IL GRAAL

I testi che hanno fondato la leggenda

a cura di Mariantonia Liborio

Saggio introduttivo di Francesco Zambon

Traduzioni e commenti
di Adele Cipolla, Silvia De Laude, Marco Infurna,
Mariantonia Liborio, Francesco Zambon



Arnoldo Mondadori
Editore

ISBN 88-04-53819-8

I edizione I Meridiani settembre 2005

www.librimondadori.it

SOMMARIO

INTRODUZIONE

di Francesco Zambon

Chrétien de Troyes: dal mito celtico al simbolo cristiano

Alla sua prima apparizione sulla scena letteraria, nel Conte del Graal *di Chrétien de Troyes (scritto tra il 1180 e il 1181), il Graal è ancora un nome comune che designa un tipo particolare di piatto o di recipiente: osservando il meraviglioso corteo che si svolge al castello del Re Pescatore, il protagonista del romanzo, Perceval, vede a un certo momento una fanciulla che porta* un graal: «Un graal antre ses deus mains / une dameisele tenoit».[1] *In seguito, lo zio eremita gli spiegherà che quel* graal *non contiene «lucci, lamprede o salmoni», come si potrebbe immaginare, ma soltanto un'ostia* («une seule oiste») *con la quale da quindici anni si nutre miracolosamente il padre del Re Pescatore.*[2] *Se ne può arguire che un* graal *doveva normalmente contenere grossi pesci come quelli menzionati nel testo. Uno scrittore di poco posteriore a Chrétien, Hélinand monaco di Froidmont, autore dei celebri* Vers de la mort, *spiega in un passo della sua cronaca che «per* Gradalis *o* Gradale *si intende in francese una scodella [o coppa o piatto:* scutella*] larga e un poco profonda, in cui abitualmente si presentano ai ricchi dei cibi raffinati con la loro salsa, disposti in successione, un boccone di seguito all'altro; il suo nome in volgare è* graalz, *perché è caro e gradito a chi vi mangia, sia per il contenitore, fatto d'argento o di altro metallo prezioso, sia per il contenuto, cioè le varietà di cibi prelibati».*[3] *In effetti il termine è largamente attestato fin dal medioevo e ancora oggi vivo – senza alcun rapporto con la leggenda graaliana – in una vasta area geografica che va*

dalla Catalogna al Nord della Francia, designando vari tipi di recipienti, destinati agli usi più diversi: piatti, scodelle, terrine, mortai o secchi. Nell'Est e nel Settentrione francesi troviamo forme come griau, gruau, gruiau, greal, grô, grôlot, grau; *nel Sud abbiamo* gardale, gresal, grasal, gral, grial.[4] *Esso figura del resto, come semplice nome comune indicante un particolare tipo di piatto, anche in un'opera letteraria anteriore di qualche anno al* Conte del Graal, *la redazione veneziana del* Roman d'Alexandre: «ersoir mangai o toi a ton graal» (*«ieri sera ho mangiato con te al tuo* graal»).[5] *Ancor più eloquente è il fatto che nella* Prima Continuazione *del* Conte del Graal *il termine compaia, oltre che per designare il santo oggetto custodito al castello del Re Pescatore, anche nella sua normale accezione, e per giunta al plurale:* «En unes loges par devant / vit sor graals d'argent ester / plus de cent testes de sangler» (*«In alcune stanze, davanti a sé, vide più di cento teste di cinghiali sopra dei* graals *di argento»*).[6] *Quale che sia l'etimologia del termine (da* cratis, *'graticcio', con un suffisso* -alis,[7] *o piuttosto dal greco* kratêr, *'coppa', incrociato con* [vas] garale, *'recipiente per la salsa dei pesci')*,[8] *è quindi evidente che Chrétien de Troyes lo conosceva come semplice nome comune; il titolo che egli dà nel Prologo al suo romanzo,* Li contes del graal, *dovrebbe quindi essere tradotto come 'il racconto del piatto', un piatto di cui – come nel caso della 'carretta' nel* Lancelot *– egli ha fatto il simbolo centrale della sua storia, promuovendo così il* graal *a nome proprio di un oggetto unico e votandolo a una immensa fortuna nella letteratura successiva, fino ai giorni nostri.*

Per comprenderne appieno il significato occorre perciò collocarlo nella cornice narrativa in cui esso appare: quella della "materia bretone" sfruttata da Chrétien nei suoi romanzi, e in particolare delle avventure che orbitano intorno alla corte di re Artù, centro ideale di questo mondo fittizio. Elaborata da un gruppo di scrittori latini e francesi che operarono alla corte dei Plantageneti nei decenni centrali del XII secolo – da Goffredo di Monmouth a Wace e a Maria di Francia – questa materia affonda indiscutibilmente le sue radici nella mitologia celtica, di cui riprende temi e motivi caratteristici adattandoli ai modelli politico-culturali della corte anglonormanna e dando origine a uno sterminato ciclo romanzesco che ebbe successo in tutta l'Europa.[9] *Anche quella che si potrebbe definire la "scena primaria" del mito graaliano, la già evocata scena del corteo cui assiste Perceval al castello del Re Pescatore, presenta numerosi elementi di derivazione celtica.*[10] *Il castello ha tutti i caratteri dell'Altro Mondo descritto nei racconti gallesi e irlandesi: spunta improvvisamente dietro una collina, è circondato dall'acqua, contiene ricchezze e cibo in abbondanza, tutti i suoi abitanti scompaiono d'incanto alla fine dell'episodio. Il suo signore, il Re Pescatore, paralizzato da una ferita in mezzo alle cosce che è fonte di calamità per tutto il regno, richiama per molti aspetti le figure mitiche di Bran e di Núadu, divinità marine che custodiscono nelle loro dimore oltremondane talismani magici come spade e calderoni d'abbondanza e che, allo stesso modo del personaggio di Chrétien, possono essere vittime di ferite o di infermità foriere di devastazione nei loro regni. La Lancia sanguinante – che, come è spiegato nel* Conte del Graal, *dovrà distruggere tutto il regno di Logres (ossia l'Inghilterra)*[11] *– ha precise analogie con le armi meravigliose della mitologia celtica, in particolare con il* Luin, *la lancia infiammata di Celtchar di cui si può placare la violenza distruttrice solo immergendola in un calderone pieno di sangue avvelenato.*

L'intero episodio della visita di Perceval al castello del Re Pescatore svela il suo significato profondo se lo si accosta ai racconti irlandesi noti con il nome di echtra, *'avventura', e in particolare a quello intitolato* Estasi profetica del fantasma *(anteriore al 1056). Esso narra come il re Conn, guidato da un cavaliere incontrato nella nebbia, giunga nella dimora del dio Lug, che gli appare seduto in*

trono e dichiara che gli rivelerà la durata del suo regno e di quello dei suoi successori. Accanto a Lug si trova una bella giovane, la Sovranità d'Irlanda, che dopo aver servito a Conn enormi porzioni di bue e di cinghiale, giunta alla distribuzione delle bevande, chiede: «A chi devo dare la coppa?». E il dio risponde: «A Conn». Dopodiché Lug e la sua dimora scompaiono, lasciando però il re in possesso della coppa e di altri oggetti sacri.[12] Si tratta evidentemente di una consacrazione regale, simile a quella cui era destinato con ogni probabilità Perceval secondo il progetto di Chrétien de Troyes: malgrado alcune differenze marginali, la sequenza narrativa e i personaggi che figurano nel racconto celtico – accoglienza nella dimora dell'Altro Mondo, incontro con il signore di quel mondo e con la fanciulla portatrice della Coppa o del Vaso, banchetto meraviglioso, domande che segnano la fase culminante dell'iniziazione – corrispondono puntualmente a quelli della visita di Perceval al castello del Re Pescatore, che si conclude proprio con la mancata formulazione, da parte del cavaliere, delle domande (Perché sanguina la Lancia? A chi è destinato il servizio del Graal?)[13] che avrebbero dissolto la maledizione gravante sul regno e gli avrebbero restituito tutta la sua floridità. Una conferma di questo rapporto fra il Conte del Graal e l'Estasi profetica del fantasma viene dalla identità implicita – anche se taciuta da Chrétien – fra la portatrice del Graal e la ripugnante dameisele che più tardi, alla corte di Artù, rimprovererà Perceval del suo silenzio.[14] Diversi racconti descrivono infatti la Sovranità d'Irlanda come una fanciulla che appare ora sotto un aspetto orribile ora nelle più splendide fattezze; del resto, due romanzi successivi a quello di Chrétien, il gallese Peredur e il Perlesvaus, rendono esplicita, indipendentemente l'uno dall'altro, l'identità dei due personaggi, che desumono con ogni evidenza da una fonte comune.[15]

Il romanzo di Chrétien de Troyes inaugura una sistematica opera di cristianizzazione di queste leggende celtiche: pur apparendo nel corso di un fastoso banchetto, come si è visto, il graal contiene un'ostia e, se non è ancora il Santo Graal, è però già definito una «sainte chose».[16] Benché la cristianizzazione del sostrato mitologico tenda ad accentuarsi nei testi successivi del "ciclo", sfociando in quel vero e proprio "romanzo mistico" che è la Queste del Saint Graal, anche in essi continuano ad affiorare qua e là numerosi elementi non cristiani, che dimostrano come il poeta della Champagne non sia stato la sola fonte del mito e come la saldatura fra elementi celtici ed elementi cristiani abbia incominciato a prodursi già prima di lui. Per esempio, se nel Conte del Graal la funzione "alimentare" del santo piatto – tipica dei calderoni e degli altri recipienti d'abbondanza della mitologia celtica – è appena suggerita e già trasfigurata in senso cristiano, in alcuni romanzi successivi di ispirazione ormai decisamente "eucaristica" essa viene recuperata esplicitamente nella sua forma, si direbbe, più arcaica. Così, nella Seconda Continuazione è il Graal stesso, che si muove da solo come una persona, a servire il pane e il vino ai cavalieri seduti a tavola;[17] analogamente, nella sezione finale del Lancelot propre (nota con il titolo di Agravain), come nella Queste, a ogni passaggio del Graal le tavole si coprono dei cibi più squisiti;[18] nel Parzival di Wolfram von Eschenbach esso ha la virtù di produrre inesauribilmente «piatti caldi e piatti freddi, piatti nuovi e piatti antichi, animali della casa e selvaggina» ed è lui, dice il narratore, «che dava nutrimento a quella degna compagnia» dei suoi cavalieri.[19] Lo stesso Parzival presenta tutta una serie di elementi – come il lamento che si leva all'apparizione della spada, l'associazione del Graal al Paradiso terrestre, l'attribuzione al sacro oggetto del potere di eliminare i segni dell'età – che non figurano nel Conte del Graal e si ritrovano invece nel Perlesvaus o in altri romanzi, quali il Peredur e il Sone de Nansai, che Wolfram von Eschenbach non poteva conoscere:[20] ciò dimostrerebbe che i continuatori e gli imitatori di Chrétien conoscevano al-

meno un'altra versione della storia del Graal, oggi perduta, nella quale il fondo mitologico celtico era già reinterpretato in chiave cristiana.

Del resto la combinazione fra leggende celtiche e temi cristiani era incominciata da tempo, sia sul continente sia nelle isole britanniche. Ne è un felice esempio la Navigatio Sancti Brendani *(testo latino dell'VIII secolo poi rielaborato più volte, in versi e in prosa, nelle letterature romanze del medioevo), che fonde la tradizione irlandese degli* immrama *con temi agiografici cristiani. Vi è anzi un episodio della* Navigatio *che sembra già annunciare l'avvento del Graal sullo sfondo, tipicamente celtico, di una colonna di cristallo che sorge dal mare. Dopo aver circumnavigato per quattro giorni la colonna, Brandano e i suoi compagni scorgono infatti dentro a una nicchia un calice e una patena: «Il quarto giorno trovarono un calice della stessa materia della rete [che copriva la colonna] e una patena dello stesso colore della colonna* (calicem de genere chonopei et patenam de colore columne)*, che stavano in una sorta di nicchia nel lato della colonna rivolto a sud. Subito Brandano prese questi vasi* (vascula)*, dicendo: "Il Signore nostro Gesù Cristo ci ha mostrato questo miracolo e mi ha offerto questi due doni perché siano manifestati a molti". Subito l'uomo di Dio ordinò ai fratelli di celebrare il divino ufficio e poi di ristorare i corpi, perché da quando avevano visto quella colonna non avevano avuto tempo né di mangiare né di bere».*[21] *E si noti come anche la visione di questo calice sia legata alla presenza di cibi e di bevande. Ancor più significativa è la leggenda del Prezioso Sangue di Fécamp, in Normandia, dove sarebbero miracolosamente approdati il sangue di Gesù e la punta della Lancia di Longino, rinchiusi da Nicodemo in un doppio astuccio di piombo e affidati al mare dentro a un tronco di fico. Già nota a Balderico di Bourgueil nei primi decenni del XII secolo, tale leggenda assunse la sua forma definitiva poco dopo il 1171, data della "invenzione" o "reinvenzione" della reliquia da parte di Henri de Sully (imparentato con Enrico II Plantageneta) in una colonna della chiesa abbaziale. La storia della traslazione in Normandia del sangue di Cristo raccolto da Nicodemo si sovrappone, cristianizzandolo, a un antico mito celtico (e scandinavo), quello della linfa fecondatrice e benefica contenuta nell'Albero della Vita: lo schema mitologico arcaico è ancora ben visibile sotto lo strato narrativo di ispirazione cristiana. All'origine della leggenda di Fécamp vi fu la collaborazione fra i monaci e la confraternita di giullari – attori, musicisti, cantastorie – che operava in seno all'abbazia nel disegno di celebrare il suo passato mitico radicandolo nelle tradizioni folcloriche locali. «Compositori e recitanti» ha scritto Jean-Guy Gouttebroze, «[i giullari] hanno effettuato una vera opera di mediazione fra la popolazione laica e lo spazio monastico. Hanno attentamente raccolto i resti di una tradizione popolare per riorganizzarli ed esprimerli, di riflesso, in una prospettiva cristiana. Così riuscirono a informare un pubblico rozzo delle virtù di un culto di cui hanno determinato l'orientamento, dalle forze della natura al sangue del Redentore.»*[22] *Probabilmente le cose non sono andate in modo molto diverso nel caso del mito graaliano, che come si è già indicato adatta a temi di natura essenzialmente eucaristica un antico fondo mitologico di origine celtica: la misteriosa fonte alla quale si appella Chrétien de Troyes nel Prologo del suo romanzo – un* livre *donatogli da Filippo d'Alsazia – poteva ben essere un racconto simile alla leggenda di Fécamp, dalla quale allo stesso modo furono tratti dei poemi in antico francese.*[23]

Giuseppe di Arimatea e i «segreti del Graal»

Il riferimento al sangue di Cristo, del tutto assente nel Conte del Graal*, appare pochi anni dopo nel secondo romanzo fondatore del mito, il* Joseph d'Arimathie *o* Ro-

man de l'Estoire dou Graal *di Robert de Boron, scritto verso la fine del XII secolo. Qui il Graal – termine evidentemente ripreso da Chrétien de Troyes – è per la prima volta identificato con il* veissel, *il vaso o la coppa, con cui Gesù celebrò il sacramento eucaristico durante l'Ultima Cena e nel quale più tardi Giuseppe di Arimatea avrebbe raccolto il suo sangue. Esso diventa quindi esplicitamente una reliquia cristiana, del tutto simile a quella di Fécamp: il romanzo racconta come la comunità istituita da Giuseppe lo abbia traslato dalla Palestina in Occidente, in quelli che sono chiamati* vaus d'Avaron *('valli di Avalon') e che vanno probabilmente identificati con la prestigiosa abbazia di Glastonbury, nel Somerset, la* vallis Avaloniae juxta Glastoniam.[24] *Ma la novità decisiva del* Joseph *sta nel fare del protagonista il primo custode del Graal e il depositario di un insegnamento segreto di Gesù Cristo – consistente in quelli che nel testo sono chiamati i* secrez dou Graal *– parallelo alla rivelazione contenuta nei Vangeli e riguardante il mistero della Redenzione. Giuseppe diventa così una sorta di quinto Evangelista e il suo romanzo, che si richiama a tradizioni scritte provenienti direttamente da lui, un vero e proprio "Vangelo del Graal".*[25]

Questo alto ruolo riconosciuto a Giuseppe di Arimatea nella Storia della Salvezza non è certamente un'invenzione di Robert de Boron. Si può ricostruire nella letteratura cristiana – soprattutto in quella "orientale" – tutto un filone di leggende e di speculazioni, più o meno sotterranee, che attribuiscono una grande importanza al misterioso personaggio che diede sepoltura a Gesù.[26] *I Vangeli, in verità, gli riservano solo una rapida menzione: nei sinottici* (Matteo *27, 57-61;* Marco *15, 42-47;* Luca *23, 50-56) si legge che Giuseppe di Arimatea era un ricco ebreo* (euschêmôn bouletês, *«ragguardevole membro del consiglio» dice Marco;* nobilis decurio *nella Vulgata), un uomo buono e giusto che aveva abbracciato la fede: dopo aver chiesto a Pilato il corpo del Redentore, lo avvolse in un lenzuolo e lo depose in un sepolcro nuovo, scavato nella roccia. Giovanni aggiunge un dato significativo: egli era un «discepolo occulto» di Gesù, ma – precisa – «per paura dei Giudei»* (Giovanni *19, 38). A partire da queste scarne notizie incominciò presto a fiorire tutta una vegetazione di leggende, che gli riconosceva un posto di sempre maggiore rilievo in quanto discepolo di Cristo e testimone della Resurrezione. Sotto questo aspetto, il testo più importante è senza dubbio il* Vangelo di Nicodemo, *scritto originariamente in greco nel II secolo e poi tradotto o rielaborato in numerose altre lingue fra cui il latino. Vi è narrata per la prima volta la cattura di Giuseppe da parte dei Giudei, che lo rinchiudono in carcere con l'accusa di aver trafugato il corpo di Gesù: ma il Risorto gli appare nella prigione e, dopo averlo irrorato di una sorta di acqua battesimale e avergli mostrato il sepolcro vuoto e il sudario nel quale era stato avvolto, lo libera e lo riconduce nella sua casa di Arimatea. Robert de Boron – o la sua fonte diretta – conobbe certamente qualche redazione latina di questo vangelo e ne combinò la narrazione con quella di altri apocrifi neotestamentari come la* Guarigione di Tiberio *(VI secolo?) e la* Vendetta del Salvatore *(IX-X secolo). Tuttavia, né il* Vangelo di Nicodemo *né altri testi riferiscono che Giuseppe di Arimatea, prima di seppellire Gesù, ne abbia raccolto il sangue in un vaso o in un calice, come si legge nel* Joseph. *In che modo Robert de Boron è potuto giungere alla decisiva innovazione che sta alla base di tutti i romanzi posteriori del ciclo graaliano e di quella che si può considerare, fino alla riscrittura moderna di Wagner, la forma "classica" del mito?*

Un importante anello di congiunzione fra il Vangelo di Nicodemo *e il* Joseph *è costituito dalla leggenda georgiana di Lydda, redatta fra il V e l'VIII secolo.*[27] *In essa si narra come Giuseppe di Arimatea, dopo essere stato liberato dal carcere, sia stato condotto da Gesù risorto sul monte Golgotha e qui ne abbia raccolto il sangue impregnandone*

lo stesso lenzuolo funebre in cui aveva avvolto il Redentore prima di seppellirlo. Anche se non vi è ancora menzione di un calice o di altro recipiente, Giuseppe appare dunque già in questo testo come il custode del sangue di Cristo. Ma la pista decisiva è suggerita da un passo del Joseph *in cui Gesù, concludendo la sua rivelazione segreta a Giuseppe di Arimatea, gli illustra una serie di corrispondenze simboliche fra la messa e la sua sepoltura. Gli spiega così che il sepolcro è rappresentato dall'altare del sacrificio eucaristico, il sudario dal corporale, il vaso in cui Giuseppe ne aveva raccolto il sangue dal calice eucaristico, la pietra che chiudeva il sepolcro dalla patena.*[28] *La fonte di questa interpretazione simbolica della messa è stata indicata in un brano della* Gemma animae *di Onorio Augustodunense (primo quarto del XII secolo), in cui figurano analoghe corrispondenze fra gli oggetti liturgici e quelli della Passione; qui però il calice non simboleggia il vaso in cui Giuseppe raccolse il sangue di Cristo – che non è nemmeno menzionato – ma il sepolcro. In realtà Onorio non fa che riprendere e rielaborare una consolidata tradizione esegetica di cui si trovano tracce anche in altri autori latini come Amalario di Metz, Ruperto di Deutz, Bruno di Segni o Ildeberto di Lavardin, e che sembra risalire a un commentario bizantino sulla liturgia sacra, la* Historia ecclesiastica *attribuita a san Germano, patriarca di Costantinopoli dal 715 al 730. Fra l'XI e il XII secolo il testo della* Historia *fu interpolato: questa nuova redazione, nota con il titolo di* Rerum ecclesiasticarum contemplatio, *costituisce il modello fondamentale della costruzione romanzesca e simbolica di Robert de Boron.*[29] *Non solo si trovano qui, come nel* Joseph, *le associazioni fra altare e sepolcro, fra patena e lapide tombale e fra corporale e sudario, ma anche quella, decisiva, fra calice della messa e «vaso che ricevette il sangue sgorgato dall'immacolato fianco trafitto e preziosamente colato dalle mani e dai piedi»*[30] *– anche se nella* Contemplatio *questo vaso non è esplicitamente attribuito a Giuseppe di Arimatea. La rappresentazione di Giuseppe quale custode del Graal inteso come vaso contenente il sangue di Cristo ha dunque le sue radici, ben riconoscibili nel* Joseph, *in una tradizione bizantina di interpretazione esoterica della liturgia, che a sua volta ci rimanda – in intima connessione con il tema della celebrazione eucaristica e della transustanziazione – alle reliquie dominicali conservate in Palestina e a Costantinopoli.*[31]

*Nella stessa tradizione cristiana si può osservare anche la graduale trasformazione di Giuseppe di Arimatea da «discepolo occulto» di Gesù «*propter metum Iudaeorum*» a suo discepolo privilegiato e iniziato ai più alti misteri divini, così come egli appare nel* Joseph. In nuce *nell'episodio dell'apparizione in carcere di Cristo risorto, descritta nel* Vangelo di Nicodemo, *anche questa idea trova un primo concreto sviluppo nella leggenda di Lydda, dove Gesù pronuncia un ampio discorso manifestando a Giuseppe il proprio affetto e proclamandone la superiorità spirituale rispetto a Pietro. Ma ancora una volta è la* Rerum ecclesiasticarum contemplatio *ad apparire come il precedente più immediato del racconto di Robert de Boron.*[32] *A proposito del* Monogenês *– un* troparion *sulle dottrine dell'Incarnazione e della Trinità, attribuito a Giuseppe di Arimatea e a Nicodemo – si legge che «mentre Giuseppe e Nicodemo portavano via il corpo del Signore per dargli sepoltura, furono iniziati ai misteri dal Corpo venerabile e vivificante del Signore e dalla divinità che risiede inseparabilmente in lui».*[33] *Si delinea in tal modo l'idea di una rivelazione personale e segreta di Gesù a Giuseppe di Arimatea, che sarebbe consistita essenzialmente – proprio come nel* Joseph *– in una spiegazione dei fondamenti simbolici del mistero eucaristico: né sorprende sia stato considerato degno di tale rivelazione colui che, secondo i Vangeli, aveva avuto il privilegio di seppellire il corpo del Redentore. Questa concezione è resa esplicita dallo stesso Onorio Augustodunense, in un passo cruciale di quel catechismo dialogato che è il*

suo Elucidarium*; dopo aver ricordato che Giuseppe di Arimatea fu, in base alla testimonianza del* Vangelo di Nicodemo, *il primo discepolo al quale Gesù apparve dopo la Resurrezione, Onorio risponde a chi volesse obiettare che, secondo Marco, la prima persona alla quale egli si mostrò fu invece Maria Maddalena, ricordando che gli Evangelisti tacquero deliberatamente alcuni fatti: «I Vangeli possiedono la massima autorevolezza, ma gli Evangelisti intendevano mettere per iscritto solo gli avvenimenti che erano di pubblico dominio, tanto che sta scritto: "Molti altri segni fece Gesù, che non sono scritti in questo libro" [*Giovanni *20, 30], cioè nel Vangelo. Essi si possono leggere, anche se non tutti, in altri libri».*[34] *A conferma della pertinenza del rilievo di Onorio, l'autore della redazione in prosa del* Joseph *aggiunge questa considerazione alla fine della rivelazione dei* secrez dou Graal *a Giuseppe di Arimatea: «Della prigione di Giuseppe non hanno parlato gli Apostoli né gli autori delle Scritture, perché vennero a conoscenza solo del fatto che nostro Signore volle che a lui fosse consegnato il suo corpo, per l'amore che provava nei suoi confronti. E quando Giuseppe scomparve dalla vista della gente, ne ebbero certo notizia, ma non vollero parlare di lui perché misero per iscritto soltanto i fatti di cui furono testimoni oculari».*[35]

Il ruolo attribuito a Giuseppe di Arimatea da questa corrente esegetica, che approda al Joseph *di Robert de Boron, diventa pienamente intelligibile se si colloca il romanzo nel quadro dottrinale da cui deriva, quello delle "tradizioni segrete" degli Apostoli. L'idea di un insegnamento esoterico di Gesù ad alcuni discepoli eletti è largamente presente nella letteratura cristiana, sia ortodossa che eterodossa, dei primi secoli.*[36] *Già alcuni dei più importanti testi giudeo-cristiani, come la* Lettera degli Apostoli *o l'*Apocrifo di Giacomo, *si presentano come rivelazioni segrete del Salvatore risorto a uno o più Apostoli. Il tema diventa fondamentale nello gnosticismo, dove è*

strettamente connesso alla dottrina secondo cui la salvezza è riservata solo a una ristretta élite, *quella dei "pneumatici" o degli spirituali. Diverse sètte gnostiche hanno sviluppato l'idea di una istruzione segreta che Gesù avrebbe trasmesso solo a pochi discepoli nei quaranta giorni intercorsi fra la Resurrezione e l'Ascensione. Anche molti dei testi gnostici che ci sono pervenuti si presentano come rivelazioni esoteriche del Salvatore a questo o a quel discepolo prediletto: è il caso dell'*Apocrifo di Giovanni, *della* Sofia di Gesù Cristo, *dei due* Libri di Jeû *e di numerosi altri. Possediamo inoltre* Vangeli *di Filippo, di Tommaso, di Mattia, di Giuda, di Bartolomeo, Atti apocrifi degli Apostoli ecc. Particolarmente importante è il ruolo di Tommaso, il "gemello" del Signore;*[37] *il* Vangelo *che gli è attribuito si apre con un breve Prologo in cui si legge: «Ecco le parole segrete che Gesù il Vivente ha detto e Didimo Giuda Tommaso ha messo per iscritto. E ha detto: Colui che troverà l'interpretazione di queste parole non gusterà la morte».*[38] *Più avanti, nel* logion 13, *Tommaso figura nuovamente come il testimone privilegiato di Gesù, il quale lo prende in disparte, lontano dagli altri discepoli, e gli rivela «tre parole» misteriose.*[39] *In modo analogo, negli* Atti di Tommaso, *l'Apostolo è interpellato in questi termini: «Gemello di Cristo, apostolo dell'Altissimo, e coiniziato alla dottrina occulta di Cristo, tu che hai ricevuto i suoi segreti...».*[40]

Ma la stessa concezione appare anche in diversi Padri della Chiesa, da Clemente Alessandrino e Origene fino a san Basilio. I testi di Clemente sono particolarmente espliciti. In apertura degli Stromati *egli rievoca il ricordo dei suoi maestri spirituali – Pietro, Giacomo, Giovanni e Paolo – e aggiunge che il loro insegnamento, trasmesso per via orale di padre in figlio e riservato solo agli iniziati, deve conservare un carattere segreto: esso costituisce quella che Clemente chiama la «tradizione gnostica»* (gnôstikê paradosis)*.*[41] *A tale dottrina è dedicata tutta la parte*

centrale del V libro degli Stromati, *dove egli distingue due modi di accesso alla rivelazione: quello di coloro che non vanno oltre il «discorso elementare su Cristo», e quello degli «adulti» o dei «perfetti» che hanno accesso ai «misteri nascosti fino agli apostoli e da essi tramandati come li hanno ricevuti dal Signore».*[42] *In un passo del VI libro Clemente fornisce la definizione più completa di questo insegnamento trasmesso per via iniziatica: «Se dunque noi definiamo "sapienza" il Cristo nella sua persona e nella sua opera, spiegata dai profeti, attraverso la quale possiamo apprendere la tradizione 'gnostica'* (gnôstikê paradosis), *come la insegnò Egli stesso ai santi apostoli al tempo della sua venuta, anche la 'gnosi'* (gnôsis) *deve essere sapienza: essa è scienza e comprensione sicura e infallibile di ciò che è, che sarà e che è passato, in quanto tramandata* (paradotheîsa) *e rivelata dal Figlio di Dio [...]. Ma proprio questa 'gnosi', concessa per diretta trasmissione, discese solo su pochi fra gli apostoli, tramandata senza scrittura* (agraphôs)*».*[43] *Si tratta dunque di una "gnosi" rivelata da Gesù stesso dopo la Resurrezione e trasmessa oralmente dagli Apostoli, o da qualcuno di loro; tale "gnosi" si distingue nettamente dalla tradizione apostolica ufficiale ed è coperta da segreto iniziatico. Clemente precisa anche che essa offre la conoscenza di ciò che è, è stato e sarà, ossia abbraccia una Storia occulta della Salvezza; in virtù di questo, essa costituisce una sorta di approfondimento esoterico delle verità insegnate pubblicamente dalla Chiesa e si colloca su un piano superiore a quello della semplice fede.*

La concezione romanzesca dei secrez dou Graal *associa alla figura di Giuseppe di Arimatea – ormai divenuto il custode del vaso contenente il sangue di Cristo – questa "gnosi" rivelata dal Signore: anche nel suo caso si tratta di un insegnamento orale* (la parole Jhesucrist), *impartito nel periodo immediatamente successivo alla Resurrezione e poi messo per iscritto in un libro segreto, cioè un* apokryphon *(lo «scritto» con cui Giuseppe trasmette i* secrez *al cognato Hebron).*[44] *Alla Chiesa fondata su Pietro e sugli insegnamenti contenuti nei quattro Vangeli si sostituisce così nel* Joseph *una sorta di comunità occulta che si trasmette una dottrina ricevuta direttamente da Gesù e superiore a quella pubblica: non a caso Pietro* (Petrus) *è qui un personaggio secondario, escluso dalla cerchia dei «custodi del Graal». Non ai rappresentanti della Chiesa visibile, ma a questo lignaggio di iniziati è affidato il compimento della Redenzione nel mondo, che si realizzerà con l'avvento di un cavaliere apocalittico, il* tierz hons, *identificato con Perceval nella trilogia in prosa attribuita a Robert de Boron. Il Graal e i suoi «segreti» formano la vera essenza, il fondamento* in illo tempore *delle dottrine e dei riti di cui è depositaria la Chiesa: da un lato, le corrispondenze simboliche fra gli oggetti liturgici e le reliquie della Passione – culmine della rivelazione di Gesù a Giuseppe di Arimatea – rappresentano (a cominciare dalla equivalenza Graal-calice) una vera e propria interpretazione esoterica della messa; dall'altro, nel «servizio del Graal» istituito dallo stesso Giuseppe la materia vivente del Sacrificio prende il posto delle specie eucaristiche: in questo rito non vi è trasformazione del pane e del vino in carne e sangue, come nel vero* mysterium fidei, *ma presenza del sangue stesso di Cristo raccolto sul Calvario. La visione di Robert de Boron presuppone il fatto che i quattro Evangelisti non abbiano visto o detto tutto e che i loro scritti presentino lacune decisive. Ciò che essi tacciono sono proprio i misteri più sublimi, quelli rivelati da Gesù nel momento in cui egli trasmise il suo corpo e il suo sangue* reali*: ciò che tacciono, insomma, sono i «segreti del Graal». Ma quel "supplemento" di Vangelo, quel Vangelo del (segreto del) Graal che è il* Joseph *non è un trattato dottrinale: è un* romanzo. *E il tema di questo romanzo, della* grant Estoire dou Graal, *è la progressiva realizzazione dei «segreti» sulla terra; nòcciolo occulto della Reden-*

zione, essi devono venire – come dice il testo – en apert, *incarnarsi nella storia,* diventare *la Storia della Salvezza. I* grant secré *non sono che la* grant Estoire *in quanto essa non è ancora compiuta, in quanto è ancora segreta. Così, il «segreto del Graal» sfocia paradossalmente nella finzione romanzesca e nelle sue* merveilles, *che sono chiamate qui a svolgere un ruolo in qualche modo provvidenziale: la cavalleria diventa la Chiesa esoterica e militante per mezzo della quale Cristo porta a compimento la Salvezza nel mondo.*[45]

Dalla «cavalleria terrena» alla «cavalleria celeste»

Una simile "teologia della storia" ad usum militum *troverà la sua piena espressione nei grandi romanzi graaliani in prosa dei primi decenni del secolo XIII, il* Perlesvaus, *la* Estoire del Saint Graal *e soprattutto* La Queste del Saint Graal. *In questi romanzi il corteo del Graal descritto da Chrétien de Troyes diventa una vera e propria celebrazione liturgica e il sacro Vaso – identificato, sulla scorta di Robert de Boron, con il calice o il piatto dell'Ultima Cena – il prototipo di tutti i calici eucaristici. Il riferimento al sacrificio di Cristo è enfatizzato anche dalla costante associazione del Graal alla Lancia sanguinante, nella quale viene ormai espressamente riconosciuta l'arma di Longino. Nel* Perlesvaus *il «santissimo Graal» è custodito in una cappella ubicata all'interno del castello del Re Pescatore e viene descritto in occasione della visita fatta da Galvano. La scena si svolge in tre tempi, segnati dal passaggio delle due (poi tre) damigelle che lo portano. Durante il primo passaggio, il cavaliere crede di vedere dentro al Graal un calice; durante il secondo, vi scorge l'aspetto di un bambino; durante il terzo, il Graal rimane come sospeso in aria e sopra di esso appare «un uomo in croce, con una lancia conficcata nel costato».*[46] *Molto simile, nella*

Queste del Saint Graal, *è la scena che appare a Galaad e ai suoi undici compagni nel castello di Corbenic. Qui il «santo Graal» è posto sopra una tavola verso la quale discende, portato da quattro angeli, Josephés, primo vescovo della cristianità: gli angeli recano anche altri oggetti, fra i quali la Lancia sanguinante, le cui gocce colano dentro al sacro Vaso. Josephés celebra così una vera e propria liturgia. In un primo momento estrae dal Graal un'ostia: dal cielo scende allora «una figura simile a un bambino, dal volto rosso e acceso come il fuoco», che entra nel pane e lo trasforma in figura umana. Poi Josephés scompare, e dal Vaso esce «un uomo tutto nudo, con le mani, i piedi e il corpo sanguinanti», che dopo aver rivolto alcune parole a Galaad e agli altri cavalieri presenti, distribuisce personalmente a tutti la comunione.*[47] *Siamo qui di fronte, con ogni evidenza, a evocazioni romanzesche del dogma della Transustanziazione, del mistero della presenza reale di Cristo nel pane e nel vino della messa. Da secoli esso era oggetto di una accesa controversia teologica – essenzialmente incentrata sulla distinzione tra* figura e veritas *– che vedeva opporsi i sostenitori della interpretazione simbolica del sacramento come semplice immagine del corpo di Cristo (Ratramno, Berengario) e quelli della presenza reale, concreta, del Redentore sotto le specie eucaristiche. Il dogma fu definitivamente fissato nel IV Concilio Lateranense del 1215 con una decisa affermazione della presenza reale del corpo e del sangue di Cristo nel pane e nel vino e con l'adozione del termine* transsubstantiatio.[48] *Nel primo dei settanta* capitula *da esso approvati* (De fide catholica) *si legge: «Una sola è la Chiesa universale dei fedeli, fuori della quale nessuno può salvarsi. In essa Gesù Cristo è al tempo stesso sacerdote e sacrificio* (sacerdos, et sacrificium)*; il suo corpo e il suo sangue sono realmente* (veraciter) *contenuti nel sacramento dell'altare sotto le specie del pane e del vino: transustanziati* (transsubstantiatis)*, per virtù divina, il pane in corpo e il vino in san-*

gue, affinché realizziamo il mistero dell'unità ricevendo da Lui quello stesso corpo che Egli ha ricevuto da noi».[49] *La scena del castello di Corbenic appare come una rappresentazione visionaria di questa dottrina. Gesù Cristo, che esce sanguinante dal Graal per distribuire la comunione ai cavalieri presenti, è insieme il sacerdote officiante e la vittima del sacrificio; l'autore della* Queste *ha perfino lo scrupolo di precisare che, pur essendo consapevoli di ricevere il corpo del Signore, Galaad e i suoi compagni credettero «di mettere in bocca un pezzo di pane».*[50]

Il Perlesvaus *e – meglio ancora –* La Queste del Saint Graal *operano così una sintesi fra mondo cavalleresco e spiritualità cristiana, portando a compimento quel cammino mistico del cavaliere che era solo abbozzato nel* Conte del Graal *di Chrétien de Troyes e che aveva i suoi fondamenti nella preistoria evangelica del Graal narrata da Robert de Boron. Nella* Queste *tale sintesi si traduce addirittura in una nuova strutturazione del racconto, che procede costantemente su due piani paralleli e in un certo modo speculari: quello della* semblance *o* demostrance *('manifestazione', 'immagine sensibile', 'apparenza') e quello della* senefiance *('significato simbolico').*[51] *Le avventure vissute dai cavalieri – e in particolare quelle dei tre "eletti", Boort, Perceval e Galaad – diventano infatti le immagini o le allegorie di verità morali e mistiche che hanno il loro nucleo spirituale nel Graal, simbolo della Grazia divina. «Le avventure che capitano adesso» spiega un eremita a Galvano «sono segni e manifestazioni del Santo Graal.»*[52] *Esse appaiono così come misteriose rivelazioni che necessitano di una interpretazione allegorica: a provvedervi, nel romanzo, sono di norma eremiti o recluse sparsi negli angoli più solitari delle foreste. Ma se i detentori del* sensus mysticus *sono gli eremiti, i suoi destinatari sono i cavalieri, che hanno il compito di* realizzarlo *nelle loro imprese. La* senefiance, *infatti, rinvia costantemente a una "storia sacra" del mondo che, incentrandosi sulla morte e sulla Resurrezione di Cristo, ha il suo inizio nel Paradiso terrestre e si proietta verso i tempi escatologici; rinvia cioè agli eventi di una Storia della Salvezza che è già scritta* in divinis *e di cui le* aventures *dei cavalieri eletti – ossia* les aventures del Saint Graal *– costituiscono un momento decisivo, perché Galaad è chiamato in qualche modo a portare a termine la missione di Gesù Cristo in terra. «Così come l'errore e la follia si dissiparono con la Sua venuta» spiega un altro eremita allo stesso Galaad «e la verità si manifestò chiaramente, allo stesso modo Nostro Signore ha scelto voi fra tutti i cavalieri per inviarvi nelle terre straniere con il compito di mettere fine alle gravose avventure e spiegare perché sono avvenute.»*[53] *Lo stesso procedimento compare, in forma meno sistematica e puntuale, anche nel* Perlesvaus*: così avviene per esempio nell'episodio in cui un anziano prete del Castello della Inchiesta spiega a Galvano il significato allegorico delle avventure da lui precedentemente incontrate, che interpreta come figure della sconfitta della Vecchia Legge per opera della Nuova. «Qui non c'è argomento» gli dice il sant'uomo «sul quale possiate fare domande senza che vi sia data risposta. Noi sappiamo tutto per merito di Giuseppe, buon chierico e saggio eremita, e lui lo sa grazie all'insegnamento dello Spirito Santo e dell'Angelo.»*[54]

Ma è nella Queste *che i fondamenti politico-religiosi di questo schema ermeneutico inscritto nella narrazione stessa sono resi pienamente espliciti. Alla distinzione fra un piano letterale (la* semblance, *l'*aventure*) e uno allegorico (la* senefiance*) corrisponde infatti nel romanzo quella fra cavalleria terrena (*chevalerie terriene*) e cavalleria celeste (*chevalerie celestielle*). Essa è formalmente enunciata nel corso della interpretazione di un torneo fra cavalieri bianchi e cavalieri neri che una reclusa fornisce a Lancillotto, il quale vi aveva preso parte schierandosi fra i neri: «Ora vi dirò il significato del torneo. Poco tempo addietro, il giorno di Pentecoste, i cavalieri terreni e i cavalieri celesti iniziaro-*

no insieme un torneo, vale a dire che insieme intrapresero la Ricerca. I cavalieri macchiati dal peccato mortale sono i cavalieri terreni mentre quelli celesti sono i veri cavalieri, gli uomini virtuosi che mai si sono insozzati nel peccato: insieme dunque cominciarono la Ricerca del Santo Graal, ovvero il torneo. I cavalieri terreni, con la terra negli occhi e nel cuore, indossarono le armature nere, colore adeguato a gente coperta di neri e orribili peccati. Gli altri indossarono armature bianche, segno di verginità e castità, senza ombre né macchie».[55] *Compito dei cavalieri eletti è quello di superare la dimensione peccaminosa delle armi e degli amori – le* grevoses aventures *del regno di Logres, di cui Lancillotto è il rappresentante per eccellenza – per mettere il proprio valore al servizio di un ideale più alto, quello della attuazione del disegno salvifico di Dio e della unione mistica con Lui, che è invece incarnato da Galaad, modello perfetto del* chevalier celestiel.

Questa contrapposizione fra una «cavalleria terrena», immersa nel peccato, e una «cavalleria celeste», che combatte per il Signore, riflette fedelmente quella fra militia saecularis *e* nova militia *o* militia Christi, *che fu teorizzata da san Bernardo intorno al 1130 nel suo elogio dei Templari, il* De laude novae militiae. *Alla «cavalleria del secolo» – che si getta in battaglie sanguinose per futili ragioni quali la collera, la vanagloria o la cupidigia – egli contrappone i «cavalieri di Cristo», cioè i Templari, che combattono unicamente per difendere dai pagani i Luoghi santi, nei quali si conserva la memoria terrena di Cristo e a partire dai quali si è diffusa la Salvezza nel mondo. Il discorso di san Bernardo porta così a una giustificazione della "guerra cristiana", che è al tempo stesso lotta interiore contro i vizi e il demonio e lotta esteriore contro gli infedeli che profanano «Sion, la nostra città forte»: il* miles Christi *conduce entrambe queste battaglie, riunendo in sé i compiti del monaco e quelli del cavaliere. La morte che dà ai nemici – quando non vi è altro mezzo per impedir loro di opprimere i fedeli – non può essere chiamata omicidio, ma piuttosto «malicidio»; se invece cade in battaglia, egli raggiunge il suo scopo ultimo perché è accolto in paradiso come martire: «La morte che infligge è guadagno per Cristo, quella che riceve un guadagno per sé».*[56] *Il suo modello è Cristo stesso che scaccia i mercanti dal Tempio; e nel Tempio di Gerusalemme hanno la loro sede questi cavalieri: non il Tempio antico costruito da Salomone, ma un nuovo Tempio che «deve tutta la sua bellezza e l'eleganza della sua ornamentazione allo spirito religioso dei suoi abitanti e alla loro vita pienamente sottomessa alla regola».*[57] *La Città santa per la quale egli combatte, del resto, non è soltanto quella terrestre, ma è la Gerusalemme celeste alla quale è destinato a ritornare: «No, la gloria temporale della città terrestre non distrugge i beni celesti, ma li edifica, purché non dubitiamo affatto di possedere, in questa città, la figura di quella che "è la nostra madre"* [Galati 4, 26] *nei cieli».*[58]

Non vi è dubbio che Galaad, il bon chevalier *della* Queste, *incarni perfettamente questo ideale della «nuova cavalleria» bernardiana: le sue imprese, anche sanguinose, sono compiute esclusivamente in nome di Cristo e hanno lo scopo di far trionfare la sua Legge. Sono tappe che lo condurranno alla visione finale dei segreti del Graal nella città santa di Sarraz. Nel* palés esperitel *– ossia nel tempio – dove il sacro Vaso è custodito egli contempla infine* «apertement ce que langue ne porroit descrire ne cuer penser» *(«distintamente ciò che lingua non può descrivere né cuore immaginare»):*[59] *ha cioè la visione diretta di Dio e si annulla in Lui, nei termini della teologia mistica dello stesso Bernardo e dell'altro grande maestro cistercense, Guglielmo di Saint-Thierry.*[60] *È anche significativo che Bernardo – quando enumera nel* De laude *le «delizie», cioè i luoghi o gli oggetti sacri della Palestina, che irradiano in tutto il mondo i loro effetti salvifici e che i Templari hanno il compi-*

to di difendere – si soffermi a lungo sul Sepolcro, dedicando una sorta di trattato nel trattato al tema della morte di Cristo in quanto vittoria sul peccato e sulla morte. Egli collega dunque intimamente la sacra cavalleria al tema della Passione, che ha proprio nel Graal – dal Joseph *di Robert de Boron alla* Queste *e al* Perlesvaus *– il suo grande simbolo romanzesco. L'esistenza di uno stretto rapporto fra mito letterario e ideologia templare sembra confermata anche dalle principali versioni germaniche della leggenda: il* Parzival *di Wolfram von Eschenbach e il* Jüngerer Titurel *di Albrecht von Scharfenberg. Nel* Parzival *i cavalieri che custodiscono il Graal* (grâl *nella grafia di Wolfram) sono infatti chiamati* templeisen, *'templisti' o 'templari'. Spiega al protagonista l'eremita Trevrizent, il conoscitore della «storia segreta del Gral»: «A Munsalvaesche, presso il Graal, dimorano molti uomini agguerriti; sempre a cavallo, in spedizioni alla ventura, i templari, che si conquistino le sofferenze o la gloria, sopportano ogni cosa per espiare i peccati».*[61] *Secondo il* Jüngerer Titurel *il Graal è custodito in un immenso tempio circolare, il* Gralsburg, *edificato sulla cima del Muntsalvatsch a Salvaterra, in Galizia, sotto la stessa assistenza celeste che aveva permesso la costruzione del Tempio di Salomone a Gerusalemme; ogni sua parte – muri, colonne, cupola, vetrate – è fatta dei materiali più preziosi: oro e pietre preziose. Al suo centro si trova un piccolo edificio che riproduce, come un microcosmo, la struttura del tempio stesso e nel quale, sospeso a mezz'aria, è conservato il Graal. Come ha illustrato Henri Corbin, il tempio del Graal immaginato da Albrecht «realizza nel ciclo del Nuovo Testamento il Tempio corrispondente all'edificio innalzato da Salomone nel ciclo dell'Antico Testamento».*[62] *Entrambi sono prefigurazioni del tempio giovanneo, cioè della Gerusalemme celeste, e ciascuno di essi allude al tempio spirituale costituito dalla «Chiesa interiore». «È qui» conclude Corbin «tutta la teologia del Tempio del Graal.»*[63]

Malgrado i rapporti con i romanzi francesi e – in tutta la prima parte – una evidente imitazione del Conte del Graal *di Chrétien, il* Parzival *di Wolfram von Eschenbach introduce elementi di radicale novità nel mito del Graal. Intanto, qui non si tratta più di un piatto o di un calice, ma di una pietra dalla composizione purissima (la* wunsch, *la 'perfezione' di questo mondo e del Paradiso), denominata anche* lapsit exillîs*: come lo stesso Trevrizent insegna a Parzival, soltanto di essa si nutrono i «templari» che la custodiscono. E prosegue: «Per virtù di questa pietra, la fenice brucia e si riduce in cenere, ma la cenere porta in sé la nuova vita: così la fenice muta le penne e poi ritorna a splendere sfavillante, bella quanto era prima. E non c'è uomo tanto malato da poter morire entro la settimana successiva, se mai un giorno vedesse quella pietra: persino la sua bellezza non si corromperebbe mai! Che si tratti di una femmina o di un maschio, si deve ammettere che chi ha visto la pietra, nell'aspetto, si conserva sempre uguale a quando cominciava la sua età migliore, fosse pure stato a guardarla duecento anni: non sono che i capelli a diventare grigi! La pietra conferisce all'uomo una virtù tale che carne e ossa ringiovaniscono senza sosta».*[64] *L'eremita aggiunge ancora che ogni Venerdì Santo una colomba scende dal cielo e depone una piccola ostia bianca sopra la pietra, conferendole le sue facoltà nutritive; sull'orlo della pietra stessa appaiono i nomi dei puri che sono destinati a diventarne i custodi.*[65] *In precedenza Wolfram aveva illustrato l'origine celeste del Graal, dichiarando di aver tratto tutta la sua storia da un libro scritto in «lettere pagane», cioè in arabo, e poi tradotto in francese da Kyot il Provenzale, che lo avrebbe trovato a Toledo. L'autore di questo libro, Flegetanis, pagano per parte di padre ma discendente da Salomone per parte di madre, avrebbe letto chiaramente il nome del Graal tra le stelle: «Lo ha lasciato sulla terra un coro ange-*

lico, che poi è ritornato su, alto sopra ai pianeti – forse è stata l'innocenza di quegli angeli a consentire loro di ascendere di nuovo nell'etere. In futuro se ne dovrà occupare una stirpe di battezzati che pratichi disciplina e continenza: gli esseri umani eletti a custodire il Graal saranno sempre assai considerati».[66]

Il complesso di idee e di simboli che Wolfram von Eschenbach elabora intorno all'immagine del Graal rinvia a concezioni ermetiche e astrologiche solo indirettamente collegate alla teologia cristiana. Come hanno mostrato Henry e Renée Kahane in un fondamentale studio poi ripreso e approfondito da Henri Corbin,[67] *esso ha la sua origine nel mito del Cratere sviluppato nel IV trattato del* Corpus Hermeticum, *un dialogo fra lo stesso Ermete e il discepolo Tat. Il tema dello scritto, intitolato appunto* Il Cratere o la Monade, *è il dono dell'intelletto* (noûs) *e la risalita dell'uomo verso Dio che tale dono consente. Rispondendo a Tat che gli chiede dove Dio abbia collocato questo* noûs, *Ermete spiega: «Ne ha riempito un grande cratere* (kratêr) *che ha inviato sulla terra, e ha incaricato un araldo di proclamare ai cuori degli uomini queste parole: "Immergiti in questo cratere, tu che lo puoi, tu che hai fede di risalire verso Colui che ha mandato sulla terra il cratere, tu che sai perché sei nato". Tutti coloro che hanno prestato attenzione all'annuncio e che sono stati battezzati nell'intelletto hanno preso parte alla conoscenza* (gnôsis) *e sono diventati uomini perfetti* (teleioi), *perché hanno ricevuto l'intelletto [...]. Tutti coloro che hanno avuto parte al dono venuto da Dio [...] sono immortali e non più mortali, perché hanno abbracciato tutte le cose con il loro intelletto, quelle della terra, quelle del cielo e anche quelle che possono trovarsi oltre il cielo [...]. Questa, o Tat, è la scienza dell'intelletto, che offre un abbondante possesso delle cose divine e la comprensione di Dio, perché il cratere è divino».*[68] *Le corrispondenze fra questo testo e il* Parzival *sono molto strette: anche il Graal è un oggetto di origine celeste, destinato esclusivamente a una cerchia di eletti, ai quali assicura l'immortalità; a ciò si aggiunge il fatto che, come si è visto, il greco* kratêr *sembra essere il nucleo etimologico del termine* graal. *Nel trattato ermetico, inoltre, la contemplazione che attrae l'anima verso Dio è paragonata al* magnêtis lithos, *il 'magnete' che attira a sé il ferro.*[69] *Ciò spiegherebbe la descrizione del Graal come una pietra – il* lapsit exillîs *– e la sua associazione al mito della fenice. Secondo Festugière, infatti, nella dottrina ermetica il favoloso uccello era un'immagine dell'Uomo Primordiale, che si è ricongiunto con il* Noûs *divino e come lui è al tempo stesso maschio e femmina. Già nella dottrina orfico-pitagorica della metempsicosi, del resto, esso rappresentava l'anima in attesa di una nuova incarnazione;*[70] *e in uno scritto gnostico di Nag 'Hammâdi, la fenice immortale – che vive nel Paradiso e riunisce in sé tutti gli opposti: origine e fine, vita e morte, maschio e femmina – è il simbolo dell'uomo "pneumatico" o "spirituale" che ha operato in sé la congiunzione degli opposti e raggiunto la condizione perfetta di* monachos, *'unificato'.*[71] *Un analogo significato essa avrebbe nel* Parzival: *«L'anima, simboleggiata dalla fenice, è attratta dalla Monade o Graal, simboleggiata dalla pietra magnetica; la purificazione e rigenerazione dell'anima è simboleggiata dalla morte nel fuoco e dalla rinascita della fenice».*[72]

In ogni caso, quale che sia il valore preciso della misteriosa espressione lapsit exillîs *– 'pietra vile', 'pietra sottile', 'pietra caduta dal cielo', 'pietra dell'esilio' o altro –,*[73] *si tratta di un'immagine che evoca significati universali e trascendenti le diverse forme religiose. Benché associ esplicitamente il Graal al sacramento eucaristico (l'ostia che vi è deposta ogni Venerdì Santo da una colomba), Wolfram von Eschenbach appare completamente estraneo ai temi teologici e mistici che innervano il* Joseph *di Robert de Boron o* La Queste del Saint Graal. *Nell'Ordine dei* templeisen, *che riunisce cavalieri cristiani e cavalieri*

pagani, non si celebrano né messe né riti di alcun genere: il Graal ha unicamente il potere di dispensare nutrimento e di assicurare l'eterna giovinezza; la sua funzione è quella di selezionare i più puri fra gli uomini e fra le donne. Il compito cui sono destinati i suoi custodi – e in particolare colui che ne diventerà il signore, Parzival – è quello di restaurare la pace e la giustizia in un mondo lacerato dai conflitti: essi non devono abbandonare la cavalleria terrena per unirsi misticamente a Dio, ma praticarla per il bene di tutta l'umanità. È chiaro che, con il suo romanzo, Wolfram intese proporre all'aristocrazia tedesca del suo tempo un modello ideale di società, una sorta di utopia politico-religiosa: un'utopia che si salda con quella incarnata dal personaggio misterioso del Prete Gianni, il sacerdos et rex che nelle pagine finali è presentato come il figlio nato in India dall'unione tra Feirefiz, il fratello "pagano" (ma poi convertito al cristianesimo) di Parzival, e la portatrice del Graal, Repanse de Schoye. E in questa visione teocratica la Chiesa non ha alcun ruolo: attraverso il Graal, Dio trasmette direttamente – come un signore feudale – la sua volontà agli eletti, che devono attuarla concretamente nella storia. Come ha scritto Jean Fourquet, nel Parzival (e ancor più decisamente nell'altro romanzo graaliano di Wolfram von Eschenbach, il Titurel), «è Dio a ricevere un ruolo di super-Artù, non Perceval a diventare un Galaad».[74]

Quelle che ci offrono, rispettivamente, La Queste del Saint Graal e il Parzival sono le versioni più complete e coerenti della leggenda del Graal, le versioni praticamente ne varietur che – tradotte o rielaborate in tutta Europa[75] – resteranno alla base delle reinterpretazioni moderne del mito. Quasi consapevole di imprimervi un sigillo definitivo, l'autore del romanzo francese descrive nelle pagine finali la scomparsa dello stesso sacro Vaso, che una mano divina afferra e porta in cielo dopo la morte di Galaad: da quel momento – scrive – nessuno «ha osato dire di aver visto il Santo Graal».[76] Un significato analogo assume la sua partenza verso Oriente nel Jüngerer Titurel di Albrecht von Scharfenberg, che sviluppa la conclusione del Parzival: abbandonato l'Occidente peccatore e indegno, il Graal ha raggiunto l'impero del Prete Gianni, situato in India nei pressi del Paradiso terrestre, ed è ormai accessibile solo a pochi eletti. Dopo questa eclisse, il Graal non poteva riapparire né ai castelli del Re Pescatore o di Corbenic né sul Muntsalvatsch di Salvaterra, ma solo in altri orizzonti, esclusivamente interiori – come il quoddam castellum di un vertiginoso sermone di Meister Eckhart, nato mentre si spegnevano in Germania gli ultimi echi del ciclo medioevale: «Questo piccolo castello nell'anima, del quale vi parlo e al quale penso, è così uno e semplice che quella nobile potenza di cui vi ho parlato [cioè l'intelletto] non è degna di gettare uno sguardo, una sola volta, per un istante, in questo piccolo castello, e nemmeno l'altra potenza [cioè la volontà] di cui ho parlato, nella quale Dio arde e brucia con tutta la sua ricchezza e con tutte le sue delizie, osa mai guardare in esso: è così veramente uno e semplice questo piccolo castello, così elevato al di sopra di ogni modo e di tutte le potenze è questo uno unico, che né potenza né modo né Dio stesso possono mai guardare in esso».[77]

Le reliquie della Passione

Il sogno letterario che aveva assunto i contorni fantastici e mutevoli del castello o tempio del Graal ebbe anche una sua spettacolare realizzazione storica: fu la Sainte-Chapelle, che Luigi IX fece costruire nel palazzo della Cité a Parigi – la dimora reale – e consacrare nel 1248.[78] Già nel 1239 san Luigi aveva acquistato dall'imperatore latino di Costantinopoli, Baldovino II, una delle più preziose reliquie dominicali allora conservate nella capitale, la coro-

na di spine (ancora oggi custodita nel tesoro di Notre-Dame); a questo primo e prestigioso acquisto fecero seguito quelli di una parte della Vera Croce, di due ampolle contenenti il Sangue di Cristo, del ferro della santa Lancia e di altre reliquie della Passione.[79] *Per onorarle degnamente il re francese fece appunto edificare la Sainte-Chapelle, nella quale esse erano custodite all'interno di una* grande châsse *concepita come una chiesa gotica in miniatura e sospesa su una tribuna alle spalle dell'altar maggiore: questo monumentale scrigno, insieme a gran parte delle reliquie e dei reliquiari che conteneva, andò distrutto durante la Rivoluzione, ma ci restano numerosi disegni e miniature che consentono di ricostruirlo con precisione.*[80] *La costituzione di questo «santuario reale»*[81] *risponde a un disegno ideologico che sta alla base di tutta la politica di san Luigi: poiché egli si considerava come un erede dei grandi re biblici – Davide, Salomone, Giosia – la Francia doveva diventare una nuova Terrasanta. La* translatio Sacratissime Passionis instrumentorum, *la traslazione delle reliquie della Passione da Oriente a Occidente, veniva in qualche modo a sigillare e consacrare, nella visione che ispirò la creazione della Sainte-Chapelle, quella* translatio studii et imperii *– il trasferimento dell'impero e del sapere dalla Grecia a Roma e da questa alla Francia – che Chrétien de Troyes aveva già teorizzato nel Prologo del* Cligès *(vv. 30-44). Scriveva uno dei consiglieri del re, l'arcivescovo di Sens Gautier Cornut, che prese parte alla consacrazione della Cappella superiore: «Come nostro Signore Gesù Cristo ha scelto la Terra della promessa per mostrarvi i misteri della sua redenzione, così sembra e così noi crediamo che per venerare con maggiore pietà il trionfo della sua Passione egli abbia scelto proprio la nostra Francia perché da Oriente a Occidente sia lodato il nome del Signore grazie al trasferimento degli strumenti della sua Santissima Passione, che il nostro Signore e Redentore ha operato dalla regione della Grecia che si dice più prossima all'Oriente, alla Francia che giunge fino alle frontiere dell'Occidente».*[82] *È lo stesso cammino dalla Palestina verso gli occidentali* vaus d'Avaron *che percorre il Graal nel* Joseph *di Robert de Boron. Idee simili erano state coltivate anche da alcuni scrittori gravitanti intorno alla corte di Enrico II Plantageneta, come Goffredo di Monmouth e Wace, che svilupparono il mito delle origini troiane del popolo bretone e del suo grande condottiero, Artù, legittimando così le aspirazioni politiche dei re anglonormanni, proprio in concorrenza con la monarchia capetingia. E ben presto anche questa costruzione ideologica si colorò di elementi religiosi, come la leggenda della traslazione del sangue di Gesù a Glastonbury da parte di Giuseppe di Arimatea; l'episodio culminante di questa sintesi fu l'"invenzione", nel 1191, delle tombe di Artù e di Ginevra all'interno dell'abbazia, che diventava in questo modo il vero e proprio "santuario" della monarchia inglese.*[83]

L'interesse della cristianità occidentale per le reliquie conservate in Palestina – negli ipsissima loca, *come erano chiamati – risale almeno al IV secolo e non si esaurì mai sino alla fine del medioevo. Già nelle più antiche testimonianze che ce ne sono rimaste – basti pensare al celeberrimo* Itinerarium o Peregrinatio Egeriae *(inizio del V secolo) – esso appare intimamente legato all'ideale del pellegrinaggio verso la Terrasanta, inteso anzitutto come «la ricerca della memoria del passaggio di Gesù sulla terra».*[84] *Verso la fine del VII secolo, nel* De locis sanctis *dello scrittore irlandese Adamnano, dove è narrato il pellegrinaggio compiuto a Gerusalemme dal vescovo Arculfo, sembra già di respirare la mistica atmosfera del castello del Graal. Vi sono descritti la rotonda edificata sopra il Sepolcro di Cristo; la croce d'argento piantata sul Golgotha; la basilica costruita nel luogo in cui – secondo la leggenda – la madre di Costantino, Elena, aveva rinvenuto la Vera Croce; l'esedra in cui era conservato, insieme alla Spugna imbevuta di aceto, il Calice argenteo dell'Ultima Cena*

(«calix Domini, quem a se benedictum propria manu in coena pridie quam pateretur, ipse conviva apostolis tradidit convivantibus»), *oggetto – osserva Adamnano – di immensa venerazione da parte della gente; la Lancia di Longino conservata nella chiesa costantiniana del* Martyrium; *un santo Sudario custodito nella stessa chiesa; e altre venerabili reliquie come la Tavola dell'Ultima Cena.*[85]

A partire dal 635, anno in cui Eraclio depositò a Costantinopoli la Vera Croce, questi e altri oggetti incominciarono a essere traslati nella capitale dell'Impero, che diventava così una sorta di nuova Gerusalemme.[86] *All'epoca delle Crociate – le quali rappresentano per certi aspetti l'esito storico della «endiadi costituita dalla pratica del pellegrinaggio e dal culto delle reliquie»*[87] *– la città custodiva ormai quasi tutte le più venerabili reliquie della Passione: quelle che vi trovarono i crociati nella «Santa Cappella» di Costantinopoli (cioè la Theotokos del Faro, nel Palazzo imperiale) dopo la conquista della città nel 1204. Racconta il cronista piccardo Robert de Clari: «All'interno [della Cappella] si conservavano molti preziosi reliquiari che custodivano due frammenti della Vera Croce, grossi quanto la gamba di un uomo e lunghi una mezza tesa, il ferro della lancia che trapassò il costato di Nostro Signore, i due chiodi che gli furono conficcati nelle mani e nei piedi. E ancora: una fiala di cristallo contenente gran parte del sangue del Redentore, la tunica che indossava quando lo spogliarono e lo condussero al monte del Calvario, la corona benedetta che gli fu messa in capo, intrecciata di giunchi marini pungenti come ferri di spada. Vi si trovavano anche un lembo della veste della Madonna, la testa di san Giovanni Battista e una tale abbondanza di altre preziose reliquie che non potrei fornirvene il numero esatto né la descrizione».*[88] *Molte di queste reliquie (Vera Croce, Corona, Sangue di Cristo, chiodi, testa di Giovanni Battista) corrispondono a quelle trasferite a Parigi da Luigi IX; ma già da secoli la traslazione di reliquie di ogni genere aveva*

arricchito i santuari di tutta Europa. Fra di esse alcune che si ricollegano in qualche modo al mito del Graal: la cassetta di marmo con il Sangue di Cristo e la Spugna imbevuta di aceto, ritrovati nel 1048 nell'oratorio di Sant'Andrea a Mantova;[89] *il Sacro Catino che i Genovesi portarono da Cesarea nel 1101 (e che Iacopo da Varazze identificò poi espressamente con il piatto dell'Ultima Cena e associò al Santo Graal del ciclo romanzesco);*[90] *il Prezioso Sangue di Fécamp, già ricordato;*[91] *la fiala del santissimo Sangue raccolto da Giuseppe di Arimatea, che il conte Thierry d'Alsazia – padre di quel Filippo che fornì a Chrétien de Troyes il misterioso* livre *contenente il «racconto del Graal» – avrebbe ricevuto dal Patriarca di Antiochia e avrebbe portato a Bruges nel 1148 o nel 1150.*[92] *Anche senza accogliere la tesi* maxima *di Helen Adolf, che vide nel Graal una metafora del Santo Sepolcro e nei romanzi che ne narrano la leggenda una semplice trasposizione fantastica delle vicende e dei personaggi delle Crociate,*[93] *non si può negare che vi sia uno stretto legame fra l'ideazione del grande ciclo romanzesco e la profonda attrazione che – soprattutto a partire dalla prima Crociata – esercitarono in Occidente le reliquie della Passione di Cristo.*

Del resto è stata osservata la quasi perfetta sincronia esistente fra lo sviluppo del ciclo graaliano e le tre Crociate intraprese a partire dal 1188, la terza (1190-1192), la quarta (1202-1204) e la quinta (1217-1221): dopo la umiliante resa di Damietta nel settembre del 1221, il tema romanzesco del Graal incominciò a inaridirsi rapidamente. Come ha mostrato Michel Roquebert in uno studio che rovescia la tesi di una presunta ispirazione eterodossa del mito graaliano, vi è anche sostanziale contemporaneità fra questi romanzi e lo svolgimento della Crociata contro gli albigesi, dalla sua preparazione (1198) al trattato di Meaux-Parigi (1229).[94] *Il cavaliere eletto che conduce a termine la «ricerca del Santo Graal» è una idealizzazione di quei cavalieri e signori che andarono a conquistare il*

Sepolcro reale *di Cristo, che concepirono la Gerusalemme terrestre come una tappa nel mistico cammino verso la Gerusalemme interiore e celeste. I committenti a noi noti dei romanzi appartenenti al ciclo graaliano rientrano tutti in questa categoria di prìncipi militanti per la fede. Filippo d'Alsazia, conte di Fiandra (1142-1191), destinatario del* Conte del Graal *di Chrétien de Troyes, dopo aver condotto nel 1183 una violenta campagna repressiva contro i catari fiamminghi, partì nel 1190 per la Terrasanta, dove aveva già fatto un viaggio nel 1177-1178, e morì davanti a San Giovanni d'Acri nel 1191. Gautier de Montbéliard, cui è dedicato il* Joseph *di Robert de Boron, partì nel 1201 o 1202 per la quarta Crociata e prima del 1205 divenne «connestabile di Gerusalemme» e genero di Amalrico II di Lusignano, re di Gerusalemme e di Cipro; dopo la morte di Amalrico, nominato tutore del suo unico erede, Ugo, fu per un quinquennio reggente di Cipro; giunto poi in Terrasanta, morì combattendo, probabilmente nel 1212. Quanto a Giovanni di Nesle, committente di un esemplare del* Perlesvaus, *fece parte insieme allo stesso Gautier e a Thierry, figlio di Filippo di Fiandra, del gruppo di crociati fiamminghi che si imbarcarono a Marsiglia agli inizi del 1203; strettamente legato alla casa di Francia, nel 1226 partecipò anche alla cosiddetta "Crociata del re" contro gli albigesi. Nulla sappiamo di certo sulla committenza della* Queste, *anche se la sua (probabilmente fittizia) attribuzione a Walter Map*[95] *ci riporterebbe alla corte di Enrico II Plantageneta – che, secondo il* colophon *del romanzo, «fece tradurre la storia dal latino in francese»*[96] *– e perciò, indirettamente, all'abbazia di Glastonbury.*[97] *Senza contare che Wolfram von Eschenbach, collegando la stirpe del Graal alla famiglia di Goffredo di Buglione, fa di Parzival – tramite suo figlio Loherangrin, il «cavaliere del cigno» – l'antenato dei re cristiani di Gerusalemme.*[98] *Il Graal, che nei romanzi appartenenti al ciclo è spesso associato ad altri oggetti meravigliosi come la*

Lancia sanguinante, rappresenta in qualche modo la sintesi fantastica di tutte le reliquie che testimoniavano per la cristianità militante del medioevo la presenza reale di Cristo in terra, il suo sacrificio sulla croce e la sua opera di redenzione nel mondo. La leggenda che fiorì intorno al Vaso contenente il suo Sangue risponde alla stessa esigenza di "corporeizzazione" del divino che sta alla base del dogma della presenza reale e della conquista del Santo Sepolcro.

Il revival moderno[99]

La Morte Darthur *di Thomas Malory (1485), ampia compilazione arturiana che comprende anche un rifacimento della* Queste del Saint Graal, *rappresenta il prolungamento estremo – e ormai lontano dall'ispirazione originaria – del ciclo medioevale. Dopo questo romanzo il tema del Graal entrò in una eclisse pressoché totale che sarebbe durata per più di tre secoli, fino agli inizi dell'Ottocento. Con la voga romantica del medioevo esso riapparve, insieme ad altri temi cavallereschi e cortesi, in alcuni scrittori inglesi e tedeschi: fra di essi il più significativo è forse Alfred Tennyson, che intorno alla metà del secolo compose vari poemetti di argomento arturiano, fra cui* Sir Galahad *(1834) e* The Holy Grail *(1869); qui il sacro Vaso incarna le aspirazioni – così tipicamente vittoriane – del poeta verso una purezza morale e spirituale che doveva contrapporsi alla minacciosa avanzata del positivismo e dell'utilitarismo nella società.*[100] *Contemporaneamente esso diveniva anche un soggetto della pittura di Dante Gabriele Rossetti e di altri "preraffaelliti" inglesi.*[101] *Ma la svolta decisiva fu impressa da Wagner con il suo* Parsifal: *se Chrétien de Troyes fu l'"inventore" del Graal medioevale, si può certamente affermare che Wagner fu il vero fondatore del suo "ciclo" moderno. Il suo interesse per il tema risale all'inverno 1841-1842 quando, durante il suo*

primo soggiorno parigino, egli incominciò a prendere conoscenza della leggenda graaliana anche grazie a un amico, il filologo Samuel Lehrs. Tale interesse si accrebbe poi con il passare degli anni, trovando una prima espressione nel Lohengrin *e affiorando insistentemente durante la composizione del* Tristano *(in particolare nel "mitico" Venerdì Santo del 1857), fino a sfociare appunto – dopo una gestazione quarantennale – nella stesura del* Parsifal, *che avvenne fra il 1877 e il gennaio del 1882.*

Il testo wagneriano riprende nelle sue linee fondamentali la storia narrata da Wolfram von Eschenbach nel suo Parzival, *cui si aggiungono elementi ricavati da altri romanzi medioevali: in particolare dal* Conte del Graal *di Chrétien, dal* Joseph *di Robert de Boron, dal* Roman d'Alexandre *e dal* Jüngerer Titurel *di Albrecht von Scharfenberg.*[102] *Ma nel* Parsifal *la vicenda appare violentemente scorciata e ridotta al suo essenziale nucleo iniziatico: le prove che il protagonista (il «casto folle», secondo una fantasiosa etimologia del nome, desunta da "San Marte", cioè Albert Schulz) deve superare per rendersi degno della custodia del Graal e guarire la ferita che fa languire il re Amfortas. Intorno all'eroe si muove un quadrilatero di personaggi dal carattere complesso e talora ambiguo, nei quali Wagner ha condensato diverse figure della leggenda: Amfortas, il re infermo a causa di una ferita ricevuta nel petto dalla Santa Lancia (come Gesù sulla croce); Gurnemanz, il vecchio cavaliere che inizia Parsifal alla sua missione; Klingsor, l'implacabile nemico del regno del Graal; Kundry, la donna condannata da una immemoriale maledizione al ruolo di tentatrice e destinata a essere finalmente salvata dal «casto folle». La sintesi visionaria operata da Wagner ruota intorno ai temi ambivalenti della ferita e del sangue, cui corrispondono i simboli della Lancia e del Graal. La piaga nel petto di Amfortas, causata dal suo cedimento alla lussuria, è il rovescio peccaminoso di quella di Cristo, inferta dalla stessa Lancia; la visione del Graal contenente il sangue del Redentore acuisce il tormento che la ferita provoca, finché un nuovo Redentore, Parsifal, non assumerà su di sé tutta la sofferenza che nasce dal peccato della carne senza cedere alla tentazione. Kundry, grande creazione poetica di Wagner, incarna tutta l'ambiguità del tema: in quanto tentatrice, è al tempo stesso la ferita mortale (la sua colpa originaria è del resto quella di aver ordinato, in una vita anteriore, la decollazione del Battista) e la guarigione di questa ferita che si attua grazie al superamento della prova da parte dell'eroe tentato. È insomma – come la fiala che porta dall'Oriente per alleviare le sofferenze di Amfortas – lo specchio impuro del Graal, il suo riverbero magico. Ma nel serrato tessuto del dramma wagneriano i rapporti speculari si moltiplicano: come Amfortas si oppone a Parsifal, così Klingsor – che si è volontariamente mutilato con la Lancia per ottenere la potenza magica – è simmetrico a Titurel, il vecchio re che impone il rito del Graal per garantirsi una larvale sopravvivenza: secondo Lévi-Strauss, avremmo qui addirittura la contrapposizione fra un mondo edipico – quello sensuale e "materno" di Klingsor – e uno anti-edipico – il regno del Graal – caratterizzato dalla sterilità, dall'inerzia, dalla non-comunicazione: Parsifal dovrà mediare tra i due.*[103] *Questo nucleo drammatico costituito dal conflitto fra eros e castità assume un rilievo ancora maggiore per effetto della cancellazione di tutte le coordinate geografiche e temporali presenti nel romanzo di Wolfram von Eschenbach o nelle altre fonti: con la sola eccezione del riferimento – gravido di sviluppi futuri – alla «montagna nordica della Spagna gotica», sui versanti nord e sud della quale si trovano rispettivamente il dominio del Graal e il castello incantato di Klingsor.*

Wagner definì il suo dramma un Bühnenweihfestspiel, *cioè alla lettera una 'azione scenica solenne di iniziazione'; questa formula assume tutto il suo significato nel quadro del rapporto fra arte e sacro, che egli delineò nel sag-*

gio Religione e arte *del 1880, vera premessa teorica al* Parsifal. *L'idea fondamentale qui espressa è che l'arte, quando è vera arte, svela la verità profonda insita nelle religioni. «Si potrebbe dire» scrive Wagner «che, là dove la religione diventa artificiosa, tocca all'arte salvare il nucleo della religione, cogliendo nel loro valore simbolico i simboli mitici che per quella devono essere ritenuti veri in senso proprio, al fine di far riconoscere mediante la loro rappresentazione ideale la profonda verità in essi nascosta.»*[104] *Ciò vale in particolare per la religione cristiana, che Wagner considera la più alta insieme al brahamanesimo e al buddhismo ma di cui rifiuta e deride i dogmi. Egli sviluppa così una concezione sincretistica, che tende in qualche modo verso l'unità trascendente delle religioni e mira a farne emergere – appunto attraverso la creazione artistica – la verità profonda, la gnosi nascosta.*[105] *Così Wagner respinge la dottrina ecclesiastica di Cristo Figlio di Dio per opporle quella di un Redentore con il quale l'uomo – per essere salvato – deve identificarsi nel suo atto di sofferenza volontaria. È questo il tema centrale del* Parsifal, *il cui protagonista giunge infine a una piena identificazione con il Salvatore:* Erlösung dem Erlöser, *come è detto nella conclusione del dramma, in termini perfettamente conformi alla formula gnostica e manichea del* Salvator salvandus.

Si realizza dunque con il Parsifal *un ideale di arte che ambisce a essere l'esoterismo del cristianesimo e delle altre religioni più sublimi. Nessuna materia narrativa poteva prestarsi meglio di quella graaliana a un simile programma estetico, dato che già nei romanzi medioevali – specie in quelli di Robert de Boron e di Wolfram von Eschenbach, come si è visto – essa aveva veicolato concezioni di tipo gnostico o ermetico. Ma nella mirabile costruzione wagneriana vi è un'altra componente decisiva, che governa in profondità il piano di semplificazione e di schematizzazione delle fonti: si tratta di quella iniziatica, che ha qui la fisionomia precisa del rito massonico. Wagner non fu mai un affiliato, ma rimase per tutta la vita in stretto contatto con ambienti della massoneria e si interessò alle sue dottrine, fino a chiedere nel 1872 – invano – di essere iniziato alla Loggia* Eleusis zur Werschwiegenheit *di Bayreuth. Ora, non soltanto si può osservare un marcato parallelismo tra il* Parsifal *e il capolavoro massonico di Mozart,* Il flauto magico, *ma è stata anche svelata la sua impressionante corrispondenza con il simbolismo degli alti gradi scozzesi, in particolare con il 18°, quello di «Cavaliere della Rosa-Croce», dove ha una parte importante il tema del Graal.*[106] *Una formula chiave in questo senso è la frase – mille volte chiosata dagli interpreti – che pronuncia Gurnemanz nel I atto:* «Zum Raum wird hier die Zeit» *(«Il tempo qui diventa spazio») e che Lévi-Strauss ha giudicato «probabilmente la definizione più profonda che sia mai stata data del mito».*[107] *Ha scritto Ernst Bloch: «Nel tempio del Graal anche il tempo ha il suo tempo, cede il passo a un accostamento stratificato, a una sovrapposizione quindi, fino a una presenza che ormai si muove appena nel simultaneo, per l'appunto lo spazio templare realizzato».*[108] *Questo spazio templare in cui quasi si pietrifica simbolicamente l'azione è uno spazio sacro, chiuso ai profani, al quale si accede solo per via iniziatica: è il Tempio massonico. Ma nello stesso tempo è anche la scena teatrale, il luogo della rappresentazione artistica, che assume e coagula in sé tutta la stratificazione di elementi narrativi, religiosi e iniziatici.*

Cristianesimo e religioni orientali, medievismo ed esotismo, iniziazione e arte: il Parsifal *conteneva già tutti gli ingredienti di cui si sarebbe nutrito il moderno mito del Graal, anche nelle sue manifestazioni più* kitsch *e più inquietanti. Come ha osservato Franco Cardini, il dramma wagneriano «è un esemplare compendio delle varie forme dell'Altrove nelle quali si aggira lo spirito contemporaneo: in questo senso esso davvero si conferma come il manife-*

sto della wagneriana "Arte del Futuro", nella quale convergono le immagini e le angosce della nuova era».[109] *Gli ambienti artistici parigini si rivelarono subito i più ricettivi: in essi il wagnerismo dilagò come una vera e propria epidemia. Il culmine dell'esaltazione fu raggiunto dopo la rappresentazione del* Parsifal *a Bayreuth nel 1882, presto seguito dalla morte di Wagner, che ebbe una risonanza immensa. Edouard Dujardin creò insieme a Houston Stewart Chamberlain la «Revue wagnérienne», alla quale collaborarono nomi grandi e piccoli della cultura francese* fin de siècle*: fra di loro Schuré, Bourget, Villiers de l'Isle-Adam, Verlaine, Mallarmé, Laforgue, Kahn, Verhaeren, Maeterlinck, Régnier, Huysmans. In questa generale infatuazione, il ridicolo era quasi inseparabile dal sublime. Il pellegrinaggio a Bayreuth era diventato obbligatorio come quello a Compostela o in Terrasanta nel medioevo. Come ha scritto Dujardin nei suoi ricordi della «Revue wagnérienne», non era solo o tanto la musica di Wagner a interessare e affascinare, quanto i suoi testi, il suo pensiero, i suoi simboli: «Wagner grande musicista? Era troppo evidente. Ma anche Wagner grande poeta, Wagner grande pensatore, e soprattutto Wagner creatore di una nuova forma d'arte».*[110]

Il tema graaliano affascinò soprattutto uno stravagante scrittore di origine lionese, Joséphin Péladan (1852-1918), autore di numerosi saggi e romanzi tra cui il fortunatissimo Le Vice suprême *(1884).*[111] *Molto attivo anche nel campo dell'occultismo e delle società segrete, egli pubblicò nel 1893 – dopo essersi distaccato dalla «Rosa+Croce cabbalistica» di Stanislas de Guaita e Papus e aver fondato il «Terzo ordine intellettuale della Rosa+Croce cattolica» (1890) – un manifesto intitolato* Constitutions de la Rose+Croix, le Temple et le Graal, *dove il programma spirituale della sua organizzazione si riveste di magnificenti suggestioni wagneriane. Dopo aver illustrato tale programma – promuovere la sensibilità religiosa attraverso l'opera d'arte e creare una nuova* élite *cristiana, formata soprattutto da artisti e da preti – Péladan descrive la solenne procedura della propria successione, immaginandosi come un Parsifal nel tempio del Graal, in uno strampalato rito cristiano-massonico-musicale: «Nomineremo noi stessi il nostro successore al momento di rendere la Nostra anima a Dio, davanti al Graal, in Monsalvat restaurato [...]. Perciò è a Monsalvat, sul Nostro scanno di Grande Maestro, davanti al Santo Sacramento, che Noi diamo appuntamento alla morte [...]. Fra questi muri la cui eco conoscerà soltanto la declamazione di Eschilo o il grido della Nona sinfonia a fermare per un momento la marcia funebre di Titurel, Noi designeremo con la Nostra mano indebolita, che tanto avrà operato, quello fra i Nostri Gurnemanz, o fra i Nostri Parsifal, che sarà eletto alla terribile gloria».*[112] *Più tardi, nel 1906, egli pubblicò un libriccino,* Le Secret des Troubadours: de Parsifal à Dom Quichotte, *che sviluppa questi princìpi estetici e può essere considerato come il testo fondatore di un nuovo mito letterario-religioso: quello del Graal "cataro" o "pirenaico". Riprendendo le elucubrazioni di Eugène Aroux (1773-1859), che sulla scia di Gabriele Rossetti interpretava tutta la letteratura medievale come una espressione "in chiave" delle idee religiose e politiche degli albigesi, Péladan dà largo sviluppo al tema graaliano, ormai filtrato e amplificato attraverso Wagner. A Wagner si ispira – con più insistiti riferimenti al medioevo cristiano – anche la sua concezione mistica dell'opera d'arte, fondata su un tentativo di sintesi fra estetico e sacro, cui viene contrapposta la decadenza irreparabile dell'arte moderna. Di questo ideale estetico – che è il vero «segreto del Graal» – il* Parsifal *è considerato naturalmente la realizzazione esemplare, tanto da essere giudicato persino superiore ai romanzi-fonte di Chrétien de Troyes e di Wolfram von Eschenbach e da apparire insomma a Péladan «il dramma più esoterico che ci sia».*[113] *È in questo contesto che si insinua – anche se come semplice sugge-*

stione letteraria – il fatale accostamento fra Monsalvat e Montségur, ultima roccaforte dei catari, con riferimento a un dramma di Pierre-Barthélemy Gheusi, intitolato appunto Montsalvat *(1900): «La finzione e la storia, in questo tema, si rispondono con un singolare parallelismo: l'ordine del Tempio non realizzò forse l'ordine del Graal, e Monsalvat non ha forse un nome reale, Montségur? Il solo poeta che abbia toccato questo grande tema è Gheusi: nel suo bel dramma sui catari, che chiama Monsalvat ma che si svolge a Montségur, ha saputo resuscitare l'anima albigese – e l'anima albigese [...] è l'anima di Parsifal e manifesta quell'esoterismo del Medioevo dal quale è sorto il Rinascimento».*[114]

La convinzione che Montségur fosse il castello del Graal mise presto radice in alcuni ambienti occultistici del Mezzogiorno francese, dando vita alle più fantasiose speculazioni e ricostruzioni storico-religiose.[115] *Antonin Gadal (1877-1962), direttore del Syndicat d'Initiative di Ussat-les-Bains, piccola località montana dell'Ariège, ebbe certamente un ruolo decisivo nell'elaborazione di questo edificio mitografico. Il suo libro più importante è* Sur le chemin du Saint-Graal, *rimasto a lungo inedito e pubblicato solo dopo la Seconda guerra mondiale dalle edizioni del «Lectorium Rosicrucianum» di Haarlem, cui Gadal (che si compiacque di modificare il proprio nome in Galaad) aveva nel frattempo aderito diventando il primo presidente della branca francese. In esso è descritta l'iniziazione catara del giovane Matheus nelle grotte di Ussat-Ornolac, sulle pendici montuose che fiancheggiano l'Ariège. Gadal opera qui – ma siamo ancora in un contesto romanzesco – una scoperta e ingenua falsificazione delle fonti storiche. Egli descrive il rito iniziatico seguendo alla lettera il testo del Rituale occitano pubblicato e tradotto nel 1877 da Léon Clédat, unico testo originale cataro allora conosciuto. Ma aggiunge alla fine un supplemento apocrifo: la cerimonia si conclude infatti, con wagneriana teatralità, con la consegna al neofita nientemeno che del Santo Graal, gelosamente custodito dal Capo dell'Ordine e destinato «a un Grande Iniziato che avesse fornito segni certi di Missione profetica».*[116] *Con Gadal venne in contatto verso la fine degli anni Venti un giovane universitario tedesco, Otto Rahn, che prese fin troppo sul serio le sue fantasticherie e, dopo aver terminato una dissertazione dottorale sulla poesia dei trovatori, si mise sulle tracce del Graal fra i monti pirenaici. Il libro che ne risultò, la* Kreuzzug gegen den Gral (Crociata contro il Graal, *1933), è chiaramente debitore di* Sur le chemin du Saint-Graal *(che Rahn poté leggere manoscritto)*[117] *ma ha ben altre pretese storiografiche e letterarie. Muovendo dalla identificazione fra il Munsalvaesche di Wolfram von Eschenbach e Montségur, Rahn stabilisce tutta una serie di corrispondenze fra il* Parzival *e la storia o la geografia del Mezzogiorno francese, ambientandovi decisamente la leggenda del Graal e legandola in modo indissolubile da una parte all'eresia catara, dall'altra alla poesia dei trovatori, che sarebbero incentrate entrambe su una concezione del "puro amore" – quella che egli chiama la* «Minne romanza»*. La Crociata contro gli albigesi diventa così una crociata contro il Graal, contro una gnosi immemoriale che la Chiesa avrebbe giudicato pericolosa per la sua stessa sopravvivenza.*[118]

Malgrado la quasi totale infondatezza delle tesi che presenta, il libro di Rahn resta ancora oggi uno dei riferimenti essenziali per i mitografi del "Graal cataro"; al suo successo concorse anche la sinistra aura che presto avvolse il nome del suo autore, entrato nei ranghi delle SS e misteriosamente scomparso nel 1939, agli inizi della Seconda guerra mondiale, su una montagna presso Kufstein, in Austria. Parallelamente, un altro studioso del catarismo, Déodat Roché (1877-1978) – originario dell'Ariège come Gadal – indicava nuove presunte tracce del Graal in alcune località dei Pirenei, scorgendo in esse i centri di una nuova rivelazione

spirituale: quella appunto del "Graal pirenaico".[119] *Se Péladan fondò un «ordine della Rosa+Croce cattolica» e Gadal confluì nel «Lectorium Rosicrucianum» di Haarlem, le idee sul Graal di Roché furono direttamente influenzate dall'antroposofia di Rudolf Steiner, cui egli aveva aderito nel 1922 dopo aver militato in altre organizzazioni occultiste: dalle conferenze steineriane pubblicate con il titolo* Von der Suche nach dem heiligen Gral *(1914)*[120] *deriva infatti in gran parte la simbologia astrale sviluppata nei suoi scritti. Rielaborato in modo scarsamente originale da una schiera di epigoni – come Gérard de Sède o Jean Markale – il mito di Montségur castello del Graal è tuttora al centro di una abbondante letteratura pseudoesoterica di consumo. Il suo prodotto più ambizioso e strabiliante è certamente* The Holy Blood and the Holy Grail *(uscito nel 1979 e tradotto in italiano con il titolo* Il Santo Graal*) di Michael Baigent, Richard Leigh e Henry Lincoln,*[121] *che saldano il tema del "Graal cataro" a un altro mito occultistico del XX secolo: quello di Rennes-le-Château, piccolo villaggio pirenaico in cui un curato della fine dell'Ottocento – l'abate Béranger Saunière (1852-1917) – avrebbe scoperto un misterioso tesoro con il quale si sarebbe smisuratamente arricchito. Gli autori di* The Holy Blood and the Holy Grail, *come aveva fatto Otto Rahn, appoggiano le loro argomentazioni su ampie trattazioni di carattere storico e letterario (sui catari, sui Templari, sulla leggenda del Graal, sulla dinastia dei Merovingi ecc.), ma la tesi centrale è puro delirio. Gesù Cristo non sarebbe morto sulla croce ma, insieme a Maria Maddalena divenuta sua moglie, si sarebbe rifugiato nel Sud della Francia; da lei avrebbe avuto dei figli, che sarebbero stati perciò di sangue divino: sulla base di una antica interpretazione paretimologica dell'espressione, il* Saint Graal *non sarebbe altro che il* sang réal, *il 'sangue reale' dei discendenti di Gesù, destinati in virtù di ciò a regnare sulla Francia e sul mondo. A questo lignaggio sacro sarebbero appartenuti i Merovingi; dalla loro caduta, una società segreta – designata con il nome di Priorato di Sion e in realtà creata di sana pianta nel 1972 da un curioso personaggio, Pierre Plantard – opererebbe instancabilmente per ristabilirne la sovranità. Il tesoro scoperto dall'abate Saunière a Rennes-le-Château sarebbe stato proprio il Graal, inteso in questo senso: un terribile segreto (così viene interpretata la comunissima iscrizione che si legge sopra l'ingresso laterale della chiesa:* terribilis est locus iste*) in grado di minare alle basi la Chiesa e di sconvolgere la faccia del mondo. Si può dire che il libro di Baigent, Leigh e Lincoln costituisca la vera* summa *del moderno mito occultista del Graal: esso mira allo smantellamento di ogni certezza storica e religiosa, aprendo prospettive spettacolari su una storia totalmente immaginaria. A questa mitografia da supermarket si ispirano ormai nuove creazioni romanzesche, assai lontane tanto dai temi del ciclo medioevale quanto dalla loro rielaborazione a opera di Wagner.*

La presenza del Graal nelle organizzazioni e nei movimenti occultistici contemporanei non si riduce al fantomatico Priorato di Sion e alle altre società fin qui menzionate: la costellazione graaliana va dalla «Fellowship of the Rosy Cross» – filiazione scismatica della «Golden Dawn» costituita nel 1915 da Arthur Edward Waite (1857-1942), illustre studioso della leggenda medioevale – alla «Stella Matutina» che un altro transfuga dalla «Golden Dawn», Robert William Felkin, trapiantò nel 1916 in una cittadina della Nuova Zelanda, Havelock North; dalla «Society of the Inner Light», creata nei pressi di Glastonbury da Dion Fortune (che durante la Seconda guerra mondiale ricorse anche ai poteri del Graal nelle sue operazioni magiche contro i nazisti) alla società del Graal progettata verso gli anni 1920-1921 dal cattolico James Chauvet (1885-1955), ma mai realizzata. L'organizzazione più importante è forse il «Movimento del Graal» fondato nel 1928 al Vomperberg, in Tirolo, da Abd-Ru-Shin (pseudonimo di Oskar Ernst Bernhardt): esso conta oggi almeno 12.000

seguaci in tutto il mondo e celebra tre volte all'anno solenni «Feste del Graal».[122] *Anche se in tutte queste o in consimili organizzazioni il Graal non è oggetto di ricerca storica o letteraria ma piuttosto di meditazione spirituale, numerosi furono gli accademici e gli eruditi che fecero parte di gruppi occultisti: oltre al già citato Waite, basterà ricordare Jessie L. Weston, vicina alla «Società Teosofica» di Madame Blavatskij, e Charles Williams, membro anch'egli della «Golden Dawn».*

Ben altra rilevanza, sotto il profilo della storia delle idee, hanno avuto le riflessioni intorno al Graal di alcuni esponenti del "pensiero tradizionale" novecentesco. Il più importante fu senza dubbio René Guénon (1886-1951), che a questo tema dedicò vari studi fra cui il saggio L'ésoterisme du Graal, *uscito l'anno della sua morte nel volume collettivo* Lumière du Graal, *progettato da René Nelli. Per Guénon, il Graal – che viene accostato ai vasi o ai recipienti di numerose tradizioni antiche che contengono il "cibo" o la "bevanda di immortalità" – simboleggia in ultima analisi la perfetta conoscenza della Verità tradizionale: il suo possesso sarebbe da porre in relazione con la costituzione di un «centro spirituale destinato a sostituire il Paradiso perduto» e con «la conservazione della tradizione primordiale nella sua integrità in un simile centro spirituale».*[123] *Poiché si tratta per lui di un simbolo essenzialmente cristiano, il Graal costituirebbe più in particolare l'espressione della piena legittimità del cristianesimo in rapporto alla Tradizione primordiale. Ma se Guénon ha avuto il merito di attirare l'attenzione sugli aspetti esoterici della leggenda graaliana e ne ha illuminato magistralmente alcuni simboli fondamentali, le sue fonti – quasi tutte di seconda mano – sono ancora largamente tributarie della letteratura occultistica dell'Ottocento e del primo Novecento, da Aroux e Péladan fino a Victor-Emile Michelet (1861-1938).*[124] *Le sue intuizioni sarebbero state riprese e sviluppate in seguito, in direzioni diverse, da altri studiosi delle tradizioni esoteriche come Julius Evola, con* Il mistero del Graal *(1937), e più tardi Henri Corbin e Pierre Ponsoye; le loro tesi – insieme a quella psicoanalitica di Jung, che interpretò il simbolo del Graal alla luce della sua teoria degli archetipi – sono state spesso discusse e valorizzate anche dalla ricerca erudita, che ha conosciuto un impulso eccezionale soprattutto nella seconda metà del XX secolo.*

Numerosissime sono state, nel secolo appena concluso, anche le riprese propriamente letterarie (o paraletterarie) e artistiche del tema: non solo nel romanzo o nel teatro, ma anche nella fantascienza (da Arthur Machen, che era affiliato alla «Golden Dawn», a Philip José Farmer e Jack Vance), nel cinema e persino nel fumetto. In tutta questa produzione tendono a prevalere i tratti spiritualistici ereditati da Wagner e dalla tradizione occultista, magari arricchiti con l'apporto dei testi medioevali sempre più largamente accessibili in originale o in traduzione. Così avviene in quel nuovo "ciclo del Graal" francese che va – per citare solo i testi più significativi – dal Trésor des Albigeois *(1938) di Maurice Magre al* Secret de Montségur *(1952) di Raymond Escholier e Maurice Gardelle e al* Monsalvat *(1957) di Pierre Benoit, tutti romanzi che hanno sullo sfondo l'immaginario del "Graal pirenaico".*[125] *Così avviene anche, in ambito anglosassone, con* The Mists of Avalon (Le nebbie di Avalon, *1982) di Marion Zimmer Bradley, e in Germania, con* Die Kinder des Gral (I figli del Graal, *1991) di Peter Berling (che è in pratica un corrispettivo romanzesco di* The Holy Blood and the Holy Grail*) e* Der rotte Reiter (Il cavaliere vermiglio, *1993) di Adolf Muschg.*[126] *Alle elucubrazioni di Baigent, Leigh e Lincoln si rifà per l'essenziale anche il recente best-seller di Dan Brown,* The Da Vinci Code (Il codice Da Vinci*).*

Gli aspetti avventurosi e fantastici del mito si prestavano ancor meglio allo sfruttamento cinematografico; il periodo più fecondo, da questo punto di vista, sono stati cer-

tamente gli anni Ottanta, che si aprono con Excalibur *(1981) di John Boorman e si chiudono con* Indiana Jones e l'ultima Crociata *(1989) di Steven Spielberg.*[127] *Generalmente in questa produzione, tanto narrativa che cinematografica, i caratteri cristiani del Graal tendono ad attenuarsi per lasciar affiorare tratti arcaici o esotici: conseguenza di un atteggiamento sincretistico che segna tutto il* revival *contemporaneo del mito. Ma è proprio il cinema ad offrirci le sue ricreazioni più libere e originali. Fedele trasposizione del romanzo fondatore di Chrétien de Troyes – di cui i protagonisti recitano il testo, tradotto in un francese arcaizzante –* Perceval le Gallois *(1978) di Eric Rohmer è forse il solo film che si proponga, sia pure con risultati discutibili, di recuperare il senso originario del mito, operando una estrema stilizzazione del racconto e della scenografia (che fa pensare alle illustrazioni dei libri per ragazzi e ai cartoni animati più che alle miniature medioevali) e dando così il massimo risalto al percorso iniziatico del protagonista, teso verso la sua maturazione cavalleresca e religiosa; la "teatralizzazione" della storia tocca il suo culmine nella rappresentazione della Passione con cui si conclude il film – unica libertà che Rohmer si concede rispetto al testo di Chrétien – e in cui si risolve austeramente la* quête, *quasi un omaggio in sordina a Wagner. Di natura completamente opposta è l'operazione compiuta da Terry Gilliam nella* Leggenda del Re Pescatore *(1991), che ambienta il mito medioevale nella New York dei nostri giorni, inscenando la ricerca di un Graal protetto elettronicamente nella collezione di un miliardario della 5th Avenue; dono infantile fatto di povera latta, il Graal diventa qui il simbolo – puramente umano – di una resistenza al cinismo della logica mass-mediale (incarnata dal* disc jockey *di successo) in nome di una parola semplice e autentica – "folle" – che acquista in tal modo una virtù terapeutica: la parola del* clochard, *del Re Pescatore, che – ridotto a vivere tra i rifiuti dopo la perdita della moglie, causata proprio dai meccanismi perversi della comunicazione di massa – fa della sua devastante piaga interiore un mezzo di redenzione per sé e per gli altri.*

È comprensibile che i riverberi spiritualistici e occultistici – oggi diremmo New Age *– proiettati da quasi tutti gli avatara moderni del Graal, ai quali si mescolano da Otto Rahn in poi anche i bagliori sinistri delle reinterpretazioni naziste e fasciste, abbiano indotto alcuni autori a scorgervi un simbolo negativo o almeno carico di una insidiosa ambiguità. Così è già, in una certa misura, nel* Roi Pêcheur *(1948) di Julien Gracq, dove il Graal rappresenta una aspirazione luciferina alla "superumanità" e un immolamento al divino davanti ai quali il protagonista si ritrae; la mancata risposta di Perceval alla domanda iniziatica non è più segno di fallimento e di indegnità, ma diventa qui volontaria rinuncia all'annullamento mistico nell'Abisso e rivendicazione dell'individualità umana, con tutti i suoi limiti e le sue incertezze.*[128] *Ma questa "lettura" del Graal come mito irrazionalistico* par excellence *trova piena attuazione nel* Cavaliere inesistente *(1959) di Italo Calvino. La descrizione dei «cavalieri del Gral» (si noti la grafia germanica, wagneriana, adottata dallo scrittore) è una dichiarata parodia di ogni forma di comunione mistica col tutto: i cavalieri si aggirano nel bosco come sonnambuli, indossando elmi ornati di ali bianche e suonando l'arpa, devoti al loro Re che siede sotto un baldacchino, immobile come una mummia e rapito nei suoi ignoti pensieri. Come uno di loro spiega al giovane Torrismondo, che in un primo tempo cerca di farsi iniziare all'Ordine, i «cavalieri del Gral» hanno rinunciato completamente alla loro volontà e si sono immedesimati con la natura e il cosmo, diventando semplici marionette pervase «dall'infinita forza del Gral». Si può supporre che su questa presentazione caricaturale abbia influito – oltre al dramma wagneriano – l'interpretazione guerriera e "ghibellina" del mito elaborata da Evola nel suo* Mistero del Graal; *forse essa adombra anche una con-*

danna dei regimi totalitari, dato che ai Cavalieri dell'Ordine si oppongono gli abitanti della Curvaldia, terra dove vigono libertà e uguaglianza. Ma più in generale la mistica del Graal incarna qui il pericolo della «perdita dell'io», dello sprofondamento nel «magma dell'oggettività», della rinuncia a ogni volontà di cambiamento, che nello stesso periodo Calvino indicava come incombente orizzonte estetico e sociale nel saggio del 1960 Il mare dell'oggettività.[129] *Ancor più nette sono le implicazioni teoriche e ideologiche del tema graaliano nel* Pendolo di Foucault *(1988) di Umberto Eco. Il Graal – che qui si associa a tutti i temi consueti della letteratura occultistica: Templari, catari, Rosa+Croce, Cabbala, ermetismo ecc. – è al centro del «Piano», il grande complotto planetario per dominare il mondo di cui i tre protagonisti del romanzo si dilettano a ricomporre le immaginarie tessere e che infine prende corpo inaspettatamente, portando a un drammatico epilogo. Il «Piano» – di cui il Graal rappresenta lo scopo – è evidentemente una metafora di quella che nei suoi scritti teorici Eco ha chiamato la «semiosi ermetica», cioè di un modello ermeneutico (dei testi e del mondo) che si basa sul principio dell'analogia universale e comporta uno slittamento indefinito del senso verso un Segreto ultimo indicibile e anzi inesistente.*[130] *Con le raffigurazioni parodistiche di Calvino e di Eco, che inglobano rovesciandone il segno le moderne riletture sincretistico-occultistiche del mito graaliano, si raggiunge il punto estremo – di non ritorno – della secolare parabola che era iniziata con il misterioso «piatto» di Chrétien de Troyes. La pluralità delle forme medioevali del Graal, che invero è essenzialmente una "trinità" – piatto, pietra, coppa – e che si lega come si è visto a precisi riferimenti storici e religiosi, ha dato luogo a una deriva inarrestabile, a una moltiplicazione senza fine delle forme che approda in ultima analisi a una assenza di forma, a un vuoto, un nulla: come nel* Castello dei destini incrociati *di Calvino, dove il Graal non è altro che l'assenza intorno alla quale tutto si costruisce, il rettangolo vuoto al centro dei tarocchi. È la perfetta contraffazione di quel «cominciamento delle grandi imprese e origine delle prodezze»* («l'acomençaille des granz hardemenz et l'achoison des proeces») *e di quelle ineffabili «meraviglie di tutte le meraviglie»* («merveilles de totes autres merveilles») *che Galaad contempla in fondo al santo Vaso alla fine della* Queste del Saint Graal. *Ciò non significa che questo vuoto non possa riempirsi di nuovi significati, come pure è avvenuto in alcuni rari e felici prodotti del moderno "ciclo del Graal". Altra cosa è il mistero dei capolavori medioevali, che ancora si ergono davanti a noi con benigna severità.*

Francesco Zambon

Note

[1] *Conte del Graal*, vv. 3220-3221.

[2] Cfr. *ibidem*, vv. 6420-6421.

[3] *PL* 212, coll. 814-815.

[4] Si veda in proposito M. Roques, *«Graal» dans les parlers d'oïl*, in *Les Romans du Graal dans la littérature des XIIe et XIIIe siècles*, Éditions du CNRS, Paris 1956, pp. 7-13, e A. Vitale-Brovarone, *Graal: origine, paralleli e forme di una parola*, in *Il Santo Graal. Un mito senza tempo, dal Medioevo al Cinema*, a cura di M. Macconi e M. Montesano, De Ferrari, Genova 2002, pp. 127-133.

[5] Cfr. J. Frappier, *Chrétien de Troyes et le mythe du Graal*, SEDES, Paris 1979², pp. 6-9.

[6] Cfr. *ibidem*, p. 7.

[7] Cfr. L. Spitzer, *The Name of the Holy Grail*, «American Journal of Philology», 65, 1944, pp. 354-363.

[8] Cfr. C.T. Gossen, *Zur etymologischen Deutung des Grals*, «Vox Romanica», 18/2, 1960, pp. 177-219.

[9] Cfr. A. Chauou, *L'idéologie Plantagenêt. Royauté arthurienne et monarchie politique dans l'espace Plantagenêt (XIIe-XIIIe siècles)*, Presses Universitaires de Rennes, Rennes 2001, pp. 93-109.

[10] Sulle fonti celtiche del *Conte del Graal*, si vedano specialmente: J. Marx, *La Légende arthurienne et le Graal*, Presses Universitaires de France, Paris 1952 [rist. anast. Slatkine, Genève 1974]; R.S. Loomis, *The Grail from Celtic Myth to Christian Symbol* [1963],

Princeton University Press, Princeton 1991; J. Marx, *Le Graal*, Retz, Paris 1982; J. Frappier, *Chrétien de Troyes et le mythe du Graal* cit., pp. 181-203.

[11] *Conte del Graal*, vv. 6168-6172.

[12] Cfr. Loomis, *The Grail* cit., pp. 47-49.

[13] Cfr. *Conte del Graal*, vv. 3552-3553 e 3568-3571.

[14] Cfr. *ibidem*, vv. 4608-4683.

[15] Cfr. Loomis, *The Grail* cit., pp. 49-51.

[16] Cfr. *Conte del Graal*, vv. 6420-6428.

[17] Cfr. *Première Continuation de Perceval*, texte du ms. *L* éd. par W. Roach, trad. et prés. par C.-A. Van Coolput-Storms, Le Livre de Poche («Lettres gothiques»), Paris 1993, vv. 7276-7283.

[18] Cfr. *Lancelot*, éd. critique par A. Micha, V, Droz, Genève 1980, XCVIII, 25; *La Queste del Saint Graal. Roman du XIIIe siècle*, publié par A. Pauphilet, Champion (CFMA), Paris 1984, p. 15, 25-27.

[19] Wolfram von Eschenbach, *Parzival Buch I-VI*, hrsg. von A. Leitzmann, Niemeyer, Tübingen 1961, V 238, 10-239, 7 (qui a pp. 1286-1287).

[20] Cfr. Loomis, *The Grail* cit., pp. 204-214.

[21] C. Selmer, *Navigatio Sancti Brendani abbatis*, University of Notre Dame Press, Notre Dame (Indiana) 1959, 22, 29-36.

[22] J.-G. Gouttebroze, *Le Précieux Sang de Fécamp. Origine et développement d'un mythe chrétien*, Champion, Paris 2000, p. 105.

[23] Cfr. *ibidem*, p. 66.

[24] Su questa identificazione, cfr. W.W. Newell, *William of Malmesbury on the Antiquity of Glastonbury*, «Publications of the Modern Language Association of America», 18, 1903, pp. 459-512; E. Faral, *La Légende Arthurienne*, 3 voll., Champion, Paris 1929, II, pp. 402-460; V.M. Lagorio, *The Evolving Legend of St Joseph of Glastonbury*, «Speculum», 46, 1971, pp. 209-231; Loomis, *The Grail* cit., pp. 249-270; Chauou, *L'idéologie Plantagenêt* cit., pp. 212-222. Sui rapporti fra Robert de Boron e Glastonbury, si veda J. Marx, *Robert de Boron et Glastonbury*, in *Nouvelles recherches sur la littérature arthurienne*, Klincksieck, Paris 1965, pp. 139-152.

[25] Si veda in proposito F. Zambon, *Robert de Boron e i segreti del Graal*, Olschki, Firenze 1984 e *Robert de Boron, les "secrets du Graal" et la "tradition gnostique" des apôtres*, in Id., *Romanzo e allegoria nel medioevo*, La Finestra, Trento 2000, pp. 161-179.

[26] Sulla leggenda apocrifa di Giuseppe di Arimatea e sulla sua associazione al tema del Graal, cfr. V.M. Lagorio, *Joseph of Arimathea: The Vita of a Grail Saint*, «Zeitschrift für romanische Philologie», 91, 1975, pp. 54-68.

[27] Su questa leggenda e sui suoi rapporti con il mito del Graal, cfr. A.N. Wesselowsky, *Zur Frage über die Heimath der Legende von heiligen Gral*, «Archiv für slavische Philologie», 23, 1901, pp. 321-385; E. von Dobschütz, *Joseph von Arimathia*, «Zeitschrift für romanische Philologie», 23, 1902, pp. 4-17.

[28] Cfr. *Joseph*, vv. 901-913, in Robert de Boron, *Joseph d'Arimathie*, A Critical Edition of the Verse and Prose Versions by R. O'Gorman, Pontifical Institute of Mediaeval Studies, Toronto 1995, p. 110.

[29] Cfr. H. e R. Kahane, *The Secrets of the Grail. Apropos of Francesco Zambon's «Robert de Boron»*, «Zeitschrift für romanische Philologie», 103, 1987, pp. 108-114.

[30] *PG* 98, 422 D.

[31] Si veda più avanti il paragrafo *Le reliquie della Passione*. A documentare l'esistenza di questa tradizione prima di Robert de Boron stanno anche talune immagini pittoriche della crocifissione. La più significativa è una miniatura di un Vangelo proveniente dall'abbazia di Weingarten, nei pressi del lago di Costanza, e basato su un modello di origine inglese, donato all'abbazia da Giuditta di Fiandra poco dopo il 1100. In questa miniatura è raffigurato un personaggio – non necessariamente identificabile con Giuseppe di Arimatea – che raccoglie il Sangue di Gesù in un calice mentre due uomini schiodano il suo corpo dalla croce (cfr. R. Barber, *Graal* [2004], trad. it., Piemme, Casale Monferrato 2004, pp. 151-155).

[32] Cfr. M. Insolera, *La Chiesa e il Graal*, Arkeios, Roma 1998, pp. 49-66.

[33] *PG* 98, 404 D.

[34] Y. Lefèvre, *L'Elucidarium et les Lucidaires*, De Boccard, Paris 1954, pp. 391-392. Su questo passo ha giustamente attirato l'attenzione Insolera, *La Chiesa e il Graal* cit., pp. 54-55.

[35] *Joseph* (vers. in prosa), ed. cit., p. 117, 380-386.

[36] In proposito, si veda soprattutto J. Daniélou, *Les traditions secrètes des Apôtres*, in «Eranos-Jahrbuch», 31, 1962: *Der Mensch, Führer und Geführter im Werk*, Rhein-Verlag, Zürich 1963, pp. 199-215; per il rapporto con Robert, cfr. Zambon, *Robert de Boron, les «secrets du Graal»* cit., pp. 168-179.

[37] Cfr. H.-Ch. Puech, *Sulle tracce della Gnosi* [1978], a cura di F. Zambon, Adelphi, Milano 1985, pp. 323-578.

[38] *Ibidem*, p. 329.

[39] Cfr. *ibidem*, pp. 330 e 400-404.

[40] *Atti di Tommaso*, 39; trad. it. in *Gli Apocrifi del Nuovo Testamento*, a cura di M. Erbetta, II, Marietti, Torino 1966, p. 326.

[41] Cfr. *Stromata*, I, I 11, 3.

[42] *Ibidem*, V, X 60, 1-61, 1; trad. it. in Clemente Alessandrino,

Gli Stromati. Note di vera filosofia, introd., trad. e note di G. Pini, Edizioni Paoline, Roma 1985, pp. 594-595.

[43] *Ibidem*, VI, VII 61, 1-3; trad. it. cit., pp. 699-700.

[44] Cfr. *Joseph*, vv. 3417-3418.

[45] Per tutta questa problematica, cfr. Zambon, *Robert de Boron e i segreti del Graal* cit., pp. 99-119.

[46] Cfr. *Perlesvaus*, VI 2424-2450 (qui a p. 460), in *Le Haut Livre du Graal. Perlesvaus*, ed. by W. Nitze and T.A. Jenkins, The University of Chicago Press, Chicago 1932, I, p. 119.

[47] *La Queste del Saint Graal*, ed. cit., pp. 268, 10-270, 21 (qui alle pp. 1079 e 1080).

[48] Cfr. in proposito J.-Ch. Didier, *Histoire de la Présence réelle*, C.L.D., Paris 1978, pp. 55-78 e A. Hamilton Thompson, *La dottrina medievale al concilio lateranense del 1215*, in Cambridge University Press, *Storia del Mondo Medievale*, V: *Il trionfo del papato e lo sviluppo comunale* [1926 e 1929], trad. it., Garzanti, Milano 1980, pp. 535-552.

[49] J.D. Mansi, *Sacrorum Conciliorum Nova et Amplissima Collectio*, XXII, Venezia 1767, rist. anast. Akademische Druck-u. Verlagsanstalt, Graz 1961, p. 982. Cfr. anche R. Foreville, *Storia dei Concili ecumenici*, VI: *Lateranense I, II, III e Lateranense IV* [1965], trad. it., Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2001, pp. 270-271. Il rapporto fra queste formulazioni teologiche e i romanzi del Graal è stato recentemente sottolineato da M. Roquebert, *Les Cathares et le Graal*, Privat, Toulouse 1994, soprattutto alle pp. 184-188.

[50] *La Queste del Saint Graal*, ed. cit., p. 270, 19-21 (qui a p. 1080).

[51] In proposito si veda specialmente E. Baumgartner, *L'Arbre et le Pain. Essai sur «La Queste del Saint Graal»*, SEDES, Paris 1981, pp. 73-82.

[52] *La Queste del Saint Graal*, ed. cit., p. 169, 33-171, 1 (qui a p. 978).

[53] *Ibidem*, p. 38, 15-19 (qui a p. 867). Cfr. F. Zambon, *La mistica travatura della «Queste del Saint Graal»*, in Id., *Romanzo e allegoria nel medioevo* cit., pp. 181-196.

[54] *Perlesvaus*, ed. cit., VI 2157-2160 (qui a p. 449).

[55] *La Queste del Saint Graal*, ed. cit., pp. 143, 25-144, 3 (qui alle pp. 962-963).

[56] *De laude novae militiae*, III 4, 17-18, in Bernard de Clairvaux, *Éloge de la nouvelle chevalerie. Vie de Saint Malachie*, introduction, traduction, notes et index par P.-Y. Emery, Éditions du Cerf, Paris 1990, p. 60.

[57] *Ibidem*, V 9, 5-7, ed. cit., p. 74.

[58] *Ibidem*, III 6, 32-34, ed. cit., p. 66.

[59] *La Queste del Saint Graal*, ed. cit., p. 278, 4-5 (qui a p. 1087).

[60] Si veda in proposito il fondamentale saggio di M. Lot-Borodine, *I Grandi Segreti del Santo Graal nella «Queste» dello pseudo-Map*, in *Luce del Graal* [1951], a cura di R. Nelli, trad. it., Ed. Mediterranee, Roma 2001, pp. 146-166. Sulla teologia mistica di Bernardo e di Guglielmo, cfr. É. Gilson, *La théologie mystique de Saint Bernard* [1934], J. Vrin, Paris 1986, e M.-M. Davy, *Théologie et mystique de Guillaume de Saint-Thierry: I. La connaissance de Dieu*, J. Vrin, Paris 1954.

[61] Wolfram von Eschenbach, *Parzival*, 468, 23-30 (qui a p. 1418).

[62] H. Corbin, *Il Tempio e i Templari del Graal*, in *L'immagine del Tempio* [1980], trad. it., Boringhieri, Torino 1983, p. 240.

[63] *Ibidem*, p. 241.

[64] *Parzival*, 469, 8-27 (qui a pp. 1418-1419).

[65] *Ibidem*, 469, 29-471, 29.

[66] *Ibidem*, 454, 24-30 (qui a pp. 1410-1411).

[67] Cfr. H. e R. Kahane, *The Krater and the Grail: Hermetic Sources of the «Parzival»*, University of Illinois Press, Urbana 1965, e H. Corbin, *La lumière de Gloire et le Saint Graal*, in Id., *En Islam iranien. Aspects spirituels et philosophiques*, II, Gallimard, Paris 1971, pp. 141-210.

[68] *Trattato IV* 4-6, in *Corpus Hermeticum*, texte établi par A.D. Nock et trad. par A.-J. Festugière, I: *Traités I-XII*, Les Belles Lettres, Paris 1972, pp. 50-51; la traduzione è nostra. Cfr. Kahane, *The Krater and the Grail* cit., pp. 13-15.

[69] Cfr. *Trattato IV* 11.

[70] Cfr. R. Van den Broek, *The Myth of the Phoenix according to Classical and Early Christian Traditions*, E.J. Brill, Leiden 1971, pp. 132-145. Sul mito della fenice si veda inoltre F. Zambon e A. Grossato, *Il mito della fenice in Oriente e in Occidente*, Marsilio, Venezia 2004.

[71] *Origine del mondo* (II 5), 122, 8-14. Cfr. M. Tardieu, *Trois mythes gnostiques. Adam, Eros et les animaux d'Égypte dans un Écrit de Nag 'Hammâdi (II 5)*, Études Augustiniennes, Paris 1974, pp. 231-262.

[72] Cfr. Kahane, *The Krater and the Grail* cit., p. 110.

[73] Per una rassegna delle diverse interpretazioni, si veda J. Delcourt-Angélique, *«Lapsit exillis»: le nom du Graal chez Wolfram von Eschenbach (Parzival, 4697)*, «Marche Romane», 27, 1977, pp. 55-126.

[74] J. Fourquet, *La structure du «Parzival»*, in *Les Romans du Graal dans la littérature des XIIe et XIIIe siècles*, Éditions du CNRS, Paris 1956, pp. 199-209, a p. 209.

[75] Della *Queste* ci è pervenuta anche una versione toscana fram-

mentaria, risalente al XIV secolo: cfr. *La Inchiesta del San Gradale. Volgarizzamento toscano della «Queste del Saint Graal»*, a cura di M. Infurna, Olschki, Firenze 1993.

[76] *La Queste del Saint Graal*, ed. cit., p. 279, 6-7 (qui a p. 1088).

[77] *Intravit Jesus in quoddam castellum*, in Maestro Eckhart, *Trattati e prediche*, introduzione, traduzione e note di G. Faggin, Rusconi, Milano 1982, p. 201.

[78] Si vedano in proposito le osservazioni di Ph. Walter, in *Le Livre du Graal*, éd. publiée sous la direction de Ph. Walter, I, Gallimard («Bibliothèque de la Pléiade»), Paris 2001, *Introduction*, pp. XV-XVI.

[79] Documenti e testimonianze sono stati esposti nella bellissima mostra *Le trésor de la Sainte-Chapelle*, organizzata al Louvre dal 31 maggio al 27 agosto 2001; cfr. J. Durand, *La translation des reliques impériales de Constantinople à Paris*, in *Le trésor de la Sainte-Chapelle*, Éd. de la Réunion des musées nationaux, Paris 2001, pp. 37-41.

[80] Cfr. C. Billot, *La fondation de saint Louis. Le collège des chanoines de la Sainte-Chapelle (1248-1555)*, *ibidem*, pp. 98-100, e J. Durand, *La Grande Châsse aux reliques*, *ibidem*, pp. 107-112. Si veda inoltre J. Le Goff, *Saint Louis*, Gallimard, Paris 1996, pp. 140-148.

[81] La definizione, di Louis Grodecki, è tratta da Le Goff, *Saint Louis* cit., p. 147.

[82] *De translatione Coronae spineae*, in *Historiae Francorum Scriptores*, V, pp. 407-414; il passo è riportato da Le Goff, *Saint Louis* cit., pp. 141-142.

[83] Cfr. in proposito A. Chauou, *L'idéologie Plantagenêt* cit., pp. 171-202 e 259-261. Su Giuseppe di Arimatea e Glastonbury, si veda *supra* il paragrafo *Giuseppe di Arimatea e i «segreti del Graal»*.

[84] F. Cardini, *Reliquie e pellegrinaggi*, in Id., *Gerusalemme d'oro, di rame, di luce*, Il Saggiatore, Milano 1991, p. 12.

[85] Cfr. Adamnano, *De locis sanctis*, I 7-9, in *Itinera et alia geographica*, *CCSL* 175-176, pp. 191-193.

[86] B. Flusin, *Les reliques de la Sainte-Chapelle et leur passé impérial à Constantinople*, in *Le trésor de la Sainte-Chapelle* cit., pp. 20-31.

[87] Cardini, *Reliquie e pellegrinaggi* cit., p. 43.

[88] Robert de Clari, *La conquête de Constantinople*, LXXXII 19-35 ; trad. it. di A. Barbieri in *Crociate. Testi storici e poetici*, a cura e con introduzione di G. Zaganelli, Mondadori, Milano 2004, p. 1464.

[89] Cfr. G. Giovannoni e G. Pasetti, *Il Sangue e la Coppa. Itinerari graaliani nella Mantova matildica e gonzaghesca*, Fond. Cassa di Risparmio di Verona, Vicenza Belluno e Ancona, Mantova 1993.

[90] Cfr. D. Calcagno, *Il mistero del «Sacro Catino»*, ECIG, Genova 2000, pp. 13-16.

[91] Cfr. J.-G. Gouttebroze, *Le Précieux Sang de Fécamp* cit., pp. 65-78.

[92] Cfr. J. Stiennon, *Bruges, Philippe d'Alsace, Chrétien de Troyes et le Graal*, in *Chrétien de Troyes et le Graal*, Nizet, Paris 1984, pp. 5-15. Si veda anche Barber, *Graal* cit., pp. 163-164.

[93] Cfr. H. Adolf, *«Visio Pacis». Holy City and Grail: An Attempt at an Inner History of the Grail Legend*, Pennsylvania State University Press, State College (Pennsylvania) 1960.

[94] Cfr. M. Roquebert, *Les Cathares et le Graal* cit., pp. 62-68.

[95] La possibilità che questa attribuzione abbia un fondamento è stata recentemente argomentata da F. Latella, *Gualtiero Map e i primi sviluppi del romanzo arturiano*, in «Le Forme e la Storia», V-VIII, 1984-1987, pp. 45-59; di diverso avviso A. Vàrvaro, *Apparizioni fantastiche. Tradizioni folcloriche e letteratura nel medioevo*, Il Mulino, Bologna 1994, pp. 223-225.

[96] *La Queste del Saint Graal*, ed. cit., p. 280, 2-3 (qui a p. 1089).

[97] Sul rapporto fra Enrico II e l'abbazia di Glastonbury, cfr. ora Chauou, *L'idéologie Plantagenêt* cit., specialmente le pp. 203-230.

[98] Cfr. Wolfram von Eschenbach, *Parzival*, 823, 11-826, 30.

[99] Sul Graal nella modernità, si vedano R. Baudry, *Graal et littératures d'aujourd'hui*, Terre de Brume, Rennes 1998; F. Zambon, *Castelli del Graal*, in *Lo spazio letterario del Medioevo, 2. Il Medioevo volgare*, IV: *L'attualizzazione del testo*, Salerno Editrice, Roma 2004, pp. 125-162; Barber, *Graal* cit., pp. 277-434.

[100] Cfr. L. Rigaud, *Il Graal al servizio della morale vittoriana*, in *Luce del Graal* cit., pp. 259-264. Cfr. anche Barber, *Graal* cit., pp. 321-338.

[101] Cfr. H. Bessis, *Retour d'un souvenir oublié: les héros du Graal dans la peinture au XIXe siècle*, in *Graal et modernité*, Dervy, Paris 1996, pp. 117-138.

[102] Sul testo del *Parsifal*, si veda M. Bortolotto, *Pallore rituale*, in Id., *Wagner l'oscuro*, Adelphi, Milano 2003, pp. 371-435.

[103] Cfr. C. Lévi-Strauss, *De Chrétien de Troyes à Richard Wagner*, in Id., *Le regard éloigné*, Plon, Paris 2001, pp. 301-324.

[104] R. Wagner, *Religione e arte* [1880], trad. it., Il Melangolo, Genova 1987, p. 47.

[105] Cfr. Bortolotto, *Pallore rituale* cit., pp. 372-374.

[106] Cfr. in proposito J. Chailley, *Parsifal de Richard Wagner. Opéra initiatique*, Buchet/Chastel, Paris 1986, pp. 40-48, 60-61 e 193-204. Per quanto riguarda il 18° grado scozzese, si vedano J. Palou, *La Franc-Maçonnerie*, Payot, Paris 1972, pp. 136-140, e P. Naudon, *Histoire et Rituels des Hauts Grades Maçonniques*, Dervy, Paris 1966, pp. 61-70, 234-235 e 249-263.

[107] Lévi-Strauss, *De Chrétien de Troyes à Richard Wagner* cit., p. 301.
[108] E. Bloch, *Introduzione* a R. Wagner, *Scritti scelti*, trad. it., Guanda, Parma 1983, p. 32.
[109] F. Cardini, M. Introvigne, M. Montesano, *Il Santo Graal*, Giunti, Firenze 1998, p. 116.
[110] A. Coeuroy, *Wagner et l'esprit romantique*, Gallimard, Paris 1965, pp. 251-252.
[111] Su Péladan si veda in particolare la biografia di Ch. Beaufils, *Le Sâr Péladan (1858-1918). Biographie critique*, Aux Amateurs de Livres, Paris 1986.
[112] J. Péladan, *Constitutions de la Rose-Croix, le Temple et le Graal* [1893], in Id., *Oeuvres choisies*, Les formes du secret, Paris 1979, pp. 292-293.
[113] Id., *Le Secret des Troubadours: de Parsifal à Dom Quichotte* [1906], in Id., *Oeuvres choisies* cit., p. 98.
[114] *Ibidem*, p. 103.
[115] Cfr. in proposito F. Zambon, *Il catarismo e i miti del Graal*, in *Tradizione letteraria, iniziazione, genealogia*, a cura di C. Donà e M. Mancini, Luni, Milano 1998, pp. 82-112. Si veda anche C. Herzfeld, *Un Graal cathare? Tentatives modernes de récupération*, in *Graal et modernité* cit., pp. 99-107.
[116] A. Gadal, *Sur le chemin du Saint-Graal*, Rozekruis Pers, Haarlem 1983, p. 68.
[117] Cfr. Ch. Bernadac, *Montségur et le Graal. Le mystère Otto Rahn*, France-Empire, Paris 1994, p. 76.
[118] Cfr. O. Rahn, *Kreuzzug gegen den Gral*, Freiburg in Brisgau 1933; l'opera è ripubblicata in Id., *Leben & Werk. Kreuzzug gegen den Gral. Luzifers Hofgesind*, hrsg. von H.-J. Lange, Arun, Engerda 1995. Sulla figura di Otto Rahn si veda anche M. Baudino, *Il mito che uccide*, Longanesi, Milano 2004.
[119] Cfr. in particolare D. Roché, *Le Graal pyrénéen. Cathares et Templiers*, «Cahiers d'Études Cathares», 1, 1949, pp. 229-254.
[120] Cfr. R. Steiner, *Cristo e il mondo spirituale. La ricerca del Santo Graal*, trad. it. di W. Schwarz sull'edizione tedesca del 1977, Editrice Antroposofica, Milano 1980.
[121] Mondadori, Milano 1982.
[122] Sul Graal nelle società occultistiche del Novecento, cfr. A. Faivre, *Présence du Graal dans les courants ésotériques du XXe siècle*, in *Graal et modernité* cit., pp. 81-97, e Cardini, Introvigne, Montesano, *Il Santo Graal* cit., pp. 123-145 (cap. «*Il cultic milieu*» di M. Introvigne).

[123] R. Guénon, *L'esoterismo del Graal*, in *Luce del Graal* cit., pp. 52-53.
[124] Cfr. F. Zambon, *Guénon e la leggenda del Graal*, «Atrium», 3, 2001, pp. 29-44.
[125] Cfr. in proposito R. Baudry, *Un nouveau «cycle du Graal» en France*, in *Graal et modernité* cit., pp. 211-225.
[126] Si vedano, nel volume citato nella nota precedente, i saggi di J. Marigny, *Le Graal dans la littérature anglo-saxonne de Malory à Marion Zimmer Bradley* (pp. 186-196) e di J.-M. Pastré, *Le Graal dans la littérature allemande contemporaine* (pp. 197-209).
[127] Cfr. soprattutto V. Attolini, *Immagini del Medioevo nel cinema*, Dedalo, Bari 1993, pp. 139-169, e *Il Santo Graal. Un mito senza tempo, dal Medioevo al Cinema* cit., pp. 211-292 («*Il Graal e il Cinema*»).
[128] Cfr. Baudry, *Graal et littératures d'aujourd'hui* cit., pp. 113-120.
[129] Cfr. I. Calvino, *Il mare dell'oggettività*, in Id., *Una pietra sopra* [1980], Mondadori, Milano 2002, pp. 47-54.
[130] Cfr. soprattutto U. Eco, *I limiti dell'interpretazione*, Bompiani, Milano 1990, e Id., *Introduzione* a *L'idea deforme. Interpretazioni esoteriche di Dante*, a cura di M.P. Pozzato, Bompiani, Milano 1989, pp. 9-37.

CRONOLOGIA DEI PRINCIPALI FATTI STORICI E LETTERARI

Le opere letterarie del medioevo sono raramente datate con precisione e le proposte degli studiosi variano in modo consistente. Le date, spesso seguite da "circa" (ca), sono quindi basate sulle informazioni più attendibili e sui convincimenti dei curatori. Lo scopo della Cronologia è quello di inserire la produzione letteraria nella continuità storica che l'ha vista nascere e diffondersi.

1054	Scisma tra Roma e la Chiesa d'Oriente.
1066	Battaglia di Hastings. Guglielmo il Conquistatore re d'Inghilterra sposa Matilde di Fiandra.
1072	Conquista normanna della Sicilia.
1073	Il papa Gregorio VII inizia la "riforma gregoriana".
1074	Lotta per le investiture.
1078	Conquista turca di Gerusalemme.
1095	Urbano II predica la Crociata a Clermont.
fine sec. XI	*Chanson de Roland.*
1096-1099	I Crociata.
1098	Luigi VI re di Francia. Fondazione di Cîteaux.
1099	Conquista di Gerusalemme. Fondazione di Fontevrault.
fine sec. XI-inizio XII	*Gormond et Isembart.*
1100	Enrico I *Beauclerc* diventa re d'Inghilterra.
1104-1127	Guglielmo IX duca d'Aquitania primo trovatore di cui ci siano giunti i testi.
1110 ca	*Elogio di Alessandro* di Alberic.
1110-1118	Benedeit, *Voyage de Saint Brendan.*
1115	Abelardo a Parigi. San Bernardo fonda Clairvaux.
1120 ca	Il cantore Breri racconta a Poitiers di Tristano e Isotta.
post 1121	Philippe de Thaün.
1125	William of Malmesbury, *Gesta regum Anglorum.*
1130 ca	San Bernardo, *De laude novae militiae. Chanson de Guillaume.*
1132	Suger fa costruire Saint-Denis.
1135	Morte di Enrico I *Beauclerc*, guerra civile tra Stefa-

	no di Blois diventato re d'Inghilterra e Matilde figlia di Enrico I.
1135 ca	Geoffrey of Monmouth, *Historia regum Britanniae.*
1137	Luigi VII sposa Eleonora d'Aquitania.
1140 (o 1141)	Condanna di Abelardo al Concilio di Sens.
1141	Geoffrey Gaimar, *Estorie des Engles.* Orderico Vitale, *Historia Ecclesiastica.*
1143-1180	Manuele I Comneno è imperatore di Costantinopoli e nel 1161 sposa Maria di Antiochia.
1145	San Bernardo predica la II Crociata a Vézelay.
1145-1198	Maria, figlia di Luigi VII ed Eleonora d'Aquitania, contessa di Champagne.
1147-1150	II Crociata con la partecipazione di Luigi VII e di Eleonora d'Aquitania, vi partecipa Thierry d'Alsazia.
1148	Nivardo, *Ysengrimus.*
1150 ca	Primi inizi di quella che sarà l'Università di Parigi.
metà sec. XII	ms. *O* della *Chanson de Roland. Couronnement Louis. Alexanderlied* di Lamprecht. *Pèlerinage de Charlemagne. Roman de Thèbes. Eneas.* Tristano e Isotta di Béroul. Alessandro decasillabico.
1152	Luigi VII ripudia Eleonora che sposa Enrico Plantageneta, conte di Angiò e duca di Normandia e di Bretagna. Federico I poi detto Barbarossa diventa imperatore.
1154	Enrico II Plantageneta diventa re d'Inghilterra.
1155	Wace, *Roman de Brut.*
1155 ca	*Raoul de Cambrai. Pyramus et Thisbé.*
1158	Fidanzamento di Enrico il Giovane e di Margherita di Francia. L'ambasciata del cancelliere Thomas Becket a Parigi per siglare l'accordo fa scalpore per la sontuosità del corteo.
1159	Elezione di papa Alessandro III; scisma papale (fino al 1177). John of Salisbury, *Policraticus.*
post 1160	Marie de France, *Lais.* Chrétien de Troyes traduce Ovidio e scrive di re Marco e di Isotta la bionda. Wace, *Roman de Rou. Jeu d'Adam.*
1163	Inizia la costruzione di Notre-Dame. Maurice de Sully predica a Parigi.
1164	Enrico II firma le Costituzioni di Clarendon.
post 1165	*Moniage Guillaume.* Benoît de Sainte-Maure, *Roman de Troie* e *Chroniques des ducs de Normandie. Richeut. Lai de Narcisse.*
1168	Matrimonio tra Matilde, figlia di Enrico II e di

	Eleonora d'Aquitania, con Enrico il Leone, duca di Sassonia e di Baviera.
1170	Matrimonio di Eleonora, figlia di Enrico II e di Eleonora d'Aquitania, con Alfonso VIII di Castiglia. Incoronazione di Enrico il Giovane. Assassinio di Thomas Becket.
1170 ca	Tristano e Isotta di Thomas. Le due *Folies Tristan.* Alessandro di Bernay, *Roman d'Alexandre.* Chrétien de Troyes, *Erec et Enide.* Etienne de Fougères, *Livre des manières.* Mathieu de Vendôme, *Ars versificatoria.*
post 1170	Gautier d'Arras, *Eracle. Guillaume d'Angleterre.*
1170-1190	Eilhart von Oberg, *Tristrant. Roman de Renart, br.II-Ve.* Marie de France, *Fables.* Guernes de Pont-Sainte-Maxence, *Vie de saint Thomas Becket. Aliscans.* Alain de Lille, *De Planctu Naturae, Anticlaudianus.*
1171	A Fécamp scoperta la reliquia del sangue di Cristo e la punta della lancia di Longino.
1173	Rivolta dei figli di Enrico II e di Eleonora d'Aquitania appoggiati da Luigi VII, da Filippo di Fiandra, dai conti di Blois, di Champagne, di Boulogne e dal re di Scozia Guglielmo il Leone.
1174	Eleonora è imprigionata da Enrico II.
1175	Inizia la costruzione della Cattedrale di Canterbury.
1176	Come vassallo imperiale Filippo di Fiandra fornisce a Federico Barbarossa un contingente che prende parte alla battaglia di Legnano.
1176 ca	Chrétien de Troyes, *Cligés.*
1177	Filippo d'Alsazia va in Terrasanta per trattare il matrimonio di suoi feudatari con Sibilla e Isabella della casa reale gerosolimitana.
1177 ca	Chrétien de Troyes, *Le chevalier de la Charrette* (*Lancelot*), *Le chevalier au Lion* (*Yvain*).
1179	Incoronazione di Filippo Augusto. Filippo di Fiandra porta la spada. Agnese, sorella di Filippo Augusto, col nome di Anna, parte per Costantinopoli per sposare Alessio II. III Concilio Lateranense.
1180	Morte di Luigi VII. Filippo Augusto diventa re di Francia sotto la tutela della madre Adele di Champagne e di Filippo di Fiandra. Probabile data d'inizio del *Conte del Graal* di Chrétien de Troyes. Maria di Antiochia è reggente per il figlio Alessio II, che sposa Agnese (Anna) di Francia, figlia di Luigi VII.
1180 ca	Walter Map, *De nugis curialium.*

1181 Dopo il matrimonio tra Filippo II e Isabella di Hainaut nipote di Filippo di Fiandra nascono i primi dissapori per il rifiuto del conte di Fiandra di cedere lo Hainaut e l'Artois alla corona. Si forma un'alleanza tra Filippo d'Alsazia, la regina madre, i conti di Champagne e il conte di Borgogna contro il re di Francia a cui segue una vera e propria guerra. Chrétien de Troyes interrompe probabilmente il *Conte del Graal*.

1182 Gautier de Châtillon, *Alexandreis*.

1183 Morte di Enrico il Giovane a Martel.

1184 ca Gautier d'Arras, *Ille et Galeron*.

post 1185 *Partonopeus de Blois*. Renaut de Beaujeu, *Le Bel Inconnu*. Andrea Cappellano, *De Arte honeste amandi* (*De amore*).

1187 Saladino conquista Gerusalemme. Predicazione della III Crociata.

1189 Morte di Enrico II Plantageneta.

1189 Enrico di Sully diventa abate di Glastonbury.

1189-1199 Riccardo Cuor di Leone re d'Inghilterra.

1189-1192 III Crociata. Riccardo Cuor di Leone conquista Acri ma al ritorno è imprigionato da Leopoldo d'Austria che chiede un pesante riscatto. Morte di Filippo di Fiandra.

post 1190 Prima Continuazione del *Perceval*. Fioritura dei poeti Gace Brulé, Conon de Béthune, Blondel de Nesle, Châtelain de Coucy. *Aucassin et Nicolette*. *Girart de Vienne*. *Chanson d'Aspremont*. *Garin*.

1191 Scoperta a Glastonbury della tomba di Artù e di Ginevra.

post 1191 Robert de Boron scrive il *Joseph* in versi.

1193 Giraldo Cambrense riferisce nel *De instructione principis* della scoperta della tomba di Ginevra e di Artù a Glastonbury.

1195 ca Hélinand de Froidmont, *Vers de la Mort*.

1199 Morte di Riccardo Cuor di Leone in lotta con Filippo Augusto per le terre di Francia.

1199-1216 Giovanni Senza Terra re d'Inghilterra.

1200 ca Jean Bodel, *Jeu de Saint Nicola*, *Chanson des Saisnes*, *Fabliaux*, *Congés*, *Pastorelle*. *Narbonnais*.

ante 1200 Prima Continuazione del *Perceval*, redazione "breve".

1200-1210 Robert de Boron scrive la *Trilogia in prosa* (che comprende il cosiddetto *Didot-Perceval*).

1200-1202 ca Jean Renart, *Escoufle*.

1201-1202 Gautier de Montbéliard parte per la Terrasanta per partecipare alla IV Crociata.

1202-1204 IV Crociata.

1204 I Crociati saccheggiano Costantinopoli. Morte di Eleonora d'Aquitania.

1204-1205 La Francia riconquista l'Angiò, la Normandia, la Turenne e il Poitou.

1205 Gautier de Montbéliard diventa connestabile del regno di Gerusalemme.

1205-1210 *Perlesvaus*.

1206-1244 Jeanne è contessa di Fiandra, reggente dal 1214 al 1227 e dal 1233 al 1237, Manessier le dedica la Terza Continuazione del *Perceval*.

post 1206 Robert de Clari, *La conquête de Constantinople*.

1208 Innocenzo III indice la Crociata contro gli Albigesi.

1210 ca Jean Renart, *Guillaume de Dole*. Gottfried von Strassburg, *Tristan*.

inizio sec. XIII *Elucidation* e poco dopo *Bliocadran*, pseudo-prologhi al *Conte del Graal*.

1210-1220 ca Raoul de Houdenc, *Roman des eles*, *Meraugis de Portlesguez*, *Songe d'enfer*.

1212 Muore Gautier de Montbéliard.

1213 Vittoria di Simon de Montfort a Muret contro la coalizione meridionale durante la Crociata contro gli Albigesi.

1213 ca Prima parte della canzone sulla Crociata contro gli Albigesi di Guglielmo di Tudela.

post 1213 Muore Geoffroy de Villeharduin autore de *La Conqueste de Costantinople*.

1214 Battaglia di Bouvines, vittoria definitiva della Francia sull'Inghilterra plantageneta.

1215-1230 Ciclo del *Lancelot-Graal*.

1215 Statuto di Robert de Sorbon per l'Università di Parigi. In Inghilterra è firmata la *Magna Carta*. Il IV Concilio Lateranense formalizza il dogma della transustanziazione.

1215 ca *Courtois d'Arras*.

1217-1222 ca Jean Renart, *Lai de l'ombre*.

1218 Giraldus Cambrensis, *Symbolum Ecclesiae*, ripete il racconto della scoperta della tomba di Ginevra e Artù.

1218-1230 Gautier de Coinci, *Miracles Nostre Dame*.

1220 Federico II diventa imperatore.

1220-1250	Poeti della scuola siciliana.
1225 ca	Tristano in prosa.
1225-1230	Primo *Roman de la Rose* di Guillaume de Lorris.
1226-1230	Gerbert de Montreuil, *Roman de la Violette* e Quarta Continuazione del *Perceval*.
1225-1253 ca	Thibaut de Champagne e Colin Muset.
1226	Luigi IX, futuro san Luigi, diventa re di Francia. Traduzioni universitarie della Bibbia. *Cantico delle creature* di san Francesco.
1229	La pace di Meaux-Parigi segna la fine della Crociata degli Albigesi e della civiltà cortese del Sud.
1287	Edoardo I visita la tomba di Ginevra e di Artù a Glastonbury.

TAVOLE



1. La Francia nel 1180

Domini reali diretti alla morte di Luigi VII (1180)

Conquiste di Filippo II Augusto (1180-1223)

Conquiste di Luigi VIII e Luigi IX (1223-1270)

Acquisizioni sotto Filippo III e Filippo IV il Bello (1270-1314)

Territori titolari di larghe autonomie

Domini inglesi

Battaglie

2. La Francia dal 1180 al 1314

Formazione dei domini di Enrico II Plantageneta (1154-1189)

Eredità paterna e materna (1150-1151)

Dote della moglie Eleonora d'Aquitania (1152)

Conquista del Regno d'Inghilterra (1154)

Altri territori conquistati tra il 1169 e il 1188

Confini del Regno di Francia

Conquiste inglesi nelle isole britanniche

Tentativi di occupazione inglese della Scozia (sec. XIII-XIV)

Stabili conquiste del Galles (1277-1295) e dell'Irlanda (1399)

I domini inglesi in Francia

dopo il trattato di Parigi (1259)

allo scoppio della Guerra dei Cent'anni (1337)

dopo la pace di Brétigny (1360)

all'abdicazione di Riccardo II (1399)

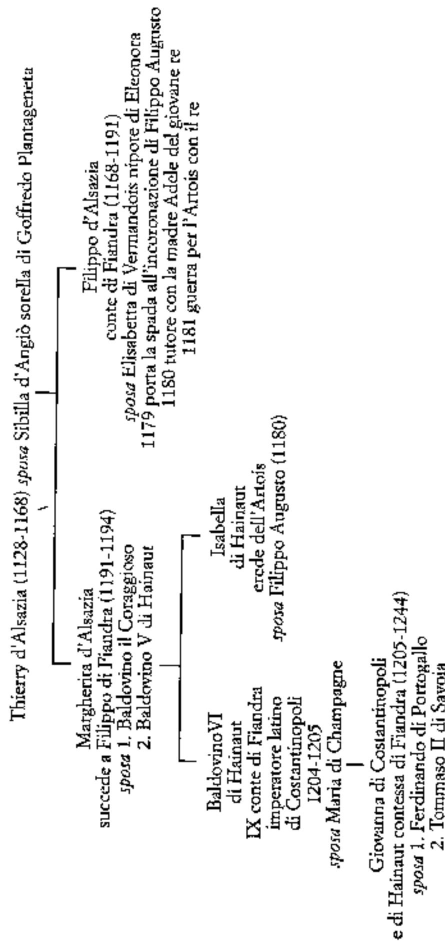
3. L'Inghilterra dal XII al XIV secolo

- Luigi VI il Grosso (1081; 1108-1137) *sposa* Adelaide di Savoia, sette figli tra cui
  - Luigi VII il Giovane (1120; 1137-1180)
    - *sposa* 1. Eleonora d'Aquitania
      - Maria *sposa* Enrico I di Champagne
        - Enrico II di Champagne re di Gerusalemme
      - Alice *sposa* Tibaldo di Blois
    - 2. Costanza di Castiglia
      - Margherita *sposa* Enrico il Giovane
      - Adelaide (Elide o Alice) fidanzata a Riccardo Cuor di Leone
    - 3. Adele di Champagne
      - Filippo Augusto (1165; 1180-1223)
        - *sposa* 1. Isabella di Hainaut
          - Luigi VIII il Leone (1187; 1223-1226) *sposa* Bianca di Castiglia
            - Luigi IX (San Luigi) (1215; 1226-1270)
        - 2. Ingeborg di Danimarca
        - 3. Agnese di Merano
      - Agnese (Anna) *sposa* Alessio imperatore di Bisanzio (1180)
  - Costanza *sposa* 1. Eustachio di Boulogne 2. Raimondo V di Tolosa

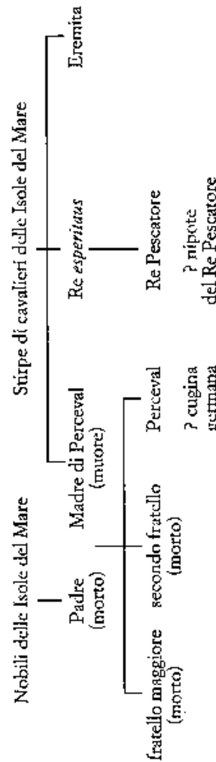
4. I re di Francia

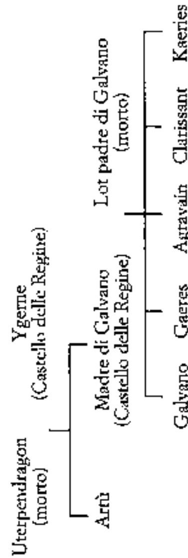
- Guglielmo I il Conquistatore *sposa* Matilde di Fiandra
  - Roberto Gambacorta duca di Normandia 1087-1106
    - Guglielmo Cliton † 1127
  - Guglielmo II il Rosso re d'Inghilterra 1087-1100
  - Enrico I Beauclerc re d'Inghilterra 1100-1135
    - Matilde di Scozia *sposa* 1. Enrico V imperatore 2. Goffredo Plantageneta
      - Enrico II duca di Normandia 1149 re d'Inghilterra 1154-1189 *sposa* Eleonora d'Aquitania
        - Guglielmo (1153-1156)
        - Enrico il Re Giovane re associato 1170-1183 *sposa* Margherita di Francia figlia di Luigi VII
          - Guglielmo morto infante
        - Matilde *sposa* Enrico il Leone duca di Sassonia
          - Enrico conte palatino del Reno
          - Ottone di Brunswick imperatore
        - Riccardo Cuor di Leone re 1189-1199
        - Goffredo *sposa* Costanza contessa di Bretagna
          - Eleonora
          - Arturo (1187-1203)
        - Eleonora *sposa* Alfonso VIII re di Castiglia
          - Berengaria
          - Bianca *sposa* Luigi VIII
            - Luigi IX (San Luigi)
          - Urraca
          - Eleonora
          - Enrico
        - Giovanna *sposa* 1. Guglielmo re di Sicilia 2. Raimondo VI conte di Tolosa
          - Raimondo VIII conte di Tolosa
        - Giovanni senza Terra re 1199-1216
  - Adele *sposa* Stefano conte di Blois
    - Stefano re d'Inghilterra 1135-1154
  - Cecilia badessa della Trinité di Caen
  - Costanza *sposa* Alano conte di Bretagna

5. I re d'Inghilterra



6. I conti di Fiandra

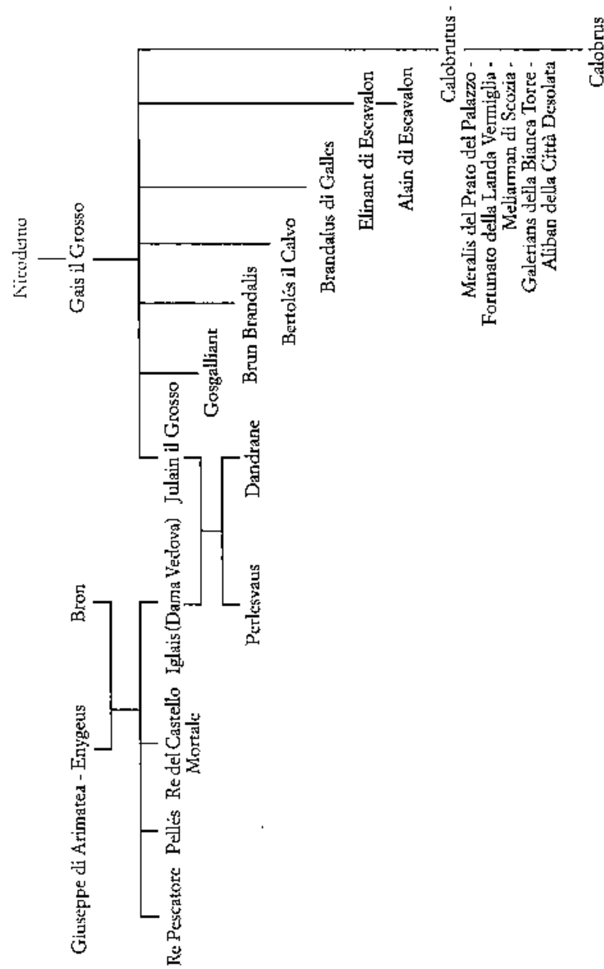




7. Genealogie della *Storia del Graal* di Chrétien de Troyes

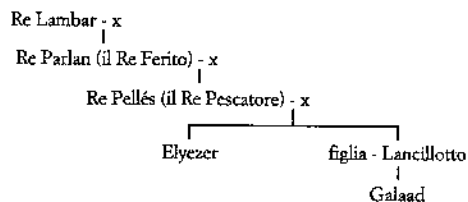


8. Genealogia del *Giuseppe di Arimatea* di Robert de Boron

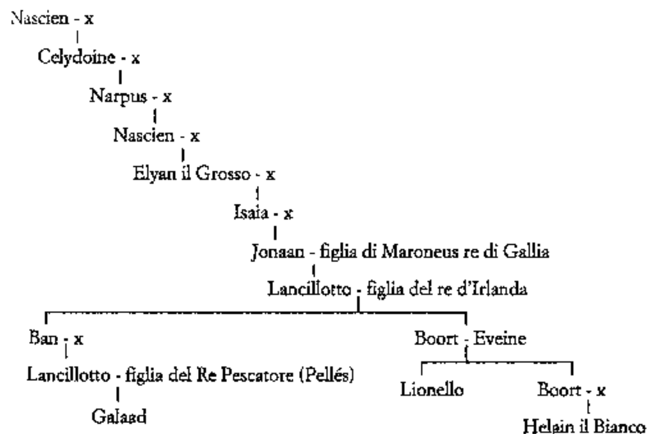


9. Genealogia del *Perlesvaus*

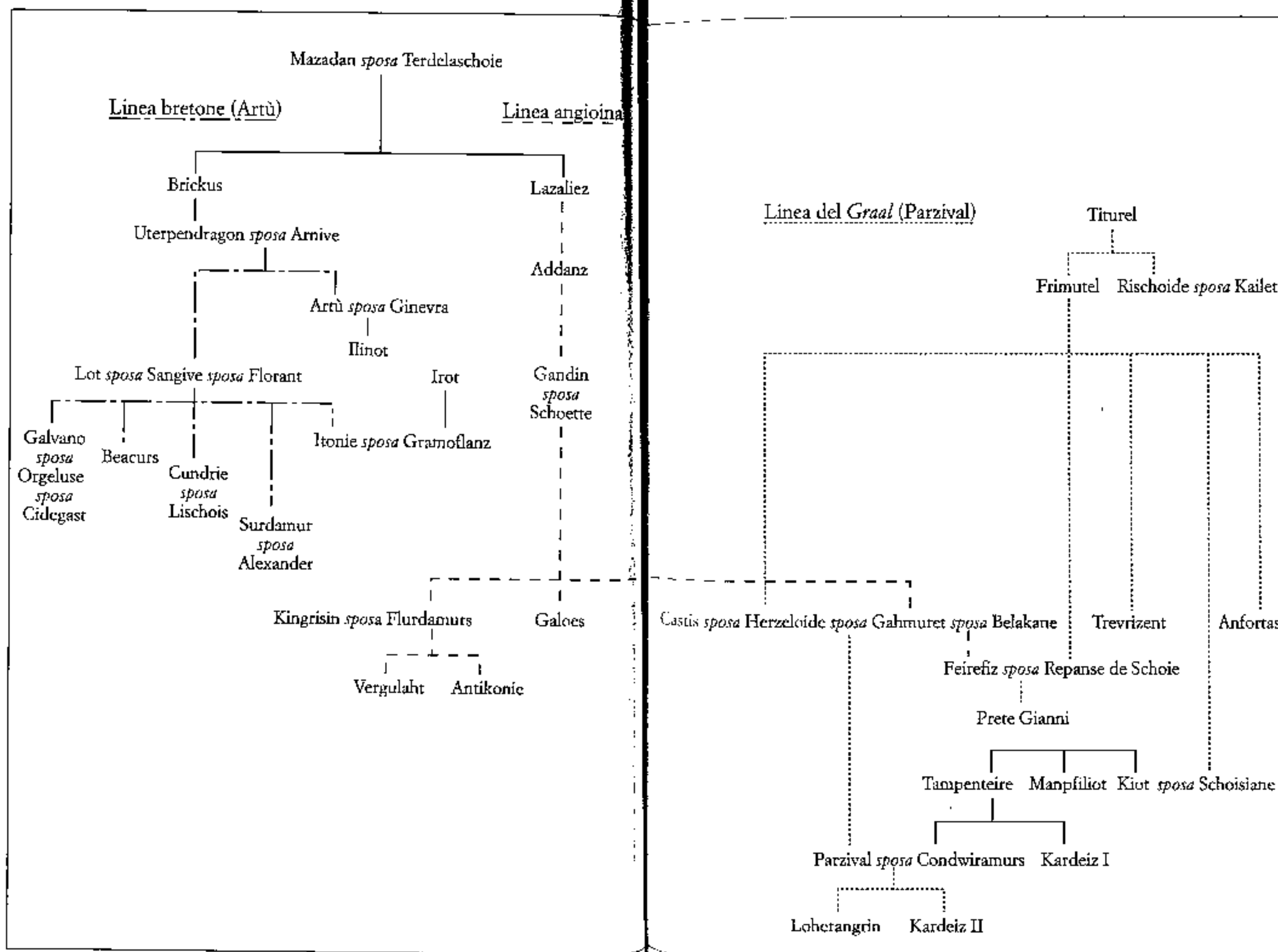
Discendenza materna



Discendenza paterna



10. Genealogia di Galaad nella *Ricerca del Santo Graal*



11. Genealogia di Parzival

Galvoie
(Galloway)
Carduel
(Carlisle)
Disnadaron
Gorre
Galles
Severn
Camaalot
Carlion
(Caerleon-on-Usk)
Logres
Tamigi
Londra
Avalon
(Glastonbury)
Salisbury
Tintagel
Pennevoiseuse
(Penzance)

12. I luoghi del Graal

SCANDINAVIA
Regno
d'Inghilterra
Londra
Glastonbury
Paesi Bassi
Warsburg
Bruges
SACRO
ROMANO
IMPERO
GERMANICO
Contea di Fiandra
Fécamp
Regno
di Francia
Contea di
Champagne
Parigi
Eschenbach
Troyes
Boron
Montbéliard
Citeaux
OCEANO
ATLANTICO
ITALIA
PORTOGALLO
SPAGNA
MAR MEDITERRANEO

13. I luoghi dove nasce e si diffonde la leggenda

NOTA ALL'EDIZIONE

Questo volume nasce da una passione di verità. La semina di Chrétien de Troyes ha dato frutti che non potevano certo essere previsti da lui e di cui si è già burlato Calvino con la sua consueta leggerezza. Ci è sembrato indispensabile riportare la leggenda del Graal, che si è ormai frantumata in mille schegge esoteriche e occultiste, alla verità dei testi medievali che l'hanno fondata.

Il volume presenta cinque testi fondamentali per ritrovare le origini della leggenda, nata e fiorita nel corso di poco più di un secolo in risposta a momenti ed esigenze diverse, in un continuo dialogo con i testi fondatori: *La storia del Graal* di Chrétien de Troyes e il *Giuseppe di Arimatea*, la riscrittura di Robert de Boron.

La prima parte del volume, *Un graal non ancora santo*, presenta l'incompiuta opera di Chrétien de Troyes, che è considerato l'inventore della leggenda anche se è probabile esistessero altre storie del Graal, scritte e orali. La rilettura critica di quest'opera mette in luce il progetto politico di Chrétien e il suo uso del simbolismo del graal, non ancora santo (e quindi con l'iniziale minuscola), per indicare la strada di una sovranità temporale e spirituale che, superando l'ideologia cavalleresca e cortese, permetta al potere regale, attraverso l'accentramento, di farsi garante di pace e di giustizia.

Da Chrétien, con evidenti incomprensioni del suo disegno e con riscritture che presuppongono fini diversi, sono discese numerosissime Continuazioni, che per l'incompiutezza del suo romanzo hanno proliferato. Non sarebbe stato possibile pubblicarle tutte: occuperebbero da sole una decina di volumi. Di esse si dà conto nell'Appendice.

La seconda parte del volume, *Metamorfosi e continuazioni: la mistica del Graal*, raccoglie tre delle interpretazioni mistiche della leggenda. Innanzitutto, quella che ha dato origine alle altre versioni cristianizzate, il *Giuseppe di Arimatea* di Robert de Boron, preistoria del Graal (qui la maiuscola è di rigore), in cui Gesù in persona si fa garante della santa reliquia, affidandola al primo dei suoi custodi e delineando un futuro nel quale alla cavalleria celeste è affidata la sua custodia.

Il *Perlesvaus*, invece, inserisce la storia del Graal in una lotta

crudele tra la Vecchia e la Nuova Legge e recupera molti motivi celtici e arturiani che ne complicano e arricchiscono le avventure.

Porta a compimento la riscrittura iniziata da Robert de Boron *La ricerca del Santo Graal*, forse il capolavoro della metamorfosi mistica della leggenda, che ne conclude con la sparizione l'avventura terrena, ne spiega il passato e ne precorre il futuro.

La terza parte del volume, *Tra Oriente e Occidente: il destino del Graal*, è dedicata al *Parzival* di Wolfram von Eschenbach, costruzione scintillante di poesia ma anche di ironia e insistita apertura sull'Oriente, che segna un'ulteriore fondamentale tappa politica negli itinerari complessi della storia del Graal, e indica una nuova inedita fonte della leggenda nel Libro che Wolfram ci dice di aver recuperato da Kiot il provenzale.

Ogni testo è affidato a uno studioso che, oltre ad averlo tradotto, firma l'introduzione che ne spiega il senso e riallaccia i legami con la tradizione; una notizia che precisa gli elementi storici e traccia a grandi linee la tradizione manoscritta, spesso importante per seguirne la fortuna; note puntuali che commentano i luoghi più significativi e le scelte, a volte non facili, della traduzione.

Per permettere al lettore di collocare i testi nella realtà che li ha visti nascere, il volume è provvisto di una cronologia dei principali eventi storici e letterari; di cartine topografiche e politiche del regno di Francia e d'Inghilterra nei secoli che vedono la nascita della leggenda del Graal; di genealogie dei re di Francia e d'Inghilterra e dei conti di Fiandra, con particolare attenzione ai legami dinastici e matrimoniali utili a spiegare la creazione e la diffusione della leggenda. Tutto questo, oltre alle genealogie degli eroi del Graal, sottolinea in modo anche visivo le metamorfosi della leggenda.

Qualche parola sulle traduzioni. *La storia del Graal*, il *Giuseppe di Arimatea* e il *Parzival* sono testi in versi, ma si è deciso di tradurli in prosa. Valgano, a giustificazione della difficile scelta, la coscienza del peculiare significato dell'*octosyllabe* francese – verso privilegiato della narrativa fino all'avvento della prosa – e della versificazione di Wolfram, destinata alla lettura ad alta voce e la consapevolezza che, non potendo per carenza di spazio affiancare il testo originale, una traduzione poetica sarebbe stata probabilmente meno leggibile. Si è così privilegiato il rispetto del ritmo, anche a costo di qualche ripetizione, e la scelta di un tono che riproducesse quello della voce che parla nei testi.

Quanto alla prosa, nel *Perlesvaus* e nella *Ricerca del Santo Graal* si sono resi necessari alcuni piccoli interventi semplificatori, di cui si dà puntualmente conto nelle note, al fine di avvicinare il lettore a una prosa talvolta ridondante ed elaborata che in traduzione correrebbe il rischio di suonare artificiosa. La prosa medievale in lingua volgare fa qui le sue prime prove e si oppone al verso non tanto come *oratio soluta* quanto piuttosto come veicolo di verità che si richiama alle Sacre Scritture.

Allo stesso modo, per ragioni di leggibilità, si è cercato di sgombrare la lingua della traduzione da vezzi medievali e di eliminare ogni patina di arcaismo, anche sostituendo a voci troppo connotate o non immediatamente riconoscibili (umboni, ventaglie e quant'altro), termini moderni o perifrasi. Ciò non sempre è stato possibile: *Messer* Galvano, ad esempio, ha resistito a tutti i tentativi di "modernizzazione" (d'altronde è proprio questo titolo onorifico a configurarlo come diverso dagli altri personaggi per la sua importanza alla corte di Artù).

Quanto alle scelte di traduzione, alcune meritano di essere spiegate.

La prima riguarda l'uso dei tempi verbali, che nei testi medievali è molto diverso da quello delle lingue moderne. L'uso del presente, del passato prossimo e del passato remoto serve non tanto a indicare una successione temporale, quanto piuttosto a mettere in evidenza alcune scene del testo o a sottolineare l'importanza di certi particolari. Per non perdere questo importante elemento, si è deciso di rispettare – fatta eccezione per i casi in cui in italiano può risultare fastidioso – i tempi verbali dell'originale.

La seconda riguarda i nomi propri dei personaggi e dei luoghi. È impensabile tradurre il nome del protagonista della leggenda con Percivalle, anche perché le forme del nome cambiano da testo a testo: si è quindi deciso di mantenerle come nell'originale (Perceval, Perlesvaus, Parzival). Più naturale scegliere l'italiano per Galvano o Artù o Ginevra, nomi per i quali la forma tradotta è di uso comune. Negli altri casi si è scelto di adottare la forma del nome che offrono le edizioni di riferimento. L'Indice dei nomi identifica i vari personaggi e registra tutte le varianti del nome che compaiono nei diversi testi. Analogamente l'Indice dei luoghi propone, dove possibile, le identificazioni con le località moderne corrispondenti.

I testi medievali sulla leggenda del Graal che qui si presentano testimoniano la fioritura originaria nata dalla semina di Chrétien. Una fioritura che, come spiega l'Introduzione a questo volume, ha avuto un momento di grande ripresa a partire dall'Ottocento e che ancora oggi esercita un enorme fascino. Ma i segreti del Graal resteranno sempre tali, consegnati tra le pagine dei testi medievali che ne hanno tramandato la leggenda senza mai rivelarne fino in fondo i misteri.

Mariantonia Liborio

IL GRAAL

I testi che hanno fondato la leggenda

I
Un graal non ancora santo

CHRÉTIEN DE TROYES

«LA STORIA DEL GRAAL»

a cura di Mariantonia Liborio

Introduzione
SOTTO IL SEGNO DEL DOPPIO

> Non c'è miglior luogo per custodire un segreto che un romanzo incompiuto.
>
> Italo Calvino, *Il castello dei destini incrociati*

Quali sarebbero state le risposte alle domande che il giovane e ingenuo cavaliere gallese ancora senza nome avrebbe dovuto fare al Re Pescatore e non è stato in grado di fare? Edipo *inverse*,[1] l'ingenuo *vaslet galois* non deve rispondere alla domanda insidiosa di una qualche Sfinge, deve essere lui a porre le domande salvifiche che avrebbero guarito il Re Pescatore e ridato pace e prosperità alla *terre gaste*. Nel senso di quelle domande, che non essendo state fatte non hanno potuto ricevere risposta, e degli oggetti misteriosi che stanno nel cuore delle domande, sono racchiusi si direbbe – da quanto possiamo capire dal misterioso romanzo non finito di Chrétien – i due temi che percorrono e strutturano il *Conte del Graal*.[2]

Il primo tema è quello della vendetta, per una violenza rimasta impunita, a cui rimanda la lancia che sanguina.[3] Una violenza ricca di non esplicitate allusioni sessuali, adombrate nella ferita «fra le cosce» del padre e del Re Pescatore, castrazione che ha portato in entrambi i casi alla sterilità della terra e del regno. Ferita mortale, la prima, in seguito anche a un'altra terribile violenza non vendicata, la morte dei figli, fratelli del protagonista del romanzo, che a causa di questo orrore è stato segregato dalla madre lontano dalle corti e dalla cavalleria; negazione di ogni possibilità di discendenza la seconda. Nel tardo pseudo-prologo, l'*Elucidation*, il tema della violenza sessuale viene portato in primo piano. L'anonimo autore racconta la distruzione del regno di Logres seguita allo stupro delle fanciulle delle acque che davano cibo e refrigerio a tutti i cavalieri

con le loro coppe d'oro, coppe d'abbondanza. Il re Amangon per primo aveva stuprato una delle fanciulle e le aveva tolto la coppa d'oro e dopo di lui tutti i cavalieri avevano seguito il suo esempio portando la desolazione nel regno e la sparizione della splendida corte del ricco Re Pescatore, che nessuno riuscì più a trovare.[4]

Nel secondo Prologo fittizio, *Bliocadran*, il tema della vendetta sembra annunciarsi nella morte violenta di Bliocadran, padre di Perceval, a un torneo. Per questo la madre, per proteggere il figlio, lo ha portato con sé lontano da tutti nella foresta.[5] La risposta alla domanda, che il ragazzo non sa fare, sulla lancia che sanguina, doveva raccontare la storia della violenza di cui era il segno e indicare la vendetta, il cui strumento sarebbe forse stata la spada destinata a rompersi, perché per Chrétien e per i suoi lettori la vendetta privata non è più sufficiente a ristabilire l'ordine e l'armonia del regno.[6] La cavalleria dovrebbe avere ben altri ideali.

Il secondo tema è quello del re nascosto, il re *esperitaus*, il re padre a cui viene servito il graal che passa e ripassa nella sala dove il Re Pescatore e il giovane cavaliere banchettano con grande ricchezza di cibi e bevande. Nel graal, dirà l'eremita, c'è solo un'ostia, ma nemmeno il nutrimento spirituale da solo basta a risolvere i problemi del regno né può garantire la forza e la continuità del lignaggio.[7]

A questi temi che strutturano il testo se ne aggiunge un terzo, fondante anche se quasi segreto: il tema delle due spade, metafora chiave di tutta la discussione medievale sul potere, sulla sua legittimità e sulla fonte di questa legittimità.[8] Le due spade, i due poteri, spirituale e temporale, in perpetua, reciproca lotta, in una continua ricerca di sopraffazione e di garanzie storiche e scritturali di superiorità, si affrontano per tutto il medioevo: la violenza reciproca si accentua nel XII secolo e si manifesta in una serie di eventi, anche spettacolari, che hanno turbato le coscienze. Oltre alle continue scomuniche contro regnanti che pretendevano una superba indipendenza dalla Chiesa di Roma, come Guglielmo IX, principe d'Aquitania e primo trovatore,[9] Enrico II o Federico Barbarossa,[10] è quasi inutile ricordare la lunga lotta per le investiture con il finale teatrale del perdono di Canossa o l'assassinio nella cattedrale

di Thomas Becket.[11] Il tema delle due spade tocca Chrétien perché il suo *Conte del Graal* è, oltre al bellissimo romanzo di un autore ormai famoso, un testo impegnato, un trattato politico *de regimine principum*, il racconto di una complessa e difficile iniziazione al regno.[12]

Il tema non è nuovo per Chrétien. Fin dal primo romanzo, *Erec et Enide*, la maturazione della coppia avviene non solo per forza d'amore, ma anche per la volontà di portare «Gioia alla corte» e di dimostrare la raggiunta capacità di regnare.[13]

Nel *Conte del Graal* non è più la coppia guidata da Amore a dover raggiungere la maturità necessaria. Dall'alto della sua fama Chrétien, come il suo eroe, si impegna a dire *tot el*, una cosa completamente diversa. Qui l'eroe è solo e, a differenza dei protagonisti degli altri romanzi, già rinomati cavalieri della corte di Artù, mossi da Amore e Cortesia, deve cominciare da zero. L'educazione del *nice* sembra non avere più guide né sponde ma dover cominciare da capo. Come Chrétien, che forse ha cambiato corte e cerca un protettore in Filippo d'Alsazia, in grado di aprirgli le porte per la corte di Francia, la *cort real* da dove il *meillor conte* che sia mai stato messo in rima raggiungerà il mondo.[14]

Nell'idillica foresta, piena di canti primaverili, il rozzo *vaslet galois* (*gaulois*?) va a caccia e si sente felice. Con i suoi abiti grezzi e la sua ignoranza delle leggi del mondo fuori dal *manoir* dove la madre lo ha secluso per proteggerlo dagli orrori della guerra, ha tutte le caratteristiche del *sot* e tutti i vantaggi. Il suo occhio "ingenuo" metterà inesorabilmente a nudo l'altra faccia della società cortese e il suo apprendistato dovrà essere superamento doloroso delle vuote leggi di una società che sembra avere perso il senso dei suoi valori. È una società che dietro gli orpelli di ideali altisonanti permette la brutalità manesca di Keu, il siniscalco di Artù, il re sopra tutti cortese; la prepotenza del Cavaliere Vermiglio; gli stupri e la violenza contro fanciulle indifese; la mancanza di ideali di tutti quei nobili guerrieri, sempre pronti ad azzuffarsi e a uccidersi quasi per gioco. La scelta della madre è già una critica feroce:[15] meglio la vita nella *gaste forest* (la landa desolata di cui si ricorderà Eliot) che questa pseudociviltà in cui si muore senza sapere perché. Ma l'isolamento e la rinun-

cia non possono essere un destino e basta un incontro per cambiare completamente la vita del *vaslet salvage.*[16]

Ogni educazione inizia con un abbandono, una partenza. Il ragazzo, mal vestito e ricco solo di consigli improvvisati di cui non capisce il senso, parte per la corte di Artù, depositaria di ogni nobiltà e cortesia.[17] E lascia dietro di sé con suprema indifferenza la madre che ha visto cadere, non sa se svenuta o morta, sul ponte dal quale si è lanciato con la fretta della giovinezza verso il nuovo mondo che lo attende. La brutalità dell'abbandono denuncia l'impazienza con cui il giovane si illude di liberarsi del mondo materno, che è fin dall'inizio legato alla fertilità e alla pietà religiosa. È la prima volta che il personaggio della madre assume tanta importanza in un romanzo di Chrétien. E fin dall'inizio la madre è depositaria di un'ideologia che si oppone all'ideologia cortese e che, anche se in modo ambiguo, esalta la fertilità e la vita.[18]

Nel mondo materno l'ingenuo ragazzo riceve prima di partire, in modo un po' affrettato vista l'urgenza, una sommaria educazione religiosa, anche se ha già dimostrato di saper pregare e di conoscere la differenza tra angeli e demoni. L'insegnamento è legato alla Passione di Cristo, scelta non casuale, poiché la Passione è iniziazione per eccellenza, passaggio attraverso la morte, ma anche resurrezione e salvezza per tutti. Questo è il modello che la madre offre al figlio che affronta il mondo della cavalleria, e inconsciamente lui sembra averlo capito. Il ricordo della madre e il recupero non solo del mondo materno ma anche di tutto il suo lignaggio si farà, sotto il segno della Passione e della Resurrezione, nell'incontro con lo zio eremita. Anche questo sembra disegnare un destino di cui però l'ingenuo ragazzo non è ancora in grado di prendere coscienza.

La brutalità dell'abbandono della madre sarà il suo primo, grave errore – «peccato» lo chiameranno la cugina e l'eremita – ma molti altri ne commetterà il giovane e inesperto *vaslet galois.* I suoi primi passi in una società di cui non conosce le regole sono ameni e pieni di sorprese. Chrétien si diverte a raccontarli con tutti i particolari necessari a far risaltare la non corrispondenza tra le regole di una società che si vuole cortese e quello che succede nella realtà. Le avventure del giovane gallese, vestito dalla madre in modo ridicolo, con le sue brache e il suo berretto e l'immancabile giavellotto che denuncia la sua ignoranza di ogni forma di cavalleria, sono raccontate con buonumore e senza cattiveria perché Chrétien, che ha strutturato con grande cura, come sempre, il suo testo, vuole che siano valutate in parallelo alla presa di coscienza progressiva di Perceval e alla sua capacità e volontà di riscattarle.

La prima prova è una visione inedita per chi è abituato alla vita semplice del *manoir* materno: qui c'è una tenda sontuosa che per lui non può essere se non una chiesa – la madre gli ha detto che la chiesa è il posto più bello del mondo – ma quando entra vede una bellissima fanciulla che dorme su un letto coperto di seta e non perde tempo a buttarlesi addosso e a baciarla e a toglierle l'anello, interpretando alla rovescia i succinti consigli materni sul comportamento da tenere con le fanciulle. L'offesa sarà riscattata dalla vittoria sull'Orgoglioso della Landa, che sarà mandato alla corte di Artù, dopo essersi pentito di tutto quello che ha fatto subire alla sua innocente dama e averla completamente riabilitata, rivestita e garantita sul suo amore.

Il secondo episodio, ricco di ironia, è l'arrivo alla corte di Artù: il ragazzo entra a cavallo, cerca il re ma non lo riconosce – un brutto segno per Artù che si confonde con i suoi cavalieri –, lo saluta e il re non è neppure capace di rispondergli. "Figurarsi" si dice il ragazzo che non è poi così ingenuo "se è in grado di fare cavalieri!" Così pensa di andarsene e nel girare la testa del cavallo gli fa cadere non la corona, certo, il gioco sarebbe troppo scoperto, ma un suo copricapo di tela. Intanto la damigella che non ha più riso da tempo gli sorride e il folle spiega che la fanciulla avrebbe riso solo dopo aver visto «colui che avrà la completa signoria di tutta la cavalleria».

Le profezie accompagnano gli eroi e nonostante il tono scherzoso della scena, Chrétien ci tiene a sottolineare in molti modi che di un eroe, per quanto *in fieri*, si tratta, come anche re Artù è disposto ad ammettere. Infatti, con tutta la sua rozzezza, è il giovane gallese a vendicare l'insulto fatto alla corte dal Cavaliere Vermiglio, abbattendolo col suo giavellotto, impossessandosi della coppa che restituisce ad Artù e indossando, grazie all'aiuto del gentile Ionet, l'armatura vermiglia che tanto desiderava. Eccolo dunque diventato in apparenza un vero cavaliere, con tutta l'armatura, che non a caso è quella di

un nemico feroce di Artù, un nemico che gli ha appena sottratto la coppa del potere e ne ha simbolicamente violentata la regina e che nessuno della celebre corte è stato in grado di contrastare.[19] Perceval sarà ben ripagato di questa sua prima ridicola apparizione a corte quando, dopo avere vendicato la fanciulla e il folle che Keu aveva poco cortesemente colpito, sarà la corte a farsi incontro a lui e ad accoglierlo al fianco di Galvano. Il nipote di re Artù resta affascinato dal pensiero d'amore di Perceval, che ha trovato rapito a guardare le tre gocce di sangue sulla neve, ricordo di Blancheflor.

Proprio al castello di Blancheflor, desolato da mesi di assedio e ridotto alla fame, il giovane gallese, ormai diventato cavaliere grazie agli insegnamenti e all'investitura del saggio Gornemant, ma ancora senza nome, darà per la prima volta una prova concreta del suo valore cavalleresco. Nei duelli con Anguinguerron e con Clamadeu, saprà essere generoso, li manderà entrambi alla corte di Artù, e dimostrerà il riflesso naturale della sua cortesia nella notte d'amore con Blancheflor. Nell'episodio, la bella castellana[20] gioca un ruolo di seduzione abbastanza ambiguo, sottolineato con umorismo da Chrétien. Il vero animo cortese è quello dell'ingenuo cavaliere novello, che non solo è in grado di riportare pace e prosperità al castello desolato, ma anche di mostrare una grande gentilezza d'animo nell'assecondare le richieste piuttosto spudorate della bella, disposta a tutto pur di trovare un difensore dai suoi malvagi assalitori. Il giovane cavaliere, dopo avere dimostrato le sue capacità salvifiche, rapido se ne va per tornare dalla madre il cui ricordo lo tormenta.

L'amore non ha più il primo posto negli interessi di Chrétien, il compito del suo eroe non è così semplice, il suo destino è ancora ben lontano dal suo compimento.[21]

Dopo un'iniziazione incompiuta, l'errore più grave del giovane cavaliere è il suo stupido silenzio nella sala risplendente di luce dove è stato ospitato dal re che ha visto pescare nel fiume. Tutto l'episodio sembra basarsi sul malinteso: il gentiluomo nella barca, a cui il ragazzo ha chiesto se c'è un posto dove passare la notte, gli indica la sua *maison* al di là di un anfratto nella roccia e lui vi sale con il suo cavallo. In un primo momento non vede nulla e maledice chi gli ha parlato e gli ha detto che

per quella notte aveva bisogno non solo di ospitalità, ma di altro ancora.[22] Poi però comincia a vedere una torre giù nella valle e passa il ponte levatoio e si trova meravigliosamente accolto da valletti che lo accompagnano nelle logge in attesa di condurlo dal loro signore.[23] La sala in cui lo fanno entrare dopo l'attesa è descritta da Chrétien con estrema precisione: è quadrata, con un grande camino tra quattro colonne e davanti al camino un letto su cui giace il signore ferito.[24] La sala è splendente di luci. Tutto è visto con gli occhi del ragazzo, che non sa ancora nulla né del signore che lo ospita né di quello che sta per succedere.

La prima cosa che succede è il dono della spada. Un dono strano, perché viene dalla nipote del signore, *la sore pulcelle*, di cui non si saprà più nulla; perché è una spada straordinaria che la nipote fa dire al valletto di volere che sia consegnata a qualcuno che sappia farne buon uso; perché chi l'ha forgiata ne ha fatte solo tre e questa è l'ultima e non potrà forgiarne altre.[25] Nessuno sembra preoccuparsene nella sala luminosa e il signore, senza spiegazioni ulteriori, la dona al giovane dicendogli che gli è stata destinata. Ormai sicuro dei suoi gesti, il ragazzo la estrae e la rimette nel fodero, poi la dà in consegna al valletto che teneva le sue armi.

È questa la seconda spada del giovane cavaliere e si presenta con caratteristiche conturbanti: al di là della sua bellezza e della perfezione della fattura, fin dal primo momento Chrétien ci avverte che il signore sa che la spada si spezzerà in un caso di grave pericolo. Solo il fabbro che l'ha forgiata – che il Re Pescatore conosce – sa quando il terribile pericolo si presenterà. Della spada parlerà al giovane cavaliere, che ormai ha indovinato il proprio nome, la cugina che lo incontra dopo il fallimento al castello del graal. La minaccia è la stessa, la spada è destinata a spezzarsi, ma la cugina, che sembra sapere molte cose, gli dice anche da chi e dove potrà essere riparata. Di questa spada non sapremo più nulla.[26] Che la seconda spada si rompa in una grande battaglia ha probabilmente un valore simbolico che ci sarebbe stato chiaro se Chrétien avesse finito il suo testo. Possiamo solo ipotizzare che la rottura della spada significhi che Perceval non è pronto per affrontare il suo compito, perché gli manca ancora la superiorità spirituale che sola

può garantirgli il possesso delle due spade. La fine del romanzo ci avrebbe permesso di sapere come Perceval avrebbe così ricongiunto in sé i due poteri diventando, sul modello del Prete Gianni, il saggio re spirituale dell'Occidente?[27]

Intanto nella sala luminosa avvengono molte cose davanti agli occhi attenti del giovane cavaliere. La scena del graal è una delle più famose e commentate di tutta la letteratura medievale. Eppure ci sono ancora molte cose da dire. La prima: contrariamente a quanto scrivono i critici, influenzati dalle Continuazioni del romanzo di Chrétien, non si tratta né di una processione né di un corteo. Gli oggetti misteriosi passano in un flusso temporale sottolineato con intenzione da Chrétien con una serie di connettivi: *que qu'il* 'mentre', *et lors* 'e allora', *aprés* 'poi', *aprés celi* 'dopo di lei', che tutti indicano passaggi separati. Tutti gli oggetti passano davanti a chi è nella sala e vanno da una stanza all'altra nell'indifferenza generale. Per primo, da solo, passa il valletto con la lancia che sanguina: passa tra il letto, su cui il signore e il suo ospite parlano del più e del meno, e il fuoco del grande camino. Tutti quelli che stanno lì la vedono passare e il *vaslet*,[28] che pure è curioso come ha più volte dimostrato, si trattiene dal fare domande perché ricorda le esortazioni a non parlare troppo di Gornemant.[29] Il valletto con la lancia va da una camera all'altra. *Et lors* 'e allora' arrivano due altri valletti che portano due candelabri con più di dieci candele ognuno e una fanciulla, che porta fra le mani un graal e avanza insieme a loro.[30] Una grande luce si diffonde nella sala, già sontuosamente illuminata da tante candele, che impallidiscono come le stelle quando si alza il sole o la luna. Dopo di lei *an revint une* 'ne arrivò ancora una', di fanciulle,[31] che porta un *tailleor d'argent* 'un tagliere d'argento'.[32] Il graal, quello che è passato portato dalla fanciulla, il graal *qui aloit devant*,[33] con i due valletti e la fanciulla che porta il tagliere d'argento, passa davanti a tutti, come la lancia, e va da una camera all'altra.[34] Al silenzio dell'ospite – ma nessun altro nella grande sala sembra prestare attenzione agli oggetti che passano – Chrétien fa seguire uno dei suoi più importanti interventi d'autore, tutto giocato sui vantaggi del tacere e del parlare, chiaramente sbilanciato verso i vantaggi della parola perché, come dice il proverbio, si può parlare troppo ma anche troppo tacere, e le conseguenze possono essere dolorose.[35] Segue, con una prolissità descrittiva rara in Chrétien, la scena del pasto sontuoso che il re offre al suo ospite.

Ci sono dettagli interessanti, anche se non ricevono alcuna spiegazione: la tavola è d'avorio, tutta di un pezzo, e viene tenuta davanti ai due convitati (sembra ci siano solo loro a tavola e nella sala, a parte i valletti) prima di essere posata su due cavalletti che Chrétien, non particolarmente interessato a descrizioni inutili,[36] si attarda a illustrarci per ben dieci versi. Sulla tavola viene disposta la tovaglia, bianca come non ne hanno né i legati né i cardinali e nemmeno il Papa.[37] Durante il pasto, particolarmente ricco di vivande e di vini pregiati serviti in coppe d'oro, il graal, da solo, passa e ripassa davanti a loro. L'ospite ancora una volta tace ma, commenta Chrétien, molto presente in diretta in questa parte del testo, *plus se test qu'il ne covient*: nel suo imbarazzo, col ricordo degli insegnamenti di Gornemant nella testa, il giovane eccede nel suo silenzio e nonostante il graal, da solo, ripassi a ogni portata *tot descovert*,[38] rimanda al giorno dopo le domande sul significato di quello che ha visto. Nel frattempo il sontuoso pasto continua con una tale ricchezza che non si vedrebbe nemmeno alla tavola di re, conti e imperatori.[39] Chrétien si diverte a farci partecipi di tutte le meraviglie che vengono offerte all'ospite dopo mangiato, prima di lasciare che vada a letto, sempre circondato da grande cortesia nonostante lo scacco. La scena si chiude con l'immagine triste del re ferito che quattro valletti portano via sulla coperta tenuta ai quattro angoli, consacrazione di impotenza che solo le domande dello sciocco ragazzo gallese avrebbero potuto sanare.[40]

Gli errori dell'ingenuo cavaliere, nel suo difficile apprendistato, si chiudono con un simbolico rifiuto dell'incapace, estromesso, senza più alcun riguardo, da una forza invisibile che non vuole prestare attenzione alle sue tardive richieste. Qualcuno, che non si rivela, gli chiude in faccia le porte – che lui aveva visto aperte[41] – e alza il ponte levatoio sotto le zampe del suo cavallo, col rischio di farlo capitombolare in una rischiosa caduta.[42]

Maturare non vuol dire seguire passivamente l'insegnamento degli altri. Estromesso dal mondo sociale nel quale cerca incon-

sciamente il suo posto senza trovarlo, il giovane cavaliere rifiutato si ritrova di nuovo solo nella foresta.[43]

Qualcuno che sembra saperne più di lui s'incarica di spiegargli dove ha sbagliato: è la cugina, allevata a casa della madre che ha visto morire, anche lei quindi legata al lignaggio materno, prima di una lunga serie di fanciulle che piangono nella foresta, con il loro *ami* morto tra le braccia, decapitato.[44] Le sue spiegazioni, nonostante il tono didattico, non sono del tutto illuminanti. Veniamo a sapere, come il giovinetto deluso dalla sua esperienza, che il *repere*, dove ha ricevuto una così straordinaria accoglienza,[45] appartiene al ricco Re Pescatore, infermo perché ferito in battaglia da un giavellotto in mezzo alle cosce, che pesca perché non può più cavalcare, ma si è fatto costruire questo bel *repere* perché gli piace che i suoi possano andare a caccia nelle sue foreste.[46] La cugina ripercorre con le sue domande quello che il ragazzo ha visto: la lancia che sanguina; il graal tenuto dalla fanciulla, i valletti con i candelabri, la fanciulla con il tagliere...[47] Il ragazzo sembra fiero di ribadire che non ha fatto nessuna domanda. La cugina allora gli chiede il suo nome e lui risponde, come ispirato, di chiamarsi Perceval *li Galois*.

Una tappa importante è stata superata. Una tappa verso l'individualizzazione dell'eroe che smette di essere un *vaslet* senza nome e sa ormai declinare la propria identità rivendicando la sua origine, rendendosi riconoscibile. Per più di tremila e cinquecento versi, con grande abilità, Chrétien è riuscito a non rivelare il nome del suo eroe, come aveva già fatto con Lancelot nel *Chevalier de la Charrette* e ancora prima nell'*Erec et Enide* con la sua eroina. L'assenza di nome corrisponde sempre all'assenza di un'identità completa. Nei due romanzi precedenti è Ginevra, quindi un'autorità esterna, a insignire del nome sia Lancelot che Enide.[48] La novità non è di poco conto. Qui Perceval, che al cavaliere incontrato nella foresta aveva declinato come suoi nomi abituali solo nomi legati alle sue funzioni di figlio, di fratello, in ultimo di signore nel *manoir* materno, ora indovina il suo nome proprio, il nome per cui non si può più essere confusi con nessun altro, nome spesso legato a un territorio, il nome di cui si porta da soli la responsabilità. E la responsabilità si declina subito come colpa: la cugina gli rivela

le conseguenze maligne del suo silenzio e gli spiega che, se avesse osato domandare, trasgredendo i moderati consigli di Gornemant,[49] avrebbe risanato il ricco Re Pescatore e salvato il suo regno, mentre ora lo aspetta un destino da *chetif*, come la cugina lo ribattezza sul campo.[50]

Dietro il suo fallimento c'è un peccato originario, l'abbandono che ha provocato la morte della madre.[51] Peccato che apre la strada a una nuova presa di coscienza: *autre voie m'estuet tenir*. Ora bisogna cercare una strada diversa, che non faccia più nessun conto sui morti (*les morts as morts les vis as vis*), che vada oltre le tragedie familiari per affrontare il mondo solo con la forza del proprio carattere.

Perceval continua la sua strada e uno dopo l'altro rimedia ai suoi maldestri errori con una serie di vittoriose avventure che si concludono con l'apprezzamento di tutta la corte. Galvano, all'arrivo dell'Orgoglioso della Landa e della sua dama ora riabilitata, dirà che in tutte le *Isles de mer*[52] non c'è cavaliere che possa batterlo e Artù ricorda di aver offerto al giovane, che voleva essere fatto cavaliere, delle armi tutte dorate, rifiutate sdegnosamente da lui per quelle rosse del Cavaliere Vermiglio che se n'era andato con la coppa d'oro.[53] Le imprese gloriose del giovane cavaliere spingono Artù e tutta la corte ad andarlo a cercare senza fermarsi mai due notti nello stesso posto.[54]

Intanto Perceval cavalca nella foresta, segno del suo smarrimento e della fine ancora lontana della sua *quête*, e cavalcando assiste a uno spettacolo che ne cattura tutta l'attenzione. Si inserisce qui il celebre episodio delle gocce di sangue sulla neve, conferma dell'avvenuta maturazione, non solo cavalleresca ma cortese. Il giovane cavaliere è ormai capace di un sentimento amoroso così forte da immobilizzarlo nel pensiero della sua amica tanto da non fargli perdere la concentrazione nemmeno nei duelli in cui sbaraglia, senza neppure distrarsi, prima Sagremor poi Keu. È così vendicato, secondo la profezia del folle, lo schiaffo dato alla fanciulla che ha sorriso al rozzo ragazzo gallese predicendogli un futuro di gloria. Eppure l'episodio mostra ancora una volta l'incapacità di Perceval a cogliere gli aspetti veri di una realtà piena di violenza e di sangue, che viene tramutata in *sanblance* cortese. Il falco che ferisce l'oca rimasta sola, lontana dallo stormo, rimanda alle tante fanciulle che nel romanzo,

anche nella parte di cui il protagonista sarà Galvano, subiscono violenza da cavalieri rapaci che ne uccidono l'*ami*, le rapiscono, le violentano o, come l'Orgoglioso della Landa, le sottopongono a umiliazioni e sofferenze a cui sono indifferenti. I colori, il bianco della neve e il rosso del sangue, avrebbero dovuto ricordare a Perceval, più che la bella Blancheflor, la lancia che sanguina di cui non ha saputo chiedere spiegazioni.[55] Immerso in *cele sanblance*, Perceval perde un'altra occasione per superare i valori del mondo cortese in cui ormai è entrato a pieno titolo, ma che non può essere il suo destino.

L'integrazione definitiva nella corte di Artù che si è mossa per venirgli incontro avviene attraverso Galvano, il punto più alto della cortesia arturiana,[56] ma non può che essere una tappa per Perceval perché rischierebbe di bloccarne l'evoluzione se il suo inconscio non si trovasse voce negli insulti della *laide demoiselle*. Le sue parole sprezzanti gli provano che il cammino non solo non è ancora compiuto, ma che ora bisogna fare *tot el*.[57]

La nuova partenza e il nuovo destino sono la ricerca del graal, un compito ben diverso dalle avventure in cui si impegnano i cavalieri di Artù, Galvano compreso.

Se la *laide demoiselle*, con i suoi insulti per noi troppo poco espliciti, rilancia la *quête* di Perceval, anche a Galvano, che si prepara a partire per l'avventura, si presenta la materializzazione di un incubo: il migliore dei cavalieri di Artù, il nipote del più cortese dei re, viene accusato nientemeno che di tradimento e costretto ad abbandonare tutto per andare a discolparsi davanti al re di Escavalon.

Inizia così la parte del romanzo dedicata a Galvano e alle sue avventure, con l'abbandono esplicito di Perceval e della sua storia, un abbandono così brutale e un cambio di protagonista così vistoso che molti critici hanno creduto di vedervi addirittura il segno di due opere diverse malamente ricucite *a posteriori*.[58] Ma Chrétien sa cosa fa e costruisce con grande attenzione un bilanciatissimo contrasto tra i suoi due voluti protagonisti.

Le avventure di Galvano non sono di quelle di cui si possa andare molto fieri. Tra una ragazzina petulante che si vuole vendicare della sorella manesca e lo trascina suo malgrado in un torneo,[59] una cerva bianca che se ne va lasciandolo con un

cavallo zoppicante,[60] una poco eroica battaglia combattuta dietro la protezione di una scacchiera contro un comune in rivolta,[61] da cui si salva solo per l'intervento del re, il miglior cavaliere della corte di Artù non ci fa una bella figura. Se il re di Escavalon, suo nemico giurato, gli concede la vita, il prezzo da pagare è alto e, anche qui, Galvano non ne esce bene. Per essere liberato, su consiglio di un saggio valvassore, Galvano viene costretto a giurare sulle sacre reliquie di mettersi in cerca della lancia che sanguina, rinviando di un anno il combattimento giudiziario per difendersi dall'accusa di aver ucciso a tradimento il padre del re.[62]

Ecco Galvano apertamente costretto a emulare Perceval in una *quête* che gli viene imposta dall'esterno: la intraprende di mala voglia, sicuro di non riuscire a portarla a termine. L'episodio, raccontato in tono grottesco, finisce in modo inaspettato. Perché il valvassore e il re di Escavalon vogliono la lancia che sanguina? Che cosa ne sanno? Sperano forse di entrare in possesso dell'unico mezzo per distruggere il regno di Logres, il regno di Artù, definito come la terra che *jadis fu la terre as ogres*?[63] Chrétien commenta sornione che con il suo giuramento riduttivo – non troverà la lancia che sanguina ma farà del suo meglio per cercarla – Galvano è scampato a un grande pericolo, forse perché Guingambresil avrebbe potuto vincerlo.

Galvano viene abbandonato da Chrétien, mentre solo, senza il suo seguito, si allontana dal regno di Escavalon, dove non ha fatto la figura dell'eroe.

Nel bel mezzo delle sue avventure, il racconto torna bruscamente su Perceval.[64] Ci sono voluti più di millecinquecento versi per descrivere le futili avventure di Galvano. Ne bastano una ventina per riassumere cinque anni della vita di Perceval.[65] Chrétien sottolinea con il suo solito *understatement*, per pretetizione e per opposizione, che la vita alienante dell'avventura cavalleresca non può essere il destino del suo eroe. La sua *quête* sembra averlo allontanato da se stesso e da Dio tanto da farlo vivere come fuori dal mondo, senza coscienza del tempo né del luogo in cui si trova. Fino al giorno in cui si imbatte in una strana processione: cavalieri disarmati a piedi nudi e dame in lacrime fanno penitenza nella foresta ricordando la morte di Cristo. Perceval sembra risvegliarsi da un sogno. Questa volta

fa le domande giuste e arriva dall'eremita nel momento in cui si celebra la messa. La sua avventura è ora spirituale: i preparativi presso l'eremita, la confessione e la comunione il giorno di Pasqua, la rivelazione dei legami che lo legano per parte di madre al sant'uomo, al re *esperitaus* e al Re Pescatore suo figlio, non lasciano dubbi sul suo futuro.[66]

Ancora una volta le spiegazioni non sono esaurienti. Certo, i pellegrini ricordano a Perceval la Passione, riallacciandosi agli insegnamenti della madre, e gli indicano una nuova via. L'eremita, in compagnia di un prete e di un chierichetto, sta assistendo alla Messa, che della Passione è la celebrazione rituale.[67] La nuova *quête* non parte più dalla corte di Artù: Perceval inizia la sua nuova avventura con la benedizione dello zio eremita e sotto la protezione di Dio. Ma prima viene definito peccatore.[68] Il suo peccato è quello di avere disperato della salvezza. L'eremita, che lo riconosce al suo nome (qui Perceval ha abbandonato l'appellativo *li Galois* e si definisce solo come Perceval), gli spiega che il suo peccato, di cui non sa nulla perché era incapace di capirlo, è legato alla morte della madre e per questo non ha posto la domanda sulla lancia né sul graal; solo grazie alle preghiere della madre Dio lo ha preservato dalla morte. Il peccato, dice l'eremita, ti ha tagliato la lingua e ti ha impedito di sapere. L'eremita non spiega perché la lancia sanguina. Si limita a parlare del graal e rivela che ne viene servito il re nascosto, suo fratello, che è anche il fratello della madre di Perceval e il padre del ricco Re Pescatore.[69] Nel graal non gli vengono serviti né lucci né lamprede né salmoni – dice l'eremita –, a riprova che il graal, in Chrétien, è prima di tutto un piatto da portata. Ma dice anche che in quel piatto c'è solo un'ostia, che è tutto quello di cui il re *esperitaus* si nutre, *tant sainte chose est li Graal.*[70] È da quindici anni che il re *esperitaus* vive nella sua stanza e l'ostia è il suo solo sostentamento. Cosa ricavare da queste nuove rivelazioni? Certamente l'affermazione dell'importanza del lignaggio materno che si accresce di zii e di cugini.[71] Ma anche la trasformazione del graal nel Graal, una «santa cosa» in cui viene portata un'ostia. È un altro punto molto controverso del romanzo, tanto che alcuni critici, anche tenendo conto dell'inserimento dell'episodio tra le avventure di Galvano, hanno pensato a un'interpolazione influenzata dalle Continuazioni. La tradizione manoscritta sembra però garantire l'autenticità dell'episodio che, oltre ai richiami evidenti alla prima parte, rappresenta una tappa indispensabile per precisare, nei limiti della scarsità delle informazioni, almeno una cosa: Perceval è l'erede della dinastia del Graal, destinato a riscattare la terra desolata dalla maledizione che la domina riportando la pace e la prosperità, forse accanto a Blancheflor.

È infatti probabile che Chrétien intendesse concludere la vicenda di Perceval dopo aver ripreso le fila delle avventure di Galvano. Piuttosto delle sue disavventure, che continuano al servizio di una *damoiselle estolte* molto fascinosa, ma altrettanto crudele.[72] Galvano finisce a cavalcare su un ronzino, mentre Gregoreas, suo acerrimo nemico, violentatore di fanciulle, se ne va con il suo cavallo Gringalet, che gli ha rubato con un'astuzia. Nel Castello delle Regine, che hanno perso tutto e sono fuggite dopo la morte di Uterpendragon, come la madre di Perceval, un castello col suo borgo dove sono riuscite a ricostruire una vita ricca grazie all'industria tessile, Galvano, che ha superato la prova del *Lit de la Merveille* ed è stato accolto come un salvatore, sembra più un prigioniero che il nuovo signore. Intanto non riesce a capire cosa vi succede davvero e quando conosce le proprietarie scopre che si tratta nientedimeno che della regina Ygerne, la madre di Artù, morta da molto tempo, di sua madre, la moglie di Lot, anche lei morta da molto tempo, e della sorella Clarissant che in questo strano regno rischia di diventare sua moglie.[73] Per fortuna Grinomalant, anche lui suo grande nemico, che lo accusa di avergli ucciso il cugino mentre il padre è stato ucciso da Lot, ne sa più di lui e ama Clarissant. Nel Castello delle Regine, dopo un ameno incidente al *gué perilleux*, dove un imprudente Galvano manca il salto e finisce in acqua salvato dal suo cavallo, il nipote di Artù, come un vero nuovo signore, fa cavalieri: intanto ha spedito un messaggero a corte perché il re e la regina lo raggiungano e siano testimoni del duello inevitabile con Guiromelant. Il romanzo resta interrotto sull'immagine della corte di Artù, una corte dove il più cortese dei re è sempre *mornes et pansis*...

Le avventure di Galvano non si concludono, come non si concludono quelle di Perceval. Con la solita destrezza Chrétien ha costruito il suo romanzo in modo che alle dieci avven-

ture di Perceval corrispondano le dieci avventure di Galvano. Non doveva mancare molto alla fine.[74] Perceval è ora in grado di recuperare il regno del Graal e di restaurare la sovranità di cui l'iniziazione sofferta e le prove superate lo rendono degno.

Chrétien non ha finito il suo romanzo. A noi resta solo la possibilità di fare ipotesi più o meno sensate. A me sembra probabile che Artù finisca con tutta la sua corte nel castello misterioso, dove si può ricongiungere, nel regno dei morti, con la sua regina. Perceval dovrebbe arrivare a liberarli, dimostrando di essere il vero eroe salvatore, ma prima di questa ipotetica glorificazione finale, dovrà aver ritrovato il Graal e risolto tutti i misteri che riguardano il suo lignaggio. Dovrà avere anche la spada che non si rompe perché sorretta dalla forza che ritempra. Galvano sarebbe con più chiarezza che mai l'eroe di un mondo per Chrétien sorpassato e porterebbe per sempre con sé le *Arturi regis ambages pulcerrimae*, inadatte persino per fare da sfondo a eroi sempre più seriamente impegnati nel mondo reale. Perceval sta allora a rappresentare questa nuova possibilità umana e sociale, di un eroe, un regnante, che unisce in sé la grandezza mondana, temporale e la più alta perfezione che gli viene dalla forza spirituale. Le due spade e il duplice aspetto della lancia e del Graal troverebbero così il loro senso.[75] L'educazione di Perceval è superamento dello *ius naturale* prima, dello *ius gentium* e dello *ius civile* poi, mediante lo *ius divinum* che si manifesta nella *caritas*.

Le avventure del *Conte del Graal* rimandano a un passato molto lontano, inusuale nei romanzi di Chrétien. Vicende remote e terribili riguardano la generazione dei padri e delle madri, che hanno vissuto tempi funestati da guerre feroci in cui hanno perso la vita o sono stati esiliati.[76] Non solo il lignaggio di Perceval, il padre, la madre, che hanno dovuto abbandonare i ricchi possedimenti delle *Isles de Mer*, anche il lignaggio di Galvano, che risale attraverso Artù a Uterpendragon e alla regina Ygerne, è in esilio nel Castello delle Regine. Blancheflor ha perso il padre ed è abbandonata di fronte a nemici potenti contro cui non trova difensori. Sono in esilio probabilmente anche il re *esperitaus* e il Re Pescatore. Persino Artù, il cui regno è contestato e la cui corte non ha più lo splendore di un tempo, sembra impotente di fronte a una situazione di violenza e di disordine a cui non sa mettere riparo.

Alla generazione dei padri e delle madri morti o in esilio la generazione dei figli e dei nipoti sembra non avere molto da opporre, per recuperarne potere e prestigio. Galvano è continuamente rimandato a un passato di tradimenti, omicidi e selvagge punizioni di stupratori di fanciulle e nel Castello delle Regine si direbbe debba trovare la sua fine, prigioniero del regno dei morti. Perceval, l'eroe salvatore, deve iniziare dal nulla, privo di tutto, e solo dopo la benedizione dell'eremita si può pensare sia in grado di assumere il ruolo di regnante e di porre rimedio a tanta desolazione.

Non solo i tempi sono lontani e rimandano continuamente a quello che è successo prima di Artù. Anche i luoghi sono inediti. La vicenda di Perceval si snoda tra il Galles e la Scozia e Artù tiene la sua corte nel lontano nord della Gran Bretagna, addirittura nelle isole Orcadi, il regno di Lot, padre di Galvano, anche lui già morto. Sembra che Chrétien abbia voluto smarcarsi, nel suo ultimo romanzo, dallo sfondo abituale delle avventure dei cavalieri di Artù, quasi volesse sottrarle il più possibile al regno d'Inghilterra con cui si erano sempre più identificate.

I tempi alla corte di Francia sono però tragicamente cambiati per Chrétien e il suo romanzo resta un sogno interrotto, un'utopia che non può trovare conclusione.

Può essere azzardato tradurre il discorso poetico di Chrétien, impegnato a disegnare un futuro che ha al centro la *cort real*, la corte di Francia, nei termini dell'attualità storica di cui Chrétien faceva esperienza al servizio di Filippo di Fiandra. Tuttavia le speranze sue e della corte di Francia a cui, attraverso Filippo di Fiandra, pensa di dedicare la sua fatica, sono, dopo l'incoronazione di Filippo Augusto e la morte di Luigi VII, enormi.[77] Filippo di Fiandra ha intrecciato nei suoi viaggi in Oriente legami importanti per sé e per il giovane re di cui è il tutore militare e a cui ha dato in sposa la nipote Isabella di Hainaut, discendente diretta di Carlomagno. La regina madre, Adele di Champagne, anche lei discendente di Carlomagno, reggente per il figlio quindicenne, garantisce per lui, accanto all'eredità capetingia, quella prestigiosa del grande antenato,

esempio insuperato di Sacro Impero, appena beatificato da Federico Barbarossa.[78] Con l'Imperatore, Filippo di Fiandra, che è anche suo vassallo, ha intensi rapporti a cui tende a far partecipare anche la corte di Francia in un momento in cui l'alleanza col papato di Alessandro III si è incrinata dopo il riavvicinamento del papa a Enrico II. L'amicizia della corte di Francia per i figli ribelli del re d'Inghilterra, l'eterno nemico, soprattutto per il nuovo Enrico, il Re Giovane, che ha sposato Margherita, figlia di Luigi VII e con lei è stato finalmente incoronato nel 1172, aveva portato a una vera e propria coalizione: ne avevano fatto parte, con Luigi VII, Filippo d'Alsazia, i conti di Champagne, i conti di Blois, i conti di Boulogne, alleati con Guglielmo il Leone, re di Scozia, appoggiati dalla regina Eleonora. Nel 1173 gli eserciti della coalizione, dopo aver invaso la Normandia, erano giunti a portare la guerra sul territorio inglese. Il fallimento della coalizione, l'imprigionamento di Eleonora e del re di Scozia, non avevano interrotto i rapporti con il Re Giovane né con Riccardo Cuor di Leone, fidanzato da sempre con Alice, figlia di Luigi VII e di Costanza di Castiglia, grande amico di Filippo Augusto tanto da far nascere voci malevole. Nel 1180 la corte di Francia, grazie al potente conte di Fiandra, può vantare alleanze e rapporti che ne fanno la corte più prestigiosa dell'Occidente, mentre con il trattato di Gisors declina la corte plantageneta. È questo il quadro politico in cui Chrétien poteva pensare a un nuovo ruolo per la corte di Francia e alla fine della guerra che l'aveva opposta al regno plantageneta. La corte di Francia, che avrebbe dovuto spostare i suoi interessi verso l'Impero e l'Oriente, era forse in grado di preparare per l'Occidente un nuovo periodo di pace e di supremazia temporale e spirituale sotto un giovane re promesso a un futuro glorioso.[79]

La speranza si infrange ben presto, con la lotta che sorge sorda tra Filippo Augusto e Filippo di Fiandra per la cessione dello Hainaut e dell'Artois, la dote della regina Isabella, che il conte di Fiandra non vuole cedere alla corona, e per l'atteggiamento del re che tende a liberarsi della tutela sia di Filippo di Fiandra sia della madre e dell'influenza dei conti di Champagne. Questo atteggiamento porterà a una vera e propria congiura che nel 1181 vede alleati Filippo di Fiandra e i conti di Champagne, ormai schierati insieme contro il re in una vera e propria guerra.[80]

Filippo Augusto si batte contro la coalizione, Filippo di Fiandra è diventato un nemico e Chrétien interrompe il suo romanzo. Questo, più che la morte, lo spinse probabilmente ad abbandonare la sua fatica più ambiziosa e costrinse Perceval a continuare per sempre la sua *quête*.

Leggere il romanzo sullo sfondo degli eventi storici contemporanei conferisce una nuova dimensione alla figura di Chrétien de Troyes. Non solo frivolo cantore d'amore, anche se con toni di sincero impegno morale, e neppure mistico improvvisamente disposto a tralasciare i problemi di questo mondo per trasferirsi in una rarefatta dimensione sacrale di cui il Graal (qui la maiuscola è d'obbligo) dovrebbe essere il simbolo,[81] ma propugnatore cosciente di una organizzazione sociale e politica che faccia combaciare le immagini di Galvano e di Perceval, di Alessandro Magno e di Filippo d'Alsazia, di *Largesce* e di *Charité*.

Eroe senza destinatore (Artù ha perso qui anche la sua parvenza di funzione attanziale), asociale nelle sue prime imprese nel mondo, Perceval rifiuta alle origini l'ordine profano e ignora l'ordine sacro.[82] Per questo va alla ricerca di qualcuno, un'immagine paterna, che gli suggerisca i modi per compiere il suo destino. Ma non basta Gornemant per prepararlo al suo futuro, la consacrazione non può che venire da qualcuno che appartiene all'ordine del sacro (eremita e re *esperitaus*) e la funzione di Perceval è quella di intervenire, una volta reso partecipe della sacralità, sull'ordine profano per dargli un nuovo senso. Le due spade, come il duplice simbolismo della lancia, strumento di distruzione ma anche di valore guerriero, e del graal, portatore di nutrimento materiale ma anche spirituale, alludono a questi due ordini che per la prima volta in un romanzo di Chrétien entrano così apertamente in contatto e costituiscono i due livelli di lettura che Chrétien ci suggerisce fin dall'inizio.

Manca nel *Conte del Graal* una tappa essenziale per Perceval: quella della glorificazione dell'eroe e della sua benefica irradiazione sociale. Forse la liberazione di Artù e del regno delle regine dove è prigioniero Galvano doveva essere l'equivalente della *Joie de la Cort* o delle avventure salvifiche del *Chevalier au Lion*,

ma doveva anche preludere alla rivelazione finale del ruolo di Perceval, eroe ormai compiuto, nella società.

Alla luce di queste considerazioni la cosa meno probabile è la trasformazione di Chrétien in un mistico tutto preso dalla religione e immemore degli affari del mondo. È più facile immaginarlo, reso ambizioso dalla potenza del suo protettore e della corte che da lui si lascia guidare, riflettere sugli eventi del suo tempo e suggerire ai potenti la via di una pacificazione universale. La *gaste forest* e il mondo arturiano soffrono di sterilità e desolazione per le continue guerre, la primavera, in cui Perceval intuisce il suo destino, è simbolo non solo di fecondità ma di pace. Eroe primaverile,[83] Perceval porta fecondità e pace, augurio certo non fuori luogo in una *cort real* nel momento in cui un giovane re, Filippo Augusto, si prepara a uscire di tutela per affrontare le responsabilità del regno.

Il discorso di Chrétien è quello che con mentalità non troppo diversa anche se in una situazione storica mutata, farà Dante: la Chiesa è impotente senza l'aiuto del potere temporale, la morte di Thomas Becket ha dimostrato che è inutile illudersi del contrario. Ma il potere temporale è sterile senza l'apporto della spiritualità. I due poteri, le due spade necessarie per regnare, sono complementari e Perceval è destinato a realizzare la loro conciliazione. Chrétien non è indegno di questa riflessione e l'ampiezza del romanzo annunciata già dal primo verso si giustifica con l'ambizione dell'assunto da dimostrare.

La lettura e le Continuazioni che i posteri hanno fatto del *Conte del Graal* sono allora la più crudele delle condanne che possa colpire uno scrittore: l'incomprensione. Anche se è a questa incomprensione che la leggenda del Graal deve la sua vita nei secoli.

[1] La definizione è di Lévi-Strauss (*Anthropologie structurale*, II, Paris 1973, pp. 33-35), cfr. G. Gouttebroze, *Qui perd gagne. Le Perceval de Chrétien de Troyes comme représentation de l'Oedipe inversé*, Nice 1983. È infatti singolare che il giovane cavaliere, curiosissimo di suo e per natura tendente caso mai a esagerare nelle domande anche inopportune (cfr. la scena con i cavalieri incontrati nella foresta ma anche con la madre o con Gornemant), all'improvviso non sia più in grado di fare ad alta voce le domande che pure ha pensato ma che ha rimandato al giorno dopo e che, guarda caso, erano proprio quelle giuste. Cfr. D. James-Raoul, *La parole empêchée dans la littérature arthurienne*, Paris 1997.

[2] Il titolo è di Chrétien (cfr. v. 66, ma *Conte du Graal* al v. 6215) e attribuisce un'importanza particolare al graal rispetto a tutti gli altri oggetti della scena: la lancia, i candelabri, il tagliere d'argento. Per Raoul de Houdenc *li Greaus* indica il romanzo di Chrétien (cfr. *Meraugis*, v. 39). Nei manoscritti invece si fa quasi sempre riferimento all'eroe: *Perceval le Galois, Li romanz de Perceval*, come anche nella Continuazione di Gerbert: *Ci nous dist Crestiens de Troie / Qui de Percheval comencha* (v. 6984), e al romanzo ci si riferisce sempre con *Percheval* o *Roman de Percheval*; il manoscritto *A* recita, dopo l'interruzione del testo: *Explycyt Percevax le viel.* Cfr. la Notizia sul testo.

[3] Sull'arma che sanguina nella mitologia celtica come segnale di una violenza da vendicare e sul tema della vendetta cfr. R.S. Loomis, *Arthurian Tradition and Chrétien de Troyes*, New York 1949, rivisto da J.-Cl. Lozachmeur e S. Sasaki, *A propos de deux hypothèses de R.S. Loomis: l'enigme du Graal, éléments pour une solution*, «Bulletin Bibliographique de la Société Internationale Arthurienne», 34, 1982, pp. 207-221 e A. Pioletti, *Peredur e Perceval. La vendetta, il lignaggio, il paradiso*, Catania 1980. Nel testo di Chrétien la vendetta dovrebbe riguardare sia il lignaggio paterno che materno di Perceval.

[4] Il testo alle pp. 417-429 dell'ed. di A. Hilka, *Der Percevalroman (Li Contes del Graal) von Christian von Troyes*, Halle 1932 e nell'ed. di A.W. Thompson, *The Elucidation*, New York 1931. Sulla prudenza con cui ci si deve accostare a questo testo tardo cfr. M.L. Meneghetti, *Signification et fonction réceptionelle de l'Elucidation du «Perceval»*, in *The Legacy of Chrétien de Troyes*, a cura di N.J. Lacy, D. Kelly, K. Busby, II, Amsterdam 1988, pp. 55-69. Allusioni a violenze sessuali sono continue nel *Conte del Graal*, anche se non sempre esplicitate: dalla fuga nel bosco dei cavalieri con la fanciulla, inseguiti dai cinque armati che il ragazzo incontra nella foresta, all'ingenua aggressione alla damigella della tenda, che dovrà pagare con la cieca violenza del suo cavaliere un peccato mai commesso, all'implicito stupro del vino versato in grembo alla regina dal Cavaliere Vermiglio, alle tante avventure di Galvano, quasi tutte segnate dal marchio di una violenza sulle donne. Ma anche gli uomini sono sottoposti a una continua violenza istituzionale, non solo nei duelli che ne ammaccano le carni e ne decretano la morte, ma anche in continue vendette trasversali che colpiscono il vassallo per colpire il signore e che fanno di ogni cavaliere un possibile nemico da uccidere o un amico che può solo essere complice e sodale nel prossimo attacco.

[5] Il testo alle pp. 430-454 dell'ed. Hilka e nell'ed. a cura di L.D.

Wolfgang, Tübingen 1976. Su entrambi gli pseudo-prologhi, cfr. l'Appendice, pp. 1627-1637.

[6] Alla spada che si rompe ne deve corrispondere un'altra, che Perceval potrà ricevere solo quando sarà in grado di usarle entrambe al meglio. Il *Conte del Graal* è tutto giocato sul doppio: due eroi, Perceval e Galvano; due *quêtes* parallele, chiaramente in opposizione; due re del graal, il re Pescatore/Peccatore (cfr. la rima *pecheor:Pescheor* dei vv. 6371-6372) e il re *esperitaus*, entrambi impotenti; due princìpi in lotta, maschile e femminile, che riguardano la politica della discendenza e del potere e si traducono nei temi, ben studiati da Jessie Weston, della sterilità e della fecondità, della guerra e della pace; due spade, simbolo dei due poteri in lotta, Chiesa e Stato, lotta per cui Chrétien cerca una soluzione originale.

[7] Cfr. P. Nykrog, *Chrétien de Troyes. Romancier discutable*, Genève 1996, pp. 179- 221. Sull'uso della minuscola o della maiuscola per il termine graal, cfr. qui Note al testo, nota 201.

[8] Forse la più autorevole delle voci che si è servita della metafora delle due spade è stata quella di Bernardo di Chiaravalle, cfr. H.-X. Arquillière, *Origines de la théorie des deux glaives*, «Studi gregoriani», a cura di G. Borino, Roma 1947, vol. I, pp. 501-521 et *L'agostinisme politique*, Paris 1955². Riprende la metafora Thomas Becket che insiste sulla superiorità della spada spirituale su quella temporale: la prima è d'oro, la seconda di piombo. Gli aveva risposto Gilbert Foliot, l'arcivescovo di Londra che si era schierato combattivamente con Enrico II, ribadendo il valore sacrale dell'unzione regale e la separazione dei due poteri, *The Letters and Charters of Gilbert Foliot*, a cura di A. Morley e C.N.L. Brooke, Cambridge 1927, pp. 229-243.

[9] Cfr. l'intelligente parallelo con Federico II in R. Antonelli, *Seminario romanzo*, Roma 1979.

[10] Dal 1157 Federico Barbarossa aveva proclamato che le due spade indispensabili alla pace universale venivano direttamente da Dio che, attraverso la Passione del Figlio, ha consegnato ai due poteri il governo dell'universo. La corona imperiale non è quindi concessa *pro beneficio* dal Papa all'Imperatore, e chi lo sostiene «divinae institutioni et doctrinae Petri contrarius est et mendaci reus est»: cfr. D.C. Mirbt, *Quellen zur Geschichte des Papsttums und des römischen Katholizismus*, Tübingen 1924, p. 169. Si veda inoltre M. Liborio, *"Qui petit semme petit queult". L'itinerario poetico di Chrétien de Troyes*, in *Studi e Ricerche di Letteratura e di Linguistica Francese*, a cura di G. Menichelli e G. Roscioni, Napoli 1980, pp. 10-70, e la nota a p. 61. Sono interessanti i mille testi, trattati, lettere, profezie che hanno alimentato la polemica tra i due poteri, in cui la metafora delle due spade compare continuamente utilizzata dagli uni e dagli altri ai propri fini. Di questa sterminata pubblicistica che circolava per l'Europa fa probabilmente parte la lettera del Prete Gianni, il re sacerdote portato a modello per le meraviglie del suo regno, testo di ambiente imperiale, che sembra giocare in filigrana nel romanzo di Chrétien. Cfr. F. Cardini, *Le Crociate tra il mito e la storia*, Roma 1971 e *La lettera del Prete Gianni*, a cura di G. Zaganelli, Milano 2000 (ed. orig. Parma 1990). Dante riprenderà il discorso nel *De Monarchia* e alla metafora delle due spade (III 9) farà precedere quella del Sole e della Luna, sostenendo che la Luna brilla anche di luce propria e non dipende dal Sole e concludendo che il potere temporale non dipende quindi nella sua essenza dal potere spirituale (III 4); cfr. più oltre nota 30.

[11] Chrétien aveva probabilmente incontrato l'arcivescovo di Canterbury nel lungo esilio che aveva toccato molte corti tra cui quella di Luigi VII, che aveva cercato invano una mediazione.

[12] I tempi erano maturi per questa riflessione. Per una serie di favorevoli coincidenze la Champagne si era trovata al centro della vita politica accanto alla corte di Francia: Luigi VII aveva sposato la sorella di Enrico il Liberale, Adele di Champagne, che nel 1165 gli aveva dato il sospirato figlio maschio. Nel 1179 Filippo Augusto è nominato re accanto al padre e alla morte di Luigi VII, l'anno successivo, per la sua giovane età, viene posto sotto la reggenza della madre e di Filippo di Fiandra, che porta la spada nel corteo regale dell'incoronazione. La Fiandra, potente per i suoi commerci e le sue manifatture tessili, ha sempre intrattenuto rapporti privilegiati con l'Inghilterra da cui riceve la lana da filare nei suoi *ateliers*, ma l'ambizione di Thierry d'Alsazia, padre di Filippo, ha aperto gli orizzonti verso l'Impero e l'Oriente. La nascita del nuovo re, di cui Filippo è il tutore, crea un'alleanza con la regina che tende a spostare l'asse della corte di Francia nella stessa direzione: l'Impero, Federico Barbarossa, che sta combattendo la sua lotta contro i comuni e contro il papato, e l'Oriente, dove i regni latini sono lo scenario di violente lotte politiche vinte spesso a colpi di legami matrimoniali lungamente preparati. Di questa politica sono testimonianza importante i tentativi di matrimonio tra i figli di Federico Barbarossa e di Manuele Comneno e le figlie di Luigi VII, e i continui viaggi in Terrasanta di Thierry d'Alsazia e poi di suo figlio Filippo di Fiandra per intrecciare trame di alleanze matrimoniali. Né va dimenticato che Alessio II, l'imperatore bizantino adolescente succeduto a Manuele Comneno sotto la reggenza della madre Maria di Poitiers e Antiochia, favorevole ai Latini, sposa la figlia di Luigi VII, sorella di Filippo Augusto, Agnese di Francia, che aveva mutato il suo nome in Anna. Su tutti i personaggi storici menzionati e sugli interessi che si muovevano nei regni latini d'Oriente cfr. ora *Le Crociate*, a cura di G. Zaganelli, Mi-

lano 2004. Sulla corte di Francia, le alleanze matrimoniali, l'influenza a corte di Filippo di Fiandra cfr. G. Gauthier, *Philippe Auguste. Le printemps de la nation française*, Paris 2002.

[13] Cfr. Liborio, *L'itinerario poetico* cit., pp. 12-30. Anche Yvain deve raggiungere la maturità, dopo una morte e rinascita simbolica nella follia, per essere in grado di prendere accanto a Laudine il posto del marito che ha ucciso e difenderne il regno (cfr. ivi, pp. 45-54).

[14] Cfr. il Prologo, come sempre parte importantissima del testo, che ne mette in evidenza la *conjointure* e il *sen*. Commentato a lungo dagli studiosi, da ultimo C. Donà (*Il prologo del Conte del Graal e il senso del romanzo*, in *Testi, generi e tradizioni nella Romània medievale*, a cura di F. Cigni e M.P. Betti, II, pp. 33-43, Pisa 2002), ne ricava un'interpretazione tutta religiosa del romanzo, ignorandone la valenza politica, per me fondamentale. Dell'importanza che Chrétien attribuiva al suo nuovo romanzo fa fede l'apertura sulla metafora della semina (cfr. Note al testo, nota 1). Ma ne fa fede anche l'elaborato elogio del nuovo *patron*, non sappiamo se già acquisito o solo sperato, un elogio tutto basato sull'opposizione di *largesce* e *charité*. Al rappresentante per antonomasia della *largesce* per il medioevo, Alessandro Magno, viene opposto Filippo d'Alsazia principe di carità, i cui princìpi sfidano la vanagloria delle abitudini cortesi. Questo Prologo misterioso – lo scrittore non ha bisogno di *tout dire* a chiare lettere – prende nuova luce se il paragone Filippo d'Alsazia-Alessandro si rilegge in chiave storica, come un superamento dei rapporti di Chrétien con la corte di Champagne e il suo signore, Enrico il Liberale, novello Alessandro: cfr. S. Bianchini, *Il «Cligés» di Chrétien de Troyes: un romanzo in omaggio?*, «Critica del Testo», V, 2002, pp. 447-470. Alessandro è un paragone scontato anche per Enrico II e per molti regnanti dell'epoca, ma Filippo di Fiandra gli è superiore soprattutto perché è cristiano e della *caritas* fa uno strumento del buon governo. Né va dimenticato che il papa il cui pontificato è tutto segnato dalla lotta con Federico Barbarossa per arginarne le pretese di autonomia (cfr. il III Concilio Lateranense, 1179, in gran parte dedicato ai rapporti con il Barbarossa) si chiama Alessandro III (1159-1181) e che, dopo la spettacolare penitenza per l'uccisione di Becket di Enrico II, il papa si è riavvicinato all'Inghilterra.

[15] Cfr. la risposta data al figlio che nei cavalieri incontrati nella foresta crede di aver visto degli angeli: *Tu as veü, si com je croi / Les angles dont la gent se plaignent / Qui ocient quanqu'il ateignent*, vv. 398-400 («Hai visto, credo, gli angeli di cui la gente si lamenta, perché uccidono tutto quello che incontrano», qui a p. 51).

[16] L'incontro nella foresta con i cinque cavalieri è tutto giocato sui sensi del ragazzo, che non ha ancora imparato a riflettere. La

luce che colpisce le armi e ne mette in risalto i colori, come la gloria del loro mostrarsi, è fascino dell'apparenza. Tanto più che il cupo rumore che ne ha annunciato l'arrivo predispone a una visione infernale. Il contrasto non è solo un gioco di abilità stilistica. La prima apparizione nel testo di un gruppo di cavalieri ha il marchio della *mesnie Hallequin*, la famosa schiera dei morti. La coincidenza nei tratti descrittivi non è certo casuale (cfr. Note al testo, nota 10). Queste creature di luce spargono infatti la morte e la distruzione.

[17] Nei suoi romanzi Chrétien ha sempre avuto un atteggiamento ambiguo verso Artù e la sua corte. Fin dall'*Erec et Enide* la corte arturiana ci viene presentata come piena di tensioni, dedita a futili rituali, con un Artù non sempre all'altezza della sua fama e una regina che si permette addirittura un amante. È come se la corte di Artù si trasformasse solo per accogliere l'eroe, come se solo nello sguardo dei suoi migliori cavalieri ritrovasse la purezza e la gloria di un tempo. Ma qui è la prima volta che l'eroe non parte dalla corte di Artù. Vi arriva, invece, con tutta la sua ingenuità, impreparato a capirla, ma in grado di vederne la decadenza. Cfr. Liborio, *L'itinerario poetico* cit., pp. 13-16.

[18] La madre è vedova, per colpa di una violenza che l'ha privata non solo del marito e degli altri due figli maschi, ma anche dei suoi territori e della sua posizione sociale travolta dalla violenza che si è scatenata dopo la morte di Uterpendragon. Il "buon" re Artù non sembra in grado di sanarla. Contro questa violenza la madre ha costruito un piccolo mondo di pace, che si oppone alla *foreste gaste*, un mondo dove i terreni sono fertili e ben coltivati e i rapporti sono improntati all'amore. Anche le regine del Castello delle Meraviglie sono fuggite davanti alle lotte nate dopo la morte di Uterpendragon e sono ancora le madri a costruire una società dove il lavoro e l'ordine garantiscono la vita, anche se il Castello delle Meraviglie sembra funestato da macabri costumi.

[19] La corte di Artù, re affranto e sconfitto, sembra in grande difficoltà ancora prima dell'arrivo del Cavaliere Vermiglio. I suoi eroi più famosi non ci sono. Ginevra si sta occupando dei cavalieri feriti nella battaglia che Artù ha vinto con Riton delle Isole (questa misteriosa definizione si applica a molti personaggi, tutti negativi, ma che rapporti ci siano con i cavalieri delle Isole del Mare da cui discende Perceval per parte di padre e di madre, non è dato sapere). L'arrivo del Cavaliere Vermiglio, le sue parole arroganti che sembrano indicare in Artù un usurpatore e i suoi gesti violenti – rovesciare il vino della coppa in grembo a Ginevra e poi portarsela via – non trovano nessuno capace di vendicarli.

[20] Blancheflor è priva di genitori, di un marito e anche di parenti che la vogliano aiutare se si escludono uno zio priore che le man-

da qualche vettovaglia e Gornemant che è anche lui suo zio ma, nonostante stia abbastanza vicino, non sembra preoccuparsi di portarle aiuto.

21 Nemmeno nel celebre episodio delle gocce sulla neve, dove il pensiero d'amore prende Perceval in modo così forte da fargli dimenticare il mondo e da farlo combattere come in *trance* contro chi cerca di distrarlo, l'amore avrà il sopravvento. Forse perché dietro la poesia dell'episodio che ha fatto scorrere fiumi di inchiostro (cfr. la Notizia sul testo, nota 145), c'è in realtà un'azione di grande violenza. Il falco che attacca l'oca selvatica, la ferisce e poi la lascia ferita sulla neve, più che il sentimento d'amore nel ricordo delle belle guance di Blancheflor, avrebbe dovuto ricordare a Perceval altre violenze da vendicare e le tre gocce di sangue sulla neve richiamargli piuttosto alla memoria la lancia che sanguina. Tutte queste allusioni sono volutamente solo accennate perché l'eroe, ormai all'altezza della cortesia di Galvano e della corte, non è ancora pronto per il destino che Chrétien gli assegna, come mostreranno subito dopo le accuse dell'orribile damigella.

22 *De ce et d'el / Avreiez vos mestier, ce cuit*, vv. 3026-3027: «Di questo e d'altro ancora avreste bisogno, credo», risponde il pescatore nella barca alla richiesta d'ospitalità. E l'"altro" è la cifra che accompagna l'iniziazione dell'eroe, in tutto diverso dai cavalieri cortesi che anche Chrétien ha contribuito a creare. Il suo destino deve essere completamente "altro" in questa nuova fatica di Chrétien, anche lui impegnato a *redire tot el*.

23 Non c'è niente di mistico, contrariamente a quanto ha scritto la maggior parte dei critici, né nella geografia della casa del pescatore – non un castello – né nell'esitazione del ragazzo che guarda «il cielo e la terra» prima di mettere a fuoco la valle. Cfr. Note al testo, nota 99.

24 Il quattro è insistentemente sottolineato nella descrizione, ma interpretare la numerologia del testo non è facile. La prima parte si svolge sotto il segno del cinque: cinque i cavalieri nella foresta e quelli che fuggono con le tre fanciulle, cinque i giorni a cui dista la corte di Artù, cinque, si direbbe, i regni del Cavaliere Vermiglio. Anche nella parte di Galvano domina il cinque nelle cinquecento finestre del Castello delle Meraviglie, difese da cinquecento tra archi e balestre e nei cinquecento e più valletti da lui fatti cavalieri.

25 Vuol forse dire che le altre due sono già state consegnate, ma non sappiamo a chi. Questo dettaglio non è stato indagato a sufficienza. Il pensiero va ai due fratelli di Perceval morti in combattimento: le loro spade sono in possesso di chi li ha uccisi? Un'altra interpretazione è politica e rimanda ai tre imperi che hanno fatto la grandezza del mondo occidentale e cristiano: la spada di Costantino che ha portato il cristianesimo nell'Impero Romano; la spada di Carlomagno, fondatore del Sacro Romano Impero, santificato con grande pompa da Federico Barbarossa e antenato di Adele di Champagne, regina di Francia; la terza, la spada del fondatore del Nuovo regno che Chrétien sogna e di cui la corte di Francia deve essere il centro. L'ipotesi, avanzata da Francesco Michienzi (*Il momento politico e le due spade nel Perceval ou le Conte del Graal di Chrétien de Troyes*, tesi di laurea discussa a Roma Tre nell'a.a. 2001-2002), è intrigante e si adatterebbe bene all'operazione politica che Chrétien sembra promuovere con il suo romanzo.

26 Della sua rottura fa solo menzione un'evidente interpolazione del ms. *T*, che ne svilisce il senso nel duello con l'Orgoglioso della Landa. Cfr. ed. Roach 1959, vv. 3926 *a-t*: Perceval continua a combattere con la spada del Cavaliere Vermiglio, ma raccatta i pezzi della spada che si è rotta e li rimette nel fodero.

27 Nessuna delle Continuazioni – e non è un caso – riprende il tema delle due spade. Cfr. l'Appendice. L'allusione all'esperienza del Prete Gianni, modello di re sacerdote, è esplicitata da Wolfram von Eschenbach nel *Parzival*. Il Prete Gianni è figlio di Feirefiz, quindi nipote di Parzival.

28 Il giovane cavaliere – non riconosciuto come tale? – torna a essere un *vaslet*, quasi ad indicare che qui gli onori e le mondanità che vigono all'esterno non contano e che ci sono da conquistare ben altri onori.

29 Come per gli insegnamenti della madre, non basta metterli in pratica senza capirli. Anche questo è un tratto tipico dell'educazione dell'eroe in tutti i romanzi di Chrétien, cfr. Liborio, *L'itinerario poetico* cit.

30 Ogni elemento della scena è stato ripetutamente commentato e interpretato. Di fatto, nel testo, dopo la lancia che è già sparita in un'altra camera (vv. 3240-3242), passano i valletti con i candelabri e *un*, non *il* graal. La minuscola è di dovere, è solo un graal, un piatto da portata. Il segno che distingue l'importanza dell'oggetto, già sottolineata dal titolo dato da Chrétien al suo romanzo, è la *grant clarté* che viene dal graal e spegne la luce delle candele – quelle dei candelabri e delle candele che illuminano la sala – come il sole – dice Chrétien in un intervento d'autore come sempre ricco di significato – quando si leva, o la luna, oscurano le stelle. Il paragone non è trascurabile: la metafora del Sole e della Luna fa il paio con quella delle due spade per indicare i due poteri che qui sembrano entrambi racchiudersi nel singolo oggetto splendente, che non sembra in nessun modo, come nessuno degli altri oggetti, nascondere un significato mistico o religioso. Sia la lancia che i candelabri e il graal passano davanti a tutti e vanno da una stanza al-

l'altra nell'indifferenza generale, senza pianti o segni di cordoglio o di adorazione come avverrà nelle Continuazioni, e senza allusione alcuna a simboli cristiani. Sarebbe quasi blasfemo immaginarsi la lancia di Longino o il calice col sangue di Cristo passare così, in tanta indifferenza, tra le chiacchiere. Tanto più che la spesso citata reliquia del Sangue di Cristo che avrebbe dovuto essere in possesso di Thierry d'Alsazia, quindi preziosa per Filippo di Fiandra e ispiratrice di Chrétien, sembra in realtà molto più tarda (la prima menzione storica è del 1256) e il possesso ne venne attribuito a Thierry d'Alsazia dalla leggenda (cfr. N. Huyghebaert, *Iperius et la traslation de la relique du Saint-Sang à Bruges*, «Handelingen Société d'Emulation de Brugge», 1963, pp. 110-187, ripreso da R. Barber, *Graal*, Casale Monferrato 2004, pp. 163-164). Chrétien non avrebbe avuto alcuna ragione di esaltare nemmeno la reliquia del sangue divino di Fécamp, da sempre legata alla monarchia inglese. Più tardi, il graal, da solo, passa e ripassa durante l'abbondante banchetto, allusione discreta alle sue proprietà nutritive e forse anche opposizione tra un nutrimento materiale e un nutrimento diverso, di cui per ora non ci viene detto nulla. L'interpretazione è stata pesantemente filtrata, persino in Frappier (*Le Graal et l'hostie*, in *Les romans du Graal aux XIIe et XIIIe siècles*, Paris 1956, pp. 63-78; *Chrétien de Troyes et le mythe du Graal*, Paris 1972; *Autour du Graal*, Genève 1977), dall'illusione che si tratti di una processione – che invece nel testo non c'è – e dall'influenza delle Continuazioni, il cui compito – e questo avrebbe dovuto mettere i critici sull'avviso – era proprio quello di cristianizzare il mito del graal e di farne uno strumento di pietà religiosa in un contesto politico completamente mutato.

31 Il verbo usato da Chrétien è ambiguo: potrebbe voler dire che non è la prima volta che la fanciulla passa, oltre a significare che si tratta di una seconda fanciulla.

32 L'oggetto non è più menzionato a meno che non si tratti – ma Chrétien non lo dice – del tagliere su cui è posata una coscia di cervo al pepe da cui il valletto tagliava i pezzi davanti a loro, dopo essersela messa vicino con il suo tagliere d'argento (*A tot le tailleor d'argent*). Anche qui il passaggio da *un* a *le* potrebbe significare, come per il graal: 'quello di prima'. Ma almeno il tagliere, unico degli oggetti che sono passati nella sala, avrebbe trovato il suo uso. Come dire che solo la funzione nutritiva della regalità è attualizzata nella *maison* del Re Pescatore, non quella guerriera (la lancia sanguina invano e il re ferito non può cavalcare quindi nemmeno fare la guerra) e neanche quella misteriosa significata dal graal.

33 Si intende davanti al gruppo formato dai valletti coi candelabri, che avanzano insieme alla fanciulla che porta il graal seguiti dalla fanciulla che porta il *tailleor*? Certo non davanti a una processione che non c'è, dato che la lancia si direbbe già sparita in un'altra camera. Infatti Chrétien aggiunge che proprio come la lancia i valletti e le fanciulle passarono davanti a lui e andarono da una stanza all'altra. La descrizione del graal, l'unico degli oggetti che meriti ben otto versi in cui la fanno da padrone l'oro e le pietre preziose, le più ricche e le più care che si possano trovare né in mare né in terra, ne sottolinea l'importanza, già segnalata dal titolo scelto da Chrétien per la sua opera. Il graal sembra rappresentare la ricchezza del mondo – la sovranità universale? – senza nessun riferimento cristiano o mistico.

34 Quante camere danno sulla grande sala? Chrétien non ce lo dice, ma sono almeno quattro: quella da cui vengono, uno dopo l'altro, gli oggetti misteriosi, che suscitano curiosità solo nel giovane ospite, che però non osa chiedere nulla; quella dove entrano; quella dove si ritira a dormire il Re Pescatore e quella – ne parlerà l'eremita – del re *esperitaus*. La domanda che il timido ospite vorrebbe fare è quella giusta: a chi si serve il graal, che è un piatto per portare del cibo? Era giusta anche la domanda che aveva pensato di fare su come poteva avvenire che la goccia di sangue uscisse dalla punta della lancia.

35 Non è la prima volta che Chrétien affronta il tema della parola e del silenzio. All'inizio di *Erec et Enide* un proverbio ammoniva a non disprezzare quello che potrebbe dimostrarsi di valore e a non tacere se si ha qualche cosa di valido da dire, ma a impegnarsi invece *A bien dire et a bien aprandre*. Tutto il romanzo si basava poi in modo molto sottile sul silenzio e sulla parola, come hanno ben visto, ma non sempre ben interpretato, i critici (cfr. James-Raoul, *La parole empêchée* cit.).

36 Cfr. M. Liborio, *Problèmes théoriques de la description*, «Annali dell'Istituto Universitario Orientale di Napoli», studi nerlandesi-studi nordici, 21, 1978, pp. 315-333 e inoltre *Rhetorical Topoi as "Clues" in Chrétien de Troyes*, in *Rhetoric Revalued*, a cura di B. Wickers, Binghamton-New York 1982, pp. 173-178. Per un possibile rimando implicito a una scacchiera cfr. Note al testo, nota 111.

37 Strane precisazioni. Che ci vuole dire Chrétien? Che lì, in quella sala, succede qualcosa che non potrebbe succedere nemmeno alla corte papale?

38 Prima era forse coperto? Nessuno ce lo ha detto. Ora, esplicitamente, il graal è scoperto, vuol dire che si può vedere cosa porta, se è vuoto o pieno. La domanda che il giovane vorrebbe fare è sempre la stessa: a chi si porta il graal? Ma, purtroppo per noi e per tutti i critici che su questo hanno impegnato una buona parte dei loro lavori sul *Conte del Graal*, la domanda non viene fatta e quindi non avremo mai la risposta. Cfr. J. Marx, *La légende arthurienne et le*

Graal, Paris 1952 e anche Frappier, *Chrétien de Troyes et le mythe* cit. e *Autour du Graal* cit. Robert de Boron ha riscritto tutta la scena a modo suo e la sua lettura ha influenzato non solo le Continuazioni ma anche la maggior parte dei critici moderni che si sono arrovellati alla ricerca dell'interpretazione religiosa o mistica più convincente.

[39] La strana precisazione fa il paio con quella precedente che coinvolgeva legati, cardinali e persino il Papa. Qui ci sono re, conti, imperatori: un modo per dire che in questa sala deve succedere qualche cosa destinato a sanare l'antinomia dei due poteri che rende così difficile la pace dell'universo? Purtroppo non succede, né qui – il giovane cavaliere non è ancora pronto – né dopo, perché quello che avveniva alla corte di Francia aveva scoraggiato Chrétien dal portare a termine la sua opera più ambiziosa.

[40] È l'ultima volta che vediamo il Re Pescatore. Non sapremo dove se ne è andato quando al risveglio il *vaslet* troverà la casa deserta e le porte chiuse, né sapremo in che modo la ferita poteva essere guarita e il paese riscattato dalle domande del giovane. Anche su questo si eserciteranno i continuatori proponendo soluzioni diverse. Non sembri inutile ripercorrere anche con qualche pignoleria tutti gli aspetti di questa scena che Chrétien ha impiegato ben duecentosessantacinque versi a descriverci. È il cuore del suo romanzo e solo con una lettura attenta e non pregiudizialmente disposta a vedere quello che non c'è e a interpretare il testo di conseguenza è possibile non sviare l'intento di Chrétien verso scopi che non sono i suoi ma che saranno invece quelli, diversi, dei suoi continuatori.

[41] Se le porte erano aperte perché il ragazzo non vede chi c'è dentro e a chi portano il graal? Forse, anche per quello, ci voleva una domanda diretta che non è stata fatta.

[42] È l'equivalente della pedata nel sedere con cui il povero Candide verrà cacciato dal Paradiso Terrestre di Thunder-ten-tronckh. Candide di Voltaire deve molto a Perceval.

[43] Hanno fallito sia gli insegnamenti della madre, compresi gli insegnamenti religiosi, sia quelli di Gornemant, che però almeno gli ha trasmesso l'arte della cavalleria in cui il giovane cavaliere sembra ormai non avere più nulla da imparare.

[44] Da questo barbaro modo di uccidere, contrario a ogni cortesia, saprà trarre tutti gli accenti più macabri l'autore del bellissimo *Perlesvaus*. In Chrétien sembra indicare la totale mancanza di regole cavalleresche in un mondo che si pretende cortese.

[45] La cugina si meraviglia di trovare il cavaliere e il cavallo in così buone condizioni perché per venticinque leghe intorno non si potrebbe trovare un rifugio che fosse *buen et leax et sains*, ma alla replica del ragazzo – ancora e sempre *vaslet* – che le rimprovera di non conoscere il paese e che il luogo dove ha soggiornato è a portata di voce, capisce subito che Perceval è stato dal Re Pescatore. Difficile interpretare, ma la risposta del giovane esclude che si possa trattare di un luogo misterioso o che appare e scompare, come molti critici hanno creduto di poter interpretare. La *maison* dove è stato ospitato il ragazzo è reale e non scompare, si chiude solo e lo estromette, e reali sono le tracce che il ragazzo segue nella foresta pensando che tutti siano andati a caccia. La spiegazione sta forse nel fatto che non si tratta di una dimora abituale, ma solo di un *repere*, dove il Re Pescatore si rifugia per divagarsi. È bene ribadire che mai viene usato il termine 'castello' per indicare la dimora del Re Pescatore, contrariamente a quanto tutti i critici danno per scontato e continuamente ripetono. Ci si dovrebbe piuttosto chiedere qual è allora il regno del Re Pescatore e dove si trova. Forse nel lontano mondo da cui era fuggita la famiglia del *vaslet*, dalle Isole del Mare da cui provenivano il padre e la madre di Perceval.

[46] Forse è questa la ragione per cui la cugina non aveva pensato a lui, perché non è la sua residenza abituale. Il ricco Re Pescatore ci viene solo a svagarsi con la pesca, l'unico *deduit* che gli sia concesso nelle sue condizioni. Di che battaglia parla la cugina? L'arma usata per ferire il re farebbe pensare a una battaglia contro i Gallesi. Ci sono continue allusioni nel testo a un passato su cui non ci vengono date spiegazioni.

[47] Anche nelle domande della cugina ci sono due diversi momenti: prima la lancia, e la cugina s'informa se ha chiesto perché sanguinava, poi il graal, i valletti coi candelabri e la fanciulla con il tagliere d'argento, e la cugina chiede se ha domandato dove andavano.

[48] Cfr. Liborio, *L'itinerario poetico* cit.

[49] Chrétien riconosce i suoi eroi solo quando sono in grado di fare davvero propri i valori in cui devono credere, e la trasgressione è l'esercizio che porta al vero consolidamento delle proprie credenze e persino dei propri sentimenti. Si veda Enide che trasgredisce all'ordine di stare zitta e dimostra così a Erec il suo amore o Lancillotto che trasgredisce alla legge cavalleresca dimostrandosi volutamente vile per acquistarsi l'amore della sua regina.

[50] Il nuovo nome usato dalla cugina, non più Perceval *li Galois* ma Perceval *le chetif* potrebbe prestarsi a interpretazioni più sottili che il semplice significato di 'sventurato'. Il valore primitivo è quello di 'prigioniero'. Ma di chi o di che cosa è prigioniero Perceval? *Chetifs* erano chiamati anche i crociati che cadevano in mano ai saraceni, ma sorprendentemente in Chrétien non c'è la minima allusione alle Crociate, forse in seguito all'esito non proprio brillante di quella intrapresa da Luigi VII e da Eleonora d'Aquitania.

[51] Sull'ambiguità dell'espressione *le pechié ... de ta mere* cfr. Note al testo, nota 128. È anche interessante sottolineare che Per-

ceval scopre dentro di sé il suo nome nel momento in cui si ritrova orfano, privo, per quello che ne sa, di legami familiari, che soli permettono l'inserimento sociale in un mondo aristocratico. Perceval è cosciente solo delle sue radici territoriali. Credo sia questo il senso del commento crudele alla cugina: i morti ai morti, i vivi ai vivi.

[52] Sarebbe di grande importanza riuscire a identificare che cosa rappresentassero per un continentale come Chrétien e per i suoi ascoltatori le *Isles de Mer.* Tutta la Gran Bretagna, con tutte le sue isole? Come eredità che in nome del lignaggio paterno e materno sarebbe toccata a Perceval di diritto? Anche il Re Pescatore e il re del graal, legati al lignaggio materno, come si saprà dall'eremita, devono avere la stessa origine. Cfr. Note al testo, nota 16.

[53] Forse ha un senso l'opposizione rosso (nemico di Artù) contro oro (amico di Artù). Il ragazzo ha fatto d'istinto la sua scelta e fino alla fine, per quanto ne sappiamo, Perceval resta vestito dell'armatura del Cavaliere Vermiglio, che ha contestato ad Artù il suo regno.

[54] Il vanto (*gap*) epico serve a sottolineare come Artù sia convinto non solo del valore dell'eroe ma in qualche modo della sua maturazione, che lo rende degno di integrarsi alla corte (cfr. Note al testo, nota 143). È una tappa del riconoscimento dell'eroe che ha sempre, nei romanzi di Chrétien, un leggero sapore ironico. I suoi eroi sono talmente superiori agli eroi arturiani, che la corte di Artù si muove per andare a incontrarli e per ratificarne la gloria. Ma non è questo il destino di Perceval. A differenza dei protagonisti degli altri romanzi di Chrétien, la sua consacrazione non si ferma alla corte di Artù. E anche questa è un'innovazione di cui non siamo in grado di cogliere tutta la portata, ma che è certo, per Chrétien, ricca di *sen.*

[55] Il lessico usato da Chrétien è volutamente ambiguo e sembra quasi rimandare a una violenza sessuale, uno stupro che non dovrebbe far nascere pensieri d'amore. Ma ancora una volta Perceval si ferma alla *sanblance* perché è incapace di andare al di là.

[56] Galvano non è mai piaciuto a Chrétien, che vede in lui, oltre forse a una troppo evidente identificazione con la corte inglese, un paragone tutto sommato di *aurea mediocritas*, che i suoi eroi devono sempre superare per essere tali. Il paragone, sfavorevole a Galvano, è implicito in tutti i romanzi. Qui, forse, sarebbe stato esplicitato nella glorificazione finale di Perceval. Secondo Jessie Weston, l'eroe primitivo del graal era proprio Galvano (*The Legend of Sir Perceval. Studies upon its Origin, Development and Position in the Arthurian Cycle*, 2 voll., London 1906-1909). Forse gioca, nella sostituzione degli eroi, ammesso che Chrétien sia stato il primo a farla, come nella poca simpatia per Galvano, il disegno politico che si intuisce dietro le vicende di Perceval, difficile da esplicitare per l'assenza di una conclusione che ce ne avrebbe rivelato compiutamente il *sen.*

[57] Chrétien riprende un motivo di cui si è già servito nell'*Yvain.* Al di là dell'esercizio di alta retorica costituito dall'*effictio ad vituperium*, la funzione del brutto ha sempre il valore di mediazione tra mondi diversi, qui tra il mondo esterno, dove Perceval è ormai un eroe a tutti gli effetti, e il mondo interiore, la coscienza di avere in realtà fallito l'unica vera prova che doveva superare. Cfr. Note al testo, nota 150.

[58] Cfr. la discussione delle diverse tesi in Frappier, *Chrétien de Troyes et le mythe* cit.

[59] L'episodio è divertente per i battibecchi delle due sorelle (cfr. Note al testo, nota 161) e per la rappresentazione certo non edificante di una corte che si vuole cortese. La parte più interessante è però l'immagine di Galvano vista con gli occhi curiosi e un po' maligni delle dame di corte: è preso per un cambiavalute, un mercante che si finge cavaliere per non pagare i dazi dovuti e infine denunciato come impostore. Tutto si risolve bene, naturalmente, ma il gioco di Chrétien tende chiaramente a svilire il doppio di Perceval.

[60] La cerva bianca non è un animale qualunque: nella tradizione cortese il suo compito è quello di condurre l'eroe nel mondo del meraviglioso, nell'altro mondo (cfr. Note al testo, nota 171).

[61] Chrétien descrive con grande perizia la ricchezza e le attività commerciali del borgo di Escavalon, ma non ha il minimo dubbio che gli abitanti, con tutte le istituzioni comunali che li dirigono, siano una banda di rozzi contadini privi di ogni dignità. Non bisogna dimenticare che proprio la lotta con i comuni, sostenuti dal Papa, aveva impegnato Federico Barbarossa in Italia, dove anche Filippo d'Alsazia aveva mandato un suo contingente, e che i comuni, grazie a una serie di concessioni che ne garantivano la relativa indipendenza, erano diventati un problema per la classe aristocratica, che spesso doveva ricorrere alle loro ricche casse per affrontare le spese che il possesso della terra non riusciva più a coprire.

[62] Un'altra coppia di re, un vecchio re, ucciso forse a tradimento da un nemico, e un giovane re un po' fatuo, dedito ai piaceri della caccia e disposto a dare ospitalità anche al suo peggiore nemico buttandogli fra le braccia la bella sorella. Nella realtà storica, in quasi ogni corte d'Europa ci sono ormai un vecchio re e un re giovane, a partire dalla corte di Francia e da quella d'Inghilterra, poiché da tempo era invalsa l'abitudine di far eleggere re, prima della morte del padre, il figlio primogenito che doveva succedergli al trono.

[63] Nessuna di queste domande riceverà risposta. Il vecchio re di Escavalon era quello alla cui corte era stato fatto cavaliere il fratello maggiore di Perceval, quindi era un amico della sua famiglia, forse un parente: i figli dell'aristocrazia venivano preferibilmente mandati perché fossero *nourris* alla corte degli zii, ma anche su questo Chrétien non ci dice altro. Come non ci spiega la definizione che qui viene data del regno di Artù. Gli orchi equivalgono ai giganti che secondo Goffredo di Monmouth e poi secondo Wace avevano popolato la regione (*Roman de Brut*, v. 686)? Potrebbe anche essere un'inedita *interpretatio nominis*. È interessante notare che il destino della lancia che sanguina non sembra qui avere alcun rapporto con il graal né con il fallimento di Perceval e la desolazione conseguente del regno del Re Pescatore. I sentieri si incrociano ma la mancata fine del romanzo ci priva della soluzione degli enigmi.

[64] Chrétien ne dà la colpa al suo romanzo, come se si scrivesse da solo: *De mon seigneor Galvano se test / Ici li Contes du Graal, / Si parlerons de Perceval* (vv. 6214-6216: «Qui *La Storia del Graal* tace di messer Galvano e parleremo invece di Perceval»).

[65] Chrétien non manca di dirci che in questi cinque anni Perceval ha continuato a mandare cavalieri sconfitti alla corte di Artù, ben cinquanta.

[66] Sembra scontato il ritorno al regno del Re Pescatore e la sua conquista come naturale eredità materna, ma come questo dovrà avvenire e cosa l'avvenuta agnizione significherà per il mondo arturiano non ci è dato sapere.

[67] È la prima volta che sia pure nella foresta e accanto a un eremita compare un rappresentante della Chiesa secolare: nel *manoir* della madre non c'erano né chiese né cappelle, da Blancheflor si nominano monaci e monache, la Chiesa sembra assente, come nelle Continuazioni (cfr. qui l'Introduzione *Un vangelo della cavalleria* di F. Zambon).

[68] La rima *pecheor:Pescheor* conferma che dietro la ferita del Re Pescatore c'è un peccato, forse un peccato della carne. Si è pensato all'incesto (cfr. D. Poirion, *L'ombre mythique de Perceval dans le «Conte du Graal»*, «Cahiers de Civilisation médiévale», XVI, 1973, pp. 191-198; M. Liborio, *La cancellazione delle madri. L'incesto nel romanzo medievale*, in *Trame parentali/Trame letterarie*, a cura di M. Del Sapio Garbero, Napoli 2000, pp. 11-22; e la nota seguente), ma basterebbe pensare a un'ingiustizia perpetrata ai danni della sorella e quindi di Perceval o allo sdoppiamento dannoso dei due aspetti della regalità (cfr. Note al testo, nota 196).

[69] Non manca di stupire, trattandosi di Chrétien, l'inciso che accompagna il nome del Ricco Re Pescatore che è, *ce croi* – dice l'eremita – il figlio di colui che si fa servire con il Graal, a partire da qui forse da scrivere con la maiuscola; cfr. Note al testo, nota 201. In questa serie di parentele sembrano adombrati altri misteri e il testo è ambiguo. Se il *suer* che riguarda la madre di Perceval si estende anche al Re Pescatore, allora il re ferito sarebbe figlio del padre, il re *esperitaus*, e della sorella del padre, madre di Perceval... Vertigini! (cfr. la genealogia di Perceval, Tavola 7). Questo spiegherebbe forse perché i membri di questa famiglia non siano più in contatto e perché nessuno è venuto in aiuto alla madre di Perceval quando ha dovuto fuggire. E anche perché la madre, quando parla della sua famiglia, non fa nessuna allusione ai fratelli e al prestigio che la regalità conferirebbe al figlio, nipote e cugino (forse fratello) di re.

[70] È escluso che si tratti di un'ostia consacrata. Sarebbe impensabile l'andare su e giù per la sala mentre è in corso un vero banchetto, di un'ostia consacrata a cui nessuno presta attenzione. Il nutrimento del vecchio re, nutrimento dello spirito, sostituisce lucci, lamprede e salmoni, che sarebbero evidentemente il contenuto normale di un graal all'epoca di Chrétien. Il graal, col suo contenuto, un'ostia, basta a nutrire il re *esperitaus* da quindici anni e per questo è una cosa santa. La definizione per Chrétien non ha niente di mistico: anche Fenice, nel *Cligés*, è detta *sainte chose* che equivale a 'cosa preziosa'. Ma su questo si basa l'interpretazione mistica del romanzo di Chrétien della maggior parte dei commentatori, mentre sono le Continuazioni, dopo il *Giuseppe di Arimatea*, a farne il calice del sangue di Cristo, e a introdurlo in una liturgia religiosa.

[71] È possibile rileggere l'episodio del Re Pescatore e vedere nel *repere* il luogo di un esilio non volontario, come il *manoir* della madre, esilio provocato dagli stessi disordini a cui Perceval è chiamato a porre rimedio, segnando la fine del regno di Artù. Nel lignaggio di Perceval si ricongiungerebbero così le tre funzioni della regalità: la funzione sacrale nel re *esperitaus*, quella guerriera in Perceval, la funzione nutritiva nella madre e nel suo dominio agricolo, fertile e ben lavorato in opposizione alla *gaste forest soutainne*. Tutte queste funzioni sono state impedite e stravolte da una violenza pregressa che Artù non è riuscito a sanare.

[72] L'apparizione della bella fanciulla che si ammira allo specchio ha tutte le caratteristiche della Lussuria, a cui Galvano, è noto, non sa resistere.

[73] Chrétien sembra fare il verso al romanzo cortese dove all'eroe salvatore viene sempre data in sposa la signora del castello. A parte il nome, Rocca Sanguigna (cfr. Note al testo, nota 251), questo castello popolato di tante generazioni passate fa pensare al regno dei

Morti, se non fosse per Clarissant, sorella di Galvano, quindi dell'ultima generazione, viva e vegeta in attesa di Artù, anche lui ormai centenario nelle parole della madre Ygerne. Un bel rebus di cui finora non è stata data una spiegazione veramente convincente. Roberto di Torigni ricorda che Artù ha liberato un *Castrum puellarum* dal re pagano del nord della Gran Bretagna e un *Castrum puellarum* figura in un trattato col re di Scozia nel 1175 di cui parla Ruggero di Howden. Sul Castello delle Regine cfr. M. Szkilnik, *Gauvain à la fenêtre: l'épisode du Château des reines dans le Conte du Graal*, «Bulletin Bibliographique de la Société Internationale Arthurienne», 51, 1999, pp. 327-342. Dell'episodio trattano naturalmente tutti gli studi dedicati all'ultimo romanzo di Chrétien. Lo legge in chiave psicanalitica H. Rey-Flaud, *Le Chevalier, l'Autre et la Mort*, Paris 1999.

[74] Avventure di Perceval: 1. Foresta; 2. Damigella della tenda; 3. Gornemant; 4. Blancheflor; *5. Graal*; 6. Orgoglioso della Landa; 7. Gocce di sangue sulla neve (1ª di Galvano); 8. Damigella della mula (2ª di Galvano 3ª, 4ª, 5ª di Galvano); 9. Cinque anni di Perceval; *10. Eremita* (6ª, 7ª, 8ª, 9ª di Galvano, la decima doveva essere raccontata con l'arrivo di Artù). Siamo al v. 9234. Nell'insieme le avventure di Perceval occupano 4969 versi, quelle di Galvano 4192.

[75] Cfr. Liborio, *L'itinerario poetico* cit. Sui rapporti dei lignaggi e della Storia che richiama la situazione delle *chansons de geste* cfr. D. Kullmann, *Le lignage et l'histoire. Quelques remarques sur le «Perceval» de Chrétien de Troyes*, «Bulletin Bibliographique de la Société Internationale Arthurienne», 52, 2000, pp. 412-413. Sui rapporti tra il tempo e la Storia cfr. F. Wolfzettel, *Temps et histoire dans la littérature arthurienne*, «Bulletin Bibliographique de la Société Internationale Arthurienne», 54, 2002, pp. 362-384.

[76] Le parole che Chrétien usa si ripetono uguali per tutte le situazioni di esilio che riguardano la quasi totalità dei mondi di cui si parla. È difficile non pensare alla sanguinosa guerra civile che aveva devastato l'Inghilterra ai tempi della lotta per il regno dopo la morte di Enrico I *Beauclerc* tra Matilde e Stefano di Blois, il re "francese", o anche alle lotte dei figli di Enrico II contro il padre nella congiura del 1173, per descrivere le quali gli Annali di Saint-Aubin d'Angers usano termini molto simili a quelli usati da Chrétien (cfr. *Annales Sancti Albini Andegavensis*, anno 1173, in *Recueil d'Annales angevines et vendômoises*, a cura di L.H. Alphen, Paris 1903, p. 16).

[77] Si veda qui la nota 12.

[78] Cfr. G.M. Spiegel, *"The Reditus Regni ad Stirpem Karoli Magni". A New Look*, «French Historical Studies», VII, 1971, pp. 145-174.

[79] Aveva visto giusto Rita Lejeune che molti di questi fatti aveva preso in considerazione per datare il *Conte del Graal* tra il 1177 e il 1181, ma aveva identificato, in modo troppo meccanico e non credibile, Perceval con Filippo Augusto (cfr. *La date du «Conte du Graal» de Chrétien de Troyes*, «Le Moyen Age», 60, 1954, pp. 51-79 e *Encore la date du «Conte du Graal» de Chrétien de Troyes*, «Bulletin Bibliographique de la Société Internationale Arthurienne», 9, 1957, pp. 85-100, che hanno suscitato un'accesa discussione di cui rende conto C. Luttrell, *The Creation of the First Arthurian Romance: a Quest*, London 1974, pp. 30-32. La datazione può essere precisata tra il 1180 e il 1181. I modelli storici di Perceval non sono così semplicisticamente identificabili, il *Conte del Graal* non è un romanzo *à clefs*. Gli echi della storia sono molteplici ma molto bene occultati dietro vicende fantastiche che chiedono di essere capite per il loro significato.

[80] Ancora indispensabile per la storia dei regni di Francia e d'Inghilterra e per i loro rapporti Ch. Petit-Dutaillis, *La monarchie féodale en France et en Engleterre*, Paris 1894 (con continue riedizioni, l'ultima del 1977). Tra i più recenti, Gauthier, *Philippe Auguste* cit. e M. Aurell, *L'Empire des Plantagenêt 1154-1224*, Paris 2003.

[81] La lettura in chiave puramente religiosa che giunge fino alla mistica inizia con il libro di J.D. Bruce, *The Evolution of Arthurian Romance*, I, Göttingen 1923, pp. 219-268, passa attraverso la lettura di U.T. Holmes Jr. e Sister M. Amelia Klenke, *Chrétien, Troyes, and the Grail*, Chapel Hill 1959 che fa di Chrétien un ebreo convertito e del romanzo un'allegoria della Chiesa trionfante sulla Sinagoga, per arrivare alla *Interpretación cristiana de «Li Contes del Graal»* di M. de Riquer (*Miscelanea filológica dedicada a Mons. A. Ghiera*, II, San Cugat del Vallés-Barcelona 1960, pp. 209-283) e alla visione mistica allegorizzante di J. Ribard, *Du Philtre au Graal: Pour une interprétation théologique du «Roman de Tristan» et du «Conte du Graal»*, Paris 1989.

[82] È il tipo dell'Eroe senza paura (cfr. A. Greimas, *Du sens*, Paris 1970, pp. 249-250).

[83] Perceval inizia il suo viaggio in primavera; quando ritrova la corte di Artù nevica; ma quando riparte dall'eremita è Pasqua. Gli accenni alla stagione non sono mai in Chrétien puramente descrittivi e tanto peggio se la cronologia "realista" scricchiola per far posto a quella simbolica.

CHRÉTIEN DE TROYES
«LA STORIA DEL GRAAL»

Chi poco semina poco raccoglie, e chi vuole fare un buon raccolto, sparga la sua semente in una terra che gli possa rendere cento volte tanto, perché in un terreno che vale poco la buona semente secca e muore.[1] Chrétien semina e sparge i semi di un romanzo che sta per cominciare, e li semina in un terreno così fertile che non può non ricavarne grande profitto, poiché lo scrive per l'uomo più nobile che ci sia nell'impero di Roma: è il conte Filippo di Fiandra, che vale più di Alessandro, quell'Alessandro di cui si dice un gran bene.[2] Ma io proverò che il conte vale molto di più di quanto non abbia mai fatto costui, che aveva accumulato tutti i vizi e tutti i mali di cui il conte è libero e puro.

Il conte è tanto nobile da non ascoltare vanterie volgari né parole stolte, e se mai sente parlare male di qualcuno, di chiunque si tratti, si dispiace. Il conte ama vera giustizia e lealtà e santa madre Chiesa, e odia ogni bassezza. È più generoso di quanto non si sappia, poiché dà, senza ipocrisia e senza inganno, seguendo il Vangelo, che dice: «Non sappia la tua sinistra il bene che fa la tua destra».[3] Lo sappia chi lo riceve e Dio, che vede le segrete cose e conosce tutti gli angoli riposti del cuore e delle viscere dell'uomo.[4]

Perché il Vangelo dice: «Cela alla tua sinistra il bene che fai»? La sinistra, secondo quanto è scritto, significa la vanagloria che deriva da falsa ipocrisia. E la destra? Cosa significa? La carità, che delle sue opere buone non si vanta, anzi, le nasconde in modo che nessuno le conosca se non Colui che ha per nome Dio e Carità.[5] Dio è

carità, e chi vive in carità, secondo la Scrittura, lo dice san Paolo e io l'ho letto, vive in Dio e Dio in lui.[6] Dunque sappiate in verità che i doni che il buon conte Filippo dona sono doni di carità, e non ne parla mai con nessuno salvo con il suo cuore nobile e generoso, che lo spinge a fare il bene. Non vale forse più lui di quanto non abbia mai fatto Alessandro, a cui non interessò né la carità né alcun bene? Sì, non potete dubitarne. Avrà dunque speso bene la sua fatica Chrétien, che mette il suo impegno e si dà pena a mettere in rima, su invito del conte, la migliore storia che mai sia stata raccontata in corte reale: è la storia del graal, di cui il conte gli ha dato il libro, e sentirete che cosa ne ricava.[7]

Era la stagione in cui gli alberi si coprono di fiori, i boschi di nuove foglie, i prati splendono nel verde, e gli uccelli nella loro lingua cantano dolcemente al mattino e tutto si accende di gioia, quando il figlio della vedova della solitaria Foresta Desolata[8] si alzò, e in un baleno mise la sella al suo cavallo da caccia e prese tre giavellotti, e così com'era uscì dalla dimora di sua madre, e pensò di andare a vedere i contadini che per lei interravano i semi di avena: avevano dodici buoi e sei erpici. Così se ne entra nella foresta, e subito nel profondo il cuore gli si riempì di gioia per la dolcezza della stagione e per il canto degli uccelli che sente gioire: di tutto questo prova gran piacere. Per la dolcezza del tempo primaverile allentò le briglie al suo cavallo da caccia e lo lasciò libero di pascolare nell'erba fresca verdeggiante; e lui, che sapeva ben lanciare i giavellotti che aveva portato, andava lanciandoli intorno a sé una volta indietro e un'altra in avanti una volta in basso e ora in alto, fintanto che dal più profondo della foresta sentì venire cinque cavalieri armati di tutto punto; e le loro armi mentre si avvicinavano facevano un gran rumore, perché spesso urtavano i rami delle querce e delle betulle. E le corazze fremevano tutte, le lance urtavano gli scudi, risuonava il legno, risuonava il ferro degli scudi e delle corazze.[9] Il ragazzo sente ma non vede quelli che arrivano al gran galoppo, se ne meraviglia e dice: «Per l'anima mia, mia madre, la mia nobile signora, mi aveva detto la verità, quando mi disse che i diavoli sono sfrenati più di ogni altra cosa al mondo; e lo disse per insegnarmi che si deve fare il segno della croce quando s'incontrano. Ma non m'importa nulla di questo insegnamento, certo non mi metterò a fare il segno della croce, colpirò invece rapido il più forte di loro con uno dei miei giavellotti e nessuno degli altri, credo proprio, cercherà più di avvicinarsi a me».[10]

Così diceva fra sé e sé il ragazzo prima di averli visti. E quando li vide allo scoperto, dopo che erano usciti dal bosco, e vide le corazze frementi e gli elmi chiari e lucenti, e le lance e gli scudi che non aveva mai visto e vide splendere nel sole il verde e il vermiglio, e l'oro e l'azzurro e l'argento, gli sembrò tutto stupendo e nobile.

Allora esclamò: «Ah! Signore Iddio, perdono! Sono angeli, quelli che vedo. Eh sì, davvero, ma allora ho molto peccato, allora ho molto male inteso, quando ho detto che erano diavoli, mia madre non mi aveva mentito dicendomi che gli angeli erano le più belle cose del mondo tranne Dio, che è più bello di tutti. Ecco, qui io vedo il Signore Iddio, credo, perché ne vedo uno così bello che gli altri, che Dio mi protegga, non hanno nemmeno la decima parte della sua bellezza. E mia madre diceva sempre che si deve credere in Dio e adorarlo e supplicarlo e onorarlo, e io adorerò questo qui e tutti gli angeli con lui».

Subito si butta a terra e dice tutto il suo credo e tutte le preghiere che conosceva, perché sua madre gliele aveva insegnate. E il capo dei cavalieri lo vede e dice: «State indietro, che quel ragazzo che ci ha visti è caduto a terra per la paura. Se andiamo tutti verso di lui, avrà, temo, tanta paura che ne morirà e non potrebbe rispondere a nessuna delle mie domande». Si fermano, e lui va verso il ragazzo a

grande andatura, e lo saluta e lo rassicura, e dice: «Ragazzo, non avere paura!». «Non ho paura, in nome del Salvatore in cui credo» disse il ragazzo. «Voi siete Dio?» «No certo, in fede mia.» «Chi siete allora?» «Sono un cavaliere.» «Non ho mai conosciuto cavalieri» fece il ragazzo, «né mai ne ho visto uno né ne ho mai sentito parlare, ma voi siete più bello di Dio. Oh! Fossi anch'io come voi, così lucente e fatto così!» A queste parole il cavaliere si avvicina e gli domanda: «Hai visto oggi da queste parti cinque cavalieri e tre fanciulle?». Il ragazzo è intento a chiedere e a domandare ben altre notizie. Allunga la mano alla lancia, la prende e dice: «Mio caro bel signore, voi che vi chiamate cavaliere, cos'è questa che portate?». «Eccomi davvero ben informato, ora» dice il cavaliere, «a quel che pare. Credevo, mio dolce amico, di avere notizie da te, e tu vuoi saperle da me. Te lo dirò, è la mia lancia.» «Volete dire» disse, «che la si lancia come faccio io con i miei giavellotti?» «Ma no, ragazzo, quanto sei sciocco! Al contrario, si ferisce senza lasciarla andare.» «Ma allora è meglio uno dei tre giavellotti che vedete, che con questo uccido qualunque cosa, uccelli e animali, se mi serve, e li uccido da tanto lontano come si potrebbe fare con una freccia.» «Ragazzo, tutto questo non mi interessa, ma dimmi dei cavalieri. Dimmi se sai dove sono, hai visto le fanciulle?» Il ragazzo lo afferra per lo scudo e dice senza esitazione: «Che cos'è e a cosa vi serve?». «Mi prendi in giro» dice, «ragazzo? Mi poni interrogativi ben diversi da quelli che ti pongo e richiedo io! Credevo, che Dio mi perdoni, che tu mi potessi dare delle informazioni, non che le chiedessi tu a me, e vuoi che sia io a dartele! Te lo dirò, comunque vada, poiché mi sei simpatico. Si chiama scudo, questo che porto.» «Si chiama scudo?» «Sì» risponde, «e non lo devi disprezzare, poiché mi è talmente fedele che se qualcuno mi lancia un giavellotto o mi tira una freccia, lui si mette tra me e i colpi: è questo il modo in cui mi serve.»

Intanto quelli che erano rimasti indietro se ne vennero di gran corsa lungo il sentiero verso il loro signore, e gli dicono senza indugi: «Signore, cosa vi dice quel Gallese?». «Non sa certo come comportarsi» dice il signore, «che Dio mi perdoni, che a tutto quello che gli chiedo non risponde mai a tono, anzi chiede lui su tutto quello che vede come si chiama e a cosa serve.» «Signore, tenete bene a mente che i Gallesi sono tutti per natura più folli delle bestie al pascolo, anche questo qui è come una bestia. È pazzo chi si ferma con lui, se non vuole sentirsi dire delle sciocchezze o perdere il suo tempo.» «Non so» fa lui, «che Dio mi protegga, prima di riprendere la strada gli dirò tutto quello che vuole sapere, non me ne andrò se non a questo patto.» Così gli richiede un'altra volta: «Ragazzo» gli fa, «non ti dispiaccia, ma dimmi dei cinque cavalieri, e anche delle fanciulle, se le hai incontrate o se le hai viste». E il ragazzo lo teneva per il fondo della cotta di maglia, e lo tira: «Ditemi» fa, «bel signore, cos'è questa che avete vestito?». «Ragazzo» fa lui, «dunque non lo sai?» «Io, no.» «Ragazzo, è la mia corazza, è pesante come il ferro.» «È di ferro?» «Lo vedi bene anche tu.» «Io di questo non so niente, ma è molto bella, che Dio mi protegga. Che ci fate e a cosa vi serve?»[11] «Ragazzo, è facile da dire: se tu volessi lanciarmi dei giavellotti o tirarmi una freccia, non potresti farmi alcun male.» «Signor cavaliere, che Dio preservi cerve e cervi da tali corazze, che non potrei più ucciderne e avrei finito di rincorrerli.» E il cavaliere gli ripeté: «Ragazzo, dimmi, che Dio ti aiuti, mi sai dare qualche notizia dei cavalieri e delle fanciulle?». E quello che aveva poco senno gli disse: «Siete nato così?». «No certo, ragazzo, non è possibile che si possa nascere così.» «Chi vi ha dunque vestito così?» «Ragazzo, ti dirò chi è stato.» «Ditemelo, dunque.» «Con piacere. Non sono ancora passati cinque giorni che mi ha dato tutto questo armamento re Artù che mi ha fatto cavaliere. Ma ora dimmi, che fine hanno fatto i cavalieri che sono passati di qui, quelli che scortavano le tre fanciulle? Vanno al passo o so-

no in fuga?» E lui risponde: «Signore, allora guardate quel bosco, il più alto che possiate vedere, che circonda quella montagna. Là ci sono le gole di Valdona». «E allora» fece, «fratello caro?» «Là ci sono i contadini di mia madre che arano e rivoltano le sue terre, e se quella gente è passata di lì, se li hanno visti, ve lo diranno.» E gli dicono che andranno con lui, se ce li porta, dai contadini che interrano l'avena.

Il ragazzo prende il suo cavallo da caccia e va là dove i contadini rivoltavano le terre arate dove era stata seminata l'avena. E quando videro il loro signore, si misero tutti a tremare di paura. E sapete perché tremavano? Perché avevano visto i cavalieri che venivano armati con lui, e sapevano bene che se gli avessero parlato del loro stato e di chi erano, avrebbe voluto essere cavaliere anche lui e sua madre ne avrebbe perso il senno, che avevano creduto di proteggerlo, impedendogli di vedere cavalieri né di sapere cosa facessero. E il ragazzo disse ai bovari: «Avete visto cinque cavalieri e tre fanciulle passare di qui?». «Non hanno smesso per tutto il giorno di andare su e giù per la foresta» dicono i bovari.[12] E il ragazzo, al cavaliere che aveva tanto parlato con lui, disse: «Signore, i cavalieri e le fanciulle sono passati di qui. Ma ora riditemi qualcosa del re che fa i cavalieri, e dove sta di solito». «Ragazzo» fa lui, «posso dirti che il re soggiorna a Carduel,[13] e ancora cinque giorni fa il re era lì perché ci sono stato io e l'ho visto. E se non lo trovi lì, ci sarà sempre qualcuno che te lo indicherà: per quanto possa essere lontano sentirai sempre parlare di lui. Ma ora ti prego, dimmi con che nome ti potrò chiamare.» «Signore» dice lui, «ve lo dirò. Il mio nome è Dolce figlio.» «Dunque allora è Dolce figlio? Penso proprio che tu abbia anche un altro nome.» «Signore, in verità mi chiamo anche Dolce fratello.» «Non stento a crederti. Ma se tu volessi dirmi la verità, vorrei sapere il tuo vero nome.» «Signore» fa lui, «vi posso ancora dire che il mio nome vero è Dolce Signore.» «Che Dio mi aiuti, è davvero un bel nome. Ne hai anche altri?» «Signore, no, né mai, ne sono certo, ne ho avuti altri.»[14] «Che Dio mi aiuti, sto ascoltando cose straordinarie, le più strane che abbia mai ascoltato né che penso di ascoltare mai.» Subito dopo il cavaliere se ne va al gran galoppo, poiché aveva molta fretta di raggiungere gli altri. E il ragazzo non ci mette molto a tornare alla sua dimora, dove sua madre aveva il cuore cupo e pieno di dolore per il suo ritardo. Appena lo vede le si riempie di grande gioia il cuore, e non poté celare la gioia che ne ebbe, e come madre che molto ama, gli corre incontro e lo chiama: «Dolce figlio, dolce figlio», più di cento volte. «Dolce figlio, il mio cuore era stretto dall'angoscia per il vostro ritardo. Sono stata in preda al dolore, tanto che per poco non ne sono morta. Dove siete stato così a lungo, oggi?» «Dove, signora? Ve lo dirò per filo e per segno, senza mentire: ho avuto una gioia grande da una cosa che ho visto. Madre, non mi ripetevate che gli angeli di Dio nostro Signore sono talmente belli che mai Natura fece delle creature altrettanto belle e al mondo non c'è così bella cosa?» «Dolce figlio, e lo dico ancora. Lo dico perché è la verità e lo ripeto.» «State zitta, madre! Non ho forse visto or ora le più belle cose che esistano andare per la Foresta Desolata? Sono più belli, credo proprio, di Dio e di tutti i suoi angeli.»

La madre lo prende tra le braccia e dice: «Dolce figlio, ti raccomando a Dio, ho molta paura per te. Hai visto, credo, gli angeli di cui la gente si lamenta, perché uccidono tutto quello che incontrano».[15] «No, madre, no e no! Dicono di chiamarsi cavalieri». Sviene la madre a questa parola, quando gli sentì dire «cavaliere». E quando rinvenne, disse con tono alterato: «Ahimè, povera, sventurata! Dolce figlio caro, speravo di proteggervi così bene dalla cavalleria, che mai ne avreste sentito parlare né mai ne avreste visto nemmeno uno! Anche voi avreste dovuto essere cavaliere, Dolce figlio, se fosse

piaciuto a Dio di conservarvi il padre e gli altri vostri amici. Non c'era cavaliere di così alto valore, né tanto temuto e rispettato, Dolce figlio, come era vostro padre in tutte le Isole del Mare.[16] Di questo potete ben vantarvi che non avete nulla di cui vergognarvi né per il suo lignaggio né per il mio, che anch'io sono figlia di cavaliere, tra i migliori di questa contrada. Nelle Isole del Mare non c'era lignaggio migliore del mio ai miei tempi; ma i migliori sono decaduti: è ben noto che in genere le disgrazie capitano agli uomini nobili che vivono con grande onore e sono valorosi. Malvagità, vergogna e vigliaccheria non decadono, poiché non possono, tocca ai valorosi decadere. Vostro padre, voi non lo sapete ancora, fu ferito tra le gambe e rimase invalido.[17] La sua grande terra, i ricchi tesori che aveva in quanto nobiluomo,[18] tutto andò in rovina e lui cadde in grande povertà. Gli uomini valorosi, impoveriti e diseredati, furono esiliati a torto dopo la morte di Uterpendragon, che era re e padre del buon re Artù. Le terre furono saccheggiate e la povera gente umiliata, e così chi poté fuggire fuggì. Vostro padre aveva questo possedimento, in questa Foresta Desolata;[19] non poté fuggire, ma in gran fretta vi si fece portare in barella, poiché non aveva altro posto dove rifugiarsi. E voi, che eravate piccolo, avevate due fratelli molto belli. Voi eravate davvero piccolo! Vi allattavo ancora, avevate poco più di due anni.

Quando i vostri due fratelli furono grandi, su consiglio e raccomandazione del loro padre, andarono a due corti reali per avere armi e cavalli. Il più grande andò dal re di Escavalon[20] e tanto vi servì che fu fatto cavaliere. E l'altro, il più giovane, andò dal re Ban di Gomeret.[21] Entrambi furono addobbati e fatti cavalieri nello stesso giorno e nello stesso giorno morirono per essere tornati alla loro dimora, per gioire con me e con il loro padre che non li vide mai più, perché furono sconfitti con le armi. Entrambi furono uccisi le armi alla mano, e ne ho

avuto grande dolore e grande sofferenza. Al più grande successero cose straordinarie: i corvi e gli avvoltoi gli cavarono entrambi gli occhi. Lo trovarono morto così.[22] Il padre ne morì di dolore e io ho sopportato una vita piena di amarezze dopo la sua morte. Voi eravate il mio solo conforto e il mio unico bene, dopo la perdita di tutti i miei. Dio non mi aveva lasciato nient'altro di cui potessi essere felice e lieta».

Il ragazzo fa poca attenzione a quello che gli dice la madre. «Datemi da mangiare!» fa. «Non so di cosa state parlando, ma andrei molto volentieri dal re che fa i cavalieri, e ci andrò, che a qualcuno dispiaccia o no.» Sua madre lo trattiene e si occupa di lui, per tutto il tempo che le concede. Gli prepara e aggiusta una camicia di tela grezza e delle brache fatte alla moda del Galles, dove si cuciono insieme, mi pare, brache e calzari; e aveva anche un giubbotto e un cappuccio di cuoio di cervo ben chiuso tutt'intorno. Così lo aveva vestito sua madre. Non si fermò per più di tre giorni, ogni preghiera fu inutile. La madre ne ebbe un dolore smisurato, lo bacia, lo abbraccia piangendo e gli dice: «Dolce figlio, che grande dolore provo ora che vi vedo sul punto di partire. Andrete alla corte del re, e gli direte di armarvi. Non ci saranno problemi. Lo farà, lo so bene. Ma quando si tratterà di provare a portare le armi, cosa succederà? Come potrete fare quello che non avete mai fatto né avete visto altri fare? In malo modo, temo, di certo. Sarete a mal partito in ogni cosa, non c'è da stupirsi, mi sembra, poiché non si può sapere ciò che non si è imparato. Mentre sarebbe strano che non si imparasse quello che si vede e si sente in continuazione».[23]

«Dolce figlio, voglio darvi un insegnamento a cui per il vostro bene dovete prestare molta attenzione. E se vi piacerà ricordarvene, vi potrà essere di grande aiuto. Fra poco sarete cavaliere, figlio mio, se a Dio piace, e io lo approvo. Se incontrerete da vicino o da lontano una

dama che abbia bisogno di aiuto, o una fanciulla in difficoltà, che il vostro aiuto sia loro garantito, se ve lo richiedono, da qui inizia ogni forma di onore. Chi non onora le dame vuol dire che ha perso ogni onore. Mettetevi al servizio di dame e fanciulle, e sarete ovunque onorato; e se mai ne pregaste qualcuna di accettare i vostri servigi, fate bene attenzione a non infastidirla; non fate nulla che possa spiacerle. Da una fanciulla riceve già molto chi la bacia; se vi concede il bacio, vi sconsiglio di fare di più,[24] se volete rinunciarvi per me.[25] Se la fanciulla ha un anello al dito, o una borsa alla cintura, se ve lo donasse per amore o perché glielo avete chiesto, mi sembrerebbe cosa buona e bella che voi portaste il suo anello, vi do il permesso di accettarlo, e anche la borsa.[26] Dolce figlio mio, vi voglio dire ancora dell'altro: sia per strada che quando vi fermerete per riposare, non passate troppo tempo con un compagno di cui non abbiate chiesto il nome; cercate di sapere il suo nome, poiché dal nome si conosce l'uomo.[27] Dolce figlio mio, parlate con gli uomini di valore, accompagnatevi a loro: gli uomini di valore non ingannano chi si accompagna a loro. Ma su ogni altra cosa vi voglio raccomandare che andiate in chiesa e al monastero a pregare Nostro Signore perché in questa vita vi dia onore e vi conceda di comportarvi in modo che possiate giungere a una buona fine.» «Madre» disse lui, «che cos'è una chiesa?»[28] «È un luogo in cui si serve Colui che ha creato il cielo e la terra e vi ha messo uomini e animali.»[29] «E un monastero, che cos'è?» «La stessa cosa: una casa bella e santissima, dove si conservano le reliquie e i tesori della chiesa. E vi si sacrifica il corpo di Gesù Cristo, il santo profeta,[30] cui gli Ebrei hanno inflitto grandi vergogne. Fu tradito e giudicato ingiustamente, e soffrì angoscia di morte per gli uomini e per le donne, perché le anime, quando si separavano dal corpo, andavano all'inferno, ma lui poi le ha tirate fuori. Fu legato al palo, battuto e poi crocifisso, e

portò la corona di spine. Vi esorto a frequentare il monastero per sentire la messa e il mattutino e per adorare il Signore di cui vi ho parlato.» «Bene, d'ora in avanti andrò volentieri in chiesa e al monastero», disse il ragazzo. «Ve lo prometto.»

Non c'era più tempo per restare, così prende congedo, e la madre piange, e gli fu subito sellato il cavallo. Era vestito alla moda e secondo i costumi dei Gallesi: calzava dei calzari rustici, e ovunque andasse aveva con sé sempre tre giavellotti. Se li voleva portare, ma sua madre gliene fece lasciare due perché non sembrasse troppo vistosamente uno venuto dal Galles; glieli avrebbe fatti lasciare volentieri tutti e tre, se fosse stato possibile. Nella mano destra aveva un virgulto ritorto per frustare il cavallo. La madre, che lo amava molto, al momento della partenza lo bacia piangendo, e prega Dio di proteggerlo. «Dolce figlio» fece, «che Dio vi conceda gioia più di quanta ne rimane a me, ovunque andiate.» Quando il ragazzo si fu allontanato appena di qualche passo, si voltò indietro e vide sua madre per terra all'ingresso del ponte, dall'altra parte, e giaceva svenuta come se fosse caduta giù morta; ma lui frusta la groppa del cavallo che parte senza esitare e lo porta via al gran galoppo, via nella foresta oscura, e cavalcò dal mattino fino al tramonto. Dormì nella foresta, quella notte, fintanto che non spuntò il giorno chiaro.

Il mattino dopo, al canto degli uccelli, il ragazzo si sveglia e subito sale a cavallo, e ha tanto cavalcato che vede davanti a sé una tenda montata in una bella prateria vicino alla sorgente di un piccolo ruscello. La tenda era superbamente bella; una parte era vermiglia e l'altra era a bande ricamate d'oro; in cima c'era un'aquila dorata. I raggi del sole colpivano l'aquila che brillava di lontano chiara e vermiglia, e tutti i prati rilucevano per la luce che veniva dalla tenda.

Tutt'intorno alla tenda, nello spiazzo, che era il più bel-

lo del mondo, c'erano alberi e cespugli e logge fatte alla moda del Galles. Il ragazzo si diresse verso la tenda, e si disse mentre vi andava: "Mio Dio, ecco che qui vedo la tua casa! Farei un errore ora se non entrassi ad adorarvi. Mia madre aveva proprio ragione, quando mi disse che un monastero è la più bella cosa che vi sia, e mi disse anche che non trovassi un monastero senza entrare ad adorare il Creatore in cui credo. Entrerò a pregarlo, in fede mia, perché mi dia da mangiare, che ne avrei un gran bisogno".

Si dirige allora alla tenda e la trova aperta. Nel mezzo della tenda vede un letto coperto da una trapunta di seta: sul letto, tutta sola, senza nessuna compagnia, giaceva addormentata una fanciulla. Le sue damigelle erano andate a cogliere i fiorellini appena sbocciati per spargerli sul pavimento come facevano sempre. Quando il ragazzo entrò nella tenda, il cavallo batté con le zampe così violentemente che la fanciulla l'udì, si svegliò e si mise a tremare; e il ragazzo, che era un po' sciocco, le disse: «Fanciulla, vi porgo il saluto come mi ha insegnato a fare mia madre. Perché mia madre mi ha detto e insegnato che porgessi il saluto alle fanciulle ovunque le incontrassi».

La fanciulla trema di paura perché il ragazzo le sembra un folle, e pensa di essere molto sconsiderata a farsi trovare così sola. «Ragazzo, gli dice, vai per la tua strada. Vattene, che il mio amico non ti veda qui. «Per niente, anzi, vi bacerò, in fede mia» fa il ragazzo, «a chiunque possa dispiacere, che me lo ha insegnato mia madre.» «Non ti bacerò di certo» fa la fanciulla, «se solo posso evitarlo. Vattene, che il mio amico non ti trovi qui, che se ti trova, sei morto.» Il ragazzo ha le braccia robuste, così l'abbraccia molto goffamente, che non sapeva farlo in altro modo. Se l'è messa sotto tutta distesa, e lei ha cercato disperatamente di difendersi e di liberarsi per quanto poteva; ma non c'era modo di difendersi e il ragazzo la baciò una volta dopo l'altra, che lei lo volesse o no, per ben venti volte, così almeno dice il racconto,[31]

finché vide al suo dito un anello, con uno smeraldo molto puro. «Mia madre» disse, «mi ha anche detto di prendere l'anello dal vostro dito, ma senza fare niente di più. A me l'anello, voglio averlo.» «Non ce l'avrai, no, il mio anello» dice la fanciulla, «mettitelo bene in testa, se non me lo strappi dal dito a viva forza.» Il ragazzo le prende la mano, le tende a forza il dito, e le ha tolto dal dito l'anello e se lo è messo al suo, e dice: «Fanciulla, ti auguro ogni bene! Me ne andrò del tutto soddisfatto. È molto meglio baciare voi che qualunque delle cameriere in casa di mia madre, che voi non avete la bocca amara».[32]

La fanciulla in lacrime disse al ragazzo: «Ti prego, non portarmi via l'anello, ne subirei terribili conseguenze e tu ne perderesti la vita, presto o tardi, te lo assicuro». Il ragazzo non presta nessuna attenzione a niente di quanto sente, ma poiché era a digiuno, moriva letteralmente di fame. Trova un boccale pieno di vino e vicino una coppa d'argento e vede su un fascio di giunchi una tovaglia bianca tutta nuova. La solleva, e sotto trova tre buoni pasticci freschi di capriolo. Quel cibo non gli dispiacque neanche un po', per la fame che lo fa star male. Fa a pezzi uno dei pasticci e mangia con grande appetito, e versa del vino nella coppa d'argento, un vino bello chiaro, e ne beve spesso a gran sorsi, e dice: «Fanciulla, questi pasticci non andranno certo a male oggi. Venite a mangiarne, sono molto buoni. Ce n'è abbastanza per tutti e due e ne rimarrà ancora uno intero». Ma lei non fa che piangere per quanto lui la preghi e la inviti, e non gli risponde affatto, la fanciulla, anzi, piange sempre più forte. Si torce le mani, e lui mangiò fin che ne ebbe voglia e bevve fintanto che ne ebbe abbastanza. Ricoprì quello che era rimasto. Poi di gran fretta prese congedo e raccomandò a Dio colei a cui il suo saluto non piacque per niente. «Che Dio vi protegga» fa lui, «mia bella amica! Per Dio, non dispiacetevi dell'anello che porto con me, che prima che io venga a morire ve ne ripagherò.

Con il vostro permesso, me ne vado.» E lei piange e dice che mai lo raccomanderà a Dio, poiché le toccherà per colpa sua una tale vergogna e una tale punizione che nessuna disgraziata ne ha mai subita una uguale, e certo da lui, fin che vive, non avrà alcun soccorso né aiuto. Sappia dunque che l'ha rovinata.

Rimase lì a piangere. Il suo amico non tardò molto a tornare dal bosco. Vide le tracce del ragazzo che continua la sua strada, e se ne preoccupò, e trovò la sua amica in lacrime, e disse: «Damigella, a giudicare dalle impronte che vedo, credo che un cavaliere sia stato qui». «No, signore, ve lo assicuro, c'è stato invece un ragazzo del Galles, fastidioso, ignorante e sciocco, che ha bevuto il vostro vino fintanto che ne ha avuto voglia, e ha mangiato parte dei vostri tre pasticci.» «E per questo, bella, piangete? Se anche avesse mangiato e bevuto tutto quanto, mi sarebbe stato bene.» «Ma c'è di più, signore» disse lei, «c'è di mezzo il mio anello, me lo ha tolto e se lo porta via. Avrei preferito essere morta che vederglielo portare via così.» A queste parole lui si dispera ed è pieno di angoscia. «In fede mia» dice, «questo è un oltraggio! E visto che se lo porta via, ebbene se lo tenga. Ma sono sicuro che c'è stato dell'altro. Se c'è stato dell'altro non nascondermelo.» «Signore» disse lei, «mi ha baciata.» «Baciata?» «Sì, ve lo sto dicendo, ma lo ha fatto contro la mia volontà.» «Anzi, vi è stato bene e vi è anche piaciuto. Certo non lo avete mai respinto» disse lui angosciato dalla gelosia.[33] «Credete forse che non vi conosca? Certo, proprio così, vi conosco molto bene. Non sono così cieco né strabico da non vedere la vostra falsità. Avete preso una brutta strada, vi aspetta un castigo terribile, ché il vostro cavallo non mangerà avena né sarà mai salassato fintanto che mi sarò vendicato; e se mai perderà i ferri, non sarà certo riferrato. Se muore, mi seguirete a piedi e non vi saranno mai cambiati i vestiti di cui siete vestita ora, anzi, mi seguirete a piedi e nuda fintanto che ne avrò presa la testa, non ne prenderò altra vendetta.»[34] Poi si è seduto e si è messo a mangiare.

Nel frattempo, il ragazzo cavalcò tanto che vide un carbonaio che gli veniva incontro, spingendosi davanti un asino.[35] «Villano,[36] tu che spingi l'asino davanti a te» fa, «insegnami la strada più breve per Carduel. Il re Artù, che voglio vedere, si dice vi faccia i cavalieri.» «Ragazzo» risponde lui, «da quella parte c'è un castello sul bordo del mare. Il re Artù, caro dolce amico, lo troverai, se ci vai, in quel castello, lieto e insieme dolente.» «Ora mi dirai, perché lo voglio, di cosa il re ha gioia e dolore.» «Te lo dirò subito» risponde lui. «Il re Artù con tutta la sua gente ha combattuto contro Rion. Il re delle Isole[37] è stato vinto, e il re Artù è lieto di questo; ma è adirato con i suoi compagni, che se ne sono tornati ai loro castelli, là dove potevano soggiornare meglio, e non ne ha più notizie: da questo viene il dolore del re.» Il ragazzo non fa nessun conto delle notizie che gli dà il carbonaio, tranne che ha preso la strada là dove gli aveva detto di andare, fintanto che sulla riva del mare vide un castello saldamente arroccato e molto bello e forte, e dalla porta vede uscire un cavaliere armato, con in mano una coppa d'oro. Nella sinistra aveva la lancia e le briglie e lo scudo, e la coppa d'oro nella destra; e le armi gli stavano a meraviglia, ed erano tutte vermiglie.[38]

Il ragazzo vide le belle armi, tutte nuove, gli piacquero e si disse: "In fede mia, domanderò queste al re. Se me le dà, bene, e al diavolo chi ne vuole delle altre!". Corre subito verso il castello, perché ha premura di arrivare a corte, tanto che raggiunse il cavaliere; e il cavaliere l'ha trattenuto un po' e gli ha chiesto: «Dove te ne vai, ragazzo, di' un po'?». «Voglio» dice lui, «andare a corte, a chiedere al re queste armi.» «Ragazzo» dice l'altro, «dici proprio bene. Vai dunque in fretta e torna, e intanto dirai al malvagio re che se non vuole tenere da me la sua terra, che allora me la renda, o ci mandi chi la difen-

da contro di me, perché io sostengo che è mia. E ti presti fede sulla base di questa insegna, che ho preso davanti a lui proprio ora con tutto il vino che stava bevendo, questa coppa che vedi qui.»[39] Dovrebbe proprio cercare qualcun altro per fare questa ambasciata, visto che quello non ha capito una parola. Non ha esitato a dirigersi a corte, dove il re e i cavalieri erano seduti a mangiare. La sala era giù, a livello del suolo e il ragazzo entra a cavallo nella sala ben pavimentata e larga quanto lunga. E il re Artù si era seduto a capotavola[40] tutto pensoso; i cavalieri invece parlavano tutti, si divertivano l'uno con l'altro, tranne lui che era pensoso e muto.[41] Il ragazzo è venuto avanti, ma non sa chi deve salutare, poiché non conosceva per nulla il re, fintanto che venne verso di lui Ionet, con in mano un coltello.[42] «Ehi! Ragazzo» gli disse, «tu, che vieni verso di me, con un coltello in mano, indicami qual è il re.» Ionet, che era molto cortese, gli rispose: «Amico, eccolo là». Il ragazzo se ne andò verso di lui, e lo salutò alla sua maniera. Il re taceva e non disse una parola, e l'altro gli si rivolge ancora una volta. Il re è pensoso e non dice una parola. "In fede mia" si disse allora il ragazzo, "questo re non ha mai fatto cavalieri. Se non si può cavargli neanche una parola, come fa a fare cavalieri?" Così si prepara a tornarsene indietro, gira la testa del suo cavallo, ma lo aveva portato così vicino al re, da quello sciocco che era, che gli fece cadere di colpo sulla tavola davanti a lui, non sto mentendo,[43] il copricapo di tela che teneva in testa. Il re alza verso il ragazzo il capo che teneva abbassato, ha lasciato perdere i suoi pensieri e gli dice: «Gentile signore, siate il benvenuto. Vi prego di non offendervi se ho taciuto invece di rispondere al vostro saluto. Non vi ho potuto rispondere perché ero indignato: il mio peggiore nemico, colui che più mi odia e più mi preoccupa, è venuto a contestarmi la mia terra, ed è tanto presuntuoso da dire che l'avrà tutta quanta in suo potere, che io lo voglia o no. Si chiama il Cavaliere Vermiglio, della foresta di Quinqueroi.[44] La regina era venuta a sedersi qui davanti a me per confortarmi e per vedere questi cavalieri feriti.[45] Non mi avrebbero indignato più di tanto le parole del cavaliere, ma davanti ai miei occhi ha preso la mia coppa e l'ha alzata in modo così violento che ha versato sulla regina tutto il vino di cui era piena. Questo è stato un insulto malvagio e vigliacco, e la regina per questo si è ritirata, piena d'ira e di dolore, nella sua camera dove sta per morirne, e non credo, che Dio mi aiuti, che ne possa uscire viva». Al ragazzo non importa nulla di quello che il re gli racconta, né gli interessa il suo dolore né l'insulto vergognoso fatto alla regina. «Fatemi cavaliere» dice, «sire re, che io me ne voglio andare.» Gli occhi nel viso del ragazzo selvaggio erano chiari e ridenti.[46] Nessuno che lo veda può ritenerlo ragionevole, eppure tutti quelli che lo vedono lo considerano nobile e bello. «Amico» dice il re, «scendete, e date il vostro cavallo da caccia a quel valletto, che se ne occuperà e il vostro desiderio sarà esaudito, lo giuro davanti a Dio, sul mio onore e a vostro vantaggio.» E il ragazzo ha risposto: «Quelli che ho incontrato nella landa non sono scesi da cavallo e voi volete che io ne scenda! Sulla mia testa, non ne scenderò certo, ma fate in fretta, così me ne vado». «Ah! Dolce caro amico, lo farò molto volentieri a vostro vantaggio e in mio onore.» «Per la fede che devo al nostro Creatore» fa il ragazzo, «dolce sire e re, non sarò cavaliere per niente al mondo se non sono Cavaliere Vermiglio. Datemi le armi di quello che ho incontrato fuori dalla porta, quello che se ne porta via la vostra coppa d'oro.»

Il siniscalco, ferito nell'onore per quello che ha sentito, si è infuriato, e disse: «Amico, avete proprio ragione. Andate subito a prenderle, quelle armi, che sono vostre. Non avete fatto una sciocchezza se siete venuto qui per questo». «Keu» dice il re, «per amor di Dio, siete troppo svelto nel dire cattiverie, e non vi interessa

neanche a chi le dite. Per un uomo nella vostra posizione è un vizio molto brutto. Se il ragazzo è folle e ingenuo, può anche però essere di nobili origini; e se si comporta secondo quello che ha imparato, perché ha avuto un cattivo maestro, può ancora diventare valoroso e saggio.[47] Non è cortese prendere in giro gli altri e promettere quello che non si può dare. Un uomo di valore non si può permettere di promettere qualcosa che poi non possa o voglia dare. Ne ricaverebbe solo il risentimento di chi gli è amico senza bisogno di promesse, ma che, dopo che gli è stata fatta una promessa, pensa di averne diritto. E da questo potete concludere che sarebbe meglio rifiutare qualcosa a qualcuno piuttosto che fargliela sospirare. E se si volesse andare fino in fondo, inganna se stesso e si prende in giro chi fa promesse e non le mantiene, perché così si priva dell'affetto di chi era suo amico.»[48]

Così il re rivolgendosi a Keu, e il ragazzo che se ne stava andando via ha visto una fanciulla, bella e gentile, e la saluta, e lei gli risponde e rise, e ridendo gli ha così parlato: «Ragazzo, se vivi abbastanza a lungo, penso e credo dal profondo del cuore che in tutto il mondo non ci sarà, né esisterà, né nessuno potrà conoscere un cavaliere migliore di te. Così la penso e lo credo e lo so». E la fanciulla non aveva riso da più di sei anni, e lo disse così ad alta voce che tutti la sentirono; e Keu, a cui non era piaciuto per niente questo discorso, salta in piedi, e le ha dato uno schiaffo così forte con tutta la mano sulla tenera guancia che l'ha fatta cadere per terra. Dopo che ebbe colpito la fanciulla, si trovò davanti un povero matto che stava vicino al camino. Col piede lo buttò nel fuoco ardente, per la rabbia e per l'ira per quello che il povero matto era solito ripetere: «Questa fanciulla non riderà fintanto che non vedrà colui che avrà la completa signoria su tutta la cavalleria».[49] Così il folle grida e la fanciulla piange, e il ragazzo non si attarda più a lungo, anzi se ne torna senza ascoltare nessuno dal Cavaliere Vermiglio. Ionet, che conosceva tutte le strade e che molto volentieri portava a corte le ultime notizie, solo e senza compagni corre attraverso un giardino davanti alla sala ed esce da una porticina fintanto che raggiunge per la scorciatoia la strada dove il cavaliere attendeva lo scontro e l'avventura.[50] Il ragazzo viene verso di lui in tutta fretta per prendere le sue armi, e il cavaliere nell'attesa aveva messo la coppa d'oro su un blocco di pietra scura. Quando il ragazzo si fu avvicinato tanto che si potessero sentire, gli gridò: «Mettetele giù, le vostre armi, ve lo ordina re Artù!». E il cavaliere gli chiede: «Ragazzo, c'è nessuno che osi venire qui per difendere il diritto del re? Se non c'è nessuno, non me lo nascondere». «E che diavolo? Mi prendete in giro, signor cavaliere, che non avete ancora deposto le mie armi? Toglietevele subito, ve lo ordino.» «Ragazzo» fece lui, «voglio sapere da te se c'è nessuno che venga qui dalla parte del re per combattere con me.» «Signor cavaliere, toglietevi subito le armi, altrimenti ve le tolgo io, non ve le lascerò più a lungo. Sappiate che vi colpirò se me lo fate ancora ripetere.» Il cavaliere a questo punto ha perso la pazienza, ha alzato la sua lancia a due mani e gli ha dato un tale colpo di traverso sulle spalle, con la parte dove non c'è il ferro, che lo ha fatto cadere in avanti sul collo del cavallo; e il ragazzo si è incattivito quando si è sentito ferito dal colpo che ha preso. Meglio che può prende la mira tra gli occhi e lascia partire il giavellotto; prima ancora che abbia potuto capire, né vedere, né sentire, gli trapassa il cervello attraverso l'occhio, così che il sangue e le cervella sprizzano fuori da dietro la nuca. Per il dolore il cuore gli si ferma e il cavaliere cade giù riverso, lungo disteso; il ragazzo è sceso da cavallo, mette da parte la lancia e gli prende lo scudo dal collo, ma non sa come venire a capo dell'elmo sulla testa, non sa da che parte prenderlo; e vorrebbe togliergli la spada, ma non sapeva

come fare né riuscì a toglierla dal fodero, anzi prende il fodero e lo tira e cerca di tirarla fuori. E Ionet comincia a ridere quando vede il ragazzo così impacciato. «Che succede» disse, «amico? Che fate?» «Non lo so neanch'io. Credevo che il vostro re mi avesse regalato queste armi, ma farei prima a fare a pezzi il morto, come per farne una grigliata, che a riuscire a portarmi via una di queste armi, che sono così attaccate al corpo, che dentro e fuori è tutt'uno, mi pare; stanno appiccicati insieme.» «Non preoccupatevi, se volete, ve le separerò in un momento» disse Ionet. «Datti da fare, allora» disse il ragazzo, «e sbrigati a darmele senza perdere tempo.» Ecco che Ionet lo sveste e gli toglie tutto dalla testa ai piedi. Non gli ha lasciato né corazza né gambali né elmo in capo né nient'altro; ma il ragazzo non vuole lasciare i suoi vestiti, e non apprezza per niente, per quanto Ionet gli possa dire, una tunica molto comoda, fatta di seta, ben imbottita, che il cavaliere portava sotto la corazza, quand'era vivo; né gli ha potuto togliere dai piedi le rozze calzature che aveva calzato, anzi, gli disse: «Diavolo, mi pigli in giro, cambierei i buoni vestiti che mi ha fatto mia madre l'altro ieri per mettermi i vestiti di questo cavaliere? Vorresti che rinunciassi alla mia spessa camicia di canapa per la sua che è così leggera? La mia tunica dove non passa neanche un po' d'acqua per quella lì che non ne sopporterebbe nemmeno una goccia? Maledetto per la gola chi mai cambierà i suoi buoni vestiti per quelli cattivi degli altri!».[51] È difficile dare consigli a un folle. Non vuol prendere nient'altro tranne le armi per quanto lo si possa pregare. Ionet gli allaccia i gambali e sopra le sue rozze calzature e i gambali gli allaccia gli speroni, poi gli ha messo la corazza, la migliore che nessuno abbia mai avuto, e sulla testa gli mette l'elmo, che gli va molto bene, e gli insegna a cingere la spada, né troppo pendente né troppo stretta. Poi gli infila il piede nella staffa, e lo fa montare sul destriero: non aveva mai

visto staffa né sperone, conosceva solo il bastone o la frusta. Ionet gli porta lo scudo e la lancia, poi glieli dà da tenere.[52] Prima che Ionet se ne vada, il ragazzo gli disse: «Amico, prendete il mio cavallo da caccia e portatelo con voi, è un buon cavallo, ve lo do visto che non ne ho più bisogno; e portate la sua coppa al re, e salutatelo da parte mia, e direte intanto alla fanciulla che Keu ha ferito sulla guancia che se posso, prima di morire, gli cucinerò di fino qualcosa da cui si riterrà ben vendicata». E lui risponde che restituirà al re la sua coppa e gli darà il suo messaggio in modo conveniente.

Così si lasciano e se ne vanno ognuno per la sua strada. Ionet, che riporta al re la sua coppa, entra dalla porta nella sala in cui sono i baroni e disse al re: «Sire, ora è tempo di gioia, che il vostro cavaliere, quello che è stato qui, vi rimanda la vostra coppa». «Di quale cavaliere parli?» fa il re, che era ancora tutto preso dal suo dolore. «In nome di Dio, sire» fa Ionet, «parlo del ragazzo che se ne è appena andato da qui.» «Parli di quel ragazzo gallese che mi domandò» fece il re, «le armi di colore vermiglio del cavaliere che mi ha svergognato quanto ha potuto?» «Sire, parlo proprio di lui.» «E la mia coppa, come l'ha avuta? Lo ama e lo rispetta tanto quello lì che gliel'ha resa di sua volontà?» «Certo che no, anzi, il ragazzo gliel'ha fatta pagare molto cara, visto che l'ha ucciso.» «E come è successo, caro dolce amico?» «Sire, non lo so, ma li ho visti: il cavaliere lo ha ferito con la sua lancia e gli ha fatto molto male, ma il ragazzo lo ha ferito di rimando con un giavellotto attraverso la visiera e gli ha fatto uscire da dietro la testa il sangue e le cervella e l'ha steso morto per terra.» Allora il re disse rivolto al siniscalco: «Ah! Keu, quanto male mi avete fatto oggi! Per colpa della vostra linguaccia, che avrà detto un sacco di cose inutili, oggi mi avete privato del ragazzo che mi è stato di molto aiuto». «Sire» disse Ionet al re, «sulla mia testa, lui manda a dire attraverso di me alla fan-

ciulla della regina, che Keu ha ferito per rabbia, malvagità e dispetto, che la vendicherà, se vivrà abbastanza e se ne avrà l'occasione.» Il folle che stava vicino al fuoco ha sentito quello che ha detto e salta su in piedi e in letizia viene davanti al re ed è così contento che salta e balla, e dice: «Nobile re, che Dio mi aiuti, ora sono vicine le vostre avventure. Ne vedrete succedere una dopo l'altra molte, dure e terribili, e vi garantisco che Keu può essere sicuro che si pentirà di quello che hanno fatto i suoi piedi e le sue mani e della sua lingua folle e villana, che prima che passi una settimana il cavaliere avrà vendicato il calcio che mi ha dato, e lo schiaffo che ha dato alla fanciulla gli sarà ben reso e ben pagato e a caro prezzo, che gli spezzerà il braccio destro tra il gomito e la spalla e per sei mesi lo porterà appeso al collo, e ben gli sta! Non ne può sfuggire come non si sfugge alla morte». Quelle parole hanno così colpito Keu che per poco non scoppiò di rabbia e di livore, tanto che si mise a corrergli dietro davanti a tutti e l'avrebbe ammazzato. Solo perché sarebbe dispiaciuto al re lasciò perdere. E il re gli disse: «Ahi, ahi! Keu, come mi avete fatto adirare oggi! Se si fosse potuto insegnare a quel ragazzo almeno come si usano le armi perché potesse servirsene un po', sia dello scudo che della lancia, sarebbe stato sicuramente un buon cavaliere. Ma non sa nulla di armi né del resto, che non saprebbe nemmeno sfoderare la spada, se ne avesse bisogno. Ora sta tutto armato in groppa al suo cavallo, se incontrerà qualche vassallo che per rubarglielo non esiterà a ferirlo; lo avrà già bell'e ucciso o ferito prima che sappia come difendersi, tanto è incolto e selvatico. Avrà subito finito la partita!».

Il re si lamenta pieno di rimpianti e si rattrista per il ragazzo, ma non può farci niente, così smette di parlare.[53]

Intanto il ragazzo senza mai fermarsi se ne va pungolando il suo cavallo con gli speroni attraverso la foresta

fintanto che arriva a una pianura vicino a un fiume largo quanto la gittata di una balestra; e l'acqua era entrata e si era tutta raccolta nel grande letto del fiume. Attraversa tutta la pianura verso il grande fiume che scroscia, ma non entrò nell'acqua perché la vide molto profonda e scura e ben più rapida della Loira. Così se ne va seguendo la riva fino a una grande roccia viva che stava dall'altra parte del fiume e l'acqua le schiumava intorno. Su quella roccia, su un pendio che scendeva verso il mare, c'era un castello imponente e fortificato. Là dove l'acqua del fiume entrava in una baia, il ragazzo girò a sinistra e vide spuntare le torri del castello, e gli sembrò che nascessero e venissero fuori dalla roccia.[54] Nel cuore del castello si drizzava una torre solida e grande; un contrafforte molto potente guardava verso la baia che fronteggiava il mare, e il mare schiumava ai suoi piedi. Sulle quattro mura fatte di pietra dura c'erano quattro torrette basse, molto forti e belle. Il castello era costruito assai bene e ben sistemato all'interno. Davanti al castelletto tondo avevano costruito sull'acqua un ponte di pietra, di sabbia e di calce. Il ponte era forte e alto; era munito di bastioni tutt'intorno, e in mezzo al ponte si ergeva una torre e, davanti, un ponte levatoio fatto e costruito in modo da rispondere in tutto alla sua funzione: di giorno era un ponte, ma di notte era una porta. Il ragazzo s'incammina verso il ponte. Sul ponte, vestito di ermellino, un nobiluomo stava passeggiando, e si mette ad aspettare quello che sta venendo verso il ponte. Il nobiluomo aveva in mano, per darsi un contegno, un bastoncino;[55] dietro di lui lo seguono due valletti; sono usciti senza mantello. Colui che si avvicina ha imparato bene quello che sua madre gli ha insegnato, così lo ha salutato e ha detto: «Signore, me lo ha insegnato mia madre.» «Dio ti benedica, fratello caro» fa il nobiluomo che lo vide un po' sciocco (dal modo di parlare lo aveva subito capito) e dice: «Caro fratello, da dove vieni?». «Da do-

ve? Dalla corte di re Artù.» «Che ci facevi?» «Il re a cui auguro buona ventura mi ha fatto cavaliere.» «Cavaliere? Che Dio mi protegga, non pensavo che in un momento simile stesse a pensare a questo. Credevo che al re stesse a cuore ben altro che mettersi a fare cavalieri. Dimmi allora, fratello caro, queste armi, chi te le ha date?» «Me le ha date il re» disse. «Date? E come?» E il ragazzo gli racconta quello che avete già sentito. Se ve lo si raccontasse un'altra volta sarebbe una noia inutile, che nessun racconto lo sopporterebbe.[56] E il nobiluomo gli chiede ancora ciò che sa fare a cavallo. «So farlo correre in su e in giù come facevo sempre col mio cavallo da caccia, quando lo prendevo, a casa di mia madre.» «E delle vostre armi, amico caro, ditemi, cosa sapete farne?» «So metterle bene e toglierle come il valletto che me ne ha rivestito, che sotto i miei occhi ha disarmato il cavaliere che avevo ucciso, e le porto con tanta disinvoltura che non mi danno per niente fastidio.» «In nome di Dio, mi fa molto piacere» fa il nobiluomo, «e mi fa ben sperare. Ditemi, ora, se non vi dispiace, cosa vi ha portato qui?» «Signore, mia madre mi ha pregato di rivolgermi agli uomini di valore e di consigliarmi con loro, e di credere a quello che avrebbero detto perché quelli che in loro si fidano ne traggono vantaggio.» E il nobiluomo gli risponde: «Caro fratello, sia benedetta vostra madre, che vi ha dato così buoni consigli. Ma non volete proprio nient'altro?» «Sì.» «E cosa?» «Solamente, e niente di più, che mi diate ospitalità per oggi.» «Molto volentieri» fa il nobiluomo, «purché mi concediate un favore da cui vi verrà, vedrete, un gran bene.» «E cosa?» fa lui. «Che seguiate i consigli di vostra madre e i miei.» «In fede mia» dice lui, «ve lo concedo senz'altro.» «Allora smontate da cavallo.» E così smonta. Uno dei due valletti che erano là prende il cavallo, e l'altro gli toglie le armi. Rimase con la sua ridicola tunica, le rozze calzature e il giubbetto di cervo mal fatto e tagliato grossolanamente che sua madre gli aveva dato. E il nobiluomo si fece aggiustare i taglienti speroni d'acciaio che il valletto aveva portato. È salito a cavallo, e appende lo scudo al collo con la cinghia e prende la lancia, e dice: «Amico, imparate a usare le armi e fate attenzione a come si deve tenere la lancia e spronare il cavallo e trattenerlo». Poi ha spiegato l'insegna e gli mostra e gli fa vedere come si deve impugnare lo scudo. Lo fa pendere un po' in avanti, finché raggiunge il collo del cavallo, poi mette la lancia in resta, e sprona il cavallo che valeva cento marchi e nessun altro correva più volentieri né più rapido né con più forza. Il nobiluomo era molto esperto sia con lo scudo che col cavallo e con la lancia, perché c'era abituato fin dall'infanzia; e così piaceva molto al ragazzo tutto quello che il nobiluomo faceva e ne era affascinato. Quando ebbe fatto con tutte le regole la sua parata davanti al ragazzo, che l'ha seguita con grande attenzione, ritorna da lui con la lancia alzata e gli chiede: «Amico, sapreste manovrare la lancia e lo scudo come ho fatto io e spronare e guidare il cavallo?». E lui gli risponde con grande sincerità che non avrebbe voluto vivere un giorno di più, né avere terre né ricchezze se non fosse stato capace di farlo. «Caro dolce amico, quello che non si è capaci di fare lo si può imparare, basta metterci un po' di sforzo e impegnarsi» dice il nobiluomo. «Per tutti i mestieri occorrono sforzo e coraggio e saper guardare: con queste tre qualità si può imparare tutto. E poiché non lo avete mai fatto né l'avete mai visto fare da nessuno, se non lo sapete fare non ne avete nessuna colpa e non c'è da vergognarsi.»

Il nobiluomo poi lo fa montare a cavallo, e lui cominciò a manovrare la lancia e lo scudo così bene come se avesse sempre vissuto ai tornei o alla guerra e fosse andato per ogni dove in cerca di battaglie e di avventure, poiché gli veniva da Natura; e quando Natura insegna e il cuore vi si impegna completamente, non ci può essere

nulla di insormontabile, là dove Natura e Cuore collaborano insieme.[57] Guidato da entrambi faceva tutto così bene che il nobiluomo ne era molto contento e dentro di sé si diceva che, se si fosse da sempre impegnato e occupato di armi, ne sarebbe certo già stato un buon esperto. Quando il ragazzo ebbe finito il suo esercizio, ritorna davanti al nobiluomo con la lancia alzata, come gli aveva visto fare, e disse: «Signore, l'ho fatto bene? Pensate che ne valga la pena, se mi ci volessi impegnare? I miei occhi non hanno mai visto niente di cui abbia avuto così grande voglia. Mi piacerebbe tanto saperne quanto ne sapete voi». «Amico, se ci mettete il cuore» fa il nobiluomo, «ne saprete un bel po', non sarete mai a disagio.»

Il nobiluomo montò tre volte, per tre volte gli insegnò a usare le armi in tutti i modi che seppe mostrargli, tanto che gli ebbe mostrato abbastanza, e per tre volte lo ha fatto cavalcare. L'ultima volta gli disse: «Amico, se mai incontraste un cavaliere, cosa fareste se vi ferisse?». «Lo ferirei anch'io.» «E se la vostra lancia andasse in pezzi?» «A questo punto non mi resterebbe altro, gli correrei addosso coi pugni.» «Amico, certo non farete così.» «Che farò allora?» «Lo sfiderete a battersi con la spada.» Il nobiluomo gli conficca allora la lancia dritta in terra davanti, perché gli vuole insegnare tutto e addestrarlo bene alle armi, in modo che sappia difendersi perfettamente con la spada, se qualcuno lo sfida, o attaccare se è il caso. Poi ha messo mano alla spada: «Amico» fa, «se vi assalgono vi difenderete così». «Di questo, che Dio mi protegga, nessuno ne sa quanto me: quand'ero da mia madre mi sono tanto esercitato sui sacchi e sui grandi scudi che spesso ne uscivo morto di fatica.»[58] «Allora andiamo dentro, ora» fa il nobiluomo, «che non c'è altro, e avrete, a chiunque possa dispiacere, la mia ospitalità per questa notte, senza pericoli.» Se ne vanno così uno di fianco all'altro, e il ragazzo ha detto al suo ospite: «Signore, mia madre mi ha insegnato che

non mi mettessi con qualcuno né me ne facessi accompagnare per troppo tempo senza saperne il nome; e se mi ha insegnato una cosa giusta, allora voglio sapere il vostro nome». «Caro dolce amico» disse il nobiluomo, «mi chiamo Gornemant di Gohort.»[59] Così se ne vanno fino alla casa, tenendosi per mano. All'inizio della scalinata giunse di sua iniziativa un valletto con un corto mantello. È corso a rivestirne il ragazzo perché dopo essersi accaldato non prendesse freddo tanto da ammalarsi. L'abitazione del nobiluomo era ricca, bella e grande, e aveva buoni servitori; fu preparato un buon pranzo, raffinato e molto curato. I cavalieri si lavarono le mani, poi si sedettero a tavola e il nobiluomo fece sedere il ragazzo al suo fianco e lo fece mangiare insieme a lui dalla stessa scodella.[60] Non voglio parlare ancora dei cibi, di quanti ce n'erano né quali, ma mangiarono e bevvero a sazietà. E del mangiare non intendo dire altro.

Quando si furono alzati da tavola, il nobiluomo, che era molto cortese, pregò il ragazzo seduto vicino a lui di rimanere almeno per un mese. Lo avrebbe tenuto volentieri con sé, se avesse voluto, per un anno intero, e gli avrebbe insegnato nel frattempo tutte quelle cose che, se gli fossero piaciute, avrebbero potuto tornargli utili. E il ragazzo gli rispose di rimando: «Signore, non so se sono vicino alla dimora di mia madre, ma prego Dio che mi conduca da lei e che la possa vedere ancora una volta, anche se l'ho vista cadere svenuta all'entrata del ponte, davanti alla sua porta, e non so di lei se è viva o morta. So bene che è caduta svenuta per il dolore che le ho procurato e per questo non mi è possibile fermarmi più a lungo, fino a che non so che ne è stato di lei, anzi, me ne andrò domani appena fatto giorno». Il nobiluomo capisce che non c'è preghiera che tenga e il dialogo finisce lì. Vanno a coricarsi senza fare altri discorsi, poiché i letti erano già fatti.

Il nobiluomo si alzò di buon'ora, andò al letto del ra-

gazzo, dove si era coricato, gli fece portare come regalo camicia e brache di una tela raffinata e calzari tinti di rosso e una tunica tagliata in un drappo di seta viola, tessuta e confezionata in India. Glieli fece portare perché potesse vestirsi e gli disse: «Amico, vestirete, se mi volete ascoltare, i vestiti che vedete qui». E il ragazzo risponde: «Dolce signore, potreste parlare con più delicatezza. Non valgono forse più di questi i vestiti che mi ha fatto mia madre? E volete che me li metta!». «Ragazzo, ti giuro sul mio capo» fa il nobiluomo, «che sono molto peggiori. Mi avete detto, caro amico, quando vi ho condotto qui, che avreste fatto tutto quello che vi avrei chiesto.» «E infatti lo farò» fa il ragazzo, «non vi contrarierò in nulla.» Non indugia più a mettersi i vestiti, così ha smesso quelli di sua madre. E il nobiluomo si è chinato, e gli ha allacciato lo sperone destro: la consuetudine era infatti che chi addobbava un nuovo cavaliere gli doveva allacciare lo sperone destro. C'erano molti altri valletti, tutti quelli che erano potuti venire si davano da fare per armarlo. E il nobiluomo ha preso la spada, gliela cinge e gli dà il bacio, e dice che gli ha conferito con la spada il più alto ordine che Dio abbia creato e istituito, è l'ordine di cavalleria, che deve essere puro da ogni bruttura,[61] e disse: «Caro fratello, ricordatevi sempre, se vi succede di dover combattere con un cavaliere, vi voglio dire e pregare di questo: se avete il sopravvento, così che non possa più difendersi né contrattaccare, anzi sia costretto a chiedervi pietà, guardate di non ucciderlo. E fate bene attenzione a non essere troppo chiacchierone né a dire i fatti vostri. Non ci può essere nessuno che parli troppo che non dica spesso qualcosa che gli si rivolta contro, e il saggio dice e ripete: "Chi troppo parla fa peccato".[62] Per questo, caro fratello, vi raccomando di non parlare troppo, e vi prego, se incontrate donne o ragazze, o damigelle o dame che si trovino in qualche pericolo, aiutatele, sarà buona cosa, se sapete aiutarle e se ne avete la possibilità.

«Vi voglio insegnare un'altra cosa, e vi prego di non trascurarla che non è proprio da trascurare: andate in chiesa volentieri a pregare Colui che tutto ha creato perché abbia pietà della vostra anima e vi protegga come suo fedele cristiano in questo tempo terreno.» E il ragazzo disse al nobiluomo: «Siate benedetto da tutti gli apostoli di Roma, caro signore, che ho sentito mia madre dire le stesse cose». «Via, non ditelo più, caro fratello, che vostra madre vi ha detto e insegnato. Non vi biasimo se lo avete detto finora, ma d'ora in poi, ve ne prego, vi chiedo che non lo facciate, che se continuate a ripeterlo, verrebbe considerato un segno di follia. Perciò vi prego, cercate di evitarlo.»[63] «E cosa dirò, allora, caro sire?» «Potete dire che ve lo ha detto e insegnato il valvassore che vi ha allacciato lo sperone.»[64] E lui gli ha fatto la promessa che mai più dirà una sola parola, fintanto che vivrà, che non rimandi a lui, poiché gli sembra giusto quello che gli insegna. Il nobiluomo allora lo benedice, alzando la mano in alto e disse: «Caro signore, che Dio vi protegga! Andate con Dio, che vi possa guidare, poiché non volete restare».

Il cavaliere novello se ne va dal suo ospite, e ha molta fretta di poter tornare da sua madre e di trovarla sana e salva. Così entra nella foresta solitaria, che vi si sentiva a suo agio più che in pianura, e cavalca tanto che vede un castello fortificato e molto solido. Fuori dalle mura non vede nulla se non mare e acqua e terra desolata. Si affretta a dirigersi verso il castello fintanto che arriva davanti alla porta; ma gli tocca passare un ponte così malandato, prima di arrivare alla porta, che a mala pena pensa lo possa sostenere. Il cavaliere[65] sale sul ponte, lo supera senza che gli succeda nessun inconveniente né attacco malvagio né vergogna. Arrivò fin davanti alla porta, e la trovò chiusa a chiave, non ha esitato a picchiare forte né a chiamare ad alta voce: ha tanto battuto che alla fine alla finestra della sala si affacciò una fanciulla magra e pallida, e disse: «Chi

c'è là che chiama?». Quello guarda verso la fanciulla, la vede e dice: «Bella amica, sono un cavaliere, che vi prega di farmi entrare lì dentro e di darmi ospitalità per questa notte». «Signore» fa lei, «la avrete, ma non ce ne sarete grato. E tuttavia vi daremo la migliore ospitalità che ci sarà possibile.»

La fanciulla si è subito ritirata, e lui che sta aspettando alla porta teme che lo facciano troppo aspettare, e ricomincia a picchiare; e subito arrivarono quattro sergenti, che avevano grandi asce al collo, e ognuno di loro aveva cinta una spada, e hanno aperto la porta e dicono: « Signore, venite avanti». Se fosse andata meglio, ai sergenti, sarebbero stati molto belli, ma avevano avuto una tale carestia, e veglie e digiuno, che li aveva trasformati in modo da fare meraviglia. E se fuori aveva ben visto la terra desolata e distrutta, all'interno non era meglio, che ovunque andasse trovò le strade deserte e le case vuote, mal ridotte, e non c'erano né uomini né donne. C'erano due chiese in città, che erano due abbazie, una di suore sperdute, l'altra di monaci altrettanto persi.[66] Le chiese non erano certo ben addobbate né con arazzi ben tesi, anzi, vide che i muri erano crepati e distrutti, e i campanili scoperchiati; e le case erano aperte di notte come di giorno. I mulini non macinavano farina e i forni non cuocevano pane da nessuna parte in tutto il borgo,[67] e non trovò né pane né torte, né nulla che si potesse vendere da cui si potesse ricavare anche un solo denaro.

Così trovò il borgo desolato tanto che non c'era né pane né pasta né vino né sidro né birra. I quattro sergenti l'hanno condotto verso un palazzo col tetto di ardesia e l'hanno fatto smontare e l'hanno disarmato. E subito un valletto è sceso dai gradini della sala, portando un mantello di pelliccia; lo ha messo al collo del cavaliere, e un altro valletto ha condotto il suo cavallo nella stalla dove non c'era biada né fieno né foraggio tranne un poco, ché non ce n'era in tutta la casa. Gli altri valletti gli fanno salire davanti a loro i gradini della sala di sopra che era molto bella. Gli sono venuti incontro due nobiluomini e una fanciulla. I nobiluomini avevano i capelli grigi, non proprio fino a essere del tutto bianchi. Sarebbero nel pieno dell'età con tutta la loro forza e il sangue ancora vivo se non avessero preoccupazioni e affanni. E la fanciulla si fece avanti più graziosa, più elegante e più agile di sparviero o pappagallo.[68] Il mantello e la tunica erano di una porpora scura, con stelle d'oro, e certo il bordo di ermellino non era spelacchiato. Il mantello, che non era né troppo lungo né troppo largo, era decorato con un collo di zibellino nero e grigio, e se mai ho fatto la descrizione della bellezza che Dio ha posto nel corpo di una donna o nel suo viso, ora mi fa piacere rifarne una che sia tutta veritiera.[69] Aveva il capo scoperto, e i suoi capelli erano tali, se fosse possibile, che chi li avesse visti avrebbe certo pensato che fossero tutti di oro fino, tanto erano lucenti e biondi. Aveva la fronte bianca, alta e liscia come se fosse stata fatta a mano, come se una mano umana avesse lavorato la pietra o l'avorio o il legno.[70] Aveva le sopracciglia un po' scure e lo spazio tra gli occhi largo, gli occhi nel viso erano ridenti e di colore cangiante, chiari e ben tagliati. Aveva il naso diritto e fine e il colore vermiglio sul bianco del viso le stava meglio che la porpora sull'argento.[71] Dio aveva fatto questa meraviglia senza pari per rapire senno e cuore alla gente, né mai più ne fece una simile né ne aveva fatta una prima.[72] E quando il cavaliere la vede, la saluta, e lei saluta lui, e così anche i due cavalieri; e la damigella lo prende gentilmente per mano, e disse: «Caro fratello, l'ospitalità che vi possiamo offrire per questa notte non sarà certo come spetterebbe a un uomo di valore. Ma se qualcuno vi raccontasse ora fino in fondo il nostro stato e la nostra situazione, potreste pensare che lo dicesse in mala fede per farvi andare via. Ma vi prego, rimanete, accettate la nostra ospitalità così com'è, e Dio

vi conceda di trovarne una migliore domani». Così lo porta per mano fino a una camera ritirata, molto bella e lunga e larga. Lì si sono seduti tutti e due su una coperta di seta di cui era ricoperto un letto, quattro, cinque, sei cavalieri entrarono e si sedettero in gruppo e non aprirono bocca, e stavano a guardare il cavaliere che si è seduto vicino alla dama e non dice una parola. Si tratteneva dal parlare perché si ricordava dell'insegnamento che gli aveva impartito il nobiluomo; tutti i cavalieri ne discutevano tra di loro per capire cosa pensare. «Mio Dio» dicevano tutti, «mi chiedo con un certo stupore se quel cavaliere non sia per caso muto. Sarebbe un vero peccato, che mai nacque da donna un cavaliere così bello. Sta proprio bene vicino alla nostra signora e lei vicino a lui. Se non fossero tutti e due muti, tanto è bello lui e tanto è bella lei che mai un cavaliere e una fanciulla starebbero meglio insieme, che sia per l'uno che per l'altra sembra che Dio li abbia fatti, l'uno per l'altra, proprio per metterli insieme». E tutti quelli che erano lì presenti continuavano a parlarne senza sosta tra di loro, e la fanciulla aspettava che fosse lui a parlare di una cosa qualsiasi, fintanto che si accorse e ne fu sicura che non avrebbe aperto bocca se non fosse stata lei a parlare per prima, e con grande cortesia disse: «Signore, da dove venite oggi?». «Damigella» fece lui, «ho dormito da un nobiluomo in un castello, dove ho avuto eccellente ospitalità. E ci sono cinque torri fortificate notevoli, quattro piccole e una grande. Non vi so descrivere tutto l'insieme né so dirvi il nome del castello, ma so che il gentiluomo si chiama di nome Gornemant di Gohort.» «Ah! Caro amico» disse la fanciulla, «le vostre parole sono molto belle e avete parlato in modo molto cortese. Che Dio padre ve ne renda merito poiché l'avete chiamato nobiluomo. Non potevate usare una parola più giusta, è proprio un nobiluomo, per san Riquier, questo lo posso proprio confermare;[73] e sappiate che sono sua nipote,

ma non l'ho visto da molto tempo, e, certo, da quando avete lasciato casa vostra, non ne avete conosciuto di più nobili. In fede mia, vi ha certo offerto un'ospitalità lieta e molto piacevole, come sa fare tanto bene da quel nobiluomo cortese che è, potente e agiato e ricco. Qua dentro purtroppo non ci sono che sei pezzi di pane che un mio zio, che è priore, un sant'uomo molto religioso, mi ha mandato per cenare questa sera, e un boccale pieno di vino cotto. Per quanto riguarda il companatico, qui non c'è più niente, tranne un capriolo che uno dei miei sergenti ha ucciso oggi con una freccia.»[74] Intanto ordina che si imbandiscano le tavole, e sono subito preparate e tutti si sono seduti per mangiare.[75]

Sono stati seduti molto poco, ma hanno molto apprezzato quello che hanno mangiato. Dopo aver mangiato se ne sono andati; rimasero quelli che dovevano dormire perché avevano vegliato la notte prima; quelli invece che dovevano fare la guardia quella notte nel castello se ne andarono. C'erano cinquanta fra sergenti e scudieri a vegliare quella notte; gli altri facevano del loro meglio per mettere il loro ospite a suo agio. Quelli che sono incaricati del suo riposo gli portano belle lenzuola e una coperta di grande valore e gli mettono il cuscino sotto il capo; il cavaliere quella notte ebbe tutti gli agi e tutto il piacere che si può immaginare in un letto. Tranne solo il divertirsi con una fanciulla che gli piacesse o con una dama, se ce l'avesse avuta. Ma lui non ne sapeva nulla, e per questo vi dico tranquillamente che si addormentò al più presto, ché non aveva una preoccupazione al mondo.[76] La sua ospite, invece, chiusa nella sua camera, non riposa per niente. Lui dorme tranquillamente, lei invece pensa che non ha nessuna difesa in una battaglia che sta per cominciare. Si rigira nel letto e trasale a ogni istante, si tormenta e si agita molto. Si è gettata un corto mantello di seta rossa sulla camicia; e si è lanciata, ardita e coraggiosa, all'avventura, ma non per perdere tempo,

anzi, pensa che andrà dal suo ospite e gli dirà una parte dei suoi problemi.[77] Ha lasciato il suo letto e se n'è uscita fuori dalla sua camera con una tale paura che trema in tutto il corpo e si copre di sudore. È uscita piangendo dalla stanza ed è giunta al letto in cui lui dorme, e piange e sospira molto forte. Si inginocchia e si china e piange tanto che gli bagna tutto il viso con le sue lacrime; ma non osa fare di più.[78]

Ha pianto tanto che lui finalmente si sveglia, è tutto stupito e pieno di meraviglia per il suo viso che sente tutto bagnato, e vede lei inginocchiata davanti al suo letto, che lo teneva abbracciato stretto stretto per il collo; e fu tanto cortese da prenderla subito fra le braccia e da attirarla a sé. E le disse: «Bella, che cosa volete? Perché siete venuta qui?». «Ah! Nobile cavaliere, pietà! Vi prego in nome di Dio e di suo figlio di non disprezzarmi per essere venuta qui. Per il fatto che sono mezza nuda non ho certo pensato qualcosa di folle né di malvagio o vile, che non c'è al mondo nessuna che sia così dolente e miserabile di cui io non sia più dolente. Nulla di quello che ho mi piace, che non sono stata un giorno solo senza soffrire. Sono così infelice che non vedrò più altra notte dopo questa né altro giorno tranne domani, anzi, prima mi ucciderò con le mie mani. Dei trecento e dieci cavalieri da cui questo castello era difeso non ne sono rimasti che cinquanta, che almeno duecento e sessanta ne ha uccisi o imprigionati un cavaliere molto malvagio, Anguinguerron, siniscalco di Clamadeu delle Isole.[79] Di quelli che sono in prigione mi dispiace come di quelli che sono stati uccisi, poiché so bene che ci moriranno, che non ne potranno mai uscire vivi. Per colpa mia sono morti tanti uomini valorosi, è giusto che io sia piena di disperazione.

«Anguinguerron ha messo l'assedio qui davanti per tutto un inverno e un'estate, che non si è mosso, e ora in ultimo la sua forza è accresciuta e la nostra diminuita e i nostri viveri sono finiti. Qui dentro non ne è rimasto abbastanza per nutrire un'ape. E siamo ridotti al punto che, se Dio non ci aiuta, domani questo castello dovrà essergli reso, visto che non può essere difeso, e anch'io, come prigioniera. Ma certo, prima che possa avermi viva, mi ucciderò, così mi avrà morta, e non mi importerà più se mi porta via. Clamadeu, che pensa di avermi, non mi avrà mai, in nessun modo, se non priva di vita e di anima, poiché conservo in un mio scrigno un coltello tutto di fine acciaio che intendo affondarmi nel cuore. È tutto quello che volevo dirvi. Ora me ne andrò e vi lascerò riposare.» Il cavaliere dunque potrà coprirsi di gloria, se solo osa farlo: che certo per nessun'altra ragione è venuta a piangere sul suo viso, per quanto gli voglia far credere, se non per fargli venire il desiderio di intraprendere la battaglia, se osa farlo, per difendere lei e la sua terra.[80] E lui le disse: «Amica cara, rallegratevi ormai, consolatevi, non piangete più e venite qui vicino a me, e asciugatevi le lacrime. Dio, se lo vuole, vi riserverà domani qualcosa di meglio di quello che mi avete detto. Venite vicino a me dentro il letto, che è abbastanza grande per tutti e due. Ormai resterete con me». E lei disse: «Se vi facesse piacere, lo farei», e lui la baciava, tenendola stretta tra le braccia, e l'ha fatta entrare sotto le coperte dolcemente e piano piano, e lei sopporta che la baci, anzi, credo che non le dispiaccia proprio. Così rimasero tutta la notte l'uno accanto all'altro, bocca a bocca, fino al mattino del giorno che si avvicina.[81]

La notte gli piacque tanto che dormirono fino a che non fu giorno bocca a bocca, l'uno nelle braccia dell'altro. Sul far del giorno la fanciulla se ne tornò nella sua stanza tutta sola, e senza l'aiuto della cameriera si vestì e si preparò, senza svegliare nessuno. E quelli che facevano la veglia di notte, non appena videro la luce del giorno, svegliarono quelli che dormivano, li fecero alzare dal letto, e furono subito in piedi. E la fanciulla senza per-

dere tempo ritorna dal cavaliere e gli dice molto cortesemente: «Signore, che Dio vi conceda oggi una buona giornata! So bene che non resterete qui a lungo. Non ne ricavereste nulla. Ve ne andrete, non c'è ragione che me ne dispiaccia, che non sarebbe cortese se me ne dispiacessi in qualche modo, visto che non vi abbiamo potuto offrire qui dentro niente di piacevole o di interessante. Ma prego Dio che vi conceda un'ospitalità migliore, dove ci sia più pane e vino e sale di quanto ne avete trovato qui». E lui disse: «Bella, non è certo oggi che andrò a chiedere ospitalità altrove, prima di avere riportato la pace nella vostra terra, se appena posso. Se trovo il vostro nemico là fuori, mi sembrerà insopportabile che ci resti ancora. Perché non vi dia più fastidio. Ma se vinco e l'uccido, richiedo che il vostro amore mi sia concesso in premio, non ne richiederò altra ricompensa». E lei risponde con eleganza: «Signore, mi avete richiesto di ben povera cosa e di ben poco valore. Ma se vi fosse negata, lo considerereste frutto di orgoglio, perciò non ve la voglio negare. E tuttavia non dite che diventi vostra amica al prezzo e con la conseguenza che voi andiate a morire per me, che sarebbe un dispiacere troppo grande, che né la vostra statura né la vostra età sono tali, sappiatelo per certo, da poter contrastare né affrontare in duello o in battaglia un cavaliere così violento, così forte e così grande come quello che aspetta là fuori». «Lo vedrete subito» fa lui, «perché andrò a combattere contro di lui e non lo eviterò, chiunque me ne metta in guardia.» Gli ha imbastito un tale contrasto che sembra biasimare quello che invece vuole; ma avviene spesso che si sappia nascondere il proprio desiderio, quando si vede qualcuno ben disposto a fare tutto quello che uno vuole perché ne sia più voglioso ancora. Così agisce saggiamente, poiché lo ha spinto a volere quello che lei continua a biasimare. E lui dice che gli portino le sue armi, e gliele portano, lo armano e lo fanno montare su un cavallo che gli

hanno preparato in mezzo alla piazza. Non c'è nessuno che non faccia finta che gli dispiaccia e che non dica: «Signore, Dio vi venga in aiuto quest'oggi e mandi in malora Anguinguerron, il siniscalco, che ha distrutto completamente questo paese». Così piangono tutti, uomini e donne. Lo accompagnano fino alla porta e quando lo vedono fuori dal castello esclamano tutti a una voce: «Signore caro, quella vera Croce su cui Dio soffrì la morte di suo figlio vi protegga oggi da pericolo mortale e da sventura e da prigione, e vi riporti sano e salvo là dove possiate essere a vostro agio, in un luogo che vi piaccia e vi sia gradito».

Così pregano tutti per lui, e quelli che li assediano lo vedono arrivare e l'hanno indicato ad Anguinguerron, che stava seduto davanti alla sua tenda, e pensava proprio che gli dovessero consegnare il castello prima che fosse notte, a meno che qualcuno se ne uscisse fuori per combattere con lui corpo a corpo. Aveva già messo i gambali; e i suoi erano molto lieti, perché pensavano di avere conquistato il castello e tutto il paese. Non appena Anguinguerron lo vede, si fa armare di tutto punto e venne verso di lui a grande andatura su un cavallo forte e ben nutrito, e dice: «Ragazzo, chi ti manda qui? Dimmi la ragione della tua venuta. Vieni a portare pace o guerra?». «Tu piuttosto» fa lui, «che cosa fai in questa terra? È la prima cosa che dovrai dirmi. Perché hai ucciso i cavalieri e messo a soqquadro tutto il paese?» E allora l'altro gli ha risposto da quell'orgoglioso e prepotente che era: «Voglio che oggi mi sia consegnato il castello, e ceduta la torre, che mi è stata troppo a lungo sottratta, e il mio signore avrà la fanciulla». «Maledetta sia ora questa notizia» fa il ragazzo, «e chi l'ha detta! Sarai invece costretto a rinunciare a tutto quello che le vuoi portare via.» «State dicendo un mucchio di menzogne» fa Anguinguerron. «Per san Pietro, succede spesso che paghi per un crimine chi non ne ha colpa.» Al ragazzo queste

parole non piacquero proprio, così mette la lancia in resta, e senz'altra sfida né ragionamento si lanciano l'uno contro l'altro. Ognuno di loro aveva una lancia di frassino dal ferro tagliente, robusta e maneggevole, e i cavalli correvano e i cavalieri erano forti, e si odiavano mortalmente. Si urtarono in modo così violento da fare gemere il legno e gli scudi e le lance si scontrano, e si atterrano l'un l'altro. Ma rimontarono immediatamente in sella, e si affrontano senza dire una parola, più feroci di due cinghiali. Si danno colpi sugli scudi e sulle corazze dalle maglie spesse sfruttando la velocità dei cavalli. Dalla rabbia e dal furore che avevano e per la forza delle loro braccia fanno volare in pezzi le lance spezzate. Anguinguerron è il primo a cadere, trafitto a un braccio e al fianco in modo molto doloroso. E il ragazzo scende da cavallo, perché non può più affrontarlo in sella. È smontato a terra, e sfoderata la spada, gli si fa sopra. Non so cosa dirvi di più, né cosa successe a ognuno dei due né tutti i colpi uno per uno, ma la battaglia durò a lungo e i colpi erano molto violenti, tanto che Anguinguerron è caduto; e il ragazzo lo attacca fieramente fintanto che l'altro gli chiede pietà; e il ragazzo disse che non ce ne sarebbe stata, di pietà, né tanto né poco. Ma poi si ricordò del nobiluomo che gli ha insegnato che non uccidesse mai di sua volontà un cavaliere dopo averlo conquistato ed essergli sopra. E l'altro gli disse: «Caro dolce amico, non siate così duro ora da non avere pietà di me. Lo riconosco e sono disposto ad ammettere che hai avuto la meglio, e che sei davvero un bravo cavaliere, ma non tanto che nessuno possa credere, a meno di averlo visto, se ci conoscesse tutti e due, che tu da solo abbia potuto avermi ucciso in battaglia con le sole tue armi; ma se io ne rendo testimonianza e dico che mi hai vinto in combattimento, di fronte alla mia gente, davanti alla mia tenda, la mia parola sarà creduta e il tuo onore ne sarà accresciuto, che mai cavaliere ne vantò uno più

grande. E ascolta, se hai un signore che ti abbia fatto un beneficio o reso un servizio di cui non abbia avuto ancora la ricompensa, mandami da lui e ci andrò a nome tuo e gli dirò come mi hai conquistato con le armi e mi renderò prigioniero per fare tutto quello che vorrà». «Allora sia maledetto chi vi richiede di più! E sai dove andrai? A quel castello, e dirai alla bella che è la mia amica che mai in tutta la tua vita cercherai più di nuocerle e anzi ti metterai completamente nelle sue mani.» E lui risponde: «Allora uccidimi tu, perché lei mi farebbe uccidere, che non desidera niente con più passione della mia morte e del mio tormento, perché ero là quando suo padre è morto e le ho fatto tutto il male possibile toglienđole tutti i suoi cavalieri, quest'anno, uccidendoli o facendoli prigionieri. Mi avrebbe assegnato una prigione fatale chi mi mandasse in prigione da lei, non potrebbe farmi di peggio. Ma se hai qualche altro amico o amica, mandamici, se non ha desiderio di farmi del male, che lei certamente mi toglierebbe la vita, se mi avesse nelle sue mani». E allora il cavaliere gli disse di andare al castello di un nobiluomo di cui gli dice il nome, e in tutto il mondo non c'è muratore che potesse meglio descrivergli com'era fatto il castello come ha fatto lui. Gli fece grandi elogi del ponte sull'acqua, e delle torrette e della torre e delle mura fortificate che lo attorniano, fintanto che l'altro riconobbe perfettamente il luogo in cui lo vuole mandare in prigione come il luogo in cui più lo odiano. «Non c'è salvezza per me» disse, «caro signore, là dove mi mandi. Che Dio mi aiuti, vuoi mettermi in un percorso fatale e in mani malvagie, che gli ho ucciso uno dei suoi fratelli germani in questa guerra.[82] Uccidimi tu, caro dolce amico, piuttosto di mandarmi da lui. Se mi costringi ad andarci sarà per me la morte.» «In fede mia» disse il ragazzo, «allora andrai in prigione da re Artù, e mi saluterai il re e gli chiederai da parte mia che ti faccia vedere colei che Keu ha ferito perché aveva riso

vedendomi, e ti renderai suo prigioniero e le dirai anche che per nessuna ragione entrerò più alla corte di Artù per qualsiasi cosa che vi accada, fintanto che non l'avrò vendicata.» E l'altro risponde che gli renderà questo servizio nel modo migliore. Il cavaliere che lo ha vinto tornò allora al castello; e lui se ne va verso la sua prigione, e vi porta la sua insegna. E gli assalitori tolgono l'assedio, e se ne vanno tutti, biondi e bruni. E quelli del castello escono incontro a colui che ritorna, ma li lascia molto delusi il fatto che non abbia tagliato la testa del cavaliere che ha conquistato e che non gliel'abbia portata. L'hanno ricevuto con grandi feste e gli hanno tolto le armi all'ingresso. Dicono tutti: «Signore, perché non avete tagliato la testa di Anguinguerron, visto che non lo avete mandato qui?». E lui risponde: «Signori, in fede mia, non avrei fatto cosa buona, credo, poiché ha ucciso i parenti, e non sareste stati garanti per la sua vita, anzi l'avreste ucciso contro la mia volontà. E mi sarei mostrato davvero indegno, se non avessi avuto pietà di lui, visto che avevo avuto il sopravvento. E sapete quale fu il segno della mia pietà? Si renderà prigioniero nella prigione di re Artù, se rispetta i patti». Ecco la damigella che si fa avanti, con grandi dimostrazioni di gioia per il suo ritorno, e lo accompagna nelle sue stanze perché si riposi e si metta a suo agio. E non gli impedì in nessun modo di baciarla e di abbracciarla; invece di bere e di mangiare, si divertono baciandosi e abbracciandosi e scambiandosi parole cortesi.

Clamadeu intanto pensa una cosa pazzesca, si avvicina e crede di poter conquistare il castello ormai senza nessuna difesa, quando incontrò sul suo cammino un valletto che manifestava grande dolore, che gli disse le notizie del suo siniscalco Anguinguerron. «In nome di Dio, signore, ormai va molto male», fa il valletto, che si strappa i capelli con le sue mani tanto è disperato. E Clamadeu risponde: «E perché?» e il valletto: «Credetemi, il vostro siniscalco è stato vinto in battaglia e dovrà andare prigioniero da re Artù da cui è diretto». «Chi è stato, valletto, dimmelo via, e come è potuto succedere? Da dove può essere venuto un cavaliere che possa aver fatto rinunciare alla battaglia un nobiluomo così valoroso e forte?» e l'altro risponde: «Mio amato signore, non so chi era il cavaliere, so solo quello che ho visto: è uscito da Beaurepaire armato di tutto punto di armi vermiglie». «E ora, valletto, dimmi, cosa dobbiamo fare!» fa Clamadeu quasi fuori di sé. «Cosa, signore? Tornatevene indietro, che tanto, se andaste avanti, non credo otterreste nulla.»

A queste parole si è fatto avanti un cavaliere coi capelli già quasi grigi, che era maestro d'armi di Clamadeu: «Valletto» disse, «quello che dici non fa senso. Gli conviene seguire un consiglio migliore del tuo. Se ti crede, agirà da stolto; invece, per quello che penso io, andrà avanti.» Poi aggiunse: «Signore, volete sapere come potrete conquistare il cavaliere e il castello? Ve lo dirò presto e bene ed è anche molto facile farlo. Dentro le mura di Beaurepaire non c'è né da bere né da mangiare, e i cavalieri sono deboli; noi invece siamo forti e in buona forma, e non abbiamo né sete né fame, e potremo sostenere una grande battaglia se quelli di dentro osano uscire fuori ad affrontarci. Manderemo venti cavalieri davanti alla porta che facciano finta di sfidarli. Il cavaliere, che si diverte con Blancheflor, la sua dolce amica,[83] vorrà mettere in mostra il suo coraggio più di quanto non sia in grado di fare; così sarà catturato e ci perderà la vita, perché i cavalieri che sono allo stremo gli saranno di poco aiuto. I venti cavalieri non avranno nient'altro da fare che continuare a prenderli in giro sfidandoli finché noi attraverso questa valle piomberemo su di loro all'improvviso, e li accerchieremo tagliandoli fuori». «In fede mia, questo piano che mi esponete mi piace» fa Clamadeu. «Abbiamo qui gente scelta, cinquecento ca-

valieri armati di tutto punto e mille sergenti ben equipaggiati, li prenderemo come fossero già morti.» Clamadeu ha mandato venti cavalieri davanti alla porta, che tenevano spiegate al vento le bandiere e i gonfaloni di molti colori; e quando quelli del castello li videro, spalancarono le porte, perché così lo volle il ragazzo, che se ne uscì davanti a tutti per combattere con i cavalieri. Da quel guerriero ardito e forte e fiero che era li ha assaliti tutti insieme. Chi resta colpito non ha l'impressione che si tratti di un apprendista nel mestiere delle armi. Quel giorno il ferro della sua lancia fu sentito in molte budella. A questo squarcia il petto e a quest'altro le mammelle, a uno spezza le braccia e all'altro la clavicola, uno lo abbatte, l'altro lo storpia. Prigionieri e cavalli li prende e li manda subito a quelli che ne avevano bisogno, fintanto che avvistarono le grandi truppe che avevano risalito la valle, ed erano ben cinquecento alla conta, oltre ai mille sergenti che avanzavano, che coprivano una grande parte del campo verso la porta che era spalancata; e quelli di fuori vedono il massacro della loro gente storpiata e uccisa, e vennero dritti alla porta infuriati e pieni di rabbia, e gli altri stavano tutti in ranghi serrati davanti alla loro porta, e li aspettano senza paura. Erano deboli e in pochi, e gli altri erano diventati più forti per i rinforzi della loro gente, tanto che non ce la fecero a resistere, e si ritirarono nel castello. Sulla porta c'erano arcieri che tiravano frecce sulla folla e sulla grande ressa, tutta piena di foga e di voglia di entrare nel castello senza indugio, tanto che con grande violenza una marea si è riversata dentro a viva forza; e quelli di dentro hanno abbattuto una porta su quelli di sotto che li ha uccisi e schiacciati tutti quanti, quelli che ha incontrato nella sua caduta; e Clamadeu non può vedere cosa che lo faccia più soffrire, perché la porta cadendo ha ucciso molti dei suoi uomini e ha chiuso fuori lui;[84] ed è costretto a non fare nulla poiché un assalto improvvisato in gran fretta

non avrebbe dato nessun risultato. E il maestro d'armi che lo aveva consigliato disse: «Signore, non bisogna stupirsi che a un uomo di valore possa andare male: come piace a Dio e secondo la sua volontà capita il bene e il male, lo sappiamo per certo. Avete perso molti dei vostri uomini in questo scontro, ma non c'è santo a cui non tocchi la sua festa. La tempesta si è abbattuta su di voi, e molti dei vostri sono feriti e quelli dentro hanno vinto, ma potranno perdere, siatene sicuro. Toglietemi entrambi gli occhi se resistono per più di cinque giorni. Il castello e la torre saranno vostri, e loro ne verranno fuori chiedendovi pietà. Se solo volete fermarvi qui oggi e domani, il castello cadrà nelle vostre mani; e anche colei che vi ha tante volte rifiutato, finirà col pregarvi che in nome di Dio vi degniate di prenderla». Così hanno fatto mettere la sua tenda e lo stesso hanno fatto tutti quelli che ne avevano portata una, e gli altri si sistemarono e si installarono come fu loro possibile; e quelli di dentro si disarmarono. I cavalieri che avevano conquistato non li hanno messi in prigione né ai ferri, purché solo gli giurassero come leali cavalieri che sarebbero rimasti lealmente loro prigionieri senza cercare di nuocere in nessun modo.

Così si comportarono là dentro. Quello stesso giorno un grande vento aveva spinto sul mare un barcone che trasportava un grande carico di frumento e che era pieno di molte altre vettovaglie. Come piacque a Dio, è approdato davanti al castello, intatto e salvo; e quando quelli di dentro l'hanno visto, mandano per chiedere e sapere chi sono e cosa vogliono. Subito dal castello scesero quelli che andarono loro incontro, e domandano chi sono e dove vanno, e quelli dicono: «Siamo mercanti, e andiamo a vendere le nostre merci. Abbiamo in grande abbondanza pane e vino e prosciutti salati e carne di porco e di bue da vendere, se ne avete bisogno». E quelli dicono: «Ringraziato sia Dio, che ha dato al vento

la forza per condurvi qui alla deriva, e siate i benvenuti! Scaricate, è tutto venduto al prezzo a cui vorrete venderlo, e venite a prendere i vostri soldi, che non potrete smettere di ricevere e contare lingotti d'oro e d'argento quanti ve ne daremo per il frumento; e per il vino e per la carne ve ne daremo un carro pieno, e anche di più, se è necessario». Ora hanno fatto il loro dovere sia i venditori che i compratori. Si danno da fare a scaricare la nave, e fanno portare tutto lì davanti, per confortare quelli di dentro.

Quando quelli del castello vedono arrivare quelli che portano i viveri, potete immaginare quale fu la loro gioia, e più in fretta che possono fecero preparare il pranzo. Ormai Clamadeu, che perde il suo tempo là fuori, può aspettare a lungo, quelli di dentro hanno buoi e porci e carne salata in grande quantità e pane e vino e cacciagione; e i cuochi non stanno in ozio; i garzoni accendono i fuochi nelle cucine per cucinare il pranzo. Ora il ragazzo si può svagare in tutta tranquillità vicino alla sua amica. Lei lo abbraccia e lui la bacia, e l'uno dà gioia all'altro. La sala non resta vuota, anzi c'è molta gioia e molto rumore. Tutti mostrano la loro gioia[85] per il cibo che avevano tanto desiderato, e i cuochi si sono dati tanto da fare che sono pronti a far sedere a tavola quelli che ne hanno un grande bisogno. Quando hanno mangiato, si alzano da tavola e Clamadeu e i suoi crepano di rabbia, che già avevano avuto la notizia della fortuna che era toccata a quelli di dentro.[86] Così dicono che devono andarsene, dato che il castello non può essere affamato in nessun modo, e hanno assediato invano il borgo. E Clamadeu, che muore di rabbia, manda un messaggio al castello, senza chiedere aiuto né consiglio a nessuno, e fa dire al cavaliere vermiglio che potrà trovarlo solo, fino a domani a mezzogiorno in campo aperto per combattere con lui, se osa farlo. Quando la fanciulla sente il messaggio che è stato mandato al suo amico, ne è addolorata e sgomenta, infatti lui risponde subito che l'avrà, la sua battaglia, visto che la cerca, qualunque ne sia il risultato. Allora aumenta e si aggrava molto la pena che ne ha la fanciulla, ma per quanto possa averne dolore, lui non si fermerà certo, così credo. Tutti, uomini e donne, lo pregano insistentemente perché non vada a combattere contro colui sul quale nessun cavaliere ha mai ancora avuto il sopravvento in battaglia. «Signori, ora smettetela» dice il ragazzo, «farete bene, perché per nulla al mondo ci rinuncerei, né per nessun essere umano.» Così li mette a tacere e nessuno osa parlargliene più, anzi vanno a dormire, e si riposano fino al mattino al sorgere del sole; ma sono molto addolorati per il loro signore, che non sono stati capaci di convincere, nonostante le molte preghiere. E durante la notte la sua amica lo pregò ancora e ancora che non ci andasse, alla battaglia, anzi che restasse in pace, che ormai non avevano più nulla da temere né da Clamadeu né dalla sua gente. Ma non era servito a nulla, e certo è una cosa molto strana perché c'era nella richiesta che gli faceva una grande dolcezza, poiché a ogni parola lo baciava in modo così dolce e suadente che gli metteva la chiave d'Amore nella serratura del cuore,[87] ciò nonostante non riuscì in nessun modo a impedirgli di andare a combattere,[88] anzi, ha chiesto che gli portino le sue armi. Colui a cui le aveva richieste gliele ha portate più in fretta che ha potuto. Mentre si armava c'era un grande dolore, che a tutti, uomini e donne, dispiaceva, ma lui li ha tutti raccomandati, uomini e donne, al Re dei re, poi è salito sul cavallo norreno[89] che gli avevano portato, e non si è fermato tra loro, anzi se ne è andato velocemente, lasciandoli al loro dolore.

Quando Clamadeu lo vede venire, per combattere contro di lui, ebbe dentro di sé un pensiero così folle che pensava di fargli al più presto vuotare le staffe e la sella. La pianura era bella, priva di ostacoli, e c'erano solo loro due, perché Clamadeu aveva mandato via e fatto allontanare tutta la sua gente. Ognuno dei due aveva

messo la lancia in resta, sopra la sella, e spronano l'uno contro l'altro senza parole di sfida e senza insulti.[90] Ognuno aveva una lancia dal ferro tagliente, dall'impugnatura di frassino, grossa ma maneggevole, e i cavalli correvano a piena andatura, e i cavalieri erano forti, e si odiavano a morte; e si scontrarono e gli scudi andarono in pezzi e le lance si spezzano in due, e tutti e due si buttano giù da cavallo; ma subito rifurono in piedi, e si affrontano a piede fermo e si combattono molto a lungo con le spade con esito pari. Vi potrei anche raccontare come, se avessi voglia di impegnarmici, ma non ci voglio sprecare fatica, perché tanto vale una parola quanto venti. Alla fine Clamadeu fu costretto a chiedere pietà di controvoglia, e gli garantì tutto quello che voleva come aveva fatto il siniscalco, ma non si sarebbe dato prigioniero a Beaurepaire a nessun patto, come non aveva voluto farlo il siniscalco, e non sarebbe andato per tutto l'impero di Roma dal nobiluomo che possedeva il castello così ben fortificato. Ma gli è andato bene promettere che si sarebbe dato prigioniero nella prigione di re Artù e avrebbe portato il suo messaggio alla fanciulla, che Keu aveva ferito con tanta rabbia da farle provare un così grande dolore; ma lui la vendicherà secondo la sua volontà, se Dio vorrà dargliene la forza. Dopo di ciò gli fa promettere che l'indomani, prima che faccia giorno, tutti quelli che sono prigionieri nelle sue torri se ne ritorneranno completamente liberi, e che mai, in nessun giorno della sua vita, ci sarà un'armata nemica davanti al castello, che, se mai ne avesse la possibilità, non andasse a cacciarla e che né a causa sua né dei suoi uomini la damigella avrà più nessuna noia.

Così Clamadeu ritornò alla sua terra; e quando vi giunse, comanda che tutti i prigionieri siano messi fuori di prigione, e che se ne andassero tutti assolutamente liberi. Il tempo di parlare, e quello che aveva comandato fu eseguito. Ecco i prigionieri già tirati fuori di prigione, e se ne andarono subito e portarono con sé tutto il loro equipaggiamento, che niente è stato trattenuto. D'altra parte Clamadeu ha preso la sua strada, allontanandosi tutto solo. Era un costume del tempo, lo troviamo scritto nei libri, che un cavaliere dovesse andare in prigione con tutto il suo equipaggiamento così come lo aveva nella battaglia in cui era stato conquistato, che nulla dovesse esserne tolto e nulla aggiunto. Proprio così Clamadeu si mette per via, dopo Anguinguerron, dritto verso Disnadaron, dove il re Artù teneva la sua corte. Dall'altra parte c'era grande gioia al castello, dove sono tornati quelli che per tanto tempo erano rimasti in una durissima prigione. Tutta la sala e gli alloggiamenti dei cavalieri risuonano di gioia; nelle chiese e nei monasteri tutte le campane suonano per la gioia e non c'è monaco né suora che non renda grazie a Dio. Tutti, uomini e donne, vanno danzando per le vie e nelle piazze. Nel castello si faceva gran festa, che nessuno più li assale né fa loro guerra. Intanto Anguinguerron se ne va, e dopo di lui Clamadeu, che ha dormito per tre notti una dopo l'altra nello stesso posto dove aveva dormito lui. L'ha seguito proprio sulle sue tracce fino a Disnadaron nel Galles, dove re Artù, nelle sue grandi sale, teneva corte plenaria. E Clamadeu avanzava là dentro tutto solo, completamente armato com'era, e Anguinguerron, che aveva già fatto la sua ambasciata a corte e l'aveva detta e spiegata il giorno prima quando era arrivato, ed era stato trattenuto a corte per far parte del seguito del re e del suo consiglio, lo ha riconosciuto. Vide il suo signore coperto di sangue vermiglio, ma lo ha riconosciuto comunque, anzi dice senza indugio: «Signori, signori, guardate che cosa sorprendente! Il ragazzo dalle armi vermiglie vi manda, se volete credermi, quel cavaliere che vedete là. Lo ha conquistato, ne sono sicurissimo, visto che è coperto di sangue. Distinguo bene il sangue da qui e riconosco anche lui, poiché è il mio signore e io

sono suo uomo ligio. Si chiama Clamadeu delle Isole,[91] e credevo fosse un cavaliere tale che non ce ne fosse nessuno di più forte nell'impero di Roma. Ma la sventura colpisce molti uomini valorosi». Così parlò Anguinguerron, fintanto che Clamadeu giunse là, e si corsero incontro l'un l'altro, così si ritrovarono davanti alla corte.

Era al tempo di una Pentecoste[92], quando la regina sedeva vicino a re Artù, che stava a capotavola.[93] C'erano molti conti e molti re, e regine e contesse e tutte le funzioni erano finite, e le dame e i cavalieri erano usciti dalla cappella. E Keu si portò nel mezzo della sala, senza mantello, e teneva nella mano destra un bastoncino, e aveva in capo un cappello di stoffa, e i suoi capelli erano biondi. Non c'era al mondo cavaliere più bello, e i suoi capelli erano legati in una treccia. Ma la sua bellezza e il suo valore erano oscurati dai suoi scherni crudeli. La sua tunica era di un ricco tessuto di seta tutta colorata; portava una cintura fatta ad arte, di cui il fermaglio e tutti gli anelli erano d'oro, lo ricordo bene, e anche la storia mi è testimone.[94] Lo lasciano tutti passare mentre arriva nel mezzo della sala; i suoi scherzi crudeli, la sua mala lingua è temuta da tutti, così gli fanno spazio: non è saggio chi non teme, che sia per scherzo o per davvero, le malvagità troppo evidenti. Temevano talmente i suoi scherzi crudeli tutti quelli che erano lì che nessuno gli disse una parola, e lui davanti a tutti arrivò là dove il re era seduto, e disse: «Sire, se lo voleste fare, è ormai ora di mangiare». «Keu» disse il re, «lasciatemi in pace, che giuro sui miei occhi di non mettermi a tavola in una festa così importante, in cui tengo corte plenaria, fintanto che non arrivi alla mia corte qualche notizia.»[95]

Mentre così parlavano, ecco che Clamadeu, che veniva a corte per darsi prigioniero, entra nella sala, armato, come era giusto che venisse, e disse: «Dio salvi e benedica il miglior re che ci sia in vita, il più leale e il più cortese, ne testimoniano tutti quelli davanti ai quali sono state narrate le grandi imprese che ha compiuto![96] Ascoltate, ora» fa lui, «mio dolce sire, che vi voglio fare la mia ambasciata. Non mi fa piacere, ma tuttavia riconosco che mi manda qui un cavaliere che mi ha conquistato. Per conto suo mi devo consegnare prigioniero a voi, visto che non posso porci rimedio. Ma se qualcuno volesse chiedermi se so come si chiama il cavaliere, gli devo rispondere di no. Posso solo darvi queste informazioni, che le sue armi sono vermiglie e gliele avete date voi, questo ha detto». «Amico, che Dio ti soccorra» fa il re, «dimmi la verità, è padrone di se stesso, libero, in buona salute e integro?» «Sì, siatene assolutamente certo» fa Clamadeu, «mio caro dolce sire, come il più valoroso cavaliere con cui mai mi sia scontrato, e mi disse che dovevo parlare alla fanciulla che gli ha riso, a cui Keu, commettendo una grande vergogna, diede uno schiaffo. Ma disse che la vendicherà, se Dio glielo consente.» Quando il folle sente quelle parole, salta di gioia e grida: «Mio signore il re, che Dio mi benedica, ora sarà ben vendicato lo schiaffo, e non prendetela come una vanteria, che lui ne avrà il braccio rotto, per quanto possa stare in guardia, e la clavicola slogata». Keu, quando sente queste parole, le considera un gran mucchio di frottole, e sappiate che non è per viltà che evita di spaccargli la testa, ma per il re e per la vergogna che ne deriverebbe.

Il re ha scosso la testa e disse: «Ah! Keu, me ne dispiace molto se non è qui con me. Se ne è andato per la tua folle lingua, e ne sono molto dispiaciuto». A queste parole si alza in piedi Girflet a cui il re lo affida, e anche messer Ivano, che rende migliori tutti quelli che si accompagnano a lui, e ordina che guidino il cavaliere e lo accompagnino nelle stanze dove si svagano le damigelle della regina. E il cavaliere si inchina davanti a loro. Quelli a cui il re lo aveva ordinato l'hanno condotto nelle stanze e là gli indicano la fanciulla e lui racconta la notizia proprio come voleva sentirla, che si lamentava dello

schiaffo che le era stato dato in faccia. Certo si era ripresa dallo schiaffo che aveva ricevuto, ma la vergogna non era né dimenticata né passata, che è molto malvagio chi dimentica, quando gli si fa vergogna o ingiuria. Il dolore passa ma la vergogna resta in un uomo vigoroso e retto, mentre nel malvagio si raffredda e muore. Clamadeu ha fatto la sua ambasciata, in seguito il re lo ha trattenuto per il resto dei suoi giorni alla corte e nel suo seguito. E colui che aveva liberato la terra della fanciulla, Blancheflor, la sua bella amica, vicino a lei si riposa e si diletta, e sarebbe stata sua senza indugio e anche la terra, se avesse voluto e se non avesse avuto il pensiero altrove. Ma lo tratteneva un'altra cosa: si era ricordato di sua madre, che aveva vista cadere svenuta, ha voglia di andarla a trovare più di ogni altra cosa. Non osa prendere congedo dalla sua amica, non glielo vuole concedere e glielo impedisce e ordina a tutti i suoi di pregarlo di rimanere, ma non conta nulla quello che dicono, lui accetta solo di promettere, se trova sua madre viva, di portarla con sé e da lì in poi terrà la terra, sappiatelo per certo, e se invece è morta, lo farà lo stesso.

Così si mette in cammino e promette di ritornare, e lascia la sua gentile amica molto dispiaciuta e dolente, e con lei tutti gli altri. Quando uscì fuori dal borgo, ci fu una tale processione nemmeno fosse il giorno dell'Ascensione. C'erano tutti i monaci come fosse domenica, con le loro vesti di seta, e le suore tutte con il velo; e tutti loro dicevano: «Signore, che ci hai salvato dall'esilio e ricondotti alle nostre case, non c'è da stupirsi se piangiamo quando ci vuoi lasciare così presto; il nostro dolore non può che essere grande e infatti non potrebbe esserlo di più». E lui dice loro: «Non avete, sappiatelo, più nulla da temere. Non credete che sia giusto che vada a trovare mia madre, che è rimasta sola in un bosco che chiamano la Foresta Desolata? Ritornerò, che lei sia viva o no, che per nessuna ragione al mondo vi abbandonerei.

Se è viva, ne farò una suora velata nella vostra abbazia: se è morta, ogni anno direte una messa di suffragio per la sua anima, perché Dio la metta con le anime buone nel santo seno di Abramo e voi, signori monaci, e voi, signore, non dovete dispiacervene affatto, che vi farò molte donazioni per la sua anima, se Dio mi ricondurrà qui». Allora monaci e suore e tutti gli altri se ne vanno, e anche lui se ne va, lancia in resta, armato di tutto punto come era venuto, e cavalcò tutto il giorno senza incontrare anima viva, né cristiano né cristiana che sapesse insegnargli la strada. E non smette di pregare il re di gloria, Dio padre, che gli conceda di rivedere sua madre piena di vita e di salute secondo la sua volontà. E la sua preghiera durò fintanto che raggiunse un corso d'acqua ai piedi di una collina. Guarda l'acqua impetuosa e profonda e non osa attraversarla, e disse: «Ah! Signore Dio onnipotente, se riuscissi a passare questo corso d'acqua troverei dall'altra parte, ne sono sicuro, mia madre sana e salva». Così cavalca lungo la riva fintanto che giunge vicino a una rupe, dove l'acqua si frange sulla roccia, tanto che non può più andare avanti. E sull'acqua vide scendere una barca che veniva da un po' più in su. Nella barca c'erano due uomini. Si ferma e li aspetta, e pensa che sarebbero avanzati tanto da giungere fino a lui. Invece si fermano in mezzo all'acqua, e vi rimasero fermi, dopo essersi ben ancorati. E quello che stava davanti pescava con l'amo, usando per il suo amo come esca un pesciolino poco più grande di un vairone.[97] Lui che non sa cosa possa fare né dove trovare un guado li saluta e chiede: «Mi sapreste indicare» fa, «signori, se questo corso d'acqua ha un guado o un ponte?». E quello che pesca gli risponde: «No certo, caro fratello, in fede mia, né c'è una barca, credimi, più grande di questa in cui siamo noi, che non riuscirebbe a portare nemmeno cinque persone per venti leghe né a monte né a valle, né potrebbe trasportare un cavallo. Non c'è né chiatta, né

ponte né guado». «Ditemi allora, in nome di Dio, dove potrei trovare ospitalità.» E lui gli rispose: «Di questo e d'altro ancora avreste bisogno, credo.[98] Per questa notte vi darò io ospitalità. Salite per quella fenditura che si è aperta in quella rupe, e, quando sarete là in alto, vedrete davanti a voi, in un avvallamento, una casa dove abito io vicino a fiumi e boschi». Subito lui sale verso la rupe fino a che arriva sulla cima del monte; e quando fu proprio in cima, guardò davanti a sé e non vide altro che cielo e terra, e si dice: "Cosa sono venuto a cercare? La presa in giro e la scemenza. Dio faccia oggi vergognare malamente chi mi ha mandato qui. Mi ha davvero indicato bene la strada, che mi ha detto che avrei visto la casa quando sarei giunto qua in cima! Tu pescatore,[99] che me lo hai detto, hai peccato davvero di slealtà, se me lo hai detto con cattive intenzioni". Allora vide davanti a sé in un avvallamento comparire la vetta di una torre. Non se ne sarebbe trovata fino a Beirut[100] una così bella né così ben arroccata. Era quadrata, fatta di pietra grigia, e aveva delle torrette tutt'intorno. La sala era davanti alla torre, e davanti alla sala c'erano delle logge. Il ragazzo scende da quella parte, e dice che l'aveva ben indirizzato chi l'aveva mandato lì. Si rallegrò del pescatore, non lo chiama più traditore, né sleale né menzognero, dal momento che trova dove alloggiare. Così se ne viene verso la porta e davanti alla porta trovò un ponte levatoio, che era stato abbassato. Si è incamminato sul ponte e gli corrono incontro dei valletti, quattro, due lo disarmano, e il terzo prende il suo cavallo, e gli dà foraggio e avena. Il quarto gli mette un mantello di fine stoffa di lana, leggero e nuovo fiammante, e lo hanno condotto alle logge. Sappiate che fino a Limoges non se ne sarebbero trovate né viste di così belle, neanche a cercarle. Il ragazzo rimase nelle logge fintanto che giunse il momento di andare dal signore, che vi aveva mandato due valletti, e con loro se ne andò fino alla sala, che era quadrata, e tanto lunga quanto larga. In mezzo alla sala, sopra un letto, vide sedere un nobiluomo, bello, già un po' grigio di capelli; e sul capo aveva un copricapo di zibellino nero come mora, avviluppato di porpora sopra, e tale era tutta la sua veste. Era appoggiato su un gomito, e davanti a lui ardeva un grande fuoco di legna secca, che bruciava bene, tra quattro colonne.[101] Intorno al fuoco avrebbero potuto sedersi comodamente quattrocento uomini, e ciascuno avrebbe avuto abbastanza spazio. Le imponenti colonne, di bronzo spesso e alte e larghe, sostenevano la cappa del camino. Sono arrivati davanti al signore i valletti che gli conducono il suo ospite e ognuno gli stava di lato. Quando il signore lo vide venire, subito lo salutò e disse: «Amico, non vi dispiaccia se non mi alzo per venirvi incontro, è che non ne ho la forza». «In nome di Dio, signore, non ditelo nemmeno» fa lui, «non mi dispiace affatto, che Dio mi conceda gioia e salute». Il nobiluomo si dispiace talmente per lui, che cerca di sollevarsi come può, e disse: «Amico, venite qui vicino a me, non intimiditevi, ma sedetevi tranquillamente vicino a me, ve ne prego vivamente». Il ragazzo si è seduto al suo fianco, e il nobiluomo disse: «Amico, da che parte siete venuto oggi?».[102] «Signore» dice lui, «questa mattina sono partito da Beaurepaire, si chiama così.» «Che Dio mi aiuti» fa il nobiluomo, «avete percorso un lungo cammino. Avete dovuto muovervi prima che la sentinella suonasse l'alba.» «No, anzi, era già suonata l'ora di prima, ve lo assicuro.»[103] Mentre parlavano così, entra dalla porta un valletto. Ha al collo una spada, appesa per la cinghia di cuoio e l'ha data al potente signore, che l'ha estratta dal fodero quasi a metà; e vide bene dove era stata fatta, perché era scritto sulla spada; e vide anche che era di così buon acciaio che non avrebbe potuto spezzarsi se non in un solo caso di pericolo che nessuno conosceva tranne colui che l'aveva forgiata e temprata. Il valletto che l'aveva portata disse: «Signore, la

bionda fanciulla, vostra nipote, che è così bella, vi manda qui questo presente, non ne vedeste mai di così belle per la lunghezza né per la larghezza che la distingue. La potrete dare a chi vorrete, ma la mia signora sarebbe molto lieta se fosse ben usata nelle mani di colui a cui sarà donata, poiché colui che forgiò la spada non ne fece che tre, e morirà ormai prima di poterne forgiare un'altra dopo questa».[104] E il signore ne rivestì colui che lì dentro era uno straniero,[105] consegnandogli la spada di cui solo le cinghie valevano bene un tesoro. Il pomo della spada era d'oro, del migliore d'Arabia o di Grecia; e il fodero era ricamato come si usa a Venezia. Il signore gliel'ha dunque offerta in tutta la sua ricchezza, e disse: «Caro signore, questa spada è stata scelta e destinata a voi,[106] e ci tengo molto a che voi l'abbiate. Ma ora cingetela, e provatela». Lui lo ringrazia, la cinge in modo che non gli stia troppo stretta, poi l'ha estratta nuda dal fodero; e quando l'ebbe un po' tenuta in mano, la rimise nel fodero. E sappiate che gli si adattava al fianco in modo superbo e ancor meglio al pugno, e sembrava proprio che al bisogno se ne sarebbe potuto servire da valoroso.[107] Dietro di lui vide un giovinetto, vicino al fuoco che ardeva luminoso. Riconobbe quello che aveva in custodia le sue armi e gli affidò la sua spada da tenere. Poi si risedette vicino al signore, che gli dimostra tanto riguardo. C'era una grande luce là dentro, grande come era possibile ottenerla con le candele in una sala. Mentre parlavano di una cosa e di un'altra, da una camera entrò un valletto, che portava una lancia bianca impugnata nel mezzo dell'asta, e passò tra il fuoco e quelli che sedevano sul letto, e tutti quelli che erano lì vedevano la lancia bianca e il ferro bianco; e usciva una goccia di sangue dal ferro della lancia sulla punta e quella goccia vermiglia colava fin sulla mano del valletto.[108] Il ragazzo che era arrivato lì dentro quella notte vide quella cosa sorprendente, ma si è trattenuto dal domandare come mai

avvenisse tutto questo, perché si ricordava dell'insegnamento che gli aveva dato colui che lo aveva fatto cavaliere, che gli aveva insegnato e raccomandato che si guardasse bene dal parlare troppo; così teme che se gli avesse fatto quella domanda se ne sarebbe dovuto vergognare, e per questo non ne chiese nulla.

E allora giunsero altri due valletti, che tenevano in mano dei candelabri di oro fino, decorati con smalti neri. I valletti, quelli che portavano i candelabri, erano molto belli. Su ogni candelabro ardevano almeno dieci candele; una damigella teneva tra le due mani un graal e veniva avanti con i valletti, bella, elegante e vestita lussuosamente.[109] Quando fu entrata là dentro con il graal che portava, ne venne una così grande luce, che le candele persero il loro chiarore come le stelle e anche la luna quando si leva il sole.[110] Dopo di lei ne venne ancora una che portava un tagliere d'argento. Il graal che andava davanti era di puro oro fino; c'erano pietre preziose di molti tipi incastonate nel graal, tra le più ricche e le più preziose che ci siano né in mare né in terra: le pietre del graal superavano in valore senza alcun dubbio ogni altra pietra. Esattamente come era successo per la lancia passarono davanti a lui e andarono da una camera all'altra. E il ragazzo le vide passare e non osò domandare del graal a chi lo si serviva, perché aveva sempre in mente la parola del saggio nobiluomo. E temo che ne venga un danno, poiché ho spesso sentito dire che in certi casi si può stare troppo zitti come parlare troppo. Che la conseguenza sia buona o cattiva lui non chiede loro né domanda nulla. Il signore ordina ai valletti di passare l'acqua e di prendere le tovaglie. Quelli che sono preposti a farlo e che ne avevano l'abitudine lo fanno. Il signore e il ragazzo si lavano le mani con l'acqua tiepida, intanto due valletti hanno portato una larga tavola d'avorio.[111] Come racconta la storia, era fatta tutta d'un pezzo. L' hanno tenuta davanti al signore e al ragazzo un buon momento, fintanto che giunsero due

valletti che portano due cavalletti. Il legno di cui erano fatti i cavalletti aveva due buone qualità, che ne rendono i pezzi indistruttibili. Poiché erano fatti di ebano: nessuno può temere che questo legno imputridisca o bruci, non teme né l'una né l'altra cosa. Su questi cavalletti fu posata la tavola, e sopra vi fu messa la tovaglia. Ma che cosa ve ne posso dire? Legato, né cardinale né papa mangiò mai su una tovaglia così bianca. Il primo piatto era una coscia di cervo in salsa densa al pepe piccante. Non manca loro del vino chiaro né vino forte da bere più volte in coppe d'oro. Dalla coscia di cervo al pepe un valletto tagliava i pezzi davanti a loro, dopo essersela messa vicino sul suo tagliere d'argento, e davanti a loro mette i pezzi su un crostone di pane ancora intero.[112] E il graal nel frattempo ripassò davanti a loro, e il ragazzo non domandò del graal a chi lo si serviva.[113] Temeva di chiedere a causa del nobiluomo che lo aveva dolcemente rimproverato di parlare troppo, e lui ci pensa sempre, e lo tiene bene a mente. Ma tace più di quanto non convenga. A ogni cibo che veniva servito vedeva ripassare davanti a lui il graal tutto scoperto, eppure non sa a chi lo si serve.[114] Eppure vorrebbe saperlo, ma lo domanderà di certo, si dice, prima di andarsene, a uno dei valletti della corte; ma aspetterà fino al mattino dopo, quando prenderà congedo dal signore e dal resto della compagnia. Così la questione è rimandata, e si dedica al bere e al mangiare. I cibi non vengono certo portati a tavola con parsimonia, e nemmeno il vino, anzi cibo e vini sono buoni e saporiti.

Il pasto fu bello e buono. Il nobiluomo quella sera fu servito di cibi quali debbono avere re e conti e imperatori, e il ragazzo insieme con lui. Dopo mangiato entrambi conversarono tra di loro e vegliarono; e i valletti prepararono i letti per il riposo e dei frutti, e ce n'erano di molto rari, datteri, fichi e noci moscate, chiodi di garofano, mele granate, e per finire miscele con zenzero alessandrino e gelatine profumate e bevande rinfrescanti, ricostituenti e digestivi.[115] Poi bevvero un buon liquore, vino dolce aromatizzato, dove non c'era né miele né pepe, e un buon vino di more e un limpido sciroppo. Di tutto questo il ragazzo si meraviglia moltissimo perché non lo aveva mai provato, e il nobiluomo gli disse: «Amico, per questa notte è ormai ora di andare a coricarsi, io me ne andrò a dormire nella mia camera, se non vi dispiace, e, quando vorrete, voi potrete dormire qui fuori. Non posso comandare al mio corpo in nessun modo, così è necessario che mi si trasporti». Quattro servitori pronti e vigorosi se ne vengono a questo punto da una camera, prendono agli angoli la coperta che era stesa sul letto su cui il nobiluomo era seduto, e lo portano là dove dovevano. Con il ragazzo erano rimasti altri valletti per servirlo e fecero tutto quanto gli era necessario; e quando lo richiese, gli tolsero i calzari e lo svestirono e lo fecero coricare in bianche lenzuola fini di lino. E dormì fino al mattino quando spuntò l'alba del giorno e tutta la gente di casa si era alzata. Si guardò intorno, e quando non vide nessuno là dentro, gli toccò alzarsi da solo. E per quanto gli dispiacesse, quando vede che deve farlo, si alza, poiché non può fare di meglio, e si mette i calzari senza aspettare nessuno; poi va a riprendere le sue armi, che ha trovato appoggiate a un tavolo, dove gliele avevano lasciate. Quando si fu armato, si diresse verso le porta delle camere che aveva visto aperte quella notte. Ma inutilmente si dà da fare, che le trovò ben chiuse. Si mette a chiamare e a bussare per un bel po': non gli aprono né rispondono un bel niente. Dopo che ebbe chiamato per un buon momento, se ne va all'uscio della sala. Lo trova aperto, così scende tutti i gradini fino in basso, e trova il suo cavallo sellato e vede la sua lancia e il suo scudo appoggiati al muro. Allora sale a cavallo e si mette a girare dappertutto e non vi trova nessuno dei servitori, non vede né scudieri né valletti. Se ne andò dritto alla porta e trova il ponte levatoio abbassato:

glielo avevano lasciato così perché niente lo trattenesse dal passarci senza minimamente fermarsi, quando ci fosse arrivato.[116] E lui, dal ponte levatoio che ha visto abbassato, pensa che i valletti siano andati nella foresta a controllare reti e trappole. Non vuole fermarsi di più, anzi si dice che gli andrà dietro per vedere se qualcuno di loro gli possa dire della lancia che sanguina in quel modo, se può essere segno di qualche pena, e del graal dove lo portano. Poi se ne esce fuori dalla porta. Non era ancora del tutto fuori dal ponte, quando sentì le zampe davanti del suo cavallo che si levavano in alto, e il cavallo ha fatto un salto, che, se non avesse saltato bene, entrambi si sarebbero trovati in difficoltà, il cavallo e il cavaliere che gli era sopra. E il ragazzo tornò indietro per vedere cosa era successo, e vide che avevano rialzato il ponte. Chiama, ma nessuno gli risponde. «Ehi!» fece, «tu che hai alzato il ponte, per favore parla con me! Dove sei, che non ti vedo? Fatti avanti, così ti vedrò e ti chiederò notizie di una cosa che vorrei sapere.» Così si affannava a parlare, ma nessuno voleva rispondergli, e si dirige verso la foresta ed entra in un sentiero e trova che c'erano delle tracce fresche di cavalli che vi si erano diretti. «Credo» si disse, «che siano passati di qui quelli che sto cercando.»

Allora si lancia nel bosco fintanto che durano le tracce, finché vide per avventura una fanciulla sotto una quercia che si lamenta e si dispera come un'infelice piena di dolore. «Ahimè» dice, «sventurata, come sono nata sfortunata, maledetta l'ora in cui sono stata generata e sono venuta al mondo che mai davvero per nessuna cosa che mi potesse succedere ho poi tanto sofferto. Non avrebbe mai dovuto accadermi di tenere fra le braccia il mio amico morto, se a Dio fosse piaciuto; la morte, che così mi dispera, avrebbe ottenuto un miglior risultato se fossi morta io e lui vivo. Perché ha preso la sua anima senza la mia? Quando vedo morta la cosa che più amavo al mondo, a

cosa mi serve la vita? Dopo di lui, certo non mi importa né della mia vita né del mio corpo. Morte, ti prego, caccia la mia anima fuori dal corpo, perché possa essere compagna al servizio della sua, se me lo consente.»[117]

Così la poverina piangeva la morte di un cavaliere che teneva fra le braccia e che aveva la testa mozzata. Il ragazzo, che l'aveva vista, non si ferma fin quando non è giunto davanti a lei; le si ferma davanti e la saluta e lei risponde al saluto, con la testa abbassata e senza interrompere il suo pianto. E il ragazzo le ha chiesto: «Damigella, chi ha ucciso il cavaliere che giace tra le vostre braccia?». «Signore» dice la fanciulla, «lo ha ucciso questa mattina un cavaliere. Ma mi meraviglio profondamente di quello che vedo, che si potrebbe cavalcare, che Dio mi protegga, e lo si potrebbe provare, per venticinque miglia proprio nella direzione da dove siete venuto voi, senza trovare un luogo decente, sicuro e accettabile; ma il vostro cavallo ha il ventre così pieno e il pelo così ben strigliato, che se qualcuno lo avesse lavato e strigliato di fresco e gli avesse fatto un letto di avena e di fieno non potrebbe avere il ventre più pieno né più lucidi il collo e la criniera. E anche per quanto vi riguarda mi pare che siate stato a vostro agio e abbiate ben riposato.» «In fede mia» fa lui, «bella fanciulla, sono stato bene come meglio non potevo, e se si vede, è la pura verità. Ma se qualcuno, qui dove noi due siamo, gridasse ad alta voce, là dove ho dormito questa notte lo sentirebbero molto chiaramente. Non conoscete bene questo posto probabilmente, né lo avete girato a fondo. Sono stato ospitato, ve lo assicuro, nel modo migliore che potessi sperare.» «Ah! Signore, allora siete stato dal ricco Re Pescatore?»[118] «Fanciulla, per il Nostro Salvatore, non so se è pescatore o re, ma è saggio e cortese.[119] Non so dirvi niente di più, tranne che ieri sera trovai due uomini, seduti in una barca, che andavano dolcemente navigando. Uno dei due navigava, l'altro pescava all'amo, e quest'ultimo mi indicò la sua casa ieri sera e mi

ospitò.» E la fanciulla disse: «Mio caro signore, è re, posso ben dirvelo, ma fu ferito in una battaglia e reso invalido per sempre così che non si è più potuto difendere.[120] È stato ferito con un giavellotto tra le cosce,[121] e ne è ancora così sofferente da non poter salire a cavallo. Ma quando vuole distrarsi o cercare un po' di piacere, si fa portare in una barca e va a pesca con l'amo: per questo si chiama Re Pescatore, e si diverte così perché non potrebbe in nessun modo sostenere né sopportare altro piacere.[122] Non può cacciare selvaggina di terra né di acqua, ma ha i suoi cacciatori d'acqua e di terra che vanno a caccia nelle sue foreste e i suoi arcieri.[123] Per questo gli piace soggiornare qui dove siamo, che in nessun altro posto al mondo potrebbe trovare a sua disposizione un luogo tanto piacevole e così si è fatto costruire una casa come conviene a un ricco re».[124] «Damigella» dice lui, «in fede mia, è vero quello che vi sento dire. Ieri sera me ne sono molto stupito quando sono giunto davanti a lui. Mi sono tenuto un po' a distanza e lui mi disse che andassi a sedermi vicino a lui e che non ritenessi una forma di orgoglio il fatto che non si alzava al mio arrivo, ma non ne aveva la possibilità e il potere, e così andai a sedermi vicino a lui.» «Certo, vi ha concesso un grande onore quando vi ha fatto sedere vicino a lui. E dopo che vi siete seduto vicino a lui, ditemi ora se avete visto la lancia la cui punta sanguina eppure non c'è né carne né vena.» «Se l'ho vista? Certo, in fede mia.» «E avete domandato perché sanguina?» «Non ne ho proprio fatto parola.» «Che Dio m'aiuti, sappiate dunque che vi siete comportato male. E avete visto il graal?» «Sì certo.» «E chi lo portava?» «Una fanciulla.» «Da dove veniva?» «Da una camera.» «E dove se ne è andato?» «Se ne è entrato in un'altra camera.» «C'era nessuno prima del graal?» «Sì.» «Chi?» «Due valletti solamente.» «E cosa tenevano in mano?» «Dei candelabri con tutte le candele.» «E dopo il graal, chi è venuto?» «Una fanciulla.» «E cosa portava?» «Un piccolo tagliere

d'argento.» «Avete chiesto a qualcuno da che parte andavano in quel modo?» «Anzi, dalla mia bocca non è uscita una sola parola.»[125] «Che Dio mi aiuti, ora andiamo di male in peggio! Come vi chiamate, amico mio?»[126] E lui, che non conosceva il suo nome, lo indovina e dice che si chiama Perceval il Gallese, e non sa se dice il vero o no, e dice il vero, ma non lo sapeva.[127] E quando la damigella lo ha sentito, si è alzata contro di lui e gli ha detto, adirata: «Il vostro nome è cambiato, amico». «Come?» «Perceval il misero. Ah! Perceval, infelice, quale sventura ti è toccata ora per non avere chiesto nulla di tutto ciò, che avresti guarito il re infermo tanto che avrebbe riguadagnato l'uso delle sue membra e il dominio sulle sue terre. Così ne sarebbero derivati grandi vantaggi! Ora invece sappi che ne verrà dolore per te e per gli altri. Ti è successo tutto, sappilo, per il peccato verso tua madre, poiché è morta per il dolore a causa tua.[128] Ti conosco meglio di quanto tu non conosca me, perché tu non sai chi io sia. Sono stata allevata nella casa di tua madre insieme a te molto tempo fa, infatti sono tua cugina germana e tu sei mio cugino germano.[129] Per questo non mi addolora meno quello che ti è successo, che tu non abbia saputo del graal che cosa ne fanno e a chi lo portano, di quanto non mi addolori la morte di tua madre, né quella di questo cavaliere che amavo e avevo molto caro perché mi chiamava la sua cara amica e si comportava da nobile cavaliere leale.» «Ah! Cugina mia» dice Perceval, «se è vero quello che mi avete detto, ditemi, come lo sapete?» «Lo so» fa la damigella, «con tutta sicurezza perché l'ho vista seppellire.»[130] «Che Dio nella sua bontà abbia ora pietà della sua anima» fa Perceval. «Mi avete raccontato una ben triste storia.[131] Ma poiché ormai è sepolta, cosa andrei ancora cercando, visto che vi andavo solo perché volevo rivederla? Mi tocca prendere un'altra strada.[132] E se voi voleste venire con me, ne sarei contento, che questo che giace qui morto non vi sarà di nessun aiuto, ve lo assicuro. I morti ai mor-

ti i vivi ai vivi.[133] Andiamocene, voi e io insieme. Mi sembra una follia che restiate qui da sola a fare la guardia a questo cadavere, inseguiamo invece chi l'ha ucciso, e vi dico e vi prometto che o lui vincerà me o io lui, se posso raggiungerlo.» E lei, che non può trattenere il dolore che ha nel cuore, gli rispose: «Signore, non verrò via con voi per nessuna ragione né lo lascerò prima di averlo seppellito. Se mi volete ascoltare, prenderete quella strada sassosa, da quella parte, poiché se n'è andato per quel sentiero il cavaliere traditore e orgoglioso che mi ha tolto il mio dolce amico. E non l'ho detto perché io voglia, che Dio mi aiuti, che lo inseguiate, anche se vorrei la sua disgrazia come se avesse ucciso me.[134] Ma da dove viene quella spada che vi pende al fianco sinistro, che non ha mai ferito un uomo né fu mai sfoderata per nessuna necessità? So bene dove è stata fatta e chi l'ha forgiata. Fate attenzione, non contate sul suo aiuto, che vi tradirà senza alcun dubbio se doveste trovarvi in battaglia, che vi volerà in mille pezzi».[135] «Cara cugina, l'ha mandata ieri sera una nipote del mio ospite, e lui me l'ha data. Me ne consideravo orgoglioso, ma mi avete molto turbato se è vero quello che dite. Ma allora ditemi, se lo sapete, se succede che vada in pezzi, potrà mai essere rifatta?» «Sì, ma ci vorrebbe un grande sforzo. Chi conoscesse la strada per il lago che sta sopra Cothoatre[136] là potrebbe farla risaldare e ritemprare e aggiustare. Se l'avventura vi ci porta andate solo da Trébuchet, un fabbro che si chiama così, poiché lui l'ha fatta e la rifarà, altrimenti non potrà mai essere rifatta da nessun altro che ci voglia provare. Fate attenzione che nessun altro ci metta mano, che non ne saprebbe venire a capo.» «Certo» disse Perceval, «sarebbe molto doloroso per me se si rompesse.» Poi se ne va, e lei resta, che non vuole lasciare il suo amico morto, per cui si lamenta molto dolorosamente.

Perceval prende il sentiero, seguendo le tracce che aveva visto di un palafreno, magro e stanco, che andava al passo davanti a lui. Gli sembrava che il palafreno, tanto era magro e miserello, fosse caduto in cattive mani. Sembrava fosse stato molto sfruttato e mal nutrito, come si trattasse di un cavallo preso a prestito, che di giorno è costretto a faticare e di notte è mal tenuto. Così gli sembrava fosse successo al palafreno. Era tanto magro che tremava tutto come se fosse malato; aveva la criniera rasata e gli pendevano le orecchie; mastini e molossi facevano la posta per averne la carcassa in pasto, che aveva ormai solo la pelle a coprire le ossa. Aveva una sella da donna sul dorso e una briglia sul collo adatta a quel tipo di bestia, e lo cavalcava una fanciulla, mai vista un'altra in quello stato. Eppure sarebbe stata molto bella se le fosse andata meglio; ma era così male in arnese che nella veste che portava non c'era un solo pezzo intero, anzi dai buchi che aveva sul petto le uscivano fuori i seni. Nodi e cuciture grossolane tenevano insieme il vestito qua e là, e le sue carni erano tagliuzzate come se fossero state scarnificate, come se fossero state crepate e riarse dalla neve, dalla grandine e dal gelo. Era senza velo e senza mantello, così le si vedeva il viso in cui erano scavate tante brutte rughe che le avevano lasciato le lacrime che scorrevano senza freno e le scendevano sul petto e le cadevano sul vestito e colavano giù fino alle ginocchia. Doveva avere il cuore ben triste chi soffriva tanta miseria. Non appena Perceval la vede, corre verso di lei a grande andatura, e lei si stringe la veste addosso per nascondere le sue nudità. Ma così si aprono altri buchi che, più cerca di coprirsi, per un buco che para se ne aprono altri cento.

Così, smunta e scolorita e misera, Perceval l'ha raggiunta, e mentre la raggiunge l'ha sentita lamentarsi dolorosamente della sua pena e della sua miseria. «Dio» dice, «non vi piaccia che io possa vivere così ancora a lungo! Per troppo tempo sono stata miseranda e non è proprio per colpa mia! Ho troppo sofferto per la mala sorte. Dio,

così come sai bene che non ho avuto nessuna colpa, mandami, se è la tua volontà, chi mi tolga da questo dolore o tu stesso liberami da chi mi fa vivere in questa vergogna. Non trovo in lui ombra di pietà, né posso sfuggirgli viva, né lui pensa nemmeno a uccidermi, né so perché desideri la mia compagnia in questo modo, se non perché l'unica cosa che gli sta a cuore è la mia vergogna e la mia disgrazia. Se anche sapesse con sicurezza che l'ho tradito, dovrebbe comunque avere pietà di me, se mai gli fossi cara in qualche modo, poiché ho già fatto tanto a lungo penitenza. Ma certo non mi ama, se mi costringe a fare, seguendolo, una vita così dura, e non gli importa niente.»[137] Allora Perceval, che l'aveva raggiunta, le disse: «Bella fanciulla, che Dio vi protegga!». E quando la damigella lo sentì, abbassò la testa e disse a bassa voce: «Signore, tu che mi hai salutata, il tuo cuore possa ottenere tutto quello che vorrai, anche se non ho il diritto di dirtelo». E Perceval, che è arrossito per la vergogna, ha risposto. «Ahimè, damigella, perché mai? Certo non penso né mi pare di avervi mai vista né di avervi fatto alcun male.» «Sì invece» fa lei, «che sono così infelice e ho tante disgrazie che nessuno mi deve salutare. Mi tocca sudare d'angoscia quando qualcuno mi ferma o mi guarda.» «Vi assicuro» dice Perceval, «che non mi rendevo conto di mettervi in difficoltà. Non mi sono certo avvicinato per farvi vergogna o dirvi cose cattive, mi ci ha portato la mia strada; e da quando vi ho vista, così abbandonata e povera e nuda, non avrei mai più gioia nel mio cuore se non sapessi la verità su quello che vi è accaduto per costringervi a tanto dolore e a tanta pena.» «Ah! Signore» dice lei, «pietà. Tacete e fuggite via di qui e lasciatemi vivere in pace. Il peccato vi fa fermare qui, fuggite invece, e farete una cosa saggia.» «Voglio proprio sapere» fa lui, «per paura di cosa, o per la minaccia di chi dovrei fuggire, visto che nessuno mi insegue.» «Signore» fa lei, «ora non ve la prendete, fuggite invece fintanto che potete. Che l'Orgoglioso della Landa, che non cerca altro

che dare battaglia e scontrarsi con qualcuno, non arrivi mentre stiamo parlando, che, se vi trovasse qui, certo vi ucciderebbe sul posto. Gli pesa tanto che qualcuno mi fermi che nessuno che mi rivolga la parola o che mi trattenga può mettere in salvo la testa, solo che arrivi in tempo. Non è molto che ne ha ucciso uno.[138] Ma prima racconta a tutti perché mi disprezza tanto e mi costringe a questa schiavitù». Mentre parlavano in questo modo, ecco l'Orgoglioso che esce dal bosco e giunge come un fulmine tra nugoli di sabbia e di polvere, gridando: «Davvero hai avuto una cattiva idea a fermarti vicino alla fanciulla. Sappi che è arrivata la tua ora perché l'hai trattenuta e arrestata anche di un solo passo. Ma non ti ucciderò prima di averti raccontato per quale vergogna, per quale misfatto la faccio vivere in tale disonore. Ma stammi a sentire, ne udrai il racconto.

Un giorno ero andato nel bosco e avevo lasciato questa fanciulla in un mio padiglione, e non amavo che lei, fintanto che giunse lì un ragazzo gallese. Non so da che parte vi era giunto, fatto sta che la baciò per forza, così mi ha confessato. Ma ha mentito e questo le si è rivoltato contro: visto che l'ha baciata contro la sua volontà, non ne ha fatto anche tutto quello che voleva? Sì, certo, nessuno crederà che l'abbia baciata senza fare nient'altro, l'una cosa tira l'altra. Chi bacia una donna e non fa nient'altro, quando stanno tutti soli, credo che sia merito suo, ché una donna che abbandona la sua bocca concede facilmente anche il resto, se c'è chi insiste per averlo; e anche quando si difende, lo sanno tutti senza alcun dubbio che la donna vuole vincere sempre tranne in questa sola battaglia in cui tiene l'uomo per la gola e lo graffia e morde e batte: ma vorrebbe proprio essere vinta; si difende, sì, ma non aspetta altro, tanto ha paura di concedersi, che vuole che glielo si faccia a forza, così non ne dovrà essere riconoscente. Per questo credo che abbia fatto l'amore con lei quando le ha tolto l'anello

che le avevo dato e che lei portava al dito. Se l'è preso, e questo mi rende furioso. Ma prima ha mangiato e bevuto un bel po' di un vino robusto e di tre pasticci che mi ero fatto mettere da parte. Ma ora la mia amica ne paga il giusto fio, come si può vedere. Chi fa una follia, che paghi, così si guarderà bene dal fare di peggio. Si può immaginare quanto fossi furioso quando ho visto e saputo cos'era successo. Me ne sono adirato, e ne avevo ben ragione, così ho giurato che il suo palafreno non avrebbe mangiato più avena e non sarebbe più stato ferrato né salassato e lei non avrebbe avuto veste né mantello se non quelli che aveva indosso fintanto che io non fossi riuscito a sopraffare quello che l'aveva violentata, e a ucciderlo e a tagliargli la testa».

Quando Perceval ebbe tutto ascoltato, rispose in tutta verità: «Amico, sappiate fuor d'ogni dubbio che ha finito la sua penitenza. Sono io quello che l'ha baciata per forza, e non le è proprio piaciuto, e ho preso l'anello dal suo dito ma non c'è stato niente di più né ho fatto nient'altro; e ho mangiato, è vero, un pasticcio e mezzo, e ho bevuto tutto il vino che volevo: non era poi una cosa tanto folle». «Sulla mia testa» fece l'Orgoglioso, «hai appena detto una cosa straordinaria, tu hai confessato di averlo fatto. Ora ti sei meritato la morte, poiché sei reo confesso.» «La morte non è ancora vicina come credi» fece Perceval. Allora lasciano i loro cavalli corrersi incontro senza più parlare e si scontrano con una tale violenza che le lance volano in pezzi e tutti e due cadono da cavallo trascinandosi giù l'un l'altro. Ma rifurono subito in piedi, e sfoderano la spada e si scambiano grandi colpi.[139]

La battaglia fu forte e dura. Non ho voglia di dire di più, che mi sembra tempo perso, ma si combattono tanto che l'Orgoglioso della Landa si dichiara vinto e chiede pietà; e lui che mai ha dimenticato il nobiluomo che lo ha pregato di non uccidere mai un cavaliere che chiedesse pietà, disse: «Cavaliere, in fede mia, non avrò

pietà di te finché tu non l'avrai della tua amica che non aveva certo meritata la punizione che le hai fatto sopportare, te lo posso giurare». E lui che l'amava più dei suoi occhi gli disse: «Caro signore, e io voglio portarvi rimedio come a voi piace. Non c'è nulla che possiate comandarmi che non sia disposto a fare. Ho il cuore triste e cupo per tutto il dolore che le ho fatto sopportare». «Va dunque al castello più vicino che possiedi qui intorno» fa lui, «e falle fare un bagno ristoratore che possa guarirla e risanarla, e rivestila, e poi, ben adorna e ben vestita, conducila da re Artù; e salutalo da parte mia e mettiti alla sua mercé non appena partirai di qui. E se ti chiede da parte di chi, gli dirai di colui che fece cavaliere vermiglio con il consenso e per il suggerimento del mio signore Keu, il siniscalco, e dovrai ricordare al re, di fronte a tutti quelli che saranno lì, la punizione e il male che hai fatto sopportare alla damigella, in modo che tutti e tutte ti sentano, anche la regina e le sue fanciulle, di cui molte sono proprio belle. E soprattutto ne apprezzo una che, perché aveva riso vedendomi, si prese da Keu un tale schiaffo da esserne tutta stordita. La cercherai, te lo impongo, e le dirai che le prometto di non entrare per nessuna ragione in nessuna corte che Artù possa tenere fintanto che non sia vendicato lo schiaffo, per cui lei sarà gioiosa e lieta.» E lui dice che vi andrà volentieri e dirà tutto quello che gli ha ingiunto di dire, senza discussione, non appena si sarà preso cura della damigella e l'abbia fatta riposare e abbia provveduto a tutto quello di cui ha bisogno. Ma avrebbe condotto con sé anche lui con grande piacere per farlo riposare e divertire e per curare le sue ferite e le sue piaghe. «Va' ora, e buona fortuna» fa Perceval, «e non pensare a me, cercherò ospitalità altrove.»

Intanto hanno smesso di parlare, non perdono più tempo né l'uno né l'altro, anzi si separano senza aggiungere parola. E quella notte lui fece fare un bagno alla sua

amica e la fece vestire splendidamente, e si occupò così bene di lei che ritrovò la sua bellezza. Poi tutti e due si sono diretti a Carlion senza indugio, dove il re Artù teneva corte festosamente, in privato, con solo tremila cavalieri di valore. Davanti a tutti, colui che veniva conducendo con sé la sua damigella, si dichiarò prigioniero di re Artù e quando gli fu davanti disse: «Sire, sono vostro prigioniero perché facciate di me quello che volete, e questo è giusto e conforme a ragione ché così ha voluto il ragazzo che vi chiese le armi vermiglie, e le ottenne». Non appena il re lo sente capisce bene cosa voglia dire: «Disarmatevi» fece, «caro signore, e che gioia e buona sorte arrida a colui che vi dona a me; e voi siate il benvenuto. In suo onore sarete tenuto caro e onorato alla mia corte». «Sire, mi comandò anche un'altra cosa. Ma vi vorrei chiedere, prima ancora di essere disarmato, che la regina e le sue fanciulle venissero ad ascoltare le notizie che vi ho portato: non saranno raccontate senza la presenza di colei che fu battuta sulla guancia solo per avere riso, poiché non ci fu nessun altro torto.» Così finì il suo discorso. Quando il re sentì che doveva far venire davanti a lui la regina, la fece subito chiamare, e lei venne; e vengono anche le fanciulle, tutte insieme, mano nella mano, due a due.

Quando la regina si fu seduta vicino al suo signore il re Artù, allora l'Orgoglioso della Landa le disse: «Signora, vi manda il suo saluto un cavaliere al quale va tutta la mia ammirazione, che mi ha conquistato con le armi. Non so dirvi di più di lui, se non che vi manda la mia amica, la fanciulla che è qui con me». «Amico, sia ringraziato di tutto cuore», fece la regina; e lui le racconta tutta l'infamia e la vergogna che aveva lungamente perpetrato e la pena che lei aveva subito. Le raccontò tutto senza nascondere nulla, neanche la ragione per cui lo aveva fatto. Allora gli fecero vedere quella che il siniscalco Keu aveva ferito, e le disse: «Colui che mi ha mandato qui mi ha pregato, fanciulla, di salutarvi da parte sua e di non muovere un passo senza avervi detto che mai Dio possa venirgli in aiuto se entrerà, qualunque cosa avvenga, in una corte tenuta da re Artù prima di avervi vendicata per lo schiaffo e per la manata che vi fu data per causa sua». E quando il folle l'ha sentito, subito salta in piedi e grida: «Keu, signore, che Dio mi benedica, la pagherete cara, e molto presto».

Dopo il folle parlò il re: «Ah! Keu, non fosti cortese con il ragazzo quando ti sei fatto gioco di lui. Con il tuo scherzo me ne hai privato e temo che non lo vedrò mai più». Allora il re fece sedere davanti a sé il cavaliere suo prigioniero. E gli ha fatto grazia della prigione e poi ordina che sia disarmato; e Messer Galvano che siede a destra del re chiede: «Per Dio, sire, chi può essere colui che con le sue sole armi ha conquistato un così forte cavaliere? In tutte le Isole del Mare non ho sentito nominare, né l'ho visto né conosciuto, nessun cavaliere che possa essere paragonato a lui in fatto di armi e di cavalleria».[140] «Caro nipote, non lo conosco proprio» fa il re, «eppure l'ho visto. Quando l'ho visto, non mi è venuto in mente di chiedergli niente, e mi ha detto che lo facessi cavaliere lì sul momento. L'ho visto bello e ridente, e gli ho detto: "Fratello, volentieri. Ma ora scendete da cavallo finché vi sia portata un'armatura tutta d'oro".[141] Ma mi rispose che non l'avrebbe mai presa e che non sarebbe sceso da cavallo prima di aver avuto le armi vermiglie. Disse anche altre cose strane, che non voleva ricevere altre armi se non quelle del cavaliere che si era portato via la mia coppa d'oro; e Keu, che era insopportabile, e lo è ancora e sempre lo sarà e non imparerà mai a dire qualcosa di buono, gli disse: "Fratello, il re vi dona quelle armi e ve le lascia purché andiate a prendervele". E lui che non era in grado di capire lo scherzo pensò che lo dicesse seriamente, e lo seguì e lo uccise lanciandogli un giavellotto. Non so come iniziò lo scontro né la

zuffa, so solo che il Cavaliere Vermiglio della foresta di Quinqueroi lo ferì, non so perché, con la sua lancia, e fece un gesto sprezzante, e il ragazzo lo colpì in risposta con un giavellotto in mezzo agli occhi e lo uccise e prese le armi. In seguito mi ha servito tanto bene che in nome del mio signore san Davide che si adora e si prega nel Galles[142] non giacerò due notti di seguito nella stessa camera o nella stessa sala fintanto che non lo rivedrò, se è vivo, in mare o in terra, anzi mi muoverò io per andarlo a cercare.»[143]

Non appena il re ebbe fatto questo giuramento, tutti capirono che si trattava solo di mettersi in cammino. Chi li vedesse chiudere nelle casse drappi e coperte e cuscini, e riempire i forzieri, caricare bestie da soma e stipare carri e carrette, e tende, padiglioni e altri ripari, che non venissero a mancare, un chierico saggio e colto non avrebbe potuto scrivere in un giorno solo tutto l'armamentario e tutto l'insieme di cose che fu sistemato alla svelta. Il re parte da Carlion come per andare in guerra e tutti i suoi baroni lo seguono; né ci rimane fanciulla che la regina non porti con sé per la sua gloria e per il suo prestigio. La notte, si sono accampati in una prateria, vicino a una foresta. Quella notte aveva nevicato molto, perché il paese era molto freddo, e Perceval al mattino presto si alzò come era solito fare, poiché voleva cercare e incontrare avventure e fatti cavallereschi, e andò dritto alla prateria dove si era accampato il re con i suoi, tutta gelata e coperta di neve. E prima che giungesse alle tende, volò nel cielo uno stormo di oche selvatiche che la neve aveva abbacinato, le ha viste, le ha sentite che se ne volavano fuggendo da un falco che, stridendo, le inseguiva così velocemente da raggiungerne una rimasta indietro, separata dalle altre; l'ha ferita e colpita tanto che l'ha abbattuta al suolo. Ma fu troppo lento, e se ne andò, non volle raggiungerla né finirla. E Perceval comincia a spronare il suo cavallo là dove ha visto il volo. L'oca selvatica era ferita al collo, e perse tre gocce di sangue che si sparsero sul bianco della neve, e sembrava quasi un colore naturale. L'oca selvatica non è ferita e colpita in modo tale da restare a terra fino al suo arrivo; se ne era già volata via, e Perceval vide la neve smossa dove era caduta, e il sangue che ancora vi appariva. Allora si appoggiò sulla lancia per guardare quell'immagine, perché il sangue e la neve vicini gli sembrano il fresco colore del viso della sua amica, e si perde tutto in quel pensiero.[144] Perché sul suo viso il vermiglio era soffuso sul bianco come le gocce di sangue che erano apparse sul bianco della neve. Mentre guardava gli sembrava, tanto gli piaceva, di vedere il fresco colore del viso della sua bella amica. Perceval si fissa sulle gocce e vi passa tutta la mattina,[145] fintanto che dalle tende uscirono gli scudieri e lo videro trasognato e pensarono che si fosse addormentato.[146] Prima che il re, che dormiva ancora nella sua tenda, si svegliasse, gli scudieri hanno incontrato, davanti al padiglione del re, Sagremor, che veniva chiamato il Pazzo per la sua violenza. «Ehi!» dice, «perché venite qui così presto? Non nascondetemelo.» «Signore» dicono, «fuori da questo accampamento abbiamo visto un cavaliere che sonnecchia sul suo destriero.»[147] «È armato?» «Sì, in fede mia.» «Andrò io a parlargli» fa lui, «e lo porterò a corte.» Subito Sagremor corre alla tenda del re e lo sveglia. «Sire» dice, «là fuori in quella landa, c'è un cavaliere mezzo addormentato.» E il re gli ordina di andare e insieme gli dice e lo prega che lo porti a corte e non lo lasci lì.

Sagremor ordina subito che gli portino fuori il cavallo e richiese anche le sue armi. Fu fatto tutto quello che aveva ordinato. Allora si fa armare in fretta e bene; se ne esce dall'accampamento armato di tutto punto e cavalca tanto che raggiunge il cavaliere. «Signore» fa, «vi conviene venire a corte.» Ma l'altro non si muove e fa come se non l'avesse sentito; e lui ripete quello che ha detto e

l'altro non si mosse e lui si adira e dice: «Per san Pietro Apostolo, ci verrete che vi piaccia o no, mi spiace di avervi pregato, perché ho sprecato le mie parole». Così spiega l'insegna, che era avvolta intorno alla sua lancia, e il cavallo sotto di lui balza in avanti e prende la rincorsa, e gli grida di mettersi in guardia, che lo colpirà se non si difende. Perceval, che ha volto lo sguardo verso di lui, lo vede venire a briglia sciolta, e si è distolto dal suo pensiero e gli viene incontro spronando il cavallo. Nel momento in cui si scontrano, Sagremor manda in pezzi la sua lancia, quella di Perceval non si rompe né si piega, anzi lo colpisce con tale forza che l'ha buttato giù dal cavallo, e il cavallo senza aspettare se ne va fuggendo al gran galoppo, il muso teso, verso le tende. I baroni vedono il cavallo, ad alcuni spiacque molto ma Keu, che non può mai fare a meno di dire cattiverie, se ne prende gioco e disse al re: «Mio sire, guardate come torna Sagremor. Tiene il cavaliere per la briglia e ce lo porta a forza!». «Keu» fa il re, «non è buona cosa che vi facciate gioco degli uomini di valore. Andateci voi e vedremo come lo saprete fare meglio di lui.» «Sire» fa Keu, «ne sono molto lieto se vi piace che ci vada io, lo riporterò sicuramente anche a viva forza, che lo voglia o no, e gli farò dire il suo nome.»

Allora va ad armarsi come si conviene. Si è armato ed è montato a cavallo e se ne va verso colui che tanto era intento alle tre gocce che stava a guardare da non avere altro pensiero. E lui gli grida da molto lontano: «Vassallo, vassallo, venite dal re! Vi verrete in fede mia o la pagherete molto cara». Perceval che si sente minacciare gira la testa del suo cavallo e lo sperona con gli speroni d'acciaio e il cavallo si lancia nella corsa. Tutti e due vogliono fare del loro meglio e si scontrano lealmente. Keu lo ferisce, ma la sua lancia si rompe e va in pezzi come fosse fatta di scorza, perché ci aveva messo tutta la sua forza. E Perceval certo non esita, lo colpisce nel centro dello scudo, e lo butta giù su un sasso che gli rompe la clavicola e gli spezza l'osso del braccio destro tra il gomito e l'ascella, come fosse un ramo secco, proprio come aveva predetto il folle che più volte l'aveva ripetuto: la profezia del folle era proprio vera. Keu sviene dal dolore, e il cavallo in fuga si dirige verso le tende al gran galoppo. I Bretoni vedono tornare il cavallo senza il siniscalco. Si precipitano i valletti a cavallo e accorrono le dame e i cavalieri. Quando trovano svenuto il siniscalco, tutti pensano che sia morto. Il re ne ha un grande dolore e per lui tutti e tutte fanno lamenti. E Perceval sopra le tre gocce si riappoggia alla sua lancia per vedere quell'immagine; e il siniscalco è ferito. Il re ne è molto adirato, e tutti gli dicono che non si disperi, che guarirà del tutto, purché abbia un medico che sappia manovrare per rimettere la clavicola al suo posto e per aggiustare le ossa rotte. E il re, che lo aveva molto caro e molto lo amava nel profondo del cuore, gli manda un medico molto sapiente e tre fanciulle della sua scuola che gli rimettono a posto la clavicola e gli hanno appeso il braccio al collo dopo aver rimesso insieme i pezzi dell'osso, e l'hanno trasportato alla tenda del re e l'hanno molto confortato e gli dicono che guarirà completamente e che non deve preoccuparsi di niente. E Messer Galvano disse al re: «Sire, che il Signore Iddio mi aiuti, non c'è ragione, lo sapete bene, come voi stesso avete sempre detto e giustamente pensato, che un cavaliere ne debba distrarre un altro dai suoi pensieri, come hanno fatto quei due, qualunque siano i suoi pensieri; e se hanno avuto torto, non so, ma gli è andata male, questo è sicuro. Il cavaliere era immerso nel pensiero di qualche perdita che aveva subito o forse gli era stata portata via la sua amica, e gli dispiaceva e se ne doleva. Ma se a voi piacesse, andrei io a vedere come si comporta e se lo trovassi che già fosse uscito dal suo intenso pensare, gli direi e lo pregherei di venire da voi, qui». A queste parole

Keu si adirò e disse: «Ah! Messer Galvano, lo riporterete per mano, il cavaliere, anche contro la sua volontà. Ce la farete di certo, se ve lo lascia fare e il merito sarà vostro. Ne avete presi parecchi così. Quando i cavalieri sono stanchi e si sono scontrati a lungo, allora va a chiedere congedo al re che lo lasci andare a conquistarli! Galvano, che mi si torca il collo se non siete tanto folle che non si possa imparare da voi! Sapete ben destreggiarvi con le parole, che sono belle e cortesi. Gli farete forse discorsi pieni di orgoglio e di odio e di grande arroganza? Maledetto chi lo ha mai pensato e chi ve lo accorderà, chiunque sia! Certo potete fare questa battaglia in veste di seta. Non vi toccherà di sicuro estrarre la spada né spezzare lance. Potrete solo vantarvi che, se la lingua non vi si inceppa per dire: "Signore, Dio vi protegga e vi doni vita e salute", farà quello che vorrete. Non lo dico certo per rimproverarvi, ma lo saprete ben accarezzare come si accarezza il gatto, e tutti diranno: "Ora Messer Galvano si batte duramente"».[148] «Ah!, Keu, signore» fa lui, «me lo avreste potuto dire più delicatamente. Pensate ora di sfogare su di me la vostra ira e il vostro dispetto? Lo condurrò qui, amico mio caro, in fede mia, se mai posso farlo, e non ne avrò il braccio spezzato, e senza slogare clavicole, ché non amo queste ricompense.» «Andateci ora per me, nipote mio» dice il re, «avete parlato in modo molto cortese. Se è possibile, portatelo qui, e prendete le vostre armi tutte quante, che non ci andrete disarmato.» Si fa armare subito colui che aveva lode e merito di tutte le virtù, ed è montato su un cavallo forte e agile, e si diresse dritto verso il cavaliere, che era appoggiato sopra la sua lancia. Non si era ancora stancato del suo pensiero che molto gli piaceva, e tuttavia il sole aveva asciugato due delle gocce di sangue che avevano intriso la neve e la terza andava svanendo, per questo il cavaliere non ci pensava più intensamente come prima. E Messer Galvano si diresse verso di lui continuando la sua strada senza mostrare nessuna forma di ostilità, e dice: «Signore, vi avrei salutato, se solo avessi conosciuto il vostro cuore come conosco il mio. Ma vi posso solo dire cortesemente che sono messaggero del re. Vi chiede e vi manda a dire attraverso di me che andiate a parlargli». «Ce ne sono già stati due» fa Perceval, «che mi privavano della mia gioia e mi volevano portare con loro come se fossi prigioniero, mentre io ero tutto immerso in un mio pensiero che mi piaceva molto; e chi me ne voleva separare non andava certo cercando il mio bene, che davanti a me in quel punto c'erano tre gocce di sangue appena versato che risaltavano sul bianco. Guardandole, mi pareva di vedervi il fresco colore del viso della mia bella amica, e non avrei mai voluto staccarne gli occhi.» «Certo» fa Messer Galvano, «quel pensiero non era volgare, anzi era cortese e dolce, e certo era stolto e folle chi ne distraeva il vostro cuore. Ma desidero molto e mi preme sapere cosa vorrete fare. Se non vi dovesse dispiacere, vi condurrei volentieri dal re.» «Ora ditemi, mio caro signore, in verità» fa Perceval, «se c'è Keu, il siniscalco.» «Sì, certamente, è lì, e sappiate che è colui che poco fa ha giostrato con voi e lo scontro gli è tanto costato che gli avete spezzato il braccio destro, e nemmeno lo sapete, e gli avete slogato la clavicola.» «Allora è vendicata la fanciulla che Keu ha colpito» fa Perceval. Quando Messer Galvano lo sentì, si riempie di meraviglia e ha un sussulto e disse: «Signore, che Dio mi protegga, il re cercava solo voi. Signore, qual è il vostro nome?». «Perceval, signore. E voi, come vi chiamate?» «Signore, sappiate in tutta verità che sono stato battezzato col nome di Galvano.» «Galvano?» «Sì, mio caro signore.» E lui dice: «Signore, ho sentito parlare di voi in molti luoghi e desideravo molto la nostra amicizia, se non dovesse dispiacervi». «Certamente» fa Messer Galvano, «non mi piace certo meno che a voi, anzi, di più, credo.» E Perceval gli disse: «In fede mia,

allora verrò volentieri dove vorrete, come è giusto che sia, e mi riterrò ora molto più degno di stima per il fatto di essere vostro amico». Allora si corrono incontro per abbracciarsi. Tutti e due cominciano a slacciarsi l'elmo e la visiera e a togliersi la protezione di maglia di ferro. E se ne vanno tutti contenti, e i valletti da un posto dove si erano messi a guardare subito accorrono vedendoli così gioire per andare fino dal re: «Sire, sire» dicono, «in fede nostra, Messer Galvano ci porta il cavaliere, e l'uno con l'altro si fanno moltissime feste». Non c'è nessuno che oda la notizia che non corra fuori dalla tenda e non vada loro incontro, e Keu dice al re, suo signore: «Ora Messer Galvano, vostro nipote, si prende l'onore e il merito. La battaglia deve essere stata dura e pericolosa… in tutta tranquillità visto che se ne torna tutto vispo proprio come era partito, che certo non ha ricevuto colpi da nessuno e colpi da lui nessuno ne ha sentiti né certo in nessun modo lo ha contrastato. È giusto eccome che ne abbia gloria e merito, così diranno tutti, poiché è riuscito a fare quello di cui in due non siamo stati capaci di venire a capo, eppure ci eravamo impegnati con tutte le nostre forze». Così Keu, fosse a ragione o a torto, esprimeva ad alta voce il suo risentimento, come suo solito. E Messer Galvano non vuole condurre a corte armato il suo compagno, ma completamente disarmato. Lo fa disarmare nella sua tenda, e un suo bravo ciambellano gli tira fuori da un cofano dei vestiti e glieli offre perché li indossi.

Una volta vestito di tutto punto, di tunica e anche di mantello, che gli ha fatto piacere e gli stava alla perfezione, entrambi vengono mano nella mano dal re che sedeva davanti alla sua tenda. «Sire, sire, vi porto» fa Messer Galvano al re, «colui che, credo proprio, avreste visto con grande piacere già almeno quindici giorni fa. È lui quello di cui parlavate tanto e per cui eravate così dispiaciuto. Io ve lo porto, eccolo qui.» «Caro nipote, non so

come ringraziarvi» fa il re, che si alza subito per andargli incontro e dice: «Caro signore, siate il benvenuto! Vi prego di dirmi come vi dovrò chiamare». «In fede mia, non ve lo nasconderò» fa Perceval, «mi chiamo Perceval il Gallese.» «Ah! Perceval, mio dolce amico, poiché ora siete venuto alla mia corte, non ve ne andrete certo se rispetterete il mio desiderio. Mi sono molto dispiaciuto per voi, la prima volta che vi ho visto, per non aver capito il disegno che Dio aveva preparato per voi. Eppure era stato molto ben indovinato tanto che tutta la corte lo aveva saputo dalla fanciulla e dal folle che Keu ha feriti. Avete tenuto fede fino in fondo alla profezia in tutto e per tutto, su questo nessuno ha più dubbi, poiché ho avuto notizie molto concrete del vostro valore.»[149]

Su queste parole giunse la regina, che aveva avuto la notizia di chi era arrivato. Non appena Perceval la vede e gli fu detto che era lei – e dopo di lei veniva la damigella che aveva riso quando l'aveva visto – subito le andò incontro e disse: «Dio conceda gioia e onore alla più bella, alla migliore di tutte le dame che ci siano, come ripetono tutti quelli che la vedono e tutti quelli che l'hanno vista». E la regina gli risponde: «E voi siate ben trovato, come cavaliere che ha fatto le sue prove di alto e nobile valore!». Poi Perceval salutò la damigella, quella che aveva riso, la abbracciò e le disse: «Mia cara, se ne aveste mai bisogno, sarò il cavaliere che non vi farà mai mancare il suo aiuto». E la fanciulla lo ringraziò.

Fu grande la gioia del re per Perceval il Gallese e quella della regina e dei baroni, che lo accompagnano a Carlion, dove sono tornati quella stessa notte. E per tutta la notte fanno festa e ancora il giorno dopo fino al terzo giorno quando si mostrò davanti a loro una damigella che avanzava sopra una mula fulva, e nella mano destra aveva una frusta. La damigella aveva due grosse trecce nere, e, se sono vere le parole del libro che la descrive, nulla di più terribilmente orribile è mai esistito neanche

all'inferno. Non avreste mai potuto vedere ferro nero come il suo collo e le sue mani, e ancora questo era il meno rispetto alle altre brutture che aveva. Gli occhi erano come due buchi, piccoli come quelli dei topi, e aveva naso di scimmia o di gatto e orecchie d'asino o di bue. I denti sembravano tuorlo d'uovo per il colore, tutti rugginosi e aveva la barba come un caprone. In mezzo al petto aveva una gobba, e la schiena sembra un bastone ricurvo, e le reni e le spalle proprio ben fatte per menare la danza: una gobba sul dorso e gambe storte che sembrano due rami contorti. Era proprio fatta per guidare il ballo.[150] Avanza fino davanti al re la damigella sulla sua mula. Mai fu vista una damigella del genere in corte di re. Saluta il re e i baroni tutti in una volta, insieme, tranne soltanto Perceval, e disse dall'alto della sua mula fulva: «Ah! Perceval, la Fortuna è calva dietro ma ha tanti capelli davanti, maledetto chi ti saluta e chi voglia pregare per te o ti auguri qualche bene, a te che non l'hai trattenuta, la Fortuna, quando l'hai incontrata! Sei andato dal Re Pescatore, hai visto la lancia che sanguina, ti è stato allora davvero così difficile aprire bocca e parlare che non sei stato capace di domandare perché quella goccia di sangue scende giù dalla punta di ferro bianco? E il graal che hai visto, non hai neanche domandato né ti sei preoccupato di sapere quale potente signore ne fosse servito![151] È ben disgraziato chi vede bel tempo, il più bello che possa vedere, e aspetta che ne venga uno ancora migliore. Sei tu, disgraziato, che avevi ben visto che era tempo e luogo di parlare, e invece hai taciuto! Disgraziato il momento in cui ti è venuto un folle buonsenso! Disgraziato il momento in cui sei stato tanto muto: se tu avessi parlato, il ricco re che si strugge nel dolore sarebbe ora guarito dalla sua piaga e avrebbe tenuto la sua terra in pace, e invece non la terrà mai più. E sai cosa succederà per il fatto che il re non terrà più la sua terra e non sarà guarito dalla sua piaga? Le dame ne perderanno i loro mariti, le terre saranno devastate e le fanciulle rimaste orfane saranno lasciate senza guida, e molti cavalieri ne moriranno, e tutti soffriranno per colpa tua». Poi la damigella disse al re: «Re, me ne vado, se non vi dispiace. Mi tocca prima di notte farmi ospitare lontano da qui. Non so se avete sentito parlare del Castello Orgoglioso,[152] ma mi tocca andarci. In quel castello ci sono cinquecentosessantasei cavalieri di valore, e sappiate che non ce n'è uno che non abbia la sua amica con sé, qualche nobile dama bella e cortese. Ve ne parlo perché non c'è nessuno che vada là che non vi possa trovare scontro o battaglia, se vuole compiere nobili imprese: se le cerca, lì non gli mancheranno di certo. E chi volesse riportare gloria in tutto il mondo, credo di sapere il luogo e il territorio dove potrebbe conquistarla al meglio, se osasse intraprendere l'impresa. Sulla collina sotto Montesclere è assediata una damigella: si conquisterebbe grande onore chi potesse rompere l'assedio e liberare la fanciulla. Avrebbe tutti gli elogi e colui che ricevesse da Dio tanta fortuna potrebbe cingere in tutta sicurezza la Spada dalle Strane Cinghie».[153]

La fanciulla allora tacque, poiché aveva detto tutto quello che voleva, e se ne andò senza aggiungere altro.[154] E Messer Galvano balza in piedi e dice che farà tutto quanto è in suo potere per liberarla e vi andrà subito, e Guiflet, figlio di Nut, disse che andrà anche lui, che Dio l'aiuti, davanti al Castello Orgoglioso. «Io invece salirò sul Monte Periglioso» disse Kahedin, «e non mi fermerò fino là.» Ma Perceval disse tutt'altro,[155] disse che non avrebbe dormito più di una notte in nessun posto per il resto dei suoi giorni e non avrebbe sentito parlare di strani passaggi senza andare là e superarli né sentito parlare di qualche cavaliere che valga più di tutti gli altri messi insieme o almeno più di due che non vada a combattere contro di lui, fintanto che non riuscirà a sapere del graal a chi lo si porta e avrà trovato la lancia che san-

guina, così che gli sia detta la verità vera sul perché sanguina; e non si tirerà indietro per nessuna fatica.[156] Se ne sono alzati ben più di cinquanta di cavalieri, e ognuno assicura promette e giura all'altro che non sentiranno parlare né di battaglie né di avventure per quanto in terre pericolose che non vadano ad affrontarle. Mentre così parlavano ecco che vedono entrare dalla porta della sala Guingambresil: ha uno scudo d'oro e sullo scudo c'era una banda di azzurro. La banda occupava un terzo dello scudo, calcolato in perfetta proporzione.[157] Guingambresil riconobbe il re, e lo salutò come doveva, ma non salutò per niente Galvano, anzi lo accusa di tradimento e dice: «Galvano, hai ucciso il mio signore e lo hai ferito senza neanche sfidarlo.[158] Ne porti la vergogna, il biasimo e la condanna, e io ti accuso di tradimento. Sappiano tutti i baroni che non ho detto una sola parola falsa». Messer Galvano pieno di vergogna è balzato in piedi a queste parole e suo fratello Agravain l'Orgoglioso salta in piedi anche lui e lo trattiene: «Per l'amore di Dio» disse, «caro signore, non disonorate il vostro lignaggio. Vi difenderò io da questa accusa, dall'oltraggio di cui questo cavaliere vi incolpa, ve lo prometto.» Ma Galvano disse: «Signore, nessuno me ne difenderà, ma io solo lo farò, e solo io me ne devo difendere poiché ha accusato solo me. E se avessi fatto al cavaliere qualche torto di cui fossi cosciente, gli chiederei molto volentieri di fare pace e gli offrirei qualsiasi risarcimento che potesse soddisfare tutti i suoi amici e i miei. Ma poiché ha lanciato la sua accusa infamante, sono pronto a difendermi, ecco qui la mia risposta, qui o altrove, dove vorrà». E l'altro dice che lo convincerà di tradimento vergognoso e infamante di lì a quaranta giorni davanti al re di Escavalon, che è più bello di Assalonne, per quel che ne penso e so.[159] «E io» dice Galvano, «ti prometto che ti seguirò da questo istante e là vedremo chi avrà ragione.»

Subito Guingambresil se ne va, e Messer Galvano si prepara a muoversi senza perdere tempo. Chi aveva un buono scudo, o una buona lancia, o un buon elmo e una buona spada glieli offrì, ma non volle portare con sé nulla che non fosse suo. Si fa accompagnare da sette scudieri e porta con sé sette destrieri e due scudi. Prima che si potesse allontanare dalla corte, si fecero per lui grandi manifestazioni di dolore: chi si batteva il petto, chi si strappava i capelli, chi si feriva il viso con le sue stesse mani; non ci fu dama così composta che non manifestasse il suo dolore per lui; per lui piangono molti e molte e Messer Galvano se ne va. Ora mi sentirete parlare delle avventure che incontrò.[160] Per prima cosa ha incontrato in una landa una schiera di cavalieri, e domanda a uno scudiero che li seguiva tutto solo e conduceva con la destra un cavallo spagnolo, e aveva uno scudo appeso al collo: «Scudiero, dimmi, chi sono quelli che stanno passando di qui?». E lui risponde: «Signore, è Meliant de Liz, un cavaliere coraggioso e ardito.» «E tu sei con lui?» «No, Signore. Il mio di signore si chiama Traé d'Anet, e non vale certo meno di lui.» «In fede mia» dice Messer Galvano, «conosco molto bene Traé d'Anet. Dove va? Non nascondermi niente.» «Signore, va a un torneo che Meliant de Liz ha indetto contro Tiebaut di Tintagel, e anche voi ci andrete, lo spero, con quelli del castello contro quelli di fuori.» «Mio Dio» esclama Messer Galvano allora, «Meliant de Liz non è stato allevato proprio nella casa di Tiebaut?» «Sì, signore, che Dio mi protegga. Suo padre amava molto Tiebaut come suo vassallo e se ne fidava talmente che sul letto di morte gli affidò suo figlio ancora piccolo, e lui lo allevò e lo protesse quanto più fedelmente poté, fino a che ebbe il coraggio di pregare e richiedere d'amore una sua figlia, e lei gli disse che non gli avrebbe mai concesso il suo amore fintanto che non fosse diventato cavaliere. E lui che ardeva dal desiderio di averla si fece fare cavaliere. Poi

ripeté la sua preghiera. "Non è assolutamente possibile" disse la fanciulla, "in fede mia, finché non avrete compiuto davanti ai miei occhi tanti fatti d'arme e tanti tornei quanti saranno il prezzo del mio amore, che le cose che si ottengono per niente non sono tanto dolci né tanto saporose come quelle che si conquistano a caro prezzo. Fate un torneo contro mio padre se volete ottenere il mio amore, che voglio sapere, senza avere alcun dubbio, se il mio amore sarà ben riposto se lo volessi riporre ora in voi."[161]

Come aveva chiesto la damigella lui ha organizzato il torneo, poiché Amore ha così grande signoria su coloro su cui esercita il suo potere che non oserebbero rifiutare nulla che Amore volesse loro comandare; e voi vi comportereste proprio male se non vi prendeste parte, che ne avrebbero grande bisogno, se li voleste aiutare.» E Galvano gli disse: «Amico, vattene, segui il tuo signore, farai la cosa giusta e lascia perdere le tue chiacchiere». E lo scudiero se n'è andato, e Messer Galvano continua il suo cammino. Non smette di dirigersi verso il castello, anche perché non può evitarlo. E Tiebaut ha fatto adunare i suoi baroni e i suoi vicini, e ha fatto richiamare tutti i suoi cugini, grandi e umili, giovani e vecchi, e sono venuti tutti. Ma Tiebaut non ha trovato nel suo castello nessuno dei suoi consiglieri che approvi il torneo contro il suo signore, poiché avevano molta paura che volesse distruggerli tutti; così ha fatto murare e ben ostruire tutte le entrate del castello. Le porte furono rinforzate con pietra dura e calcina, e non c'era nessun passaggio se non una piccola porta posteriore, il cui uscio non era di legno, la sola a non essere murata. L'uscio era fatto per durare in eterno, in bronzo, chiuso con una sbarra; che era una gran massa di ferro, quanta ne può portare un carretto. Messer Galvano veniva verso la porta con tutto il suo seguito, che da qui doveva passare, oppure tornarsene indietro: non c'era altra via né altro sentiero se non a sette

giornate di cammino. Quando vede che la porta posteriore è chiusa, entra in un prato sotto la torre, rinchiuso tutt'intorno da una palizzata, e scende da cavallo sotto una quercia e vi ha appeso i suoi scudi, perché la gente del castello li veda; e la maggior parte della gente era molto contenta che il torneo fosse rimandato. Ma al castello c'era un vecchio valvassore, molto rispettato e saggio, potente per le sue terre e per il suo lignaggio, e tutto quello che diceva, qualunque ne fosse il risultato, veniva sempre creduto da tutti. Ha visto quelli che erano arrivati che qualcuno gli aveva mostrato da lontano, prima che fossero entrati nel recinto; e andò a parlarne con Tiebaut e disse: «Signore, che Dio mi protegga, ho visto in fede mia due cavalieri dei compagni di re Artù che vengono qui.[162] Due uomini di valore tengono un grande posto, anche uno da solo può vincere un torneo. Vi consiglio di tutto cuore che partecipiate a questo torneo senza nessuna esitazione: avete cavalieri valorosi e buoni sergenti e bravi arcieri che colpiranno i loro cavalli, perché sono sicuro che verranno a giostrare davanti a questa porta. Se il loro orgoglio li spinge qui noi ne avremo tutto il guadagno, loro solo le perdite e il danno». Seguendo il suo consiglio Tiebaut concesse a tutti quelli che volessero farlo di armarsi e di uscire. I cavalieri se ne rallegrano, gli scudieri corrono a prendere le armi e i cavalli e a mettere le selle; e le dame e le fanciulle se ne vanno nei ranghi più alti per vedere il torneo. E sotto di loro videro chiaramente l'equipaggiamento di Messer Galvano. E pensarono in un primo momento che fossero due cavalieri perché vedevano i due scudi che pendevano dall'albero; e quando furono salite, le dame, tutte di alto lignaggio, dicono che staranno a guardare quei due cavalieri che si armeranno sotto i loro occhi.

Così parlavano alcune di loro ma qualcuna diceva invece: «Mio Dio, signore, questo cavaliere ha un tale armamentario e tanti destrieri che basterebbero per due,

ma non ha con sé nessun cavaliere. Che se ne farà di due scudi? Non si è mai visto un cavaliere che portasse due scudi insieme». Perciò si meravigliano molto che quel cavaliere possa portare tutti e due gli scudi, visto che è solo. Intanto i cavalieri, mentre le dame parlavano tra di loro, se ne uscivano dalla porta, e la figlia di Tiebaut, la più grande, quella che aveva provocato il torneo, era salita in cima alla torre. Con lei c'era la sorella più piccola, che si vestiva in modo così elegante per come portava le maniche che la chiamavano la Fanciulla dalle Strette Maniche, tanto sembrava che le stessero pennellate sulle braccia.[163] Dame e fanciulle tutte insieme sono salite in alto con le due figlie di Tiebaut. E intanto davanti al castello si riuniscono per il torneo. Non c'era un cavaliere più bello di Meliant de Liz, parola della sua amica che diceva alle dame che le stavano intorno: «Mie signore, non mi è mai piaciuto nessun cavaliere che abbia mai visto, non ho ragione di mentirvi, quanto mi piace Meliant de Liz. Non è un vero piacere, un godimento vedere un così bravo cavaliere? Merita proprio di stare in sella e di portare lancia e scudo chi se ne sa servire così elegantemente». Ma sua sorella che le stava vicina le disse che ce n'era uno ancora più bello, e lei allora se ne è indignata e si è alzata per colpirla. Le dame la trattengono, tirandola indietro con forza, tanto che non riuscì a prenderla, cosa che la fece infuriare. E comincia il torneo: vi furono molte lance spezzate e molti colpi di spada e furono abbattuti molti cavalieri e sappiate che la paga molto caro chi affronta Meliant de Liz; nessuno resiste davanti alla sua lancia senza che lo spedisca a terra; e se la lancia va in pezzi, lo attacca a grandi colpi di spada. E lo fa meglio di chiunque da una parte e dall'altra; e la sua amica ne ha una tale gioia che non può trattenersi dal dire: «Mie signore, mie signore, guardate che meraviglia, non ne avete mai viste di simili né mai ne avete sentito parlare! Guardate il più bravo di tutti i giovani cavalieri che abbiate mai potuto vedere con i vostri occhi. È più bello e ha più coraggio di tutti i cavalieri di questo torneo». Ma la piccola disse: «Ne vedo uno che forse è più bello e più bravo di lui». E l'altra le corre sopra e le grida tutta in fiamme dalla rabbia: «Voi, ragazzaccia, voi, così svergognata da osare, maledetta voi, parlar male di una creatura che io avevo lodato! Beccatevi questo schiaffo e che vi serva di lezione!». Così la schiaffeggia tanto forte che le lascia il segno delle cinque dita sul volto. E le dame che le sono vicine la rimproverano aspramente e gliela tolgono di mano, ma poi ricominciano a parlare tra di loro di Messer Galvano. «Mio Dio» fa una delle damigelle, «che cosa aspetta quel cavaliere sotto quell'albero, perché non si arma?» Un'altra, più audace, dice che ha giurato la pace e un'altra insiste: «È un mercante, non pensate nemmeno che abbia per la testa di prendere parte a un torneo! Quei cavalli, li porta a vendere». «Anzi, è un cambiavalute» dice la quarta. «Non ha voglia oggi di spartire ai cavalieri poveri gli averi che si porta dietro. Certo, in quei suoi cofani e in quelle sue casse ci sono soldi e vasellame.»[164] «Le vostre lingue sono davvero velenose» fa la piccola, «e avete torto. Credete forse che un mercante porti una lancia grossa come quella che porta lui? Certo oggi mi avete distrutta con tutte le diavolerie che avete detto. Per la fede che ho nello Spirito Santo, sembra proprio un cavaliere da torneo più che un mercante o un cambiavalute. È un cavaliere, e lo sembra bene.» E le damigelle tutte insieme le dicono: «Bella e cara amica, se lo sembra non lo è proprio, anzi vuole apparire così perché vuole evitare le imposte e i pedaggi. È folle, e crede di essere saggio, e per questa saggezza sarà preso e imprigionato come un ladro e convinto di ladrocinio vile e folle. Ne guadagnerà la corda al collo».[165]

Messer Galvano sente chiaramente le parole e ascolta quello che le dame dicono di lui, e ne ha vergogna e pena; ma pensa, e a ragione, che è stato accusato di tradi-

mento; e bisogna che vada a difendersene, che se non affrontasse la battaglia così come è stato convenuto, getterebbe il disonore prima su di sé, poi su tutto il suo lignaggio; e solo perché teme di essere ferito o fatto prigioniero, non si è presentato al torneo. Eppure ne ha una gran voglia, perché vede il torneo farsi sempre più violento e migliore. E Meliant de Liz chiede una grossa lancia per meglio ferire. Per tutto il giorno fino a sera il torneo ebbe luogo davanti alla porta. Chi ha vinto trasporta il bottino dove può essere al sicuro. Le dame vedono uno scudiero, grande e calvo, con in mano un troncone di lancia, e si faceva avanti con una parte delle briglie sul collo. Una delle dame chiamò quel folle e gli disse: «Signor scudiero, che Dio mi aiuti, siete proprio pazzo e fuori di testa che in quella bolgia prendete pezzi di lance e di briglie e quei resti e quelle bandiere; proprio il lavoro di un bravo scudiero. Chi si diverte così, si stima poco, che vedo qui vicino a voi in questo prato qui sotto del ben di Dio senza difese e senza custodia. È folle chi non pensa al suo vantaggio fin che può farlo, ed ecco qui il più mite cavaliere che mai sia nato; se qualcuno gli strappasse tutti i baffi non farebbe una piega. Via, non disprezzate il guadagno! Prendetemi tutti i cavalli e tutto quel ben di Dio, farete bene, che certo non ve lo impedirà». Così se ne entrò nel prato e ferì uno dei cavalli col suo troncone, e disse: «Vassallo, non siete forse sano e in forma, che state lì a guardare tutto il giorno e non avete combinato nulla, né bucato uno scudo né spezzata una lancia?». «Di' un po'» fa lui, «che ti importa? La ragione per cui aspetto, la saprai una volta o l'altra, forse. Ma, sulla mia testa, non sarà ora, che non mi scomoderò certo a dirtela. Vattene da qui, va' per la tua strada e fai quello che devi fare.»[166] Subito l'altro si allontana da lui, non era così coraggioso da osare ancora parlargli col rischio di irritarlo. Intanto il torneo si interrompe, ma sono stati catturati molti cavalieri e uccisi

molti cavalli, e quelli del luogo ebbero la meglio ma quelli di fuori hanno guadagnato di più, e partendo si accordarono che il giorno dopo si sarebbero incontrati e avrebbero giostrato tutta la giornata.

Così si separarono per la notte e tutti quelli che ne erano usciti ritornarono al castello. E Messer Galvano era lì anche lui ed entrò al seguito della loro schiera, e davanti alla porta incontrò il nobiluomo, il valvassore, che aveva dato quel giorno al suo signore il consiglio di iniziare il torneo. E lo prega con molta gentilezza di accettare il suo invito e disse: «Signore, al castello è stata preparata con cura la vostra dimora. Vi prego, restate, per oggi, che, se andaste avanti, non riuscireste a trovare un buon alloggio. Per questo vi prego di rimanere». «Resterò, caro signore» fa Messer Galvano, «e vi ringrazio, che mi sono sentito trattare ben peggio.» Il valvassore lo accompagna a casa sua e gli domanda di questo e di quello e come mai non avesse quel giorno portato le armi con loro al torneo. E lui gliene spiega la ragione: lo si accusa di tradimento, quindi deve evitare di farsi imprigionare, ferire o colpire fino a quando non potrà difendersi dall'accusa che gli è stata mossa. Se restasse, potrebbe disonorare se stesso e tutti i suoi amici se poi non potesse essere presente al combattimento che ha accettato. Il valvassore lo stima anche di più per questo e gli dice che gli è grato di averglielo detto: se non ha partecipato al torneo per questo, ha fatto bene. Così il valvassore lo porta a casa sua, e scendono da cavallo: ma quelli che erano sulla torre fanno a gara per accusarlo duramente e si chiedono come il loro signore possa andare a prenderlo; e la figlia più grande si dà da fare quanto può e sa contro la sorella che detesta: «Signore» fa, «so bene che non avete perduto nulla, anzi credo che ci abbiate guadagnato più di quanto non ve ne rendiate conto e vi dirò come. Non avrete altro da fare che dare l'ordine di andare a prendere un cavaliere che, invece di

difenderci, sta meditando qui dentro qualche vile macchinazione: infatti ha portato in città degli scudi e fa portare lance e menare cavalli alla briglia. E così sfugge ai pedaggi perché ha l'aria di un cavaliere e se la cava senza pagare anche se poi vende la sua mercanzia. Ma voi dategli quello che merita. Sta da Gerin, il figlio di Berta, che l'ha ospitato a casa sua. È appena passato da qui e l'ho visto che lo portava con sé». E così si illudeva che lo avrebbe svergognato. E il signore sale a cavallo, ci vuole andare lui stesso. Va dritto alla casa dove stava Messer Galvano. Quando la sua figlia più piccola vede che vi si dirige in quel modo, passa da un uscio sul retro, perché non vuole che la vedano, e così, prendendo una strada diversa, va all'alloggio di Messer Galvano, da Gerin figlio di Berta, che aveva due figlie molto belle. E quando le due fanciulle videro che la loro piccola signora stava arrivando, devono rallegrarsene con lei e lo fanno senza ipocrisia. Ognuna di loro l'ha presa per mano, e la conducono con grida di gioia, coprendola di baci sugli occhi e sulla bocca. E Gerin, il signore, che non era certo povero né avaro, è montato a cavallo e con lui suo figlio Bertrand. E stavano per andare a corte, tutti e due, come facevano sempre. Volevano parlare con il loro signore. Invece lo incontrano per la strada e il valvassore lo saluta. E lui gli chiede dove sta andando e gli risponde che voleva andare a svagarsi a casa sua. «Non mi deve certo dispiacere né nuocere né pesare» fa Gerin, «e vi potrete incontrare il più bel cavaliere della terra.»[167] «Non è quello che cerco, in fede mia» fa il signore. «Lo farò arrestare. È un mercante e vuole vendere cavalli, e si pretende cavaliere.» «Eh no! È una minaccia troppo dura quella che vi sento fare!» dice Gerin. «Sono vostro uomo ligio e voi il mio signore: vi restituisco qui l'omaggio per me e per tutto il mio lignaggio e vi sfido qui sul posto piuttosto di lasciarvi commettere questa indegnità in casa mia contro costui.» «Non sono io che ne ho avuto l'idea» fa il signore, «che Dio mi venga in aiuto. Il vostro ospite e la vostra casa non avranno mai altro che onori da me. Non che, in fede mia, non mi sia stato caldamente consigliato e raccomandato di farlo.» «Mille grazie» fa il valvassore, «sarà già per me un onore che veniate a vedere il mio ospite.» Si avvicinano a questo punto l'uno all'altro e vanno insieme fintanto che non sono giunti all'alloggio dove si trovava Galvano. Quando Messer Galvano li vede, lui che è così cortese, li saluta e dice: «Siate i benvenuti» e tutti e due rispondono al saluto, poi si siedono vicino a lui.

Allora il nobiluomo, che è signore del paese, gli ha chiesto perché quel giorno si era trattenuto dal partecipare al torneo e perché non vi aveva giostrato. E Galvano, senza negare che potesse sembrare vergognoso o disonorevole, gli racconta invece per filo e per segno che un cavaliere lo accusava di tradimento, per cui andava a difendersene in una corte reale. «Signore, la vostra giustificazione è legittima e fuori discussione» dice il signore. «Ma dove si svolgerà questo combattimento?» «Signore» fa lui, «devo andare davanti al re di Escavalon, e ci vado, credo, più in fretta che posso.» «Vi darò una scorta» dice il signore, «che vi accompagnerà. E poiché dovrete passare per una terra povera, vi darò dei viveri e dei cavalli per trasportarli.» E Messer Galvano risponde che non ha bisogno di prendere nulla, che se si potrà trovare del cibo da comperare, ne avrà a sufficienza e anche buoni cavalli, ovunque sia, e tutto quello di cui avrà bisogno. Per questo non gli chiede nulla.

A queste parole il signore se ne va. Mentre se ne andava vide la figlia più piccola che veniva dall'altra parte e che subito si mise ad abbracciare la gamba di Messer Galvano e dice: «Signore, state a sentire! Sono venuta da voi per reclamare contro mia sorella che mi ha picchiata, perché mi otteniate giustizia, per favore». E Messer Galvano taceva, perché non sapeva di cosa stava par-

lando, e le mise la mano sul capo. E la fanciulla lo tira per la gamba e disse: «Dico a voi, caro signore, faccio a voi reclamo contro mia sorella, che non ho cara né amo, che a causa vostra oggi mi ha svergognata». «A me» fa lui, «cara, cosa può importare? Come potrei mai farvi giustizia?» Il signore, che aveva preso congedo, sente quello che chiede sua figlia, e disse: «Figlia mia, chi vi autorizza a venire a reclamare giustizia ai cavalieri?». E Galvano gli disse: «Caro signore, è dunque vostra figlia?». «Sì, ma non preoccupatevi» dice il signore, «di quello che dice. È una bambina, una creatura innocente e irragionevole.» «Sì» fa Messer Galvano, «ma sarei troppo villano se non cercassi di sapere cosa vuole. Ditemi, dunque» fa lui, «mia dolce e graziosa bambina, come potrei rendervi giustizia contro vostra sorella, in che modo?» «Signore, se lo volete, solo per domani, porterete le mie armi al torneo, per amor mio.» «Ditemi dunque, mia cara amica, se avete mai pregato un cavaliere per nessuna ragione.» «No, signore.» «Non preoccupatevi» fa il padre, «qualunque cosa dica, non fate caso alla sua follia.» Ma Messer Galvano gli disse: «Signore, che Dio mi aiuti, anzi, ha parlato anche troppo bene per una fanciulla così piccola, e non ci penso proprio a rifiutare; ma, come vuole, domani sarò per una volta sola suo cavaliere». «Vi ringrazio molto, mio caro e dolce signore!» dice lei e ne ha una tale gioia che si è inchinata di fronte a lui fino ai piedi.[168]

Se ne vanno senza dire di più, il signore porta via sua figlia sul suo palafreno e le chiede perché era sorto quel litigio; e lei gli ha raccontato tutta la verità, punto per punto, e gli disse: «Signore, mi era insopportabile sentire mia sorella che diceva di Meliant de Liz che era il migliore, il più bello di tutti, mentre vedevo là sotto, in quel bel prato questo cavaliere, così non ho potuto fare a meno di dirle che ne vedevo uno più bello di lui; e per questo mia sorella mi ha chiamato folle svergognata e mi ha preso per i capelli, e sia maledetto chi se n'è divertito! Mi farei tagliare le trecce, tutte e due, fino alla nuca, col rischio di essere molto più brutta, purché domani, davanti a tutti, quel cavaliere in mezzo alla mischia abbattesse Meliant de Liz, così si abbasserebbero le arie della mia signora sorella. Oggi non ha fatto che parlarne annoiando tutte le dame, ma basta un po' di pioggia per far cadere un gran vento». «Cara figlia» dice il nobiluomo, «vi consiglio vivamente di inviargli in omaggio cortese un qualche pegno di amicizia, la vostra manica o il vostro velo.»[169] E lei, che era ingenua, gli disse: «Volentieri, signore, se siete voi a dirlo. Ma le mie maniche sono così piccole che non oserei mandargliele. Se gliene mandassi una temo che non l'apprezzerebbe per niente». «Figlia mia, ci penserò io. Non parlatene più ora, so tutto quel che serve.»

Così, continuando a parlare, la porta via tra le braccia, e gli dà gran piacere abbracciarla e tenerla stretta, fintanto che arrivano al palazzo; ma quando l'altra lo vide arrivare con la sorellina tra le braccia, non fu certo contenta e disse: «Signore, da dove viene mia sorella, la Fanciulla dalle Strette Maniche? Ne sa già di dritte e di storte, ci si è messa già da un bel pezzo. Da dove l'avete riportata a casa?». «E a voi» dice lui, «che cosa interessa? Dovreste proprio starvi zitta. È molto meglio di voi, che le avete tirato le trecce e l'avete picchiata, e questo non mi piace affatto. Non avete agito da fanciulla cortese.» Lei rimase del tutto sconcertata dal rimprovero e dalla reprimenda di suo padre. E lui intanto fece tirare fuori dai suoi bauli una stoffa di seta vermiglia, e ne fece subito fare una manica bella lunga e larga. E ha chiamato sua figlia e le ha detto: «Figlia mia, alzatevi presto domani mattina e andate dal cavaliere prima che si muova. Dategli in segno d'amore questa manica nuova, e vedrete che la porterà al torneo quando vi andrà». E lei risponde al padre che appena vedrà l'alba chiara, si farà un dovere di essere sveglia, vestita e pronta per uscire.

Il padre se ne va a queste parole, e lei, piena di gioia, prega tutte le sue compagne di non lasciarla troppo dormire il mattino dopo, anzi, che la sveglino in fretta, se ci tengono al suo amore, appena vedranno la luce del giorno. E volentieri lo fecero, e non appena di primo mattino videro l'alba spuntare la fecero vestire e lavare.

La fanciulla si alzò di buon mattino e se ne andò tutta sola all'alloggio di Messer Galvano. Ma non arriva così presto che anche lui non fosse già alzato, ed erano andati a sentire la messa che cantavano per loro in cappella, e la fanciulla intanto aspettava dal valvassore che avessero pregato abbastanza e sentito tutto quello che c'era da sentire. Quando furono rientrati dalla cappella, la fanciulla salta su davanti a Messer Galvano e dice: «Che Dio vi protegga e vi doni gioia in questa giornata! Ma per amor mio portate questa manica che ho qui». «Volentieri, e ve ne ringrazio» fa Messer Galvano, «amica mia.» Dopo di che i cavalieri non hanno tardato ad armarsi. Si riuniscono armati fuori dalla città, e le damigelle sono risalite sulle mura in alto con tutte le dame del castello, e videro formarsi le schiere dei valorosi e arditi cavalieri. Davanti a tutti se ne veniva a cavallo Meliant de Liz, a briglia sciolta, e aveva lasciato indietro i suoi compagni di almeno due miglia. La damigella vide il suo amico, non riuscì a frenare la lingua anzi dice: «Dame, guardate venire colui che ha signoria e premio della cavalleria». E Messer Galvano si slancia tanto quanto glielo permette il cavallo verso l'altro che non lo teme e manda tutta in pezzi la sua lancia; e Messer Galvano lo ferisce a sua volta e gli fece molto male tanto che subito lo ha buttato a terra e tende la mano al suo cavallo e lo prende per il freno e lo dà a un valletto e gli dice che vada dalla fanciulla per cui si batte: e le dica che le manda il primo guadagno che ha fatto in quella giornata, perché vuole che sia lei ad averlo. E il valletto porta il cavallo con tutta la sella alla fanciulla, che ha visto molto be-

ne cadere Meliant de Liz dalla torre, da una finestra dove era affacciata, e disse: «Sorella mia, ora potete vedere Meliant de Liz che giace a terra, lui che andavate tanto riempiendo di lodi. Sapete proprio scegliere bene chi lodare! Ora è chiaro quello che vi ho detto ieri, ora si può vedere perfettamente, che Dio mi protegga, che c'è qualcuno che vale più di lui». Fa proprio del suo meglio per mettersi contro sua sorella, fin che le fa perdere la testa, e dice: «Svergognata, stai zitta! Se ti sento ancora dire una sola parola, verrò a darti uno schiaffo tale che non potrai neanche reggerti in piedi». «Ah, sì? Sorella mia, ricordati di Dio» fa la piccolina. «Non dovete picchiarmi, in fede mia, perché ho detto la verità, è vero che l'ho visto gettato a terra, e l'avete visto anche voi, e non mi sembra che riesca ad alzarsi. E anche se doveste crepare di rabbia, continuerò a dirlo che qui non c'è dama che non lo stia guardando sgambettare e ricadere tutto disteso.» L'altra le avrebbe subito allungato una sberla, se glielo avessero lasciato fare; ma le dame che le stavano intorno non gliela lasciarono colpire. Ecco intanto vedono arrivare lo scudiero che conduce alla briglia il cavallo. Trovò la fanciulla seduta a una finestra, e glielo presenta. La fanciulla lo ringrazia più di sessanta volte, fa prendere il cavallo, e lo scudiero se ne va a portare i ringraziamenti al suo signore, che sembrava essere re e padrone del torneo, che non c'è un cavaliere per quanto forte che, se si scontra con la sua lancia, non finisca col vuotare le staffe. Non aveva mai avute tante occasioni di guadagnare dei cavalli. Ne ha dati in dono quattro, quel giorno, guadagnati con le sue mani, e il primo lo aveva mandato alla piccola damigella, con un altro si era sdebitato con la moglie del valvassore, che ne fu molto contenta; una delle sue due figlie ebbe il terzo, l'altra il quarto. Dopo la fine del torneo rientrano dalla porta e per giudizio di entrambe le parti è Messer Galvano ad avere la vittoria. Non era ancora mezzogiorno

quando aveva lasciato il torneo. Al ritorno, Messer Galvano aveva una tale schiera, che tutta la strada ne era piena, e tutti quelli che lo vedevano si affrettavano a chiedere e a domandare chi fosse e da dove venisse.[170] Ha incontrato la fanciulla immediatamente alla porta del suo alloggio e lei non ha aspettato neanche un secondo, lì sul posto l'ha preso per la staffa, lo ha salutato e gli ha detto: «Mille grazie» fa, «signore!». E lui sa bene cosa vuole dire, e le risponde in tutta franchezza: «Sarò canuto e bianco, cara fanciulla, prima che smetta di servirvi, ovunque io sia. E non sarò mai così lontano che, se posso venir a sapere che avete bisogno di me, ci sia un ostacolo che mi trattenga dal venire al primo richiamo». «Ancora grazie» fa la damigella. Così si parlavano quei due quando sul luogo arrivò suo padre, che con tutto il suo potere cerca di trattenere Messer Galvano per la notte e perché alloggi da lui. Ma Messer Galvano si schermì e gli disse che non poteva restare: e l'altro lo prega, per favore, che gli dica il suo nome. «Signore, mi chiamano Galvano, il mio nome non fu mai nascosto là dove mi venisse chiesto né mai ancora non lo dissi se non quando mi fu richiesto.» Quando il signore ha sentito che si tratta di Messer Galvano, il suo cuore fu pieno di grande gioia, e gli disse: «Signore, venite dunque, questa notte alloggiate da me, che non vi ho trattato come meritate, né mai in tutta la mia vita ho incontrato un cavaliere che avessi tanto desiderio di onorare, ve lo giuro». Continuò a pregarlo di rimanere, ma Messer Galvano non ha dato seguito alla sua preghiera; e la piccola damigella, che non era né folle né cattiva, gli prende il piede, e lo bacia e lo raccomanda a Dio; e Messer Galvano le chiede che cosa volesse dire con quel gesto; e gli ha risposto che gli aveva baciato il piede perché si ricordasse di lei in qualsiasi luogo fosse. E lui le disse: «Non dubitatene, mia cara amica, non vi dimenticherò mai, per quanto possa essere lontano da voi».

A questo punto se ne va e prende congedo dal suo ospite e da tutta l'altra gente e tutti lo raccomandano a Dio. Messer Galvano quella notte dormì in un convento e non gli mancò nulla di quello di cui aveva bisogno, e il giorno dopo di buon mattino se ne andava cavalcando per la sua strada quando vide passando delle cerve che pascolavano al limite di una foresta. Dice al valletto, che teneva uno dei suoi cavalli, il migliore che avesse, e una lancia dritta e forte, di fermarsi. Gli dice di portargli la lancia e il cavallo, quello che tiene lui, e di tirare bene le cinghie, e gli lascia il suo palafreno. E il valletto senza perdere tempo gli ha dato il cavallo e la lancia, e Galvano se ne va dietro le cerve; le inseguì di torto e di traverso in modo tale che ne sorprese una bianca vicino a un cespuglio e le diede un colpo con la lancia di traverso sul collo. Ma la cerva salta come un cervo maschio, gli scappa, e lui dietro la insegue tanto che starebbe quasi per prenderla e fermarla, se il suo cavallo non perdesse di netto il ferro da uno zoccolo davanti.[171] E Messer Galvano si rimette in via dietro il suo equipaggio, ma sente che il suo cavallo cedeva sotto di lui, e questo lo preoccupa molto; ma non capisce che cosa lo fa zoppicare, a meno che un ceppo non l'abbia ferito alla zampa. Subito chiamò il valletto, e gli comandò di smontare da cavallo e di prendersi cura del suo che zoppica ormai molto vistosamente. E lui fa come gli ha chiesto e alza in alto la zampa e trova che manca un ferro, e disse: «Signore, deve essere ferrato. Non resta che andare piani piano finché troviamo un fabbro che lo possa ferrare». Così vanno finché videro della gente uscire da un castello. Davanti ce n'erano che avevano tirate su le vesti e avevano invaso la strada, dei ragazzi a piedi portavano i cani, poi venivano i cacciatori coi loro spiedi taglienti; dietro di loro c'erano arcieri e sergenti che portavano archi e frecce, e infine venivano i cavalieri. Dopo tutti i cavalieri eccone due sui loro destrieri: uno era un giovinetto, più bello di tutti gli altri.

Fu il solo a salutare Messer Galvano e lo prese per mano e gli disse: «Signore, vi trattengo fra noi. Andate presto là da dove vengo io e scendete nei miei alloggiamenti. È ora ormai ed è giusto cercare alloggio, se non vi spiace. Ho una sorella molto cortese, che farà grande festa al vedervi, e vi ci condurrà quel signore che vedete qui davanti a me». E continuò: «Caro compagno, vi mando con questo signore, accompagnalo da mia sorella. Per prima cosa salutatela, poi ditele che la prego vivamente per l'amore e per la fiducia che ci deve essere tra lei e me, se mai amò un cavaliere, di amare questo e di tenerlo caro e lo tratti come tratterebbe me che sono suo fratello. Gli tenga compagnia e si occupi piacevolmente di lui, ciò non le spiaccia, fino al nostro ritorno. Quando l'avrà accolto graziosamente tornate in fretta, che anch'io vorrei tornare più in fretta che posso per tenergli compagnia». Il cavaliere che guida Messer Galvano se ne va dunque là dove tutti lo odiano a morte. Ma non lo hanno riconosciuto perché non l'hanno mai visto, così non pensa di doversene preoccupare.[172] Scruta la posizione del castello, che sorgeva su un braccio di mare, e ne guarda le mura e la torre forti da non temere nessun attacco. Si guarda intorno nel borgo, tutto abitato da gente molto bella, coi banchi di cambio per l'oro e l'argento stracolmi di monete, e vede le piazze e le strade tutte piene di artigiani che facevano diversi mestieri, di ogni tipo. Uno fa elmi e un altro corazze e questo lance quello invece blasoni, chi arnesi di cuoio, chi speroni e altri lucidano le loro spade; questi battono le tele e altri le tessono, questi le pettinano e quelli le cimano; e gli altri fondono l'oro e l'argento e ne ricavano oggetti solidi e belli, questi forgiano coppe, quelli piatti per la tavola e gioielli ricchi di smalti, anelli, cinture e fermagli.[173] Si potrebbe ben dire e credere che nel borgo fosse sempre giorno di fiera, tanto era pieno di ogni ben di Dio, cera, pepe, spezie, e pellicce di ogni tipo[174], e di ogni genere di mercanzia.

Messer Galvano va guardando tutte queste cose, fermandosi qua e là e hanno tanto camminato che sono giunti alla torre, e arrivarono dei valletti per prendere le loro armi e l'equipaggiamento. Il cavaliere entra nella torre solo con Messer Galvano e lo accompagna per mano fino alla stanza della fanciulla, e le disse: «Cara amica, vostro fratello vi manda il suo saluto e vi prega vivamente che questo signore sia onorato e servito. E non fatelo di malavoglia, anzi con tutto il vostro cuore come se foste sua sorella e lui vostro fratello. Cercate di non essere restia a fare tutto quello che chiede, ma siate generosa, nobile e gentile, pensateci voi, ora, che io me ne vado perché devo seguire vostro fratello nei boschi». E lei dice, tutta gioiosa: «Sia benedetto chi mi mandò una tale compagnia! Chi mi presta un così bel compagno non mi odia di certo, che ne sia ringraziato. Caro signore, su dunque, sedetevi qui» fa la fanciulla, «vicino a me. Vi farò buona compagnia, poiché vi vedo bello e nobile ma anche perché me ne prega mio fratello».

Subito il cavaliere se ne va, che non vuole restare più a lungo con loro; e Messer Galvano resta, e di questo certo non si duole, di essere solo con la fanciulla, bella e seducente, ed era così ben educata che non le sembra di essere in pericolo se sta sola con lui. Parlavano entrambi d'amore, se parlassero d'altro sarebbe una vera follia.

Messer Galvano la prega e le richiede il suo amore e dice che sarà suo cavaliere per tutta la vita, e lei non rifiuta, anzi glielo concede molto volentieri. Intanto ecco entrare un valvassore, che non li aiutò certo, perché riconobbe Messer Galvano. E li trovò che si baciavano e si davano grande gioia, e non appena vide quella gioia, non poté trattenere la lingua, anzi si mise a gridare a gran voce: «Donna, che tu sia svergognata! Dio ti distrugga e ti confonda, che ti lasci andare così con l'uomo che dovresti più odiare al mondo, e invece ti bacia e ti abbraccia!

Donna folle, sventurata, fai proprio bene quello che devi fare. Gli dovresti con le tue stesse mani, non con la tua bocca, strappare il cuore dal petto. Se uno dei tuoi baci arriva fino al suo cuore, gli hai preso il cuore, ma sarebbe stato meglio che glielo avessi strappato con le tue mani, che così avresti dovuto agire, se donna sapesse fare il bene. Ma di bene non ce n'è proprio in una donna: se odia il male e ama il bene, allora ha torto chi la chiama donna, che basta questo perché ne perda il nome là dove ami soltanto il bene. Ma tu sei donna, lo vedo bene, che colui che siede vicino a te ha ucciso tuo padre, e tu lo baci. Quando una donna può avere il suo piacere, del resto poco le importa».[175] Con queste parole corre via prima che Messer Galvano possa dirgli né uno né due, e la fanciulla cade svenuta sul pavimento e rimase così a lungo; e Messer Galvano la prende e l'ha sollevata, tutta pallida e verde dalla paura che aveva avuto. E non appena fu rinvenuta, disse: «Ahimè, ora siamo perduti! Per colpa vostra morirò qui a torto e anche voi, credo, per colpa mia. Verranno certo qui, credo, i borghesi della città, ne vedrete più di diecimila ammassati intorno a questa torre. Ma qui ci sono armi abbastanza per armarvi immediatamente. Un uomo valoroso potrebbe da solo difendere questa torre da un intero esercito». Subito corre a prendere le armi, ma non si sente per nulla sicura. Quando l'ebbe ben rivestito dell'armatura, ebbero meno paura, lei e Messer Galvano, e tuttavia per loro sfortuna non fu possibile trovare uno scudo. Così si fece scudo con una scacchiera[176] e disse: «Cara amica, non vi chiedo di cercarmi un altro scudo». Allora gettò per terra gli scacchi; erano d'avorio, dieci volte più grandi degli scacchi normali e di un materiale più pesante. Ormai, qualunque cosa debba succedere, saprà ben difendere l'uscio e l'ingresso alla torre, poiché aveva cinto Escalibour,[177] la migliore spada che sia mai esistita: tronca il ferro come fosse legno. E quello che se n'era andato ha trovato il

sindaco e gli scabini seduti l'uno accanto agli altri, e insieme a loro dei vicini e altri borghesi in grande quantità che non avevano certo ingurgitato veleno, anzi erano grossi e grassi.[178] E ci arrivò di corsa gridando: «Alle armi, signori, andremo insieme a prendere il traditore Galvano[179] che ha ucciso il mio signore!». «Dov'è, dov'è?» chiedono questo e quello. «Vi giuro» fa quello, «l'ho trovato, lui, Galvano, il traditore provato, in quella torre dove fa il suo comodo, bacia e abbraccia la nostra signora, e lei non gli nega nulla, anzi gli lascia fare tutto quello che vuole perché è quello che vuole anche lei. Ma ora, via, venite, e andremo a prenderlo. Se riusciremo a metterlo nelle mani del nostro signore, gli avremo fatto un buon servizio. Il traditore ha ben meritato di essere trascinato via nella vergogna; ma mi raccomando, prendetelo vivo, che certo il mio signore lo preferirebbe vivo piuttosto che morto, e non avrebbe torto; che una volta morto non avrebbe più niente da temere. Sollevate tutta la città, e fate tutti il vostro dovere.» Il sindaco si è subito alzato in piedi e con lui tutti gli scabini. Allora avreste potuto vedere dei villani violenti prendere asce e aste ferrate; questo prende uno scudo senza la cinghia; quello un uscio rotto e l'altro un setaccio.[180] Il banditore grida il bando, e tutto il popolo si raduna. Le campane del comune suonano a raccolta perché nessuno resti fuori; non c'è malvivente che non prenda la sua forca o gli arnesi per battere il grano o una picca o una mazza: nemmeno in Lombardia per combattere la lumaca ci fu mai tanto baccano;[181] neanche il più piccolo si trattiene dall'andarci con la sua bella arma. Eccovi Messer Galvano bell'e morto se Dio non gli dà un'ispirazione! La fanciulla si prepara a dargli il suo aiuto coraggiosamente e grida alla folla della città: «Bu! Bu!» fa, «gentaglia, cani arrabbiati, servi venduti, che diavoli vi hanno mandato qui? Cosa volete, cosa siete venuti a cercare? Che Dio non vi dia mai gioia! Con l'aiuto di Dio, non riuscirete a prendere

il cavaliere che è qui dentro, anzi ce ne saranno non so quanti che saranno uccisi e fatti a pezzi. Non è mica volato qua dentro, né c'è venuto di nascosto, anzi me lo ha mandato mio fratello perché lo ospitassi, e con la preghiera ripetuta che mi comportassi con lui come con mio fratello in persona. E mi ritenete una poco di buono, se su sua preghiera gli tengo compagnia e cerco di dargli gioia e piacere? Chi lo vuole ascoltare ascolti: per nessun'altra ragione mai gli feci piacere, né mai ho pensato a qualcos'altro di folle. Per questo sono anche più indignata con voi quando mi fate questo grande insulto di sfoderare le vostre spade contro di me sull'uscio della mia camera, e non sapete nemmeno perché, e se anche foste capaci di dirlo, non ne avete parlato con me, e questo mi offende gravemente».

Mentre lei diceva quello che pensava, quelli intanto cercavano di buttar giù la porta con le grandi asce che avevano portato, e l'hanno spaccata in due metà. Ma il portiere che era all'interno l'ha molto ben difesa contro di loro, e con la spada che aveva ha ripagato il più vicino in modo tale che gli altri si sono spaventati e nessuno osa più farsi avanti. Ognuno pensa a se stesso, ognuno teme per la sua testa; nessuno è così audace da andare avanti che subito non se ne torni indietro. Non c'era più nessuno che volesse metterci mano o andare avanti di un passo. La fanciulla tira loro addosso con grande rabbia gli scacchi che stavano sul pavimento. Si è rialzata e serrata ai fianchi la gonna e giura con grande ira che li farà tutti distruggere, se mai lo potrà fare, prima di morire.

Ma i villani si sono incaponiti, si sono messi in testa che butteranno giù la torre sulle loro teste, se non si arrenderanno. E loro si difendono al loro meglio con i grossi scacchi e glieli lanciano contro. La maggior parte si tira indietro, che non possono reggere il loro attacco ma con delle picche d'acciaio scalzano la torre come per buttarla

giù, visto che non osano assalire né combattere davanti all'uscio, ben difeso contro di loro. Quanto all'uscio, credetemi se volete, era così stretto e così basso che non ci sarebbero potuti entrare due uomini insieme, se non a gran fatica; per questo un solo uomo di valore bastava a proteggerlo e a difenderlo. Non c'era bisogno, per rompere teste fino ai denti e far uscire le cervella di villani disarmati, di un portiere migliore di quello che c'era. Di tutto questo non sapeva niente il signore che lo aveva ospitato, ma stava tornando il più in fretta possibile da dove era andato a cacciare. E intanto con le loro picche d'acciaio quelli attaccano la torre da tutte le parti. Ora ecco qui Guingambresil, che, non so per quale avventura, veniva a grande andatura verso il castello, e fu molto stupito dei colpi e del martellamento che sentì fare dai villani. Non sapeva nulla della presenza di Messer Galvano nella torre; ma non appena lo venne a sapere, comandò che non ci fosse nessuno così ardito da muoversi, se teneva alla propria persona, che osasse toccarne una sola pietra. Ma gli rispondono che non smetteranno nemmeno per lui, anzi la butterebbero giù anche addosso alla sua persona se fosse dentro con lui. E quando vide che la sua proibizione non serviva a niente, pensa che andrà a cercare il re e lo porterà a vedere la rivolta che i borghesi hanno cominciato.

E intanto il re stava tornando dal bosco ed ecco che gli va incontro e gli racconta: «Signore, hanno agito vergognosamente contro di voi il sindaco e gli scabini, che danno l'assalto da questa mattina alla vostra torre e stanno per abbatterla. Se non la pagano cara, me la prenderò con voi. Ho accusato Galvano di tradimento, lo sapete bene, ed è proprio lui che avete fatto ospitare nei vostri alloggiamenti. Ma allora sarebbe giusto e ragionevole, dal momento che ne avete fatto un vostro ospite, che non vi subisca né affronto né oltraggio». E il re ha detto a Guingambresil: «Maestro,[182] non ne subirà alcun danno

non appena saremo arrivati là. Mi spiace molto e mi offende quello che è successo. Se la mia gente lo odia a morte, non è questo che mi indigna, ma impadronirsi di lui e attaccarlo, se appena posso, questo lo impedirò, poiché è mio ospite». Giunsero così alla torre e trovano tutta la gente che la circonda e fa un grande baccano. Il re dice al sindaco di andarsene e di portarsi dietro tutta la sua gente. Se ne vanno tutti, non ne resta più neanche uno dal momento che così ha detto il sindaco. Sulla piazza c'era un valvassore, nativo della città, che dava consigli a tutto il paese, poiché era molto saggio. «Signore» fa, «in questa circostanza vi si devono dare buoni e leali consigli. Non stupisce che chi ha tradito uccidendo vostro padre sia stato assalito, è odiato a morte, e a ragione, come sapete bene anche voi. Ma il fatto di essere vostro ospite lo deve garantire e difendere dall'essere messo in prigione o ucciso. E per dirla tutta, Guingambresil, eccolo là, che è andato alla corte del re per accusarlo di alto tradimento, proprio lui lo deve difendere e garantire. Non ce lo possiamo nascondere: era venuto alla vostra corte per difendersi dall'accusa, e suggerisco che si rimandi il combattimento in questione, ma Messer Galvano se ne vada invece alla ricerca della lancia il cui ferro sanguina, e non potrà mai essere tanto lucidata che non vi continui a scendere una goccia di sangue:[183] o s'impegna a riportarvela,[184] o rimarrà qui prigioniero come è già ora. Ma così avrete una migliore giustificazione per tenerlo prigioniero di quella che avreste oggi; e penso che non sapreste metterlo in nessuna prigione così sicura che non possa venirne a capo. Ma è giusto tormentare il proprio nemico in tutti i modi che si possono concepire: per tormentarlo non potreste trovare un suggerimento migliore».[185]

Il re accetta il suggerimento. Va nella torre per vedere la sorella che trova piena di rabbia. Si è alzata al suo ingresso e con lei Messer Galvano, che non cambia colore

né trema per nessuna paura che abbia. Guingambresil si fa avanti e ha salutato la fanciulla, che aveva cambiato colore, e dice due inutili parole: «Signor Galvano, signor Galvano, vi avevo preso sotto la mia protezione, ma a patto, come vi ho detto, che non foste così imprudente da entrare nel castello o in nessuna città del mio signore, se aveste ben voluto astenervene. Di quello che vi è stato fatto qui non si deve dunque tenere nessun conto». E il saggio valvassore disse: «Signore, che Dio mi aiuti, a tutto questo si può porre rimedio. Chi può essere tenuto responsabile se i villani l'hanno assalito? Un processo non finirebbe fino al grande giorno del Giudizio Universale. Si farà invece secondo la volontà del mio signore il re qui presente: mi dà mandato e lo dico ufficialmente, purché non dispiaccia né a voi né a lui, che decidiate insieme di rimandare il combattimento di un anno, e Messer Galvano se ne possa andare, ma dopo che il mio signore ne abbia ottenuto questo giuramento: che gli riporterà[186] entro il termine di un anno e non di più la lancia dalla cui punta che piange scende come una lacrima il sangue chiarissimo e sta scritto che verrà un giorno in cui tutto il regno di Logres, un tempo terra di orchi, da quella lancia sarà distrutto.[187] Su questo il mio signore il re esige di ricevere un giuramento e la vostra parola». «Mi lascerei morire o languire qui dentro per otto anni, non dubitatene» fa Messer Galvano, «piuttosto di fare questo giuramento e di darvi la mia parola. Non ho tanta paura della morte da non preferire patirla e subirla piuttosto di vivere nella vergogna e diventare spergiuro.»[188] «Mio caro signore» fa il valvassore, «non ne sarete disonorato né in fede mia verrete meno alla parola data nel senso che vi voglio esporre: giurerete di fare tutto quello che è in vostro potere per cercare la lancia. Se non la trovate, vi consegnerete in questa torre, e avrete tenuto fede al vostro giuramento». «In questi termini che avete ora esposto» fa lui, «sono

pronto a fare giuramento.» Gli hanno messo davanti un prezioso reliquiario e ha fatto giuramento che metterà tutto il suo impegno a cercare la lancia che sanguina.

Così il combattimento tra lui e Guingambresil viene evitato e rimandato di un anno; si è già salvato da un grande pericolo uscendo vivo da questo! Prima di lasciare la torre, ha preso congedo dalla fanciulla e a tutti i suoi valletti ha detto che se ne ritornassero alle sue terre e portassero con sé i suoi cavalli, tutti quanti, tranne Gringalet.[189] I valletti se ne tornano piangendo per il loro signore, così se ne vanno, e né di loro né del loro dolore ho più intenzione di parlare. Qui *La Storia del Graal* tace di Messer Galvano, e parleremo invece di Perceval.[190]

Perceval, questo dice la storia, ha perduto la memoria tanto che si è dimenticato persino di Dio. Per cinque volte sono trascorsi aprile e maggio, per cinque anni tutti interi non ha venerato Dio né i suoi santi in una chiesa o in una cappella. È rimasto così per cinque anni, ma per questo non ha certo smesso di cercare avventure cavalleresche; anzi è andato cercando le avventure più strane, le più pericolose e le più difficili, e le ha trovate, e vi ha dato molto buona prova di sé, né mai sentì parlare di qualche cosa, per quanto terribile, che non ne venisse a capo con successo. Nei cinque anni trascorsi ha inviato prigionieri alla corte di Artù cinquanta cavalieri di valore. Ha passato così i cinque anni senza mai ricordarsi di Dio.[191] Allo scadere dei cinque anni, avvenne che si trovasse a passare, come al solito, armato di tutto punto, in una landa deserta; e ha incontrato cinque cavalieri[192] e, con loro, una decina di dame, con il capo coperto e incappucciato, e tutti camminavano a piedi e vestivano di lana ed erano scalzi.[193] Nel vedere che era armato e portava scudo e lancia, un estremo stupore aveva colto le dame, che facevano penitenza a piedi per la salvezza delle loro anime per i peccati che avevano commesso; uno dei cinque cavalieri lo ferma e dice: «Mio caro signore! Non credete dunque in Gesù Cristo, che ha scritto la nuova Legge e l'ha data ai cristiani?[194] Certo non è buona cosa né giusta, anzi è un torto grave, portare le armi nel giorno in cui Gesù Cristo è morto». E lui che non aveva nessuna idea né del giorno né dell'ora né della stagione, tanto il suo cuore era pieno di tristezza, ha detto: «Che giorno è dunque?». «Cosa, signore? Non lo sapete? È il Venerdì Santo, in cui si deve umilmente adorare la Croce e piangere i propri peccati. Oggi fu messo in croce colui che fu venduto per trenta denari. Colui che era puro da ogni peccato aveva visto tutti i peccati di cui tutti erano macchiati e prigionieri, e si fece uomo, dovete pur saperlo. È verità che fu Dio e uomo, e nacque dalla Vergine concepito dallo Spirito Santo e in lei Dio prese carne e sangue, e la sua divinità fu coperta da carne di uomo, è una verità provata. E chi non lo crederà in questi termini non potrà mai vedere il suo volto. È nato dalla Vergine nostra Signora, e prese forma e anima di uomo nella sua santa divinità e nello stesso giorno di oggi fu messo in croce e trasse dall'inferno tutti i suoi amici. Per molti versi fu santa quella morte, che salvò i vivi e i morti e li risuscitò da morte a vita. I Giudei traditori, che dovrebbero essere uccisi come cani,[195] per la loro invidia, fecero del male a se stessi, a noi invece diedero la salvezza, quando lo levarono sulla croce; si condannarono per sempre, e ci salvarono. Tutti quelli che credono in Lui oggi devono fare penitenza. Oggi nessun uomo che crede in Dio dovrebbe portare armi né sul campo di battaglia né sulla via.» «E da dove venite ora così vestiti?» fa Perceval. «Signore, da qui vicino, da un uomo buono, un santo eremita, che abita in questa foresta, e vive solo per la gloria di Dio, tanto è un sant'uomo.» «In nome di Dio! Signore, che cosa andavate a cercare? Che cosa avete chiesto? Che cosa avete fatto?» «Cosa, signore?» fa una delle dame, «gli abbiamo chiesto aiuto per i nostri peccati e ci siamo confessati. Vi abbia-

mo compiuto l'azione più necessaria che possa fare ogni cristiano che voglia sinceramente piacere a Dio.»[196]

Quello che Perceval ha sentito lo ha fatto piangere, e così ebbe il desiderio di andare a parlare con il buon uomo. «Vorrei andare là» fa, «dall'eremita, se sapessi riconoscere il sentiero e la strada.» «Signore, chi volesse andarci, dovrebbe seguire il sentiero sempre dritto da dove siamo venuti noi in questo bosco fitto, profondo e dovrebbe fare attenzione ai rami che abbiamo annodato con le nostre mani quando ci siamo passati. Abbiamo lasciato questi segnali perché nessuno che volesse andare da questo santo eremita dovesse perdersi.»

Allora si raccomandano a Dio, non gli chiedono più altro, e Perceval entra nel sentiero, e sospira dal profondo del cuore poiché sapeva di essere in colpa verso Dio e se ne pentiva. Se ne va piangendo nel folto del bosco e quando è giunto all'eremitaggio scende da cavallo e si toglie le armi. Lega il suo cavallo a un carpine, poi entra dall'eremita. Trovò l'eremita e il prete e un chierico in una piccola cappella, è la verità, che cominciavano il servizio, il più bello che possa essere detto in una chiesa consacrata, e il più dolce. Perceval si mette in ginocchio, subito appena entrato nella cappella; e il buon uomo lo chiama a sé, perché lo vedeva umile e piangente, e vide che dagli occhi gli scendevano le lacrime giù per il mento. E Perceval, che teme di avere molte colpe verso il Signore Iddio, ha preso il piede dell'eremita, si è inchinato davanti a lui e con le mani giunte lo prega che gli venga in aiuto, perché ne ha gran bisogno. E il buon uomo gli disse di confessarsi perché non avrà nessun perdono se non si sarà confessato e pentito. «Signore» fa, «sono ben cinque anni che non so dove sono stato e che non ho amato Dio né ho creduto in Lui, e in questo tempo non ho fatto se non il male.»[197] «Ahimè! Caro amico» dice il sant'uomo, «dimmi perché lo hai fatto, e prega Dio che abbia pietà dell'anima del suo peccatore.» «Signore, sono stato una volta dal Re Pescatore,[198] e ho visto la lancia il cui ferro sanguina veramente, e di quella goccia di sangue, che ho visto scendere dalla punta di ferro bianca, non ho chiesto nulla; dopo, certamente, non ho più potuto riparare. E del graal che vi ho visto, non so a chi lo si serva, e ne ho avuto in conseguenza grande tormento tanto che avrei voluto essere morto e ne ho dimenticato il Signore Iddio, che da allora non gli ho più chiesto pietà né ho più fatto niente di quello che sapevo necessario per avere il suo perdono.» «Ahimè! Caro amico» dice il nobiluomo,[199] «dimmi ora come ti chiami.» E lui glielo ha detto: «Perceval, signore». A queste parole il nobiluomo sospira, poiché ha riconosciuto il suo nome e dice: «Fratello, ti ha molto nuociuto un peccato di cui non sai nulla: si tratta del dolore di tua madre il giorno in cui sei andato via da lei, che è caduta svenuta a terra in cima al ponte, vicino alla porta, e di quel dolore è morta. Per la colpa che ne porti è successo che non domandassi della lancia e del graal, e da lì sono venute tutte le tue disgrazie. E non avresti resistito tanto se lei non ti avesse raccomandato al Signore Iddio, renditene conto. Ma la sua parola ha avuto una tale forza che Dio ti ha protetto, grazie a lei, dalla morte e dalla prigionia. Quella colpa ti ha tagliato la lingua, quando hai visto passare davanti a te il ferro che mai non si prosciugò e non ne hai chiesto la ragione. Quando non sei riuscito a sapere del graal a chi lo si serve, non hai seguito il buon senso ma la follia. Colui a cui lo si serve era mio fratello. Tua madre era mia e sua sorella e quanto al ricco Re Pescatore, credo[200] sia figlio di colui che si fa servire con il graal. E non pensiate che vi portino lucci o lamprede o salmoni; con una sola ostia che gli portano in quel Graal, lo sappiamo, sostiene e conforta la sua vita, tanto il Graal è santa cosa;[201] e lui è talmente ricco di spiritualità che ormai la sua vita la sostiene solo l'ostia che viene nel Graal.[202] Già da quindici anni è così, che non è più usci-

to dalla camera in cui hai visto entrare il Graal. Ora voglio ingiungerti e darti una penitenza da fare per questo tuo peccato».

«Caro zio, l'accetto volentieri» fa Perceval, «e con tutto il mio cuore. Dal momento che mia madre è vostra sorella, è giusto che mi chiamiate nipote e io zio, e che vi ami ancora di più.» «È vero, caro nipote. Pentiti ora! Se hai pietà per la tua anima, che in te ci sia sincero pentimento e impegnati ad andare ogni giorno a fare penitenza nella cappella di un convento prima che in ogni altro luogo, e non potrà che venirtene del bene. E non trascurarlo per nessuna ragione al mondo. Se ti trovi là dove ci sia un monastero, o una cappella, o una chiesa, vacci quando senti suonare le campane, o anche prima, se sei sveglio: non potrà che farti bene, e la tua anima ne uscirà migliore. E se la messa è già cominciata, sarà ancora meglio per te essere presente: restaci finché il prete avrà recitato e cantato tutto il servizio. Se lo vorrai, potrai ancora ritrovare la grazia e un posto in paradiso. Credi in Dio, ama Dio e adoralo, onora nobiluomini e donne di buona fede; alzati davanti al prete, è un gesto che costa poco, ma Dio l'apprezza, te lo assicuro, perché nasce dall'umiltà. Se una fanciulla cerca il tuo aiuto, aiutala, meglio che puoi, sia che si tratti di una vedova o di un'orfana, quel gesto generoso sarà meritorio: aiutale, e agirai per il meglio. Non tirarti indietro per nessuna ragione. Voglio che tu faccia questo per i tuoi peccati, se vuoi riavere la grazia di Dio di cui godevi prima. Dimmi se lo vuoi.» «Sì» fa lui, «molto volentieri.» «Ora ti prego che per due giorni interi resti qui con me e che ti nutra per penitenza del mio stesso cibo.» E Perceval accetta, e l'eremita gli insegna all'orecchio una preghiera e gliela ripete fino a che l'ha imparata; e in quella preghiera c'erano molti dei nomi di Nostro Signore, i migliori e i più grandi che a bocca d'uomo è vietato osare pronunciare se non in pericolo di morte.[203] Dopo che gli ebbe insegnata la preghiera gli ingiunge di non pronunciarla in nessun momento se non in caso di grande pericolo.[204] «Non lo farò, signore» fa lui. Così si fermò e ascoltò la messa e ne ebbe molta gioia. Dopo la messa adorò la Croce e pianse i suoi peccati e si pentì con umiltà, e restò così a lungo. E quella sera ebbe da mangiare quello che l'eremita ha deciso, in realtà c'erano solo delle verdure, cerfoglio, lattughe e crescione e pane d'orzo e d'avena e acqua chiara di fonte; e il suo cavallo è stato nutrito di paglia e di un secchio pieno di orzo, ed ebbe una stalla come si deve e fu strigliato a dovere.

Così Perceval ritrovò la certezza che Dio aveva subito la morte il venerdì ed era stato crocifisso. A Pasqua Perceval fece la comunione con grande umiltà. La storia ora non parla più di Perceval, dovrete ascoltarmi ancora a lungo parlare di Messer Galvano prima di risentirmi raccontare di lui.

Messer Galvano tanto cavalcò, dopo essersi liberato dalla prigione dove i borghesi l'avevano assalito, che tra l'ora di terza e mezzogiorno giunse a un'altura, e vide una quercia alta e maestosa che sembrava fatta apposta per fare ombra. Vide pendere dalla quercia uno scudo, e a fianco una lancia ben ritta. Si affretta ad andare verso la quercia, e vicino all'albero vide un piccolo palafreno di razza nordica e fu pieno di meraviglia, che non si accordano lo scudo e le armi, così pensava, e un piccolo palafreno. Se il palafreno fosse stato un cavallo, avrebbe pensato che qualche vassallo, che in cerca di gloria e di onore percorresse all'avventura il paese, avesse risalito quell'altura. Intanto guarda sotto la quercia e vede seduta una fanciulla, che sarebbe stata molto seducente e bella, se fosse stata gioiosa e lieta. Invece aveva le mani nei capelli e si strappava le trecce ed era tutta presa dal dolore che esprimeva. Si lamentava per un cavaliere che baciava molto spesso sugli occhi, sulla fronte e sulla bocca.[205] Quando Messer Galvano si avvicina vede il ca-

valiere ferito che aveva il viso sfigurato e una gravissima piaga alla testa provocata da un colpo di spada, e dai fianchi da entrambe le parti gli scorreva il sangue, in grande abbondanza. Il cavaliere era più volte venuto meno per la ferita che aveva subito, e alla fine aveva chiuso gli occhi. Quando Messer Galvano fu più vicino, non sapeva se era vivo o morto, e disse: «Fanciulla, questo cavaliere che tenete in grembo è il vostro amico?». «Signore» fa lei, «potete vedere da solo che le sue piaghe sono gravissime, potrebbe morire anche per la meno grave.» E lui le disse: «Mia cara amica, svegliatelo, non lasciatelo dormire, che vorrei fargli delle domande sulla situazione di questo paese». «Signore, non lo sveglierò certo» fa la fanciulla, «piuttosto mi lascerei fare a pezzi da viva, che non ho mai tanto amato un uomo e non ne amerò nessuno così fintanto che vivrò. Sarei proprio folle e miserevole, mentre vedo che dorme e riposa, se facessi nulla di cui potesse poi lamentarsi.» «Allora sarò io a svegliarlo, in fede mia» fece Messer Galvano, «per sapere quello che voglio sapere.» E così rivolta la sua lancia e lo tocca con l'asta sullo sperone, che gli agita lo sperone poco poco in modo da non fargli male, così che non dispiaccia al cavaliere di essere svegliato, anzi lui lo ringraziò e disse: «Signore, vi rendo mille volte grazie, che mi avete toccato in modo così gentile e mi avete svegliato senza farmi alcun male. Ma vi prego per il vostro bene di non andare avanti da questa parte, che agireste da vero folle. Fermatevi, e credetemi sulla parola». «Fermarmi, signore? E perché mai?» «Ve lo dirò, signore, in fede mia, visto che lo volete sapere. Nessun cavaliere che sia andato avanti attraverso i campi o per il sentiero è mai più potuto tornare. È l'estremo limite di Galvoie;[206] nessun cavaliere lo può attraversare che poi possa mai ritornare; ancora non ne è mai tornato nessuno, tranne me che ne sono tornato così malmesso che non vivrò fino a mezzanotte, come credo, che trovai un cavaliere prode e ardito e forte e fiero, mai ne ho trovato di più valorosi né mi sono mai battuto con uno così forte. Per questo vi raccomando di andarvene piuttosto di scendere da questa altura.» «In fede mia» fa Messer Galvano, «tornare indietro sarebbe poco nobile. Non sono venuto per tornarmene indietro; me lo si potrebbe rimproverare come una vigliaccheria bella e buona, se me ne tornassi indietro da qui dal momento che mi sono messo per questa strada. Andrò avanti tanto quanto potrò poiché non posso proprio tornarmene indietro.» «Capisco bene che lo dobbiate fare» fa il cavaliere ferito. «Ci andrete, se è questo che volete, per accrescere e aumentare la vostra gloria. Ma se non vi dovesse dispiacere, vi pregherei molto caldamente, se Dio ve ne desse l'onore, che mai nessun cavaliere ha potuto avere in nessun tempo, né penso possa mai avvenire che qualcuno l'abbia, né voi, né altri in nessun modo, vi pregherei di ritornare per di qui: così vedrete, ve ne sarei riconoscente – se sono morto o vivo – se mi andrà meglio o peggio. Se fossi morto, per favore e in nome della Santa Trinità, vi prego che vi prendiate cura di questa fanciulla, che non le succeda niente di male né di spiacevole. E la ragione per cui vi dovrebbe fare piacere farlo è che Dio non ha creato né ha più voluto crearne una che sia più nobile né più gentile, più cortese, più educata. In questo momento mi sembra che sia molto dispiaciuta per me, e non ha torto, che mi vede vicino alla morte.» Messer Galvano gli promette che, se non ne sarà impedito dalla prigione o da altra disgrazia, ritornerà da lì, per lui e darà alla fanciulla tutto l'aiuto che potrà.

Così li lascia, e si incammina, per campi e foreste e non si ferma fino a che non arriva a un castello fortificato, che da una parte aveva il porto sul mare, molto grande e una flotta di navi. Il castello valeva poco meno di Pavia,[207] tanto era imponente. Dall'altra parte c'erano le vigne e il borgo grande e piacevole, ed era molto bello all'interno, e il

fiume gli scorreva sotto cingendo tutte le mura, e il suo corso giungeva fino al mare. Il castello, col suo borgo, era molto ben difeso dalle mura tutt'intorno. Messer Galvano è entrato nel castello dal ponte levatoio, e quando è arrivato in fondo nel cuore del castello fortificato, sotto un olmo in un prato trovò una fanciulla tutta sola, che rimirava allo specchio il suo viso e il petto che aveva più bianco della neve. Aveva il capo cinto da un sottile cerchietto lavorato in oro.[208] Messer Galvano sperona verso la fanciulla a tutta velocità, e lei gli grida: «Piano, signore, piano, un po' di misura![209] Gentilmente! Avanzate con troppa follia! Non avreste dovuto precipitarvi così stravolgendo la vostra andatura. È folle chi si dà da fare per un bel nulla». «Siate benedetta da Dio, fanciulla» fa Messer Galvano. «Ditemi ora, mia cara amica, a cosa stavate pensando, quando mi avete così subito ricordato la misura, e non sapete perché?» «Certo che lo so, cavaliere, in fede mia, so bene a cosa pensate.» «E a cosa?» fa lui. «Volete prendermi e portarmi qui sotto sul collo del vostro cavallo.» «È proprio vero, mia damigella.» «Lo sapevo bene» fa lei. «E sia maledetto chi lo ha pensato. Stai ben attento a non pensare nemmeno di potermi mettere sul tuo cavallo. Non sono una di quelle sciocchine con cui i cavalieri si divertono, e se le portano in giro sul loro cavallo quando vanno in cerca di avventura. Me certo non mi ci porterai! E tuttavia, se tu fossi tanto valoroso, potresti portarmi con te. Se solo ti volessi prendere la briga di andarmi a cercare in quel giardino il mio palafreno, ti accompagnerò fintanto che una qualche sciagura o sofferenza o ira o dolore o disgrazia ti avvenga in mia compagnia.» «Non ci vuole altro, mia bella amica, oltre al coraggio?» fa lui. «Per quanto ne so io, no, vassallo» fa la damigella. «Ah! Mia bella amica, il mio cavallo dove starà, se ci vado? Che non potrebbe certo passare su quella tavola che vedo là.» «No certo, signore, datelo a me, e voi passate dall'altra parte a piedi. Ve lo terrò io il cavallo fintanto che potrò prendermene cura. Ma fate in fretta a tornare, che poi non sarebbe colpa mia se non volesse stare tranquillo o se qualcuno me lo portasse via con la forza prima che siate tornato.» «È vero quello che avete detto» fa lui, «se ve lo portano via, non ne sarete responsabile, e se invece vi scappa, stessa cosa, e non mi sentirete mai dire il contrario.»

Così glielo passa e se ne va e pensava di portare tutte le sue armi con sé: se trova nel giardino qualcuno che glielo voglia negare e gli voglia impedire di andare a prendere il cavallo, ci saranno urla e colpi piuttosto che non lo riporti indietro.

Intanto è passato sulla tavola, e vede parecchia gente ammassata che lo guarda con grande stupore e tutti dicono: «Che i diavoli ti brucino, fanciulla, che hai già fatto tanto male! Che il tuo corpo possa fare una brutta fine, che non hai mai rispettato nessun uomo di valore. A tanti avrai fatto tagliare la testa, che grande dolore! Cavaliere che vuoi portare via il palafreno, ahimè!, non sai ora quali sciagure ti capiteranno ancora se solo lo toccherai con la tua mano! Ah! Cavaliere, perché gli vai vicino? Se tu sapessi la grande vergogna, e i terribili mali e le grandi pene che ti capiteranno se te lo porti via, certo non ci metteresti mano».

Così dicevano tutti, uomini e donne, perché volevano mettere in guardia Messer Galvano perché non andasse dov'era il palafreno, anzi tornasse indietro. Ma lui li sente e ascolta bene, e tuttavia non si tirerà indietro, anzi se ne va salutando i vari gruppi e tutti gli rendono il saluto, benché sembri evidente che tutti ne hanno grande angoscia e gran dispiacere. E Messer Galvano va verso il palafreno e tende la mano e vuole afferrarlo per la briglia, che era completamente bardato e sellato; ma sotto un olivo verdeggiante c'era un grande cavaliere, che dice: «Cavaliere, siete venuto invano per il palafreno. Non ci tendere nemmeno un dito, che sarebbe già un segno di grande orgoglio. E tuttavia non te lo voglio impedire né

ti voglio trattenere, se hai proprio voglia di prenderlo. Ma preferisco suggerirti di andartene: fuori da qui, se tu lo porti via, ci troverai ben più terribili ostacoli». «Per questo non lo lascerò certo stare» fa Messer Galvano, «mio caro signore, che la fanciulla che si guarda nello specchio sotto quell'albero mi ha mandato a prenderlo e se non glielo riportassi, che cosa sarei venuto a cercare? Sarei disprezzato ovunque come un vile e un fallito.»[210] «E tu finirai male» fa il grande cavaliere, «caro fratello, che in nome di Dio, il sovrano padre a cui vorrei rendere la mia anima, non ho mai visto un cavaliere che volesse prenderlo, come tu stai cercando di fare, a cui non capitasse una così grande disgrazia da averne la testa tagliata. Ho paura che ti succederà la stessa cosa. E se ti ho impedito di prenderlo, non è stato per cattiva intenzione, che, se vuoi, te lo porterai via, certo non lo lasceresti per me né per nessun altro che tu possa vedere qui. Ma imboccherai una brutta strada se osi metterci le mani. Non ti conviene averci a che fare, che ne perderesti la testa.» Messer Galvano non si ferma nemmeno per un secondo dopo questo discorso. Fa passare davanti a sé sulla tavola il palafreno, che aveva la testa da una parte nera dall'altra bianca, e riusciva a passare molto bene, poiché l'aveva passata spesso, e ci era abituato e aveva imparato. E Messer Galvano l'ha preso per le redini, che erano di seta, e giunge all'albero senza perdere tempo là dove la fanciulla si guardava allo specchio, e aveva lasciato cadere a terra il mantello e il velo perché si potessero vedere liberamente il suo viso e il suo corpo. E Messer Galvano le offre il palafreno con tutta la sella e dice: «Via, venite qui, fanciulla, che vi aiuti a salire». «Che Dio non ti permetta di raccontare, ovunque tu sia» fa la fanciulla, «che tu mi abbia tenuta tra le braccia. Se avessi anche solo toccato con la tua mano nuda qualcosa che mi appartenesse o avessi toccata me in alcun modo, penserei di essere disonorata. Sarebbe una

vera disgrazia se fosse risaputo o raccontato che tu avessi toccato la mia carne. Preferirei che in quel punto mi fosse incisa la pelle e la carne fino all'osso, non mi vergogno di dirlo. Datemi svelto il palafreno: vi salirò da sola, in fede mia, che non ho affatto bisogno del tuo aiuto. E Dio mi conceda ora in questa giornata di vederti in tali condizioni come quelle che mi sto augurando per te; ne avrei una grande gioia prima di sera. E vai dove ti pare, che non toccherai il mio corpo né le mie vesti da più vicino, e io ti verrò dietro senza sosta fintanto che ti succeda per colpa mia una qualche grande mala ventura che ti porti disgrazia e vergogna, che sono del tutto sicura di vederti finire male: non potrai evitarlo più di quanto si possa evitare la morte.»

Messer Galvano ascolta tutto quello che la damigella orgogliosa gli dice senza fare parola, le porta invece il suo palafreno, e lei gli ridà il suo cavallo. E Messer Galvano si china per darle il mantello che stava in terra e porlo sulle sue spalle; e la damigella lo guarda, che era svelta e non si vergognava di dire cattiverie a un cavaliere: «Vassallo» fa, «che vi importa del mio mantello e del mio velo? Per Dio non sono stupida neanche la metà di quanto credi. Non ho proprio nessuna voglia di lasciarmi servire da te, perché non hai le mani abbastanza pulite per tenere una cosa che io possa indossare o mettermi in testa. Devi proprio tenere in mano quello che deve toccare i miei occhi, la mia bocca, la mia fronte o il mio viso? Non piaccia al Figlio di Dio che mai mi venga voglia di accettare il tuo servizio».

Così la fanciulla è salita a cavallo, si è messa il velo e il mantello e disse: «Cavaliere, ora andate pure dove volete, vi seguirò da qualsiasi parte andiate fino a che non vi vedrò umiliare. E sarà oggi, se a Dio piace». E Messer Galvano tace, che non le risponde neanche una parola. Sale a cavallo pieno di vergogna, e si mettono in cammino.[211] E torna, la testa bassa, sotto la quercia dove aveva

lasciato la fanciulla e il cavaliere ferito, che aveva gran bisogno di un medico per le sue piaghe. E Messer Galvano era capace più di nessun altro di guarire le ferite.[212] Vede un'erba in una siepe molto buona per lenire il dolore e va a coglierla. Una volta colta l'erba se ne ritorna a cercare la fanciulla e la trovò sotto la quercia che si lamentava e gli disse non appena lo vide: «Mio caro signore, credo che ormai questo cavaliere sia morto, che non mi sente e non è più cosciente». E Messer Galvano scende da cavallo e trova che aveva il polso molto svelto ma non aveva troppo fredda né la bocca né la guancia e disse: «Questo cavaliere è vivo, fanciulla, siatene sicura, che ha un buon polso e un buon respiro. E se la ferita non è mortale, gli porto un'erba che lo aiuterà molto, credo, e gli calmerà i dolori appena comincerà a sentirne l'effetto. Non si può mettere su una piaga un'erba migliore, secondo quanto dicono i testi,[213] che confermano che ha una tale potenza che chi la mettesse sulla corteccia di un albero malato, ma non del tutto seccato, la radice si riprenderebbe e l'albero potrebbe ancora mettere foglie e fiorire. Quindi il vostro amico non deve temere di morire, cara fanciulla, una volta che gli si mettesse sulle ferite quest'erba e la si bendasse stretta. Ma mi ci vorrebbe un velo lungo per legarla bene». «Vi darò immediatamente proprio questo che ho sul capo» fa colei a cui non pesa per niente, «non me ne sono portato un altro.» Si è tolta dal capo il velo, molto lungo e candido; e Messer Galvano lo strappa, che era costretto a fare così, e gli lega sulle ferite un po' dell'erba e la fanciulla lo aiuta come sa e come può. Messer Galvano non si muove fintanto che il cavaliere non trae un sospiro e parla e dice: «Dio ricompensi chi mi ha ridato la parola, ho avuto una grande paura di morire senza confessione. I diavoli erano venuti in processione a cercare la mia anima.[214] Prima che il mio corpo venga sotterrato desidererei molto confessarmi. Conosco un cappellano che sta qui vicino, se avessi un cavallo su cui montare, andrei a raccontargli tutti i miei peccati in confessione e farci la comunione. Allora non avrei più paura della morte, dopo aver fatto la mia confessione e essermi comunicato. Ma fatemi vi prego un piacere, se non vi dovesse dispiacere troppo: datemi il ronzino di quello scudiero che sta arrivando al trotto». E a queste parole Messer Galvano si è girato e vede venire uno scudiero dall'aria poco raccomandabile. E com'era? Ve lo dirò:[215] aveva i capelli arruffati, rossi e ritti e li portava dietro come la coda di un porco, e anche le sopracciglia erano così, gli coprivano tutto il viso e tutto il naso fino ai baffi che aveva lunghi e arricciati. Aveva la bocca larga e una grande barba, divisa in due e ricicoluta, e il collo corto e le spalle alte. Messer Galvano ha voglia di andargli incontro per sapere se può avere il ronzino, ma prima disse al cavaliere: «Signore, che Dio mi aiuti, non so chi sia lo scudiero, preferirei darvi sette destrieri, se li avessi qui nella mia destra, piuttosto che la sua cavalcatura, chiunque possa essere». «Signore, sappiate solo che non cerca se non di farvi del male, se può.» E Messer Galvano si dirige verso lo scudiero che gli veniva incontro, e gli domanda dove stia andando; e lui, che certo non era cortese, gli disse: «Vassallo, cosa te ne importa dove vado o da dove vengo o dove intenda andare? Che ti venga un accidente!». Messer Galvano a pieno diritto gli paga subito quello che merita, e lo schiaffeggia con la palma aperta, con la forza di tutto il braccio armato e con una gran voglia di fargli male, tanto che lo butta giù e gli fa vuotare la sella; e quando crede di rialzarsi, perde l'equilibrio e cade giù e sviene nove volte o anche di più, su un pezzo di terra, senza scherzi, più corto di una lancia di abete.[216] E quando si fu rialzato, disse: «Vassallo, mi avete ferito». «È vero» fa lui, «ti ho ferito, ma non ti ho fatto un gran male; comunque mi dispiace di averti ferito, che Dio mi sia testi-

mone; ma tu dicevi delle gran scemenze.» «Non smetterò certo di dire ora quello che ci avrete guadagnato. Perderete il braccio e il pugno con cui mi avete colpito, che certo non vi sarà perdonato.»

Mentre avveniva tutto questo il cavaliere che si era ripreso cominciò a parlare e dice a Messer Galvano: «Lasciate perdere quello scudiero, caro signore, non gli sentirete dire niente che possa andare a vostro vantaggio. Lasciatelo perdere, farete cosa saggia, portatemi invece il suo ronzino e prendete questa fanciulla che sta qui vicino a me, mettete le briglie al suo palafreno, poi aiutatela a salire in sella, che non voglio più restare qui, anzi me ne andrò proprio, se posso, sul ronzino e poi cercherò dove possa confessarmi, ché non voglio fermarmi fintanto che non riceverò l'estrema unzione e mi sarò confessato e comunicato». E subito Messer Galvano prende il ronzino, e lo dà al cavaliere, a cui si era del tutto rischiarata la vista. Così ha guardato Messer Galvano, e subito lo ha riconosciuto. E Messer Galvano ha preso la damigella, e l'ha messa sul palafreno norreno da cavaliere nobile e cortese. Mentre l'aiutava a montare, il cavaliere gli ha preso il suo cavallo e ci è montato, e si mise a farlo galoppare qua e là; e Messer Galvano lo guarda, mentre galoppa su e giù dal pendio, e se ne meraviglia e se la rideva, e sempre ridendo gli disse: «Cavaliere, signore, in fede mia, è una gran follia quella che vedo, che fate galoppare il mio cavallo su e giù. Scendete, e ridatemelo, che potreste farvi male e far riaprire le vostre ferite». E lui gli risponde: «Galvano, stai zitto, prenditi il ronzino, farai la cosa giusta, che hai perso il tuo cavallo, l'ho fatto galoppare come volevo, e me lo porterò via come se fosse mio». «Ahimè! Sono venuto qui per aiutarti, e mi faresti questa cattiveria! Non portarmi via il cavallo, sarebbe un gesto da traditore.» «Galvano, per il disprezzo che ho per te, qualunque ne siano le conseguenze, vorrei poterti togliere il cuore dal petto proprio qui con le mie mani.» «Ora risento nelle orecchie» risponde Galvano, «un proverbio che si ripete spesso, che dice: fai del bene e ti sarà torto il collo.[217] Ma mi piacerebbe molto sapere perché vorresti avere il mio cuore e mi porti via il cavallo. Non ho mai voluto farti del male né te ne ho mai fatto in tutta la mia vita. Anzi, non pensavo di essermi comportato male con te in questa occasione; e non credo di averti mai visto in vita mia, che io sappia.» «Oh sì che mi hai visto, Galvano. Là dove mi hai fatto subire una grande vergogna. Non ti ricordi di quello a cui hai fatto un così grande affronto che lo hai costretto ben contro la sua volontà a mangiare un mese con i cani, con le mani legata dietro la schiena? Sappi che hai agito da folle, e ora ne hai una vergognosa ricompensa.» «Sei dunque tu, Gregorias, tu che hai preso la damigella con la forza e ne hai fatto quello che volevi? Per quanto tu sapessi più che bene che nella terra di re Artù le fanciulle sono protette. Il re ha approvato un decreto che le difende e le protegge con salvacondotto, né penso davvero che per questa punizione tu mi possa odiare, né voglia farmi del male, che l'ho fatto seguendo lealmente le giuste leggi che sono state stabilite e imposte su tutta la terra del re.»[218] «Galvano, tu l'hai esercitata contro di me, la giustizia, me ne ricordo bene; è per questo che ora ti tocca sopportare quello che farò, che porterò con me Gringalet, non voglio fare di più per vendicarmi. Ti tocca scambiarlo con il ronzino da cui hai buttato giù lo scudiero e non avrai nient'altro in cambio.»

Così Gregorias lo lascia e scioglie le briglie dietro la sua amica che se ne andava a tutta corsa, e anche lui la segue al gran galoppo; e la fanciulla orgogliosa se la ride e dice a Messer Galvano: «Vassallo, vassallo, cosa farete? Ora vi potete a buon diritto dire che non tutti i poveri sciocchi sono morti. È un vero piacere ora seguirvi e un vero divertimento! Che Dio mi protegga, da qualunque parte andiate non smetterò di mia volontà di seguirvi. È peccato che il ronzino che avete preso allo scudiero

non sia una giumenta! Mi piacerebbe, sapete, che per voi sarebbe ancora più umiliante». Intanto Messer Galvano, visto che non può fare di meglio, sale sul ronzino, stupida bestia che si mette al trotto. Quel ronzino era una bestia veramente brutta; col collo gracile, la testa grossa, larghe orecchie pendenti, e aveva i denti così sporgenti per la vecchiaia che tra le labbra c'erano ben due dita di distanza. Il ronzino era magro e coriaceo, con gli occhi torbidi e mezzi ciechi, le zampe coperte di croste, le costole sfiancate, martoriate dagli speroni, e la sua groppa era magra e la schiena lunga; le redini e il morso erano fatti con uno spago consunto; la sella non aveva copertura, da un bel po' non era stata rinnovata. Le staffe le sente così lunghe e deboli che non osa farci forza. «Ah! Ah! Certo ora le cose vanno proprio bene» fa la fanciulla piena di scherno. «Sarei davvero lieta e felice di andare ovunque vogliate, che è giusto e ragionevole ora che vi segua con piacere per otto giorni o quindici tutti interi o magari tre settimane o un mese. Siete proprio ben in arnese, sedete su un buon destriero, sembrate proprio un cavaliere di quelli che si fanno un dovere di accompagnare le fanciulle! Prima di tutto ora voglio divertirmi ad assistere alle vostre disgrazie. Coraggio, dateci dentro con gli speroni, mettete alla prova il vostro ronzino, non perdetevi d'animo, che è davvero rapido e veloce. Io vi verrò dietro. Il patto è che non vi lascerò fintanto che non vi veda svergognato. Sono sicura che non mi deluderete.» E lui risponde: «Mia cara amica, potete dire tutto quello che volete, ma non sta bene che una damigella sia così petulante passati i dieci anni, anzi, deve essere beneducata e cortese e comportarsi bene». «Cavaliere di mala ventura, non mi interessano i vostri consigli, andate invece e state zitto, che siete proprio ben sistemato, proprio quello che volevo vedere.» Così cavalcano fino a sera e tutti e due se ne stanno zitti. Lui davanti, che non sa come fare col suo

ronzino che non riesce a mettere al galoppo né a fare andare di corsa, malgrado i suoi sforzi e lei dietro di lui. Che lo voglia o no, il ronzino lo porta al passo; se lo pungola con gli speroni, lo sballotta con un trotto così pesante da fargli ballare l'intestino, che in nessun modo può sopportare se non di andare al passo. Così se ne va sul suo ronzino attraverso foreste desolate e solitarie finché raggiunge dei prati aperti su un fiume profondo, e talmente largo che neanche con una fionda o una balestra si sarebbe potuto gettare una pietra dall'altra parte e neanche una macchina da guerra ce l'avrebbe fatta.[219] Dall'altra parte dell'acqua si ergeva un castello di straordinaria fattura, molto solido e di assai grande ricchezza, vi assicuro che non ci tengo a mentirvi. Il castello si erge su una scogliera ed era stato costruito con una tale ricchezza di mezzi che occhio umano non aveva mai visto una fortezza così straordinaria, infatti sulla roccia naturale sorgeva un palazzo dalle solide fondamenta, tutto di marmo grigio. Nella facciata c'erano ben cinquecento finestre aperte, tutte piene di dame e damigelle che guardavano fuori i prati e i giardini fioriti. La maggior parte delle damigelle era vestita di seta; altre avevano indossato delle tuniche di diversi colori e mantelli di seta intessuta di oro battuto.

Così le fanciulle se ne stavano alle finestre che ne inquadravano i volti lucenti e i corpi aggraziati, che dal di fuori le si vedeva dalla cintura in su.[220] E la cosa più orribile del mondo che Messer Galvano portava con sé andò diretta al fiume, e qui si ferma e scende dal suo piccolo palafreno chiazzato; e sulla riva c'era una barca che era assicurata a un blocco di pietra con una catena chiusa a chiave. Nella barca c'era un remo e sul blocco di pietra la chiave con cui la barca era legata. La damigella, che aveva in corpo un cuore velenoso, entra nella barca, e dopo di lei il suo palafreno, che lo aveva già fatto molte volte.[221] «Vassallo» fa, «scendete e entrate qui

insieme a me con il vostro bel ronzino, che è più magro di una gallina, e liberate questa imbarcazione, che le cose si metterebbero male per voi se non passaste questo fiume subito, più in fretta che potete.» «Ah sì! E perché mai, damigella?» «Non vedete forse quello che vedo io?» fa lei, «se lo vedeste, cavaliere, scappereste a gambe levate.» Messer Galvano allora gira la testa e vede un cavaliere che avanza nella pianura, armato di tutto punto, e così chiede alla fanciulla: «Non vi dispiaccia, ditemi ora chi è costui che cavalca il mio cavallo, quello che mi tolse il traditore che ho guarito questa mattina dalle sue ferite?». «Te lo dirò, per san Martino» fa la fanciulla tutta contenta, «ma sappi che non te lo direi per niente al mondo se potesse venirne qualcosa di buono per te. Ma dato che sono sicura che viene per tua disgrazia, non te lo starò a nascondere. È il nipote di Gregorias, che te lo manda dietro, e ti dirò perché, dato che me lo hai chiesto. Suo zio gli ha ordinato di seguirti fintanto che non ti avrà ucciso e di portargli la tua testa come regalo. Per questo ti invito a scendere nella barca, se non vuoi aspettare la morte. Sali in barca e scappa via.» «Certo non fuggirò per lui, damigella, anzi lo aspetterò qui.» «Non sarò certo io a impedirvelo» fa la fanciulla, «anzi non dico niente, che belle galoppate e che begli assalti farete davanti alle fanciulle dall'altra parte del fiume eleganti e belle affacciate alle finestre! Per voi sono contente di essere là e per voi ci sono venute: e ben presto avranno di che rallegrarsi quando vi vedranno finire per terra! Avete proprio l'aria di un cavaliere che sta per battersi con qualcuno, a tutti i costi!» «Fanciulla, non mi tirerò certo indietro, anzi gli andrò incontro. E se potrò recuperare il mio cavallo, mi farà un gran piacere.» Subito si dirige verso la pianura e dirige la testa della sua cavalcatura verso colui che veniva dal greto del fiume contro di lui a forza di speroni. E Messer Galvano lo aspetta, e si rizza con tanta forza sulle staffe che ne rompe di netto la sinistra mentre la destra gli si sfila. Così si ferma ad aspettare il cavaliere che il ronzino non si vuole proprio muovere e non ci sono speroni che possano convincerlo a farlo. «Ahimè! Mio Dio» fa, «come è orribile per un cavaliere cavalcare un ronzino quando vuole fare bella figura con le armi!» E intanto il cavaliere sul suo cavallo che non zoppica certo si precipita su di lui, e gli dà un tale colpo con la lancia tanto da piegarla e mandarla in pezzi e da lasciare la punta di ferro nello scudo. E Messer Galvano gli assesta un colpo sulla parte superiore dello scudo, così forte che glielo trapassa e anche la corazza. Poi lo abbatte sulla sabbia fine e tende la mano, e ha trattenuto il cavallo e salta in sella. Quest'avventura gli è piaciuta, e ne ha avuto una tale soddisfazione dentro di sé che mai in tutta la sua vita era stato tanto contento per una cosa del genere. Torna dalla fanciulla, che aveva accompagnato, ma non ne ha trovato traccia, né della barca né di lei e questo lo ha molto deluso perché così l'aveva perduta e non sapeva cosa le fosse successo.

Mentre pensava alla fanciulla, vide venire un'imbarcazione guidata da un nocchiero;[222] veniva dal castello, e quando fu arrivata al porto, il nocchiero disse: «Vi porto il saluto di quelle damigelle, e insieme al saluto ti mandano a dire che non mi priviate di quello che mi è dovuto: ridatemelo, per favore». E lui risponde: «Che Dio benedica tutta insieme la compagnia delle damigelle e anche te. Non ci rimetterai nulla con me se il tuo reclamo è giusto. Non ci tengo a farti un torto. Ma che diritto mi stai chiedendo?». «Signore, avete abbattuto in questo porto un cavaliere il cui cavallo tocca a me. Se non volete danneggiarmi, dovete ridarmi il cavallo.» E gli risponde: «Amico, questo pedaggio mi sarebbe davvero penoso da pagare, dovrei andare a piedi». «Ehi, voi! Cavaliere! Ora vi considerano molto sleale e ritengono che vi comportiate proprio male quelle fanciulle che vedete,

dato che non volete pagarmi il dovuto, non è mai successo né mai si è detto che un cavaliere fosse abbattuto in questo porto, purché ne venissi a conoscenza, che il cavallo non ne venisse a me. O, se non avevo il cavallo, il cavaliere non poteva sfuggirmi.»[223] E Messer Galvano gli dice: «Amico, prenditi pure il cavaliere, è tuo». «Non è ancora del tutto fuori gioco» dice il nocchiero, «in fede mia; persino voi, credo, avreste difficoltà a prenderlo, se osaste metterci mano. E tuttavia, se davvero siete così valoroso, andate a prendermelo e portatemelo qui, così avrete pagato pedaggio.» «Amico, se scendo da cavallo, posso fidarmi di te e lasciarti in custodia il mio cavallo?» «Sì» fa lui, «certo. Ve lo terrò lealmente e ve lo renderò volentieri. Non farò mai nulla contro di voi tanto che sarò in vita. Ve lo giuro sulla mia parola.» «E io» fa lui, «te lo consegno sulla tua parola e sul tuo giuramento.» Subito scende da cavallo, e glielo affida, e lui lo prende e gli ripete che rispetterà il giuramento. E Messer Galvano se ne va, con la spada sguainata, verso quello che non ha bisogno di altri colpi poiché era ferito al fianco e aveva perduto molto sangue. E Messer Galvano lo attacca:[224] «Signore, non ve lo posso nascondere» dice il cavaliere che era molto malconcio, «sono già ferito molto gravemente, e non sono in grado di subire di più. Ho perso una grande quantità di sangue,[225] e mi rimetto alla vostra mercé». «Toglietevi da qui, dunque» fa lui. E quello si rimette in piedi con grande difficoltà, allora Messer Galvano lo porta al nocchiero che lo ringrazia; allora Messer Galvano lo prega di dirgli della fanciulla, quella che aveva condotto lì, se ne sa qualche cosa, da che parte fosse andata. E lui disse: «Signore, lasciate perdere la fanciulla, ovunque sia andata, che non è una fanciulla, anzi è peggio di un Satanasso, che in questo porto ha fatto tagliare la testa a molti cavalieri. Se invece volete darmi retta, oggi verrete a stare a casa mia, che non sarebbe buona cosa per voi restare su questa riva: è

una terra selvaggia, piena di grandi meraviglie». «Amico, se me lo proponi, voglio accettare il tuo invito, qualunque cosa debba succedere.»

Così segue l'invito del nocchiero, e si porta dietro il suo cavallo. Entrano nell'imbarcazione e se ne vanno, e sono giunti sull'altra riva. La casa del nocchiero era vicina all'acqua, ed era tale che avrebbe potuto ospitare un conte, tanto era comoda e bella. Il nocchiero porta con sé il suo ospite e il suo prigioniero, e se ne rallegra più che può. Messer Galvano fu servito di tutto quello che si può servire a un nobiluomo: pivieri, fagiani e pernici e a cena cacciagione, e i vini erano forti e chiari, bianchi e rossi, novelli e vecchi. Il nocchiero era molto contento del suo prigioniero e del suo ospite. Quando hanno finito di mangiare si levarono le tavole e si lavarono le mani. Messer Galvano fu ospitato per la notte da un ospite di suo gradimento, poiché aveva molto apprezzato il servizio del nocchiero e molto gli era piaciuto. Il giorno dopo, non appena si fu reso conto che si era levato il giorno, si alzò come di consueto, che era abituato così. E il nocchiero fece altrettanto per amor suo e stavano tutti e due affacciati alle finestre di una torretta. Messer Galvano guardava il paesaggio e vide le foreste e i prati e il castello sulla scogliera. «Mio ospite» fa, «se non vi spiace, vi voglio chiedere e informarmi da voi su chi è il signore di questa terra e del castello qui di fronte.» E il suo ospite gli risponde senza esitare: «Signore, non lo so». «Non lo sapete? È strano, mi avete detto che siete un sergente del castello, e ne ricavate grandi rendite, e non sapete chi ne è signore!» «In verità» fa lui, «posso ben dirvi che non lo so e non l'ho mai saputo.» «Caro ospite, allora ditemi chi difende e fa la guardia al castello.» «Signore, la guardia è molto notevole: cinquecento tra archi e balestre, pronti sempre a tirare. Se qualcuno volesse attaccarli, non smetterebbero di tirare né se ne stancherebbero mai, tale è il congegno che li comanda. E per quello che riguarda la situazione vi posso

dire che c'è una regina, dama molto cortese e nobile e saggia e di un lignaggio molto potente. La regina, con tutto il suo tesoro che comprendeva argento e oro, è venuta a stare in questo paese e vi ha fatto costruire un maniero come potete ben vedere. E ha portato con sé una dama che ama molto e che chiama regina e figlia; e lei ha un'altra figlia, che certo non svilisce il suo lignaggio né le dà ragione di vergognarsene, che non credo ne esista sotto il cielo una più bella né più cortese.[226] Anche la grande sala è molto ben protetta grazie alla magia di un incantesimo di cui vi renderete conto qui di seguito, se ci tenete che ve lo dica. Un chierico sapiente in astronomia, venuto al seguito della regina, in quel grande palazzo là ha costruito tali meraviglie che mai avreste potuto vederne l'eguale. Nessun cavaliere che abbia in sé nessun vizio malvagio come l'adulazione o l'avarizia o che sia pieno di viltà vi può entrare restandovi vivo per un'ora. Codardo né traditore non vi può resistere, né slealtà né spergiuro: i tipi così muoiono tanto facilmente che non possono resisterci né viverci.[227] Ci sono invece un gran numero di valletti reclutati da molti paesi, che prestano servizio d'armi. Ce ne sono ben più di cinquecento, gli uni con la barba, gli altri senza, un centinaio senza barba e senza baffi, e cento altri a cui la barba spunta appena, e cento altri che devono radersi e tagliarsi la barba una volta a settimana, e ce ne sono un centinaio più bianchi della lana, e cento appena ingrigiti;[228] e ci sono dame anziane che non hanno più né marito né signore, anzi sono state private a gran torto di tutte le loro terre e dei loro averi, dopo la morte dei loro mariti, e damigelle rimaste orfane, che stanno con le due regine, e sono da loro trattate con grandi riguardi. Tutte queste persone vanno e vengono nel castello, e stanno aspettando una cosa del tutto folle perché non potrà mai succedere, aspettano che arrivi da loro un cavaliere che le governi, dia marito alle fanciulle e restituisca alle dame i loro averi e dei valletti faccia dei cavalieri. Ma il mare diventerà di ghiaccio prima che si trovi un cavaliere tale da sopravvivere nel palazzo. Dovrebbe essere tutt'insieme saggio e generoso, senza avidità, bello e fidato, coraggioso e leale, senza villania e senza nessun difetto. Se ne potesse arrivare uno così, potrebbe tenere il palazzo e restituire alle dame le loro terre e porterebbe la pace dopo tante guerre. Darebbe marito alle fanciulle e addobberebbe i giovani e farebbe sparire senza indugio tutti gli incantesimi del palazzo.»[229]

A Messer Galvano queste notizie sono molto piaciute e gli fecero molto piacere. «Caro ospite» fa, «scendiamo giù, fatemi dare subito le mie armi e il mio cavallo, non voglio più indugiare qui, me ne andrò invece.» «E dove, signore? Vi prego, che Dio vi protegga, restate qui oggi e domani e ancora di più.» «Caro ospite, non questa volta, ma siate benedetto per la vostra ospitalità! Ma andrò invece, che Dio mi aiuti, a vedere come vivono le dame e le meraviglie che avvengono là.» «Tacete, signore! Non fatete questa follia, che a Dio non piaccia, datemi retta, restate qui.» «Caro ospite» fa, «voi forse pensate che io sia vile o codardo! Che Dio non mi conceda più la sua protezione se seguirò un consiglio del genere!» «In fede mia, signore, allora non dirò più niente, tanto sarebbe tempo perso. Visto che vi attira tanto andare là, andateci, ma mi spiace molto, e è giusto che vi accompagni io, poiché, sappiatelo, nessun'altra guida potrebbe esservi d'aiuto. Ma voglio che mi promettiate una cosa.» «Caro ospite, che cosa? Lo voglio sapere.» «Prima dovete promettermelo.» «Caro ospite, farò come volete, purché non intacchi il mio onore.» Poi ordina che gli si faccia venire dalla stalla il suo destriero tutto pronto per cavalcare, e ha chiesto che gli portino le sue armi, e gliele hanno portate. Allora si arma e monta a cavallo, e si prepara a partire, e il nocchiero si dà da fare per montare a cavallo anche lui, che lo vuole accompagnare come ha promesso là dove ha deciso di andare contro la sua vo-

lontà. Cavalcano tanto che ai piedi della scalinata che c'era davanti al palazzo incontrano un uomo con una gamba artificiale che sta seduto tutto solo su un fascio di giaggioli, e la gamba era d'argento e tutta ricoperta d'oro e aveva anche delle bande d'oro tutt'intorno decorate di pietre preziose. Non stava con le mani in mano, lo storpio, anzi aveva un coltellino e stava lavorando un bastoncino di frassino.[230] Lo storpio non chiede niente a quelli che gli passano davanti né loro gli rivolgono la parola. E il nocchiero tira Galvano vicino a sé e dice: «Signore, che ve ne pare di questo storpio?». «La sua gamba non è certo di legno» fa Messer Galvano, «in fede mia mi piace molto quello che vedo.» «In nome di Dio» fa il nocchiero, «è ben ricco, lo storpio, e ha molte e grosse rendite! Avreste sentito cose che non vi sarebbero piaciute per niente, se non ci fossi io a condurvi e a farvi compagnia.» Così passano oltre, tutti e due, finché sono arrivati al palazzo il cui ingresso era imponente e le porte ricche e belle, e i cardini e i chiavistelli erano di oro fino, così dice la storia. Una delle porte era d'avorio, con dei raffinati rilievi, l'altra porta era di ebano, anche qui con rilievi, e tutte e due erano ornate d'oro e di pietre preziose.[231] Il pavimento del palazzo era verde e vermiglio, indaco e blu, di tutti i diversi colori, ed era molto ben fatto e perfettamente levigato. In mezzo alla sala del palazzo c'era un letto dove nulla era fatto in legno, e non c'era cosa che non fosse d'oro tranne le funi che erano d'argento.[232]

Non invento storie sul letto, a ognuno dei nodi era appesa una campana. Sopra il letto era stesa una grande coperta di seta; in ciascuna delle quattro colonne del letto era incastonato un rubino, e insieme spandevano intorno una grande luce, molto più di quattro ceri accesi. Il letto era appoggiato su quattro piedi a forma di testa di cane con le guance stravolte in un ghigno; e i cani, montati su quattro ruote, erano così rapidi e veloci che

con un solo dito si sarebbe potuto far andare il letto per tutta la sala da un angolo all'altro, solo con una leggera spinta. Il letto era fatto così, per chi volesse dirne il vero, e mai per nessun re né per nessun conte ne è stato fatto uno simile, né mai sarà fatto. Le pareti del palazzo erano ricoperte di ricchi arazzi di seta, e, credetemi, non c'era nessuna traccia d'intonaco perché le pareti erano di marmo; in alto c'erano delle vetrate così chiare, se ci facevi caso, che attraverso il vetro avresti potuto vedere tutti quelli che entravano nel palazzo e ne passavano la porta. Le vetrate erano dipinte, coi colori più belli e migliori che si possano immaginare o fare. Ma non voglio parlare di tutto né descrivere ogni cosa. Nel palazzo quattrocento finestre erano chiuse, cento aperte.[233] Messer Galvano andò a ispezionare con calma il palazzo, in su e in giù, e di qua e di là. Quando ebbe ben guardato da tutte le parti, ha chiamato il nocchiero e gli dice: «Caro ospite, non vedo nulla qui dentro per cui si debba temere di entrare nel palazzo. Ditemi cosa avevate in mente quando mi pregavate così intensamente perché non venissi a vedere. Voglio sedermi sul letto e riposare un po', che non ho mai visto un letto così bello». «Ahimè, caro signore, che Dio vi protegga dall'avvicinarvisi! Che se vi ci avvicinaste, morireste della peggior morte di cui mai sia morto un cavaliere.» «Caro ospite, che dovrei fare allora?» «Cosa, signore? Ve lo dirò io, visto che vi vedo propenso a salvare la vostra vita. Quando stavate per venire qui, vi ho chiesto a casa mia una promessa, ma non sapevate quale. Voglio ricordarvi della promessa, che ritorniate nelle vostre terre. Racconterete ai vostri amici e a quelli del vostro paese di avere visto un palazzo tale come non ne avevate mai visto, né voi, né nessun altro.» «Dovrei dunque dire che Dio mi odia e anche che sono disonorato. E tuttavia, caro ospite, mi sembra lo diciate per il mio bene. Ma non mi impedirà certo di sedermi su quel

letto e di incontrare le fanciulle che ieri sera erano affacciate a queste finestre». Ma l'altro, che fa marcia indietro per meglio colpire gli risponde: «Non ne vedrete nemmeno una delle fanciulle di cui parlate! Andatevene via di qui come vi siete entrato, non c'è modo che possiate vedere un bel niente, per quanto vi riguarda; mentre vedono molto bene voi attraverso le vetrate le damigelle, le regine e le dame, che Dio mi protegga, dalle camere che stanno dall'altra parte».[234] «In fede mia» fa Messer Galvano, «se non posso vedere le fanciulle, almeno mi siederò sul letto, che credo fermamente che un tale letto non sia stato fatto che perché io, o un nobiluomo o una nobile dama ci si potesse coricare; e io mi ci siederò, per l'anima mia, qualunque cosa possa succedere!» Il nocchiero capisce di non poterlo trattenere, così smette di parlare, ma non può certo fermarsi nel palazzo finché lo veda sedersi sul letto, anzi andò per la sua strada dopo aver detto: «Signore, mi spiace molto e mi rattrista la vostra morte, che mai cavaliere si sedette su quel letto che non sia morto, poiché è il Letto della Meraviglia, dove nessuno dorme né sonnecchia né riposa né si siede che possa uscirne sano e salvo. È un gran peccato che tocchi a voi, ci lascerete la testa in pegno senza alcuna possibilità di riscatto. Ma se né con l'affetto né con le minacce riesco a portarvi via di qui, Dio abbia pietà della vostra anima che il mio cuore non potrebbe sopportare di vedervi morire».

Così se n'è uscito dal palazzo, e Messer Galvano si è seduto sul letto tutto armato com'era, con lo scudo al collo. Non appena si è seduto, ecco che le funi gettano un grido e tutte le campane si mettono a suonare facendo rimbombare tutto il palazzo, e si aprono tutte le finestre e si scoprono le meraviglie e si rivelano gli incantesimi, ché dalle finestre volarono dentro frecce e saette. Non so quante ne colpirono Messer Galvano sullo scudo, ma non sapeva chi lo feriva. L'incantesimo era tale che nessuno avrebbe

potuto vedere da dove venivano le frecce né gli arcieri che le tiravano, eppure potete ben immaginare il gran rumore che facevano, nel tendersi, archi e balestre. Messer Galvano non avrebbe voluto per mille marchi essere là in quel momento, ma le finestre si richiusero di colpo, senza che nessuno le toccasse, e Messer Galvano tolse le frecce che avevano colpito il suo scudo e lo avevano anche ferito in più parti del corpo da cui sprizzava il sangue. Prima ancora che le avesse tolte tutte, gli fu sopra un'altra prova, un villano armato di un palo colpì l'uscio, e l'uscio si aprì, e un leone straordinario, forte e feroce e famelico, salta nella camera dall'uscio aperto e attacca Messer Galvano con grande ira e furore, e gli ficca le unghie nello scudo come fosse cera e lo butta giù facendolo cadere in ginocchio; eppure salta su e sguaina la spada dal fodero e gli ha tagliato di netto la testa e tutte e due le zampe. Messer Galvano allora se ne rallegra, che le zampe erano rimaste appese per le unghie al suo scudo, una ne pendeva giù l'altra vi era entrata dentro. Dopo che ebbe ucciso il leone, si è riseduto sul letto, e il suo ospite col viso tutto gioioso è tornato indietro nel palazzo, e lo ha trovato seduto sul letto e gli dice: «Signore, vi garantisco che non avrete più nulla da temere. Disarmatevi pure, le meraviglie del palazzo sono finite per sempre, grazie alla vostra venuta; sarete ormai servito e onorato dai giovani e dai vecchi che stanno qui, e di questo Dio sia ringraziato!».

Intanto erano giunti dei valletti a gruppi, tutti molto elegantemente vestiti con delle tuniche, e tutti si mettono in ginocchio e tutti insieme dicono: «Caro, dolce signore, mettiamo i nostri servigi a disposizione di colui che abbiamo tanto atteso e desiderato, che molto avete tardato, ci sembra, per quanto ci riguarda».[235] Poi uno di loro lo prende e comincia a disarmarlo, e un altro va a portare nella stalla il cavallo che stava fuori; e mentre si disarmava, ecco entrare una fanciulla, molto bella e avvenente, con un cerchietto d'oro sul capo, i suoi capelli

erano biondi come e più dell'oro; il viso era candido, e la Natura vi aveva dipinto un colore vermiglio e puro. La fanciulla era molto ben educata, bella e ben fatta, alta e snella. Dopo di lei venivano un gruppo di altre fanciulle belle e gentili; e anche un valletto tutto solo, che teneva tesa davanti a sé una divisa da cavaliere, tunica e mantello e sopravveste. Il mantello era foderato d'ermellino e di zibellino nero come le more, e ricoperto sopra di una stoffa color del sangue vermiglio.[236] Messer Galvano si meraviglia delle fanciulle che vede venire, e non può trattenersi dall'alzarsi in piedi e dall'andare loro incontro e dice: «Belle fanciulle, venite avanti!». E la prima si inchina davanti a lui e dice: «La mia signora, la regina, caro dolce signore, vi manda il suo saluto, e comanda a tutte noi di considerarvi nostro signore a tutti gli effetti e di venire tutte a servirvi. Vi assicuro per prima i miei servigi senza ipocrisia, e tutte le fanciulle che sono venute qui vi considerano loro signore, che vi hanno molto desiderato e sono liete ora di poter vedere il migliore di tutti gli uomini di valore. Ora non resta per noi altro da dire se non che siamo tutte pronte a servirvi». Poi si sono inginocchiate tutte e si inchinano davanti a lui per mostrare che sono destinate a servirlo e a onorarlo; e lui le fa subito alzare e poi sedere, e gli faceva molto piacere guardarle, intanto per quello che erano, e ancora di più perché hanno fatto di lui il loro principe e il loro signore. Ha molta gioia, non ne ha mai provata una più grande, per l'onore che Dio gli ha concesso. Allora la fanciulla si è fatta avanti e dice: «La mia signora vi manda di che vestirvi, prima che lei vi veda, che sa bene, come dama non certo priva di cortesia né di senno, che avete affrontato grandi fatiche e molte pene e tormenti. Indossateli, e vedete se sono della vostra misura, che, dopo il caldo, chi è saggio si difende dal freddo, che molti ne hanno rimescolato il sangue. Per questo la regina mia signora vi manda una tunica d'ermellino che

il freddo non possa farvi del male, che come l'acqua si trasforma in ghiaccio, il sangue si blocca e si rimescola dopo il caldo, se ci si mette a tremare».[237] E Messer Galvano risponde come il più cortese di tutti: «Colui che governa il mondo e in cui non è assente nessun bene salvi la regina, mia signora, e voi come la più cortese, la più bella e colei che sa meglio parlare! È molto saggia, credo, la nostra signora se i suoi messaggi sono tanto cortesi, sa bene di cosa ha bisogno e cosa è adatto a un cavaliere visto che, per sua bontà, mi manda degli abiti con cui rivestirmi. Ringraziatela molto da parte mia». «Non mancherò di farlo, signore, in fede mia» fa la fanciulla, «e lo farò volentieri, e voi potrete ora vestirvi e ammirare le bellezze del paesaggio da queste finestre; poi potrete, se volete, salire su quella torre per ammirare le foreste, i prati e i corsi d'acqua fino a quando non sarò tornata.» La fanciulla se ne va, e Messer Galvano indossa le vesti, che sono sfarzose, e le assicura con un fermaglio che ne ornava lo scollo. Poi gli viene voglia di andare a vedere cosa succede nella torre. Lui e il suo ospite salgono insieme. E montano per una scala a chiocciola che era accanto alla volta del palazzo fintanto che sono arrivati in cima alla torre e videro il paesaggio tutt'intorno più bello di quanto si possa descrivere. Messer Galvano rimira tutto, i corsi d'acqua e i prati e le foreste ricche di selvaggina, e ha guardato il suo ospite e gli ha detto: «Caro ospite, per Dio, mi piace molto fermarmi qui per andare a cacciare e a tirare con l'arco in queste foreste qui davanti a noi». «Signore, quanto a questo» fa il nocchiero, «smettetela subito, che ho sentito spesso raccontare che colui che fosse così prediletto da Dio da essere chiamato qui dentro signore e padrone e protettore, per una consuetudine ben confermata, a torto o a ragione, non potrebbe mai uscire da questa casa. Per questo non vi conviene parlare di andare a caccia o a tirare con l'arco, ora che vi siete stabilito qui, non ne usci-

rete mai più neanche per un solo giorno.»[238] «Caro ospite» dice, «non dite altro! Mi fareste uscire di senno se vi sentissi aggiungere altro. Che Dio mi protegga, non potrei vivere qui dentro neanche sette giorni, lo stesso che se fossero sette volte vent'anni, se non potessi uscirne tutte le volte che me ne venisse voglia.»

Intanto se ne è sceso giù, ed è rientrato nel palazzo molto inquieto e adirato. E si è risieduto sul letto col viso scuro e triste fintanto che torni la fanciulla che era venuta prima. Quando Messer Galvano la vede, si è alzato per andarle incontro nonostante fosse corrucciato, e l'ha subito salutata; e lei si accorse subito che aveva cambiato aspetto e colore e le risultava evidente che era adirato per qualcosa, ma non osa farglielo capire, anzi dice: «Signore, quando vorrete, la mia signora verrà a trovarvi. E il pranzo è pronto, e potrete mangiare, come volete, qui giù o lassù». E Messer Galvano risponde: «Cara, non penso proprio a mangiare. Che il mio corpo vada in malora se mangerò né avrò alcun piacere prima di avere sentito notizie diverse da quelle che ho udito e di cui mi possa rallegrare, che ho proprio bisogno di sentirle». La fanciulla, molto stupita, se ne è subito andata, e la regina la chiama, e le chiede come vanno le cose: «Cara nipote» fa la regina, «come avete trovato il buon signore, che Dio ci ha mandato, di quale umore?». «Ahimè! Nobile regina degna di ogni onore, sono morta di dolore e piena di tristezza per il nobile e franco cavaliere da cui non si può ricavare una parola che non sia di rabbia e di ira. E non vi so dire il perché, non me lo ha detto e non saprei dirlo né ho osato chiederglielo. Ma quello che vi posso dire è che la prima volta oggi l'ho trovato così ben educato, così abile nel parlare e così raffinato che ci si sarebbe potuti inebriare solo ad ascoltare le sue parole e a guardare il suo bel viso; ora invece è completamente cambiato, credo che preferirebbe essere morto. Non vede nulla che non gli sia di peso.» «Cara nipote, non disperate, via, sarà subito rincuorato appena mi vedrà. Per quanta rabbia abbia in cuore riuscirò a farlo calmare e a fargli avere grande gioia al posto della rabbia.»

Allora la regina si è mossa, e si è diretta verso il palazzo, e l'altra regina con lei, a cui piaceva molto l'idea di andarci, e si fecero accompagnare da centocinquanta damigelle e da almeno altrettanti valletti. Non appena Messer Galvano vede venire la regina che teneva per mano l'altra, subito il suo cuore gli dice e gli fa indovinare che si trattava della regina di cui aveva sentito parlare. E aveva potuto indovinarlo perché aveva visto le trecce bianche che le scendevano fino ai fianchi, ed era vestita di seta bianca ricamata d'oro, con grande maestria. Quando Messer Galvano la vede, si affretta ad andare verso di lei, la saluta e lei gli rende il saluto. E gli disse: «Signore, sono, dopo di voi, la signora di questo palazzo. Ve ne lascio la signoria, poiché ve la siete ben meritata. Siete forse della schiera di re Artù?». «Mia signora, sì, lo sono.» «E siete, voglio proprio saperlo, tra i cavalieri della sua guardia personale, che hanno compiuto tante azioni valoroso?» «No, mia signora.» «Voglio credervi. Siete forse, ditemi dunque, dei cavalieri della Tavola Rotonda, che sono i migliori cavalieri del mondo?»[239] «Signora» fa lui, «non oserei mai dire di essere tra i più famosi. Non mi ritengo uno dei migliori ma neanche dei peggiori.» E gli risponde: «Caro signore, vi sento parlare in modo molto cortese, che rifiutate di accettare l'eccellenza del migliore, ma anche la vergogna del peggiore. Ma ora ditemi del re Lot, di quanti figli ha avuto da sua moglie». «Signora, ne ha avuti quattro.» «Ditemi i loro nomi.» «Signora, Galvano è il più grande, e il secondo è Agravain l'Orgoglioso dalle mani forti; Kaeries e Gaeres si chiamano quelli che vengono dopo.» E la regina gli disse ancora: «Signore, che Dio mi protegga, davvero si chiamano così, mi sembra. Piacesse a Dio che fossero tutti qui con noi! Ditemi ancora, cono-

scete il re Urien?». «Sì, signora.» «E ha qualche figlio a corte?» «Sì signora, ne ha due di grande fama. Uno si chiama messer Ivano, il cortese, il ben educato. Quando lo posso vedere al mattino ne sono ogni giorno più felice tanto lo trovo saggio e cortese. E l'altro si chiama anche lui Ivano, ma poiché non è suo fratello germano, lo chiamano Ivano il Bastardo, e batte tutti i cavalieri che si scontrano con lui. Sono entrambi a corte e sono molto valorosi, molto saggi e cortesi.» «Caro signore» fa lei, «e il re Artù, come sta?» «Meglio di quanto non sia mai stato, in migliore salute e più contento e più forte.» «In fede mia» fa lei, «è ben naturale. È giovane, re Artù. Se ha cent'anni, certo non ne ha di più, non può averne di più. Ma voglio ancora sapere da voi che mi diciate come sta e come si comporta la regina, se non vi spiace.»[240] «Certamente, signora, è tanto bella e tanto saggia che Dio non creò legge né paese in cui si possa trovare una signora altrettanto saggia. Dopo che Dio ebbe tratto dalla costola di Adamo la prima donna, non ci fu una dama più famosa; e lo deve essere ben a ragione, che come il saggio maestro insegna ai bambini piccoli, allo stesso modo la regina, mia signora, insegna e dà lezioni a tutti, ché da lei deriva ogni bene, e da lei nasce e da lei si diffonde. Nessuno può partire dalla mia signora senza aver avuto un buon consiglio, che sa bene cosa ognuno vuole e quello che si deve offrire a ciascuno per piacergli. Non c'è uomo che faccia qualcosa di buono e di valoroso a cui non lo abbia insegnato lei, né mai nessuno sarà così disperato da lasciare la mia signora senza aver abbandonato l'ira.» «Non lo fareste anche voi, signore, per me?» «Signora» fa lui, «ne sono già sicuro, che prima di vedervi non mi importava di quello che potessi fare tanto ero triste e pieno di dolore. Ora sono così lieto e pieno di gioia che non potrei esserlo di più.» «Signore, in nome del Dio che mi ha fatto nascere» fa la regina dalle bianche trecce, «la vostra letizia sarà raddoppiata e la

vostra gioia aumenterà ancora e non vi verrà mai meno. E poiché avete ritrovato la vostra bellezza e la vostra gioia, il pranzo è pronto, e potrete mangiare quanto vorrete e dove preferite: se vi fa piacere potrete mangiare quassù, e, se volete, potete venire nei miei appartamenti e mangiare là.» «Signora, non vorrei cambiare con nessun altro luogo questo palazzo, anche perché mi hanno detto che nessun cavaliere ci si è mai seduto a mangiare.» «No, signore, almeno che ne sia uscito vivo o che abbia resistito per più di un'ora o anche solo mezza.» «Signora, allora ci vorrei mangiare, se me ne date il permesso.» «Signore, ve lo do molto volentieri, e sarete così in assoluto il primo cavaliere che vi ha mangiato.»

Intanto la regina se ne va, ma lascia ben centocinquanta fra le più belle delle fanciulle del suo seguito, che mangiarono al palazzo con lui, e lo servirono e lo assecondarono in ogni suo desiderio. E c'erano più di cento valletti che servivano il pranzo, e alcuni erano tutti canuti, gli altri avevano già i capelli grigi, e altri no, alcuni non avevano né barba né baffi e tra questi due stavano inginocchiati davanti a lui: uno per tagliare la carne, l'altro per versare il vino.

Messer Galvano fece mangiare il suo ospite gomito a gomito con lui, e il pranzo non fu breve, anzi durò più di quanto duri una giornata intorno a Natale, che già era notte fonda e scura e vi furono arse molte grosse torce prima che il pranzo fosse finito. Durante il pasto ci furono conversazioni in abbondanza e dopo il pasto danze e carole, prima di andare a dormire. Tutti fanno del loro meglio per divertire il loro signore, che tengono molto caro. E quando volle andare a coricarsi, si stese sul Letto della Meraviglia. Una damigella gli pose un cuscino sotto il capo che lo fece subito addormentare; e l'indomani al risveglio gli hanno fatto preparare una tunica di seta e di ermellino. Il nocchiero era venuto al mattino davanti al suo letto, per farlo alzare e vestire e

fargli lavare le mani. C'era anche Clarissant al suo risveglio, la grande, bella, seducente Clarissant, saggia e abile nel parlare, che poi se n'era andata nella stanza della regina, la sua ava, che le chiede abbracciandola: «Cara nipote, per la lealtà che mi dovete, il vostro signore si è già alzato?». «Sì, mia signora, da un bel po'.» «E dov'è dunque, mia cara nipote?» «Mia signora, è andato sulla torretta, ma non so se ne è ridisceso.» «Mia nipote cara, voglio andare da lui, e, se a Dio piace, oggi conoscerà solo gioia e letizia.» Subito la regina si alza, che ha molta voglia di andare da lui, e lo trovò alla finestra di una torretta da dove guardava una fanciulla che veniva giù lungo il prato, e vide un cavaliere armato. Mentre era immerso nella sua visione, ecco che dall'altra parte arrivano le due regine una di fianco all'altra; hanno trovato Messer Galvano e il suo ospite affacciati a due finestre. «Signore, ben alzato!» dicono insieme le regine, «che questa giornata sia lieta e piena di gioia per voi, lo conceda il nostro padre glorioso che di sua figlia fece sua madre.»[241] «Signora, colui che mandò suo figlio sulla terra per esaltare la cristianità vi conceda grande gioia. Ma, se voleste, venite un po' alla finestra e ditemi chi può essere una fanciulla che sta venendo qui, e ha con lei un cavaliere che ha il suo scudo diviso in quattro.» «Ve lo dirò volentieri» fa la regina che sta guardando. «È quella che vi ha portato qui ieri sera, che possa perire nel fuoco dell'inferno. Ma non occupatevi di lei ora, che è troppo malvagia e villana. Vi prego anche di non occuparvi del cavaliere che ha con sé, è un cavaliere sicuramente coraggioso su tutti i cavalieri. Il combattere con lui non è uno scherzo, ha conquistato e ucciso molti cavalieri, sotto i miei occhi, in questo porto.» «Signora» fa lui, «voglio andare a parlare con la damigella, se me ne date il permesso.» «Signore, non piaccia a Dio che vi dia il permesso di farvi del male. Lasciate che se ne vada per i fatti suoi quella malvagia, invidiosa fanciulla. Se a Dio piace, non uscirete certo da questo palazzo per una simile stupida impresa. Non dovrete uscirne mai più, se non volete farci torto.» «Ahimè, nobile regina! Mi avete appena riempito di stupore. Mi dovrei considerare ben mal ripagato da questo castello se non potessi più uscirne!»[242] «A Dio non piaccia che ne sia così a lungo prigioniero.» «Ah! Signora» fa il nocchiero, «lasciategli fare quello che vuole. Non trattenetelo contro la sua volontà, potrebbe morire dal dolore.» «Lo lascerò dunque uscire» fa la regina, «ma solo se mi promette, che Dio lo protegga dalla morte, che tornerà qui questa sera stessa.» «Signora» fa lui, «non dispiacetevi, tornerò se posso farlo. Ma vi chiedo di concedermi un dono, se siete d'accordo e vi sta bene, che non mi chiediate il mio nome prima di otto giorni, se non vi spiace.» «E io, signore, poiché così volete, eviterò di farlo» fa la regina, «non voglio attirarmi il vostro risentimento. Eppure, se non me lo aveste impedito, sarebbe stata la prima cosa di cui vi avrei pregato, quella di dirmi il vostro nome.»[243] Così scendono dalla torretta, e i valletti accorrono e gli ridanno le armi perché le rivesta, e gli hanno portato il suo cavallo, e tutto armato vi è salito. Così se n'è andato fino al porto, e il nocchiero lo ha seguito, e insieme salgono su un barcone; e hanno remato con tanto ardore che sono arrivati sull'altra riva, e Messer Galvano è sceso dalla barca. E l'altro cavaliere ha detto alla fanciulla che non ha pietà: «Amica cara, ditemi, conoscete quel cavaliere che viene armato verso di noi?». E la fanciulla dice: «No, per niente, ma so invece che è quello che mi ha portata qui ieri». E lui risponde: «Che Dio mi protegga, non cercavo altro. Ho avuto una grande paura che mi fosse sfuggito, che mai un cavaliere nato di donna ha superato i porti di Galvoie, che, se per caso lo avessi visto e me lo fossi trovato davanti, potesse andare a vantarsi altrove di essere venuto in questa terra. Questo qui è già bell'e preso e fatto

prigioniero, visto che Dio mi ha concesso di vederlo». Subito il cavaliere si lancia senza parole di sfida né minacce, sprona il suo cavallo, imbraccia lo scudo; e Messer Galvano si dirige verso di lui, e lo colpisce ferendolo molto gravemente al braccio e al fianco; ma non era stato ferito a morte, che la sua corazza aveva resistito così bene che il ferro non sarebbe mai riuscito a passare, ma la punta gli è entrata dentro per buone due dita, e lo fa cadere a terra; e si rialza, vede il suo sangue, e la cosa non gli piace, ché un fiume di sangue gli scendeva giù dal braccio e dal fianco. E gli corre addosso con la spada, ma ben presto fu troppo stanco per stare in piedi, anzi fu costretto a chiedere mercé; e Messer Galvano gli fa dare la sua parola e poi lo consegna al nocchiero che lo stava aspettando. E la fanciulla malvagia era scesa dal suo palafreno. Messer Galvano va verso di lei e la saluta e dice: «Risalite, mia cara amica, non vi lascerò certo così, anzi vi condurrò con me al di là del fiume dove anch'io devo passare». «Ah! Ah!» fa lei, «cavaliere, come vi pavoneggiate bene! Avreste avuto un combattimento ben più serio se il mio amico non fosse stato debole per le vecchie ferite che aveva ricevute. Le vostre vanterie sarebbero finite in niente, e non vi riempireste la bocca di frottole, sareste ammutolito più di chi viene messo a scacco matto nell'angolo. Ma ora, ditemelo in tutta coscienza, credete di valere più di lui perché lo avete atterrato? Succede spesso, lo sapete bene, che il debole atterra il forte. Ma se voleste lasciare questo porto e venire con me verso quell'albero e voleste fare una cosa che il mio amico, quello che avete mandato nella barca, faceva per me tutte le volte che volevo, allora potrei testimoniare che siete più forte di lui e non vi disprezzerei più.» «Se si tratta solo di andare fino là» fa lui, «cara fanciulla, non mancherò di fare quello che volete.» E lei dice: « A Dio non piaccia che ve ne veda ritornare!». Così si mettono in cammino, lei davanti e lui dietro, e le

fanciulle del palazzo e le dame si strappano i capelli e si stracciano violentemente le vesti e dicono: «Ahimè! Povere noi, ormai, perché siamo ancora in vita, quando vediamo andarsene per sua vergogna e per sua disgrazia colui che avrebbe dovuto essere il nostro signore? La fanciulla malvagia lo guida, la svergognata, e lo porta là da dove nessun cavaliere ritorna. Povere noi, che tanto siamo disperate, eppure eravamo così felici che Dio ci avesse mandato colui che conosceva ogni bene, e in cui non mancava nulla, né coraggio né ogni altra qualità».

Così alzavano lamenti per il loro signore che vedevano seguire la malvagia damigella. Intanto lui e lei giungono sotto l'albero, e quando furono arrivati, Messer Galvano le si rivolse: «Fanciulla cara» fa, «ditemi dunque se posso ora essere libero. Se volete che faccia di più, piuttosto di perdere le vostre buone grazie, lo farò, se appena posso». E la fanciulla gli disse allora: «Lo vedete quel guado profondo, le cui rive sono così alte? Il mio amico soleva passarci quando io lo volevo, e andava a cogliermi dei fiori, quelli che vedete su quegli alberi e sui prati». «Fanciulla cara, e come faceva a passare? Non so dove ci potrebbe essere un guado! La riva è troppo alta, temo, e il guado troppo profondo dappertutto e sarebbe impossibile scendere giù.» «Certo voi non osereste andarci» fa la fanciulla, «lo so bene. Non ho mai pensato che foste così coraggioso da osare passarlo, questo è il Guado Periglioso che nessuno, che non sia di coraggio supremo, oserebbe passare a nessun prezzo.» Subito Messer Galvano porta il suo cavallo fino alla riva e vede l'acqua profonda a valle e la riva dall'altra parte ripida, ma il corso d'acqua non era largo. Quando Messer Galvano lo vede, si dice che il suo cavallo aveva saltato molti fossati ben più larghi e ricorda di aver sentito dire e raccontare in luoghi diversi che colui che avesse potuto superare l'acqua profonda del Guado Periglioso avrebbe guadagnato tutta la gloria del

mondo. Allora si allontana dalla riva e torna indietro al gran galoppo per saltare dall'altra parte; ma fallisce, che non ha preso bene le misure del salto, e finì dritto in mezzo al guado, e il cavallo ha tanto nuotato che ha messo le quattro zampe a terra, e vi si è ben piantato. Vi si pianta così bene che salta sull'altra riva, che era molto ripida. Quando fu giunto sulla riva, si è tenuto ritto sulle zampe, senza più potersi muovere, così Messer Galvano fu costretto a scendere da cavallo, che lo sentiva venir meno sotto di lui. Ed è sceso in fretta e vuole toglierli la sella, e gliela toglie e la mette ad asciugare. Quando lo ebbe liberato dalla gualdrappa, l'acqua gli scende giù dalla schiena, dai fianchi e dalle zampe;[244] poi gli rimette la sella e rimonta in groppa, e va piano piano finché incontra un cavaliere da solo che stava cacciando con lo sparviero. Nel prato davanti al cavaliere c'erano tre cani piccoli per la caccia agli uccelli. Il cavaliere era talmente bello che non lo si potrebbe descrivere a parole. Quando Messer Galvano gli si avvicina, lo ha salutato e gli ha detto: «Caro signore, quel Dio che vi ha fatto bello sopra ogni altra creatura vi conceda oggi la buona ventura». E l'altro fu svelto a rispondere: «Sei tu il buono, sei tu il bello.[245] Ma dimmi, se non ti spiace, come hai fatto a lasciare sola dall'altra parte la malvagia fanciulla. La sua scorta che fine ha fatto?». «Signore» fa lui, «quando l'ho incontrata la accompagnava un cavaliere che ha uno scudo diviso in quattro.»[246] «E che ne hai fatto?» «L' ho vinto in combattimento.» «E che fine ha fatto il cavaliere?» «Se l'è portato via il nocchiero, che mi ha detto che era suo diritto averlo.» «Sì, certo, caro signore, vi ha detto la verità. E la fanciulla è stata la mia amica, ma in realtà lei non lo era abbastanza per degnarsi di amarmi, né si degnava di chiamarmi amico né mai, se non perché ce la costringevo, sono riuscito a baciarla, ve lo assicuro, né mai ha fatto qualcosa di buono per me, che l'amavo contro la sua volontà, perché l'avevo tolta all'amico da

cui era solita farsi accompagnare: così l'ho ucciso e mi sono portato via lei e ho fatto di tutto per servirla.[247] Ma i miei servigi non sono serviti a nulla, che appena ha potuto ha cercato il momento buono per piantarmi in asso e per fare di colui a cui ora l'hai tolta il suo amico, che non era certo un cavaliere da poco, anzi era molto valoroso, che Dio mi protegga; eppure non tanto da osare mai venire dove sapeva di potermi trovare. Ma tu oggi hai fatto una cosa che nessun cavaliere osa fare; e poiché hai osato farla, hai conquistato per il tuo grande valore la gloria e l'elogio di tutto il mondo. Saltando il Guado Periglioso, hai dimostrato una grande audacia, e sappi con ogni certezza che nessun cavaliere ne è mai uscito vivo.» «Signore» fa lui, «dunque la fanciulla ha mentito, quando mi ha detto e mi ha fatto credere che il suo amico per amor suo ci passava una volta al giorno.» «Ha detto così, la rinnegata? Ah! Almeno ci si fosse annegata lei, che è posseduta dal demonio, se vi ha raccontato una tale menzogna. Vi detesta, non lo posso negare, se vi voleva fare annegare nell'acqua scura e profonda, quella creatura del demonio, che Dio la confonda! Ma facciamo un patto tra noi due, e tu lo giurerai a me e io a te, che se vorrai chiedermi qualcosa, sia che mi stia bene o no, per nessuna ragione al mondo ti nasconderò la verità, se la so; e tu farai lo stesso con me, che per nessuna ragione mi mentirai, su tutto quello che vorrò sapere, se me ne sai dire la verità.»

Hanno entrambi dato la loro parola, e Messer Galvano comincia per primo a fare domande: «Signore» fa, «vi chiedo di una città che vedo là, a chi appartiene e come si chiama?». «Amico» fa lui, «vi dirò la verità sulla città. Quella città che vedete mi appartiene; non ne devo niente a nessuno, non la devo a nessuno se non a Dio, e si chiama Orquelenes.» «E voi come vi chiamate?» «Guiromelant.» «Signore, siete prode e valoroso, ne ho sentito parlare, e siete signore di grandi possedimenti. E

come si chiama la fanciulla di cui non si parla bene in nessun luogo né vicino né lontano, come anche voi confermate?» «Posso sì testimoniare che è bene tenersene lontani» fa lui, «poiché è molto malvagia e sdegnosa. E per questo si chiama l'Orgogliosa di Logres, dove è nata, ma ne è stata portata via da piccola.»[248] «E il suo amico, come si chiama, quello che è andato, volente e nolente, in prigione dal nocchiero?» «Amico, sappiate del cavaliere che è un cavaliere meraviglioso e si chiama l'Orgoglioso della Rocca dalla Stretta Via, perché difende i porti di Galvoie.» «E come si chiama il castello che è tanto bello e tanto ricco che sta dall'altra parte, là da cui sono venuto oggi, e dove ho mangiato e bevuto ieri sera?» A queste parole Guiromelant si gira con aria dolente e fa come per allontanarsi. Galvano si mette a chiamarlo: «Signore, signore, parlate con me, ricordatevi della vostra parola!» e Guiromelant si ferma, volge la testa verso di lui e dice: «Maledetta e ancora maledetta l'ora in cui ti vidi e ti diedi la mia parola! Vattene, ti sciolgo dal giuramento, e tu ridammi la mia parola, che volevo proprio domandarti qualche notizia di là. Ma tu del castello ne sai quanto della luna, credo». «Signore» fa lui, «ci sono stato questa notte e ho dormito nel Letto della Meraviglia a cui nessun altro letto assomiglia né mai nessuno ne ha visto uno simile.» «Signore» dice lui, «mi meraviglio molto delle notizie che mi dai. Mi fa proprio piacere e mi riempie di soddisfazione ascoltare tali menzogne, che da un cantastorie sentirei le stesse cose che sento da te. Sei un giullare, lo vedo bene.[249] Io invece credevo che tu fossi un cavaliere e che tu dall'altra parte avessi fatto qualche impresa gloriosa. Comunque, informami lo stesso se vi hai compiuto qualche atto di valore e che cosa ci hai visto.» E Messer Galvano gli dice: «Signore, quando mi sono seduto sul letto, nel palazzo ci fu un grande trambusto, non pensiate che vi menta, che le corde del letto si misero a gemere e delle

campane, che pendevano alle corde del letto, si misero a suonare; e le finestre che erano chiuse si aprirono tutte da sole; e dardi e saette appuntite colpirono il mio scudo, e vi sono rimaste infisse le unghie di un grande leone, feroce e con una grande criniera, che era stato a lungo incatenato in una camera. Il leone fu mandato contro di me, che un villano lo ha lasciato andare. Il leone si è gettato contro di me e ha colpito il mio scudo tanto che vi è rimasto attaccato con le unghie e non poteva più staccarsene. Se credete che non ne restino i segni, eccole ancora qui le unghie, mentre la testa, grazie a Dio, gliel'ho tagliata insieme alle zampe. Che ve ne sembra di queste prove?». Guiromelant a queste parole smontò a terra il più in fretta possibile, gli si è inchinato davanti e a mani giunte lo prega di perdonargli le sciocchezze che ha detto. «Ve ne perdono assolutamente» fa lui, «ma risalite a cavallo.» E lui risale che si vergogna moltissimo della sua follia e disse: «Signore, che Dio mi protegga, non pensavo proprio che da nessuna parte, né vicino né lontano, esistesse un cavaliere che potesse avere l'onore che avete avuto voi. Ma ditemi della regina canuta se l'avete vista e se mai le avete chiesto chi è e da dove viene». «Mai più ci avrei pensato» fa lui, «ma l'ho vita e le ho parlato.» «Allora ve lo dirò io» fa lui. «È la madre di re Artù.» «Per la fede che devo a Dio e alla sua potenza, re Artù, almeno penso, non ha una madre da un bel po' di tempo, che ha ormai sessant'anni passati, per quel che ne so, e forse anche di più.» «Eppure è vero, signore, è sua madre. Quando Uterpendragon, suo padre, fu sepolto, successe che la regina Ygerne venne in questo paese, e portò con sé tutto il suo tesoro e costruì su quella rocca il castello e il palazzo così ricco e bello come vi ho sentito raccontare.[250] E certo avete visto l'altra regina, l'altra dama, grande, bella, che era la moglie del re Lot e madre di colui che possa oggi seguire la mala strada. È la madre di Galvano.» «Galvano, mio caro si-

gnore? Lo conosco bene, e oso dire che quel Galvano non ha avuto una madre da almeno vent'anni.» «È così, signore, non dubitatene. Venne qui dopo sua madre, ed era incinta di un infante ben vivo, la bellissima, grande damigella che è mia amica, sorella, non voglio negarlo, di colui che Dio copra di vergogna, che certo non ne salverebbe la testa, se lo tenessi e se gli stessi sopra così come potrei con voi proprio qui, che gliela taglierei sul posto; e sua sorella non potrebbe impedirmi di strappargli il cuore dal petto con le mie mani, tanto lo odio.» «Il vostro modo d'amare è ben diverso dal mio» fa Messer Galvano, «per la mia anima. Se amassi una fanciulla o una dama, per amor suo amerei tutto il suo lignaggio e mi metterei al suo servizio.» «Avete ragione, ve lo concedo. Ma quando ricordo come il padre di Galvano ha ucciso il mio, non posso proprio volergli del bene: e lui stesso con le sue mani ha ucciso il mio cugino germano che era un cavaliere valoroso e prode. Non sono mai riuscito a vendicarmi in nessun modo. Ma ora, fatemi un favore, quando tornerete al castello, portatemi questo anello alla mia amica, e offriteglielo. Voglio che ci andiate per me, e ditele che ho tanta fiducia e credo tanto nel suo amore da essere certo che preferirebbe vedere suo fratello Galvano morto di una morte atroce piuttosto che io fossi anche solo ferito al dito mignolo del mio piede. Saluterete la mia amica per me e le darete questo anello da parte mia, ché sono il suo amico.» Allora Messer Galvano ha messo l'anello al suo mignolo e dice: «Signore, per la lealtà che vi devo, avete un'amica molto cortese e saggia, ed è anche di alto paraggio, e bella e gentile e ben educata, se è d'accordo con quello che mi avete detto». E lui dice: «Signore, mi fareste una grande gentilezza, ve lo assicuro, se portaste in dono il mio anello alla mia cara amica, che l'amo di un amore grandissimo. Ve ne darò ricompensa, e vi dirò il nome del castello, come mi avete chiesto. Se non lo sapete, il castello si

chiama la Rocca del Colore del Sangue.[251] Vi si tingono molte buone stoffe in colore vermiglio e rosso sangue e molte anche scarlatte, e se ne vendono e se ne comperano in grande quantità.[252] Ora vi ho detto quello che volevate, senza mentirvi in nulla, e anche voi mi avete risposto pienamente. Avete ancora qualcosa da domandarmi?». «No, signore, se non di darmi congedo.» E lui dice: «Signore, mi direte il vostro nome, se non vi dispiace, prima che vi lasci andar via». E Messer Galvano gli disse: «Signore, che Dio mi protegga, il mio nome non fu mai tenuto nascosto. Sono colui che tanto odiate, sono Galvano». «Sei Galvano?» «Sì, il nipote di re Artù.» «In fede mia, allora sei molto coraggioso, o del tutto folle, a dirmi il tuo nome, sapendo che ti odio a morte. Mi spiace molto di non avere in questo momento il mio elmo allacciato e imbracciato il mio scudo, che se fossi armato come te, stanne certo, ti taglierei la testa qui subito e per nulla al mondo ti vorrei risparmiare. Ma se tu volessi aspettare che vada a prendere le mie armi, tornerei a combattere con te, e porterò con me tre o quattro uomini perché assistano al nostro combattimento; o, se vuoi, si potrebbe fare in un altro modo: aspetteremo sette giorni e al settimo giorno torneremo qui armati di tutto punto, e tu avrai chiamato il re e la regina e tutta la sua gente, mentre io avrò convocato tutte le mie armate da tutto il paese; così il nostro combattimento non sarà fatto di nascosto, anzi lo vedranno tutti quelli che vorranno vederlo, perché il duello fra due uomini di valore come si dice che noi siamo entrambi, non si deve fare senza testimoni, anzi è giusto che ci siano dame e cavalieri in gran numero. E quando uno di noi sarà senza più forze, e tutti lo sapranno, il vincitore ne avrà tanto più onore di quanto ne avrebbe se nessuno tranne lui lo sapesse.» «Signore» fa Messer Galvano, «ne farei volentieri a meno, se si potesse e voi foste d'accordo ad evitare il combattimento. E se ho fatto qualcosa contro di voi, ne

farei molto volentieri ammenda con l'accordo dei miei amici e dei vostri secondo legge e giustizia.»[253] E l'altro dice: « Non riesco a vedere che razza di giustizia ci potrebbe essere se non osi combattere contro di me.[254] Ti ho proposto due possibilità, scegli quella che preferisci: se osi, mi puoi aspettare e andrò a prendere le mie armi; oppure convocherai dalle tue terre tutte le forze che potrai entro sette giorni, che Artù terrà corte alla Pentecoste in Orcanie,[255] me ne è arrivata notizia, e ci vogliono solo due giorni per arrivarci.[256] Il tuo messaggero vi potrà trovare il re e tutta la sua gente in gran pompa. Manda dunque il tuo messaggero, farai cosa saggia, che anche un solo giorno di tregua vale ben cento soldi». E lui risponde: «Che Dio mi difenda, certo la corte sarà là, non c'è alcun dubbio, quello che sapete è la verità e vi do la mia parola che manderò qualcuno domani prima di chiudere gli occhi per dormire». «Galvano» fa lui, «io da parte mia ti voglio accompagnare al miglior ponte del mondo. Questo corso d'acqua è così profondo e vorticoso che nessuna cosa viva ci potrebbe passare né saltare sull'altra sponda.» Ma Messer Galvano gli risponde che non andrà in cerca di guado né di ponte qualunque cosa gli accada. «Perché la damigella malvagia non lo consideri una vigliaccheria, visto che gliel'ho promesso, così me ne andrò dritto da lei.» Sprona il suo cavallo e lo ha fatto saltare oltre il fiume senza problemi, che non c'era nulla che lo disturbasse. Quando la fanciulla lo vide passare e venire verso di lei, che lo aveva tanto punzecchiato con le sue parole, legò il suo cavallo all'albero e venne verso di lui a piedi, e ha cambiato completamente modo di fare e atteggiamento tanto che subito lo saluta e gli dice che è venuta a chiedergli perdono di tutto il male che gli aveva fatto, visto che per colpa sua ha patito grandi pene. «Caro signore» fa, «ascolta ora perché sono stata così dura con tutti i cavalieri del mondo che si sono accompagnati a me. Te lo dirò, se non ti

spiace. Quel cavaliere, che Dio possa incenerirlo, che ha parlato con te dall'altra parte del fiume, ha usato male l'amore che aveva per me, perché se lui mi amava io invece l'odiavo; poiché mi aveva dato un dolore grandissimo uccidendo, non ti sto mentendo, colui di cui ero l'amica; e dopo tutto questo pensò di farmi grandi onori per convincermi ad amarlo. Ma non gli è valso a un bel niente, che alla prima occasione sono fuggita da lui e mi sono messa col cavaliere a cui mi hai tolta tu oggi.[257] Di cui non mi importava un bel niente. Quanto al mio primo amico, invece, quando la morte mi ha divisa da lui, sono stata a lungo quasi come pazza e così dura nelle cose che dicevo e così villana e ingiusta che non mi interessava proprio contro chi me la prendevo, anzi lo facevo in piena coscienza, perché volevo trovarne uno che fosse così violento da farlo infuriare contro di me tanto da farmi a pezzi, che da un bel po' di tempo avrei voluto essere uccisa. Signore, vendicatevi pure ora su di me in modo tale che nessuna fanciulla che senta parlare di me dica più cose ingiuriose a nessun cavaliere.» «Mia cara» fa lui, «che m'importa di vendicarmi di te? Non piaccia al Figlio di Dio che per colpa mia subiate alcun male, salite a cavallo invece, senza perdere tempo, e andremo insieme a quel castello fortificato. Ecco il nocchiero al porto che ci aspetta per farci passare dall'altra parte.» «Di qui in poi farò tutto quello che volete voi, signore», fa la fanciulla. Subito è salita in sella al suo piccolo palafreno dalla bella criniera, e sono giunti dal nocchiero che li porta dall'altra parte del fiume, volentieri e senza problemi. E le dame e le fanciulle, che avevano alzato molti lamenti per lui, lo vedono venire. Anche i valletti del palazzo erano usciti di senno dal dolore per lui. Ora ne hanno una tale gioia che mai se ne vide l'uguale. La regina era seduta davanti al palazzo ad aspettarlo; e aveva fatto prendere per mano tutte le sue fanciulle perché si mettessero a danzare e dimostrassero la loro immensa

gioia. Cominciano una grande festa andando verso di lui, cantando e facendo carole e danzando; e lui avanza e scende da cavallo in mezzo a loro. Le dame e le damigelle e le due regine lo abbracciano e gli parlano con grande gioia, e lo disarmano a gran festa, le gambe e le braccia, i piedi e la testa. Anche a quella che ha condotto con sé hanno fatto grande festa, che tutti e tutte la servono per amor suo, che certo non lo fanno per lei. Se ne vanno tutti al palazzo con grandi manifestazioni di gioia, si sono tutti seduti all'interno, e Messer Galvano ha preso sua sorella e se l'è messa vicino sul Letto della Meraviglia, e le dice a bassa voce in confidenza: «Cara damigella, vi reco un piccolo anello dall'altra parte del porto, il cui smeraldo brilla dei suoi raggi verdi. Ve lo manda in segno d'amore un cavaliere che vi saluta e dice che siete la sua amica». «Signore» dice lei, «lo penso bene. Anche se, pur amandolo un poco, sono sua amica da lontano, che non mi ha mai vista né io ho mai visto lui se non al di là del fiume.[258] Mi ha offerto il suo amore, bontà sua, molto tempo fa, ma non è mai venuto da questa parte, anche se i suoi messaggeri mi hanno tanto pregata che gli concedessi il mio amore, non ho ragione di nasconderlo. Quindi non si può dire che sia proprio la sua amica.» «Ah! Mia cara, eppure si è vantato che preferireste che Messer Galvano, vostro fratello germano, fosse morto piuttosto che a lui facesse male un dito del piede.» «Ahimè! Signore, mi meraviglia molto che abbia potuto dire una simile follia. Per Dio, non credevo proprio che fosse così maleducato. Si è rivelato suo malgrado, facendomi arrivare questo messaggio. Povera me! Non sa nemmeno che sono nata, mio fratello, né mi ha mai vista. Guiromelant si è proprio sbagliato che sull'anima mia non vorrei che gli accadesse qualcosa di male più di quanto non lo vorrei per me.»

Mentre quei due facevano questi discorsi, e le dame li stavano ad ascoltare, la vecchia regina si è seduta vicino a

sua figlia e le ha detto: «Mia cara figlia, che ve ne pare di quel signore che è seduto vicino a vostra figlia, mia nipote? Ha parlato con lei un bel pezzo, non so di cosa, ma mi fa piacere, e non c'è ragione che mi dispiaccia, che è certo il frutto della sua grande nobiltà l'aver scelto la più bella e la più saggia che ci sia in questo palazzo, e ha ben ragione. Piacesse a Dio che l'avesse sposata e che l'amasse come Enea amava Lavinia!». «Ah! Mia signora» fa l'altra regina, «Dio gli conceda di affidarle il suo cuore in modo che possano essere come fratello e sorella e che la ami tanto e lei lui da essere una cosa sola!»[259] Nella sua preghiera la dama si augura che lui la ami e che la prenda in moglie. Non ha riconosciuto suo figlio; certo saranno come fratello e sorella e non ci sarà nessun altro tipo d'amore, non appena saprà con certezza che è sua sorella e lui suo fratello. E la madre ne avrà una gioia diversa da quella che si aspettava. E Messer Galvano ha tanto parlato con la sua bella sorella che si alza e chiama un valletto che ha visto sulla destra, quello che gli sembrava essere umile e coraggioso e servizievole e più saggio e più ragionevole di tutti i valletti che erano nella sala. Scende in una camera e il valletto da solo con lui. Quando furono tutti e due da basso gli disse: «Valletto, ti ritengo molto abile e prudente, per questo ti confido una cosa che mi riguarda, ti chiedo di tenerla ben nascosta e questo verrà a tuo vantaggio. Voglio mandarti in un luogo dove si farà molta festa per il tuo arrivo». «Signore, preferirei che mi tirassero la lingua fin sotto al mento piuttosto che una sola parola che volete tenere segreta mi fosse tolta di bocca.» «Amico» fa lui, «allora dovrai andare dal mio signore, il re Artù, sono suo nipote e mi chiamo Galvano. La strada non è né lunga né difficile, che il re ha stabilito di tenere la sua corte il giorno della Pentecoste a Orcanie.[260] E tutto quello che dovrai spendere lungo il cammino è a mio carico. Quando verrai davanti al re, lo troverai molto preoccupato;[261] ma quando lo avrai salutato da parte mia, ne avrà una gran-

dissima gioia. Non ci sarà uno solo che senta questa notizia che non ne sia lieto. Dirai al re, per la fede che mi deve, poiché è il mio signore e io il suo uomo ligio, che non manchi per nessuna ragione dal farsi trovare entro il quinto giorno dopo la festa sotto questa torre e di accamparsi giù nel prato, e porti con sé tutta la compagnia che avrà raggiunto la sua corte, nobili e gente comune, perché ho accettato un combattimento con un cavaliere che non apprezza neanche un po' né me né lui. Si tratta di Guiromelant proprio di lui, che mi odia di un odio mortale. Dirai anche alla regina, che ci venga per la grande lealtà che ci deve essere tra me e lei, poiché è la mia signora e la mia amica, e non mancherà di certo quando avrà avuto la notizia, e ci porti per amor mio le dame e le fanciulle che saranno a corte con lei quel giorno. Ma ho paura solo di una cosa, che tu non abbia un buon cavallo che ti possa portare veloce fino a là.» E lui risponde che ne ha uno, grande, snello, forte e docile, e che lo guiderà come se fosse suo. «Questo» fa lui, «non mi dispiace.» E il valletto lo ha condotto subito a una stalla da cui fa uscire e gli porta davanti dei cavalli ben nutriti e riposati, e uno era già bardato per cavalcare e per mettersi in strada, che lo aveva fatto ferrare di nuovo, e non gli mancavano né sella né redini. «In fede mia» fa Messer Galvano, «valletto, sei ben equipaggiato. Va', ora, che il Re dei re ti conceda di andare e tornare felicemente e ti mostri la retta via da tenere!»

Così fa partire il valletto, e lo accompagna fino al fiume e chiede al nocchiero che lo faccia passare dall'altra parte. Il nocchiero l'ha fatto passare, che non gli è costato troppa fatica, visto che aveva numerosi rematori. Il valletto è passato dall'altra parte e ha preso la via più diretta verso la città di Orcanie, che chi sa chiedere la strada, può andare ovunque nel mondo. E Messer Galvano ritorna nel suo palazzo, dove soggiorna con grande gioia e grande piacere. Tutti, uomini e donne, gli fanno festa, e la regina ha fatto preparare le stanze per i bagni a vapore e scaldare l'acqua in cinquecento vasche, e vi ha fatto entrare tutti i valletti perché potessero fare il bagno e godersi il vapore; e per loro avevano tagliato e cucito delle tuniche che erano pronte quando uscirono dal bagno: i drappi di seta sono tessuti a mano e le pellicce erano di ermellino. I valletti vegliarono in piedi tutta la notte fino al mattino nella cappella, senza mai inginocchiarsi. Al mattino Messer Galvano calzò a ognuno lo sperone destro e cinse la spada di sua propria mano e gli diede l'abbraccio di rito. A partire da quel momento ebbe una nuova compagnia di cinquecento cavalieri. E intanto il valletto ha tanto cavalcato che è arrivato alla città di Orcanie, dove il re aveva corte così fastosa come era giusto che fosse. E gli storpi e gli appestati, che stanno a guardare il valletto, dicono: «Questo viene per una buona ragione, credo che porti alla corte strane notizie da lontano. Troverà il re muto e sordo, qualsiasi cosa possa dirgli, che è pieno d'indignazione e d'ira. E chi ora saprà dargli un consiglio, quando avrà sentito di che messaggio si tratta? «Va là! Che ce ne importa a noi» fanno gli altri, «del consiglio del re? Dovremmo piuttosto essere spaventati e smarriti e sperduti poiché abbiamo perso colui che in nome di Dio ci vestiva tutti e da cui ci veniva ogni bene per le sue elemosine e la sua carità.» Così per tutta la città la povera gente, che lo amava molto, rimpiangeva Messer Galvano. E il valletto passa oltre, e ha tanto cavalcato che ha trovato il re che sedeva nel suo palazzo e seduti intorno a lui cento conti palatini e cento duchi e cento re.

Il re era triste e pensoso. Quando vide intorno a sé la grande assemblea dei suoi baroni e non vide suo nipote, cadde svenuto per il grande dolore. Tutti corrono per sostenerlo, beato chi ha potuto arrivarci per primo nella grande calca. E la mia signora Lore sedeva in una delle logge, e sentiva il lamento che si faceva nella sala. Scen-

de giù dalla loggia, ed è andata dalla regina come se si sentisse perduta, e quando la regina la vede, le chiede che cos'ha…

Qui finisce Perceval il vecchio.[262]

NOTIZIA SUL TESTO

L'ultimo romanzo di Chrétien de Troyes, incompiuto, gode di una trasmissione manoscritta assai più ricca di quella dei suoi romanzi precedenti: 15 mss. contro i 9 del *Chevalier au Lion* (*Yvain*), i 7 di *Cligés* e di *Erec et Enide* e i 3 del *Chevalier de la Charrette* (*Lancelot*). Testimonianza del successo dell'opera. Anche se la ricchezza della tradizione può essere almeno in parte dovuta all'importanza assunta dalle Continuazioni, che accompagnano il testo incompiuto di Chrétien nella maggior parte dei manoscritti. Il ms. *C* (Clermont-Fertand, Bibliothèque municipale 248), della seconda metà del XIII secolo, è il solo ad avere il *Perceval* senza gli altri romanzi e solo in quattro mss. il *Conte del Graal* (*Perceval*) non è seguito dalle sue Continuazioni: tra questi la celebre copia di Guiot.

Il ms. *A* (Paris, Bibliothèque nationale de France, département des Manuscrits, fr. 794) è servito di base all'edizione di A. Hilka, *Der Percevalroman (Li Contes del Graal) von Christian von Troyes*, Halle 1932, completamento dell'edizione dei romanzi di Chrétien di W. Foerster, *Christian von Troyes sämtliche Werke*, Halle 1884-1899. Era già stato edito da G. Baist, Freiburg i. Brisgau nel 1912. Il manoscritto, della prima metà del XIII secolo, è la copia redatta a Provins da un copista di cui conosciamo anche il nome: Guiot (cfr. M. Roques, *Le manuscrit français 794 de la Bibliothèque Nationale et le scribe Guiot*, «Romania», 73, 1952, pp. 176-199). La sua copia ci ha trasmesso tutti i romanzi di Chrétien che conosciamo, ai quali Guiot ha aggiunto *Athis et Prophilias*, il *Roman de Troie*, il *Brut* di Wace e *Les Empereurs de Rome* come per un percorso all'inverso della storia. Anche in un ms. piccardo della metà del XIII secolo (Parigi, BN fr. 1450, siglato *R* da Hilka) il testo del *Perceval* (con i primi 1450 versi della Prima continuazione) si trova inserito dopo il *Roman de Troie*, l'*Eneas* e una parte del *Brut* di Wace, tra l'*Erec et Enide* e il *Cligés*, seguiti dall'*Yvain* e dal *Lancelot* e dalla fine del *Brut*: quasi a ricostruire una inedita storia della Gran Bretagna dalle origini troiane fino ai tempi di Artù e dei suoi cavalieri e delle *fables* raccontate su di loro. I romanzi di Chrétien ne facevano evidentemente parte per il copista piccardo (cfr. l'introduzione di Poirion al volume della Pléiade dedicato a Chrétien, Paris 1994, p. XIX e nota 2). Anche nel

ms. *H* (Londra, Herald's College, Arundel 14, della metà del XIV secolo) il *Perceval* chiude una serie di testi che riguardano le origini della storia d'Inghilterra, dal *Brut* di Wace all'*Estoire des Angleis*, dalla *Chronique* de Pierre de Langtoft a *La lignee des Bretons et des Engleis*.

Al testo di Chrétien il ms. di Mons (Bibliothèque publique 331/206, siglato *P* da Hilka, metà del XIII secolo) fa precedere due pseudo-prologhi (l'*Elucidation* e il *Bliocadran*, che Hilka ripubblica rispettivamente alle pp. 417-429 e 430-454 della sua edizione) e aggiunge al *Perceval* la *Continuazione* I e II oltre a quella di Manessier (il ms. è pubblicato nell'edizione pionieristica di Ch. Potvin, Mons 1866-1871, 6 voll.). Pseudo-prologhi a parte, questa scelta tra i testi del Graal (*Perceval* e *Continuazione* I e II oltre al testo di Manessier) si trova anche nei mss. *E* (Edimburgo, National Library of Scotland 19.15, dell'inizio del XIII secolo), *M* (Montpellier, Bibliothèque de la Faculté de Médecine H. 249, della seconda metà del XIII secolo, ricco di miniature, di colorito linguistico borgognone), *Q* (Parigi, BN fr. 1429), *S* (Parigi, BN fr. 1453) e *U* (Parigi, BN fr. 12577), ricco di cinquantadue miniature (cfr. a cura di K. Busby, T. Nixon, A. Stones e L. Walters, *The Manuscripts of Chrétien de Troyes*, Amsterdam 1994, 2 voll.). Anche il ms. *T* (Parigi, BN fr. 12576, edito da W. Roach per i «Textes littéraires français», Genève 1959[2]) è ricco di miniature e inserisce, come altri manoscritti, quelle che sembrano essere delle interpolazioni, importanti, con lo scopo di collegare il testo di Chrétien a quello delle Continuazioni: tutte o quasi riguardano la sorte della spada che il Re Pescatore ha donato a Perceval su consiglio di una sua nipote e che la cugina di Perceval predice infida perché destinata a rompersi in un momento di grande pericolo. L'interpolazione di *T* si limita a dire che la spada si rompe al primo colpo nel duello con l'Orgoglioso della Landa e che Perceval, dopo averne messo via i pezzi, continua il duello con la spada del Cavaliere Vermiglio. Il ms. *P* già citato aggiunge, oltre a un'amplificazione delle fasi del duello, l'informazione che il Re Pescatore, conoscendo il pericolo rappresentato dalla spada, ha mandato dietro a Perceval un suo servitore. Durante il duello, appena la spada si rompe, il valletto ne raccoglie i pezzi e glieli riporta dopo avergli raccontato lungamente le fasi dello scontro. L'interpolazione più notevole è quella del ms. *H*: il Re Pescatore racconta al suo servitore il fallimento del giovane cavaliere incapace di fare le domande che lo avrebbero salvato, lui e la sua terra: la brutta avventura con la spada che si spezza sembra esserne la conseguenza. Il servitore, dopo averne recuperato i pezzi, torna dal Re Pescatore che predice il nuovo destino della spada: potrà essere rinsaldata solo dal miglior cavaliere del mondo e solo allora i misteri del Graal saranno svelati e lui sarà guarito dalla sua ferita. Il re mette i pezzi della spada su una bara che si trova già nella sala del Graal, chiaro riferimento e richiamo voluto all'episodio della *Continuazione* I in cui Galvano nella sala del Graal vede una bara con un gigante morto che ha sul petto il troncone di una spada. Agisce forse anche, in questo caso, il bisogno di collegare più di quanto non lo faccia Chrétien, le avventure di Perceval a quelle di Galvano e di suggerire – col ritratto del cavaliere perfetto che rimetterà insieme la spada, ripreso da quello fatto dal *nautonier* di colui che uscirà vincitore dalle prove del Castello delle Meraviglie – che l'eletto è Galvano (tutte le interpolazioni sono riportate da Hilka in appendice alla sua edizione, pp. 457-480).

C'è un altro manoscritto interessante benché tardo, quello di Berna (Burgerbibliothek 354, XIV secolo, siglato *B* da Hilka), proveniente da un *atelier* borgognone. È stato studiato da Jean Rychner (*Deux copistes au travail. Pour une étude textuelle globale du manuscrit 354 de la Bibliothèque de la Bourgeoisie de Berne*, pubblicato nei *Medieval French Textual Studies in Memory of T.B.W. Reid*, a cura di Ian Short, London 1984, pp. 187-218), da Luciano Rossi (*A propos de l'histoire de quelques recueils de fabliaux. I: Le Code de Berne*, in «Le Moyen Français», 13, 1983, pp. 58-94) e da Philippe Vernay (*Richeut*, Berne 1988) per l'interesse del tipo di raccolta che rappresenta: soprattutto testi brevi, *fabliaux*, poemetti satirici, testi allegorici, morali e religiosi. Il manoscritto di Berna contiene però anche un piccolo nucleo di testi che rimandano alla *matière de Bretagne*, tra cui la splendida *Folie Tristan* (edita insieme a quella di Oxford nel volume della Pléiade dedicato ai testi tristaniani, Paris 1995), i due romanzi legati a Galvano, *Le Chevalier à l'épé* e *La Mule sans frein* e ancora la versione in prosa dei *Sept Sages de Rome*. Che ci fa il *Perceval* di Chrétien in questo repertorio di testi così diversi? Si direbbe – e la storia dei testi che hanno raccontato la leggenda del Graal lo conferma – che a partire dalla fine del Duecento il fascino del capostipite si sia spento e forse del *Perceval* si coglievano ormai solo gli aspetti più superficiali, quelli comici della prima parte e delle avventure di Galvano. Charles Méla ha basato sul manoscritto di Berna la sua edizione di *Le Conte du Graal ou Le Roman de Perceval* per la collana «Lettres gothiques» (Le Livre de Poche, Paris 1990).

Meno interessanti gli altri manoscritti, quello della Riccardiana di Firenze 2943, descritto da Stengel sul primo numero della «Rivista di filologia romanza» (1872), il manoscritto mutilo della Nazionale di Parigi (BN n.a. fr. 6614) e il ms. *L* del British Museum, Additional 36614, della seconda metà del XIII secolo, che interpola il *Bliocadran* nella trascrizione del *Perceval* e aggiunge le due prime Continuazioni e la *Vie de sainte Marie l'Egyptienne*.

Ai testimoni contenenti il testo completo vanno aggiunti i fram-

menti manoscritti di Annonay, solo 152 versi, che sembrerebbero però provenire da una copia completa di tutti i romanzi di Chrétien andata persa (trascrizione e facsimile di A. Pauphilet, *Le Manuscrit d'Annonay. Transcription et facsimilé*, Paris 1934 e «Romania», 63, 1937, pp. 310-323), e altri frammenti tutti editi: quello di Praga (288 versi: J. Stigall in «Romance Philology», 15, 1961-1962, pp. 27-42) e quelli di Lannoy (cfr. O. Jodogne in *Mélanges Rita Lejeune*, II, Gembloux 1969, pp. 1039-1052).

La tradizione manoscritta di Chrétien de Troyes, anche se non sterminata, è molto complessa, con legami tra i diversi rami difficili da specificare, come ha messo bene in evidenza lo studio, ancora fondamentale, di A. Micha, *La tradition manuscrite de Chrétien de Troyes*, Paris 1939 (Genève 1966[2]). Questo ha allontanato la possibilità di un'edizione critica moderna delle opere di Chrétien de Troyes per la quale è ancora indispensabile rifarsi all'edizione Foerster. Per il *Perceval* si è cimentata nell'impresa Keith Busby (*Chrétien de Troyes. Le Roman de Perceval ou Le Conte du Graal, édition critique d'après tous les manuscrits*, Tübingen 1993), con risultati meno interessanti del previsto. In realtà, anche per il *Perceval*, nonostante Guiot sembri meno attendibile del solito e forse risenta della stanchezza di un lavoro certo pesante, la sua copia resta il testo di riferimento sia per il luogo in cui è stato esemplato che per la lingua, vicina all'ambiente della Champagne in cui ha lavorato Chrétien de Troyes. Il colorito piccardo della lingua del ms. *T* che è servito di base a Keith Busby nella sua edizione sembra improponibile per chi, come Chrétien, cercava, attraverso Filippo di Fiandra, di raggiungere la *cort real* di Francia. Come dimostra il celebre lamento di Conon de Béthune sulle reazioni alla sua parlata piccarda alla corte di Alice di Champagne, la regina, alla presenza della nipote Maria di Champagne, la corte non ne amava proprio la coloritura troppo dialettale. Sembra allora più interessante la scelta del curatore del testo della Pléiade, Daniel Poirion, su cui ho condotto la traduzione (Chrétien de Troyes, *Oeuvres complètes*, Paris 1994, il testo del *Perceval* è alle pp. 683-911, nota al testo alle pp. 1299-1325): scegliere la copia di Guiot come base, ma con un continuo controllo e un'integrazione intelligente sulla base dei mss. *R* (cfr. Micha, *La tradition manuscrite* cit.) e *B* oltre che *T*.

Va infine ricordata l'edizione a stampa del 1530 della versione in prosa del *Perceval* di Chrétien (da un manoscritto oggi perduto, il testo è pubblicato da Hilka alle pp. 481-614 della sua ed.) e delle sue Continuazioni (pubblicate da W. Roach, R.H. Ivy e L. Foulet, 4 voll., Philadelphia 1965-1971, con una ricca descrizione della tradizione manoscritta), una delle tante prove del successo della materia arturiana ben oltre il medioevo.

L'autore del *Conte del Graal* si nomina due volte in due punti chiave del Prologo: la prima (vv. 7-8) riprendendo la metafora della semina con cui si apre il testo, *Crestïens seme et fet semance / D'un romans que il ancomance*; la seconda (vv. 61-65) per indicare la fatica creativa dell'impresa e l'importanza del nuovo romanzo: *Donc avra bien sauve sa peinne / Crestïen, qui antant et peinne / A rimoier le meillor conte, / Par le comandement li conte, / Qui soit contez an cort real*. Chrétien si è sempre nominato nei suoi testi, apponendo il suo sigillo a partire dall'*Erec et Enide*, sempre nel Prologo, luogo deputato del primo e più importante impatto con il pubblico. Ma nel suo primo romanzo, tra quelli che noi conosciamo, il nome compare per ben due volte, una prima volta in forma completa, forse, ai vv. 9-12: *Por ce dist Crestïens de Troies / que reisons est que totevoies / doit chascuns panser et antandre / a bien dire et a bien aprandre* («Per questo dice Chrétien de Troyes che è giusto che ognuno pensi e si impegni a ben parlare e a ben insegnare»), una seconda volta, solo come *Crestïens*, accompagnato da una vanteria roboante, ai vv. 23-26: *Des or comancerai l'estoire / qui toz jorz mes iert an mimoire / tant con durra crestïantez; / de ce s'est Crestïens vantez* («Ormai comincerò la storia che resterà per sempre nella memoria, fintanto che durerà la cristianità; di questo si è vantato Chrétien»). Proprio il gioco retorico tra il suo nome e la cristianità fa venire un dubbio vertiginoso, tanto più se si interpreta *Troies* non solo come 'Troyes', la città della Champagne in cui forse è nato o già lavora (i forse sono d'obbligo, perché quelle che sono solo ipotesi critiche non diventino nel tempo finte sicurezze), ma anche come 'Troia', la città da cui tutto ha preso origine. Si aprono scenari inquietanti. 'Cristiano di Troia' è un ossimoro troppo bello per non essere voluto e per essere solo un'indicazione di provenienza della corte in cui lavora. Lo sconcertante accostamento terrebbe ai suoi ascoltatori ben altro discorso, implicito ma non troppo: vi hanno raccontato tante storie sulle origini troiane dell'Inghilterra, su Artù e i suoi (Wace, *Le Roman de Troie*, l'*Eneas*...), certo, è inevitabile partire da lì, anch'io, Chrétien, parto da Troia, ma sono cristiano e come tale posso insegnarvi qualcosa di più e di meglio. Se il sospetto è fondato, *Chrétien de Troyes* e/o *de Troie* non è il vero nome dell'autore ma il suo *nom de plume* e sarà allora inutile andarlo a cercare fra i documenti dell'epoca. Infatti non si è trovata nessuna conferma documentaria della sua esistenza (sull'improbabile identificazione con il canonico di Saint-Loup cfr. J. Frappier, *Chrétien de Troyes. L'homme et l'œuvre*, Paris 1957, p. 9). Dove bisognerà andarlo a cercare? Certamente fra gli uomini di corte, in Inghilterra, forse, sicuramente in Francia. Con un nome che non era facile esporre in piena luce in un'*œuvre* considerata frivola come un romanzo. Chrétien era quasi sicuramente un

chierico, uno dei tanti ecclesiastici alla Walter Map che lavoravano presso le corti ma si lasciavano il tempo di dedicarsi agli *otia curialia*. Le traduzioni di Ovidio potrebbero indicarci qualche strada, ma è una ricerca tutta da ricominciare. Non per questo siamo però meno informati su di lui. Chrétien per nostra fortuna ama parlare di sé e ci ha lasciato, nel celebre Prologo del *Cligés*, il suo secondo romanzo, una vera e propria scheda bibliografica: *Cil qui fist d'Erec et d'Enide, / Et les comandemanz d'Ovide / Et l'Art d'amors an roman mist, / Et le Mors de l'espaule fist, / Del roi Marc et d'Ysalt la blonde, / Et de la hupe et de l'aronde / Et del rossignol la muance / Un novel conte rancomance*... (vv. 1-8: «Colui che ha scritto di Erec e di Enide, e ha tradotto in lingua romanza gli Insegnamenti di Ovidio e l'Arte d'amare, e ha scritto il Morso della spalla [storia di Pelope da *Met.* VI], e del re Marco e d'Isotta la bionda, e la metamorfosi dell'upupa della rondine e dell'usignolo [storia di Progne e Filomela da *Met.* VI] comincia un nuovo racconto...»). Di tutti questi testi solo *Erec et Enide* ci è rimasto e forse, all'interno dell'*Ovide moralisé*, *Philomela*. Questa scheda bibliografica ci dice però molto più di quanto il semplice elenco dei testi lascerebbe supporre. Ci dice intanto che anche Chrétien, che ormai si ritiene tanto famoso da non dover più declinare il suo nome ma da poter presentare, sola prova di identità, un suo evidente successo, ha iniziato alla pari di tutti i suoi contemporanei facendo il traduttore dal latino, scegliendo Ovidio come testo imprescindibile per chi voglia parlare d'amore. È possibile pensare che questa attività si svolga alla corte d'Inghilterra, dove una serie di intellettuali traduceva dal latino per la *gent laïe*, a partire da Wace, il patrimonio dell'antichità. Il sospetto è che questa strada fosse ormai chiusa, perché tutto era già stato fatto ed era ora di passare ad altro, come aveva capito anche Maria di Francia (cfr. M. Liborio e S. De Laude, *Letteratura francese medievale*, Roma 2002, pp. 97-98). Così, in mezzo ai testi di Ovidio, lasciandoci un po' senza fiato, Chrétien fa scivolare quel *del roi Marc et d'Ysalt la blonde* – che certo traduzione dal latino non è – ma rimanda a una delle leggende più famose del medioevo, la leggenda di Tristano e Isotta, a cui però, certo non per ragioni metriche, si riferisce nominando accanto a Isotta non il celebre amante ma Marco, il legittimo marito. Come se non bastasse, un'altra cosa possiamo ricavare dall'elenco dei testi citati: hanno tutti in comune il fatto di trattare dei problemi che Amore provoca e degli effetti nefasti del tradimento. Ovidio li aveva già felicemente e ironicamente messi in evidenza non solo con le sue opere teoriche sull'amore (che al primo posto ci siano i *Remedia amoris* non sarà certo un caso), ma soprattutto con gli episodi delle *Metamorfosi*, tra cui Chrétien sceglie di tradurre i più cupi e terribili. Chrétien è un moralista e il suo *Cligés* che è stato definito un anti-Tristano porta

avanti una chiara polemica contro tutto quello che si era fatto alla corte plantageneta, dal diffondersi della poesia provenzale (cfr. le prese di posizione di Chrétien nelle due canzoni d'amore che di lui ci sono rimaste, pubblicate alle pp. 1037-1049 dell'edizione della Pléiade) al successo di testi per lui eversivi come il Tristano e Isotta. La perdita di quest'opera, *lai*, *roman*, non sappiamo, è un vero peccato, perché ci avrebbe probabilmente chiarito molte cose su Chrétien e sui suoi rapporti reali o solo culturali con la corte plantageneta. Non ci stupiamo comunque più di tanto trovando, nello stesso Prologo (vv. 27-44), anche una inedita e non certo innocente ricostruzione della *translatio studii et imperii* (*chevalerie et clergie* 'cavalleria e cultura' in Chrétien), che vede transitare, sulla fede dei libri che sono a disposizione dei moderni, sia la cavalleria che la cultura dalla Grecia a Roma e da Roma alla Francia, cancellando, non certo per distrazione, una tappa importantissima per la cultura medievale, quella che si era svolta nel regno anglonormanno grazie all'impegno di Enrico II e di Eleonora d'Aquitania. Ora capiamo perché Chrétien, a partire dal *Cligés*, non ha più bisogno di chiamarsi *de Troie* e si firmi ormai solo *Crestïens* in due punti chiave del testo, dopo aver sostituito ai libri degli antichi una storia moderna che racconta l'incontro della *matière antique* con la *matière de Bretagne* (v. 23) e dopo aver dichiarata *estainte la vive brese* («spenta la viva brace») dei Greci e dei Romani (v. 45) che è bene tornino nell'oblio dei dotti. L'operazione di cancellazione è portata a termine nel terzo romanzo di Chrétien, il *Chevalier de la Charrette* (*Lancelot*), parodia feroce della *fin'amor*, portata avanti – si direbbe insieme a un altro romanzo, questo invece esemplare, *Le Chevalier au Lion* (*Yvain*) – alla corte di Maria di Champagne, figlia di Eleonora e del re di Francia e moglie di uno dei signori più colti e più potenti del suo tempo, Enrico il Liberale. Il *Lancelot* è interrotto, probabilmente perché oltre la fatica di portare a termine una parodia che sembrava non poter trovare una conclusione (Lancillotto non poteva certo sposare Ginevra, finale che Chrétien di solito predilige a fini anche pedagogici), a Chrétien è venuta una nuova idea legata a una straordinaria coincidenza di felici circostanze che gli faceva pensare di poter avere come pubblico privilegiato addirittura la corte di Francia. E allora scrive il *Conte del Graal* (cfr. qui l'Introduzione, *Sotto il segno del doppio*).

Un'ultima, rapida, osservazione. Dopo *Erec et Enide* Chrétien ha evitato di dare per titolo ai suoi romanzi il nome dei protagonisti, come si usava fare. Anche perché, a partire dallo *Chevalier de la Charrette*, il pubblico non deve conoscere il nome dell'eroe per una buona parte del testo. Così, nel Prologo, Chrétien designa il suo ultimo romanzo come *Le Conte del Graal*, anche se già nelle

rubriche dei manoscritti che ce lo hanno trasmesso il romanzo viene chiamato *Perceval* o *Roman de Perceval* e l'*explicit* nella copia di Guiot dice: «Qui finisce *Percevax le viel*», a indicare che, anche se non le trascrive, Guiot è perfettamente al corrente delle Continuazioni del testo.

Questi sono i pochi fatti e le ipotesi con cui bisognerà fare i conti per spiegare l'ultimo misteriosissimo testo di Chrétien.

NOTE

[1] Iniziare con un proverbio era suggerimento retorico ripreso dalle *Artes* medievali, ma qui il proverbio (K. Morawski, *Proverbes français antérieurs au XVe siècle*, Paris 1925, n. 2074), oltre alla sua funzione di contatto con il pubblico, assume un significato più profondo nei confronti della scrittura. La metafora della semina fa parte di tutto un patrimonio metaforico che accomuna la scrittura al lavoro manuale, l'*obrador* di Guglielmo IX (cfr. E. Faral, *Les Arts poétiques du XIIe et du XIIIe siècle*, Paris 1923, reprint Champion, Paris 1971). La metafora filata per tutto il Prologo è il segnale dell'importanza che Chrétien attribuisce al suo nuovo romanzo. Importanza che non riguarda solo la *semance*, ma anche il terreno in cui può dare i frutti migliori. Il primo verso, diventato ormai un proverbio, è una citazione da san Paolo (*2 Corinti* 9, 6) commentata con temi tutti evangelici (*Matteo* 13, 3-23; parabola del buon seminatore, *Marco* 4, 3-20; il seminatore semina la parola, *Luca* 8, 5-12). Ma la metafora riguarda anche la discendenza e il lignaggio.

[2] Il modello del paragone non poteva essere più prestigioso anche se l'esaltazione di Alessandro nel medioevo ha avuto spesso un ruolo ambiguo e ha rappresentato una posizione polemica nei confronti dei tanti eroi troiani, a partire da Enea, diventati garanti di regni e di posizioni politiche contrastanti (cfr. *Alessandro nel Medioevo occidentale*, a cura di P. Boitani, C. Bologna, A. Cipolla, M. Liborio, Introduzione di P. Dronke, Milano 1997). Difficile precisare il valore di opposizione cercato da Chrétien, altre volte più benevolo verso Alessandro. L'antagonismo sembra giocarsi con l'Impero di Roma, l'unico che Alessandro non aveva saputo conquistare (la Fiandra dipendeva oltre che dal re di Francia anche dall'imperatore e a Federico Barbarossa, come vassallo, Filippo aveva fornito un contingente che prese parte alla battaglia di Legnano nella lotta contro la Lega Lombarda) e sottolineare un'opposizione Occidente/Oriente non trascurabile in periodo di Crociate. Filippo d'Alsazia, conte di Fiandra (1142-1191) era stato in Oriente nel 1177-1778, più per cercare di combinare matrimoni con le cugine Sibilla e Isabella della casa reale gerosolimitana che per combattere gli infedeli; ci tornerà dopo la guerra con Filippo Augusto nel 1190 e parteciperà alla terza Cro-

ciata, trovando la morte davanti a San Giovanni d'Acri nel 1191. Sono le date entro cui si pone normalmente la scrittura del *Conte del Graal*. Si può forse precisare meglio la datazione dell'opera se si pensa che Filippo d'Alsazia era diventato, dopo l'incoronazione di Filippo Augusto (1179), il tutore dell'erede al trono della corte di Francia, la corte reale. Ma i rapporti si erano ben presto guastati per finire con una vera e propria guerra per l'Artois. Cfr. l'Introduzione, *Sotto il segno del doppio*.

[3] È singolare notare che la stessa segreta generosità, con la medesima citazione di *Matteo* 6, 3, è attribuita da Walter Map a Enrico II d'Inghilterra nel *De nugis curialium. Svaghi di corte*, V, a cura di F. Latella, Parma 1990, p. 638. Chrétien ha potuto conoscere di persona uno dei più prestigiosi intellettuali della corte plantageneta, che si era fermato alla corte di Champagne nel 1179 durante il suo viaggio verso Roma per partecipare al III Concilio Lateranense ed era stato legato alla corte di Luigi VII. Nel suo attacco feroce contro i Cistercensi, che non risparmia san Bernardo, Map sviluppa l'immagine biblica sottolineando che i monaci donano solo con la sinistra (I, p. 148). Gli echi tra i due testi, numerosi, vanno certo ricondotti ad una cultura comune, ma ci sono elementi intriganti che meriterebbero di essere approfonditi. Anche Map fa l'elogio di Filippo di Fiandra e parla di un giovinetto, illetterato e semplice, che va alla corte di Filippo per farsi educare militarmente e diventare cavaliere (IV, pp. 402-404). Un Perceval *in nuce*!

[4] *Matteo* 6, 2-4.

[5] La *largesce* ('generosità', 'liberalità') è la caratteristica topica di Alessandro nel medioevo. Attaccarlo su questo piano e opporgli la *charité* di Filippo è un colpo basso che intacca uno dei valori feudali fondanti: la *largesce* che ogni signore deve avere verso i suoi vassalli. Si può già intuire da questo che Chrétien sta aprendo nuove prospettive, in polemica con il suo tempo.

[6] È una vera lezione di catechismo, con domande e risposte come quando si insegna ai bambini, ma la citazione è sbagliata. San Paolo non ha mai detto quello che Chrétien gli fa dire e che quindi non può avere letto nei suoi testi. Strano, in una così vistosa lezione. La dovremo leggere come un pressante invito al suo *patron* perché sia più generoso? La citazione viene dalla *Prima lettera di Giovanni* (4, 16) anche se Paolo dedica alla carità un elogio famoso (*1 Corinti* 13, 1-13), che forse Chrétien ci invita a rileggere.

[7] Le rime sono importanti: la prima *conte* 'racconto, storia' e *conte* caso regime di *cuens* 'conte' stabilisce una sorta di equivalenza tra il *Conte del Graal* e Filippo di Fiandra che l'ha reso possibile, non solo perché gli ha chiesto di metterlo in rima, ma perché gliene ha fornito il libro e gli ha aperto la corte reale in cui il suo *conte* troverà il pubblico migliore. La seconda rima sottolinea il concetto: *graal*, con la lettera rigorosamente minuscola, è in rima con *real*. La corte per cui scrive Chrétien è infatti la corte di Francia, dove Filippo d'Alsazia godeva di una posizione di privilegio, come tutore dell'erede al trono, Filippo Augusto. Per Chrétien il nuovo romanzo ha l'ambizione di essere il romanzo di formazione del futuro re di Francia e questa ambizione spiega molte delle prese di posizione politica che si nascondono tra le righe, difficili a volte per noi da ricostruire, ma che dovevano essere di facile lettura e dare i frutti attesi nel fertile terreno della corte. La posizione di Filippo d'Alsazia cambia in modo irreparabile tra il 1180 e il 1181, che si conferma la data più probabile per l'interruzione del *Conte del Graal* Cfr. l'Introduzione, *Sotto il segno del doppio*.

[8] *Gaste* è l'aggettivo che definisce non solo la foresta della madre, ma tutti i possedimenti del ramo materno, come se ci fosse una maledizione o una colpa del lignaggio materno di cui il giovane discendente senza nome continuerà l'orrore e pagherà le conseguenze dopo il fallimento al castello del Graal. *Gastes* sono Tebe e Troia dopo la distruzione raccontata negli omonimi romanzi che certo Chrétien conosceva bene e che appartengono alla gloria di quella corte d'Inghilterra dove Chrétien ha forse lavorato ma che già nel *Cligés* aveva cancellato dalla *translatio studii* che aveva portato *chevalerie et clergie* dalla Grecia e da Roma direttamente in Francia. Nonostante la definizione, i possedimenti della madre non sembrano affatto sterili né infecondi, anzi, rendono realistica la metafora della semina: è qui che si prepara il frutto destinato sicuramente a un prestigioso futuro. Non è pedanteria sottolineare che vicino al giovane erede del trono di Francia, già incoronato re, accanto a Filippo di Fiandra c'è la madre Adele di Champagne, che sarà per breve tempo la reggente del regno alla morte di Luigi VII (1180). In opposizione alla denominazione, Chrétien costruisce un originale *locus amoenus* in cui inserisce un protagonista inedito, che va a caccia armato di giavellotti, sorveglia i suoi contadini e, pur gioendo della gioia della primavera (il termine *joi* e i suoi derivati sono un *Leitmotiv* di chiara ascendenza trobadorica come anche il *topos* dell'esordio primaverile), non pensa minimamente all'amore. Il gioco dei giavellotti con cui Perceval si diverte nella foresta primaverile disegna un destino che comprende i quattro punti cardinali, il mondo dunque, ma anche una croce, che delimita un universo cristiano.

[9] L'accumularsi dei sentimenti e dei gesti del giovane nella foresta è reso con un veloce e incalzante ritmo di frasi giustapposte fino all'arrivo dei cavalieri. Chrétien costruisce una scena tutta di rumori poiché il suo giovane protagonista, che non ha nome, non

vede ancora chi arriva, sente solo nella foresta primaverile lo scompiglio che ne disturba la quiete e la gioia.

[10] Coraggioso e ribelle. E il segno della croce disegnato dai suoi giavellotti viene prontamente sconfessato. Non è senza valore che i cavalieri siano presi per diavoli. In tutta la descrizione di questo arrivo rumoroso e un po' terrificante della *mesnie* dei cavalieri all'inseguimento di una preda che fugge nella foresta c'è qualcosa della Caccia selvaggia della *mesnie Hellequin*, la schiera dei morti che tanta parte ha nel folklore medievale. Cfr. M. Lecco, *Il motivo della Mesnie Hellequin nella letteratura medievale*, Alessandria 2001, e naturalmente C. Ginzburg, non solo *Storia notturna. Una decifrazione del sabba*, Torino 1989, ma soprattutto *Charivari, association juvenile et chasse sauvage*, in J. Le Goff – J.-Cl. Schmitt, *Le Charivari. Actes de la table ronde organisée à Paris (25-27 avril 1977)*, Paris-La Haye-New York 1981, pp. 131-140. E non può non venire in mente che Walter Map, Giovanni di Salisbury e tutti i suoi frequentatori avevano da sempre applicato alla corte plantageneta lo stereotipo della corte infernale, soprattutto dopo l'uccisione di Thomas Becket (1170) e la ribellione dei figli e della regina che ne ha fomentato le guerre dalla prigionia dove era costretta dal 1173. Cfr. L. Harf-Lancner, *L'Enfer de la court d'Henri Plantagênet et la Mesnie Hellequin*, in *L'Etat et les Aristocraties (XIIe-XVIIe s.)*, Paris 1989, pp. 27-50.

[11] Il ragazzo sa fare benissimo le domande e non ha la minima timidezza di fronte agli sconosciuti cavalieri. È la stessa domanda che dovrebbe fare anche davanti al graal. Allora però avrà perso la sua spontaneità, senza avere ancora acquisito la perfetta conoscenza di sé e del mondo.

[12] L'andare e venire non è certo normale per chi deve fuggire inseguito, ma è invece proprio della Caccia selvaggia che infuria nei boschi. Cfr. nota 10.

[13] Forse Carlisle nel Cumberland. La geografia sembra rimandare a zone della Gran Bretagna estranee o ai margini del regno plantageneta. Le corti di Artù sono spostate verso il nord-ovest, tra il Galles e la Scozia. E questo non può non avere un senso. Cfr. qui l'Introduzione, *Sotto il segno del doppio*, p. 23. Per i nomi di luogo cfr. l'Indice dei luoghi.

[14] Quello del nome è un tema fondamentale nel racconto, anche se questi versi non sono presenti in tutti i manoscritti e sono stati spesso considerati interpolati. Ma la scena è importante per l'identità del ragazzo della foresta, che non sa definirsi se non con nomi che rimandano genericamente alla parentela (figlio, fratello) o alla funzione sociale (signore). Gli manca completamente l'individuazione del nome proprio, che comprende il lignaggio a cui si appartiene e a volte il luogo di cui si è signori. Sono tutti elementi che il ragazzo della foresta non solo non conosce, ma di cui ignora perfino l'esistenza o la necessità. L'intuizione del nome sarà una delle tappe più importanti della sua maturazione insieme al recupero del lignaggio e della sua eredità di signore, perduti, come la madre cercherà senza essere capita di spiegargli, in lotte e guerre ingiuste che hanno portato solo distruzione e morte.

[15] La critica alla cavalleria non poteva essere più violenta e decisa. Ma già la scelta della madre di allontanare suo figlio da ogni contatto con la cavalleria è un evidente giudizio su un mondo che ha perso i suoi valori. La madre appartiene alla generazione di Artù, ha vissuto gli orrori della fine del regno di Uterpendragon di cui parlano Goffredo di Monmouth nell'*Historia regum Britanniae*, e il suo traduttore Wace nel *Brut*, testi certo noti a Chrétien. Sono i testi che hanno fondato la gloria del regno anglonormanno raccontandone le origini prestigiose da Bruto, nipote di Enea, fino al grande regno di Artù dopo la vittoria su tutti i suoi nemici.

[16] L'indicazione di luogo, in apparenza precisa, è in realtà misteriosa. L'Inghilterra è circondata da isole, a nord come a sud, sulla costa normanna. Cosa sia successo e cosa abbia portato alla fine di questo regno non è chiaro dalle spiegazioni della madre. L'indicazione compare altrove e rimanda genericamente agli orrori seguiti alla morte di Uterpendragon. Padre e madre sono entrambi di famiglie di cavalieri delle Isole del Mare, da cui sono fuggiti. Il padre possedeva nel Galles il *manoir* dove si sono rifugiati, che non doveva quindi essere troppo lontano dalla patria d'origine. Secondo Luttrell, con Isole del Mare si indicava nella tradizione celtica tutta la Gran Bretagna, cfr. C. Luttrell, *Arthurian Geography: The Islands of the Sea*, «Neophilologus», 83, 1999, pp. 187-196. Questo apre sul linguaggio del ragazzo una prospettiva interessante di cui si discute qui nell'Introduzione, *Sotto il segno del doppio*. Il ragazzo gallese avrà ancora a che fare con i signori delle Isole del Mare (cfr. Indice dei luoghi).

[17] La ferita del padre non è senza conseguenze, ricca com'è di valore mitico poiché legata alla fertilità e a tutto quello che significa per il benessere dei sudditi e del regno. Per questo la foresta è *gaste* come sarà e resterà *gaste* la terra del Re Pescatore che solo la domanda di Perceval avrebbe potuto far rifiorire. Anche il Re Pescatore è ferito tra le gambe e la somiglianza non è certo casuale. Chrétien sta tessendo le fila del suo racconto con grande abilità. Purtroppo la *bele conjointure* non rivela fino in fondo il suo *sen* data l'assenza dell'ultima parte, dove Chrétien avrebbe svelato i molti misteri.

[18] Difficile precisare il valore di *prodom*. Erano in origine i 'probi viri', gli uomini saggi ed esperti, consiglieri dei principi e dei loro signori, ma non è facile ricostruire la loro esatta funzione sociale o politica. Il padre del ragazzo è un uomo potente, ricco di terra e

di tesori, ma forse non un signore indipendente, forse un funzionario, che possedeva terre e onori grazie alla sua funzione. Anche Filippo d'Alsazia è definito il migliore dei *prodomes*. E probabilmente il termine ha ormai solo il valore di 'uomo nobile, valoroso, coraggioso', senza implicazioni più precise.

[19] Si direbbe che la foresta fosse già desolata prima della fuga del padre. Le lotte alla morte di Uterpendragon sono quelle coi Sassoni, responsabili della sua uccisione a tradimento.

[20] Il vecchio re di Escavalon è stato ucciso a tradimento da Galvano o almeno questa è l'accusa di cui Galvano dovrà lavarsi.

[21] Cfr. *Erec et Enide*, v. 1975. L'associazione con Ban, il re dei *Mabinogi* e con la sua corte a Gwynedd (fr. *Goinet*, letto male e trasformato in *Gomeret*), sembra forzata. Una ricerca seria sui nomi di luogo e di persona in rapporto, più che alle eventuali fonti, alla storia come la racconta Chrétien, che doveva avere a disposizione dei repertori piuttosto ricchi, non è però ancora stata fatta.

[22] Non si capisce il senso di questa morte del fratello maggiore. L'esposizione del cadavere era certo una punizione o uno sfregio alla memoria molto grave, ma fatto da chi e perché non ci è dato saperlo.

[23] È il grande tema dei rapporti tra Natura e Cultura, vivo in ogni testo medievale. Nell'epica, la voce del sangue basta a garantire valore e comportamento, nel romanzo le cose sono più sfumate. Se la forza di una nascita aristocratica garantisce la possibilità di trarre vantaggio dall'educazione, non è però sufficiente, soprattutto in Chrétien: i suoi personaggi, tutti di nobili origini, si devono misurare a lungo con sé stessi prima di raggiungere la maturità e nelle loro prove sono costretti spesso a confrontarsi con personaggi altrettanto nobili, ma certo non cortesi. Il tema del *Conte del Graal* tocca da vicino il problema di quale tipo di educazione può esaltare al meglio le qualità naturali legate alla nascita. Nelle parole della madre, il pessimismo profondo indica una messa in questione della cavalleria e dei suoi princìpi che certo appartiene anche all'autore, come mostrano tutti i suoi romanzi (cfr. M. Liborio, *"Qui petit semme petit quelt". L'itinerario poetico di Chrétien de Troyes*, in *Studi e Ricerche di Letteratura e di Linguistica Francese*, a cura di G. Menichelli e G. Roscioni, Napoli 1980, pp. 10-70).

[24] Il *surplus* è il piacere amoroso che gli amanti medievali si concedono in realtà senza troppa difficoltà, come Tristano e Isotta. Non in Chrétien, che è un moralista: i suoi amanti devono essere sposati o almeno tendere al matrimonio e quando non è così (*Lancelot*) l'imbarazzo gli toglie la parola (cfr. M. Liborio e S. De Laude, *Letteratura francese medievale*, Roma 2002, pp. 127-128). I consigli della madre, così critica verso la cavalleria, sono poi invece le basi dell'educazione cortese. Certo, delle basi molto semplificate, e forse c'è in filigrana il sorriso di Chrétien, che sa bene di stare preparando con questi modesti consigli una serie esilarante di episodi nell'esperienza dell'improvvisato cavaliere.

[25] Le interpretazioni psicoanalitiche su questa mamma così possessiva non sono mancate e certo il legame con la madre è forte e ambiguo.

[26] Inutile sottolineare il valore erotico ma anche folklorico degli oggetti. Sono molti i testi narrativi medievali basati su furti di anelli o borse su cui si costruisce l'intrigo destinato al lieto fine solo al momento del ritrovamento. Cfr. l'indice dei motivi di A. Guerreau-Jalabert, *Index des motifs narratifs dans les romans arthuriens français en vers (XIIe-XIIIe siècles)*, Genéve 1992, ma anche il sempre utile S. Thompson, *Motif Index of Folk Literature. A Classification of Narrative Elements in Folktales, Ballads, Mythes, Fables, Maedieval Romances, Exempla, Fabliaux, Jests Books, and Local Legends*, Copenhagen 1956, 6 voll. (esempi, Marie de France, *Guillaume d'Angleterre*, Gautier d'Arras...).

[27] È ironico che l'insegnamento venga da una madre che non ha detto mai al figlio quale fosse il suo nome, né di battesimo né di famiglia. Cosa mai potrà rispondere il povero ragazzo ai cavalieri che gli chiederanno, in forza della stessa convinzione, il suo nome? Al di là dell'ironia, che è una delle caratteristiche più gradevoli della scrittura di Chrétien, dietro questo consiglio materno si cela un dibattito filosofico legato alla corrispondenza tra i nomi e le cose. Che è poi tutto sommato il conflitto sempre ripropostosi nella cultura occidentale tra Platone e Aristotele, aggravato dall'interpretazione complessa della creazione del linguaggio da parte di Dio nella *Genesi*, che appassionerà ancora Dante nel *De vulgari eloquentia*. Se l'identità è data dal nome, il ragazzo della *gaste forest* non ha identità al di fuori di quella garantita dai suoi rapporti di dipendenza familiare e sociale (cfr. nota 14). Ma è proprio questo quello che Chrétien vuole dire, occultando il nome del suo eroe, e non è la prima volta. A partire dal primo romanzo, *Erec et Enide*, dove la sua eroina non ha nome fino a quando la regina Ginevra, che li ha accolti a corte, non glielo conferisce insieme a delle vesti degne di una dama di corte. Neppure il *Chevalier de la Charrette*, Lancelot, ha un nome per tutto il romanzo, finché, sempre Ginevra non decide che è il momento di dargliene uno e siamo quasi alla fine delle sue avventure. Yvain, dopo la follia che lo punisce per aver scordato i suoi doveri di cavaliere, riceve il nome di Cavaliere del Leone e proprio questo nuovo nome permette il risolversi della storia. In tutti i casi l'attribuzione del nome è dovuta all'intervento di un'autorità che ha il potere di avallarne la verità. Nella storia del graal le cose non andranno così ed è un altro aspetto importante che differenzia questo da tutti gli altri romanzi di Chré-

tien. Nessuno chiederà più il suo nome al ragazzo vestito da cavaliere, ma ancora inconsapevole della sua identità, fino a dopo il suo fallimento al castello del Re Pescatore, nell'episodio della cugina.

[28] A parte l'esistenza di Dio e di angeli e demoni, il segno della croce e qualche preghiera, il ragazzo sembra completamente a digiuno anche delle più elementari nozioni religiose, come se la madre lo avesse tenuto lontano non solo dalla cavalleria, ma anche dalla Chiesa e dai suoi riti. Il rapido insegnamento religioso della madre è altrettanto limitato di quello sui doveri della cavalleria e si concentra, forse non a caso, sulla Passione di Cristo.

[29] La definizione di Dio ha tutto il sapore e la semplicità del catechismo, come lo stile dell'insegnamento materno, a domanda e risposta.

[30] Strana definizione di Cristo. Per i cristiani Gesù è molto di più di un santo profeta, definizione che si accorderebbe meglio con la tradizione ebraica o musulmana.

[31] L'*auctoritas* serve solo a sottolineare, se ce ne fosse bisogno, l'amenità della scena, anche se le conseguenze, per la damigella, saranno terribili. L'incontro di una fanciulla addormentata nella tenda fa pensare agli incontri con le fate, ma qui Chrétien si appropria di un motivo di racconti meravigliosi per mettere in evidenza l'ingenuità del suo protagonista, all'oscuro, nonostante gli insegnamenti precari della madre, di ogni cortesia e *bienséance*.

[32] Ingenuo sì, ma pieno di vitalità questo ragazzo un po' sciocco, non tanto però da farsi sfuggire alcuni piaceri domestici!

[33] La gelosia è un sentimento non contemplato dall'etica cortese. Il *gilos*, il marito geloso, è, con i *lausengers*, i pettegoli di corte, il bersaglio di tutte le ingiurie possibili nella lirica dei trovatori. Ma qui tutta la scena è una specie di prontuario di cortesia *à rebours*, giocato sul filo dell'ironia. "Sono così le coppie di amanti cortesi?" sembra chiedere Chrétien ai suoi ascoltatori che sono certo degli esperti in cortesia. L'ironia funziona solo quando l'oggetto di cui ci si prende gioco è ben conosciuto e universalmente apprezzato.

[34] Gli ascoltatori di Chrétien ricordano certamente la scena, di cui questa sembra la parodia, di Erec ed Enide che partono dal loro castello per affrontare insieme l'avventura. Là, Erec, accusato di vigliaccheria perché ha abbandonato i tornei per starsene con la sua bella giovane moglie, costringe Enide, che non ha saputo metterlo in guardia ma soffre per la colpa che tutti le danno, a partire con i suoi abiti migliori e la sofferenza che le impone è una sofferenza morale: non potrà mai parlare in nessuna occasione. La rottura del divieto sarà per Erec la prova dell'amore di Enide e la base della riconciliazione.

[35] I carbonai sono personaggi che abitano le foreste e hanno un ruolo importante nella narrativa medievale, sia epica che romanzesca. Sono personaggi utilissimi per fornire informazioni, come qui, al momento giusto, ma anche per dare aiuto o al contrario per creare *suspense* o far sparire qualche personaggio di troppo. Sono comunque sempre informatissimi di quello che avviene nel mondo della cavalleria.

[36] Il *vilain* è l'abitante della *villa*, il campagnolo opposto all'abitante della città ma anche della corte. Nella lirica e nella narrativa cortese è in assoluto chi è escluso dalla corte non solo in termini sociali, ma perché incapace di vivere il codice cortese in termini morali. Qui, però, il carbonaio sembra fin troppo informato di quello che succede a corte e anche particolarmente cortese nei modi.

[37] È lui che ha provocato gli orrori raccontati dalla madre? Queste Isole sono sempre più misteriose. Le vicende qui raccontate si inseriscono nelle lotte di Artù dopo la morte del padre, narrate in prosa latina da Goffredo di Monmouth e in versi volgari da Wace. I nemici sono i Sassoni. Di Isole del Mare, vicino al Galles, Goffredo parla quando racconta degli invitati alla grande festa di Artù, a Kaerlion (*Civitas Legionum*), a cui interviene anche Peredur map Peridur, eroe vicino a Perceval (cfr. A. Pioletti, *Peredur e Perceval. La vendetta, il lignaggio, il paradiso*, Catania 1980). In Wace, come in Goffredo, c'è il gigante Rito del Monte Arvaius (Snowdon), che ha chiesto ad Artù la sua barba per adornarsene il mantello. Artù naturalmente lo ha vinto. In Goffredo, quando Artù e i suoi arrivano a Barfleur, punta del Cotentin, pronti per attaccare Roma con l'aiuto dei Bretoni del continente e del re di Scozia, aspettano i Re delle Isole e i capi delle regioni vicine, prima di partire. Quindi un tempo i Re delle Isole erano alleati di Artù. Di Rion, il re delle Isole vinto da Artù, non si parla più nel testo. L'Inghilterra, in tutta la tradizione storica medievale, è terra di giganti. Uterpendragon, il leggendario padre di Artù, avrebbe fatto costruire Stonehenge, l'anello dei giganti. La vittoria su un gigante è un *topos* nella leggenda di Artù. In Wace il gigante Rito è ricordato accanto a un altro gigante, quello del Mont-Saint-Michel, sconfitto da Artù (vv. 11561-11592).

[38] Come nell'incontro con i cavalieri, il punto di vista è quello pieno di meraviglia del ragazzo.

[39] La coppa è un'insegna reale, anzi, nella mitologia celtica è l'insegna della sovranità d'Irlanda. Il gesto del Cavaliere Vermiglio è una sfida al potere politico di Artù, come è chiarito nella sua battuta: Artù si deve sottomettere e accettare di avere la sua terra non come re autonomo, ma come vassallo di chi si è impossessato del simbolo della sovranità. L'incapacità della corte di Artù di difenderla è il segno della sua decadenza. Il violento insulto riguarda in prima persona anche la regina Ginevra, sul cui grembo è stato ver-

sato il vino della coppa in una specie di stupro simbolico. Il ragazzo non può cogliere nessuna di queste implicazioni, ma sarà comunque lui a restituire la coppa, quindi la sovranità, ad Artù.

[40] Non è dunque una tavola rotonda, né ci sono ancora i celebri cavalieri di Artù, che pure Chrétien conosce bene: ne fa un'enumerazione nel suo primo romanzo per dimostrare quanto è aggiornato sulla *matière de Bretagne* ormai alla moda. *Mais d'auques des meillors barons Vos sai bien a dire les nons, De ces de la Table Reonde, Qui furent li meillor del monde* («Ma di alcuni dei migliori baroni / vi so dire anche i nomi, / di quelli della Tavola Rotonda, / che furono i migliori del mondo», *Erec et Enide*, vv. 1675-1678). Della lista (ben 31 nomi) fanno parte anche Gornemant de Gohort, che incontreremo presto, e una serie di cavalieri che si ritrovano in molti romanzi arturiani ma che, a parte Gauvain, Lancelot, Yvain, Keu definito d'Estraus, comprende nomi abbastanza inediti tra i compagni di Artù. La Tavola Rotonda con i suoi cavalieri sarà menzionata da Ygerne nel palazzo delle regine quando chiede a Galvano se ne ha fatto parte. Come dire: cose del passato che non contano più! Era stato Wace a menzionarla per primo e a indicarne il senso: *Pur les nobles baruns qu'il out, Dunt chescuns mieldre estre quidout, Chescuns se teneit al meillur, Ne nuls n'en saveit le peiur, Fist Artur la Rounde Table Dunt Bretun dient mainte fable. Illuec seeient li vassal Tuit chevalment e tuit egal; A la table egalment seeient E egalment servi esteient; Nul d'els ne se poeit vanter Qu'il seïst plus halt de sun per, Tuit esteient assis meain, Ne n'i aveit nul de forain.* («Per i nobili baroni che aveva con sé, / ognuno dei quali pensava di essere il migliore, / ognuno si riteneva il migliore, / e di cui nessuno conosceva il peggiore, / Artù fece la Tavola Rotonda, / di cui i Bretoni raccontano molte leggende. / I vassalli vi si sedevano tutti cavallerescamente e tutti uguali; / sedevano tutti a tavola da eguali, / e da eguali erano serviti, / nessuno di loro avrebbe potuto vantarsi, / di sedere più in alto del suo pari, / tutti erano seduti fianco a fianco, / e non vi era nessun estraneo», *Brut*, vv. 9747-9760).

[41] Forse Artù è vittima di un sortilegio, una *geis* che gli impedisce di parlare e di reagire, ma certo i cavalieri della sua corte non dimostrano un grande rispetto per i suoi pensieri.

[42] Ionet ha la funzione di servire in tavola tagliando le carni (*écuyer tranchant*).

[43] L'intervento d'autore sottolinea come sempre l'importanza del momento, nonostante il tono scherzoso della scena. In realtà il ragazzo, senza rendersene conto – ma è un gesto simbolico e in qualche modo profetico – ha tolto ad Artù la corona, anche se il *chapel de bonet* non è una corona ma un copricapo da interno. Questo gesto e le profezie che seguono subito dopo fanno pensare che il ragazzo è destinato, nel progetto che Chrétien non ha potuto o voluto terminare, a chiudere l'era di Artù e a iniziare una nuova era.

[44] Il luogo può essere di fantasia, ma non è certo senza valore il significato del nome: *Quinqueroi* 'Cinque re' e forse non è nemmeno un caso che la Scozia, nemica storica dell'Inghilterra, fosse divisa in cinque parti, all'epoca presunta di Artù. Questo farebbe propendere per la grafia della copia di Guiot (*A*) piuttosto che di *B*, seguito da K. Busby per la sua edizione critica, che legge *Guingueroi*. Enrico II ha cercato di sottomettere la Scozia senza riuscirci. Come sempre Chrétien utilizza i dati leggendari con un occhio attento alla realtà del suo tempo.

[45] Il momento sembra davvero critico per la corte di Artù: nessuno ha cercato di rispondere all'insulto fatto dal Cavaliere Vermiglio. Nel *Chevalier de la Charrette* (*Lancelot*) la regina era stata portata via, ma Keu e Galvano erano corsi in suo aiuto, anche se invano.

[46] Ha un chiaro valore mitico questo riso degli occhi del ragazzo e il riso lo accoglie a corte sulle labbra della fanciulla che profetizza il suo futuro di grandezza, cfr. Ph. Ménard, *Le rire et le sourire dans le roman courtois en France au Moyen-Age (1150-1250)*, Genève 1969.

[47] È ancora la disputa che oppone Natura a Cultura. Re Artù come la sua corte hanno riconosciuto le doti naturali del ragazzo malgrado la sua mancanza di un'adeguata educazione. Keu, anche per la sua posizione a corte, ma soprattutto per il suo carattere, non può accettare le nuove regole della cortesia che impongono l'armonia fra le doti naturali e l'educazione cortese. Cfr. la discussione sulla decadenza del carattere di Keu nel romanzo cortese e in Chrétien in particolare di K.S. Whetter, *Reassessing Kay and the Romance Seneschal*, «Bibliographical Bulletin of the International Arthurian Society», LI, 1999, pp. 343-363 e la voce dedicata a Kay in *The New Arthurian Encyclopedia*, firmata da J.L. Grigsby, London 1991, p. 260.

[48] Cfr. i proverbi *Bel promettre et nient doner fait fol conforter* e *Qui promest et rien ne solt le cuer de son ami se tolt* (Morawski, *Proverbes français* cit., nn. 230 e 2106). Il concetto è lo stesso del nostro "Ogni promessa è debito". La lezione di Artù a Keu non è molto originale, ma nasconde la legge fondamentale del rapporto feudale. I signori feudali promettono ricompense per i servigi dei loro vassalli, che, dal canto loro, devono essere sicuri che le promesse verranno mantenute. Il contrario provocherebbe il sovvertimento dell'ordine sociale.

[49] La profezia, fatta da una fanciulla che ride dopo tanto tempo e da un folle, voce di Dio, non sembra lasciare dubbi sul destino del ragazzo ancora senza nome. Ci vorrà tempo, perché la maturazione è lontana e le prove sono appena cominciate, ma il viatico non potrebbe essere più lusinghiero.

[50] È il termine fondamentale che rende conto dello scopo dei tanti protagonisti dei romanzi arturiani e anche delle trame di cui sono composti. Dovere del cavaliere cortese è quello di partire all'avventura (termine legato a *adventum* 'quello che deve avvenire', non solo, anche quello che deve rivelare la statura dell'eroe, che è sempre un eroe salvatore), per mettere alla prova le proprie qualità di valore ma anche di cortesia in questo nuovo codice sociale da sostituire al modello puramente guerriero delle *chansons de geste*. Ancora una volta è l'Inghilterra ad aver espresso la nuova etica cortese, dove l'amore ha un ruolo importante per l'educazione dei sentimenti e per spingere i giovani cavalieri a dare il meglio di sé. Eleonora d'Aquitania aveva portato, prima alla corte di Francia, ma con scarso successo, poi alla corte d'Inghilterra, l'ideologia trobadorica, che trova, nel mondo feudale del nord, un ambiente adatto alla sua rielaborazione in chiave sociale e politica (cfr. E. Koehler, *L'aventure chevaleresque*, con un'Introduzione di J. Le Goff, Paris 1974, e Liborio e De Laude, *Letteratura* cit.). Né va dimenticato che Chrétien non solo ha scritto canzoni alla moda di Provenza, ma si è permesso di entrare in competizione con i maggiori rappresentanti della lirica trobadorica in una polemica sulla *fin'amor* continuata in tutti i suoi romanzi (cfr. i testi e il commento delle canzoni, pp. 1037-1049 e pp. 1451-1457 nell'ed. Pléiade e l'importante bibliografia sulla *querelle* in L. Lazzerini, *Letteratura medievale in lingua d'oc*, Modena 2001). Nel *Conte del Graal* al connubio amore-avventura si sostituisce una ricerca più complessa, che sembra voler creare una nuova etica per il governo del mondo. Cfr. qui l'Introduzione, *Sotto il segno del doppio*.

[51] Tutta la scena, tenuta sul filo del divertimento e dell'ironia, ha un importante valore simbolico. Non vuole dire solo che il ragazzo, ignorante di armi e di cortesia, non è ancora pronto per essere un perfetto cavaliere, sottolinea anche una fedeltà alle origini e una diversità che saranno fondamentali nel suo destino e gli impediranno di essere come tutti gli altri. Lui farà sempre *tot el* 'tutta un'altra cosa', perché questo è ciò che Chrétien vuole da lui, la creazione di una nuova figura di cavaliere.

[52] È una vestizione del tutto inedita per un cavaliere che non è ancora tale, fatta da un valletto curioso che diventa anche messaggero.

[53] L'immagine è sempre più quella di un re impotente, che nessuno sembra ascoltare e che non ha nessun modo di intervenire. Chrétien non è mai stato tenero con Artù e la sua corte, che ritrovava il suo prestigio solo quando veniva vista attraverso gli occhi dei suoi eroi ormai resi maturi dal superamento di tutte le prove (cfr. Liborio, *L'itinerario poetico* cit.), ma non ne aveva mai dato un'immagine così desolata. La scelta non è casuale. Anche il balletto della coppa, rapita, lasciata sul ciglio della strada, recuperata dal ragazzo selvatico, consegnata a un valletto e riportata alla corte quasi per caso, la dice lunga sullo stato delle cose, a maggior ragione se la coppa è il simbolo della sovranità di Artù, ormai esposta a tutto.

[54] È il secondo castello dopo quello di Artù: anch'esso sul mare, sebbene in realtà Carlisle non sia proprio sul mare ma sul fiume Eden, dove ci sono ancora i resti di un castello dell'XI secolo. La descrizione del castello, le cui torri spuntano dalla roccia un po' misteriosamente come quelle della dimora del Re Pescatore, rimanda a paesaggi rocciosi e profondamente solcati da fiordi che sono quelli della costa inglese del Galles del nord e delle regioni meridionali della Scozia. Il ragazzo sembra scendere a sud rispetto a Carlisle, ammesso che questa sia Carduel e la reggia di Artù: sta quindi ritornando sui suoi passi verso il Galles e traversa il fiume sul ponte del castello. Ma non è facile seguire la geografia di Chrétien. Carlisle, all'ingresso del Vallo di Adriano, è stato un centro importantissimo nelle lotte tra Inghilterra e Scozia.

[55] Alla corte d'Inghilterra conti, manescalchi e siniscalchi consideravano il bastone (*radium*) il principale simbolo del loro potere. Cfr. M. Aurell, *L'Empire des Plantagenêt (1154-1224)*, Paris 2003, p. 13: scettro e bastone facevano parte dei *regalia* di cui venivano insigniti i sovrani al momento dell'incoronazione.

[56] Non è chiaro quest'intervento d'autore contro la ripetizione. Forse ce l'ha con qualche rivale noioso e ripetitivo o con i lettori che chiedono descrizioni inutili.

[57] L'alleanza di Natura e Cuore è inedita e sembra sostituire, in quest'ultimo romanzo di Chrétien, quella più ovvia tra Natura e Cultura. Difficile precisare cosa si intenda per Cuore, che qui sembrerebbe personificato come aiutante di Natura. Si direbbe la disposizione interiore a far fruttare al meglio i doni di Natura, cosa che la madre aveva finora impedito al ragazzo, tenendolo in una condizione inferiore a quella che gli sarebbe spettata di diritto.

[58] Non è facile capire come mai Perceval sappia usare la spada, né perché si esercitasse a casa della madre, né perché sia partito soltanto con i giavellotti.

[59] Il nobiluomo non chiede a sua volta al suo ospite il nome, forse perché non è ancora giunto il momento che il ragazzo abbia un nome: la sua individualità si sta appena formando.

[60] Quello della condivisione del cibo è un segno di grande fiducia e amicizia, legata all'idea prima del *compagnonnage*.

[61] Sulla cavalleria medievale le fonti sono abbastanza scarse; cfr. J. Flori, *L'essor de la chevalerie (XIe-XIIe siècles)*, Genève 1986. La vestizione del ragazzo selvatico e il suo ingresso in un ordine così

prestigioso voluto da Dio avviene in un ambiente mondano, nell'assenza totale di ogni riferimento alla Chiesa ma sotto la diretta protezione di Dio. Non è chiaro se Gornemant abbia qualche speciale privilegio per poter fare nuovi cavalieri.

[62] Chrétien ha sempre privilegiato la dialettica della parola e del silenzio fin da *Erec et Enide*. Sulla virtù del silenzio si dilunga la regola monastica, ma è un luogo comune rivolto soprattutto alle donne, sempre accusate di parlare troppo. Questa regola del silenzio non porterà fortuna al ragazzo. In realtà l'educazione di Gornemant, efficace per quanto riguarda le capacità militari, costituisce una specie di castrazione per il ragazzo selvatico, che perde tutta la sua spontaneità senza poter ancora elaborare un codice di comportamento proprio.

[63] Nell'insegnamento di Gornemant c'è la preoccupazione per quello che potrebbe dire la gente che non c'era nei consigli più spontanei della madre ma le tematiche sono le stesse e il tono non si alza più di tanto. Il conformismo imparato da Gornemant avrà effetti nefasti.

[64] Il valvassore è il *vassus vassorum*, il vassallo dei vassalli, una posizione abbastanza secondaria nella gerarchia feudale. Gornemant non è un grande signore: fa parte di quella piccola nobiltà, impoverita dalle continue lotte (cfr. *Erec et Enide*), per cui Chrétien sembra mostrare una simpatia particolare. Nel territorio dell'Impero i valvassori sono i *secundi milites*, vassalli dei grandi vassalli imperiali ed episcopali ai quali Corrado II aveva concesso nel 1037 l'ereditarietà del feudo.

[65] D'ora in poi il ragazzo senza nome sarà chiamato alternativamente 'cavaliere' o 'ragazzo', perché non è ancora un vero cavaliere, non nel nuovo senso che Chrétien vuol dare a questa designazione.

[66] Il pensiero va a Fontevrault, caro a Eleonora d'Aquitania, ma anche alle chiese di Caen costruite da Guglielmo il Conquistatore, anche se non era così eccezionale che ci fossero due abbazie, una di monaci e una di monache.

[67] Il termine *chastel* indica nel medioevo non solo il castello vero e proprio dove abitano i signori, ma anche il borgo che vive alla sua ombra e costituisce una vera e propria unità economica, indipendente e autarchica, perché ci sono tutti gli artigiani per rispondere a ogni esigenza. Chrétien ne ha descritti molti nei suoi romanzi a partire dal borgo dove giunge Erec e dove sorge la casa del valvassore povero.

[68] Strano paragone, quello di una graziosa fanciulla con uno sparviero o un pappagallo.

[69] Preambolo molto pesante per una *effictio* volta a mettere in rilievo l'eroina del testo. Che ha però caratteri cupi, con prevalenza del nero, anche se l'*effictio* è delle più ovvie.

[70] Certo è un'opera d'arte, ma l'insistenza ha qualcosa di artefatto e che Dio o la Natura, per definizione artefici della bellezza, abbiano lasciato il posto alla mano dell'uomo forse non è un complimento.

[71] Sono termini legati ai colori e alla terminologia dei blasoni: ancora un paragone non naturale, meno comune delle rose e della neve. Cfr. l'episodio delle tre gocce sulla neve a cui questa descrizione è legata in molti modi.

[72] L'iperbole è certo canonica nell'*effictio*, ma qui sembra inserirsi una profezia pericolosa di seduzione, che però non sappiamo interpretare per la mancanza della fine del romanzo. Anche l'episodio delle gocce sulla neve richiama una fascinazione misteriosa e non sappiamo quanto positiva nella maturazione del novello cavaliere.

[73] Anche su Gornemant sembrano addensarsi nubi di ambiguità, ma l'ambiguità è la cifra di tutto l'episodio. Nessuno potrebbe pensare che egli non è un nobiluomo. Chrétien si diverte a giocare con l'imbarazzo del giovane cavaliere e con le arti di cortese padrona di casa della fanciulla, ma sembra anche alluda a qualcos'altro che per noi resterà misterioso. Di scene di fanciulle che ospitano cavalieri di passaggio e si dimostrano anche troppo compiacenti ne vedremo altre nel romanzo e in tutte ci sarà qualche cosa di pericoloso. San Riquier è il santo caro ai Normanni: la sua celebre abbazia fu incendiata dagli invasori scandinavi (Normanni, *North man* 'gli uomini del nord') nell'881, episodio al cuore della *Chanson de Gormont et Isembart* che ricorda la storica battaglia di Saucourt (3 agosto 881). Il santo è invocato in molte *chansons de geste*. Compare anche in *Cligés*: lo invoca Tessala quando prepara la pozione per il re, un gesto non proprio innocente.

[74] Non comprendiamo come mai Gornemant di Gohort lasci la nipote in una tale indigenza senza intervenire, pur abitando non lontano. La fanciulla, priva ancora di un nome, ha due zii, Gornemant e lo zio priore che le ha mandato pane e vino, da una parte un potente, ma si direbbe non generoso con lei, dall'altra un uomo di Chiesa che la soccorre come Perceval.

[75] Non si usavano tavoli fissi per mangiare o altro. Le tavole, più di una se era il caso, venivano preparate su cavalletti mobili. Negli antichi racconti celtici le tavole dei cavalieri, separate da quelle delle donne, erano preparate intorno al grande camino centrale. Cfr. J. Marx, *La légende arthurienne et le Graal*, Paris 1952.

[76] L'ironia e l'intervento d'autore, sornione come al solito, preparano la scena seguente, dove il giovane e ingenuo cavaliere farà una nuova scoperta, un po' fuori dalle regole.

[77] Anche lei ha qualcosa da nascondere, forse. L'equivalenza tra

andare all'avventura e perdere tempo è esplicita. Non è chiaro se solo per le fanciulle.

78 Impossibile non pensare a Enide che, non osando parlare apertamente a Erec, lo sveglia facendogli cadere le sue lacrime sul corpo. Enide è in cattiva fede, e pagherà cara la sua incapacità di dire la verità. Lo è anche la fanciulla? Sembra proprio di sì, e il suo personaggio diventa sempre più ambiguo nonostante l'ironica poesia dell'episodio.

79 Ecco ancora le Isole misteriose, ma non è certo siano le stesse di cui parlava la madre e di cui erano cavalieri sia il padre che la famiglia materna del ragazzo.

80 L'intervento d'autore sottolinea pesantemente tutti i sospetti.

81 La scena ha suscitato la curiosità morbosa di alcuni critici, intenti a scrutare se e cosa è avvenuto in quel letto. Ma Chrétien non è scioccamente pudico e quando vuole descrivere scene d'amore completo non resta a corto di frasi né va in cerca di sottintesi, cfr. la notte di nozze in *Erec et Enide* o la scena d'amore tra Lancillotto e Ginevra, che non lasciano nulla all'immaginazione.

82 Dunque un altro zio, uno dei fratelli di Gornemant, intervenuto per sostenere la nipote e morto per vendicarne il padre. Simmetria con la genealogia del nuovo cavaliere, distrutta dalla violenza. Le faide familiari erano una delle cause delle feroci lotte tra i vassalli che mettevano più in difficoltà il potere centrale per le vendette che scatenavano e che si protraevano nel tempo.

83 Sappiamo finalmente il nome della fanciulla, un nome non inedito. Nella novella di *Floire et Blancheflor*, dalle molte riscritture, l'eroina è la figlia di una cristiana rapita da un re pagano e poi venduta ai mercanti di Babilonia, occasione per descrivere un Oriente ormai di maniera. Se l'allusione è voluta il perché non è chiaro.

84 È una porta scorrevole, che scende dall'alto e serve per chiudere l'ingresso del castello nei momenti di pericolo, come il ponte levatoio.

85 La ripetizione maliziosa di *joie*, termine legato al raggiungimento dell'amore, per indicare piaceri meno raffinati ma non meno vitali è certamente intenzionale e sembra togliere ogni sottinteso pruriginoso ai piaceri dei due giovani.

86 Se, come ha detto l'anziano maestro d'armi, è Dio a decidere del bene e del male, Clamadeu non può non pensare che Dio non è dalla sua parte.

87 La metafora cortese un po' preziosa non sarebbe certo venuta in mente al ragazzo e ha un sapore leggermente ironico.

88 Il ragazzo non è Lancillotto che, su ordine della regina Ginevra, nel *Chevalier de la Charrette* di Chrétien accetta di combattere al suo peggio davanti agli occhi di tutti in un torneo. Chrétien sembra sottintendere che il ragazzo, nella sua ingenuità, è molto più sano di Lancillotto nel modo di reagire alle richieste della sua amica. C'è sempre il dubbio che Blancheflor, come ha già fatto nella celebre scena della notte d'arrivo, stia in realtà spingendolo a combattere proprio facendo finta di volerlo trattenere.

89 Il cavallo è ancora quello del Cavaliere Vermiglio. Norreno equivale a nordico, che viene dal nord.

90 È il segno di un nuovo modo di scontrarsi in duello. Nell'epica, prima di colpirsi, i combattenti si insultano e si sfidano vantandosi ognuno del proprio valore. Il *topos* della descrizione dei duelli è uno dei più sfruttati nei romanzi cortesi, dove si alterna raramente a descrizioni di battaglie campali, più proprie dell'epica, o ad assedi e conquiste di città nemiche. Chrétien ci farà sapere subito che non ha nessuna voglia di perdere tempo a fare l'ennesima descrizione di un duello. Come dire che ha ben altro da fare! Cfr. A. Saccone, *Descrizione e azione: la singolar tenzone nei romanzi di Chrétien de Troyes*, in *Le forme del romanzo medievale. La descrizione*, a cura di M. Liborio, Napoli 1991, pp. 71-82.

91 Questo luogo misterioso è lo stesso da cui provengono sia la famiglia materna che la famiglia paterna del ragazzo? Il titolo ne era probabilmente passato a chi aveva devastato la regione scacciando la sua famiglia dopo la morte di Uterpendragon. Anche l'insistenza sul vermiglio – il ragazzo indossa ancora le armi del Cavaliere Vermiglio che ha vinto – qui riferito al sangue, sembra stabilire un rapporto. Ma non è facile intuire quale.

92 L'uso dell'articolo indeterminato sembra sottintendere una leggera ironia, come dire una delle tante Pentecosti in cui Artù tiene la sua corte nei romanzi arturiani, compresi quelli già scritti da Chrétien.

93 Niente Tavola Rotonda e anche in questo caso, cfr. nota 40.

94 Quale storia? La citazione di un'*auctoritas* non necessariamente rimanda a testi reali, ma Keu è presente in tutti i testi in cui si parla della corte di Artù fin dalla *Historia regum Britanniae* di Goffredo di Monmouth (1136) dove il siniscalco, a cui Artù ha ceduto l'Angiò, è vestito di ermellino ed è un valorosissimo campione sempre al fianco del suo re nella lotta contro i nemici, dal gigante di Mont-Saint-Michel alle legioni dei Romani. Secondo la *Historia* è ferito alla battaglia di Saussy e sepolto a Chinon. Nei romanzi di Chrétien de Troyes è un cavaliere scortese e spesso ripreso da Artù per la sua lingua troppo tagliente, cfr. nota 47.

95 È una costumanza dal sapore vagamente magico che si ritrova in altri romanzi arturiani. La notizia dovrebbe essere quella di una nuova *aventure*. Qui si tratta solo di Clamadeu che, dopo questo *a parte* narrativo, finalmente, esplicita la sua ambasciata.

[96] La perfidia è sottile ma colpisce a fondo. Artù viene rinviato al mondo delle *fables* che si raccontano di lui, mentre viene deriso chi è così ingenuo da credere che siano vere. Wace aveva già detto di Artù che su di lui si erano raccontate tante favole che era impossibile distinguere quello che era vero da quello che era inventato. Sulla posizione ambigua che Chrétien ha sempre avuto nei confronti di Artù e della sua corte, cfr. Liborio, *L'itinerario poetico* cit.

[97] L'immagine del pescatore e del suo silenzioso compagno è ricca di connotati simbolici, religiosi e mitici, che tuttavia non vanno sopravvalutati. Come tutti i grandi scrittori, Chrétien utilizza in modo originale le suggestioni che gli provengono dalla sua cultura sfruttando solo ciò che gli serve per il suo discorso. Il vairone è un piccolo pesce variegato, da qui il nome.

[98] Non è solo l'ospitalità la vera *quête* del ragazzo: lui non lo sa e il suo ospite non vuole o non può dirgli di cosa si tratta, ma evidentemente lo sa.

[99] Come in fr. moderno *pêcheur* 'pescatore' e *pécheur* 'peccatore' sono molto vicini nel suono. Il Re Pescatore è anche un Re Peccatore, come la sua ferita sembra indicare: un peccato della carne, che ha provocato, con la sua sterilità, la desolazione del regno. La geografia non ha niente di misterioso, contrariamente alle interpretazioni di molti critici. Non si tratta né di un castello fatato né dell'Altro Mondo, solo di un fiordo alla foce di un fiume, paesaggio tipico delle coste del Galles dove sorge non il castello, ma la casa del Re Pescatore, visto che, di là dal fiume, il ragazzo pensa di potere ritrovare il *manoir* della madre, che non è sulla costa.

[100] Beirut era per gli arabi il porto di Damasco. I Crociati l'avevano conquistato nel 1110.

[101] Nel mondo celtico il camino è nel mezzo della grande sala dell'assemblea, con le quattro colonne, e intorno al camino si disponevano le tavole. Secondo alcuni critici (Marx, *La légende arthurienne* cit.) sarebbe questa l'origine della Tavola Rotonda, che non era una tavola, in realtà, ma l'insieme delle tavole poste intorno al fuoco per gli ospiti. Che questo tipo di architettura rimandi al mondo celtico o no non mi sembra abbia molta importanza. Anche i castelli normanni d'Inghilterra erano di forma quadrata e anche la corte di Artù è quadrata. Mi sembra piuttosto indicare una struttura arcaica. Il quattro può avere un valore simbolico: i quattro lati dell'orizzonte come nella tenda di Adrasto nel *Roman de Thèbes* e, con esplicito riferimento al cosmo, in quella di Alessandro, cfr. *Alessandro nel Medioevo occidentale* cit., VI 1 e pp. 669-670. È improbabile che rimandi al Tempio di Gerusalemme (H. Adolf, *«Visio Pacis». Holy City and Grail. An Attempt at an Inner History of the Grail Legend*, Pennsylvania 1960 e L. Olschki, *Il Castello del Re Pescatore e i suoi misteri nel «Conte del Graal» di Chrétien de Troyes*, «Atti dell'Accademia Nazionale dei Lincei», 358, 1961, pp. 101-159).

[102] Non è chiaro se i due si riconoscano, ma forse è naturale. Certo la barca ha fatto in fretta, ma il ragazzo ha dovuto attendere i suoi ospiti nelle logge. L'altro personaggio della barca invece è scomparso.

[103] La sentinella dall'alto del castello indica con il suono del corno l'arrivo dell'alba. È il tema di un genere poetico, l'alba, appunto, raffinatissimo. Se ne ricorderà Shakespeare in *Romeo e Giulietta*. Le ore sono quelle della Chiesa, che seguono i momenti della preghiera, cfr. J. Le Goff, *Tempo della Chiesa e tempo del mercante*, Torino 1977.

[104] Il numero delle spade in circolazione e di quelle nelle mani del novello cavaliere è importante ma misterioso. La sua spada è quella del Cavaliere Vermiglio, questa è quindi una seconda spada. Il motivo delle due spade è ricco di significato politico, legato com'è alla lotta tra Papato e Impero, e certo rimanda al significato profondo dell'ultimo romanzo di Chrétien (cfr. qui l'Introduzione, *Sotto il segno del doppio*), ma tutto quello che avviene qui attende spiegazione. Una, parziale, sarà data dalla cugina, un'altra dall'eremita, ma la vera spiegazione l'avrebbe senz'altro data Chrétien se avesse finito il suo testo.

[105] Da non dimenticare, la posizione di straniero del nuovo cavaliere. Nessuno lo conosce o lo riconosce e nemmeno lui sa con chi sta parlando e chi è la *sore pucele*, la bionda nipote del suo ospite. La scelta è segno di un destino che va al di là delle volontà individuali e dei lignaggi. I legami di parentela si riveleranno solo più tardi.

[106] Da chi? Il Re Pescatore sembra sapere molte cose, ma il destino va messo alla prova e il giovane cavaliere perde la sua occasione.

[107] L'intervento d'autore sottolinea l'importanza del momento, ma anche l'ironia per quello che invece dovrà succedere.

[108] Bianco del ferro, rosso del sangue, i colori dell'estasi sulla neve! Cfr. l'Introduzione, *Sotto il segno del doppio*.

[109] L'articolo indefinito toglie ogni sacralità al piatto largo portato a due mani da una fanciulla, il che mi sembra escludere ogni interpretazione religiosa. Va sottolineato che non si tratta nemmeno di una processione o di un corteo, come si ripete sempre. Sono piuttosto passaggi successivi, sottolineati da *lors*, *après*… Il primo è il valletto con la lancia; *poi* i due valletti con i candelabri e la damigella con un graal; *in seguito* la fanciulla col tagliere. Il valore misterioso di questi oggetti è dato dal fatto che passano davanti agli occhi di tutti, tra il focolare e il letto, e vanno da una camera all'altra. Non c'è

nessun segno di particolare rispetto o devozione al loro passaggio e il ragazzo si meraviglia perché non capisce dove e perché vanno da una camera all'altra. Ma non osa chiedere per non fare brutta figura. Eppure le domande che vorrebbe fare sono quelle giuste.

[110] La luce è la caratteristica più straordinaria del graal, perché è d'oro e di pietre preziose, o c'è un significato misterioso in questa grande *clarté*? Tutta la scena è immersa in una luce straordinaria: è illuminata la sala, fanno luce i candelabri, spande luce il graal e c'è anche il fuoco del camino con le sue fiamme ardenti. Al ragazzo che viene dalla notte questa luce dovrebbe fare effetto, ma sembra che per tutti sia normale, come sembra per tutti normale il passaggio degli oggetti misteriosi, visto che si mettono a mangiare come se niente fosse.

[111] Le tavole si portavano nella sala al momento del pranzo e poi si riportavano via. La descrizione del pasto è un *topos* tipico del romanzo arturiano: straordinario è che il convitato sconosciuto, a cui nessuno chiede il nome, stia a tavola con un signore a cui nemmeno lui chiede il nome e che in questa strana corte non ci sia una signora nonostante le damigelle che passano col graal e col tagliere. Manca uno degli elementi più importanti della vita cortese, l'elemento femminile. Anche al castello di Gornemant non c'era una signora. La tavola e i cavalletti sono descritti in termini che sembrano evocare una scacchiera. È casuale o c'era davvero una scacchiera nel modello di Chrétien («come racconta la storia»)? Cfr. la tesi di Nardi citata nell'Introduzione, *Sotto il segno del doppio*. La lancia, il graal, il tagliere: troppo facile, ma non del tutto soddisfacente, il rimando alle tre funzioni indoeuropee della regalità (cfr. J. Grisward, *Uter Pendragon, Arthur e l'idéologie royale des indoeuropéens. Structure trifonctionelle et roman arthurien*, ora in *Fils sans père. Etudes sur le Merlin de Robert de Boron*, a cura di D. Hüe, Orléans 2000, pp. 111-120 e *Des Scythes aux Celtes. Le Graal et les talismans royaux des Indo-Européens*, «Artus», 14, 1983, pp. 15-22). Ancora convincente la lettura di Jessie Weston che si richiama a miti di vegetazione, legati alla compresenza di simboli maschili e femminili, garanzia di fertilità. In realtà nessuna di queste letture esaurisce la ricchezza della scena. Sono oggetti la cui funzione sembra bloccata o destinata a un uso perverso. La lancia allude a una ferita non vendicata (per il tema della vendetta cfr. Pioletti, *Peredur e Perceval* cit. e qui l'Introduzione, *Sotto il segno del doppio*, p. 6); il graal, con i suoi candelabri e la luce che emana, a uno sfarzo inutile nel suo vano passare e ripassare, poiché non sa offrire il vero nutrimento che ci si aspetterebbe al suo passaggio. Eppure tutti mangiano cibi prelibati anche se usuali perché il piatto misterioso ha conservato, sembra, le proprietà magiche dei mitici corni o calderoni d'abbondanza celtici, visto che il cibo non manca sulla bianchissima

tavola del ricco signore. D'altronde, anche il tagliere d'argento dovrebbe alludere al cibo (cfr. nota seguente).

[112] Lo stesso *tailleor d'argent* che portava la damigella? Sarebbe l'unico oggetto la cui funzione normale è recuperata. Le abitudini di tavola sono diverse dalle nostre: la carne si serviva a pezzi su tranci di pane e si mangiava con le mani, che si lavavano a tavola, prima e dopo il pasto.

[113] Il graal ora sembra ripassare da solo, quasi fosse l'unico degli oggetti a garantire l'abbondanza di cibi e bevande, com'era nelle fonti celtiche; cfr. Marx, *La légende arthurienne* cit., R.S. Loomis, *Arthurian Tradition and Chrétien de Troyes*, New York 1949 e *The Grail. From Celtic Myth to Christian Symbol*, Cardiff-New York 1963. L'equivalenza tra il passaggio del graal e il cibo sulla tavola è sottolineata dalla ripetizione ossessiva di *devant*, *devant au*.

[114] Da notare che il graal passa e ripassa durante il pasto, *tot descovert*, quindi se ci fosse dentro qualche cosa si potrebbe vedere. Cfr. la ricca bibliografia sulle diverse interpretazioni in A. Micha, *Encore le "graal trestot descovert"*, «Romania», 72, 1951, pp. 236-238. Ma il ragazzo (non più cavaliere, è ritornato *vaslet*), benché curioso, non vede niente e si immerge nei piaceri del corpo, rimandando a più tardi quelli della conoscenza. Non è ancora pronto per la prova che deve affrontare, non ha ancora imparato ad andare oltre gli insegnamenti degli altri: se quelli della madre lo hanno reso ridicolo, quelli di Gornemant si rivelano per lui ben più dannosi.

[115] Sono tutti nomi di rimedi per garantire un buon sonno. L'enumerazione sembrerebbe vagamente ironica, come a dire che c'erano molte cose da digerire per il ragazzo prima di giungere a un meritato riposo.

[116] L'invito ad andarsene è piuttosto esplicito e singolare dopo la calda accoglienza della sera prima. E la curiosità del ragazzo è stuzzicata da questo imprevisto cambiamento di scena. Il suo monologo interiore ci informa che per lui la lancia indica una possibile situazione di dolore e il graal la presenza di qualcuno che ne ha bisogno. È una prima lettura dei "segni", un'interpretazione laterale che non coglie ancora la *senefiance*.

[117] In forma abbreviata, questo compianto rivolto alla morte sul corpo del defunto è un motivo topico del genere epico e romanzesco, ma anche un genere in proprio della letteratura latina medievale, il *planctus*. Celebri quelli di Abelardo. L'invettiva contro la Morte può essere molto più elaborata e comprendere motivi come l'*ubi sunt?*, che accompagna l'enumerazione delle qualità fisiche e morali del defunto (cfr. M. Liborio, *Contributi alla storia dell'"Ubi sunt?"*, «Cultura Neolatina», 20, 1960, pp. 141-209).

[118] Il nome è interessante per molti motivi, perché garantisce che

il re incontrato nella grande sala è lo stesso che pescava sul fiume, cosa non evidente visto che né lui né il ragazzo nominano mai il loro primo incontro. Inoltre *pescheor* vale 'pescatore' e 'peccatore', aprendo prospettive interessanti sulle possibili colpe che hanno provocato la sua infermità e la desolazione della sua terra; cfr. nota 99.

119 L'aggettivo 'cortese' può avere un valore generico, ma può anche rappresentare tutto quello che Chrétien sente ormai superato, alla ricerca com'è – e con lui il suo giovane eroe –, di un altro modo di vivere la vita di corte e di altri valori da scoprire. In questo caso l'eventuale ritorno dal Re Pescatore/Peccatore dovrebbe rappresentarne non l'apoteosi ma il superamento.

120 Interpreto forse con una leggera forzatura *aidier ne se pot* del testo che può anche essere inteso come impossibilità a muoversi senza aiuto. Ma il passato rimanda a quello che è successo in battaglia, il re non aveva più potuto difendersi perché era invalido.

121 La variante *hanches* 'anche' mi sembra meno buona se si confronta il passo con la descrizione della ferita del padre del ragazzo. L'allusione sessuale è esplicita e d'altronde collegata alla terra desolata, risultato dell'infermità del re non più in grado di difendere la sua terra. Il dettaglio ha un sapore mitico di cui Chrétien è cosciente. Che l'arma sia un giavellotto non può non ricordare il Galles e la scena con la madre.

122 L'insistenza su *deduit* 'piacere', due volte in rima nella forma verbale e nominale e riferito di solito al piacere d'amore, è una conferma della preclusione sessuale, dell'impotenza sterile che è ribadita anche dall'assenza di una regina. Come presenza femminile ci sono soltanto, e non sembra un caso, le damigelle del graal e del *tailleor*.

123 Il regno è desolato ma ricco di cacciagione e di ogni altro ben di Dio, come ha mostrato la lauta cena offerta al ragazzo.

124 È sempre *maison*, mai *chastel*, e il posto è un *repere*, un rifugio. Anche loro sono fuggiti davanti a un invasore invincibile?

125 Il ragazzo sembra fiero di non aver chiesto nulla, come gli ha insegnato Gornemant.

126 La ripetizione di quello che è successo fatta in questo modo pedagogico dalla fanciulla a un ragazzo che sembra ancora fiero di come si è comportato, serve a fissare nella mente dell'ascoltatore-lettore gli elementi importanti di quella serata: il re ferito, il ragazzo incapace di chiedere, la lancia che sanguina, il graal, la camera da dove veniva e la camera dove è andato, i valletti coi candelabri, la fanciulla col piccolo tagliere d'argento. La domanda da porre era "Dove andavano in quel modo?" e doveva essere rivolta non al re ma *a la gent*, a qualcuno di quelli che erano lì, definizione molto vaga per indicare il pubblico che stava nella sala insieme a lui. Ma

ancora prima il ragazzo doveva chiedere perché sanguinava la lancia, come se fosse una domanda separata, rispetto alla seconda, sul gruppo del graal, a riprova che non si trattava di una processione e che nessun senso sacrale si accompagnava al passaggio degli oggetti misteriosi uno dopo l'altro.

127 Il nome ha un ruolo importantissimo nei romanzi di Chrétien, perché il nome è fondamentale per l'identità delle persone, come la madre ha confermato nei suoi insegnamenti, cfr. nota 14. Negli altri romanzi di Chrétien, cfr. nota 27, c'è sempre un'autorità, che ha il potere di avallarne la verità. Qui – la cosa non è di poco conto – non c'è nessuno che dà il nome: Perceval, il ragazzo gallese, indicazione che non dovremo scordare (*galois* è certo non casualmente vicino a *gaulois* 'francese'), lo indovina da solo, come se finalmente si riconoscesse in diritto di avere un'identità proprio nel momento in cui si trova di fronte un'immagine di sé certo non consolante, ma che lo mette davanti alla necessità di agire e decidere in prima persona. L'assunzione di responsabilità, dopo il fallimento, sembra alla base della scoperta del nome e dell'identità.

128 La morte della madre sembra il peccato che Perceval dovrà scontare e che gli ha impedito di fare le domande che avrebbero salvato il Re Pescatore e il suo regno, ma il *pechié de ta mere* sembra adombrare anche una colpa della madre, di cui non sapremo mai niente. Il peccato della madre è forse quello di averlo tenuto per tanto tempo all'oscuro di tutto? Della sua storia familiare oltre che degli usi e costumi della corte e della cavalleria, cui era destinato per nascita?

129 Cugini incrociati, dunque, destinati a sposarsi nel superato sistema endogamico di parentela che muta proprio nel XII secolo anche per l'intervento della Chiesa (cfr. J.A. Brundage, *Law, Sex and Christian Society in Medieval Europe*, Chicago-London 1987), ma che sembra vigere ancora alla corte di re Artù dove i nipoti, Galvano soprattutto, hanno un posto privilegiato. Lo zio materno ha un ruolo molto più importante del padre e di conseguenza tutto il lignaggio materno, anche nelle vicende politiche. La discendenza patrilineare ha progressivamente scalzato nella società feudale i costumi del passato e creato nuove strutture parentali e sociali, cfr. G. Duby e J. Le Goff, *Famille et parenté dans l'Occident médiéval*, Paris 1977. Non è un caso che l'incesto sia uno dei temi più intriganti del romanzo medievale e che l'ombra di Edipo ma anche di Elettra ossessioni gli scrittori del tempo (cfr. M. Liborio, *La cancellazione delle madri. L'incesto nel romanzo medievale*, in *Trame parentali/Trame letterarie*, a cura di M. Del Sapio Garbero, Napoli 2000, pp. 11-22). Dopo la morte del padre e dei fratelli, Perceval dovrebbe essere l'erede, ma di questo la madre non gli parla: anche questo forse è un "peccato".

Cfr. A. Saccone, *La parola di Dio e la parola di Chrétien nel «Conte du Graal»: la vera storia di Perceval*, «Annali dell'Istituto Universitario Orientale», sezione romanza, 33, 1991, pp. 103-143, a p. 138.

[130] La risposta della cugina si limita a confermare la morte della madre. Non è ancora tempo di rivelare i segreti del graal.

[131] Ma il *felon conte* del testo va forse preso alla lettera. Si tratta di tradimenti?

[132] La dipendenza dalla madre è finita e inizia una nuova stagione nell'esperienza di Perceval. Un'altra *voie*, simbolica e nata dall'assenza totale di legami familiari.

[133] È un proverbio (Morawski, *Proverbes français* cit., n. 1098), ma suona crudele sulla bocca di un figlio che ha appena saputo della morte della madre. Lo aveva già usato l'autore dell'*Eneas*, vv. 1345-1346.

[134] La cugina, come Blancheflor, tiene discorsi ambigui, che senza parere incitano alla violenza.

[135] Questa cugina sa molte cose. Anche la spada viene da una cugina, e i rapporti familiari si complicano. La spada si romperà in una battaglia, non in un normale duello tra cavalieri, il che sembra preannunciare per Perceval uno scontro campale, ma contro chi?

[136] La località è stata identificata (cfr. Loomis, *Arthurian Tradition* cit., *Appendix*, s.v.) come trascrizione di Scottewahre, il Firth of Forth tra la Scozia e il regno d'Inghilterra. La strada che percorre Perceval si può seguire su una carta della Gran Bretagna e si spiegherebbero così molti dubbi legati all'apparizione dei castelli. Perceval scende dal nord (reggia di Artù) con il mare a destra che disegna una costa frastagliata ricca di fiordi, di piccole penisole, montagnosa, con fiumi (*rivieres*) che dividono Perceval dal castello di Gornemant. Dall'altra parte – pensa Perceval – ritroverebbe sua madre. Anche il *repere* del Re Pescatore è dall'altra parte.

[137] Perceval si confronta con le conseguenze dei suoi gesti: il fallimento dal Re Pescatore, che costa a lui e a tutti grandi sciagure e, qui, il risultato della sua baldanza e ignoranza giovanile, in questa visione di tortura insolente fatta subire alla fanciulla della tenda. Le conseguenze mettono anche in luce un aspetto del mondo cavalleresco per nulla cortese, in cui a soffrire sono soprattutto le fanciulle, lasciate con il loro cavaliere morto decapitato in mezzo ai boschi, trascinate in assurde punizioni o schiaffeggiate da un siniscalco manesco. I costumi della cortesia, il rispetto della donna, non sembrano proprio esistere in questa società, che pure è il culmine della società cortese. L'ideale sembra ben lontano dalla realtà, ma questo Chrétien lo ha sempre saputo e ampiamente criticato (cfr. Liborio, *L'itinerario poetico* cit.). La critica ora si accompagna, si direbbe, alla ricerca di un cambiamento politico e morale che l'elogio di Filippo d'Alsazia ci suggerisce basato sulla carità, concetto che sembra sostituirsi a quello della *fin'amor*, l'amore cortese che non sembra avere dato nella realtà grandi risultati.

[138] Si direbbe che sia lui l'uccisore dell'amico della cugina di Perceval, di cui però non si parla più. L'incontro con la fanciulla della tenda, anche se in un primo tempo non la riconosce, offre a Perceval l'opportunità di chiedere scusa e di riscattare da cavaliere la sua incoscienza da *vaslet salvaige*.

[139] Tre manoscritti tra cui quello pubblicato da Roach (*T*, *L*, *F*) hanno un'interpolazione non troppo convincente: nel duello la spada di Perceval, quella che gli ha dato la nipote del Re Pescatore, si rompe, come aveva previsto la cugina, e Perceval ne raccoglie i pezzi e poi continua a combattere con la spada del Cavaliere Vermiglio. Sembra improbabile che questo fosse il grande pericolo annunciato dalla cugina.

[140] È la prima apparizione di Galvano, anche lui, sembra, in rapporto con le misteriose Isole del Mare. Con i suoi elogi dell'Orgoglioso della Landa, Galvano esalta implicitamente il valore di Perceval.

[141] Perché Artù vuol dare a Perceval un'armatura tutta d'oro? Si direbbe un'opposizione – araldica? – tra l'oro di Artù e le armi vermiglie del cavaliere ucciso da Perceval.

[142] L'invocazione a Davide forse non è casuale, alla luce del parallelo tra il Davide biblico e Artù (cfr. Saccone, *La parola di Dio e la parola di Chrétien* cit.). Goffredo di Monmouth racconta invece che il Santo, venerato a Carlion, era lo zio di Artù, arcivescovo della *Urbs Legionum*, poi Caerleon-on-Usk, dove Artù aveva tenuto la sua corte plenaria di tutta Europa, a cui avevano partecipato i principi più importanti e i cavalieri più prestigiosi. Tra questi ultimi oltre a Keu e ai Dodici Pari, compare anche Peredur.

[143] La ripetizione della stessa scena raccontata a Galvano ne sottolinea il valore straordinario. Sarebbe toccato a Galvano per primo vendicare la vergogna patita dal re e dalla regina. Ma dov'era Galvano nel momento dell'estremo bisogno della corte? L'immagine del ragazzo assume una tale statura da spingere il re con tutta la sua corte ad andarlo a cercare. Non è la prima volta nei romanzi di Chrétien de Troyes che la corte si debba spostare per andare incontro all'eroe che rifiuta l'invito ad andarci spontaneamente. Il giuramento di Artù ripete un *gab* epico, una vanteria che può portare alla morte, come nel caso di Rolando e di Vivien. Qui ha piuttosto il senso di indicare l'importanza che Perceval sta acquistando alla corte di Artù.

[144] È una vera e propria estasi d'amore, segno della maturazione di Perceval. I toni erotici di questo celebre episodio, commentatissimo (cfr. D. Poirion, *Du sang sur la neige: nature et fonction de l'image*

dans «Le Conte du Graal», in *Voices of Conscience, Essays on Medieval and Modern French Literature*, a cura di R.J. Cormier, Philadelphy 1977, pp. 143-165; ora anche in *Polyphonie du Graal*, a cura di D. Hüe, Orléans 1998, pp. 89-106), sono evidenti ma anche la violenza che ha provocato, col sangue, la visione. *Sanblance* è termine tecnico del pensiero simbolico e la contemplazione mistica è il risultato di una comprensione che va al di là del puro riscontro dei sensi.

[145] Nella scena sublime non può sfuggire al lettore attento un pizzico di ironia dovuta alla troppo insistita spiegazione della *sanblance*, abbastanza ovvia per i suoi ascoltatori, e all'esagerazione dei tempi di contemplazione. La leggerezza di Chrétien è tale che i critici moderni spesso non ne afferrano l'ironia, che doveva invece strappare sorrisi di complicità ai suoi ascoltatori. Ma qual è il bersaglio dell'ironia di Chrétien? Credo siano le stucchevoli estasi della *fin'amor* che aveva già abbondantemente attaccato nel suo *Lancelot*. L'amore, da quello distruttivo di Tristano e Isotta a quello che con la scusa della cortesia non riesce a nascondere la crudeltà e la violenza dei rapporti umani come l'episodio della damigella della tenda ha appena dimostrato, per Chrétien, dovrebbe essere tutt'altra cosa, come ha cercato di spiegare al suo pubblico in tutti i romanzi. Qui entra probabilmente un'altra ragione di superamento, indicata dal Prologo: non più storie d'amore per rallegrare frivole corti, ma il *Conte del Graal*, storia degna di una corte regale, insegnamento al principe che dovrà regnare sul trono di Francia.

[146] È una fine ingloriosa per un'estasi d'amore. Ma i Sancho Panza non capiscono mai le estasi dei loro Don Chisciotte.

[147] Impossibile non pensare alla celebre canzone di Guglielmo IX, *Farai un vers, pos mi sonelh*, ma anche *Farai un vers de dreit nien*: allusione non casuale, legata a una forte ironia, cfr. C. Bologna e T. Rubagotti, *Talia dictabat noctibus aut equitans: Baudri de Bourgueil e Guglielmo IX d'Aquitania*, «Critica del Testo», 1, 1998, pp. 891-917.

[148] C'è molto dei sentimenti di Chrétien nello sfogo di Keu. La scarsa simpatia per il paragone di tutte le virtù cortesi è già evidente negli altri romanzi, ma raggiunge il culmine nella seconda parte del *Conte del Graal*, tutta dedicata a Galvano, ancora una volta usato per mettere in risalto la differenza con la nuova cavalleria a cui pensa Chrétien. Il personaggio di Galvano subisce molte metamorfosi, prima e dopo Chrétien; cfr. K. Busby, *Gauvain in Old French Literature*, Amsterdam 1980.

[149] È possibile che si tratti solo del ritratto veritiero di comportamenti normali a corte. Ma questa insistita descrizione delle "cortesie" della corte di Artù, dove i cavalieri prima si fanno a pezzi e poi vengono accolti con cerimoniali di esagerata distinzione, lascia sospettare qualche ironia da parte di Chrétien, e Keu è solo il malevolo portavoce del giudizio severo dell'autore su un mondo che sembra vivere nell'ipocrisia. Ironico anche l'elogio di Perceval fatto da Artù, poco prima che l'arrivo della damigella orribile ne denunci il fallimento e la vergogna.

[150] È una delle più belle *effictio ad vituperium* della letteratura medievale. Ma il brutto non ha solo un valore negativo. Questi personaggi che conservano tratti di bestialità hanno spesso funzioni di traghettatori dell'incoscio, che presiedono a riti di iniziazione al rovescio e aprono nuove strade (cfr. M. Liborio, *L'"effictio ad vituperium": le funzioni del brutto*, «Annali dell'Istituto Universitario Orientale», sezione romanza, 27, 1985, pp. 39-48). Anche l'allusione alla danza rimanda a maschere carnevalesche e infernali che alludono all'altra faccia della società.

[151] La scena viene raccontata per la terza volta, ma gli elementi si riducono progressivamente a due, lancia e graal, e a due domande che Perceval non ha saputo fare: perché e per chi.

[152] Castello e avventura sono strani solo per quel numero straordinario di cavalieri con le loro amiche. La sfida sarà raccolta da Guiflet.

[153] Misteriose le avventure nella loro ovvietà: la prima per il numero dei cavalieri, la seconda per la strana spada, un'altra spada!, di cui però non ci viene rivelato il mistero.

[154] L'arrivo dell'orribile damigella è già stato usato da Chrétien per indicare l'apparizione subitanea e terrorizzante di un inconscio senso di colpa, ma qui la damigella, sempre descritta secondo le regole dell'*effictio ad vituperium*, lancia sfide a tutti i cavalieri oltre che rimproveri a Perceval, che pure sembra lo scopo della sua apparizione. Ma forse Perceval non è il solo a dover rivedere i suoi valori, anche se è il solo a capirlo.

[155] Perceval si distingue per sempre da tutti i cavalieri di Artù e dalle loro vane avventure, anche se non sa ancora bene cosa *tot el*, di cui si ricorderà Dante, possa significare. La scena, dopo la sfida dell'orribile damigella, è una scena di *gabs*, vanti di cavalieri un po' sbruffoni che di solito, nell'epica, avviene nei banchetti o che i cavalieri fanno in momenti di particolare pericolo e che assomiglia a un voto. Per Perceval la promessa è quella di una fretta superba, che rovescia tutti gli ostacoli, fino a quando non ritroverà il graal e non ne rivelerà il mistero.

[156] Anche qui gli elementi su cui indagare sono solo due: a chi si porta il graal e perché la lancia sanguina. Tutte le altre cose viste nella sala del Re Pescatore sembrano non contare nulla. È interessante che Perceval si immagini una *quête* piena di passaggi misteriosi da superare e di coraggiosi cavalieri fuori di misura da vincere (giganti?) prima di poter giungere alla conoscenza.

[157] È la descrizione di un vero blasone, le cui misure erano indicate esattamente non solo per il colore, ma anche per il disegno geometrico. Sull'araldica medievale cfr. M. Pastoureau, *Traité d'héraldique*, Paris 1993 e *Les Armoiries arthuriennes* in K. Busby, T. Nixon, A. Stones, L. Walters, *Les manuscripts of Chrétien de Troyes* cit., pp. 245-247.

[158] La sfida aperta è una delle prime regole della cavalleria. L'accusa quindi è infamante, in modo particolare per Galvano, paragone di tutte le virtù cavalleresche.

[159] Ci sono molti elementi misteriosi in questa pubblica sfida che impegnerà Galvano in modi inediti, a volte comici, come nell'episodio che lo vedrà, proprio al castello del suo nemico mortale, ingaggiare una inedita battaglia con gli scacchi contro il comune in rivolta. Il fratello di Galvano non era mai comparso e inedita è anche l'insistenza sul blasone di Guingambresil. Il paragone, di cui non si capisce il senso, del re di Escavalon con Assalonne, per la sua bellezza, in un intervento diretto dell'autore che se ne assume la responsabilità, rimanda alla storia di Davide e alla lotta con il figlio, che sembra importante a Saccone per comprendere il senso di tutto il romanzo (cfr. Saccone, *La parola di Dio e la parola di Chrétien* cit.).

[160] Chrétien introduce così i più di 4000 versi dedicati a Galvano con la sola interruzione dell'episodio dell'eremita, l'unica che riguardi Perceval. Sconcertante l'abbandono dell'eroe principale della storia, tanto che molti critici hanno pensato a un romanzo diverso, cucito al *Conte del Graal* in malo modo da qualche copista. Ma il *Conte del Graal* è tutto basato sul doppio e proprio questo ci aiuta a capirne il senso (*sen*). Cfr. qui l'Introduzione, *Sotto il segno del doppio*.

[161] È la prima delle damigelle capricciose a cui Galvano sacrifica il suo tempo e che lo mettono in situazioni a volte comiche a volte tragiche. Il torneo mette sia il padre che l'amico in difficoltà perché Tiebaut era vassallo del padre di Meliant che glielo ha affidato sul letto di morte.

[162] Sono Galvano e il suo scudiero, ma i due scudi lo hanno tratto in inganno. Anche Galvano vive sotto il segno del doppio, come mostra la sua cortesia con le damigelle che incontra ma la crudeltà delle azioni che gli vengono attribuite. Cfr. Saccone, *La parola di Dio e la parola di Chrétien* cit.

[163] Il tema delle due sorelle rivali è comune nella narrativa medievale, forse anche perché non doveva essere così raro nella realtà. Chrétien lo ha sviluppato soprattutto nel suo *Yvain*, il Cavaliere del Leone, nella seconda parte delle avventure di Yvain, dopo la pazzia per il rifiuto di Laudine, quando il suo valore è usato non più in vani tornei ma per difendere la giustizia: le due sorelle della Noirespine sono in lotta per l'eredità, ma la maggiore, che ha privato la minore dei suoi diritti, ha trovato come garante nientemeno che Galvano. Il duello tra i due riporterà la giustizia con la vittoria di Yvain e anche un'implicita dichiarazione della sua superiorità sulle antiche glorie della corte di Artù.

[164] C'è tutto il disprezzo dell'aristocrazia per i mercanti, quelli a cui i cavalieri poveri sono costretti a chiedere in prestito soldi e tutto quello che serve per fare bella figura a corte, spesso lasciando in pegno anche le armi. Persino Tristano pretende di essere stato costretto a farlo per l'inimicizia di Marco (cfr. M. Liborio, *Come dire l'indicibile: il Tristano di Béroul*, in *«Le Roman de Béroul». Le Maschere di Tristano*, a cura di R. Brusegan, Roma 2001, pp. 257-268).

[165] Non sarà l'ultima volta che, attraverso i suoi personaggi, Chrétien si prende gioco del più famoso cavaliere della Tavola Rotonda, e non è nemmeno la prima: in tutti i romanzi Galvano, messo sempre a confronto con i suoi eroi, dimostra che la sua cavalleria è tutta formale e di apparenza (cfr. la ripetizione del verbo 'sembrare').

[166] La cortesia di Galvano si esibisce solo a corte, è quindi ipocrita: apparenza e non sostanza.

[167] Non il migliore, solo il più bello. Sono strani questi nomi di sapore epico: Gerin, Berta, Bertrand. Ha un qualche significato? Gerin è il capostipite del ciclo di Guillaume d'Orange, Berte è nientemeno che la madre di Carlomagno, Bertrand è il nipote di Guillaume. Tutti nomi leggendari legati a storie passate di moda, come Galvano, personaggio da romanzo ormai superato dai nuovi eroi di Chrétien.

[168] L'episodio, come quasi tutti quelli che riguardano Galvano, è ricco di un'ironia sottile, appena mascherata negli scambi cortesi con questa bambina che si pretende una dama e a cui Galvano, solo dopo averne constatata la posizione sociale, regge il gioco. La disputa è frivola, per un frivolo eroe.

[169] La *guimple*, il velo, era una sorta di copricapo che nascondeva in parte il viso alle donne. Le dame lo offrivano, insieme alle maniche, che nel medioevo non erano cucite al resto della veste, ai cavalieri che in campo giostravano per i loro colori. Il padre, molto affettuoso, sostiene il gioco della figlia minore e prende così partito a favore di Galvano.

[170] La fama di Galvano non è dunque arrivata fino a qui, e nessuno lo conosce. Anche Erec non era riconosciuto nonostante fosse già un cavaliere della Tavola Rotonda, ma qui si parla di Galvano, il miglior cavaliere del mondo. Almeno in teoria, sembra dire Chrétien. Anche perché Galvano sembra avere la necessità di re-

stare in incognito e rivela il suo nome solo su richiesta. Tutto l'episodio della piccola che lo ha scelto come suo campione è trattato con ironia, sul tono di una favola crudele.

171 È un altro fallimento. La cerva bianca è un animale mitico della narrativa medievale e deve condurre il cavaliere nel mondo dell'aldilà o nel mondo delle fate (cfr. C. Donà, *Per le vie dell'altro mondo. L'animale guida e i misteri del viaggio*, Padova 2001 e *La cerva divina, Guigemar e il viaggio iniziatico*, «Medioevo Romanzo», 20 1996, pp. 321-377 e 21, 1997, pp. 3-68). Qui, con un'ironia non certo leggera, Chrétien fa miseramente finire l'avventura con un ferro di cavallo perso per strada. Galvano non può essere l'eroe.

172 Tutti sembrano sapere perché Galvano va odiato e Galvano sembra anche sapere dove è giunto e perché tutti dovrebbero odiarlo. L'incognito gli garantisce di cavarsela all'inizio, ma perché accettare un simile rischio? Anche l'avventura con la sorella del suo ospite virerà al grottesco e con qualche esplicita presa di posizione politica di Chrétien, nettamente dalla parte dell'aristocrazia contro i violenti borghesi che combattono senza seguire le leggi della cortesia e che si alleavano ai signori locali contro il potere centrale o viceversa quando faceva loro comodo.

173 Questo castello medievale, fortezza circondata dal borgo, denuncia una grande ricchezza, fatta del lavoro di artigiani del metallo e della lana, attività tipiche del Galles e della Cornovaglia, con i loro castelli eretti sui fiordi a difesa dalle possibili incursioni dal mare. Galvano è partito da Tintagel, sulla costa della Cornovaglia, ma non ci viene detto se si dirige verso sud o verso nord. Alla corte del re di Escavalon, «che era più bello di Assalonne», era andato il fratello maggiore di Perceval. Sulla geografia dei romanzi di Chrétien cfr. l'ed. cit. della Pléiade, pp. 1484-1486 e l'Indice dei nomi. Conturbante la somiglianza di Escavalon con Avalon, Glastonbury, la celebre abbazia che avrà tanto spazio nelle Continuazioni e che sta all'interno, ma non lontana dalla costa. Cfr. la complessa origine del nome secondo Loomis, *Arthurian Tradition* cit., anche *s.v.* Camalot.

174 L'autore specifica *veires et grises* (di scoiattolo e di *petit-gris*) per indicare che si tratta di pellicce di lusso.

175 Un bell'esempio *en raccourci* della più ovvia misoginia medievale, che sembra trovare Chrétien sornionamente d'accordo.

176 La presenza della scacchiera in una funzione grottesca che investe naturalmente anche il nobile Galvano, costretto in una posizione piuttosto ridicola anche se rischiosa, non sembra casuale. La scacchiera, immagine dell'universo, su cui si gioca la lotta eterna fra i due principi del bene e del male, doveva essere presente con ben altra funzione nella fonte che Chrétien rielabora forse senza comprenderne più il senso, o forse occultandone il senso in una strategia di scrittura che fa dei due protagonisti del romanzo i due contendenti per una nuova visione del potere. Cfr. la già citata bella tesi di R. Nardi, che ripercorre l'uso letterario degli scacchi nella letteratura francese medievale con un interessante capitolo su Chrétien e la scacchiera assente.

177 È la celebre spada di Artù, qui stranamente nelle mani di Galvano, forse per sottolineare rapporti che restano misteriosi tra il regno di Artù e il regno di Escavalon.

178 Chrétien non ha nessuna simpatia per le libertà comunali concesse dai sovrani, che mettevano in difficoltà l'aristocrazia, bisognosa delle ricchezze dei borghesi per la guerra e le sue raffinate condizioni di vita. Il potere politico, dei re come dei vari gradi della nobiltà terriera, era da un pezzo obbligato a fare i conti con questa borghesia ricca e intraprendente, fatta di mercanti-banchieri che facevano circolare merci e denaro nelle fiere, celebri quelle della Champagne. Le rivolte erano all'ordine del giorno e si risolvevano con continue franchigie e con la concessione di libertà comunali che saranno alla base del grande rifiorire delle città dal XII secolo in poi. Cfr. Liborio e De Laude, *Letteratura* cit. per i risvolti della cultura della città sulla letteratura (capp. 5 e 6).

179 È la prima volta, in bocca ai suoi nemici, che Galvano viene menzionato senza il titolo che lo accompagna sempre di messere (*mes sire*), sostituito esplicitamente da quello di traditore.

180 Questa armata improvvisata di *vilains*, bestia nera di tutta la letteratura cortese, esatto contrario della nobiltà e della cortesia, è anche però una parodia crudele dell'imitazione che dei costumi aristocratici e guerrieri facevano i cittadini, sedotti dal prestigio dei grandi, ma senza i mezzi e la cultura per mettersi al loro livello. Così, scudi incompleti e armi da battaglia si accompagnano a usci divelti e altre armi improprie che denunciano spesso il retroterra contadino, altro elemento ben vivo nella satira, in una sollevazione che non gode certo della simpatia dell'autore.

181 I Lombardi, nome che indicava nel medioevo gli abitanti dell'Italia settentrionale, non godevano di buona fama: normalmente erano considerati usurai. Qui viene presa in giro una guerra favolosa contro la lumaca che appartiene al folklore lombardo e non solo, cfr. F. Novati, *Il lombardo e la lumaca*, in *Attraverso il Medio Evo*, Bari 1905.

182 Maestro di cerimonie: è forse questa la funzione di Guingambresil alla corte del re di Escavalon.

183 Così viene creato un legame fra le avventure di Galvano, senza grandi motivazioni ma sotto l'incubo di un'accusa infamante, e l'avventura di Perceval. Ma perché nel regno di Escavalon si conosce il mistero della lancia che sanguina? E perché accanto alla

lancia non compare il graal? E ancora, che rapporto c'è tra il regno di Escavalon e la corte di Artù? Visto che Guingambresil va da Artù a fare la sua accusa, Escavalon dovrebbe essere parte del regno di Artù. E quale rapporto c'è con il Re Pescatore, che detiene la lancia che sanguina? Questi intrecci non vengono sciolti, perché Chrétien non ha portato fino alla fine la sua *bele conjointure* e ce ne ha nascosto per sempre il *sen*.

[184] Il verbo è *randre* nel senso forte di 'restituire'. Perché la lancia appartiene al re di Escavalon o forse a suo padre morto? Nessuno ci ha detto che la battaglia in cui il Re Pescatore è stato ferito e privato della fertilità insieme a tutto il suo regno destinato all'estinzione sia avvenuta per colpa del vecchio re di Escavalon.

[185] Sembra implicito, in questa lezione di procedura giuridica legata all'ospitalità, il superamento del vecchio codice di vendetta tra clans. Il personaggio del valvassore, sempre positivo nei romanzi di Chrétien, qui sembra colorarsi leggermente di ironia: un valvassore che scopre Galvano fra le braccia della sua signora, è responsabile della rivolta del comune, è un esperto in diritto, ma sembra piuttosto cinico nei suoi suggerimenti. Galvano, secondo lui, non riuscirà a trovare la lancia che sanguina e quindi si dovrà mettere nelle mani dei suoi nemici che così avranno una buona ragione per fare di lui quello che vogliono.

[186] Il verbo è sempre *randre*; cfr. nota 184.

[187] Questa vera e propria profezia si appoggia sull'autorità della scrittura. Oltre alle celebri profezie di Merlino inserite da Goffredo di Monmouth anche all'interno della sua *Historia*, circolavano molte profezie in questi anni di lotte politiche violentissime tra i poteri che si dividevano l'Europa e l'Oriente. Tra le più celebri, quella della Sibilla e la Profezia Tiburtina. Cfr. Cardini 1971. Il valvassore sembra ben informato sul futuro. Il regno di Logres è il regno di Artù, gli *ogres*, impliciti nel nome, possono essere i giganti da cui Artù ha liberato il suo regno per farvi fiorire una civiltà che era di modello in tutto il mondo conosciuto. Questo racconta Goffredo di Monmouth, che ci fa conoscere almeno una delle vittorie di Artù sui giganti: quella al Mont-Saint-Michel con il gigante Rithon, forse il Rion, re delle Isole, vinto da Artù, di cui parla il carbonaio che indica a Perceval la corte di Carduel. Wace conferma che la terra era abitata dai giganti (cfr. *Brut*, v. 686). È un passato lontano che Chrétien sembra evocare sullo sfondo di una cortesia, introdotta dalla corte d'Inghilterra, responsabile anche della moda arturiana. Per lui questa moda deve lasciare il posto a una nuova epoca, il cui centro non sarà più l'Inghilterra (non bisogna dimenticare che il regno normanno e poi plantageneta si stendeva sulle due rive della Manica, comprendendo anche la Normandia e in seguito l'Angiò e la Bretagna oltre ai possedimenti del sud portati in dote da Eleonora d'Aquitania), ma la Francia e la corte di Parigi. Cfr. la carta del Regno Plantageneta, Tavola 1.

[188] Anche Galvano sembra sicuro che l'impresa sia impossibile, o comunque disonorevole per lui. Gli otto anni hanno un senso? Sulla difficile cronologia del romanzo cfr. F. Dubost, *«Le Conte du Graal» ou l'art de faire signe*, Paris 1998, pp. 28-35.

[189] Cavalli e armi hanno nomi propri spesso, come questo, di origine celtica. Anche nell'epica gli eroi danno un nome al proprio cavallo e alle proprie armi, con cui spesso parlano nel momento del pericolo.

[190] Un po' goffo forse il passaggio dall'uno all'altro eroe, ma il momento è scelto bene, non a caso dopo un fallimento di Galvano, ridicolizzato e intrappolato dall'astuzia del valvassore, e destinato a un fallimento ancora più grave.

[191] Neanche venti versi per raccontare i cinque anni di Perceval, cavaliere errante privo di memoria, dimentico dei propri doveri verso Dio, ma non della cavalleria. Per la prima volta nel testo cavalleria e rispetto di Dio e dei suoi santi sono come contrapposti in una vita smemorata che produce inutili avventure senza gloria. Dieci cavalieri all'anno inviati alla corte di Artù non sembrano un *exploit* sufficiente per un eroe. Alle avventure, non altrettanto riuscite, di Galvano sono dedicati migliaia di versi. Il nipote di Artù perde tempo facendosi coinvolgere in imprese ingloriose, che non danno nessun lustro alla corte, nemmeno quei cinquanta cavalieri senza nome che arrivano a corte a ricordare che Perceval sta illustrando la cavalleria meglio del suo prestigioso compagno.

[192] Il parallelo, voluto, è con i cinque cavalieri incontrati nella *gaste forest soutainne*, responsabili del suo ingresso nella cavalleria. Qui i cavalieri, a piedi, disarmati, con le loro dame dal capo coperto, gli insegnano un'altra dimensione.

[193] Niente cavalli, niente armature o fastosi vestiti, lo stupore di Perceval – la scena è raccontata con i suoi occhi – segnala la mancanza di tutto quello che per lui (e per il pubblico di Chrétien) significano le parole 'cavaliere' e 'dama'.

[194] Non Dio, ma Gesù Cristo e il Nuovo Testamento sono la Nuova Legge, su cui basare la ricerca della salvezza e la liberazione dal peccato.

[195] Questa invettiva contro gli ebrei, purtroppo comune nella Chiesa, i cui risultati si vedevano in quegli anni nei massacri provocati dai Crociati sul loro cammino, stupisce per la sua violenza, anche se si aggiunge che il loro gesto portò la salvezza per tutti. Alla corte di Francia l'oppressione e la spoliazione degli ebrei era di norma e il III Concilio Lateranense (1179) aveva rinforzato l'antisemitismo in tut-

ta Europa. Chrétien sembra enunciare qui un credo molto elementare, che sottolinea la duplice natura di Cristo e riprende le parole della madre nelle quali però non c'era odio per gli ebrei.

196 L'importanza della confessione auricolare almeno una volta all'anno sarà ribadita dal IV Concilio Lateranense (1215) e diventerà un motivo quasi ossessivo nelle Continuazioni.

197 La definizione è forte, la cavalleria, l'avventura, è definita il male, perché è diventata un esercizio cruento senza Dio. Il pentimento è il primo passo di Perceval verso il suo nuovo destino. Cfr. J.-C. Payen, *Le motif du repentir dans la littérature française médiévale*, Genève 1967.

198 *Pecheor* e *Roi Pescheor* sono non a caso in rima. Il peccato è lo sdoppiamento delle due funzioni, politica e spirituale, in due re, entrambi inutili. Le due funzioni, le due spade, sono utili solo se entrambe nelle mani del nuovo re che Chrétien de Troyes ha in mente quando pensa al futuro dell'erede di Francia a cui, attraverso Filippo d'Alsazia, il suo *enseignement* è in realtà rivolto. Alcuni critici (cfr. per la discussione e la bibliografia relativa J. Frappier, *Chrétien de Troyes et le mythe du Graal*, Paris 1972) hanno pensato che questa scena con l'eremita non potesse essere attribuita a Chrétien, autore mondano, "laico" per eccellenza. Ma la posizione strategica, nel cuore delle stupide avventure di Galvano, la ripresa degli insegnamenti materni e la definitiva chiusura del rapporto con la madre che privilegia i rappresentanti maschili del lignaggio materno, fanno di questo episodio un *pendant* necessario alle vicende di Galvano. Perceval ora è pronto ad affrontare non le stupide avventure dei cavalieri erranti, narcisistiche e casuali, ma l'impegno nella vita sociale che prevede la vera cavalleria: il valore delle armi, sì, solo però se accompagnato dalla spiritualità che deve garantire l'esercizio benefico (non sterile) della regalità.

199 È la seconda volta che l'eremita non è più definito uomo buono o sant'uomo ma *prodome*, che rimanda all'appartenenza sociale non alla funzione religiosa. Interessante anche che si tratti di un eremita. Il sant'uomo vive ai margini della Chiesa ufficiale, che invece non gioca nessun ruolo nel cambiamento e nella presa di coscienza da parte di Perceval. Il suo orizzonte d'ora in poi deve essere diverso. Per il ruolo che soprattutto nelle Continuazioni giocheranno i tanti eremiti depositari di un sapere che la Chiesa ufficiale non ha mai fatto suo, cfr. in questo volume l'Introduzione *Un vangelo della cavalleria* di F. Zambon.

200 Ha un senso questo "credo", mette forse in dubbio che sia davvero figlio del *re Esperitaus*? L'ombra di un incesto spingerebbe a leggere in modo diverso i rapporti familiari, cfr. D. Poirion, *L'ombre mythique de Perceval dans le «Conte du Graal»*, «Cahiers de Civilisation médiévale», 16, 1973, pp. 191-198.

201 La frase ha fatto scorrere fiumi d'inchiostro (cfr. Frappier, *Chrétien de Troyes* cit. e J. Ribard, *Du philtre au Graal. Pour une interprétation théologique du «Roman de Tristan» et du «Conte du Graal»*, Paris 1984). Qui alcuni critici hanno trovato la prova che l'ostia sia consacrata e il graal un oggetto liturgico e cristiano, patena, ciborio o altro. È anche qui probabilmente che i continuatori hanno preso spunto per cristianizzare e sacralizzare graal e lancia, trasformandoli nel calice col sangue di Cristo e nella Lancia che ne ha ferito il costato (cfr. qui l'Introduzione di F. Zambon). Chrétien non lo dice mai. Neppure mi sembra lo lasci intuire visto che, se ostia nel graal c'era, nessuno di quelli che erano nella grande sala quadrata, davanti ai quali passava e ripassava mentre mangiavano i cibi più squisiti e raffinati, dà il minimo segno di sapere che si tratti di *sainte chose*. Ognuno vede quello che può e sa vedere. L'eremita fa dell'ostia contenuta nel graal il cibo spirituale da opporre al cibo materiale, lucci, lamprede, salmoni, cibo spirituale che nutre solo il Re Spirituale non il Re Pescatore (Peccatore), impotente e sterile come il suo regno, che si nutre di cacciagione e di altre delizie materiali. Da questo punto in poi l'edizione della Pléiade scrive *Graal* con la maiuscola. La seguo anche se con non troppa convinzione: il graal resta un piatto in cui si serve di solito il pesce come ha appena detto l'eremita. La presenza dell'ostia, che Perceval non ha visto pur essendo il graal passato *trestot descovert*, e a cui nessuno dei commensali fa attenzione, non lo rende per questo "santo". L'espressione Santo Graal non appartiene a Chrétien, ma ai suoi continuatori.

202 L'espressione *el Graal vient*, che ho tradotto letteralmente, può significare molte cose: l'ostia che 'è portata nel Graal', che 'arriva nel Graal', ma anche, come ha visto bene J. Frappier (*Le Graal et l'hostie*, in *Les romans du Graal aux XIIe et XIIIe siècles*, Paris 1956, pp. 63-78), l'ostia che 'nasce, si crea nel graal' perché il Graal, come le Continuazioni chiariranno esplicitamente, mette in tavola, produce il cibo che ognuno desidera. È interessante notare le varianti dei mss. *R* e *U* che portano *del* (*du*) *Graal vient*.

203 I nomi di Cristo, diversi in ogni tradizione, non devono essere pronunciati se non in momenti gravissimi, come i nomi di Dio. Secondo Frappier, *Chrétien de Troyes* cit., la preghiera che l'eremita insegna a Perceval è *La prière du plus grand péril*, comune nell'epica nei momenti di pericolo. La predica dell'eremita è piuttosto banale, di una spiritualità terra terra fatta di precetti non molto più elevati di quelli della madre, che pure erano stati profferiti in una situazione di emergenza. Non sono certo le parole ispirate di un mistico.

[204] Sembra indizio di un'azione futura in cui Perceval sarebbe stato spinto a pronunciare la preghiera perché in grave pericolo, forse la battaglia campale in cui si sarebbe spezzata la spada del Re Pescatore, come ha predetto la cugina.

[205] Il parallelo è con la cugina di Perceval, ma a ben guardare tutte le avventure di Galvano stravolgono quelle di Perceval in un controcanto voluto.

[206] Si tratta del Galloway, nel sud-ovest della Scozia. Guglielmo di Malmesbury nei suoi *Gesta regum Anglorum* all'anno 1087 scrive: «regnavit Walwen in ea parte Britanniae quae adhuc Walweitha vocatur».

[207] Pavia e Piacenza sono nominate con ammirazione anche nel *Cligés*, ma Pavia era un termine di paragone di grande ricchezza fin dai primi testi epici perché si pensava che vi si conservasse il tesoro dei Longobardi.

[208] La fanciulla allo specchio è iconograficamente la rappresentazione dei più terribili vizi femminili, dalla lussuria alla vanità. La bizzarria dell'incontro in questo ricco castello è superata solo dalle avventure che Galvano, dominato dalla sua cortesia, deve affrontare insieme a lei.

[209] *Mesure* è il termine tecnico dalla lirica provenzale in poi per indicare la perfezione di chi non sorpassa mai, per vera cortesia, i giusti limiti. La *desmesura* è uno dei difetti più gravi che si possano rimproverare a un perfetto cavaliere e come la *hybris* greca è destinata a portare alla rovina.

[210] Non sembra lo spirito della vera cavalleria quello di Galvano! Anche lui, come la fanciulla che si guarda allo specchio, sembra malato di vanità. Solo la paura del giudizio degli altri lo spinge a fare azioni pericolose che non sono giustificate nemmeno da nobili fini. Questa è per Chrétien la cavalleria del suo tempo: decaduta, priva di ideali e forse ormai di utilità sociale, visto che le guerre sono sempre più combattute dai mercenari che ogni potere politico si acquista a caro prezzo. Le avventure di Galvano, il massimo rappresentante della mitica corte di Artù, dicono che è finita un'epoca. Non c'è più bisogno di questa cavalleria ma di una rigenerazione del potere.

[211] Il silenzio di Galvano non è una prova di cortesia. Nelle avventure che lo riguardano il sentimento che è costretto a provare più spesso è la vergogna. Chrétien, come la damigella orgogliosa, sembra provare piacere nell'umiliare il suo personaggio, che non è mai stato il suo favorito, cfr. Liborio, *L'itinerario poetico* cit.

[212] Non arte magica, come quella di Isotta e di sua madre, ma la pratica di uomini abituati a combattere e a essere feriti. E d'altronde i suoi rimedi sono del tutto naturali.

[213] Si tratta dei preziosi erbari che trasmettevano la scienza di secoli. Il comportamento di Galvano e i sintomi che riscontra sono quelli noti attraverso la celebre scuola di Salerno, modello di tutte le scuole di medicina medievale.

[214] Scena tipica dei tanti dibattiti dell'anima e del corpo e di tutta la letteratura medievale sulla morte e sul disprezzo del mondo; cfr. Liborio, *Contributi* cit. e *Il sentimento della morte nella spiritualità dei secoli XII e XIII*, in *Il dolore e la morte nella spiritualità dei secoli XII e XIII*, Convegni del Centro di studi sulla spiritualità medievale, V, Todi 1967, pp. 45-65.

[215] L'intervento d'autore sottolinea qui un pezzo di bravura descrittiva. Come già con l'orribile damigella che aveva insultato Perceval alla tavola di re Artù, la descrizione *ad vituperium* segue le leggi obbligate dell'*effictio*, dalla testa ai piedi, la cui costante è l'attribuzione di tratti fisici che degradino l'essere umano alla sfera animale.

[216] È quindi anche un nano, sempre foriero di sciagure.

[217] Morawski, *Proverbes français* cit., n. 463.

[218] Artù viene presentato come un re civilizzatore, che ha portato la legge dove vigeva solo la violenza. Nel finto Prologo aggiunto al *Conte del Graal* che si vuole una *Elucidation* del racconto di Chrétien si dice che tutti i guai della terra desolata, il regno di Logres, nascono dagli stupri multipli subiti dalle fanciulle che presidiavano i pozzi e le fontane e nutrivano e dissetavano i cavalieri di passaggio, cfr. ed. Hilka, p. 417-429. Cfr. l'Appendice, *Le Continuazioni della «Storia del Graal»* di S. De Laude.

[219] Sono tutti termini tecnici di armi usate negli assedi. Galvano non sembra certo in grado di assediare alcunché.

[220] È quasi una galleria di cinquecento ritratti femminili incorniciati dalle finestre di questo strano castello, che è una delle invenzioni più straordinarie di Chrétien. Un *chateau à pucelles* fa parte della mitologia celtica, ma quello che riesce a farne Chrétien è frutto della sua grande capacità di invenzione.

[221] Si direbbe che la damigella scortese sappia dove stanno andando. In realtà sembrerebbe lei a condurre Galvano dove vuole.

[222] Il paesaggio si tinge dei colori dell'altro mondo: il traghettatore di anime, il Caronte virgiliano, diventa più o meno realisticamente un aiutante che introduce Galvano a una nuova e stupefacente avventura. Gli elementi del meraviglioso non prendono mai il sopravvento, grazie all'abilità di Chrétien nel mescolare i toni del mito a quelli della realtà.

[223] La *costume* non è tanto diversa dai pedaggi reali che si esige-

vano per guadare fiumi o passare confini, e che erano uno degli elementi di conflitto e di contrattazione delle tante carte stipulate dalle città e dai comuni con i signori locali o nazionali. Con queste gabelle i feudatari rimpinguavano le loro casse sempre vuote e con la loro sospensione o modifica si guadagnavano l'indispensabile alleanza con il ceto cittadino contro i loro nemici. La guerra tra Francia e Inghilterra, soprattutto nel XII secolo, è stata combattuta anche a suon di carte e di libertà comunali che hanno permesso la ripresa della forza economica e politica della città e della borghesia contro la nobiltà e il potere centrale.

224 Galvano non sembra seguire le regole della cavalleria: il suo cavallo gli sta più a cuore del cavaliere vinto, verso il quale dovrebbe, secondo le regole, dimostrare la sua generosità.

225 Alla lettera otto pinte di sangue (*un setier*).

226 Sono tutte dame appartenenti al mondo arturiano, anche se Galvano non lo sa ancora. La regina madre è Ygerne, la madre di Artù, anche lei fuggita dopo la morte di Uterpendragon, in quegli anni di disordini e guerre intestine da cui sono fuggiti anche i genitori di Perceval. La figlia, Anna, moglie di Lot, è la madre di Galvano e c'è anche Clarissant, sua sorella, che sarà al centro di una scena piccante. Ma il nocchiero non fa nomi: Galvano non saprà di trovarsi tra i membri femminili della sua famiglia, che stranamente non è in grado di riconoscere.

227 Questa selezione elimina dal castello i mali che affliggono la vita comune feudale: gli adulatori sono – lo dimostra la fine di Alessandro Magno raccontata in tutte le versioni della sua storia – la sciagura di ogni regno, mentre viltà, avarizia, slealtà, spergiuro sono il contrario di altrettante virtù cavalleresche sempre lodate, dalla *largesce*, al valore, alla lealtà. Sembra un mondo non sottoposto alle leggi brutali della realtà feudale che sono quelle di cui Chrétien ci ha dato tanti esempi.

228 Le descrizioni non sono solo pittoresche: portare o non portare la barba, portarla lunga o corta, non sono scelte individuali ma corrispondono a consuetudini che sarebbero riconoscibili se sapessimo di più sulla corrispondenza tra aspetto fisico e appartenenza. Il numero di cinquecento, diviso in cinque categorie, sembra avere un significato, ma non è facile da cogliere.

229 L'*adynaton* sottolinea la vanità dell'attesa di un eroe salvatore, che in Chrétien non fa sempre una buona fine: l'ideale di cavaliere all'altezza di questa attesa non corrisponde molto a quello che offre la realtà. Perceval avrebbe dovuto passare di là per portare la nuova cavalleria? O tutte queste regine con il loro seguito, insieme ad Artù e al suo prestigioso nipote, sono destinati a finire per sempre in questo castello che ha molti tratti del regno dei morti? Come dire, basta con le chiacchiere arturiane, con ideali che restano sulla carta, ma non vengono messi in pratica. Ci vuole una nuova mentalità, un nuovo codice di comportamento e nuove regole che ridiano credibilità a chi si assume l'impresa di governare il mondo. Questa dovrebbe essere la buona novella che Perceval è forse eletto a incarnare.

230 Questo personaggio misterioso ha suscitato moltissime interpretazioni. La descrizione accurata che ne fa Chrétien, gli elementi bizzarri che lo accompagnano – la gamba non di legno ma d'argento e d'oro e di pietre preziose, il fascio di giaggioli, il bastoncino che sta lavorando – ne fanno uno strano guardiano su cui non ci vengono date molte spiegazioni. Forse Chrétien non ha compreso la fonte; ma questa ipotesi è valida solo se era già in antico francese: il termine *eschacier* sarebbe una cattiva lettura per *echiquier* 'scacchiera', che compare infatti negli altri testi del graal in forme diverse. Una specie di prova per il cavaliere, che deve vincere al gioco su una scacchiera i cui pezzi si muovono da soli (cfr. *Perlesvaus*) e che viene sempre sconfitto. Un'altra ipotesi interessante rimanda alle fonti celtico-irlandesi. La scacchiera è il simbolo del dominio del mondo insieme alle altre insegne della sovranità d'Irlanda, che spiegherebbero anche il graal come talismano d'abbondanza (funzione del nutrimento) e la lancia o la spada come simbolo della funzione guerriera. Qui la funzione di questo strano personaggio resta misteriosa. E le spiegazioni che il nocchiero dà a Galvano non risolvono il mistero. Una figura simile si trova nell'iconografia medievale, dove sembra significare il vecchio uomo, quello del peccato e del paganesimo, contro l'uomo nuovo della nuova fede. Cfr. S. Fynn, *The "Eschacier" in Chrétien's Perceval in the Light of Medieval Art*, «Modern Language Review», 47, 1952, pp. 52-55.

231 Qui la fonte è il VI libro dell'*Eneide*, sono le Porte del Sonno da cui Enea esce dall'inferno. Sono dunque le porte del regno dei morti?

232 Si tratta di un letto con baldacchino la cui descrizione magnifica, ma piena di dettagli inquietanti, nasconde, dietro le ricchezze esibite, i pericoli mortali per l'ospite.

233 Il dettaglio serve a indicare che il palazzo è abitato. Difficile sapere se le cifre hanno un senso, anche perché le possibilità di interpretazione sono infinite.

234 Sono vetrate da cui si può vedere all'interno, ma da cui non si può guardare fuori. Un pubblico così interessato di regine, dame e damigelle non è certo fatto per scoraggiare il vanitoso Galvano.

235 Non è il benvenuto che si dà a un vero salvatore. Neppure nel momento del riconoscimento e della gloria Chrétien risparmia quello che non sembra proprio essere il suo eroe.

236 Il tema del sangue è introdotto qui per la prima volta e razionalizzato come colore delle stoffe che si fabbricano nel castello denominato più avanti Rocca del Colore del Sangue. La razionalizzazione nasconde forse un motivo leggendario che ci sfugge, ma che si colora di terrore.

237 Tutto questo discorso che gira intorno al sangue e agli effetti che potrebbe provocare il freddo ci fa pensare a un regno gelido, privo di calore, principio di vita.

238 È il mondo alla rovescia: l'eroe liberatore che tutti attendevano è in realtà prigioniero di un regno bellissimo ma freddo e chiuso, da cui nessuno può più uscire.

239 Nell'*Erec et Enide* Chrétien ha elencato i cavalieri della Tavola Rotonda: Galvano era naturalmente al posto d'onore. Wace aveva parlato per la prima volta della Tavola Rotonda (*Brut*, vv. 9750 sgg.) *dunt Bretun dient mainte fable* («di cui i Bretoni dicono molte meraviglie») ma come su Artù *Tant unt li cunteür cunté E li fableür tant fablé Pur lur cuntes enbeleter, Qui tut unt fait fable sembler* («i giullari hanno raccontato tante storie / e i cantastorie tanto inventato / per imbellettare i loro racconti, / che hanno fatto sembrare tutto una favola», vv. 9795-9798).

240 In questo patetico recupero del passato, che assume a volte gli aspetti di una messa alla prova di Galvano, a volte di un ritorno indietro in un mondo che non le appartiene più, il nome di Ginevra non è mai pronunciato. Difficile dire perché. La risposta di Galvano è un elogio senza ombre. Con qualche ironia? Certo, l'accostamento a Eva e il richiamo al fatto che tutti parlano di lei potrebbero non essere complimenti. Ginevra è stata una regina molto chiacchierata nella tradizione arturiana, già a partire dal racconto della fine del regno di Artù e del suo tradimento con il nipote Mordred in Goffredo di Monmouth.

241 Cfr. Dante, *Par.* XXXIII 1.

242 Nelle parole della regina dalle bianche trecce c'è un'insistenza minacciosa sui pericoli che si possono correre nel palazzo, ma contemporaneamente un invito pressante a "non uscirne mai più". Galvano pensa di meritarsi una ricompensa per avere messo fine alle meraviglie del castello ma non intende esserne a sua volta prigioniero.

243 Perché Galvano non vuole dire il suo nome? Ha forse riconosciuto le sue antenate e non vuole essere imprigionato in questo lontano passato di cui non è responsabile? È strano anche che nessuno mai abbia chiesto il suo nome, che è la prima cosa che si deve fare quando si incontra un cavaliere, come la madre ha insegnato a Perceval. Molte delle cose che avvengono nel castello delle regine rimangono senza risposta, perché Chrétien non ha potuto o voluto tirare le fila di tutte le avventure che ha messo in gioco.

244 Un'altra brutta figura, comica, con quel salto sbagliato che avrebbe dovuto ottenergli la gloria in tutto il mondo. Ancora una volta la vanità di Galvano prende un duro colpo e se il Guado Periglioso alla fine è passato non è merito suo ma del cavallo, anche se al prezzo di un bagno poco glorioso. Anche nel *Chevalier de la Charrette* Galvano è finito in acqua e lo devono ripescare in modo certo poco dignitoso per lui.

245 Strano scambio di battute tra cavalieri!

246 È il cavaliere di cui la regina aveva detto a Galvano che nessuno sarebbe uscito vivo se avesse dovuto combattere con lui, ma che Galvano ha vinto e ceduto al nocchiero.

247 C'è ben poco di cortese in queste violenze, raccontate come se fossero la norma. Gli ideali della cavalleria sono diventati una forma vuota che maschera una realtà per niente cortese, anzi, gratuitamente violenta.

248 Logres è il regno di Artù e indica l'Inghilterra. Ma in altri manoscritti si legge *Nogres*. Anche dietro la malvagia damigella si intuiscono gli orrori politici e sentimentali di un mondo malato.

249 Non è un complimento. Anche con i *fableors* Chrétien non ha la mano leggera. Ma l'ironia tocca anche le avventure che ha appena raccontato e che, ormai, vanno messe nel dimenticatoio, per passare a cose più importanti e a temi più seri.

250 Esiliata, fuggita dunque come la famiglia di Perceval. Tutto avviene nell'interregno tra la morte di Uterpendragon e la salita al trono di Artù. Le allusioni alla storia contemporanea inglese non sono casuali. Chrétien sembra parlare di quel torbido periodo di lotte tra la morte di Enrico I *Beauclerc* e l'avvento di Enrico II Plantageneta. Come se la storia potesse andare altrimenti e avere un altro sbocco, con la corte di Francia che prende il sopravvento. Questo non è avvenuto e da lì, sembra dire Chrétien, sono nate tutte le disgrazie a cui ora il nuovo re di Francia, Filippo Augusto, è chiamato a porre rimedio.

251 La variante *Sanguin* (HMPSQ) sembra confermata da quello che segue e dal continuo rimando al motivo che domina tutto l'episodio. Il nome *Roche de Champguin* (varianti *Changuin*, *del camp guin*, *de Canguin*) degli altri manoscritti sembra meno indicato.

252 La descrizione delle attività del castello rimanda a una città dedita all'industria tessile, come ce n'erano tante in tutta l'Inghilterra. Come la madre di Perceval, le regine del castello hanno fatto fruttare i loro capitali e si sono dedicate l'una alla direzione di una comunità agricola, le altre alla produzione e al commercio di stoffe.

253 Galvano suggerisce il ricorso a una procedura giuridica di ac-

cordo tramite il pagamento di un risarcimento, che sembra essere una procedura arcaica, pre cavalleresca, perché nel mondo cortese le vendette si fanno con le armi e i torti si lavano nel sangue. Ancora una volta Galvano è accusato di omicidio e sfidato a duello.

254 La risposta di Guiromelant è quasi un'accusa di viltà.

255 *Orcanie*, le isole, sono il regno di Lot, padre di Galvano. Perché Artù vi tiene corte? Ne è forse diventato lui il signore, usurpando l'eredità del figlio, suo nipote? Anche questa è una domanda che resta senza risposta, impedendoci di mettere a fuoco la trama delle relazioni politiche che intessono il romanzo.

256 I porti di Galvoie e il castello delle regine sono quindi nel nord, in Scozia. In effetti Edimburgo è spesso considerata la sede del *Castrum puellarum* di cui parla Goffredo di Monmouth.

257 In questo mondo cortese la vita di una damigella non sembra facile. Il suo destino pare quello di passare da un cavaliere all'altro, senza poter mai scegliere e restando in balia di ogni violenza, come la fanciulla della tenda incontrata da Perceval.

258 Si direbbe una presa in giro non proprio straordinaria dell'*amor de lonh* alla Jaufre Rudel (cfr. *Letteratura provenzale medievale. Antologia di testi*, a cura di M. Liborio e A. Giannetti, Roma 2004), ridotto alla consistenza di un banale gioco.

259 Galvano stranamente non è stato riconosciuto dalle due regine. Il dialogo segreto dà luogo a una scena gustosa e ambigua di un erotismo volutamente piccante per la presenza di un possibile incesto.

260 Vuol dire che sono passati più di cinquanta giorni da quando Perceval, il Venerdì Santo, è arrivato dall'eremita. Un bel lasso di tempo di cui avremmo conosciuto le avventure se Chrétien avesse potuto o voluto tirare le fila del più complesso e impegnato dei suoi romanzi.

261 Evidentemente le cose non sono migliorate alla corte di Artù. Eppure sono passati anni! La tristezza di Artù è certo legata all'assenza di Galvano, ma sembra ormai lo stato d'animo permanente di questo re, la cui fama è legata alla diffusione della materia arturiana e al prestigio della corte che l'ha lanciata nel mondo (cfr. Liborio e De Laude, *Letteratura* cit.). Anche nelle Continuazioni la corte di Artù non ha più lo splendore di un tempo.

262 L'interruzione è segnalata così nella copia di Guiot (ms. *A*) per distinguere il testo di Chrétien dalle Continuazioni, ma non in tutti i manoscritti il testo si interrompe qui. Cfr. la Notizia sul testo e l'edizione della Pléiade, p. 1390, nota 2 e anche l'edizione critica di K. Busby (1993).

II

Metamorfosi e continuazioni: la mistica del Graal

ROBERT DE BORON

«GIUSEPPE DI ARIMATEA»

a cura di Francesco Zambon

Introduzione
UN VANGELO DELLA CAVALLERIA

Lo sguardo retrospettivo che Robert de Boron rivolge, con il suo *Joseph*, a quella che si potrebbe chiamare la "protostoria del Graal", trasferendo nei lontani tempi e luoghi evangelici l'origine del sacro recipiente evocato da Chrétien de Troyes, non comporta soltanto una piena e definitiva cristianizzazione del mito, che costituirà la base per le sue rielaborazioni successive, ma implica inoltre la costruzione – o almeno l'abbozzo – di una vera e propria "teologia della storia" gravida di importanti conseguenze anche sul piano letterario. Solo per il fatto di prendere le mosse dalle vicende che seguirono la morte e la resurrezione di Gesù, Robert de Boron istituisce già un primo "tempo" della Storia del Graal, anteriore a quello delle avventure arturiane. Ma il suo disegno è ben più ambizioso. Nel momento culminante della sua rivelazione a Giuseppe di Arimatea, mentre gli affida solennemente la custodia del sacro Vaso, Gesù insegna al discepolo segreto quale sarà il suo compito e quello dei suoi eredi: «Sarai tu a custodirlo e, dopo di te, colui al quale lo affiderai. Sarai un buon custode, Giuseppe, ma dovrai affidarlo soltanto a tre persone, che lo riceveranno in nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo: esse devono credere che queste tre persone sono una sola e che ciascuna è una persona a pieno titolo» (vv. 871-878, qui a p. 282). In questa profezia, la Storia del Graal si conforma dunque al modello teologico della Trinità, divenendone in qualche modo l'espressione o la manifestazione temporale. La rivelazione sarà completata nella parte finale del romanzo, quando la comunità degli eletti si appresta a partire per l'Occidente. Un angelo inviato da Dio spiega allora a Giuseppe che, prima della partenza, egli dovrà trasmettere a Hebron i «segreti del Graal» e la custodia della reliquia. E prosegue: «Non appena avrà preso possesso del tuo vaso, Hebron deve andare senza indugio in Occidente, nel luogo che vorrà e in cui lo spingerà il cuore.

Una volta giunto dove gli piacerà stabilirsi, attenderà in massima pace e sicurezza il figlio di suo figlio. E quando questo figlio giungerà, a lui sarà trasmesso il vaso con la grazia che ne proviene: ordinerai da parte mia a Hebron che lo affidi a colui che da quel momento lo dovrà sempre custodire. Allora sarà pienamente manifestato il senso simbolico della santa Trinità, che si divide in tre persone» (vv. 3355-3374, qui a p. 327).

Si delineano così i tre momenti fondamentali della Storia del Graal, segnati dai suoi tre custodi successivi: Giuseppe di Arimatea, Hebron (cioè il Ricco Pescatore) e il figlio di suo figlio, Alano, colui che in un passo precedente era stato appunto chiamato «il terzo uomo» (v. 2790). Nella concezione di Robert, l'avvento del «terzo uomo» segnerà la conclusione di una «grande Storia» che – iniziata con la passione di Cristo e modellata sulla Trinità divina – ambisce a diventare una vera e propria Storia della Salvezza, una Storia sacra. Siamo qui nel cuore di quella che Robert de Boron chiama la *senefiance*, termine che – come ha brillantemente illustrato Charles Méla – non indica un semplice procedimento retorico, non rinvia soltanto a un senso morale, ma assurge a vera e propria "teoria del Segno". «La *senefiance* in Robert» egli scrive «forma sistema e comporta tre tempi: la fondazione del segno è concepita come una rammemorazione e annuncia una parusia.»[1] Siamo in presenza, diremmo, di una *allegoria in factis*, di una corrispondenza provvidenziale tra eventi che, grazie al loro ancoraggio biblico e alla loro proiezione verso un "compimento" atteso nei tempi ultimi, verso una escatologia, promuovono il racconto del Graal a vero e proprio Vangelo del Graal. Questo disegno sacrale è rafforzato dalla scansione dei fatti – abbozzata nel *Joseph* e sviluppata nel secondo romanzo di Robert, il *Merlin* – a partire dall'istituzione di tre Tavole successive. Dopo che una grave carestia ha colpito la comunità di Giuseppe a causa dei peccati commessi da alcuni dei suoi membri, Gesù ordina infatti al custode del Graal di preparare una Tavola in memoria di quella dell'Ultima Cena: «Sai che ho mangiato e bevuto alla tavola di Simone: là ho avuto la chiara visione dei miei imminenti supplizi. In nome di quella tavola, cercane e fanne preparare un'altra; una volta che sarà pronta, chiama tuo cognato Hebron – è un uomo virtuoso e da lui non potrà venire che del bene – e fallo andare in riva a quel fiume a pescare un pesce: il primo che pescherà dovrà portarlo direttamente a te. Sai che cosa dovrai farne? Lo poserai sulla tavola, poi andrai a prendere il vaso e metterai anche questo sopra la tavola, nel posto che preferisci, purché sia proprio nel mezzo: poi ti siederai lì e lo coprirai con un panno» (vv. 2487-2507, qui alle pp. 310-311). A questa Tavola – la Tavola del Graal – Giuseppe siederà nello stesso posto che era stato riservato a Gesù durante l'Ultima Cena, mentre accanto al suo rimarrà un seggio vuoto, corrispondente a quello occupato da Giuda e destinato al figlio di Alano.[2] Anche se qui sono menzionate solo due Tavole, l'allusione al «terzo uomo» che dovrà sedere al posto di Giuda è immediatamente seguita da un nuovo riferimento alla Trinità: «Dopo aver fatto tutto ciò, convocherai di nuovo il tuo popolo; se credono sinceramente in Dio, Padre di tutti gli uomini, nel Figlio e nello Spirito Santo, così come io ho insegnato, cioè nella santa Trinità che è santa unità, e se credono in tutti i comandamenti e in tutti i buoni insegnamenti che ho impartito loro quando per tua bocca li istruivo sulle tre potenze che sono una sola; se hanno osservato tutti questi precetti senza violarne alcuno, invitali a sedersi – perché questa è la tua volontà – alla grazia di nostro Signore, che dispensa ai suoi ogni bene e onore» (vv. 2537-2554, qui alle pp. 311-312). Nel *Merlin*, più esplicitamente, alle prime due Tavole, descritte in termini simili a quelli del *Joseph*, ne succede una terza, la Tavola Rotonda, istituita precisamente come figura della Trinità. «Se voi ascolterete il mio consiglio» dice Merlino al re Uterpendragon «noi istituiremo la terza tavola nel nome della Trinità, poiché la Trinità è simboleggiata dal numero tre. Se lo fate, vi assicuro che ve ne verranno grandi beni e grandi onori all'anima e al corpo e nel vostro tempo avverranno cose di cui vi meraviglierete molto.» (48, 75-80)[3] Alla scansione ternaria dei custodi e delle Tavole corrisponde anche la struttura narrativa della cosiddetta trilogia in prosa di Robert de Boron, comprendente il *Joseph*, il *Merlin* e il *Perceval*;[4] pur non essendo certo che la terza parte del trittico sia davvero la *mise en prose* di un romanzo perduto di Robert de Boron, a lui è attribuibile senza dubbio l'idea di una conclusione della storia imperniata sul personaggio – il «terzo uomo» appunto – destinato a occupare il seggio

vuoto alla Tavola Rotonda. In una successiva conversazione con Uterpendragon, infatti, Merlino, interrogato dal re, aggiunge alcune spiegazioni riguardo a questo posto vuoto: «Posso dirti soltanto che non sarà occupato durante la tua vita e che il padre di colui che dovrà occuparlo non ha ancora preso moglie e non sa di doverlo generare. Bisognerà che il futuro occupante si sieda prima al posto vuoto della Tavola del Graal, che i suoi custodi non hanno mai visto occupato: questo non avverrà durante la tua vita, ma sotto il regno del tuo successore [ossia di Artù]» (49, 75-83). Ancora più esplicita è la conclusione, probabilmente autentica, del *Merlin* nei due manoscritti che contengono l'intera trilogia (Didot e Modena). Nel secondo, per esempio, si legge che il Re Pescatore «non può morire finché un cavaliere della Tavola Rotonda non abbia compiuto tante imprese di guerra e di cavalleria – in tornei e in cerca di avventure – da diventare il più famoso del mondo. Quando avrà raggiunto una gloria tale da poter andare alla corte del ricco Re Pescatore e avrà chiesto a quale fine è servito il Graal e a quale serve, il re sarà immediatamente guarito e, dopo avergli rivelato le parole segrete di nostro Signore, trapasserà dalla vita alla morte. Questo cavaliere avrà in custodia il sangue di Gesù Cristo. Così si dissolveranno gli incantesimi nella terra di Bretagna e la profezia sarà interamente compiuta».[5]

Si può concludere che il piano compositivo di Robert de Boron – anche se non fu pienamente realizzato – comportava l'articolazione della Storia del Graal in tre tempi successivi, simboli o manifestazioni delle tre persone della Trinità. Questa strutturazione del suo romanzo è stata accostata con ragione alla teologia della storia di Gioacchino da Fiore, quale è esposta per esempio in un famoso passo della *Concordia Novi ac Veteris Testamenti*: «Così, tre stati del mondo (*tres mundi status*) testimoniano [...] i simboli (*sacramenta*) della pagina divina: il primo, in cui fummo sotto la legge (*sub lege*); il secondo, in cui fummo sotto la grazia (*sub gratia*); il terzo, che attendiamo da presso, che sarà sotto una grazia maggiore (*sub ampliori gratia*) [...]. Il primo stato, dunque, si riporta al Padre, che è l'autore di tutte le cose e, di conseguenza, quel primo genitore iniziò quanto si riferisce al simbolo della Settuagesima [ossia all'inizio della storia sacra], giungendo fino al tempo degli apostoli [...]. Il secondo stato deve essere riportato al Figlio, che si degnò di vestire l'argilla di cui siamo fatti, in cui si può digiunare e patire per riformare lo stato dei primi uomini, che uccidevano per mangiare. Il terzo stato va riferito allo Spirito Santo, di cui l'apostolo dice "dove c'è lo Spirito del Signore c'è libertà" (2 *Corinti* 3, 17)».[6] Kurt Ruh ha addirittura cercato di stabilire una precisa corrispondenza fra i tre stati o regni di Gioacchino e i tre custodi del Graal nel romanzo di Robert de Boron. Giuseppe sarebbe come un "secondo Mosè" che guida il suo popolo in esilio e potrebbe quindi essere riferito all'età del Padre nella visione gioachimita; il secondo custode, Hebron, colui che pesca il pesce simbolico (cioè Cristo) e dirige le missioni apostoliche in Occidente, corrisponderebbe all'età del Figlio; il «terzo uomo» infine, che apparirà nei tempi ultimi per compiere la *senefiance* e la *demoustrance* della Trinità nella Storia del Graal, dovrebbe essere messo in rapporto con la terza e ultima età di Gioacchino, quella dello Spirito Santo. Secondo lo studioso sarebbe anche possibile indicare precisi parallelismi fra il romanzo di Robert de Boron e le varie fasi che Gioacchino da Fiore distingue all'interno di ciascuno *status* o regno.[7]

Indubbiamente pensare che il *Joseph* sia una sistematica trascrizione romanzesca della teologia gioachimita sarebbe una forzatura. È stato obiettato per esempio che la figura di Giuseppe, costantemente legata a quella di Gesù, mal si adatta a rappresentare l'età del Padre.[8] È stato anche osservato che la suddivisione della Storia della Salvezza in tre fasi corrispondenti alle tre persone della Trinità era corrente nel pensiero cristiano:[9] la si trova per esempio nella concezione origeniana del «Vangelo eterno» come perfetta intelligenza spirituale della rivelazione di Cristo, nella dottrina delle tre leggi (*lex, gratia, veritas*) e dei tre sacerdozi di Giovanni Scoto Eriugena o in quella delle tre «opere» successive (del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo) teorizzate da Ruperto di Deutz. Anche la cronologia pone qualche problema, poiché gli scritti gioachimiti, autentici o apocrifi, cominciarono a circolare soltanto dopo la morte del loro autore (1202). Tuttavia il rapporto fra la costruzione romanzesca di Robert de Boron e la teologia della storia di Gioacchino da Fiore non va sottovalutato e riguarda un punto decisivo. In tutte le tradizionali divisioni cristiane della

Storia della Salvezza, infatti, come ha mostrato Henri de Lubac,[10] il terzo momento non è mai inteso come un periodo storico successivo ai primi due, ma come uno stato metastorico: come la «vita eterna», l'esperienza diretta del divino che sarà concessa agli eletti dopo la resurrezione celeste dei corpi, alla fine dei tempi. Questo vale tanto per il «Vangelo eterno» di Origene, quanto per la terza legge di Giovanni Scoto (che corrisponde alla *purae veritatis contemplatio*, alla visione *facie ad faciem* di Dio) e per la terza «opera» di Ruperto (che ha il suo culmine *in novissimo die resurrectionis*). In tutte queste dottrine, inoltre, la prima èra non corrisponde – come in Gioacchino – al Vecchio Testamento, ma al periodo storico anteriore alla rivelazione della Legge a Mosè. Radicalmente nuova è la teologia della storia gioachimita, che ha semmai qualche rapporto con il millenarismo cristiano delle origini: il terzo *status* o regno è concepito come un'età storica, terrestre, nella quale la nuova Gerusalemme annunciata da san Giovanni incomincerà già a scendere dall'alto, in cui il velo che copre i misteri contemplati da san Paolo nel terzo cielo sarà sollevato e lo Spirito Santo accorderà su questa terra agli uomini l'intelligenza della Verità. Gioacchino trasferisce cioè a una fase futura della storia umana le descrizioni bibliche relative alla condizione in seno alla Gerusalemme celeste e, parallelamente, estende la prima èra a tutto il Vecchio Testamento: la Salvezza diventa in lui un evento pienamente incarnato nella storia anche nella fase della sua realizzazione finale.

L'edificio romanzesco ideato e in parte realizzato da Robert de Boron esprime o lascia intravvedere idee profondamente consonanti con quelle di Gioacchino da Fiore e dei suoi seguaci. Anche nella visione di Robert l'opera di Cristo esige di essere in qualche modo continuata e portata a termine. Senza che la sua centralità venga messa in discussione – intorno al sangue del Redentore ruota tutta la Storia del Graal – un fondamentale rilievo è assunto dall'idea che qualcosa di incompiuto rimanga nella Storia della Salvezza: qualcosa che deve essere realizzato qui, sulla terra, nella storia umana. Questa visione escatologica è in qualche modo implicita anche nel disegno allegorico del *Perlesvaus*, basato sull'opposizione fra la Vecchia e la Nuova Legge e sull'interpretazione delle imprese compiute dal protagonista come replica della missione terrena di Cristo, fino all'episodio dell'Isola dei Quattro Corni, che allude abbastanza chiaramente alla Parusia. Ma essa raggiunge la sua espressione più compiuta nella *Queste del Saint Graal*, sulla cui potente architettura ternaria potrebbe essersi esercitato un più diretto influsso gioachimita o post-gioachimita, del tutto plausibile anche dal punto di vista cronologico. Infatti, se l'èra cristiana è segnata, come nella trilogia di Robert de Boron, dalla successione delle tre Tavole – la Tavola della Cena, cui corrisponde la figura di Cristo, la Tavola del Graal, cui corrisponde Giuseppe di Arimatea, e la Tavola Rotonda, cui corrisponde Galaad – anche quella precristiana si articola in tre tempi, scanditi da tre simboli lignei: l'Albero della Vita (che a sua volta produce alberi di tre colori diversi: bianco, verde e rosso), la Nave di Salomone (che contiene tre fuselli di legno – uno bianco, uno verde e uno rosso – derivati dall'Albero paradisiaco) e la Croce, con la quale Cristo ha portato la Salvezza. Ma nella rielaborazione che la *Queste* opera qui della leggenda medioevale del Legno della Croce, si insinua un significativo slittamento: il legno dell'Albero della Vita, che secondo la tradizione servì alla costruzione della Croce, è invece destinato a Galaad, che vi leggerà simbolicamente tutta la storia del peccato e della redenzione. Applicando in modo esplicito alla *aventure* cavalleresca lo schema tipologico, l'autore del romanzo stabilisce un preciso parallelismo fra Cristo e Galaad. «Ora viene ripetuto» spiega un eremita a Galaad «un gesto simile a quello del Padre che inviò in terra il Figlio per riscattare il suo popolo. Infatti, così come l'errore e la follia si dissiparono con la Sua venuta e la verità si manifestò chiaramente, allo stesso modo Nostro Signore ha scelto voi fra tutti i cavalieri per inviarvi nelle terre straniere con il compito di mettere fine alle gravose avventure e spiegare perché sono avvenute. Per questo la vostra venuta si può paragonare, pur non avendo la stessa importanza, a quella di Gesù Cristo. E così come i profeti, che avevano vissuto molto tempo prima dell'avvento di Gesù Cristo, ne avevano preannunciato la venuta e detto che Egli avrebbe liberato l'umanità dai vincoli dell'inferno, allo stesso modo gli eremiti e i santi uomini hanno preannunciato la vostra venuta da più di vent'anni.» (38, 13-26; qui a p. 867)

Perciò, ferma restando la *hautece* di Cristo, è chiaro che l'avvento di Galaad rappresenta un terzo tempo rispetto a quelli del peccato e della redenzione, il tempo della fine. Come ha perfettamente indicato Emmanuèle Baumgartner, «da duale che era [nella tipologia cristiana], il tempo è diventato ternario. Non si organizza più intorno al Padre e al Figlio, a Eva e a Maria, alla Caduta e alla Redenzione, ma si dispiega dal tempo della Genesi al tempo di Galaad passando per (e quasi eludendo) il tempo di Cristo [...]. Al tempo del Padre, al tempo del Figlio succede quello del cavaliere dalle armi vermiglie, *en semblance de feu*, venuto a visitare l'universo arturiano nel giorno della Pentecoste, designato e riconosciuto come *semblance* dello Spirito Santo».[11] Il rapporto con la visione gioachimita diventa qui particolarmente stretto. In essa, infatti, il profeta che dovrà venire sulla terra alla conclusione della terza èra, quella della Grazia – come Mosè fu inviato alla fine del periodo anteriore alla Legge e Giovanni Battista alla fine del periodo posto sotto la Legge – è Elia, colui che compirà il suo ministero con il fuoco. «Mentre Mosè» scrive Gioacchino nell'*Enchyridion super Apocalypsim* «raffigura la persona del Padre, in quanto fu genitore, e Giovanni, che non generò, simboleggia Gesù Cristo, che – come dice il Giovanni autore di questo libro – "è venuto con acqua e sangue" (*1 Giovanni* 5, 6), Elia rappresenta lo Spirito Santo, che apparve in sembianza di fuoco.»[12] Ora Elia è il profeta di Galaad (*1 Re* 17, 1), nome che diventa in alcune correnti religiose della prima metà del XIII secolo come quella degli Spirituali, in cui il francescanesimo si permea di influssi gioachimiti, il simbolo stesso delle comunità che attendevano la venuta dei tempi ultimi. Nel *Liber super Jeremiam*, un commento attribuito a Gioacchino da Fiore ma redatto fra il 1244 e il 1247, si legge: «Galaad designa gli uomini spirituali della Chiesa che vivono in comunità e che possiedono la dottrina del buon consiglio».[13] È molto probabile che la scelta del nome del cavaliere eletto nella *Queste del Saint Graal* sia stata ispirata da queste correnti della spiritualità cristiana dell'epoca.

Ma il "terzo tempo" di Robert de Boron e della *Queste* non è tanto, come nella teologia gioachimita, il tempo dei *contemplativi* o dei monaci, bensì quello dei *cavalieri*: il tempo dello Spirito Santo è qui il tempo della cavalleria. Nel *Perceval in prosa* ciò risulta già evidente dal fatto che il «terzo uomo» – il terzo e ultimo custode del Graal – è identificato con Perceval, il protagonista del romanzo di Chrétien de Troyes, definito come «il miglior cavaliere del mondo». Ma Robert de Boron è andato ben oltre nel suo progetto di consacrazione mistica della "classe" cavalleresca: partendo dal titolo di *nobilis decurio* che gli viene attribuito nel Vangelo di Marco (15, 43), egli ha fatto dello stesso Giuseppe di Arimatea, il discepolo prediletto di Gesù e il primo custode del Graal, un cavaliere (un *soudoier*, un *mout boen chevalier*), che ha ricevuto in dono da Pilato il corpo del Signore proprio come ricompensa del suo servizio.[14] In tal modo, egli rappresenta la cavalleria ai piedi della croce, sul teatro stesso della Passione, e la destina a un compito sublime: quello di portare a termine la salvezza nel mondo. La saldatura fra i tempi di Cristo e quelli di Artù è assicurata dal lignaggio: la Storia della Salvezza sembra quasi diventare nella trilogia di Robert de Boron, come nel *Perlesvaus* e nella *Queste*, un affare di famiglia: nel «terzo uomo», Perceval, scorre infatti lo stesso sangue di Giuseppe di Arimatea, essendo egli il nipote di sua sorella Enygeus. La mediazione fra il personaggio evangelico e il cavaliere della Tavola Rotonda è assicurata, in una vertiginosa compressione cronologica, da una figura inventata da Robert de Boron, quella di Hebron (o Bron). Si tratta di una figura per metà biblica – Hebron è uno dei leviti cui è affidata la custodia degli oggetti sacri contenuti nella Tenda del convegno (cfr. *Numeri* 3, 19), oltre che il nome di una nota località palestinese – e per metà celtica, rinviando – anche attraverso il suo titolo di Ricco Pescatore – a Bran e ad altre divinità marine della mitologia gallese o irlandese. Il suo compito è proprio quello di trasferire il Graal dalla Giudea alle Valli di Avalon, cioè a Glastonbury, in Inghilterra: si può scorgervi, in qualche modo, l'incarnazione stessa del grande disegno narrativo di Robert, di quella sacra *translatio* che unisce l'Oriente all'Occidente, la rivelazione cristiana alla cavalleria. In ogni caso è evidente che, nell'assegnare a quest'ultima un ruolo provvidenziale nella storia dell'umanità, egli ha inteso scriverne il vero e proprio "vangelo", la vera e propria "storia sacra".[15]

Nei due grandi romanzi che sviluppano l'architettura simbolica di Robert de Boron la glorificazione religiosa della ca-

valleria è portata, si direbbe, a un grado di incandescenza. Anche qui la genealogia salda indissolubilmente l'universo biblico a quello arturiano, estendendo e complicando ulteriormente le sue ramificazioni. Se nel *Perlesvaus* il protagonista – legato per via materna al lignaggio di Giuseppe di Arimatea come nella trilogia di Robert – appartiene per via paterna anche a quello di Nicodemo, nella *Queste del Saint Graal* la stirpe di Galaad affonda le sue radici addirittura nel Vecchio Testamento, facendo capo al re David. Certo, monaci ed eremiti pullulano in entrambi i romanzi, svolgendovi il compito di guide morali e spirituali; ma la liturgia e la visione del Graal sono riservate esclusivamente ai cavalieri, ai cavalieri – Perlesvaus o Galaad – è riservata la sua conquista. Del resto, esistono segrete e profonde affinità fra eremiti e cavalieri: se questi ultimi appartengono a una sorta di "ordine" che impone loro un'ascesi e ferree regole, i primi si rivelano quasi sempre – sia nel *Perlesvaus* sia nella *Queste* – come degli ex cavalieri che hanno lasciato il secolo. In questi romanzi è pressoché assente, invece, il clero secolare; unica eccezione significativa è nella *Queste* il «primo vescovo dei cristiani», quel Josephes che, morto ormai da secoli, è peraltro il figlio di Giuseppe di Arimatea. Già nel *Joseph* di Robert de Boron, del resto, la trasmissione del Graal e dei suoi segreti segue una linea nettamente distinta da quella della Chiesa istituzionale. Quella che viene qui descritta è una vera e propria Chiesa segreta – parallela a quella "ufficiale" – che opera costantemente in clandestinità, fra prigionie ed esili.[16] I suoi riti e le sue dottrine costituiscono un approfondimento esoterico della rivelazione contenuta nei Vangeli: essi provengono direttamente dal Cristo risorto, secondo un modello presente negli scritti gnostici ortodossi ed eterodossi dei primi secoli.[17] Nel «servizio del Graal» descritto nel *Joseph*, come nelle spettacolari liturgie del *Perlesvaus* e della *Queste*, non ci sono preti a officiare: intorno al Graal si muovono soltanto cavalieri e fanciulle. Emblematica è la liturgia di Corbenic nella *Queste del Saint Graal*: dopo la misteriosa sparizione di Josephes, che aveva celebrato la messa, è lo stesso Gesù Cristo che, uscendo nudo e sanguinante dal santo Vaso, distribuisce la comunione a Galaad e ai suoi compagni. Il significato della scena risulta evidente dalle parole che Egli rivolge loro prima

del sacramento: «Miei cavalieri, miei soldati e miei leali figli, voi che in questa vita siete divenuti esseri spirituali, voi che mi avete tanto cercato che non posso più celarmi ai vostri occhi, è giusto che vediate una parte dei miei segreti e dei miei misteri, poiché avete fatto tanto da meritare di sedere alla mia tavola, dove nessun cavaliere si è mai seduto dal tempo di Giuseppe di Arimatea.» (270, 5-11; qui a p. 1080)

Sarebbe del tutto fuorviante parlare di questi romanzi, secondo una formula spesso usata dalla critica, come di una versione "ecclesiastica" del mito del Graal. Anche se l'influsso ecclesiastico è ben avvertibile – basti pensare al rilievo che vi assume il tema della presenza reale di Cristo nell'eucarestia – la loro ispirazione religiosa deriva piuttosto da correnti mistiche o esoteriche del cristianesimo medioevale, fondamentalmente ortodosse ma talvolta confinanti con l'eresia: le tradizioni apocrife su Giuseppe di Arimatea e le speculazioni sul simbolismo della messa, la teologia mistica di san Bernardo e di Guglielmo di Saint-Thierry, le visioni escatologiche di Gioacchino da Fiore e degli Spirituali. Ma ciò che più conta, e appare essenziale per l'interpretazione dell'intero ciclo romanzesco, è il ruolo centrale che vi svolge la cavalleria, rappresentata come l'espressione più alta dell'umanità e addirittura come la vera operatrice della sua salvezza spirituale: a essa e soltanto a essa è destinato il Santo Graal, il Vaso che contiene il sangue di Cristo. Per riprendere una definizione che Jean Frappier ha applicato al *Parzival* di Wolfram von Eschenbach – ma che può essere legittimamente estesa anche al *Joseph* di Robert Boron, al *Perceval in prosa*, al *Perlesvaus* e alla *Queste del Saint Graal* – piuttosto che di una «cavalleria al servizio della religione» si deve parlare qui di una vera e propria «religione della cavalleria».[18] Tale religione viene elaborata in un momento di crisi radicale e definitiva della "classe" cavalleresca, ormai schiacciata fra la nascente borghesia e il potere regale. Ad aggravare questa crisi si aggiunsero anche gli esiti fallimentari delle Crociate in Terrasanta, verso le quali – si ricordi – furono tesi gli sforzi di alcuni fra i principali committenti dei romanzi del Graal, da Filippo di Fiandra a Gautier de Montbéliard. Il 1187, con la disfatta della cavalleria franca ai Corni di Hattin e la successiva presa di Gerusalemme a opera

di Saladino, è da considerarsi una data spartiacque; i risultati disastrosi della quarta e soprattutto della quinta Crociata (con la caduta di Damietta, così spesso evocata nella poesia dell'epoca, nel 1221) non poterono che confermare la sensazione di un declino irreversibile. Ai traumi della realtà il ciclo romanzesco del Graal, a partire dalla fine del secolo XII, contrappose il sogno di una cavalleria mistica, in diretta comunicazione con Dio e destinata a realizzarne sulla terra il disegno provvidenziale. Facendo di Giuseppe di Arimatea un cavaliere e trasformando Galaad in una sorta di Messia armato o di Cristo-cavaliere, questi romanzi proiettano la "classe" cavalleresca in un orizzonte escatologico che non ha più alcun rapporto con la storia reale: se la Terrasanta è ancora presente – come terra perduta, dalla quale muove l'esilio verso Occidente – nel *Joseph* di Robert de Boron, nessuna coordinata storica o geografica sussiste più nel «Palazzo Spirituale» di Sarraz, città situata vagamente «vicino a Gerusalemme» o «in terre tanto lontane come quelle del regno di Babilonia» (84, 14 e 279, 22; qui alle pp. 909 e 1089) e dalla quale una mano celeste, al termine della *Queste del Saint Graal*, sottrae per sempre il Graal allo sguardo degli uomini.

[1] Ch. Méla, *La Reine et le Graal*, Paris 1984, p. 151.
[2] Cfr. la nota 65 al testo.
[3] Robert de Boron, *Merlin. Roman du XIIIe siècle*, éd. critique par A. Micha, Paris-Genève 1980.
[4] Si veda la Notizia sul testo.
[5] *The Didot Perceval, according to the Manuscripts of Modena and Paris*, ed. by W. Roach, rist. anast., Genève 1977, App. A: E 322-331.
[6] *Concordia*, V, 112bc, cit. da A. Tagliapietra, *Il «prisma gioachimita». Introduzione all'opera di Gioacchino da Fiore*, in Gioacchino da Fiore, *Sull'Apocalisse*, Milano 1994, p. 48.
[7] Cfr. K. Ruh, *Joachitische Spiritualität im Werke Roberts von Boron*, in *Typologia Litterarum. Festschrift für Max Wehrli*, Zürich und Freiburg i. Br. 1969, pp. 167-196.
[8] Cfr. A. Micha, *Étude sur le «Merlin» de Robert de Boron*, Genève 1980, pp. 101-102.
[9] Cfr. E. Köhler, *L'avventura cavalleresca* [1956], trad. it., Bologna 1985, pp. 315-317.

[10] Cfr. H. de Lubac, *Esegesi medievale. I quattro sensi della Scrittura* [1959-1964], II/1, Roma 1971, pp. 823-867.
[11] E. Baumgartner, *L'Arbre et le Pain. Essai sur la Queste del Saint Graal*, Paris 1981, pp. 94-95.
[12] Gioacchino da Fiore, *Sull'Apocalisse* cit., p. 241.
[13] Cfr. M. Cocheril, *Le Saint Graal*, in *Dictionnaire de Spiritualité*, VI, Paris 1966, col. 689.
[14] Si veda in proposito la nostra Introduzione al volume.
[15] Cfr. J. Frappier, *Le Graal et la chevalerie*, in Id., *Autour du Graal*, Genève 1977, pp. 101-114.
[16] Cfr. F. Zambon, *Robert de Boron e i segreti del Graal*, Firenze 1984, pp. 79-97.
[17] Cfr. l'Introduzione al volume.
[18] Cfr. Frappier, *Le Graal et la chevalerie* cit., p. 99.

ROBERT DE BORON
«GIUSEPPE DI ARIMATEA»

Tutti i peccatori, grandi e piccoli, devono sapere che, prima di venire in terra, Gesù Cristo fece annunciare il suo avvento dagli scritti dei profeti e fece proclamare che Dio avrebbe inviato quaggiù suo Figlio perché patisse innumerevoli tormenti, dolori, geli e sudori.

All'epoca di cui vi parlo, re, prìncipi, duchi e conti, il nostro primo padre, Adamo, la nostra madre Eva, Abramo, Isacco, Giacobbe, Geremia, Isaia, tutti gli altri profeti, tutti gli altri uomini, buoni e cattivi indistintamente, andavano diritti all'inferno quando lasciavano questo mondo. Una volta che il Diavolo, il maledetto, li aveva precipitati all'inferno, credeva di averli fatti suoi per sempre: ne era assolutamente certo. Ma gli uomini virtuosi trovavano conforto nell'attesa del Figlio di Dio. Piacque allora a nostro Signore fare a tutti l'onore di scendere sulla terra e di assumere la nostra carne umana. Si adombrò[1] nella Vergine; la formò come volle che fosse: semplice, dolce, piena di saggezza. La creò come la desiderava, fornita di ogni virtù: profumata come la rosa di macchia e simile al roseto, perché ha portato in seno la dolce rosa. Si chiamava Maria e splendeva di ogni qualità. Maria è detta "mare amaro":[2] è insieme figlia e madre di Dio.[3] La generò Gioacchino e la portò in seno Anna: entrambi erano vecchi e non avevano avuto bambini, cosa che li rattristava molto. Ma Dio provvide, inviando un angelo a Gioacchino un giorno che era andato nel deserto dai suoi pastori: stava con loro, amareggiato perché, non avendo generato prole in sua moglie, la padrona della casa, il vescovo gli

aveva rifiutato l'offerta nel tempio. Disse l'angelo a Gioacchino:

«Presto, mettiti in cammino: Dio te lo fa sapere per mio tramite. Mi ha raccomandato soprattutto di dirti che il tuo desiderio sarà esaudito: avrai una figlia e le darai nome Maria. Sarà concepita da Anna e santificata nel suo ventre: non peccherà mai per tutta la sua vita, non devi stupirtene. Se vuoi convincerti meglio, vai a Gerusalemme: alla porta della città incontrerai tua moglie, poi tornerete a casa e vivrete insieme virtuosamente. Così accadrà, ve lo assicuro.»[4]

Dio doveva riscattare la discendenza che aveva dato ad Adamo e a Eva e liberarla dall'inferno in cui la teneva prigioniera Lucifero a causa del peccato che Eva, nostra madre, aveva fatto commettere ad Adamo, nostro padre, mangiando la mela e dandola poi a suo marito.

Sentite in quale modo ci ha riscattati Dio Padre: pagò il riscatto nel nome suo, nel nome di suo Figlio Gesù Cristo e nel nome dello Spirito Santo. Oso affermare, e lo credo, che queste tre persone sono un solo essere e che ciascuna è contenuta nell'altra. Dio volle che suo Figlio assumesse la carne dalla Vergine e nascesse da lei: egli obbedì alla volontà del Padre, alla quale non si sarebbe mai ribellato. Nostro Signore, che assunse natura umana nella Vergine, fece prova di grande umiltà venendo sulla terra a morire: infatti voleva salvare l'opera di suo Padre e liberarla dalla potenza del Nemico, che ci aveva traditi servendosi di Eva. Quando Eva si accorse di aver peccato, si diede da fare in tutti i modi per indurre al peccato anche suo marito Adamo: gli porse una mela che Dio aveva proibito lasciando loro tutto il resto. Egli la addentò e la mangiò all'istante; poi si rese conto di aver peccato, perché vide la sua carne tutta nuda e ne ebbe grande vergogna. Vide anche sua moglie nuda e si abbandonò alla lussuria. Dopodiché entrambi si fabbricarono delle piccole tuniche con foglie cucite insieme.

Quando nostro Signore se ne accorse, chiamò Adamo e gli disse:

«Adamo, dove sei?»

«Eccomi.»

E subito lo cacciò insieme a Eva dal luogo delle delizie: a causa di ciò che avevano commesso, li gettò nella miseria e nel tormento.

Eva concepì e partorì con grande dolore il bambino che portava; il Diavolo teneva sotto il suo dominio lei e tutta la sua discendenza: alla loro morte voleva averli tutti. Dovettero restare all'inferno finché lo volle Iddio, e cioè fino a quando inviò quaggiù suo Figlio a salvare l'opera del Padre suo, a prezzo di una morte amara. Per compiere questa missione egli assunse la nostra natura nel ventre della Vergine Maria; da lei nacque a Betlemme, ve lo ricordo. Questo mistero è difficile da esprimere, perché una inesauribile fontana di beni è la Vergine Maria.

Ora devo lasciare questo argomento e tornare al mio, ricorrendo alla memoria, finché ho salute e possesso delle mie facoltà. In verità Gesù Cristo discese in terra e fu battezzato nel fiume Giordano da san Giovanni. A lui diede questo comandamento:

«Quelli che crederanno in me saranno battezzati nell'acqua in nome del Padre, di suo Figlio il Cristo e dello Spirito Santo: in questo modo saranno salvati e sottratti al dominio del Nemico, a meno che non vi si sottomettano di nuovo commettendo peccato.»

Dio ha concesso alla santa Chiesa questo potere e questa facoltà; san Pietro li ha trasmessi a tutti i ministri della santa Chiesa, ai quali ha affidato questo compito. Così fu lavata e purificata la lussuria dell'uomo e della donna, e il Diavolo perse il potere che aveva esercitato tanto a lungo. Per ben cinquemila anni, o anche più,[5] li aveva tenuti in fondo all'inferno; ma essi sfuggirono al suo dominio, finché vi si assoggettarono di nuovo. Nostro Signore, che conosceva la debolezza dell'uomo – la

cui natura è malvagia, incostante e incline al peccato – e sapeva che vi sarebbe ricaduto, volle che san Pietro istituisse un altro genere di battesimo: ogni volta che l'uomo, dopo aver peccato, fosse andato a confessarsi, si fosse pentito e avesse voluto rinunciare al male e osservare i comandamenti della santa Chiesa, avrebbe potuto chiedere il perdono di Dio e ottenerlo.

Al tempo in cui Dio andò per il mondo e predicò la sua fede, la terra di Giudea era sotto il dominio di Roma: non per intero, ma solo la parte di cui era governatore Pilato. Al suo servizio si trovava un uomo d'armi[6] che aveva sotto di sé cinque cavalieri; egli vide Gesù Cristo e nutrì in cuor suo un grande amore per lui, ma non osò manifestarlo in alcun modo per paura dei Giudei: infatti tutta quella ignobile razza gli era nemica. Benché amasse Dio, temeva i suoi avversari.

Gesù aveva pochi discepoli, e fra questi ce n'era uno di smisurata malvagità: così volle, così gli piacque. Più volte i Giudei si riunirono a consiglio per decidere quale pena e quale tormento far patire a nostro Signore, quale supplizio infliggergli. Giuda, che Gesù amava molto ed era siniscalco fra i suoi discepoli, aveva una rendita chiamata decima. Per questo diventò invidioso: i discepoli non provavano verso di lui lo stesso affetto e lo stesso amore che avevano fra di loro. Cominciò a estraniarsi e a tenersi in disparte: diventava sempre più malvagio, sicché tutti lo temevano. Nostro Signore sapeva ogni cosa, perché non gli si può nascondere nulla.

A quel tempo era costume che i ciambellani prelevassero la decima su tutto ciò che veniva dato ai loro signori e la tenessero per sé. Ora accadde che il giorno dell'Ultima Cena[7] Maria Maddalena si recò a casa di Simone e trovò Gesù che sedeva a tavola con i suoi discepoli: di fronte a lui mangiava Giuda. Si rannicchiò sotto la tavola e si inginocchiò ai piedi di Gesù; poi si mise a piangere a dirotto: con le sue lacrime lavò i piedi

di nostro Signore e poi li asciugò con i suoi bellissimi capelli. Quindi unse i piedi e la testa di Gesù con un unguento prezioso e raffinato che aveva portato: la casa si riempì del profumo squisito dell'unguento, fra lo stupore di tutti i presenti. Giuda invece andò in collera: quel profumo valeva trecento denari e anche di più! Così egli aveva perduto la sua rendita: la parte che ci aveva rimesso era una decima di trenta denari.[8] Allora incominciò a riflettere su come recuperarli.

I nemici di nostro Signore, intenti a disonorarlo, si erano riuniti tutti insieme in una casa della città. Ed ecco arrivare lì Giuda. Il padrone di casa si chiamava Caifa: un uomo di riguardo, credo, vescovo della loro religione; c'era anche Giuseppe di Arimatea, pur scontento di quella compagnia. Quando si accorsero della presenza di Giuda, si spaventarono tanto che, non appena lo riconobbero, tacquero tutti impauriti. Pensavano che fosse fedele al suo signore, mentre invece lo stava tradendo. Vedendo che stavano zitti, Giuda, quel maledetto, prese la parola e chiese perché rimanessero tutti così in silenzio. Quelli gli chiedono di Gesù:

«Dove si trova adesso? Lo sai?»

Giuda lo disse loro e spiegò per quale ragione fosse venuto lì:

«Gesù insegna la Legge!»[9]

A queste parole, tutti si rallegrarono in cuor loro:

«Indicaci come trovarlo e come arrestarlo.»

Giuda rispose:

«Se volete, ve lo venderò e voi lo avrete nelle vostre mani.»

E quelli:

«Sì, con molto piacere!»

«Allora datemi trenta denari.»

Uno di loro li estrasse dalla borsa e li diede subito a Giuda, che in tal modo recuperò quanto aveva perso a causa dell'unguento. Poi gli chiesero come avrebbe con-

segnato loro Gesù. Giuda indicò loro con precisione il giorno in cui avrebbero potuto arrestarlo e il luogo in cui lo avrebbero trovato: dovevano armarsi bene per aver salva la vita e badare a non arrestare al suo posto Giacomo, che gli assomigliava in modo straordinario.

«Non stupitevi di ciò, perché appartengono alla stessa famiglia e sono cugini germani.»[10]

«E allora come faremo a riconoscerlo?»

«Ve lo dirò con piacere: arrestate colui che bacerò.»

Così concludono il loro accordo. A questi fatti aveva assistito anche Giuseppe di Arimatea, pieno di angoscia e di tristezza. Poi tutti se ne andarono e aspettarono fino a giovedì. Quel giorno Gesù era a casa di Simone, dove insegnava la dottrina ai suoi discepoli, dicendo:

«Non posso svelarvi tutto, ma c'è una cosa che non voglio tacere: colui che mi consegnerà alla morte con il suo tradimento sta mangiando e bevendo insieme a me.»

A queste parole, Giuda chiese immediatamente a Gesù:

«Vi riferite forse a me?»

«Giuda, tu lo dici!»

Gesù insegnò loro altre cose quando si abbassò a lavare i loro piedi, usando la stessa acqua per tutti. Giovanni gli chiese segretamente:

«Signore, avrei una domanda da porvi, ma non oso farlo.»

Gesù gli diede il permesso, e lui gli chiese:

«Signore, hai lavato a tutti i piedi con la stessa acqua. Perché lo hai fatto?»

Dio[11] rispose:

«Te lo dirò volentieri. Questa parabola si riferisce a Pietro: come l'acqua è stata sporcata dai piedi lavati per primi, così nessuno può essere immune dal peccato; gli apostoli saranno impuri per tutto il tempo che resteranno nella impurità del peccato. Ma potranno ugualmente lavare gli altri: infatti, anche se conservano qualche traccia di impurità, questo non impedirà loro di lavare in qualunque luogo coloro che sono impuri, allo stesso modo in cui io ho lavato con l'acqua sporca la sporcizia che restava ancora: gli ultimi saranno lavati come i primi. Lasceremo questa parabola a Pietro, affidandola in verità ai ministri della santa Chiesa, perché la insegnino alla gente; benché siano contaminati dal peccato, laveranno i peccatori che vorranno obbedire a Dio, al Figlio, allo Spirito Santo e alla santa Chiesa: questa non nuocerà loro in nulla, anzi li aiuterà. Come non si può riconoscere chi è stato lavato se non lo rivela egli stesso, così la Chiesa non conosce i peccati di alcuno prima che le vengano confessati: i suoi ministri non li sapranno prima che i peccatori li abbiano confessati.»[12]

Questa fu la spiegazione che Dio fornì a san Giovanni. Dio si trovava a casa di Simone insieme a tutti i suoi compagni. Giuda fece venire i Giudei e li riunì tutti quanti; poi entrarono nella casa di Simone. Vedendoli, i discepoli di nostro Signore furono presi da un enorme spavento. Da parte sua Giuda, quando vide la casa piena di gente, non perse tempo: baciò sulla bocca Gesù indicandolo con questo bacio. Gesù fu subito accerchiato da tutti i lati:

«Tenetelo stretto!» gridò Giuda, «è un uomo di una forza straordinaria.»[13]

Così lo portarono via, realizzando una parte del loro piano, in quanto tenevano Gesù in loro potere. I discepoli restano smarriti e profondamente rattristati in cuor loro.

A casa di Simone c'era un magnifico vaso, in cui Cristo era solito celebrare il suo sacramento. Un Giudeo lo trovò, lo prese e lo conservò, mentre Gesù veniva portato via e condotto davanti a Pilato. Quando fu al suo cospetto, i Giudei lo coprirono di ogni sorta di accuse, ma con scarso successo perché non poterono trovare una giusta causa o un motivo per farlo condannare: non lo

meritava e, se egli avesse voluto, tutto sarebbe finito lì.[14] Ma la giustizia fu debole – colpa comune a molti signori – e Gesù non volle opporre resistenza, anzi accettò di subire il loro furore. Tuttavia Pilato disse:

«Se si mette a morte così questo profeta, e il mio sovrano me ne chiede conto, esigo di sapere chi fra voi me ne risponderà e se ne assumerà la responsabilità, perché non trovo alcuna ragione per condannarlo a morte: penso anzi che lo vogliate uccidere a torto.»

Tutti i presenti, ricchi e poveri, esclamano a gran voce:

«Il suo sangue ricada su di noi e sui nostri figli, grandi e piccoli!»

Poi lo prendono, lo conducono davanti a Pilato e lo fanno condannare. Pilato chiese dell'acqua e in loro presenza si lavò le mani, dicendo che come le sue mani erano lavate e pulite, così egli era innocente nei confronti del giusto su cui era stato emesso un verdetto iniquo. Il Giudeo intanto custodiva il vaso che aveva preso a casa di Simone; andò da Pilato e glielo consegnò. Pilato lo tenne al sicuro, fino a quando gli venne riferito che avevano ucciso Gesù.

Questa notizia riempì Giuseppe di indignazione e di collera; recatosi immediatamente da Pilato, gli disse:

«Sono stato per lungo tempo al tuo servizio insieme ai miei cinque cavalieri, senza ricevere alcuna ricompensa. Non desidero alcuna delle ricompense che mi hai sempre promesso; desidero solo che tu mi conceda un dono: concedimelo, ne hai il potere.»

«Chiedi pure» rispose Pilato, «ti darò quello che vuoi, purché sia salva la fedeltà verso il mio signore: nessuno eccetto te potrebbe ottenere soddisfazione, sul mio onore. Hai meritato grandi doni.»

«Signore» esclamò Giuseppe, «infinite grazie! Chiedo il corpo di Gesù che è stato ingiustamente crocifisso.»

Pilato rimase stupito sentendosi chiedere un dono così modesto:

«Dentro di me» disse, «ero convinto che tu desiderassi una ricompensa più sostanziosa, e sicuramente la avresti avuta. Ma poiché chiedi il suo corpo a pagamento del tuo servizio, lo avrai.»

«Signore, vi ringrazio di cuore; date ordine di consegnarmelo.»

Senza esitare Pilato ordinò:

«Andate pure a prenderlo subito!»

«Signore, là fuori c'è una moltitudine di uomini ben armati: sono sicuro che non me lo lasceranno prendere.»

«Dovranno farlo! Vai in fretta e prendilo con coraggio.»

Giuseppe se ne andò e si recò diritto alla croce; quando vide Gesù pendere così ignominiosamente dalla croce, ne provò grande pietà e si mise a piangere dalla commozione. Poi disse ai soldati che stavano facendo la guardia:

«Pilato mi ha fatto dono di questo corpo e mi ha dato il permesso di toglierlo da questo strumento di supplizio.»

Quelli risposero in coro:

«Non lo farete, perché egli ha detto che il terzo giorno risusciterà. Risusciti pure: noi lo metteremo a morte!»

«Lasciate che lo tolga» replicò Giuseppe. «Pilato me ne ha dato il permesso.»

«Ti uccideremo» ribattono le guardie «prima che siano terminati i nostri tre giorni di guardia!»

Allora Giuseppe se ne andò e tornò da Pilato. Gli riferì la risposta delle guardie; non gli avrebbero lasciato deporre Gesù dalla croce:

«Gridano in coro che non lo porterò via.»

Pilato lo ascoltò contrariato e fu preso da una violenta collera. Notò che era presente un uomo chiamato Nicodemo:[15]

«Andate subito sul posto insieme a Giuseppe di Arimatea» gli disse «e staccate Gesù dal patibolo sul quale

lo hanno messo quegli scellerati. Giuseppe disponga pienamente di lui.»

Poi Pilato si ricordò del vaso; lo prese e, chiamato Giuseppe, glielo consegnò:

«Amavate molto quell'uomo?» gli chiede.

«È così» risponde Giuseppe.

E si allontanò subito. Pilato gli aveva dato il vaso perché non voleva conservare nulla che fosse appartenuto a Gesù e che potesse attirargli un'accusa. Giuseppe si recò subito alla croce conducendo con sé Nicodemo. Mentre stavano camminando entrambi più in fretta che potevano, Nicodemo entrò da un fabbro che incontrò lungo la strada: prese delle tenaglie e un martello, soddisfatto di averli trovati. Poi si precipitarono tutti e due alla croce. Quando quei cani rognosi li videro, si diressero verso di loro molto infastiditi. Nicodemo disse:

«Avete fatto di Gesù tutto quello che volevate, avete ottenuto piena soddisfazione. Ora il nostro prefetto, Pilato, lo ha donato all'uomo qui presente, che lo aveva richiesto. È morto, lo vedete bene: dovete permettere che egli lo prenda. Pilato mi ha detto di toglierlo dalla croce e di consegnarlo a Giuseppe.»

Ma quelli si mettono a urlare che doveva risuscitare e che non lo avrebbero consegnato né a Giuseppe né ad altri. Nicodemo andò in collera e dichiarò che non avrebbe certo rinunciato per loro a consegnarglielo: lo avrebbe fatto subito, sotto il loro naso. Allora i Giudei si alzano e vanno a lamentarsi da Pilato.

Intanto Nicodemo e Giuseppe salirono sulla croce e ne staccarono Gesù: Giuseppe lo prese fra le braccia, lo adagiò per terra dolcemente, ne compose il corpo e lo lavò con grande cura. Mentre stava lavandolo, vide stillare il suo sangue dalle ferite, che sanguinavano a causa di quella operazione. Si ricordò allora della pietra che si fendette quando il sangue sgorgò dal suo petto trafitto.[16] Corse subito a prendere il vaso e lo collocò dove usciva

il sangue, pensando che le gocce che vi fossero cadute dentro sarebbero state meglio conservate lì che in qualunque altro luogo egli avesse potuto trovare. Sopra il suo vaso asciugò e pulì con grande cura le piaghe delle mani, del petto e dei piedi.

Il sangue fu dunque raccolto tutto nel vaso. Poi Giuseppe avvolse il corpo in un drappo appena acquistato e lo depose in un sepolcro che aveva scelto per se stesso; infine lo coprì con quella pietra che noi chiamiamo lapide. Intanto i Giudei erano tornati da Pilato per parlargli. Egli ordinò di sorvegliare giorno e notte il luogo, qualunque fosse, in cui era stato deposto il corpo, in modo che i suoi discepoli non lo trafugassero; infatti Gesù aveva detto loro che il terzo giorno sarebbe risuscitato. I Giudei disposero le loro guardie armate intorno al sepolcro, mentre Giuseppe se ne andò e tornò a casa sua.

Nel frattempo, il vero Dio, come si conviene a chi è Signore e profeta, discese rapidamente all'inferno.[17] Ne liberò i suoi amici,[18] Eva e Adamo, la loro progenie che il Nemico teneva in suo potere, i santi, le sante e tutti gli uomini virtuosi, senza lasciarvi neppure uno di coloro che aveva riscattato e per i quali era stato messo a morte. Una volta compiuta interamente la sua volontà, nostro Signore risuscitò, senza che i Giudei lo sapessero o potessero vederlo; poi apparve – è assolutamente certo – a Maria Maddalena, ai suoi apostoli e ai suoi discepoli, che lo videro apertamente. Dopodiché la notizia si diffuse per tutta la regione: Gesù, il figlio di santa Maria, è ritornato dalla morte alla vita! Tutti i suoi discepoli lo videro e lo riconobbero chiaramente; e videro alcuni loro amici, morti da tempo, risuscitare insieme a Gesù e salire nella gloria di Dio. Le guardie, che non se ne sono accorte, sono rimaste beffate. Quando ne furono informati, i Giudei si riunirono nella sinagoga e tennero consiglio, perché la faccenda si metteva male per loro; dice-

vano fra loro che, se quello che sentivano dire era vero, che Gesù era risuscitato, ne avrebbero sofferto grave danno: quelli che avevano fatto la guardia affermavano che non si trovava più dove era stato deposto. Il loro scorno era ancora maggiore perché lo avevano perduto a causa di Giuseppe: erano stati raggirati. La colpa era di Giuseppe e di Nicodemo. Allora si chiesero che cosa avrebbero risposto ai loro capi se quelli avessero reclamato il corpo. Si misero d'accordo sulla risposta da dare quando sarebbero stati interrogati:

«Nicodemo lo ha staccato dalla croce e lo ha consegnato a Giuseppe. Ma se loro ci obiettano: "Ve lo abbiamo lasciato e poi ce ne siamo andati subito"?».

Allora i Giudei ordiscono un piano: cattureranno di nascosto, all'insaputa di tutti, Giuseppe e Nicodemo; così la faccenda sarà chiusa:

«Appena li avremo nelle nostre mani li faremo morire; e se saremo messi sotto accusa e ci verrà richiesto il corpo di Gesù, ciascuno di noi risponderà che lo abbiamo consegnato a Giuseppe: "Se ci restituite Giuseppe – diremo – grazie a lui riavrete Gesù".»

Giovani e vecchi si accordano su questa decisione: una decisione saggia e ben ponderata. All'assemblea era presente un amico di Nicodemo, che lo avvertì e gli consigliò di fuggire se non voleva morire: così egli fece. I Giudei si precipitano da lui, ma era già scomparso. Vedendo che non erano riusciti a prenderlo, in preda alla delusione e alla rabbia per esserselo lasciato sfuggire si recano alla casa di Giuseppe. Sfondarono la porta della sua abitazione, lo arrestarono e lo portarono via dopo aver lasciato che si rivestisse, perché si trovava a letto. Quando lo hanno nelle loro mani, gli chiedono che cosa abbia fatto di Gesù. Giuseppe risponde senza esitazione:

«Dopo averlo deposto nel sepolcro, l'ho lasciato ai vostri cavalieri e sono tornato a casa mia; Dio sa che non l'ho più visto né più ne ho sentito parlare.»

Ma quelli ribattono:

«Lo hai trafugato!»

«No, ve lo assicuro.»

«Non è più dove lo avevi messo. Indicaci dove si trova!»

«Se non è nel posto in cui lo avevo messo quattro giorni fa, non so dove possa essere; ma se gli piace che muoia per lui, sono sicuro che non può venirmene alcun male.»

Allora lo condussero da un uomo potente, lo colpirono e lo percossero con violenza. In quel luogo c'era una torre rotonda, molto alta e con una cella profondissima. Ricominciano a picchiare Giuseppe e lo fanno stramazzare al suolo; poi lo calano nella prigione, nel più profondo dell'edificio, che era oscuro e orribile, fatto interamente di pietra dura. La chiudono con una robusta serratura e la sigillano dall'alto.

Pilato fu preso da una violenta collera quando seppe che Giuseppe era perduto: ne provava grande dolore in cuor suo, perché era il suo più fedele amico. Giuseppe era scomparso dal mondo e si trovava ignominiosamente recluso. Ma Dio, che ci soccorre in caso di bisogno, non lo dimenticò: lo risarcì adeguatamente dei tormenti che aveva sofferto per lui. Andò da lui nella prigione e gli portò il suo vaso, tenendolo in mano: esso irradiò su di lui una luce così forte da inondarne tutta la cella. Vedendo un così grande splendore, Giuseppe traboccò di gioia in cuor suo: Dio gli portava il vaso in cui egli aveva raccolto il suo sangue! Alla sua vista, fu colmo della grazia dello Spirito Santo ed esclamò:

«Signore, Dio onnipotente, da dove viene questo grande splendore? Ho tanta fede in voi e nel vostro nome che non può venire se non da voi.»

«Giuseppe, non avere paura: la potenza di Dio viene in tuo soccorso. Sappi che essa ti salverà e ti condurrà in paradiso.»

Giuseppe chiese a Gesù Cristo chi fosse, stupito dalla sua bellezza:

«È tanto grande, Signore, che non posso né fissarvi né riconoscervi né rivolgervi lo sguardo!»

«Giuseppe» rispose Dio, «ascoltami e credi a quello che ti dirò: sono il Figlio di Dio, che Egli ha voluto inviare sulla terra per salvare i peccatori dalla dannazione e dal terribile supplizio dell'inferno. Sono disceso in terra per patire la morte, per morire sulla croce e così salvare l'opera del Padre mio, che Adamo aveva dannato mangiando la mela offertagli da Eva per istigazione del Nemico, al quale essa credette più che a Dio. A causa del peccato che avevano commesso trasgredendo il suo comandamento, Dio allora li cacciò dal paradiso e li condannò alla sventura. Eva concepì, rimase gravida; il Nemico volle tenere sotto il suo dominio e in suo potere sia lei che i suoi figli: li tenne fino al giorno in cui piacque al Padre che il Figlio nascesse dalla madre. Per colpa di una donna l'uomo fu perduto, per merito di una donna è stato riscattato; una donna ci ha procurato la morte, una donna ci ha reso la vita; per colpa di una donna eravamo prigionieri, per merito di una donna siamo stati liberati.[19] Giuseppe, hai appena sentito come il Figlio di Dio sia veramente disceso sulla terra e perché sia nato dalla Vergine: per morire sulla croce e far sì che il Padre recuperasse la sua opera. È questa la ragione per la quale sono venuto in terra e ho versato il mio sangue attraverso cinque ferite, fra terribili supplizi.»

«Come, Signore» replicò Giuseppe, «siete dunque quel Gesù, che si incarnò nella preziosa Vergine, sposa e moglie di Giuseppe? Colui che è stato venduto da Giuda per trenta denari ai miserabili Giudei, i quali lo hanno flagellato e percosso e infine inchiodato alla croce? Colui al quale ho dato sepoltura e di cui i Giudei mi hanno accusato di aver trafugato il corpo, sottraendolo dal sepolcro?»

«In verità sono proprio lui: credilo e avrai la salvezza. Credilo fermamente e otterrai la vita eterna.»

«Signore» disse Giuseppe, «vi prego: abbiate pietà di me! Per causa vostra sono stato rinchiuso qui, e vi resterò per tutta la vita se non avrete compassione di me e non mi libererete da questo luogo. Signore, vi ho sempre amato, anche se non ve l'ho mai rivelato; non osavo dirvelo perché pensavo che non mi avreste creduto, in quanto stavo insieme a coloro che vi odiavano e tramavano la vostra morte.»

Dio rispose:

«Ero a fianco sia dei miei amici sia dei miei nemici; ma quando capita qualche sventura, non è necessaria un'interpretazione.[20] Ora non ti farò attendere la mia spiegazione. Tu eri un mio fedele amico e per questo stavi con i Giudei; sapevo che mi saresti stato utile e che mi avresti aiutato in caso di bisogno, perché Dio, mio Padre, ti ha dato il potere e la volontà di servire Pilato, il quale ha voluto ricompensarti in questo modo: ti ha pagato il tuo servizio dandoti il mio corpo.»

«Ah, Signore, non dite che siete mio e che io vi possiedo!»

«Lo sono, Giuseppe, e ti spiegherò perché: io appartengo ai buoni e i buoni appartengono a me. Sai che cosa hai meritato ricevendo in dono il mio corpo? Quando lascerai questo mondo avrai la vita eterna. Non ho portato con me nessuno dei miei discepoli: sai perché? Perché nessuno conosce il profondo amore che provo per te da quando mi hai deposto dalla croce, senza nutrire per questo alcuna vanagloria. Nessuno conosce il tuo cuore leale, tranne tu stesso e il Dio spirituale. Tu mi hai amato segretamente e io ho amato te, non devi dubitarne. Il nostro amore sarà rivelato e tutti potranno conoscerlo; ma esso arrecherà grave danno ai Giudei malvagi, quei miscredenti. Ti sarà affidato il simbolo della mia morte[21] e

ne sarai il custode; e dopo di te dovranno custodirlo coloro ai quali lo affiderai.»

Nostro Signore gli presentò il nobile e prezioso vaso in cui era contenuto il sangue che Giuseppe aveva raccolto quando lo aveva deposto dalla croce e gli aveva lavato le ferite. Appena Giuseppe vide il vaso e lo riconobbe, provò una grande gioia. Ma era stupito perché nessuno sapeva dove l'aveva messo: lo aveva nascosto a casa sua senza che nessuno lo vedesse. Subito si inginocchiò e ringraziò nostro Signore:

«Signore Dio, sono dunque degno di custodire questo vaso così prezioso, nel quale ho fatto colare il vostro santo sangue?»

Dio rispose:

«Sarai tu a custodirlo e, dopo di te, colui al quale lo affiderai. Sarai un buon custode, Giuseppe, ma dovrai affidarlo soltanto a tre persone, che lo riceveranno in nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo:[22] esse devono credere che queste tre persone sono una sola e che ciascuna è una persona a pieno titolo.»

In ginocchio, Giuseppe prese il vaso che Dio gli porgeva:

«Giuseppe» disse Dio, «questo vaso è la salvezza per i peccatori a ricompensa dei loro sforzi. Coloro che crederanno veramente in me si pentiranno dei loro peccati. Tu stesso sei stato remunerato dei tuoi servizi con grandi gioie. Sappi che in questo vaso non sarà celebrato alcun sacramento senza che tu sia ricordato: chi saprà custodirlo bene ne sarà testimone.»

«In fede mia» disse Giuseppe, «non ne so nulla: spiegatemelo, così lo saprò.»

«Giuseppe, tu sai che giovedì, alla Cena, ho mangiato a casa di Simone insieme ai miei compagni; ho benedetto il pane e il vino e ho detto loro che nel pane mangiavano la mia carne e nel vino bevevano il mio sangue: così quella tavola sarà riprodotta in molti paesi.[23] Il sepolcro nel quale mi hai deposto dopo avermi staccato dalla croce sarà rappresentato dall'altare sul quale mi metteranno coloro che mi offriranno in sacrificio. Il lenzuolo in cui sono stato avvolto sarà chiamato corporale.[24] Il vaso in cui hai messo il mio sangue quando lo hai raccolto dal mio corpo sarà chiamato calice. La patena[25] che lo coprirà sarà simbolo della pietra con la quale è stata sigillata la mia tomba quando mi hai dato sepoltura. Devi sempre tenere a mente queste cose: significano che sarai commemorato.[26] Tutti coloro che vedranno il mio vaso saranno miei compagni, godranno della pienezza interiore e di una beatitudine senza fine. Coloro che potranno apprendere queste parole e le terranno a mente saranno più virtuosi nei confronti del prossimo e più devoti a Dio; inoltre, se avranno conservato i loro privilegi, non potranno essere condannati in un tribunale, privati del loro diritto o essere vinti in un duello giudiziario.»[27]

Non oso raccontare né svelare queste cose; e non sarei in grado di farlo nemmeno se volessi, qualora non avessi il Grande Libro in cui sono scritte le storie redatte dai grandi sapienti: qui sono tramandati i grandi segreti denominati "segreti del Graal".[28]

Gesù consegnò dunque il vaso a Giuseppe, che lo ricevette di buon grado. Dio disse:

«Giuseppe, quando vorrai o avrai bisogno di loro, ti rivolgerai a queste tre persone, che – devi crederlo – sono un'unica sostanza. La beata Signora che è chiamata madre di Dio e ha portato in grembo il suo Figlio benedetto ti darà buoni consigli e, credo, sentirai parlare con te lo Spirito Santo. Ora, Giuseppe, me ne andrò di qui. Non ti porterò via con me, perché non sarebbe giusto; rimarrai invece in prigione. La cella resterà buia, come quando sono venuto.[29] Ma non avere paura e scaccia dal tuo cuore lo sconforto e la tristezza, perché coloro che avranno notizia della tua liberazione la considereranno un prodigio.»

Così Giuseppe rimase chiuso nella prigione e di lui non si parlò più: fu completamente dimenticato. Per molto tempo non si parlò di lui, finché avvenne che un pellegrino, ancora molto giovane, fece un lungo soggiorno in Giudea al tempo in cui Gesù Cristo era sulla terra e predicava il suo nome compiendo numerosi miracoli grazie ai suoi poteri. Vide i ciechi riacquistare la vista, gli storpi camminare eretti e fu testimone di molti altri miracoli che non mi basterebbe il tempo per raccontare: Gesù risuscitò perfino tre morti. Il pellegrino assistette a tutte queste cose. Ma i Giudei, che provavano un grande odio per quell'uomo, lo fecero morire a tradimento sulla croce perché si rifiutava di obbedire ai loro comandamenti: infatti essi ingannavano la gente.

Dopo aver soggiornato in Giudea all'epoca di cui vi parlo, il pellegrino giunse a Roma e alloggiò a casa di un notabile. Il figlio dell'imperatore era allora molto sofferente, avendo contratto una malattia: la sua carne marciva a causa della lebbra.[30] Era così ripugnante e fetido che nessuno abitava con lui. Era stato chiuso in una torre senza finestre e senza porte, a eccezione di una fessura sulla quale veniva collocata una ciotola per dargli da mangiare quando ne aveva bisogno.

Il pellegrino fu dunque comodamente alloggiato e ristorato. Il suo ospite gli riferì della terribile sventura toccata al figlio dell'imperatore, ridotto a un'esistenza tanto abietta. Il pellegrino gli chiese quale fosse questa malattia degradante, e il suo ospite gli raccontò tutta la verità sulla lebbra di Vespasiano, che nessuno era capace di guarire: era figlio dell'imperatore e questo lo faceva soffrire ancora di più. L'ospite gli chiese se avesse trovato qualcosa che potesse servire a guarire Vespasiano. Il pellegrino gli rispose:

«Qui non conosco nulla, ma posso affermare che nel paese d'Oltremare da cui vengo viveva un tempo un grande profeta – era certo un uomo molto sapiente – che operò diversi miracoli per mezzo di Dio: gli ho visto guarire malati affetti da svariati morbi, malgrado la loro età avanzata; gli ho visto raddrizzare gli storpi e dare la vista ai ciechi; ho visto uomini in preda alla cancrena allontanarsi da lui perfettamente sani; e ho assistito a molti altri miracoli, che non avrei il tempo per riferire. Tutto ciò che guariva, lo guariva completamente. Ma i potenti di Giudea lo odiavano, perché non erano capaci di guarire come lui né di compiere gli stessi miracoli.»

L'ospite chiese allora al pellegrino cui dava alloggio:

«Che ne è stato di questo sapiente e come si chiamava?»

«Ve lo dirò, perché lo so bene: ho sentito più volte il suo nome. Si chiamava Gesù, figlio di Maria, ed era di Nazaret vicino a Betania. La gente ignobile che lo odiava tanto offrì e tanto promise a coloro che detenevano il potere e amministravano la giustizia, tanto gli diede la caccia, che lo catturò e lo maltrattò ignominiosamente: lo spogliarono tutto nudo per percuoterlo selvaggiamente. Quando i Giudei, quella razza maledetta, non poterono più fargli di peggio, lo crocifissero e gli fecero subire il martirio sulla croce. Se fosse stato ancora vivo e avesse voluto, avrebbe senza alcun dubbio guarito Vespasiano dalla sua malattia, per quanto grave e di antica data essa sia.»

«Ma ditemi, se lo sapete e se volete dirmelo: avete mai sentito quale fu la ragione per cui lo martirizzarono?»

«Perché lo odiavano a tal punto che non potevano sentir parlare di lui.»

«Ditemi: in quale provincia e sotto quale giurisdizione avvenne tutto questo?»

«Signore, avvenne in Giudea, di cui è governatore Pilato sotto il potere e l'autorità dell'imperatore di Roma.»

«Ve la sentireste di ripetere davanti all'imperatore Cesare tutto quello che mi avete appena riferito?»

«Certamente» rispose. «Lo direi davanti a chiunque e ne fornirei le prove.»

Dopo aver ascoltato questo racconto, l'ospite si precipitò dall'imperatore ed entrò nel palazzo. Lo fece chiamare e gli riferì per filo e per segno tutto ciò che aveva sentito dal pellegrino. Udite le sue parole, anche l'imperatore rimase sbalordito e chiese:

«Sarà mai vero quello che mi hai riferito?»

«Che Dio mi aiuti, sire, non lo so. Questo è il racconto che gli ho sentito fare: se volete vado a cercarlo, così lo sentirete dalla sua bocca.»

«Vai a cercarlo!» replicò l'imperatore. «Che cosa aspetti?»

L'ospite tornò a casa sua e disse rivolto al pellegrino:

«L'imperatore mi manda da voi e vi ordina di andare a conferire con lui.»

Il pellegrino rispose senza esitazione:

«Andrò volentieri e risponderò a ogni sua domanda.»

Poi, senza impaurirsi o impressionarsi, si recò a palazzo e, dopo aver salutato l'imperatore, gli ripeté parola per parola tutto ciò che aveva raccontato al suo ospite.

«Se quanto ci vai dicendo è vero» rispose subito l'imperatore, «sarai il benvenuto e ti colmerò di ricchezze.»

Finita la conversazione, l'imperatore convoca i suoi uomini, che arrivano. Quando furono riuniti, riferì loro per filo e per segno il racconto del pellegrino: tutti i presenti erano stupiti. Consideravano Pilato un uomo saggio e dicevano fra loro che non avrebbe mai tollerato un tale crimine – sarebbe stata una cosa insensata – nella terra di cui era governatore, quando invece poteva impedirlo. Un amico di Pilato, presente alla riunione, disse che le cose non erano andate così:

«Pilato è un uomo di grande valore, più di quanto si possa esprimere a parole: per nulla al mondo avrebbe permesso questo crimine, se avesse potuto opporvisi!»

Allora chiamarono il pellegrino e l'ospite che gli aveva dato alloggio:

«Fratello, per cortesia, riferiteci ciò che avete raccontato all'imperatore: i prodigi ai quali avete assistito, gli straordinari miracoli di Gesù, che aveva così grandi poteri.»

Egli raccontò dunque tutti i miracoli ai quali aveva assistito e aggiunse che, quando si trovava nella terra di cui Pilato era governatore, l'imperatore non avrebbe dovuto darsi molto da fare perché Gesù gli guarisse il figlio.[31] Se non volevano credergli, ci avrebbe messo la testa. Pilato non avrebbe nascosto nulla qualora fosse stato interrogato in proposito. Se qualcuno avesse trovato un oggetto appartenuto a Gesù e lo avesse portato, Vespasiano sarebbe stato immediatamente guarito e risanato.

Udendo queste affermazioni, i presenti rimasero stupefatti: non sapevano come fare per discolpare Pilato e venirgli in soccorso. Chiesero soltanto al pellegrino:

«Se quello che dici non è vero, cosa vuoi che facciamo di te?»

«Datemi il necessario per vivere» rispose «e chiudetemi in una prigione adatta. Poi inviate laggiù dei messaggeri perché facciano delle indagini accurate. Se ciò che vi ho detto non è vero, accetto di buon grado che mi tagliate la testa con un coltello o con una spada.»

Tutti convengono che queste parole sono sufficienti: accettano le sue condizioni con il suo pieno accordo. Lo prendono e lo rinchiudono in una stanza mettendolo sotto stretta sorveglianza, in modo che non possa scappare.

«Ascoltatemi tutti, cari signori» disse loro l'imperatore, «è opportuno che inviamo laggiù un messaggero per accertare la fondatezza di queste notizie: sarebbero davvero gran belle notizie se questi miracoli fossero veri! Se potessimo ottenere qualcosa in grado di sanare mio figlio e di salvarlo dal pericolo, sarebbe una fortuna per noi e ne avremmo un grande sollievo.»

Vespasiano fu informato di queste novità e si rallegrò

molto in cuor suo. Quando seppe che lo straniero era stato messo in prigione, la sua sofferenza si placò e il suo male scomparve. Pregò suo padre di mandare in quella terra, per amor suo, qualcuno a indagare e a cercare informazioni, se desiderava che guarisse e potesse uscire da una prigione abietta come quella cui era condannato: così dura, così tenebrosa, così oscura. L'imperatore fa redigere delle lettere – non voglio tacerlo – che invia a tutti gli abitanti della Giudea, specialmente ai più potenti; in particolare scrive a Pilato chiedendogli di mandare a Roma qualcuno dei suoi sudditi, con l'ordine di riferire fedelmente tutto quanto sapevano sulla morte di Gesù, che era stato da loro suppliziato sulla croce. Inviò laggiù l'uomo più saggio che poté trovare con l'incarico di far luce sugli eventi e di cercare la verità. Al momento della partenza, chiese ai messaggeri di mandargli immediatamente, nel caso Gesù fosse morto, qualche oggetto appartenuto al profeta e di cui fossero venuti in possesso: dovevano farlo ad ogni costo. Voleva la guarigione di suo figlio, e minacciava Pilato di severe rappresaglie nel caso fosse vero quello che aveva sentito dire.

Così i messaggeri partono e, recatisi direttamente in riva al mare, si imbarcano. Ebbero un vento favorevole e attraversarono il mare. Un volta che furono approdati, uno di loro, amico intimo di Pilato, gli inviò una lettera: in essa gli scriveva di essere stupito che avesse potuto giustiziare un uomo senza processo. Ne era indignato:

«È stata veramente una grande ingiustizia» concluse, «gli è stato fatto un grave torto! Sono arrivati i messaggeri inviati dall'imperatore; venite subito a incontrarli: non potrete sfuggir loro.»

Pilato ricevette la notizia che gli aveva trasmesso il suo amico. Ordinò ai suoi uomini di salire a cavallo, perché voleva andare incontro ai messaggeri dell'imperatore e accoglierli con i più grandi onori. I messaggeri affrettarono i loro passi per raggiungere Pilato, mentre

anche lui cavalcava insieme agli uomini che lo accompagnavano. I due gruppi si avvistarono proprio ad Arimatea. Quando i messaggeri incontrarono Pilato, non osarono fargli una buona accoglienza perché non sapevano ancora se avrebbero dovuto condurlo a Roma.[32] Uno di loro gli consegnò la lettera dell'imperatore ed egli ne lesse il contenuto; essa riportava fedelmente tutto quello che aveva raccontato il pellegrino. Dopo averli ascoltati, Pilato capì che dicevano la verità; tornò indietro con loro trattandoli con ogni riguardo:

«Ho letto la lettera» disse «e confermo quanto dice: le cose sono andate esattamente in questo modo.»

Tutti si stupirono che egli ammettesse l'esattezza dei fatti. Sarebbe stata una grave imprudenza – pensarono – se non fosse riuscito a discolparsi: sarebbe stato condannato a morte. Cercasse dunque di uscirne indenne!

Egli chiamò i messaggeri e si ritirò con loro in una stanza per informarli privatamente. Chiuse le porte e le fece sorvegliare accuratamente in modo che nessuno potesse entrare: preferiva che sapessero i fatti da lui piuttosto che da altri. Raccontò loro la giovinezza di Gesù Cristo, in base a ciò che sapeva egli stesso o a quanto aveva sentito dire da altri; riferì dell'odio nutrito nei suoi confronti dai Giudei, che lo definivano un briccone e un impostore, e dei miracoli con cui guariva i malati quando voleva. Raccontò in che modo lo acquistarono pagandolo a Giuda, uno dei suoi discepoli che lo aveva venduto, come lo maltrattarono dopo averlo prelevato dalla casa di Simone e come lo accusarono davanti a lui:

«Pretesero che lo giudicassi e lo condannassi a morte. Io risposi che non lo avrei giudicato, perché non ne vedevo alcuna ragione. Quando si resero conto che non volevo farlo, andarono in collera: era gente molto potente, ricca e influente. Dichiararono che lo avrebbero ucciso, che non avrebbero rinunciato a farlo per questo. Io ne ero davvero afflitto e dissi a tutti: "Se il mio sovrano vo-

lesse chiedermene conto e mettermi sotto accusa, che cosa potrei rispondere? Non gli nasconderò nulla; e se anche lo volessi fare, sareste voi stessi a fornirgli tutte le prove". Su di loro e sui loro figli, giovani e vecchi, grandi e piccoli, ricadesse il sangue di Gesù: "Così" mi dissero "gli risponderai". Poi lo arrestarono, lo portarono via, lo percossero e lo flagellarono, lo legarono a un palo e lo inchiodarono alla croce; quindi accadde tutto il resto che avete sentito prima di venire qui. Poiché volevo far sapere loro chiaramente che non ero affatto contento di tutto ciò, anzi ne provavo una grande afflizione, e poiché non volevo macchiarmi di un peccato così orribile, davanti a loro chiesi dell'acqua e mi lavai le mani, dicendo che intendevo essere innocente dei supplizi e della morte inflitti a Gesù allo stesso modo in cui le mie mani erano pulite dopo essere state lavate nell'acqua. C'era con me un uomo d'armi, saggio ed eccellente cavaliere. Dopo la morte di Gesù, mi richiese il suo corpo e io glielo diedi perché conoscevo il suo amore per lui. Quest'uomo si chiamava Giuseppe: sappiate che era al mio servizio da molto tempo insieme a cinque cavalieri, provvisti di buone armi e di destrieri. Non volle accettare nulla da me, tranne il corpo del profeta. Gli avrei dato ben altra ricompensa, se avessi potuto farlo! Egli staccò il profeta dal patibolo infame e lo depose in una tomba che aveva fatto scavare nella pietra per esservi sepolto dopo la morte. Dopo che Giuseppe lo ebbe deposto lì dentro, non l'ho più visto né ho più saputo nulla di lui malgrado le mie ricerche: non so che fine abbia fatto né dove si sia diretto. Probabilmente lo hanno ucciso, annegato o gettato in prigione: come io sono impotente nei vostri confronti, così era lui nei confronti dei Giudei, lo so bene!»

Dopo aver ascoltato il suo racconto, i messaggeri non trovarono in Pilato delle colpe gravi come pensavano:

«Non sappiamo» gli dissero «se le cose sono andate come ci hai riferito. Ma se vuoi, potrai discolparti davanti al nostro sovrano, sempre che quanto ci hai raccontato sia vero.»

Pilato rispose loro:

«I Giudei ammetteranno davanti a voi tutto ciò che ho ammesso io: vi faranno lo stesso racconto.»

«Allora convocali tutti e riuniscili entro un mese in questa città. Bada che non ci sia frode o inganno: li facciamo radunare perché vogliamo parlare con loro.»

Pilato scelse dei messaggeri e ordinò loro di andare in tutta la Giudea per annunciare agli abitanti che già da due giorni erano arrivati i messaggeri dell'imperatore e che desideravano parlare con loro non appena si fossero riuniti. Lasciarono passare il mese, durante il quale Pilato fece fare delle ricerche per vedere se si potesse trovare un oggetto appartenuto al profeta; ma non si riuscì a trovare niente di utile.

I Giudei si riuniscono dunque in gran numero ad Arimatea. Pilato fece una saggia proposta ai messaggeri:

«Prima di tutto lasciatemi parlare ai Giudei, in modo che possiate sentire quello che dirò io e quello che diranno loro.»

I messaggeri accettarono. Quando tutti furono riuniti, Pilato prese la parola per primo:

«Sono qui presenti, signori» disse, «i messaggeri dell'imperatore: vogliono sapere che uomo fosse colui che era chiamato Gesù e che si proclamava superiore alla Legge. Hanno sentito dire che era il miglior guaritore che si potesse trovare: l'imperatore lo vuol vedere perché desidera parlargli. Io ho detto loro che è morto e che siete stati voi a giustiziarlo, perché così avete voluto fare. Dite se è vero o no.»

«È vero, non lo nascondiamo: si proclamava re e diceva di essere il nostro signore. Tu ti sei comportato così male da rifiutarti di giudicarlo e di punirlo per queste affermazioni: non hai voluto dargli una punizione, anzi sembrava che ti affliggesse farlo. Noi invece non possia-

mo tollerare che lui o chiunque altro, per quanto potente sia, a eccezione di Cesare, pretenda di regnare su di noi e sulla nostra gente, senza che lo mettiamo a morte per la grave offesa che ci fa!»

Allora Pilato disse ai messaggeri:

«Non possiedo tanta influenza e capacità da potermi imporre a loro: sono troppo ricchi e potenti.»

«Non abbiamo ancora affrontato il punto fondamentale della faccenda» replicarono i messaggeri.

«Esigo tutta la verità!» [disse uno di loro.][33] «Signori, vi chiedo se Pilato si è rifiutato di condannare quest'uomo che si era proclamato re. Rispondetemi!»

«In fede nostra, signore, è toccato a noi farlo: sappiate che abbiamo dovuto sollevarlo da ogni responsabilità nel caso in cui gli si fosse chiesto conto della condanna. Se avete intenzione di chiederglielo, siamo tenuti a discolparlo: ci siamo impegnati solennemente a farlo, noi e i nostri discendenti. Solo a questa condizione Pilato ha accettato la sua condanna a morte, e in ciò ha avuto torto.»

I messaggeri si resero conto che Pilato non aveva tutte le colpe che pensavano e che la gente gli attribuiva. Chiesero chi fosse il profeta di cui si parlava e quali poteri avesse. Si sentono rispondere che compiva i miracoli più straordinari del mondo intero: gli uomini e le donne che lo vedevano lo consideravano un mago. I messaggeri chiesero ancora:

«Sapreste indicarci una persona in possesso di qualcosa che gli sia appartenuto? Se qualcuno avesse un oggetto che potessimo portare con noi, saremmo ben lieti di incontrarlo.»

Uno di loro conosceva una donna che possedeva un suo ritratto e che lo venerava ogni giorno;[34] ma non sapeva assolutamente dove lo avesse preso o trovato. Fatto chiamare Pilato, i messaggeri gli riferiscono le parole di

quell'uomo; Pilato allora gli chiese come si chiamasse la donna e in quale via abitasse:

«Si chiama Veronica» [rispose lui], «è una persona giudiziosa, sta in via della Scuola.»[35]

Saputo il suo nome e il suo indirizzo, Pilato mandò immediatamente sul posto un messaggero a convocarla: lei venne appena ricevette l'ordine. Quando la vide arrivare, Pilato, obbedendo alla volontà di Dio, si alzò per andarle incontro; la povera donna, vedendolo, si stupì del grande onore che le faceva. Dopo averle dato il benvenuto, egli la trasse in disparte e le disse:

«Signora, a casa vostra avete un'effigie che ritrae un uomo e che voi venerate. Vi prego, per favore, di mostrarcela: non avrete nulla da perdere, siate certa.»

La donna rimase stupita da queste parole; si schermì in ogni modo dicendo che non possedeva nulla di simile. Durante la conversazione sopraggiunsero i messaggeri e videro la donna che stava parlando con Pilato. Dopo averla abbracciata e festeggiata, le esposero la faccenda per la quale si erano riuniti. Le dicono che, se a casa ha un oggetto grazie al quale il figlio dell'imperatore possa ottenere guarigione, sarà grandemente onorata per tutta la vita e non le mancherà mai il rispetto della gente:

«Si dice che avete un'effigie di Gesù con la quale venerate la sua memoria: se la mettete in vendita, la acquisteremo con grande piacere.»

Veronica si rende chiaramente conto di dover mostrare l'immagine e di non poterla più nascondere; ma esordisce opponendo un rifiuto:

«Non venderei a nessun prezzo l'oggetto che mi chiedete» dichiarò. «Ma voi e i vostri compagni mi dovete giurare di condurmi a Roma, nel vostro paese, senza sottrarmi nulla: allora verrò con voi e porterò la mia effigie.»

A queste parole i messaggeri si rallegrarono molto in cuor loro.

«Vi condurremo con molto piacere» rispondono «e

siamo pronti a giurare di esaudire i vostri desideri. Ma, per favore, mostrateci l'effigie che vi stiamo chiedendo: ci piacerebbe vederla.»

Tutti i Giudei presenti, dopo aver udito questa conversazione, dicono che diventerà ricca e godrà di grande rispetto. Veronica rispose ai messaggeri:

«Aspettatemi un momento: vado a prendere l'effigie e ve la porto qui.»

Si allontana rapidamente e torna a casa sua.

Entrata in casa, aprì il suo forziere e ne estrasse l'effigie; poi, senza indugiare, la mise sotto il mantello e tornò dai messaggeri. Essi si alzarono davanti a lei in segno di rispetto.

«Accomodatevi» disse loro Veronica. «Vi farò vedere il sudario sul quale Dio si asciugò il volto, quando i Giudei lo oltraggiarono.»

Allora si misero di nuovo a sedere. Ma appena videro l'immagine, balzarono tutti in piedi: non poterono farne a meno. La buona donna chiese loro perché si fossero alzati.

«In fede nostra» risposero unanimi, «appena abbiamo visto l'effigie ci siamo sentiti obbligati a farlo: è stato più forte di noi, non abbiamo potuto farne a meno! Signora, diteci in nome di Dio dove avete preso questo sudario.»

«Ve lo dirò» rispose, «vi racconterò come sono andate le cose. Avevo fatto confezionare un panno e lo portavo fra le braccia, quando incontrai il profeta per la strada che stavo percorrendo: aveva le mani legate dietro la schiena con una cinghia di cuoio. I Giudei che incontrai mi pregarono in nome di Dio onnipotente di prestar loro il mio panno e di asciugare il viso al profeta. Subito io lo presi e gli asciugai accuratamente il volto, perché il sudore era così abbondante che tutto il suo corpo ne era madido. Poi me ne andai, mentre quelli lo portavano via a furia di colpi e di percosse: lo umiliavano in ogni mo-

do, ma lui non si lamentava. Quando sono tornata a casa e ho guardato il mio panno, vi ho trovato impressa questa effigie, esattamente come la vedete ora. Se pensate che possa servire a qualcosa e dare sollievo al figlio del nostro imperatore, procurandogli del bene, verrò con voi volentieri e la porterò con me.»

I messaggeri la ringraziano molto, dichiarando che l'effigie potrà essere loro utile quando avranno attraversato il mare: non ne avevano trovata un'altra efficace come quella.

Così passarono il mare e ritornarono nella loro terra. Eccoli giunti a Roma. L'imperatore ne fu felice e si informò chiedendo come erano andate le cose e se il pellegrino diceva la verità. Essi rispondono che non aveva mentito in nulla: anzi c'era ancora qualcosa da aggiungere sulle infamie e sulle umiliazioni che i Giudei avevano inflitto al profeta senza provare il minimo pentimento:

«Pilato non ha torti così gravi come ritenevamo prima di partire.»

«Mi avete portato qualcosa che sia appartenuto a questo santo profeta e che possa essere utile a mio figlio?» chiese l'imperatore.

«Sì, sire, portiamo un oggetto: vi diremo che cosa.»

Allora gli raccontarono tutto per filo e per segno: come avevano trovato la donna e che cosa essa portava con sé. L'imperatore, potete esserne certi, fu felice di sentire queste parole e disse:

«Avete ottenuto successo e sfruttato bene il vostro viaggio. Portate un oggetto prodigioso e senza eguali!»

L'imperatore si recò dalla donna e la accolse cortesemente, dandole il benvenuto; poi le promise di colmarla di ricchezze per aver portato gioia e salute a suo figlio. Le parole dell'imperatore la riempirono di felicità in cuor suo:

«Sire» disse, «sono pronta a esaudire i vostri desideri.»

Poi gli mostrò l'effigie che aveva portato con sé. Ap-

pena la vide, l'imperatore si inchinò davanti a essa per tre volte in preda allo stupore e dichiarò alla donna di non aver mai visto un così bel ritratto d'uomo: non c'era oro né argento né legno.[36] Prese l'immagine fra le mani e la portò nella stanza in cui era murato suo figlio, rinchiuso a causa della sua malattia: la appoggiò alla finestra in modo che Vespasiano potesse vederla. Sappiate che, non appena egli la scorse, la sua carne fu più sana di quanto non fosse mai stata: tale fu la volontà di nostro Signore. Allora egli esclamò:

«Signore, per carità, che cosa mi ha guarito dalla mia terribile malattia e liberato dalle mie sofferenze, che ora non sento più?»

Poi gridò:

«Abbattete subito questo muro!»

Gli obbedirono immediatamente, senza attendere un istante; e appena demolito il muro, trovarono il giovane in perfetta salute. [Vespasiano] volle sapere[37] dove fosse stata trovata quella effigie che lo aveva guarito così in fretta, cosa che prima nessuno era stato capace di fare. Allora gli riferirono come erano andate le cose. Anche il pellegrino fu scarcerato. Costui chiese se era esatto ciò che aveva raccontato del profeta e se quell'uomo tanto sapiente era stato veramente messo a morte: risposero di sì. Ricompensarono il pellegrino così generosamente che fu ricco per tutta la sua vita. Non dimenticarono nemmeno Veronica, alla quale donarono grandi ricchezze.

Quando apprese queste notizie, il figlio dell'imperatore fu assai contrariato e montò in collera:

«Tutti quelli che hanno preso parte al crimine» esclamò «siano certi che pagheranno cara la morte di Gesù!»

«Non avrò pace e onore» disse rivolto al padre «finché non gliela avrò fatta espiare, se ne avrò l'occasione e la capacità.»

Poi aggiunse:

«Voi non siete né re né imperatore, ma in verità ha diritto di esserlo soltanto colui che ha un simile potere sopra di noi, colui che, dal luogo in cui si trova, ha conferito a questa effigie una virtù e una efficacia tali da guarirmi subito completamente: cosa che nessuno avrebbe potuto fare, né voi né altri, per quanto elevato fosse il suo rango. Lui invece ha potere su tutti, ed è giusto che sia così. Caro padre, vi prego a mani giunte come mio sovrano ed amico, di lasciarmi andare a vendicare la morte del mio legittimo signore, indegnamente ucciso da quei fetidi briganti dei Giudei.»

«Caro figlio» gli rispose l'imperatore, «desidero che portiate a termine il vostro disegno e vi prego di farlo senza risparmiare né padri né figli.»

Queste parole suscitarono grande gioia nel cuore di Vespasiano. Così decise di partire portando l'effigie, che è chiamata la Veronica ed è considerata a Roma una preziosa reliquia. Vespasiano e Tito[38] non indugiarono oltre: fecero i preparativi per la spedizione, diretti in Giudea. Imbarcatisi, attraversarono il mare e giunsero rapidamente a destinazione. Convocano immediatamente Pilato per un abboccamento. Ricevendo la convocazione, Pilato viene informato che hanno con sé ingenti forze. Malgrado la paura, si recò alla trattativa e rivolge queste parole a Vespasiano:

«Sire, mi avete convocato qui: eccomi pronto a esaudire ogni vostro desiderio, nei limiti delle mie capacità.»

«Sono venuto in questa terra» replicò senza esitare Vespasiano «per vendicare la morte di Gesù che mi ha guarito.»

A queste parole Pilato si spaventò ancora di più, pensando che avrebbe perduto ignominiosamente la vita e i propri beni e che sarebbe stato condannato a morte: fu preso dal terrore al pensiero di essere messo sotto accusa. Allora disse a Vespasiano:

«Se mi volete ascoltare, vi dirò chi è stato giusto e chi ingiusto riguardo alla morte del profeta.»

«Certo» rispose lui, «lo voglio sapere. Così sarò più tranquillo.»

«Allora chiudetemi in prigione e dite a tutti i Giudei che lo avete fatto perché non volevo giudicare il profeta ma lo difendevo.»

Vespasiano seguì il consiglio di Pilato. I Giudei furono convocati da tutto il paese: non preparava per loro né catena né carcere. Una volta che furono tutti riuniti, Vespasiano chiese loro che cosa avessero fatto del profeta. Voleva saperlo immediatamente, era lui il vero signore, più di suo padre, più di re, duchi o imperatori:

«Vi siete comportati da traditori» esclamò «perpetrando un simile delitto!»

Quei perfidi replicarono che Pilato lo sosteneva e stava dalla sua parte:

«Noi non potevamo ammetterlo, perché tutti coloro che si proclamano re parlano contro tuo padre e contro di te. Pilato invece ripeteva che non meritava la morte per questo. Non lo abbiamo tollerato: chi si fa re deve morire. E la sua arroganza era ancora maggiore: si proclamava addirittura re dei re!»

«L'ho fatto gettare in fondo alla mia prigione» rispose Vespasiano, «proprio perché avevo sentito – e sapevo con certezza – che si era comportato slealmente amando il profeta più di me. Ora voglio sapere dalla vostra bocca, e badate di non mentirmi, quali di voi erano i più contrariati per il fatto che si proclamava signore, re e guida dei Giudei; chi si accanì di più contro di lui; come vi siete comportati il primo giorno che lo avete visto; per quale motivo avete nutrito tanto odio e risentimento nei suoi confronti; chi erano i membri del gran consiglio e quali fra di loro avevano maggiore influenza. Voglio che mi riferiate ogni cosa fin dall'inizio.»

I Giudei si rallegrarono molto di queste parole, pensando che fossero a loro favore; ed erano ancora più contenti perché sarebbe stato un vantaggio per loro se le cose si fossero messe male per Pilato. Gli riferirono dunque i fatti dall'inizio: raccontarono come questo Gesù Cristo si proclamasse re di tutti loro, cosa che non potevano tollerare, come per questa ragione lo odiassero tanto da non poterlo vedere; come Giuda lo avesse tradito e venduto per trenta denari: Giuda era un suo discepolo, perfido al punto di venderlo. Gli mostrarono fra i presenti colui che aveva pagato i denari; gli indicarono coloro che avevano arrestato Gesù: essi si vantarono molto davanti a lui delle ignominie e delle offese che gli avevano fatto – Dio li maledica! Gli raccontarono come si fossero presentati a Pilato per lamentarsi con lui e per indurlo a processare Gesù e a condannarlo a morte come reo:

«Ma egli fu irremovibile, sire» aggiunsero. «Si rifiutò di metterlo sotto processo e di consegnarcelo, a meno che non gli fornissimo un garante al quale potesse rivolgersi nel caso in cui fosse stato inquisito: voleva essere certo di averlo! Noi ci siamo assunti tutta la responsabilità senza esitare, includendo anche i nostri figli:[39] così Gesù ci fu consegnato e fu versato il suo sangue, sotto la nostra responsabilità e quella dei nostri figli. Ora noi ci lamentiamo davanti a te del danno che egli ci ha procurato e desideriamo che tu ci sciolga dagli impegni che ci siamo assunti.»

Ascoltandoli, Vespasiano comprese tutta la loro slealtà, tutta la malizia di cui traboccavano: erano evidenti dalle loro parole. Li fece arrestare tutti quanti e li rinchiuse in un grande edificio. Nello stesso tempo, fece scarcerare e convocò Pilato, che gli si presentò davanti e chiese al suo signore se si fosse macchiato di una grave colpa nei confronti del profeta in occasione della sua morte.

«Non così grave come pensavo e ritenevo in cuor mio» rispose e, in presenza di Pilato, aggiunse:

«Ordino che tutti questi Giudei siano sterminati: nessuno deve scampare alla morte. Sono stati loro stessi a esporre il motivo per il quale devono morire tutti.»

Li convocò davanti a sé e ne scelse trenta.[40] Poi fa condurre numerosi cavalli e fa legare i Giudei alle loro code in modo che vengano trascinati per terra e nessuno di loro si salvi. Così li fece giustiziare tutti e trenta. Gli altri non avevano certo voglia di ridere; in preda al panico, gli chiesero la ragione del suo comportamento:

«È la morte di Gesù» rispose Vespasiano, «che fu trattato in modo tanto ignobile. Restituitemi il corpo di Gesù, altrimenti morirete tutti in maniera atroce!»

«Ma noi lo abbiamo restituito a Giuseppe e poi non lo abbiamo più visto! Giuseppe lo ha deposto dalla croce e non sappiamo che cosa ne abbia fatto: se tu ci restituissi Giuseppe, grazie a lui riavresti il corpo di Gesù.»

«Non vi siete fidati di Giuseppe» replicò loro Pilato, «ma avete fatto sorvegliare il corpo di Gesù; per tre giorni avete fatto stazionare le vostre guardie nel luogo in cui egli lo aveva seppellito, dicendo che Gesù aveva annunciato ai discepoli la sua resurrezione per il terzo giorno. Temevate che di notte lo trafugassero e lo portassero via, facendo credere di averlo veduto vivo e inducendo così la gente a errare e deviare dalla fede: infatti, se fosse risorto, vi avrebbe fatto correre gravi rischi e provocato grossi fastidi.»

Vespasiano concluse che dovevano morire tutti in quel modo. Quelli risposero a una sola voce che non sarebbe servito a nulla, perché non potevano restituire Gesù se prima non tornavano in possesso di Giuseppe. Ma Vespasiano ne fece morire ignominiosamente tanti che non saprei dirne il numero; una parte decise di giustiziarli facendoli ardere sul rogo. Rendendosi conto della fine che li attendeva, uno di loro chiese gridando con tutta la sua voce:

«E se rivelassi dove sta Giuseppe, avrei salva la vita insieme a mia moglie e ai miei figli?»

«Certo» rispose senza esitazione Vespasiano, «non dubitarne: non perderai la vita né subirai mutilazioni.»

L'uomo lo condusse immediatamente alla torre in cui era stato incarcerato Giuseppe:

«L'ho visto rinchiudere qui dentro» disse «e sono sicuro che non ne è più uscito. Pilato lo ha fatto cercare dappertutto, ma non è riuscito a trovarlo.»

«Quanto tempo sarà passato?» chiese allora Vespasiano.

[«È stato rinchiuso qui tre giorni dopo la morte del profeta.»][41]

«Ditemi perché lo avete gettato qui dentro e tenuto in prigione: che male vi aveva fatto?»

Quelli gli riferirono[42] i fatti: come egli avesse sottratto loro il corpo del profeta dopo la sua morte e lo avesse nascosto in un luogo in cui nessuno avrebbe potuto trovarlo.

«Non ci era possibile riaverlo» continuarono. «Ci è stato rubato, ne siamo certi. E sapevamo anche che ci sarebbe stato richiesto e che non sarebbe stato ritrovato. Allora abbiamo deciso di comune accordo di catturare Giuseppe e poi di togliergli la vita, in modo che non potesse accusarci. E se qualcuno reclamava Gesù, si rivolgesse a Giuseppe per riaverlo, perché Giuseppe ne era stato in possesso. Così saremmo stati tranquilli, perché non si sarebbe potuto rintracciare Giuseppe, ormai morto. Di recente abbiamo sentito testimoniare dai suoi discepoli che il terzo giorno Gesù è risorto ed è uscito dal sepolcro: è il motivo per il quale Giuseppe fu ucciso e gettato in questa prigione.»[43]

«Era già morto prima di essere gettato là dentro?» chiese loro Vespasiano. «Lo avete prima ucciso e poi chiuso in questa prigione?»

«No, lo abbiamo duramente percosso e poi rinchiuso

là in fondo, per punirlo delle cose insensate che diceva in risposta alle nostre domande: gli chiedevamo Gesù, che lui ci aveva sottratto e portato via.»

«Ditemi: credete che sia ormai morto?»

«Non lo sappiamo» risposero tutti, «ma ci sembra impossibile che sia ancora in vita: da troppo tempo è rimasto chiuso là dentro!»

Ma Vespasiano dichiarò:

«Potrebbe averlo salvato proprio colui che mi ha guarito e mi ha permesso di essere qui: so che nessuno avrebbe potuto farlo eccetto lui. In verità Giuseppe è stato murato per causa sua [e Gesù ha guarito me che non lo avevo mai visto e non ho fatto nulla per lui: ha sanato la mia malattia].[44] È certo che avete torturato Giuseppe perché era in possesso del suo corpo. Non credo davvero che Gesù lo avrebbe lasciato morire così miseramente là dentro! Voglio controllare con calma.»

Allora gli sollevarono la pietra che copriva la cella e Vespasiano guardò dentro: chiamò, ma non ottenne risposta. I Giudei andavan dicendo che sarebbe stato un miracolo se Giuseppe fosse sopravvissuto tanto: era rimasto in quel luogo per lungo tempo senza mangiare né bere, del tutto privo di sostentamento. Il principe replicò che non lo avrebbe creduto morto senza prima vederlo. Chiese una lunga corda, che gli fu subito portata; chiamò ancora più volte Giuseppe, ma lui taceva. Non udendo alcuna risposta, si calò giù senza indugio e, una volta arrivato sul fondo, si guardò intorno. Osservando una rientranza scorse un lume che vi brillava; allora ordinò di tirar su la corda e si diresse verso la nicchia. Alla vista di Vespasiano, Giuseppe si alzò e gli andò incontro dicendo:

«Vespasiano, che tu sia il benvenuto! Che cosa vieni a cercare, che cosa desideri?»

Sentendosi chiamare per nome Vespasiano rimase stupito.

«Chi ti ha rivelato il mio nome?» chiese. «Poco fa non hai voluto rispondermi, quando ti ho chiamato dall'alto: per questo sono sceso fin quaggiù. Dimmi chi sei, ti prego!»

«Sono Giuseppe di Arimatea.»

Queste parole riempirono di gioia Vespasiano, che esclamò:

«Sia benedetto il Dio che ti ha tenuto in vita qui dentro: nessuno potrebbe operare un simile miracolo senza il suo intervento, è certo!»

Poi si abbracciarono e si scambiarono baci in un trasporto di affetto.

«Giuseppe» chiede ancora Vespasiano, «chi ti ha rivelato il mio nome?»

«Colui che conosce ogni cosa» gli risponde subito Giuseppe.

Vespasiano pregò Giuseppe di dirgli chi lo aveva guarito dalla orribile malattia che lo aveva colpito.

«Da quale malattia?» chiese Giuseppe.

«Dalla lebbra» rispose. «Era così ripugnante e nauseabonda che nessuno sarebbe rimasto vicino a me per tutto questo tempo, nemmeno per le ricchezze di una intera città.»

Sentendo queste parole Giuseppe sorrise:

«Non sai chi ti ha guarito?» disse. «Te lo dirò io: lo so con certezza. Se desideri conoscere il suo nome, in fede mia, lo conoscerai. Ma bisogna che tu creda in lui e osservi i suoi comandamenti: te li esporrò chiaramente, insegnandoti gli articoli della fede e tutti i suoi precetti, che è stato lui stesso a trasmettermi.»

«Crederò in lui» rispose Vespasiano «e lo venererò con tutto il cuore.»

«Vespasiano, ascoltami bene. Credo che lo Spirito Santo abbia plasmato tutte le cose: egli ha creato il cielo e la terra e il mare; ha creato le notti, i giorni, gli elementi e i quattro venti. Ha creato anche gli arcangeli e

gli angeli. Fra di loro alcuni erano malvagi, pieni di orgoglio, di perfidia, di invidia, di cupidigia, di odio, di accidia, di lussuria e di altri peccati. Così Dio, al quale non piacquero, li precipitò quaggiù; piovvero per tre giorni e tre notti:[45] mai vi fu pioggia più fitta e altrettanto funesta per noi. Ne caddero tre schiere in inferno e tre sulla terra.[46] Il capo di quelli che caddero in inferno e che vi tormentano le anime è Lucifero. Quelli che caddero sulla terra, invece, tormentano le donne e gli uomini e li aizzano contro il loro Creatore: così essi lo coprono di infamia e di disonore peccando gravemente. Gli angeli rimasti sulla terra mostrano agli uomini i loro peccati mettendoli per iscritto,[47] in modo che non vengano dimenticati. Le altre tre schiere si fermarono nell'aria e rimasero là; per indurre in tentazione usano un'altra arte, che non va presa alla leggera: assumono sembianze diverse. Scagliano contro gli uomini le loro frecce, i loro giavellotti, le loro lance per ingannarli e allontanarli dalla retta via. Queste sono le loro schiere, tre volte triple. Hanno portato sulla terra e vi hanno fatto attecchire il male, l'astuzia, la frode, l'inganno, l'ira, la lussuria e l'ingordigia. Gli angeli rimasti in cielo, invece, sono stati confermati nel bene in modo che non potessero più peccare: eviteranno il castigo nel quale sono incorsi coloro che hanno peccato in cielo, la vergogna e l'infamia cui Dio li ha condannati a causa del loro orgoglio. Così furono confusi gli angeli puniti da Dio. Fu allora necessario che egli creasse l'uomo a compensazione di questo oltraggio. Fu sua volontà di farlo bello come lui: gli diede la capacità di andare, di venire, di parlare, di vedere e di udire; gli concesse intelligenza e memoria e dichiarò che egli avrebbe occupato i seggi del paradiso sui quali un tempo sedevano gli angeli.[48] Così l'uomo fu creato e collocato in paradiso: Dio stesso ve lo condusse e lo istruì su ciò che doveva fare. Mentre era coricato per riposare, Dio trasse dalla sua costola la moglie

che aveva deciso di dargli: Adamo la chiamò Eva. Da questi due esseri siamo discesi tutti noi; ma da loro è derivata anche la nostra rovina, perché appena il Nemico li ebbe visti si infuriò al pensiero che l'uomo, creatura di fango, avrebbe occupato i seggi celesti. Si avvicinò ad Eva e la sedusse facendole mangiare la mela; poi, per sua istigazione, Eva ne fece mangiare anche ad Adamo. Dopodiché essi furono cacciati dal paradiso, perché questo luogo non tollera il peccato e non ammette alcuna cattiva azione: così dovettero faticare e soffrire nel sudore. Da loro ha avuto origine il genere umano. Il Diavolo era talmente infuriato che volle tenerlo tutto intero sotto il suo dominio, dato che un uomo aveva acconsentito a compiere la sua volontà. Ma il vero Dio, nella sua bontà, per salvare la propria opera concepì il piano di inviare sulla terra suo Figlio, il quale visse fra di noi. Egli nacque dalla Vergine Maria, privo di ogni macchia e di ogni impurità, generato senza seme maschile, concepito e nato senza peccato. È stato quello stesso Gesù che è vissuto quaggiù fra di noi compiendo miracoli; cercava sempre di fare il bene, senza mai commettere una cattiva azione: al contrario, agiva con bontà e saggezza. I Giudei lo hanno inchiodato sulla croce, sul legno dell'albero dal quale Eva, con la complicità di Adamo, aveva preso la mela per mangiarla.[49] Così il Dio Figlio ha voluto venire in terra per morire in nome del Padre suo: nato dalla Vergine, è stato condannato e messo a morte dai Giudei, per riscattarci tutti mediante il suo sangue dalle pene dell'inferno. Devi credere fermamente che Dio Padre, suo Figlio Gesù e lo Spirito Santo sono un solo essere in tre persone. Puoi constatare come ti abbia guarito e poi ti abbia condotto qui per verificare che mi ha salvato: nessuno eccetto lui ne ha il potere. Credi dunque ai miei comandamenti e a quelli dei suoi discepoli, cui Dio ha voluto insegnarli per esaltare e glorificare il suo nome.»

Vespasiano rispose:

«Ho compreso benissimo quello che hai detto: Dio Padre, il Dio Figlio e lo Spirito Santo sono uno stesso Dio; queste tre persone sono una sola cosa e hanno lo stesso potere. Così credo e crederò: non avrò altra fede.»

«Appena uscirai di qui e ti congederai da me» riprese Giuseppe, «cerca i discepoli di Gesù Cristo, che sono i depositari del suo insegnamento: essi conoscono i precetti e i comandamenti che ha dato loro. Egli è risorto dalla morte ed è tornato al Padre suo, portandoci con sé in paradiso e ristabilendoci nella gloria.»

Così Giuseppe convertì Vespasiano e lo iniziò alla fede, tanto che credette fermamente in Gesù, re onnipotente.

Poi Vespasiano chiamò ad alta voce coloro che lo avevano calato laggiù, in modo da farsi sentire anche se si trovava a grande profondità. I suoi uomini rimasero sbalorditi; e certo i Giudei non avevano di che rallegrarsi! Vespasiano si mette a gridare che vengano a distruggere la torre, perché vi ha trovato Giuseppe sano e salvo. [Quando coloro che si trovavano all'esterno lo sentirono, rimasero stupiti e][50] non volevano crederci: per quanto si sapesse, non aveva mai mangiato! I servitori accorsero all'ordine di Vespasiano e demolirono immediatamente la torre. Il principe uscì dalla prigione conducendo con sé Giuseppe. Vecchi e giovani esclamano che grande è il potere di Dio.

Così Giuseppe fu liberato e condotto in presenza dei Giudei. Quando essi lo videro e lo riconobbero, rimasero esterrefatti, stupiti che fosse sano e perfettamente incolume.

«Restituitemi immediatamente Gesù Cristo» ingiunse loro Vespasiano, «ora che vedete qui presente Giuseppe!»

«Ma sire» risposero quelli in coro, «noi glielo abbiamo consegnato e lui sa bene che lo abbiamo lasciato nelle sue mani! Quindi ci dica lui che fine ha fatto e dove lo ha messo: non avremo difficoltà a credergli!»

«Sapete benissimo dove l'ho messo» replicò Giuseppe ai Giudei, «perché lo avete fatto sorvegliare in modo che non potesse fuggire: i vostri cavalieri sono rimasti là per tre giorni e tre notti, senza mai muoversi. Sappiate che è risuscitato dalla morte, dovete credermi; poi è disceso in inferno, ne ha liberato tutti coloro che lo amavano e li ha condotti in paradiso, dove è asceso in virtù della sua natura divina.»

I Giudei rimasero sbalorditi, come mai era capitato prima. Vespasiano decise la loro sorte con una sola parola. Ordinò di far imbarcare in una grande nave colui che aveva indicato il luogo nel quale era stato nascosto Giuseppe; con lui fece partire tutta la sua famiglia: la imbarcò su alcune navi e lasciò che facesse vela in alto mare. Poi chiese a Giuseppe in che modo salvare i Giudei; egli non esitò a rispondere:

«Saranno salvi a patto che accettino di credere nel Figlio di Maria, che è signore della carità, e nella santa Trinità – Padre, Figlio e Spirito Santo – come insegna la nostra religione.»

Vespasiano informò i suoi sudditi che, se desideravano acquistare dei Giudei, ne avrebbe venduti trenta per un denaro:[51] il mercato sarebbe durato finché ne fossero rimasti da vendere.

Giuseppe aveva una sorella che si chiamava Enygeus,[52] mentre suo cognato aveva nome Hebron.[53] Questi amava moltissimo Giuseppe, perché era uomo di grande saggezza. Quando Hebron e sua moglie furono informati che Giuseppe era vivo, ne furono lieti e, appena seppero dove si trovava, andarono a incontrarlo.

«Giuseppe, maestro» gli dissero, «imploriamo la tua misericordia!»

Giuseppe fu felice di sentire queste parole e rispose:

«Non a me dovete chiederla, ma al Signore in cui cre-

do, al Figlio della santissima Vergine Maria, ancella di Dio. È lui che serviamo, lui che amiamo – lui che mi ha salvato; in lui crediamo e, d'ora in poi, dobbiamo avere tutti fede in lui.»

Poi fece annunciare in ogni luogo che, se qualcuno desiderava salvarsi e credere in Gesù Cristo, egli lo avrebbe sottratto alla punizione e al tormento minacciati da Vespasiano: lo avrebbe fatto senza eccezione. A loro volta, coloro che accettarono di convertirsi ne parlarono ai loro amici, che acconsentirono con piacere ad abbracciare subito la fede e ad obbedire a Giuseppe. Il quale allora li avvertì:

«Non cercate di ingannarmi per paura di morire: lo paghereste a caro prezzo!»

«Agisci a tua discrezione» gli rispondono, «non avremmo l'ardire di mentirti.»

«Se volete credere alle mie parole» riprese Giuseppe, «non resterete qui, ma abbandonerete le vostre proprietà, le vostre terre e le vostre dimore per andare in esilio: faremo questo per amore di Dio.»

Quelli accettano. Allora Giuseppe andò da Vespasiano e lo pregò di dimenticare il suo risentimento e di perdonare a quella gente: gli chiese di farlo in nome dell'affetto che aveva per lui. Vespasiano acconsentì.

Fu così che Vespasiano vendicò la morte di Gesù, da lui tanto amato. Quanto a Giuseppe, dopo aver adempiuto il suo impegno, si congedò da Vespasiano e partì, conducendo con sé la sua gente: si diressero in terre lontane e vi dimorarono a lungo. Per tutto questo tempo, Giuseppe impartì ai suoi seguaci un buon insegnamento: aveva infatti grande capacità. Ordinò loro anche di lavorare la terra, ed essi obbedirono senza recalcitrare. Le cose andarono bene per molto tempo, senza che nulla mancasse alla sua gente. Ma poi presero una piega diversa: vi racconterò come. Tutto ciò che essi facevano, il lavoro del giorno e della notte, finiva male. A un certo punto non vollero più rassegnarsi. Il male che li colpiva aveva origine da un solo peccato, che aveva attecchito fra di loro e del quale si erano gravemente macchiati: era il peccato di lussuria, questa infamia, questa sozzura.[54] Accorgendosi dunque di non poter più sopportare quella calamità, andarono direttamente da Hebron, che era nelle grazie di Giuseppe, e gli dissero che la prosperità li stava abbandonando e ogni genere di male si accaniva contro di loro:

«Mai» dissero «una popolazione numerosa come la nostra è stata colpita da simili calamità: soffriamo una miseria terribile, come non è capitato a nessun altro. Perciò ti supplichiamo, in nome di Dio, di informarne Giuseppe: stiamo morendo tutti di fame, quasi da impazzirne. Manchiamo di tutto, noi, le nostre donne e i nostri bambini!»

Udendo questi lamenti, Hebron si impietosì e chiese loro se tali sofferenze duravano da molto:

«Certo» risposero, «da molto tempo: le abbiamo sopportate finché abbiamo potuto. Ti preghiamo in nome di Dio di andare a chieder consiglio a Giuseppe: perché ci è toccato perdere tutto? È stato a causa dei nostri peccati oppure dei suoi che abbiamo perduto tutta la nostra prosperità?»

Hebron risponde che andrà volentieri a porgli la domanda. Si reca quindi da Giuseppe e gli riferisce della tremenda carestia e miseria di cui soffriva la gente che gli stava intorno, delle sofferenze che stava provando; tutti imploravano di sapere la vera ragione di questa sciagura. Allora Giuseppe si mise a pregare il Figlio di Dio con cuore sincero, puro e devoto, perché gli fornisse qualche indicazione su questa faccenda. Incominciava a temere di aver offeso Dio e di aver compiuto qualche azione che gli avesse attirato la sua ira:

«Hebron» disse infine, «lo scoprirò. E appena lo saprò, ve lo dirò.»

Poi andò a inginocchiarsi davanti al suo vaso e, in lacrime, disse:

«Signore, che hai assunto la carne nel grembo della Vergine e da lei sei nato, che sei disceso in lei per la tua misericordia, per la tua benevolenza e per amore nostro, che hai voluto vivere tra di noi per salvare le tue creature che avessero voluto obbedirti e compiere la tua volontà; Signore, come è vero che ti ho visto sia vivo che morto, come è vero che dopo la morte ti ho visto parlarmi, vivo, nella torre in cui ero stato murato, nella quale mi hai colmato di grazia e, portandomi questo vaso prezioso in cui è contenuto il tuo sangue glorioso, mi hai ordinato di presentarmi davanti ad esso tutte le volte che avevo bisogno del tuo soccorso – così ti supplico di consigliarmi su quanto mi chiede questa gente, priva di pane e di cibo, in modo che possa agire secondo i tuoi desideri e compiere la tua volontà.»

Allora la voce dello Spirito Santo gli disse:

«Giuseppe, non temere: non sei assolutamente colpevole di questa stoltezza.»

«Allora, Signore, accetta per la tua misericordia che cacci dalla mia comunità tutti coloro che hanno peccato.»

«No, Giuseppe, non lo farai.[55] Ti ordino invece di compiere un atto, che avrà un significato manifesto: prenderai il vaso contenente il mio sangue e lo esporrai pubblicamente, in modo che sia ben visibile,[56] davanti ai peccatori per metterli alla prova. Ricordati che sono stato venduto, tradito, percosso e flagellato; lo sapevo bene, ma non ho mai voluto parlarne prima di trovarmi a casa di Simone insieme ai miei compagni: solo allora ho rivelato che chi mi avrebbe tradito stava mangiando con me. Consapevole della sua colpa, costui si allontanò da me per la vergogna e non fu più mio discepolo: un altro lo sostituì. Ma nessuno occuperà il suo posto prima che ti sia seduto tu stesso.[57] Sai che ho mangiato e bevuto alla tavola di Simone: là ho avuto la

chiara visione dei miei imminenti supplizi. In nome di quella tavola, cercane e fanne preparare un'altra; una volta che sarà pronta, chiama tuo cognato Hebron – è un uomo virtuoso e da lui non potrà venire che del bene – e fallo andare in riva a quel fiume a pescare un pesce: il primo che pescherà dovrà portarlo direttamente a te. Sai che cosa dovrai farne? Lo poserai sulla tavola, poi andrai a prendere il vaso e metterai anche questo sopra la tavola, nel posto che preferisci, purché sia proprio nel mezzo: poi ti siederai lì e lo coprirai con un panno. Compiute queste operazioni, riprenderai il pesce pescato da Hebron e lo collocherai esattamente di fronte al tuo vaso. Quindi radunerai il tuo popolo e annuncerai a tutti che vedranno presto la causa della loro afflizione: vedranno chi, peccando, ha provocato tante sciagure. Dopo esserti seduto al posto in cui sedevo io durante l'Ultima Cena, quando ho mangiato insieme ai miei discepoli, fai sedere Hebron alla tua destra; allora lo vedrai trarsi indietro di colpo lasciando libero il posto per una persona. Questo posto vuoto simboleggia quello di Giuda, che fu tanto insensato da abbandonare la nostra comunità quando si rese conto di avermi tradito. Esso non potrà essere occupato prima che Enygeus abbia un figlio da suo marito Hebron, che tu e tua sorella amate tanto: quando il bambino sarà nato, gli sarà destinato questo posto. Dopo aver fatto tutto ciò, convocherai di nuovo il tuo popolo; se credono sinceramente in Dio, Padre di tutti gli uomini, nel Figlio e nello Spirito Santo, così come io ho insegnato, cioè nella santa Trinità che è santa unità, e se credono in tutti i comandamenti e in tutti i buoni insegnamenti che ho impartito loro quando per tua bocca li istruivo sulle tre potenze che sono una sola; se hanno osservato tutti questi precetti senza violarne alcuno, invitali a sedersi – perché questa è la tua vo-

lontà – alla grazia di nostro Signore, che dispensa ai suoi ogni bene e onore.»

Giuseppe eseguì scrupolosamente gli ordini di nostro Signore e convocò la sua gente secondo le istruzioni divine. Una parte del popolo si sedette, gli altri invece rimasero in piedi. La tavola era interamente occupata a eccezione del posto che non poteva esserlo; e coloro che erano seduti a mangiare conobbero istantaneamente la beatitudine e l'intera pienezza dei loro cuori. Coloro i quali furono toccati dalla grazia dimenticarono subito gli altri che non l'avevano ricevuta. Uno di quelli che erano seduti, chiamato Pietro, guarda intorno a sé e, scorgendo le persone che stavano in piedi, rivolge loro umilmente questa domanda:

«Per cortesia, ditemi la verità: riuscite a sentire, a provare un poco della beatitudine che stiamo provando noi?»

«Assolutamente nulla» rispondono.

Allora Pietro disse loro:

«Nessuno può dubitare che vi siate macchiati di quel peccato squallido e abbietto sul quale avete fatto indagare Giuseppe e per il quale avete perduto la grazia.»

Per la vergogna che provavano, quelli uscirono dalla casa; uno di loro, terribilmente afflitto, scoppiò in un pianto dirotto.[58] Una volta finito il servizio, tutti si alzarono da tavola e raggiunsero gli altri. Ma Giuseppe ordinò loro di tornare ogni giorno a ricevere quella grazia. Così egli riconobbe chiaramente i peccatori grazie al segno inviatogli da Dio, re onnipotente; e per questo il vaso, messo per la prima volta alla prova, divenne oggetto di grande venerazione. Il popolo di Giuseppe ricevette in questa occasione la grazia, che per molto tempo non lo abbandonò.

Gli esclusi chiedevano insistentemente a quelli che erano stati ammessi:

«Che cosa pensate di questa grazia? Quali effetti suscita in voi? Chi vi ha fatto questo dono e vi ha formati a riceverlo?»

«Un cuore umano» rispondono gli altri «non sarebbe capace di immaginare la grande delizia che proviamo e la gioia immensa che ci invade: in esse viviamo tutto il giorno, fino al giorno seguente.»

«Ma da dove viene questa grazia così abbondante, che colma i cuori degli uomini e delle donne e rigenera completamente le anime nel bene?»

«Viene» risponde loro Pietro «da Gesù benedetto, che salvò Giuseppe nella prigione in cui era stato rinchiuso ingiustamente.»

«Il vaso che abbiamo visto non ci era mai stato mostrato prima: per quanto ci arrovelliamo, non riusciamo a capire che cosa sia.»

«In virtù di questo vaso» egli risponde «siamo stati separati da voi, in quanto esso non ama alcun peccatore e non ne tollera la presenza: avete potuto accorgervene chiaramente. Ma ditemi la verità: quali pensieri e quali intenzioni avete avuto quando vi è stato detto: "Venite a sedervi"?[59] Ora comunque potete sapere chi di voi ha commesso il grave peccato a causa del quale siete stati esclusi dalla grazia.»

«Ci congederemo da voi» dicono quelli «e ce ne andremo come miserabili. Ma spiegateci per favore – siamo sicuri che lo sapete – che cosa dobbiamo rispondere a chi ci chiederà perché vi abbiamo lasciati qui.»

«Ascoltate che cosa dovete rispondere quando sarete interrogati in proposito. Raccontate la verità: che noi siamo rimasti nella grazia di Dio Padre, di Gesù Cristo e dello Spirito Santo, saldi nella fede di Giuseppe e sotto la sua protezione.»

«E come sarà conosciuto il vaso che vi dà tanta gioia? Diteci come si chiama, qual è il suo vero nome.»

«Non voglio nascondervelo» risponde Pietro. «Chi vorrà dargli il suo vero nome lo chiamerà con ragione

Graal, perché nessuno, credo, vedrà il Graal senza che esso gli aggradi:[60] piace ed è gradito a tutti gli abitanti di questo paese. Coloro i quali possono stargli vicino e godere della sua presenza provano delizia nel vederlo; provano la stessa felicità di un pesce che, dopo essere stato afferrato da qualcuno, riesce a sfuggire dalla mano e a rituffarsi nell'acqua profonda.»

Essi furono paghi di questa spiegazione; nessun altro nome sembrava loro adeguato come quello di Graal: era giusto che piacesse. Così sia quelli che partirono sia quelli che rimasero, per il motivo che vi ho appena esposto, diedero al vaso il nome di Graal.

La gente che rimase in quel luogo, all'ora di terza[61] si recava presso il Graal: lo chiamavano il "servizio del Graal". Si tratta di un fatto vero: per questo chiamiamo questo racconto *La storia del Graal*, titolo che ha sempre portato fino ad oggi.

I perfidi che se ne andarono lasciarono lì uno dei loro compagni che si chiamava Mosè.[62] A tutti sembrava sapiente, abile nel controllarsi e astuto nei suoi discorsi, che sapeva iniziare e finire nel modo migliore; dentro di sé simulava la più grande saggezza e umiltà di cuore. Dichiarò che non si sarebbe allontanato da quella gente che Dio nutriva con la grazia dello Spirito Santo. Si mise a piangere, proruppe in alti lamenti, esibì una disperazione che aveva del teatrale. Se qualcuno gli passava accanto, lo supplicava di intercedere presso Giuseppe perché avesse pietà di lui. Ripeteva continuamente queste preghiere, che sembravano venire da un cuore sincero:

«In nome di Dio, supplicate Giuseppe di farmi ottenere la grazia che vi appaga!»

Più volte implorò in questo modo, finché un giorno che erano riuniti in assemblea tutti si impietosirono e decisero di intercedere a suo favore presso Giuseppe. Quando lo incontrarono, si gettarono ai suoi piedi e

ognuno lo supplicò di aver misericordia di Mosè. Stupito di questa supplica collettiva, Giuseppe chiese loro:

«Che cosa volete? Ditemi qual è l'oggetto della vostra richiesta.»

«La maggior parte del nostro popolo» rispondono subito «se ne è andata via di qui. Uno solo è rimasto e piange amaramente: grida e si dispera, dicendo che non se ne andrà finché sarà vivo. Ti supplica per nostro tramite di farlo partecipare insieme a noi alla grazia di cui godiamo accanto a te nella nostra confraternita per nostra gioia e onore: lo desideriamo vivamente.»

«Non spetta a me concederla» risponde senza esitazione Giuseppe. «È nostro Signore che la dà a chi vuole. Ma le persone cui la concede, in verità, devono essere degne di riceverla; e forse costui, Dio lo sa, è diverso da come finge di essere. Dobbiamo essere certi che non riuscirà a ingannarci: se è malvagio, soccomberà alla propria astuzia e sarà il primo a pagarla.»

«Signore, noi abbiamo fiducia in lui: il suo atteggiamento ci conforta.[63] [In nome di Dio, chiedetegli di accedere a questa grazia, se è in vostro potere farlo!»

«Se vuole avervi parte» risponde Giuseppe, «non deve essere diverso da come si presenta a noi. Pregherò comunque per voi nostro Signore.»

«Molte grazie!» rispondono quelli.

Allora Giuseppe andò da solo davanti al Graal, si prosternò per terra e supplicò Gesù Cristo, suo Salvatore, di rivelargli per la sua misericordia e la sua bontà se Mosè fosse veramente come mostrava di essere. La voce dello Spirito Santo si manifestò e disse:

«Giuseppe, Giuseppe, è giunto il tempo in cui vedrai compiersi ciò che ti ho detto circa il posto che si trova fra te e Hebron. Tu preghi per Mosè pensando, come fanno quelli che ti hanno rivolto la supplica, che egli sia veramente come fa finta di essere: ora vedrai cosa consentirò che avvenga per te e per la tua comunità. Digli,

se è veramente come ostenta di essere e se attende la grazia come ne fa mostra, di venire avanti e di sedersi a tavola: poi vedrai cosa gli succederà.»

Egli obbedì agli ordini della voce; tornò da quelli che avevano interceduto per Mosè e rivolse loro queste parole:

«Dite a Mosè che, se è veramente degno di ricevere la grazia, nessuno gliela può togliere. Ma se invece non ne è degno ed è diverso da come fa mostra di essere, che non venga, perché provocherebbe soltanto la propria rovina.»

Quelli andarono da lui e gli riferirono queste parole. Mosè fu felice di udirle:

«La sola cosa che temo» disse «è che Giuseppe non mi dia il permesso di entrare ritenendo che non sia degno di farlo!»

«Hai il suo permesso» rispondono, «purché osservi la nostra legge.»[64]

Allora lo prendono con loro esprimendogli tutta la loro gioia e lo accompagnano al servizio. Quando lo vide, Giuseppe gli disse:

«Mosè, non accostarti a ciò di cui non sei degno; saresti tu stesso causa della tua rovina. Bada di essere veramente come ti crede questa gente.»

«Come è vero che sono sincero, così Dio mi conceda di restare nella tua comunità.»

«Allora vieni avanti; vedremo subito se sei davvero come affermi di essere.»

Giuseppe, suo cognato Hebron e tutti gli altri si sedettero, ciascuno al posto che gli spettava. Quando furono seduti, Mosè rimase in piedi e, impaurito, fece il giro della tavola: non trovò altro posto libero che quello a fianco di Giuseppe. Ma non appena si sedette, sprofondò istantaneamente senza lasciare traccia. Vedendolo inghiottito negli abissi, i presenti rimasero terrorizzati per averlo perduto così. Quel giorno dunque assistettero al servizio

e, dopo che si furono alzati, Pietro si rivolse a Giuseppe e gli disse:

«Signore, non siamo mai rimasti sconvolti come ora: in nome delle potenze divine in cui credi, ti preghiamo di dirci per favore, se lo sai, che fine ha fatto Mosè.»

«Non lo so» risponde Giuseppe, «ma se piace a Colui che ci ha già rivelato tante cose, ne sapremo di più.»

Poi se ne andò da solo, in lacrime, davanti al suo vaso, si inginocchiò e disse:

«Caro Signore, Dio mio, la vostra potenza è benefica e sagge sono le vostre opere. Come è vero, Signore, che vi siete incarnato nella Vergine Maria, dalla quale siete nato, e][65] che al termine della vostra vita avete voluto patire i tormenti di questa terra e subire quaggiù la morte per noi; come è vero che mi avete salvato, liberandomi dalla prigione nella quale Vespasiano mi trovò quando scese in fondo alla mia cella, e che in essa, consegnandomi questo vaso, mi avete detto che sareste accorso in mio aiuto ogni volta che, trovandomi in difficoltà, ve lo avessi chiesto; come è vero che credo in voi, fatemi sapere che cosa è accaduto a Mosè e se è perduto per sempre, in modo che, una volta venuto a conoscenza dei fatti, possa riferirli al popolo che, per tua somma benevolenza, hai voluto affidarmi.»

La voce si manifestò a Giuseppe e gli rispose:

«Giuseppe, ora sono giunte a compimento le parole che ti ho detto quando hai fondato la tavola, cioè che questo posto sarebbe stato in memoria di quello che Giuda, a causa della sua ignoranza, perdette quando annunciai il suo tradimento; che esso non sarebbe stato occupato prima del giorno del Giudizio, ancora atteso dagli uomini; e che proprio tu dovevi occuparlo quando avresti portato testimonianza della mia morte. Ma, per tuo conforto, ti rivelo che questo posto non sarà occupato prima della venuta del terzo uomo, che apparterrà al tuo lignaggio e discenderà dalla tua stirpe. Hebron

genererà un figlio e tua sorella Enygeus lo porterà in grembo: colui che nascerà dal loro figlio occuperà questo posto.[66]

Mi chiedi cosa sia accaduto a Mosè, che è scomparso: ascolta quello che ti dirò, perché lo so bene. Quando i suoi compagni se ne andarono lasciandolo qui con voi, egli rimase e non partì insieme agli altri solo per ingannarti: ora ha ricevuto la punizione che meritava. Non riusciva a convincersi del fatto che le persone rimaste con te possedessero una grazia tanto abbondante: non vi è dubbio che egli rimase solo per coprire di vergogna la tua comunità. Sappi che è sprofondato negli abissi ed è perduto; di lui non si parlerà più né in leggenda né in canzone, finché non giungerà colui che deve occupare il posto vuoto: sarà lui a trovarlo. Ma basta parlare di lui. Coloro che abbandoneranno la mia e la tua comunità, non dubitarne, si lamenteranno di Mosè e lo accuseranno violentemente: così devi riferire e spiegare ai tuoi discepoli. Pensa a ciò che hai concepito al mio riguardo, e lo troverai.»

Così parlò a Giuseppe lo Spirito Santo, svelandogli le cattive azioni e la vera natura di Mosè. Giuseppe, a sua volta, non nascose nulla a Hebron e ai suoi compagni, ma riferì loro chiaramente le parole di Gesù Cristo: raccontò come erano andate le cose e quale punizione egli aveva inflitto a Mosè.

«Immenso è il potere di Dio!» esclamarono tutti. «Folle è chi cerca follia[67] in questa valle di lacrime!»

Hebron e sua moglie vissero a lungo insieme, come era giusto; ebbero così dodici figli, belli, educati e forti. Ma le ingenti spese necessarie per mantenerli incominciavano a diventare gravose per i genitori, sicché un giorno Enygeus ne parlò a suo marito Hebron:

«Signore» gli disse, «dovreste far venire mio fratello Giuseppe e chiedergli che cosa dobbiamo fare dei nostri figli: ormai sono diventati grandi, e non dobbiamo prendere alcuna decisione senza averlo prima consultato.»

«Anch'io» rispose «pensavo di parlarvene. Andrò volentieri da lui a chiedergli amichevolmente consiglio.»

Si recò dunque da Giuseppe e gli riferì in tutta franchezza che sua sorella, preoccupata da quella faccenda, lo aveva mandato da lui:

«Signore, abbiamo dodici figli ormai grandi; non vogliamo sistemarli o prendere altre iniziative senza averti prima consultato: dimmi che cosa dobbiamo fare di loro.»

«Faranno parte della comunità di Dio» rispose Giuseppe «e le resteranno fedeli. Di questo pregherò volentieri Dio quando sarà tempo e luogo.»

Lasciarono dunque le cose come stavano, fino a un giorno in cui Giuseppe, mentre si trovava in adorazione davanti al suo vaso, si ricordò della richiesta fattagli da Hebron e, piangendo dalla commozione, rivolse a Dio questa supplica:

«Dio Padre, re onnipotente, per favore fatemi conoscere la vostra volontà a questo riguardo: che cosa dobbiamo fare dei miei nipoti, a quale compito li destineremo? Mandatemi, ve ne prego, un segno rivelatore.»

Allora Dio inviò a Giuseppe un angelo che gli portò questo messaggio:

«Dio mi manda da te. Sai che cosa mi incarica di dirti? Farà per i tuoi nipoti tutto quello che chiedi e desideri; vuole che siano preparati e destinati al suo servizio: diventeranno suoi discepoli ed avranno un capo sopra di loro. Se vogliono sposarsi, potranno farlo; ma colui che non vorrà avere moglie sappia che i fratelli sposati [68] saranno al suo servizio. Chiederai al padre e alla madre di condurre in tua presenza il figlio che non vuole prendere moglie: fatti obbedire. Una volta che saranno da te, sai cosa devi fare: vai davanti al tuo vaso e sentirai la voce dello Spirito Santo.»

Giuseppe ricordò scrupolosamente tutte le parole dell'angelo, che poi scomparve; era pieno di gioia per aver udito della felice sorte che attendeva ciascuno dei nipoti. Andò da Hebron e gli riferì le indicazioni che aveva ricevuto:

«Sai» gli disse «che cosa ti prego di fare? Insegna ai tuoi figli a osservare e rispettare la legge di Dio; prendano pure moglie se lo desiderano e si sposino come la gente comune. Ma se c'è qualcuno che non vuole prendere moglie e desidera rimanere con me nella mia casa, rimanga pure con me.»

«D'accordo» rispose Hebron, «farò come desideri.»

Tornò da sua moglie e le riferì le parole di Giuseppe. Nell'udirle Enygeus esultò nel profondo del suo cuore:

«Signore» disse al marito, «non perdete tempo: fate quello che dovete!»

Hebron chiamò tutti i figli e chiese a ciascuno di loro quale vita intendesse condurre.

«Desideriamo conformarci interamente ai tuoi ordini» risposero. «Li eseguiremo di buon grado.»[69] E ne furono felici.

Quindi Hebron si mise alla ricerca vicino e lontano per trovar loro delle mogli e farli sposare. Ordinò loro di essere fedeli e devoti alle loro spose: dovevano comportarsi da buoni mariti nei confronti di esse. Le sposarono secondo la vecchia Legge,[70] senza pompa e senza ostentazione, secondo il rito della santa Chiesa. Giuseppe spiega loro chiaramente come devono comportarsi: a che cosa devono rinunciare e a che cosa attenersi. Così fu fatto. Ciascuno sposò sua moglie, eccetto uno[71] che si sarebbe fatto scorticare e tagliare a pezzi piuttosto che prendere moglie: diceva di non volerne alcuna. Stupito delle sue dichiarazioni, Hebron lo prese in disparte e gli chiese:

«Figlio, perché non volete sposarvi come è vostro dovere e come hanno fatto i vostri fratelli?»

«Non insistete: in vita mia non prenderò mai moglie!»

Gli altri undici figli si sposarono, Hebron condusse invece il dodicesimo da Giuseppe, suo zio, e gli riferì tutto.[72] Alle sue parole Giuseppe sorrise:

«È lui che mi spetta» disse «e che dovrà essere mio. Se voi e mia sorella siete d'accordo, fatemene dono.»

«Con piacere, signore» risposero. «Ve lo lasciamo senza pena né dispiacere da parte nostra.»

Giuseppe lo strinse fra le braccia e lo baciò; poi invitò sua sorella e il padre del ragazzo ad andar via e a lasciarglielo. Hebron se ne andò con sua moglie, mentre il ragazzo rimase con Giuseppe, che gli disse:

«Caro nipote, dovete essere veramente felice: nostro Signore si è compiaciuto di sceglervi per servirlo e per esaltare il suo dolce nome, che non può mai essere lodato abbastanza. Carissimo nipote, sarete il capo e la guida dei vostri fratelli. Non allontanatevi dal mio fianco e fate tesoro di tutto ciò che vi dirò: se a Gesù Cristo, nostro eletto Salvatore, piacerà rivolgermi la parola, lo farà, ne sono certo.»

Giuseppe andò davanti al suo vaso e pregò devotamente Dio di rivelargli come poteva essere utile a suo nipote. Appena terminata la preghiera, udì la voce rispondergli:

«Tuo nipote è saggio, umile, ben istruito, intelligente e temperante; ti crederà su tutto e non dimenticherà le tue parole. Ascolta come devi istruirlo. Gli racconterai dell'amore che ho avuto per te e per tutti coloro che seguivano la vera dottrina; raccontagli come venni sulla terra, come tutti mi furono ostili, come fui comperato, venduto e consegnato, come fui percosso e oltraggiato, tradito da uno dei miei discepoli, deriso, coperto di sputi e legato a un palo: ho subito i più gravi oltraggi, perché alla fine mi crocifissero. Racconta come poi mi deponesti dalla croce, come lavasti le mie ferite, come

ricevesti questo vaso e vi raccogliesti il mio sangue, come fosti arrestato dai Giudei e gettato in fondo alla prigione, come io ti confortai quando venni a trovarti nella tua cella: qui ti feci un dono,[73] destinato a te e a tutta la tua stirpe, a tutti coloro che verranno a conoscenza di questi eventi e che vorranno apprenderli. Digli quanto amore ho avuto per tutta la comunità e come le ho dato sostentamento; ricordati che ho concesso la beatitudine interiore a chi ne fa parte: non nasconderlo a tuo nipote. Tutti coloro che, informati di queste cose, le racconteranno fedelmente, godranno di stima e di considerazione nel mondo per i loro meriti. Proteggerò i loro possedimenti e verrò a soccorrerli in tutte le corti di giustizia: non potranno essere condannati né mutilati nelle loro membra e sarò io a difendere le cause per le quali giureranno sul mio nome.[74] Dopo avergli rivelato queste cose, gli consegnerai il mio vaso dicendogli che cosa contiene: il sangue che è sgorgato dal mio corpo. Se lo crede veramente, sarà confermato nella fede. Spiegagli poi come il Nemico inganna e seduce coloro che mi amano e mi seguono: stia in guardia da lui, glielo raccomando. Non dimenticarti di dirgli che si astenga dalla collera e dall'ira, in modo da non rimanerne accecato: chi non vede bene è perduto! Dovrà tenerle bene a freno:[75] così sarà meglio preservato dai cattivi pensieri, dalla tristezza e dalla collera. Questi precetti gli saranno utili e lo proteggeranno efficacemente dall'astuzia del Nemico, tanto che questi non potrà prevalere su di lui. Si astenga anche dai piaceri carnali, per non fare la parte dello sciocco: ben presto la carne lo ingannerebbe e lo farebbe cadere nella sofferenza e nel peccato. Dopo avergli spiegato tutte queste cose, gli raccomanderai di riferirle ai suoi amici: non tralasci assolutamente di farlo. Agli uomini di cui conoscerà la virtù e la bontà dovrà sempre parlare di me, dovunque si trovi, lontano o vicino: meglio ne parlerà, più gliene verrà del bene. Digli che in futuro discenderà da lui un erede maschio che dovrà custodire questo vaso;[76] devi anche informarlo su di noi e sulla nostra comunità. Fatto questo, non dimenticare soprattutto di affidargli la custodia dei suoi fratelli e delle sue sorelle.[77] Poi se ne andrà in Occidente, più lontano che potrà: dovunque giungerà glorificherà sempre il mio nome in tutta la regione. Pregherà suo padre di concedergli la sua benedizione e la otterrà. Domani, quando sarete riuniti, vedrete discendere in mezzo a voi una grande luce, che vi porterà una lettera:[78] farete consegnare questa lettera a Pietro e gli ordinerete di partire subito per la destinazione che sceglierà, dove lo spingerà il cuore. Non abbia alcuna paura: non mi dimenticherò di lui. Dopo avergli impartito questo ordine, gli chiederai in quale luogo lo spinge il cuore: ti dirà, stanne certo, che andrà nelle valli di Avalon[79] e si stabilirà in quel paese. Sono terre che si trovano agli estremi limiti dell'Occidente. In questo luogo dovrà attendere il figlio di Alano;[80] non potrà morire e lasciare questo mondo prima del giorno in cui incontrerà colui che gli leggerà la lettera: gli rivelerà il potere di questo vaso e gli racconterà che cosa è accaduto a Mosè dopo la sua scomparsa. Dopo aver visto, udito e appreso queste cose, trapasserà e raggiungerà la beatitudine eterna. Una volta che lo avrai così istruito, manderai a chiamare i tuoi nipoti: riferisci loro tutte le mie parole e trasmetti loro le mie istruzioni senza tralasciare nulla.»

Alano accolse questi insegnamenti e fu colmo della grazia di Dio. Giuseppe non dimenticò nulla di quello che aveva sentito dalla voce divina; chiamò suo nipote Alano e gli riferì per filo e per segno tutto ciò che aveva saputo da Gesù Cristo tramite la voce. Maestro Robert de Boron[81] dichiara che, se volesse riportarne tutto il contenuto,[82] il suo libro diventerebbe cento volte più lungo. Ma chi conoscerà questa piccola parte sia certo che, se vi

si applicherà con tutto il cuore, potrà ricavarne molti utili insegnamenti: quelli che Giuseppe impartì a suo nipote.

Giunto alla fine della sua esposizione, Giuseppe rivolse ancora qualche parola a suo nipote:

«Caro nipote» gli disse, «dovete mantenervi irreprensibile, dal momento che avete ricevuto da nostro Signore, il nostro Maestro, una grazia così abbondante che proviene da Dio.»

Poi lo ricondusse da suo padre e da sua madre, affidandogli la custodia e la guida dei suoi fratelli e delle sue sorelle, che accettarono di sottomettersi a lui. Quando avessero avuto delle difficoltà, dovevano andare a chiedergli consiglio: se facevano così ne avrebbero avuto vantaggio, altrimenti ne sarebbe venuto loro del male. Giuseppe fece queste raccomandazioni al loro padre Hebron e a sua moglie, desiderando che Alano ricevesse direttamente dalle mani dei genitori piena autorità sulle loro figlie e sui loro figli senza eccezione, grandi e piccoli: tanto maggiore sarebbe stata la fiducia, il timore e la devozione che avrebbero avuto verso di lui.[83] Egli li avrebbe guidati con saggezza finché ciascuno di loro gli accordava la sua fiducia.

La storia narra che il giorno dopo, mentre assistevano al servizio, apparve una grande luce che portava una lettera. Tutti si alzarono di scatto. Giuseppe la prese e, chiamato a sé Pietro, gli disse:

«Pietro, fratello caro, amico di Dio, Gesù il re del paradiso, che ci ha riscattati tutti dall'inferno, vi ha scelto come messaggero: porterete con voi questa lettera dovunque vogliate andare.»

A queste parole Pietro rispose di non pensare che Dio lo avesse scelto come messaggero e che spettasse a Giuseppe portare la lettera.

«Dio vi conosce molto meglio di quanto non vi conosciate voi stesso» replicò Giuseppe. «Vi chiediamo una cosa soltanto, in nome dell'affetto che nutriamo per voi: che ci indichiate da che parte intendete andare.»

«Lo so perfettamente» rispose Pietro, «anche se nessuno mi ha detto nulla. Mai un messaggero lo ha saputo meglio senza esserne stato informato: me ne andrò in una terra completamente selvaggia che si estende a Occidente, nelle valli di Avalon: qui mi affiderò alla misericordia di Dio. Anche voi abbiate misericordia di me: pregate Dio nostro Signore di non darmi forza né potere né astuzia né desiderio né intenzione di andare contro la sua volontà o di dire qualcosa che non gli sia gradito. Aggiungete nelle vostre preghiere che il Nemico non possa in alcun modo portarmi alla perdizione e alla rovina o allontanarmi dall'amore di Dio.»

Tutti rispondono in coro:

«Te ne protegga Dio che ha il potere di farlo!»

Poi andarono nella casa di Hebron e chiamarono i suoi figli:

«Siete tutti miei figli e mie figlie» disse loro Hebron. «Non potete conquistare il paradiso se non obbedite a qualcuno. Per questo desidero che obbediate tutti a uno solo: tutta la benedizione e la grazia di cui dispongo, le trasmetto a mio figlio Alano – e non sarà invano. A lui ordino di prendervi tutti sotto la sua protezione e a voi di obbedirgli come si deve fare a un signore. Se avete bisogno di consiglio, andrete da lui senza indugio: egli vi consiglierà certamente nel modo più leale. Aggiungo ancora una cosa: non intraprendete nulla che contravvenga ai suoi ordini, siate docili alla sua volontà.»

Poi i figli si congedarono dal padre e se ne andarono con il più fermo proposito di affidarsi al loro fratello Alano. Egli partì per terre remote conducendo con sé i fratelli. In tutti i luoghi in cui giungeva annunciava agli uomini e alle donne che incontrava la morte di Gesù Cristo, come gli aveva insegnato Giuseppe: predicava il suo nome, traboccante di grazia più di chiunque altro.

Lasciarono dunque il paese. Ma su di loro non aggiungerò altro: ora non ne parlerò più, tornerò ad occuparmene in seguito. Dopo la loro partenza, Pietro chiamò Giuseppe e gli altri compagni:

«Penso sia il momento di mettermi in viaggio» disse loro. «Che Dio mi guidi!»

Allora si riunirono in assemblea e supplicarono Pietro di non andarsene. Ma lui replicò di non voler restare oltre, perché doveva partire:

«Rimarrò ancora oggi solo per voi; me ne andrò domani dopo che avremo assistito al servizio.»

Così rimase per far loro piacere.

Nostro Signore, che conosceva perfettamente il futuro, inviò a Giuseppe un suo angelo che lo riconfortò e lo rassicurò, dicendogli che non lo avrebbe mai dimenticato:

«Devi compiere la mia volontà, rendere noto il nostro amore reciproco. Pietro deve separarsi da voi; sai perché oggi avete voluto trattenerlo e lui ha acconsentito a restare? Fa parte del piano divino che egli possa dire tutta la verità, senza menzogna alcuna, a colui che deve incontrare, quando vedrà quanto siano salutari e preziosi il tuo vaso e le rivelazioni che ti ho fatto. Giuseppe, è necessario che tutto ciò che ha avuto inizio abbia fine. Nostro Signore sa che Hebron è un uomo di grande virtù: per questo ha voluto che pescasse nel fiume e prendesse il pesce che usate nel vostro servizio. È volontà e disposizione di Dio che egli riceva il tuo vaso e lo custodisca dopo di te. Insegnagli come dovrà comportarsi e quale è sempre stato il tuo amore per me e il mio per te; insegnagli tutti i precetti e le regole di condotta, tutto ciò che hai sentito da Dio dal momento della tua nascita. Lo inizierai alla mia fede e gliene insegnerai ogni articolo. Raccontagli come Dio è venuto da te nella prigione con il vaso e te lo ha consegnato nelle mani. Ti ha detto le parole sacre, consolatrici e preziose, ricche di grazia e di misericordia, che sono giustamente chiamate "segreti del Graal". Dopo averlo accuratamente istruito, gli affiderai il vaso perché lo custodisca da quel momento in poi. Non deve commettere alcuna trasgressione: tutta la colpa ricadrebbe su di lui e la pagherebbe cara. Chi vorrà chiamarlo con il suo vero nome lo chiamerà il Ricco Pescatore;[84] il suo onore continuerà a crescere in virtù del pesce che egli pescò, quando per la prima volta si manifestò la grazia. Così deve essere: lo nominerai signore e guida. E come il mondo procede costantemente verso il suo declino, così questo popolo deve dirigersi verso Occidente.[85] Non appena avrà preso possesso del tuo vaso, Hebron deve andare senza indugio in Occidente, nel luogo che vorrà e in cui lo spingerà il cuore. Una volta giunto dove gli piacerà stabilirsi, attenderà in massima pace e sicurezza il figlio di suo figlio. E quando questo figlio giungerà, a lui sarà trasmesso il vaso con la grazia che ne proviene: ordinerai da parte mia a Hebron che lo affidi a colui che da quel momento lo dovrà sempre custodire. Allora sarà pienamente manifestato il senso simbolico della santa Trinità, che si divide in tre persone. Del terzo custode, te lo assicuro, Gesù Cristo che è signore di ogni cosa[86] disporrà secondo il suo volere: nessuno può impedirlo. Dopo che avrai consegnato a Hebron il vaso con la grazia che esso dispensa e non ne sarai più in possesso, solo allora Pietro si metterà in viaggio. Voglio che non si trattenga oltre, perché ormai potrà testimoniare veramente di aver visto Hebron il Ricco Pescatore in possesso del vaso e della dignità che ne deriva. Per questo rimarrà fino a domani e poi partirà.[87] Solo dopo che avrai compiuto ogni cosa egli si metterà in cammino e viaggerà per terra e per mare; e Colui che vigila su tutte le cose lo prenderà sotto la sua protezione. Allora tu lascerai il mondo per giungere alla perfetta beatitudine che spetta ai giusti e che sono io a dispensare, cioè alla

vita eterna. Tu, i tuoi discendenti e la tua stirpe, tutti coloro che sono nati e nasceranno da tua sorella, otterranno la salvezza. E quelli che ne sapranno parlare saranno per questo amati e benvoluti, onorati da tutti e stimati dagli uomini dabbene.»

Giuseppe eseguì dunque tutto ciò che la voce gli aveva ordinato di fare. L'indomani si riunirono tutti per assistere al servizio; subito Giuseppe riferì loro quello che aveva detto la voce, a eccezione delle parole che Gesù Cristo gli aveva confidato nella prigione. Queste parole le trasmise, senza nulla omettere, al Ricco Pescatore; e dopo avergliele riferite oralmente gliele consegnò anche per iscritto: così gli rivelò in privato i segreti.[88] Dopo aver ascoltato attentamente Giuseppe e aver sentito che avrebbe lasciato la loro comunità e non sarebbe più stato con loro, i presenti rimasero sbigottiti: grande fu la loro commozione quando videro Giuseppe privato del vaso, perché sapevano che aveva trasmesso la sua grazia e la sua autorità, ma ignoravano come.

Il Ricco Pescatore prese allora possesso del Graal e diventò il nuovo capo della comunità. Tutti si alzarono in piedi mentre si congedava.[89] Al momento della partenza, vi furono grandi pianti e sospiri per il sentimento di affetto che tutti provavano. Furono pronunciate orazioni e preghiere, molto gradite a Dio. Giuseppe acconsentì a rimanere ancora tre giorni nella comunità del Ricco Pescatore per fargli onore. Il terzo giorno Hebron gli dice:

«Giuseppe, ascolta quello che devo dirti in tutta franchezza: se la cosa non ti dispiace, desidererei partire. Con il tuo permesso, vorrei andarmene di qui.»

«Vi acconsento volentieri» risponde Giuseppe «perché tutto questo è conforme ai disegni di Dio. Sei consapevole di ciò che porti con te e sai in quale paese andrai. Tu partirai e io rimarrò, obbediente al comandamento divino.»

Così Giuseppe rimase. Il Buon Pescatore si mise in viaggio: sul suo conto sono state poi narrate numerose storie dal profondo significato. Giuseppe invece morì nella sua terra natale.

Messere Robert de Boron dichiara a chi vuole conoscere il seguito che bisognerà raccontare dove si recò Alano, il figlio di Hebron, che cosa gli accadde, in quale paese si stabilì, quale erede discese da lui e quale donna lo allevò; quale esistenza condusse Pietro, che cosa gli accadde, dove andò e dove sarà ritrovato a prezzo di grandi fatiche; che ne è stato di Mosè, che da tanto tempo è scomparso e che, a quanto si dice, dovrà essere ritrovato; infine dove è diretto il Ricco Pescatore, dove si stabilirà e come ricondurrà a sé colui che ora se ne deve andare.

È necessario riunire queste quattro parti e trattare separatamente ciascuna di esse. Ma io credo che nessuno le possa mettere insieme se prima non ha sentito raccontare la grande *Storia del Graal*, che è interamente veridica. All'epoca in cui la narrai presso il mio signore Gautier de Montbéliard,[90] in tempo di pace, la grande *Storia del Graal* non era mai stata narrata da uomo mortale.[91] Ora, voglio far sapere a tutti coloro che desiderano avere questo libro che, se Dio mi concede salute e vita, ho la ferma intenzione di riunire queste parti, purché riesca a trovarle in un libro. Ma per il momento le tralascio e inizio a raccontare la quinta,[92] in attesa di poter avere più tempo per dedicarmi alla narrazione e per poter trattare una per una le diverse parti della mia opera. Se oggi le tralascio, è perché non c'è nessuno, per quanto sapiente sia, che non le creda perdute e che non si chieda dove siano finite e per quale ragione io intenda trattarle separatamente.

NOTIZIA SUL TESTO

L'*Joseph d'Arimathie* di Robert de Boron è conservato in un unico testimone, il ms. 20047 della Bibliothèque nationale de France (ff. 1*r*-55*v*). Si tratta di un piccolo e sobrio volume pergamenaceo, esemplato verso la fine del XIII secolo e contenente, oltre al *Joseph* e a un frammento (i primi 504 versi) di un secondo romanzo di Robert de Boron, il *Merlin* (ff. 55*v*-62*v*), la *Image du monde* in versi di Gossuin de Metz (ff. 1*r*-84*v* della prima numerazione). Il testo, che consta di 3514 *octosyllabes* e appare notevolmente corrotto, presenta una lacuna dopo il v. 2752 (f. 43*v*), dovuta alla mancanza di due fogli nel manoscritto. Esso fu pubblicato per la prima volta verso la metà dell'Ottocento da Francisque Michel (*Le Roman du Saint-Graal, publié pour la première fois d'après un manuscrit de la Bibliothèque Royale*, Bordeaux 1841), quindi riedito nel secolo scorso – in modo molto più rigoroso, ma ancora non del tutto soddisfacente – da William A. Nitze nei «Classiques français du Moyen Âge» (Robert de Boron, *Le Roman de l'Estoire dou Graal*, éd. par W.A. Nitze, Paris 1927) insieme al frammento del *Merlin*; una decina d'anni fa è infine uscita l'edizione critica di Richard O'Gorman (Robert de Boron, *Joseph d'Arimathie*, A Critical Edition of the Verse and Prose Versions by R. O'Gorman, Toronto 1995), seguita, con qualche lieve correzione, nella presente traduzione.

Del romanzo esiste anche una versione anonima in prosa, di poco posteriore all'originale ma difficilmente attribuibile allo stesso Robert de Boron. Essa è conservata in ben 16 manoscritti, alcuni dei quali notevolmente più antichi del ms. 20047; ad essi si aggiunge una traduzione di Jacob van Maerlant in medio-olandese, la *Historie van den Grale* (1260 circa). Pubblicata diverse volte a partire dall'edizione di Eugène Hucher (*Le Saint-Graal, ou le Joseph d'Arimathie: Première branche des Romans de la Table Ronde*, 3 voll., Le Mans 1875-1878, I, pp. 209-333), essa è stata infine edita criticamente dallo stesso O'Gorman a fronte del *Joseph* in versi. Essendo certamente basata su una copia del romanzo più corretta di quella che oggi possiamo leggere, tale redazione in prosa è di grande utilità non solo per restaurarne in diversi punti la versione poetica (e

in particolare per colmare l'ampia lacuna sopra segnalata), ma anche per eliminare o almeno in parte chiarire molte delle oscurità e delle contraddizioni che sono state imputate a quest'ultima e che ne hanno a lungo condizionato la valutazione letteraria. Nella sua edizione, O'Gorman se ne è largamente avvalso per correggere il testo; si veda anche la sua dissertazione *An Edition of the Prose Version of Robert de Boron's «Joseph d'Arimathie»*, University of Pennsylvania, Ph.D., 1962, e i saggi *The Prose Version of Robert de Boron's «Joseph d'Arimathie»*, «Romance Philology», 23, 1970, pp. 449-461, e *La Tradition manuscrite du «Joseph» en prose de Robert de Boron*, «Revue d'Histoire des Textes», 1, 1971, pp. 145-181.

In alcuni manoscritti il *Joseph d'Arimathie* in prosa è seguito dalla redazione in prosa del *Merlin*, che nella parte iniziale segue fedelmente il frammento in versi conservato nel ms. 20047; se ne veda l'edizione critica di A. Micha: Robert de Boron, *Merlin, roman du XIIIe siècle*, Paris 1980. Opera di straordinario successo nel medioevo, questo *Merlin* – che costituisce con ogni probabilità la *mise en prose* di un secondo romanzo, in gran parte perduto, di Robert de Boron – è conservato, separatamente dal *Joseph*, anche in numerosi altri manoscritti (in tutto circa una cinquantina), fra cui quelli che lo includono – insieme a una continuazione, la cosiddetta *Suite-Merlin* – nel grande ciclo romanzesco in prosa del *Lancelot-Graal*, la "Vulgata" arturiana (di cui si veda ora l'edizione diretta da Ph. Walter, *Le Livre du Graal*, I: *Joseph d'Arimathie, Merlin, Les Premiers faits du Roi Arthur*, Paris 2001; II: *Lancelot: La Marche de Gaule, Galehaut, La Première Partie de la Quête de Lancelot*, Paris 2003). Inoltre, in due dei manoscritti che contengono il *Joseph* e il *Merlin* (il ms. nouv. acq. fr. 4166 della Bibliothèque Nationale de France, un tempo appartenuto ad Ambroise Firmin-Didot, e il ms. E.39 della Biblioteca Estense di Modena), i due testi sono seguiti da un terzo romanzo, il *Perceval* in prosa, denominato *Didot-Perceval* dal suo primo editore, William Roach (*The Didot Perceval, According to the Manuscripts of Modena and Paris*, Philadelphia 1941); l'intera trilogia in prosa è stata pubblicata, secondo il manoscritto estense, da B. Cerquiglini: Robert de Boron, *Le Roman du Graal, manuscrit de Modène*, Paris 1981). Quest'ultima parte della trilogia – che porta a conclusione la storia del Graal con la sua trasmissione al «terzo uomo», identificato con Perceval, secondo un disegno narrativo che era già chiaramente abbozzato nel *Joseph* – potrebbe costituire la *mise en prose* di un terzo romanzo, interamente perduto, di Robert de Boron. Ma potrebbe anche essere opera di un continuatore desideroso di dare una conclusione alla storia, rimasta per qualche motivo interrotta: infatti il *Perceval* in prosa, che tenta di saldare i dati provenienti dal *Joseph* e dal *Merlin* con la vicenda narrata nel *Conte del Graal* di Chrétien de Troyes, presenta alcune contraddizioni con le parti del ciclo sicuramente attribuibili a Robert de Boron.

Nella sua edizione del *Joseph*, William A. Nitze gli diede il titolo di *Le Roman de l'Estoire dou Graal* con il quale è spesso citato. Nitze si basava sull'incipit, scritto in inchiostro rosso sul margine destro del f. 1r: *Ci comme[n]ce li r[o]manz de lestoi[r]re dou graal.* Anche in tre punti del romanzo Robert de Boron lo designa con questo titolo (v. 2684: *dou Graal l'Estoire*; v. 3487: *dou Graal la plus grant Estoire*; v. 3493: *la grant Estoire dou Graal*). Ma è evidente che con questa formula lo scrittore intende riferirsi all'intero ciclo narrativo da lui scritto o progettato, o meglio ancora alla sua fonte, reale o fittizia che sia. Infatti nella seconda parte della trilogia, il *Merlin*, il libro che il mago detta al chierico Blaise e nel quale Robert indica l'autorevole modello della propria narrazione è designato con il titolo di *Livre dou Graal*: «Il tuo libro si intitolerà per sempre, finché durerà il mondo, *li Livres dou Graal*» (ed. Micha, p. 23, 62-64). Lo stesso Merlino rivela a Blaise che, quando il suo libro sarà finito, egli dovrà recarsi nel luogo misterioso in cui dimora la comunità del Graal e qui unire il suo libro (*le tuen*) a quelli di Giuseppe e di Bron (*le Joseph et le Bron*): i due libri diventeranno allora una sola cosa (*une meïsme chose*), anche se ne dovranno rimanere esclusi i «segreti del Graal» (*ibidem*, p. 16, 112-114). Per queste ragioni – e per la confusione che potrebbe sorgere con il primo romanzo del *Lancelot-Graal*, la *Estoire del Saint Graal* – sembra preferibile adottare, per il nostro romanzo come per la sua redazione in prosa, il titolo di *Joseph d'Arimathie*, già accolto del testo da numerosi filologi, soprattutto tedeschi, a partire dall'Ottocento.

Quanto all'autore, egli si nomina due volte nel *Joseph*: al v. 3155 come *meistres Roberz dist de Bouron*, e al v. 3461 come *messires Roberz de Beron*; nella redazione in prosa, invece, è sempre citato come *messires Roberz de Boron*. Non sappiamo, perciò, se fu un chierico (*meistre*) o un cavaliere (*messire*), anche se la sua vasta cultura teologica farebbe propendere piuttosto per la prima ipotesi. O'Gorman, dopo essere stato incline in un primo tempo – anche sulla base della versione in prosa – a considerarlo un cavaliere, si è infine schierato anch'egli a favore di questa ipotesi (cfr. p. 405 della sua edizione). Ulteriori indicazioni sul suo conto si possono ricavare dai vv. 3489-3494, dove Robert dichiara di aver narrato per la prima volta *la grant Estoire dou Graal* alla corte di *Gautier* [...] *qui de Mont Belyal estoit*. Gautier de Montbéliard, signore di Montfaucon, è infatti un personaggio storico sul quale possediamo discrete informazioni. Goffredo di Villehardouin (*La conquête de*

Constantinople, I 5 e 33) lo cita fra i partecipanti alla IV Crociata, per la quale partì nel 1202; diventò poi connestabile di Gerusalemme e genero di Amalrico II di Lusignano, re di Gerusalemme e di Cipro; dopo la morte di Amalrico (nella primavera del 1205) assunse la tutela dell'unico erede, Ugo, e fu per un quinquennio reggente di Cipro; fuggito dall'isola a causa di dissesti finanziari, giunse in Terrasanta dove morì, probabilmente nel 1212, combattendo contro i musulmani (cfr. P. Gallais, *Robert de Boron en Orient*, in *Mélanges de langue et de littérature du Moyen Âge et de la Renaissance offerts à Jean Frappier*, 2 voll., Genève 1970, I, pp. 313-319). Poiché a diciotto chilometri da Montbéliard (attuale dipartimento del Doubs) si trova un villaggio chiamato Boron, è probabile che di esso fosse originario Robert; lo confermerebbe anche la lingua del romanzo, che è un franciano-piccardo con marcati tratti borgognoni. Poco credito ha invece trovato la sua identificazione con un certo Robert de Burun, cavaliere di Essex (Inghilterra), che nel 1186 avrebbe ricevuto un dono da Enrico II Plantageneta come ricompensa di alcuni servizi prestati e fatto, a sua volta, una donazione al monastero piccardo di Montreuil-sur-Mer (cfr. W.A. Nitze, *Messire Robert de Boron, Enquiry and Summary*, «Speculum», 28, 1953, pp. 279-286, a p. 282).

La trama del *Joseph d'Arimathie* risulta essenzialmente dalla connessione fra le leggende narrate in alcuni apocrifi tardoantichi e medioevali relativi alla figura di Giuseppe di Arimatea e il tema del Graal appena celebrato da Chrétien de Troyes. Il romanzo inizia con un breve riepilogo della storia sacra, dal peccato di Adamo ed Eva fino alla venuta sulla terra di Gesù Cristo per redimere il genere umano. Segue una rievocazione degli ultimi eventi della vita di Gesù a partire dalla Cena a casa di Simone e dal tradimento di Giuda. Dopo la morte del Signore, un suo discepolo segreto, Giuseppe di Arimatea, ne chiede il corpo a Pilato in cambio dei servigi prestati. Ottenutolo, Giuseppe lo stacca dalla croce e lo depone in una tomba. Pilato gli dona anche il vaso (*veissel*) in cui Gesù aveva celebrato il sacramento eucaristico e che un giudeo gli aveva precedentemente consegnato; Giuseppe vi raccoglie il sangue di Cristo prima di dargli sepoltura. Ma quando Gesù risorge, i Giudei lo accusano di averne trafugato il corpo, lo arrestano e lo rinchiudono nei sotterranei di una torre. Qui il Risorto appare al prigioniero in una luce abbagliante e gli consegna il vaso contenente il proprio sangue, svelandogli i «segreti del Graal» (*secrez dou Graal*), che si incentrano sulla corrispondenza simbolica fra la Passione e il rito eucaristico. Gli annuncia inoltre che sarà il primo di tre eletti che, a immagine della Trinità, dovranno custodire il santo Vaso e portare a compimento il piano divino nel mondo. Parecchio tempo dopo, il figlio dell'imperatore di Roma, Vespasiano, che era guarito dalla lebbra grazie a una miracolosa effigie di Cristo posseduta da Veronica (*Verrine*), si reca in Palestina per vendicare la morte del «profeta» dal quale era stato salvato. Qui, dopo aver interrogato Pilato, riesce con uno stratagemma a farsi indicare dai Giudei la prigione di Giuseppe: scende nella cella in cui questi sopravvive ancora miracolosamente e, dopo essere stato da lui istruito nelle verità della fede, lo libera. Giuseppe parte quindi in volontario esilio con la sorella Enygeus, suo marito Hebron e una ristretta comunità di credenti. Ma presto una carestia si abbatte sul suo popolo a causa del peccato di lussuria commesso da alcuni: allora Giuseppe, istruito da una voce divina, fa costruire una tavola a immagine di quella dell'Ultima Cena e vi espone davanti a tutti il vaso; accanto ad esso fa deporre un pesce appena pescato dal cognato Hebron, che da questo momento viene chiamato il Ricco Pescatore. Anche il vaso assume un nuovo nome, quello di Graal, perché «è gradito» (*agree*) a tutti coloro che lo vedono: viene così istituito il «servizio del Graal», che trasmette una beatitudine ineffabile a coloro che vi assistono e dal quale invece i peccatori sono esclusi. Alla tavola sulla quale esso viene celebrato rimane però un posto vuoto che potrà essere occupato soltanto dal terzo custode del Graal, il «terzo uomo», che discenderà da Alano (*Alein*), uno dei dodici figli di Hebron e di Enygeus; un peccatore, Mosè (*Moysés*), che tenta di sedervisi, viene inghiottito dalla terra. Più tardi Giuseppe, sempre in obbedienza a istruzioni divine, trasmette il Graal e i suoi segreti a Hebron, che ne diviene così il secondo custode; Hebron dovrà stabilirsi in Occidente, nelle «valli di Avalon», dove attenderà l'arrivo del terzo e ultimo custode della reliquia. Prima di lui si recheranno in queste remote terre occidentali lo stesso Alano e un altro eletto, Pietro (*Petrus*), che ha il compito di consegnare al cavaliere atteso una lettera discesa dal cielo e contenente misteriose rivelazioni sul potere del Graal. Il romanzo si conclude con la partenza di questi personaggi per l'Occidente e l'annuncio, da parte di Robert de Boron, di una nuova «parte» (*partie*) del ciclo da lui progettato: il *Merlin*, di cui ci restano come si è detto i primi 504 versi.

Nel *Joseph d'Arimathie* si possono distinguere agevolmente tre parti: la prima (vv. 1-960) comprende il Prologo e la storia di Giuseppe fino all'apparizione di Gesù nel carcere e alla rivelazione dei «segreti del Graal»; la seconda (vv. 961-2256) narra la guarigione miracolosa di Vespasiano e la sua spedizione in Palestina per punire i Giudei; la terza (vv. 2257-3514) è dedicata alle vicende della comunità di Giuseppe in esilio e all'istituzione del «servizio del Graal», fino alla partenza degli eletti per le «valli di Avalon». La parte iniziale del romanzo è basata – oltre che sul racconto evangelico della Pas-

sione, trattato con qualche libertà – su un apocrifo popolarissimo nel medioevo, il *Vangelo di Nicodemo*, la cui versione più antica fu redatta in greco nel VI secolo, ma il cui nucleo originario potrebbe risalire addirittura al II; ne esistono anche numerose traduzioni antico-francesi in versi e in prosa (cfr. *Trois versions rimées de l'Évangile de Nicodème*, publiées par G. Paris & A. Bos, Paris 1885, e A.E. Ford, *L'Évangile de Nicodème. Les versions courtes en ancien français et en prose*, Genève 1973). Dalla sua prima parte, nota con il titolo di *Gesta* o *Acta Pilati*, Robert de Boron riprese, adattandola al tema del Graal, la storia della prigionia subita da Giuseppe di Arimatea dopo la sepoltura di Gesù e della apparizione del Risorto in carcere; a differenza del testo apocrifo, nel romanzo il protagonista non è liberato subito, ma deve attendere fino all'arrivo di Vespasiano in Palestina. L'episodio centrale della guarigione di Vespasiano grazie alla miracolosa effigie di Cristo posseduta da Veronica, della sua spedizione per vendicare la morte di Gesù e della liberazione di Giuseppe di Arimatea è tratta invece da alcuni apocrifi latini più tardi: la *Cura sanitatis Tiberii*, forse risalente al VI secolo, e soprattutto la *Vindicta Salvatoris*, redatta in Aquitania fra il IX e il X secolo. Anche in questo caso il romanzo presenta alcune significative innovazioni, specie nei nomi dei personaggi: rispetto alla *Vindicta* (più vicina della *Cura sanitatis* al *Joseph*), l'imperatore miracolosamente guarito dal santo Volto non è Tiberio ma Vespasiano, Pilato è presentato in una luce positiva anziché negativa, l'iniziatore degli imperatori alla fede cristiana non è Nathan – personaggio di cui non rimane più alcuna traccia – ma lo stesso Vespasiano (sul trattamento del materiale "apocrifo", cfr. A. Micha, *«Matière» et «sen» dans l'«Estoire dou Graal» de Robert de Boron*, «Romania», 89, 1968, pp. 457-480). Non tutte queste modificazioni, tuttavia, sono ascrivibili allo stesso Robert de Boron; alcune di esse, infatti, si trovano già in testi anteriori o contemporanei al *Joseph*, come il *Livre de Titus et Vespasianus* o *Destruction de Jérusalem*. Più originale, per quanto possiamo giudicare, è invece la parte finale del romanzo, che salda la storia di Giuseppe di Arimatea al tema della traslazione del Graal nelle «valli di Avalon». Anche in questo caso, tuttavia, non è escluso che Robert possa aver attinto a tradizioni preesistenti. Con argomenti di notevole peso Roger Sherman Loomis – sviluppando alcune indicazioni di Eugène Anitchkof – ha sostenuto l'indipendenza dal nostro romanzo di una lunga interpolazione presente in alcuni manoscritti della *Prima Continuazione* del *Conte del Graal* (ms. *L*, vv. 7504-7684; ms. *A*, vv. 7467-7646, edita in *The Continuations of the Old French Perceval of Chrétien de Troyes*, III, Philadelphia 1952, pp. 480-488): in essa si narra come Giuseppe di Arimatea, divenuto il custode del Graal e mandato in esilio dai Giudei, si diresse verso una terra promessa (l'Inghilterra) insieme ad alcuni compagni tra i quali Veronica, che recava con sé il santo Volto; dalla sua *lignie* sarebbero usciti grandi personaggi come il Ricco Pescatore, Guellians Guenelaus e suo figlio Perceval (cfr. R.S. Loomis, *The Grail. From Celtic Myth to Christian Symbol*, Cardiff; New York 1963, p. 227).

Nel fare di Giuseppe il primo custode del Graal, Robert de Boron combina le interpretazioni esoteriche della liturgia risalenti alla *Rerum ecclesiasticarum contemplatio* dello pseudo-san Germano (per cui si veda l'Introduzione generale) con alcuni elementi che derivano quasi sicuramente dal *Conte del Graal* di Chrétien de Troyes: in particolare il nome della reliquia, che in Chrétien è ancora il nome comune di un oggetto (*un graal*) e che in Robert diventa invece il nome proprio attribuito solennemente, dopo l'istituzione del «servizio del Graal», al «vaso» (*veissel*) in cui Giuseppe di Arimatea aveva raccolto il sangue di Gesù (cfr. vv. 2658-2661). Lo stesso vale probabilmente per l'appellativo di «Ricco Pescatore» (*Riche Pescheeur*) con cui viene chiamato Hebron per aver pescato il suo simbolico pesce (cfr. vv. 3343-3345) e che corrisponde a quello del «Ricco Re Pescatore» (*Roi Pescheor, Riche Pescheor roi*) del *Conte del Graal*: anche in questo caso Robert de Boron ha operato, alludendo alla simbologia del pesce, la piena cristianizzazione di un personaggio che in Chrétien lasciava ancora intravvedere i tratti di una divinità marina dei Celti, Bran o Núadu (cfr. J. Marx, *La légende arthurienne et le Graal*, Paris 1952, p. 194, e J. Frappier, *Chrétien de Troyes et le mythe du Graal*, Paris 1979², pp. 190-194). Non vi è dubbio pertanto che, contrariamente alle opinioni espresse da alcuni studiosi tra i quali Erich Köhler (*L'avventura cavalleresca. Ideale e realtà nei poemi della Tavola Rotonda* [1970], trad. it., Bologna 1985, pp. 299-305), il *Joseph d'Arimathie* sia posteriore al romanzo di Chrétien (scritto tra il 1180 e il 1181). Se le «valli di Avalon» di Robert devono essere identificate – come pare – con Glastonbury, avremmo un *terminus a quo* ancora più preciso: il 1191, anno dell'"invenzione" delle tombe di Artù e Ginevra all'interno dell'abbazia inglese. Più difficile è la determinazione del *terminus ad quem*, per la quale ci offre qualche indizio il già ricordato riferimento a Gautier de Montbéliard verso la fine del romanzo (vv. 3489-3494). Robert dichiara infatti di averlo scritto «con [o: presso] il mio signore Gautier in pace»: dato che Gautier de Montbéliard partì per la IV Crociata, dalla quale non avrebbe fatto ritorno, nel 1202, il romanzo dovrebbe essere anteriore a questa data, o addirittura al 1199, anno in cui – come racconta Villehardouin – egli si fece crociato al torneo di Ecry (cfr. da ultimo P. Le Gentil, *The Work of Robert de Boron and the «Didot-Perceval»*,

in *Arthurian Literature in the Middle Ages: A Collaborative History*, ed. by R.S. Loomis, Oxford 1959, pp. 252-253). Una diversa proposta è stata avanzata più recentemente da Pierre Gallais (*Robert de Boron en Orient* cit., pp. 316-317): il periodo di pace cui allude Robert sarebbe non tanto quello anteriore alla partenza per la Crociata, ma quello durante il quale Gautier fu reggente di Cipro (1205-1210). Ma si tratta di semplici ipotesi, tanto più che l'espressione *en peis* ('in pace') potrebbe significare semplicemente – come vuole Alexandre Micha (*Étude sur le «Merlin» de Robert de Boron*, Genève 1980, p. 7) – 'tranquillamente, con comodo'. Qualcuno ha anche supposto che *en peis* possa significare 'nella pace eterna, morto' (cfr. W.A. Nitze, *On the Chronology of the Grail Romances: II. The Date of Robert de Boron's «Metrical Joseph»*, in *The Manly Anniversary Studies in Language and Literature*, Chicago 1923, pp. 300-314), e che la composizione del romanzo debba essere conseguentemente spostata a una data posteriore al 1212, anno della morte di Gautier de Montbéliard. Ma, tutto considerato, l'ipotesi più verosimile resta quella che il *Joseph* di Robert de Boron sia stato composto durante il decennio scarso che va dal 1191 alla fine del secolo.

NOTE

[1] Nel testo *s'aümbra*: il verbo, che deriva in ultima analisi da *Luca* 1, 35 («et virtus Altissimi obumbrabit tibi»), ha il significato – documentato già negli scritti ermetici – del greco *skiazomai* 'delineare, profilare': Cristo, cioè, si 'disegnò come un'ombra' in Maria. L'idea si basa sulla contrapposizione platonico-cristiana fra "ombra" e "realtà", fra realtà terrestri e realtà celesti; nelle *Omelie sul Cantico dei Cantici* (II 7) Origene la riferisce all'incarnazione di Cristo, citando appunto *Luca* 1, 35: «La nascita di Cristo è incominciata da un'ombra ed è finita non in un'ombra, ma nella verità». Il corrispettivo provenzale *adombrar* fu usato dai Catari nel quadro della loro cristologia docetista; si veda la *Preghiera catara* conservata in una deposizione del *Registro d'Inquisizione* di Jacques Fournier, in *La cena segreta. Trattati e rituali catari*, a cura di F. Zambon, Milano 1999², p. 406: «E Dio discese dal cielo con dodici Apostoli e si adombrò (*adombrec se*) in santa Maria» (cfr. per tutta la questione J. Duvernoy, *La Religione dei Catari* [1976], trad. it., Roma 2000, pp. 77-78 e 315-316). Nel romanzo di Robert de Boron, tuttavia, il verbo non implica alcuna concezione docetista dell'incarnazione ma significa genericamente 'si incarnò'.

[2] *Marie est dite mer amere*: si tratta di un epiteto della Vergine frequente nella letteratura esegetica cristiana (*amarum mare*), con riferimento alle sue lacrime davanti al Figlio crocifisso; la quasi omofonia con l'espressione *mere amere* 'madre amara' rinvia inoltre alla figura della *mater dolorosa* (cfr. A.J. Kennedy, *«Marie est dite mer amere» in Robert de Boron's «Le roman de l'estoire dou Graal»*, «Bulletin Bibliographique de la Société Internationale Arthurienne», 29, 1977, pp. 185-190).

[3] *Fille Dieu est, si est sa mere*: letteralmente 'è figlia di Dio ed è sua madre'. Si tratta della stessa idea paradossale, più volte e variamente espressa nella letteratura medioevale, che Dante attribuisce a san Bernardo nella famosa preghiera del *Paradiso* (XXXIII 1): «Vergine madre, figlia del tuo figlio».

[4] I vv. 45-80 (da «La generò Gioacchino...» fino a questo punto, cioè il racconto apocrifo della concezione e della nascita della Vergine) non hanno corrispettivo nella versione in prosa e potreb-

bero essere un'interpolazione del manoscritto che ci conserva il *Joseph* in versi (cfr. la discussione del passo nel commento di O'Gorman, p. 341).

[5] È l'età tradizionale del mondo fino alla venuta di Cristo: secondo Isidoro (*Etymologiae* V 39, 25) Cristo nacque 5154 anni dopo la Creazione.

[6] Nel testo *soudoiers* 'uomo al soldo di qualcuno, soldato'. Il termine non ha valore peggiorativo: indica il vassallo non casato che si mette al servizio di un signore e combatte lealmente per lui; è quindi un sinonimo di 'cavaliere'. Il rapporto fra Giuseppe e Pilato è dunque assimilato nel romanzo a quello che esiste nel mondo feudale tra *ome* e *seignor*: per questo, dopo la morte di Gesù, Giuseppe ne chiederà il corpo a Pilato come *soudees* 'ricompensa' del suo servizio. Per l'evoluzione della leggenda di Giuseppe di Arimatea, si veda la Notizia sul testo.

[7] Nella narrazione che segue Robert sovrappone diversi episodi dei Sinottici, non senza introdurre qualche incoerenza e confusione. In Matteo i fatti si presentano in questa sequenza: complotto dei sacerdoti contro Gesù a casa di Caifa due giorni prima della Pasqua (*Matteo* 26, 1-5), unzione della testa di Gesù da parte di una donna nella casa di Simone il Lebbroso a Betania (*Matteo* 26, 6-13), promessa fatta da Giuda Iscariota ai sacerdoti di consegnare Gesù in cambio di trenta denari (*Matteo* 26, 14-16), cena eucaristica il primo giorno degli azzimi (*Matteo* 26, 17-29), notte al campo di Gethsemani (*Matteo* 26, 36-46), tradimento di Giuda e consegna di Gesù (*Matteo* 26, 47-58). In particolare si ha qui, come era abituale nel medioevo, identificazione fra Maria sorella di Marta e di Lazzaro (che secondo *Giovanni* 11, 2 unse di mirra i piedi di Gesù e li asciugò con i suoi capelli), la peccatrice che unse la testa di Gesù a casa di Simone il Lebbroso (*Matteo* 26, 6-13) e Maria di Magdala, una delle donne presenti alla crocifissione (*Matteo* 27, 56).

[8] Robert de Boron stabilisce quindi un rapporto fra il costo del profumo (per cui si vedano *Marco* 14, 5 e *Giovanni* 12, 5) e i trenta denari richiesti da Giuda, corrispondenti alla "decima" che egli vuole recuperare.

[9] Si recupera qui la lezione del ms. *enseigne*, che O'Gorman corregge, sulla base della versione in prosa, in *enfreignoit* (cfr. p. 347 del suo commento). La correzione in effetti non sembra necessaria, dato che insegnare la Legge era proibito a Gesù: di qui la soddisfazione dei Giudei, che hanno un pretesto per accusarlo.

[10] Si tratta di Giacomo figlio di Alfeo (cfr. *Atti degli Apostoli* 1, 13), che una antica tradizione identificava con Giacomo Minore. Robert segue l'apocrifo Vangelo dello pseudo-Matteo, secondo cui Giacomo era figlio di Maria moglie di Alfeo – la figlia avuta da Anna, madre della Vergine, dopo le sue seconde nozze con Cleofa: era dunque cugino di Gesù. La somiglianza fra Gesù e Giacomo è tema corrente nella letteratura medioevale (si vedano i testi citati da O'Gorman, pp. 348-349).

[11] Nel *Joseph*, il termine *Diex* 'Dio' è spesso usato per designare Gesù, secondo un uso ampiamente attestato nel medioevo.

[12] L'episodio della lavanda dei piedi è in *Giovanni* 13, 4-11, dove però è Pietro, non Giovanni, a chiedere: «Domine, tu mihi lavas pedes?» Con la spiegazione che mette in bocca a Gesù, Robert de Boron si inserisce in un secolare dibattito teologico riguardante la validità dei sacramenti – in questo caso la confessione – amministrati da preti indegni. Gesù afferma che l'acqua con la quale sono stati lavati i piedi del primo apostolo si è sporcata; ciononostante, anche gli altri apostoli hanno potuto lavarsi. Allo stesso modo, i ministri della Chiesa sono impuri a causa dei loro peccati, ma hanno ugualmente il potere di assolvere quelli dei fedeli nella confessione. La posizione di Robert è perfettamente ortodossa: il sacramento è valido in sé stesso, indipendentemente dal fatto che venga amministrato da un prete in stato di grazia o di peccato (cfr. J.C. Payen, *Sur Robert de Boron «Joseph», v. 341 sgg.*, «Le Moyen Age», 71, 1965, pp. 423-432). Si tratta della dottrina che la Chiesa opponeva ai Catari (come ad altri eretici), secondo i quali invece i suoi ministri non avevano il potere di rimettere i peccati a causa della loro impurità e delle loro cattive opere (cfr. F. Zambon, *Graal et hérésie: le cas du «Joseph» de Robert de Boron*, in *Actes du 14e Congrès International Arthurien*, Rennes 1985, pp. 691-692).

[13] O'Gorman limita la battuta di Giuda a «Tenetelo stretto!». Si preferisce seguire qui il testo di Nitze.

[14] Il passo è oscuro; si può anche intendere: 'Non lo meritava, anche se voleva subire la condanna'.

[15] Nicodemo è descritto da Giovanni (*Giovanni* 3, 1) come un fariseo, «princeps Iudacorum», presente anche alla sepoltura di Gesù (*Giovanni* 19, 39). Grande rilievo egli assume, accanto a Giuseppe di Arimatea, in una delle principali fonti del nostro romanzo, il *Vangelo di Nicodemo*, di cui è anche presentato come l'autore nel Prologo di quasi tutte le versioni (cfr. la Notizia sul testo).

[16] Allusione a una leggenda largamente diffusa nel medioevo e probabilmente derivata dal passo di Matteo in cui è detto che, al momento della morte di Gesù, il velo del tempio si squarciò, la terra tremò «et petrae scissae sunt» (*Matteo* 27, 51); vi fa riferimento anche il *Perlesvaus* (ed. Nitze, 6019-6020). Questa roccia scissa veniva mostrata ai pellegrini in Terra Santa, come attestano numerosi resoconti (cfr. i testi citati da O'Gorman, p. 356). Robert non fa in-

vece alcun riferimento alla leggenda di Longino, il soldato cieco che avrebbe inferto il colpo con la sua lancia e avrebbe miracolosamente riacquistato la vista al contatto con il sangue uscito dal petto di Cristo.

[17] Alla discesa di Gesù nel limbo accennano vari passi neotestamentari (*Matteo* 12, 40; *Atti degli Apostoli* 2, 31; *1 Pietro* 3, 18-20; *Lettera agli Efesini* 4, 8-10); essa diventa oggetto di un'ampia narrazione nella seconda parte del *Vangelo di Nicodemo*, intitolata appunto *La discesa di Gesù agli inferi*.

[18] Cioè i fedeli morti prima della venuta di Cristo.

[19] Si tratta della tradizionale contrapposizione teologica Eva-Maria, cui fa allusione anche la *Queste del Saint Graal* (ed. Pauphilet, p. 213, 10-11).

[20] Qui il testo è probabilmente corrotto e non dà un senso soddisfacente, ma la redazione in prosa non aiuta a emendarlo.

[21] Cioè il vaso contenente il sangue di Cristo.

[22] Sull'identità dei custodi del Graal il pensiero di Robert de Boron non è chiaro. La versione poetica del romanzo sembra indicare senza ambiguità che essi saranno tre oltre a Giuseppe stesso: probabilmente Hebron, Alano e il «terzo uomo». Dalla redazione in prosa si deduce al contrario che saranno tre in tutto: Giuseppe, Hebron e il «terzo uomo». Il «terzo uomo» è identificato con Perceval nella terza parte della trilogia in prosa, il *Perceval* appunto.

[23] Per queste corrispondenze simboliche fra la sepoltura di Cristo e la messa, si veda qui l'Introduzione al volume.

[24] Il corporale è il panno di lino bianco sul quale si posano l'ostia e il calice durante la messa.

[25] La patena è il piattino d'oro o d'argento che copre il calice e sul quale viene deposta l'ostia.

[26] L'espressione richiama la frase pronunciata da Gesù nel corso dell'Ultima Cena, «hoc facite in meam commemorationem» (*1 Corinti* 11, 24), ma qui è riferita a Giuseppe e non a Gesù.

[27] Vi è in questo passo un riferimento ai privilegi di cui godevano i chierici in base al *Codex juris canonici*, in particolare quello dell'esenzione dalla giurisdizione secolare (cfr. H. Adolf, *Robert de Boron's «Joseph» and the «Privilegium fori»*, «Philological Quarterly», 26, 1947, pp. 259-267).

[28] Questa importante ma oscura dichiarazione dell'autore è stata oggetto di numerose e divergenti interpretazioni. Sulla natura dei «segreti del Graal», si veda l'Introduzione al volume e, per una indagine più approfondita, F. Zambon, *Robert de Boron e i segreti del Graal*, Firenze 1984, pp. 41-77. Due sono i problemi fondamentali: I «segreti del Graal» – quali che siano – sono rivelati o meno nel testo? Che cos'è il «Grande Libro» cui fa riferimento Robert? Per quanto riguarda la prima questione, nella redazione in versi – la cui sintassi è piuttosto confusa – i due verbi «raccontare» e «svelare» (*conter ne retreire*) sono intransitivi; abbiamo dunque aggiunto nella traduzione, per chiarezza, il complemento oggetto «queste cose». L'autore sembra voler affermare che non potrebbe in alcun modo riferire gli insegnamenti di Gesù a Giuseppe di Arimatea se non disponesse del «Grande Libro» in cui sono contenuti i «segreti del Graal». La versione in prosa fornisce un'interpretazione diversa. In essa si legge infatti (362-363): «Allora Gesù Cristo gli insegnò alcune parole che non oso raccontare né svelare» ecc. E aggiunge: «E prego in nome di Dio il mio signore Gautier de Montbéliard, al quale presto servizio, di non chiedermi ora nient'altro in proposito, perché potrei mentire e, mentendo, non ci guadagnerei nulla» (365-367). Il passo significa dunque che, dopo aver detto a Giuseppe tutto ciò che è riferito in precedenza (le corrispondenze mistiche fra la sepoltura di Cristo e la messa), Gesù gli insegna alcune parole segrete che l'autore «non osa raccontare né svelare». Qual è dunque il testo più vicino all'originale? Secondo Ludmilla Evdokimova (*Vers et prose au début du XIIIe siècle: le «Joseph» de Robert de Boron*, «Romania», 117, 1999, pp. 466-469) il redattore della prosa avrebbe trasformato consapevolmente il senso del romanzo in versi, dandogli un'impronta più misteriosa e sacrale: i «segreti del Graal», o almeno il loro nòcciolo, consisterebbero dunque nel simbolismo esoterico della messa rivelato da Gesù a Giuseppe di Arimatea e coinciderebbero con le «parole» menzionate alla fine del suo insegnamento (v. 921). Quanto al secondo problema, quello del «Grande Libro», si tratta evidentemente della fonte fittizia su cui Robert de Boron – come molti altri scrittori medioevali – fonda la propria autorevolezza (si veda in proposito la Notizia sul testo).

[29] Il passo è in contraddizione con il successivo episodio della liberazione di Giuseppe da parte di Vespasiano, che scorge accanto al prigioniero «un lume che vi brillava» (v. 2032, cfr. qui a p. 302).

[30] Si tratta di Vespasiano, che nel *Joseph* è il figlio di un non nominato imperatore di Roma (cfr. nota 38). Per le fonti di questa parte del romanzo, si veda la Notizia sul testo.

[31] Il passo è corrotto; mancano probabilmente due versi corrispondenti al passo della prosa (462-464): «disse che in verità lo avevano ucciso nella terra governata da Pilato; ma che se fosse stato ancora vivo, avrebbe guarito il figlio dell'imperatore».

[32] Per giustiziarlo.

[33] Nel testo, forse a causa di una lacuna, vi è un brusco passaggio dalla prima persona plurale alla prima singolare senza indicazione del cambiamento di soggetto (prima «i messaggeri», poi evi-

dentemente uno soltanto di loro). Nella traduzione si esplicita il nuovo soggetto sulla base della versione in prosa, che attribuisce tutto il discorso al «più saggio fra i messaggeri» (574).

[34] Si tratta naturalmente di Veronica, chiamata nel nostro romanzo *Verrine*. Per le fonti di questo episodio, si veda la Notizia sul testo.

[35] *En la rue de l'Escole*: si tratta senza dubbio di una via di Gerusalemme che veniva mostrata ai pellegrini nel medioevo, quella in cui Maria sarebbe andata a scuola e che Gesù avrebbe più tardi percorso incamminandosi verso il Calvario (cfr. i testi citati nel suo commento da O'Gorman, p. 371).

[36] Questa frase, apparentemente priva di senso, si spiega forse con il fraintendimento di un passo della *Morte di Pilato* – un apocrifo minore del "Ciclo di Pilato" — dove l'inviato dell'imperatore Tiberio, Volusiano, chiede a Veronica: «Questa immagine si può acquistare con oro o argento?». E Veronica risponde: «No, ma con pio affetto devozionale. Verrò dunque con te portando l'immagine da vedere a Cesare; poi me ne ritornerò» (§ 3, trad. in *Apocrifi del Nuovo Testamento*, a cura di L. Moraldi, 2 voll., Torino 1971, I, p. 722).

[37] Nel manoscritto c'è un plurale: *Ore unt bien la nouvele enquise* 'Essi vollero sapere', ma il contesto presuppone che sia Vespasiano a porre la domanda (come nella redazione in prosa, 688: «[Vespasiano] chiese»).

[38] Secondo alcuni studiosi, Tito sarebbe considerato da Robert – con controsenso storico ma in conformità a quanto si legge in una delle sue probabili fonti, il *Livre de Titus et Vespasianus* (cfr. la Notizia sul testo) – il nome dell'imperatore, padre di Vespasiano; ma nessun passo del romanzo autorizza in realtà tale identificazione.

[39] *Et nostre enfant nous unt plegié*, letteralmente 'e i nostri figli ci hanno impegnato', che non dà senso. Si traduce in conformità alla versione in prosa (746).

[40] Come i denari ricevuti da Giuda per il tradimento.

[41] Il contesto e il confronto con la versione in prosa (782) inducono a pensare che qui manchi un distico. Si segue la proposta di ricostruzione di O'Gorman (pp. 375-376).

[42] Nel testo si ha qui un passaggio al plurale, che crea qualche problema perché fino a quel punto era un solo Giudeo a parlare. La prosa (785) conserva il singolare: «Quello gli riferisce».

[43] In realtà Giuseppe non è stato ucciso, ma è ormai creduto morto dai Giudei.

[44] Anche qui sembrano essere caduti alcuni versi, per i quali seguiamo la ricostruzione di O'Gorman sulla base della versione in prosa (p. 376).

[45] Questa descrizione della caduta degli angeli ribelli corrisponde quasi alla lettera a quella che si trova in alcuni documenti bogomili e catari. In un apocrifo di origine bogomila, la *Leggenda del Mare di Tiberiade*, si legge in effetti che gli angeli di Satana cacciati dal cielo «caddero per tre giorni e tre notti come gocce di pioggia» e si fermarono gli uni nell'aria, altri sulla terra e altri ancora sopra l'abisso (cfr. J. Ivanov, *Livres & légendes bogomiles*, trad. francese, Paris 1976, p. 257). Anche un dottore cataro della fine del XIII secolo, Pietro Autier, insegnava che, sedotti da Satana, «gli spiriti e le anime che si trovavano in cielo seguirono il diavolo, e tutti quelli che lo seguirono caddero dal cielo. Ne caddero per nove giorni e nove notti come una fitta pioggia» (cfr. J. Duvernoy, *Le registre d'inquisition de Jacques Fournier (1318-1325)*, 3 voll., Toulouse 1965, II, p. 407), mentre un altro "perfetto", Giovanni Maury, affermava che «gli spiriti che credettero nel diavolo, gli cedettero e caddero insieme a lui dal cielo, diventarono demoni; quelli che peccarono più gravemente caddero nell'abisso; quelli che peccarono in modo appena più lieve di loro, sulla terra, altri nell'acqua, altri nell'aria, altri ancora vicino al cielo, a seconda della gravità del peccato» (*ibidem*, II, p. 508). Cfr. Zambon, *Graal et hérésie* cit., pp. 695-697.

[46] Il testo qui è lacunoso: in base a quanto si dice più avanti, infatti, vi furono anche tre schiere di angeli che si fermarono nell'aria. Si veda la redazione in prosa: «Ne piovvero tre schiere nell'inferno, tre sulla terra e tre nell'aria» (848-849).

[47] *Et li angle leur unt moustré / Qui sunt en terre demouré, / Et si les mestent en escrit*. Passo oscuro, probabilmente a causa dell'omissione di un distico da parte del copista; la traduzione letterale è 'E gli angeli rimasti sulla terra hanno mostrato loro e li mettono per iscritto'. Manca quindi un oggetto a 'hanno mostrato loro' e un antecedente a '*li* mettono per iscritto' (cfr. O'Gorman, pp. 379-380). La versione in prosa (850-851: «le tre schiere che sono sulla terra insieme agli uomini li tentano e mostrano loro il modo di peccare, mettendo per iscritto tutti i peccati») aiuta a ricostruire il senso complessivo.

[48] In Agostino (*De civitate Dei*, XXII 1) e in Gregorio Magno (*Homil.*, XXXIV 6) si trova la dottrina secondo cui gli ordini angelici sono nove e l'uomo fu creato come decimo per completare il numero degli eletti; essa divenne corrente nei trattati teologici del medioevo, dall'*Elucidarium* di Onorio Augustodunense (I 57) alle *Sententiae* di Pietro Lombardo (II, dist. 1): la si legge anche nel *Convivio* di Dante (II, V 12). Bruno Nardi, in un ben documentato studio sulla proposizione dantesca, ha osservato che «per rintracciarne l'origine, bisogna forse risalire alla Gnosi cristiana della scuola catechetica di Alessandria. È noto che, secondo Origene,

prima d'ogni altra cosa Dio creò il mondo degli spiriti; soltanto per punire il peccato commesso da una parte di questi, creò il mondo corporeo» (cfr. *Dante e la cultura medievale*, Bari 1983, p. 251). In effetti, essa fu poi accolta dai Bogomili e dai Catari (cfr. *Le Livre secret des Cathares. Interrogatio Iohannis*, éd. critique, trad. et comm. par E. Bozóky, Paris 1980, pp. 169-170) in stretto rapporto con la concezione secondo cui l'anima divina (o angelo) è estranea al corpo nel quale è imprigionata e attende di tornare al suo luogo d'origine, la Patria celeste. Nella *Leggenda del Mare di Tiberiade* (cfr. Ivanov, *Livres & légendes bogomiles* cit., p. 257) tale dottrina segue quella della caduta degli angeli ribelli, di cui è già stata indicata la somiglianza con il corrispondente passo del romanzo (cfr. nota 45). Su tutta la questione, si vedano Zambon, *Graal et hérésie* cit., pp. 697-699 e, con una posizione diversa, R. O'Gorman, *Robert de Boron's Angelology and Elements of Heretical Doctrine*, «Zeitschrift für romanische Philologie», 109, 1993, pp. 539-555.

[49] Allusione alla leggenda dell'Albero della Croce, secondo la quale la croce di Cristo fu costruita – dopo secolari vicissitudini – con il legno dello stesso Albero da cui Eva aveva preso la mela proibita (si vedano in proposito A. Mussafia, *Sulla leggenda del legno della croce*, «Sitzungsberichte der Wiener Akademie, Phil.-Hist. Classe», 63, 1869, pp. 165-216, e R. Nelli, *Le Phénomène cathare*, Paris 1964, pp. 133-150). Questa leggenda – cui fa riferimento anche la *Interrogatio Iohannis* (cfr. *Le Livre secret des Cathares* cit., pp. 68 e 146-148) – conobbe numerosi sviluppi sia nella letteratura mediolatina sia in quelle volgari; una delle sue versioni più straordinarie e complesse dal punto di vista simbolico è quella contenuta nella *Queste del Saint Graal* (cfr. E.C. Quinn, *The Quest of Seth, Solomon's Ship and the Grail*, «Traditio», 21, 1965, pp. 185-222).

[50] Sembra che nel testo manchi un distico, il cui senso si può ricostruire grazie alla versione in prosa (902-903).

[51] Questa sorta di punizione per l'acquisto di Cristo con trenta denari – tema corrente nella letteratura cristiana medioevale – risale alla *Cura sanitatis Tiberii* e alla *Vindicta Salvatoris* (in proposito cfr. la nota di O'Gorman, p. 382).

[52] L'etimologia di questo strano nome (che, oltre che nel *Joseph*, figura solo nella *Continuazione* II del *Conte del Graal*) non è stata chiarita in maniera soddisfacente; secondo Paul Imbs (*Enygeus*, «Bulletin Bibliographique de la Société Internationale Arthurienne», 6, 1954, pp. 63-73) sarebbe un anagramma del greco *eugenês* 'nobile'.

[53] Il nome del marito di Enygeus figura nel romanzo sia nella forma completa *Hebron* sia in quella abbreviata *Bron*. Proprio quest'ultima forma, sistematicamente adottata dalla versione in prosa, ha indotto alcuni studiosi a ipotizzare un rapporto con il nome del dio gallese Bran, possessore di un calderone magico ed evangelizzatore – come Hebron – della Britannia (cfr. H. Newstead, *Bran the Blessed in Arthurian Romance*, New York 1939, e R.S. Loomis, *The Grail, from Celtic Myth to Christian Symbol*, Cardiff-New York 1963, pp. 56-57). Senza escludere un influsso celtico, sembra però molto più plausibile che esso derivi dalla Bibbia, dove Hebron – oltre che una famosa città palestinese (dove secondo la tradizione fu sepolto Giuseppe di Arimatea) – è il nome del terzo custode dell'Arca dell'Alleanza (cfr. *Numeri* 3, 27). Di fatto Hebron, creazione originale di Robert de Boron, è il personaggio che salda la "preistoria" palestinese del Graal al mondo arturiano: è lui che trasferisce il sacro Vaso in Occidente e da lui discenderà il «terzo uomo», colui che dovrà portare a termine la *queste*.

[54] Anche se nel romanzo non sono riscontrabili proposizioni formalmente eterodosse (cfr. O'Gorman, *Robert de Boron's Angelology* cit., pp. 550-552), Robert considera con ogni evidenza la lussuria come il peccato più grave di tutti: è quello commesso da Adamo ed Eva subito dopo la caduta, quello che provoca la carestia nella comunità di Giuseppe e, di conseguenza, l'esclusione dal «servizio del Graal» di coloro che se ne erano macchiati. Anche la scelta di Alano da parte di Giuseppe di Arimatea avviene sulla base del fatto che, a differenza dei suoi fratelli, egli rifiuta di sposarsi. Sono temi in stretta sintonia con la severa morale catara: secondo i Catari, come scrive Jean Duvernoy (*La Religione dei Catari* cit., p. 160), «la lussuria, sia entro il matrimonio che fuori, è il peccato per eccellenza. Abbiamo qui il frutto proibito della Genesi, il peccato il cui "fetore sale sino alla volta per il cielo e si diffonde per il mondo intero"».

[55] Forse qui il testo è corrotto: infatti l'allontanamento dei peccatori dalla comunità è proprio il compito che sarà affidato a Giuseppe.

[56] Nel testo: *tout a descouvert*. Probabilmente l'espressione deriva dal *Conte del Graal* di Chrétien de Troyes (v. 3301: *Le graal trestot descouvert*), dove significa 'in piena vista, ben visibile'. Qui il significato è analogo (e perciò equivale a quello della precedente espressione *en apert* 'apertamente, pubblicamente'), ma con un più evidente valore simbolico di rivelazione aperta, di epifania senza veli del divino (cfr. Zambon, *Robert de Boron e i segreti del Graal* cit., pp. 95-97): è infatti l'esposizione del Graal a separare i peccatori dagli eletti. Ciò non esclude tuttavia, come osserva O'Gorman (pp. 385-386), un secondo livello di significato attinente alla relazione liturgica Graal-calice: in precedenza (v. 2507), infatti, la voce divina aveva ordinato a Giuseppe di coprire il vaso con un panno,

che in base alla corrispondenza illustrata dallo stesso Gesù ai vv. 903-906 simboleggia il corporale.

[57] Alla tavola che Giuseppe dovrà creare per istruzione divina e che simboleggerà quella dell'Ultima Cena (vv. 2491-2492). Secondo questa istruzione (vv. 2519-2536), Giuseppe dovrà sedersi al posto occupato da Gesù e dovrà far sedere alla sua destra Hebron, il quale si sposterà immediatamente di lato lasciando un posto libero: questo seggio, che rappresenta quello di Giuda, potrà essere occupato solo dal figlio di Hebron e di Enygeus. Ma si veda quanto Robert dice più avanti (vv. 2775-2796) e la nota 65.

[58] Il riferimento, apparentemente fuori posto, è al personaggio di Mosè, del quale si parlerà a partire dal v. 2687. Anche la versione in prosa (1036-1037), però, presenta il passo corrispondente.

[59] A questo punto, prima della frase successiva (vv. 2636-2638), il senso richiederebbe una risposta degli esclusi, che comunque manca anche nella redazione in prosa.

[60] Con una *figura etymologica* di stampo isidoriano, Robert fa derivare il nome del Graal dal verbo *agreer* 'essere gradito, piacere'. La stessa paretimologia è fornita anche da Hélinand de Froidmont nella sua *Chronica*: «Il suo nome in volgare è *graalz*, perché è caro e gradito a chi vi mangia». Sulla vera etimologia del termine, si veda l'Introduzione al volume; sul rapporto fra questo passo del *Joseph* e il *Conte del Graal* di Chrétien de Troyes, si veda la Notizia sul testo.

[61] L'ora canonica che viene dopo il mattutino e la prima, corrispondente circa alle nove del mattino.

[62] Può sembrare sorprendente la scelta del nome di Mosè per il Giudeo ipocrita che desidera essere accolto nella comunità di Giuseppe e che oserà sedersi nel posto vuoto alla tavola del Graal. È probabile che vi sia qui un'eco delle dottrine eterodosse di origine gnostica, e largamente attestate nel bogomilismo e nel catarismo, che facevano di Mosè un agente di Satana e un ingannatore del suo popolo. Secondo la testimonianza di Eutimio Zigabeno, i Bogomili di Bisanzio attribuivano a Satanael i miracoli e i segni compiuti da Mosè durante l'esodo e ritenevano che da lui egli avesse ricevuto la Legge (cfr. H.-Ch. Puech e A. Vaillant, *Le Traité contre les Bogomiles de Cosmas le Prêtre*, Paris 1945, p. 173 e nota 5); le stesse idee furono riprese anche dai Catari (si vedano i testi citati da Edina Bozóky in *Le Livre secret des Cathares* cit., pp. 148-151). Secondo la *Interrogatio Iohannis*, Satana diede addirittura a Mosè il legno che doveva servire per la crocifissione di Cristo (cfr. *ibidem*, p. 68).

[63] Manca qui, nel manoscritto, un doppio foglio. Si integra il testo con quello della versione in prosa (secondo l'edizione critica di O'Gorman).

[64] Nell'ed. O'Gorman, che segue il ms. *T*, *lor lois* 'le loro leggi'; ma, nonostante le argomentazioni dello studioso (cfr. p. 457), sembra necessario correggere sulla base di altri manoscritti in *no lois* 'le nostre leggi'.

[65] Riprende qui la versione rimata conservata nel manoscritto.

[66] Tutto il passo appare su vari punti in contraddizione con quanto era stato detto in precedenza (vv. 2480-2486 e 2519-2536). Gesù aveva ordinato infatti a Giuseppe di sedersi allo stesso posto che egli aveva occupato durante l'Ultima Cena e di far sedere Hebron accanto a lui; il seggio che sarebbe rimasto vuoto dopo lo spostamento di quest'ultimo – e che rappresenta quello di Giuda – avrebbe potuto essere occupato solo da un figlio di Enygeus e di Hebron. Qui invece Robert afferma che questo posto non sarà occupato prima del giorno del Giudizio e che a farlo sarà lo stesso Giuseppe (vv. 2775-2787); ma poi torna a dire che a occuparlo sarà il «terzo uomo», indicato qui come il nipote (il figlio del figlio) di Enygeus e di Hebron (vv. 2788-2796). In questo caso la versione in prosa (1172-1180) presenta gli stessi controsensi. Secondo Alexandre Micha (*Sur trois vers du «Joseph» de Robert de Boron*, «Romania», 75, 1954, pp. 242-243) il passo sarebbe irrimediabilmente corrotto. Secondo O'Gorman invece (p. 392), avremmo qui, come in altri casi, due livelli di significazione: a un primo livello Giuseppe sarebbe colui che sostituisce Giuda, dopo il suo tradimento, per completare il numero dei dodici Apostoli (come Mattia negli *Atti degli Apostoli* 1, 23-26); a un secondo livello, egli incarnerebbe la figura del prete che commemora il dramma del Golgotha durante la messa (cfr. qui a p. 317: «quando avresti portato testimonianza della mia morte»). Così, dopo la morte di Giuseppe, il posto di Giuda prefigurerebbe il «seggio periglioso» della Tavola Rotonda, che dovrà essere occupato dal «terzo uomo». Ma se questa ipotesi spiega perché Giuseppe abbia titolo a occupare sia il posto di Cristo sia quello di Giuda, non spiega perché quest'ultimo debba essere da lui occupato solo il giorno del Giudizio. Quanto all'identità del «terzo uomo», la contraddizione fra i due passi (presente anche nella redazione in prosa) sembra insormontabile: si tratta del figlio o del nipote di Enygeus e di Hebron? Forse Robert de Boron, come suggerisce O'Gorman (p. 392), voleva indicare genericamente un discendente nel lignaggio della sorella di Giuseppe di Arimatea.

[67] Espressione di tipo proverbiale.

[68] Nel testo *li mariez* 'quello sposato', che sembra lezione incongrua perché solo uno dei dodici figli rimane celibe. Correggiamo

sulla base della redazione in prosa: «gli altri saranno suoi discepoli e lui sarà maestro» (1218-1219).

[69] È probabile che qui manchi un distico, perché la frase «E ne furono felici» non sembra potersi riferire alla precedente dichiarazione dei figli di Hebron. Il passo corrispondente della versione in prosa è invece del tutto coerente: «Hebron si rivolse ai suoi figli e chiese loro: "Che genere di uomini volete diventare?". La grande maggioranza gli risponde: "Come desiderate voi". "Desidero" dice "che tutti quelli fra voi che vorranno avere delle mogli le abbiano e le trattino con benevolenza e fedeltà come io ho trattato vostra madre." Essi furono felici di udire queste parole e risposero: "Eseguiremo senz'altro il tuo ordine".» (1237-1244).

[70] Il testo sembra contenere qui un errore, poiché la «vecchia legge» è quella dell'Antico Testamento, cui si contrappone precisamente «il rito della santa Chiesa». La versione in prosa è probabilmente più fedele alla lezione originale: «secondo la legge di Gesù Cristo» (1246).

[71] Si tratta di Alano, che sarà nominato solo più avanti, al v. 3128. Cfr. nota 80.

[72] Anche qui potrebbe mancare un distico. Nella versione in prosa si legge a questo punto: «e riportò il dodicesimo da Giuseppe dicendogli: "Signore, ecco il vostro nipote che non vuol prendere moglie né per me né per sua madre". Allora Giuseppe sorrise e disse...» (1253-1257).

[73] Il vaso contenente il sangue di Cristo, il Graal.

[74] *Et leur chose dont sacrement / Ferunt en mon remembrement*, che si potrebbe anche tradurre '[Proteggerò] i beni per i quali giureranno sul mio nome'. Per i privilegi qui elencati, si veda la nota 27.

[75] *La chose tres bien court tenra*, letteralmente 'Terrà bene a freno questa cosa', che potrebbe anche designare gli istinti sessuali. Ma tutto il passo sembra corrotto.

[76] L'affermazione sembra coerente con quanto annuncia la voce divina ai vv. 2795-2796 (cfr. qui a p. 318): «colui che nascerà dal loro figlio [cioè da Alano] occuperà questo posto» (cfr. nota 65); ma pare invece in contraddizione con il fatto che Alano rifiuta le donne e il matrimonio. O'Gorman (p. 396) suggerisce che *oir malle* 'erede maschio' vada inteso in senso simbolico: i successori di Alano nella custodia del Graal e nella trasmissione delle «parole segrete».

[77] Di sorelle di Alano non si parla altrove; la redazione in prosa precisa che si tratta delle sue *serors en la loi* 'cognate' (1306).

[78] Il motivo della "lettera discesa dal cielo", che rappresenta una rivelazione venuta dall'alto, è comune nella letteratura agiografica medioevale, da cui potrebbe averla desunta Robert de Boron. È più probabile, tuttavia, che egli sia stato direttamente influenzato da un apocrifo di origine bizantina e popolarissimo nel medioevo, la *Lettera del Signore* o *Lettera della domenica*, che si presume scritta da Cristo in persona ed è spesso strettamente associata, come nel *Joseph*, al nome di Pietro; cfr. F. Zambon, *La lettre de Petrus (Robert de Boron, «Joseph», vv. 3107 ss.) et le motif de la «lettre tombée du ciel» dans la littérature gnostique et apocryphe*, in *Images et signes de l'Orient dans l'Occident médiéval* («Senefiance 11»), Aix-en-Provence 1982, pp. 370-383). Ciò che viene detto più avanti del contenuto della lettera fa pensare che anch'essa contenga in tutto o in parte – come lo scritto di Giuseppe di Arimatea di cui si parlerà ai vv. 3411-3420 – i «segreti del Graal»; dopo averla letta, infatti, il «figlio di Alano» sarà in grado di insegnare a Pietro «il potere di questo vaso» e di raccontargli «che cosa è accaduto a Mosè dopo la sua scomparsa» (vv. 3133-3136).

[79] *Vaus d'Avaron*: si tratta con ogni probabilità dell'Isola di Avalon, l'altro mondo del mito celtico, spesso menzionata nella letteratura arturiana; secondo il *Perceval in prosa* e la *Mort Artu* vi fu trasportato Artù per essere curato della ferita infertagli dal traditore Mordred. Nel 1191 Avalon fu identificata con l'abbazia inglese di Glastonbury, dove sarebbero state rinvenute le tombe di Artù e di Ginevra: una mossa operata dai monaci, in appoggio alla monarchia plantageneta, per sfatare il mito bretone di un futuro ritorno di re Artù; anche nel *Perlesvaus* l'*Isle d'Avalon* è identificata con Glastonbury. La trasformazione dell'isola in «valli di Avalon» potrebbe derivare da un possibile bisticcio fra *val* e *Avalon*. Louis Charvet (*Des Vaus d'Avaron à la queste du Graal*, Paris 1967, pp. 38 sgg.) ha invece voluto identificare i *Vaus d'Avaron* con la Signoria di Avalon (una località nei pressi di Pontcharra-sur-Bréda nella Vallée de l'Isère, dunque non lontano dalla regione da cui provenivano Robert de Boron e Gautier de Montbéliard), località di cui era originario Ugo di Avalon, un monaco della Grande Chartreuse, nei pressi di Grenoble, che Enrico II Plantageneta insediò come priore a Witham (Somersetshire), in una terra appartenente all'abbazia di Glastonbury, e poi fece eleggere, nel 1186, al seggio episcopale di Lincoln.

[80] Non è chiara l'origine del nome di Alano (*Alein* nel testo), che nella versione in prosa diventa *Alain li Gros* e che sarà ripreso da altri romanzi successivi, fra cui il *Perceval in prosa* e il *Perlesvaus*. Probabilmente esso richiama alcuni sovrani britannici dell'alto medioevo, come Alano il Grande (IX secolo) o Alano il Lungo (VII secolo); cfr. R. Heinzel, *Über die französischen Gralromane*, Wien 1891, p. 122.

[81] È questa la prima volta che l'autore si nomina espressamente

nel suo romanzo, attribuendosi il titolo di *meistres*, ossia di 'chierico'; lo farà nuovamente al v. 3461 con il titolo di *messires*, il che ne farebbe invece un 'cavaliere'. Per i problemi sollevati da questi passi e per l'identità di Robert de Boron, si veda la Notizia sul testo.

[82] Il riferimento è a quel *grant livre*, probabilmente fittizio, che Robert de Boron indica ai vv. 932-934 come l'autorevole fonte del suo racconto; si vedano anche i vv. 3492-3494 e la nota 91.

[83] Si adotta qui una punteggiatura diversa da quella di O'Gorman (come pure da quella di Nitze), sulla base della versione in prosa.

[84] Per questo appellativo, che deriva certamente dal «Ricco Re Pescatore» del *Conte del Graal* di Chrétien de Troyes, si veda la Notizia sul testo. Robert de Boron lo mette palesemente in relazione con il passo del Vangelo in cui Gesù dichiara ai suoi discepoli che li farà «pescatori di uomini» (*Matteo* 4, 19 e paralleli) e con la simbologia del pesce (Cristo) nel cristianesimo primitivo.

[85] Il significato di questo passo non è del tutto chiaro, ma esso va certamente messo in rapporto con l'idea di una *translatio sacri* dall'Oriente all'Occidente (per cui si veda l'Introduzione al volume).

[86] Il testo (*de ceste chose*, lett. 'di questa cosa') è palesemente scorretto; si traduce conformemente alla redazione in prosa (1412-1413: *de toutes choses*), anche se risulta difficile emendare per ragioni di rima (cfr. la nota di O'Gorman, p. 403).

[87] In realtà nel testo non viene fatto più alcun riferimento né a questa attesa né alla partenza di Pietro.

[88] Si tratta naturalmente dei «segreti del Graal».

[89] Anche qui la narrazione è un po' confusa: al v. 3433 Hebron si congeda, ma poco più avanti ci viene detto che rimane ancora tre giorni con Giuseppe (vv. 3441) e infine parte (v. 3456).

[90] Su Gautier de Montbéliard, si veda la Notizia sul testo.

[91] Questa dichiarazione è stata giudicata da alcuni studiosi – come Hoepffner, Loomis e altri – in contraddizione con il precedente riferimento al «Grande Libro» in cui sono scritti i «segreti del Graal» (vv. 929-936, cfr. qui a p. 283). In realtà Robert de Boron usa una formula corrente nel XII secolo, con la quale intende dire semplicemente di aver tradotto per la prima volta *en romanz* 'in lingua volgare' un libro che non era ancora noto a nessuno e al quale aveva avuto il privilegio di accedere; su questa fonte – probabilmente fittizia – si veda la Notizia sul testo.

[92] Questa quinta parte è il *Merlin*, di cui il manoscritto riporta di seguito, senza interruzione, i primi 504 versi; cfr. la Notizia sul testo.

«PERLESVAUS»

a cura di Silvia De Laude

Introduzione

UNA STORIA CRUDELE: LA LOTTA PER IL SANTO GRAAL

Nel 1191 l'abbazia di Glastonbury, che una antica tradizione voleva fondata da Giuseppe di Arimatea, era stata teatro di un clamoroso ritrovamento. L'edificio era in restauro, perché un incendio, qualche anno prima (il 25 maggio 1184), aveva provocato gravi danni alla struttura della vecchia chiesa. A dirigere le operazioni era un religioso imparentato con la famiglia reale, Enrico di Sully, già abate di Fécamp, messo a capo dei monaci di Glastonbury da Riccardo Cuor di Leone nel 1189 proprio per coordinare i lavori e rilanciare, con l'aiuto della casa regnante, il prestigio dell'abbazia. Davanti alla vecchia chiesa sorgevano due piramidi di pietra e tra quelle piramidi, a sei piedi di profondità, i monaci si trovarono di fronte a una lapide con l'iscrizione «Hic iacet sepultus inclytus rex Arthurus Wenneueria uxore sua secunda in insula Auallonia» ("Qui giace sepolto il famoso re Artù con la seconda moglie Ginevra, nell'isola di Avalon"). Ancora più sotto, una bara di legno con i resti di un uomo di statura imponente e di una donna, della quale era rimasta miracolosamente intatta una treccia bionda. Nessuno dubitò che i corpi fossero quelli di Artù e della regina Ginevra, con strepitoso colpo di teatro e abilissima manovra politica dei Plantageneti, che in una volta sola mettevano a tacere le fantasie popolari bretoni di un ritorno di Artù e presentavano se stessi come discendenti dell'antico sovrano, appropriandosi del suo mito.[1]

Secondo Giraldo Cambrense, allievo gallese di Pietro Comestore, dal 1184 cappellano di corte e vicinissimo a Enrico II, che aveva visto morire (1189), era stato proprio Enrico, prossimo alla fine, a comunicare ai monaci quello che aveva saputo da un giullare del Galles: che la tomba di Artù, cioè, si trovava a Glastonbury, tra le due piramidi di fronte alla vecchia facciata. La notizia si legge nel trattato *De principis instructione* (1193), dove è anche riferito che un monaco aveva allungato la mano per toccare la treccia della regina, facendola immediatamente cadere in

polvere. Qualche anno dopo, nel *Symbolum Ecclesiae* (1218), l'erudito gallese tornerà a ricordare la clamorosa scoperta dei corpi di Artù e Ginevra: aveva visto la tomba – dichiara – in compagnia dello stesso Enrico di Sully, che gli faceva da guida.[2]

Tra la fine del XII e i primi decenni del XIII secolo la notizia comincia a circolare, inizialmente solo in Inghilterra. Intorno al 1195 il monaco cistercense Rodolfo di Coggeshall, autore di un *Chronicon Anglicanorum*, riporta tra i fatti memorabili del 1191 la riesumazione a Glastonbury del corpo di Artù, trovato «in una bara molto antica», in prossimità di due «antiche piramidi»: un monaco aveva espresso con insistenza il desiderio di essere sepolto proprio lì, e scavando per seppellirlo i suoi confratelli avevano rinvenuto – accidentalmente, a differenza di quanto asseriva Giraldo Cambrense, che insisteva sul ruolo di Enrico II – la lastra di pietra con un'iscrizione simile a quella già riportata dall'erudito gallese nel *De principis instructione* (manca il riferimento a Ginevra, della quale il resoconto del *Chronicon* non parla mai, ma è conservata l'identificazione, cruciale, fra Glastonbury e Avalon: «hic jacet inclitus rex Arturius, in insula Avallonis sepultus»).[3] Da Rodolfo di Coggeshall riprendono il resoconto della scoperta avvenuta a Glastonbury Ruggero di Wendover e Matteo Paris, entrambi monaci-scrittori di Saint-Albans, ma sul ritrovamento durante la ristrutturazione dell'abbazia si soffermano già i *Gesta regis Henrici secundi*, oggi unanimemente attribuiti a Ruggero di Howeden, morto intorno al 1201.[4] Più tardi, nell'ultimo ventennio del XIII secolo, Adamo di Domerham, monaco di Glastonbury, precisa nella sua *Historia de rebus gestis Glastoniensibus* che i due corpi furono ritrovati a una grande profondità (uno era femminile, con una bella chioma bionda miracolosamente intatta); in seguito, si era scelto di farli trasportare all'interno dell'abbazia, componendoli in un mausoleo doppio realizzato con arte somma, «dove ancora splendidamente riposano». Tra i visitatori del sepolcro, riferisce, era stato anche il re Edoardo I, che insieme alla moglie Eleonora si era recato nell'abbazia nella primavera del 1287.[5]

Quanto al potente abate, direttore degli scavi di Glastonbury dopo essere stato al centro del rilancio del culto del Prezioso Sangue quando si trovava a Fécamp, si sa che già nel 1193, compiuta la sua missione, aveva lasciato Glastonbury, diventando vescovo di Worcester. Difficile, credo, sottrarsi alla tentazione di mettere in rapporto il caso delle due abbazie, entrambe promotrici, nel giro di pochi anni, dell'invenzione e dello sviluppo di un nuovo mito cristiano.

Un bel libro recente di Jean-Guy Gouttebroze ha documentato che l'abbazia di Fécamp era nata dove già fiorivano culti pre-cristiani (culti arborei recuperati nella leggenda attraverso il dettaglio del Prezioso Sangue conservato in un tronco di fico). Come a Glastonbury circolavano con insistenza, nell'ambiente dell'abbazia normanna, racconti orali o scritti che legittimavano la santità del luogo: una santità "inverata", negli ultimi decenni del XII secolo, da clamorosi ritrovamenti (o invenzioni) di reliquie.[6]

A Fécamp, il doppio tubo di piombo contenente il guanto di Giuseppe di Arimatea con gocce del sangue di Cristo e la punta della lancia di Longino era riemerso tra le rovine dell'abbazia dopo un incendio, il 19 luglio del 1171. L'erudito e poeta Balderico di Bourgueil, però, aveva visitato quel luogo santo diversi anni prima (fra il 1107 e il 1130, quando era arcivescovo di Dol-de-Bretagne), e una sua lettera ai monaci dei quali era stato ospite documenta che già allora l'abbazia si gloriava di «possedere il sangue di Nostro Signore Gesù Cristo, sepolto da Nicodemo»: per questo, stando alla sua testimonianza, vi si recavano numerosi pellegrini (PL 166, c. 1182).[7] Circolava da tempo, in effetti, la leggenda che Giuseppe avesse lasciato il guanto con la preziosa reliquia al figlio Isacco e che questi, perseguitato dagli Ebrei, lo avesse collocato insieme alla punta della lancia in un tubo di piombo. In seguito a una visione, Isacco avrebbe poi nascosto il tubo in un tronco di fico e lo avrebbe affidato al mare: di lì, miracolosamente, la santa reliquia sarebbe giunta a Fécamp.

Anche a Glastonbury la scoperta delle tombe di Artù e Ginevra era avvenuta durante i lavori seguiti a un rovinoso incendio, e il ritrovamento aveva coronato voci che con insistenza favoleggiavano del ritiro di Artù ad Avalon (una delle isole dell'Aldilà celtico), e suggellavano l'identificazione di Avalon con Glastonbury: una identificazione accolta, sembra, dallo stesso Robert de Boron nel *Joseph*.

Al momento della scoperta, testimonia Giraldo Cambrense, i

monaci già raccontavano "storie" (*historiae*) relative ad Artù.[8] Storie, probabilmente, in cui il sovrano era messo in rapporto con l'abbazia dei monaci che facevano circolare quegli stessi racconti, da tempo impegnata nella produzione di falsi che miravano a una spregiudicata e arditissima autopromozione (a monaci di Glastonbury si sono attribuite addirittura scaltre interpolazioni al testo del *De antiquitate Glastoniensis ecclesiae* di Guglielmo di Malmesbury, aggiunte con l'intento di promuovere l'abbazia al ruolo di culla e "luogo magico" della cristianità in Inghilterra).[9]

Più di qualunque racconto, le due tombe offrivano a Glastonbury una clamorosa patente di nobiltà e insieme, visti i rapporti tra l'abbazia e la casa regnante, presentavano la dinastia plantageneta come depositaria del mito della cavalleria celeste (non era, Glastonbury, l'abbazia fondata da Giuseppe di Arimatea?). Si saldavano così materialmente, nei fatti, leggenda del Graal e tradizione arturiana. Identificata con la mitica Avalon, luogo del riposo dei corpi di Artù e Ginevra, l'abbazia che si voleva fondata da chi aveva raccolto il sangue di Cristo crocifisso diventava una specie di sacrario dell'eroico passato arturiano e della presente casa reale, con operazione che aveva un preciso intento politico. Non per niente Riccardo Cuor di Leone, figlio di Enrico II, durante il suo viaggio verso la Terra Santa per la III Crociata sfrutta abilmente il nuovo mito: a Tancredi di Sicilia dona una spada spacciata per la mitica Excalibur, spada magica di Artù, presentandola come ritrovamento avvenuto a Glastonbury. Il dono avviene proprio nel 1191: a ridosso, quindi, degli scavi che avevano portato alla scoperta delle due tombe, e nell'ambito di un preciso reimpiego del mito arturiano, ben documentato da Jean Flori nella recente monografia su Riccardo.[10]

Non sembra casuale la presenza, al momento degli scavi di Fécamp e Glastonbury, dello stesso personaggio: Enrico di Sully, cugino di secondo grado di Enrico II, con forti ambizioni e sicuro talento di «myth-maker» (così Peter Dronke per un altro importante personaggio del secolo, Bernardo Silvestre), abilissimo nell'"invenzione" di reliquie in grado di lanciare come luoghi mitici le abbazie che aveva avuto la ventura di reggere, come abate, in periodi di ricostruzione e scavi.

A Fécamp, secondo Gouttebroze, l'abate era arrivato al punto di commissionare la fabbricazione del tubo di piombo

trovato dagli uomini del cantiere incaricati di raccogliere pezzi di metallo fra le rovine. E l'intento, anche in quel caso, era quello di accrescere il prestigio di un santuario che si era distinto come centro di sostegno ideologico al potere reale (per questo Enrico II, nel marzo del 1162, aveva con grande pubblicità reso visita ai monaci dell'abbazia normanna).[11]

Proprio il rapporto con l'abbazia di Glastonbury, identificata con la mitica Avalon e presentata come luogo in cui si trovano le tombe di Artù e Ginevra, è il dato che subito si impone nel romanzo a cui i testimoni superstiti riservano l'intitolazione di *Haut Livre de Graal* (il titolo *Perlesvaus* è moderno). Delle grandi prose graaliane del XIII secolo, il *Perlesvaus* è certo il più "nero" e il più sorprendente. L'Anonimo che lo ha scritto, con ogni probabilità in Inghilterra, non lascia trapelare alcuna notizia su di sé, ma fin dal Prologo presenta il suo testo come traduzione *en romanz* ('in lingua romanza') di un libro latino redatto «sotto la dettatura di un angelo» (I 1, qui a p. 367). Autore del libro latino sarebbe un certo *Josephes* (Giuseppe), in seguito qualificato come «buon chierico e buon eremita», e anche come «il primo religioso a celebrare il sacrificio di Nostro Signore». L'originale si conserverebbe, per l'appunto, nell'abbazia di Glastonbury: «è stato trovato» – assicura l'Anonimo nel congedarsi dal suo pubblico – «nell'isola di Avalon, in una santa abbazia che sorge al limitare delle Paludi Avventurose, dove riposano i corpi di Artù e Ginevra, come testimoniano i venerabili monaci che vi abitano, e che possiedono tutta questa storia, dall'inizio alla fine» (XI 16, a p. 757). Ma quale Giuseppe? E perché tanta insistenza, nel *colophon*, sui resti della coppia reale?

Giuseppe, intanto: da identificare, secondo alcuni, con lo storico ebreo Giuseppe Flavio, al quale fonti antiche riconoscevano un ruolo sacerdotale, ma più verosimilmente il soldato di Ponzio Pilato che avrebbe raccolto in un calice il sangue di Cristo: il Giuseppe di Arimatea che in seguito, portando con sé la preziosa reliquia, avrebbe fondato l'abbazia di Glastonbury.[12] Se non lui, suo figlio Giuseppe, presente anche nella *Queste del Saint Graal*, e preferibile al padre (che pure avrebbe alle spalle un precedente come narratore, nella Leggenda di Lidda)[13] nei passi in cui l'Anonimo distingue inequivocabilmente il Giuseppe-narratore e il Giuseppe-personaggio: chi racconta, cioè, e

chi agisce, in un testo che riduce al minimo la distanza fra il tempo della storia sacra e il tempo delle imprese di cavalieri che di quella storia sacra sono le «post-figurazioni».[14]

Quanto ai resti di Artù e Ginevra, la presenza dei due corpi a Glastonbury non è solo una notizia facilmente promossa al ruolo di termine *post quem* per la datazione del testo (1191): intorno ad essa il romanzo costruisce una fitta rete di allusioni, e ribadisce in ogni modo la contiguità fra il libro "tradotto" dall'Anonimo e i corpi di due dei personaggi che vi agiscono, coinvolti a vario titolo nella lotta per la conquista del Santo Graal (Artù è la prima vittima della "mancanza" di Perlesvaus; Ginevra lo spinge a scuotersi dall'apatia che lo ha colpito, e l'amore che per lei prova Lancillotto provoca il fallimento della *queste* intrapresa dal cavaliere). Molti i dettagli che l'Anonimo, con abile impiego dell'*entrelacement*, compone in un racconto coerente, anche se enunciato frammentariamente con continui cambi di punti di vista. Sconvolta dal dolore per la morte del figlio, la regina dispone il restauro di un luogo già santo: si sente prossima a morire, e vuole preparare il luogo dove riposare per l'eternità e poter essere raggiunta dal marito, quando sarà venuta la sua ora. I lavori che ha in mente, apprenderemo più tardi, verranno eseguiti, e il lettore vedrà la cappella voluta dalla regina con gli occhi di Lancillotto, giunto per caso dove sorge la sepoltura (X 7, qui a p. 658). In un luogo non nominato, ma chiaramente identificato con la «santa abbazia» su cui si chiude il romanzo (XI 17, a p. 757), il cavaliere piangerà la donna della sua vita, parlandole piano perché nessuno possa sentire le sue parole: sembra che preghi la Vergine, e i «venerabili monaci» che custodiscono la tomba ammireranno la sua devozione, senza capire cosa nasconda. In seguito, a quel luogo santo arriverà anche Artù, che saprà per caso della morte della moglie, nel corso di un pellegrinaggio verso il castello del Re Pescatore: al sovrano schiacciato dal dolore l'Anonimo attribuirà, proprio di fronte alla tomba di Ginevra, una dichiarazione di grande rilevanza ai fini della promozione "mitica" di Glastonbury: nessun altro luogo gli sarà mai più caro di quello (X 9, a p. 666).

Il libro conservato a Glastonbury, che Giuseppe avrebbe redatto sotto la dettatura di un angelo, è strano e tremendo, inaudito per la commistione di temi e toni. Spinte verso la cristianizzazione convivono con elementi che sembrano appartenere a strati più arcaici della letteratura graaliana, fatti passare in secondo piano o occultati già da Chrétien de Troyes. Violenze rituali, mutilazioni, smembramenti, esecuzioni efferate, vendette, regni usurpati da riconquistare: lo schema è quello che, tra residui mitici ed esibite professioni di ortodossia, lascia riconoscere una storia di iniziazione fatta ruotare intorno ai simboli della regalità: un giovane re predestinato a regnare è sulle prime inadatto al suo ruolo; lo diventa superando una serie di prove; ristabilisce, alla fine, la prosperità del suo regno, minacciato dalla vecchiaia, dalla morte o dall'impotenza di un vecchio sovrano senza forze.

L'iniziazione è terribile e comporta l'esperienza dell'orrore, dell'angoscia, della morte incontrata nel suo aspetto più terrificante (secondo la studiosa Jessie Weston, tanto ammirata da T.S. Eliot).[15] Anche per questo, nel romanzo, scene di insopportabile violenza si alternano a pause in cui eremiti dallo sguardo che vede oltre le apparenze illustrano agli sgomenti personaggi di una storia feroce il significato allegorico delle avventure che è toccato loro di vivere. Quando Galvano cade nella trappola di un nano traditore e causa, senza colpa, il terribile omicidio di una donna bella e fedele, che il marito ferocemente uccide dopo umiliazioni e sevizie (IV 1, qui a p. 418), il dolore e l'insensatezza di quello che ha visto opprimono il cavaliere fino a fargli perdere quasi la ragione (IV 2, a p. 419). Chiederà a un eremita di spiegargli il significato di uno strazio tanto ingiusto. Avrà la sua risposta (VI 4, a p. 451: la donna rappresentava l'Antica Legge, abbattuta con un colpo di lancia), forse non ci penserà più. Ma in nessun caso, nel romanzo, i discorsi dei saggi eremiti arrivano a giustificare davvero la ferocia di vicende tra le più cupe di cui la letteratura arturiana abbia conservato memoria.

Della conquista del Graal il *Perlesvaus* privilegia l'aspetto terribile, di lotta senza esclusione di colpi. Perlesvaus è un eroe casto (l'Anonimo è esplicito su questo punto in almeno due occasioni, quando donne di grande bellezza si innamorano di lui senza speranza), ma il romanzo insiste soprattutto sul suo straordinario valore guerriero. Nessun altro testo arturiano risente con tanta prepotenza dello "spirito di crociata", e propaganda così furiosamente l'idea di una guerra santa, che procura merito a chi la combatte.[16]

Sconcerta nel protagonista, forse non solo i lettori moderni, l'assoluta mancanza di pietà, e l'enfasi posta sulla violenza è tale che uno studioso esperto come R.S. Loomis ha parlato, per l'Anonimo, di una mente disturbata, vittima di una grave paranoia e in preda a ossessioni macabre, mentre Helen Adolf, prima di lui, aveva pensato di poter spiegare con un'eventuale scrittura a due mani l'evidente doppiezza di una prosa insieme pia e selvaggia, fiera propagandista della Nuova Legge e insieme palesemente attratta da un'inorridita esperienza del male: ipotesi, entrambe, non verificabili, ma indicative dell'effetto che questo buio romanzo del primo XIII secolo produce ancora oggi sui suoi lettori.[17]

Al di là di ogni impalcatura ideologica, in effetti, l'impressione è quella di un'esaltazione della violenza (quella a sostegno della Nuova Legge) che convive con una violenza a fondo perso, come a fondo perso, senza apparente ragione, sono spesso gli atti crudeli di alcuni personaggi: un valvassore che si diverte a raccontare di essere stato aggredito per far scoppiare zuffe mortali fra i suoi presunti assalitori e i cavalieri che in buona fede si dispongono a difenderlo (VIII 9, qui a p. 532); una damigella abbiente che si diverte a mutilare chiunque capiti nel suo castello, e ama esser servita da una turba di poveri esseri da lei stessa offesi, ridotti a storpi, zoppi, infelici creature con moncherini al posto delle mani (IX 12, a p. 613); un'altra damigella che crede di poter amare solo cavalieri famosi, ma vuole possederli a modo suo, chiudendone i corpi in sepolcri che ha fatto predisporre in un'apposita cappella: i suoi servitori hanno il compito di catturare i cavalieri prescelti, per onorarla riempiendo quelle bare vuote (X 22, a p. 687).

Il quadro è quello di una lotta senza risparmio di colpi fra la Nuova e la Vecchia Legge. La Vecchia Legge sembrava sconfitta, ma non è così. Bisogna stare attenti, non abbassare la guardia, vigilare, con allarme che forse riflette, insieme all'innamoramento per l'idea della crociata, la peculiare situazione dell'Inghilterra, cristianizzata a forza nel V secolo, ma continuamente alle prese con riflussi pagani. Nel romanzo scontri e battaglie con rinnegati e adoratori di culti perversi (anche una torre di rame, che emette i suoi vaticinii ruggendo) si susseguono a un ritmo vertiginoso. Sembra che si perda di vista, a tratti, il disegno d'insieme, ma siparietti allegorici dei quali sono protagonisti eremiti loquacissimi provvedono a ricordare che tutto avviene perché la Nuova Legge non ha mai debellato il multiforme errore di pagani, ebrei e (a conferma della necessità di vigilare) cristiani apostati: categoria, quest'ultima, particolarmente odiosa, alla quale appartiene fra l'altro il Re del Castello Mortale, zio materno di Perlesvaus e personaggio di orrore impareggiabile, pur in un libro brulicante di "cattivi".

Le *branches* in cui il romanzo si divide, introdotte con vistose marche liminari (cfr. la Notizia sul testo) sono undici. Perché undici erano gli apostoli al seguito di Giuseppe di Arimatea in Occidente, all'atto della *translatio* del Graal? Di certo il primo "ramo" svolge la funzione di Prologo. Presenta solennemente il testo come «storia del Santissimo Vaso che viene chiamato Graal, nel quale fu raccolto il prezioso sangue del Salvatore il giorno in cui fu crocifisso per riscattare gli uomini», e introduce subito dopo il tema del lignaggio: da Giuseppe di Arimatea discende una stirpe illustre, il cui ultimo erede è «un buon cavaliere» puro e valoroso, ma colpevole di una grave mancanza, all'origine dell'angosciosa rovina in cui è precipitata l'intera Gran Bretagna (I 2, qui alle pp. 367-368).

Il tema del lignaggio, quindi, si intreccia da subito con quello della Terra Desolata, in un universo narrativo fortemente allucinatorio, che riprende il filo interrotto del racconto di Chrétien e lo sviluppa in direzioni impreviste, modificando, non di rado, fatti già narrati nel *Conte del Graal*. Una prima modifica, come si sarà notato, riguarda proprio la colpa iniziale del protagonista, che agli occhi dell'Anonimo non ha solo l'effetto di differire il risanamento della Terra Desolata, ma è essa stessa l'unica causa dello spaventoso languore in cui è sprofondato il Re Pescatore, trascinando nel suo malessere la terra della quale una volta garantiva la prosperità (I 2).

Anche il nome dell'eroe cambia, e da Perceval si trasforma, con intenzione allegorica forse a doppio fondo, in Perlesvaus: 'Perde-le-valli', perché il protagonista ha perso le terre che gli sarebbero spettate, vittima degli intrighi di uno zio degenere, ma anche, forse, perché entra in scena con un fallimento a carico, e le 'valli perdute' potrebbero essere, nello stesso tempo, quelle di Avalon (l'Aldilà, a cui il giovane accede, felice sembra

di annullarvisi, solo dopo la riconquista del Graal). Perceval diventa Perlesvaus, anche se è interessante che la forma attestata nel *Conte del Graal* qualche volta riaffiori, e sia preferita all'altra per un lungo tratto della narrazione, come *lapsus* rivelatore, se non come segnale di una filiazione esibita.[18]

Diventato Perlesvaus, il personaggio ha in più una sorella (si chiama Dandrane, anche se quasi sempre è in scena come 'la fanciulla', la *pucele*) e un padre, che ha fatto in tempo a veder nascere nel figlio adolescente un'ingenua passione cavalleresca. Quanto alla madre, la Dama Vedova, Perlesvaus non ha come il protagonista del *Conte del Graal* la colpa di averla fatta morire di dolore. La donna, che qui porta il nome di Iglais, è ridotta a malpartito dai suoi nemici e sempre bisognosa dell'aiuto di un figlio sfuggente: viva però, loquacissima e pronta a impartire in ogni momento lezioni di morale, preferibilmente infarcite di citazioni bibliche.

Perlesvaus non l'ha uccisa allontanandosi da lei, anche se aleggia nel romanzo, si direbbe, il fantasma di un matricidio, spostato dal protagonista a un enigmatico cugino che non figura in nessun altro testo della tradizione graaliana. Il cugino appare, con inquietante evidenza, come un "doppio" di Perlesvaus. Gli assomiglia, è oscuramente suo complice. Alla fine del romanzo, quando l'Anonimo sceglierà di guardare solo all'essenziale, e Perlesvaus diventerà sempre più astrattamente "marino" (non più imprese e incontri, ma traversate solitarie, verso isole che scompaiono all'orizzonte), sarà proprio il cugino il suo unico compagno: un compagno e consanguineo che si chiama, a sua volta, Giuseppe (*Josephé*, o *Joseus* nei manoscritti), per complicare ulteriormente le carte.

È nota la teoria, formulata da Erich Köhler, secondo la quale la contrapposizione tra la corte di Artù e il mondo circostante, popolato di inquietanti presenze magiche, si presta ad esprimere in forme atemporali l'irrigidirsi dei cavalieri in un ceto chiuso, di fronte a una società in rapida trasformazione, così che nei romanzi in prosa del XIII secolo si potrebbe leggere, in forma di combattimento insieme realistico e mitico, la lotta di classe dei cavalieri, desiderosi di affrancarsi promuovendo sé stessi al ruolo di figure celesti, impegnate nella ricerca del Graal.[19] Se si prova ad applicare uno schema del genere a questo romanzo buio e violento, fascinoso e terribile, viene da riconoscere al *Perlesvaus* un ruolo emblematico che non è dato solo dalla forza della sua prosa. Pochi altri testi della letteratura graaliana, in effetti, testimoniano così fedelmente la violenza di anni terribili, assolta e aborrita insieme, e registrano con una così straordinaria esposizione di nervi le speranze e il malessere di un ceto che serve sempre meno, e appare minato da una misteriosa malattia che lo corrode.

[1] Cfr. J. Flori, *Riccardo Cuor di Leone. Il re cavaliere*, Torino 2002, pp. 403-405, e sul ritrovamento durante i lavori per il restauro dell'abbazia A. Gransden, *The Growth of Glastonbury. Traditions and Legends*, «Journal of English History», 27, 1976, pp. 337-358. Documenta l'attesa quasi messianica del ritorno di Artù J.-Ch. Chassard, *Arthur est vivant! Jalons pour une enquête sur le messianisme royal au Moyen Âge*, «Cahiers de Civilisation médiévale», 32, 1989, pp. 135-154.

[2] Cfr. Giraldo Cambrense, *De principis instructione*, a cura di G.F. Warner, in *Giraldi Cambrensi opera*, a cura di J.S. Brewer, J.F. Dimock e S.F. Werner, London 1861-1891, VI, p. 127 e, dello stesso, *Speculum ecclesiae*, a cura di J.S. Brewer, in *Giraldi Cambrensi opera* cit., VI, p. 50.

[3] Rodolfo di Coggeshall, *Chronicon Anglicanorum*, a cura di J. Stevenson, London 1857, p. 26.

[4] Cfr. Ruggero di Wendover, *Flores Historiarum*, a cura di H.G. Hewlett, 3 voll., London 1886-1889, I, p. 203 e Matteo Paris, *Chronica majora*, a cura di H.R. Luard, 7 voll., London 1864, II, p. 379.

[5] Il passo è riferito da W.A. Nitze, *Le Haut Livre du Graal. Perlesvaus*, II, Chicago 1937, pp. 67-68.

[6] J.-G. Gouttebroze, *Le Précieux Sang de Fécamp. Origine et développement d'un mythe chrétien*, Paris 2000; R. Herval, *En marge de la Légende du Précieux Sang. Lucques, Fécamp, Glastonbury*, in *L'abbaye bénédectine de Fécamp, ouvrage scientifique du XIII[e] centenaire, 658-1958*, Fécamp 1959, I, pp. 105-126.

[7] Cfr. Gouttebroze, *Le Précieux Sang de Fécamp* cit., pp. 29-38.

[8] Cfr. Giraldo Cambrense, *De principis instructione* cit., p. 126.

[9] Nitze, *Le Haut Livre du Graal* cit., pp. 45-72.

[10] Cfr. J. Gillingham, *Some Legends of Richard the Lionheart: their Development and their Influence*, in *Richard Coeur de Lion in Hystory and Myth*, London 1992, p. 63 e Flori, *Riccardo Cuor di Leone* cit., pp. 96 e 101-102, note 47 e 404-405. Secondo E. Mason, *The Hero's Invincible Weapon*, in C. Harper-Bill e R. Harvey,

The Ideals and Practice of Mediaeval Knighthood, III, Woodbridge 1990, pp. 121-137, la spada non avrebbe a che fare con Glastonbury, ma sarebbe quella donata a Goffredo il Bello in occasione del suo *adoubement* nel 1127. Dubbi sull'identificazione della spada con un reperto di Glastonbury nutre anche H. Brese, *Excalibur en Sicile*, «Mediaevalia», 7, 1987, pp. 7-21, ma il significato simbolico del gesto che il sovrano ha voluto compiere è indubitabile.

11 Cfr. J.-G. Gouttebroze, *Que sont devenus les restes de Richard et de Richard II?*, in *Imprimer en cœur d'homme fermeté d'espérance, Moyen Âge et Renaissance, Hommage au Professeur François Rouy*, Nice 1995, pp. 23-35.

12 Cfr. V.M. Lagorio, *Joseph of Arimathea: The Vita of a Grail Saint*, «Zeitschrift für romanische Philologie», 91, 1975, pp. 54-68.

13 F. Zambon, *Robert de Boron e i segreti del Graal*, Firenze 1984, p. 108.

14 Cfr. per esempio le note 26 e 27 alla *branche* IX.

15 La studiosa inglese Jessie Weston, riconosciuta da T.S. Eliot per i suoi lavori sul Graal fra le ispiratrici del poemetto *The Waste Land*, si è occupata del *Perlesvaus* nel suo libro più famoso, *From Ritual to Romance*, e nel postumo, interessantissimo, *Romance of Perlesvaus*, a cura di J. Grayson, London 1988, che si basa su un manoscritto dell'autrice.

16 Cfr. J. Flori, *La guerre sainte. La formation de l'idée de Croisade dans l'Occident médiéval*, Paris 2001 e, dello stesso studioso, *Guerre sainte, jihad, croisade: violence et religion dans le christianisme et l'islam*, Paris 2002.

17 Cfr. R.S. Loomis, *The Grail. From Celtic Myth to Christian Symbol*, Cardiff-New York 1963, p. 100. L'opinione di Helen Adolf, espressa in *Visio Pacis: Holy City and Holy Grail*, Pennsylvania 1960, è riportata da T.E. Kelly, *Le Haut Livre du Graal: Perlesvaus. A Structural Study*, Genève 1974, p. 22.

18 Perlesvaus è chiamato Perceval in tutto 44 volte, da VIII 6 a VIII 13 (in VIII 6, sette volte; in VIII 7, due; in VIII 8, una; in VIII 9, due; in VIII 10, una; in VIII 11, tre; in VIII 13, ventisette; in VIII 14, una). Nella traduzione si è scelto di normalizzare il nome del protagonista, per non disorientare il lettore (cfr. la nota 16 alla *branche* VIII).

19 Cfr. E. Köhler, *L'avventura cavalleresca. Ideale e realtà nei poemi della Tavola Rotonda*, Bologna 1985 (l'edizione originale, *Wirklichkeit und die höfischen Epik. Studien zur Form der frühen Artus- und Graldichtung*, è uscita a Tübingen, 1956, seconda edizione rivista e aumentata 1970).

PERLESVAUS

I

[1] Questa è la storia del Santissimo Vaso[1] che viene chiamato Graal, nel quale fu raccolto il prezioso Sangue del Salvatore il giorno in cui fu crocifisso per riscattare gli uomini. Giuseppe[2] ne scrisse il racconto sotto la dettatura di un angelo, perché attraverso il suo libro e la sua testimonianza fosse conosciuta la verità sui cavalieri e i santi uomini che accettarono di patire pene e tormenti per glorificare la religione che Gesù Cristo ha voluto istituire con la Sua morte sulla croce.

[2] Il Nobile Libro del Graal inizia nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo. Queste tre persone sono una sola sostanza, e questa sostanza è Dio, e da Dio procede il nobile racconto del Graal. Tutti coloro che lo ascolteranno dovranno comprenderne il significato e dimenticare le loro bassezze, perché sarà di grande giovamento a chi saprà ascoltarlo col cuore, in virtù dei santi uomini e dei buoni cavalieri di cui si sentiranno ricordare le imprese.[3] Giuseppe ci riferisce questa santa storia in onore del lignaggio di un buon cavaliere che visse dopo la morte sulla croce di Cristo Nostro Signore. Fu davvero un buon cavaliere, perché era casto e vergine nel corpo, ardito e generoso nel cuore, e le sue virtù erano senza macchia. Non parlava volentieri e da come si presentava non si sarebbe detto che fosse tanto valoroso. Per non avere pronunciato poche parole al momento opportuno,[4] fu causa di grandi sventure per la

Gran Bretagna, perché tutte le isole e tutti i regni precipitarono nel dolore, ma poi fu lui a restituire a isole e regni la gioia, con il valore delle sue alte doti cavalleresche.

E non c'è da stupirsi che fosse un buon cavaliere, dal momento che apparteneva al lignaggio di Giuseppe di Arimatea. Questo Giuseppe era zio di sua madre. Aveva servito per sette anni Ponzio Pilato, e alla fine, come ricompensa per il suo servizio, aveva chiesto solamente di poter deporre il corpo del Salvatore dalla Croce. A lui il dono sembrò grandissimo, quando gli fu concesso, mentre a Pilato sembrò una ricompensa minima, visto che Giuseppe gli aveva reso importanti servigi, e se gli avesse chiesto oro, terre o beni, glieli avrebbe accordati volentieri. Pilato gli concesse con tanta facilità il corpo del Salvatore perché credeva che, dopo averlo deposto dalla Croce, Giuseppe lo avrebbe trascinato vergognosamente per tutta la città di Gerusalemme, per abbandonarlo poi in qualche luogo infame fuori dalle mura. Ma non era questa l'intenzione del Buon Soldato, che onorò il corpo meglio che poté e lo compose nella sacra tomba, e conservò la Lancia con cui il Salvatore era stato ferito al costato[5] e il Santissimo Vaso nel quale coloro che credevano in Lui avevano pietosamente raccolto il Sangue che colò dalle Sue ferite quando fu crocifisso.

Da questo lignaggio discendeva il Buon Cavaliere del quale si racconterà qui la nobile storia. La madre si chiamava Iglais,[6] il Re Pescatore era suo zio come anche il Re della Gente Bassa, che si chiamava Pellés, e il Re del Castello Mortale.[7] Quest'ultimo era tanto malvagio quanto gli altri due erano buoni, e non è poco: tutti e tre erano zii del Buon Cavaliere da parte della madre Iglais, dama di grande virtù e di fede sincera. Il Buon Cavaliere aveva una sorella di nome Dandrane. Da parte di padre, il fondatore del lignaggio si chiamava Nicodemo. Gais il Grosso della Croce degli Eremiti[8] fu il padre di Julain il Grosso delle valli di Camaalot.[9] Julain ebbe undici fratelli, buoni cavalieri quanto lui. Nessuno di loro visse più di dodici anni dopo aver ricevuto l'investitura di cavaliere: morirono tutti combattendo coraggiosamente in difesa della Nuova Religione. Erano dodici fratelli: Julain il Grosso era il maggiore, poi veniva Gosgalliant, Brun Brandalis era il terzo, Bertolés il Calvo il quarto, Brandalus di Galles il quinto, Elinant di Escavalon il sesto, Calobrutus il settimo, Meralis del Prato del Palazzo l'ottavo, Fortunato della Landa Vermiglia il nono, Meliarman di Scozia[10] il decimo, Galerians della Bianca Torre l'undicesimo e Aliban della Città Desolata il dodicesimo.[11] Morirono tutti combattendo al servizio del Santo Profeta,[12] che con la Sua morte aveva fondato la Nuova Religione, e piegarono quanti Suoi nemici fu in loro potere.

Da questi due lignaggi, di cui avete udito i nomi e la storia, il buon chierico Giuseppe ci racconta che era disceso il Buon Cavaliere del quale apprenderete il nome e la sorte.

[3] Il libro[13] riferisce che, dopo la crocifissione di Nostro Signore, nessun sovrano di questo mondo si adoperò per la religione cristiana quanto re Artù di Bretagna, con le sue proprie azioni e in virtù dei buoni cavalieri che frequentavano la sua corte. A quell'epoca il buon re Artù era, come vi sto dicendo, molto potente, e credeva sinceramente in Dio: alla sua corte avvenivano molte belle avventure, e vi si trovava la Tavola Rotonda, attorno alla quale si raccoglievano i migliori cavalieri del mondo. Dopo la morte di suo padre, Artù aveva condotto l'esistenza più saggia e onorata che mai sovrano avesse condotto, e tutti i principi e i signori della terra prendevano esempio da lui. Re Artù si comportò come vi ho detto per dieci anni, e non ci fu re sulla terra che godesse della sua buona fama, fino al momento in cui perse ogni forza di volontà e anche il desiderio di mostrarsi genero-

so. Non volle più convocare la corte a Natale, né a Pasqua né il giorno della Pentecoste. I cavalieri della Tavola Rotonda, quando videro venire meno le buone azioni del re, cominciarono a disperdersi e a disertare la sua corte. Dei trecentosettanta che abitualmente lo seguivano, ne rimasero poco più di venticinque. Alla sua corte non ci furono più avventure in cui cimentarsi. Tutti gli altri sovrani cessarono di comportarsi bene, alla vista della sua decadenza. La regina Ginevra era così addolorata da questa situazione che non sapeva più cosa fare.

[4] Un giorno – era la festa dell'Ascensione – re Artù si trovava a Carduel.[14] Si era alzato da tavola e misurava la sala[15] a grandi passi quando, vista la regina seduta vicino a una finestra, andò a sedersi al suo fianco. La guardò e vide che aveva il volto solcato di lacrime. «Signora» disse il re, «che succede? Perché piangete?»

«Mio signore» rispose, «ho le mie buone ragioni per piangere. Del resto non credo che voi vi sentiate felice.» «No di certo, signora.» «E avete ragione. In un giorno come questo ricordo che alla vostra corte c'erano tanti cavalieri che a malapena si sarebbero potuti contare. Ora ce ne sono rimasti così pochi che ne ho vergogna; e poi non si vedono più avventure. Temo proprio che Dio si sia dimenticato di voi.»

«È vero, mia signora» disse il re. «Non provo più il desiderio di mostrarmi generoso, né di compiere azioni che mi portino gloria: la mia volontà si è trasformata in apatia, ed è per questo, lo so bene, che perdo i miei cavalieri e l'affetto dei miei amici.»[16]

«Sire» disse la regina, «se voi andaste alla cappella di Sant'Agostino, che è nella Foresta Bianca, e non si può raggiungere se non per avventura, credo che ritrovereste il desiderio di agire bene.[17] Perché Dio non si è mai rifiutato di offrire il suo aiuto all'uomo disperato che lo abbia pregato con cuore sincero.» «Mia signora, ci andrò molto volentieri» disse il re. «Anch'io ho sentito dire le stesse cose e da tre giorni mi è venuta la voglia di andarci.»

«Sire, il luogo è molto pericoloso e la cappella è piena di prodigi, ma il santo eremita del regno di Galles, un uomo che vive solo della gloria di Dio, abita lì.» «Signora, bisognerà che io ci vada armato, e senza la scorta di un cavaliere.» «Potreste portare con voi uno scudiero.» «Non oserei mai, perché il luogo è pericoloso, e più sono le persone che ci arrivano, più crudeli sono le avventure che debbono affrontare.»

«Sire» insistette la regina, «ascoltatemi, portate uno scudiero. Se Dio vorrà, non ve ne verrà alcun male.» «Signora, farò come volete, ma temo che questo mi attirerà delle disgrazie.» «No, mio signore, e che Dio vegli su di voi.»

Il re si allontana dalla finestra, seguito dalla regina, e proprio davanti a sé vede uno scudiero grande, forte e giovane. Si chiamava Cahus ed era figlio di Ivano il Bastardo.[18] «Mia signora, se è questo che volete, porterò lui con me.» «Sono d'accordo, ho sentito dire che è un giovane di valore.»

Il re lo chiama, e Cahus si inginocchia ai suoi piedi. Artù lo aiuta a risollevarsi e gli dice: «Cahus, stanotte dormirete in questa sala. Fate in modo che sul fare del giorno il mio cavallo sia sellato e le armi pronte, perché a quell'ora vorrei partire. Mi accompagnerete solo voi, e nessun altro». «Sire» rispose il giovane, «farò quello che desiderate.»

Cadde la sera. Il re e la regina andarono a riposare. Dopo aver mangiato, i cavalieri si ritirarono nei loro alloggi. Lo scudiero rimase nella sala. Non volle togliersi né gli abiti né le scarpe perché gli sembrava che la notte sarebbe stata breve e voleva essere pronto presto il mattino seguente, come il re gli aveva ordinato.[19]

[5] Come vi ho detto, il giovane si coricò vestito. Si era appena addormentato quando sognò che il re se ne fosse andato da solo. Lui era spaventatissimo. Correva dal suo cavallo, gli metteva sella e morso, calzava gli speroni e impugnava la spada. Sempre sognando, gli sembrava di uscire al galoppo dal castello per seguire Artù. Dopo aver cavalcato per un buon tratto, così gli sembrava, entrava in una grande foresta, guardava sul sentiero dinnanzi a sé e vedeva le impronte del cavallo del sovrano. Le seguiva finché non giungeva ad una radura. Pensava che il re fosse smontato da cavallo lì stesso o poco lontano, perché le tracce in quel punto si perdevano. Vedeva allora alla sua destra, al centro della radura, una cappella, circondata da un cimitero pieno di tombe. Nel sogno voleva entrarci, perché credeva che il re ci fosse andato per pregare. Si avvicinava allora alla cappella e smontava da cavallo. Messo piede a terra, legava il cavallo ed entrava, ma non trovava nessuno, da nessuna parte, salvo un cavaliere disteso su una lettiga, coperto da un ricco drappo di seta: intorno a lui ardevano quattro ceri in quattro candelieri d'oro. Il giovane si stupiva che quel cadavere fosse stato abbandonato lì da solo, circondato unicamente da statue. E si stupiva ancora di più di non trovare il re, né sapeva dove andare a cercarlo. Sollevava allora uno dei ceri, prendeva un candeliere d'oro e lo infilava sotto i vestiti, contro la coscia. Usciva poi dalla cappella, rimontava a cavallo, superava i confini del cimitero, usciva dalla radura e rientrava nella foresta, deciso a non fermarsi prima di aver ritrovato il re.

[6] Ripreso il cammino, si vedeva venire incontro un uomo nero e sporco, che, pur a piedi, era più alto di quanto non fosse lui a cavallo. L'uomo, gli sembrava, teneva in mano un grande coltello a doppio taglio. Il giovane gli si avvicinava al galoppo e gli chiedeva: "Ehi, voi che venite da quella parte, avete incontrato Artù nella foresta?". "No, ma sono lieto di aver incontrato voi, che vi siete allontanato dalla cappella come un ladro, sottraendo senza alcuno scrupolo, un candeliere d'oro che onorava il corpo di quel cavaliere. Dovete restituirmelo, così lo rimetterò al suo posto: se no vi sfiderò a duello."

"In fede mia, non ve lo restituirò: anzi, lo porterò con me e ne farò dono a re Artù." "In fede, la pagherete molto cara, se non me lo rendete subito!"

Il giovane dà di sproni e cerca di evitarlo, ma quello lo incalza e lo ferisce col coltello al fianco destro, infilandogliclo in corpo fino all'impugnatura.

A quel punto Cahus, che stava dormendo nella sala di Carduel, e aveva sognato tutta l'avventura, si svegliò e si mise a gridare: «Santa Maria! Voglio un prete! Addio, addio, sono morto!».

[7] Il re, la regina e i ciambellani udirono il grido. I ciambellani balzarono in piedi e dissero al sovrano: «Sire, potete mettervi in viaggio: è quasi giorno». Il re si fa vestire e calzare. Intanto lo scudiero grida con tutte le sue forze: «Portatemi il prete, ché sto morendo!». Il re si precipita dal giovane accompagnato dalla regina e dai ciambellani, che portano delle torce. Gli chiede cos'ha, e lui racconta il suo sogno.

«È solo un sogno» dice il re. «Sì, è vero, ma per mia disgrazia è diventato realtà!» Alza il braccio sinistro: «Sire, guardate qua. Ecco il coltello: è piantato nel mio corpo fino all'impugnatura».[20] Infila la mano nei vestiti, dove aveva messo il candeliere. Lo tira fuori e lo mostra al re: «Sire, è per questo candeliere che sono stato ferito a morte: ve ne faccio dono».

Il re lo prende e lo osserva ammirato, perché non ne aveva mai visto uno più bello. Lo mostra alla regina. «Sire» continua il giovane, «non togliete il coltello dalla ferita prima che io mi sia confessato!»

Il re manda a cercare il suo cappellano, gli chiede di

confessare lo scudiero e di impartirgli i sacramenti. Fu lo stesso re ad estrargli la lama dal fianco, e Cahus rese l'anima a Dio.

Il re fa celebrare per lui il servizio funebre, poi lo fa seppellire con tutti gli onori. Ivano il Bastardo, padre del giovane, fu profondamente addolorato della morte del figlio. Re Artù, su suo suggerimento, donò il candeliere d'oro alla chiesa di San Paolo a Londra, che era stata eretta da poco: voleva che questa avventura straordinaria fosse conosciuta dappertutto, e che si pregasse nella chiesa per l'anima dello scudiero ucciso per un candeliere.[21]

[8] Il re si armò quella mattina, come avevo cominciato a narrare, per andare alla cappella di Sant'Agostino. La regina gli chiese: «Mio signore, chi verrà con voi?». «Non avrò altra compagnia che quella di Dio. Vedete bene da quanto è appena successo che Dio non accetta che qualcuno venga con me.»

«Sire, che Dio vegli su di voi e vi consenta di ritornare, e vi accordi di nuovo la volontà di agire bene, in modo che sia restaurata la vostra buona fama di un tempo, ora così offuscata.» «Dio lo voglia, mia signora.»

Il cavallo fu portato dove il re lo avrebbe montato e il re gli salì in groppa, tutto armato. Ivano il Bastardo gli porse lo scudo e la lancia: quando Artù fu pronto sembrava, per il portamento, un cavaliere di alto rango e di grande coraggio. Fece una tale forza sulle staffe che le cinghie si allungarono, e il cavallo, pur forte e veloce, si piegò sotto il suo peso. Allora diede di speroni, e il destriero fece un balzo in avanti. La regina era alla finestra della sala, e ben venticinque cavalieri erano convenuti dove Artù doveva montare a cavallo.

Quando il re fu partito, la regina disse: «Signori, cosa pensate del vostro re? Non ha un portamento nobile?». «Certo, signora: ed è un grande dolore per tutti che non

abbia continuato come aveva cominciato, perché non c'è al mondo né re né principe che potrebbe essere altrettanto generoso e cortese, se volesse comportarsi come faceva lui.»

I cavalieri tacciono. Il re intanto si allontana al galoppo, e si inoltra in una foresta avventurosa. Cavalcò tutto il giorno, finché sul far della sera giunse nel cuore della foresta e scorse una piccola abitazione, vicino ad una cappella, che gli sembrò un eremo.

Va da quella parte, smonta davanti alla casupola e ci entra, tirandosi dietro il cavallo, che riuscì a malapena a varcare la soglia. Appoggiò la lancia a terra, lo scudo al muro, slacciò la spada e si tolse l'elmo. Guardandosi intorno vide orzo e biada. Avvicinò il cavallo e gli allentò il morso. Lo liberò delle redini e chiuse la porta. Gli sembrò allora di sentire nella cappella voci che discutevano. Alcuni parlavano con dolcezza, come angeli, gli altri con durezza, come diavoli. Il re si chiese stupito chi potessero essere. Trova una porta che si apriva su un piccolo chiostro che portava alla cappella. Vi entra e si guarda intorno. Non vede che delle statue e un crocifisso, e non gli sembra che quelle voci potessero venire di lì. Del resto, al suo arrivo, il rumore della disputa era cessato. Si chiese perché quell'eremo fosse deserto, e cosa fosse successo all'eremita che vi abitava.

Si avvicinò all'altare e vide una bara aperta, dove era disteso l'eremita, vestito di tutto punto, con la barba lunga fino in vita e le mani incrociate sul petto. Una croce era posta sul suo corpo in modo che l'immagine di Cristo gli sfiorasse le labbra.

L'uomo era ancora vivo ma agonizzava, e si vedeva che era vicino a morire. Il re sostò a lungo davanti alla bara, contemplando l'eremita, che aveva l'aspetto di un sant'uomo.

Intanto era scesa la notte, ma la cappella era illuminata come se ci fossero state venti candele accese. Il re de-

cise di restare lì finché l'eremita fosse morto. Voleva sedersi davanti alla bara, quando una voce gli ordinò con molta durezza di andarsene perché doveva tenersi un processo che non poteva avere luogo in sua presenza. Pur avendo voglia di restare, Artù se ne andò, rientrò nella casupola e si sedette sullo scranno dove aveva l'abitudine di sedersi l'eremita.

Nella cappella ricominciò la discussione: alcuni parlavano a voce alta, altri con toni sommessi, e capì che si trattava davvero di angeli e di diavoli. I diavoli rivendicavano l'anima dell'eremita, ed erano lieti che fosse finalmente arrivato il momento del giudizio. Il re provava un grande dolore, perché sentiva che le voci degli angeli si erano spente. Era così angosciato che non aveva voglia di mangiare né di bere.

Mentre era assorto nei suoi tristi pensieri, udì nella cappella la voce di una donna che parlava con un tono così dolce e chiaro che avrebbe potuto trasformare in gioia l'ira più cupa. E questa voce disse ai diavoli: «Andate via, non avete diritti sull'anima di questo sant'uomo: è stato servitore di mio Figlio e mio e in quest'eremo ha scontato tutti i suoi peccati». «È vero, Signora, ma è stato più a lungo al nostro servizio che al vostro, e a quello di vostro Figlio, perché ha passato sessantadue anni e più in questa foresta, rubando e assassinando. E voi volete portarcelo via!» «No, non voglio portarvelo via, perché se fosse stato al vostro servizio allo stesso modo in cui è stato al nostro, vi apparterrebbe di diritto.»

I diavoli se ne andarono tristi e sconfitti, e la dolce Madre di Dio prese l'anima dell'eremita che si era staccata dal corpo e la affidò agli angeli, perché la portassero al suo caro Figlio in Paradiso. Gli angeli la presero e intonarono un canto di gioia.

Giuseppe ci ha tramandato questo racconto e ci dice che il santo eremita si chiamava Callisto.[22]

[9] Dalla casupola dove si trovava, re Artù udì la voce della dolce Madre di Dio e degli angeli. Ne ebbe grande gioia e fu felice che l'anima di Callisto fosse portata in Paradiso. Dormì molto poco quella notte. Non si tolse le armi, e quando vide spuntare il giorno andò nella cappella per pregare Dio, pensando di trovare ancora aperta la bara nella quale giaceva il corpo dell'eremita. Non era così. Era stata coperta dalla più ricca pietra tombale che mai si fosse vista, decorata con una croce vermiglia, e si sarebbe detto che la cappella fosse stata aspersa di incenso.

Recitate le preghiere, il re torna sui suoi passi. Mette il morso e la sella al cavallo, ci monta, prende il suo scudo e la sua lancia. Si allontana quindi dalla casupola, tornando nella foresta, e galoppa di buona lena finché, verso mezzogiorno, giunge a una delle più belle radure che mai si fossero viste, circondata da uno steccato. Prima di entrare guarda a destra e vede una giovane donna sotto un albero, che teneva una mula per le briglie.[23]

La giovane era bellissima. Il re si dirige verso di lei. «Damigella» dice, «Dio vi conceda gioia e fortuna.» «Anche a voi, signore, e per tutti i giorni della vostra vita.» «C'è qualche abitazione in questa radura?» «Solo una cappella consacrata, la cappella di Sant'Agostino, che si trova vicina a un eremo.» «Allora è questa la cappella di Sant'Agostino!»

«Sì, signore, proprio così. La radura e la foresta circostante sono così pericolose che nessun cavaliere ne è ritornato se non ferito o morto, ma la cappella è un luogo di tale santità che chi riesce a entrarci, da disperato che era esce confortato, se riesce a uscirne vivo. Dio vi protegga: non avevo mai visto un cavaliere che avesse un aspetto più valoroso di voi. Sarebbe un peccato che non lo foste davvero, e non me ne andrò di qui prima di sapere cosa sarà di voi!»

«Damigella, se Dio vorrà, mi vedrete presto di ritor-

no.» «Ne sarei molto lieta» rispose, «così vi potrò chiedere con calma notizie di colui che cerco.»

Il re si dirige allo steccato che introduceva nella radura. Entrato, guarda a destra nel folto della foresta e vede la cappella di Sant'Agostino e l'eremo. Si avvicina e scende da cavallo. L'eremita gli sembrava pronto a celebrare la messa. Artù lega il cavallo a un albero dietro la cappella e cerca di entrare. Ma non sarebbe riuscito a entrarci neppure se avesse pensato di trovarci tutto l'oro del mondo, anche se la porta era aperta e nessuno impediva l'accesso. Il re prova una vergogna profonda. Vede un'immagine di Nostro Signore e si inchina, guarda verso l'altare e vede il santo eremita che recitava il *Confiteor*.[24] Alla sua destra, il più bel bambino che si fosse mai visto: indossava una tunica bianca, e sul capo portava una corona d'oro intarsiata di pietre preziose, che emanavano una luce vivissima. Alla sua sinistra, una signora così bella che nessuna bellezza del mondo avrebbe potuto eguagliarla.[25] Quando ebbe terminato la sua preghiera, l'eremita andò all'altare: la donna prese suo figlio e andò a sedersi alla destra dell'altare, in un seggio magnificamente decorato. Si mise il bambino sulle ginocchia e cominciò a baciarlo con infinita tenerezza, dicendogli: «Signore, voi siete mio padre, mio figlio, il mio Salvatore e il Salvatore del mondo».

Re Artù udì queste parole e ammirò la bellezza della donna e del bambino. Lo turbava aver sentito che chiamava il bambino padre e figlio.

Levato lo sguardo vide una fiamma più luminosa di un raggio di sole entrare attraverso una vetrata e posarsi sull'altare dove era iniziata la celebrazione della messa. Il re osservava tutto, stupito e addolorato di non essere riuscito a entrare. In quel momento sentì delle voci angeliche che rispondevano all'eremita che celebrava il servizio. Terminata la lettura del Vangelo, guardò verso l'altare e vide che la Signora sollevava il bambino e lo affidava alle mani dell'eremita. Non si capacitava che l'eremita non si fosse lavato le mani prima di ricevere l'offerta, ma non avrebbe dovuto meravigliarsene, se ne avesse saputo il motivo: l'eremita, infatti, non avrebbe mai potuto ricevere un'offerta così santa se non avesse avuto le mani già pulite, e il cuore mondo da ogni vizio.

Deposta l'offerta sull'altare, l'eremita iniziò la consacrazione. Fuori dalla cappella, il re si inginocchiò, e iniziò a pregare e a battersi il petto. Dopo il *Prefazio* guardò nuovamente verso l'altare e gli sembrò che l'eremita avesse tra le braccia un uomo con il costato, le mani e i piedi sanguinanti, e il capo incoronato di spine. Era un uomo in carne ed ossa. Dopo che l'ebbe guardato a lungo, lo vide sparire all'improvviso.

Il re prova in cuor suo profonda compassione per quel che aveva visto e le lacrime gli salgono agli occhi. Guarda ancora verso l'altare, aspettandosi di rivedere quella figura d'uomo e vede che aveva preso di nuovo l'aspetto del bambino che aveva visto prima. Quando il servizio divino fu terminato una voce angelica disse: «*Ite, missa est*». Il Figlio prese la Madre per mano e si dileguarono fuori dalla cappella, seguiti dal più numeroso e magnifico corteo che mai si fosse visto. La fiamma che era scesa attraverso la vetrata scomparve insieme a loro.

Terminato il servizio e tolti i paramenti, l'eremita si avvicinò al re, che era ancora davanti alla cappella. «Sire» disse al sovrano, «ora potete entrare: sarebbe certo stata una felicità profonda per voi, se aveste meritato di entrare all'inizio della messa.»

Il re, a questo punto, entrò senza difficoltà. «Sire» continuò l'eremita, «io vi conosco bene e conoscevo anche re Uter, vostro padre. A causa dei vostri peccati oggi non siete potuto entrare nella cappella durante la celebrazione della messa. Sarà così anche domani se non avrete espiato le vostre colpe davanti a Dio e al santo che si venera qui, perché voi siete il re più ricco, più po-

tente e più coraggioso del mondo ed è da voi che tutti dovrebbero prendere esempio per virtù, generosità e onore. Invece siete diventato per tutti i potenti del mondo esempio di viltà, e la pagherete molto cara, se non vi rimetterete sulla strada che avevate cominciato a percorrere. La vostra corte era la più brillante e la più ricca di avventure e ora è la più miserabile. Ha ragione di dolersi chi passa dall'onore alla vergogna, ma non c'è motivo di biasimare chi abbandona la vergogna e riconquista l'onore. L'onore ritrovato lo riscatta per sempre, mentre chi ha abbandonato la gloria per il disonore non si può non condannare, perché la vergogna e il disonore rivelano quanto sia malvagio.»

«Signore» rispose il re, «sono venuto qui proprio per riscattarmi e per trovare aiuto e consiglio. Vedo che questo è un luogo di grande santità e vi imploro di intercedere presso Dio affinché mi aiuti e mi consigli e io farò del mio meglio per correggermi.»

«Che Dio ve lo consenta, in modo che possiate sostenere e glorificare la religione che si è rinnovata con la morte del Santo Profeta. Una grande infelicità è derivata da un cavaliere che è stato ospitato nella dimora del ricco Re Pescatore:[26] gli apparvero il Santo Graal e la Lancia dalla punta che sanguina, ed egli non chiese a cosa servissero né a chi sarebbero stati serviti. Dal momento che ha omesso di fare la domanda, tutti i regni sono ora devastati dalla guerra, e tutte le volte che un cavaliere ne incontra un altro nella foresta lo attacca, e se può lo uccide. Ve ne renderete conto voi stesso prima di lasciare questa radura.»

«Signore» disse il re, «Dio mi preservi da una morte miserevole e indegna: se sono venuto qui, è unicamente per riscattarmi. E così farò, se Dio mi concederà di tornare sano e salvo.» «Ah, Sire» disse l'eremita, «se un uomo, in quaranta anni di vita, ha fatto del male anche solo per tre, non si può dire che nei suoi quarant'anni sia

stato del tutto buono.» «Signore, dite il vero.» L'eremita se ne andò, raccomandandolo a Dio.

Il re corse verso il cavallo, montò, si mise lo scudo al collo, impugnò la lancia e subito se ne andò da quel luogo. Non aveva ancora coperto la distanza di un tiro di freccia che vide un cavaliere precipitarsi contro di lui. Montava un grande cavallo nero, e aveva neri anche lo scudo e la lancia; la lancia era larga in punta, e ardeva di una fiamma sinistra e terribile, che gli scendeva fino alla mano. Il cavaliere puntò la lancia contro il re per ferirlo, ma Artù riuscì ad evitarlo e a oltrepassarlo. «Perché mi odiate, signor cavaliere?» chiese il re. «Non ho motivi per amarvi!» «E perché?» «Perché siete entrato in possesso del candeliere d'oro che apparteneva a mio fratello, e gli è stato proditoriamente sottratto.» «Sapete dunque chi sono?» «Sì, siete re Artù, una volta valoroso e ora indegno. Vi sfido come mio mortale nemico!»

Così dicendo arretra per prendere meglio la rincorsa e il re capisce che non può evitare lo scontro. Quando vede avvicinarsi il cavaliere dalla lancia infuocata abbassa la lancia e dà di sprone al cavallo con tutta la sua forza. I due avversari si colpiscono con violenza. Le lance si piegano senza spezzarsi. Entrambi perdono l'equilibrio e sono disarcionati. Cozzano l'uno contro l'altro coi corpi e coi cavalli, i loro occhi sfavillano. Il re perde sangue dalla bocca e dal naso. Si allontanano l'uno dall'altro per riprendere fiato. Il re guarda la lancia infuocata del Cavaliere Nero. Si stupisce che non si sia spezzata nel violento urto ricevuto, e pensa di avere a che fare con un demonio.

Il Cavaliere Nero non dà tregua al re, e gli si getta addosso con impeto e furia. Il re lo vede arrivare e si protegge con lo scudo per timore della lancia infuocata. Riceve l'avversario col ferro della propria arma e lo colpisce in pieno petto con tanta violenza da rovesciarlo all'indietro sulla groppa del cavallo. Il cavaliere però combatte con

destrezza. Si riequilibra sugli arcioni e colpisce il re al centro dello scudo.[27] La fiamma brucia attraverso il legno e la manica della cotta di maglia, e gli penetra nel braccio. Il re sente la ferita e la bruciatura, ed è preso da una rabbia furibonda. Il cavaliere gli estrae la lancia dal corpo e gioisce alla vista del re ferito. Con stupore Artù si accorge che la lancia ha smesso di ardere.

«Sire» disse il Cavaliere Nero, «vi chiedo perdono. La mia lancia non avrebbe mai cessato di ardere se non fosse stata immersa nel vostro sangue.»

«Che Dio mi danni se mostrerò pietà, quando posso ancora vincere!» Si lancia su di lui, lo colpisce in pieno petto e gli infila la lancia in corpo per più di mezzo metro.[28] Scaraventa a terra cavaliere e cavallo, ed estratta la lancia guarda l'avversario disteso al suolo, morto. Lo abbandona in mezzo alla radura, e si dirige verso il varco dello steccato.

[10] In quel momento, mentre si allontanava, il re sentì il rumore di un drappello di cavalieri provenire dalla foresta: dovevano essere una ventina, o forse più. Li vede giungere nella radura, armati e ben montati, e dirigersi verso il cavaliere che giaceva morto al suolo. Stava per uscire dallo steccato, quando fu raggiunto dalla giovane donna che aveva lasciato sotto l'albero.

«Ah signore!» disse, «per amor di Dio, tornate indietro e riportatemi la testa del cavaliere ucciso!»[29] Il re si gira e misura il pericolo, considerando il gruppo di cavalieri armati di tutto punto.

«Damigella» dice, «volete la mia morte?» «No di certo signore, ma quella testa mi serve molto. Nessun cavaliere ha mai opposto un rifiuto a una mia richiesta: voglia Iddio che non siate voi il più villano!»

«Damigella, ahimè, sono ferito profondamente nel braccio con cui tengo lo scudo.» «Lo so bene, ma non potrete mai guarire se non mi porterete la testa del cavaliere.» «Lo farò allora, qualunque sia il prezzo che dovrò pagare.»

[11] Il re, dunque, guarda ancora nella radura e vede che i nuovi arrivati hanno smembrato il corpo del cavaliere, e ognuno si è preso qualcosa, chi un piede, chi un braccio, una coscia o una mano, prima di disperdersi nella foresta.[30] Vedendo l'ultimo cavaliere che portava la testa sulla cima della propria lancia, il re si getta al suo inseguimento.

«Cosa desiderate, mio buon signore?» chiede il cavaliere. «Vi chiedo, su quello che avete di più caro, che mi diate la testa che portate sulla punta della lancia.» «Ve la darò, ma a una condizione.» «Quale condizione?» «Che mi diciate chi ha ucciso il cavaliere di cui porto la testa che chiedete.»

«Non posso averla in altro modo?» «Assolutamente no.» «Ve lo dirò. Sappiate che è stato re Artù ad ucciderlo.»

«E dov'è ora?» «Cercatelo finché non lo avrete trovato» dice il re. «Io vi ho detto la verità. Ora datemi la testa.» «Con piacere» dice il cavaliere. Abbassa la lancia e il re la prende.

Il cavaliere aveva un corno appeso al collo, lo avvicina alla bocca e lo suona. Gli altri, che si erano già dispersi nella foresta, al suono del corno tornano indietro a grande velocità, mentre il re si avvicina all'uscita della radura. La damigella lo stava aspettando. I cavalieri intanto raggiungono quello che aveva dato la testa ad Artù e gli chiedono perché avesse suonato il corno. «Perché il cavaliere che si sta allontanando mi ha detto che è stato Artù a uccidere il Cavaliere Nero. Voglio che lo sappiate» dice, «e che lo inseguiamo!»

«Noi non lo inseguiremo» rispondono i cavalieri «perché è proprio Artù che si è preso la testa. Non potremo aggredire né lui né altri, perché è già uscito dalla

radura. Ma voi la pagherete, per esservelo lasciato sfuggire quando lo avevate davanti.»

Si gettano su di lui, lo uccidono, lo smembrano e ognuno se ne prende un pezzo, come già avevano fatto con l'altro.

Uscito dallo steccato, il re raggiunge la fanciulla che lo aspetta e le consegna la testa. «Signore, molte grazie.» «Damigella, l'ho fatto volentieri.» «Signore, ora potete scendere da cavallo. Non avete di che temere da questa parte dello steccato.» Intanto il re ha messo piede a terra. «Toglietevi l'armatura» continua la fanciulla, «così potrò curarvi la ferita al braccio, perché guarirà solo col mio aiuto.»[31] Il re si toglie la cotta di maglia e la damigella raccoglie il sangue che colava ancora caldo dalla testa del cavaliere ucciso. Lo applica sulla ferita, poi lo prega di rivestirsi.

«Signore» dice, «non sareste mai guarito se non fosse stato per il sangue di questo cavaliere. È perché lo sapevano, che quei cavalieri stavano portando via il suo corpo e la sua testa dopo averlo smembrato. La testa servirà a me, perché mi farà restituire un castello che mi è stato tolto con l'inganno. Un castello, a dire il vero, che mi verrebbe restituito anche se riuscissi a trovare il cavaliere che sto cercando.»

«Chi è questo cavaliere?» «Il figlio di Julain il Grosso delle valli di Camaalot, che si chiama Perlesvaus.»

«Perché "Perlesvaus"?» «Quando nacque, chiesero a suo padre che nome gli avrebbe dato al momento del battesimo, ed egli rispose che voleva chiamarlo Perlesvaus, perché il Signore delle Paludi gli aveva sottratto la maggior parte delle valli di Camaalot e lui voleva tenere vivo il ricordo di quell'oltraggio attraverso il nome del figlio, se Dio gli avesse concesso di diventare cavaliere.[32] Il giovane era bello e gentile, crebbe e cominciò a vagare nella foresta e a cacciare col giavellotto cervi e cerve, come usano i Gallesi. Padre e madre lo amavano

molto.[33] Un giorno, per svagarsi, erano usciti tutti e tre dal loro castello, che si trovava vicino alla foresta. Tra il castello e la foresta c'era una cappelletta che poggiava su quattro colonne di marmo: aveva il tetto di legno e all'interno ospitava un piccolo altare, davanti al quale era una magnifica tomba, con una figura maschile scolpita. Il giovane chiese al padre chi riposasse in quella tomba. Il padre rispose: "Veramente non saprei, mio caro ragazzo, perché la tomba è qui da prima che nascesse il padre di mio padre e nessuno ha mai saputo di chi fosse. Non si sa nulla più di quanto dica l'iscrizione e cioè che la tomba si aprirà quando giungerà qui il miglior cavaliere del mondo: solo allora si saprà cosa contenga".»

«Damigella» la interruppe Artù, «sono passati molti cavalieri da quando la tomba è lì?» «Tanti, signore, che non riuscirei a contarli, ma non si è mai aperta» rispose la fanciulla, e continuò il suo racconto: «Quando il giovane sentì il padre parlare così, gli chiese cosa fosse un cavaliere. "Mio caro figlio" intervenne la madre, "voi lo dovreste sapere, date le vostre origini." Disse al ragazzo che aveva undici zii per parte di padre, tutti morti combattendo, e nessuno di loro era vissuto per più di dodici anni dopo essere stato creato cavaliere».

«Il ragazzo» continuò la fanciulla, «replicò che non era questo che voleva sapere, ma come fossero fatti i cavalieri. Il padre gli rispose che erano gli uomini più coraggiosi del mondo. E aggiunse: "Figlio mio, indossano armature di ferro per proteggere il corpo, hanno elmi allacciati sul capo e portano scudi e lance per difendersi".»

[12] «Signore» riprese la fanciulla, «dopo che il padre ebbe parlato così al figlio, se ne tornarono insieme al castello. Il giorno dopo, all'alba, il ragazzo si alzò e sentendo gli uccelli cantare pensò di andare a caccia nella foresta, perché la giornata era bella. Salì in groppa a uno dei cavalli da caccia del padre, portò con sé i giavellotti, co-

me fanno i Gallesi, e si inoltrò nella foresta. Si imbatté in un cervo e lo inseguì per quattro leghe, finché arrivò in una radura, dove incontrò due cavalieri armati che combattevano.[34] Uno aveva uno scudo vermiglio, l'altro bianco. Il ragazzo rinunciò alla caccia per seguire il combattimento e vide che il Cavaliere Vermiglio stava per avere la meglio sul Bianco. Lanciò allora contro il Cavaliere Vermiglio uno dei suoi giavellotti, con tanta forza che gli trapassò l'armatura, e il cavaliere cadde morto. Signore, il Cavaliere dallo Scudo Bianco si mostrò molto felice e chiese al ragazzo se fosse sua abitudine uccidere così i cavalieri. "Credevo che le armature dei cavalieri fossero indistruttibili" disse Perlesvaus, "altrimenti non avrei mai scagliato il mio giavellotto." A questo punto portò il cavallo a casa di suo padre e sua madre. Questi si rattristarono molto quando seppero del cavaliere che aveva ucciso. E non avevano torto, perché da quell'uccisione sarebbe derivata per loro grande pena.

Il giovane se ne andò dalla casa paterna alla volta della corte di re Artù. Il re lo fece volentieri cavaliere quando seppe che lo desiderava, e lui se ne andò per il regno in cerca di avventure. Al momento è il miglior cavaliere del mondo, e io lo sto cercando. Sarei felice di trovarlo. Signore, se per caso lo incontrate in qualche foresta – indossa uno scudo vermiglio con un cervo bianco – ditegli che suo padre è morto e sua madre perderà tutte le sue terre se non andrà in suo aiuto, e che il fratello del Cavaliere dallo Scudo Vermiglio, da lui ucciso col giavellotto nella foresta, si è alleato col Signore delle Paludi.»

«Damigella, se Dio mi concederà di incontrarlo, ne sarò molto lieto, e gli consegnerò senza dubbio il vostro messaggio.» «Signore, io vi ho detto chi sto cercando, ora ditemi il vostro nome.» «Volentieri, madamigella, quelli che mi conoscono mi chiamano Artù.» «Artù! Vi chiamate così?» «Sì, mia damigella.»

«In fede mia, ora vi detesto perché portate il nome del peggior re del mondo e vorrei fosse davanti a me al vostro posto: ma lui non si muoverà certo tutto solo da Carduel, non c'è dubbio. Veglia sulla regina, perché teme che venga rapita:[35] così almeno mi hanno detto, perché io non ho mai visto né l'uno né l'altra. Mi ero messa in viaggio per andare alla sua corte, ma ho incontrato una ventina di cavalieri, l'uno dopo l'altro, ai quali ho domandato di lui e tutti mi hanno detto che la corte di re Artù è la più miserabile del mondo e che tutti i cavalieri della Tavola Rotonda l'hanno abbandonata per la sua indegnità.»

«Damigella, di questo il re sarà certamente molto addolorato. Ho sentito dire che all'inizio si comportava molto bene.» «A che serve un buon inizio» replicò la fanciulla, «quando la fine è miserevole? E trovo triste che un bel cavaliere come voi abbia il nome di un sovrano così malvagio.»

«Damigella» disse il re, «non è il nome che fa il valore, ma il cuore.» «È vero, signore, ma visto che è anche il nome del re, il vostro non mi piace. Dove siete diretto?»

«Andrò a Carduel e quando sarò arrivato, troverò Artù.» «Molto bene, un cattivo con l'altro! Questo penso di voi, se andate là.» «Damigella, dite pure quello che vi pare. Vi raccomando a Dio.» «Dio non vi protegga, se davvero andate alla corte di Artù.»

[13] Il re si rimise in sella e se ne andò, lasciando la fanciulla sotto l'albero. Si inoltrò nella foresta e cavalcò più velocemente possibile verso Carduel. Aveva percorso dieci leghe quando, nel profondo della foresta, udì un rumore, e una voce che si rivolgeva a lui: «Artù, re di Gran Bretagna, rallegrati in cuor tuo: Dio mi ha inviato a te. E ti fa dire di convocare una corte al più presto, perché il mondo, impoverito dalla tua condotta, potrà trarne grande vantaggio». La voce tacque, e il re fu molto lieto di quel che aveva udito.

[14] Il racconto non riferisce altre avventure capitate al re nel suo viaggio di ritorno. Si sa solo che cavalcò finché giunse a Carduel. La regina e i cavalieri si mostrarono felici di rivederlo. Il re scese da cavallo. Entrò nella sala, si fece disarmare e mostrò alla regina la sua ferita al braccio, che era stata profonda e dolorosa, ma ora stava per guarire. Si ritira nelle sue stanze con la regina, e gli fanno indossare vesti di seta ed ermellino: cotta, sopravveste e mantello.

«Sire» dice la regina, «siete stato sottoposto a una dura prova.» «Signora, così devono soffrire gli uomini per conquistarsi la gloria: raramente si può meritare onore senza sofferenza.» Racconta alla regina tutte le avventure che gli erano capitate da quando era partito, di come fu ferito al braccio e di quanto la fanciulla lo avesse coperto di ingiurie per il suo nome.

«Sire» dice ancora la regina, «ora sapete che quando si è nobili, ricchi e potenti è una grande vergogna diventare indegni.» «Questo la fanciulla me lo ha fatto capire molto bene, ma una voce che ho udito nella foresta mi ha ridato coraggio: mi ha detto che era stata mandata da Dio e mi ha ordinato di riunire al più presto una corte, perché, se lo farò, avrà luogo la più bella avventura che io abbia mai visto.»

«Dovete essere molto felice che il Salvatore non vi abbia dimenticato: fate quello che vi ha ordinato.» «Certamente, signora, farò così: non avevo mai provato prima un desiderio così profondo di agire bene, di comportarmi con onore e generosità.» «Dio sia lodato» conclude la regina.

II

[1] Qui comincia un altro ramo del Santo Graal. Il racconto ci dice che Artù era a Carduel con la regina e un piccolo manipolo di cavalieri. Con l'aiuto di Dio aveva ritrovato l'entusiasmo e l'ardore per comportarsi al meglio delle sue forze, seguendo le regole dell'onore e della generosità. Aveva inviato per tutto il paese lettere sigillate, convocando baroni e cavalieri alla corte che avrebbe tenuto a Pennevoiseuse,[1] sulle rive del mare del Galles, nell'imminente festa di San Giovanni, che si celebra subito dopo la Pentecoste.[2] Aveva scelto questa data perché la Pentecoste era troppo vicina e alcuni dei convocati non sarebbero potuti arrivare in tempo per partecipare alla riunione. La notizia si era sparsa rapidamente in tutto il paese e i cavalieri arrivarono a frotte: le nobili azioni erano state da tempo dimenticate dal re e ognuno di loro si era adeguato a seguire il suo cattivo esempio. Tutti si chiedevano ora come mai Artù avesse ritrovato gli antichi slanci. I cavalieri della Tavola Rotonda, che si erano dispersi per campagne e foreste, vennero a conoscenza del fatto. Ne ebbero grande gioia e si affrettarono a raggiungere la corte. Messer Galvano[3] e Lancillotto non riuscirono ad arrivare per il giorno stabilito, ma tutti gli altri erano presenti.

[2] Arrivò il giorno di San Giovanni. I cavalieri, giunti da tutte le parti del regno, erano molto sorpresi che il re non avesse convocato questa grande corte nel giorno del-

la Pentecoste: non ne capivano la ragione. Era una bella giornata di sole e la sala della riunione vasta, spaziosa e affollata di cavalieri. Vi furono allestite molte tavole, sfarzosamente addobbate. Il re e la regina, lavate le mani, andarono a sedersi al tavolo d'onore: i cavalieri – il racconto precisa che erano cinquecento o forse più – presero a loro volta posto. Il siniscalco Keu e Messer Ivano, figlio di re Urien, aiutati da venticinque cavalieri, servirono il pranzo. Il coppiere Lucano versò al re il vino in una coppa d'oro. Il sole splendeva attraverso le vetrate, illuminando la grande sala, addobbata con giunchi, fiori e menta selvatica, tanto da sembrare profumata di balsami.

Servita la prima portata, mentre si aspettava la seconda, entrarono nella sala tre damigelle. La prima cavalcava una mula più bianca della neve: i finimenti erano d'oro, la sella aveva arcioni d'avorio intarsiati di pietre preziose e poggiava su un drappo di broccato vermiglio ornato di gocce d'oro. La damigella era bella di corpo, ma non di viso. Indossava sontuose vesti di seta e portava un ricco cappello, che le copriva completamente la testa; il cappello era carico di gemme preziose che scintillavano come fiammelle ed era un bene che il capo fosse coperto, perché era completamente calva.[4] Il braccio destro era appeso al collo con una stola d'oro: poggiava come l'altro sul cuscino più prezioso che mai sia stato visto, arricchito di campanellini d'oro. Tra le mani teneva la testa di un re, sigillata d'argento, cinta da una corona d'oro. La fanciulla che la seguiva montava come uno scudiero. Portava sulle spalle un bauletto, al di sopra del quale era un piccolo cane da caccia, e al collo le pendeva uno scudo a bande d'argento e d'azzurro, tempestato di pietre preziose, con una croce vermiglia e una borchia d'oro.[5] La terza procedeva a piedi, vestita come un valletto, e aveva in mano un frustino col quale spronava le due cavalcature che l'avevano preceduta.

La seconda e la terza fanciulla erano più belle della prima, e la terza era di gran lunga la più bella. La prima damigella si diresse verso il re, seduto a tavola insieme alla regina. «Sire» disse, «possa il Salvatore del mondo donare onore e gioia a voi, alla regina, mia signora, e a quanti si sono raccolti in questa sala per amor vostro. Non consideratemi scortese se non smonto da cavallo, perché né posso né desidero farlo davanti ad alcuno prima che il Graal sia stato conquistato.»

«Mia giovane dama, questo sarebbe anche il mio più vivo desiderio.» «Lo so bene, sire, e mi auguro che ora non vi dispiaccia se vi espongo la mia richiesta.»

«Ve ne prego: dite cosa desiderate.» «Sire, lo scudo che questa donna indossa è appartenuto a Giuseppe, il buon soldato che depose Cristo dalla croce. Ve ne faccio dono, ma a una condizione. Conserverete lo scudo per un cavaliere che verrà a prenderselo. Lo farete appendere a questa colonna al centro della sala, e lo custodirete in modo che nessuno, salvo quel cavaliere, possa prenderlo o indossarlo. Con questo scudo egli conquisterà il Graal, dopo aver lasciato qui dentro un altro scudo, vermiglio con un cervo bianco al centro.[6] Anche il cane da caccia che la ragazza porta con sé resterà qui, e non farà festa a nessuno, finché non arriverà il cavaliere.»[7]

«Damigella» disse il re, «custodiremo con ogni cura lo scudo e il cane, e vi ringrazio di cuore per averli portati qui.»

«Sire» rispose la fanciulla, «non ho ancora detto tutto quello che devo. Vi porto i saluti del migliore re della terra, il più leale, il più giusto – il Re Pescatore, che ora è davvero da compatire, perché è caduto in una dolorosa prostrazione.»[8] «È un vero peccato. Possa Dio aiutarlo a realizzare ogni suo desiderio.» «Sapete perché è caduto in questo stato?» «No, vorrei proprio saperlo.» «Ed io ve lo dirò. Questa prostrazione è colpa di colui che ha ospitato nel suo castello, e che ha avuto l'apparizione del Graal. Dal momento che costui non ha voluto do-

mandare a chi il Graal veniva servito,[9] tutti i regni sono stati sconvolti dalla guerra, e quando due cavalieri si incontrano, in un bosco o in una radura, non possono fare a meno di aggredirsi l'un l'altro, anche senza motivo. Voi stesso dovete esservene reso conto. Il vostro valore è venuto meno da lungo tempo. Ne avete ricavato biasimo, e con voi anche coloro che hanno seguito il vostro esempio, perché voi siete il modello di ciò che è bene e di ciò che è male nel mondo. Io stessa ho motivo di lamentarmi di quel cavaliere, come vi mostrerò.» Si tolse il ricco copricapo ed esibì al re, alla regina, e a tutti i convenuti la testa completamente calva.

«Sire» disse, «quando quel cavaliere arrivò al castello del Re Pescatore la mia chioma era bellissima e folta, e la portavo intrecciata di nastri d'oro. Ma ora sono diventata calva, perché lui non ha fatto la domanda, e non potrò riavere la mia bella capigliatura finché un cavaliere non arriverà al castello del Re Pescatore e non formulerà la domanda che l'altro non fece, o quando arriverà il cavaliere che conquisterà il Graal. Mio re, non avete ancora visto tutto il danno che è derivato da quella mancata domanda. Là, fuori dalla porta, c'è un carro che è stato trainato qui da tre cervi bianchi: potete mandare qualcuno a vedere quanto sia maestoso. Ve lo assicuro: i finimenti sono di seta, le borchie d'oro, il fusto d'ebano. È coperto di seta nera e interamente attraversato da una croce d'oro. Sotto questa copertura, ci sono le teste di centocinquanta cavalieri: alcune hanno sigilli d'oro, altre d'argento, altre di piombo.[10] Il ricco Re Pescatore vuole sappiate che tutto questo male è derivato dalla colpa di colui che non chiese a chi veniva servito il Graal. Signore, la fanciulla che porta lo scudo tiene in mano la testa di una regina, con sigilli di piombo e una corona di rame. Dovete sapere che la regina di cui vedete la testa ha tradito il re di cui tengo in mano la testa, e anche i tre gruppi di cavalieri le cui teste sono nel carro.»[11]

Il re mandò il siniscalco Keu[12] a vedere il carro. Questi, dopo aver esaminato bene l'interno e l'esterno, tornò a riferire: «Non ho mai visto un carro così ricco, e i tre cervi che lo tirano sono i più belli e i più ben pasciuti che occhio umano abbia mai potuto vedere. Se volete seguire il mio consiglio, dovreste prendere quello davanti: non ne esiste uno più grasso, e potremmo farne un arrosto succulento».

«Basta, Keu» lo interruppe il re, «avete detto una grande villania. Non farei una cosa simile neanche per tutto il regno di Logres.»[13]

«Mio re» disse allora la fanciulla, «chi ha l'abitudine di comportarsi in modo villano non riesce a controllarsi. Il siniscalco Keu può dire quello che gli pare, ma so bene che non seguirete i suoi consigli.» «Sire» continuò, «ordinate che venga appeso lo scudo alla colonna e che il cagnolino sia portato nelle stanze della regina insieme alle sue ancelle. Poi noi ce ne andremo, ci siamo attardate anche troppo.»

Ivano tolse lo scudo dal collo della ragazza, obbedendo all'ordine del re e lo appese alla colonna al centro della sala. Una delle ancelle della regina prese il cagnolino e lo portò nell'appartamento regale. La damigella si congedò dal re e si allontanò. Il re la raccomandò a Dio.

Terminato il banchetto, il re, la regina e i cavalieri si affacciarono alla finestra per guardare le tre fanciulle e il carro tirato dai tre cervi. La maggior parte di loro sosteneva che la fanciulla che seguiva a piedi le due a cavallo fosse la più bella e la più infelice. La damigella calva guidava il gruppo e non si rimise il cappello in testa finché non rientrò nella foresta, lontana dalla vista dei cavalieri.

Quando le fanciulle scomparvero, re e cavalieri si allontanarono dalla finestra e molti di loro commentarono che prima di quel giorno non avevano mai visto una ragazza calva.

[3] Ora il racconto smette di occuparsi di re Artù e segue le tre fanciulle e il carro trainato dai tre cervi. Si sono addentrate nella foresta e cavalcano a grande velocità. Quando si furono allontanate di sette leghe dal castello, videro un cavaliere che veniva loro incontro dalla strada che stavano per percorrere. Montava un cavallo alto ma magrissimo: la sua cotta di maglia era arrugginita, lo scudo bucato in più di sette punti, e i colori così sbiaditi da essere irriconoscibili. Impugnava una lancia enorme.

Quando si trovò vicino alla prima fanciulla, la salutò con nobili accenti: «Damigella, possiate voi e la vostra compagnia fare un ottimo viaggio». «Signore» rispose lei, «Dio vi conceda gioia e fortuna.» «Damigella, da dove venite?» chiese il cavaliere. «Da una corte plenaria che Artù tiene a Pennevoiseuse. Andate là anche voi, cavaliere?»

«No» disse, «ci sono già stato molte volte e sono felice che Artù abbia ripreso ad agire con nobiltà, come era solito.» «Dove siete diretto?» chiese la fanciulla. «A Dio piacendo, al regno del Re Pescatore.»

«Signore, ditemi il vostro nome e fermatevi un momento con me!» Il cavaliere tirò le redini, e le fanciulle arrestarono il carro. «È giusto, fanciulle, che io vi dica come mi chiamo. Sono il nipote di Artù, e il mio nome è Galvano.»

«Dio sia lodato, siete dunque Messer Galvano? Il cuore me lo diceva.» «Sì, mia damigella, io sono Galvano.» «Sia gloria a Dio. È giusto che un cavaliere valoroso quanto voi si rechi dal ricco Re Pescatore. Ma per il valore e la nobiltà che sono in voi, vi voglio pregare di tornare indietro e scortarmi fin oltre un castello che si trova in questa foresta, perché è un luogo pieno di insidie.» «Come desiderate, damigella.»

Rientrò quindi con lei nella foresta, che era ombrosa e fitta di alberi d'alto fusto. Quasi mai qualcuno ci si addentrava.

La fanciulla raccontò la storia delle teste che trasportavano nel carro come aveva fatto alla corte di Artù, e parlò anche dello scudo e del cagnolino che aveva lasciato a corte. Galvano era molto dispiaciuto che una ragazza dovesse correre a piedi dietro di loro.

«Perché la fanciulla che ci segue a piedi non sale sul carro?» «Signore, non può farlo. È costretta ad andare a piedi. Ma se voi siete il Buon Cavaliere che si dice, la sua penitenza finirà presto.»

«In che modo?» chiese Galvano. «Ora ve lo dico. Se Dio vi guiderà al castello del Re Pescatore, e vi apparirà il Santo Graal, voi potrete domandare a chi venga servito, il suo castigo finirà e io, che sono calva, riavrò la mia chioma. Se le cose non andranno così, noi dovremo continuare a soffrire finché il Buon Cavaliere non avrà conquistato il Graal. E questo perché il primo cavaliere che è andato dal Re Pescatore ha dimenticato di fare la domanda: tutti i regni sono precipitati nella guerra e nel dolore, e il buon Re Pescatore è caduto in uno stato di prostrazione.»

«Damigella» riprese Galvano, «possa Dio concedermi la forza e la volontà di compiere ciò che Egli desidera da me, così che io possa conquistarmi l'onore del mondo.»

[4] Galvano e la fanciulla se ne vanno di buon passo, superano la foresta verde e frondosa, piena del canto degli uccelli, e si trovano presto nel bosco più terribile e orrendo che si sia mai visto. Sembrava che non ci fosse mai stato niente di vivo. I rami erano tutti secchi e spogli, i tronchi sembravano arsi dal fuoco, la terra nera inaridita, senza vegetazione, attraversata da crepe profonde. «Questa foresta mette i brividi. Dura ancora per molto?» «Per più di dieci leghe, ma non dovrete percorrerle tutte.»

Galvano si gira di tanto in tanto a guardare la fanciul-

la che li seguiva a piedi, sempre preoccupato di come avrebbe potuto aiutarla.

Cavalcano finché giungono in un'ampia vallata. Percorrendola con lo sguardo, Galvano vede stagliarsi un castello nero cinto da mura cupe e tetre. Più si avvicinava al castello, più gli appariva terribile. Intravedeva saloni scuri, costruiti senza eleganza, e la foresta lì intorno somigliava alla parte più spaventosa del bosco che avevano appena attraversato: una cascata nera scendeva a precipizio da una montagna altrettanto nera e cupa, e il rumore dell'acqua nel castello sembrava il fragore di un tuono. L'ingresso sembrò a Galvano l'atrio dell'inferno. Dall'interno si udivano grida e pianti e si distinguevano voci che chiedevano: «Mio Dio, cosa è successo al Buon Cavaliere, e quando verrà?».

«Che castello è questo, così tetro e raccapricciante, dominato dal dolore e dall'attesa dell'arrivo del Buon Cavaliere?» chiese Galvano.

«È il castello dell'Eremita Nero»[14] rispose la fanciulla, «vi prego, però, di non intervenire per ora, qualunque cosa facciano i suoi abitanti, perché non avreste la forza per contrastarli e potreste morire.»

Arrivati a due tiri d'arco dal castello, Galvano e la fanciulla vedono uscire un gruppo di cavalieri bardati di tutto punto con armature nere, in groppa a cavalli neri. Erano centocinquantadue, terribili a vedersi. Galoppano velocemente alla volta delle ragazze e verso il carro. Ognuno di loro prende una delle centocinquantadue[15] teste, ognuno la sua, e la infilza sulla punta della lancia. Poi tutti rientrano al castello, visibilmente soddisfatti.

Galvano vede quello che sta succedendo e si vergogna con se stesso per non essere intervenuto. «Messer Galvano, vedete bene che tutta la vostra forza sarebbe servita a poco qui.» «Ma questo è un covo di briganti, se la gente si comporta così!»

«Signore, il danno che abbiamo subito non ci sarà ripagato, né sarà lavato l'oltraggio, né i criminali saranno puniti, né tantomeno quanti laggiù imprigionati piangono e si disperano saranno liberati prima dell'arrivo del Buon Cavaliere che avete sentito invocare con tanto rimpianto.»

«Felice il cavaliere che con la sua forza e il suo coraggio saprà annientare questi malfattori!» «È il migliore del mondo, anche se è così giovane. Mi addolora non avere sue notizie perché non c'è nessuno al mondo che io desideri incontrare quanto lui.»

«Anch'io, mia damigella» dice Galvano, «ma adesso, mi date il permesso di andarmene?» «No, signore, finché non avremo superato il castello, poi vi indicherò la strada che dovrete seguire.» Si rimettono dunque in cammino.

Mentre costeggiavano le mura di cinta, un cavaliere uscì da un ingresso nascosto, montando in armi un imponente destriero. Impugnava una lancia e al collo portava uno scudo vermiglio con un'aquila d'oro.[16] «Cavaliere» disse questi rivolto a Messer Galvano, «vi prego di fermarvi!» «Cosa desiderate da me, mio signore?» chiese Messer Galvano. «Dovete combattere con me, per conquistare il mio scudo, o sarò io ad avere il sopravvento su di voi. È uno scudo molto bello e dovrete fare di tutto per conquistarlo e possederlo, perché è appartenuto al miglior cavaliere della sua religione, il più saggio e il più potente.»

«Di chi era dunque?» «Di Giuda Maccabeo, l'inventore della caccia al falcone.»[17] «Avete ragione, era davvero un ottimo cavaliere.»

«Dovrete essere ben lieto se vincerete questo scudo, perché il vostro è il più misero e malridotto che abbia mai visto in mano a un cavaliere! Si riesce a malapena a vederne il colore.»

«Da questo si può ben capire» intervenne la Damigella

del Carro «che né il cavaliere né il suo scudo sono rimasti in ozio. E anche il cavallo che monta non è certo riposato quanto il vostro.» «Damigella, tutte queste chiacchiere sono inutili. Deve battersi con me, all'ultimo sangue. Lo sfido!»

Galvano disse: «Ho sentito bene tutto quello che avete detto». Indietreggia per prendere slancio: il cavaliere fa altrettanto, poi si avventano l'uno contro l'altro con tutta la forza dei loro cavalli, a lancia bassa.

Il cavaliere colpisce lo scudo di Messer Galvano, che non oppone molta resistenza, e riesce ad aprirvi uno squarcio di un metro. Nel farlo, però, la lancia gli si spezza.

Galvano invece lo colpisce in pieno petto e lo disarciona con un palmo di lancia conficcato nella clavicola. Quando la estrae, il cavaliere sente di non avere più il ferro a trafiggergli la carne e si solleva da terra. Torna verso il cavallo e sta per infilare il piede nella staffa, ma la Damigella del Carro grida: «Messer Galvano, impeditegli di rimontare in sella: se glielo permettete non riuscireste più a batterlo!».

Nel sentir pronunciare il nome di Galvano, il cavaliere indietreggia: «Cosa? Siete dunque il valoroso Galvano, nipote di re Artù?». «Certo» interviene la damigella, «è proprio lui.» «Signore, vi stavo cercando.»

«Sì, sono proprio Galvano. E allora, cosa volete da me?» «Signore, mi dichiaro sconfitto e mi rammarico di non aver saputo chi foste prima di sfidarvi.» Si sfila lo scudo dal collo e glielo porge: «Signore, prendete lo scudo appartenuto al Buon Cavaliere, perché non conosco alcuno che sia più degno di voi di possederlo: questo scudo ha sconfitto tutti i cavalieri ora imprigionati nel castello».

Galvano prende quello scudo così bello e ricco. «Signore» continua il cavaliere, «datemi ora il vostro. Non potrete certo portarne due!» «Avete ragione» dice Galvano. E sfilato lo scudo sta per consegnarlo al cavaliere

quando la damigella a piedi grida: «No! Galvano, mio signore, cosa volete fare? Se quest'uomo porterà il vostro scudo nel castello, tutti quelli che sono lì dentro penseranno che siate stato battuto, verranno qui a cercarvi, vi trascineranno dentro con la forza e vi getteranno nella loro orrida prigione. Nessuno è mai rientrato al castello riportando uno scudo che non fosse appartenuto a un cavaliere sconfitto!».

«Cavaliere, a quanto dice questa fanciulla, di certo non volete il mio bene...»

«Signore» dice il cavaliere, «imploro ancora una volta il vostro perdono, ancora una volta mi do per vinto. Sarei stato felice di portare il vostro scudo nel castello, perché in altro modo lo scudo di un cavaliere così valoroso non potrà mai entrarvi. E sono contento che siate venuto, anche se mi avete ferito, perché mi avete sottratto alla prova più penosa che cavaliere abbia mai dovuto subire.»

«Quale prova?» «Spesso sono passati davanti a questo castello dei cavalieri, a volte valorosi, a volte vili, e ho sempre dovuto sfidarli e battermi con loro, mettendo in palio il mio scudo come ho fatto con voi. Molti erano coraggiosi e abili nel difendersi: mi hanno ferito tante volte, ma nessuno di loro era mai riuscito a gettarmi a terra, né a colpirmi con un colpo violento come il vostro.» «In fede mia, mi compiaccio ancora di più della mia vittoria.»

«Signore, permettete che mi congedi. La mia vergogna sarà evidente, non mi sarà possibile nasconderla a quelli del castello.»

«Dio vi aiuti a comportarvi bene» disse Galvano.

La Damigella del Carro gli chiede di consegnarle lo scudo che il cavaliere avrebbe voluto per sé. «Damigella, lo faccio molto volentieri.» La fanciulla a piedi prende lo scudo e lo mette nel carro.

Il cavaliere sconfitto montò in sella e rientrò nel ca-

stello. Poco dopo da dentro le mura si levarono urla e un grande clamore che riecheggiarono nella foresta e per la valle. La damigella disse: «Galvano, mio signore, lo stanno insultando ancora una volta, e lo getteranno in prigione. Andiamo, ora possiamo ripartire».

Si rimettono in viaggio e si allontanano di una buona lega dal castello. «Se me lo concederete, prenderei congedo, damigella» dice Galvano. «Dio si prenda cura di voi» risponde la fanciulla, «vi ringrazio di avermi accompagnata.» «Potrete sempre contare sul mio aiuto.» «Ve ne sono grata» risponde ancora lei, «la vostra strada inizia da quella grande croce al limitare della foresta. Dopo quello orrendo che abbiamo attraversato fin qui, troverete ora il più bel bosco del mondo.»

Messer Galvano si gira e la fanciulla a piedi gli grida: «Signore, non siete saggio quanto credevo!». Sorpreso, Galvano fa voltare immediatamente il suo cavallo. «Perché dite così, damigella?» chiede. «Perché non avete chiesto alla Damigella del Carro perché porti il braccio appeso al collo con una stola d'oro, e perché lo tenga appoggiato a un ricco cuscino. Sarete così imprudente anche alla corte del Re Pescatore?» «Mia dolce amica» interviene la Damigella, «non biasimate per questo solo Messer Galvano. Prima di lui, né Artù né tutti i cavalieri della sua corte si sono preoccupati di farlo. Andate pure, mio signore, e non chiedetemelo ora, perché non ve lo direi. Avrete la risposta soltanto dal più codardo cavaliere che esista al mondo: è al mio servizio e mi sta cercando senza sapere dove trovarmi.»

«Damigella, non vi chiederò altro.» A questo punto la fanciulla riprende il suo viaggio e Galvano prende la direzione che gli era stata indicata.

III

[1] Comincia ora un altro ramo del Graal. Il racconto lascia il carro e le tre fanciulle, e dice che Messer Galvano ha superato la Tetra Foresta ed è entrato nella Bella, che è ampia e ricca di selvaggina. Cavalca a grande velocità, ma è molto turbato per quello che gli ha detto la fanciulla a piedi, e teme di aver meritato la riprovazione di molti. Cavalca tutto il giorno, fino al tramonto. Guardando davanti a sé, vede allora, nel cuore della foresta, la dimora e la cappella di un eremita: davanti alla cappella sgorgava una sorgente chiara e vivace, ombreggiata da un albero largo e frondoso. Sotto l'albero sedeva una fanciulla che teneva una mula per le redini e aveva appeso all'arcione della sella la testa di un cavaliere. Galvano si avvicina e smonta da cavallo. «Dio vegli su di voi, damigella» dice. «E anche su di voi, signore, per tutti i giorni della vostra vita» risponde lei. Si alza per avvicinarsi a Galvano, e lui le chiede: «Che cosa state aspettando?». «L'eremita che abita qui, signore, e ora è andato nella foresta. Voglio chiedergli notizie di un cavaliere.» «Credete che ve le darà, e che le abbia?» «Sì, signore, così mi hanno detto.»

Proprio allora arriva l'eremita, saluta la fanciulla e Galvano ed apre la porta dell'eremo. Fa entrare la mula e il cavallo, li libera dal morso e dà loro prima erba e poi orzo. Voleva anche togliere ai due animali la sella, ma Galvano gli si avvicina e dice: «Signore, non fatelo, non è un compito che spetta a voi». «Ma lo so fare» replica

l'eremita. «Sono stato valletto e scudiero del re Uter per quarant'anni. In quest'eremo sono da più di trenta.»

Galvano lo guarda stupito: «Ma se non dimostrate neppure quarant'anni!». «Lo so» risponde l'eremita.

Galvano nel frattempo si occupa delle selle, e riserva alla mula della giovane maggiori attenzioni che al suo cavallo. L'eremita prende poi per mano i suoi ospiti e li conduce nella cappella, che era bellissima. «Signore, è meglio che non vi togliate le armi» dice rivolto a Galvano, «perché questa foresta è molto pericolosa e nessun uomo di valore deve lasciarsi prendere alla sprovvista.» Va a cercare la lancia e lo scudo e li porta nella cappella. Poi offre loro il suo cibo perché si sfamino e l'acqua della sorgente perché si dissetino.

Finito di mangiare, la fanciulla dice all'eremita: «Signore, sono venuta a chiedervi notizie di un cavaliere che sto cercando». «Di chi si tratta?» «È un cavaliere casto e di altissimo lignaggio. Ha i capelli d'oro, lo sguardo da leone, l'ombelico di una vergine, cuore indomito e mente priva di villania.»[1] «Damigella, non posso dirvi nulla. Non so chi sia, ma ha dormito due volte in questa cappella, in meno di un anno.» «Signore, non sapete dirmi altro?» «Proprio così, damigella.» «E voi, mio signore?» chiese a Galvano. «Damigella, lo vorrei incontrare almeno tanto quanto voi, ma non so chi possa darmi sue notizie.» «E la Damigella del Carro l'avete incontrata?» «Sì, da poco.» «Aveva ancora il braccio al collo?» Galvano risponde ancora di sì. «Lo porterà ancora a lungo» dice la fanciulla.

L'eremita chiede: «Signore, come vi chiamate?». E Galvano risponde: «Galvano, mio signore. Sono nipote di re Artù». «Ora che lo so» dice l'eremita, «vi stimo ancora di più.» La fanciulla invece esclama: «Signore, appartenete al lignaggio del peggiore re che esista!». «Di che re parlate?» chiese Galvano. «Di re Artù, che ha avuto un'influenza nefasta su tutto il mondo. È vero che aveva cominciato bene, ma ora è diventato un pessimo sovrano. Per colpa sua ho cominciato a odiare un cavaliere che avevo incontrato davanti alla cappella di Sant'Agostino. Era il più bello che avessi mai visto, e aveva ucciso con molto coraggio un cavaliere nella radura. Gli avevo chiesto la testa del cavaliere, e per tornare a prenderla si è messo in serio pericolo. Me l'ha portata, e io ero felicissima. Quando però mi ha detto di chiamarsi Artù, ho smesso di essergli riconoscente per quel che aveva fatto, perché portava il nome di un cattivo re.»

«Damigella, siete libera di dire quel che vi pare. Sappiate però che Artù ha appena convocato la più ricca corte che sia mai stata convocata. Vuole lasciarsi alle spalle il comportamento di cui lo biasimate, e agirà con più coraggio e generosità di qualunque altro re per il resto dei suoi giorni. E poi non conosco alcun cavaliere che porti il suo nome.» «È ovvio che lo difendiate, se è vostro zio, ma la vostra difesa non gli servirà a un gran che, se lui stesso non si impegnerà ad agire meglio.»

«Signore» interviene l'eremita, «la ragazza può dire quello che vuole. Io invoco su Artù la protezione di Dio, perché fu suo padre a investirmi cavaliere prima che mi facessi monaco, da quando, per ordine di Nostro Signore, sono venuto all'eremo del Re Pescatore. Tutti quelli che entrano al servizio del Re Pescatore si accorgono della sua generosità, perché la sua santissima dimora è così dolce che dopo averci trascorso un anno non sembra di averci trascorso neanche un mese. È proprio per la santità di lui e per la dolcezza della sua casa, dove ho celebrato molte volte l'ufficio divino, nella cappella dove appariva il Graal, che conservo un aspetto così giovane, e come me tutti quelli che lo servono.»

«Signore, qual è la strada per arrivare al suo castello?» «Nessuno ve la potrà insegnare, se non sarà la volontà di Dio a condurvi da lui. Desiderate andarci?» «È il mio desiderio più grande.» «Possa Dio concedervi di

porre la domanda che l'altro cavaliere cui apparve il Graal ha dimenticato di fare, procurando per questo grande sventura a molti.»

[2] Smisero tutti di parlare e l'eremita condusse Galvano in casa perché riposasse, mentre la damigella rimase nella cappella. All'alba del giorno dopo Galvano, che aveva dormito armato, si alzò e trovò il suo cavallo e la mula della fanciulla sellati e bardati. Allora va alla cappella e vi trova l'eremita pronto a celebrare messa, mentre la fanciulla è in ginocchio davanti all'altare di Nostra Signora, intenta a pregare Dio e Sua Madre perché la consiglino per il meglio. Piange sommessamente e le lacrime le rigano il volto.

Dopo aver pregato a lungo si alza. Galvano le dice: «Dio benedica la vostra giornata». La damigella restituisce il saluto. «Mi sembrate molto triste» dice Galvano. «Non posso farne a meno» risponde lei. «Se non troverò il Buon Cavaliere sarò presto diseredata. Ora devo andare a portare la testa che tengo appesa all'arcione della sella al castello dell'Eremita Nero,[2] altrimenti non potrò attraversare la foresta senza rischiare di essere fatta prigioniera e disonorata: la testa sarà il mio lasciapassare. Poi cercherò la Damigella del Carro e solo allora potrò attraversare la foresta senza correre rischi.»

Intanto l'eremita ha cominciato a celebrare la messa. Galvano e la fanciulla la ascoltano. Alla fine del servizio divino, Galvano prende congedo dall'eremita. La fanciulla fa lo stesso. Galvano se ne va da una parte, lei dall'altra, e si raccomandano l'un l'altra a Dio.

[3] Qui il racconto lascia la ragazza e dice che Galvano si addentra nella foresta di alberi altissimi cavalcando di buona lena, pregando Dio di metterlo sulla buona strada per arrivare al regno del Re Pescatore. Cavalcò fino a mezzogiorno, quando vide sotto un albero, dove la

foresta era più fitta, un giovane appena smontato da un cavallo da caccia. Galvano lo saluta e il giovane gli risponde: «Siate il benvenuto, signore». «Amico caro, dove siete diretto?» chiede Galvano. «Sto cercando il signore di questa foresta» risponde. «A chi appartiene?» chiede ancora Galvano. «Al miglior cavaliere del mondo. Voi ne sapete qualcosa? Porta uno scudo a bande azzurre e argento, con una croce rossa e una borchia d'oro. Io dico che è un buon cavaliere: eppure non dovrei lodarlo, perché ha ucciso mio padre, proprio in questa foresta, con un giavellotto. A quel tempo il cavaliere era molto giovane, e anch'io vendicherò mio padre finché sono giovane, se lo troverò: perché uccidendo mio padre, mi ha privato del miglior cavaliere del regno di Logres. Me lo ha rubato, perché lo ha ucciso col giavellotto senza averlo neppure sfidato, e non avrò pace finché non lo avrò vendicato.»

«Mio caro amico» dice Messer Galvano, «se davvero è un cavaliere coraggioso, state attento che non faccia del male anche a voi. Vi auguro di trovarlo, ma non vorrei che doveste soffrire.» «Non sarà così, perché se lo vedrò lo assalirò come il mio peggior nemico!» «E sia, mio buon amico, ma ditemi ora se in questa foresta c'è un riparo dove passare la notte.» «Signore, nella direzione in cui andate non c'è una abitazione a meno di venti leghe gallesi. Dovete affrettarvi, perché è quasi sera.»

Galvano lo saluta e se ne va di buon passo. Non conoscendo strade né scorciatoie, procede a caso. Gli piacevano molto la foresta e i branchi di selvaggina che vedeva attraversargli la strada, e cavalcò fin verso sera, quando giunse al limitare di un bosco. La sera era calma e serena, e il sole stava per tramontare. Aveva percorso almeno venti leghe da quando aveva lasciato il giovane. Cominciava a preoccuparsi di non trovare un riparo. Proprio allora si ritrovò nella più bella pianura del mondo. Dopo aver cavalcato per due tiri d'arco, guardò davanti a sé, e

vide un castello stagliarsi su un'altura, al limitare della foresta. Il castello era circondato da mura merlate: all'interno, al di sopra delle mura, si intravedevano splendide sale con ampie finestre. Al centro si ergeva un antico torrione. Tutt'intorno si stendevano ampi corsi d'acqua, vasti prati, e una grande foresta.

Galvano si dirige da quella parte, e quando giunge in vista dell'ingresso vede uscire un giovane che galoppa verso di lui. Avvicinatosi, il giovane lo saluta con grande cortesia: «Siate il benvenuto, signore». «Buona fortuna a voi» risponde Galvano. «Mio giovane e buon amico, che castello è questo?» «È il castello della Dama Vedova, signore.» «Come si chiama?» «Camaalot. Apparteneva a Julain il Grosso, che è stato un cavaliere valoroso e un uomo d'onore. È morto da molto tempo e la mia signora ha vissuto da allora senza aiuto né consiglio. Ora il castello è in stato di guerra, perché vogliono prenderselo con la forza il Signore delle Paludi e un cavaliere suo alleato. Anche questo vogliono rubarle, dopo che gliene hanno tolti già altri sette. La signora attende con ansia il ritorno di suo figlio, perché ormai a sostenerla ha solo una figlia e cinque vecchi cavalieri che la aiutano a difendere il castello. Signore» prosegue, «la porta è chiusa e il ponte levatoio sollevato, perché il castello è in stato di allerta. Ma se mi dite chi siete posso precedervi. Farò abbassare il ponte e aprire la porta, e dirò che volete trascorrere qui la notte.» «Vi ringrazio. Il mio nome, però, lo potrete sapere solo prima che lasci il castello.»

Il giovane si lancia al galoppo, e Galvano lo segue al passo, perché è reduce da una giornata molto faticosa. Tra il castello e la foresta vede una cappella con quattro colonne di marmo e all'interno un bellissimo sarcofago. La cappella non aveva mura di protezione e la tomba era in piena vista. Galvano si ferma per guardarla. Il giovane intanto è entrato nel castello, ha fatto abbassare il ponte levatoio e aprire la porta. Quando è smontato da cavallo ed entrato nella sala in cui sedevano la Dama Vedova e la figlia, la signora gli ha chiesto: «Perché siete tornato prima di aver consegnato il mio messaggio?». «Signora, ho incontrato qui fuori il più bel cavaliere che io abbia mai visto: desidera pernottare al castello, è armato di tutto punto e viaggia solo.» «Come si chiama?» «Signora, mi ha detto che conosceremo il suo nome solo prima che lasci il castello.»

La signora e la figlia cominciano a piangere di gioia, tendendo le mani al cielo. «Signore Iddio» dice la dama, «se solo fosse mio figlio, non potrei avere gioia più grande: non perderei l'onore e non mi sarebbe tolto il castello che mi vogliono strappare senza alcun diritto, perché non ho marito né protezione.» Si alza, e uscita con la figlia sul ponte levatoio vede Galvano ancora intento ad osservare il sarcofago nella cappella. «Presto» dice la signora, «alla tomba potremo vedere se è proprio lui.»

Le due donne si affrettano verso la cappella. Vedendole arrivare, Galvano smonta da cavallo e dice: «Siate la benvenuta, mia signora, e benvenuta colei che vi accompagna». La signora non risponde, ma si avvicina al sepolcro, e visto che non si era aperto, cade svenuta.

Galvano ne è molto turbato. La signora torna in sé e scoppia in un pianto disperato. «Signore» dice la fanciulla a Galvano, «siate il benvenuto. La mia signora madre ha creduto che foste suo figlio, e ne era felice. Ora ha visto che non lo siete, e ne è molto rattristata. Questa tomba si aprirà quando lui ritornerà: fino ad allora non si saprà cosa contenga.»

La signora si rialza e prende Galvano per mano. «Come vi chiamate, signore?» «Galvano, signora, sono il nipote di re Artù.» «Siate benvenuto, per l'amore di mio figlio e per amore vostro.» Ordina a uno scudiero di portare il cavallo nel castello, e lei stessa conduce Galvano nella grande sala in alto, facendolo spogliare delle ar-

mi. Poi gli fa portare dell'acqua per lavarsi le mani e il viso, graffiato dall'elmo. La fanciulla lo aiuta a indossare un ricco abito di seta e d'oro, foderato di ermellino.

Quando la signora torna dalle sue stanze, vuole che Galvano sieda accanto a lei. «Signore, potete darmi notizie di mio figlio? Non lo vedo da molto tempo e ho molto bisogno di lui.» «No, signora, e mi dispiace. È il cavaliere che più vorrei incontrare al mondo, se è vostro figlio quello di cui si parla tanto.»

«È stato battezzato col nome di Perlesvaus. Era un ragazzo molto bello quando è andato via di qui. Mi hanno detto che ora è diventato il più bel cavaliere del mondo, il più coraggioso e il più lontano da ogni villania. Avrei tanto bisogno del suo coraggio, perché andandosene mi ha lasciata ad affrontare da sola una dura guerra, a causa del Cavaliere dallo Scudo Vermiglio. Se ne è andato nella stessa settimana in cui lo aveva ucciso. Io non l'ho più visto e sono passati più di sette anni. Ora il fratello del Cavaliere dallo Scudo Vermiglio mi ha dichiarato guerra, insieme al Signore delle Paludi, e vogliono prendermi il castello. Solo Dio può aiutarmi, perché i miei fratelli sono troppo lontani, il Re Pescatore è caduto in uno stato di prostrazione, il Re Pellés della Gente Bassa ha abbandonato il suo regno per amore di Dio e si è ritirato in un eremo. Quanto al Re del Castello Mortale, è tanto vile quanto gli altri due sono virtuosi, e non è poco. Non mi aiuterà, perché avanza delle pretese sul regno di mio fratello, il Re Pescatore, sul Santo Graal e sulla Lancia dalla punta che sanguina. Ma se Dio vuole, non riuscirà a ottenerli!»

[4] «Signora» dice Galvano, «nel castello del Re Pescatore c'è stato un cavaliere al quale il Graal è apparso tre volte:[3] ma non gli è venuto in mente di chiedere a cosa e a chi servisse.» «Signore» dice la figlia della Dama Vedova, «dite la verità, eppure, a quel che si dice, è il miglior cavaliere del mondo. Se non fosse per l'amore che porto a mio fratello lo odierei, ma per amor suo amo tutti i cavalieri del mondo. È colpa della sua leggerezza, però, il languore in cui è caduto mio zio, il Re Pescatore.» «Signore» dice la Dama Vedova, «tutti i buoni cavalieri devono andare a visitare la casa del Re Pescatore. Ci andrete anche voi?» «Certo, signora, appena potrò: è per questo che mi sono messo in viaggio.» «Dite a mio figlio la situazione in cui mi trovo, se lo vedete, e ditelo anche al Re Pescatore, mio fratello. Ma cercate di essere più saggio di quanto non sia stato quel cavaliere.» «Signora, farò quel che Dio mi indicherà.»

Mentre Galvano e le due donne erano impegnati in questa conversazione, i cinque cavalieri della Dama Vedova tornano dalla foresta, e fanno portare cervi, cerve e cinghiali. Smontano da cavallo e salutano con gioia Galvano, saputo che era lui. Quando il cibo fu pronto, si sedettero a mangiare e furono serviti con molta cortesia.

A quel punto entra lo scudiero che aveva fatto aprire il cancello a Galvano. Si inginocchia davanti alla signora e le dice di aver riferito il suo messaggio. «Che notizie porti?» chiede lei. «Signora, ci sarà un grande torneo nelle valli che sono state vostre. Le tende sono già state montate, e i due che vi fanno guerra sono già arrivati, insieme a molti altri cavalieri. Hanno deciso che chi avrà la meglio si incaricherà di custodire il vostro castello, e lo farà per un anno.»

La signora cominciò a piangere. «Signore» dice a Galvano, «vedete, questo castello non è più mio. I cavalieri vogliono far credere che sia già loro.» «Lo vedo, signora, la loro condotta è indegna.» Sparecchiate le tavole, la fanciulla si getta piangendo ai piedi di Galvano. Lui subito la fa rialzare: «Non fate così, damigella!». «Signore» dice lei, «per l'amor di Dio, abbiate pietà di mia madre e di me!» «Siatene certa. Ho una grande compassione per voi.» «Allora, signore, si vedrà in que-

sta occasione se siete un buon cavaliere, perché le buone azioni cavalleresche sono quelle che si fanno nel nome di Dio.» La Dama Vedova e la figlia si ritirano nella loro stanza. Per Galvano è preparato un letto nella sala e anche lui va a dormire, come gli altri cavalieri.

Tutta la notte, però, restò pensieroso, e l'indomani, quando si fu alzato, andò ad ascoltare messa in una cappella del castello. Mangiò tre fette di pane intinte nel vino, si armò e chiese ai cinque anziani cavalieri se sarebbero andati a vedere il torneo. «Sì, signore, se voi ci andate.» «Certo che ci andrò.» I cavalieri si prepararono in fretta. Furono portati i loro cavalli e quello di Galvano.

Galvano va a prendere congedo dalla Dama Vedova e da sua figlia. Le due donne sono felici di sapere dai cavalieri che lui avrebbe partecipato al torneo.

[5] Galvano e i cavalieri montano in sella e partono al galoppo. Guardando davanti a sé, Galvano scorge al limitare della foresta la più bella vallata che avesse mai visto, così ampia che lo sguardo riusciva ad abbracciarne solo un quarto, con foreste su entrambi i lati e al centro una pianura piena di selvaggina. «Signore» dicono i cavalieri, «ecco le valli di Camaalot, che sono state tolte alla nostra signora e a sua figlia insieme ai sette più bei castelli del Galles.» «È un'ingiustizia e un vero peccato» dice Galvano.

Cavalcano finché non giungono in vista delle insegne e degli scudi che indicano dove si deve tenere il torneo. Vedono che fra i cavalieri i più sono già armati e provano i cavalli nel prato, e riconoscono le tende e i padiglioni montati ai due lati, all'ombra del bosco. Galvano si ferma sotto un albero insieme ai cinque cavalieri e vede che i partecipanti si raccolgono da ogni parte. Gli indicano il Signore delle Paludi e il fratello del Cavaliere dallo Scudo Vermiglio, che si chiamava Cahot il Rosso.

Riunita l'assemblea, Galvano e i cavalieri raggiungono gli altri. Galvano si batte con un cavaliere gallese, gettandolo a terra insieme al suo cavallo. I cinque cavalieri lo seguono al galoppo. Abbattono un avversario a testa e sono stupefatti del suo coraggio. Cahot il Rosso vede Galvano, non lo riconosce e si precipita contro di lui al galoppo. Galvano lo accoglie col ferro della sua lancia. Lo colpisce con tanta forza da rompergli la clavicola e fargli cadere la lancia di mano. Va poi per il campo alla ricerca di altri avversari. Non c'è cavaliere nemico che non sia disarcionato da lui o ferito dai cinque cavalieri, esaltati da quello che gli vedono fare.

Quando gli indicano il Signore delle Paludi, che avanzava circondato da un folto gruppo di cavalieri, Galvano si dirige contro di lui al galoppo. Lo scontro fra i due è serrato. Le lance si piegano e si spezzano. Corpi e cavalli cozzano con tanta violenza che il Signore delle Paludi perde le staffe, spezza gli arcioni posteriori della sella e cade dietro la groppa del cavallo, finendo con la punta dell'elmo conficcata nel prato per un buon palmo. Malgrado gli uomini che facevano da scorta al nemico, Galvano prende il suo cavallo, che era bellissimo, e lo dà a uno dei cinque cavalieri, che lo fa portare da un valletto a Camaalot.

Intanto Galvano continua a cercarsi avversari e riesce in imprese che a nessun altro cavaliere sarebbero riuscite. Anche i suoi compagni, per compiacerlo, acquistano nuovo vigore. Compiono più prodezze quel giorno che in tutta la loro vita, e non ce n'era uno che non prendesse almeno un prigioniero e che non si impadronisse del suo cavallo.

Il Signore delle Paludi nel frattempo è salito su un altro bellissimo cavallo, vergognandosi di essere stato disarcionato. Individuato Galvano, si avventa contro di lui al galoppo, deciso a vendicare l'onta subita.

Di nuovo combattono. Galvano lo colpisce in pieno petto col troncone di lancia che gli era rimasto, lascian-

dolo stordito, e il Signore delle Paludi ancora spezza la sua lancia su di lui. Galvano estrae la spada e scaglia a terra la lancia spezzata. Il suo avversario fa altrettanto e ordina ai suoi di non intervenire, perché non gli era mai capitato di non riuscire a vincere un avversario da solo. Si danno colpi di spada così forti sugli elmi che ne sprizzano scintille, e le spade si incrinano.

I colpi di Galvano sono i più violenti: li vibra con tanta forza che il Signore delle Paludi perde sangue dalla bocca e dal naso, insanguinando la maglia di ferro dell'armatura. Si accorge di non poter continuare e si arrende a Galvano, che ne gioisce, insieme ai suoi cinque compagni.

Il Signore delle Paludi, quindi, va alla sua tenda. Porta con sé Galvano, che prende il cavallo e dice a uno dei cinque cavalieri: «Guardatemelo voi».

Intanto tutti i cavalieri sono tornati alle loro tende, e tutti dicono che il cavaliere dallo scudo vermiglio con l'aquila d'oro si è distinto sugli altri. Chiedono al Signore delle Paludi se è d'accordo, e lui risponde di sì. «Signore» dicono allora a Galvano, «custodirete voi per un anno il castello di Camaalot.» «Vi ringrazio» dice Galvano. Chiama i cinque cavalieri: «Signori, voglio che voi vigiliate sul castello di Camaalot in vece mia, e che lo facciate con il consenso dei cavalieri qui presenti». «Lo faremo molto volentieri.» «Signore» dice allora Galvano al Signore delle Paludi, «intendo mandarvi come mio prigioniero alla Dama Vedova che mi ha ospitato la notte scorsa.» «Non potete farlo. Un torneo non è una guerra, e non mi porterete al castello. Posso pagare un buon riscatto. Ma ditemi il vostro nome.» «Mi chiamo Galvano.» «Ah, Messer Galvano, ho sentito molto parlare di voi, ma non vi avevo mai incontrato. Visto che il castello di Camaalot è sotto la vostra protezione, vi giuro che prima di un anno e un giorno né il castello né le terre della dama avranno motivo di temere me o altri

che io sia in grado di dissuadere, e ve lo giuro davanti a questi cavalieri. Se, in più, volete da me oro o argento, ve li darò molto volentieri.» «Vi ringrazio signore. La vostra promessa mi basta.»

Galvano prende congedo e ritorna verso il castello di Camaalot. Incarica uno scudiero di consegnare il cavallo del Signore delle Paludi alla figlia della Dama Vedova, che ne è felice, e i cinque cavalieri fanno portare davanti a loro le spoglie vinte al torneo.

Quando giunsero al castello la festa fu grande. Se Galvano quella notte ricevette al castello grandi onori e una ottima ospitalità non c'è da stupirsene. Riferì lui stesso alla signora come ora il castello fosse sotto la sua protezione e sotto quella dei cinque cavalieri. Il mattino seguente prese congedo e lasciò il castello, ma prima ascoltò la messa, come faceva sempre.[4]

La Dama Vedova e la figlia lo raccomandarono a Dio. Quando lo lasciò, il castello era molto più lieto di quanto non lo avesse trovato.

IV

[1] Comincia un altro ramo del Graal. Il racconto lascia la madre del Buon Cavaliere e segue Messer Galvano che se ne va, come Dio e l'avventura lo spingono, verso la terra del Re Pescatore. Entra in una grande foresta, armato di tutto punto, con lo scudo al collo e la lancia in pugno, e prega Dio che lo aiuti a concludere con onore l'alta missione che ha intrapreso.

Cavalcò a lungo, finché, sul far della sera, giunse a una roccaforte tra gli alberi, circondata da un grande fiume. Intorno la vegetazione era così fitta che la costruzione si vedeva appena, anche se era molto bella. Il fiume che la circondava aveva un corso maestoso e si gettava direttamente nel mare. Galvano pensò che fosse la dimora di un uomo di valore e vi si diresse per cercare un rifugio per la notte. Quando si avvicinò al ponte levatoio, guardò in alto e vide seduto su un pilastro del ponte un nano, che subito scattò in piedi e disse: «Messer Galvano, siate il benvenuto!».

«Vi auguro la buona ventura, caro amico. Mi conoscete dunque?» «Certo che vi conosco» disse il nano, «vi ho visto al torneo. Non avreste potuto arrivare qui in un momento migliore. Il mio signore non è qui, ma troverete la sua sposa, che è la più bella, la più saggia, la più cortese dama del regno di Logres, e non ha più di vent'anni.»

«Amico» chiese Galvano, «come si chiama il signore di questi luoghi?» «Si chiama Marin il Geloso del Petit Gomorret.[1] Vado a dire alla mia signora che è arrivato

Messer Galvano, il buon cavaliere, e che gli dia un'accoglienza calorosa.»

Galvano si stupì molto di queste feste, perché spesso aveva incontrato nani villani.[2] Intanto quello che lo aveva accolto andò nella camera della signora: «Presto su, signora, state allegra. Il buon cavaliere Galvano è venuto a chiedere ospitalità da voi». «A dire la verità sono lieta e preoccupata insieme: contenta che un così buon cavaliere alloggi qui, preoccupata perché è il cavaliere che il mio signore teme di più al mondo per amor mio: infatti mi ha detto molte volte che Galvano non ha mai rispettato una dama o una damigella, senza fare quel che gli piaceva.»[3] «Signora, qualsiasi cosa se ne dica non è vero.»

Intanto Galvano entra nella corte, smonta da cavallo, e la signora gli va incontro. «Spero che il vostro arrivo sia benedetto dalla gioia e dalla fortuna.» «Signora, possiate ricevere onori ogni giorno della vostra vita.»

La signora lo prende per mano, lo accompagna nella sala e lo fa sedere su un drappo di broccato, mentre un valletto porta il suo cavallo nelle scuderie. Il nano chiama altri due valletti e fa togliere l'armatura a Galvano. Lui stesso aiuta con molto impegno, e fa portare dell'acqua perché il cavaliere possa lavarsi le mani e il volto. «Signore, le vostre mani e il vostro naso sono ancora gonfi per i colpi ricevuti al torneo.» Galvano non risponde. Il nano entra in un'altra stanza e ne esce con una veste scarlatta foderata di pelliccia, che gli fa indossare.

La cena fu presto pronta e le tavole apparecchiate. Messer Galvano e la signora sedettero a tavola. Il cavaliere posò spesso lo sguardo su di lei, colpito dalla sua bellezza. Se avesse dato ascolto ai suoi occhi e al suo cuore, avrebbe cambiato subito idea, ma dominava a tal punto le sue emozioni che non permetteva ai suoi pensieri di indirizzarsi a villania, a causa dell'alto pellegrinaggio che aveva intrapreso. Anzi, cominciò a distogliere i suoi sguardi dalla dama, illuminata da tanta bellezza.

Finito di mangiare, fu preparato un letto per Galvano, che era pronto a coricarsi. La signora gli augurò che Dio gli concedesse una buona notte e il cavaliere contraccambiò l'augurio.

Quando la signora fu nella sua stanza, il nano disse a Galvano: «Mi coricherò qui davanti a voi, e vi farò compagnia finché non vi sarete addormentato». «Ve ne ringrazio» rispose lui, «e Dio mi conceda un giorno di meritare le vostre attenzioni.» Quindi il nano si stese su un giaciglio di fronte a Galvano. Quando lo vide addormentato, si alzò il più silenziosamente possibile e raggiunse una barca ormeggiata nel fiume dietro la costruzione.

Vi sale e remando controcorrente arriva a un porto di pesca, con una bella costruzione su un'isoletta, circondata da un ramo del fiume. Marin il Geloso era andato lì per riposarsi ed era sdraiato su un letto nella sala. Il nano salta dalla barca, entra, accende le candele e si avvicina al letto. «Cosa fate? Dormite?» Marin si sveglia di soprassalto e gli chiede cosa sia successo. «Non eravate coricato come Messer Galvano» rispose. «Cosa ne sai?» «Lo so bene, l'ho appena lasciato a casa vostra, e credo che sia tra le braccia di vostra moglie.»

«Come?» esclamò, «le avevo vietato di ospitare Messer Galvano!» «Sul mio onore, gli ha fatto l'accoglienza più festosa che io le abbia mai visto fare. Affrettatevi a tornare, perché ho una gran paura che la porti con sé.» «Sulla mia vita, non tornerò finché lui sarà lì: ma quando se ne sarà andato, lei me la pagherà.» «Secondo me sarà troppo tardi» disse il nano.

Galvano, intanto, dormiva e non sospettava nulla di tutto questo. Quando vide che il giorno era bello e luminoso, si alzò. La dama venne sull'uscio della stanza, vide che il nano non c'era e capì subito il suo tradimento. Disse a Galvano: «Signore, per amor di Dio, abbiate pietà di me, ché il nano mi ha tradita. Se lascerete questa foresta e non mi salverete dalla pena che mio marito mi

farà patire per colpa vostra, vi coprirete di vergogna: perché sapete bene che non c'è motivo per cui io debba essere biasimata, né da mio marito né da altri, per quel che non abbiamo fatto». «Certo, mia signora» disse Galvano. Si armò, si congedò dalla donna, uscì dal castello e si nascose nella foresta circostante.

Proprio in quel momento il Cavaliere Geloso ritornò, insieme al nano, ed entrò nella stanza. La dama gli si fece incontro: «Signore, siate il benvenuto». «Vergogna e sventura su di voi, la donna più infedele che ci sia, dal momento che avete ospitato nella mia casa e nel mio letto colui che io temevo sopra ogni altro!» «Signore, l'ho ospitato nel vostro castello, ma non ho disonorato il vostro letto, né mai lo farò.» «Tu menti, bugiarda.»

Indossò in fretta l'armatura e si fece portare il cavallo. Ordinò alla donna, che piangeva e invocava pietà, di spogliarsi e di restare in camicia. Montò a cavallo, prese lo scudo e la lancia, ordinò al nano di trascinare la donna nella foresta dietro a lui, tirandola per i capelli. Arrivati davanti alla pozza di una sorgente, la fece entrare dove l'acqua era più fredda. Smontò da cavallo, raccolse delle grosse verghe e cominciò a batterla e ferirla sulle spalle e sul petto, finché l'acqua che usciva dalla fontana fu tutta insanguinata. La giovane donna implorava pietà con tutte le sue forze. Galvano la udì e uscì dal suo nascondiglio, correndo al galoppo verso di lei. «Signore» strillò il nano, «sta arrivando Messer Galvano.» «In fede mia» disse il cavaliere, «ora non ho più dubbi. Sono stato offeso e questa era una cospirazione!»

Intanto Galvano si era avvicinato. «Per amor di Dio» gridò, «perché volete uccidere la miglior donna del mondo, e la più leale che abbia mai visto? Non ho mai trovato donna che mi abbia onorato tanto e voi dovreste esserle infinitamente grato. Nel suo contegno e nelle sue parole non ho trovato altro se non tutto il bene che si possa trovare in una donna buona e leale. Commettete

un peccato imperdonabile, se la trattate così. Vi prego, in nome della generosità e dell'amore, che plachiate la vostra ira e la facciate uscire dall'acqua. Vi giuro sul sangue custodito in quella cappella che non ho commesso alcun male o villania, e non ci ho neppure pensato.»

Furioso perché Galvano non se ne era andato, Marin fu infiammato nel cuore e nel corpo da una devastante gelosia. Concepì un piano pazzo e vigliacco. «Messer Galvano» disse, «la tirerò fuori di lì a condizione che vi battiate con me. Se mi vincerete sarà liberata da ogni accusa, ma se sarò io il vincitore, lei risulterà colpevole. Questo sarà il giudizio.» «Non chiedo di meglio» disse Messer Galvano.

Il cavaliere ordinò al nano di tirare la donna fuori dalla pozza della sorgente e la fece sedere sul prato dove si sarebbero battuti. Il cavaliere indietreggiò per prendere lo slancio e Galvano si gettò su di lui con la velocità che il cavallo gli consentiva. Marin il Geloso schivò il colpo e si sottrasse a Galvano quando lo vide venire contro di sé. Abbassò la lancia e andò verso sua moglie, che si proclamava innocente tra le lacrime. La trapassò con la lancia e la uccise. Infine se ne andò al galoppo verso il castello.

Galvano vide la dama morta al suolo e il nano che scappava a gambe levate dietro il suo signore. Lo inseguì e lo schiacciò sotto gli zoccoli del suo cavallo fino a fargli scoppiare il cuore. Corse verso il castello sperando di riuscire a entrarci, ma trovò il ponte levatoio alzato e la porta sprangata. Marin dall'interno gli urlò: «Messer Galvano, questa vergogna e questa disgrazia mi sono capitate per colpa vostra, ma voi le sconterete, se vivrò!».

Galvano non aveva intenzione di discutere con lui. Quando si accorse di non poter entrare, voltò il cavallo e ritornò dove la dama giaceva morta. La caricò sanguinante sul suo cavallo e versò per lei lacrime di dolore. La portò in una cappella che si trovava all'esterno del castello, compose il corpo come meglio poté, pieno di dolore e di rabbia. Poi chiuse l'uscio della cappella per tenere lontani gli animali selvatici e si augurò che qualcuno venisse a seppellirla dopo che lui se ne fosse andato.

[2] Si rimette quindi in cammino, disperato al punto di pensare che sarebbe uscito di senno. Non gli era mai capitato qualcosa che lo avesse fatto tanto soffrire, o almeno così gli sembrava. Cavalca in preda a cupi pensieri attraverso la foresta, quando si trova davanti, sul cammino che stava percorrendo, un cavaliere arrangiato in modo bizzarro.[4] Montava il cavallo al contrario, con le redini attaccate al petto. Portava lo scudo capovolto, la lancia al contrario, la cotta e le calzebrache appesi al collo.[5] Aveva sentito arrivare Galvano, che resta interdetto di fronte a un personaggio vestito in quel modo, ma non riesce ancora a vederlo bene, e grida: «Gentile cavaliere, non fatemi del male, sono il Cavaliere Codardo!».

"In fede mia" dice Galvano tra sé e sé, "non sembrate uomo cui si possa far del male." E se non fosse stato per la pena che lo affliggeva, gli sarebbe venuto da ridere.

«Signor cavaliere» dice, «non dovete aver paura di me.» Gli si avvicina e lo vede finalmente in volto. Il Codardo lo guardò a sua volta: «Siate il benvenuto». «Anche voi» rispose Galvano. «Chi è il vostro signore?» «La Damigella del Carro.» «In fede, questo vi fa apprezzare ancor di più.» «Non avrò dunque nulla da temere da voi?» chiese il Cavaliere Codardo. «No, state tranquillo» rispose Galvano.

A questo punto il cavaliere nota il suo scudo e lo riconosce: «Signore, ho capito chi siete. Ora scenderò da cavallo, rimonterò nel modo giusto e rimetterò le armi come bisogna metterle, perché so che siete Messer Galvano. Nessun altro cavaliere avrebbe potuto vincere quello scudo se non voi».

Il cavaliere smonta e mette a posto il suo equipaggia-

mento, pregando Galvano di fermarsi finché non avesse finito. Galvano lo fa di buon grado e lo aiuta.

Intanto un cavaliere arriva al gran galoppo attraverso la foresta. Corre con la furia di un uragano, e porta uno scudo mezzo bianco e mezzo nero. «Messer Galvano, fermatevi! Vi sfido in nome di Marin il Geloso, che per colpa vostra ha ucciso la moglie.»

«Signor cavaliere, quella morte mi ha addolorato profondamente, perché la signora non l'aveva certo meritata.» «Il vostro dolore non serve a nulla» dice il Cavaliere dai Due Colori. «Io voglio la vostra morte. Se sarò io a battervi, sarete riconosciuto colpevole. Se sarete voi il vincitore, il biasimo e l'onta ricadranno sul mio signore, che vi regalerà il suo castello, a patto che mi risparmiate la vita.» «Non rifiuterò il combattimento. Dio sa che sono innocente.»

«Messer Galvano» dice il Cavaliere Codardo, «non contate su di me: non vi darò né aiuto né soccorso.» «Sono riuscito in molte imprese senza il vostro aiuto: vincerò anche questo duello, se Dio vorrà assistermi.»

I due avversari si avventano l'uno contro l'altro e spezzano le lance contro gli scudi. Nel passare accanto al Cavaliere dai Due Colori, Galvano lo urta e lo fa cadere a terra insieme al cavallo. Sguaina la spada e gli si avvicina. Il cavaliere urla: «No! Messer Galvano, volete dunque uccidermi? Mi dichiaro sconfitto perché non voglio morire per la follia di un altro. Invoco la vostra misericordia!». Galvano decide di non fargli del male, perché aveva solo obbedito a un ordine. Il suo avversario si rialza, gli tende le mani e gli fa omaggio, da parte del suo signore, del castello e delle sue terre, dichiarandosi suo vassallo. Poi si allontana, lasciando Galvano.

«Signore» dice il Cavaliere Codardo, «non vorrei essere coraggioso quanto voi. Se un cavaliere mi avesse sfidato come è successo a voi, sarei fuggito a gambe levate o mi sarei gettato ai suoi piedi per invocare la sua pietà.»

«Mi sembra che voi cerchiate soprattutto una vita tranquilla» dice Galvano. «E ho ragione: dalla guerra non viene che male. Non sono mai stato ferito, se non da qualche ramo del bosco, mentre vedo che il vostro viso è tutto segnato e coperto di cicatrici. Vi raccomando a Domineddio. Vado a ricercare la Damigella del Carro.»

«Non ve ne andrete prima di avermi detto perché la vostra signora porti il braccio al collo.» «Signore, ve lo dirò. Con quella mano ha portato il Graal al cavaliere che ha soggiornato al castello del Re Pescatore, e che ha trascurato di chiedere a cosa servisse il Graal. Dal momento che ha tenuto con quella mano il Vaso in cui il Sangue glorioso cola dalla punta della Lancia, ora si rifiuta di usarla per tenere qualunque altra cosa, finché non sarà tornata al santo luogo dove il Graal viene custodito. Signore» aggiunge, «se permettete, me ne vado. Ecco la mia lancia. Ve la regalo, tanto io non saprei che farmene.»

Galvano la accetta volentieri, perché la sua si era spezzata, e si congeda dal cavaliere affidandolo a Dio. Si inoltra al galoppo nella foresta, provato e stanchissimo, e cavalca fino al tramonto del sole, quando si imbatte in un cavaliere proveniente dal bosco. Il cavaliere viene verso Galvano, con il passo di un ferito, e grida da lontano: «Come vi chiamate, signor cavaliere?». «Mi chiamo Galvano, mio buon signore.»

«Ah, Messer Galvano, sono stato ferito così gravemente proprio per rendervi un servizio!» «In che modo per rendermi servizio?»

«Signore, volevo dar sepoltura alla dama che avete portato nella cappella, ma è arrivato Marin, mi si è avventato contro e mi ha conciato come vedete. Avevo già scavato la fossa per interrare il cadavere, quando lui se ne è impadronito e lo ha abbandonato agli animali selvatici. Ora sto andando da un eremita che abita in questa foresta per confessarmi. So che non vivrò più a lungo, perché

la mia ferita è molto vicina al cuore, ma morirò più serenamente, ora che ho potuto mostrarvi il torto che mi è stato fatto a causa vostra.» «Mi dispiace davvero molto» risponde Galvano, mentre il cavaliere si allontanava.

Galvano cavalca finché non incontra nella foresta uno splendido castello. Un vecchio cavaliere ne era uscito per cercare un po' di svago, con un falcone sul pugno. Si salutano e Galvano chiede di chi sia quel bel castello. Il cavaliere risponde che appartiene alla Fanciulla Orgogliosa, che non si era mai degnata di chiedere il nome ad alcun cavaliere.[6] «E neanche noi che siamo al suo servizio osiamo farlo al suo posto. Ma troverete certo ottima ospitalità al castello, perché per il resto la signora è molto cortese ed è anche molto bella. Non ha mai avuto un marito, e non si è mai degnata di amare alcun cavaliere se non aveva sentito dire che era il migliore del mondo. Vi accompagnerò da lei.» «Molte grazie» dice Galvano.

Entrano insieme nel castello e scendono da cavallo davanti alla sala. Il cavaliere prende Galvano per mano e lo guida all'interno: lo fa disarmare, gli porta una sopravveste scarlatta e gliela fa indossare. Quindi accompagna da lui la signora del castello. Galvano si alza e le dice: «Signora, buona fortuna a voi». «E voi siate il benvenuto, signor cavaliere.» Lo prende per mano e lo fa entrare nei suoi appartamenti.

«Signore» dice, «volete vedere la mia cappella?» «Come desiderate.» La signora allora gli mostra la cappella, che a Galvano sembra la più bella e la più ricca nella quale sia mai entrato. Vi erano quattro bellissime tombe chiuse, le più belle che avesse mai visto, e sulla parete destra tre nicchie incorniciate d'oro e di pietre preziose. Dall'altra parte, davanti a croci e filatteri, ardeva la luce di innumerevoli candele, che spandevano un profumo più dolce del balsamo.

«Signore» dice la fanciulla, «guardate queste tombe.» «Sì, damigella.» «Tre sono destinate ai tre migliori cavalieri del mondo, la quarta è per me. Uno dei cavalieri si chiama Galvano, l'altro Lancillotto del Lago. Li amo entrambi d'amore profondo. Il terzo si chiama Perlesvaus, e questo lo amo ancora più degli altri. In queste nicchie ci sono delle reliquie che ho fatto sistemare lì per amor loro. Guardate ora quel che farei alle loro teste se fossero qui dentro. Se non lo potrò fare a loro tre insieme, lo farò almeno a uno o due.» Tende la mano verso la parete su cui si aprivano le nicchie, e tira una piccola maniglia d'oro fissata alla parete: una lama d'acciaio più tagliente di un rasoio cade chiudendo le tre aperture.

«In questo modo» disse, «taglierò le loro teste quando vorranno ammirare le reliquie custodite lì dentro. Poi farò deporre i loro corpi in queste tre tombe, e li farò seppellire con onori e munificenza. Poiché non posso avere felicità da loro finché sono in vita, la avrò quando saranno morti. Quando poi morirò io, come Dio vorrà, mi farò seppellire nel quarto sarcofago, e godrò della compagnia dei tre valenti cavalieri.»

Galvano fu molto colpito da queste parole e avrebbe voluto che la notte fosse già trascorsa. Uscirono dalla cappella. La damigella fece trattare il suo ospite con tutti gli onori. Gli offrì la compagnia di molti dei cavalieri al suo servizio, incaricati della difesa del castello. Costoro mostrarono verso Galvano il più grande rispetto, ma non sapevano chi fosse, né glielo chiesero, perché così si usava al castello. La damigella sapeva però che i tre cavalieri attraversavano spesso la foresta e aveva ordinato a quattro dei suoi uomini di fare la guardia nella foresta e sui sentieri, e se uno dei tre fosse passato di là, di portarglielo subito: chi lo avesse fatto avrebbe avuto in compenso terre e benefici.

[3] Galvano passò la notte al castello. La mattina dopo, prima di partire, andò ad ascoltare la messa nella cappella. Dopo la messa indossò le armi, si accomiatò

dalla damigella e dai cavalieri e uscì dal castello con l'intenzione di non tornarci mai più. Si addentrò nella foresta e cavalcò per una buona lega, finché non s'imbatté in due cavalieri seduti a controllare un sentiero fra gli alberi. Appena lo videro, montarono a cavallo armati di tutto punto e gli andarono incontro, con lo scudo al collo e la lancia in pugno. «Signor cavaliere» gridarono, «fermatevi e diteci il vostro nome senza mentire.» «Signori, lo farò molto volentieri. Non ho mai nascosto il mio nome, quando mi viene chiesto. Sono Galvano, il nipote di re Artù.»[7]

«Siate il benvenuto» risposero, «non chiedevamo di meglio! Venite con noi dalla dama che desidera incontrarvi più di chiunque altro al mondo, e che vi riserverà una splendida accoglienza al Castello Orgoglioso, dove risiede.» «Signori» disse Galvano, «non posso venirci: sto andando da un'altra parte.» «Signore» insistettero i cavalieri, «vi conviene venire senza storie, perché ci è stato ordinato di portarvi là a forza, se non lo farete spontaneamente.» «Vi ho detto che non verrò» disse Galvano.

I due allora si lanciano contro di lui e afferrano le briglie del suo cavallo con l'intenzione di trascinarlo a forza. Galvano si difende. Sfodera la spada e ne colpisce uno in modo da tranciargli di netto un braccio. L'altro lascia le briglie e si allontana al galoppo insieme a quello che era stato ferito.

I due si dirigono verso il Castello Orgoglioso. Incontrano all'ingresso la Fanciulla Orgogliosa e le mostrano cosa era successo. «Chi vi ha ridotto così?» «Signora, Messer Galvano.» «Dove lo avete incontrato?» «Nella foresta» dice uno dei due cavalieri di guardia. «Veniva verso di noi al galoppo e voleva superare la strettoia. Quando gli abbiamo detto di fermarsi e di venire da voi, non ha voluto seguirci. Abbiamo cercato di costringerlo, e lui ha tagliato un braccio al mio compagno.» Lei allora fa subito suonare un corno, e i cavalieri del castello si armano. Ordina di seguire Messer Galvano e promette terre e ricchezze a chi glielo avesse portato.

Erano in quindici, e mentre stavano per uscire, arrivarono gli altri due di guardia, entrambi feriti. La signora e i cavalieri chiesero chi li avesse ridotti così e loro risposero che era stato Galvano, mentre cercavano di riportarlo al castello. «È lontano?» chiese la Fanciulla Orgogliosa. «Sì, almeno a quattro leghe gallesi, forse di più.» «Sarebbe una pazzia seguirlo» disse uno dei quindici cavalieri, «aumenteremmo solo la vergogna e il nostro danno. In più è la nostra signora che se lo è lasciato sfuggire, perché è certo lui il cavaliere che ha passato qui la notte. Il suo scudo non è rosso con un'aquila d'oro?»

«Proprio così» rispondono i cavalieri feriti. «Allora era lui» dice la damigella. «Riconosco di averlo perso per il troppo orgoglio. D'ora in avanti, nessun cavaliere entrerà nel mio castello, né io parlerò a un cavaliere sconosciuto, senza chiedergli il nome. Ora è troppo tardi. L'ho perso per sempre, se non sarà Dio a riportarmelo qui, e per colpa sua perderò anche gli altri due.»

[4] Finisce così l'inseguimento di Galvano, che se ne va pregando Dio di consigliarlo e sostenerlo nella sua impresa, guidandolo dove potesse avere informazioni sicure sul castello del ricco Re Pescatore. Mentre cavalcava immerso nei suoi pensieri, sente i latrati di un bracco che veniva verso di lui correndo. Raggiunto Galvano, il cane mette il naso a terra e fiuta una traccia di sangue fresco lungo un sentiero erboso della foresta. Ogni volta che Galvano sembrava abbandonare la via della traccia di sangue, gli si avvicinava di nuovo, abbaiava e gli faceva capire di seguirlo.

Galvano, del resto, non vuole perdere la pista indicata dal cane. Lo segue anzi di buona lena finché non

giunge, nel folto della foresta, ad una palude. Lì vede una vecchia dimora, sulla sponda di uno stagno. Sempre preceduto dal cane, passa su un ponte molto fragile che attraversava un ampio corso d'acqua. Entra nella sala, che era in rovina, e subito il cane smette di abbaiare.

Vede allora al centro della stanza giacere morto un cavaliere, con il corpo martoriato di ferite. Da una camera esce una damigella, e porta un sudario per seppellirlo. «Damigella» dice Galvano, «Dio vi protegga!» La fanciulla, che piangeva sommessamente, gli dice: «Signore, non vi risponderò prima di sapere una cosa». Va verso il cavaliere morto e controlla che le ferite non avessero ripreso a sanguinare.[8] Visto che non lo avevano fatto, risponde: «Signore, siate il benvenuto». «Damigella» replica lui, «Dio vi conceda più gioia di quanta ne provate ora.»

La damigella sgrida allora il cane: «Non ti avevo chiesto di portar qui questo cavaliere, ma chi ha ucciso quest'altro buon cavaliere». «Sapete dunque chi è stato, damigella?» «Sì, è stato Lancillotto del Lago a ucciderlo nella foresta. Dio ci consenta di vendicarci su di lui e su tutti quelli della corte di re Artù, che ci hanno procurato pene e infelicità! Ma se Dio vorrà, ci riusciremo, perché l'uomo che vedete qui morto aveva un figlio bellissimo: io sono la sorella di quel ragazzo e abbiamo buoni amici.»[9]

«Damigella, vi affido a Dio» dice Messer Galvano.

Uscito dal Maniero Desolato, riprende la strada che aveva lasciato, e prega Dio che gli faccia trovare Lancillotto.

V

[1] Ha inizio un altro ramo del Graal. Dice che Galvano si allontana verso sera e vede alla sua destra un sentiero stretto, ma all'apparenza molto battuto. Così, visto che il sole stava tramontando, andò in quella direzione finché non si trovò di fronte, nel folto del bosco, una grande cappella, vicina ad un bellissimo castello. Davanti alla cappella c'era un giardino, chiuso da una palizzata non più alta di un uomo. Un eremita, che sembrava un sant'uomo, vi era appoggiato: guardava il giardino e lasciava trasparire a tratti la sua gioia. Quando vide Galvano gli si fece incontro, e Galvano smontò da cavallo. «Signore» disse, «siate il benvenuto.» «Dio vi conceda le gioie del Paradiso» rispose Galvano.

L'eremita fece condurre da un valletto il suo cavallo nelle scuderie, prese Galvano per mano e lo fece appoggiare vicino a sé per guardare nel giardino. «Signore» disse, «ora vedrete il motivo della mia gioia.» Galvano rivolse lo sguardo oltre la palizzata, e vide due damigelle, un valletto e un bambino, che cavalcava un leone.

«Ecco signore, la gioia mi viene da questo bambino. Ne avete mai visto uno così bello?» «No di certo» rispose Galvano.

Entrarono entrambi nel giardino e si sedettero, perché la serata era bella e calma. Galvano si fece togliere l'armatura. Una fanciulla gli portò una ricca sopravveste foderata di ermellino. Guardava con piacere il fanciullo che cavalcava il leone.[1] «Signore» disse l'eremita, «nes-

suno ha il coraggio di custodire questo leone o di domarlo, salvo questo bambino che non ha più di sette anni. È di altissimo lignaggio, ma figlio del cavaliere più crudele e vigliacco che ci sia. Suo padre è Marin il Geloso, che ha ucciso la moglie a causa di Messer Galvano. Il bambino non ha voluto restare con lui dopo la morte della madre, perché sa bene che l'ha uccisa ingiustamente. Io sono suo zio, e l'ho affidato a queste fanciulle e a due valletti. Ma non c'è cosa al mondo che egli desideri quanto incontrare Galvano, perché vuol diventare suo vassallo dopo la morte del padre. Dateci sue notizie, se le avete.»

«In fede, ho notizie autentiche. Ecco qui il suo scudo e la sua lancia: e questa notte sarà vostro ospite.» «Mio buon signore» disse l'eremita, «siete voi!» «È così che mi chiamano» disse Galvano. «Ho visto uccidere la dama nella foresta e ne sono stato molto addolorato.» «Guarda, mio buon nipote. Questo è Messer Galvano che volevi tanto incontrare. Avvicinati a lui e accoglilo come si conviene.»

Il fanciullo scese dal leone, e con una frusta lo fece entrare in una gabbia, chiudendolo perché non potesse uscire. Andò verso Galvano e questi lo strinse tra le braccia. «Signore» disse il bambino, «siate il benvenuto.» «Dio accresca il vostro onore» disse Galvano. Lo baciò e lo accarezzò dolcemente.

Disse l'eremita: «Deve diventare vostro vassallo. Dovete aiutarlo e consigliarlo, perché sua madre è stata uccisa a causa vostra. Avrà molto bisogno del vostro aiuto». Il bambino gli si inginocchiò davanti, tendendo le mani verso di lui. «È commovente. Vi offre il suo omaggio.»

Galvano prese le mani del bambino tra le sue: «Tengo molto al tuo amore e al tuo omaggio e avrai il mio aiuto tutte le volte che ne avrai bisogno. Ma voglio sapere il tuo nome». «Mi chiamo Melior di Logres.» «È vero» intervenne l'eremita. «Sua madre era figlia di un ricco conte del regno di Logres.»

Galvano ricevette un'ottima ospitalità, e dormì nella bella e ricca casa che apparteneva all'eremita. Il mattino dopo, ascoltata la messa, l'eremita gli chiese dove si sarebbe diretto: «Verso la terra del Re Pescatore» rispose, «se Dio me lo concederà». «Messer Galvano» disse l'eremita, «Dio vi aiuti a comportarvi meglio di quanto abbia fatto il cavaliere che vi ha preceduto: per colpa sua il paese è piombato nel dolore, e il buon Re Pescatore si è ammalato di languore.» «Signore, Dio mi spinga ad agire secondo la sua volontà.» Preso dunque congedo, si allontanò, e l'eremita lo raccomandò a Dio.

Dopo aver cavalcato per molti giorni, allontanandosi dalla foresta e dall'eremo, Galvano arrivò alla più bella contrada del mondo, con splendidi prati che si stendevano più di due leghe. Vide davanti a sé una foresta: un giovane veniva da quella parte, aveva l'aria triste e abbattuta. «Buon amico» disse Galvano, «da dove venite?» «Da quella foresta, signore.» «E chi siete?» «Sono al servizio del nobile signore a cui appartiene questa foresta.» «Non mi sembrate molto felice» disse Messer Galvano. «Ho motivo di non esserlo» rispose il giovane, «chi perde un buon signore, non può essere felice.»

«Chi è il vostro signore?» «Il migliore del mondo.» «È morto?» «No, grazie al cielo, perché sarebbe un gran dolore per tutta l'umanità. Ma non è più felice da molto tempo.» «Come si chiama?» «Nel luogo in cui si trova attualmente lo chiamano Par-lui-fet, perché si è fatto da sé.»[2] «Dov'è? Potrei saperlo?» «Non da me, signore: posso solo dirvi che è in quella foresta, ma non indicarvi il luogo preciso in cui si trova, perché non posso far niente che lui non voglia.»

Galvano fu colpito dalla bellezza del giovane. Vide che aveva di nuovo abbassato lo sguardo a terra, e piangeva. Gli chiese cosa avesse. «Non potrò più provare

gioia, finché non entrerò in un eremo per salvarmi l'anima. Mi sono macchiato del peccato più grave che si possa commettere. Ho ucciso mia madre, che era regina, perché mi aveva detto che non sarei diventato re alla morte di mio padre; mi avrebbe fatto diventare monaco o chierico, e sarebbe diventato re mio fratello, che ora è morto.[3] Quando mio padre venne a sapere che avevo ucciso mia madre, si ritirò in questa foresta, costruì un eremo e rinunciò al suo regno. Non voglio più questa terra, dopo il delitto che ho commesso, e ho pensato che sono io che devo andare in esilio, più che mio padre.»

«Come vi chiamate?» chiese Galvano. «Sono Joseus, appartengo al lignaggio di Giuseppe di Arimatea. Re Pellés, che fa l'eremita in questa foresta, è mio padre. Il Re Pescatore e il Re del Castello Mortale sono miei zii. La Dama Vedova di Camaalot è mia zia e il buon cavaliere Par-lui-fet appartiene al mio stesso lignaggio.» Il giovane si congedò con queste parole e Messer Galvano lo raccomandò a Dio, col cuore pieno di pietà.[4]

Si inoltrò quindi nella foresta, galoppando, e incontrò presto un ruscello che scorreva tra gli alberi, costeggiato da un sentiero molto battuto. Lasciò la via più ampia e per una buona lega seguì il corso del ruscello, finché scorse una bellissima dimora e una cappella ben protetta da una siepe. All'ingresso, sotto un albero, vide seduto uno degli uomini più belli che avesse mai incontrato. Era vestito come un eremita, aveva i capelli bianchi, la barba canuta. Teneva la testa appoggiata a una mano, e contemplava un cavallo splendido che gli era stato presentato da un valletto, insieme a uno scudo che brillava al sole.[5]

Quando vide avvicinarsi Galvano si alzò e gli andò incontro. «Buon signore, venite avanti lentamente. Non fate rumore perché non vogliamo che le cose peggiorino. Signore» aggiunse, «non consideratela una villania: vi ospiterei molto volentieri, se non ci fosse un grande

impedimento. Là dentro riposa un cavaliere malato, che è ritenuto il migliore del mondo, e io non vorrei che venisse a sapere dell'arrivo di un cavaliere, perché si alzerebbe, anche se debolissimo, e nessuno riuscirebbe a impedirgli di armarsi, di montare a cavallo e di battersi. La sua salute peggiorerebbe. Per questo vigilo così da vicino su di lui, perché non voglio che veda né voi né altri: se dovesse morire sarebbe una grossa perdita per l'umanità.»

«Signore» chiese Galvano, «come si chiama?» «Si è fatto da solo» disse l'eremita, «e per questo viene chiamato Par-lui-fet, in segno di stima e di affetto.» «Potrei vederlo?» «No. Nessun estraneo lo vedrà prima che abbia recuperato gioia e salute.» «Signore, gli trasmettereste un messaggio da parte mia?» «Non gli dirò certamente nulla, se non mi avrà rivolto la parola per primo.»

Galvano è molto addolorato di non poter parlare al cavaliere: «Signore» incalza, «ditemi almeno a quale lignaggio appartiene il cavaliere». «Al lignaggio di Giuseppe di Arimatea, il Buon Soldato.»

In quel momento una damigella esce dalla porta della cappella e chiama a bassa voce l'eremita, che si alza, prende congedo da Galvano e si chiude alle spalle la porta della cappella. Uno scudiero conduce via il cavallo e porta in casa le armi richiudendo la porta. Galvano rimane fuori, molto turbato; non sa se il cavaliere malato è il figlio della Dama Vedova, perché diversi possono essere i buoni cavalieri di uno stesso lignaggio.

Pensieroso, riprende il cammino e si inoltra nella foresta, ma il racconto non lo segue in tutte le sue giornate, anzi dedica poche parole a descrivere il suo peregrinare per terre e regni, finché trova una terra bella, ricca e fertile, al centro della quale si erge un castello.[6] Galvano si dirige da quella parte e vede che il castello è cinto da un alto muro, e l'ingresso ben vigilato. Vede un leone sdraiato davanti alla porta, incatenato al muro, e su en-

trambi i lati statue di rame che in virtù di un meccanismo scoccano con forza dardi di balestra.

Galvano non osò avvicinarsi alla porta, impedito dal leone e dagli automi. Alzando gli occhi al di sopra del muro, vide gente che sembrava condurre una vita santa: monaci che indossavano la cotta e vecchi cavalieri canuti che indossavano abiti religiosi. Su ogni merlo delle mura era una croce. Alla sommità della cinta sorgeva una cappella, alla quale si accedeva da una delle grandi sale del castello. Sulla cappella erano tre croci, ognuna sormontata da un angelo d'oro. I monaci e i cavalieri erano in cima alle mura, inginocchiati davanti alla cappella, e di tanto in tanto guardavano verso il cielo, con un'espressione di gioia profonda: sembrava quasi che fossero in grado di vedere nell'alto dei cieli Dio e Sua Madre.

Galvano li guarda da lontano, perché non osa avvicinarsi al castello: gli automi erano congegnati per scoccare frecce con tanta violenza da perforare qualunque armatura. Oltre alla strada che passava davanti al castello, non vedeva altro cammino né a destra né a sinistra. Non sapeva cosa fare. Guardò innanzi a sé e vide un monaco appena uscito dalla porta. «Mio buon signore» lo apostrofò Galvano. «Cosa desiderate?» «Vi prego di dirmi che castello è questo.» «È il castello del Re Pescatore, e qui dentro sta per cominciare la celebrazione del servizio del Santo Graal.» «Consentitemi di entrare, perché è proprio alla terra del Re Pescatore che voglio dirigermi.» «Signore» disse il monaco, «lo dico per voi: non potete entrare nel castello e avvicinarvi di più al Graal, se non portate con voi la spada che ha decapitato san Giovanni.»[7]

«Ahimè» disse Galvano, «è una prova davvero ardua!» «Credetemi» disse il monaco, «il re che la possiede è il più empio e traditore che esista. Ma se porterete la spada, potrete entrare liberamente, e vi sarà riservata la più calorosa delle accoglienze, per tutte le terre su cui si estende il regno del Re Pescatore.»

«Allora devo ritornare indietro» disse Galvano, «e questo mi rattrista molto.» «Non dovete rattristarvi, perché se conquisterete la spada e la porterete qui si saprà che siete degno di vedere il Santo Graal. Ma ricordatevi di colui che non volle domandare a cosa servisse.» Messer Galvano si rimette in cammino, così addolorato e pensieroso che dimentica di chiedere dove avrebbe trovato la spada, e il nome del re che la possedeva. Lo saprà quando a Dio piacerà.[8]

[2] Il racconto ci dice che Galvano cavalcò finché giunse in vista di una città. La giornata era bella e luminosa. Guardò davanti a sé e vide, in un campo, un borghese che montava un cavallo splendido. Il borghese scorse Galvano, gli si fece incontro e lo salutò con molta cortesia. Galvano gli restituì il saluto. «Signore» disse allora il borghese, «mi spiace vedere che avete un cavallo così magro e denutrito. Un uomo come voi meriterebbe una cavalcatura più degna.» «Ahimè, signore, purtroppo non posso farci nulla. Ne avrò un altro quando Dio vorrà.» «Mio buon signore, dove siete diretto?» «Sto andando a cercare la spada con la quale è stato decapitato san Giovanni.»

«Vi esponete a un rischio molto grave. La possiede un re che non crede in Dio. È molto empio e crudele, si chiama Gurgaran. Sono già passati di qui molti cavalieri che andavano alla ricerca della spada, e non sono mai tornati. Ma se mi promettete che, se Dio vi concederà di conquistare la spada, ripasserete di qui, e me la farete vedere, scambierò il mio bellissimo cavallo con il vostro.»

«Lo fareste davvero?» chiese Galvano. «Sarebbe una grande gentilezza da parte vostra: oltretutto non mi conoscete!» «Certo, signore, non vi conosco, ma sembrate abbastanza nobile da mantenere la promessa.» «Mi impegno allora» disse Messer Galvano, «se Dio mi concederà di conquistare la spada, tornerò per mostrarvela.»

Il borghese scende da cavallo e sale su quello di Galvano. Galvano sale sul suo e se ne va, dopo aver preso congedo. Si inoltra in una grande foresta che si stendeva oltre la città e cavalca fino al tramonto senza incontrare né castelli né case. Giunge poi in un'ampia pianura in mezzo alla foresta, che correva come un ruscello tra gli alberi. In fondo al prato, al limitare del bosco, vede una tenda molto ampia, con tiranti di seta e picchetti d'avorio conficcati al suolo. I pomoli che ne ornavano la sommità erano d'oro, ognuno sormontato da un'aquila ugualmente d'oro. I teli laterali della tenda erano bianchi, il tetto era un ricco drappo di una bella seta vermiglia. Galvano si dirige da quella parte e smonta davanti all'ingresso della tenda. Allenta la briglia del cavallo e lo lascia pascolare.

Appoggiati all'esterno lancia e scudo, getta uno sguardo all'interno. Vede allora un giaciglio di seta e d'oro, ricoperto di una seta sottile come la tela più delicata, con un copriletto d'ermellino e di broccato verde cosparso di gocce d'oro. Al capezzale, due cuscini che erano i più belli che mai si fossero visti, ed esalavano un profumo così dolce che tutta la tenda sembrava piena di effluvi balsamici. Intorno al letto, ricchi tappeti di seta stesi sul pavimento; dalle due parti della testiera due sedie d'avorio con cuscini di tessuto splendidamente ricamato; ai piedi del letto, a una certa distanza, un candelabro d'oro con un grande cero. Al centro della tenda era un tavolo d'avorio con bordi d'oro guarniti di pietre preziose; vi erano stati appoggiati una tovaglia, taglieri d'argento, coltelli col manico d'avorio e ricche stoviglie d'oro.

Galvano è rapito dalla visione di quel letto splendido: vi si siede, senza togliere l'armatura, e si chiede per chi fosse stata apparecchiata una tenda tanto ricca. Si stupisce che non ci fosse nessuno. Mentre sta per disarmarsi, entra nella tenda un nano. Lo saluta, si inginocchia davanti a lui e si dispone ad aiutarlo a liberarsi dell'armatura.

A Galvano torna in mente il nano che aveva causato la morte della signora. «Lasciate stare, amico. Per ora non voglio togliermi l'armatura.» «Signore» risponde il nano, «potete farlo in tutta tranquillità. Non avete nulla da temere fino a domani: non siete certo mai stato ospitato meglio e con maggior rispetto di quanto lo sarete stanotte.»

Galvano comincia allora a togliersi l'armatura, e il nano lo aiuta. Una volta disarmato, poggia l'armatura vicino al letto, e spada, scudo e lancia a terra, dentro la tenda. Il nano porta due bacili d'argento e un asciugamano bianco, e invita Galvano a lavarsi mani e viso. Apre un bel forziere e ne estrae un abito di seta d'oro foderato d'ermellino, che gli fa indossare. «Signore, non preoccupatevi del vostro cavallo, lo riavrete domattina al vostro risveglio. Lo porto qui vicino, in un posto confortevole, e torno subito.»

Galvano acconsente. Intanto arrivano due valletti con vino e vivande, e pregano Galvano di sedersi a tavola. Accesi i due grandi ceri in due candelieri d'oro, si ritirano. Mentre Galvano mangia, due damigelle entrano nella tenda. Gli porgono un saluto cortese, e lui risponde nel modo più amabile. «Signore» dicono le fanciulle, «possa Dio accordarvi il potere e la forza per porre fine all'odiosa usanza di questa tenda.» «Perché, c'è un'usanza odiosa qui?» «Sì, signore, davvero odiosissima, e per noi insopportabile. Ma voi sembrate un cavaliere abbastanza coraggioso per mettervi fine.»

Galvano intanto si è alzato da tavola, e un valletto si è affrettato a sparecchiare. Le due damigelle lo portano per mano fuori dalla tenda, andando a sedersi sul prato. «Signore, come vi chiamate?» chiede la maggiore. «Damigella, mi chiamo Galvano.» «Signore, questo aumenta la nostra stima per voi. Ora sappiamo che la cattiva abitudine in uso nella tenda finirà, a condizione che voi scegliate per questa notte quella di noi che preferite.»

«Molte grazie» risponde Galvano. Si alza e va verso il

letto, perché era molto stanco. Le fanciulle lo aiutano a coricarsi, e quando si è disteso, gli si piazzano di fronte, dopo aver acceso la candela. Si siedono sul letto e gli offrono con molta insistenza i loro servigi. Ma Galvano risponde solo «Molte grazie», perché non ha altro desiderio che di dormire e riposare.

«In nome di Dio» dice una delle fanciulle rivolgendosi all'altra, «se fosse davvero Galvano, nipote di re Artù, ci parlerebbe in un altro modo, e troveremmo in lui più piacere di quanto ci dia questo! È sicuramente un falso Galvano. Abbiamo sbagliato a tributargli tanti onori.» «Cosa importa?» ribatte l'altra, «domani dovrà pagare lo scotto.»

Intanto era rientrato il nano. «Buon amico» dissero le fanciulle, «fate la guardia a questo cavaliere e impeditegli di fuggire. Va di casa in casa ingannando: si fa chiamare Messer Galvano, ma non sembra lui, perché se lo fosse, e gli avessimo proposto di vegliare per tre notti, ci avrebbe invitato a vegliare almeno una notte di più!» «Damigelle» disse il nano, «potrebbe andarsene solo a piedi, perché sono io che faccio buona guardia al suo cavallo.»

Galvano sente quello che le fanciulle stavano dicendo, ma non risponde. Loro si allontanano augurandosi che Dio riservi una pessima notte a quel cavaliere fiacco e pusillanime. Raccomandano poi al nano di non muoversi e di sorvegliarlo bene.

Quella notte Galvano dormì molto poco: appena vide sorgere il giorno, si alzò, trovò le armi pronte e gli venne portato il cavallo già sellato davanti alla tenda. Si preparò più in fretta che poté: il nano lo aiutò e gli disse: «Signore, non avete dato soddisfazione alle fanciulle questa notte, e ora si lamentano molto di voi». «Mi dispiace di essermi meritato il loro rimprovero.» «È un vero peccato» aggiunse il nano, «che un cavaliere bello come voi sia indeciso come loro dicono!» «Possono dire quello che vogliono, è loro diritto. Non so chi devo ringraziare della buona accoglienza che ho ricevuto questa notte, se non Dio. Se avessi incontrato il signore o la dama della tenda avrei espresso loro la mia gratitudine.»

Nel frattempo arrivano due cavalieri armati e si dirigono davanti alla tenda. Vedendo che Galvano era già in sella con lo scudo al collo e con la lancia in pugno, pronto ad andarsene, gli si parano davanti: «Dovete sdebitarvi dell'ospitalità ricevuta» dicono. «Ieri sera ci siamo scomodati per voi, abbiamo messo a vostra disposizione la tenda e tutto quello che c'era dentro, e voi volete andarvene così?» «Cosa volete che faccia?» «Dovete meritarvi il pasto e l'ospitalità che vi sono stati offerti.»

Arrivano in quel momento le due damigelle, che erano davvero bellissime. «Signor cavaliere» dicono, «ora vedremo se siete veramente Galvano, il nipote di re Artù.» «In fede mia» disse la maggiore, «non credo che sia capace di metter fine al funesto costume per il quale perdiamo tutti i cavalieri che passano di qui: ma se ne sarà capace, gli perdonerò il modo in cui si è comportato.»

Sentendosi insultare come la sera prima, Galvano ne ebbe vergogna. Capì che non avrebbe potuto andarsene senza battersi. Uno dei cavalieri era indietreggiato ed era sceso da cavallo. L'altro era rimasto in sella armato, con lo scudo al collo e la lancia in pugno, e si lanciò contro Galvano con tutte le sue forze. Galvano fece lo stesso con lui, e lo colpì con tale violenza da perforargli lo scudo, inchiodargli le braccia al costato e fargli entrare la lancia in corpo per due spanne. Nell'urto il cavaliere fu gettato a terra insieme al suo cavallo. «Sulla mia testa» disse la maggiore, «il falso Galvano oggi si comporta meglio di quanto ha fatto ieri!»

Galvano estrasse la lancia dal corpo del suo avversario, sguainò la spada e la brandì; il caduto invocò la sua pietà, dichiarandosi sconfitto. Indeciso sul da farsi, Galvano si girò verso le damigelle. «Signor cavaliere» disse la maggiore, «non dovete temere l'altro cavaliere, finché

questo rimarrà in vita, ma finché vivrà non potrà essere abolito l'odioso costume della tenda, perché lui ne è il signore e a causa della sua cattiveria è molto tempo che da queste parti non si è più visto un cavaliere.»

«Guardate quanto è sleale questa donna! Sembrava che non amasse nessuno al mondo più di me, me lo ripeteva, e ora mi condanna a morte!» «Lo ribadisco» riprese la damigella, «la funesta abitudine non finirà finché voi non sarete ucciso.»

Intanto Galvano, sollevando un lembo dell'usbergo del cavaliere, gli affondò la spada in corpo. L'altro, vedendo il compagno morto, fu assalito da rabbia, pena e odio. Si gettò su Galvano, e Galvano su di lui. Si urtarono con tale forza che trapassarono gli scudi e ammaccarono le maglie dell'usbergo: si ferirono ai fianchi con la punta della lancia. I corpi e i cavalli cozzarono con tanta violenza da far cigolare gli arcioni, tirare le redini, spezzare le cinghie, rompere le selle, mandare in pezzi le lance. I cavalieri caddero a terra così pesantemente da perder sangue dal naso e dalla bocca. Nella caduta l'avversario di Galvano si ruppe un braccio e l'osso del collo. «Damigelle, il vostro Galvano si comporta bene!» disse il nano. «Certo, se lo vorrà, d'ora in avanti sarà proprio il nostro Galvano!»

Galvano si allontanò dal ferito e andò verso il cavallo. A dispetto delle damigelle lo avrebbe volentieri lasciato in vita, perché invocava misericordia, e gli faceva pena. Le fanciulle però gridarono: «Se non lo ucciderete il costume funesto non finirà». «Signore» disse la maggiore, «se lo volete uccidere, dovrete conficcargli la spada nella pianta del piede, altrimenti non morirà.» «Damigella» disse il cavaliere, «il vostro amore si è trasformato in odio: un cavaliere non dovrebbe mai fidarsi dell'amore di una ragazza. Dio voglia che non siano tutte come voi!»

Galvano fu turbato dalle parole della damigella e si allontanò, per la compassione che provava per il cavaliere. Si diresse verso la tenda, dove era andato il suo cavallo, tolse la sella al destriero del cavaliere ucciso, la mise sul proprio e ne strinse le fibbie. Il cavaliere ferito rimontò in sella, aiutato dal nano, e fuggì al galoppo nella foresta. Le damigelle gridarono: «Messer Galvano, la vostra pietà sarà causa della vostra morte, oggi stesso, perché il cavaliere spietato andrà in cerca di aiuto: se vi sfugge noi moriremo, e morirete anche voi!».

Galvano si rimise in sella, prese una lancia appoggiata alla tenda, si lanciò all'inseguimento del cavaliere e lo colpì con tale violenza da disarcionarlo. Poi gli disse: «Non vi lascerò andare lontano». «Che rabbia!» disse il cavaliere, «non ci avrei messo molto a vendicarmi di voi e delle damigelle.»

Galvano gli conficcò la spada nella pianta del piede: il cavaliere crollò al suolo morto. Galvano tornò sui suoi passi e le damigelle gli manifestarono la loro grande gioia. Spiegarono che il cavaliere non avrebbe potuto morire in altro modo, perché discendeva dalla stirpe di Achille, e tutti i suoi antenati erano morti nello stesso modo.[9] Galvano scese da cavallo, le fanciulle gli curarono una ferita al fianco e lo rassicurarono che non correva alcun pericolo. «Signore» dissero, «vi offriamo nuovamente i nostri servigi, perché sappiamo che siete un cavaliere valoroso. Prendete come vostra amica quella che preferite.»

«Molte grazie, damigelle» disse Messer Galvano, «non rifiuto la vostra amicizia, e vi raccomando a Dio.» «Come, ve ne andate così? Vi converrebbe restare nella tenda per oggi, e riposare.» «Non è necessario, non ho tempo.»

«Lasciatelo andare» disse la più giovane, «è il cavaliere più pazzo del mondo.» «Devo ammetterlo» replicò la maggiore, «mi dispiace che se ne vada così.» Galvano intanto si rimise in sella, riprese il cammino e si inoltrò nella foresta.

VI

[1] Giuseppe ci dice che comincia ora un altro ramo del Graal, e racconta che Galvano se ne va e cavalca finché non esce dalla foresta, e si trova davanti una terra molto bella e ricca, circondata da un'imponente cinta di mura, che si stendevano per un lungo tratto. Si avvicina e vede che c'era un solo ingresso. Entra e scopre il paese più bello che avesse mai visto: il più curato e con i più begli orti. Non era più largo di tre leghe gallesi e al centro, su una rocca, c'era una torre sulla quale era annidata una gru che con le sue strida avvisava dell'arrivo dei forestieri.

Galvano, dunque, si inoltrò nel paese. La gru strillò così forte che la udì anche il Re della Guardia, signore del luogo.[1] Ecco allora che due cavalieri si lanciano al galoppo per raggiungere Galvano e gli gridano: «Fermatevi, signor cavaliere, e venite a parlare col nostro re! Nessuno straniero può passare di qui senza conoscerlo». «Signori» rispose Galvano, «non conoscevo questa usanza. Ci andrò molto volentieri.»

Vanno allora verso la sala dove si trovava il re e scendono da cavallo. Galvano lascia fuori scudo e lancia ed entra nella stanza. Il re lo riceve con molta cordialità e gli domanda dove sia diretto. «Signore, in un paese dove non sono mai stato.» «Immagino quale sia, visto che state attraversando le mie terre. Andate al paese di re Gurgaran alla ricerca della spada con cui fu decapitato Giovanni.» «È vero, che Dio mi assista!» «Vi ci vorrà del

tempo» disse il re, «perché non vi permetterò di lasciare il mio paese prima di un anno.»

Galvano lo implorò: «Abbiate pietà di me, signore, per l'amor di Dio!». «Nessuna pietà» dice il re. Lo fa disarmare, gli fa portare degli abiti e lo colma di cortesie. Galvano però non si sente a suo agio e insiste: «Signore, perché volete tenermi qui così a lungo?». «Perché so bene che quando avrete la spada non ritornerete da me.» «Signore, vi prometto che se Dio mi concederà di conquistarla, tornerò da voi.»[2] «In questo caso vi lascerò partire quando vorrete» dice il re, «perché non c'è niente al mondo che più desideri vedere.»

Galvano, quindi, trascorse lì la notte, e il giorno dopo uscì di ottimo umore dal paese, e si diresse verso le terre di Gurgaran.

Attraversò la foresta più tetra del mondo, e verso mezzogiorno si trovò davanti una fontana di marmo. La fontana era all'ombra degli alberi, e circondata da ricche colonne di marmo bordate d'oro e incastonate di pietre preziose. Alla colonna principale era appeso con una catena d'argento un vaso d'oro. Al centro della fontana c'era una statua scolpita con tanta maestria da sembrare viva.

Quando Galvano si avvicina alla fontana la statua si inabissa nell'acqua. E mentre, sceso da cavallo, cerca di afferrare il vaso d'oro, una voce gli grida: «Non siete il buon cavaliere a cui servirà e che ne sarà guarito!».[3]

Galvano indietreggia e vede un chierico venire verso la fontana. Era giovane, vestito di bianco, con una stola sul braccio: in mano portava un vaso quadrato, tutto d'oro. Arrivato al vaso appeso alla colonna di marmo, ci guarda dentro e, dopo aver sciacquato il recipiente che aveva in mano, ci versa il contenuto del vaso.

Arrivano intanto tre fanciulle di grande bellezza, vestite di bianco, con la testa coperta di veli candidi: una portava del pane in un vaso d'oro, un'altra del vino in un vaso d'avorio, e la terza della carne in un vaso d'ar-

gento. Si avvicinano al vaso appeso alla colonna e ci versano dentro quello che avevano portato. Si fermano quindi sotto la colonna, e poi tornano indietro.

Mentre si allontanavano, Galvano ebbe l'impressione che le fanciulle fossero una sola.[4] Si meravigliò di questo prodigio, raggiunse il chierico che portava l'altro recipiente d'oro e lo interpellò: «Mio buon signore, una parola!». «Cosa desiderate?» chiese il chierico. «Dove porterete questo vaso e il suo contenuto?» «A certi eremiti che sono in questa foresta e al Buon Cavaliere che giace ammalato presso suo zio, il Re Eremita.» «È lontano di qui?» «Sì, per voi. Io ci arriverò prima.» «Vorrei davvero essere già là» disse Galvano, «vorrei poterlo vedere e parlargli!» «Lo credo bene, ma non è ancora arrivato il momento.»

Galvano prende congedo, si allontana e cavalca finché si imbatte in un eremo. Vede l'eremita fuori della sua casa, vecchio, con i capelli bianchi e i segni sul volto di una vita santa. «Signore» chiese a Galvano, «dove siete diretto?» «Alle terre di re Gurgaran. È giusta la strada?» «Sì, ma molti cavalieri sono passati di qui e non sono più tornati.» «È lontano?» «Signore, le terre sono vicine, ma il castello dove si trova la spada è lontano.»

Galvano trascorse la notte all'eremo. L'indomani mattina, ascoltata la messa, se ne andò e cavalcò fino alla terra di Gurgaran, dove trovò gli abitanti immersi in un profondo dolore.

Incontrò un cavaliere che si dirigeva velocemente verso un castello, e gli chiese: «Signore, per quale ragione gli abitanti di questo paese sono così tristi? Li vedo sempre piangere e battere i palmi!».[5]

«Ve lo dirò, signore. Re Gurgaran aveva un solo figlio. Un gigante glielo ha rapito, gli ha devastato molte terre e procurato enormi danni. Il re ora ha fatto diffondere un proclama in tutto il regno: a chi gli riporterà il figlio e ucciderà il gigante, regalerà la sua spada, che è la

più preziosa del mondo, e tutti i tesori che l'uccisore del gigante vorrà prendersi. Finora però non ha trovato nessun cavaliere tanto coraggioso da cimentarsi in un'impresa del genere. Per questo ora sente meno rispetto per la sua religione che per la religione cristiana, e dice che se un cavaliere cristiano venisse nelle sue terre, lo riceverebbe.»

Galvano si rallegra di queste notizie. Si allontana dal cavaliere e cavalca finché giunge al castello di Gurgaran. Al re giunge notizia che un cavaliere cristiano è giunto al suo castello e ne è felice. Fa condurre Galvano al suo cospetto, gli chiede come si chiama e da dove viene. «Mi chiamo Galvano e vengo dalla terra di re Artù.» «Dunque venite dal paese dei buoni cavalieri! Io, invece, in tutto il mio paese non sono riuscito a trovare nessuno che volesse venirmi in soccorso. Se ve la sentirete di aiutarmi, vi ricompenserei generosamente. Un gigante ha rapito mio figlio. Lo adoro, e se voi accettaste di rischiare la vita per lui, vi darei in cambio la più bella spada che mai sia stata forgiata, quella con la quale fu decapitato san Giovanni. Gronda sangue tutti i giorni a mezzogiorno, perché è l'ora in cui avvenne la decapitazione.»

Detto questo, il re fa portare la spada. Gli mostra per prima cosa il fodero, che era pieno di pietre preziose: le cinghie erano di seta con frange d'oro, e d'oro era anche l'impugnatura. Il pomo era di una pietra sacra fatta incastonare da Evax, imperatore di Roma.[6] Quando la sguaina, la lama appare tutta coperta di sangue, perché è mezzogiorno. La lascia sotto gli occhi di Galvano finché l'ora non passa, e la spada torna verde e brillante come uno smeraldo.[7]

Galvano la guarda affascinato, e la desidera come non mai. Osserva che, fuori dalla sua guaina, era lunga come qualunque altra spada, ma riposta nel fodero sembrava che la lama non superasse due spanne. «Signor cavaliere» dice il re, «vi darò questa spada e farò anche un'altra

cosa che vi renderà felice.» «Signore» dice Galvano, «vi aiuterò, se piacerà a Dio e alla Sua dolce Madre.»

Il re gli indica la direzione che aveva preso il gigante e il luogo dove abitava. Galvano va da quella parte e si raccomanda a Dio. Gli abitanti del castello si mettono a pregare per lui secondo i riti della loro religione, perché possa tornare sano e salvo, visto che si esponeva a un grande pericolo.

Cavalcando senza sosta, Galvano arriva a un'alta montagna che circondava un territorio che il gigante aveva completamente devastato: il territorio si stendeva per oltre tre leghe gallesi, e il gigante abitava lì. Era così grosso, brutto e crudele che non temeva nessuno al mondo. Era passato molto tempo da quando l'ultimo cavaliere si era avventurato a sfidarlo, e nessuno osava abitare nel suo territorio, anche perché la strettoia della montagna che si doveva percorrere per arrivare fino a lui era così angusta che un cavallo non sarebbe riuscito a passarci. Galvano deve smontare, lasciare destriero, scudo e lancia, e poi aprirsi con grande fatica un varco, perché il sentiero formava una faglia tra alte rocce taglienti. Giunge finalmente in uno spazio aperto, guarda davanti a sé e vede in alto, su una roccia, la tana del gigante e il gigante che gioca a scacchi con il giovane, sotto un albero.

Armato e con la spada al fianco, Galvano si dirige da quella parte. Il gigante lo vede venire, balza in piedi e prende un'enorme ascia che teneva vicino a sé. Si getta su Galvano, pronto a colpire, e cerca di ferirlo brandendo l'arma con le due mani. Galvano riesce a schivarlo e lo aggredisce con la spada. Gli assesta un fendente di tale forza da staccargli il braccio che teneva l'ascia. Il gigante indietreggia, e quando si vede ferito afferra il figlio del re per il collo con l'altra mano. Stringe forte, fino a strangolarlo. Torna verso Galvano, lo afferra, lo stringe alla vita, lo solleva a tre piedi da terra e cerca di

portarlo nella sua tana sulla roccia. Mentre va da quella parte, però, inciampa e cade trascinandolo con sé.

Mentre tenta di risollevarsi, Galvano gli trapassa il cuore con la spada, poi gli stacca la testa, quindi corre dal figlio del re, che giaceva a terra morto, e ne è molto addolorato. Se lo carica in spalla, raccoglie la testa del gigante e torna là dove aveva lasciato scudo e lancia. Monta in sella e prende la strada del ritorno, per riportare al re il corpo del figlio e la testa del gigante.

Il re e gli abitanti del castello gli vanno incontro festosi, ma quando vedono il giovane morto, la loro gioia si trasforma in dolore. Galvano smonta da cavallo davanti al castello e mostra al re il figlio e la testa del gigante. «Credetemi, signore, se avessi potuto riportarlo vivo, sarei stato davvero felice.» «Lo so» disse il re, «vi sono grato di quello che avete fatto e avrete la vostra ricompensa.»

Piange il figlio, insieme agli abitanti del castello, con profondo dolore. Poi fa accendere un grande fuoco al centro della città. Fa mettere il figlio in un recipiente di bronzo pieno d'acqua e lo fa cuocere in quel fuoco. Intanto, ordina di appendere alla sua porta la testa del gigante. Quando le carni del giovane sono cotte le fa tagliare in pezzetti piccolissimi, fa convocare tutti i suoi vassalli e ne dà uno ad ognuno, finché non sono tutti distribuiti. Alla fine, si fa portare la spada e la dona a Galvano, che lo ringrazia di cuore. «Vorrei fare qualcos'altro per voi» dice il re. Convocò tutti i vassalli nella sala del castello. «Signore» disse, «voglio farmi battezzare», e sceglie il nome di Arciere. Dopo di che chiese a Galvano di tagliare la testa a tutti quelli che si rifiutavano di credere in Dio.

[2] Così fu battezzato questo re, signore di Scozia: per un miracolo divino e grazie al valore di Galvano, che si allontana dal castello con gioia e sollievo, e sulla stra-

da del ritorno si dirige verso il regno del Re della Guardia, per tener fede alla promessa. Arrivato, smonta davanti alla grande sala. Il re è lieto di vederlo. Galvano gli dice: «Signore, ho mantenuto la promessa: ecco la spada». Il re la prende e la guarda compiaciuto. Poi, manifestando soddisfazione, la fa mettere nel proprio tesoro. «Mi avete ingannato, signore!» «Niente affatto, posso giurarvelo sulla mia testa! Discendo dalla stirpe di chi ha decapitato san Giovanni, e quindi ho più diritto di voi di possederla!» «Ma signore!» si oppongono i suoi cavalieri, «Galvano è un cavaliere cortese e molto leale. Restituitegli la spada che si è conquistato, o sarete molto biasimato per aver agito così male nei suoi riguardi.» «Va bene» disse il re, «ma a una condizione: che si impegni a soddisfare la richiesta della prima fanciulla che gliene farà una.» Galvano è lieto di prometterlo, ma per questa promessa sarebbe andato incontro a pericoli e pene, e al biasimo di molti cavalieri.[8]

Il re, comunque, gli restituì la spada. Galvano trascorse la notte al castello e la mattina partì al più presto. Cavalcò finché giunse alla città dove abitava il borghese con cui aveva scambiato il cavallo. Ricordandosi del patto si fermò a lungo, appoggiato all'impugnatura della lancia, finché il borghese non venne. Si ritrovarono con reciproco piacere.

Galvano gli mostra la spada. Il borghese la prende, sprona con forza il cavallo e galoppa verso la città. Galvano si lancia al suo inseguimento, gridandogli che si stava comportando in modo vergognoso. «Non inseguitemi dentro la città» risponde il borghese, «perché i suoi abitanti appartengono a un comune.»[9] Varca la porta della città, sempre inseguito da Galvano, che non era ancora riuscito a raggiungerlo.

Dentro le mura, il cavaliere incontra una imponente processione di monaci e chierici, che portavano croci e incensieri. Smonta da cavallo, a causa della processione,

e vede che il borghese era entrato in chiesa, seguito dal corteo. «Signori» dice Galvano ai monaci, «fatemi restituire quello che il borghese entrato nella vostra chiesa mi ha rubato.» «Signore» dicono i monaci, «sappiamo bene che è la spada con la quale fu decapitato san Giovanni, e il borghese l'ha portata qui per metterla con le nostre reliquie: dice che gli è stata data per i suoi meriti.»

«Non è così. Io gliela ho fatta vedere per tener fede a una promessa, e lui me l'ha sottratta con l'inganno!» Racconta ai monaci quello che era successo, e loro gli fanno restituire la spada. Si allontana molto sollevato. Risale a cavallo, prende le armi ed esce dalla città.

Non si era allontanato di molto quando incontrò un cavaliere in armi, che veniva avanti spronando al massimo il suo cavallo, con la lancia in pugno. «Signore» disse lo sconosciuto rivolgendosi a Galvano, «voglio aiutarvi. Ci hanno riferito che in città avete ricevuto un torto e io vengo da un castello dove si aiutano i cavalieri forestieri che passano di qua, se ne hanno bisogno.» «Signore, benedetto sia quel castello! Non mi lamento più di quanto è accaduto, perché il mio diritto è stato riconosciuto. Come si chiama il vostro castello?» chiese Messer Galvano. «Sire, è il Castello della Palla. Ora tornerò indietro, visto che non avete problemi. Ma trascorrerete una notte presso il mio signore, che è anziano e di molto valore.»

Si avviano insieme verso il castello, che era bello e in una buona posizione. Vi entrano. Una volta dentro, vedono il signore che sedeva su un montatoio di marmo, e guardava con molto compiacimento le sue due figlie che giocavano davanti a lui con una palla d'oro.

Visto Galvano smontare da cavallo, il padrone del castello gli va incontro e gli fa molta festa. Lo fa poi accompagnare dalle due ragazze nella sala. Quando si è tolto le armi, gli portano abiti molto ricchi perché si rivesta, e dopo mangiato le fanciulle gli si siedono vicino e

lo intrattengono con grande amabilità. Ecco però che un nano esce da una stanza con un frustino in mano, si avvicina alle fanciulle e le colpisce sul volto e sul capo. «Alzatevi, maleducate! State festeggiando chi dovreste odiare! È Galvano, il nipote di re Artù: vostra zia è stata uccisa per colpa sua.»

Le due ragazze si alzarono vergognose e si ritirarono nella loro stanza. Galvano rimase esterrefatto. Ma il re padre lo confortò dicendo: «Signore non date retta a quello che dice. Il nano è il nostro maestro precettore. Deve educare le ragazze e ce l'ha con voi, perché avete ucciso suo fratello il giorno che Marin uccise sua moglie a causa vostra. È un fatto che addolora tutti noi al castello». «Ne sono addolorato anch'io. Quella donna non aveva meritato la morte: non aveva colpe né verso di me né verso di lui.»

Galvano passò quella notte al Castello della Palla. L'indomani partì e cavalcò tutto il giorno, finché giunse al castello posto all'ingresso della terra del Re Pescatore: gli automi di rame non scagliavano più i loro dardi, e il leone non era più alla porta. Vede venirgli incontro una grande processione composta di religiosi e degli abitanti del castello. Smonta da cavallo. Uno scudiero era già pronto per lui e prende in custodia le sue armi e il suo cavallo. Galvano vuole mostrare la spada a quelli che gli venivano incontro. Era mezzogiorno, sguaina la spada e vede che sanguina. Tutti si inchinano per adorarla e cantano il *Te Deum.*

Tra queste manifestazioni di gioia, Galvano fu ricevuto al castello. Rimise la spada nel fodero e la tenne con molta cura, guardandosi bene dal dire ai suoi ospiti cosa fosse. I monaci e i cavalieri lo accolsero festosamente e lo pregarono, se Dio lo avesse guidato al castello del Re Pescatore e se gli fosse apparso il Graal, di non comportarsi da smemorato, come gli altri cavalieri. Rispose che avrebbe fatto quanto Dio gli avesse ordinato.

[3] «Signore» gli disse il capo dei religiosi, che era molto anziano, «avete un gran bisogno di riposo, mi sembrate molto stanco.» «È perché ho visto molte cose, di cui mi sono stupito e di cui ignoro il significato.» «Signore» continuò il religioso, «questo castello si chiama Castello della Domanda. Qui non c'è argomento sul quale possiate fare domande senza che vi sia data risposta. Noi sappiamo tutto per merito di Giuseppe, buon chierico e saggio eremita, e lui lo sa grazie all'insegnamento dello Spirito Santo e dell'Angelo.»[10]

«In fede mia» disse Galvano, «mi hanno molto stupito le tre damigelle che erano alla corte di Artù: avevano con sé due teste, quella di un re e quella di una regina, e su un carro ne trasportavano altre centocinquanta, alcune in reliquiari d'oro, altre d'argento e altre ancora di piombo.» «È vero» rispose il religioso, «ma la damigella vi ha detto che la regina ha tradito e messo a morte il re e i cavalieri la cui testa si trovava sul carro. Diceva la verità, come testimonia Giuseppe, che ci ricorda come per colpa di Eva furono traditi Adamo e tutti quelli che vivevano a quel tempo, e come le generazioni a venire avrebbero continuato a soffrire di quel tradimento. Dal momento che Adamo è stato il primo uomo e il nostro padre terreno, viene chiamato re, e la sua donna regina. E le teste dei cavalieri in reliquiari d'oro rappresentano la Nuova Religione, quelle in reliquiari d'argento gli Ebrei, e quelle in reliquiari di piombo la falsa legge dei Musulmani. Di queste tre categorie di persone è composto il mondo.»[11]

«Signore, mi sconcerta anche il castello dell'Eremita Nero, dove hanno preso alla damigella tutte le teste.[12] Lei mi ha detto che il Buon Cavaliere li avrebbe liberati tutti, con la sua venuta, e tutti quelli che si trovavano al castello ne lamentavano l'assenza.» «Sapete bene» rispose il religioso, «che per colpa della mela fatta mangiare da Eva ad Adamo finirono all'inferno tanto i buoni quanto i cattivi, e per salvare le Sue genti Dio si è fatto

uomo, e con la Sua bontà e la Sua potenza ha salvato i Suoi seguaci dall'inferno. È questo che Giuseppe ci ricorda quando racconta del castello dell'Eremita Nero, che rappresenta l'inferno, dal quale il Buon Cavaliere trarrà fuori quanti vi sono caduti; e ci dice che l'Eremita Nero è Lucifero, che regna sull'inferno come avrebbe voluto fare sul Paradiso. Signore» continuò il religioso, «il saggio eremita tratta con allegorie i misteri della Nuova Religione, perché la maggior parte degli uomini ne sa molto poco. È per questo che ha voluto farla conoscere attraverso narrazioni esemplari.»

«In nome di Dio» disse Messer Galvano, «mi ha anche colpito la fanciulla che era completamente calva, e diceva che non avrebbe riavuto i suoi capelli prima che il Buon Cavaliere avesse conquistato il Graal.»[13] «Signore, è giusto che fosse calva. Lo è diventata il giorno in cui il Buon Re è caduto vittima del suo languore per colpa del cavaliere suo ospite che non gli aveva fatto la domanda. La fanciulla calva sta a significare la Fortuna, ci dice Giuseppe, che era calva prima che Nostro Signore fosse crocifisso, e non riebbe la sua chioma finché Egli non ebbe riscattato il suo popolo col Suo Sangue e con la Sua morte. Il carro che la fanciulla guida rappresenta la ruota, perché come il carro avanza su ruote, così lei, la Fortuna,[14] guida il mondo. Lo si capisce bene se si pensa alle due damigelle che la seguivano, perché la più bella andava a piedi, e l'altra cavalcava un misero ronzino: entrambe erano vestite poveramente, mentre la terza aveva un abbigliamento sontuoso. Lo scudo con la croce vermiglia che la fanciulla calva ha lasciato alla corte di re Artù significa lo scudo della croce,[15] che nessuno ha mai avuto il coraggio di assumersi, tranne Dio.»

Galvano ascoltò queste spiegazioni con soddisfazione e si ricordò che nessuno osava indossare lo scudo appeso nella grande sala di re Artù, come molti gli avevano

più volte raccontato: attendevano ogni giorno il Buon Cavaliere che sarebbe venuto a prenderlo.

[4] «Vi sono molto grato di avermi spiegato cose che mi turbavano» disse Galvano al monaco. «Ma ho molto sofferto per una dama che il marito ha ucciso a causa mia, senza che né io né lei avessimo alcuna colpa.»[16] «Signore» disse il religioso, «il significato di questa morte è positivo: Giuseppe testimonia che l'Antica Legge fu abbattuta con un colpo di lancia, senza possibilità di resuscitare, e proprio per abbattere l'Antica Legge Dio si lasciò ferire al costato con una lancia. L'Antica Legge fu annientata da questo colpo di lancia, e la dama rappresenta appunto l'Antica Legge. Avete qualche altra domanda da farmi?»

«Signore, ho incontrato nella foresta un cavaliere che montava seduto al contrario e indossava l'armatura a rovescio. Diceva di chiamarsi Cavaliere Codardo.[17] Portava la maglia di ferro dell'armatura attorcigliata attorno al collo. Quando mi ha visto, ha rimesso l'armatura come si deve e ha ripreso a cavalcare come tutti.» «La religione era distorta prima della crocifissione di Nostro Signore: ma dopo che fu crocifisso fu restaurato il Vero Credo.»

«C'è ancora una cosa» disse Galvano. «Sono stato attaccato da un cavaliere bianco e nero che mi ha accusato dell'uccisione della dama da parte del marito,[18] e mi ha detto che se lo avessi battuto, lui stesso e il suo signore sarebbero diventati miei vassalli. L'ho sconfitto e lui mi ha reso omaggio.»

«È giusto» disse il monaco. «Quando l'Antica Religione fu abbattuta, tutti quelli che ancora la seguivano furono assoggettati e lo saranno per sempre. Desiderate chiedermi qualcos'altro?»

«Mi ha molto meravigliato un fanciullo che montava un leone in un eremo:[19] nessuno poteva avvicinarsi alla

fiera, tranne il bambino. Eppure aveva solo sette anni, e il leone era ferocissimo! Il bambino era il figlio della dama uccisa a causa mia.» «Avete fatto bene» rispose il religioso «a ricordarmi questo episodio. Il fanciullo rappresenta il Salvatore del mondo che nacque sotto l'Antica Legge, fu circonciso, e fece di sé la più umile tra le creature del mondo: uomini, bestie, uccelli, che nessuno, se non la Sua virtù, avrebbe potuto reggere e governare.»

[5] «Ah, signore, che grande gioia mi danno le vostre parole!» disse Galvano. E aggiunse: «Ho trovato in mezzo alla foresta la fontana più bella del mondo.[20] In mezzo c'era una statua che si è nascosta quando mi ha visto. In quel momento è arrivato un chierico con un vaso d'oro. Si è avvicinato a un altro vaso d'oro appeso a una colonna, e ne ha versato il contenuto nel suo. Poi sono apparse tre damigelle, hanno riempito il vaso di ciò che portavano con sé, e subito dopo mi è sembrato di vedere una fanciulla sola, e non tre...». «Signore, non vi dirò più di quel che avete udito finora, e dovete già considerarvi fortunato, perché non si devono svelare i segreti del Salvatore: coloro ai quali sono stati affidati, devono custodirli gelosamente.»

«Signore, vorrei chiedervi di un re, al quale ho visto riportare il figlio morto. Lo ha fatto cucinare e mangiare a tutti i sudditi.»[21] «Signore» disse il religioso, «egli aveva già dato il suo cuore al Salvatore, e ha voluto fare il sacrificio della carne e del sangue del Figlio a Nostro Signore: per questo lo ha fatto mangiare dai suoi sudditi, perché i loro pensieri fossero come i suoi. In questo modo ha liberato la sua terra di tutte le cattive credenze, tanto che non ne è rimasta nessuna.»

«Benedetto il momento in cui sono venuto qui!» «Così sia» rispose il religioso.

Galvano trascorse la notte al castello, dove fu accolto con tutti gli onori. La mattina dopo, ascoltata la messa,

se ne andò. Prese congedo, uscì dal castello e si trovò immerso nel più bel paesaggio del mondo, con i più bei prati e i più bei fiumi mai visti, e foreste ricche di selvaggina ed eremi. Cavalcò senza sosta finché un giorno, sul far della sera, chiese ospitalità ad un eremita. La costruzione era così bassa che il cavallo non poteva entrarci, e anche la cappella era piccola. Il sant'uomo che vi abitava non usciva di lì da almeno quarant'anni. Quando vide Galvano, l'eremita si affacciò alla finestra. «Signore» disse, «siate il benvenuto.» Galvano replicò: «Che Dio vi benedica». E aggiunse: «Mi vorreste ospitare?». «Signore» rispose l'eremita, «qui abita solo Dio. Nessun essere umano è entrato in questa casa da quarant'anni a questa parte, ma qui davanti c'è un castello dove vengono ospitati i buoni cavalieri.»

«Di chi è questo castello?» «Appartiene al buon Re Pescatore. È circondato da acque profonde e la regione sarebbe molto fertile, se il re fosse felice. Solo i cavalieri coraggiosi però, possono esservi ospitati.» «Dio mi conceda di diventarlo!»

Sapendo di essere vicino al castello, scese da cavallo e si confessò all'eremita: dichiarò tutti i suoi peccati, e se ne pentì sinceramente. «Signore» disse l'eremita, «non dimenticate, se Dio lo vorrà, di chiedere quello che gli altri cavalieri hanno dimenticato, e non preoccupatevi di ciò che vedrete all'ingresso del castello, ma avanzate fiduciosamente e adorate la santa cappella che vedrete all'interno delle mura, là dove lo Spirito Santo discende ogni giorno per il Santissimo Graal e per la Santa Lancia dalla punta sanguinante, che vi vengono serviti.» «Che Dio mi consenta di fare la Sua volontà.»

Prende congedo e si allontana cavalcando finché gli si apre davanti agli occhi una valle ricca di ogni bene. Nella valle si erge il castello, e non tarda a mostrargli si la santa cappella. Scende da cavallo, si inginocchia e pronuncia in raccoglimento una preghiera di adorazione.

Poi risale a cavallo e prosegue il suo viaggio. Giunge davanti a una tomba molto ricca, coperta da una bella lastra di pietra e molto vicina al castello. Doveva esserci anche un piccolo cimitero, perché l'area era tutta cintata, ma non si vedevano altre tombe.

Mentre sta per entrare al cimitero una voce lo blocca: «Non avvicinatevi alla tomba, perché non siete il cavaliere che svelerà chi c'è dentro». Sentite queste parole, Galvano passa oltre. Si dirige all'ingresso del castello e vede tre ponti enormi e orribili da attraversare, sotto i quali scorrevano tre impetuosi corsi d'acqua.[22]

Il primo gli pare lungo un tiro d'arco, ma largo meno di un piede: gli sembra molto stretto, e l'acqua rapida e profonda. Non sa cosa fare, perché teme che non sia possibile attraversarlo, né a piedi né a cavallo.

[6] In quel momento, un vecchio cavaliere uscì dal castello e si diresse verso il ponte, che veniva chiamato Ponte dell'Ago. Gridò sgarbatamente: «Signor cavaliere, sbrigatevi a passare, fra poco sarà notte e al castello vi stiamo aspettando!». «Signore, ditemi come fare!» «Certamente: non conosco altro passaggio che questo, e se volete arrivare al castello dovete attraversarlo con decisione.» Galvano si vergognò della propria esitazione e ripensò a quello che gli aveva detto l'eremita: non aveva nulla da temere all'ingresso del castello, e anche meno doveva temere la morte, visto che si era confessato e pentito dei suoi peccati.

Si fa il segno della croce, invoca la benedizione e la protezione di Dio, come fa chi pensa di morire, e dà di sprone al cavallo. Il ponte allora gli appare abbastanza largo e spazioso, quando gli è più vicino, perché il passaggio serviva in realtà a mettere alla prova i cavalieri che volevano entrare. Si meraviglia di trovare così largo il ponte che gli era sembrato tanto stretto. Era un ponte levatoio, e quando lo ebbe oltrepassato, un marchingegno lo fece sollevare, così che nessun altro potesse entrare, perché l'acqua lì sotto era molto tumultuosa.

Il vecchio cavaliere arretrò fino al secondo ponte e Galvano ebbe nuovamente paura di passare, perché gli sembrava lungo come l'altro. Vide che l'acqua era altrettanto tumultuosa e profonda, e gli sembrò che il ponte fosse di ghiaccio, fragile e leggero, altissimo sull'acqua. Ripensando all'altro, però, lo attraversò, raccomandandosi a Dio. Nel percorrerlo si accorse che era il più robusto e il più ricco ponte che mai avesse visto: il percorso era tutto pieno di statue. Non appena lo ebbe attraversato, anche questo si solleva alle sue spalle.

Guardando innanzi a sé, Galvano non vide più il cavaliere e si avviò al terzo ponte. Non aveva più paura di quel che aveva visto, e questo ponte gli appariva molto diverso dagli altri. Lo fiancheggiavano colonne di marmo, ognuna sormontata da un pomo che sembrava d'oro. Portò lo sguardo sulla porta e vide che vi era rappresentato Nostro Signore sulla croce, con la madre da un lato e san Giovanni dall'altro: le statue erano d'oro e pietre preziose, scintillanti come se fossero di fuoco. A destra vide un angelo bellissimo che indicava col dito la cappella dove era custodito il Santo Graal: aveva sul petto una gemma, e sul capo un'iscrizione, nella quale il signore del castello era detto puro e senza macchia come quella gemma.

Davanti alla porta, scorse un leone gigantesco e orribile, ritto sulle sue zampe. Quando riconobbe Galvano, però, il leone si accucciò a terra e lo lasciò passare senza difficoltà.

Galvano entra così nel castello, scende da cavallo, appoggia lancia e scudo alla parete, sale lo scalone di marmo ed entra in una sala bellissima, decorata di immagini d'oro. Al centro della sala, un letto splendido. Accanto alla testiera, una splendida scacchiera e un sontuoso cuscino ricamato d'oro, con intarsi di pietre preziose. I ri-

quadri erano d'oro, realizzati ad arte,[23] ma sulla scacchiera non c'erano gli scacchi.

Mentre Galvano contemplava la bellezza e la ricchezza della sala, vide due cavalieri che, usciti da una stanza, gli andavano incontro: «Signore» dissero, «siate il benvenuto». «Dio conceda a voi gioia e felicità» disse Galvano.

Lo fanno sedere sul letto. Ordinano a due valletti di disarmarlo e fanno portare due recipienti d'oro pieni d'acqua, per lavarsi viso e mani. Entrano poi due damigelle, che gli portano una ricchissima tunica d'oro e lo aiutano a indossarla. «Signore» dissero le fanciulle, «accettate di buon grado tutto quel che vi sarà offerto qui, perché questa è una dimora di cavalieri leali e di leali damigelle.» «Ve ne sono riconoscente» disse Galvano.

Fuori è notte fonda, ma la sala è luminosissima, come se vi splendesse il sole, anche se non c'era neppure una candela accesa. Galvano se ne stupisce e si chiede da dove venisse quella luce.

[7] Quando ebbe indossato la preziosa tunica, Galvano apparve bellissimo e sembrava in tutto e per tutto un cavaliere di gran merito. «Signore» dissero i cavalieri, «volete venire a conoscere il signore del castello?» «Molto volentieri» rispose Galvano. «Voglio anche consegnargli una santissima spada.» Lo portano in una stanza che sembrava rivestita di erbe profumate e fiori. Il Re Pescatore era sdraiato in una specie di amaca sostenuta da supporti d'avorio. Il materasso era di seta, e la coperta di pelliccia foderata di tessuti preziosi: il re aveva un copricapo di zibellino foderato di seta rossa, con una croce d'oro, e a sostenerlo era un cuscino profumato con quattro pietre preziose, una su ogni lato, che gettava una luce chiarissima. Lì vicino era una colonna di rame, su cui sedeva un angelo che teneva in mano una croce d'oro, con un frammento della Vera Croce su cui fu crocifisso Gesù. La reliquia occupava tutta la lunghezza della croce, davanti alla

quale il sant'uomo si raccoglieva in preghiera. C'erano anche quattro candelieri d'oro dove venivano accesi, quando era necessario, quattro grandi ceri.

[8] Galvano si avvicina al Re Pescatore e lo saluta. Il re lo accoglie con calore e gli dà il benvenuto. «Signore» dice allora Galvano, «vi consegno la spada con cui fu decapitato san Giovanni.» «Vi ringrazio molto» rispose il re. «Sapevo che l'avevate portata, perché senza la spada né voi né altri avreste potuto entrare. E se non foste un cavaliere di grande valore non avreste potuto conquistarla.»

Prende la spada, la avvicina al viso e alla bocca e la bacia emozionato, manifestando una gioia profonda. Una bellissima damigella viene a sedersi al suo capezzale e il re le passa la spada perché la ammiri. Altre due fanciulle si siedono ai suoi piedi, osservandola con rapimento.

«Come vi chiamate?» chiese il re. «Galvano, signore.» «Galvano» continuò il re, «la luce di questo luogo viene direttamente da Dio e la dobbiamo a voi. Appare all'improvviso tutte le volte che un cavaliere viene ospitato al castello. Vi avrei accolto meglio di quanto ho fatto, se fossi stato in buona salute, ma sono caduto in questo stato di prostrazione da quando ha soggiornato qui un cavaliere, di cui certo avete sentito parlare. A causa di una domanda che non ha posto, mi ha assalito questa profonda spossatezza. Vi prego perciò, in nome di Dio: ricordatevene! Voi stesso dovreste essere lieto di farmi recuperare la salute. La giovane che vedete è la figlia di mia sorella, che è stata diseredata e ha perso le sue terre. Non potrà rientrarne in possesso se non la aiuterà suo fratello. Per questo lo sta cercando. Ci è stato detto che è il miglior cavaliere del mondo, ma di lui non sappiamo altro.»

«Signore» intervenne la fanciulla, rivolta al re suo zio, «ringraziate Messer Galvano di aver reso onore a mia madre, quando fu suo ospite. Ha riportato la pace nelle

nostre terre e ottenuto la custodia del nostro castello per un anno. Ha stabilito che cinque vassalli di mia madre vegliassero su di noi. Ma l'anno è ormai trascorso e la guerra si è riaccesa con tale violenza che se Dio non viene in nostro aiuto e io non trovo mio fratello, perderemo tutto il nostro patrimonio.»

«Damigella» disse Galvano, «vi aiuterò per quanto è in mio potere, se ne avrò l'occasione. Vostro fratello è il cavaliere al mondo che più avrei piacere di incontrare, ma non sono riuscito ad avere notizie sicure su di lui. Soltanto quando ho soggiornato nell'eremo del Re Eremita mi è stato raccomandato di non far rumore, perché il miglior cavaliere del mondo si trovava lì ed era malato. L'eremita mi disse che si chiamava Par-lui-fet, fatto da sé. Davanti alla cappella ho visto uno scudiero che si occupava del suo cavallo e aveva messo al sole le sue armi e il suo scudo.» «Signore» disse la fanciulla, «mio fratello non si chiama così: è stato battezzato col nome di Perlesvaus e, a quanto dicono quelli che lo hanno incontrato, è il più bel cavaliere del mondo.»

«Certamente» disse il Re Pescatore, «non ho mai visto cavaliere più bello di quello che è stato mio ospite, né più valoroso; e so bene che lo era, altrimenti non sarebbe riuscito ad entrare qui. Ma sono stato mal ricompensato della mia accoglienza, perché da allora non ho potuto aiutare né me stesso né altri. Messer Galvano, in nome di Dio, non dimenticatevi di me questa notte, perché ho una grande fiducia nel vostro valore.» «Certamente, signore: se a Dio piacerà, non farò nulla di cui potrei esser biasimato.»

Fu poi accompagnato nella grande sala, dove trovò ventidue cavalieri dai capelli bianchi, che non sembravano però avanti negli anni come in realtà erano: infatti ognuno di loro aveva cent'anni o anche più, ma non ne dimostrava più di quaranta.[24] Fecero sedere Galvano a una magnifica tavola d'avorio e presero posto intorno a lui. «Signore» disse quello che sembrava il capo, «ricordatevi la preghiera che vi ha rivolto il re.» «Possa Dio ricordarmelo» rispose lui.

Gli portarono un arrosto di cervo e altra cacciagione in grande quantità. Il vasellame d'oro, i grandi calici e i ricchi candelieri d'oro che sostenevano grossi ceri venivano dalla tavola del re. La luce che inondava il castello offuscava la luce delle candele.

Proprio allora due damigelle uscirono da una cappella, camminando l'una di fianco all'altra. Una teneva tra le mani il Santissimo Graal, e l'altra la Lancia che dalla punta vi stilla dentro il sangue. Entrarono nella sala dove i cavalieri e Galvano stavano mangiando. La fragranza che usciva dal Vaso era così dolce e santa che tutti si dimenticarono di mangiare.[25]

Galvano guardò il Graal, e gli sembrò di vederci un calice di foggia inconsueta a quei tempi.[26] Guardando verso la punta della Lancia che stillava sangue vermiglio, gli parve di riconoscere due angeli che portavano due candelabri d'oro con i ceri accesi.

Le fanciulle passarono dinnanzi a Galvano ed entrarono in un'altra cappella. Galvano era tutto assorto nei suoi pensieri, colmo di una felicità così intensa che riusciva a pensare soltanto a Dio. I cavalieri lo guardarono con tristezza e preoccupazione. Le due damigelle, in quel momento, escono dalla cappella e ripassano davanti a Galvano. A lui pare di vedere tre angeli, mentre prima ne aveva visti solo due, e gli pare anche di vedere nel Graal la sagoma di un bambino.[27] Il capo dei cavalieri dice qualcosa a Galvano, ma questi, con lo sguardo fisso davanti a sé, vede cadere tre gocce di sangue sulla tavola.[28]

Rapito da quello che aveva visto, non proferisce parola. Le damigelle allora si allontanano. I cavalieri, allarmati, si guardano l'un l'altro. Galvano non riusciva a staccare lo sguardo dalle tre gocce di sangue. Provò a toccarle,

ma gli sfuggirono, e questo lo riempì di tristezza, perché non era riuscito nemmeno ad avvicinare la sua mano.

Le damigelle passarono di nuovo davanti al tavolo e questa volta a Galvano parvero tre. Quando sollevò lo sguardo, gli sembrò che il Graal fosse sospeso in aria, e che ci fosse sopra un uomo in croce, con una lancia conficcata nel costato.

Galvano la vede, ne ha il cuore pieno di pietà, e non riesce a pensare ad altro che non fosse il dolore del re.[29]

Il capo dei cavalieri lo esorta nuovamente a parlare, gli dice che se esita ancora non avrà più occasione di porre la sua domanda. Ma Galvano tace, senza prestare ascolto al cavaliere, e guarda dall'altra parte.

Le damigelle rientrarono nella cappella portando il Santissimo Graal e la Lancia: i cavalieri diedero ordine di sparecchiare e togliere le tovaglie, poi si ritirarono in un'altra sala lasciando solo Galvano.

Questi, guardandosi intorno, vede che tutte le porte erano chiuse. Ai piedi del letto scorse due candelieri accesi davanti alla scacchiera, e vide alcuni pezzi d'avorio e altri d'oro disposti per una partita. Galvano cominciò a muovere gli scacchi d'avorio: quelli d'oro si muovevano contro di lui e gli diedero scacco per due volte.[30] La terza volta, mentre tentava la rivincita, capì che avrebbe ancora avuto la peggio, e scompigliò i pezzi sulla scacchiera. In quello stesso istante una fanciulla uscì da una stanza e ordinò a un valletto di prendere scacchi e scacchiera e di portarli via.

Galvano, che si era stancato vagando per molti giorni prima di arrivare fin lì, si addormentò e dormì sul letto fino al mattino successivo, quando sentì il forte suono di un corno. Si armò, e avrebbe voluto andare a prendere congedo dal Re Pescatore, ma trovò tutte le porte chiuse e non riuscì ad entrare nelle altre stanze. Sentì che si stava celebrando un servizio solenne nella cappella, e fu molto infelice di non potervi assistere.

Una fanciulla entrò nella stanza e disse: «Signore, ascoltate il servizio fatto per festeggiare la spada che avete donato al Buon Re. Se vi fosse concesso di essere nella cappella, certo il vostro cuore esulterebbe di gioia. Ma avete perduto la possibilità di assistere al rito perché vi siete lasciata scappare l'occasione di formulare la vostra domanda. La soglia di questa cappella è sacra a causa delle santissime reliquie che vi sono custodite, e non c'è religioso né uomo terreno che possa entrarvi tra il mezzogiorno del sabato e il lunedì prima della messa. Vi si tengono le funzioni più belle e si possono ascoltare le voci più dolci e soavi che sia dato udire in una cappella».

Galvano non risponde niente, addolorato e sbalordito, e la fanciulla aggiunge: «Signore, che Dio vi protegga, qualunque sia stato il vostro comportamento, perché mi sembra che la vostra sola colpa sia stata di non avere avuto la volontà sufficiente per pronunciare le parole che avrebbero riportato la gioia qui al castello».

La fanciulla si allontana. Galvano sente il corno suonare una seconda volta, e una voce proveniente dall'alto, che dice: «Colui che non è di questi luoghi se ne vada, chiunque egli sia: i ponti sono abbassati, le porte sono aperte e il leone è nella sua tana: dopo bisognerà rialzare i ponti, perché il Re del Castello Mortale ha dichiarato guerra a questo castello. E certo è il motivo per cui troverà la morte».

[9] Galvano allora esce dalla sala. Trova le sue armi pronte e il cavallo già sellato al montatoio. Sale a cavallo e se ne va dal castello. I ponti si offrono al suo sguardo ampi e spaziosi, e lui si allontana al galoppo lungo un grande fiume che scorreva in mezzo a una valle e si inoltrava nella foresta.

Si alza in quel momento una tempesta di tuoni e fulmini, tale che sembrava dover sradicare tutti gli alberi.[31] La

pioggia e il vento sono così violenti che deve riparare il cavallo con lo scudo, per evitare che l'acqua lo soffochi.

Cavalcando in quel modo segue il fiume finché non vede, dall'altra parte, un cavaliere che avanza in compagnia di una damigella: cavalcano senza fretta, dritti sulle staffe. Il cavaliere porta un uccello sul pugno e la damigella indossa una cuffia ricamata d'oro. Due cani da caccia seguono il cavaliere. Il sole brilla splendente sulla pianura e l'aria è chiara e trasparente.

Galvano si meraviglia che sulla sua strada la pioggia cada così violenta, mentre nella radura dove avanzavano i due cavalieri il sole splendeva alto, e l'aria era limpida e serena.

A loro non può chiedere spiegazioni, perché sono troppo lontani, ma proprio allora riconosce al di là del fiume, un po' più vicino a lui, lo scudiero del cavaliere. «Amico» chiede, «come può succedere che di qua dal fiume piova, mentre sull'altra riva splende il sole?» «Signore» risponde lo scudiero, «è quello che vi siete meritato: questo è il costume della foresta.» «Dovrò sopportare ancora a lungo l'uragano?» «Cesserà al primo ponte che dovrete attraversare.»

Lo scudiero si allontana. La tempesta si fa sempre più violenta, finché Galvano non giunge a un ponte, lo attraversa ed entra nella radura. Rimette al suo posto lo scudo e si trova davanti a un castello dove era raccolta una folla allegra e animata.

Cavalca fino al castello e vede cavalieri, dame, damigelle. Smonta da cavallo, ma non trova nessuno che voglia rispondere alle sue domande, tra quei signori e quelle dame presi dalla voglia di far festa. Tenta di presentarsi a questo o a quello, ma tutti lo evitano. Capisce che non gli conviene stare lì e lascia il castello.

Sulla porta incontra un cavaliere. «Signore» chiede Galvano, «che castello è questo?» «Non vedete? È un Castello di Gioia.»[32] «In fede mia, gli abitanti non sono

molto educati, perché ancora nessuno mi ha risposto.» «Non per questo non sono cortesi» disse il cavaliere. «Ve lo siete meritato, se suppongono che siate avaro di fatti quanto lo siete stato di parole. Vi hanno visto arrivare dalla Foresta Perigliosa dove passano quanti hanno subito una sconfitta: e si vede bene, dalle vostre armi e dal vostro cavallo, che questo è il caso.»

Detto questo, il cavaliere si allontana. Galvano cavalca quasi tutto il giorno, stupito e addolorato, finché arriva a una terra arida, assetata e inospitale. Gli si para davanti un castello semidiroccato e ci entra. All'interno trova una sala che sembrava disabitata. Vi si dirige e smonta da cavallo: un cavaliere vestito poveramente scende dalla scala che conduceva al piano superiore. «Signore» dice rivolgendosi a Galvano, «siate il benvenuto.» Lo prende per mano e lo accompagna su una scala fatiscente.

In quel momento due fanciulle vestite in modo dimesso escono da una stanza: erano molto belle e accolsero Galvano con calore. Mentre lo aiutavano a togliersi l'armatura fa la sua apparizione un cavaliere con un troncone di lancia conficcato in petto.[33] Vede Messer Galvano e lo riconosce. «Per amor di Dio, venite qui, presto. Vi prego di non togliervi ancora le armi. Sono molto felice di trovarvi qui. Vengo dalla foresta, dove ho visto Lancillotto[34] che si batteva con quattro cavalieri: uno è morto. Credevano che foste voi: appartengono alla stirpe del cavaliere che avete ucciso per abolire l'infame usanza della tenda. Volevo aiutare Lancillotto, quando un cavaliere mi ha ferito, come potete vedere.»

Galvano esce dalla sala e monta a cavallo, in armi. «Signore» gli urla il cavaliere dalla sala, «vi aiuterei molto volentieri con le forze che mi sono rimaste, ma non posso lasciare il mio castello prima che siano ritornati i cavalieri che ne sono i legittimi abitanti, o prima che mi restituiscano le mie terre, grazie a un valoroso cavaliere!»

[10] Galvano si allontana dal castello con tutta la velocità che il suo cavallo gli consente, entra nella foresta, segue la traccia di sangue lasciata dal cavaliere ferito e va avanti finché non sente il cozzare delle spade. In una radura vede i tre cavalieri e il quarto steso a terra morto. Uno dei tre era un po' più indietro perché non era più in grado di combattere. Lo aveva colpito gravemente il cavaliere che aveva portato la notizia a Galvano. I due cavalieri incalzavano duramente Lancillotto, che era molto affaticato per i tanti colpi dati e ricevuti. Galvano ne colpisce uno, facendo cadere al suolo in un unico ammasso cavallo e cavaliere.

Quando Lancillotto vede Galvano, lo riconosce e prova una gioia profonda. Il quarto cavaliere fugge al galoppo nella foresta. Quello a terra, intanto, era morto. Lancillotto e Galvano, allora, prendono i cavalli degli sconfitti, e Galvano spiega a Lancillotto di esser stato ospite del più povero cavaliere mai visto e delle due fanciulle più belle che mai si potessero incontrare, molto povere anch'esse. «Portiamo loro le spoglie che abbiamo conquistato.» «Volentieri» rispose Lancillotto, «ma mi dispiace per il cavaliere che ci è sfuggito.» «Non importa» risponde Galvano, «non era possibile fare altrimenti.»

Se ne tornano indietro verso il Castello Povero. Smontano davanti all'ingresso della sala. Il Cavaliere Povero e le due fanciulle si fanno loro incontro. Galvano e Lancillotto consegnano i cavalli dei tre morti sul campo. Il Cavaliere Povero se ne rallegra moltissimo. Dice che ormai è diventato ricco, e che lui e le sue sorelle avrebbero potuto avere vesti migliori. Giunti alla sala, mentre un valletto conduce i cavalli alla scuderia, il cavaliere e le ragazze aiutano Lancillotto e Galvano a togliersi le armi. «Dio mi aiuti» disse il Cavaliere Povero, «non ho abiti da prestarvi: mi è rimasto solo quello che indosso.»

Lancillotto e Galvano provano una gran pena. Le due

ragazze si sfilano le tuniche che indossavano come sopravvesti per coprire i panni rammendati, vecchi e laceri, e le porgono agli ospiti.

Questi non osarono rifiutarle, temendo che le fanciulle lo ritenessero un segno di disprezzo. Indossarono quelle misere vesti e le fanciulle si mostrarono felici che si fossero degnati di accettare i loro poveri panni.

«Signore» disse il Cavaliere Povero, «il cavaliere che aveva portato la notizia del duello con uno spezzone di lancia nel costato è morto. Il suo corpo è composto in una bara nella cappella del castello. È stato confessato da un eremita, vi manda i suoi saluti e avrebbe desiderato vedervi prima di spirare. Mi ha chiesto ripetutamente di pregarvi di assistere domani alla sua sepoltura, perché non potrebbe avere accanto a sé due cavalieri più degni.»

«Era un cavaliere valoroso» disse Lancillotto. «È un vero peccato che sia morto, e mi dispiace di non conoscere il suo nome e da dove venisse.» «Ha detto» replicò l'ospite, «che avreste avuto modo di saperlo.»

Galvano e Lancillotto trascorsero la notte al castello, e il Cavaliere Povero li ospitò come meglio poté. Il mattino seguente andarono alla cappella per assistere alla messa ed aiutarono a seppellire il morto. Dopo di che presero congedo dai loro ospiti e si allontanarono in armi dal castello. «Messer Galvano» disse Lancillotto, «alla corte di Artù nessuno sa che ne sia di voi, e anzi molti pensano che siate morto.» «In fede mia, penso proprio di tornare da quelle parti, perché sono esausto, e ci resterò finché non mi torni il desiderio di nuove avventure.»

Raccontò a Lancillotto come gli fosse apparso il Graal alla corte del Re Pescatore e come si fosse dimenticato di porre la domanda. «Ah, Galvano» disse Lancillotto, «davvero ci siete stato?» «Sì, e ne sono lieto e addolorato insieme: lieto per la santità del luogo e addolorato per non aver formulato la domanda che il Re Pescatore mi aveva esortato con insistenza a porre.» «Signore, è vero, avete fatto un

grave danno. Il mio unico desiderio ora è di andare a trovarlo.»

«In fede mia, sono stato accolto con tutti gli onori: la mia sola consolazione è che il miglior cavaliere del mondo c'è stato prima di me, e si è meritato il mio stesso biasimo.»

Lancillotto si separa da Galvano. Sul limitare della foresta, ognuno prende la sua strada, senza aggiungere altro. Il racconto lascia Galvano e riferisce di Lancillotto, che si è inoltrato nella foresta.

[11] Ora il racconto dice che Lancillotto si lancia al galoppo e incontra nella foresta un cavaliere armato che avanzava a grande velocità verso di lui. «Da dove venite, signore?» chiede il cavaliere a Lancillotto. «Dalla corte di re Artù, signore» risponde lui. «Sapreste darmi notizie di un cavaliere che porta uno scudo simile al mio? È mio fratello.» «Come si chiama?» «Gladoain, signore. È un cavaliere valoroso e ardito, e monta un cavallo bianco e veloce.» «Ci sono altri cavalieri del vostro paese che indossino armi come le vostre?» «No, nessuno.» «Perché mi chiedete di lui?» chiede Lancillotto. «Perché uno dei suoi castelli è stato occupato, mentre era via, ma so bene che col suo valore lo riconquisterà.»

«È davvero così coraggioso?» «Certo, è il miglior cavaliere delle Isole delle Paludi.» «Per cortesia signore» dice Lancillotto, «sollevate la visiera.» «Molto volentieri.» Il cavaliere solleva la visiera e Lancillotto lo guarda in volto. «Certo gli assomigliate molto.» «Allora ne avete notizie!» «Devo dirvi che ieri ha cavalcato con me per sette leghe gallesi. Non ho mai visto due persone che si somigliassero quanto voi.» «Non c'è da stupirsene, siamo gemelli. In tutte le Isole delle Paludi non c'è una fanciulla bella e degna come quella che si è innamorata di lui. Non lo vede da un anno, da quando è andato in cerca di gloria per le foreste del paese, e desidera rivederlo più di ogni altra cosa al mondo. Lasciatemi andare a cercare mio fratello, ditemi dove posso trovarlo.»

«Ve lo dirò con molto dolore.» «Perché con dolore? Vi ha fatto del male?» «Tutt'altro. Si è comportato con me in modo tale che già provo dell'affetto per voi, e mi metto al vostro servizio.»

«Signore, ora devo andare, ma, per amor di Dio, ditemi dove posso trovare mio fratello!» «Signore» dice allora Lancillotto, «ve lo dirò. Ho lasciato il suo corpo questa mattina. Ho aiutato a seppellirlo.»

«Oh Dio! È vero quello che mi dite?» «Sì, signore.» «È stato ucciso? Vi prego, non raccontatemi storie.» «Vi dico la verità, e con molta tristezza, perché non ho mai amato di più un cavaliere frequentato così poco: mi ha salvato la vita, e io farò per voi quello che lui ha fatto per me.» «Se è morto, per me è una disgrazia terribile. Ho perso la gioia, il conforto, il soccorso e la terra, e non potrò riavere niente!» «Signore» dice Lancillotto, «lui mi ha aiutato a salvare la mia terra e io vi aiuterò a riconquistare la vostra per il resto dei miei giorni, perché conosco la triste situazione in cui vi trovate.»

In questo modo il cavaliere seppe che suo fratello Gladoain era morto. Credette alle parole di Lancillotto e la disperazione che cominciò a manifestare era la più straziante che mai si fosse vista. Lancillotto disse al cavaliere: «Provate a dimenticare il vostro dolore. Non serve a nulla. Io metto a vostra disposizione la mia persona e vi offro il mio valore cavalleresco, là dove voi vorrete». «Accolgo con gioia il vostro aiuto e il vostro affetto, perché voi me li offrite, e io ne ho più che mai bisogno. Visto che mio fratello è morto, tornerò indietro e soffrirò le pene che mi aspettano, e che lui avrebbe alleviato, se fosse stato in vita.» «Credetemi, verrò con voi. Voglio dedicarvi la mia vita, come lui ha fatto per me.»

Così si allontanarono insieme, e il cavaliere trasse un gran conforto dalle parole di Lancillotto. Cavalcarono

finché arrivano alle paludi, e si diressero verso un castello costruito su una rocca, che dominava un'ampia pianura. «Signore» disse il cavaliere a Lancillotto, «questo castello è appartenuto a mio fratello. Ora è mio, e questo mi addolora. Il cavaliere che lo ha sottratto a mio fratello è talmente feroce e crudele che non ha paura di nessuno. Appena si accorgerà di noi, lo vedremo precipitarsi fuori dal castello.»

Cavalcando, i due si avvicinarono alla rocca e videro un valletto che avanzava su un ronzino sulla strada davanti a loro, tenendo in groppa un cinghiale morto. Il Cavaliere dallo Scudo Verde gli chiese chi fosse, e questi rispose di essere al servizio della Rocca di Gladoain, aggiungendo: «Il mio signore sta arrivando con altri cavalieri armati, perché il fratello di Gladoain lo ha sfidato in suo nome, ma lui di certo non se ne preoccupa».

Lancillotto sentì così che il nemico del cavaliere morto stava muovendo verso di loro. Il Cavaliere dallo Scudo Verde glielo indica: «Ecco colui che mi ha tolto l'eredità. E farebbe anche di peggio se sapesse che mio fratello è morto».

Senza dir nulla, appena individuato tra gli altri il signore del castello di Gladoain, Lancillotto sprona il cavallo e gli muove contro. Il signore della Rocca, che era molto crudele e molto coraggioso, nel vedere Lancillotto venire verso di lui, sprona il cavallo per andargli incontro a sua volta. Partono entrambi con tanto slancio da spezzare le lance sugli scudi e urtarsi con un cozzo così violento da disarcionarsi l'un l'altro. Il Cavaliere della Rocca vola oltre la groppa del cavallo.

Quando Lancillotto estrae la spada, implora misericordia. Gli chiede perché lo volesse uccidere, e lui gli dice: «Per Gladoain, che avete privato delle sue terre e del suo castello!». «E a voi cosa importa?» «Importa a me quanto a lui, farò per lui quel che lui ha fatto per me!»

Gli mozza la testa e la consegna al Cavaliere dallo Scudo Verde, chiedendogli: «Ditemi, ora che è morto, ho esaudito il vostro desiderio?». «Sì, perché la sua morte ha fiaccato tutto il suo lignaggio.» «E io mi impegno, sul mio onore di cavaliere, ad essere sempre al vostro fianco, se sarò in grado di aiutarvi, quando sarete in pericolo o in difficoltà, perché vostro fratello ha perso la vita per aiutarmi.»

[12] Lancillotto passò la notte al castello di Gladoain, e il Cavaliere dallo Scudo Verde tornò in possesso delle sue terre, come aveva desiderato. Tutti i suoi uomini si mostrarono felici e giurarono obbedienza e lealtà al nuovo signore, ma quando seppero della morte di Gladoain ne furono molto addolorati. Lancillotto partì dal castello l'indomani mattina. Il cavaliere vi restò, triste per la morte del fratello perduto, felice per le terre riconquistate.

Lancillotto se ne va attraverso la foresta e cavalca per tutto il giorno. Incontra sul suo cammino un cavaliere che si lamentava disperatamente, piegato in due per il dolore sull'arcione della sella. Visto Lancillotto, lo apostrofa così: «Signore, per amor di Dio, tornate indietro! State andando verso il luogo più terribile e pericoloso del mondo. È là che sono stato ferito». «Che posto è?» «È la strada che passa davanti al Castello delle Barbe. Si chiama così perché ogni cavaliere che passa di là deve rinunciare alla barba o battersi per conservarla. Ho voluto salvare la mia, e temo per questo di esser vicino alla morte.»

«Non vi si può dare davvero del vile» dice Lancillotto, «se avete avuto il coraggio di mettere in pericolo la vostra vita per difendere la barba. Ma ora volete che mi comporti da vile io, se pretendete che torni indietro. Preferisco essere ferito e comportarmi con onore piuttosto che perdere un solo pelo della barba per vigliaccheria!»

«Dio vi protegga signore. Quel castello e il suo accesso sono molto più pericolosi di quanto possiate immagina-

re. Mi auguro che Dio guidi fin là un cavaliere che possa far cessare questo costume infamante e crudele per tutti i forestieri che si trovano a passare da quel luogo.»

Lancillotto lascia il cavaliere e si dirige al castello. Passato un grande ponte, vede sul portone d'accesso due cavalieri armati, con cavalli pronti davanti a loro, lance e scudi appoggiati al muro. Lancillotto guarda il portone e lo vede interamente ricoperto di barbe. Vi erano anche affisse molte teste di cavalieri. Mentre sta per varcarlo, i due cavalieri gli si fanno incontro. «Signore» dice uno, «fermatevi! Dovete pagare un pedaggio.» «Tutti i cavalieri devono pagare un diritto di passaggio?» «Sì, tutti quelli che portano la barba: quelli che non la portano sono esonerati. Fareste bene a consegnarci la vostra: è molto folta e ci farà molto comodo.»

«Per farne cosa?» «Ve lo dirò con piacere. Ci sono degli eremiti nella foresta. Noi usiamo le barbe per fare i loro cilici.»[35] «Vi giuro che la mia non finirà in un cilicio, se posso impedirlo» disse Lancillotto.

«Dovrete fare come tutti gli altri, o rischiate di pagarla cara!» Lancillotto si infuria, si avventa contro il cavaliere e lo colpisce così violentemente da trapassargli il petto di mezzo metro. Insieme a lui fa cadere a terra il suo cavallo. Vedendo il compagno morto al suolo, l'altro aggredisce Lancillotto con tutte le sue forze, ma la lancia gli si spezza sullo scudo dell'avversario. Lancillotto lo disarciona oltre la groppa del suo cavallo, e lo fa cadere così violentemente da rompergli il femore.

Quando la signora del castello è informata del fatto che è arrivato il cavaliere che aveva ucciso uno dei suoi uomini e ferito l'altro, scende di persona al portone d'accesso con due ancelle, in tempo per vedere Lancillotto che stava per finire il cavaliere ferito.

«Fermatevi, cavaliere! Non lo uccidete. Smontate da cavallo, e venite a parlare con me. Non avete nulla da temere.» «Signora» interviene una delle ancelle, «lo conosco bene. È Lancillotto del Lago, il più cortese cavaliere di re Artù.»

Intanto Lancillotto, sceso da cavallo, si avvicina alla dama: «Cosa volete da me, signora?». «Che veniate a soggiornare nel mio castello e che ripariate all'oltraggio che mi avete fatto.» «Signora, non vi ho affatto oltraggiata, e non lo farò mai. Sono i vostri uomini a essersi comportati con villania, strappando a forza la barba ai cavalieri forestieri.»

«Signore» replica la dama, «perdono il vostro comportamento a patto che trascorriate qui una notte.» «Non voglio dispiacervi. Esaudirò di buon grado il vostro desiderio.» Entra nel castello e fa condurre dentro anche il cavallo. La signora ordina di portare il cavaliere morto nella cappella per seppellirlo, e di curare il ferito. Fa togliere l'armatura a Lancillotto, gli fa indossare vesti molto ricche e gli dice di aver molto sentito parlare di lui: «Ne sono lieto, damigella».

Si mettono a tavola. A servire la prima portata sono cavalieri con ceppi ai piedi e le mani mozzate. A servire la seconda altri pure in ceppi, cui erano stati strappati gli occhi, così che camminavano guidati da scudieri. A servire la terza cavalieri in catene, con una mano sola. Fu poi la volta di altri che avevano un piede solo, incaricati di servire la quarta portata. Per la quinta entrarono cavalieri molto eleganti e belli. Ognuno portava una spada snudata in mano, e offriva la sua testa alla dama.

A Lancillotto non piace affatto la vista di quel genere di servizio. Quando si alza da tavola, la signora lo conduce nella sua stanza. «Lancillotto» gli dice, «avete visto come si applicano legge e giustizia in questo castello. Tutti quei cavalieri sono stati battuti mentre passavano davanti alla mia porta.»

«Signora, hanno avuto davvero una brutta sorte.» «Avreste avuto la stessa, se non foste stato tanto valoroso. Io, del resto, desideravo incontrarvi da molto tempo.

Farò di voi il signore di questo castello e della mia persona.»

«Non mi dispiace diventare signore di questo castello, come intendo io, e non potrei rifiutare una dama come voi. Mi considero al vostro servizio.»

«Allora rimarrete al castello con me! Vi amo più di qualunque altro cavaliere al mondo.» «Signora, vi ringrazio: ma non potrò fermarmi al castello più di una notte, se prima non sarò arrivato al luogo dove intendo recarmi.»

«Dove siete diretto?» «Al Castello delle Anime, signora.»[36] «Lo conosco bene. Il suo re si chiama Messios,[37] e vive in uno stato di languore per colpa di due cavalieri che sono stati al castello senza formulare la domanda giusta. E voi volete andare là?» chiede la dama. «Sì.» «In tal caso, promettetemi che tornerete da me, se riuscirete a vedere il Graal e a chiedere a chi viene servito.» «Lo farei, mia signora, anche se doveste trovarvi al di là del mare.»

«Signore» interviene una delle ancelle, «potreste farlo solo se il Graal vi apparisse, ma il Santo Calice non si mostra ai cavalieri innamorati, e voi lo siete, perché amate la regina, moglie del vostro signore, re Artù. E finché nel vostro cuore ci sarà spazio per questo amore, non potrete vedere il Graal.» A queste parole, Lancillotto arrossisce di collera. «Ahimè, Lancillotto, amate dunque una donna che non sono io?» «Signora, la damigella è libera di dire quel che le pare.»

Lancillotto passò la notte al castello, adirato con l'ancella che lo aveva accusato di slealtà a causa del suo amore per la regina. E l'indomani, ascoltata la messa, si accomiatò dalla dama del castello, che gli raccomandò di non dimenticare la promessa. Rispose che sicuramente non l'avrebbe dimenticata.

Lasciato il castello, penetrò in una grande e antica foresta. Cavalcò tutto il giorno, finché al limitare della foresta, dall'ingresso di un cimitero circondato da una siepe e cespugli di biancospino, vide un'alta croce. La strada passava tra le tombe. Mentre cadeva la notte, Lancillotto entrò, e vide che il camposanto era pieno di tombe e di sarcofagi. Sul terreno c'erano delle candele accese. Andò in quella direzione e oltrepassò un nano che scavava una fossa. Lo superò senza rivolgergli la parola e questo lo apostrofò gridando: «Lancillotto, avete ragione di non salutarmi, perché siete il cavaliere al mondo che detesto di più! Possa Dio concedermi di vendicarmi di voi!». Lancillotto lo udì, ma non si degnò di rispondere. All'ingresso della cappella smontò da cavallo, lo legò con le redini e appoggiò lancia e scudo contro il muro, all'esterno.

Dentro alla cappella trova una fanciulla che veglia un cavaliere morto. Quando lui entra, le ferite del cavaliere riprendono a sanguinare e la fanciulla leva alte grida. «Ahimè, signore» disse rivolta a Lancillotto, «ora so che siete stato voi ad uccidere quest'uomo!»[38] Intanto, arrivano due cavalieri che trasportano altri due cadaveri e li depongono nella cappella. Il nano comincia a urlare: «Ora vedremo come saprete vendicare i vostri amici su questo nemico che è caduto in mano vostra!».

Nel frattempo era arrivato nella cappella il cavaliere che, all'arrivo di Galvano, era fuggito dalla foresta dove sarebbero poi caduti i suoi tre compagni, e aveva riconosciuto Lancillotto. «Siete il nostro nemico mortale» disse, «per colpa vostra sono morti questi tre miei compagni.» «Se lo erano meritato» rispose Lancillotto. «Nella cappella non ho motivo di temervi e non ho intenzione di allontanarmi di qui, perché non so che strada imboccare in questa foresta.»

Rimase nella cappella fin quasi all'alba. Uscì, alla fine, preoccupato di aver lasciato il suo cavallo per tanto tempo senza mangiare. Prese le armi e si rimise in sella.

«Ma che fate» urlò il nano alla volta dei cavalieri, «lasciate andar via così il vostro nemico mortale?» I due al-

lora, temendo che Lancillotto volesse fuggire, balzarono a cavallo e si precipitarono ai due ingressi del cimitero. Lancillotto, però, non ne aveva nessuna intenzione. Si buttò sul cavaliere di guardia all'uscita per la quale pensavano sarebbe passato e lo colpì con tale impeto da infilargli la lancia in corpo stendendolo morto al suolo. Quello di guardia all'altro ingresso – il cavaliere che prima era fuggito dalla foresta – non se la sentì di vendicare il compagno e se la diede a gambe. Lancillotto allora prese il cavallo del cavaliere che aveva appena ucciso e lo spinse innanzi a sé pensando che avrebbe potuto servire a qualcuno.

Cavalcò finché giunse a un eremo nella foresta, smontò, e fece condurre i cavalli nella scuderia. L'eremita diede loro il suo cibo. Lancillotto ascoltò la messa, mangiò qualcosa e poi si addormentò. Ed ecco che, proprio nel momento in cui si preparava a partire, arrivò all'eremo un cavaliere. «Dove siete diretto?» gli chiese. «Signor cavaliere, andrò dove Dio mi condurrà. E voi dove avete intenzione di andare?»

«Vado a trovare mio fratello e le mie due sorelle. Mi hanno detto che si è ridotto in uno stato così miserevole che lo chiamano il Cavaliere Povero.»[39] «È vero» interviene Lancillotto, «è poverissimo, fa una grande tristezza. Avreste la cortesia di trasmettergli un mio messaggio?» «Molto volentieri.»

«Gli porterete questo cavallo da parte mia, e gli direte che glielo manda Lancillotto del Lago, al quale una volta ha dato ospitalità.» «Molte grazie, signore. Dio vi benedica. Chi rende onore a un valent'uomo non perde il suo.» «Salutatemi molto anche le due ragazze.» «Con grande piacere.» Il cavaliere affidò il cavallo al suo scudiero e si allontanò.

[13] Lasciato l'eremo, Lancillotto cavalca fino al limitare della foresta e trova una vasta regione desolata, dove non vivevano né bestie né uccelli, perché il terreno era così arido e secco che non avrebbero potuto trovare di che nutrirsi.[40] Davanti a sé, in lontananza, vede stagliarsi una città, e vi si dirige cavalcando di buona lena. Si avvicina, e la città gli pare così grande da coprire un'intera regione. Le mura però cadono qua e là a pezzi, e le porte si piegano sui cardini. La città è del tutto disabitata: i palazzi sono in rovina, i mercati e i banchi dei cambiavalute cadenti e deserti. Vede ampi cimiteri pieni di tombe, e chiese sventrate. Cavalca nelle ampie strade, e si trova davanti un gran palazzo apparentemente in condizioni migliori degli altri. Si ferma di fronte al palazzo e sente voci di dame e cavalieri in grande cordoglio, rivolte a un cavaliere: «Oh Dio, che dolore e che infelicità vedere che dovete morire in questo modo, e non poter evitare la vostra morte! Merita davvero il nostro odio colui che vi ha condannato!». Cavalieri e dame sono sopraffatti dal dolore quando lo vedono allontanarsi.

Lancillotto ha ascoltato tutto con stupore, ma non è ancora riuscito a vedere nessuno. Ma ecco, il cavaliere esce dalla sala. Indossava una tunica vermiglia con una ricca cintura di seta e oro; uno splendido fermaglio, arricchito di pietre preziose, la fissava sulle spalle. In testa portava un cappello d'oro e stringeva tra le mani una grossa ascia. Era giovane e bellissimo. Lancillotto lo guarda venire avanti con ammirazione, colpito dalla sua eleganza. E lui gli dice: «Scendete da cavallo, per favore». «Volentieri, mio signore.» Mette piede a terra, lega il cavallo, si sfila lo scudo dal collo, posa la lancia. Poi chiede: «Cosa posso fare per voi?». «Dovete tagliarmi la testa con questa ascia: è la condanna che mi è stata inflitta, e se non lo farete voi, sarò io a mozzare la vostra testa.» «Ma cosa dite?» «Avete sentito bene. Dovete farlo, dal momento che siete arrivato in questa città.»

Risponde Lancillotto: «Sarebbe pazzo chi, davanti a un dilemma come questo, non scegliesse quello che gli

conviene di più. Ma io meriterei solo biasimo, se vi uccidessi così, senza aver ricevuto da voi alcun torto». «Non avete altra scelta.» «Mio signore, siete amabile ed elegante: come potete essere così tranquillo davanti alla morte? Sapete bene che vi ucciderò piuttosto che farmi uccidere da voi. Non ho altra scelta.» «Lo so bene» rispose il cavaliere, «ma prima che io muoia dovete promettermi che fra un anno tornerete qui e offrirete la vostra testa proprio come faccio io ora, senza discutere.» «Lo giuro» risponde Lancillotto, «non vedo come potreste convincermi a non preferire una morte lontana ad una immediata! Ma di una cosa non mi capacito: che vi siate vestito con tanta eleganza per ricevere la morte.» «Signore, colui che vuole presentarsi al Salvatore del mondo, deve lavare tutto il male, tutti gli errori che ha compiuto. Io mi sono sinceramente pentito e voglio morire così.»

Tende l'ascia. Lancillotto la prende e vede che era tagliente e bene affilata. «Signore» dice ancora il cavaliere, «tendete la mano verso la chiesa che vedete laggiù.» «Volentieri.» «Mi giurate, sulle reliquie che sono custodite in quel santo luogo, che fra un anno, all'ora stessa in cui mi avrete ucciso, ritornerete qui e offrirete la vostra testa nello stesso modo in cui la offro io, senza opporre la minima resistenza?» «Ve lo giuro.»

Il cavaliere si inginocchia e allunga il collo il più possibile. Lancillotto afferra l'ascia con le due mani e dice: «Signor cavaliere, per l'amor di Dio abbiate pietà di voi!». «Ma allora siete voi che dovete lasciarvi tagliare la testa: è l'unica condizione alla quale posso aver salva la vita.» «Non posso accordarvi questa grazia» dice Lancillotto. Solleva l'ascia e gli mozza il capo, con tanta forza da farlo volare a sette piedi dal corpo.

Decapitato, il giovane cade a terra. Lancillotto lascia cadere l'ascia e si dice che non sarebbe rimasto più oltre in quel luogo. Va verso il suo cavallo, raccoglie le armi e monta in sella: guardandosi indietro, non vede più né il

corpo né la testa del giovane ucciso, e non riesce a capire cosa sia successo.

Sente in lontananza i lamenti dei cavalieri e delle dame che piangevano la morte del buon cavaliere e dicevano che sarebbe stato vendicato, a Dio piacendo, alla data stabilita, o anche prima. Esce dalla città. Allontanandosi poteva sentire distintamente quello che dame e cavalieri stavano dicendo.

VII

[1] Comincia qui un altro ramo del Santo Graal, come ce lo tramandano l'autorità della scrittura e Giuseppe che ne è il narratore, nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo. Come testimonia questa alta e nobile storia, il figlio della Dama Vedova soggiornava ancora all'eremo con il re Pellés. Per la gravità del male che lo aveva colpito, dopo aver lasciato la dimora del Re Pescatore si era confessato con lo zio. Gli aveva parlato della sua stirpe e gli aveva detto di chiamarsi Perlesvaus, ma il Buon Re lo aveva ribattezzato Par-lui-fet, perché era un cavaliere fattosi da sé.

Un giorno, mentre il Re Eremita era andato a lavorare nella foresta, il Buon Cavaliere Perlesvaus si sentì più forte e felice del solito. Ascoltando gli uccelli che cantavano nella foresta, il suo cuore si accese di desiderio per la cavalleria. Si ricordò delle avventure che gli capitavano nei boschi, delle dame e dei cavalieri che incontrava e provò più forte che mai – visto che era stato in riposo troppo tempo – il desiderio di riprendere le armi. Sentì tornargli in cuore il vigore, la forza nelle membra, nell'animo la volontà.

Allora si arma, prepara il cavallo, monta in sella, prega Dio che gli conceda l'avventura di misurarsi con un cavaliere di valore. Lascia l'eremo dello zio e si inoltra nella foresta profonda e ombrosa. Cavalca finché giunge a una bella radura, ampia e spaziosa, e vede un albero frondoso e verde, con grandi rami ricchi di fronde e foglie. Sosta all'ombra dell'albero, dice fra sé che quel luogo è perfetto per una giostra, perché ameno e piacevole.

Mentre era immerso in questi pensieri, sentì un cavallo nitrire tre volte e la cosa gli piacque molto: «Ah, Dio, concedetemi, nella vostra grande bontà, che sul cavallo ci sia un cavaliere col quale io possa sperimentare se in me ci sono ancora forza, coraggio e cavalleria! Non so quanto valgo adesso, anche se mi sento il cuore pieno di audacia e le membra piene di forza. Un cavaliere può davvero provare il suo valore solo con un avversario pari a lui: ho sempre sentito dire, in effetti, che alcuni cavalieri valgono più di altri. Per questo prego il Nostro Salvatore che se colui che sta arrivando è un cavaliere, abbia la forza, il coraggio e l'animo di difendersi da me, perché provo un desiderio irrefrenabile di attaccarlo! Voglia Dio che egli non uccida me e che io non uccida lui!».

Guarda davanti a sé, in fondo alla radura, e scorge un cavaliere sbucare dalla foresta. Il cavaliere è armato, ha al collo uno scudo bianco con una croce d'oro e la lancia abbassata. Monta un cavallo imponente e procede al passo. Appena lo vede, Perlesvaus si affranca sulle staffe, impugna la lancia, sprona con gioia il suo cavallo. Gli si precipita contro di slancio gridando: «Signore, copritevi con lo scudo per proteggervi, come faccio io! Vi sfido, ma non voglio uccisioni. Dio voglia che voi siate così valoroso da farmi crescere il coraggio che sento in cuore, perché non so più che genere di cavaliere sono, e lo potrò capire meglio avendo a che fare con un cavaliere di valore piuttosto che con uno di poco conto!».

Colpisce il cavaliere con tale violenza da fargli perdere una delle staffe e gli buca lo scudo al di sopra della borchia centrale. Lo supera di slancio e il cavaliere, stupito da questo comportamento, gli grida: «Amico mio, cosa ho fatto di male?».

Perlesvaus non risponde, scontento di se stesso per non essere riuscito a disarcionare l'avversario: impresa

non facile, perché si trattava di uno dei più abili al mondo nel difendersi con le armi. Il cavaliere si lancia su Perlesvaus alla massima velocità consentita dal suo cavallo, e Perlesvaus fa lo stesso con lui. I colpi sono così violenti da perforare gli scudi e le lance. Raggiungono le cotte di maglia delle armature. Perlesvaus ferisce il cavaliere, conficcandogli il ferro in petto per due dita. L'altro a sua volta non se lo lascia sfuggire, ma gli infligge una ferita al braccio. Nell'urto le lance si spezzano. Si scontrano con tale violenza che le maglie delle cotte si imprimono a entrambi sul viso e sulla fronte. Tutti e due perdono sangue a fiotti dalla bocca e dal naso, arrossando le armature.

Furibondi, i due estraggono le spade. Il Cavaliere dallo Scudo Bianco apostrofa Perlesvaus: «Vorrei proprio sapere chi siete, e perché mi odiate a tal punto da ferirmi così duramente! Vi trovo tremendamente villano, anche se molto coraggioso!».

Perlesvaus non risponde e lo attacca nuovamente, con la spada sguainata. Lo stesso fa il suo avversario. Si danno pesanti colpi sugli elmi, con gli occhi fiammeggianti, mentre la foresta rimbomba del cozzare delle spade. Il combattimento è tremendo perché entrambi erano cavalieri valorosi. Il sangue che colava dalle loro ferite li aveva indeboliti, ma l'ira che provavano l'uno nei confronti dell'altro, e l'ardente desiderio di avere la meglio, li aveva infiammati a tal punto che a mala pena si ricordavano delle ferite, anzi, continuavano a colpirsi, e senza risparmio.

Il Re Eremita intanto torna dal lavoro nella foresta e si addolora di non trovare il nipote all'eremo. Monta su una mula bianca[1] che teneva con sé e aveva sulla fronte una croce vermiglia. Il buon chierico Giuseppe ci testimonia che era appartenuta a Giuseppe di Arimatea, quando era al servizio di Ponzio Pilato.[2] Lo stesso Giuseppe poi l'aveva affidata al re Pellés.

Il buon Re Eremita si allontana dall'eremo sulla mula, pregando Dio di fargli ritrovare il nipote. Si inoltra nella foresta e cavalca finché giunge alla radura dove si trova il Buon Cavaliere. Affrettando l'andatura, segue il fragore dei colpi di spada e si intromette tra i due cavalieri per impedire il combattimento.

«Signore» grida al Cavaliere dallo Scudo Bianco, «fate male a combattere contro questo cavaliere, che è stato a lungo malato nella foresta! L'avete ferito gravemente!» «Anche lui mi ha ferito e non mi sarei mai battuto se non mi avesse attaccato per primo. Non mi ha neanche voluto dire chi è, e perché mi odia tanto!» «E voi, mio buon signore, chi siete?» chiede l'eremita. «Non ho difficoltà a dirvelo. Sono figlio di re Ban di Benoic, e mi chiamo Lancillotto del Lago.»

«Caro nipote» dice allora l'eremita rivolto a Perlesvaus, «questo è vostro cugino. Il re Ban di Benoic era cugino di vostro padre. Dovete accoglierlo con gioia!» Fa togliere a entrambi gli elmi e abbassare la visiera, e ordina loro di scambiarsi un bacio. Li conduce al suo eremo. Là smontano tutti da cavallo. Il Re Eremita chiama uno scudiero al suo servizio e gli ordina di aiutare i due cavalieri a sfilare le armature con ogni precauzione.

All'eremo viveva una fanciulla che era cugina di re Pellés e aveva curato Perlesvaus durante la sua malattia. La ragazza lava le loro ferite con delicatezza e le ripulisce del sangue. Si accorge subito che Lancillotto era quello ferito più gravemente. «Damigella» chiede l'eremita, «cosa ve ne pare?» «Signore, sarà bene che il cavaliere si fermi qui finché non sia guarito. Le sue ferite sono gravi.» «Rischia di morire?» «Non per queste ferite, ma solo se sarà ben curato.» «Dio sia benedetto! E di mio nipote cosa vi sembra?» «La sua ferita, signore, guarirà rapidamente. Non corre alcun pericolo.»

La fanciulla, che era molto esperta, cura le ferite dei due cavalieri e le medica come meglio può, aiutata dal

buon Re Eremita. Se Perlesvaus avesse indossato il suo scudo rosso con un cervo bianco rimasto all'eremo, Lancillotto lo avrebbe riconosciuto.[3] E non avrebbe permesso, se fosse stato così, che il combattimento avesse luogo, perché di quello scudo aveva sentito parlare alla corte di re Artù.

[2] Con la sua autorità,[4] il racconto ci riferisce che i due cavalieri rimasero per qualche tempo all'eremo. Perlesvaus si ristabilì per primo. Lancillotto invece, gravemente ferito, era ancora lontano dalla guarigione.

Qui il racconto abbandona per qualche tempo i due cavalieri e parla del valletto che Messer Galvano aveva incontrato nella foresta, quello che a Galvano aveva confidato di essere alla ricerca del figlio della Dama Vedova colpevole, quando ancora era ragazzo, di avergli ucciso il padre:[5] lo voleva vendicare, finché era ragazzo anche lui. Il giovane si era diretto alla corte di re Artù, perché aveva sentito dire che vi convenivano tutti i buoni cavalieri. Lì vide, appeso alla colonna al centro della sala, lo scudo che aveva portato la Damigella del Carro. Il giovane lo riconobbe. Si inginocchiò davanti al re e lo salutò. Il sovrano rispose al saluto, lo fece rialzare e gli domandò chi fosse.

«Signore, sono il figlio del Cavaliere dallo Scudo Vermiglio della Foresta delle Ombre, ucciso dal cavaliere che deve portare lo scudo appeso a quella colonna. Vorrei avere sue notizie.» «Anch'io» dice il re, «purché non gliene venga alcun male, perché è il cavaliere che più amo al mondo.» «Signore» dice il giovane, «io devo odiarlo perché ha ucciso mio padre. Chi indosserà questo scudo era ancora un ragazzo quando lo ha ucciso. Ne ho sofferto molto, e volevo vendicarmi subito, ancora valletto, ma non lo farò. Però vi prego, signore, voi che avete l'autorità per dispensare questo e altri favori, concedetemi l'investitura di cavaliere!» «Come vi chiamate, amico?» «Mi chiamo Clamador delle Ombre.»

Galvano si trovava nella sala, e disse al re: «Signore, questo giovane è un nemico mortale del Buon Cavaliere che deve portare questo scudo. Non dovete favorirlo, ma scoraggiarlo, perché odia il miglior cavaliere, il più saggio del mondo, colui che appartiene al più alto lignaggio, e che voi state aspettando in questo castello da molto tempo. Non lo dico per ostacolare il ragazzo, ma non vorrei che il vostro gesto dispiacesse al Buon Cavaliere».

«Messer Galvano» intervenne la regina Ginevra, «so bene che avete a cuore l'onore del signore che attendiamo, ma se il re non facesse diventare cavaliere questo giovane, allora sì che dovrebbe essere biasimato: è un favore che non ha mai negato a nessuno. Il Buon Cavaliere non si offenderà. Dovrebbe vergognarsi più di meritare l'odio di un valletto che non di un cavaliere. Non è mai esistito, inoltre, un cavaliere che non fosse saggio e giusto: perciò credo che anche lui saprà come comportarsi. Vi consiglio di farlo cavaliere, perché se vi rifiutate sarete criticato aspramente.» «Signora, se così volete, questa è anche la mia volontà.»

Così il re investì Clamador cavaliere con tutti gli onori, e quando il giovane ebbe indossato la veste i cortigiani dichiararono e testimoniarono che non si era visto da molto tempo un cavaliere più bello. Clamador rimase a lungo al castello, trattato con rispetto e onori da parte del re e dei suoi baroni. Ogni giorno si metteva in vedetta sperando di scorgere il cavaliere che doveva venire per lo scudo, ma i tempi non erano ancora maturi. Quando capì che quei tempi e quel cavaliere non sarebbero arrivati, si congedò dal re, dalla regina e da tutta la corte. Lasciò il castello, pensando che avrebbe messo alla prova il suo valore da qualche altra parte, in attesa di avere notizie del suo nemico mortale.

Attraversa ampie foreste, portando uno scudo vermi-

glio uguale a quello di suo padre, sempre armato di tutto punto come dovesse difendersi da un attacco. Cavalca a lungo, finché giunge al limitare di una foresta, e imbocca una strada che si inoltrava tra due montagne e vede che avrebbe dovuto attraversare una vallata molto profonda. Guardando avanti vede in lontananza, sotto un albero, tre fanciulle smontate da cavallo che pregavano Dio ad alta voce, affinché inviasse loro un cavaliere che avesse il coraggio di condurle al di là di quella strettoia. Clamador le udì e si diresse alla loro volta.

Quando lo vedono, le fanciulle sono molto felici e gli vanno incontro: «Signore, siate il benvenuto!». «Damigelle, vi auguro buona fortuna. Cosa state aspettando?» «Aspettavamo voi» dice la fanciulla che guidava il gruppetto, «o qualunque altro cavaliere in grado di aiutarci a superare questo passo che nessuno osa affrontare.»

«Che passo è?» «È il Passo del Leone. C'è un leone così crudele e infido che non se n'è mai visto uno altrettanto terribile. Un cavaliere abita qui, col leone, tra queste montagne: è buono, bello e coraggioso. Nessuno però osa attraversare questo luogo senza una buona scorta, perché il cavaliere è spesso lontano. Se ci fosse, non avremmo bisogno di aiuto, perché lui è cortese e valoroso.»

Clamador si guarda intorno e vede, all'ombra della foresta, tre cervi bianchi attaccati a un carro. «Ah! Voi siete la Damigella del Carro. Allora potete darmi notizie del cavaliere che sto cercando.» «Di chi si tratta?» «Porta uno scudo a bande azzurre e argento, con una croce vermiglia.» «Anch'io lo sto cercando! Se Dio vorrà, avremo presto sue notizie.» «Damigelle, lo vorrei almeno quanto voi! Vi guiderò oltre il passo.»

La fanciulla fa ripartire il suo carro e lo precede con le sue compagne. Entrano nel Passo del Leone e si trovano in una bella pianura. Clamador guarda verso destra e vede un ricco edificio protetto da un muro di cinta. Si accorge che il leone, prima disteso sulla soglia, si è alzato e corre verso di loro con le fauci spalancate. «Signore» dice la damigella, «se non smontate, il vostro cavallo finirà sbranato al primo assalto!»

Clamador segue il consiglio e impugna la lancia. Il leone gli si avventa contro, ma Clamador lo accoglie con la punta della lancia. Lo colpisce con forza e gli apre nel collo uno squarcio, ritirando poi l'arma senza spezzarla. Sta per colpirlo una seconda volta, ma il leone fa un balzo, si solleva sulle zampe posteriori e gli appoggia le anteriori sulle spalle, attirandolo a sé come un uomo che voglia avere la meglio sul suo avversario. La stretta è tremenda. La fiera lacera la maglia e l'armatura in due punti, strappando al cavaliere brandelli di carne. Sentendosi ferito, Clamador raddoppia il coraggio. Stringe a sua volta il leone con tale violenza da fargli gettare un pauroso ruggito, poi lo scaglia a terra, gli salta addosso, estrae la spada e gliela infila nel petto, trapassandolo fino al cuore.

I tremendi ruggiti del leone riecheggiano per le montagne. Clamador gli taglia la testa e la appende alla porta dell'edificio. Poi torna verso il suo cavallo e tenta faticosamente di rimontare in sella. «Siete ferito gravemente!» esclamò la fanciulla. «Se Dio vorrà» rispose Clamador, «me la caverò.»

Un valletto intanto esce dall'edificio e gli corre incontro. «Aspettate, signor cavaliere! Avete commesso una grande villania uccidendo il leone del più cortese cavaliere che esista, il più bello e il più valoroso del regno! In segno di spregio, per dispetto, avete anche appeso la testa del suo leone alla sua porta. L'oltraggio è sanguinoso!»

«Caro amico» dice Clamador, «può darsi che il vostro signore sia cortese, ma il leone certo non lo era. Voleva uccidere me e tutti quelli che cercavano di attraversare il passo. Il vostro signore avrebbe dovuto tenerlo incate-

nato, se lo amava tanto. Preferisco averlo ucciso che essere stato ucciso da lui.»

«Signore, di qui non passano strade: è una terra contestata, che al mio padrone vogliono togliere. Il leone era libero proprio per accogliere i suoi nemici.»

«Come si chiama il vostro signore?» «Meliot di Logres.[6] È andato a cercare Messer Galvano, di cui è vassallo, e al quale è molto affezionato.» «Ho lasciato Messer Galvano alla corte di re Artù: stava per ripartire, quando mi sono messo in viaggio.» «In fede mia» dice il valletto, «vorrei che lo incontraste, così il mio signore saprebbe che gli avete ucciso il leone.» «Amico, se è cortese come dite, non me ne vorrà, perché mi sono difeso, e Dio mi protegga dall'incontrare qualcuno che mi faccia del male!»

Clamador e le fanciulle allora si rimettono in cammino e attraversano il Passo del Leone. Cavalcano finché giungono davanti a un castello che sorgeva in mezzo a una pianura. Era circondato da larghi corsi d'acqua e folte foreste, ma disabitato. Stavano per andare da quella parte, quando incontrano un valletto: nel castello, dice, non c'è anima viva, ma se proseguiranno incontreranno molta gente. Procedono a cavallo fin dove cominciava una foresta e vedono al centro di una radura un accampamento di tende montate, circondate da un telone bianco che da lontano sembrava merlato. Il recinto misurava almeno una lega gallese.

Giunti all'ingresso, sentirono voci festose: videro moltissime dame e damigelle, tutte di grande bellezza. Clamador, che era gravemente ferito, scese da cavallo. La Damigella del Carro e le sue compagne furono accolte con molto calore.

Due fanciulle si avvicinarono a Clamador. Lo salutarono festosamente, poi lo condussero in una tenda e lo fecero disarmare. Gli lavarono le ferite con molta delicatezza, gli portarono una ricca veste di seta e gliela fecero indossare. Lo condussero poi dalla Regina delle Tende, che lo accolse con grande cortesia.

«Signora» disse la Damigella del Carro, «questo cavaliere mi ha salvato la vita, uccidendo un leone per colpa del quale molte persone non osavano spingersi fin qui: accoglietelo con tutti gli onori!» «Non potrei essere più felice di ora, e così tutte le damigelle che sono con me! Aspettiamo da un momento all'altro l'arrivo del Buon Cavaliere. Ora è guarito, e non c'è persona al mondo che io desideri di più incontrare.»

«Chi è il Buon Cavaliere?» chiede Clamador. «Il figlio della Dama Vedova di Camaalot.» «Credete che verrà qui?» «Penso di sì.» «Anch'io sarei molto felice di incontrarlo. Dio gli conceda di arrivare presto!» «Signor cavaliere, come vi chiamate?» «Signora, mi chiamo Clamador, e sono figlio del Signore della Foresta delle Ombre.»

La donna gli getta le braccia al collo, lo bacia e lo abbraccia con trasporto: «Non vi meravigliate se sono così felice! Siete il figlio di mia sorella, e non ho altri parenti stretti! Voglio che diventiate il signore delle mie terre e della mia persona, come vogliono giustizia e ragione».

Quando seppero della sua stretta parentela con la loro signora, le damigelle delle Tende gli fanno molta festa. Clamador si trattenne finché fu guarito e completamente ristabilito, anche per aspettare l'arrivo del cavaliere di cui aveva tanto sentito parlare. La signora era molto stupita che non arrivasse, perché la fanciulla che lo aveva accudito all'eremo era già qui con lei e aveva riferito, con grande gioia di tutto l'accampamento, che la ferita al braccio gli era guarita: era Lancillotto che non si era ancora ripreso, e si trovava ancora all'eremo.

[3] Questa nobile storia testimonia e ricorda che Giuseppe, che ne è il narratore, fu il primo religioso a celebrare il sacrificio del corpo di Nostro Signore, ragione

per la quale si deve prestar fede alle sue parole. Vi è stato già detto che Perlesvaus apparteneva al lignaggio di Giuseppe di Arimatea, il sant'uomo che Dio amava molto, perché aveva deposto il corpo di Cristo dalla croce. Per questo lo aveva voluto far uscire dalla prigione dove lo aveva fatto rinchiudere Pilato.[7] La nobiltà del lignaggio del Buon Cavaliere deve esortarci ad ascoltare anche più volentieri le sue parole. Il racconto ci dice che Perlesvaus si è allontanato dall'eremo di suo zio completamente ristabilito, lasciando lì Lancillotto che non era ancora guarito del tutto, promettendogli che sarebbe tornato appena possibile.

Il giovane cavalca armato per l'intera giornata, attraverso una foresta. Sul far della sera giunge al limitare del bosco e vede davanti a sé un castello molto bello, collocato in una posizione splendida. Si dirige da quella parte sperando di potervi passare la notte, visto che il sole era già tramontato.

Varcate le mura di cinta e smontato da cavallo, vede farglisi incontro il signore del luogo: era un cavaliere grande e grosso, rosso di capelli, con lo sguardo falso e il viso coperto di cicatrici.[8] Non c'erano altri cavalieri nella dimora, ma solo i suoi famigli. Vedendo che Perlesvaus era sceso da cavallo, si precipita a sbarrare la porta dietro di lui, ma questi gli va incontro, come se niente fosse.

«Prima di andarvene di qui» grida il cavaliere, «avrete quel che vi spetta! Siete mio nemico mortale e avete avuto la sfrontatezza di venire fin qui! Avete ucciso mio padre, il Signore della Foresta delle Ombre. Sono Cahot il Rosso e faccio guerra a vostra madre. Le ho tolto questo castello e a voi toglierò la vita, prima che ve ne andiate!»

«Mi sono fermato in questo castello per chiedervi ospitalità» ribatte Perlesvaus, «se mi faceste del male, sareste biasimato. Ospitatemi per questa notte, come è dovere di ogni buon cavaliere con un suo pari, e domattina, prima che io riparta, ognuno di noi farà del suo meglio!»

«Parola mia» risponde Cahot il Rosso, «il mio nemico mortale lo ospiterò solo da morto!»

Si precipitò nella sala in alto, si armò più in fretta che poté, impugnò la spada e ritornò dove si trovava Perlesvaus, furioso nell'apprendere che il cavaliere era un nemico di sua madre e le aveva sottratto un castello. Scagliata a terra la lancia, Perlesvaus si diresse verso il cavaliere, con la spada sguainata. Gli diede un tale colpo sul cappuccio dell'armatura che ne lacerò le maglie e gli aprì in testa una ferita larga due dita, facendolo girare tre volte su se stesso. Nel sentirsi ferito, Cahot il Rosso fu preso da un'angoscia furiosa. Si avventò su Perlesvaus e gli vibrò sull'elmo un colpo violento, che sprizzò scintille.

Il giovane dovette abbassare il capo e si sentì annebbiare la vista. La lama si abbatté poi sullo scudo spaccandolo fino alla borchia centrale. Perlesvaus accusò il colpo e capì di avere di fronte un nemico forte e pericoloso, dotato di grande resistenza. Ancora sconvolto, si buttò contro di lui cercando di ferirlo alla testa. Cahot lo evitò, ma Perlesvaus riuscì a colpirlo al braccio destro. Glielo mozzò all'altezza dell'ascella e lo fece volare a terra insieme alla spada che stringeva. Cahot si sentì venir meno, ma tentò di continuare il combattimento con la sinistra, dopo aver raccolto la spada. Le forze gli erano diminuite. Non riuscì a vendicarsi, anche se sarebbe stato felice di farlo.

Perlesvaus lo incalza senza lasciare la presa, perché ormai lo odia con tutte le sue forze. Lo colpisce con violenza alla testa e gli fa schizzar fuori le cervella. I famigli e i servitori assistono affacciati alle finestre della grande sala. Vedendo il loro signore in punto di morte, gridano a Perlesvaus: «Signore, avete ucciso il cavaliere più coraggioso del regno di Logres, l'uomo più temuto dai suoi nemici! Noi non possiamo farci nulla. Sappiamo

che questo castello appartiene a vostra madre, e che deve esservi restituito. Non opporremo resistenza: potete disporre del castello e di tutto quello che contiene. Ma concedeteci di raggiungere il nostro signore steso al suolo e di dargli una giusta sepoltura, perché era un bravo cavaliere. Almeno questo, glielo dobbiamo!». «Fate pure» dice Perlesvaus.

Portano allora il corpo in una cappella, gli tolgono l'armatura, lo seppelliscono. Accompagnano quindi Perlesvaus nella sala grande, lo aiutano a togliersi l'armatura e gli dicono: «Vi assicuriamo che in questo castello non ci siamo che noi, due servitori e due damigelle. Le porte sono chiuse: queste sono le chiavi, ve le consegniamo». «E io vi ordino di restare e vigilare sul castello. Andate quanto prima da mia madre, ditele che mi vedrà presto, se mi sarà possibile, e salutatela per me. Ditele che sono sano e salvo. Come si chiama questo castello?» «La Chiave del Galles,[9] signore, perché è proprio sul confine del paese.»

[4] Perlesvaus passò la notte al castello che era appartenuto a sua madre e che aveva appena riconquistato. L'indomani mattina, quando se ne andò, gli abitanti gli promisero che lo avrebbero custodito con lealtà e lo avrebbero restituito a sua madre, come lui desiderava.

Cavalcò senza sosta finché giunse all'accampamento dove si trovavano le damigelle. Trattenne il cavallo e tese l'orecchio, ma non udì le voci di gioia che avevano salutato l'arrivo delle damigelle e del cavaliere, ma pianti, lamenti e gente che si batteva i palmi delle mani in segno di disperazione. Decise di fermarsi e smontò da cavallo tra le tende.

Posa la lancia sullo scudo e vede tre fanciulle che si torcono le mani e si strappano i capelli. Se ne meraviglia molto. Gli si fa incontro una giovane che veniva dal castello dove aveva ucciso il cavaliere dicendogli: «Signore, mi auguro che la vostra venuta vi procuri disonore e sventure!». Perlesvaus la guarda sbalordito. La fanciulla allora grida: «Signora! Signora! Ecco l'uomo che ha ucciso il miglior cavaliere del vostro lignaggio! E voi, Clamador, che ve ne state qui dentro, costui ha ucciso vostro padre e vostro zio: vedremo cosa saprete fare adesso!».

La Damigella del Carro si avvicina e riconosce Perlesvaus dallo scudo che portava, vermiglio con un cervo bianco. «Signore» dice, «siete il benvenuto. Anche se la vostra presenza spiace a qualcuno, io ne sono felice.»

Lo conduce in una tenda, lo fa accomodare su un letto splendido. Ordina a due ancelle di disarmarlo e di aiutarlo a indossare una ricca veste. Lo accompagna poi dalla Regina delle Tende, che continuava a piangere e lamentarsi. «Signora» disse la Damigella del Carro, «ecco qui il Buon Cavaliere per il quale sono state montate queste tende e del quale, fino ad oggi, stavate aspettando con gioia la venuta.» «È il figlio della Dama Vedova?» «Proprio lui.»

«Ahimè» dice la regina, «ha ucciso il miglior cavaliere della mia stirpe, l'uomo che mi difendeva dai miei nemici.» «Anche questo cavaliere vi potrà difendere, perché è il migliore e il più bel cavaliere del mondo.»

La regina allora lo prende per mano e lo fa sedere al suo fianco. «Signore, comunque siano andate le cose, il cuore mi suggerisce di rallegrarmi del vostro arrivo.» «Signora, ve ne sono infinitamente grato. Cahot voleva uccidermi nel suo castello, e io mi sono difeso come ho potuto.»

La regina lo guardò fisso e subito fu presa da una passione così forte che fu sul punto di gettarglisi fra le braccia. «Signore, se mi concederete il vostro amore, vi perdonerò di aver ucciso Cahot il Rosso.» «Signora, spero di meritarmelo: il mio è già vostro.» «Quale prova me ne darete?» «Ve lo dico subito, signora: non c'è cavaliere al

mondo dal quale non vi difenderei, se volesse farvi torto.» «Questo è l'amore che ogni cavaliere deve portare a una dama! Fareste lo stesso per qualunque altra.» «Può darsi, mia signora, ma si può servirne più volentieri una che un'altra.»

La regina avrebbe voluto che Perlesvaus fosse più gentile con lei. Più lo guardava, più le piaceva: ne era rapita e desiderava il suo amore. Ma Perlesvaus non pensava affatto a questo tipo d'amore, né per la regina, né per altre. Gli faceva piacere guardarla, perché era molto bella, ma non diceva nulla che le potesse far credere di essere amata da lui di vero amore. Eppure lei non riusciva a dominare il suo cuore, a distogliere lo sguardo da lui, rinunciare a desiderarlo. Le sue ancelle si stupivano che avesse dimenticato così in fretta il proprio dolore.

Nel frattempo arriva Clamador. Gli avevano riferito che quello era il cavaliere che, quando ancora era ragazzo, aveva ucciso suo padre, e poi suo zio Cahot il Rosso. Entrando nella tenda, lo vede seduto vicino alla regina, che lo guardava con infinita tenerezza.

«Signora» le grida, «disonorate tutta la vostra famiglia facendo sedere al vostro fianco il vostro nemico mortale, e il mio! Nessuno avrà più fiducia nella vostra amicizia e nel vostro aiuto.»

«Clamador» risponde la regina, «questo cavaliere è venuto da me e io non posso trattarlo male. Devo ospitarlo, e prendermi cura di lui, perché non ha fatto nulla per cui io lo possa ritenere colpevole di omicidio o di tradimento.» «Ma signora, ha ucciso mio padre nella Foresta Solitaria, e senza neppure averlo sfidato! Gli ha scagliato un giavellotto in pieno petto, a tradimento, e io non avrò pace finché non sarò riuscito a vendicarmi! Perciò lo accuso davanti alla vostra corte di omicidio e tradimento, e vi prego di rendermi giustizia: non come vostro parente, ma come estraneo, perché vedo che a voi della famiglia non importa nulla!»

Perlesvaus guarda il cavaliere. Lo vede alto, prestante, di grande bellezza. «Caro amico» gli dice, «respingo fermamente l'accusa di tradimento. Non ho mai pensato né voluto tradire vostro padre o chicchessia. Dio mi guardi da questa e da altre accuse infamanti. Il mio desiderio più vivo è di potermi discolpare di questa accusa.»

Clamador sta per lanciare il guanto di sfida. «Sul mio onore» interrompe la regina, «qui e ora non si lanciano sfide. Lo si potrà fare domani, a mente fredda, e sarà resa giustizia a ognuno di voi.»

Clamador è preso da un'ira violenta, ma la Regina delle Tende continua a trattare Perlesvaus nei modi più amabili. L'atteggiamento della regina addolora profondamente Clamador. Dice fra sé che non ci si può fidare delle donne, ma ha torto a biasimarla, perché è l'amore travolgente per Perlesvaus a farla agire in quel modo. La regina è consapevole di aver a che fare col cavaliere più valoroso e più bello del mondo, e sa che un simile amore avrebbe potuto solo accrescere il suo onore. Non riesce però a farsi accordare alcun segno di intimità, e questo la rende infelice.

Cavalieri e damigelle andarono a riposare. L'indomani mattina ascoltarono la messa in una cappella fra le tende. Al termine della funzione, videro un cavaliere con uno scudo bianco al collo, che avanzava armato di tutto punto. Il cavaliere smonta da cavallo, e ancora armato si presenta alla regina. «Signora» dice, «vengo a lamentarmi del cavaliere che è qui in una tenda, e ha ucciso il mio leone. Se non mi renderete giustizia vi odierò quanto odio lui e vi farò tutto il male che mi sarà possibile farvi. Perciò vi chiedo, in nome di Messer Galvano, di cui sono vassallo, che mi rendiate giustizia.»

«Come si chiama il cavaliere?» «Clamador delle Ombre, signora, e mi pare di vederlo laggiù. L'ho conosciuto quando era solo un ragazzo.» «E voi come vi chiamate?» «Meliot di Logres.»

Clamador si avvicina alla regina e dice: «Signora, vi prego e vi scongiuro, ancora una volta, di darmi soddisfazione del cavaliere che mi ha ucciso padre e fratello». «Signora» interviene Meliot di Logres, «ho fretta! Non so contro chi questo cavaliere voglia far valere i suoi diritti, ma io lo accuso di fellonia perché ha ucciso il mio leone.» Afferrato un lembo della maglia di ferro della sua armatura, dice: «Signora, ecco il mio pegno di sfida, ve lo affido».

«Clamador» dice la regina, «avete sentito cosa ha detto il cavaliere?» «Ho capito benissimo. È vero che ho ucciso il suo leone, ma mi si era avventato contro e mi aveva ferito. Voi mi avete guarito, e sapete bene che il cavaliere arrivato qui ieri sera mi ha fatto un torto ben più grave di quello che io ho fatto a lui. Perciò vi prego di lasciarmi vendicare per primo.» «Avete sentito che questo cavaliere, giunto fin qui tutto armato, deve andarsene subito. Perciò regolate prima la vostra faccenda. Dopo penseremo all'altra.» «Molte grazie, signora» disse Meliot, «Messer Galvano ve ne sarà molto grato, perché il cavaliere ha ucciso il leone che mi difendeva dai nemici. Anche l'accesso alle vostre terre era più protetto, quando il mio leone faceva la guardia. Per spregio, poi, ha anche attaccato la sua testa alla mia porta!»

«In fede mia» esclama la regina, «è stata una vera villania da parte sua inchiodare la testa dell'animale alla porta, se voi non gli avevate fatto alcun torto. Che abbia ucciso il leone, d'altra parte, è comprensibile. Alla mia corte non vi sarà negata giustizia, ma, se rifiuterete il combattimento, nessuno potrà biasimarvi.»

«Signora» disse Clamador, «non fatelo rinunciare al combattimento che tanto desidera. Farò come vuole lui, ma vi chiedo ancora di rendermi giustizia dell'altro cavaliere.» «Mi comporterò in modo che nessuno possa biasimarmi» risponde la regina.

[5] Clamador andò ad indossare le armi e montò un destriero imponente: aveva davvero l'aspetto di un cavaliere ardito e coraggioso. Raggiunse il vasto spiazzo al centro dell'accampamento e vi trovò Meliot, armato in sella al suo cavallo: un altro cavaliere abile e coraggioso. Tutt'intorno si erano raccolte dame e damigelle. «Signore» disse la regina rivolta a Perlesvaus, «arbitrate voi l'incontro di questi due cavalieri.» «Con piacere, signora.»

Meliot e Clamador mossero l'uno contro l'altro, si colpirono con le lance con tale violenza da perforare gli scudi e ammaccare le armature coi ferri delle lance. Entrambi furono presto feriti e sanguinanti, ma le lance erano ancora intatte. Arretrarono nuovamente per prendere lo slancio e nuovamente si scontrarono con furia. Le armi entrarono nella carne, che le armature non riescono più a proteggere. L'urto fu violento. Cavalli e cavalieri rotolarono a terra in un unico mucchio.

La regina e le damigelle erano molto turbate e sgomente nel vedere i cavalieri gravemente feriti, ma i due contendenti si rialzarono. Spezzate le lance, sguainarono le spade e si gettarono l'uno contro l'altro con le loro ultime forze. «Signore» disse la regina a Perlesvaus, «andate a separarli prima che si uccidano. Sono già feriti gravemente.»[10] Perlesvaus andò a separarli. Si rivolse così a Meliot di Logres: «Signore, ritiratevi, avete fatto abbastanza».

Clamador si rende conto di essere stato colpito in due punti e di avere una larga ferita al petto. Indietreggia. La regina gli si avvicina e gli dice: «Mio buon nipote, le vostre ferite sono profonde. Mi addolora, ma non c'è nulla da fare. Non ho mai visto un cavaliere che non sia stato costretto qualche volta a subire se è pronto a combattere: non è sempre possibile far valere i propri diritti».

Lo fa portare disteso sul suo scudo in una tenda per togliergli le armi ed esaminare le sue ferite. Di una non c'era da preoccuparsi, ma l'altra era molto pericolosa.

«Signora» implora il ferito, «vi prego ancora una volta di non lasciar partire di qui il cavaliere che ha ucciso mio padre e mio zio, se non promette e garantisce di tornar qui quando sarò guarito.» «Se è questo che volete, lo farò volentieri.»

La regina va poi dall'altro cavaliere, che si era proclamato vassallo di Messer Galvano, e gli fa esaminare le ferite. Le dicono che è meno grave di Clamador. La regina dispone che sia curato e accudito nel migliore dei modi. «Signore» dice poi rivolta a Perlesvaus, «dovrete restare qui con noi finché mio nipote non sia guarito. Sapete bene cosa vi aspetta: non vorrei che ve ne andaste, meritandovi il biasimo di tutti.»

«Signora» replica lui, «non voglio partire immediatamente, e tanto meno senza il vostro congedo. Sarò sempre pronto a difendermi da ogni accusa, ogni volta che ne avrò il tempo e l'opportunità. D'altro canto, non posso fermarmi qui a lungo: ma vi prometto che tornerò entro quaranta giorni, o non appena Meliot sarà guarito.»

«Signore» interviene la Damigella del Carro, «rimarrò qui io come vostro ostaggio.» «Pregatelo invece di restare qui» le dice la regina. «Signora» ripete Perlesvaus, «non posso. Ho lasciato Lancillotto ferito gravemente nell'eremo di mio zio.»

«Vorrei che trattenervi qui vi facesse il piacere che farebbe a me» dice la regina. «Signora, non mi dispiacerebbe affatto restare con voi, ma bisogna tener fede alla parola data. Ho promesso a Lancillotto che sarei tornato il più presto possibile, e non si deve ingannare un cavaliere del suo valore.»

«Mi promettete che ritornerete, quando Clamador sarà guarito, per difendervi dall'accusa di tradimento che vi è stata rivolta?» «Se morisse, sarei libero di non tornare?» «Certo, a meno che non vogliate tornare per amor mio. Mi farebbe molto piacere rivedervi.» «Signora, non mancherò di mettermi al vostro servizio, se potrò venirvi in aiuto quando ne avrete bisogno.»

Prende congedo, si arma e si allontana. La Damigella del Carro lo raccomanda a Dio. Perlesvaus si allontana a grande velocità e cavalca per giorni, finché arriva all'eremo dello zio. Crede di trovarci Lancillotto, ma lo zio gli dice che se ne era andato, guarito dalle ferite. Perlesvaus si addolora di non trovarlo, ma è felice di sapere dallo zio che si era ristabilito.

VIII

[1] Comincia un nuovo ramo del Graal, nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo. Il racconto lascia Perlesvaus e narra che Lancillotto cavalca attraverso una foresta finché trova un castello al limitare di una pianura. E vede su un ponte, all'entrata del castello, un vecchio cavaliere e due damigelle. Si dirige da quella parte. Cavaliere e fanciulle si alzano per andargli incontro e Lancillotto smonta da cavallo. «Signore» dice il vecchio valvassore,[1] «siate il benvenuto!» Le damigelle gli fanno una accoglienza calorosa e lo guidano dentro il castello. «Signore» continua il valvassore, «avevamo molto bisogno della vostra venuta.» Lo fanno salire nella sala al piano superiore, e lo aiutano a togliersi le armi. Le fanciulle si occupano di lui con squisita gentilezza. «Signore» dice il valvassore, «avete davanti agli occhi due fanciulle che meritano la vostra compassione. Sono le mie figlie. C'è chi vuol toglier loro questo castello,[2] perché non dispongono che del mio aiuto e della mia protezione e quello che io posso offrire non è gran cosa: sono vecchio e debole, e il mio lignaggio è in rovina. Perciò devo riuscire a trovare un cavaliere che si preoccupi di difendermi da colui che vuol prendermi il castello. Voi mi sembrate molto valoroso e sono sicuro che domani potreste difendermi benissimo: perché la tregua scade stanotte!»

«Ma come!» esclama Lancillotto, «io sono venuto qui per chiedervi ospitalità, e voi volete subito che mi batta per voi?»

«Signore» riprende il valvassore, «da questa prova si vedrà se nel vostro cuore è tanto valore quanto il vostro aspetto lascia supporre. Garantendo il feudo di queste due fanciulle, che sono mie figlie, vi conquisterete l'amore di Dio e l'onore del mondo.»

Le due damigelle si gettano ai suoi piedi, piangendo e invocando la sua misericordia perché non permettesse, per amor di Dio, che venissero diseredate.

Lancillotto le fa rialzare, provando per loro una pietà profonda. «Damigelle, farò quello che potrò, purché non debba trattenermi troppo.»

«Signore» gli rispondono, «la sfida è fissata per domani. Se domani non avremo trovato un cavaliere o qualche altro difensore che faccia valere i nostri diritti contro colui che reclama il nostro castello, lo perderemo. Nostro padre è molto anziano, non ha più la forza e le energie necessarie per difenderci, e il nostro lignaggio è disperso e in rovina. Ci troviamo in questa terribile situazione per colpa di Messer Galvano, che un giorno abbiamo ospitato.»[3]

Lancillotto trascorse la notte al castello, trattato con tutti gli onori: l'indomani, ascoltata la messa, indossò l'armatura. Si affacciò alla finestra della sala e vide che la porta del castello era sbarrata. Dall'esterno si udirono tre squilli di corno. «Signore» disse il valvassore, «il cavaliere che reclama il castello è arrivato. Crede che non ci sia nessuno in grado di difenderci.» «In fede mia» disse Lancillotto, «se Dio lo vuole, sono pronto!»

Si sente un altro squillo di corno. «Sentite, signore» dice il vecchio, «è quasi mezzogiorno, e il cavaliere è convinto che nessuno uscirà di qui per andargli incontro.»

Lancillotto scende nella corte e trova il cavallo già sellato.

Monta immediatamente. Le damigelle gli tengono le staffe e lo pregano, in nome di Dio, di impegnarsi a difendere il loro onore, perché altrimenti sarebbero state

fatte prigioniere e mandate in terra straniera. Il corno suona un'altra volta. Lancillotto non vuole più esitare. Al suono del corno, esce dal castello, con la lancia in pugno e lo scudo al collo.

Vede il cavaliere all'estremità del prato, tutto armato sotto un albero. Si dirige al galoppo verso di lui. Il cavaliere lo vede arrivare e gli grida: «Signor cavaliere, cosa volete da me? Venite per farmi del male?». «Sì, perché avete cattive intenzioni verso questo castello. Vi sfido per conto del valvassore e delle sue figlie!»

Gli arriva di fronte, lo colpisce con la lancia sullo scudo. L'altro fa lo stesso, ma Lancillotto gli perfora lo scudo sotto la borchia centrale, e lo colpisce con forza, schiacciandogli il braccio contro il petto e scaraventandolo al suolo insieme al suo cavallo. È sopra di lui con la spada sguainata. «Scostatevi signore! Non mi uccidete! Ditemi come vi chiamate.» «Di grazia, che vi importa di sapere il mio nome?» chiede Lancillotto. «Sarei lieto di saperlo, perché mi sembrate un ottimo cavaliere, stando a questo primo incontro.»

«Signor cavaliere, mi chiamo Lancillotto del Lago. E voi come vi chiamate?» «Marin del Castello di Gomaret. Sono il padre di Meliot di Logres. Per ciò che più amate al mondo, vi prego di non uccidermi!» «In nome di colei che più amo al mondo, lo farò, se non smetterete di accanirvi contro questo castello!»[4] «Sulla mia fede» risponde il cavaliere, «lo farò! Prometto che non avranno più nulla da temere da me.»

«Non crederò alla vostra promessa se non mi seguirete dentro il castello.» «Signore» risponde, «mi avete ferito gravemente e non so se riuscirò a salire a cavallo.» Lancillotto lo aiuta a rimettersi in sella, poi lo conduce con sé al castello e lo costringe a presentare la spada al valvassore e alle damigelle, e a consegnare lo scudo e le armi. Lo fa poi giurare sulle reliquie che non avrebbe mai mosso loro guerra.

Lancillotto si rende garante della promessa. Si allontana poi dal castello e Marin se ne torna a Gomorret. Il valvassore e le sue figlie rimangono al loro castello, felici.

[2] Il racconto dice che Lancillotto se ne va attraverso foreste sconosciute, in cerca di avventure, e cavalca finché giunge a una pianura distesa davanti a una città che sembrava molto importante.

Avanzando per la pianura, guardò verso la città e vide che ne usciva una folla di persone accompagnate da suonatori di cornamusa, flauto, viella.[5] Avanzavano lungo la strada che Lancillotto stava percorrendo. Quando i primi arrivarono davanti a lui, si fermarono e raddoppiarono le loro manifestazioni di gioia. «Signore» dissero, «siate il benvenuto!» «Signori» chiese Lancillotto, «dove ve ne andate così soddisfatti?»

«Ve lo diranno i nostri capi» si sentì rispondere, «che sono più indietro ma stanno per arrivare.» Avanzarono allora verso di lui le autorità religiose e i signori della città. «Signore» dissero, «la città è invasa dalla felicità per amor vostro, e questi strumenti suonano per la gioia della vostra venuta!» «Ma perché?» chiese Lancillotto. «Ve lo diremo. Questa città ha cominciato a bruciare a una delle sue estremità nel preciso istante in cui moriva il nostro re. Non potremo spegnere questo incendio finché non troveremo un nuovo re che governi per un anno la città e i territori che ne dipendono. Allo scadere del termine il nuovo re dovrà gettarsi tra le fiamme, che si spegneranno all'istante.[6] Fino a quel momento il fuoco non potrà essere né circoscritto né domato. Vi siamo venuti incontro per offrirvi il regno, perché ci hanno detto che siete un valoroso cavaliere.»

«Signori, non ho bisogno di questo regno, Dio me ne guardi!» «Signore, Dio non ve ne potrà guardare, perché voi siete entrato nella nostra terra, e sarebbe un vero peccato che una città così bella dovesse essere ridotta in

cenere per evitare la morte di un solo uomo. È una signoria molto importante, e ne ricavereste un grande onore. Quando il vostro anno di regno sarà finito, con in testa la corona, salverete la città e tutti i suoi abitanti, e ne guadagnerete onori e lodi.»

Lancillotto è esterrefatto nel sentire questi discorsi. Lo avevano circondato da ogni parte, e ora lo portano in città. Le dame e le damigelle salgono ai piani alti degli edifici e si affacciano alle grandi finestre di pietra, manifestando la loro felicità. Si dicono l'una all'altra: «Ecco, arriva il nuovo re! Tra un anno il fuoco sarà estinto». «Dio!» esclamano in molte, «è proprio un peccato che un cavaliere così bello debba morire in questo modo!» «Zitte» dicono le altre, «deve essere motivo di gioia che una città bella come questa sia salvata dalla sua morte, così in tutto il regno si pregherà sempre per la salute della sua anima!»

Lo conducono festosamente al palazzo e comunicano che lo avrebbero incoronato. Lancillotto trova il palazzo ornato di giunchi, rivestito di ricchi drappi di seta. I maggiorenti della città erano pronti a rendergli omaggio, ma lui rifiuta con decisione, e dice che non sarebbe diventato né il loro re né il loro signore in questo modo.

A questo punto arriva in città un nano, con una delle più belle damigelle del regno, e chiede la ragione di quella gioia e di quel gran parlare. Gli raccontano come si volesse far re un cavaliere, ma questi non volesse accettare, e tutta la storia dell'incendio.

Il nano e la fanciulla sono smontati da cavallo davanti al palazzo, e saliti al piano superiore. Il nano chiama i signori e i potenti della città. «Signori» dice, «dal momento che quel cavaliere non vuole diventare re, lo farò volentieri io: governerò la città secondo i vostri desideri e farò tutto quello che mi chiederete.»

Gli rispondono: «In verità, poiché questo cavaliere rifiuta l'onore che voi desiderate ricevere, saremo felici di offrirlo a voi, e se lui vuole andarsene per la sua strada, lo faccia pure subito».

Incoronano dunque il nano. Lancillotto ne è felicissimo. Si accomiata e raccomanda tutti a Dio. Monta a cavallo e se ne va armato per le vie della città, mentre dame e damigelle commentano che non voleva diventare re per non morire troppo presto.

Esce dalla città con sollievo. Si inoltra in una foresta profonda e cavalca fino al calare del sole. Guarda davanti a sé e vede un eremo di recente costruzione: casa e cappella erano state appena edificate. Vi si dirige per chiedere ospitalità. Smonta da cavallo. Dalla cappella esce un eremita giovane, senza barba né baffi. «Signore» dice a Lancillotto, «siate il benvenuto!» «Buona fortuna a voi» risponde Lancillotto. «Non avevo mai visto un uomo così giovane in un eremo.» «Signore, c'è una sola cosa di cui mi rammarico molto: quella di non essere venuto qui prima!»

Fa portare il cavallo del suo ospite nella scuderia e poi lo conduce nell'eremo. Lo aiuta a togliersi le armi e lo invita a mettersi comodo. «Signore» chiede l'eremita, «sapreste darmi notizie di un cavaliere che è stato a lungo malato nella casa di un re eremita?» «L'ho visto da non molto.» «Dove lo avete visto?» «L'ho incontrato dal Re Eremita, che mi ha guarito delle ferite che proprio quel cavaliere mi aveva inferto.» «È guarito allora?» chiese l'eremita. «Sì, e ne era davvero felice. Perché me lo chiedete?»

«Ho le mie buone ragioni. Perché mio padre, il re Pellés, è suo zio, e sua madre è sorella germana di mio padre.» «Allora il Re Eremita è vostro padre?»

«Proprio così.» «Se è così, ho per voi un affetto ancora maggiore!» dice Lancillotto, «non mi è mai successo di incontrare qualcuno che mi abbia onorato quanto lui. Come vi chiamate?»

«Il mio nome è Joseus, e il vostro?» «Mi chiamo Lan-

cillotto del Lago.» «Allora voi ed io siamo parenti stretti!»[7] «In fede mia, ne sono davvero felice!»

Posando lo sguardo all'interno della casa dell'eremita, vede uno scudo, una lancia, un giaco e dei giavellotti. «Signore» chiede Lancillotto, «a cosa vi servono quelle armi?» «Questa foresta è molto solitaria e siamo lontani da tutti. Ci abitiamo solo io e il mio valletto. Quando dei ladri o dei malviventi cercano di aggredirci, dobbiamo difenderci.»

«Non credevo che gli eremiti potessero uccidere o ferire!» osservò Lancillotto. «Signore» rispose l'eremita, «che Dio mi guardi dall'uccidere o ferire chicchessia!» «Allora come vi difendete?» «Ve lo dirò, signore. Quando vengono i ladri, ci armiamo. Se riesco ad acciuffarli, non me li lascio scappare. Il mio valletto è ardito e coraggioso. Li uccide sul posto o li concia in modo tale che non si possano muovere.» «Allora, se capisco bene, se voi non foste un eremita vi comportereste proprio come lui.» «È vero signore» intervenne il valletto, «non credo che in tutto il regno di Logres ci sia un uomo altrettanto ardito e coraggioso.»

Lancillotto fu ospitato per la notte come meglio si poteva nell'eremo. Era nel primo sonno quando quattro briganti uscirono a cavallo dalla foresta.[8] Avevano saputo che c'era un cavaliere ospite e volevano rubargli cavallo e armi. L'eremita, che era nella cappella, si accorse per primo della loro presenza. Svegliò il valletto, e si fece portare subito le armi. Le indossò e fece fare lo stesso al suo aiutante.

«Signore, devo svegliare il cavaliere?» chiede il giovane. «No, se non ce ne sarà bisogno.» Fa aprire la porta della cappella e prende una grossa corda. Esce insieme al valletto e sorprende i briganti che erano ormai entrati nella stalla dove si trovava il cavallo di Lancillotto. L'eremita li chiama e il valletto ne getta uno a terra con la lancia. L'eremita lo afferra e lo lega a un albero davanti alla

cappella, così stretto che non poteva muoversi. Gli altri tre si danno da fare per difendersi e liberare il compagno.

Sentendo quel frastuono, Lancillotto balza in piedi, si arma il più rapidamente possibile, ma non riesce ad arrivare prima che l'eremita avesse preso gli altri tre predoni e li avesse legati insieme al compagno. Alcuni di loro erano feriti.

«Signore» disse l'eremita, «mi spiace che vi siate svegliato.» «Avete fatto male a non chiamarmi.» «Di assalti del genere, ne abbiamo spesso.»

I quattro briganti imploravano intanto la pietà di Lancillotto, pregandolo di intercedere per loro con l'eremita. Lancillotto disse: «Possa Dio non aiutare mai chi avrà pietà dei briganti!». Quando fu giorno, Lancillotto e il valletto li condussero legati nella foresta, con le mani dietro la schiena e li impiccarono in un luogo lontano dall'eremo.

Tornano indietro, e Lancillotto prende congedo dal giovane eremita Joseus, osservando che era un peccato che non fosse un cavaliere. «Signore» rispose il valletto, «è una gioia che molti trovino in lui un modello.»

Lancillotto monta a cavallo e Joseus lo raccomanda a Dio di salutare da parte sua il padre e il nipote, quando li vedrà, e Messer Galvano, che aveva incontrato nella foresta quando avanzava piangendo verso l'eremo.[9]

[3] Lancillotto si rimette in cammino. Si addentra nella profonda foresta e trova molti eremi e castelli, ma il racconto non ricorda tutti i luoghi in cui si fermò. Cavalcò a lungo, finché uscì dalla foresta e capitò in una magnifica prateria piena di fiori attraverso la quale scorreva un fiume largo e limpido. Ai due lati c'erano alberi fitti, ma tra il fiume e la foresta il prato era ampio e arioso. Lancillotto guarda il fiume davanti a sé e vede un uomo a bordo di una grossa barca, nella quale erano anche

tre cavalieri con i capelli bianchi e una damigella, che sembrava tenere in grembo la testa di un cavaliere disteso su di un cuscino di seta, avvolto in una coperta d'ermellino. Un'altra damigella sedeva ai suoi piedi. Al centro dell'imbarcazione un cavaliere pescava con una canna che sembrava avesse la punta d'oro. Prendeva grossi pesci e li gettava in un piccolo battello che seguiva l'imbarcazione.

Lancillotto si avvicinò alla riva, salutò cavalieri e damigelle che gli risposero con molta cordialità. «Signori» chiese Lancillotto, «sapete se qui vicino c'è un castello o qualche dimora?» «Sì, signore» gli risposero, «oltre quella montagna ce n'è uno molto bello e ricco: questo fiume gli scorre tutt'attorno.» «A chi appartiene?» «Al Re Pescatore. I buoni cavalieri vi sostano quando arrivano nel paese, ma ci hanno sostato anche alcuni di cui il re ha avuto ragione di lamentarsi.»

I cavalieri riprendono la loro navigazione sul fiume e Lancillotto cavalca fino ai piedi della montagna, dove trova un eremo che sorge accanto a una sorgente. Pensa che dovendo andare in un luogo nobile e ricco come quello in cui si manifesta il Graal, coglierà l'occasione per confessarsi all'eremita del posto.

Smontò dunque da cavallo e si confessò al sant'uomo ed enumerò i suoi peccati. Disse che di tutti si pentiva, eccetto che di uno. L'eremita gli chiese quale fosse il peccato di cui non voleva pentirsi. «Signore» disse Lancillotto, «mi sembra il più dolce e bello che io abbia mai fatto.» «Buon signore» replicò l'eremita, «i peccati sono dolci quando si commettono, ma il prezzo che poi si deve pagare è molto amaro. Non esiste un peccato bello e cortese: sono tutti orribili, uno più dell'altro.»

«Signore» disse Lancillotto, «del peccato che vi confesserò con la bocca, il mio cuore non riesce a pentirsi. Amo la mia signora, la regina, più di ogni altra creatura al mondo, anche se è la moglie di uno dei migliori re del

mondo. Il mio desiderio mi appare così buono e così alto che non posso rinunciarvi, ed è così profondamente radicato nel mio cuore che non è possibile estirparlo. Quello che c'è di meglio in me viene proprio da questo amore.»

«Cosa avete detto? Siete in peccato mortale! Un bene che nasce dalla lussuria alla fine costa sempre caro. Avete tradito il vostro sovrano terreno e siete un criminale nei riguardi di Nostro Signore. Vi siete macchiato di uno dei più gravi dei sette peccati capitali. Ne ricavate un piacere ingannevole e la pagherete molto cara se non ve ne pentirete subito!»

«Signore» disse Lancillotto, «non l'ho mai confessato ad alcun mortale.» «Peggio ancora! Avreste dovuto confessarvi da molto tempo e rinunciare subito al vostro peccato, perché finché persevererete sarete nemico del Salvatore.» «Signore, c'è tanta bellezza in lei, e nobiltà, saggezza, cortesia, che colui che ella accetta di amare non potrebbe fare a meno di questo amore.»

«Se è bella e nobile» disse l'eremita, «è da biasimare ancora di più, e così anche voi. Nelle creature senza grandezza la colpa è meno grave che in quelle di grande valore. Inoltre questa regina è benedetta e dall'origine era votata a Dio. Ora si è data al diavolo, per amor vostro, e voi per lei. Signore, mio caro amico, rinunciate alla follia dalla quale vi siete lasciato prendere, pentitevi di quella colpa e io pregherò ogni giorno per voi il Signore. Come ha perdonato a colui che lo ferì a morte al costato, perdonerà il vostro peccato, se il vostro pentimento e la vostra confessione sono sinceri. Io prenderò su di me la penitenza.»

«Signore» rispose Lancillotto, «vi sono riconoscente della vostra intercessione presso Dio, ma non desidero affatto rinunciare alla regina, né pronunciare parole che il mio cuore non condivide. Accetto di compiere la penitenza stabilita per il mio peccato, per quanto pesante, perché desidero servire la mia signora, la regina, per tut-

to il tempo in cui vorrà accordarmi la sua benevolenza. La amo tanto che mi auguro di non desiderare mai di rinunciare ad amarla, e se Dio è buono e comprensivo come dicono gli uomini di fede, avrà pietà di noi, sapendo che sono sempre stato leale nei confronti della mia regina, e lei nei miei.»[10]

«Mio caro amico» disse l'eremita, «tutto quello che potrei dirvi non servirebbe a nulla. Mi auguro che Dio faccia nascere in voi e in lei la volontà di compiacere Nostro Signore e di salvare le vostre anime. Posso dirvi che se anche raggiungerete la ricca dimora del Re Pescatore, non potrete vedere il Graal, a causa del peccato mortale che alberga nel vostro cuore.»

«Che Dio e la Sua dolce Madre facciano di me quello che desiderano.» «Così sia!» disse l'eremita, «me lo auguro anch'io.»

Lancillotto si congeda, rimonta a cavallo e lascia l'eremo. Si avvicina la sera e vede che è tempo di trovare un rifugio per la notte. Si rende conto di essere davanti al castello del Re Pescatore. I ponti d'accesso gli sembrano ampi e spaziosi: non gli fanno l'effetto che avevano fatto a Messer Galvano. Osserva il ricco portale di ingresso dove era rappresentato il Cristo in croce e vede i due leoni di guardia alla via d'accesso. Si dice che se Galvano era riuscito a varcare la soglia, ce l'avrebbe fatta anche lui. Si dirige alla porta e i leoni, che erano incatenati, drizzano le orecchie e lo guardano. Lancillotto passa in mezzo a loro senza il minimo timore, e loro non gli fanno alcun male. Scende da cavallo davanti all'edificio principale e sale armato al piano superiore. Due anziani cavalieri gli vanno incontro e lo ricevono con calore. Lo fanno sedere su un letto al centro della sala e lo fanno disarmare da due servitori. Due damigelle gli portano una ricca veste e lo aiutano a indossarla.

Lancillotto è ammirato dello splendore del luogo. Alle pareti non vede immagine che non sia di santi e sante, e la sala è ornata in più parti di drappi di seta. I due cavalieri lo conducono in una stanza ricchissima nella quale riposa il Re Pescatore. Lo trova disteso in un letto così ricco e confortevole che non ne aveva mai visto uno migliore. Al suo capezzale è seduta una damigella, e una è ai suoi piedi.

Lancillotto lo saluta con rispetto e il re gli risponde con l'affabilità di un gentiluomo. Nella stanza la luce è così intensa che sembrano penetrare da ogni parte i raggi del sole, anche se è notte, e Lancillotto non riesce a scorgere candele accese.

«Signore» gli chiede il re, «potreste darmi notizie del figlio di mia sorella e di Julain il Grosso delle valli di Camaalot, chiamato Perlesvaus?» «Signore, l'ho visto non molto tempo fa dal Re Eremita, suo zio.» «Mi hanno detto che è un ottimo cavaliere.» «È il migliore del mondo, signore» gli risponde Lancillotto, «io stesso ho avuto modo di sperimentare la sua bontà e il suo valore nelle armi. Mi ha ferito molto gravemente prima che ci riconoscessimo.»

«Come vi chiamate?» chiede il re. «Mi chiamo Lancillotto del Lago e sono figlio di Ban di Benoic.» «Allora appartenete al nostro lignaggio! Dovreste essere un buon cavaliere, e credo che lo siate, a quanto mi hanno riferito di voi. Lancillotto, guardate laggiù: è la cappella dove viene custodito il Santissimo Graal, apparso a due cavalieri che sono venuti al castello. Non conosco il nome del primo, ma non ho mai visto persona più tranquilla e silenziosa, e che avesse più di lui l'aspetto di un buon cavaliere. È colpa sua però se sono caduto in questo stato di languore. L'altro è stato Messer Galvano.»

«Il primo era vostro nipote, Perlesvaus, signore.» «Siete certo di quel che dite?» «Senza dubbio. Nessuno lo sa meglio di me.» «Dio, perché non l'ho capito allora? Per colpa sua sono stato assalito da questo languore, e se avessi saputo chi era, ora sarei ancora sano di mente e di

corpo. Vi prego, quando lo vedrete, ditegli di venirmi a trovare prima che io muoia, e di correre in aiuto di sua madre. Le hanno ucciso i soldati e tolto le terre, e solo lui potrà aiutarla a rientrarne in possesso. Sua sorella è partita per cercarlo attraverso tutti i regni.»

«Signore» risponde Lancillotto, «glielo dirò molto volentieri, se mi capiterà di incontrarlo da qualche parte. Ma è molto difficile trovarlo perché si dissimula in molti modi e cela anche il suo nome, in molte circostanze.»

[4] Il Re Pescatore fu felice delle notizie su suo nipote, e fece trattare Lancillotto con tutti i riguardi. I cavalieri lo accompagnarono nella grande sala e lo fecero sedere a una tavola d'avorio. Quando si furono lavate le mani, la tavola fu apparecchiata con ricche stoviglie d'oro e d'argento e furono servite ottime portate di carne di cervo e di cinghiale, ma il racconto assicura che il Graal, durante il pasto, non apparve. Questo non vuol dire che Lancillotto non fosse uno dei tre migliori cavalieri del mondo: era colpevole, però, di amare la regina, senza volersene pentire. La regina occupava tutti i suoi pensieri, e lui non riusciva a tenere il suo cuore lontano da lei.

Dopo mangiato si alzarono da tavola. Due damigelle lo aiutarono a coricarsi in un letto molto spazioso e confortevole, e non si allontanarono finché non si fu addormentato. Si alzò la mattina dopo quando vide che si era fatto giorno. Andò ad ascoltare la messa, poi prese congedo dal Re Pescatore, dai suoi cavalieri e dalle sue dame. Uscì dal castello passando tra i due leoni e pregò Dio che gli concedesse di vedere presto la regina: era il suo desiderio più grande.

Cavalcò a lungo finché si allontanò dal castello ed entrò nella foresta. Aveva molta voglia di incontrare Perlesvaus, ma sarebbe passato molto tempo prima che avesse ancora sue notizie.

Guardando davanti a sé vide avanzare attraverso gli alberi al centro della radura un cavaliere e una damigella vestita del più ricco abito di seta che mai avesse visto.[11] La fanciulla camminava piangendo e lamentandosi al fianco del cavaliere: più volte lo pregò di aver pietà di lei, ma lui rimaneva imperturbabile. «Signore» disse la fanciulla rivolta a Lancillotto, «intercedete per me presso questo cavaliere!» «In che modo, damigella?» «Ve lo spiegherò. Per un anno intero quest'uomo ha fatto finta di amarmi e ieri ha promesso che mi avrebbe presa in moglie. Io ho indossato i miei abiti migliori e l'ho seguito. Mio padre è più ricco e di una famiglia migliore della sua, e non avrebbe acconsentito. Per questo mi sono allontanata con lui in questo modo, perché lo amo più di chiunque altro. Ma ora non vuole mantenere la promessa, perché, dice, ama un'altra, che non sono io. Si comporta così, credo, per offendere me e i miei amici!»

Lancillotto, vedendo piangere a calde lacrime una fanciulla di tanta bellezza, ne ebbe pietà. «Ehi voi, signor cavaliere, non potete farlo, non potete mancare alla parola data a una fanciulla così bella! Non c'è cavaliere in tutto il regno del Galles che non sarebbe felice di avere questa fanciulla per sposa o per amica. Perciò vi prego e vi chiedo formalmente di fare quanto avevate promesso. Agireste con lealtà, e ve ne sarei grato.»

«Signore» rispose il cavaliere, «non ne ho voglia e non lo farò per nessuno al mondo, perché non mi farebbe alcun piacere.» «In fede mia» rispose Lancillotto, «siete il cavaliere più spregevole che io abbia mai incontrato! Nessuna dama o damigella potrà più fidarsi di voi, se commetterete una villania del genere nei confronti di questa ragazza!» «Signore, ho un'amica molto migliore di lei, e di maggior prestigio: quanto a questa, non farò nulla più di quel che ho detto.» «Dove volete portarla?» «La porterò a un maniero che mi appartiene, qui vicino, nella foresta, e la affiderò al nano che lo custodi-

sce. Fra qualche tempo la farò sposare a un cavaliere o a un uomo qualsiasi.»

«Dio mi abbandoni se questa non è la peggior villania possibile! Se non farete quello che lei vi chiede, dovrete stare in guardia da me, e se foste armato, avreste fin d'ora il primo assaggio!»

«Signore» intervenne la fanciulla, «in nome di Dio, non cercate di fargli del male perché può fare qualunque cosa, ma non c'è niente che io ami al mondo quanto il suo corpo! Piuttosto pregatelo che, in nome dell'amore, mi conceda l'onore per il quale si è impegnato.»

«Volentieri» disse Lancillotto. E poi, rivolgendosi all'uomo: «Signor cavaliere, manterrete la promessa che avete fatto a questa fanciulla?». «Vi ho già detto che non lo farò.» «Sul mio capo» disse Lancillotto, «lo farete, altrimenti siete un uomo morto, non tanto per la damigella, ma perché la vostra villania è un esempio da soffocare subito, per non dover rimproverare della stessa colpa poi anche altri cavalieri! Quando un cavaliere si assume un impegno con una dama o una damigella, deve mantenerlo, e voi, a quel che dite, siete un cavaliere. Un cavaliere non deve commettere villanie sapendo di farlo. E questa è una villania delle peggiori. Io non la sopporterò, e se non farete quello che avete promesso vi ucciderò, qualunque preghiera mi faccia questa fanciulla, perché non voglio che mi sia rimproverato di non averlo fatto!»

Abbassò la lancia e mosse incontro al cavaliere, che urlò: «Non uccidetemi! Cosa volete che faccia?». «Voglio che sposiate questa damigella senza frapporre indugi.» «Preferisco sposarla che morire. Farò quel che desiderate.» «Ve ne ringrazio molto. Damigella, vi va bene così?» «Certamente, signore, ma non dovete andarvene prima che lui abbia mantenuto la promessa.» «Per amor vostro, lo farò.»

Cavalcarono insieme per la foresta, finché arrivarono alla cappella di un eremo. L'eremita li sposò e li festeggiò molto. Ascoltata la messa, Lancillotto avrebbe voluto andarsene, ma la damigella lo pregò con dolcezza di accompagnarla fino alla casa di suo padre per testimoniare che il cavaliere l'aveva sposata. «Signore» disse, «il maniero di mio padre non è lontano.» «Signora» disse Lancillotto, «lo farò molto volentieri.»

Cavalcarono tutti e tre attraverso la foresta, fino al castello del valvassore, che trovarono seduto sul ponte, triste e addolorato per la sorte della figlia. Lancillotto aveva preceduto damigella e cavaliere ed era sceso da cavallo per primo.

Il valvassore si alza per andargli incontro. Lancillotto gli riferisce che la figlia si era sposata e che lui stesso aveva assistito alle nozze. Il valvassore manifesta la sua gioia, mentre arrivano anche il cavaliere e la figlia. Lancillotto aiuta la fanciulla a scendere da cavallo, poi prende congedo da lei e dal padre che lo ringrazia dell'onore accordato a sua figlia.

Lancillotto si allontana dal castello e cavalca nella foresta per tutto il giorno. A un certo punto incontra una fanciulla ed un nano che procedevano veloci. «Signore» chiede la fanciulla a Lancillotto, «da che parte arrivate?» «Damigella, dal castello di un valvassore che è qui nella foresta.» «Sulla vostra strada avete incontrato un cavaliere e una damigella?» Lancillotto rispose di sì.

La fanciulla continua: «Sapete cosa ha fatto il cavaliere della fanciulla?». «L'ha sposata.» «Dite la verità?» «Sì, ma non l'avrebbe fatto se non fosse stato per me.» «Allora vi auguro ogni sventura, perché mi avete tolto colui che più amavo al mondo! Sappiate fin d'ora che quella fanciulla non sarà felice con lui: se il cavaliere fosse stato armato come voi non si sarebbe piegato alla vostra volontà. Questo non è il primo oltraggio e il primo danno che mi procurate. Voi e Messer Galvano avete ucciso mio zio e tre miei cugini nella foresta: io li ho dovuti sep-

pellire nella cappella dove voi siete arrivato quando questo mio nano stava scavando la fossa nel cimitero!»

«Damigella, è vero che ci sono stato, ma mi sono allontanato dal cimitero senza macchiare il mio onore.» «È vero» intervenne il nano, «ma solo perché i cavalieri che erano là si sono comportati da codardi e da vigliacchi.» «Caro amico» disse Lancillotto, «meglio trovarli codardi che valorosi.» «Lancillotto» riprese la damigella, «ci avete fatto gravi oltraggi, perché avete ucciso il Cavaliere della Dimora Desolata, dove il bracco ha condotto Messer Galvano. Se fosse stato riconosciuto, non se ne sarebbe andato così tranquillamente, perché là nessuno lo amava più di quanto io ami lui. Spero che Dio vi faccia incontrare un cavaliere che possa annientare la violenza che abita nel vostro cuore e in quello di Galvano. Io stessa farò tutto quello che potrò per nuocervi!»

Su queste parole, il nano frustò la mula con una correggia e si allontanò. Lancillotto non volle rispondere alle ingiurie, si allontanò e cavalcò per tutto il giorno finché non tornò al castello del Re Eremita, che lo accolse molto festosamente.

Al Re Eremita Lancillotto racconta di essere stato da suo fratello, il Re Pescatore, che era in uno stato di grave prostrazione: riferisce dell'ottima accoglienza ricevuta e gli porta i saluti del fratello. Il Re Eremita ne è felice. Lancillotto gli chiede notizie di suo nipote Perlesvaus e il re risponde che non lo aveva più visto da quando se ne era andato. Il Re Eremita, a questo punto, gli chiede se avesse visto il Graal. Alla risposta negativa di Lancillotto commenta: «So perché è accaduto. Se aveste desiderato di vedere il Graal tanto quanto desiderate vedere la regina, l'avreste certo veduto».

«Signore» dice Lancillotto, «è certo che desidero molto vedere la regina, per imparare la ragionevolezza, la cortesia e il valore. Così dovrebbero fare tutti i cavalieri, perché lei ha tutte le virtù che una donna possa avere.» «Dio vi aiuti a conseguire i vostri fini» dice l'Eremita, «e a comportarvi in modo che Dio non debba rimproverarvi il giorno del giudizio.»

Lancillotto trascorse la notte all'eremo e il mattino seguente prese congedo. Ritornò più in fretta che poté a Pennevoiseuse, sul mare del Galles, dove il re e la regina erano in compagnia di una grande schiera di cavalieri.

[5] La nobile storia da cui deriva questo racconto ci dice che Perlesvaus era nel regno di Logres e si stava dirigendo al galoppo verso la terra della Regina delle Tende per liberare la Damigella del Carro.[12] L'aveva lasciata in ostaggio a Clamador, che gli aveva mosso una accusa di tradimento dalla quale doveva difendersi.

Prima di entrare nella terra della Regina delle Tende, incontrò proprio la Damigella del Carro, che tornava di là. La fanciulla lo salutò molto festosamente e gli disse che Clamador era morto per la ferita inferta da Meliot di Logres, e che questi, al contrario, era guarito. «Signore» gli raccontò, «le tende e i padiglioni sono stati ritirati, la regina è ritornata al castello col suo seguito di damigelle, e vedendomi libera avrete capito che siete stato liberato dal vostro impegno. Devo dirvi però che vostra sorella vi sta cercando e che vostra madre non ha mai avuto tanto bisogno di aiuto quanto adesso. Vostra sorella non avrà pace finché non vi avrà trovato: vi sta cercando disperatamente in tutti i regni e in tutte le isole[13] e non è riuscita a trovare neppure un cavaliere che potesse darle vostre notizie.»

Perlesvaus lascia la fanciulla senza dir parola, e cavalca finché giunge al regno del Galles, in un castello eretto su una rupe a picco sul mare, chiamato Castello delle Galere.[14]

Vide un cavaliere uscire dal castello. Gli domandò a chi appartenesse quella rocca, e saputo che era della Re-

gina delle Pulzelle, entrò nella corte principale.[15] Smontò al montatoio e depose scudo e lancia. Levando gli occhi sulla scala che conduceva alla grande sala, la vede affollata di cavalieri e damigelle. Si incamminò in quella direzione, ma nessuno gli mosse incontro o gli fece un cenno di saluto. Salutò lui per primo. Passò in mezzo a loro per raggiungere la porta, ma la trovò chiusa. Bussò con tanta forza da far rimbombare tutta la sala. Un cavaliere venne ad aprirgli la porta, e Perlesvaus entrò. «Signore» gli disse, «siate il benvenuto.» «Benvenuto a voi» rispose lui.

Abbassa la ventaglia e slaccia l'elmo. Il cavaliere lo conduce nella stanza della regina, che si alza per andargli incontro e gli fa grandi feste. Lo fa sedere accanto a lei ancora tutto armato. Una damigella si inginocchia ai piedi della regina. «Signora, questo è il cavaliere che è stato per primo al Castello del Graal. L'ho incontrato dalla Regina delle Tende, quando lo accusavano di tradimento.» «Presto» esclama la regina, «fate suonare il corno d'avorio!»

Il suono del corno risuonò nel castello. I cavalieri e le damigelle che erano seduti sugli scalini si alzarono in piedi gridando di gioia: la loro penitenza era finita! Entrarono nella sala e la signora uscì dalla sua stanza tenendo Perlesvaus per mano, per andare incontro ai suoi sudditi. «Ecco il cavaliere responsabile della vostra pena: proprio lui ve ne ha liberato!» «Sia il benvenuto!» esclamarono all'unisono cavalieri e damigelle.

«In fede mia» disse la regina, «è il cavaliere che desideravo incontrare più di ogni altra cosa al mondo.» Lo fece disarmare e lo fece rivestire con una ricca veste di seta. «Signore» disse la regina, «i miei cavalieri e le mie damigelle sono rimasti su quei gradini dal giorno che siete andato al castello del Re Pescatore e vi siete dimenticato di chiedere a cosa servisse il Graal. Da allora non hanno avuto altro posto dove bere e mangiare, e non hanno più avuto occasione di essere felici. Le cose non

sarebbero più cambiate se voi non foste arrivato. Perciò non dovete meravigliarvi che la vostra presenza susciti tanta gioia. Potrete esserci di grande aiuto al castello, perché un cavaliere ci ha mosso guerra. È il fratello del Re Pescatore, e viene chiamato Re del Castello Mortale.» «Signora, è mio zio. L'ho saputo da poco, come da poco ho saputo che è mio zio anche il Re Pescatore, dal quale sono stato ospitato. Me l'ha detto un altro zio, il buon Re Eremita: posso dirvi che il Re del Castello Mortale è il più crudele e il più spregevole degli uomini, e che, per quanto è cattivo, nessuno può amarlo. Ha dichiarato guerra anche a mio zio il Re Pescatore. Ha la pretesa di impadronirsi del suo castello, perché vuole per sé la Lancia e il Graal.»

«Signore» intervenne la regina, «vuole impadronirsi anche del mio castello, perché ho prestato aiuto al Re Pescatore. Una volta alla settimana viene in un'isola qui davanti. Ha già mosso diversi attacchi a questo castello e ucciso molti miei cavalieri e alcune mie damigelle. Dio ci conceda di vendicarci!»

Prende Perlesvaus per mano e lo conduce alle finestre della sala che si affacciavano sul mare: «Signore, di qui potete vedere l'isola sulla quale vostro zio si fa portare con una galera: vi rimane il tempo necessario per mettere a punto un nuovo attacco contro di noi, e quelle sono le galere che ci difendono».

[6] Perlesvaus, ci dice la storia, fu trattato al castello con grandi onori. La Regina delle Pulzelle, che era di grande bellezza, lo amava con passione, ma sapeva bene che nessuna dama o damigella, invaghita di lui, avrebbe potuto ottenere soddisfazione ai propri desideri, perché era casto e voleva giungere casto alla morte. Perlesvaus soggiornò al castello finché, un giorno, fu annunciato l'arrivo di suo zio. A questa notizia, si fa subito armare e traghettare sull'isola.

Il Re del Castello Mortale è incredulo quando si trova davanti un cavaliere, perché nessuno dal castello aveva mai osato venire a misurarsi con lui, ma se avesse saputo che si trattava di Perlesvaus, non si sarebbe meravigliato. L'imbarcazione si accosta alla riva e Perlesvaus scende a terra.

La regina, i suoi cavalieri e le sue damigelle erano affacciati alle finestre del castello per vedere il combattimento tra zio e nipote. La regina avrebbe inviato volentieri qualche cavaliere ad aiutarlo, ma Perlesvaus non aveva voluto. Il Re del Castello Mortale era un uomo robusto e coraggioso. Vide avvicinarsi il nipote, ma non lo riconobbe.

Perlesvaus, invece, lo conosceva fin troppo bene. Aveva sguainato la spada e teneva saldamente lo scudo. Attaccò lo zio con furia, e gli diede sull'elmo un colpo così micidiale da farlo vacillare. Il re, da parte sua, non si risparmiava e lo colpì con tanta violenza da sfondargli l'elmo. Perlesvaus si lanciò di nuovo all'attacco. Voleva ferirlo alla testa, ma il re lo schivò e il colpo finì sullo scudo, spaccandolo fino alla borchia centrale.

Il Re del Castello Mortale indietreggiò, si vergognò di se stesso nel vedersi così incalzato da Perlesvaus[16] che lo subissava dei suoi colpi aggredendolo da ogni parte, e gli sferrava paurosi fendenti sulla cotta di maglia. Se non fosse stata così solida e robusta, sarebbe già stato ferito a più riprese. A sua volta il re menava colpi violenti.

La regina e tutti quelli che con lei guardavano dalla finestra si meravigliarono che Perlesvaus riuscisse a incassarli. A questo punto il re notò lo scudo del suo avversario e lo osservò a lungo.

«Cavaliere» gli chiese, «chi vi ha dato quelle armi, e da chi avete avuto quello scudo?» «Da mio padre.» «Vostro padre aveva uno scudo vermiglio con un cervo bianco?» «Sì, lo ha portato a lungo.» «Vostro padre era dunque Julain il Grosso delle valli di Camaalot?» «Proprio così. E devo mostrarmi degno di lui, perché è stato un cavaliere buono e leale.» «Siete figlio di Iglais, allora, mia sorella, che era la sua sposa?» «Sì» rispose Perlesvaus, «e Dandrane è mia sorella.» «Siete dunque mio nipote!» disse il Re del Castello Mortale. «E questo mi addolora» replicò Perlesvaus, «non ne ricavo né vantaggi né onore, perché voi siete l'uomo più sleale di tutta la nostra stirpe. Quando sono venuto qui, sapevo già bene chi foste: per la vostra innata slealtà avete attaccato il migliore e il più nobile dei re viventi, e la dama del castello che gli ha prestato aiuto. Ma se Dio vorrà, la dama non avrà più nulla da temere da un malvagio come voi, né avrete in vostro potere il castello e le reliquie che il buon re custodisce: perché Dio non ama voi quanto ama lui, e io vi sfido, perché gli avete mosso guerra, e vi considero mio nemico!»

Il re capì che suo nipote non lo amava affatto e che si preparava a fargli del male, con la spada in pugno, il volto nascosto dall'elmo, l'aria feroce di un leone. Ebbe paura della sua forza e del suo coraggio, che aveva già avuto modo di sperimentare: il nipote era senza dubbio il miglior cavaliere del mondo.

Non osa più esporsi ai suoi fendenti. Fugge, correndo il più velocemente possibile alla sua imbarcazione, vi salta dentro e prende rapidamente il mare. Perlesvaus lo segue fino alla riva e si addolora nel vederselo sfuggire. Gli grida: «Siete un sovrano pessimo! Non dite mai che appartengo al vostro lignaggio! Nessun cavaliere della stirpe di mia madre è mai fuggito davanti a un avversario. Ora ho conquistato quest'isola. Non abbiate più l'audacia di venirci!».

Il re si allontana, e certo non ha alcuna intenzione di tornare da quelle parti. Perlesvaus, intanto, nella sua galera fa ritorno al castello. La regina e tutti gli abitanti del castello gli si fanno incontro festanti. Gli chiedono se sta bene o se è ferito. «No, signora, grazie a Dio.»

La regina lo fa disarmare e gli riserva i più grandi onori. Ordina che tutti accondiscendano ai suoi desideri e si impegnino a servirlo per tutto il tempo della sua permanenza. Al castello, tutti sono sollevati della vergognosa fuga del re, e sicuri che non sarebbe più tornato, perché temeva il nipote più di chiunque altro.

[7] Qui il racconto lascia Perlesvaus e ci narra che re Artù si trovava a Pennevoiseuse, nel Galles, con numerosi cavalieri. Lancillotto e Messer Galvano sono ritornati, e di questo la corte si rallegra moltissimo. Il re chiede a Lancillotto e a Messer Galvano se avessero incontrato suo figlio Lohot[17] in qualcuna delle foreste e delle isole in cui erano passati. «Mi chiedo cosa gli sia successo» dice il re, «perché non ho più avuto sue notizie da quando il siniscalco Keu ha ucciso il gigante Longrin, del quale mi ha riportato la testa: mi ha fatto un grande regalo, e io l'ho ricompensato aumentando i suoi possedimenti. Glielo dovevo, perché mi ha vendicato dell'essere che ha danneggiato il mio regno più di chiunque altro, e per questo gli sono molto affezionato.»

Certo, se il re avesse saputo come Keu si era comportato nei suoi riguardi, non avrebbe lodato così il suo coraggio e la sua audacia.[18]

Un giorno il re era seduto a tavola accanto alla regina Ginevra. C'erano molti cavalieri nella sala, ma Galvano non era tra loro. Arriva una damigella che smonta da cavallo davanti al palazzo, sale la scala che porta alla sala e giunge davanti al re e alla regina: «Maestà, vi saluto! Vedete in me la più turbata e smarrita delle fanciulle: sono venuta a chiedervi un dono, spinta dalla nobiltà e dalla generosità del vostro cuore». «Damigella» dice il re, «Dio venga in vostro aiuto con la sua grazia e la sua volontà, e io stesso farò per voi tutto quanto sarà in mio potere.»

La fanciulla guarda lo scudo appeso alla colonna al centro della sala. «Maestà» dice, «vi prego di farmi aiutare dal cavaliere che verrà qui a riprendersi lo scudo, perché ne ho molto bisogno.» «Damigella» dice il re, «se il cavaliere accetta di fare quello che chiedete, io ne sarò felice.» «Maestà» rincalza la giovane, «dicono tutti che sia un buon cavaliere. Non si sottrarrà a quello che voi gli chiederete, e se io sarò qui quando arriverà, non respingerà la mia preghiera! Se potessi ritrovare mio fratello, che cerco ormai da molto tempo, avrei in lui aiuto e soccorso, ma sono andata alla sua ricerca in molti paesi, e ancora non so dove si trovi. Per me è terribile, perché devo cavalcare tutta sola in quelle isole selvagge, fra grandi foreste, e spesso devo mettere a rischio la mia vita. Il cavaliere dovrà averne pietà!»

«Damigella» dice il re, «non mi tirerò indietro di fronte a nulla che possa esservi di aiuto: anzi, farò del mio meglio.» «Grazie, signore, nel nome di Dio.»

La fanno sedere a tavola e la servono con tutti i riguardi. Quando il pasto è terminato, la regina la conduce nella sua stanza e la tratta amichevolmente. Il bracco che era stato portato su uno scudo era sdraiato su un cuscino di seta.[19] Non dava segno di riconoscere né la regina, né le damigelle, né i cavalieri che erano a corte, ma quando vede la damigella le va incontro facendole una gran festa, la più straordinaria che un cane si sia mai visto fare.

La regina e le damigelle si stupiscono molto, e anche la fanciulla, accolta così festosamente, perché il bracco, da quando era stato portato nella sala, non aveva fatto festa a nessuno. La regina chiede alla ragazza se lo conoscesse. «No, affatto. Non lo avevo mai visto, almeno credo.»

Il cagnolino però non vuole staccarsi da lei. Le si è messo in braccio, e la ragazza non può muoversi senza che lui la segua.

Visto che era molto bisognosa di aiuto, la damigella restò a lungo a corte. Ogni giorno sostava nella cappella do-

po che la regina ne era uscita. Piangeva a calde lacrime davanti a una statua del Salvatore e lo pregava di aiutare sua madre, che rischiava di perdere il castello. La regina le chiese un giorno chi fosse suo fratello. «Signora» le rispose, «è uno dei migliori cavalieri che ci sia. Così almeno mi si dice, ma si è allontanato dalla casa di mia madre e di mio padre quando era ancora molto giovane e non lo abbiamo più visto. Mio padre poi è morto. La mia signora madre è rimasta senza aiuto e senza consiglio: si sono impadroniti delle sue terre e dei suoi castelli, e hanno ucciso i suoi uomini. Lo stesso castello nel quale si è rifugiata le sarebbe stato tolto da molto tempo, se non fosse capitato là Messer Galvano, che lo ha sottratto ai suoi nemici per un anno. Ora l'anno è passato. Mia madre è nuovamente allo sbaraglio, e non ha più un posto dove rifugiarsi. Per questo mi ha mandata a cercare mio fratello, perché le hanno detto che è un buon cavaliere. Io però non riesco a trovarlo, e sono venuta a questa corte per chiedere ad Artù l'aiuto del cavaliere che verrà a riprendersi lo scudo appeso alla colonna: ho sentito che è il migliore del mondo. Se in lui c'è la bontà che si dice, gli farò certo pena.»

«Damigella» chiese la regina, «come si chiama vostro fratello?» «Signora, la mia signora madre lo chiama Perlesvaus.»

«Damigella, come vorrei che lo aveste trovato! Sarebbe una gioia immensa se vostra madre potesse essere soccorsa. Dio conceda al Buon Cavaliere che deve venire qui per lo scudo la volontà e il coraggio di venirle in aiuto.» «Lo farà certamente, se Dio lo vuole, perché un buon cavaliere è sempre capace di comprensione.»

[8] La regina provò compassione per la ragazza, perché era molto bella, ma il suo aspetto e il suo atteggiamento lasciavano trasparire una profonda infelicità. Aveva rivelato alla regina il suo nome, quello di sua madre e quello di suo padre. La regina le disse che aveva sentito molto parlare di Julain il Grosso, come di un cavaliere coraggioso e leale. La fanciulla rimase a lungo alla corte nell'attesa del cavaliere.

Una notte che il re riposava accanto alla regina fu svegliato nel primo sonno, e non riusciva a riaddormentarsi. Si alzò e indossò una veste grigia. Uscito dalla camera, si appoggiò alle finestre della grande sala che si aprivano verso il mare. Le stelle erano chiare e brillanti nel cielo, l'aria pura e leggera, la notte calma e serena. Il mare era tranquillo e quasi immobile. Restò a lungo a guardare quello spettacolo, appoggiato al davanzale, finché a un tratto, in lontananza, vide avanzare sul mare qualcosa che sembrava la fiammella di una candela. Si chiese cosa potesse essere. A forza di scrutare il mare, gli sembrò di riconoscere un'imbarcazione, all'interno della quale brillava una luce, e decise che non si sarebbe mosso finché non avesse scoperto se si trattava davvero di un battello o di qualcos'altro.

Più guardava e più gli si precisavano i contorni di una nave che solcava il mare dirigendosi velocemente alla volta del castello. Quando fu più vicina, si accorse che all'interno c'era soltanto un uomo anziano, canuto e bellissimo, che reggeva il timone. Il ponte era coperto di uno splendido drappo, e la vela, visto che non c'era vento, era stata ammainata.

La nave giunge fin sotto il castello, senza far rumore. Attracca e il re la guarda con meraviglia. Non capisce se c'è qualcuno sottocoperta, perché non sente anima viva. Decide di andare a vedere. Lascia la sala e va dove l'imbarcazione si era accostata, ma non può avvicinarsi per la marea. «Signore» gli grida l'uomo che teneva il timone, «attendete un istante!» Gli cala una scialuppa e la manda verso di lui.

Il re vi entra, raggiunge la nave e vede un cavaliere tutto armato, steso su un tavolo d'avorio. Vicino alla testa era appoggiato uno scudo. Al capo e ai piedi ardevano due grandi torce in due candelieri d'oro: le mani era-

no incrociate sul petto.[20] Il re gli si avvicina e lo osserva: gli sembra di non aver mai visto un cavaliere più bello. «Signore» gli dice il timoniere, «per amor di Dio, allontanatevi e lasciate riposare il cavaliere, che ne ha molto bisogno.»

«Signore, chi è questo cavaliere?» «Se lo vorrà, ve lo dirà lui stesso: da me non saprete nulla.» «Ripartirà presto di qui?» «Dovrà prima recarsi nella sala grande del castello, ma ora è stanco e si riposa.»

Il re è felice di sapere che il cavaliere sarebbe venuto nella sua grande sala. Va nella camera della regina e le riferisce dell'arrivo della nave. La regina e due ancelle si alzano: la dama indossa una lunga tunica di seta foderata di ermellino e si porta al centro della sala. In quel momento arriva il cavaliere tutto armato, preceduto dal timoniere che portava un candeliere d'oro con le candele accese. Il cavaliere teneva in mano la spada sguainata.

«Signore» lo accoglie la regina, «siate il benvenuto.» «Signora» risponde, «Dio vi conceda felicità e fortuna.» «Dio voglia che non abbiamo nulla da temere da voi» risponde la regina. «Signora, non dovete avere paura.» Il re nota che portava lo scudo vermiglio con il cervo bianco di cui aveva tanto sentito parlare.[21]

Il bracco, che si trovava nella sala, sente il cavaliere, gli corre incontro e si mette a saltargli tra le gambe, facendogli molte feste. Il cavaliere, ricambiate le sue effusioni, prende lo scudo che era appeso alla colonna e mette al suo posto quello che portava con sé. Poi si avvia all'uscita.

«Signora» dice il re alla regina, «pregate il cavaliere di non andarsene così in fretta.» «Maestà, non posso restare più a lungo, ma mi rivedrete presto.»

Il re e la regina furono addolorati della sua partenza, ma non osarono forzare la sua volontà. Il cavaliere rientrò sulla nave, seguito dal cagnolino. Il timoniere tirò a bordo la scialuppa e lasciarono il porto, allontanandosi dal castello.

Il re rimase a Pennevoisceuse, triste che il cavaliere se ne fosse andato così in fretta. Quando, sul far del giorno, i cavalieri del castello si alzarono e seppero del cavaliere che aveva portato via lo scudo, furono molto dispiaciuti di non averlo visto. La fanciulla che aveva fatto appello al re perché appoggiasse la sua richiesta, gli andò vicino: «Signore» chiese, «gli avete parlato delle mie difficoltà?». «No, non l'ho fatto. E me ne rincresce, perché è partito prima di quanto volessi.»

«Signore» replicò la giovane, «avete fatto male, ma, se Dio lo vorrà, un buon re quale voi siete non verrà meno all'impegno preso con una fanciulla turbata e smarrita come me. In caso contrario, sareste biasimato da tutti.»

Il re si dispiacque profondamente di essersi dimenticato della richiesta della fanciulla. Questa prese congedo dal re e dalla regina. Dice che sarebbe andata di persona a cercare il cavaliere, e che, se lo avesse trovato, avrebbe liberato il re dalla sua promessa.

Galvano e Lancillotto, intanto, tornati a corte, hanno saputo del cavaliere che si era ripreso lo scudo. Sono anche loro dispiaciuti di non averlo visto, soprattutto Galvano, che non lo aveva più visto da quando lo aveva incontrato a casa di sua madre.

Lancillotto vide lo scudo che era stato lasciato appeso alla colonna e lo riconobbe immediatamente: «Ora so che Perlesvaus è stato qui, perché questo è lo scudo che portava sempre, e che era appartenuto a suo padre!». «Ahimè» disse Messer Galvano, «come sono infelice di non aver potuto incontrare il Buon Cavaliere!» «Messer Galvano» intervenne Lancillotto, «io l'ho visto così da vicino che ho creduto di morire per mano sua, perché non ho mai incontrato un cavaliere tanto spietato nel combattimento, e imbattibile con le armi. Anch'io lo avevo ferito. Ma quando mi ha riconosciuto, mi ha fatto

una gran festa e io sono rimasto a lungo con lui da suo zio, il Re Eremita, finché sono guarito.» «Lancillotto» rispose Messer Galvano, «avrei voluto che ferisse anche me, non in modo irreparabile, per poter stare a lungo con lui come è successo a voi.»

«Signori» li interrompe il re, «andate a cercarlo, perché devo chiedere il suo aiuto per una fanciulla che mi ha dato questo incarico: dicendomi anche, però, che se riuscirà a trovarlo prima di me mi scioglierà dalla promessa.»

«Signore» disse la regina, «fate bene a volerla aiutare, perché è molto smarrita. Mi ha detto di essere figlia di Julain il Grosso delle valli di Camaalot. Sua madre si chiama Iglais, e lei Dandrane.» «Ah, signora» esclama Galvano, «è la sorella del cavaliere che ha preso lo scudo! Io sono stato ospite di sua madre, che mi ha accolto con tutti gli onori.» «In fede mia» dice la regina, «può darsi davvero che sia sua sorella, perché quando è arrivata, il cagnolino, che non mostrava interesse per nessuno, le ha fatto molte feste, e quando è venuto il cavaliere, lo ha accolto con grandi manifestazioni di gioia: se n'è addirittura andato con lui.»

«In fede mia» disse Galvano, «andrò a cercarlo, perché ho un grandissimo desiderio di rivederlo.» «E io non l'ho mai visto con tanto piacere quanto ne proverei ora nell'incontrarlo» aggiunse Lancillotto.

«Vi prego» raccomandò il re, «non dimenticate la missione di cui vi ho incaricato, in modo che la fanciulla non debba lamentarsi di me.» «Signore» lo rassicurò Lancillotto, «noi gli diremo, se lo troveremo, che sua sorella lo sta cercando e che è stata alla vostra corte.»

Lancillotto e Galvano partono allora alla ricerca del Buon Cavaliere. Cavalcano finché, al centro di una radura, trovano una croce che era il punto di convergenza di tutti i sentieri della foresta. «Lancillotto» dice Galvano, «prendete il sentiero che preferite. Ciascuno di noi

se ne andrà per la sua strada, così potremo avere prima notizie del cavaliere. Ci ritroveremo fra un anno a questa stessa croce e ci diremo come ci sarà andata. Se Dio vorrà, avremo sue notizie, da qualche parte.»

Lancillotto prende la sinistra e Galvano la destra. Così si separano, dopo essersi vicendevolmente raccomandati a Dio.

[9] Il racconto lascia ora Lancillotto e dice che Messer Galvano si allontana a gran velocità. Prega Dio di consentirgli di ritrovare il cavaliere, perché non ha nessun altro desiderio. Cavalca finché cade la sera e giunge, nel cuore della foresta, presso un eremita che lo accoglie con molta gentilezza.

«Signore» gli chiede l'eremita, «cosa state cercando?» «Sono alla ricerca di un cavaliere che incontrerei molto volentieri.» «Signore, qui intorno non ne troverete neppure uno.» «Perché? In questo paese non ci sono cavalieri?» «Un tempo ce n'erano molti, ma ora ne è rimasto uno, uno solo, in un castello in mezzo al mare. Tutti gli altri li ha cacciati e uccisi.» «Chi è questo cavaliere del mare?» «Signore» risponde l'eremita, «non so chi sia. So solo che qui vicino c'è il braccio di mare che spesso solca con la sua barca, e che abita su un'isola al largo del castello della Regina delle Pulzelle. Da quell'isola ha scacciato un suo zio che minacciava la regina. Anche i cavalieri che ha ucciso o cacciato guerreggiavano al fianco del suo parente. Ora il castello ha ritrovato la sicurezza, e quelli che non sono riusciti a fuggire da questa foresta e da questo regno non osano tornare per paura del cavaliere, perché temono la sua forza e il suo valore e sanno bene che su di lui non potrebbero averla vinta.»

«Signore» chiede ancora Messer Galvano, «è molto che veleggia su questo mare?» «Da poco più di un anno.»

«E quanto dista l'isola dalla costa?» «Non più di due leghe gallesi. Quando il mio lavoro mi ha condotto da

quelle parti, ho visto la nave così vicina che vi ho potuto scorgere un cavaliere, tutto armato. Mi è sembrato bellissimo, ma con lo sguardo fiero e crudele di un leone. In ogni caso, vi posso dire che in questo regno non c'è cavaliere più temuto. Se non fosse stato per lui, la Regina delle Pulzelle avrebbe perso il suo castello. Da quando ha cacciato suo zio dall'isola, non è tornato al castello della regina che una sola volta. Adesso preferisce solcare il mare, di isola in isola, per sconfiggere i superbi, ed è famoso in tutti i regni. La Regina delle Pulzelle è molto addolorata che non vada mai al suo castello, perché lo ama di un amore profondo. Se andasse da lei, e lei riuscisse a trattenerlo, non lo lascerebbe più andar via, anzi si farebbe rinchiudere dentro le mura insieme a lui.»

«Sapete che scudo porti?» «Non posso descriverlo, perché non so nulla di armi. Vivo in quest'eremo da oltre quarant'anni e non ho mai visto questo regno in preda allo sgomento quanto ora.»[22]

Messer Galvano trascorse la notte all'eremo e l'indomani, dopo aver ascoltato la messa, se ne andò. Si avvicinò il più possibile al mare e cavalcò lungo la costa. Si fermò molte volte per vedere se riusciva a scorgere la nave, ma senza riuscirci. Cavalcò finché giunse al castello della Regina delle Pulzelle. Appena lei seppe chi era, gli riservò una ottima accoglienza e gli mostrò l'isola sulla quale Perlesvaus si era ritirato dopo avere scacciato lo zio. «Signore, quel cavaliere mi fa molto soffrire. Dopo aver combattuto suo zio, ha accettato di venir qui, ma solo una volta. Si è ritirato nell'isola e sta sempre a navigare su quel tratto di mare.» «Signora» chiede Galvano, «dove sarà adesso?» «Dio mi aiuti, non lo so! Non lo vedo da molto tempo e nessun uomo al mondo è in grado di comprendere il suo cuore e i suoi progetti, né di sapere dove intenda dirigersi.» Galvano si rattrista di non sapere dove indirizzare la sua ricerca, e di ignorare se sarebbe riuscito ad avere notizie più recenti.

Quella notte dormì al castello, trattato con tutti gli onori. L'indomani ascoltò la messa, poi si congedò dalla regina. Cavalca tutto armato lungo la costa, perché la regina gli aveva detto che il cavaliere navigava per mare più di quanto non si muovesse sulla terra ferma. Entra in una foresta che declinava fino alla riva sabbiosa e vede un cavaliere fuggire come se qualcuno lo inseguisse per ucciderlo. «Signore, dove andate così di corsa?» «Signore, fuggo da un cavaliere che ha ucciso tutti gli altri!» «Chi è questo cavaliere?» chiede Galvano. «Signore, non so chi sia, ma se continuerete su questa strada non potrete fare a meno di incontrarlo.»

«Mi sembra di avervi già visto da qualche parte» dice Galvano. «Sì, signore, sono il Cavaliere Codardo, che avete incontrato nella foresta quando avete sconfitto il cavaliere dallo scudo bianco e nero. Sono al servizio della Damigella del Carro. Vi prego, in nome di Dio, non fatemi del male perché il cavaliere che vi troverete davanti ha uno sguardo così fiero e crudele che già mi credevo morto!»

«Non avete nulla da temere da me, perché sono molto affezionato alla vostra damigella.» «Signore, vorrei che tutti gli altri cavalieri si comportassero così con me, perché non ho paura di niente, se non di me stesso.»

Messer Galvano lascia il cavaliere e continua a inoltrarsi nella foresta, la cui ombra scendeva fino al mare.

All'estremità di una spiaggia vede un cavaliere armato su un destriero imponente: portava al collo uno scudo d'oro con una croce verde. «Ah, Dio» esclama Galvano, «quel cavaliere potrà darmi notizie di quello che sto cercando?» Va verso di lui al galoppo, saluta, e il cavaliere gli restituisce il saluto.

«Signore» dice Galvano, «sapreste darmi notizia di un cavaliere che porta uno scudo a bande di azzurro e d'argento, con una croce vermiglia?»

«Certamente, senza difficoltà. Lo troverete fra qua-

ranta giorni al torneo.» «Dove si terrà?» «Nella Landa Vermiglia, dove si trovano già molti buoni cavalieri. Là lo troverete di sicuro.»

Galvano è felice. Si congeda dal cavaliere, che ricambia il saluto, e si dirige al galoppo verso il mare. Non vede che il cavaliere si imbarca su una nave ancorata sotto la scogliera e una volta a bordo prende il largo, secondo la sua abitudine.[23]

Galvano intanto si dirige verso la Landa Vermiglia, dove doveva tenersi il torneo, e non vede l'ora di esserci.

Cavalcò finché, al calar della sera, giunse in vista di un castello di ottima costruzione. Incontrò proprio allora una damigella che galoppava in mezzo alla foresta, al seguito di un cavaliere morto su una lettiga trasportata da due cavalli. Galvano le andò incontro e la salutò.

«Damigella» le chiese, «chi c'è su quella lettiga?» «Un cavaliere ucciso a tradimento.» «E voi, signora, dove siete diretta?» «Alla Landa Vermiglia, e porterò con me questo cavaliere, che era molto valoroso per la sua età, prima di venir ucciso.»

«Perché lo portate alla Landa Vermiglia?» «Perché chi si distinguerà al torneo ne vendicherà la morte!»

Dette queste parole la damigella si allontana e Galvano si dirige al castello che aveva visto. Vi trovò solo un anziano cavaliere e il valletto che lo accudiva. Smontò davanti al castello. Il valvassore si mostrò lieto di ospitarlo, lo fece disarmare e fece chiudere con cura la porta. Lo trattò con ogni onore e quando l'indomani mattina vide che Messer Galvano si preparava ad andarsene, gli disse: «Signore, non uscirete così! La porta di questo castello è chiusa da molto tempo. Ieri, eccezionalmente, l'ho fatta aprire solo per voi, perché mi siate garante contro un cavaliere che vuole uccidermi solo per aver ospitato il Re del Castello Mortale, quando era in guerra con la Regina delle Pulzelle. Vi prego di prestarmi aiuto e di difendermi da lui».

«Che scudo indossa?» «Uno scudo d'oro con la croce verde.» «Che tipo di cavaliere è?» «Un buon cavaliere, coraggioso e leale.» «In fede mia, se mi saprete dare notizie di un altro cavaliere che sto cercando, vi difenderò quanto meglio potrò dal vostro nemico. Se non vorrà ascoltare la mia preghiera, ricorrerò alla forza per proteggervi.»

«Chi è il cavaliere che state cercando?» «Un cavaliere chiamato Perlesvaus. Alla corte di Artù si è preso uno scudo a bande d'argento e d'azzurro, con una croce vermiglia e una borchia d'oro.»

«Sarà al torneo nella Landa Vermiglia?» «Così mi ha detto il cavaliere che tanto temete.»

Mentre Messer Galvano parlava con il valvassore, arriva il Cavaliere dallo Scudo d'Oro[24] e si ferma in mezzo alla radura che si stendeva tra il castello e la foresta. Il valvassore lo vede dalla finestra della sala e lo indica a Messer Galvano, che subito balza in sella, con lo scudo al collo e la lancia in pugno. Tutto armato, esce dalla porta che gli era stata aperta e va verso il cavaliere, che si era fermato, immobile sul suo cavallo. Il cavaliere vede avvicinarsi Galvano e non si muove. Galvano si stupisce che non lo aggredisca, perché non dubita che il valvassore gli avesse detto la verità. Il cavaliere, invece, non era venuto per far del male al valvassore, ma per veder passare i cavalieri erranti in cerca di avventura. Gli piaceva guardarli, anche se non voleva farsi riconoscere.

Guardandosi alle spalle, Galvano vide che la porta del castello era stata rinchiusa e il ponte levatoio alzato, subito dopo la sua uscita. Rimase interdetto e chiese al cavaliere: «Avete cattive intenzioni?». «In fede mia, no di certo. Se così fosse ve lo direi.»

Proprio in quel momento sopraggiunse al galoppo una damigella, che incitava la sua mula con una correggia. Si ferma davanti ai due cavalieri. «Ah, Dio» dice, «troverò mai chi mi vendicherà del traditore che abita nel castel-

lo?» «Allora è un traditore?» esclamò Galvano. «Oh sì, certo, il peggiore che abbiate incontrato! L'altro ieri ha ospitato mio fratello e gli ha fatto credere che un cavaliere gli faceva la guerra perché davanti al suo castello passa il sentiero percorso dai cavalieri erranti. Con le sue parole è riuscito a convincere mio fratello ad accettare lo scontro per amor suo. L'indomani è passato di lì un cavaliere che non aveva nulla contro il valvassore né contro mio fratello. Era forte e coraggioso, originario del castello di Escavalon. Mio fratello è uscito dal castello con una furia pazza, e spinto dalle menzogne del valvassore si è gettato sul cavaliere, senza neanche dirgli una parola. Il cavaliere non ha potuto fare a meno di difendersi. Si sono scontrati con violenza: i loro cavalli sono stramazzati al suolo, le lance hanno trapassato i cuori. Entrambi hanno perso la vita su questo pezzetto di terra. Il valvassore è venuto a prendersi armi e cavalli e li ha portati al sicuro nel castello. I corpi dei cavalieri, invece, li ha lasciati alle bestie feroci, che certo li avrebbero divorati se io non mi fossi imbattuta in due cavalieri che mi hanno aiutato a seppellirli sotto la croce che si trova al limitare della foresta.»

«Sulla mia testa» dice Messer Galvano, «avrebbe riservato questa sorte anche a me, perché mi aveva fatto credere che questo cavaliere gli muovesse guerra e voleva che fossi il suo garante, ma Dio mi ha aiutato a far sì che non mi intromettessi, perché avrei potuto fare anch'io la stessa follia!»

L'altro cavaliere commenta: «Mi sembra che il valvassore voglia che tutti i cavalieri si uccidano tra di loro». «Signore» dice la fanciulla, «è proprio così. Li inganna in questo modo per la brama di possedere i loro cavalli e le loro armature.»

«Damigella» interviene Messer Galvano, «da che parte vi dirigete?» «Seguo una giovane che fa trasportare un cavaliere morto su una lettiga.» «Li ho visti, sono passati di qui ieri a sera tarda.»

Il Cavaliere dallo Scudo d'Oro si accomiata da Galvano, ma Galvano lo trattiene, scusandosi di non aver chiesto il suo nome. Il cavaliere risponde: «Vi prego di non chiedermelo finché io non vi avrò chiesto il vostro».

Messer Galvano non vuole importunarlo oltre. Il cavaliere si inoltra nella Foresta Solitaria e Galvano continua per la sua strada. Non incontra cavaliere o fanciulla cui non chieda del cavaliere che stava cercando, e tutti gli dicono che lo avrebbe trovato alla Landa Vermiglia. Trascorre la notte ospite di un eremita, che gli chiede da dove viene.

«Signore» risponde Galvano, «dalla terra della Regina delle Pulzelle.» «Avete forse incontrato il Buon Cavaliere Perlesvaus, che ha preso uno scudo dalla corte di re Artù e ne ha lasciato lì un altro?» «In fede mia, no» risponde Messer Galvano, «e me ne rincresce. Ma un cavaliere che porta uno scudo d'oro con la croce vermiglia mi ha assicurato che sarà alla Landa Vermiglia.»

«Signore, vi ha detto la verità: avete parlato proprio con lui. È stato qui due notti fa, e ho con me il cagnolino che si è portato dalla corte di re Artù. Me lo ha lasciato perché io lo faccia avere a suo zio, il Re Eremita.»

«Ahimè, che sfortuna, se questo è vero!» «Io non mento, né a voi né ad altri» risponde l'eremita. «Questo cagnolino è la prova che vi sto dicendo la verità!» «Ma signore, all'inizio non portava quello scudo.» «So bene quale scudo portava all'inizio, e lo porterà ancora, ma non vuole farsi riconoscere. Questo scudo lo ha preso dall'eremo di Joscus, il figlio del Re Eremita, presso il quale Lancillotto soggiornava quando impiccò i quattro ladroni che durante la notte avevano tentato di rubare al romitaggio. E lì ha lasciato lo scudo che aveva preso alla corte di Artù. Joscus è figlio di mia sorella, e tra loro sono cugini.[25] E ricordate che sebbene Joscus sia un eremita, non c'è in Inghilterra un altro cavaliere che abbia il suo coraggio e la sua lealtà.»

«Sono davvero sfortunatissimo! L'ho visto ieri davanti al castello, sul percorso dei cavalieri, gli ho parlato e ho anche cercato di chiedergli il suo nome, ma mi ha detto di non farlo finché lui non mi avesse chiesto il mio. Poi si è allontanato, è entrato nella foresta e io sono venuto qui. Ora sono addolorato, non so più cosa fare. Il re mi ha mandato a cercarlo, e anche Lancillotto vaga per il regno di Logres sulle sue tracce. Troppe sventure mi hanno colpito in questa ricerca. L'ho incontrato due volte, gli ho anche parlato, e ora l'ho perso. Eppure avrei dovuto indovinare che era lui, nel vederlo così scontroso!»

«Signore» disse l'eremita, «in effetti si tiene nell'ombra. Non vuole sprecare le parole, né mostrare al prossimo una falsa amabilità, o fare false promesse che non vorrebbe mantenere, o commettere volontariamente villanie, o cadere in peccati carnali. È vergine, casto e senza macchia.» «So bene» replica Galvano, «che tutta la virtù e la purezza che un cavaliere deve possedere sono in lui, e mi addolora ancora di più non conoscerlo, perché la compagnia di un buon cavaliere rende migliori.»

[10] Messer Galvano trascorse la notte all'eremo e l'indomani ripartì, dopo aver ascoltato la messa. Giuseppe, il buon chierico, ci racconta in questa nobile storia che l'eremita si chiamava Josimas, ed era stato un cavaliere di grande ardimento e grande fama, prima di rinunciare a tutto per amore di Dio, mortificando in Lui il proprio corpo. Tutte le avventure che ascolterete in questa storia ebbero luogo, ci dice Giuseppe, per far progredire la Legge del Signore. Non potendole raccontare tutte, riporto solo quelle di cui mi ricordo meglio e di cui so che erano ispirate per virtù dello Spirito Santo.[26] Il racconto dice che Messer Galvano aveva errato a lungo prima di giungere alla Landa Vermiglia, dove doveva svolgersi il torneo. Si guardò intorno e vide le

tende montate e i cavalieri convenuti da più parti. Quasi tutti si stavano già armando davanti alle tende.

Messer Galvano guardò di qua e di là sperando di individuare il cavaliere sulle cui tracce si era mosso, ma gli sembrò che non ci fosse, perché non vedeva nessuno scudo simile a quello che stava cercando. Era molto perplesso, perché aveva osservato tutti i gruppi ed esaminato tutte le armi, ma non era facile riconoscere il cavaliere, perché le aveva cambiate: Galvano lo aveva vicino, ma non c'è da stupirsi che non lo riconoscesse.

I concorrenti si stavano raccogliendo da tutte le parti. I combattimenti ebbero inizio e ci furono affollatissime mischie. Galvano percorse i ranghi alla ricerca del cavaliere, per capire dove avrebbe potuto trovarlo, ma quando incontrava un avversario non riusciva a sottrarsi allo scontro, e si sarebbe lasciato coinvolgere anche di più nella lotta, se non fosse stato per il desiderio di trovare il cavaliere.

La damigella con il cavaliere morto, intanto, se ne sta al margine del torneo e attende la fine dei combattimenti per sapere chi riceverà il premio. Il cavaliere che Messer Galvano sta cercando non perde tempo ai margini del torneo: si è gettato nel folto della mischia, incrocia le armi con quanti più avversari può e abbatte tutti quelli che gli stanno intorno. Ormai tutti, davanti a lui, si danno alla fuga, come i cinghiali davanti al leone.

"In fede" si dice Galvano, "mi hanno mentito sul fatto che lo avrei incontrato qui. Per oggi la smetterò di cercarlo. Cercherò di togliermi il pensiero con le armi, e mostrerò quello che so fare fino al calare delle tenebre."

Proprio in quel momento vede un cavaliere che non riconosce, con uno scudo bianco e armi dello stesso colore. Galvano galoppa verso di lui, e il cavaliere gli muove incontro. Si colpiscono con tale violenza sugli scudi da trapassarli sotto le borchie, e ognuno fa penetrare la sua lancia nello scudo dell'altro per quasi un metro.

Le aste sono robuste e non si spezzano. I contendenti le tirano fuori e tornano ad affrontarsi con raddoppiato furore. Nel nuovo cozzo le lance si incrinano e i due avversari perdono la presa delle staffe, lasciano le redini e reclinano il corpo sugli arcioni delle selle: per poco non sono disarcionati e anche i cavalli rischiano di cadere rotolando per terra. Si raddrizzano, riprendendo l'equilibrio. Raccolgono le redini, rimettono a posto gli scudi e poi, senza risparmio, tornarono a battersi, infiammati di collera e furiosi come leoni. Si colpiscono nuovamente con le lance, che questa volta non riescono a sopportare il colpo e si spezzano all'impugnatura.

Quelli che assistevano al combattimento non riuscivano a capacitarsi di come le lance non avessero trafitto i loro corpi, ma Dio non voleva che cavalieri di tanto valore si uccidessero, e preferiva che ognuno di loro conoscesse il valore dell'altro. Non avevano soltanto le armature a proteggerli, ma la potenza di Dio, in cui credevano, perché possedevano entrambi tutte le qualità che un cavaliere deve avere. Galvano non si allontanava mai dal luogo dove aveva trascorso la notte senza prima aver ascoltato la messa, quando era possibile, e non incontrò mai una damigella o una dama bisognose di aiuto senza averne pietà. L'altro cavaliere non si era mai macchiato di villania, né con azioni né con parole, ed apparteneva, come già sapete, al lignaggio di Giuseppe di Arimatea e del Re Pescatore.

Nel procedere dello scontro, i due buoni cavalieri si affrontarono ancora al centro della mischia, animati da reciproco furore l'uno contro l'altro. Sguainano le spade, cogli scudi imbracciati, e si assestano colpi violenti sugli elmi. Molti cavalieri, allora, si avvicinano per comunicare che il combattimento, per amor loro, veniva sospeso. Li separano a fatica, e gli scontri riprendono da ogni lato, finché la sera li costringe a interrompere le ostilità.

Il torneo andò avanti così per due giorni. La damigella che si faceva seguire dalla lettiga pregò i partecipanti di dirle chi ritenevano si fosse distinto per valore, perché il cavaliere defunto non avrebbe potuto essere sepolto prima di esser stato vendicato. Stabilirono che il Cavaliere dallo Scudo Bianco e colui che aveva lo scudo con l'aquila d'oro, color sinopia,[27] si erano comportati meglio degli altri: quello con lo scudo bianco era entrato nella mischia prima dell'altro, e il premio spettava a lui, ma Galvano, da quando era arrivato, non gli era stato da meno.

La damigella allora cerca il Cavaliere dallo Scudo Bianco in tutte le tende tra gli altri cavalieri, ma non riesce a trovarlo, perché era già ripartito. Va quindi da Galvano e gli dice: «Dal momento che non sono riuscita a trovare il vincitore del torneo, siete voi a dover vendicare il cavaliere che giace sulla lettiga».

«Damigella» le risponde Galvano, «non potete infliggermi questa umiliazione. Si è giudicato che quel cavaliere si è comportato meglio di me e capite bene che non andrebbe a mio onore se mi impegnassi a risolvere il vostro problema. Avete detto che poteva vendicarlo soltanto il vincitore del torneo, e il vincitore è il Cavaliere dallo Scudo Bianco. Dio me ne sia testimone: io ho avuto modo di sperimentarlo sulla mia pelle.»

La damigella si rende conto che aveva ragione. «Ah, signore, è già sparito nella foresta: è certo il cavaliere più singolare del mondo, ma anche il migliore su questa terra. Non riuscirò mai a trovarlo!» «Il migliore? Come lo sapete?» «Lo so perché è stato dal Re Pescatore e gli è apparso il Graal per la sua eccellenza cavalleresca, per il valore del suo animo, e per la castità del suo corpo. Lui, però, si è dimenticato di chiedere a chi era servito, e questo è stato causa per il regno di molte sventure. Ora viene dalla corte di re Artù, dove ha preso uno scudo che solo lui ha il diritto di indossare. Fino ad oggi sono riuscita a seguire i suoi andirivieni, ma non lo troverò

mai, perché, per non farsi riconoscere, cambia scudo e armi. Sono angosciata per come finirà la mia ricerca, perché certo non riuscirò a trovarlo presto. Anche a questo torneo sono venuta solo per lui!»

«Damigella, le notizie che mi avete dato mi addolorano profondamente. Anch'io lo sto cercando, ma non riesco a riconoscerlo, perché non vuole mai dire il suo nome e cambia troppo spesso lo scudo. Ora so che se dovessi raggiungerlo in un luogo dove si nasconde sotto qualche travestimento, e ci dovessimo affrontare, lo riconoscerei dai terribili colpi che sa dare. In tutta la mia vita non mi sono mai scontrato con un cavaliere così feroce nel combattimento. Pur di essergli accanto, subirei da lui più colpi di quanti ne abbia dovuti sopportare!»

«Signore» chiede la fanciulla, «come vi chiamate?» «Damigella, mi chiamo Galvano.» «Signore» dice lei, «ho sentito parlare di voi dalle Damigelle delle Tende, là dove avete ucciso due cavalieri. Vi mandano a dire, per mio tramite, di andare presto a trovarle.» «Damigella, se Dio vorrà, un giorno le vedrò.»

Messer Galvano raccomanda la damigella a Dio. Lui va da una parte, e la ragazza dall'altra. Fra sé, si dice che Perlesvaus è davvero il miglior cavaliere del mondo, lui che tante volte si mostrava sotto mentite spoglie e cambiava aspetto così di frequente, che nessuno, incontrandolo, riusciva mai a riconoscerlo.

Cavalca nella foresta fitta e prega il Salvatore di guidarlo dove avrebbe potuto incontrare il cavaliere e guadagnarsi la sua amicizia e la sua compagnia.

[11] Il racconto lascia a questo punto Messer Galvano. Dice che anche Lancillotto, come Galvano, è alla ricerca di Perlesvaus, e dopo aver molto cavalcato giunge all'eremo dove aveva impiccato i ladroni.

L'eremita Joseus gli fece grandi feste. Lancillotto gli chiese se avesse notizie del figlio della Dama Vedova.

«Da quando è tornato dalla corte di re Artù, l'ho visto una volta sola. Non so dove sia andato.» «Signore» disse Lancillotto, «per me sarebbe una gioia enorme incontrarlo. Ho un messaggio per lui da parte di re Artù.» «Signore» disse l'eremita, «non so quando lo rivedrò. Quando se ne va di qui, non è facile trovarlo.»

Lancillotto entrò con l'eremita nella cappella e vide appoggiato all'altare lo scudo che Perlesvaus si era preso dalla corte di re Artù. «Signore» esclamò, «vedo qui il suo scudo! È il suo scudo, non negatelo!» «Non lo nego. È vero che è il suo scudo, ma lui se ne è portato via un altro, d'oro con una croce verde.» «E avete notizie di Messer Galvano?» «Non lo vedo da quando son venuto qui all'eremo. Ma devo dirvi che nel frattempo, con l'impiccagione dei quattro ladroni, avete scatenato un odio profondo. I loro famigliari vi cercano in questa e nelle altre foreste. Sono briganti della stessa fatta di quelli che avete ucciso. Hanno un rifugio nella foresta dove custodiscono le loro cose e il bottino delle loro ruberie. Vi prego di stare in guardia da loro!» «Lo farò, con l'aiuto di Dio.»

Trascorse la notte all'eremo. La mattina seguente, ascoltata la messa, si allontanò pregando Dio di fargli ritrovare Perlesvaus o Messer Galvano. Se ne va per foreste selvagge finché non si trova davanti a un gran castello, costruito a regola d'arte. Guardando verso il castello, vede un cavaliere che ne era appena uscito e galoppava verso la foresta, con un uccello sul pugno.

Alla vista di Lancillotto il cavaliere si ferma: «Signore» dice, «siate il benvenuto». «Buona fortuna a voi» risponde Lancillotto, «che castello è questo?» «È il Castello del Cerchio d'Oro e io sto andando incontro a cavalieri e dame che vengono qui al castello, perché oggi è esposto il Cerchio d'Oro.» «Che cos'è questo Cerchio d'Oro?» «È la corona di spine che cingeva la testa del Cavaliere del mondo il giorno della sua crocifissione. La

regina di questo castello l'ha fatta incastonare d'oro e gemme e una volta all'anno è un piacere per i cavalieri e le dame del regno venire a vederla. Si dice che la conquisterà colui che per primo ha visto il Graal, e per questo non è permesso l'accesso al castello a nessun cavaliere sconosciuto. Ma se volete, vi porterò a un maniero che possiedo in questa foresta.»

«Vi ringrazio molto» rispose Lancillotto, «ma per me non è ancora il momento di pensare a un alloggio.» Si congeda dal cavaliere e riprende la sua strada. Guardando il castello, si dice che avrebbe meritato molti onori il cavaliere a cui fosse riuscito di conquistare col proprio valore una reliquia nobile quanto il Cerchio d'Oro, custodito in una fortezza così sicura.

Mentre procede nella foresta, vede venirgli incontro la damigella che faceva trasportare il cavaliere morto nella lettiga. «Damigella» le dice, «siate la benvenuta.» «E a voi buona fortuna, signore» dice lei, e aggiunge: «Devo davvero odiare colui che ha ucciso questo cavaliere! Per colpa sua mi tocca di trascinarne il corpo per lande e foreste, e ho anche il problema di non riuscire a trovare il cavaliere che dovrà vendicarlo!».

«Chi lo ha ucciso?» chiede Lancillotto. «Il Cavaliere del Drago, signore.»

«E chi deve vendicarlo?» «Il cavaliere che è stato al torneo della Landa Vermiglia, si è scontrato con Messer Galvano e ha vinto il torneo.» «È stato migliore di Messer Galvano?» «Così si è giudicato, perché è rimasto più a lungo nella mischia.» «È davvero un buon cavaliere, se è stato migliore di Messer Galvano.» «In fede mia, è proprio così: è il miglior cavaliere del mondo.» «E che scudo indossa?» «Al torneo aveva armi bianche e uno scudo d'oro con una croce verde.» «Damigella, Galvano lo ha riconosciuto?» «No, e questo lo ha molto addolorato, perché era il cavaliere che stava cercando.» «Allora è Perlesvaus, figlio della Dama Vedova e nipote del Re Pescatore?» «Proprio così, signore.» «Dio mio, è una vera disgrazia che Messer Galvano non lo abbia riconosciuto! Sapete dove si sia diretto?» «Non ho saputo più nulla, né dell'uno né dell'altro.»

Sentito questo, Lancillotto lasciò la fanciulla e cavalcò fino al calar del sole. La foresta gli apparve piena di ombre e molto pericolosa. Avanzava stanco, pensieroso e assorto nel suo cruccio. Si guardò molte volte a destra e a sinistra per vedere se c'era qualche buon posto per riposare. Un nano lo scorse, senza che lui lo vedesse, e si mise a correre lungo un angusto sentiero attraverso la foresta. Raggiunse così un rifugio segreto dei cavalieri briganti, ben nascosto e sorvegliato da una giovane donna.

I briganti avevano nella foresta anche un altro rifugio, sotterraneo, dove tenevano il bottino delle loro ruberie. Quello dove si trovava la damigella serviva solo per attirare i cavalieri di passaggio.

Il nano arrivò di corsa dalla fanciulla: «Ora vedremo cosa saprete fare. Sta venendo il cavaliere che ha impiccato vostro zio, vostro fratello e i vostri cugini germani». «Io me la caverò benissimo, ma tu stai attento e fai la tua parte!» «La farò certamente, e se Dio vorrà non ci sfuggirà senza aver perso la vita!»

La fanciulla era bellissima e vestita con ricchezza, ma aveva un cuore falso e crudele. E non c'era da stupirsene: discendeva da una stirpe di briganti, nutrita di ruberie e latrocinii. Lei stessa aveva contribuito all'uccisione di molti cavalieri. Eccola sulla strada che Lancillotto avrebbe dovuto percorrere, vestita di una sola tunica di seta sciolta in vita. Appena la vede, Lancillotto scende da cavallo e le va incontro. La saluta, e lei fa finta di accoglierlo con tutti gli onori. «Signore» gli dice, «seguite questo sentiero che si inoltra nella foresta. Troverete un maniero che i miei antenati hanno costruito per ospitare i cavalieri che attraversano la foresta. Se ve lo lascerete alle spalle, non troverete altro riparo per venti leghe gallesi.»

«Damigella» risponde Lancillotto, «vi ringrazio molto. Mi fermerò molto volentieri per la notte, come mi avete suggerito. È proprio il momento, e in vostra compagnia starò certo meglio che altrove.» Si dirigono quindi conversando verso l'ostello.

Dentro c'è solo il nano. I cinque cavalieri ladroni si trovavano nel loro rifugio segreto nella foresta. Il nano prende il cavallo di Lancillotto e lo porta nella stalla. Poi sale nella grande sala e si dà da fare per servirlo. «Signore» disse la fanciulla, «lasciatevi disarmare.» «Damigella, non preoccupatevi delle armi, non mi danno nessun fastidio.» «Signore» insiste lei, «a Dio piacendo, qui dentro non rimarrete armato. Non l'ha mai fatto nessun cavaliere.»

Più la damigella insiste a disarmarlo, più la cosa lo mette in sospetto. Il luogo gli appare oscuro e spaventoso, e non vuole disarmarsi. «Signore, mi sembra che qualcosa vi spaventi, ma vi sbagliate. Questo luogo è molto sicuro, a meno che non abbiate dei nemici.» «Damigella, non ho mai visto un cavaliere che fosse amato da tutti, e nessuno vuole dire perché.»

[12] Lancillotto, dice il racconto, non volle togliersi l'armatura e si sedette a tavola tutto armato accanto alla damigella. Aveva fatto portare scudo e lancia nella sala. Si coricò su un letto molto ricco che si trovava in quella stanza, tutto armato, e con la spada al fianco. Era stanco e si addormentò, perché il posto aveva cominciato ad apparirgli sicuro. Il nano allora inforca il cavallo di Lancillotto, che era ancora sellato, e galoppa verso l'altro rifugio, dove si trovavano i cinque cavalieri, nemici mortali di Lancillotto.

Anche la damigella nutriva per lui un odio profondo: rimasta sola con lui, pensò che lo avrebbe ucciso con le sue stesse mani. Se fosse riuscita nell'impresa, si sarebbe conquistata molte lodi, perché sapeva che si trattava di

un cavaliere valoroso, e non ne aveva mai ucciso uno di tanto merito. Tirò fuori dal fodero la spada che Lancillotto aveva al fianco, gliela rubò ed esaminò il luogo dove conveniva colpirlo. Vide che la testa era ben protetta dall'elmo e non si riusciva neppure a scorgergli il viso. Si disse che lì uno o due colpi non gli avrebbero fatto molto male, ma se avesse potuto sollevargli la falda dell'usbergo senza svegliarlo, sarebbe riuscita a ucciderlo infilandogli direttamente la spada nel corpo.

Mentre faceva queste riflessioni, Lancillotto dormiva senza sospetti. Gli pareva, in sogno, che un piccolo mastino entrasse nella stanza seguito da cinque orsi che lo attaccavano da tutte le parti, mentre una cagna si aggiungeva a loro per morderlo. Gli orsi lo serravano dappresso e gli impedivano di muoversi. Gli pareva nel sogno che la cagna impugnasse la sua spada con mani di donna, e cercasse di ucciderlo. Sognò ancora di riprendersi la spada e di uccidere la cagna, il capo dei cinque orsi e il mastino. A questo punto si svegliò dal sogno, toccò il fodero della spada che la damigella gli aveva lasciato accanto, e non si accorse che era vuoto. Si riaddormentò subito.

Intanto il nano che aveva rubato il cavallo di Lancillotto arrivò dai cinque malviventi gridando: «Signori, venite a vendicarvi del vostro nemico mortale, che ha ignominiosamente ucciso i migliori del vostro lignaggio! Ecco il suo cavallo, che vi porto come prova!». Smontò dal cavallo e lo consegnò ai ladroni. I cinque furono eccitati dalla notizia. Il nano li guidò, tutti armati, al maniero.

Nel frattempo Lancillotto si era svegliato, pieno di inquietudine per il suo sogno. Li vede entrare armati e sente la damigella che grida: «Ora vedremo cosa saprete fare!».

Lancillotto balza in piedi e cerca di prendere la spada. Trova il fodero vuoto. La donna gli si getta addosso

con la sua spada in mano, mentre i cinque cavalieri lo attaccano da tutte le parti.

Lancillotto si accorge subito che la spada impugnata dalla giovane gli appartiene, e che proprio la giovane era quella che lo attaccava con maggior furore. Afferra la lancia che era in testa al letto, va verso il capo dei malfattori e lo colpisce con tale forza da trapassarlo per più di un metro.

Lo stende morto a terra. Quando tenta di estrarre la lancia dal suo corpo, questa si rompe. Corre allora verso la fanciulla con la sua spada, gliela strappa di mano, la afferra per i fianchi e la attira violentemente a sé. La fanciulla tenta di riprendere la spada con la forza, lasciando Lancillotto esterrefatto. Lui riesce a spingerla via, ma i quattro cavalieri tornano all'attacco. Lancillotto leva la spada per ferirne uno. La damigella si butta fra di loro con l'intenzione di trattenere Lancillotto, ma la spada la colpisce alla testa e la uccide.

A lui spiacque molto, malgrado lei avesse voluto nuocergli.

Quando i quattro cavalieri rimasti videro la ragazza morta, e morto il loro capo, provarono un grande dolore. Il nano urlò: «Signori, fate vedere come sapete vendicare questa vergogna! Sarà un gran disonore se in quattro non riuscirete a vincere un solo avversario».

Gli si avventarono contro da tutte le parti. Lancillotto riuscì a sfuggire e corse dove credeva fosse il suo cavallo, ma non lo trovò. Capì che glielo aveva sottratto il nano e la sua ira raddoppiò.

I cavalieri non erano nello stato d'animo di fare la pace. Guardando il loro capo e la loro cugina uccisi, cominciano a tempestarlo di colpi. Lui si difese come meglio poté. Vide che era il nano ad aizzarli e lo fendette in due fino alle spalle. Poi ferì gravemente due cavalieri. Ma anche lui era stato ferito in due punti, e non era in grado di fuggire. Il suo cavallo non c'era più e la sala aveva un'unica via di accesso. I cavalieri la sorvegliavano. Lui era dentro con i corpi dei morti.

Si sedette su un letto per riposare, perché era stremato per i colpi ricevuti e dati: capì di essere assediato, e che i suoi carcerieri non avevano intenzione di andarsene. Lanciò dalla finestra i cadaveri che erano rimasti dentro con lui.

Intanto stava spuntando un giorno chiaro e bello, e gli uccelli cominciarono a cantare nella foresta che circondava la sala.

Lancillotto inchiavardò il portone dall'interno, chiudendo fuori i cavalieri, che giurarono di non andarsene prima di averlo catturato, o fatto morire di fame. Se avesse avuto a disposizione il suo cavallo, Lancillotto si sarebbe preoccupato ben poco delle loro minacce. Così, però, si chiese cosa avrebbero potuto fare il suo re, o qualunque altro cavaliere, in una situazione come questa. Pensò che avrebbe potuto resistere all'assedio, se Dio avesse voluto, perché la sala era ben provvista di cibo e di vivande. Rimase dunque prigioniero, tutto solo, mentre i quattro stavano all'esterno, controllando che non uscisse. Non aveva nessuna intenzione di andarsene a piedi. Se avesse avuto un cavallo, il suo coraggio e la sua audacia gli avrebbero concesso di lasciare quel luogo con onore, a dispetto dei suoi carcerieri: mai però avrebbe voluto andarsene, da qualsivoglia luogo, in modo disdicevole.

[13] Il racconto lascia Lancillotto e torna a Messer Galvano, che vaga alla ricerca di Perlesvaus, disperandosi di averlo incontrato due volte senza riconoscerlo. Tornò alla croce, dove si era convenuto che Lancillotto lo avrebbe atteso se fosse arrivato prima di lui.

Vagò nella foresta per più di otto giorni aspettando il suo ritorno, ma non riuscì ad averne notizie. Non voleva tornare alla corte di re Artù. In queste condizioni gli sembrava che tutti lo avrebbero criticato.

Riprese la ricerca e si disse che non l'avrebbe abbandonata finché non avesse ritrovato Lancillotto e riconosciuto Perlesvaus. Cavalcò fino all'eremo di Joseus. Smontò da cavallo. Il giovane eremita lo riconobbe e mostrò molta gioia nel rivederlo. Trascorse lì la notte.

Messer Galvano chiese di Perlesvaus e l'eremita rispose che non lo vedeva da prima che si tenesse il torneo della Landa Vermiglia. «Sapete dove si trovi?» domandò. «No, non so proprio dove sia.» Mentre stavano parlando, ecco venire verso di loro un cavaliere, con le armi azzurre. Il cavaliere scese da cavallo e chiese ospitalità. L'eremita lo ricevette con gioia.

Galvano gli chiese se avesse incontrato nella foresta un cavaliere dalle armi bianche. «In fede mia» disse il cavaliere, «l'ho visto oggi e gli ho parlato: mi ha chiesto se avessi notizie di un cavaliere che indossava uno scudo color sinopia con un'aquila d'oro, e io gli ho detto di no. Poi gli ho chiesto perché mi avesse fatto questa domanda. Mi ha risposto che si era battuto con lui alla Landa Vermiglia e che non aveva mai incontrato un avversario così forte. Era dispiaciuto di non aver potuto fare la sua conoscenza, perché gli era parso un ottimo cavaliere.»

«In fede mia» disse Galvano, «al suo avversario spiace ancor di più, perché non c'è persona al mondo che avrebbe incontrato più volentieri di quel cavaliere!» Guardando lo scudo di Messer Galvano, il cavaliere esclamò: «Ma siete voi quello che cerca!». «È vero, si è battuto con me. Sono felice di aver subito i colpi di un cavaliere così valoroso, e triste di non aver potuto sapere chi fosse. Ditemi, dove posso incontrarlo?»

«Signore» intervenne l'eremita Joseus, «non si allontanerà da questa foresta, che è il luogo dove sta più volentieri. Oltretutto, lo scudo che ha preso dalla corte di Artù si trova proprio in questa cappella.» Così dicendo, mostrò lo scudo a Galvano, che fu felice di vederlo.

«Signore» chiese il cavaliere dalle armi azzurre, «vi chiamate Galvano?»

«Sì, mio buon signore.» «Vi sto cercando da molto tempo. Meliot di Logres, vostro fedele vassallo, figlio della dama che fu uccisa a causa vostra, vi manda a dire che Nabigan della Rocca ha ucciso suo padre Marin e ora gli contende le terre che ha ereditato. Vi chiede di venirgli in aiuto, come deve fare un sovrano per un suo uomo ligio.»[28]

«In fede, so che il mio aiuto non deve mancargli per nessuna ragione! Ditegli da parte mia che mi muoverò in suo soccorso non appena potrò. Ma ho cominciato un'impresa che non posso lasciare incompiuta senza perdere il mio onore.»

Passarono la notte insieme all'eremo. La mattina dopo, ascoltata la messa, il cavaliere se ne andò e Messer Galvano rimase. Mentre era sul punto di montare a cavallo, guardando verso il limitare della foresta vide avanzare un cavaliere tutto armato, su un maestoso destriero. Portava uno scudo identico a quello che Perlesvaus indossava la prima volta che lo aveva visto: d'oro, con una croce verde.

Chiamò l'eremita e glielo fece vedere. «Conoscete il cavaliere che sta venendo verso di noi?» «Certo, lo conosco bene. È Perlesvaus, che tanto desiderate incontrare.» «Dio sia benedetto!» esclamò Messer Galvano vedendo che il cavaliere si avvicinava.

Gli va incontro a piedi e Perlesvaus, quando lo vede, smonta da cavallo. «Signore» dice Messer Galvano, «siate il benvenuto!» «Vi auguro gioia e fortuna» risponde Perlesvaus. «Signore» interviene l'eremita, «rallegratevi: è Messer Galvano, il nipote di re Artù.» «Mi è ancora più caro per questo. Tutti quelli che lo conoscono devono testimoniargli onore e amicizia.» Gli getta le braccia al collo e gli fa mille feste.

«Signore» chiede Perlesvaus, «sapreste darmi notizie

di un cavaliere che ha partecipato al torneo nella Landa Vermiglia?» «Che scudo portava?» chiede Galvano. «Uno scudo vermiglio con un'aquila d'oro. Non ho mai affrontato un cavaliere più forte di lui e di Lancillotto!»

«Mio buon signore, lascio a voi il piacere di dirlo» dice Messer Galvano. «Ho partecipato al torneo nella Landa Vermiglia. Portavo uno scudo identico a quello che avete descritto e mi sono battuto con un cavaliere che portava armi bianche e concentrava in sé tutto il coraggio che si può trovare nel cuore di un cavaliere.» «Signore» risponde Perlesvaus, «voi non trovate difetti in nessuno! Siete troppo benevolo!»

Si dirigono verso l'eremo tenendosi per mano. «Signore» dice Messer Galvano, «quando siete stato alla corte di re Artù per prendere lo scudo d'oro che ora è qui, c'era anche vostra sorella, venuta a pregare il re di concederle l'aiuto di colui che sarebbe venuto a prendersi lo scudo. Era disperata. Il re lo ha promesso. La fanciulla chiedeva il vostro aiuto senza sapere che foste suo fratello, e ha rimproverato il re di non aver mantenuto la promessa. Gli ha detto che aveva commesso una mancanza grave, e che sarebbe stato molto biasimato. Il re ha voluto fare il possibile per trovarvi e tenere fede alla parola data. Per questo ha mandato me e Lancillotto a cercarvi. Se avessimo rifiutato, si sarebbe mosso lui stesso. Io avevo un gran desiderio di vedervi e vi ho incrociato due volte senza riconoscervi. Questa è la terza volta che ci incontriamo. So chi siete, e ora sono veramente felice. Devo anche dirvi che sono grato a vostra madre dell'accoglienza che mi ha riservato a Camaalot. Mi fa una gran pena, perché è vedova e anziana, e deve affrontare senza che nessuno la aiuti o la soccorra una guerra crudele mossa da malvagi confinanti che vogliono toglierle i suoi castelli. Mi ha supplicato piangendo di ritrovare voi, che siete suo figlio, per dirvi quanto le è successo. Vostro padre è morto, e solo voi potete aiutarla. Se non andrete a soccorrerla, perderà il solo castello che le rimane e sarà fatta prigioniera. Dei quindici castelli che possedeva ai tempi di vostro padre, non le è rimasto che quello di Camaalot, e di tutti i suoi cavalieri solo cinque sono rimasti ad aiutarla come meglio possono a difendere il suo castello. Vi prego da parte sua, per il vostro onore e perché è vostro dovere di preoccuparvi della cosa. Dovete mettervi a sua disposizione, perché ne avete il coraggio e la forza. Nessuna impresa cavalleresca che potrete compiere potrebbe rendervi maggior merito. Come avete sentito, vostra madre è in uno stato di estrema necessità. Non voglio che subisca altre perdite, perché io ho trascurato di riferirvi il suo messaggio. Se lo facessi, per lei sarebbe un danno enorme. Io commetterei un peccato, e voi uno ancora più grave, se potendola aiutare non faceste il vostro dovere.»

«Avete assolto il vostro compito, e io, se Dio me lo concede, correrò in suo aiuto.» «Andrà a vostro merito» dice Messer Galvano, «ne avrete onore da Dio e dal mondo.» «Lo so bene» dice Perlesvaus, «le devo consiglio e aiuto. Se venissi meno al mio dovere, sarei biasimato da Dio e il mondo mi accuserebbe di codardia.» «Parlate secondo la Sacra Scrittura» commenta l'eremita, «perché chi non onora il padre e la madre non crede in Nostro Signore e non lo ama.» «Lo so, e mi fa piacere che me lo raccomandiate. Era già nei miei pensieri, anche se non ne avevo parlato con nessuno. Ma ascolterei molto volentieri notizie di Lancillotto, il buon cavaliere. Sarei felice di averne.»

«Signore» dice Joseus, «è stato qui da non molto, e mi ha chiesto di voi e di Messer Galvano. Gli ho riferito quanto sapevo. Era già stato qui un'altra volta, quando siamo stati assaliti da alcuni ladroni, e lui li ha impiccati qui nella foresta. Per questo si è conquistato l'odio di tutti i loro parenti, che se riusciranno a scovarlo e ne avranno l'occasione gliela faranno certo pagare molto

cara. Lo stanno cercando, in tutte le foreste, soprattutto in questa. Gliel'ho riferito, e mi sembra che l'abbia presa troppo alla leggera. Forse ha ragione lui: sempre che i suoi nemici non siano troppo numerosi.»

«In fede mia» dice Perlesvaus, «non me ne andrò da questa foresta senza aver avuto sue notizie, se Messer Galvano è d'accordo.» Questi gli risponde che adesso, dopo che lo ha trovato, non desidera altro, e non si sentirà in pace finché non avrà notizie di Lancillotto: è in ansia per lui, sapendo che ha dei nemici nella foresta.

Perlesvaus e Messer Galvano si fermarono un giorno all'eremo. Perlesvaus riprese lo scudo che aveva riportato dalla corte di re Artù, e lasciò quello col quale era arrivato. Galvano partì con lui, sempre inebriato dalla sua compagnia.

Cavalcarono nella foresta insieme, armati dalla testa ai piedi, e verso mezzogiorno si imbatterono in un cavaliere che veniva al galoppo verso di loro, come se qualcuno lo inseguisse.

Perlesvaus gli chiese da dove veniva, perché gli sembrava impaurito. «Signore, vengo dalla foresta che anche voi dovete attraversare: una foresta infestata di predoni! Mi hanno inseguito per una buona lega gallese. Volevano uccidermi, ma non hanno potuto inseguirmi perché tengono in stato d'assedio in un loro maniero un cavaliere che ha causato un grave danno alla loro famiglia. Qualche tempo fa ha impiccato quattro loro parenti: ora ne ha ucciso un altro, e ha ucciso anche la più bella damigella del loro lignaggio. In realtà la fanciulla si è meritata il suo destino, perché aveva l'abitudine di attirare i cavalieri, aiutata dal suo bell'aspetto, e procurava poi loro morte e distruzione, con l'aiuto di un nano che era al suo servizio, e che è stato anche lui ucciso dal cavaliere.»

«Sapete chi è quel cavaliere?» chiede Perlesvaus.

«Non ho avuto modo di chiederlo, perché ero più preoccupato di scappare che di fermarmi. Ma vi posso dire che, non avendo più viveri nel luogo dove lo hanno rinchiuso, è uscito allo scoperto come un leone infuriato. Non si sarebbe certo lasciato rinchiudere se non fosse stato ferito in due punti e se non gli avessero portato via il cavallo. Appena si è sentito di nuovo in forze, ha sfidato i quattro cavalieri che lo temono tanto da non volerlo affrontare. Non si fida però di allontanarsi a piedi. Se i cavalieri che lo odiano si avvicinassero, riuscirebbe a impadronirsi almeno di un cavallo, ma loro si limitano a sorvegliarlo da lontano.»

«Signor cavaliere» dice Perlesvaus, «vi ringrazio molto di queste notizie.»

«Signore» risponde il cavaliere, «lasciate che io vi segua per vedere con i miei occhi la distruzione di quei delinquenti, che hanno perpetrato tanti misfatti nella foresta! Signore» aggiunge poi rivolto a Messer Galvano, «io sono il cugino germano del Cavaliere Povero del Castello Desolato, e il fratello delle due povere damigelle presso le quali voi e Lancillotto avete trascorso la notte, quando morì il cavaliere che vi aveva portato le notizie.»

«In fede mia, dite la verità. So di cosa parlate. Avrò cara la vostra compagnia, per amore del Cavaliere Povero, perché non ho mai incontrato una persona più cortese, né damigelle più sagge, e possa Dio concedere tutto il bene che mi auguro per loro.»

Messer Galvano manda avanti il cavaliere, che conosceva il rifugio dei ladroni, ma non ci sarebbe andato molto volentieri se non avesse avuto gli altri due alle spalle. Lancillotto era uscito dall'edificio, con la spada sguainata, furioso come un leone. I quattro cavalieri erano in sella, tutti armati, e non gli si avvicinavano, perché temevano i suoi colpi e il suo coraggio, che avevano già sperimentato a loro danno. Uno avanzò più degli altri. Gli sembrava che dovessero vergognarsi di non riuscire, in quattro, a sconfiggere un solo cavaliere. Tentò di feri-

re alla testa Lancillotto, ma questi lo schivò, e prima che il malfattore si allontanasse, gli restituì un colpo che gli tranciò la coscia e tutta la gamba, e gli fece vuotare l'arcione. Balzò quindi sul cavallo del brigante e si sentì più sicuro. Gli altri tre, che non erano feriti, gli furono addosso da ogni parte e cominciarono a tempestarlo furiosamente di colpi di spada. Nel frattempo, però, il cavaliere che faceva da guida era arrivato al sentiero che portava al maniero, gridando a Galvano e Perlesvaus: «Di qui riuscite a sentire i colpi delle spade e la mischia dei cavalieri!».

I cavalieri spronarono i loro destrieri e si precipitarono là dove i tre malfattori combattevano con Lancillotto.

Ciascuno di loro si scelse un avversario e gli si avventò addosso con tale forza da trafiggerlo. Presto caddero entrambi al suolo. Il terzo ladrone avrebbe voluto fuggire, ma il cavaliere che aveva guidato Messer Galvano, rinfrancato dalla fiducia e dalle gesta dei due buoni cavalieri, uccise il terzo. Quello a cui Lancillotto aveva tranciato la coscia fu calpestato dalle zampe dei cavalli e non gli rimase un soffio di vita.

Quando Lancillotto riconobbe Perlesvaus e Messer Galvano, e questi riconobbero lui, sono tutti molto felici. «Lancillotto» disse Messer Galvano, «il cavaliere che ci ha guidati fin qui, per salvarvi la vita, è cugino germano del Cavaliere Povero del Castello Desolato, e fratello delle due povere fanciulle che ci hanno ospitato tanto degnamente. Tramite lui, invieremo loro questi cavalli, uno destinato al cavaliere che porterà il messaggio e due al signore del Castello Desolato. Il rifugio che abbiamo conquistato sarà delle due damigelle, e noi assicureremo la loro difesa per il resto della nostra vita.»

«Messer Galvano» disse Perlesvaus, «parlate come una persona molto cortese.» «Signore» disse Lancillotto, «Messer Galvano ha ragione e io lo seguirò molto volentieri nella sua decisione.»

«Signore» intervenne il cavaliere, «in questa foresta c'è un rifugio nel quale i ladroni tenevano la loro refurtiva, e tutto quello per cui uccidevano chi passava da queste parti. Se lasceremo lì quelle ricchezze, andranno perdute, ma sono così abbondanti che potrebbero aiutare molte persone in difficoltà.» Andarono allora al rifugio e trovarono in una caverna sotterranea un ricco tesoro, vasellame prezioso, vesti di lusso, armi e anche corpi di cavalieri accatastati in una profonda fossa comune.

«Lancillotto» esclamò Perlesvaus, «avete fatto molto bene ad annientare questa gentaglia.» «Se avessero potuto, signore, avrebbero ridotto così anche me. Mi dispiace di aver ucciso la damigella, che era una delle più belle del mondo. Ma non l'ho fatto apposta: volevo colpire un cavaliere, e lei si è intromessa, con una temerarietà che non avevo mai visto in una donna.» «Signore» disse il cavaliere, «che sia morta dovrebbe essere motivo di gioia, perché la sua slealtà ha causato la rovina di tutti questi cavalieri.»

Su consiglio di Perlesvaus Messer Galvano e Lancillotto destinarono il tesoro disseppellito nel sotterraneo alle due damigelle del Castello Desolato e mandarono a dire a Joseus l'eremita di custodirlo fino alla loro venuta, e questi accettò di buon grado. Fu anche molto lieto che quei malfattori fossero stati annientati, perché molte volte gli avevano procurato dei guai. Custodì il rifugio e il tesoro con molta accortezza.

Nella foresta ormai non c'erano più briganti. La fama dei buoni cavalieri che avevano liberato la foresta e il timore che sapevano incutere si diffusero rapidamente. Il cavaliere che portava i tre cavalli fu ricevuto con ogni onore al Castello Desolato, quando riferì il messaggio che era stato incaricato di trasmettere. Il Cavaliere Povero e le due damigelle provarono una gioia profonda.

Perlesvaus si accomiatò da Lancillotto e Messer Galvano dicendo che non avrebbe avuto pace finché non

avesse ritrovato sua sorella e sua madre. Nessuno osa contraddirlo, perché tutti sapevano che aveva ragione. Li pregò con dolcezza di salutare re Artù, la regina e tutti i cavalieri della corte, promettendo che, se Dio glielo avesse concesso, sarebbe presto andato a trovarli. Prima però voleva tener fede alla promessa fatta da Artù a sua sorella, perché mai avrebbe voluto che il re fosse biasimato per colpa sua, in nessun luogo: lui stesso, d'altra parte, sarebbe incorso in un biasimo anche maggiore, se non le avesse portato soccorso, perché toccava a lui più che a nessun altro aiutarla.

Il Buon Cavaliere lascia così i suoi compagni d'avventura. Li raccomanda a Dio, e loro fanno lo stesso. Galvano e Lancillotto ritornano alla corte di re Artù, mentre Perlesvaus si inoltra in foreste sconosciute. A forza di cavalcare giunse in una foresta lontana, dove non gli sembrava di essere mai stato. Attraversò un paese che gli parve disabitato perché non incontrò anima viva, ma solo animali selvatici che correvano nelle campagne. Da questo paese desolato passò in una foresta, e lì si imbatté in un eremo ai piedi di una montagna.

Smontò da cavallo e sentì che l'eremita stava officiando un servizio funebre insieme al suo chierico. La messa era iniziata con un *Requiem*. All'interno vide un drappo che sembrava ricoprire un corpo. Non volendo entrare armato nella cappella, ascoltò la messa dal di fuori con molta devozione, perché amava e temeva Dio.

Terminata la funzione sacra e tolta l'armatura di Nostro Signore,[29] l'eremita si avvicinò a Perlesvaus. Si salutarono e Perlesvaus gli chiese: «Signore, per chi avete officiato questo servizio? Mi sembra che dentro la cappella ci sia il corpo di quello per il quale avete celebrato». «Infatti, è così. Ho detto la messa per Lohot, figlio di re Artù, che giace sotto quel drappo.»

«Chi lo ha ucciso?» chiese Perlesvaus. «Ve lo dirò. La regione inospitale che si stende dall'altra parte della foresta dalla quale siete arrivato segna l'inizio del regno di Logres. Ci abitava un gigante così grande, feroce e terribile che nessuno osava risiedere in quella parte del regno. Il territorio era diventato inospitale, come voi avete potuto constatare oggi. Lohot aveva lasciato la corte di suo padre in cerca di avventure. Dio volle che arrivasse in questa foresta e ingaggiasse battaglia contro il gigante Longrin, che era molto crudele. Lo vinse, secondo la volontà di Dio.

Lohot aveva un'abitudine strana. Appena ucciso un uomo, si addormentava sul suo cadavere. Fece così anche col gigante.

Un cavaliere della corte di Artù, chiamato Keu il siniscalco,[30] era giunto per caso in questa foresta di Logres. Udì le grida che il gigante lanciò quando Lohot gli inflisse il colpo mortale. Corse a perdifiato in quella direzione e trovò Lohot addormentato sul gigante. Trasse la spada e gli mozzò la testa.[31] Poi depose corpo e testa in un sarcofago di pietra, e spezzò lancia e scudo perché non fossero riconoscibili. Avvicinatosi al gigante morto al suolo, mozzò anche a lui la testa, grande e spaventosa, e la appese all'arcione anteriore della sella, quindi si diresse alla corte di Artù e la presentò a coloro che vi si trovavano. Il re, insieme ai suoi cortigiani, se ne rallegrò e, credendo a quel che vedeva, arricchì il patrimonio terriero del siniscalco. Il giorno dopo andai sul luogo dove giaceva il cadavere, perché una damigella era venuta festante ad annunciare la morte del gigante. Mi sembrò così enorme che non osai avvicinarmi. La fanciulla mi accompagnò al sarcofago dove era deposto il figlio del re. Mi chiese la testa come ricompensa e io fui lieto di accontentarla.[32] Lei la compose subito in un ricco cofanetto ornato di pietre preziose, e intriso di balsamo. Lei stessa in seguito mi ha aiutato a portare il corpo in questa cappella, perché fosse composto e sepolto, e si è allontanata. Non ne ho più sentito parlare. Non vi ho rife-

rito questo crimine perché il re lo scoprisse dal mio racconto, e si vendicasse del cavaliere. Farei peccato mortale se mi comportassi così, anche se devo ammettere che Keu è stato davvero un traditore spregevole.»

[14] «Signore» disse Perlesvaus, «è un vero peccato che il figlio del re sia morto in questo modo. Ho sentito dire che cresceva di giorno in giorno in cavalleria, e se il re venisse a saperlo, il siniscalco Keu, che già non piace a nessuno, perderebbe di certo il suo posto a corte, e anche la vita. Se fosse catturato, sarebbe secondo giustizia.»

Perlesvaus[33] trascorse la notte all'eremo. L'indomani se ne andò, dopo aver ascoltato la messa. Cavalcò per la foresta, preoccupato di trovare notizie di sua madre. Non aveva mai avuto tanta voglia di vederla.

Verso mezzogiorno, scorse una damigella inginocchiata sotto un albero. Mostrava il dolore più straziante che mai avesse visto in una donna. Era smontata da cavallo, e guardava verso Oriente.[34] Tendeva le mani al cielo e pregava accoratamente il Signore del mondo e Sua Madre, perché le inviassero quanto prima un aiuto. La sua situazione era disperata! Nessun aiuto caritatevole sarebbe stato indirizzato meglio che a lei, perché doveva andarsene tutta sola nel luogo più pericoloso del mondo, e se qualcuno l'avesse accompagnata non avrebbe adempiuto al suo compito.

Perlesvaus, quando udì la damigella lamentarsi così, si fermò. Era rimasto nell'ombra della foresta e la fanciulla non poteva vederlo. «Ahimè» si lamentava, «re Artù, voi avete commesso una grande ingiustizia dimenticando di comunicare la mia richiesta al cavaliere che è venuto a riprendersi lo scudo. Avrebbe potuto correre in aiuto della mia signora madre! Adesso, se Dio non le porterà aiuto, perderà il suo castello. E io sono infelice, perché ho percorso la Gran Bretagna in lungo e in largo e non ho trovato traccia di mio fratello! Si dice che sia il miglior cavaliere del mondo, ma a noi cosa ne viene della sua cavalleria e della sua bravura, se non ci è di nessun aiuto? Che mia madre, la più nobile del suo lignaggio, la più leale delle donne, sia spogliata dei suoi beni, dovrebbe essere per mio fratello la vergogna più grande! Ho sperato che, sapendolo, sarebbe venuto in nostro aiuto. Ma penso che sia morto, o che si trovi in un paese troppo lontano perché possano giungergli nostre notizie. Dolce Madre, Madre del Salvatore, dal momento che non possiamo avere da lui né aiuto né consiglio, mandate qualcun altro a soccorrerci! Ne abbiamo bisogno, lo sapete bene! Se mia madre perderà il suo castello, dovremo scegliere l'esilio, perché i suoi fratelli sono lontani. Quello che era il più valoroso e forte, il buon Re Pescatore, è in uno stato di profondo languore ed è minacciato dal Re del Castello Mortale. Anche lui è fratello di mia madre e mio zio, ma vuole proditoriamente impadronirsi del castello di suo fratello, approfittando della sua debolezza. Da un uomo così crudele, mia madre non può certo aspettarsi né aiuto né soccorso. Il buon re Pellés ha abbandonato il suo regno per amore del Salvatore e si è ritirato in un eremo. Anche lui è fratello di mia madre, ma non può far guerra a nessuno, perché è il più santo eremita che ci sia. I miei zii per parte di padre, che erano undici, sono tutti morti in combattimento. Mio padre era il dodicesimo. Se fossero ancora in vita, avrebbero potuto venirci in aiuto. Ma il cavaliere che per primo ha visto il Graal ci ha fatto un grosso torto: è per colpa sua se mio zio, che avrebbe potuto essere il nostro miglior difensore, è caduto nel suo stato di prostrazione!»[35]

[15] A quelle parole, Perlesvaus si fece avanti e la damigella lo udì. Si alzò in piedi e vide avanzare il cavaliere con uno scudo a bande d'azzurro e d'argento, con una croce vermiglia. Giunse le mani e le alzò al cielo: «Dolce

Signora, che avete portato in grembo il Salvatore del mondo, non mi avete dimenticata! Non rimarrà mai senza aiuto colui o colei che vi implori con cuore sincero! Vedo avanzare il cavaliere dal quale saremo soccorse e aiutate. Dio gli faccia desiderare di farlo e gli conceda la forza di poterci difendere!».

Gli andò incontro, gli prese la staffa, gli abbracciò la gamba e stava per baciargli un piede, ma il cavaliere non glielo permise. Le disse: «Non dovete farlo».

La fanciulla scoppiò a piangere e invocò con dolcezza la sua indulgenza: «Signore» disse, «per la pietà che il Salvatore del mondo ebbe per la Sua dolce Madre nel giorno della morte, quando, guardandola dalla croce, la raccomandò a san Giovanni, abbiate pietà e misericordia di me e di mia madre! Se ci mancherà il vostro aiuto non sapremo a chi rivolgerci, perché mi hanno detto che siete il miglior cavaliere del mondo. Sono andata anche alla corte di re Artù per implorare il vostro aiuto. Soccorreteci ora, per amore di Dio e per pietà, e per nient'altro. Se non vi sta bene, non fatelo, ma se foste mio fratello – anche lui è un cavaliere come voi –, il fratello che non riesco a trovare, lo esigerei. Signore» continuò, «ricordatevi del cagnolino che vi aspettava alla corte di Artù e che vi seguì quando siete arrivato. A corte riconosceva solo me, e non faceva festa a nessun altro. Da quel momento ho pensato che, se aveste saputo della nostra triste situazione, ci avreste aiutato. Ma re Artù, che avrebbe dovuto trasmettervi la mia preghiera, si è dimenticato di farlo».

«Damigella, il re ha fatto di tutto per non mancare alla parola data, e ha mandato a cercarmi i due migliori cavalieri della sua casa. Se riuscirò, assolverò il mio compito in modo da guadagnarmi il favore di Dio e del re.»

La damigella si rallegrò molto che il cavaliere le garantisse il suo aiuto. E non sapeva ancora che fosse suo fratello, altrimenti la sua gioia sarebbe stata doppia. Perlesvaus sapeva invece che lei era sua sorella, ma non voleva ancora rivelarsi, né mostrare tutta la pena che aveva in cuore.

Aiutò la fanciulla a montare a cavallo, poi se ne andarono insieme sui loro destrieri. «Signore» disse lei, «ora mi conviene andare da sola al Cimitero Periglioso.»[36] «Perché volete andarci da sola?» «Signore, ho fatto un voto. Un santo eremita mi ha detto che colui che ci muove guerra non potrà essere sconfitto da nessun cavaliere se io non gli porterò un lembo del drappo che copre l'altare della cappella del Cimitero Periglioso. Quel drappo è più che santo, perché ricopriva il corpo di Dio nel Sacro Sepolcro quando, il terzo giorno, resuscitò dalla morte. Non si può entrare nel cimitero consacrato a meno che non si entri da soli. Per questo non posso andarci accompagnata. Che Dio vigili sulla mia vita e sul mio senno stanotte, perché il luogo è pieno di insidie! Non posso non odiare chi mi ha causato questa pena, e inflitto questo dolore. Quanto a voi, signore, occorre che vi rechiate al castello di Camaalot. Vi troverete la Dama Vedova, mia madre, in attesa della venuta e dell'aiuto del Buon Cavaliere. Non dimenticate di portarci aiuto e soccorso. Vedrete presto quanto ne abbiamo bisogno!»

«Damigella» le disse Perlesvaus, «se Dio me lo consentirà, vi aiuterò con tutte le mie forze!» «Dio vi assista, signore. Andate ora, sotto la protezione di Nostro Signore. Io prenderò questa strada non battuta: ve l'ho detto, non c'è cavaliere che osi avventurarvisi a cuor leggero e senza paura. Dio protegga il vostro corpo. Il mio stanotte sarà in grave pericolo!»

Perlesvaus si allontanò dalla sorella con una profonda pena per lei, che se ne andava tutta sola verso un pericolo così terribile. Ma non desiderava difenderla, perché sapeva che non avrebbe potuto entrare nel cimitero né con lui né con chiunque altro.

[16] Questo, in effetti, era il costume del Cimitero Periglioso: in due non se ne poteva varcare la soglia, e bisognava restare fuori. Perlesvaus non voleva che sua sorella infrangesse il voto, perché nessuno del suo lignaggio aveva mai commesso volontariamente gesti sleali e villanie, tranne il Re del Castello Mortale, che era malvagio quanto gli altri erano buoni.

La damigella, quindi, va sola e spaventata verso il Cimitero Periglioso, e trova la foresta buia e piena di pericoli.

Cavalca finché il sole scompare e si avvicina la notte. Guarda davanti a sé e vede una croce maestosa, alta e larga, sulla quale era scolpita la figura di Nostro Signore. La vista della croce la conforta. Si avvicina, la bacia, la stringe e prega il Signore del mondo, che morì crocifisso, di aiutarla a superare onorevolmente la notte. La croce si trovava all'ingresso del cimitero, che era vastissimo perché fin da quando il mondo fu popolato e i cavalieri cominciarono ad andare in cerca di avventure, quanti di loro morivano in quell'immensa foresta venivano portati lì, a condizione che avessero ricevuto il battesimo e si fossero pentiti dei loro peccati in punto di morte.

La fanciulla entrò, tutta sola, e trovò una grande moltitudine di tombe e sarcofagi. Non c'è da stupirsi che fosse angosciata e in preda al terrore: il luogo appariva pericoloso e terrificante, soprattutto per una fanciulla, e vi erano sepolti molti cavalieri uccisi in combattimento. Il buon chierico Giuseppe ci testimonia che dentro il cimitero non potevano trovar posto spiriti maligni, perché lo aveva benedetto con le sue stesse mani Monsignor sant'Andrea l'apostolo. Non potevano albergarci però neanche gli eremiti, a causa delle odiose apparizioni che si mostravano ogni notte assumendo l'aspetto di cavalieri morti senza pentimento, i cui corpi non potevano giacere nel terreno consacrato.

La damigella sosta tra le tombe. Guardandosi intorno vede che il cimitero era circondato di cavalieri tutti neri, con lance ardenti e fiammeggianti, che si avventavano gli uni contro gli altri, con tale strepito e fracasso che l'intera foresta sembrava sul punto di crollare. La maggior parte di loro impugnava spade rosse come il fuoco: si davano addosso tagliandosi vicendevolmente mani, piedi, nasi, teste, volti. Il fragore era enorme, ma non riuscivano a entrare nel cimitero. La damigella li vede, prova uno spavento terribile e per poco non cade svenuta a terra, mentre la mula che montava dilatava le narici scossa dal terrore.

La damigella si fa il segno della croce e si raccomanda al Salvatore del mondo e alla Sua dolce Madre. Guardandosi intorno, vede la cappella, che era piccola e antica. Frusta la mula perché proceda, e va in quella direzione. Scende da cavallo, entra nella cappella e si trova immersa nella luce. C'era una immagine di Nostra Signora, e la giovane invoca con profonda devozione la sua protezione, perché la aiuti a uscire sana e salva da quel luogo terrificante. Sopra l'altare della cappella vede il Santissimo Drappo per il quale era venuta fin lì: era molto antico, ed emanava un profumo così dolce che in tutto il mondo non se ne sarebbe potuto trovare l'eguale.

[17] La damigella si dirige verso l'altare, ma quando tenta di afferrare il drappo, questo si libra in aria come spinto dal vento, così in alto che non si sarebbe potuto raggiungerlo, e va a posarsi su un vecchio crocifisso che era lì custodito. «Dio mio» disse la fanciulla, «è per i miei peccati o per qualche colpa da me commessa che questo Santissimo Drappo mi sfugge? Buon Dio, non ho mai fatto del male a nessuno, nessun uomo ha commesso con me peccato carnale, né mai succederà, perché non ne ho né il desiderio né l'intenzione. Né mai ho agito contro la Vostra volontà, anzi Vi servo e Vi adoro, Voi

e la Vostra dolce Madre, come meglio posso. Accetto per amor Vostro con pazienza tutte le pene e i dolori che mi colpiscono sapendo che questa è la Vostra volontà, e non vorrei far nulla che dovesse dispiacerVi. Quando Vi piacerà, libererete mia madre e me dal dolore e dalle tribolazioni che ci affliggono. Sapete bene che le hanno sottratto proditoriamente castello e terre, perché è vedova e non c'è nessuno che la protegga. Signore, Voi che avete potere sul mondo, e lo reggete coi Vostri comandamenti, fate in modo che io abbia presto notizie di mio fratello, sempre che sia ancora in vita! Ho molto bisogno di lui. E concedete forza, potere e virtù per sconfiggere i Vostri nemici[37] al cavaliere che, per amor Vostro e per pietà, vuole aiutare e soccorrere mia madre, che è in balìa degli eventi. Signore, non dovreste dimenticarla, in nome della dolcezza e della compassione che albergano in Voi, e anche perché è stata diseredata a torto e non dispone che del Vostro aiuto. Voi siete il solo di cui può fidarsi, e su cui può contare. Dovete ricordare che Giuseppe di Arimatea, colui che ha deposto il Vostro corpo dalla croce, era suo zio. Preferì deporre il Vostro corpo a tutto l'oro che Pilato avrebbe potuto dargli. Si acquisì dei grandi meriti, Signore, perché tenendoVi fra le braccia Vi prese dalla croce e adagiò il Vostro corpo nel Santo Sepolcro, e lì foste ricoperto con il drappo per il quale sono venuta qui. Signore, concedete, per pietà e per l'amore del cavaliere per il quale è stato posto in questa cappella, che io possa prenderne un pezzetto, perché sono del suo lignaggio e questo dovrebbe favorirmi in una circostanza simile: adesso mi serve davvero, se a Voi non dispiace.»

[18] A queste parole, il drappo ritornò sull'altare, perché Dio voleva che la fanciulla lo avesse. Giuseppe ci ricorda, in verità, che nessuno di quanti erano entrati nella cappella era mai riuscito a toccarlo, prima di lei. La fanciulla vi poggiò il viso e le labbra, e il drappo non si mosse. Poi ne prese quanto Dio le concesse e se lo appoggiò devotamente al seno. Gli spiriti maligni continuavano a rumoreggiare paurosamente intorno al cimitero e a darsi colpi così violenti che la foresta ne risuonava e sembrava fosse arsa dal fuoco e dalle fiamme che sprizzavano dai loro ferri. La fanciulla sarebbe stata in preda al terrore se non l'avesse confortata la sua fiducia in Dio, nella Sua dolce Madre e nel Santo Drappo che stringeva al seno.

Intorno alla mezzanotte dall'alto della cappella risuonò una voce: «O voi, anime i cui corpi riposano in questo cimitero consacrato, e voi, i cui corpi giacciono in altri terreni consacrati sparsi nelle foreste di questo regno, che grave perdita avete appena subito! È morto il Re Pescatore, che faceva officiare per voi un servizio giornaliero nella cappella dove è apparso il Santissimo Graal, là dove la Madre di Dio era presente dal sabato al lunedì, dopo che il servizio era stato celebrato. Del castello e della chiesa si è ora impadronito il Re del Castello Mortale. Da quel momento il Graal non è più apparso. Tutte le altre reliquie si sono occultate, e non si sa che fine abbiano fatto i sacerdoti che officiavano nella cappella, né i dodici cavalieri anziani, né le damigelle che si trovavano là. E voi, damigella, che siete nella cappella, non fidatevi dell'aiuto di un cavaliere estraneo. Solo vostro fratello potrà aiutarvi».

La voce tacque. Nel cimitero e nella cappella cominciarono a levarsi pianti e lamenti, così accorati che nessun uomo al mondo, ascoltandoli, avrebbe potuto trattenere commozione e pietà. Gli spiriti malvagi che stavano all'esterno si allontanarono gemendo e facendo un tale fracasso che la terra parve sprofondare. La damigella, alla notizia della morte dello zio, cadde a terra svenuta, e quando rinvenne cominciò a lamentarsi: «Oh Dio, ora abbiamo perso il nostro primo sostegno, il nostro migliore amico. E la nostra disperazione aumenta,

se non potremo essere aiutate dal Buon Cavaliere. Credevo che avrebbe potuto essere un aiuto e un sostegno, era intenzionato ad aiutarmi, e ora non so più cosa chiedergli. Dio gliene renda merito, come se avesse potuto aiutarmi davvero!». La damigella era in preda al terrore e all'incertezza, perché non sapeva che il cavaliere fosse suo fratello, ed era anche molto addolorata per la morte dello zio. Rimase nella cappella finché si fece giorno. Poi si allontanò, raccomandandosi a Dio. Montò sulla mula e uscì al galoppo. Non vedeva l'ora di trovarsene fuori.

[19] Ora il racconto dice che la fanciulla si affretta verso il castello della madre. È disperata perché la voce le ha detto che avrebbe potuto essere soccorsa soltanto dal fratello. Cavalca per giorni, e finalmente arriva alle valli di Camaalot, in vista del castello di sua madre, circondato da fiumi maestosi. A quel punto, scorge Perlesvaus, che era sceso da cavallo e sostava sotto un albero al limitare della foresta per guardare il castello della madre, dal quale era partito quando era ancora un ragazzo e aveva ucciso il Cavaliere Vermiglio, con le sue armi rosse. Aveva guardato il castello e le terre intorno. Gli era piaciuto, ed era rimontato in sella. In quel momento aveva riconosciuto la damigella che gli stava muovendo incontro. «Signore!» lo apostrofò la fanciulla, «sono stata in gravi ambasce e in mezzo a gravi pericoli, da quando vi ho lasciato. Ho avuto notizie dolorose, pessime per mia madre e per me: il Re Pescatore, mio zio, è morto, e un altro mio zio, il Re del Castello Mortale, si è impadronito del suo castello. Ne avrebbe avuto più diritto mia madre, che è nata prima di lui, oppure io, o mio fratello.» «È davvero morto?» chiede Perlesvaus. «Sì, lo so per certo.»

«Dio mi aiuti» dice lui, «questo mi addolora molto. Non credevo che sarebbe morto così presto. Se avessi saputo che la sua fine era così imminente, sarei andato a trovarlo senza tardare tanto.» «Signore, anche a causa vostra sono in pena, perché mi è stato detto che d'ora in poi non ci sarà forza o cavalleria che potranno aiutarmi, se non quelle di mio fratello. Se questo è vero, abbiamo perduto tutto. Mia madre può restare qui solo quindici giorni e io non so dove andare a cercare mio fratello. La scadenza è vicina. Ora dovremo fare del nostro meglio e lasciare in fretta il castello. Non vedo cos'altro potremmo fare, se non ritirarci nell'eremo di re Pellés. Vorrei che mia madre fosse già là, perché lui certo non ci abbandonerà.»

Perlesvaus tace, ma prova una profonda pietà per quello che la fanciulla gli aveva appena detto. Lei lo segue piangendo. Gli mostra le valli di Camaalot e i castelli chiusi tra le gole delle montagne, le grandi pianure e le foreste che le circondavano.

Cavalcano insieme fino a raggiungere il castello. La signora era alla finestra della grande sala e riconobbe la figlia.

[20] «Dio mio» esclamò la Dama Vedova, «vedo mia figlia che arriva insieme a un cavaliere. Buon Dio, vogliate che sia mio figlio, perché se non è lui ho perso il mio castello e saremo diseredati!» Perlesvaus si avvicinò al castello insieme alla sorella. Riconobbe la cappella dai quattro pilastri di marmo, tra la foresta e il castello, là dove suo padre gli aveva detto che bisognava sempre onorare un buon cavaliere, perché non c'è niente di più prezioso al mondo. Non si sarebbe saputo cosa contenesse quella tomba finché non fosse arrivato il miglior cavaliere del mondo: solo allora si sarebbe saputo.

Perlesvaus avrebbe voluto andare oltre la cappella, ma la giovane gli disse: «Non c'è cavaliere che passi di qui senza andare a vedere la tomba che si trova nella cappella. Anche voi dovete fare come gli altri».

Perlesvaus si dirige allora verso la cappella e smonta

da cavallo. Aiuta poi la giovane a scendere a sua volta, depone lancia e scudo e si avvicina a quella ricchissima tomba. Vi appoggia la mano. Al suo tocco, il sarcofago comincia a perdere i sigilli e ad aprirsi. La lastra di pietra si inclina da un lato e si può finalmente vedere chi c'è dentro. La fanciulla si getta ai suoi piedi piena di gioia.

La Dama Vedova si faceva sempre portare nella cappella quando un cavaliere sostava alla tomba. Al castello con lei erano rimasti cinque vecchi cavalieri che non volevano abbandonarla. I vecchi cavalieri la conducono anche questa volta nella cappella, e quando la donna vede la tomba scoperchiata e la gioia della figlia, capisce che il cavaliere è suo figlio. Corre a baciarlo e ad abbracciarlo, e manifesta la gioia più profonda che mai donna abbia mostrato.

«Ora lo so che Dio non mi ha dimenticata! Mi ha riportato mio figlio. Le sventure e i torti che ho subito non mi toccano più.» «Signore» dice poi a Perlesvaus, «ormai è certo e provato che siete il miglior cavaliere del mondo, altrimenti la tomba non si sarebbe mai aperta. Finora nessuno avrebbe potuto conoscere l'identità di quello che ora è davanti a voi.»

Ordina al cappellano di prendere una lettera chiusa da un sigillo d'oro posta nella tomba. La prende e la legge. La lettera, riferisce poi, afferma che colui che riposa nella tomba era uno di coloro che avevano aiutato a deporre Nostro Signore dalla croce. Guardando con più attenzione, videro le tenaglie macchiate di sangue, servite per togliere i chiodi, ma non riuscirono a separarle dal corpo e dalla tomba.[38] Giuseppe ci racconta che appena Perlesvaus uscì dalla cappella, il sarcofago si richiuse ermeticamente.

[21] La Dama Vedova, piena di gioia, condusse il figlio al castello. Gli raccontò tutti i torti subiti, e anche di come Galvano le avesse garantito il castello con la sua cavalleria. «Mio caro figlio, ora è scaduto il termine e se voi non foste venuto, avrei perso il mio castello. Ora so che mi difenderete voi. Colui che mi vuole togliere il castello è il più prepotente cavaliere al mondo: mi ha già tolto la terra e le valli di Camaalot senza nessuna giustificazione. Se Dio vorrà, voi vi riprenderete quanto vi spetta. Ora che siete tornato, io non devo più preoccuparmene. Tocca a voi vendicare l'onta e riconquistare il vostro onore, perché nessuno deve lasciarsi togliere dai malvagi quello che gli spetta. Caro figlio, fate in modo che l'offesa e il danno che sono stati inflitti a me, che non avevo né avvocato né garante, non si affievoliscano ai vostri occhi, perché l'offesa fatta a un uomo di valore non deve lenirsi, ma raddoppiarsi e inasprirsi giorno dopo giorno.[39] L'uomo di valore deve ricordarsi sempre dei suoi nemici, senza mostrarlo prima che sia necessario. Nessun prode si deve mostrare vendicativo, ma al momento opportuno dovrà minacciare apertamente e tradurre le parole in azioni. Nessuno può infierire sul suo nemico, se non vuole spiacere a Dio. In verità le Scritture dicono che non bisogna far del male ai nemici, ma pregare Dio perché si ravvedano. Vorrei che il nostro nemico potesse ricredersi nei nostri confronti, e che ci facessimo vicendevolmente del bene, senza doverlo attaccare, anche avendo ricevuto dei torti, in modo che la mia e la vostra ira possano essere perdonate. Da parte mia sarei lieta di placare la mia ira, perché non spetta a me voler male a qualcuno. Salomone dice che il peccatore che maledice gli altri maledice se stesso.[40] Caro figlio, questo castello è vostro. Anche il fiume che lo circonda e che mi è stato tolto deve essere vostro. Vi spettano, per parte mia e di vostro padre. Mandate a dire al Signore delle Paludi che me li ha tolti di restituirveli. Non li reclamo più per me, li cedo a voi. Non so più che farmene delle terre. Mi basta quella che dovrà coprire il mio corpo al momento della sepoltura. Non sopravviverò a lun-

go a mio fratello il Re Pescatore, morto di recente. Il mio cuore ne è profondamente addolorato e lo sarebbe ancora di più se non avessi la gioia della vostra venuta. Devo dirvi però, figlio mio, che avete grandi responsabilità per la sua morte. Siete voi il cavaliere per colpa del quale è caduto nel suo languore. Ora lo so bene. Se foste tornato da lui e aveste posto la domanda che non avete fatto la prima volta, avrebbe recuperato la salute. Ma Dio ha voluto così e noi dobbiamo inchinarci alla Sua volontà e al Suo desiderio.»

[22] Perlesvaus ha ascoltato la madre, rispondendo poche parole, ma pienamente d'accordo con il suo discorso. Ha il viso infiammato dall'audacia, bruciante d'ardore. La madre lo osserva con piacere. L'ha fatto disarmare e gli ha fatto indossare un ricco abito. Era così bello che in tutto il mondo non si sarebbe potuto trovare un cavaliere di tanto fascino e di miglior aspetto.

Il Signore delle Paludi, intanto, era ormai certo di potersi impadronire del castello della Dama Vedova. Sapeva del ritorno di Perlesvaus, ma non ne sembrava troppo preoccupato, e non smise di andarsene a zonzo per lande e foreste. Non passava giorno che non dicesse, tronfio, che il castello sarebbe stato suo, nel giorno e alle condizioni da lui pattuite.

Uno dei cinque cavalieri della Dama Vedova un giorno andò a caccia nella Foresta Selvaggia e catturò cervi e cerve a volontà. Mentre tornava al castello insieme al cacciatore, incontrò il Signore delle Paludi che lo rimproverò di aver troppo osato cacciando nella foresta. Il cavaliere gli rispose che la foresta non apparteneva a lui, ma alla signora di Camaalot e a suo figlio che era tornato. Il Signore delle Paludi si irritò moltissimo. Aveva in mano uno spiedo e glielo scagliò contro, colpendolo al cuore e uccidendolo.

Fu portato morto al castello di Camaalot, davanti alla Dama Vedova e a suo figlio. «Figlio caro» dice lei, «di doni come questi il Signore delle Paludi me ne ha già fatti più di quanti ne volessi. Non è mai sazio di razziare le mie terre, né del sangue dei miei uomini. Potete vedere quanto male mi ha fatto dalla morte di vostro padre, quando eravate lontano, e quanto me ne fa ancora adesso che siete tornato. Caro figlio, vi chiamate Perlesvaus[41] perché ancor prima della vostra nascita cominciarono a spogliare vostro padre delle valli di Camaalot, perché era anziano e i suoi fratelli erano tutti morti. Per questo vi ha dato questo nome: perché vi ricordaste dei torti subiti da lui e da voi, e perché lo aiutaste a vendicarli, se aveste potuto.»

La dama, addolorata, diede l'incarico di seppellire il cavaliere la mattina seguente, dopo aver fatto cantare la messa. Perlesvaus si armò e fece armare due dei vecchi cavalieri. Insieme a loro uscì dal castello di Camaalot. Si inoltrò nella foresta e cavalcò finché non giunse davanti a un castello. Si imbatté in cinque cavalieri che ne uscivano armati. Li interrogò e seppe che erano uomini del Signore delle Paludi: stavano cercando il figlio della Dama Vedova che doveva trovarsi nella foresta, e se lo avessero consegnato al loro signore, sarebbero stati ben ricompensati.

«Parola mia, l'avete trovato! Non cercatelo più, sono io» dice Perlesvaus. Sprona il cavallo e colpisce il primo con tale violenza da trapassargli il petto con la lancia e lasciarlo a terra morto. I due cavalieri che erano con lui affrontano un avversario ciascuno, squarciandogli l'armatura e infliggendogli ferite gravi.

Gli altri due uomini del Signore delle Paludi avrebbero voluto fuggire, ma Perlesvaus li inseguì, e si arresero per aver salva la vita. Se li portò al castello e li presentò alla sua signora madre: «Signora, ecco compensato il cavaliere che vi hanno ucciso. Il quinto è stato trattato allo stesso modo ed è rimasto nella foresta».

«Caro figlio, avrei preferito la pace, se fosse stato possibile.» Rispose Perlesvaus: «È andata così! Bisogna fare la guerra a chi ci aggredisce e vivere in pace con chi ama la pace».

I cavalieri furono chiusi in prigione e tenuti sotto stretta sorveglianza. Al Signore delle Paludi giunse notizia che il figlio della Dama Vedova aveva ucciso uno dei suoi cavalieri e sbattuto in prigione gli altri quattro. Reagì con furia. Giurò che non avrebbe avuto un giorno di riposo prima di aver catturato o ucciso Perlesvaus, e che se qualcuno dei suoi lo avesse preso, avrebbe avuto come ricompensa uno dei suoi migliori castelli.

In molti si misero in testa di catturarlo. Sette di loro già l'indomani si recarono tutti armati nella foresta di Camaalot, davanti al castello: facevano finta di andare a caccia di animali selvatici, ma volevano fare in modo che quelli del castello li notassero.

[23] Intanto Perlesvaus ascoltava la messa nella cappella. Terminata la messa, la sorella gli disse: «Caro fratello, ecco il Santissimo Sudario che ho portato dalla cappella del Cimitero Periglioso. Baciatelo, appoggiatevelo al viso: un santo eremita mi ha detto che solo dopo averne avuto un lembo avremmo riscattato le nostre terre».

Perlesvaus lo bacia, lo accosta agli occhi e al viso e va a indossare l'armatura, insieme ai quattro cavalieri. Poi si precipita fuori dal castello, simile a un leone liberato dalla catena. Armati di tutto punto, in groppa ai loro cavalli, i cinque muovono tutti insieme contro i sette cavalieri nemici, anch'essi a cavallo e armati di tutto punto. Chiedono loro chi sono, e chi stanno cercando. Loro rispondono di essere nemici della Dama Vedova e di suo figlio. «Allora vi sfido!» esclama Perlesvaus.

Si lancia su di loro con tutto il suo vigore, imitato dai quattro cavalieri. Ognuno di loro travolge il proprio avversario con tale violenza da ridurlo a malpartito: non ce n'è uno che non sia ferito, o non si ritrovi con braccia o gambe spezzate.

I due rimasti sostennero l'assalto finché poterono, ma non resistettero a lungo. Perlesvaus li fece prendere e condurre al castello insieme agli altri cinque che erano già stati abbattuti.

[24] Il Signore delle Paludi era andato a caccia con l'arco nella foresta, e udì il fragore delle armi. Accorse armato. Uno dei quattro anziani cavalieri disse a Perlesvaus: «Ecco che arriva il Signore delle Paludi. È lui che ha tolto le terre a vostra madre e ucciso i suoi uomini. Dovremo vendicarci di lui. Guardate con che furia avanza!».

Perlesvaus lo guarda con odio. Si lancia su di lui alla massima velocità consentita dal suo cavallo. Lo colpisce in pieno petto e lo scaraventa a terra insieme al suo cavallo, in un unico groviglio. Poi smonta a terra e sguaina la spada: «Come» grida il Signore delle Paludi, «volete uccidermi?».

«In verità, non ancora. Ma non tarderò a farlo, se non avete niente in contrario!»

Il Signore delle Paludi si rialzò in piedi e si lanciò su Perlesvaus a spada tratta, deciso a fargli tutto il male possibile. Ma il suo avversario si difese coraggiosamente e, mentre lui gli muoveva addosso, gli assestò un tale colpo da tagliargli il braccio destro, che impugnava la spada. Vedendo il loro signore mutilato, i suoi si diedero alla fuga.

Perlesvaus fa issare il ferito su un cavallo per condurlo al castello e presentarlo a sua madre: «Signora, ecco il Signore delle Paludi. Avete davvero rispettato l'impegno di consegnargli senza indugio il castello e tutto quello che ne dipende».

«Signora» interviene il Signore delle Paludi, «vostro figlio mi ha ferito e ha fatto prigionieri me e i miei uomini. Vi renderò tutto se mi farete liberare.»

«E chi la ricompenserà della vergogna che le avete fatto subire, e dei cavalieri che le avete ucciso senza pietà? Lo giuro, se avesse pietà di voi e vi facesse grazia, non mi darei più da fare per lei se ne avesse bisogno. Avrò per voi la stessa misericordia che avete riservato a mia madre e a mia sorella. Dio ha ordinato nel Vecchio e nel Nuovo Testamento di punire omicidi e traditori.[42] Così farò con voi, per obbedire al Suo comandamento.»

Ordina di preparare al centro della corte una grande vasca, fa portare gli undici cavalieri, dispone di tagliar loro la testa nella vasca e di lasciarli morire dissanguati. Quindi fa rimuovere corpi e teste, perché nella vasca resti solo sangue, e disarmare il Signore delle Paludi. Ordina di condurlo davanti alla vasca piena di sangue, con mani e piedi legati, e lo aggredisce con un discorso durissimo.

[25] «Signore delle Paludi! Signore delle Paludi![43] Poiché non siete mai riuscito a saziarvi del sangue dei cavalieri di mia madre, vi sazierò con quello dei vostri!»

Lo fa appendere per i piedi sulla vasca, in modo che vi fosse immerso dalla testa alle spalle, e lo lascia lì finché non annega.[44] Fa poi portare il suo corpo e quello dei suoi cavalieri in un vecchio carnaio che si trovava dietro una cappella nella foresta.

La vasca fu svuotata nel fiume e le acque si tinsero di rosso. La notizia che il figlio della Dama Vedova aveva ucciso il Signore delle Paludi e i suoi migliori cavalieri si sparse di castello in castello. Dilagò il terrore. Molti si dissero che avrebbero avuto lo stesso destino, se non si fossero piegati alla volontà di Perlesvaus. Gli portarono le chiavi di tutti i castelli che erano stati di sua madre, e tutti i cavalieri che erano stati costretti ad abbandonarla per timore della morte assicurarono la loro devozione.[45]

Il paese ritrovò la pace: la signora provò una felicità senza ombre, se non quella provocata dalla morte di suo fratello, il Re Pescatore, che la addolorava profondamente.

[26] Un giorno la Dama Vedova sedeva a tavola nella sala, insieme a molti cavalieri. Perlesvaus sedeva accanto alla sorella. All'improvviso arriva la Damigella del Carro con le altre due giovani donne. Avanza fin davanti alla signora e a suo figlio e li saluta con cortesia.

«Damigella» dice Perlesvaus, «buona fortuna a tutte voi.» La giovane risponde: «Qui avete esaurito il vostro compito. Ora c'è bisogno di voi altrove. Il Re Eremita, fratello di vostra madre, vi prega di andare al più presto nelle terre che sono appartenute a vostro zio, il Re Pescatore. La Nuova Legge stabilita da Dio si indebolirà perché il Re del Castello Mortale, che si è impossessato della terra e del castello, ha proclamato che quanti vorranno aderire alla Vecchia Legge abbandonando la Nuova godranno della sua protezione, del suo consiglio e del suo aiuto.[46] Tutti gli altri saranno invece distrutti ed esiliati».

«Caro figlio» dice la Dama Vedova, «sentite la malvagità di quel mio malvagio fratello! Mi addolora essere sua parente.»

Perlesvaus le risponde: «Non è né vostro fratello né nostro zio. Per noi è un nemico mortale, che dobbiamo odiare più di un estraneo».

«Caro figlio, vi prego di fare in modo che la Legge del Salvatore non sia dimenticata e trascurata là dove potrete esaltarla, perché non potreste servire un signore migliore e nessuno potrebbe compensarvi meglio. Caro figlio, non si può essere buoni cavalieri se non Lo si ama e se non Lo si serve! Tutti i buoni cavalieri saranno con Lui. Mettetevi al Suo servizio, non lasciatevi distrarre da alcun pensiero. Mettetevi al Suo comando, la mattina come la sera. Non uscite dal solco del vostro lignaggio, e Dio vi ispiri il pensiero e la volontà di portare a compimento quanto avete iniziato.»

[27] La Dama Vedova, che amava molto suo figlio, si alza da tavola, e con lei tutti i cavalieri. In quel momento sembra davvero la signora della sua terra, più di quanto lo fosse mai stata. Ringrazia il Salvatore del mondo e lo prega di concedere lunga vita a suo figlio. Perlesvaus rimase a lungo con sua madre e sua sorella e fu molto onorato e temuto da tutti i cavalieri della regione per il suo valore cavalleresco.

[28] Qui la nobile storia ci dice che Galvano e Lancillotto del Lago, portata a termine la loro ricerca, erano tornati alla corte di Artù, con grande gioia del re e della regina.

Un giorno il re sedeva a tavola, accanto alla regina. Si stava servendo una portata quando entrano due cavalieri armati, a cavallo. Ognuno porta sull'arcione davanti a sé un cavaliere morto, bruciato e arso fino alle spalle, ancora rivestito dell'armatura.

«Signore» dicono i cavalieri, «questa vergogna e questo danno li avete voluti voi! Se continuate così, perderete tutti i vostri cavalieri, sempre che Dio non vi ami abbastanza da consigliarvi per il vostro bene!»

«Perché quei cavalieri sono ridotti così?» chiede il re. «È giusto che lo sappiate. Il Cavaliere del Drago[47] è entrato nel vostro regno, distrugge castelli, città, cavalieri, e qualunque altra cosa possa attaccare. Nessuno osa contrastarlo, perché la sua statura supera di un piede quella di tutti gli altri. Ha un aspetto orrendo ed è crudelissimo. La sua spada è tre volte più grande di quelle normali, il suo scudo potrebbe proteggere due cavalieri e davanti ha la testa crestata di un drago, che vomita ininterrottamente dalle narici fuoco e fiamme, così acri e brucianti che nessuno riesce a sopportarli. Non c'è arma tanto forte da poterlo vincere. Riduce così chiunque osi cimentarsi con lui.»

«Da che paese viene?» chiede il re. «Signore, dal castello dei giganti, e vi fa guerra per il gigante Longrin, la cui testa è stata portata da Keu a corte: dice che non sarà soddisfatto finché non si sarà vendicato su di voi o sul cavaliere che vi è più caro.»

«Dio ci guardi da un uomo così malvagio!» replica Artù. Si alza turbato da tavola e fa seppellire i due cavalieri, mentre gli altri, trasmesso il loro messaggio, si allontanano.

Il re chiama Galvano e Lancillotto e si consulta con loro su cosa avrebbero potuto fare contro quel nemico penetrato nel loro territorio.

«Se volete» risponde Lancillotto, «andremo noi, io e Galvano.»

«In fede mia, non vi lascerei andare per tutto il mio regno! Quello non è un cavaliere, ma un nemico diabolico. Non dico che non sarebbe un onore vincerlo, ma chi volesse scontrarsi con lui farebbe la fine dei due cavalieri che abbiamo appena visto.»

Il re è così angosciato che non sa cosa fare, e la corte con lui, perché non c'è nessuno che voglia andare a combattere quell'avversario mostruoso.

IX

[1] Qui comincia uno dei rami del Graal, nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo. Perlesvaus è rimasto presso sua madre finché gli ha fatto piacere. Poi si è congedato da lei e da sua sorella, promettendo che sarebbe tornato prima possibile. Entrò nella Foresta Solitaria, e cavalcò finché verso mezzogiorno giunse a una radura in mezzo alla foresta. Davanti a sé scorse una croce vermiglia. Poi all'estremità della radura vide un bel cavaliere seduto all'ombra degli alberi, vestito di bianco, con in mano una coppa d'oro. Dal lato opposto c'era una fanciulla elegante, giovane, estremamente bella, vestita con un abito di seta bianca ornato di gocce d'oro. In mano anch'essa aveva una coppa d'oro.

Giuseppe ci riferisce, nel suo racconto ispirato da Dio,[1] che dalla foresta uscì allora una bestia bianca come la neve appena caduta. Era più grande di una lepre e meno di una volpe. Entrò nella radura terrorizzata, perché aveva nel ventre dodici cuccioli che latravano come una muta di cani in un bosco. L'animale fuggì attraverso la radura per il terrore dei cani che sentiva abbaiare dentro di sé. Perlesvaus si appoggiò all'impugnatura della lancia per guardare meglio lo spettacolo di quella bestia, che gli faceva pena, perché sembrava dolce e bella, con gli occhi come due smeraldi.[2]

Spaventata, la bestia corse verso il cavaliere, ma dopo qualche istante, tormentata nuovamente dai cani, si diresse verso la fanciulla. Anche lì non riuscì a star ferma a

lungo, perché i cani non smettevano di abbaiare, riempiendola di terrore. Non osava tornare nella foresta e corse da Perlesvaus in cerca di protezione. Voleva saltare in groppa al suo cavallo, e lui le tese le braccia per aiutarla ed evitare che si ferisse. I latrati dei cani però non cessarono.

Il cavaliere allora intervenne, gridando a Perlesvaus: «Signor cavaliere, lasciate andare quella bestia, non trattenetela: non spetta né a voi né ad altri. Lasciate che si compia il suo destino!».

Visto che non poteva sperare in alcun aiuto, l'animale si diresse verso la croce. I cuccioli non potevano più restare nel suo ventre e ne uscirono, vivi e adulti: non avevano né la dolcezza né il nobile aspetto della madre. Per significare la sua sottomissione, questa si accucciò in mezzo a loro, come implorando grazia, tenendosi quanto più possibile vicina alla croce. I cani la circondarono, la attaccarono da tutte le parti e la fecero a pezzi a furia di morsi, ma non riuscirono a mangiare le sue carni né ad allontanarla dalla croce.

[2] Uccisa la bestia, i cani fuggirono nella foresta come se avessero la rabbia. Il cavaliere e la damigella si avvicinarono all'animale dilaniato vicino alla croce. Ognuno prese una parte dei suoi resti e li mise nella propria coppa. Raccolsero anche il sangue che si era sparso al suolo. Baciarono il terreno, dissero una preghiera davanti alla croce e si inoltrarono nella foresta.

Perlesvaus smonta da cavallo, si inginocchia davanti alla croce, bacia anche lui il terreno dove la bestia era stata uccisa, come aveva visto fare al cavaliere e alla fanciulla. Dal suolo e dalla croce sente levarsi un profumo così dolce che nessun altro avrebbe potuto eguagliarlo. Si guarda intorno e vede due sacerdoti che arrivano a piedi dalla foresta.

Il primo gli grida: «Signore, allontanatevi dalla croce

e lasciateci avvicinare!». Perlesvaus si ritrae. Uno dei sacerdoti si inginocchia davanti alla croce, e dopo essersi prostrato in preghiera, la bacia più di venti volte, manifestando una gioia infinita.

L'altro sacerdote, che lo seguiva, portava delle grosse verghe: lo allontana a forza e comincia a flagellare la croce da ogni parte, piangendo calde lacrime.

Perlesvaus osserva sbalordito: «Signore, voi siete un sacerdote: almeno così sembra. Perché allora fate una cosa così vergognosa?».

«Quello che facciamo non vi riguarda affatto, e non vi daremo nessuna spiegazione.» Se non fosse stato un religioso, Perlesvaus si sarebbe infuriato con lui, ma non volle fargli del male. Ripartì inoltrandosi armato nella foresta.

Non aveva cavalcato molto quando incontrò il Cavaliere Codardo,[3] che appena lo vide gli urlò di lontano: «Signore, devo temervi?».

«Che tipo di uomo siete mai?»

«Mi chiamo Cavaliere Codardo e sono al servizio della Damigella del Carro. Vi prego, in nome di Dio e per il vostro valore, di non toccarmi. Non è certo motivo di vanto colpire chi non ha il coraggio di difendersi!»

Perlesvaus lo guardò, e lo vide alto, bello, con un buon portamento, armato di tutto punto in sella al suo cavallo. «Perché girate armato se siete tanto codardo?» gli chiede.

«Perché temo la villania di qualche cavaliere. Qualcuno potrebbe incontrarmi disarmato e uccidermi all'istante.»

«Siete davvero codardo quanto dite?» «Oh sì, e anche di più.»

«In fede mia, vi farò diventare coraggioso. Venite con me. È un vero peccato trovare tanta codardia in un cavaliere così bello. Voglio che cambiate immediatamente nome, perché il vostro è davvero ignobile per un cavaliere.»

«Signore, per l'amor di Dio, abbiate pietà. Ora capisco che mi volete uccidere. Non ho nessuna voglia di cambiare né nome né animo.» «In fede mia, allora morirete subito.»

Lo costrinse a cavalcargli davanti, e il cavaliere obbedì, molto a malincuore. Non avevano fatto molta strada quando Perlesvaus sentì, in lontananza, due damigelle che si lamentavano disperatamente e pregavano Dio perché inviasse subito qualcuno in loro aiuto. Si diresse da quella parte insieme al compagno costretto a precederlo, e vide un cavaliere armato che trascinava due fanciulle scapigliate. Le sferzava l'una dopo l'altra con una grossa verga, e il sangue rigava le loro guance.

«Signor cavaliere» urlò Perlesvaus, «cosa volete dalle damigelle che trascinate così brutalmente?»

«Mi hanno derubato di un rifugio che avevo nella foresta, che Messer Galvano ha donato loro.»

Le fanciulle si appellarono a Perlesvaus: «Signor cavaliere, in nome di Dio, abbiate pietà di noi. L'uomo che vedete è l'ultimo brigante rimasto nella foresta: tutti gli altri sono stati uccisi da Messer Galvano e Lancillotto del Lago e dagli altri cavalieri venuti con loro. Per la sofferenza e la povertà che Lancillotto e Galvano avevano visto presso di noi nella dimora di nostro fratello, quando pernottarono al Castello Desolato, ci avevano donato quel castello e il tesoro che avevano strappato ai cavalieri briganti. Per questo ci sta trascinando in questo modo, per ucciderci! Farebbe altrettanto con voi e con tutti i cavalieri che attraversano la foresta, se solo potesse».

«Signor cavaliere» disse Perlesvaus, «lasciate le fanciulle: so che dicono la verità, perché ero là quando il castello è stato loro donato.»

«Allora anche voi avete aiutato a distruggere la mia famiglia. Per questa ragione vi sfido!»

«Signore mio» disse il Cavaliere Codardo a Perlesvaus, «non preoccupatevi di quello che dice. Non vi in-

quietate, andatevene per la vostra strada e io andrò per la mia.»

«Prima difenderemo l'onore delle damigelle.» «Signore, da me non avranno nessuna protezione!»

Perlesvaus si allontanò un po' e disse al ladrone: «Signore, vi presento l'avvocato che farà le mie veci».

Il Cavaliere Brigante gli si scagliò contro, colpì il suo scudo con tanta violenza da mandare in pezzi la lancia, ma non riuscì a disarcionare il Cavaliere Codardo, che rimase saldo in sella. Guardava l'avversario che aveva sguainato la spada, e insieme lanciava occhiate intorno, a destra e a sinistra, perché, se ne avesse avuto il coraggio, sarebbe fuggito molto volentieri. Ma Perlesvaus gli gridò: «Mio cavaliere, mio cavaliere, datevi da fare. Salvate il mio onore, la vostra vita e l'onore di queste due damigelle».

Il Cavaliere Brigante infierì su di lui con la spada e sembrava volesse tagliarlo a pezzi. Il Codardo continuava a restare immobile. Perlesvaus lo guardava stupito e pensava di aver messo al suo posto un cavaliere davvero troppo vile: ormai era certo che non gli avesse mentito.

Intanto il Cavaliere Brigante continuava a colpirlo, e a forza di colpi arrivò a ferirlo gravemente. Quando vide il proprio sangue, finalmente il Codardo montò su tutte le furie. «In fede mia» disse, «mi avete ferito e me la pagherete! Non avevo creduto che voleste uccidermi.»

Abbassò la lancia, che era molto robusta, diede un deciso colpo di sproni al cavallo, si gettò sull'avversario e lo colpì con tale furia da trapassargli il petto e disarcionarlo. Smontò da cavallo, gli si gettò addosso, gli tolse l'elmo, abbassò il cappuccio di maglia di ferro, gli tagliò la testa e la offrì a Perlesvaus: «Vi devo il frutto della mia prima giostra».

«In verità apprezzo moltissimo questo dono. Non lasciatevi sopraffare ancora dalla codardia, come in passato, perché è una vergogna insopportabile in un cavaliere.»

«Signore, non sarà più così. Non avrei mai creduto che si potesse diventare coraggiosi così in fretta, altrimenti lo sarei diventato da molto tempo: avrei conquistato gloria e onore, e molti cavalieri che mi hanno ritenuto vile e infame mi avrebbero onorato e tenuto caro.»

«In fede, è giusto che si onorino gli uomini di valore più che i vili. Vi affido queste damigelle: vigilate su di loro e riconducetele sane e salve al loro castello. Siate ai loro ordini. E dite a tutti che vi chiamate Cavaliere Ardito, perché questo nome è più cortese dell'altro.»

Le damigelle si congedarono da Perlesvaus, ringraziandolo con calore, e si allontanarono. Seguirono con l'animo colmo di gratitudine il cavaliere che si allontanava con loro dopo avere ucciso il Cavaliere Brigante, e lo chiamarono per questo Cavaliere Ardito.

[3] Perlesvaus si allontanò dal luogo dove il cavaliere giaceva morto, e cavalcò finché giunse nei pressi di Carduel, dove si trovava il re. Trovò il paese in preda al terrore e allo sgomento. Se ne stupì e domandò a quelli che incontrava perché fossero tutti così preoccupati.

«È ancora vivo re Artù?»

«Sì, signore» gli risposero in molti. «È là, dentro il castello, ma non è mai stato angosciato e spaventato come adesso, perché gli ha dichiarato guerra un re sul quale nessun cavaliere sarà in grado di avere la meglio.»

Perlesvaus cavalcò finché giunse davanti alla grande sala e smontò al montatoio. Lancillotto e Messer Galvano gli si fecero incontro e lo salutarono con viva gioia. Così fecero il re, la regina e tutta la corte. Lo fecero disarmare e lo rivestirono con un abito ricchissimo. Quelli che non lo conoscevano furono felici di vederlo, per la fama e il valore della sua reputazione. La corte, dopo il grande turbamento, ritrovò con l'arrivo di Perlesvaus un po' di gioia.

Un giorno, mentre il re era a tavola, si videro entrare

nella sala quattro cavalieri armati. Ognuno portava sull'arcione un cavaliere morto, con braccia e piedi tagliati, il corpo ancora rivestito con l'armatura, annerita come fosse stata colpita da un fulmine. In quattro gettarono i loro fardelli in mezzo alla sala.

«Sire» dissero al re, «vi mostriamo un'altra volta l'onta che vi viene inflitta e che non è stata ancora riparata. Il Cavaliere del Drago distrugge le vostre terre, uccide i vostri uomini e si avvicina sempre di più. Sostiene che non troverà nella vostra corte un cavaliere tanto coraggioso da attenderlo e affrontarlo.»

Il re provò una grande vergogna a queste parole. Lancillotto e Messer Galvano si rammaricarono che il re non li lasciasse andare a battersi.

I quattro cavalieri si ritirarono, lasciando i morti in mezzo alla sala: il re li fece seppellire insieme agli altri.

Un mormorio si levò nella sala tra i cavalieri: dicevano che non si era mai sentito di qualcuno che uccidesse come lui tanti cavalieri e con tanta crudeltà, e che non si potevano biasimare Galvano e Lancillotto se non accettavano la sfida: nessuno al mondo era in grado di sconfiggere un nemico come quello, a meno che Dio non compisse un miracolo, perché lo scudo del Cavaliere del Drago, durante il combattimento, vomitava fuoco e fiamme.

[4] Mentre i cavalieri stavano ancora mormorando nella sala, entrò la damigella che faceva portare il cavaliere morto sulla lettiga. «Sire, vi prego e vi scongiuro di rendermi giustizia in questa corte: vedo qui Messer Galvano, vostro nipote, che ha partecipato al torneo nella Landa Vermiglia insieme a molti cavalieri, e il figlio della Dama Vedova, che riconosco seduto al vostro fianco. Si sono distinti entrambi al torneo, ma coloro che vi hanno assistito hanno detto che il cavaliere dalle armi bianche si è comportato meglio di Galvano, perché era arrivato al torneo prima di lui. Si era stabilito, prima che il torneo iniziasse, che il vincitore avrebbe dovuto vendicare il cavaliere che giace sulla lettiga. L'ho cercato a lungo e l'ho trovato qui alla vostra corte, perciò vi prego e vi scongiuro: ditegli di comportarsi in modo da non venir biasimato. Messer Galvano sa bene che dico la verità. Il cavaliere si era allontanato così in fretta dal torneo che io ne avevo perse le tracce. Anche Galvano era molto addolorato che se ne fosse andato così, perché lo stava cercando e non lo aveva riconosciuto.»

«Damigella» intervenne Galvano, «è vero che è stato il migliore di tutti, ed è giusto, se Dio lo vorrà, che intervenga in vostro favore.»

«Galvano» replicò Perlesvaus, «a me sembra che il migliore di tutti siate stato voi.»

«In fede» disse Galvano, «potete dire quello che vi pare, per vostra cortesia, ma qualunque cosa abbiamo fatto io o gli altri, siete voi il vincitore, secondo il giudizio unanime dei cavalieri. Di questo, oso portare testimonianza alla damigella.»

«Grazie, signore. E non dovrebbe rifiutarmi quanto gli chiedo, perché il cavaliere che ho così a lungo trasportato sulla lettiga è figlio di suo zio Elinant di Escavalon.»

«Damigella» disse Perlesvaus, «non mentite! So che Elinant di Escavalon era mio zio per parte di padre, ma non ho mai saputo nulla di suo figlio.»

«Eppure, signore, meritava di essere conosciuto per la sua bontà e per il suo grande valore. È stato ucciso per il suo coraggio. Si chiamava Alain di Escavalon. La Damigella dal Cerchio d'Oro[4] lo amava più di ogni altro, perché era il più bel cavaliere che avesse mai visto in vita sua, e sarebbe diventato anche il migliore se fosse rimasto in vita. Per l'amore profondo che la legava a lui, la donna lo ha fatto imbalsamare quando è stato ucciso dal Cavaliere del Drago, crudele al punto di devastare tutte le terre e tutte le isole. Ha sfidato la Damigella dal Cerchio d'Oro e le ha già ucciso molti cavalieri. Lei si è

chiusa nel suo castello e non ha il coraggio di uscirne. Vuole che ovunque io vada faccia sapere a tutti che chi vendicherà quest'uomo avrà il Cerchio d'Oro dal quale la Damigella finora non si è mai voluta separare: è il più grande onore che un cavaliere possa meritare. Signore» aggiunse, «dovete impegnarvi a vendicare il figlio di vostro zio e conquistare il Cerchio d'Oro: se ucciderete il Cavaliere del Drago, avrete salvato le terre di re Artù, che lui minaccia di distruggere, insieme alle altre terre che confinano con le sue. Non c'è re che egli odi quanto Artù, per la gioia che ha manifestato quando la testa del gigante è stata portata alla sua corte.»

«Damigella» chiese Perlesvaus, «dove si trova il Cavaliere del Drago?»

«Nell'Isola degli Elefanti, che una volta era il luogo più ricco e più bello del mondo. Ora è completamente distrutto e devastato, e nessuno osa più abitarci. L'isola dove risiede è sotto il castello della Regina dal Cerchio d'Oro, così che ogni giorno lei è costretta a vederlo trascinare i cavalieri fuori dalla foresta per ucciderli e farli a pezzi, e ne prova grande pietà.»

Perlesvaus ascolta con stupore quello che la damigella diceva. Pensa che se gli era stato affidato il compito di vendicare questi crimini, non facendolo avrebbe attirato su di sé disprezzo e biasimo. Si congeda allora dal re e dalla regina e lascia la corte. Messer Galvano e Lancillotto vanno con lui, dicendo che lo avrebbero accompagnato almeno al confine di quella terra, se fossero riusciti. Perlesvaus è molto felice di averli in sua compagnia. Il re e la regina sono preoccupati per lui, e tutti a corte sostengono che nessun cavaliere era mai andato incontro a un pericolo così terribile: se Perlesvaus morisse, pensavano, sarebbe stata una grave perdita per tutto il mondo.

Il sovrano fa comunicare a tutti i religiosi e agli eremiti della foresta di Carduel di pregare per Perlesvaus, perché Dio lo protegga dal nemico che stava andando a combattere. Lancillotto e Messer Galvano lo accompagnano per isole e foreste sconosciute: trovano le foreste deserte, le terre qua e là saccheggiate e devastate. La damigella li segue portando sempre con sé il cavaliere morto.

Dopo aver cavalcato a lungo vedono un bel prato fuori della foresta. Al centro del prato sorgeva un castello, circondato da corsi d'acqua e cinto da mura. Si riuscivano a distinguere grandi sale ornate di finestre. Avvicinandosi al castello, si accorgono che girava su se stesso più veloce del vento.[5] Sulle merlature c'erano arcieri di rame[6] che tiravano con precisione infallibile, tanto che nessun'arma al mondo avrebbe potuto difendere dai loro tiri. Vicino agli automi c'erano uomini in carne ed ossa, che suonavano corni e trombe con tanto fragore che la terra sembrava dover sprofondare. Al pianterreno, vicino all'entrata, c'erano leoni e orsi incatenati: emettevano ruggiti potenti, che risuonavano per tutta la valle e per tutta la foresta.

I cavalieri si fermano per contemplare quei prodigi. «Signori» dice allora la fanciulla, «ecco il Castello Inespugnabile.[7] Galvano, e anche voi Lancillotto, fatevi indietro. Non avvicinatevi ancora agli arcieri, perché morireste. E voi» continua rivolta a Perlesvaus, «se volete entrare nel castello, consegnatemi lancia e scudo. Io vi precederò e li porterò con me come garanzia delle vostre intenzioni. Seguitemi, signore. Se vi comporterete da Buon Cavaliere, potrete entrare nel castello. I vostri compagni però devono tornare indietro. Per loro non è il momento di andare oltre. Può entrare solo colui che dovrà sconfiggere il cavaliere, conquistare il Cerchio d'Oro e il Graal, e porre fine alle false credenze degli abitanti del castello.»

Perlesvaus è addolorato di sentire dalla damigella che Messer Galvano e Lancillotto, che considera i migliori cavalieri del mondo, non sarebbero entrati con lui nel castello. Si congeda da loro con rammarico. I compagni

si allontanano controvoglia, pregandolo con affettuosa insistenza, se Domineddio gli avesse concesso di uscir vivo da questa prova, di dar loro la possibilità di rivederlo da qualche parte, senza tentare di non farsi riconoscere. Indugiano qualche minuto per veder passare il Buon Cavaliere, che aveva consegnato lancia e scudo alla fanciulla. Questa si fa precedere dalla lettiga dove giaceva disteso il cavaliere morto e mostra a quelli del castello lo scudo appartenuto al Buon Soldato, spiegando che ora apparteneva al cavaliere che la seguiva.[8]

Perlesvaus è in sella senza scudo, con la spada sguainata. Si appoggia sulle staffe con tanta forza da far allungare le redini e piegare la groppa del cavallo. Dà un ultimo sguardo a Lancillotto e Galvano. «Signori» dice, «vi raccomando al Salvatore del mondo.» Loro gli rispondono augurandosi che Colui che è morto sulla croce abbia cura della sua persona e della sua vita.

Perlesvaus sprona il cavallo e si lancia al galoppo verso il Castello Rotante. Urta la porta con la spada con tale forza da far penetrare la lama per tre dita in un pilastro di marmo. I leoni e gli orsi incatenati a guardia dell'entrata si rifugiano nelle gabbie. Il castello si ferma di colpo. Gli arcieri smettono di lanciare dardi.

Davanti al castello c'erano tre ponti e tutti si alzano non appena Perlesvaus li ha superati. Lancillotto e Messer Galvano assistono al prodigio e avrebbero voluto avvicinarsi al castello, accorgendosi che aveva smesso di ruotare. Ma un cavaliere dall'alto delle mura li apostrofa: «Signori, se venite avanti gli arcieri tireranno ancora le loro frecce, il castello ruoterà e i ponti si abbasseranno, lasciandovi beffati». Indietreggiano allora, e sentono dall'interno del castello le più festose manifestazioni di gioia che mai si fossero udite. Tutti gridano che è giunto colui che li avrebbe doppiamente liberati, salvando loro la vita e l'anima, se Dio gli avesse concesso di vincere il cavaliere che aveva in corpo lo spirito del diavolo.

Lancillotto e Galvano tornano indietro pensierosi e addolorati per non aver potuto andare oltre, visto che non c'erano altre vie d'accesso.

Cavalcano finché giungono alla Città Desolata, là dove Lancillotto aveva ucciso il cavaliere. Lancillotto dice a Galvano: «Si avvicina il termine che mi è stato concesso. Dovrò andare a morire tra queste mura, se Domineddio non interviene». Racconta a Galvano quello che gli era capitato là dentro, e sta per congedarsi dal compagno, quando vede venirgli incontro il Cavaliere Povero del Castello Desolato.[9]

«Signore» grida il cavaliere rivolto a Lancillotto, «ho ottenuto per voi una dilazione nella città dove avete ucciso il cavaliere. Per presentarvi avete quaranta giorni dal momento in cui sarà conquistato il Graal. Non avevo più potuto uscire dal castello dove avete soggiornato, e non avrei mai potuto farlo se non foste venuto a mantenere la vostra promessa. Ora non ne uscirò più fino al giorno che vi ho detto. Ringrazio voi e Messer Galvano dei cavalli che mi avete inviato: ci sono stati utilissimi, e anche il castello e il tesoro che avete donato alle mie sorelle, che erano così malridotte. Io potrò uscire dalla mia indigenza solo quando voi sarete tornato, dopo la dilazione che a fatica ho ottenuto dai vostri nemici, come ricompensa del bene che mi avete fatto. Vi prego di non dimenticarlo, e di rispettare la parola data.»

«In fede mia» risponde Lancillotto, «non lo dimenticherò. E vi ringrazio molto del rinvio che avete ottenuto per me.»

Lasciano così il cavaliere e ripartono verso Carduel, dove si trovava Artù. Il racconto ora lascia Lancillotto e Messer Galvano e torna a parlare di Perlesvaus, che era rimasto al Castello Rotante, secondo la veridica testimonianza di Giuseppe.

[5] Il racconto narra che il castello era stato fondato da Virgilio, che ci aveva messo tutta la sua abilità e la sua scienza, quando i filosofi erano partiti alla ricerca del Paradiso Terrestre. Secondo una profezia, non avrebbe cessato di ruotare fino all'arrivo del cavaliere che avesse capelli d'oro, sguardo di leone, cuore d'acciaio, ombelico di vergine e tutte le virtù che può possedere un uomo di valore, senza macchia, e con una fede assoluta in Dio.[10] Questo cavaliere avrebbe portato lo scudo del Buon Soldato che aveva deposto dalla croce il Salvatore del mondo. La profezia aggiungeva che gli abitanti di quel castello e degli altri sotto la sua protezione avrebbero seguito l'Antica Legge fino alla venuta del Buon Cavaliere. Per questo gli abitanti del castello, quando videro arrivare Perlesvaus, dissero che era giunto colui che avrebbe salvato le loro anime e allontanato la loro morte. Per questo, al suo arrivo, corsero a farsi battezzare, professarono la propria fede nella Trinità e adottarono la Nuova Religione. E se ci furono quelle manifestazioni di gioia, fu perché erano sfuggiti alla morte e non temevano più la condanna eterna che li avrebbe colpiti se fossero morti nel peccato della falsa fede.[11]

Perlesvaus è felice di vedere gli abitanti del castello convertiti alla Santa Legge. La fanciulla gli dice: «Signore, finora avete agito benissimo. Vi manca il resto, perché nessuno degli abitanti di questo castello potrà uscire finché sarà in vita il Cavaliere del Drago.[12] Non dovete esitare, perché più tarderete, più lui devasterà terre e ucciderà gente».

Perlesvaus prende congedo dagli abitanti del castello, che ancora gli manifestano la loro gioia, ma sono anche in pena per lui, a causa dell'avversario che deve affrontare. Se lo avesse vinto, dicono, nessun cavaliere al mondo avrebbe potuto vantare un'avventura più bella. Perlesvaus vuole ascoltare la messa prima di partire. Durante il servizio si fanno per lui grandi offerte in onore del Salvatore e della Sua dolce Madre. La damigella lo precede, perché conosce il luogo dove il malvagio cavaliere si nascondeva.

Cavalcano insieme finché giungono all'Isola degli Elefanti. Il cavaliere era smontato da cavallo sotto un ulivo, e aveva ucciso quattro cavalieri del castello della Regina dal Cerchio d'Oro. La regina era a una finestra del suo castello. Aveva visto uccidere i suoi cavalieri, e dato sfogo alla sua disperazione: «Dio mio, potrò mai vedere un uomo che mi possa vendicare di quel malfattore, che ha distrutto la mia terra e uccide i miei uomini in questo modo?».

Volgendo lo sguardo, vede avanzare Perlesvaus insieme alla damigella e gli grida: «Signore, se non siete molto più forte e coraggioso degli altri cavalieri, non avvicinatevi a quel demonio! Se invece sentite in cuor vostro di poterlo affrontare, e lo vincerete, io vi donerò il Cerchio d'Oro che è custodito qui, e abbraccerò la Nuova Religione stabilita di recente.[13] Vedo dal vostro scudo che siete cristiano. Se riuscirete a vincerlo, avrò la prova che la vostra religione è migliore della nostra, e che Dio è nato da una donna».

Perlesvaus si rallegra nel sentire queste parole. Si fa il segno della croce e si raccomanda a Dio e alla Sua dolce Madre, sentendosi accendere d'ira e di coraggio come un leone. Vede il Cavaliere del Drago in sella al suo destriero. Lo guarda stupito, perché è enorme. Non aveva mai visto un uomo con un corpo così. Vede che portava al collo uno scudo immenso, nero e orribile, con al centro la testa di un drago che vomitava lontano fuoco e fiamme così luride e infette da impestare di un puzzo tremendo tutta la campagna.

La damigella si dirige verso il castello e lascia il cavaliere sulla lettiga nel prato. «Signore» dice la fanciulla a Perlesvaus, «in questo luogo è stato ucciso il figlio di vostro zio, e io lascio qui il suo corpo, perché l'ho trasportato

abbastanza. Ora vendicatelo come meglio potete. Ve lo restituisco e ve lo affido. Ho fatto quanto basta per non dover essere biasimata.» Dette queste parole, si allontana.

Il Cavaliere del Drago vede Perlesvaus avanzare tutto solo, e lo considera con disprezzo. Non si degna neppure di prendere la lancia, e gli si fa incontro con la spada sguainata, imponente e rossa come carbone ardente. Perlesvaus lo vede arrivare e gli si lancia contro al galoppo, con la lancia abbassata. Tenta di trafiggerlo al petto, ma il cavaliere frappone il suo scudo, e la fiamma vomitata dalle fauci del drago gli fonde la lancia fino all'impugnatura. Il cavaliere tenta anche di ferirlo con un colpo di spada alla testa, ma Perlesvaus si ripara con lo scudo, confidando che la spada dell'avversario non lo avrebbe scalfito. Giuseppe testimonia che Giuseppe di Arimatea aveva fatto sigillare nella borchia un po' del sangue e della veste di Nostro Signore.

Quando si accorse di non aver recato danno a Perlesvaus e neppure al suo scudo, il Cavaliere del Drago prova una vergogna cocente, perché in tutta la sua vita non gli era mai capitato di colpire un cavaliere senza ucciderlo sul colpo. Volge allora lo scudo e la testa del drago contro lo scudo di Perlesvaus. Pensava che sarebbe riuscito a farlo ardere e bruciare, ma la fiamma che usciva dalla bocca del drago torna indietro come respinta dal vento, e non raggiunge Perlesvaus.

Il cavaliere si infuria, va verso la lettiga del cavaliere morto e dirige lo scudo con la testa del drago sul cadavere, incendiandolo e riducendolo in cenere. «Vi ho liberato dalla fatica di seppellirlo!» dice a Perlesvaus.

«Me ne rincresce, ma se Dio mi aiuta, ve la farò pagare!»

La damigella che aveva trasportato la lettiga è alla finestra del palazzo accanto alla regina e grida a Perlesvaus: «Signore, ora la vergogna e il torto saranno anche maggiori, se non lo vendicherete!».

Perlesvaus è molto turbato di vedere il cugino ridotto in cenere, ma non sa come vendicarsi di un avversario che ha in sé la forza del demonio. Gli si getta addosso con la spada sguainata, e assesta un colpo violento sul suo scudo, spaccandolo in due proprio al centro, dove era collocata la testa del drago. La fiamma gli lambisce la spada, che si arrossa e si arroventa, diventando in tutto e per tutto simile a quella dell'avversario.

La fanciulla gli grida ancora: «In fede mia, la forza della vostra spada è pari a quella della sua! Ora si vedrà cosa sapete fare. Mi hanno detto, in verità, che il cavaliere può essere ucciso solo con un unico colpo, inferto in un punto preciso, ma non so dirvi in che punto, mi dispiace!».

Perlesvaus guarda esterrefatto la spada infiammata dal fuoco del nemico. Dà un colpo così potente all'avversario da fargli chinare la testa in avanti fino all'arcione della sella. Il cavaliere, però, trova la forza di rialzarsi, sempre più furioso di non riuscire a ucciderlo. Il cavaliere, a sua volta, colpisce Perlesvaus con un affondo tale da squarciargli il giaco sopra la spalla destra, tranciargli la carne e bruciarlo fino all'osso. Mentre ritira la spada, Perlesvaus riesce ad assestargli un colpo violentissimo, mozzando la mano che la impugnava. Il Cavaliere del Drago lancia un grido spaventoso. La regina e tutti gli abitanti del castello lo odono con gioia. Non sembra però ancora battuto. Si avventa su Perlesvaus con rinnovato vigore e ancora una volta dirige la fiamma sul suo scudo, ma non servì a nulla, perché non riusciva a raggiungerlo.

Perlesvaus si vede vicina la testa del drago, grande, larga e orribile. Prende la mira e affonda la spada nelle fauci, con tutta la sua forza. La testa del drago lancia un urlo terrificante che risuona per due leghe nella campagna e nelle foreste: si gira poi con furia verso il suo padrone, lo arde e lo riduce in cenere. Quindi svanisce, come un fulmine.

La regina è fuori di sé dalla felicità. Va incontro a Perlesvaus, insieme a tutti i suoi cavalieri. Vedono che è ferito gravemente alla spalla destra. La damigella dice che non sarebbe guarito se non avesse applicato un po' di cenere del nemico morto sulla ferita. Lo portano festosamente al castello. Gli tolgono le armi, applicano la cenere del cavaliere sulla piaga ben lavata per farla guarire.

Intanto la regina ha convocato tutti i cavalieri del regno. «Signori» dice, «ecco il cavaliere che ha salvato le mie terre, garantendo la mia e le vostre vite. Come sapete, era stato predetto che il Cavaliere dal Cerchio d'Oro sarebbe venuto, e per merito suo avremmo conquistato la salvezza. Eccolo, ora è qui. La profezia non può essere menzognera. Voglio dunque che vi mettiate al suo servizio.»

Tutti si dicono che lo avrebbero fatto con piacere. La regina conduce Perlesvaus dove era conservato il Cerchio d'Oro. Con le sue mani glielo mette sul capo. Poi fa portare la sua spada, con la quale aveva ucciso il diavolo e il cavaliere che lo portava sullo scudo, e gliela consegnò. «Signore» gli dice, «tutti coloro che non vorranno battezzarsi e credere nella Nuova Religione siano trafitti dalla vostra spada: io vi autorizzo.» Lei stessa si fa battezzare per prima e tutti gli altri la seguono.

Giuseppe ci ricorda che al battesimo prese il nome di Elisa, condusse una vita buona e santa e morì vergine. Il suo corpo giace tuttora in terra di Irlanda, dove è molto onorato.[14]

Perlesvaus rimase al castello finché fu guarito. La notizia che il Cavaliere dal Cerchio d'Oro era arrivato e aveva ucciso il Cavaliere del Drago si sparse per tutta la terra. Arrivò anche alla corte di Artù, ma il re fu perplesso nel sentire che il Cavaliere dal Cerchio d'Oro era riuscito nell'impresa, perché nessuno sapeva chi fosse realmente.

[6] Quando fu guarito, Perlesvaus si allontanò dal castello. Tutto il paese si era posto ai suoi ordini. La regina gli promise che avrebbe custodito per lui il Cerchio d'Oro finché non fosse venuto a riprenderselo, dal momento che lui non lo volle portare con sé, non avendo idea di dove sarebbe andato. Il racconto ci dice che cavalcò finché un giorno arrivò al Castello della Torre di Rame,[15] dove abitavano molte persone che adoravano la Torre e non credevano in altro Dio. La Torre di Rame si ergeva al centro del castello, su quattro colonne di rame. Ad ogni ora del giorno ruggiva con tanto fragore che si sentiva a una lega di distanza. Al suo interno risiedeva uno spirito maligno che dava responsi su qualunque cosa gli venisse chiesta. Al portone di ingresso due uomini costruiti con l'arte della negromanzia tenevano tra le mani enormi mazze di ferro, con le quali ferivano e mutilavano. La loro forza era tale che nessuno al mondo avrebbe potuto passare fra i loro colpi senza essere annientato. Il castello d'altra parte era così protetto e chiuso tutt'intorno che l'accesso sarebbe stato impossibile.

Perlesvaus osserva la solidità del castello, e quanto l'accesso sia periglioso: se ne meraviglia moltissimo. Passa un ponte e si avvicina a coloro che custodivano la porta. Una voce, al di sopra della porta, gli dice di procedere senza timore e di non aver paura degli uomini di rame, che non avevano il potere di fare del male a un cavaliere virtuoso come lui. Le parole della voce misteriosa lo confortano. Si avvicina alle sentinelle di rame e queste subito smettono di menare colpi. Riesce così a entrare nel castello, dove si trovavano molti miscredenti. Vede la Torre di Rame, enorme e minacciosa, al centro del castello, circondata da una folla raccolta in adorazione. Emetteva suoni così terribili, che qualsiasi altro rumore si sarebbe percepito a malapena.

I presenti guardarono stupefatti Perlesvaus, chiedendosi come avesse potuto entrare. Nessuno si mosse con-

tro di lui, perché credevano così fermamente nella loro falsa religione, che se qualcuno avesse tentato di ucciderli mentre erano intenti a pregare, non avrebbero opposto resistenza, certi comunque di salvarsi. Erano i soli al mondo a praticare questa religione. Non avevano l'abitudine di portare armi, perché l'ingresso e il castello erano protetti in modo da risultare inviolabili, e il diavolo nel quale credevano provvedeva loro con tanta generosità che non avevano altro da desiderare.

Quando Perlesvaus vide che non si occupavano di lui, si diresse verso un angolo della sala e li chiamò vicino a sé. La maggior parte di loro gli si avvicinò, qualcuno non si mosse. La voce gli gridò di far attraversare a quella gente la porta sorvegliata dalle sentinelle di rame: avrebbe così potuto vedere quanti erano disposti a credere in Dio, e quanti no. Perlesvaus sguaina la spada, li raccoglie e li spinge avanti a sé. Quelli che non avessero proceduto, potevano esser certi di trovar la morte. Li fa passare attraverso la porta dove gli automi di rame agitavano le loro mazze. Di millecinquecento che erano, solo tredici non finirono trasformati in poltiglia dalle terribili mazze, ed erano i tredici che volevano credere devotamente in Nostro Signore.

Lo spirito malvagio che abitava la torre ne uscì sotto forma di folgore, e la torre sprofondò. Non ne rimase neanche una briciola.

I tredici superstiti furono inviati presso un eremita nella foresta, si fecero purificare e battezzare. I corpi dei miscredenti finirono gettati nel fiume dell'inferno.[16] Quel fiume si getta nel mare, e nel punto in cui sfocia, dicono i molti che lo hanno visto, le acque si fanno terribili e insidiose: le navi che si trovano a passare di là raramente sfuggono al naufragio.

Giuseppe ci racconta che colui che battezzò i tredici si chiamava Dionigi, e il castello prese in seguito il nome di Castello della Prova. I convertiti vi rimasero finché la Nuova Religione non fu assicurata, e vi condussero una santa esistenza.[17] Nessuno, se non avesse creduto fermamente in Dio, avrebbe potuto entrare e unirsi a loro senza essere ucciso e massacrato. Quando tutti gli abitanti delle isole ebbero abbracciato la Nuova Religione, i tredici che erano rimasti al castello se ne andarono, costruirono degli eremi nella foresta per farsi perdonare di aver seguito la falsa religione e conquistarsi l'amore del Salvatore del mondo.

[7] Perlesvaus, come avete sentito, era soldato di Nostro Signore e Dio gli aveva mostrato chiaramente di amare la sua cavalleria. Un giorno arrivò alla casa di suo zio, il Re Eremita. Questi lo accolse con molta gioia. Perlesvaus gli raccontò le nobili avventure in cui si era imbattuto da quando era partito di lì.

«Zio» disse Perlesvaus, «mi ha molto meravigliato una bestiola bianca che ho incontrato nella foresta. Aveva dodici cuccioli che le abbaiavano nel ventre. Quando ne uscirono, la uccisero davanti a una croce, ma non riuscirono a mangiare le sue carni. Un cavaliere e una damigella raccolsero carne e sangue della bestia, li misero in due coppe d'oro, e i cuccioli nati da lei fuggirono nella foresta.»[18]

«Nipote, capisco da queste apparizioni che Dio vi ama. La bestia dolce e gentile nel cui ventre abbaiavano i dodici cani sta a significare Nostro Signore, i dodici cani i Giudei del Vecchio Testamento. Dio, dopo averli creati a sua immagine e somiglianza, volle scoprire quanto lo amassero. Li lasciò per quarant'anni nel deserto, ma non rimasero mai senza cibo, perché inviò loro la manna dal cielo.[19] Vissero così, senza pene e senza affanni, ed erano felici quanto desideravano esserlo. Un giorno però tennero un consiglio: il loro capo disse che se Dio si fosse adirato con loro, e avesse smesso di mandar loro la manna, non avrebbero più avuto di che sfa-

marsi e non avrebbero potuto resistere a lungo. Risposero che ne avrebbero nascosto una gran parte in modo che, non appena Dio si fosse adirato con loro, avrebbero potuto tirarla fuori e viverci per lungo tempo. Furono tutti d'accordo. Ma Dio, che tutto vede, osa e sa, tolse loro la manna. Andarono alle grotte sotterranee credendo di trovarci quello che ci avevano messo, ma le loro provviste si erano trasformate in lucertole, serpenti e vermi. Quando capirono di aver agito male, si dispersero per terre sconosciute. Mio buon nipote, i dodici cani sono i Giudei che Dio ha nutrito e che, nati nella Legge che Egli aveva stabilito, non hanno voluto amarLo né credere in Lui; anzi, Lo hanno crocifisso e hanno trattato il Suo corpo più ingiuriosamente che hanno potuto. Il cavaliere e la damigella che hanno messo i brandelli della bestia nelle loro coppe d'oro rappresentano la divinità del Padre, che non ha voluto accettare l'oltraggio alla carne del Figlio. I cani fuggiti nella foresta e inselvatichiti dopo aver sbranato la bestia rappresentano i Giudei, che sono selvaggi e lo saranno per sempre.»

«Mio caro zio, è giusto che siano puniti, perché hanno crocifisso Colui che li aveva creati. Ma poi sono sopraggiunti due sacerdoti: uno ha baciato la croce e si è raccolto in preghiera, manifestando una gioia profonda; l'altro l'ha colpita con una grossa verga, ha pianto e manifestato il dolore più straziante. Io gli avrei fatto provare la mia collera, se non fosse stato un sacerdote.»

«Caro nipote» dice ancora l'eremita, «colui che ha battuto la croce credeva in Dio come colui che l'ha adorata. Uno l'ha venerata, per aver sostenuto la santissima carne del Salvatore del mondo, che non ha voluto sottrarsi alla morte. Sorrideva e si rallegrava perché con la Sua morte aveva riscattato i Suoi seguaci dalle pene dell'inferno alle quali, senza la Sua venuta, sarebbero stati condannati per l'eternità. E quello che più lo rallegrava era di sapere, grazie alla propria fede, che il Salvatore era stato uomo e Dio: chi non lo ricordasse, non sarebbe un buon credente. L'altro sacerdote batteva la croce e piangeva per la grande angoscia che Dio sulla croce aveva sofferto: un'angoscia così profonda da spaccare le pietre.[20] Non c'è uomo che saprebbe descrivere il dolore che Egli patì sulla croce. Per questo il sacerdote la batteva, e la ingiuriava: perché Cristo vi era stato crocifisso. Nello stesso modo io avrei odiato la lancia o la spada che ti avessero ucciso. Non lo faceva per altri motivi. A tutte le ore[21] i due sacerdoti si ricordano del dolore patito da Dio, vanno alla croce e si comportano come li hai visti fare. Sono entrambi eremiti e abitano nella foresta: colui che bacia e adora la croce si chiama Giona, colui che la batte Alessio.»[22]

Perlesvaus ascoltò con molto interesse le parole dello zio, e gli tornò in mente anche di come aveva combattuto col cavaliere diabolico che portava sullo scudo la testa del drago che gettava fuoco e fiamme, e alla fine aveva incenerito il suo stesso signore. «Mio buon nipote» dice l'eremita, «sono molto felice delle cose che mi dici, perché mi avevano detto che era stato ucciso dal Cavaliere dal Cerchio d'Oro.» «È possibile che sia andata così, ma io non ho mai visto un essere più orrendo.»[23]

«Nipote mio, solo un buon cavaliere avrebbe potuto batterlo, e così anche il diavolo che albergava nello scudo ha ucciso e arso il suo signore. Un demone tormenta l'altro, ma il cavaliere del diavolo non ha potuto farti altro male che bruciare il corpo del figlio di tuo zio, che aveva già ucciso, come ho sentito raccontare. Ha avuto potere sul suo corpo, ma l'anima, a Dio piacendo, non ha avuto da lui niente da temere.»

«Caro zio» continuò Perlesvaus, «mi sono trovato in un Castello Rotante sulle cui mura arcieri di rame scagliavano dardi, e orsi e leoni incatenati tenevano di guardia l'entrata. Ma quando mi sono avvicinato e ho colpito la porta con la spada, il castello ha smesso di ruotare.»

«Nipote mio, il diavolo ormai aveva solo quel castello. Era l'ingresso della sua roccaforte, e se tu non fossi arrivato, i suoi abitanti non si sarebbero mai convertiti.»

«Mi è molto dispiaciuto che Messer Galvano e Lancillotto non siano potuti entrare con me. Mi piaceva stare con loro, e mi sarebbero stati di grande aiuto.» «Mio buon nipote, avrebbero potuto entrare se fossero stati casti quanto te, perché sarebbero i migliori cavalieri del mondo, se non fossero lussuriosi.[24] Tu, nella tua vita di cavaliere, hai fatto molto in favore della Legge del Salvatore, distruggendo la più falsa religione del mondo. C'era chi credeva nel diavolo, insediato nella Torre di Rame. Se avessero continuato nel loro credo e tu avessi fallito l'impresa, non avrebbero potuto essere distrutti fino alla fine del mondo. Non vi meravigliate se dovete soffrire per servire Dio. Sopportate di buon grado. Nessuno raggiunge la gloria senza pena. Ma ora bisogna che tu compia una nuova impresa. Tutti gli abitanti delle terre che sono appartenute al Re Pescatore hanno rinnegato la Nuova Religione. La maggior parte di loro vi è stata costretta, per obbligo del re che si è impadronito della loro terra, che è vostro zio e mio fratello. Ora dovete mettere fine a questa situazione, che non può essere risolta da nessun altro. Oltretutto, il castello e le terre devono tornare in vostro possesso. È un grande dolore che un uomo di così nobile lignaggio sia un tale traditore. Caro nipote, il castello è stato ora solidamente rinforzato: ci sono nove ponti costruiti di recente, e ognuno è controllato da tre cavalieri imponenti e minacciosi. Vostro zio vive lì dentro e vigila sul castello. Da quando se ne è impossessato, non si è più visto nessuno dei cavalieri del Re Pescatore, e nessun sacerdote. Non si sa che fine abbiano fatto. La cappella dove appariva il Santissimo Graal è vuota e abbandonata. Gli eremiti che abitano nella foresta desiderano la tua venuta, perché non hanno più visto passare cavalieri che credano in Dio: se porterete a termine questa impresa, Dio ve ne sarà molto riconoscente.»

«Zio, ci andrò, perché voi me lo chiedete. Non esiste ragione al mondo perché il castello debba andare a colui che ci è entrato a tradimento: spetta di diritto a mia madre, che era la maggiore dopo il Re Pescatore.» «Ho qui una mula bianca che è molto vecchia.[25] La porterete con voi. Vi seguirà volentieri. Portatevi anche uno stendardo, perché la forza di Dio vale più della vostra. Ventisette cavalieri sono ora a guardia dei nove ponti, tutti scelti e di provato coraggio. È incredibile pensare che un solo cavaliere possa avere la meglio su di loro senza un miracolo di Nostro Signore. Per questo vi chiedo di ricordare ogni giorno Dio e la Sua dolce Madre: quando vi sentirete stanco, salite in groppa alla mula. Quando alzerete lo stendardo, ai vostri nemici diminuiranno le forze, perché nulla disorienta tanto i nemici quanto la virtù di Dio. È certamente una buona cosa che voi siate il miglior cavaliere del mondo, ma non abbiate troppa fiducia nelle vostre forze quando gli avversari sono così tanti. Non potreste farcela.»

Perlesvaus ha ascoltato le parole dello zio e i suoi consigli. Vuol far tesoro di quanto ha udito e seguito con interesse, perché ha molta fiducia in quelle buone parole.

«Caro nipote» continuò l'eremita, «ci sono due leoni all'ingresso del castello: uno è rosso e l'altro bianco. Fidatevi del bianco, che sta dalla parte di Dio. Guardatelo ogni volta che sentite le forze venirvi meno, e lui vi restituirà lo sguardo. Così scoprirete subito cosa dovrete fare, per volontà di Dio. Fate quello che vi farà capire di fare, sarà certamente giusto: è il solo modo che avete per conquistare i nove ponti. E Dio faccia in modo che voi possiate conquistarli, per aver salva la vita e favorire la religione di Nostro Signore, che vostro zio tenta con tutti i suoi poteri di distruggere.»

[8] Perlesvaus lascia l'eremo, portando con sé lo stendardo, come lo zio gli aveva suggerito. La mula bianca

lo segue. Si dirige verso le terre che erano appartenute al Re Pescatore e incontra un eremita appena uscito dal suo eremo. Quando vede la croce sullo scudo di Perlesvaus si ferma e gli dice: «Signore, vedo che siete cristiano. Da molto tempo non ne avevo più visti. Il Re del Castello Mortale, che ha rinnegato Dio e la Sua dolce Madre, ci vuole scacciar tutti dalla foresta e noi non osiamo rimanerci contro il suo divieto».

«In fede, resistete e rimanete qui, con l'aiuto di Dio prima di tutto e poi col mio. Ci sono altri eremiti in questa foresta?»

«Sì, signore, dodici, che mi stanno aspettando: vogliamo andarcene tutti al regno di Logres, esiliarci per amore di Dio, lasciare le nostre case e le nostre cappelle, per il terrore del re fellone che si è impadronito delle nostre terre.»

Perlesvaus accompagna il sant'uomo alla croce dove si erano riuniti gli eremiti. In quel luogo trova il giovane Joseus, figlio di re Pellés, e ne prova grande piacere. Ordina agli eremiti di tornare indietro insieme a lui, e promette che, con l'aiuto di Dio, li avrebbe difesi. Li implora con dolcezza di intercedere per lui presso Nostro Signore, perché gli conceda di riconquistare quello che doveva essere suo.

Si avvicina al castello. L'ingresso era strettamente vigilato. Alcuni sapevano che Perlesvaus lo avrebbe riconquistato, perché una profezia aveva annunciato già da molto tempo che chi portava quello scudo avrebbe strappato il Graal al traditore che aveva rinnegato Dio.

I cavalieri videro Perlesvaus che si avvicinava insieme al gruppo degli eremiti. Sul ponte c'era, a due tiri d'arco, una cappella uguale a quella che si trovava a Camaalot. All'interno c'era un sarcofago e nessuno sapeva chi ci fosse dentro. Perlesvaus vi si ferma, e i suoi compagni con lui. Appoggiò scudo e lancia alla cappella, poi fece arrestare cavallo e mula. Guardò il sarcofago, che era molto bello, e questo si aprì subito. Sollevandosi, la pietra tombale lasciò scorgere il cavaliere che riposava lì dentro ed esalava un profumo tanto soave da far sembrare a coloro che lo stavano guardando di essere immersi nei balsami. Trovarono una iscrizione che testimoniava come quel cavaliere si chiamasse Giuseppe.[26]

Quando videro che la tomba si era aperta, gli eremiti dissero a Perlesvaus: «Signore, ora sappiamo che voi siete il Buon Cavaliere, il casto».

Quando i cavalieri che custodivano i ponti del castello vennero a sapere che il sarcofago si era aperto all'arrivo del cavaliere, furono presi dallo sgomento, perché capirono che era lui il cavaliere che per primo era arrivato al Graal.

La notizia giunse anche al signore del castello, che disse ai suoi cavalieri di non spaventarsi, perché il nuovo venuto non avrebbe avuto nessun potere su di loro.

Perlesvaus si rimise in sella, tutto armato. Gli eremiti lo benedissero e lo raccomandano a Dio. Impugnò la lancia e andò verso i tre cavalieri che custodivano il primo ponte. I cavalieri gli si avventarono contro, e lui ne colpì uno con tale slancio da farlo cadere nell'acqua che scorre sotto il ponte. Gli altri due gli tennero a lungo testa, ma Perlesvaus finì col vincerli, farli a pezzi e gettare i loro resti nel fiume. Quelli del secondo ponte avanzarono e gli diedero del filo da torcere. Joseus, che era figlio di suo zio, disse che sarebbe andato volentieri ad aiutarlo, se non era un peccato, e gli altri eremiti gli dissero che di quel peccato non doveva preoccuparsi.

Si tolse allora il mantello grigio, rimanendo in tonaca, e afferrò uno di quelli che combattevano con Perlesvaus. Se lo caricò sulle spalle e lo gettò nel fiume. Perlesvaus uccise gli altri due. Conquistati i due ponti, era stanco e provato. Si ricordò del leone di cui gli aveva parlato lo zio. Guardò verso la porta e vide quello bianco, ritto su due zampe.

Perlesvaus lo fissa negli occhi e sa subito cosa sta pensando, per volontà di Dio: che i cavalieri del terzo ponte sono così ardimentosi da non poter essere battuti da un solo cavaliere, a meno che questa non sia la volontà di Dio; se vuole vincere, Perlesvaus deve portare con sé mula e stendardo.

Il giovane capisce il pensiero del leone bianco. Torna sui suoi passi insieme a Joseus. Quando si sono allontanati dai ponti, si voltano indietro e vedono che il primo è stato sollevato. Perlesvaus si avvicina allora alla mula, che aveva sulla fronte una croce vermiglia. La monta, prende lo stendardo e tiene la spada sguainata. Quando il leone bianco lo vede ritornare, si libera della catena, passa correndo tra i cavalieri fino al ponte che era stato sollevato e lo abbassa senza indugio.

Intanto Perlesvaus è arrivato ai guardiani del terzo ponte in groppa alla mula bianca, con la spada sguainata. Ne colpisce uno così violentemente da scaraventarlo in acqua. Joseus l'eremita avanza per afferrare gli altri due, ma questi implorano grazia e dicono che avrebbero fatto quello che Perlesvaus avesse voluto: avrebbero creduto in Dio e nella Sua dolce Madre. Lo stesso dicono i guardiani del quarto. Su consiglio di Joseus, Perlesvaus risparmia loro la vita: tutti depongono le armi e loro passano il ponte.

Perlesvaus pensa tra sé che il potere divino è infinito: ogni cavaliere che senta di avere in sé cavalleria e forza, deve metterle alla prova per amore di Dio, perché se anche tutti gli uomini del mondo si mettessero contro Dio e la Sua volontà, Egli potrebbe sgominarli in un attimo. Ma Dio vuole che ci si dia pena e si accetti di soffrire per lui proprio come Lui si è dato pena e ha accettato di soffrire per noi. Perlesvaus torna dunque indietro, scende dalla mula e affida lo stendardo a Joseus. Poi balza sul suo destriero e si muove verso quelli del quinto ponte, che si difendono con vigore, perché erano cavalieri coraggiosi, e gli rendono colpo su colpo. Joseus l'eremita viene ad aiutarlo e li attacca con violenza. Perlesvaus, da parte sua, li colpisce, li uccide e li fa precipitare nell'acqua che scorreva sotto i ponti.

Quando quelli del sesto ponte videro che tutti i ponti prima del loro erano stati conquistati, chiesero grazia a Perlesvaus, si arresero e gli consegnarono le loro spade. Quelli del settimo fecero la stessa cosa. Il leone vermiglio, quando vide che sette ponti erano stati conquistati e che i cavalieri degli ultimi due si erano consegnati a Perlesvaus, si spinse in avanti strattonando violentemente la catena. Riesce a raggiungere uno dei cavalieri, lo uccide e lo divora. Il leone bianco si infuria, gli si getta addosso e lo fa a brandelli con le unghie e con i denti. Poi, drizzatosi sulle zampe posteriori, guarda Perlesvaus, e questi gli restituisce lo sguardo.

Perlesvaus sa così che i cavalieri dei ponti successivi erano i più difficoltosi da battere, e non avrebbero potuto essere annientati senza la volontà di Dio e l'aiuto del leone: non avrebbe dovuto accettare la loro resa, qualunque promessa facessero, perché erano dei traditori; doveva invece salire sulla mula bianca, che era una creatura di Dio, e Joseus doveva innalzare lo stendardo; tutti gli eremiti, uomini di valore, dovevano avanzare a loro volta, per disorientare il re traditore, la cui fine sarebbe stata segnata dalla conquista del castello.

Fidandosi ciecamente del pensiero del leone, Perlesvaus smontò da cavallo e salì in groppa alla mula, mentre Joseus prese lo stendardo. La compagnia degli eremiti, che era buona e santa, mosse verso il castello. I cavalieri che vigilavano sugli ultimi ponti videro con sgomento Perlesvaus che avanzava verso di loro, e con lui Joseus l'eremita, che portava lo stendardo alzato: li avevano già visti attaccare e annientare i loro compagni. La potenza di Nostro Signore, la virtù della mula e la santità dei buoni eremiti piegarono la forza dei cava-

lieri, che si sentirono impotenti. Ma in fondo al loro cuore covava il tradimento ed erano molto tristi di aver visto uccidere tutti gli altri. Pensarono che se fossero riusciti a scamparla, ottenendo la grazia da Perlesvaus, avrebbero potuto continuare a darsi da fare per ucciderlo.

Si avvicinano a lui e fingono di implorare umilmente la sua misericordia, assicurandolo che si sarebbero piegati alla sua volontà. Perlesvaus guarda il leone per sapere cosa fare. Vede che la fiera li giudicava sleali traditori e che, se fossero morti, il re avrebbe perso ogni forza: se si fosse deciso ad attaccarli, avrebbe avuto tutto il suo aiuto. Perlesvaus allora dice ai cavalieri che non avrebbe avuto pietà di loro. Li aggredisce a spada sguainata, anche se turbato di vedere che non si difendevano. Per un po' si trattiene dall'ucciderli, visto che non tentavano alcuna mossa difensiva. Ma il leone non ha le sue stesse indecisioni: si precipita su di loro, li uccide, li fa a pezzi e poi getta nell'acqua membra e resti di corpi. Perlesvaus lo lascia fare, guardando con piacere quello spettacolo: non aveva mai visto una bestia altrettanto degna del suo amore.

Il re era sugli spalti del castello. Vide che i cavalieri erano morti e che il leone aveva aiutato a sterminare gli ultimi. Si mise sul punto più alto del muro, sollevò un lembo del giaco e sguainò la spada. Se la affondò nel corpo, e cadde dalle mura nel fiume, che era rapido e profondo.

Perlesvaus e gli eremiti assistettero alla scena e si stupirono che si fosse ucciso in quel modo. Giuseppe ci ricorda che non bisogna meravigliarsi se di tre o quattro fratelli uno è malvagio. C'è da meravigliarsi, invece, quando l'unico malvagio non rovina gli altri, perché la malvagità è aspra, tagliente, corrosiva, mentre nella bontà convivono semplicità, umiltà e animo gentile. Caino e Abele erano fratelli, eppure Caino tradì suo fratello. Può accadere che qualcuno tradisca il sangue del suo sangue, ma è una cosa tristissima, dice Giuseppe, quando creature che dovrebbero formare una cosa sola si mettono l'una contro l'altra per malvagità.

Giuseppe ci spiega tutto questo a proposito di quel re così sleale che apparteneva al lignaggio del buon soldato Giuseppe di Arimatea.[27] Quel pessimo sovrano era lo zio del Buon Cavaliere, fratello del Re Pescatore e anche del buon re Pellés, che aveva rinunciato ai beni terreni per servire Dio, ed era fratello della Dama Vedova, la madre di Perlesvaus. L'intero lignaggio si era posto al servizio di Nostro Signore, dall'inizio alla fine, escluso questo malvagio che, come avete udito, finì molto male.

[9] Avete sentito che il re che si era impossessato del castello appartenuto al Re Pescatore si è ucciso in questo modo, e che tutti i suoi cavalieri sono stati sconfitti. Perlesvaus entrò allora nel castello, insieme ai santi eremiti. Quando furono nella grande sala, parve loro di sentir cantare, in una cappella che si trovava lì vicino, il *Gloria*, e lodare soavemente il Signore.

Tutte le stanze erano molto belle, ricche, splendidamente ornate. Trovarono aperta la cappella dove un tempo si conservavano le sante reliquie. Gli eremiti pregarono Dio perché inviasse al più presto il Santo Graal e le reliquie che in precedenza erano conservate lì.

I santi uomini si trattennero al castello con Perlesvaus. Giuseppe ci testimonia che i vecchi cavalieri appartenenti alla casa del Re Pescatore, i religiosi e le damigelle del castello se n'erano allontanati quando il re appena morto lo aveva conquistato: non volevano restare al suo seguito, e Dio li aveva presi sotto la sua protezione, permettendo loro di allontanarsi sani e salvi.

Il Salvatore del mondo sapeva bene che il Buon Cavaliere aveva riconquistato il castello che gli apparteneva di diritto.[28] Aiutò a ritornare quelli che erano stati al servizio del Re Pescatore. Perlesvaus fu felice di vederli, e lo-

ro furono felici di rivedere lui. Sembrava che tornassero da un luogo dove regnavano Dio e i suoi comandamenti.

[10] Questo nobile racconto ci testimonia che quando il castello fu riconquistato il Salvatore del mondo se ne rallegrò moltissimo. Il Santo Graal tornò a manifestarsi nella cappella, e così la Lancia dalla punta sanguinante e la spada con la quale era stato decapitato san Giovanni, riconquistata da Messer Galvano. Gli eremiti tornarono ai loro eremi e ripresero a servire Nostro Signore come erano soliti fare.

Joseus rimase al castello con Perlesvaus tutto il tempo che gli piacque, ma il Buon Cavaliere non smise di cercare i luoghi dove la Nuova Legge era stata abbandonata per restaurarla. Tolse la vita a quanti rifiutavano di credervi. Il paese fu protetto e governato da lui, la Legge di Nostro Signore esaltata dalla sua forza e dal suo coraggio. I preti e i cavalieri dello zio, rientrati al castello, amavano molto Perlesvaus perché la sua bontà, anziché decrescere, aumentava ogni giorno insieme al suo valore.

Gli mostrarono il sepolcro di suo zio nella cappella davanti all'altare. La tomba era magnifica, incastonata di pietre preziose: i preti e i cavalieri gli dissero che, tumulato il corpo, si erano allontanati, e al loro ritorno l'avevano trovata impreziosita come poteva vedere, e non sapevano come avesse potuto succedere, se non per ordine di Nostro Signore. Dissero anche che ogni notte c'era un gran chiarore di candele, che poteva venire solo da Dio.

[11] Qui il racconto abbandona Perlesvaus e torna da re Artù: è una storia vera, senza corruttele,[29] se il testo latino non mente. In un giorno di Pentecoste, re Artù si trovava a Carduel e nella grande sala c'erano molti cavalieri. Il re era seduto a tavola circondato dai cavalieri. Guardò alla finestra di destra e a quella di sinistra, e vide entrare due raggi di sole che illuminavano tutta la

stanza. Se ne meravigliò molto e mandò qualcuno fuori per vedere cosa potesse essere.

L'incaricato tornò indietro e gli riferì che nel cielo brillavano due diversi soli, uno a Oriente e un altro a Occidente.[30] Il re ne fu sconcertato, e pregò Nostro Signore che gli facesse conoscere la ragione di questo fenomeno. Una voce allora si fece sentire da una delle due finestre della sala e disse: «Re, non stupitevi se in cielo sono apparsi due soli, perché Dio ha il potere di farlo. Sappiate che è per celebrare la conquista fatta dal Buon Cavaliere, venuto qui a prendersi lo scudo. Ha riconquistato le terre del Re Pescatore, cadute sotto il cattivo re che aveva scacciato dal regno la Vera Religione, e causato così la sparizione del Graal. Ora Dio vuole che anche voi andiate al castello, e portiate con voi i migliori cavalieri della vostra corte: non potreste fare un miglior pellegrinaggio, e al vostro ritorno la vostra fede sarà raddoppiata».

La voce tacque. Il re si rallegrò di quello che aveva detto. Era seduto a tavola vicino alla regina, quando vede farsi avanti una damigella di grandissima bellezza, che portava lo scrigno più prezioso che mai si fosse visto. Lo scrigno era tutto d'oro fino, incastonato di pietre preziose. Non era troppo grande, e la ragazza poteva tenerlo tra le mani. Avanzò fino al re. Lo salutò con rispetto, e salutò anche la regina. Il re le restituì il saluto. «Signore» disse, «sono venuta alla vostra corte perché è sovrana su tutte le altre, e vi porto lo stupendo scrigno che vedete: contiene la testa di un cavaliere, ma nessuno riuscirà ad aprirlo, salvo colui che lo ha ucciso.[31] Vi chiedo, poiché siete il miglior re vivente, di tentare voi per primo, e poi di far tentare l'impresa ai vostri cavalieri. Se la colpa e l'onta ricadono su di voi, o su uno dei cavalieri qui convenuti, chiedo che a chi riuscirà ad aprire lo scrigno con la testa del cavaliere che ha ucciso sia concessa una dilazione di quaranta giorni dopo il vostro ritorno dal Castello del Graal.»

«Come possiamo conoscere l'identità del cavaliere?» «Niente di più facile. Una lettera sigillata indica il nome di chi ha ucciso.»

Il re acconsente alla richiesta della damigella. La fa sedere a tavola e la tratta col più grande riguardo. Consumato il pasto, la fanciulla si porta davanti al re: «Signore» dice, «domandate ai vostri cavalieri di prepararsi alla prova che avete accettato, e voi venite per primo».

«Damigella, molto volentieri» dice il re.

Posò la mano sullo scrigno, e credeva di poterlo aprire, ma non ci riuscì. Al tocco della sua mano, però, lo scrigno cominciò a sgocciolare come fosse inzuppato d'acqua. Il re si stupì molto.

Fu poi la volta di Galvano, Lancillotto e di tutti gli altri della corte. Messer Keu, il siniscalco, era stato impegnato a servire in tavola. Sentì il re dire che tutti avevano fatto la prova. Venne senza aspettare di essere chiamato: «Oh già, Keu, vi avevo dimenticato». «Sul mio capo, non avreste dovuto farlo, perché sono valoroso quanto i cavalieri che avete chiamato prima di me.»

«Keu» chiese il re, «sareste dunque felice se poteste aprire lo scrigno e se aveste ucciso il cavaliere la cui testa riposa qui dentro? Ve lo giuro, a me, che sono il re, non avrebbe fatto piacere riuscire ad aprire lo scrigno, perché non c'è cavaliere al mondo così povero da non avere almeno un amico o un parente, e non è amato da tutti chi è odiato anche da un solo uomo.»[32]

«Lo giuro sulla mia testa, sire, vorrei che tutte le teste dei cavalieri che ho ucciso, tranne una,[33] fossero in questa stanza, se ci fossero le lettere sigillate per attestare che sono stati uccisi da me. Credereste allora quello che non volete credere per colpa degli invidiosi che pensano di valere più di me, e non vi hanno servito bene quanto ho fatto io!»

«Keu» disse il re, «venite avanti. Queste discussioni sono inutili.»

Keu andò verso il re, avvicinandosi al tavolo sul quale era posato lo scrigno. Lo prese con precauzione, mise una mano sopra e una sotto. Lo scrigno si aprì, e lasciò vedere la testa che conteneva. Si sprigionò allora un profumo dolce e soavissimo, sentito da tutti i cavalieri della sala.

«Sire» disse Keu, «ora potete vedere che ho compiuto imprese coraggiose al vostro servizio. Né voi né i cavalieri che lodate tanto sono riusciti ad aprire lo scrigno, e non è per merito loro che sareste riuscito a scoprire chi c'è lì dentro.»

«Sire» incalzò la damigella che aveva portato lo scrigno, «fate leggere la lettera, così saprete chi era il cavaliere, a che lignaggio apparteneva e in quale circostanza è morto.»

Il re sedeva vicino alla regina. Fece chiamare il suo cappellano e gli ordinò di leggere davanti a tutti il contenuto della lettera. Appena scorse il contenuto, questi cominciò a sospirare: «Sire» disse al re, «ascoltatemi. E anche voi regina, e tutti i vostri cavalieri. Questa lettera dice che il cavaliere la cui testa riposa in questo scrigno si chiama Lohot, figlio di re Artù e della regina Ginevra. Col suo coraggio aveva ucciso soltanto il giorno prima il gigante Longrin.[34] Messer Keu, il siniscalco, passò di là e trovò Lohot che dormiva sul corpo di Longrin: era una sua abitudine, quella di dormire sul suo nemico dopo averlo ucciso. Messer Keu gli mozzò la testa e la abbandonò là per terra, insieme al corpo. Prese la testa del gigante e la portò alla corte di re Artù. Fece credere al re e alla regina e a tutta la corte di averlo ucciso lui. Ma la lettera testimonia che le cose non sono andate così: è stato Lohot a uccidere il gigante e Keu ha ucciso Lohot. Ne fa fede questa lettera».

Quando la regina seppe che il figlio era morto in quel modo, cadde svenuta sullo scrigno. Poi prese la testa fra le braccia e riconobbe il figlio da una cicatrice che si era

fatto da bambino. Anche il re fu colpito da un dolore così grande che nessuno poteva consolarlo, perché fino a quel momento aveva creduto che suo figlio fosse ancora in vita. Quando a corte si era sparsa la notizia che il Cavaliere dal Cerchio d'Oro aveva ucciso il Cavaliere del Drago, aveva addirittura creduto che il Cavaliere dal Cerchio d'Oro fosse suo figlio, perché nessuno aveva fatto il nome di Perlesvaus.

Messer Galvano, Lancillotto e tutta la corte furono molto rattristati dalla morte di Lohot. Keu il siniscalco lasciò la corte, ma se la damigella non avesse pattuito una dilazione di quaranta giorni dal ritorno del re, la vendetta sarebbe avvenuta all'istante, perché non è possibile immaginare dolore più profondo di quello che affliggeva i cavalieri della Tavola Rotonda.

Il re e la regina erano così disperati che nessuno osava sollecitarli alla minima distrazione. La damigella che aveva portato lo scrigno si era vendicata a dovere del torto che Keu le aveva inflitto in passato:[35] infatti nessuno avrebbe mai scoperto la verità, se non fosse stato per lei.

Quando il dolore per la morte del figlio si fu un po' attenuato, Messer Galvano e Lancillotto dissero al re: «Sire, voi sapete che Dio desidera che vi rechiate al castello che fu del Re Pescatore, in pellegrinaggio al Santissimo Graal».

«Signori» rispose Artù, «ci andrò molto volentieri.»

Il re fa preparare il viaggio e dice che Messer Galvano e Lancillotto, unici tra i cavalieri, lo avrebbero accompagnato insieme a un valletto che lo avrebbe accudito. Avrebbe portato volentieri anche la regina, se non fosse stato per il dolore che la affliggeva da quando aveva saputo della morte del figlio, dal quale nessuno era in grado di distrarla. Prima di partire, comunque, il re fece portare la testa del figlio all'isola di Avalon, in una cappella dedicata a Nostra Signora, dove viveva un santo eremita per il quale Dio mostrava una particolare predilezione.[36]

Il re lasciò Carduel dopo aver preso congedo dalla regina e da tutti i cavalieri. Lancillotto e Messer Galvano andarono con lui, insieme a un valletto che portava le sue armi.

Keu il siniscalco si era allontanato dalla corte per timore del re e dei suoi cavalieri. Non osò fermarsi in Gran Bretagna, così passò alla Piccola Bretagna.[37] Brien delle Isole[38] in quei tempi era un cavaliere molto potente, di grande forza e di grande coraggio. Era molto temuto nel regno di Gran Bretagna e si erano già avute molte occasioni di contesa tra lui e Artù. Il suo regno era molto ricco, pieno di castelli e foreste. Vi si trovavano molti buoni cavalieri. Quando seppe che Keu aveva lasciato in quel modo la corte di Artù, e che aveva attraversato il mare, lo mandò a cercare. Lo tenne presso di sé, e gli promise che lo avrebbe difeso dal re e dai suoi cavalieri.

[12] Il racconto narra che Artù si è messo in viaggio. Lui e il suo piccolo seguito avevano cavalcato per un giorno intero quando furono sorpresi dall'oscurità e non riuscirono a trovare nella foresta un solo rifugio. Messer Galvano era molto stupito del fatto che nell'arco dell'intera giornata non avessero trovato né una dimora né un eremo. Ora era caduta la notte, l'aria si era fatta scura e la foresta piena di ombre. Non sapevano dove riparare per la notte.

«Signori» chiese il re, «dove potremo smontare stanotte?» «Sire, non sappiamo, questa foresta è davvero inospitale.» Fanno arrampicare il valletto su un grande albero e gli dicono di guardarsi intorno per vedere se adocchiava un rifugio o una casa dove pernottare. Il giovane guarda da tutte le parti, poi dice di distinguere un fuoco lontano, come se venisse da una casa in rovina: nient'altro oltre al falò e alla casa.

«Guarda bene dov'è» ordina Lancillotto, «in modo

da poterci guidare là.» Il valletto risponde che saprà condurli senza difficoltà. Sceso dall'albero, monta sul suo ronzino e precede gli altri a vivace andatura.

Cavalcarono finché raggiunsero il fuoco e il rifugio, dopo aver attraversato un ponte di graticci. Trovarono la corte interna in rovina, e la casa, all'interno, grande e desolata; al centro però c'era un bel fuoco, al quale avrebbero potuto riscaldarsi.

Smontarono da cavallo: il valletto sistemò gli animali in un angolo della sala mentre i cavalieri si sedevano, ancora armati, vicino alle fiamme. Il valletto vide una stanza. Vi entrò sperando di trovare cibo per i cavalli, ma corse subito fuori più velocemente che poté, terrorizzato. Il re e i cavalieri gli chiesero cosa avesse, e il giovane rispose di aver visto la stanza più spaventosa del mondo: a tastoni, nel buio, aveva toccato teste e piedi di almeno duecento cavalieri morti! Si sedette in preda al terrore, e per poco non svenne.

Lancillotto entrò nella stanza per vedere se il valletto aveva detto la verità. Toccò gli uomini che giacevano morti, palpò contandole le teste e constatò che erano davvero molti. Tornò ridendo a sedersi vicino al fuoco.[39] Il re gli chiese se il valletto aveva detto la verità. Lui rispose di sì: non aveva mai toccato tanti morti in una volta sola. «Io credo» dice Messer Galvano «che se sono morti non dobbiamo preoccuparci di loro. Dio ci protegga dai vivi, piuttosto!»

Mentre stavano parlando così, entra una damigella sola, a piedi, piangendo disperatamente. «Ah Dio» dice, «come mi sembra lunga questa penitenza! Quando avrà fine?» Vede i cavalieri seduti al centro della stanza. «Signori, c'è fra di voi colui che mi libererà da questo dolore?» I cavalieri la ascoltarono con sorpresa. Si scambiarono sguardi perplessi, e osservarono la giovane mentre varcava la soglia tutta spettinata, con gli abiti lacerati dalle spine. I piedi le sanguinavano perché era scalza. Il viso era bellissimo. Portava sulle spalle la metà di un uomo morto, e lo gettò nella camera insieme agli altri cadaveri.

Riconobbe Lancillotto al primo sguardo. «Ah, Dio, la mia pena è finita! Signore, siate il benvenuto insieme ai vostri compagni.»

Lancillotto la guarda stupito e chiede: «Damigella, siete una creatura di Dio?».

«Certamente, signore. Non dubitatene. Sono la Damigella del Castello delle Barbe, dove si mutilavano i cavalieri, come voi stesso avete visto.[40] Voi avete riscattato il passaggio dei cavalieri, avete soppresso il malvagio tributo e pernottato al castello. Ma mi avevate promesso che, se vi fosse apparso il Graal, sareste tornato da me: se no, io non vi avrei permesso di andarvene. Non siete tornato, anche se il Graal lo avete visto. Per la crudeltà con cui trattavo i cavalieri, sono stata condannata a restare nella foresta, in questa casa, fino alla vostra venuta. La mia malvagità era grande: non c'era cavaliere che mi venisse portato cui non facessi mozzare il naso o cavare gli occhi. Ad alcuni, come avete visto, venivano tagliati mani e piedi. L'ho pagata duramente, perché ho dovuto trasportare in quella camera tutti i cavalieri uccisi nella foresta e in questo edificio. E l'ho dovuto fare da sola, senza nessun aiuto. Il cavaliere che ho appena trasportato è stato tanto a lungo nella foresta che le bestie ne hanno mangiato la metà. Ora sono finalmente affrancata da questa penitenza, grazie a Dio e grazie a voi, anche se, quando sorgerà il sole, dovrò tornare là di dove sono venuta tutta sola.»

«Damigella» dice Lancillotto, «per amor vostro, mi fa piacere di esser venuto qui questa sera, perché non avevo mai visto una damigella costretta a una penitenza così crudele.»

«Signore, voi e i vostri compagni non sapete ancora in cosa consista, in realtà, la mia penitenza. Dio vi guardi dalla morte e da altre ingiurie! Ogni notte arriva qui,

non si sa da dove, un manipolo di cavalieri neri, luridi e terrificanti. Si combattono l'un l'altro con ferocia e la mischia dura a lungo. Un cavaliere che è passato per caso la prima notte che ho trascorso qui ha tracciato un cerchio con la spada e mi ha ordinato di entrarci non appena li avessi visti arrivare. In questo modo non dovevo temerli, se riuscivo a mantenere il ricordo del Salvatore del mondo e della Sua dolce Madre. Dovete fare come me, se mi prestate fede, perché quei cavalieri sono diavoli!»[41]

Lancillotto sguaina la spada, traccia un gran cerchio intorno alla sala e tutti si mettono al suo interno. In quel momento fanno irruzione dalla foresta i cavalieri al galoppo, con una tale furia che sembrava volessero anche sradicare gli alberi. Entrano nella casa, e portano tizzoni ardenti che si tirano l'uno contro l'altro. Entrano combattendo e fanno per andare verso Lancillotto e i suoi compagni, ma non riescono ad avvicinarli. Tentano di colpirli con i tizzoni che tengono in pugno. Lancillotto fa il gesto di scagliarsi contro di loro, perché gli sembra da codardo starsene immobile. La fanciulla grida: «Signore, state attento a non uscire dal cerchio! Rischiate la morte, vedete bene quanto sono feroci!».

Lancillotto, però, non riesce a trattenersi, si getta su di loro con la spada sguainata, e loro lo attaccano da tutte le parti. Lui si difende con vigore. Trancia i tizzoni ardenti facendone volare carboni e riesce a colpirli in viso.

Re Artù e Messer Galvano balzano in piedi per aiutarlo e si avventano su quel gruppo di scellerati, facendoli a pezzi mentre, simili a demoni, lanciano urla che risuonarono in tutta la foresta.

Quando caddero a terra, allo stremo delle forze, si trasformarono in fumo e cenere insieme ai loro cavalli, e dai loro corpi uscì un diavolo tutto nero in forma di cornacchia.

Il re e i suoi compagni si chiedono esterrefatti cosa potesse significare tutto questo, e trovano che quel rifugio è davvero tetro. Annientati quegli strani nemici, siedono per riposarsi. Non erano seduti da molto, quando arriva una nuova orda di figuri anche più neri, che portavano lance ardenti e fiammeggianti, e i corpi dei molti cavalieri che avevano ucciso nella foresta. Li scaricano in mezzo alla sala, e ordinano alla ragazza di sistemarli con gli altri. Lei risponde che ormai non è più al loro servizio, e che non ha più alcun obbligo nei loro confronti, perché la sua penitenza è finita. I cavalieri neri allora abbassano le lance e le volgono contro il re e i suoi cavalieri per vendicare i loro compagni, ma i tre si alzano tutti insieme e contrattaccano con energia.

Questa seconda orda era molto più numerosa della prima, e composta di cavalieri ancora più orribili. Non riuscirono ad annientarli come avevano fatto con gli altri. Ma mentre si trovavano in un combattimento serrato, sentirono suonare una campana nella foresta. I cavalieri diabolici fuggirono a grande velocità. «Signori» disse la damigella, «se i cavalieri neri non fossero fuggiti, avreste avuto delle difficoltà a resistere, perché sarebbe arrivata un'altra orda che nessuno avrebbe potuto fermare. Ma ho sentito quel suono ogni notte alla stessa ora.»[42]

[13] Giuseppe ci dice che fino a quel momento non c'erano mai state campane nella Grande o nella Piccola Bretagna. Quando si doveva chiamare la gente, si suonava il corno, e in molti luoghi c'erano timpani di acciaio, in altri tamburi di legno. Re Artù si meravigliò molto di quel suono bello e armonioso. Gli sembrò che venisse da Dio, e pensò che gli sarebbe piaciuto vedere come lo si produceva, se fosse stato possibile.

Come ho già detto,[43] rimasero in quel luogo per tutta la notte, fino all'indomani mattina. La fanciulla si congedò da loro e se ne andò. Appena usciti dall'edificio, incontrarono tre eremiti, che dissero di recarsi a prende-

re i corpi che erano nel rifugio, per seppellirli in una cappella lì vicino: in essa, avevano soggiornato[44] cavalieri grazie ai quali le scorribande dei cattivi cavalieri sarebbero finite, e non avrebbero più potuto nuocere. Avrebbero poi sistemato lì un santo eremita, che avrebbe riedificato il luogo per la santità e per servire Dio. Il re se ne rallegrò molto, e disse loro che avrebbero fatto una cosa buona, perché il luogo era stato fino ad allora fin troppo pericoloso.

Lasciarono gli eremiti ed entrarono nella foresta. Non ci fu più giorno in cui re Artù non ascoltasse, ci dice la storia, il suono di una campana a ogni ora del giorno, e sempre con molta gioia.

Pregò Lancillotto e Messer Galvano di tenere nascosta la sua identità, e di non chiamarlo "sire", ma "compagno". Risposero che avrebbero aderito al suo desiderio, e pregarono Dio di guidarli in un luogo dove potessero essere accolti degnamente. Cavalcarono finché si avvicinò la sera. Trovarono un bell'edificio nella foresta, smontarono da cavallo e vi entrarono.

La dama andò loro incontro e li accolse con grande gioia. Poi li fece disarmare, e portò ricche vesti perché le indossassero. Guardò Lancillotto e lo riconobbe. «Signore, voi siete già stato qui in passato. Avete avuto pietà di me, e avete salvato il mio onore, cosa che mi ha messa in un brutto guaio. Ma io preferisco subire difficoltà e privazioni con onore, che vivere nel benessere e nell'abbondanza con vergogna e riprovazione, perché l'onta dura e il dolore passa in fretta.»[45]

Il signore del luogo tornò in quel momento dalla foresta dove era andato a tirar d'arco, accompagnato dal suo cacciatore. Portarono una grande quantità di cacciagione, di cervi e di cinghiali. Scese da cavallo per rendere omaggio ai cavalieri. Quando vide Lancillotto, disse: «In fede mia, vi riconosco! Mi avete privato della creatura che più amavo al mondo, e mi avete fatto sposare, mio malgrado, questa dama che da allora non ha mai avuto gioia da me, e mai ne avrà».

«Mio caro signore, farete di lei quel che vi piacerà, perché è vostra moglie. È vero che io ve l'ho fatta sposare, perché volevate disonorarla e trattarla con villania, e per il suo lignaggio sarebbe stata un'offesa.»

«In fede mia, quella che avevo prima non vi è certo grata, anzi cercherà di nuocervi, se le sarà possibile, e in questa foresta è molto potente.»

«Signore, dopo di allora io le ho parlato, e lei ha parlato a me, manifestandomi le sue intenzioni.»

Il cavaliere chiede di portare dell'acqua. La dama porta dei bacili e li presenta ai cavalieri. «No, damigella» dice il re, «non fatelo! Mai, se Dio vorrà, accetteremo questo servizio da voi.»

«Sulla mia vita, vi converrà farlo» disse il signore del castello, «sarete serviti da lei e da nessun altro, oppure stasera non mangerete qui.»

Lancillotto capisce che il cavaliere non è molto cortese. Vede la tavola imbandita di buoni cibi e pensa che non sia il caso di perdere questa occasione, perché già la notte precedente avevano trovato una pessima accoglienza. Convince il re ad accettare l'acqua dalle mani della signora, e lei serve tutti nello stesso modo.

Il cavaliere li fa accomodare. Il re voleva che la dama sedesse alla loro tavola, ma il signore lo vieta. Lei allora prende posto con gli scudieri, come era solita fare. I cavalieri ne sono rattristati, ma non osano contraddire la volontà del signore del castello.

Quando ebbero mangiato, il signore disse a Lancillotto: «Lo vedete, adesso, cosa le è venuto dallo stare con me. E finché vivrà, se Dio mi aiuta, non potrà andarle meglio, perché così ho promesso a colei che più amo».

«Signore» ribatté Lancillotto, «penso che commettiate un'ingiustizia e un peccato, e credo che ne ricaviate biasimo da tutti quelli che sono a conoscenza della cosa.»

Lancillotto disse al re e a Messer Galvano che se il cavaliere non fosse stato il loro ospite, e se non li avesse accolti nella sua casa, avrebbe anche questa volta rischiato la vita per ottenere che la dama fosse tenuta nella giusta considerazione, o con la forza o con la preghiera, come aveva fatto quando era riuscito a costringerlo a sposarla.

Furono ospitati molto bene, e passarono la notte al castello. L'indomani se ne andarono, cavalcarono finché giunsero in un paese poco ospitale e poco abitato. Trovarono un piccolo castello in un luogo un po' appartato. Andarono in quella direzione e videro che tutto il terreno intorno al castello era sprofondato in una voragine, e da quella parte era impossibile avvicinarsi. Ma c'era un ingresso molto bello, con una porta spaziosa.

All'interno scorsero una cappella bella e ricca accanto a una vasta sala, sovrastata da una torre molto antica. Videro un vecchio sacerdote con i capelli bianchi, che usciva dalla cappella. Andarono verso di lui, scesero da cavallo e gli chiesero a chi appartenesse quel castello. Rispose che era il famoso Tintagel.[46]

«E come è sprofondato il terreno che lo circonda?» chiese il re. «Signore» rispose il sacerdote, «ve lo dirò. Il re Uter, che era il padre di re Artù, tenne una corte solenne alla quale aveva invitato tutti i suoi baroni. Vi andò anche Goloés, che in quel tempo era re di questo castello, e portò con sé la sua sposa, che si chiamava Ugerne ed era la più bella donna del regno.[47] Re Uter fu conquistato dalla sua bellezza e la onorò più che ogni altra dama della corte. Re Goloés se ne accorse e fece tornare la regina al castello, non fidandosi di re Uter Pendragon. Questi si adirò e gli ordinò di ricondurre a corte la regina sua sposa. Re Goloés si rifiutò. Re Uter lo sfidò e strinse d'assedio il castello dove si trovava la regina. Re Goloés era andato a cercare rinforzi. Re Uter aveva nel suo seguito l'ingegnoso Merlino, di cui avete sentito parlare. Grazie alle sue arti, il re prese le sembianze di Goloés, entrò nel castello, passò la notte con la regina e concepì re Artù in una grande sala che era vicino alle mura, dove ora c'è la grande voragine. È per questo che il terreno è sprofondato in quel modo.»

Li conduce quindi alla cappella, che all'esterno aveva una grande tomba di splendida fattura. «Signore, qui è stato deposto il corpo di Merlino, perché non è stato possibile seppellirlo nella cappella. Sappiate però che il suo corpo non è all'interno, e neanche nella tomba, perché appena vi fu composto, qualcuno, Dio o il Nemico, se lo portò via.»[48]

«Signore» chiese re Artù, «che ne è stato di re Goloés?»

«Re Uter» rispose il sacerdote, «lo uccise il giorno che seguì la notte trascorsa con la sua sposa. Subito dopo sposò la regina Ugerne. Da quel che vi ho detto, capite come re Artù, che è al presente il miglior re del mondo, è stato concepito nel peccato.»

Artù apprese così le circostanze della propria nascita, che non conosceva. Ne fu rattristato e se ne vergognò, perché erano presenti Messer Galvano e Lancillotto. Anche loro furono in imbarazzo per la rivelazione del sacerdote. Trascorsero la notte al castello e se ne allontanarono la mattina dopo, ascoltata la messa. Messer Galvano e Lancillotto, che pensavano di conoscere quelle foreste, trovarono il paese così mutato e diverso, che non avrebbero saputo dire dove si trovavano.

[14] Giuseppe ci dice che in realtà l'aspetto delle isole mutava a seconda delle diverse avventure che Dio voleva vi avvenissero. Ai cavalieri non sarebbe piaciuto tanto andare in cerca di avventure, se non avessero trovato qualche differenza nei luoghi. Così, quando capitava loro di ritornare su un'isola o in una foresta dove si erano svolte le loro avventure precedenti, ritrovavano rifugi, castelli e personaggi molto differenti, in modo che

le fatiche e le prove cui dovevano sottostare non li annoiassero, perché Dio desiderava che tutto il paese fosse convertito alla Nuova Religione.

Sono i cavalieri, in questo mondo, quelli che si sono dati più da fare per trovare nuove imprese e rispettare impegni assunti, ma da nessuna corte al mondo ne sono venuti tanti, e così valorosi, come dalla corte di re Artù. E se Dio non li avesse amati tanto, non avrebbero potuto sopportare le fatiche e i tormenti che dovettero incontrare ogni giorno. Non bisogna meravigliarsi che abbiano compiuto prodezze e atti di coraggio, perché la maggior parte di loro era valorosa. E non si limitavano a saper combattere. Si mostravano anche leali e cortesi, credevano fermamente in Dio e nella Sua dolce Madre, temevano il disonore e amavano la gloria.

Artù riprende dunque il suo cammino, insieme a Messer Galvano e Lancillotto. Attraversarono molti paesi sconosciuti. Entrarono in una grande foresta. Il giorno era limpido e sereno, i raggi del sole si riflettevano a tratti sugli scudi. Lancillotto si ricordò del cavaliere che aveva ucciso nella Città Desolata,[49] dove aveva promesso di ritornare, e sapeva che il giorno del ritorno si avvicinava. Ne parlò a re Artù e gli disse che se non fosse andato, avrebbe mancato alla parola data.

Cavalcarono finché giunsero a una croce, dalla quale si dipartivano diverse strade che si inoltravano nella foresta. «Signore» disse Lancillotto, «bisogna che io me ne vada per rispettare la promessa, anche se corro un pericolo mortale. Non so se potrò mai rivedervi, perché laggiù ho ucciso un cavaliere, e ne sono ancora molto addolorato. Prima di ucciderlo ho dovuto giurare che sarei tornato e avrei offerto la mia testa, proprio come ha fatto lui. Si avvicina il giorno in cui devo presentarmi se non voglio venir meno alla parola data, che per me sarebbe un gran disonore. Se Dio mi concederà la vita, vi seguirò senza indugio, ovunque sarete.»

Il re lo stringe tra le braccia e lo bacia, prima di lasciarlo partire, e così fa Messer Galvano. Tutti e due pregano il Salvatore del mondo di proteggere la sua vita e il suo corpo, in modo da poterlo rivedere presto. Se avesse osato, Lancillotto li avrebbe volentieri pregati di portare il suo saluto alla regina, perché era lei che occupava il suo cuore più di ogni altra cosa al mondo, ma non voleva che il re e Messer Galvano sospettassero del suo amore e gli serbassero rancore. L'amore per la regina è così radicato nel suo cuore, a dispetto dei pericoli a cui lo espone, che non gli è possibile rinunciarvi, e ogni giorno prega devotamente Dio di vigilare sulla regina e di permettergli di aver la meglio sui pericoli per poterla rivedere.

Cavalcò finché giunse, intorno a mezzogiorno, nella Città Desolata, e la trovò vuota come la prima volta che vi era giunto.

[15] Nella città in cui era arrivato Lancillotto, molte chiese erano in rovina, molti palazzi distrutti, molte sale vuote. Era lì da poco, quando udì urla di dolore e lamenti di dame e damigelle, ma non riusciva a capire da dove provenissero. Tutte insieme dicevano: «Ahi, Dio, come ci ha ingannato colui che ha ucciso il cavaliere, e che non torna! Oggi è il giorno in cui dovrebbe tener fede alla promessa. Se non viene, non dovremo mai più fare richieste a un cavaliere! Prima di lui, ci hanno tradito tutti. Questo per paura della morte farà lo stesso, perché ha mozzato la testa del più bello, del miglior cavaliere del mondo! Ora dovrebbe offrire la sua in cambio, ma se solo potrà, se ne guarderà bene!». Così dicevano le damigelle.

Lancillotto sentiva chiaramente le loro parole, e si chiedeva stupito dove fossero, perché non riusciva a vederne neanche una. Andò davanti al palazzo, dove aveva ucciso il cavaliere. Scese da cavallo e legò l'animale a un

anello fissato al montatoio. Aveva appena messo piede a terra, quando scese dal palazzo un cavaliere bello, forte, alto e agile. Indossava una lunga tunica di seta e teneva in mano la falce con la quale Lancillotto aveva mozzato la testa dell'altro cavaliere. La stava affilando su una cote per renderla più tagliente.

Lancillotto vede che il cavaliere gli viene incontro e gli chiede: «Signore, cosa volete fare con quella falce?».

«In fede mia»[50] risponde lui, «lo sapete, come lo sapeva anche mio fratello.»

«Come? Mi volete dunque uccidere?»

«Lo scoprirete prima di andarvene di qui» risponde il cavaliere, «non credete forse di dover consegnare la vostra testa come ha fatto il cavaliere che avete ucciso? Se non lo aveste fatto non avreste potuto andarvene. Ma venite avanti, inginocchiatevi e allungate il collo perché io possa tagliarvi la testa. Se non lo farete da solo, senza opporre resistenza, ci sarà chi ve lo farà fare per forza, quand'anche foste accompagnato da venti cavalieri. Ma io so che siete venuto per tener fede alla vostra promessa, e non cercherete di sottrarvi a quello che vi tocca.»

Lancillotto si crede in punto di morte. Vuole tener fede alla sua promessa, si stende a terra allargando le braccia a forma di croce e invoca la misericordia di Dio. Gli torna in mente la regina. «Ahimè, signora, non vi vedrò più. Se avessi potuto vedervi ancora una volta prima di morire, ne avrei avuto un gran conforto, e la mia anima si sarebbe allontanata dal corpo con meno difficoltà. L'idea di non vedervi più è per me un dolore maggiore della morte. Quando si è tanto vissuto, è giusto morire, ma vi giuro che il mio amore per voi non verrà mai meno: l'anima non vi amerà nell'altra vita meno di quanto il corpo vi abbia amato in questa, se ne avrò la possibilità.»

Le lacrime gli rigavano il viso, e fu una delle due sole volte, a quel che dice il racconto, da quando divenne cavaliere.

Prese tre fili d'erba e si comunicò.[51] Si fece il segno della croce, poi si rialzò, si mise in ginocchio e porse il collo. Il cavaliere sollevò la falce. Lancillotto sentì arrivare il colpo, lo schivò con la testa e la lama passò oltre. «Signor cavaliere, certo così non ha fatto mio fratello, che voi avete ucciso: lui ha tenuto immobili testa e collo, e così dovete fare voi.»

Due bellissime damigelle, intanto, apparvero alla finestra del palazzo e riconobbero Lancillotto. Mentre il cavaliere si preparava a sferrare un secondo colpo, una delle due fanciulle gridò: «Se volete guadagnarvi il mio eterno amore, gettate la falce, e lasciate libero il cavaliere! Se non lo farete, non vi amerò mai!».

Il cavaliere lascia subito cadere la falce e si getta ai piedi di Lancillotto chiedendogli pietà, come il cavaliere più leale del mondo. «Siete voi ad avere pietà di me, se non mi uccidete.»

«Signore, non solo non lo farò, ma vi aiuterò contro tutti, anche se avete ucciso mio fratello.»

Le fanciulle scendono dal palazzo e si avvicinano a Lancillotto: «Signore, vi dobbiamo amore più che a ogni altra persona al mondo, perché noi siamo le due sorelle che avete incontrato in pessime condizioni al Castello Povero. Siete stati ospiti di mio fratello, voi, Messer Galvano e un altro cavaliere. E ci avete donato il bottino e il maniero dei ladroni che avevate ucciso: questa città in rovina e il Castello Desolato di mio fratello non sarebbero mai stati popolati, né lo sarebbero state le nostre terre, se non fosse arrivato un cavaliere leale quanto voi. Sono venuti qui almeno venti cavalieri, come avete fatto voi. C'è chi ci ha ucciso un fratello, uno zio, o un cugino, mozzandogli la testa come voi avete fatto al cavaliere. Tutti hanno giurato che sarebbero tornati in un giorno stabilito, ma nessuno ha avuto il coraggio di farlo. Se anche voi, come hanno fatto gli altri, non vi foste presentato, avremmo perduto,

senza poterli mai più recuperare, la città e i castelli che da essa dipendono».

I cavalieri e le damigelle conducono Lancillotto a palazzo, poi gli fanno togliere le armi. Le manifestazioni di gioia furono grandissime anche in molti luoghi della foresta prossimi alla città. «Signore» dicono le damigelle, «ascoltate il giubilo procurato dalla vostra venuta! Sono i borghesi e gli abitanti della città, che hanno avuto la notizia!»

Lancillotto si appoggiò alla finestra della sala. Vide la città riempirsi delle persone più belle del mondo, le grandi sale animarsi e una grande processione di chierici e sacerdoti avanzare lodando Dio, che aveva concesso loro di riappropriarsi delle chiese. Benedicevano il cavaliere che aveva reso possibile tutto questo. Lancillotto ottenne grandi onori in città e le due fanciulle si impegnarono in ogni modo per servirlo.

[16] Qui il racconto lascia Lancillotto e torna a re Artù e Messer Galvano, che sono in grande ansia per lui e vorrebbero avere sue notizie. Incontrarono un cavaliere che avanzava ad andatura sostenuta, tutto armato. Galvano gli chiese di dove venisse. Rispose che veniva dalle terre della Regina dal Cerchio d'Oro, che aveva avuto una grande sventura, perché il figlio della Dama Vedova, dopo aver ucciso il Cavaliere del Drago, aveva conquistato il Cerchio d'Oro. Glielo aveva poi affidato perché ne avesse cura e glielo restituisse quando avesse voluto riprenderselo. Ma Nabigan della Rocca se n'era impadronito e aveva ordinato a una damigella di portarlo a un torneo di cavalieri che doveva tenersi presso la tenda delle due damigelle, e di destinarlo al cavaliere giudicato migliore. Nabigan aveva proclamato che lo avrebbe conquistato lui stesso con le armi.

Detto questo, il cavaliere si allontana. Il re e Messer Galvano cavalcarono finché giunsero alla tenda dove

avevano imperato i malvagi costumi,[52] prima che Galvano vi avesse posto fine uccidendo i due cavalieri. Galvano trovò la tenda addobbata all'interno e all'esterno come la prima volta che vi era stato. Fece accomodare il re su un ricco cuscino di broccato. Ordinò al valletto di toglierli l'armatura e si disarmò a sua volta. Si lavarono poi viso e mani segnati dal ferro delle armi. Galvano trovò aperti i bauli ai piedi del letto. Fece indossare al re una veste leggera che vi era riposta e ricchi indumenti di seta. Si vestì allo stesso modo, perché i bauli erano stracolmi, e la tenda riccamente attrezzata.

Quando furono così abbigliati, si sarebbe dovuto cercare a lungo e molto lontano per trovare due cavalieri più belli.

Proprio allora giunsero le due Damigelle della Tenda. «Damigelle» disse Messer Galvano, «siate le benvenute.» «Signori, buona fortuna a entrambi. Ci sembra che voi abbiate disposto con molta disinvoltura delle nostre cose, mentre non avete mai voluto fare quello che vi avevamo chiesto. Messer Galvano» disse la maggiore, «in questo regno non esiste cavaliere che non sarebbe felice pensando di essere amato da me. Io una volta, in passato, ho chiesto il vostro amore, per il valore delle vostre gesta, e voi me lo avete rifiutato. Come osate, tenendomi in così poco conto, disporre così liberamente di ciò che è mio, mentre io non posso aver fiducia in voi?»

«Damigella, l'ho fatto in ossequio alla vostra cortesia e ai costumi della tenda. Perché mi avevate detto, quando i malvagi costumi che vigevano nella tenda furono abbattuti, che tutti coloro che avessero cercato rifugio qui, avrebbero ricevuto onori e cortesia.»

«Messer Galvano, avete detto il vero, ma ora bisogna rimandare la cortesia e contraccambiare villania con villania. Il torneo comincerà domani, in questa radura così bella. Ci saranno molti valorosi cavalieri, e in palio c'è il Cerchio d'Oro. Sarà consegnato a chi risulterà il miglio-

re. Il torneo durerà tre giorni e fino ad allora voi e il vostro compagno potrete vantarvi di avere, tra tutti i partecipanti, l'alloggio più bello e più confortevole.»

La ragazza più giovane guardò re Artù. «E voi, signore, che farete? Sarete freddo con me quanto Messer Galvano, che riserva tanta familiarità alle altre?»

«Messer Galvano farà quel che gli parrà, io mi comporterò come voglio io. Non mi mostrerò distaccato con alcuna damigella, le onorerò tutte finché avrò vita: e mi dichiaro al vostro comando.» «Molte grazie, signore. Vi chiedo di essere il mio cavaliere al torneo.» «Damigella, non dirò di no. Sarò molto lieto in cuor mio se potrò farvi cosa gradita. I cavalieri devono sempre adoprarsi per compiacere dame e damigelle.»

«Signore, qual è il vostro nome?» «Artù, e sono di Tintagel.»[53]

«Siete legato in qualche modo a re Artù?»

«Sono stato più volte alla sua corte. Se non provasse affetto per me e io non lo provassi per lui, non sarei ora qui in compagnia di Messer Galvano. Comunque sia, non c'è sovrano al mondo che io ami di più.»[54]

La fanciulla guardò Artù. Non pensava che potesse essere il re, ma il suo comportamento e il suo aspetto le piacevano molto. Il re poteva esser certo che se avesse voluto, avrebbe avuto un'amica, ma c'era molta differenza tra quello che faceva apparire e quello che davvero pensava. Mostrava alla fanciulla un atteggiamento che la autorizzava a ben sperare, ma il suo pensiero, ovunque fosse, non si staccava dalla regina Ginevra.

Le fanciulle fecero sistemare i cavalli nelle scuderie, e si occuparono dei cavalieri in modo che godessero quella notte di un'ospitalità sontuosa. Ebbero due ricchi giacigli nella tenda, con le armi vicino a loro, a portata di mano. Le fanciulle non lasciarono gli ospiti finché non furono addormentati.

Gli altri partecipanti al torneo giunsero il giorno dopo. Furono montati tende e alloggiamenti nella radura. Il re e Messer Galvano si alzarono di buon mattino e videro i cavalieri che arrivavano da ogni parte del regno.

La maggiore delle fanciulle si presentò a Messer Galvano. «Signore» disse, «desidero che oggi, per amor mio, indossiate armi vermiglie. Fatene buon uso. Non voglio che siate riconosciuto dalle vostre armi: si dirà che siete il Cavaliere Vermiglio, e voi lo confermerete.»

«Damigella, molte grazie» disse Messer Galvano, «per amor vostro farò del mio meglio.»

La damigella più giovane andò da re Artù. «Signore» disse, «mia sorella ha fatto il suo dono, io farò il mio. Ho delle armi d'oro, le più ricche che un cavaliere possa portare. Le darò a voi, perché ho la certezza che saranno impiegate da voi meglio che da chiunque altro. Vi prego, pensatemi durante il torneo, come io penserò a voi.»

«Damigella» disse il re, «molte grazie. Non c'è cavaliere che dopo avervi visto possa non serbare in cuore il vostro ricordo.»

I cavalieri intanto erano arrivati e si stavano armando. Era arrivata anche la damigella che avrebbe dovuto consegnare il Cerchio d'Oro. Nabigan aveva portato con sé grandi squadre di cavalieri. Iniziarono ovunque i combattimenti.

La damigella più giovane si rivolse ad Artù: «Signore, voi avete le armi più ricche di tutto il torneo. Siete il meglio equipaggiato. Cercate di comportarvi da buon cavaliere oggi, per amor mio».

«Damigella» disse il re, «Dio mi conceda di essere un buon cavaliere, qui e altrove.»

«E voi, Messer Galvano» disse la maggiore, «fate in modo che si dica bene di voi. Cercate di non farvi riconoscere, e al vostro ritorno siate pronto ad accondiscendere ai miei desideri.» «Damigella, vi ringrazio molto delle vostre parole.»

Si allontanano dalla tenda al piccolo trotto. Hanno al

collo scudi freschi e nuovi, e così le armature. Impugnano le lance, hanno le spade sul fianco. Le damigelle li guardano allontanarsi compiaciute, dicendosi che avevano davvero l'aspetto di ottimi cavalieri. «Damigella» dice la più giovane, «non ho dunque un bell'amico?»

«In fede mia, sì» disse l'altra, «ma Messer Galvano non si piega ai miei desideri, e io gliela farò pagare.»

[17] I cavalieri erano convenuti da ogni dove e le squadre cominciarono a sfidarsi. Il re e Messer Galvano si lanciarono nella mischia come due leoni. Caricando, abbattono due cavalieri, ai quali Messer Galvano prende i cavalli. Li affida allo scudiero del re perché li porti alle damigelle. Da quel momento in poi non si preoccuparono di fare altro bottino, ma non presero parte ad alcuno scontro senza aver la meglio sugli avversari. Nessuno resisteva a lungo al loro attacco. Nabigan della Rocca scelse Messer Galvano, e Messer Galvano scelse lui. Si lanciarono l'uno contro l'altro con violenza. Messer Galvano colpisce l'avversario in pieno petto, con tanta forza da farlo precipitare a terra con il suo cavallo in un unico ammasso. Re Artù, intanto, non rimane in ozio. Molti, anzi, gli lasciano il passo. Anche se c'erano molti cavalieri che combattevano con coraggio, nessuno riusciva ad eguagliarli. Per tutto il giorno diedero colpi e ne ricevettero.

Al calare del giorno il torneo fu sospeso. Mentre si disarmavano nei loro alloggiamenti, i cavalieri convenivano sul fatto che il Cavaliere dalle Armi d'Oro e quello dalle Armi Vermiglie si erano battuti meglio degli altri, e che il Cavaliere dalle Armi Vermiglie era un cavaliere davvero straordinario.

Re Artù e Messer Galvano si sono tolte le armi. Le damigelle li ricevono con un'accoglienza molto calorosa. In quel momento arriva un nano al loro servizio. «Damigelle, rallegratevi!» disse, «sono tutti concordi nel dire che i vostri cavalieri si sono comportati meglio di tutti gli altri.» Il re e Messer Galvano si siedono con le damigelle a una ricca tavola d'avorio bordata d'oro e pietre preziose. Ebbero cacciagione a volontà, e furono serviti in un ricco vasellame d'oro e d'argento. Si bevve vino speziato. Re Artù mangiò a fianco della damigella più giovane, Messer Galvano con l'altra.

Dopo il pranzo, hanno voglia di dormire e riposare, poiché erano molto provati per i colpi dati. Rimasero a letto fino all'indomani, quando spuntò una giornata serena e luminosa.

I cavalieri si stavano preparando nei loro alloggi. Gran parte di loro erano già armati, perché non vedevano l'ora di battersi.

Anche il re e Messer Galvano si erano alzati. Vedono arrivare le due damigelle. «Signor Artù di Tintagel,[55] Dio vi conceda una buona giornata e una buona avventura» dice la più giovane. «E a voi gioia e onore» risponde il re.

«Messer Galvano» interviene l'altra, «vi ricordate del Re della Guardia, che vi ospitò quando avete conquistato la spada con la quale fu decapitato san Giovanni? Lui la voleva tenere presso di sé, e questo vi aveva contrariato. Alla fine ve l'aveva restituita, a patto che acconsentiste alla prima richiesta fattavi da una damigella, senza discutere.»[56]

«Damigella, me ne ricordo bene.» «Dunque, siete disposto a farlo.» «Se questa è la volontà di Dio, farò quello che devo, sempre che Dio lo consenta.»

«Messer Galvano, vi chiedo e supplico che per dimostrare di essere leale quanto si dice, oggi, al torneo, vi comportiate peggio di tutti gli altri, che compiate le gesta più codarde che un cavaliere possa fare e indossiate solo le vostre armi, perché vi si possa riconoscere meglio. Se non lo farete, verrete meno all'accordo preso col re, dando la vostra parola, e io stessa andrò a riferirglie-

lo.» «Damigella, non sono mai venuto meno a un impegno preso, se solo ero in condizione di farlo. Non lo farò neanche questa volta, se così desiderate.» «Sulla mia testa, lo voglio, e nessuno provi a chiedermi di cambiare idea perché non lo farò.»

La più giovane diede ad Artù per quel giorno armi azzurre, e lo pregò di indossarle per amor suo. Cominciò il torneo. Messer Galvano indossava le sue armi. Giunsero al luogo del raduno, che era molto affollato. Le squadre giungevano da ogni parte. Si divisero in schieramenti. Re Artù sprona il suo cavallo, abbattendo nella foga due cavalieri. Galvano cavalca tra i due schieramenti in modo da farsi riconoscere meglio. Molti dicono: «Ecco là Messer Galvano, il buon cavaliere, nipote di re Artù». Nabigan della Rocca si getta su di lui, con la lancia in pugno. Galvano vede che gli viene incontro con slancio. Getta allora la lancia a terra e si dà alla fuga più in fretta che può.

Assistono alla scena più di quaranta cavalieri, enormemente meravigliati. Nabigan dichiara che non avrebbe inseguito un cavaliere sconfitto, e soprattutto un cavaliere di quella fatta. Un altro cavaliere vuole giostrare con Messer Galvano, ma ancora una volta lui si dà alla fuga. Si sottrae alla bell'e meglio, fingendo di non avere il coraggio di affrontare lo scontro, e si dirige verso re Artù in cerca di protezione. Il re si vergogna molto di quello che gli vede fare. Trascura le proprie gesta. Ha difficoltà nel proteggere e difendere Messer Galvano, attaccato a lui come fa la gazza col cespuglio, quando il falco la vuole prendere.

Messer Galvano tenne questo comportamento vergognoso fino alla fine del torneo. I cavalieri dicevano che si era acquistata una fama davvero al di sopra dei suoi meriti: non avevano mai visto ai tornei un cavaliere così codardo e mai più lo avrebbero temuto come prima. I più erano convinti che prima di sera avrebbero potuto vendicare i loro parenti e amici uccisi da lui.

All'approssimarsi delle tenebre il torneo fu sospeso, con grande sollievo di Artù e Messer Galvano. I cavalieri andarono nei loro alloggiamenti per disarmarsi e il re e Messer Galvano si ritirarono nella tenda delle damigelle. Proprio allora arriva il nano: «Sulla mia testa, i vostri cavalieri vanno di male in peggio. Quello con le armi azzurre si è comportato passabilmente, ma Messer Galvano è il peggior cavaliere che si sia mai visto. Se domani mi attaccasse e io fossi armato come lui, saprei difendermi benissimo. È il diavolo che lo fa andare tra i cavalieri, perché più gente c'è, meglio si svela la sua codardia. E voi, signor cavaliere» dice rivolto al re, «restate ancora in sua compagnia? Vi sareste comportato meglio oggi, se non fosse stato per lui. Si teneva stretto a voi per evitare i colpi, come fa la lepre in una selva per evitare i cani. Non si addice a un buon cavaliere stare in compagnia di un codardo. E non lo dico perché vorrei che fosse ancora peggiore».[57]

La damigella ascolta il nano parlare e sorride, di fronte alla prova di quanto Galvano fosse stato biasimato. I cavalieri intanto non sapevano a chi avrebbero assegnato il Cerchio d'Oro, dal momento che né il Cavaliere dalle Armi d'Oro né quello dalle Armi Vermiglie, che il giorno precedente si erano comportati meglio di tutti gli altri, si erano presentati.

Il torneo riprese l'indomani. «Galvano» disse il re, «oggi vi siete guadagnato grande riprovazione, e anch'io ho avuto di che vergognarmi. Non avrei mai creduto che un cavaliere valoroso quanto voi potesse emulare così bene un codardo. Avete fatto molto per la damigella, che si è vendicata di voi. Se anche domani vi comporterete da vile come avete fatto oggi, sarete vituperato per sempre.»

«In fede, mi converrà piegarmi ancora alla volontà della damigella» disse Galvano, «perché siamo in suo potere.»

Dopo aver mangiato, si coricarono per la notte e riposarono. Quando si alzarono, l'indomani, la damigella andò da Messer Galvano: «Voglio che indossiate le armi che il vostro compagno portava il primo giorno, e voglio che vi comportiate da valoroso, come avete sempre fatto, ma che siate anche migliore del solito. Per l'impegno che avete preso con il Re della Guardia, vi ordino di non farvi riconoscere da nessuno. Se vi verrà chiesto come vi chiamate, direte che siete il Cavaliere dalle Armi d'Oro».

«Molte grazie, damigella» disse Galvano, «farò volentieri quello che mi chiedete.»

La più giovane andò dal re. «Signore» disse, «voglio cambiare le vostre armi. Indosserete quelle vermiglie, e vi prego di essere valoroso quanto il primo giorno, e anche migliore.»

«Damigella» rispose il re, «è mio dovere fare ammenda e migliorare il mio comportamento, e vi sono molto grato di quanto avete voluto dirmi.»

I loro cavalli furono bardati, e il re e Galvano montarono in sella armati. Giunsero al luogo del raduno con tale impeto che dispersero le fila più serrate e abbatterono quanti cavalli e cavalieri incontrarono sul loro percorso. Il re scelse Nabigan, che avanzava elegantissimo nel suo equipaggiamento. Lo colpì con tale violenza da abbattere il suo cavallo, e rompergli la clavicola. Presentò poi il suo destriero alla fanciulla più giovane, che ne fu molto lieta. Messer Galvano cercò avversari da tutte le parti, e si comportò così coraggiosamente che nessuno riuscì a resistere sotto i suoi colpi. Tutti guardarono ammirati il re e Messer Galvano. Il racconto dice che Artù avrebbe potuto fare anche di meglio, ma si trattenne perché voleva che il premio in palio fosse assegnato a Galvano, che il giorno prima si era comportato in modo così vergognoso.

La damigella che aveva in custodia il Cerchio d'Oro si trovava al torneo. Aveva collocato la reliquia in una ricca coppa d'avorio e pietre preziose, e la custodiva con tutti gli onori. Quando il torneo fu terminato, fece fermare tutti i cavalieri e li pregò di dire in tutta sincerità chi avesse più di ogni altro meritato il Cerchio d'Oro per come aveva combattuto. Con obiettività, tutti dichiararono che il Cavaliere dalle Armi d'Oro e quello dalle Armi Vermiglie meritavano la vittoria più di tutti gli altri, ma tra i due il premio spettava a quello dalle Armi d'Oro, perché il primo giorno si era comportato meglio di chiunque altro, e così anche l'ultimo. Se quello dalle Armi Vermiglie non si fosse trattenuto l'ultimo giorno, avrebbe fatto altrettanto bene, e forse anche meglio.

Il Cerchio d'Oro fu consegnato a Messer Galvano, di cui nessuno conosceva l'identità, ma Galvano avrebbe preferito che fosse consegnato al re. I cavalieri lasciarono il raduno. Il re e Messer Galvano tornarono alla tenda, portando con sé il Cerchio d'Oro.

Le damigelle se ne rallegrarono molto. Poco dopo giunse il nano: «Damigelle» disse, «fate meglio a ospitare questo cavaliere che Messer Galvano, il codardo e pusillanime che si è coperto di vergogna al torneo. Voi stesse siete state molto biasimate, per averlo ospitato così a lungo. L'altro invece ha conquistato il Cerchio d'Oro con le armi».

Alle parole del nano, la damigella ride. Poi gli ordina di andarsene, se tiene ai suoi occhi.

Il re e Messer Galvano si tolsero le armi. «Signore» chiese la damigella, «cosa farete del Cerchio d'Oro?»

«Damigella, lo porterò a colui che lo conquistò per primo, rischiando la vita, e riscatterò la damigella che doveva conservarlo, alla quale fu strappato.»

Il re e Messer Galvano dormirono nella tenda. La più giovane andò dal re: «Signore, mi hanno detto che avete compiuto gesta mirabili al torneo per amor mio, e io sono pronta a ricompensarvi».

«Damigella» disse il re, «vi ringrazio molto: la vostra ricompensa e il vostro servizio mi sono molto cari, ma il

vostro onore lo è anche di più, e desidero che ne abbiate più che qualsiasi altra fanciulla, perché in una damigella senza onore non si può riporre fiducia. Dio vi consenta di conservare il vostro.»

«Damigella» disse la destinataria di questo discorso all'altra fanciulla, seduta di fronte a Messer Galvano, «questo cavaliere e Messer Galvano si sono messi d'accordo. Da loro non avremo nessun piacere e nessun gioco cortese. Lasciamoli dormire, e che Dio ci guardi da ospiti simili!»

«Sulla mia testa» disse la maggiore, «se non fosse per il Cerchio d'Oro da riportare alla regina che lo aveva in custodia, ed è la mia signora, non potrebbero andarsene così da questa tenda. Messer Galvano può fare il prezioso con le ragazze, ma so che in tutto il resto è leale e che non verrebbe mai meno alla parola data.»

Durante la notte le damigelle se ne andarono, e così fecero il re e Messer Galvano quando fu giorno. Nabigan, che era stato ferito al torneo, fu portato via in barella.

Meliot di Logres intanto era alla ricerca di Messer Galvano. Incontrò i cavalieri che tornavano dall'assemblea coi loro equipaggiamenti, e domandò a molti di loro se sapevano dargliene notizie. Molti dissero che ne avevano, ma pessime. Gli chiesero perché lo stava cercando. «Sono un suo fedele vassallo, e deve proteggere la mia terra dai nemici. Nabigan, che ora stanno portando via in barella, se n'è impadronito senza alcun diritto. Volevo chiedere a Messer Galvano che mi aiutasse a riconquistarla.»

«In verità» risposero i cavalieri, «non sappiamo come Galvano potrebbe essere di qualche utilità ad altri, visto che non è in grado di aiutare se stesso. Ha partecipato al torneo ma dobbiamo dirvi, in verità, che è stato il peggiore.»

«Ahimè, allora la mia terra è perduta.» Meliot tornò sconsolato sui suoi passi.

Lasciata la tenda, il re e Messer Galvano procedettero il più velocemente possibile per avvicinarsi al luogo a cui erano diretti, sperando di essere raggiunti da Lancillotto. Cavalcarono finché una notte giunsero al Maniero Desolato, dove un cane aveva guidato Messer Galvano quando vi aveva trovato il cavaliere ucciso da Lancillotto.[38] Trascorsero lì la notte e trovarono cavalieri e damigelle che li riconobbero. La signora del Castello Desolato mandò a cercare rinforzi: re Artù, protettore dei cavalieri che ne uccidevano altri, era alla sua corte insieme a Messer Galvano; le sarebbe piaciuto che ci fosse anche Lancillotto, che aveva ucciso suo fratello. Un gran numero di cavalieri si radunarono in tutta fretta, per nuocere al re e a Messer Galvano, ma la dama, come cortesia imponeva, non permise che si facesse loro del male finché erano suoi ospiti.

Dalla foresta arrivarono sette cavalieri, pieni di ardimento, per controllare lo sbocco del ponte, in modo che il re e Messer Galvano non potessero allontanarsi dal castello senza aver conosciuto il ferro delle loro lance.

[18] Questa nobile storia ci testimonia che Lancillotto partì dalla Città Desolata e cavalcò finché giunse in una foresta, dove incontrò Meliot di Logres, molto rattristato per le notizie che aveva sentito su Messer Galvano. Lancillotto gli chiese di dove venisse, e lui rispose che era andato a cercare Messer Galvano, del quale aveva sentito dire cose che lo avevano profondamente addolorato.

«Come?» chiese Lancillotto, «forse non sta bene?»

«Sì signore, è quello che ho sentito dire: era un buon cavaliere, e ora è diventato un vigliacco. È stato al torneo: ho incontrato i partecipanti che tornavano di là con le loro squadre e mi hanno detto di non aver mai visto un cavaliere più codardo. Con lui, mi hanno detto, c'era un cavaliere che si è comportato con molto coraggio.

Qualunque cosa mi abbiano detto, non riesco comunque a credere che si sia battuto da cattivo cavaliere.»

«Signor cavaliere» disse Lancillotto, «io voglio trovarlo. Se volete, potete venire con me.»

Meliot di Logres si allontanò quindi con Lancillotto. Cavalcarono finché giunsero sotto il Maniero Desolato. Il re e Messer Galvano, che vi erano ospitati, avrebbero voluto andarsene, ma i sette cavalieri armati vigilavano sull'uscita. Capirono che indugiare non sarebbe servito a niente. Superarono il ponte e si gettarono sui sette cavalieri armati che li aspettavano al varco per accoglierli col ferro delle loro lance.

In quel momento arrivarono Lancillotto e Meliot. Lancillotto vide il re e Messer Galvano. Lanciò un grido di sfida ai sette cavalieri, simile a quello che lo sparviero lancia all'allodola, e li costrinse a sparpagliarsi da una parte e dall'altra. Caricandoli ne incontrò uno e gli cacciò la sua lancia in corpo, e Meliot ne uccise un altro. Il re riconobbe Lancillotto e si rallegrò molto di vederlo sano e salvo, e così anche Messer Galvano. Lancillotto e Meliot fecero in modo di aprir loro un passaggio. I cavalieri fuggirono: non osarono attardarsi un minuto di più.

La dama del castello teneva per mano un fanciullo bellissimo e riconobbe Lancillotto appena lo vide. «Lancillotto» lo apostrofò, «avete ucciso il padre di questo ragazzo. Ma se Dio vorrà, lui o qualcun altro si vendicheranno di voi!» Lancillotto ascoltò in silenzio le parole della dama.

Si allontanarono insieme dal Maniero Desolato. Meliot riconobbe Galvano, e Galvano riconobbe lui. Si fecero molte feste e Meliot disse all'amico: «Signore, sono venuto da voi a lamentarmi di Nabigan della Rocca, che mi contende la terra per la quale sono vostro vassallo. Dice che si batterà solo con voi. Signore, il termine fissato è vicino. Se non vi presenterete avrò perduto la mia causa».

«Ci andrò molto volentieri» disse Messer Galvano.

Andò a prendere congedo dal re e da Lancillotto, e disse che sarebbe tornato quanto prima.

Artù e Lancillotto si affrettano dunque verso le terre che erano appartenute al Re Pescatore, mentre Galvano cavalca fino ai possedimenti di Nabigan della Rocca. Meliot gli fece sapere che Messer Galvano era pronto a tutelare i suoi diritti sulle terre che gli erano appartenute.

Nabigan era guarito dalle ferite ricevute al torneo. Aveva così poca stima di Galvano per il modo codardo in cui lo aveva visto comportarsi che ordinò ai suoi cavalieri di non intervenire nella contesa, perché anche se ce ne fossero stati quattro come il suo avversario avrebbe avuto la meglio. Uscì dal castello armato di tutto punto. Messer Galvano, quando lo vide arrivare, si mise da una parte e Nabigan, con fare sprezzante, abbassò la lancia: andò verso Galvano senza proferire verbo e lo colpì sullo scudo con tale violenza da fargli volar via la lancia in pezzi.[59] Messer Galvano allora lo attaccò a sua volta e gli piantò la lancia nel cuore, stendendolo morto a terra.

I cavalieri di Nabigan attaccarono Messer Galvano, ma lui se ne sbarazzò senza difficoltà, e così pure Meliot. Galvano riuscì a penetrare nel castello con la forza, battendosi con i cavalieri, e arrivò a tenerli in pugno fino a costringerli a rendere omaggio a Meliot e a restituirgli le chiavi del castello. Lo fece risarcire di tutte le terre che gli erano state sottratte e poi se ne andò a raggiungere re Artù e Lancillotto.

Nella foresta si imbatté in una damigella che procedeva a grande velocità. «Damigella» le disse Galvano, «vi guidi Iddio! Dove andate con tanta fretta?»

«Al più grande raduno di cavalieri che mai si sia visto.»

«Dove si terrà?» «Al Prato delle Sete Lucenti.[60] Vado a cercare il Cavaliere dalle Armi d'Oro che ha conquistato al Prato della Tenda il Cerchio d'Oro. Sapreste forse, signore, darmi sue notizie?»

«Damigella, cosa vorreste fare?»

«Signore, sarei felice di incontrarlo. Mi manda a cercarlo il figlio della Dama Vedova, che aveva conquistato il Cerchio per primo.»

«Perché?» chiese Galvano.

«Mi manda a cercarlo perché in nome del Salvatore del mondo gli chieda, se ha mai avuto pietà di una dama o una damigella, di vendicarsi di Nabigan, che ha ucciso i suoi uomini e devastato la sua terra. Le hanno detto infatti che potrà vendicarla solo chi ha riconquistato il Cerchio d'Oro.»

«Damigella» disse Messer Galvano, «non preoccupatevi di questa faccenda. Posso dirvi che il cavaliere che ha riconquistato il Cerchio d'Oro ha ucciso Nabigan.»

«Signore, come lo sapete?»

«Conosco bene il cavaliere e l'ho visto mentre lo uccideva. E per provarvelo ecco qua il Cerchio d'Oro. L'ho avuto da lui perché lo riportassi a colui che ha conquistato il Graal, per affrancare la vostra signora.»

La damigella è felice di queste notizie. Torna subito sui suoi passi per riferirle con gioia alla sua signora. Messer Galvano si dirige invece verso il raduno, perché sa che il re e Lancillotto, se ne avessero avuto notizia, ci sarebbero andati. Procede senza indugio e non ha ancora percorso molta strada quando incontra uno scudiero che sembrava molto stanco, su un ronzino stremato.

Messer Galvano gli chiede da dove viene, e lui risponde: «Dalla terra di re Artù, dove è scoppiata una grande guerra perché non si sa che fine abbia fatto il sovrano. I più dicono che sia morto, perché da quando si è allontanato da Carduel in compagnia di Lancillotto e di Messer Galvano non si sono più avute sue notizie. E la regina prova una tale pena per l'assenza del re e per la morte del figlio che finirà col morirne.[61] Brien delle Isole e il siniscalco Keu bruciano le terre del re e spingono le loro razzie fin davanti ai castelli. Di tutti i cavalieri della Tavola Rotonda, ne sono rimasti solo trentacinque, ma dieci sono gravemente feriti. Sono a Carduel e difendono il regno come meglio possono».

[19] A queste notizie Messer Galvano sentì stringersi il cuore. Continuò il suo cammino cercando la strada più rapida in compagnia dello scudiero, che era molto stanco. Raggiunse il re e Lancillotto. I cavalieri erano convenuti in quel luogo da molti paesi, perché si era sparsa la voce che fosse arrivato un cavaliere che aveva portato con sé un destriero bianco e una bellissima corona d'oro. Il cavaliere che avesse vinto il torneo avrebbe avuto in premio il destriero e la corona, appartenuti a una regina appena morta. In cambio avrebbe poi dovuto proteggere e difendere le terre su cui questa sovrana aveva regnato.

Con questo obiettivo erano venuti in molti, e l'assemblea dei cavalieri era grandiosa. Il re, Messer Galvano e Lancillotto si misero dalla stessa parte. Il racconto ci dice che re Artù indossò lo scudo vermiglio che la damigella gli aveva dato di recente, Messer Galvano indossava il suo solito scudo e Lancillotto ne portava uno verde in ricordo di un cavaliere che, nella foresta, aveva perso la vita per venirgli in aiuto. Si lanciarono nella mischia come leoni appena liberati dalle catene e abbatterono tre cavalieri al primo assalto. Percorsero i ranghi avversari in lungo e in largo, disarcionando i cavalieri e gettando a terra i loro cavalli.

Il re non incontrò un solo cavaliere senza fendergli lo scudo fino alla borchia centrale. Tutti ormai temevano i suoi colpi. Anche Messer Galvano e Lancillotto non restarono in ozio, mantenendo ognuno la propria posizione. La maggior parte dei cavalieri si meravigliò che il re si battesse come un leone al quale i cani non osano avvicinarsi.

Il torneo continuò così per due giorni. Quando si concluse, i cavalieri decisero che il Cavaliere dallo Scu-

do Vermiglio era stato il migliore. Il cavaliere che aveva portato la corona si avvicinò al re, senza sapere chi fosse. «Signore» disse, «vi siete guadagnato con le armi questa corona d'oro e questo destriero. Dovete rallegrarvene, se siete tanto coraggioso da andare a difendere la terra della miglior regina che si conosca, che è appena morta. Sarà per voi un grande onore, se avrete forze sufficienti per difendere quel territorio, che è molto grande, molto ricco, e di nobile signoria.»

Il re chiese: «A chi sono appartenute quelle terre, e come si chiamava la regina della quale vedo la corona?». «Signore, il re si chiamava Artù, era il migliore del mondo, ma molti dicono che sia morto. Questa corona apparteneva alla regina Ginevra, che è morta e sepolta, con grande dolore di tutti. I cavalieri non volevano lasciare Carduel a causa di re Brien delle Isole che voleva impadronirsene. Me l'hanno mandata nel regno di Logres: mi hanno fatto avere corona e destriero perché conosco le isole e le foreste straniere. Per questo mi hanno pregato di andare per tornei a cercare notizie di re Artù, Galvano e Lancillotto, per dir loro, se mai fossi riuscito a trovarli, che il regno è piombato nella disperazione.»

Il re è sconvolto da queste notizie. Si ritira in disparte, mentre i cavalieri danno sfogo al loro dolore. Lancillotto non sa più cosa fare: dice tra sé che per lui la gioia è morta, e le sue imprese finite, se ha perduto la nobile regina che gli infondeva il desiderio, il coraggio e l'ardire necessario per comportarsi con onore. Le lacrime gli scendono dagli occhi sotto la ventaglia dell'elmo e se avesse dato libero sfogo al suo dolore, avrebbe rivelato uno strazio ancora maggiore. Del dolore del re è addirittura inutile parlare. Tiene fra le mani la corona d'oro e per l'amore che portava alla regina non riesce a staccare gli occhi dal cavallo che lui stesso le aveva donato.

Anche Galvano non riesce a contenere la sua sofferenza: «In verità, ora posso ben dire che è morta la migliore, la più saggia regina del mondo, né mai potrà essercene una di eguale valore».

«Sire» dice Lancillotto al re, «se voi e Messer Galvano siete d'accordo, io andrei verso Carduel e cercherei, per quanto posso, di difendere il vostro regno che è in grande pericolo, in attesa che voi torniate dal Castello del Graal.»

«Le parole di Lancillotto» dice Messer Galvano al re, «sono molto sagge, se voi siete d'accordo.»

«Gli sono grato della sua offerta» risponde il re, «lo prego con tutto il mio cuore di andare a Carduel e di vigilare sulle mie terre finché Dio non mi ci riconduca.» Lancillotto si congeda dal re e prende la via del ritorno, in preda a un'infelicità profonda.

X

[1] Il racconto lascia ora Lancillotto, e comincia un altro ramo del Graal, nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo. Come potete immaginare il re è molto infelice. Fa condurre al suo seguito il destriero bianco e porta stretta a sé la corona d'oro. Cavalcano finché giungono al castello del Re Pescatore, e lo trovano ricco e bello come tante volte lo avete sentito descrivere. Perlesvaus, che si trovava al castello, li accoglie con gioia, e così fanno i sacerdoti e i cavalieri anziani.

Perlesvaus conduce re Artù, una volta disarmato, alla cappella dove si trovava il Graal. Messer Galvano consegna a Perlesvaus il Cerchio d'Oro. Gli dice che glielo inviava la regina, e gli racconta come Nabigan glielo avesse sottratto, e poi avesse trovato la morte. Re Artù gli offre la corona che era appartenuta alla regina Ginevra.

Quando Perlesvaus seppe che era morta, gli si strinse il cuore.

Fu mostrata a re Artù la tomba del Re Pescatore. Gli dissero che il sarcofago non vi era stato collocato da mano umana, ma solo per volontà di Nostro Signore, e gli fecero notare la seta preziosa che lo ricopriva: ogni giorno se ne trovava una diversa, altrettanto ricca. Il re ammirò la sepoltura e disse di non averne mai vista una altrettanto sontuosa. Ne usciva un effluvio soave e dolcissimo.

Il re passò qualche tempo al castello, accolto con tutti i riguardi, ed ebbe modo di osservare la ricchezza e l'abbondanza di tutto quello che apparteneva al castello,

dove non mancava cosa al mondo necessaria a gente onesta. Perlesvaus aveva fatto trasportare i corpi dei cavalieri uccisi in una fossa dietro una vecchia cappella, nella foresta. Vi aveva fatto deporre anche il corpo dello zio che si era vergognosamente suicidato.

Dietro il castello scorreva un fiume, che stando alla testimonianza del racconto, era la fonte di tutti i beni di cui godeva il castello. Era maestoso e pieno di pesci. A quanto dice Giuseppe, proveniva dal Paradiso Terrestre, circondava il castello e poi si inoltrava nella foresta, vicino alla dimora di un santo eremita. Là il suo corso si perdeva sprofondando sotto terra, ma dove portava le sue acque, regnava la prosperità.

[2] Nel sontuoso castello che Perlesvaus aveva riconquistato non mancava nulla. Il castello aveva tre nomi, dice il racconto. Uno era Eden, l'altro Castello della Gioia e il terzo Castello delle Anime. E se aveva il nome di Castello delle Anime, ci dice Giuseppe, è perché l'anima di chi vi moriva andava in Paradiso.

Un giorno re Artù era alla finestra del castello, e Perlesvaus e Messer Galvano erano al suo fianco. Il re guardava davanti a sé e vide avanzare una grande processione di gente in fila, con abiti bianchi. Quello che veniva per primo portava una croce molto grande. Gli altri ne avevano una piccola, e molti portavano in mano delle candele accese. Avanzavano cantando con molta dolcezza e l'ultimo portava appesa al collo una campana col batacchio.[1] «Dio mio» disse il re, «chi è questa gente?»

«Sire» rispose Perlesvaus, «li conosco tutti, eccetto l'ultimo. Sono i miei eremiti: abitano nella foresta e vengono qui tre giorni alla settimana per cantare davanti al Santissimo Graal.»

Quando furono vicini al castello, il re e i suoi compagni si fecero loro incontro. Si raccolsero in adorazione davanti alla croce, e gli eremiti si inchinarono davanti a

quei santi uomini. Entrati nella cappella, presero la campana dalle mani dell'ultimo e la offrirono sull'altare, prima di posarla a terra. Poi celebrarono un servizio divino santissimo e glorioso.

La storia afferma che, a quel tempo, nel regno di Artù non c'era alcun calice. Alla consacrazione, il Graal si manifestò sotto cinque forme, che non devono essere rivelate, perché i segreti dei sacramenti non devono essere svelati se non da coloro a cui Dio concede la grazia.[2] Re Artù vide tutte le cinque trasformazioni. L'ultima fu sotto forma di calice, e l'eremita che cantava la messa trovò sotto il corporale[3] una lettera, nella quale si spiegava che Dio voleva che il suo corpo fosse consacrato in una coppa simile a quella, e che se ne serbasse il ricordo.[4] La storia non dice esplicitamente che in nessun altro luogo esistessero a quei tempi calici, ma certo in tutta la Gran Bretagna, in tutte le città e i regni vicini non ce n'erano.

Il re era molto felice di quello che aveva visto e conservò nel suo cuore il nome e la forma del Santissimo Calice. Chiese all'eremita che aveva portato la campana da dove quella cosa venisse. «Signore» rispose questi rivolgendosi a Messer Galvano, «io sono il re per il quale avete ucciso il gigante:[5] l'impresa vi meritò la spada con la quale è stato decapitato san Giovanni, che ora vedo là sull'altare. Mi sono fatto battezzare davanti a voi, e ho fatto convertire tutti i miei sudditi. Mi sono poi ritirato in un eremo che dominava il mare, lontano da tutti, e ci sono rimasto a lungo. Una notte che mi ero alzato poco dopo la mezzanotte, guardai fuori e vidi che una nave aveva gettato l'ancora proprio sotto il mio eremo. Quando la marea si fu ritirata, salii a bordo e all'interno trovai tre sacerdoti e i loro chierici. Mi dissero come si chiamavano: tutti e tre erano stati battezzati col nome di Gregorio e venivano dalla Terra Promessa. Mi dissero poi che Salomone aveva fuso tre campane per onorare il Salvatore, la Sua dolce Madre e i Suoi santi, e per Suo comando avevano portato questa sull'isola dove non ne esistevano altre. Aggiunsero che se l'avessi portata qui al castello, avrebbero preso su di sé tutti i miei peccati, in modo che io ne sarei stato assolto, e anche loro. Per questo io, come mi era stato ordinato, l'ho portata qui, perché Dio voleva che servisse da modello a tutte le campane che sarebbero state fabbricate su quest'isola, dove, fino a quel momento, non ce n'era neanche una.»

«In fede mia» disse Messer Galvano all'eremita, «riconosco in voi il nobiluomo che siete.» Re Artù fu incantato dalla campana, e così tutti quelli che erano nel castello. Gli sembrava che il suo suono fosse simile a quello che aveva sentito quando aveva lasciato Carduel. Terminato il servizio divino, gli eremiti tornarono ai loro romitaggi.

[3] Un giorno, mentre il re era seduto a tavola nella sala insieme a Perlesvaus, a Messer Galvano e ai cavalieri anziani del castello, arrivò una delle tre Damigelle del Carro: aveva il braccio destro trafitto da una lancia. «Signore» disse rivolta a Perlesvaus, «abbiate pietà di vostra madre, di vostra sorella e di tutte noi! Aristor d'Amorave,[6] cugino germano del Signore delle Paludi, che voi avete ucciso, ha mosso guerra a vostra madre e ha condotto a forza vostra sorella al castello di un suo valvassore. Dice che quel valvassore la prenderà in moglie e avrà così il regno, a dispetto della vostra volontà. Ma nessun cavaliere ha mai praticato un costume più crudele del suo. Quando sposa una damigella, chiunque ella sia e indipendentemente dall'amore che nutre per lei, la uccide allo scadere di un anno dal matrimonio.[7] Le mozza la testa e poi si mette alla ricerca di una nuova sposa. Pratica però anche un costume lodevole: non disonora mai una dama prima del matrimonio. Signore, ero da vostra sorella quando mi ha ferita in questo modo. Vostra madre vi manda a cercare e vi prega di correre in suo aiuto, co-

me avevate promesso di fare se aveste saputo che si trovava in difficoltà. Se voi permettete che subisca questo destino infelice, la vergogna ricadrà su di voi.»

Perlesvaus udì queste notizie e di certo non se ne rallegrò. «Sulla mia testa» esclamò, «questa vergogna deve essere lavata!»

Si alzarono tutti da tavola. «Signore, io e mio nipote Galvano verremo in vostro aiuto, se Dio lo concederà.»

«Signori» rispose, «vi ringrazio molto. Ma bisogna che voi portiate a compimento quanto avete intrapreso. Vi prego e vi scongiuro di vigilare sul castello di Camaalot, se la signora mia madre verrà a rifugiarvisi. Ve ne rendo signore e padrone, anche se è molto lontano dal vostro regno. Fortificatelo e custoditelo, perché è situato in un luogo strategico.»

[4] Signori, non crediate che si tratti del Camaalot di cui parlano tanti narratori, là dove Artù teneva spesso la sua corte. Il Camaalot che apparteneva alla Dama Vedova si trovava all'estremità della più selvaggia isola del Galles, vicino al mare, verso Occidente. C'erano solo la rocca e la foresta e l'acqua che le circondava. L'altra Camaalot era molto popolata, e si trovava al centro del regno di Logres, all'estremità dei territori del re, che da lì esercitava il suo potere su tutte le terre che da quella parte confinavano con le sue.

[5] Ora il racconto tace di Perlesvaus, e dice che il re e Messer Galvano si sono congedati da lui e da tutti gli abitanti del castello. Il re gli lascia il cavallo bianco che aveva conquistato insieme alla corona d'oro. Artù e Messer Galvano hanno cavalcato fino a un antico castello fortificato, nel profondo della foresta. Il castello sarebbe stato molto bello, se fosse stato abitato, ma non c'erano rimasti che un vecchio sacerdote e il suo chierico, che vivevano del loro lavoro.

Il re e Galvano trascorsero lì la notte e la mattina seguente entrarono in una magnifica cappella, che si trovava all'interno, per ascoltare la messa: le pareti erano tutte affrescate con colori vivaci, oro, azzurro e altre tinte.

Le immagini raffigurate erano bellissime, e così le figure di coloro per i quali erano state dipinte.[8] Il re e Galvano osservarono gli affreschi con molto piacere.

Terminata la messa, il sacerdote si avvicinò a loro. «Signori» disse, «queste pitture sono splendide. Chi le ha commissionate era un uomo molto devoto: amava molto la dama e suo figlio[9] e le ha fatte per loro.» E aggiunse: «È una storia vera».

«Di chi si tratta?» chiese il re.

«Dell'illustre valvassore a cui appartiene questa dimora, di Messer Galvano e di sua madre.»

«Signori» continuò il sacerdote, «Messer Galvano è nato qui, e qui è stato allevato e battezzato, come potete vedere rappresentato in queste immagini. Gli fu imposto il nome di Galvano, come il signore del castello, che si chiamava così. Sua madre, che lo aveva avuto da re Lot, non voleva che si sapesse. Lo mise allora in un bellissimo cestino e chiese al nobile signore del castello di portarlo in un luogo dove si potesse esser certi che sarebbe morto. Aggiunse che se non lo avesse fatto lui, lo avrebbe fatto fare ad altri. Il cavaliere, che era di buon cuore, non volle che il bambino morisse.[10] Fece scrivere al suo cappellano una lettera coi suoi sigilli, nella quale si diceva che il bambino era di nobile lignaggio sia da parte di madre che di padre. Aggiunse nel cestino oro e argento in quantità, perché potesse essere ben allevato. Lo coprì di un tessuto prezioso e lo portò in un paese lontano. Un giorno, all'albeggiare, giunse davanti a una piccola fattoria dove abitava un onest'uomo. Lo affidò a lui e a sua moglie, raccomandandosi che si prendessero cura di lui e lo crescessero con ogni attenzione: la cosa non avrebbe potuto procurar loro altro che bene. Il val-

vassore tornò indietro. Il fattore e la moglie curarono il bambino e lo amarono molto, finché fu grande. Poi lo condussero dal papa, a Roma, e gli mostrarono la lettera sigillata. Il papa venne così a sapere che era figlio di re. Ne ebbe pietà, si occupò di lui, e fece credere che appartenesse alla sua stirpe. In seguito il giovane fu scelto per diventare imperatore di Roma, ma rifiutò, perché in quell'occasione gli furono rimproverate le sue origini, delle quali finora non era a conoscenza. Si allontanò da Roma e si ritirò qui. Sembra che sia uno dei migliori cavalieri del mondo. Nessuno osa impadronirsi di questo castello e della foresta che lo circonda, tanto è il timore che incute. Quando il valvassore morì, infatti lasciò il castello a Messer Galvano, suo figlio adottivo, e mi chiese di custodirlo finché non fosse tornato.»

Il re guardò Galvano e lo vide abbassare gli occhi. «Caro nipote, non dovete vergognarvi: potreste rimproverarmi la stessa cosa.[11] La vostra nascita è stata una grande fortuna, e si deve onorare il luogo dove avete visto la luce.»

Quando il sacerdote comprese chi aveva di fronte manifestò una gioia profonda, ma allo stesso tempo si sentì in imbarazzo per quello che aveva rivelato. Gli disse: «Signore, non vi si può rimproverare di nulla, perché siete stato cresciuto nella Legge che Dio ha stabilito. Re Lot e vostra madre si sono poi uniti nella lealtà del matrimonio, come re Artù sa bene. Che Dio sia lodato per avervi condotto in questo luogo».

[6] Qui il racconto lascia il re e Messer Galvano, che rimangono al castello per custodirlo fino all'arrivo di un'altra guarnigione, e segue il figlio del Cavaliere del Maniero Desolato, dove Galvano era stato guidato da un cucciolo di cane. Il cavaliere era stato ucciso da Lancillotto[12] e aveva un figlio di nome Meliant. Questi non aveva dimenticato la morte del padre. Anzi, l'ira gli si era profondamente radicata nel cuore. Aveva sentito che Brien delle Isole

poteva disporre di grandi forze militari e aveva un grande potere, e che aveva mosso guerra ad Artù, uccidendo molti dei suoi cavalieri. Si era messo in viaggio e lo aveva raggiunto. A Brien raccontò di come Lancillotto avesse ucciso suo padre. Lo pregò umilmente di farlo cavaliere, perché aveva un profondo desiderio di vendicare il padre: per mostrargli la sua riconoscenza, lo avrebbe aiutato con tutte le sue forze nella sua battaglia.

Brien ne fu molto lieto. Lo fece cavaliere con grandi feste, e lui diventò il cavaliere più bello e più coraggioso della sua corte, arso dal desiderio di incontrare Lancillotto.

Quanto a Lancillotto, nel regno molti si chiedevano che fine avesse fatto. I più credevano che fosse morto, ma non era così. Anzi, era sano, salvo, e sarebbe stato anche felice se non fosse stato per la regina Ginevra: aveva il cuore gravato dal dolore della sua morte e non riusciva a dimenticarla. Un giorno, mentre cavalcava in una foresta, si imbatté in un cavaliere e una damigella che sembravano divertirsi molto insieme, cantavano e scherzavano.

«In nome di Dio» disse la fanciulla, «se il cavaliere che avanza non lo disdegna, questa notte sarà ospitato magnificamente: non potrà mai trovare, in nessun luogo, una ospitalità migliore di questa.»

«Damigella» disse Lancillotto, «avrei proprio bisogno di un buon alloggio, perché sono stremato.»

«Lo sono tutti coloro che arrivano dalle terre che sono appartenute al Re Pescatore. Nessuno, se non fosse un buon cavaliere, potrebbe sopportare tanta pena e tanta fatica.»

«Damigella, qual è la strada che conduce al castello che dite?» chiese Lancillotto. «Signore, passate da quella croce che vedete davanti a voi: noi prenderemo un'altra strada, per un'altra dimora, ma forse vi ritroveremo al castello prima che ripartiate di là.»

Lancillotto se ne va per la sua strada, e si allontana da loro. «Sul mio capo» disse la damigella al suo compa-

gno, «il cavaliere che si sta allontanando è Lancillotto. Non mi conosce, ma io conosco lui. Per una sua intromissione, ho dovuto soffrire molto, e patire un grave danno, ma, se Dio vuole, potrò vendicarmi, prima che riparta dal castello dove sta andando a cercare ospitalità. Ha costretto un cavaliere che mi amava più di ogni altra cosa al mondo a sposarsi con una fanciulla che non amava affatto, o comunque non amava quanto me. E lo si può vedere anche adesso, perché non le concede di mangiare alla sua tavola ma la fa sedere con la servitù, e al castello nessuno si occupa di lei. Il cavaliere però non la vuole ripudiare, per difendere il suo nome e per salvare me dalla riprovazione della gente.»[13]

Era quasi sera, e Lancillotto si diresse verso il castello, che si stagliava spaventoso e cupo al limitare della foresta. Notò le mura di cinta alte e solide, l'ingresso enorme, i barbacani fortificati, e vide che sopra il portone pendevano quindici teste di cavalieri. Davanti all'ingresso incontrò un cavaliere che arrivava dalla foresta. Gli domandò che castello fosse. Venne così a sapere che si trattava del Castello dei Grifoni.[14]

«Perché ci sono quelle teste appese al portone?»

«Signore» risponde il cavaliere, «la figlia del signore del castello, a quanto si dice, è la più bella di tutti i regni, e i cavalieri che soggiornano qui chiedono tutti la sua mano. La otterrà, per giusto giudizio, solo chi saprà estrarre una lancia da una colonna posta al centro della sala. Le teste che avete visto appese alla porta appartengono a quelli che si sono cimentati nell'impresa, senza riuscire a estrarre la lancia: per questo sono stati decapitati. Si dice che ci riuscirà solo un cavaliere molto migliore di tutti gli altri, e dovrà essere uno di quelli che sono stati al Castello del Graal. Se volete darmi retta, mio buon signore, andatevene da un'altra parte, perché è un luogo pessimo, dove si può essere accolti solo mettendo a repentaglio anima e corpo, e nessuno potrebbe essere biasimato per essersene onorevolmente sottratto. Signore, il castello è nefasto e pieno di pericoli: nel sottosuolo, all'uscita di una prigione, ci sono un leone e due grifoni che hanno divorato più di quaranta cavalieri.»

«È sera, ormai, e non saprei dove andare, perché non conosco le strade che conducono fuori dalla foresta.»

«Signore, ho parlato solo per il vostro bene. Dio vi conceda di andarvene via di qua senza lasciarci l'onore.»

Lancillotto trovò il portone del castello aperto. Vi entrò tutto armato. Smontò davanti alla grande sala. Il signore era alla finestra e diede ordine di condurre il suo cavallo alle scuderie. Lancillotto entrò nella sala e trovò dame e cavalieri che giocavano a scacchi e a tric-trac,[15] ma nessuno gli andò incontro per salutarlo e festeggiarlo all'infuori del signore del castello, perché così voleva l'usanza del luogo. Diede ordine che venisse disarmato.

«Signore» disse Lancillotto, «le armi non mi danno alcun fastidio: sono l'indumento più ricco e bello che io possieda.»

«Signor cavaliere» rispose il signore del castello, «nessun cavaliere qui mangia armato. Chi entra in armi e si disarma su mia richiesta potrà riprendersi tranquillamente l'armatura, se io o altri qui volessimo fargli del male.»

Dopo che uno scudiero lo ebbe disarmato, il signore del castello gli fece portare un abito molto ricco perché si rivestisse. Furono allestite le tavole e servite le vivande. La damigella uscì dalle sue stanze, scortata da due cavalieri. Entrò nella sala, guardò Lancillotto e lo considerò un ottimo cavaliere: le piacquero molto il suo portamento e i suoi modi, e pensò che sarebbe stato un vero peccato che un cavaliere così affascinante dovesse avere la testa mozzata.

Lancillotto salutò la fanciulla con molto calore, e appena finito di mangiare vide entrare nella sala la fanciulla che aveva incontrato nella foresta insieme al cavaliere.

«Signore» disse la giovane rivolta al signore del castello, «stanotte avete ospitato il vostro mortale nemico. Quest'uomo ha ucciso vostro fratello, il Signore del Maniero Desolato.»

«Sulla mia testa, se lo avessi saputo, non lo avrei certo ospitato: ma non voglio crederlo, finché non avrò avuto la prova. Signor cavaliere» continuò rivolto a Lancillotto, «ponete la domanda che fanno tutti gli altri.»

«Qual è questa domanda?»

«Guardate mia figlia. Chiedetemi la sua mano, e se vi mostrerete degno di averla, ve la concederò.»

«Non può esistere al mondo cavaliere che non sarebbe orgoglioso di esserle gradito. E se credessi che foste propenso a concedermela, ve la chiederei molto volentieri.»

Lancillotto non diceva quello che pensava, ma capiva che altrimenti non sarebbe mai riuscito ad andarsene. Il suo cuore era ancora dominato dal dolore per la morte della regina, e non avrebbe potuto accogliere l'amore per nessun'altra dama o damigella. Chiese comunque in sposa la figlia del signore del castello e si fece avanti per rispettare il costume, in modo da non essere biasimato.

Gli fu mostrata la lancia d'oro, infissa nella colonna. «Avanti, sottoponetevi al rito, come farebbe chiunque altro.»

«In cosa consiste?» chiese Lancillotto.

«Quelli che non riescono a estrarre la lancia dalla colonna, perdono mia figlia e la vita.»

«Dio mi guardi da simili costumi» disse Lancillotto. Si avvicinò alla colonna, afferrò senza esitare la lancia con entrambe le mani. La toccò appena. Gli restò in mano e la colonna crollò. La damigella, se non fosse stata consapevole della fellonia e della crudeltà del padre, sarebbe stata molto felice, perché non aveva mai visto un cavaliere che avrebbe desiderato amare quanto lui.

«Signore» riprese l'altra damigella, «ve l'ho già detto, quest'uomo è Lancillotto, il violento che ha ucciso vostro fratello. Non si può negare che sia uno dei migliori cavalieri del mondo, ma con la forza e il valore della sua cavalleria ha commesso azioni scellerate, e altre ne commetterà, se riuscirà a fuggire. Datemi retta, non lasciatelo andare. Se lo annienterete e lo ucciderete salverete la vita a molti cavalieri.»

La figlia del signore del castello aveva ascoltato costernata le parole della damigella e lanciava sospirando tenere occhiate a Lancillotto, ma non osava far altro. Era molto stupita che, dopo aver estratto la lancia dalla colonna, non l'avesse chiesta come sua sposa devota. Ma Lancillotto pensava ad altro e non aveva mai sofferto per una donna quanto ora stava soffrendo per la regina. Chiese comunque al signore di mantenere la sua promessa, visto che era riuscito a estrarre la lancia dalla colonna.

«Non lo farò» rispose lui, «e se non lo faccio, non verrò ugualmente meno alla parola data, perché non si deve concedere la propria figlia a un mortale nemico. Voi avete ucciso mio fratello, siete mio mortale nemico e quindi anche mortale nemico di mia figlia: se anche vi dessi a lei come marito, lei non dovrebbe accettarlo, e se lo accettasse, agirebbe da folle e dissennata.»

La damigella, alle parole del padre, si addolorò molto. Avrebbe desiderato con tutto il cuore essere insieme a Lancillotto nel folto della foresta, ma questi di certo non condivideva il suo sogno. Il signore del castello fece sorvegliare con cura la porta del castello perché Lancillotto non potesse uscire. Poi disse segretamente ai suoi cavalieri che, se tenevano alla propria vita, avrebbero dovuto presentarsi l'indomani molto presto, armati di tutto punto, perché voleva far tagliare la testa di Lancillotto e appenderla sopra tutte le altre.

Sua figlia udì queste parole e ne fu profondamente rattristata, ritenendo che non avrebbe mai più potuto essere felice se Lancillotto fosse stato ucciso in quel modo. Attraverso un messaggero segreto, gli mandò il proprio salu-

to, come colei che lo amava più di ogni altro al mondo. Lo pregò di indossare le armi e di star pronto a difendersi, perché il padre voleva mozzargli la testa. «Cavaliere» gli disse il messaggero, «la forza non vi servirà a nulla contro il mio signore; ci saranno dodici cavalieri armati davanti alla porta che avete varcato ieri: dice che vi taglierà la testa come ha fatto agli altri appesi fuori. All'esterno ci saranno altri dodici altrettanto armati. La damigella vi manda a dire che sotto il castello c'è una cisterna che, nelle viscere della terra, arriva fino alla foresta: un cavaliere ben armato potrebbe percorrerla, se non fosse per un leone, il più feroce e orribile al mondo, e per due serpenti chiamati grifoni.[16] Hanno volto umano, becco d'uccello, occhi di civetta, denti di cane, orecchie d'asino, unghie di leone, coda di serpente: hanno appena partorito, e non si sono mai viste bestie più feroci. Per questo la mia damigella vi manda a dire di andare da quella parte, nel nome di colei che più amate al mondo, e di non venir meno al suo invito, perché vorrà parlarvi all'uscita della caverna, in un frutteto che si trova tra il fiume ed il castello, e quando sarete all'aperto, vi farà portare il vostro cavallo.»

«In fede mia» disse Lancillotto, «se non avesse architettato per me questo piano, e se non fosse per il suo amore, avrei preferito trovarmi di fronte i cavalieri che queste bestie selvagge, perché mi verrebbe certo maggior onore riuscendo ad aver la meglio su di loro che andandomene in questo modo.»

«Vi manda anche a dire» aggiunse il messaggero, «che se non farete così, non si occuperà più di voi. Lo fa perché teme per la vostra vita. Per mio tramite, vi manda questo cane che vi guiderà attraverso la cisterna. Non appena vedrete i grifoni, che hanno appena partorito, fatevene scudo. Quelle bestiacce lo amano con tutto l'amore che un animale può nutrire per un suo simile. Saranno felici di vederlo, gli faranno grandi feste e vi saranno così riconoscenti che non vi faranno alcun male. Non esiste

uomo che, pur fiducioso nelle proprie forze, potrebbe passare di là senza essere ucciso o divorato. Dal leone, però, non avrete scampo se non con l'aiuto di Dio e del vostro coraggio.»

«Dite alla damigella che farò come lei vuole» rispose Lancillotto, «ma commetterò un atto di codardia senza eguale, affrontando queste bestie per sottrarmi allo scontro con i cavalieri.»

Queste parole furono riportate alla damigella, che si meravigliò molto dell'ardire del cavaliere e si disse che davvero era il più coraggioso del mondo. Sul far del giorno Lancillotto si armò e cinse la spada. Con lo scudo al collo e la lancia in pugno, entrò pieno di vergogna nella cisterna, seguito dal cagnolino, che non avrebbe voluto portare con sé. Si diresse verso il luogo dove si trovavano i grifoni, e quelli, appena lo sentirono arrivare, si drizzarono sulle zampe e la loro cresta si gonfiò come quella dei draghi, e sputarono dalla gola fuoco e fiamme, in modo che tutta la cisterna ne fu illuminata. Alla luce delle loro stesse fiamme, videro il cagnolino. Subito lo accolsero manifestando una gioia inimmaginabile e lo condussero in mezzo alla loro nidiata.

Lancillotto passò oltre senza trovare ostacoli finché vide farglisi incontro il leone. Si gettò su di lui, furioso, con la spada sguainata. Il leone gli si buttò addosso con le fauci spalancate, le grinfie protese, e l'intenzione di conficcargliele nel giaco. Lancillotto lo attaccò e lo colpì con tale violenza da tagliargli in un colpo solo la coscia con tutta la zampa. Nel sentirsi mutilato, l'animale strappò coi denti e con le unghie della zampa anteriore metà del giaco di Lancillotto, che si infuriò. Gettata a terra la lancia, si avvicinò quanto più poté alla fiera. Vide le fauci spalancate pronte a divorarlo. Affondò la spada con tutte le sue forze fino al cuore del leone, che cadde morto al suolo, emettendo un tremendo ruggito.

La damigella, udendo il ruggito, capisce che il leone

era morto. Lancillotto esce all'aperto, e arriva al verziere accanto alla foresta. Asciuga la spada sull'erba fresca e vede la damigella, che gli si avvicina, e gli chiede: «Signore, siete ferito da qualche parte?».

«No, damigella, con l'aiuto di Dio.»

Un'altra fanciulla porta il suo cavallo nel verziere. La giovane signora del castello guarda Lancillotto e gli dice: «Signore, non mi sembrate felice».

«Damigella, ho motivo di non esserlo. Ho perso la persona che più amavo al mondo.»

«Ma voi avete guadagnato me, che sono la fanciulla più bella del regno, sempre che non vogliate rinunciare al vostro diritto. Io vi ho salvato la vita affinché mi concediate il vostro amore e per farvi dono del mio.»

«Damigella, di questo vi sono grato. Apprezzo profondamente il vostro amore e la vostra benevolenza. Ma né voi né alcuna altra fanciulla al mondo potreste avere fiducia in me, se dimenticassi così rapidamente l'amore di colei che ha dominato nel mio cuore per le virtù e la cortesia che aveva in sé: finché vivrò, non ne amerò un'altra come ho amato lei, e affido a Dio tutte le altre. Devo lasciarvi, ma vi assicuro che sarò felice di mettermi al vostro servizio, se mai avrete bisogno di me, e io potrò fare qualcosa per salvare il vostro onore.»

«Dio mio» esclama la fanciulla, «che tradimento perdere così il miglior cavaliere del mondo! Avete conquistato il diritto di possedermi, come finora non era riuscito a nessun cavaliere. Ora sono qui, addolorata di vedere che mi sfuggite, dopo che vi ho salvato la vita. Avrei preferito vedervi morto e in mio potere, che vivo con un'altra. Preferirei che vi avessero tagliato la testa, così sarebbe appesa tra le altre e potrei contemplarla tutte le volte che voglio!»[17]

Lancillotto non presta alcuna attenzione a quello che la giovane diceva. Il dolore per la morte della regina gli pesava sul cuore. Monta a cavallo, lascia il verziere da

una porticina laterale e si inoltra nella foresta raccomandandosi a Dio. Il Signore del Castello dei Grifoni, intanto, è sorpreso che Lancillotto indugi tanto. Crede che non abbia il coraggio di farsi avanti e dice ai suoi cavalieri: «Visto che non osa scendere, andiamo su noi a mozzargli la testa!». Lo fa cercare in tutta la sala e nelle camere, senza riuscire a trovarlo. «Senz'altro avrà voluto andarsene attraverso la cisterna e i grifoni lo avranno mangiato.» Invia laggiù due dei suoi cavalieri più coraggiosi, ma i grifoni, indispettiti perché il cagnolino che aveva seguito la damigella se n'era tornato via con lei, si gettano sui due cavalieri, li uccidono e li divorano.

Quando il signore del castello lo seppe, fu sopraffatto dal dolore. Entrò nella camera della figlia e la trovò in lacrime: pensò che fosse per la morte dei due cavalieri. Gli dissero poi che il leone era stato trovato morto alla porta della cisterna. Fu certo allora che Lancillotto era riuscito a fuggire, e ordinò ai suoi cavalieri di cercarlo, ma nessuno ebbe il coraggio di farlo.

La fanciulla avrebbe voluto che lo inseguissero per riportarlo al castello, perché era così presa di lui che non riusciva a pensare ad altro. Ma Lancillotto non si ricordava neppure più di lei. Se ne andava pensieroso nella foresta, guardandosi di tanto in tanto il giaco che era stato lacerato dal leone. Cavalcò finché sul far della sera giunse in un'ampia valle, che si apriva nella foresta, e si stendeva per ben dieci leghe gallesi. A destra, su un rilievo, vide una cappella costruita di recente, molto sontuosa, ricoperta di piombo.[18] Sulla sommità c'erano tre croci, che parevano d'oro.

[7] Di fianco c'erano tre splendide dimore, separate l'una dall'altra, ma tutte vicine alla cappella. Tutt'intorno c'era un bel cimitero circondato dal bosco. Dalla foresta scendeva un corso d'acqua limpida, che passava davanti alla cappella prima di inoltrarsi nella valle.

Ognuna delle case aveva un grande orto, ed era delimitata da un recinto. Lancillotto sentì che nella cappella si stava cantando il vespro. Vide un sentiero che andava in quella direzione, ma il pendio era così ripido che non avrebbe potuto percorrerlo a cavallo. Smontò allora, e tirandosi dietro l'animale per le briglie, arrivò davanti alla cappella. C'erano tre eremiti che avevano appena cantato il vespro. Andarono incontro a Lancillotto e si inchinarono. Lui li salutò, poi chiese il nome del luogo. Gli dissero che era l'isola di Avalon.[19]

Fanno portare il suo cavallo nelle scuderie. Lancillotto lascia le armi fuori dalla cappella, vi entra, e pensa che non ne aveva mai vista una più bella e sontuosa. C'erano tre magnifici altari, ornati di ricchi drappi di seta, splendide croci e reliquiari. Lancillotto osserva le statue, i crocifissi di recente fattura e la cappella dipinta di vivaci colori e d'oro. Al centro c'erano due tombe ricoperte di drappi, davanti alle quali ardevano quattro ceri in quattro stupendi candelabri. Da ogni lato, voci cristalline cantavano salmi.

«Signore» chiese Lancillotto a uno degli eremiti, «per chi sono state fatte queste tombe?»

«Per il re Artù e per la regina Ginevra.»

«Ma il re non è ancora morto!» esclamò Lancillotto.

«Grazie a Dio no, signore, ma il corpo della regina riposa nella tomba davanti a voi, e nell'altra è stata deposta la testa del figlio,[20] in attesa della morte del re (che Dio gli accordi una lunga vita!). La regina ha chiesto che, alla sua morte, il corpo del re trovi posto accanto al suo. Abbiamo una lettera col suo sigillo che lo dichiara. È lei che, prima di morire, ha fatto restaurare così questa cappella.»

Quando Lancillotto sa che la regina riposa in quella tomba, si sente stringere il cuore e la gola: non riesce a parlare, ma non osa manifestare in altro modo il proprio dolore, per non tradirsi. Lo confortò vedere che davanti alla tomba della regina c'era una statua della Madonna. Si inginocchiò il più vicino possibile alla tomba, come se volesse adorare la statua di Nostra Signora, appoggiò il viso, gli occhi e la bocca alla pietra tombale e mormorò a bassa voce: «Signora! Se non temessi il biasimo del mondo, non vorrei più andarmene da questo luogo, cercando di salvare la mia anima, pregando per la vostra: mi sarebbe di grande consolazione avere sotto gli occhi la tomba in cui riposa il vostro corpo, che possedeva tanta dolcezza, onore e virtù. Dio, ve ne prego, concedetemi di morire presto, e in un luogo che mi consenta di essere sepolto in questa cappella dove riposa il suo corpo».

Cadde la notte. Un chierico si recò dagli eremiti per riferire che nessun cavaliere aveva mai pregato Dio e Sua Madre tanto devotamente quanto il cavaliere che era nella cappella. Gli eremiti risposero che molti cavalieri credono fermamente in Dio. Andarono alla cappella per chiamarlo a tavola perché la cena era pronta: poi sarebbe stata ora di andare a dormire e riposarsi.

Lancillotto rispose che non gli importava di mangiare e che desiderava soltanto vegliare nella cappella davanti alla statua di Nostra Signora. Non desiderava andarsene prima dello spuntar del giorno, e avrebbe voluto che la notte durasse di più.

I santi uomini non osano contraddirlo, e si dicono che doveva condurre un'esistenza davvero virtuosa, se era pronto a vegliare tutta la notte, senza dormire e senza mangiare, anche se sembrava molto affaticato.

Lancillotto rimase nella cappella, accanto alla tomba, fino al mattino. Gli eremiti si prepararono al servizio religioso perché ogni giorno si cantavano tre messe per l'anima della regina e per quella di suo figlio. Lancillotto vi assistette con sollievo. Quando gli uffici furono terminati, si accomiatò dagli eremiti, poi gettò un ultimo tenero sguardo alla tomba. Raccomandò a Dio e alla Sua dolce Madre colei che vi riposava. Uscì dalla cappella e trovò

il cavallo equipaggiato e le armi pronte. Montò in sella e riprese il suo viaggio, e finché non sparirono dalla sua vista non smise di guardare il luogo e la cappella.

È arrivato cavalcando fin nei pressi di Carduel. Trova il paese devastato e razziato, le città bruciate, e ne soffre molto. Vede venirgli incontro un cavaliere, gravemente ferito, e gli chiede da dove veniva. «Da Carduel: Keu il siniscalco e altri due cavalieri stanno portando Ivano il Bastardo al Castello della Dura Rocca. Volevo andare in suo aiuto e mi hanno ridotto così, come potete vedere.»

«Sono molto lontani?» chiede Lancillotto.

«Signore, passeranno tra poco al limitare della foresta. Se ci andrete, verrò insieme a voi con molto piacere, e farò del mio meglio per aiutarvi.»

Lancillotto parte a spron battuto e il cavaliere lo segue. Vedono Keu il siniscalco che si trascina dietro Messer Ivano: non pensava di essere inseguito, e lo aveva sistemato su un ronzino che andava al trotto. Lancillotto lo raggiunge e gli urla: «Siniscalco Keu, sulla mia testa, avreste dovuto accontentarvi della vergogna di aver ucciso al re il figlio, e invece gli muovete anche guerra!».

Sprona il cavallo e abbassa la lancia. Keu il siniscalco si gira verso di lui. Con le lance si colpiscono gli scudi, e la violenza è tale da aprire in entrambi uno squarcio di mezzo metro. Le lance sono robuste e non si rompono. Le ritraggono con foga e poi tornano a colpirsi con veemenza: i cavalli barcollano e i cavalieri perdono le staffe. Nel passaggio successivo, Lancillotto colpisce Keu al petto e gli infila l'intera lancia nelle carni. A Keu si è spezzata la lancia e si accorge con disperazione di essere ferito.

Il compagno di Lancillotto ha abbattuto uno degli uomini di Keu. Lancillotto gli prende il cavallo per metterglì in groppa Messer Ivano il Bastardo, ferito così gravemente che si regge a malapena. Il siniscalco Keu, però, riesce a rimettere in sella il suo cavaliere, e sguaina la spada pieno di rabbia.

Lancillotto si accorge che i suoi due cavalieri sono gravemente feriti. Pensa che se si ferma sarebbero morti sul campo. Li fa procedere allora davanti a sé, mentre il siniscalco Keu, per il dolore della ferita e per il sangue che vede sgorgare, li incalza. Conducendo via i suoi cavalieri, Lancillotto si gira di tanto in tanto a guardare Keu e i suoi come fa il cinghiale con i cani. Ogni volta che riesce a raggiungerlo, il siniscalco Keu gli sferra duri colpi che Lancillotto restituisce: non cessando di battersi, riesce ad allontanarsi. Quando Keu vede che non sarebbe più riuscito a nuocergli, torna indietro pieno di rabbia, giurando di vendicarsi, se potrà mettergli le mani addosso, perché è il cavaliere che odia di più al mondo.

È tornato al Castello della Dura Rocca. Brien delle Isole gli chiede chi lo avesse conciato in quel modo. Lui racconta che Lancillotto si era ripreso Ivano il Bastardo mentre lo stava portando via.

«E il re è tornato?» chiede Brien.

«Non ne ho più avuto notizie» dice Keu, «perché non ho avuto modo di chiederne.»

Brien e i suoi discutono sull'arrivo di Lancillotto: pensano che se Lancillotto era venuto da solo, il re doveva essere morto, e così pure Messer Galvano, cosa che li riempie di gioia. Il siniscalco Keu si fa disarmare e controllare la ferita. Gli dicono che non è in pericolo di vita, ma che la ferita è molto grave.

Nel frattempo Lancillotto è entrato nel castello di Carduel insieme ai due cavalieri feriti, e ha trovato gli abitanti in preda allo sconforto. Molti di loro manifestavano apertamente il loro dolore e rimpiangevano re Artù, dicendosi che non avrebbero più potuto aspettarsi alcun aiuto, se il re e Messer Galvano erano davvero morti. Ma quando riconobbero Lancillotto e videro che aveva liberato Ivano il Bastardo, si sentirono confortati e diedero libero sfogo alla loro gioia. La notizia fu portata ai cavalieri che erano nel castello. Gli si fecero tutti in-

contro, salvo i feriti, e lo scortarono sulla scalinata insieme a Messer Ivano e all'altro cavaliere ferito.

I cavalieri del castello si rallegrarono tutti, e gli chiesero se Artù fosse vivo o morto. Lancillotto rispose che lo aveva lasciato al Campo delle Tende dove aveva conquistato il cavallo bianco e la corona d'oro, quando gli avevano detto che la regina Ginevra era morta.

«Affermate dunque, in tutta verità, che il re e Messer Galvano sono vivi?» «Siatene certi» rispose Lancillotto. La loro felicità crebbe. Raccontarono le proprie sventure, come Brien delle Isole li tormentasse, e come il siniscalco si fosse unito a lui per opprimerli e si adoperasse più di ogni altro per distruggerli.

«In fede, Keu il siniscalco dovrebbe aver finito di nuocervi. Quando ho liberato Messer Ivano l'ho lasciato sul campo ferito dalla mia lancia.» I cavalieri erano veramente felici della venuta di Lancillotto, ma Lancillotto era addolorato che molti fossero feriti.

Nel frattempo, Meliant del Maniero Desolato si trovava al Castello della Dura Rocca e se la intendeva benissimo col siniscalco Keu. Si rallegrò dell'arrivo di Lancillotto. Disse che lo odiava più di qualunque altro cavaliere al mondo, e che se solo fosse riuscito ad incontrarlo, avrebbe vendicato suo padre.[21]

Un giorno si presentò davanti al castello di Carduel, insieme ad altri nove cavalieri riccamente armati. Cominciarono a razziare bestiame tra il castello e la foresta. Lancillotto uscì armato di tutto punto, insieme ai sette migliori cavalieri del castello, e si gettò all'inseguimento di quelli che stavano portando via il bestiame. Attaccando un cavaliere gli infilò la lancia in corpo. I suoi cavalieri si gettarono sugli altri e la maggior parte di loro ebbe le lance spezzate. Ci fu una grande mischia: da una parte e dall'altra cinque cavalieri furono disarcionati, e alcuni furono feriti gravemente.

Meliant di Lis scelse Lancillotto e lo colpì sullo scudo

con tale forza da spezzare la lancia. Lancillotto lo colpì a sua volta con la lancia in pieno petto, lo fece piegare all'indietro sull'arcione della sella e poi volare al di sopra della groppa, per finire a terra a gambe all'aria ai piedi del suo destriero. Avrebbe voluto smontare da cavallo per prenderlo prigioniero, ma sopraggiunse Brien che rimise il caduto in sella.

Poi arrivarono rinforzi per l'una fazione e per l'altra. Erano cavalieri che arrivavano da Carduel e dal Castello della Dura Rocca. Si spezzarono molte lance, si incrociarono le spade, numerosi cavalieri finirono a terra. Lancillotto e Brien si scontrarono con tanta veemenza che trapassarono gli scudi e lacerarono le maglie delle loro armature: entrambi furono raggiunti nelle carni sopra il costato dalle lame delle lance, che si spezzarono. L'impatto fu così violento che gli occhi dei due rivali sembravano lanciare bagliori di fuoco, e i cavalli si piegarono sotto il loro peso. Sguainarono le spade, si gettarono l'uno sull'altro come leoni. Si davano colpi così violenti sugli elmi da ammaccarli, e far sprizzare scintille di fuoco dal ferro e dall'acciaio.

Meliant accorse in aiuto di Brien delle Isole. Lucano il coppiere si interpose e lo colpì con forza, trapassandogli lo scudo con la lancia e saldandogli il braccio al costato. Nel cozzo si ruppero a entrambi le lance e Meliant fu ferito gravemente. Lucano afferrò il suo cavallo per le briglie, pensando di poterlo prendere prigioniero, ma i cavalieri di Brien lo salvarono di forza.

La battaglia tra Lancillotto e Brien delle Isole durò a lungo, perché entrambi erano furiosi nel sentirsi feriti. A più riprese l'uno afferrò l'altro per le redini: ognuno di loro avrebbe voluto portare il suo rivale prigioniero al proprio castello, ma le truppe dell'uno e dell'altro lo impedirono. Il combattimento si protrasse fino a sera.

Il cadere della notte finalmente li separò. Ma nell'allontanarsi, Brien aveva ben poco di che vantarsi. Lancillotto

e i suoi stavano trascinando via con la forza quattro dei suoi cavalieri gravemente feriti, senza parlare dei morti rimasti sul campo.

Brien e Meliant ripararono al castello molto addolorati per la cattura e la morte dei compagni. Lancillotto rientrò a Carduel con i suoi alleati. Gli abitanti del castello si rallegrarono per i prigionieri e dissero che l'arrivo di Lancillotto era per loro di grande conforto, nell'attesa che ritornassero re Artù e Messer Galvano. I feriti del castello, con grande gioia di Lancillotto, erano in via di guarigione. Erano trentacinque, non uno di più, a parte Lancillotto e quello che aveva portato con sé il ferito. Ora il racconto smette di occuparsi di Lancillotto e dei cavalieri di Carduel e torna a re Artù e a Messer Galvano.

[8] Ora il racconto dice che re Artù e Messer Galvano sono al castello nel quale il sacerdote aveva rivelato a Galvano le circostanze della sua nascita. Ma non sono nella possibilità di lasciare il castello, perché Anuret il Bastardo, fratello di Nabigan della Rocca, ucciso a Logres da Messer Galvano, saputo dove si trovavano, ha radunato un gruppo di cavalieri per tenerli in ostaggio. Non avrebbero potuto tentare la fuga senza grossi rischi. Gli assedianti sono infatti numerosi, mentre Artù e Messer Galvano non avevano al loro fianco che cinque cavalieri del posto. L'assedio è così serrato che tentare una sortita sarebbe stato impossibile. Anuret aveva giurato che non lo avrebbe tolto finché non avesse catturato Messer Galvano e il suo compagno e vendicato il fratello morto.

Dopo qualche tempo il re confidò a Galvano di vergognarsi per quanto erano rimasti rinchiusi nel castello. Avrebbe preferito morire con onore che vivere nella vergogna. Un giorno si fece armare, e così fecero Galvano e i loro pochi cavalieri. Fecero aprire le porte del castello e uscirono, con le loro lance in pugno.

Anuret e la sua nutrita scorta se ne rallegrarono. Il re, Messer Galvano e gli altri cavalieri scelsero ognuno un avversario e lo abbatterono. Anuret si vergognò molto nel vedere i suoi cavalieri messi in difficoltà da un manipolo così esiguo. Con la lancia abbassata, colpì in pieno petto un cavaliere di Artù, e lo stese a terra privo di vita. Tornò poi da Messer Galvano e lo colpì con tale violenza da trapassargli lo scudo. Questi si infuriò, gli restituì un colpo poderoso e lo fece reclinare sull'arcione posteriore.

Anuret però era forte e coraggioso. Si rimise in sella, e lasciato Messer Galvano si gettò su re Artù, che si era trovato davanti senza riconoscerlo. Il re a sua volta lo colpì con tale forza da troncargli il braccio destro, che impugnava la lancia. I cavalieri di Anuret accorsero da ogni parte in sua difesa. Il re non ne sarebbe uscito indenne, ma ecco giungere Meliot di Logres con quindici cavalieri, perché aveva sentito che Messer Galvano era assediato nel castello.

Meliot arrivò quando il re e Galvano erano ridotti davvero a malpartito: avevano perso i loro cinque cavalieri ed erano rimasti soli, si difendevano strenuamente, ma erano certi di soccombere, perché non era pensabile che in due avessero la meglio contro venti. Erano veramente in difficoltà, ma Meliot e i suoi quindici cavalieri, appena arrivati, si gettarono nella mischia con grande vigore, strapparono il re e Messer Galvano a coloro che già avevano preso i loro cavalli per le redini, e ne uccisero una decina. Gli altri fuggirono sconfitti, portandosi via il loro signore gravemente ferito.

Messer Galvano ringraziò calorosamente Meliot del servizio che gli aveva reso, perché aveva salvato loro la vita. Il re gli donò il castello[22] perché lo reggesse in sua vece: se lo era ampiamente meritato, in questa circostanza. Meliot ringraziò a sua volta e pregò Messer Galvano di venire in suo soccorso, se avesse sentito dire che si trovava in difficoltà, come lui stesso avrebbe continuato a fare.

Galvano rispose che non doveva neppure chiederlo, perché Meliot ormai era diventato grazie ai suoi meriti uno dei cavalieri ai quali si sentiva più legato. Il re e Messer Galvano si allontanarono, dopo aver preso congedo. Meliot fece fortificare il castello, che era bello e ricco, ma ora il racconto abbandona Meliot, e segue re Artù e Messer Galvano.

[9] Il racconto narra che il re e Messer Galvano ripartono, e cavalcano finché giungono all'isola di Avalon, dove riposava la regina. Passarono la notte presso gli eremiti, che furono felici di ospitarli, ma potete bene immaginare il dolore del re quando vide la tomba nella quale riposava la regina e quella che conteneva la testa di suo figlio. Vederla rinnovò il suo dolore, e disse che nessun luogo del suo regno gli sarebbe stato più sacro di quello in cui sorgeva quella cappella.

Ripartirono il mattino successivo, dopo aver ascoltato la messa. Il re prende la strada più rapida per Carduel. Trova le sue terre devastate in più luoghi, e ne prova un dolore profondo. Viene a sapere che Keu il siniscalco si è alleato con i suoi nemici e gli muove guerra. Non riesce a capacitarsi di come avesse potuto farlo. Arriva a Carduel, e quando gli abitanti del castello lo sanno, tutti gli vanno incontro per festeggiarlo.

La notizia dilagò in tutto il regno, e tutti i suoi sudditi se ne rallegrarono moltissimo, perché i più credevano che fosse morto. Quando quelli del Castello della Dura Rocca lo seppero, non ne furono altrettanto felici. Messer Keu il siniscalco era guarito dalla sua ferita, e pensò che sarebbe stata una vera follia restare lì a combatterlo: sapeva bene che se fosse caduto in mano al re e ai suoi, per lui sarebbe stata la fine. Partì dal castello dove aveva soggiornato a lungo e ripassò il mare. Arrivò nella Piccola Bretagna e, per timore del re, fece fortificare il castello di Chinon.[23] Vi rimase a lungo, senza che il re venisse ad attaccarlo, perché aveva ben altro a cui pensare.

[10] Il re e Messer Galvano erano dunque ritornati a Carduel. Come potete immaginare, tutto il regno e tutti i cavalieri furono rassicurati dalla sua presenza: da tutte le parti tornarono a corte. Nel frattempo i feriti erano guariti. Brien delle Isole, lungi dal rinunciare all'orgoglio e all'insolenza, si mostrò più aggressivo che poté. Meliant lo aizzava, assicurandolo che sarebbe rimasto al suo fianco fino alla morte, e che non avrebbe trovato pace finché non fosse riuscito a vendicarsi di Lancillotto.

Un giorno, il re sedeva a tavola con accanto Messer Galvano. La sala grande era piena di cavalieri. Alla stessa tavola sedevano Lancillotto ed anche Messer Ivano, figlio di re Urien, Sagramor l'Impetuoso[24] e Messer Ivano il Bastardo. Altri cavalieri erano sparsi per la sala, ma non erano numerosi come un tempo. Messer Lucano il coppiere stava riempiendo la coppa d'oro davanti al re. Questi posò lo sguardo sulla tavola e gli tornò in mente la regina. Fu sopraffatto dai suoi pensieri e trascurò il cibo. Capiva che anche la corte si sentiva defraudata per la morte della sovrana.

Mentre era assorto nelle sue riflessioni, entrò nella sala un cavaliere armato di tutto punto. Si arrestò davanti al re, si appoggiò alla lancia e disse: «Sire, vi prego, ascoltatemi. Mi manda da voi Madaglan di Oriande[25] e vi ingiunge di restituirgli la Tavola Rotonda: non avete più diritto di tenerla, dopo la morte della regina.[26] È lui il suo parente più prossimo ed è lui che deve più di ogni altro possederla e conservarla. Se non acconsentite alla sua richiesta, vi sfiderà perché lo avete diseredato. È doppiamente vostro nemico, per la Tavola Rotonda che trattenete a torto e per la Nuova Religione nella quale credete. Mi manda anche a dire che, se accetterete di abiurare alla vostra fede e di prendere in sposa la regina

Jandree,[27] sua sorella, vi lascerà la Tavola Rotonda e sarà per sempre vostro alleato. Ma se rifiutate, guardatevi da lui. Mi ha mandato ad avvisarvi».

Il cavaliere se ne va e il re rimane pensieroso. Terminato il pasto, si alza da tavola con tutti i cavalieri. Chiama a sé Lancillotto e Messer Galvano e chiede consiglio a tutti gli altri.

«Sire» dice Messer Galvano, «difendete la vostra terra come meglio potete e noi vi aiuteremo a piegare i vostri nemici. Tutta la Gran Bretagna è ai vostri ordini. Non uno dei vostri castelli è ancora stato conquistato o demolito. Brien delle Isole ha bruciato solo campi e capanne. Non ha provocato gravi danni, ma l'offesa arrecata merita una riparazione. Re Madaglan può essere molto pericoloso, se vi attacca da Occidente.[28] Mandategli contro uno dei migliori cavalieri della vostra corte, capace di sostenere la lotta e di difendere da lui le vostre terre.»

[11] Il re soggiornò a lungo a Carduel. La sua fede in Domineddio e nella Sua dolce Madre era profonda. Si era portato dal Castello del Graal il modello sul quale fare i calici.[29] Li fece fabbricare per tutto il regno, perché il Salvatore del mondo fosse meglio servito. Con pubblico proclama, ordinò che si fondessero campane in tutto il paese e che ogni chiesa ne possedesse secondo i propri mezzi. Questo piacque moltissimo in tutto il regno, perché comportava un miglioramento del paese.[30]

Un giorno giunse notizia che Brien e Meliant cavalcavano sui territori di Artù alla testa di una grande armata, e che avevano intenzione di assediare Pennevoiseuse. Il re uscì da Carduel con una folta schiera di cavalieri armati, e cavalcarono finché trovarono Brien e le sue truppe. Quando si furono reciprocamente avvistati, disposero le truppe per la battaglia. Si gettarono gli uni sugli altri con tanto ardore e tanta violenza che sembrò che la terra dovesse crollare. Si urtarono con le lance così duramente che si poteva avvertire il fragore da molto lontano. Nell'urto caddero in tredici e non si sollevarono più.

Meliant del Castello Desolato si gettò tra i ranghi alla ricerca di Lancillotto. Quando riuscì a trovarlo gli si gettò addosso con estrema violenza e gli trapassò lo scudo con la lancia. Lancillotto a sua volta lo colpì con vigore in pieno petto e gli conficcò l'asta nella spalla.

Nella violenza del colpo la lancia si ruppe, e il troncone rimase nel corpo dell'avversario. Con il ferro nella piaga, Meliant si slanciò di nuovo contro Lancillotto, e la sua lancia gli trapassò lo scudo e il braccio. Avendo però rotta la lancia nel passaggio, tornò verso Lancillotto con la spada in pugno e gli diede tali colpi sull'elmo che glielo sfondò. Sentendosi ferito, Lancillotto provò una grande collera. Affrontò Meliant con la spada sguainata, proteggendosi con lo scudo, la testa china sotto l'elmo, e lo colpì con tanta violenza da tranciargli la spalla fino al fianco, così che la punta della lancia, che gli era rimasta in corpo, cadde a terra. Sentendosi colpito a morte, Meliant indietreggiò schiacciato dal dolore, mentre gli altri cavalieri si gettarono su Lancillotto, mettendolo in difficoltà. Messer Ivano, Sagramor l'Impetuoso e Messer Galvano, da parte loro, erano in grande angustia, perché da tutte le parti non smettevano di arrivare rinforzi per Brien delle Isole.

I migliori cavalieri dovevano sopportare gli assalti più duri. Re Artù e Brien delle Isole si battevano al centro della mischia e si scambiavano colpi possenti. Gli uomini di Brien si avvicinarono per afferrare le redini del re, ma Artù si difese da cavaliere coraggioso, malgrado fosse stretto in una morsa come un cinghiale in mezzo a un branco di cani. Furono Messer Ivano e Lucano il coppiere a fendere la calca. Arrivò poi anche Sagramot l'Impetuoso, con tutta la velocità che il suo cavallo gli consenti-

va, e colpì con tale forza Brien delle Isole, che era alla testa dei suoi, da farlo cadere a terra in un mucchio col suo cavallo. Nella caduta Brien si ruppe l'osso della coscia. Sagramor aveva sguainato la spada e stava per ficcargliela in corpo quando il re gli urlò di non ucciderlo.

Gli uomini di Brien non avevano alcuna possibilità di arrivare in aiuto del loro signore, e indietreggiavano da tutte le parti perché il combattimento stava durando fin troppo. Ci si occupava adesso dei morti e dei feriti, che erano numerosi da entrambe le parti. Re Artù fece condurre a Carduel Brien e altri cavalieri che i suoi avevano catturato. Qui tutti furono felici per il ritorno del re. Fu condotto a Carduel anche Meliant di Lis sul suo scudo, ma non sopravvisse a lungo.

Re Artù fece curare Brien delle Isole, e lo tenne a lungo nelle sue prigioni, finché questi non gli fece omaggio delle proprie terre e non si proclamò suo vassallo. Il re lo nominò allora siniscalco di tutto il regno, e Brien, da allora, lo servì fedelmente. Lancillotto guarì dalle ferite, così come tutti gli altri cavalieri.

Il re poté di nuovo governare con tranquillità, temuto e rispettato come in passato. Brien si mostrava sempre obbediente ai suoi ordini e gli era più vicino di ogni altro suo cavaliere: metteva in ombra il merito degli altri e il re lo apprezzava molto. Il tradimento di Keu però rattristava molto il re. Diceva che sarebbe stato molto riconoscente a chi lo avesse vendicato, perché il siniscalco si era comportato verso di lui con tale slealtà che non si poteva neppure tentare di giustificarlo. Era motivo di grande infelicità constatare come un cavaliere di così scarsa virtù avesse potuto ucciderne, senza ragione, uno nobile quanto suo figlio. E riteneva che dovessero cercare vendetta anche quelli che non appartenevano al suo lignaggio, affinché nessuno osasse più commettere un crimine così nefando.

[12] Brien era temuto e rispettato in tutta la Gran Bretagna. Re Artù aveva ordinato che tutti gli obbedissero. Un giorno, mentre il re si trovava a Carduel, una fanciulla entrò nella sala: «Sire, la regina Jandree mi ha inviato qui per conoscere la vostra risposta al messaggio che suo fratello vi ha mandato tramite un cavaliere. Desidera diventare signora e regina del vostro regno, e vuole che la prendiate in moglie, perché è di nobile lignaggio e ha grande potere: vi manda a dire per mio tramite di abbandonare la Nuova Religione e di credere nei suoi dèi. Se non lo farete, non potrete più star tranquillo neppure nel vostro regno perché suo fratello, re Madaglan, ha già messo le truppe sul piede di guerra, pronte a penetrare nei vostri confini. Ha giurato solennemente che non si fermerà prima di aver percorso tutti i bracci di mare che confinano coi vostri territori, che penetrerà in Gran Bretagna con tutte le sue forze e si approprierà della Tavola Rotonda, che gli appartiene di diritto. Lo accompagnerebbe anche la mia signora, se non ci fosse una cosa che la trattiene: nutre un tale disprezzo per coloro che credono nella Nuova Religione che non li vuole neppure vedere. Perciò, da quando questa religione si è affermata,[31] si è fatta coprire gli occhi, perché non vuole vedere i suoi seguaci: ma gli dèi nei quali crede ricompensano il suo amore e la sua venerazione. Anche quando si scopre il viso e gli occhi, non riesce più a veder nulla, per quanto i suoi occhi siano giovani e bellissimi, e di questo è molto felice. Ha grande fiducia in suo fratello, che è molto potente, perché le ha promesso che annienterà tutti i fedeli della Nuova Religione, in tutti i luoghi in cui li potrà raggiungere. E quando li avrà annientati nella Gran Bretagna e nelle altre isole, in modo che la mia signora non debba più averne sotto gli occhi, dati i buoni rapporti in cui si trova con gli dèi in cui crede, è certa che questi le faranno ritornare la vista. Ma fino a quel momento non vuole vedere nulla».[32]

[13] «Damigella» rispose il re, «ho ascoltato il messaggio che siete stata incaricata di portarmi. Riferite alla vostra signora, da parte mia, che non rinuncerò alla religione che il Salvatore del mondo ha stabilito con la Sua morte sulla croce, indipendentemente dall'amore che le porto. Ditele di credere in Dio e nella Sua dolce Madre e di convertirsi alla Nuova Legge. È a causa della falsa religione in cui crede che è diventata cieca, e non potrà vedere la luce fino al momento in cui non crederà in Dio. E ditele ancora che finché avrò vita non ci sarà una regina sulle mie terre, a meno che non eguagli in valore la buona regina Ginevra.»

«Ebbene, sire, allora non tarderete a ricevere notizie che non vi piaceranno troppo, ve l'assicuro.»

La damigella lasciò Carduel e ritornò dalla regina, alla quale riportò il messaggio di re Artù. «Veramente» disse lei, «lo amo più di chiunque altro al mondo, ma lui non si piega al mio volere: non dovrà vivere a lungo!»

Invia allora un messaggio a suo fratello, il re Madaglan, per dirgli che lo avrebbe sfidato formalmente se non si fosse vendicato di re Artù e se non glielo avesse riportato prigioniero.

[14] Il racconto ci fa sapere che il regno di questo re era molto lontano da quello di re Artù, e che Madaglan avrebbe dovuto attraversare due mari prima di avvicinarsi ai primi avamposti delle sue terre. Arrivò in Scozia con una grande flotta e una nutrita armata: quando gli abitanti della regione lo seppero, si prepararono come meglio potevano ad organizzare la difesa del paese. Re Madaglan e gran parte delle sue truppe sbarcarono e incendiarono le campagne: gli abitanti fortificarono i castelli e fecero del loro meglio per difenderli. Poi inviarono messaggi a re Artù, dicendogli che re Madaglan era arrivato in quel modo, con numerose truppe, e gli chiesero di venire quanto prima in loro aiuto, o almeno di inviare un cavaliere valoroso, capace di proteggerli: se non lo avesse fatto, la loro terra sarebbe stata perduta.

Quando apprese queste notizie, Artù di certo non se ne rallegrò. Si consigliò coi cavalieri su chi avrebbe potuto mandare, e tutti gli suggerirono Lancillotto, perché era tenace e paziente, molto esperto di guerra e leale più di chiunque altro.

Il re lo fece chiamare e gli disse: «Ho una tale fiducia in voi e nella vostra cavalleria, che vi voglio inviare a difendere gli estremi confini del regno, su consiglio dei miei cavalieri. Vi chiedo e vi prego di fare tutto quello che potete, come molte altre volte avete fatto al mio servizio. Vi metto a capo di quaranta cavalieri».

«Sire» rispose Lancillotto, «non voglio certo oppormi alla vostra volontà, ma alla vostra corte ci sono altri cavalieri, bravi quanto o più di me, cui voi potreste affidare questo incarico. Tuttavia non voglio che la riteniate codardia, e se lo desiderate, acconsentirò al vostro desiderio, perché non c'è persona che io debba servire più volentieri.»

Il re lo ringraziò molto per le sue parole. Lancillotto lasciò la corte e si portò al seguito i quaranta cavalieri. Giunse in Scozia, là dove re Madaglan era già arrivato. Quando gli abitanti seppero del suo arrivo se ne rallegrarono, perché molte volte avevano sentito parlare del suo valore come cavaliere. Si misero tutti a sua disposizione e lo accolsero come avvocato[33] e come garante.

Re Madaglan un giorno sbarcò per ingaggiare battaglia contro Lancillotto e gli abitanti del luogo. Lancillotto lo ricevette con molto coraggio, e uccise molti suoi uomini. La maggior parte dei superstiti si spaventarono e avrebbero voluto ritirarsi sulle navi, ma Lancillotto e i suoi ne avevano distrutta una parte. Re Madaglan raggiunse la sua nave con tutti quelli che riuscì a portare con sé e prese il mare più speditamente che poté. Quelli che non poterono raggiungere l'imbarcazione rimasero

a terra e furono tutti uccisi e fatti a pezzi. Madaglan ripartì così sconfitto: delle dieci navi che aveva portato, gliene rimanevano solo due.

Il paese riconquistò pace e sicurezza e Lancillotto vi rimase a lungo, amato dagli abitanti che lo lodavano per il suo valore e per la sua virtù. I più avrebbero voluto a governarli un cavaliere come lui, col consenso di Artù, perché il re era troppo lontano. Se avesse delegato a vigilare sul loro paese questo cavaliere, o un altro, gli sarebbero stati riconoscenti, perché da soli non riuscivano a difendersi e una terra senza signore vale davvero poca cosa. Come vi ho già detto, gli abitanti del paese amavano molto Lancillotto.[34]

Un giorno re Artù era a Carduel in compagnia dei suoi cavalieri. Si credeva al sicuro e pensava di poter vivere in pace, ma mentre era seduto a tavola per il pranzo, entrò un cavaliere e si fermò davanti al suo tavolo senza neppure salutare. «Sire» chiese, «dov'è Lancillotto?»

«Signor cavaliere, non è in questa contrada.»

«Sul mio capo, mi spiace molto. Ovunque sia, è comunque un vostro cavaliere e appartiene alla vostra casa. Re Claudas vi manda a dire che è suo nemico mortale, e quindi, per colpa sua, anche vostro, se lo riaccoglierete tra di voi. Lancillotto ha ucciso il figlio di sua sorella, Meliant del Maniero Desolato, e di Meliant ha ucciso anche il padre. Il padre non appartiene al suo lignaggio, ma Meliant era figlio di sua sorella, e la sua morte lo ha addolorato profondamente.»

«Signor cavaliere, non so come siano andate veramente le cose che raccontate. So però che re Claudas ha tanti castelli che dovrebbero essere di Lancillotto perché sono stati tolti ingiustamente a suo padre. È giusto che ognuno faccia valere i suoi diritti. Ma voglio dirvi che non abbandonerò mai un mio cavaliere che abbia la possibilità e il coraggio di difendersi dalle accuse di assassinio e tradimento. Se lo trovassi in torto, lo pregherei di fare ammenda: se rifiutasse, allora accetterei che venisse fatta giustizia. Se non si comportasse con onore, e non volesse riparare al danno, né io né gli altri dovremmo continuare a portargli affetto. Quando Lancillotto sarà messo al corrente delle vostre accuse, conoscendo il suo valore e la sua lealtà, so che ne risponderà, e agirà come si deve fare quando si è chiamati in causa in questo modo.»

«Sire» disse il cavaliere, «avete sentito quello che ho detto. Vi ripeto il messaggio che vi manda Claudas: se accoglierete il suo nemico, lui d'ora in poi si considererà il vostro. Di quel che avete fatto finora non vi è certo grato.»

[15] Il cavaliere se ne andò e il re rimase a Carduel. Convocò Brien delle Isole, suo siniscalco, e gran parte dei suoi cavalieri per chiedere consiglio sulla condotta che doveva tenere. Messer Ivano gli disse che Lancillotto aveva ucciso Meliant per rendergli un servigio, visto che, senza ragione alcuna, lo aveva attaccato e si era alleato ai suoi nemici, senza neppure presentare le sue ragioni alla corte. Meliant non aveva mai accusato Lancillotto di assassinio o tradimento, né lo aveva ritenuto responsabile della morte di suo padre: Lancillotto, insomma, lo aveva ucciso in una azione di guerra, perché si era ingiustamente ribellato al suo re.

«Sire» continuò Messer Ivano, «comunque Lancillotto si sia comportato nei riguardi di Meliant, il vostro regno non dovrebbe patirne conseguenze, perché voi non eravate presente e non potevate sapere se qualcuno aveva fatto torto a qualcun altro. Per questo vi dico che re Claudas sarebbe in torto se avesse del risentimento contro di voi e vi muovesse guerra.»

«Messer Ivano» disse Brien delle Isole, «è risaputo che Lancillotto ha ucciso il signore del Maniero Desolato e poi suo figlio Meliant nel corso della contesa nata

tra me e re Artù. Dopo aver ucciso il padre, però, avrebbe dovuto guardarsi dal nuocere al figlio, e anzi cercare di riconciliarsi con lui.»

«Brien» intervenne Messer Galvano, «Lancillotto non è qui. Si trova al servizio del re. Sapete bene che Meliant si unì a voi e voi lo faceste cavaliere. Dopo di che, egli devastò le terre del re senza un ragionevole motivo. Il re si era allontanato dal paese per un pellegrinaggio al Castello del Graal. Quando venne a sapere che le sue terre erano minacciate, mandò Lancillotto a difenderle e lui le protesse come meglio seppe fino al ritorno del re. Meliant sapeva perfettamente che il re era tornato, e che a corte non si faceva torto a nessuno che reclamasse giustizia. Lui non è venuto e, vuoi per disprezzo, vuoi per ignoranza, non ha mandato nessuno a far valere i suoi diritti. Lancillotto lo ha ucciso in combattimento per difendere il re e il suo regno. In seguito fu conclusa la pace, e vi riconciliaste col re. Se ora si vuole incolpare Lancillotto della morte di Meliant, penso lo si faccia a torto, perché nessun altro è stato incolpato della morte di coloro che ha ucciso in battaglia. Se qualcuno dicesse che Lancillotto ha agito ingiustamente, quale che sia stato il suo comportamento nei riguardi del padre di Meliant, io mi batterei, qui come altrove, contro questa falsa accusa.»

[16] «Messer Galvano» rispose Brien delle Isole, «qui nessuno accetterebbe di battersi con voi su questa faccenda, ma re Artù non ha bisogno di un'altra guerra. Non deve trasformare in nemici i suoi amici, né voi dovete consigliarglielo. Re Madaglan gli ha mosso guerra. Se scenderà in campo anche re Claudas, lo metteranno in grave difficoltà. Io gli consiglio, per salvaguardare regno e amicizie, di tenere Lancillotto lontano dalla corte per un anno, finché Claudas non venga a sapere che è stato esiliato. Ne sarebbe riconoscente, e rimarrebbe amico del re.»

Sagramor l'Impetuoso a queste parole si fece avanti:

«Brien delle Isole» gridò, «cada una maledizione su chi consiglia a un sovrano di comportarsi così con un suo cavaliere! Se il cavaliere ha lealmente servito il suo re e ha ucciso al servizio del suo signore, in una sua guerra, senza macchiarsi di tradimento e di assassinio, esiliandolo gli si darebbe davvero un magro compenso per la sua devozione. Quanto a Lancillotto, se il re lo allontanasse da corte, e re Claudas lo facesse inseguire e uccidere, certo Artù si conquisterebbe una gran bella fama! Non lo dico perché penso che Lancillotto dovrebbe temere un corpo a corpo con re Claudas o col migliore dei suoi cavalieri. Ma accadono molte cose alle quali non si pensa. Se Artù congedasse Lancillotto, potrebbe sembrare che abbia agito per viltà, e nessun altro cavaliere potrebbe più avere fiducia in lui».

«Sagramor» insistette Brien, «per il re sarebbe meglio congedare Lancillotto per un anno che avere la propria terra razziata e devastata per dieci.»

[17] Proprio allora arrivò l'Orgoglioso della Landa,[35] che era stato a lungo lontano dalla corte, e fu subito messo a parte di cosa si dibatteva. «Brien» disse l'Orgoglioso, «maledetto sia il cavaliere che vuole denigrare presso il suo signore quelli che lo hanno lealmente servito! Se Lancillotto non è presente, non dite di lui cose che non può ascoltare. La corte di re Artù deve la sua fama a Lancillotto, che l'ha onorata più di chiunque altro. Senza di lui, la corte non godrebbe del rispetto di cui gode, perché in tutta la Gran Bretagna non c'è cavaliere che ispiri paura e rispetto quanto Lancillotto. Il re ha dell'affetto per voi: non fategli odiare i suoi cavalieri. Tra loro ce ne sono quattro o sei di cui, se si allontanassero da corte, egli non troverebbe certo l'eguale in voi. Lancillotto ha servito il re per molto tempo, e il re sa quello che gli deve. E se re Claudas vuole dichiarare guerra a re Artù a causa di Lancillotto senza alcuna vali-

da ragione, a quello che ho sentito, re Artù, a meno che non abbia perso il suo abituale coraggio, potrà facilmente superare i suoi attacchi, sempre che non intervenga un tradimento. Il re ha ancora al suo servizio più cavalieri coraggiosi di quanti ne abbia qualunque altro sovrano al mondo.»

[18] Se non fosse stato per la presenza del re, dice il racconto, Brien avrebbe volentieri espresso tutta la sua ira verso l'Orgoglioso della Landa, e questi si sarebbe comportato allo stesso modo, perché non riusciva a controllarsi quando si lasciava trasportare dalla rabbia e dal risentimento. Ma non andarono oltre le parole.

Quando il re seppe che Madaglan era stato battuto e che la Scozia era in pace, mandò a dire a Lancillotto di tornare. Gli abitanti del paese furono molto dispiaciuti quando se ne andò, perché facevano affidamento sul suo coraggio.

Lancillotto tornò dunque presso il buon re Artù e tutti gli fecero una calorosa accoglienza, perché era amato da tutti, e se qualcuno lo odiava era solo per invidia. Gli fu riferita la richiesta di re Claudas e gli furono riportate le parole di Brien delle Isole. Non lasciò trasparire i suoi sentimenti, come chi sa venire a capo di tutte queste difficoltà. Pensando che re Claudas avrebbe inviato uno dei suoi cavalieri, restò a lungo alla corte. Brien delle Isole avrebbe voluto che il re lo congedasse: lo detestava più di ogni altro cavaliere della corte, perché molte volte lo aveva danneggiato. Su consiglio di Brien, re Claudas mandò un cavaliere alla corte di Artù, ma non fu una decisione saggia, perché diede il via a una serie di sventure, come attesta il racconto.

[19] Madaglan di Oriande aveva sentito dire che Lancillotto era tornato a corte e che la terra di Scozia era priva di difese, ad eccezione di quella offerta dagli abitanti. Allestì una grande flotta e tornò in Scozia con numerose truppe. Bruciò e devastò le terre facendo più danni di quanti ne avesse fatti la prima volta. Gli abitanti inviarono un messaggio al re per informarlo della loro disgrazia: se non avesse mandato subito soccorsi, avrebbero abbandonato la terra e consegnato i castelli, che non erano in grado di difendere.

Il re si consigliò con i suoi cavalieri su chi avrebbe dovuto mandare. Gli dissero che Lancillotto c'era già stato: ora toccava a un altro. Il re decise per Brien delle Isole, e gli affidò il comando di sessanta cavalieri. Brien, che in realtà non amava il re, arrivò sul posto e fece solo finta di impegnarsi nella difesa.

Un giorno Madaglan e Brien si affrontarono in aperta campagna. Brien fu sconfitto e molti dei suoi cavalieri uccisi. Madaglan e i suoi dilagarono in tutto il paese, presero le città, distrussero i castelli non fortificati, tagliarono la testa a tutti quelli che non volevano credere nei loro dèi.

Gli abitanti della regione rimpiangevano Lancillotto, e pensavano che se Lancillotto fosse rimasto, il loro paese non sarebbe stato distrutto: soltanto lui era in grado di proteggerli.

Brien delle Isole tornò a corte, augurandosi che la guerra si stringesse intorno al re da tutte le parti. Malgrado i favori che aveva ricevuto, non lo amava e non lo avrebbe mai amato, in tutta la vita, anche se non osava manifestarlo. Per quanto i migliori cavalieri fossero stati uccisi nella battaglia, non poteva affrontarlo apertamente, a causa di Lancillotto e dei valorosi cavalieri della sua corte, che avrebbe voluto non esistessero.

Un giorno di Pentecoste Artù era a Carduel. Molti cavalieri erano giunti alla corte di cui vi sto parlando. Il re era seduto a tavola, il giorno era bello e chiaro, l'aria limpida e serena. Sagramor l'Impetuoso e il coppiere Lucano stavano servendo il re. Era stata appena servita

la prima portata quando un dardo, scoccato probabilmente da una balestra, andò a conficcarsi nella colonna della sala, proprio davanti al re, con un rumore così forte che non ci fu cavaliere che non lo udisse. Tutti lo guardarono stupefatti. Il dardo sembrava d'oro massiccio ed era incastonato di pietre preziose. Il re fece notare che non doveva avere un'umile origine. Lancillotto e Messer Galvano dissero di non averne mai visto uno più ricco. Si era conficcato con tanta forza nella colonna che non si riusciva a vederne la punta, e anche buona parte dell'asta era penetrata nel marmo.

Subito dopo, entrò una damigella di grande bellezza. Montava una mula riccamente bardata, con la testiera d'oro e la sella d'avorio. La fanciulla indossava un prezioso abito di seta. La seguiva uno scudiero che governava la mula. Si diresse dritta dal sovrano e lo salutò molto nobilmente. Il re le rispose nel modo più cortese.

«Signore» disse la giovane, «sono venuta per chiedervi un favore, e non smonterò finché non me lo avrete concesso, perché sono abituata così. Sono venuta alla vostra corte perché ho avuto diverse testimonianze del fatto che voi non sapete rifiutare questo genere di favori.»

«Damigella, ditemi quello che volete da me.»

«Signore, vi chiedo e vi supplico di inviare il cavaliere che saprà estrarre il dardo da quella colonna là dove ho molto bisogno del suo aiuto.» «Damigella, diteci quel che vi occorre.» «Ve lo dirò quando vedrò il cavaliere che lo avrà estratto.» «Damigella, smontate da cavallo. Dalla mia corte non uscirete senza essere esaudita, se è la volontà di Dio.»

Lucano il coppiere la prese tra le braccia e la mise a terra. La sua mula fu condotta nelle scuderie, e la giovane, quando si fu lavata le mani, fu fatta accomodare accanto a Messer Ivano,[36] che la onorò e la servì con piacere. Di tanto in tanto la guardava, perché era bella, saggia e cortese.

[20] Finito il pasto, la damigella pregò Artù di occuparsi della sua richiesta. «Sire» disse, «qui ci sono molti valorosi cavalieri, e ci dovrebbe essere anche quello che estrarrà il dardo. Vi assicuro che deve essere un cavaliere valoroso: se non lo fosse non potrebbe aiutarmi nella mia necessità.»

«Galvano, mio buon nipote, prendete quel dardo e restituitelo alla damigella.»

«Sire» rispose lui, «non fatemi questo affronto. Per la fede che vi devo, non stenderò la mano, se voi non ve ne avrete a male. C'è qui Lancillotto e ci sono molti altri valorosi cavalieri: sarebbe una vergogna se mi mettessi davanti a loro.»

«Messer Ivano» disse allora il re, «potete farvi avanti?»

«Sire, non c'è cosa al mondo che non farei per voi, ma vi prego di esonerarmi.»

«Sagramor, e voi, Orgoglioso, cosa fareste in questo caso?»

«Sire» risposero, «dopo che avrà provato Lancillotto faremo quello che vorrete, ma prima di lui, se ce lo permettete, non tenteremo.»

«Damigella» concluse il re, «rivolgete la vostra richiesta a Lancillotto. Poi tenteranno anche gli altri, se ce ne sarà bisogno.»

«Lancillotto» disse allora la fanciulla, «per quel che avete di più caro al mondo, non sottraetevi alla mia richiesta: afferrate il dardo, e gli altri facciano quel che devono dopo di voi, perché non posso fermarmi a lungo.»

«Damigella» rispose lui, «fate male a sollecitarmi così, perché qui a corte ci sono molti buoni cavalieri. Sarei giudicato folle e vanitoso se tentassi prima di loro.»

«Sul mio capo, Lancillotto» intervenne il re, «non andrà così! Vi giudicheremo al contrario cortese, saggio e prode come siete sempre stato fino ad ora. E conquisterete grandi onori se riuscirete a estrarre il dardo, e se avrete la cortesia di aiutare la fanciulla. Vi chiedo, per la

fede che mi dovete, di provare per primo, perché la damigella ve ne implora.»

Lancillotto non volle contraddire il desiderio del re, e poi si ricordò che la fanciulla lo aveva pregato su quanto avesse di più caro al mondo. Non c'era persona al mondo che amasse quanto la regina, benché fosse morta, e non riusciva a pensare ad altro che a lei. Allora si alzò in piedi, si tolse il mantello e si avvicinò al dardo infisso nella colonna. Lo afferrò con decisione e lo estrasse al primo tentativo, con tale forza che la colonna tremò. Poi lo consegnò alla damigella.

«Sire» disse la fanciulla al re, «ora vi spiegherò il mio problema, perché nessun altro cavaliere, se non questo, avrebbe potuto estrarre il dardo, e voi avete promesso che chi fosse riuscito nell'impresa avrebbe fatto quanto gli avessi chiesto, se avesse potuto. Non gli chiedo nulla di irragionevole. Dovrà andare alla Cappella Perigliosa. Troverà al centro della cappella la tomba di un cavaliere. Prenderà parte del drappo che avvolge il corpo e la spada che ha accanto, e me le porterà al Castello Periglioso. Fatto questo, tornerà al castello in cui ha ucciso il leone, nella cisterna dove sono rimasti i due grifoni, e mi riporterà la testa di uno, sempre al Castello Periglioso. Solo così potrà guarire un cavaliere che giace lì malato.»

«Damigella» disse Lancillotto, «vedo che vi preoccupate solo che sia soddisfatta la vostra richiesta e ben poco della mia vita!»

«Signore, so bene che nessun altro potrebbe portare a termine l'impresa meglio di voi, e di certo non desidero la vostra morte, perché, se moriste, non guarirebbe il cavaliere per il quale affrontate questa impresa. Vedrete la più bella damigella del regno, quella che più desidera incontrarvi. Se non vi opporrete, col suo aiuto compirete facilmente la missione che vi è stata assegnata. Mi raccomando, però, non indugiate, e fate in fretta quello che dovete. Tutto dipende da voi. Più tarderete, peggio sarà, e le cose potrebbero volgersi a vostro sfavore.»

La fanciulla si congeda e si allontana velocemente dalla corte, dicendo fra sé: "Lancillotto, per colpa mia vi toccano questa pena e questa fatica. Non vorrei la vostra morte, ma mi rallegro della vostra sofferenza, perché dovere andare nei due luoghi più pericolosi del mondo. Vi odio profondamente, perché mi avete sottratto il mio amato e lo avete dato a un'altra. Non lo dimenticherò mai, finché vivrò".

La fanciulla se ne va e Lancillotto si allontana dalla corte, dopo aver preso congedo dal re e da tutti gli altri. Uscì da Carduel in armi, e si inoltrò nella foresta, che era molto vasta. Si allontanò al galoppo, pregando Dio di guidarlo e di proteggerlo.

[21] Il racconto lascia Lancillotto e dice che Brien delle Isole era tornato a Carduel. Dei sessanta cavalieri che aveva portato con sé, ne riportò solo quindici. Re Artù ne fu molto addolorato, perché si sentiva privato di molti amici.

Gli abitanti della Scozia mandarono messaggi al re, per fargli sapere che se non voleva perdere per sempre la loro terra doveva inviare Lancillotto, perché non avevano mai visto cavaliere più abile nello sgominare i nemici.

Il re chiese a Brien come fossero morti i suoi cavalieri. «Sire» rispose, «Madaglan ha molti uomini. Quando sono inseguiti, trasformano le navi in castello. Nessuno può contrastarli perché non ci sono uomini che conoscano come loro l'arte della guerra. Il paese è molto lontano, proteggerlo vi costerà più di quanto valga. Se volete darmi retta, smettete di preoccuparvene: se ne occupino quelli del posto.»

«Brien» disse il re, «sarebbe un comportamento molto biasimevole da parte mia. Nessun uomo d'onore deve essere negligente nel difendere e conservare quel che è

suo. I prodi non devono considerare i loro possedimenti dal punto di vista del profitto, ma per il proprio onore, e se lasciassi il paese privo del mio aiuto e del mio consiglio sarei meno stimato. Direbbero che non mi preoccupo di difendere le mie terre, e sarebbe una grande vergogna per me, visto che gli invasori sono già entrati nel paese e vogliono costringere gli abitanti ad abbracciare una falsa religione. Vorrei che Lancillotto avesse già concluso l'impresa in cui è impegnato. Lo manderei là, perché nessuno potrebbe proteggere il paese meglio di lui: e se ci fosse lui con quaranta cavalieri e quelli del posto, Madaglan non potrebbe resistergli a lungo.»

«Sire, gli abitanti della Scozia non stimano né voi né altri, a parte Lancillotto, e dicono che se lo invierete là, lo faranno re.»

«Può anche darsi che lo dicano» replicò il re, «ma Lancillotto non farebbe nulla contro la mia volontà.»

«Sire» disse Brien, «dal momento che non volete credermi, non vi dirò altro. Ma la sua cavalleria alla fine vi procurerà più danni di quanto non vi abbia aiutato, se non sarete più cauto di quanto siate stato in passato.»

[22] Il racconto tace ora di Brien delle Isole, al quale il re accordava troppa fiducia, e dice che Lancillotto avanza nella foresta, assorto nei suoi pensieri. Non aveva cavalcato a lungo, quando si imbatté in un cavaliere ferito gravemente. Gli chiese di dove venisse e chi lo avesse ridotto in quel modo.

«Signore» rispose, «vengo dalla Cappella Perigliosa, dove non sono riuscito a difendermi dagli esseri malvagi che la infestano, e che mi hanno ferito nel modo che vedete. Non sarei riuscito a sfuggire se non fosse stato per una damigella sopraggiunta dalla foresta. Mi ha aiutato perché potessi cercare un cavaliere chiamato Lancillotto, o Perlesvaus, o Messer Galvano. Al primo di loro che avessi incontrato avrei dovuto dire di andare là senza più esitare. Era stupita che nessuno di loro fosse ancora arrivato alla cappella nella quale possono entrare solo i buoni cavalieri. Non so come una ragazza così bella osi entrare in quel luogo, che è il più periglioso che ci sia, e vada spesso nella cappella da sola. In un sarcofago giace un cavaliere ucciso da poco, che in vita è stato coraggioso, traditore e crudele.»

«Qual è il suo nome?» chiese Lancillotto. «Si chiamava Anuret il Bastardo. Aveva solo un braccio e una mano: l'altro gli era stato tranciato in un castello che Messer Galvano aveva donato a Meliot di Logres, quando lo aveva aiutato proprio contro il cavaliere che giace in quella tomba. Meliot di Logres ha ucciso il cavaliere, che aveva assediato il suo castello, ma Anuret, a sua volta, lo ha ferito gravemente, e Meliot non potrà essere risanato se non dalla spada che lo ha colpito e ora è accanto al cavaliere che riposa nel sarcofago, e dal sudario che lo avvolge. Se Dio mi concedesse di incontrare uno di quei cavalieri, gli riferirei volentieri il messaggio della damigella.»

«Lo avete trovato, signor cavaliere! Io mi chiamo Lancillotto. Ve lo dico apertamente, visto che vi vedo ferito e in pessime condizioni.»

Rispose il cavaliere: «Signore, Dio vigili sulla vostra persona, perché state per affrontare un grave pericolo: ma la damigella desidera molto vedervi, anche se non so perché, e se lo vorrà, potrà aiutarvi».

«Signor cavaliere» rispose Lancillotto, «Dio ci ha tirato fuori da molti guai. Farà così anche questa volta, se Gli piacerà e lo vorrà.»

Lancillotto lascia il cavaliere e cavalca finché giunge, al cader delle tenebre, alla Cappella Perigliosa, situata in un'ampia valle nella foresta. Attorno si stendeva un piccolo cimitero, cintato da tutte le parti: davanti all'entrata c'era un'antica croce. La foresta faceva cadere la sua ombra sulla cappella e sul cimitero. Lancillotto vi entrò tutto armato. Si fece il segno della croce e si racco-

mandò a Dio. Vide che nel cimitero c'erano molte tombe, intorno alle quali gli sembrò di vedere persone che parlavano a bassa voce, ma non riuscì a capire cosa si dicessero. Non riusciva a distinguerli con chiarezza, ma gli sembravano di grande corporatura.

Si diresse alla cappella e smontò da cavallo. Vide lì vicino un riparo dove c'era del cibo per cavalli e vi condusse il suo. Poi appoggiò lancia e scudo all'ingresso della cappella, e vi entrò. Era molto buio: l'unica luce era quella di una lampada, che emetteva un chiarore fioco. Al centro della cappella scorse il sarcofago dove giaceva il cavaliere. Dopo aver pregato davanti alla statua di Nostra Signora, si avvicinò alla tomba: la aprì più in fretta che poté, e vide il cavaliere imponente e mostruoso che vi giaceva. Il sudario era insanguinato dalle piaghe. Afferrò la spada che il morto aveva al fianco e cominciò a lacerare il sudario. Prese il morto per la testa, per sollevarlo, ma lo trovò così pesante e inerte che ebbe molta difficoltà a smuoverlo. Lacerò la metà del lenzuolo che lo avvolgeva e il sarcofago cominciò a scricchiolare orrendamente, come se la cappella stesse per crollare. Afferrati il sudario e la spada richiuse subito la tomba. Si diresse alla porta della cappella, e vide al centro del cimitero degli uomini a cavallo, che gli parvero enormi e orribili, pronti a combattere. Gli sembrò che lo stessero sorvegliando e spiando.

Proprio allora una damigella venne correndo attraverso il cimitero e urlò ai cavalieri: «Non muovetevi finché non avrò saputo chi sia il cavaliere!».

La ragazza si avvicinò alla cappella. «Signor cavaliere» gridò a Lancillotto, «deponete la spada e quello che avete preso al cavaliere morto!»

«Damigella, perché vi disturba quello che ho fatto?»

«Perché li avete presi senza il mio consenso. Io ho in custodia il luogo e la cappella, e voglio sapere come vi chiamate.»

«Cosa ci guadagnate a saperlo?»

«Non so se ci guadagnerei o ci rimetterei. Una volta avrei esitato fin troppo a chiedervelo, e per questo sono stata ingannata.»

«Damigella, mi chiamo Lancillotto del Lago.»

«Allora proprio voi dovevate prendere il drappo e la spada. Ma ora venite con me al mio castello. Ho desiderato molte volte che voi, o Perlesvaus, o Messer Galvano, poteste vedere le ricchissime tombe che ho fatto espressamente costruire per voi.»

«Damigella, non voglio affatto vedere la mia sepoltura.»

«Sul mio capo, se non verrete, non vi allontanerete senza danno. Quelli che vedete laggiù sono diavoli pagani:[47] vigilano sul cimitero e sono ai miei ordini.» «Se Dio lo vuole, damigella, i vostri diavoli non potranno far del male a un cristiano.»

«Ah, Lancillotto, vi prego e vi scongiuro di seguirmi al mio castello: vi salverò da quelli che si stanno già gettando su di voi. Se non volete seguirmi e volete andarvene subito, restituitemi la spada che avete preso dalla tomba.»

«Damigella, non posso venire al vostro castello, e neppure lo voglio. Non insistete oltre, ho un'altra cosa da fare. E non vi restituirò la spada, qualunque siano le conseguenze, perché serve a far guarire un cavaliere la cui morte sarebbe una grave sventura.»

«Ah, Lancillotto, come siete duro e crudele nei miei confronti! Voi ne siete felice, ma a me dispiace molto che abbiate quella spada. Se non la aveste, non potreste andarvene di qui senza il mio consenso, e io potrei avere tutto il piacere che desidero da voi. Vi farei portare al mio castello, e voi non potreste uscirne in alcun modo, se solo fossi dispensata dalla guardia di questa cappella alla quale devo venire spesso, come ho fatto anche adesso. Ma ora non ho via d'uscita, perché nessuno può farvi del male e trattenervi qua dentro, finché avrete la spada.»

Lancillotto è sollevato da questa notizia. Si congeda

dalla fanciulla, che si allontana scornata. Riprende le armi, rimonta a cavallo e attraversa il cimitero, guardando quelle creature malvagie, orrende e gigantesche. Sembrava che dovessero divorarlo, ma lo lasciarono passare, perché non avevano alcun potere di fargli del male.

Uscito dal cimitero, si inoltrò nella foresta, finché non gli apparve un giorno bello e chiaro. Giunse a un eremo, dove ascoltò la messa. Mangiò anche qualcosa, poi se ne andò e cavalcò fino al tramonto, perché non riuscì a trovare un luogo dove riparare, né da una parte né dall'altra. Cadde la notte mentre era nella foresta. Non sapeva da che parte girarsi, perché non conosceva il paese, né le terre e le foreste, che aveva percorso raramente.

Cavalcò finché giunse a un fiumiciattolo costeggiato da un sentiero che portava a un giardino situato al limitare della foresta. Il giardino aveva una porticina dalla quale era possibile l'accesso, che era stata lasciata aperta per la notte, ed era ben protetto da un muro. Lancillotto entrò, richiuse la porta, levò il morso al suo cavallo e lo lasciò pascolare. Non riuscì a scorgere il castello, che pure era lì vicino, a causa delle tenebre e della protezione offerta dagli alberi. Non sapeva dove fosse arrivato. Si mise lo scudo accanto alla testa, le armi al fianco, e si addormentò. Se avesse saputo dove si trovava, non avrebbe certo preso sonno, perché era vicino alla cisterna dove aveva ucciso il leone, là dove si trovavano i due grifoni, che erano tornati ben sazi dalla foresta e si erano addormentati. Proprio per loro la porticina veniva lasciata aperta.

Una fanciulla scese da una camera attraverso una porta segreta, tenendo in braccio un cagnolino per timore dei grifoni. Mentre andava verso la porticina per chiuderla, vide Lancillotto addormentato, in mezzo al giardino. Corse rapidamente ad avvertire la sua signora. «Fate presto» le disse, «Lancillotto sta dormendo nel giardino!»

La donna balzò in piedi e andò subito dove Lancillotto si era disteso. Lo trovò addormentato. Gli si sedette

accanto e cominciò a guardarlo, sospirando e stringendosi a lui il più possibile. «Buon Dio, cosa faccio adesso? Se lo sveglio, non vorrà baciarmi, e se lo bacio mentre dorme, si sveglierà subito. È meglio che io prenda direttamente quello che posso, piuttosto che fallire del tutto. Se lo bacerò, spero che non me ne voglia: almeno potrò vantarmi di aver avuto qualcosa di suo.»

Avvicinò la bocca a quella di Lancillotto e lo baciò tre volte come meglio sapeva fare. Il cavaliere si svegliò, si drizzò in piedi facendosi il segno della croce. Poi vide la fanciulla.

«Dio mio» disse, «dove sono?»

«Mio caro amico, siete accanto a colei che ha riposto in voi il suo cuore per sempre, e implora la vostra pietà.»

«Damigella, così faccio anch'io, perché mai odierò chi mi ama, se Dio vorrà, e neppure odierò chi ha amato a lungo: non si deve abbandonare chi si è dimostrato buono e leale.»

«Signore» disse la damigella, «questo castello è ai vostri ordini, se mi volete. Sapete bene quali siano i miei sentimenti verso di voi. Vorrei che voi aveste la stessa disposizione nei miei riguardi.»

«Damigella» rispose Lancillotto, «sto cercando la guarigione di un cavaliere, che non potrà guarire se non gli porterò la testa di uno dei vostri serpenti.» «Si può fare, ma ho chiesto io alla fanciulla di dirvi questo, perché volevo che tornaste da me.»

«Damigella, come sono venuto, me ne riandrò, perché la testa del serpente non servirebbe a nulla.» «Lancillotto» rispose la fanciulla, «tanto siete buono come cavaliere, tanto siete duro e scortese in altre circostanze. Non credo ci sia un altro cavaliere al mondo, oltre a voi, che mi avrebbe rifiutata! Da voi ricevo oltraggio, slealtà e codardia. I grifoni hanno agito secondo il mio volere quando non vi hanno strangolato e ucciso nel sonno. Ma ora, se credessi che potessero uccidervi, li farei venire: il fatto

è che il diavolo vi ha messo in corpo tanto coraggio che nessuno può avere la meglio su di voi, se non con grande difficoltà. Dovrei preferirvi morto che vivo. Sul mio capo, vorrei che la vostra testa pendesse tra le altre sulla porta! E se avessi pensato di fallire in questo modo avrei condotto qui mio padre mentre eravate ancora addormentato, e lui vi avrebbe ucciso molto volentieri. Nessuno che sia al corrente dell'accordo intercorso tra di noi può considerarvi un buon cavaliere, perché mi avete conquistata con la prova della lancia, secondo il costume del castello, e non osate avermi per viltà e indolenza.»

«Damigella, potete dire quello che volete. Da come vi siete comportata da quando sono venuto qui, credo di non avere ragione di temervi. Chi bacia un uomo o una donna, e poi persegue il suo male, è un traditore.»

«Lancillotto, ho preso quello che ho potuto avere, perché vedo bene che da voi non avrò nulla di più.»

Lancillotto va a mettere le briglie al cavallo, poi si congeda dalla fanciulla, che si separa da lui con molto dolore. Non volle indugiare, perché al castello c'era una gran folla di cavalieri, e non voleva correre rischi inutili. Uscì dal giardino. La damigella lo seguì con lo sguardo finché poté. Si ritirò poi nelle sue stanze, triste e offesa, perché colui che amava più di ogni altro al mondo le sfuggiva, e di questo non riusciva a farsi una ragione.

Lancillotto cavalcò nella foresta fino all'alba, e verso mezzogiorno arrivò al Castello Periglioso, dove si trovava Meliot di Logres. Entrò nel castello. La damigella che era venuta da re Artù gli andò incontro.

«Lancillotto» disse, «siate il benvenuto.»

«Damigella, Dio vi conceda buona fortuna.»

Scese da cavallo davanti alla grande sala. La fanciulla lo guidò lungo la scala e lo fece disarmare. «Damigella, ecco qui il sudario che avvolgeva il cavaliere ed ecco anche la spada. Ma vi siete beffata di me con la testa del serpente.»

«Sul mio capo, è vero. L'ho fatto per la damigella del castello, alla quale di certo non dispiacete, perché me lo aveva chiesto. Ora vi ha visto, si sentirà meglio e non avrà altro da chiedermi.»

La fanciulla condusse Lancillotto in una bellissima stanza, dove giaceva Meliot. Gli si sedette accanto e gli chiese come si sentisse.

«Meliot» disse la fanciulla, «è Lancillotto del Lago, che porta la vostra guarigione.»

«Ah, signore, siate il benvenuto.»

«E Dio vi conceda una pronta guarigione.»

«Signore» chiese Meliot, «cosa fa Messer Galvano? Sta bene?»

«L'ho lasciato contento e in buona salute, quando mi sono allontanato dalla corte: ma sarebbe molto addolorato se sapesse che siete ferito in questo modo, e altrettanto lo sarebbe il re.»

«Signore» disse, «il cavaliere che li aveva stretti d'assedio mi ha ridotto così, ma per questo poi ha trovato la morte. Le ferite che mi ha procurato, però, sono così dolorose e terribili che non guariranno se non verranno toccate dalla spada che le ha inferte, e se non si possiede il drappo col quale il cavaliere è stato ricoperto nella sepoltura, insanguinato dalle sue stesse piaghe.»

«In verità» intervenne la fanciulla, «vi ha portato la spada e il sudario, eccoli!»

«Signore, vi ringrazio molto per questa grande bontà. Vi comportate sempre da buon cavaliere. Se non foste stato prode e cortese, la tomba nella quale riposa quel cavaliere non si sarebbe aperta con tanta facilità, e non sareste riuscito a prendere né la spada né il drappo: nessun altro cavaliere è riuscito a entrare nella cappella senza rimetterci la vita, o ad allontanarsi senza gravi ferite.»

Gli tolsero le bende per scoprire le ferite. Lancillotto e la damigella vi appoggiarono la spada e il sudario, e subito le piaghe si asciugarono. Meliot disse di sentirsi

bene, e di non aver più paura di morire. Lancillotto era felice di vederlo prossimo alla guarigione: la sua morte sarebbe stata una grave perdita, perché era un buon cavaliere, saggio e leale.

«Lancillotto» disse la fanciulla, «vi ho molto odiato a causa del buon cavaliere che amavo: me lo avete tolto e lo avete fatto sposare a un'altra. Per questo ho cercato di punirvi e di farvi del male, perché nessun'altra cosa è riuscita a farmi soffrire così. Mi amava di un amore profondo, che ricambiavo, e il nostro sentimento non avrà fine. Ormai, però, è molto più lontano da me di quanto fosse in passato. E per la cortesia che mi avete fatto ora, non dovete più temere il mio rancore.»[38]

«Damigella, ve ne sono infinitamente grato» disse Lancillotto.

Quella notte fu ospitato al castello con tutti gli agi e tutti gli onori, e l'indomani si allontanò dopo essersi congedato dalla fanciulla e da Meliot. Si dirige al galoppo verso la corte di re Artù, che era molto preoccupato, perché Madaglan aveva conquistato le isole e gran parte del suo regno. Molte delle popolazioni conquistate, per paura di morire, abbandonavano la Nuova Legge per la falsa religione. Messer Galvano e molti altri cavalieri avevano lasciato la corte in cerca di nuove avventure, perché era loro abitudine, e anche perché re Artù accordava più fiducia a Brien che a loro.

[23] Dopo la partenza di Lancillotto, re Artù aveva ripetutamente inviato cavalieri contro Madaglan, per difendere e proteggere le sue terre. Non ce ne fu uno che non tornasse sconfitto. Il sovrano di Oriande si vantava che presto avrebbe esaudito i voti della sorella, perché riteneva che in breve avrebbe potuto consegnarle re Artù e tutto il suo regno. Il sovrano si augurava di tutto cuore il ritorno di Lancillotto e diceva spesso che se avesse mandato lui contro i suoi nemici, invece degli altri che aveva inviato, i suoi avversari non si sarebbero mostrati così ostinati nel combatterlo.

Proprio mentre si trovava in queste ambasce, Lancillotto tornò a corte, con grande gioia del sovrano.

Lancillotto venne a sapere che né Messer Galvano né Messer Ivano erano a corte: se ne allontanavano più volentieri che in passato a causa di Brien delle Isole, al quale il re accordava più fiducia che a chiunque altro. Voleva andarsene anche lui, ma il re non glielo permise, anzi gli disse: «Lancillotto, vi prego e vi scongiuro, per l'affetto che vi porto, di accordarmi il vostro aiuto e il vostro consiglio per difendere le mie terre, perché ho molta fiducia in voi». «Signore, il mio aiuto e la mia forza non vi verranno mai meno. Non privatemi dei vostri.» «Non devo deludervi in nulla, e non lo farò. Se lo facessi deluderei me stesso.»

Il racconto ci dice che il re lo mise alla testa di sessanta cavalieri: con questi, Lancillotto si diresse sull'isola dove si trovava Madaglan. Ancora prima che questi potesse sapere della sua venuta, riuscì a disperdere la sua flotta, tagliando gli ormeggi, spaccando gli alberi, lacerando le vele. Poi attaccò gli uomini del re nemico: lui e i suoi cavalieri ne uccisero quanti vollero.

Quando Madaglan pensò di riparare sulle navi, come era solito fare, le trovò distrutte. Lancillotto lo inseguì fino al mare. Lo uccise in mezzo ai suoi soldati mentre si ritirava, sconfitto. Anche tutti i suoi cavalieri furono uccisi e gettati in mare. Così Lancillotto liberò l'isola.

In seguito sbarcò sulle altre isole che Madaglan aveva conquistato e piegato alla falsa religione. Rimise sulla retta via quelli che si erano convertiti per paura di venire uccisi e riportò il paese allo stato di un tempo.

Spostandosi di isola in isola, giunse in Scozia, dove aveva portato i primi soccorsi. Quando gli abitanti del paese lo videro, e seppero che il re di Oriande era morto, e le isole liberate, lo accolsero con grandi manifesta-

zioni di gioia. Lancillotto andò poi nel regno di Oriande, che apparteneva al sovrano che aveva ucciso. Il paese era privo dei suoi uomini più forti e valorosi, perché erano morti con il loro re. Lancillotto si era portato dalla Scozia i suoi uomini migliori. Arrivò con una grossa flotta, penetrò nel paese e cominciò a devastarlo.

Gli abitanti erano dei miscredenti, veneravano falsi idoli e false immagini. Capirono che non avrebbero potuto salvare il paese, se il loro signore era morto. Molti di loro si lasciarono uccidere pur di non rinunciare a quella loro nefasta religione. Quanti accettarono di credere in Dio, furono risparmiati.

Così Lancillotto convertì e riportò alla Legge di Nostro Signore quei miscredenti. Fece infrangere gli idoli di rame e di ottone adorati fino ad allora, che emettevano falsi responsi per bocca di diavoli. Fece poi costruire crocifissi e statue che rappresentavano Nostro Signore e la Sua dolce Madre, per rendere più salda la fede dei convertiti.

Un giorno gli uomini più forti e valorosi del paese si riunirono, e dissero che non c'era ragione che il paese rimanesse senza un re. Si misero tutti d'accordo, si recarono da Lancillotto e dissero che si auguravano di poterlo avere come sovrano del paese che aveva conquistato, perché nessuno sarebbe stato più adatto di lui. Lancillotto li ringraziò molto, ma rispose che non avrebbe regnato né su quella né su nessun'altra terra se non per volontà di Artù: era arrivato lì per suo ordine, e tutto quello che aveva conquistato apparteneva a lui; Artù gli aveva dato i cavalieri che lo avevano aiutato a riconquistare la regione.

[24] Re Claudas venne a sapere che Lancillotto aveva ucciso il re di Oriande e conquistato le sue terre, e che nessuna isola era riuscita a difendersi se non con molta fatica. Non si rallegrò davvero della sua prodezza né delle sue vittorie, perché si ricordava delle terre che aveva strappato a suo padre, il re Ban di Benoic. Per questo lo addolorava che le gesta di Lancillotto gli fossero valse ovunque fama e onore, perché si era appropriato delle terre che erano appartenute a suo padre. Re Claudas mandò in segreto un messaggio a Brien delle Isole, dicendogli che se fosse riuscito a fare in modo che il re allontanasse Lancillotto dalla corte, gliene sarebbe stato molto riconoscente e lo avrebbe aiutato a vendicarsi dei suoi nemici. Mancando Lancillotto e Messer Galvano, degli altri non avrebbe dovuto preoccuparsi, e tutte le terre di Artù sarebbero cadute in loro potere.

Brien rimandò a dire a re Claudas che Messer Galvano e Messer Ivano avevano preso l'abitudine di allontanarsi dalla corte, e così molti degli altri cavalieri. Non doveva quindi preoccuparsi di nulla, perché lui, Brien, si sarebbe occupato presto di Lancillotto, secondo i loro piani.

[25] Alla corte di re Artù giunse notizia che il re di Oriande era morto e le sue genti distrutte. Lancillotto aveva conquistato il regno, ucciso il re e riconquistato tutte le terre che si erano piegate alla falsa religione, con la sua forza e il timore che incuteva. Molti a corte mormoravano che gli abitanti di Oriande e delle altre isole non volevano lasciar partire Lancillotto, e volevano farlo re: non c'era cosa al mondo che non avrebbero fatto per lui e non erano mai stati così fedelmente sottomessi a nessun altro, come se quelle terre gli appartenessero.

Un bel giorno Brien delle Isole andò dal sovrano e gli parlò in privato: «Sire, vi devo molto affetto, perché mi avete fatto siniscalco di tutte le vostre terre. Penso quindi che abbiate grande fiducia in me. Per questo io devo allontanare da voi il male e agire per il vostro bene: se non lo facessi, sarei sleale nei vostri confronti. Mi è appena giunta notizia che gli abitanti del regno di Oriande, della Scozia, e delle altre isole che vi appartengono si sono messi d'accordo, hanno giurato di unirsi e aiutarsi

reciprocamente contro di voi. Intendono incoronare al più presto Lancillotto e marciare quanto prima contro le vostre terre. Lancillotto si è impegnato a fare quanto gli chiederanno e a guidarli ovunque oseranno andare. Ha giurato solennemente di conquistare tutte le terre del vostro regno, e se voi non vi premunite per tempo contro di lui, rischierete di pagarla con la vostra stessa vita e di subire gravissimi danni, come vi sto dicendo».

«Sul mio capo» disse re Artù, «non avrei mai creduto che Lancillotto fosse capace di osare tanto, né che volesse nuocermi.»[39]

«In fede mia, è da tempo che mi sono accorto di questo e di altro: ma non bisogna mai dire tutto al proprio sovrano, perché non creda che siano calunnie o che si voglia inimicarlo contro qualcuno per odio. D'ora in avanti, però, non vi celerò più alcuna cosa al mondo, per la stima che nutrite verso di me e per la fiducia che mi date. E a ragione: infatti vi ho consegnato le mie terre, confinanti con le vostre, e questo vi permetterà di combattere meglio i vostri nemici. Sapete bene che a corte non c'è cavaliere più potente di me.»

«In fede mia, Brien, voglio offrirvi il mio affetto e tenervi caro, e non smetterò di volervi bene e di proteggervi, qualunque cosa mi si dica di voi, finché avrò prova della vostra bontà e della vostra lealtà. Manderò a chiamare Lancillotto con una lettera sigillata perché ho un gran bisogno di parlargli: quando sarà arrivato, affronteremo il discorso su ciò che mi avete riferito, perché non voglio che lui o altri cavalieri tentino di ribellarsi a me. Il re deve dominare sui suoi cavalieri, essere temuto e rispettato, perché in caso contrario il suo dominio sarebbe debole: la signoria non vale molto senza forza.»

Il re inviò la sua lettera a Lancillotto tramite un messaggero. Il messaggero lo raggiunse nel regno di Oriande, e gli consegnò la lettera col sigillo del re. Appena ne seppe il contenuto, Lancillotto si congedò dagli abitanti, che furono molto addolorati della sua partenza. Tornò a Carduel portando con sé i cavalieri che erano stati affidati al suo comando: disse al re che aveva riconquistato tutte le sue isole, che il re di Oriande era morto e le sue terre ricondotte alla Legge di Nostro Signore.

Re Artù chiese a Brien di far venire nella sala quaranta cavalieri con le armi nascoste sotto i mantelli, e che a un suo ordine catturassero Lancillotto.

La notizia che il re aveva convocato cavalieri armati a palazzo raggiunse Lancillotto nel suo alloggio. Pensando che il re potesse aver bisogno di aiuto, egli stesso si armò. Indossò l'armatura e si recò nella stanza dove si trovava il re.

«Sire» intervenne Brien delle Isole, rivolto al re, «Lancillotto sta tramando qualcosa. Ha indossato l'armatura nel suo alloggio ed è venuto qui senza che lo abbiate chiamato. E farà ben altro! Dovete chiedergli perché voglia nuocervi, e in che modo lo avete meritato.»

Il re lo fa chiamare davanti a sé. «Lancillotto» gli chiede, «perché siete armato?»

«Sire, mi hanno detto che qui c'erano dei cavalieri armati, temevo che correste qualche pericolo e non volevo che vi trovaste in difficoltà.»

«Siete venuto con un altro motivo, come mi hanno fatto capire, e se la stanza fosse stata vuota, credo che mi avreste ucciso.»

Il re ordinò di catturarlo senza indugio. I cavalieri si liberano dei loro mantelli e gli sono addosso da tutte le parti. Non osavano trasgredire all'ordine del re e i più erano uomini di Brien. Lancillotto li vede farglisi addosso e afferra la spada.

«Sul mio capo» dice rivolto al re, «non mi sarei mai aspettato un simile tradimento. Mi compensate molto male dei servigi che vi ho reso!»

I cavalieri gli sono addosso tutti insieme, con le spade sguainate. Lancillotto si difende indietreggiando fino alla parete della stanza, che servì a proteggergli le spalle.

Prima che lo raggiungessero, uccise o ferì sette dei suoi aggressori. Si difendeva con coraggio, ma era bersagliato da fortissimi colpi di spada, e la partita era impari: uno solo contro trenta o quaranta.

Era impensabile che un cavaliere, da solo, potesse avere la meglio su tanti, decisi a catturarlo e a fargli del male. Lancillotto si oppose più che poté, ma gli vennero meno le forze. Si lasciò prendere, ma vendendosi molto caro. Di quaranta cavalieri ne rimasero solo venti che non fossero gravemente feriti o uccisi. Colpì con forza Brien delle Isole che lo stava catturando, e fece bere alla sua spada il sangue della testa del suo aggressore, procurandogli una ferita profonda.

Alla fine, i cavalieri afferrarono Lancillotto da ogni parte. Il re ordinò che non gli facessero del male, ma che lo portassero in prigione. Lancillotto rimase esterrefatto per il suo comportamento, e non riusciva a capire il motivo di quell'odio recente.

Lo mettono in prigione, come il sovrano aveva ordinato. Tutti a corte ne sono profondamente addolorati, esclusi Brien e i suoi, ma l'avrebbero pagata cara. Alcuni dicono che ormai la corte è perduta, visto che Messer Galvano e altri cavalieri se ne sono allontanati, e Lancillotto è stato messo in prigione per aver agito bene: ormai gli altri non dovevano più avere alcuna fiducia. Pregano Dio di punire Brien, perché sanno bene che è stata una sua macchinazione. Avrà certo un castigo durissimo, se Dio proteggerà Lancillotto, e lo tirerà fuori dal carcere.

[26] Il racconto lascia ora Lancillotto e torna a Perlesvaus, che non si sarebbe certo rallegrato se avesse saputo queste novità. Aveva lasciato il castello dello zio, che aveva riconquistato, assai rattristato dalle notizie avute dalla damigella ferita: che sua sorella era stata portata con la forza da Aristor presso uno dei suoi valvassori e che quel valvassore l'avrebbe poi sposata e decapitata entro un anno, perché questa era la sorte destinata a tutte le sue spose.[40]

Perlesvaus cavalcava pensieroso, procedendo per la via più diretta verso l'eremo di suo zio, il re Pellés. Vi arrivò una sera, al tramonto. All'esterno trovò tre eremiti. Scese da cavallo e andò loro incontro, appena li vide. Gli dissero: «Signore, non entrate, è in corso una sepoltura».

«Di chi si tratta?» chiese Perlesvaus.

«Si tratta del buon Re Eremita, che si chiamava Pellés. Lo ha ucciso questa mattina, dopo la messa, un cavaliere di nome Aristor, a causa dell'odio profondo che nutre per suo nipote Perlesvaus. Una damigella sta preparando il suo corpo per la sepoltura.»

Alla notizia della morte dello zio, Perlesvaus provò un dolore profondo. Trascorse lì la notte, e l'indomani presenziò alla sepoltura. Terminata la messa, avrebbe voluto partire subito, mosso da un violento desiderio di vendicarsi di chi gli aveva fatto un tale affronto. La damigella però gli andò vicino. «Signore» gli disse, «vi sto cercando da molto tempo. Guardate, qui potete vedere la testa di un cavaliere, che io porto appesa all'arcione della mia sella in un ricco vaso d'avorio. Solo voi potete vendicarlo. Abbiate la bontà di liberarmi da questo peso, mio buon signore, perché l'ho portato con me per troppo tempo. Lo sanno bene re Artù e Messer Galvano, che mi hanno visto tutti e due con questa testa, ma non hanno saputo darmi vostre notizie, e io non potrò rientrare nel mio castello finché non sarò stata vendicata.»

«A che famiglia apparteneva il cavaliere?»

«Era figlio di vostro zio, Brun Brandalis, e sarebbe diventato uno dei migliori cavalieri al mondo, se fosse rimasto in vita.»

«Chi lo ha ucciso?»

«Signore, il Cavaliere Rosso della Foresta Profonda, che gira sempre accompagnato da un leone: lo ha ucciso

a tradimento, in un momento in cui non poteva difendersi. Se fosse stato armato come il suo aggressore, certo quel traditore non avrebbe potuto ucciderlo.»

«Damigella, la sua morte mi rattrista, e così anche la morte di mio zio, il Re Eremita. Lo voglio vendicare più di ogni altra cosa al mondo, perché è stato ucciso per colpa mia. Si è comportato senza lealtà, e si è vendicato in modo indegno uccidendo al mio posto, o al posto di chissà chi altro un sant'uomo, un santo eremita che non faceva male a nessuno! Sarei felice di incontrare quel cavaliere: sono sicuro che anche lui lo sarebbe, perché mi odia quanto io odio lui, a quanto mi hanno detto. Dio faccia in modo che questo incontro avvenga al più presto, comunque vada a finire!»

«Signore, quel cavaliere è così tracotante da ritenersi superiore a chiunque altro. Se davvero vi odia, sapendo che siete qui verrebbe subito, quando ne avesse la possibilità, anche se foste accompagnato da due cavalieri!»

«Damigella, Dio faccia in modo che quando verrà, sia a suo danno!»

«Signore, la Foresta Profonda, quella che il Cavaliere Rosso frequenta con il suo leone, si trova vicino al castello di Aristor. Prima di arrivarvi, forse potrete avere sue notizie nella foresta.»

XI

[1] Qui comincia l'ultimo ramo del Graal, nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo. Il racconto dice che Perlesvaus se ne va, molto rattristato per la morte dello zio, pregando Dio che gli faccia incontrare Aristor. La giovane donna lo segue, aspettando con impazienza di arrivare nella Foresta Profonda per liberarsi della testa che si portava dietro da tanto tempo.

Attraversando la foresta, Perlesvaus vide passargli davanti due valletti: ognuno aveva dietro di sé, sull'arcione, una bestia selvaggia catturata dai cani. Li raggiunse e li fece fermare.

Chiese: «Signori, dove portate le vostre prede?».

«Al castello di Ariste, di cui Aristor è signore.»

«Ci sono molti cavalieri al castello?»

«In questo momento neanche uno, ma ce ne saranno molti fra tre giorni, perché il nostro signore deve sposarsi e si stanno facendo i preparativi. Sposerà la figlia della Dama Vedova, che ha rapito a forza davanti al castello di Camaalot e sistemato presso un valvassore, in attesa del giorno delle nozze. Ci dispiace che debba finire con lui, così bella, virtuosa, e sorella del miglior cavaliere del mondo! Allo scadere di un anno, Aristor le mozzerà la testa, com'è suo costume.»

«Non sarebbe una buona cosa se qualcuno riuscisse a fargli abbandonare questa abitudine?»

«Certamente, signore, e Dio gli sarebbe riconoscente. È una crudeltà inaudita per un cavaliere. Aristor è anche

molto biasimato per aver ucciso il buon Re Eremita. Non passa giorno in cui non desideri incontrare il fratello della sua promessa sposa. Dice che lo ucciderebbe più volentieri di qualunque altro cavaliere al mondo.»

«E dov'è ora il vostro signore? Sapete darmene notizie?»

I valletti risposero di sì: «Lo abbiamo lasciato in questa foresta. Combatteva con un cavaliere che ci è sembrato molto coraggioso e audace: ha detto di chiamarsi Cavaliere Ardito. Appena ha saputo che era vassallo di Perlesvaus e apparteneva alla sua casata, Aristor lo ha attaccato, e ci ha ordinato di rientrare, perché ci avrebbe messo poco tempo a sconfiggerlo. Si sentiva ancora, fino a poco fa, il rumore dei colpi di spada. Aristor è talmente crudele che nessun cavaliere può attraversare la foresta senza che lui cerchi di ucciderlo appena lo incontra».

Saputo questo, Perlesvaus li lasciò, e appena si fu allontanato galoppò a tutta velocità nella direzione da cui venivano i due valletti. Aveva percorso solo mezza lega gallese quando sentì i colpi di spada che gli avversari si davano sugli elmi. Si rallegrò che il Cavaliere Ardito avesse resistito tanto a lungo contro Aristor, che era così scaltro e crudele, ma non sapeva che era stato ferito da un colpo di lancia e perdeva molto sangue. Aristor, da parte sua, non era uscito indenne dallo scontro, e aveva riportato due ferite.

Appena li vide, Perlesvaus spronò il cavallo, abbassò la lancia e colpì Aristor in pieno petto con tanta forza da fargli perdere le staffe e rovesciarlo sull'arcione posteriore. Poi gli disse: «Sono venuto per le nozze di mia sorella. Non si devono celebrare senza di me!».

Aristor, che era molto coraggioso, si raddrizzò sulla sella, e quando riconobbe Perlesvaus si infuriò. Si lanciò contro di lui come un cane rabbioso, con la spada sguainata, e gli assestò un tremendo fendente sull'elmo, fracassandoglielo.

Il Cavaliere Ardito era arretrato appena Perlesvaus aveva fatto la sua comparsa. Era ferito in tutto il corpo. Aveva contrastato a lungo il suo avversario ma non ce la faceva più. Prima di ritirarsi aveva ferito gravemente Aristor in due parti del corpo. Perlesvaus avvertì la violenza del colpo che gli aveva sfondato l'elmo. Ritornò verso Aristor furioso, gli affondò la lancia in corpo e rovesciò a terra, in un solo groviglio, cavallo e cavaliere. Poi, messo piede a terra, gli strappò il cappuccio e la ventaglia.

«Cosa avete intenzione di fare?» gridò Aristor.

«Vi taglierò la testa e la offrirò a mia sorella, che avete trattato in modo indegno!»

«Non fatelo!» esclamò Aristor, «lasciatemi vivere e io smetterò di perseguitarvi col mio odio.»

«Penso che il vostro odio ormai non mi potrà più dare alcun fastidio. Vi siete meritata la morte, e non resterete in vita. Dio non lo permetterebbe!» disse Perlesvaus. Gli tagliò la testa senza esitazione e la appese all'arcione della sella.

Si avvicinò poi al Cavaliere Ardito e gli chiese come si sentisse. Rispose: «Sto per morire, ma mi conforta avervi visto».

Perlesvaus si rimise in sella e riprese la lancia. Abbandonò il corpo di Aristor in mezzo alla landa e si allontanò portando il Cavaliere Ardito fino a un eremo lì vicino. Lo fece scendere dal cavallo con tutte le precauzioni, lo disarmò e chiese all'eremita di confessarlo.

Quando si fu confessato e pentito dei suoi peccati, il cavaliere rese l'anima a Dio. Perlesvaus lo fece seppellire dalla damigella che lo seguiva. Diede all'eremita le sue armi e il suo cavallo, e anche il cavallo di Aristor.

Dopo che fu officiata la messa e sepolto il Cavaliere Ardito, Perlesvaus ripartì, molto rattristato della sua morte. La damigella che lo seguiva disse: «Signore, ormai avete compiuto buona parte del vostro compito, liberando questo paese da un cavaliere crudele e sleale.

Dio ci conceda ora di ritrovare il Cavaliere Rosso che ha ucciso il figlio di vostro zio. Sono certa che lo vincerete, ma ho paura del suo leone, perché è l'animale più feroce che ci sia e ama il suo padrone e il suo cavallo come non ho mai visto un animale amarne un altro. Per difenderli, sa mostrare grande ardimento».

[2] Perlesvaus, seguito dalla damigella, procedette senza indugio verso la grande Foresta Profonda. Prima di arrivarci, incontrò un cavaliere gravemente ferito, come il suo cavallo. Rivolto a Perlesvaus gridò: «Signore, non entrate in quella foresta maledetta! Sono sfuggito a malapena a un cavaliere che mi ha aizzato contro il suo leone.[1] Temo anche il cammino che mi aspetta, perché c'è un cavaliere chiamato Aristor che attacca senza ragione i cavalieri che attraversano la foresta».

La fanciulla lo rassicurò: «Quello non dovete più temerlo: potete vedere la sua testa pendere all'arcione della sella di questo cavaliere».

«Nessuna notizia mi ha mai reso più felice! Senza dubbio chi lo ha ucciso è un cavaliere molto coraggioso.»

Il cavaliere fece per allontanarsi da Perlesvaus, ma il suo cavallo era stato ferito così profondamente alla coscia che procedeva a fatica. «Signore» lo fermò Perlesvaus, «andate dall'eremita nella foresta e ditegli da parte mia che vi dia uno dei cavalli che gli ho lasciato, perché vedo che ne avete bisogno. Potrete compensarlo con qualcos'altro: certamente c'è qualcosa che desidera più di un cavallo.»

Il cavaliere lo ringraziò di quel che aveva detto. Raggiunse l'eremo come meglio poté. Riferì il messaggio all'eremita, che gli disse di prendersi il cavallo che preferiva. E aggiunse: «Per amore del cavaliere che ha ucciso il malfattore che ha fatto tanto male a quanti attraversavano la foresta, ve li darei anche tutti e due».

«Uno mi basta.»

Si prese il cavallo di Aristor, che gli sembrava il più

bello, e gli saltò subito in groppa lasciando il suo, che non riusciva più a muoversi. Si congedò dall'eremita promettendogli una ricompensa.

In realtà, sarebbe stato meglio che non prendesse il cavallo, perché per questo morì senza ragione. Un uomo di Aristor, lo scorse infatti al limitare della foresta. Riconobbe il cavallo del suo signore. Avendo avuto notizia della morte di Aristor, stava andando nella foresta per dargli sepoltura. Trafisse il cavaliere in pieno petto con la lancia, si riprese il cavallo e si allontanò.

Se Perlesvaus lo avesse saputo non se ne sarebbe certo rallegrato, perché era stato lui a suggerire al cavaliere di andarsi a prendere un altro cavallo. Ma lo aveva fatto a fin di bene, perché il cavallo del cavaliere era in pessime condizioni.

[3] Perlesvaus cavalca verso la Foresta Profonda, che era vasta, cupa e spaventosa. Ne aveva percorso un breve tratto quando vide il leone, sdraiato all'ombra di un albero. Aspettava il suo signore che si era allontanato nella foresta. Il leone sapeva bene che quello era il percorso dei cavalieri; per questo si era fermato lì. La damigella si ritrae spaventata, ma Perlesvaus si dirige alla volta del leone, che lo aveva già scorto e gli muoveva incontro con gli occhi di brace e la gola spalancata. Perlesvaus lo fronteggia e cerca di affondargli la lancia nelle fauci. Il leone lo schiva, ma il colpo gli raggiunge la coscia, ferendolo gravemente. Il leone, da parte sua, conficcò le unghie nella groppa del cavallo, strappandogli la pelle e la carne sopra la coda.

Sentendosi ferito, il destriero scalciò con le zampe posteriori per toglierselo di torno e lo colpì con tale forza da rompergli i denti più grossi. Il leone emise un ruggito che risuonò nella foresta. Il suo padrone lo sentì e accorse al galoppo, ma quando arrivò, Perlesvaus aveva già ucciso la fiera.

Quando vide il leone morto a terra, il Cavaliere Rosso

si addolorò moltissimo. «In fede mia» disse a Perlesvaus, «mi avete fatto un grave oltraggio!»

«E voi ne avete fatto a me uno ben più grave, quando avete ucciso il figlio di mio zio, del quale la damigella si porta dietro la testa.»

Si lanciano l'uno contro l'altro, senza più parlare. Il Cavaliere Rosso spezza la lancia sullo scudo di Perlesvaus. Questi gli trapassa il corpo con la sua, uccidendolo e facendolo sbalzare da cavallo.[2]

Appena lo vede senza vita, Perlesvaus mette piede a terra e salta sul cavallo del Cavaliere Rosso, perché il suo ormai era inutilizzabile.

Intervenne la damigella: «Signore, il mio castello, che questo cavaliere mi aveva tolto molto tempo fa, è in questa foresta. Ora vi prego di accompagnarmi perché io possa rientrarne in possesso con tutte le necessarie assicurazioni».

«Non posso rifiutarvelo» rispose Perlesvaus.

Cavalcarono attraverso la Foresta Profonda fino al castello, costruito nel luogo più ameno della foresta, e circondato da alte mura fortificate: all'interno aveva grandi sale con ampie finestre.[3] Quando Perlesvaus e la damigella arrivarono, si era già sparsa notizia della morte del signore. Perlesvaus si fece restituire il castello, facendo dare alla giovane assicurazioni di fedeltà da parte di coloro che vi risiedevano, e sapevano bene come le appartenesse di diritto. La damigella fece dare sepoltura alla testa che aveva tanto a lungo portato con sé, e disse che avrebbe fatto cantare ogni giorno una messa per l'anima del morto.

Perlesvaus rimase finché gli piacque, poi ripartì. La damigella lo ringraziò molto del servizio che le aveva reso, perché certo senza di lui non sarebbe riuscita a riavere il suo castello.

[4] Giuseppe ci dice, nel libro latino che ricorda le sue parole, da cui deriva questa storia in lingua romanza, che nessuno dovrebbe dubitare che tali avventure siano accadute in quel tempo in Gran Bretagna e in tutti gli altri regni. Certo ne avvennero anche di più, che non riferisco, ma queste sono le più sicure.[4]

La storia dice che Perlesvaus è arrivato alla dimora di un nobile valvassore, nella quale era custodita sua sorella. La ragazza trascorreva le sue giornate in grande afflizione, perché si avvicinava sempre più il giorno delle sue nozze, e ancora non sapeva che Aristor era morto. Aveva spesso nostalgia di sua madre, la Dama Vedova, che era a sua volta infelicissima per la sorte della figlia. Il valvassore confortava la giovane con dolcezza. Lei invocava il fratello, senza sapere che era così vicino. Perlesvaus, infatti, è arrivato in armi alla dimora, ed è sceso da cavallo alla base della scalinata che porta alla grande sala.

Appena il valvassore ha saputo che un cavaliere armato era sceso da cavallo davanti alla grande sala, gli va incontro chiedendosi chi potesse essere. Quasi tutti pensavano che fosse uno dei cavalieri di Aristor. Il valvassore gli diede il benvenuto. Perlesvaus, a sua volta, gli augurò buona fortuna. Aveva in mano, tenendola per i capelli, la testa di Aristor. Il valvassore si chiedeva stupefatto perché mai portasse una testa in quel modo. Perlesvaus si recò nella grande sala, dove trovò la sorella prostrata dal dolore.

«Damigella» le disse, «non piangete. Le vostre nozze non si celebreranno. Ecco il pegno che può dimostrarvelo!»

Getta ai suoi piedi la testa di Aristor, dicendole: «Ecco la testa di chi doveva avervi». Nel sentirlo parlare, la ragazza riconobbe il fratello, che indossava ancora l'armatura. Balzò in piedi. Mai damigella aveva accolto un cavaliere con maggior letizia. Era così felice che non sapeva cosa fare. Tutti si commossero nel vederla piangere di felicità per aver ritrovato il fratello.

[5] Il racconto dice che Perlesvaus trascorse la notte al castello ricevendo grandi onori dal valvassore. La damigella fece gettare la testa mozzata nel fiume che correva intorno all'edificio. Il valvassore fu felice della morte di Aristor, cavaliere crudele e fellone, che avrebbe fatto morire la sua sposa un anno dopo le nozze. Perlesvaus rimase per tutto il tempo che gli piacque, poi ringraziò il valvassore per gli onori che aveva riservato alla sorella. Partì con lei, che montò la mula sulla quale era stata condotta alla casa del valvassore.

Perlesvaus cavalcò diversi giorni finché giunse a Camaalot. Trovò la madre prostrata dal dolore per il rapimento della figlia: temeva che non l'avrebbe più vista. Piangeva anche la morte del fratello, il Re Eremita.

Perlesvaus entrò nella camera dove riposava sua madre, ormai vinta dal dolore. Teneva per mano la sorella. Non appena li riconobbe, la donna si mise a piangere di gioia, poi li baciò entrambi. «Caro figlio, sia benedetta l'ora della vostra nascita! Avete trasformato le mie pene in felicità. Ora potrei anche morire, se Dio lo vuole, perché ho già vissuto a lungo!»

«Signora» rispose Perlesvaus, «la vostra esistenza non deve pesarvi, perché non fa male a nessuno. Se Dio vuole, non finirete qui la vostra vita, ma nel castello di vostro fratello,[5] il buon Re Pescatore, dove sono custoditi il Santo Graal e le sacre reliquie.»

«Caro figlio, avete ragione. Lo farò molto volentieri.»

«Signora» continuò Perlesvaus, «Dio farà in modo che possiate andarci. E se mia sorella vorrà sposarsi, troveremo un partito degno di lei.»

«Credetemi, fratello, non mi sposerò se non con Dio.»

Intervenne la Dama Vedova: «Figlio mio, la Damigella del Carro è alla vostra ricerca e non si darà pace finché non vi avrà trovato».

«Signora, se Dio lo vuole, sentirà parlare di me ovunque io mi trovi, e io di lei.»

«Caro figlio» disse ancora la signora, «la damigella che il cavaliere fellone aveva ferito al braccio durante il rapimento di vostra sorella è qui, ed è guarita.»

Perlesvaus rispose: «L'ho vendicata a dovere». Poi raccontò alla madre tutte le avventure che gli erano capitate da quando aveva riconquistato il castello dello zio. Rimase a lungo presso di lei e poté constatare che tutto il paese era sicuro e in pace. Allora prese congedo e se ne andò, perché non aveva ancora completato la sua missione.

La madre e la sorella rimasero a Camaalot, conducendo un'esistenza buona e virtuosa. La signora fece erigere una bellissima cappella intorno alla tomba che si trovava tra la foresta e il castello, la arricchì di addobbi preziosi e vi installò un cappellano che ogni giorno officiasse per lei una messa. In seguito, dice la storia, in quello stesso luogo venne innalzata una abbazia di monaci: molti assicurano che prosperi tuttora.

[6] Perlesvaus lasciò Camaalot e si inoltrò in una grande foresta. Cavalcò a lungo finché non si fu allontanato dal castello di sua madre. Al tramonto giunse al castello di un cavaliere che si trovava al limitare della foresta. Il signore del luogo lo accolse con molto onore, lo aiutò a disarmarsi e gli portò una veste per cambiarsi.

Perlesvaus notò che il cavaliere era molto malinconico, e di tanto in tanto sospirava. Gli disse: «Signore, mi pare che non siate per niente felice».

«È vero, signore, e a ragione. Non molto tempo fa, nella Foresta Profonda, è stato ucciso mio fratello. Era valoroso e leale.»

Perlesvaus gli chiese se sapesse chi lo aveva ucciso.

«L'ha ucciso un cavaliere di Aristor, perché stava montando un cavallo appartenuto al suo signore, ucciso a sua volta da un altro cavaliere. Glielo aveva dato un eremita, perché il suo era stato attaccato dal leone del Cavaliere Rosso.»

Perlesvaus non si rallegrò certo di questa notizia, perché era stato proprio lui a mandare dall'eremita il cavaliere ucciso per il cavallo di Aristor. Disse: «Vostro fratello non meritava la morte, perché non era stato lui a uccidere il cavaliere».

«È così, lo so. È stato un altro, che ha ucciso anche il Rosso della Foresta Profonda.»

Perlesvaus non rispose. Giunse la notte e fu ospitato molto bene al castello. L'indomani si congedò e si allontanò. Vagabondò finché giunse a un eremo, dove ascoltò la messa. Dopo la funzione, l'eremita andò da lui e gli disse: «Nella foresta ci sono dei cavalieri armati, sulle tracce di colui che ha ucciso Aristor e il Cavaliere Rosso. Per vendicare la loro morte, vogliono uccidere tutti i cavalieri che incontrano». Rispose Perlesvaus: «Dio non voglia che incontri chi mi vuol far del male».

Prende congedo e si allontana dall'eremo. Cavalca finché giunge a una radura nella foresta e vede il cavaliere che montava il cavallo di Aristor, per il quale aveva già ucciso. Era insieme a un altro cavaliere. Quando videro Perlesvaus si fermarono. Uno dei due disse: «In fede mia, a quanto mi hanno detto, quello scudo lo portava colui che ha ucciso Aristor! Potrebbe essere lui».

Gli si lanciarono contro. Perlesvaus li vede venire, fa assaggiare gli sproni al suo cavallo e corre loro incontro il più velocemente possibile. I due cavalieri spezzano le lance contro il suo scudo. Perlesvaus colpisce quello che montava il cavallo di Aristor, gli conficca in corpo più di mezzo metro della sua lancia e lo fa stramazzare morto al suolo. Subito dopo attaccò l'altro cavaliere, che stava per darsi alla fuga. Gli tranciò la spalla fino al costato e lo fece cadere morto sopra al compagno. Prese i loro due cavalli, annodò le redini e li spinse davanti a sé fino alla casa dell'eremita, che era appena uscito. Gli affidò i cavalli, visto che questi, su sua esplicita richiesta, aveva consegnato l'altro cavallo al cavaliere che lui stesso gli aveva mandato.

«So bene» gli disse, «che se vedeste un cavaliere in difficoltà, non gli neghereste il cavallo che dovesse chiedervi. È un atto di grande cortesia soccorrere un onest'uomo in difficoltà.»

L'eremita rispose: «Poco fa c'erano qui tre cavalieri. Quando hanno saputo che i due dei quali mi avete consegnato i cavalli erano stati uccisi, se ne sono andati il più in fretta possibile. Io li ho sollecitati a farlo, dicendo che per loro non era certo un buon momento, perché le anime dei cavalieri che muoiono nel peccato sono più vicine all'inferno che al paradiso».

[7] Perlesvaus, che finché visse da cavaliere non conobbe mai pace e riposo, lasciò l'eremo e se ne andò al galoppo attraverso la foresta. Incontrò un cavaliere che veniva a gran velocità nella sua direzione. Il cavaliere lo riconobbe dallo scudo e gli disse: «Vengo dal castello dell'Eremita Nero, dove potrete trovare la Damigella del Carro. Per mio tramite, vi manda a dire di completare il vostro viaggio e di andare a riconquistare le teste tagliate che le furono sottratte alla presenza di Galvano. Se non lo fate, non potrete rientrare nel castello che avete riconquistato. Vogliate affrettarvi, signore: mi è giunta notizia di un evento pietoso in questa foresta. Un cavaliere sta portando via a colpi di frusta una damigella in groppa a un cavallo. Mentre attraversavo la radura, l'ho potuto scorgere tra gli alberi. Mi è parso che la damigella invocasse il figlio della Dama Vedova, che le aveva restituito il suo castello, mentre il cavaliere diceva che proprio per l'affetto che essa portava a Perlesvaus l'avrebbe gettata nella Fossa dei Serpenti.[6] Un anziano cavaliere e un prete lo stanno seguendo, per pregarlo di avere pietà della fanciulla, ma il cavaliere è così crudele che non vuol sentir ragione. Spesso, anzi, si irrita delle loro preghiere, e sembra che li voglia uccidere».

Detto questo, il cavaliere si congeda e si allontana. Per-

lesvaus si avvia lungo il sentiero dal quale l'altro era arrivato. Aveva capito che si trattava della giovane a cui aveva restituito il castello, e voleva sapere chi la maltrattava così. Cavalca finché giunge nel folto della foresta. Si ferma e sente la voce della fanciulla provenire dalla valle dove si trovava la Fossa dei Serpenti, nella quale il cavaliere voleva buttarla. La ragazza, piangendo, implorava con dolcezza la sua pietà e quello, per farla tacere, la copriva di frustate. Perlesvaus non volle indugiare un attimo di più. Corse in quella direzione il più in fretta possibile.

La damigella, vedendo Perlesvaus, lo riconobbe, e a mani giunte lo implorò: «In nome di Dio, signore, voi mi avete restituito il mio castello, e questo cavaliere vuole togliermelo!».

Il cavaliere, riconosciuto il cavallo montato da Perlesvaus, esclamò: «Signor cavaliere, siete sul cavallo del Rosso della Foresta Profonda. Ora so che siete voi il suo assassino!».

«Può darsi, ma se l'ho ucciso, l'ho fatto con dei buoni motivi. Aveva mozzato la testa del figlio di mio zio: questa fanciulla l'ha portata a lungo con sé.»

«In fede mia, dal momento che lo avete ucciso, siete mio nemico mortale!» disse il cavaliere.

Si portano in mezzo alla landa e si lanciano l'uno contro l'altro a gran velocità, infliggendosi duri colpi di lancia al petto. Perlesvaus sorprende l'avversario con un colpo così violento che lo scaglia sopra la groppa del cavallo. Ricade a terra e nella caduta si rompe una gamba. Non riusciva più a muoversi. Perlesvaus smonta da cavallo e gli si avvicina. Il cavaliere, steso al suolo, lo supplica di lasciarlo in vita. Perlesvaus lo rassicura: per ora non deve temere, non vuole ucciderlo sul posto, ma lo farà catturare perché vuol fargli fare la fine che lui aveva destinato alla damigella.

Ordina al cavaliere anziano e al prete di scendere da cavallo e fa trascinare il cavaliere alla Fossa dei Serpenti, piena di vermi e rettili. La fossa era profonda e cupa. Quando il cavaliere ci fu dentro, non poté sopravviverci a lungo, per la gran quantità di vermi e rettili.

La giovane ringraziò Perlesvaus per il suo aiuto in questa e nell'altra circostanza. Se ne tornò al suo castello, rassicurata anche per il futuro: in virtù del crudele castigo che Perlesvaus aveva inflitto a quel cavaliere, non doveva più temere l'assalto di altri.

[8] Il figlio della Dama Vedova riprende la sua strada come colui che non può vivere senza fatica e senza difficili prove. Sa bene che se fosse andato al castello dell'Eremita Nero avrebbe quasi completato la sua missione, ma prima doveva affrontare un'altra prova, che non conosceva ancora, ma gli avrebbe guadagnato il favore di Dio.

Dopo aver cavalcato diversi giorni giunse in un luogo dove si ergeva una grande fortezza, in cui non si credeva in Dio e non lo si adorava. Gli abitanti veneravano false immagini e credevano in divinità inesistenti. Non erano dèi quelli che apparivano alla gente, ma demoni.

All'ingresso del paese incontrò un cavaliere che gli disse: «Signore, tornatevene indietro! Non avreste nulla da guadagnarci, se proseguite, perché gli abitanti di quest'isola non credono in Dio. Io posso transitarci grazie a una tregua. La regina di questa terra è sorella del re di Oriande, ucciso in combattimento da Lancillotto insieme a tutti i suoi uomini. Lancillotto si è appropriato anche delle sue terre, dove regnava il paganesimo. Ora nel paese tutti credono al Salvatore del mondo e questo addolora molto la regina, che odia quanti credono nella Nuova Legge. È trascorso molto tempo da quando ha pregato i suoi dèi di privarla della vista finché non sarà annientata la Nuova Legge, e Dio, che è in grado di fare questo ed altro, l'ha accontentata. Ora pensa che l'abbiano accecata i falsi dèi in cui crede ed è certa che non appena la Nuova Religione sarà cancellata, grazie a lei e

a quanti condividono il suo credo, la vista le verrà restituita. Ma fino a quel momento si rifiuta di vedere. Vi dico tutto questo perché non vorrei che imboccaste una strada foriera di sventure».

«Signore, vi ringrazio molto» rispose Perlesvaus, «ma nessuna impresa cavalleresca è più bella di quella che si compie per esaltare la religione di Dio. A Lui più che a ogni altro bisogna dedicare i propri sforzi. Per noi Egli si è imposto pene, tormenti e sofferenze. Ognuno di noi deve fare altrettanto per Lui.»

Lasciò il cavaliere, lieto di aver saputo che Lancillotto aveva conquistato un regno e lo aveva liberato dal paganesimo. Ma di certo, se avesse saputo che re Artù lo aveva gettato in prigione, non sarebbe stato felice, perché Lancillotto apparteneva al suo lignaggio ed era un ottimo cavaliere.[7] Per questo lo preferiva a chiunque altro.

Cavalcò fino al cader del giorno. Giunse davanti a un castello fortificato con un ponte levatoio. Dentro le mura si intravedeva un'antica torre. All'ingresso, davanti alla porta, vide un valletto che aveva al collo un collare di ferro, legato a una catena fissata alla porta da una grossa barra di ferro, lunga quanto il ponte.

Vedendo arrivare Perlesvaus, il valletto gli andò incontro e gli disse: «Signore, voi credete in Dio, mi sembra».[8]

«Sì, come meglio posso.»

«In questo caso» disse il giovane, «non entrate nel castello.» «Perché, mio buon amico?»

«Ve lo dirò, signore. Sono cristiano come voi, e soggetto al potere di quelli del castello. Come vedete, custodisco questa porta. Ma è il castello più crudele che io conosca. Viene chiamato Castello Rabbioso. Vi abitano tre cavalieri belli e giovani. Quando incontrano un cavaliere che segue la Nuova Religione, escono di senno, diventano furiosi e niente è in grado di resistere alla loro rabbia. Abita qui anche una delle più belle damigelle

che io abbia mai visto. Sorveglia i cavalieri quando sono posseduti dall'ira. Loro la temono al punto che non osano disobbedirle in nulla: se non ci fosse, maltratterebbero molta gente. Io sono in loro potere. Per questo riescono a sopportarmi e io non devo preoccuparmi di loro. Ma molti cavalieri cristiani che sono entrati qui non ne sono più usciti.»

«Mio caro amico» rispose Perlesvaus, «entrerò ugualmente, se ci riuscirò, perché questa notte non saprei dove altro andare. E so per certo che il potere di Dio è molto maggiore del potere del diavolo.»

Entrò nel castello e scese da cavallo al centro della corte. La damigella era alla finestra, ed era estremamente bella. Appena vide Perlesvaus e la croce del suo scudo capì che era un cristiano. Scese da lui e gli disse: «Signore, non salite. Nella sala ci sono tre dei più bei cavalieri mai visti. Stanno giocando in una camera a tric-trac e a scacchi. Sono tre fratelli. Non appena vi vedranno usciranno di senno».

Rispose Perlesvaus: «Damigella, se Dio lo vuole, e anche voi lo volete, andrà così. E sarà bello assistere a un simile miracolo, perché è giusto vedere che quanti non vogliono credere in Dio diventino furiosi nel vedere quello che Lui ha fatto!».

Incurante degli avvertimenti della damigella, Perlesvaus salì armato nella sala. Lei si affrettò a seguirlo. I tre cavalieri lo videro armato, con la croce sullo scudo. Si alzarono di scatto, infuriati e rabbiosi. Cominciarono a strabuzzare gli occhi, strapparsi le vesti, urlare come diavoli. Afferrarono spade e alabarde che avevano lì vicino per assalire Perlesvaus, ma non riuscirono a farlo perché Dio non voleva. Si precipitarono allora l'uno sull'altro, si scontrarono e si fecero a pezzi senza neppure ascoltare la damigella che voleva trattenerli.[9]

Perlesvaus osservava il prodigio per cui quegli uomini avevano trovato la morte, e vedeva che la ragazza era di-

sperata. «Damigella» le disse, «non piangete. Rinunciate alle vostre false credenze perché presto tutti quelli che non vorranno credere nel vero Dio moriranno da folli e da diavoli.»

Detto questo, fece allontanare i corpi dagli scudieri che si trovavano nella sala. Li fece gettare in un fiume e poi uccise quelli che si rifiutavano di credere in Dio. Il castello fu liberato da tutti quei pagani a eccezione della damigella, di quelli che erano al suo servizio e dello schiavo cristiano che guardava la porta. Perlesvaus lo liberò dalla catena e lo fece salire nella sala. Si fece togliere le armi e, avendo trovato abiti splendidi, ne indossò uno.

La damigella, che era di grande bellezza, lo guardò. Si accorse che era molto attraente e le piacque. Si mostrò amabile nei suoi confronti, ma non riusciva a non pensare ai tre cavalieri, che erano suoi fratelli.

«Damigella» le dice Perlesvaus, «addolorarsi così non serve a nulla. Ci sono altri modi per consolarsi.» Poi guarda la sala, che era vasta e ricca, mentre la damigella, che era bellissima, dimentica la sua pena per guardare lui. Lo vede bello, alto, con un bel corpo e un ottimo portamento. Le piace molto. Comincia a innamorarsene e si dice che se quel cavaliere avesse voluto lasciare il proprio Dio per seguire gli dèi in cui lei credeva, ne sarebbe stata felice e lo avrebbe fatto signore del castello e delle sue terre, perché le sembrava che nessuno meglio di lui avrebbe potuto governarli. I suoi fratelli erano morti, e non c'era niente che potesse fare per cambiare le cose: conveniva piuttosto dimenticare la sua pena.

La giovane, però, non conosce i pensieri di Perlesvaus, e se li avesse conosciuti non si sarebbe fatta illusioni. Anche se si fosse convertita al cristianesimo, il cavaliere non l'avrebbe amata nel modo che lei desiderava. Giuseppe dice, infatti, che mai Perlesvaus avrebbe perso la sua purezza per una donna, e che sarebbe morto casto e puro.

Malgrado Perlesvaus fosse fatto così, lei non riusciva a impedirsi di amarlo. Non conoscendo i suoi pensieri, immaginava che quando avesse saputo del suo amore ne sarebbe stato felice, visto che lei era bellissima.

Perlesvaus chiese alla giovane cosa stesse pensando, e lei rispose: «Signore, se voi lo volete, avrò solo pensieri buoni».

Rispose Perlesvaus: «Farò tutto quello che potrò perché le cose vadano così, se è la volontà di Dio. Abbandonate le credenze nefaste, abbracciate la Vera Religione».

«Rinunciate piuttosto voi alla vostra, per amor mio, e io farò tutto quello che mi chiederete.»

«Damigella, sono discorsi inutili. Se foste un uomo, e non una fanciulla, sareste finita come tutti gli altri.[10] Ma se questa è la volontà di Dio, il vostro cuore cambierà e abbraccerà la verità.»

«Signore, se mi promettete che mi amerete come un cavaliere deve amare una damigella, potrei scegliere la vostra religione, per amor vostro.»

«Damigella, ve lo prometto: com'è vero che sono cristiano, se vi battezzerete vi amerò come quanti credono sinceramente in Dio devono amare dame e damigelle.»

«Non vi chiedo di più.»

Mandò a chiamare un santo eremita che era stato autorizzato a vivere nella foresta, e quello fu lieto di venire: quando seppe la novità, la battezzò insieme alle sue ancelle. Perlesvaus le fu vicino al fonte battesimale. Giuseppe ci dice che le fu imposto il nome di Celeste. Fu felice di essere battezzata e cambiò totalmente la sua disposizione di spirito. L'eremita rimase a lungo presso di lei al castello, per istruirla nella Nuova Religione e celebrare gli uffici divini. La damigella condusse un'esistenza santa e virtuosa e morì dopo aver compiuto molte opere buone.

[9] Perlesvaus lasciò il castello e ringraziò Nostro Signore per avergli permesso di conquistare e convertire

alla Sua Legge una fortezza così orribile. Se ne andò armato a grande velocità, finché giunse in un paese dove regnava la disperazione più profonda. Molti dicevano che era arrivato colui che avrebbe annientato la loro religione, perché si era già impadronito del castello più forte del regno.

Era giunto a un castello al limitare della foresta. All'ingresso vede un assembramento di persone. Vede avanzare un valletto, e gli chiede a chi appartiene il castello. «Signore» risponde, «la regina Jandree si è fatta portare davanti alla soglia con tutte le persone che vedete. Ha sentito dire che sono morti i cavalieri del Castello Rabbioso e che il cavaliere che si è impadronito del castello ha fatto battezzare la loro sorella. È molto preoccupata e teme di perdere le sue terre, perché suo fratello Madaglan di Oriande è morto e lei non può aspettarsi aiuti da nessuno. Le hanno anche detto che colui che ha conquistato il Castello Rabbioso è il miglior cavaliere del mondo e che nessuno è in grado di resistergli. Per l'angoscia e il terrore che quel cavaliere le ispira, vuole andarsene in un altro suo castello, meglio fortificato di questo.»

Perlesvaus lascia il valletto e continua a cavalcare finché quelli che erano davanti all'ingresso lo notarono. Videro anche la croce del suo scudo e dissero alla regina: «Signora, un cavaliere cristiano si sta dirigendo verso il castello».

«Attenti che non sia quello che vuole distruggere la nostra religione!» rispose.

Perlesvaus intanto è arrivato e sceso da cavallo, tutto armato. La regina gli chiede cosa vuole.

«Signora» risponde, «non cerco che il vostro bene, se me lo consentirete.»

«Venite dal Castello Rabbioso, dove sono stati uccisi i tre fratelli: una perdita tremenda.»

«Signora, sono stato al castello in effetti, e vorrei che anche il vostro, come quello, si sottomettesse alla volontà di Nostro Signore.»

«In fede mia, se il vostro Signore è potente quanto si dice, sarà certo così.»

«Signora, la Sua virtù e la Sua potenza sono anche maggiori di quanto si dica.»

«Vorrei averne subito la prova e vi prego di non andarvene prima che io l'abbia personalmente sperimentata.»

Perlesvaus accettò di buon grado. La regina rientrò al castello, e lui con lei. Smontato da cavallo, salì nella grande sala. Gli abitanti del castello si stupirono molto che la signora accettasse la sua presenza, perché, da quando era diventata cieca, non sopportava la vicinanza di nessun cavaliere della Nuova Religione e aveva fatto uccidere tutti quelli che erano caduti in suo potere. Era proprio per non vedersene uno davanti che aveva preferito la cecità. Ma ora ha cambiato idea. Le piacerebbe poter vedere il nuovo venuto, perché le hanno detto che è il più bel cavaliere del mondo e sembra coraggioso quanto dicono.

Perlesvaus, dal canto suo, era molto soddisfatto perché gli sembrava che la crudeltà della signora cominciasse a mitigarsi, e pensava che sarebbe stato meraviglioso se avesse accettato di convertirsi, insieme agli altri che erano lì con lei, perché sapeva che se lei avesse accettato la Nuova Legge tutti quelli del paese l'avrebbero seguita.

Trascorse la notte al castello, e l'indomani la signora convocò i suoi vassalli più potenti. Uscì dalla sua camera ed entrò nella sala dove si trovava Perlesvaus.

Ci vedeva come un tempo. Tutti i presenti se ne meravigliarono. La dama disse: «Signori, ascoltatemi. Vi dirò cosa mi è successo. Mi sono coricata che non vedevo nulla. Ho pregato i nostri dèi di rendermi la vista. Mi è parso che mi rispondessero di non poterlo fare. Mi chiedevano, però, di fare uccidere il cavaliere che era arrivato qui: se non lo avessi fatto si sarebbero adirati moltissi-

mo con me. Quando ho capito che non avrebbero soddisfatto le mie richieste, mi sono ricordata del Signore in cui credono i seguaci della Nuova Legge. Gli ho chiesto allora, con umiltà, che se possedeva la virtù e il potere che molti gli riconoscono, mi rendesse la vista. Se lo avesse fatto, avrei creduto in Lui. Mi sono addormentata e mi è sembrato di vedere una delle più belle donne del mondo che proprio davanti a me partoriva un bambino. Era immersa in un chiarore simile a quello del sole. Il bambino era bellissimo, gentile e così dolce che ho provato un piacere immenso nel guardarlo. Mi sembrava che fosse circondato da un gruppo di persone, le più belle che avessi mai visto: avevano ali come quelle degli uccelli e manifestavano una gioia profonda. Nel sogno, un vecchio che si trovava accanto a lei disse che la signora non aveva perso la castità, nonostante il parto. Per tutta la durata del sogno mi sentii benissimo e mi sembrava di vivere nella realtà. Poi mi parve di vedere un uomo dall'aspetto umile e dolce legato a una colonna: veniva percosso crudelmente con corregge e verghe da gente malvagia, e sanguinava. I suoi carnefici non mostravano nessuna pietà per Lui, e io non riuscivo a trattenere lacrime di compassione. A quel punto mi sono svegliata, chiedendomi a cosa fosse dovuto il sogno e cosa potesse significare. Quello che avevo visto, però, mi aveva incantata. Mi sembrò poi che l'uomo che avevo visto legato alla colonna fosse messo in croce, inchiodato con crudeltà e ferito al costato con colpi di lancia. Ne ho provato una profonda pietà, e di fronte alla sua sofferenza non sono riuscita a trattenere le lacrime. Ai piedi della croce ho visto la donna che aveva messo al mondo il bambino. Nessuno potrebbe descrivere il dolore che mostrava. Dall'altra parte della croce c'era un uomo che sembrava molto infelice, ma cercava come meglio poteva di portare conforto alla dama. C'erano anche altre persone che raccoglievano il sangue dell'uomo sulla cro-

ce in un Santissimo Vaso. Mi parve poi di vederlo deporre dalla croce e comporre in un sepolcro di pietra. A questa vista fui presa da profonda compassione. Finché rimasi a guardare, le lacrime non smettevano di rigarmi il volto. E mentre provavo tanta pietà nel cuore, e le lacrime mi cadevano dagli occhi, sentii tornarmi la vista. Bisogna credere in un Signore come questo, perché ha affrontato la morte, e se avesse voluto avrebbe potuto evitarla, ma l'ha patita per salvare il suo popolo. Voglio che tutti voi crediate in Lui, e abbandoniate quelli che chiamate dèi, perché sono diavoli incapaci di aiutarvi. Coloro che non vorranno accettare questa religione, li farò morire nella vergogna».

La dama si fece battezzare e ordinò di uccidere o esiliare quanti non volevano imitarla. La storia precisa che prese il nome di Salubre. Fu una donna virtuosa, credette in Dio, condusse una santa esistenza finché non morì in un eremo.

Perlesvaus lasciò il castello, felice in cuor suo che la dama e il suo popolo si fossero convertiti alla Nuova Religione.

[10] Il racconto dice poi che Meliot di Logres era partito dal Castello Periglioso, risanato e guarito dalle sue ferite grazie alla spada che gli aveva portato Lancillotto e al sudario preso nella Cappella Perigliosa. Era però molto rattristato da una notizia che aveva ricevuto. Gli avevano detto che Galvano era stato messo in prigione. Non si sapeva bene dove, ma gli avevano lasciato intendere che due cavalieri, parenti dei fratelli del Castello Rabbioso, lo avevano imprigionato per vendicarsi di Perlesvaus che aveva conquistato il castello.

Meliot di Logres dice che non avrà pace finché non saprà dove sia Messer Galvano. Cavalca attraverso una foresta pregando Dio che gli conceda di avere presto notizie del suo signore. La foresta era deserta, e gli era

sconosciuta. Cavalcò fino al calar delle tenebre, senza trovare eremi o abitazioni. Guardando davanti a sé vide una damigella seduta tutta sola sotto un albero. La giovane si lamentava amaramente. La luna era oscurata, il luogo spaventoso, la foresta tetra.

«Damigella» le chiede, «perché siete qui, a quest'ora?»

«Non posso farne a meno» risponde, «e questo mi addolora molto, perché il luogo è più pericoloso di quanto possiate credere. Guardate lassù e vedrete il motivo per cui sono qui.»

Meliot alza lo sguardo e vede due cavalieri armati impiccati a un ramo sopra la testa della fanciulla. Resta sbalordito: «Chi li ha uccisi in un modo così orrendo?».

La fanciulla risponde: «Il Cavaliere della Galera, che vaga sui mari».

«E perché li ha impiccati?»

«Perché credevano in Dio e nella Sua dolce Madre. Io devo restare qui di guardia per quaranta giorni. Se fossero portati via, il cavaliere perderebbe il suo castello e mi taglierebbe la testa.»

«In fede mia» esclama Meliot, «lasciare di guardia una fanciulla è una villania! Non rimarrete qui in questo modo.»

«Signore» risponde la damigella, «in questo caso morirò, perché il cavaliere è molto crudele e nessuno potrebbe proteggermi da lui.»

Meliot le risponde: «Sarebbe un'onta per me lasciare questi poveretti come monito per gli altri cavalieri».

Si dà da fare per tirarli giù. Scava una fossa con la spada e li seppellisce come meglio può.

«Signore» dice la fanciulla, «se ora non vi preoccupate di difendermi, il cavaliere mi ucciderà! Quando domani non troverà i cavalieri, batterà l'intera foresta per cercarmi.»

Meliot prese in custodia la giovane. Si allontanarono nella foresta finché giunsero a una cappella dove aveva

vissuto un eremita che il Cavaliere della Galera aveva ucciso. Fece scendere la fanciulla da cavallo. Entrarono nella cappella, dove c'era molta luce, e una giovane vegliava un cavaliere morto.

Meliot si stupì e chiese: «Damigella, quando è stato ucciso questo cavaliere?».

«Lo ha ucciso ieri mattina il Cavaliere della Galera. Devo vegliarlo per una notte. Domani il cavaliere deve venire qui e poi andare a un castello dove Messer Galvano deve battersi disarmato con un leone. La mia signora, cui appartiene anche la damigella che portate con voi, sarà condotta dove il leone deve uccidere Messer Galvano. Sarà data in pasto alla fiera se non abiura la Nuova Legge alla quale l'ha convertita un cavaliere arrivato al Castello Rabbioso, del quale è signora. Anche noi saremo sbranate come lei. Questa damigella avrebbe avuto respiro per quaranta giorni dopo la mia morte, se fosse rimasta a vigilare sui due cavalieri impiccati brutalmente e senza motivo. Quando voi li avete deposti, avete fatto molto bene, qualunque cosa possa succedere dopo, perché il Signore della Torre Vermiglia si impadronirà del castello del Cavaliere della Galera.»

Meliot è molto felice di avere notizie di Messer Galvano e di sapere che è ancora vivo. Ha capito inoltre che il Cavaliere della Galera passerà da quella stessa cappella, prima che Galvano combatta col leone. «Signore» implorò la damigella, «per amor di Dio, portate in salvo questa fanciulla, perché il cavaliere sarà così furioso e assetato di vendetta, quando verrà qui, che vorrà tagliarle la testa. Ho molta paura anche per voi.»

Meliot le chiese: «Non è un uomo come me?».

«Certo, signore, ma è molto più infido e crudele di quanto sembriate voi.»

Meliot trascorse la notte nella cappella. La mattina dopo udì il cavaliere venire attraverso la foresta come un uragano, portando con sé la fanciulla del Castello Rab-

bioso. Non smetteva di frustarla con una correggia. Diceva che l'avrebbe fatta pagare alla damigella che gli aveva fatto perdere il castello, e anche a lei.

Meliot li vede arrivare. Un nano galoppava dietro a loro, gridando: «Signore, ecco laggiù la traditrice che vi ha fatto perdere il castello. Vendicatevi subito di lei, e poi andremo a veder morire Messer Galvano!».

Appena lo ha visto, Meliot è montato a cavallo e ha preparato le armi. Il Cavaliere della Galera gli chiede: «Siete stato voi a trasgredire alla mia giustizia e a tirare giù i miei cavalieri impiccati?».

«In fede mia» risponde Meliot, «non erano vostri. Erano cavalieri di Dio, e avete commesso un crimine orrendo uccidendoli in modo così ignominioso.»

Torna verso il cavaliere senza dire altro e lo colpisce con tale forza da trapassargli il giaco. Mentre strappa il ferro della sua lancia, che gli aveva cacciato in corpo fino all'impugnatura, il Cavaliere della Galera lo colpisce violentemente sullo scudo, perforandolo e facendo spuntare più di mezzo metro di lancia dall'altra parte.

Il nano grida: «Come? Quel cavaliere avrà la meglio su di voi, che ne avete uccisi tanti?». Il Cavaliere della Galera si infuria. Prende lo slancio, sfruttando al massimo le forze del suo cavallo, e colpisce Meliot con tanta forza da spezzargli la lancia e far barcollare cavallo e cavaliere.

Meliot però fece di meglio. Gli fece passare la spada da una parte all'altra del corpo. Nel superarlo, lo urtò con tanta forza che lo fece cadere a terra morto. Il nano tentò di andarsene, ma Meliot non glielo permise e gli staccò la testa, cosa di cui le damigelle lo ringraziarono molto, perché il nano aveva causato loro molti problemi.

Meliot seppellì il cavaliere che aveva trovato morto nella cappella, disse poi alla fanciulla che non poteva più restare perché, se gli fosse riuscito, sarebbe andato ad aiutare Messer Galvano. Le fanciulle comunque avevano cavalcature a volontà, perché una poteva prendere il cavallo del cavaliere che era stato ucciso, l'altra il cavallo del nano, e la terza era venuta con una mula. Dissero che se ne sarebbero tornate indietro da sole, perché con la morte del Cavaliere della Galera il paese era diventato sicuro. Ringraziano calorosamente Meliot, dicendo che le aveva salvate da morte certa.

Meliot si allontana attraverso la foresta, dopo essersi accomiatato dalle fanciulle, molto impaziente di avere notizie di Messer Galvano.

Dopo aver cavalcato per un buon tratto, vede un cavaliere armato avanzare al galoppo. «Signor cavaliere» gli chiede, «sapreste darmi notizia del Cavaliere della Galera?»

«Avete qualcosa a che fare con lui?» indaga Meliot.

Il cavaliere risponde: «Il Signore della Torre Vermiglia ha fatto condurre Messer Galvano in mezzo a una landa nella foresta, per farlo combattere disarmato contro un leone. Adesso sta aspettando il signor Cavaliere della Galera, che doveva portare due damigelle da far divorare al leone dopo Messer Galvano».

Meliot chiede: «Lo scontro è imminente?».

«Sì, sarà fra poco. Messer Galvano è già stato portato nella landa e legato a un palo per aspettare l'arrivo del leone. In quel momento verrà slegato. Adesso lo controllano due cavalieri armati. Ma datemi notizie del Cavaliere della Galera, se lo avete visto.»

«Continuate per la vostra strada e avrete sue notizie.»

Meliot si allontana al galoppo. Si avvicina alla radura dove era stato portato Galvano e vede i due cavalieri di guardia. Se Galvano era spaventato, non c'era da stupirsene, perché pensava che fosse venuta l'ora della sua fine.

Meliot vede che era stato legato a un palo di ferro, così strettamente che non poteva muoversi, e ne prova una pietà profonda. Si dice che sarebbe morto prima di lasciar morire Galvano. Sprona il cavallo e si avvicina ai

cavalieri. Ne trafigge uno con la lancia, facendolo cadere morto a terra. Vedendo morto il suo compagno, l'altro avrebbe voluto andare al castello per cercare rinforzi, ma Meliot lo uccide come aveva fatto col primo. Si è avvicinato a Messer Galvano e subito lo slega, tagliando le corde che lo stringevano al palo.

«Signore» dice, «sono Meliot di Logres, vostro vassallo.»

Quando Galvano si sentì libero, sarebbe stato inutile chiedergli se fosse felice.

Alla Torre Vermiglia, intanto, era arrivata notizia della conversione della regina Jandree e dell'arrivo di un cavaliere così forte e potente che nessuno avrebbe potuto resistergli, grazie al Dio nel quale credeva. Si era anche saputo che il Cavaliere della Galera era morto, Galvano era stato liberato e i suoi guardiani uccisi. Gli abitanti della Torre Vermiglia si dissero che non avrebbero potuto più difendersi. Lasciarono il castello e decisero che sarebbero salpati dal tratto di mare più vicino per mettersi in salvo: lì, almeno, non avrebbero avuto bisogno di guardarsi da lui.

Quando Meliot ebbe liberato Messer Galvano, gli fece indossare le armi tolte a un cavaliere ucciso. Messer Galvano montò sul cavallo che più gli piaceva, col cuore pieno di gioia. Si meravigliò che quelli del castello non si fossero mossi contro di lui, ma non conosceva il loro pensiero né sapeva quanto fossero spaventati.

«Meliot» disse Messer Galvano, «voi mi avete salvato la vita ancora una volta. Mai l'amicizia di un cavaliere mi è stata utile quanto la vostra in così poco tempo.»

Si misero in cammino più in fretta che poterono e si spinsero vicino al castello. Non sentirono provenire dall'interno né voci né rumori, e non videro uscire nessuno. Si stupirono che nessuno li seguisse. Cavalcarono fino al limitare della foresta e scoprirono che il mare era lì vicino. Videro in lontananza che su una nave si svolgeva una

grande battaglia. Un cavaliere si batteva da solo contro una folla di uomini che volevano salire a bordo. Si comportava così valorosamente che ne aveva già fatto cadere in mare la maggior parte. Si diressero da quella parte il più velocemente possibile, e giunti alla riva, si accorsero dalle armi e dallo scudo che si trattava di Perlesvaus.

Prima che lo potessero raggiungere, la nave sulla quale il cavaliere si era battuto con tanto coraggio aveva preso il largo. Il cavaliere continuava a combattere i pochi che erano riusciti a salire a bordo.

«Meliot» disse Messer Galvano, «quello è Perlesvaus, il Buon Cavaliere. Possiamo ben dire che è in grave pericolo di vita, perché quella nave, se Dio non interviene, approderà in un luogo sconosciuto, e noi non ne sapremo più nulla. Se morirà, non rimarrà in vita alcun cavaliere che abbia il suo potere per diffondere la Legge di Nostro Signore.»

[11] Messer Galvano vede allontanarsi la nave e Perlesvaus, che si difende da quanti lo assalgono. Lo addolora non essere arrivato prima che la nave lasciasse la riva. Prese con Meliot la via del ritorno. Galvano si rammaricava di non sapere dove Perlesvaus sarebbe approdato. Se lo avesse saputo, lo avrebbe seguito volentieri per poterlo aiutare.

Cavalcarono finché incontrarono un cavaliere. Messer Galvano gli chiese da dove venisse. Rispose che veniva dalla corte di re Artù.

«Quali notizie potete darmi di lui?» chiese Messer Galvano.

Il cavaliere rispose: «Signore, notizie pessime. Re Artù trascura i suoi cavalieri per Brien delle Isole e ha gettato in prigione uno dei migliori cavalieri della sua corte».

«Come si chiama quel cavaliere?» chiese Messer Galvano.

«Lancillotto del Lago, signore. Aveva riconquistato tutte le isole tolte a re Artù, ucciso re Madaglan e conquistato tutto il regno di Oriande, convertendolo alla religione del Signore del mondo, quando Artù lo ha mandato a chiamare e lo ha messo in prigione su consiglio di Brien delle Isole. Presto re Artù rimarrà senza amici. Re Claudas sta raccogliendo un potente esercito per riconquistare la terra di Oriande e per attaccarlo. È istigato da Brien delle Isole, che lo sta tradendo, nonostante lui lo abbia creato siniscalco e gli abbia affidato il governo di tutto il regno.»

«Signor cavaliere» replicò Messer Galvano, «è normale che il re finisca male, se rifiuta il consiglio dei suoi valorosi cavalieri e cede alle lusinghe di un traditore.»

Detto questo lui e Meliot si allontanarono dal cavaliere, ma Galvano è triste di aver saputo che re Artù aveva imprigionato Lancillotto: non aveva mai commesso fino a quel momento un'azione così riprovevole.

[12] Il racconto tace ora di Messer Galvano e di Meliot e si occupa di re Claudas, che aveva raccolto, su consiglio di Brien delle Isole, una grande armata per invadere il regno di re Artù, sapendolo sguarnito dei valorosi cavalieri che di solito vi si trovavano: conosceva la situazione della corte, e quale fosse in quel momento il potere del re. Si avvicinò il più possibile al regno, e riconquistò tutto quello di Oriande, ma gli abitanti della Scozia gli tennero testa e difesero con tutte le forze le loro terre.

La notizia giunse alla corte di re Artù. I paesi minacciati mandarono a dire che senza rapidi soccorsi avrebbero reso le terre a re Claudas. Rimpiangevano sempre Lancillotto e dicevano che, con un difensore come lui, tutte le isole sarebbero state in pace.

Il re inviò molte volte Brien delle Isole, che ritornò sempre sconfitto, e così anche altri cavalieri, ma non

mandò l'unico che avrebbe potuto salvare il paese da re Claudas e da chiunque altro. Lo turbava, intanto, non avere notizie di Messer Galvano, di Messer Ivano e degli altri valorosi cavalieri che erano sempre stati con lui, e grazie ai quali la sua corte era temuta, rispettata e tenuta in grande considerazione in tutti gli altri regni.

Un giorno il re si trovava a Carduel nella grande sala, molto pensieroso. Era appoggiato a una delle finestre, e gli tornavano alla mente la regina e i valenti cavalieri che spesso vedeva alla sua corte. Molti di loro erano morti, ma non vedeva neanche uno di quanti erano sopravvissuti ed erano soliti essere al suo fianco. Il coppiere Lucano, vedendolo pensieroso, gli si avvicinò e disse: «Signore, mi sembrate molto triste».

«Lucano» rispose il re, «la felicità mi ha lasciato da quando la regina è morta: mio nipote Galvano e gli altri hanno abbandonato la corte e non si degnano più di tornarci, re Claudas mi muove guerra e si appropria delle mie terre senza che io mi possa difendere, perché i miei cavalieri se ne sono andati.»

«Di questo» rispose Lucano, «dovete prendervela solo con voi stesso, perché avete trattato male tutti quelli che vi hanno servito fedelmente, e bene quelli che tramano ai vostri danni. Avete gettato in carcere uno dei migliori e più leali cavalieri del mondo, e per questo gli altri si sono allontanati dalla corte. Lancillotto vi aveva servito con lealtà, da perfetto cavaliere, e non aveva affatto meritato l'affronto che gli avete fatto. Solo col suo aiuto e con quello dei vostri buoni cavalieri potrete allontanare i vostri nemici e fare in modo che vi temano. Dovreste saperlo che Lancillotto e Messer Galvano sono gli specchi della vostra corte.»[11]

«Lucano» rispose il re, «se pensassi di potermi fidare di Lancillotto lo farei liberare, perché so bene di non essermi comportato bene nei suoi confronti, ma Lancillotto ha un animo nobile e fiero, e non saprebbe dimenti-

care il torto subito senza vendicarsi. Non c'è re al mondo, per quanto potente, contro il quale rinuncerebbe a difendere un suo diritto.»

«Sire» insistette Lucano, «Lancillotto sa bene che se fosse dipeso solo da voi non sarebbe stato trattato così. E sono certo che non vi farà alcun male, finché vivrà, perché è valoroso e leale, come avete molte volte sperimentato. Se volete avere aiuto e soccorso per difendere il vostro regno e sconfiggere i vostri nemici, fatelo liberare. Altrimenti non verrete a capo di questa situazione e perderete le vostre terre per colpa di un traditore.»

Il re ascoltò il consiglio del suo coppiere. Fece portare il prigioniero alla sua presenza, nella grande sala. Lancillotto era molto dimagrito in prigione, ma contegno e sguardo non erano cambiati. Chiunque, guardandolo, avrebbe subito capito che si trattava di un cavaliere di grande valore.

«Signore» chiese il re, «come state?»

Rispose: «Ho avuto delle difficoltà, per un certo tempo, ma se Dio e voi lo volete, d'ora in avanti andrà meglio».

«Lancillotto» disse il re, «mi rammarico di quello che ho fatto. Ho ripensato a quanto mi avete servito fedelmente: cercherò di riparare al mio torto come voi vorrete, sempre che l'amicizia che ci lega sia ancora quella di un tempo.»

«Sire» disse Lancillotto, «la vostra offerta di riparazione mi tocca profondamente. Tengo alla vostra amicizia più che ad ogni altra. Mai, se Dio lo vuole, vi farò del male qualunque cosa mi abbiate fatto.[12] Chiunque sa bene che, se sono stato in prigione, non è stato per aver tradito o commesso qualche villania, ma solo per vostro volere. Nessuno me ne può rimproverare. Quindi, se non avete fatto nulla che abbia attirato su di me biasimo o riprovazione, non ho motivo di odiarvi. Siete voi il mio sovrano, e se mi fate un affronto, il biasimo ricadrà su di voi. Col favore di Dio, qualunque cosa mi abbiate fatto, il mio aiuto non vi mancherà: metterò comunque a repentaglio la mia vita per mantenere l'amicizia[13] che mi lega a voi, come ho già fatto molte volte.»

[13] Nella corte, quando si seppe che Lancillotto era stato liberato, quasi tutti si rallegrano moltissimo, ma Brien e i suoi uomini non ne furono affatto contenti. Il re diede ordine di lasciare a Lancillotto il tempo di guarire e di rimettersi, e dispose che si obbedisse a tutti i suoi ordini. La corte accolse la notizia con gioia: tutti dicevano che ora finalmente il re avrebbe potuto affrontare la guerra senza rischi.

Lancillotto divenne il cavaliere più onorato della corte, e il più temuto. Brien delle Isole un giorno si recò dal re: «Sire, vedo qui Lancillotto: mi ha ferito mentre era al vostro servizio. Voglio sappia che gli sono ostile».

«Brien» disse Lancillotto, «vi dovrebbe spiacere di averlo meritato. Dal momento che volete essermi nemico, io non sarò vostro amico. Posso fare benissimo a meno della vostra amicizia, da quello che ho visto.»

Brien disse al re: «Signore, voi siete il mio sovrano, e io sono sotto la vostra protezione. Sapete che ho molte terre e amici potenti. Non sono costretto a restare in presenza del mio nemico. Non rimarrò più qui finché ci resterà Lancillotto. E non dite che commetto una villania nei vostri riguardi: parto piuttosto come uno che si vendicherebbe volentieri se ne avesse la possibilità. Vedo e so che voi e tutta la corte amate lui molto più di me, e bisognerà che io lo accetti».

Il re gli disse: «Brien, restate. Farò in modo che Lancillotto faccia ammenda: io stesso farò ammenda per lui».

«Sire» rispose Brien, «per la lealtà che vi devo non accetterò ammende né da lui né da altri finché non gli avrò cavato dal corpo tanto sangue quanto lui ne ha tolto a me: voglio che lo sappia.»

Si allontana da corte furibondo, ma se Lancillotto non avesse temuto di provocare l'ira del re, Brien non avrebbe percorso più di una lega gallese prima di essere inseguito e costretto a battersi.

Brien si diresse verso il suo Castello della Dura Rocca, dicendo fra sé che sarebbe stato meglio per il re se avesse lasciato Lancillotto in prigione, perché ora avrebbe iniziato un conflitto che sarebbe costato ad Artù la parte migliore del suo regno, per poco che riuscissero i suoi piani.

Si recò da re Claudas e gli dichiarò che aveva bisogno del suo aiuto: Lancillotto aveva lasciato la prigione, alla corte era più apprezzato di chiunque altro e il re non si fidava che dei suoi consigli.

Re Claudas gli giura che il suo appoggio non gli mancherà mai, e Brien fa lo stesso.

[14] Il racconto lascia qui Brien per tornare a Perlesvaus, che la nave ha portato via a grande velocità. Si è battuto così valorosamente che ha ucciso tutti quelli che erano a bordo, eccetto il timoniere, perché aveva promesso di credere in Dio e di abbandonare la sua cattiva religione. Si è allontanato da terra tanto che non vede altro che mare intorno a sé.

La nave procede veloce perché la guida Dio, che così ricompensa chi crede in Lui, Lo ama e Lo serve con cuore sincero.

Dopo che la nave aveva veleggiato giorno e notte secondo la volontà divina, Perlesvaus e il timoniere giunsero a un castello edificato su un'isola. Perlesvaus chiese al marinaio se sapeva che castello fosse. «Assolutamente no» rispose, «perché siamo andati così lontano che non riconosco più né mare né stelle.»[14]

Si avvicinarono al castello e udirono il suono melodioso di quattro corni, suonati sugli spalti da quattro uomini vestiti di bianco.[15] Si avvicinarono. Nel momento in cui la nave attraccava sotto il castello, il mare si ritirò, lasciandola in secca. Erano rimasti solo Perlesvaus, il suo cavallo e il timoniere. Scesero dalla nave, entrarono nel castello dalla parte del mare e vi trovarono i più begli edifici e le più belle sale che avessero mai visto.

Sotto un bellissimo albero, grande e folto, Perlesvaus vide la fontana più bella e trasparente che si potesse immaginare. La circondavano stupende colonne d'oro: il fondo sembrava fatto di pietre preziose. Accanto alla fontana erano seduti due uomini con barba e capelli più bianchi della neve, ma il volto molto giovane.

Appena vedono Perlesvaus gli muovono incontro. Si inchinano e adorano lo scudo che portava al collo, baciano la croce e la borchia che conteneva le reliquie.

«Signore» gli dicono, «non dovete meravigliarvi di quello che facciamo. Conoscevamo bene il cavaliere che portava lo scudo prima di voi. Lo abbiamo visto molte volte prima della crocifissione di Dio.»

Perlesvaus si meravigliò di quelle parole, che si riferivano a tempi molto remoti. Chiese: «Sapete come si chiamava colui che lo portava?». «Si chiamava Giuseppe di Arimatea. Ma prima della morte di Gesù non c'era la croce. La fece mettere dopo la crocifissione, per amore del Salvatore, al quale voleva molto bene.»

Perlesvaus si toglie lo scudo dal collo, uno dei santi uomini lo appoggia all'albero che era fiorito dei più bei fiori del mondo.

Perlesvaus guarda oltre la fontana e in un angolo ameno vede una botte che sembrava di vetro, così grande che conteneva un cavaliere armato.[16] Guarda dentro e si accorge che è vivo. Lo chiama più volte, ma il cavaliere non vuole rispondere.

Perlesvaus lo guarda meravigliato. Torna indietro dal sant'uomo e chiede chi sia il cavaliere. Quello gli risponde che per il momento non lo avrebbe saputo.

Lo conducono in una grande sala. Perlesvaus porta con sé il suo scudo, che suscita gioia e rispetto. Vede che

la sala è ricchissima: non ne aveva mai vista una più bella. Era tappezzata di splendidi drappi di seta: al centro, un'immagine del Salvatore del mondo, dipinto nella Sua maestà, circondato dagli apostoli. C'erano nella sala persone che manifestavano grande gioia, dall'aspetto di santi. Dovevano esserlo davvero: se non fossero stati santi, non avrebbero potuto trovarsi lì.

«Signore» dicono a Perlesvaus i due maestri,[17] «la stupenda sala che vedete è una corte reale.» «In fede mia deve esserlo, non ne ho mai vista una più bella!» Si guarda intorno e vede splendide tavole di oro e di avorio. Uno dei maestri batte tre colpi in segno di richiamo.

Subito entrarono, tutti insieme, trentatré uomini. Erano vestiti di bianco e tutti portavano sul petto una croce vermiglia. Dimostravano trentadue anni.[18] Appena entrati, si raccolsero in preghiera, adorando Dio e battendosi il petto. Poi andarono a lavarsi le mani in un magnifico bacile d'oro e presero posto a tavola. I due maestri fecero sedere Perlesvaus da solo al tavolo principale. Furono serviti con nobiltà e santamente.

Perlesvaus, in realtà, preferisce guardarsi intorno che mangiare. Mentre osserva i commensali, alzando gli occhi, vede una catena d'oro[19] che scendeva dall'alto, arricchita di pietre preziose che gettavano dolci bagliori: al centro aveva una corona d'oro. La catena si abbassava con regolarità e non era retta che dalla volontà di Nostro Signore. Quando i maestri la videro discendere, sollevarono il coperchio di una grande e larga fossa che si trovava al centro della stanza, in modo che si potesse vedere bene l'imboccatura. Non appena fu aperta ne uscirono grida profonde e lamentose.[20] Quando i santi uomini le udirono tesero le mani verso l'immagine di Nostro Signore, mettendosi a piangere.

Perlesvaus ode queste manifestazioni di dolore e si chiede cosa possano essere. Vede che la catena d'oro scende verso l'apertura del pavimento e si ferma al di sopra della cavità per il resto del pranzo. Poi risale, va in alto e Perlesvaus non riesce a vedere dove sparisca. I maestri richiudono la botola, orrenda da vedere e pietosa da ascoltare per le voci dolorose che ne uscivano.

Terminato il pasto, i religiosi si alzarono da tavola e resero grazie con devozione a Nostro Signore, prima di tornarsene da dove erano venuti.

«Signore» dissero i maestri a Perlesvaus, «la catena d'oro che avete visto è preziosissima, e così la corona. Non potrete andarvene di qui se non promettete di ritornare quando vedrete la nave con la croce vermiglia sulla vela. Altrimenti non potrete partire.»

Perlesvaus chiese: «Ditemi, cosa significano la catena e la corona?».

«Ve lo diremo se ci promettete di fare quello che vi abbiamo chiesto.»

«Certo, ve lo prometto con tutto il cuore: quando avrò compiuto il mio dovere verso mia madre e tutti gli altri, tornerò qui, se sarò ancora in vita, appena vedrò la nave che mi avete descritto.»

«Allora, siatene certo, quando sarete di ritorno avrete la corona d'oro sul capo e siederete sul trono. E sarete re di un'isola qui vicina, dove c'è abbondanza di ogni bene e non manca niente di quello che serve agli uomini o alle donne per vivere.[21] Un uomo di grande valore ne è stato re, e l'ha provveduta di ogni bene. Per il modo in cui si è comportato in questo regno, e per l'apprezzamento che si è guadagnato da parte degli abitanti dell'isola, è stato scelto per regnare su un regno più grande. Ora gli abitanti desiderano qualcuno altrettanto valoroso che mantenga la prosperità del regno. Ma dovrete fare attenzione: quando sarete re, dovete adoperarvi perché l'isola sia sempre fornita di ogni bene, perché, se non vi mostrerete all'altezza, sarete mandato all'Isola della Povertà, della quale avete sentito i lamenti in questa sala, e vi verrà tolta la corona. Infatti, quelli che sono

stati sovrani dell'Isola dell'Abbondanza e non si sono dimostrati all'altezza, si trovano in compagnia di quelli che avete sentito, nell'isola dove manca tutto. E posso dirvi che all'Isola della Povertà l'Eremita Nero, contro il quale dovrete combattere, ha inviato una gran parte dei suoi uomini. Ci sono anche le teste sigillate d'argento e di piombo con i corpi ai quali le teste appartenevano. Le teste sigillate d'oro invece non ci sono. Quelle sarete voi a farle venire qui, insieme alle teste del re e della regina. Le altre, come vi ho detto, sono all'Isola della Povertà: e non sappiamo se ne usciranno mai.»

«Signore» insistette Perlesvaus, «parlatemi di quel cavaliere armato nella botte di vetro. Ditemi chi è e come si chiama.» «Potrete saperlo solo al vostro ritorno» rispose il maestro, «ma voi datemi notizie del Santissimo Graal che avete riconquistato a vostro zio.[22] Si trova ancora nella santissima cappella che è stata del Re Pescatore?»

«Certo, signore, insieme alla spada con cui fu decapitato san Giovanni e a molte altre reliquie.»

Il maestro allora disse: «Ho visto il Graal prima del Re Pescatore. Giuseppe, che era suo zio, ci aveva raccolto il sangue colato dalle ferite del Salvatore del mondo.[23] Conosco bene tutto il vostro lignaggio e appartengo anch'io alla vostra famiglia. Siete potuto venire qui grazie alla vostra purezza e alle virtù del vostro cuore, perché questa è la volontà di Nostro Signore. Soprattutto tenetevi pronto a tornare, quando sarà il momento, e vedrete apparire la nave».

«Signore» rispose Perlesvaus, «tornerò molto volentieri: e se non fosse per mia madre e per mia sorella non lascerei neppure questo posto, perché non ne ho mai visto uno che mi piacesse di più.»

Quella notte fu ospitato nel migliore dei modi e il mattino seguente, prima di partire, ascoltò una messa santa e gloriosa, in una delle cappelle più belle che avesse mai visto. Dopo la messa, uno dei due maestri gli

portò uno scudo bianco come la neve appena caduta e gli disse: «Lasciate qui il vostro scudo come pegno della vostra promessa di ritornare, e prendetevi questo».

«Come desiderate» rispose Perlesvaus.

Preso congedo, si allontana dal ricco maniero e trova la nave pronta a salpare. Sente suonare i corni, come al suo arrivo. Sale a bordo. La vela è issata, e la nave si allontana da terra. Il marinaio è al timone, ma in realtà è Dio che conduce la nave. L'imbarcazione fende veloce i flutti. Doveva percorrere una lunga distanza, ma Dio poteva farla procedere veloce quanto voleva, perché conosceva la virtù e il valore del cavaliere che era a bordo. Dio condusse la nave giorno e notte, secondo la Sua volontà, e la guidò fino a che arrivò ad un'isola dove c'era un castello molto antico, che non dava l'idea di essere molto ricco, anche se, guardandolo bene, sembrava che nei tempi andati fosse appartenuto a una grande signoria.

Gettarono l'ancora. Perlesvaus tutto armato si diresse verso il castello e vi entrò. Vide che era molto vasto, ma in stato di abbandono, con i quartieri di abitazione scoperchiati e in rovina.

Sui gradini di una vecchia sala, vide seduta una donna poveramente vestita. Dalla figura, dalla carnagione e dal portamento sembrava una nobildonna. Si alzò non appena lo vide. Due damigelle molto giovani, altrettanto dimesse nel vestire, le si affiancarono.

«Signore» disse la dama rivolta a Perlesvaus, «siate il benvenuto. È da molto tempo che non vedevo entrare un cavaliere al castello.»

«Dio vi conceda gioia e onore!» rispose Perlesvaus.

«Signore, avrei proprio bisogno di gioia, perché da molto tempo ne ho davvero poca!» Lo guida a un'ampia sala antica, poveramente arredata.

«Signore» gli dice, «questa notte albergherete qui. Accettate di buon grado il poco che potremo fare per voi: scoprirete così qual è il costume del castello.»

Lo fa chiamare da un servitore che si trovava nella sala, e le due damigelle si inginocchiano ai suoi piedi per accudirlo con umiltà. La dama gli porta un mantello da indossare, dicendogli: «Signore, qui non abbiamo indumenti più presentabili di questo».

Perlesvaus guarda la donna e le damigelle, e prova profonda compassione: i loro corpi non avrebbero potuto esser stati formati meglio dalla Natura, e i loro visi avevano tutta la dolcezza e la semplicità che si possano trovare in volto di donna.

«Signora» chiese Perlesvaus, «questo castello, dunque, è vostro?»

«È quello che mi rimane di tutto il mio regno. Queste sono le mie figlie: sono da compatire perché possiedono solo quello che vedete. Sono gentili e di alto lignaggio, ma la loro famiglia è troppo lontana. Alla morte di mio marito un cavaliere crudele ci ha tolto le terre e ha imprigionato mio figlio. La mia infelicità è grande, perché è uno dei più bei cavalieri del mondo. Quando lo ha catturato, era cavaliere da non più di sei mesi: ora non può essere di aiuto né a me né ad altri. Ho sentito dire che nella terra di Galles c'è un cavaliere, figlio di Julain il Grosso delle valli di Camaalot, che è il migliore del mondo. Julain è fratello di Calobrutus, che fu mio marito e il padre di mio figlio e delle mie figlie, ora privati dei loro beni. Se il Buon Cavaliere, che è un loro parente stretto, capitasse per avventura su quest'isola, sono certa che potrei riavere mio figlio, e le mie figlie, ora private delle loro terre, sarebbero liberate dalla povertà. Io appartengo a un'altra famiglia, ora molto lontana da me: il re Ban di Benoic, che era mio zio, è morto, ma ha un figlio che è un ottimo cavaliere, a quanto mi hanno detto. Se uno di questi due si avvicinasse a quest'isola sarei davvero felice.»

[15] Perlesvaus scoprì così che le due fanciulle erano figlie di suo zio. Si sentì ancora più commosso e chiese: «Signora, come si chiama il vostro figlio che è imprigionato?».

«Calobrus. E colui che lo tiene in suo potere si chiama Gohart del Castello della Balena.»

«Il suo regno è qui vicino?»

«Solo al di là di un braccio di mare, ma nessuno in queste isole ha alcun potere, oltre a lui. Si sente così sicuro che non si preoccupa di nulla, perché nessuno qui avrebbe il coraggio di affrontarlo. Mi ha mandato a dire una cosa che mi ha sconvolta: se non gli mando una delle mie figlie, mi toglierà anche questo castello.»

«Signora» disse Perlesvaus, «non sempre si può fare quello che si dice. Le due fanciulle, se Dio vorrà, non subiranno da lui alcun oltraggio. E quello che hanno subito finora per causa mia, mi addolora ancora di più, ora che le so figlie di mio zio. Julain il Grosso era mio padre, e Calobrutus mio zio, come molti altri uomini di valore che ora sono morti.»

A quelle parole, le damigelle si inginocchiarono ai suoi piedi e cominciarono a piangere di gioia. Baciandogli le mani, lo pregarono in nome di Dio di avere pietà di loro e del loro fratello. Perlesvaus rispose che non si sarebbe allontanato dal paese prima di fare quanto era in suo potere.

Trascorse la notte al castello col suo marinaio. La dama era felice dell'arrivo di Perlesvaus e lo onorò come meglio poteva. L'indomani gli mostrò la terra del re che la perseguitava. Ma non seppe dirgli dove suo figlio fosse tenuto prigioniero.

Perlesvaus prese congedo dalla dama e dalle figlie e tornò a bordo. Era felice di aver saputo che le due damigelle erano sue parenti strette. Pregò Dio di consentirgli di restituire loro la terra e di toglierle dallo stato di indigenza in cui si trovavano. Navigarono finché giunsero vicino a uno scoglio tondo e acuminato, che si ergeva in mezzo al mare. In cima c'era una costruzione.

Guardando meglio, Perlesvaus si accorse che all'interno c'era un uomo seduto. Fece avvicinare la nave allo scoglio, e aguzzando lo sguardo vide un sentiero tracciato nella roccia che conduceva alla casupola. Sceso dalla nave, seguì il sentiero fino alla casupola.

Dentro trova uno dei più bei cavalieri del mondo. Aveva un anello ai piedi e un collare intorno al collo, con una catena fissata nella roccia. Appena lo vide, il giovane balzò in piedi, girandosi verso di lui.

«Signor cavaliere» esclama Perlesvaus, «vi hanno incatenato ben bene!»

«Sì, signore, e mi pesa molto, perché vorrei proprio essere da qualche altra parte.»

«E avete ragione. Siete davvero in una situazione sgradevole qui in mezzo al mare. Avete da bere e da mangiare?»

«La figlia del Cavaliere Malato,[24] che abita in un'isola qui vicina, mi manda ogni giorno con una nave il cibo necessario per mantenermi in vita, perché ha molta compassione per me. Il re che mi tiene prigioniero le ha tolto tutti i suoi castelli, come ha fatto con mia madre.»

«Qualcuno potrebbe farvi uscire di qui?» «Nessuno, se non quello che mi ci ha messo, perché porta sempre con sé la chiave della serratura e prima di andarsene via mi ha detto che di qui non sarei più uscito.»

«In fede mia» disse Perlesvaus, «se Dio vuole, lo farò io, se siete figlio di Calobrutus.»

«Calobrutus era davvero mio padre, e io sono Calobrus.»

Perlesvaus dice: «Voi siete figlio di mio zio, e io del vostro. Meriterei di essere biasimato per sempre se vi lasciassi in questa prigione».

Quando Calobrus seppe che Perlesvaus era figlio di suo zio, provò un'immensa felicità. Voleva gettarglisi ai piedi, ma Perlesvaus non glielo permise. «State tranquillo» disse, «e rassicuratevi. Cercherò in ogni modo di liberarvi.»

Discese dalla roccia, si imbarcò e navigò a lungo nella notte. Guardando innanzi a sé, vede un'isola molto ricca, lussureggiante, e su un'isoletta vicina un cavaliere in cima a un albero alto e frondoso. Insieme a lui c'era una fanciulla. Si erano arrampicati sull'albero per paura di un serpente mostruoso uscito da una caverna della montagna. La giovane vide avanzare la nave di Perlesvaus e gridò: «Signore, venite ad aiutare il re che è quassù e me, che sono una damigella!».

«Di cosa avete paura, damigella?» chiese Perlesvaus. «Di un grosso serpente, signore, che è uscito da una fenditura della roccia. È il serpente che ci ha spinti a salire quassù. In realtà non me ne rammarico, perché questo re mi ha rapito dalla casa di mio padre, e avrebbe disonorato il mio corpo, se il serpente non ci avesse attaccato!»

«Come si chiama il re?» chiese Perlesvaus. «Si chiama Gohart del Castello della Balena. Questo bel regno lussureggiante è suo, e sue sono anche molte terre che ha tolto a mio padre e ad altri.»

Il re si vergognò di quello che la fanciulla stava dicendo, e non disse parola.

Perlesvaus capì che era lui a tenere suo nipote in prigione.[25] Si precipita fuori dalla nave, con la spada sguainata. Il serpente lo vede e gli muove contro vomitando fuoco e fiamme dalle fauci spalancate. Perlesvaus gli infila la spada in gola.

«Ora potete scendere» dice al re.

«Signore» interviene la damigella rivolta a Perlesvaus, «il serpente ha inghiottito la chiave della catena che lega un prigioniero del re in mezzo al mare.» Perlesvaus gli taglia la gola e trova subito la chiave calda per il fuoco del serpente.

Il re, che non aveva paura di niente, scese dall'albero. Stava per ringraziare Perlesvaus per la gentilezza che gli

aveva fatto, quando questi lo afferrò e lo portò di peso sulla nave.

«Signor cavaliere» dice Gohart, «attento a quello che fate! Io sono il re di questa terra.»

«Signore» invoca la fanciulla, «non mi abbandonate qui. Fatemi tornare alla casa di mio padre, il Cavaliere Malato, che è molto triste per la mia sorte!»

Sentendo che si trattava della fanciulla che Calobrus aveva tanto lodato, Perlesvaus la aiuta a scendere dall'albero e la conduce sulla nave. Poi salpa in direzione della roccia dove era imprigionato il cugino.

«Signor cavaliere» chiese Gohart, «dove mi portate?» «Vi porto come nemico dove avete imprigionato il figlio di mio zio. Poi io e lui ci vendicheremo di voi.»

Quando il re sentì queste parole, non fu certo felice, a differenza della damigella che aveva privato della sua eredità.[26]

Navigano finché approdano allo scoglio. Perlesvaus sbarca e trascina Gohart per il sentiero. Vedendolo arrivare, Calobrus manifesta la sua felicità, e Perlesvaus gli dice: «Ecco il vostro mortale nemico. Fatene quel che volete». Avendo la chiave, lo libera dai ferri che lo tenevano prigioniero. E insiste: «Calobrus, fate quel che vi pare del vostro nemico».

«Con molto piacere» risponde lui. Gli mette ai piedi i ferri che erano stati suoi e gli fa indossare il collare: «Ci stia lui adesso nella prigione in cui mi aveva messo. So per certo che nessuno verrà in suo aiuto». Getta la chiave più lontano che può, nel mare. Sembrò a Calobrus di vendicarsi meglio così che uccidendolo.

Perlesvaus lo lasciò libero di fare come preferiva. I due cugini, quindi, si imbarcarono e lasciarono Gohart disperato sulla roccia, perché nessuno gli avrebbe portato da bere e da mangiare. Perlesvaus conduce il cugino e la damigella fino alle terre che erano state loro sottratte. Gliele fece restituire, com'era loro desiderio. Consegnò al cugino tutte le terre appartenute a Gohart e gli fece rendere omaggio da tutti i maggiorenti, per assicurarsi che le terre fossero ora tutte ai suoi comandi. Rimase finché gli fece piacere, poi ripartì, dopo aver preso congedo dalla fanciulla, che lo ringraziò calorosamente di averle restituito le sue terre.

[16] Dopo aver molto navigato, Perlesvaus arriva in vista di un castello dal quale si levavano alte fiamme, e vede poco lontano un eremo a picco sul mare. Vede l'eremita sulla soglia della cappella e gli chiede di chi sia quel castello, bruciato da un così gran fuoco. «Signore» risponde l'eremita, «ve lo dirò: è là che Joseus, figlio di re Pellés, ha ucciso sua madre. Da allora il castello non cessa di ardere, e vi dico che da quel castello e da un altro maniero muoveranno le fiamme che porteranno il mondo alla sua fine.»

Perlesvaus resta stupefatto, perché sapeva bene che quella era la cappella di suo zio, il Re Eremita.

Riparte e la nave procede spedita. Passa tre regni e anche di più. Navigando sotto costa, trova da una parte e dall'altra isole devastate e deserte. In una delle isole, vede dodici eremiti sulla riva. Il mare era calmo e tranquillo, e fa gettare l'ancora per tener ferma la nave. Saluta gli eremiti, che gli rispondono con un inchino. Li interroga su dove si trovino le loro abitazioni e rispondono che non lontano ci sono dodici cappelle e dodici edifici eretti intorno a un cimitero, dove riposano dodici cavalieri morti dei quali loro sono i guardiani.

I cavalieri morti erano tutti fratelli, e tutti molto valorosi. Tutti, tranne uno, erano vissuti per dodici anni dopo esser stati armati cavalieri. Tutti avevano conquistato vasti territori e grandi regni agli infedeli, e tutti erano morti in battaglia. Il maggiore si chiamava Yulain il Grosso, e si era allontanato dalle valli di Camaalot per vendicare suo fratello Aliban della Città Desolata, ucci-

so dal Gigante Rosso. Riuscì a vendicarsi, ma morì poco dopo per una ferita inflittagli dal gigante. «Signore» dice uno degli eremiti, «ero con lui quando morì. Quel che più rimpiangeva era suo figlio, che si chiamava Perlesvaus. Fu l'ultimo dei fratelli a morire.»

A queste parole il cuore di Perlesvaus si riempì di commozione. Lasciò la nave e scese a terra insieme al marinaio. Pregò gli eremiti di condurlo al cimitero dove erano sepolti i cavalieri, e loro lo fecero di buon grado. Perlesvaus vi arriva. Vede che le tombe erano molto ricche e molto belle, e le cappelle riccamente ornate. Ogni tomba era appoggiata all'altare di una delle cappelle.

Perlesvaus chiede: «Qual è la tomba del signore di Camaalot?». «La più bella e la più ricca, perché era il maggiore dei fratelli.»

Perlesvaus si inginocchia davanti alla tomba e la abbraccia, poi prega teneramente per l'anima di suo padre.

Allo stesso modo, più tardi, sostò davanti alle altre tombe. Trascorse la notte presso gli eremiti, e confidò loro che Julain il Grosso era suo padre, e tutti gli altri cavalieri suoi zii. Gli eremiti erano felici che fosse venuto in quel luogo, e l'indomani, prima che se ne andasse, celebrarono la santa messa per suo padre e per i suoi zii.

Tornato alla nave, Perlesvaus riprese il mare e si allontanò veloce. Avanzò finché giunse in prossimità delle isole della Gran Bretagna. Approdò al limitare della foresta sotto la Torre Vermiglia, di cui aveva ucciso il signore, là dove Meliot aveva liberato Messer Galvano.

Sbarcato, fece portare a terra il cavallo e le armi e raccomandò il marinaio a Dio. Montò in sella tutto armato e se ne andò per il paese, che era quasi deserto, perché lui stesso aveva ucciso la maggior parte degli abitanti, anche se non lo sapeva.

Cavalca a lungo per il paese, finché, sul far della sera, arriva ad un maniero nel folto della foresta. Pensa di trascorrervi la notte. Giunto all'edificio, vede un cavaliere

disteso davanti all'ingresso su un ricco giaciglio di seta: al suo capezzale era seduta una dama bellissima che lo teneva sulle ginocchia. Il cavaliere la insultava e diceva che le avrebbe fatto mozzare la testa se non gli avesse portato quello che desiderava.[27] Perlesvaus smontò davanti alla porta. Vede il cavaliere disteso sul giaciglio e la bellissima dama che teneva la sua testa sulle ginocchia. Guardandolo bene in volto si accorge che è lebbroso. Posa allora lo sguardo sulla dama che gli sorreggeva la testa e lo accudiva con grande tenerezza. La giudicò buona e fedele.

Il Cavaliere Malato si rivolse a Perlesvaus: «Signore, siete venuto qui a chiedere ospitalità?».

«Sì, signore: se vi piacesse, mi tratterrei molto volentieri.»

«In questo caso, non dovrete biasimarmi per quello che mi vedete fare a mia moglie.»

«Signore» rispose, «visto che è vostra, potete trattarla come volete. Comunque, bisogna salvaguardare il suo onore.»

Il cavaliere si fa riportare all'interno del maniero, dopo essere rimasto fuori quanto aveva voluto, e ordina alla sua donna di rendere all'ospite tutti gli onori. «Ma guardatevi bene dal sedere a tavola. Mangerete come sempre con i valletti; finché non avrò la coppa d'oro che tanto desidero non smetterò di essere arrabbiato con voi.»

Perlesvaus si disarmò. La donna gli aveva portato da indossare una sopravveste scarlatta. Le chiese perché il suo sposo la trattasse così male. La dama gli riferì allora come Lancillotto lo avesse costretto a sposarla e come, da allora, il suo signore l'avesse trattata nel modo più umiliante. «Ora» aggiunge, «si è ammalato di lebbra.[28] Suo fratello è malato come lui. Gohart del Castello della Balena gli ha anche tolto le sue terre, e questo lo addolora molto, al punto che non si è più sentito bene da quan-

do ha avuto questa notizia. Sapete bene che questi malati si crucciano per poco, si rallegrano quando succede qualcosa che fa loro piacere, e vivono sempre nel desiderio. Ora ha sentito parlare di una damigella che porta una coppa d'oro, bella e di così grande valore che da tempo nessuno ne ha visto una più splendida. Un cavaliere accompagna la damigella che porta la coppa, e dice che la potrà avere solo il miglior cavaliere del mondo. Da quando lo ha saputo, il mio sposo mi ha ripetuto molte volte che smetterà di maltrattarmi solo se avrà quella coppa. È così infuriato contro tutti, da quando suo fratello ha perso le sue terre, che io la sto pagando molto cara. Faccio tutto quello che vuole, e non ricevo mai una buona parola. Ma per quanto male mi faccia, per quanto sia villano con me, cerco sempre di accontentarlo, perché voglio averlo, e lo ho. Benedetto Lancillotto che ha fatto andare le cose in questo modo! Come lo amavo all'inizio, quando era in salute, lo amo ora che è malato, e ancora di più, perché voglio acquistare meriti agli occhi di Dio.»

«Signora, siete degna di lode per quel che dite. Potete riferirgli che il Re Malato, suo fratello, è rientrato in possesso delle sue terre, e ha riavuto sua figlia. Io stesso ho contribuito all'impresa e conosco bene il cavaliere che gli ha restituito le terre. Ma della coppa d'oro non so dirvi nulla.»

«Signore» disse allora la dama, «la damigella la deve portare a un'assemblea di cavalieri che si terrà ai piedi della Torre Bianca. Là la consegnerà al vincitore. Il cavaliere che scorta la damigella la porterà dove ordinerà il vincitore, se questi volesse consegnarla a qualcuno.»

«Damigella»[29] disse Perlesvaus, «so bene che chi la conquisterà con le armi sarà un uomo di grande cortesia, e ve la consegnerà: voglia Iddio che chi la avrà vi faccia questo piacere, come io mi auguro!»

«Penso anch'io, signore, che se ci fossero Lancillotto o Messer Galvano vincerebbero il torneo. E se si ricordassero di me, e sapessero della situazione in cui mi trovo, mi consegnerebbero la coppa.»

«Signora, uno dei due ve la farà avere. Sono riusciti in imprese molto importanti.»

La donna andò dal suo sposo e gli disse: «Ora sarete più contento di quanto siate mai stato. Vostro fratello ha riavuto le sue terre! È stato il cavaliere nostro ospite a riconquistarle».

Nel sentire queste parole, il Cavaliere Malato si rallegrò moltissimo. «Andate» disse alla sua sposa, «e onoratelo in ogni modo. Ma non dimenticatevi di mangiare al solito posto.»

«No, signore.»

La donna fa sedere Perlesvaus a tavola. Lui, quando si fu lavato le mani, chiese alla signora di sederglisi vicino, ma lei non volle trasgredire agli ordini del suo sposo. Quando Perlesvaus si fu seduto a tavola e gli fu servita la prima portata, la signora andò a sedersi coi valletti. Perlesvaus provò vergogna nel vederla seduta là in basso, ma non volle intervenire, visto che la dama gli aveva spiegato il perché del comportamento del suo signore.

Trascorse la notte al maniero. L'indomani, preso congedo, se ne andò, pensando in cuor suo che i cavalieri avrebbero mostrato cavalleria e cortesia soddisfacendo il desiderio del Cavaliere Malato, e facendogli avere la coppa, in modo che la donna potesse essere liberata dallo stato di soggezione in cui era costretta: ogni cavaliere che ne fosse a conoscenza, doveva provarne pietà.

Perlesvaus, dunque, se ne va, ansioso di compiere il suo dovere. Desiderava molto tornare al castello dove gli era apparsa la catena, perché non aveva mai visto un castello che gli piacesse tanto.

Dopo aver molto cavalcato, è giunto alla Foresta Sconosciuta dell'Eremita Nero, tanto vasta e orribile che né

in estate né in inverno ci cresce foglia o verzura, né si sentono canti di uccelli. La terra è arida e brulla, tagliata da profondi crepacci.

Dopo poco lo raggiunge la Damigella del Carro, felicissima di rivederlo. «Signore» gli dice, «ero calva la prima volta che vi ho incontrato. Adesso, come potete vedere, ho ritrovato la mia chioma.»

«Sì, è vero, ed è anche magnifica!»

«Signore» aggiunge, «portavo il braccio appeso al collo con una sciarpa di seta e d'oro, perché pensavo di averlo usato malamente quando vi avevo servito al castello di vostro zio, il Re Pescatore. Ora so che sbagliavo, e porto tutte e due le braccia libere. La damigella che andava a piedi, ora, va a cavallo. E siate benedetto per aver dato prova del vostro valore, con il vostro cuore e con i meriti di un illustre lignaggio, di cui vi siete dimostrato degno in tutto e per tutto. Però, signore» continua, «non oso avvicinarmi al castello, perché ci sono degli arcieri che lanciano dardi con tale forza che nessuno può resistere ai loro colpi. Si dice che non smetteranno fino al vostro arrivo, e io so bene perché a quel punto smetteranno: vogliono imprigionarvi e mettervi a morte. Ma gli abitanti del castello non potranno nuocervi né farvi del male, escluso il signore del luogo. Quello sarà felice di combattervi!»

Perlesvaus si avvia al castello dell'Eremita Nero, e la damigella lo segue. Gli arcieri scagliano con forza i loro dardi. Perlesvaus avanza veloce. Gli arcieri non lo riconoscono, perché indossa lo scudo bianco, e credono che sia un altro cavaliere. Un nugolo di dardi gli si conficca nello scudo.

Si avvicina a un ponte levatoio alzato, sotto il quale scorreva un fiume impetuoso e orribile. Il ponte subito si abbassa, e gli arcieri smettono di tirare frecce, sapendo che il nuovo arrivato è Perlesvaus. La porta è aperta per riceverlo, perché gli abitanti del castello credevano di riuscire a ucciderlo. Non appena lo videro, però, dimenticarono le loro intenzioni e si trovarono ridotti all'impotenza. Dissero che toccava al loro signore risolvere la faccenda, dal momento che era abbastanza forte per uccidere un uomo.

Perlesvaus entrò armato in una grande sala, ampia e regale, circondata da orrendi figuri. Quello che veniva chiamato l'Eremita Nero era al centro della stanza, tutto armato.

«Signore» lo apostrofarono i suoi uomini, «se non siete in grado di difendervi da solo, non potete contare né sul nostro aiuto né sul nostro consiglio. Il nostro ruolo è di proteggervi, e molte volte vi abbiamo difeso. Ma adesso tocca a voi difendere noi.»

L'Eremita Nero era in groppa a un maestoso cavallo nero e indossava una ricca armatura. Appena lo vede, Perlesvaus gli si getta addosso con tanta foga da far rimbombare tutta la sala. L'Eremita Nero fa lo stesso. Lo scontro è così violento che l'Eremita Nero spezza la sua lancia contro Perlesvaus, ma Perlesvaus, a sua volta, gli assesta sullo scudo un colpo tale da disarcionarlo, spezzandogli due costole.

Quando lo videro in terra, i suoi uomini aprirono una botola al centro del pavimento, dalla quale uscì il fetore più tremendo che si sia mai sentito. Afferrano il loro signore e lo gettano in quell'abisso orrendo. Poi si avvicinano a Perlesvaus, gli consegnano il castello e si rimettono alla sua pietà.[30] Proprio allora arriva la Damigella del Carro. Le sono consegnate le teste sigillate in oro del re e della regina, e lei subito si allontana, perché sa che Perlesvaus se la sarebbe cavata bene anche da solo. Lasciando il castello, si dirige più in fretta che può alle valli di Camaalot.

Quanto agli abitanti del castello appartenuto all'Eremita Nero, sono tutti pronti a piegarsi al volere di Perlesvaus, e promettono che mai più un cavaliere sarebbe

stato trattato come era avvenuto fino ad allora: d'ora in avanti, i cavalieri di passaggio sarebbero stati trattati bene come in qualunque altro luogo.

Perlesvaus lasciò il castello molto felice, perché lo aveva convertito alla fede di Nostro Signore, e ora vi si celebravano i suoi servizi devotamente come negli altri luoghi. Molto deve essere apprezzato il cavaliere che per la nobiltà del suo cuore, per la sua leale cavalleria porta a buon fine le imprese nelle quali si cimenta, senza meritare biasimi né rimproveri!

Perlesvaus cavalcò a lungo, finché raggiunse la damigella che portava la coppa d'oro e il cavaliere che la accompagnava. Li saluta e il cavaliere gli risponde augurandogli la benedizione del Salvatore del mondo e della Sua dolce Madre. Perlesvaus chiede: «Caro signore, questa damigella vi accompagna?».

«Signore» risponde il cavaliere, «sono io piuttosto che accompagno lei. Stiamo andando a un torneo di cavalieri che deve tenersi alla Torre Bianca, per stabilire il migliore di loro, al quale verrà consegnata in premio questa coppa d'oro.» «In fede mia, è un premio bellissimo.»

Lascia cavaliere e damigella e si dirige a grande andatura verso uno dei prati sotto la Torre Bianca, dove si stavano radunando cavalieri che venivano da tutte le parti. Molti si stavano già preparando per scendere in lizza.

Non appena si seppe che la damigella con la coppa d'oro era arrivata, le schiere si riunirono e iniziarono gli scontri.

Perlesvaus si lancia nella mischia, abbattendo e ferendo molti cavalieri nella sua corsa, menando e ricevendo colpi. Gli spettatori si meravigliano della sua resistenza. Il torneo si protrae fino a sera, e quando si concluse la damigella si recò dai cavalieri chiedendo di dirle in tutta onestà chi fosse stato il migliore. La maggior parte dichiarò, e tutti erano d'accordo, che il vincitore era il Cavaliere dallo Scudo Bianco.

La damigella ne fu felice, perché sapeva che stavano dicendo la verità. Andò da Perlesvaus e gli disse: «Signore, vi presento questa coppa in onore della vostra buona cavalleria, ed è giusto che sappiate da dove la coppa viene. La maggiore delle damigelle del paese dove vigevano cattive usanze l'aveva inviata a Messer Galvano. Messer Galvano fu felice di riceverla, ma a quel punto avvenne che Brudan, figlio della sorella di Brien delle Isole, uccidesse Meliot, il più cortese e valoroso cavaliere del regno di Logres. Galvano ne fu così addolorato da perdere la ragione, perché Meliot lo aveva salvato due volte da morte certa e una volta aveva salvato Artù. Meliot era suo uomo fidato, perciò io vi prego e scongiuro, da parte di Galvano, di non accettare la coppa se non volete impegnarvi a vendicare Meliot, che era amato da tutta la corte, anche se vi aveva soggiornato per breve tempo. Brudan lo ha ucciso a tradimento, perché Meliot non sospettava neppure di doversi guardare da lui».

«Damigella» rispose Perlesvaus, «la coppa non mi interessa. Vorrei però adempiere alla volontà di Messer Galvano, perché non potrei amare chi avesse meritato il suo odio.»

Prende la coppa tra le mani e dice: «Damigella, vi ringrazio molto: Dio mi consenta di meritarla!».

«Signore» aggiunge la damigella, «Brudan è orgogliosissimo, e porta uno scudo metà azzurro e metà verde. Non ha mai voluto cambiarlo, perché era quello di suo padre.»

Perlesvaus chiama allora il cavaliere che aveva scortato la damigella e gli dice: «Vi chiedo, come ricompensa e come favore, di portare per me questa coppa al maniero del Cavaliere Malato: dite a sua moglie che gliela manda, tramite vostro, il Cavaliere dallo Scudo Bianco, che è stato loro ospite».

«Signore» risponde il cavaliere, «farò volentieri quan-

to mi chiedete.» Prende la coppa per compiere la sua missione e si allontana.

[17] Perlesvaus trascorse la notte al Castello della Torre Bianca e l'indomani ripartì desideroso di fare qualcosa che gli avrebbe garantito la riconoscenza di Messer Galvano. Aveva sentito parlare molte volte di Meliot di Logres, della sua cavalleria e del suo valore.

Un giorno si era inoltrato in una foresta. Aveva ascoltato la messa in un eremo e poco dopo averlo lasciato era giunto al Castello Periglioso, che si trovava da quelle parti. In quel luogo Meliot, ferito, si era trattenuto quando Lancillotto gli aveva portato la spada e il drappo da applicare alle sue piaghe. Entrò nel castello e smontò da cavallo.

La damigella del castello gli andò incontro, portando i segni di un dolore profondo. Perlesvaus le chiese: «Damigella, perché siete tanto addolorata?». «Signore» gli rispose, «per un cavaliere di cui mi ero presa cura, e che avevo guarito. Brudan lo ha ucciso a tradimento. Che Dio ci conceda di vendicarlo, perché non avevo mai conosciuto un cavaliere più cortese!»

Mentre la damigella parlava, arrivò un'altra fanciulla che gridò a Perlesvaus: «In nome di Dio, signore, rimontate a cavallo e venite in nostro aiuto! In tutta la foresta siete il solo cavaliere che ho incontrato».

«Perché avete bisogno del mio aiuto, damigella?» «Un cavaliere sta trascinando qui di forza la mia signora, che stava andando alla corte di re Artù.»

«Chi è la vostra signora?» «La più giovane delle Damigelle della Tenda, il luogo di cui Messer Galvano ha sgominato le odiose abitudini. Per amor di Dio, affrettatevi: la sta maltrattando per vendicarsi del re e di Messer Galvano!»

Perlesvaus si rimette in sella ed esce dal castello, spronando il suo cavallo. La damigella gli indica la direzione presa dal cavaliere.

Perlesvaus non tardò a raggiungerlo. Sentì che la fanciulla implorava con accenti toccanti la sua pietà, mentre il cavaliere le rispondeva che non avrebbe avuto compassione, e continuava a percuoterla di piatto con la spada sulla testa e sulla schiena. Perlesvaus guardò il cavaliere e riconobbe lo scudo che gli avevano descritto.

«Signore» disse, «voi state trattando con troppa ferocia questa damigella. Cosa vi ha fatto?» «Cosa ve ne importa di me e di lei?» chiese Brudan. «Se intervengo» risponde Perlesvaus, «è perché un cavaliere non deve mai maltrattare in questo modo una dama o una damigella.» «Non sarà per voi che smetterò» replica Brudan.

Brandendo la spada, dà alla fanciulla un altro colpo così violento da farla barcollare e farle uscire sangue dalla bocca e dal naso.

«In fede mia» esclama Perlesvaus, «questa volta vi sfido, per Meliot e per l'ingiuria che avete appena fatto alla fanciulla e a me. Non riuscirete mai a pagarla abbastanza cara!»

Brudan replica: «Non sarete così coraggioso da attaccarmi!».

«Lo vedrete» risponde Perlesvaus.

Indietreggia per prendere meglio lo slancio e si precipita su di lui con tutta la velocità del suo cavallo. Gli squarcia lo scudo e gli trafigge il giaco, poi gli infila la lancia in corpo con tanta forza da farlo cadere insieme al suo cavallo, in un unico ammasso. Nella caduta gli si spezzarono le gambe. Poi si getta su di lui, e dopo avergli strappato l'elmo e slacciata la ventaglia gli taglia la testa.

«Damigella, tenete: ve ne faccio dono. Visto che siete diretta alla corte di re Artù, vi prego di portarla al re. Salutatelo da parte mia e dite a Messer Galvano e a Lancillotto che questo è il mio ultimo regalo per loro, perché penso che non li vedrò mai più. Dite loro che ovunque io sia veglierò su di loro, e il mio affetto non verrà mai meno. Dite anche che avrei voluto offrire loro la testa di

tutti i loro nemici, sempre a condizione di non offendere mai Dio.»

La fanciulla lo ringrazia di averla liberata dal cavaliere e gli promette che loderà al re e a Messer Galvano l'aiuto da lui ricevuto.

Detto questo, la ragazza se ne va, portando con sé la testa del cavaliere, e Perlesvaus la raccomanda a Dio e alla Sua dolce Madre. Torna al Castello Periglioso. La damigella fu felice quando seppe che aveva ucciso Brudan. Perlesvaus trascorse lì la notte, e l'indomani mattina se ne andò dopo aver ascoltato la messa.

Giunto davanti al castello, incontrò il cavaliere per mezzo del quale aveva inviato la coppa al Cavaliere Malato. Perlesvaus gli chiese che effetto avesse fatto il dono. «Signore» rispose il cavaliere, «ho compiuto la missione che mi avete affidato, e mai dono fu accolto con tanta gioia. Il cavaliere ha perdonato la moglie, che ora mangia a tavola, e al castello tutti obbediscono ai suoi ordini.»[31]

«Questo mi fa molto piacere» disse Perlesvaus, «e vi ringrazio di avermi fatto questo servigio.»

«Signore, non c'è cosa che non farei per voi, perché avete fatto di mio fratello un Cavaliere Ardito. Sarebbe ancora in vita, se fosse rimasto il Codardo che era quando lo avete incontrato la prima volta.»[32] «Signor cavaliere» rispose Perlesvaus, «è stato certo meglio morire con onore che vivere nella vergogna. Ma la sua morte mi ha rattristato, perché era un Cavaliere Ardito, e se fosse vissuto più a lungo lo sarebbe diventato ancora di più.»

Perlesvaus lascia il cavaliere raccomandandolo a Dio. Dopo aver cavalcato a lungo per giorni, giunse al suo santissimo castello. Vi ritrovò la madre e la sorella, che vi erano state condotte dalla Damigella del Carro. La Dama Vedova aveva fatto portare al castello il corpo che fino ad allora aveva riposato davanti al castello di Camaalot, nella bellissima cappella che lei vi aveva fatto costruire.[33] La sorella aveva portato il sudario che aveva preso alla Cappella Desolata e lo depose come offerta nella cappella dove si trovava il Graal. Perlesvaus vi fece portare anche il sarcofago dell'altro cavaliere, che fino ad allora era stato all'ingresso del suo castello.[34] Lo fece sistemare vicino a quello di suo zio,[35] e nessuno fu più in grado di spostarlo.

Giuseppe riferisce che Perlesvaus rimase a lungo al castello: non si allontanò più in cerca di avventure, perché ormai aveva dedicato tutto il suo coraggio al Salvatore del mondo e alla Sua dolce Madre. Sua madre, sua sorella e le damigelle che si trovavano al castello conducevano una santa esistenza dedicata alla religione. Rimasero in vita finché piacque a Dio. Poi la madre di Perlesvaus morì, così sua sorella e tutti gli abitanti del castello, ad eccezione di uno solo.

Gli eremiti che abitavano nelle vicinanze si occuparono delle sepolture e dei servizi funebri. Ogni giorno si recavano da Perlesvaus per avere da lui consigli, impressionati dalla santità che avvertivano in lui e dalla vita virtuosa che conduceva.

Un giorno, mentre si trovava nella santissima cappella dove erano raccolte le reliquie, Perlesvaus udì una voce scendere dall'alto: «Perlesvaus, non rimarrete più a lungo qui. Dio vuole che doniate queste reliquie agli eremiti che dimorano nella foresta, in modo che il Suo corpo sia servito e onorato.[36] Il Santo Graal non apparirà più in questo luogo, ma voi verrete presto a sapere dove si trovi».

Quando la voce tacque, tutte le tombe della cappella scricchiolarono, e sembrò che l'edificio stesse crollando. Perlesvaus si fece il segno della croce e si raccomandò a Dio. Gli eremiti tornarono qualche giorno dopo da lui. Perlesvaus distribuì tra loro le reliquie ed essi edificarono chiese e monasteri, che ancora si vedono sulle terre e sulle isole. Sapendo che presto Perlesvaus se ne sarebbe andato, Joseus, figlio del Re Eremita, rimase al castello con lui.

Un giorno, mentre era nella cappella, Perlesvaus sentì una tromba di bronzo suonare all'esterno del castello, dalla parte del mare. Si diresse da quella parte e vide avvicinarsi la nave dalla vela bianca con la croce vermiglia, che aveva a bordo il più bel gruppo di uomini che mai si fosse visto, vestiti come per celebrare la messa.

Quando la nave ebbe attraccato sotto la sala, andarono tutti a pregare nella santa cappella. Portavano i più ricchi cofani d'oro e d'argento che si potessero immaginare, a forma di bara, e vi composero i corpi dei due cavalieri le cui tombe erano state portate lì dentro, insieme al corpo del Re Pescatore e della madre di Perlesvaus. Non c'è profumo al mondo, per quanto dolce e soave, che avrebbe potuto esser paragonato a quello che emanava da quei corpi. Poi le bare furono trasportate sulla nave.

Perlesvaus si congedò da Joseus e lo raccomandò al Salvatore del mondo. Gli raccomandò anche quanti rimanevano al castello, e se ne andò. I santi uomini che si trovavano sulla nave lo benedirono. La nave, sulla quale era salito anche Perlesvaus, si allontanò. Dal castello si levarono voci che, mentre si allontanava, lo affidarono a Dio e alla Sua dolce Madre.

Giuseppe ci racconta che Perlesvaus se ne andò così, e nessuno al mondo seppe mai quel che gli accadde: la storia non ne parla più. Ma Giuseppe aggiunge che Joseus rimase nel castello che era appartenuto al Re Pescatore. Vi si rinchiuse dentro in modo che nessuno potesse entrarci, e visse di quello che Dio gli mandava. Vi dimorò a lungo dopo la partenza di Perlesvaus, e terminò lì la sua vita.

Alla sua morte, il castello cominciò a deteriorarsi, le sale a crollare: ma la cappella rimase intatta, sempre in buono stato, e lo è ancora. Il luogo dove sorgeva il castello era isolato e sembrava davvero inospitale. Quando cadde in rovina, molti che abitavano le terre e le isole vicine si chiesero con turbamento che cosa ci fosse dentro. Vi andarono, ma non ne sono più tornati, e non si sono più avute loro notizie. La voce della loro sparizione si diffuse per il paese e così nessuno osò più entrarci, eccetto due cavalieri gallesi che ne avevano sentito parlare. Erano due bei giovani allegri e pieni di vita. Uno dei due aveva scommesso con l'altro che sarebbe entrato nel castello. Erano venuti per scherzo, ma vi restarono a lungo: quando ne uscirono condussero una vita da eremiti. Indossando il cilicio, se ne andarono per boschi nutrendosi solo di bacche e radici. Facevano vita dura, ma ne erano contenti. Quando qualcuno chiedeva loro perché vivessero in quel modo, rispondevano: «Andate dove siamo stati noi, e ne capirete la ragione». Era la sola risposta che davano.

I due cavalieri morirono dopo aver condotto una santa esistenza, e di loro non si è più saputo nulla. Gli abitanti del luogo li hanno chiamati santi.

Qui termina il santissimo racconto del Graal. Giuseppe, che ne ha conservato il ricordo, impartisce la benedizione di Nostro Signore a quanti lo ascoltano e lo onorano. Il testo latino dal quale la storia è stata tradotta in lingua romanza è stato trovato nell'isola di Avalon, in una santa abbazia che sorge al limitare delle Paludi Avventurose,[37] dove riposano re Artù e la regina Ginevra, come testimoniano i venerabili monaci che vi abitano, e che possiedono tutta questa storia, vera dall'inizio alla fine.

NOTIZIA SUL TESTO

Il *Perlesvaus* (o *Haut livre du Graal*, secondo l'intitolazione dei testimoni superstiti) è conservato da due manoscritti completi, ora a Oxford (Bodleian Library, Hatton 82: d'ora in avanti *O*) e a Bruxelles (Bibliothèque Royale Albert Ier, ms. 11145: d'ora in avanti *Br*). Entrambi si collocano nel XIII secolo (*O* non oltre la prima metà; *Br* nella seconda). Ad essi si aggiungono testimoni che riportano solo alcune parti del testo: sono siglati *P* (Paris, Bibliothèque nationale de France, département des Manuscrits, fr. 1428); *C* (Chantilly, Musée Condé, ms. 626); *Be* (Bern, Stadtbibliothek, ms. 113). Anche questi tre ultimi testimoni si datano al XIII secolo. Solo un foglio del ms. 69 della Library of Congress di Washington (il 31) è da riferire al *Perlesvaus* (lo ha scoperto W. Roach: contiene una parte della *branche* IX 16-17, dov'è raccontato il torneo di tre giorni al quale prendono parte Galvano e re Artù): il foglio appartiene a un manoscritto un po' più tardo, che il *Census of Mediaeval and Renaissance Manuscripts of United States and Canada* di S. de Ricci e W.J. Wilson 3 voll., New York 1935-1940 data al XIV secolo. Del romanzo è stata realizzata una traduzione gallese (Abersystwyth, National Library of Wales, Peniarth ms. 11, che si data alla fine del XIV secolo; cfr. R. Williams, *Selection from the Hengwrt Mss.*, vol. I, *Seint Greal*, London 1876), e ne esistono due edizioni cinquecentesche a stampa (le esamina A.B. Swanson, *A Study of the 1516 and the 1523 Editions of the «Perlesvaus»*, Chicago 1934).

Un episodio del romanzo (quello della *branche* I che racconta la spedizione di Artù alla cappella di Sant'Agostino) si trova incorporato con qualche modifica in due manoscritti della *Queste Vulgate* (Paris, Bibliothèque nationale de France, département des Manuscrits, fr. 120 e Paris, Bibliothèque de l'Arsenal ms. 3480). Altri due manoscritti della "Vulgata" presentano il *Perlesvaus* come *branche* di quello stesso ciclo (così London, British Library, Landsdowne 757, f. 164 e Paris, Bibliothèque nationale de France, département des Manuscrits, fr. 751, ff. 144-148). Riguardo alla possibile posizione del romanzo all'interno di un ciclo più ampio, è da notare che sei testimoni del *Lancelot propre* menzionano un personaggio chiamato Perlesvaus (non Perceval) che porterà a compi-

mento le avventure del regno di Logres (H.O. Sommer, *The Vulgate Version of Arthurian Romances*, voll. 3-5, Washington 1910-1912, III 29, rr. 4-11): se la lezione risale all'archetipo, come è parso a Elspeth Kennedy, saremmo di fronte non solo ad un sicuro indizio dell'anteriorità del *Perlesvaus* rispetto alla *Queste*, ma anche ad un ponte gettato fra i due romanzi (diverse, però, sono le perplessità sollevate dal passo del *Lancelot*, riassunte esaurientemente da T.E. Kelly, *Le Haut Livre du Graal: «Perlesvaus», A Structural Study*, Genève 1974, pp. 13-14 e F. Bogdanow, *Le Perlesvaus*, in *Grundriss der romanischen Literaturen des Mittelalters*, a cura di H.R. Jauss e E. Köhler, e poi di H.U. Gumbrecht e U. Mölk, IV/2, Heidelberg 1984, pp. 43-67 (p. 48, nota 35).

Il *colophon* di *Br* annuncia una continuazione della storia, che avrebbe sviluppato le vicende della guerra fra Lancillotto e il suo nemico mortale Claudas, il primo aiutato da Galobrus della Landa Vermiglia, il secondo da Brien delle Isole. Di questa continuazione, se è esistita, non rimangono tracce.

Sul piano linguistico, *O* contiene tratti caratteristici dell'Est e Nord-Est della Francia. *Br* è scritto in franciano, con inserti valloni. *P* ha tratti che rimandano al piccardo, al vallone e al lorenese. *C* porta piuttosto alla Francia del Nord, mentre in *Be* sono diversi gli elementi piccardi. Anche se *O* non presenta alcun elemento linguistico anglonormanno, all'area anglonormanna è da ricondurre una notazione aggiunta da altra mano al f. 1, a mo' di *ex libris*: *Le seinti* [sic] *Graal: Le liuer Sire Brian fiz alayn* (questa la trascrizione di W.A. Nitze, *Un ex-libris médiéval*, in *Mélanges de littérature, d'histoire et de philologie offerts à Paul Laumonier*, Paris 1935, pp. 51-55, ripresa in W.A. Nitze, *Le Haut Livre du Graal. Perlesvaus*, II, Chicago 1947, p. 3): «Il santo Graal. Libro di messer Brian Fitzalan». Il codice, quindi, era appartenuto (forse da subito) a Brian Fitzalan, morto nel 1306, Lord di Bedale (Yorkshire) e nipote dell'omonimo Brian Fitzalan che era stato sceriffo di Northumberland e Yorkshire.

Diversi indizi tradiscono la fretta con cui il manoscritto è stato realizzato, probabilmente in tre o quattro giorni. Alla trascrizione hanno collaborato otto copisti, e alcune maiuscole ornamentali sono rimaste in bianco: segno che lo si è preparato in fretta per qualcuno in visita, che magari ha anticipato la sua partenza? L'ipotesi è di Nitze, tentato di riconoscere il destinatario del codice nel possessore a cui si riferisce la nota del f. 1: Brian Fitzalan, che certo aveva viaggiato all'estero nel 1285 e poteva essere interessato al romanzo anche per ragioni personali, se si riteneva imparentato (come alcune etimologie ancora accreditano) con un altro Brian,

Brian Fitzcount, noto anche come Brian de Insula, e identificabile col *Brian des Iles* del romanzo.

Un fatto certo è che la storia del codice, almeno dai primi del '300, si svolge in Inghilterra. Altre annotazioni, più tarde, si trovano al f. 88, che chiude il manoscritto. Una nomina Thomas Arundel, arcivescovo di Canterbury e membro della famiglia Fitzalan, pur di un ramo diverso da quello di Bedale, e se la parentela non basta ad autorizzare la supposizione che il codice sia arrivato alla biblioteca di Oxford attraverso il celebre bibliofilo, dopo essere passato attraverso la sua collezione (che comprendeva fra l'altro un esemplare del *Conte del Graal* di Chrétien, attualmente a Oxford, Herald's College, Arundel 14), la presenza di quel nome è certo un'ulteriore spia di quanto il codice si sia radicato in terra inglese. La segnatura del manoscritto conserva il nome di Christopher Hatton, che aveva donato alcuni suoi codici alla biblioteca di Oxford nel 1675, ma non è detto che il *Perlesvaus* già appartenuto a Brian Fitzalan facesse parte della donazione Hatton, ricostruibile solo parzialmente in base alle segnature dei codici oxoniensi (cfr. Ch.E. Mallet, *A History of the University of Oxford*, 3 voll., London 1924-1927, II, p. 224).

La più recente edizione del romanzo, a cura di W.A. Nitze e T.A. Jenkins, si basa su *O*, alla cui famiglia appartengono sia la traduzione gallese che le stampe, e dà in apparato le varianti di *Br*, su cui si basa invece Ch. Potvin nel vol. I del suo *Perceval le Gallois*, Mons 1866. La principale differenza fra *O* e *Br*, oltre che nella divisione dei paragrafi all'interno delle singole *branches*, consiste in un'ampia lacuna di *Br*, che coincide con le righe 6816-6910 dell'ed. Nitze – Jenkins (a cavallo della *branche* IX 16-17) e nella presenza, solo in *Br*, di un *colophon* interessante e problematicissimo, da cui risulta che una copia del romanzo fu fatta eseguire da un certo *seingnor de Cambrein* per *Johan de Neele* (Jean de Nesle II, reggente di un castello a Bruges, che si fece crociato nel 1200, tornò in Fiandra nel 1208 ma già nel 1211 si rifugiò in Francia: di lì a poco, nel 1224, avrebbe venduto il suo castello): «Por le seingnor de neele fist li seingnor de cambrein cest liure escrire q'onques mes ne fu troitiez que une seule folz auec cestui en roumenz et cil qui autant cestui fust fez e(s)t si anteus qu'a grant poine an peust lan choissir la lestre» [«Il signore di Cambrein ha fatto copiare questo libro per il signore di Neele. Solo una volta prima lo si era tradotto in lingua romanza, ma quell'esemplare è così antico che appena si riesce a leggere»].

Basandosi sul *colophon* di *Br*, Nitze aveva ipotizzato l'esistenza di due diverse redazioni del romanzo, una realizzata in Inghilterra fra il 1191 e il 1212 (più probabilmente poco dopo il 1200, quando

era ancora vivo lo *choc* della "scoperta" delle tombe reali a Glastonbury), e l'altra fra il 1212 e il 1225 (prima che Jean de Nesle lasciasse la Fiandra). In realtà, il ragionamento può valere per il manoscritto di Bruxelles, e non per una supposta diversa redazione dell'opera: a ben vedere il *colophon* di *Br* si limita a ricordare un altro manoscritto del romanzo – vecchio, forse deteriorato e comunque di difficile lettura, per età o usura – e le differenze fra *O* e *Br* non sono tali da autorizzare l'idea di una doppia redazione. Conviene perciò parlare semplicemente di «gruppi» (Marx) o «famiglie» (Kelly) di codici.

Molto interessante, comunque, è nel *colophon* di *Br* il ponte gettato verso la Fiandra: legata, come è noto, da vincoli strettissimi con la formazione della leggenda graaliana, se Chrétien comincia a scrivere il *Conte del Graal*, per sua esplicita ammissione, su *comandement* del suo nuovo protettore, Filippo di Alsazia, conte di Fiandra (†1191), e ancora alla Fiandra riportano alcune delle Continuazioni del romanzo interrotto (la II è opera di Wauchier de Denain, che aveva intrapreso un volgarizzamento delle *Vitae patrum* prima per Filippo di Namur e poi per Giovanna, nipote del protettore di Chrétien, e contessa di Fiandra fra il 1206 e il 1244; la III, redatta da Manéssier, ha come dedicataria la stessa Giovanna di Fiandra).

Davvero complicato invece è stabilire quando sia stato scritto il romanzo, visto che mancano sicuri appigli cronologici esterni, e che per la libertà con cui tratta la sua materia il *Perlesvaus* sembra sottrarsi a ogni tentativo di collocazione nella serie dei romanzi sul Graal (l'osservazione è di Jessie Weston, *The «Perlesvaus» and the Story of the Coward Knight*, «Mediaeval Philology», 20, 1922-1923, pp. 379-389). L'arco di tempo considerato è molto ampio, e se alcuni studiosi, tra i quali il citato Nitze (seguito da Carman, Marx, Frappier), ne hanno collocato la stesura tra la fine del XII e l'inizio del XIII (con il 1191 come termine *post quem*, e spingendosi al massimo al 1200-1210), altri l'hanno fatta slittare in avanti, agli anni '30-40 del XIII secolo se non addirittura al 1250 circa (così Lot, Bruce, Bogdanow).

Di fatto, i rapporti che il *Perlesvaus* intrattiene con la *Queste* o con alcune delle Continuazioni non si prestano a una interpretazione univoca, e la stessa datazione di quelle opere è incerta, tanto che non sembra possibile arrivare, per questa strada, a stabilire sicuri termini *post quem* (cfr. la Notizia sul testo della *Queste*). Anche la monografia di Kelly riconosce l'impossibilità di una soluzione definitiva, pur propendendo per una datazione alta, da collocare verosimilmente fra il 1191 (data della "scoperta" della tomba di Artù e Ginevra a Glastonbury) e il 1215: dopo il *Joseph* di Robert de Boron, ma prima dei romanzi della "Vulgata".

Misterioso è anche l'autore del romanzo. L'anonimo, che dichiara di aver tradotto in volgare il libro di Giuseppe, scritto in latino sotto la dettatura di un angelo (I 1, qui a p. 367) e conservato all'abbazia di Glastonbury (XI 16, a p. 757), si lascia sfuggire a volte una prima persona singolare (come in VIII 10, a p. 534; IX 13, a p. 615; XI 4, a p. 706 ecc.), ma mai notizie su di sé. I rapporti esibiti che il testo intrattiene con Glastonbury hanno indotto a supporre che a scriverlo fosse un monaco di quella abbazia, magari con un passato da cavaliere.

Avanzata anche per la *Queste del Saint Graal*, l'ipotesi di un monaco scrittore di romanzi arturiani è parsa ad alcuni poco verosimile. Nel caso del *Perlesvaus*, R.S. Loomis preferisce pensare a un cappellano o al segretario di qualche signore appassionato della materia di Bretagna, che avesse accesso ad una biblioteca nella quale lo si immagina meglio, secondo lo studioso, che in una cella monastica o in uno *scriptorium* (cfr. *The Grail. From Celtic Myth to Christian Symbol*, Cardiff-New York 1963). Anche Kelly nella monografia già citata respinge, senza soffermarsi troppo su questo punto, l'idea di un monaco-scrittore, per motivi che si possono sintetizzare così: 1) il romanzo è rivolto a un pubblico laico: sostanzialmente, l'aristocrazia per la quale erano prodotti proprio nel XIII secolo gli splendidi manoscritti della "Vulgata", realizzati al di fuori del circuito monastico (non a caso possedevano esemplari del testo il signore di Cambrein e Jean de Nesle, nominati nel *colophon* di *Br*); 2) soprattutto le *branches* X-XI dimostrano un interesse fuori del comune per le dinamiche della vita di corte, descritte come cosa nota all'autore, che sembra averne un'esperienza diretta.

Nessuno dei due argomenti sembra risolutivo, soprattutto se si considerano le strette implicazioni fra l'aristocrazia e l'ambiente dell'abbazia che Enrico II e i suoi successori si erano sforzati di promuovere a «vero santuario arturiano creato a profitto dei Plantageneti» (Ph. Walter), presentandosi come eredi di Artù e insieme esibendo il suo cadavere, per smentire una volta per tutte le voci, sorprendentemente tenaci, che lo favoleggiavano pronto a tornare alla testa del suo popolo. Glastonbury, proprio tra la fine del XII e l'inizio del XIII secolo, è il centro propulsore di una letteratura finalizzata alla celebrazione di quel «santuario», che l'anonimo autore identifica senza mezzi termini con il mitico Aldilà celtico (Avalon), dove giacciono nelle loro tombe i corpi di Artù e Ginevra.

Si è detto che il finale del romanzo dichiara «il testo latino dal quale la storia è stata tradotta [...] trovato nell'isola di Avalon, in una santa abbazia che sorge al limitare delle Paludi Avventurose, dove riposano re Artù e la regina Ginevra» («li latins de cui cist estoires fu tritiez en romanz [...] pris en l'Isle d'Avalon en une

sainte meson de religion qui siét au chief des Mares Aventurex, la o li rois Artuz e la roïne gisent», XI 16, qui a p. 757): Glastonbury, dunque, dove da poco si erano trovate le tombe, e dove abitavano (testimonia il romanzo) «venerabili monaci».

La notizia della doppia sepoltura a Glastonbury, d'altra parte, non si incontra solo nel finale, ma lascia traccia di sé e quasi si irradia nel corso della narrazione, a testimonianza dell'importanza accordata dall'anonimo a quei corpi ritrovati. Sconvolta dal dolore per la morte del figlio – si preoccupa di informarci l'anonimo – Ginevra dispone il restauro di un luogo già santo: si sente prossima a morire, e vuole preparare il luogo dove riposare per l'eternità, e poter essere raggiunta dal marito, quando sarà venuta la sua ora. I lavori che ha in mente, apprenderemo più tardi, verranno eseguiti (X 7, qui a p. 658). Il lettore vedrà il risultato con gli occhi di Lancillotto, arrivato per caso al luogo della sepoltura: a Glastonbury il cavaliere piangerà disperatamente la donna della sua vita, mormorando piano perché nessuno possa sentire le sue parole: i «venerabili monaci» che custodiscono la tomba ammireranno la sua devozione senza capire cosa nasconda. In seguito, a quel luogo santo arriverà anche Artù, al quale è attribuita una dichiarazione di grande rilevanza ai fini della promozione di Glastonbury: nessun luogo, afferma, gli sarà mai più caro di quello (X 9, a p. 666).

Chiunque sia, l'autore del *Perlesvaus* crede all'identificazione dei corpi riesumati nel 1191 con quelli di Artù e Ginevra, e ai valori di cui la propaganda plantageneta ha caricato quell'esumazione. Le sue idee sulla religione, sulla guerra santa, sull'uso della forza sono in sintonia con quelle che l'abbazia divulgava.

In linea con la letteratura promossa dall'abbazia è anche, evidentemente, il ruolo accordato a Giuseppe di Arimatea, citato all'inizio del romanzo, e più volte nel corso della narrazione, ma anche evocato in filigrana come personaggio che a tratti sembra identificarsi con il narratore della storia: l'autore del libro latino di cui l'anonimo vuole presentarsi come traduttore. Lo storico ebreo Giuseppe Flavio? Lo stesso figlio omonimo di Giuseppe di Arimatea, chiamato in causa nella *Queste*? Tutto può essere, ma una certa ambiguità pare voluta, e sconcerta in un romanzo dominato anche narrativamente dal fantasma del Buon Soldato: è suo, di Giuseppe di Arimatea, il cadavere custodito nella tomba che apre solo all'arrivo di Perlesvaus, ed è lui approdato avanti negli anni in Inghilterra, proprio in Inghilterra a Glastonbury.

È forse possibile, nel tentativo di dare un volto all'autore del romanzo, un passo ulteriore. In una famosa pagina della sua cronaca, Hélinand de Froidemont allude a una «historia quae dicitur de Gradali» scritta da un eremita di Bretagna dopo che un angelo gli aveva mostrato, con una "visione mirabile", la scena della deposizione del corpo di Cristo ad opera di Giuseppe di Arimatea, e la scodella o piatto usata nell'Ultima Cena (PL 212, coll. 814-815): la storia era evidentemente redatta in francese, se Hélinand riferisce di non averla mai trovata in latino, «sed tantum gallice scripta».

A più riprese, e fin dall'*incipit*, il *Perlesvaus* è presentato come storia dettata da un angelo (cfr. I 1, a p. 367 e VI 3, a p. 449), e il racconto si apre proprio con la deposizione del corpo di Cristo, chiesto a Pilato da Giuseppe di Arimatea come ricompensa per i suoi servizi. Il «Giuseppe» che il testo invoca come sua *auctoritas* è anche detto, una volta, *bon hermite* (VI 3), oltre che *bon clerc*, e il cortocircuito di questi elementi (che il *Perlesvaus* invochi l'*auctoritas* di una fonte latina non è una vera difficoltà, visto che sono topici i rinvii a libri divini che legittimino le nuove scritture in lingua romanza) ha fatto supporre che Hélinand avesse in mente proprio il *Perlesvaus*: supposizione, questa, avanzata da Frappier (*Étude sur la «Mort le Roi Artu»*, Genève 1972[3] (1ª ed. 1936), pp. 136-138 e 433, nota 137) e accettata fra l'altro da Jean Marx: «se l'identificazione proposta da Frappier fra il testo citato da Hélinand (come storia del Santo Graal che ha letto) e il *Perlesvaus* si rivela esatta, come io credo, le date immaginate per il *Perlesvaus* diventano sicure» (*Les Rapports du «Perlesvaus» et de la «Queste del Saint Graal»*, in *Arthurian Colloquium*, London 1963, pp. 8-11).

È vero che sull'identificazione suggerita da Frappier sono legittime alcune riserve: non tutto torna, dato che Hélinand parla di una «visio [...] de catino illo sive paropside in quo Dominus coenavit cum discipulis suis», e il romanzo identifica il Graal con il calice della Cena; secondo la cronaca, inoltre, si erano perse notizie della tomba di Artù, che il romanzo invece identifica ad Avalon-Glastonbury (XI 16). Se la si accetta, però, non se ne devono trarre conclusioni solo circa la datazione (la cronaca di Hélinand è stata completata nel 1204, e l'identificazione della «historia quae dicitur de Gradali» con il *Perlesvaus* porterebbe a concludere l'anteriorità del romanzo rispetto alla *Queste*), ma anche sull'autore della storia, che sarebbe stata redatta da un eremita, e «in Britannia».

Da notare che Hélinand, aristocratico, si era fatto monaco entrando in età avanzata nell'ordine cistercense, e i cistercensi avevano stretti rapporti con la cluniacense Glastonbury. Il fatto stesso che Jean de Nesle, possessore del manoscritto *Br*, risulti benefattore dell'ordine cistercense, e in stretti rapporti con l'abbazia di Ourscamp, ha indotto a supporre che il crociato fiammingo fosse venuto a conoscenza del libro procuratogli in copia dal signore di Cambrein proprio attraverso i monaci di quella coltissima abbazia francese.

Il profilo ricavabile dal testo è quello di un autore lontano per indole e cultura dall'ascetismo mistico della *Queste*, ma che mostra una sicura familiarità con la Bibbia, l'esegesi delle Sacre Scritture e l'omiletica. Apostolo della Chiesa militante, condivide in pieno lo spirito della Crociata, mettendo sullo stesso piano pagani ed Ebrei, come nemici della Nuova Legge. Ha una buona conoscenza della letteratura arturiana e non gli interessano solo l'allegoria e le scene di battaglia, come dimostrano le belle pagine sull'amore colpevole e mai rinnegato di Lancillotto per Ginevra. La *branche* X lo rivela anche ottimo conoscitore delle dinamiche di corte.

La relativa correttezza riguardo alla geografia della Gran Bretagna e la precoce testimonianza della "scoperta" della tomba di Artù e Ginevra, di cui per diverso tempo (almeno fino alla metà del XIII secolo) non si trova notizia in nessuna fonte continentale, accreditano la notizia data nel *colophon* per la presunta fonte dell'opera: che il libro, cioè, sia stato redatto in Inghilterra, o comunque da qualcuno che in Inghilterra abbia risieduto per un tempo più o meno lungo (ha raccolto i principali indizi di un'origine insulare J.N. Carman, *The «Perlesvaus» and the Bristol Channel*, «Research Studies», 32, 1964, pp. 85-105; secondo lo studioso, l'anonimo autore del romanzo rivelerebbe particolare familiarità con il Galles del Sud e con alcune zone dell'area al di là del canale di Bristol).

Le edizioni moderne del romanzo sono due: Ch. Potvin, *Perceval le Gallois ou le Conte du Graal*, vol. I, Mons 1866 e W.A. Nitze – T.A. Jenkins, *Le Haut Livre du Graal. Perlesvaus*, Chicago 1932, con un ricco commento (nel 1937 è uscito un secondo volume di commento firmato dal solo Nitze). La presente traduzione è condotta sul testo di Nitze e Jenkins, dal quale si discosta in pochi punti segnalati in nota. Dal testo di Nitze e Jenkins viene anche la divisione in *branches* e paragrafi (questi ultimi, per comodità, contrassegnati nella traduzione da numerali fra parentesi quadre). Il numero delle *branches*, pur inatteso (ci si sarebbe aspettati, in un romanzo così attento ai simboli, un più facile dodici...), è confermato dal testo stesso, che addirittura enfatizza le sue ramificazioni: «Li hauz livres du Graal commence o non du Pere e du Fill e du Saint Esperit» (I 2); «Or comence ci l'autre branche du saint Graal» (II 1); «Une autre branche du Graal commence ci» (III 1); «Une autre branche du Graal commence» (IV 1); «Ci recommence une branche du Graal» (V 1); «Josephes nos tesmoigne que une autre branche du Graal commence e dit que...» (VI 1); «Du saint Graal recommence ci une autre branche, si comme l'autorité del escriture le nos tesmoigne...» (VII 1); «Une autre branche del Graal reconmence el non del Pere et del Fiz et del Saint Esprit» (VIII 1); «Ci recomence une des branches del Graal, el non del Pere e del Fil et del Saint Esperit» (IX 1); «De Lancelot se taist li contes ichi, si reconmenche .i. autre branche dou Graal, eu non dou Pere e dou Fil e dou Saint Esperit» (X 1); «La deerraine branche del Graal comenci ici, el non le Pere e le Fil e le Saint Esperit (XI 1)». Diverso il caso dei paragrafi, che non sempre sono introdotti nel testo da marche inequivocabili, anche se sono frequenti casi come questi: «Atant se test li contes du roi Artu, e parole des trois puceles» (II 3); «Ci se test li contes de la damoisele, et dit que Messire Gauvains» (III 3); «Ici se taist li contes de Perceval, et dient que li rois Artu»... (VIII 7); «Ici se taist li contes de Perlesvaus, e revient au roi Artu la matiere vraie qui en nul liu n'est corrumpue, se li latin ne nos ment» (IX 11); «Atant se taist ici li contes de Monsaignor Gavain e de Meliot, e parole del roi Claudas» (XI 11). Nitze e Jenkins dividono la narrazione in paragrafi sulla base delle maiuscole miniate di *O*: c'è da notare però che in *O* la scansione a volte è diversa e capita che *O* introduca un'interruzione dove non servirebbe, omettendola, invece, dove parrebbe necessaria (auspicabile uno studio condotto su tutta la tradizione del testo, per verificare l'affidabilità di *O* in materia di divisione interna delle singole *branches*).

Resta da ricordare che del *Perlesvaus* esistono due traduzioni in inglese (*Perlesvaus. The High History of the Holy Graal*, trad. di S. Evans, 2 voll., London 1907[4] e *The High Book of the Grail*, trad. di N. Bryant, Cambridge 1978) e una traduzione in francese moderno (*Perlesvaus. Le Haut Livre du Graal*, trad. di A. Berthelot, Greiswald 1997). Un'altra traduzione in francese moderno, parziale, è nel volume antologico *La légende arthurienne. Le Graal et la table ronde*, a cura di D. Régnier-Bohler, Paris 1996[9], 1ª ed. 1989 (la sezione relativa al *Perlesvaus* è tradotta da C. Marchello-Nizia, pp. 117-309). In italiano, è disponibile la traduzione di G. Agrati e M.L. Magini nel secondo volume della loro *Leggenda del Graal*, Milano 1995.

NOTE

I

[1] Il romanzo identifica fin dall'*incipit* il Graal come *vessel*: un 'vaso' descritto solo nella *branche* X 2, qui a p. 644, dove una delle *manieres* del Graal è un *galice* 'calice'. Il vaso è quello dove è stato raccolto il Sangue di Cristo sulla croce, e a differenza che nel *Joseph* di Robert de Boron non si trova mai identificato con il Calice dell'Ultima Cena.

[2] Il Giuseppe (*Josephes*) che ha scritto sotto la dettatura di un angelo, invocato qui e a più riprese nel corso della narrazione come fonte del romanzo. Alcuni lo identificano con lo storico ebreo Flavio Giuseppe, le cui opere, almeno dal IX secolo, erano presenti nella biblioteca dell'abbazia di Glastonbury. La qualifica di *bon clerc* e la notizia che questo Giuseppe avrebbe celebrato per la prima volta l'eucarestia troverebbero una giustificazione in fonti antiche, nelle quali lo storico è presentato come sacerdote e discendente da una famiglia di sacerdoti (così nell'*Evangelium infantiae Salvatoris arabicum*). Secondo altri, *Josephes* è piuttosto Giuseppe di Arimatea o il figlio di questi: il Giuseppe, quindi, che la *Queste* e l'*Estoire del Saint Graal*, nei quali figura come *Josephé*, presentano come primo vescovo cristiano. Di certo, il Giuseppe a cui è attribuito il racconto è presentato nel testo come «il primo religioso a celebrare il sacrificio di Nostro Signore» (cfr. VII 3, qui a p. 487). Cfr. su questo punto l'Introduzione, *Una storia crudele: la lotta per il Santo Graal*, pp. 359-360.

[3] Mi discosto qui dalla punteggiatura dell'ed. Nitze-Jenkins, che mette un punto fermo dopo la prima proposizione causale (*car il iert molt profitables a toz cex qui de cuer l'orront*), e subordina la seconda alla reggente che ha come soggetto Giuseppe (*Por les preudomes e por les buens chevaliers dont on orra ramenter les fez, Joseph nos raconte ces sant estoire por le lignage d'un buen chevalier* ecc.).

[4] *Par molt poi de parole qu'il delaia a dire*: è il primo annuncio del tema della Terra Desolata. Nel *Perlesvaus* è assente qualunque riferimento alla ferita all'origine dell'infermità del Re Pescatore, e la domanda mancata dell'eroe è l'unica causa della malattia.

[5] La *lance* citata qui è la Lancia di Longino, che più avanti si trova

anche chiamata *glaive* (succede solo nel *Perlesvaus*, dove i due termini, d'altra parte, sono sempre sinonimi: cfr. VII 2; VII 5; VIII 12).

[6] Il nome della madre dell'eroe (*Iglais*, che sembra una deformazione di *Eglise*) è probabilmente una innovazione del *Perlesvaus*, che è anche l'unico testo della tradizione graaliana in cui si trovi nominata la sorella del protagonista (*Dandrane*). Nel seguito del romanzo, d'altra parte, la donna è sempre chiamata solo *Veve Dame* 'Dama Vedova', come già in Chrétien de Troyes.

[7] Il nome *Pellés* è riservato di solito al Re Pescatore. Qui è il Re Eremita, altro zio materno di Perlesvaus. L'epiteto che lo accompagna (Re della Gente Bassa) si deve forse al fatto che per raggiungere Dio il sovrano ha scelto la strada dell'umiliazione sociale. Non è da escludere però, fin dal nome, un rapporto con il Bilis che figura come «li rois d'Antipodés» in Chrétien de Troyes, *Erec*, v. 1194. Si è ipotizzata anche, per il personaggio, qualche relazione con la figura di Pwyll, re dell'Aldilà celtico. Quanto al Re del Castello Mortale, è il più terribile nemico della Dama Vedova e di sua figlia, sorella di Perlesvaus. Le sue efferatezze sono innumerevoli: attacca ogni settimana la Regina delle Damigelle; cerca di impadronirsi del Graal e della Lancia sanguinante; alla morte di Pellés occupa il castello del Graal, che solo Perlesvaus riesce a riconquistare. Anche se nel romanzo i cattivi sono moltissimi, il Re del Castello Mortale, subito presentato come «malvagio» quanto i due fratelli «erano buoni», riveste il ruolo di antagonista della *quête*, con una chiarezza non comune nella letteratura graaliana.

[8] Il nome *Gais* (grafia scorretta per *Glais*) non si ritrova in nessun altro testo del ciclo arturiano, e deriva forse da alcune leggende relative alla fondazione dell'abbazia di Glastonbury (cfr. J. Marx, *La Légende arthurienne et le Graal*, Paris 1952, pp. 306-307, che ricorda il Glastaing citato da Guglielmo di Malesbury nel *De antiquitate Glastoniensis ecclesiae*). *Julain*, padre di Perlesvaus, è il personaggio che nel *Joseph* Robert de Boron chiama Alain. Concorde la tradizione del *Perlesvaus* nel restituirlo in questa forma, come risulta dall'apparato dell'ed. Nitze-Jenkins.

[9] È da notare che più avanti l'autore distingue con cura la Camaalot dove abita la madre di Perlesvaus dall'altra località dove secondo molti narratori Artù teneva la sua corte (X 4). Secondo F. Bogdanow, l'attenzione con cui sono distinti i due luoghi presuppone che i lettori associassero immediatamente il nome di Camaalot ad Artù, e questo implicherebbe la posteriorità del *Perlesvaus* rispetto alla "Vulgata", dal momento che nei romanzi in prosa e in versi anteriori alla "Vulgata" Artù tiene altrove la sua corte: a Carlion, Carduel e Carahes o Cardigan. Camaalot è nominato prima del ciclo solo una volta, e solo in cinque manoscritti del *Chevalier de la Charrette* di Chrétien de Troyes. Maggiori dettagli sulla questione in F. Bogdanow, *Le Perlesvaus*, in *Grundriss der romanischen Literaturem des Mittelalters*, a cura di H.R. Jauss e E. Köhler, IV (*Le roman jusqu'à la fin du XIIIe siècle*, t. I, Heidelberg 1978, pp. 43-67, pp. 51-52). Per l'etimologia del toponimo, U.T. Holmes, *Camelot*, «Romanic Review», 20, 1929, pp. 231-236 e Nitze II, pp. 196-197.

[10] Nell'originale, qui e in seguito, il regno di Scozia, che corrisponde a un territorio meno esteso di quello della Scozia attuale, è chiamato *Albanie*: terra nominata da Wace nella traduzione dell'*Historia regum Britanniae* di Goffredo di Monmouth, dove si racconta di Albanacto, uno dei tre figli di Bruto, che dalla terra da lui fondata (*Albania*) si era opposto all'imperatore Severo.

[11] Nella serie dei dodici zii paterni di Perlesvaus, convivono nomi della leggenda arturiana (come Brun Brandalis) e altri inventati (come Meralis del Prato del Palazzo). Alcuni sono costruiti su toponimi che occorrono nel seguito del racconto. Li spiega Nitze II, pp. 198-201.

[12] Espressione inconsueta per designare Cristo. Cfr. *La storia del Graal*, nota 30, p. 214.

[13] *L'autorité de l'escriture*: la formula è evidentemente riferita alle Sacre Scritture, che non contengono però, com'è ovvio, alcun riferimento ad Artù e alle vicende di Bretagna. Voluto, ed esibito, lo "scandalo" di spostarla sulla fonte latina dell'*Haut livre du Graal*. Cfr. anche nella *branche* VII 2, l'*autorité de cest conte*.

[14] Probabilmente la moderna Carlisle nel Cumberland, nel Nord dell'Inghilterra.

[15] L'antico francese *sale* designa la stanza principale di una dimora padronale, e può riferirsi per metonimia a quella stessa dimora, come quando Artù, nel *Cligés*, vuole ricompensare Alessandro donandogli borghi, castelli, città e *sales* (v. 208). L'opposizione è con *chiambre*, spazio più chiuso e riservato.

[16] Nel *Perlesvaus* Artù è fra le vittime della "mancanza" di Perlesvaus, che per aver omesso la domanda che avrebbe dovuto fare precipita nella rovina e nel dolore l'intera Gran Bretagna. Artù sconta l'errore di Perlesvaus: perde la forza di agire per il bene, come aveva sempre fatto, e i suoi cavalieri lo abbandonano, disertando la sua corte.

[17] Il sant'Agostino a cui è dedicata la cappella è il monaco Agostino di Canterbury, morto nel 604, che rievangelizzò l'Inghilterra tornata a culti pagani dopo le invasioni germaniche (benedettino era stato incaricato di portare la parola di Dio in Britannia da Gregorio Magno). Quanto alla *Blanche Forest*, sono stati diversi i tentativi di ancorarla a luoghi reali, che si concentrano, sembra, nella regione dello Schropshire.

[18] L'episodio che segue, del quale è protagonista Cahus, si trova raccontato in una forma più breve anche in Giovanni di Glastonbury, su cui cfr. Nitze II, pp. 105-110. Ivano il Bastardo (*Yvain l'Avoutre*) è il figlio naturale del re Urien, che ha anche un figlio legittimo con lo stesso nome (*Yvain*).

[19] Comincia qui, e continua nei tre paragrafi seguenti, l'episodio dello scudiero Cahus e delle sue avventure nella Cappella Diruta, che si erge in mezzo a un cimitero. L'episodio ha un ruolo di primo piano nell'interpretazione del *Perlesvaus* tracciata da Jessie Weston in *From Ritual to Romance. An Account of the Holy Grail from Ancient Ritual to Christian Symbol*, Cambridge 1920 (trad. it. Palermo 1994, pp. 178-183). La Cappella Diruta, o Cappella dei Pericoli, è cornice di una iniziazione che comprendeva, a un primo livello, il contatto con gli orrori della morte fisica: il motivo, del quale sopravvivono numerose varianti nella tradizione graaliana, conserverebbe in forme confuse e contaminate «una reminiscenza delle prove da superare per questa iniziazione inferiore» (p. 181). I romanzi del Graal sono disseminati di cappelle che hanno in comune l'essere in rovina e il contenere tombe. Nel *Perlesvaus*, una differente versione del motivo ha come protagonista Dandrane, sorella del protagonista (VIII 16). Per sottrarre il drappo che copre l'altare della Cappella (oggetto magico che, secondo un eremita, libererà lei e la madre dal nemico che le perseguita, il Signore delle Paludi), la ragazza di notte si introduce in un cimitero pieno di tombe e spiriti malvagi. Si rifugia terrorizzata in una cappella, dove una statua della Vergine è illuminata di luce soprannaturale. Quando invoca la protezione di Maria, una voce annuncia che il Re Pescatore è morto, e il Castello del Graal in mano al Re del Castello Mortale. Dandrane afferra il drappo e fugge. Più tardi il drappo sarà collocato dalla ragazza tra le reliquie del Castello del Graal e Perlesvaus avrà la meglio sul Re del Castello Mortale. Un'ulteriore variante del motivo ha come protagonista Lancillotto, che deve sottrarre al sarcofago di un cavaliere morto al centro della Cappella Perigliosa il sudario che lo avvolge e la spada posta al suo fianco. Riesce nell'impresa e il contatto con quegli oggetti, oltre che con la testa di un mostro ucciso nel Castello dei Grifoni, ridà forza e salute a Meliot di Logres. Il "furto" di un oggetto dal luogo dove regna la morte (nel caso di Cahus, nella *branche* I del *Perlesvaus*, un candeliere) è fra le costanti del motivo: nel *Chevalier à l'épé*, romanzo in versi del tardo XIII secolo, si tratta di una spada; spade sono anche impugnate dai morti nella cappella in cui Galvano si imbatte nel *Galehaut* ("Vulgata"), ma l'eroe è costretto a rinunciare all'impresa (la sua lussuria lo esclude dalle avventure del Graal, e gli impedisce di impadronirsi di oggetti magici posseduti da morti). Nella *branche* I del *Perlesvaus*, l'iniziazione è spostata sul giovane, che il sovrano, dietro le insistenze della regina, ha accettato di portare con sé. Ma l'iniziazione può essere solo personale, e re Artù sembra esserne consapevole, come segnala la sua iniziale resistenza a coinvolgere nell'avventura qualche compagno.

[20] Per mostrare la sua ferita, il giovane alza il braccio sinistro. È una contraddizione evidente (esibita?), concorde nei manoscritti, con quanto è detto più sopra: che lo scudiero, cioè, fosse stato colpito dal cavaliere del sogno al fianco destro. La ferita dimostra ai presenti che Cahus fa un sogno, ma quel sogno è anche realtà (come la spada che Artù donerà, reliquia enigmatica, alla cattedrale londinese di Saint Paul). Quello dello scudiero dunque è un caso estremo di visione «corporale», nel senso in cui intende il termine sant'Agostino nel suo commento al *Genesi* (*De Genesi ad litteram*, XII 6-7). Racconti che hanno alcuni tratti in comune col sogno di Cahus in J.C. Schmitt, *Les revenants, les vivants et les morts dans la société médiévale*, Paris 1994.

[21] La fondazione della cattedrale di St. Paul risale, secondo Beda, al 604. Diverso il racconto di Giovanni di Glastonbury, secondo il quale il candelabro rimase «in thesauraria regis Angliae apud Westmonasterium» (Westminster).

[22] Il personaggio dell'eremita Callisto richiama secondo Nitze, che non giustifica però l'osservazione, il papa Callisto I, morto intorno al 223. In generale, è quasi sempre impossibile nel romanzo riconoscere precise allusioni a personaggi storici nei nomi degli eremiti e dei recenti convertiti alla Nuova Legge.

[23] Si tratta della sorella di Perlesvaus, Dandrane, come risulterà più avanti. Quello della giovane donna sotto l'albero è un *topos* della letteratura arturiana. Si tratta certo, in prima istanza, di una fata, sottoposta a una *interpretatio* cortese che ne fa la figura della *quête*, guida dei cavalieri e a volte motore delle loro avventure.

[24] Il *Confiteor* è una parte dell'*Introito* (la prima parte della messa che il sacerdote recita appena salito sull'altare). All'*Introito* segue il *Prefazio* (ant. fr. *preface*) citato più avanti, che termina col *Sanctus*, cantato o recitato dal sacerdote prima di incominciare la celebrazione eucaristica (*Canone*). È da notare la precisione del romanzo nello scandire la visione di Artù, descritta in questo paragrafo secondo l'articolazione della messa.

[25] La visione di Artù, che qui si comincia a raccontare, è ricalcata sul cosiddetto "miracolo di san Gregorio", oggetto di infinite variazioni nelle prediche a dimostrazione della Reale Presenza di Cristo durante l'Eucarestia. Secondo F. Bogdanow, che data il *Perlesvaus* dopo il 1225, l'autore del *Perlesvaus* utilizzerebbe per il racconto

della visione eucaristica di Artù il *Dialogus miraculorum* (1223-1224) di Cesario di Heisterbach dove si racconta di un sacerdote di nome Adolfo che al momento dell'elevazione scorge nell'ostia la Vergine con il bambino in braccio. Volendo vedere cosa c'è dall'altra parte, la gira, e si trova di fronte un agnello. La gira ancora, e come attraverso una vetrata (*per vitrum*) vede Cristo crocifisso, col capo inclinato. Anche il sacerdote di Cesario, di fronte al miracolo, si scioglie in lacrime (*Dialogus miraculorum* IX 3). Un altro racconto vicino a quello del *Perlesvaus* è nel *De miraculis* di Pietro il Venerabile, abate di Cluny, segnalato da W. Roach, *Eucaristic Tradition in the «Perlesvaus»*, «Zeitschrift für romanische Philologie», 59, 1939, pp. 10-56: in Pietro il Venerabile, però, manca il doppio aspetto di Cristo, bambino e adulto sulla croce: cfr. Bogdanow, *Le Perlesvaus*, cit., pp. 49-51. La dottrina della Reale Presenza di Cristo nell'Eucarestia è illustrata anche più avanti, attraverso un'avventura capitata a Galvano (cfr. VI 8, qui alle pp. 457-459).

[26] L'appellativo di «ricco Re Pescatore» è attribuito nella letteratura arturiana a diversi custodi del Graal: qui al Re Eremita (cfr. I 1), uno degli zii materni di Perlesvaus. Cfr. W.A. Nitze, *How Did the Fisher King Get His Name?*, in *Medieval Studies in Honour of J.D.M. Ford*, Cambridge (Mass.) 1948, pp. 177-182.

[27] Sulla *bocle* dello scudo, precisa l'originale. Il termine indica l'umbone, ovvero la parte dell'armatura che forma una specie di bozza al centro di uno scudo. Può contenere reliquie, come uno degli scudi di Perlesvaus.

[28] Nell'originale *demie aune*: l'auna corrispondeva a 120 centimetri. Lance che penetrano nei corpi dei cavalieri sconfitti per una o una mezza auna, sono *clichés* delle scene di combattimento del romanzo.

[29] È la prima di una lunga serie di teste tagliate. Il tema è fra quelli in cui risulta chiaramente la sopravvivenza, nel romanzo, di un primitivo nucleo pagano cristianizzato nell'associazione con la leggenda del Graal. Mi limito a un elenco sommario: la testa di re con sigilli d'argento che tiene fra le mani la Fanciulla Calva (II 2, qui a p. 390); le centocinquanta teste di cavalieri, con sigilli d'oro, d'argento e di piombo, nel carro di cui parla la stessa Fanciulla Calva (II 2, a p. 392); la testa di regina con sigilli di piombo portata sullo scudo di una compagna di lei (II 2); la testa apparsa all'arcione della sella della fanciulla con la mula (III 2); le tre teste di cavalieri vagheggiate dalla Fanciulla Orgogliosa (IV 2, a p. 423). Il tema della testa tagliata e del suo valore sul piano magico è comune a molte culture indoeuropee e uraloaltaiche, ma centrale soprattutto nel paganesimo celtico. I guerrieri celti avevano l'abitudine di decapitare i nemici, come nella saga di Cu Chulainn (cfr. *Saghe e leggende celtiche. I racconti gallesi del Mabinogion. La saga irlandese di Cu Chulainn*, 2 voll., a cura di G. Agrati e M.L. Magini, Milano 1982). Decapitare il nemico era la forma principe della vendetta, come anche nel *Lai de Yonec* di Maria di Francia, in cui il figlio della dama offesa, una volta cresciuto, uccide il patrigno tagliandogli la testa (vv. 544-546), e sono diverse le testimonianze di teste tagliate con un valore culturale (nel *mabinogion* noto come *Branwen, figlio di Llyr*, Bran il Benedetto, ferito, ordina ai suoi uomini di tagliargli la testa e di portarla con sé per guidarli in un lungo viaggio: la testa ha poteri magici, e quando viene seppellita allontana ogni disgrazia dalla terra in cui si trova: cfr. *Saghe e leggende celtiche*, cit., II, pp. 29-48 e le più affidabili edizioni del cosiddetto *mabinogion* a cura di J. Loth, 1979^2 o a cura di G. e T. Jones, London 1949 (2ª edizione rivista da G. e M. Jones, Londra 1993). Cfr. almeno E. Colledge e J.C. Marier, *"Céphalogie": a recurring theme in classical and mediaeval lore*, «Traditio», 37, 1981, pp. 411-426 e la bibliografia raccolta in F. Cardini, M. Introvigne, M. Montesano, *Il Santo Graal*, Firenze 1998, pp. 92-93.

[30] Dopo la prima testa tagliata, il primo corpo interamente smembrato. Anche gli smembramenti sono ripetuti: del prossimo sarà vittima uno dei cavalieri che hanno partecipato al primo, colpevole di essersi lasciato sfuggire Artù, e per questo punito dai suoi compagni.

[31] Emerge qui un altro dei motivi su cui insiste la lettura di Jessie Weston, secondo la quale la letteratura graaliana conserva diverse tracce di elementi legati a riti della fecondità e della rigenerazione. Il tema centrale del re invalido (ferito, debole, impotente), al quale occorre ridare forza e salute, si riflette nei piccoli specchi di episodi minimi: ferite che guariscono solo con altro sangue, come quelle di re Artù, ma anche il fuoco che divora il braccio del Cavaliere Nero. Relitti dell'antico rituale della fertilità sarebbero da riconoscere anche nell'importanza del tema della guarigione da malattie (cfr. in particolare il cap. VIII di *From Ritual to Romance*, cit., dove è documentata l'associazione alla medicina del personaggio di Galvano; guaritore, nel romanzo omonimo, è anche I. Peredur).

[32] Una spiegazione del nome di Perlesvaus è anche più avanti (cfr. VIII 22, qui a p. 569). Fin dal nome del protagonista, vittima di un oltraggio dal quale deve riscattarsi, il romanzo mette in primo piano il tema della violenza, centrale in molti testi della letteratura graaliana, e secondo alcuni studiosi, come Lazachmeur, nucleo intorno al quale ruota il racconto primitivo alla base della leggenda: il Graal conteneva la testa di un fratello del Re Pescatore, la Lancia che sanguina era l'arma che lo aveva ucciso, e l'eroe doveva porre le domande che avrebbero permesso il compimento della vendetta ("Perché

la lancia sanguina?" "Di chi è la testa nel Graal"?). Cfr. J.-Cl. Lozachmeur, *Recherches sur les origines indo-européennes et ésotériques de la légende du Graal*, «Cahiers de Civilisation médiévale», 30, 1987, pp. 45-67 e dello stesso studioso, in collaborazione con S. Sasaki, *À propos de deux hypothèses de R.S. Loomis: éléments pour une solution de l'énigme du Graal*, «Bulletin Bibliographique de la Société Internationale Arthurienne», 34, 1982, pp. 207-221.

[33] Il *Perlesvaus* si discosta qui da Chrétien de Troyes, che dà per morto il padre di Perceval all'epoca in cui il giovane decide di farsi cavaliere.

[34] Assente in Chrétien ma attestato nel *Lay de Tyolet*, che risale alla fine del XII o all'inizio del XIII secolo, il dettaglio del ragazzo che si imbatte nei cavalieri dopo aver inseguito nella foresta un cervo.

[35] Allusione al rapimento di Ginevra, raccontato da Chrétien (*Charrette*, vv. 173 sgg.) e nel *Lancelot* in prosa (Sommer IV, pp. 157 sgg.). Il rapporto fra l'autore del *Perlesvaus* e l'ambiente di Glastonbury autorizza a supporre che questi conoscesse il passo della *Vita Gildae* di Caradoc de Llancarvan (1140), monaco dell'abbazia, che racconta come Ginevra, rapita dall'iniquo re Melvas, fosse stata condotta a Glastonbury (*Glastonia, id est urbs vitrea*), da dove poi l'avrebbe sottratta il marito. Tracce di un mito celtico sono riconosciute nella leggenda da Frappier (cfr. *Arthurian Literature in the Middle Ages. A Collaborative History*, Cambridge 1959, pp. 177-179).

II

[1] Probabilmente l'attuale Penzance, nel Sud della Cornovaglia.

[2] La festa di San Giovanni (24 giugno) coincide con il solstizio d'estate, al centro di riti pagani della fertilità, poi cristianizzati. Anche la Pentecoste era celebrata nell'Europa medievale con riti descritti, fra l'altro, da J.G. Frazer, *Il ramo d'oro, Studio sulla magia e la religione*, Roma 1992, pp. 150-166. Insieme a Pasqua, Ascensione, Ognissanti e Natale, è la ricorrenza in cui Artù teneva l'assemblea plenaria dei suoi vassalli.

[3] Qui per la prima volta Galvano riceve la qualifica di *Sire* o *Misire*, che quasi sempre si accompagna al suo nome, e nel *Conte del Graal* di Chrétien rappresenta una sua esclusiva (qui si trova riferito, meno sistematicamente, anche a Ivano). Dove risulti omessa rispetto al testo originale, è per non appesantire la traduzione.

[4] È la giovane chiamata più avanti Damigella del Carro, l'unica a parlare delle tre arrivate a corte il giorno di San Giovanni. Giovane donna calva è per antonomasia la Fortuna (cfr. H.R. Patch, *The Goddess Fortune in Medieval Literature*, Cambridge Mass. 1927, in particolare cap. V). I tratti che caratterizzano le tre damigelle sono in gran parte ricavati dal *Conte del Graal*, vv. 4611-4613, 4646-4711, 4678-4682. Che le messaggere siano tre, riflette l'ideologia trinitaria celebrata nell'*incipit*, ma nella scena si è anche riconosciuta un'eco dell'apparizione delle tre Parche, citate fra l'altro nell'*Eneas* (Nitze II, p. 229). Le terne di divinità femminili, inoltre, sono frequenti nel mondo celtico. La croce vermiglia è un riferimento alla crocifissione, voluto da Giuseppe di Arimatea *por l'amor del Salveor, que il ama tant* (XI 14, qui a p. 733). Solo Perlesvaus potrà indossarla (II 2), come nella *Queste*, dove unicamente il *mieldres chevaliers qui soit ou monde* (in questo caso Galaad) può portare lo scudo bianco con croce vermiglia.

[5] È lo scudo di Giuseppe di Arimatea, destinato a Perlesvaus. Ci sarà spiegato più avanti che nell'umbone contiene reliquie del Sangue e delle vesti di Cristo (IX 5), e che inizialmente non aveva la croce, aggiunta solo dopo la crocifissione da Giuseppe per amore del Salvatore (XI 14).

[6] Perlesvaus indossa questo scudo in tutta la prima parte del romanzo. Il rosso allude alle armi prese al Cavaliere Vermiglio nel *Conte del Graal* (vv. 871-872 e 1190). Il cervo bianco è un dettaglio che risente con ogni probabilità dell'influenza della *Continuazione* II.

[7] Il cane, nel seguito del romanzo, farà feste alla sorella di Perlesvaus (VIII 7, qui a p. 521) e poi allo stesso Perlesvaus (VIII 8, a p. 524).

[8] Nell'originale *il est chaüz en une dolereuse langeur*: un languore malato, una perdita patologica di energia e forza vitale.

[9] La formulazione dell'enunciato è ambigua, come la sua fonte: vv. 3231-3233 del *Conte del Graal* di Chrétien, che toccano il nodo di quella che secondo Lévi-Strauss è la caratteristica specifica dei miti del Graal, in opposizione ai miti edipici: se questi ultimi «pongono l'enigma di una comunicazione eccezionalmente efficace (l'enigma risolto), i miti del Graal si basano sulla comunicazione interrotta, nell'aspetto triplice di risposta offerta a una domanda mai posta (il contrario di un enigma), di castità imposta a uno o più eroi [...] o di *gaste terre*, e cioè dell'arresto dei cicli naturali». Cfr. C. Lévi-Strauss, *De Chrétien de Troyes à Richard Wagner dans «Parsifal» de Richard Wagner*, «Avant scène», 38-39, 1982, pp. 10-15.

[10] Il riferimento, per i sigilli, è ad *Apocalisse* 7, 4, «Et audivi numerum signatorum, centum quadraginta quatuor millia signati, ex omni tribu filiorum Israel». Più avanti, a Galvano sarà spiegato che il capo sigillato d'oro significa la Nuova Legge, quello sigillato d'argento *les Giués* (gli Ebrei) e quelli sigillati di piombo *la fause loi des Sarazins* (i musulmani, o i pagani, visto che l'attribuzione del termine "pagani" ai musulmani nel medioevo è frequente): VI 3, qui a p. 449.

[11] Si saprà più avanti che si tratta di Eva, e il re tradito è Adamo (VI 3, sempre a p. 449).

[12] Il siniscalco Keu, che compare già nel primo romanzo di Chrétien (*Erec et Enide*, 1170 ca) si caratterizza fin dal principio per sarcasmo, arroganza e sgradevolezza. Artù gli è affezionato, e sopporta le sue fanfaronate. Questi tratti del personaggio (un'innovazione di Chrétien, rispetto al modello del valoroso Cei della letteratura celtica), subiscono nel *Perlesvaus* un'enfatizzazione "nera": Keu diventa addirittura un assassino, e arriva a uccidere il figlio del suo signore, sottraendogli, con un oltraggio in morte, il merito di aver sconfitto il gigante Logrino (Lohot aveva ucciso il gigante; lui, a sua volta, uccide Lohot, ed esibisce a corte la testa del gigante, arrogandosi l'impresa di averlo sconfitto). Un'analoga caratterizzazione negativa di Keu è nell'*Yder*, un romanzo in versi del primo quarto del XIII secolo dove il siniscalco di Artù trafigge al fianco il protagonista durante una battaglia e gli offre in seguito una bevanda avvelenata (Artù farà fatica a difendere dai cavalieri della Tavola Rotonda il suo siniscalco). Nel *Merlin* di Robert de Boron, l'infinita pazienza di Artù nei confronti di Keu è spiegata con un racconto non attestato altrove: Artù, rimasto orfano, sarebbe stato affidato ai genitori di Keu, e allattato dalla madre di lui. Cfr. L.M. Gowans, *Cei and the Arthurian Legend*, Cambridge 1988.

[13] *Logres* è il nome del regno di Artù. Il tema della villania di Keu è già in Chrétien de Troyes, *Conte del Graal*, v. 1008.

[14] L'Eremita Nero è una chiara figura di Lucifero, e l'intero episodio si basa sul motivo del *Descensus Christi ad Inferos*, evocato già da Robert de Boron e reso popolare dal teatro (cfr. K. Young, *Drama of Mediaeval Church*, Oxford 1933, 2 voll., I, pp. 149 sgg.). Per l'identificazione dell'Eremita Nero con Lucifero, cfr. più avanti VI 3, qui a p. 450.

[15] Le teste più sopra (II 2, a p. 329) erano dette centocinquanta. Il numero qui comprende anche quelle di Adamo ed Eva.

[16] *O* legge *angle* 'angolo', invece di *aigle* 'aquila', sia qui che a III 5, ma si tratta chiaramente di un errore emendato già nell'ed. Nitze-Jenkins.

[17] Giuda Maccabeo godeva nel medioevo di un'altissima considerazione, al punto di figurare nel canone dei "nove Prodi". Il suo nome però non risulta collegato all'invenzione della falconeria. Secondo Nitze II, p. 234, all'origine dell'equivoco probabilmente è *1 Maccabei* 3, 4 «similis factus est leoni in operibus suis, et sicut catulus leonis rugiens in venatione», che nella traduzione in antico francese suona: «Il devint ausi come leons en ses oeuvres ausi come li leoncel coroit quant il aloit proier». Sulla base di questo testo, Giuda Maccabeo si è pensato come cacciatore. È da notare che nel medioevo i libri dei Maccabei sono spesso citati per delineare il campione che lotta in nome di Dio. I cavalieri cristiani che combattono al servizio della fede trovano negli antichi guerrieri ebrei «un precedente storico e insieme un modello di riferimento» (cfr. la nota di A. Barbieri al *Libello sulla conquista della Terrasanta*, in *Crociate. Testi storici e poetici*, a cura di G. Zaganelli, Milano 2004, p. 1256).

III

[1] Nell'originale, *Il a le chief d'or e regart de lion e no[m]blil de virge pucele e cuer de valeur e teches sanz vilenie* (lezione di *O*). Il manoscritto *Be* presenta qui una variante di particolare interesse: *e cuer dacier e cors dolifant e teches sens vilenie*, da confrontare con IX 5, *et cuer d'acier et nonbril de virge puchele et teches sanz vilenie et valeur d'ome et de foi et creance de Dieu* (Nitze-Jenkins, II, p. 236). Il passaggio allude a una profezia politica ispirata alla letteratura biblica e sibillina, familiare fra l'altro a Goffredo di Monmouth (Faral, *La légende arthurienne, Études et documents*, II, Paris 1929, pp. 49-67). Il *Perlesvaus* sembra alla base di una interpolazione del *Lancelot* in prosa (Sommer IV 27) e del *Livre d'Artus* (Sommer VII 52).

[2] Per il castello dell'Eremita Nero, dove sono già state portate le centocinquantadue teste presentate alla corte di Artù dalla Damigella del Carro, cfr. II 4.

[3] Nel *Conte del Graal* non è detto in modo inequivoco quante volte il Graal appaia a Perceval (cfr. i vv. 3220-3221; 3290-3291; 3299-3300): di certo almeno due, ma forse di più («a chascun més don l'an servoit», stando al v. 3299; il numero delle portate, però, non è precisato). Esplicito invece Manessier, nella *Continuazione* III, secondo il quale «Par.iii. foïes trespassa / Parmi le palais li Gréaus» (vv. 44.708-44.709); cfr. W. Roach, *The Continuations of the Old French Perceval of Chrétien de Troyes*, V, Philadelphia 1983.

[4] Lo scrupolo di ascoltare la messa è attribuito a Galvano solo nel *Perlesvaus*. Di solito, il personaggio è caratterizzato dalla sua scarsa comprensione per i valori cristiani, e nel *Lancelot* arriva a disinteressarsi del Graal, più colpito dalla damigella che lo portava.

IV

[1] *Gomorret* è la lezione scelta nell'ed. Nitze-Jenkins. La tradizione manoscritta presenta in questo punto un ampio spettro di

oscillazioni (*Gomeret*, *Gomoret*, *Gomores*). Il luogo a cui si allude è probabilmente Montgomery (in latino *Mons Gomerici*), nel Galles. Quanto al nome di Marin, si trova attestato già nel *Guillaume d'Angleterre* (vv. 1339-1340), romanzo del XII secolo a lungo erroneamente attribuito a Chrétien, dove è messo in rapporto col mare («L'autre fisent Marin clamer / Por çou qu'il fu trovés en mer»). R.S. Loomis, però, ha fatto notare che nel *Perlesvaus* evoca piuttosto «li maris, li jalous» (cfr. *Some Names in Arthurian Romance*, «Publications of the Modern Language Association of America», 55, 1930, pp. 416-443).

[2] È un *topos* nel medioevo la malvagità dei nani, che non sarà smentita, ma confermata da questo episodio. Il nano che accoglie Galvano ordisce qui per pura cattiveria, si direbbe, una trappola che costa la vita alla signora del castello. La vicenda, che sconvolge il cavaliere (IV 2, qui a p. 419), sarà più tardi spiegata allegoricamente da un eremita al Castello della Domanda (VI 4, a p. 451). Il figlio della donna uccisa, che Galvano incontrerà bambino mentre cavalca un leone (V 1, a p. 426), avrà un ruolo decisivo nei futuri sviluppi della *quête* di Galvano.

[3] La cattiva fama di Galvano, si deve alla sua inclinazione alla lussuria: elemento, questo, che destina la sua *quête* al fallimento, anche se nell'episodio raccontato qui l'alta missione del Graal fa resistere l'eroe a ogni tentazione.

[4] Così fa la sua apparizione nel romanzo il Cavaliere Codardo, che è fra i personaggi più straordinari della letteratura arturiana. Al servizio della Damigella del Carro, porta le armi al contrario e rifiuta ogni scontro. Al Castello della Domanda, un sacerdote spiegherà a Perlesvaus il significato dello strano modo di comportarsi del cavaliere che qui Galvano incontra nella foresta (cfr. IV 2, alle pp. 419-421; VIII 9, a p. 529; IX 2, alle pp. 578-581; XI 1, alle pp. 702-703; XI 17, a p. 754). Oltre che nel *Perlesvaus*, il personaggio fa la sua apparizione nella *Continuazione* di Manessier. È l'unico episodio che i due romanzi abbiano in comune. In Manessier sembra una ripresa del *Perlesvaus*, come dimostra Nitze II, pp. 128-133, anche se non è da escludere *a priori* l'ipotesi di una fonte comune.

[5] Il dettaglio potrebbe essere ispirato a un'abitudine del cluniacense Gerardo di Aurillac, che secondo Odo di Cluny, autore di una *Vita sancti Geraldi*, si presentava in battaglia con le armi rivolte all'indietro («mucronibus gladiorum retroactis, hastas inantea dirigentes», PL 133, col. 646), per non far male agli avversari.

[6] Comincia qui uno degli episodi più inquietanti del romanzo: quello della Fanciulla Orgogliosa e delle tombe che ha preparato per sé e per i migliori cavalieri del mondo. Con alcune varianti, l'episodio si incontra nella *Vengeance Raguidel*, nel *Lanzelet* (che riprende la *Vengeance*) e nel *Livre d'Artus*. Cfr. J. Weston, *The «Perlesvaus» and the «Vengeance Raguidel»*, «Romania» 47, 1921, pp. 349-359, che ipotizza per la *Vengeance* e il *Perlesvaus* una fonte comune.

[7] Non nascondere il proprio nome, in effetti, è uno dei tratti che caratterizzano Galvano (cfr. III 1 ecc.) e lo differenziano dalla maggior parte dei cavalieri erranti della letteratura arturiana. Chrétien lo ribadisce nell'*Yvain* (vv. 6263-6267) e nel *Conte del Graal*, vv. 5621 e 8831. Unica eccezione, nel *Perlesvaus*, la visita al castello della Dama Vedova (III 3, alle pp. 406-410): in quel caso Galvano tiene misteriosa la sua identità, inducendo nella donna la speranza che il cavaliere giunto al castello sia suo figlio.

[8] Nel medioevo si credeva che le ferite di un morto riprendessero a sanguinare in presenza di chi lo aveva ucciso.

[9] La visita di Galvano al Maniero Desolato prepara la storia dello scontro tra Lancillotto e il figlio dell'uomo che qui giace martoriato di ferite (cfr. X 6-14, alle pp. 648-675). Il «figlio bellissimo» è Melianz del Maniero Desolato.

V

[1] La descrizione del bambino in groppa al leone ricorda quella del giovane Davide nell'*Ecclesiastico* 47, 2-3: «Cum leonibus lusit quasi cum agnis [...] in iuventute sua». Cfr. anche però il passo di Isaia sul «Virgulto di Jesse» con il fanciullo che guida il leone e l'agnello. Il leone è quello ucciso più tardi da Clamador (VII 2, qui a p. 485). Meliot lo vendicherà (VII 5, alle pp. 495-496).

[2] Nell'originale il testo suona solo *on l'apele Par-lui-fet, la o il est*. Il nome torna nel colloquio fra Galvano e Dandrane, al castello del Re Pescatore (VI 8, a p. 458), e risulta attribuito a Perlesvaus dal Re Eremita, «perché era un cavaliere fattosi da sé» (VII 1, a p. 478).

[3] Invece di *morz* (in *O*), *Br* riporta la lezione *meirineg* 'minore'. La lezione di *Br* sembra più attendibile: l'odio nei confronti della madre sarebbe dovuto al fatto che questa intendeva privilegiare il figlio cadetto.

[4] Il personaggio di Joseus, nel quale si imbattono in momenti diversi tutti e tre i personaggi impegnati nella *quête* (Galvano, Lancillotto e Perlesvaus) è un'invenzione del *Perlesvaus*. Spesso nei manoscritti è chiamato *Josephes*, e rappresenta in effetti il terzo Giuseppe del romanzo, dopo Giuseppe di Arimatea, fonte ultima del racconto, e il Giuseppe-narratore, che a sua volta sembra confondersi col primo. Per quest'ultimo Giuseppe eremita si conserva la forma *Joseus*, che si spera difenda dagli equivoci. D'altra

parte è vero, come si è osservato, che «en particulier vers la fin de l'oeuvre, est lui aussi presque confondu avec la figure du narrateur» (così A. Berthelot nel commento alla sua traduzione in francese moderno del romanzo, *Perlesvaus* cit., p. 39).

[5] *Tenoit sa main a sa messele*: il gesto che nell'iconografia e nella letteratura medievale indica preoccupazione e riflessione.

[6] Nel *Perlesvaus* la terra in cui sorge il castello del Graal è fertile (cfr. anche VI 5 dove è menzionata *une valee* [...] *garnie* [...] *de toz biens, ou li chastiaux seoit*), in apparente contraddizione con quanto si è detto della generale decadenza prodotta dalla malattia del Re Pescatore.

[7] La spada servita per la decollazione di san Giovanni Battista, che svolge una trasparente funzione di "oggetto magico" (una specie di ramoscello d'oro per accedere all'altro mondo), è una reliquia scelta non a caso, in un romanzo nel quale è ossessivo il tema delle teste tagliate.

[8] È introdotta così una specie di sotto-*quête* riservata a Galvano, che non potrà accedere al Castello del Graal, come gli è rivelato sulla soglia, se non entrerà in possesso della spada con cui è stato decollato Giovanni Battista. La ricerca della spada, che porterà l'eroe a cimentarsi in numerose altre avventure, è un tipico esempio di *quête* di un "oggetto magico" (tra i motivi classificati in S. Thompson, *Motif - Index of Folk - Literature. A Classification of Narrative Elements in Folktales, Ballads, Myths, Fables, Mediaeval Romances, Exempla, Fabliaux, Jestbook and Local Legends*, 6 voll., London 1975.

[9] La leggenda della particolare vulnerabilità di Achille, alla quale allude qui l'Anonimo, non si trova nel *Roman de Troie* e neppure nell'*Eneas*. Il primo a raccontarla è nel X secolo d.C. Hyginus nella sua *Fabula* 107 (cfr. *Fabulae*, a cura di H.I. Rose, Leyden 1934). La storia del tallone di Achille è raccontata diffusamente anche da Fulgenzio, *Mythologicon* II 7 (cf. *Mitologiarum libri tres*, in *Opera*, a cura di R. Helm, Leipzig 1898, II, p. 71).

VI

[1] In O, *Rois de la Gase*, ma il sovrano è chiamato più avanti, nello stesso manoscritto, *Rois de la Gaite*. Anche negli altri testimoni del romanzo il termine compare in forme diverse (segno che non pareva chiaro ai copisti). *Gaite*, o *agaite*, significa propriamente 'guardia', 'sentinella', o 'luogo da cui si sta di guardia'. Di lì il rapporto con la gru, presentata nei bestiari come animale che ha l'abitudine di fare la guardia per proteggere i suoi simili (cfr. gli esempi nei *Bestiari medievali* a cura di L. Morini, Torino 1996).

[2] Dopo il borghese che gli aveva prestato il cavallo, il Re della Guardia è il secondo a cui Galvano promette di mostrare la spada con cui fu decollato Giovanni Battista, quando la avrà conquistata.

[3] La famigerata formula (*cui on en sert*) qualifica il vaso d'oro della fontana come un doppio del Graal. Le tre giovani portano pane, vino, carne, con evidente richiamo all'Eucarestia, ma a ragione si è fatto osservare che c'è dell'altro: il rito descritto si può considerare sopravvivenza delle cerimonie pagane in cui si offrivano cibi agli spiriti, per ingraziarseli (lo osserva Berthlolot, *Perlesvaus* cit., p. 46).

[4] Il riferimento è al mistero della Trinità, che il religioso, nel Castello della Domanda, rifiuta di spiegare a Galvano (VI 5, qui a p. 452).

[5] Battere i palmi delle mani nel medioevo è fra le più alte manifestazioni di dolore.

[6] La confusione fra Evax e l'imperatore di Roma (Nerone) deriva da una cattiva lettura di Marbodo, *Liber de gemmis* (PL 171, col. 1737). Scriveva Marbodo: «Evax rex Abraham [per *Arabum*] legitur scripsisse Neroni, / Qui post Augustum regnavit in Urbe secundus, / Quot species lapidum, quae nimina, quive colores, / Quae ne sit regio, vel quanta potentia cuique». L'anonimo autore del *Perlesvaus* intende *qui* riferito a Evax, e non a Nerone.

[7] La *sainte pierre sacree* fatta incastonare da Evax ha le caratteristiche dell'eliotropio, una varietà di diaspro verde cupo con macchie rosse. Si riteneva che cambiasse colore a seconda dei momenti della giornata, adeguandosi alla luce del sole. Lo ricorda anche Chrétien de Troyes, nell'*Yvain*, vv. 422-429.

[8] La richiesta è una variante del *don contraignant*, ('dono che obbliga, crea un vincolo'), che è un motivo ben noto agli antropologi e risulta evocato con insistenza nel racconto della *quête* di Galvano (il cavaliere accetta il prestito di un cavallo, V 2, qui a p. 433; promette di tornare dal Re delle Guardie a mostrargli la spada, VI 1, a p. 441 ecc.). In questo caso una terza persona, e non il donatore, imporrà all'eroe un dono di scambio. Topica è l'allusione agli impicci causati dalla promessa seguita al dono.

[9] *Commune* è nel medioevo francese una città svincolata da ogni tutela signorile o reale. È probabile che si alluda qui all'episodio della visita di Galvano a Escavalon nel *Conte del Graal*.

[10] Il Giuseppe narratore, evocato nel Prologo (I 1).

[11] L'episodio a cui si riferisce Galvano è quello di cui è protagonista la Fanciulla del Carro (II 2).

[12] Galvano continua, nell'ordine, il suo racconto, e passa all'episodio narrato più avanti nella stessa *branche* (II 4).

[13] È quello che la Fanciulla del Carro spiega nel suo discorso a corte (II 2).

[14] Nell'originale, *Signifie la roe*. Il tema è chiaramente quello della Ruota della Fortuna, ingranaggio fra i più tipici dell'attrezzeria iconografica medievale – e allestito davvero qualche volta, nelle chiese, per ricordare la volubilità del destino e la transitorietà della vita (cfr. A.H. Nelson, *Mechanical Wheels of Fortune, 1100-1547*, «Journal of the Warburg and Courtauld Institute», 43, 1980, pp. 227-233). La bibliografia sul tema è sterminata. Segnaliamo almeno A. Doren, *Fortuna in Mittelalter und in der Renaissance*, Leipzig 1923; R. Wittkower, *Occasio, Tempus, Virtus*, ora in *Allegoria e migrazioni di simboli*, Torino 1987, pp. 188-207; C. Bologna, *Immagini di Fortuna. Pensiero, arte e letteratura fra antico e moderno*, Firenze 1995.

[15] Nell'originale *l'escu de la croiz*, che è una lezione non del tutto soddisfacente, ma attestata concordemente nei manoscritti.

[16] La donna uccisa è la madre di Meliot di Logres. L'episodio, quello raccontato all'inizio della IV *branche* (IV 1).

[17] Cfr. IV 2, qui a p. 419.

[18] È il Cavaliere dai Due Colori, che sfida Galvano mentre si trova insieme al Cavaliere Codardo (IV 2, a p. 420).

[19] È la scena descritta nella *branche* V 1, alle pp. 427-429.

[20] Galvano continua, insaziabile, e passa al rito della fontana (VI 1, alle pp. 441-442), che tocca, però, misteri troppo grandi, e l'eremita lo mette a tacere.

[21] È la storia terribile di Gurgaran e del figlio fatto mangiare ai suoi sudditi, dopo la conversione (VI 1, a p. 445). È notevole che Galvano qui descriva la scena dall'esterno («ho visto riportare il figlio morto» e non "ho riportato il figlio morto"), interessato al suo significato allegorico e quasi dimentico del suo ruolo in quell'azione.

[22] L'attraversamento di ponti su acque minacciose è un elemento ricorrente dell'Aldilà celtico, ma ha paralleli nella letteratura cristiana. Cfr. L. Hibbard, *The Sword Bridge of Chrétien de Troyes and its Celtic Original*, «Romanic Review», 4, 1913, pp. 166 sgg. e H.R. Patch, *Some Elements in Medieval Description of the Other World*, «Publications of the Modern Language Association of America», 33, 1918, pp. 606 sgg.; id., *The Otherworld*, Cambridge (Mass.) 1950; R.S. Loomis, *Arthurian Tradition and Chrétien de Troyes*, New York 1952², pp. 187 sgg.; P. Dinzelbacher, *Il ponte come luogo sacro nella realtà e nell'immaginario*, in *Luoghi sacri e spazi della santità*, a cura di S. Boesch Gajano e L. Scaraffia, Torino 1990, pp. 51-60. Utile anche A. Micha, *Voyages dans l'au-delà, d'après des textes médiévaux, IVᵉ-XIIIᵉ siècles*, Paris 1992.

[23] Nell'originale, *li point d'or et de bonne ovre*. *Point* potrebbe riferirsi ai ricami del cuscino, ma è anche il termine tecnico impiegato per i riquadri di una scacchiera, come preferisce intendere Nitze (cfr. il Glossario della sua edizione).

[24] La giovinezza miracolosa è un tema già evocato nel *Perlesvaus* quando Galvano incontra l'eremita ritirato nell'Eremo del Re Pescatore (III 1, a p. 400). Un parallelo si riconosce nella *Navigatio sancti Brendani*, dove sono descritti i monaci dell'Isola di Ailbe (cfr. Benedeit, *The Anglo-Norman Voyage of St. Brendan*, a cura di E.G.R. Waters, Oxford 1928).

[25] Che i cavalieri del Graal cadano in una specie di *trance*, e si dimentichino di mangiare, è anche nella *Continuazione* II mentre è nella I il dettaglio seguente, di un Graal che si muove sospeso nell'aria, senza nessuno che lo porti.

[26] *Calice* 'calice', è la lezione di *Br*, che qui restauriamo (è un errore, con ogni probabilità, il *chandoile* di *O*, 'candela').

[27] Siamo all'interno di una delle scene in cui il *Perlesvaus* si distacca maggiormente dalla tradizione graaliana. Il corteo è diviso in tre momenti ben precisi, sviluppando il concetto che il Graal, come simbolo eucaristico, manifesta il suo potere in vari modi e varie occasioni. Il bambino di cui Galvano intravede nel Graal la sagoma richiama la visione nella cappella di sant'Agostino (I 9, a p. 378).

[28] Le tre gocce di sangue sono un motivo ricorrente della tradizione graaliana. In Chrétien, e poi nel *Parzival*, l'eroe si perde in fantasticherie alla vista di tre gocce sulla neve (vv. 4205-4206). Nel contesto di questa scena, sembra chiaro che le tre gocce sono simbolo della Trinità, nel solco di una tradizione come quella a cui appartiene un passo dei *Libri miraculorum* di Gregorio di Tours, I 13, in cui un sacerdote, celebrando la messa, vede cadere sull'altare tre gocce, «aequales magnitudine, claritate, et candorem crystalli vincentes», che «statim in se conjunctae, quasi unam gemmam pulcherrimam effecerunt»: nel passo di Gregorio di Tours il riferimento alla Trinità è esplicito, ma le tre gocce non sono mai dette di sangue (in PL 71, col. 718).

[29] La formulazione è volutamente ambigua: «il dolore del re» (nell'originale, *la dolor que li rois sofre*) può essere la prostrazione del Re Pescatore o la sofferenza di Cristo sulla croce. È chiaro comunque che nel *Perlesvaus*, Galvano fallisce per eccesso di compassione: un tratto che si differenzia, forse con polemica distanza, dalla *Continuazione* I.

[30] Il motivo della scacchiera sulla quale i pezzi si muovono da

soli, sfidano un eroe e lo sconfiggono, è frequente nella letteratura arturiana e ha probabilmente un'origine celtica. L'episodio della scacchiera trova un parallelo in Wauchier, considerato fonte del *Perlesvaus* da B. Weinberg, *The Magic Chessboard in the «Perlesvaus». An example of Medieval Literature*, «Publications of the Modern Language Association of America», 50, 1935, pp. 25-35; M. Riemschneider, *Miti pagani e miti cristiani. Fonti delle saghe del Graal e di Artù e loro relazione*, Milano 1997² (1967), pp. 24-25, 177-195 e *passim*.

[31] La violenta tempesta che colpisce solo Galvano è anche in Wauchier, dove l'eroe, lasciato il Castello degli Scacchi, si ritrova sotto un diluvio (vv. 27925-27927).

[32] Dal momento che il castello non ha un altro nome, contrariamente a quanto accade di solito nel romanzo, considero l'espressione assimilabile a un vero toponimo (*uns chastiax de Joie*, cioè 'un castello di gioia', il Castello della Gioia). L'uso dell'articolo indeterminativo ha fatto pensare a Nitze che sia da intendere qui solo un riferimento alla *Joie de la cort* (motivo presente anche in Chrétien, nell'*Erec*, v. 5464, e in diversi testi celtici). Da notare però il parallelo con nomi come *Ille de Joie*, l'Altro Mondo dov'è prigioniero Lancillotto nel *Lancelot* in prosa (Sommer V, pp. 402 sgg.). La disattenzione che gli abitanti del castello riservano a Galvano è una variante del silenzio con cui l'eroe è accolto al suo arrivo in altri castelli (quello delle Galere, VIII 5, qui alle pp. 515-516; quello della Torre di Rame, IX 6, a p. 593; quello dei Grifoni, X 5, alle pp. 650-651) e richiama con evidenza il *topos* celtico dei luoghi oltremondani deserti e silenziosi, ripreso, fra l'altro, nello *Charrette* dello stesso Chrétien, v. 1008.

[33] È Glodoain (altrove, Gladoain), di cui Lancillotto nel paragrafo successivo incontra il gemello. Oltre che nel *Perlesvaus*, la storia dei due gemelli e dell'aiuto che Lancillotto presta al sopravvissuto, il Cavaliere dallo Scudo Verde, è raccontata nel *Meraugis de Portlesguez* di Raoul de Houdenc (primo quarto del XIII secolo), nelle *Mervelles de Rigomer* (secondo quarto del XIII secolo) e nella *Continuazione* II.

[34] Lancillotto, nominato più volte nel romanzo, fa il suo ingresso in scena solo qui. Cfr. II 1, a p. 389.

[35] L'usanza di tagliare la barba a tutti i cavalieri di passaggio è un motivo ricorrente nella letteratura arturiana, e si incontra già nell'*Historia regum Britanniae*, III 257, dove è il gigante Ritho officiante dello strano culto. Il "gigante delle barbe" ha l'intenzione di confezionare un mantello con tutte le barbe dei re che ha sconfitto. La spiegazione fornita qui dai cavalieri armati a guardia dell'accesso al Castello delle Barbe sembra derisoria nei confronti di Lancillotto che chiede ragione dell'usanza, visto che difficilmente dei religiosi avallerebbero la pratica crudele del taglio delle barbe (o delle teste), per farne cilici.

[36] Castello delle Anime è uno dei nomi del Castello del Graal. Più avanti Joseus spiegherà che il castello si chiama così perché tutti quelli che vi sono morti sono andati in Paradiso. In quell'occasione, darà altri due nomi del castello, Eden o Castello della Gioia (X 2, a p. 643).

[37] Il termine (*Messiah*) è quello che in ebraico corrisponde al greco *Christos*, e conferma che nel Re Pescatore è possibile riconoscere una *figura* di Cristo. Ci si può chiedere, con Kelly, *Le Haut Livre du Graal* cit., p. 150, come dovessero intendere l'affermazione del valletto (*Li rois a non Messios*) considerando che nel XII secolo il mondo cristiano aveva cominciato a nutrire un grande interesse nei confronti dei racconti apocalittici ebraici (cfr. H. Adolf, *The Esplumoir Merlin*, «Speculum», 21, 1946, pp. 189-191).

[38] La credenza che le ferite di un morto riprendano a sanguinare in presenza dell'assassino è già evocata in IV 4, qui a p. 426. Cfr. anche *Yvain*, vv. 1180-1185.

[39] È il cavaliere che aveva ospitato Galvano (VI 9, a p. 463), e ricevuto un'ulteriore visita da Galvano e Lancillotto (VI 10, a p. 464): in quell'occasione, Galvano e Lancillotto gli avevano già consegnato tre cavalli di nemici sconfitti.

[40] Comincia qui una singolarissima versione della storia del Cavaliere Verde, nota in altra forma nella letteratura arturiana. Nel *Perlesvaus*, l'episodio ha luogo in una Terra Desolata (*gaste lande*), dove sorge una città in rovina. Nella città, l'eroe è accolto da un giovane cavaliere elegante, *des tres grant biauté et de guene age*, che gli chiede di tagliargli la testa con una scure, e di ripresentarsi nella città un anno dopo alla stessa ora, per subire la sua stessa sorte. Lo stesso giovane offre il collo all'imbarazzato carnefice. Compiuta l'esecuzione, il corpo decollato e il capo della vittima sono misteriosamente scomparsi, mentre gli abitanti della città si lamentano a gran voce. A questo punto, la storia si interrompe. Sarà ripresa più avanti (IX 14, a p. 621), quando Lancillotto, fedele al giuramento, si ripresenterà un anno dopo, nella Città Desolata dove aveva tagliato la testa al misterioso ragazzo. Il motivo pare legato a culti della fertilità e del rinnovamento stagionale, propri non solo della tradizione celtica (ne dà diversi esempi anche Frazer nel *Ramo d'oro*, cit.). Fra i molti studi ad esso dedicati, cfr. almeno W.A. Nitze, *Is the Green Knight Story a Vegetation myth?*, «Modern Philology», 33, 1935-1936, pp. 351-366 e *Perlesvaus*, in *Arthurian Literature in the Middle Ages. A Collaborative History*, a cura di R.S. Loomis, Oxford 1959, pp. 263-273. Il Cavaliere Verde è protago-

nisra di un romanzo in versi medio inglese, *Sir Gawain and the Green Knight*, del quale esiste un'ottima edizione italiana a cura di P. Boitani, *Sir Gawain e il Cavaliere Verde*, Milano 1986.

VII

[1] È la mula bianca già appartenuta a Giuseppe di Arimatea, in groppa alla quale Perlesvaus entrerà nel Castello del Graal (IX 8, qui a p. 599). La croce rossa su fondo bianco è anche sulla nave misteriosa (XI 17, a p. 756) e nello scudo della *Queste*, oltre che nella *Continuazione* di Gerbert de Montreuil (v. 8470). Cfr. anche, nel *Perlesvaus*, I 9, qui a p. 377 (una pietra tombale con croce vermiglia) e XI 14, qui a p. 734 (trentatré uomini con la croce vermiglia sul petto).

[2] È uno dei punti del romanzo in cui risulta chiarissima l'impossibilità di identificare il Giuseppe narratore con Giuseppe di Arimatea.

[3] È il primo degli innumerevoli cambiamenti di armatura di Perlesvaus nel corso della narrazione. J. Markale ha suggerito di riconoscervi la «trasposizione razionalizzata di un mito più antico: in effetti, nell'epopea irlandese, l'eroe Cuchulann cambia continuamente aspetto, e persino forma, quando, prima di lanciarsi contro i nemici, colto da furore guerriero, entra in *trance*» (*Il Graal*, Milano 1999, p. 113). Il motivo è considerato anche da Loomis di origine celtica (cfr. Loomis, *Arthurian Tradition* cit., pp. 259-260) e si incontra anche in diversi romanzi arturiani (*Robert le Diable*, *Ipomedon*, *Lancelot en prose*, *Sone de Nansai*, ecc.). Avviene spesso che un cavaliere, durante un torneo, nasconda la sua identità cambiando giorno dopo giorno il colore delle armi e l'equipaggiamento del cavallo, cfr. J. Delcourt-Angélique, *Le motif du tournoi de trois jours avec changement de couleur destiné à préserver l'incognito*, in *An Arthurian Tapestry. Essays in Memory of Lewis Thorpe*, Glasgow 1981, pp. 160-186. Nel *Cligés* il protagonista indossa in sequenza armi nere, verdi, vermiglie e bianche, e G. Dumézil ha sottolineato un possibile simbolismo di questi colori nel quadro dei miti indoeuropei: la sovranità (il bianco), la guerra (il rosso), la funzione del nutrimento (il nero o il verde). Risultando vincitore con ognuno dei colori indossati, Cligés dominerà su ognuna delle categorie che essi rappresentano (G. Dumézil, *Rituels indo-européens à Rome*, Paris 1954, pp. 45-61).

[4] Nell'originale, la formula è di voluta ambiguità: *l'auctorité de cest conte* è l'autorevolezza del racconto che il pubblico sta ascoltando, e insieme l'*auctoritas* della sua fonte, «le parole», cioè, di Giuseppe, evocate poco più avanti (all'inizio di VII 3).

[5] È il giovane (*vallet*) che Galvano aveva incontrato dopo aver preso congedo da Dandrane (III 3, qui a p. 405).

[6] Meliot di Logres è il bambino bellissimo che Galvano aveva incontrato a cavallo di un leone (VI 1). La cronologia interna del romanzo, qui e altrove, vacilla.

[7] Un errore rispetto alla tradizione codificata nei romanzi del Graal. Non è Pilato, ma sono gli Ebrei, ad aver fatto imprigionare Giuseppe di Arimatea (cfr. Robert de Boron, v. 701 e *Estoire*, Sommer I, p. 14).

[8] Nei trattati di fisiognomica medievale è unanime l'interpretazione negativa dei capelli rossi, sempre letti come indizio di cattiveria e falsità. Anche nella *chanson de geste* il rosso dei capelli è tratto caratteristico di felloni e traditori.

[9] Il castello così chiamato si identifica di solito con Oswestry, nello Schropshire, dove sarebbero da collocare anche la Bianca Foresta (I 4) e i toponimi ad essa collegati.

[10] Il giudice di un combattimento giudiziario aveva facoltà di interrompere lo scontro quando l'esito ne fosse chiaro, o i due contendenti fossero in pericolo di vita.

VIII

[1] Il termine *vavasors* designa un membro della piccola nobiltà. Essendo vassallo di un vassallo, appartiene ai quadri intermedi della gerarchia feudale.

[2] Ancora Marin il Geloso, come si vedrà in seguito.

[3] Si è già visto che Marin il Geloso è nemico giurato di Galvano (IV 1).

[4] L'implorazione «per ciò che più amate al mondo» è formulare, e si riferisce genericamente all'amica dei cavalieri a cui si chiede di compiere qualche impresa in onore delle loro dame. Ha una forza particolare nel caso di Lancillotto, proverbialmente innamorato della sua regina (Ginevra), evocata spesso nei paragrafi seguenti (cfr. VIII 3, a p. 506; VIII 4, a p. 510 ecc.).

[5] La viella è uno strumento a corde imparentato con la viola.

[6] La storia del re sacrificato per il bene della sua città ha senza dubbio radici celtiche, e alcuni elementi di questo racconto (l'obbligo di sacrificarsi dopo un anno, con rinvio ai ritmi del calendario) ricordano il racconto più noto del Cavaliere Verde, già ripreso in questo romanzo (VI 13) e l'episodio di Aristor, che uccide dopo un anno le sue spose (XI 1). L'omicidio rituale ha l'obiettivo, sembra, di assicurare la prosperità del paese.

[7] L'idea di una parentela fra Lancillotto e il lignaggio del Graal,

anticipata quando il Re Eremita annuncia a Perlesvaus che Galvano è suo cugino (VII 1, a p. 481) e ribadita più avanti, quando Lancillotto si presenta al Re Pescatore (VIII 3, a p. 509), appartiene solo a questo romanzo, anche se è comune la rivendicazione della santità del lignaggio di Lancillotto, per parte di madre.

[8] L'episodio dei Cavalieri Briganti si incontra anche in due tardi romanzi arturiani, le *Mervelles de Rigomer* (secondo quarto del XIII sec.) e *Li romans de Claris et Laris* (iniziato nel 1268). Nel caso di *Claris et Laris*, i due racconti presentano punti di contatto molto stretti, che già a Gaston Paris avevano fatto supporre la dipendenza di quest'ultimo dal *Perlesvaus* (cfr. *La littérature française du Moyen Âge*, Paris 1890², p. 128).

[9] È l'incontro raccontato nella *branche* V 1.

[10] Diverso il comportamento di Lancillotto nella *Queste del Saint Graal*, dove l'eroe rinnega almeno per un momento Ginevra, anche se poi ricade nel suo amore colpevole.

[11] Comincia qui una storia che sarà raccontata a pezzi (IX 13; X 6; X 22; XI 16; XI 17) e non appare direttamente collegata con il tema del Graal. La protagonista è una donna maltrattata dal promesso sposo, che vorrebbe sottrarsi al suo impegno ma poi lo onora, obbligato da Lancillotto. Molteplici (e appassionanti) gli sviluppi e i colpi di scena. Cfr. più avanti la nota 13 alla *branche* X.

[12] Nell'originale, con ennesima variazione sul tema del racconto con *auctoritates* sovrannaturali, *li haut estoires de coi cis conte*: la nobile storia diventa il racconto che si sta leggendo e ascoltando.

[13] Nell'ultima *branche* appare con chiarezza che la Gran Bretagna in cui si svolge questa storia è pensata come una specie di arcipelago.

[14] La lezione scelta da Nitze e Jenkins è *Chasteaux des Jalies* 'Castello delle Galere' (*jalie*, o *galie*, è una nave da guerra stretta e lunga una trentina di metri). La tradizione manoscritta dà testimonianza delle varianti *tailles* (*Br*) e *galnes* (*C*). È possibile che il nome, in origine, fosse semplicemente un derivato di Galles: la regione in cui si trova il castello. Dalla spiegazione del nome fornita dalla regina a Perlesvaus alla fine di questo paragrafo, risulta che il toponimo è recentissimo, legato alla minaccia di invasione da parte del Re del Castello Mortale.

[15] Di un Castello delle Pulzelle si parla spesso nella letteratura arturiana, a partire da Goffredo di Monmouth, che nell'*Historia regum Britanniae* menziona un «oppidum montis Agned, quod nunc Castellum Puellarum dicitur, et Montem Dolorosum» (III 97). Nitze II, p. 297, distingue tre gruppi di testi nei quali fa la sua comparsa il castello: quelli che si limitano a nominarlo (come il *Brut*, il *Lai de Doon*, il *Merlin* in prosa, il *Livre d'Artus* e il *Fergus*); quelli che lo fanno sede di un importante torneo (il *Lancelot* in prosa e il *Tristan* in prosa); quelli in cui il castello è scenario di qualche episodio della storia (come il *Bel Inconnu*, la *Queste*, ecc.). Sia nel *Perlesvaus* che nella *Queste*, il Castello delle Pulzelle sorge vicino a un corso d'acqua e un corno d'avorio vi è utilizzato per radunarne gli abitanti. In entrambi i romanzi è data una interpretazione allegorica dell'episodio che vi ha luogo: nel *Perlesvaus* il castello è caduto in disgrazia dopo che il protagonista ha mancato di porre la domanda che avrebbe dovuto; nella *Queste* le fanciulle prigioniere sono le anime imprigionate all'inferno dai sette peccati capitali.

[16] In *O*, qui per la prima volta (VIII 6) il protagonista è chiamato *Perceval*, che d'ora in avanti, quasi per tutta la *branche* (VIII 6; VIII 7; VIII 8; VIII 9; VIII 10; VIII 11; VIII 13), sostituisce *Perlesvaus*, come se la finzione di un racconto indipendente da quello di Chrétien fosse difficile da mantenere in un punto così nevralgico (Berthelot, *Perlesvaus* cit., p. 93).

[17] Il *Perlesvaus*, come il *Lanzelet* di Ulrich von Zatzikhoven (1194 ca) presenta Lohot come figlio legittimo di Artù e Ginevra. In altri testi, il personaggio compare come figlio bastardo, concepito quando il re da giovane, su istigazione di Merlino, si era unito con la damigella Lisanor, venuta a corte per rendergli omaggio. Più che in ogni altro romanzo della tradizione arturiana, Lohot è destinato a giocare un ruolo centrale nel *Perlesvaus*, perché il dolore provocato dalla sua morte fa morire Ginevra. Per le implicazioni del personaggio, cfr. J.D. Bruce, *Arthuriana: Arthur's son Lohot*, «Romanic Review», 3, 1912, pp. 173-193 (con discussione sul nome) e K. Busby, *The Enigma of Lohot*, in K. Varty (a cura di), *An Arthurian Tapestry: Essays in Memory of Lewis Thorpe*, Glasgow 1981, pp. 28-36.

[18] È stato Keu a uccidere il figlio di re Artù, come ci sarà raccontato più avanti (VIII 13, qui a p. 555).

[19] È il cane portato a corte dalla Damigella del Carro.

[20] La scena è molto misteriosa. Il cavaliere con le mani incrociate sul petto, e quattro candele che ardono intorno al tavolo d'avorio su cui giace, sembra morto. Il timoniere, però, afferma che è stanco e si riposa. Lui stesso, poi, si recherà in visita dal re nella sala grande del castello. Si capisce il timore di Ginevra all'ingresso dello strano personaggio nel suo castello. L'episodio della nave fantasma è anche nella *Continuazione* I, che l'autore del *Perlesvaus*, secondo alcuni, conosceva (Nitze II, pp. 92-95). Nella *Continuazione* I il cavaliere che giace sulla nave è morto (il dettaglio delle candele accese quindi si giustifica: nel *Perlesvaus* potrebbe essere una svista,

eredità del testo che qui parrebbe la sua fonte, anche se non è da escludere una deliberata ricerca di straniamento e mistero).

[21] Cfr. I 12, a p. 386; II 2, a p. 391; VII 1, a p. 482; VII 4, a p. 491; VIII 6, a p. 518.

[22] Nell'originale, *onques mes ne vi cest roiaume si esgreé com il est*. Con le sue misteriose spedizioni di isola in isola, per distruggere i superbi (*toz les orguellex*), Perlesvaus sembra contribuire al clima di incertezza e di timore.

[23] L'ultima notazione tradisce quello che già il lettore aveva intuito: il cavaliere che vuol far perdere le sue tracce è Perlesvaus.

[24] Si tratta – vedremo più avanti – ancora di Perlesvaus.

[25] L'eremita è dunque fratello della donna uccisa da Joseus (cfr. XI 16).

[26] «Rara occorrenza di un 'io' che sembra in qualche modo dimenticare la finzione di una "traduzione" del romanzo dalla *Haute Estoire du Graal*» (Berthelot, *Perlesvaus* cit., p. 104). *Br* avverte l'anomalia e fa passare la prima persona a terza: sostituisce, cioè *Nes puis mie recorder totes* con *Il ne les puet mie amenteuoir toutes*.

[27] *Sinople* è un termine araldico che non ha sempre avuto lo stesso significato. Nel XIII secolo comunque indica senza dubbio il rosso (cfr. M. Pastoureau, *Armorial des chevaliers de la Table Ronde*, Paris 1983).

[28] *Hom lige*: termine feudale che deriva dal latino medievale *homo ligius*. *Homo ligius* è il vassallo, che ha promesso assoluta fedeltà al suo signore. Fra l'XI e il XV sec. l'aggettivo *lige* è un termine tecnico del linguaggio feudale, come *ligeance*, attestato a partire dal XII ('vassallaggio', 'obbligazione d'uomo ligio').

[29] Esplicita metafora del sacerdote soldato di Dio, frequente nei testi medievali.

[30] Keu, il siniscalco, è il personaggio incontrato nella *branche* II, nel racconto dell'arrivo a corte della Damigella del Carro. Il siniscalco si era distino, in quell'occasione, per la sua sguaiata villania (II 2).

[31] All'assassinio di Lohot da parte di Keu si allude nella *Suite Merlin* della "Vulgata": (cfr. Sommer II, p. 316). Anche nel *Livre d'Artus*, Sommer VII, p. 52, Artù ha in sogno una visione che esprime, in termini simbolici, l'assassinio di Lohot da parte di Keu; alcuni dettagli sono simili a quelli del *Perlesvaus*, dove la narrazione è però di gran lunga più ricca di particolari (cfr. Nitze II, pp. 305-306).

[32] Non è chiaro di cosa debba essere ricompensata la fanciulla. In un romanzo dove sono moltissime le teste – reliquiari trasportati di qua e di là – quella di Lohot ha una funzione drammatica importante, perché rivela il tradimento di Keu e provoca la morte della regina, che non sopravvive al dolore di aver perso il figlio (Berthelot, *Perlesvaus* cit., p. 118).

[33] Da questo momento Perceval ritorna Perlesvaus (cfr. nota 16 a questo ramo).

[34] A Oriente è la tomba di Cristo. In assenza di chiese, guardare a Oriente è alludere a chiese non immediatamente presenti e visibili. Lo stesso fanno i musulmani con la Mecca.

[35] Dandrane riassume così, apparentemente a uso della Vergine, la complicata composizione della sua famiglia, come promemoria per il lettore.

[36] L'episodio del Cimitero Periglioso, dove la ragazza deve avventurarsi per entrare in possesso di un drappo senza il quale nessun cavaliere riuscirà a difendere lei e sua madre, è centrale nel romanzo e comprende tratti che si incontrano, diversamente combinati, in due altri episodi del romanzo: quello in cui Lancillotto, Artù e Galvano arrivano a un castello dove una stanza degli orrori contiene pezzi di innumerevoli cavalieri uccisi e smembrati e spiriti diabolici fanno incursione (IX 12, qui alle pp. 612-614), e quello in cui ancora Lancillotto penetra nella Cappella Periglíosa (X 22, alle pp. 685-687), circondata proprio da un cimitero. In tutti e tre gli episodi compaiono spiriti diabolici e interviene una fanciulla (nel castello degli orrori è lei a dover affrontare tutte le notti i diavoli, e a suggerire a Lancillotto di tracciare un cerchio per difendersi; nella Cappella Perigliosa è la Pulzella Orgogliosa che cerca di far cadere in tentazione Lancillotto). Il modo in cui l'episodio del Cimitero Periglioso è descritto nel *Perlesvaus* presenta alcuni punti di contatto con il romanzo *L'Atre périlleux*, nel quale pure, a dispetto del titolo, la scena del cimitero occupa uno spazio relativamente limitato (cfr. Nitze II, pp. 307-309). Un Cimitero Periglioso è anche nell'*Estoire*, nel *Lancelot* e nella *Queste*.

[37] *Br* porta *tot noz* invece di *vos*: i 'nostri' e non i 'vostri' nemici.

[38] Le tenaglie e i chiodi indicano che si tratta della tomba di Nicodemo, che staccò il corpo di Cristo dalla croce per consegnarlo a Giuseppe di Arimatea.

[39] Comincia qui un passo ricco di citazioni bibliche, che ruota intorno al tema della vendetta. L'idea che omicidio e tradimento vadano vendicati col sangue appartiene più al Vecchio che al Nuovo Testamento. Per l'omicidio è chiarissimo *Numeri* 35, 16 dove si legge che «si quis ferro percusserit, [...] reus erit homicidii, et ipsi morietur». Per il tradimento, esempi di punizione con la morte sono in *1 Re* 21, 10 e *2 Re* 14, 5.

[40] Il riferimento qui è a *Ecclesiastico* 21, 30, «Dum maledicit impius diabolum, maledicit ipse animam suam». L'*Ecclesiastico*, scritto alla fine del II secolo a.C., godeva nel medioevo di un'autorità para-

gonabile a quella delle Scritture canoniche, e spesso lo si attribuiva a Salomone.

[41] Perlesvaus significa, letteralmente, 'Perde-le-valli': allude, cioè, alle ruberie fatte subire al padre dell'eroe, spogliato progressivamente delle valli di Camaalot. Lo spiega all'inizio del romanzo, con ricchezza di particolari, la sorella di Perlesvaus, Dandrane, rivolgendosi senza averlo riconosciuto a re Artù (I 11, qui a p. 384). Considerato, d'altra parte, il gusto del romanzo per ambiguità e doppi fondi, non è da escludere che il nome abbia anche un'altra valenza: quando entra in scena, il protagonista ha già a carico un fallimento; non ha perso solo le valli che gli sarebbero spettate per diritto dinastico (le valli di Camaalot), ma anche le valli di Avalon, a cui riesce ad accedere solo alla fine, dopo aver rimediato all'errore di non aver posto la domanda che avrebbe dovuto, relativa al Santo Graal (cfr. l'Introduzione al testo, pp. 363-364).

[42] Se la madre si era rivelata bellicosa (VIII 21, qui a p. 567), il figlio lo è ancora di più, come si vedrà qui subito, e poi in diversi luoghi di queste ultime, sbalorditive *branches* del romanzo.

[43] Il modo dell'allocuzione è solenne: Perlesvaus rivendica anche con l'autorevolezza della sua apostrofe il ruolo di "giustiziere". Insolito l'inizio di paragrafo con un discorso diretto introdotto alla fine del paragrafo precedente, che stando all'apparato dell'edizione Nitze-Jenkins è prerogativa di *O*.

[44] Il supplizio inflitto da Perlesvaus al capo dei suoi nemici sembra un'uccisione rituale come quelle praticate dai Celti pagani. Un commento antico della *Farsalia* di Lucano menziona un sacrificio in onore del dio Eso: un uomo veniva appeso per i piedi su un paiolo fino a soffocare. Lo stesso tipo di supplizio si incontra in alcuni testi irlandesi ed è rappresentato in una delle placche del famoso calderone di Gundestrup (cfr. A. Ross, *Pagan Celtic Britain*, fig. 190), attualmente al Museo Nazionale di Copenaghen (il calderone di Gundestrup si data al I secolo a.C.: è arrivato nello Jutland fra il IX e il X secolo in seguito alle razzie normanne).

[45] La crudeltà dimostrata da Perlesvaus nel punire lo zio malvagio non ha eguali nella letteratura arturiana (cfr. Nitze II, p. 310), ma diversi paralleli in testi celtici. Alla fine del XII secolo Giraldo Cambrense dà numerosi esempi della violenza e smania di vendetta dei Gallesi (cfr. in particolare la *Descriptio Kambriae*, a cura di J.F. Dimock, London 1868, p. 200 e lo *Speculum ecclesiae*, a cura di J.S. Brewer, London 1861, p. 133).

[46] Risulta con evidenza, in passi come questi, la considerazione in cui era tenuta la religione ebraica (Vecchia Legge), assimilata in sostanza al paganesimo.

[47] L'episodio del Cavaliere del Drago si incontra anche nella *Continuazione* IV, opera di Gerbert de Montreuil. Nel *Perlesvaus*, è un gigante con chiare connotazioni demoniache che si aggira compiendo saccheggi nell'Isola degli Elefanti: uccide Alain di Escavalon e combatte con Artù per vendicare Logrino; Perlesvaus riuscirà a fermarlo e ucciderlo. In Gerbert de Montreuil, è signore di una città costruita sulle Isole del Mare: terrorizza tutti con il drago del suo scudo e si macchia di diversi crimini, ma muore per mano di Perceval dopo essersi pentito. I due racconti hanno tratti in comune, ma anche divergenze (cfr. Nitze II, pp. 144-151), e se si esclude l'ipotesi (improbabile) di una fonte comune, Gerbert de Montreuil sembra essersi ispirato al *Perlesvaus*.

IX

[1] Alla lettera, *par la devine escriture* 'secondo la divina scrittura', con ennesima variazione su un'idea tanto ribadita quanto ambigua. Quello che la *devine escriture* ci trasmette, è il racconto di uno strano spettacolo del quale il protagonista conoscerà più tardi il significato allegorico, grazie al Re Eremita, suo zio (IX 7, alle pp. 595-597). Lo spettacolo ha due fasi: l'apparizione di una *beste blanche* dilaniata dai suoi dodici cuccioli, appena partoriti, e l'arrivo di due sacerdoti, che davanti alla croce presso la quale la *beste* è stata fatta a pezzi dai suoi cuccioli tengono un comportamento opposto (uno bacia devotamente la croce, l'altro la flagella a colpi di verga). Con qualche differenza, è nella *Continuazione* IV, di Gerbert de Montreuil, ai vv. 8342-8411. Cfr. A. Saly, *Le «Perlesvaus» et Gerbert de Montreuil*, in *Miscellanea Mediaevalia. Mélanges offerts à Philippe Ménard*, Paris 1998, 2 voll., II, pp. 1163-1182 (pp. 1163-1167).

[2] Sulle implicazioni della metafora, cfr. B. Rima, *Occhi come smeraldi*, Alessandria 2002.

[3] Abbiamo già saputo (VI 4, a p. 451) che il Cavaliere Codardo è simbolo della Vecchia Legge, *remise a droit* dalla morte di Cristo in croce. Si ricorderà che il primo a imbattersi nel cavaliere con le armi al contrario era stato Galvano. Ora è la volta di Perlesvaus, che trasforma definitivamente il Cavaliere Codardo in Cavaliere Ardito. Lo schema è quello che si riconosce in altri luoghi del romanzo: Galvano spesso precede e anticipa Perlesvaus, come Giovanni Battista precede e anticipa Cristo: arriva per primo dalla Dama Vedova (III 3, alle pp. 405-408), raggiunge per primo il Castello del Graal (V 1, alle pp. 431-433) e il Castello dell'Eremita Nero (II 4, alle pp. 395-399).

[4] Nitze II, pp. 300-301, fa osservare che l'espressione *cercle d'or* nella narrativa francese del medioevo designa a volte la banda do-

rata che decora un elmo (nell'*Eneas*, nel *Roman de Troie*, nel *Fierabras* ecc.) e a volte, più raramente, una corona d'oro (ancora nel *Roman de Troie*, nel *Tristan* di Béroul ecc.). Qui il Cerchio d'Oro è una sacra reliquia: la corona di spine che cingeva il capo di Cristo il giorno della crocifissione, fatta incastonare d'oro e pietre preziose dalla dama che lo conserva.

[5] Un Castello Rotante (o Proibito, o Inespugnabile) si incontra anche nel *Livre d'Artus* (ma si tratta probabilmente, secondo Sommer, del prodotto di una confusione con l'Isola Rotante che appare nella *Queste* e nell'*Estoire del Saint Graal*). Nel *Perlesvaus* se ne attribuisce la costruzione a Virgilio (IX 5, a p. 588). Edifici che girano su sé stessi sono spesso inseriti nella lista di "meraviglie" attribuite a Virgilio mago (fra l'altro nel *Meraugis de Portlesguez*, più o meno contemporaneo del *Perlesvaus*). Cfr. almeno J.W. Spargo, *Virgil the Necromancer*, Cambridge Mass. 1934.

[6] La frequenza con la quale appaiono nella narrativa francese medievale automi con fattezze umane o oggetti dotati di meccanismi meravigliosi è stata rilevata già da E. Faral, *Recherches sur les sources latines des contes et des romans courtois du Moyen Âge*, Paris 1967, pp. 328-335. Cfr. più tardi D. Bruce, *Human Automata in Classical Tradition and Medieval Romance*, «Modern Philology», 10, 1912-1913, pp. 1-16 e E. Baumgartner, *Les temps des automates*, in *Le Nombre du Temps, Mélanges offerts à Paul Zumthor*, Paris 1988, pp. 15-21 (ora anche in Ead., *De l'Histoire de Troie au Livre du Graal. Le temps, le récit, XIIe- XIIIe siècles*, Paris 1994, pp. 171-177).

[7] Nell'originale, *Chastel de Grant Defoi*.

[8] Lo scudo di Giuseppe di Arimatea, cfr. qui più avanti, IX 6.

[9] Il Castello Desolato (*Gaste Chastel*) verrà più avanti chiamato il Castello Povero (*Povre Chastel*): quello in cui Galvano arriva vagando per una terra *seche et povre et sofraiteuse de toz biens* (VI 9, a p. 463). I due nomi per tutto il romanzo risultano intercambiabili. Cfr. Nitze II, p. 166, e l'Indice degli argomenti della sua edizione, II, p. 397.

[10] Cfr. la nota 1 alla *branche* III.

[11] Un'altra singolarità del *Perlesvaus*, che mette in scena una popolazione conscia della superiorità della Nuova Legge, ma condannata a vivere nella Vecchia finché non si compia una profezia (l'arrivo del cavaliere con capelli d'oro, sguardo d'acciaio, ombelico di vergine, senza peccato e con una fede assoluta in Dio).

[12] Con allegoria trasparente, il Cavaliere del Drago è il diavolo; il Castello Rotante, l'inferno. L'impresa di Perlesvaus è anche l'impresa di Cristo che scende all'inferno per liberare le anime di coloro che sono morti prima della Redenzione.

[13] Secondo la particolare cronologia del romanzo, solo tre generazioni separano Perlesvaus dalla venuta di Cristo. Molti pagani non si sono ancora convertiti (anche se curiosamente possiedono reliquie: la Regina dal Cerchio d'Oro, la corona di spine che cingeva il capo di Cristo durante la Passione; Gurgaran, la spada di san Giovanni Battista).

[14] Un elemento di localizzazione: il regno del Cerchio d'Oro si trovava verosimilmente in Irlanda.

[15] Come il Castello Rotante e il Castello della Domanda, il Castello della Torre di Rame è difeso da automi. Prende il nome da una torre che vi si trova al centro, sostenuta da quattro colonne di rame. Nella torre abita uno spirito maligno che dà responsi ai suoi millecinquecento adoratori e ruggisce orrendamente a ogni ora. Si è supposto che la Torre di Rame (*Tor de Cuevre*, ma *Tor*, femminile, in qualche caso nei manoscritti è preceduto dall'articolo *le* invece del femminile *la*) sia una versione del Toro di Rame, e che l'avventura porti la traccia di qualche arcaico culto del toro, al quale farebbe pensare anche il dettaglio degli spaventosi ruggiti: in ant. fr. *tor*, maschile, significa 'toro' (*toreau* ne è il diminutivo) cfr. M. Williams, *The Episode of the Copper Tower in the «Perlesvaus»*, in *Mélanges offerts à Rita Lejeune*, 2 voll., Gembloux 1969, II, pp. 1159-1162.

[16] È un fiume che sembra non aver niente a che vedere con lo Stige. Il *Perlesvaus* si crea una geografia particolare, dove convivono luoghi reali e allegorici, a volte tradizionali e a volte inventati.

[17] L'idea del cristianesimo come di una religione di acquisizione recente è anche in IX 5, a p. 588 (cfr. l'Introduzione al testo, pp. 362-363).

[18] È l'episodio raccontato all'inizio della *branche* (IX 1, alle pp. 576-577).

[19] Allusione alla manna, cibo miracoloso con cui il popolo ebraico si nutrì per quarant'anni nel deserto secondo *Esodo* 16, 35.

[20] Nell'originale, *l'angoise fu si granz que la piere en parti*, che è allusione al terremoto seguito alla morte di Cristo (*Matteo* 27, 51 «petrae scissae sunt»). Interessante la variante di *Br*, *fandi*, da *fendre*, invece di *parti*, che è lezione di *O*.

[21] *Totes les ores* è da riferire alle ore canoniche. Nel medioevo la durata del giorno è modellata sul tempo liturgico, che prevede orari precisi per la recita e il canto dell'ufficio.

[22] I due nomi hanno probabilmente un significato simbolico, che resta però da precisare.

[23] Maniaco dell'*incognito*, Perlesvaus anche con lo zio cerca di cambiare discorso, per non essere riconosciuto come Cavaliere dal Cerchio d'Oro.

[24] Nel caso di Galvano, in realtà, quella legata alla lussuria è solo una cattiva fama, conseguenza di comportamenti passati, com'è

chiaro nell'episodio di Marin il Geloso (IV 1, alle pp. 414-419) e delle Damigelle della Tenda (V 2, alle pp. 434-439). L'accusa è fondata invece per Lancillotto, che fallisce la sua *quête* a causa dell'amore che lo lega a Ginevra, già rimproveratogli dall'eremita nei pressi del castello del Re Pescatore (VIII 3, a p. 507): in quell'occasione l'eremita aveva parlato proprio di *luxure*.

[25] La mula è quella appartenuta a Giuseppe di Arimatea (VII 1, a p. 480). Che Giuseppe ne possedesse una, si legge già nei *Gesta Pilati*, cap. XV. Perlesvaus che entra nel Castello del Graal montando una mula, comunque, ricorda Cristo che montando un asino entra a Gerusalemme (cfr. *Giovanni* 12, 14-15; *Matteo* 21, 2-7; *Marco* 11, 2-7; *Luca* 19, 30-35).

[26] Certo Giuseppe di Arimatea, capostipite del lignaggio del Graal. Questo è uno dei punti in cui risulta chiaro che Giuseppe di Arimatea e il Giuseppe narratore non sono la stessa persona.

[27] Altro punto in cui il narratore e Giuseppe di Arimatea sono chiaramente distinti.

[28] Nell'originale «aveva conquistato» (*avoit le chastel conquis*), ma anche in questo punto il testo è forse corrotto. Ci si aspetterebbe un "avrebbe riconquistato", proiettato nel futuro.

[29] Nell'originale, si parla di *matiere vraie qui en nul liu n'est corrumpue*. Il termine "filologico" è riferito alla fonte scritta della storia (*li latin*).

[30] Come spiega poco dopo una voce celeste, il secondo sole appare perché il Graal è tornato visibile, dopo essere *esconsez* 'sparito, tramontato come il sole'. Apparentemente diversa è la matrice simbolica di *Purgatorio*, XVI 106-108: «Soleva Roma, che 'l buon mondo feo, / due soli aver, che l'una e l'altra strada / facean vedere, e del mondo e di Deo» dove, secondo la dottrina esposta da Dante nella *Monarchia*, un sole è il pontefice, che secondo la verità rivelata conduce il genere umano alla vita eterna, e l'altro l'imperatore, che secondo i dettami della filosofia indirizza la comunità degli uomini alla felicità temporale. Anche nel *Perlesvaus*, però, l'immagine dei due soli può avere un risvolto "politico": il ristabilimento della Nuova Legge non è senza rapporto con il potere temporale di Artù (cfr. Kelly, *Le Haut Livre du Graal* cit., pp. 174-175 e 193, note 172 e 173).

[31] È una variante del motivo delle ferite che riprendono a sanguinare quando si avvicina l'assassino.

[32] Il discorso di Artù è tortuoso, ma significa questo: non c'è da compiacersi di aver ucciso qualcuno, perché chiunque (chiunque tu abbia ucciso) ha almeno un amico o un parente, e se anche uno solo (quell'amico o quel parente) ti odia, non sei più amato da tutti. Il motivo della "buona trama" è ricorrente quando sono esplicitati i caratteri della regalità, qui incarnata da Artù.

[33] La testa che Keu non vorrebbe trovare nel cofanetto, come è facile notare, è proprio quella che trova: la testa di Lohot, figlio di Artù e della regina Ginevra. La sua spacconeria tradisce il personaggio, che nel seguito del romanzo è condannato all'esecrazione generale, e sfugge per poco alla vendetta (solo per i quaranta giorni di dilazione pattuiti dalla fanciulla).

[34] Il nome del gigante ucciso da Lohot oscilla fra *Logrin*, *Leogrin*, *Longrin*. Sembra in rapporto con *Logres*, il regno di Artù, che era stato un tempo terra di giganti (*terre as ogres* in Chrétien de Troyes, *Conte del Graal*, v. 6170).

[35] Il testo non spiega quale torto avesse dovuto subire la damigella da Keu. Forse si allude all'episodio del *Conte del Graal* di Chrétien de Troyes, in cui Keu schiaffeggia una fanciulla alla corte di Artù.

[36] È possibile che si alluda qui a qualche personaggio reale, che non abbiamo indizi per identificare. L'«isola di Avalon» chiaramente identificata in questo passo con l'abbazia di Glastonbury dove il *Perlesvaus* dichiara siano stati sepolti Artù e Ginevra (XI 17, qui a p. 757). Il termine *isle*, nei testi medievali, designa anche un luogo di difficile accesso o un gruppo di case isolate nel folto della foresta. L'uso medievale continua il latino tardo *insula* nel significato di «domus ab aliis separata», attestato nel *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, a cura di D. du Cange, s.v.

[37] L'attuale Bretagna.

[38] Brien (o Brian) delle Isole è il personaggio chiamato in altri romanzi arturiani Bryan, delle Isole o delle Acque. Il nemico di Artù ha alcuni tratti che lo riportano al personaggio chiamato altrove *Brandis* o *Branduz delle Isole*. Il personaggio è probabilmente da associare al Bran gallese. Secondo Nitze, l'esistenza di un Brian Fitzcount noto come Brian de Insula (di cui si ha notizia nel 1154) può aver contribuito all'interesse di alcuni aristocratici inglesi per la storia raccontata nel romanzo. Un Brien delle Isole è citato anche nell'*Erec*, nel *Bel Inconnu* e nel *Tristan* in prosa: secondo alcuni, Brian Fitzcount (Brian de Insula o Brian Wallingford) potrebbe essere un modello del personaggio, anche se il Fitzcount era amico di Enrico II, e nel romanzo Brien delle Isole si trova fra i cattivi, nemici di Artù e dei cavalieri della Tavola Rotonda. Cfr. B. Schmolke-Hasselmann, *Henry II Plantagenêt roi d'Angleterre et la genèse d'«Erec et Enide»*, «Cahiers de Civilisation médiévale», 24, 1981, pp. 241-246, alla p. 245.

[39] Incomprensibile sulle prime l'ilarità di Lancillotto, che si può forse spiegare solo come preparazione al successivo riconoscimen-

to del pericolo e dell'orrore di quel castello indemoniato. Lo stesso vale per la risposta minimizzante di Galvano, subito dopo.

[40] Cfr. VI 12, qui alle pp. 469-471.

[41] Nell'episodio è forse un ricordo delle cacce notturne come quelle della «maisnie Hellequin», descritte da Carlo Ginzburg in *Storia notturna. Una decifrazione del sabba*, Torino 1989. Interessante anche il rito apotropaico del cerchio: chiaramente una pratica magica, cristianizzata però dall'aggiunta devota della necessità di tener fermo il ricordo del Salvatore e della Madonna. In questo modo, è la preghiera a difendere chi traccia il cerchio e si rifugia al suo interno. Nella pratica del cerchio sembra di riconoscere la sopravvivenza di un rito indoeuropeo, attestato nella Grecia antica e messo in rapporto, nelle *Coefore* di Eschilo, con l'evocazione dei morti. Lo stesso gesto di tracciare un cerchio per difendersi dagli assalti del Male è nella *Continuazione* IV, di Gerbert de Montreuil, vv. 2587-2592, dove è Perceval a tracciare un cerchio intorno a sé stesso e al suo cavallo per poter dormire al sicuro degli assalti di un demone che aveva preso le sembianze di una bella ragazza.

[42] Forse all'alba.

[43] Rara, ma non unica, irruzione dell'io, in disaccordo con il sistema di enunciazione instaurato all'inizio dell'opera (Berthelot, *Perlesvaus* cit., p. 158).

[44] La lezione *avoient geü* 'avevano soggiornato', dove ci si sarebbe aspettati un condizionale ("avrebbero soggiornato"), è attestata concordemente nei manoscritti.

[45] Come già sappiamo, Lancillotto aveva imposto la signora del castello come legittima sposa a un cavaliere fedifrago, che l'aveva corteggiata ma amava un'altra, e alla fine aveva cercato di tirarsi indietro dal suo impegno (cfr. VIII 4, qui alle pp. 511-512), nota 11 al ramo VIII.

[46] Tintagel (varie nel romanzo le grafie: *Tintaguel*, *Tataige* ecc.) nella letteratura arturiana è una città o roccaforte inespugnabile, variamente implicata con le vicende del giovane Artù e di Tristano e Isotta (nello stesso luogo confluiscono tradizioni letterarie differenti, come ha illustrato E.M.R. Ditmas, *The Invention of Tintagel*, «Bulletin Bibliographique de la Société Internationale Arthurienne», 23, 1971, pp. 131-136). Nell'*Historia regum Britanniae* di Goffredo di Monmouth, la fortezza inespugnabile si trova ai bordi di una rupe, ha intorno un fossato con resti di altri edifici, più antichi, ed è il luogo dove è avvenuto il concepimento di Artù. La cappella vicino alla fortezza è quella che contiene il sarcofago di Merlino (ma non il suo corpo, misteriosamente scomparso). Altri testi chiamano Tintagel la corte di re Marco di Cornovaglia: un castello fatato, che due volte all'anno scompare. Una località con questo nome, in Cornovaglia, esiste davvero su uno sperone roccioso, e alcuni scavi archeologici hanno rivelato una stratificazione che va dal V secolo a cui risalgono tracce di insediamenti, forse anche militari fino alla metà del XIII secolo, quando un vero castello fu edificato in quel punto da Reginald, conte di Cornovaglia e figlio illegittimo di Enrico I Beauclerc (termine *post quem* è il 1141, posteriore alla data in cui è conclusa l'*Historia regum Britanniae*, che è del 1136: cfr. C.A. Ralegh Radford, *Romance and Reality in Cornwall*, in G. Ashe, *The Quest for Arthur's Britain*, St. Albans 1968, pp. 59-77). Inizia qui, nel *Perlesvaus*, l'episodio in cui Artù *a oï sa naisance, qui ne la savoit mie, si en fu .i. poi nontos e enbrons*. Il vecchio sacerdote racconta come re Uter, padre di Artù, abbia ricorso all'inganno per possedere Ugerne, una donna sposata. Sentono il racconto anche Galvano e Lancillotto, in imbarazzo per la rivelazione. Più avanti, nella scena del torneo, Artù si presenterà come «Artù di Tintagel» (IX 16, qui a p. 626): per nascondere la sua identità dichiarandone un'altra, che è quella vera ma sconosciuta a tutti (tranne che a Lancillotto e Galvano).

[47] Goloés è chiamato in altri testi Gorglois, duca di Cornovaglia. Sua moglie, Ygerne, o Ugerne. Questi personaggi sono legati nella letteratura arturiana alla nascita di Morgana: figlia di Ygerne e Gorglois (e perciò sorellastra di Artù) in alcuni testi; di Ygerne e Uterpendragon (e perciò vera sorella di Artù) in altri.

[48] Merlino non può essere sepolto in terra consacrata, ma il romanzo mantiene l'ambiguità: non dice chiaramente se a sottrarre il suo corpo, una volta composto nella tomba, sia stato Dio o il Nemico (il diavolo).

[49] Cfr. VI 13, qui a p. 475.

[50] Nell'originale *par mon cief* 'sulla mia testa', che è espressione in questo contesto particolarmente improvvida.

[51] Lo fanno correntemente anche gli eroi delle *chansons de geste*, come documenta già J.D.M. Ford, *'To Bite the Dust' and Symbolical Lay Communion*, «Publications of the Modern Language Association of America», 20, 1905. L'uso di comunicarsi con fili d'erba sembra affermarsi non prima del XII secolo: manca comunque nella *Chanson de Roland* (cfr. P. Browe, *Die Sterbekommunion im Altertum und Mittelalter*, «Zeitschrift für katholische Theologie», 55, 1936, pp. 237-240). Il primo teologo a farne menzione è il professore di Oxford Robertus Pullus (morto nel 1150 ca). La pratica deriva dall'uso di comunicarsi, se necessario, con pane benedetto ma non consacrato (quello che veniva distribuito dopo la messa per i fedeli che non avevano potuto fare la comunione), che spesso i cavalieri portavano con sé sui campi di battaglia, com'è illustrato nell'*Aliscans*, vv. 813-825.

[52] Cfr. V 2, qui alle pp. 438-439 e VIII 10, qui a p. 538.

[53] Artù, per nascondere la sua identità, si inventa un nome, esibisce la sua identità autentica, ma sconosciuta a tutti, tranne che a Galvano e Lancillotto (cfr. più sopra, IX 13, a p. 616).

[54] Una replica della scena ambientata nella cappella di S. Agostino all'inizio del romanzo: Artù vuole mantenere l'anonimato, e tiene discorsi ambigui, non del tutto falsi, non del tutto veri, da poco ha saputo di essere stato concepito a Tintagel, con un inganno del padre Uter (IX 13, alle pp. 618-619).

[55] *Misire Artus de Tintaguel* è la lezione corretta di *P*. Per un *lapsus*, *O* riporta *Mesire Artus de Bretaigne*, che farebbe pensare nota alla damigella l'identità del re.

[56] Cfr. VI 2, qui a p. 446.

[57] Nell'originale, *Je ne le di por ce que je volroie qu'il fust encor asez pire*, che è lezione poco chiara, ma attestata da tutti i manoscritti.

[58] Cfr. IV 4, qui alle pp. 425-426.

[59] Nel confronto con Galvano, Nabigan non rispetta la forma del combattimento giudiziario: se Galvano prende correttamente posizione a una estremità del campo, Nabigan, che dopo la sconcertante prova del torneo lo considera un avversario disprezzabile, lo attacca senza neppure sfidarlo.

[60] Nell'originale, *Pré des Pailes*. *Paile* significa propriamente 'seta d'oro o d'argento'.

[61] Si annuncia così, nelle parole dello scudiero stanco, il tema della morte di Ginevra, che si trova sviluppato a partire da IX 19 (qui a p. 640) ed è tra quelli fondamentali del romanzo.

X

[1] Artù aveva udito per la prima volta il suono di una campana nella *branche* precedente (IX 12, qui a p. 615), e lo riascolta qui con commozione. Nel romanzo, la campana condivide con le reliquie il potere di allontanare i diavoli (IX 13, a p. 615): si tratta di un'invenzione di Salomone, portata in Inghilterra da Artù per essere prodotta in serie (cfr. X 11, a p. 668). Un'altra leggenda connette l'introduzione in Inghilterra delle campane con il monastero di Llancarvan ed è testimoniata da Caradoc nella sua *Vita Gildae* (cfr. *Monumenta Germaniae Historica, Auct. ant., XIII. Chronica minore*, III, Berlin 1898, pp. 107-110, alle pp. 108-109): secondo Caradoc, proprio Gilda avrebbe portato dall'Irlanda in Inghilterra (e poi a Roma) il prototipo della campana.

[2] È l'affermazione già messa in bocca all'eremita nel Castello

della Domanda, quando Galvano lo aveva interrogato sull'episodio misterioso della fontana (VI 5, a p. 452).

[3] Quadrato di lino, steso al centro della mensa dell'altare, per deporvi i sacri arredi contenenti le specie eucaristiche (calice, patena, ostensorio).

[4] Il Graal, quindi, è apparso come un calice: la coppa dove è stato raccolto il Sangue di Cristo. È interessante nel *Perlesvaus* l'insistenza sulla *remembrance* (la lettera in cui Dio spiega che voleva che il suo corpo fosse consacrato in una coppa simile a quella, e che se ne serbasse il ricordo; poco più avanti, l'inizativa di Artù, che comanda nella sua terra la fabbricazione di calici). Il tema è paolino, sviluppato, in particolare, nella prima lettera ai Corinti (11, 23-26), dove il racconto dell'Ultima Cena legge fra l'altro, proprio a proposito del calice: «Similiter et calicem [accepit], postquam cenavit, dicens: "Hic *calix* novum testamentum est in meo sanguine; hoc facite quotiescumque bibetis, *in meam commemorationem*"». In nessuno dei Vangeli è esplicita la raccomandazione di ripetere gli atti dell'Ultima Cena in memoria di Cristo; e sempre, nei Vangeli, si parla semplicemente del corpo di Cristo, non del calice che lo contiene (cfr. *Matteo* 26, 28: «Hic est enim sanguis meus novi testamenti»; e *Marco* 14, 24).

[5] È Gurgaran, cfr. VI 1-2.

[6] Amorave è l'odierna Moray o Murray in Scozia.

[7] Si tratta di un motivo folklorico frequente nella narrativa del XII secolo (*Floire et Blancheflor*, per esempio). Da notare l'analogia con il motivo della decapitazione annuale trattato qui alla fine della *branche* VI.

[8] Nell'originale, *les figures de ceaus por qui les paintures furent faites*: i committenti, o meglio, come si chiarirà fra poco, i suoi cari, la moglie e il figlio adottivo, Galvano. Dal seguito, si apprende che gli affreschi illustrano dall'infanzia la vita di Galvano, che spiegherà il sacerdote, *fu nez cha dedenz, e levez e beautisiez issi con vos le poez la vooui escrit*.

[9] «Le lecteur est surpris à la mention de "la dame et son fils", il a naturellement cru qu'il s'agissait de scenes de la vie du Christ et de la Vierge, plus a leur place d'ailleurs dans une chapelle que celles dont on va raconter l'histoire» (Berthelot, *Perlesvaus* cit., p. 178). La leggenda degli amori illeciti fra la sorella di re Artù e il re Lot presenta numerose varianti nella tradizione arturiana. Qualche volta il bambino è abbandonato in una cesta e raccolto da un pescatore. Lo avrebbero educato, a Roma, il papa o l'imperatore, e il giovane sarebbe diventato un cavaliere famoso prima di diventare membro della corte dello zio. Cfr. F. Bogdanow, *The Character of Gauvain in the Thirtheenth Century Prose Romances*, «Medium

Aevum», XXVII, 1956, pp. 154-161; K. Busby, *Gauvain in Old French Literature*, Amsterdam 1980.

[10] 'Il bambino' (*cil anfes*) è la lezione di *Br*, che qui accolgo. O, manoscritto di base dell'ed. Nitze-Jenkins, porta in questo punto *li chevalier*, quasi proiettando sul bambino l'adulto che diventerà.

[11] Il modo in cui Galvano apprende le circostanze della propria nascita ricorda il modo in cui Artù, a Tintagel, è venuto a conoscenza di come è stato concepito (IX 13, qui alle pp. 618-619). I due episodi sono paralleli, avvengono in una cappella e affidano a un vecchio sacerdote il compito di rivelare fatti del passato rimasti nell'ombra. Artù, in questo punto, esplicita il rapporto fra le due imbarazzanti rivelazioni.

[12] All'uccisione, da parte di Lancillotto, del signore del Maniero Desolato, si allude già alla fine della *branche* IV (IV 4, qui a p. 426). Lancillotto, però, in quel punto non è ancora entrato in scena nel romanzo, e l'episodio non è mai raccontato compiutamente.

[13] Continua la storia (X 6, qui alle pp. 649-650), raccontata a pezzi, iniziata a VIII 4 (alle pp. 511-512); IX 13 (alle pp. 616-617), che proseguirà a X 22 (a p. 692); XI 16 (alle pp. 745-747; 751); XI 17 (alle pp. 753-754).

[14] Un'invenzione del *Perlesvaus*, che non si incontra in nessun altro testo della letteratura arturiana. Per le teste appese sul portone, il Castello dei Grifoni ricorda quello delle Barbe (VI 12), ma il motivo dei macabri trofei esibiti all'ingresso di castelli è frequente nei testi più segnati dall'influenza celtica. L'avventura che Lancillotto deve affrontare nel castello presenta diversi punti di contatto con quella di Yvain nel Castello della *Pesme Aventure* (*Yvain*, vv. 5109-5772). Cfr. Nitze II, pp. 329-331.

[15] Nell'originale, *tables*, che corrisponde al gioco chiamato più tardi *tric-trac*: un gioco che consisteva nel muovere pedine su tavolette di legno, tirando i dadi. Qualche volta sembra che il termine sia riferito alla dama, le cui regole risultano già fissate nel XII secolo. Più prestigioso, da sempre, il gioco degli scacchi, tipico passatempo dell'aristocrazia (impararlo era un obbligo per ogni giovane di nobile famiglia).

[16] Il grifone è noto già all'antichità classica, che lo immaginava in genere come mostro alato nel quale si combinano elementi di altri animali (ne ricostruisce caratteri e prerogative C. Settis Frugoni, *Historia Alexandri elevati per gryphos ad aerem. Origine, iconografia e fortuna di un tema*, Roma 1973; cfr. anche I. Flappe, *Untersuchungen zur Bedeutung des Grifens*, Saint-Augustin 1975 e, per una scelta di attestazioni iconografiche, J. Nigg, *The Book of Gryphons*, Cambridge Mass. 1982). Nell'antichità l'animale era impiegato prevalentemente come «strumento d'apoteosi dei defunti»: funzione questa, che si conserva nell'episodio dell'ascensione al cielo di Alessandro Magno, raccontata più volte anche nel medioevo occidentale (oltre al libro di C. Settis Frugoni, cit., cfr. V.M. Schmidt, *A Legend and its Image. The Aerial Flight of Alexander the Great in Mediaeval Art*, Groningen 1955 e *Alessandro nel Medioevo occidentale*, a cura di P. Boitani, C. Bologna, A. Cipolla, M. Liborio, Introduzione di P. Dronke, Milano 1997, pp. 369-370 e 637-643). Nel medioevo, d'altra parte, il grifone si incontra anche come semplice animale immaginario: in questo caso, un mostro legato più alla terra che all'aria (vive, nel *Perlesvaus*, in una cisterna).

[17] Torna in mente, qui, il castello delle tre tombe, ancora in attesa dei loro occupanti. La fanciulla del Castello dei Grifoni ricorda, per questa barbara fantasticheria di possesso, quella del Castello Orgoglioso.

[18] Si tratta, come chiarisce il seguito, della Lady Chapel di Glastonbury, ricostruita dopo l'incendio del 1184. La cappella era stata ricostruita nel 1186, con una copertura di piombo che aveva molto colpito i contemporanei. Dopo l'esumazione del 1191, vi furono trasportati i corpi di Artù e Ginevra. Sono diversi nel romanzo i luoghi in cui l'identificazione fra l'isola della mitologia celtica e l'abbazia di Glastonbury appare indubitabile. Il primo ad avanzarla, senza darne alcuna spiegazione, è Guglielmo di Malmesbury nel *De antiquitate Glastoniensis ecclesiae* (1129-1135). Poco più tardi Caradoc de Llancarvan nella sua *Vita Gildae* (1140 ca) considera Glastonbury come l'isola o città di cristallo dove Artù recupera Ginevra, rapita da un re iniquo che la ha sottratta al suo sposo. Una traccia di questa leggenda si riconosce nell'*Itinerarium Cambriae* di Giraldo Cambrense (1191 ca), che è anche il testo in cui si dà notizia del "ritrovamento" delle tombe di Artù e Ginevra, proprio a Glastonbury. Un'altra leggenda, in rapporto con quel "ritrovamento", riguarda il solo Artù: il sovrano sarebbe stato trasportato ad Avalon dopo il duello finale con Mordret, per farsi curare da Morgana e poter tornare un giorno alla testa del suo popolo. Nella *Vita Merlini* Goffredo di Monmouth sostiene che il luogo in cui Artù fu trasportato dopo il duello con Mordret è lo stesso in cui era stata forgiata la sua spada: notizia, questa, ripetuta da Wace nel *Brut*. Sono diverse, e nessuna sicura, le interpretazioni tentate finora del nome *Avalon*, che pare in rapporto con l'irlandese *ablach* 'ricco di mele', attributo spesso riferito alle terre di un dio celtico del mare: un'Isola delle Mele, quindi, certo confusa però almeno con un altro luogo mitico della tradizione gallese, l'Isola di Cristallo (*Ynis Gutrin*). Nella confusione con l'Isola del Cristallo potrebbe aver giocato proprio il toponimo *Glastonbury*, se va associato, come ora si ritiene, a glaston, nome celtico di una pianta erbacea nota in lati-

no come *glastum* o *vitrum* (cfr. A.D. Mills, *English Place-Names*, Oxford 1993, p. 144). Sul modo in cui questi spunti leggendari sono utilizzati nell'ambito del processo che culmina nella promozione di Glastonbury a *fons et origo* del cristianesimo in Gran Bretagna e luogo dove è sorto il ciclo delle leggende arturiane, cfr. L. Abrams e J.P. Carley, *The Archaeology and History of Glastonbury Abbey*, Woolbridge 1991.

[19] Cioè Glastonbury, cfr. la nota precedente.

[20] I resoconti sopravvissuti dell'esumazione dei corpi reali a Glastonbury (i due di Giraldo Cambrense, nel *De principiis instructione*, 1193-1194 e nello *Speculum Ecclesiae*, 1217 ca, e quello del cistercense Ruggero di Coggerhall, 1195) non menzionano teschi trovati accanto agli scheletri di Artù e Ginevra. L'episodio di Lohot e del suo assassinio, da parte di Keu, fa morire la madre di dolore, è un'invenzione del *Perlesvaus*, con un ruolo centrale nell'ingranaggio del romanzo.

[21] Cfr. più avanti, X 14, qui a p. 674. Meliant del Castello Desolato (*del Gaste Manoir*) è detto anche *Meliant de Lis*. È nipote di Claudas (figlio della sorella), e forse eredita l'epiteto col quale compare più spesso nel romanzo (*del Gaste Manoir*) dallo zio, che l'Anonimo chiama sempre solo Claudas, ma in altri testi arturiani, tra i quali la *Continuazione* II e la *Continuazione* IV, compare come *Claudas de la deserte* 'Claudas della terra deserta'. L'uccisione, da parte di Lancillotto, del padre di Meliant (chiamato, anche lui, Meliant) è raccontata nell'ultimo paragrafo della *branche* IV (IV 4, a p. 426).

[22] In realtà, il castello appartiene a Galvano (X 5, qui a p. 647), che lo ha già messo sotto la protezione di Meliot. L'episodio sarà ricordato più avanti (X 22, a p. 685).

[23] Berthelot, *Perlesvaus* cit., p. 190 fa notare che l'associazione fra Keu e un castello chiamato Chinin (in rapporto col Chinon del *Perlesvaus*?) è già nel *Brut* di Wace. Piccola Bretagna è propriamente la Bretagna armoricana, sulla costa francese, ma spesso nei testi in ant. fr. la regione si trova confusa con la Bretagna insulare, regno di Artù.

[24] È il cavaliere nominato, come comparsa, già nell'*Erec*, nel *Cligès*, nell'*Yvain* e nel *Conte del Graal* di Chrétien. In quest'ultimo romanzo, proprio Sagramor cerca di risvegliare Perceval dallo stato di *trance* in cui cade di fronte alle tre gocce di sangue sulla neve. Sempre nel *Conte del Graal* è spiegato l'epiteto di *Desreez*, vv. 4220-4221.

[25] Oriande, Orande o Oriunde è variante di Orient, Oriant. Più difficile spiegare il nome Madaglan, ma un *Haglaunus dux Albaniae* è in Wace, *Historia regum Britanniae*, e nomi simili si incontrano in Goffredo di Monmouth e Gilda (cfr. Nitze II, pp. 333-335).

[26] In alcune versioni della leggenda, la Tavola Rotonda è stata creata da Merlino su richiesta di Uterpendragon e arrivata ad Artù come dote di Ginevra (il padre di lei, Leodagon di Carmelide, ne era il depositario dopo la morte di Uterpendragon).

[27] Qui, in tutti i manoscritti, la grafia è Gandree, simile al *Gondree* del *Roman de la Violette* di Gerbert de Montreuil (v. 506), a sua volta in rapporto col *Cundrie* del *Parzifal* di Wolfram. Prevale però nel *Perlesvaus* la prima Jandree.

[28] Berthelot, *Perlesvaus* cit., p. 192 osserva che questo tratto accomuna Madaglan ai sovrani del regno di Gorre. O dell'Altro Mondo celtico. Il nome Madaglan, fra l'altro, non è molto lontano da Meleagant, il rapitore di Ginevra nella *Charrette* di Chrétien de Troyes.

[29] Nell'originale, *Il aporta l'essanplaire de faire les galices del chastel ou li Graans estoit*. Per l'apparizione del calice, cfr. X 2 (qui alle pp. 644-645), dove è fatta anche menzione della campana.

[30] Nell'originale, *car la terre en estoit auques amendee*: il termine *auques* 'un po'', indica che il risanamento della Terra Desolata non avviene tutto in una volta, ma è un processo infinito, da perfezionare sempre (Kelly, *Le Haut Livre du Graal* cit., p. 178).

[31] Un altro punto da cui risulta che nella cronologia interna del romanzo l'istituzione della religione cristiana è un fatto recentissimo.

[32] La cecità della regina fedele alla Vecchia Legge è chiara allusione alla Sinagoga (ma anche un dettaglio narrativamente potente, come si vedrà nel seguito). A partire dal IX secolo, il Nuovo e l'Antico Testamento sono rappresentati, di solito, sulle copertine d'avorio dei libri liturgici, come due donne: la Chiesa porta corona e stendardo, raccoglie nel calice il Sangue di Cristo; la Sinagoga è bendata, ha lo stendardo spezzato, la corona le cade dal capo. Lo schema ha la sua origine letteraria nel filone dell'*Altercatio Ecclesiae contra Synagogam*: un dibattito retorico tra personificazioni della Chiesa e della Sinagoga fortunato per tutto il medioevo. In una vetrata di Saint-Denis l'abate Suger ha fatto mettere in immagini la dottrina paolina dello svelamento della Sinagoga: con la Sinagoga che, appunto, apre gli occhi sui misteri fino allora nascosti agli Ebrei. A partire dal XIII secolo, anche sul piano delle immagini, l'opposizione tra le due figure è rigidissima, influenzata dal clima delle Crociate e confermata dalle misure di esclusione applicate alle comunità ebree (cfr. W. Seiferth, *Synagogae und Kirche im Mittelalters*, München 1964).

[33] *Avoé*, dal latino *advocatus*, è il titolo accettato nel 1099 da Goffredo di Buglione dopo la presa di Gerusalemme, della quale non era voluto diventare re (più precisamente "Avvocato del Santo

Sepolcro"). *Advocatus* era l'amministratore laico di un bene ecclesiastico (qui, per estensione, si trova riferito al demanio regio).

[34] Nell'originale, *Cil de la terre ameret molt Lancelot, si com je vos di*, con un'altra irruzione dell'"io" che fa passare in secondo piano la *fictio* della traduzione dal libro di Giuseppe di Arimatea.

[35] Un altro personaggio che viene dal *Conte del Graal*, nel quale è anche descritto il suo carattere impetuoso (vv. 3817-4058).

[36] Qui, nell'originale, *Monsaignor Yvain*, che è una forma attestata sporadicamente nel romanzo. Il contesto in cui occorre non autorizza a pensarla altro che come sinonimo di *Misire Yvain*, molto più frequente.

[37] Nell'originale, *deable terrian*.

[38] È la storia di cui già si è parlato a VIII 4; IX 13; X 6. Cfr. la nota 13 alla *branche* X e la nota 27 alla *branche* XI.

[39] Questo tratto di Artù (una debolezza fatta di mancanza di discernimento, che può convertirsi in slealtà) si trova in alcuni dei testi più antichi della letteratura arturiana, compreso il *Conte del Graal*. Brien ha agito come altre volte in passato, già evocate in questa *branche*, e cede al nuovo inganno del suo indegno siniscalco perché, questa volta, non c'è nessuno a corte che possa esercitare un'influenza positiva su di lui. Sembra che le insinuazioni e i cattivi consigli di Brien corrispondano, di fatto, a sue paure e desideri nascosti (Berthelot, *Perlesvaus* cit., p. 209 parla di un conflitto fra Artù e Lancillotto "inevitabile", anche se qui "spostato", visto il potere di entrambi e il legame adultero fra il cavaliere e la regina).

[40] Cfr. X 3, qui a p. 645.

XI

[1] L'originale, in realtà, suona *a grant paine m'en sui je eschapez, car il i a .i. chevalier qui m'a a grant paine de son lion rescox*. Se il testo non è corrotto, il racconto del ferito è perlomeno confuso (a meno che il Cavaliere Rosso, contrariamente ai suoi costumi, abbia deciso di salvare lo sconosciuto sottraendolo agli artigli del suo leone).

[2] Notevole, in quest'ultima *branche*, l'accelerazione del racconto: Berthelot, *Perlesvaus* cit., p. 216, nota giustamente che il Cavaliere Rosso non è meno importante degli altri "cattivi" già sconfitti da Perlesvaus, ma il combattimento con lui si riduce a poche righe. Il fatto è che il romanzo è entrato in una fase di liquidazione. Come Galaad nella *Queste*, Perlesvaus entra in una dimensione in qualche modo astratta: percorre terre e foreste alla ricerca di nemici e li abbatte senza attardarsi, quasi senza emozione.

[3] Il dettaglio vale come segno di civiltà e raffinatezza: sta a indicare che si tratta di un luogo dove si può risiedere confortevolmente, e non solo di una fortezza difensiva.

[4] La formulazione dell'enunciato, nell'originale, è ambigua: *e plus en i avint encor assez que je ne recort, mais cestes furent les plus seües*. Parla Giuseppe, con un impressionante passaggio dallo stile indiretto a quello diretto (Berthelot, *Perlesvaus* cit., p. 216), o il traduttore della storia dal latino *en romanz*? La seconda ipotesi sembra da preferire, soprattutto se si considera che la prima persona ha già trovato il modo di manifestarsi.

[5] Sbagliando, il testo dice *vostre cosin germain*.

[6] Questo tipo di supplizio (essere gettati in un pozzo pieno di orrendi animali) è attestato anche nel *Lancelot* in prosa e nel *Lanzelet*. Ne dà notizia, riferendo di fatti del 1137, una cronaca anglosassone (cfr. *Two Anglo-Saxon Chronicles Parallel*, a cura di Ch. Plummer e J. Earle, 2 voll., Oxford 1892-1899, I, p. 264).

[7] In che modo Lancillotto appartenga al lignaggio di Perlesvaus non è chiaro, e in nessun altro punto del romanzo sono date precisazioni su questa parentela, in contrasto con le abituali genealogie dei romanzi arturiani.

[8] Perlesvaus porta uno scudo con una croce, come sarà detto fra poco.

[9] Sembra una scena di possessione diabolica, che per la sua efficacia non ha paralleli nella letteratura arturiana. Il nome del castello dove vivono i tre giovani nell'originale è *Chastel Enragié*. La rabbia che colpisce i fratelli è collera, irritazione violenta, ma anche una vera malattia: i giovani escono di senno, *sont fors de lor sens e tuit enragié*.

[10] Interessante, e insolita, questa trasposizione alla fanciulla pagana dell'etica cortese.

[11] Continuando un uso del latino medievale, 'specchio' si trova spesso riferito nelle lingue romanze del medioevo a esempi sommi di virtù e bellezza, modelli nel comportamento, ecc.

[12] Il discorso di Lancillotto capovolge il tema dell'ingiustizia del sovrano che giustifica la ribellione dei suoi vassalli, centrale in un gruppo di testi epici del tardo XII secolo (*Raoul de Cambrai*, *Ogier le Danois*, *Girart de Roussillon*, *Girart de Vienne*, *Renaut de Montauban*). Secondo Dominique Boutet, la contrapposizione tra fedeltà e ribellione, giustizia e ingiustizia, traduce in problema politico un drammatico scontro di civiltà, paragonabile al passaggio del mondo greco arcaico a quello ordinato delle *polis*: (cfr. *La politique et l'histoire dans les chansons de geste*, «Annales. Economie, Sociétés, Civilisations», 31, 1976, pp. 1119-1130). Lancillotto non se

la sente di tradire il suo re, ma tutte le ultime *branches* del *Perlesvaus* hanno in comune con le gesta dei vassalli ribelli il motivo di lotte feroci provocate dalla leggerezza del sovrano, incapace di gestire i rapporti con i suoi vassalli.

[13] I codici oscillano in questo punto fra due lezioni: *vostre anor mantenir* e *vostre amor detenir*. La seconda, anche in P, è accolta nell'edizione di Nitze, ma la prima pare ad alcuni preferibile, considerato che il tono della risposta di Lancillotto è rispettoso ma piuttosto formale, e l'eroe imprigionato ingiustamente non dimentica per un attimo di aver subito un torto, anche se è pronto a perdonarlo (cfr. Berthelot, *Perlesvaus* cit., p. 232).

[14] Comincia così l'episodio dell'Isola dei Quattro Corni, nel quale confluiscono leggende dell'Aldilà celtico riprese anche nella *Navigatio sancti Brendani*. Nella letteratura celtica, soprattutto irlandese, quello del viaggio per mare all'Altro Mondo rappresenta un vero genere letterario, l'*imram*. Secondo Kelly, *Le Haut Livre du Graal* cit., tutta la sezione del *Perlesvaus* che racconta i viaggi per mare del protagonista, con tappe nelle varie isole, si può considerare un *imram* (cfr. pp. 115-116 e n. 62).

[15] È il castello insulare dei Quattro Corni, che assomiglia molto a un'isola della mitologia celtica, l'isola gallese di Caer Sidi (cfr. Nitze II, pp. 151-156, ma l'identificazione è avanzata a suo tempo da J. Rhys, *Studies in the Arthurian Legend*, Oxford 1891 e accolta da R. Loomis, *Celtic Myth and Arthurian Romance*, New York 1927). Kelly, però, ha dimostrato che la descrizione non si riduce al prototipo celtico, e comprende elementi che risalgono piuttosto alla letteratura apocalittica dell'Antico e del Nuovo Testamento (Kelly, *Le Haut Livre du Graal* cit., pp. 113-115). I corni (*arainnes*) sono strumenti musicali che – riferisce l'Anonimo – venivano suonati ai quattro angoli dell'isola, con un chiaro richiamo alla traduzione iconografica medievale di *Apocalisse* 7, 1, con angeli che suonano trombe o altri strumenti. Kelly ha chiamato in causa anche *Daniele* 8, 8, dove si parla di un grande corno che si divide in *quatuor cornus*: allegoria, questa, variamente recuperata all'interno della leggenda di Alessandro Magno, che secondo lo stesso Kelly (cfr. le note successive) offre non pochi spunti alla descrizione dell'isola e di ciò che vi avviene.

[16] La botte di vetro (*tonel de voirre*) che contiene un cavaliere armato è fra gli oggetti più misteriosi del romanzo. Quando chiede di cosa si tratta, Perlesvaus si sente rispondere *qu'il ne le puet ore mie savoir*. Diverse, e nessuna del tutto soddisfacente, le ipotesi avanzate per identificare il misterioso *chevalier*. Giuseppe di Arimatea? Il re Pellés? L'ipotesi che si tratti di Giuseppe di Arimatea, sostenuta per primo da Richard Heinzel, *Über die altfranzösischen Gralromane*, Wien 1891, p. 174, pare smentita dal fatto che Perlesvaus ha già visto il corpo di Giuseppe in una bara prima di arrivare all'Isola dei Quattro Corni (IX, 8) e più tardi assisterà al trasferimento di quel corpo in un'altra, proprio alla fine del romanzo (XI 16). Anche Pellés non sembra poter essere identificato con il cavaliere silenzioso nel *tonnel de voirre*, perché il cavaliere è vivo (*si le voit tot vif*), mentre sappiamo che Pellés è già morto. Una diversa strada è battuta da Kelly, *Le Haut Livre du Graal* cit., che ha inteso il *tonel de voirre* in rapporto con il *vaissel*, *tonel* o *tonnel* di vetro di cui è fatta menzione in diversi testi legati alla leggenda di Alessandro Magno (cfr. tra l'altro Alexandre de Paris, *Le roman d'Alexandre*, III, vv. 381-577, in *Alessandro nel Medioevo* cit., pp. 355-369): lo scafo di vetro, cioè, con il quale Alessandro si è spinto a esplorare gli abissi marini. Nell'*Alexandre* in prosa edito da Hilka (*Der altfranzösische Prosa-Alexanderroman*, Halle 1920) si legge addirittura che Alessandro «fist appellier ses verriers et lor commanda qu'il feïssent .I. *tonel de voirre* reluisant, si que l'on peüst veoir clerement toutes les choses parmi» (p. 231). La presenza di un motivo in rapporto con la leggenda di Alessandro non sconverrebbe all'interno di un episodio come quello del viaggio per mare attraverso l'Isola dei Quattro Corni, che ricalca il modello di un viaggio verso il Paradiso terrestre. Se il cavaliere silenzioso è Alessandro, sembra da intendere come 'doppio' di Perlesvaus in quanto, nella visione medievale del personaggio, figura esemplare di conquistatore, strumento della Divina Provvidenza e anche portatore di precise implicazioni apocalittiche (in quanto, per esempio, costruttore dei cancelli ferrei che rinchiudono Gog e Magog: le tribù, cioè, che invaderanno la terra all'arrivo dell'Anticristo). Secondo Kelly, prevarrebbe nell'Alessandro silenzioso del *tonel de voire* il ruolo di Imperatore apocalittico, speculare e opposto all'Anticristo (pp. 116-123).

[17] Così (*mestre*) sono sempre chiamati in questo episodio i due vecchi con la barba e i capelli bianchi, ma l'aspetto di giovani, che Perlesvaus sbarcato sull'isola incontra vicino alla fontana. Secondo Kelly, *Le Haut Livre du Graal* cit., che insiste sui rapporti tra l'episodio dell'Isola dei Quattro Corni e il filone dei viaggi verso il Paradiso terrestre (soprattutto l'*Iter ad Paradisum* che ha come protagonista Alessandro Magno), i due vecchi sono da identificare con Enoch ed Elia, profeti che diversi testi della leggenda di Alessandro presentano come portieri dei cancelli del Paradiso terrestre (così una redazione dell'*Historia de Preliis*, cfr. G. Cary, *The Medieval Alexander*, Cambridge 1956, p. 151) e *Li Fet des Romains*, a cura di L.-F. Flutre e K. Sneyders de Vogel, 2 voll., Paris-Groningen, 1937-1938 (I, pp. 397-401).

[18] È chiara l'insistenza del simbolismo dei numeri. Trentatré è ovviamente il numero degli anni di Cristo. Più difficile da interpretare, ma certo da ricercare in quest'orbita, il significato di trentadue: gli anni, specificati con insolita precisione, che dimostravano i trentatré uomini vestiti di bianco.

[19] I manoscritti portano concordemente qui *chaenne* 'catena', e subito dopo varianti grafiche dello stesso termine (*chaanne*, *chaane*). È possibile però che il testo sia corrotto, considerando che quando i maestri spiegano a Perlesvaus il significato della strana apparizione non parlano di una catena, ma di un trono (*chaiere*). Così, almeno, ha supposto N.J. Carman, *The Symbolism of the «Perlesvaus»*, «Publications of the Modern Langague Association of America», 60, 1946, pp. 42-83 (p. 63), che ha ricordato a sostegno della sua ipotesi *Apocalisse* 4, 2-3, dove le pietre preziose sono riferite a una figura di *supra sedem sedens* (qui sarebbero spostate al trono su cui la figura siede). R.S. Loomis, d'altra parte, ha trovato diverse corrispondenze fra la catena d'oro del Perlesvaus e catene magiche sospese misteriosamente nell'aria in testi celtici (cfr. *The Grail. From Celtic Myth to Christian Symbol* cit., pp. 126-128). Kelly, *Le Haut Livre du Graal* cit., ha ricordato anche, per la catena d'oro, *Apocalisse* 20, 1, in cui un angelo scende dal cielo con una grande catena («catenam magnam»), destinata a legare Satana nell'abisso senza fondo che lo aspetta (p. 124).

[20] La fossa, quindi, è da immaginare come la bocca dell'inferno, in ossequio a uno stereotipo fortunato anche nelle arti figurative, che spesso rappresentano il luogo della punizione eterna con uno spazio buio al quale si accede attraverso mostruose fauci spalancate. L'immagine ha *auctoritates* bibliche, come *Giobbe* 41, sul mostro Leviatano dalla bocca molosside, che nessuno è riuscito a forzare, e che emette fiamme come da una caldaia riscaldata dal fuoco. Anche nel *Vangelo di Nicodemo* (V sec.), opera di un anonimo che attribuisce a Nicodemo la narrazione di come Gesù non fosse risorto da solo, ma portando con sé parecchi altri morti, Satana è presentato come un mostro divoratore, nelle viscere del quale sono imprigionati i morti. Nelle arti figurative l'inferno è raffigurato in forma di fauci per la prima volta nel X secolo proprio in un codice di origine irlandese (il cosiddetto Codice Caedmon, ora alla Bodleian Library di Oxford), ma l'immagine si diffonde soprattutto a partire dal XIV secolo, soprattutto per l'influenza del teatro: sulla scena, dare all'inferno forma di fauci risultava straordinariamente funzionale alla rappresentazione, consentendo agli attori di entrare e uscire dal palco (i diavoli uscivano dalla bocca dell'inferno per trascinare i malvagi con sé).

[21] L'isola è quella che poco più avanti sarà detta *Isle Plenturose* (Isola dell'Abbondanza), e contrapposta a un'*Isle Souffroitose* (Isola della Povertà) alla quale sono destinati i sovrani che non siano stati in grado di assicurare all'isola la prosperità. L'uomo di grande valore che è stato re dell'Isola dell'Abbondanza, ma è ora passato a un incarico più alto (*.i. greignor roiaume* 'un maggior regno'), è stato identificato da qualcuno con Pellés (Nitze II, p. 340 e Kelly, *Le Haut Livre du Graal* cit., pp. 153-154, secondo il quale il motivo del cambio di regno potrebbe essere derivato dalla storia del celtico Pwyll). Di certo i maestri spiegano a Perlesvaus che sarà re dell'isola al suo ritorno (*com vos revendrez*). Il tema del ritorno è insistito nelle parole dei misteriosi vecchi-giovani, e ha fatto supporre a Kelly che l'intero episodio sia tramato di allusioni al tema dell'*adventus*: il ritorno del Figlio di Dio per completare la sua missione, e accompagnare al Giudizio Finale (pp. 126-127).

[22] Riconquistato, cioè, strappandolo a vostro zio (ma la formulazione di *O* non è molto chiara: *que vos reconquesistes sor vostre oncle*, con un uso singolare della preposizione *sor*; in *Br*, forse meglio, la relativa manca).

[23] Il testo precisa qui che è Giuseppe di Arimatea a raccogliere il Sangue nel Calice, come è nella tradizione di Robert de Boron. Diversa la ricostruzione del Prologo, in cui a raccogliere il Sangue sono quelli che credevano in Cristo, come nella *Continuazione* II, attribuita a Wauchier (*cil qui le creoient pooureusement recuillerent le sanc qui decoroit de ses plaies qant il fu mis en la croiz*, I 2, qui a p. 368).

[24] Il romanzo fa confusione tra Re e Cavaliere Malato. In due luoghi del paragrafo 15, la giovane che manda il cibo a Calobrus è detta figlia del Cavaliere Malato (pp. 740 e 742). Più avanti però, nel paragrafo 16, il padre della ragazza risulta Re Malato, fratello del Cavaliere (p. 746).

[25] Colobrus è il cugino di Perlesvaus, ma il testo qui ha *neveu*, e più avanti *niés*: 'nipote', quasi per presentare Perlesvaus come il capo della sua stirpe.

[26] La traduzione qui è a senso. Nell'originale il passo suona *e la damoisele ne fu mie let que il deseriroit ausint* (letteralmente 'e la fanciulla che aveva privato dell'eredità era lungi dall'esser brutta', che è formulazione conservata, fra i traduttori, dal solo N. Bryant, *The High Book of the Grail*, Cambridge 1978).

[27] È la penultima apparizione della storia del cavaliere disamorato della sua innamorata compagna, che attraversa tutto il romanzo, come uno strano filo rosso (cfr. la nota 13 alla *branche* X e *passim*).

[28] La lebbra è nel medioevo la malattia-metafora per eccellenza:

una malattia, cioè, che ha generato un fortissimo immaginario e un insieme di atteggiamenti nei confronti delle sue vittime improntati in genere alla condanna (più di altre malattie, è intesa come sanzione comminatoria, castigo divino ecc. Cfr. F.-O Touati, *Voluntate Dei leprosus. Les lépreux entre conversion et exclusion aux XIIe et XIIIe siècles*, Spoleto 1991).

[29] Nell'originale, *damoisele*, e non, come sempre, *dame*, quasi a riflettere la scarsa considerazione in cui la donna è tenuta nella sua casa.

[30] Un altro buon esempio dell'accelerazione di quest'ultima *branche*: il peggior nemico di Perlesvaus è abbattuto in poche righe, e anche i suoi sostenitori hanno fretta di sparire, consegnando il castello al signore vittorioso. L'Eremita Nero non pronuncia neppure una parola, ed è sorprendente in un romanzo così ricco di dialoghi drammatici. Il racconto di come il terribile personaggio sia gettato dai suoi uomini nel *partuis d'une fosse* ricorda da vicino il passo in cui Giovanni descrive l'imprigionamento di Satana *in abyssum* (*Apocalisse* 20, 1-3).

[31] Finalmente, veniamo a sapere indirettamente che la sposa innamorata del cavaliere disamorato (VIII 4; IX 13; X 6; X 22; XI 16) è stata premiata della sua devozione.

[32] Cfr. IX 2.

[33] Era il corpo di Nicodemo, capostipite del lignaggio paterno di Perlesvaus.

[34] Si tratta di Giuseppe di Arimatea, prozio di Perlesvaus.

[35] Il sarcofago del Re Pescatore.

[36] Questa la lezione di *O*, tradotta letteralmente, che mette in primo piano in rapporto fra le reliquie e il corpo (*cors*) di Cristo: *si velt Dex que vos departez les reliques as ermites qui sont en la forest, si en iert ses cors serviz e ennorez*. Diversa la lezione di *Br*: *hermistes de la forest la ou ses cors iert serviz et anorez* 'gli eremiti della foresta dove il Suo corpo era servito e onorato'.

[37] La santa abbazia di questo enigmatico finale, comune a *O* e *Br*, è naturalmente Glastonbury. Cfr. almeno la nota 18 alla *branche* X e l'Introduzione, *Una storia crudele: la lotta per il Santo Graal*.

«LA RICERCA DEL SANTO GRAAL»

a cura di Marco Infurna

Introduzione

ALLEGORIE DEL GRAAL: PROFEZIA E COMPIMENTO

L'invenzione della *Queste del Saint Graal* è legata al progetto di un romanzo ciclico contenente la narrazione dell'origine, dello splendore e della dissoluzione del mondo arturiano: in questo vastissimo ciclo la *Queste* segue il romanzo incentrato su Lancillotto, il *Lancelot*, e precede quello sul crepuscolo e la fine della civiltà cavalleresca fiorita attorno alla Tavola Rotonda, la *Mort le Roi Artu*, ultima *branche* del cosiddetto *Lancelot-Graal* o ciclo della "Vulgata" arturiana.[1]

L'apparizione del Graal presso la corte di re Artù a Camelot il giorno di Pentecoste rappresenta un evento destinato a mutare per il tempo della Ricerca realtà e valori della cavalleria, indicandone le insufficienze e le debolezze che saranno alla base della catastrofe finale.

Un esempio molto chiaro di tale mutamento si ricava dal confronto di due episodi simili del *Lancelot* e della *Queste* costruiti entrambi sul motivo del bivio. Nel *Lancelot*, Hestor e Galvano, cavalieri eminenti della Tavola Rotonda, giungono durante la ricerca di Lancillotto a una biforcazione segnalata da una croce di legno con inciso un avvertimento: "Ascolta cavaliere che passi di qui: come vedi ci sono due vie, una a destra e l'altra a sinistra; ma guardati, se hai cara la vita, di non prendere quella a sinistra poiché, sappi, non potrai di certo uscirne senza vergogna. Di quella a destra non parlo in quanto non è così pericolosa" (*Lancelot*, II, p. 370). Hestor vuole, proprio perché gli è *defendue*, vietata, prendere la via a sinistra e Galvano, seppure a malincuore, glielo permette. Affronterà quindi alcuni scontri che gli consentiranno di liberare un castello dalle malvagie usanze imposte da un usurpatore. Nella *Queste* il protagonista del romanzo, Galaad, e un cavaliere da lui appena addobbato, Melyant, cavalcando per la foresta giungono a un bivio indicato da una croce di legno con incisa la seguente scritta: "Ascolta, cavaliere che vai in cerca di avventure: qui ci sono

due vie, una a destra e l'altra a sinistra. Ti vieto di prendere quella a sinistra perché soltanto un uomo di grandissimo valore è in grado di uscirne; e se prendi quella di destra rischierai subito di morire" (nel presente volume a p. 869). Melyant, desideroso di saggiare immediatamente il proprio valore, prende la via di sinistra nonostante la perplessità di Galaad. Giunto a una radura scorge in mezzo al sentiero uno scanno con sopra una preziosa corona d'oro. La prende pensando di portarla davanti ai suoi sudditi – Melyant è figlio di re – ma subito viene inseguito da un cavaliere che, intimatogli di lasciare la corona, lo colpisce ferendolo gravemente. Nel *Lancelot* l'avventura di Hestor non ha un significato ulteriore rispetto a quello letterale: con la sua prodezza il cavaliere restituisce il castello alla legittima signora mettendo fine ai soprusi. Nella *Queste* invece si scopre presto che l'avventura introdotta dallo stesso motivo, la scelta fra le «due vie», ha anche un significato simbolico e morale. I monaci dell'abbazia in cui Galaad ha portato Melyant ferito, appreso che la Ricerca del Santo Graal è già cominciata, non hanno dubbio che quanto capitato al cavaliere novello sia connesso a un peccato: il racconto preciso degli avvenimenti consentirà loro di spiegarne l'intima ragione, la necessità. Si delinea allora un'autentica psicomachia: entra in scena il diavolo tentatore che cerca di far suo il cavaliere novello appena confessatosi. La croce al bivio è il segno in cui ogni cavaliere dovrebbe maggiormente confidare, la via di destra è quella di Dio, la via di sinistra quella del peccato, ma Melyant non lo capisce e così il diavolo ne approfitta per colpirlo con il dardo della superbia, facendogli imboccare la via della perdizione. Quindi lo fa cadere nel peccato della cupidigia e se, al momento dello scontro con un altro cavaliere posseduto dal maligno, Melyant non si fosse fatto il segno della croce invocando la protezione di Dio, sarebbe morto in duplice peccato mortale. Davanti all'iscrizione Hestor e Melyant, volendo provare il proprio coraggio, non hanno dubbi sulla direzione da prendere e scelgono la via indicata come la più difficile; nel *Lancelot* Hestor trionfa, nella *Queste* Melyant soccombe. Ciò non dipende dal valore personale dei due cavalieri, bensì dal mutato codice dei valori di riferimento. Quando Hestor giunge al bivio la Ricerca del Graal è ancora lontana, il suo campione, Galaad, non

è stato ancora concepito; la stessa scritta, dopo l'inizio della Ricerca, ha un senso che il codice tradizionale del coraggio e della forza cavalleresca non aiuta a comprendere: «essa si riferiva alla cavalleria celeste e tu invece pensavi si trattasse di quella secolare», dice un monaco a Melyant rimproverandolo di aver confidato nella propria forza invece che nell'aiuto del Signore.

Cavalleria celeste e cavalleria secolare, o terrena: coppia antitetica su cui la *Queste* invita a riflettere più volte e proprio a partire dal momento in cui la Ricerca viene solennemente decisa: essa, dice un venerando religioso a tutti i compagni della Tavola Rotonda che vi si sono impegnati, non è ricerca di «cose terrene», ma dei «più profondi segreti», dei «grandi misteri» di Nostro Signore. Con l'apparizione a Camelot del Graal velato da un drappo di seta bianca e il giuramento dei cavalieri di impegnarsi nell'impresa di rivederlo del tutto svelato, o almeno più chiaramente di quanto l'abbiano visto in quel giorno di Pentecoste, inizia un nuovo tempo del mondo arturiano: la misteriosa presenza in esso del Sacro Vaso rivela la trama simbolica della realtà, fissa ogni accadimento, ogni gesto entro un preciso disegno salvifico.

La struttura di fondo della leggenda graaliana nel ciclo del *Lancelot* in prosa deriva da Robert de Boron, il primo a concepire il Graal come reliquia della Passione di Cristo traslata in Occidente da Giuseppe di Arimatea e custodita fino al tempo arturiano da un lignaggio di iniziati da cui discenderà un cavaliere apocalittico, identificato nella *Trilogia* in prosa con Perceval, destinato a realizzare la Redenzione nel mondo.[2] Facendo propria l'invenzione capitale di Robert de Boron, ovvero della storia del Graal come di un "Vangelo", la *Queste* concepisce il tempo della Ricerca, dall'apparizione al definitivo occultamento del sacro oggetto, come quello di una rivelazione riservata al ceto cavalleresco e di cui illumina passato e presente proprio come il Nuovo Testamento decifra e illumina i fatti e le oscure allegorie dell'Antico.

La prima avventura della Ricerca, legata al miracoloso scudo destinato a Galaad su cui, quattro secoli prima, Giuseppe, figlio di Giuseppe di Arimatea, aveva tracciato con il proprio sangue una croce, concerne una tomba presso l'abbazia che custodisce quello scudo. Dalla tomba esce una terribile voce

che paralizza chiunque la intenda. Galaad, condotto dai monaci nel cimitero, la scoperchia e subito ne balza fuori una ripugnante figura diabolica; dentro vi trova il cadavere di un cavaliere, «cristiano falso e malvagio» che non deve restare nella terra santa e benedetta del cimitero. Le tombe, spesso associate a una rivelazione, affollano l'immaginario arturiano, ma nessuna cela i significati di quella scoperchiata da Galaad. Come gli spiega il monaco anziano, l'avventura presenta tre elementi costitutivi, ognuno dei quali ha una *senefiance*, un significato allegorico. La pesante pietra tombale difficile da sollevare significa la durezza del mondo al momento dell'Incarnazione: gli uomini erano così induriti nel peccato mortale che sarebbe stato più facile intenerire una pietra che i loro cuori. E così come il Padre inviò in terra il Figlio per riscattare il suo popolo, analogamente ora Egli ha inviato Galaad per liberare il regno di Logres dalle tormentose avventure, anche se la venuta di Galaad non si può certo paragonare per importanza a quella di Cristo. Il cadavere significa «l'umanità che, rimasta a lungo prigioniera della durezza, era come morta e accecata dal gran fascio dei peccati accumulati di giorno in giorno» (qui a p. 867). Cecità evidente allorché i Giudei, avendo fra loro il Re dei re e il Salvatore del mondo, lo condannarono al martirio. La tomba significa quindi la durezza dei Giudei, il cadavere significa loro e i loro discendenti, tutti condannati a morte a causa di quel peccato. Il terzo elemento, la terribile voce che usciva dalla tomba, significa le scellerate parole pronunciate dai Giudei davanti a Pilato: «Che il suo sangue ricada su di noi e sui nostri figli!». Ma l'avventura oltre al senso allegorico – la venuta di Cristo e la sua Passione – contiene un senso morale, tropologico: il diavolo che con la sua voce terrorizzava i cavalieri paralizzandoli significa la condizione di peccatori di tutti loro incapaci, a differenza del puro Galaad, di scacciarlo.

Come i commentatori della Bibbia, l'autore della *Queste* interpreta l'avventura cavalleresca mediante l'esegesi fondata sulla teologia dei quattro sensi della Scrittura che, organizzando l'intera rivelazione attorno al centro concreto rappresentato dalla Croce di Gesù Cristo, illumina il senso allegorico, morale e anagogico contenuto nella *littera* del testo sacro.[3] La sequenza avventura cavalleresca-interpretazione simbolica della stessa ad

opera di un religioso rappresenta lo schema compositivo peculiare della *Queste*. Se già nel *Lancelot* sogni e visioni vengono sporadicamente interpretati in chiave simbolica da figure di religiosi e, in occasione dell'investitura cavalleresca di Lancillotto, la Dama del Lago si sofferma sul significato allegorico delle armi ispirandosi al passo paolino sulla milizia di Cristo (*Efesini* 6, 10-17),[4] se anche nel *Perlesvaus* in due casi il cavaliere riceve da un religioso e da un eremita la spiegazione del contenuto simbolico delle avventure occorsegli,[5] in nessun romanzo arturiano si osserva, come nella *Queste*, l'innalzamento della glossa a elemento costitutivo della narrazione. Inglobando il commento nel racconto la *Queste* inscena una vera e propria ricerca del senso:[6] nel suo svolgimento la ricerca del Graal svela l'autentico significato delle avventure, *semblances*, ovvero parvenze, di realtà spirituali.[7]

L'esercizio sistematico dell'esegesi simbolica, che a prima vista potrebbe apparire incongruo oltre che bizzarro, risulta invece un elemento del tutto coerente nella mirabile costruzione letteraria concepita dall'autore della *Queste*: l'arrivo a corte di Galaad il giorno di Pentecoste e l'apparizione, quello stesso giorno, del Graal configurano, tramite echi e allusioni neotestamentarie facilmente riconoscibili, un nuovo avvento, peraltro più volte profetizzato nei romanzi precedenti del ciclo. Galaad figura di Cristo, le avventure del Graal come una sorta di nuovo compimento, di nuova salvezza. La *Queste* ambisce a presentarsi come "sacra scrittura"; intrecciando più volte le vicende dei suoi personaggi a quelle dei personaggi della Storia sacra ufficiale, essa ne rappresenta un "terzo tempo" che evita l'eterodossia in quanto ogni suo evento contiene e riflette, come già il primo tempo, quello dell'Antico Testamento, il tempo di Cristo. Nella finzione romanzesca le avventure della *Queste* sono quindi equiparabili ai fatti realmente accaduti della Sacra Scrittura, con la sola differenza che mentre quelli dell'Antico Testamento sono prefigurazioni del Cristo queste sono figurazioni a posteriori; per cui è legittimo, nella finzione, che i monaci, gli eremiti e le recluse spieghino ai cavalieri il senso delle loro avventure ricorrendo all'allegoria dei teologi, l'allegoria *in factis*.[8] E non è forse un caso che il romanzo, alla prima occorrenza di quello che sarà il suo peculiare schema compositivo, inneschi nella

spiegazione dell'avventura della tomba la polemica, in seguito replicata, contro i Giudei, colpevoli di non riconoscere nel Cristo il Messia e quindi incapaci, non attribuendo al Nuovo Testamento alcuna autorità, di attingere il vero significato spirituale della Scrittura, come viene continuamente ripetuto nell'esegesi medievale imperniata sulla concordia dei due Testamenti.

Il carattere di reliquia cristiana assunto dal Graal con Robert de Boron porta allo sviluppo nella leggenda della dimensione spazio-temporale: la storia del Sacro Vaso non può prescindere dalla storia della sua trasmissione dal tempo e dal luogo della Passione al regno di re Artù. Il *Lancelot-Graal* accoglie e amplia considerevolmente il tema genealogico della *Trilogia* boroniana. Le vicende del Graal si legano sostanzialmente alle vicissitudini dei due lignaggi dei genitori di Galaad: quello patrilineare da cui discende Lancillotto, stirpe regale che si è convertita al cristianesimo al tempo di Giuseppe di Arimatea e che ha diffuso la Nuova Legge in Occidente, e quello di re guardiani del Graal, il cui capostipite è Giuseppe di Arimatea e da cui discende la madre del Buon Cavaliere, figlia di re Pellés. In Galaad inoltre, grazie alla nonna paterna, scorre il sangue del lignaggio davidico, lo stesso di Cristo.[9]

Il tema genealogico, utilizzato dal *Lancelot* per lo più allusivamente, per suggerire antiche colpe nascoste che riaffiorano nei discendenti delle famiglie, nella *Queste* allarga i suoi rami a formare la solida impalcatura che sostiene l'audace impianto narrativo. Il nuovo segmento di Storia sacra rappresentato dal Graal e dall'avvento della cavalleria spirituale si invera riflettendosi nella Passione di Cristo simmetricamente all'Antico Testamento. Questa esigenza ispira la meravigliosa leggenda dell'Albero della Vita che connette Adamo a Galaad nella luce assoluta del Crocifisso.

Il Buon Cavaliere contempla il Graal solo dopo essere entrato in possesso di armi dal valore spirituale, prova della sua appartenenza alla cavalleria celeste. La storia di queste armi, lo scudo con sopra una croce tracciata dal figlio di Giuseppe di Arimatea con il proprio sangue e la spada di David, si intreccia alla storia dei lignaggi e scava nel romanzo una dimensione per così dire "archeologica" i cui reperti rinforzano le linee del disegno simbolico-religioso.[10] In particolare, la trasmissione della spada di David è assicurata da re Salomone: appreso dalla voce divina che l'ultimo discendente del suo lignaggio non sarà la madre del Salvatore ma un valorosissimo cavaliere vergine, fa costruire su consiglio della moglie una nave che solcando i mari nei secoli trasporterà la spada fino al tempo di Galaad. Sul letto in cui è adagiata la spada vengono posti, per volontà della moglie, tre fuselli di legno che formano una specie di baldacchino. Rielaborando con estrema libertà la leggenda del Legno della Croce, l'autore, in una digressione, narra come i tre fuselli dai naturali colori bianco, verde e rosso fossero tratti da alberi nati dal ramoscello dell'albero proibito che Eva stringeva inconsapevolmente in mano al momento della cacciata. Appena fuori dal Paradiso la progenitrice piantò in terra quel ramoscello – *memento* della grande perdita causata dal peccato – che attecchì e diventò un grande albero tutto bianco da cui poi fiorirono molti altri alberi dello stesso colore. Quel primo albero bianco divenne verde all'epoca in cui Adamo conobbe carnalmente Eva generando Abele e da quel momento tutti gli alberi che furono tratti da esso crebbero verdi. Infine, quando Caino uccise Abele sotto le sue fronde, quell'albero da verde si trasformò in rosso e rossi furono gli alberi che ne derivarono.

La nave, simbolo della Fede, non solo veleggia prodigiosamente dal tempo di re Salomone a quello di re Artù, ma in forza della speciale natura dei fuselli che trasporta comprende l'intera storia umana nel segno della Croce.[11] Quando Galaad, navigando verso la meta finale della Ricerca, il Palazzo Spirituale di Sarraz, accetta di stendersi sul letto sormontato dai tre fuselli, simboleggia a posteriori il sacrificio di Cristo e nel far ciò si sovrappone idealmente, dal versante temporale opposto, ad Adamo, prima figura di Cristo, nella cui bocca, secondo la diffusa leggenda che la *Queste* rielabora, viene posto al momento del trapasso il seme del frutto edenico che, germogliando, diventerà l'albero da cui sarà ricavato il legno della Croce.[12] La leggenda dell'Albero della Vita concepita dall'autore della *Queste* replica con perfetta simmetria la scansione ternaria del tempo cristiano simboleggiata dalle tre tavole la cui istituzione viene ricordata nella prima parte del romanzo. I tre fuselli – mitico attributo delle divinità del tempo – simboleggiano con i loro colori tre momenti dell'èra pre-cristiana: il bianco simboleggia la verginità, il tempo dell'innocenza,

della perfetta castità a cui segue, simboleggiato dal fusello verde, il tempo della fecondità, «della caduta dell'uomo nella materia e nella carnalità»;[13] infine il rosso, che allude al sangue ingiustamente versato di Abele, simboleggia il tempo del sacrificio redentore. Questa serie ternaria corrisponde, con successione inversa, a quella della Tavola della Cena, ovvero la tavola di Cristo, cui segue la Tavola del Graal, ovvero la tavola di Giuseppe di Arimatea e della stirpe che diffonderà il cristianesimo e da cui discenderà Galaad, e infine la Tavola Rotonda, che avrà nei tre cavalieri, due vergini e uno casto destinati a contemplare il Graal, i suoi esponenti più valorosi.

La nave di Salomone condensa quindi con straordinaria coerenza simbolica i tratti peculiari del romanzo. La tensione genealogica e l'esercizio dell'esegesi figurale si compongono perfettamente a bordo della mistica nave: il rovesciamento su se stessa della storia che, come osservato da Francesco Zambon,[14] si ricongiunge virtualmente all'Origine, all'Eden, sarà quanto esperito da Galaad al momento della visione suprema e ineffabile nel Graal: «Ici voi ge l'acomençaille des granz hardemenz et l'achoison des proeces; ici voi ge les merveilles de totes autres merveilles».

L'interpretazione simbolica non altera, come si è osservato all'inizio, i tratti tipici dell'avventura cavalleresca. Certo, l'autore ricorre con frequenza a sogni e visioni, strani per natura e quindi utilizzabili con facilità in chiave allegorica; ma nelle parti più propriamente narrative egli dimostra la sua forza creativa e il suo spirito visionario dando l'impressione di trarre i significati allegorici e morali direttamente dagli avvenimenti, non di modellare questi ultimi in funzione dell'assunto mistico-religioso del romanzo. La *Queste* è sempre attenta al particolare realistico. Esemplare al riguardo l'episodio della tentazione di Perceval in cui il diavolo assume le sembianze di una giovane donna bella ed elegante. Il cavaliere e la donna conversano a lungo sull'isola selvaggia in cui si incontrano. È passato mezzogiorno, il sole splende alto in cielo, fa molto caldo. Allora la donna fa drizzare una sontuosa tenda di seta di forma circolare all'interno della quale Perceval potrà riposare e ripararsi dal sole in attesa della notte. Perceval dorme per un po' e al suo risveglio la donna gli fa trovare una tavola riccamente imbandita: l'autore, specificando come i due bevano vino, inserisce addirittura una notazione di carattere storico-sociologico su come a quell'epoca il vino in Gran Bretagna lo si trovasse solo «en mout riche leu»; la bevanda comune era la birra. Il vino fa il suo effetto e Perceval ormai non sa più resistere alle profferte amorose della donna. È già a letto con lei quando gli cade l'occhio sulla croce vermiglia incisa nell'impugnatura della sua spada che giace per terra: quanto basta per farlo ravvedere e, con il segno della croce, dissolvere la seduzione diabolica. Gli elementi che danno vivacità e concretezza alla scena rivelano senza forzature il loro valore allegorico al momento della glossa; la verosimiglianza delle parole e dei comportamenti della donna indica fra l'altro la difficoltà nello smascherare il diavolo: «Essa infatti intendeva una cosa ben diversa da quella che intendevi tu» (qui a p. 935) – dice il celeste interlocutore di Perceval. La tenda di forma circolare simboleggia infatti il mondo, il quale non sarà mai senza peccato, e per questo la donna ha spinto il cavaliere ad entrarvi e riposare in attesa della notte. La notte significa la morte quando sorprende l'uomo in peccato mortale. Le preziose vivande servite conducono l'uomo, soddisfacendo i suoi bisogni terreni, a non coltivare ciò che sarà richiesto nel giorno del Giudizio. L'invito a ripararsi dal calore del sole nasconde il tentativo del diavolo di sottrarre l'uomo a Gesù Cristo, la vera luce: quand'egli è riscaldato dal fuoco dello Spirito Santo il gelo del Nemico non può penetrarlo.

Il vertice dell'arte di dedurre la realtà simbolica delle vicende cavalleresche è forse raggiunto nell'episodio centrale del torneo fra i cavalieri bianchi e i cavalieri neri. Il torneo si svolge in una piana che si stende fra una foresta e un castello. Lancillotto giunge lì e vedendo che i cavalieri neri schierati dalla parte del castello, seppure più numerosi, sono sul punto di soccombere, corre in loro aiuto. Nonostante il suo valore i cavalieri bianchi non indietreggiano e, anzi, dopo un po' lo catturano e lo conducono nella foresta rilasciandolo infine dietro la promessa di fare la loro volontà. Con pochissimi tratti l'autore realizza una preziosa *mise en abyme* della *Queste*. Il torneo, spiega una romita allo sconsolato Lancillotto, si è svolto davvero ma gli stessi cavalieri che vi hanno partecipato non ne riconoscono il significato

profondo che non è altro che «senefiance de Jhesucrist», una manifestazione di Gesù Cristo. Il torneo simboleggia la "Ricerca del Graal" intrapresa sia da cavalieri terreni che da cavalieri celesti, neri i primi perché sporchi dei peccati non confessati, bianchi gli altri perché vergini e casti. Lancillotto da peccatore si è naturalmente schierato con i cavalieri neri contro i bianchi, proprio come pochi giorni prima quando si era scontrato con Galaad. Poi, privo di forze, Lancillotto è stato condotto dai cavalieri bianchi nella foresta: essi sono gli eremiti, i santi uomini che dopo i suoi primi fallimenti nella Ricerca l'hanno condotto con le loro parole sulla via del Signore che è piena di vita e verde, cioè feconda, come la foresta. Con la tecnica del racconto speculare l'autore mostra la leggibilità della *Queste* già come Sacra Scrittura. Essa, nella sua articolazione di avventura cavalleresca e glossa costituisce un avvenimento della "Storia sacra". Se l'avventura della tomba rappresenta una post-figurazione di Cristo, il torneo rappresenta una post-figurazione della Ricerca che nel suo complesso si rivelerà post-figurazione della Nuova Legge.

Qual è dunque il ruolo della cavalleria in questo nuovo arco della Storia sacra tracciato dal Graal? L'avvento di Galaad è enigmaticamente anticipato, prima che più esplicite profezie lo circostanzino, già nelle righe iniziali del *Lancelot* dove si dice che il nome dell'eroe eponimo è in realtà un soprannome, essendo Galaad il suo vero nome di battesimo (*Lancelot*, VII, p. 1). Come progressivamente rivelato nei meandri dell'immenso romanzo, la sostituzione, o meglio, la perdita da parte del migliore cavaliere del mondo del proprio nome di battesimo è il segno di una sostanziale inadeguatezza al ruolo destinatogli; ruolo che invece incarnerà perfettamente – il recupero del nome lo testimonia – suo figlio Galaad. Sulla missione della cavalleria si addensa quindi fin dall'inizio l'ombra del fallimento. Nonostante gli sforzi sostenuti per difendere i deboli, riparare le ingiustizie, proteggere la Chiesa, in linea con quanto esposto dalla Dama del Lago al giovane protagonista in un celebre passo del *Lancelot* sull'origine e la funzione della cavalleria (*Lancelot*, VII, pp. 248-251), i compagni della Tavola Rotonda condividono valori e stile di vita destinati a dissolvere tragicamente la loro società. Tuttavia l'apparizione del Graal riservata al solo ceto cavalleresco – l'unico contemplato nel *Lancelot-Graal* che nel suo implacabile esclusivismo aristocratico fornisce origini nobili e trascorsi cavallereschi anche a recluse, monaci ed eremiti –, se da un lato ne palesa le insufficienze, dall'altro gli attribuisce il privilegio delle più sublimi conquiste spirituali, la possibilità di penetrare direttamente i segreti di Dio, addirittura la nascita in seno suo di un cavaliere figura del Messia. Come suggerisce Jean Frappier in uno dei più acuti saggi sulla letteratura graaliana,[15] l'elaborazione di una mistica della cavalleria nei decenni in cui la nobiltà francese, stretta fra la borghesia in ascesa e la monarchia sempre più forte, vede ridotto il suo effettivo potere, sembrerebbe svilupparsi dal suo desiderio di giustificarsi preservando la propria essenza su un piano puramente spirituale. Sogno di nuova e diversa legittimazione che non manca di un solido appiglio nella realtà storica delle Crociate e della fondazione di ordini monastico-militari.

La radicale revisione dei valori cortesi e cavallereschi operata dall'autore della *Queste* investe gli eroi più prestigiosi della Tavola Rotonda che, alla luce del Graal, assurgono a modelli negativi esemplari. Galvano, l'autorevole nipote di re Artù, è il personaggio maggiormente insensibile al richiamo spirituale; quasi infastidito dalle esortazioni dei santi uomini, egli incarna la violenza, la forza omicida della cavalleria sorda al comandamento cristiano. Imbattendosi nei cavalieri malvagi in fuga dal Castello delle Pulzelle, Galvano non esita a farne strage, a differenza di Galaad che li aveva solo cacciati poiché avrebbero forse potuto pentirsi. Se nella fattispecie l'omicidio potrebbe anche rientrare nella categoria del *malicidio* elaborata da san Bernardo per i Templari non senza distinguo e riserve – una eco di tale deroga al biblico «Nolo mortem impii» (*Ezechiele* 33, 11) si percepisce più avanti nell'episodio del Castello Carcelois dove la strage di infedeli compiuta dai tre compagni del Graal turba moltissimo Galaad presto riconfortato dalla certezza che è stata voluta dal Signore –, il segno dell'irredimibile vocazione assassina di Galvano è confermata nella *Queste* dall'uccisione dei suoi compagni, sanguinario preludio del mortale scontro con Lancillotto nella *Mort le Roi Artu*. Lancillotto, al contrario di Galvano, compie durante la Ricerca un notevole sforzo per emendare la propria condotta, sforzo premiato dalla

fugace e parziale visione del Graal. Il suo peccato è la lussuria che lo ha spinto a commettere adulterio guastando le molte virtù di cui il Signore l'aveva dotato: umiltà, pazienza, rettitudine, carità vengono scacciate dalla superbia sviluppatasi in seguito alla perdita della verginità.

Violenza, lussuria e superbia sono le colpe su cui i santi uomini intessono con più ardore le loro sermocinazioni dispensando a piene mani gli esempi dei Vangeli e dell'omiletica. Il grande destriero sul quale Hestor si presenta alla porta del Castello del Graal simboleggia la sua condizione di peccatore, uomo superbo e pieno d'orgoglio incapace di comprendere e tradurre in pratica l'esempio, ricordatogli in precedenza da un eremita, di Cristo montato su un asino, la bestia dell'umiltà. Il tema della lussuria ossessiona l'autore della *Queste*; oltre che nelle vibranti scene della confessione di Lancillotto, esso ricorre lungo l'intero romanzo in varie forme. All'origine degli episodi del Castello delle Pulzelle e del Castello Carcelois c'è uno stupro, nel secondo caso addirittura incestuoso; lo scontro di Lionello con il fratello Boort, scena di impareggiabile furore omicida, è innescato dal rapimento di una fanciulla da parte di un cavaliere che cerca di violentarla; vi sono poi le scene in cui il diavolo assume sembianza femminile per tentare sia Perceval che Boort. Le spire diaboliche avviluppano l'intera sfera sensuale e amorosa. Il desiderio carnale impedisce qualsiasi progresso sulla via dello spirito. La *Queste* condanna senza appello l'esperienza cortese esaltando all'opposto la verginità che distingue, per meglio evidenziarne il carattere di scelta, dal *pucelage*: la verginità non consiste solo nell'essere illibati ma anche nel non avere mai peccato in pensiero. Ed è su tale criterio che la *Queste* sembra stabilire l'eccellenza dei cavalieri eletti a contemplare il Graal. Al primo posto Galaad, servitore di Cristo assolutamente immacolato; al secondo Perceval, in un'occasione vicino a perdere la propria purezza: entrambi hanno il privilegio di essere sepolti nel Palazzo Spirituale di Sarraz accanto a un altro personaggio del tutto integro, la sorella di Perceval, che completa la trafila femminile Eva-moglie di Salomone-Maria della sacra scrittura graaliana; infine Boort, il cavaliere casto e ascetico ma non vergine, che lascerà Sarraz per tornare alla corte di re Artù dove racconterà le avventure del Graal di cui è stato testimone.

Nessuno dopo Boort «osò dire di aver visto il Graal». Al momento della morte di Galaad una mano dall'alto prende il Santo Vaso e lo porta in cielo. Esso può di certo simboleggiare la grazia dello Spirito Santo o il mistero eucaristico,[16] tuttavia il suo definitivo occultamento sconsiglia interpretazioni troppo specifiche. Le apparizioni del Graal nel regno di Logres indicano, entro la struttura simbolica e figurale descritta sopra, il percorso salvifico della cavalleria arturiana. Fin dalla scena in cui i compagni della Tavola Rotonda si impegnano solennemente nella Ricerca, l'autore palesa un sostanziale pessimismo: gli equivoci, il viluppo degli affetti terreni fanno prevedere l'esito largamente negativo della *Queste*. La quale del resto, al di là di certe pagine di intonazione catechistico-moraleggiante, rivela presto la sua natura mistica. La porta è davvero stretta, per avanzare nella Ricerca oltre alle virtù canoniche occorre il continuo e arduo esercizio della rinuncia, dell'ascesi, del distacco. Alla luce del Graal la cavalleria terrena è come impotente, quasi annichilita nella sua inadeguatezza: l'ultima immagine della cavalleria terrena nella *Queste* – Hestor respinto dal Castello del Graal che, fra gli insulti della gente, si precipita al galoppo nel folto della foresta pieno di tristezza – ne raffigura con efficacia il fallimento.

L'ideale cavalleresco concepito dalla *Queste* presenta indubbiamente analogie e consonanze con quello della *militia Christi* sviluppatosi in particolar modo con le Crociate; tuttavia la cavalleria celeste graaliana sembra progressivamente disancorarsi da qualsiasi rapporto con la realtà storica per concentrarsi nella pura contemplazione beatifica fino a sparire. Il passaggio dei tre cavalieri e del Graal a bordo della mistica nave di Salomone dal regno di Logres a Sarraz rappresenta il raggiungimento di una nuova dimensione affatto spirituale. Se Sarraz, governata da un re pagano che fa incarcerare Galaad, Perceval e Boort, simboleggia Gerusalemme, andrà osservato come nella *Queste* la sua riconquista non avvenga *manu militari* ma semplicemente per volontà divina: gli abitanti della città rimasta senza re ascoltano le parole di una voce celeste e incoronano Galaad, il quale accetta controvoglia, poiché anche in prigione godeva

della vista del Santo Graal. Sarraz è soprattutto un luogo mistico, il luogo del ritorno.[17] Il Palazzo Spirituale è il cuore del cavaliere che ha compiuto la sua missione. Contemplata la radice celeste del proprio essere, compresone il significato nella storia universale della salvezza, Galaad muore e il Graal, suo perfetto equivalente, viene rapito in cielo. All'occultamento celeste del Santo Vaso corrisponde alla fine della *Mort le Roi Artu* l'occultamento abissale della spada di re Artù, Excalibur che, gettata in un lago viene misteriosamente afferrata al volo da una mano che emerge dall'acqua, la fa roteare in aria tre o quattro volte e poi affonda con essa. Una duplice, polare sparizione sigilla il mondo arturiano e le sue cavallerie.

[1] Per un inquadramento generale del ciclo si veda J. Frappier, *Le cycle de la "Vulgate"*, in *Grundriss der romanischen Literaturen des Mittelalters*, t. IV/1. *Le roman jusqu'à la fin du XIII siècle*, Heidelberg 1978, pp. 536-589. La *Queste*, ampiamente rimaneggiata, viene inserita nei cicli romanzeschi di poco posteriori del *Tristan* in prosa e del cosiddetto Ciclo della Post-"Vulgata" o *Roman du Graal* dello Pseudo-Robert de Boron, per cui si vedano nel citato volume del *Grundriss* i capitoli di R. Lathuillère, *Le «Roman de Tristan» en prose*, pp. 601-609, e *Le «Roman du Graal» postérieur à la "Vulgate" (Cycle du Pseudo-Robert de Boron)*, pp. 615-622. L'edizione della *Queste* posteriore alla "Vulgata" è stata fornita da F. Bogdanow, *La Version Post-Vulgate de la «Queste del Saint Graal» et de la «Mort Artu», Troisième partie du «Roman du Graal»*, 4 voll., Paris 1991-2001. Cfr. in Bibliografia, l'Appendice, *Il ciclo della "Vulgata" arturiana*.

[2] Cfr. in questo volume l'Introduzione di F. Zambon, *Un vangelo della cavalleria*, pp. 253-258.

[3] Sull'esegesi dei quattro sensi della Scrittura si rimanda a H. de Lubac, *Esegesi medievale. I quattro sensi della Scrittura*, Roma 1972 (ed. orig. Paris 1959-1964) e G. Dahan, *L'exégèse chrétienne de la Bible en Occident médiéval, XIIe-XIVe siècle*, Paris 1999.

[4] *Lancelot*, VII, pp. 245-253.

[5] Cfr. *Perlesvaus*, pp. 108-112 e 257-261.

[6] T. Todorov, *Poetica della prosa. Le leggi del racconto*, Roma-Napoli 1989, pp. 67-93 (ed. orig. Paris 1971).

[7] E. Baumgartner, *L'Arbre et le Pain. Essai sur la «Queste del Saint Graal»*, Paris 1981, pp. 73-107.

[8] A. Strubel, *La Rose, Renart et le Graal. La littérature allégorique en France au XIIIe siècle*, Paris 1989, pp. 269-290. E. Baumgartner, *De l'Histoire de Troie au Livre du Graal*, Orléans 1994, pp. 77-91. M. Séguy, *Les romans du Graal ou le signe imaginé*, Paris 2001, pp. 202-250.

[9] Sulle genealogie di Lancillotto e Galaad si veda E. Baumgartner, *From Lancelot to Galahad: The Stakes of Filiation*, in *The Lancelot-Grail Cycle. Text and Transformations*, a cura di W.W. Kibler, Austin 1994, pp. 14-30.

[10] F. Zambon, *La cavalleria celeste e il luogo del racconto nella «Queste del Saint Graal»*, «L'immagine riflessa», 12, 1989, p. 217-229.

[11] Sull'Albero della Vita e sulla Nave di Salomone si vedano le acute osservazioni di Baumgartner, *L'Arbre et le Pain* cit., pp. 131-140.

[12] Sulla leggenda dell'Albero della Croce e la sua ripresa da parte dell'autore della *Queste*, si veda E.C. Quinn, *The Quest of Seth, Solomon's Ship and the Grail*, «Traditio», 21, 1965, pp. 185-222.

[13] Baumgartner, *L'Arbre et le Pain* cit., p. 135.

[14] Zambon, *La cavalleria celeste* cit., p. 223.

[15] Frappier, *Le Graal et la Chevalerie*, in Id., *Autour du Graal*, Genève 1977, pp. 89-128.

[16] Per le due interpretazioni cfr. E. Gilson, *La mystique de la grâce dans la «Queste del Saint Graal»*, «Romania», 51, 1925, pp. 321-347. W.E.M.C. Hamilton, *L'interprétation mystique de la «Queste del Saint Graal»*, «Neophilologus», 27, 1942, pp. 94-110.

[17] Come sostiene in un densissimo saggio H. Corbin, *En Islam iranien. Aspects spirituels et philosophiques*, II. *Sohrawardî et les platoniciens de Perse*, Paris 1971, pp. 141-210, in part. alle pp. 182-200.

LA RICERCA DEL SANTO GRAAL

La vigilia della Pentecoste[1] i compagni della Tavola Rotonda erano riuniti a Camelot. Nel primo pomeriggio, dopo avere ascoltato la messa, stavano preparandosi al banchetto quando entrò nella sala una bellissima fanciulla che, a giudicare dal suo cavallo ancora tutto coperto di sudore, doveva essere venuta di gran carriera. Scesa da cavallo andò a salutare il re che la raccomandò a Dio.

«Sire, per l'amor di Dio, ditemi se Lancillotto è qui.» «Certo» rispose il re indicandoglielo, «eccolo là.» La fanciulla si diresse subito verso il cavaliere e gli disse: «Lancillotto, vi chiedo da parte del re Pellés di seguirmi fino alla foresta». Egli le domandò a chi appartenesse. «A colui che ho nominato, rispose la fanciulla.» «E cosa vi occorre da me?» «Presto lo vedrete.» «In nome di Dio, verrò volentieri.»

Allora ordinò a uno scudiero di sellare il cavallo e di portargli le armi. Il re e tutti coloro che erano a palazzo furono dispiaciuti di vederlo pronto a partire, ma, non potendo far nulla per trattenerlo, dovettero lasciarlo andare. «Ma come, Lancillotto» disse la regina, «ve ne andate in un giorno così solenne?» «Signora» intervenne la fanciulla, «sappiate che lo riavrete domani prima dell'ora di pranzo.» «Che parta allora!» esclamò la regina, «ma se non dovesse rientrare già domani, se ne andrebbe oggi contro la mia volontà.»

Lancillotto e la fanciulla montarono a cavallo e partirono senza più attardarsi, accompagnati soltanto dallo scudiero che era giunto lì con lei. Usciti da Camelot ca-

valcarono tanto che arrivarono alla foresta; imboccato il sentiero principale, dopo circa mezza lega[2] giunsero in una valle e lì scorsero davanti a loro un'abbazia di suore che sbarrava il sentiero. Quando furono nei pressi la fanciulla si diresse verso l'abbazia. Lo scudiero chiamò per farsi aprire e i tre, scesi da cavallo, vi entrarono. Appena si seppe per l'abbazia che era arrivato Lancillotto tutti gli andarono incontro facendogli gran festa. Il cavaliere, condotto in una camera e liberato delle armi, vide lì coricati su due letti i suoi cugini Boort e Lionello, cosa che lo rallegrò enormemente. Subito li sveglia ed essi, come lo vedono, lo abbracciano e lo baciano, felici di ritrovarsi tutti insieme.

«Caro signore» chiede Boort a Lancillotto, «che avventura vi ha portato qui? Credevamo di trovarvi a Camelot.» E Lancillotto racconta loro come una fanciulla lo abbia condotto lì, senza però spiegargli il motivo.

In quel mentre entrarono nella stanza tre suore che conducevano davanti a loro Galaad,[3] un ragazzo così bello e così ben fatto che difficilmente se ne poteva trovare un altro in tutto il mondo. La suora superiore lo teneva per mano e piangeva molto teneramente. Giunta davanti a Lancillotto gli disse: «Signore, vi presento il ragazzo che abbiamo cresciuto, tutta la nostra felicità, il nostro conforto e la nostra speranza, affinché lo facciate cavaliere. Siamo sicure che egli non possa ricevere l'ordine della cavalleria da uomo più valoroso di voi». Lancillotto guarda il ragazzo, che gli appare così straordinariamente bello da convincerlo di non aver mai visto una creatura della sua età meglio formata. L'innocenza che vi coglie gli fa sperare un gran bene, per cui è felice di farlo cavaliere. Dichiara quindi alle suore che esaudirà la loro richiesta e, così come desiderano, lo farà cavaliere. «Signore» dice quella che lo teneva per mano, «vogliamo che ciò avvenga stanotte o domani.» «In nome di Dio» risponde Lancillotto, «sarà fatto come volete.»

Lancillotto restò nell'abbazia, fece vegliare per tutta la notte il giovinetto nella cappella e l'indomani alla prima ora del giorno lo ordinò cavaliere: gli mise uno dei suoi speroni e Boort l'altro, poi gli cinse la spada, infine gli diede lo schiaffetto[4] augurandogli che Dio gli concedesse oltre alla bellezza anche il valore. Compiuto tutto ciò che richiede l'investitura di un novello cavaliere, Lancillotto domandò a Galaad: «Caro signore, verrete con me alla corte del mio signore il re Artù?». «No, signore, non verrò con voi.» Allora Lancillotto si rivolse alla badessa: «Signora, permettete che il nostro novello cavaliere venga con noi alla corte del mio signore il re, dove potrà perfezionarsi assai più che restando qui con voi». «Signore» rispose la badessa, «per ora non verrà, ma ve lo invieremo quando riterremo che sia giunto il momento opportuno.»

Allora Lancillotto partì con i suoi compagni e tutti insieme cavalcarono fino a Camelot dove giunsero nel primo pomeriggio. Il re si era recato insieme a molti nobili signori al monastero per ascoltare la messa. I tre cugini scesero da cavallo nella corte e salirono nella sala principale e lì cominciarono a parlare del ragazzo fatto cavaliere da Lancillotto. Boort disse che non aveva mai visto un uomo che somigliasse tanto a Lancillotto. «Anzi, credo che si tratti proprio di Galaad, concepito con la bella figlia del Ricco Re Pescatore, poiché la sua somiglianza con il lignaggio del Re Pescatore e con il nostro è davvero stupefacente.»[5] «In fede mia» disse Lionello, «penso sia proprio così in quanto assomiglia moltissimo a Lancillotto.» Parlarono a lungo di ciò per cercare di far dire qualcosa a Lancillotto; ma egli in quell'occasione non fece alcun commento.

Allora smisero di parlarne e, guardando fra i seggi della Tavola Rotonda, videro che ognuno recava la scritta: "Qui deve sedersi il tale". E sul seggio denominato il Seggio Periglioso videro una scritta che sembrava incisa

da poco e che diceva: "Quattrocentocinquantaquattro anni sono passati dalla Passione di Cristo; e il giorno di Pentecoste questo seggio deve trovare il suo Signore". Alla lettura dell'iscrizione i tre cavalieri commentarono: «Questa è di sicuro una straordinaria avventura!». «In nome di Dio» disse Lancillotto, «se si fa il conto esatto degli anni trascorsi dalla Resurrezione di Cristo ad ora, risulta, stando all'iscrizione, che questo seggio deve essere occupato proprio oggi, in quanto è il giorno di Pentecoste e sono passati quattrocentocinquantaquattro anni dalla Passione di Cristo. Ma vorrei che nessuno vedesse l'iscrizione da adesso fino al momento in cui giungerà colui al quale questa avventura è destinata.» I suoi cugini furono d'accordo e, per impedirne la vista, si fecero portare un drappo di seta che stesero sopra il seggio.

Quando il re, di ritorno dal monastero, vide che Lancillotto era rientrato e aveva condotto con sé Boort e Lionello, li accolse calorosamente dando loro il benvenuto fra la generale allegria: tutti i compagni della Tavola Rotonda erano infatti molto lieti dell'arrivo dei due fratelli che non vedevano da diverso tempo. Messer Galvano fu contento di sapere che nel periodo trascorso lontano dalla corte essi, grazie a Dio, erano sempre stati bene.

Il re ordinò che venissero stese le tovaglie poiché era ormai tempo di mangiare. «Signore» disse Keu il siniscalco, «se siederete a tavola credo proprio che infrangerete la nostra usanza: mai infatti vi siete messo a tavola in un giorno solenne senza che prima si fosse manifestata davanti a tutti i baroni riuniti a corte una qualche avventura.» «È vero Keu» disse il re, «avete ragione. Ho sempre mantenuto questa usanza e la osserverò fin quando mi sarà possibile, ma ero così felice di Lancillotto e dei suoi cugini tornati qui sani e salvi che l'ho dimenticata.» «Non dimenticatevene più» disse Keu.[6]

Proprio allora entrò un valletto che disse al re: «Sire, vi porto una straordinaria notizia». «Dimmi subito di cosa si tratta.» «Sire, giù ai piedi del vostro palazzo ho visto un masso che galleggiava sull'acqua. Venite a vederlo, è di sicuro una straordinaria avventura.»

Il re e tutti gli altri scesero immediatamente per vedere il prodigio, ma, giunti sulla riva, trovarono che il masso era ormai uscito dall'acqua. Era di marmo vermiglio con conficcata una spada che pareva molto bella e di gran valore; sul pomo della spada, fatto di una pietra preziosa, erano finemente incise delle lettere d'oro. L'iscrizione, videro i baroni, diceva: "Nessuno mi estrarrà di qui se non colui al cui fianco devo pendere. E quello sarà il miglior cavaliere del mondo". Quando il re ebbe letto l'iscrizione disse a Lancillotto: «Caro signore, questa spada è vostra di diritto poiché so che siete il miglior cavaliere del mondo». Lancillotto rispose molto corrucciato: «Sire, di sicuro non è mia e mai avrò l'audacia di porvi mano, in quanto non sono degno e non ho abbastanza meriti per poterla prendere. Perciò mi asterrò dal toccarla; sarebbe una follia volerla avere». «Ciononostante» disse il re, «voi proverete a estrarla.» «Sire, non lo farò, poiché so che chiunque cercherà di estrarla riceverà danno.» «E come fate a saperlo?» «Sire, lo so per certo. E vi dico anche questo: sappiate che oggi cominceranno le grandi avventure e i grandi prodigi del Santo Graal.»

Compreso che Lancillotto era irremovibile, il re si rivolse a Messer Galvano: «Caro nipote, provate voi». «Signore, concedetemi di non farlo visto che Lancillotto se n'è astenuto. Sarebbe inutile, ché voi ben sapete quanto egli sia miglior cavaliere di me.» «Non importa, proverete lo stesso non per avere la spada, ma perché questa è la mia volontà.» Galvano protese il braccio, afferrò la spada e tirò, ma non riuscì a estrarla. Il re disse allora: «Caro nipote, lasciate stare, ché avete obbedito al mio comando». «Messer Galvano» disse Lancillotto,

«sappiate che un giorno questa spada vi toccherà così da vicino che allora non avreste voluto mettervi mano neanche per un castello.»[7] «Signore» rispose Galvano, «non so cosa dire, ma, anche se fossi morto all'istante, l'avrei fatto per compiere la volontà del mio signore.» Al che il re si pentì di aver costretto in tal modo Galvano.

Poi chiese a Perceval di provare a estrarre la spada e il cavaliere rispose che l'avrebbe fatto volentieri per tenere compagnia a Messer Galvano. Afferrò quindi la spada e tirò senza riuscire a smuoverla. Tutti i presenti si convinsero allora che Lancillotto aveva ragione e che l'iscrizione del pomo era veritiera. Nessuno di loro fu così ardito da osare metterci mano.

«Sire, sire, in fede mia» disse Keu al re, «ora potrete, quando vi piacerà, sedere tranquillamente a tavola e pranzare, poiché l'atteso prodigio mi sembra non sia mancato.» «Andiamo dunque» disse il re, «che è ora.»

I cavalieri se ne andarono lasciando il masso sulla riva. Il re ordinò che venisse suonato il corno per far portare le bacinelle d'acqua,[8] quindi si sedette alla tavola d'onore, mentre i compagni della Tavola Rotonda si accomodarono ai loro posti abituali. Quel giorno servirono quattro re coronati aiutati da un incredibile numero di potenti signori. Quando tutti furono seduti si poté constatare che non mancava nessuno dei compagni della Tavola Rotonda e che l'unico seggio rimasto vuoto era quello chiamato Seggio Periglioso.

Dopo la prima portata si verificò un evento straordinario: tutti gli usci e tutte le finestre del palazzo in cui essi banchettavano si chiusero da soli, senza che alcuno vi mettesse mano; tuttavia la sala non si oscurò, cosa che suscitò una generale sorpresa. Il re Artù parlò per primo e disse: «In nome di Dio, nobili signori, oggi abbiamo assistito a prodigi sia qui che giù alla riva, e ritengo che prima di notte ne vedremo di ancora maggiori».

In quel mentre entrò nella sala, senza che nessuno dei cavalieri presenti potesse indovinare da dove, un vegliardo di nobile aspetto vestito di bianco, che avanzava a piedi tenendo per mano un cavaliere dalla corazza vermiglia, senza spada e senza scudo. Giunto in mezzo alla sala, il vegliardo disse: «La pace sia con voi». Subito dopo si rivolse al re: «Re Artù, ti conduco il Cavaliere Desiderato, discendente dalla nobile stirpe di Re David e dal lignaggio di Giuseppe di Arimatea,[9] colui che farà cessare i portenti che accadono in questo regno e nelle terre straniere. Eccolo». Il re, felice di questa notizia, disse al vegliardo: «Signore, se quel che dite è vero, voi e il cavaliere siate i benvenuti. Ché se è lui il cavaliere che aspettavamo per portare a termine le avventure del Santo Graal, egli sarà accolto con tanta gioia come mai nessun altro lo fu. E chiunque egli sia, quello che dite o un altro, gli auguro ogni bene, essendo lui uomo così nobile e di così alto lignaggio». «In fede mia» rispose il vegliardo, «presto ne vedrete le belle imprese.»

Allora fece disarmare il cavaliere, che rimase con una veste di seta vermiglia; poi gli tese un mantello rosso tutto di seta e foderato all'interno di ermellino bianco, che portava sulla spalla.[10] Dopo averlo così vestito, il vegliardo gli disse: «Seguitemi, signor cavaliere» e lo condusse dritto verso il Seggio Periglioso a lato del quale sedeva Lancillotto. Sollevò allora il drappo di seta che vi era stato precedentemente steso e trovò l'iscrizione: "Questo è il seggio di Galaad". Il vegliardo guardò attentamente la scritta che gli sembrò appena incisa e, letto il nome, si rivolse al cavaliere parlando ad alta voce in modo che tutti i presenti lo intendessero: «Signor cavaliere, sedetevi qui, perché questo è il vostro posto». Il cavaliere si sedette senza indugio e disse al vegliardo: «Signore, ora potete tornare indietro: avete compiuto la missione che vi è stata affidata. Salutatemi tutti quelli della santa dimora, mio zio il re Pellés e il mio avo, il Ricco Re Pescatore, e dite loro da parte mia che andrò a trovarli appena potrò».[11]

Il vegliardo se ne andò raccomandando re Artù e la sua corte a Dio, e, richiesto di rivelare il proprio nome, si limitò a dir loro che l'avrebbero saputo al momento opportuno, se allora avessero osato domandarglielo. Giunto alla porta principale del palazzo, la aprì e scese nella corte dove trovò ad aspettarlo i quindici cavalieri e scudieri che l'avevano accompagnato; montò quindi a cavallo e si allontanò da lì senza permettere a nessuno, per quel giorno, di apprendere qualcosa di più sul suo conto.

Quando coloro che si trovavano nella sala videro il cavaliere sedersi sul seggio temuto da tanti uomini valorosi e attorno al quale si erano verificati già molti strani casi,[12] rimasero assai sorpresi e si convinsero che una tale grazia poteva essere accordata a un uomo così giovane solo per volontà di Nostro Signore. Cominciò allora una grande festa e tutti onorarono il cavaliere poiché erano sicuri che egli avrebbe fatto cessare le avventure del Santo Graal: lui solo infatti era riuscito a sedersi sul seggio, prova che tutti gli altri avevano fallito ricevendone danno. Lo servirono dunque con ogni riguardo e lo onorarono come meglio poterono considerandolo maestro e signore di tutti i cavalieri della Tavola Rotonda. Lancillotto, che lo guardava ammirato e sorpreso, riconobbe con gioia il giovinetto che lui stesso proprio quel giorno aveva fatto cavaliere. Lo trattò quindi con il più grande onore, parlò con lui di molte cose e gli chiese di raccontare un po' di sé. Il giovane, che a sua volta aveva riconosciuto Lancillotto, non osò sottrarsi e rispose alle diverse domande. Ma Boort, che era il più felice di tutti ben sapendo che il giovane era Galaad, figlio di Lancillotto, colui che avrebbe portato a termine le avventure del Graal, si rivolse a Lionello: «Caro fratello, sapete chi è il cavaliere che siede sul Seggio Periglioso?». «Non proprio; so solo che egli è il cavaliere novello addobbato questa mattina da Lancillotto, il giovinetto di cui voi ed io abbiamo tanto parlato, concepito da Lancillotto con la figlia del Ricco Re Pescatore.» «È proprio così» disse Boort. «ed è nostro cugino. Dobbiamo rallegrarcene, perché di sicuro compirà imprese mai compiute da altri cavalieri e già oggi ha cominciato.»

Tutti nella sala parlavano di Galaad. La notizia del suo arrivo si sparse rapidamente per il castello e la regina, che pranzava nelle sue stanze, la apprese da un valletto. «Signora» le disse, «sono avvenuti fatti straordinari a palazzo.» «Dimmi di che si tratta.» «In fede mia, è giunto a corte un cavaliere che ha superato l'avventura del Seggio Periglioso; ed è così giovane che tutti si chiedono stupiti da dove gli provenga una tale grazia.» «È davvero così?» «Sì, ve lo garantisco.» «In nome di Dio, la sorte gli è stata davvero favorevole: tutti coloro che hanno tentato quell'avventura sono rimasti uccisi o gravemente feriti.» «Ah! Dio» esclamarono le dame, «questo cavaliere è nato sotto i migliori auspici! Nessuno mai, per quanto valoroso, riuscì a fare tanto; sarà sicuramente lui il cavaliere che porrà fine alle avventure della Gran Bretagna e guarirà il Re Ferito.» «Caro amico» disse la regina al valletto, «in nome di Dio, com'è questo cavaliere?» «Mia signora, è uno dei più bei cavalieri del mondo seppure sia ancora molto giovane; assomiglia a tal punto a Lancillotto e al lignaggio del re Ban che tutti coloro che l'hanno visto sostengono che egli provenga da quella famiglia.» Saputo ciò, la regina desiderò vederlo ancora più di prima; il cenno sulla somiglianza la indusse a pensare che si trattasse di Galaad, concepito da Lancillotto con la figlia del Ricco Re Pescatore: più volte infatti le era stata raccontata la vicenda del concepimento e come nella circostanza Lancillotto fosse stato vittima di un inganno. Diversamente avrebbe nutrito per lui il più grande sdegno.

Terminato il pranzo, il re e i compagni della Tavola Rotonda si alzarono dai loro seggi. Il re in persona si av-

vicinò al Seggio Periglioso e, sollevato il drappo di seta, lesse il nome di Galaad, apprendendo così ciò che desiderava molto sapere. Lo additò a Messer Galvano e gli disse: «Caro nipote, finalmente abbiamo Galaad, il buon cavaliere che tutti noi volevamo vedere. Cerchiamo di onorarlo e servirlo finché rimarrà con noi, poiché sono sicuro che non si tratterrà qui a lungo: credo infatti che sia prossimo l'inizio della grande Ricerca del Graal. Del resto oggi Lancillotto ce l'ha lasciato intendere: non avrebbe detto quel che ha detto se non ne avesse già saputo qualcosa».

«Sire» rispose Messer Galvano, «lo dobbiamo tutti servire come colui che Dio ci ha inviato per liberare il nostro regno dai grandi prodigi e dalle strane avventure che spesso e ormai da lungo tempo vi accadono.»

Allora il re si avvicinò a Galaad e gli disse: «Signore, siate il benvenuto: abbiamo molto desiderato vedervi e ora che, grazie a Dio e alla vostra benevolenza, vi siete degnato di venire, vi abbiamo fra noi». «Sire» rispose Galaad, «non è per un caso che mi trovo qui, ma perché proprio da qui devono partire tutti coloro che saranno compagni nella imminente Ricerca del Santo Graal.» «Signore» disse il re, «avevamo enorme bisogno di voi sia per far cessare i grandi prodigi del nostro regno che per portare a termine un'avventura verificatasi oggi, cosa che finora nessuno di noi è stato in grado di fare. Sono sicuro che voi non fallirete, voi che siete destinato a superare le prove fallite dagli altri: è per questo che Dio vi ha inviato fra noi, per compiere ciò che nessun altro saprà mai portare a termine.» «Sire, mostratemi l'avventura, la vedrò volentieri.» «Ve la mostro subito.» Allora il re lo prese per la mano e insieme scesero dal palazzo, seguiti dai baroni che, curiosi di vedere come si sarebbe concluso il prodigio del masso, si precipitarono tutti giù.

La notizia giunse subito alla regina che fece immediatamente togliere le tavole e disse a quattro delle più nobili dame che si trovavano con lei: «Care signore, accompagnatemi fino alla riva, ché voglio assolutamente vedere, se riesco ad arrivare in tempo, come si concluderà questa avventura». Allora la regina scese dal palazzo e si diresse verso la riva con grande compagnia di dame e damigelle.

Quando i cavalieri le videro sopraggiungere esclamarono: «Torniamo indietro, ché arriva la regina!» e i più nobili di loro le fecero scorta. Intanto il re disse a Galaad: «Signore, ecco l'avventura di cui vi ho parlato. Oggi i più illustri cavalieri della mia corte hanno provato a estrarre la spada da questo masso ma hanno tutti fallito». «Sire» ribatté Galaad, «non c'è da meravigliarsene in quanto l'avventura era destinata a me, non a loro. E poiché ero assolutamente sicuro di avere questa spada, come avrete notato, sono venuto a corte senza.» Allora impugna la spada e la estrae dal masso con tale facilità che non sembra esservi stata confitta; poi prende il fodero, ve la infila e se la cinge immediatamente al fianco dicendo al re: «Sire, adesso valgo più di prima; mi manca soltanto lo scudo».[13] «Caro signore» risponde il re, «ve lo invierà Dio in qualche modo, così come ha fatto con la spada.»

Fu avvistata allora lungo la riva una damigella che sopraggiungeva rapidamente su un palafreno bianco. Appena fu vicina salutò il re e tutta la compagnia e domandò se Lancillotto era lì. «Damigella, eccomi qui» rispose Lancillotto, che le era proprio di fronte. Ella lo guardò e, riconosciutolo, gli disse piangendo: «Ah, Lancillotto, come è cambiata la vostra condizione da ieri mattina!». Ed egli le domandò: «In che modo, damigella? Parlate». «In fede mia, ve lo dirò davanti a tutti i baroni qui riuniti. Ieri voi eravate il miglior cavaliere del mondo; e chi lo sosteneva diceva la verità poiché lo eravate davvero. Ma chi lo sostenesse oggi direbbe una menzogna in quanto v'è un cavaliere migliore, come

chiaramente dimostrato dall'avventura della spada che non osaste impugnare. La vostra rinomanza è dunque mutata ed io ho voluto ricordarvelo affinché d'ora in poi non vi crediate il miglior cavaliere del mondo.»[14] Lancillotto rispose che non l'avrebbe mai più pensato in quanto quell'avventura l'aveva del tutto disilluso.

Allora la damigella andò nuovamente verso il re e gli disse: «Re Artù, l'eremita Nascien ti fa sapere per mio tramite che oggi conoscerai il più grande onore che mai sia capitato a cavaliere di Bretagna, ma esso spetterà a un altro, non a te. Sai di cosa si tratta? Del Santo Graal, che oggi apparirà nella tua dimora e pascerà i compagni della Tavola Rotonda». Ciò detto riprese immediatamente la via del ritorno; e non valsero a trattenerla le preghiere dei molti baroni e dei molti cavalieri desiderosi di sapere chi fosse e da dove venisse.

Allora il re disse ai baroni della corte: «Cari signori, abbiamo avuto dimostrazione certa che presto intraprenderete la Ricerca del Santo Graal; siccome di sicuro non vi rivedrò mai più tutti insieme come ora, desidero che si cominci subito nella prateria di Camelot un torneo così bello da essere ricordato dopo la nostra morte dai nostri figli». Tutti furono d'accordo e tornarono in città ad equipaggiarsi. Alcuni per combattere con più sicurezza indossarono l'armatura, ma la più parte, confidando nel proprio valore, prese soltanto gualdrappe per i cavalli e scudi. Il re aveva disposto tutto ciò solo per avere un saggio della prodezza di Galaad: sapeva bene infatti che, una volta partito, non sarebbe ritornato a corte per lungo tempo.

Quando tutti furono riuniti nella prateria di Camelot, Galaad accettò, pregato dal re e dalla regina, di indossare l'usbergo e mettersi l'elmo, ma di prendere uno scudo non ne volle sapere. Messer Galvano, felice di un tale atteggiamento, si offrì di portargli le lance e lo stesso fecero Ivano e Boort di Gaunes. La regina era salita sugli spalti con un grande seguito di dame e damigelle. Galaad, giunto alla prateria con gli altri, cominciò a spezzare lance con un impeto tale da lasciare allibito chiunque lo vedesse. In breve tempo aveva giostrato così valorosamente che l'intero pubblico, impressionato dalla sua abilità, non esitò a considerarlo il miglior cavaliere in campo. Aveva cominciato al meglio la carriera cavalleresca – osservarono coloro che lo vedevano per la prima volta – e dalle imprese compiute quel giorno si poteva facilmente prevedere che avrebbe d'ora in poi sovrastato senza difficoltà qualsiasi cavaliere. Alla fine del torneo si constatò infatti che due soli dei compagni della Tavola Rotonda scesi in campo, ovvero Lancillotto e Perceval, non erano stati abbattuti da Galaad.

Il torneo proseguì fino a metà pomeriggio e fu il re in persona a decretarne la fine, preoccupato che potesse sortirne qualche discordia. Comandò allora a Galaad di togliersi l'elmo, che fu affidato a Boort di Gaunes, e lo condusse dalla prateria alla città di Camelot per la strada principale a capo scoperto, affinché tutti potessero ammirarlo. La regina, guardatolo con attenzione, sostenne che davvero l'aveva generato Lancillotto, tanto era stupefacente la somiglianza fra i due; non c'era quindi da meravigliarsi se Galaad era dotato di così grandi virtù cavalleresche, ché altrimenti avrebbe tradito il proprio lignaggio. Una dama che aveva inteso parte delle parole della regina le chiese allora: «Mia signora, in nome di Dio, dunque egli deve essere necessariamente così buon cavaliere come dite?». «Certo, poiché egli discende dai migliori cavalieri del mondo e dal più nobile lignaggio che si conosca.»

Le dame scesero allora dagli spalti e si recarono ad ascoltare il vespro di quel giorno solenne. Tornato a palazzo dal monastero, il re fece apparecchiare le tavole e ogni cavaliere si sedette al proprio posto, come già fatto al mattino. Erano ormai tutti seduti e in silenzio quando

risuonò un fragore di tuono così forte e violento che sembrò loro che il palazzo dovesse crollare. Immediatamente entrò un raggio di sole che diffuse nella sala una straordinaria chiarezza. Tutti si sentirono allora come se fossero stati illuminati dalla grazia dello Spirito Santo e cominciarono a guardarsi l'un l'altro, domandandosi da dove ciò provenisse; ma nessuno lì dentro era in grado di proferire parola: tutti rimasero ammutoliti. Restarono a lungo senza la possibilità di parlare, guardandosi fra loro come bestie mute: entrò allora nella sala il Santo Graal coperto da un drappo di seta bianca, ma nessuno poté vedere chi lo portava. Il Graal entrò per la porta principale del palazzo e, appena fu dentro, il palazzo si riempì di fragranze come se vi fossero state sparse tutte le spezie del mondo. Andò in mezzo alla sala e girò intorno a ogni tavola; e come vi passava ciascun posto veniva imbandito del cibo desiderato dal commensale. Appena tutti furono serviti, il Santo Graal si dileguò in modo tale che nessuno seppe che ne era stato né dove era andato.[15] Allora tutti ebbero nuovamente facoltà di parlare e la maggior parte di loro rese grazie a Nostro Signore per averli onorati così altamente pascendoli della grazia del Santo Vaso. Il più contento di tutti era re Artù, poiché Nostro Signore gli aveva manifestato la più grande benevolenza mai accordata ad alcuno dei suoi predecessori.

Tutti furono molto lieti di ciò che era avvenuto in quanto sembrava che Dio, mostrando loro così grande benevolenza, non li avesse dimenticati. Parlarono dell'apparizione per tutta la durata del pranzo e il re medesimo si mise a parlarne con i baroni che aveva vicino: «Signori, dobbiamo essere davvero molto felici poiché Nostro Signore ci ha manifestato grande predilezione nutrendoci della Sua grazia in un giorno così solenne come quello della Pentecoste». «Sire» disse Galvano, «c'è un'altra cosa che ancora non sapete: ognuno qui dentro

è stato servito di ciò che in cuor suo desiderava, come è accaduto soltanto alla corte del Re Ferito.[16] Ma tutti noi siamo così corrotti che non abbiamo potuto vedere distintamente il Santo Graal, anzi, il suo vero aspetto ci è rimasto nascosto. Per questo faccio ora voto di entrare domani mattina senza indugio nella Ricerca, che condurrò per un anno e un giorno e, se necessario, anche di più; né tornerò a corte, qualsiasi cosa accada, prima di aver rivisto meglio di quanto sia riuscito a fare oggi il Santo Graal, se è giusto che io possa o debba vederlo. E se tale privilegio non mi spetterà, tornerò indietro.»

I cavalieri della Tavola Rotonda, udite queste parole, si alzarono tutti dai loro seggi e fecero lo stesso voto di Galvano, dicendo che non avrebbero smesso di errare fino al giorno in cui si sarebbero seduti all'eccelsa tavola dove viene ogni giorno servito un cibo soave come quello appena gustato. Il re fu molto addolorato dal voto dei suoi cavalieri poiché sapeva bene che non sarebbe riuscito a farli recedere dall'impegno preso. «Ah, Galvano» disse il re, «il vostro voto mi uccide: mi togliete la più bella e la più leale compagnia che abbia mai avuto, quella dei compagni della Tavola Rotonda. So per certo che una volta che se ne saranno andati, e poco importa quando, non torneranno più indietro tutti, anzi, la maggior parte di loro rimarrà in questa Ricerca che non finirà così presto come pensate. Ciò mi addolora non poco in quanto mi sono impegnato con tutte le mie forze per educarli nel valore; li ho sempre amati e tuttora li amo come se fossero figli miei o miei fratelli; mi dispiace vederli partire, poiché mi ero abituato a vederli spesso e a stare in loro compagnia: non so proprio come potrò sopportare questo distacco.» Pronunciate queste parole il re restò a meditare pieno d'afflizione e tutti si accorsero che gli erano venute le lacrime agli occhi. Poi riprese a parlare e disse ad alta voce, in modo che ognuno potesse sentire: «Galvano, Galvano, avete messo una gran-

de pena nel mio cuore: non avrò più sollievo fino a che non saprò come andrà a finire questa Ricerca: temo moltissimo che i miei amati amici non tornino più». «Ah! Sire» intervenne Lancillotto, «in nome di Dio, che dite? Un uomo come voi non deve accogliere nel proprio cuore la paura, bensì la giustizia, l'ardimento, la buona speranza. Riconfortatevi: anche se morissimo tutti in questa Ricerca, per noi sarebbe un onore più grande che morire per qualsiasi altra ragione.» «Lancillotto, è il grande amore che ho sempre nutrito per voi a farmi dire queste parole. Non c'è da meravigliarsi se la loro partenza mi addolora. Mai un re cristiano ebbe, né mai avrà alla sua tavola tanti valorosi cavalieri e tanti uomini prodi come io ho avuto oggi. Dopo che saranno partiti non li riavrò mai più qui tutti insieme intorno alla mia tavola, e questa è la cosa che mi addolora maggiormente.» Messer Galvano non fu in grado di ribattere, poiché sapeva bene che il re diceva la verità; avrebbe volentieri ritrattato il giuramento, ma non osava farlo in quanto troppe persone l'avevano inteso.

Subito venne annunciato per tutto il palazzo che la Ricerca del Santo Graal era cominciata e che l'indomani sarebbero partiti da corte tutti coloro che vi dovevano partecipare. I più appresero la notizia con tristezza, non certo con allegria, poiché grazie al valore dei compagni della Tavola Rotonda la corte di re Artù era temuta sopra tutte le altre. Quando la notizia giunse alle dame e alle damigelle che stavano pranzando con la regina nelle sue stanze, molte di esse rimasero assai turbate, soprattutto quelle di loro che erano mogli o amiche dei compagni della Tavola Rotonda. La cosa non deve sorprendere: infatti temevano che nella Ricerca potessero morire coloro da cui venivano amate e onorate. Mentre la loro afflizione cresceva, la regina si rivolse al valletto che aveva vicino: «Dimmi, eri presente quando la Ricerca è stata giurata?». «Sì, mia signora.» «Messer Galvano e Lancillotto del Lago vi partecipano?» «Certo, mia signora; Messer Galvano la giurò per primo e subito dopo Lancillotto e tutti gli altri; nessuno dei compagni della Tavola Rotonda si è tirato indietro.» Udito ciò la regina provò una tale angoscia per Lancillotto che pensò di morire per il dolore e non riuscì a trattenere le lacrime. Dopo un po', afflitta come non mai, disse: «È davvero un gran peccato: questa Ricerca intrapresa da un numero così elevato di valorosi cavalieri non potrà concludersi senza la morte di molti di loro. Mi sorprende che il mio signore il re, uomo di grande saggezza, abbia potuto tollerarla. I suoi migliori baroni sono pronti ad andarsene e i restanti varranno poco». Allora cominciò a piangere molto pietosamente e altrettanto fecero tutte le dame e le damigelle che erano con lei.

La notizia dell'imminente partenza dei cavalieri turbò l'intera corte. Dopo che furono sparecchiate le tavole nella sala e nelle stanze, cavalieri e dame si riunirono e il lamento riprese ancora più forte. Dame e damigelle, spose e amiche proposero al proprio uomo di accompagnarlo nella Ricerca. Alcuni avrebbero accettato volentieri, ma un anziano nobiluomo in abiti religiosi, entrato nella sala al termine del banchetto, parlando ad alta voce davanti a re Artù per essere inteso da tutti disse: «Ascoltate, signori cavalieri della Tavola Rotonda che avete giurato la Ricerca del Santo Graal! Nascien l'eremita vi fa sapere per mio tramite che chiunque conduca con sé nella Ricerca dama o damigella cade in peccato mortale e che nessuno deve intraprenderla senza prima essersi confessato, in quanto non ci si può impegnare in una così alta missione senza essersi purificati ed emendati di ogni bassezza e di ogni peccato mortale. Questa Ricerca non è ricerca di cose terrene bensì dei più profondi segreti di Nostro Signore, dei grandi misteri che l'Alto Maestro svelerà al fortunato cavaliere che ha scelto come suo servitore fra gli altri cavalieri terreni:

colui al quale mostrerà le grandi meraviglie del Santo Graal e farà contemplare ciò che cuore mortale non potrebbe concepire né lingua umana pronunciare».[17] Tutti rinunciarono allora a condurre con sé la propria moglie o la propria amica. Il re ospitò il nobiluomo con ogni riguardo e cercò di apprendere qualcosa sul suo conto; egli tuttavia non gli disse molto, poiché pensava a ben altro che al re.

La regina si avvicinò a Galaad, gli si sedette accanto e cominciò a chiedergli da dove veniva, a che paese e a che famiglia apparteneva. Egli non ebbe difficoltà a rispondere alle sue molte domande, ma non proferì parola sul fatto d'essere figlio di Lancillotto. Tuttavia, da quel che egli le rivelò, la regina dedusse senza ombra di dubbio che era figlio di Lancillotto, concepito con la figlia del re Pellés, di cui tante volte aveva sentito parlare. E poiché desiderava, se possibile, saperlo direttamente da lui, gli domandò chi fosse suo padre. Galaad rispose che non lo sapeva con precisione. «Ah! Signore» esclama la regina, «voi me lo tenete nascosto. Perché? Dio mi perdoni, non dovete vergognarvene, poiché vostro padre è il più bel cavaliere del mondo, discendente da re e regine e dal più nobile lignaggio che si conosca, e fino ad oggi è stato reputato il miglior cavaliere del mondo. È naturale quindi che voi dobbiate superare tutti gli altri cavalieri. E davvero voi gli assomigliate a tal punto che non c'è qui uomo così sprovveduto, se vi fa caso, da non accorgersene.» Galaad, udite queste parole, provò un grande imbarazzo e ribatté subito: «Mia signora, visto che lo conoscete così bene, ditemelo voi. Se si tratta di colui che ritengo sia mio padre, concorderò con voi, e se non è lui, non vi sarà argomento capace di convincermi». «In nome di Dio, visto che non volete dirmelo, ve lo dirò io. Colui che vi generò si chiama Lancillotto del Lago, il più bel cavaliere e il migliore e il più cortese, quello che tutti desiderano vedere, il cavaliere più amato del nostro tempo. Per cui mi sembra che non dobbiate tenerlo nascosto a me o ad altri: non potevate essere generato da uomo più nobile né da miglior cavaliere.» «Mia signora, se lo sapete così bene, perché dovrei dirvelo io? A tempo debito lo si saprà, eccome.»

La regina e Galaad continuarono a discorrere fintanto che fu notte. Giunta l'ora di coricarsi, il re prese Galaad e lo accompagnò alla sua camera offrendogli, in segno di onore e per l'altezza del suo rango, il proprio letto. Dopo di che il re si ritirò seguito da Lancillotto e dagli altri baroni. Il re trascorse quella notte afflitto e pensieroso a causa di quei nobiluomini della corte da lui così amati che sarebbero partiti il mattino seguente per un'impresa che li avrebbe trattenuti a lungo lontano. Ma non era l'assenza, anche protratta, a turbarlo, bensì la convinzione che la maggior parte dei cavalieri sarebbe morta nella Ricerca: questa è la cosa che più lo angoscia. Un tormento simile provarono quella notte tutti i baroni della corte e del regno di Logres.

Appena piacque a Nostro Signore dissipare le tenebre e far spuntare il giorno, i cavalieri che avevano trascorso la notte agitati dal pensiero della nuova impresa si alzarono e si prepararono. Il re invece si alzò quando il sole era già alto; vestitosi, si recò subito nella stanza in cui avevano dormito Messer Galvano e Lancillotto e li trovò già pronti per andare a messa. Egli, che li amava come se fossero carne della sua carne, si precipitò verso di loro per salutarli e i due cavalieri si levarono in piedi dandogli il benvenuto. Il re li fece riaccomodare e, sedutosi con loro, guardò Galvano e gli disse: «Galvano, Galvano, mi avete tradito! Il danno che oggi causate alla mia corte è superiore a tutto il lustro che le avete dato. Mai più essa potrà gloriarsi di una compagnia nobile e valorosa come quella di cui mi private con la vostra iniziativa. E tuttavia la pena che provo per loro non si avvicina a quella che provo per voi due, poiché vi ho amato

con tutto l'amore che un essere umano può nutrire per un altro, e non solo da ora, ma dal momento in cui riconobbi le grandi doti riposte in voi».

Detto ciò il re si tacque e, angosciato da quel pensiero, non poté trattenere le lacrime che gli rigarono il volto. I due cavalieri, vedendolo così triste, si rattristarono a loro volta e non osarono ribattere. Dopo un po' il re riprese a parlare pieno d'amarezza: «Ah! Dio, speravo di non dovermi mai più separare dalla compagnia che la fortuna mi aveva inviato!». Poi si rivolse a Lancillotto: «Lancillotto, per il patto che v'è tra noi, vi chiedo di aiutarmi con il vostro consiglio in questa occasione». «Sire, ditemi come.» «Vorrei con tutto il cuore che, se fosse appena possibile, questa Ricerca venisse sospesa.» «Sire, l'ho vista giurare da un gran numero di uomini di valore; non credo che essi siano in alcun modo disposti a rinunciarvi, poiché risulterebbero tutti spergiuri: sarebbe molto sleale chiedergli una cosa simile.» «In fede mia» dice il re, «so bene che avete ragione; ma è il grande amore che ho per voi e per gli altri che mi spinge a fare una simile richiesta. Sarei felice se fosse possibile in qualche modo, senza indegnità, sospendere la Ricerca, perché la vostra partenza mi darà una grandissima pena.»

Parlarono a lungo fra loro, tanto che il sole ormai splendente aveva dissolto la rugiada e il palazzo cominciava a riempirsi di baroni del regno. La regina, che si era alzata, raggiunse il re e gli disse: «Signore, i cavalieri vi aspettano giù per andare a messa». Egli si drizzò in piedi e si asciugò gli occhi per evitare che altri si accorgessero del dolore che aveva provato. Intanto Messer Galvano e Lancillotto ordinarono che gli venissero portate le armi. E quando furono armati di tutto eccetto che dello scudo raggiunsero la sala e trovarono i loro compagni, anch'essi pronti per la partenza. Dopo aver ascoltato la messa presso il monastero così equipaggiati, tornarono tutti a palazzo. I compagni della Ricerca si sedettero uno accanto all'altro. «Sire» disse re Baudemagu, «ci siamo impegnati così fermamente in questa impresa che non è possibile recedere; ritengo quindi opportuno che vengano portati i reliquiari affinché i compagni della Ricerca possano fare il giuramento che si conviene in simili occasioni.» «E sia» rispose re Artù, «visto che così volete e che non può essere altrimenti.» Allora i chierici di corte fecero portare i reliquiari usati per i giuramenti. Appena furono recati davanti alle tavole principali, il re si rivolse a Messer Galvano e gli disse: «Venite avanti: voi che avete avviato questa Ricerca pronuncerete per primo il giuramento che dovranno pronunciare tutti coloro che la intraprenderanno». «Sire» intervenne re Baudemagu, «non me ne vogliate, ma non sarà Galvano a giurare per primo, bensì colui che dobbiamo considerare maestro e signore della Tavola Rotonda, ovvero Messer Galaad. Dopo che egli avrà giurato noi tutti presteremo a nostra volta uguale giuramento: è così che bisogna procedere.» Allora fu chiamato Galaad, che si fece avanti e, inginocchiatosi davanti ai reliquiari, giurò da leale cavaliere che avrebbe condotto la Ricerca per un anno e un giorno e ancor di più, se necessario, né sarebbe più tornato a corte prima di apprendere la verità del Santo Graal, se gli fosse stato lecito conoscerla. Dopo di lui pronunciò lo stesso giuramento Lancillotto. Poi giurarono Messer Galvano, Perceval, Boort, Lionello, Helain il Bianco e, a seguire, tutti i compagni della Tavola Rotonda. Terminati i giuramenti, chi ebbe il compito di registrarli constatò che avevano giurato in centocinquanta, e fra di loro non si annoverava alcun codardo, ma solo gente di valore. Il re chiese ai compagni di mangiare qualcosa insieme, dopodiché si allacciarono gli elmi e allora fu chiaro che non avrebbero indugiato oltre. Piangendo, raccomandarono a Dio la regina.

Quando ella comprese che ormai non potevano più

ritardare la partenza, rimase profondamente turbata, quasi vedesse davanti a sé tutti i suoi amici morti; e affinché nessuno si accorgesse della sua angoscia si ritirò nella sua stanza e si lasciò cadere sul letto. Ruppe allora in un pianto così disperato che avrebbe commosso anche l'uomo più duro. Lancillotto, come nessun altro dispiaciuto del dolore della regina, era pronto a montare a cavallo ma, avendo visto la sua dama dirigersi verso la propria stanza, tornò indietro e lì la raggiunse. Quando la regina lo vide entrare tutto armato, cominciò a gridargli: «Ah! Lancillotto, mi avete tradita e uccisa abbandonando la dimora del re per andare in terre straniere da cui non tornerete mai più se non sarà Nostro Signore a ricondurvi». «Signora, tornerò, se Dio vuole, e tornerò assai prima di quanto voi crediate.» «Ah! Dio, il cuore non mi dice così e mi fa soffrire tutte le pene del mondo e la più grande angoscia che mai una gentildonna abbia provato per un uomo.» «Signora, me ne andrò solo col vostro permesso, quando vorrete.» «Dipendesse da me non ve ne andreste mai; ma poiché non si può fare diversamente, andate pure, con l'aiuto di Colui che sopportò il martirio della Santissima e Vera Croce per riscattare il genere umano dalla morte eterna: Egli vi conduca sano e salvo ovunque voi andrete!» «Signora, che Dio così faccia nella sua giusta misericordia!»

Lancillotto lasciò allora la regina e tornò giù nella corte, dove vide che i suoi compagni erano già montati a cavallo e aspettavano solo lui per partire. Egli prese il suo cavallo e vi montò. Il re vedendo che Galaad, privo di scudo, si accingeva a partire per la Ricerca come tutti gli altri, gli si avvicinò dicendogli: «Signore, non mi sembra saggio che voi, diversamente dai vostri compagni, vogliate andarvene senza scudo». «Sire, commetterei una colpa se ne prendessi uno qui dentro. Avrò uno scudo solo quando la sorte me lo fornirà.» «Che allora Dio vi protegga!» disse il re, «Se deve essere così, non parlo più.»

I baroni e i cavalieri uscirono a cavallo dalla corte del castello e scesero attraverso la città fino a oltrepassarne le mura. Mai ci fu un compianto come quello che l'intera città faceva guardando i compagni partire per la Ricerca del Santo Graal: era tanta la tristezza per quella partenza che non c'era barone, povero o ricco, fra quelli costretti a restare, che non versasse calde lacrime. Nessuno dei partenti sembrava invece provare alcuna pena, anzi, se li aveste potuti vedere, vi sarebbero parsi pieni di gioia, e lo erano veramente.

Giunti alla foresta vicino al castello di Vagan si fermarono presso una croce. Allora Messer Galvano si rivolse al re: «Sire, siete venuto avanti abbastanza; tornate indietro adesso, ché non dovete accompagnarci oltre». «Ritornare» rispose il re, «mi sarà molto più difficile di quanto non sia stato l'accompagnarvi: mi separo da voi davvero a malincuore. Ma poiché è necessario me ne tornerò indietro.» Allora Messer Galvano, seguito da tutti gli altri compagni, si tolse l'elmo e baciò il re. Riallacciati gli elmi, si raccomandarono a Dio visibilmente commossi. Allora il re ritornò a Camelot e i compagni entrarono nella foresta e cavalcarono fino a raggiungere il castello di Vagan.

Vagan, uomo valoroso e retto, era stato in gioventù uno dei migliori cavalieri del mondo. Appena vide che i compagni erano entrati nel suo castello fece immediatamente chiudere tutti gli ingressi: Dio gli aveva fatto un così grande onore che, disse loro, non li avrebbe fatti uscire prima di averli serviti il meglio che poteva. Li trattenne dunque nel suo castello quasi a forza e, dopo averli fatti disarmare, li ospitò per la notte così splendidamente che tutti si domandavano stupiti da dove gli venisse tanta ricchezza.

Quella notte i compagni si consultarono sul da farsi e decisero che il mattino seguente si sarebbero divisi e che ognuno avrebbe preso la propria strada, affinché non

potesse venir loro rinfacciato che se ne stavano tutti in gruppo. Il giorno dopo all'alba i compagni si alzarono, si armarono e andarono a messa nella cappella del castello. Montarono quindi a cavallo, salutarono il loro ospite ringraziandolo per la generosa accoglienza e uscirono dal castello; appena fuori, come stabilito, si separarono e penetrarono in ordine sparso nel folto della foresta, badando a evitare vie e sentieri. Al momento della separazione anche chi credeva di avere un cuore duro e sprezzante non riuscì a trattenere le lacrime. Ma adesso il racconto tace di loro e parla di Galaad, perché si deve a lui se la Ricerca è cominciata.

*

Dice il racconto che Galaad, separatosi dai suoi compagni, cavalcò tre o quattro giorni senza trovare avventura degna d'essere ricordata. Il quinto giorno, dopo l'ora del vespro, la sua strada lo portò dritto a un'abbazia di monaci bianchi.[18] Galaad bussò al portone e i monaci dell'abbazia uscirono e lo fecero immediatamente scendere da cavallo, riconoscendo in lui un cavaliere errante. Mentre uno dei monaci si occupava del cavallo, un altro condusse Galaad in una stanza a pianterreno per disarmarlo. Il cavaliere, alleggerito dell'armatura, si guardò attorno e scorse due compagni della Tavola Rotonda, il re Baudemagu e Ivano il Bastardo. Appena questi lo riconobbero, corsero festosi ad abbracciarlo, lietissimi d'averlo incontrato. Gli dissero i loro nomi e quand'egli li intese li salutò a sua volta molto calorosamente, poiché li considerava suoi fratelli e compagni.

La sera, dopo mangiato, andarono a passeggiare in un bel verziere dell'abbazia; sedutisi sotto un albero, Galaad domandò ai suoi compagni quale avventura li avesse condotti lì. «In fede mia, signore, siamo venuti qui per un'avventura, così ci è stato raccontato, davvero straordinaria. In questa abbazia ci sarebbe infatti uno scudo che nessuno può mettersi a tracolla e portare via senza incappare in una disgrazia: entro uno o due giorni viene ucciso, ferito oppure mutilato. Vogliamo quindi vedere se è vero ciò che ci è stato riferito. Domani mattina» proseguì il re Baudemagu, «voglio prenderlo e allora saprò se l'avventura è proprio così come ci è stata riferita.» «In nome di Dio» fece Galaad, «se è davvero come dite si tratta di un grande prodigio. Se non riuscirete a portarlo voi, ci riuscirò io, che sono proprio senza scudo.» «Signore, allora ve lo lasceremo, poiché siamo certi che voi non fallirete.» Ma Galaad insistette: «Vorrei che prima tentaste voi per sapere se è vero o no quel che vi è stato detto». I due compagni accettarono. Quella notte i cavalieri furono ospitati nell'abbazia al meglio e i monaci fecero grandi onori a Galaad vedendo il rispetto che gli portavano gli altri due compagni. Gli prepararono un letto sontuoso, degno di un uomo come lui. Il re Baudemagu e Ivano dormirono ai suoi lati.

L'indomani, dopo la messa, il re Baudemagu chiese a uno dei monaci dove si trovasse lo scudo di cui tanto si parlava nel paese. «Signore» disse il sant'uomo, «perché me lo domandate?» «Voglio prenderlo per provare se ha davvero la proprietà che gli si attribuisce.» «Vi sconsiglio di portarlo fuori di qui» rispose il sant'uomo, «penso che ne ricavereste soltanto vergogna.» «Desidererei comunque sapere dov'è e com'è fatto.» Allora il monaco condusse lui e i suoi compagni dietro l'altare maggiore dove si trovava uno scudo bianco con su una croce vermiglia. «Signore» fece il monaco, «ecco lo scudo.» Essi lo osservarono e dissero che non avevano mai visto uno scudo più bello e più prezioso. Da esso spirava una soave fragranza, come se vi fossero state sparse sopra tutte le essenze del mondo. Disse allora Ivano il Bastardo: «Per Dio, ecco lo scudo che soltanto il migliore dei cavalieri può portare al collo. Non sarò di sicuro io a portarlo,

poiché non ho certamente né la qualità né il valore necessari». «In nome di Dio» disse il re Baudemagu, «accada pure quel che deve accadere, ma io lo porterò fuori di qui.» Allora si mette a tracolla lo scudo ed esce dalla chiesa. Prima di montare a cavallo si rivolge a Galaad: «Signore, se non vi dispiace, sarei lieto che mi aspettaste qui il tempo necessario per potervi dire come è andata. Se dovesse andarmi male vorrei che voi lo sapeste, poiché sono convinto che voi portereste a termine questa avventura senza difficoltà». «Vi aspetterò molto volentieri» rispose Galaad. Allora il re Baudemagu montò a cavallo e se ne uscì insieme a uno scudiero datogli dai monaci con il compito, all'occorrenza, di riportare indietro lo scudo.

Galaad rimase quindi nell'abbazia in compagnia di Ivano per apprendere la verità sullo scudo. Il re Baudemagu, avviatosi assieme allo scudiero, dopo aver cavalcato per più di due leghe giunse in fondo a una vallata davanti a un romitorio. Dalla parte del romitorio vide sopraggiungere al galoppo un cavaliere dall'armatura bianca, che, lancia in resta, spronava il cavallo a tutta forza verso di lui. Allora anch'egli punta verso il cavaliere e rompe contro di lui la lancia, che vola in frantumi. Il cavaliere bianco colpisce il re Baudemagu ormai scoperto con tale violenza che gli spezza le maglie dell'usbergo e gli conficca il ferro della lancia nella spalla sinistra. Il colpo, portato con audacia e vigore, lo disarciona e, mentre sta cadendo, il cavaliere gli toglie lo scudo dicendogli ad alta voce, in modo che anche lo scudiero possa sentire: «Signor cavaliere, che sciocco e imprudente siete stato a volervi mettere questo scudo al collo. Soltanto il miglior cavaliere del mondo è autorizzato a portarlo. Nostro Signore mi ha inviato qui per punire il vostro peccato con un castigo adeguato alla colpa». Poi va dallo scudiero e gli dice: «Tieni, porta questo scudo al servitore di Gesù Cristo, al buon cavaliere chiamato Galaad che hai appena lasciato nell'abbazia; e digli che l'Alto Maestro gli ordina di portarlo. Questo scudo resterà sempre integro e rilucente come ora e perciò lo dovrà avere molto caro. Salutalo da parte mia appena lo vedrai». «Signore» fece lo scudiero, «ditemi il vostro nome in modo che possa riferirlo al cavaliere quando lo vedrò.» «Non ti dirò il mio nome, in quanto non è cosa che possa rivelare a te o ad altro essere umano; quindi rassegnati a non saperlo e fai ciò che ti ho ordinato.» «Signore, vi scongiuro su ciò che più amate: visto che non volete dirmi il vostro nome, rivelatemi almeno la verità di questo scudo: come è giunto nel nostro paese e perché è causa di tanti prodigi; nessuno infatti in questi anni ha potuto metterselo al collo senza riceverne danno.» «Mi hai tanto pregato che te lo dirò, ma non a te solo. Voglio che tu mi conduca qui il cavaliere a cui devi consegnare lo scudo.» Lo scudiero accettò volentieri e domandò: «Dove vi potremo trovare quando ritorneremo?». «Mi troverete qui.» Allora lo scudiero andò verso il re Baudemagu e gli chiese se era ferito gravemente: «Sì, così gravemente che non credo di scampare alla morte». «Potete cavalcare?» «Ci proverò.» Allora il re si tirò su ferito com'era e, aiutato dallo scudiero, raggiunse il cavallo dal quale era stato disarcionato. Egli montò davanti mentre lo scudiero, temendo a ragione che senza un sostegno sarebbe caduto, montò dietro di lui e lo tenne per i fianchi. Partirono così dal luogo in cui il re era stato ferito e ritornarono all'abbazia lasciata poco prima. Quando i monaci li videro arrivare gli uscirono incontro; fecero scendere il re Baudemagu e, adagiatolo su un letto, iniziarono a medicargli la profonda ferita. Galaad domandò a uno dei monaci che se ne stava occupando: «Signore, pensate che possa guarire? Sarebbe davvero un gran peccato se dovesse morire per questa avventura». «Signore, se Dio vuole, si salverà. Tuttavia dovete sapere che è gravemente ferito; e del resto non lo

si deve compiangere troppo. L'avevamo ben avvertito che chi prendeva lo scudo ne avrebbe ricevuto danno; egli lo ha preso nonostante il nostro divieto, per cui deve proprio ritenersi uno stolto.» Quando i monaci gli ebbero prestato ogni cura, lo scudiero, davanti a tutti, si rivolse a Galaad: «Signore, il buon cavaliere dall'armatura bianca, colui che ha ferito il re Baudemagu, vi manda i suoi saluti e vi invia questo scudo che d'ora in poi, così ha ordinato, voi porterete da parte dell'Alto Maestro. Nessun altro all'infuori di voi deve portarlo: per questo mi ha incaricato di consegnarvelo. E se volete sapere perché si sono verificati così spesso grandi prodigi andiamo insieme da lui ed egli, come mi ha promesso, ce lo racconterà».

Quando i monaci udirono questa notizia si prosternarono davanti a Galaad e benedissero la sorte che lo aveva condotto da loro, poiché ora sapevano con certezza che sarebbero terminate le grandi e temibili avventure. Ivano il Bastardo disse: «Messer Galaad, mettetevi al collo quello scudo che è fatto per voi; esaudirò così il mio desiderio: infatti nulla desideravo di più che poter conoscere il Buon Cavaliere degno di questo scudo». Galaad rispose che lo avrebbe messo al collo poiché gli era stato inviato, ma prima voleva che gli fosse portata la sua armatura. Dopo essersi armato ed essere salito a cavallo, si mise lo scudo a tracolla e partì raccomandando i monaci a Dio. Ivano il Bastardo, indossata l'armatura e montato a cavallo, propose a Galaad di accompagnarlo, ma egli rispose che ciò non era possibile e che sarebbe andato solo con lo scudiero. Allora si separarono e ognuno prese la propria strada.

Ivano entrò in una foresta, mentre Galaad e lo scudiero cavalcarono fino a incontrare il cavaliere dall'armatura bianca che lo scudiero aveva visto in precedenza. Appena scorse Galaad, il cavaliere gli si fece incontro salutandolo e Galaad ricambiò il saluto con la più grande cortesia. Cominciarono allora a conversare tra loro e a un certo punto Galaad disse al cavaliere: «Signore, ho sentito dire che lo scudo che porto ha causato in questo paese molti strani prodigi. Vorrei chiedervi, in nome dell'amore e della sincerità che v'è fra noi, di dirmi la verità su come e perché essi si siano verificati, ché di sicuro voi la sapete». «Ve la dirò volentieri, signore, in quanto la conosco perfettamente. Vogliate dunque ascoltarmi.

Quarantadue anni dopo la Passione di Cristo, Giuseppe di Arimatea, il nobile cavaliere che depose Nostro Signore dalla Santa e Vera Croce, lasciò Gerusalemme insieme a gran parte della sua famiglia per ordine di Nostro Signore. Dopo aver a lungo errato giunsero a Sarraz, città del re pagano Evalac. In quel periodo Evalac guerreggiava contro un re ricco e potente il cui regno confinava con il suo, il re Tolomeo. Evalac si apprestava ad attaccare Tolomeo che pretendeva la sua terra; allora Giuseppe,[19] figlio di Giuseppe di Arimatea, gli si rivolse spiegandogli che, se fosse andato a combattere così privo dei fondamenti della fede com'era, sarebbe stato sconfitto e umiliato dal suo nemico. "Cosa mi consigliate dunque?" domandò Evalac. "Ascoltatemi" disse Giuseppe, e cominciò a esporgli i punti della Nuova Legge, le verità del Vangelo, la crocifissione e la Resurrezione di Nostro Signore; infine gli consegnò uno scudo su cui attaccò una croce di seta dicendogli: "Re Evalac, adesso ti mostrerò apertamente come tu potrai riconoscere la forza e la virtù del vero Crocifisso. Tolomeo il fuggitivo avrà per tre giorni e tre notti il sopravvento e ti spingerà a temere per la tua vita. Quando penserai di non avere più scampo, allora dovrai scoprire la croce e dire: 'Caro Signore Iddio, per il segno che porto della Vostra morte, salvatemi da questo pericolo e conducetemi sano e salvo ad abbracciare la Vostra Fede'.".

Il re partì dunque per combattere contro Tolomeo e

tutto andò come Giuseppe gli aveva predetto. Quando si trovò in un pericolo tale da credere di essere sul punto di morire, Evalac scoprì il proprio scudo e vi vide in centro un uomo crocifisso tutto insanguinato. Pronunciò allora le parole insegnategli da Giuseppe ed ottenne l'onore e la vittoria: sfuggì infatti alle mani dei suoi nemici e sconfisse Tolomeo e il suo esercito. Tornato a Sarraz testimoniò al suo popolo come le parole di Giuseppe fossero veritiere e rivelò così bene la natura del Crocifisso che Nascien decise di battezzarsi.[20] E mentre veniva battezzato passò lì davanti un uomo che reggeva in mano l'altra sua mano mozzata. Giuseppe lo chiamò presso di sé e quello si avvicinò; appena ebbe toccato la croce fissata sullo scudo recuperò la mano che aveva perduto. E non fu l'unico portento: infatti la croce si staccò allora dallo scudo e aderì al braccio del ferito in modo tale che essa non tornò più sullo scudo. Evalac si fece quindi battezzare e divenne servitore di Gesù Cristo, amandolo da quel momento in poi con fervore e grande devozione. Quanto allo scudo, lo fece custodire con la massima cura.

In seguito Giuseppe e suo padre, lasciata Sarraz, giunsero in Gran Bretagna dove trovarono un re sleale e malvagio che li imprigionò insieme a molti altri cristiani. La notizia che Giuseppe era in prigione si sparse subito, non essendoci allora al mondo uomo più rinomato di lui, e presto giunse a re Mordrain. Egli e suo cognato Nascien convocarono subito i propri uomini e vennero in Gran Bretagna per combattere contro il re che teneva in prigione Giuseppe. I due sconfissero il re, che fu spogliato dei propri averi, e posero alla loro mercé tutti gli abitanti del regno, nel quale poterono diffondere la fede cristiana. Mordrain e Nascien nutrivano un tale affetto per Giuseppe che non si allontanarono più da quel regno: rimasero con lui e lo seguirono dappertutto. Quando Giuseppe fu sul letto di morte, Evalac, sapendo che l'amico era ormai prossimo a lasciare questo mondo, gli si avvicinò e, in lacrime, gli disse: "Signore, ora mi lascerete e io, che per amor vostro ho abbandonato il mio regno e la mia cara patria, rimarrò qui completamente solo. In nome di Dio, poiché dovete staccarvi da questo mondo, lasciatemi qualcosa di vostro in ricordo". "Vediamo cosa posso lasciarvi, signore" disse Giuseppe. Allora cominciò a riflettere su cosa avrebbe potuto lasciargli e dopo aver meditato a lungo gli disse: "Re Evalac, fammi portare qui lo scudo che ti diedi quando combattesti contro Tolomeo". "Volentieri" disse il re, che portava lo scudo con sé ovunque andasse e ce l'aveva proprio lì vicino. Appena gli fu recato, Giuseppe cominciò a sanguinare dal naso così fortemente che non si riusciva ad arrestarne il flusso. Allora prese lo scudo e con il suo sangue vi tracciò sopra la croce che qui vedete: sappiate infatti che questo scudo è proprio quello di cui vi sto raccontando. Dopo aver fatto la croce che vedete, Giuseppe disse a Evalac: "Ecco lo scudo che vi lascio in mio ricordo. Ogni volta che lo vedrete vi sovverrete di me sapendo che la croce è tracciata con il mio sangue e, finché esisterà lo scudo, essa rimarrà sempre così rilucente e vermiglia come ora. E sappiate inoltre che questo scudo durerà a lungo in quanto nessun cavaliere potrà metterselo al collo senza pentirsene, fino al giorno in cui lo prenderà Galaad, il Buon Cavaliere, l'ultimo discendente del lignaggio di Nascien. Nessuno osi quindi metterselo al collo se non colui al quale Dio l'ha destinato. Infatti, così come questo scudo ha mostrato prodigi più grandi di qualsiasi altro scudo, allo stesso modo quel cavaliere mostrerà più valore e virtù di qualsiasi altro cavaliere". Rispose il re: "Visto che mi lasciate un così importante ricordo di voi, ditemi anche dove dovrò collocarlo, perché vorrei che il Buon Cavaliere lo trovasse".

"Farete così: collocherete lo scudo nel luogo in cui Nascien si farà seppellire, poiché il Buon Cavaliere giun-

gerà lì cinque giorni dopo aver ricevuto l'ordine di cavalleria."

Tutto si è compiuto come egli aveva predetto: infatti siete giunto presso l'abbazia in cui giace Nascien cinque giorni dopo essere stato fatto cavaliere. Ora sapete perché sono capitati tanti strani casi a quei cavalieri pieni di tracotanza che, nonostante il divieto, hanno cercato di portare lo scudo destinato a voi solo.»

Detto ciò, il cavaliere sparì senza che Galaad potesse capire cosa ne fosse stato e da che parte se ne fosse andato. Lo scudiero, udita la storia, smontò dal suo ronzino, si buttò ai piedi di Galaad e lo implorò, per amore di Colui di cui portava l'insegna sullo scudo, di concedergli di stare con lui come scudiero e di farlo cavaliere. «Se volessi compagnia» gli disse Galaad, «non ti rifiuterei di certo.»

«Signore, in nome di Dio, fatemi cavaliere; vi assicuro che, se Dio vuole, farò onore all'ordine di cavalleria.»

Galaad si commosse nel vedere il giovinetto piangere così teneramente e gli concesse ciò che tanto desiderava. «Signore» disse lo scudiero, «torniamo all'abbazia; là potrò procurarmi armi e cavallo, e voi, soprattutto, potrete provarvi con successo, ne sono sicuro, in un'avventura che nessuno è riuscito finora a portare a termine.» «Volentieri» rispose Galaad.

Allora si diresse senza indugio verso l'abbazia e i monaci, vedendolo tornare, lo festeggiarono calorosamente e chiesero allo scudiero per quale motivo il cavaliere fosse tornato. «Per farmi cavaliere» rispose il giovane. Ed essi ne furono molto lieti. Il Buon Cavaliere domandò ai monaci dell'avventura. «Signore» si informarono quelli, «sapete di che avventura si tratta?» «No, affatto.» «Sappiate che da una delle tombe del nostro cimitero esce una voce così potente che chiunque la intende rimane per diverso tempo paralizzato.» «Sapete» chiese Galaad, «a chi appartiene quella voce?»

«No, a meno che non sia del diavolo.»

«Accompagnatemi là, che voglio assolutamente saperlo.»

«Venite dunque con noi.»

Galaad segue i monaci dietro la chiesa, armato di tutto eccetto che dell'elmo. «Signore» gli dice uno di loro, «vedete quel grande albero e la tomba che vi è sotto?»

«Sì.»

«Ecco cosa dovete fare: andate alla tomba e sollevate la lastra: sotto ci troverete di sicuro un qualche portento.»

Galaad si diresse verso la tomba e lì sentì una voce che, prorompendo in un grido di straordinario dolore, disse così forte da essere udita da tutti: «Ah, Galaad, soldato di Cristo, non avvicinarti di più o mi farai spostare da dove sto ormai da molto tempo». Galaad, per nulla spaventato dalle parole udite, avanzò verso la tomba e, mentre cercava di scoperchiarla, vide uscire fumo, fiamme e infine la più ripugnante figura dalle sembianze umane che si potesse immaginare. Sapendo bene che si trattava del diavolo, Galaad si fece il segno della croce. Subito una voce gli disse: «Ah! Galaad, santa cosa, ti vedo così circondato di angeli che i miei poteri non possono nulla contro la tua forza: ti lascio questo luogo».

Udito ciò, il cavaliere si rifece il segno della croce e ringraziò Nostro Signore. Sollevò dunque la lastra e vide che sotto giaceva un cadavere tutto armato, con a fianco una spada e l'equipaggiamento completo di un cavaliere. Chiamò allora i monaci: «Venite a vedere cosa ho trovato e ditemi come devo comportarmi: sono pronto a fare tutto quel che occorre». I monaci lo raggiunsero e, visto il cadavere nella fossa, gli dissero: «Signore, non dovete fare di più poiché, secondo noi, il cadavere che giace qui non va spostato». «Invece sì» disse l'anziano monaco che aveva illustrato l'avventura a Galaad, «bisogna che sia rimosso da questo cimitero: il cadavere di un cristiano falso e malvagio non deve rimanere in terra

santa e benedetta.» Allora ordinò agli inservienti dell'abbazia di estrarlo dalla fossa e seppellirlo fuori dal cimitero. Galaad si rivolse al monaco anziano: «Ho fatto tutto ciò che dovevo?». «Sì; mai più si udirà la voce da cui sono derivati tanti mali.» «Sapete per quale motivo sono accaduti?» «Certo, e ve lo dirò volentieri; si tratta di una cosa ricca di significato ed è giusto che voi la sappiate.»

Allora si allontanarono dal cimitero e tornarono all'abbazia. Galaad disse al giovinetto di vegliare in chiesa per tutta la notte, ché l'indomani, secondo le regole, l'avrebbe fatto cavaliere. E quello, che non desiderava altro, si preparò, come gli era stato richiesto, a ricevere il nobile ordine di cavalleria. Galaad intanto, accompagnato dal monaco anziano, entrò in una stanza, si tolse l'armatura e, seduto su un letto, ascoltò le sue parole:

«Signore, mi avete poc'anzi chiesto il significato dell'avventura che avete condotto a termine e io ve lo esporrò volentieri. In questa avventura c'erano tre cose molto temibili: la tomba che non era facile scoperchiare; il cadavere del cavaliere che bisognava rimuovere dalla fossa, la voce che toglieva a chiunque l'udisse l'uso delle membra, la ragione e la memoria. Di queste tre cose vi dirò chiaramente il significato. La pietra che copriva il morto significa la durezza del mondo che Nostro Signore, quando venne in terra, trovò regnare dappertutto: il figlio non amava il padre né il padre amava il figlio, per cui il diavolo se li portava tutti all'inferno. Quando il Padre celeste vide che in terra la durezza era così radicata che gli uomini si ignoravano fra loro, diffidavano l'uno dell'altro, non prestavano fede alle parole dei profeti e, anzi, innalzavano ogni giorno nuovi idoli, inviò il proprio Figlio per mitigare quella durezza e rinnovare nella mansuetudine i cuori dei peccatori. Venuto in terra, Egli li trovò tutti così induriti nel peccato mortale che sarebbe stato più facile intenerire una pietra che i loro cuori.

Allora disse per bocca del profeta Davide: "Io sono solo fino a che morirò";[21] il che vuol dire: "Padre, avrai convertito una minima parte di questa gente prima della mia morte". Ora viene ripetuto un gesto simile a quello del Padre che inviò in terra il Figlio per riscattare il suo popolo. Infatti, così come l'errore e la follia si dissiparono con la Sua venuta e la verità si manifestò chiaramente, allo stesso modo Nostro Signore ha scelto voi fra tutti i cavalieri per inviarvi nelle terre straniere con il compito di mettere fine alle gravose avventure e spiegare perché sono avvenute. Per questo la vostra venuta si può paragonare, pur non avendo la stessa importanza, a quella di Gesù Cristo. E così come i profeti, che avevano vissuto molto tempo prima dell'avvento di Gesù Cristo, ne avevano preannunciato la venuta e detto che Egli avrebbe liberato l'umanità dai vincoli dell'inferno, allo stesso modo gli eremiti e i santi uomini hanno preannunciato la vostra venuta da più di vent'anni, e ognuno di loro diceva che le avventure del regno di Logres non sarebbero cessate prima del vostro arrivo. Vi abbiamo atteso a lungo ma ora, grazie a Dio, siete fra noi.»

«Ora che conosco il significato della tomba» disse Galaad, «spiegatemi quello del cadavere.» «Ascoltate. Il cadavere significa l'umanità che, rimasta a lungo prigioniera della durezza, era come morta e accecata dal gran fascio dei peccati accumulati di giorno in giorno. Cecità che si manifestò pienamente in occasione della venuta di Gesù Cristo: gli uomini che ebbero fra loro il Re dei re e il Salvatore del mondo Lo reputarono simile a loro prendendoLo per un malfattore; credettero più a Satana che a Lui e così, incitati dal demonio che con continue lusinghe si era insinuato nei loro cuori, Lo condannarono al martirio. Azione per cui Vespasiano, appena seppe chi era il profeta che avevano tradito, li punì spogliandoli dei loro beni e mettendoli a morte.[22] Vollero prestare ascolto al diavolo e per questo furono schiantati.

Ora dobbiamo vedere in che modo l'avventura di oggi si rapporti a quei fatti del passato. La tomba significa la grande durezza dei Giudei e il cadavere significa loro e i loro discendenti, tutti condannati a morte dal loro peccato mortale, da cui non potevano facilmente liberarsi. La voce che usciva dalla tomba significa le scellerate parole che essi dissero davanti al proconsole Ponzio Pilato: "Che il suo sangue ricada su di noi e sui nostri figli!".[23] A causa di queste parole vennero umiliati e persero se stessi e tutto ciò che possedevano. Potete dunque ritrovare significate in questa avventura la Passione di Gesù Cristo e la Sua venuta. E non è tutto: infatti il diavolo, appena i cavalieri erranti si avvicinavano alla tomba, sapendoli miserandi peccatori avviluppati nel vizio e nell'iniquità, li terrorizzava a tal punto con la propria orribile e spaventevole voce da far perdere loro l'uso delle membra. Avventura in cui sarebbero continuamente incappati i peccatori, se Dio non vi avesse condotto qui per mettervi fine. Appena siete giunto, il diavolo, riconoscendovi vergine e senza peccato come può esserlo una creatura terrena, non ha osato affrontarvi ed è fuggito del tutto impotente davanti a voi. Così si è conclusa l'avventura nella quale si erano cimentati tanti valorosi cavalieri e di cui adesso conoscete il vero significato.»

Galaad dichiarò che non pensava fosse così profondo.

Quella notte i monaci lo onorarono il meglio che poterono. Il mattino seguente fece cavaliere il giovinetto secondo il costume di quel tempo. Compiuto il rituale, Galaad gli chiese il nome e il giovinetto rispose che si chiamava Melyant ed era figlio del re di Danimarca. «Caro amico» disse Galaad, «poiché siete cavaliere e discendete da un lignaggio regale, badate che la cavalleria sia ben riposta in voi e che l'onore della vostra famiglia non venga sminuito. Il figlio di un re, appena ricevuto l'ordine della cavalleria, deve brillare in valore più di ogni altro cavaliere, così come il sole brilla più di qualsiasi altra stella.» Melyant rispose che, se a Dio piaceva, nessun ostacolo, per quanto grave, gli avrebbe impedito di preservare l'onore della cavalleria. Poi, vedendo che Galaad si accingeva a indossare l'armatura, gli disse: «Signore, grazie a Dio e grazie a voi ora sono cavaliere e riesco a stento a esprimere la gioia che provo; è usanza, come voi ben sapete, che colui che ha ordinato un nuovo cavaliere non possa rifiutargli, se si tratta di cosa ragionevole, la prima cosa che gli richiede». «È vero, ma perché me lo ricordate?» «Perché voglio chiedervi un dono e vi prego di concedermelo, in quanto non vi arrecherà alcun danno.» «E io ve lo concedo, anche se dovrà costarmi.» «Grazie molte. Vi chiedo dunque di lasciarmi restare con voi in questa Ricerca finché la sorte non ci separerà, e dopo, se la sorte ci farà rincontrare, che non mi priviate della vostra compagnia per concederla ad altri.»

Allora ordina che gli si porti un cavallo, perché vuole partire con Galaad. I due cavalcarono insieme per un'intera settimana dall'alba al tramonto. Un martedì mattina giunsero davanti a una croce presso cui la strada si biforcava. Nel legno della croce videro incisa una scritta che diceva: "Ascolta, cavaliere che vai in cerca di avventure: qui ci sono due vie, una a destra e l'altra a sinistra. Ti vieto di prendere quella a sinistra perché soltanto un uomo di grandissimo valore è in grado di uscirne; e se prendi quella di destra rischierai subito di morire". Appena letta questa iscrizione Melyant disse a Galaad: «Ah, nobile cavaliere, in nome di Dio, lasciatemi prendere la via di sinistra; potrò così saggiare la mia forza e capire se ho abbastanza valore e coraggio per ottenere la gloria cavalleresca».

«Se non vi dispiace preferirei prenderla io poiché penso di poterne uscire meglio di voi.» Ma Melyant insistette nella sua richiesta e così i due si separarono pren-

dendo ognuno la propria via. Ora il racconto lascia Galaad e riferisce ciò che avvenne a Melyant.

*

Il racconto narra che Melyant, dopo essersi separato da Galaad, entrò in una foresta secolare il cui attraversamento richiedeva ben due giornate. L'indomani di primo mattino giunse a una radura dove vide, collocato in mezzo al sentiero che la attraversava, un prezioso scanno con sopra una bellissima corona d'oro; davanti allo scanno v'erano diversi tavoli ricolmi di cibi prelibati. Melyant, di tutto ciò che vedeva, desiderò soltanto la sontuosa corona e, pensando alla fortuna di chi potesse mettersela davanti ai propri sudditi, decise di prenderla e portarla via con sé. Se la infilò al braccio destro e rientrò nella foresta. Poco dopo si accorse di essere inseguito da un cavaliere su un grande destriero che gli intimò: «Signor cavaliere, posate la corona, che non vi appartiene, e sappiate che l'avete presa per vostra disgrazia». Come l'ebbe inteso, Melyant, capendo che doveva scontrarsi, fece dietrofront e, segnatosi, disse: «Caro Signore Iddio, proteggete il vostro novello cavaliere!». Ma l'altro lo colpì così violentemente con la lancia da trapassargli scudo e corazza. Melyant cadde da cavallo e gli rimase conficcato nel fianco il ferro e un pezzo dell'asta della lancia. Il cavaliere gli si avvicinò e, sfilandogli la corona dal braccio, disse: «Signor cavaliere, lasciatela, ché non ne avete diritto». Allora se ne tornò indietro da dove era venuto. Melyant, incapace di rialzarsi, rimase steso per terra convinto di essere ferito a morte e, nella sventura, si biasimava per non aver voluto ascoltare Galaad.

Mentre languiva in quel modo, il caso portò Galaad a passare di lì. Appena scorse Melyant a terra ferito rimase molto addolorato, poiché pensava che la ferita fosse mortale. Gli si avvicinò e gli disse: «Ah! Melyant, chi vi ha ridotto così? Credete di poter guarire?». Melyant, riconosciutolo, rispose: «Ah! Signore, in nome di Dio, non abbandonatemi in questa foresta, ma portatemi in qualche abbazia dove io possa ricevere i conforti religiosi e lì morire da buon cristiano!». «Ma come, Melyant? La vostra ferita è così grave che temete di morire?» «Sì.» Galaad, costernato, gli domandò dov'erano coloro che l'avevano ridotto così. Allora uscì dai cespugli il cavaliere che aveva ferito Melyant e disse a Galaad: «Signor cavaliere, guardatevi da me, poiché vi farò tutto il male che potrò». «Ah! Signore» disse Melyant, «è quello che mi ha ucciso; in nome di Dio, guardatevi da lui.» Galaad non proferì parola e si slanciò verso il cavaliere che gli veniva incontro di gran carriera e che proprio per la velocità lo mancò. Galaad invece gli conficcò la lancia nella spalla con tale forza da spezzarla e far cadere insieme cavallo e cavaliere. Terminata la sua corsa, Galaad fece dietrofront e vide sopraggiungere un altro cavaliere armato che, lancia in resta, gli si avventò contro gridandogli: «Signor cavaliere, mi lascerete il cavallo!». Ma la sua lancia si spezza contro lo scudo di Galaad, il quale rimane saldo in sella e con la propria spada gli mozza la mano sinistra. Vedendosi così mutilato il cavaliere fugge, temendo d'essere ucciso. Galaad, che non desidera fargli più male di quanto gli ha fatto, lo lascia andare senza inseguirlo e ritorna da Melyant, senza preoccuparsi neppure del cavaliere che ha appena disarcionato.

Allora domanda a Melyant cosa desideri, poiché è pronto a fare per lui tutto il possibile. «Signore, se fossi in grado di cavalcare vorrei che mi metteste in sella davanti a voi e mi portaste a un'abbazia che è qui vicino. Sono sicuro che lì riceverei tutte le cure che mi occorrono per guarire.» «Volentieri» disse Galaad, «ma prima credo sia meglio che vi estragga dal fianco il ferro della lancia.» «No, signore, non voglio che si provi a tirarla fuori prima di essermi confessato, perché ho paura di

non farcela. Vi prego, portatemi all'abbazia.» Allora Galaad lo sollevò con la massima delicatezza, lo mise a cavallo davanti a sé e, vedendolo molto debole, lo tenne per i fianchi in modo che non cadesse. Cavalcarono così fino a raggiungere un'abbazia. Quando furono alla porta chiamarono i monaci che, gentili com'erano, li ricevettero affettuosamente e si affrettarono a ricoverare Melyant in una stanza silenziosa. Toltosi l'elmo, il cavaliere chiese di comunicarsi: dopo essersi confessato e, da buon cristiano, aver invocato il perdono, ricevette il corpo di Cristo. Allora si rivolse a Galaad: «Signore, venga pure la morte, ché ora sono pronto a riceverla. Adesso potete provare a estrarmi il ferro dal corpo». Galaad strinse il ferro e lo estrasse con tutta l'asta; Melyant per il dolore perse i sensi. Subito Galaad chiese ai monaci se qualcuno di loro era in grado di curare le piaghe del cavaliere. Risposero di sì e mandarono a chiamare un anziano monaco che era stato cavaliere. Esaminata la ferita l'anziano monaco affermò che l'avrebbe guarito in un mese. Galaad fu molto felice della notizia; si fece disarmare e disse che si sarebbe trattenuto lì fino al mattino seguente per sapere se Melyant poteva davvero guarire.

Galaad restò presso l'abbazia altri tre giorni, il tempo necessario per apprendere da Melyant che si sentiva in via di guarigione. «Allora domani potrò andarmene.» Al che Melyant, pieno di tristezza, ribatté: «Ah! Messer Galaad, mi lascerete qui? Nessuno desidera più di me, se fosse possibile, restare in vostra compagnia». «Signore, ora come ora non vi sono di alcuna utilità e ho ben altro da fare che stare qui a riposarmi: devo cercare il Santo Graal, la cui Ricerca è cominciata proprio a causa mia.» «Come?» disse uno dei monaci, «È già cominciata?» «Sì» rispose Galaad, «e vi partecipiamo entrambi.» «In fede mia» disse il monaco rivolgendosi al cavaliere infermo, «è dunque per un vostro peccato che vi è capitata questa disavventura. Se mi raccontate cosa avete

fatto dopo che fu intrapresa la Ricerca, vi rivelerò perché siete stato ferito.» «Signore» disse Melyant, «sono pronto a dirvelo.» Allora Melyant gli racconta come Galaad l'aveva armato cavaliere, come insieme avevano trovato l'iscrizione sulla croce che vietava di prendere la via a sinistra, come egli l'aveva presa e tutto ciò che gli era accaduto. Il monaco, uomo di santa vita e assai sapiente, gli disse: «Indubbiamente, signor cavaliere, queste sono avventure del Santo Graal: come vedrete, nulla di quanto mi avete riferito è privo di significato. Prima di essere fatto cavaliere vi siete confessato per accedere all'ordine di cavalleria purificato di tutte le bassezze e di tutti i peccati di cui vi sentivate macchiato; in questo modo siete entrato nella Ricerca del Santo Graal nella giusta condizione. Cosa che ha molto contrariato il diavolo, il quale ha pensato di assalirvi appena ne scorgeva l'occasione. E così ha fatto, e vi dirò quando. Dopo aver lasciato l'abbazia in cui foste armato cavaliere, vi imbatteste dapprima nel segno della Vera Croce, il segno in cui il cavaliere deve maggiormente confidare. E v'era di più: infatti essa recava una iscrizione che vi indicava due vie, una a destra e una a sinistra. Quella di destra significa la via di Gesù Cristo, la via della pietà che i cavalieri percorrono giorno e notte, di giorno guidati dall'anima, di notte guidati dal corpo. Quella di sinistra significa la via dei peccatori, via piena di pericoli per chi la prende. E poiché quest'ultima non era sicura come l'altra, l'iscrizione vietava di prenderla a chiunque non fosse uomo di grandissimo valore, ovvero a chiunque non fosse così fondato nell'amore di Gesù Cristo da evitare il rischio di cadere nel peccato. Quando hai visto l'iscrizione ti sei chiesto cosa significava: allora il diavolo ti ha colpito con uno dei suoi dardi. Sai quale? Quello della superbia, poiché pensasti di potercela fare soltanto grazie al tuo valore. Hai frainteso il senso dell'iscrizione: essa si riferiva alla cavalleria celeste e tu invece pensavi si trat-

tasse di quella secolare e quindi, irretito dalla superbia, sei caduto in peccato mortale.

Dopo che ti separasti da Galaad, il diavolo, che ti aveva trovato debole, ti ha seguito da presso: convinto di non aver fatto abbastanza, egli pensò di farti cadere in un altro peccato, per riuscire così, di peccato in peccato, a trascinarti all'inferno. Allora pose davanti a te una corona d'oro che tu subito desiderasti. E come la afferrasti cadesti in due peccati mortali: la superbia e la cupidigia. Appena vide che, in preda alla cupidigia, ti eri appropriato della corona, si impossessò di un cavaliere peccatore che teneva in sua balìa e lo incitò tanto a fare il male che costui desiderò ucciderti; e ci sarebbe riuscito, ma il segno di croce che ti facesti quando si slanciò contro di te ti ha salvato. Tuttavia Nostro Signore, per vendicarsi del fatto che hai abbandonato il suo servizio, ti ha fatto vedere in faccia la morte, in modo che la prossima volta tu confidi più nel suo aiuto che nella tua forza.[24] E perché tu fossi soccorso immediatamente, Egli ti inviò Galaad, il santo cavaliere, che si contrappose ai due cavalieri, i quali significavano i due peccati in cui eri caduto, e che non poterono resistergli in quanto era senza macchia. Questo è il significato delle vostre avventure».

La spiegazione colpì i due cavalieri, che quella notte parlarono a lungo con il monaco delle avventure del Santo Graal. Melyant, pregato con insistenza da Galaad, si decise ad accordargli il congedo. L'indomani, subito dopo aver ascoltato la messa, Galaad si armò e, salutato il compagno, cavalcò per molti giorni senza incontrare avventure degne di essere raccontate. Un giorno, dopo essere partito dalla casa di un valvassore senza aver ascoltato messa, errò tanto che raggiunse un'alta montagna e lì scorse un'antica cappella. Siccome gli dispiaceva trascorrere un intero giorno senza aver ascoltato il servizio di Nostro Signore, si diresse verso la cappella, ma, quando vi fu vicino, non trovò anima viva poiché era in

rovina. Tuttavia si inginocchiò e pregò Nostro Signore che lo consigliasse. Finito di pregare, Galaad intese una voce che gli diceva: «Ascolta, cavaliere in cerca d'avventure, va' dritto al Castello delle Pulzelle e metti fine alle sue malvagie usanze».

Galaad ringraziò il Signore di avergli inviato il suo messaggio, montò subito a cavallo e ripartì. Allora vide, molto lontano in una valle, un possente castello sulla riva di un grande fiume impetuoso, la Saverne. Cavalcò dunque in quella direzione e, quando fu ormai presso al castello, incontrò un uomo molto vecchio vestito miseramente che lo salutò con gentilezza. Galaad ricambiò il saluto e gli chiese il nome del castello. «È il Castello delle Pulzelle, signore, il castello maledetto, come maledetti sono tutti coloro che lo abitano: la pietà vi è del tutto bandita, solo la crudeltà vi alberga.»[25] «E perché?» «Perché chiunque vi passi subisce un oltraggio; per questo vi consiglierei, signor cavaliere, di tornare indietro: andando avanti otterreste soltanto danno.» «Dio vi protegga, gentile signore, ma tornerei indietro davvero a malincuore.» Allora, controllato di aver tutte le sue armi, Galaad si slancia verso il castello e subito si imbatte in sette fanciulle riccamente montate che gli dicono: «Signor cavaliere, avete oltrepassato i confini!». Ed egli risponde che non saranno certo i confini a farlo desistere dall'andare al castello. Prosegue quindi fino a incontrare uno scudiero, che lo informa che i signori del castello gli vietano di andare oltre se prima non dichiara cosa vuole. «Voglio soltanto l'usanza del castello.» «Fate male a desiderarla; e tuttavia l'avrete, proprio quella che mai nessun cavaliere poté abolire. Aspettatemi qui; avrete ciò che chiedete.» «Va' e fa' in fretta.» Lo scudiero ritorna al castello da dove, poco dopo, Galaad vede uscire sette cavalieri, tutti fratelli, che gli gridano: «Signor cavaliere, guardatevi da noi, ché l'unica cosa che vi assicuriamo è la morte!». «Ma come, volete combattere tutti insieme

contro di me?» «Sì, questa è l'avventura e l'usanza.» Udito ciò, Galaad galoppa verso di loro lancia in resta e colpisce il primo con tale impeto che lo scaraventa per terra e per poco non gli rompe l'osso del collo. Gli altri lo colpiscono tutti insieme sullo scudo ma non riescono a disarcionarlo; tuttavia la botta delle lance arresta il galoppo del cavallo, che rischia di stramazzare. Le lance volano in pezzi, ma Galaad riesce ad abbatterne tre con la sua. Quindi impugna la spada e si avventa contro quelli che ha di fronte: la mischia è furibonda e lo diventa ancor di più quando rimontano a cavallo i tre disarcionati in precedenza. Ma il miglior cavaliere del mondo combatte con tale ardore da costringerli ad abbandonare il campo. Con la sua spada tagliente li ferisce a sangue attraverso l'armatura. La sua forza e la sua agilità sono tali da far credere loro che egli non sia un essere umano, poiché nessun essere umano potrebbe sopportare la metà di quel che ha sopportato lui. Vedendo che non riescono a farlo indietreggiare e che le sue forze restano intatte si scoraggiano. E del resto la storia del Santo Graal testimonia che mai nessuno vide Galaad affaticato da un combattimento.

La battaglia durò fino a mezzogiorno. Ai sette fratelli non mancava certo il coraggio ma, dopo un così lungo scontro, erano talmente stanchi e feriti da non riuscire più a difendersi. Allora colui che mai fu costretto a dichiararsi vinto li disarciona ed essi, incapaci ormai di resistere, si danno alla fuga. Galaad evita di inseguirli e si dirige verso il ponte levatoio per il quale si accedeva al castello. Lì incontra un uomo canuto in abito religioso, che gli consegna le chiavi del castello dicendogli: «Signore, prendete queste chiavi. Ora potete fare del castello e di coloro che lo abitano la vostra volontà: avete dato prova di tale valore che ormai vi appartiene».

Galaad prende le chiavi ed entra nel castello. Appena dentro vede per le strade una gran folla di fanciulle che

gli dicono: «Signore, siate il benvenuto! Abbiamo atteso a lungo la nostra liberazione! E benedetto sia Dio che vi ha condotto qui: mai altrimenti saremmo state liberate da questo tormentoso castello». «Che Dio vi benedica» risponde Galaad. Allora le fanciulle, prendendo il suo cavallo per il freno, lo condussero al maschio, dove fu fatto disarmare quasi a forza poiché Galaad ripeteva loro che non era ancora tempo di riposare. Una damigella gli disse: «Ah! signore, cosa dite! Se voi ve ne andrete subito, quelli messi in fuga dalla vostra prodezza torneranno sicuramente già questa sera e ristabiliranno la penosa usanza così a lungo mantenuta. Vi sareste quindi affaticato per nulla». «Cosa volete che faccia? Sono pronto a esaudire le vostre richieste a patto che siano ragionevoli.» «Vogliamo» disse la damigella, «che voi convochiate i cavalieri e i valvassori dei dintorni, in quanto i loro feudi dipendono dai signori di questo castello; farete quindi giurare a loro, così come a tutti quelli di qui, che mai più manterranno l'usanza.» Galaad acconsentì.

Le fanciulle lo condussero allora verso il palazzo; Galaad scese da cavallo, si tolse l'elmo e salì. Subito uscì da una stanza una damigella con in mano un prezioso corno d'avorio listato d'oro che consegnò al cavaliere dicendogli: «Signore, se desiderate radunare coloro che sono ormai i vostri feudatari basta che suoniate questo corno udibile a più di dieci leghe di distanza». Galaad fu d'accordo e affidò il corno a un cavaliere, il quale lo suonò così forte che poté essere udito in tutto il territorio. Quindi si sedettero tutti intorno a Galaad. Egli domandò a colui che gli aveva dato le chiavi se era un prete. «Sì, lo sono.» «Spiegatemi allora l'usanza di qui e ditemi dove sono state prese tutte queste damigelle.» «Volentieri» risponde il prete.

«Dieci anni fa i sette cavalieri che avete sconfitto giunsero per caso a questo castello, dove furono ospitati

dal duca Lynor, signore di tutta la regione e uomo di impareggiabile valore. Al termine della cena scoppiò una lite fra il duca e i sette fratelli, che volevano prendere con la forza una sua figlia. Il duca e un suo figlio restarono uccisi e i sette fratelli sequestrarono la fanciulla per la quale era cominciato il contrasto. Dopo di che si appropriarono dell'intero tesoro del castello e assoldarono cavalieri e uomini d'arme per combattere contro i nobili di questo paese. Riuscirono a sconfiggerli e a impossessarsi dei loro feudi. La figlia del duca, profondamente addolorata da tutto ciò, si rivolse ai sette fratelli con una sorta di profezia: "Signori, poco ci importa che abbiate il dominio di questo castello: l'avete ottenuto a causa di una donna e a causa di una damigella lo perderete; e sarete sbaragliati tutti e sette da un solo cavaliere". Indispettiti, i sette cavalieri decisero di trattenere con la forza qualsiasi damigella fosse passata per di qua fino alla venuta del cavaliere che doveva sconfiggerli. E così hanno fatto fino ad oggi e il castello ha preso il nome di Castello delle Pulzelle.» «La damigella per cui scoppiò la disputa si trova ancora qui?» domandò Galaad. «No, signore, è morta; ma v'è una sua sorella minore.» «E come vivevano qui dentro le damigelle?» «Molto male, signore.» «Adesso i loro patimenti sono finiti» disse Galaad.

Nel primo pomeriggio cominciarono a venire al castello coloro che avevano appreso la notizia della sua conquista da parte di Galaad. Tutti lo festeggiarono calorosamente e lo considerarono come il loro legittimo signore. Ma egli subito rivestì la figlia del duca del castello e di tutte le sue pertinenze, si assicurò che tutti i cavalieri del territorio facessero omaggio alla damigella e volle che giurassero di abolire per sempre quella usanza. Le fanciulle poterono ritornare così ai loro paesi.

Galaad, onorato da tutti, si trattenne al castello per l'intera giornata. L'indomani vi giunse la notizia che i sette fratelli erano stati uccisi.

«Chi li ha uccisi?» domandò Galaad.

«Signore» rispose uno scudiero, «ieri, dopo essersi allontanati da voi, incontrarono su quella collina Messer Galvano, suo fratello Gaheriet e Messer Ivano. Si scontrarono e i sette fratelli furono sconfitti.»

Galaad fu sorpreso da questa notizia. Chiese le sue armi e, appena pronto, uscì dal castello, scortato a lungo dai suoi abitanti. A un certo punto li fece tornare indietro e, presa la sua strada, cavalcò tutto solo. Ma ora il racconto tace di lui e ritorna a Messer Galvano.

*

Galvano, dopo essersi separato dai suoi compagni – dice il racconto – cavalcò per molti giorni senza trovare avventure degne di essere ricordate, finché giunse all'abbazia in cui Galaad aveva preso lo scudo dalla croce vermiglia. Là gli furono raccontate le imprese del cavaliere. Allora Galvano chiese da che parte era andato e, saputolo, si mise in cammino dietro di lui e cavalcò tanto che il caso lo condusse all'abbazia in cui giaceva ferito Melyant. Appena quest'ultimo riconobbe Messer Galvano lo informò che Galaad se n'era andato quel mattino. «Dio, che sfortuna!» esclamò Galvano. «Sono davvero il più sventurato cavaliere del mondo: seguo Galaad da vicino ma non riesco mai a raggiungerlo! Se Dio mi concedesse di trovarlo! Di certo non mi separerei più da lui, se egli gradisse la mia compagnia quanto io la sua.»

Uno dei monaci dell'abbazia intese queste parole e disse a Messer Galvano: «La vostra compagnia, signore, non sarebbe affatto opportuna, poiché voi siete un uomo d'arme malvagio e sleale, mentre Galaad è un cavaliere come si deve». «Signore» fece Galvano, «da come parlate si direbbe che mi conosciate bene.» «Vi conosco molto meglio di quanto voi crediate.» «Allora, gentile signore, ditemi di grazia cosa mi rimproverate.» «Non

sarò io a dirvelo, ma a tempo debito troverete chi ve lo dirà.»

Nel frattempo entrò lì un cavaliere armato di tutto punto, che scese nella corte. I monaci si affrettarono a disarmarlo e lo condussero nella stanza in cui si trovava Galvano. Appena fu disarmato, Galvano vide che si trattava di suo fratello Gaheriet; gli corse incontro felice a braccia aperte e gli chiese se stava bene. «Sì, grazie a Dio» rispose Gaheriet.

Quella sera i due fratelli furono ospitati generosamente dai monaci dell'abbazia; l'indomani, alle prime luci del giorno, ascoltarono la messa già del tutto armati a eccezione degli elmi. Salirono quindi a cavallo e, lasciata l'abbazia, errarono fin verso le nove del mattino. Allora scorsero davanti a loro un cavaliere solitario e dalle armi riconobbero che si trattava di Ivano. Gli gridarono di fermarsi ed egli, sentendosi chiamare per nome e riconoscendone le voci, si fermò. Galvano e Gaheriet lo salutarono calorosamente e gli chiesero cosa avesse fatto dopo che si erano separati. Ivano rispose che non aveva fatto nulla, in quanto non aveva trovato una sola impresa in cui cimentarsi. «Cavalchiamo insieme» propose Gaheriet, «fino a che Dio ci mandi un'avventura.» I tre furono d'accordo e così presero tutti lo stesso cammino. Dopo una lunga cavalcata giunsero in prossimità del Castello delle Pulzelle, proprio il giorno in cui il castello fu conquistato. Quando i sette fratelli scorsero i tre compagni dissero: «Attacchiamoli e uccidiamoli; sono cavalieri in cerca di avventure, non diversi da chi ci ha spodestato». Allora spronano i cavalli verso i tre compagni gridando loro di mettersi in guardia che è giunta la loro ora. Immediatamente Galvano, Ivano e Gaheriet li affrontano e al primo scontro ognuno di loro uccide uno dei fratelli. Poi estraggono le spade e si battono contro i restanti quattro che, provati dal duro combattimento sostenuto poco prima con Galaad, non riescono a difendersi a dovere. Così i tre compagni, uomini valorosi e ottimi cavalieri, in breve riescono ad averne il sopravvento. Li lasciano tutti senza vita sul luogo della battaglia e proseguono il loro cammino condotti dal caso.

Invece di dirigersi verso il Castello delle Pulzelle, essi imboccarono la strada a destra perdendo l'occasione di incontrare Galaad. Verso sera si separarono e ognuno di loro prese una strada diversa. Galvano cavalcò fino a giungere a un eremo; lì, nella cappella, trovò l'eremita che recitava i vespri della Madonna. Galvano scese da cavallo per ascoltarli e, al termine, gli chiese in nome della santa carità di volerlo ospitare. L'eremita lo accolse molto volentieri.

La sera Galvano rispose alle domande dell'eremita, rivelandogli chi fosse e quale ricerca avesse intrapreso. Allora l'eremita gli disse: «Se non vi dispiace, sarei molto lieto di sapere altre cose su di voi». Iniziò così a parlargli di confessione, ricordandogli alcuni begli esempi tratti dal Vangelo e, con la promessa di offrirgli tutto il sostegno che poteva, lo esortò a confessarsi. «Signore» disse Galvano, «se mi spiegherete una cosa che mi fu detta due giorni fa mi aprirò del tutto con voi, poiché mi sembrate un uomo di grande valore e sono certo che siete un prete.» L'eremita lo rassicurò in tal senso, e del resto la sua veneranda età ispirò a Galvano un tale rispetto da spingerlo a confessarsi: gli rivelò allora ciò per cui si sentiva maggiormente colpevole verso Nostro Signore, senza tralasciare le parole dettegli dall'altro monaco. L'eremita apprese così che Galvano non si confessava da più di quattro anni.

«Signore» gli disse allora, «a ragione siete stato definito soldato cattivo e sleale: foste ammesso nell'ordine della cavalleria non per diventare da quel momento in poi soldato del diavolo, bensì per servire il nostro Creatore, difendere la Santa Chiesa e restituire a Dio il tesoro

che vi affidò, ovvero la vostra anima. Per questo foste fatto cavaliere, ma voi avete malamente impiegato la cavalleria: siete stato del tutto a servizio del diavolo, avete abbandonato il vostro Creatore conducendo la vita più sozza e malvagia che mai nessun cavaliere abbia condotto. Potete quindi comprendere quanto vi conoscesse bene colui che vi definì soldato cattivo e sleale. E del resto, se voi non foste così colpevole come siete, i sette fratelli non sarebbero morti a causa vostra o con il vostro ausilio; anzi, avrebbero potuto pentirsi della crudele usanza che avevano per tanto tempo mantenuto nel Castello delle Pulzelle e riconciliarsi con Dio. Non agì così Galaad, il Buon Cavaliere, colui che state cercando: egli li vinse senza ucciderli. Peraltro l'usanza introdotta dai sette fratelli, cioè di trattenere a torto o a ragione tutte le fanciulle che passavano nei pressi del castello, aveva un suo profondo significato.»

«Ah! Signore» esclamò Galvano, «spiegatemelo affinché io possa riferirlo a corte quando vi ritornerò.» «Volentieri» rispose l'eremita.

«Il Castello delle Pulzelle significa l'inferno e le fanciulle significano le anime dei giusti che vi erano a torto rinchiuse prima della Passione di Gesù Cristo; i sette cavalieri rappresentano i sette peccati capitali, che allora regnavano sul mondo al punto che non esisteva giustizia. L'anima, fosse di un giusto oppure di un malvagio, come si staccava dal corpo finiva dritta all'inferno e vi rimaneva prigioniera alla stregua delle fanciulle. Quando il Padre celeste vide che ciò che aveva creato finiva così male, inviò in terra il proprio Figlio per liberare le buone fanciulle, ovvero le anime dei giusti. E così come Egli inviò il Figlio che aveva da prima dell'inizio del mondo, allo stesso modo inviò Galaad, il cavaliere e il servitore da lui prescelto per strappare dal castello le buone fanciulle, pure e candide come il giglio che il calore del sole non sciupa.»

Galvano, udite queste parole, non seppe cosa dire; l'eremita riprese: «Galvano, Galvano, se tu abbandonassi la malvagia vita che hai già così a lungo condotto, potresti ancora riconciliarti con Nostro Signore. La Scrittura dice che nessuno è così peccatore da non ottenere, se la richiede con sincerità, la misericordia di Nostro Signore.[76] Perciò ti esorto a pentirti dei tuoi misfatti». Galvano risponde di non essere in grado di far penitenza. Allora l'eremita, capendo che insistere sarebbe fatica sprecata, smette di consigliarlo.

Il mattino seguente Galvano partì dall'eremo ed errò tanto che si imbatté in Agloval e Girflet, figlio di Do. Cavalcarono insieme quattro giorni senza trovare avventura degna di menzione; il quinto giorno si separarono e ciascuno tenne il proprio cammino. Ma adesso il racconto cessa di parlare di loro e ritorna a Galaad.

*

Il racconto dice che Galaad, lasciato il Castello delle Pulzelle, cavalcò per molte giornate fino a giungere alla Foresta Desolata. Là incontrò un giorno Lancillotto e Perceval che cavalcavano insieme. I due, non avendo mai visto prima le sue armi, non poterono riconoscerlo; e così Lancillotto gli si avventò contro per primo e lo colpì al petto con la lancia, che nell'urto si spezzò. Galaad replicò con tale violenza che lo fece cadere per terra insieme al cavallo senza però causargli altro danno. Poi, avendo anch'egli rotto la lancia, colpì Perceval con la spada tranciandogli elmo e camaglio e l'avrebbe sicuramente ucciso se nell'impeto la spada non gli si fosse rigirata in mano. Ciononostante Perceval non riuscì a rimanere in sella e volò giù così stordito dal colpo ricevuto che non sapeva più se era giorno o notte. Lo scontro avvenne davanti a un eremo in cui viveva una reclusa; quand'essa vide Galaad allontanarsi, gli disse: «Dio vi

conduca! Se quei due avessero saputo, come lo so io, chi siete, non sarebbero di certo stati così audaci da attaccarvi». Galaad udendo ciò ebbe paura di venire riconosciuto; spronò quindi il cavallo e se ne andò il più velocemente possibile. Quando i due cavalieri si resero conto che Galaad si stava allontanando, salirono immediatamente a cavallo ma, vedendo che non riuscivano a raggiungerlo, se ne tornarono indietro così afflitti e scontenti che avrebbero voluto morire all'istante, poiché ormai disprezzavano la loro vita. Insieme si inoltrarono nella Foresta Desolata. «Che fare?» chiese Lancillotto. «Non lo so proprio» rispose Perceval, «il cavaliere si allontana così velocemente che è impossibile raggiungerlo; inoltre la notte, come vedete, ci ha sorpreso in un luogo da cui potremmo districarci solo con l'ausilio della fortuna. Penso quindi che sia meglio ritornare verso la strada; se iniziamo a perderci qui, ci vorrà un bel po' per ritrovare la strada giusta. Fate come preferite; ma io credo che ci convenga tornare indietro piuttosto che proseguire.» Lancillotto non è disposto a tornarsene indietro; seguirà il Cavaliere dallo Scudo Bianco, poiché sarà soddisfatto solo quando saprà chi è. «Potreste almeno aspettare fino a domani» dice Perceval, «allora partiremmo insieme alla sua ricerca.» Lancillotto rifiuta. «Dio vi protegga, ma io non mi spingerò più avanti, anzi tornerò dalla donna dell'eremo che sosteneva di conoscerlo.»

I due compagni si separarono e mentre Perceval ritornava dalla reclusa, Lancillotto si lanciò dietro il cavaliere cavalcando a caso attraverso la foresta, senza seguire via o sentiero, infastidito dall'oscurità della notte che non gli permetteva di vedere da che parte dirigersi. A un certo punto giunse presso una croce di pietra, all'incrocio di due strade, in una landa desolata. Avvicinandosi notò a lato della croce un blocco di marmo su cui gli pareva vi fosse intagliata una scritta. Ma la notte era così scura

che non riuscì a leggerla. Guardò nuovamente in direzione della croce e scorse una cappella molto antica dove pensava di poter trovare qualcuno. Giuntovi vicino smonta e lega il proprio cavallo a una quercia, si sfila lo scudo e lo appende all'albero. La cappella era in rovina e l'entrata chiusa da una solida inferriata difficile da superare. Lancillotto guarda attraverso l'inferriata e scorge un altare riccamente ornato di drappi di seta e d'altre cose, e davanti all'altare un grande candelabro d'argento con sei ceri ardenti che diffondevano un grande fulgore. Sorpreso che in un luogo così isolato si possano trovare oggetti tanto preziosi, il cavaliere desidera entrare per sapere chi vi dimora. Si dirige allora verso l'inferriata. E quando si rende conto che non potrà oltrepassarla esce dalla cappella molto afflitto, raggiunge il proprio cavallo e lo porta tenendolo per il morso fino alla croce; poi gli toglie sella e finimenti e lo lascia pascolare. Fatto ciò si slaccia l'elmo e lo mette davanti a sé, depone la spada e si corica sullo scudo. In breve si assopisce, in quanto era molto stanco; ma non riesce a dimenticare il Buon Cavaliere dallo Scudo Bianco.

Si era risvegliato già da un po' quando vide venire su una lettiga portata da due palafreni un cavaliere malato che si lamentava molto penosamente. Giunto vicino a Lancillotto si fermò e lo guardò senza dire nulla poiché pensava che dormisse. E neppure Lancillotto, ancora in uno stato di dormiveglia, proferì parola. Il cavaliere della lettiga si fermò davanti alla croce e lì cominciò nuovamente a lamentarsi: «Ah! Dio, finirà mai questo strazio? Ah! Dio, quando verrà il Santo Vaso che farà cessare questo tremendo dolore? Ah! Dio, chi mai soffrì una pena grande come la mia, e per un così piccolo peccato?». Il cavaliere si lamentò a lungo con Dio delle sue sofferenze. Lancillotto tuttavia, come immerso in una sorta di torpore, non si mosse e restò zitto, pur vedendolo e intendendo chiaramente le sue parole.

Dopo un po' Lancillotto si guardò attorno e vide uscire dalla cappella il candelabro d'argento con i sei ceri che aveva visto prima; il candelabro si avvicinava alla croce, ma Lancillotto non riusciva a distinguere chi lo portasse e la cosa lo riempiva di stupore. Subito dopo vide avanzare su una tavola d'argento il Santo Vaso, quello stesso chiamato Santo Graal, che egli aveva già visto presso il Re Pescatore.[27] Appena il cavaliere malato lo scorse si lasciò cadere dalla lettiga e a mani giunte implorò: «Signore Iddio, che per mezzo di questo Santo Vaso avete compiuto, qui e altrove, tanti bei miracoli, abbiate pietà di me e alleviatemi presto, Padre, il male che mi tormenta, in modo che io possa partecipare alla Ricerca intrapresa dagli altri prodi». Allora si trascina con la forza delle braccia fino al masso su cui era appoggiata la tavola con il Santo Vaso e, aiutandosi con le mani, si tira su quanto basta per riuscire a baciare e sfiorare con gli occhi la tavola d'argento. Immediatamente si sente del tutto alleviato dei suoi mali: «Ah! Dio, sono guarito!» esclama dopo un profondo sospiro e in breve si addormenta.

Dopo un po' il candelabro e il Vaso tornarono nella cappella, e anche questa volta Lancillotto non fu in grado di capire chi li portasse. Vuoi per la stanchezza accumulata, vuoi per la condizione peccaminosa, fatto sta che Lancillotto non si mosse per l'arrivo del Santo Graal né fece segno che gliene importasse qualcosa: atteggiamento che poi, nel corso della Ricerca, gli fu più volte rimproverato e che fu all'origine di molte sue disavventure.

Quando il Santo Graal fu rientrato nella cappella, il cavaliere malato si rizzò in piedi completamente guarito e baciò la croce. Immediatamente giunse lì uno scudiero che recava una bella armatura; si avvicinò al cavaliere e gli domandò come andava. «Bene, grazie a Dio: appena il Santo Graal è venuto a visitarmi sono guarito. Ma mi sorprende molto che questo cavaliere che vedete dormire non si sia svegliato durante la sua apparizione.» «In fede mia» disse lo scudiero, «si tratta sicuramente di un cavaliere che ha commesso qualche grave peccato di cui non si è mai confessato; la sua colpa deve essere così grande che Nostro Signore non gli ha permesso di vedere questa bella avventura.» «Chiunque egli sia è certamente sventurato; e secondo me si tratta proprio di uno dei compagni della Tavola Rotonda che partecipano alla Ricerca del Santo Graal.»

«Signore» disse lo scudiero, «ecco la vostra armatura; indossatela quando volete.» Il cavaliere rispose che non aveva bisogno d'altro e subito si infila i calzari e la cotta di ferro. Poi lo scudiero prese la spada e l'elmo di Lancillotto e li porse al suo signore; quindi mise sella e morso al cavallo del cavaliere addormentato. Quando fu pronto invitò il suo signore a montare: «Avete trovato un buon cavallo e una buona spada, signore, e di sicuro voi li impiegherete assai meglio di quanto possa fare questo malvagio cavaliere che giace qui disteso».

Era già mezzanotte passata e la luna risplendeva chiara e bella. Il cavaliere chiese allo scudiero come faceva a riconoscere la bontà della spada. «Dalla bellezza» rispose lo scudiero, che l'aveva già sfoderata e subito desiderata moltissimo. Il cavaliere, così equipaggiato, salì sul cavallo di Lancillotto e poi, con la mano tesa verso la cappella, giurò che, se Dio e i suoi santi lo proteggevano, non avrebbe smesso di errare fino a quando avesse appreso perché il Santo Graal si manifestava in tanti luoghi del regno di Logres e da chi e per quale motivo era stato portato in Inghilterra, a meno che qualcuno non fosse riuscito a saperlo prima di lui. «In nome di Dio» disse lo scudiero, «avete preso un grande impegno. Che Dio vi conceda di terminare questa Ricerca con onore e in modo che possa giovarvi alla salvezza dell'anima; di sicuro non potrete condurla a lungo senza

mettere a repentaglio la vita.» «Perderla in questa Ricerca sarà per me più un onore che una vergogna. Un uomo di valore non può rifiutare di parteciparvi, anche a rischio della vita.» Allora partì dalla croce insieme allo scudiero e, portandosi via le armi di Lancillotto, cavalcò facendosi guidare dalla sorte.

Il cavaliere aveva percorso un po' più di mezza lega quando Lancillotto, finalmente del tutto sveglio, si mise a sedere e cominciò a pensare se ciò che aveva visto fosse un sogno o fosse realmente accaduto: se davvero aveva visto il Graal o se l'aveva soltanto sognato. Allora si drizza in piedi e scorge davanti all'altare il candelabro, ma del Graal, ovvero di ciò che più desidera vedere e su cui vorrebbe sapere qualcosa di certo, non v'è traccia.

Dopo aver a lungo guardato oltre l'inferriata, il cavaliere intese una voce che gli disse: «Lancillotto, più duro della pietra, più amaro del legno, più nudo e più spoglio del fico, come hai potuto essere così audace da entrare nel luogo che ha ospitato il Santo Graal? Vattene da qui, che con la tua presenza lo hai già tutto ammorbato». Lancillotto rimase così scosso da queste parole da non saper più cosa fare. Oppresso e in lacrime si allontanò da lì, maledicendo il giorno in cui era nato, poiché ormai sapeva bene che, avendo perso l'occasione di conoscere i segreti del Santo Graal, gli sarebbe stato precluso qualsiasi onore. Ma non dimentica, né mai più dimenticherà, le parole che gli sono state dette e non troverà pace fino a quando non riuscirà a sapere perché è stato definito così. Tornato presso la croce, Lancillotto, non trovando l'elmo, la spada e neanche il proprio cavallo, comprese immediatamente che ciò che aveva visto non era stato un sogno. Allora cominciò a disperarsi: «Ah! Dio, adesso appaiono bene i miei peccati e la mia vita disonesta. Ora mi accorgo che la mia miseria mi ha nociuto più di qualsiasi altra cosa. Il diavolo mi ha distrutto, proprio quando pensavo di potermi riscattare, impedendomi di vedere le cose divine. E non devo meravigliarmi se ho la vista offuscata: dal momento in cui fui fatto cavaliere sono sempre rimasto immerso nelle tenebre del peccato mortale e ho vissuto più di chiunque altro nella lussuria e nelle bassezze di questo mondo».

Lancillotto passò tutta la notte nel rimpianto, rimproverandosi amaramente per la propria condotta. All'alba gli uccelletti cominciarono a cantare per il bosco e il sole a spuntare fra gli alberi. Lancillotto vide diffondersi la luce e sentì il canto degli uccelli che tante volte l'aveva rallegrato; ora però, vedendosi privato di tutto – non aveva più le sue armi, il suo cavallo – capiva bene che Nostro Signore era adirato con lui e temeva di non poter più trovare al mondo cosa che potesse nuovamente dargli gioia: aveva fallito proprio nell'impresa da cui pensava di ottenere la gioia e tutti gli onori mondani, l'avventura del Santo Graal, e la cosa lo addolorava enormemente.

Dopo essersi a lungo lamentato della propria sfortuna, Lancillotto si allontanò dalla croce e a piedi, senza elmo, senza spada e senza scudo, si addentrò nella foresta per un sentiero, evitando di ripassare vicino alla cappella dove aveva inteso le parole che tanto lo avevano turbato. Lungo il sentiero che aveva preso trovò di lì a poco, su una collina, un eremo. L'eremita, che si preparava a celebrare la messa, aveva già indossato le armi della Santa Chiesa.[28] Lancillotto entrò nella cappella triste, pensieroso e profondamente afflitto. Si inginocchiò nel coro battendosi il petto e implorando a Dio perdono delle cattive azioni che aveva commesso; poi ascoltò la messa che l'eremita celebrava con il suo chierico. Al termine, appena l'officiante si spogliò delle armi di Nostro Signore, Lancillotto gli si rivolse e, traendolo da parte, lo pregò in nome di Dio di consigliarlo. L'eremita gli domanda di dov'è e Lancillotto risponde di appartenere alla corte di re Artù e di essere uno dei compagni della Tavola Rotonda.

«Su cosa volete consiglio? Desiderate confessarvi?»
«Sì, signore.»

«E sia, in nome di Nostro Signore.» Allora l'eremita lo conduce davanti all'altare e, sedutosi con lui, gli chiede il suo nome. Quando apprende di aver davanti Lancillotto del Lago, figlio del re Ban di Benoic, il cavaliere più pregiato del mondo, l'eremita, stupito di vederlo tanto afflitto, gli dice:

«Signore, dovete essere molto grato a Dio che vi ha fatto così bello e valoroso che al mondo non c'è un vostro pari. Vi ha prestato l'intelligenza e la memoria:[29] dovete farle fruttare in modo da ricompensare la Sua benevolenza verso di voi e impedire assolutamente al diavolo di godere del munifico dono che avete ricevuto. Servite dunque il Signore con tutta la vostra forza e osservate i Suoi comandamenti. Non mettete il dono che vi ha elargito a disposizione del Suo nemico mortale, ovvero il diavolo. Meritereste i peggiori rimproveri se il Signore dovesse perdere il frutto della Sua generosità. Non imitate il servo cattivo di cui parla il Vangelo.[30] Uno degli evangelisti racconta di un uomo ricco che affidò a tre dei suoi servi gran parte del proprio oro: al primo diede un talento, al secondo due e al terzo cinque. Colui che ebbe cinque talenti li fece fruttare così che, quando dovette rendere conto al padrone del proprio guadagno, poté dire: "Signore, mi deste cinque talenti: eccoli qui insieme ad altri cinque che ho guadagnato". Il padrone, udito ciò, gli rispose: "Vieni avanti, servo buono e leale: ti accolgo fra quelli della mia casa". Poi fu la volta del servo che aveva ricevuto due talenti, il quale disse al suo signore che ne aveva guadagnati altri due. E il signore gli rispose come aveva risposto all'altro servo. Ma colui che aveva ricevuto un solo talento lo sotterrò, si allontanò dal suo padrone e non osò più presentarsi. Quello fu il servo cattivo, lo sleale simoniaco, l'ipocrita in cui non è mai penetrato il fuoco dello Spirito Santo e che per ciò non può infiammarsi dell'amore di Nostro Signore né infiammare coloro ai quali annuncia la parola santa. Dice la Sacra Scrittura: "Chi non brucia non è in grado di infiammare gli altri", ovvero: se il fuoco dello Spirito Santo non infiamma colui che annuncia la parola del Vangelo, neppure chi l'ascolta ne rimarrà infiammato.[31]

Vi ho citato queste parole a causa del generoso dono che Nostro Signore vi ha concesso. Da quanto vedo mi sembra che Egli vi abbia fatto più bello e migliore di chiunque altro. Ma se voi invece di esserGli grato vi comportate da nemico, sappiate che presto vi annienterà, a meno che voi non vi affrettiate a implorarGli perdono confessandovi con lealtà, pentendovi sinceramente e emendando la vostra condotta. Vi assicuro che, se implorerete il Suo perdono, Egli è così benigno e preferisce a tal punto il pentimento sincero del peccatore alla sua caduta, che vi renderà più forte e vigoroso di quanto lo siete mai stato.»

«Signore» disse Lancillotto, «l'esempio dei tre servi che avevano ricevuto i talenti mi sconforta più d'ogni altra cosa, poiché so bene che Gesù Cristo mi dotò dalla nascita di tutte le qualità che un essere umano possa avere; ed essendo Egli stato così generoso verso di me e avendoLo io così male ripagato, so bene che sarò giudicato come il servo cattivo che sotterrò il talento. In effetti ho sempre servito il Suo nemico e con i miei peccati mi sono messo contro di Lui. Mi sono perso seguendo la via che all'inizio appare larga e piena di dolcezze, via sulla quale si comincia a peccare. Il diavolo mi ha mostrato il miele, ma mi ha tenuto nascosta la pena eterna destinata a chi rimane su quella via.»

Udito ciò, l'eremita cominciò a piangere e disse a Lancillotto: «Signore, non c'è dubbio: chi rimane sulla via di cui parlate è condannato alla morte eterna. Ma così come può capitare, quando ci si addormenta, di perdere il proprio cammino che, appena svegli, si torna in-

dietro a riprendere, allo stesso modo il peccatore, che si addormenta nel peccato mortale e abbandona la retta via, può far ritorno al suo cammino, cioè al suo Creatore, e dirigersi verso l'Altissimo che proclama incessantemente: "Io sono la via, la verità e la vita".».[32]

Quindi l'eremita posò lo sguardo su una croce con dipinta l'immagine del Crocifisso. La mostrò a Lancillotto e gli disse: «Vedete quella croce? Ebbene, sappiate che la figura ha le braccia stese come per accogliere ciascuno di noi. Allo stesso modo Nostro Signore ha allargato le braccia per accogliere ogni peccatore, voi e chiunque gli si rivolga, e non smette di dire "Venite, venite!". Egli, così benigno da non respingere mai chi ritorna a Lui, di sicuro non vi respingerà se vorrete affidarvi a Lui confessandovi apertamente, pentendovi con sincerità e emendando la vostra condotta.[33] ConfessateGli subito, davanti a me, i vostri sentimenti e le vostre azioni ed io vi aiuterò e vi consiglierò come meglio posso».

Lancillotto rifletté un momento; non aveva mai parlato del suo legame con la regina e mai l'avrebbe rivelato se non indottovi da un pressante ammonimento. Allora sospirò dal profondo del cuore senza riuscire a pronunciare una parola, cosa che peraltro avrebbe fatto volentieri, ma la paura era più forte del coraggio. L'eremita non smetteva di esortarlo a confessare il proprio peccato e a non ricadervi più, altrimenti si sarebbe perduto, e gli prometteva che, confessandolo, avrebbe ottenuto la vita eterna, tacendolo, l'inferno. Le parole e gli esempi dell'eremita erano così efficaci che finalmente Lancillotto cominciò a parlare:

«Signore, vivo nel peccato mortale a causa dell'amore per una donna che amo da sempre, la regina Ginevra, moglie di re Artù. È lei che mi ha colmato dell'oro, dell'argento e dei doni preziosi che ho distribuito ogni tanto ai cavalieri poveri. È a lei che devo lo sfarzo in cui vivo e il mio alto rango. È per amor suo che ho compiuto le grandi imprese di cui tutti parlano. È lei che mi ha fatto passare dalla povertà alla ricchezza, dal disagio a tutti i piaceri del mondo.[34] Ma so bene che per questo peccato Nostro Signore è molto adirato con me, e da ieri sera me lo ha chiaramente dimostrato.» Allora gli racconta della visione del Santo Graal e di come, nonostante il rispetto per il sacro oggetto e l'amore per Nostro Signore, egli sia rimasto immobile.

Dopo aver raccontato all'eremita tutto sulla sua vita e la sua condizione, lo pregò in nome di Dio di consigliarlo.

«Signore» rispose, «nessun consiglio potrà di certo giovarvi se non promettete a Dio di non ricadere mai più in questo peccato. Ma se vorrete liberarvene del tutto, implorare perdono e pentirvi sinceramente, credo che Nostro Signore vi riammetterà fra i suoi servitori e vi farà aprire le porte del cielo, dove coloro che entreranno potranno godere della vita eterna. Diversamente, nel vostro stato attuale, nessun consiglio potrà esservi utile. Sarebbe come costruire su deboli fondamenta una torre alta e massiccia: tutto ciò che si è innalzato con un lungo lavoro crolla. Allo stesso modo sarebbe per noi fatica sprecata se voi non accoglieste i nostri consigli nel profondo del cuore e con la ferma volontà di seguirli. Sarebbe come il seme che, gettato sulla roccia, viene portato via dagli uccelli e disperso senza poter germogliare.»[35]

«Signore» dice Lancillotto, «farò tutto ciò che mi direte, se Dio mi dà vita.»

«Vi chiedo di promettermi che non mancherete più verso il vostro Creatore peccando mortalmente con la regina o con un'altra donna, né facendo altra cosa che possa dispiacerGli.» Lancillotto glielo promise sul proprio onore di cavaliere.

«Ora raccontatemi cosa vi è successo con il Santo Graal» Lancillotto gli riferì ogni cosa, comprese le parole che la voce gli aveva detto nella cappella, quando fu defi-

nito pietra, legno e albero di fico. «In nome di Dio, spiegatemi il significato di queste parole, ché non v'è nulla che abbia mai maggiormente desiderato sapere. E se vi prego di spiegarmelo è perché sono sicuro che voi lo conoscete.» L'eremita meditò a lungo; poi disse: «Non mi sorprende che vi siano state dette quelle parole. Non c'è da meravigliarsi se a chi è sempre stato il più straordinario cavaliere del mondo sono state dette parole straordinarie, mai pronunciate per nessun altro cavaliere. E poiché desiderate conoscerne il significato ve lo spiegherò volentieri. Ascoltate.

Mi avete riferito che vi è stato detto: "Lancillotto, più duro della pietra, più amaro del legno, più nudo e più spoglio del fico, vattene di qui". Più duro della pietra: è una definizione straordinariamente precisa. Infatti ogni pietra è dura per natura, e alcune più di altre. La durezza della pietra significa il peccatore, il cui cuore si è così assopito e indurito nel peccato, che non può essere ammorbidito né dal fuoco né dall'acqua. Non dal fuoco, poiché il fuoco dello Spirito Santo non può penetrarlo né abitarlo, essendo il ricettacolo sporco dei peccati accumulati di giorno in giorno. Non dall'acqua, poiché la parola dello Spirito Santo, dolce acqua e dolce pioggia, non può essere accolta nel suo cuore: Nostro Signore non soggiornerà mai là ove abita il Suo nemico; la dimora in cui discenderà dovrà essere pulita e purificata da ogni vizio e da ogni lordura. Il peccatore è quindi definito pietra per la grande durezza che Nostro Signore trova in lui. Vediamo adesso perché tu sei più duro della pietra, ovvero perché tu sei più peccatore di qualsiasi altro peccatore».

Allora rifletté per un momento e poi riprese a dire: «Ti ho già parlato dei tre servi ai quali l'uomo ricco affidò dei talenti per farli fruttare. I due che ne avevano ricevuti di più si rivelarono servi buoni, leali, fedeli e previdenti. Il terzo, quello che aveva ricevuto di meno, si

rivelò servo perfido e sleale. Considera ora se non puoi annoverarti fra quei servitori a cui Nostro Signore diede, per farli fruttare, cinque talenti. A me sembra che ti abbia dato molto di più: non credo infatti che fra tutti i cavalieri del mondo sia possibile trovarne uno verso cui Dio sia stato altrettanto munifico. Egli ti ha donato una eccezionale bellezza, l'intelligenza e la capacità di discernere il bene dal male, il coraggio e l'ardimento. Inoltre ti ha elargito a piene mani quella buona sorte con la quale hai potuto sempre realizzare ogni tua impresa. Nostro Signore ti ha concesso tutte queste cose affinché fossi Suo cavaliere e Suo servitore, e le facessi crescere e fruttare, non certo perché le lasciassi deperire. E invece tu, servo cattivo e sleale, l'hai abbandonato e, facendoGli continuamente guerra, ti sei dato al Suo nemico. Hai agito come il cattivo soldato che, appena riceve la paga, abbandona il suo signore e passa dalla parte del nemico. Ti sei comportato con Nostro Signore alla stessa stregua: non appena ti ebbe generosamente remunerato, tu Lo lasciasti per andare a servire colui che Lo combatte senza sosta. Non credo che una persona remunerata generosamente come te abbia mai fatto una cosa simile. Puoi quindi comprendere perché tu sei più duro della pietra e più peccatore di qualsiasi altro peccatore. Volendo, il termine pietra può essere inteso anche in un altro modo. Nei deserti oltre il Mar Rosso, dove il popolo di Israele rimase così a lungo, si vide sgorgare dalla pietra qualche dolcezza. Infatti, quando il popolo assetato cominciò a lamentarsi e Mosè, avvicinatosi a una dura e vetusta roccia, esclamò, convinto che ciò non potesse avvenire: "Non potremmo far sgorgare l'acqua da questa roccia?", l'acqua ne sgorgò immediatamente con tale abbondanza che tutto il popolo poté berne, placando insieme alla sete il malcontento.[36] Dunque si può affermare che dalla pietra, almeno per una volta, è sgorgata qualche dolcezza; ma da te non ne è mai sgorgata alcuna

e perciò, come puoi chiaramente vedere, sei più duro della pietra».

«Signore» disse Lancillotto, «ora spiegatemi per quale motivo sono stato definito più amaro del legno.» «Ascoltami dunque» disse l'eremita, «ti ho dimostrato che in te c'è ogni durezza e là dove essa regna non resta spazio per un po' di dolcezza: inutile pensare che vi sia qualcos'altro all'infuori dell'amarezza, la quale occupa in te lo spazio che dovrebbe occupare la dolcezza. Per questo sei simile al legno morto e marcito in cui non è rimasta stilla di dolcezza, ma soltanto amarezza. Ti ho dunque dimostrato come sei più duro della pietra e più amaro del legno. Devo ancora spiegarti perché sei più nudo e più spoglio del fico. Il Vangelo nomina il fico nel racconto del giorno di Pasqua fiorita, quando Nostro Signore entrò nella città di Gerusalemme sul dorso di un'asina accolto da quei dolci canti, intonati dai bambini degli Ebrei, che la Santa Chiesa commemora ogni anno la Domenica delle Palme.[37] Quel giorno l'Altissimo, il Supremo Maestro, il Supremo Profeta predicò a Gerusalemme in mezzo a un popolo colmo di durezza. La sera, affaticato dall'aver predicato per l'intera giornata, non trovò in tutta la città nessuno disposto ad ospitarlo, per cui dovette andarsene. Fuori dalla città vide sulla sua strada un grande albero di fico, ricco di rami e di foglie, ma senza frutti. Nostro Signore vi si avvicinò e, vedendolo sterile, maledisse l'albero che non portava frutti. Non pensi che potresti venire paragonato al fico che si trovava fuori Gerusalemme, tu che sei anche più nudo e più spoglio di quello? Quando l'Altissimo si avvicinò all'albero lo trovò così ricco di foglie che, volendo, avrebbe potuto prenderne. Invece il Santo Graal quando si avvicinò a te, ti sorprese del tutto sguarnito di buoni pensieri e di buona volontà, trovandoti invece turpe, abbietto, pieno di lussuria, completamente privo di foglie e di fiori, ovvero di buone azioni. Per questo ti sono state dette le parole che mi hai riferito: "Lancillotto, più duro della pietra, più amaro del legno, più nudo e più spoglio del fico, vattene di qui".»

«Signore» disse Lancillotto, «ora capisco che sono stato definito pietra, legno e albero di fico a ragione: riconosco in me tutti i difetti che mi avete rimproverato. Ma poiché, come avete detto, non mi sono ancora spinto così in là da non poter tornare indietro se mi impegno a non ricadere in peccato mortale, prometto innanzitutto a Dio e poi a voi di non condurre più la vita che troppo a lungo ho condotto, di osservare la castità e di impegnarmi con tutte le mie forze a mantenere puro il mio corpo. Però non potrò astenermi dal seguire la cavalleria e dal combattere finché sarò forte e integro come adesso.» Queste parole rallegrarono l'eremita, che disse a Lancillotto: «Se smetterete di peccare con la regina, io vi assicuro che Nostro Signore riprenderà ad amarvi, vi soccorrerà e sarà misericordioso, consentendovi di realizzare tutte quelle imprese che per il vostro peccato non riuscite a portare a termine». «Signore, non peccherò più con la regina né con nessun'altra donna.»

Allora l'eremita gli impose la penitenza che riteneva più appropriata, lo assolse e lo benedì, chiedendogli di trattenersi con lui per il resto del giorno. Lancillotto gli rispose che era costretto a rimanere, in quanto non aveva più cavallo né scudo né lancia né spada. «Se è per questo» gli disse l'eremita, «posso aiutarvi io: qui vicino vive un mio fratello cavaliere che prima di domani sera mi farà avere un cavallo, delle armi e tutto ciò che vi occorre.» «Allora mi fermo molto volentieri» disse Lancillotto riempiendo di gioia l'eremita.

Costui non smise di esortarlo a comportarsi bene e Lancillotto, persuaso dalle sue parole, si pentì della vita condotta fino ad allora, in quanto comprendeva che, se fosse morto in quello stato, avrebbe perduto l'anima e, forse, anche il corpo avrebbe corso un grave rischio. Si

pentì quindi del folle amore per la regina e di avere sprecato i suoi anni così. Si rimproverava e giurava in cuor suo di non ricadervi mai più.

Adesso il racconto cessa di parlare di lui e ritorna a Perceval.

*

Perceval, dopo essersi separato da Lancillotto, volle ritornare dalla reclusa poiché era convinto di poter apprendere notizie sul cavaliere che era loro sfuggito. Non trovando alcun sentiero diretto al romitorio, prese la direzione che gli sembrava più giusta. Raggiuntolo, bussò alla finestrella e la reclusa, che ancora non dormiva, aprì subito e, sporgendo fuori la testa, gli domandò chi era. Fu grande la sua gioia quando apprese che egli faceva parte della corte di re Artù e si chiamava Perceval il Gallese: era suo nipote e gli voleva molto bene. Allora chiamò la sua gente, ordinò loro di aprire al cavaliere e, se lo desiderava, di preparargli da mangiare. Dovevano servirlo nel miglior modo possibile poiché era l'uomo al mondo che amava di più. Essi eseguirono gli ordini: lo fecero entrare, lo disarmarono e gli diedero da mangiare. Perceval domandò loro se poteva parlare con la reclusa: «Stasera no» risposero, «ma domani, dopo la messa, le potrete di sicuro parlare». Perceval non insistette e si coricò nel letto che gli era stato preparato; ed essendo molto affaticato dormì tutta la notte.

Il mattino seguente Perceval si alzò che era già chiaro, ascoltò la messa celebrata dal prete dell'eremo e, dopo essersi armato, andò dalla reclusa e le disse: «Signora, in nome di Dio, datemi qualche notizia sul cavaliere che passò ieri di qui e che diceste di conoscere bene: non vedo l'ora di sapere chi fosse». La reclusa gli chiese perché lo cercava e Perceval rispose: «Non avrò pace finché non potrò di nuovo scontrarmi con lui: mi coprirei di vergogna se lo lasciassi andare dopo il torto che mi ha fatto».

«Ah, Perceval, cosa dite? Scontrarvi con lui? Avete voglia di morire proprio come i vostri fratelli, uccisi dalla loro tracotanza.[38] Sarebbe davvero un gran peccato se voi moriste così e la vostra famiglia ne riceverebbe un grave danno. Sapete cosa perdereste scontrandovi con quel cavaliere? Ora ve lo dico. Come si sa, la grande Ricerca del Santo Graal è cominciata, e mi risulta che voi vi partecipiate; se Dio vuole, in breve essa verrà portata a termine. Ebbene, voi otterrete assai maggior gloria di quanto pensiate rinunciando a scontrarvi con quel cavaliere: si sa infatti, qui e altrove, che alla fine della Ricerca tre valorosi cavalieri ne avranno su tutti gli altri l'onore e il pregio; due di essi saranno illibati, il terzo casto. Uno degli illibati sarà il cavaliere che cercate, l'altro sarete voi, il terzo sarà Boort di Gaunes. Questi tre cavalieri porteranno a termine la Ricerca. E poiché Dio vi ha concesso questo onore sarebbe un vero peccato se voi nel frattempo cercaste la vostra morte, che affrettereste di sicuro scontrandovi con il cavaliere che desiderate ritrovare: egli è infatti assai più forte di voi e di qualsiasi altro cavaliere al mondo.»

«Signora» disse Perceval, «da ciò che dite dei miei fratelli deduco che mi conosciate bene.» «Non può essere diversamente» rispose la reclusa, «sono vostra zia e voi siete mio nipote. Non vi faccia dubitare il vedermi in un luogo così umile: sappiate che un tempo ero la regina della Terra Desolata, e voi mi vedeste in ben altro stato, poiché ero una delle donne più ricche della terra. E tuttavia quella ricchezza non mi è mai piaciuta quanto la povertà in cui vivo ora.»

Perceval, udite queste parole, cominciò a piangere per la commozione e, riandando con la memoria al passato, riconobbe sua zia. Allora le si sedette davanti e le chiese notizie di sua madre e dei suoi parenti. «Ma co-

me, caro nipote, non sapete nulla di vostra madre?» «No davvero; non so neppure se è viva o morta. Ma diverse volte nel sonno mi è venuta a dire che aveva assai più da lamentarsi che da compiacersi di me in quanto l'avevo pressoché uccisa.» La romita rispose triste e pensierosa: «Di sicuro ormai potrete vederla soltanto in sogno: vostra madre è morta appena partiste per la corte di re Artù». «Signora, come è accaduto?» «In fede, la vostra partenza l'afflisse a tal punto che morì quel giorno stesso, dopo essersi confessata.»[39] «Che Dio abbia pietà della sua anima. Ciò mi addolora molto, ma, essendo questo il nostro destino, accetto la mia pena. È vero, non ne avevo mai avuto notizie. Ma ditemi ora come si chiama e da dove viene il cavaliere che sto cercando; è forse lo stesso che è giunto a corte con un'armatura vermiglia?» «Sì, è proprio lui, e il suo arrivo, come ora vi spiegherò, ha un grande significato.

Voi sapete che, dal tempo della venuta di Gesù Cristo, sono esistite al mondo tre tavole principali.[40] La prima fu la tavola di Gesù Cristo a cui banchettarono più volte gli apostoli, tavola che sostentava i corpi e le anime con il nutrimento del cielo. A quella tavola sedettero i fratelli uniti nel cuore e nell'anima da un medesimo sentimento e sui quali il profeta Davide scrisse nel suo libro questa mirabile parola: "È cosa assai lodevole che i fratelli abitino insieme uniti in una sola volontà e in una sola opera".[41] Tra i fratelli che sedettero a quella tavola regnò la pace, la concordia e la pazienza e in loro fu possibile vedere tutte le buone opere. E quella tavola fu istituita dall'Agnello senza macchia sacrificato per la nostra redenzione.

A somiglianza e in ricordo di quella tavola fu in seguito istituita la tavola del Santo Graal attorno alla quale, al tempo di Giuseppe di Arimatea, quando il cristianesimo fu portato in questa terra, avvennero grandi miracoli, fra cui uno che tutti, credenti e miscredenti, dovrebbero

sempre ricordare. Accadde all'epoca in cui Giuseppe di Arimatea giunse in questo paese in compagnia di almeno quattromila persone, tutte povere. A un certo punto lo sconforto si impadronì di loro poiché temevano, essendo così numerosi, di non avere cibo a sufficienza. Un giorno vagarono per una foresta senza trovare nulla da mangiare né incontrare anima viva. La cosa li turbò profondamente, poiché non vi erano abituati. Per quel giorno digiunarono; l'indomani, percorrendo in ogni direzione il paese, finirono per incontrare un'anziana donna che se ne veniva dal forno con dodici pani. Glieli comprarono e, al momento di spartirseli, scoppiò un gran litigio in quanto non riuscivano ad accordarsi fra loro. Giuseppe, quando venne a conoscenza del fatto, si arrabbiò molto. Ordinò che gli venissero portati i pani; insieme vennero davanti a lui coloro che li avevano comprati e che non volevano saperne di mettersi d'accordo. Allora Giuseppe comandò a tutti di sedersi come se fossero alla tavola della Cena; spezzò i pani e li distribuì qua e là, ponendo a capo tavola il Santo Graal: grazie alla sua presenza i dodici pani si moltiplicarono miracolosamente e tutti i quattromila ne ebbero a sazietà. Allora resero grazie a Nostro Signore per averli soccorsi in maniera così manifesta.

A un seggio di quella tavola doveva sedere Giuseppe, figlio di Giuseppe di Arimatea. Fu stabilito che quel seggio fosse riservato esclusivamente a lui, maestro e pastore di tutti loro, consacrato e benedetto direttamente da Nostro Signore che, come riferisce la storia, gli aveva affidato la cura del popolo cristiano. Nostro Signore l'aveva fatto sedere in quel seggio; e perciò nessuno era così audace da volerlo occupare. Esso era stato fatto a immagine del seggio in cui Nostro Signore sedette come maestro e pastore, il giorno della Cena, fra i Suoi apostoli. E così come Egli era signore e maestro di tutti i Suoi apostoli, allo stesso modo Giuseppe doveva condurre tutti coloro che

sedevano alla tavola del Santo Graal: doveva esserne maestro e signore. Ma, una volta giunti in questo paese e dopo aver lungamente vagato per le ignote contrade, avvenne che due fratelli parenti di Giuseppe cominciarono a provare invidia del fatto che Nostro Signore l'avesse innalzato sopra di loro e l'avesse eletto come il migliore della compagnia. Ne parlarono in segreto e decisero di non riconoscerlo come maestro: appartenevano allo stesso lignaggio, Giuseppe non era più nobile di loro e quindi avrebbero smesso di considerarsi suoi discepoli e di chiamarlo maestro. L'indomani il popolo salì su una grande collina; lì, dopo aver disposto le tavole, tutti vollero che Giuseppe occupasse il seggio più importante, ma i due fratelli si opposero e, davanti a tutti, vi si sedette uno di loro. Immediatamente la terra lo inghiottì. La notizia di questo prodigio si diffuse subito per il paese e il seggio, da allora in poi, fu chiamato il Seggio Temuto. Nessuno fu poi così temerario da volervisi sedere, salvo il prescelto di Nostro Signore.[42]

Dopo la tavola del Santo Graal fu istituita su consiglio di Merlino, e non senza grande significato, la Tavola Rotonda. Il suo nome vuole richiamare la rotondità del mondo e le orbite dei pianeti e degli elementi del firmamento, nel quale si possono vedere le stelle e molte altre cose: per cui si può affermare a buon diritto che la Tavola Rotonda rappresenta il mondo. Del resto sapete che, ovunque vige la cavalleria, sia nei paesi cristiani che in quelli pagani, i suoi membri vengono alla Tavola Rotonda. E quando Dio concede loro la grazia di far parte della compagnia della Tavola Rotonda, essi si considerano più fortunati che se avessero conquistato tutto il mondo, e per tale compagnia abbandonano padri, madri, mogli e figli. Voi stesso lo testimoniate: infatti dopo che vi separaste da vostra madre e foste ammesso nella compagnia della Tavola Rotonda non desideraste più ritornare indietro, e anzi foste subito

conquistato dalla benevolenza e dalla fraternità che si instaura fra i compagni.

Merlino disse quindi che grazie ai compagni della Tavola Rotonda sarebbe stato rivelato il mistero del Santo Graal, che a quel tempo non si era ancora manifestato. A chi gli domandò in che modo si sarebbero potuti riconoscere i più valorosi dei compagni, Merlino rispose: "In tre riusciranno a portare a termine l'avventura del Santo Graal: due saranno illibati, il terzo casto. Uno dei tre supererà il proprio padre tanto quanto il leone supera il leopardo per forza e ardimento, e dovrà essere riconosciuto come maestro e pastore di tutti gli altri. I compagni della Tavola Rotonda continueranno ad affannarsi vanamente nella Ricerca del Santo Graal fino al giorno in cui Nostro Signore invierà fra loro quel cavaliere così all'improvviso da lasciarli stupefatti". Al che gli astanti replicarono: "Merlino, poiché quel cavaliere sarà così valoroso come dici, dovresti fare per lui un seggio personale su cui nessun altro possa sedersi, e più elevato degli altri in modo che lo si possa riconoscere senza errore". Merlino acconsentì e fece un seggio molto più grande e prezioso degli altri. Allora lo baciò dicendo di averlo fatto per amore del Buon Cavaliere che vi si sarebbe seduto. Subito gli uomini della corte gli domandarono cosa ne sarebbe stato di quel seggio e Merlino rispose: "Di sicuro avverranno grandi prodigi: chi infatti vi si siederà prima del Vero Cavaliere morirà o rimarrà ferito". "In nome di Dio, rischierà davvero tanto chi vorrà sedervisi?" "Certo, e per i pericoli a cui andrà incontro chiunque oserà occuparlo verrà chiamato il Seggio Periglioso."»[43]

Disse la reclusa: «Per queste ragioni, caro nipote, furono dunque fatti la Tavola Rotonda e il Seggio Periglioso, causa della morte di molti cavalieri che non erano degni di sedervisi. Ora vi spiegherò perché il Buon Cavaliere è giunto a corte con un'armatura vermiglia. Sape-

te bene che Gesù Cristo sedette alla tavola della Cena come maestro e pastore dei Suoi apostoli; in seguito la Sua missione fu significata da Giuseppe seduto alla tavola del Graal e ora da questo cavaliere seduto alla Tavola Rotonda. Nostro Signore promise ai Suoi apostoli poco prima della Passione che sarebbe tornato a trovarli, ed essi attesero nella tristezza e nell'angoscia il compimento di questa promessa. Il giorno di Pentecoste, mentre si trovavano tutti all'interno di una casa con le porte sbarrate, lo Spirito Santo discese su di loro sotto forma di fuoco e li riconfortò rassicurandoli su ciò che li faceva dubitare. Dopodiché li invitò a separarsi e li inviò per il mondo a predicare e insegnare il Santo Vangelo. Non diversamente, mi sembra, è venuto a riconfortarvi il Buon Cavaliere che dovete tenere per vostro maestro e pastore. E così come Nostro Signore venne sotto forma di fuoco, similmente il Buon Cavaliere si presentò con un'armatura vermiglia, colore simile a quello del fuoco. E ancora: così come le porte della casa in cui si trovavano gli apostoli erano chiuse al momento della venuta di Nostro Signore, allo stesso modo erano chiuse quelle del palazzo prima della venuta del Buon Cavaliere, che giunse così improvvisamente fra voi che nessuno, neanche il più saggio, fu in grado di capire da dove fosse venuto. Quello stesso giorno fu intrapresa la Ricerca del Santo Graal e della Lancia, che non cesserà prima che si sappia la verità sui molti portenti avvenuti in questo paese.[44] Ciò che vi ho detto dovrebbe convincervi a non cercare lo scontro con il Buon Cavaliere: sia per la vostra fratellanza nel nome della Tavola Rotonda, sia perché non potreste resistergli, essendo Galaad assai miglior cavaliere di voi».

«Signora» disse Perceval, «con le vostre parole mi avete tolto per sempre il desiderio di scontrarmi con lui. Ma, in nome di Dio, ditemi cosa devo fare e come potrò incontrarlo. Se lo avessi per compagno non lo lascerei più finché potessi seguirlo.» «Vi consiglierò come meglio posso. Ora come ora non so dove egli sia; ma vi spiegherò il modo più agevole per incontrarlo; e una volta trovatolo, restate in sua compagnia il più a lungo possibile. Quando partirete da qui vi recherete al castello di Got in cui vive una sua cugina germana e dove credo che il Buon Cavaliere, essendole molto affezionato, si sia fermato ieri sera per trascorrere la notte. Se ella vi saprà indicare che direzione ha preso, voi allora lo seguirete il più rapidamente possibile. Se invece non sarà in grado di dirvi alcunché, andrete senza indugio al Castello di Corbenic dove vive il Re Ferito: sono sicura che là, se non lo troverete, potrete almeno averne notizie certe.»

Perceval e la reclusa parlarono del Buon Cavaliere fino a mezzogiorno. «Caro nipote» disse allora la donna, «sarei molto lieta se passaste qui la notte; è da così tanto tempo che non vi vedo che mi dispiacerebbe dovervi già salutare.»

«Signora, con quel che ho da fare non mi posso trattenere più a lungo: vi prego, in nome di Dio, di lasciarmi andare.»

«Oggi, non partirete certo con il mio consenso; se invece rinvierete la partenza a domani mattina, dopo che avrete ascoltato la messa, vi congederò di buon grado.»

Perceval accettò dunque di trattenersi lì e si fece disarmare. La gente dell'eremo preparò la tavola e tutti mangiarono ciò che la donna aveva fatto apparecchiare.

Quella notte Perceval rimase lì con la zia a parlare del Buon Cavaliere e di molte altre cose. A un certo punto la zia gli disse: «Caro nipote, avete saputo preservare fino ad ora la vostra verginità da qualsiasi oltraggio o lordura e continuate a ignorare cosa sia un'unione carnale. Bene così: infatti, se la corruzione del peccato avesse toccato la vostra carne, non avreste potuto essere fra i prescelti della Ricerca, così come non ha potuto esserlo

Lancillotto del Lago, il quale per l'eccitazione dei sensi e per la trista lussuria, ha ormai da tempo perso l'occasione di realizzare ciò per cui si affannano ora tutti gli altri. Per questo vi prego di mantenervi puro come quando Nostro Signore vi ammise nell'ordine di cavalleria affinché possiate giungere vergine, puro e senza macchia di lussuria davanti al Santo Graal. Quella sarà una delle più nobili imprese cavalleresche: fra tutti i compagni della Tavola Rotonda non ve n'è uno, all'infuori di voi e di Galaad, il Buon Cavaliere di cui vi parlo, che abbia saputo preservare la verginità». Perceval rispose che, se Dio voleva, egli sarebbe riuscito a mantenersi come era giusto.

La zia non smise per quel giorno di esortarlo a comportarsi bene e in particolare a mantenersi puro. Egli le promise che l'avrebbe fatto. Dopo aver a lungo parlato del Buon Cavaliere e della corte di re Artù, Perceval chiese a sua zia per quale motivo aveva abbandonato il proprio regno e si era ritirata in un luogo così selvaggio. «In nome di Dio, me ne venni qui perché temevo per la mia vita. Sapete bene che quando ve ne andaste a corte, mio marito il re era in guerra con il re Libran. Alla morte di mio marito, io, donna indifesa, ebbi paura, perché temevo che re Libran, se mi avesse preso, mi avrebbe ucciso. Raccolsi allora gran parte dei miei averi e me ne fuggii in questo luogo selvaggio, affinché non mi si potesse subito trovare; feci costruire l'eremo che vedete e mi ritirai in esso insieme al mio cappellano e alla mia gente, con il desiderio di non uscirne più fino al giorno della mia morte. Infatti, se Dio vuole, sono intenzionata a spendere il resto della mia vita al servizio di Nostro Signore.»

«È davvero una straordinaria avventura. Ma ora ditemi, ché desidero molto saperlo, cosa ne è stato di vostro figlio Diabiaus.» «Per guadagnarsi le armi andò a servire il re Pellés, vostro parente, il quale, ho sentito dire, lo fece poi cavaliere. Sono ormai due anni che non lo vedo: partecipa ai tornei in giro per la Gran Bretagna. Penso che se andate a Corbenic potrete incontrarlo.»

«Ho così voglia di rivederlo e stare in sua compagnia ché vi andrei anche solo per lui.»

«In nome di Dio, spero proprio che possiate incontrarvi: sarei felice di sapervi insieme.»

Perceval trascorse dunque quel giorno con sua zia; l'indomani, subito dopo aver ascoltato la messa ed essersi armato, partì dall'eremo e cavalcò per l'intera giornata attraverso la grande foresta senza incontrare anima viva. Verso sera sentì, proveniente da destra, il suono di una campana. Andò allora in quella direzione, sicuro di trovare un monastero o un eremo. Trovò infatti poco più avanti un monastero circondato da mura e da profondi fossati. Giunto al portone chiamò affinché gli fosse aperto. Quelli del monastero vedendolo armato capirono subito che si trattava di un cavaliere errante: lo fecero disarmare e lo accolsero con molto riguardo. Il suo cavallo fu condotto nella stalla, dove fu provvisto di fieno e avena in abbondanza. Quella notte i monaci ospitarono Perceval come meglio poterono. Il mattino seguente, svegliatosi verso l'ora prima, si recò ad ascoltare la messa presso l'abbazia. Entrato nella cappella, Perceval vide a destra un'inferriata dietro la quale si trovava un monaco rivestito delle armi di Nostro Signore in procinto di celebrare la messa. Il cavaliere, desideroso di ascoltare il servizio divino, andò verso l'inferriata ma, non trovandovi un'apertura, comprese di doverne rimanere al di qua; inginocchiatosi accanto, scorse allora dietro l'officiante un letto riccamente addobbato con drappi di seta e altri tessuti, tutti di colore bianco. Osservando il letto, Perceval notò che vi giaceva dentro qualcuno, ma non riusciva a distinguere se si trattava di un uomo o di una donna, in quanto la persona sdraiata aveva il viso coperto da un sottile velo bianco. Resosi conto che, per quanta atten-

zione ponesse nel guardare il letto, non riusciva a saperne qualcosa di più, si concentrò sulla funzione che il prete aveva cominciato. Al momento dell'elevazione, la persona coricata nel letto si alzò a sedere e si scoprì il viso. Era un uomo molto vecchio e canuto, con una corona d'oro in testa, nudo fino all'ombelico. Perceval poté notare che aveva il busto, le mani, le braccia e il viso coperti di piaghe. Quando il prete sollevò il corpo di Gesù Cristo, il vegliardo protese le mani verso di lui dicendo ad alta voce: «Caro dolce Padre, non dimenticatevi di ciò che mi avete promesso». Poi, invece di tornare a coricarsi, preferì restare in preghiera con le mani tese verso il suo Creatore e la corona d'oro in testa. Perceval guardò a lungo l'uomo seduto sul letto: gli pareva che le piaghe lo facessero soffrire enormemente e il suo aspetto era così decrepito che gli sembrava avesse trecento anni, o anche di più. La cosa lo meravigliava a tal punto che non riusciva a distoglierne lo sguardo. Al termine della messa, Perceval vide il prete portare il Corpus Domini all'infermo che, subito dopo essersi comunicato, si levò la corona dal capo e la fece deporre sull'altare; poi tornò a coricarsi coprendosi tutto, mentre il prete, compiuto l'ufficio, si toglieva i paramenti sacri.

Perceval, dopo essere tornato nella camera in cui aveva trascorso la notte, chiamò uno dei frati del monastero: «Signore, per l'amore di Dio» gli disse, «rispondete alla mia domanda, ché di certo siete in grado di farlo».

«Signor cavaliere, ditemi di cosa si tratta; se potrò, sarò ben lieto di rispondervi.»

«Ecco: vengo dalla chiesa dove ho appena ascoltato la messa; lì ho visto, al di là di un'inferriata, un altare e di fronte ad esso un uomo molto vecchio sdraiato su un letto, con una corona d'oro in testa. Quando si è messo seduto ho potuto vedere che era tutto piagato. Al termine della messa ha ricevuto dal prete il Corpus Domini e subito dopo essersi comunicato è tornato a coricarsi togliendosi la corona dal capo. Caro signore, ho l'impressione che tutto ciò abbia un preciso significato e, se è possibile, mi piacerebbe conoscerlo.»

«Ve lo spiego volentieri. Saprete di sicuro, come avrete sentito raccontare da più persone, che Giuseppe di Arimatea, uomo giusto e vero cavaliere, fu inviato dal Sommo Maestro in questa terra perché vi seminasse e vi facesse crescere, con il Suo aiuto, il cristianesimo. Giunto qui, Giuseppe dovette sopportare molte persecuzioni e avversità a causa dei nemici della Fede: a quel tempo infatti questo paese era abitato soltanto da pagani. Vi regnava un re di nome Crudel, l'uomo più malvagio e scellerato del mondo, spietato e pieno di superbia. Quando sentì dire che i cristiani giunti nel suo regno portavano un vaso prezioso così miracoloso da riuscire a nutrirli tutti della sua grazia, pensò che si trattasse di una fandonia. Ma poiché gli veniva continuamente detto che era la verità, volle accertarsene di persona. Allora prese e imprigionò Giuseppe, figlio di Giuseppe di Arimatea, due suoi nipoti e almeno cento di coloro che erano stati eletti maestri e pastori dei cristiani. Essi, avendo con sé il Santo Vaso, non si preoccuparono affatto del loro sostentamento. Il re ordinò che venissero tenuti in prigione per quaranta giorni senza ricevere nulla da bere né da mangiare e che nessuno osasse occuparsi di loro durante quel periodo. La notizia si diffuse per tutti i paesi in cui Giuseppe era passato, tanto che ne sentì parlare re Mordrain, che risiedeva nella città di Sarraz, vicino a Gerusalemme. Il re, convertito tempo addietro dalle parole e dai sermoni di Giuseppe, ne rimase profondamente dispiaciuto: infatti, allorché Tolomeo aveva tentato di sottrargli la sua terra, era riuscito a difenderla solo grazie al consiglio di Giuseppe e con l'aiuto offertogli dal cognato Seraphe. Decise quindi che avrebbe fatto ogni sforzo per liberare Giuseppe. Riunì immediatamente il più numeroso esercito possibile e si imbarcò provvisto di armi

e di cavalli. Raggiunto il nostro paese fece sapere al re Crudel che se non gli avesse consegnato Giuseppe lo avrebbe spodestato. Crudel non si curò della minaccia e si accinse alla battaglia. Nello scontro fra i due eserciti ebbe la meglio, per volontà di Nostro Signore, quello cristiano e re Crudel cadde insieme ai suoi. Re Mordrain, che prima di convertirsi si chiamava Evalac, stupì tutti i suoi uomini per il vigore con cui combatté quel giorno. Quando gli tolsero l'armatura constatarono che aveva tante ferite che chiunque altro ne sarebbe morto. Gli domandarono come si sentiva ed egli disse che non avvertiva alcun dolore. Fece trarre Giuseppe di prigione e dalla gioia con cui lo accolse si capì quanto lo amava. Giuseppe gli chiese cosa l'avesse condotto lì e Mordrain rispose che era venuto per liberarlo.

Il giorno seguente i cristiani recitarono le loro orazioni davanti alla tavola del Santo Graal. Quando il loro maestro Giuseppe, indossati i paramenti sacri, si accostò al Santo Graal per celebrarne la funzione, re Mordrain, che da sempre sperava di poter vedere distintamente il Santo Graal, si avvicinò più di quanto gli fosse permesso; allora si udì una voce che gli disse: "Re, non procedere oltre: non ne hai il diritto". Ma egli, spintosi ormai al di là di ciò che lingua terrena può esprimere e spirito umano concepire, non fu in grado di frenare il suo desiderio e continuò ad avanzare verso il Santo Graal. Immediatamente discese davanti a lui una nube che gli tolse la vista e le forze lasciandolo cieco e quasi del tutto paralizzato. Resosi conto che Nostro Signore lo puniva con tale durezza per aver disubbidito al suo ordine, il re disse davanti a tutti: "Gesù Cristo, amato Signore Iddio, mi avete appena mostrato quanto sia folle disubbidire al Vostro comandamento; ebbene, io sopporterò di buon grado il castigo che mi avete inflitto, ma Voi, vi prego, ricompensate i miei servigi concedendomi di rimanere in vita fino al momento in cui verrà a visitarmi il Buon

Cavaliere, il nono discendente del mio lignaggio, colui che è destinato a vedere apertamente i prodigi del Santo Graal, così che io possa abbracciarlo e baciarlo". Gli rispose allora la voce: "Re, non temere: Nostro Signore ti ha inteso ed esaudirà la tua preghiera. Non morirai fino al giorno in cui il Buon Cavaliere verrà a visitarti; quel giorno recupererai la vista, così che potrai vederlo chiaramente, e guarirai dalle piaghe che solo allora si rimargineranno".

Così parlò la voce e gli annunciò che avrebbe visto il cavaliere che tanto desiderava. Ci sembra che la predizione sia stata veridica. Infatti sono passati ormai quattrocento anni da quando accadde quel prodigio e il re non ha più recuperato la vista né l'uso delle membra e le sue piaghe non sono guarite. Si dice però che il Buon Cavaliere destinato a concludere questa avventura sia già nel nostro paese e dai segni avuti fino ad ora non dubitiamo che il re tornerà a vedere e recupererà l'uso delle membra, ma dopo di ciò non vivrà a lungo.

Questa è la storia del re Mordrain, ovvero dell'uomo che avete visto stamattina. Egli da quel giorno ha vissuto quattrocento anni così santamente e religiosamente da nutrirsi soltanto del cibo che il prete mostra durante l'Elevazione, cioè il corpo di Cristo. Come voi stesso avete constatato, il prete al termine della messa ha portato al re il Corpus Domini e lo ha comunicato. Mordrain ha atteso dal tempo di Giuseppe fino ad oggi la venuta del cavaliere tanto desiderato, proprio come fece il vecchio Simeone, che attese la venuta di Nostro Signore fino al giorno in cui Egli fu condotto al tempio. Là Simeone Lo accolse e Lo strinse fra le sue braccia, felice che la promessa si fosse realizzata: infatti lo Spirito Santo gli aveva fatto sapere che egli non sarebbe morto prima di vedere Gesù Cristo. Appena Lo vide intonò il dolce canto ricordato dal profeta Davide.[45] E così come Simeone attese con grande desiderio Gesù Cristo, il Figlio di Dio, il

Sommo Profeta, il Sovrano Pastore, allo stesso modo questo re attende ora la venuta di Galaad, il Buon Cavaliere, il perfetto.

Ho risposto esaurientemente alla vostra domanda; adesso, vi prego, ditemi chi siete.»

Il cavaliere dichiarò di far parte della corte di re Artù e dei compagni della Tavola Rotonda e di chiamarsi Perceval il Gallese. Il monaco, felice che si trattasse di Perceval, in quanto ne aveva sentito parlare molte volte, insistette con lui affinché si trattenesse per quel giorno nel monastero, dove sarebbe stato convenientemente festeggiato e onorato. Ma egli aveva tanto da fare che non poteva in nessun modo fermarsi. Richiese quindi le sue armi; quando fu pronto, si congedò, partì dall'abbazia e si addentrò a cavallo nella foresta.

Verso mezzogiorno giunse in una valle dove incontrò una ventina di uomini armati che scortavano su una lettiga sorretta da due cavalli il corpo di un uomo ucciso da poco. Gli uomini chiesero a Perceval chi fosse e, quando seppero che si trattava di un cavaliere della corte di re Artù, gridarono tutti insieme: «Attacchiamolo!». Perceval si preparò a difendersi come meglio poteva; scontratosi con il primo assalitore lo colpì così violentemente da farlo cadere a terra insieme al cavallo. Tuttavia non poté proseguire con quello slancio in quanto più di sette nemici colpirono il suo scudo e gli altri gli uccisero il cavallo. Una volta a terra Perceval cercò subito, da uomo di grande valore qual era, di rialzarsi e sguainare la spada, ma i nemici lo assalirono con tale impeto da rendere vano ogni suo tentativo di difesa: colpito a ripetizione sullo scudo e sull'elmo non riuscì più a stare in piedi, anzi barcollò fino a toccare il suolo con un ginocchio. Quelli non cessavano di tirare fendenti e l'avrebbero sicuramente ucciso – già gli avevano strappato l'elmo dalla testa e inferto numerose ferite – se la sorte non avesse condotto lì il Cavaliere dalle Armi Vermiglie. Appena vide il cavaliere solo e appiedato fra tanti nemici che volevano ucciderlo, egli spronò a tutta velocità il cavallo verso di loro gridando: «Lasciate il cavaliere!». Lancia in resta si precipitò contro di loro disarcionandone subito uno. Poi, spezzata la lancia, brandì la spada e, giostrando in ogni direzione, tirò colpi così violenti da far cadere di sella chi ne veniva raggiunto. In breve tempo la forza e la rapidità dei fendenti scoraggiò i cavalieri a tal punto che fuggirono in disordine disperdendosi nella vasta foresta: davanti al Cavaliere dalle Armi Vermiglie ne rimasero soltanto tre, i due colpiti da lui e quello disarcionato e ferito da Perceval. Visto che tutti erano fuggiti e che Perceval non aveva più nulla da temere, il cavaliere, non volendo in nessun modo essere seguito, tornò ad addentrarsi nel punto più fitto della foresta.

Perceval allora gli gridò con tutto il fiato che aveva: «Ah! Signor cavaliere, in nome di Dio, fermatevi un momento a parlare con me!». Il Buon Cavaliere non diede alcun segno di aver sentito Perceval e continuò ad allontanarsi a spron battuto, senza mostrare la minima intenzione di tornare indietro. Perceval, il cui cavallo era stato ucciso nello scontro, lo rincorse a piedi il più velocemente possibile. Subito incontrò, in sella a un robusto e scattante ronzino, uno scudiero che conduceva alla sua destra un grande destriero nero. Perceval rimase incerto sul da farsi: desiderava impossessarsi a tutti i costi del cavallo per inseguire il cavaliere, ma d'altra parte, non volendo strapparlo con la forza allo scudiero – gesto per cui sarebbe stato giudicato un villano – sperava di averlo con il suo consenso. Dopo essersi scambiati il saluto, Perceval disse allo scudiero: «Amico, ti chiedo un grande favore, promettendoti in cambio che sarò a tua disposizione quando ne avrai bisogno: prestami il cavallo per il tempo sufficiente a raggiungere un cavaliere che è appena passato di qui». «Signore, non posso assolutamente prestarvelo, poiché appartiene a una persona che mi uc-

ciderebbe se non glielo riportassi.» «Amico, fai ciò che ti chiedo; nulla mi addolorerà di più che perdere quel cavaliere per mancanza di cavallo.» «In fede mia, fino a che si trova in mia custodia non lo avrete se non con la forza.» Perceval rimase così contrariato che temeva di uscire di senno. Non voleva compiere un sopruso, ma sapeva che perdendo le tracce del cavaliere non avrebbe più conosciuto la gioia. Questo dilemma lo affligge tanto da non riuscire più a reggersi in piedi; si appoggia al tronco di un albero, sente mancargli il cuore, impallidisce, perde quasi del tutto i sensi e viene colto da una tale oppressione che vorrebbe morire all'istante. Allora si toglie l'elmo e porge la sua spada allo scudiero dicendogli: «Amico, poiché non vuoi liberarmi da questo tremendo dolore che mi fa morire, ti prego di prendere la mia spada e di uccidermi immediatamente: così avrà fine la mia pena. E il Buon Cavaliere che stavo cercando, se verrà a sapere che sono morto di dolore per lui, avrà di sicuro la bontà di chiedere a Nostro Signore misericordia per la mia anima».

«In nome di Dio, non vi ucciderò perché non ho nessun motivo per farlo.» Lo scudiero si allontanò velocemente e Perceval rimase allora così sconfortato che pensava di morire di tristezza. Cominciò dunque a compiangersi: «Ah, infelice, sventurato, ti sei lasciato sfuggire ciò che inseguivi e non avrai mai più un'occasione favorevole come questa per trovarlo!».

Mentre si lamentava così, Perceval intese un rumore di zoccoli e subito scorse un cavaliere armato che percorreva il sentiero principale della foresta in sella al destriero che lo scudiero un attimo prima conduceva con sé. Perceval non pensò che il cavaliere l'avesse avuto con la forza. Appena costui scomparve dalla sua vista, ricominciò a lamentarsi. Poco dopo Perceval rivide lo scudiero che veniva verso di lui in lacrime sul suo ronzino. «Signore» gli disse, «avete visto passare un uomo armato in sella al cavallo che mi avevate richiesto?» «Sì, ma perché me lo domandi?» «Perché me lo ha sottratto con la forza, segnando così il mio destino: appena mi troverà il mio padrone mi ucciderà.» «Dimmi cosa posso fare per te? Non mi sarà possibile riprendertelo poiché sono appiedato, ma se avessi un cavallo credo che te lo riporterei molto presto.» «Signore, prendete il mio ronzino e sappiate che se riuscirete a conquistarlo sarà vostro.» «Ma tu come farai a riprenderti il ronzino se io riuscirò a impossessarmi del cavallo?» «Signore, vi seguirò a piedi. Se vincerete il cavaliere io mi riprenderò il ronzino e voi vi terrete il destriero.»

Perceval, che non desiderava di meglio, si riallacciò l'elmo e, imbracciato lo scudo, montò sul ronzino lanciandosi all'inseguimento del cavaliere. Dopo un po' raggiunse una delle numerose piccole radure della foresta e lì scorse davanti a sé il cavaliere che si allontanava al galoppo. Subito gli gridò: «Signor cavaliere, tornate indietro e restituite allo scudiero il cavallo di cui vi siete ingiustamente appropriato!». Inteso ciò, costui si scagliò lancia in resta contro Perceval che, a sua volta, sguainò la spada pronto a combattere. Ma il cavaliere, che voleva risolvere immediatamente la faccenda, spronò al massimo il cavallo e colpì così forte con la lancia il ronzino al petto che lo passò da parte a parte. Ferito a morte il ronzino stramazzò e Perceval volò a terra in avanti. Il cavaliere allora spronò nuovamente e, riattraversata la radura, si addentrò nel folto della foresta. Perceval, afflitto, incapace di reagire, riuscì solo a gridargli: «Vigliacco, codardo, tornate indietro e combattete, voi che siete a cavallo, con me che sono a piedi!». Ma quello, indifferente, non rispose e continuò di gran carriera ad addentrarsi nella foresta.

Allora Perceval, sgomento, lasciò cadere a terra scudo e spada; si tolse l'elmo e ricominciò a lamentarsi ancor più di prima. «Infelice, sciagurato» diceva di sé sin-

ghiozzando «sfortunato più di ogni altro cavaliere» poiché non era riuscito a realizzare neppure uno dei suoi desideri. Rimase per tutto il giorno triste e desolato senza che nessuno venisse a riconfortarlo. Iniziava a far buio. Perceval si sentiva così prostrato che gli sembrava di non aver più la minima forza; colto dal torpore si addormentò, svegliandosi solo dopo la mezzanotte. Allora vide davanti a sé una donna che gli si rivolse con una voce spaventevole: «Perceval, cosa fai qui?». Perceval rispose che non faceva nulla e che se avesse avuto un cavallo se ne sarebbe andato di lì. «Se mi prometterai di fare la mia volontà quando ti sarà richiesto, te ne farò immediatamente avere uno ottimo che ti porterà dovunque vorrai.» Perceval se ne rallegrò moltissimo senza preoccuparsi da chi provenisse l'offerta: pensava si trattasse di una donna, e invece era il diavolo che cercava di ingannarlo fino a fargli perdere per sempre l'anima. Le promise dunque, desideroso com'era di un cavallo, che era pronto a fare tutto ciò che ella gli domandava. «Me lo giurate da cavaliere leale?» «Certo!» «Allora aspettatemi qui, ché ritornerò immediatamente.» La donna entrò nella foresta e subito dopo ne uscì conducendo un grande e magnifico cavallo, il cui manto era di un nero fuori del comune.

Alla sua vista Perceval provò ribrezzo; tuttavia era così coraggioso che, incurante dell'agguato tesogli dal nemico, vi montò sopra recuperando scudo e lancia. La donna, che si trovava davanti a lui, gli domandò: «Perceval, dove andate? Ricordatevi che mi dovete qualcosa in cambio». Perceval le rispose che non avrebbe mancato e si lanciò al galoppo in mezzo alla foresta. La luna risplendeva. Il cavallo era così veloce che in breve lo portò fuori dalla foresta, percorrendo una distanza che egli normalmente avrebbe percorso in tre giorni. Giunto alla sponda di un grande fiume che scorreva impetuoso in mezzo a una valle, il cavallo non si arrestò e sembrava volesse buttarsi dentro. Perceval, non scorgendo ponte o passerella, si spaventò all'idea di guadare al buio un fiume così grande. Allora alzò la mano e si fece il segno della croce. Il nemico, avvertendo l'insostenibile peso della croce, si scrollò di dosso Perceval e si precipitò urlante nel fiume facendo una misera fine; e subito nel fiume si levarono delle lingue di fuoco, così numerose da sembrare che bruciasse.

Perceval capì allora che era stato il nemico a condurlo fin là per ingannarlo e portarlo alla perdizione. Si segnò nuovamente e, raccomandandosi a Dio, lo pregò di non lasciarlo cadere in tentazione, poiché non voleva perdere la compagnia dei cavalieri celesti. Alzate le mani al cielo, ringraziò di cuore Nostro Signore per averlo soccorso in quel frangente. Infatti il nemico l'avrebbe di sicuro fatto cadere in acqua e lì sarebbe annegato perdendo corpo e anima. Ancora timoroso degli assalti del nemico, Perceval si allontanò dalla sponda del fiume e si inginocchiò verso Oriente raccogliendosi in preghiera. Desiderava molto che facesse giorno per sapere in che terra si trovasse; era certo infatti che il nemico l'avesse trascinato molto lontano dall'abbazia in cui il giorno prima aveva visto il re Mordrain.

Perceval rimase in preghiera fino al levare del giorno, attendendo che il sole compisse la sua orbita in cielo e ritornasse a illuminare il mondo. Quando spuntò bello e chiaro facendo evaporare la rugiada, Perceval poté guardarsi attorno: comprese allora di trovarsi su una montagna grande e straordinariamente selvaggia circondata da ogni lato dal mare e assai distante da altre terre. Perceval avrebbe desiderato sapere su che isola era stato portato ma, non scorgendo castello, fortezza, torre o casa in cui potesse abitare qualcuno, non sapeva come fare. Tuttavia non era solo: infatti attorno a sé Perceval vedeva bestie feroci, orsi, leoni, leopardi e serpenti volanti. Questa vista non lo rassicurò: le bestie

feroci l'avrebbero attaccato e, se non fosse stato in grado di difendersi, l'avrebbero sicuramente ucciso. Ma se Colui che salvò Giona dal ventre della balena e protesse Daniele nella fossa dei leoni vorrà essergli in questa circostanza scudo e bastione, non dovrà temere nulla. Convinto che senza l'intervento di Nostro Signore il suo valore di cavaliere terreno non basterà a salvarlo, Perceval confida più nell'aiuto divino che nella propria spada. Guardandosi attorno scorse in mezzo all'isola una roccia molto alta dove sarebbe stato al sicuro dall'assalto degli animali. Allora vi si diresse, armato com'era, per raggiungerla. Cammin facendo vide un serpente che trascinava un leoncino tenendolo con i denti per il collo. Il serpente raggiunse la cima della roccia, rincorso da un leone che ululava e ruggiva con grande strazio; Perceval pensò che si lamentasse così per il suo cucciolo rapito dal serpente.

Il cavaliere non esitò allora ad arrampicarsi verso la cima della roccia, ma il leone, più agile di lui, lo superò e si avventò contro il serpente prima che egli avesse raggiunto la cima. Appena la raggiunse e vide le due bestie lottare, decise di correre in aiuto al leone, animale di specie più nobile e di rango più elevato rispetto al serpente.[46] Mise lo scudo davanti al muso del leone per difenderlo dalle fiamme lanciate dal serpente e con la spada assestò al rettile un gran fendente fra le orecchie. Ma quello continuò a sputare fuoco e fiamme, bruciandogli tutto lo scudo e il davanti dell'usbergo; e gli avrebbe fatto un danno ancora maggiore se Perceval non fosse abilmente riuscito a schivare le fiammate, venendo investito soltanto dalle faville. Perceval si spaventò molto in quanto le fiamme potevano essere velenose, tuttavia continuò ad attaccare il serpente colpendolo con tutte le sue forze e finalmente riuscì ad assestargli un colpo nel punto in cui l'aveva ferito all'inizio. La spada, maneggevole e affilata, affondò con facilità nella testa in quanto

la pelle era già stata tagliata e le ossa non erano dure; il serpente rimase morto sul posto.

Il leone, liberato dal serpente grazie all'aiuto di Perceval, non mostrò di volerlo aggredire; anzi, gli si avvicinò e abbassando la testa gli manifestò tutta la sua felicità. Perceval allora rimise nel fodero la spada, gettò per terra lo scudo tutto bruciacchiato e, accaldato dal combattimento, si sfilò l'elmo per godere del refrigerio dell'aria. Il leone continuava a stargli vicino scodinzolando e manifestandogli la sua gioia. Perceval allora cominciò ad accarezzargli la testa, il collo, le spalle e, convinto che Dio gli avesse inviato quell'animale per tenergli compagnia, apprezzò molto l'avventura. Il leone non smise di testimoniargli la sua riconoscenza così come una bestia muta può fare nei confronti di un essere umano e gli rimase vicino fino al pomeriggio. Verso sera l'animale discese dalla roccia, riportando il suo cucciolo nella tana.

Non c'è da meravigliarsi se Perceval, rimasto senza compagnia sulla roccia solitaria e scoscesa, fu preso da un'inquietudine che sarebbe stata anche più grande senza la speranza che riponeva nel suo Creatore: Perceval era infatti uno dei cavalieri al mondo che aveva più fede in Nostro Signore. Disposizione inusuale a quel tempo: infatti gli abitanti del regno del Galles erano allora così violenti e privi di misura che se il figlio trovava il padre a letto ammalato, lo trascinava fuori tirandolo per la testa o per le braccia e lo uccideva all'istante, poiché la morte del padre nel proprio letto veniva considerata un'onta. Invece se il figlio uccideva il padre o il padre il figlio, e se tutta la famiglia moriva di morte violenta, allora li si reputava gente di rango.[47]

Per tutta la giornata Perceval rimase sulla roccia intento a scrutare il mare nella speranza di veder passare qualche nave ma, per quanto osservasse l'orizzonte, non ne scorse neppure una. Allora si fece coraggio e cercò conforto in Nostro Signore, pregandoLo che lo preser-

vasse dal cadere in tentazione per inganno del diavolo o a causa di cattivi pensieri, e che lo proteggesse così come un padre protegge il proprio figlio.

«Amato Signore Iddio» disse con le mani tese verso il cielo, «che mi avete permesso di salire a un grado così elevato come quello dell'ordine di cavalleria, che mi avete scelto come Vostro servitore sebbene non ne fossi degno, Vi prego, per pietà, non tollerate che io lasci il Vostro servizio, ma fate sì che io possa essere simile al campione fidato e valoroso che difende la causa del suo signore contro chi lo accusa a torto. Caro dolce Signore, permettetemi ora di difendere allo stesso modo la mia anima, che è Vostra di diritto, contro colui che a torto se ne vuole impossessare. Caro dolce Padre, che nel Vangelo diceste di Voi stesso: "Io sono il buon pastore, e il buon pastore impegna la propria anima per le sue pecore, cosa che non fa il pastore assoldato, il quale lascia le sue pecore incustodite permettendo al lupo, appena viene, di strangolarle e divorarle", Signore, siatemi pastore, difensore e guida e accoglietemi nel Vostro gregge.[48] E se accade, dolce Signore Iddio, che io sia la centesima pecora folle e sventurata che si è separata dalle altre novantanove per andare a smarrirsi nel deserto,[49] Vi prego, abbiate pietà di me e non lasciatemi nel deserto, ma riconducetemi presso di Voi, cioè nella Santa Chiesa e nella Vera Fede, là dove dimorano le buone pecore, gli uomini giusti, i buoni cristiani, affinché il nemico che vuole impadronirsi di ciò che ho di essenziale, ovvero l'anima, non mi trovi impreparato.»

Detto ciò, Perceval vide venire il leone per il quale aveva lottato contro il serpente. Non sembrava aggressivo, anzi gli faceva festa per cui Perceval lo chiamò e gli accarezzò il collo e la testa. Il leone si allungò ai suoi piedi come il più domestico degli animali. Perceval si distese allora di fianco a lui e posò la testa sulla sua spalla. Rimase in quella posizione fino al sopraggiungere della notte, scura e nera; quindi si addormentò senza sentire il bisogno di mangiare, preoccupato com'era da altre cose.

Nel sonno Perceval ebbe una straordinaria visione: venivano davanti a lui due donne, una vecchia e decrepita, l'altra piuttosto giovane e bella. Le due donne non venivano a piedi, ma cavalcavano due animali molto strani, una un leone, l'altra un serpente. Perceval si stupiva della facilità con cui le donne conducevano le due bestie. La più giovane, che precedeva l'altra, si rivolse a Perceval: "Perceval, il mio signore ti saluta e ti ordina di prepararti il meglio che puoi in quanto domani dovrai combattere contro il più temibile dei campioni. Se avrai la peggio non sarà sacrificando uno dei tuoi arti che potrai ottenere la liberazione; no, la tua sconfitta sarà così grave che ne rimarrai disonorato per sempre". Perceval allora domandò: "Chi è il vostro signore?". "È l'uomo più potente del mondo. Per farti onore nello scontro dovrai metterci tutto il tuo valore e tutta la tua tenacia." Così disse, e immediatamente scomparve, senza che Perceval potesse capire cosa fosse stato di lei.

Poi si fece avanti la donna che cavalcava il serpente: "Perceval, vi devo rimproverare molto poiché senza motivo avete fatto torto a me e ai miei". Perceval rispose stupefatto: "Signora, sono sicuro di non aver commesso alcun torto nei vostri confronti né nei confronti di qualsiasi altra donna. Ditemi, vi prego, che torto vi avrei fatto e, se sarò in grado di ripararlo, lo farò volentieri, così come voi desidererete". "Si tratta di questo: da diverso tempo allevavo in uno dei miei castelli un serpente che mi serviva molto più di quanto voi possiate credere. Quella bestia casualmente volò ieri fino a questa montagna, dove trovò un leoncino che portò qui su questa roccia. Voi la inseguiste e la uccideste con la spada senza che essa vi avesse fatto niente. Ditemi perché l'avete uccisa. Che torto vi ho fatto per comportarvi così? Il leone vi apparteneva forse, visto che avete deciso di combatte-

re per lui? Le bestie dell'aria sono così indifese da farvi sentire autorizzato ad ucciderle senza ragione?"

"Signora" risponde Perceval, "voi non avete commesso nei miei confronti alcun torto, il leone non mi apparteneva e le bestie dell'aria non sono alla mia mercé. Ma poiché il leone è di specie più nobile e di rango più elevato del serpente, ed inoltre mi sembrava che il leone non agisse così male come il serpente, ho deciso di attaccarlo e l'ho ucciso. Non ritengo dunque di avervi fatto il gran torto che dite." "Perceval" disse la donna, "non mi concedete nulla di più?" "Ditemi cosa volete." "Voglio che, come riparazione per l'uccisione del serpente, diventiate mio vassallo." Perceval rifiutò, al che la donna riprese: "No? Eppure un tempo lo eravate: prima di rendere omaggio al vostro Signore appartenevate a me. E proprio perché un tempo foste mio non intendo considerarvi libero e, statene certo, appena potrò sorprendervi senza difesa ritornerete mio".

Dopo aver parlato così la donna se ne andò. Seppure turbato da questa visione, Perceval dormì tutta la notte. L'indomani fu svegliato dal calore dei raggi del sole che era già alto. Si mise seduto, si fece il segno della croce e pregò Nostro Signore di consigliarlo per il bene della sua anima: diversamente dal solito non si preoccupò del corpo, poiché era convinto di dovere restare per sempre su quella roccia. Poi si guardò attorno e, non vedendo più il leone che gli aveva tenuto compagnia né il serpente che aveva ucciso, si domandò pieno di stupore cosa fosse stato di loro.

Mentre pensava a ciò vide lontano in mare una nave che veniva a vele spiegate puntando dritto verso la roccia, dove egli attendeva speranzoso la volontà di Dio. La nave procedeva assai rapidamente, sospinta dal vento di poppa, e in breve giunse ai piedi della montagna. Perceval, che vedeva tutto ciò dall'alto, provò una grande gioia, convinto che a bordo vi fosse molta gente. Subito si drizzò in piedi, si armò e scese dalla roccia per vedere chi era arrivato. Avvicinandosi alla nave notò che essa era tutta drappeggiata di seta bianca sia all'esterno che all'interno. A bordo trovò soltanto un uomo vestito come un prete, con una cotta e un'alba, e in testa una corona di seta bianca larga due dita su cui era scritta una lode del glorioso nome di Nostro Signore.

Perceval, molto sorpreso, gli si avvicinò e lo salutò: «Signore, siate il benvenuto!». «Dio vi protegga, caro amico! Chi siete?» «Faccio parte della corte di re Artù.» «Che avventura vi ha portato qui?» «Signore, non lo so proprio.» «E cosa desiderate?» «Signore, se a Dio piacesse, vorrei uscire di qui e riprendere con i fratelli della Tavola Rotonda la Ricerca del Santo Graal: è unicamente per essa che ho lasciato la corte del mio signore il re.» «Quando piacerà a Dio, potrete di sicuro andarvene; appena Gli sembrerà opportuno vi farà uscire di qui. Se Egli vi considerasse Suo servitore e ritenesse che potreste esserGli più utile altrove che qui, sappiate che vi libererebbe all'istante. Invece vi ha messo alla prova su questa isola per vedere se siete capace di servirLo con la fedeltà e la lealtà che si richiede all'ordine della cavalleria. Dopo essere salito a un così alto grado nessuna paura, nessun pericolo terreno deve avvilire il vostro cuore. Il cuore del cavaliere deve essere così saldo e costante contro il nemico del suo signore da non cedere a nulla. Se soccombe alla paura, non appartiene a un vero cavaliere, uno di quegli autentici campioni che si farebbero uccidere sul campo pur di sostenere la causa del loro signore.»

Perceval gli chiese allora da dove veniva. «Vengo da un paese lontano.» «E quale avventura vi ha portato in un luogo remoto e selvaggio come questo?» «In verità, sono venuto qui per vedervi, confortarvi e sentire da voi cosa vi preoccupa. Sappiate che nessuno meglio di me è in grado di consigliarvi su ciò di cui avete bisogno.»

«Sono molto sorpreso di sentire che siete venuto qui per consigliarmi. Come è possibile visto che nessun altro al-l'infuori di Dio sapeva che mi trovavo su questa roccia? E se anche l'aveste saputo, non credo che conosciate il mio nome, in quanto non mi risulta che mi abbiate mai visto.» «Ah! Perceval, vi conosco molto meglio di quanto pensiate. Ormai da tempo so tutto ciò che fate meglio di voi stesso.»

Perceval, sentendosi nominare, rimase stupefatto. Subito si pentì di ciò che gli aveva detto e cercò di scusarsi: «Ah! Signore, per amore di Dio, perdonatemi. Credevo che non mi conosceste e invece mi conoscete meglio di quanto io non conosca voi. Lo sciocco sono io e voi il saggio».

Perceval si appoggiò con i gomiti al bordo della nave accanto all'uomo e insieme parlarono di molte cose. Impressionato dalla saggezza che l'uomo mostrava su ogni argomento, Perceval si domandava chi potesse essere; la sua compagnia gli risultava così gradita, le sue parole così dolci e piacevoli che, se fosse rimasto tutto il giorno con lui, si sarebbe perfino dimenticato di bere e di mangiare.

I due conversarono a lungo. A un certo punto Perceval gli chiese di spiegargli il significato della visione avuta nella notte, «una visione così strana, signore, che non avrò pace finché non ne apprenderò la verità». «Parlate» disse l'uomo, «ve ne illustrerò chiaramente il significato.» «Ecco. Questa notte mentre dormivo mi sono venute davanti due donne, una in groppa a un leone, l'altra su un serpente. Quella che montava il leone era giovane, l'altra vecchia. La giovane parlò per prima.» Perceval gli riferì con precisione tutte le parole intese nel sonno poiché le ricordava ancora perfettamente.

«Perceval» disse l'uomo, «il significato di queste due donne su animali così diversi come il leone e il serpente è di grande rilievo. La donna che cavalcava il leone rappresenta la Nuova Legge, che poggia sul leone, ovvero Gesù Cristo. Infatti essa fu istituita e poté affermarsi e diffondersi fra la cristianità grazie a Lui, divenendo specchio e luce verace per tutti coloro che credono nella Trinità. La donna sul leone, ovvero su Gesù Cristo, rappresenta la Fede, la Speranza, il dogma e il Battesimo. Quella donna è la pietra dura e solida sulla quale Gesù Cristo affermò di voler fondare la Santa Chiesa quando disse: "Su questa pietra edificherò la mia chiesa".[50] Quella donna significa la Nuova Legge che Nostro Signore sostiene e fortifica come il padre fa con il proprio figlio. Non c'è da meravigliarsi se ella vi è sembrata più giovane dell'altra, infatti ella non ha né la stessa età né lo stesso aspetto, in quanto è nata con la Passione e la Resurrezione di Gesù Cristo, mentre l'altra aveva regnato in terra già molto a lungo. Ella si rivolse a te come a un figlio, poiché tutti i buoni cristiani sono figli suoi, e si comportò con te come una madre: infatti, temendo per la tua sorte, ti rivelò in anticipo ciò che ti sarebbe accaduto. Ella ti fece sapere, da parte del suo Signore Gesù Cristo, che dovevi combattere. Ti assicuro che se non ti avesse amato le sarebbe stata indifferente la tua sorte e non sarebbe venuta ad avvisarti. Invece accorse ad avvisarti affinché tu fossi meglio preparato allo scontro. E sai con chi? Con il campione più temuto del mondo, colui per il quale Enoc ed Elia, uomini di grande virtù, furono rapiti dalla terra e portati in cielo, da dove non torneranno che nel giorno del Giudizio per combattere contro il temibile avversario, il diavolo, mai stanco di indurre l'uomo nel peccato mortale e in questo modo trascinarlo all'inferno.[51] È lui il campione con cui dovrai batterti, e se verrai sconfitto non te la caverai, come ha detto la donna, con la perdita di un arto, ma sarai disonorato per sempre. Tu stesso puoi ben vedere come ciò sia vero: se soccomberai al nemico egli ti dannerà corpo e anima e ti condurrà nella dimora tenebrosa, l'inferno,

dove dovrai sopportare vergogna, dolore e martirio per tutto il tempo che durerà il regno di Gesù Cristo.

Ora che ti ho spiegato cosa significa la donna in groppa al leone puoi facilmente capire cosa rappresenti l'altra donna del sogno.»

«Signore» disse Perceval, «di una mi avete perfettamente spiegato il significato. Ma ora spiegatemi anche quello dell'altra, perché da solo non sarei in grado di comprenderlo.»

«Ascoltami allora. La donna che cavalcava il serpente rappresenta la Sinagoga, l'Antica Legge che decadde con l'avvento di Gesù Cristo e della Nuova Legge.[52] Il serpente che la sostiene significa la Scrittura intesa e interpretata erroneamente, ovvero l'ipocrisia, l'eresia, l'iniquità e il peccato mortale, cioè il diavolo in persona, il serpente scacciato per la sua superbia dal Paradiso, il serpente che disse ad Adamo e alla sua donna: "Se mangerete di questo frutto sarete simili a Dio", parole con cui riuscì ad insinuare in loro la bramosia. Infatti essi aspirarono subito a divenire più potenti di quanto erano, credettero al consiglio del diavolo e peccarono, per cui furono cacciati dal Paradiso ed esiliati. Colpa che tutta la loro discendenza da allora in poi ha dovuto assumersi ed espiare. Quando la donna giunse davanti a te si lamentò del serpente che le avevi ucciso. Sai di che serpente si doleva? Non del serpente che hai ucciso ieri, bensì di quello che cavalcava, cioè il diavolo. E sai quando le hai provocato quel dolore? Quando in groppa al diavolo che ti portava verso questa montagna ti facesti il segno della croce. Non potendolo in alcun modo tollerare, il nemico temette addirittura di morire e si allontanò da te a grande velocità. Credeva di averti vinto, di tenerti in sua balìa e tu invece lo hai distrutto togliendogli tutta la forza del suo potere: per questo la donna appariva così affranta. Quando rispondesti a tono alle sue richieste, ella insistette domandandoti a riparazione del torto da lei subìto di divenire suo uomo. Tu non accettasti ed ella ti disse che eri già stato un tempo suo vassallo prima di rendere omaggio al tuo signore. Parole su cui oggi hai molto meditato e di cui dovresti ben capire il senso. Indubbiamente prima di ricevere il battesimo e diventare cristiano, tu eri in balìa del nemico. Ma come ricevesti il sigillo di Gesù Cristo, vale a dire la santa cresima e la santa unzione, tu rinnegasti il nemico emancipandoti dalla sua signoria, poiché rendesti omaggio al tuo Creatore. Ti ho dunque spiegato il significato di entrambe le donne; adesso me ne andrò perché ho molto da fare. Tu rimarrai qui e terrai ben presente la battaglia che dovrai combattere: se soccomberai ti toccherà proprio ciò che ti è stato promesso.»

«Caro signore» disse Perceval, «perché ve ne andate di già? Mi piace tanto sentirvi parlare e stare in vostra compagnia che non vorrei più separarmi da voi. In nome di Dio, se è possibile, restate ancora un po' con me: sono sicuro che i vostri discorsi mi gioveranno d'ora in poi più d'ogni altra cosa.» «Devo andarmene» rispose l'uomo, «poiché molti altri mi aspettano. Voi invece rimarrete: badate a non farvi cogliere impreparato da colui contro il quale dovrete combattere, altrimenti finirete molto male.»

Detto ciò, partì. Il vento gonfiò la vela e la nave prese il largo così rapidamente che in breve Perceval la perse di vista. Allora il cavaliere salì di nuovo sulla roccia armato com'era e in cima ritrovò il leone che gli aveva tenuto compagnia il giorno prima. Vedendolo così festoso Perceval cominciò ad accarezzarlo. Dopo mezzogiorno scorse distante in mare una nave che fendeva i flutti come sospinta da tutti i venti del mondo e preceduta da un turbine che agitava la superficie dell'acqua, sollevando onde in ogni direzione con tale impeto da nasconderla alla vista. Tuttavia essa si avvicinò e Perceval poté constatare che si trattava effettivamente di una nave, tutta

coperta di stoffa nera, non so se di seta o di lino. Allora scese dalla roccia per vedere di cosa si trattava, e in cuor suo sperava che fosse ritornato l'uomo con cui aveva parlato quel mattino. Nessuna delle bestie della montagna, vuoi per virtù divina vuoi per altra ragione, osò avvicinarsi a lui né assalirlo: poté quindi rapidamente raggiungere la riva del mare e la nave, sul cui ponte sedeva una damigella straordinariamente bella ed elegante.

La damigella, appena vide Perceval, si alzò in piedi e, senza salutarlo, gli disse: «Perceval, cosa fate qui? Chi vi ha portato in un luogo remoto come questo, dove, a meno che per un fortunato caso qualcuno non venga a soccorrervi, molto probabilmente morirete di fame e di stenti senza che nessuno se ne preoccupi?». «Damigella, se morirò di fame vorrà dire che non sono un servitore leale: mai chi serve un signore nobile come il mio, se lo serve lealmente e volentieri, domanderà senza ottenere. Come Egli stesso ha detto, la Sua porta non è chiusa per nessuno; chi vi busserà sarà sempre accolto e la sua domanda esaudita. Il mio Signore non si nasconde per evitare le richieste, anzi si fa trovare con molta facilità.»[37] Quando la damigella intese che Perceval le citava il Vangelo cambiò discorso e gli disse: «Perceval, sai da dove vengo?». «Ma come, sapete il mio nome? Chi ve lo ha insegnato?» «Lo conosco bene e conosco voi assai meglio di quanto non pensiate.» «Da dove venite dunque?» «Dalla Foresta Desolata, dove ho assistito alla più straordinaria impresa del Buon Cavaliere.» «Ah, damigella, vi scongiuro in nome di ciò che vi è più caro, parlatemi del Buon Cavaliere.» «Non vi dirò assolutamente nulla di lui se voi prima non mi giurate sull'ordine di cavalleria che farete la mia volontà quando ve lo richiederò.» Perceval accettò di impegnarsi. «Mi basta» disse la damigella, «la verità è questa. Mi trovavo da poco nella Foresta Desolata, nei pressi del grande fiume Marcoise. Lì vidi sopraggiungere il Buon Cavaliere, intento a

inseguire due cavalieri che voleva uccidere. Costoro, temendo per la loro vita, si buttarono in acqua e riuscirono fortunatamente a guadare il fiume. Non andò così al Buon Cavaliere, il cui cavallo annegò ed egli stesso sarebbe annegato se non avesse subito riguadagnato la riva. Questa è l'avventura capitata al Buon Cavaliere che desideravi sapere. Ora voglio che tu mi dica cosa hai fatto da quando ti trovi su quest'isola selvaggia dove, se qualcuno non ti aiuta a uscirne, sarai destinato a morire. Come vedi, qui nessuno viene a soccorrerti e hai un'unica alternativa alla morte: riuscire ad andartene. Sei costretto, se non vuoi morire, a stringere un patto con chi ti può portare fuori di qui e l'unica persona in grado di farlo sono io. Quindi, se sei saggio, ti conviene accordarti con me: non conosco viltà più grande che rinunciare a salvarsi quando c'è la possibilità di farlo.»

«Damigella» rispose Perceval, «se fossi sicuro che Dio vuole che io esca da questa isola, potendolo, lo farei; altrimenti no. Non voglio infatti far nulla senza il Suo gradimento poiché, in quel caso, mettendomi contro di Lui, avrei ricevuto l'ordine di cavalleria per mia sventura.» «Non pensate a ciò e ditemi invece se oggi avete mangiato.» «Di sicuro oggi non ho mangiato cibo terreno. Ma poco fa è venuto a confortarmi un uomo le cui parole mi hanno nutrito a sazietà, tanto che non avrò più voglia di mangiare né di bere finché riuscirò a conservare in me il suo ricordo.»

«Ma sapete chi è? È un incantatore, un ciarlatano che di una parola ne fa cento e che non dice mai la verità. Se gli crederete sarete rovinato: non uscirete più da questa isola, anzi vi morirete di fame e gli animali selvaggi divoreranno i vostri resti. Già ne avete avuto una chiara riprova: sono ormai due giorni e mezzo che siete qui senza che colui di cui parlate vi abbia portato del cibo; anzi se n'è andato e non tornerà più a soccorrervi. Sarà un vero peccato, un'autentica sventura che voi dobbiate

morire qui, un uomo così giovane, un cavaliere così valoroso; fuori da questa isola, potreste essere ancora molto utile sia a me che a molti altri. Per questo vi propongo, se volete, di farvi uscire di qui.»

«Damigella» rispose Perceval, «chi siete voi, che desiderate con tanto slancio liberarmi?» «Sono una damigella diseredata, e sarei stata la donna più ricca del mondo se non fossi stata privata dei miei beni.» «Ditemi allora, damigella diseredata, chi vi diseredò: comincio a provare per voi grande pietà.» «È andata così: tempo fa un uomo, il re più potente che si conosca, mi prese al suo servizio. Ero di una bellezza così radiosa che tutti ne rimanevano abbagliati. Quella bellezza mi fece insuperbire più del dovuto e così dissi al re una parola che non gli piacque. Subito egli si adirò e non sopportò più la mia compagnia, anzi mi scacciò lasciandomi povera e diseredata, e non ebbe pietà alcuna né per me né per chi stava dalla mia parte. Quell'uomo potente mi bandì esiliandomi insieme a quelli della mia cerchia e pensò di avermi distrutto, cosa che sarebbe riuscito a fare se io, con grande scaltrezza, non avessi subito iniziato a combatterlo. La guerra ha preso per me una buona piega e vi ho conquistato parecchio: molti dei suoi uomini sono passati dalla mia parte, spinti dal grande affetto che dimostro a ciascuno di loro. Infatti essi ottengono immediatamente tutto ciò che mi domandano e anche di più. Così sono in guerra giorno e notte contro colui che mi ha diseredato. Ho radunato cavalieri, soldati e gente d'ogni sorta: vi assicuro che non c'è al mondo cavaliere o uomo di valore a cui io non offra le mie ricchezze per convincerlo a schierarsi dalla mia parte. E poiché vi so buon cavaliere e uomo di valore, sono venuta qui a chiedervi aiuto: cosa che dovreste concedermi, essendo voi uno dei compagni della Tavola Rotonda. Nessuno di loro, richiesto da una damigella diseredata, può rifiutarsi di aiutarla. Sapete bene che è così: quando re Artù vi accolse per farvi sedere alla Tavola Rotonda giuraste per prima cosa di non negare mai il vostro aiuto a qualsiasi damigella ve lo avesse domandato.»

Perceval le rispose che in effetti aveva fatto quel giuramento e che quindi l'avrebbe aiutata volentieri. La damigella lo ringraziò di cuore.

Parlarono insieme fino al primo pomeriggio. Il sole batteva forte e la damigella disse a Perceval: «Nella nave c'è la più preziosa tenda di seta che voi abbiate mai visto. Se siete d'accordo la farò montare qui per difenderci dal calore del sole». Perceval acconsentì e subito la damigella, risalita sulla nave, ordinò a due servitori di montare la tenda sulla riva. «Perceval» disse la damigella al termine dell'operazione, «venite qui a riposarvi fino a che non scende la sera; riparatevi da questo sole che mi sembra vi bruci troppo.» Il cavaliere entrò nella tenda e immediatamente si addormentò. Ma prima la damigella gli aveva fatto togliere l'elmo, l'usbergo e la spada, lasciandolo così addormentare quasi del tutto svestito.

Al risveglio, dopo aver a lungo dormito, Perceval domandò di mangiare; la damigella ordinò allora di preparare la tavola e il cavaliere vide che veniva imbandita con straordinaria abbondanza. Mangiò insieme alla damigella; quando chiese da bere gli fu versato il vino più buono e più forte che avesse mai bevuto. Rimase sorpreso e si domandò da dove provenisse, poiché a quel tempo in Gran Bretagna il vino lo si trovava solo sulle tavole dei signori più potenti, mentre tutti gli altri bevevano comunemente cervogia[54] e altre bevande preparate da loro stessi. Perceval ne bevve tanto che si riscaldò più del dovuto. Si mise a guardare la damigella e gli parve di non averne mai visto una di uguale bellezza. La sua eleganza lo seduceva, la dolcezza delle sue parole lo accendeva sempre di più. Parlando di una cosa e dell'altra giunse a chiederle l'amore, pregandola di voler essere

sua e di poter essere suo. Ma la damigella, che voleva far aumentare il desiderio e l'eccitazione di Perceval, si schermì. Il cavaliere non smetteva di pregarla. Quando lo vide tutto infiammato dal desiderio, gli disse: «Perceval, sappiate che non farò nulla che vi possa dare piacere se non mi promettete che da questo momento in poi sarete mio, mi aiuterete contro tutti e farete solo ciò che vi comanderò». Perceval accettò volentieri. «Me lo giurate» insistette la damigella, «da cavaliere leale?» «Sì» disse lui. «Va bene, ora sono pronta a fare ciò che desiderate. E, in verità, sappiate che non mi avete desiderata quanto io ho desiderato voi, perché siete uno dei cavalieri del mondo che bramavo di più.»

Allora ordinò ai suoi servitori di preparare al centro della tenda il letto più bello e sontuoso possibile. Così fecero, poi le sfilarono le scarpe e l'aiutarono a coricarsi. Perceval si distese accanto a lei e, mentre stava per coprirsi, gli cadde l'occhio sulla sua spada che i servitori, dopo avergliela tolta, avevano lasciato per terra. Allora allungò la mano per prenderla e, appoggiandola al letto, notò una croce vermiglia incisa nell'impugnatura. Subito si riscosse e, come si fece il segno della croce sulla fronte, la tenda crollò e fu avvolto da un fumo denso e scuro che gli impediva di vedere; avvertì tutto intorno un tale tanfo che credette di trovarsi all'inferno. Allora implorò ad alta voce: «Caro, dolce padre Gesù Cristo, non mi lasciate morire qui, ma soccorretemi con la Vostra grazia, altrimenti sono perduto!». Dopo di che aprì gli occhi e non vide più la tenda dove si era appena disteso. Si volse allora verso la riva del mare e scorse sulla nave la damigella che gli disse: «Perceval, mi avete tradito!». La nave prese subito il largo seguita da una tempesta così violenta che sembrava dovesse spingerla alla deriva, mentre il mare, quasi fosse divampato un incendio universale, si copriva tutto di fiamme. E la nave procedeva nello sconquasso più veloce del vento.

Perceval fu così angosciato da questo spettacolo che credeva di morire. Non distolse, fin che poté, lo sguardo dalla nave, augurandole ogni disgrazia; quando infine la perse di vista esclamò: «Ah, infelice! Sono perduto!». Era così addolorato che desiderava soltanto la morte: estrasse la spada dal fodero e si inferse un gran colpo sulla coscia sinistra; quando vide il sangue uscire a fiotti disse: «Caro Signore Dio, questo è per riparare il torto che vi ho fatto». Poi, abbassando gli occhi, si accorse di avere addosso solo le braghe: i suoi abiti giacevano da una parte, le armi dall'altra. «Misero, infelice!» disse lamentandosi, «mi sono comportato in maniera così vile e peccaminosa che per poco non ho perduto ciò che non si può più recuperare: la verginità.» Rimise la spada nel fodero, soffrendo più per il pensiero che Dio fosse adirato verso di lui che per la ferita. Si rimise la camicia e la veste sistemandosi come meglio poteva, poi si stese sulla roccia e pregò Dio di dirgli come fare per ottenere la Sua pietà e la Sua misericordia; si sentiva così colpevole nei Suoi confronti che pensava di poter ritrovare la pace solo grazie alla misericordia divina. Perceval non si spostò più di lì, impossibilitato a muoversi a causa della ferita, e per tutto il giorno supplicò Nostro Signore di consigliarlo per la salvezza dell'anima: «Non desidererò più in nessun modo andarmene di qui se non per Vostra volontà».

Quel giorno Perceval perse molto sangue. Al calare della notte si trascinò vicino al suo usbergo, vi appoggiò la testa e si fece sulla fronte il segno della Vera Croce pregando Nostro Signore misericordioso di proteggerlo e di impedire al diavolo di indurlo nuovamente in tentazione. Quindi si alzò in piedi, tagliò un pezzo della sua camicia e lo applicò sulla ferita per tamponare l'emorragia. Poi per tutta la notte continuò a recitare le molte preghiere che conosceva. Quando a Nostro Signore piacque diffondere la luce del giorno, Perceval, destato

dal chiarore dei raggi del sole, si guardò attorno e vide da una parte il mare e dall'altra la roccia. Ripensando al diavolo che il giorno prima l'aveva ghermito con sembianze femminili, ricominciò subito ad affliggersi e a dire che senza il conforto della grazia dello Spirito Santo era perduto.

Mentre così parlava, guardò il mare in lontananza verso Oriente e vide riavvicinarsi la nave coperta di seta bianca con a bordo l'uomo vestito da prete. Ripensando alle sue preziose parole e alla grande saggezza che aveva trovato in lui, Perceval si sentì riconfortato; appena la nave giunse a riva si mise, non senza difficoltà, a sedere e gli diede il benvenuto. L'uomo scese dalla nave, raggiunse Perceval sulla roccia e, sedutosi, gli chiese com'era andata dopo che l'aveva lasciato. «Molto male, signore» rispose Perceval, «per poco una damigella non mi ha indotto in peccato mortale.» Dopo aver ascoltato cos'era successo, l'uomo chiese al cavaliere: «La conosci?». «No, assolutamente no, ma sono sicuro che me l'ha mandata il diavolo ingannatore per rovinarmi, e ci sarebbe riuscito se il segno della Santa Croce non mi avesse riportato alla ragione e ridato la memoria. Appena mi feci il segno della croce la damigella sparì e non l'ho più vista. Vi prego, in nome di Dio, ditemi cosa devo fare: non ho mai avuto tanto bisogno di consiglio come adesso.» «Ah! Perceval, sarai sempre un ingenuo![55] Non riconosci dunque la damigella che era sul punto di farti cadere in peccato mortale e di cui ti sei liberato grazie al segno della croce?» «No davvero, non so chi sia. Vi prego, ditemi chi è, qual è il suo paese, chi è l'uomo potente che l'ha diseredata e contro il quale mi chiedeva di aiutarla.» «Te lo spiegherò chiaramente. Ascoltami. La damigella con cui hai parlato è il nemico, il signore dell'inferno, colui che ha potere su tutti gli altri. È vero, un tempo egli viveva in cielo con gli altri angeli, ed era così bello e splendente che si insuperbì e volle farsi pari alla Trinità: "Raggiungerò la cima" disse, "e sarò simile al Signore".[56] Appena pronunciò queste parole, il Signore, che non voleva che la Sua dimora venisse insozzata dal veleno della superbia, dall'alto seggio in cui l'aveva posto lo precipitò nella tenebrosa dimora chiamata inferno. Vedendosi così decaduto, il nemico decise di combattere con tutte le sue forze Colui che l'aveva rimosso dal suo eccelso seggio e sprofondato nelle tenebre eterne. Ma non sapeva bene come fare. Finalmente entrò in rapporto con la compagna di Adamo, la prima donna della stirpe umana; la insidiò e la blandì fino a farla cadere nello stesso peccato mortale per cui egli era stato scacciato dalla gloria dei cieli: la bramosia. Sollecitando la sua cattiva inclinazione, riuscì a farle cogliere il frutto mortale dell'albero che le era stato proibito per bocca stessa del suo Creatore. Dopo averlo colto lo mangiò e lo diede da mangiare ad Adamo, suo sposo, di modo che tutti i loro discendenti ne risentono ancora le mortali conseguenze. Il nemico che la spinse a ciò è il serpente che hai visto l'altro ieri cavalcato dalla donna vecchia, è la damigella che è venuta a trovarti ieri pomeriggio. Ti ha detto la verità quando ti ha detto che avrebbe combattuto giorno e notte, lo sai bene anche tu: infatti non cesserà mai di insidiare i cavalieri di Gesù Cristo, gli uomini di valore e tutti coloro nei quali dimora lo Spirito Santo.

Dopo averti lusingato con le sue parole false e piene d'inganno, fece drizzare la sua tenda per accoglierti e ti disse: "Perceval, vieni a riposarti e a sederti fino a che non scenda la sera; riparati dal sole che mi sembra ti scaldi troppo". Parole ricche di significato. Essa infatti intendeva una cosa ben diversa da quella che intendevi tu. La tenda, rotonda come la terra, rappresenta il mondo, che non sarà mai senza peccato;[57] e poiché il peccato abita sempre in esso, la damigella non voleva che tu rimanessi fuori dalla tenda: per questo l'ha fatta montare.

Quando poi ti chiamò e ti disse di sederti e riposarti fino al sopraggiungere della notte, desiderava in verità che tu vivessi nell'ozio nutrendoti di leccornie terrene. Essa non vuole infatti che tu ti affatichi in questo mondo per seminare qualcosa che un giorno, il giorno del Giudizio, gli uomini giusti possano raccogliere. Ti esortò a riposarti fino a notte, ovvero fino al momento in cui ti sorprenderà la morte, a giusto titolo definita notte ogniqualvolta sorprende l'uomo in stato di peccato mortale. Ti chiamò perché temeva che il sole ti stesse bruciando eccessivamente. Non c'è da meravigliarsi se ha paura del sole. Infatti quando il sole, ovvero Gesù Cristo, la vera luce, riscalda il peccatore con il fuoco dello Spirito Santo, il freddo e il gelo del nemico hanno ben poco potere su di lui, se egli tiene rivolto il proprio cuore al sole supremo. Da ciò che ti ho detto dovresti ormai aver capito chi è la damigella, venuta per nuocerti, non per salvarti.»

«Signore, adesso comprendo che è lei l'avversario contro cui avrei dovuto combattere.» «In fede mia, è proprio così. Ora considera come l'hai combattuto.» «Mi sembra piuttosto male, signore. Senza la grazia dello Spirito Santo che ha impedito che morissi, sarei stato sconfitto.» «Comunque sia, d'ora in poi stai in guardia. Se dovessi cadere un'altra volta non troveresti più nessuno pronto a risollevarti come adesso.»

L'uomo parlò a lungo con Perceval e lo esortò a comportarsi bene, assicurandogli che Dio non l'avrebbe dimenticato e presto anzi gli avrebbe inviato soccorso. Poi gli chiese come si era procurato la ferita. «In fede mia» rispose Perceval, «da quando siete giunto non ho più sentito male, come se non fossi ferito. Le vostre parole e la vostra vista mi procurano una tale dolcezza, un tale sollievo per tutto il corpo, che io credo voi siate una creatura celeste, non umana. Sono sicuro che se voi vi tratteneste d'ora in poi con me, io non proverei più fame né sete. E se osassi tanto, direi che voi siete il Pane Vivente che scende dal cielo, quel pane che dona a chiunque lo riceve degnamente la vita eterna.»[58]

Appena Perceval ebbe pronunciato queste parole, l'uomo svanì senza che egli potesse capire cosa ne fosse stato. Allora una voce disse: «Perceval, hai vinto e sei salvo. Sali a bordo della nave e va' dove ti porterà la sorte. Non temere nulla di ciò che vedrai, poiché ovunque tu andrai Dio ti condurrà. Sei così fortunato che fra poco incontrerai le persone che più desideri vedere, i tuoi compagni Boort e Galaad».

Queste parole riempirono di felicità Perceval che, con le mani tese verso il cielo, ringraziò Nostro Signore del bene che gli capitava. Allora si armò e salì a bordo della nave, che prese il largo allontanandosi dalla roccia non appena il vento ne gonfiò le vele.

Qui il racconto cessa di parlare di Perceval e ritorna a Lancillotto, che era rimasto presso l'eremita dal quale aveva appreso il significato delle tre parole sentite nella cappella.

*

L'eremita – dice il racconto – trattenne Lancillotto presso di sé per tre giorni durante i quali non smise di esortarlo a comportarsi bene: «Lancillotto, è davvero inutile che proseguiate in questa Ricerca se non vi impegnate ad astenervi da tutti i peccati mortali e a non pensare più ai pensieri terreni e ai piaceri di questo mondo. Sappiate che in questa Ricerca il vostro valore cavalleresco non vi sarà di nessun aiuto se lo Spirito Santo non vi guida nel corso delle vostre avventure. Questa Ricerca, come ben sapete, è stata intrapresa per accedere alla conoscenza di parte dei misteri del Santo Graal, conoscenza che Nostro Signore ha promesso al vero cavaliere, a colui che supererà per bontà e valore tutti i cavalieri che

furono prima di lui e tutti quelli che dopo di lui verranno. Questo cavaliere voi l'avete visto il giorno di Pentecoste seduto sul Seggio Periglioso della Tavola Rotonda, seggio sul quale nessuno si è mai seduto senza morire, come voi stesso avete più volte constatato.[59] Egli è l'uomo superiore che assurgerà nel corso della sua vita a modello esemplare della cavalleria terrena. Poi, quando avrà fatto tanto da non appartenere più alla realtà terrena, bensì a quella spirituale, egli lascerà la condizione umana e militerà nella cavalleria celeste. Così predisse di lui Merlino, profondo conoscitore delle cose che dovevano avvenire. E pur essendo egli veramente il più prode e valoroso cavaliere del mondo, sappiate che se si lasciasse indurre in peccato mortale – Dio misericordioso lo protegga! – non otterrebbe in questa Ricerca nulla più di qualsiasi altro semplice cavaliere. Il servizio in cui siete entrato non riguarda infatti le cose terrene, bensì quelle celesti; potete quindi comprendere che, chi vuole impegnarvisi e conseguirvi qualcosa, deve innanzitutto presentarsi purgato di tutte le sozzure terrene, in modo da non avere nulla da spartire con il nemico. Solo allora, quando avrà del tutto rinnegato il diavolo e sarà mondo di ogni peccato mortale, potrà intraprendere con sicurezza questa nobile Ricerca, questo nobile servizio. E se egli ha una fede così misera e debole da pensare di poter ottenere di più per mezzo del proprio valore cavalleresco che per la grazia di Nostro Signore, sappiate che non riuscirà a evitare la vergogna, e alla fine non avrà conseguito nulla di ciò che desiderava».

Lancillotto considerava una fortuna che Dio gli avesse fatto incontrare quell'eremita: era convinto, dopo averne ascoltato per tre giorni i discorsi, che d'ora in poi sarebbe stato un uomo migliore.

Il quarto giorno l'eremita fece chiedere a suo fratello di inviargli le armi e il cavallo di un cavaliere che aveva soggiornato presso di lui. Quegli acconsentì di buon grado. Il quinto giorno Lancillotto, dopo aver ascoltato la messa ed essersi armato, si separò piangendo dall'eremita e lo supplicò di pregare Nostro Signore che non si dimenticasse di lui e non lo facesse ricadere nella precedente sventura. L'eremita glielo promise.

Dopo aver lasciato l'eremo Lancillotto cavalcò in mezzo alla foresta fino al primo mattino. Incontrò allora uno scudiero che gli chiese: «Signor cavaliere, di dove siete?». «Appartengo alla corte di re Artù.» «E qual è il vostro nome?» «Lancillotto del Lago.» «In nome di Dio, Lancillotto, non è voi che stavo cercando, uno dei cavalieri più sventurati del mondo.» «Caro amico, come fate a saperlo?» «Non siete forse voi che avete visto il Santo Graal venirvi incontro e compiere apertamente un miracolo e nonostante ciò, quasi foste un miscredente, siete rimasto immobile?» «È vero, l'ho visto e non mi sono mosso, e la cosa mi addolora molto.» «Non mi meraviglio che vi addolori, in quanto avete mostrato chiaramente di non essere un vero e valoroso cavaliere, bensì un uomo sleale e senza fede. Non stupitevi dunque se, essendovi rifiutato di onorarlo, ricevete vergogna nella Ricerca intrapresa con gli altri cavalieri. Si capisce, povero disgraziato, che soffriate molto, voi che tutti ritenevano il miglior cavaliere del mondo e che ora passate per il più vile e sleale!»

Lancillotto non riuscì a replicare, poiché sapeva che l'accusa dello scudiero era fondata. Tuttavia disse: «Caro amico, dimmi pure tutto quello che vuoi; ti ascolterò. Un cavaliere non deve arrabbiarsi di ciò che gli dice uno scudiero se non esagera nell'insultarlo». «Non vi resta altro da fare che ascoltarmi: da voi non nascerà più niente di buono, voi che eravate il fiore della cavalleria terrena! Infelice! Vi ha stregato colei che prova per voi soltanto una debole inclinazione, colei che vi ha fatto perdere la gioia dei cieli, la compagnia degli angeli e che al posto degli onori terreni vi procura ogni sorta di igno-

minia.» Lancillotto non osò ribattere, ed era così sopraffatto dalla tristezza da voler morire. Non riusciva neppure a guardare lo scudiero che continuava a umiliarlo e a offenderlo. Costui, accortosi che Lancillotto non era in grado di reagire, smise di ingiuriarlo e continuò per la sua strada. Lancillotto, senza guardarlo, proseguì il suo cammino in lacrime, supplicando Nostro Signore di ricondurlo su una via che fosse di giovamento alla sua anima. Sapeva bene che solo grazie all'illimitata misericordia di Nostro Signore sarebbe stato perdonato dei molti peccati e del grave torto commesso nei Suoi confronti. E cominciò ad apprezzare la nuova via più di quanto avesse mai apprezzato quella di prima.

Verso mezzogiorno scorse, discosto dalla strada, un piccolo eremo. Si diresse allora da quella parte e, avvicinandosi, distinse oltre alla casa una piccola cappella. Sull'uscio sedeva un vecchio, vestito di bianco come un monaco, che, in lacrime, si lamentava ripetendo: «Buon Dio, perché l'avete permesso? Vi aveva servito così a lungo, con così tanto impegno!». Lancillotto provò pietà per il vegliardo. «Signore, che Dio vi protegga» gli disse. «Che Dio vi ascolti, signor cavaliere» rispose il vegliardo, «perché senza la sua protezione so che diverrei facile preda del nemico. E che Dio voglia liberarvi dal peccato in cui vi trovate: non conosco un cavaliere che stia peggio di voi.»

Lancillotto, udite queste parole, scese da cavallo deciso a trattenersi presso l'eremo e a farsi consigliare dal vegliardo che, stando a quel che gli aveva appena detto, doveva conoscerlo bene. Legò il cavallo a un albero e si diresse verso l'ingresso dell'eremo: sulla soglia giaceva il cadavere di un vecchio con indosso una fine camicia bianca; e presso di lui v'era un ruvido e pungente cilicio. Lancillotto fu sorpreso da tale vista e, sedutosi, chiese al vegliardo come fosse morto quell'uomo. «Non lo so, signor cavaliere; ma vedo bene che non è morto in pace con Dio né secondo la regola del suo ordine: infatti nessuno può morire indossando una veste come la sua, se non ha trasgredito la regola.[60] Credo proprio che sia morto per l'assalto sferratogli dal nemico, ed è un gran peccato, in quanto serviva Nostro Signore da più di trent'anni.» «È davvero un gran peccato che abbia sprecato in questo modo il suo servizio e si sia lasciato sorprendere dal diavolo in età così avanzata.»

Il vegliardo entrò allora nella cappella, prese un libro, si mise sulle spalle una stola, poi ritornò fuori e cominciò a scongiurare il nemico. Dopo aver a lungo recitato le formule di scongiuro alzò gli occhi e vide davanti a sé il diavolo con un aspetto così spaventoso che avrebbe terrorizzato chiunque. «Mi stai dando molto fastidio» disse il diavolo. «Sono qui: cosa vuoi da me?» «Voglio che tu mi dica com'è morto questo mio compagno, se è perduto o è salvo.» Il diavolo rispose al vegliardo con una voce terribile: «Non è perduto, è salvo». «Come può essere? Mi stai mentendo. Il nostro ordine vieta espressamente che si indossino vesti di lino; chi lo fa trasgredisce la regola. E credo sia molto grave morire trasgredendo la regola.» «Ti dirò com'è andata. Sai bene che egli era un uomo nobile e di alto lignaggio; del resto in questo paese vivono ancora molti suoi nipoti. Non molto tempo fa il conte di Val è sceso in guerra contro uno di questi, il nipote Agaran. Costui, vedendo che aveva la peggio decise di venire a chiedere consiglio allo zio e lo supplicò tanto da convincerlo a lasciare l'eremo per combattere al suo fianco. L'uomo che vedi qui riverso era quindi tornato all'antica condizione cavalleresca e, combattendo insieme ai suoi parenti, si era disimpegnato con tale valore che il terzo giorno di guerra il conte fu fatto prigioniero. Allora fu siglata la pace e il conte promise ad Agaran che non l'avrebbe più attaccato.

Finita la guerra, l'uomo ritornò presso l'eremo e riprese il servizio divino a cui si era già da molto tempo

dedicato. Ma quando il conte seppe di essere stato sconfitto da lui chiese a due suoi nipoti di vendicarlo. Costoro vennero qui e trovarono l'uomo intento a celebrare la messa. Non osando assalirlo durante la funzione decisero di attenderlo fuori dalla cappella e montarono qui davanti una tenda. Come uscì dalla cappella, i nipoti del conte lo afferrarono e, sguainando le spade, gli dissero che era un uomo morto. Stavano per mozzargli la testa quando Colui che egli aveva sempre servito impedì miracolosamente che i loro colpi gli facessero alcun male: aveva addosso solo la tonaca e tuttavia le loro spade si scheggiavano e rimbalzavano come se avessero colpito un'incudine. Alla fine, con le spade tutte spezzate, stanchi e rabbiosi di menar fendenti senza essere riusciti neppure a scalfirlo, decisero di bruciarlo vivo. Allora con una pietra focaia e delle micce accesero qui davanti un fuoco, convinti che le fiamme non l'avrebbero risparmiato. Lo spogliarono e gli sciolsero il cilicio che vedete là per terra. Costui provò vergogna della propria nudità e chiese ai suoi aggressori di dargli qualcosa con cui coprirsi per non vedersi in quello stato indecoroso. Ma essi, malvagi e crudeli, gli dissero che non avrebbe più avuto bisogno né di lana né di lino poiché era ormai vicino alla morte. Allora egli cominciò a sorridere: "Pensate davvero che io possa morire in questo fuoco?". "Non avrete scampo." "Certo, se a Nostro Signore piace che io muoia, morirò più che volentieri; se ciò avverrà, sarà per Sua volontà, non certo per il fuoco: esso non avrà il potere di bruciarmi un solo capello; anche la camicia più fine del mondo, se dovessi indossarla e poi entrare nel fuoco, non subirebbe il minimo danno." Gli aggressori lo derisero; tuttavia uno di loro disse che avrebbe subito visto se ciò che sosteneva era vero o no. Si tolse la camicia e gliela fece indossare. Quindi fu gettato nel fuoco che bruciò, grande com'era, da ieri mattina fino a ieri sera tardi. Quando il fuoco si spense, essi

trovarono, sì, il vecchio senza vita, ma il suo corpo era intatto, così come intatta era la camicia che aveva addosso. Allora, spaventati, gli assassini spostarono il suo cadavere dal rogo per deporlo là dove ora lo vedete, gli misero accanto il suo cilicio e se ne andarono. Il miracolo compiuto da Colui che egli aveva così lungamente servito ti dimostra chiaramente che non è perduto, ma è salvo. E ora che ti ho spiegato ciò che ti assillava me ne vado.»

Se ne andò immediatamente, schiantando gli alberi che trovava davanti a sé e scatenando la più terribile tempesta del mondo: sembrava che tutti i diavoli dell'inferno si precipitassero per la foresta.

Il vegliardo si rasserenò udendo il racconto dei fatti. Ripose il libro e la stola e, chinatosi sul cadavere, cominciò a baciarlo. Poi si rivolse a Lancillotto: «In fede mia, signore, Dio ha operato un bel miracolo per quest'uomo; pensavo fosse morto in peccato mortale, e invece, grazie a Dio, è salvo, come voi stesso avete potuto sentire». «Signore» gli domandò Lancillotto, «con chi avete parlato così a lungo? Non sono riuscito a vederne il corpo; sentivo soltanto la sua voce, così brutta e spaventevole che farebbe paura a chiunque.» «Signore, è giusto che tutti ne abbiano paura, poiché non v'è nulla di più temibile: egli è colui che consiglia l'uomo allo scopo di fargli perdere corpo e anima.» Allora Lancillotto comprese bene di chi stava parlando. L'eremita gli chiese quindi di fargli compagnia nella veglia di quel santo corpo e di aiutarlo l'indomani a seppellirlo, ed egli accettò volentieri, molto contento di essere stato condotto da Dio a onorare il corpo di quell'uomo virtuoso.

Si tolse le armi che depositò nella cappella, levò la sella e il morso al cavallo, poi ritornò a sedersi vicino al vegliardo. «Signor cavaliere» gli domandò costui, «non siete Lancillotto del Lago?» «Sì.» «E cosa andate cercando armato come siete?» «Signore, insieme agli altri

miei compagni sono in cerca delle avventure del Santo Graal.»

«Cercatele, cercatele pure, tanto non riuscirete a trovarle. Anche se vi venisse davanti, non riuscireste a vedere il Santo Graal più di quanto un cieco riuscirebbe a vedere una spada posta dinanzi ai suoi occhi. Tuttavia Nostro Signore, appena ne ha riconosciuto il sincero desiderio, ha ricondotto alla vera luce molti che erano rimasti a lungo nelle tenebre del peccato e nell'oscurità. Nostro Signore non tarda a soccorrere il peccatore: come vede che egli si rivolge a Lui, con il cuore, il pensiero o qualche buona azione, accorre a trovarlo. E se il peccatore ha preparato e pulito la propria dimora come si conviene, Egli scende e riposa in lui e, a meno che non sia lui stesso a scacciarlo, non dovrà più temere che se ne vada. Ma se costui ricevesse qualcuno ostile a Nostro Signore, Egli sarebbe costretto ad andarsene, non potendo soggiornare là dove è stato accolto il nemico che lo guerreggia senza sosta.

Lancillotto, con questo esempio vorrei farti capire che vita hai condotto da quando sei caduto nel peccato, vale a dire dal giorno ormai lontano in cui entrasti nell'ordine della cavalleria. Infatti prima di quel giorno tu possedevi tutte le buone qualità con una tale naturalezza che non conosco altro giovane che ti sia stato pari.[61] Innanzitutto mantenevi la verginità così naturalmente che mai rischiasti di perderla, né col pensiero né con le azioni; addirittura, quando pensavi alla bassezza del peccato carnale che distrugge la verginità, sputavi dal disgusto dicendo che non avresti mai commesso quell'abominio: non v'è impresa più alta per un cavaliere, sostenevi allora, che essere vergini, evitare la lussuria e mantenere puro il proprio corpo.

A questa virtù così importante associavi l'umiltà. L'umiltà si muove con passo leggero e misurato, a testa china. Non si comporta come il fariseo che, pregando al tempio, diceva: "Caro Signore, ti ringrazio di non essere malvagio e sleale come i miei vicini". Tu assomigliavi piuttosto al pubblicano che non osava neppure alzare gli occhi sull'immagine, per paura che Dio si irritasse contro un peccatore come lui, e che, discosto dall'altare, si batteva il petto ripetendo: "Signore Gesù Cristo, abbiate pietà di questo peccatore".[62] Così deve comportarsi chi vuole rettamente compiere le opere dell'umiltà, e così facevi tu da ragazzo, tu che amavi e temevi il Creatore sopra ogni cosa e sostenevi che non ci si doveva preoccupare delle cose terrene, ma solo di colui che può distruggere il corpo e precipitare l'anima nell'inferno.

Insieme a queste due virtù che ti ho illustrato avevi in te la pazienza, virtù simile allo smeraldo, che resta sempre verde. Per quanto forte sia la tentazione, la pazienza non ne sarà mai vinta, anzi resterà sempre intatta e verdeggiante e riporterà sempre la vittoria e l'onore su chiunque la combatta: nessuno infatti può meglio vincere il proprio nemico che con la pazienza. Qualunque peccato tu avessi allora commesso, sapevi bene di possedere naturalmente questa virtù.

Inoltre con la stessa naturalezza, quasi fosse in te innata, possedevi la rettitudine, virtù così forte e potente che mantiene ogni cosa al giusto posto, che non cambia mai e che ricompensa infallibilmente ciascuno secondo i propri meriti. La rettitudine non dà per amore e non toglie per odio, non risparmia amico o parente, ma procede sempre dritta e nulla può farla deviare.

In te custodivi anche la carità, in una misura che aveva del prodigioso. Infatti, se tutte le ricchezze del mondo fossero state tue, non avresti esitato a darle per amore del Creatore. A quel tempo il fuoco dello Spirito Santo era in te caldo e ardente, e il tuo cuore, la tua anima custodivano con caparbietà ciò che queste virtù ti avevano prestato.

Entrasti dunque nel nobile ordine della cavalleria fornito di ogni qualità e di tutte le virtù terrene. Ma quando il nemico, colui che per primo indusse l'uomo a peccare causandone la dannazione, ti vide così fornito e difeso, temette di non riuscire in alcun modo a sorprenderti. Capiva chiaramente che, se fosse riuscito a sviarti da almeno una di queste virtù, ne avrebbe tratto un notevole vantaggio. Ma, vedendoti votato al servizio di Nostro Signore con tale determinazione da sembrargli impossibile che tu potessi abbassarti a servirlo, esitava ad assalirti, ritenendola fatica sprecata. Pensò a lungo come ingannarti e alla fine – ricordando come una donna avesse ingannato il progenitore, così come Salomone, il più saggio degli uomini, Sansone, il più forte, e Assalonne, figlio di Davide, il più bell'uomo del mondo – stimò che ti avrebbe più facilmente indotto in peccato mortale proprio tramite una donna che con qualsiasi altro mezzo. "Visto che tutti quegli uomini sono stati sedotti e svergognati da una donna" disse il nemico, "non sarà certo questo ragazzo a resistervi."[63]

Allora il diavolo entrò nel cuore della regina Ginevra che, dopo il matrimonio, non si era mai ben confessata, e, il giorno in cui fosti fatto cavaliere, la spinse a guardarti con piacere per tutto il tempo che rimanesti al suo cospetto.[64] Quando ti accorgesti che ti guardava cominciasti a pensarla: in quel momento il diavolo ti colpì in pieno e così forte con uno dei suoi dardi che ti fece vacillare. Riuscì a farti deviare dalla retta via ed entrare in quella che non avevi mai percorso, la via della lussuria, la via che corrompe il corpo e l'anima così rovinosamente come soltanto sa chi vi è passato. Fu allora che il diavolo ti accecò: appena la vampa della lussuria infiammò il tuo sguardo scacciasti l'umiltà e attirasti la superbia, cominciasti a camminare a testa alta, fiero come un leone, e in cuor tuo ti convincesti che l'unica cosa che contava era sedurre colei chi ti sembrava così bella. Quando il diavolo, che intende ogni parola non appena viene pronunciata, comprese che stavi peccando mortalmente sia in pensiero che nelle intenzioni, entrò in te estromettendo Colui che avevi a lungo ospitato.

Così ti perse Nostro Signore, Lui che ti aveva allevato, fatto crescere, dotato di ogni virtù e onorato al punto da prenderti al Suo servizio. E tu Lo abbandonasti proprio quando Egli riteneva che fossi pronto a far fruttare tutti i beni che ti aveva prestato e divenisti servitore del diavolo, accogliendo in te, al posto delle virtù di Nostro Signore, le sue malvagie qualità. Hai rimpiazzato la verginità e la castità con la lussuria, che distrugge entrambe; al posto dell'umiltà hai ospitato la superbia, ritenendoti ormai superiore a tutti. Hai scacciato una dopo l'altra tutte le virtù ricordate prima per accogliere in te i loro contrari. Tuttavia Nostro Signore ti aveva riempito di beni con tale abbondanza che doveva pur rimanerne qualcosa: grazie a quel poco che Dio ti ha lasciato hai compiuto in giro per il mondo le grandi imprese di cui tutti parlano. Considera quindi cosa avresti potuto fare se avessi preservato tutte le virtù che Dio ti aveva elargito. Non avresti fallito l'avventura del Santo Graal per cui si affannano attualmente tutti gli altri, anzi, se si esclude il Vero Cavaliere, l'avresti portata a termine meglio di chiunque altro. Non saresti rimasto accecato davanti al volto del tuo Signore, ma l'avresti visto apertamente. Se ti ho parlato così è perché mi addolora saperti perduto e disonorato al punto che ovunque andrai riceverai da chi saprà cosa ti è successo nella Ricerca soltanto parole di scherno, non certo elogi.

Tuttavia non ti sei comportato così male da non poter più ottenere il perdono implorando sinceramente pietà a Colui che ti aveva accordato tante qualità e ti aveva chiamato al Suo servizio. Ma se il pentimento non sarà sincero ti sconsiglio di proseguire nella Ricerca, poiché chi la intraprende senza essersi perfettamente confessato ne

uscirà con vergogna. Questa Ricerca non riguarda le cose terrene, bensì quelle celesti. Chi vuole accedere al cielo impuro e pieno di abiezione viene precipitato così malamente da risentirne per sempre; la stessa cosa succede a coloro che hanno intrapreso questa Ricerca impuri e macchiati dai vizi terreni: essi non riusciranno a tenere nessuna strada, ma vagheranno senza meta per terre ignote. Si verifica dunque ciò che dice la parabola del Vangelo:[65] "Ci fu un tempo un ricco signore che, apprestandosi a celebrare le nozze, invitò amici, parenti e vicini. Quando le tavole furono apparecchiate, inviò i suoi messaggeri dagli invitati per far sapere loro di venire ché tutto era pronto. Ma essi si attardarono e indugiarono così tanto che il signore si irritò. Vedendo che non arrivavano disse ai suoi servitori: 'Uscite di qui e andate per le strade e i vicoli, e dite a tutti, conosciuti e sconosciuti, poveri e ricchi, di venire a mangiare, poiché le tavole sono apparecchiate e tutto è pronto'. I servitori eseguirono l'ordine del loro signore e condussero con loro tanta gente che la casa ne fu riempita. Quando furono tutti seduti, il signore li guardò e vide un uomo che non indossava l'abito delle nozze. Gli si avvicinò e gli disse: 'Amico, cosa sei venuto a fare qui?'. 'Signore, sono venuto come tutti gli altri.' 'Non è vero, in quanto essi sono venuti pieni di gioia e allegria, vestiti come si conviene per le nozze, mentre voi non avete portato nulla che si addica alla festa.' Lo fece subito cacciare dalla sua casa e disse, rivolgendosi a tutti i presenti, che egli aveva invitato dieci volte più gente di quanta ne era venuta; per cui si può davvero dire che molti sono i chiamati e pochi gli eletti".

Questa parabola del Vangelo può illustrare il senso della vostra Ricerca: con le nozze intenderemo infatti la tavola del Santo Graal alla quale si ciberanno i cavalieri giusti e veri, quelli che Nostro Signore troverà vestiti dell'abito delle nozze, ovvero della grazia e delle virtù che Dio presta a coloro che lo servono. Ma Egli non riceverà quelli che troverà privi di autentica confessione e senza opere buone all'attivo, anzi li allontanerà dalla compagnia dei veri cavalieri e saranno coperti di onta e vergogna quanto gli altri di onore.»

L'eremita allora smise di parlare e guardò Lancillotto che piangeva affranto e disperato come per la morte della persona più amata. Dopo un po' l'eremita gli domandò se si era confessato da quando era entrato nella Ricerca. Lancillotto assentì a fatica e gli raccontò tutto di sé, comprese le tre parole e il loro significato, così come gli era stato spiegato. «Lancillotto» disse l'eremita, «in nome della tua fede cristiana e dell'ordine di cavalleria a cui appartieni da tanto tempo, ti chiedo di dirmi quale vita preferisci: quella che hai condotto fino a poco fa o quella che hai appena cominciato?» «Signore, vi assicuro sul mio Creatore che questa nuova condizione mi piace cento volte più della precedente e non vorrei cambiarla finché sarò vivo per nessun motivo al mondo.» «Riconfortati allora; se Nostro Signore vede che tu Gli chiedi perdono sinceramente, ti invierà tanta grazia da farti divenire Suo tempio e Sua dimora e tornerà ad abitare in te.»

Passarono l'intera giornata in quei discorsi; poi, sopraggiunta la notte, mangiarono il pane e bevvero la cervogia che trovarono nell'eremo; infine si coricarono vicino al cadavere. Non dormirono molto quella notte poiché pensavano molto di più alle cose celesti che a quelle terrene. Il mattino seguente l'eremita seppellì il cadavere del compagno davanti all'altare della cappella, poi entrò nell'eremo e dichiarò che non lo avrebbe più lasciato e si sarebbe dedicato fino alla morte al servizio del suo Signore celeste. Quindi si rivolse a Lancillotto che si accingeva a prendere le proprie armi: «Signore, vi impongo in nome della santa penitenza di portare d'ora in poi il cilicio di questo sant'uomo. Finché lo indosserete non cadrete in

peccato mortale, privilegio che vi deve molto confortare; inoltre vi ordino di astenervi per tutta la durata della Ricerca dal mangiare carne e bere vino, e di recarvi, ogniqualvolta ne avrete l'occasione, nei monasteri ad ascoltare la messa». Lancillotto accettò questi ordini come una penitenza. Si spogliò davanti all'eremita e ricevette volentieri la punizione; indossò il ruvido e pungente cilicio e si rivestì. Prese quindi le sue armi, montò a cavallo e chiese congedo. L'eremita glielo concesse di buon grado, esortandolo nuovamente a comportarsi bene e a confessarsi ogni settimana di modo che il nemico non potesse nuocergli. Lancillotto gli promise che l'avrebbe fatto e quindi se ne andò.

Cavalcò nella foresta per tutto quel giorno fino a sera senza incontrare avventura degna d'essere raccontata. Era passata l'ora del vespro quando si imbatté in una damigella a cavallo di un palafreno bianco che avanzava al galoppo. I due si salutarono e la damigella chiese a Lancillotto dove stava andando. «Non lo so davvero» le rispose, «è il caso a condurmi in quanto non so dove posso trovare ciò che sto cercando.» «So bene cosa state cercando. Un tempo siete stato più vicino a trovarlo di quanto non lo siate adesso e tuttavia ora siete più vicino che mai se vi manterrete sulla via che avete intrapreso.» «Damigella, dite due cose che mi sembrano in contraddizione.» «Non preoccupatevene; adesso il senso delle mie parole vi sfugge, ma in seguito lo capirete bene.»

Vedendola in procinto di allontanarsi, Lancillotto le chiese dove avrebbe potuto alloggiare per quella notte: «Questa notte non troverete riparo, ma domani troverete tutto ciò che vi occorrerà e i vostri dubbi saranno fugati». Allora si salutarono raccomandandosi a Dio. Lancillotto cavalcò per la foresta e quando ormai annottava giunse a un bivio segnalato da una croce di legno. La vista della croce lo rallegrò e decise di passare lì quella notte. Le si inchinò davanti, scese a terra, tolse il freno e la sella al cavallo e lo lasciò pascolare; poi si tolse scudo ed elmo e in ginocchio supplicò il Crocifisso, in onore e ricordo del quale era stata collocata lì quella croce, di proteggerlo dal ricadere nel peccato mortale, la cosa che temeva di più.

Dopo aver lungamente pregato Nostro Signore si appoggiò a una pietra che si trovava presso la croce. Affaticato dal digiuno e dalla veglia, Lancillotto non tardò ad addormentarsi. Nel sonno vide un uomo circondato di stelle e con una corona d'oro in testa che gli si avvicinava in compagnia di sette re e due cavalieri. Giunti davanti a Lancillotto, tutti loro si fermarono per adorare la croce e fare atto di contrizione. Dopo essere rimasti a lungo in ginocchio si misero seduti e, tendendo le braccia al cielo, dissero ad alta voce: "Padre celeste, vieni a trovarci e ricompensa ciascuno di noi secondo i meriti; accoglici nella tua dimora, la casa dove desideriamo tanto entrare!". Detto ciò rimasero tutti in silenzio. Lancillotto alzò allora gli occhi al cielo e vide squarciarsi le nuvole: uscì un uomo accompagnato da una grande schiera di angeli che discese sui cavalieri e a ognuno di loro diede la sua benedizione proclamandoli buoni e leali servitori e dicendo: "La mia dimora è pronta ad accogliervi tutti: entrate nella gioia che non verrà mai meno". Quindi si avvicinò al più vecchio dei due cavalieri e gli disse: "Vattene di qui, ché ho perduto tutto ciò che avevo riposto in te. Non mi sei stato figlio, ma figliastro; non mi sei stato amico, ma avversario. Ti distruggerò se non mi restituirai i miei beni". A queste parole il cavaliere si scostò dagli altri e cominciò affranto a implorare pietà. L'uomo gli disse: "Se vuoi, ti amerò, se vuoi, ti odierò". Immediatamente il cavaliere si separò dalla compagnia. Allora l'uomo sceso dal cielo si avvicinò al cavaliere più giovane di tutti e lo trasformò in leone alato dicendogli: "Caro figlio, ora puoi andare per tutto il mondo e volare al di sopra di tutta la cavalleria". Il giovane cominciò a

volare e le sue ali divennero così grandi da coprire il mondo intero. Dopo aver suscitato con il suo volo la meraviglia di tutti, il giovane si sollevò verso le nuvole: il cielo si aprì per riceverlo ed egli vi entrò senza indugio.

Questa fu la visione che Lancillotto ebbe nel sonno. Quando vide che era giorno, alzò la mano, si fece il segno della croce sulla fronte raccomandandosi a Dio e disse: «Caro padre Gesù Cristo, vero Salvatore e vero conforto di coloro che Ti invocano di buon cuore, Signore, io Ti adoro e Ti rendo grazie per avermi soccorso e liberato dalle terribili umiliazioni e dalle tremende pene che, senza la Tua benevolenza, ero destinato a sopportare. Signore, io sono la Tua creatura a cui hai manifestato un così grande amore che, quando la mia anima era pronta a sprofondare nella dannazione eterna dell'inferno, Tu con la Tua pietà l'hai tratta in salvo e ricondotta a conoscerTi e a temerTi. Signore, per pietà, non lasciarmi più uscire dalla retta via, ma stammi vicino in modo che il nemico, mai stanco di tentarmi, mi trovi sempre nelle Tue mani».

Poi si rialzò, sellò il cavallo, prese le sue armi e si rimise in cammino come il giorno prima, rimuginando sulla visione avuta quella notte, visione di cui avrebbe voluto conoscere il significato. Verso mezzogiorno cominciò a sentire molto caldo. Incontrò allora in una valle il cavaliere che pochi giorni prima gli aveva portato via le armi. Costui, vedendo Lancillotto, gli disse senza salutarlo: «Guardati da me, ché se non riesci a difenderti sei un uomo morto!» e, lancia in resta, lo colpì così violentemente da trapassargli scudo e usbergo, senza però toccargli la carne. Lancillotto restituì il colpo con tutta la sua forza e il cavaliere si ritrovò per terra insieme al cavallo e per poco non si ruppe l'osso del collo. Controllato lo slancio, Lancillotto tornò indietro e, vedendo il cavallo rialzarsi, lo prese per il morso e lo legò a un albero in modo che il suo avversario lo potesse trovare una volta riavutosi dal colpo. Dopo di che riprese il suo cammino cavalcando fino a sera. Allora avvertì una grande spossatezza, acuita dal fatto che non mangiava da ormai due giorni.

A un certo punto giunse presso un eremo costruito sul fianco di una montagna. Sulla soglia sedeva un anziano eremita. Lancillotto lo salutò tutto contento e l'eremita gli restituì affabilmente il saluto. «Signore» disse Lancillotto, «potreste ospitare un cavaliere errante?» «Gentile signore, se lo desiderate, vi accoglierò per questa notte come meglio potrò e dividerò con voi il pasto che Dio mi ha concesso.» Lancillotto disse che non chiedeva di meglio. Allora l'eremita condusse il cavallo sotto una tettoia davanti all'eremo, gli tolse la sella e il morso e gli diede del fieno che aveva in abbondanza. Poi portò in casa lo scudo e la lancia di Lancillotto, il quale, slacciatosi l'elmo e abbassata la ventaglia, si accingeva a togliersi l'usbergo. Quando si fu del tutto disarmato, l'eremita gli domandò se aveva già ascoltato i vespri. Lancillotto rispose che, eccetto un cavaliere incontrato verso mezzogiorno, non aveva visto anima viva né scorto una qualche costruzione. Allora l'eremita entrò nella sua cappella e con il suo chierico cominciò a recitare i vespri del giorno e poi quelli della Beata Vergine. Al termine, uscito dalla cappella, domandò a Lancillotto chi fosse e da che paese venisse. Egli rispose senza nascondergli nulla di ciò che gli era avvenuto nella Ricerca del Santo Graal. Parlando del Graal Lancillotto non riuscì a trattenere il pianto; ciò riempì di compassione l'eremita, che l'esortò allora in nome di Maria e della Santa Fede a confessarsi per intero. Lancillotto accettò volentieri. L'eremita lo condusse nella cappella e lì Lancillotto gli raccontò tutta la sua vita, come aveva già fatto in precedenza, e lo pregò, in nome di Dio, di consigliarlo.

Al termine della confessione l'eremita lo confortò molto e gli fu così prodigo di buone parole che Lancil-

lotto si sentì più sollevato. Disse allora: «Signore, se è possibile, vorrei conoscere il vostro parere su ciò che sto per raccontarvi». «Parlate, cercherò di chiarirvi ogni cosa.» «Signore, la scorsa notte mi è accaduto di vedere nel sonno un uomo circondato di stelle che veniva verso di me in compagnia di sette re e due cavalieri.» E gli raccontò senza omettere alcun particolare la sua visione. «Ah, Lancillotto» disse allora l'eremita, «hai potuto vedere la nobiltà del tuo lignaggio e chi sono i tuoi antenati. Sappi inoltre che questa visione ha un significato assai maggiore di quanto molti potrebbero pensare. Ascoltami, se vuoi, e ti dirò l'origine della tua famiglia; ma dovrò iniziare da molto lontano.

Quarantadue anni dopo la Passione di Gesù Cristo, il nobile Giuseppe di Arimatea, il Vero Cavaliere, uscì da Gerusalemme su ordine di Nostro Signore per predicare e annunciare la verità della Nuova Legge e i comandamenti del Vangelo. Giunto a Sarraz vi trovò un re pagano, di nome Evalac, che era in guerra contro un ricco e potente vicino. Giuseppe fu presentato al re e lo consigliò in maniera tale che costui riuscì ad aver la meglio sul suo nemico. Grazie all'aiuto inviatogli da Dio Evalac sconfisse in battaglia l'avversario e, appena rientrò a Sarraz, si fece battezzare da Giuseppe, figlio di Giuseppe di Arimatea. Evalac aveva un cognato che si chiamava Seraphe il quale, abbracciata la fede cristiana, assunse il nome di Nascien, rivelando una così profonda devozione per il suo Creatore da apparire come un pilastro e un fondamento della fede. Una chiara testimonianza del suo merito e della sua lealtà si ebbe allorché Nostro Signore gli concesse di contemplare i grandi segreti e i profondi misteri del Santo Graal, che, a quel tempo, all'infuori di Giuseppe, nessun cavaliere poté vedere se non in minima parte e che, in seguito, altri cavalieri intravidero solo in sogno.

Sempre a quel tempo Evalac vide in sogno un grande

lago che usciva dal ventre di un suo nipote, figlio di Nascien.[66] Da quel lago uscivano nove fiumi, otto dei quali avevano la stessa ampiezza e la stessa profondità; il nono invece era più ampio e profondo degli altri, e così rapido e impetuoso che nulla avrebbe potuto resistergli. Quel fiume, all'inizio, era torbido e spesso come il fango, a metà del suo corso chiaro e pulito, e alla fine ancora diverso: era infatti cento volte più bello e più limpido che al suo inizio e la sua acqua così dolce da bere che nessuno se ne sarebbe mai saziato. Poi Evalac vide scendere dal cielo un uomo che, dai segni che presentava, non poteva essere altri che Nostro Signore. Quand'Egli giunse al lago vi immerse i piedi e le mani, e la stessa cosa fece in ciascun fiume. Giunto al nono fiume vi immerse oltre alle mani e ai piedi l'intero corpo.

Questa fu la visione che Mordrain ebbe nel sonno; ora te ne illustrerò il significato. Il nipote di Mordrain dal cui ventre usciva il lago era Celydoine, figlio di Nascien, che Nostro Signore inviò in questo paese per confondere e abbattere i miscredenti. Egli fu un vero servitore di Gesù Cristo, un autentico cavaliere di Dio; conosceva il corso delle stelle e dei pianeti e la configurazione del firmamento altrettanto se non più dei filosofi. E proprio perché fu un così esperto conoscitore in quel campo si presentò davanti a te circondato di stelle. Egli fu il primo re cristiano di Scozia. E fu davvero un lago di scienza, da cui si poteva attingere ogni conoscenza sulla natura e gli attributi della divinità. Da quel lago uscirono nove fiumi, vale a dire nove uomini che discesero da Celydoine, non tutti figli suoi, bensì l'uno dall'altro per filiazione diretta. Di questi nove uomini sette furono re e due cavalieri. Il primo re che discese da Celydoine si chiamava Narpus, uomo di grande valore e devotissimo alla Santa Chiesa. Il secondo, chiamato Nascien, in ricordo del bisnonno, fu così colmo dello spirito di Nostro Signore che non si conobbe al suo tempo

uomo di maggior virtù. Il terzo re fu Elyan il Grosso: avrebbe preferito morire piuttosto che fare qualcosa contro il suo Creatore. Il quarto, Isaia, fu uomo valoroso e leale, timorato di Dio sopra ogni cosa: mai ne suscitò volontariamente l'ira. Il quinto, Jonaan, fu cavaliere coraggioso e leale più di chiunque altro e non agì mai di proposito contro Nostro Signore. Egli partì da questo paese per andarsene in Gallia, dove sposò la figlia di Maroneus che gli lasciò il regno. Da Jonaan nacque il re Lancillotto, tuo nonno, che lasciò la Gallia per stabilirsi in questo paese e prese in moglie la figlia del re d'Irlanda: del suo valore sentisti parlare quando, presso la fontana, ne trovasti il corpo sorvegliato da due leoni.[67] Ebbe per figlio re Ban, tuo padre, uomo più virtuoso e devoto di quanto si creda: non è vero che morì per il dolore provocato dalla perdita del suo regno; egli aveva sempre pregato Nostro Signore di fargli lasciare il mondo il giorno che l'avesse chiesto e Nostro Signore mostrò chiaramente di aver ascoltato la sua preghiera: infatti, non appena domandò la morte del corpo, l'ebbe e insieme ottenne la vita dell'anima.[68]

Le sette persone che ti ho menzionato, origine del tuo lignaggio, sono i sette re che nel sogno ti vennero davanti, sette dei fiumi che uscirono dal lago sognato da re Mordrain. In ciascuno di questi sette fiumi Nostro Signore ha immerso le mani e i piedi. Adesso devo dirti chi sono i due cavalieri che si trovavano in loro compagnia. Il più vecchio dei due che li seguivano, perché discesi da loro, sei tu: infatti sei figlio di re Ban, l'ultimo di quei sette re. Una volta riuniti davanti a te, essi dissero: "Padre celeste, vieni a trovarci e ricompensa ciascuno di noi secondo i meriti". Dicendo "Padre, vieni a trovarci", ti accoglievano nella loro compagnia e pregavano Nostro Signore di accogliere con loro anche te poiché essi erano la tua origine, la tua radice. Quando dicevano "ricompensa ciascuno di noi secondo i meriti", devi intendere che in essi v'era soltanto rettitudine: infatti, per quanto grande fosse il loro amore nei tuoi confronti, non volevano chiedere a Nostro Signore più del dovuto, ma solo che li rimunerasse per i loro meriti effettivi. In seguito ti è parso di vedere venire dal cielo un uomo con un grande corteggio d'angeli e che scendesse su di loro dando a ciascuno la propria benedizione. Ciò che hai visto nel sonno è da tempo realmente accaduto: tutti loro si trovano in compagnia degli angeli.

Dopo aver parlato al più vecchio dei due cavalieri e avergli detto le parole che tu ricordi bene e che devi rapportare a te stesso – esse infatti sono state pronunciate per te e a te si riferiscono – l'uomo si avvicinò al cavaliere più giovane, figlio tuo che hai generato con la figlia del Re Pescatore, e lo trasformò in leone. Ciò significa che lo ha posto al di sopra di qualsiasi essere umano e che nessuno può avere la sua fierezza e la sua forza. Lo ha fornito di ali affinché non avesse pari in velocità ed agilità e nessuno potesse elevarsi al suo livello per valore e per altra virtù dicendogli: "Caro figlio, ora puoi andare per il mondo e volare al di sopra di tutta la cavalleria terrena". E il giovane cavaliere cominciò subito a volare e le sue ali diventarono così grandi da coprire l'intero mondo. Tutto ciò che hai visto è già accaduto a Galaad, tuo figlio; la sua integrità morale è straordinaria e impareggiabile è anche il suo valore cavalleresco. E poiché egli si è elevato a un punto che nessuno è in grado di raggiungere, possiamo dire che Nostro Signore gli ha dato le ali per volare sopra tutti. È lui il nono fiume che re Mordrain vide in sogno, più ampio e profondo di tutti gli altri insieme. Ti ho dunque spiegato chi sono i sette re che hai visto in sogno, chi è il cavaliere escluso dalla loro compagnia, chi è infine l'ultimo cavaliere a cui Dio ha elargito tanta grazia da farlo volare sopra tutti gli altri.»

«Signore» disse Lancillotto, «mi sorprende molto sa-

pere che il Buon Cavaliere è mio figlio.» «Non devi meravigliartene. Sai bene di aver conosciuto carnalmente la figlia del re Pellés: è con lei, come più volte ti è stato detto, che hai concepito Galaad, ovvero il cavaliere che il giorno di Pentecoste ha occupato il Seggio Periglioso, lo stesso che ora stai cercando. Te l'ho rivelato perché non vorrei che ti scontrassi con lui: se dovesse difendersi lo costringeresti a cadere in peccato mortale, in quanto la sua forza è tale che finirebbe per ucciderti.»

«Signore, sono molto riconfortato da quel che mi dite. Se Nostro Signore ha permesso che generassi un tale frutto, quel figlio così virtuoso non dovrebbe permettere che suo padre, quali che siano le sue colpe, vada alla perdizione; ma dovrebbe pregare giorno e notte Nostro Signore che mi redima, nella Sua misericordia, dall'abiezione in cui ho vissuto tanto a lungo.» «Ti dirò come stanno le cose. Padre e figlio portano ciascuno il fascio dei propri peccati mortali; il figlio non avrà parte alle iniquità del padre e viceversa: ognuno di loro sarà ricompensato per quanto avrà meritato.[69] Non riporre quindi speranza in tuo figlio, ma soltanto in Dio, ché se Gli chiedi aiuto, ti aiuterà e soccorrerà ogni volta che ne avrai bisogno.» «Poiché nessun altro all'infuori di Gesù Cristo può essermi di aiuto, io Lo supplico di soccorrermi e di non permettere che cada nelle mani del nemico, affinché possa restituirGli il tesoro che reclama da me, ovvero la mia anima, il tremendo giorno che dirà ai malvagi: "Via di qui, gente maledetta, andatevene nelle fiamme eterne!", mentre ai giusti rivolgerà queste dolci parole: "Venite avanti, eredi benedetti del Padre mio, benedetti figli, entrate nella gioia che non avrà mai fine!".»[70]

L'eremita e Lancillotto conversarono a lungo; quando venne l'ora di mangiare, uscirono dalla cappella e andarono a sedersi nella casa dell'eremita, dove cenarono con pane e cervogia. Quindi l'eremita fece stendere Lancillotto sul fieno, non avendo altro letto da offrirgli. Il cavaliere, affaticato e incurante degli agi a cui era abituato, dormì molto bene. Diversamente non avrebbe chiuso occhio: la terra infatti era dura e il ruvido cilicio che indossava gli pungeva aspramente la carne. Ma ormai questo disagio e questa sofferenza gli piacevano più di qualsiasi cosa provata in precedenza, per cui non li avvertiva neppure.

Alle prime luci del giorno Lancillotto si alzò ed andò ad ascoltare la messa. Poi prese le sue armi, montò a cavallo e raccomandò a Dio il suo ospite. L'eremita lo esortò un'ultima volta a perseverare sulla via che aveva intrapreso. Lancillotto gli assicurò che l'avrebbe fatto, se Dio gliene concedeva la forza. Quindi partì e cavalcò per l'intera giornata in mezzo alla foresta senza seguire strada o sentiero, tutto assorto nel pensiero della sua condizione e profondamente pentito dei gravi peccati commessi, per i quali era stato escluso dalla nobile compagnia che aveva visto in sogno. Questa esclusione lo affliggeva a tal punto che temeva di cadere nella disperazione. Tuttavia, essendosi completamente affidato a Gesù Cristo, riteneva di poter ritornare nel luogo da cui era stato cacciato e rimanere insieme ai suoi antenati.

Verso mezzogiorno giunse a una grande radura e vide davanti a sé un poderoso castello circondato da mura e fossati. Nel prato di fronte al castello erano state montate un centinaio di tende in seta di vari colori. Davanti ad esse più di cinquecento cavalieri in sella a grandi destrieri avevano iniziato uno straordinario torneo; e tutte le loro armature erano, senza eccezione, o bianche o nere. I cavalieri dall'armatura bianca si tenevano sul lato verso la foresta, gli altri davanti al castello. Il torneo era cominciato da poco, ma il numero dei cavalieri abbattuti era già molto alto. Lancillotto stette a lungo ad osservare lo spettacolo e gli sembrò che quelli che si tenevano sul lato del castello, pur essendo assai più numerosi, avesse-

ro la peggio e stessero perdendo terreno. Allora si diresse verso di loro, intenzionato ad aiutarli come meglio poteva. Lancia in resta e al galoppo, colpì così violentemente il primo avversario che lo fece cadere a terra insieme al cavallo. Poi continuò la sua corsa colpendone un altro e, pur spezzando la propria lancia, riuscì a disarcionarlo. Allora impugnò la spada e, coraggioso com'era, si lanciò in mezzo alla mischia menando fendenti a dritta e a manca così efficaci che tutti coloro che lo vedevano erano pronti a dichiararlo vincitore del torneo. Tuttavia Lancillotto non riuscì ad aver ragione degli avversari, anzi rimase sorpreso della loro tenacia e della loro resistenza. Li martellava come fossero pezzi di legno, ma essi non davano segno di accusare i colpi e, invece di indietreggiare, conquistavano sempre più terreno. Dopo un po' lo sfinirono al punto che non riusciva più a reggere la spada e, spossato com'era, si sentiva incapace di portare ancora le armi. Allora venne preso con la forza e trascinato dentro la foresta mentre i cavalieri a fianco dei quali aveva giostrato, venuto meno il suo aiuto, furono immediatamente sopraffatti. «Lancillotto» gli dissero coloro che lo tenevano, «siete nostro prigioniero; se vorrete essere liberato dovrete giurare di fare la nostra volontà.» Lancillotto lo giurò e subito si staccò da loro lasciandoli nella foresta.

Dopo essersi parecchio allontanato da coloro che l'avevano catturato, seguendo un sentiero diverso dal precedente, cominciò a riflettere sullo smacco subito quel giorno. Per la prima volta nella sua vita usciva sconfitto da un torneo e veniva fatto prigioniero. Pieno d'angoscia per quanto accaduto, si convinse di essere più colpevole di qualsiasi altro peccatore. Capiva ora che erano stati i suoi peccati e la sua sventura a fargli perdere la vista e le forze: la vista, allorché non era stato in grado di contemplare il Santo Graal che gli era venuto davanti; e adesso le forze, poiché mai, per quanti cavalieri avesse

dovuto affrontare, era rimasto spossato e anzi, volenti o nolenti, li aveva costretti sempre alla fuga. Continuò a cavalcare così triste e sconsolato fino a quando scese la notte, che lo colse in un'ampia e profonda vallata. Non potendo ormai raggiungere la montagna, Lancillotto smontò da cavallo sotto un grande pioppo, tolse la sella e il freno al destriero, si liberò dell'elmo e dell'usbergo, abbassò la ventaglia; quindi si distese sull'erba e, stanco come non lo era da tempo, si addormentò immediatamente.

Nel sonno vide un uomo dal venerabile aspetto che scendeva dal cielo e gli si avvicinava rimproverandolo: "Ah, uomo di poca fede e di scarsa dottrina, perché ti sei rivolto con tanta leggerezza al tuo nemico mortale? Se non stai attento ti farà cadere nel pozzo profondo da cui nessuno ritorna". Quindi svanì, senza che Lancillotto riuscisse a capire come. E sebbene le parole intese lo avessero molto turbato, non si svegliò e continuò a dormire fino al mattino seguente. Allora si alzò, si fece il segno della croce sulla fronte e si raccomandò a Dio. Poi, guardandosi intorno, non vide più il suo cavallo, ma infine riuscì a trovarlo e, sellatolo, si preparò a partire.

Allora si accorse che a destra della strada, a non più di un tiro d'arco, si trovava la cappella in cui viveva una reclusa considerata da tutti come una delle donne più pie del regno. A quella vista Lancillotto pensò di essere davvero sfortunato e si convinse che erano i suoi peccati ad allontanarlo da ogni bene. Non era forse giunto lì ieri sera a un'ora tale che avrebbe benissimo potuto chiederle consiglio sulla propria esistenza? Allora si diresse verso la cappella, legò il cavallo a un albero, depose le sue armi davanti alla porta ed entrò; notò che sull'altare erano appoggiati i paramenti sacerdotali e davanti ad esso pregava in ginocchio un cappellano. Costui poco dopo vestì le armi di Nostro Signore e cominciò la messa della gloriosa Madre di Dio. Al termine, la donna, che vedeva

l'altare attraverso una finestrella, chiamò Lancillotto: non aveva dubbi che si trattasse di un cavaliere errante bisognoso di consiglio. Appena la raggiunse gli chiese chi era, da dove veniva e cosa cercava. Lancillotto, dopo aver risposto esaurientemente a ogni sua domanda, le raccontò l'avventura del torneo a cui aveva partecipato il giorno prima, come i cavalieri dall'armatura bianca l'avessero fatto prigioniero e le parole che gli avevano detto. Poi le raccontò la visione avuta nel sonno, pregandola infine di consigliarlo come meglio poteva.

«Lancillotto, Lancillotto» gli disse la reclusa, «per tutto il tempo che avete militato nella cavalleria terrena siete stato il cavaliere più straordinario del mondo e il più desideroso di avventure. Non stupitevi quindi se, ora che avete fatto il vostro ingresso nella cavalleria celeste, vi capitano avventure straordinarie. Tuttavia vi spiegherò il significato del torneo che avete visto, poiché ogni suo accadimento altro non era che una manifestazione di Gesù Cristo. Nondimeno il torneo era indubitabilmente e senza inganno un torneo di cavalieri terreni, ma ad essi sfuggiva parte del suo profondo significato. Innanzitutto vi dirò il motivo per cui si è disputato quel torneo e chi erano i partecipanti. Esso fu intrapreso per vedere chi avesse più cavalieri, se Elyezer, figlio del re Pellés, o Arguste, figlio del re Herlen. Per poter distinguere una schiera dall'altra Elyezer fece indossare ai suoi armature bianche. Nello scontro i neri ebbero la peggio, nonostante il vostro aiuto e nonostante fossero più numerosi.

Ora vi dirò il significato del torneo. Poco tempo addietro, il giorno di Pentecoste, i cavalieri terreni e i cavalieri celesti iniziarono insieme un torneo, vale a dire che insieme intrapresero la Ricerca. I cavalieri macchiati dal peccato mortale sono i cavalieri terreni mentre quelli celesti sono i veri cavalieri, gli uomini virtuosi che mai si sono insozzati nel peccato: insieme dunque cominciarono la Ricerca del Santo Graal, ovvero il torneo. I cavalieri terreni, con la terra negli occhi e nel cuore, indossarono le armature nere, colore adeguato a gente coperta di neri e orribili peccati. Gli altri indossarono armature bianche, segno di verginità e castità, senza ombre né macchie. Quando è cominciato il torneo, vale a dire quando è cominciata la Ricerca, tu guardasti i peccatori e i virtuosi e ti sembrò che i peccatori avessero la peggio. E poiché tu appartenevi alla schiera dei peccatori, ovvero eri in peccato mortale, li raggiungesti e combattesti contro i virtuosi. Allo stesso modo volevi combattere contro tuo figlio Galaad il giorno che abbatté il tuo cavallo e quello di Perceval. Dopo aver lungamente combattuto al punto da restare privo di forze, i virtuosi ti catturarono e ti portarono nella foresta. Quando pochi giorni fa, dopo aver iniziato la Ricerca, ti è apparso il Santo Graal, ti sei sentito così abietto e pieno di peccati da ritenerti ormai incapace di portare armi, ovvero ti sei scoperto così vile e sporco da non credere che Nostro Signore potesse sceglierti come suo cavaliere e suo servitore. Ma subito ti presero i virtuosi, ovvero gli eremiti, i religiosi, che ti misero sulla via di Nostro Signore, rigogliosa e verdeggiante come la foresta. Essi ti indicarono ciò che era salutare alla tua anima. Dopo esserti separato da loro tu non sei ritornato sulla strada che avevi percorso in precedenza, vale a dire che non hai ripreso a peccare mortalmente come facevi prima. Tuttavia, appena ti sei ricordato della vanagloria di questo mondo e dell'orgoglio che traevi dalle tue imprese, cominciasti ad affliggerti per non aver sbaragliato tutti, per cui Nostro Signore fu costretto ad adirarsi con te. Egli ti ha mostrato chiaramente il Suo corruccio venendoti a dire nel sonno che eri uomo di poca fede e scarsa dottrina e ammonendoti a stare in guardia, altrimenti il nemico ti avrebbe fatto cadere nel pozzo profondo dell'inferno. Ti ho dunque spiegato il significato del torneo e del tuo sogno af-

finché tu non abbandoni la via di verità per vanagloria o per qualche altro motivo. Hai già tanto sbagliato verso il tuo Creatore che, se non ti comporterai rettamente, Egli permetterà che tu, di peccato in peccato, smarrisca completamente la via fino a cadere nelle pene eterne dell'inferno.»

Allora disse Lancillotto: «Signora, voi e i santi uomini con cui ho parlato mi avete spiegato tante cose che se dovessi cadere in peccato mortale sarei da biasimare più di qualsiasi altro peccatore». «Dio vi conceda nella Sua misericordia di non ricadervi mai più!» disse la donna; poi soggiunse: «Lancillotto, questa foresta è molto vasta ed è facile perdervisi. Si può cavalcare anche un'intera giornata senza trovarvi casa o riparo: ditemi quindi se oggi avete mangiato, altrimenti vi darò la carità offertaci da Dio». Lancillotto le disse che era digiuno da due giorni. Allora la reclusa gli fece portare pane e acqua, poi entrò nella casa del cappellano e prese la carità che Dio gli inviava. Dopo aver mangiato, Lancillotto partì raccomandando la donna a Dio e cavalcò fino a sera.

Trascorse la notte su un'alta roccia completamente deserta, in compagnia soltanto di Dio; passò una parte di essa in preghiera, l'altra dormendo. L'indomani, allo spuntare del giorno, si fece il segno della croce sulla fronte e si prosternò sui gomiti e sulle ginocchia verso Oriente pronunciando la stessa preghiera del giorno prima. Poi, montato a cavallo, riprese il cammino e cavalcò tanto che giunse in una profonda e bellissima vallata che si stendeva fra due montagne molto alte. Avanzando, Lancillotto fu preso da una forte inquietudine: aveva infatti raggiunto il fiume Marcoise, che divideva in due la foresta. Sapeva di dover guadare quel fiume profondo e pericoloso, e la cosa lo spaventava molto. Tuttavia riponendo speranza e fiducia in Dio smise di preoccuparsi e si convinse che con il Suo aiuto l'avrebbe superato indenne.

In quel mentre gli accadde una straordinaria avventura. Vide uscire dal fiume un cavaliere dall'armatura più nera delle more, in sella a un grande cavallo nero. Senza dire una parola si scagliò lancia in resta contro Lancillotto: non lo toccò, ma ne colpì il cavallo con tale violenza che stramazzò morto al suolo. Poi si allontanò così velocemente che in breve Lancillotto lo perse di vista. Vedendo il suo cavallo ucciso sotto di sé, Lancillotto si rialzò senza dolersi troppo, poiché tale era la volontà di Nostro Signore. Senza più guardarlo si diresse verso il fiume e quando fu sulla riva, non sapendo come fare per attraversarlo, si fermò e, toltosi l'elmo e deposte le armi, si coricò a fianco di una roccia, dicendosi che avrebbe atteso lì fintanto che Nostro Signore gli avesse inviato soccorso.

Lancillotto era dunque chiuso su tre lati, da una parte dal fiume, da un'altra dalle rocce e infine dalla foresta. Per quanto si guardasse intorno non intravedeva alcuna possibilità di un aiuto terreno. Se sale sulle rocce e gli viene fame, senza l'intervento di Nostro Signore non avrà modo di soddisfarla. Se si addentra nella foresta, dove è facilissimo perdersi, vi rimarrà a lungo smarrito senza un soccorso. Se infine cerca di attraversare il fiume, come potrà venirne fuori? È così nero e profondo che non vi si può mettere piede. Questi tre motivi lo inducono a non muoversi dalla riva e a pregare Nostro Signore di venirlo a visitare e riconfortare per dargli la forza di respingere le lusinghe del diavolo e non cadere quindi in tentazione o cedere alla disperazione.

Ma qui il racconto smette di parlare di lui e ritorna a Messer Galvano.

*

Ora narra il racconto che Messer Galvano, dopo essersi separato dai suoi compagni, cavalcò per molti gior-

ni in ogni direzione senza imbattersi in una qualche avventura degna d'essere ricordata. Lo stesso accadde anche agli altri compagni, che trovarono dieci volte meno avventure del solito, e perciò la Ricerca pesò loro molto di più. Il non aver trovato avventure di rilievo dal giorno di Pentecoste fino a quello di Santa Maddalena[71] sorprendeva molto Messer Galvano, convinto com'era di trovarne nella Ricerca del Santo Graal di più difficili e straordinarie che altrove. Un giorno incontrò Hestor des Mares che cavalcava tutto solo. Appena furono vicini si riconobbero e si salutarono con molto affetto. Messer Galvano domandò a Hestor come stava ed egli rispose che stava benissimo ma da molto tempo non riusciva a trovare da nessuna parte un'avventura. «In fede mia» gli disse Messer Galvano, «volevo lamentarmi con voi della stessa cosa: infatti, che Dio m'assista, da quando sono partito da Camelot non ho più trovato una sola avventura e non so il perché: non certo per aver tralasciato di andare da ogni parte cavalcando giorno e notte. Vi giuro sulla nostra amicizia che l'unica cosa che ho fatto in tutto il mio girovagare è stato uccidere più di dieci cavalieri, il peggiore dei quali valeva assai, ma ciò senza trovare una qualche avventura. Ditemi, Hestor» il quale, impressionato dalle parole di Galvano, si faceva intanto il segno della croce, «avete incontrato qualche nostro compagno?» «Sì, quindici giorni dopo la partenza ne ho incontrati una ventina, ognuno per conto suo, e tutti si lamentavano di non aver trovato un'avventura.» «In fede mia, è molto strano ciò che mi dici. E di Lancillotto hai sentito parlare?» «Assolutamente no; nessuno è in grado di darne notizie, quasi fosse sprofondato negli abissi; e la cosa mi turba molto: non vorrei che fosse rinchiuso in qualche prigione.» «E di Galaad, Perceval e Boort avete notizie?» «No, nessuna; quei quattro sono spariti senza lasciare traccia.» «Che Dio li protegga ovunque essi siano. Se falliscono loro nelle avventure del Santo Graal nessun altro vi riuscirà. Ma io credo che ce la faranno, sono loro i cavalieri più valorosi della Ricerca.»

I due conversarono a lungo; alla fine Hestor disse: «Signore, abbiamo cavalcato per molti giorni da soli senza trovare nulla. Proseguiamo insieme per vedere se in questo modo abbiamo maggiori possibilità di trovare qualche avventura».

«In fede mia, avete ragione: accetto la proposta. Proseguiamo insieme e che Dio ci conduca là dove si possa trovare qualcosa di ciò che stiamo cercando.» «Signore, è inutile ripercorrere le strade da cui siamo venuti. Meglio prendere una nuova direzione.»

Messer Galvano fu d'accordo e insieme, lasciata la strada principale, presero un sentiero che attraversava la piana in cui si erano incontrati.

Cavalcarono per otto giorni senza trovare avventure, cosa che pesò loro molto. Una sera, dopo aver cavalcato per tutta la giornata attraverso una grande e sperduta foresta senza incontrare anima viva, scorsero, fra due rocce su una montagna, una cappella così antica e diroccata che non sembrava potesse esserci qualcuno. Raggiuntala, scesero da cavallo e appoggiarono gli scudi e le lance contro la parete. Poi tolsero ai cavalli la sella e il freno e li lasciarono pascolare lì intorno. Infine, lasciate all'esterno le spade, entrarono e da buoni cristiani cominciarono a pregare davanti all'altare. Al termine andarono a sedersi su una panca che si trovava nel coro e lì stettero a conversare di molte cose. Non parlarono di mangiare, poiché entrambi sapevano che in quella situazione era inutile aspettarsi qualcosa o lamentarsi. Non essendoci lampada o candela accesa, l'ambiente era molto buio. I due compagni, dopo aver vegliato per un po', si addormentarono.

Nel sonno ciascuno di loro ebbe una visione ed entrambe devono essere assolutamente riferite perché contengono un profondo significato. Messer Galvano sognò

di trovarsi in un prato verdeggiante pieno di fiori. In quel prato v'era una greppia dove mangiavano centocinquanta tori, tutti irruenti e dal mantello maculato eccetto tre. Di questi tre, legati insieme da un robusto giogo, uno non era veramente maculato ma portava solo qualche lieve traccia; gli altri due invece erano di un candore e di una bellezza senza pari. Tutti i tori dicevano: "Andiamocene di qui e cerchiamo un pascolo migliore". Allora si allontanavano per la landa, non per il prato, restandovi molto a lungo. La maggior parte dei tori non faceva ritorno e quelli che ritornavano erano così magri e spossati che si reggevano in piedi a malapena. Dei tre senza macchia ne ritornava solo uno. Davanti alla greppia scoppiava fra i superstiti un tale tumulto che impediva loro di nutrirsi, per cui erano costretti a sparpagliarsi.

Questa fu la visione di Messer Galvano. Hestor invece fece un sogno assai diverso: lui e Lancillotto scendevano ognuno da un trono e salivano su due grandi cavalli dicendo: "Andiamo a cercare ciò che non troveremo mai". Subito separatisi, erravano per molti giorni fino a che Lancillotto non cadeva dal suo cavallo, abbattuto da un uomo che lo spogliava di tutto e poi lo rivestiva con una tunica piena di agrifoglio e lo metteva in groppa a un asino. Lancillotto allora cavalcava a lungo fino a giungere alla più bella fontana che avesse mai visto. Appena si abbassava per bere la fontana spariva. Vedendo che non sarebbe riuscito a bere, Lancillotto se ne ritornava al luogo da cui era partito. Hestor invece girovagava a caso, senza mai scendere da cavallo, e infine raggiungeva la casa di un uomo ricco che festeggiava sontuosamente le sue nozze. Bussava alla porta e diceva: "Aprite, aprite!" e il padrone di casa veniva e gli diceva: "Signor cavaliere, cercatevi un altro alloggio; qui non entra nessuno che monti su un cavallo così alto come il vostro". Hestor allora se ne andava affranto più che mai e ritornava a sedersi sul trono che aveva lasciato.

Hestor rimase così turbato da questo sogno che si svegliò e cominciò a girarsi e rigirarsi, incapace di riprendere sonno. Anche Messer Galvano si era svegliato a causa del sogno e, sentendo Hestor che si agitava, gli disse: «Signore, dormite?».

«No, signore; sono stato appena svegliato da una stranissima visione.»

«In fede» ribatté Messer Galvano, «anch'io sono stato svegliato da un sogno molto strano che ha interrotto il mio sonno e non avrò pace finché non ne conoscerò il significato.»

«E io pure non avrò pace» disse Hestor, «finché non saprò cosa è successo a mio fratello Lancillotto.»

In quel mentre videro venire dalla porta della cappella una mano che appariva fino al gomito, coperta da un drappo di seta vermiglia. La mano portava al polso un freno di scarso valore e reggeva una grossa candela che diffondeva una vivida luce; passò davanti a loro, entrò nel coro e poi svanì. Immediatamente udirono una voce che disse: «Cavalieri di poca fede e di scarsa dottrina, siete privi delle tre cose che avete appena visto e perciò non potete partecipare alle avventure del Santo Graal».

I due rimasero stupefatti; dopo un lungo silenzio Messer Galvano si rivolse a Hestor: «Avete compreso queste parole?».

«No davvero, signore, eppure le ho sentite chiaramente.»

«In nome di Dio, dopo quello che ci è capitato nel sonno e poi da svegli credo che la cosa migliore per noi sia andare in cerca di un eremita, un sant'uomo in grado di spiegarci il significato dei nostri sogni e delle parole che abbiamo appena udito. Ci atterremo poi al suo consiglio: altrimenti credo che continueremmo a sprecare il nostro tempo come abbiamo fatto fino ad ora.»

Hestor fu pienamente d'accordo e così i due compagni trascorsero l'intera notte nella cappella senza più

riaddormentarsi, angustiati entrambi da ciò che avevano visto in sogno.

Quando fu giorno andarono in cerca dei loro cavalli. Li ritrovarono, misero loro sella e freno e, prese le armi, ripartirono. Tornati a valle, incontrarono uno scudiero, tutto solo, che cavalcava un ronzino. Dopo essersi salutati Messer Galvano gli chiese: «Amico, sapreste indicarci qui vicino un eremo o un monastero?».

Lo scudiero rispose di sì e indicò loro sulla destra uno stretto sentiero: «Seguendolo, arriverete a un eremo costruito su un'altura non molto elevata, ma così scoscesa che a un certo punto dovrete scendere da cavallo e continuare a piedi. Lì troverete l'eremita più venerabile e santo di questo paese».

«Amico, ti raccomandiamo a Dio» gli disse Messer Galvano, «poiché ci hai dato un'indicazione preziosa.»

Lo scudiero si allontanò e i due compagni proseguirono il loro cammino; dopo non molto incontrarono un cavaliere armato di tutto punto che, come li vide, gridò loro: «In guardia!».

«In nome di Dio» disse Messer Galvano, «è da quando sono partito da Camelot che non ho più trovato da combattere; costui vuole lo scontro e lo avrà.»

«Signore» gli disse Hestor, «per favore, lasciatelo a me.»

«No, non posso, ma, nel caso mi abbatta, non mi dispiacerà che dopo di me l'affrontiate voi.» Allora strinse lo scudo e, lancia in resta, si gettò al galoppo verso il cavaliere, che gli veniva incontro a tutta velocità. Si colpirono così violentemente da trapassarsi gli scudi e rompersi gli usberghi ed entrambi rimasero feriti: Messer Galvano al fianco sinistro, ma non troppo gravemente; il suo avversario invece, trafitto dalla lancia da parte a parte, mortalmente. Entrambi caddero da cavallo e nella caduta le loro lance si spezzarono. Il cavaliere, un pezzo dell'arma confitto nel torace, non ebbe la forza di rialzarsi; Messer Galvano invece si drizzò subito in piedi e, impugnata la spada e sollevato lo scudo per ripararsi il capo, mostrava tutto il suo coraggio e il suo grande valore. Vedendo però che l'avversario non si rialzava, pensò di averlo ferito a morte. Allora gli disse: «Signor cavaliere, combattete, altrimenti vi ucciderò».

«Ah, signor cavaliere, sappiate che ormai per me è finita. E quindi vi prego di fare ciò che vi domanderò.» Messer Galvano acconsentì di buon grado. «Signore, vorrei che mi portaste ad una abbazia non distante da qui, dove possa morire munito dei conforti religiosi come si conviene a un cavaliere.»

«Signore, non conosco una abbazia nei pressi.»

«Ah, signore, mettetemi sul vostro cavallo ed io vi guiderò ad una abbazia non troppo lontana da qui.» Messer Galvano lo sistemò sul cavallo davanti a sé e, affidato a Hestor il proprio scudo, lo sorresse per i fianchi in modo che non scivolasse giù. E il cavaliere riuscì a condurre il cavallo fino a raggiungere una abbazia che si trovava in una valle non distante.

Giunti al portone, chiamarono per farsi aprire; i monaci li ricevettero volentieri, aiutarono a far scendere da cavallo il ferito e lo adagiarono il più delicatamente possibile. Allora il cavaliere chiese ai monaci che gli portassero il suo Salvatore. Come gli fu recato, cominciò a piangere a dirotto e, protendendo in avanti le braccia, si confessò davanti a tutti dei peccati di cui si sentiva colpevole, implorando teneramente perdono al Creatore. Dopo aver enumerato tutti i peccati di cui si ricordava, il prete gli diede il suo Salvatore ed egli lo ricevette con grande devozione. Finita la comunione, chiese a Messer Galvano di estrargli lo spezzone di lancia dal petto. Messer Galvano gli domandò chi era e da dove veniva. «Signore, appartengo alla corte di re Artù e ai compagni della Tavola Rotonda; sono Ivano il Bastardo, figlio del re Urien. Avevo intrapreso la Ricerca del Santo Graal

insieme agli altri miei compagni; ma ora, forse per volontà di Nostro Signore, forse per i miei peccati, voi mi avete ucciso. Vi perdono volentieri e lo stesso faccia il Signore!»

Messer Galvano, udite queste parole, esclamò profondamente rattristato: «Ah, Dio, che sventura! Ah, Ivano, come mi dispiace!».

«Signore, chi siete?»

«Sono Galvano, il nipote di re Artù.»

«Allora non mi importa di morire, se è per mano di un uomo valoroso come voi. In nome di Dio, quando tornerete a corte salutatemi tutti i compagni superstiti, poiché so bene che ne moriranno molti in questa Ricerca, e dite loro, in nome della fraterna amicizia che c'è stata fra noi, di ricordarmi nelle loro preghiere e di supplicare per l'anima mia la misericordia di Nostro Signore.» Piangendo, Messer Galvano si accinse a estrarre dal petto di Ivano lo spezzone di lancia; mentre glielo tirava fuori, Ivano ebbe per il dolore un terribile spasmo: immediatamente la sua anima si separò dal corpo ed egli spirò fra le braccia di Hestor. I due compagni erano affranti: quante nobili imprese gli avevano visto portare a termine. Lo fecero seppellire con ogni onore, avvolto in un drappo di seta che i monaci procurarono appena seppero che era il figlio di un re. Celebrarono il rito funebre e lo sotterrarono davanti all'altare maggiore; fu fatta fare una bella pietra tombale con incisi sopra il suo nome e quello di chi l'aveva ucciso.

Messer Galvano e Hestor partirono dal monastero profondamente addolorati dalla sciagura capitata loro, convinti di essere vittime della cattiva sorte, e cavalcarono tanto fino a giungere sotto l'eremo arroccato in cima alla montagna. Allora legarono i cavalli a due querce e si incamminarono per uno stretto sentiero che si inerpicava per il pendio, così ripido e difficile che giunsero in cima completamente spossati. Lì scorsero l'eremo in cui

viveva il sant'uomo, di nome Nascien. L'eremo era formato da una misera casupola e da una piccola cappella. Avvicinandosi, i due videro, in un orto a ridosso della cappella, un vegliardo intento a raccogliere ortiche, le quali costituivano ormai da lungo tempo il suo unico alimento. Accortosi di quei due uomini armati, il vegliardo pensò subito che dovevano essere cavalieri erranti impegnati nella Ricerca del Santo Graal, di cui aveva avuto notizia già da molto. Interruppe il suo lavoro e andò a salutarli. I due ricambiarono il saluto inchinandosi con rispetto.

«Cari signori, quale motivo vi ha spinto fin qui?»

«Signore» disse Messer Galvano, «il grande bisogno di parlare con voi per essere consigliati su ciò che in gran parte ci sfugge e capire in cosa stiamo sbagliando.»

L'eremita, sentendolo parlare così, lo reputò un uomo molto assennato riguardo alle cose terrene e gli disse: «Signore, farò per voi tutto ciò che è nelle mie possibilità».

Allora condusse entrambi nella cappella, domandò loro chi fossero ed essi glielo dissero. Quindi chiese loro su cosa avessero bisogno di consiglio.

«Signore» gli disse senza indugio Messer Galvano, «ieri il mio compagno ed io, dopo aver cavalcato tutto il giorno in una foresta senza incontrare anima viva, trovammo su un'altura una cappella. Ci fermammo lì preferendo passare la notte al suo interno piuttosto che all'aperto. Ci togliemmo le armi e subito dopo essere entrati ci addormentammo. Nel sonno ebbi una straordinaria visione.»

Allora raccontò all'eremita il suo sogno e lo stesso fece Hestor. Poi gli raccontarono della mano vista da svegli e delle parole dette loro dalla voce, pregandolo in nome di Dio di dir loro il significato, poiché simili visioni non potevano non avere un profondo significato.

Inteso il motivo della loro visita, l'eremita disse a

Messer Galvano: «Caro signore, nel prato apparso in sogno c'era una greppia. Con essa dobbiamo intendere la Tavola Rotonda: così come la greppia è suddivisa da traverse, allo stesso modo i vari seggi della Tavola Rotonda sono separati da colonnine. Con il prato dobbiamo intendere l'umiltà e la pazienza, virtù sempre vive e rigogliose. E proprio perché non possono essere vinte, su di esse è stata fondata la Tavola Rotonda, i cui membri sono sempre risultati invincibili grazie alla benevolenza e alla fraternità che regna fra di loro. Per questo si dice che essa è stata fondata sull'umiltà e sulla pazienza. Alla greppia mangiavano centocinquanta tori. Alla greppia, non nel prato. Se avessero mangiato nel prato i loro cuori sarebbero rimasti umili e pazienti. I tori erano tutti, eccetto tre, irruenti e maculati. Con i tori devi intendere i compagni della Tavola Rotonda che, a causa della loro lussuria e della loro superbia, si sono a tal punto macchiati nel peccato da non poterlo più dissimulare, anzi, la loro sozzura e la loro iniquità appare anche esternamente, ed è significata dal mantello maculato dei tori. Solo tre di essi erano senza macchia, cioè senza peccato. Due erano bianchi e belli, il terzo recava la traccia di una macchia. I due bianchi e belli rappresentano Galaad e Perceval, più bianchi e belli di chiunque altro. Essi sono davvero belli, poiché provvisti alla perfezione di ogni virtù, e bianchi, senza alcuna macchia o sozzura, cosa che si riscontra assai raramente. Il terzo, che recava traccia di una macchia, è Boort, che un tempo perse la sua verginità.[72] Ma poi si è mantenuto così casto che quel peccato gli è stato del tutto perdonato. I tre tori erano aggiogati: ciò significa che nei tre cavalieri la disposizione alla verginità è così profondamente radicata che essi non possono alzare il capo, ovvero non corrono il rischio che la superbia possa impadronirsi di loro. I tori dicevano: "Andiamo a cercare un pascolo migliore di questo". I cavalieri della Tavola Rotonda dissero il

giorno di Pentecoste: "Intraprendiamo la Ricerca del Santo Graal: potremo così pascerci degli onori del mondo e del celestiale cibo che lo Spirito Santo invia a coloro che siedono alla tavola del Santo Graal. Là è il buon cibo. Lasciamo questo e andiamo là". Essi partirono dalla corte e cavalcarono per la landa, non per il prato. Al momento di partire non si confessarono come dovrebbe fare chiunque entri al servizio di Nostro Signore. Essi non si mossero ispirati dall'umiltà e dalla pazienza, rappresentate dal prato, ma andarono per la landa, per la terra sterile, per la via che non dà fiore né frutto, ovvero l'inferno, la via in cui muore tutto ciò che non è atto al servizio di Nostro Signore. Al ritorno la maggior parte di loro mancava: ciò significa che molti cavalieri della Tavola Rotonda moriranno nella Ricerca. Quelli che facevano ritorno erano così magri e deperiti che si reggevano a stento in piedi: ciò significa che i superstiti saranno stati così accecati dal peccato da uccidersi fra loro; non avranno membro che li sostenga, ovvero non avranno in loro virtù che li preservi dal cadere nell'inferno e saranno pieni di sozzure e peccati mortali. Dei tre senza macchia solo uno tornerà,[73] ovvero dei tre buoni cavalieri ne tornerà a corte uno soltanto, non per il cibo della greppia, ma per annunciare il buon nutrimento perso da coloro che vivono nel peccato mortale. Gli altri due resteranno, trattenuti dalla dolcezza del cibo del Santo Graal al quale, una volta assaporato, non sapranno più rinunciare. L'ultima parte del vostro sogno non ve la spiegherò, in quanto non ve ne verrebbe alcun vantaggio e potreste esserne pericolosamente fuorviato».[74]

«Signore» disse Messer Galvano, «se questa è la vostra volontà, mi accontenterò; ed è giusto, considerata la chiarezza con cui mi avete spiegato il sogno che mi turbava.»

Allora l'eremita si rivolse a Hestor: «Signore, nel sogno vi vedeste scendere da un trono insieme a Lancillot-

to. Il trono significa potere e signoria. Il trono da cui scendevate rappresenta il grande onore e il grande rispetto di cui avete goduto come membri della Tavola Rotonda fino al momento in cui l'avete lasciata partendo dalla corte di re Artù. Insieme saliste su due grandi cavalli, ovvero la superbia e il fasto, i cavalli del diavolo. E poi diceste: "Andiamo in cerca di ciò che non troveremo mai", cioè il Santo Graal, le cose segrete di Nostro Signore che non vi saranno mai mostrate in quanto non siete degni di vederle. Poi vi separaste e Lancillotto cavalcò fino al momento in cui cadde da cavallo, ovvero abbandonò la superbia e si votò all'umiltà.[75] Sai chi lo sottrasse alla superbia? Colui che precipitò la superbia dal cielo, Gesù Cristo: fu Lui che umiliò Lancillotto e lo condusse a spogliarsi; spogliatosi dei peccati, si accorse di essere privo delle virtù del buon cristiano e chiese perdono. Immediatamente Nostro Signore lo rivestì. Sai con cosa? Con la pazienza e l'umiltà, ovvero con la veste piena di agrifoglio, cioè col cilicio, pungente come l'agrifoglio. Poi lo mise in groppa a un asino, la bestia dell'umiltà, come indicò chiaramente Nostro Signore, che, pur essendo Re dei re e padrone di tutte le ricchezze del mondo, volle entrare nella sua Gerusalemme non su un destriero o un palafreno, ma su un asino, l'animale più sciocco e vile di tutti, affinché ne prendessero esempio sia i ricchi che i poveri. Nel vostro sogno Lancillotto, cavalcando l'asino, giungeva a una fontana, la più bella che avesse mai visto, e scendeva per dissetarvisi; ma appena si abbassava la fontana spariva; capendo che non sarebbe riuscito a bere, se ne ritornava al trono da dove era partito. Quella fontana è inesauribile e rappresenta il Santo Graal, cioè la grazia dello Spirito Santo. Quella fontana è la dolce pioggia, la dolce parola del Vangelo che diffonde una grande dolcezza nel cuore di chi si è pentito sinceramente: più la assapora e più la desidera; è la grazia del Santo Graal, che con quanta più abbondanza si offre tanto più resta copiosa: per questo è giusto definirla fontana. Giunto alla fontana Lancillotto scendeva a terra, il che significa che quando verrà davanti al Santo Graal egli scenderà a terra, ovvero si umilierà per i peccati commessi in precedenza. E quando si abbasserà, cioè quando si inginocchierà per bere e saziarsi della grande grazia della sua acqua, la fontana, ovvero il Santo Graal, sparirà. Davanti al Santo Vaso Lancillotto perderà infatti l'uso degli occhi, troppo a lungo insozzati nel rimirare le bassezze terrene, e l'uso del corpo, per troppo tempo rimasto al servizio del diavolo. Quella punizione durerà ventiquattro giorni, durante i quali Lancillotto non mangerà, non berrà, non parlerà, resterà immobile e crederà di poter rimanere per sempre nella beatitudine provata al momento di perdere la vista. Allora dirà parte di quello che avrà contemplato. Subito dopo lascerà il paese e tornerà a Camelot.

E voi che cavalcherete sempre il grande destriero, ovvero che rimarrete sempre nel peccato mortale e cederete alla superbia, all'invidia e a molti altri vizi, andrete girovagando a caso qua e là finché giungerete alla dimora del Ricco Re Pescatore, dove i giusti, i veri cavalieri, festeggeranno la loro grande scoperta. Quando vorrete entrare, il re vi dirà che non sa cosa farsene di un uomo montato su un cavallo alto come il vostro, ovvero di un uomo preda del peccato mortale e della superbia. Allora voi ve ne ritornerete a Camelot senza aver ottenuto alcun vantaggio dalla Ricerca.

Vi ho dunque spiegato parte di ciò che vi accadrà. Ora conviene che vi illustri il significato della mano che avete visto passarvi davanti con un cero e un freno, tre cose di cui, secondo la voce che vi ha parlato, voi eravate privi. La mano significa la carità, il drappo di seta vermiglia la grazia dello Spirito Santo di cui la carità è costantemente accesa. Chi possiede in sé la carità arde dell'amore di Nostro Signore celeste, di Gesù Cristo. Il

freno significa l'astinenza. Così come con il freno si conduce il proprio cavallo dove si desidera, allo stesso modo con l'astinenza saldamente radicata nel cuore il cristiano evita di cadere nel peccato mortale e si indirizza soltanto alle buone azioni. Il cero significa la verità del Vangelo, Gesù Cristo che restituisce la luce e la vista a tutti coloro che si allontanano dal peccato e ritornano sulla Sua via. Quando ti sfilarono davanti nella cappella la carità, l'astinenza e la verità, cioè quando Nostro Signore venne nella sua dimora – la cappella da lui costruita non perché vi entrassero i peccatori vili e impuri, ma perché da lì si annunciasse la verità – e trovò dentro voi, se ne andò, in quanto quel luogo era stato insozzato dal vostro soggiorno. Andandosene vi disse: "Cavalieri di poca fede e di scarsa dottrina, siete privi di carità, astinenza e verità e per questo non potete partecipare alle avventure del Santo Graal". Questo è dunque il significato dei vostri sogni e dell'apparizione della mano».

«Ce li avete spiegati davvero bene» disse Messer Galvano, «ora vi prego di dirci perché non troviamo più tutte le avventure che eravamo soliti trovare.»

«Il motivo è questo: le avventure che capitano adesso sono segni e manifestazioni del Santo Graal e non possono apparire a chi vive avviluppato nel peccato: dunque, essendo voi peccatori incalliti, non vi appariranno mai. Non dovete pensare che le avventure attuali consistano nell'uccidere cavalieri: esse riguardano cose spirituali, assai più importanti e di maggior valore.»

«Signore» disse Messer Galvano, «da quanto mi dite capisco che sarà inutile per noi che viviamo in peccato mortale continuare questa Ricerca.»

«È proprio così, e a molti di voi questa impresa arrecherà soltanto vergogna.»

«Signore» intervenne Hestor, «dobbiamo quindi tornare a Camelot?»

«Io ve lo consiglio; anzi, sappiate che, perseverando nel peccato mortale, non riuscirete a realizzare niente di onorevole.»

A queste parole si separarono; ma prima che fossero troppo lontani l'eremita richiamò indietro Messer Galvano e gli disse: «Galvano, pur essendo da molto cavaliere, hai servito pochissimo il tuo Creatore. Sei un vecchio albero che non dà più foglie né frutti. Fai in modo che Nostro Signore ne abbia almeno la scorza e il midollo, visto che il diavolo ne ha avuto il fiore e il frutto».

«Signore» rispose Messer Galvano, «se ne avessi il tempo mi fermerei molto volentieri a parlare con voi. Ma vedete, il mio compagno sta già scendendo il pendio, sono costretto a lasciarvi. Sappiate tuttavia che appena ne avrò la possibilità tornerò, poiché desidererei moltissimo confidarmi con voi.»

Galvano raggiunse Hestor e, finita la discesa, ritrovarono i loro cavalli. Vi montarono sopra e cavalcarono fino a sera. Trascorsero la notte presso un guardaboschi che li ospitò con grande riguardo e gentilezza. L'indomani si rimisero in cammino e cavalcarono a lungo senza trovare avventura degna d'essere riferita. Ma ora il racconto smette di parlare di loro e ritorna a Boort di Gaunes.

*

Ora narra la storia che Boort, dopo essersi separato da Lancillotto,[76] cavalcò fino al primo pomeriggio. Incontrò allora un uomo molto vecchio in abito religioso, che se ne veniva tutto solo, senza servitore o scudiero, su un asino. Boort lo salutò raccomandandolo a Dio. Il vecchio, riconoscendo subito in lui un cavaliere errante, ricambiò il saluto. Allora Boort gli chiese da dove venisse così tutto solo. «Sono andato a visitare un mio servitore malato. E voi, chi siete e dove andate?»

«Sono un cavaliere errante e ho cominciato una ricerca per la quale desidererei molto il consiglio di Nostro Signore. Si tratta della più alta ricerca mai intrapresa, la Ricerca del Santo Graal, che dispenserà a chi riuscirà a condurla a termine un onore così grande che la mente umana non può neppure immaginare.»

«Avete ragione. Colui che la porterà a termine ne riceverà grande onore, perché sarà il servitore più leale e più puro di tutta la Ricerca. Non la intraprenderà sporco e macchiato come i vili peccatori che, pur sapendo di entrare al servizio di Nostro Signore, l'hanno cominciata senza correggere la loro condotta. Sono davvero stolti. Più volte è stato ricordato loro che nessuno può giungere al suo Creatore se non attraverso la porta della purificazione, ovvero tramite la confessione; nessuno può essere purificato e mondato se non si confessa sinceramente: solo così si scaccia il diavolo. Quando il cavaliere o un uomo, chiunque esso sia, pecca mortalmente, egli riceve il diavolo, lo ingoia e non può più espellerlo. Ma se dopo dieci anni o venti o anche di più, si confessa, egli lo vomita, lo getta fuori dal proprio corpo, e può ospitare chi gli procura maggior onore, Gesù Cristo. Gesù Cristo ha prestato per molto tempo alla cavalleria terrena il nutrimento del corpo. Ora si è dato con ancora maggiore generosità e dolcezza poiché ha offerto ai cavalieri il nutrimento del Santo Graal, nutrimento che pasce l'anima e sostiene al tempo stesso il corpo. È lo stesso dolce nutrimento con cui Egli ha per lungo tempo e generosamente sostenuto il popolo di Israele nel deserto e che ora elargisce ai cavalieri promettendogli oro al posto del piombo. Ma così come il nutrimento terreno si è mutato in nutrimento celeste, allo stesso modo bisogna che coloro i quali fino ad ora sono stati terreni, ovvero peccatori, si mutino in celesti, abbandonino il peccato e le sozzure, si confessino e si pentano per divenire cavalieri di Gesù Cristo e portare il Suo scudo fatto di pazienza e umiltà. Non gli servì altro scudo contro il diavolo, che sconfisse sulla croce dove patì la morte per liberare i Suoi cavalieri dalla morte dell'inferno e dalla schiavitù in cui si trovavano. È attraverso la porta della confessione, l'unica che permette di avvicinarsi a Gesù Cristo, che occorre entrare in questa Ricerca, cambiando la propria condotta così come è stato cambiato il nutrimento. Chi vorrà accedervi attraverso un'altra porta, ovvero chi si affannerà senza per prima cosa confessarsi, non troverà nulla di ciò che cerca e tornerà indietro senza aver assaporato il nutrimento promessogli. Inoltre, per il fatto di essersi impegnati in una impresa da cavalieri celesti senza esserlo, coloro che a torto si considereranno compagni della Ricerca saranno impuri ed empi più di quanto io possa immaginare e commetteranno chi l'adulterio, chi la fornicazione, chi l'omicidio. E così, per i loro peccati e per l'inganno del diavolo, saranno beffati e derisi e rientreranno a corte senza aver trovato nulla all'infuori di ciò che il diavolo concede ai suoi servitori, ovvero l'onta e il disonore di cui si copriranno prima di tornare indietro. Signor cavaliere, vi ho detto tutto questo perché avete intrapreso la Ricerca del Santo Graal e io vi consiglierei di non affannarvi oltre se non vi trovate nella condizione necessaria per condurla avanti.»

«Signore» disse Boort, «da quanto mi avete detto, ho capito che tutti, a meno di un ripensamento personale, parteciperanno alla Ricerca e che l'unico modo per accedere a un servizio così elevato come il servizio di Gesù Cristo è la confessione. Chi vorrà intraprenderlo diversamente non riuscirà certo a conseguire ciò che rappresenta il raggiungimento supremo.» «È proprio così» rispose il vecchio.

Allora Boort gli domandò se era un prete. «Sì» disse.

«Vi prego dunque, in nome della santa carità, di consigliarmi così come un padre consiglia il figlio, vale a dire il peccatore che decide di confessarsi; il prete infatti

sta al posto di Gesù Cristo, padre di tutti coloro che credono in Lui. Datemi dunque consigli che possano giovare alla mia anima e all'onore della cavalleria.»

«In nome di Dio, non è poco ciò che mi chiedete. Se mi rifiutassi e voi in seguito cadeste in peccato mortale o in errore, nel tremendo giorno del Giudizio potreste accusarmi al cospetto di Gesù Cristo. Perciò vi consiglierò come meglio posso.» Allora gli chiese il nome e Boort gli disse di chiamarsi Boort di Gaunes, figlio del re Boort e cugino di Lancillotto del Lago.

«Di sicuro, Boort» rispose il vegliardo, «se custodirete in voi la parola del Vangelo sarete un cavaliere buono e vero. Se infatti, come dice Nostro Signore, il buon albero dà buon frutto, voi dovete necessariamente essere buono, in quanto siete il frutto di un eccellente albero.[77] Vostro padre, il re Boort, fu uno degli uomini migliori che io abbia mai visto, re pietoso e umile; e non meno eccellente fu vostra madre, la regina Eveine. Essi, unendosi in matrimonio, divennero un solo albero e una sola carne: voi che ne siete il frutto dovreste essere altrettanto buono.»

«Signore» disse Boort, «un uomo può anche essere il frutto di una mala pianta, ovvero di un padre ed una madre cattivi; tuttavia ricevendo la santa cresima, la santa unzione muta immediatamente la sua amaritudine in dolcezza. Ritengo perciò che la bontà di un uomo non dipenda dai suoi genitori, bensì dal suo cuore. Il cuore dell'uomo è come il remo che conduce la nave dove vuole, verso un porto sicuro o al naufragio.»

«Il remo» disse il vegliardo, «è tenuto da un pilota che lo governa secondo la propria volontà; la stessa cosa si può dire del cuore dell'uomo: infatti ciò che esso fa di bene gli deriva dalla grazia e dal consiglio dello Spirito Santo, ciò che esso fa di male gli deriva dall'istigazione del diavolo.»[78]

Continuarono a conversare su questo argomento fino a quando scorsero davanti a loro un eremo. Il vegliardo vi si diresse invitando Boort a seguirlo: l'avrebbe ospitato lì quella sera e l'indomani mattina, in privato, avrebbero parlato di ciò che lo preoccupava. Boort accettò con piacere. Giunti all'eremo, un chierico aiutò Boort a disarmarsi e si prese cura del suo cavallo dopo avergli tolto la sella e il freno. Quindi il vegliardo invitò il cavaliere ad ascoltare i vespri. «Volentieri» disse Boort, e insieme entrarono nella cappella. Recitati i vespri, il vegliardo fece apparecchiare la tavola e offrì a Boort pane e acqua dicendogli: «Di ciò si devono nutrire i cavalieri celesti, signore, non dei cibi pesanti che inducono alla lussuria e al peccato mortale. Mi piacerebbe, se fossi sicuro che voi foste disposto a farla, chiedervi una cosa».

«Di che si tratta?»

«Si tratta di una cosa che vi gioverà all'anima e vi sarà di sostegno per il corpo.»

Boort gli promise di essere pronto a farla. «Vi ringrazio. Ecco cosa mi avete promesso: di non nutrirvi più d'altro cibo fino a che non sarete seduto alla tavola del Santo Graal.»

«Come fate a sapere che mi siederò ad essa?»

«Lo so perfettamente, vi siederete e sarete il terzo dei compagni della Tavola Rotonda.»

«Allora io vi giuro da cavaliere leale che non mangerò nient'altro all'infuori di pane e acqua fino a che non mi sarò seduto alla tavola di cui parlate.»

Il vegliardo lo ringraziò di aver accettato quella penitenza per amore del vero Crocifisso. Quella notte Boort si coricò sull'erba verde che il chierico aveva raccolto presso la cappella. L'indomani, appena fu chiaro, Boort si alzò; subito lo raggiunse il vegliardo che gli disse: «Signore, prendete questa tunica bianca che porterete al posto della camicia in segno di penitenza e per mortificare la carne». Boort si tolse i suoi abiti e indossò la tunica con lo spirito indicatogli dal vegliardo; sopra di es-

sa si mise una delicata veste vermiglia. Poi si fece il segno della croce, entrò nella cappella e si confessò con il vegliardo di tutti i peccati di cui si sentiva colpevole verso il suo Creatore. Il prete rimase sorpreso della sua condotta così onesta e devota; apprese allora che Boort, grazie a Dio, era incorso nel peccato della carne un'unica volta, in occasione del concepimento di Helain il Bianco. Ricevuta l'assoluzione e la penitenza appropriata, Boort domandò al prete la comunione: si sarebbe in tal modo sentito più sicuro dovunque fosse venuto a trovarsi, poiché ignorava se da questa Ricerca sarebbe uscito vivo o morto. Il vegliardo lo invitò a pazientare fino a che non avesse assistito alla messa, cosa che Boort accettò.

Terminato l'ufficio del mattino, il vegliardo indossò i paramenti sacri e celebrò la messa. Dopo la benedizione prese il Corpus Domini e fece segno a Boort di avvicinarsi. «Boort, vedi ciò che tengo?» chiese il prete al cavaliere in ginocchio davanti a lui.

«Sì, signore. Voi tenete il mio Salvatore e la mia Redenzione sotto la specie del pane; vorrei vederlo in un altro modo, ma i miei occhi, occhi terreni incapaci di contemplare le cose spirituali, mi impediscono di vederlo diversamente, sottraendomene la vera sembianza. Non dubito infatti che ciò che tenete in mano sia vera carne, vero uomo e intera divinità.»

Allora cominciò a piangere a dirotto. «Saresti stolto» gli disse il vegliardo, «se ricevessi una cosa così preziosa come tu stesso hai appena affermato, senza esserne pienamente degno per tutto il resto della tua vita.»

«Signore, finché vivrò sarò unicamente al Suo servizio e non trasgredirò mai i Suoi comandamenti.»

Il vegliardo gli diede allora il corpo di Cristo, ed egli Lo ricevette con profonda devozione e con una tale gioia che da quel momento in poi, così pensò, nulla avrebbe più potuto turbarlo.

Dopo la comunione rimase a lungo in ginocchio; poi si rivolse al vegliardo e gli disse che desiderava andarsene, in quanto si era trattenuto lì abbastanza. Il vegliardo gli rispose che poteva congedarsi quando voleva, poiché era armato come si conviene a un cavaliere celeste e protetto contro il diavolo nel miglior modo possibile. Boort prese le sue armi e raccomandò a Dio il vegliardo, che gli chiese di pregare per lui il giorno in cui sarebbe giunto davanti al Santo Graal. Boort, a sua volta, gli domandò di supplicare Nostro Signore di non lasciarlo cadere nel peccato mortale per la tentazione del diavolo. Il vegliardo lo rassicurò promettendogli tutto il suo aiuto.

Boort cavalcò fino al primo pomeriggio: allora scorse in cielo un grande uccello che volava sopra un vecchio albero secco, senza foglie e senza frutti. Dopo avervi a lungo volteggiato attorno vi si posò: lì si trovavano i suoi piccoli ed erano tutti morti. Appena se ne accorse, l'uccello si ferì con il becco in mezzo al petto in modo che il suo sangue irrorasse la nidiata. Appena furono bagnati dal sangue caldo tutti i piccoli tornarono in vita, mentre lui moriva in mezzo a loro. Boort rimase molto stupito da questa avventura: gliene sfuggiva il senso, ma era sicuro che avesse un profondo significato. Fissò a lungo l'albero per vedere se il grande uccello si rialzava, ma ciò era impossibile in quanto ormai era morto. Allora riprese il suo cammino e cavalcò fino al tramonto.

Verso sera Boort trovò lungo la strada una torre alta e possente dove chiese ospitalità. Gli fu data volentieri; fu aiutato a disarmarsi e poi fu condotto su in una sala: lì vide la signora della torre, giovane e bella, ma vestita poveramente. La signora gli andò incontro dandogli il benvenuto e Boort ricambiò il saluto rispettosamente; poi, con grande allegria e affabilità, lo fece sedere accanto a sé. Quando fu ora di mangiare fece nuovamente accomodare Boort accanto a sé. Sulla tavola furono portate carni in abbondanza. Vedendole, Boort pensò fra sé che

non le avrebbe toccate; domandò a un servitore dell'acqua, che gli venne portata in una tazza d'argento, e in essa inzuppò per tre volte il pane.

«Signore» gli chiese allora la dama, «non gradite il cibo che vi è stato servito?»

«Al contrario, tuttavia non mangerò ormai nient'altro all'infuori di quel che vedete.»

Temendo di irritarlo la dama non insistette oltre. Finito il banchetto e tolte le tovaglie, tutti si alzarono e si avvicinarono alle finestre della sala; Boort si sedette accanto alla donna.

Mentre stavano conversando entrò un valletto che disse alla dama: «Signora, devo darvi cattive notizie. Vostra sorella si è impossessata di due vostri castelli con tutta la gente che vi appartiene e vi fa sapere che, se entro domani mattina non trovate un cavaliere disposto a combattere con il suo signore Priadan il Nero, non vi lascerà neppure un palmo di terra».

La dama allora cominciò a lamentarsi: «Ah! Dio, perché mi avete concesso di governare delle terre se ne devo essere spodestata così, senza motivo?».

Boort volle sapere di cosa si trattava: «Signore» gli disse la donna, «non è mai accaduto nulla di più straordinario».

«Spiegatevi.»

«Volentieri. Il re Amant, che aveva in suo dominio questo paese e altri ancora, amò un tempo una dama, che è mia sorella, molto più anziana di me, e le affidò il governo di tutti i suoi possedimenti e di tutti i suoi sudditi. Costei, per tutto il tempo che fu con lui, instaurò usanze malvagie e gravose, profondamente ingiuste, causando la morte di gran parte dei suoi sudditi. Il re, vedendola comportarsi così male, la cacciò dal suo regno e affidò a me i suoi possedimenti. Ma appena morì, mia sorella cominciò a farmi guerra riuscendo a sottrarmi gran parte del regno e molti dei miei uomini, schierarsi con lei. Tuttavia non è ancora soddisfatta e dichiara di volermi togliere tutto. Cosa che finora le è riuscita molto bene: infatti mi resta soltanto questa torre, che sarò costretta a lasciarle se non troverò entro domani un cavaliere disposto a scendere in campo per me contro il suo campione, Priadan il Nero.»

«Chi è questo Priadan?»

«È il cavaliere più temuto e di maggior valore di questo paese.»

«E lo scontro è fissato per domani?»

«Sì.»

«Mandate a dire a vostra sorella e a quel Priadan che avete trovato un cavaliere che scenderà in campo per voi; la terra appartiene a voi, poiché ve l'ha data il re Amant, mentre lei non vanta più alcun diritto su di essa essendone stata scacciata dal suo signore.»

La dama si rallegrò moltissimo sentendo quelle parole e tutta contenta disse: «Signore, siete davvero il benvenuto. Questa promessa mi riempie di gioia. Che Dio vi conceda la forza di sostenere la mia causa, se è vero che sono dalla parte della ragione; diversamente non chiedo nulla».

Boort la rassicurò: «Non dovete temere di perdere ciò che vi spetta fintanto che sarò in condizione di combattere».

La dama fece sapere alla sorella che il suo campione era pronto per il giorno seguente a fare tutto quanto i cavalieri del paese avrebbero stabilito. Allora ci si accordò e lo scontro fu fissato per l'indomani.

Quella notte Boort la trascorse in grande allegria. Quando giunse l'ora di coricarsi, fu aiutato a spogliarsi e poi accompagnato in una grande e bella camera dove la donna gli aveva fatto preparare un letto sontuoso. Appena lo vide, Boort comandò ai servitori di lasciarlo solo ed essi si congedarono. Allora spense subito i ceri, si coricò sul pavimento e, postosi sotto la testa una cassetta,

cominciò a pregare supplicando Dio di aiutarlo contro il cavaliere con cui si sarebbe scontrato per far trionfare la giustizia e la lealtà e mettere fine alla sopraffazione.

Terminate le preghiere, si addormentò e nel sonno vide venire davanti a sé due uccelli. Uno di essi sembrava un cigno per il candore e le dimensioni; l'altro, nero e non molto grosso, sembrava una cornacchia; la straordinaria nerezza del suo piumaggio gli conferiva però una particolare bellezza. L'uccello bianco gli si avvicinava e gli diceva: "Se mi volessi servire ti darei tutte le ricchezze del mondo e ti farei bello e candido come me". "Chi sei?", gli domandava Boort. "Non lo vedi? Io sono molto più bianco e più bello di quanto tu non creda." Boort rimaneva in silenzio e l'uccello se ne andava; allora gli si avvicinava l'uccello nero che gli diceva: "Domani occorre che tu ti metta al mio servizio, e non disprezzarmi se sono nero. Sappi che la mia nerezza vale più del candore di altri". Quindi si allontanava e Boort non vedeva più nessuno dei due uccelli.

Dopo questa visione Boort ne ebbe un'altra non meno strana: sognò che giungeva in una bella e grande dimora che sembrava una cappella. Lì trovava un uomo seduto su un trono con a sinistra, discosto da lui, un pezzo di legno così marcio e pieno di vermi che sembrava sul punto di crollare, e a destra due gigli. Uno dei fiori si avvicinava all'altro e cercava di togliergli il suo candore. Ma l'uomo li separava in modo che non si toccassero e subito dopo da ciascun fiore usciva un albero carico di frutti. Allora l'uomo diceva a Boort: "Non sarebbe uno stolto chi per sostenere quel pezzo di legno putrefatto lasciasse morire questi fiori?". "Certo, signore" rispondeva Boort, "credo che quel pezzo di legno non valga nulla, mentre questi fiori sono ancora più straordinari di quanto pensassi." "Bada dunque, nel caso dovessi scegliere, di non lasciar morire quei fiori per sostenere il pezzo di legno. Se venissero investiti da un eccessivo calore potrebbero rapidamente appassire." Boort gli diceva che all'occasione se ne sarebbe ricordato.

Questi due sogni, di cui gli sfuggiva il significato, lo colpirono e lo inquietarono tanto che si svegliò. Si fece subito il segno della croce sulla fronte raccomandandosi a Nostro Signore e quindi attese l'alba. Quando fu ormai giorno entrò nel letto e lo rivoltò in modo che nessuno potesse accorgersi che non vi aveva dormito. La signora della torre entrò a salutarlo e Boort ricambiò raccomandandola a Dio; poi lo condusse a una cappella e lì il cavaliere ascoltò il mattutino e l'ufficio del giorno.

Al termine uscì dalla cappella e si recò nella sala accompagnato da molti cavalieri e scudieri convocati dalla dama per assistere al combattimento. La dama propose a Boort di mangiare prima di armarsi in modo da sentirsi più in forze, ma egli rispose che non avrebbe preso niente fino al termine dello scontro.

«Allora» dissero quelli della torre, «non vi resta altro da fare che prendere le vostre armi e prepararvi. Probabilmente Priadan è già pronto sul campo di battaglia.»

Boort si fece portare le sue armi: controllato che non mancasse nulla, montò a cavallo e chiese alla dama di scortarlo con i suoi uomini al campo di battaglia. Allora uscirono tutti insieme dalla torre e, scendendo dalla collina, raggiunsero una radura in fondo a una valle dove già si era raccolta una gran folla che aspettava Boort e la dama per cui avrebbe combattuto. Appena furono sul campo di battaglia le due sorelle si videro e si precipitarono l'una incontro all'altra. La dama giovane difesa da Boort disse: «Signora, mi lamento di voi e a buon diritto. Voi mi avete sottratto i beni che re Amant mi ha lasciato in eredità e sui quali non vantate alcun diritto in quanto il re in persona vi ha diseredato».

L'altra disse di non essere mai stata diseredata e di essere pronta a provarlo se la sorella osava sostenere il

contrario. Costei, vedendo che non aveva alternative, disse a Boort: «Signore, cosa pensate della causa di questa damigella?».

«Mi sembra che vi attacchi a torto e slealmente, come sleali sono tutti coloro che stanno dalla sua parte. Quanto ho appreso da voi e da altri mi convince che il torto sia suo e vostra la ragione. E se un cavaliere sostiene che vostra sorella ha ragione io sono pronto oggi stesso a ridurlo alla mia mercé.»

Si fece allora avanti il campione della sorella, dicendo di non temere affatto quelle minacce e di essere pronto a difendere la sua dama. «Anch'io sono pronto» ribatté Boort, «a combattere contro di voi per difendere la dama che mi ha condotto qui e sostenere che la terra spetta a lei: gliel'ha lasciata il re in persona e quindi la vostra signora non vi ha nessun diritto.»

Allora la folla sgombrò il campo di battaglia assiepandosi ai lati. I due cavalieri si allontanarono e quindi si lanciarono al galoppo l'uno contro l'altro colpendosi con tale violenza che si trapassarono gli scudi e si ruppero gli usberghi e se le loro lance non si fossero spezzate sarebbero rimasti uccisi entrambi. Il cozzo dei corpi e degli scudi fu così potente che tutti e due caddero a terra da cavallo. Valorosi com'erano, si rialzarono immediatamente e, coprendosi con gli scudi, cominciarono a duellare con le spade cercando di fare più male possibile. Con i fendenti che si tirano dall'alto e dal basso fanno cadere a pezzi gli scudi, rompono gli usberghi sulle braccia e sui fianchi procurandosi con le loro spade lucenti e affilate profonde ferite da cui cola il sangue. Boort incontra nel cavaliere maggiore resistenza di quanto pensasse; tuttavia la certezza di combattere per una giusta causa lo rassicura molto. Si ripara con lo scudo dai continui colpi tirati dall'avversario aspettando che si stanchi da solo. Quando lo vede in affanno lo attacca con tale impeto e vigore che sembra non abbia ancora combattuto; lo colpisce con la spada così efficacemente e gli fa perdere così tanto sangue che in breve ne vince la resistenza. Ormai esausto, il cavaliere, sempre più incalzato da Boort, fa alcuni passi barcollando e poi cade a terra riverso. Allora Boort lo prende per l'elmo che gli strappa dal capo e che getta lontano, poi lo colpisce sulla testa con l'impugnatura della spada, conficcandogli le maglie dell'usbergo nel cranio da cui zampilla il sangue, e gli dice, mettendogli la spada sul collo, che lo ucciderà se non si dichiara vinto. Temendo che gli mozzi la testa, Priadan chiede pietà: «Ah, nobile cavaliere, in nome di Dio, abbi pietà di me, risparmiami! Ti giuro che finché vivo non combatterò più la dama giovane e me ne starò in pace».

Boort lo lasciò immediatamente. La sorella maggiore, vedendo il suo campione sconfitto e temendo la vendetta, si allontanò da lì il più in fretta possibile. Allora Boort si rivolse ai suoi vassalli e minacciò di ucciderli se non l'avessero abbandonata. Molti resero omaggio alla sorella minore, mentre coloro che si rifiutarono furono uccisi, diseredati o esiliati. Così, grazie al valore di Boort, la dama giovane riebbe la dignità che le aveva conferito il re. Tuttavia la sorella, non riuscendo a soffocare l'invidia, continuò a farle guerra per tutta la vita.

Ristabilita la pace nel paese e sottomessi i nemici della dama giovane, Boort se ne andò; cavalcava per la foresta pensando a ciò che gli era apparso nel sonno e desiderava moltissimo che Dio lo conducesse là dove potesse intenderne il significato. La prima notte la trascorse presso un'anziana vedova che lo ospitò generosamente e si rallegrò molto quando seppe chi era.

L'indomani, alle prime luci del giorno, si rimise in cammino per il sentiero principale della foresta. Verso mezzogiorno gli accadde una straordinaria avventura: incontrò infatti a un incrocio due cavalieri che portavano su un ronzino grande e grosso suo fratello Lionello,

tutto nudo, con addosso soltanto le brache, e con le mani legate sul petto. I due cavalieri lo colpivano con un arbusto spinoso così violentemente che il sangue gli colava giù per il busto da più di cento ferite. Da uomo di grande coraggio, Lionello sopportava tutto senza dire una parola, come se non sentisse le percosse. Boort era sul punto di soccorrerlo quando scorse dall'altro lato un cavaliere armato che portava via con la forza una damigella e cercava di addentrarsi con lei nel folto della foresta per impedire a chi la cercasse di ritrovarla. La damigella gridava tutta spaventata: «Santa Maria, soccorrete la vostra fanciulla!». Scorgendo Boort cavalcare in solitudine, la damigella pensò che si trattasse di uno dei cavalieri erranti impegnati nella Ricerca del Santo Graal e allora gli urlò con tutta la voce che aveva: «Ah, cavaliere, ti scongiuro per la fede che devi a Colui di cui sei l'uomo ligio[79] e il servitore, aiutami, non permettere che questo cavaliere che mi porta via con la forza mi faccia del male!».

Boort, sentendosi supplicare in nome di Colui di cui era l'uomo ligio, rimase pieno d'angoscia indeciso sul da farsi; se lasciava suo fratello prigioniero dei due cavalieri, temeva di non rivederlo mai più sano e salvo; ma se non soccorreva la fanciulla, essa sarebbe stata subito violentata, ed egli non avrebbe potuto non sentirsi responsabile di quel così grave oltraggio. Allora alzò gli occhi al cielo e disse piangendo: «Caro dolce padre Gesù Cristo, di cui sono l'uomo ligio, proteggi mio fratello in modo che quei cavalieri non lo uccidano. Ed io per pietà verso di Voi e per misericordia impedirò che questa fanciulla subisca violenza e venga disonorata».

Allora si gettò all'inseguimento del cavaliere che aveva rapito la fanciulla, spronando con tale impeto il suo cavallo da fargli uscire sangue da entrambi i fianchi. Appena lo raggiunse gli gridò: «Signor cavaliere, lasciate la damigella o siete un uomo morto!». Il cavaliere mise a terra la fanciulla: non avendo la lancia, si mise al collo lo scudo, sguainò la spada e si slanciò contro Boort, il quale con la lancia gli trapassò scudo e usbergo facendolo svenire dal dolore. Allora Boort raggiunse la damigella e le disse: «Siete libera; desiderate che faccia ancora qualcosa?».

«Signore, poiché avete impedito che venissi disonorata vi prego ora di accompagnarmi là dove questo cavaliere mi ha preso.» Boort accettò volentieri, fece montare la damigella sul cavallo del cavaliere ferito e la scortò come chiedeva.

«Signor cavaliere» gli disse dopo un po', «liberandomi avete compiuto un'impresa più importante di quanto pensiate. Se fossi stata violentata, sarebbero stati uccisi cinquecento uomini che invece si salveranno.»

Boort le chiese chi fosse il cavaliere che l'aveva rapita. «È un mio cugino germano che il nemico, con non so quale diabolico inganno, aveva eccitato al punto da rapirmi di nascosto dalla casa di mio padre e trascinarmi in questa foresta per violentarmi. Se ci fosse riuscito, sarebbe stato ucciso e la sua anima dannata, mentre io sarei stata disonorata per sempre.»

Nel frattempo sopraggiunsero dodici cavalieri che erano entrati nella foresta in cerca della fanciulla. Appena la videro le fecero grandi feste, ma essa li pregò di congratularsi piuttosto con il cavaliere e di trattenerlo con loro perché senza l'aiuto di Dio e il suo sarebbe stata disonorata. Essi presero il suo cavallo per il freno e gli dissero: «Signore, venite con noi, ve lo chiediamo con tutto il cuore, perché ci avete reso un tale servizio che difficilmente riusciremo a sdebitarci».

«Gentili signori, non mi è possibile; ho così tanto da fare altrove che non posso trattenermi. Vi prego di non offendervi; verrei con voi volentieri, ma devo affrontare una situazione molto difficile e se non interverrò subirò una perdita dolorosissima, che solo Dio potrebbe evitare.»

Sentendo la gravità del caso i cavalieri non osarono insistere; lo raccomandarono a Dio e la damigella, indicatogli dove viveva, lo pregò dolcemente in nome di Dio di venirla a trovare non appena ne avesse avuto la possibilità. Boort rispose che, se il caso lo portava là, se ne sarebbe ricordato. Quindi si separarono e, mentre i cavalieri portavano al sicuro la fanciulla, Boort cavalcò nella direzione in cui aveva visto condurre via suo fratello Lionello.

Giunto nel punto in cui l'aveva perso di vista, guardò da ogni lato fin dove la foresta lo permetteva e tese l'orecchio nella speranza di sentire qualcosa che gli consentisse di ritrovarlo. Non vedendo e non sentendo niente, decise di percorrere la strada che aveva visto prendere dal fratello. Dopo aver cavalcato per un bel pezzo raggiunse un uomo in abito religioso in sella a un cavallo più nero delle more.

Quando costui si accorse di aver dietro Boort gli si rivolse: «Cavaliere, cosa cercate?».

«Signore, cerco mio fratello, che ho visto portare via e percuotere da due cavalieri.»

«Ah, Boort, se non temessi di sconfortarvi al punto da gettarvi nella disperazione, vi direi quel che so e vi farei vedere quel che gli è successo.»

Boort pensò subito che i due cavalieri l'avessero ucciso e cominciò a piangere a dirotto. Quando fu in grado di parlare disse: «Ah, signore, se è morto, indicatemi dov'è il suo corpo; lo farò seppellire con gli onori dovuti a un figlio di re, poiché fu veramente figlio di un uomo e di una donna di alto rango».

«Allora guarda» disse l'uomo, «e lo vedrai.»

Boort vide giacere per terra il corpo insanguinato di un uomo ucciso da poco; esaminandolo gli parve di riconoscere suo fratello. Per il dolore non riuscì a reggersi in piedi, cadde svenuto al suolo e rimase a lungo privo di sensi. Ripresosi disse: «Ah, caro signore, chi vi ha fatto questo? Di certo non avrò più gioia se Colui che viene a visitare i peccatori nel mezzo delle loro tribolazioni e delle loro angosce non mi conforta. E poiché, caro dolce fratello, la nostra compagnia è sciolta, Colui che ho preso come compagno e maestro mi conduca e mi preservi da tutti i pericoli. Ora che voi siete morto dovrò preoccuparmi soltanto della mia anima».

Allora prese il corpo e lo issò senza sforzo, quasi non pesasse nulla, sulla sella. «Signore» disse quindi all'uomo, «indicatemi se c'è qui vicino un monastero o una cappella in cui seppellire questo cavaliere.»

«Sì, qui vicino c'è una cappella davanti a una torre dove potrà essere seppellito degnamente.»

«Signore, in nome di Dio, accompagnatemi allora.»

«Volentieri; seguitemi.»

Allora Boort montò in sella al cavallo portando davanti a sé, così gli pareva, il corpo di suo fratello disteso di traverso sulla sella. Poco dopo i due videro di fronte a loro una torre alta e possente, ai piedi della quale v'era una vecchia casa diroccata che sembrava una cappella. Scesero davanti alla porta d'ingresso, entrarono e posarono il corpo su una grande tomba di marmo che si trovava nel mezzo della casa. Boort cercò dappertutto, ma non riuscì a trovare acqua santa, crocifisso o qualche chiaro segno della presenza di Gesù Cristo.

«Lasciamolo qui per ora» disse l'uomo, «e andiamo ad alloggiare in quella torre: domani mattina ritornerò a recitare l'ufficio per vostro fratello.»

«Come? Siete dunque un prete?»

«Sì.»

«Allora vi chiedo di spiegarmi il significato del sogno che ho fatto la scorsa notte e di un'altra cosa che non mi è chiara.»

«Dite pure.»

Per prima cosa Boort gli raccontò dell'uccello visto nella foresta. Poi gli raccontò degli altri due uccelli, uno bianco e uno nero, del legno marcio e dei fiori bianchi.

«Te ne spiegherò una parte adesso e domani l'altra. L'uccello che assomigliava a un cigno significa una damigella che ti ama da molto tempo e che presto verrà a chiederti di diventare suo amante. Nel sogno tu opponevi alla sua richiesta il silenzio: ciò significa che tu la respingerai ed essa morirà di dolore se non ne avrai compassione. L'uccello nero significa il tuo grande peccato che te la farà respingere. Infatti la respingerai non per timore di Dio o per virtù, bensì per guadagnarti la reputazione di uomo casto e conquistare così la lode e la vana gloria del mondo. La tua castità si rivelerà funesta: tuo cugino Lancillotto morirà ucciso dai parenti della damigella ed essa morirà per il dolore causato dal tuo rifiuto. E quindi si potrà dire a ragione che tu sei l'assassino di entrambi, così come lo sei stato di tuo fratello, che avresti potuto salvare senza difficoltà e che invece hai abbandonato per soccorrere una fanciulla che non era tua consanguinea. Quale danno ti sembra maggiore: la perdita della verginità di una fanciulla o l'uccisione di tuo fratello, uno dei buoni cavalieri del mondo? Sarebbe stato di certo meglio che perdessero la verginità tutte le fanciulle di questo mondo piuttosto che tuo fratello venisse ucciso.»

Boort, udendo le parole di biasimo pronunciate da un uomo che riteneva di grande virtù, rimase interdetto. L'uomo gli domandò: «Hai compreso il significato del tuo sogno?».

«Sì, signore.»

«La sorte di Lancillotto, tuo cugino, è dunque nelle tue mani; potrai salvarlo o essere responsabile della sua morte: dipenderà soltanto dalla tua decisione.»

«Farei di certo qualsiasi cosa pur di evitare la morte di Messer Lancillotto.»

«Vedremo presto se sarà così.»

Allora lo condusse nella torre. Al suo interno Boort trovò cavalieri, dame e fanciulle che gli diedero il benvenuto, lo accompagnarono nella sala e lo aiutarono a togliersi l'armatura. Quindi gli posero sulle spalle un prezioso mantello foderato d'ermellino, lo fecero sedere su un letto immacolato e tutti insieme lo confortarono e lo allietarono al punto da fargli dimenticare parte del suo dolore. Mentre veniva consolato in quel modo, apparve una damigella così avvenente che sembrava possedere ogni terrena bellezza, e così elegante come se avesse avuto a disposizione per abbigliarsi le più sontuose vesti del mondo.

«Signore» disse un cavaliere, «ecco la nostra signora, la dama più bella e più ricca del mondo, quella che più vi ha amato. Vi ha atteso a lungo in quanto non desiderava avere per amico nessun altro cavaliere.»

Boort rimase molto sorpreso da queste parole. Appena la vide arrivare la salutò ed essa ricambiò il saluto; si sedette accanto a lui e insieme parlarono di molte cose; a un certo punto lei gli chiese di diventare il suo amico, poiché non v'era uomo al mondo che amasse maggiormente, e gli promise che, se le avesse concesso il suo amore, lo avrebbe reso l'uomo più potente di tutto il suo lignaggio. Boort provò un forte disagio e non seppe come rispondere, poiché non intendeva assolutamente rinunciare alla castità.

«Boort» insistette la dama, «non esaudirete la mia preghiera?»

«Signora, non v'è al mondo dama così potente a cui accorderei un tale favore. E nessuno dovrebbe richiedermelo in un momento come questo: giù nella cappella giace morto mio fratello, ucciso proprio oggi, e non so come.»

«Ah! Boort, non pensateci! È meglio che facciate ciò che vi ho chiesto. Sappiate che, se non vi amassi più di quanto mai una donna amò un uomo, non ve lo avrei chiesto: infatti non è usanza né cosa conveniente che, per quanto lo ami, sia la donna a pregare per prima l'uomo. Tuttavia il grande desiderio che ho sempre avuto

per voi mi spinge a comportarmi così e a rivelare ciò che ho sempre tenuto segreto. Vi prego dunque, caro dolce amico, che voi facciate ciò che vi chiedo, ovvero di dormire stanotte con me.»

Boort rispose che non l'avrebbe assolutamente fatto. Allora la dama manifestò i segni di un grande dolore piangendo e lamentandosi, ma Boort rimase irremovibile.

Vedendo che non riusciva in nessun modo a piegarlo gli disse: «Boort, questo è il risultato del vostro rifiuto: morirò subito davanti a voi».

Allora lo prese per la mano, lo condusse alla porta del palazzo e gli disse: «Restate qui e vedrete come morirò per amor vostro».

«In fede, non lo vedrò.»

La dama ordinò ai suoi uomini di tenerlo fermo; poi salì in cima alla torre, sui merli, in compagnia di dodici damigelle. Una di esse, non la signora, disse allora: «Ah! Boort, abbiate pietà di tutte noi, fate ciò che la mia signora vi chiede! Se non lo farai ci lasceremo immediatamente cadere da questa torre prima della nostra signora, poiché non sopporteremmo di vederla morire. Di certo, se ci lasci morire per una cosa di così scarsa importanza, sarà la più grande infamia che un cavaliere abbia mai commesso».

Boort le guardò e, ritenendo che fossero veramente gentildonne e dame di rango, provò grande pietà. E tuttavia preferiva che fossero loro a perdere l'anima piuttosto che lui; quindi disse che non avrebbe ceduto alla volontà della dama né per la loro morte né per la loro vita. All'istante esse si gettarono dalla torre. Boort, sgomento, alzò la mano e si fece il segno della croce. Immediatamente si levò un tale baccano e un tale schiamazzo che gli sembrava di avere intorno a sé tutti i diavoli dell'inferno, e di sicuro ne aveva parecchi. Allora si guardò attorno e non vide più né la torre né la dama che voleva il suo amore né nulla di quanto aveva visto in precedenza, se non le sue armi e la casa in cui credeva di aver lasciato il corpo senza vita del fratello.

Comprese immediatamente che si trattava di un agguato tesogli dal diavolo che voleva condurlo alla morte e alla perdizione dell'anima, ma grazie alla virtù di Nostro Signore ne era uscito indenne. Allora levò le mani al cielo e disse: «Caro padre Gesù Cristo, che tu sia benedetto per avermi dato la forza di lottare contro il diavolo e avermi concesso di vincere questa battaglia». Quindi, entrato nella casa in cui credeva di aver lasciato il corpo di suo fratello, non vi trovò nulla. Fu molto sollevato: si persuase infatti che il fratello non era morto e che ciò che aveva visto era un fantasma. Allora prese le sue armi, montò a cavallo e si allontanò dal luogo in cui, disse, non sarebbe rimasto più a lungo poiché era abitato dal diavolo.

Dopo aver cavalcato per un tratto intese, proveniente da sinistra, il suono di una campana. Molto rallegrato da ciò, si diresse in quella direzione e presto scorse una abbazia di monaci bianchi circondata da buone mura. Bussò al portone finché gli fu aperto. Vedendolo armato i monaci pensarono subito che si trattava di uno dei compagni della Ricerca. Lo aiutarono a scendere da cavallo, lo accompagnarono in una stanza dove potesse togliersi l'armatura e lo ricevettero come meglio poterono. Boort si rivolse a un uomo che gli pareva un prete: «Signore, in nome di Dio, portatemi dal monaco che ritenete il più saggio dell'abbazia. Oggi mi è capitata un'avventura davvero straordinaria sulla quale vorrei essere consigliato da Dio e da lui».

«Signor cavaliere, vi suggerisco di recarvi dall'abate: qui dentro non v'è uomo più sapiente e devoto di lui.»

«Signore, vi prego, accompagnatemi da lui.»

«Volentieri.» Il monaco lo condusse alla cappella in cui si trovava l'abate, glielo indicò e poi si ritirò. Boort andò a salutare l'abate, che si inchinò e gli chiese chi

fosse. Boort rispose di essere un cavaliere errante e gli raccontò ciò che gli era capitato quel giorno. Allora l'abate gli disse: «Signor cavaliere, io non so chi siete, ma in fede mia vi giuro che non pensavo che un cavaliere della vostra età potesse essere così saldo nella grazia di Nostro Signore. Mi avete raccontato la vostra avventura, ma ormai è troppo tardi e non potrei dirvi tutto quello che vorrei; ora andate a riposare e domani mattina vi consiglierò come meglio posso».

Boort lo salutò raccomandandolo a Dio e se ne andò; l'abate si trattenne nella cappella e, continuando a meditare su quanto aveva ascoltato, ordinò a un monaco di servirlo con tutte le attenzioni, poiché si trattava di un cavaliere molto più valoroso di quanto si potesse credere. Quella notte Boort fu servito fastosamente, ben oltre il suo desiderio, e gli furono imbanditi carne e pesce, che egli però non toccò preferendo saziarsi con pane e acqua: non voleva in nessun modo infrangere la penitenza che gli era stata imposta rispetto al cibo e al dormire. Il giorno seguente, dopo aver ascoltato il mattutino e la messa, l'abate, che non l'aveva dimenticato, gli si avvicinò e gli augurò il buongiorno. Boort ricambiò il saluto, dopo di che l'abate lo trasse in disparte davanti a un altare e gli chiese di raccontargli ciò che gli era successo nel corso della Ricerca del Santo Graal. Boort gli riferì da cima a fondo ciò che aveva udito e visto sia in sogno che da sveglio, pregandolo di spiegargliene il significato. L'abate accettò volentieri e, dopo aver brevemente riflettuto, cominciò a dire:

«Boort, dopo aver ricevuto il Sommo Maestro, il Sommo Compagno, ovvero il Corpus Domini, vi siete messo in cammino per vedere se Nostro Signore vi avrebbe permesso di compiere la grande scoperta riservata ai cavalieri di Gesù Cristo, ai veri campioni di questa Ricerca. Eravate partito da poco quando Nostro Signore vi venne davanti sotto forma di uccello mostrandovi il dolore e il tormento che patì per noi. Vi spiegherò in che modo. Quando l'uccello si posò sull'albero senza foglie e senza frutti guardò i suoi piccoli e vide che erano tutti morti. Subito si mise sopra di loro e cominciò a colpirsi il petto con il becco fino a farsi uscire il sangue; l'uccello morì mentre i suoi piccoli, grazie a quel sangue, come avete visto, ritornarono in vita. E ora ve ne spiegherò il significato.

L'uccello rappresenta il nostro Creatore, che fece l'uomo a sua somiglianza. Quando per il suo peccato l'uomo fu scacciato dal Paradiso, venne in terra e qui trovò la morte in quanto mancava del tutto la vita. L'albero senza foglie e senza frutti rappresenta apertamente il mondo, nel quale regnavano allora soltanto sventura, povertà e sofferenza. Gli uccellini rappresentano l'umano lignaggio che allora era completamente perduto: non v'era differenza fra i buoni e i malvagi e tutti finivano ugualmente all'inferno. Quando il Figlio di Dio vide ciò salì sull'albero, ovvero sulla croce, e lì fu colpito dal becco, ovvero dalla punta della lancia, al costato destro da cui sgorgò il sangue. Grazie a quel sangue gli uccellini, ovvero coloro che avevano compiuto le Sue opere, ricevettero la vita: infatti li sottrasse all'inferno dove regnava e regna tuttora la morte. Il dono che Dio ha concesso all'umanità, a me come a voi come a ogni altro peccatore, Egli è venuto a mostrarvelo sotto forma di uccello per incoraggiarvi a non temere di morire per Lui più di quanto Lui ha fatto per voi.[80]

Poi vi condusse presso la dama a cui il re Amant aveva affidato il suo regno. Il re Amant rappresenta Gesù Cristo, il più amorevole dei re, dolce e misericordioso più di qualsiasi creatura di questo mondo. L'altra dama, quella che era stata scacciata dal regno, combatteva la prima con tutte le sue forze. Voi scendeste in battaglia e la vinceste: ora ve ne dirò il significato.

Nostro Signore vi aveva mostrato di avere versato il

Suo sangue per voi; e voi subito dopo avete combattuto per Lui. Avete combattuto proprio per Lui difendendo la dama, in quanto essa rappresenta la Santa Chiesa che mantiene la santa cristianità nella Vera Fede e nella vera dottrina ed è il regno e l'eredità stessa di Gesù Cristo. L'altra dama che era stata diseredata e che la combatteva rappresenta l'Antica Legge, il diavolo che non cessa di guerreggiare la Santa Chiesa e i suoi fedeli. Quando la dama giovane vi raccontò per quale motivo l'altra dama le faceva guerra, voi scendeste giustamente in battaglia, poiché da cavaliere di Gesù Cristo eravate tenuto a difendere la Santa Chiesa. La notte essa venne a visitarvi con le sembianze di una donna triste e afflitta, diseredata a torto. Non venne a visitarvi con indosso un abito allegro e di festa, bensì con quello della tristezza, una veste nera. Vi apparve afflitta e scura per il dolore causatole dai suoi stessi figli, i cristiani peccatori, che dovrebbero esserle figli e invece le sono figliastri, che dovrebbero rispettarla come una madre e invece l'addolorano giorno e notte. E se venne a visitarvi con le sembianze di una donna triste e afflitta fu per suscitare in voi maggior pietà.

L'uccello nero che vi apparve rappresenta la Santa Chiesa che dice: "Io sono nera, ma sono bella: sappiate che il mio colore scuro vale più dell'altrui candore".[81] L'uccello bianco che assomigliava a un cigno rappresenta il diavolo e vi dirò perché. Il cigno è bianco all'esterno e nero all'interno, come l'ipocrita che, giallastro e pallido com'è, da fuori sembra davvero un servitore di Gesù Cristo, ma dentro è così nero e orribilmente lordo di peccati da ingannare tutti con implacabile perfidia. L'uccello è venuto a visitarti nel sonno ma anche nella veglia. Sai quando? Allorché ti è apparso il diavolo con le sembianze del religioso che ti rimproverava di aver lasciato uccidere tuo fratello. Egli mentiva, in quanto tuo fratello è ancora vivo, e lo faceva per turbarti e condurti alla disperazione e alla lussuria. E in questo modo ti avrebbe fatto cadere in peccato mortale impedendoti di riuscire nelle avventure del Santo Graal. Ti ho quindi spiegato chi erano l'uccello bianco, l'uccello nero, la dama per la quale hai combattuto e contro chi sei sceso in battaglia.[82]

Ora devo spiegarti il significato del legno marcio e dei fiori. Il legno senza forza e sul punto di crollare rappresenta tuo fratello Lionello, completamente privo del sostegno delle virtù di Nostro Signore e quindi incapace di mantenersi ritto. Il marcio significa la grande quantità di peccati mortali che egli ha accumulato in sé accrescendola ogni giorno di più, per cui è giusto definirlo legno putrido e verminoso. I due fiori che si trovavano a destra significano due vergini: uno è il cavaliere che avete ferito ieri, l'altro la fanciulla che avete salvato. Il fiore che si avvicinava all'altro significa il cavaliere che voleva possedere la fanciulla con la forza e privarla del suo candore. Ma l'uomo li divideva: ciò significa che Nostro Signore non voleva che essa perdesse la sua purezza e così vi ha condotto lì affinché li separaste e preservaste la verginità di entrambi. L'uomo vi diceva: "Boort, sarebbe davvero uno stolto chi lasciasse morire questi fiori per soccorrere quel legno putrefatto. Guardati, se ne capita l'occasione, dal lasciare morire i fiori per soccorrere il legno marcio". Tu hai fatto ciò che ti ordinò e per questo Egli ti è infinitamente grato. Infatti voi avete visto nello stesso momento vostro fratello che veniva portato via dai due cavalieri e la damigella che veniva portata via dal cavaliere. Essa vi implorò così accoratamente che voi foste preso dalla pietà e, per amore di Gesù Cristo, trascuraste l'amore naturale: soccorreste la fanciulla lasciando nel pericolo vostro fratello. Ma Colui che servivate si sostituì a voi e, per l'amore che manifestaste al Re dei cieli, operò un bel miracolo: i due cavalieri che portavano via vostro fratello caddero subito morti; egli allora si slegò, prese le armi e il cavallo di uno dei due e proseguì la Ricerca dietro agli

altri compagni. Rispetto a ciò apprenderete prestissimo come sono veramente andate le cose.

Le foglie e i frutti che avete visto nascere dai fiori significano che sia dal cavaliere che dalla damigella nasceranno grandi lignaggi che annovereranno uomini di valore e veri cavalieri, da considerarsi davvero come frutti. Se la fanciulla avesse perso la verginità per un'azione così scellerata, Nostro Signore si sarebbe adirato e una morte subitanea avrebbe ucciso entrambi, dannandone sia il corpo che l'anima. Voi li salvaste, per cui vi si deve considerare valoroso e leale servitore di Gesù Cristo. E, Dio mi protegga, se voi foste del tutto appartenuto a questo mondo non avreste avuto l'alto privilegio di preservare i corpi e le anime di fedeli di Nostro Signore dalle pene terrene e dai tormenti infernali. Questo è il significato delle avventure che vi sono capitate durante la Ricerca del Santo Graal.»

«Signore» disse Boort, «me le avete spiegate così chiaramente che d'ora in poi non potrò che essere migliore.»

«Vi chiedo dunque di pregare per me poiché, Dio m'assista, credo che Egli darà maggior ascolto a voi che a me.»

Boort non disse nulla, profondamente imbarazzato dall'alta stima che l'abate dimostrava di avere per lui.

Dopo aver a lungo conversato insieme, Boort raccomandò l'abate a Dio, prese le sue armi e si rimise in cammino. Cavalcò fino a sera e passò la notte presso una vedova che lo ospitò molto bene. Il mattino successivo ripartì e cavalcò fino a un castello chiamato Tubele, che si ergeva in una valle. Nei pressi del castello vide uno scudiero che si dirigeva di gran carriera verso la foresta. Allora gli andò incontro e gli chiese se v'era qualche novità. «Sì» rispose lo scudiero, «domani davanti a questo castello si terrà uno straordinario torneo.»

«Chi vi parteciperà?»

«La gente del conte di Plains e quella della vedova, signora di questo castello.»

Boort decise allora di fermarsi, ritenendo che avrebbe partecipato al torneo anche qualche compagno della Ricerca in grado di dargli notizie di suo fratello, o magari suo fratello stesso, nel caso si fosse trovato nei dintorni e in buona condizione. Si recò allora verso un eremo situato ai margini della foresta e, quando vi giunse, trovò lì suo fratello Lionello che se ne stava seduto, senza armi, davanti alla cappella. Lionello aveva preso alloggio lì per poter partecipare l'indomani al torneo.

Non si può descrivere la felicità che Boort provò alla vista di suo fratello. Sceso da cavallo gli disse: «Caro fratello, quando siete arrivato qui?».

Lionello lo riconobbe immediatamente, ma rimase fermo dicendogli: «Boort, Boort, l'altro giorno, fosse stato per voi, potevo venire ucciso dai due cavalieri che mi portavano via picchiandomi. Invece di aiutare me siete andato in soccorso della damigella rapita dal cavaliere, lasciandomi in pericolo di morte. Mai un fratello si comportò in modo così sleale e giuro che pagherete questo affronto con la morte: non meritate altro. Guardatevi dunque da me poiché appena sarò armato, in qualsiasi luogo vi trovi, cercherò di uccidervi».

L'ira del fratello nei suoi confronti addolorò Boort, che gli si inginocchiò davanti e a mani giunte gli chiese perdono in nome di Dio. Lionello rispose che non poteva perdonarlo e che anzi, se, con l'aiuto di Dio, fosse riuscito ad averne la meglio, l'avrebbe ucciso. Rifiutandosi di ascoltarlo più a lungo, entrò nella casa dell'eremita per riprendersi le armi che aveva lasciato lì. Dopo essersi rapidamente armato montò a cavallo e disse a Boort: «Guardatevi da me! Se con l'aiuto di Dio riuscirò a vincervi, farò di voi quel che si deve fare nei confronti di un uomo sleale e malvagio. Mai nacque un cavaliere più sleale e malvagio di voi da un uomo di valore come

re Boort, nostro padre. Montate a cavallo, sarete avvantaggiato, altrimenti vi ucciderò anche se siete a piedi: io avrò l'onta e voi il danno, ma non m'importa: preferisco perdere un po' del mio onore e venire biasimato che non darvi la punizione che meritate».

Boort, trovandosi costretto a combattere con il fratello, non sa cosa fare. Non vorrebbe in alcun modo scontrarsi con lui. Per sentirsi più sicuro monterà a cavallo, ma prima cercherà ancora una volta di ottenere il suo perdono; si inginocchia allora ai piedi del cavallo del fratello e, piangendo teneramente, dice: «In nome di Dio, caro fratello, abbiate pietà di me! Perdonate l'affronto che vi ho fatto e non uccidetemi; ricordatevi del grande affetto che deve esserci fra noi!».

Lionello non tiene in alcun conto le sue parole, poiché il diavolo l'aveva attizzato al punto da voler uccidere il fratello. Boort tuttavia rimane in ginocchio davanti a lui supplicandolo a mani giunte di perdonarlo. Vedendo che non intende rialzarsi, Lionello sprona il cavallo che con il petto urta Boort sbattendolo rovinosamente a terra e gli passa sopra spezzandogli le ossa. Boort sviene per il dolore, accresciuto dalla paura di morire senza essersi confessato. Quindi Lionello, accortosi che il fratello non è più in grado di rialzarsi, scende da cavallo per mozzargli la testa.

Mentre sta per togliergli l'elmo, accorre l'eremita, uomo molto anziano che aveva udito ciò che i fratelli si erano detti. Vedendo Lionello sul punto di tagliare la testa a Boort, si lascia cadere su quest'ultimo e dice a Lionello: «Ah, nobile cavaliere, per l'amor di Dio, abbi pietà di te stesso e di tuo fratello! Se lo uccidi commetterai un peccato mortale e la sua fine sarà un danno inestimabile, poiché egli è uno dei migliori cavalieri del mondo e degli uomini di maggior pregio».

«Per Dio, signore, se non vi togliete di lì ucciderò anche voi.»

«Uccidi me, ma non lui: la mia morte non sarà una perdita tanto grave quanto la sua. Meglio che muoia io piuttosto che lui.»

Allora si distende su Boort stringendolo per le spalle. Lionello sfodera la spada e con un violento fendente spezza la nuca all'eremita che si irrigidisce negli spasimi della morte.

L'ira di Lionello non si placa. Afferra suo fratello per l'elmo e glielo slaccia per tagliargli la testa: l'avrebbe sicuramente ucciso se in quel momento non fosse sopraggiunto, per volontà di Nostro Signore, Calogrenant, cavaliere della corte di re Artù e compagno della Tavola Rotonda. La vista dell'eremita assassinato lo lascia stupefatto. Poi, alzando gli occhi, vede Lionello che sta per uccidere il fratello a cui ha sfilato l'elmo. Calogrenant riconosce Boort a cui era molto affezionato. Allora scende da cavallo e afferrando con forza Lionello per le spalle riesce a staccarlo dal fratello.

«Lionello» gli dice, «cosa state facendo? Siete uscito di senno che volete uccidere vostro fratello, uno dei migliori cavalieri che si conoscano? In nome di Dio, nessun uomo di valore vi permetterebbe di farlo.»

«Cosa? Volete soccorrerlo? Se non smettete di immischiarvene lo lascerò e mi scontrerò con voi.»

Calogrenant resta allibito: «Ma come, Lionello? Volete davvero uccidere vostro fratello?».

«Voglio ucciderlo e lo ucciderò; né voi né chiunque altro riuscirà a impedirmelo: si è comportato così slealmente verso di me che merita la morte.» Quindi gli si precipita nuovamente addosso e cerca di colpirlo alla testa. Calogrenant si frappone fra i due e dice a Lionello che, se osa toccare suo fratello, dovrà battersi con lui.

Lionello prende allora lo scudo e chiede a Calogrenant chi sia. Appena ne intende il nome lo sfida e gli si avventa contro con la spada sguainata assestandogli un gran fendente. Calogrenant, vedendosi attaccato, im-

braccia subito lo scudo e sguaina la spada. Era un cavaliere abile e molto forte e si difende con vigore. Lo scontro si protrae tanto che Boort riesce a tirarsi su seduto, ma è così malconcio che, senza l'aiuto di Dio, è convinto di non poter recuperare le forze prima di molti mesi. Lo addolora profondamente vedere Calogrenant battersi con suo fratello. Se Calogrenant uccide Lionello davanti a lui perderà per sempre la gioia e se Lionello uccide Calogrenant l'onta sarà sua, in quanto sa bene che Calogrenant è sceso in duello per difenderlo. Per questo vorrebbe poterli separare, ma è talmente sofferente che non è in grado di difendersi né di attaccare.

Calogrenant stava avendo la peggio: Lionello, cavaliere di grande valore e ardimento, gli aveva fracassato scudo ed elmo e l'aveva ridotto in fin di vita; era un miracolo che con tutto il sangue che aveva perso riuscisse ancora a reggersi in piedi. Allora, capendo di essere sul punto di soccombere e temendo di morire, Calogrenant si guarda attorno e, vedendo Boort seduto, gli grida: «Ah! Boort, venite ad aiutarmi, scampatemi dalla morte che sto rischiando per avervi voluto salvare, ché eravate più vicino alla morte di quanto non lo sia adesso io. Se morirò sarete biasimato da tutti».

«Cosa importa!» esclama Lionello, «il vostro gesto vi costerà la vita e nessuno mi impedirà di uccidervi tutti e due con questa spada!»

Boort non ha dubbi che se Calogrenant viene ucciso anch'egli rischia la vita; allora si alza a fatica, prende l'elmo e se lo mette in testa. Alla vista dell'eremita ucciso prova un grande dolore e prega Nostro Signore che abbia pietà di lui, poiché mai un uomo di tale valore è morto per un così futile motivo. Calogrenant gli grida: «Ah! Boort, mi lascerete morire? Se a voi piace così l'accetterò volentieri, in quanto sarò morto nel tentativo di salvare l'uomo più valoroso che conosco».

Allora Lionello lo colpisce con la spada e gli fa volare

l'elmo dalla testa. Calogrenant, sentendosi la testa scoperta e capendo di essere spacciato, dice: «Ah! Caro padre Gesù Cristo, che avete accettato, nonostante la mia indegnità, che mi mettessi al Vostro servizio, abbiate pietà della mia anima affinché questa pena, che il mio corpo dovrà sopportare per il bene e la carità che volevo fare, mi valga da penitenza e possa alleviare la mia anima».

Mentre pronuncia queste parole, Lionello con un fendente lo scaraventa a terra ed egli esala l'ultimo respiro irrigidendo il corpo negli spasimi della morte.

L'uccisione di Calogrenant non placa Lionello, che si avventa contro il fratello e gli assesta un colpo che lo fa cadere in avanti. Boort, nel quale l'umiltà è radicata naturalmente, lo implora in nome di Dio che rinunci a questo combattimento: «Caro fratello, se io uccido voi o voi uccidete me commetteremo entrambi un peccato mortale».

«Che Dio mi abbandoni se, riuscendo ad avere la meglio su di voi, sarò così pietoso da risparmiarvi: non è certo dipeso da voi se non sono stato ucciso.»

Allora Boort sguaina la spada e dice in lacrime: «Caro padre Gesù Cristo, non me lo imputate a peccato se difendo la mia vita contro mio fratello!».

Ma mentre sta per vibrare il colpo sente una voce che gli dice: «Fuggi, Boort, non lo toccare, ché se lo tocchi lo ucciderai». Immediatamente dal cielo scese fra loro un tizzone infuocato simile a una folgore, da cui si sprigionò una fiamma così viva e ardente che bruciò i loro scudi e li spaventò al punto che entrambi caddero a terra e rimasero a lungo privi di sensi. Quando si riebbero si fissarono lungamente; poi si accorsero che la terra intorno a loro era tutta bruciata dal fuoco. Boort, vedendo che suo fratello era illeso, alzò le mani al cielo e ringraziò Dio con tutto il cuore.

Allora udì una voce che gli disse: «Boort, alzati e vai via di qui. Non tenere compagnia a tuo fratello, ma diri-

giti verso il mare senza attardarti lungo il cammino, perché là c'è Perceval che ti aspetta». Udite queste parole, Boort si inginocchiò e, con le mani tese verso il cielo, disse: «Padre dei cieli, sia Tu benedetto che Ti degni di chiamarmi al Tuo servizio!». Allora si avvicinò a Lionello ancora stordito e gli disse: «Caro fratello, avete fatto male a uccidere questo cavaliere, nostro compagno, e questo eremita. In nome di Dio, non andate via di qui prima di averli seppelliti e di aver reso loro gli onori dovuti».

«E voi cosa farete? Aspetterete qui fino a quando saranno sepolti?»

«No, raggiungerò il mare dove, come mi ha rivelato la voce divina, mi aspetta Perceval.»

Allora se ne andò verso il mare. Dopo alcuni giorni giunse presso un'abbazia situata sulla costa, dove trascorse la notte. Nel sonno intese una voce che gli disse: "Boort, alzati e prosegui dritto verso il mare: Perceval ti aspetta sulla riva". Boort si alzò immediatamente, si fece il segno della croce sulla fronte e pregò Nostro Signore di guidarlo. Indossò l'armatura, mise il freno e la sella al cavallo e, quando fu pronto, non volendo che i monaci sapessero a che ora se ne andava, cercò un'uscita e la trovò in una breccia del muro di cinta posteriore. Allora prese il cavallo, vi salì sopra, si diresse verso il varco che aveva individuato ed uscì dall'abbazia senza che nessuno se ne accorgesse.

Giunto al mare, trovò sulla riva una nave tutta ricoperta di seta bianca. Scese da cavallo e salì a bordo raccomandandosi a Gesù Cristo. Allora la nave prese il largo, sospinta così rapidamente dal vento che ne gonfiava le vele da sembrare che volasse sopra le onde. Boort, vedendo che non era riuscito a imbarcare il cavallo, non se ne rammaricò troppo. Ispezionò la nave, ma la notte era così nera e scura che non gli fu possibile vedere nulla. Si appoggiò con i gomiti al bordo e pregò Gesù Cristo di condurlo là dove potesse salvare la sua anima. Dopo aver pregato dormì fino allo spuntare del giorno.

Quando si svegliò vide davanti a sé un cavaliere tutto armato a eccezione dell'elmo. Non gli ci volle molto per riconoscere in lui Perceval il Gallese e immediatamente corse ad abbracciarlo tutto gioioso. Perceval rimase stupito, non comprendendo come quel cavaliere potesse trovarsi lì davanti a lui. Allora gli chiese chi era: «Ma come?» rispose Boort, «non mi riconoscete?».

«No, e sono così meravigliato di vedervi qui che mi chiedo se non è stato Nostro Signore stesso a portarvi a bordo.»

Boort sorrise a quelle parole e si sfilò l'elmo. Allora Perceval lo riconobbe. Non sarebbe facile descrivere le feste che si fecero. Boort gli raccontò subito grazie a quale esortazione fosse giunto alla nave; Perceval, a sua volta, gli narrò le avventure che gli erano capitate sulla roccia dove il diavolo, apparsogli con le sembianze di una donna, per poco non lo aveva fatto cadere in peccato mortale.

I due amici sono dunque riuniti come Nostro Signore aveva predisposto e attendono sulla nave le avventure che Egli vorrà inviare loro. Mentre errano per il mare, cambiando direzione a seconda del vento, si raccontano molte cose e si riconfortano l'uno con l'altro. «Ora manca soltanto Galaad» spiega Perceval a Boort, «perché si realizzi ciò che mi è stato promesso.»[83]

Ma adesso la storia cessa di parlare di loro e ritorna al Buon Cavaliere.

*

Quando il Buon Cavaliere lasciò Perceval, dopo averlo difeso dai venti cavalieri che lo avevano attaccato, prese la grande via della Foresta Desolata ed errò per molti giorni avanti e indietro così come lo conduceva la

sorte: molte furono le avventure che portò a termine ma il racconto deve tralasciarle perché sarebbe troppo lungo narrarle tutte. Cavalcò in lungo e in largo per il regno di Logres, non volendo trascurare nessuna delle avventure di cui gli giungeva notizia. A un certo punto decise di andare verso il mare. Strada facendo passò davanti a un castello dove si svolgeva un meraviglioso torneo. Gli assalitori, più numerosi e di maggior valore, avevano ormai costretto alla fuga i cavalieri del castello.

Galaad, vedendo che quelli del castello erano in grande difficoltà e venivano uccisi sotto le mura, si diresse verso di loro deciso ad aiutarli. Con la lancia in resta sprona il cavallo e colpisce il primo che incontra con tale violenza che lo fa volare a terra. Nell'urto Galaad spezza la propria lancia. Allora estrae la spada che sa ben maneggiare e si getta in mezzo alla mischia: lì comincia ad abbattere cavalieri e cavalli e a destreggiarsi con tale prodezza che da tutti è ritenuto un cavaliere di grande valore. Messer Galvano ed Hestor, che partecipavano al torneo schierati con gli assalitori, appena videro lo scudo bianco con la croce vermiglia si dissero l'un l'altro: «Guardate là il Buon Cavaliere! Sarebbe una follia cercare di contrastarlo: non v'è armatura che possa resistere alla sua spada».

Proprio allora sopraggiunge al galoppo Galaad, portato dal caso in direzione di Messer Galvano, e lo colpisce così duramente da spaccargli l'elmo e la cuffia di ferro. Messer Galvano, che crede di morire per il colpo ricevuto, viene disarcionato; Galaad non riesce ad arrestare il fendente, che colpisce il cavallo davanti alla sella, gli taglia il collo e lo fa stramazzare sotto Messer Galvano.

Hestor, vedendo Messer Galvano appiedato, si tira indietro poiché capisce che sarebbe insensato volersi scontrare con un cavaliere in grado di assestare tali fendenti; inoltre, essendo Galaad suo nipote, è giusto che lo protegga e lo abbia caro. Galaad sprona il cavallo in tutte le direzioni e compie tante prodezze che in breve quelli del castello, che stavano soccombendo, riescono ad avere la meglio. Costoro non smettono di colpire e abbattere i loro avversari che, ormai sconfitti, fuggono in cerca di scampo. Galaad li insegue a lungo; poi, vedendo che non torneranno più indietro, si allontana così di nascosto che nessuno sa da che parte è andato; ma per entrambi gli schieramenti è lui il vincitore del torneo.

Messer Galvano, che temeva di morire per il colpo ricevuto, vedendo Hestor davanti a sé gli disse: «Per la mia testa, si è avverato quanto mi fu detto il giorno della Pentecoste a proposito del masso e della spada che avevo provato a estrarre: ne sarei stato colpito prima che passasse un anno e avrei dato un castello pur di non esserlo. Per la mia testa, è la stessa spada con cui quel cavaliere mi ha colpito. È andata proprio come mi era stato promesso».

«Signore» disse Hestor, «vi ha ferito gravemente?»

«Sì, e se Dio non mi aiuta, temo di non avere scampo.»

«Cosa possiamo fare? Credo che la nostra Ricerca sia finita visto che siete così malridotto.»

«Signore, la mia è finita, non la vostra, e io vi seguirò fintanto che Dio vorrà.»

Nel frattempo si radunarono lì i cavalieri del castello. Quando riconobbero Messer Galvano, la maggior parte di loro, vedendolo così gravemente ferito, ne fu addolorata, poiché egli era indubbiamente l'uomo più amato fra le genti straniere. Allora lo presero e lo portarono al castello, dove fu disarmato e fatto coricare in una stanza appartata, silenziosa e tranquilla. Poi convocarono un medico, gli fecero esaminare la ferita e gli chiesero se sarebbe guarito. Il medico assicurò loro che entro un mese lo avrebbe completamente guarito ed egli sarebbe di nuovo tornato a cavalcare e a portare le armi. Quelli del castello promisero di dargli, se fosse riuscito a risanarlo,

tanti beni da renderlo ricco per il resto della sua vita. Il medico li rassicurò nuovamente. Quindi Messer Galvano rimase nel castello in compagnia di Hestor, che non volle lasciarlo finché non fu guarito.

Intanto il Buon Cavaliere che, dopo essersi allontanato dal torneo, cavalcava là dove lo conduceva il caso, giunse quella notte a due leghe da Corbenic. Era ormai buio quando passò davanti a un eremo. Allora scese da cavallo e chiamò l'eremita, che gli aprì la porta. Appena vide che si trattava di un cavaliere errante, l'eremita gli diede il benvenuto, si prese cura del cavallo e lo aiutò a togliersi l'armatura. Quindi gli offrì da mangiare ciò che Dio gli aveva elargito. Galaad, che per tutto quel giorno era stato a digiuno, accettò volentieri e dopo mangiato si addormentò su un mucchio di fieno che vide là dentro.

Erano già coricati quando bussò alla porta una damigella che chiamò Galaad. L'eremita si alzò e domandò chi fosse che voleva entrare a quell'ora. «Signor Ulfin, sono una damigella e voglio parlare con il cavaliere che è con voi, poiché ho un grande bisogno di lui.»

L'eremita svegliò Galaad: «Signore, c'è fuori una damigella che vi vuole parlare e che mi sembra abbia molto bisogno di voi». Galaad si alzò, andò alla porta e le chiese cosa desiderasse. «Galaad, desidero che vi armiate, montiate a cavallo e mi seguiate. Vi prometto di mostrarvi la più importante avventura mai capitata a un cavaliere.»

Allora Galaad si armò, sellò il cavallo, vi montò sopra e raccomandò a Dio l'eremita; poi si rivolse alla damigella: «Andate pure dove volete e io vi seguirò». La damigella si avviò spronando più che poteva il suo palafreno e Galaad la seguì. Cavalcarono fino all'alba. Era ormai giorno fatto quando entrarono in una foresta che si chiamava Celibe e che si stendeva fino al mare. Percorsero per tutto il giorno la grande via senza bere né mangiare.

Verso sera trovarono in una valle un castello fornito di ogni difesa, circondato da un fiume e cinto da mura alte e possenti con sotto ampi e profondi fossati. La damigella, che precedeva sempre Galaad, entrò nel castello seguita dal cavaliere. Appena i suoi abitanti videro la loro signora, le diedero il benvenuto e la accolsero con grande gioia. Essa comandò a tutti loro di onorare il cavaliere, perché era l'uomo più valoroso del mondo. Allora lo aiutarono a scendere da cavallo e si affrettarono a disarmarlo. Galaad chiese alla damigella: «Signora, per oggi rimarremo qui?».

«No, proseguiremo dopo aver mangiato e riposato un po'.» Così fecero. Galaad si era appena assopito quando la damigella venne a chiamarlo: «Signore, alzatevi!». Furono portate candele e torce per permettere a Galaad di armarsi. Quindi montarono entrambi a cavallo e la damigella appoggiò davanti alla sua sella un prezioso scrigno.

Si allontanarono dal castello a grande velocità e cavalcarono così per tutta la notte tanto che giunsero al mare. Lì videro la nave sulla quale si trovavano Boort e Perceval che aspettavano appoggiati al bordo. Essi non dormivano e gridarono da lontano a Galaad: «Signore, siate il benvenuto! Vi abbiamo atteso a lungo, ma ora, grazie a Dio, siete arrivato. Venite avanti, ché è giunto il momento di partire verso la suprema avventura che Dio ha predisposto per noi».

Galaad domandò loro chi fossero e perché dicessero che l'avevano tanto aspettato. Poi chiese alla damigella se sarebbe scesa anche lei. «Sì, signore. Lasciate qui insieme al mio il vostro cavallo.»

Galaad smontò immediatamente e tolse il freno e la sella sia al suo cavallo che al palafreno della damigella. Si fece il segno della croce sulla fronte e si raccomandò a Nostro Signore. Quindi entrò nella nave seguito dalla damigella. I due compagni li ricevettero con il massimo della gioia. Subito la nave cominciò a prendere il largo sospinta da un forte vento e presto non riuscirono più a

scorgere la costa. Quando fu chiaro, tutti e tre si riconobbero e piansero di felicità per essersi ritrovati.

Allora Boort si tolse l'elmo; Galaad si tolse l'elmo e la spada, ma non l'usbergo; poi, osservando la bellezza della nave sia all'interno che all'esterno, chiese ai due compagni se sapevano da dove veniva. Boort rispose di non saperlo affatto mentre Perceval gli riferì ciò che sapeva, narrandogli l'avventura capitatagli sulla roccia e come l'uomo che gli era sembrato un prete l'aveva fatto salire a bordo: «Mi disse che in breve avrei avuto la vostra compagnia, ma non mi disse nulla di questa damigella».

«In fede mia» rispose Galaad, «non sarei certo giunto qui se non mi avesse condotto lei. Per cui si può dire che se sono qui è più per merito suo che mio: infatti non avevo mai percorso la via che mi ha portato da voi e inoltre, compagni, non immaginavo certo di sentir parlare di voi in un luogo così remoto come questo.» Tutti si misero a ridere. Quindi si raccontarono le loro avventure.

A un certo punto Boort disse a Galaad: «Signore, se ora fosse qui con noi Messer Lancillotto, vostro padre, credo che non ci mancherebbe niente».

Galaad rispose che ciò era impossibile, in quanto Nostro Signore non lo voleva.

Navigarono conversando così fino al primo pomeriggio; dovevano essere ormai assai lontani dal regno di Logres, poiché la nave non aveva smesso di procedere a vele spiegate durante tutta la notte e tutto il giorno. Trovarono allora, passando fra due scogli, un'isola selvaggia, pressoché invisibile nascosta com'era in fondo a un'insenatura. Approdando scorsero, ancorata dietro una roccia, un'altra nave che poteva essere raggiunta solo a piedi.

«Cari signori» disse la damigella, «l'avventura per cui Nostro Signore vi ha riunito si trova in quella nave: lasciate questa ed entrate nell'altra.»

I cavalieri non si opposero. Scesero quindi dalla nave aiutando la damigella a raggiungere la riva; poi ormeggiarono la loro imbarcazione per evitare che le onde la portassero via. Giunti alla roccia proseguirono uno dietro l'altro fino a raggiungere la nave, che sembrò loro molto più preziosa di quella che avevano lasciato; ma rimasero assai sorpresi di non scorgervi dentro anima viva. Si avvicinarono ancora per osservarla meglio: incisa sul bordo videro un'iscrizione in caldeo[84] che avvertiva minacciosamente chiunque avesse l'intenzione di entrarvi. Ecco cosa diceva:

"Ascolta, tu che vuoi salire a bordo: chiunque tu sia bada di essere colmo di fede, poiché io non sono altro che la fede. Per cui, prima di entrare, bada di non aver macchia, poiché io non sono altro che la fede e la credenza. Appena te ne allontanerai, io mi allontanerò da te di modo che non avrai da me alcun sostegno o aiuto, anzi ti abbandonerò del tutto non appena sarai sfiorato dalla miscredenza."

Dopo aver letto l'iscrizione si guardarono l'un l'altro, poi la damigella chiese a Perceval: «Sapete chi sono?».

«No, non credo di avervi mai visto prima.»

«Sono vostra sorella, la figlia del re Pellehen. Sapete perché mi sono fatta riconoscere da voi? Perché voglio che non abbiate alcun dubbio circa quello che vi dirò. Sappiate innanzitutto, voi che io amo più di chiunque altro, che se non credete perfettamente in Gesù Cristo non dovete assolutamente entrare in questa nave, in quanto morireste subito. Essa è cosa talmente santa che l'uomo macchiato dal peccato non può rimanervi senza pericolo.»

Perceval la guardò con attenzione e la riconobbe. «Cara sorella» le disse dopo averle fatto grande festa, «salirò di sicuro a bordo. Sapete perché? Perché se sono miscredente è giusto che muoia come un empio, e se sono ricolmo di fede, come deve esserlo un cavaliere, è giusto che io sia salvato.»

«Allora entrate senza timore, e che Nostro Signore vi protegga e difenda.»

Galaad, che era davanti alla damigella, sentendo le sue parole alzò la mano, si fece il segno della croce, salì a bordo e cominciò a guardare da ogni parte. Subito dietro a lui, dopo essersi segnata, salì la damigella. Gli altri due non indugiarono e salirono a loro volta. Ispezionando la nave si convinsero tutti che non ce n'era al mondo una altrettanto bella e sontuosa. Dopo averla esaminata in ogni angolo videro, proprio al centro, un drappo prezioso steso come una cortina sopra un grande letto.

Galaad sollevò il drappo e sotto scorse il letto più bello e ricco che avesse mai visto. Appoggiata sul capezzale v'era una preziosa corona d'oro, mentre ai piedi del letto si trovava, posta di traverso, una bella spada scintillante, parzialmente estratta dal fodero.

Quella spada era di particolare fattura: l'impugnatura era fatta con una pietra che conteneva tutti i colori del mondo; e come se non bastasse ogni colore di quella pietra possedeva una virtù. Inoltre il racconto riferisce che l'elsa era formata dalle costole tratte da due strani animali: una apparteneva a una specie di serpente che si trova soprattutto in Caledonia ed è chiamato *papaluste*; la sua virtù è tale che chi possiede una sua costola o un qualche altro suo osso non teme la peggiore calura. Quella era la proprietà e la virtù della prima costola. L'altra, appartenente a un pesce di media taglia che vive soltanto nel fiume Eufrate ed è chiamato *ortenaus*, ha questa virtù: se la si tiene in mano ci si dimenticherà delle gioie e dei dolori passati e ci si ricorderà soltanto di ciò per cui si è deciso di prenderla. E appena la si deporrà si tornerà a ricordare normalmente come in precedenza.[85] Tali erano dunque le virtù delle due costole poste nell'impugnatura della spada e coperte da un prezioso drappo di seta rossa su cui era ricamata la seguente scritta:

"Io sono straordinaria a vedersi e a conoscersi. Infatti mai nessuno, per quanto grande fosse la sua mano, poté impugnarmi e mai nessuno potrà farlo tranne uno solo. Costui supererà in cavalleria tutti coloro che l'hanno preceduto e tutti coloro che verranno dopo di lui."

I compagni non fecero fatica a decifrare l'iscrizione e, guardandosi l'un l'altro, esclamarono: «In fede, qui si vedono cose straordinarie!».

«In nome di Dio» disse Perceval, «cercherò di impugnare questa spada.» Avvicinò la mano alla spada, ma non riuscì a impugnarla.

«In fede, ora sono certo che l'iscrizione dice il vero.»

Quindi tentò Boort ma anch'egli non riuscì. Allora i due dissero a Galaad: «Signore, provate voi. Siamo sicuri che voi non fallirete e riuscirete a portare a termine questa avventura».

Galaad rifiutò decisamente dichiarando: «Vedo prodigi ancora più grandi». E iniziò a fissare la lama della spada estratta dal fodero per pochi centimetri, sulla quale erano incise altre parole rosse come il sangue:

"Nessuno sia così audace da trarmi dal fodero se non è più valoroso e ardito di chiunque altro. E chi mi trarrà senza esserlo, sappia che riceverà da me morte o mutilazione come già è accaduto in altra occasione."

Allora Galaad disse: «In fede, volevo estrarre questa spada; ma davanti a un divieto così perentorio non vi metterò mano».

Lo stesso dissero Perceval e Boort. «Cari signori» intervenne la damigella, «sappiate che è vietato a tutti estrarre questa spada, salvo a uno solo, e vi racconterò cosa è accaduto non troppo tempo fa.

Si sa che questa nave raggiunse le coste del regno di Logres proprio all'epoca del mortale conflitto fra il re Lambar, padre del re chiamato il Re Ferito, e il re Varlan, pagano da poco convertitosi al cristianesimo e reputato per questo uno degli uomini di maggior valore del

mondo. Un giorno gli eserciti di re Lambar e di re Varlan si scontrarono sulla riva a cui era approdata la nave e l'esercito di re Varlan ebbe la peggio. Ormai sconfitto, vedendo attorno a sé i suoi uomini uccisi, re Varlan temette di morire: allora raggiunse questa nave che si trovava lì e vi salì a bordo. Come vide questa spada la trasse dal fodero e tornò a terra. Lì si imbatté nel re Lambar, cristiano di grande fede, credente sincero penetrato dall'amore di Nostro Signore. Re Varlan allora brandì la spada e colpì Lambar sull'elmo con tale violenza che tagliò in due lui e il cavallo. Quello fu il primo fendente di questa spada vibrato nel regno di Logres, da cui derivarono tali flagelli e tali calamità in entrambi i regni che la terra non concesse più a chi la lavorava il frutto della sua fatica: da quel momento in poi non germogliò più il grano né alcun'altra pianta, gli alberi non diedero più frutti, nelle acque vennero a mancare quasi del tutto i pesci. E per la devastazione seguita a quel doloroso fendente la terra dei due regni venne chiamata la Terra Desolata.[86]

Re Varlan, dopo aver constatato che la spada era così tagliente, decise di prenderne anche il fodero. Salì nuovamente sulla nave e, come la rinfoderò, cadde stecchito davanti a questo letto. Così fu provato che nessuno avrebbe estratto questa spada senza morire o essere mutilato. Il corpo del re rimase ai piedi di questo letto fino al giorno in cui fu portato via da una fanciulla; infatti non v'era uomo così ardito che osasse salire sulla nave sfidando il divieto inciso sul bordo.»

«In fede mia» disse Galaad, «è davvero una bellissima avventura, e non dubito che le cose siano andate come avete raccontato: sono certo infatti che questa spada è assolutamente straordinaria.» Allora si avvicinò per estrarla.

«Ah! Galaad» esclamò la damigella, «pazientate ancora un po', il tempo di poter osservare tutte le sue meraviglie.»

Galaad si fermò immediatamente e tutti cominciarono a esaminare il fodero senza riuscire a capire di che altra materia potesse essere fatto, se non di pelle di serpente. Tuttavia vedevano che era rosso come il petalo di una rosa e aveva incisa sopra un'iscrizione a lettere d'oro e smalto blu. Ma ciò che li meravigliò di più fu la cintura della spada, che non si confaceva affatto a un'arma così preziosa: essa infatti era fatta di un materiale umile e povero come la stoppa di canapa e appariva così fragile che non credevano potesse sostenere il peso della spada per più di un'ora senza rompersi. L'iscrizione incisa sul fodero diceva:

"Colui che mi porterà, per farlo con la necessaria purezza dovrà essere molto più valoroso e molto più sicuro di chiunque altro, poiché io non devo trovarmi là dove regnino sporcizia o peccato. Colui che dovesse portarmi in simili luoghi sappia che sarà il primo a pentirsene. Ma se mi manterrà nella purezza egli potrà andare ovunque sicuro: infatti colui al cui fianco penderò non potrà essere sconfitto finché porterà la cintura a cui sono attaccata. E nessuno sia così temerario da osare rimuovere questa cintura, in quanto ciò non è consentito ad alcun uomo, né adesso né in futuro; solo la mano di una donna figlia di re e di regina potrà farlo. Ed essa la sostituirà con una fatta con ciò che di più caro le appartiene. Inoltre la damigella dovrà essere per tutta la vita vergine nei pensieri oltre che di fatto. Se dovesse infrangere la sua verginità sappia che morirà nel modo più ignominioso mai toccato a una donna. E quella damigella chiamerà questa spada e me con i nostri veri nomi, cosa che prima di lei nessuno sarà in grado di fare."

Dopo aver letto l'iscrizione i compagni si misero a ridere, dicendo che si trattava di cose prodigiose sia a vedersi che a udirsi. «Signore» disse Perceval, «girate questa spada e così vedrete cosa c'è sull'altro lato.»

Galaad la rivoltò immediatamente e tutti videro che

sull'altro lato appariva rossa come il sangue e portava incise queste parole:

“Colui che mi apprezzerà maggiormente avrà da biasimarmi nel momento del bisogno più di quanto possa immaginare, e a chi dovrei essere più benigna sarò più crudele. Ciò avverrà una sola volta, perché è necessario che sia così.”

La lettura dell'iscrizione lasciò ancora più sorpresi i compagni. Perceval si rivolse a Galaad: «In nome di Dio, vi volevo dire di prendere questa spada. Ma poiché l'iscrizione dice che essa verrà meno nel momento del bisogno e che, invece di essere benigna, sarà crudele, non ve lo consiglierò più: essa d'un tratto potrebbe disonorarvi e ciò sarebbe davvero un gran peccato».

Allora intervenne la damigella rivolgendosi a Perceval: «Caro fratello, questi due fatti sono già accaduti, e vi dirò quando e a chi, affinché nessuno tema di prendere questa spada, se ne è degno.

Molto tempo fa, precisamente quarantadue anni dopo la Passione di Gesù Cristo, avvenne che Nascien, il cognato del re Mordrain, fu trasportato entro una nuvola a più di quattordici giorni di distanza dal suo paese per ordine di Nostro Signore e depositato su un'isola occidentale chiamata l'Isola Girevole. Una volta là scorse in un'insenatura rocciosa la nave su cui ci troviamo ora. Vi salì a bordo e trovò questo letto e questa spada proprio così come li vedete adesso; ammirò a lungo la spada e cominciò a desiderarla ardentemente e tuttavia non osò sfoderarla. Schiavo del desiderio di possederla, rimase otto giorni sulla nave quasi senza bere e senza mangiare. Il nono giorno fu investito da un vento straordinariamente forte che lo fece allontanare dall'Isola Girevole e lo portò in un'isola occidentale molto distante da lì. Approdò ai piedi di una roccia e, sceso a terra, trovò il più grande e spaventoso gigante del mondo che minacciò di ucciderlo. Nascien, vedendo quel demonio precipitarsi su di lui, ebbe paura di morire. Si guardò attorno, ma non vide nulla con cui difendersi. Allora, spinto dalla paura e dall'angoscia di morire, corse verso la spada e la trasse dal fodero. Appena ne vide la lama sguainata la apprezzò più di qualsiasi altra cosa. Quindi la brandì, ma subito essa si spezzò in due. Allora si disse che la cosa che aveva più apprezzato al mondo era quella che doveva biasimare di più, e a ragione, poiché gli era venuta meno nel momento del bisogno.

Allora rimise i pezzi della spada sul letto, scese dalla nave, andò a combattere contro il gigante e lo uccise. Poi ritornò sulla nave e quando il vento tornò a gonfiare la vela errò per il mare fino a che incontrò la nave con a bordo re Mordrain, reduce dai due assalti del diavolo sulla roccia del Porto Periglioso. Appena si videro si fecero grandi feste, poiché si amavano profondamente. Poi si raccontarono ciò che era loro accaduto. A un certo punto Nascien disse: “Signore, non so quali altre avventure mi racconterete, ma vi assicuro che da quando non ci siamo più visti mi è capitata la più straordinaria avventura mai capitata, per quanto ne so, a un essere umano”. Gli raccontò dunque della preziosa spada e di come essa si fosse spezzata nel momento del bisogno, allorché pensava di usarla per uccidere il gigante. “In fede mia, sono cose prodigiose queste che mi dite. E cosa avete fatto di quella spada?” “Signore, l'ho rimessa là dove l'ho presa. Se vi va potete venire a vederla, poiché è qui dentro.” Allora Mordrain saltò sulla nave di Nascien e si avvicinò al letto. Appena vide la spada spezzata, gli piacque più di qualsiasi altra cosa e dichiarò che quella rottura non si era verificata per la sua cattiva qualità o un qualche difetto bensì per significare qualcosa oppure a causa di un peccato di Nascien. Quindi prese i due pezzi e li fece combaciare e l'acciaio della spada si risaldò con la stessa facilità con cui si era spezzato. Vedendo ciò, Mordrain cominciò a sorridere e disse: “Per

Dio, che meraviglia la potenza di Gesù Cristo, che salda e spezza più facilmente di quanto si possa immaginare!". Allora rimise la spada nel fodero e la adagiò dove la vedete ora. Immediatamente sentirono una voce che disse loro: "Uscite da questa nave e salite sull'altra, poiché rischiate di cadere nel peccato e, se foste colti in peccato su questa nave, non riuscireste a evitare la morte". Allora si affrettarono a passare da una nave all'altra ma, in quell'istante, una spada colpì Nascien alla spalla con tale violenza che egli cadde indietro sulla nave che stava lasciando. Cadendo gridò: "Ah! Dio, come sono ferito!". Allora udì una voce che gli disse: "Questo è per il crimine che hai commesso estraendo la spada: non dovevi toccarla, perché non ne eri degno. Bada di non andare più contro la volontà del tuo Creatore".[87]

Così si realizzò la profezia incisa sulla spada: "Colui che mi apprezzerà maggiormente avrà più da biasimarmi nel momento del bisogno"; infatti nessuno apprezzò questa spada più di Nascien ed essa gli venne meno, come vi ho raccontato, proprio quando ne ebbe bisogno».

«In nome di Dio» disse Galaad, «ci avete perfettamente chiarito il significato della prima parte dell'iscrizione; ora spiegateci quello della seconda parte.»

«Volentieri» disse la damigella, «dovete sapere che il re Parlan, comunemente detto il Re Ferito, finché fu in grado di cavalcare, esaltò la santa cristianità, onorò la povera gente più di chiunque altro e la sua devozione non ebbe pari fra i cristiani. Ma un giorno, mentre cacciava in una sua foresta che si stendeva fino al mare, gli capitò di perdere i cani, i cacciatori e i cavalieri del seguito, tranne uno che era suo cugino germano. Trovandosi solo non seppe che fare: si era talmente inoltrato nella foresta, di cui non conosceva i sentieri, che non era più in grado di uscirne. Allora errò insieme a suo cugino tanto che giunse in riva al mare di fronte all'Irlanda. Lì trovò la nave su cui adesso ci troviamo noi. Si avvicinò ad essa e sul bordo lesse l'iscrizione che avete visto. La scritta non lo turbò, in quanto era convinto di aver consacrato a Nostro Signore tutte le sue qualità di cavaliere terreno. Quindi salì a bordo della nave, da solo, poiché il cavaliere che l'aveva accompagnato non osò seguirlo. Appena trovò questa spada la estrasse dal fodero non più di quanto vedete – prima la lama era del tutto nascosta – e l'avrebbe completamente sfoderata se, proprio in quel momento, non fosse penetrata lì una lancia che gli trafisse con violenza entrambe le cosce. Da allora rimase infermo e potrà guarire solo dopo che l'avrete visitato. Egli fu reso infermo a causa della sua temerarietà. E proprio per il castigo che subì fu scritto che gli fu crudele la spada che doveva essergli benigna, essendo lui a quel tempo il migliore e il più valoroso cavaliere di tutti.»

«In nome di Dio» dissero i tre compagni, «ora sappiamo, da quanto ci avete detto, che l'iscrizione non ci impedisce di prendere la spada.»

Osservando il letto notarono che era di legno e che non vi era materasso. Al centro di entrambe le testate erano infissi verticalmente due piccoli pezzi di legno a forma di fusello. La distanza fra i due fuselli corrispondeva quindi alla lunghezza del letto. Un terzo fusello sottile e squadrato era incavicchiato agli altri due. Quello infisso davanti era più bianco della neve fresca, quello infisso dietro era rosso come gocce di sangue, il terzo, posto sopra gli altri due, verde come smeraldo. Questi erano i colori dei tre fuselli, ed erano colori naturali, poiché, dovete sapere, nessuno li aveva dipinti. E siccome molti potrebbero ritenere che ciò non sia vero se non si spiega come sia potuto avvenire, il racconto devia un po' dal suo corso e dal suo argomento per illustrare la natura dei tre fuselli di diverso colore.

*

Qui la storia del Santo Graal narra che Eva, la peccatrice, la prima donna, prestando ascolto al nemico mortale, cioè al diavolo, che da allora cominciò a ingannare il genere umano, fu da lui talmente incitata al peccato mortale della bramosia, lo stesso per cui fu scacciato dal Paradiso e precipitato dalla gloria dei cieli, che essa provò l'empio desiderio di cogliere il frutto mortale. Allora lo colse e, attaccato al frutto rimase, come capita spesso, un ramoscello dell'albero. Subito lo portò ad Adamo suo sposo e lo esortò a mangiarlo. Costui lo prese in mano e, staccatone il ramoscello, lo mangiò per il nostro e per il suo tormento, per la sua e per la nostra grande rovina. Il ramoscello rimase in mano alla sua sposa, la quale, come capita talvolta, lo tenne in mano senza rendersi conto di averlo. Appena ebbero mangiato il frutto – a buon diritto definito mortale poiché esso causò dapprima la morte di quei due e poi dei loro discendenti – Adamo ed Eva mutarono tutte le loro qualità e si accorsero di essere carnali e nudi, loro che fino a quel momento, pur avendo un corpo, erano state creature esclusivamente spirituali. Tuttavia il racconto non afferma che essi erano del tutto spirituali, in quanto una cosa formata di una materia così vile come l'argilla non può essere assolutamente pura; essi erano, piuttosto, simili a esseri spirituali, poiché creati per vivere eternamente, se solo fossero riusciti a non cadere nel peccato. Guardandosi, Adamo ed Eva si videro nudi e conobbero le parti vergognose del loro corpo provando reciproco imbarazzo: compresero così immediatamente di aver peccato. Allora entrambi si coprirono con le mani le parti più vergognose; Eva tuttavia continuò a tenere in mano, senza mai lasciarlo cadere, il ramoscello staccato dal frutto.

Quando Colui che penetra tutti i pensieri e conosce i cuori seppe che avevano peccato, venne da loro e chiamò per primo Adamo. Era giusto che egli fosse considerato più colpevole della sua sposa: Eva, essendo stata formata

dalla costola dell'uomo, era di complessione più debole, e quindi doveva essere lei ad obbedire a lui e non viceversa; perciò Dio chiamò per primo Adamo. E dopo avergli detto la terribile frase: «Mangerai il pane con il sudore della tua fronte», non volle che la donna rimanesse assolta e non condividesse il castigo così come aveva condiviso la responsabilità della colpa, e quindi le disse: «Nel dolore e nella tristezza partorirai i tuoi figli». Quindi li scacciò entrambi dal Paradiso che la Scrittura chiama Paradiso di Delizia.[88] Una volta fuori, Eva, che fino ad allora non aveva fatto caso al ramoscello che teneva in mano, lo guardò e, vedendolo ancora verde, capì che esso proveniva dall'albero da cui poco prima aveva colto il frutto, albero che era la causa del suo esilio e della sua sofferenza. Allora disse che, in ricordo della grande perdita subita a causa di quell'albero, avrebbe conservato fin quando le fosse stato possibile quel ramoscello che le avrebbe rammentato, ogni qualvolta lo avesse visto, la sua immensa sventura.

Non disponendo di una cassa o di uno scrigno in cui riporlo, poiché a quel tempo cose del genere non esistevano, Eva decise di piantarlo in terra ben diritto, in modo da poterlo vedere il più spesso possibile, ed esso, per volontà del Creatore, al quale sono soggette tutte le cose, mise radici e crebbe.

Quel ramoscello portato dal Paradiso dalla prima peccatrice era carico di significato. Il fatto che Eva l'avesse tenuto in mano rappresenta un evento gioioso: era come se, pur essendo ancora vergine, la prima donna dicesse ai suoi futuri discendenti: "Non vi spaventate se siamo stati esclusi dalla nostra eredità; non l'abbiamo perduta per sempre: questo ramoscello è il segno che verrà un tempo in cui la recupereremo". E chi vorrà chiedere al libro perché sia stata la donna e non l'uomo a portare il ramoscello fuori dal Paradiso, essendo l'uomo creatura più elevata della donna, il libro risponderà

che spettava unicamente alla donna portare il ramoscello, a significare che la vita, perduta a causa di una donna, sarebbe stata riottenuta grazie a una donna, ovvero che l'eredità allora perduta sarebbe stata recuperata grazie alla Vergine Maria.[89]

Il racconto ritorna al ramoscello piantato in terra e dice che esso in breve crebbe tanto da diventare un grande albero, alto e ombroso, dal tronco, dai rami e dalle foglie bianchi come la neve. Il colore bianco simboleggia la verginità, virtù che preserva il corpo puro e l'anima immacolata. L'albero era completamente bianco a significare la verginità di colei che l'aveva piantato: infatti quando furono scacciati dal Paradiso Eva e Adamo erano ancora puri e vergini da ogni peccato di lussuria. E sappiate che la verginità e il pulzellaggio non sono la stessa cosa, anzi v'è tra loro una notevole differenza; essi non possono essere equiparati e vi spiegherò perché. Il pulzellaggio è una qualità posseduta da tutti quelli e tutte quelle che non hanno avuto contatti carnali; la verginità è invece una virtù assai più elevata e preziosa: infatti nessuno, uomo o donna che sia, può possederla se ha provato il desiderio di un'unione carnale. Eva, quando fu scacciata dal Paradiso e dalle sue delizie, possedeva quella verginità, e non l'aveva ancora perduta allorché piantò il ramoscello. Ma dopo Dio ordinò ad Adamo di conoscere la sua sposa, cioè di unirsi carnalmente a lei, come natura impone a marito e moglie. Allora Eva perse la verginità e da quel momento in poi essi ebbero rapporti carnali.

Un giorno, molto tempo dopo aver conosciuto Eva in quel modo, Adamo, seduto insieme a lei sotto l'albero, cominciò a guardarla lamentandosi della sua pena e del suo esilio. Entrambi si misero a piangere sconsolatamente l'uno per la sorte dell'altra. Allora Eva disse che non c'era da meravigliarsi se proprio sotto quell'albero ricordavano le loro sventure, in quanto esso le portava in sé e nessuno, per quanto fosse lieto, poteva sedervisi sotto senza rattristarsi, e a ragione, essendo quello l'Albero della Morte. Appena finì di parlare una voce disse loro: «Ah, sventurati, perché parlate di morte e ve la attribuite a vicenda? Non giudicate più nulla per disperazione, ma confortatevi reciprocamente poiché c'è più vita che morte». La voce consolò molto i due infelici, che da allora in avanti chiamarono quell'albero Albero della Vita e per la gioia che ne ricevettero ne piantarono molti altri, tutti tratti dal primo. Infatti appena ne staccavano un ramo e lo piantavano in terra, esso subito attecchiva e metteva radici conservando sempre il colore del primo.

L'Albero continuò a crescere e a ramificare; Adamo ed Eva vi si sedevano sotto più volentieri di prima. Un giorno, precisamente un venerdì come riferisce la vera storia, mentre stavano seduti lì sotto, udirono una voce che ordinò loro di unirsi carnalmente. Entrambi provarono una tale vergogna da non sopportare il pensiero di guardarsi nel compiere un atto così basso. Tuttavia, memori del castigo per la prima trasgressione, non osavano contravvenire all'ordine di Nostro Signore. Allora cominciarono a guardarsi pieni di vergogna. Nostro Signore, vedendo il loro imbarazzo, ne ebbe pietà. Ma poiché il Suo ordine non poteva essere trasgredito ed Egli voleva, tramite Adamo ed Eva, costituire il lignaggio umano per ripristinare la decima legione degli angeli, precipitati dal cielo a causa del loro orgoglio,[90] per aiutarli a superare l'imbarazzo fece immediatamente scendere una tale oscurità che impedì loro di vedersi. Tutti sbigottiti da quella improvvisa oscurità cominciarono a chiamarsi e, cercandosi a tentoni, riuscirono a ritrovarsi. E poiché ogni cosa avviene necessariamente secondo la volontà di Nostro Signore, essi dovettero unirsi carnalmente, come il vero Padre aveva loro comandato. Dal loro congiungimento nacque una nuova semenza che alleviò alquanto la loro condizione peccaminosa: infatti Adamo generò

ed Eva concepì Abele il giusto, che per primo servì volentieri il suo Creatore rendendogli lealmente la decima.

Abele il giusto fu quindi generato sotto l'Albero della Vita di venerdì, come avete udito. Allora l'oscurità si dissipò e Adamo ed Eva tornarono a vedersi come prima. Compresero quindi che Nostro Signore l'aveva fatto per nascondere la loro vergogna, e ciò li rallegrò molto. E subito avvenne un altro prodigio: l'Albero, fino ad allora completamente bianco, divenne verde come l'erba del prato e tutti gli alberi che nacquero da lui dopo l'accoppiamento di Adamo ed Eva ebbero il tronco, le foglie e la corteccia verdi.

L'Albero da bianco divenne quindi verde, mentre gli alberi precedentemente tratti da lui non mutarono più il loro colore originario. Diventato completamente verde, esso cominciò a fiorire e a dare frutti, cosa che fino ad allora non aveva mai fatto. Nel suo cambiamento di colore, la perdita del bianco significò la perdita della verginità da parte di colei che l'aveva piantato, mentre il passaggio al verde e la nascita di fiori e frutti significò la semenza che era stata seminata sotto di lui e che sarebbe sempre rimasta verde in Nostro Signore, cioè sempre incline e devota al suo Creatore. Il fiore significò che la creatura generata sotto quell'Albero sarebbe stata casta e non avrebbe lordato il suo corpo; il frutto significò che essa avrebbe operato con forza per testimoniare in ogni sua azione terrena la propria fede e la propria bontà.

Quell'Albero rimase a lungo verde, così come tutti gli alberi nati da lui dopo il congiungimento di Adamo ed Eva, fino al tempo in cui Abele fu adulto. Egli era così devoto al suo Creatore da offrirgli la decima e le primizie dei suoi raccolti migliori. Ma Caino, suo fratello, non faceva così, anzi prendeva per offrirle al Creatore le cose più vili e di minor pregio. A colui che gli offriva buone decime Nostro Signore rendeva bei doni: quando Abele saliva sulla collina dove, adempiendo il comando di Dio, era solito bruciare le sue offerte, il fumo saliva dritto al cielo, mentre quello delle offerte di Caino si spandeva per i campi ed era tanto acre, nero e puzzolente quanto quello che esalava dal sacrificio di Abele bianco e odoroso. Quando Caino vide che Nostro Signore gradiva i sacrifici di suo fratello Abele più dei suoi, rimase molto contrariato e iniziò a concepire nei confronti del fratello un odio che in breve divenne smisurato. Allora cominciò a pensare di vendicarsi di lui e concluse che ci sarebbe riuscito soltanto uccidendolo.

Caino tenne a lungo nascosto nel cuore il suo odio senza mai farlo apparire al fratello, che non nutriva alcuna malevolenza. Un giorno Abele andò per i campi spingendosi piuttosto lontano dalla casa di suo padre e raggiunse l'Albero presso il quale custodiva le sue pecore. Faceva molto caldo, il sole bruciava e Abele, spossato dalla calura, andò a sedersi sotto l'Albero. Gli venne sonno, si distese e cominciò a dormire. Suo fratello, che da molto tempo meditava il tradimento, l'aveva spiato e seguito. Quando vide che si era coricato sotto l'Albero, si avvicinò e pensò di ucciderlo immediatamente, senza che egli potesse accorgersene. Ma Abele l'aveva sentito avvicinarsi e, quando lo riconobbe, gli si alzò incontro per salutarlo, poiché gli voleva molto bene. «Siate il benvenuto, caro fratello!» gli disse. Caino ricambiò il saluto e lo invitò a sedersi; poi, estratto un coltello ricurvo, lo colpì al petto sotto la mammella.

Abele fu quindi ucciso a tradimento da suo fratello nello stesso luogo in cui era stato concepito. E così come, secondo quanto afferma la vera bocca, era stato concepito un venerdì, sempre un venerdì, testimonia la stessa fonte, trovò la morte.[91] E la morte che Abele ricevette a tradimento, quando sulla terra non v'erano più di tre uomini, significò la morte del vero Crocifisso. Infatti con Abele si rappresentò Cristo e con Caino Giuda che ne provocò la morte. E così come Caino salutò suo

fratello Abele e poi l'uccise, allo stesso modo Giuda salutò il suo Signore di cui stava ordendo la morte. Le due uccisioni sono in relazione per alcuni elementi che hanno in comune, non certo per importanza: infatti così come Caino uccise Abele di venerdì, allo stesso modo Giuda uccise il suo Signore di venerdì, non con la sua mano bensì con le sue parole. E Caino prefigurò Giuda per molte altre ragioni: quest'ultimo infatti, che non trovava un vero motivo per odiare Gesù Cristo, non potendoGli imputare alcuna colpa, Lo odiò soltanto per il bene che vedeva in Lui. È abitudine di tutti i malvagi detestare e invidiare i buoni; e se Giuda, uomo perfido e traditore, avesse riscontrato in Gesù Cristo altrettanta perfidia e slealtà, non Lo avrebbe odiato, anzi, sentendoLo simile a sé, L'avrebbe proprio per ciò prediletto. Del tradimento perpetrato da Caino nei confronti del fratello parla Nostro Signore nel libro dei Salmi per bocca di re Davide, che pronuncia parole terribili senza peraltro conoscerne il senso, là dove dice, come se parlasse a Caino: «Tu meditavi di tradire tuo fratello e tendevi i tuoi inganni contro il figlio di tua madre. Mentre tramavi ciò io rimasi zitto e tu hai quindi pensato, non sentendomi dire nulla, che fossi simile a te; ma non è affatto così, per cui ti rimprovererò e ti punirò molto severamente».[92]

Il castigo fu subìto prima che Davide l'annunciasse, allorché Nostro Signore venne da Caino e gli disse: «Caino, dov'è tuo fratello?». Egli rispose come chi si sente colpevole, poiché aveva già ricoperto suo fratello con le foglie stesse dell'Albero per impedire che ne fosse scoperto il cadavere. Quindi alla domanda dell'Altissimo rispose: «Signore, non lo so; sono forse il guardiano di mio fratello?». E Nostro Signore gli disse: «Cosa hai fatto? La voce del sangue di Abele, tuo fratello, si lamenta con me dal luogo in cui l'hai versato. Per questo crimine sarai maledetto su questa terra; e maledetta sarà la terra in tutte le opere che farai, poiché essa ha raccolto il sangue di tuo fratello che tu vi hai versato con il tradimento».[93]

Così Nostro Signore maledisse la terra, ma Egli non maledì l'Albero sotto il quale fu ucciso Abele, né gli alberi che da esso erano discesi o che crebbero in seguito per Sua volontà. L'Albero subì una straordinaria trasformazione: appena Abele fu ucciso, esso perse il suo colore verde e divenne completamente rosso in memoria del sangue che vi era stato versato. Da esso non nacque in seguito nessun altro albero, poiché tutti i rami che si provò a piantare in terra morirono senza attecchire. Ma quello crebbe e si sviluppò a tal punto da diventare il più bell'albero del mondo, il più gradevole da guardare.

L'Albero conservò a lungo quel colore e quella bellezza senza invecchiare, seccare o deteriorarsi, però, dal momento in cui fu versato il sangue di Abele, esso non diede più fiori né frutti. In compenso quelli derivati da lui continuarono a fiorire e fruttificare secondo la loro natura. Con il trascorrere del tempo gli uomini crebbero e si moltiplicarono. Tutti i discendenti di Adamo ed Eva continuarono a rispettare e onorare l'Albero, raccontandosi di generazione in generazione come la loro progenitrice lo avesse piantato. I vecchi e i giovani che, turbati da qualche affanno, venivano a cercare conforto sotto di lui ne ricevevano sollievo, in quanto il suo nome, Albero della Vita, rappresentava per loro una promessa di gioia. E se quell'Albero crebbe e diventò sempre più bello, altrettanto fecero gli alberi tratti da lui, sia quelli bianchi che quelli verdi; e nessuno era così temerario da osare strapparne un ramo o una foglia.

Un altro prodigio si verificò riguardo a quell'Albero: quando Nostro Signore mandò il diluvio che sommerse il mondo pieno di malvagità, i frutti della terra, le foreste e i pascoli ne ricevettero un tale danno che da allora in poi niente ebbe più il buon sapore di prima e tutto prese un gusto amaro; ma gli alberi tratti dall'Albero

della Vita non subirono alcun peggioramento e la loro essenza, il loro frutto e il loro colore rimasero inalterati.

Quegli alberi continuarono a vivere fino al tempo del regno di Salomone, che succedette al padre, il re Davide. Salomone era saggio poiché dotato di tutto il sapere che un umano può possedere; egli conosceva le virtù di tutte le pietre preziose e le proprietà delle erbe; nessuno all'infuori di Dio conosceva come lui il corso del firmamento e delle stelle. E tuttavia il suo grande sapere non poté nulla contro l'astuzia di sua moglie, che lo ingannò tutte le volte che volle. Cosa che del resto non deve sorprendere: infatti ogni volta che la donna escogita un inganno, nessuna saggezza umana riesce a sventarlo, e ciò non è cominciato con noi ma con la nostra progenitrice.

Quando Salomone capì che non era in grado di difendersi dalle astuzie di sua moglie, si chiese, sorpreso e profondamente irritato, da dove le provenisse tale disposizione, ma non osò andare oltre. Per questo scrisse nel suo libro di parabole: "Ho percorso il mondo e ho cercato dappertutto con le mie forze di creatura mortale, ma da nessuna parte sono riuscito a trovare una donna onesta".[94] Salomone scrisse così mosso dall'irritazione nei confronti di sua moglie, alla quale non sapeva resistere. Provò in vari modi a farle mutare inclinazione ma senza successo. Allora cominciò a interrogarsi sul perché la donna godesse tanto nell'irritare l'uomo. Una voce rispose alle sue domande: «Salomone, Salomone, non ti crucciare se la donna ha procurato e continua a procurare dolore all'uomo. Vi sarà un giorno una donna che procurerà all'uomo una gioia cento volte più grande di questo dolore, e quella donna nascerà dal tuo lignaggio».

Dopo aver sentito quelle parole, Salomone reputò una follia aver biasimato sua moglie. Allora cominciò a riflettere se tramite ciò che gli appariva nella veglia e nel sonno sarebbe stato in grado di apprendere la verità sulla fine del suo lignaggio. Tanto cercò e tanto indagò che

lo Spirito Santo gli rivelò la venuta della gloriosa Vergine e una voce gli disse parte di ciò che sarebbe avvenuto. Allora Salomone chiese se sarebbe stata lei l'ultima discendente del suo lignaggio. «No» rispose la voce, «alla fine del tuo lignaggio ci sarà un uomo vergine che supererà in cavalleria tuo cognato Giosué[95] quanto quella vergine sopravanzerà tua moglie. Ora sai dunque la verità su ciò che da tempo ti assillava.»

Salomone fu molto lieto di apprendere che al termine del suo lignaggio si sarebbero annoverati una così grande bontà e un così elevato valore. Cominciò allora a riflettere sul modo di far sapere a quel suo ultimo discendente che egli, il re Salomone, vissuto molto prima di lui, conosceva la verità della sua venuta. Nonostante i suoi sforzi non riuscì a escogitare un modo per far sapere a chi sarebbe vissuto tanto tempo dopo che egli era informato della sua venuta. Sua moglie si accorse che egli stava pensando a qualcosa di cui non riusciva a venire a capo. Essa lo amava, anche se non tanto come molte altre donne amano i loro mariti; astuta com'era, aspettò il momento opportuno per domandargli cosa lo impensierisse; e una sera che lo vide allegro e ben disposto, lo pregò di rispondere alla domanda che gli avrebbe fatto. Salomone, non sospettando le vere intenzioni di lei, acconsentì di buon grado. «Signore» gli disse subito la donna, «questa settimana e anche quelle addietro vi ho visto molto pensieroso; non avete mai smesso di rimuginare, per cui credo che stiate pensando a qualcosa di cui non riuscite a venire a capo. Mi piacerebbe sapere di che si tratta, poiché sono sicura che, unendo la vostra saggezza al mio grande acume, potrei venire a capo di qualsiasi problema.»

Salomone pensò che se vi era un essere umano in grado di consigliarlo questo era sua moglie; infatti aveva riscontrato in lei un tale ingegno da convincersi che nessuno al mondo ne possedesse altrettanto. Allora si

decise a rivelarle il suo cruccio spiegandole apertamente ogni cosa. Dopo aver brevemente riflettuto, la donna gli disse: «Ma come? Vi preoccupa in che modo far sapere a quel cavaliere che avete appreso la verità della sua venuta?».

«È così; non so proprio come fare; mi spaventa il lungo lasso di tempo che ci separa.»

«Ebbene, vi dirò io come fare. Ma voi prima ditemi quanto tempo pensate che debba trascorrere.»

Salomone rispose che a suo avviso dovevano trascorrere più di duemila anni.

«Ecco cosa dovete fare. Fate costruire una nave con il miglior legno e il più duraturo che vi sia, un legno che né l'acqua né qualsiasi altro elemento faccia marcire.»

Salomone acconsentì. Il giorno dopo convocò tutti i carpentieri del suo regno e ordinò loro di costruire con un legno che non marcisse la più bella nave che si fosse mai vista. I carpentieri si misero al lavoro; reperito il legno e il materiale da costruzione cominciarono l'opera. Allora la moglie di Salomone disse al marito: «Signore, poiché il cavaliere di cui mi avete parlato supererà in prodezza tutti i cavalieri che lo precederanno così come tutti quelli che verranno dopo di lui, gli fareste un grande onore se gli preparaste un'armatura che superasse per qualità qualsiasi altra armatura».

Salomone rispose che non sapeva dove trovarla.

«Ve lo dirò io. Nel tempio che avete fatto costruire in onore di vostro Signore è custodita la spada di re Davide, vostro padre, la migliore spada e la più tagliente che mai cavaliere abbia stretto in pugno. Prendetela e toglietele l'impugnatura e l'elsa in modo che rimanga solo la lama. E voi che conoscete le virtù delle pietre, le proprietà delle erbe, la natura di tutte le cose terrene, fabbricate un'impugnatura di pietre preziose e unitele così abilmente che chiunque la veda, non potendo distinguere una pietra dall'altra, la ritenga fatta di un'unica materia. Poi fabbricate un'elsa che non abbia pari per bellezza e resistenza e un fodero degno di una spada così straordinaria. Alla cintura provvederò io.»

Egli fece tutto ciò che sua moglie gli chiese, ma per fabbricare l'impugnatura utilizzò una sola pietra contenente in sé tutti i colori immaginabili. Poi vi mise quella straordinaria elsa descritta in precedenza.

Quando la nave fu terminata e messa in mare, la regina vi fece disporre un grande e meraviglioso letto su cui stese diverse preziose trapunte. Sul capezzale il re collocò la propria corona che coprì con un drappo di seta bianca. Poi chiese alla moglie la spada che le aveva consegnato per dotarla della cintura: «Portatemela qui, ché voglio metterla ai piedi del letto».

Appena si accorse che la cintura della spada era fatta di stoppa, Salomone si adirò. La donna allora gli disse: «Signore, sappiate che non ho nulla di così prezioso che si presti a sostenere degnamente una spada importante come questa».

«Cosa possiamo fare dunque?»

«Lasciatela così, perché non spetta a noi mettervi una cintura adeguata; vi provvederà una damigella, ma non so quando.»

Allora il re lasciò la spada così com'era. Poi fecero ricoprire la nave con un drappo di seta che né l'acqua né altre sostanze potevano far marcire. Quindi la regina osservò il letto e disse che vi mancava ancora qualcosa.

Allora uscì dalla nave e insieme a due carpentieri si recò presso l'Albero sotto il quale era stato ucciso Abele; lì disse loro: «Tagliatemi da quest'albero il legno sufficiente per fare un fusello».

«Signora, non osiamo; non sapete che questo è l'Albero piantato dalla nostra progenitrice?»

«Fate ciò che vi ordino, altrimenti vi farò uccidere.»

I due, sentendosi minacciati, preferirono commettere un misfatto che venire uccisi e così eseguirono l'ordine.

Ma appena cominciarono a colpire l'Albero rimasero sbigottiti: dall'Albero colavano gocce di sangue rosse come rose. Allora smisero di colpirlo ma la regina li costrinse, volenti o nolenti, a proseguire. Tagliarono dunque il legno necessario a fabbricare un fusello e ripeterono la stessa operazione, sempre per volontà della regina, su uno degli alberi verdi e su uno di quelli bianchi.

Dopo essersi procurati queste tre specie di legno di colore diverso tornarono alla nave. La regina vi entrò seguita dai carpentieri ai quali disse: «Voglio che da questi tre pezzi di legno ricaviate tre fuselli; due li fisserete uno di fronte all'altro sulle testate del letto e il terzo lo incavicchierete sui primi due».

I carpentieri eseguirono l'ordine e fissarono i fuselli, che mantennero inalterati i loro colori per tutto il tempo che durò la nave. Guardandola, Salomone disse a sua moglie: «Hai fatto una cosa straordinaria. Non v'è persona al mondo che sia in grado di capire il significato di questa nave se Nostro Signore non glielo spiega, e tu stessa che l'hai fatta lo ignori. Inoltre, nonostante i tuoi sforzi, solo con l'aiuto di Nostro Signore il cavaliere potrà apprendere che io ero a conoscenza della sua venuta».

«Lasciatela così come sta» ribatté la donna, «ché a tempo debito udirete cose che non potete immaginare.»

Salomone trascorse quella notte in una tenda davanti alla nave con un ristretto seguito. Nel sonno vide un uomo che dal cielo scendeva nella nave accompagnato da una grande schiera di angeli. Una volta dentro l'aspergeva tutta con l'acqua che uno degli angeli gli offriva in un secchiello d'argento; poi si avvicinava alla spada e vi scriveva alcune parole sull'elsa e sull'impugnatura, e lo stesso faceva sul bordo della nave; infine andava a stendersi sul letto. Dopo di che Salomone non sapeva più cosa succedesse, in quanto l'uomo e la sua schiera erano spariti.

L'indomani, sul fare del giorno, appena sveglio, Salomone si recò presso la nave e sul bordo trovò incise queste parole: "Ascolta, tu che vuoi salire a bordo: bada di essere colmo di fede, poiché io non sono altro che la fede e la credenza. Appena te ne allontanerai, io mi allontanerò da te di modo che non avrai da me alcun sostegno o aiuto, anzi ti lascerò cadere non appena sarai sfiorato dalla miscredenza".

Salomone rimase così colpito da quella scritta che non osò entrare, anzi si tirò indietro. La nave immediatamente prese il largo con tale rapidità che in breve il re la perse di vista. Sedutosi sulla riva del mare, cominciò a meditare sull'accaduto. Allora discese una voce che gli disse: «Salomone, l'ultimo cavaliere del tuo lignaggio si riposerà in questo letto che tu hai costruito e saprà di te». Salomone si rallegrò molto di ciò; svegliò sua moglie e il suo seguito per raccontare loro quanto era avvenuto e poi fece sapere a tutti, intimi ed estranei, in che modo sua moglie era riuscita in ciò che egli non sapeva come realizzare. Queste sono le ragioni, come vi ha spiegato il libro e riferito il racconto, per cui fu fatta la nave e per cui i fuselli erano naturalmente di colore bianco, verde e rosso. Detto ciò, il racconto passa a parlare d'altro.

*

I tre compagni – narra ora il racconto – osservarono a lungo il letto e i fuselli. Accorgendosi che il colore di questi ultimi era naturale, se ne meravigliarono molto, poiché non riuscivano a spiegarsi come ciò fosse possibile. Poi sollevarono il drappo di seta, scoprendo la corona d'oro sotto la quale v'era una borsa apparentemente molto preziosa. Perceval la prese e la aprì. Dentro trovò una lettera. Gli altri dissero che, se Dio voleva, quella lettera li avrebbe informati sulla nave, sulla sua provenienza e su chi l'aveva costruita. Perceval comin-

ciò a leggere lo scritto che spiegava la natura dei fuselli e della nave così come il racconto ha riferito. Ognuno di loro pianse abbondantemente nell'ascoltarlo, poiché esso rievocava una vicenda capitale e una nobile stirpe.

Dopo che Perceval ebbe finito di leggere, Galaad disse: «Cari signori, ora ci conviene andare a cercare la damigella che dovrà sostituire la cintura della spada; nessuno la sposti prima che venga compiuta questa operazione!».

I compagni risposero che non sapevano dove trovarla. «Tuttavia» aggiunsero, «andremo volentieri alla sua ricerca, poiché non si può fare altrimenti.»

La sorella di Perceval, intese quelle parole, disse loro: «Signori, non preoccupatevi; se Dio vuole, prima di partire la spada avrà la cintura bella e preziosa che le conviene».

Allora la damigella aprì uno scrigno che portava con sé e ne tirò fuori una cintura splendidamente intrecciata d'oro, seta e capelli. I capelli erano così belli e lucenti che a fatica li si riusciva a distinguere dai fili d'oro. Inoltre v'erano fissate alcune pietre preziose e le due fibbie d'oro erano di impareggiabile ricchezza. «Cari signori, ecco qui la cintura adatta. Sappiate che l'ho fatta con quanto avevo di più caro su di me, i miei capelli. E non dovete meravigliarvi» disse rivolgendosi a Galaad, «se li avevo cari, poiché il giorno di Pentecoste, quando foste fatto cavaliere, possedevo la più bella capigliatura del mondo. Ma appena seppi che mi era stata destinata questa avventura e che per ciò avrei dovuto tagliare i miei capelli, non ho avuto un attimo di esitazione e li ho intrecciati nel modo che vedete.»

«In nome di Dio, damigella» disse Boort, «siate davvero la benvenuta. Quante pene ci evitate con il vostro intervento.»

La damigella si avvicinò alla spada e sostituì con estrema abilità, quasi non avesse mai fatto altro in tutta la vita, la cintura di stoppa con la sua. Quindi si rivolse ai tre compagni: «Sapete il nome di questa spada?».

«No, damigella; stando a quanto riporta l'iscrizione, dovete dircelo voi.»

«Sappiate dunque che questa spada si chiama la Spada dalla strana cintura e il suo fodero Memoria di sangue. Chiunque non sia privo di senno, vedendo una parte del fodero fatto con l'Albero della Vita, ricorderà il sangue di Abele.»[96]

Udito ciò, Boort e Perceval dissero a Galaad: «Signore, ve lo chiediamo in nome di Nostro Signore Gesù Cristo e per esaltare l'intera cavalleria: cingete la Spada dalla strana cintura, desiderata nel regno di Logres più di quanto gli apostoli abbiano desiderato Nostro Signore. Tutti sono convinti che grazie a questa spada cesseranno i prodigi del Santo Graal e le pericolose avventure in cui si imbattono di continuo».

«Lasciatemi innanzitutto provare se mi spetta» rispose Galaad, «solo chi riesce ad impugnarla potrà prenderla, per cui, se non vi riuscirò, capirete chiaramente che questa spada non è destinata a me.»

Boort e Perceval furono d'accordo. Allora Galaad pose la mano sull'impugnatura e come la toccò le sue dita la strinsero comodamente. «Signore» gli dissero i suoi compagni, «ora sappiamo senz'ombra di dubbio che questa spada è vostra: nulla v'impedisce ormai di cingerla.»

Galaad la estrasse dal fodero e trovò la lama così bella e chiara che ci si poteva specchiare. Dopo averla contemplata la rimise nel fodero. Quindi la damigella tolse a Galaad la spada che aveva e gli cinse la nuova dicendogli: «Signore, ormai non m'importa davvero di morire, anzi mi considero la fanciulla più fortunata del mondo, poiché ho fatto cavaliere l'uomo più valoroso che esista. Sappiate che non lo eravate ancora a pieno diritto, in quanto vi mancava la spada recata qui appositamente per voi».

«Damigella, avete fatto tanto che sarò per sempre vostro cavaliere e vi ringrazio molto per tutto quello che mi avete detto.»

«Ora possiamo partire di qui» disse la damigella, «e proseguire la nostra missione.»

Subito scesero tutti dalla nave e si avviarono verso la roccia. «Signore» disse allora Perceval a Galaad, «ringrazierò Dio ogni giorno della mia vita per avermi concesso di partecipare a un'avventura importante come questa, la più straordinaria che abbia mai visto.»

Risalirono sulla loro nave e il vento, gonfiando le vele, li allontanò rapidamente dalla roccia. Quando calò la notte si domandarono se si trovassero vicino a una costa, ma nessuno lo sapeva. Trascorsero quella notte in mare, senza mangiare e senza bere poiché erano del tutto sprovvisti di vivande. Il giorno dopo giunsero presso un castello chiamato Carcelois, che si trovava nella marca di Scozia. Dopo aver ringraziato Nostro Signore per averli ricondotti sani e salvi dall'avventura della spada, entrarono nel castello. Allora la damigella disse loro: «Signori, non è stato un approdo fortunato: se quelli del castello vengono a sapere che siamo della corte di re Artù ci assaliranno immediatamente, poiché qui re Artù è odiato come nessun altro».

«Non preoccupatevi, damigella» disse Boort, «Colui che ci ha messo in salvo traendoci dalla roccia, se vorrà, ci proteggerà anche qui.»

In quel mentre venne loro incontro un valletto: «Signori cavalieri, chi siete?» domandò.

«Apparteniamo alla corte di re Artù.»

«Per la mia testa, siete davvero capitati male!»

Allora ritornò verso il maschio. Poco dopo i quattro sentirono il suono di un corno che poteva essere udito distintamente in tutto il castello. Una damigella li raggiunse e chiese loro da dove provenissero. Appreso lo esclamò: «Ah! Signori, per Dio, tornate indietro se potete, che qui andate incontro alla vostra morte; vi consiglio con tutto il cuore di uscire prima che quelli del castello vi sorprendano all'interno delle mura».

Essi dissero che non l'avrebbero fatto.

«Volete dunque morire?»

«Non preoccupatevi, poiché Colui che serviamo ci condurrà.»

Allora videro sopraggiungere lungo la via principale una decina di cavalieri armati che ordinarono loro di arrendersi. I tre compagni rifiutarono.

«Allora siete spacciati!» esclamarono quelli lanciando al galoppo i loro cavalli. Ma i tre compagni, pur essendo di meno e appiedati, non li temevano affatto; subito sguainarono le spade e Perceval con un fendente disarcionò uno degli assalitori e si impossessò del suo cavallo; lo stesso fece Galaad. Come furono a cavallo iniziarono ad abbattere e uccidere i loro nemici e diedero un cavallo a Boort. Vedendosi così a mal partito gli assalitori si diedero alla fuga, incalzati dai tre fin dentro al maschio.

Giunti nella sala principale, i tre compagni trovarono cavalieri e scudieri che, avendo inteso l'allarme, erano in procinto di armarsi. Allora si avventano contro di loro con le spade sguainate e li abbattono come bestie. Quelli del castello si difendono meglio che possono, ma alla fine sono costretti a fuggire, poiché Galaad compie tali prodezze e ne uccide tanti da far loro pensare che egli non sia una creatura umana, ma un diavolo giunto lì per annientarli. Infine, visto che non v'è altro scampo, chi riesce fugge dalle porte, mentre gli altri si buttano dalle finestre spezzandosi il collo, le gambe e le braccia.

Conquistato il castello, i tre compagni, osservando i cadaveri di tutta la gente che hanno ucciso, temono di essere dei peccatori. «Tuttavia non penso» dice Boort, «che Nostro Signore li amasse, altrimenti non avrebbe permesso una simile carneficina. Probabilmente si tratta di miscredenti e rinnegati, gente così colpevole verso

Nostro Signore che Egli ne ha voluto la morte e ha inviato qui noi per annientarli.»

«Non credo sia proprio così» disse Galaad, «se essi furono colpevoli nei confronti di Nostro Signore, la vendetta non spettava a noi, ma a Colui che attende che il peccatore riconosca le sue colpe. Per questo vi dico che non sarò tranquillo finché non saprò, se Dio vuole, il vero significato di ciò che abbiamo fatto.»

In quel mentre uscì da una stanza un uomo con indosso una veste bianca, un prete che recava in un calice il Corpus Domini. Vedendo la sala piena di cadaveri rimase sbigottito e, non sapendo cosa fare, indietreggiò. Galaad, che aveva visto ciò che egli recava e comprendeva la sua paura, si tolse l'elmo e, ordinato ai suoi compagni di non muoversi, gli si avvicinò e gli disse: «Signore, perché vi siete fermato? Non dovete aver paura di noi».

Saputo che essi appartenevano alla corte di re Artù, il prete si rassicurò del tutto. Allora si sedette e chiese a Galaad di raccontargli come erano stati uccisi quei cavalieri. Galaad gli riferì come loro tre, compagni nella Ricerca, fossero giunti lì e come quelli del castello li avessero assaliti avendone la peggio. Allora il prete disse: «Signore, sappiate che mai cavaliere ha compiuto un'azione migliore della vostra e non credo che se doveste vivere fino alla fine del mondo potreste compierne una altrettanto benefica. Sono sicuro che è stato Nostro Signore a inviarvi qui. Nessuno al mondo odiava l'Altissimo come i tre fratelli signori di questo castello. Con la loro scelleratezza erano riusciti a rendere gli abitanti del castello peggiori dei Saraceni e non facevano nulla che non fosse contro Dio e contro la Santa Chiesa».

«Signore» disse Galaad, «ero molto pentito di averli uccisi, perché erano cristiani.»

«Non dovete pentirvene, anzi siatene contento perché, vi assicuro, Nostro Signore vi è grato in quanto essi non erano cristiani, ma la più malvagia gente che abbia mai visto; e adesso vi dirò come faccio a saperlo.

Il castello in cui ora ci troviamo apparteneva un anno fa al conte Hernoul. Egli aveva tre figli, ottimi cavalieri, e una figlia, la fanciulla più bella di questo paese. I tre fratelli amavano la sorella di un amore così folle da far montare in loro un empio desiderio: la possedettero togliendole la verginità. Poiché la fanciulla osò denunciare al padre il loro misfatto, essi la uccisero. Il conte allora, davanti a tanta infamia, decise di cacciarli lontano da sé ma essi non se ne andarono, anzi presero il padre, lo imprigionarono e l'avrebbero ucciso a forza di percosse se un suo fratello non l'avesse soccorso. Dopo di che i tre cominciarono a compiere tutte le scelleratezze del mondo: uccisero chierici, preti, monaci, abati e fecero demolire le due cappelle del castello. Se si considerano tutti i loro crimini, c'è da meravigliarsi che non siano stati distrutti prima. Ma stamattina il loro padre, che giace qui agonizzante, mi ha mandato a chiamare per venirlo a visitare armato, come mi vedete, delle armi di Nostro Signore. Sono venuto volentieri poiché il conte mi ha sempre molto amato. Appena giunto al castello, i tre fratelli mi hanno tormentato più di quanto non avrebbero fatto i Saraceni, se fossi stato in mano loro. Ho sopportato di buon grado le loro angherie, per amore di Colui in odio al quale essi si comportavano così. Giunto alla cella in cui è rinchiuso il conte, gli ho raccontato dei tormenti che mi avevano inflitto i suoi figli; ed egli mi ha risposto: "Non datevene pena; la mia e la vostra tribolazione sarà vendicata da tre servitori di Gesù Cristo: così mi ha fatto sapere il Sommo Maestro". Queste parole vi dimostrano che Nostro Signore non si adirerà per ciò che avete fatto, anzi sappiate che Egli vi ha inviato qui proprio per ucciderli. E oggi stesso ne avrete un segno ancor più manifesto.»

Allora Galaad chiamò i suoi compagni e fece loro sa-

pere, ripetendo ciò che gli aveva detto il prete, come la gente del castello che avevano ucciso fosse la più scellerata del mondo e per quale motivo i tre fratelli avessero imprigionato il padre.

«Messer Galaad» disse allora Boort, «non ve lo dicevo io che Nostro Signore ci aveva inviato qui per vendicare i loro crimini? Se ciò non gli fosse piaciuto, di sicuro non saremmo riusciti in tre e in così breve tempo a uccidere tanta gente.»

Subito ordinarono la liberazione del conte Hernoul, che fecero trasportare su nel salone: lì si accorsero che era ormai prossimo alla morte. Tuttavia, appena vide Galaad, il conte lo riconobbe, non perché l'avesse già visto nel passato, ma perché Nostro Signore gliene concesse il potere. Allora il conte gli disse piangendo per la commozione: «Signore, abbiamo atteso a lungo la vostra venuta e finalmente, grazie a Dio, eccovi qui. Vi prego, stringetemi al petto in modo che la mia anima gioisca vedendo il mio corpo morire fra le braccia di un uomo del vostro valore».

Galaad fece molto volentieri ciò che il conte gli richiese. Stretto al petto del cavaliere, il conte agonizzante reclinò la testa e disse: «Caro Padre celeste, rimetto nelle tue mani la mia anima e il mio spirito!».

Allora si accasciò del tutto e rimase immobile, tanto che tutti pensarono fosse morto. Invece dopo un po' tornò a parlare e disse: «Galaad, il Sommo Maestro ti manda a dire che oggi l'hai così ben vendicato dei suoi nemici che la compagnia dei cieli se ne rallegra. Ora conviene che tu vada il più presto possibile dal Re Ferito, affinché egli possa ottenere la guarigione che attende da molto tempo e che riceverà solo grazie alla tua venuta. E quando sarà il caso tu e i tuoi compagni vi separerete».

Allora tacque e di lì a poco spirò. Quando gli abitanti del castello rimasti in vita videro il conte morto, si abbandonarono a un grande strazio in quanto l'avevano molto amato. Dopo averlo sepolto con tutti gli onori dovuti a un uomo del suo rango, diffusero la notizia della sua morte; allora accorsero tutti i monaci dei dintorni che decisero di seppellirlo in un eremo.

Il giorno seguente i tre cavalieri lasciarono il castello e ripresero il loro cammino, sempre in compagnia della sorella di Perceval. Cavalcarono tanto che giunsero alla Foresta Desolata. Quando vi furono entrati videro il Cervo Bianco condotto da quattro leoni, lo stesso che Perceval aveva visto in un'altra occasione.[97] «Galaad» disse Perceval, «guardate che portento! Per la mia testa, non ho mai visto niente di simile. Credo proprio che quei leoni stiano a guardia del cervo, e non avrò pace finché non avrò saputo il significato di questa apparizione.»

«In nome di Dio» disse Galaad, «anch'io desidererei molto saperlo. Seguiamolo dunque, in modo da scoprirne il rifugio. Sono convinto che questa avventura ci sia stata inviata da Dio.»

Furono tutti d'accordo e, seguendo il cervo, giunsero in una vallata. Lì, davanti a loro, in un boschetto, scorsero un eremo abitato da un anziano eremita, in cui entrarono il cervo e i leoni. Raggiuntolo, i cavalieri scesero da cavallo e si recarono verso la cappella, dove videro l'eremita che, vestite le armi di Nostro Signore, si accingeva a celebrare la messa dello Spirito Santo. I compagni, contenti di essere giunti a tempo, ascoltarono la messa officiata dall'eremita. Al momento della segreta[98] il loro stupore si accrebbe ancora: infatti ebbero l'impressione che il cervo si mutasse in uomo e si sedesse sull'altare in un seggio straordinariamente bello e prezioso, mentre i leoni venivano trasformati uno in uomo, l'altro in aquila, il terzo in leone alato e il quarto in bue. I quattro leoni furono mutati così e tutti avevano ali con cui, se fosse piaciuto a Nostro Signore, avrebbero potuto volare. Allora due di loro presero il seggio – una sorta di trono – su cui

sedeva il cervo, per le gambe, e gli altri due per lo schienale, e uscirono da una vetrata della cappella senza danneggiarla minimamente. Scomparsi così dalla loro vista, i compagni udirono una voce che disse: «In questo modo il Figlio di Dio entrò nella benedetta Vergine Maria, senza compromettere in alcun modo la sua verginità».

A queste parole caddero tutti riversi a terra. La voce fu infatti accompagnata da un tale fulgore e da un tale fragore che i compagni pensarono che la cappella stesse crollando. Quando si ripresero dallo spavento videro l'eremita intento a spogliarsi dei paramenti sacri. Allora gli si avvicinarono e lo pregarono di spiegar loro il significato di ciò che avevano visto.

«Cosa avete visto, dunque?»

«Abbiamo visto un cervo trasformarsi in uomo e quattro leoni mutare forma.»

A queste parole l'eremita esclamò: «Ah, signori, siate i benvenuti! Da ciò che mi dite capisco che siete uomini di valore, veri cavalieri che porteranno a termine la Ricerca del Santo Graal dopo averne sopportato le pene e i tormenti. Voi siete coloro ai quali Nostro Signore ha mostrato una parte dei Suoi segreti e dei Suoi misteri. Trasformando il cervo in uomo celeste, e quindi non mortale, Egli vi ha mostrato il mutamento che ha operato sulla Croce: là, coperto di un involucro terreno, cioè di carne mortale, morendo vinse la morte e restaurò la vita eterna. Il cervo rappresenta bene tutto ciò: infatti come il cervo ringiovanisce lasciando parte della sua pelle e del suo pelo, similmente Nostro Signore ritornò dalla morte alla vita abbandonando il Suo involucro terreno, cioè la carne mortale che Egli aveva assunto nel ventre della benedetta Vergine. E poiché nella benedetta Vergine mai vi fu ombra di peccato terreno, Egli vi è apparso sotto forma di un cervo bianco immacolato. Quelli che erano insieme a Lui sappiate che rappresentano i quattro evangelisti, uomini beati che misero per iscritto parte delle opere che Gesù Cristo compì nel periodo che visse tra noi facendosi uomo.[99] Sappiate inoltre che mai un cavaliere ha potuto conoscere il significato di questa apparizione. Tuttavia l'Altissimo, sia in questo paese che in molte altre terre, si è mostrato agli uomini di valore e ai cavalieri sotto forma di cervo accompagnato da quattro leoni affinché essi riflettessero sul suo significato.[100] Ma d'ora in avanti nessuno potrà più vederlo sotto questa forma».

A queste parole i compagni piansero di gioia e resero grazie a Nostro Signore per aver mostrato loro così apertamente questo mistero. Trascorsero tutto il giorno con l'eremita. Il mattino seguente quando, dopo aver ascoltato la messa, erano sul punto di partire, Perceval prese la spada che Galaad aveva lasciato e disse che d'ora in avanti l'avrebbe portata lui. La sua la consegnò all'eremita.

Era passato mezzogiorno quando giunsero cavalcando nei pressi di un castello bello e poderoso. Ma essi non vi entrarono, in quanto la loro strada piegava in altra direzione. Dopo essersi un po' allontanati dalla porta principale, videro sopraggiungere un cavaliere che disse loro: «Signori, questa damigella che conducete con voi è vergine?».

«In fede mia» rispose Boort, «sì, lo è.»

Allora il cavaliere afferrò le redini del cavallo della damigella dicendo: «Per la Santa Croce, non mi sfuggirete prima di esservi sottoposta all'usanza di questo castello».

Perceval fu molto contrariato nel vedere sua sorella tenuta in quel modo e disse al cavaliere: «Signore, non è saggio ciò che dite: da nessuna parte le fanciulle sono costrette a soddisfare le usanze, e a maggior ragione una nobile fanciulla come questa, figlia di re e di regina».

Nel frattempo uscirono dal castello una decina di cavalieri armati insieme a una damigella che teneva in mano una scodella d'argento. Rivolgendosi ai tre compagni dissero loro: «Cari signori, è assolutamente necessario

che la damigella giunta qui con voi si sottometta all'usanza del castello».

Galaad domandò quale fosse l'usanza. «Signore» rispose uno dei cavalieri, «ogni fanciulla che passa di qui deve riempire questa scodella con il sangue del suo braccio destro, e nessuna può proseguire se non lo fa.»

«Maledetto l'ignobile cavaliere che stabilì questa usanza malvagia e crudele!» esclamò Galaad, «se Dio mi aiuta non avrete questa fanciulla; finché ne avrò le forze ed essa confiderà in me, non vi darà ciò che chiedete.»

«Dio m'aiuti!» aggiunse Perceval, «preferirei piuttosto essere ucciso.»

«E io pure» disse Boort.

«E allora» ribatté il cavaliere, «morirete tutti, ché non sareste in grado di resisterci nemmeno se foste i migliori cavalieri del mondo.»

Allora si avventarono gli uni contro gli altri e i tre compagni disarcionarono i dieci cavalieri senza neanche rompere le loro lance. Quindi estrassero le spade e cominciarono a ucciderli come bestie. Li avrebbero sterminati senza difficoltà se quelli del castello non fossero venuti in loro soccorso con sessanta cavalieri, preceduti da un vecchio che disse ai tre compagni: «Cari signori, abbiate pietà di voi stessi, non fatevi uccidere. Sarebbe davvero un peccato, poiché siete uomini di grande valore e ottimi cavalieri. Per questo vi preghiamo di darci ciò che vi abbiamo domandato».

«Insistete inutilmente» disse Galaad, «nulla vi sarà dato finché la fanciulla confiderà in me.»

«Allora volete morire?»

«Non siamo ancora a questo punto; ma di sicuro preferiamo morire che soddisfare una richiesta crudele come la vostra.»

Allora cominciò una terribile mischia e i tre compagni furono assaliti da ogni parte. Ma Galaad con la Spada dalla strana cintura colpiva a destra e a manca uccidendo tutti quelli che toccava e compiva tali prodezze da far credere a chi lo vedeva che egli non fosse un essere umano, ma una specie di mostro. E continuava ad avanzare senza mai indietreggiare di un passo, guadagnando sempre terreno sui nemici, mentre i suoi compagni lo proteggevano validamente ai fianchi, di modo che poteva essere assalito soltanto davanti.

La battaglia durò fino a metà pomeriggio e i tre compagni non ebbero mai la peggio e mai persero terreno. Alla fine il buio della notte li costrinse a separarsi. Quelli del castello convennero che la battaglia andava sospesa. Allora il vecchio che aveva precedentemente parlato, si rivolse di nuovo ai tre compagni: «Signori, vi preghiamo, per amicizia e cortesia, di accettare la nostra ospitalità. Vi giuriamo lealmente che domani riprenderemo la battaglia nelle stesse posizioni in cui ora la lasciamo. E sapete perché ve lo dico? Sono certo che appena conoscerete il vero significato della nostra richiesta acconsentirete a che la fanciulla la soddisfi».

«Signori» disse la damigella, «andate, visto che vi prega.»

Subito si accordarono stabilendo una tregua e, tutti insieme, entrarono nel castello. Mai vi fu un'accoglienza più festosa di quella fatta allora ai tre compagni. Gli abitanti del castello li aiutarono a scendere da cavallo e a disarmarsi. Dopo mangiato i tre vollero sapere chi aveva stabilito quell'usanza e per quale motivo.

«Ve lo diremo volentieri» rispose uno dei cavalieri, «dovete sapere che signora di questo castello, come di molti altri, è una damigella a cui noi e tutti gli abitanti di questo paese apparteniamo. Due anni fa per volontà di Nostro Signore essa cadde malata. Poiché languiva da diverso tempo, esaminammo il suo male e capimmo che era gravemente affetta dalla lebbra. Mandammo a chiamare tutti i medici di qui e di altrove, ma non ve ne fu uno in grado di dirci come curarla. Infine un saggio ci

disse che, se avessimo potuto ottenere un'intera scodella del sangue di una fanciulla che si fosse preservata vergine di fatto e nelle intenzioni e che inoltre fosse figlia di re e di regina e sorella di Perceval il vergine, bagnando con quel sangue la nostra signora essa sarebbe immediatamente guarita. Allora stabilimmo di ottenere da qualsiasi damigella ancora vergine che fosse passata di qui una intera scodella del suo sangue, e a tal fine mettemmo delle sentinelle alle porte del castello con il compito di fermare tutte quelle che transitavano nei pressi. Avete dunque inteso la ragione per cui fu istituita l'usanza di questo castello. Ora vedete voi cosa fare.»

La damigella si rivolse subito ai tre compagni: «Signori, la damigella del castello è malata e la sua guarigione dipende soltanto da me. Ditemi cosa devo fare».

«In nome di Dio» disse Galaad, «se darete il vostro sangue, giovane e delicata come siete, morirete di sicuro.»

«In fede, sarebbe un onore per me e per tutta la mia famiglia morire per questa guarigione. Ed è giusto che io lo faccia, sia per voi che per costoro. Infatti se domani riprenderete il combattimento, la perdita in vite umane sarà di sicuro molto più elevata. Voglio quindi sottopormi alla loro usanza e mettere fine a questa lotta; vi prego, lasciatemelo fare.»

Ed essi acconsentirono con molta tristezza.

Allora la damigella si rivolse a quelli del castello: «Rallegratevi: domani non vi sarà più battaglia; vi prometto infatti che domani adempierò a ciò che le giovani vergini sono tenute a fare». Tutti la ringraziarono moltissimo. L'accoglienza divenne ancora più festosa di prima: i tre compagni furono serviti il meglio possibile e per loro si prepararono letti sontuosi. E l'accoglienza sarebbe stata ancor più regale se gli ospiti avessero accettato tutto ciò che veniva loro offerto.

L'indomani, dopo aver ascoltato la messa, la damigella tornò nel palazzo e chiese che le fosse mostrata la malata che sarebbe guarita grazie al suo sangue. Quelli del castello accolsero volentieri la richiesta e andarono a cercare la loro signora nella sua stanza. Appena comparve, i compagni rimasero molto turbati. Sembrava impossibile, guardandole il viso corroso e deformato dalle pustole della lebbra, che potesse continuare a sopportare tali sofferenze. Subito si alzarono e la fecero sedere con loro; essa si rivolse immediatamente alla giovane chiedendole di darle ciò che le aveva promesso. La sorella di Perceval rispose che era pronta; si fece portare la scodella, vi stese sopra il braccio e con una lama tagliente come un rasoio si fece aprire una vena. Il sangue cominciò a zampillare. Dopo essersi fatta il segno della croce ed essersi raccomandata a Nostro Signore, la giovane disse alla malata: «Signora, muoio per guarirvi. In nome di Dio, pregate per la mia anima, ché è giunta la mia fine».

A quelle parole svenne, in quanto aveva perso così tanto sangue che la scodella era già piena. I compagni si precipitarono a sostenerla cercando di arrestare il flusso del sangue. Dopo essere a lungo rimasta priva di sensi, si riprese e disse a Perceval: «Ah, caro fratello, muoio per guarire questa damigella. Vi prego, non seppellite qui il mio corpo ma, appena sarò morta, caricatemi su una navicella nel porto più vicino a questo luogo e lasciatemi trasportare dal caso. Vi dico che, come sarete giunti a Sarraz condotti dalla Ricerca del Santo Graal, mi ritroverete sotto la torre della città. Allora mi farete l'onore di seppellire il mio corpo nel Palazzo Spirituale, poiché lì riposerà Galaad e voi con lui».

Perceval le promise fra le lacrime che avrebbe fatto la sua volontà. Allora la damigella aggiunse: «Domani vi separerete e ognuno di voi se ne andrà per la propria strada fino a che il caso vi riunirà presso il Re Ferito. Così vuole il Sommo Maestro, e ve lo fa sapere attraverso di me».

I compagni le assicurarono che avrebbero fatto come chiedeva. Allora la damigella li pregò di farle portare il

suo Salvatore. Fu subito mandato a chiamare un santo eremita che viveva in un boschetto vicino al castello. Capendo l'urgenza, egli accorse subito; appena la damigella lo vide davanti a sé protese le mani verso il suo Salvatore e lo ricevette con grande devozione. Quindi spirò. La sua morte causò una grande pena ai compagni, che credettero di non potersi più riconsolare.

Quel giorno stesso la malata guarì. Infatti, appena fu lavata con il sangue della santa fanciulla, la lebbra scomparve e la sua carne, prima nera e ripugnante, tornò bella.[101] I tre compagni e tutti gli abitanti del castello se ne rallegrarono molto. Quindi eseguirono le volontà della damigella: dopo averle asportato i visceri, la imbalsamarono con la stessa magnificenza che si usa per il corpo di un imperatore. Poi fecero costruire una splendida nave, la ricoprirono con un prezioso drappo di seta, e al suo interno disposero un letto sontuoso su cui fu adagiato il corpo della fanciulla. E mentre la nave veniva spinta in mare, Boort confessò a Perceval il suo dispiacere per l'assenza vicino al corpo della fanciulla di uno scritto che illustrasse chi era e com'era morta.

«Dovete sapere» rispose Perceval, «che ho messo sul suo capezzale uno scritto che spiega a quale lignaggio apparteneva, le circostanze della sua morte e le avventure portate a termine con il suo aiuto. Così, se verrà trovata in qualche paese straniero, si saprà bene chi è.»

Galaad gli disse che aveva fatto benissimo: «Chi troverà il corpo gli porterà il più grande rispetto dopo che avrà appreso la verità sull'identità e le opere di colei a cui è appartenuto».

La maggior parte della gente del castello si trattenne in lacrime sulla riva fino a quando poté scorgere la nave, poiché la damigella, dando la propria vita per guarire una donna di un paese straniero, aveva compiuto un gesto di grande generosità, mai fatto prima da un'altra fanciulla. Quando la nave non fu più visibile, la gente rientrò nel castello; i tre compagni dissero che per amore della damigella persa in quel modo non vi sarebbero più entrati. Chiesero quindi che venissero loro portate fuori le armi, cosa che fu immediatamente fatta.

Erano ormai in sella, pronti a riprendere il cammino, quando videro il cielo oscurarsi e le nuvole gonfiarsi di pioggia; allora si diressero verso una cappella che si trovava a lato della strada e vi entrarono dopo aver lasciato i loro cavalli fuori sotto una tettoia. Il tempo peggiorava sempre di più: cominciò a tuonare e a lampeggiare, sul castello caddero fulmini fitti come pioggia. La tempesta durò tutto il giorno, abbattendosi così violentemente sul castello da farne crollare metà delle mura. I compagni restarono molto sorpresi, perché erano convinti che una simile tempesta non avrebbe dovuto arrecare danni così gravi al castello, fosse anche durata un anno intero.

Verso sera, quando il tempo cominciò a rasserenarsi, i compagni videro sopraggiungere un cavaliere gravemente ferito che continuava a dire: «Ah! Dio, soccorretemi, ché ne ho grande bisogno».

Costui era inseguito da un cavaliere e da un nano che gli gridavano da lontano: «Siete morto, non potete farcela».

Il cavaliere ferito alzava le braccia al cielo e diceva: «Caro Signore Iddio, soccorretemi, non lasciatemi morire adesso, non voglio perdere la vita in un così grande tormento!».

I compagni, vedendo il cavaliere implorare in quel modo Nostro Signore, provarono pietà. Galaad dichiarò di voler andare in suo aiuto. «Signore» disse Boort, «vado io: non occorre che per un solo cavaliere vi impegnate voi.»

Galaad non si oppose. Boort allora salì in sella al suo cavallo e disse ai compagni: «Cari signori, se non tornerò indietro, non tralasciate per questo la vostra Ricerca: anzi, domani mattina riprendete il cammino ognuno

per conto vostro e proseguite fino a quando Nostro Signore ci riunirà tutti e tre nella casa del Re Ferito».

Galaad e Perceval lo raccomandarono a Dio; quanto a loro si sarebbero divisi il mattino seguente. Boort li lasciò subito per andare a soccorrere il cavaliere che, minacciato dall'altro, si lamentava rivolgendosi a Nostro Signore. Ma ora il racconto cessa di parlare di lui e ritorna ai due compagni rimasti nella cappella.

*

La storia narra che Galaad e Perceval trascorsero tutta la notte nella cappella pregando Nostro Signore di proteggere Boort dovunque egli andasse. Passata la tempesta e tornato il sereno, il mattino seguente era bello e luminoso; allora i compagni montarono a cavallo e si diressero verso il castello per vedere cosa fosse accaduto ai suoi abitanti. Giunti alla porta trovarono che tutto era bruciato e le mura completamente abbattute. Ma ancora più sorpresi rimasero quando, dopo essere entrati, videro che tutti quelli del castello, uomini e donne, erano morti. Si aggirarono fra le rovine dolendosi della distruzione e della grande perdita di gente. Anche il palazzo era crollato e i corpi dei cavalieri giacevano sparsi qua e là nel punto in cui la folgore di Nostro Signore li aveva colpiti per punirli della loro malvagia condotta. I compagni, davanti a tale spettacolo, dissero che si trattava di una vendetta divina e che ciò era accaduto solo per placare l'ira del Creatore. In quel mentre udirono una voce che disse loro: «Questa è la vendetta per il sangue versato qui dentro dalle buone fanciulle per la guarigione terrena di una perfida peccatrice». Allora i compagni si dissero che la vendetta di Nostro Signore è tremenda ed è davvero stolto colui che va contro la Sua volontà.

Dopo aver a lungo perlustrato il castello per rendersi conto dell'ampiezza della strage, Galaad e Perceval scoprirono davanti a una cappella un cimitero verdeggiante, con molti alberelli frondosi e pieno di belle tombe, almeno una sessantina. Era così bello e piacevole che non sembrava fosse stato investito dalla tempesta. Infatti era stato risparmiato, poiché lì giacevano i corpi delle fanciulle uccise per amore della signora del castello. I compagni entrarono nel cimitero a cavallo e si avvicinarono alle tombe, su ognuna delle quali era inciso il nome della fanciulla sepolta. Leggendo i nomi appresero che in quel cimitero riposavano dodici damigelle figlie di re e discendenti di grandi lignaggi. Si convinsero allora che al castello era stata istituita un'usanza davvero malvagia e crudele e che la gente del luogo l'aveva troppo a lungo tollerata; quell'usanza, provocando la morte delle fanciulle, aveva avvilito e distrutto molte nobili casate.

I due compagni si trattennero lì ancora per un po'; dopo aver esaminato ogni cosa, decisero di partire. Giunti al margine di una foresta, Perceval disse a Galaad: «Signore, è venuto il momento di separarci. Ciascuno di noi deve seguire il proprio cammino. Vi raccomando a Nostro Signore e Lo prego che ci conceda di ritrovarci presto: non ho mai conosciuto nessuno la cui compagnia mi sia stata dolce e piacevole come la vostra e per questo separarmi da voi mi pesa molto più di quanto pensiate. E tuttavia è necessario poiché così vuole Nostro Signore».

Allora i due si tolsero l'elmo e si scambiarono un bacio, poiché si volevano molto bene; e il loro affetto apparve chiaramente in occasione della loro morte: infatti l'uno sopravvisse all'altro soltanto per brevissimo tempo. Si separarono dunque ai margini della foresta che quelli del luogo chiamavano Alba, e ciascuno prese la propria strada.

Ora il racconto smette di parlare di loro e ritorna a Lancillotto, del quale ha taciuto a lungo.

*

Narra la storia che Lancillotto, giunto sulla sponda del fiume Marcoise, si vide chiuso da tre lati e la cosa lo inquietava molto. Infatti da un lato si stendeva la foresta, vasta e difficile da attraversare; dall'altro si ergevano due rocce impervie; e il terzo era ostacolato dal corso del fiume profondo e limaccioso. Questi impedimenti lo indussero a fermarsi lì e attendere il soccorso di Nostro Signore. Rimase così fino a sera; poi, quando le luci del giorno si spensero e scese la notte, Lancillotto si tolse le armi e vi si coricò accanto chiedendo a Nostro Signore, con le preghiere che conosceva, di non dimenticarlo e di inviargli il soccorso necessario all'anima e al corpo. Quindi si addormentò, e il suo cuore era maggiormente occupato da Nostro Signore che dalle cose terrene. Nel sonno intese una voce che gli disse: "Lancillotto, alzati, prendi le tue armi ed entra nella prima nave che troverai". Il cavaliere si risvegliò di soprassalto, aprì gli occhi e vide intorno a sé un tale chiarore che pensò fosse ormai pieno giorno; ma quel chiarore in breve svanì. Allora alzò la mano e si fece il segno della croce, prese le sue armi e si raccomandò a Nostro Signore; poi, indossata l'armatura e cinta la spada, guardò verso la riva del fiume e vide una nave senza vela e senza remi; subito la raggiunse e vi entrò. Come fu a bordo gli parve di percepire tutte le fragranze del mondo e di aver gustato ogni prelibatezza: si sentiva ora cento volte più felice di prima, poiché gli sembrava di aver ottenuto tutto ciò che aveva sempre desiderato. Allora si inginocchiò sul ponte della nave e, rendendo grazie a Nostro Signore, disse: «Caro padre Gesù Cristo, tutto ciò non può venire che da Te. Il mio cuore è ora così colmo di gioia e di dolcezza che non so più se sono in terra o nel Paradiso terrestre».

Quindi si stese contro il bordo della nave e si addormentò in quella grande beatitudine.

Lancillotto dormì tutta la notte così tranquillamente che gli sembrava di non essere più lo stesso. Il mattino, quando si svegliò, si guardò attorno e vide in mezzo alla nave un magnifico letto su cui giaceva una fanciulla morta, con solo il viso scoperto. Allora si drizzò in piedi, si fece il segno della croce e ringraziò Nostro Signore per avergli voluto concedere quella compagnia. Poi si avvicinò al letto in quanto desiderava sapere chi fosse la fanciulla e a quale lignaggio appartenesse. Osservandola attentamente notò sotto la sua testa uno scritto. Lo prese, lo aprì e vi lesse le seguenti parole: "Questa damigella fu la sorella di Perceval il Gallese e rimase sempre vergine sia nelle intenzioni che di fatto. Fu lei a sostituire la cintura della Spada dalla strana cintura che attualmente porta Galaad, figlio di Lancillotto del Lago". Lo scritto proseguiva narrando la sua vita e le circostanze della sua morte e come i tre compagni, Galaad, Boort e Perceval, l'avessero composta e adagiata sul letto nella nave per ordine della voce divina.[102] L'apprendere che Boort e Galaad erano insieme procurò a Lancillotto una felicità più grande del solito. Rimesso lo scritto dove l'aveva trovato, il cavaliere tornò vicino al bordo della nave e pregò Nostro Signore di concedergli di incontrare suo figlio Galaad prima della fine della Ricerca per potergli parlare e rallegrarsi con lui.

Mentre pregava, Lancillotto alzò lo sguardo e vide che la nave su cui si trovava s'era accostata a una roccia; vicino ad essa v'era una piccola cappella davanti al cui uscio sedeva un uomo vecchio e canuto. Lancillotto lo salutò dalla nave e il vecchio ricambiò il saluto più vigorosamente di quanto il cavaliere potesse immaginare: si drizzò subito in piedi, raggiunse il bordo della nave e, sedutosi su un cumulo di terra, gli domandò che avventura l'avesse portato da quelle parti. Lancillotto gli raccontò la sua storia e come il caso l'avesse condotto in quel luogo, dove gli sembrava di non essere mai stato prima. Allora il vecchio gli chiese chi fosse; appreso che stava parlando con Lancillotto del Lago, si stupì molto

di vederlo a bordo di quella nave e volle sapere chi viaggiasse con lui.

«Signore» rispose Lancillotto, «venite pure a vedere, se non vi dispiace.»

Il vecchio salì subito a bordo, dove trovò la damigella e lo scritto che lesse da cima a fondo. Quando scoprì che in esso si menzionava la Spada dalla strana cintura esclamò: «Ah, Lancillotto, non credevo di vivere così a lungo da poter conoscere il nome di questa spada! Puoi davvero considerarti sventurato, tu che non eri presente quando quei tre cavalieri, talvolta reputati meno valorosi di te, hanno portato a termine questa suprema avventura. Ormai è cosa risaputa ed evidente che essi sono veri cavalieri di Dio, più di quanto tu lo sia mai stato. Tuttavia sono convinto che, nonostante la tua precedente condotta, se d'ora in avanti ti asterrai dal commettere peccato mortale e dall'andare contro il tuo Creatore, potrai ancora trovare pietà e misericordia in Colui che è tutta pietà e che ti ha già richiamato sulla via della verità. Ma ora raccontami come sei salito su questa nave».

Ascoltato il racconto di Lancillotto, il vecchio disse piangendo: «Lancillotto, sappi che Nostro Signore ti ha dimostrato grande benevolenza concedendoti la compagnia di una fanciulla nobile e santa come questa. D'ora in poi cerca di mantenerti casto sia nei pensieri che negli atti, in modo che la tua castità si accordi con la sua verginità: in questo modo potrete restare insieme».

Lancillotto gli promise in tutta sincerità che non avrebbe più commesso nulla contro il suo Creatore.

«Va' allora, è inutile che ti fermi qui poiché, se Dio vuole, presto arriverai alla casa che tanto desideri raggiungere.»

«E voi, signore, rimarrete qui?»

«Sì, conviene così.»

Allora il vento investì la nave facendola scostare dalla roccia. Accorgendosi che si stavano allontanando, i due

si raccomandarono reciprocamente a Dio e il vecchio se ne ritornò alla cappella. Ma prima di andarsene cominciò a gridare: «Ah! Lancillotto, servitore di Gesù Cristo, in nome di Dio, non dimenticarmi e prega Galaad, il vero cavaliere che presto avrai con te, di chiedere a Nostro Signore che nella Sua dolce pietà abbia misericordia di me!».

Lancillotto si rallegrò molto intendendo quelle parole: presto Galaad sarebbe stato suo compagno. Allora si mise in ginocchio e, appoggiando anche i gomiti contro il piano della nave, pregò Nostro Signore che lo conducesse là dove egli potesse compiere la Sua volontà.

Lancillotto rimase così per più di un mese, senza mai scendere dalla nave. E se vi chiedete di cosa visse in quel periodo, visto che nella nave non aveva trovato alcuna provvista, il racconto risponde che l'Altissimo, che nel deserto nutrì il popolo d'Israele con la manna e che per dissetarlo fece scaturire l'acqua dalla roccia, lo sostenne ogni mattino in questo modo: appena terminava la sua preghiera supplicando l'Altissimo di non dimenticarlo e di inviargli il pane proprio come un padre deve fare con il figlio, Lancillotto si sentiva così sazio e ricolmo della grazia dello Spirito Santo, che gli sembrava di aver gustato tutte le prelibatezze del mondo.

Navigava già da tempo senza mai toccare terra, quando una notte arrivò nei pressi del limitare di una foresta. Tese l'orecchio e sentì un cavaliere che sopraggiungeva al galoppo attraverso la foresta facendo un grande fracasso. Costui, uscito all'aperto, appena scorse la nave scese da cavallo, gli tolse la sella e il freno e lo lasciò libero di andare dove voleva. Quindi raggiunse la nave e, fattosi il segno della croce, vi salì a bordo armato com'era.

Lancillotto, vedendo avvicinarsi il cavaliere, non corse a prendere le proprie armi poiché era sicuro che, come gli era stato promesso dal vecchio, si trattasse di Galaad che veniva per stare un po' di tempo in sua

compagnia. Allora si drizzò in piedi e gli disse: «Signor cavaliere, siate il benvenuto».

Il cavaliere pensava che sulla nave non ci fosse anima viva, per cui rispose al saluto pieno di stupore: «Signore, la fortuna sia con voi; in nome di Dio, ditemi, se è possibile, chi siete: desidero moltissimo saperlo».

Lancillotto gli rivelò il proprio nome, al che il cavaliere esclamò: «Signore, voi siete veramente il benvenuto! In nome di Dio, desideravo vedervi e stare in vostra compagnia più di qualsiasi altra cosa al mondo, ed è giusto che sia così poiché voi siete il mio principio». Allora si tolse l'elmo e lo depose in mezzo alla nave. Lancillotto guardandolo gli domandò: «Galaad, siete voi?».

«Sì signore, sono proprio io.»

Allora gli corse incontro a braccia aperte e tutti e due cominciarono a baciarsi e a farsi la più affettuosa accoglienza che si possa immaginare; dopo essersi detti come stavano, si raccontarono le avventure capitate loro dopo la partenza dalla corte.

Parlarono a lungo, tanto che già apparivano le prime luci del giorno e cominciava a levarsi il sole. Allora poterono vedersi e riconoscersi e ciò rinnovò la loro gioia. Appena Galaad vide la damigella che giaceva nella nave la riconobbe immediatamente e chiese a Lancillotto se sapeva chi fosse. «Sì, lo so bene, in quanto sul suo capezzale c'è uno scritto che lo spiega chiaramente. Ma in nome di Dio, ditemi se avete condotto a termine l'avventura della Spada dalla strana cintura.»

«Sì, signore. E se non avete mai visto la Spada, eccola qui.»

Lancillotto la guardò attentamente e si convinse che era lei; allora la prese per l'elsa e cominciò a baciarne il pomo, il fodero e la lama. Quindi chiese a Galaad come e dove l'avesse trovata. Galaad gli raccontò la storia della nave fatta anticamente costruire dalla moglie di Salomone e dei tre fuselli dai colori naturali bianco, verde e rosso, tratti dal primo albero piantato da Eva, la progenitrice. Dopo aver inteso anche il racconto delle iscrizioni trovate sulla nave, Lancillotto affermò che a nessun cavaliere era mai capitata un'avventura più eccelsa.

Lancillotto e Galaad rimasero su quella nave per più di sei mesi, dedicandosi con tutto il cuore al servizio del loro Creatore. Più volte approdarono a isole remote, abitate soltanto da bestie selvatiche, in cui incontrarono avventure straordinarie che riuscirono a portare a termine in virtù del loro valore e della grazia dello Spirito Santo, che li aiutava in ogni luogo. La storia del Santo Graal non ne fa menzione, in quanto sarebbe necessario troppo tempo per narrare tutto ciò che accadde loro.

Un giorno, dopo Pasqua, nella nuova stagione durante la quale rinverdisce ogni cosa e nei boschi gli uccelli cantano dolcemente i loro diversi canti per salutare il ritorno della primavera e tutto è più gioioso che in qualsiasi altro tempo, Lancillotto e Galaad giunsero verso mezzodì al limitare di una foresta davanti a una croce. Allora videro uscire dalla foresta un cavaliere dall'armatura bianca, che montava un magnifico destriero e conduceva alla sua destra un cavallo bianco. Appena scorse la nave il cavaliere la raggiunse senza indugi e salutò i due cavalieri da parte del Sommo Maestro; poi si rivolse a Galaad e gli disse: «Signor cavaliere, siete stato abbastanza con vostro padre. Scendete dalla nave, montate su questo bel cavallo bianco e andate, là dove vi condurrà la sorte, in cerca delle avventure del regno di Logres per portarle a compimento».

Galaad, udite queste parole, corse da suo padre e lo baciò teneramente dicendogli fra le lacrime: «Caro dolce signore, non so se vi rivedrò mai più. Vi raccomando a Gesù Cristo affinché vi mantenga al suo servizio».

Anche Lancillotto si mise a piangere. Appena Galaad scese dalla nave e montò a cavallo, una voce disse loro: «Cercate entrambi di operare bene, poiché non vi rive-

drete più prima del gran giorno tremendo nel quale Nostro Signore renderà a ciascuno ciò che avrà meritato: e quello sarà il giorno del Giudizio».

Lancillotto si rivolse allora piangendo a Galaad: «Figlio, visto che mi separo per sempre da te, prega per me il Sommo Maestro di non permettere che abbandoni il Suo servizio e di proteggermi in modo che rimanga sempre Suo servitore, sia in terra che in cielo».

«Signore» gli rispose Galaad, «nessuna preghiera varrà mai quanto la vostra: quindi ricordatevi di voi stesso.»

Immediatamente si separarono. Galaad entrò nella foresta e un forte vento investì la nave, che in breve allontanò Lancillotto dalla riva.

Rimasto sulla nave con soltanto il corpo della fanciulla, Lancillotto vagò in mezzo al mare per un mese intero, dormendo poco, vegliando a lungo e implorando teneramente Nostro Signore di condurlo là dove potesse intravedere qualcosa dei misteri del Santo Graal.

Una sera, verso mezzanotte, giunse davanti a un magnifico e poderoso castello, sul cui retro v'era una porta sempre aperta che dava sul mare. Gli abitanti del castello non avevano bisogno di sorvegliare quel lato, poiché vi sostavano in permanenza due leoni, uno davanti all'altro, e chi voleva entrare da quella porta doveva necessariamente passare in mezzo a loro. Quella notte la luna era così luminosa che si poteva distinguere chiaramente ogni cosa. Subito Lancillotto udì una voce che gli disse: «Lancillotto, esci dalla nave ed entra in questo castello nel quale troverai gran parte di ciò che cerchi e che desideri tanto vedere».

Il cavaliere corse immediatamente ad armarsi senza lasciare nulla di ciò che aveva portato con sé. Sceso dalla nave, raggiunse la porta; trovandola sorvegliata dai due leoni pensò che per oltrepassarla avrebbe dovuto combattere. Allora impugnò la spada pronto a difendersi. Ma proprio in quell'istante vide scendere dall'alto una mano di fuoco che lo colpì così violentemente al braccio da fargli volare via la spada. Poi sentì una voce che gli disse: «Ah! Uomo di poca fede e di scarsa credenza, perché confidi più nel tuo braccio che nel tuo Creatore? Sei proprio un miserabile, se credi che Colui che servi non possa valere più delle tue armi!».[103]

Lancillotto fu talmente spaventato dalle parole che udì e dalla mano che lo aveva percosso che cadde a terra tutto stordito, incapace di capire se fosse giorno o notte. Dopo un po' si rialzò e disse: «Ah! Dolce padre Gesù Cristo, Vi ringrazio e Vi adoro, Voi che Vi degnate di riprendermi per i miei errori. Da come mi mostrate le prove della mia miscredenza, comprendo bene che mi considerate Vostro servitore».

Allora Lancillotto raccolse la spada e la rimise nel fodero dicendo che non l'avrebbe mai più sguainata e che si sarebbe rimesso alla grazia di Nostro Signore. «Se vorrà che io muoia, otterrò la salvezza dell'anima; se invece riuscirò a scamparla, ne riceverò un grande onore.»

Quindi si fece il segno della croce sulla fronte, si raccomandò a Dio e si diresse verso i leoni i quali, appena lo videro avvicinarsi, si distesero senza dar segno di volerlo attaccare.[104] Lancillotto passò indisturbato in mezzo a loro e risalì la via principale fino a giungere presso il maschio del castello, senza incontrare nessuno in quanto, essendo ormai mezzanotte, erano già tutti coricati. Armato com'era salì la scala che conduceva alla sala grande. Guardò da ogni parte, ma anche lì non vide anima viva e la cosa lo sorprese molto, poiché non pensava che un così bel palazzo potesse rimanere deserto. Decise allora di proseguire fino a che avesse incontrato qualcuno che gli dicesse in che paese si trovava.

A un certo punto Lancillotto giunse davanti a una stanza con la porta ben chiusa, che egli cercò inutilmente di aprire: per quanti sforzi facesse fu costretto a restare fuori. Intese allora una voce che cantava con tale dol-

cezza da sembrare celestiale più che umana; ed essa diceva: «Sia gloria e lode e onore a te, Padre dei cieli!». Lancillotto si commosse nell'udire quel canto e, convinto che dentro vi fosse il Santo Graal, si inginocchiò davanti all'uscio della stanza rivolgendosi in lacrime a Dio: «Caro dolce padre Gesù Cristo, se ho mai fatto qualcosa che Ti sia stata gradita, caro Signore, per pietà, non tenermi così in dispregio da rifiutare di mostrarmi anche solo una piccola parte di ciò che sto cercando».

Appena terminò la sua preghiera, guardò davanti a sé e vide aprirsi la porta della stanza: da lì irraggiò un chiarore talmente abbacinante che si sarebbe detto vi fosse dentro il sole, ed esso si diffuse per l'intero palazzo, illuminandolo come se fossero state accese tutte le candele del mondo. Lancillotto provò una tale gioia e un tale desiderio di vedere da dove provenisse quel grande chiarore che dimenticò tutto. Si avvicinò alla porta e stava per entrare nella stanza, quando una voce gli disse: «Fuggi, Lancillotto, non entrare, non devi farlo. Se non osserverai questo divieto te ne pentirai». Lancillotto, udito il divieto, riuscì a trattenersi e, a malincuore, si trasse indietro rinunciando a ciò che desiderava tanto. Allora guardò dentro e vide su una tavola d'argento il Santo Vaso coperto da un drappo di seta vermiglia e tutt'intorno angeli che officiavano, chi reggendo incensieri d'argento e ceri accesi, chi croci e ornamenti d'altare, e non ve n'era uno che non svolgesse una qualche mansione. Davanti al Santo Vaso sedeva un vecchio con le vesti sacerdotali che sembrava celebrare il sacramento della messa. Durante l'elevazione del Corpus Domini a Lancillotto parve di vedere, al di sopra delle braccia alzate del vecchio, tre uomini, due dei quali ponevano il più giovane fra le mani del prete; ed egli lo sollevava come per mostrarlo al popolo.

Lancillotto rimase molto colpito dalla scena: infatti gli sembrava che il prete dovesse cadere a terra per il peso della figura che sosteneva; e vedendo che nessuno di coloro che erano con lui si preoccupava di sorreggerlo volle andare ad aiutarlo. Il desiderio di soccorrerlo fu così intenso che si dimenticò del divieto che gli intimava di non mettere piede nella stanza. Raggiunse velocemente l'uscio ed entrò dicendo: «Ah! Caro padre Gesù Cristo, non punitemi, non condannatemi se vado ad aiutare quel vecchio che ne ha bisogno».

Appena si avvicinò alla tavola d'argento un soffio di vento così caldo da sembrare infuocato lo colpì in viso con tale violenza che pensò di esserselo bruciato. Allora non fu più in grado di avanzare e rimase come del tutto paralizzato, privato anche dell'udito e della vista. Sentì che diverse mani lo afferravano da sotto e da sopra e lo gettavano fuori dalla stanza, abbandonandolo davanti alla porta.

L'indomani, allo spuntare del giorno, gli abitanti del castello si alzarono e trovarono Lancillotto steso davanti alla porta della stanza. Chiedendosi sorpresi cosa potesse essere accaduto, lo invitarono ad alzarsi, ma egli non sembrava udirli e rimaneva immobile. Allora, credendo che fosse morto, si affrettarono a disarmarlo per constatare se davvero non respirava più. Si accorsero invece che era ancora vivo, ma non aveva la forza per dire una sola parola e sembrava inerte come un mucchio di terra. Allora lo sollevarono e lo portarono a braccia in una delle stanze del castello, adagiandolo su un magnifico letto appartato, affinché non fosse disturbato dai rumori. Quindi lo vegliarono come meglio poterono senza mai lasciarlo solo e interrogandolo spesso per vedere se recuperava l'uso della parola. Ma egli rimaneva muto e sembrava che non avesse mai parlato in vita sua. I suoi soccorritori, sentendogli il polso e il battito delle vene, si meravigliarono che non riuscisse a parlare; allora alcuni di loro dissero che ciò non poteva essere altro che un castigo o una qualche manifestazione di Nostro Signore.

Lancillotto fu vegliato così per quattro giorni e fra co-

loro che stavano al suo capezzale alcuni sostenevano che era morto, altri che era vivo. «In nome di Dio, vi assicuro che non è morto» disse un vecchio che conosceva bene la fisica, «anzi è pieno di vita come il più vigoroso di noi; perciò vi consiglio di trattarlo con ogni attenzione fino a che Nostro Signore non gli avrà restituito la salute; allora potremo sapere cosa gli è successo, chi è e da che paese viene. E, se ci capisco qualcosa, sono convinto che egli sia stato uno dei buoni cavalieri del mondo e che, se Dio vuole, lo sarà ancora. Infatti non mi sembra che rischi di morire, anche se è possibile che debba languire in questo stato per molto tempo.»

Così parlò il vecchio, da persona profondamente saggia, e tutto ciò che disse si rivelò esatto. Lancillotto fu vegliato per ventiquattro giorni e ventiquattro notti, durante i quali non bevve, non mangiò, non pronunciò parola, non mosse una mano o un piede, insomma non diede alcun segno di vita. Tuttavia chi lo esaminava constatava che era vivo. Non v'era quindi persona che non lo compiangesse amaramente ripetendo: «Ah, che peccato che Dio abbia ridotto così questo cavaliere che sembrava tanto valoroso, nobile e bello!». E per quanto lo osservassero, nessuno riconosceva in lui Lancillotto, neanche i molti cavalieri del castello che l'avevano incontrato tante volte.

Lancillotto giacque così per ventiquattro giorni e tutti al castello si aspettavano che spirasse. Ma il ventiquattresimo giorno, verso mezzodì, aprì gli occhi e quando vide la gente attorno a lui cominciò a lamentarsi dicendo: «Ah! Dio, perché mi avete svegliato così presto! Non sarò mai più felice come lo sono stato fino a un momento fa! Ah, caro padre Gesù Cristo, chi potrebbe essere così fortunato e così meritevole da vedere apertamente le grandi meraviglie dei Vostri misteri nel momento in cui il mio sguardo peccaminoso e i miei occhi insozzati dalle bassezze del mondo furono accecati?».

Le persone che gli stavano intorno furono felicissime di sentirlo parlare e gli chiesero che cosa avesse visto.

«Ho visto» rispose Lancillotto, «tali meraviglie e provato una così grande beatitudine che la lingua è incapace di riferirle e il cuore non è neppure in grado di immaginarle, poiché si tratta di cose spirituali, non terrene.[105] E se non fosse stato per i miei peccati e la mia grande sventura avrei visto ancor di più, ma Dio, conoscendo la mia radicata slealtà, mi ha tolto l'uso degli occhi e dell'intero corpo.»

Poi continuò dicendo a coloro che aveva intorno: «Cari signori, sono molto sorpreso di trovarmi qui e non ricordo come vi sono arrivato né per quale motivo».

Quelli gli riferirono quanto avevano visto e come egli fosse rimasto ventiquattro giorni con loro in uno stato tale che non si capiva se fosse vivo o morto. Udito ciò, Lancillotto cominciò a meditare sul significato di quanto gli era successo e giunse alla conclusione che, per castigarlo dei ventiquattro anni trascorsi al servizio del diavolo, Nostro Signore gli aveva inflitto ventiquattro giorni di completa infermità. Poi, alzando gli occhi, vide davanti a sé il cilicio che aveva portato per più di sei mesi: fu molto contrariato di non averlo addosso, in quanto gli pareva di aver infranto il suo voto. Gli fu quindi chiesto come si sentisse ed egli rispose che, grazie a Dio, si sentiva benissimo. «Ma, in nome di Dio» domandò a sua volta, «ditemi dove mi trovo.»

«Siete nel Castello di Corbenic.»

Allora una damigella portò a Lancillotto una veste di lino nuova e fresca; ma egli non volle indossarla e riprese il suo cilicio. Al che i presenti gli dissero: «Signor cavaliere, non serve che lo riprendiate poiché la vostra Ricerca è finita; è inutile che vi affanniate ancora a cercare il Santo Graal; sappiate che non ne vedrete più di quanto avete visto. Che ora Dio ci conduca qui coloro che sono destinati a vederne di più».

Lancillotto non si lasciò convincere e indossò il cilicio, poi la veste di lino e infine una di colore scarlatto che gli era stata portata nel frattempo. Allora vennero a vederlo tutti quelli del castello, molto impressionati da ciò che Dio aveva fatto di lui, e immediatamente lo riconobbero: «Signor Lancillotto» gli dissero, «siete dunque voi?».

Lancillotto rispose di sì e tutti ne gioirono. La notizia corse rapidamente di bocca in bocca fino a giungere a re Pellés. «Signore» gli disse un cavaliere, «ho una cosa straordinaria da raccontarvi: il cavaliere che giaceva qui come morto si è appena alzato in perfetta salute ed è Lancillotto del Lago.»

Il re se ne rallegrò e andò a vederlo. Appena Lancillotto lo vide venire si alzò in piedi e lo salutò con grande gioia. Il re lo informò che sua figlia, colei che aveva dato alla luce Galaad, era morta. La notizia afflisse profondamente Lancillotto, poiché era una donna di grande nobiltà e apparteneva a un illustre lignaggio.

Lancillotto si trattenne lì quattro giorni, con grande felicità del re che da molto tempo desiderava averlo presso di sé. Il quinto giorno, sedendosi per pranzare, quelli del castello trovarono che il Santo Graal aveva già riempito le loro tavole con un'abbondanza inimmaginabile.

Mentre mangiavano capitò un'avventura che li lasciò stupefatti: le porte del palazzo si chiusero senza che nessuno le toccasse e un cavaliere armato di tutto punto, in sella a un grande cavallo, apparve davanti alla porta principale gridando: «Aprite, aprite!». Essi non vollero aprirgli, ma il cavaliere continuò a insistere, importunandoli al punto che il re stesso si alzò da tavola e andò a una delle finestre poste sul lato da dove proveniva la voce.

Il re guardò il cavaliere che aspettava davanti alla porta del palazzo e gli disse: «Signore, voi qui non entrerete; nessuno in sella a un così grande cavallo potrà accedere fintanto che il Santo Graal si troverà qui. Tornatevene al vostro paese, ché di sicuro non siete uno dei compagni della Ricerca, anzi fate parte di coloro che hanno abbandonato il servizio di Gesù Cristo e sono passati al servizio del diavolo».

Il cavaliere rimase molto turbato e addolorato da quelle parole e, non sapendo più cosa fare, decise di tornarsene indietro. Ma il re lo richiamò e gli disse: «Signor cavaliere, visto che siete giunto fin qui, vi prego di dirmi chi siete».

«Signore, vengo dal regno di Logres, mi chiamo Hestor des Mares e sono fratello di Lancillotto del Lago.»

«In nome di Dio, vi conosco bene; e per l'affetto che provo nei confronti di vostro fratello, che è qui con noi, mi dispiace più di prima dovervi respingere.»

Quando Hestor intese che suo fratello, l'uomo al mondo che maggiormente temeva amandolo più di ogni altro, si trovava nel castello, esclamò: «Ah! Dio, ora la mia vergogna raddoppia e non smette di aumentare! Mai più oserò presentarmi davanti a lui, poiché ho fallito in ciò che gli uomini di valore e i veri cavalieri non falliranno. Diceva la verità l'eremita della montagna che ha spiegato a Messer Galvano e a me il significato dei nostri sogni!».

Allora Hestor uscì fuori dalla corte e attraversò il borgo a cavallo il più velocemente possibile. Tutti quelli che lo vedevano andarsene in tal modo gli gridavano dietro, maledicendo l'ora in cui era nato e dandogli del cavaliere vile e malvagio. Egli ne provò un tale dolore che avrebbe voluto morire. Continuò a fuggire e appena fu fuori dal castello si gettò nel più folto della foresta. Il re Pellés ritornò da Lancillotto e gli disse di suo fratello. Il cavaliere rimase molto rattristato e non riuscì a nascondere il suo dolore a quelli del palazzo, che gli videro il viso rigato dalle lacrime. Il re allora si pentì di avergli riferito del fratello, cosa che non avrebbe assolutamente fatto se avesse immaginato di procurargli una così grande pena.

Al termine del pranzo Lancillotto chiese al re di fargli portare le sue armi, poiché desiderava tornare nel regno di Logres da cui mancava da ormai più di un anno. «Signore» disse il re, «vi prego di perdonarmi per le notizie che vi ho dato di vostro fratello.»

Lancillotto lo perdonò di buon grado. Allora il re ordinò che gli venissero portate le armi. Lancillotto le prese e quando ormai era pronto a partire, il re gli fece condurre in mezzo alla corte un cavallo forte e veloce e lo invitò a montarvi. Lancillotto montò in sella, si congedò dagli abitanti del castello e partì cavalcando per intere giornate attraverso terre straniere.

Una sera Lancillotto trovò ospitalità presso una abbazia di monaci bianchi, dove fu molto onorato in quanto cavaliere errante. Il mattino seguente, dopo aver ascoltato la messa, uscendo dal monastero scorse sulla destra una splendida tomba che sembrava recente. Allora si avvicinò ad essa per vedere di chi fosse. Sontuosa com'era, non dubitava che si trattasse della tomba di un potente principe. Sulla parte alta della lastra lesse questa iscrizione: "Qui giace il re Baudemagu di Gorre, ucciso da Galvano, nipote di re Artù".[106] Lancillotto rimase molto addolorato, poiché aveva un grande affetto per il re Baudemagu, e, se ad ucciderlo non fosse stato Messer Galvano, l'avrebbe di sicuro vendicato. Se ne stette lì piangendo a dirotto e dicendo che quella era una perdita terribile sia per la corte di re Artù che per molti altri uomini di valore.

Per affetto verso quell'uomo che tanti onori gli aveva fatto, Lancillotto rimase tutto il giorno presso l'abbazia profondamente addolorato. L'indomani, dopo essersi armato, montò a cavallo, raccomandò i frati a Dio e riprese il suo cammino. Cavalcando dove lo portava il caso, gli capitò un giorno di giungere presso il cimitero in cui si trovavano le tombe con le spade ritte sulla punta.[107] Allora vi entrò a cavallo e contemplò le tombe. Poi continuò a errare fino a giungere alla corte di re Artù, dove fu molto festeggiato poiché tutti desideravano rivederlo, così come desideravano rivedere gli altri compagni, di cui soltanto pochi avevano fatto ritorno. Nessuno dei reduci aveva realizzato qualcosa nella Ricerca, e ciò li riempiva di vergogna.

Ora il racconto smette di parlare di loro e ritorna a Galaad, il figlio di Lancillotto del Lago.

*

Ora narra la storia che Galaad, dopo essersi separato da Lancillotto, cavalcò per molti giorni senza seguire una direzione precisa, finché il caso lo portò all'abbazia in cui si trovava il re Mordrain. Lì, appreso che il re attendeva il Buon Cavaliere, decise di andarlo a visitare. Il mattino seguente, dopo aver ascoltato la messa, Galaad si recò subito da lui e appena gli fu davanti, il re, che da molto tempo aveva perso per volontà di Nostro Signore la vista e l'uso delle membra, tornò a vedere chiaramente. Allora si drizzò a sedere e disse: «Galaad, soldato di Dio, vero cavaliere di cui ho tanto a lungo atteso la venuta, abbracciami e lasciami riposare sul tuo petto affinché possa spirare fra le tue braccia; tu sei vergine e puro più di qualsiasi altro cavaliere, proprio come il giglio, simbolo della verginità, è più bianco di qualsiasi altro fiore. E se per la verginità sei giglio, sei rosa, fiore simbolo della virtù e dal colore del fuoco, per come il fuoco dello Spirito Santo arde in te: esso ti accende a tal punto che la mia carne, ormai cadente e senza vita, ringiovanisce e si rigenera».

Udite queste parole, Galaad si sedette al suo capezzale e l'abbracciò stringendoselo al petto come gli aveva domandato. Allora il re si rannicchiò contro Galaad, lo abbracciò per i fianchi e stringendolo disse: «Caro padre Gesù Cristo, il mio desiderio si è avverato! Ti prego, vienimi a cercare, poiché non potrei morire in un luogo

più bello e piacevole di questo: la gioia che ho tanto atteso è ora per me tutta rose e gigli».[108]

Nostro Signore esaudì la sua preghiera: Mordrain rese immediatamente l'anima a Colui che aveva così a lungo servito spirando fra le braccia di Galaad.

Appresa la notizia della morte del re, i monaci dell'abbazia accorsero al suo capezzale e rimasero pieni di meraviglia, constatando che le piaghe che affliggevano Mordrain da lunghissimo tempo erano del tutto guarite. Quindi gli resero gli onori dovuti a un re e lo seppellirono nell'abbazia.

Galaad si trattenne lì due giorni. Il terzo riprese il suo cammino e cavalcò fino a giungere nella Foresta Perigliosa, dove trovò la fontana che ribolliva, fontana di cui il racconto ha parlato in precedenza. Appena vi immerse la mano l'acqua perse il suo bollore, poiché egli non era mai stato acceso dalla lussuria. La gente del luogo rimase molto sorpresa nel constatare che l'acqua della fontana si era raffreddata e da quel momento essa perse il suo nome e fu chiamata la Fontana di Galaad.[109]

Dopo aver portato a termine questa avventura, Galaad giunse, guidato dal caso, all'ingresso del regno di Gorre; lì pervenne all'abbazia nella quale aveva precedentemente sostato Lancillotto, trovandovi la tomba di Galaad, il re di Hoselice, figlio di Giuseppe di Arimatea, e la tomba di Simeone, avventura che non era riuscito a portare a termine.[110] Galaad, notando nella cripta sotto la cappella il prodigio della tomba che ardeva, chiese ai monaci dell'abbazia di che cosa si trattasse.

«Signore, si tratta di una avventura straordinaria, nella quale potrà riuscire solo colui che supererà per bontà e valore tutti i compagni della Tavola Rotonda.»

«Indicatemi, se non vi dispiace, la porta d'accesso della cripta.»

I monaci lo accompagnarono volentieri ed egli discese i gradini. Appena fu presso la tomba, la fiamma, che bruciava da molto tempo, cessò e il fuoco si estinse grazie alla sola presenza di colui che non fu mai infiammato da un empio ardore. Allora Galaad sollevò la lastra e vide il cadavere di Simeone. Come cessò il calore udì una voce che gli disse: «Galaad, Galaad, ringraziate Nostro Signore che vi concede una simile grazia: la vostra santa vita vi permette di liberare le anime dalle pene terrene e condurle alla gioia del Paradiso. Io sono Simeone, vostro avo, e sono rimasto trecentocinquantaquattro anni fra queste fiamme per espiare un peccato che commisi un tempo nei confronti di Giuseppe di Arimatea. Considerando le pene che ho dovuto sopportare, sarei stato perduto e dannato. Ma la grazia dello Spirito Santo, in voi più forte della cavalleria terrena, ha avuto pietà di me in virtù della vostra grande umiltà; essa, nella sua misericordia, mi ha liberato dalla sofferenza terrena e mi ha posto nella gioia dei cieli per merito soltanto della vostra venuta».

Anche i monaci, scesi nella cripta non appena la fiamma si era spenta, udirono queste parole e reputarono ciò che era accaduto un evento miracoloso. Galaad rimosse il corpo dalla tomba in cui era stato per tanto tempo e lo adagiò al centro della cappella. Allora i monaci lo presero e lo seppellirono con gli onori dovuti a un cavaliere – ciò che Simeone era stato – davanti all'altare maggiore. Quindi onorarono come meglio seppero Galaad chiedendogli chi fosse e da dove venisse; domande a cui il cavaliere rispose senza nascondere nulla.

L'indomani, dopo aver ascoltato la messa, Galaad raccomandò i frati a Dio e riprese il suo cammino. Cavalcò per cinque interi anni prima di giungere alla dimora del Re Ferito. E durante quei cinque anni rimase, ovunque andasse, in compagnia di Perceval.[111] Insieme misero fine alle avventure del regno di Logres e le poche che ancora vi accadevano erano miracolose manifestazioni di Nostro Signore. E mai, per numerosi che fossero i loro avversari, fu possibile sconfiggerli o spaventarli.

Un giorno i due compagni, uscendo da una grande e pericolosa foresta, incrociarono sulla loro strada Boort che cavalcava tutto solo. Inutile chiedere se furono contenti di incontrarlo dopo essere rimasti così a lungo separati ed avere tanto desiderato rivederlo. Si fecero grandi feste e si scambiarono l'augurio di avere fortuna e successo. Poi, alla domanda di Galaad e Perceval su ciò che aveva fatto, Boort raccontò loro che in cinque anni non si era coricato più di quattro volte in un letto o sotto il tetto di una casa abitata, ma sempre in foreste sconosciute e su montagne remote, dove sarebbe morto almeno cento volte se la grazia dello Spirito Santo non lo avesse sempre riconfortato e soccorso in ogni difficoltà.

«Avete trovato ciò che stiamo cercando?» gli chiese Perceval.

«No, ma sono sicuro che non ci separeremo più prima di aver portato a termine ciò per cui fu cominciata questa Ricerca.»

«Che Dio ce lo conceda!» esclamò Galaad.

«Nulla mi rende più felice che stare di nuovo con voi, cosa che ho sempre desiderato moltissimo.»

La sorte riunì dunque i compagni che aveva in precedenza separato. I tre cavalcarono a lungo e un giorno giunsero al Castello di Corbenic. Quando il re li ebbe riconosciuti, la gioia fu immensa, poiché tutti erano convinti che il loro arrivo avrebbe messo fine alla lunga serie di straordinari casi che si verificavano nel castello. Appena si diffuse la notizia della loro venuta tutti accorsero per vederli. Il re Pellés pianse alla vista di suo nipote Galaad, e così gli altri del castello che lo avevano conosciuto da bambino.

Dopo che si furono disarmati, Elyezer, figlio del re Pellés, portò loro la Spada Spezzata di cui il racconto ha parlato più indietro, la spada che ferì Giuseppe alla coscia.[112] Dopo averla tratta dal fodero e dopo aver raccontato loro in che modo si fosse spezzata, Boort la prese per vedere se riusciva a ricongiungerne i pezzi. Non riuscendovi, la passò a Perceval dicendogli: «Signore, vediamo se siete in grado di realizzare questo prodigio».

«Volentieri» rispose Perceval. Prese la spada e ne congiunse i due pezzi, ma anche lui non riuscì a risaldarla.

Allora si rivolse a Galaad: «Signore, noi abbiamo fallito; ora tocca a voi provare e se fallirete anche voi credo che questa avventura non potrà essere portata a termine da un mortale».

Galaad prese la spada e ne congiunse i due pezzi, che immediatamente si saldarono in modo tale che nessuno avrebbe potuto riconoscere la frattura, né supporre che la spada fosse mai stata spezzata. Ciò rallegrò i tre compagni: era il segno della buona disposizione di Dio nei loro confronti, per cui si convinsero che, realizzata questa avventura, avrebbero portato a termine con facilità anche le altre. Quelli del castello furono felici del compimento dell'avventura. Presero la spada e la offrirono a Boort, dicendo che essa non avrebbe potuto essere impiegata meglio, in quanto egli era un cavaliere valoroso e di gran pregio.

Verso sera il tempo cominciò a cambiare e il cielo si oscurò; un forte vento penetrò nel palazzo, un vento così caldo che molti credettero di bruciare e alcuni svennero dalla paura. Immediatamente si udì una voce che disse: «Chi non deve sedersi alla tavola di Gesù Cristo se ne vada, poiché ora i veri cavalieri riceveranno il cibo celeste».

A queste parole uscirono subito tutti eccetto il re Pellés, uomo di grande valore e di santa vita, suo figlio Elyezer e una fanciulla, nipote del re, la creatura più santa e devota che si conoscesse a quel tempo. Costoro rimasero con i tre compagni per vedere in che modo Nostro Signore si sarebbe manifestato loro. Poco dopo entrarono nella sala nove cavalieri armati i quali, toltisi

gli elmi e le armature, si inchinarono davanti a Galaad dicendogli:

«Signore, siamo venuti in gran fretta per poterci sedere con voi alla tavola dove sarà distribuito il prezioso cibo.»

Galaad rispose che erano giunti in tempo e che loro stessi si trovavano lì da poco. Allora si sedettero tutti nella sala e Galaad chiese loro da dove venissero. Tre gli risposero che venivano dalla Gallia, tre dall'Irlanda e gli ultimi tre dalla Danimarca.

In quel mentre videro uscire da una delle stanze del palazzo un letto di legno portato da quattro damigelle. Su di esso giaceva un vegliardo apparentemente infermo con in testa una corona d'oro. Quando furono in mezzo alla sala, le damigelle deposero il letto e se ne andarono. Allora il vegliardo sollevò la testa e disse a Galaad:

«Signore, siate il benvenuto! Desideravo molto vedervi e ho a lungo atteso la vostra venuta, sopportando pene che difficilmente qualcun altro sarebbe riuscito a sopportare per tanto tempo. Ma, se Dio vuole, le mie sofferenze sono finite, poiché ora morirò come mi fu promesso.»

Si udì allora una voce che disse: «Chi non ha partecipato alla Ricerca del Santo Graal si allontani da qui poiché non ha il diritto di trattenersi di più». Immediatamente re Pellés, suo figlio Elyezer e la fanciulla lasciarono la sala, in cui rimasero soltanto coloro che si consideravano compagni della Ricerca. Subito a tutti loro sembrò di vedere scendere dal cielo, assiso su uno splendido seggio sorretto da quattro angeli, un uomo con i paramenti di un vescovo, il pastorale in mano e la mitra in testa. Gli angeli deposero il seggio accanto alla tavola su cui v'era il Santo Graal. L'uomo con le insegne vescovili aveva impresse sulla fronte queste parole: "Ecco Giuseppe, il primo vescovo dei cristiani, colui che Nostro Signore consacrò a Sarraz nel Palazzo Spirituale".

I cavalieri lessero senza difficoltà l'iscrizione, ma rimasero molto incerti sul suo significato, in quanto il Giuseppe di cui essa parlava era morto da più di trecento anni. Subito l'uomo si rivolse loro e disse:

«Ah! Cavalieri di Dio, soldati di Gesù Cristo, non meravigliatevi di vedermi davanti a voi accanto a questo Santo Vaso: così come lo servii quando ero una creatura terrena, allo stesso modo lo servo ora che sono spirito.»

Quindi si avvicinò alla tavola d'argento e si prosternò fino a terra con i gomiti e le ginocchia. Dopo un po' che si trovava in quella posizione, sentì la porta della stanza aprirsi e sbattere con violenza. Volse lo sguardo da quella parte e, al pari di tutti i presenti, vide uscire gli angeli che avevano trasportato il seggio di Giuseppe: due di loro recavano due ceri, il terzo un drappo di seta vermiglia e il quarto una lancia da cui colava sangue a fiotti, che veniva raccolto in uno scrigno tenuto dall'angelo con l'altra mano. I due primi angeli misero i ceri sulla tavola, il terzo depose il drappo vicino al Santo Vaso, il quarto tenne la lancia dritta sul Santo Vaso in modo che vi finisse dentro il sangue che colava lungo l'asta.

Allora Giuseppe si rialzò, scostò leggermente la lancia dal Santo Vaso, su cui stese il drappo, e fece come se stesse iniziando a celebrare la messa. Dopo essere rimasto per un momento immobile, prese dal Santo Vaso un'ostia fatta a forma di pane e quando la elevò discese dal cielo una figura simile a un bambino, dal volto rosso e acceso come il fuoco. Il bambino entrò nel pane e i presenti videro chiaramente che il pane aveva assunto la forma di una creatura carnale. Giuseppe, dopo averlo a lungo tenuto in alto, lo rimise nel Santo Vaso.

Compiuti gli stessi gesti con i quali il prete celebra la messa, Giuseppe si avvicinò a Galaad, lo baciò e gli ordinò di baciare a sua volta tutti i suoi fratelli. Dopo di che disse loro: «Soldati di Gesù Cristo, che avete sopportato molte pene per vedere una parte dei misteri del Santo Graal, sedetevi a questa tavola e sarete serviti, per

mano stessa del vostro Salvatore, del più sublime cibo che mai cavaliere abbia gustato. Potete di certo dire che le vostre fatiche non sono state vane, poiché ora riceverete la più alta ricompensa mai ricevuta da cavaliere».

Detto ciò, Giuseppe svanì e nessuno riuscì a capire cosa fosse stato di lui. I cavalieri si sedettero subito a tavola pieni di timore e con il viso inondato di lacrime per la commozione. Allora videro uscire dal Santo Vaso un uomo tutto nudo, con le mani, i piedi e il corpo sanguinanti, che disse loro: «Miei cavalieri, miei soldati e miei leali figli, voi che in questa vita siete divenuti esseri spirituali, voi che mi avete tanto cercato che non posso più celarmi ai vostri occhi, è giusto che vediate una parte dei miei segreti e dei miei misteri, poiché avete fatto tanto da meritare di sedere alla mia tavola, dove nessun cavaliere si è mai seduto dal tempo di Giuseppe di Arimatea. Ai cavalieri di questo castello e a molti altri è spettato, come spetta ai servitori, il resto: ovvero, tutti loro sono stati nutriti della grazia del Santo Vaso, ma non hanno mai potuto starvi così vicino come vi state voi ora. Ricevete quindi il cibo sublime che avete tanto desiderato e per il quale avete sopportato molte pene».

Egli stesso prese allora il Santo Vaso e si avvicinò a Galaad, che si inginocchiò e a mani giunte ricevette felice il suo Salvatore. Altrettanto fecero gli altri cavalieri e ognuno di loro credette di mettere in bocca un pezzo di pane. Dopo che tutti ebbero gustato il sublime nutrimento, così straordinariamente soave che essi pensarono di avere in sé tutte le dolcezze immaginabili, Colui che li aveva così nutriti disse a Galaad: «Figlio mio, puro e immacolato come può esserlo una creatura terrena, sai cosa tengo fra le mani?».

«No, se non me lo dite Voi.»

«È la scodella in cui Gesù Cristo mangiò l'agnello il giorno di Pasqua con i suoi discepoli. È la scodella che ha servito a gradimento tutti coloro che ho trovato al

mio servizio; è la scodella che mai nessun uomo privo di fede ha potuto vedere senza subirne grave danno. E poiché essa ha servito a gradimento tutti i giusti, deve essere chiamata Santo Graal.[113] Hai dunque visto ciò che desideravi tanto vedere, e tuttavia non l'hai ancora visto così distintamente come lo vedrai. E sai dove? Nella città di Sarraz, nel Palazzo Spirituale. Devi dunque andare via di qui e accompagnare questo Santo Vaso che stanotte partirà dal regno di Logres, dove non sarà mai più visto né mai più si manifesterà. Sai perché se ne va? Perché gli abitanti di questa terra non lo hanno servito né onorato convenientemente; essi hanno preferito abbassarsi alle cose del mondo, nonostante siano sempre stati nutriti della grazia di questo Santo Vaso. E poiché essi l'hanno così mal ricompensato, io li spoglio dell'onore che avevo concesso loro. Voglio dunque che domani mattina tu raggiunga il mare: lì troverai la nave in cui prendesti la Spada dalla strana cintura. E siccome non voglio che tu vada solo, porterai con te Perceval e Boort. E tuttavia, siccome non voglio che tu te ne vada da questo paese senza aver guarito il Re Ferito, voglio che tu prenda del sangue di questa lancia e con esso bagni le sue gambe: soltanto così potrà guarire.»

«Ah! Signore» disse Galaad, «perché non permettete che vengano tutti con me?»

«Perché non voglio, anzi farò con loro come già feci con i miei apostoli. Così come essi mangiarono con me il giorno della Cena, allo stesso modo voi mangiate con me alla tavola del Santo Graal e siete dodici così come dodici furono gli apostoli. E io sono il tredicesimo, colui che deve essere vostro maestro e vostro pastore. E così come li separai e li inviai per l'universo mondo a predicare la Vera Legge, allo stesso modo separo voi, inviando chi da una parte e chi dall'altra, e nel compimento di questa missione morirete tutti eccetto uno.»

Detto ciò diede loro la sua benedizione e scomparve

senza che essi potessero capire cosa fosse stato di Lui, se non che Lo videro salire in cielo.

Galaad si avvicinò alla lancia che era appoggiata sul tavolo, immerse le dita nel sangue che ne colava, poi andò dal Re Ferito e gli bagnò le gambe nel punto in cui era stato trafitto. Immediatamente il re si vestì, scese dal letto completamente risanato e rese grazie a Nostro Signore per averlo guarito così rapidamente. Visse poi per molti anni, ma completamente ritirato dal mondo, in un monastero di monaci bianchi. Nostro Signore, per amor suo, fece molti bei miracoli che la storia tralascia di raccontare, in quanto non ve n'è bisogno.

Verso mezzanotte, dopo che ebbero a lungo pregato Nostro Signore di condurli, ovunque andassero, alla salvezza dell'anima, discese fra loro una voce che disse: «Figli miei, non figliastri, amici miei, non miei nemici, uscite di qui e andate là dove pensate di poter fare meglio e dove vi condurrà la sorte».

Allora risposero tutti a una voce: «Padre dei cieli, sii benedetto Tu che Ti degni di considerarci Tuoi figli e Tuoi amici! Adesso comprendiamo che le nostre fatiche non sono state vane».

Uscirono quindi dal palazzo e scesero nella corte, dove trovarono armi e cavalli. Si prepararono e immediatamente montarono a cavallo; poi, uscendo dal castello, si chiesero l'un l'altro da dove venissero. Scoprirono così che fra i cavalieri provenienti dalla Gallia c'era Claudin, figlio del re Claudas,[114] e che ognuno di loro, da qualsiasi paese provenisse, apparteneva a un nobile e importante lignaggio. Giunto il momento di separarsi, si baciarono come fratelli e tutti, profondamente commossi, dissero a Galaad: «Signore, sappiate che così come provammo la gioia più grande allorché ci fu detto che saremmo rimasti in vostra compagnia, proviamo ora il più grande dolore dovendo così presto separarci da voi. Ma siccome questa separazione è gradita a Nostro Signore, conviene che ci dividiamo senza mostrare sconforto».

«Cari signori» rispose Galaad, «anch'io vorrei rimanere in vostra compagnia, ma, come vedete, ciò non è possibile. Vi raccomando quindi a Dio e vi prego, se andrete alla corte di re Artù, di salutarmi Messer Lancillotto, mio padre, e i cavalieri della Tavola Rotonda.»

Ed essi promisero che, se si fossero trovati là, non avrebbero mancato di farlo.

Allora si divisero e Galaad se ne andò con Perceval e Boort. In meno di quattro giorni giunsero al mare, dove sarebbero potuti arrivare prima, ma, non conoscendo le strade, avevano allungato il percorso.

In riva al mare scorsero la nave, la stessa in cui avevano trovato la Spada dalla strana cintura e che recava incisa all'esterno la scritta che vietava a chiunque non credesse fermamente in Gesù Cristo di salirvi a bordo. Vi si avvicinarono, poi, guardando all'interno, videro in mezzo al letto la tavola d'argento che avevano lasciata nel castello del Re Ferito, e sopra di essa v'era il Santo Graal, coperto da un drappo di seta vermiglia. I compagni si additarono l'un l'altro questa prodigiosa apparizione, felici di poter godere per l'intero viaggio della compagnia di ciò che più amavano e desideravano vedere. Allora si fecero il segno della croce e, raccomandatisi a Nostro Signore, salirono a bordo della nave. Subito il vento, che fino a quel momento era stato molto debole, gonfiò la vela con tale impeto che la nave lasciò la riva e in breve prese il largo, sospinta dal vento che spirava sempre più forte.

Vagarono a lungo per il mare senza sapere dove Dio li stesse conducendo. Prima di coricarsi e quando si alzava, Galaad pregava Nostro Signore di fargli lasciare questo mondo nel momento in cui glielo avesse chiesto. Ripeté così tante volte quella preghiera che la voce divina gli disse: «Non temere, Galaad, perché Nostro Signore esau-

dirà la tua preghiera: appena chiederai la morte del corpo tu l'avrai e riceverai la vita dell'anima e la gioia eterna».

Perceval, sorpreso di sentirlo ripetere così spesso quella preghiera, domandò a Galaad, in nome dell'amicizia e della fiducia che c'era fra loro, di dirgli perché chiedeva una cosa simile. «Ve lo dirò. L'altro giorno, quando abbiamo visto una parte delle meraviglie del Santo Graal, mostrateci da Nostro Signore nella Sua misericordia, io, contemplando quei misteri rivelati soltanto ai ministri di Gesù Cristo, misteri che cuore umano non potrebbe concepire né lingua descrivere, sentii nel mio cuore una tale dolcezza e una così profonda beatitudine che, se fossi spirato in quell'istante, di sicuro nessun uomo avrebbe mai conosciuto una morte più felice. Infatti vedevo davanti a me una così grande schiera di angeli e una tale moltitudine di cose spirituali, che credevo di essere già passato dalla condizione terrena a quella celeste, nella gioia dei gloriosi martiri e degli amici di Nostro Signore. E poiché credo che mi sarà nuovamente concesso di provare una gioia simile e forse anche maggiore, ho richiesto ciò che avete udito: lasciare questo mondo, se Dio vuole, contemplando le meraviglie del Santo Graal.»

Galaad rivelò quindi a Perceval, come appreso dal responso divino, l'approssimarsi della sua morte. E così come vi ho spiegato, gli abitanti del regno di Logres persero per i loro peccati il Santo Graal, che tante volte li aveva nutriti e saziati. Così come Nostro Signore l'aveva inviato a Galaad,[115] a Giuseppe e agli altri loro discendenti per ricompensarne i meriti, allo stesso modo ne privò gli indegni eredi per la cattiveria e la viltà che riscontrò in loro. È dunque evidente che gli eredi indegni persero per la loro empietà ciò che gli uomini di valore avevano conservato grazie ai loro meriti.

I tre compagni rimasero a lungo sul mare. Un giorno Boort e Perceval dissero a Galaad: «Signore, non vi siete mai coricato su questo letto che, stando alla lettera, fu preparato per voi. È ora che lo facciate, poiché il messaggio dice che vi riposerete su di esso».[116]

Galaad acconsentì. Si coricò sul letto e dormì a lungo. Appena si fu risvegliato guardò davanti a sé e vide la città di Sarraz. In quel momento una voce disse ai tre compagni: «Scendete dalla nave, cavalieri di Gesù Cristo, prendete con voi la tavola d'argento, portatela così come sta in città e non deponetela prima di essere giunti al Palazzo Spirituale, là dove Nostro Signore consacrò Giuseppe, il primo vescovo».

Mentre cercavano di portare fuori la tavola, guardando verso il mare videro avvicinarsi la nave su cui avevano deposto molto tempo prima la sorella di Perceval. Allora si dissero l'un con l'altro: «In nome di Dio, la damigella ha mantenuto la promessa e ci ha seguito fin qui».

Scesero dunque dalla nave con la tavola d'argento, sostenuta davanti da Perceval e Boort e dietro da Galaad, e si avviarono verso la città. Quando giunsero alla porta Galaad era spossato dalla fatica, in quanto la tavola era molto pesante. Presso la porta c'era un uomo con le stampelle, in attesa dell'elemosina che i passanti gli davano spesso per amore di Gesù Cristo. Galaad lo chiamò e gli disse: «Buon uomo, vieni qui e aiutaci a portare questa tavola su in quel palazzo».

«Ah, signore, per Dio, cosa dite? Sono più di dieci anni che non posso muovermi senza l'aiuto di qualcuno.»

«Non farci caso, ma alzati senza paura, perché sei guarito.»

L'uomo provò subito a rialzarsi e immediatamente si sentì pieno di vigore come se non fosse mai stato malato in vita sua. Corse subito verso Galaad e l'aiutò a sostenere la tavola; poi, entrato in città, raccontò a tutti quelli che incontrava il miracolo che Dio gli aveva fatto.[117]

Giunti nella sala grande del palazzo, videro la cattedra predisposta un tempo da Nostro Signore perché vi

si sedesse Giuseppe.[118] Subito accorsero gli abitanti della città, sorpresi e desiderosi di vedere l'infermo che era stato appena guarito. Dopo aver fatto ciò che era stato loro richiesto, i compagni ritornarono alla riva del mare e salirono a bordo della nave in cui giaceva la sorella di Perceval. La presero insieme al letto e la trasportarono al palazzo, dove fu seppellita con gli onori dovuti a una figlia di re.

Quando il re della città, che si chiamava Escorant, vide i tre compagni, domandò loro da dove venissero e che oggetto fosse quello che avevano portato sulla tavola d'argento. Essi gli dissero la verità, rivelandogli la prodigiosa natura del Graal e il potere conferitogli da Dio. Il re, come tutta la gente appartenente alla maledetta stirpe dei pagani, era crudele e scellerato; non credette a nulla di ciò che gli fu raccontato, anzi, accusò i tre compagni di essere dei vili impostori. E appena li vide disarmati, li fece prendere dai suoi uomini e mettere in prigione, dove stettero per un anno intero senza mai uscire. Ma Nostro Signore, che non li aveva dimenticati, dal momento in cui furono imprigionati inviò loro il Santo Graal, che li nutrì della sua grazia e tenne loro compagnia per tutto il tempo che rimasero rinchiusi.

Passò così un anno. Un giorno Galaad, lamentandosi con Nostro Signore, disse: «Signore, mi sembra di essere rimasto abbastanza in questo mondo: vi prego, prendetemi presto».

Quello stesso giorno re Escorant giaceva a letto agonizzante. Fece chiamare al suo cospetto i tre compagni e chiese loro perdono per averli così ingiustamente maltrattati. Essi lo perdonarono di buon grado e subito dopo egli morì.

Dopo averlo seppellito, fra gli abitanti della città sorse una grande preoccupazione, in quanto non sapevano chi scegliere come re. Si consultarono a lungo e mentre erano riuniti intesero una voce che disse loro: «Prendete il più giovane dei tre compagni: finché sarà fra voi egli saprà proteggervi e consigliarvi».

Essi si attennero al comando della voce; presero Galaad e, volente o nolente, lo nominarono loro signore ponendogli la corona in capo. Egli non ne fu per nulla contento, ma accettò, perché altrimenti sarebbe stato ucciso.

Divenuto sovrano del regno, Galaad fece porre sulla tavola d'argento un'arca d'oro e di pietre preziose che ricopriva il Santo Vaso. E tutte le mattine, appena alzati, lui e i suoi compagni andavano a pregare davanti al Santo Vaso.

Esattamente un anno dopo che era stato incoronato, Galaad si alzò di primo mattino e insieme ai suoi compagni si recò al palazzo chiamato Palazzo Spirituale. Lì i tre cavalieri videro, inginocchiato davanti alla tavola del Santo Vaso, un bell'uomo vestito come un vescovo che si batteva il petto; e intorno a sé aveva una tale schiera di angeli da sembrare Gesù Cristo. Dopo essere rimasto a lungo inginocchiato, l'uomo si alzò e cominciò a celebrare la messa della gloriosa Madre di Dio.[119] Quando fu giunto al momento della segreta, dopo aver tolto la patena che ricopriva il Santo Vaso, chiamò Galaad e gli disse: «Avvicinati, soldato di Gesù Cristo, e vedrai ciò che hai tanto desiderato vedere».

Galaad si fece avanti e guardò nel Santo Vaso. Appena la sua carne mortale cominciò a contemplare le cose spirituali, fu scosso da un violento tremore. Allora tese le mani al cielo e disse: «Signore, Ti adoro e Ti ringrazio per aver esaudito il mio desiderio, poiché ora vedo distintamente ciò che lingua non può descrivere né cuore immaginare. Qui vedo l'origine delle grandi imprese e la ragione delle prodezze; qui vedo le meraviglie di tutte le meraviglie! E poiché, caro dolce Signore, mi avete concesso di guardare ciò che ho sempre desiderato vedere, Vi prego di farmi passare in questo istante, nello stato di

beatitudine in cui mi trovo, dalla vita terrena a quella celeste».

Appena Galaad ebbe formulato la sua richiesta a Nostro Signore, l'uomo che stava presso l'altare vestito come un vescovo, prese da sopra la tavola il Corpus Domini e glielo offrì. Galaad lo ricevette con profonda umiltà e devozione. Dopo averlo comunicato, l'uomo gli chiese: «Sai chi sono?».

«No, signore, se non me lo dite voi.»

«Sappi che sono Giuseppe, figlio di Giuseppe di Arimatea, inviato qui da Nostro Signore per tenerti compagnia. E sai perché ha inviato proprio me? Perché tu mi assomigli in due cose: hai visto, come feci un tempo io, le meraviglie del Santo Graal e, come me, ti sei mantenuto vergine; è quindi giusto che sia io a tenerti compagnia.»

Dopo avere ascoltato queste parole, Galaad si avvicinò e baciò prima Perceval e poi Boort, al quale disse: «Boort, salutatemi Messer Lancillotto mio padre appena lo vedrete».

Quindi ritornò davanti alla tavola prosternandosi con le braccia e le ginocchia a terra, ma poco dopo crollò prono sul pavimento, in quanto l'anima aveva già abbandonato il corpo. Gli angeli la presero nel tripudio benedicendo Nostro Signore.

Appena Galaad spirò accadde un grande prodigio: Perceval e Boort videro distintamente scendere dal cielo una mano, senza però riuscire a scorgere il corpo a cui essa apparteneva; la mano andò dritta verso il Santo Vaso, lo prese e lo portò, insieme alla Lancia, su in cielo e nessuno da allora in poi ha osato dire di aver visto il Santo Graal.

La morte di Galaad addolorò enormemente i suoi due compagni che, se non fossero stati uomini di perfetto valore e di santa vita, avrebbero rischiato di cadere nella disperazione, tanto era l'amore che nutrivano per lui. Anche la gente di quel regno provò un grande dolore e una profonda afflizione. La fossa venne scavata nel punto esatto in cui era morto. Appena Galaad fu seppellito, Perceval si ritirò in un eremo vicino alla città e prese l'abito religioso. Boort lo accompagnò, ma non lasciò l'abito secolare perché desiderava ritornare alla corte di re Artù. Perceval visse nell'eremo un anno e tre giorni, poi morì. Boort lo fece seppellire nel Palazzo Spirituale vicino alla sorella e a Galaad.

Rimasto solo in terre tanto lontane come quelle del regno di Babilonia, Boort decise di partire: tutto armato lasciò Sarraz e, raggiunto il mare, salì a bordo di una nave. Il viaggio fu così buono che in breve arrivò nel regno di Logres; poi cavalcò fino a Camelot, dove si trovava re Artù. Nessuno ricevette una accoglienza più festosa in quanto tutti, essendo trascorso tanto tempo dalla sua partenza, erano convinti di averlo perduto per sempre.

Terminato il pranzo, il re convocò i chierici addetti a mettere per iscritto le avventure dei cavalieri della sua corte. Dopo che Boort ebbe raccontato le avventure del Santo Graal così come le aveva vedute, esse furono messe per iscritto e custodite nella biblioteca di Salisbury, da cui Maestro Gautier Map le trasse per redigere il suo libro sul Santo Graal per amore verso il re Enrico suo signore, il quale fece tradurre la storia dal latino in francese. Qui il racconto tace e non dice più nulla sulle avventure del Santo Graal.

NOTIZIA SUL TESTO

La *Queste del Saint Graal* costituisce la penultima parte del grande ciclo romanzesco francese antico del *Lancelot-Graal.* Conservato nella sua integralità da otto manoscritti, il ciclo è composto dall'*Estoire del Saint Graal*, dal *Merlin* con la sua *Suite*, dal *Lancelot* e, dopo la *Queste*, dalla finale *Mort le Roi Artu.* La sua estensione – oltre quattromilacinquecento pagine a stampa, con il solo *Lancelot* più lungo delle restanti *branches* messe insieme – e le evidenti differenze stilistiche fra i singoli romanzi hanno suscitato molti interrogativi intorno al metodo e ai tempi di composizione del ciclo. La probabile individuazione da parte di Elspeth Kennedy di un *Lancelot* non ciclico rafforza l'ipotesi che, secondo una prassi già ampiamente esperita nella seconda metà del XII secolo nell'ambito della *chanson de geste*, attorno a un nucleo originario, rappresentato appunto dal *Lancelot* non ciclico e databile al 1215-1220 circa, sia presto sorto il progetto, sicuramente suggerito dalla *Trilogia* di Robert de Boron, di legare strettamente la biografia di Lancillotto alla materia graaliana e al destino dell'intero mondo arturiano. Con un abile lavoro di ritocco, al *Lancelot* originario viene aggiunta una parte che permette di saldare perfettamente le avventure erotico-militari narrate in precedenza con quelle di carattere per lo più spirituale della *Queste*; infine, la dissoluzione del mondo arturiano narrata nella *Mort le Roi Artu* appare come la logica conseguenza del fallimento in cui sono incorsi i cavalieri della Tavola Rotonda, ad eccezione dei tre eletti, nella Ricerca del Graal. Questo primo nucleo ciclico, verosimilmente composto attorno al 1225-1230, fu subito ulteriormente sviluppato nell'altra direzione temporale sfruttabile attingendo all'opera di Robert de Boron: l'*Estoire del Saint Graal* narra le origini del Graal, affidato da Cristo a Giuseppe di Arimatea, e le vicende connesse al suo passaggio dall'Oriente alla Gran Bretagna; il *Merlin* e la *Suite* colmano con le loro storie lo iato fra l'epoca dell'evangelizzazione della Gran Bretagna da parte di Giuseppe e dei primi Re Pescatori e quella della maturità di Artù. All'ipotesi che l'intero ciclo sia opera di un solo autore (F. Lot, *Étude sur le Lancelot en prose*, Paris 1918, pp. 65-165), si preferisce quindi l'altra, formulata da J. Frappier (*Étude sur la Mort le*

Roi Artu, Paris 1936. pp. 440-455), circa l'esistenza di un «Architetto», che avrebbe concepito il quadro d'insieme e controllato il lavoro dei singoli autori in modo da garantire all'opera la maggiore coerenza possibile.

La cosiddetta *Preparazione alla Queste* (o *Agravain*), ultima parte del *Lancelot*, funge da raccordo fra il nucleo romanzesco originario e quello graaliano: in essa sono fra l'altro narrati il concepimento del protagonista della Ricerca, Galaad, figlio di Lancillotto, e le apparizioni del Graal presso il Castello di Corbenic riservate ad alcuni cavalieri della Tavola Rotonda. La *Queste del Saint Graal* si apre con l'arrivo di Galaad, appena fatto cavaliere, alla corte di re Artù e una nuova apparizione del Graal, eventi che inducono i cavalieri riuniti a Camelot a giurare la Ricerca del sacro oggetto. Le vicende della Ricerca illustrano inesorabilmente l'idoneità o meno dei cavalieri della Tavola Rotonda ad affrontare avventure che non pertengono più alla cavalleria terrena bensì alla cavalleria celeste. Successi e fallimenti non sono frutto di audacia o paura, ma della condizione morale del singolo cavaliere: fallisce Galvano, del tutto incapace di cogliere i caratteri spirituali della missione cavalleresca, fallisce parzialmente Lancillotto, avviluppato nella lussuria ma volenteroso sulla via della redenzione, riesce Boort, pervaso di spirito ascetico, riesce Perceval, ingenuo ma pieno di fede, trionfa Galaad, autentica *figura Christi*, Messia della nuova cavalleria. Come spiegato da monaci ed eremiti, le tradizionali avventure mondane rivelano, alla luce del Graal, significati allegorici e morali; in più casi esse si ricollegano a eventi e oggetti di una Storia sacra parzialmente apocrifa che, oltre alle vicende legate a Giuseppe di Arimatea e tratte da Robert de Boron, giunge ad abbracciare, con la meravigliosa invenzione della leggenda della "nave di Salomone", il tempo della Genesi. La *Queste* si conclude con il definitivo passaggio del Graal, scortato dai tre cavalieri eletti, dal regno di Logres alla città orientale di Sarraz. Lì, nel Palazzo Spirituale, dopo un anno, Galaad ottiene dal Signore, nel momento della visione suprema, di passare alla vita celeste; appena spira, una mano scesa dal cielo prende il Graal e la Lancia sottraendoli per sempre alla vista degli uomini.

La nutritissima tradizione testuale della *Queste del Saint Graal* di cui, oltre a diversi frammenti, sono pervenuti quarantaquattro testimoni completi o lacunosi solo in parte, riflette bene la sua natura di romanzo ciclico: solo cinque manoscritti conservano la *Queste* senza altri romanzi del *corpus*; per lo più essa si trova nei codici preceduta dall'ultima parte del *Lancelot* e seguita dalla *Mort le Roi Artu*.

Le edizioni moderne sono le seguenti: F.J. Furnivall, *La Queste del Saint Graal*, London 1864; H.O. Sommer, *The Vulgate Version of the Arthurian Romances*, Washington 1908-1916, 7 voll., VI, pp. 1-199; A. Pauphilet, *La Queste del Saint Graal*, Paris 1923. Quest'ultima è l'edizione di riferimento su cui si è condotta la presente traduzione; ci si è distaccati solo in quattro casi, preferendo la lezione del testo di Sommer scelta da E. Baumgartner per la sua importante traduzione in francese moderno del romanzo, *La Quête du Saint Graal*, Paris 1983 (il riferimento numerico è alle pagine e alle righe dell'ed. Pauphilet): p. 113, 28 *les preudomes et ceus en qui li Sainz Esperiz*, al posto di Pauphilet *les preudomes et les sers en qui*; p. 137, 14 *en avision est il pieça avenue*, al posto di Pauphilet *en avision t'est il*; p. 138, 17 *voudroie* al posto di Pauphilet *voloie*; p. 143, 16 *mes* al posto di Pauphilet *car*.

Due le traduzioni italiane della *Queste del Saint Graal*: *La Cerca del Graal*, trad. di A. Cattabiani, Torino 1969 (1985[2]), ristampata con il titolo *La Cerca del Santo Graal*, Milano 1974 (1996[2]); *La Ricerca del Santo Graal*, trad. di C.M. Carbone, Roma 1996, condotta sulla versione francese moderna di A. Béguin e Y. Bonnefoy, *La Quête du Graal*, Paris 1965.

Come accennato la *Queste* deve essere stata scritta intorno al 1225-1230, datazione suggerita dal fatto che un testimone della versione non ciclica del *Lancelot*, il ms. fonds fr. 768 della Bibliothèque nationale de France di Parigi, sembra appartenere all'inizio del secondo quarto del XIII secolo e che una menzione di un *Lancelot* in prosa compare in un codice scritto poco dopo il 1226 (cfr. E. Kennedy, *Lancelot and the Grail. A Study of the Prose Lancelot*, Oxford 1986, p. 8). Altri elementi quali i rapporti della *Queste* con il *Perlesvaus* o la ripresa di alcuni suoi episodi nella *Continuation* di Manessier non aiutano a precisarne meglio il periodo di composizione o a stabilire un *terminus ad quem*, rimanendo incerta la datazione delle due opere in questione.

Al pari del *Lancelot* e della *Mort le Roi Artu*, la *Queste* designa come proprio autore Walter Map, attribuendogli nella fattispecie la stesura in latino, per amore del re d'Inghilterra Enrico II († 1189), dei resoconti redatti dagli scribi della corte arturiana delle avventure del Graal riferite da Boort, il solo dei tre cavalieri eletti a fare ritorno. Si tratta sicuramente di un'autorità fittizia: lo scrittore di origine gallese, autore dell'affascinante raccolta di leggende, novelle, aneddoti intitolata *De nugis curialium*, attivo presso la cancelleria di Enrico II, muore nel 1209 o 1210, ben prima dunque del probabile periodo di composizione della *Queste*; considerato poi che nel *De nugis*, a eccezione di Merlino, non vengono citati personaggi arturiani, che non si riscontrano affinità con i racconti del

Lancelot-Graal e che, contrariamente a quanto avviene nel romanzo graaliano, i Cistercensi sono fatti bersaglio di violenti attacchi, l'attribuzione a Walter Map di parte del ciclo appare priva di fondamento e andrà spiegata con la volontà di legare la finzione romanzesca a un personaggio storico, uomo di corte e intellettuale al servizio del potere politico comparabile, ad esempio, al Goffredo di Monmouth autore, nella prima metà del XII secolo, dell'*Historia Regum Britanniae*.

L'identità dell'«Architetto», così come quella dell'autore della *Queste*, è quindi ignota. L'imprecisione che si riscontra nell'intero ciclo riguardo alla geografia della Gran Bretagna a fronte della relativa correttezza della toponomastica continentale e l'esplicita menzione nell'*Estoire* e nella *Mort* – ovvero il primo e l'ultimo dei romanzi del ciclo – della città di Meaux spinge, unitamente alla varietà dialettale del più antico e già citato manoscritto del *Lancelot* (Lot, *Étude* cit., p. 151), a ipotizzare la Champagne come luogo di elaborazione dell'opera. Un ulteriore elemento per la sua localizzazione *champenoise* può forse cogliersi nel nome del Castello del Graal, *Corbenic*, che richiama quello del monastero benedettino di Corbény nei pressi di Laon, strettamente legato alla memoria di Marcolfo, il santo guaritore di scrofole da cui i re di Francia traevano il loro potere taumaturgico (cfr. Ph. Walter, *Galaad, le pommier et le Graal*, Paris 2004, pp. 127-130).

Riguardo alla fisionomia culturale dell'autore della *Queste* la sua familiarità con la Bibbia, l'esegesi della Sacra Scrittura e l'omiletica, l'adesione alla mistica cistercense, così come il riferimento a precise consuetudini dell'ordine, testimoniano chiaramente la sua formazione monastica; la quale va però considerata in relazione con la sua non meno solida conoscenza del mondo aristocratico feudale e della letteratura cortese e cavalleresca: escluso che si tratti di un monaco – non fosse altro, come osservò con arguzia Frappier, perché un monaco non scrive romanzi arturiani – ipotizzare la sua condizione sociale non è semplice: forse conviene affidarsi al demone dell'analogia e pensare a lui come a un Claudel del XIII secolo: per l'uno come per l'altro «Tout ce qui existe est symbole – tout ce qui arrive est parabole. La nature n'est pas illusion, mais allusion» (*Journal*, Paris 1968-1969, 2 tt., II, p. 412).

NOTE

[1] Se delle cinque ricorrenze (Pasqua, Ascensione, Pentecoste, Ognissanti e Natale) in cui Artù teneva *court esforchie*, cioè l'assemblea plenaria dei suoi vassalli, quella di Pasqua era la più solenne, quella di Pentecoste, come specificato in un passo del *Lancelot* (VII, p. 237), era la più gioiosa in quanto Dio, inviando quel giorno ai suoi discepoli lo Spirito Santo, aveva «rinnovato e confermato» all'intera umanità la gioia del riscatto dall'eterna sofferenza.

[2] Unità di misura di lunghezza equivalente nella Francia medievale a circa quattromila metri.

[3] Nome di derivazione biblica di cui la *Genesi* riferisce il significato etimologico ('cumulo di testimonianza', *tumulus testis, acervus testimonii* 31, 47-48) e interpretato nella Patrologia come equivalente mistico di Cristo, cfr. M. Cocheril, *Graal (Le saint)*, in *Dictionnaire de Spiritualité*, Paris 1937-1995, VI, coll. 672-700, col. 689; da osservare anche la sua vicinanza fonica con il termine Graal.

[4] Nell'originale *colee* 'gotata', il leggero colpo con la mano che veniva dato sulla guancia del novello cavaliere durante la cerimonia d'investitura.

[5] L'episodio del concepimento di Galaad, durante il quale Lancillotto, sotto l'effetto di una pozione, crede di congiungersi con la regina Ginevra, non con la figlia del re Pellés, è narrato in *Lancelot*, IV, pp. 206-211.

[6] La prima menzione dell'usanza, citata anche nel *Lancelot* (II, p. 3), si trova nel *Conte del Graal* di Chrétien de Troyes, vv. 2820-2828, da cui la riprendono la *Continuation Gauvain* (vv. 7123-7136) e il romanzo occitanico *Jaufré*, vv. 123-150; per altri esempi posteriori al nostro cfr. Lot, *Étude* cit., pp. 178-180. Nel passo del *Lancelot*, a differenza degli esempi ricordati, Artù accetta l'invito di Keu a sedersi a tavola anche se non si è verificato alcun caso prodigioso; la *Queste*, presentando proprio il siniscalco come custode della tradizione, rimarca l'atteggiamento patetico e sentimentale che il re manifesta durante gli eventi che portano al giuramento della Ricerca.

[7] Cfr. qui a p. 1013. Notevole in questa parte iniziale del roman-

zo l'autorità morale di Lancillotto, a cui viene addirittura accordato il dono della profezia.

[8] Bacinelle nelle quali i convitati si lavavano le mani prima di cominciare il banchetto.

[9] Per la genealogia di Galaad cfr. Tavola 10. La discendenza del cavaliere eletto dalla stirpe biblica di re David è garantita per via patrilineare: più volte nel *Lancelot* (VII, pp. 23, 192; IV, p. 27; V, p. 97) si ricorda l'ascendenza davidica di Elaine, madre di Lancillotto e quindi nonna paterna di Galaad, dato che la *Queste* tiene presente anche nell'episodio della nave di Salomone, allorché il re figlio di David apprende dalla voce divina (cfr. qui a p. 1039) che sarà l'ultimo cavaliere del suo lignaggio – Galaad – a coricarsi nel letto da lui predisposto sulla mistica nave. La relazione con Giuseppe di Arimatea deriva per via matrilineare ma non senza qualche discrepanza fra i romanzi che compongono il ciclo del *Lancelot-Graal*. Nell'*Estoire del Saint Graal*, in cui le vicende genealogiche sono maggiormente sviluppate che nella *Queste*, il lignaggio dei Re Pescatori guardiani del Graal ha per capostipite Josué, uno dei figli di Bron, parente di Giuseppe di Arimatea, che ottiene un regno sposando la figlia di un re convertito alla fede cristiana dal fratello Elyan il Grosso, dodicesimo figlio di Bron e primo custode del Graal ad essere appellato Ricco Pescatore. Il re Lambar di cui parla la *Queste* (qui a p. 1020), trisavolo di Galaad, è il quarto re del lignaggio dei guardiani del Graal. La *Queste* accenna anche a un figlio di Giuseppe di Arimatea, Galaad re di Hoselice (p. 1074), la cui discendenza, riferita dall'*Estoire*, non coincide con quella che si deduce dal *Lancelot*. Nel primo romanzo del ciclo il figlio di Giuseppe di Arimatea è il capostipite del lignaggio da cui discende Ivano, uno dei cavalieri più in vista della Tavola Rotonda, figlio di re Urien e fratellastro di Ivano il Bastardo (p. 552); nel *Lancelot* invece il re di Hoselice risulta essere l'avo di re Pellés de Listenois (VII, p. 256), quest'ultimo menzionato in precedenza nel *Lancelot* come 'Re Ferito' (*Roi Mehaignié*) e nonno di Galaad (VII, p. 59).

[10] Il bianco e il rosso uniti sono i colori simbolici di Cristo e indicano la purezza e il sacrificio, la santità e la Passione: segni che insieme alla chiara allusione al racconto di Giovanni sull'apparizione del Cristo risorto agli apostoli (*Giovanni* 20, 19: le porte chiuse, la formula «Pax vobis») contribuiscono a presentare Galaad come *figura Christi*; cfr. A. Pauphilet, *Études sur la «Queste del Saint Graal» attribuée à Gautier Map*, Paris 1921, p. 108.

[11] Distinguendo il re Pellés dal Re Pescatore l'autore cade qui in contraddizione: secondo quanto narrato nel *Lancelot* (cfr. nota 5), re Pellés è il nonno, non lo zio, di Galaad. Designato come Re Pescatore anche subito sotto e poi a p. 957, durante il soggiorno di Lancillotto a Corbenic re Pellés (p. 1070) informa il cavaliere che sua figlia – *celle en qui Galaad fu engendrez* – è morta: evidente quindi che re Pellés e Re Pescatore rappresentano un unico personaggio. Lot, *Étude* cit. (pp. 242-244) considera la contraddizione solo apparente, ritenendo che il termine *oncle* abbia per l'autore della *Queste*, alla pari del termine *taion* per Robert de Boron, il significato di 'nonno'.

[12] Istituendo la Tavola Rotonda, Merlino dispone un seggio vuoto che simboleggia, anche se non viene detto esplicitamente, le *lieu ou Judas seoit a la chaine* (*Merlin*, pp. 693 sgg.) e che potrà essere occupato – così profetizza – soltanto dal cavaliere che porterà a termine le avventure del Santo Graal (p. 697). Dopo un primo tentativo fallito durante il regno di Uterpandragon (pp. 700-702), al tempo di re Artù cerca di occuparlo Brumant l'Orgoglioso (*Lancelot*, VI, pp. 23-24) che subito muore incenerito.

[13] L'avventura si ispira a quella della spada conficcata nell'incudine sul masso narrata nel *Merlin* e che designa Artù come legittimo successore di Uterpandragon sul trono del regno di Logres (pp. 758-769); cfr. A. Micha, *L'épreuve de l'épée dans la littétarure française du Moyen Age*, in Id., *De la chanson de geste au roman*, Genève 1976, pp. 433-466.

[14] La scena richiama quella del *Conte del Graal* di Chrétien in cui una damigella giunge a corte e davanti a tutti rimprovera Perceval per non avere chiesto nulla in occasione della processione del Graal presso il Castello del Re Pescatore (vv. 4610-4717).

[15] L'episodio, come osservato da Gilson, *La mystique de la grâce dans la «Queste del Saint Graal»*, «Romania», 51, 1925, pp. 321-347, p. 323, si ispira al racconto della discesa dello Spirito Santo degli *Atti degli Apostoli* 2, 1-4: «Mentre il giorno di Pentecoste stava per finire, si trovavano tutti insieme nello stesso luogo. Venne all'improvviso dal cielo un rombo, come di vento che si abbatte gagliardo, e riempì tutta la casa dove si trovavano. Apparvero loro lingue come di fuoco che si dividevano e si posarono su ciascuno di loro; ed essi furono tutti pieni di Spirito Santo». Il soave odore che si diffonde all'apparizione del Graal (e che emana da oggetti legati alla sua storia: lo scudo di Giuseppe, p. 857, la nave in cui è composta la sorella di Perceval, p. 1058), segno della presenza divina, richiama la *fragrantia* del *Cantico dei Cantici*, in particolare 1, 2-3; notevole la somiglianza del passo della *Queste* con quello del *Transito* dello pseudo Giuseppe di Arimatea (*Gli apocrifi del Nuovo Testamento*, a cura di M. Erbetta, I/2, Torino 1981, p. 531) relativo al momento in cui Cristo scende per ricevere l'anima di Maria: «Mentre gli angeli cantavano quel passo del *Cantico dei cantici* dove il Signore dice "Come il giglio tra

le spine, così è la mia amica tra le figlie", si vide un tale splendore e si sparse un tale profumo soave che tutti i circostanti caddero con la faccia a terra. Nello stesso modo erano caduti gli apostoli, quando Cristo si trasfigurò davanti a loro, sul monte Tabor. Per un'ora e mezza ancora nessuno fu capace di alzarsi in piedi».

[16] Galvano allude a quanto accaduto a Corbenic (*Lancelot*, II, p. 377), dove il passaggio del Graal davanti alle tavole ha dispensato a tutti i presenti i cibi più prelibati, ma non a lui, colpevolmente meno attratto dal Santo Vaso che dalla damigella che lo reggeva.

[17] Formulazione sull'ineffabilità del divino ispirata a *1 Corinti* 2, 9 e *2 Corinti* 12, 4 e ripetuta altre tre volte nel corso della Ricerca: in occasione della parziale visione del Graal da parte di Mordrain (p. 910), di Lancillotto (p. 1069), infine della visione totale da parte di Galaad (p. 1087).

[18] Ovvero Cistercensi. Come ha sottolineato Pauphilet, *Études sur la «Queste del Saint Graal»* cit., pp. 54-55, l'autore della *Queste*, quando fa riferimento al clero regolare, per lo più ne specifica l'appartenenza all'ordine di san Bernardo.

[19] *Josephé*: personaggio fittizio creato dall'autore dell'*Estoire* (o della *Queste*, se quest'ultima le è davvero precedente) affinché il primo officiante del Graal, il primo vescovo, risultasse perfettamente casto, cfr. Lot, *Étude* cit., p. 205.

[20] Nascien, ovvero Seraphe, uno dei protagonisti dell'*Estoire*, pagano e cognato di Evalac, che assume il nuovo nome al momento della conversione al cristianesimo; Evalac si fa battezzare subito dopo di lui e assume il nome Mordrain (cfr. *Estoire*, pp. 154-155); nella *Queste* il cambio del nome dei due personaggi è spiegato solo più avanti (per Mordrain a p. 910, per Nascien a p. 954).

[21] Cfr. *Salmi* 140, 10: «Singulariter sum ego, donec transeam». Non trovo nella *Patrologia latina* una esegesi del versetto simile a quella proposta dall'autore della *Queste*; F. Bogdanow, *An Interpretation of the Meaning and Purpose of the Vulgate "Queste del Saint Graal" in the Light of the Mystical Theology of St. Bernard*, «Arthurian Studies», 16, 1986, pp. 23-46, a p. 34 osserva come citazione e glossa preannuncino la sordità del mondo arturiano al richiamo di Dio e il suo sostanziale fallimento nella Ricerca: anche Galaad riuscirà a convertire solo pochissimi cavalieri.

[22] Sulla relazione della leggenda dell'imperatore romano che vendica la morte di Cristo con quella del Graal, cfr. qui Zambon, alle pp. 335-336.

[23] Citazione di *Matteo* 27, 25: «Sanguis eius super nos, et super filios nostros».

[24] Disposizione su cui insiste più volte la *Queste* (cfr. p. 918 e p. 1065, rispettivamente nei confronti di Perceval e Lancillotto) e che

sembra riecheggiare, oltre a *2 Corinti* 1, 9 («ut non simus fidentes in nobis, sed in Deo», quanto raccomandato da Bernardo nel *De laude novae militiae*: «Voi basterete a custodire fedelmente e sicuramente questo celeste deposito, se non confiderete mai nella vostra destrezza e nella vostra forza, ma soltanto nell'aiuto di Dio» (*Opere di san Bernardo*, a cura di F. Gastaldelli, I, Milano 1984, p. 483).

[25] Sull'avventura del Castello delle Pulzelle, che richiama quella del Castello della *Pesme Aventure* del *Chevalier au lion* di Chrétien de Troyes, si veda L. Cornet, *Trois épisodes de la «Queste del saint Graal»*, in *Mélanges Rita Lejeune*, II, Gembloux 1969, pp. 983-998.

[26] Forse reminiscenza di *2 Pietro* 3, 9: «Il Signore non ritarda nell'adempiere la sua promessa, come certuni credono; ma usa pazienza verso di noi, non volendo che alcuno perisca, ma che tutti abbiano modo di pentirsi», cfr. P. Matarasso, *The Redemption of Chivalry. A Study of the «Queste del Saint Graal»*, Genève 1979, p. 254.

[27] In occasione del passaggio per il Castello di Corbenic che aveva portato al concepimento di Galaad (*Lancelot*, IV, p. 205).

[28] Le armi della Santa Chiesa, e, subito sotto, le armi di Nostro Signore: l'espressione, usata più volte nella *Queste* (cfr. pp. 907, 961 ecc.) per designare i paramenti sacri, richiama immediatamente l'autentica *militia Christi*; Pauphilet, *Études sur la «Queste del Saint Graal»* cit., p. 48 nota, ricorda a proposito il capitolo della *Gemma animae* di Onorio di Autun (PL 172, coll. 569-570) intitolato *De armis sacerdotis* e ispirato dalla celebre metafora paolina della lettera agli Efesini (6, 10-17).

[29] La memoria (ant. fr. *memoire*) è la facoltà dell'anima che «habet et continet quo tendendum sit», distinta dalla ragione (ant. fr. *sens*) che indica «quod tendendum sit», secondo la formulazione di Guglielmo di Saint-Thierry citato da Matarasso, *The Redemption of Chivalry* cit., p. 121, nella sua bella analisi del pentimento di Lancillotto.

[30] Cfr. *Matteo* 25, 14-30 e *Luca* 19, 12-27; sull'utilizzazione della parabola dei talenti nella *Queste* cfr. Pauphilet, *Études sur la «Queste del Saint Graal»* cit., pp. 184-186.

[31] Come rileva Matarasso, *The Redemption of Chivalry* cit., p. 122, la citazione non è biblica ed è l'unico caso in cui l'autore della *Queste*, spesso anche molto libero nelle citazioni testamentarie, si confonde; l'espressione sembra riecheggiare l'*Orator* ciceroniano: «nec unquam is qui audiret incenderetur nisi ardens ad eum perveniret oratio» (38, 132).

[32] Cfr. *Giovanni* 14, 6: «Ego sum via, et veritas, et vita».

[33] Tradizionalmente la *latitudo* della croce è interpretata dai Pa-

dri della Chiesa come simbolo di carità (cfr. Agostino nel *De doctrina christiana*, PL 34, col. 64, ripreso ad esempio da Ruperto di Deutz, PL 169, col. 787 e da Adamo Scoto, PL 198, col. 590); Pauphilet, *Études sur la «Queste del Saint Graal»* cit., p. 75 ricorda a proposito la *Regula* cistercense: «Divina cotidie clamans quid nos ammoneat vox [...] Et quid dicit? Venite, filii»; molto vicino al passo della *Queste* quanto scrive il cistercense Elinando di Froidmont in uno dei suoi *Sermoni* (PL 212, col. 587): «His duobus brachiis amplexatur nos Christus, et a nobis amplexari desiderat».

[34] Confessando la sua passione all'eremita, il cavaliere la descrive quasi con le stesse parole con cui al tempo del primo bacio ha rivelato alla regina, tramite una serie anaforica di antitesi, la speranza in lui alimentata dal saluto *a Dieu, biax dols amis*: «questo saluto farà di me un uomo di valore, se è giusto che lo sia. Non mi sono mai trovato in una situazione così sfavorevole da non ricordarmi di questo saluto. Questo saluto mi ha confortato durante tutte le mie pene, questo saluto mi ha preservato da tutti i mali e protetto da tutti i pericoli; questo saluto mi ha sfamato durante i digiuni, mi ha fatto ricco anche quando ero privo di tutto», (*Lancelot*, VIII, p. 111); e si può ricordare anche il discorso con cui in seguito Lancillotto cerca di consolare Ginevra, addolorata dall'avere appreso che per causa sua egli non riuscirà a portare a termine l'avventura del Graal: «Sappiate che non avrei raggiunto la posizione in cui mi trovo senza di voi, poiché all'inizio della mia carriera cavalleresca non avrei avuto il coraggio di intraprendere le avventure che gli altri rifiutavano per mancanza di determinazione» (*Lancelot*, V, p. 3).

[35] Gli esempi con i quali l'eremita esorta Lancillotto a un sincero pentimento riprendono *Matteo* 7, 24-27 (*Luca* 6, 49) e *Matteo* 13, 4-5 (*Luca* 8, 5-6).

[36] Cfr. *Numeri* 20, 6-12.

[37] Cfr. *Matteo* 21, 1-22 (e per la successiva maledizione del fico *Marco* 11, 12-14); gli *enfant des Hebreux* che intonano *les douz chanz* sono i «pueros clamantes in templo et dicentes: Hosanna filio David» di *Matteo* 21, 15.

[38] In *Lancelot*, VI, p. 184, la madre di Agloval e Perceval parla di quattro figli morti uccisi (*a dolor et a glaive*), ma senza specificarne il motivo.

[39] Cfr. *Lancelot*, VI, p. 188: «la madre, che amava Perceval con tutto l'amore con cui si può amare un figlio, cominciò a piangere per il dolore causatole dalla sua partenza; subito convocò il suo cappellano, si confessò, ricevette il corpo del Signore e quella sera spirò».

[40] Sull'istituzione delle tavole e i loro rapporti si veda il saggio di A. Micha, *La Table Ronde chez Robert de Boron et dans la «Queste del Saint Graal»*, in Id., *De la chanson de geste au roman* cit., pp. 183-200.

[41] Citazione di *Salmi* 132, 1: «Ecce quam bonum et quam iucundum, habitare fratres in unum!».

[42] Cfr. *Estoire*, pp. 484-488; ma fra la redazione dell'*Estoire*, che rimaneggia assai liberamente l'episodio del *Joseph* di Robert de Boron, e quanto riferito nella *Queste* si osservano delle discrepanze: nell'*Estoire* si parla, come nel *Joseph* e nel *Merlin*, di un seggio vuoto ma, diversamente da questi due testi, esso non simboleggia il posto di Giuda bensì quello di Cristo. La *Queste*, coerentemente al suo assunto – Josephé prefigurazione di Galaad, a sua volta *figura Christi* – abolisce dalla tavola del Graal il seggio vuoto e parla di un *Siège Redouté* destinato all'eletto del Signore (Josephé). Inoltre nell'*Estoire* non viene specificato che i due che vogliono sedere al posto di Josephé sono fratelli. Infine, chi ha osato sedervisi non viene inghiottito dalla terra, bensì prelevato da sette mani fiammeggianti scese dal cielo, che lo gettano ridotto a un tizzone nella foresta.

[43] Sul Seggio Periglioso cfr. nota 12; la profezia di Merlino è ricordata nel *Lancelot* da Maestro Elia in occasione della spiegazione del sogno di Galehot: il leopardo, animale inferiore al leone, rappresenta Lancillotto, superato da colui che «sarà il migliore cavaliere del mondo, occuperà l'ultimo seggio della Tavola Rotonda e, secondo la scrittura, è rappresentato dal leone» (I, pp. 52-53).

[44] La Lancia nel giuramento iniziale non è menzionata. Riappare alla fine della *Queste* durante la liturgia del Graal a Corbenic (p. 1079): con il sangue che ne cola Galaad risana il Re Ferito. Nel successivo racconto del passaggio per mare del Santo Vaso dal regno di Logres a Sarraz non si accenna ad essa, ma nel momento del trapasso di Galaad, una mano scesa dal cielo insieme al Graal prende anche la Lancia (p. 1088). Noto che nell'episodio del passaggio di Boort per Corbenic nel *Lancelot* viene ripetuto per due volte al cavaliere che, solo dopo che «il seggio periglioso della Tavola Rotonda avrà trovato il suo Signore» e «l'ultima ricerca del Graal verrà intrapresa», potrà conoscere «la verità di questa lancia – la Lancia vendicatrice – e chi la portò in questo regno e da dove veniva» (V, pp. 268 e 273), fatti effettivamente riferiti ai tre cavalieri eletti della *Queste* dalla sorella di Perceval alle pp. 1024-1025.

[45] Cfr. *Luca* 2, 25-32; il canto di lode di Simeone è tratto da *Isaia*, non dai *Salmi*.

[46] La difesa del leone da parte di Perceval deriva sicuramente dal *Chevalier au lion* di Chrétien de Troyes, come si ricava da precise riprese testuali: in Chrétien Ivano decide di combattere il serpente, animale velenoso e traditore a cui «ne doit an faire se mal non» (v. 3354), e difendere il leone poiché la pietà lo esorta a soc-

correre l'animale «gentil et franche» (vv. 3369-3371); sull'episodio cfr. G. Armstrong, *Rescuing the Lion: From «Le chevalier au lion» to «La Queste del Saint Graal»*, «Medium Aevum», 51, 1992, pp. 17-34.

[47] Questo strano passo sui Gallesi, richiamandone uno analogo del *De nugis curialium* di Walter Map (*Svaghi di corte*, a cura di F. Latella, Parma 1990, p. 267: «Nella rapina e nel furto risiede la gloria dei Gallesi ed a tal punto vi sono appassionati che è un disonore per il figlio che il padre sia morto senza una ferita»), è stato discusso in merito alla attribuibilità della *Queste* a Map da Lot, *Étude* cit., p. 128 e Matarasso *The Redemption of Chivalry* cit., pp. 235-236, concordi nel respingerla.

[48] Citazione piuttosto libera di *Giovanni* 10, 11-13; si traduce con 'pastore assoldato' l'ant. fr. *marcheanz pastres* con cui l'autore della *Queste* rende l'espressione *mercenarius pastor* della Vulgata.

[49] Cfr. *Luca* 15, 4-7 (e *Matteo* 18, 12-14).

[50] Citazione di *Matteo* 16, 18.

[51] Enoc ed Elia rapiti vivi in cielo (cfr. *Genesi* 5, 24 e *2 Re* 2, 1-14) sono associati nella recensione latina A delle *Memorie di Nicodemo*, dove i due dichiarano ai santi, dopo il *descensus inferi* di Cristo, di essere ancora vivi per combattere contro l'Anticristo, il quale li ucciderà a Gerusalemme, ma infine, dopo tre giorni e mezzo, saranno «nuovamente assunti vivi tra le nubi» (*Apocrifi del Nuovo Testamento*, a cura di L. Moraldi, Torino 1971, I, p. 636), come profetizzato in *Apocalisse* 11, 3-12.

[52] La rappresentazione allegorica di Chiesa e Sinagoga sotto forma di due dame coronate è molto diffusa nelle arti figurative del XII e XIII secolo, cfr. *Lexikon der Christlichen Ikonographie*, Rom-Freiburg-Basel-Wien, vol. I (1968), coll. 562-578 e vol. IV (1972), coll. 231-232; H. Schreckenberg, *The Jews in Christian Art. An Illustrated History*, London 1996, pp. 31-74. In ambito letterario francese il giullare Clopin compone un breve poemetto, probabilmente posteriore alla *Queste*, sul contrasto di Sinagoga e Chiesa, *La desputaison de la Sinagogue et de Sainte Eglise*, rappresentate come due dame, la prima *brune*, l'altra *vermeille*, cfr. *Grundriss der romanischen Literaturen des Mittelalters*, t. VI/2. *La littérature didactique, allegorique et satirique*, Heidelberg 1970, pp. 121-123. Per un commento della visione di Perceval e del successivo episodio in cui Boort soccorre la giovane dama spodestata dalla sorella più vecchia (pp. 986 sgg.), si veda J. Chaurand, *La Vieille Loi et la Nouvelle Loi dans la «Queste del Saint Graal»*, «Annales du C.E.S.E.R.E.», 1, 1978, pp. 25-37; sui temi della polemica antigiudaica nella *Queste* si veda il documentatissimo saggio di A.M. D'Arcy, *'Li anemis meismes': Satan and Synagogue in «La Queste del Saint Graal»*, «Medium Aevum», 66, 1997, pp. 207-235.

[53] Cfr. *Matteo* 7, 7-8 e *Luca* 11, 9-10.

[54] Specie di birra, voce di etimo celtico.

[55] *Toz jorz seras tu nices*, con riferimento alla caratterizzazione del personaggio data da Chrétien nel *Conte del Graal* che insiste più volte sulla *niceté*, ovvero l'ingenuità, la semplicità, di Perceval (ad es. vv. 681, 1012 ecc.): cfr. Lot, *Étude* cit., p. 191 nota.

[56] Cfr. *Isaia* 14, 12-15.

[57] Per la tenda come immagine del mondo e della vita terrena cfr. *2 Corinti* 5, 1-4.

[58] Cfr. *Giovanni* 6, 51-52: «Ego sum panis vivus, qui de caelo descendi. Si quis manducaverit ex hoc pane, vivet in aeternum».

[59] Allusione all'episodio di Brumant, cfr. nota 12.

[60] Sul divieto espresso nelle *Consuetudines* cistercensi di indossare camicie di tessuti delicati cfr. Pauphilet, *Études sur la «Queste del Saint Graal»* cit., pp. 54-55.

[61] Sulla gerarchia delle virtù e la loro rappresentazione in questo passo e più in generale nella *Queste* si vedano Pauphilet, *Études sur la «Queste del Saint Graal»* cit., pp. 39-41, 76-80 e Matarasso *The Redemption of Chivalry* cit., pp. 143-161. Un testo pressoché identico per quanto concerne l'umiltà, la pazienza e la rettitudine si legge nell'*Estoire*, pp. 81-85, allorché il Signore, dopo aver insignito Josephé degli ornamenti episcopali, gliene spiega il significato simbolico.

[62] Cfr. *Luca* 18, 9-14.

[63] Nella proverbiale rassegna dei personaggi biblici vittime della lussuria o della malizia delle donne la *Queste* esclude Davide ma non il figlio Assalonne, la cui tragica vicenda (*2 Samuele* 12-19) non è però direttamente riconducibile alla seduzione femminile; per la sua bellezza cfr. *2 Samuele* 14, 25-27. Assalonne compare insieme a Sansone, Salomone, il greco Achille e Merlino fra gli amanti di cui Tristano nel *Tristan en prose* prevede di condividere lo sventurato destino: «Assalonne, che era figlio di re David e bello oltre misura, ne morì; Sansone il forte ne fu ingannato malamente, e così il saggio Salomone e Achille il Greco, il valoroso cavaliere che al suo tempo ebbe maggior pregio cavalleresco di quanto ne abbia io; anche Merlino, l'uomo più sapiente del mondo, ne morì» (ed. R.L. Curtis, 3 voll., Cambridge 1985, II, p. 139). L'appellativo di Sansone, *Fortins*, anche in un passo analogo del *Roman de Troie* (ed. E. Baumgartner e F. Vieillard, Paris 1998, vv. 18.044-18.048). Sulla proverbiale capacità femminile di ingannare anche l'uomo più saggio, cfr. il bel libro di S.S. Smith, *The Power of Women. A Topos in Medieval Art and Literature*, Philadelphia 1995.

[64] Cfr. *Lancelot*, VII, p. 274.

[65] Cfr. *Matteo* 22, 2-14 e *Luca* 14, 16-24; sull'adattamento e la combinazione dei due testi evangelici in questo passo, cfr. Pauphilet, *Études sur la «Queste del Saint Graal»* cit., pp. 182-184.

[66] Cfr. *Estoire*, pp. 176-177, sogno narrato pressoché con le stesse parole e in seguito (pp. 230-231) parzialmente spiegato da un angelo. Più avanti (pp. 401-404) Nascien sogna un uomo coperto da una tunica vermiglia che gli lascia uno scritto: al risveglio si trova in mano lo scritto divino contenente la genealogia che l'eremita spiega ora a Lancillotto.

[67] Cfr. *Lancelot*, V, pp. 118-131; ivi, p. 123, in contraddizione con quanto si legge nell'*Estoire* e nella *Queste*, l'eremita che racconta a Lancillotto i fatti della vita del nonno, lo fa discendere *de la lignie Joseph d'Arimacie*; da notare inoltre che nel *Lancelot*, p. 122, della moglie di re Lancillotto viene detto il nome, Marche, senza specificare altro, mentre *Estoire*, p. 572, e *Queste* concordano nel tacerne il nome e nell'indicarla come figlia del re d'Irlanda.

[68] Cfr. *Lancelot*, VII, pp. 23-25: il padre di Lancillotto osserva dall'alto il suo più importante castello in fiamme: si sente finito e, al pensiero della povertà in cui sarà costretto a vivere con la nobile moglie e il figlio, sviene. Cadendo da cavallo si ferisce gravemente. Riprende i sensi giusto per il tempo di ringraziare Dio di farlo morire povero e bisognoso proprio com'era Lui quando morì sulla croce e lo prega di accoglierlo nel suo regno. La *Queste* corregge quindi il *Lancelot* facendo di Ban una sorta di prefigurazione di Galaad, che a sua volta implorerà il Signore di farlo morire nel momento stesso in cui avrà contemplato le meraviglie del Santo Graal (p. 1084).

[69] Come affermato in *Ezechiele* 18, 20, *Geremia* 31, 29-30 e *Galati* 6, 4-5. Sul valore del merito personale e dello sforzo individuale per la conquista della salvezza l'autore della *Queste* ritorna più avanti (cfr. nota 78) e, verso la fine, al momento della separazione di Galaad da Lancillotto, p. 1064.

[70] Citazione di *Matteo* 25, 41 e 25, 34.

[71] Il 22 luglio.

[72] In occasione del concepimento di Elyan (var. *Helain*) li Blanc, futuro imperatore di Costantinopoli con la figlia del re Brangoire (cfr. *Lancelot*, II, pp. 192-199): Boort perde la verginità contro la propria volontà per i maneggi della vecchia balia della figlia del re che, grazie ai poteri di un anello magico, riesce a fargli per una volta *muer li cuers* (ivi, p. 196).

[73] Come fa notare Baumgartner *La Quête du Saint Graal* cit., p. 252, nota 64, in quest'ultima parte della spiegazione del sogno l'eremita passa dall'imperfetto al futuro anche nel riferire il contenuto del sogno: l'autore si scorda della finzione «pour prédire directement, et une fois de plus, le dénouement du récit».

[74] Nel rifiuto dell'eremita di spiegare a Galvano la parte finale del suo sogno, ovvero il tumulto che scoppiava davanti alla greppia fra i tori superstiti costretti quindi a sparpagliarsi, probabile allusione alla guerra di Artù e Galvano contro Lancillotto narrata nell'ultima *branche* del *Lancelot-Graal* (cfr. J. Frappier, *Étude* cit., pp. 141-142), sembra cogliersi il segno della predestinazione: l'evento decisivo nella dissoluzione del mondo arturiano non potrà essere in alcun modo arrestato, poiché la cattiva volontà di Galvano è irredimibile (cfr. R. Hartman, *Les éléments hétérodoxes de «La Queste del Saint Graal»*, in *Mélanges J. Wathelet-Willem*, Liège 1978, pp. 219-237, a p. 225).

[75] Sul cavallo simbolo della superbia demoniaca si veda il passo di Agostino, *Enarrationes in Psalmos*, CXLVI 19, citato in *Animali simbolici. Alle origini del Bestiario Cristiano*, a cura di M.P. Ciccarese, I, Bologna 2002, p. 295.

[76] La *Queste* non ha detto nulla in precedenza circa la compagnia di Boort e Lancillotto: probabilmente l'autore intende riferirsi al momento in cui i cavalieri si separano dopo la notte trascorsa nel castello di Vagan all'inizio della Ricerca (p. 856).

[77] Allusione a *Matteo* 7, 16-18.

[78] Su questo passo, in cui viene ripreso il concetto agostiniano secondo il quale senza il concorso della grazia divina l'azione umana, pur essendo libera, non potrà perseguire il bene, cfr. Gilson, *La mystique de la grâce* cit., pp. 326-328, che accosta le parole del vegliardo con quanto affermato da san Bernardo nel *De gratia et libero arbitrio*, cap. VI, artt. 16 e 18.

[79] Espressione della civiltà feudale indicante il rapporto, instaurato giuridicamente o da vincoli sentimentali e di devozione, che lega una persona a un'altra persona o a un'autorità superiore.

[80] La rappresentazione allegorica del sacrificio di Cristo attraverso l'immagine del pellicano, che si squarcia il petto per nutrire i suoi piccoli conosce a partire dal *Fisiologo* un'enorme diffusione sia nella letteratura che nell'arte medievale, cfr. L. Charbonneau-Lassay, *Il bestiario di Cristo*, Roma 1994, II, pp. 123-137, *Lexikon der Christlichen Ikonographie* cit., III (1971), coll. 390-392.

[81] Ripresa di *Cantico dei Cantici* 1, 5: «Nigra sum, sed formosa».

[82] Il rovesciamento dei tradizionali valori simbolici del nero e del bianco operato in questo passo è piuttosto originale, alla pari dell'interpretazione della cornacchia come simbolo della Chiesa partendo dal versetto del *Cantico* (Ciccarese, *Animali simbolici* cit., p. 359, osserva come il progressivo riscatto simbolico del corvo

porti a vedere sotto le sue piume nere il volto di Cristo, nascosto nei misteri delle Scritture) e del cigno come emblema di coloro «che colmi di vizi nascosti, si nascondono ipocritamente sotto una superficie dall'apparenza di anime pure, simili ai sepolcri di cui parlava il Salvatore» (Charbonneau-Lassay, *Il bestiario di Cristo* cit., II, p. 114).

[83] Cfr. qui a p. 937.

[84] Ovvero l'aramaico biblico, in base alla convinzione che i Giudei avessero derivato tale lingua direttamente dalla Caldea, cioè da Babilonia. L'autore dell'*Estoire* indica come caldei i nomi di alcuni personaggi, fra cui Mordrain il cui significato sarebbe 'tardo nel credere' (p. 155), così come quello di Corbenic, da tradurre con 'luogo del santissimo vaso' (p. 562): su tali interpretazioni cfr. Lot, *Étude* cit., pp. 210-211. Da notare, segno del loro progresso nella conoscenza delle cose sacre, che i tre compagni, come esplicitamente detto poco più avanti, capiscono senza problema quanto scritto in caldeo.

[85] Come fa osservare A. Micha, *Essais sur le cycle du Lancelot-Graal*, Genève 1987, p. 213 nota, l'impugnatura della Spada dalla strana cintura rappresenta l'unico esempio di meraviglioso esotico dell'intero ciclo del *Lancelot-Graal*. I misteriosi *papaluste* e *ortenaus* vengono da Walter, *Galaad* cit., p. 178, ricondotti al mondo celtico e alla mitologia iperborea dell'iniziazione: il primo è, come dice il testo, un serpente della Caledonia, ovvero della Scozia; alla stessa regione del nord iniziatico rinvierebbe il pesce *ortenaus* nel quale, secondo Walter – che sorvola sull'Eufrate di cui parla il testo –, sarebbe da ravvisare il salmone sulla base della vicinanza con uno dei nomi che lo designano in gaelico, *orc*.

[86] Il racconto reitera il motivo del "colpo doloroso", centrale nella leggenda graaliana: in accordo con quanto detto nell'ultima parte del *Lancelot* (V, p. 273), la *Queste* rinarra l'origine dell'infermità del Re Ferito, Parlan figlio di Lambar (cfr. p. 1024), provocata da una lancia che lo colpisce misteriosamente fra le cosce per aver osato sfoderare la spada di Davide posta nella nave (ma nel *Lancelot* è la spada stessa a colpirlo). Discrepante la versione riferita dall'*Estoire*, p. 566, che attribuisce l'infermità del Re Ferito, forse per influenza del *Conte del Graal* di Chrétien (vv. 3509-3510), a un colpo ricevuto in battaglia a Roma. Il regno colpito insieme a quello di Logres dal castigo divino dovrebbe essere il regno della Terre Foraine 'Terra Straniera' dei Re Pescatori custodi del Graal.

[87] Tutto ciò è raccontato per esteso in *Estoire*, pp. 253-254 e 332-337, dove oltre a Mordrain e Nascien è presente anche il figlio di quest'ultimo, Celydoine.

[88] In questa prima parte del racconto della nave di Salomone l'autore riprende liberamente la *Genesi*; da notare in particolare il diverso ordine rispetto alla *Genesi* (3, 14-19) con cui il Signore si rivolge ai progenitori, derivante dalla tradizione apocrifa: cfr. *Apocalisse di Mosè*, in *Apocrifi dell'Antico Testamento*, a cura di P. Sacchi, Torino 1989, II, pp. 432-434. 'Paradiso di Delizia', nell'originale *Paradis de delit*, è traduzione di *Paradisus voluptatis* di *Genesi* 2, 8; 2, 15; 3, 24.

[89] Come ampiamente ripetuto nella tradizione esegetica che interpreta Eva come figura della Vergine: cfr. A. Vacant – J.-E. Mangenot, *Dictionnaire de théologie catholique*, Paris 1909-1972, V, coll. 1651-1652. Il «libro» a cui l'autore rinvia sarà probabilmente il libro latino menzionato alla fine del romanzo e attribuito a Walter Map, che lo avrebbe composto elaborando i resoconti della Ricerca del Graal forniti dai vari partecipanti e registrati dai chierici della corte arturiana.

[90] L'idea che la specie umana debba sostituire gli angeli caduti è espressa da Ilario di Poitiers, ripresa da Agostino e poi, nel medioevo, da Ugo di San Vittore e da Onorio di Autun (cfr. Vacant – Mangenot, *Dictionnaire* cit., I, coll. 1205-1206).

[91] L'autore della *Queste*, specificando che Abele viene concepito e muore di venerdì, insiste sul rapporto tipologico fra il personaggio della *Genesi* e Cristo (per cui cfr. Vacant – Mangenot, *Dictionnaire* cit., I, coll. 28-35) ed estende ad Abele le corrispondenze da più fonti ricordate fra Adamo e Cristo per quanto concerne il giorno della morte (ad es. Ireneo nell'*Adversus haereses*, V 23, 2, Valafrido Strabone nella *Glossa ordinaria*, PL 114, col. 239) e quello del concepimento (Onorio di Autun, *Speculum ecclesiae*, PL 172, coll. 265-266 e *Hexaemeron*, ivi, coll. 901-903). In particolare, riguardo al venerdì come giorno della morte di Abele trovo notizia nella *Vita di Abele*, testo siriaco del V o VI secolo (cfr. S.P. Brock, *A Syriac Life of Abel*, «Muséon», 87, 1974, pp. 467-492, alle pp. 473-474); Iacopo da Varazze nella *Legenda aurea* (ed. G.P. Maggioni, Firenze 1998, pp. 332-333) e prima di lui Bartolomeo da Trento nel *Liber epilogorum in gesta sanctorum* (ed. E. Paoli, Firenze 2001, p. 90), citano con riferimento all'Annunciazione un inno, forse ispirato dai passi di Onorio, secondo il quale in quello stesso giorno, oltre all'Annunciazione, hanno avuto luogo, fra l'altro, la morte di Cristo, la nascita e la caduta di Adamo, la morte di Abele (cfr. *Analecta hymnica Medii Aevi*, Leipzig 1886-1922, XV, pp. 22-23): «Salve, festa dies, quae vulnera nostra coerces! / Angelus est missus, est passus in cruce Christus, / Est Adam factus et eodem tempore lapsus, / Ob meritum decime cadit Abel fratris ab ense».

[92] Cfr. *Salmi* 49, 20-21.

[93] Il passo cita in parte *Genesi* 4, 9-12.

[94] Citazione molto libera di *Ecclesiaste* 7, 26-29; e cfr. *Proverbi* (diviso nella *Vulgata* in cinque parti, la seconda e la quarta delle quali intitolate *Parabolae Salomonis*) 31, 10: «Mulierem fortem quis inveniet?».

[95] *Josué ton serorge*: si tratta di un personaggio di fantasia; l'*Estoire*, che contiene l'intero episodio della nave di Salomone, parla di Giosué senza specificare un legame di parentela con Salomone (p. 282), per cui lì il riferimento sarà molto verosimilmente al coraggioso guerriero biblico, capo dell'esercito di Israele nel periodo successivo all'esodo dall'Egitto (XIII o XI sec. a.C.).

[96] Poco sopra (p. 1021), ai compagni che lo ammirano, il fodero rosso come il petalo della rosa sembra fatto di pelle di serpente; più avanti (p. 1037) non viene detto nulla sulla sua fattura se non che dovrà essere «degno di una spada così straordinaria». L'*Estoire* tace dichiaratamente la natura del fodero: «il racconto non spiega qui con cosa egli [cioè Salomone] lo fece, in quanto non ha troppa importanza» (p. 285).

[97] Nel ciclo del *Lancelot-Graal* è Lancillotto, non Perceval – il quale infatti dichiara di non aver mai visto nulla di simile –, che incontra nella Foresta Perigliosa due volte, la seconda in compagnia di Mordret, il Cervo Bianco scortato dai leoni, sei e non quattro (*Lancelot*, V, pp. 133 e 204); un eremita, dopo avergli detto che solo il Buon Cavaliere riuscirà a far sapere al mondo il motivo per cui i leoni scortarono il cervo (p. 211), gli spiega che quanto ha visto è «uno straordinario miracolo già accaduto molto tempo addietro per volontà di Nostro Signore»: il riferimento è all'episodio dell'*Estoire* in cui si narra come seguendo il Cervo Bianco scortato da quattro leoni Josephé e compagni riescano a guadare un fiume assai profondo nella foresta di Darnantes (pp. 502-503). Subito dopo Josephé spiega la *senefiance* del cervo e dei leoni – Cristo e gli evangelisti – preannunciando che non appariranno più fino al tempo di Lancillotto (pp. 507-508).

[98] Nella liturgia cattolica preconciliare è la preghiera recitata a bassa voce dal sacerdote durante la messa, dopo l'offertorio.

[99] I tre compagni hanno ricevuto una prima rivelazione, in parte mediata dai simboli, dei misteri della Fede: quello della Morte e Resurrezione (il cervo), dell'Ascensione (il trono innalzato dal Tetramorfo), dell'Incarnazione e della Verginità di Maria (la vetrata).

[100] L'originale reca *por ce que cil qui le veissent i preissent essample*; si riprende la traduzione proposta da Baumgartner, *La Quête du Saint Graal* cit., p. 211: «affinché essi riflettessero sul suo significato».

[101] Il sacrificio della giovane vergine per la donna affetta dalla lebbra, malattia che nel medioevo è associata al peccato della lussuria, richiama l'immolazione di Cristo; la guarigione della lebbrosa prefigura quella del Re Ferito. Su questo episodio e l'apoteosi del sangue virginale, cfr. A. Berthelot, *Sang et lèpre, sang et feu*, in *Le Sang au Moyen Âge. Actes du quatrième Colloque international de Montpellier*, Montpellier 1999, pp. 25-37; Walter, *Galaad* cit., pp. 130-140.

[102] Qui l'autore si contraddice, in quanto è stata la damigella stessa a indicare ai compagni di comporla sulla nave, cfr. p. 1053.

[103] Cfr. nota 24; altri echi bernardiani, in rapporto con l'instabilità della Fede, coglie Bogdanow, *An Interpretation* cit., pp. 38-39.

[104] La presenza dei due leoni richiama una simbologia assai diffusa nel medioevo cristiano: la fiera posta all'ingresso del luogo sacro, non per interdirne l'entrata, quanto per rendere pienamente consapevole il profano che vuole accedervi (cfr. G. de Champeaux – S. Sterckx, *I simboli del Medioevo*, Milano 1981, p. 299).

[105] Cfr. nota 17.

[106] L'uccisione di Baudemagu da parte di Galvano non è narrata nella *Queste*; all'inizio del romanzo che chiude il ciclo, la *Mort le Roi Artu*, Galvano ammette a malincuore, incalzato dal re, che fra i diciotto cavalieri che ha ucciso durante la Ricerca figura anche Baudemagu (pp. 2-3).

[107] Episodio narrato in *Lancelot*, II, pp. 366-370: una iscrizione su una tomba di marmo vermiglio posta all'esterno del cimitero avverte i cavalieri erranti di astenersi dall'entrare, in quanto l'avventura – giungere davanti a una tomba fiammeggiante circondata da dodici tombe su ognuna delle quali si trova ritta sulla punta una spada – è destinata unicamente al cavaliere che a causa della lussuria non ha potuto portare a termine le avventure del Graal, ovvero a Lancillotto che ora, a differenza di Galvano e Hestor che vi si erano cimentati venendo investiti e respinti dal turbine dei fendenti vibrati dalle spade, riesce a entrarvi e contemplare le tombe senza problema. Le tombe risalgono all'epoca di Josephé: sotto la tomba fiammeggiante giace il perfido Canaan, le dodici con su ritte le spade appartengono ai suoi dodici fratelli, da lui uccisi per invidia, come narrato in *Estoire*, pp. 513-523.

[108] L'attesa di Galaad da parte di Mordrain si configura esplicitamente su quella di Cristo da parte di Simeone, cfr. p. 911; Mordrain, stringendo nelle sue braccia il cavalire, invoca il Signore di prenderlo con Sé proprio come Simeone nel Vangelo (*Luca* 2, 29: «Nunc dimittis servum tuum Domine»).

[109] Alla fontana presso cui giace il corpo di re Lancillotto la

Queste ha già accennato a p. 956, cfr. nota 67. Nel *Lancelot*, V, pp. 118-131, l'eroe eponimo riesce a tirare fuori dalla fontana bollente la testa del nonno ma l'acqua non si raffredda poiché, come dichiara una iscrizione posta sulla vasca, ciò potrà avvenire solo al passaggio del miglior cavaliere del mondo, uomo dall'incorrotta verginità: «allora il calore cesserà, perché egli non avrà mai provato stimolo carnale» (p. 120).

[110] L'avventura delle due tombe è narrata in *Lancelot*, II, pp. 31-38. Lancillotto, durante la ricerca di Ginevra, sosta presso un monastero nel cui cimitero si trovano le tombe del suo avo Galaad e di Simeone, padre di quel Moysé che aveva osato sedersi nel seggio vuoto della tavola del Graal (*Estoire*, pp. 484-487), colpevole a sua volta di aver cercato per invidia di uccidere un proprio cugino (*Estoire*, pp. 513-519). Lancillotto riuscirà a sollevare la lastra della tomba del re Galaad, ma non di quella ardente di Simeone, la cui voce gli fa sapere che colui che lo libererà dal tormento discenderà dal suo lignaggio, siederà sul Seggio Periglioso e metterà fine alle avventure «de Bretaigne» (p. 37).

[111] Le circostanze della riunione di Galaad e Perceval non sono narrate.

[112] Cfr. *Estoire*, pp. 494-501 e poi *Lancelot*, II, pp. 326-340, in cui Elyezer racconta a Galvano e agli altri cavalieri della Tavola Rotonda la storia della Spada Spezzata, ricordando fra l'altro la profezia di Giuseppe di Arimatea: «Ah, spada, non potrai più essere saldata prima che ti stringa colui che sarà destinato a compiere le supreme avventure del Graal» (p. 338).

[113] Per il gioco etimologico fra *a gré* e *Graal* che l'autore trae da Robert de Boron, cfr. qui le pp. 313-314.

[114] Claudin, valoroso cavaliere figlio del re Claudas, il grande avversario di re Artù e dei cavalieri della Tavola Rotonda, che ha usurpato i regni del padre di Lancillotto e del padre di Boort; compare nel *Lancelot* solo verso la fine (VI, pp. 48 sgg.).

[115] Figlio di Giuseppe di Arimatea e re di Hoselice.

[116] Si allude alla lettera che i tre compagni e la sorella di Perceval trovano sulla nave di Salomone (p. 1039) contenente il racconto dell'Albero della Vita e della costruzione della nave.

[117] Il miracolo compiuto da Galaad richiama quello evangelico della guarigione del paralitico (cfr. *Matteo* 9, 1-8, *Marco* 2, 1-12, *Luca* 5, 17-26) così come quello di Pietro negli *Atti* (3, 1-11).

[118] Come narrato in *Estoire*, pp. 79-80.

[119] M. Lot-Borodin (*Les apparitions du Christ aux messes de l'«Estoire» et de la «Queste del Saint Graal»*, «Romania», 72, 1951, pp. 202-223, p. 221) osserva che qui Maria, come nel cerchio più alto del *Paradiso*, «est la médiatrice entre l'âme touchant au port et la vision suprême au seuil de la Patrie»; per A. Saly (*Les dénouements du «Didot-Perceval» et de la «Queste del Saint Graal»*, «PRISMA», 14, 1988, pp. 193-203, a p. 199) la specificazione dell'officio stabilisce un parallelismo fra il Graal, in cui si opera la transustanziazione, e i *beata viscera* di Maria, in cui il Figlio di Dio si è fatto uomo.

III

Tra Oriente e Occidente: il destino del Graal

WOLFRAM VON ESCHENBACH

«PARZIVAL»

a cura di Adele Cipolla

Introduzione
LA PIETRA E LA SCRITTURA

Due o tre decenni dopo il *Conte del Graal*, in Germania, la doppia storia di Perceval e Gauvain sarà il più grande successo "editoriale" del periodo, il *Parzival*. L'autore si dà un nome, Wolfram von Eschenbach, rinnega quella che la critica ritiene la sua fonte principale («maestro Chrétien de Troyes ha fatto torto al nostro racconto», sentenzia nell'Epilogo: 827, 1-2; qui a p. 1617) e ne adduce un'altra, un secondo e sconosciuto romanzo di Perceval e del Graal redatto in francese da un tale Kiot di Provenza. La finzione della fonte alternativa serve a giustificare lo scarto dal modello del romanziere di Troyes. Perché, se la trama, fino alla conclusione dell'opera incompiuta di Chrétien, si snoda parallelamente anche nella versione tedesca, la storia misteriosa, allusiva e desultoria del poeta francese viene saturata di nomi, elenchi, cataloghi, ingessata in una rigida cornice che ne illustra premesse e conseguenze, facendo mostra di voler togliere progressivamente il velo a ogni incertezza e a ogni mistero, istituendo un gioco di simmetrie necessarie, stabilite *ab aeterno*, fino a raggiungere un'estensione che è quasi tre volte quella del *Conte del Graal*.

Il Narratore tedesco, con pedanteria, dà le cause di dettagli apparentemente insignificanti, ricorrendo alla dottrina di ogni scienza: tutti i cavalieri e le dame, tutti i sapienti e i veggenti di Oriente e Occidente, antichi e cristiani, tutte le città e i castelli, tutte le armi e i tessuti, tutti i serpenti e le erbe, tutte le pietre, tutti i mostri e i miracoli, fino a quello del Graal, che al suo primo apparire, però, senza che ne venga chiarita la natura, viene definito con reticenza *ein dinc* 'una cosa' (rivelando come il cumulo di spiegazioni serva a rinforzare più che ad attenuare il mistero). Ai personaggi di Chrétien se ne aggiunge uno, una voce narrante che ammicca al pubblico con continue preterizioni e invade la scena, per polemizzare con l'allegoria della materia romanzesca, *frou Âventiure*, o con quella del tema

amoroso, *frou Minne*, e per irridere i maestri, i normatori del romanzo cortese tra Francia e Germania: Chrétien (alla cui intera produzione arturiana tuttavia Wolfram attinge a piene mani) è un bugiardo, Hartmann von Aue (primo traduttore di Chrétien e fondatore della moda cavalleresca in Germania) un tronfio funzionario di corte, Heinrich von Veldeke (che con l'*Eneit* aveva divulgato presso il pubblico tedesco la storia degli amori di Enea), alla meglio, un velleitario (capace di sproloquiare sull'amore ma non di dirci come si possa farlo durare). Il Narratore satura la scena con i relitti dei magazzini dell'erudizione (romanzi ed epiche, lapidari, erbari, trattati di astronomia e paradossografia, leggende agiografiche), pretendendo di controllare il "senso" vero della storia, «la chiave che dischiude l'avventura» (734, 6-7; qui a p. 1563). E così il mistero viene disvelato e interpretato, chiosando o anticipando fuori campo le spiegazioni dei personaggi mentre, nello sviluppo dell'opera, l'autore dà continui supplementi d'informazione e rettifiche.

Il Narratore, Wolfram von Eschenbach, fa di sé la parodia e il contrario vivente dei gesti e degli attributi dei personaggi cortesi. È un misogino, astioso e frustrato da un amore infelice (per una *wîp* 'una donna', alla quale la critica ha inutilmente tentato di attribuire un nome e una biografia),[1] di fronte a quell'insaziabile consumatore di sesso che è Galvano, nella monotonia del *minnedienst* (il 'servizio d'amore', che codifica in coreografie prevedibili le lubriche relazioni erotiche di cavalieri dal labile desiderio). È un imbelle, pavido e affamato (al punto da mettersi in competizione con i sorci che gli infestano la casa), di fronte a quel generoso dissipatore di energia virile che è Parzival, nelle coreografie, anche queste sempre prevedibili, del *tjost*, il duello cavalleresco regolamentare. Se Wolfram rappresenta persino i dettagli più infimi del proprio autoritratto, il quadro d'insieme è un garbuglio difficile da risolvere nei dati di una biografia storicamente attendibile e coerente. E, d'altro canto, di lui, oltre a qualche generico apprezzamento degli epigoni, sappiamo esclusivamente ciò che dice di sé nei romanzi. Il nome tuttavia viene dato per sicuro: l'Eschenbach del gentilizio è una piccola località della media Franconia. Dopo un cinquantennio dalla morte presumibile dell'autore, vi è attestata una famiglia nobiliare con questo nome, e una tomba blasonata, con lapide e stemma araldico, che i visitatori del XVII secolo sono ancora in grado di descrivere.

Wolfram racconta di essere un guerriero di professione («la mia natura è per il mestiere delle armi»: 115, 11; qui a p. 1216) e allo stesso tempo un poeta; poi, parodizzando il *Salmo* (70, 15: «Non cognovi litterarum») e l'annosa polemica anticiceroniana che risale a Girolamo,[2] rinnega la tradizione della cultura scritturale: il pubblico, intima, «non metta la mia storia nel conto dei libri da eruditi: sono ignaro delle lettere» (115, 26-27; qui a p. 1217). Ma il romanzo che abbiamo di fronte, seppure con una tradizione manoscritta discontinua (del *Parzival* esistono due redazioni concorrenti che non è possibile ridurre a un'univoca e definitiva "volontà autoriale"), mostra dai primi agli ultimi dei suoi quasi venticinquemila versi una coerenza che bisogna assegnare a una composizione scritta. Herbert Grundmann si è chiesto se Wolfram lavorasse «alla scrivania».[3] Anche prendendo per buono il proclama di analfabetismo (perché le «lettere» di cui si dichiara ignaro sono quelle dell'alfabeto), si può immaginare il nostro romanziere in collaborazione con un "tecnico della scrittura", un amanuense al suo servizio (e non sarebbe un caso unico: conosciamo altri autori dell'epoca incapaci di fissare da sé i propri testi e dipendenti da un calamo prezzolato).[4] Tuttavia con i libri Wolfram mostra dimestichezza, sia con quelli latini dell'erudizione classica e cristiana, sia con quelli francesi dei nuovi generi narrativi e lirici, poiché da queste tradizioni scritturali e auliche deriva la materia stessa della faticosa trama del *Parzival*; inoltre, probabilmente per il tramite di traduzioni mediolatine, può attingere ai contenuti della tradizione scientifica araba:[5] difficile spiegare come un campo di competenze tanto vasto possa essere dominato da una persona non in grado di accedere ai testi scritti. Così come è difficile stabilire che conoscenze avesse del latino e del francese: certo è che il suo lessico è ricco di francesismi (non solo quelli che arrivano in Germania con la moda delle corti), e col francese Wolfram si diverte a giocare, con una propensione irriverente al *pastiche* e al *calembour*.

L'enfasi nel proclamarsi analfabeta svela un movente polemico rivolto contro la moda del romanzo "colto", inaugurata da Hartmann, il cui massimo rappresentante sarà un contem-

poraneo di poco più giovane, Gottfried von Straßburg, l'autore del *Tristan*. Il Narratore, soprattutto nel Prologo, costella l'opera di proclami sulla poesia, irritanti nella loro oscurità (con una sintassi che ostenta i modi del parlato, abusando di *figurae* vietate dalla retorica delle scuole) e replica ad analoghi proclami di Gottfried, senza che sia possibile stabilire con certezza una cronologia relativa fra i due, anche perché, per il *Parzival*, dobbiamo immaginare una gestazione protratta per almeno un decennio, tra 1200 e 1210 circa, e stratificata in diverse redazioni d'autore. Così le frecciate al rivale, nel testo che noi possiamo leggere oggi, potrebbero essere state aggiunte nell'ultima revisione per reagire ad attacchi portati da Gottfried contro le versioni primitive del testo (che sarebbe circolato prima di essere compiuto nella forma attuale).[6]

Contro l'irresponsabilità dell'amore adultero dei protagonisti del *Tristan*, Wolfram propugna un'etica dell'amore coniugale guidato dalla *triuwe*, la 'fedeltà' (principio d'ordine che, oltre che nel matrimonio, agisce all'interno dei rapporti familiari, in quelli feudali e in quello tra uomo e Dio). *Triuwe* è etimologicamente collegato a *tregua*: la 'fedeltà' è il patto temporaneo che sospende l'inarrestabile conflitto che muove il mondo (tra uomo e donna, fratello e fratello, signore e vassallo, Dio e uomo). Nel matrimonio la *triuwe* è un affetto che cerca di emanciparsi dalla *minne* (che mi è parso appropriato tradurre con 'Passione' e che, dice Wolfram, deve il proprio potere alla complicità del desiderio, fallace ed effimero, come dimostrano gli amori compulsivi e smemorati di Galvano). La *minne* regolata dalla *triuwe* sarà infatti per Parzival una forza salvifica, capace di guidarlo sul cammino di Dio anche quando, travolto da una disgrazia che il personaggio (non l'autore) giudica immeritata, si abbandonerà al dubbio assoluto: «che cos'è Dio?» (332, 1; qui a p. 1339).

Nel "Manoscritto Manesse" di Heidelberg,[7] al *Wartburgkrieg*, la finzione di una disfida tra poeti inscenata alla corte di Hermann di Turingia, con Wolfram partecipa, insieme all'altrettanto fittizio Heinrich von Ofterdingen, un personaggio del *Parzival*, Klingsor, il perfido mago castrato (destinato a una fulgida carriera nella rivisitazione wagneriana). La relazione con Hermann di Turingia,[8] al potere dal 1190 al 1217, anno della

morte (di cui Wolfram si ricorda nell'ultima opera, il *Titurel*), è certa per uno dei due romanzi incompiuti, il *Willehalm*, che fu redatto dopo il *Parzival* e divulga il tema epico francese di Guglielmo d'Orange. Forse Wolfram, come altri romanzieri contemporanei, aveva composto le prime opere col patrocinio della nobiltà minore della regione natale, per essere successivamente convocato presso corti più grandi e prestigiose, in grado di sobbarcarsi gli oneri della composizione di un romanzo delle dimensioni del *Parzival*. La biografia di Parzival (diversamente dagli altri romanzi tedeschi dell'epoca, che ne sono privi) pullula infatti di rimandi all'attualità, che nella sezione iniziale riguardano famiglie dell'aristocrazia della media Franconia, soprattutto i Werthcimer e i von Durne (a cui apparteneva il castello di Wildenberg, citato come termine di confronto negativo nella descrizione di *Munsalvaesche*, la rocca del Graal, che come *Wildenberg* significa 'Monte Selvaggio'), poi della Baviera (dove si può pensare che Wolfram avesse temporaneamente soggiornato poiché, nei decenni precedenti, sotto i Welfen, la regione aveva dato impulso a una cospicua produzione narrativa) e della cerchia dei Wittelsbach.[9] Ma di una corte si parla più spesso e in tutta l'opera, quella del langravio Hermann, luogo di facinorosi e imbroglioni, luogo della moda di danze e passatempi effimeri. Il Narratore trascina su un registro basso anche i nobili destinatari e committenti, i quali più che all'encomio iperbolico dei personaggi arturiani sono accomunati alle miserie del loro poeta: il signore di Wertheim è un mercenario attento al rancio prima che alla paga; i signori di Durne degli avari che lesinano il riscaldamento alla corte «qui da noi a Wildenberg» (230, 13; qui a p. 1282); la dama di Haidstein (una Wittelsbach in cui si è voluta riconoscere la *wîp* amata ed esecrata) è famosa, fino ai confini più remoti della marca, per i piaceri della sua intimità. Lo stesso Hermann si confonde nella calca dei parassiti, tra le inutili rampogne del poeta politico Walther von der Vogelweide.

I riferimenti a fatti precisi dell'attualità (che soli consentono una datazione approssimativa dell'opera) denunciano una doppia focalizzazione del romanzo, sullo spazio angioino e su quello orientale (che trova sostanza e mediazione nella fonte fittizia, il provenzale Kiot, il quale, rinvenuto a Toledo lo scar-

tafaccio dell'astronomo "pagano" Flegetanis, con la preistoria escatologica del Graal letta nelle stelle, attraverso le cronache dell'Angiò ne rintraccia gli esiti mondani nella stirpe di Mazadan, l'avo degli avi delle dinastie di Artù e del Graal).[10] Oltre all'allusione, nel VII libro, all'assedio di Erfurt del 1203-1204,[11] nell'XI libro, per enfatizzare la ricchezza iperbolica dei tesori di Clinschor (che, scopriremo più avanti, risalgono alla regina indiana *Secundille*), si allude al sacco di Costantinopoli del 1204, che conclude la IV Crociata). Durante la Crociata (alla quale, nel gruppo dei francesi, avevano preso parte anche Gautier de Brienne e Gautier de Montbéliard, i committenti del *Joseph* di Robert de Boron), il contingente tedesco, che si sarebbe rifiutato infine di intervenire insieme ai franco-veneziani al saccheggio della città imperiale, aveva vagato tra Venezia, Verona, Zara e S. Giovanni d'Acri. A queste vicissitudini potrebbe aver partecipato Ulrich von Durne, che fu tra i primi mecenati di Wolfram: lo si ricava dalla possibile interpretazione di uno dei nomi registrati, tra quelli dei tedeschi convenuti a Venezia nell'agosto del 1201, nella cronaca redatta da Goffredo di Villehardouin (ma ipotizzare che nel gruppo fosse presente anche Wolfram è mera speculazione).[12] Certamente echi dei fatti e dei luoghi di quell'impresa si risentono nel *Parzival* (soprattutto nel racconto del *grand tour* orientale del giovane Trevrizent, nel IX libro): così, per esempio, nel primo dei due "interludi di Galvano", all'assedio di Bearosche partecipano i *turcopoli*, cavalieri armati d'arco come quelli dell'Islam (in Occidente, invece, gli arcieri facevano parte della fanteria), che erano apparsi dapprima a Costantinopoli e poi con gli eserciti crociati. Ma il nostro testo, per quanto nei suoi momenti capitali rappresenti proprio il rapporto tra cristiani e "pagani" in Oriente, evita qualsiasi menzione delle Crociate,[13] e non accenna al problema della Terra Santa. Comunque sia, i crociati tedeschi erano tornati in patria nel 1205 e dopo questa data è possibile pensare che Wolfram si fosse trasferito presso la corte turingia, per completare e rivedere definitivamente il *Parzival*, che potrebbe essere stato iniziato, prima della IV Crociata, per incarico di patroni minori (vale la pena ricordare che Rupert von Durne e Poppo von Wertheim, nel 1190, si erano incontrati con Filippo di Fiandra, dedicatario e committente del *Conte* di Chrétien de Troyes).[14]

Alla corte di Hermann era vivo l'encomio degli Angiò (con i quali era imparentato Enrico il Leone di Welfen, il cugino rivale del Barbarossa)[15] e Wolfram mette gli angioini in primissimo piano, facendo precedere la biografia di Parzival da quella del padre, che nel *Conte del Graal* è anonimo e qui diventa l'*angioino Gahmuret*. Le identificazioni univoche sono fuori luogo perché, come il *Conte*, neanche il *Parzival* è un "romanzo a chiave", e per questo come per altri aspetti il cumulo di informazioni non semplifica ma complica i riconoscimenti: nel testo, infatti, l'Angiò è chiamato *Anschouwe*, che se è certo un tentativo di rendere con la pronuncia del tedesco dell'epoca il toponimo francese, allude anche al gentilizio degli Anschauer di Stiria (di cui si parlerà nel IX libro, nell'albero genealogico di Gahmuret). Perciò, contrariamente a quello che a suo tempo cercò di dimostrare, primo fra altri, Friedrich Panzer,[16] Gahmuret non è Riccardo Cuor di Leone, anche se per eredità porta l'emblema della pantera, simile ai tre leopardi del re crociato del quale condivide il destino errabondo.[17] Riccardo è un esempio normativo per la moda cavalleresca che si va diffondendo: un sigillo del 1189 ce lo mostra abbigliato come lo saranno tanti cavalieri nel *Parzival*, con il cimiero e, sopra l'armatura, la lunga veste che sfiora l'erba, anche se a quell'epoca in Germania simili lussi non dovevano ancora essere generalizzati presso la nobiltà (l'uso stesso dei cimieri, doviziosamente illustrati un secolo dopo nella *Manesse Handschrift*, si diffonde proprio grazie al *Parzival*, dove gli stemmi araldici sono cifra del destino dei personaggi).[18]

Un altro richiamo a vicende della casata angioina si coglie nella circostanza che nel nostro testo, contrariamente a quelle che sono le sue residenze nella "Vulgata" (*Carduel* o *Camelot*, entrambe menzionate solo incidentalmente), la sede principale di Artù è Nantes, tanto che, quando la corte vaga in cerca di Parzival, è necessario allestire dei simulacri della Tavola Rotonda poiché quella vera, ci viene detto, «era rimasta a Nantes». Qui, nel 1187, era nato Arturo, duca di Bretagna e conte d'Angiò (poi alleato dei Capetingi), impegnato col cugino Giovanni Senza Terra in un'annosa contesa per il feudo bretone (simile a

quella che oppone l'Artù romanzesco a *Ither*, il Cavaliere Rosso, che nella versione di Wolfram non è un usurpatore, come in Chrétien, ma un erede che accampa legittimi diritti al regno, facendo emergere per la prima volta, e con esiti tragici per Parzival, la tematica dello scontro fratricida). La corte e la Tavola Rotonda a Nantes, descritte nel III libro secondo il punto di vista del fanciullo appena sfuggito alla prigionia protettiva della madre nella foresta, sono il luogo del disordine e della sopraffazione, ai quali l'ignavia di Artù non sa porre rimedio e la *Realpolitik* di Keie (il Keu tedesco) decide di contrapporre il giovane "matto" capitato a corte. E «fuori di Nantes», per mano dell'inconsapevole Parzival, ha luogo un misfatto da cui dipenderà tutta la sua successiva sciagura, il delitto fratricida contro Ither (consumato, in deroga alle norme cavalleresche, con il giavellotto del giovane selvatico): ripetutamente nel testo il nome della città sarà sinistramente associato a questo primo peccato di Parzival. In Germania proporre, per quanto allusivamente e senza una scelta di campo dichiarata, il ricordo dei conflitti nella famiglia dei Plantageneti, significava ammiccare alla fazione guelfa di Enrico il Leone e di Hermann di Turingia (sostenitore dell'interregno dei Welfen sul trono imperiale, negli anni 1208-1210, durante i quali Wolfram componeva la conclusione del *Parzival*, dove viene ripresa la tematica angioina): nel 1187 Filippo II Augusto, poi alleato dell'"usurpatore" Arturo di Bretagna, aveva stretto con Federico Barbarossa un patto di alleanza, e certo la fantasia dei contemporanei doveva essere rimasta impressionata dalla temporanea prigionia di Riccardo Cuor di Leone, preso in ostaggio dallo Staufer Enrico VI, il figlio del Barbarossa, negli anni 1192-1193.[19]

Tra i tanti luoghi del romanzo, uno domina interamente la fantasia del Narratore, l'Oriente, da cui l'azione parte nel I libro (con Gahmuret) e a cui ritorna nel XVI (con suo figlio Feirefiz), perché l'argomento centrale della storia è quello della *translatio* della sovranità del Graal dall'Oriente all'Occidente, e quindi di una sua diffusione universale, col sogno ecumenico del regno del Prete Gianni,[20] che diventa figlio di Feirefiz, il fratellastro di Parzival. Se parlo di "Oriente" (nel romanzo sede di tutte le iperboli) pensando all'Islam, scelgo una definizione di comodo, condizionata dalle nostre categorie geopolitiche, che non sono sovrapponibili a quelle dell'autore: nel *Parzival* infatti, si parla espressamente di 'saraceni' (*sarrazîn*) solo a proposito degli uomini del Baruc (nel quale si è voluto cogliere un ricordo di Saladino, la cui morte aveva dato esca a conflitti che contribuirono alla Crociata del 1204), e poi dei prigionieri di Clinschor (i cui intenti maligni hanno la stessa aspirazione universalistica della sovranità del Graal). Se per Wolfram l'Oriente potrebbe essere l'Islam (e non solo, perché è anche quella che chiama India, la terra favolosa delle leggende di Alessandro e del Prete Gianni),[21] l'Oriente, per un pregiudizio a cui non può sottrarsi, è soprattutto la 'Pagania', la *Heidenschaft*, e i musulmani (come nella vulgata rolandiana francese e tedesca) adorano Giove, Giunone e addirittura il Vitello d'Oro dell'*Esodo*. Tuttavia la sottolineatura del "paganesimo" non comporta una condanna senza appello: per la regina mora Belakane e per suo figlio Feirefiz (attraverso la sofferenza, il "battesimo delle lacrime", e la *triuwe*), viene detto possibile e auspicato il riscatto. D'altro canto, nonostante la superiorità tecnologica e culturale dell'Oriente (e la specificità di una scienza islamica, di cui Wolfram mostra di possedere dei brandelli), il mondo del Baruc, di Belakane, di Feirefiz è affine a quello arturiano, dominato dalle medesime leggi che codificano la guerra e l'amore. Così la relazione di sangue che lega l'angioino Gahmuret, il gallese Parzival e il meticcio Feirefiz, e sostanzia l'utopia ecumenica del finale del romanzo, con l'ammissione del fratellastro «dalla pelle pezzata» nelle consorterie di Artù e del Graal, diventa mascheramento di un senso di fratellanza universale che accomuna tutti, in Oriente e in Occidente, «per la costola di Adamo» (82, 2; qui a p. 1198). Nel *Willehalm* il tema sarà quello della "guerra santa" contro i mori di Spagna, ma anche qui verrà complicato dalla relazione amorosa tra la pagana Arabel e il cavaliere cristiano Willehalm, nella consapevolezza che tutti, pagani e cristiani, sono membri di una stessa *sippe*, la 'famiglia' che abbraccia l'umanità intera.

La storia raccontata nel *Parzival* parte da Gahmuret, secondogenito del re d'Angiò che, privato dell'eredità, abbandona la patria, si fa cavaliere di ventura e finisce al servizio del sovrano più insigne del mondo, il *Baruc* di Baghdad (che nel testo si chiama *Baldac*, come in certa cronachistica mediolatina delle

Crociate, un altro genere al quale dobbiamo presumere che Wolfram avesse accesso),[22] la più alta autorità confessionale della *Heidenschaft*, paragonato nelle sue prerogative al Papa.[23] Subito, in apertura del romanzo, il tema angioino introduce elementi di critica alla rigida applicazione del maggiorascato (il che ha dato spunto alla congettura che Wolfram fosse un figlio cadetto) e suggerisce, in contrasto con la lealtà verso il fratello maggiore ostentata da Gahmuret, il ricordo dei dissidi intercorsi tra Enrico II Plantageneto e i figli Riccardo e Giovanni. Da Baghdad, Gahmuret giunge nel regno di *Zazamanc*, in soccorso di una regina assediata da un esercito misto di cristiani e pagani (situazione che sarebbe stata plausibile per gli Stati latini d'oltremare), la mora *Belakane*, in cui si è voluto vedere il ricordo di Isabella di Gerusalemme (che, con le nozze del 1198, aveva trasmesso ad Aimerico di Lusignano il regno della Città Santa), ma la cui invenzione certo risente della leggenda di Didone. Gli aggressori vengono respinti, la regina si concede al liberatore cristiano e concepisce con lui un figlio, *Feirefiz*, che, come recita il nome (dal francese antico *vair fiz* 'figlio pezzato'),[24] ha la pelle a macchie bianche e nere, come la gazza. Gahmuret fugge in cerca di nuove battaglie, abbandonando la sposa (I libro).

Gahmuret fa ritorno in Occidente: i cavalieri della cristianità sono convenuti in Galles su invito della regina Herzeloide, per un torneo in cui ella promette sé stessa al vincitore. I contendenti si costituiscono in due partiti, quello degli alleati del re Uterpendragon e quello dei suoi antagonisti. Già la sera della vigilia del torneo, Gahmuret sbaraglia gli avversari, vince la sfida e, pur recalcitrante, accetta la mano di Herzeloide. Quindi, dopo un periodo di amore appassionato, accorrendo in difesa del Baruc, viene colpito a tradimento da un pagano e muore. Herzeloide (come Olimpia nel *Romanzo di Alessandro*), dopo un incubo in cui vede nel nascituro un essere mostruoso che le squarcia il petto, partorisce il figlio postumo di Gahmuret (senza nome ma vezzeggiato come *bon fils*, *cher fils*, *beau fils*), il protagonista (II libro). A parte l'antefatto senza riscontri in Chrétien, in cui Wolfram rielabora suggestioni disparate (anche se qualcuno ha pensato a una fonte francese perduta), già a questo punto emerge una prima, vistosa innovazione rispetto al modello: le informazioni, come dicevo, si accumula-

no. Come il padre, anche la madre del protagonista, che nel *Conte del Graal* è l'anonima *veve dame de la Gaste Forest*, riceve un nome, *Herzeloide*, che, come per Feirefiz e come succederà ancora spesso, è un "nome parlante", che potremmo tradurre con 'Crepacuore'. Herzeloide è una figura controversa, gravata di caratteristiche mariane esplicitate nei commenti del Narratore («Beata lei perché fu madre! Percorse un cammino che offre la ricompensa, radice di bontà, tronco di mansuetudine»: 128, 25-28), ma incline ad atteggiamenti contraddittori, impudichi e necrofili, al limite della decenza cortese.

Per timore che il figlio patisca la stessa sciagura del padre, Herzeloide (come il suo prototipo francese), si rifugia con lui nella desolazione di *Soltane*, costringendolo a una totale ignoranza di sé e del mondo, negandogli persino il nome, e consentendogli solo la caccia al giavellotto (arma volgare, assolutamente interdetta ai cavalieri). Nonostante le precauzioni, proprio come nel modello, è l'affetto geloso della madre a far fallire i piani perché, in una successione di eventi accidentali dettati prima dalla paura e poi dai sensi di colpa di Herzeloide, il fanciullo finisce per incontrare dei cavalieri e, affascinato, decide di recarsi da Artù a ricevere l'investitura. Herzeloide si dispera, ma non osando contrastare apertamente il figlio, decide di vestirlo con abiti che qui, nel testo tedesco, sono esplicitamente quelli del pazzo (perché il medioevo codifica le vesti di chi sta dentro e "fuori del mondo"),[25] nella speranza che, respinto dalla società, faccia ritorno da lei. Quindi, vedendolo cavalcare via, le si spezza il cuore e crolla a terra morta ma, a differenza di Perceval, Parzival non se ne accorge (solo molto più avanti l'eremita, che di Herzeloide scopriremo essere il fratello, gliene rivelerà la fine miseranda). La via dell'idiota verso Artù è segnata da incontri, stazioni successive del suo apprendistato, dove Parzival mette in mostra tutta la propria ridicola ottusità (uno dei *Witz* attribuitigli verrà parodizzato, trecento anni dopo, nel *Simplicissimus* di Grimmelshausen). Il primo incontro è con *Jeschute*, sposa del duca *Orilus* (l'*Orguelleus de la lande* di Chrétien), alla quale il giovane, equivocando un consiglio materno, strappa con la violenza un bacio, dei gioielli e l'affetto del marito, che per punirla le infliggerà ogni sorta di angherie (come Gualtieri a Griselda). Il secondo incontro è

con *Sigune* (anagramma dell'anonima *cousine* che Perceval incontrerà una sola volta e più avanti nell'azione),[26] che piange l'amante morto. Dopo una breve conversazione, la ragazza lo riconosce: «tu ti chiami Parzival, e il tuo nome significa 'che irrompe dritto in mezzo': infatti, a tua madre, per quanto è stata fedele, il grande amore ha scavato il solco di una piaga in mezzo al petto» (140, 16-19; qui a p. 1231).

Sarà quindi un avido pescatore a guidarlo fino a Nantes.

Fuori dal palazzo, Parzival incontra il Cavaliere Rosso, ossia *Ither di Gaheviez* re del *Kukumerlant* (in cui si gioca probabilmente con *Cumberland*, alludendo al contrasto tra il ramo inglese e quello bretone degli angioini). Ither, infatti, è nipote di Uterpendragon: vistosa innovazione rispetto al *Conte del Graal*, prima pietra della rigida costruzione dinastica che farà sì che nel *Parzival* tutti i protagonisti siano imparentati, e ogni conflitto rischi il fratricidio. Quindi il "matto" fa il suo ingresso a corte, tra ressa e schiamazzi, e si copre di ridicolo, ma viene ammirato per la straordinaria bellezza, in cui tutti riconoscono un segno della grazia. Infatti, il riso profetico di *Cunneware* e le parole inaspettate del "muto" *Antanor* (anonimi nel *Conte*) segnalano la sua condizione di eletto. Keie, astioso, convince il re a permettergli di sfidare Ither (della cui armatura rossa l'idiota si è invaghito), nella speranza di liberarsi di entrambi. Il "matto" esce sulla piana, affronta il Cavaliere Rosso, lo trafigge con lo spiedo, e grazie all'aiuto di un paggio gli ruba le armi e parte alla ventura. Senza saperlo ha commesso il primo, in ordine di tempo e gravità, dei propri delitti (così gli dirà l'eremita nel IX libro) e l'elezione è già macchiata da un peccato che lo condanna a un iniziale fallimento nella *queste* di ciò che pure gli è predestinato. Al galoppo sfrenato, il ragazzo giunge a un castello: il signore, *Gurnemanz*, lo accoglie amichevolmente e, ammirato dalla sua avvenenza, decide di istruirlo nell'arte della cavalleria, con la segreta speranza di dargli in sposa la figlia. Ma Parzival, ormai provetto cavaliere, decide di riprendere il viaggio (III libro). Finisce così l'iniziazione che trasforma l'idiota nel Cavaliere Rosso, con un effetto sinistro, perché, con lo pseudonimo, gli rimarrà per sempre addosso il ricordo dell'inconsapevole fratricidio perpetrato «fuori di Nantes». Fino al soggiorno presso Gurnemanz, Parzival sarà definito *tump* ('sciocco', perché ingenuo e ignorante del mondo): la *tumpheit*, in relazione dialettica con la *tôrheit*, la 'follia', la 'mania', il 'delirio', è uno dei temi psicologici e morali portanti dell'intero romanzo,[27] e l'Idiota, per folle disperazione, dovrà trasformarsi nell'Empio, prima di guadagnarsi definitivamente il rango di Eletto.

Il cavallo abbandonato a briglia sciolta lo conduce dalla giovane regina *Condwiramurs* (la *Blancheflor* del *Conte del Graal*), nella città di *Pelrapeire* (che fa il verso, con inflessione tedesca, a *Belrepeire*), assediata e ridotta alla fame. Altro caso nel trattamento dei nomi: Wolfram, forse per evitare confusioni con le leggende di Tristano e Fiorio, cambia il nome (e il peso) di questo personaggio femminile. Anche qui, attingendo al lessico francese, sceglie un nome parlante ('Guida d'Amore'), che enfatizza il ruolo decisivo della sposa per il trionfo finale. La storia procede come nel *Conte del Graal* solo che, nella scena dell'incontro notturno, Parzival pur giacendo con la castellana, per ignoranza delle cose dell'amore rimane con lei in totale castità. Come sarà anche dopo la vittoria contro gli assedianti, quando pur essendo stato scelto da Condwiramurs come sposo, per tre notti (le "notti di Tobia" o il *trinocium castitatis* raccomandato dalla Chiesa) le dormirà accanto senza possederla. Dopo qualche tempo di perfetta comunione con la sposa, la *triuwe* filiale lo induce ad allontanarsi da lei per andare in cerca della madre (IV libro).

Ma la nostalgia per Condwiramurs lo opprime e Parzival, una seconda volta, si lascia condurre dal cavallo. Fino a un lago, dove incontra un secondo pescatore al quale chiede asilo. Questi lo indirizza al proprio castello,[28] dove viene accolto con tutti gli onori: lo sfarzo del luogo non teme paragoni, tuttavia Parzival si accorge che il Pescatore soffre indicibilmente (apprenderemo che il suo nome è *Anfortas*, dal francese antico *enferté* 'infermità').[29] Tra le grida di sconforto della corte (una novità rispetto al *Conte del Graal*),[30] un paggio esibisce una lancia da cui stillano gocce di sangue. Quindi, uscita di scena la lancia, inizia un corteo di dame e inservienti che apparecchiano la cena. Da ultimo entra una vergine, *Repanse de Schoie* ('Pensiero di Felicità', ancora un francesismo per un personaggio anonimo nel *Conte*), che, sopra un drappo verde, porta il

Graal, «sovrabbondanza di ogni desiderio terrestre»: il Graal, infatti, elargisce qualsiasi cibo o bevanda di cui si possa fare il nome. Parzival è stupefatto ma, per rispetto al dettame della riservatezza, si astiene dal chiedere alcunché e va a letto. Al mattino si ritrova completamente solo, esce dal palazzo illudendosi di riuscire a raggiungere i cortigiani di cui scorge le impronte, ma perse le tracce dei cavalli si ritrova a vagare senza meta, fino a imbattersi in una specie di Pietà vivente, una dama in lacrime, issata sopra un tiglio, con un cavaliere imbalsamato in grembo:[31] è, una seconda volta, Sigune, che comprendendo come la sua visita non abbia liberato i castellani di *Munsalvaesche* (il 'Monte Selvaggio', ma con un possibile doppio senso di 'Monte della Salvezza'),[32] lo maledice e lo scaccia (V libro).

Nel frattempo Artù e la corte, ai quali negli episodi precedenti Parzival ha inviato i nemici sconfitti, sono in viaggio alla ricerca del Cavaliere Rosso, per invitarlo a entrare nella consorteria della Tavola Rotonda. Nella notte cade una fitta coltre di neve fuori stagione (la spiegazione di questa stranezza ci verrà data nel IX libro) e sulla neve cadono tre gocce di sangue di un'oca ghermita da un falcone di Artù: il rosso sul bianco immacolato suscita in Parzival il ricordo della sposa, e il guerriero rimane assorto come in sogno.[33] Avvistato dagli uomini del re, viene scambiato per un aggressore, e Segramors e Keie vanno ad affrontarlo. Seppure in stato di *trance*, il Cavaliere Rosso li sconfigge entrambi, per ripiombare poi nel suo stordimento. Per terzo gli si fa incontro Galvano che copre l'immagine di sangue e spezza la malia d'amore. Così, evitato il duello tra i cugini, si prepara la solenne ammissione del Cavaliere Rosso alla Tavola Rotonda. Ma, al colmo del tripudio, nel cerchio della corte schierato intorno al simulacro campestre della Tavola irrompe una mostruosa creatura. Anche qui Wolfram dà il nome a un personaggio, anonimo in Chrétien, destinato a un ruolo assai più cospicuo nel rifacimento wagneriano: è Cundrie la *sorcière*, che lo maledice, accusandolo di aver mancato di carità verso il triste signore di Munsalvaesche. Contemporaneamente lo informa dell'esistenza del fratellastro, e informa i cortigiani dei prodigi di *Schastel Marveile*, dove vengono tenute prigioniere quattro regine e quattrocento dame, invitando gli uomini di Artù ad assumersi l'impresa della loro liberazione. Subito dopo un cavaliere sconosciuto sfida Galvano, accusandolo ingiustamente di omicidio. Così i due più alti rappresentanti della consorteria di Artù sono costretti a partire, il primo per mettersi alla ricerca del Graal, il secondo per affrontare il duello giudiziale e discolparsi della calunnia. Di qui in poi il Cavaliere Rosso (del quale da Cundrie la corte ha appreso l'identità) diventerà l'Empio, apparendo sinistramente, sullo sfondo delle avventure di Galvano, guidato solo dalla frenesia di combattere (VI libro).

Galvano, viaggiando in incognito verso il luogo del duello, dapprima (nel libro VII) è costretto a partecipare alla difesa della città di Bearosche, dove un innocente vassallo è vittima delle prepotenze di un giovane e intemperante sovrano (un tema attuale nella Germania dell'epoca); quindi (nell'VIII libro), nella città di *Schanpfanzun*, il luogo convenuto, incontra la regina *Antikonie* e le dedica delle *avances* che, senza essere respinte dalla giovane e nonostante il salvacondotto che lo sfidante gli ha garantito, suscitano l'ostilità dei cittadini. *Vergulaht*, il re fratello di Antikonie, decide di graziare Galvano a patto che prometta di andare, per suo conto, a conquistare il Graal (impresa alla quale è stato costretto a impegnarsi da "un" Cavaliere Rosso). Con questo espediente, la conclusione dell'VIII libro ci riporta alla vicenda principale. I due libri del primo interludio di Galvano presentano le situazioni e i personaggi della materia cavalleresca in *anticlimax*, servendosi di ricordi dell'epica (quella classica dell'*Eneide* e quella germanica dei Nibelunghi e Teodorico), di cui si propone come modello il pragmatismo dei personaggi antieroici, e di notazioni realistiche che stridono con la stilizzazione cortese: l'esercito che muove verso Bearosche, in cui compaiono personaggi di Chrétien e Hartmann, pullula di prostitute e lestofanti; la regina di Schampfanzun, che porta il nome virginale di Antigone, col pretesto dell'*osculum* di benvenuto[34] (un cerimoniale ripetuto fino alla noia nel *Parzival*), accetta le attenzioni indecenti del corteggiatore. E il Narratore le rivolge apprezzamenti da trivio, con l'impiego di "metafore venatorie" (Antikonie è formosa come «una lepre infilzata sullo spiedo»: 409, 26; qui a p. 1385), predilette da Wolfram quando sceglie di abbassare il registro. D'altro canto l'abuso delle iperboli che si ripetono, sempre le

stesse, per situazioni diverse ma recursive, fa effetto di *anticlimax*: ogni volta Galvano ama la donna più bella del mondo con il sentimento più forte del mondo, fino a che troverà in *Orgeluse* quella in grado di legarlo per sempre.

Nell'VIII libro, per la prima volta viene menzionata la fonte fittizia: «Kiot l'*enchanteur* l'uomo la cui sapienza non si è risparmiata di cantare e raccontare cose di cui molti ancora si rallegreranno. Kiot è un provenzale, che trovò, scritta in lingua pagana, l'avventura di Parzival» (416, 21-27; qui a p. 1389), ma se ne parla per asseverare un dettaglio irrilevante, e su di lui viene proposta una ridda di informazioni contraddittorie: è cantore o mago? poeta lirico o romanziere? provenzale o francese? Su Kiot si tornerà nel libro successivo, quando sia il Narratore che Trevrizent arriveranno al momento di raccontare la storia del Graal. Tra VI e IX libro, infatti, l'avventura di Parzival narrata da Kiot si ridefinisce come avventura del Graal, sancendo l'unificazione sul piano del romanzo di due materie che postuliamo indipendenti, quella dell'oggetto taumaturgico, che in contesto cristiano diventa oggetto mistico, e quella dell'idiota santo e del santo cacciatore, che diventa il cavaliere santo (con qualche eco sino al *Saint Julien l'Hospitalier* di Flaubert).

Messi in primo piano, a conclusione del libro precedente, sia il Graal che Kiot, al principio del IX il Narratore riguadagna la scena, in un duetto con Donna Avventura. La materia romanzesca si insedia nel suo cuore per "dettargli" il seguito della storia di Parzival (che nel libro ha una serie di incontri che sono gradi della presa di coscienza, questa volta non psicologica ma etica, teologica e sapienziale). Per un periodo indeterminato (che il protagonista non è in grado di calcolare, prima che l'eremita gli dia cognizione del tempo liturgico), Parzival erra a cavallo, senza altro scopo che combattere. A un certo punto si imbatte in un eremo murato dove un'*inclusa* trascorre la vita in penitenza. Dopo una breve conversazione i due si riconoscono: la monaca è, per la terza volta, la cugina Sigune, che ha trasformato il sepolcro dell'amato nella cella di una volontaria segregazione. Quando Parzival le comunica lo sconforto per la perdita del Graal la cugina, ora non più indignata ma soccorrevole, lo invita a mettersi sulle tracce di Cundrie: però, come già nel V libro, non c'è strada già battuta che possa condurre a Munsalvaesche. Di nuovo senza un percorso da seguire, Parzival va a scontrarsi con un «templare» del Graal. Qui per la prima volta un guerriero votato alla difesa dell'"Oggetto" prende il nome dai Templari di Gerusalemme (nel testo *templeis*, termine che compare solo nel *Parzival* e in due opere minori, del principio del XIV secolo, ambientate in Terra Santa), un nome che tornerà nel discorso di Trevrizent e poi, diffusamente, nel XVI libro a Munsalvaesche. È ancora un esempio della tendenza a svelare progressivamente le implicazioni ideologiche e morali della storia, che può essere spiegata anche sul piano della cronologia interna, se è vero che questo libro è stato redatto dopo il ritorno in patria dei crociati tedeschi e la divulgazione delle conoscenze portate dal Levante. Comunque sia, si fonda qui il binomio Graal-Templari.

Il duello con il templare, assente nel romanzo di Chrétien, si conclude con la vittoria di Parzival, che continua il viaggio. Alla tappa successiva si imbatte in una processione di pellegrini che celebrano i riti della Settimana Santa e lo indirizzano verso la meta definitiva del libro. L'incontro è decisivo per la "conversione" di Parzival, che già prima di raggiungere la *trappa* dello zio eremita si abbandona completamente alla volontà di Dio: «"[...] Se la sapienza divina può aiutarmi, indichi a questo cavallo di Castiglia la strada più vantaggiosa per il viaggio che ho da compiere: [...]. Vai, adesso, segui la via che Dio sceglie per te!" e lasciò cadere le redini».

A questo punto il Narratore prende la parola, per rivelarci finalmente la storia segreta del Graal, che è storia della sapienza intorno al Graal, dall'Oriente del pagano Flegetanis, all'Occidente delle cronache d'Angiò interpretate da Kiot. Tacendo quindi la sua voce fuori campo, si torna sul piano del racconto. È il Venerdì Santo quando Trevrizent accoglie pietoso l'Empio pentito e ne riceve la confessione. Nel corso di un lunghissimo discorso, gli impartisce un "catechismo", più complesso e completo di quello della madre al principio della sua avventura, gli spiega quanto non è stato in grado di comprendere a Munsalvaesche, gliene racconta le implicazioni astrali (e la ragione della strana nevicata del VI libro), e gli illustra le leggi che regolano la comunità, attraverso l'*exemplum* negativo di Anfortas,

sostenendo alla fine che le virtù della cavalleria non sono in grado di conquistare il Graal. Parzival viene prosciolto dai peccati (presentati in una gerarchia completamente diversa da quella del *Conte del Graal*) e riprende il cammino (IX libro).

I quattro libri successivi, dal X al XIII, si occupano nuovamente di Galvano, in una girandola di avventure che hanno il loro centro nella *liason* con *Orgeluse de Logrois*, *dark lady* progressivamente riscattata dal solito supplemento d'informazione, che la collega alla disgrazia di Anfortas e all'Oriente di Feirefiz. Il luogo dell'azione è il Castello delle Meraviglie, dove infatti Galvano, per liberare le regine e le dame tenute in cattività, vive avventure in cui proliferano oggetti magici e fiabeschi. Alla fine di questa sezione veniamo a conoscere per bocca di *Arnive* (la madre di Artù, del cui rapimento da parte di un chierico – un'innovazione rispetto a Chrétien – si era fatto cenno già nel II libro) la storia del malvagio signore del castello incantato. È *Clinschor*, nipote del «mago» Virgilio di Napoli e duca della Terra di Lavoro e di Capua,[35] evirato per aver commesso adulterio con la propria regina e divenuto negromante. Le figure di Anfortas e Clinschor hanno tra loro un rapporto simmetrico: entrambi, per una colpa della carne, sono stati feriti nella carne, condannando i loro sudditi all'infelicità. Clinschor costringe i propri prigionieri a una forzosa *impotentia coeundi*, infliggendo una rigida segregazione tra i sessi: perciò Galvano concluderà l'opera di liberazione con quattro matrimoni (incluso il proprio con Orgeluse). Le simmetrie non finiscono qui: sia Parzival che Galvano liberano un gruppo di consanguinei che non conoscono come tali. Inoltre, c'è un collegamento fra le figure e i campi dell'azione, una relazione inclusiva tra spazio e personaggi, perciò l'accesso a entrambi i castelli maledetti è consentito al loro liberatore e interdetto al suo contraltare: Galvano non sale mai a Munsalvaesche e Parzival non può mai salire a Schastel Marveile, perché i luoghi del romanzo (reali o fittizi) sono portatori di senso e, come sulle *mappae mundi* le regioni terrestri non sono grandezze topografiche ma ambiti dello svolgersi della storia del mondo, essi sono funzioni dell'azione.[36]

Attraverso il personaggio di *Gramoflanz*, contro il quale Orgeluse aizza un Galvano ridotto a burattino nel vieto canovaccio del "servizio d'amore", viene gettato un ponte che, nei libri

XIV e XV, riporta l'azione al tema dello scontro fra consanguinei, la variante più bieca del duello cavalleresco. Che però, dice Wolfram, è colpevole anche in casi meno estremi se, come accade tra Galvano e Gramoflanz, non è motivato da altro che dalla vanagloria di dame e cavalieri. In questi ultimi libri, infatti, la critica all'insensatezza dei rituali del *minnedienst* e del *tjost* si fa esplicita, proponendone la situazione più lacerante, quella dei cugini o dei fratelli che si affrontano senza altro motivo che compiacere l'insulsa vanità di una donna (e di riflesso la propria). Dapprima, nel libro XIV, per un equivoco Galvano scambia Parzival per Gramoflanz (strano equivoco, visto che altrove l'armatura rossa è stato il contrassegno immediatamente riconoscibile dell'identità di Parzival), i cugini si scontrano, e Galvano rischia di essere ucciso. Poi, nel libro XV, Parzival finisce per imbattersi nel fratellastro sconosciuto, e questa volta è lui a correre il rischio esiziale, non fosse che la *triuwe*, con un gesto che non ha pari nei cristiani, induce il pagano Feirefiz a graziarlo. Dopo l'agnizione, Parzival porta il fratellastro al campo di Artù e qui, intorno al simulacro della Tavola Rotonda, viene allestita la solenne cerimonia della sua ammissione nella consorteria del re bretone. Al culmine della festa, il nuovo e inaspettato arrivo di Cundrie predispone lo scioglimento finale.

Cundrie si fa avanti con le vesti contrassegnate dall'emblema del Graal, la tortora, simbolo di un amore coniugale fedele oltre la morte, già utilizzato, al principio di tutto, per segnalare le qualità morali di Belakane abbandonata. Parlando in francese, come spesso i pagani sanno fare (ed è un non trascurabile segno di distinzione), Cundrie, che rappresenta una genìa di mostri ma è riscattata dalla devozione al signore del Graal a cui viene donata dalla regina indiana Secundille, annuncia l'apoteosi di Parzival. Contro ogni previsione, contro quello che Trevrizent aveva sostenuto (cioè che l'azione militare non fosse in grado di conquistare il Graal), il miracoloso epitaffio con il quale il Graal parla agli adepti offre a Parzival una seconda possibilità: dovrà salire di nuovo a Munsalvaesche, porre al Re infermo la domanda salvifica, liberarlo dal male e succedergli sul trono. Nella spedizione può portare con sé un compagno: Parzival sceglie Feirefiz.

Al principio del XVI libro siamo di nuovo immersi nell'at-

mosfera dolente che si respira al capezzale di Anfortas, nella crudele contraddizione tra le miserie della carne e lo sfarzo delle cose. E Wolfram si lascia andare alle ultime esibizioni del proprio sapere, per ammetterne l'inefficacia. A Munsalvaesche si tenta di camuffare l'oscenità della putrida ferita con i profumi di tutti gli aromi del mondo, e il letto dove l'eterno agonizzante giace senza speranze, nel vano tentativo di alleviargli una sofferenza che i cortigiani stessi gli infliggono, esponendolo alla vista del Graal, è tempestato di tutte le pietre preziose note alla scienza lapidaria: ma le scienze della natura, espresse al massimo livello, nulla possono contro una condanna per la quale il Cielo ha posto una diversa condizione di riscatto. E il Cielo controlla la ferita e i sussulti del corpo martoriato del Re Pescatore con il moto dei pianeti. Una particolare congiunzione astrale accompagna la gioiosa ascesa di Parzival a Munsalvaesche, seguita dalla guarigione di Anfortas alla fatidica domanda: «Zio, che cosa ti tormenta?» (795, 29; qui a p. 1599). A questo punto, acclamato Parzival re del Graal, secondo i dettami dell'epitaffio (e contro quello che si può desumere dal frammento di Chrétien), le vicende sospese si avviano a conclusione. Andando a ricevere Condwiramurs e i due figli, tra i quali *Loherangrin* è designato come erede legittimo del Graal (con una certezza dinastica che, alla luce della storia, si rivela utopica), Parzival incontra per l'ultima volta Trevrizent e Sigune. Il primo, festeggiandolo, gli fa una sconcertante rivelazione: «Non è mai accaduto un miracolo più grande: con rabbiosa ostinazione, siete riuscito a ottenere che l'infinita Trinità di Dio si facesse garante della vostra volontà. Io, per tenervene lontano, avevo cercato astutamente di mentirvi su come stessero le cose riguardo al Graal» (798, 1-8; qui a p. 1600).

Concluse le biografie dei comprimari, si prepara l'episodio più significativo del libro, il battesimo a cui Feirefiz viene indotto non da intima convinzione ma dal desiderio di compiacere Repanse de Schoie, della quale si è invaghito (e, per quanto la cosa ripugni alla nostra sensibilità e la sua "conversione" non sia esente dal consueto tratteggio comico, questo fatto rappresenta il riscatto dai vizi intrinseci al *minnedienst*, che stavolta non richiede l'esercizio di una gratuita violenza ma di un amore necessario).

A questa complessissima vicenda, in cui Wolfram scardina i limiti consueti della vulgata arturiana, contaminandola con materiali indipendenti di provenienza agiografica o romanzesca, viene aggiunta un'appendice che, col Prete Gianni e Loherangrin, figli rispettivamente di Feirefiz e Parzival ed entrambi estranei alla "materia bretone", getta uno sguardo, a Oriente e Occidente, sulla "terza generazione". Dopo aver adottato la fede in Cristo, infatti, Feirefiz condurrà con sé Repanse de Schoie, la sposerà, genererà con lei il Prete Gianni e diffonderà il messaggio evangelico in India. Infine Loherangrin, il 'cavaliere del cigno', viene attratto nel *Parzival* per congruità tematica e ideologica: il motivo della domanda necessaria, che Wolfram ha posto al centro della *queste*, si ribalta in quello della domanda vietata (la leggenda di Loherangrin ha infatti il suo prototipo nella favola di Amore e Psiche); inoltre, poiché nelle fonti francesi il 'cavaliere del cigno' figurava come avo di Goffredo di Buglione, l'*Advocatus Sancti Sepulcri*, primo signore della Gerusalemme sottratta agli infedeli, i cui successivi re apparterranno alla casata d'Angiò, l'Epilogo si concentra ancora sul binomio Oriente-angioini.[37]

Tre, nell'immensa trama, i momenti in cui il Graal appare direttamente sulla scena o è argomento dei discorsi dei personaggi: il primo, nel V libro, durante la prima visita a Munsalvaesche; il secondo, nel IX, nel controcanto tra l'eremita Trevrizent e il Narratore che ne illustrano, ciascuno nella sua tonalità, la "storia segreta"; il terzo momento, nel XVI libro, a conclusione del romanzo, quando l'azione si sposta di nuovo a Munsalvaesche. Negli intervalli tra questi tre momenti capitali per la definizione del Graal tedesco, la *queste* di Parzival innesca una serie di reazioni a catena, per cui i comprimari, Galvano in testa,[38] vengono spinti sulle tracce dell'Oggetto Arcano, ma, obbedendo solo alle viete regole del duello cavalleresco, non hanno alcuna speranza né sincera aspirazione di trovarlo. Munsalvaesche che, fino alla domanda di Parzival nel XVI libro, funziona come "purgatorio" dei peccati dei templari e del loro Re, rimane per sempre anche concettualmente inaccessibile a tutti i cavalieri di Artù. Munsalvaesche (che cela in sé i geni dell'Oltremondo del folclore celtico), nel *Parzival* interrompe inaspettatamente il paesaggio convenzionale della materia bretone, sempre vicina e minacciosa,

sempre remota e inattingibile, perché i temuti templari di Anfortas, i cavalieri arturiani, nonostante le preoccupazioni del loro re non arrivano mai a incontrarli. Non c'è permeabilità tra i due mondi e, oltre a Parzival, solo la mostruosa Cundrie può varcare il *limen* a piacimento: così, nel testo tedesco, la fine della Tavola Rotonda, anche se la lancia insanguinata non minaccia di distruggere il regno di *Logres*, è sancita dalla marginalizzazione dello spazio arturiano rispetto all'orizzonte della rocca del Graal (dove verrà accolto il pagano Feirefiz ma non Artù). Mentre sta per abbandonarla definitivamente per raggiungere la sua meta, Parzival, davanti alla corte accalcata intorno al simulacro della Tavola, divulga in francese i segreti confidatigli un giorno da Trevrizent, per escludere definitivamente gli uomini di Artù dal mistero del Graal. Perché il transito dal Regno del Tempio non condurrà più nello spazio del romanzo bretone, ma solo nella "storia", nell'India del Prete Gianni, nel Brabante di Loherangrin e Goffredo di Buglione.

Come in altre continuazioni e rifacimenti, anche nel *Parzival* il "senso" è dato dalla dialettica tra gli eventi e la loro interpretazione, ma (in assenza di un'autorità che, come gli eremiti della *Queste*, dell'interpretazione sia depositaria) la glossa fiorisce di volta in volta sulle labbra del Narratore o dei protagonisti, con la mutevole soggettività dei punti di vista. Nel *Conte* di Chrétien l'ingresso del graal, sotto gli occhi di Perceval e del Re Pescatore seduti a un focolare, avviene a scena quasi vuota mentre, davanti ai due spettatori, passano comparse anonime, definite dall'incarico che svolgono: sorreggere gli utensili, per il servizio ammannito, nella camera privata che si apre sul salone, a qualcuno di cui Perceval non osa chiedere. Il graal – che (come ci ricorda Francesco Zambon nell'*Introduzione*) per Chrétien è un «piatto», emblema dell'avventura di Perceval come la «carretta» lo è per Lancillotto – procede alla sua meta misteriosa dopo la lancia bianca, su cui scorre la goccia di sangue vermiglio, e prima del «tagliere» d'argento. Come di consueto il modello, tra le mani del "traduttore" tedesco, viene scomposto, duplicato, rimontato, in cerca di quella veridicità negata a Chrétien e assegnata a Kiot. Così la scena del Graal si scinde nella successione di più azioni distinte. La chiosa dell'eremita, molto più avanti, rivelerà che queste azioni mirano tutte a suscitare la curiosità di Parzival e a istigare la domanda nella quale per Anfortas risiede l'unica speranza di salvezza, come a Munsalvaesche si è appena appreso dall'«epitaffio» apparso sul Graal (mentre noi, col protagonista, ne saremo all'oscuro fino al IX libro).

Nel *Parzival* l'esibizione della lancia e la sfilata del corteo del Graal al banchetto costituiscono due azioni distinte. Ma, prima e dopo, fanno loro da cornice le scene di due doni ricevuti da Parzival, ricavate dallo sdoppiamento di un'unica scena del *Conte*, che rappresentava un gesto di consacrazione regale. In primo luogo la castellana (che il castello sia Munsalvaesche, si apprenderà più tardi da Sigune) "impresta" all'ospite un mantello. Il motivo è del tutto assente nel *Conte del Graal*, che a questo punto prevede il dono di una spada, dono che nel testo tedesco viene spostato a concludere l'episodio del banchetto serale. I due gesti successivi, l'elargizione del mantello (da parte della fanciulla deputata a trasportare il Graal) e quella della spada (da parte del re del Graal) – che, come già nel *Conte* e negli analoghi testi folclorici irlandesi, rappresentano una consacrazione al rango di re e che perciò, nel seguito, creano all'ignaro Parzival qualche imbarazzo – sono, spiegherà Trevrizent, maldestri tentativi della corte di aggirare il divieto dell'epitaffio. Parzival che, non ha ricevuto alcun *adoubement* e si è vestito cavaliere da sé, con le armi rubate a un cadavere (non senza fatica, in una scena crudele), avverte la sproporzione degli omaggi. Così, durante le apparizioni della lancia prima, e del Graal poi, sarà spesso distratto dal portento che gli passa davanti agli occhi: non sa di essere destinato in Cielo a succedere ad Anfortas, che perciò gli concede i contrassegni del dominio. Il mantello (la *chlamys*, che nell'iconografia dell'epoca è attributo della regalità) ne simboleggia la funzione protettiva, la spada, invece, la funzione aggressiva: Parzival, al mattino seguente, abbandonerà il castello deserto dopo essersi cinto «delle due spade», la prima frutto dell'autoinvestitura cruenta «fuori di Nantes», la seconda concessa con l'investitura reticente di Anfortas. Ma la seconda arma dalle virtù portentose, della quale si farà ripetutamente parola (in relazione alle formule magiche che reca incise), non svolge la propria funzione – perché, durante l'ultimo duello contro Feirefiz, Parzival

brandirà tra le mani solo la prima spada, quella conquistata col fratricidio e la spoliazione del cadavere di Ither – e in conclusione non ci verrà detto che fine faccia. Così, le due spade,[39] simbolo dell'investitura alla milizia terrestre (che ha in sé la macchia di un Peccato Originale) l'una, e alla *nova militia* l'altra, rimangono nel testo un *blind motif*. Se altrove «la cavalleria diventa la Chiesa esoterica e militante»,[40] nel *Parzival* la spada di Anfortas viene dimenticata, quella fratricida va in pezzi, il duello tra Parzival e Feirefiz, l'ultimo del romanzo, viene interrotto e i due avversari, dopo essersi conosciuti nello scontro, si scoprono fratelli.

Nel V libro del *Parzival* la scena centrale del *Conte del Graal* si scinde in due azioni successive. La prima è l'esibizione della lancia esecranda (un *glævîn*, si dice, usando un francesismo raro per colpire l'orecchio e dare risalto all'irruzione dell'oggetto) che avviene, tra i gemiti del "coro" dei cortigiani (un motivo folclorico che Wolfram razionalizza),[41] in una liturgia predisposta a beneficio di Parzival (che deve essere sollecitato a domandare); più avanti, nel IX libro, ce ne verrà spiegata la funzione in ogni dettaglio: la lancia non inscena il sacrificio del Salvatore (perciò, sul piano letterale, non ha niente a che fare con quella di Longino), ma il martirio del Re Peccatore[42] e della corte, condannata con lui a una sterile e penosa immortalità (perché, se a Schastel Marveile l'evirazione di Clinschor è causa dell'astinenza forzosa dei prigionieri, qui a Munsalvaesche la menomazione di Anfortas è conseguenza della violazione del precetto dell'astinenza "regolata" dai decreti dell'epitaffio). La lancia, spiegherà Trevrizent, ricorda agli astanti l'agonia del corpo infermo, e l'accanimento inutile di miracoli che falliscono tutti (persino il Pellicano, che si squarcia il petto e nutre i piccoli del proprio sangue e perciò nel *Physiologus* è allegoria di Cristo). Fallita la scienza medica – è sempre Trevrizent a parlare – gli uomini del Graal intraprendono una *via crucis* lungo i luoghi letterari del paradosso antico e cristiano, nella foresta di quelle che il medioevo interpreta come *figurae* della Resurrezione, sulle orme di Alessandro Magno al Paradiso e di Enea nell'Averno, a caccia del Pellicano e dell'Unicorno. Ma il re non guarisce e ai cortigiani non rimane altro che esporlo alla vista del Graal, infliggendogli un'agonia senza fine. Il dolore è controllato dal corso degli astri e, nell'imminenza della prima visita di Parzival a Munsalvaesche, l'ascesa di Saturno riacutizza la sofferenza e fa nevicare a fine estate: «Allora dovemmo mettere la lancia dentro la ferita, perché un nuovo dolore desse soccorso contro il primo: perciò la lancia si arrossò di sangue. [...] Poiché sappiamo che sul ferro della lancia c'è un unguento velenoso e urente, la teniamo appoggiata alla piaga per tutto quel periodo: la lancia scaccia il gelo via dal corpo, ma le si formano tutt'intorno dei cristalli dall'aspetto del ghiaccio, che non si potrebbero scrostare in nessun modo se il sapiente Trebuchet non avesse forgiato due coltelli, fatti d'argento, che non mancano di staccarli: quest'artificio glielo ha insegnato una formula magica iscritta sulla spada di Anfortas» (490, 1-24; qui a p. 1430).

Questa l'eziologia dell'eremita che, oltre a spiegare retrospettivamente la causa della lancia insanguinata (ma nel V libro, 231, 20, era sembrato che si trattasse di un'arma 'sanguinante', *huop sich pluot*), mette in ordine i dettagli visivi alla cui semplice percezione Parzival si è arrestato, senza chiedere nulla. Nella chiosa di Trevrizent, anche i coltelli (un'innovazione di Wolfram, che entra nella sequenza forse per un equivoco dal testo francese) appartengono alla rappresentazione del sacrificio regale e sono utensili accessori della lancia: essi servono a scrostare i cristalli del veleno secreto dagli inguini del re (dopo una cura palliativa *ex contrariis*). Se guardiamo alla storia della composizione del romanzo, i successivi supplementi d'informazione sono tentativi dell'autore di rettificare, nelle redazioni più recenti, le incongruenze venutesi a creare con dettagli delle redazioni primitive, più supinamente dipendenti dalla fonte, ma, dal punto di vista della struttura narrativa, indicano la soggettività dei successivi punti di vista attraverso i quali il Graal viene messo a fuoco.

Dopo l'esibizione della lancia, parodia della Passione, viene il servizio del Graal, parodia della Comunione, perché anche qui il Graal serve a imbandire un pasto, che stavolta, però, è destinato a Parzival stesso, mentre il misterioso re *esperitaus*, pur ricevendo un nome, *Titurel*, e il ruolo di fondatore della dinastia, rimarrà per sempre confinato dietro le quinte, anche quando, nel XVI libro, farà sentire la propria voce per spiegare la "cecità" di Feirefiz davanti al Graal. Durante il servizio la

scena si affolla di comparse e dei loro orpelli, l'orecchio dell'ascoltatore, l'occhio del lettore, come quelli di Parzival, si affaticano, guidati grado per grado dalla voce narrante, a riconoscere le mosse di una coreografia che tende a un centro: per ultima, infatti, fa il suo ingresso una vergine, 'Pensiero di Felicità' (la stessa che ha "prestato" a Parzival il mantello), che trasporta il Graal sopra un panno verde (come il mantello che è attributo della regalità del Graal): il verde per la scienza medievale dei colori concilia gli opposti del bianco e del nero, emblemi del vero e del falso, della luce e della tenebra del Vangelo giovanneo che qui, perciò, non sono posti in contrapposizione manichea come con i Cavalieri Bianchi e i Cavalieri Neri nel torneo della *Queste*. Anche nel *Parzival* il Vangelo di Giovanni riecheggia ogni volta che il Narratore o i personaggi professano la loro dottrina, ma bianco e nero stanno entrambi sul manto della gazza, sulla pelle di Feirefiz, nella mente dell'uomo che – come si dice nella sentenza che apre il Prologo e il romanzo – nel dubbio, oscilla tra la fiducia in Dio e la *desperatio* dell'accidioso e dell'empio.[43] Il verde del prezioso tessuto orientale dell'*achmardi* è il velame dietro il quale qui si cela l'ineffabilità, più avanti per Feirefiz, l'invisibilità del Graal. Dopo tanto dispendio di informazioni sugli attrezzi di scena infatti, il Graal di Wolfram, durante questa prima apparizione, rimane semplicemente un «oggetto». Una «cosa», *ein dinc*, che si definisce per le sue funzioni, prima fra tutte quella "alimentare", che (come ci ricorda Zambon) accomuna i calderoni e le altre "cornucopie" celtiche al graal di ispirazione eucaristica di taluni dei Continuatori di Chrétien, al cui gruppo non si può assegnare l'autore tedesco.

I commentatori sono concordi sul fatto che la descrizione (adottando il campo di visuale del protagonista) si complichi di dettagli ed eziologie man mano che la consapevolezza di Parzival cresce. Per ora, il Narratore (dopo asseverazioni fasulle, a sbeffeggiare l'eventuale credulità del pubblico) non ne dice altro, perché anche il personaggio Parzival, a questo punto, stupefatto davanti a quello che percepisce e non capisce, pago della meschina "scienza cavalleresca", non tenta congetture sulle cause del miracolo, che dovranno essergli rivelate più avanti. Ma prima sarà necessaria la catastrofica presa di coscienza del protagonista, tra fine del V e VI libro, attraverso gli incontri con Sigune e Cundrie. Il Narratore misogino, che spesso per le donne ostenta desideri da trivio, tuttavia riconosce a talune di loro sapienza e rettitudine e, prima che Trevrizent spieghi tutto (ma non senza ritrattazioni e abiure), sono delle donne a fornire a Parzival brandelli di consapevolezza: Sigune, la dama cortese che, seguendo fino alle estreme conseguenze gli obblighi del *minnedienst*, si trasforma in *inclusa*, tomba vivente dell'amato morto, e Cundrie, la *sorcière* convertita al Graal, alla cui traslazione in Occidente ha fatto da accompagnamento. Della mostruosa creatura (che può essere la diffrazione di un'erma bifronte celtica, la cui seconda testa sarebbe la 'portatrice del graal')[44] Wolfram complica la grottesca *effictio* di Chrétien, ribaltando la fisiognomica corrente in una sorta di *kakokagathìa*, e facendone un'allegoria vivente delle arti liberali e del proprio molteplice ed eterodosso sapere.[45] Della dialettica, la maggiore tra le arti del Trivio, e dell'astronomia, l'arte somma del Quadrivio, Cundrie farà sfoggio in due scene decisive. Nel VI libro, pronunciando l'arringa contro Parzival ed enunciandone il capo d'accusa: la domanda taciuta, la mancanza di pietà. Nel XV, declamando in arabo i nomi dei sette pianeti che sovrastano l'apoteosi di Parzival.[46]

Nel IX libro, dopo il duetto con donna Avventura, il Narratore riguadagna la ribalta, e dichiara giunto il momento di spiegare i retroscena dell'*affaire* di Munsalvaesche, anticipando e integrando quanto sta per raccontare Trevrizent. Se l'eremita, più avanti, descriverà gli avvenimenti orientati secondo il piano dell'azione del romanzo (con il peccato, la punizione e i tentativi fallimentari di riscattare Anfortas, in attesa dell'Eletto), il punto di vista del Narratore è quello della storia delle "scritture" della *queste* del Graal. E qui protagonista non è più Parzival, ma Kiot e il suo percorso di conoscenza, la scrittura cristiana di Kiot come interpretazione esclusiva del mistero, che la sapienza degli antichi intuisce e non rivela, che non è contenuto di un *Quinto Vangelo* destinato a una conventicola di iniziati, ma ricerca dinamica del "senso" del mistero stesso, nella *translatio* dell'umano sapere. A Toledo il provenzale rintraccia uno scartafaccio (dettato dal Cielo e vergato nei «caratteri arcani» della lingua del pagano Flegetanis) che, come la "Madre"

celeste "del Libro" della tradizione coranica, è il fondamento (*gestifte*),[47] la matrice escatologica, l'archetipo piuttosto che la fonte, della storia inscenata dal romanzo. Ma Flegetanis, la cui dottrina pure è tanto vasta da consentirgli di leggere nelle stelle,[48] privo della benedizione del battesimo non sa coglierne il senso e per lui, come per il confuso Parzival alla prima visita a Munsalvaesche, il Graal è semplicemente *ein dinc*.

Solo Kiot, studiata la "grammatica" di quella lingua incognita, rintraccia l'inveramento della profezia nel secolo, non nella Bretagna nell'Irlanda nella Francia di Artù Tristano e Chrétien, non nel romanzo, ma nelle cronache dell'Angiò. Flegetanis, seppure irretito dal demonio nell'idolatria, prevede l'avvento del Graal nel mondo, come i Profeti la venuta del Redentore, e in un passo di grande tensione emotiva il catechismo di Trevrizent si lascia andare all'apologia del sapere dei gentili (che è applicabile anche al "pagano" Flegetanis): «Se i racconti degli antichi vi insegnano l'amore, considerateli come una cosa attuale. Un tempo, alla sua epoca, ne parlò Platone il loico, e poi Sibilla la profetessa: senza errore, *sans faillir*, dissero, molti anni orsono, che in verità sarebbe giunto da noi Chi ci avrebbe riscattato dalla colpa abissale [...]: che soavi parole, che ci raccontano del Vero Amante, che è luce rilucente e il Cui amore non esita mai» (465, 19-466, 4; qui a p. 1417).

Il discorso dell'eremita, organizzando le informazioni fino a questo punto fornite intorno al Graal e alla sua consorteria, enuncia in sistema le norme che ne regolano la vita, si espone al rischio di trattare vessate questioni dottrinali e arriva, finalmente, a dare una descrizione più diffusa del Graal. Che cosa è mai, allora, questa 'cosa', manna e cornucopia, «radice e frutto insieme di ogni desiderio del Paradiso»? Lapidaria la spiegazione: «una pietra, di una specie purissima», di cui l'eremita, che è un cavaliere converso e tuttavia è dotto quanto un chierico, azzarda il nome "scientifico": *lapsit exillis*, un *pastiche* di incerta decodificazione. Che *lapsit* voglia essere *lapis* 'pietra' o *jaspis* 'diaspro', e che *exillis* sia *exilis*, o *ex celis*, o addirittura *el-iksîr*, la Pietra Filosofale,[49] qui, come in altri luoghi con la lingua francese, Wolfram gioca una provocazione per il pubblico, con una definizione latina che, troppo satura di possibili interpretazioni, non fa che ribadire l'ineffabilità

dell'esperienza del Graal (come nella teologia mistica bernardiana, e come nella *Queste*).[50] Questo è l'unico luogo del romanzo dove l'oggetto ineffabile riceve una didascalia, e non a caso da una voce fuori campo, mentre nelle scene in cui il Graal compare non se ne azzarda la minima descrizione: il Graal agisce ma non si definisce, si vede (ma non da parte di tutti) ma non si verbalizza. Nella chiosa di Trevrizent, diventa un collettore di ricordi intertestuali, assomma le virtù portentose del *calculus candidus* dell'*Apocalisse*, del 'Tavolo Celeste' della V sura del *Corano*,[51] di una fonte della *Lettera del Prete Gianni* e della pietra del Paradiso dell'*Alexanderlied* di Strasburgo, fa risorgere la Fenice e allontana vecchiaia e bruttezza, come in certi analoghi testi celtici. Ha una storia, come il graal di Robert de Boron, ma la tappa iniziale della *translatio* si pone nell'età primeva e va dal Cielo alla terra.[52]

Il discorso di Trevrizent, dal quale, a conti fatti, dell'oggetto misterioso non ci restano che *nomina nuda*, riesamina il momento aurorale della storia sacra, prima di ogni religione rivelata, i primordi della creazione, dalla ribellione superba di Lucifero alla colpa gretta di Caino: «Gli angeli che, quando Lucifero e la Trinità iniziarono la guerra, non vollero schierarsi né da una parte né dall'altra, tutte quelle nobili e degne creature, ecco, vengono costrette a scendere sulla terra, presso la pietra che resta sempre immacolata. Non so se Dio li abbia perdonati o li abbia dannati in eterno: se la cosa per Lui era giusta, li avrà ripresi con sé. In seguito si sono sempre occupate della pietra le persone che Dio aveva designato a questo scopo, mandando presso di loro il proprio angelo» (471, 15-28; qui a p. 1420).

La leggenda degli angeli neutrali enuncia, sul piano escatologico, lo stesso tema trattato nel Prologo nella metafora della gazza e del dubbio. La formulazione, che prevede la possibilità del loro riscatto, è pericolosamente eterodossa e più avanti verrà corretta. C'è imbarazzo a trovare una versione definitiva della storia del Graal: i dettagli sono soggetti a continue rettifiche e l'eremita, che si atteggia a depositario di queste verità, smentisce sé stesso, dopo essere stato smentito dai fatti. Perché c'è un'ultima determinante funzione del Graal: il Graal di Wolfram è un'epigrafe, il supporto sul quale una Voce arcana e trascendente si fissa nella Lettera, e detta legge ai propri accoli-

ti. Ma anche qui, nell'apparente precisione dei dettagli, la consueta diffrazione dei punti di vista: nel IX libro l'epitaffio subordina ogni possibilità di redenzione al successo della prima visita di Parzival, ma nel XVI i cortigiani di Anfortas confidano in una sua seconda visita, come la Sacra Scritta avrebbe dato a sperare; a conclusione dell'ultimo libro e al principio dell'apoteosi di Parzival, infine, Cundrie trionfalmente gli annuncia: «L'epitaffio è stato letto: dovrai essere il signore del Graal». Di che si tratta, di uno, di due, di tre epitaffi? Infatti, per una magica virtù (che anticipa l'inclinazione occultistica che è già nei Continuatori eucaristici, e diverrà vieta convenzione nei ripescaggi moderni del Graal), la scrittura dell'epitaffio, dissolvendosi non appena letta, perde la fissità della scrittura, condannata alla precarietà della voce e affidata alla memoria incostante dei personaggi.

Visitato un'ultima volta dal nipote che si è già insediato a Munsalvaesche, Trevrizent nel XVI libro confessa di aver mentito (non unico: tutti gli aiutanti di Parzival, la madre, Sigune, Gurnemanz, in qualche modo gli mentono, sempre tentando di salvaguardarlo dal suo destino, sempre fallendo). Gli angeli neutrali – si corregge adesso l'eremita – non possono sperare nella Salvezza, e le circostanze hanno dimostrato che la *militia*, prestata dall'Empio in nome della *triuwe* per il Graal e per la sposa, non per il Signore Iddio, è bastata a ricondurlo a Munsalvaesche. La cavalleria dei templari del 'Monte Selvaggio', nel codice che Trevrizent aveva enunciato in precedenza, si sottrae a quella norma di pietà che Parzival ha appreso da Gurnemanz facendola per sempre propria (il suo unico delitto è, al principio di tutto, l'omicidio di Ither). Gli uomini di Munsalvaesche, in deroga ai codici arturiani, non concedono grazia al nemico: se di un riflesso della *nova militia* bernardiana si trattasse, vi avremmo anche un'apologia del "malicidio". Certo, nel *Parzival* Munsalvaesche è sede di un occulto potentato, con ambizioni di controllo teocratico sull'universo mondo – il «mistero imperiale» di cui parla Ponsoye –[53] le cui caratteristiche non avranno mancato di suscitare il ricordo degli ordini cavalleresco-militari fioriti in Terra Santa. Ma più che ai Templari di Gerusalemme – con i quali condividono le aperture (se strumentali e pragmatiche o esoteriche, non ce la sentiamo di dirlo) verso il mondo degli "Infedeli" – quelli di Munsalvaesche sembrano ispirati al loro prototipo veterotestamentario. C'è un Tempio di Anfortas come un Tempio di Salomone (e notiamo che Anfortas è "avunculo" di Parzival, come Salomone è avo di Flegetanis, l'estensore dell'archetipo terrestre delle scritture sul Graal). Sul Tempio di Anfortas Wolfram è reticente più che sul Graal: sappiamo solo che vi soggiorna temporaneamente l'Arcano Oggetto, da cui proviene l'acqua che riempie, per Feirefiz, il fonte battesimale di rubino. L'inizio dell'architettura fantastica e simbolica del Tempio del Graal, che ancora non si è conclusa, si avrà con la Continuazione di Albrecht von Scharfenberg. Wolfram, invece, a questo punto si lascia andare, per bocca dell'unico prete che sentiamo parlare nel romanzo, a un elogio dell'Acqua, nutrimento carnale e spirituale, la cui elargizione da parte del Graal non ne smentisce la funzione alimentare. Scienza e *legenda* ancora una volta si uniscono, nel passaggio dal piano letterale alla metafora: come nel miracolo di Odilia, la santa di famiglia di Federico Barbarossa, come nella medicina di Ildegarda,[54] il battesimo, l'Acqua, rende la vista a Feirefiz, consentendogli finalmente di "vedere" il Graal.

Col Re di Gerusalemme, oltre alla proverbiale e distruttiva inclinazione all'eros («Passione che ha piegato persino Salomone»: 289, 17; qui a p. 1315), Anfortas condivide la capacità di fare proselitismo presso i "pagani", e Secundille, la regina indiana che gli manda in dono i fratelli mostruosi Cundrie e Malcreatiure, è, dopo Belakane, un secondo doppione della Regina di Saba del *Libro dei Re* (3 *Re*, 10, 1 sgg.), letto attraverso l'*Alexanderlied* e la profezia minacciosa di Matteo (12, 42: «regina austri surget in iudicio cum generatione ista et condemnabit eam, quia venit a finibus terrae audire sapientiam Salomonis»), simbolo di quell'apertura ai gentili ripetutamente predicata nel testo, sul piano della storia politica come di quella della cultura. In una miniatura dell'*Hortus deliciarum*, illustrato dalla monaca Herrad di Landsberg nella seconda metà del XII secolo, Salomone banchetta davanti a una tavola su cui sono imbanditi dei piatti da pesce, dei *graals*: l'allusione cristologica del Pesce è evidente e richiama, per contiguità, il ruolo del Re Pescatore, in cui Wolfram amplifica come di consueto il dettaglio ricavato dalla fonte. Suggeriti da

rimandi intertestuali al Vangelo di Matteo (4, 19: «Venite post me et faciam vos fieri piscatores hominum») e al *Gregorius* di Hartmann, due saranno i pescatori del Parzival, un “villano” e un re, ed entrambi “pescheranno” il protagonista, consentendone l’ammissione al mondo arturiano di Nantes prima, e a quello di Munsalvaesche poi.[55]

I poteri della consorteria del Graal sono soggetti solo all’influsso del Cielo, che non ha intermediari umani come gli eremiti della *Queste*, ma parla attraverso gli astri: nel romanzo di Wolfram, infatti, vanno di pari passo la messa in ombra di tutti i riferimenti alle istituzioni della Chiesa con quella di tutti i riferimenti al tema cristologico della Passione e delle Reliquie Dominicali. Mentre il Testamento a cui si rinvia più spesso è quello Antico, semmai letto attraverso le Scritture Apocrife e i *legendarii*. Cristo e il suo sacrificio compaiono, certo, ma sempre camuffati nella metafora, nell’allegoria e nella parodia: l’Agnello, il Pellicano, l’Unicorno, la Fenice. E poi la messa in scena della lancia della Passione, che si trasforma nell’arma di un cavaliere pagano – proveniente dalla città di *Ethnise*, alla foce del fiume del Paradiso –, la lancia su cui è stato iscritto il nome dell’oggetto della *queste* e che, proprio per questo, è lo strumento obbligato per la punizione del peccato di Anfortas: così le regie “reliquie” tanto ostentate sono parodia di quelle della Passione. Tento qui di illustrare il soggettivismo che comanda le allusioni cristologiche dell’autore: cimentarsi con le *figurae* è un’inclinazione irreprimibile per il poeta cristiano medievale, ma nel *Parzival* manca il rigido didascalismo dei Continuatori eucaristici di Chrétien. Tuttavia i lettori dell’epoca intendono il nostro romanzo come una Buona Novella, tanto da pubblicarlo in codici che corrispondono al tipo corrente del Libro Sacro.[56]

Durante la confessione, il Protagonista viene edotto sulla scala e le relazioni causali fra i suoi peccati, e al culmine viene posta l’uccisione di Ither, il delitto che l’Idiota ha commesso per mandato della Tavola Rotonda. Così Parzival deve percorrere una strada faticosa, prima di scoprire quello che il suo fratello “pagano” Feirefiz sa istintivamente: dietro la vittima di ogni omicidio può celarsi un fratello. Se il Graal traslato diventa la calamita che attrae a sé il meglio da tutta l’ecumene, e l’Occidente sciama in Oriente (Gahmuret, Repanse de Schoie), come l’Oriente in Occidente (Secundille, il cavaliere di Ethnise, Feirefiz), anche i pagani possono trovarlo solo se non lo cercano: l’impresa riuscirà, infatti, a Feirefiz che, come il fratellastro, ci arriva percorrendo senza intenzione la strada dell’amore. In questo apprezzamento del mondo “orientale”, la difficoltà dottrinale è sempre quella di spiegare l’abbaglio idolatra inflitto ai pagani, ai quali pure si riconoscono tante virtù, e Wolfram la lascia insoluta in una domanda: «Flegetanis era pagano per parte di padre, e adorava un vitello quasi fosse il suo dio: ma come può il demonio beffarsi di gente così saggia a un punto tale, che persino la mano dell’Altissimo, al Quale tutti i miracoli sono noti, non la salvi, e non l’abbia salvata da un simile raggiro?» (454, 1-8; qui a p. 1410).

L’autore sembra far proprio il dubbio di Parzival sulla “potenza” o “impotenza” del Signore, che mostra un difetto di carità alla stessa stregua del protagonista (la cui domanda, per Anfortas, è vita, come per Lazzaro la Parola divina). Tuttavia la natura giocosa che il relativismo dei punti di vista conferisce anche alle affermazioni apparentemente più perentorie e foriere di conseguenze, l’essenza letteraria, non dogmatica della leggenda (a discapito della diceria, cara agli occultisti, di un Wolfram portavoce dei Cavalieri del Tempio), emerge, una volta per tutte, nel paragone col quale Parzival, nell’emozione del riconoscimento, descrive il fratellastro dalla pelle pezzata, bianco e nero, non più come la gazza, ma «come una pergamena coperta di scrittura». Del mondo arturiano, disarticolato con le armi dell’enciclopedismo, non c’è bisogno di adombrare la dissoluzione, basta farlo uscire di scena: nell’ultima apparizione Artù, dopo Nantes, il Plimizoel, Joflanz, recupera la sua residenza tradizionale, *Schamilot*, Camelot, e scompare per sempre.

[1] J. Bumke, *Wolfram von Eschenbach*, Stuttgart 1997 (7ª ed.), p. 14.

[2] F. Ohly, *Wolframs Gebet an den heiligen Geist im Eingang des Willehalm*, «Zeitschrift für deutsches Altertum und deutsche Literatur», 61, 1961/62, pp. 1-37; H. Eggers, *Non cognovi litterarum (zu Pz. 115, 27)*, in W. Simon *et al.* (Hrsg.), *Festgabe für Ulrich Pretzel zum 65. Geburtstag dargebracht*, Berlin 1963, pp. 162-172.

[3] H. Grundmann, *Dichtete Wolfram von Eschenbach am Schreibtisch?*, «Archiv für Kulturgeschichte», 49, 1967, pp. 391-405.

[4] K. Bertau, *Deutsche Literatur im europäischen Mittelalter*, 2 Bde., München 1972-1973, 2. Bd., p. 790.

[5] U. Ernst, *Kyot und Flegetanis in Wolframs Parzival. Fiktionaler Fundbericht und jüdisch-arabischer Kulturhintergrund*, «Wirkendes Wort», 35, 1985, pp. 176-195. Sulla cultura araba del medioevo, *La cultura arabo-islamica*, in P. Boitani – M. Mancini – A. Varvaro (a cura di), *Lo spazio letterario del Medioevo, 3: Le culture circostanti*, vol. II, Roma 2003.

[6] In realtà nessuno dei due autori nomina l'altro e non si ha certezza delle loro effettive relazioni (F. Norman, *Meinung und Gegenmeinung: die literarische Fehde zwischen Gottfried von Straßburg und Wolfram von Eschenbach*, in *Miscellanea di studi in onore di Bonaventura Tecchi*, a cura dell'Istituto di Studi Germanici, Roma 1969, pp. 67-86).

[7] Heidelberg, cpg 848, XIV secolo: I.F. Walther – G. Siebert (Hrsg.), *Codex Manesse. Die Miniaturen der Großen Heidelberger Liederhandschrift*, Frankfurt 1988. Le sezioni dedicate ai centoquaranta autori sono aperte da una miniatura a tutta pagina, che ne propone il ritratto (spesso col contrassegno dello stemma araldico). Quella di *her Wolfram von Eschilbach* lo ritrae sotto l'emblema di una doppia scure d'argento in campo rosso, diverso da quello di cui si fregeranno i suoi discendenti a Eschenbach.

[8] Già nel 1185 il futuro langravio aveva convocato il Veldeke alla corte turingia, perché completasse l'*Eneit*; poi presso di lui erano stati attivi i poeti epici Herbort von Fritzlar e Albrecht von Halberstadt, e i lirici Walther von der Vogelweide e Heinrich von Morungen (U. Peters, *Fürstenhof und höfische Dichtung. Der Hof Hermanns von Thüringen als literarisches Zentrum*, Konstanz 1981).

[9] U. Meves, *Die Herren von Durne und die höfische Literatur zur Zeit ihrer Amorbacher Vogtherrschaft*, in F. Oswald – W. Störmer (Hrsg.), *Die Abtei Amorbach im Odenwald*, Sigmaringen 1984, pp. 113-143; H. Steger, *Abenberc und Wildenberc. Ein Brief mit einem neuen Vexierbild zu einer alten Parzival-Frage*, «Zeitschrift für deutsche Philologie», 105, 1986, pp. 1-41; F. Knapp, *Baiern und die Steiermark in Wolframs Parzival*, «Beiträge für deutsche Sprache und Literatur», 110, 1988, pp. 6-28.

[10] Si veda la genealogica del *Parzival*, Tavola 11.

[11] Filippo di Svevia (figlio del Barbarossa), nel 1203, venne assediato da Hermann nella città filoimperiale di Erfurt, della cui devastazione ci si ricorda nel *Parzival*.

[12] K. Bertau, *Deutsche Literatur* cit., 2. Bd., p. 861; A. Barbieri-F. Garavini (a cura di), Goffredo di Villehardouin, *La conquista di Costantinopoli*, in *Crociate* cit., pp. 1519-1636.

[13] Solo nel II libro, durante il torneo di Kanvoleis, si ricordano, *en passant*, i cavalieri poveri, bisognosi del sostegno altrui per poter affrontare l'impresa della Croce.

[14] U. Meves, *Die Herren von Durne* cit., pp. 123 sgg. La *Schallanalyse* tentata da Elisabeth Karg-Gasterstädt (*Zur Entstehungsgeschichte des Parzivals*, Halle 1925) individua quattro stadi di elaborazione: il primo che corrisponde, grosso modo, alla traduzione della parte iniziale del *Conte* fino all'arrivo della "messaggera del Graal" (libri III-VI del *Parzival*); il secondo che include i primi due libri dell'antefatto di Gahmuret; il terzo che riguarda la prima stesura dei libri dal VII al XVI; il quarto che è quello della revisione definitiva dell'opera. L'apertura "orientale" verrebbe perciò delineandosi nel tempo, allontanando sempre più il romanzo tedesco *in progress* dal principale e poi rinnegato modello francese.

[15] A. Cipolla, *Autorappresentazione aristocratica e committenza letteraria fra imperatori e principi*, in *Lo spazio letterario del Medioevo* cit.: *Il Medioevo volgare*, I, t. II, sez. V, cap. 3, Roma 2001, pp. 91-166, specialmente le pp. 156-166.

[16] F. Panzer, *Gahmuret. Quellenstudien zu Wolframs Parzival*, Sitzungsberichte der Heidelberger Akademie der Wissenschaften, Phil.-hist. Kl. 1950, 2- Abh., Heidelberg 1950.

[17] R. Viel, *La Panthère héraldique et le «Parzival» de Wolfram von Eschenbach*, «Archivium heraldicum», 76, 1972, pp. 20-28 e 54-57.

[18] H. Hartmann, *Heraldische Motive und ihre narrative Funktion in den Werken Wolframs von Eschenbach*, «Wolfram-Studien», 17, 2002, pp. 157-181.

[19] B. Schmitz, *Nantes. Spielfelder der Handlung in Wolframs, «Parzival»*, «Zeitschrift für deutsches Altertum und deutsche Literatur», 133, 2004, pp. 22-44.

[20] G. Zaganelli (a cura di), *La Lettera del Prete Gianni*, Parma 1990.

[21] W. Snelleman, *Das Haus Anjou und der Orient in Wolframs Parzival*, Amsterdam 1941; H. Kugler, *Zur literarischen Geographie des fernen Ostens im Parzival und im Jüngeren Titurel*, in W. Dinkelacker u. A. (Hrsg.), *Ja muz ich sunder riuwe sin*, Festschrift für Karl Stackmann, Göttingen 1990, pp. 107-147.

[22] E. Nellmann (Hrsg.), Wolfram von Eschenbach, *Parzival*, nach der Ausgabe Karl Lachmanns revidiert und kommentiert, 2 Bde., Frankfurt 1994, 2. Bd., p. 461, note 13 e 16.

[23] Il che consente l'identificazione con il Califfo (il cui titolo, come l'epiteto ebraico di *bārūk*, 'il benedetto', viene scambiato per nome proprio: G. Zaganelli, *La canzone di Antiochia*, in *Crociate* cit., p. 342, nota 130).

[24] Che fa il verso a *beau fils*, il vezzeggiativo inventato per il figlio dalla *veve dame* di Chrétien (K. Bartsch, *Die Eigennamen in Wolframs Parzival und Titurel*, in Id., *Germanistiche Studien*, 2. Bd., Wien 1875, pp. 114-159, p. 138; E. Nellmann, *Parzival* cit., 2. Bd., p. 487 note 57 e 22).

[25] C. Segre, *Quattro tipi di follia medievale*, in *Fuori del mondo. I modelli nella follia e nelle immagini dell'aldilà*, Torino 1990, pp. 89-102.

[26] J. Heinzle, *Stellenkommentar zu Wolframs Titurel. Beiträge zum Verständnis des überlieferten Textes*, Tübingen 1972, pp. 45 sgg.

[27] A.M. Haas, *Parzivals Tumpheit bei Wolfram von Eschenbach*, Berlin 1964.

[28] Dapprima il testo tedesco parla di *ein hûs* 'una dimora' (224, 22), per precisare poi che si tratta di una rocca fortificata, *diu burc* (226, 14).

[29] W. Schröder, *Die Namen im Parzival und Titurel Wolframs von Eschenbach*, Berlin-New York 1981, p. 7.

[30] Il motivo, presente in altri romanzi che non potevano essere noti a Wolfram, denuncia l'esistenza di una versione perduta della storia di Perceval (F. Zambon, *Introduzione*, p. XV; R.S. Loomis, *The Grail, from Celtic Myth to Christian Symbol*, Cardiff-New York 1963, pp. 204-214).

[31] K. Bertau, *Regina lactans. Versuch über den dichterischen Ursprung der Pietà bei Wolfram von Eschenbach*, in Id., *Wolfram von Eschenbach. Neun Versuche über Subjekticität und Ursprünglichkeit in der Geschichte*, München 1983, pp. 259-285.

[32] H. Kolb, *Munsalvaesche. Studien zum Kyotproblem*, München 1963, pp. 133 sgg.

[33] Nella "traduzione" tedesca, la lunga rampogna dell'autore a *frou Minne* si inserisce all'interno di questo episodio. Tra i contributi più recenti: J. Bumke, *Die Blutstropfen im Schnee. Über Wahrnehmung und Erkenntnis im «Parzival» Wolframs von Eschenbach*, Tübingen 2001.

[34] J. Le Goff, *Il rituale simbolico del vassallaggio*, in *I riti, il tempo, il riso. Cinque saggi di storia medievale*, Roma-Bari 2001, pp. 21-111 (1ª ed.: *Le rituel symbolique de la vassalité*, Spoleto 1976).

[35] Che poteva essere presente alla memoria di chi avesse conosciuto i fatti della IV Crociata, attraverso il legato pontificio Pietro di Capua: K. Bertau, *Deutsche Literatur* cit., 2. Bd., p. 862.

[36] B. Schmitz, *Nantes* cit.

[37] H. Kolb, *Munsalvaesche* cit.; J. Bumke, *Parzival und Feirefiz – Priester Johannes – Loherangrin*, «Deutsche Vierteljahrschrift», 65, 1991, pp. 236-264.

[38] Nel *Conte del Graal*, invece, Gauvain veniva costretto a mettersi alla ricerca della lancia sanguinante.

[39] Sulla metafora delle "due spade" nella speculazione politica medievale si veda, in questo volume, Mariantonia Liborio, *Un graal non ancora santo*, p. 28, note 8-10.

[40] F. Zambon, *Introduzione*, p. XXVI.

[41] R.S. Loomis, *The Grail* cit., pp. 204-214.

[42] La rima *pecheor: Pescheor* (ai vv. 6371-6372 del *Conte*), su cui attira l'attenzione Mariantonia Liborio (*Un graal non ancora santo*, qui a p. 28 nota 6), per un orecchio tedesco diventava assoluta omofonia.

[43] G. Agamben, *Il demone meridiano*, in *Stanze. La parola e il fantasma nella cultura occidentale*, Torino 1993, pp. 5-14.

[44] Loomis, *The Grail* cit., pp. 49-51.

[45] Dietro questa rivalutazione delle 'arti' si è voluta cogliere un'influenza della scuola di Chartres (U. Ernst, *Differentielle Leiblichkeit. Zur Körpersemantik im epischen Werk Wolframs von Eschenbach*, «Wolfram-Studien», 17, 2002, pp. 182-222, p. 213.

[46] P. Kunitzsch, *Die Planetennamen im «Parzival»*, «Zeitschrift für deutsche Sprache», 25, 1969, pp. 169-174.

[47] E. Nellmann, *Parzival* cit., II, p. 665, n. 453, 14.

[48] Tra le tante suggestioni islamiche dietro l'invenzione del personaggio, il nome dell'astronomo Al-Farghānī, noto a Wolfram attraverso Gherardo da Cremona (Ernst, *Kyot und Flegetanis* cit.).

[49] P. Ponsoye, *L'Islam e il Graal. Studio sull'esoterismo del Parzival di Wolfram von Eschenbach*, Milano 1976, p. 86; E. Nellmann, *Lapsit exillis? Jaspis exillis? Die Lesarten der Handschriften*, «Zeitschrift für deutsche Philologie», 119, 2000, pp. 416-420). Tra gli aspetti del Graal wolframiano, questo suo nome ha attirato l'attenzione delle letture del testo in chiave esoterica e occultistica. Certo le consonanze, nei motivi e nelle loro costellazioni, col "mito del cratere" del *Corpus Hermeticum* (cfr. F. Zambon, *Introduzione*, p. XXXIV sulla scorta di H. e R. Kahane 1965) sono sorprendenti, ma speculativa la possibilità di una dipendenza diretta.

[50] Zambon, *Introduzione*, p. XXXI.

[51] K. Burdach, *Der Gral* cit., pp. 241-242.

[52] Come per la *Ka'ba* celeste, l'archetipo della Pietra Nera dell'Islam: cfr. Ponsoye, *L'Islam* cit. Così, tanto nella sua storia "lette-

raria" che in quella "evenemenziale", il Graal di Wolfram indica, lungo i percorsi della sua invenzione, delle derive che conducono all'Islam.

[53] Ponsoye, *L'Islam* cit., p. 51.

[54] K. Bertau, *Deutsche Literatur* cit., I, p. 587.

[55] B. Schmitz, *Nantes* cit., pp. 26-27.

[56] J. Wolf, *Wolfram und das mittelalterliche Buch. Beobachtungen zur literatur und buchgeschichtlichen Relevanz eines großen Autornamens*, «Wolfram-Studien», 17, 2002, pp. 322-346.

PARZIVAL

I

Se il dubbio abita nel cuore, l'anima rischia una sorte amara:[1] infamia e onore si mescolano, quando la mente di un uomo intrepido è screziata come i colori della gazza.[2] E tuttavia può stare allegro, perché sia il cielo che l'inferno sono parte di lui. Chi si accompagna all'irresolutezza è tutto nero, e prenderà il colore delle tenebre; invece chi è tenace nel pensiero si manterrà nella luce. Questo paragone vola troppo lesto per gli ingenui, che non sono capaci di afferrarlo,[3] salta e ondeggia davanti ai loro occhi come una lepre in fuga.[4] Pari allo stagno dietro al vetro di uno specchio[5] o al sogno di un cieco: danno il barlume lattescente di un volto, una sembianza torbida e leggera che non può durare e offre una gioia breve. C'è qualcuno che mi tira per i capelli dal palmo della mano, dove non ne è cresciuto mai nemmeno uno? Quell'uomo ha capito proprio bene come fare ad agguantarmi! Ma non contrasta con la mia intelligenza se io, a quel punto, lancio un grido di spavento. Come posso pretendere di trovare la lealtà dove non può che dissolversi come la fiamma nella fonte o la rugiada al sole?

Eppure non ho ancora mai incontrato un uomo tanto sapiente che non avrebbe piacere a conoscere quale tributo esiga questa storia, che retti insegnamenti garantisca: in questo non si dà mai per vinta, schiva e attacca, indietreggia e avanza, insulta e riconosce i meriti. L'intelligenza ha avuto un buon effetto su chi è in grado di seguire ogni tiro di questa partita a dadi,[6] che non sta fermo né si agita in eccesso, e se la cava bene in ogni circostanza. L'animo amico del falso è buono per il fuo-

co dell'inferno, è come grandine sulle dignità più alte: la sua lealtà ha una coda così corta che, andando per i boschi, si difenderebbe a stento dal terzo morso dei tafani.[7]

Tuttavia questi distinguo così vari non riguardano solamente l'uomo. Alle donne propongo un obiettivo:[8] quella che voglia attenersi ai miei consigli sappia dove riporre l'apprezzamento e gli onori di cui gode, per chi predisporre l'amore e la virtù, in modo da non dover rimpiangere di essere stata casta e fedele. Davanti a Dio prego, per le donne oneste, che le accompagni un giusto equilibrio:[9] il pudore è lo scrigno dei costumi, non posso augurare loro salvezza più grande! La donna falsa ottiene una reputazione fasulla: quanto resiste il ghiaccio sottile al sole ardente di agosto? Altrettanto rapidamente si dissolve il suo prestigio! La bellezza di talune donne gode di ampie lodi, ma, se il loro cuore è contraffatto, lodarle sarebbe come lodare lo smalto[10] montato nell'oro. Non stimo invece cosa di poco conto se il nobile rubino, con le sue portentose proprietà, è incastonato nel modesto ottone – lo paragono all'animo di una donna retta.[11] Di colei che realizza rettamente le qualità proprie di una donna, non è lecito che giudichi l'aspetto, l'involucro del cuore, quello che se ne vede. Se serba in seno la femminilità, l'apprezzamento del suo valore non verrà mai scalfito.

Ora, se dovessi mettermi a vagliare, come si deve e come posso fare, sia le donne che gli uomini, ne verrebbe un lungo resoconto! Sentite qua che razza di avventura:[12] vi farà conoscere sia l'amore che il dolore, vi agiscono sia la gioia che l'angoscia. Immaginate che, invece di una, io fossi tre persone, ciascuna in grado, separatamente, di controbilanciare la mia arte: ci vorrebbe un'inventiva rigogliosa[13] perché quei tre potessero farvi conoscere bene quello su cui, da solo, desidero istruirvi, dovrebbero faticare molto! Voglio raccontarvi di nuovo una storia che parla di grandi fedeltà, della rettitudine femminile, sul conto delle donne,[14] e, sugli uomini, di

una virilità talmente schietta da non piegarsi mai davanti alle difficoltà: il cuore non lo trasse mai in inganno, fu d'acciaio in ogni scontro che affrontava, il suo braccio vittorioso raccolse molti premi e molte lodi. Fu coraggioso ma lento a farsi saggio:[15] in questo modo mi rivolgo al nostro eroe! Lui, dolcezza di occhi di donna, febbre di cuore di donna, davvero rifuggì da ogni corruzione: ma l'uomo che qui ho prescelto, quello al quale si assegnano queste avventure, in cui gli accadono tante cose prodigiose, nella nostra storia non è nato ancora.[16]

C'è tutt'oggi un'usanza, che fu in uso in passato, dove vige e vigeva la legge francese[17] – da qualche parte vale anche in terra tedesca, lo avrete già sentito senza che ve lo dicessi io –: chi amministrava quei paesi ordinò, e senza ricavarne infamia – è verità non una fantasia! –, che il fratello maggiore dovesse avere ogni porzione dell'eredità paterna. Era la disgrazia dei più giovani, la morte li privava dei diritti che il padre, in vita, aveva assicurato loro: prima tutto in comune, dopo solo al maggiore. Tuttavia chi dispose che i beni spettassero all'età fu un uomo saggio: la giovinezza ha molti vantaggi, la vecchiaia sospiri e dolore, non c'è mai stato nulla di altrettanto infruttuoso come vecchiaia e miseria messe insieme. Nondimeno è un sistema bizzarro che re, conti, duchi – ve lo dico senza mentire! – siano tutti diseredati dei loro possedimenti, eccetto il primogenito. In questo modo il battagliero Gahmuret, temperante e temerario, perse i castelli e le terre su cui suo padre aveva retto gloriosamente lo scettro e la corona, con la forza di un grande sovrano, finché non cadde facendo il cavaliere.

Quel re fu molto rimpianto, perché aveva portato intatti lealtà e onori sino alla morte. Il figlio maggiore[18] convocò alla sua presenza i principi del regno, che vennero solennemente, perché non c'era dubbio che, secondo giustizia, ciascuno avrebbe avuto da lui un grande feudo.[19] Dopo che furono giunti a corte e furono resi noti i

loro diritti – tutti avrebbero ricevuto il loro feudo! – sentite che si misero a fare. Come la lealtà consigliava, potenti e miseri, l'intero consesso, rivolsero al re una preghiera sommessa e ferma: che mostrasse sempre più grande la propria carità di fratello nei confronti di Gahmuret, e si facesse onore; che non gli alienasse ogni cosa, ma gli lasciasse un segno del dominio sulla propria terra,[20] che fosse visibile, perché di lì Gahmuret potesse affermare il proprio nome e la propria libertà di principe.

Al re la cosa non dispiacque: «Sapete porre richieste equilibrate, ma voglio concedervi anche più di questo: perché non date a mio fratello il nome di Gahmuret l'angioino? L'Angiò[21] è la mia terra: ne riceveremo il titolo entrambi!». Disse così quel nobile sovrano: «Mio fratello può attendersi da me un costante sostegno, anche più di quanto adesso di slancio riesco a dire: dovrà stare nel mio seguito e, per il vero, renderò visibile a chiunque di voi che una sola madre ci ha tenuti in grembo tutti e due. Lui ha poco, io quanto basta: la mia mano deve dividerlo con lui, affinché non mi impegni la salvezza davanti a Quello che dà e che prende, perché, secondo giustizia, Gli competono l'una e l'altra cosa».

Quando quei principi potenti capirono quanto il loro signore onorasse la fiducia, fu un bel giorno per tutti: gli si inchinarono uno dopo l'altro. Gahmuret non tacque più a lungo e, dando seguito a quello che gli suggeriva il cuore, si rivolse affabilmente al re: «Signore, fratello mio, se volessi stare al seguito vostro o di qualcun altro, me la prenderei comoda. Ma guardate al mio prestigio, voi che siete leale e saggio, e datemi un consiglio adatto al caso: così mi sarete di aiuto! Non possiedo altro che le armi: magari con loro addosso avessi fatto qualcosa di più grande, e le mie lodi si propagassero ogni volta che qualcuno rivolge il pensiero su di me!». Poi subito proseguì: «Ho sedici scudieri, sei di loro equipaggiati. Aggiungeteci altri quattro fanciulli, ben educati e di origini

elevate: per loro non si farà mai economia da quello che la mia mano riuscirà a conquistare! Voglio andare per il mondo – ne ho già percorso una parte –: se la sorte mi assiste, otterrò la considerazione di una donna onesta; se poi dovrò servirla,[22] se ne sarò degno, il mio migliore discernimento mi consigli in modo da onorarla con retta fedeltà. Dio mi indichi la via della fortuna! Fummo compagni e andammo – il vostro regno lo aveva ancora nostro padre Gandin –[23] e per amore sopportammo entrambi pene tormentose. Voi foste cavaliere e predone, l'amore sapevate servirlo e celarlo: ah, se anche io ora fossi in grado di carpirlo, se potessi mai avere la vostra abilità e un sincero favore da parte altrui!».

Il re sospirò e disse: «Non ti avessi mai visto, te, che con tanta noncuranza, mi hai strappato il cuore – e farai anche di peggio se ci separeremo! Mio padre ha lasciato a tutti e due beni in grande quantità: te ne cedo parte uguale. Mi sei caro, davvero! Pietre lucenti, oro rosso, uomini, armi, cavalli, vesti: prendine dalle mie mani, per procedere secondo i tuoi intenti e poter conservare la tua prodigalità. Il tuo valore di uomo è eccezionale: se anche fossi nato a Gylstram o fossi venuto da Ranculat,[24] ti terrei sempre al mio fianco, come vorrei fare anche ora. Non c'è dubbio, sei mio fratello!». «Signore, è per necessità che mi lodate, lo impone la cortesia.[25] Perciò rendete più evidente il vostro aiuto: vogliate, voi e mia madre, condividere con me i vostri beni mobili, così che io mi innalzi e non decada mai. Il mio cuore aspira ancora a cose eccelse, e io non so perché si comporti così, quasi a farmi scoppiare la sinistra del petto! Ah, dove mi andrà a cacciare il desiderio? Se ne sono capace, devo mettermi alla prova: si avvicina il giorno del mio commiato!»

Il re gli concesse ogni cosa, anche più di quanto domandasse: cinque cavalli scelti e rinomati, i migliori in tutto il regno, animosi, resistenti, per niente pigri; molti

boccali d'oro pregiato, molti lingotti d'oro. Al re non sembrò troppo prima di avergliene colmato quattro some, dove volle ci fossero anche molte gemme. Come le some furono piene vennero affidate alle cure di paggi ben vestiti e con buone cavalcature. Quando si presentò alla madre e lei lo strinse forte, non si riuscì a evitare la tristezza. «*Fils du roi* Gandin,[26] allora, non vuoi più restare insieme a me?» disse quella donna tanto sensibile. «Ahimè, eppure ti ho portato in grembo, e sei figlio di Gandin anche tu. Dio è forse cieco nel dare il proprio aiuto, o è diventato sordo, visto che non si accorge di me? Dovrò avere nuovi dispiaceri? Ho già sepolto la forza del mio cuore, la dolcezza dei miei occhi... se vuole depredarmi ancora – proprio Lui, il Giudice! – per me, sentir parlare del Suo aiuto non è altro che una frottola ingannevole, visto che mi abbandona in questo modo!»[27]

Il giovane angioino disse: «Signora, Dio vi consoli per mio padre: lui è giusto che lo piangiamo insieme. Ma di me nessuno potrà mai dirvi cose altrettanto penose e lacrimevoli. Vado, da cavaliere, in paesi stranieri, per dimostrare il mio valore: per me, signora, è stabilito così!». La regina rispose: «Poiché metti l'animo al servizio di un nobile amore, caro figlio, non disdegnare i miei beni per l'impresa: mandami i tuoi camerlenghi, da me avranno quattro some pesanti. Dentro ci sono ampie pezze di seta, intere e mai tagliate, e broccato[28] di gran pregio. Dolcezza mia, fa' che un giorno possa sentire che stai tornando: mi farai bene, mi farai felice!». «Signora, non so nemmeno per quali terre mi vedranno: ma, dovunque vada a finire lontano da voi, per l'onore dei cavalieri, con me avrete realizzato il vostro stesso valore. Anche il re mi ha congedato in modo tale che dovrò ringraziarlo con i miei servigi. Per questo confido totalmente che vi sia sempre più caro, qualunque piega prendano i miei casi!»

Come ci racconta l'avventura,[29] l'eroe intrepido aveva ricevuto, quale talismano dell'amore e della relazione con una donna, un gioiello del valore di mille marchi.[30] Ora, quando un giudeo richiede un pegno, perciò stesso lo dovrebbe accettare, non gli è consentito rifiutarlo! Glielo mandò una sua amica: il risultato del servigio reso fu l'amore delle donne, la loro considerazione. Ma per gli affanni di Gahmuret non ci fu indulgenza! Il guerriero prese congedo: i suoi occhi non avrebbero mai più rivisto la madre, il fratello e la patria, e fu una grande perdita per molti. Chi, prima che se ne andasse via, lo aveva sostenuto con qualsiasi sorta di favore, ricevette da lui grandi ringraziamenti – a loro sembrò più del necessario –: per compitezza, non osava neanche pensare che lo avessero fatto perché ne aveva diritto, il suo animo era semplice e schietto. Infatti, chiunque dica da sé quanto vale, è facile che non venga creduto; testimonino quelli che gli stanno intorno e quelli che lo hanno visto all'opera quando ancora gli era estraneo: così si presterebbe fede al suo racconto!

Gahmuret praticava costumi sempre tenuti a freno dalla moderazione, niente lasciato alle mosse del caso: si vantava ben poco, accettava con distacco i più grandi onori, gli era estranea ogni passione smodata. Ma, nonostante ciò, si persuase di non entrare al seguito di nessuno che portasse la corona, fosse re, imperatore o imperatrice, se non di quello che deteneva l'autorità più alta su tutti i paesi della terra: aveva in cuore questo proponimento. Gli dissero che a Baghdad c'era un uomo tanto potente che gli erano soggetti i due terzi del mondo e forse anche di più: il suo nome era tanto glorioso tra i pagani, che lo chiamavano il Baruc. Tale il fascino della sua potenza che persino molti sovrani erano suoi vassalli, sudditi con la testa coronata. Il titolo di Baruc esiste ancora. Vedete come a Roma si seguono i principi cristiani, come il battesimo ci obbliga a fare, laggiù, invece, si osservano le leggi dei pagani! Baghdad esercita un po-

tere pari a quello della dignità papale – una cosa del genere a quegli uomini sembra liscia, senza intoppi – ed è il Baruc a stabilire l'ammenda per i peccati commessi.[31]

C'erano due fratelli babilonesi, Pompeo e Ipomidone. Il Baruc aveva tolto loro la città di Ninive, che gli apparteneva per legge avita,[32] ed essi mostrarono con quanta violenza fossero in grado di difendersi. A quel punto sopraggiunse l'angioino e il Baruc gli si mostrò molto amichevole: il valoroso Gahmuret gli prestò i suoi servigi e ne riscosse il soldo. Permettete che adesso prenda insegne nuove, rispetto a quelle che in precedenza gli aveva dato il padre Gandin:[33] quale emblema dei propri desideri, quel signore usò portare, sopra alla copertura del cavallo, un'ancora ritagliata nel lucido ermellino; così doveva essere anche il resto, sullo scudo e la veste. Gli addobbi del cavallo risultavano più verdi dello smeraldo, del colore dell'*achmardì* – che è un tessuto di seta –:[34] comandò che gliene facessero la tunica e la mantella corta – l'*achmardì* è anche migliore del broccato! – e che gli cucissero sopra delle ancore d'ermellino trapuntate di fili dorati.

Le sue ancore, invece, non avevano mai assaporato terraferma né approdi, perché non erano state mai calate: a lungo quel principe, quello straniero valoroso, dovette reggere il peso delle insegne effigiate in forma d'ancora, per molte terre, poiché non ebbe mai alcun genere di sosta, alcuna tregua. Quanti paesi attraversò a cavallo o costeggiò per nave? Se dovessi giurarvelo, sosterrei ciò che afferma l'avventura con la mia garanzia di cavaliere, ma non ne ho altre testimonianze.[35] E l'avventura narra che la sua forza di uomo era stata premiata tra i pagani – in Marocco come in Persia –; il suo braccio aveva trionfato anche altrove – a Damasco e ad Aleppo –, ovunque ci si desse alla cavalleria – in Arabia e fuori di Arabì –,[36] non temeva rivali, non un singolo uomo, tanta la rinomanza che aveva ottenuto. Ogni desiderio del suo cuore mirava alla gloria; davanti a lui l'azione altrui svaniva, era quasi annichilita: ne faceva esperienza chiunque si desse la briga di sfidarlo a duello![37] A Baghdad raccontavano che il suo coraggio affrontasse grandi fatiche senza mai vacillare.

Di lì si mosse alla volta del regno di Zazamanc,[38] dove tutti piangevano Isenhart,[39] che aveva perso la vita al servizio di una donna. Ve lo aveva costretto Belakane,[40] soave e senza ipocrisie: poiché lei non gli aveva mai offerto il proprio amore, lui morì per amore di lei. I suoi parenti cercarono di vendicarlo, in campo aperto e negli agguati, minacciarono quella dama con i loro eserciti e lei si difese con coraggio. Gahmuret giunse nella sua terra mentre Fridebrant di Scozia con la flotta la metteva a ferro e fuoco prima di ritirarsi. Sentite adesso cos'era capitato al nostro cavaliere: la furia del mare lo aveva spinto fin lì, tanto che a malapena la scampò; veleggiando dentro al porto, arrivò proprio di fronte al palazzo della regina:[41] dall'alto lo scrutarono a lungo. Guardando fuori, verso i campi aperti, vide molte tende piantate tutt'intorno alla città, salvo che dalla parte del mare: vi erano acquartierati due forti eserciti. Fece chiedere notizia di chi fosse quella fortezza, perché né lui né alcuno dei suoi marinai ne avevano mai sentito nulla. Riferirono ai suoi messi che si trattava di Patelamunt;[42] lo informarono affabili, invocando i loro dèi lo scongiurarono di aiutarli: ne avevano un gran bisogno, lottavano per la vita e per la morte.

Quando il giovane angioino venne a sapere la loro penosa e preoccupante situazione, offrì i propri servizi a pagamento – come ancora i cavalieri fanno spesso –, cioè a patto che gli dicessero in cambio di che cosa doveva farsi carico dell'odio dei loro nemici. Tutti, a una sola voce, gli invalidi e i sani, dissero che il loro oro e le loro gemme sarebbero stati esclusivamente suoi, che sarebbe stato padrone di ogni cosa, che presso di loro sarebbe stato al sicuro. Ma lui aveva ben poco bisogno di

ricevere il soldo: dall'Arabia aveva portato con sé molti lingotti d'oro! Tutti gli abitanti di Zazamanc erano genti di tenebra, scuri come la notte, e gli pareva che sarebbe stato penoso soggiornare presso di loro. Tuttavia comandò che gli predisponessero degli alloggiamenti, e per quegli altri andava molto bene dargli i migliori. Le dame se ne stavano ancora a guardare alle finestre e distinguevano chiaramente i suoi paggi, e come fosse decorata la sua armatura. Sopra uno scudo foderato di ermellino, il generoso eroe portava non so quante pelli di zibellino: il marescalco[43] della regina vi riconobbe una grossa ancora. Vederla non lo rattristò affatto, perché i suoi occhi si dissero che aveva già visto quel cavaliere o il suo doppio: doveva essere stato quando il Baruc si era accampato fuori di Alessandria.[44] In quella circostanza nessuno aveva pareggiato il suo prestigio!

Quindi l'ardimentoso Gahmuret fece un solenne ingresso in città. Comandò di radunare dieci bestie da soma: si mossero per i vicoli; gli cavalcavano dietro venti scudieri. Davanti a tutti gli altri la torma dei popolani:[45] inservienti e cucinieri, con i loro garzoni, si erano spinti in prima fila. Era un corteo superbo: dodici giovinetti di alti natali cavalcavano dietro ai paggi, con modi aggraziati improntati alla migliore educazione, e questo e quello era un saraceno.[46] Ancora dietro, portati alla briglia, otto destrieri, tutti quanti coperti con un velo di seta.[47] Il nono trasportava la sua sella; uno scudo, quello che ho già rammentato, lo portava al fianco uno scudiero, con grande soddisfazione.[48] Dietro di lui cavalcavano i trombettieri: c'era bisogno anche di loro! Un tamburino batteva e lanciava alto lo strumento. E tutto questo a Gahmuret non bastava ancora: arrivavano a cavallo anche i flautisti,[49] e tre valenti suonatori di viola, tutti quanti senza darsi troppa fretta. In fondo agli altri cavalcava lui, in compagnia del suo nocchiero esperto e rinomato.

Per quanta gente ci fosse dentro le mura, erano mori e more, sia le donne che gli uomini. Gahmuret scorse molti scudi squarciati, passati da parte a parte dalle lance: ce n'erano in abbondanza, appesi là davanti, alle mura e alle porte. Si udivano gemiti e lamenti: all'aria, vicino alle finestre, stavano allettati molti feriti; anche chi avesse ottenuto le cure di un medico, non poteva essere salvato dopo essersi misurato col nemico: così capita a chi non fugge volentieri! Nella direzione opposta alla sua, portavano molti cavalli trafitti e feriti. Ai suoi lati, da tutte e due le parti, vedeva dame dalla pelle scura, la figura del colore del corvo. L'anfitrione[50] lo accolse amabilmente – cosa che avrebbe avuto conseguenze gradevoli per lui! Era un uomo dotato di coraggio: mentre era alla difesa di una delle porte, di suo pugno aveva inferto molti colpi di taglio e di punta! Presso di lui Gahmuret trovò svariati cavalieri con il braccio appeso a una fascia e la testa bendata: ma avevano ferite tali da poter continuare a combattere, senza aver perduto le forze.

Il burgravio di quella città[51] pregò amabilmente il proprio ospite di disporre a volontà dei suoi beni e della sua persona. Lo accompagnò dove si trovava la sua sposa – che diede il benvenuto a Gahmuret con un bacio, ma gli fece ben poco piacere! –, quindi insieme a mettere qualcosa sotto i denti. Non appena tutto questo fu compiuto, il marescalco andò a fare visita alla regina e a esigere un bel "pane del messaggero"[52] per la novità. «Signora» disse, «la nostra angustia si è tramutata in gioia: l'uomo che abbiamo accolto è un cavaliere tale, che dovremo per sempre rendere grazie ai nostri dèi, che hanno avuto l'idea di condurlo da noi.»

«Ora, se mi sei fedele, dimmi chi può mai essere questo cavaliere!» «È un fiero combattente, mia signora, un soldato del Baruc, un angioino di alta discendenza. Quanto poco si risparmia se lo si lascia fare! Con quanta correttezza sa retrocedere e attaccare, avanti e indietro!

Sa insegnare ai nemici che significa perdere! L'ho visto combattere gloriosamente mentre i babilonesi tentavano di liberare Alessandria e volevano scacciarne via il Baruc con la forza: quanti di loro furono abbattuti nella disfatta! Lì quel fenomeno ha compiuto con le sue mani imprese tali, che non ebbero altra via che la fuga. E inoltre l'ho sentito nominare – gli si deve riconoscere! – perché, tutto solo, ha conquistato a sé il premio in parecchi altri posti.» «Vedi tu quando e come, ma fa' in modo che venga qui a parlarmi. Avremo tregua tutto il giorno: perciò quell'eroe può venire col cavallo fin quassù da me. O devo forse andare io da lui? È di colore diverso dal nostro, speriamo che non gli dispiaccia... ma prima vorrei sapere se i miei mi consigliano di accoglierlo con tutti gli onori... e, se avrà voglia di avvicinarmisi, come dovrò riceverlo? È ben nato quanto me, che il mio bacio di benvenuto con lui non sia sprecato?» «Lo assegnano a una stirpe reale, signora: sia chiamata a garanzia la mia vita stessa! Voglio dire ai vostri principi di indossare ricche vesti e di attendere presso di voi finché non faremo ritorno a cavallo: e voi ditelo alle vostre dame. Ora vado giù, per portarvi quello straniero valoroso, a cui non hanno fatto mai difetto il garbo e le virtù.»

Tutto andò proprio così e il marescalco eseguì con grande precisione le richieste della sua signora. A Gahmuret vennero subito portate delle ricche vesti e le indossò: ho sentito dire che erano pregiate, con sopra pesanti ancore d'oro arabico, come aveva richiesto. Lui, che sapeva come si ripaga l'amore, stava in groppa a un destriero che una volta un guerriero di Babilonia aveva montato per affrontarlo in duello: Gahmuret lo aveva disarcionato con un colpo e gli aveva fatto male! Ma l'uomo che l'ospitava andò dalla regina insieme a lui? Sì, con tutti i cavalieri: ah, a dire il vero, ne sono ben contenti! Cavalcarono uno accanto all'altro e smontarono davanti al palazzo: lassù, di cavalieri, ce n'erano molti altri, con addosso le vesti migliori! I suoi paggi lo precedevano a piedi, a due a due, tenendosi per mano, e Gahmuret vedeva molte dame in abiti magnifici. Alla potente regina, come scorse l'angioino, gli occhi trasmisero un profondo turbamento: era di aspetto così amabile che, le piacesse o meno, le aprì il cuore serrato fino a quel momento dalle virtù di donna. Gli si fece un poco incontro e chiese allo straniero di baciarla. Poi lo prese per mano: andarono a sedersi lungo le mura, presso un'ampia finestra di fronte ai nemici, sopra una coltre di broccato trapunto, sotto alla quale c'era un letto morbido.

Se qualcosa riluce più del giorno, la regina non gli assomigliava! Aveva la sensibilità di una vera donna e, allo stesso tempo, era assai cortese, ma ben diversa da una rosa rugiadosa: la sua figura era di nero colore, e la corona, un fulgido rubino,[53] le rischiarava il capo. La padrona di casa disse all'ospite quanto il suo arrivo le fosse gradito: «Signore, ho appreso del vostro grande valore di cavaliere: per gentilezza, non annoiatevi se vi confesso i dispiaceri che ho nel cuore!». «Il mio sostegno, signora, non vi manca di certo: qualunque cosa vi abbia minacciato o vi minacci, la mia mano, se può allontanarla, si mette al vostro servizio! Non sono che un solo uomo, ma a chiunque lo faccia o lo abbia fatto opporrò il mio scudo: per i nemici, però, sarà ben poca cosa!»

Allora un principe prese garbatamente la parola: «Se solo avessimo un condottiero, i nemici non avrebbero scampo, visto che Fridebrant è ripartito per andare a liberare la sua terra. C'era un re che aveva nome Hernant: Fridebrant lo ha ammazzato a causa di Herlinde. Adesso i parenti di quell'uomo gli danno il tormento, non vogliono mostrare alcuna moderazione. Però Fridebrant ha lasciato da noi degli eroi veri e propri: il duca Hiuteger, le cui azioni di guerra ci hanno portato molte sofferenze, con la sua compagnia, che combatte con perizia e

con vigore; anche Gaschier di Normandia, un guerriero nobile ed esperto, ha qui con sé molti soldati; e Kailet di Hoskurast[54] ha ancora più cavalieri, stranieri rabbiosi condotti tutti nella nostra terra dal re di Scozia Fridebrant e dai suoi quattro compari,[55] con molti mercenari. Lì, a occidente, lungo il mare, sta l'esercito di Isenhart, con gli occhi segnati dal pianto. Da quando il loro signore è morto in duello, in pubblico o in privato, nessuno li ha più visti che riuscissero a trattenere l'eccesso del dolore, soffocati dalla pioggia che cade dai loro cuori!».

Lo straniero si rivolse alla padrona di casa con tutta la sensibilità di un vero cavaliere: «Se ne avete voglia, ditemi perché vi attaccano con tanta rabbia e violenza. Avete molti combattenti audaci: mi rincresce che vengano schiacciati e offesi dall'odio del nemico!». «Se lo desiderate, ve lo dirò, signore. Mi serviva un cavaliere, un uomo valoroso: la sua vita un ramo carico di tutte le virtù. Era un eroe ardito ed esperto, un frutto che affondava le radici nella lealtà: la sua gentilezza sorpassava quella altrui, era più riservato di una donna! Riuniva in sé prontezza e ardimento: mai, prima di lui, da nessuna parte, crebbe una mano di cavaliere tanto prodiga – non so cosa accadrà dopo di noi, altri dovranno dirlo! Era ignaro dell'ipocrisia, di pelle nera, moro, come me. Suo padre si chiamava Tankanis, un re che godeva anche lui di grande prestigio, e il mio amico aveva nome Isenhart. La mia femminilità, quando ho accettato il suo servizio d'amore, non è stata prudente, perché la cosa non lo ha reso felice: per questo motivo mi dorrò eternamente! Quelli sostengono che sia stata la causa della sua uccisione: io, che non sono minimamente capace di un tradimento pari a quello di cui mi incolpano i suoi uomini! Lo amavo più di loro! Di ciò non sono senza testimoni, grazie ai quali lo dimostrerò: anche i miei dèi e i suoi conoscono tutta la verità. Mi ha fatto molto penare: è stato il mio pudore femminile a rimandare la sua ricompensa

e a prolungare il mio dolore! Per le mie virtù di vergine, quell'eroe ottenne una grande reputazione compiendo gesta da cavaliere. Volli mettere alla prova se poteva essere il mio amante: ben presto ciò fu chiaro. In nome mio rinunciò a tutto l'equipaggiamento: quello che qui si leva imponente come un palazzo è un alto padiglione che gli scozzesi hanno trasportato su questa pianura. Quando se ne fu privato, quell'eroe tenne la propria esistenza in poco conto! Ormai vivere gli pesava: dopo essersi spogliato delle armi, inseguì molte avventure.[56] Mentre accadeva tutto questo, un principe del mio seguito – si chiamava Prothizilas –,[57] uno esente da ogni forma di viltà, partì anche lui a cavallo in cerca d'avventure, e non gli furono risparmiati grossi guai. Nella foresta d'Azagouc[58] non poté evitare la morte, nel duello che affrontò contro un uomo di coraggio, che vi trovò anche lui la propria fine: era il mio amato, Isenhart. Una lancia ha trapassato lo scudo e il corpo a tutti e due. Ne piango ancora, me misera donna! Mi rammaricherò in eterno per la morte di quei due! Sulla mia fedeltà sboccia l'affanno: non sono mai stata la sposa di nessun uomo!»

A quel punto a Gahmuret sembrò che, per quanto fosse una pagana, mai in un cuore femminile avesse agito un senso di lealtà tanto degno di una donna: il suo pudore, la pioggia di lacrime che versava, l'onda che dagli occhi tracimava sopra lo zibellino che le copriva il petto, era un puro battesimo.[59] Il suo piacere era coltivare il rimpianto e la retta dottrina del dolore. Lei proseguì: «Passando il mare, il sovrano degli scozzesi mi venne ad assalire col suo esercito: era suo cugino. Tuttavia, devo ammetterlo, non potrebbero mai infliggermi una perdita più grave di quella che ho patito con Isenhart!». La dama sospirava profondamente, ma, attraverso le lacrime, posava su Gahmuret lo sguardo timido che si rivolge a un estraneo, e gli occhi le dicevano al cuore che era proprio ben fatto. Era in grado di apprezzare la pel-

le bianca, infatti aveva già visto molti pagani di carnagione chiara. Tra quei due, allora, sorse un sincero desiderio: lei lo guardava, e lui guardava lei. Poi la regina ordinò che versassero subito da bere. Se avesse osato, non l'avrebbe fatto: la rattristava che non ignorassero il suo comando, perché avrebbe costretto i cavalieri, che adesso conversavano con le dame, a ritirarsi.[60] Ormai il suo corpo era quello di lui, a lei lui rivolgeva tutti i propri sentimenti, la sua vita era quella della dama.

Eppure si alzò e disse: «Signora, vi reco disturbo, lo so che siedo qui da troppo tempo: non è un comportamento assennato! Vi sono servitore, e mi dispiace molto che abbiate tante preoccupazioni! Contate su di me: vi vendicherò su chi vorrete, vi servirò in tutto ciò che mi verrà richiesto». Lei disse: «Signore, mi affido a voi completamente!». Il suo ospite, il burgravio, non trascurò nulla per fargli passare il tempo e gli chiese se non avesse voglia di una cavalcata, «per andare a vedere dove combattiamo e come sono protette le nostre porte». Gahmuret, il bravo guerriero, disse che volentieri avrebbe visto dove si erano affrontati i combattenti. Col nostro eroe scesero giù al galoppo molti valenti cavalieri, chi sapiente, chi inesperto.[61] Lo condussero tutt'intorno per sedici porte, gli spiegavano a parole come nessuna fosse stata più serrata da quando gli uomini di Isenhart tentavano di vendicarlo, «con rabbia, su di noi. Notte e giorno la nostra lotta è stata in equilibrio sempre uguale: perciò nessuna porta viene chiusa. Gli uomini del leale Isenhart ci attaccano davanti a otto porte, e ci hanno inflitto molte perdite. Quei principi ben nati, i vassalli del re di Azagouc, combattono con furia». Davanti a ogni porta, su una schiera di arditi, sventolava un chiaro vessillo: lì sopra un cavaliere trafitto perdeva la vita come era stato per Isenhart. Da questo evento la sua gente si era scelta le insegne.

«Per acquietare lo strazio che prova la regina, contrapponiamo alla loro una nostra consuetudine: abbiamo stendardi contrassegnati da due dita di una mano, tese a giurare che mai Belakane ha sofferto tanto come da quando Isenhart è morto – ha procurato grandi angustie al cuore della mia signora! Così, da quando abbiamo scorto i loro stendardi, la figura della regina Belakane, ritagliata in un tessuto di colore nero sopra un broccato bianco, s'innalza sulle porte – l'amore le ha portato solo dispiaceri! Davanti alle altre otto porte l'esercito del superbo Fridebrant, i battezzati d'oltremare, ci attacca ancora. A ogni porta presiede un principe, che esce a combattere sotto una propria bandiera. Ma a Gaschier abbiamo catturato un conte che ci offre un cospicuo riscatto: è il nipote di Kailet.[62] Qualsiasi cosa Kailet ci vorrà fare, l'altro dovrà scontarla: fortune simili ci capitano di rado! Dal fossato alle loro tende, di erba verde ne è rimasta ben poca, ormai è tutta una landa sabbiosa che si estende per il tratto che un cavallo coprirebbe in trenta falcate: vi si svolgono molti duelli.»

Tutte queste notizie gliele dava il suo ospite: «Uno dei loro cavalieri non si risparmia mai di farsi avanti per combattere: ma, se dovesse morire per prestare l'omaggio alla donna che lo ha mandato qui, a cosa gli sarebbe mai servita la voglia di essere tanto audace? È l'orgoglioso Hiuteger: di lui devo dire ancora qualcosa. Da quando siamo stretti d'assedio, quell'eroico cavaliere, ogni mattina, si mostra pronto a combattere davanti alla porta che si apre sul palazzo. Siamo riusciti a radunare qui anche molti talismani di quell'uomo ardimentoso: ce li ha lasciati infilzati negli scudi e, quando i nostri araldi[63] li hanno strappati via, sono stati valutati a caro prezzo. Ci ha abbattuto molti cavalieri, gode a fare mostra di sé, e persino le nostre dame lo elogiano: chiunque abbia le lodi delle donne è rinomato, ha la gloria fra le mani e la gioia dentro il cuore!». Stanco il sole aveva raccolto in sé i chiari raggi: la galoppata doveva avere termine. Lo straniero cavalcò indietro col suo ospite e trovò il pasto pronto.

Vi devo dire delle loro vivande: erano apparecchiate con garbo, le servivano all'uso cortese. La potente regina, in tutta la sua magnificenza, si portò di fronte alla tavola dove sedeva Gahmuret: qui c'era l'airone, là il pesce.[64] Era venuta fin lì, in compagnia delle sue damigelle, per garantirsi di persona che se ne prendessero cura al modo più opportuno. Si inginocchiò – cosa che a lui dispiacque –, con le sue stesse mani tagliò al cavaliere parte delle pietanze.[65] La dama era contenta del suo ospite: gli offriva da bere e si preoccupava che stesse bene. Lui era attento ai gesti e alle parole di lei. In fondo, a un capo della tavola, sedevano i suoi musici,[66] al capo opposto il cappellano. Tutto confuso Gahmuret guardò la dama e le parlò timidamente: «Signora, in vita mia non ho mai profittato di onori quali quelli che mi offrite. Se mi fosse lecito darvi un consiglio, stasera vi avrei chiesto un trattamento che mi fossi guadagnato, e che non foste scesa voi da me. Se posso avere l'ardire di chiedervelo, mia signora, lasciatemi alla mia vita modesta: mi avete dato già fin troppi onori!».

Ma lei non volle rinunciare: dove stavano a sedere i paggi di Gahmuret, invitò tutti a mangiare a volontà in onore del suo ospite, e quei giovani signori furono grati alla regina. Quindi la dama non dimenticò di andare anche dove sedeva l'anfitrione, insieme alla sua sposa, la burgravia. La sovrana levò il calice e disse: «Consenti che il nostro ospite venga affidato a te: l'onore è tuo! Lo raccomando a tutti e due voi». Salutò e tornò indietro di fronte allo straniero. Il cuore di lui portava il peso dell'amore di lei, lo stesso accadeva a lei riguardo a lui: glielo dicevano il cuore e gli occhi, che dovevano sopportarlo insieme a lei. La dama disse con molta cortesia: «Comandatemi, signore, qualsiasi cosa voi desideriate la farò, poiché lo meritate. Consentitemi di prendere congedo: saremo tutti lieti di potervi offrire il migliore conforto!». I candelieri della regina erano fatti d'oro: reggevano alte davanti a lei quattro candele; rientrò a cavallo al castello, dove di candele ne trovò molte altre.

Non restarono più a lungo a mangiare. Il nostro eroe era insieme triste e contento; si rallegrava che gli offrissero così grandi onori, ma un'altra angoscia lo serrava: era l'oppressione dell'amore, che piega l'alto senno. La moglie del burgravio si ritirò nelle proprie stanze: tutto questo accadde assai rapidamente. Prepararono il letto per l'eroe, lo fecero con grande sollecitudine. L'anfitrione disse al proprio ospite: «Ora cercate di dormire meglio che potete: riposate, questa notte, ne avrete bisogno!». Quindi ordinò ai suoi di ritirarsi, mentre i paggi dello straniero avevano i loro letti intorno al suo, con la testa rivolta verso di lui, perché così era solito fare. C'erano candele molto grosse e bruciavano luminose. All'eroe dispiaceva che la notte fosse tanto lunga: la mora dalla pelle nera, la regina di quel paese, lo gettava in una sorta di deliquio. Si torceva continuamente come un giunco, e le membra gli crocchiavano. Battaglie e amore erano quello che desiderava: auguratevi che gli siano assicurati! Il cuore, gonfio del desiderio di combattere, pulsando rimbombava e il petto si tendeva da una parte e dall'altra, come la corda fa con la balestra: la sua voglia era troppo impellente!

Quel principe stette sdraiato, senza dormire affatto, finché non riconobbe il primo grigiore del mattino. La luce non risplendeva ancora, e solo il suo cappellano doveva essere già pronto per la messa, che cantava, contemporaneamente, a Dio e al proprio signore.[67] Ben presto gli portarono l'armatura e si diresse a cavallo dove vedeva combattere: montava un destriero capace di attaccare e sfondare, e di saltare lesto, docile se lo si tratteneva. Alta sull'elmo, in direzione delle porte, si vedeva avanzare la sua ancora.[68] Donne e uomini insieme confessavano di non aver mai visto un eroe così avvenente: i loro dèi dovevano assomigliargli! Per lui portavano anche delle solide

lance. Ma come era addobbato? Il cavallo aveva una bardatura di ferro[69] – cosa comoda per parare i colpi –, ma sopra c'era un'altra copertura leggera, che non pesava troppo: era di broccato verde; la sua veste, la mantella, erano anche di un verde *achmardî* tessuto nella città di Arabì. Non sto mentendo su nessun dettaglio: tutte quante le corregge dello scudo erano un solo nastro variopinto, con pietre di gran pregio; al centro dello scudo, la borchia di oro rosso era temprata al fuoco.

La paga per i suoi servigi sarebbe stato l'amore, perciò a Gahmuret non pesava nemmeno il combattimento più aspro! La regina stava alla finestra e accanto a lei erano sedute molte altre dame. Ora guardate: anche Hiuteger si era messo in attesa nel posto dove, nei giorni precedenti, gli era toccato il premio. Vedendo il cavaliere che avanzava al galoppo verso di lui, pensò: "Quando e come quel francese è arrivato in questa terra? Chi ha spedito quest'uomo superbo fino a qui? Se lo prendessi per un moro, avrei il cervello di un pazzo!".

Entrambi pungolavano con gli speroni i cavalli scalpitanti, per portarli dal galoppo alla carica: mostravano il coraggio di veri cavalieri, non si negavano di duellare l'uno contro l'altro. Scintille volarono nell'aria dalla lancia dell'ardito Hiuteger, e il suo avversario lo sbalzò dietro al cavallo sopra l'erba: non vi era affatto abituato! Rimontò, poi ricadde, ritentò molte volte, mostrò la propria voglia di combattere, ma aveva conficcata nel braccio la lancia di Gahmuret, che pretese la parola di resa: Hiuteger aveva incontrato il suo maestro! «Chi mi ha sopraffatto?» chiese quell'uomo ardito. Subito, allora, il vincitore: «Sono Gahmuret l'angioino». «Ti do la mia parola d'onore!» disse l'altro: Gahmuret l'accettò e lo mandò dentro le mura – per questo fatto deve esser stato assai elogiato dalle dame che assistevano! Da un'altra direzione irruppe rapido Gaschier di Normandia, guerriero fiero e ricco di coraggio, un forte giostratore. Ma anche l'eccellente Gahmuret era in attesa, disposto a un nuovo scontro: aveva una lancia con il ferro largo, e l'asta era robusta. I due stranieri si lanciarono uno contro l'altro, ma lo scontro fu impari: per l'urto di un colpo di lancia Gaschier cadde a terra col cavallo e tutto il resto e, che gli piacesse o meno, fu costretto a chiedere la resa.

Il battagliero Gahmuret disse: «In segno di assicurazione, offritemi la mano che si è difesa tanto virilmente, e poi tornate a cavallo dalle schiere degli scozzesi: pregateli di evitarci altri combattimenti, se accettano di farlo di buon grado. Poi mi seguirete in città». Qualsiasi cosa ordinasse o chiedesse Gahmuret, fu fatto fino in fondo: gli scozzesi devono abbandonare la battaglia! A quel punto sopraggiunse Kailet, ma Gahmuret lo evitò perché era suo cugino: come avrebbe potuto fargli del male? Lo spagnolo[70] lo inseguiva gridando forte: sull'elmo aveva l'effige di uno struzzo. Adesso devo dirvi che quell'uomo si era fatto bello con una cappa di seta ampia e lunga: i campi risuonavano al passaggio di quell'eroe, i sonagli tintinnavano. Fioriva di bellezza virile, il suo aspetto, in avvenenza, vinceva ogni confronto, salvo quello con due che crebbero più tardi, dopo di lui, Beacurs figlio di Lot[71] e Parzival,[72] i quali a questo punto della storia ancora non esistono: non erano ancora nati, ma poi furono prescelti per la loro bellezza.

Gaschier agguantò Kailet per le briglie: «Vi verrà tutta ammansita la ferocia – ve lo dico lealmente –, se affronterete l'angioino che ha ricevuto la mia resa. Voi dovete badare al mio consiglio, e alla mia preghiera insieme, signore. Ho promesso a Gahmuret che vi avrei tutti dissuasi dal combattere, l'ho giurato nelle sue mani. Smettetela di inseguirlo, fatelo per me: se lo affrontaste vi mostrerebbe tutta la sua violenza!». Allora re Kailet: «Se è mio cugino Gahmuret, *fils du roi* Gandin, rinuncerò a combattere con lui. Lasciate stare le mie briglie!». «No, non le lascerò prima che il mio occhio non veda la

vostra testa nuda: la mia è tutta stordita!» e gli slacciò l'elmo. Gahmuret trovò ancora da combattere. Il mattino era a mezzo: quelli della città, vedendo come avevano lottato, furono contenti. Accorsero verso i baluardi esterni: per loro Gahmuret era come una rete che catturava qualsiasi cosa vi finisse dentro!

Quel valoroso montò un cavallo fresco – così ho sentito dire –: la bestia volava e sfiorava il suolo, abile nell'una e nell'altra cosa, ardito nell'attacco, docile e veloce. Cosa mai non fece in groppa a quel cavallo? Si trattò di coraggio, devo ammetterlo! Cavalcò fino a dove potessero vederlo i mori, che stavano accampati con le loro schiere tutt'intorno, a occidente, lungo il mare. Un principe dei loro si chiamava Razalic. Non c'era giorno che non procedesse dalla sua postazione, avanzando in direzione della città per torneare: era l'uomo più potente di Azagouc – il sangue non mentiva: la sua origine, infatti, era da una razza di re! Ma in quell'occasione l'eroe dell'Angiò diede scacco alle sue forze, e una dama dalla pelle nera, che lo aveva mandato lì, avrebbe pianto il fatto che qualcuno lo avesse superato: un paggio di Gahmuret, senza che gli fosse richiesto, passò al proprio signore una lancia con l'asta di canna. Con quell'asta Gahmuret sbalzò il moro, dietro al cavallo, sulla rena, e senza lasciarlo riposare troppo a lungo costrinse la sua mano a concedergli la resa! Così venne interrotta la battaglia e Gahmuret venne molto apprezzato.

Intravide allora otto stendardi che sventolavano rivolti alla città, e ordinò all'ardito Razalic, che aveva appena sconfitto, di farli subito ritirare, e poi gli comandò di seguirlo dentro le mura: l'altro lo fece, perché così doveva essere. Neanche Gaschier si astenne dall'entrare in città, ma, quando il burgravio lo vide all'interno, capì che il suo ospite era uscito per combattere: che non ingoiasse pezzi di ferro o dure selci come uno struzzo, fu solo per il fatto che non ne trovò. Ringhiò di rabbia, prese a ruggire come un leone, si strappava i capelli: «Tutti i miei anni mi hanno portato solo una grande insipienza! Gli dèi mi avevano mandato uno straniero ardito e valoroso: se il peso dello scontro lo ha schiacciato, non godrò più di considerazione! A che mi servono lo scudo e la spada? Dovrà rimproverarmi chiunque mai me lo rammenterà!».[73] Abbandonando i suoi, spinse in corsa il cavallo in direzione della porta, ma un paggio gli andò incontro per portargli uno scudo, fabbricato nel paese di Isenhart, con dipinto all'esterno e all'interno un uomo trafitto. In mano il paggio reggeva anche un elmo e una spada, quella che Razalic aveva portato in battaglia con grande ardimento. Quel pagano nero e coraggioso ne era stato separato: la sua rinomanza era ampia e diffusa e, se più tardi morì senza il battesimo, Chi ha potere sopra ogni miracolo, mostri pietà a quel prestante guerriero!

Come il burgravio se ne accorse, nulla gli aveva mai fatto altrettanto piacere: riconobbe le insegne, corse fuori attraverso la porta e vide fermo in attesa il suo straniero, giovane mica vecchio, ancora tutto ansioso di scontrarsi in duello. Lesto Lachfilirost,[74] il padrone della rocca, lo prese e a fatica riuscì a portarlo via: per quella volta Gahmuret non disarcionò più nessuno! Lachfilirost, il conte del castello,[75] disse: «Signore, dovete mettermi al corrente: la vostra mano ha forse sopraffatto Razalic? La nostra terra è ormai per sempre al sicuro dalla guerra! Lui capeggia tutta la schiera dei mori, gli uomini del leale Isenhart che ci hanno arrecato tanti danni: le nostre angustie hanno avuto fine! Un dio rabbioso gli aveva ordinato di assalirci qui con la sua schiera: adesso la loro difesa è annientata».

Lachfilirost lo riportò dentro le mura, e a Gahmuret la cosa non faceva piacere. La regina gli andò incontro a cavallo, prese in mano le sue briglie, gli snodò il cappuccio di maglia di ferro dal viso.[76] Il padrone di casa dovette lasciarlo, ma i paggi di Gahmuret non mancarono di

mettersi rapidi dietro al loro signore. Si vedeva la saggia regina condurre il proprio ospite attraverso la città dove aveva ottenuto il premio. Smontò quando le parve tempo: «Che paggi devoti che siete! Temete forse di perdere quest'uomo? Godrà di tutti gli agi anche senza di voi! Prendete, portate via il suo cavallo: qui la sua compagna sarò io!». Lassù trovò molte dame: fu spogliato delle armi dalle mani nere della regina. Una coltre di zibellino e un letto ben adorno: lì sopra, nell'intimità, ricevette un segno di devozione ancora più grande! Non c'era più nessuno: le damigelle uscirono chiudendosi dietro la porta. La regina si diede a un amore prezioso e dolce, e a Gahmuret, l'amato del suo cuore: eppure la loro pelle era diversa!

Gli abitanti del borgo offrivano sacrifici ai loro dèi. Che cosa era stato ordinato all'ardimentoso Razalic quando aveva abbandonato la lotta? Lui lo fece lealmente, ma si rinnovò la pena per il suo signore Isenhart! Quando il burgravio si accorse che Gahmuret stava arrivando, il tripudio fu grande. Dappertutto i principi confluivano dal paese della regina, in Zazamanc, a ringraziarlo per il trionfo che aveva ottenuto: aveva atterrato ventiquattro cavalieri con un duello regolamentare, si era portato via tutti i loro cavalli. Tre principi erano stati fatti prigionieri: al loro fianco molti cavalieri si dirigevano a corte, su al palazzo. Gahmuret, il supremo signore,[77] soddisfatto di sonno e di cibo, per la solennità fu adornato con vesti accuratamente preparate. Quella che prima si era detta vergine, ora era donna! Lo condusse per mano all'esterno: «Il mio corpo e la mia terra sono ormai sudditi di questo cavaliere, se i nemici lo vogliono accettare».

Una cortese richiesta di Gahmuret venne presto esaudita: «Accostatevi messer Razalic, baciate la mia donna. Fate così anche voi, Gaschier». Al fiero scozzese Hiuteger comandò di baciarla sulla bocca,[78] perché nel duello contro di lui era stato ferito. Invitò tutti a sedersi e, rimanendo in piedi, argutamente disse: «Vedrei volentieri anche mio nipote, se l'uomo che lo ha preso prigioniero ne desse il consenso: in famiglia non avrei più credito se non fossi capace di liberarlo!». La regina scoppiò a ridere e ordinò che andassero a prenderlo di corsa. Così entrò l'amabile *beau comte*, ferito durante le azioni d'armi, anche se aveva combattuto molto bene: lo aveva condotto con sé Gaschier il normanno. Era il figlio della sorella di Kailet, un uomo *courtois*, di padre francese, e si era mosso per rendere omaggio a una donna: si chiamava Killiriacac e in bellezza sorpassava chiunque altro.

Come Gahmuret lo vide – il loro aspetto rivelava la parentela, erano molto somiglianti l'uno all'altro –, chiese alla potente regina di baciarlo e di stringerlo a sé. Poi disse: «Ora vieni anche da me» e lo baciò lui stesso: erano lieti di vedersi. Ma Gahmuret subito dopo aggiunse: «Giovane uomo soave, che pretendeva di fare qui la tua fragile persona? Di', te l'ha ordinato una donna?». «Signore, le donne non mi danno ancora ordini! È stato mio cugino Gaschier e lui sa bene come: ho condotto con me mille cavalieri e lo assisto servizievole. Sono andato all'adunata a Rouen in Normandia: gli ho portato dei giovani eroi, muovendomi per lui dalla Champagne. Adesso, se non vi faceste onore, la disgrazia gli si rivolgerebbe contro con l'astuzia e le intenzioni: per favore, lasciate che si giovi di me, alleviate le sue pene!»

«Esegui tu stesso quello che consigli: vai, con messer Gaschier, e conducetemi qui Kailet!» Esaudirono il desiderio dell'eroe, e come aveva chiesto gli portarono Kailet: così anche lui venne ricevuto amabilmente da Gahmuret e abbracciato più volte dalla potente regina. Lei baciò quel guerriero con affetto: poteva farlo decorosamente, era il cugino del suo sposo e per razza era uno splendido sovrano. Gahmuret, il nuovo signore del castello, sorridendo, soggiunse: «Lo sa Dio, messer Kai-

let, che se cercassi di toglierVi Toledo e la vostra terra di Spagna, per sostenere il re di Guascogna – che spinto dal rancore, tanto briga contro di voi –,[79] da parte mia sarebbe slealtà: siete il figlio della sorella di mia madre! Con voi qui ci sono i migliori, il nerbo della cavalleria: chi vi ha costretto a questa spedizione?».

Quel giovane guerriero gli rispose orgoglioso: «Mio cugino Schiltung, la cui figlia è sposata a Fridebrant, mi ha chiesto di mettermi al servizio di quell'uomo: questo è stato il suo consiglio. Fridebrant, da parte della sua donna, ha qui, solo grazie alla mia persona, seimila cavalieri rinomati: hanno mano combattiva! Per sostenerlo ne avevo portati anche di più, ma una parte se n'è già andata via: quegli squadroni agguerriti combattevano dalla parte degli scozzesi. Dalla Groenlandia erano venuti a dargli sostegno degli altri eroi, due re con le loro forze ingenti. Hanno portato con sé una fiumana di uomini a cavallo, e molti vascelli: il loro squadrone mi è sembrato molto valido. Per sostenere Fridebrant è stato qui anche Morholt,[80] che combatte con forza e prudenza: adesso se ne sono andati via. Come la nostra signora mi insegna, anche io farò così coi miei: le deve essere visibile la mia devozione! Tu non hai da ringraziarmene, perché me lo impone la parentela! Adesso gli impavidi guerrieri di questa terra sono diventati tuoi: se fossero battezzati come lo sono i miei, e nella pelle fossero fatti come loro, non ci sarebbe testa coronata che non dovrebbe sopportare i loro assalti fino a saziarsene. Sono curioso: che cosa ti ha portato qui? Dimmelo per bene e dimmi perché!». «Sono arrivato ieri, e oggi sono il signore di questa terra. La regina mi ha catturato con le sue stesse mani e io mi sono difeso con l'amore, come i sensi mi consigliavano.»

«Ho il sospetto che sia stata la delicatezza che metti nel combattere a farti vincere su entrambi i fronti!» «Con questo intendi dire che ti ho evitato? Mi hai sfidato a gran voce: che volevi ottenere da me? Acconsenti piuttosto a trattare!» «Non ho riconosciuto la tua ancora: Gandin, lo sposo di mia zia, non l'aveva mai portata.» «Io, invece, ho riconosciuto il tuo struzzo, e la testa di serpente sullo scudo:[81] lo struzzo stava alto senza il nido.[82] Dal tuo contegno ho visto che ti infastidiva molto il fatto che questi due mi avessero offerto la resa: invece hanno fatto proprio bene!» «Facilmente avrei fatto lo stesso anch'io: devo ammettere che persino un demonio – il cui comportamento non mi appagherà mai –, se avesse ottenuto, come te, il premio su tanti eroi impavidi, le donne lo mangerebbero come uno zuccherino!»[83] «La tua bocca mi dispensa troppi complimenti!» «No, non lo sono, non ne sono capace! Tutt'altro, sto cercando di farti capire che posso aiutarti diversamente.» Convocarono Razalic, e Kailet gli parlò con cortesia:

«Mio cugino Gahmuret vi ha fatto prigioniero con le sue stesse mani.» «Così è andata, signore. Ho capito che il paese di Azagouc non potrà esimersi dal sottomettersi a questo eroe, visto che il nostro Isenhart non è riuscito a portarne la corona: è stato ucciso mentre era al servizio della donna che adesso è sposa di vostro cugino. Per amore di lei ha dato la vita: e io l'ho perdonata con un bacio. Ma tuttavia ho perduto il mio signore e il mio congiunto! Se ora vostro cugino vuole tenere un comportamento cavalleresco che per noi sia di risarcimento, gli offro le mani giunte.[84] Adesso è lui a possedere le ricchezze, la gloria e ogni altra cosa che Isenhart aveva ereditato da Tankanis, Isenhart, che se ne sta imbalsamato[85] laggiù, vicino alla sua schiera: ogni giorno, da quando questa lancia gli ha squarciato il cuore, ho contemplato le sue ferite.» Tirò fuori una picca legata a un laccio di seta, quindi l'eroe impetuoso se la riappese al petto, sulla pelle nuda. «Il sole è ancora molto alto. Se messer Killiriacac volesse trasmettere all'esercito il mio messaggio, cosa di cui lo prego, i principi potrebbero venire a cavallo insieme a lui.» E come pegno mandò

un anello. Tutti quelli che c'erano vennero su alla reggia attraversando la città: erano del colore dell'inferno.

La mano di Gahmuret diede loro in feudo, con gli stendardi, la terra dei principi di Azagouc. Ciascuno fu soddisfatto della porzione che aveva ricevuto, ma la parte migliore rimase a Gahmuret, il loro signore: questi furono i primi. Poi seguirono quelli di Zazamanc, con un grande corteo non certo umile. Secondo gli ordini della regina, ricevettero da lui la terra di lei e le rendite, come a ciascuno ne spettava: davanti al loro signore la miseria se la dava a gambe! Prothizilas, che per nascita era aristocratico, aveva lasciato un ducato: Gahmuret lo diede in feudo all'uomo che con le sue mani aveva perseguito una grande gloria – durante i combattimenti non si era mai dato per vinto. Lo ottenne Lachfilirost, il conte del castello, con le insegne. Gli splendidi principi di Azagouc presero lo scozzese Hiuteger e Gaschier il normanno e insieme andarono davanti a Gahmuret: per le loro preghiere lui li lasciò liberi, ed essi gliene furono grati.

Con grande serietà rivolsero una preghiera allo scozzese Hiuteger: «Come ricompensa per le sue avventure, lasciate qui per il nostro signore il padiglione che era stato di Isenhart. Il fatto che un simile ornamento del nostro paese sia stato consegnato a Fridebrant ci ha strappato la vita di Isenhart: lui aveva dato in pegno la propria felicità, ora è qui nella bara; un omaggio d'amore non ripagato è stato causa della sua sciagura». Mai ci fu, sulla terra, niente di tanto buono quanto l'elmo di Isenhart: fatto con una sorta di diamante spesso e duro, era un valido alleato negli scontri. Hiuteger giurò che, quando fosse giunto nel paese del proprio signore Fridebrant, avrebbe procurato ogni cosa e l'avrebbe rimandata indietro in buono stato: prometteva senza essere costretto.

Tutti i principi presenti si accalcarono intorno al re Gahmuret per chiedere congedo, poi sgombrarono il

palazzo. Per quanto devastato fosse il suo paese, la mano di Gahmuret seppe spandere doni e ricompense tanto copiosi, quasi che tutti gli alberi producessero oro. Spartì grandi regalie, i suoi uomini, i parenti, presero i beni dell'eroe dalle sue stesse mani: era un'idea della regina. La festa di fidanzamento era stata preceduta da violenti conflitti: così vennero riconciliati. Non l'ho inventato io: mi hanno detto che Isenhart fu sepolto regalmente, lo fecero i suoi intimi, che, di spontanea volontà, vi impegnarono le rendite che le terre di Isenhart producevano in un anno.

Ma Gahmuret ordinò alla gente di Isenhart di trattenere per sé la maggior parte di quei beni e di amministrarli separatamente. La mattina, davanti alla fortezza, gli stranieri sgomberarono, i presenti si separarono conducendo via molte bare. Il campo rimase spoglio delle tende, salvo che per un grande padiglione: il re ordinò di caricarlo su una nave e prese a dire al popolo che voleva trasferirlo in Azagouc, ma, con questo discorso, li ingannava. Il fiero e ardito Gahmuret rimase finché non cominciò a provare un acuto senso di nostalgia. Non si trovavano duelli da affrontare, e questo mise la sua felicità sotto l'ipoteca dell'inquietudine: eppure la donna nera gli era più cara della vita stessa! Non ce ne fu mai nessuna più dotata: il cuore di quella dama non trascurava di condurre con sé il corteo più dignitoso, le maniere di una vera donna e un giusto ritegno.

Aveva avuto i natali nella città di Siviglia[86] l'uomo a cui Gahmuret, un bel giorno, si rivolse per andarsene via; già in passato quell'uomo lo aveva condotto per miglia e miglia: era stato proprio lui a trasportarlo fino a lì. Di colore non era un moro. Con saggezza il timoniere gli disse: «Agirete in segreto e in silenzio con quelli che hanno la pelle nera. Le mie navi sono così veloci che non saranno in grado di raggiungerci: ma dobbiamo sbrigarci ad andare via!». Gahmuret ordinò di caricare

sulla nave l'oro che possedeva. Ora devo raccontarvi del commiato: quel valoroso se ne andò nottetempo, tutto fu fatto di nascosto. Quando la abbandonò, la donna già portava in grembo un bimbo vivo di dodici settimane.[87] Un forte vento lo spinse via lontano.

Nella borsa la dama trovò una lettera di pugno del suo uomo, scritta in francese, poiché lei lo conosceva: "Amore saluta amore!" le diceva. "In questo viaggio agisco come un ladro: l'ho intrapreso in segreto affinché tu non soffrissi. Signora, non posso nascondertelo, se la tua religione seguisse le norme della mia fede, avrei per sempre nostalgia di te – e anche così ho un continuo tormento! Se la nostra creatura sarà un maschio, certamente sarà un uomo dotato di coraggio. Per nascita è un Angiò: la passione sarà la sua signora, ma nello scontro sarà una furia tempestosa, un vicino scomodo per gli avversari! Mio figlio deve saperlo, suo nonno si chiamava Gandin, e morì facendo il cavaliere, come il padre, che patì la medesima disgrazia: era Addanz,[88] e raramente il suo scudo restò intatto. Era di razza bretone; lui e Uterpendragon[89] erano figli di due fratelli, li scrivo tutti e due: uno era Lazaliez, l'altro si chiamava Brickus. Il loro padre aveva nome Mazadan; una fata lo aveva attirato nella terra di Feimurgan: si chiamava Terdelaschoie,[90] e lui, per il cuore di lei, fu come una catena. Da questi due proviene la mia stirpe, che irradia luce sempre più splendente. Ciascuno, poi, ha portato la corona, e godettero di grande considerazione. Signora, se volessi battezzarti, potresti avermi di nuovo!"

Lei non voleva nient'altro: «Succederà prestissimo! Se solo accettasse di tornare, concluderei subito la cosa! A chi lo ha lasciato quel gentiluomo il frutto del proprio amore? Ah, amata compagnia: la salda morsa del rimpianto mi stringerà in eterno! In omaggio al suo Dio» disse la donna «mi battezzerò e vivrò come vuole lui». L'affanno dava battaglia al suo cuore, mentre la gioia

andò a cercarsi un ramo secco, come la tortorella, che ha sempre gli stessi sentimenti, e se le viene a mancare l'amato, per fedeltà, si sceglie un tronco arido.[91] La dama, a tempo debito, partorì un figlio che era di due colori: Dio aveva fatto un miracolo, e il bambino era allo stesso tempo bianco e nero! La regina lo baciava senza sosta sopra le macchie bianche. La madre chiamò la propria creatura Feirefiz[92] l'angioino. Diventò un disboscatore,[93] la sua mano, in duello, faceva a pezzi le lance, trafiggeva e crivellava gli scudi. La chioma e tutta la pelle erano del colore della gazza.[94]

Era ormai trascorso un anno da quando Gahmuret, in Zazamanc, aveva ricevuto molte lodi e la sua mano aveva strappato il trionfo: eppure vagava ancora per il mare, i venti rapidi gli davano il tormento. Scorse una vela di seta rossa, sopra un vascello che portava i messaggeri di Fridebrant di Scozia a donna Belakane: la pregava di perdonarlo di averla attaccata – ma aveva perso un congiunto a causa sua! Trasportavano l'elmo di diamante, una spada, una cotta di ferro e due gambali. Sentire che incrociasse proprio quel vascello, così come l'avventura mi garantisce, vi sembrerà un fatto sorprendente! Gli diedero le armi e lui promise che la sua bocca si sarebbe incaricata di trasmettere il messaggio di Fridebrant, ammesso che fosse tornato mai da Belakane; quindi si separarono. Mi hanno detto come il mare lo guidasse dentro un porto: sbarcò a Siviglia. Con l'oro, l'ardito Gahmuret ricompensò molto bene la fatica del timoniere e, quando si salutarono, quell'uomo ne fu molto dispiaciuto.

II

Là, in terra di Spagna, conosceva il re: era il cugino Kailet. Andò a cercarlo a Toledo, ma l'altro, per ubbidire agli obblighi della cavalleria, era partito per un luogo dove non sarebbe stato ammesso risparmiare gli scudi. Allora – secondo quanto mi attesta l'avventura – Gahmuret ordinò che gli preparassero delle lance ben dipinte, ciascuna con un vessillo di mussola di seta verde, e sopra tre ancore di ermellino così sfarzose, perché capissero quanto fosse ricco. I vessilli, lunghi e larghi, legati a una spanna sotto il ferro della lancia, arrivavano in basso fin sulla mano. Per quell'uomo ardito ne prepararono cento: lo seguivano trasportati dagli uomini del cugino, che lo trattavano con onori, affetto e considerazione, cosa che al loro signore non dava certo fastidio.

Gahmuret inseguì Kailet non so quanto a lungo, finché non scorse delle tende straniere nella terra di Galles:[1] sulla piana fuori di Kanvoleis[2] si levavano degli imponenti padiglioni – non ve lo dico per una mia supposizione, se consentite, è proprio la verità! Gahmuret allora comandò a tutta la sua gente di fermarsi in attesa e mandò in avanscoperta all'interno delle mura il maestro dei paggi, un uomo molto assennato, perché, eseguendo gli ordini, prendesse alloggio in città; l'altro vi si affrettò lesto e, dietro di lui, seguivano le bestie da soma tirate alla briglia.

Lì dentro gli occhi di quell'uomo non videro case il cui secondo tetto non fossero scudi, e i cui muri non fossero cinti di lance appese tutt'intorno: a Kanvoleis la regina del Galles aveva indetto un torneo,[3] a condizioni

tali che per un uomo pavido sarebbe troppo anche doverví solamente assistere, e la cosa non accadrebbe certo per mano sua! Era una fanciulla non ancora maritata,[4] e offriva due paesi e la propria persona a chi vi avesse conquistato il premio. Per quest'annuncio molti uomini sarebbero caduti, dietro al cavallo, sui campi seminati: per chi patì una simile rovina la mossa fu perdente![5] Vi si impegnarono degli eroi intrepidi, mostrarono una tempra da veri cavalieri, nell'assalto spronarono i destrieri al galoppo, fecero risuonare le spade.

Sopra un corso d'acqua, un ponte di barche sbarrato da un portone conduceva fino alla piana del torneo. Seguendo le proprie intenzioni senza farsi intimorire, il paggio lo aprì: lassù c'era il palazzo e, all'interno, la regina sedeva alle finestre in compagnia di molte nobili dame. Cominciarono a osservare che facessero quei paggi. Si erano consultati e avevano issato su una tenda: un re se ne era privato nella speranza di comprare in questo modo un amore che non veniva corrisposto – Belakane ce l'aveva costretto![6] La tenda fu tirata su a fatica, perché per trasportarla ci volevano ben trenta somari: era un vero e proprio sfoggio di ricchezza, tuttavia quella pianura era sufficientemente ampia per potervi tendere bene le funi. Nel frattempo il valoroso Gahmuret passeggiava all'esterno delle mura e, poco dopo, con grande impegno, predispose il suo ingresso a cavallo in città, come voleva la moda di corte. Non c'era da aspettare altro: subito gli scudieri legarono insieme le lance, portandone ciascuno cinque chiuse da un laccio, e la sesta, quella con il vessillo, tenuta in mano. Così Gahmuret veniva avanti tutto fiero.

Al cospetto della regina si sparse la voce che uno straniero doveva essere giunto da una terra remota, e che nessuno lì lo conosceva: «La sua gente è cortese, ci sono sia pagani che francesi, e qualcuno, per la lingua, potrebbe essere angioino. Hanno un temperamento fiero e

vesti splendide, tutte di ottima fattura. Mi sono intrattenuto con i suoi paggi: sono impeccabili! Dicono che, se uno ha un dispiacere e si rivolge al loro signore, lui lo affranca da ogni peso. Ho domandato informazioni su quell'uomo: mi hanno detto, senza esitazione, che si tratta del re di Zazamanc». Questi fatti glieli diceva uno scudiero. «Se vedeste che tenda: la vostra corona e la vostra terra non ne potrebbero avere in pegno la metà!» «Non hai bisogno di lodarlo così davanti a me» replicò la regina, «la mia bocca tiene dietro alla tua e ammetto che un simile padiglione appartiene senz'altro a un uomo di grande pregio, che con la povertà non ha niente a che vedere. Quando verrà qui dentro di persona?» La regina pregò lo scudiero di andare a informarsi.

L'eroe stava attraversando la città in gran parata, svegliando chi dormiva, e vedeva molti scudi che splendevano. Davanti a lui rumoreggiavano fragorose le chiare trombe; dai lanci e per i forti colpi, risuonavano due tamburi e l'eco rimbombava su tutto il borgo. Nel procedere il suono si mescolava a quello dei flauti: fischiavano una marcia.[7] Adesso non perdiamoci il modo in cui procedeva il loro signore: al suo fianco cavalcavano dei suonatori di viola e quel guerriero valoroso se ne stava con una gamba stesa davanti a sé sulla groppa del cavallo, soltanto gli stivali sopra le gambe nude. La bocca rifulgeva del rosso del rubino, quasi ardesse, era carnosa, non certo sottile; il suo corpo era bello sotto ogni aspetto; la chioma, per quanto si scorgeva fuori dal prezioso copricapo che gli faceva da cappuccio, era lucida e ricciuta. Il suo mantello era di un verde broccato, bordato sul davanti di zibellino, che splendeva nero su una camicia candida. Per lo spettacolo ci fu una grande ressa: tutti si domandavano chi fosse quel cavaliere imberbe che esibiva una simile opulenza.[8] Rapidamente la notizia si diffuse, la riferivano senza metterci inganno. Altra gente, insieme ai suoi, si avvicinava al ponte. Per il

chiaro fulgore che irradiò dalla regina, la gamba tesa di Gahmuret si contrasse, e il guerriero valoroso scattò su, come un falco che punti una preda.[9] Gli alloggiamenti gli parvero buoni, e tale era l'umore del nostro eroe; ne era ben contenta anche la padrona di casa, la regina del Galles.

A quel punto il re di Spagna[10] venne a sapere che sulla Piana di Leon c'era la tenda passata in possesso di Gahmuret, davanti a Patelamunt, per intercessione del coraggioso Razalic: lo informò un cavaliere. Kailet, in preda alla felicità, si mise a saltare come un cervo! Il cavaliere proseguì: «Ho visto arrivare vostro cugino, fiero come è sempre stato. Cento stendardi sono piantati sopra il verde del campo accanto a uno scudo, davanti alla sua tenda imponente: sono anche tutti verdi. E l'eroe coraggioso porta tre bianche ancore di ermellino su ciascun drappo di mussola». «È venuto qui con tutto l'armamentario? Bene, si vedrà come getta scompiglio nella carica, come sconvolge l'urto dei nemici! Il superbo re Hardiz,[11] troppo a lungo, ha rivolto rabbioso le sue attenzioni su di me; ora la mano di Gahmuret, brandendo la lancia, lo costringerà a piegarsi: il mio destino non è quello di un uomo votato al fallimento!» Kailet mandò subito i suoi messi dove, con una grande masnada, stava accampato Gaschier il normanno insieme allo splendido Killiriacac: erano venuti lì su suo invito. Si diressero in corteo al padiglione di Gahmuret, in compagnia di Kailet, per accogliere con tutta l'energia del loro affetto il valoroso re di Zazamanc: gli sembrava fosse stata un'attesa fin troppo lunga da quando non l'avevano più visto, glielo dichiararono lealmente. Poi Gahmuret volle avere notizie sui cavalieri presenti al torneo.

Il cugino rispose: «Dalle terre più remote sono giunti cavalieri spinti fin qui dall'amore, tanti eroi coraggiosi e intrepidi. Qui *roi* Uterpendragon ha al suo seguito molti bretoni; la maldicenza lo punge come una spina: si dice

che abbia perso la sposa, la madre di Artù! Un chierico aveva imparato molto bene la magia: la dama se n'è andata via con lui, e Artù gli è corso dietro.[12] A dire il vero, sono già tre anni che ha perduto moglie e figlio. Qui c'è anche il marito di sua figlia, un grande esperto di cavalleria, Lot di Norvegia, lento nell'indulgere alla falsità e lesto nel conquistarsi il premio, un coraggioso e prudente guerriero. E c'è pure suo figlio Galvano,[13] ancora tanto debole da non poter prendere parte alle azioni. Mi si è accostato, quel piccino, per dirmi che, se potesse fare a pezzi un'asta, se la sua forza fosse sufficiente, farebbe volentieri ciò che fa un cavaliere: iniziano presto le sue ambizioni! Il re di Patrigalt[14] ha un bosco intero di lance, ma il suo seguito è lieve come un alito di vento al confronto degli uomini del Portogallo che sono presenti: noi li chiamiamo i "temerari", il loro desiderio è trafiggere gli scudi – e i provenzali ne hanno di ben dipinti! Ci sono poi i gallesi, che a loro piacimento sanno aprirsi un varco nella mischia, forti delle risorse che offre la loro terra. Parecchi cavalieri venuti fin qui a causa di una donna non sono in grado di identificarli. Noi, con quelli di cui ti ho fatto il nome – non c'è ombra di dubbio, è tutto vero – siamo accampati con truppe copiose dentro le mura della città, come ci ha proposto la regina».[15]

«Ora ti dico chi è che sta accampato fuori sui campi, e tiene in poco conto la nostra forza di difesa: il valoroso sovrano di Ascalun[16] e l'orgoglioso re di Aragona, Cidegast di Logrois[17] e il re di Punturtois, che si chiama Brandelidelin.[18] Là fuori c'è anche il coraggioso Lehelin,[19] e c'è Morholt d'Irlanda, che ci ha strappato degli ostaggi preziosi. E laggiù, sulla pianura, sono accampati i superbi alemanni: il duca di Brabante[20] si è spinto in questa terra a dare sostegno al re Hardiz, perché il sovrano di Guascogna gli ha dato in sposa la sorella Alice, e lui ha avuto ripagato il servizio ancora prima di averlo prestato! Pieni di rabbia, costoro sono qui per affrontare me. Io devo potter fare affidamento sulla tua persona: pensa alla tua famiglia, proteggimi con l'affetto che mi devi!»

Il re di Zazamanc gli rispose: «Qualsiasi servigio presterò in tuo onore, non dovrai nemmeno ringraziarmi: dobbiamo avere un animo solo! Il tuo struzzo è ancora senza nido? Dovrai rivolgere l'emblema con la testa del serpente contro quello di Hardiz, che rappresenta la metà di un grifone:[21] e la mia ancora allora calerà violenta, gli si attaccherà mentre ci assale impetuoso, e lui dovrà cercarsi un guado dietro al cavallo, sulla rena. Se ci lasciano combattere l'uno contro l'altro, lo atterro io o lui atterra me: te l'assicuro, fidati!». Kailet, contento e senza più alcuna preoccupazione, prese il cavallo e tornò ai suoi alloggi. D'un tratto si levarono le grida di battaglia per due superbi eroi, Schiolarz di Poitou e Gurnemanz de Graharz,[22] che duellavano sul campo, e a quel punto incominciò la vigilia del torneo.[23] Da una parte ne avanzavano a cavallo sei, dall'altra forse tre, una truppa ben presto gli fu ai fianchi: iniziarono le azioni cavalleresche prescritte, non potevano fare altrimenti!

Era quasi mezzogiorno, eppure Gahmuret riposava ancora nella tenda. Proprio allora il re di Zazamanc apprese che sulla piana la mischia si era fatta lunga e larga, tutto a norma di cavalleria, e finalmente si mosse anche lui, con molti stendardi dai colori chiari; però non si affrettò al galoppo: voleva prima osservare con calma quello che si faceva sui due fronti. Stesero il suo tappeto sopra il campo dove si confondeva la corsa delle schiere e i destrieri nitrivano sotto il pungolo degli speroni. In cerchio intorno a lui c'erano gli scudieri e il cling-clang delle lame, mentre gli uomini, le cui spade suonavano in quel modo, si stavano azzuffando per conquistare il premio. Le lance stridevano forte, e non ebbe bisogno di domandare a qualcuno dove fosse: intorno a lui la mischia formava quasi un muro, un graticcio fatto delle braccia dei cavalieri. Le azioni si svolgevano tanto vici-

no, che le dame dal palazzo distinguevano la fatica degli eroi, e alla regina dispiaceva che il re di Zazamanc non venisse all'attacco insieme agli altri: «Ma dove è andato a finire l'uomo di cui ho appreso tante meraviglie?».

Era morto da poco il *roi de France*, la cui sposa, col suo amore, aveva spesso esposto Gahmuret a gravi pericoli; ora quella nobile regina, spinta dalla forza della passione che provava, aveva mandato a domandare di lui, e se fosse ritornato dal paese dei pagani.

Molti uomini indigenti e coraggiosi stavano dando il meglio, ma non perché aspirassero al premio eccelso che la sovrana del Galles prometteva, cioè alla sua persona e al suo paese: loro desideravano tutt'altra ricompensa! Adesso anche Gahmuret aveva indossato le armi: erano quelle con cui, in passato, Belakane, la sua sposa, era stata indotta a riconciliarsi con Fridebrant di Scozia. Questi gliele aveva mandate in dono per risarcirla delle perdite subite, perché, attaccandola, l'aveva molto oppressa. Mai ci fu sulla terra niente di così buono![24] Gahmuret considerò l'elmo di diamante; c'era fissata un'ancora, dentro alla quale stavano incastonate altre pietre preziose, grandi non piccole, il tutto assai pesante da portare. Lo straniero si era fatto bello. Com'erano gli ornamenti del suo scudo? Sopra, al centro, vi era montata una ricca e pesante borchia fatta d'oro di Arabì – doveva sostenere anche quel carico! –, dava un tale bagliore rosso che ci si poteva specchiare dentro: sotto c'era l'ancora di zibellino. Mi vedrei molto bene con addosso quanto lui aveva scelto per sé, valeva molti marchi!

La sopravveste era assai ampia – sospetto che, più tardi, nessuno ne abbia mai portato in battaglia una altrettanto buona –, la sua lunghezza sfiorava il tappeto: per tentare di descriverla, vi dico che risplendeva come una viva fiamma che arda nella notte, ne erano assenti i colori sbiaditi, il suo fulgore mandava bagliori tali che un occhio infermo ne sarebbe stato offeso! Era istoriata di un

oro che i grifoni avevano scavato con i loro artigli da una rupe sui monti del Caucaso, per poi custodirlo – lo custodiscono ancora, oggi e per sempre![25] Le genti di Arabì si recano fin laggiù, se ne impossessano con l'astuzia – da nessuna altra parte, infatti, l'oro è più prezioso – e se lo portano via; poi, a casa, lo intrecciano al verde *achmardì* e al ricco broccato: tutti gli altri tessuti sono assai differenti! Gahmuret si appese al collo lo scudo. Lì accanto c'era un cavallo di belle fattezze, tutto armato fino agli zoccoli: tra le grida di battaglia degli scudieri lui, trovandoselo accanto, gli balzò in groppa. Facendo urto, la mano dell'eroe distrusse lance molto resistenti, più volte fendette al centro la mischia e ne uscì dall'altra parte: lo struzzo teneva dietro all'ancora.

Gahmuret sbalzò dietro al cavallo Poituin de Prienlascors e molti altri valorosi, da cui ebbe assicurazione della resa: tutti i cavalieri crociati che sopraggiungevano poterono giovarsi delle fatiche dell'eroe, perché ottennero in dono i cavalli dei vinti e trovarono in lui un grande guadagno![26] Gli si mossero contro quattro stendardi uguali, sotto i quali cavalcavano delle truppe coraggiose – il loro signore sapeva combattere! –, su ognuno c'era una coda di grifone e gli uomini dietro a quello stemma, nelle azioni cavalleresche, erano devastanti come grandine – erano i seguaci di quell'uomo! Ma la parte anteriore del grifone la portava sullo scudo il sovrano di Guascogna, un fine cavaliere, tutto agghindato come le donne sanno apprezzare bene. Quando scorse l'elmo con sopra lo struzzo, avanzò in testa agli altri: ma gli si parò davanti l'ancora, e il valoroso re di Zazamanc lo sbalzò dal destriero catturandolo. Ci fu una grande ressa, profondi solchi vennero spianati come fossero un'aia, cardati con le spade, fu cancellato un bosco, e molti cavalieri gettati al suolo: si ritirarono – così ho sentito dire – dove erano rimasti gli uomini più pavidi.

Lo scontro si svolgeva tanto vicino che anche le dame

potevano distinguere chi meritasse il premio. Riwalin, avido d'amore, dalla sua lancia nevicavano tracce fresche: era il sovrano del Lohneis. Negli assalti produceva un rumore tonante! Morholt rapì loro un cavaliere, lo sollevò dalla sella fino a sé – un esercizio davvero indecente! –: quel cavaliere si chiamava Killiriacac. Da costui poco prima il re Lac[27] aveva riscosso il compenso che chi cade va a prendersi a terra, cosa che gli era riuscita molto bene! Perciò l'energico Morholt aveva voglia di sconfiggere Killiriacac senza neanche dover impugnare la spada, e catturò in quel modo il valoroso guerriero.[28] La mano di Kailet sbalzò giù dal cavallo il duca di Brabante, un principe che si chiamava Lambekin. Che avrebbero potuto fare allora i suoi? Lo protessero con le spade: quegli eroi avevano un grande desiderio di combattere! Il sovrano di Aragona disarcionò il vecchio Uterpendragon, il re di Bretagna, che piombando dietro al cavallo sulla pianura si ritrovò circondato dai fiori: quanto sono delicato a mettere quel prode bretone sdraiato, in una posa così aggraziata, davanti a Kanvoleis, che non fu mai calpestata dal piede di un villano, se ho da dirvela giusta, e anche in futuro non sarà facile che accada! Uterpendragon non ce la fece a rimanere, com'era prima, in sella al suo cavallo: ma quelli che combattevano per lui non se lo dimenticarono a lungo, gli fecero baluardo, non si evitò un violento contrattacco.

Sopraggiunse il re di Punturtois e lì, fuori da Kanvoleis, fu sbattuto a terra sulle orme del cavallo, restò disteso dietro alla propria bestia, ne fu causa l'orgoglioso Gahmuret: «Piglialo, signore, piglialo!». Ma, combattendo, gli uomini di Punturtois gli diedero un compagno nella malasorte, e catturarono Kailet, il cugino di Gahmuret. Fu un modo di procedere da rudi: visto che il re Brandelidelin era stato strappato ai suoi, essi si presero un altro re! Tanti prodi andavano e venivano, correndo dentro le vesti di ferro: conciarono le loro carni con i calci e con le mazze, la pelle era nera e illividita, gli eccellenti guerrieri ne uscirono ammaccati. Non lo dico per farmi bello, ma lì non c'era proprio requie! Quei valorosi costretti a tanto dall'amore, gli scudi ben dipinti e gli elmi adorni di cimiero erano ormai ricoperti dalla melma. La pianura, qua e là, era fiorita, e dappertutto c'era erba verde e corta: i valorosi vi crollavano sopra, questo onore gli toccava – mentre io posso desiderare simili piaceri solo se resto ben saldo sul puledro! Il re di Zazamanc andò al galoppo là dove nessuno gli stava addosso, per avere un cavallo fresco. Gli slacciarono l'elmo di diamante – solo perché godesse di un po' d'aria, e non per ostentazione –, gli sfilarono il cappuccio: la sua bocca era rossa e fiera.

Poco fa ho nominato una certa donna: arrivò il suo cappellano con tre giovani paggi, al fianco dei quali cavalcavano dei robusti scudieri, conducendo alla mano due bestie da soma. Quei messaggeri li aveva inviati fin lì la regina Ampflise. Il cappellano era perspicace, prontamente riconobbe l'uomo che cercava e gli si rivolse in francese: «*Soyez bien venu, beau sire*, per la mia signora e anche per me. Lei è la *reine de France* e l'ha toccata la lancia del tuo amore!».[29] E gli mise in mano una lettera, dove Gahmuret trovò i saluti e un piccolo anello, a garanzia di veridicità, poiché la sua sovrana lo aveva ricevuto proprio dall'angioino. Gahmuret nel vedere lo scritto si inchinò: ora volete sentire che diceva?

"La mia persona che, da quando si è accorta del tuo amore, non mai ha avuto remissione dagli affanni, ti offre amore e saluto. Il tuo amore è recinto e catena del mio cuore e delle sue gioie. Il tuo amore mi fa quasi morire: se il tuo amore mi resterà lontano, il mio amore mi porterà solo inquietudini. Torna, prendi dalle mie mani corona, scettro e terra: io li ho avuti in eredità, tu li hai vinti con l'amore! Accetta anche questi ricchi presenti

dentro le quattro some, come ricompensa se, nella terra di Galles, fuori dalla capitale Kanvoleis, sarai il mio cavaliere. Non mi importa se la regina se ne accorge, ciò non può danneggiarmi: sono più bella e più potente di lei, e so pure accogliere e dare l'amore più appassionatamente. Se vorrai vivere seguendo un nobile amore, potrai tenere per te la mia corona, a compenso del tuo amore."

In quella lettera non trovò nient'altro. La mano di uno scudiero gli tirò di nuovo il cappuccio sulla testa e la tristezza di Gahmuret si dissolse; gli riallacciarono l'elmo fatto di quel diamante spesso e duro: Gahmuret era ansioso di darsi da fare! Comandò di condurre i messaggeri a riposare sotto il padiglione. Là dove c'era ressa, fece spazio: uno perdeva, l'altro vinceva. Chi fino a lì si fosse risparmiato di agire, ora poteva farlo, di occasioni ce n'erano a sufficienza: si poteva duellare oppure ci si poteva battere in gruppo. Si rinunciava a quel genere di finta che viene detta il "colpo dell'amico", l'intimità di vecchi compagni fu dissolta dalla rabbia violenta, perché le cose storte non si raddrizzano proprio in occasioni simili! Il diritto cavalleresco contava ben poco e chi vinceva qualcosa se lo teneva, e non si preoccupava del risentimento dell'avversario. Provenivano da svariati paesi quegli uomini che, con le loro mani, svolgevano l'ufficio dello scudo, senza temere danni.

Così Gahmuret andò a esaudire la preghiera di Ampflise, cioè che, come gli aveva detto nella lettera, fosse il suo cavaliere. Ecco, ora si mette in movimento: sarà la passione o il coraggio a spingerlo? Il grande amore e la salda lealtà gli giovarono, rinnovandogli le forze. A un certo punto lo sguardo gli cadde nel punto in cui re Lot opponeva il proprio scudo a un grave pericolo: era prossimo a darsela, ma la mano di Gahmuret lo prevenne. Fendendo nell'urto la mischia, con una canna sbalzò il re d'Aragona dietro al cavallo: quel sovrano si chiamava Schafillor. La lancia con cui abbatté quel fiero combattente era senza stendardo, l'aveva portata dal paese dei pagani: i suoi difendevano Schafillor con energia, tuttavia Gahmuret riuscì a catturare quel valoroso. Gli uomini accampati dentro la città costrinsero gli esterni a galoppare via, sull'aperta pianura. Il loro vespro li compensò dandogli da combattere, quasi fosse un vero e proprio torneo: molte lance erano rimaste a terra fatte a pezzi!

Lehelin fu preso dalla collera: «Siamo disonorati a questo punto? Ne è responsabile l'uomo che porta l'ancora: oggi stesso uno di noi due condurrà l'altro a giacere nel dolore. Manca poco che ci vincano!». Si fecero spazio irrompendo con violenza: non era più un gioco da bambini! Per le aste che le mani consumarono, sarebbe quasi potuto scomparire un bosco! Entrambi desideravano una cosa sola: «Qua una lancia, signori, qua una lancia!». Eppure Lehelin dovette sopportare una mortificante punizione, il re di Zazamanc lo sbalzò dietro al cavallo, per tutta la lunghezza della lancia, che era infissa su una canna, e accolse la sua resa. Per me sarebbe molto più agevole far cadere e raccogliere delle pere zuccherine, che per lui i cavalieri che gli crollavano davanti![30] Molti di quelli che stavano in direzione del suo assalto lanciavano alte grida: «Ecco l'ancora, che impressione, che spavento!».

Gli andava incontro al galoppo un principe dell'Angiò – la tristezza era la sua signora! –, con la punta dello scudo rigirata verso l'alto – glielo suggeriva la consapevolezza del dolore! Gahmuret riconobbe quelle insegne: perché se ne ritrasse? Se volete ve lo spiego. Quello stemma lo concedeva ai suoi l'orgoglioso Galoes,[31] *fils du roi* Gandin, il fratello a lui tanto caro, prima che l'amore lo avesse indotto ad andare a farsi ammazzare in duello. Gahmuret si sciolse l'elmo e smise di farsi strada per andare a combattere tra l'erba e in mezzo al fango: il gran-

de dolore glielo impediva. Si rimproverava di non aver avuto giudizio: perché non aveva domandato più insistentemente al cugino Kailet cosa avesse mai da fare suo fratello, da non essere lì anche lui per il torneo? Ignorava, purtroppo, che Galoes era morto fuori di Muntori, e che prima aveva avuto dei dispiaceri, oppresso dal degno amore per una grande regina – ma più tardi anche lei finì miseramente a causa sua, e fedele morì tra i lamenti! Per quanto fosse addolorato, in mezza giornata Gahmuret aveva fatto a pezzi molte lance: se si fosse tenuto anche il torneo, si sarebbe distrutto un bosco intero. Gli erano state assegnate cento aste tutte dipinte: quell'uomo superbo le consumò completamente. Le splendenti banderuole passarono in possesso degli araldi, perché questa era la norma che seguivano.

Tornò a cavallo verso il proprio padiglione e il paggio della regina gallese si slanciò di corsa nella sua direzione. La preziosa cotta di Gahmuret era ridotta tutta a strappi e brandelli, ma il paggio la portò alla sua signora: per via dell'oro con cui era fatta, era pur sempre un buon oggetto e risplendeva come brace ardente, vi si riconosceva la ricchezza! Allora la regina rasserenata disse: «Una donna di valore ti ha spedito nella mia terra per stare dietro a questo cavaliere! Il decoro ora mi impone di non umiliare gli altri che la sete di avventure ha spinto fin qui: ognuno, perciò, riceva la mia benedizione, poiché, per la costola di Adamo, sono tutti parte della mia stessa famiglia. Tuttavia ritengo che solo ciò che ha fatto Gahmuret abbia meritato il premio supremo!». Gli altri lottavano con violenza tanto rabbiosa da menare forti colpi sino a notte. Combattendo, quelli accampati dentro la città avevano respinto gli esterni fino ai loro accampamenti: non fosse stato per il re di Ascalun e per Morholt d'Irlanda, avrebbero fatto irruzione tra le funi delle tende. Alcuni vinsero, altri persero, tanti si erano procurati gravi danni, altri prestigio e onori. Ma ora è tempo di separarli l'uno dall'altro: non ci si vede più! L'arbitro della gara non fornisce neanche una candela, e al buio chi giocherebbe una partita?[32] Erano stanchi, poteva bastargli!

Tuttavia negli alloggi di messer Gahmuret ci si dimenticava quasi il buio, nemmeno fosse stato ancora giorno, e non era così: ma c'erano fasci di luce enormi, molti mazzi di piccole candele poggiati sopra fronde d'olivo e ricche coltri distese con cura, con davanti ampi tappeti. La regina si diresse a cavallo verso le corde che delimitavano la tenda, insieme a tante nobili dame, per desiderio di incontrare il valoroso re di Zazamanc. Molti cavalieri, affranti di stanchezza, si accalcavano alle sue spalle: appena prima del suo arrivo, nel padiglione di Gahmuret erano state sparecchiate le tovaglie. Lesto l'ospite balzò in piedi con i quattro re suoi prigionieri,[33] e con qualche altro principe. La accolse secondo gli usi cortesi: come lo vide, lui le piacque molto e allora la regina del Galles disse tutta contenta: «Se qui, dove vi vengo a fare visita, il padrone di casa siete voi, la vera signora di questa terra sono io! Se è di vostro gradimento che vi baci, la cosa corrisponde proprio alle mie intenzioni!». «Avrò il vostro bacio» rispose lui «solo se anche questi signori verranno baciati: se il bacio verrà rifiutato ai re o ai principi, nemmeno io avrò l'ardire di domandarlo!» «E sia, quello che dite è giusto! Anche se non ho mai visto nessuno di loro.» Così baciò quelli che ne erano degni, come aveva preteso Gahmuret.

Pregò la regina di prendere posto: messer Brandelidelin si mise a sedere tutto compito accanto a quella dama. Verdi giunchi madidi di rugiada erano sparsi sul tappeto in uno strato sottile: là sopra si sedette l'uomo della cui presenza si rallegrava la nobile gallese. Era già sopraffatta dall'amore: lui le sedeva così vicino che lo afferrò e se lo trasse contro, stretto al suo fianco. Era una fanciulla non ancora maritata la donna che gli consentiva di avvicinarsi tanto. Adesso volete sentire come si chiamava?

La regina Herzeloide:[34] sua zia Rischoide era andata in moglie al re Kailet, il cugino di Gahmuret.[35] Madama Herzeloide emanava un tale fulgore che, se anche le candele di Gahmuret si fossero spente, da lei sarebbe venuta luce a sufficienza: se il grande lutto non l'avesse abbattuto, anche se prima era tanto felice, l'amore di Gahmuret sarebbe stato già pronto per quella donna.

Si scambiarono i saluti alla maniera cortese, poi dopo un attimo entrarono i coppieri, recando dei gioielli provenienti da Azagouc, sulla cui grande ricchezza nessuno poteva ingannarsi: li portavano all'interno dei giovani principi. Dovevano essere coppe di valore, ricavate da pietre preziose, grandi, non certo piccole, fatte tutte senza oro. Erano il frutto delle rendite della terra che Isenhart, ripetutamente, aveva offerto a madonna Belakane, per la grande angustia che provava per lei. Versavano da bere dentro pietre variopinte, smeraldo e sardio, talora anche il rubino. Due uomini, liberati sulla garanzia della parola, erano arrivati a cavallo davanti alla grande tenda; erano stati catturati fuori della città, e ora rientravano: uno di loro era Kailet. Si accorse che il re Gahmuret se ne stava come se non fosse per niente contento. «Ma in che modo ti comporti?» gli disse. «Eppure ti hanno assegnato il premio: hai ottenuto donna Herzeloide e la sua terra! Lo proclamano in ogni lingua, che sia bretone o irlandese, e anche chi parla lingua francica, francese o brabantino, tutti pronti a sostenere la tua mano, perché a un simile gioco nessuno ha vinto mai altrettanto: e qui davvero ne vedo le prove! Non dormivano la tua forza e il tuo coraggio quando sono caduti in tua prigionia questi signori, la cui mano fino ad ora non aveva mai offerto la resa: messer Brandelidelin e l'ardito Lehelin, Hardiz e Schafillor, e, certamente, anche il moro Razalic, al quale, fuori da Patelamunt, hai insegnato che significa arrendersi! Il prestigio che ottieni combattendo merita di propagarsi in lungo e in largo!»

«La mia signora può pensare che stai vaneggiando, visto che mi aduli così: ma non potrai farne mercato, perché si vede che ho qualche difetto! Sulla tua bocca si sentono troppi complimenti! Ma dimmi, come hai fatto a tornare qui?» «La gente valorosa di Punturtois, me e questo principe della Champagne,[36] ci ha lasciati completamente liberi. Morholt ha rapito mio nipote, che sarà rilasciato solo a patto che messer Brandelidelin venga liberato dalla tua mano; altrimenti resteremo in ostaggio noi, io e mio nipote: facci la grazia! Qui si è tenuta una vigilia tale che, per questa volta, davanti a Kanvoleis non si farà nessun torneo! Lo so è proprio la verità, perché il nerbo dell'esercito esterno ormai è tutto qui dentro: ma dimmi, da dove o come potrebbero ancora tenerci testa? Avrai comunque una grande gloria!»

Accorata la regina pregò affabilmente Gahmuret: «Se ho qualche diritto su di voi, dovete accordarmelo; inoltre la mia devozione nei vostri confronti merita benevolenza..., a meno che accordarmeli non rischi di minare la vostra reputazione: in questo caso lasciatemi andare via!». Il cappellano della casta e savia regina Ampflise saltò su di scatto: «No! È la mia signora, che mi ha spedito in questa terra per amore suo, ad avere diritto su di lui. Si strugge di passione a causa sua, perciò il suo amore ha una legittima pretesa: dovrà essere lei a possederlo, perché le è più caro che a ogni altra donna. Qui tre principi sono i suoi messaggeri, sono dei giovinetti senza macchia. Uno si chiama Lanzidant, di una nobile famiglia della Groenlandia: giunto presso i Carolingi, ne ha appreso la parlata. L'altro si chiama Liedarz, *le fils du comte* Schiolarz». E chi era allora il terzo? Anche di questo sentirete notizia. Sua madre si chiamava Beaflurs e suo padre Pansamurs: erano della razza delle fate; il figlio era Liahturteltart. Tutti e tre insieme gli corsero incontro: «Signore, se hai buonsenso, potrai giocare senza rischiare la posta, poiché la *reine de France* ti accorda il

tiro fortunato di un degno amore:[37] di colpo la tua felicità sarà affrancata da ogni preoccupazione!».

Dopo che ascoltarono quell'ambasceria, Kailet, che era arrivato già da tempo, prese posto accanto alla regina, sotto un lembo del suo mantello. Lei gli disse così: «Di', che altro ti è capitato? Ho visto su di te i segni dei colpi ricevuti». Quindi la splendida donna prese a sfiorargli le ammaccature con le mani morbide e bianche, nelle quali risiedeva una cura divina: le guance, il mento e il naso di Kailet, infatti, erano tutti illividiti e tumefatti. Lui aveva preso in moglie la zia di quella sovrana che lo onorava tanto stringendolo a sé. Rispettando i dettami della cortesia, Herzeloide si rivolse di nuovo a Gahmuret: «La nobile francese vi propone l'amore con molta insistenza: ma onorate in me ogni donna, riconoscete i miei diritti, e restate qui finché io non abbia ricevuto un verdetto, altrimenti mi farete sopportare un oltraggio».

Quel prode glielo promise e lei, dopo averlo salutato, se ne andò: Kailet, il guerriero valoroso, la aiutò a salire a cavallo senza lo sgabello e quindi la lasciò per tornare all'interno della tenda, dove stavano i suoi compagni. Si rivolse a Hardiz: «Vostra sorella Alice mi ha offerto l'amore: io me lo sono preso. Ma è stata sistemata in altro modo, e assai più degnamente che con me! In nome dell'educazione che avete ricevuto, abbandonate questa rabbia ostinata! Alice è moglie del principe Lambekin: sebbene non sia stata incoronata, ha conosciuto un'alta dignità, la servono Hainaut e Brabante, con molti bravi cavalieri. Consideratemi con animo più indulgente, lasciatemi godere del vostro favore, e in contraccambio accettate i miei servigi!». Il re di Guascogna parlò come gli suggeriva il suo temperamento virile: «Il vostro discorso è davvero suadente! Ma se qualcuno, a cui avete arrecato un grave oltraggio, volesse sfidarvi, ne dovrebbe desistere per la paura: vostro cugino, infatti, mi ha preso prigioniero!». «Ma lui non sa far male a nessuno!

Verrete liberato da Gahmuret, questa sarà la mia prima preghiera. Poi, come sarete sciolto da ogni costrizione, sperimenterete la devozione che ho per voi e, quindi, l'ora in cui mi considererete un amico. Via, smettetela con questa titubanza: qualsiasi trattamento io riceva da voi, vostra sorella non mi ammazzerà!»

A quelle parole scoppiarono tutti a ridere, ma il buonumore fu presto offuscato: per il sincero affetto che provava, Gahmuret era afflitto da una grande amarezza, perché il dolore è un aculeo pungente. Ciascuno si accorgeva che stava combattendo con i suoi dispiaceri, e come la sua allegria fosse troppo fiacca per sostenere quella lotta, finché Kailet si innervosì e gli disse: «Sai comportarti in modo proprio inopportuno!». «No, è che sono in preda ai rimpianti e ho troppa nostalgia della mia regina: a Patelamunt ho lasciato quella che mi ha ferito il cuore, una sposa soave e di indole pura; il suo pudore è una cosa tanto degna, che adesso si rinnova il mio strazio per amore suo. Donna Belakane mi ha concesso genti e terre, ma mi ha privato dei piaceri veri di un uomo – e un vero uomo non può che vergognarsi dell'incostanza dell'amore. Quella dama mi sorvegliava, mi teneva alla cavezza, e non c'era più occasione di compiere imprese da cavaliere! Ma capivo che soltanto la cavalleria avrebbe potuto sottrarmi alla violenza del malumore: e qui, di imprese, ne ho compiute parecchie! Qualche sconsiderato pensa che il colore nero della sua pelle mi abbia allontanato: ma se in lei vedevo il sole! Adesso soffro per quella donna tanto apprezzabile: lei è lo scudo che sormonta ogni virtù! Questo è il primo, ma ho un altro motivo per lamentarmi: ho visto che le insegne di mio fratello venivano portate capovolte!» «Ah, quanto male mi fanno le tue parole!» La storia era straziante e gli occhi del nobile spagnolo si riempirono di lacrime: «Regina folle! Per il tuo amore ha dato la vita Galoes, l'uomo che ogni donna fedele deve piangere di

cuore, se vuole che il suo comportamento sia elogiato da chiunque pensi a lei. Regina di Navarra,[38] per quanto la cosa ti turbi ben poco, ho perduto un congiunto per colpa tua! Ha scelto una fine da cavaliere, sotto un colpo di lancia, mentre portava in duello il tuo talismano. I principi suoi compagni, accorati, esibiscono il loro lutto: per il dolore che provano, hanno girato la parte larga dello scudo verso il basso, glielo impone la grande tristezza. Vanno a combattere conciati in questo modo: da quando mio cugino Galoes non può più prestare il servizio d'amore, sono schiacciati dalla violenza del dolore».

Così Gahmuret apprese della morte del fratello, e fu la seconda angustia del suo cuore. Addolorato pronunciò queste parole: «La mia ancora ha toccato terra nel porto della mestizia!» e si strappò le insegne: la tristezza gli faceva conoscere aspre sofferenze. L'eroe parlò con affetto sincero: «Galoes d'Angiò, non c'è neanche da chiederselo, un uomo più cortese di te non è mai venuto al mondo: dal tuo cuore fioriva il frutto più puro della magnanimità. Ti compatisco, eri tanto dotato!». E poi chiese a Kailet: «Ma come sta Schoette, la mia povera madre senza gioie?». «Dio le mostri misericordia! Quando le morirono Gandin e tuo fratello Galoes, e non ti vedeva più al suo fianco, è morta anche lei di crepacuore.» Re Hardiz a quel punto disse a Gahmuret: «Ora cercate di essere uomo! Se saprete esibire il carattere di un uomo, piangerete il vostro dolore con compostezza». Ma, malauguratamente, lo strazio era troppo, un fiotto che gli sgorgava dagli occhi! Dispose che i cavalieri venissero sistemati a loro agio e se ne andò al suo alloggio, una piccola tenda di broccato: quella notte Gahmuret sopportò il tempo del dolore.

Come apparve il nuovo giorno, tutti furono unanimi – quelli accampati dentro la città e l'esercito esterno, chiunque indossasse le armi, giovane o vecchio, esitante o spavaldo – che il torneo non si facesse più. Nello

splendore di metà mattina, gli uomini erano estenuati dalla lotta, i cavalli strapazzati dagli speroni, la cavalleria più ardita affranta dal peso della stanchezza. La regina si recò personalmente dove erano accampati quegli uomini valorosi, e li condusse con sé in città. Una volta dentro le mura, pregò i migliori fra di loro di cavalcare alla Piana di Leon. Non si mancò di eseguire la sua richiesta e si diressero nel luogo in cui stavano cantando la messa per l'infelice sovrano di Zazamanc.

Non appena fu dato il *benedicat*, sopraggiunse donna Herzeloide, parlò con Gahmuret e quanto domandava alla fine trovò consenso. Lui disse: «Signora, una sposa ce l'ho già, e mi è più cara della vita. Ma anche se non l'avessi, conoscerei il sistema per sottrarmi a voi, ammesso che qualcuno voglia far rispettare i miei diritti!». «Per amor mio lascerete la sposa mora: la benedizione del battesimo ha una forza maggiore! Rinunciate al paganesimo, e amate me secondo la nostra legge religiosa, poiché io soffro per amore vostro! O sarà forse la regina francese a causarmi la vostra perdita? I suoi messi hanno pronunciato parole accattivanti, ci hanno contato la storia da cima a fondo!» «Sì, è lei la mia vera signora! Ho riportato in Angiò i suoi consigli e le maniere cortesi: ancora oggi mi soccorre l'educazione che la mia dama mi ha impartito, lei che ha sempre rifuggito i vizi delle altre donne. L'uno e l'altra ancora bambini, già eravamo contenti soltanto a vederci! La magnifica regina Ampflise, donna solita a essere lodata, mi ha dato i doni migliori della sua terra – allora ero più povero di adesso! –, e ne ho preso a volontà. Ma contatemi ancora tra i miseri, compatitemi, signora: il mio valoroso fratello è morto! In nome della vostra cortesia, non mi forzate, rivolgete il vostro amore dove c'è gioia: presso di me non alligna che il dolore!»

«Non lasciate che mi strugga oltre: dite un po', con cosa vi illudete di potervi fare schermo?» «Rispondo al-

la vostra domanda: qui era stato indetto un torneo, ma non ha avuto luogo, ho più di un testimone pronto a confermarlo!» «I combattimenti della vigilia l'hanno reso inagibile: gli uomini più feroci sono stati così addomesticati che il torneo si è fatto superfluo!» «Mi sono messo alla difesa della vostra città con questi altri che hanno svolto bene il loro compito. Risparmiatemi l'arringa: tanti cavalieri hanno fatto di meglio, perciò la vostra pretesa su di me è vana. Non voglio altro che la considerazione che rivolgete a chiunque, se merito di averla!» Così come mi dice l'avventura, Gahmuret e la giovane scelsero un giudice che decidesse delle pretese della dama. Si avvicinava il mezzogiorno, velocemente fu pronunciata la sentenza: «Qualsiasi cavaliere, giunto qui per combattere, abbia allacciato l'elmo e abbia vinto il premio, la regina deve averlo!»: la sentenza fu approvata. Lei allora disse: «Signore, adesso siete mio! Vi servirò per avere il vostro affetto e vi tributerò tale parte di gioie, da farvi lieto dopo tanto dolore». Tuttavia lui soffriva ancora molto.

Trascorso lo splendore dell'aprile, era venuta su un'erba corta, fine e verde, la pianura lussureggiava tutta, il cuore fiacco si faceva ardito, si riempiva di entusiasmo: gli alberi erano in fiore nella dolce aria del maggio. Gahmuret apparteneva alla razza delle fate, era costretto ad amare o a desiderare l'amore: e la sua amica voleva tributarglielo! Guardò donna Herzeloide e la sua bocca soave parlò con garbo: «Signora, perché io possa stare bene insieme a voi, lasciatemi libero da ogni tutela, che se mai la violenza del dolore mi abbandonasse, mi darei volentieri alla cavalleria. Se non mi lascerete prendere parte ai tornei, saprò usare gli antichi sotterfugi, come quando scappai dalla mia sposa, che pure avevo vinto con le armi. Quando mi impedì di combattere, abbandonai le sue genti e il suo paese». Lei disse: «Signore, decidete voi stesso i vostri obiettivi, vi lascio la vostra piena volontà!». «Voglio spezzare ancora molte lance, voglio andare a cercarmi ogni mese un torneo: signora, permettetemelo!» Lei lo promise, così mi è stato detto: lui ricevette la terra e anche la vergine.

Erano presenti i tre giovani paggi della regina Amplise e, quando furono emessi il consenso e la sentenza, il suo cappellano udì e vide ogni cosa. Con discrezione si rivolse a Gahmuret: «La mia signora mi ha riferito che, fuori di Patelamunt, avete ottenuto il premio più alto e avete retto due corone. Anche lei ha terre e carattere e vi offre la vita e i propri beni». «Lei stessa mi ha conferito il rango di cavaliere: devo agire secondo le regole dell'ordine, devo attenermi a quello che prescrive il mestiere delle armi, senza spazio per il dubbio. Se non avessi ricevuto lo scudo proprio da lei, ora tutto sarebbe diverso. Che ne sia triste oppure allegro, questa sentenza mi vincola perché sono un uomo d'armi. Tornate da lei, offritele il mio omaggio. Rimarrò per sempre il suo cavaliere: anche se mi venisse offerta ogni corona, a causa sua continuerei a soffrire moltissimo.» Offrì loro le sue grandi ricchezze, ma essi rinunciarono ai suoi doni: i messaggeri fecero ritorno in patria – senza che la cosa fosse infamante per la loro signora –, ma non chiesero congedo – per la collera anche oggi può accadere facilmente lo stesso! Quei paggi di rango principesco, quei fanciulli, per il gran piangere erano quasi diventati ciechi!

Agli uomini che avevano portato lo scudo capovolto, sul campo qualche conoscente prese a dire: «Donna Herzeloide, la regina, ha conquistato l'angioino». «Chi c'è qui dell'Angiò? Purtroppo il nostro signore è altrove, coi saraceni, a fare il cavaliere e a cercare la gloria: è la nostra pena più grande!» «L'uomo che ha conquistato il premio e atterrato tanti cavalieri, colpendoli, trafiggendoli, quello che porta la preziosa ancora sopra l'elmo splendente di gemme, è colui di cui parlate. Il re Kailet mi ha detto che

l'angioino, quello a cui qui è andata tanto bene, sarebbe proprio Gahmuret!» Gli altri allora balzarono a cavallo, e quando giunsero dove stava il loro signore avevano le vesti bagnate di lacrime. Lo salutarono e lui li salutò: gioia e dolore insieme! Baciò i suoi fidi e disse: «Non dovrete più rimpiangere tanto smodatamente mio fratello: saprò come risarcirvi! Girate in su lo scudo come si deve e seguite la strada della felicità. Riprenderò le insegne di mio padre: la mia ancora è approdata proprio nel suo paese! L'ancora è un obiettivo del soldato di ventura: la regga dunque e se la prenda chi la vuole! Adesso devo agire per la vita: sono potente, perché mai dovrei essere signore di una schiera avvilita dallo strazio che provo? Donna Herzeloide, datemi sostegno: dobbiamo pregare i sovrani e i principi presenti di restare a mia disposizione, finché non mi accorderete ciò che l'amore attende dall'amore». Una sola preghiera mosse la bocca a entrambi, quei valorosi accettarono tutti immediatamente.

Ciascuno andò al suo alloggio. La regina disse all'amico: «Ora affidatevi alle mie cure» e lo diresse verso vie segrete: ovunque fosse finito il loro anfitrione, qualcun altro si occupò degli ospiti. Il seguito era in adunata, ma Gahmuret si allontanò tutto solo, salvo che per la compagnia di due paggetti. Le damigelle e la regina lo condussero dove trovò la gioia e tutta la tristezza si dissolse: il suo rimpianto era stato sconfitto e l'entusiasmo completamente rinnovato, così come deve essere al fianco dell'amata. La regina Herzeloide lasciò la verginità: le bocche non furono risparmiate, le consumarono di baci, allontanarono il dolore dai piaceri. Poi Gahmuret dimostrò quanto fosse cortese: quelli che aveva catturato furono liberati, Hardiz e Kailet, vedete, li riconciliò.

Iniziò una festa tale che, se qualcuno in futuro si peritasse di allestirne una simile, dovrebbe essere persona dotata di potere e autorità. Gahmuret si decise a non lesinare i propri beni, l'oro arabico fu distribuito fra tutti i cavalieri più indigenti e, con le sue mani, spartì le pietre preziose fra i re e anche fra tutti i principi convenuti. I vaganti[39] furono molto soddisfatti, ricevettero anche loro una parte delle ricche regalie. Lasciate ora che tutti gli stranieri presenti se ne vadano: l'angioino diede loro congedo. Fissarono al suo scudo la pantera di zibellino, lo stesso stemma che aveva portato il padre.[40] Una camicia della regina, fatta di fine seta bianca, sfiorava il corpo nudo della donna che era diventata la sua sposa: questa fu la copertura abituale della cotta di metallo di Gahmuret. Prima che si separasse dalla dama, se ne videro diciotto tutte strappate, addirittura fatte a brandelli dalle spade. Lei, quando il suo amato rientrava dai tornei dove aveva trafitto tanti scudi, le indossava sulla pelle nuda. Il loro amore proclamava la fedeltà!

Di onori ne aveva già a sufficienza, ma il carattere virile lo spinse verso dure battaglie al di là del mare: il suo viaggio mi rattrista! Gli giunse una notizia attendibile che il Baruc, il suo signore, stesse subendo un violento attacco da parte di certi babilonesi, uno dei quali si chiamava Ipomidone, l'altro Pompeo: è il nome che gli dà l'avventura. Era un uomo fiero e valoroso, non era quel Pompeo che fuggì da Roma davanti a Giulio Cesare; suo zio materno era Nabucodonosor, il re che lesse sopra libri menzogneri di essere un dio: oggigiorno, dalla gente, una simile cosa sarebbe presa a ridere![41] Non risparmiarono la vita né gli averi: quei due fratelli erano di alto lignaggio, discendevano da Nino, che esercitò il dominio prima che fosse fondata Baghdad e lui stesso fondò Ninive. Il Baruc aveva inflitto loro gravi danni e cocenti umiliazioni, pretendendone un tributo: su ambo i fronti si vinse e si perse quanto bastava, si videro combattere dei veri e propri eroi. Gahmuret passò il mare con le navi e trovò il Baruc impegnato a difendersi: la gioia con cui fu accolto è pari solo al dolore che provo io per la sua partenza!

Di ciò che accade laggiù, di come vanno le cose, di come si alternano le vittorie e le sconfitte, donna Herzeloide non sa proprio un bel niente. La sua persona amabile risplendeva come il sole, quella donna godeva contemporaneamente di potenza e giovinezza, di una felicità ancora più grande di quella che avrebbe potuto desiderare! Rivolse il proprio cuore a praticare il bene, e ciò le fece guadagnare il favore del mondo: donna Herzeloide e i suoi costumi si conquistarono grandi lodi, la sua modestia veniva assai apprezzata. Era regina di tre paesi: era signora del Galles e dell'Angiò, e reggeva anche la corona del Norgals nella capitale di Kingrivals.[42] Il suo uomo le era tanto caro che, seppure un'altra dama avesse conquistato un così degno amico, perché turbarsi? Lasciava che accadesse senza risentimento.

Gahmuret stette via per metà anno, lei attendeva il suo ritorno, questo la teneva in vita: ma il coltello della sua felicità si spezzò all'impugnatura! Maledizione, il bene porta in grembo tali sofferenze, la fedeltà muove sempre l'affanno! Così va per gli umani, oggi il piacere, domani il dolore! La dama, un mezzogiorno, ebbe un sonno agitato, le venne come un sussulto di terrore: le sembrò quasi che un bagliore di stella[43] la spingesse nell'etere, che lampi infuocati la scuotessero con violenza, le volavano contro tutti insieme; per le scintille la treccia crepitò e scoppiettò in tutta la lunghezza; rimbombando suonò il tuono, scrosciò lacrime ardenti. Le parve di tornare in sé, ma allora un grifo le strappò la mano destra e si trasformò: le sembrò che succedesse qualcosa di strabiliante, come se fosse la nutrice di una serpe, che le squarciava il ventre e, sotto forma di drago, le succhiava il petto, quindi lesta se ne volava via, non la vedeva più! Le aveva strappato il cuore dal corpo, questo orrore dovette vederlo coi suoi occhi: mai più una donna in sogno provò una pena simile![44]

Lei, che prima era il desiderio di ogni cavaliere, adesso, che sciagura!, si trasformò completamente, assunse l'aspetto del tormento che provava: la sua disgrazia si fa lunga, si fa larga, si approssimano le future sofferenze! La dama prese a tremare e a gemere, a gridare forte nel sonno – cosa che prima non aveva fatto mai –: alcune damigelle che assistevano alla scena si affrettarono a svegliarla. Proprio a quel punto giunse a cavallo Tampanis, il saggio maestro dei paggi del suo sposo, con molti giovani paggetti: fu il tramonto di ogni felicità! Piangendo quegli uomini raccontarono della morte di Gahmuret: l'angoscia piombò addosso a donna Herzeloide, che crollò priva di sensi. I cavalieri presenti domandarono: «Con le armi che aveva, com'è possibile che sia stato vinto il nostro signore, che era tanto ben protetto?».

Per quanto fosse tormentato dal dolore, tuttavia il paggio rispose: «Il mio signore non è riuscito ad avere una vita più lunga! Spinto dalla forte arsura, si era strappato il cappuccio di anelli di ferro, e un'ignobile astuzia dei pagani ci ha rapito il bravo eroe. Un cavaliere nemico, infatti, aveva portato con sé, dentro una lunga ampolla, del sangue di caprone: lo ha gettato sopra l'elmo di diamante di Gahmuret che così è diventato più molle di una spugna![45] Colui che oggi l'uomo dipinge come Agnello, con una Croce tra gli zoccoli, abbia misericordia di quanto accadde quel giorno: cavalcarono gli uni contro gli altri con le schiere, ah, come si combatté! La cavalleria del Baruc si difese con forza e ardimento. Nella piana fuori di Baghdad furono trapassati molti scudi, quando corsero gli uni contro agli altri, si mischiarono gli assalti, si confusero i vessilli: caddero molti fieri combattenti. Però la mano del mio signore compì cose davanti alle quali svanisce la lode di tutti gli altri! A quel punto sopraggiunse Ipomidone e lo ripagò con la morte, perché, come migliaia di cavalieri avevano visto, davanti ad Alessandria Gahmuret lo aveva disarcionato. Il mio signore, che era alieno da ogni inganno,

lo affrontò, ma il duello con quel re gli insegnò che significa morire: la punta della lancia di Ipomidone gli spaccò l'elmo e gli trapassò la testa,[46] dentro la quale fu ritrovato il suo moncone. E tuttavia il guerriero restò in sella, agonizzando cavalcò via dal campo di battaglia, sopra l'ampia pianura. Lo raggiunse il cappellano: con parole brevi Gahmuret si confessò e gli affidò questa camicia, e anche la lancia che lo ha separato da noi. È morto senza peccati: raccomanda alla regina i suoi paggi e gli scudieri!

Lo portarono a Baghdad, il Baruc non diede peso al costo dell'impresa: lo seppellirono tutto adorno d'oro e di pietre preziose – vi furono profuse grandi ricchezze. Lì giace, puro: quel giovane corpo fu imbalsamato, molte genti furono afflitte dal dolore. Un prezioso rubino è il coperchio della bara, attraverso il quale lo si può vedere. Accettarono ciò che noi chiedevamo: a suo conforto, come riparo per l'anima, sopra la fossa fu eretta una croce, emblema del martirio con cui la morte di Cristo ci ha redenti. Proprio il Baruc ne sostenne le spese: era un prezioso smeraldo. Facemmo tutto questo senza che quei pagani interferissero: la loro legge, infatti, non si cura della Croce che con la morte di Cristo ci ha benedetti. Non per dileggio, essi invece lo adorano quasi sia degno di stare nel novero dei loro dèi! Ma non lo venerano a onore della Croce, né per la dottrina del battesimo che al giudizio finale scioglierà i nostri ceppi. La sua fedeltà di uomo, il suo afflitto pentimento, lo porteranno a risplendere tra le luci del cielo: il male gli stava solo in superficie!

Sull'elmo di diamante fu inciso un epitaffio, fissato alla croce sul sepolcro. Quelle lettere recitano così: "Attraverso quest'elmo, una lancia ha colpito un valoroso di grande ardimento: aveva nome Gahmuret ed era un re potente su tre terre; ciascuna di esse gli attribuì la corona, ricchi principi lo seguirono. Era nato in Angiò e, davanti a Baghdad, ha perduto la vita in nome del Baruc. Tanto in alto si diffuse il suo prestigio, che nessuno raggiunge il suo livello, ovunque ci si voglia cimentare come cavalieri. Nessun nato di madre ha uguagliato il suo coraggio – si intende tra chi svolga il mestiere delle armi. Ha elargito con costanza ai propri amici sostegno e consigli virili. Per le donne ha sofferto pene acute. Ha seguito il battesimo e la legge cristiana, tuttavia la sua morte ha addolorato i saraceni: è verità non una menzogna. Nel tempo in cui i suoi anni giunsero alla ragione, il suo coraggio si volse a guadagnarsi la gloria, e morì con la gloria che spetta a un vero cavaliere. Aveva sopraffatto la falsità: augurate salvezza all'uomo che giace qui"». Era così come il paggio riferiva.

Molti gallesi furono visti piangere, avevano ogni diritto di lamentarsi! La regina era gravida: un bambino si agitava dentro al corpo di quella donna che lasciarono giacere da sola, senza aiuto. Il piccolo dava segni di vita da diciotto settimane, quando la madre, la regina Herzeloide, dovette affrontare quell'agonia. Gli altri, quelli che non le prestarono soccorso, avevano un'intelligenza proprio fiacca, perché portava in grembo chi, se ora fosse riuscito a sfuggire alla morte, sarebbe diventato il fior fiore fra tutti i cavalieri. Soltanto un vecchio saggio si recò dalla donna agonizzante per portarle il suo cordoglio. Le disserrò i denti: le poterono versare tra le labbra un poco di acqua, riuscì a riprendere conoscenza.

«Ahi, che fine ha fatto il mio amato?» disse la dama, e gridò ancora più forte. «Il valore di Gahmuret mi allargava il cuore di gioia, ma la sua voglia spavalda me lo ha portato via. Ero assai più giovane di lui, ora sono sua madre e la sua sposa! Qui, proprio qui, porto in me il suo corpo e il seme della sua linfa vitale: amore lo ha dato, amore lo ha accolto! Se Dio è di sentimenti schietti, lo lasci fruttificare in me! Già ho subito una grande perdita con il mio uomo valoroso e fiero. Cosa mi ha fatto la

morte! A Gahmuret non era mai successo di essere messo a parte dell'amore di una donna, senza che la gioia di lei lo rallegrasse; ma, se era mesta, se ne rattristava: la fedeltà insegnava a quell'uomo a comportarsi così, perché era immune da ogni ipocrisia!»

Sentite adesso un altro fatto e cosa fece a quel punto la regina. Con le braccia e le mani pressò a sé bimbo e ventre, e disse: «Dio mi mandi il frutto degno di Gahmuret, è questa la preghiera del mio cuore. Storni da me un rischio dissennato: se mi ammazzassi mentre porto dentro quello che ho ricevuto dal suo amore, che mi ha mostrato quanto un uomo sappia essere fedele, per Gahmuret sarebbe morire due volte!». La dama non si preoccupò che qualcuno potesse vederla, si strappò la camicia dal petto, rivolse gesti attenti ai seni morbidi e bianchi, se li schiacciò contro la bocca rossa, mostrò un comportamento in uso fra le donne. Poi disse con saggezza: «Petto, tu contieni ciò che sarà nutrimento di un bambino: è lui che, ancora prima di arrivare, ha mandato a precederlo quel cibo; io l'ho sentito, vive nel mio corpo!».

E quella dama vide realizzato ciò che desiderava, perché quel cibo, il latte che era dentro le sue piccole mammelle, le ricoprì il cuore. La regina lo spremeva fuori: «Tu sei l'effetto della fedeltà: se non l'avessi ricevuto, per me potresti essere il segno del battesimo! Voglio inondarmi tutta, di te e delle lacrime dei miei occhi, lo voglio fare in pubblico e nell'intimità, per piangere Gahmuret!». La dama comandò di portarle la camicia macchiata di sangue che Gahmuret indossava quando aveva perso la vita nella schiera del Baruc, la volta che, per la voglia legittima in un uomo, si era scelto una fine da guerriero.

Domandò anche della lancia che aveva dato la morte a Gahmuret: Ipomidone di Ninive, quel babilonese fiero e valoroso, gli aveva ripagato in questo modo il suo soldo di guerra,... con la camicia fatta a brandelli dai colpi.

Herzeloide voleva mettersela addosso, come aveva fatto un tempo quando il suo sposo tornava dalle imprese d'armi: ma stavolta gliela tolsero di mano e i migliori del paese deposero la lancia e la camicia insanguinata in una sepoltura in duomo, come si fa coi morti. Allora nella terra di Gahmuret si vide che significa soffrire. Dopo quattordici giorni la dama partorì una creatura, un figlio maschio, e di membra tali che lei a stento si salvò.

Adesso è tratto il dado dell'avventura, e fissato il suo principio, perché soltanto adesso è nato l'uomo a cui è destinato il nostro racconto. Delle gioie e delle angustie di suo padre, della sua vita e della sua morte, ne avete appresa una buona parte: ora saprete da dove giunga l'attore principale di questa storia e come fu trattato. Prima che raggiungesse la piena forza della ragione, lo si tenne lontano dal mondo delle armi. Quando la regina si riebbe e poté riavere tra le braccia il neonato, lei e le altre dame si misero a ispezionare il pisellino che aveva tra le gambe, e fu molto vezzeggiato perché il membro era quello di un maschio: più tardi sarebbe diventato energico come un fabbro nel maneggiare la spada, battendo gli elmi fino a farli fiammeggiare, il suo cuore avrebbe avuto l'ardimento di un vero uomo! La regina aveva gusto a baciarlo senza sosta, bisbigliandogli affettuosa: «*Bon fils, cher fils, beau fils*!».

Senza esitazioni, prese la macchiolina rosso pallido, il capezzolo della mammella intendo, e lo spinse dentro la boccuccia: lei stessa fu sua nutrice, lei che lo aveva portato in grembo lo cibò al proprio seno, evitò lo sbaglio che altre donne commettono. Le sembrava quasi che Gahmuret fosse concesso ancora ai suoi abbracci. Non si distrasse a fare cose vacue, fu pronta all'umiltà. Piena di buonsenso donna Herzeloide disse: «L'altissima Regina ha offerto il petto a Gesù, che più tardi per noi, in forma di uomo, ha accettato sulla Croce una morte molto amara, e ci ha mostrato la propria misericordia: ma se

un essere umano suscita la Sua collera, al momento del giudizio l'anima non troverà clemenza, per quanto puro quell'uomo sia o sia stato, è vero, so che è così!». La signora di quella terra si inondò con la rugiada che nasceva dallo strazio che aveva nel cuore, dai suoi occhi le lacrime piovevano sul maschietto: sapeva amare com'è proprio di una donna![47] Sospirare e sorridere, la sua bocca aveva ogni diritto di fare tutte e due le cose, perché gioiva della nascita del figlio maschio, ma l'allegria affogava nel guado della mestizia!

Se qualcuno sa parlare delle donne meglio di me, lo lascio fare senza invidia, davvero![48] Sono contento se le so felici, ma non sono disposto a servire lealmente una donna soltanto: la mia rabbia contro di lei è sempre fresca, perché l'ho vista vacillare. Io sono Wolfram von Eschenbach,[49] e di poesia un poco me ne intendo,[50] ma sono una salda morsa nella mia rabbia contro quella donna: lei mi ha fatto tanto male, che altro non mi rimane che odiarla, anche se, per questo motivo, altre donne mi odieranno. Ah, ma perché fanno così? Ebbene, per quanto il loro odio mi colpisca, essendo donne non possono fare altro! Ho parlato troppo, e ho fatto del male soprattutto a me stesso: una cosa del genere non succederà più! Però che non si affrettino a fare urto contro le mie difese: troverebbero una violenta opposizione!

Niente ho dimenticato, che non sappia soppesarne gesti e modi. Se una donna rispetta la decenza, vorrò essere io il campione che si batte in difesa delle sue lodi, e le sue sofferenze mi rattristeranno il cuore: inciampa sopra un callo l'elogio di chi dà scacco a ogni dama solo in nome della sua! Quelle che volessero rendermi giustizia, guardando e ascoltando, non le gabberò: la mia natura è per il mestiere delle armi. Una che mi ami perché so l'arte del canto, trascurando il mio coraggio, mi sembra che abbia il comprendonio debole. Se bramo l'amore di una donna onesta, non potrò guadagnare la sua ricompensa

se non con lo scudo e la lancia, solo in quel modo potrò esserle caro: fa una mossa assai ambiziosa chi mira a raggiungere l'amore con la cavalleria![51]

Se le donne non lo prendessero per adulazione, potrei aggiungere al nostro racconto parole sconosciute, proseguire quest'avventura. Chi ha piacere che lo faccia, non metta la mia storia nel conto dei libri da eruditi: sono ignaro delle lettere![52] Molti traggono di lì la loro ispirazione, quest'avventura, invece, naviga senza il timone dei libri. Piuttosto che la si prendesse per un libro di quel genere, preferirei farmi vedere tutto nudo, con neanche un panno addosso, come quando siedo al bagno, purché mi restasse a coprirmi la sferza di crine!

III

Mi rattrista che più d'una venga chiamata "donna": hanno le voci chiare, tutte uguali, ma molte sono svelte a fingere, solo qualcuna, invece, è priva di finzioni. Così si distinguono le storie! Ho provato imbarazzo per il fatto che vengano chiamate tutte con lo stesso nome: donna, i tuoi costumi si adeguano alla norma solo se agisci e hai sempre agito con lealtà. Molti sostengono che la miseria non sia buona a nulla, ma se qualcuno la sopporta per mantenersi fedele, la sua anima riuscirà a evitare il fuoco dell'inferno![1]

Una donna affrontò la miseria per un affetto sincero, perciò il suo dono fu rinnovato in cielo con un dono senza fine. Sospetto che ne vivano assai poche che, ancora giovani, lascerebbero le ricchezze della terra per la gloria celeste: io non ne conosco affatto! E le donne mi sembrano uguali agli uomini: ne fanno tutti quanti al pari a meno. Invece la potente Herzeloide si fece quasi estranea ai suoi tre regni, perché portava il peso di essere stata privata della felicità; in lei ogni forma di ipocrisia si dissolveva, e né occhi né orecchie riuscivano a trovarvene; per lei il sole era diventato fosco come nebbia e fuggì le gioie del mondo: la notte e il giorno le erano ormai indifferenti, non si occupava che del proprio dolore.

Quella dama ostinata a soffrire si trasferì dal proprio paese in una foresta, nella desolazione di Soltane,[2] non in mezzo ai campi in fiore. Dentro il suo cuore il lutto rimaneva intatto, proprio non si interessava di ghirlande fiorite, sia che fossero rosse oppure gialle. Per offrirgli un nascondiglio, portò con sé il figlio del valoroso Gahmuret: i

popolani che stavano con lei dovevano dissodare e disboscare, mentre Herzeloide si dedicava solo a lui. Prima che il figlio giungesse all'età della ragione, radunò davanti a sé tutta la propria gente: fossero uomini o donne, vietò a tutti, a costo della vita, che gli facessero mai sentire la parola "cavaliere".[3] «Se l'amato del mio cuore sapesse cos'è la vita di un cavaliere, per me sarebbero dolori: state attenti, tenetegli celata ogni cosa riguardo alla cavalleria!» La faccenda avrebbe preso una piega insidiosa![4]

Così il giovinetto fu cresciuto di nascosto nella desolazione di Soltane; ingannato su come debba comportarsi un sovrano, non poté dedicarsi che a una sola occupazione: arco e piccole frecce che intagliava con le sue stesse mani e scagliava contro qualsiasi uccello trovasse. Ma se ne colpiva uno, il cui canto fino a poco prima aveva risuonato forte, scoppiava a piangere, e per punirsi si strappava i capelli. Era bello e fiero: ogni mattina scendeva a lavarsi sulla piana, alla riviera. Non conosceva altro turbamento che non fosse il canto degli uccelli sopra di lui: allora una dolce emozione gli irrompeva nel cuore, gli tendeva il piccolo petto, e tutto piangente correva dalla regina. Lei domandava: «Che cosa ti hanno fatto? Eri uscito sul prato...» ma, come sovente capita anche oggi coi bambini, lui non sapeva dirlo.

A lungo la regina seguì la cosa, e un giorno lo vide rivolgere lo sguardo in alto, sopra gli alberi, verso il frastuono prodotto dagli uccelli; si accorse che, all'udire la loro voce, al figlio si gonfiava il petto, forzato dalla sua natura e dai suoi desideri: perciò donna Herzeloide rivolse il proprio astio contro gli uccelli – e non sapeva neanche perché –, e volle che il loro suono si facesse più flebile... Ai coloni e ai servi comandò di fare più in fretta che potevano, di catturarli, di tirar loro il collo... Ma gli uccelli seppero correre più svelti, e a qualcuno fu risparmiata la morte: una parte restò in vita e, più tardi, ritornò ad allietarsi con il canto.

Il ragazzino parlò alla regina: «Che mai si può rimproverare agli uccellini?» e subito pretese che li lasciassero in pace. La madre, allora, baciandolo sulle labbra, esclamò: «Perché infrango il comandamento di Dio Sommo? È giusto che gli uccelli siano privati della felicità per colpa mia?»,[5] e perciò il ragazzino prontamente le chiese: «Madre, ma che cos'è Dio?».[6] «Te lo dico, figliolo, e non c'è niente da ridere: è ancora più splendente del giorno, Lui che mutò la propria immagine a immagine d'uomo. Bada a quest'insegnamento, figlio, e imploraLo quando sei in difficoltà: la Sua carità ha sempre offerto soccorso al mondo! Ma un altro porta il nome di padrone dell'inferno; è nero, la falsità non lo abbandona mai: tieni i tuoi pensieri lontani da lui e dalle esitazioni del dubbio!» La madre gli mostrò tutta la differenza fra la tenebra e la luce, ma poi il carattere impulsivo spinse il bambino a scappare via lontano.

Imparò a lanciare il giavellotto,[7] ad abbattere i cervi, di cui godevano la madre e la servitù. Che i campi fossero sgombri o innevati, la selvaggina soffriva per i suoi dardi. Ora ascoltate un fatto singolare: se trafiggeva una preda pesante, un carico più che sufficiente persino per un mulo, lui se la portava a casa senza nemmeno farla prima a pezzi! Un giorno stava andando a caccia su un pendio, la via era lunga; spezzò un ramo per far vibrare la voce delle foglie; accanto a lui passava un sentiero: vi udì il rumore di uno scalpitio di zoccoli, cominciò a bilanciare il giavellotto: «Che cos'è che ho sentito? Venisse pure il diavolo, con la sua furia rabbiosa! Lo affronterei di certo: di lui mia madre dice delle cose orribili, ma temo che il suo coraggio sia ormai ridotto alla disperazione!».

Quindi stette in attesa di combattere. Guardate: sopraggiungevano al galoppo tre cavalieri, nell'aspetto quanto di meglio si possa desiderare, tutti armati da capo a piedi. Senza accorgersi di come fosse ridicolo, il ragazzo s'immaginò che ciascuno di loro fosse un dio. Non restò in piedi più a lungo, ma gettandosi in ginocchio in mezzo al sentiero, gridò forte: «Aiutami, mio Dio, Tu che sai bene come prestare il Tuo soccorso!». L'uomo che era alla testa degli altri si arrabbiò per quel ragazzetto gettato di traverso in mezzo alla strada: «Questo gallese idiota ci impedisce di procedere spediti!». Si deve infatti attribuire ai gallesi, che sono ancora più ottusi dei nostri ma virili in battaglia, la stessa fama che abbiamo noi bavaresi:[8] in chi nasce in queste due regioni la finezza fa miracoli!

Arrivava a briglia sciolta, tutto elegante, un altro cavaliere, e andava assai di fretta. Ansioso di combattere, si era messo alle calcagna di qualcuno che era ormai molto lontano: nella sua terra due cavalieri gli avevano rapito una dama e a quell'eroe sembrava un grave smacco. Provava compassione per il dolore di quella giovane, che mestamente galoppava davanti a lui: i primi tre cavalieri erano uomini suoi. Montava un bel destriero di Castiglia, e del suo scudo poco restava intatto: lui si chiamava Karnahkarnanz *le comte* Ulterlec. «Chi ci ostacola il cammino?» disse avanzando verso il ragazzetto. All'altro sembrò fosse fatto come un dio, non aveva mai visto nulla che desse un tale splendore: la cotta, in basso, sfiorava la rugiada; le staffe, lunghe nella misura giusta, risuonavano di piccole campanelle d'oro davanti a ognuna delle gambe; il braccio destro tintinnava di sonagli, comunque lo muovesse o lo agitasse, sonoro se colpiva con la spada – e l'eroe era svelto a cogliere la gloria! –: quel principe possente avanzava in questo modo, tanto adorno da dare gioia.

Karnahkarnanz interrogò il ragazzo, che fioriva come una ghirlanda di ogni forma di avvenenza virile: «Giovane signore, avete forse visto passare davanti a voi due cavalieri che non rispettano affatto le convenienze? Si affaticano in abusi brutali e in loro ogni dignità è sopraf-

fatta: come bottino si sono portati via una fanciulla!». Qualunque cosa dicesse, il ragazzo era persuaso che fosse un dio, come gli aveva spiegato la regina Herzeloide descrivendogli quel fulgido splendore. Allora, senza accorgersi di come fosse ridicolo, lo invocò ad alta voce: «Ora soccorrimi, Dio soccorritore!» e, nel pregarlo, *le fils du roi* Gahmuret si prostrava più volte. Quel principe gli disse: «Non sono Dio, ma seguo di buon grado i Suoi comandamenti. Qui, se sai giudicarci per il verso giusto, tu puoi vedere quattro cavalieri». Il ragazzo continuò a fare domande: «Usi il nome "cavaliere": ma di che cosa mai si tratta? Se anche non hai la potenza di un dio, tuttavia dimmi, chi è che dà il rango di cavaliere?». «Lo fa re Artù! Giovane signore, venite alla sua dimora e vi attribuirà il titolo di cavaliere: di questo non dovrete certo mai pentirvi, perché, per le vostre origini, potreste proprio essere un cavaliere.» Quegli eroi lo guardarono: in lui risiedeva un'arte divina! Dall'avventura derivo un dettaglio che essa mi dà per veritiero: mai forma d'uomo era riuscita meglio, prima di lui, sin dai tempi di Adamo, per questo le sue lodi furono sulla bocca di tutte le donne.

Ma il ragazzo parlò ancora, e scoppiò una risata: «Oh, Dio cavaliere,[9] che cosa sarai mai? Hai tanti anelli intrecciati sul corpo... lì sopra, qui sotto...» e con la mano andava tastando tutto il ferro che gli trovava addosso, e cominciò ad ammirarne l'armatura. «Le damigelle di mia madre portano gli anelli infilati su un cordoncino..., ma non stanno serrati così bene gli uni contro gli altri!» Il ragazzo diceva tutto quanto gli passasse per la testa: «A che serve questa cosa che ti circonda così aderente: non riesco a staccarla!». Allora il principe gli mostrò la spada: «Guarda: se uno vuole combattere contro di me, mi difendo con i suoi colpi, e la porto per parare quelli dell'avversario. Per proteggermi dai dardi e dai fendenti devo essere corazzato in questo modo!». Il ragazzo di

slancio replicò: «Se i cervi avessero una pelle di questo genere, il mio giavellotto, che me ne fa cadere tanti morti ai piedi, non riuscirebbe nemmeno a scalfirli».

Gli altri cavalieri erano seccati che Karnahkarnanz si stesse intrattenendo tanto a lungo con quel ragazzo idiota, perciò il principe gli disse: «Il Signore ti protegga! Magari potessi essere bello come te! Se sapessi anche comportarti assennatamente, Dio ti avrebbe concesso tutto quanto si può desiderare! La Sua potenza allontani da te ogni dolore!». Proseguì a cavallo insieme ai suoi, in tutta fretta, rivolto a una radura in mezzo al bosco; lì quel nobile scovò gli aratori di donna Herzeloide, e a quella gente non era capitato mai niente di peggio: li scorse intenti nell'attività dei campi, seminavano, erpicavano, percuotevano i buoi robusti con il pungolo. Il principe augurò loro il buon giorno e domandò se non avessero visto una giovane che era in grande pericolo. Non poterono evitarlo, gli fu detto quanto aveva chiesto: «Questa mattina sono passati di qui a cavallo due cavalieri insieme a una fanciulla; la dama procedeva tutta affranta, e gli uomini che la conducevano con sé battevano violentemente gli speroni!». Si trattava di Meliakanz.[10] Karnahkarnanz lo raggiunse e, dopo averlo affrontato in combattimento, gli riprese quella dama, la cui gioia, fino a un attimo prima, era proprio malferma: la dama aveva nome Imane della *Belle Fontaine*.

Quando gli eroi, sotto i loro occhi, si rimisero all'inseguimento, i coloni furono presi dalla disperazione: «Ma come ci è potuto succedere? Se il nostro padroncino ha visto gli elmi ammaccati su questi cavalieri, vuol dire che non siamo stati bene attenti! Subiremo il rancore della regina, e sarà stata tutta colpa nostra, perché lui stamattina, mentre lei ancora dormiva, è corso fuori insieme con noi». Il ragazzino ora non si interessò più di chi colpisse i cervi, e se fossero grandi oppure piccoli: fece ritorno di corsa dalla madre e le diede la grande notizia. Lei piombò

a terra, le parole del figlio la impaurirono a tal punto che gli crollò ai piedi priva di coscienza. Come riprese i sensi, la regina, nonostante prima avesse disperato, riuscì a dire: «Figlio, ma chi ti ha parlato dell'ordine della cavalleria? Come ne sei venuto a conoscenza?». «Madre, ho visto quattro uomini di fattezze ancora più splendide di Dio. Loro mi hanno parlato della cavalleria: la sovrana potenza di Artù mi indirizzerà al mestiere delle armi con tutti gli onori di un cavaliere!» Lo strazio le piombò addosso rinnovato, la dama non sapeva proprio che astuzia escogitare per distoglierlo da una simile intenzione.

Il ragazzo sciocco e valoroso, con insistenza, si mise a chiedere alla madre di avere un cavallo; in cuore lei se ne rammaricava molto, ma pensò: "Non voglio rifiutarglielo: tuttavia dovrà essere una cavalcatura pessima!" e quindi la regina pensò ancora: "Molti uomini sono portati allo scherno: il mio bambino, sopra il suo corpo splendido, dovrà indossare le vesti del pazzo[11] e, se verrà bistrattato e picchiato, certo farà ritorno qui da me". Che impegno doloroso! La dama prese una tela di sacco e, tutto da una sola pezza, ritagliò blusa e brache, lunghe fino a metà della sua gamba bianca: fu chiaro che era l'abito dei pazzi, con sopra il suo cappuccio. Da una pelle di vitello rozza e non conciata furono ritagliati due stivali a misura dei polpacci. A quel punto non si poté più tenere alla larga un grande dolore.

La regina, dopo aver riflettuto, lo pregò di rimanere almeno per quella notte: «Non puoi andartene ancora, prima voglio insegnarti qualche accorgimento: per strade non battute lascia perdere i guadi cupi, ma se sono bassi e limpidi, attraversali rapido a cavallo; prendi la buona abitudine di rivolgere al mondo il tuo saluto; se un vecchio bianco e saggio vuole insegnarti l'educazione, come sa fare, tu devi acconsentire di buon grado, e non te la prendere con lui. Figlio, lasciati fare un'altra raccomandazione: se puoi ricevere l'anello di una donna

onesta, e la sua considerazione, prendili, darà sollievo alla tua inquietudine! Baciala subito, abbracciala forte, che questo, se la donna è casta e buona, dà fortuna e buon umore.[12] Devi anche sapere, figlio mio, che il fiero e ardito Lehelin ha vinto ai tuoi vassalli Galles e Norgals, due paesi che dovrebbero sottostare alla tua autorità. Turkentals, uno dei tuoi principi, ha ricevuto la morte dalle mani di quell'uomo: lui ha ucciso e imprigionato la tua gente!». «Me ne vendicherò, madre, se Dio vuole: il mio giavellotto lo trafiggerà!»[13]

La mattina, all'apparire del giorno, svelto il ragazzo decise di affrettarsi alla volta di Artù. Herzeloide lo baciò e gli corse dietro: che mestizia per il mondo! Quando non vide più il proprio figliolo – lui cavalcava via: ma per chi mai fu un bene? –, la dama, che nel dissimulare non era certo abile, crollò al suolo; il dolore la feriva a un punto tale che non poté che morirne: questa morte, dovuta a un affetto così grande, la protesse dai tormenti dell'inferno. Beata lei perché fu madre! Percorse un cammino che offre la ricompensa, radice di bontà, tronco di mansuetudine: ma, purtroppo per noi, della sua discendenza non si è visto nemmeno l'undicesimo germoglio! Al suo confronto più di una sembra falsa! Ora le donne leali augurino buona salute al ragazzetto che, a questo punto, si è staccato da lei.[14]

Quel bel fanciullo si diresse alla foresta di Brizlian,[15] e giunse a cavallo nei pressi di un ruscello che anche un gallo avrebbe passato agevolmente. Ma, poiché vi crescevano fiori ed erba che ne oscuravano il flusso, il ragazzo evitò di attraversarlo. Lo costeggiò per tutto il giorno, senza mai smontare da cavallo, come secondo il suo criterio gli sembrava andasse fatto; poi la notte sostò come poteva, sino a che non gli apparve il chiarore del mattino: allora si slanciò deciso verso un guado limpido e bello. Sopra la sponda opposta la pianura era adorna di una tenda: profusione di grande ricchezza, broccato

di tre tinte, alta, ampia, bei galloni alle suture; vi era appesa una copertura di cuoio, che si poteva tirare su quando stava per piovere.

Duc Orilus de Lalander:[16] sdraiata sotto la tenda trovò la sposa di quest'uomo, bella da dare gioia. La potente duchessa era proprio l'amata degna di un cavaliere: si chiamava Jeschute.[17] La dama addormentata portava lo stendardo dell'amore: una bocca di un rosso brillante, un assillo per il cuore del cavaliere che l'avesse desiderata.[18] Mentre dormiva le si erano schiuse le labbra, e ne ardeva la vampa della passione: così giaceva, incanto del desiderio! D'avorio candido come neve, i piccoli denti stavano fitti fitti uno vicino all'altro. Credo che mi abituerei presto a baciare una bocca capace di ricevere tanti complimenti, ... ma di rado ne ho conosciuta una! La coltre di zibellino la copriva solo fino ai fianchi, perché, per il gran caldo, quando il suo signore l'aveva lasciata sola, se l'era scostata di dosso. Era ben proporzionata e di bella figura, con lei non si era lesinata l'arte: Dio stesso aveva forgiato il suo corpo delizioso. Donna amabile, aveva braccia lunghe e mani bianche, ma..., proprio sulla mano della duchessa, il ragazzo notò un anello che lo attirò verso il letto, dove andò ad azzuffarsi con lei.

Gli era tornata in mente sua madre, e come gli avesse raccomandato gli anelli delle donne... Così quel bel ragazzo si tuffò dal tappeto sopra al letto e lei, soave e pura, come le fu tra le braccia, trasalì violentemente: a quel punto si dovette ben svegliare! Tutta vergognosa, senza riuscire a sorridere, la dama tanto esperta e cortese disse: «Chi mi ha disonorata? Giovane signore, per voi questo è troppo: dovete scegliervi un altro bersaglio!». Scoppiò a piangere forte, ma lui non si preoccupò di quello che diceva: le tappò la bocca con la propria, e non ci mise molto a stringere la duchessa a sé e a sfilarle anche l'anello. Poiché sulla camicia le vide una spilla, con un gesto da villano gliela strappò via.[19] La dama si

schermiva al modo delle donne: la sua forza, per lei, era peggio di quella di un esercito intero! Eppure il corpo a corpo durò a lungo, finché il ragazzo non lamentò di avere fame: le membra di quella dama erano talmente candide... «Ma non mangiate me!» gli disse. «Se capiste cosa può farvi bene, prendereste un'altra pietanza! Là ci sono pane, vino e due starne: quando l'ancella le ha portate non pensava proprio a voi!»

Lui non si preoccupò che la padrona della tenda si fosse accomodata: andò a riempirsi il gozzo di cibo e poi bevve a grandi sorsi. Per la dama la sua sosta al padiglione si era fatta persino troppo lunga: pensò che fosse un giovane servo che era uscito di senno e, sudando per l'imbarazzo, la duchessa nondimeno tentò di dirgli: «Giovane signore, il mio anello dovrete lasciarlo qui, e anche la spilla. Andate via: se arriva mio marito dovrete sopportare la sua rabbia, e sarebbe assai meglio farne a meno!». Ma il nobile ragazzo replicò: «Ah, devo forse temere l'irritazione del vostro uomo? Ma, se la cosa danneggia il vostro onore, me ne andrò!». Subito si avvicinò al letto: fu di nuovo un bacio, e alla duchessa non fece piacere; quindi, senza chiedere congedo, se ne andò via al galoppo: «Dio ti protegga: mia madre mi ha consigliato di dire così!».

Il ragazzo era contento del bottino: quando si fu un poco allontanato, pressappoco al traguardo di un miglio, sopraggiunse l'uomo di cui ora voglio dirvi. Scorse sulla rugiada le tracce della visita ricevuta dalla sua signora: le funi della tenda, in parte, si erano snodate, un ragazzo aveva lasciato le proprie impronte sull'erba. Il valoroso e rinomato principe, sotto la tenda, trovò la sposa tutta affranta. Allora il superbo Orilus disse: «Ahimè, signora, come ho potuto rivolgere il mio omaggio proprio a voi? Tanta fama di cavaliere finisce nello scandalo: avete un amico!». La dama, gli occhi pieni di lacrime, protestava di essere innocente, ma lui non pre-

stava fede al suo racconto, anche se lei, con fare timoroso, gli diceva: «Un pazzo è venuto qui a cavallo: per quanta gente abbia conosciuto, non ho mai visto uno tanto ben fatto! Contro la mia volontà, mi ha preso la spilla e l'anello». «Ah, quanto vi piace il suo corpo: vi siete unita a lui!» «Che Dio non voglia! I suoi stivali e il giavellotto mi sono stati fin troppo vicini! Dovreste vergognarvi di farmi un simile discorso, che prendere amore da un essere simile non si adatta per niente a una principessa!»

Ma il principe le disse: «Signora, io non vi ho fatto nulla di male! A meno che ora non vogliate pentirvi di una cosa, di aver lasciato il titolo regale e di aver preso, con me, il nome di duchessa: a me l'acquisto non porta alcun guadagno! Eppure la mia virilità è così gagliarda che persino vostro fratello Erec, mio cognato, *fils du roi* Lac, di certo vi detesterà per ciò che avete fatto. Quell'uomo sapiente mi riconosce un prestigio che non può essere sminuito, se non per quella sola volta che proprio Erec, davanti a Prurin, mi buttò a terra con un colpo di lancia. Ma più tardi, fuori di Karnant, l'ho ripagato a caro prezzo: durante un duello regolamentare, la mia mano lo ha fatto cadere dietro al cavallo, a offrirmi la resa, e la mia lancia ha conficcato nel suo scudo un vostro talismano.[20] Non avrei mai pensato che il vostro amore potesse andare a un altro, Jeschute, donna mia!

Credetemi signora: il fiero Galoes, *fils du roi* Gandin, è caduto giù morto per un colpo della mia lancia.[21] Eravate al mio fianco quando Plihopliheri mi ha sfidato, non mi ha voluto dispensare dal combattere: ma la mia lancia lo ha scagliato dietro al cavallo, e non è più riuscito a reggersi in sella! Sovente ho conquistato il premio, ho abbattuto tanti cavalieri! Da tutto questo, ormai, non potrò più trarre vantaggio: quello che è successo mi porta un grave scorno! Gli uomini della Tavola Rotonda, uno per uno, mi detestano tutti, ne ho già disarcionati

otto per lo sparviero a Kanedic,[22] lo hanno visto tante giovani degne: in quella circostanza, a voi ho garantito il premio, e la vittoria a me.

Lo avete visto voi e lo ha visto anche Artù, che a casa sua ha accolto mia sorella, la soave Cunneware: la sua bocca non potrà mai aprirsi al riso, prima che incontri l'uomo a cui si assegni il prestigio più alto.[23] Ah, se quest'uomo venisse da me! Avrebbe luogo un combattimento pari a quello di stamani, quando ho lottato, e il principe che mi aveva sfidato a duello l'ho fatto patire, poiché, per un mio colpo, è caduto a terra morto![24] E non voglio stare a dirvi che, per rabbia, qualcuno ha anche picchiato la moglie, e per colpe ben più lievi! Se avessi ancora da offrirvi devozione e riguardi, ora ne sentirete la mancanza: non mi scalderò più fra le vostre braccia candide, dove spesso ho giaciuto innamorato, molti giorni felici. Farò impallidire la vostra bocca rossa, farò conoscere il rossore ai vostri occhi, rivolterò la vostra gioia in disonore, insegnerò al vostro cuore a sospirare!».

La principessa guardò il principe, gli parlò addolorata: «Onorate con me la vostra reputazione di cavaliere: siete leale e saggio, avete su di me un potere così grande, ... potete infliggermi una severa punizione! Ma prima accettate che mi difenda: in nome di ogni donna, acconsentite! Dopo potrete darmi il tormento! Se cadessi per mano di un altro, se ciò non sminuisse il vostro prestigio, sarei pronta a morire subito, per me quello sarebbe un dolce istante, poiché ora il vostro odio mi si appunta contro». Ma il principe replicò: «Mi pare vi stiate facendo troppo insolente, mia signora: dovrò imporvela io la misura! Non mangerete né berrete più in mia compagnia, e scordatevela a letto! Non riceverete più altra veste che quella nella quale ora vi trovo; una corda di rafia vi faccia da briglia, il vostro cavallo patisca la fame, la vostra sella, con tutte quelle decorazioni, ora verrà distrutta!» e subito strappò via il broccato che aveva sopra, lo ridusse a bran-

delli, e dopo fece a pezzi tutta la sella su cui Jeschute cavalcava – la modestia e la delicatezza di quella donna dovettero patire tanto odio! –, infine ne legò di nuovo insieme i pezzi con delle cinghie di rafia – quell'odio la colpiva quando era ancora troppo presto!

A quel punto Orilus disse: «Signora, ora dobbiamo galoppare! Sarei proprio contento di acchiappare l'uomo con cui avete spartito il vostro amore. Lo affronterei persino se il suo fiato lanciasse fiamme come un drago feroce, soltanto per desiderio di avventure!». Tutta in lacrime, senza riuscire più a sorridere, la dama addolorata mestamente si mise in cammino: non l'affliggeva tutto quello che le capitava, quanto il disappunto del suo sposo; il dispiacere di lui l'angosciava molto, le sarebbe stata assai più lieve la morte. Se siete leali, ora dovete compatirla, perché ora comincia a sopportare grandi traversie: anche se questa cosa mi procurasse il risentimento di tutte le altre donne, tuttavia il dolore di Jeschute continuerebbe a farmi soffrire! Cavalcarono seguendo le sue orme, ma davanti a loro anche il ragazzo procedeva assai veloce. Non aveva alcun timore e ignorava che gli stessero dando la caccia: se il suo sguardo scorgeva qualcuno, quel bravo ragazzo gli si avvicinava subito e lo salutava, aggiungendo: «Me l'ha insegnato mia madre!».

Così il nostro sciocco ragazzetto, cavalcando, scese per un pendio. Davanti allo spunzone di una rupe sentì una voce di donna. Una dama gridava di dolore, e ne aveva ogni diritto: la sua gioia più sincera era stata fatta a pezzi! Lesto il ragazzo le cavalcò incontro. Sentite adesso cosa stava facendo quella dama: donna Sigune,[25] per il dolore, si strappava dalla testa i capelli delle lunghe trecce brune. Il ragazzo si mise a guardare e così scorse Schianatulander, un principe defunto, in grembo a quella giovane.[26] Ormai ogni divertimento la infastidiva! «Che abbiano l'aspetto triste o allegro, mia madre mi ha raccomandato di salutare tutti: Dio vi conservi!» disse la

sua bocca. «Vi ho scorto in grembo una scoperta dolorosa. Chi vi ha affidato quel cavaliere ferito?» infaticabile il ragazzo continuava: «Chi l'ha colpito? È stato con un giavellotto? A me, signora, pare che sia morto! Volete dirmi un po' chi vi ha ammazzato il cavaliere? Se posso raggiungerlo a cavallo, ho proprio voglia di combattere con lui!». Mise mano alla faretra e vi trovò degli spiedi acuminati; lì dentro portava anche le due prede strappate a Jeschute. Quel gesto era stato una semplice idiozia. Se avesse appreso a comportarsi con la dignità che aveva sempre accompagnato il padre, sarebbe stato assai più energico l'assalto alle difese di quella duchessa mentre era tutta sola: lei poi, per colpa sua, sopportò tanti dispiaceri, per più di un anno lo sposo non le rivolse la minima attenzione, e le accadde senza che se lo meritasse![27]

Adesso sentirete raccontare anche di Sigune, che piangeva, straziante, il suo dolore. Si rivolse al ragazzo: «Possiedi grandi virtù! Sia onorata la tua dolce giovinezza, e il tuo amabile aspetto! E, certamente, verrai ancora benedetto dalla grazia! Questo cavaliere il giavellotto l'ha schivato, ma è caduto per un colpo di lancia.[28] Devi essere nato da un affetto fedele, tu che sai provare tanta compassione!». Prima di consentire che il ragazzo galoppasse via, mentre gli assicurava che aveva in sé tutti i segni della divina sollecitudine, gli domandò come si chiamasse. «*Bon fils*, *cher fils*, *beau fils*: questo è il nome che mi davano i miei conoscenti, dalle mie parti.»[29] Non appena ebbe pronunciato quella frase, lei, dal nome, immediatamente lo riconobbe. Ma ora quel nome lo sentirete fare correttamente, in modo che tutti possiate sapere chi sia il vero signore di quest'avventura: era proprio il ragazzo che si era fermato con quella giovane!

Senza aspettare oltre, quelle labbra rosse esclamarono: «A dire la verità, tu ti chiami Parzival, e il tuo nome significa 'che irrompe dritto in mezzo': infatti, a tua madre, per quanto è stata fedele, il grande amore ha scavato il

solco di una piaga in mezzo al petto, e tuo padre l'ha lasciata tra i rimpianti![30] Non lo dico per vantarmene, ma tua madre è mia zia; senza malizia, senza falsità, ti voglio raccontare chi sei, ti voglio dire tutta la verità: tuo padre era un angioino e per parte di madre sei gallese; sei stato messo al mondo a Kanvoleis – so come stanno le cose a questo riguardo. Sei anche re di Norgals: nella capitale di Kingrivals la tua testa dovrebbe portare la corona! Il mio principe è stato ammazzato a causa tua, per avere sempre difeso la tua terra, senza intaccare la propria lealtà. Uomo bello, giovane, soave: è troppo grave quello che ti hanno fatto due fratelli! Lehelin ti ha sottratto ben due regni, Orilus ha abbattuto in duello sia il mio cavaliere che tuo zio paterno, e ha lasciato nel lutto anche me: infatti quest'uomo, un vassallo del tuo paese, dove tua madre mi ha allevato, caro e buon cugino, mi serviva senza commettere nulla di cui vergognarsi. Ma senti un po' che razza di storia! Il guinzaglio di un bracco è stato lo strumento del suo supplizio: svolgeva il suo dovere per noi due, e ci ha guadagnato la morte; e io nella morsa del dolore per l'amore che provo per lui! Ho avuto ben poco giudizio a non concedergli il mio amore, questa è stata l'origine dell'ossessione che fa a brandelli la mia felicità: ora che è morto, dunque, io lo amo!».

Lui allora disse: «Cugina, sono addolorato per la tua sofferenza, ma anche per la grande umiliazione che devo sopportare: se posso vendicarmi, ho voglia di impegnarmici!». Ed era pronto per correre a combattere, ma l'altra lo mandò in una falsa direzione, perché temeva che perdesse la vita, e di attirare su di sé mali ancora più grandi. Lui raggiunse una strada, lastricata e ampia, che conduceva al paese dei bretoni. Chiunque lo incrociasse, a piedi o a cavallo, che fosse cavaliere o mercante, li salutava tutti, spiegando che era il consiglio della madre – gli era stato dato senza malizia! Si avvicinò la sera, ratta gli cadde addosso una grande stanchezza. A quel punto

quel compagno dell'ingenuità intravide una dimora di discrete dimensioni, ma lì dentro il padrone era un avaro, come ancora ne nascono se un casato non è nobile: quello era un pescatore ed era privo di ogni cordialità.[31] La fame suggerì al ragazzo di muoversi in quella direzione, e di andare a lamentarsi col padrone di casa dei morsi che gli infliggeva. Ma l'altro gli rispose: «Non vi darei mezza pagnotta neanche in trent'anni: chi vuol fare affidamento sulla mia magnanimità, senza contropartita, perde tempo. Di altri non mi preoccupo che di me, e... poi dei miei bambini. Per oggi certo non entrerete in casa mia: ma... se aveste monete d'argento, o qualcos'altro da dare come garanzia, vi accoglierei immediatamente».

Perciò il ragazzo gli propose subito la spilla di donna Jeschute e, non appena il villano la vide, la bocca gli si aprì in un sorriso. «Se vuoi restare qui, dolce fanciullo» disse, «avrai il rispetto di tutti quelli che ci abitano!» «Se stasera mi offrirai un buon pasto e domani mi indicherai la via giusta verso Artù – al quale sono devoto –, potrai tenere quest'oro per te.» «E sia!» disse il villano. «Non ho mai visto nessuno così ben fatto: ti porterò a scoprire meraviglie alla Tavola Rotonda[32] del re.» Quella notte il ragazzo restò lì, ma già al mattino lo si vide altrove: attese a stento che facesse giorno! Il padrone di casa si preparò e gli corse avanti a piedi, il ragazzo gli cavalcava dietro, tutti e due andavano svelti. Messer Hartmann von Aue,[33] sta per entrare nella dimora della vostra signora Ginevra e del vostro sire re Artù uno straniero che gli mando io! Pregateli di averne riguardo, di non schernirlo: non è mica una viola oppure un'arpa,[34] per rispetto alla buona educazione bisogna che si cerchino un altro passatempo! Altrimenti trascinerei donna Enite,[35] e sua madre Karsnafite, alla macina che riduce in polvere le loro benemerenze: se sarò costretto a corrodermi la bocca col sarcasmo, col sarcasmo proteggerò il mio amico!

Il pescatore e quel certo ragazzo giunsero assai vicino a una grande città, e lì videro Nantes.[36] L'uomo disse: «Dio ti protegga, fanciullo! Guarda, ora devi cavalcare lì dentro, oltre le mura». Lento a capire, il ragazzo replicò: «Accompagnami più in là!». «Che me ne guardi bene! Lì la schiera è di un tale rango che, se mai un villano avesse l'ardire di avvicinarsi, sarebbe un grave delitto!» Il ragazzo proseguì a cavallo tutto solo su una pianura non troppo ampia, variopinta di splendidi fiori. Lui, non lo aveva educato nessun Curvenal[37] e, come succede a chi si è mosso poco, di *courtoisie* non sapeva un bel niente. Le sue briglie erano di rafia e il ronzino, tutto sciancato, incespicava e cadeva a ogni piè sospinto. Sulla sella nessun rivestimento di cuoio nuovo; e broccati, pelli di ermellino, su di lui non si vedevano affatto! Non aveva bisogno di lacci sul mantello: piuttosto che cotta e sopravveste, portava il giavellotto. Suo padre, i cui costumi avevano offerto la misura del vero prestigio, era stato abbigliato molto meglio sopra il tappeto fuori di Kanvoleis, e non aveva mai sudato di paura.

Gli venne incontro al galoppo un cavaliere e il ragazzo, come d'abitudine, lo salutò: «Dio vi conservi: così mi ha insegnato a dire mia madre». «Giovane signore, Dio ricompensi voi e lei!» disse il cugino di Artù: lo aveva allevato Uterpendragon, e perciò quel guerriero accampava diritti ereditari sulla terra di Bretagna. Era Ither di Gaheviez, e lo chiamavano il Cavaliere Rosso:[38] la sua armatura era talmente rossa da far arrossare gli occhi; il destriero era rosso e impetuoso, e portava anche un pennacchio tutto rosso; la groppa era coperta di broccato rosso; lo scudo ancora più rosso del fuoco; la mantella completamente rossa, ritagliata addosso ampia; rossa l'asta, rossa la lancia; la spada tutta forgiata di metallo rosso, come esigeva quel guerriero, ma la lama temprata nell'acciaio. Era il re del Kukumerlant: aveva in mano una coppa di oro rosso, con molte belle incisioni, tolta da sopra alla Tavola Rotonda. La sua pelle era bianca, rossa la capigliatura.

Il Cavaliere Rosso parlò al ragazzo senza reticenze: «Onore alla tua dolce persona: deve averti messo al mondo una donna senza macchia! Benedetta la madre che ti ha tenuto in grembo: non ho mai visto una persona di aspetto così bello! Sei il raggio di un amore vero, la sua disfatta e il suo trionfo. Una felicità troppo grande con le donne ti vincerà, e dopo sarà greve il rimpianto. Caro amico, se hai intenzione di andare là dentro, fammi un favore, di' ad Artù e ai suoi che non abbiano l'impressione che io stia fuggendo: al contrario, voglio starmene ad aspettare se qualcuno di loro si prepara al duello. E che nessuno si stupisca: sono venuto a cavallo alla Tavola Rotonda per accampare il diritto alla mia terra; la mia mano ha sollevato maldestramente in alto questa coppa e il vino si è versato in grembo a madonna Ginevra. Era il segnale che accampavo il mio diritto: ma se capovolgessi la fascina, mi sporcherei solo la pelle di fuliggine, e cerco di evitarlo»[39] disse tutto infervorato quel guerriero. «Non è stato un ladrocinio, il fatto di portare la corona me ne ha dispensato. Amico, di' alla regina che è stato senza intenzione se l'ho bagnata, ma i prodi che assistevano alla scena hanno dimenticato di difenderla: era loro dovere! Che siano re o principi, perché lasciano il padrone di casa a soffrire la sete? Perché non vengono a riprendersi il suo boccale d'oro? Se non lo faranno, la fama della loro vigoria si farà fiacca!»

«Vado a eseguire quanto mi hai chiesto!» disse il ragazzo, e via a cavallo dentro Nantes. Uno stuolo di bambinetti lo seguì su alla corte, fino davanti al palazzo, dove c'era un grande viavai. Presto fecero ressa attorno a lui e di scatto un paggio si portò al suo fianco: era Iwanet, privo di ogni ipocrisia,[40] che si offrì di accompagnarlo. Il ragazzo gli rispose: «Dio ti conservi: prima che andassi via da casa, mia madre mi ha pregato di dire co-

sì. Qui intravedo molti Artù: chi dovrà farmi cavaliere?». Iwanet scoppiò a ridere e gli rispose: «Quello giusto non lo hai ancora incontrato, ma succederà ben presto» e lo condusse dentro, verso il salone dove stava la consorteria dei valorosi: anche in mezzo a quel chiasso, il ragazzo riuscì a farsi notare. «Dio vi conservi, signori» vociava, «prima di tutto il re e la sua sposa: mia madre mi ha raccomandato che loro li salutassi a parte; e poi mi ha detto di salutare tutti gli altri che, per il loro prestigio, hanno meritato un posto alla Tavola Rotonda. Ma una cosa mi sfugge: non so chi sia il padrone di casa qui dentro! Un cavaliere – l'ho visto, ed era rosso dappertutto – gli manda a dire che sta ad attenderlo qui fuori: mi pare voglia combattere! Gli dispiace di aver versato il vino addosso alla regina. Oh, se fossi stato io a ricevere le sue vesti dalle mani del re! Ne sarei proprio felice, perché sono molto adatte a un cavaliere.»

Quel ragazzo sventato fu spinto con la forza, sballottato qua e là, mentre osservavano com'era fatto: una cosa era evidente al primo sguardo, mai un frutto più amabile si era incarnato nel corpo di un cavaliere o di una dama, Dio era in un dolce stato d'animo quando aveva lavorato a Parzival, a quell'uomo che di rado ebbe paura, anche davanti alle cose più terribili. E così fu condotto al cospetto di Artù, lui, invenzione del divino desiderio: certo nessuno poteva essergli ostile! Lo scorse anche la regina, mentre si allontanava dal salone dove prima l'avevano innaffiata. Artù lo guardò e si rivolse a quel ragazzo sciocco: «Giovane signore, Dio vi ricompensi per il saluto! Io ve lo ripagherò con piacere, mettendomi a vostra disposizione con la mia persona e con quanto possiedo: questo è quello che ho in animo».

«Voglia Dio che ciò sia vero! Ormai mi pare di attendere da un anno, da quando non riesco a diventare cavaliere, e questo mi fa più male che bene. Non fatemi aspettare più: sottoponetemi al trattamento che ci vuole per avere la dignità di un cavaliere!» «Lo farò di buon grado» rispose il padrone di casa, «se non mi manca la nobiltà per farlo: sei talmente splendido! Dovrò mettere a tua disposizione ricchi doni, una dote costosa: a dire il vero, non ci vorrei proprio rinunciare. Devi pazientare fino a domani, perché voglio prepararti per bene!» Quel nobile ragazzo restò in sella starnazzando come un pollastro: «Io, qui, non elemosino nulla! Ho incrociato un cavaliere: se la sua armatura non può essere mia, non mi interessa che qualcuno mi faccia doni degni di un re. Di doni simili me ne fa già mia madre, che, a quanto so, è proprio una regina!».

Artù replicò subito: «Quell'armatura ce l'ha addosso un uomo tale che io non oso dartela, poiché già vivo in apprensione, e senza averne colpa, da quando mi è venuto meno il suo favore: è Ither di Gaheviez, e ha infilzato la tristezza nella mia felicità!». «Non sareste un re magnanimo se il dono che vi chiede vi sembrasse troppo: ebbene dateglielo» disse Keie, «e lasciate che vada ad affrontare Ither sul campo di battaglia. Se qualcuno deve riportarci quel boccale, qui dentro c'è la frusta, e lì fuori la trottola: lasciate che sia questo fanciullo a farla girare, e verrà molto elogiato alla presenza delle donne. Lui dovrà sostenere tanti altri conflitti, dovrà arrischiare la partita con la sorte! Poco mi importa chi dei due sopravviva: per la testa del cinghiale bisogna essere disposti a sacrificare i cani!»[41] «Non avrei nessuna voglia di impedirglielo, se non temessi che l'uomo che devo aiutare a farsi cavaliere possa essere ucciso!» così rispose Artù con l'energia del suo affetto leale.

Tuttavia il ragazzo avrebbe ottenuto quel dono, da cui più tardi venne tanto dolore! Lesto lasciò il re: giovani e vecchi premevano alle sue spalle, Iwanet lo trascinava per un braccio lungo un loggiato non troppo alto. Guardò avanti e indietro: la loggia era così bassa che lì sopra udì e vide un fatto di cui fu costernato. La regina in persona si

era messa a una finestra in compagnia di cavalieri e dame: tutti presero a scrutarlo. Era seduta con loro anche donna Cunneware, fiera e bella, che non avrebbe riso in nessun modo, a meno che non avesse visto l'uomo che aveva, o doveva conquistarsi, la gloria più eccelsa: altrimenti avrebbe preferito morire prima! Aveva sempre evitato di ridere fino a che quel ragazzo non le cavalcò davanti: solo allora la sua bocca amabile si aprì in un sorriso, ma la sua schiena non ne sarebbe uscita indenne! Infatti il siniscalco Keie agguantò i capelli ricci di donna Cunneware de Lalant, si avvolse al pugno la lunga treccia chiara e la strinse come attorno a un cardine: la schiena di quella giovane non stava ricevendo la bacchettata che solennizza un giuramento, e tuttavia un bastone le fu calato addosso[42] e, prima che smettesse di vibrare, attraverso le vesti le percosse la pelle.

Poi Keie, completamente fuori di sé, le disse: «La vostra reputazione, la vostra dignità sono finite in scorno: ma io sarò la rete che le acchiappa per inchiodarvele addosso a bastonate, finché non le sentiate attaccate alle membra! Dal re Artù, alla sua corte e dentro la sua casa, sono giunte tante persone di valore, e per loro avete evitato di sorridere! Ora, invece, ridete per uno che non sa un bel niente di come debba comportarsi un cavaliere!». Per la rabbia accadono cose sorprendenti! Davanti al tribunale dell'imperatore, le sue percosse contro quella ragazza non sarebbero state tollerate, e fu assai commiserata dagli amici; anche se avesse portato lo scudo,[43] fu picchiata in maniera sconveniente, perché per nascita era una principessa: ma se Orilus e Lehelin, i suoi fratelli, avessero assistito alla scena, ci sarebbero state meno botte!

Antanor era un uomo taciturno, che per il fatto di stare sempre zitto era ritenuto pazzo;[44] le sue parole, come il sorriso di Cunneware, dipendevano da una sola circostanza: lui non ne volle pronunciare neanche una prima

che ridesse la fanciulla che fu picchiata. Ma non appena lei ebbe riso, la bocca di Antanor parlò a Keie: «Lo sa Dio, messer siniscalco, se Cunneware de Lalant non è stata malmenata a causa di quel ragazzo! Eppure sarà proprio la sua mano, quando non sarà più così reietto e misero, ad annientare la vostra felicità!». «Visto che le vostre prime parole mi minacciano, credo che ne ricaverete poche soddisfazioni!» E così la sua carne fu conciata, molte cose furono sussurrate a forza di botte a quel pazzo assennato, a pugni sulle orecchie: se ne incaricò Keie, senza aspettare un attimo! Il giovane Parzival dovette assistere a queste umiliazioni di Antanor e della dama, era costernato per le loro angustie e più volte mise mano al giavellotto: ma davanti alla regina c'era una tale ressa che desistette dall'idea di lanciarlo.

Iwanet salutò il *fils du roi* Gahmuret, che quel viaggio lo fece tutto solo, per raggiungere Ither in mezzo alla pianura. Lo informò che in città nessuno desiderava il duello: «Però il re mi ha promesso un regalo. Io gli ho riferito, come mi hai detto tu, che ti è accaduto involontariamente di rovesciare il vino, che ti rincresce per la scortesia: ma nessuno di loro ha voglia di combattere. Adesso cedimi l'animale a cui stai in groppa e tutto il tuo armamentario: ho ottenuto di averli su al palazzo, dove dovrò essere fatto cavaliere. Se non me li concederai di buona lena, ti negherò il saluto! Se sei assennato dammeli!». Il re del Kukumerlant rispose: «Se la mano di Artù ti ha concesso le mie armi, significa che ti ha dato anche la mia vita,... ammesso che tu riesca a conquistarla: questo è il modo in cui vuol bene agli amici... Gli eri forse già devoto? Il servizio che gli offri verrà ricompensato molto presto!». «Non devo certo guadagnarmi ciò che mi spetta: me lo ha assicurato in tutti i modi! Da' qua e abbandona le tue pretese su questa terra: non voglio rimanere più a lungo un semplice scudiero,[45] voglio darmi al mestiere delle armi!» E lo agguantò per le bri-

glie: «Devi essere proprio quel Lehelin di cui mia madre si è lagnata con me!».

Il Cavaliere Rosso capovolse la lancia e bastonò il ragazzo con tanta violenza che, cadendo, lui e il ronzino dovettero finire in mezzo ai fiori: era un eroe collerico, e colpì Parzival tanto forte con l'asta, che dalla pelle della testa gli schizzò fuori il sangue. Il buon ragazzo, furibondo, si rialzò in piedi in mezzo alla pianura, afferrò il giavellotto e mirò dritto dove l'elmo e la visiera lasciavano aperta una fessura, sopra al cappuccio di maglia di ferro di Ither, trapassandogli l'occhio e la nuca: così l'uomo che si opponeva a ogni ipocrisia piombò giù morto.[46] Le donne singhiozzarono, la morte di Ither di Gaheviez inflisse ai cuori piaghe dolenti, lasciò umidi gli occhi: ognuna di quelle che sentivano amore per lui patì quest'attentato alla felicità, l'allegria le venne sbaragliata, fu accompagnata verso la sofferenza.

Lo sciocco Parzival rigirò più volte il morto da una parte e dall'altra, ma non fu in grado di toglierli un bel niente: fu un fatto sconcertante! Con le bianche mani orgogliose, non riuscì a slacciare o a strappare via né i lacci dell'elmo né le ginocchiere; tentò e ritentò: ma non aveva nessuna perspicacia da mettere in azione! Il cavallo e il ronzino lanciarono un nitrito così alto che davanti alla città, al limitare del fossato, lo sentì Iwanet, che era paggio e parente di donna Ginevra. Come udì il grido del cavallo, e in groppa non gli vide più nessuno, per l'affetto che portava a Parzival, quel paggio gentile si affrettò verso il posto dove trovò Ither morto e l'altro in quell'assurda difficoltà. Avvicinandosi di corsa ai due, ringraziò Parzival per il trionfo che aveva strappato con le sue mani al re del Kukumerlant. «Dio ti ripaghi, ma consigliami il da farsi: qui riesco a combinare poco. Come posso fare a togliergli le armi e a indossarle io stesso?» «È facile, te lo posso far vedere» rispose il fiero Iwanet al *fils du roi* Gahmuret, e lì, sulla piana davanti a Nantes, il morto fu svestito delle armi, che furono messe addosso al vivo, ancora in balìa della stupidità.

Iwanet disse: «I tuoi stivali non possono restare sotto a quelli di ferro: ora devi indossare vestiti da cavaliere!». Ma quel discorso infastidì Parzival e il buon ragazzo replicò: «Che la cosa sia utile o dannosa, riuscirete a togliermi ben poco di quello che mi ha dato mia madre!». A Iwanet, che era tanto raffinato, la cosa sembrò piuttosto strana, ma dovette acconsentire perché Parzival non se la prendesse anche con lui. Gli infilò i due splendidi gambali di ferro sugli stivali; gli speroni si tenevano agganciati con due nastri di seta senza cuoio: fu Iwanet stesso ad attaccargli quel manufatto d'oro. Prima di passargli il cappuccio di maglia di ferro, gli strinse le ginocchiere: senza perdere tempo, Parzival, che ne aveva tanto desiderio, fu frettolosamente rivestito delle armi, tutto, da capo a piedi.

Ma a quel punto quel certo ragazzo domandò la sua faretra. «No, non ti passerò neanche un giavellotto: te lo vieta la cavalleria!» disse il valoroso paggio Iwanet, e cinse ai fianchi di Parzival una spada affilata, mostrò come estrarla, consigliò di non darsi mai alla fuga. Poi gli condusse accanto il cavallo castigliano del defunto; aveva garretti alti e sottili, ma il ragazzo balzò in sella tutto armato: non domandò la staffa, lui, della cui destrezza ancora si racconta. Iwanet non fu contento prima di avergli insegnato anche a muoversi ad arte dietro lo scudo, e a cercare di nuocere al nemico. Gli porse in mano una lancia. L'altro non l'aveva chiesta e perciò gli domandò: «A che serve questa cosa?». «Se qualcuno ti sfiderà a duello, dovrai cercare di farla a pezzi subito, conficcandogliela nello scudo:[47] è un esercizio che, se ti ci dedicherai spesso, ti farà molto elogiare alla presenza delle donne.»

Così come ci dice l'avventura, nessun pittore di Colonia o di Maastricht disegnerebbe mai un soggetto mi-

gliore di come appariva Parzival in groppa al destriero.[48] Si rivolse a Iwanet: «Caro amico, compagno mio, ho ottenuto quanto chiedevo! Va' in città, offri a re Artù il mio omaggio, ma deplora anche il grave smacco che ho subito. Restituiscigli il boccale d'oro. Un cavaliere non si è fatto scrupolo di me, ha picchiato una giovane perché mi aveva dedicato il suo sorriso: le espressioni addolorate di lei mi rattristano! Il mio cuore non ne è solo sfiorato in superficie, ma la pena immeritata di quella dama gli si è conficcata in mezzo, tutta dentro. Se mi sei amico, fallo, fa' tuo il dolore che provo per lo scorno. Dio ti protegga: ora ti lascerò, ma Lui saprà conservarci tutti e due!». Lasciò pure Ither di Gaheviez, che giaceva miseramente, morto e pur sempre amabile: da vivo era stato benedetto dalla grazia! Se l'arma che aveva provocato la sua fine fosse stata quella di un cavaliere, se fosse accaduto in duello, con una lancia a trafiggere lo scudo, chi avrebbe pianto una sciagura tanto assurda? Ma Ither morì di un colpo di giavellotto!

Iwanet lo ricoprì di una coltre di splendidi fiori e gli conficcò accanto lo stelo del giavellotto: come simbolo della Passione, il paggio casto e fiero spinse un legno per traverso alla punta dello spiedo, al modo di una croce.[49] E non esitò a riferire in città ciò che fece disperare molte donne e piangere molti cavalieri: allora la lealtà di chi lo compativa fece mostra di sé e si dovette sopportare un grande dolore. Il funerale del morto fu solenne: la regina cavalcò fuori le mura, ordinò di portare i sacramenti. Sul re di Kukumerlant abbattuto dalla mano di Parzival, Ginevra espresse il senso di parole dolenti: «Poveri noi! Questo evento sconcertante farà a pezzi il prestigio di Artù: colui che intorno alla Tavola Rotonda era prescelto a lodi eccelse giace ammazzato fuori di Nantes! Domandava la sua parte di eredità, gli è stato concesso di morire! È stato qui, membro del nostro seguito, e nessun orecchio ha mai sentito di qualche iniquità da lui commessa. Di fronte alla ferocia dell'ipocrisia, era mansueto, lui se l'era raschiata via di dosso! Troppo presto devo seppellire questo scrigno che tutelava la gloria: il cuore, coi modi sapienti, era il sigillo sopra quello scrigno, gli consigliava il meglio, dovunque per amore di una donna la lealtà di quell'uomo dai sensi ardimentosi dovesse rivelarsi. Fattrice di nuovi frutti, la tristezza è seminata sulle donne. Dalle ferite tue spira il cordoglio: tanto rossi i tuoi capelli che il sangue non potrebbe fare più rossi i fiori chiari! Con te si spegne il sorriso sulle labbra femminili!». Ither, l'uomo tanto apprezzato, fu sepolto regalmente. La sua morte spinse le donne a sospirare. L'armatura gli costò la vita, strumento della sua fine fu il desiderio dello sciocco Parzival: più tardi, quando il suo discernimento crebbe, non lo avrebbe rifatto volentieri!

Il destriero di Ither era allenato a dare poco peso alle grandi fatiche, sia col gelo che con l'afa; lungo il viaggio non sudava, che calpestasse pietre oppure sterpi; non bisognava aggiustargli la cinghia, neppure di un solo buco, anche se gli si stava in groppa per due giorni. Tutto in armi, quello sciocco di Parzival in una giornata sola cavalcò tanto lontano, che uno più esperto e libero delle armi avrebbe lasciato perdere, non ce l'avrebbe fatta neanche in due giornate.[50] Parzival lo lasciava galoppare e di rado lo faceva andare al trotto, visto che non sapeva come dargli il freno. Verso sera scorse la guglia e il tetto di una torre, e ne ebbe la vivida impressione che le torri crescessero le une sulle altre: molte se ne innalzavano, infatti, in cima a una casa. Lui suppose che le seminasse Artù e lo attribuiva alla sua santità, alla grazia profusa su di lui.[51] "La gente di mia madre" si disse lo sciocco "non è brava a coltivare: nulla della semente che tengono nel bosco cresce tanto alto, anche se lì dalle abbondanti piogge non c'è scampo!"

Il signore della rocca verso la quale saliva a cavallo si chiamava Gurnemanz de Graharz.[52] Davanti c'era un

largo tiglio,[53] su un prato verde né più largo né più lungo della giusta misura. Il destriero e anche la strada guidarono Parzival fino al punto dove trovò seduto quello al quale appartenevano la rocca e anche la terra. Una grande stanchezza lo opprimeva, dondolava malamente lo scudo troppo indietro o troppo avanti, mai secondo le regole. Il principe Gurnemanz sedeva tutto solo e la chioma del tiglio, come doveva, dava ombra a quel condottiero della cortesia più pura; lui, i cui costumi erano un rifugio dalla falsità, accolse lo straniero: era suo dovere. Non aveva al suo fianco cavalieri né scudieri.

Parzival, senza ritegno, con la perspicacia di un idiota, rispose al saluto in questo modo: «Mia madre mi ha pregato di prendere consiglio da chi ha le ciocche dei capelli grigie: perciò vi offro i miei servigi, poiché lo dice mia madre». «Se siete venuto qui bisognoso di consigli, accogliete i miei consigli con benevolenza, se volete che io acconsenta a darvene.» Poi quel principe rinomato spedì via dal proprio braccio uno sparviero in età della muta,[54] che sparì dentro la rocca facendo risuonare una campanella d'oro: era un messaggero. All'istante molti giovanetti di bell'aspetto raggiunsero Gurnemanz; lui li pregò di condurre a casa lo straniero che vedevano lì e di metterlo a suo agio. Parzival disse: «Mia madre dice sempre la verità: i discorsi di un anziano non celano tranelli!». Lo condussero subito all'interno, dove trovò tanti cavalieri valorosi. In un punto della corte, si misero tutti a pregarlo di smontare da cavallo, ma, dimostrando tutta la sua stupidità, lui replicò: «Un re mi ha nominato cavaliere: qualsiasi cosa mi capiti qui sopra, non scenderò mai da questo cavallo![55] Mia madre mi ha consigliato di rivolgervi il saluto!». Li ringraziarono entrambi, lui e sua madre. Quando i saluti furono scambiati – il cavallo era stanco quanto l'uomo –, dovettero pregarlo ancora a lungo, prima di riuscire a tirarlo giù dalla sella per condurlo in una camera riscaldata.[56] Tutti presero a esortarlo: «Acconsentite che vi si tolga l'armatura per dare sollievo alle membra!» e fu presto disarmato.

Ma non appena scorsero i rozzi calzari e gli abiti del pazzo, quelli che si stavano prendendo cura di lui trasalirono; con grande imbarazzo la cosa venne riferita a corte e il padrone di casa si perse quasi completamente d'animo per quanto era turbato. Ma un cavaliere prese educatamente la parola: «A dire il vero, la vista dei miei occhi non ha mai colto una creatura così degna. In lui risiede il segno della grazia, una natura casta, soave e alta. Ma come è mai conciato questo raggio dell'amore? Mi rammaricherò per sempre di aver trovato vesti simili addosso alla gioia del mondo: e tuttavia beata sia la madre che portò in grembo l'uomo nel quale c'è, più che a sufficienza, tutto quanto si possa desiderare. Gli ornamenti che indossa sono ricchi, l'armatura che prima hanno tolto a quell'uomo splendido gli dava l'aria di un vero cavaliere. Per un attimo gli ho visto addosso una crosta di sangue rappreso». Il padrone di casa rispose al cavaliere: «L'avrà fatto per ordine di una donna!». «No, signore! Con simili maniere non sarà mai riuscito a domandare a una donna di accettare il suo omaggio: ma il suo aspetto sarebbe adatto all'amore!» Il padrone di casa concluse: «Andiamo a vedere l'uomo che indossa quelle vesti bizzarre!».

Andarono a trovare Parzival, ferito da una lancia che però era rimasta tutta intera. Gurnemanz si occupò di lui, e tale fu il suo trattamento, che un padre che sapesse manifestare il proprio affetto verso i figli, non lo avrebbe trattato meglio: il padrone di casa gli lavò e fasciò la ferita con le sue stesse mani. Quindi fu imbandito il pasto. Il giovane straniero ne aveva proprio bisogno, non riusciva più a scacciare la fame violenta: quella mattina se ne era andato via a cavallo da casa del pescatore tutto digiuno; la ferita e la pesante armatura che si era procurato fuori di Nantes gli ripetevano quanto fosse stanco e

quanto bisogno avesse di cibo, e pure il viaggio di un giorno dalla dimora di Artù di Bretagna, dove lo si era lasciato in completa astinenza. Il padrone di casa lo invitò a mangiare insieme a lui e lo straniero si rifocillò: tanto stette alla greppia da far sparire gran parte delle vivande. Gurnemanz trovò la cosa divertente: era un uomo molto affabile, lo pregava sollecito di mangiare a sazietà e scordare la stanchezza.

Quando fu tempo tolsero le tavole. «Penso che siate stanco» disse il padrone di casa. «Vi siete alzato di buon'ora?» «Lo sa Dio, mia madre di certo sarà stata ancora a dormire:[57] non è capace di svegliarsi tanto presto!» Il padrone di casa scoppiò a ridere, lo condusse dove si trovava il letto e gli disse di spogliarsi per dormire: lui lo fece malvolentieri, ma doveva. Sopra il suo corpo nudo gettarono una coltre di ermellino: nessuna donna portò mai un frutto tanto degno! Per la grande stanchezza e per il sonno si girò assai di rado sull'altro fianco: così fu facile aspettare che facesse giorno. A metà mattina, il rinomato principe Gurnemanz comandò che sul bordo del tappeto su cui era il suo giaciglio fosse preparato un bagno: così doveva essere al mattino. Il bagno lo cosparsero di rose. Per quanto poco alzassero la voce, l'ospite addormentato si svegliò e, dignitoso e amabile, andò subito a sedersi dentro il tino.

Non so chi ne avesse dato l'ordine, ma delle giovani riccamente vestite, corpi di aspetto amabile, entrarono secondo gli usi cortesi; rapide lavarono e sfregarono il sangue incrostato con le bianche mani morbide. Lui, che era privo di perspicacia, non provò imbarazzo, sopportò di buona lena quel piacere e tutte le comodità, l'essere del tutto inesperto, in questo caso, non lo ostacolò: le fanciulle lo accudivano timide e ardite insieme, ma di qualsiasi cosa tentassero di conversare, lui sapeva tacere! Non poteva sembrargli che fosse troppo presto, perché dalle ragazze riluceva quasi un altro giorno: ma poi il loro splendore entrò in competizione con la sua carnagione luminosa, che fu capace di smorzare la luce del mattino e delle donne. Al suo aspetto, infatti, non mancava nulla. Gli fu offerto un telo da bagno, ma non gli prestò attenzione: davanti a delle dame sapeva provare tanto pudore che, alla loro presenza, non se lo volle avvolgere intorno. Perciò le giovani dovettero ritirarsi, non osarono restare lì più a lungo. Ma sospetto che volentieri avrebbero guardato se non gli fosse capitato qualcosa un po' più in basso: l'essere donna va a braccetto con la fedeltà, sa compatire le pene dell'amico![58]

Lo straniero si diresse verso il letto, dove gli era stata preparata la biancheria completamente candida; infilarono intorno alle braghe una cintura d'oro e di seta; Parzival, che non fu mai piantato in asso dal coraggio, fu inguainato dentro dei calzoni di un rosso scarlatto:[59] ah, cos'erano le gambe, che belle proporzioni! Cotta e mantello erano lunghi, di bruno scarlatto e di buon taglio – non evitarono di foderarlo: dentro entrambi i capi erano di bianco ermellino! –: per il davanti era stato scelto un ampio zibellino nero e grigio. Quella splendida creatura si mise addosso tutto quanto. Fu stretto da una preziosa cintura, abbellita da una fibbia costosa: su tutto ardevano le sue labbra rosse! A quel punto, sollecito e affettuoso, sopraggiunse il padrone di casa: lo seguivano dei superbi cavalieri. Salutò lo straniero e, mentre ciò accadeva, i cavalieri si dicevano l'uno con l'altro di non aver mai visto una persona tanto bella: lealmente elogiarono la donna che aveva dato al mondo un frutto simile. Lo proclamarono perché era vero e perché erano cortesi: «Ovunque col suo omaggio chiederà i favori di qualcuno, verrà soddisfatto: per lui sono predisposti amore e considerazione, se saprà giovarsi del proprio valore!». Chiunque glielo riconosceva, anche chi lo vide in seguito.

Gurnemanz lo prese per mano e si allontanò con lui.

Il rinomato principe si informò su come avesse riposato durante la notte trascorsa a casa sua. «Signore, se mia madre non mi avesse consigliato di venire qui il giorno che mi sono separato da lei, non avrei avuto scampo!» «Dio ricompensi voi e lei, mi fate onore!» Quindi l'eroe dall'intelligenza ancora tanto debole si recò dove stavano cantando messa a Dio e al padrone di quella casa; questi, durante la funzione, gli insegnò quali pratiche accrescano la benedizione della grazia: fare offerte, segnarsi, per punire il demonio.[60] Poi salirono al salone del palazzo, dove era imbandita la tavola. Lo straniero sedette accanto a Gurnemanz e si mise a mangiare senza ritegno le vivande, mentre l'altro cortesemente gli diceva: «Signore, non infastiditevi se vi chiedo altre notizie: da dove ha avuto inizio il vostro viaggio?». Lui gliene fece l'intero resoconto: di come avesse lasciato a cavallo la madre, dell'anello e della spilla, e di come avesse ottenuto l'armatura. Il padrone di casa capì che si trattava di quella del Cavaliere Rosso, sospirò e compatì la sua sorte, tuttavia non dispensò il proprio ospite dall'imporgliene il nome, e lo chiamò il "Cavaliere Rosso".[61]

Dopo che furono tolte le tavole, quell'animo selvatico venne addomesticato. Il padrone di casa gli parlò: «Fate discorsi da bambinetto: quando mai tacerete riguardo a vostra madre e affronterete un argomento diverso? Attenetevi ai miei consigli, vi eviteranno di sbagliare! Permettete che cominci. Non dovete mai perdere il senso del pudore: che vantaggio c'è a essere spudorato? Come quando, nella muta, agli uccelli cadono tutte le penne, allo sfacciato sfugge ogni dignità, e gli si spiana la strada dell'inferno. Avete una corporatura splendida, potreste essere il signore di un popolo. Se la vostra natura è elevata e vuole farsi ancora più eccelsa, conformate la volontà a questo precetto: abbiate misericordia dei tanti bisognosi, difendeteli dalle loro sofferenze con generosità e bontà, coltivate l'umiltà! L'uomo nobile che è in

difficoltà deve lottare contro la vergogna – è fatica non lieve! –: siate pronto a prestargli il vostro aiuto. Se lo libererete dalle preoccupazioni, la benevolenza divina si riverserà su di voi: per un uomo del genere è anche peggio che per i postulanti che, in piedi davanti alle finestre altrui, mendicano un tozzo di pane. Siate avveduto, che siate povero o ricco: se un signore dissipa ogni cosa non ha l'animo di un vero signore, ma anche se accumula troppi tesori acquista discredito. Fatevi guidare dalla giusta misura!

Mi sono reso conto che siete bisognoso di consigli: non cedete ad atteggiamenti sconvenienti! Non dovete stare a porre troppe domande;[62] ma non deve irritarvi dare una risposta meditata, che miri dritta alla domanda che vi è stata rivolta da chi, attraverso le parole, pensi di esaminarvi. Siete in grado di sentire e di vedere, di gustare e di annusare: che tutto questo possa portarvi alla comprensione delle cose![63] La misericordia accompagni il vostro ardimento: così dimostrerete di seguire i miei consigli! Se l'uomo che vi si arrende in battaglia non vi ha arrecato dolori tali da tormentare davvero il vostro cuore, accettate la sua resa e lasciate che si salvi. Dovrete spesso indossare le armi; quando ve le toglierete sarà il momento di ripulirvi sotto gli occhi e sulle mani, per rimuovere la ruggine che il ferro vi avrà lasciato addosso; così riacquisterete un aspetto amabile, e gli occhi delle donne se ne accorgeranno.

Siate virile e animoso: questo è utile per ottenere fama di uomo di valore. E fate che vi siano care le donne: ciò impreziosisce la vita di un giovane. Non mostratevi incostante nei loro confronti neanche per un giorno: sono così i retti sentimenti di un uomo. Se vorrete mentire, potrete ingannare molte donne; ma l'astuzia ipocrita, usata verso un amore degno, ottiene un premio di breve durata: a un certo punto, chi agisce con i sotterfugi maledirà lo sterpo secco nella siepe, che spezzandosi scricchiola e

sveglia il guardiano.[64] Nei luoghi impraticabili e dentro le palizzate dell'arena[65] proliferano le battaglie. Paragonatele all'amore: se è degno ha buon senso, è capace di opporsi alle astuzie della falsità. Se lo contrarierete, sarete disonorato e dovrete sopportare per sempre pene umilianti. Tenete dentro di voi questi precetti: voglio fornirvi qualche regola in più per quanto riguarda le donne. Uomo e donna sono tutt'uno, come il sole che oggi risplende e quella cosa che chiamiamo "il giorno": l'uno non può essere separato dall'altro, fioriscono infatti da un solo germe. Cercate di capirlo, rifletteteci!».

Lo straniero si inchinò per ringraziare l'ospite dei consigli e, da quel momento in poi, nei discorsi tacque su sua madre, ma dentro al cuore no – così accade tuttora agli uomini leali. Il padrone di casa gli diceva ciò che gli avrebbe fatto onore: «Dovete imparare ancora parecchio sugli usi della scienza cavalleresca: se sapeste come vi siete presentato a cavallo a casa mia! Ho visto muri dove gli scudi erano appesi meglio di come portavate il vostro al collo! Ma non è troppo tardi: corriamo al campo, dovrete avvicinarvi a queste arti. Portategli il cavallo, a me il mio, e a ogni altro cavaliere il suo. Vengano anche i paggi, ciascuno dopo aver preso una solida asta la porti con sé, e che sia colorata di nuovo!».

Così il principe si diresse sulla piana: lì, in sella, si fecero prodezze. Al suo ospite diede consigli su come dovesse spingere il cavallo dal galoppo all'assalto – col tormento degli speroni e i colpi delle gambe come battiti d'ali –, su come affondare la lancia al modo giusto, e come reggere davanti a sé lo scudo per parare le aggressioni:[66] «Per piacere, dovete fare in questo modo!». Allontanò da lui qualsiasi atteggiamento inopportuno, meglio di come la flessibile verga spacca la pelle ai bambini cattivi. Comandò quindi che altri impetuosi cavalieri venissero a duellargli contro, e lo condusse nell'arengo ad affrontarne uno. Allora quel giovanetto diede il suo primo

colpo di lancia contro uno scudo, e a tutti sembrò più che soddisfacente, perché sbalzò dietro al cavallo un cavaliere robusto, mica uno debole.

Era sopraggiunto un secondo giostratore, e anche Parzival aveva ricevuto un'asta nuova e salda. La sua giovinezza aveva ardimento e vigore: l'indole ereditata da Gahmuret e la virilità innata portarono quel ragazzo soave e ancora imberbe a cavalcare a briglia sciolta, con piena forza nell'impatto, puntando dritto ai quattro chiodi dello scudo. Il cavaliere di Gurnemanz non resistette in sella, mentre cadeva misurò la lunghezza del campo: piccole schegge dovevano sollevarsi dappertutto dai tronconi delle lance. Allo stesso modo ne buttò giù altri cinque e, a quel punto, il padrone di casa lo prese e se lo portò via. In questa circostanza ottenne il premio in un gioco, ma più tardi divenne assai provetto nel combattimento vero. Quelli che lo videro esibirsi a cavallo, tutti gli esperti, riconobbero che in lui c'erano capacità e ardimento: «Il nostro signore adesso sarà affrancato dal dolore, potrà rinvigorire la sua vita con l'energia della gioventù: dovrà dargli in moglie sua figlia, la nostra signora. Se lo vedremo avere buon senso,[67] per lui si attenuerà la morsa del dolore. Gli è arrivato a cavallo fino in casa il risarcimento per i tre figli morti; questa volta la fortuna non lo ha schivato!».

Così il principe a sera rientrò a casa. La mensa doveva già essere apparecchiata: pregò sua figlia di raggiungerli a tavola, questo ho sentito dire. Quando il padrone vide che arrivava, sentite come si rivolse alla bella Liaze:[68] «Devi consentire che questo cavaliere ti baci, concedigliene l'onore: è la fortuna stessa a guidarlo! Ma, con voi, devo mettere in chiaro che dovreste lasciare a questa fanciulla il suo anello – semmai ne avesse uno! Ora non ne ha, e nemmeno una spilla: chi le farebbe doni con tanta dovizia come quelli che aveva la dama nella foresta? Doveva ben esserci un qualche uomo da cui ebbe

ciò che più tardi è toccato a voi di ricevere: ma a Liaze non potrete portare via proprio nulla!». Lo straniero era intimidito, tuttavia baciò la fanciulla sulla bocca, che era del colore del fuoco! L'aspetto di Liaze meritava l'amore, ed era anche dotata della più schietta modestia. La tavola era bassa e lunga: il padrone di casa non volle mettersi stretto contro gli altri, ma sedette a capotavola tutto solo. Chiese all'ospite di sedersi in mezzo, fra lui e la sua creatura: Gurnemanz ordinò che Liaze, con le mani bianche e morbide, tagliasse tutto quello che l'uomo chiamato il Cavaliere Rosso avesse avuto voglia di mangiare. Nessuno avrebbe impedito loro gesti di confidenza, e la giovane eseguì compiutamente e assai cortesemente ciò che il padre voleva. Sia lei che lo straniero erano belli, ma assai presto la fanciulla si ritirò.

Si presero cura di Parzival fino al quattordicesimo giorno, ma nel cuore lui non nutriva altra preoccupazione che questa: avrebbe preferito andare a combattere piuttosto che starsene lì al calduccio, "tra le braccia di una dama", come si suole dire; gli sembrava che una degna ambizione avrebbe dato un risultato eccelso, in questa vita qui e nell'aldilà: parole tutt'oggi innegabili! Un mattino domandò il permesso di andare e abbandonò la città di Graharz. Il padrone di casa galoppò con lui verso i campi aperti: si levò, rinnovato, il cordoglio! Quel principe di prescelta lealtà gli parlò così: «Siete il mio quarto figlio perduto! E io che mi illudevo di essere risarcito per tre storie dolorose! Fin qui soltanto tre: se adesso uno, con le sue mani, mi smembrasse il cuore in quattro pezzi, e li staccasse uno alla volta, per me sarebbe tanto di guadagnato. Uno è per voi – che cavalcate via! –, gli altri tre per i miei figli valorosi, morti coraggiosamente. Così ripaga la cavalleria: la sua coda è un cappio di dolore! Una morte ha azzoppato la mia felicità, quella del mio bel figlio chiamato Schenteflurs: poiché Condwiramurs[69] non voleva concedere il proprio

corpo e la propria terra, lui mentre andava in suo soccorso, ha perduto la vita per mano di Clamidé e di Kingrun.[70] Il mio cuore è come una siepe crivellata dalle ferite del dolore! Troppo presto ve ne siete andato via da me, da me, uomo senza consolazione! Ah, ma perché non muoio, visto che non vi soddisfano la bella vergine Liaze e nemmeno la mia terra! Il mio secondo figlio si chiamava *comte* Lascoit. Me l'ha abbattuto Ider *fils de* Noit per uno sparviero:[71] per questo fatto sono ormai svuotato di ogni gioia. Il mio terzo figlio maschio si chiamava Gurzgri: lo splendore del corpo di Mahaute cavalcava al suo fianco – gliel'aveva data in moglie il suo superbo fratello Ehkunat –; si diresse alla capitale di Brandigan per conquistare *Joie de la court*, ma non poté evitare di esservi ucciso: lo abbatté Mabonagrin.[72] Perciò Mahaute perse il suo aspetto radioso, e la mia sposa, sua madre, piombò a terra morta: lo strazio che provava per il figlio era talmente forte da portarla a queste conseguenze!».

E così lo straniero venne a conoscere le sofferenze del padrone di casa, che gliele illustrò una per una. Gli disse: «Signore, non ho ancora esperienza, ma se mai, con la cavalleria, mi conquistassi una gloria che mi consentisse di domandare l'amore, dovete promettermi vostra figlia Liaze, la bella vergine.[73] Mi avete messo a conoscenza del vostro grande lutto: se mai potessi allontanare, almeno in parte, il dolore da voi, non consentirò più che ne dobbiate sopportare così tanto!». Così il giovane si accomiatò dal leale Gurnemanz e da tutto il suo seguito. Il tre sui dadi del dolore di quel principe amaramente si trasformò in un quattro: aveva perso per la quarta volta la partita![74]

IV

Così Parzival se ne andò via: dopo essere stato istruito esibiva i modi e l'immagine di un vero cavaliere, ma purtroppo era agitato da un'angoscia amara. Gli spazi aperti per lui erano come troppo angusti, quelli ampi persino troppo stretti; il verde gli pareva ingiallito, la sua rossa armatura gli pareva sbiancata: era il cuore che comandava agli occhi. Da quando si era liberato della sua ingenuità, l'indole ereditata da Gahmuret non gli consentiva di distogliere il pensiero dalla bella Liaze, la vergine piena di grazie, che in amicizia gli aveva offerto onori senza amore. Qualunque direzione ora il cavallo prenda, lui, stretto dal dolore, non sa trattenerlo, che la bestia voglia trottare oppure correre. Edicole ai crocicchi, segnavia di cespi intrecciati, i solchi della carreggiata: la sua strada attraverso il bosco li evitava; cavalcò vie non battute, senza piantaggine al limitare del sentiero: valli e monti gli erano sconosciuti. Qualcuno suole dire che, se un cavaliere si imbatte in un'ascia, significa che sta errando senza meta:[1] lungo il suo percorso dell'ascia c'erano tracce innumerevoli, quant'è vero che i grandi ceppi ne recano il segno...

Tuttavia Parzival non si smarrì, ma, puntando dritto in lontananza, quel giorno stesso, per montagne alte e selvagge, arrivò da Graharz nel regno di Brobarz.[2] Il giorno volgeva alla sera: giunse a un'acqua impetuosa, fragorosa e chiara, che le rupi si rimbalzavano dall'una all'altra. Costeggiandola a cavallo, trovò la città di Pelrapeire.[3] Il re Tampenteire l'aveva lasciata in eredità alla figlia:[4] con lei molta gente vive tra i patimenti! L'acqua del fiume anda-

va come un dardo adorno di penne e ben intagliato, che il tiro della balestra scocchi via con lo slancio della corda:[5] l'attraversava un ponte, una semplice passerella ingraticciata, poi correva dritta al mare. Pelrapeire era preparata a difendersi: vedete come vanno sull'altalena i bambini a cui non venga vietato di dondolarsi? Quel ponte, pur senza avere corde, oscillava proprio allo stesso modo, e non era per allegria infantile!

Sull'altra sponda stavano, con gli elmi già allacciati, sessanta cavalieri e forse anche di più, e gridavano tutti: «Indietro, indietro!», levando in alto le spade: erano affranti ma volevano ancora lottare! Per il fatto di avercelo visto in passato già tante volte, supponevano che Parzival fosse il re Clamidé, poiché anche lui procedeva regalmente a cavallo sull'ampia pianura, in direzione del ponte. Quegli uomini strillavano e strepitavano all'indirizzo del giovane; perciò, per quanto lo pungesse e lo spronasse, il cavallo, per la paura, evitava il ponte; allora Parzival, che rifuggiva dall'irresolutezza, smontò e si tirò dietro anche la bestia sul dondolio della passerella. Un animo esitante sarebbe stato troppo debole per andare ad affrontare un simile scontro; e poi doveva stare molto attento, perché temeva che il cavallo potesse cadere giù. Dall'altra parte però il frastuono si spense, i cavalieri riportarono all'interno elmi, scudi e le spade corrusche, e richiusero le porte: paventavano l'arrivo di un esercito più grande.

Così Parzival attraversò il ponte e, cavalcando, giunse al campo dove si combatteva: qui molti avevano scelto la morte per avere fama di cavalieri, dando la vita davanti alla porta che immetteva nel palazzo, alto e pieno di decorazioni. Sulla porta Parzival scorse un batacchio ad anello, lo afferrò con la mano e picchiò forte. Ma nessuno si accorse che chiamava, salvo una giovane graziosa: da una finestra la ragazza vide che l'eroe aspettava imperturbabile, e così la bella gli disse con grande educa-

zione: «Signore, se siete venuto qui in inimicizia, non ce n'è affatto bisogno: anche senza di voi, una schiera furiosa e ardimentosa ci elargisce il proprio odio, sia per terra che per mare». Lui rispose: «Signora, ecco l'uomo per servirvi – se ne sono in grado! – : se come soldo avrò il vostro saluto, sono disposto a offrirvi i miei servigi!». La ragazza, dopo averci riflettuto, si recò dalla regina e contribuì a fare in modo che Parzival potesse entrare – cosa che più tardi avrebbe allontanato da loro grandi sofferenze!

Gli diedero il permesso di venire avanti: su ogni lato della strada erano assiepati in massa i popolani; si erano radunati alla difesa frombolieri e lanciasassi, una lunga fila, tanti arcieri miserabili; nello stesso punto scorse molti fanti ardimentosi, i migliori del paese, con lance lunghe e forti, affilate e ancora tutte intere; per come l'ho sentita raccontare, c'erano anche parecchi mercanti, con la scure o il giavellotto, secondo quello che ordinava il maestro della corporazione: ma avevano tutti quanti le carni inflaccidite. A fatica il marescalco della regina, facendolo passare in mezzo a tutta quella folla, riuscì a trascinare Parzival su alla corte, dove erano predisposti a difendersi: torri sulle camere abitate, bastioni, torrioni per l'assalto, casematte,[6] sicuramente ce n'erano di più di quanti ne avesse mai visti prima. Da ogni parte i cavalieri confluivano per salutarlo, chi a cavallo e chi a piedi: quella schiera di afflitti era tutta del colore della cenere, o giallastra come argilla. Il mio signore, il conte di Wertheim,[7] malvolentieri si sarebbe assoldato in quell'esercito, sicuramente non sarebbe stato soddisfatto della paga!

Le privazioni avevano portato a Pelrapeire i morsi della fame: non avevano cacio, carne e neanche pane, non usavano più stuzzicadenti, nel bere non ungevano il boccale del vino con la bocca. Ventre cadente, cosce lunghe e scarne, grinzosa come zigrino di Ungheria la

pelle tra le costole: la fame li aveva scarnificati! Dovevano patire l'indigenza e sulle braci gocciolava ben poco. Un uomo valoroso li costringeva a tanto, era il superbo sovrano di Brandigan:[8] quella era la messe che si raccoglieva per la richiesta di matrimonio fatta da Clamidé. L'idromele non traboccava dalla brocca o dal boccale; una padella come quella dei Trühedingen[9] di rado crepitava cuocendo le frittelle: per quegli uomini si era interrotta questa musica! Se ora volessi rimproverarglielo, sarei fuori di senno: infatti, anche là dove smonto da cavallo e mi chiamano "signore", a casa, nella mia dimora, il sorcio, se vuol rubare un po' di cibo, ha poco da stare allegro, e non me ne deve nascondere nulla, perché non se ne vede neanche un po'! Altrettanto spesso accade a me, Wolfram von Eschenbach, di dover sopportare una simile agiatezza! Ma mi sono lamentato troppo: proseguiamo il racconto di come a Pelrapeire fosse tutto un patimento; il popolo pagava il pedaggio della felicità, gli eroi tanto leali vivevano tribolando, li obbligava la loro schietta virtù di uomini. Compatitene le angustie: hanno impegnato la loro vita stessa, se non li libera la mano dell'Altissimo.

Ascoltate qualcosa in più di questi miseri, abbiatene pietà! Tutti confusi accolsero quello straniero ricco di ardimento: pareva degno di ben altro, tanto da non poter desiderare di alloggiare presso di loro, viste le condizioni in cui versavano; ma delle loro grandi ristrettezze lui non poteva sapere un bel niente! Un tappeto venne disteso sopra l'erba, dove un tiglio era piantato fra le mura, piegato in modo che facesse ombra. La servitù lo spogliò delle armi e, come si lavò via la ruggine a una fontana,[10] apparve la sua carnagione, così differente dalla loro: adesso avrebbe quasi smorzato il fulgido splendore del sole, e a quegli uomini sembrò che fosse un ospite davvero degno. Gli offrirono un mantello della stessa foggia della veste che poco prima aveva addosso:

lo zibellino dava un odore di selvatico e di nuovo. Dissero: «Volete incontrare la nostra signora, la regina?». Quell'eroe dal carattere tenace acconsentì, rispose che l'avrebbe fatto volentieri. Si diressero al salone del palazzo, che si innalzava su una gradinata. Lo splendore di un volto amabile, e sopra la dolcezza dello sguardo: un chiaro lampo venne dalla regina prima ancora che gli rivolgesse la parola!

Kiot di Katelange e il nobile Manpfiliot,[11] due duchi, accompagnavano la creatura del fratello, la sovrana di quel regno: entrambi avevano consacrato le spade all'amore di Dio. Quei dignitosi principi, canuti e di bell'aspetto, avanzarono con grande decoro, conducendo la dama fino a metà della scalinata, dove baciò il guerriero valoroso: le loro bocche erano entrambe rosse! La regina offrì a Parzival la mano, tornò indietro in sua compagnia, e andarono tutti e due a sedersi. Le dame e i cavalieri, tutti quelli che erano presenti, sia in piedi che seduti, erano deboli, senza più energie, era infiacchita persino la gioia, nei cortigiani come nella padrona di casa. Lo splendore di Condwiramurs non temeva confronto: Jeschute, Enite e Cunneware de Lalant, e quante se ne siano trovate di migliori e più lodevoli, dovunque si volesse rammentare la bellezza delle donne, ebbene, il suo fulgore le sopravanzava tutte, persino le due Isotte.[12] Sì, spetta a lei il trionfo, a Condwiramurs, che aveva davvero un *beau corps* – un "bel corpo", si direbbe nella nostra lingua.[13] Certo avevano fatto qualcosa di utile le madri che avevano portato in grembo quei due giovani, che ora se ne stavano uno accanto all'altra; le donne e gli uomini presenti non riuscivano a fare altro che guardare quei due uno accanto all'altra. Parzival aveva trovato dei buoni amici!

Lo straniero rimuginava, ora vi dico cosa: "Ecco Liaze, Liaze è qui! Dio vuole alleviare la mia inquietudine, se scorgo la creatura del degno Gurnemanz!". Ma la

bellezza di Liaze era brezza impalpabile a paragone di quella della giovane che era seduta lì: in lei il divino desiderio non aveva tralasciato nulla – era la signora di quel paese. Come una rosa che, per la dolce rugiada, lasci scorgere dalla guaina del bocciolo un nuovo e prezioso splendore rosso e bianco: per lo straniero furono dolori![14] Era stato perfettamente educato come deve esserlo un uomo, dopo che il nobile Gurnemanz lo aveva liberato dalla sua ingenuità, sconsigliandogli di porre domande se non fosse proprio il caso: e così se ne stava seduto presso la potente sovrana, e la sua bocca neanche una parola – ed era proprio lì, mica distante! Ma può succedere che si risparmi i discorsi con le donne persino chi ha trattato con loro assai più spesso!

La regina pensava: "Temo che quest'uomo mi disprezzi per il mio corpo emaciato… no, invece, agisce con una precisa intenzione, perché lui è l'ospite e io sono la padrona di casa: spetta a me iniziare il discorso; e poi, da quando siamo seduti qui, mi ha guardato con benevolenza, mi ha mostrato riguardo. Mi sono trattenuta sin troppo dall'iniziare una conversazione: non è più il momento di tacere!". E così la regina rivolse la parola allo straniero: «Signore, quando si ospita qualcuno si è obbligati a discorrere! Col mio bacio di benvenuto ho ottenuto la vostra considerazione, e, a quanto mi ha detto un'ancella, entrando da noi vi siete offerto di servirci: gli estranei non ci hanno abituato a cose simili, ma il mio cuore sperava che accadesse. Voglio avere notizie: da dove venite?». «Signora, in una giornata sono arrivato a cavallo dalla casa di un uomo che ho lasciato quasi in lacrime, persona di una lealtà che non mostra incrinature: quel principe si chiama Gurnemanz e ha il titolo di Graharz. Da lì, quest'oggi ho cavalcato fino alla vostra terra.»

La degna giovane obiettò: «Me lo avesse detto un altro, non avrei prestato credito al fatto che sia accaduto in un giorno soltanto, perché anche a quello dei miei

messi che cavalca più svelto, per questo viaggio non basterebbero due giornate intere. La sorella dell'uomo che vi ha ospitato era mia madre.[15] Anche lo splendore di sua figlia va affievolendosi per le sofferenze: già per molti giorni amari abbiamo pianto con gli occhi tutti umidi, io e la vergine Liaze insieme. Se gli siete riconoscente per l'ospitalità, questa notte accettate di condividere quello che sopportiamo qui da lungo tempo, sia le donne che gli uomini: così, in parte, ricompenserete anche lui. Voglio confessarvi i nostri crucci: siamo costretti a delle gravi privazioni!».

Allora suo zio Kiyot disse: «Signora, vi manderò dodici pani, tre prosciutti di spalla e tre cosci, ci staranno anche otto forme di cacio e due bocce di vino. E anche mio fratello, questa sera, dovrà darvi sostegno: ne avete troppo bisogno!». Allora Manpfiliot aggiunse: «Signora, io ve ne manderò altrettanti». La giovane fu al colmo della felicità e, senza trattenersi, li ringraziò molto. I due vecchi presero congedo e cavalcarono al loro casino di caccia, lì nei paraggi: dimoravano alla forra selvatica di un'alpe, senza tenervi mezzi di difesa, ma gli eserciti nemici li lasciavano in pace. Quando il loro emissario ritornò al galoppo a Pelrapeire, quel popolo affranto ne fu un poco rinfrancato; ma il cibo degli abitanti della rocca si limitava a queste vettovaglie, e molti erano morti di fame prima che quel pane arrivasse.

La regina ordinò di distribuirlo, e anche i formaggi, la carne e il vino, fra quella folla ormai priva di forze: glielo consigliò Parzival, il suo ospite. Per loro due ne rimase a mala pena un pezzo: se lo spartirono senza accapigliarsi. Le provviste furono consumate e la morte di qualcuno fu impedita – di quelli che la fame aveva lasciato sopravvivere! Fu dato l'ordine di preparare il letto allo straniero, un letto morbido, intendo. Se gli abitanti di Pelrapeire fossero stati dei falconi, non c'era rischio che venissero ingozzati troppo,[16] lo testimoniano

ancora le poche vivande imbandite: tutti portavano i contrassegni della fame, salvo il giovane Parzival, che chiese il permesso di andare a dormire. Erano forse fasci di paglia le fiaccole? No, certo che erano meglio! Giovane e bello si diresse verso un ricco letto, adorno come quello di un re, non scelto in povertà: davanti c'era steso un tappeto. Pregò i cavalieri di andarsene, non li lasciò aspettare lì più a lungo; dei paggi lo liberarono delle calzature, prese immediatamente sonno; fino a che non avvertì le grida del più vero dolore, e di un cuore che spandeva la sua pioggia attraverso gli occhi limpidi: il guerriero valoroso subito si svegliò.

La cosa andò come ora vengo a dirvi: la misura femminile non fu infranta, quella vergine, di cui qui si racconterà qualcosa, mantenne inalterato il suo pudore. Era oppressa dalle angustie della guerra e, per la morte dei sostenitori amati, aveva il cuore a pezzi, tanto da non riuscire a chiudere occhio. La regina non fu mossa da quell'amore che fa sì che una ragazza prenda il nome di "sposa": cercava solo aiuto e un consiglio amichevole! Addosso a lei, a difesa, c'era una veste, una camicia di seta bianca: che c'è mai di più battagliero di una donna che va dall'uomo con quest'abbigliamento? La dama dondolava sul suo corpo anche un lungo mantello di broccato: le sue preoccupazioni la spingevano ad andare! Damigelle, camerieri, per quanti ce ne fossero presso di lei, li lasciò tutti a dormire: scivolò lieve, senza alcun rumore, dentro la camera riscaldata di Parzival. Coloro che se n'erano presi cura avevano fatto in modo che lui dormisse tutto solo, e davanti al suo giaciglio c'era luce di candele come se fosse giorno: così il sentiero di lei la portò dritta al letto di lui, davanti al quale si inginocchiò sopra il tappeto.

Tutti e due, sia lui che la regina, non avevano in mente di andare a letto insieme e di fare l'amore, ma la cosa andò così: per la giovane ogni possibilità di gioia si era

guastata, conculcata dalle umiliazioni. Forse lui la attira a sé? Purtroppo, di questo, non sa nulla. E tuttavia succederà, senza che ne abbiano consapevolezza, col patto tacito che non avrebbero unito quelle parti del corpo che sono sempre tanto inclini a congiungersi: per il momento non ci pensavano nemmeno! Era grande lo strazio della ragazza, le lacrime le scorrevano copiose dagli occhi sopra il giovane: Parzival udì il rumore di quel pianto, svegliandosi la vide, e quello che accadeva gli dispiacque e gli piacque. Si tirò su e si rivolse alla regina: «Signora, vi fate gioco di me? Davanti a Dio dovreste inginocchiarvi in questo modo: con me, invece, sedete qui vicino, per favore» era la sua preghiera e il suo desiderio, «oppure mettetevi sdraiata dove sto io, e lasciate che mi sistemi come posso». Lei rispose: «Se vi farete onore usandomi rispetto, senza saltarmi addosso, sarà, mi sdraierò accanto a voi!». Le assicurò che sarebbe stata lasciata in pace e lei si infilò nel letto.

Era notte fonda e nessun gallo cantava: ma, d'altro canto, le travi per i galli erano vuote, l'indigenza li aveva buttati tutti giù! La dama tanto addolorata domandò cortesemente se Parzival volesse stare ad ascoltare ciò di cui aveva da lamentarsi: «Ho paura che, se ve lo dirò, la cosa possa togliervi il sonno, che possa farvi male: il re Clamidé, con il siniscalco Kingrun, mi ha devastato castelli e terre, arrivando fino a Pelrapeire. Mio padre Tampenteire mi ha lasciato, me misera orfana, in tremende avversità. Parenti, principi, servitù, ricchi e poveri, un grande e ardimentoso esercito mi era suddito: ne sono morti, alla difesa, la metà o forse di più. Di che mai, io meschina, potrei rallegrarmi ancora? Sono giunta a un tale limite, che vorrei piuttosto uccidermi, anziché dare la mia verginità e il mio corpo, e diventare sposa di Clamidé: perché la mano di quell'uomo ha abbattuto il mio Schenteflurs,[17] nel cui cuore di cavaliere riposava un grande pregio; ramo fiorito di virile avvenenza, il fratello di Liaze sapeva contenere la falsità!».

Come fu fatto il nome di Liaze, in Parzival, che stava offrendo alla regina i suoi servigi, si risvegliò la lancinante nostalgia di lei. Dalle altezze il suo umore precipitò come in una valle cupa, ve lo induceva l'amore per Liaze. Parlò con la regina: «Signora, vi darebbe sollievo se qualcuno vi aiutasse?». «Certamente: se venissi liberata dal siniscalco Kingrun! In duello regolare, la sua mano mi ha abbattuto molti cavalieri. Ritornerà di nuovo domani e confida che il suo signore possa giacere tra le mie braccia. Voi, qui, vedete bene il mio palazzo: in nessun punto si erge tanto alto che non mi getterei giù nel fossato, prima che Clamidé ottenga con la violenza la mia verginità! Così vorrei rovesciare la sua boria!» Parzival allora disse: «Signora, che Kingrun sia francese oppure bretone, o da qualsiasi terra mai provenga, la mia mano vi difenderà, per tutto quello che la mia persona è in grado di compiere!».

Ebbe fine la notte e venne il giorno. La dama si alzò, fece un inchino, senza tacere l'immensa gratitudine, e poi scivolò via leggera: nessuno fu così attento da accorgersi dei suoi movimenti, eccetto lo splendido Parzival. Che, dopo, non dormì più molto a lungo. Il sole si affrettava verso l'alto, il suo fulgore premeva tra le nuvole, e a quel punto si udì un suono di campane: quella gente, che Clamidé aveva separato dalla felicità, si dirigeva alle chiese e ai monasteri. Il giovane si alzò. Il cappellano della regina stava cantando la messa a Dio e alla sua signora, che ebbe agio di rimirare l'ospite fino al *benedicat*. Quindi lui domandò l'armatura e ne venne immediatamente rivestito di tutto punto: avrebbe presto dato dimostrazione dell'ardimento di un cavaliere, combattendo come spetta a un uomo. Sopraggiunse l'esercito di Clamidé, sotto molte bandiere. Secondo il racconto che me ne hanno fatto, Kingrun, rapido, si mise alla testa de-

gli altri, montando un destriero d'Iserterre. Ma, contemporaneamente, anche il *fils du roi* Gahmuret era giunto davanti alle porte, e le preghiere degli abitanti della rocca erano tutte per lui: quello sarebbe stato il suo primo combattimento con la spada.

Parzival prese la rincorsa da così lontano che, per il contraccolpo, a tutti e due i cavalli si slegarono le cinghie, si spezzarono i finimenti e, sia l'una che l'altra bestia, caddero sui garretti. I due uomini che prima le montavano, a quel punto, non scordarono di avere con sé la spada, la trovarono nella guaina. Kingrun fu ferito, attraverso il braccio fu colpito al petto: il duello gli insegnò cosa significava perdere la gloria coltivata fino a quel giorno, quando la sua tracotanza si dovette dissolvere. Gli attribuivano un coraggio tale, che si diceva avesse abbattuto, tutti insieme, sei cavalieri che lo avevano affrontato sul campo di battaglia: ma ora Parzival, col suo braccio ardimentoso, gli portò la ricompensa! Il siniscalco Kingrun sospettò qualche stranezza, quasi che una catapulta lo sommergesse sotto i lanci di pietre: ma, a schiacciarlo, era un attacco di tutt'altro genere, erano i colpi di una spada che gli vibravano sull'elmo. Parzival lo buttò giù, spingendogli il ginocchio contro il petto: Kingrun offrì quanto non era mai stato offerto a nessun altro uomo, la parola che chiedeva la resa.

Ma l'avversario non la accettò, e gli ordinò, invece, di consegnarsi a Gurnemanz. «No, signore, è preferibile allora che tu mi dia la morte! Gli ho ammazzato il figlio, ho tolto la vita a Schenteflurs. Dio ti ha concesso un grande onore, dappertutto di te si dirà che mi hai mostrato tutta la tua forza, che mi hai piegato, la cosa ti è riuscita molto bene!» Allora il giovane Parzival disse: «Voglio lasciarti una seconda possibilità. Arrenditi e consegnati alla regina a cui il tuo re, per rancore, ha inflitto tanti patimenti». «E così sarei perduto: con le spade, ridurrebbero il mio corpo a pezzi minuscoli come

granelli di polvere nel sole, perché, dentro la rocca, ho portato il lutto a molti uomini coraggiosi.» «Allora vai, via da questa pianura, ad assicurare la tua resa di cavaliere nella terra di Bretagna, a una giovane che per causa mia ha sopportato una cosa che, se fosse stata rispettata la decenza, non avrebbe mai dovuto sopportare. Dille che, qualunque cosa mi capiti, non potrà mai vedermi soddisfatto, prima che l'abbia vendicata trafiggendo un certo scudo. Di' del mio omaggio sia ad Artù che alla sua sposa, e di' pure a tutto quanto il seguito che non farò ritorno prima di aver cancellato la vergogna che condivido con colei che mi ha offerto il sorriso – e perciò il suo corpo ha subito una grave prevaricazione! Dille che le sono servitore, e servizievole mi sottometto all'omaggio che le devo.» La proposta fu approvata, e si vide che i due eroi si separavano.

L'uomo che aveva portato conforto agli abitanti della rocca nella loro guerra si diresse a piedi nel luogo dove avevano trattenuto il suo cavallo in fuga. Più tardi i cittadini sarebbero stati liberati proprio da lui: infatti l'esercito assediante era tormentato dai dubbi, perché Kingrun, combattendo, era stato sonoramente sconfitto. Parzival fu condotto dalla regina e lei fece vedere come lo abbracciava, come se lo teneva stretto: «Sulla terra non sarò mai sposa di nessun uomo, se non di quello che ho appena stretto fra le braccia!». L'aiutò a togliersi le armi, non risparmiò nulla dei suoi servigi; ma per lui, dopo tante fatiche, si approntava un magro desco. Gli abitanti del castello andarono tutti a giurargli devozione, proclamando che doveva essere il loro signore. Anche la regina disse che doveva diventare il suo *amis*, visto che, con Kingrun, aveva guadagnato un prestigio tanto eccelso.

Dall'alto dei bastioni vennero avvistate due vele brune: un forte vento le spingeva dritte dentro al porto. Le chiglie avevano un carico che avrebbe fatto contenti gli abitanti del borgo: infatti non trasportavano altro che vi-

veri, l'aveva disposto la provvidenza divina! Quella schiera di affamati piombò giù dai merli, e corse verso le chiglie per depredarle. Potevano quasi volare come foglie, magri, piatti, alleggeriti della carne: niente riempiva le loro carcasse! Però il marescalco della regina offrì incolumità alle navi e vietò, pena la forca, che chiunque dei suoi le toccasse; portò i mercanti al castello, davanti a Parzival, il proprio signore, che comandò di comprare i loro averi al doppio del valore. Ai mercanti sembrava troppo, ma la vendita venne ripagata proprio a quel prezzo: così per gli abitanti della rocca colò di nuovo il grasso sulle braci! Adesso con piacere mi ci farei soldato anche io, perché laggiù nessuno beve birra,[18] ma hanno vino e vivande a volontà!

A quel punto il nobile Parzival fece quanto vengo a dirvi: per prima cosa, con le sue stesse mani, divise il cibo in piccole porzioni, poi fece mettere a sedere i valorosi che si trovavano lì. Non voleva che i loro stomaci vuoti si rimpinzassero troppo: distribuì le parti nella giusta misura e furono tutti soddisfatti delle sue decisioni; quella sera ne diede un po' di più, perché non era avventato o arrogante. A lui e alla regina fu chiesto se avessero voglia di giacere insieme, e risposero di sì. Ma lui lo fece con una decenza tale che, oggigiorno, molte donne non sarebbero appagate se le si trattasse in questo modo! Quelle che, per accendere l'animo dell'amante, macchiano il proprio decoro e si fanno sfrontate: con gli estranei si atteggiano a persone pudiche, ma ciò che il loro cuore desidera davvero è uno sfregio a quanto appare dai gesti. Con le loro tenerezze infliggono all'amico delle pene inconfessabili! L'uomo leale e perseverante, che ha sempre mantenuto la misura, sa avere riguardi per l'amica. Pensa – cosa che è facile sia vera –: "Ho servito lunghi anni per la ricompensa di questa donna, e lei mi ha offerto sollievo. Ora le giaccio accanto, ma in passato per me sarebbe stato sufficiente solo poterle sfiorare la veste con la mano nuda: perciò, se adesso cercassi di soddisfare il mio desiderio, da parte mia sarebbe un tradimento. Dovrei forse sfiancarla e fare più grande la nostra infamia? Dolci racconti prima del sonno: questo si addice alla condotta di una dama!". Così fece il nostro gallese, che non aveva timore di nulla.

L'uomo che chiamavano il Cavaliere Rosso lasciò la regina vergine. Eppure lei ritenne di essere già sua moglie e, presa d'amore, la mattina si legò il velo nuziale sulla testa,[19] e gli diede borghi e terre, quella sposa che era vergine, perché lui era il prediletto del suo cuore. Restarono così l'uno con l'altra, contenti solo del proprio amore, per due giorni, fino alla terza notte.[20] Parzival spesso pensò di abbracciarla, come sua madre gli aveva consigliato, e anche Gurnemanz gli aveva spiegato che donna e uomo sarebbero tutt'uno: finalmente intrecciarono braccia e gambe e, se ho da dirvela tutta, lui trovò dolce quell'intimità. La più antica delle usanze si rinnovava in loro, e fu bello, senza alcuna riserva!

Sentite adesso anche di Clamidé, di come, impegnato in un'imponente spedizione militare, venne a conoscere novità che non lo consolarono affatto. Un paggio, con il cavallo dai fianchi tutti martoriati dagli speroni, prese a dirgli: «Sulla piana davanti a Pelrapeire, la mano di un cavaliere ha compiuto delle degne e dure imprese: il siniscalco è stato piegato, Kingrun, il vostro maestro d'armi, ora viaggia alla volta di Artù re di Bretagna! Ma i suoi soldati sono accampati ancora fuori dalla città, come ha ordinato prima di andare via. Voi e i vostri due eserciti troverete Pelrapeire in grado di difendersi, perché dentro c'è un cavaliere valoroso, che di niente altro ha voglia che di combattere. I vostri sostengono tutti che la regina abbia mandato a chiamare, dalla Tavola Rotonda, Ither di Kukumerlant: infatti le insegne che si vedono avanzare in battaglia sono le sue, portate in modo da guadagnarsi la gloria!».

Ma il re rispose al paggio: «Condwiramurs mi avrà, e io avrò il suo corpo e la sua terra: il siniscalco Kingrun mi ha garantito in tutta franchezza che cederanno la città per la morsa della fame, e la regina mi offrirà il suo nobile amore!». Così il paggio ci guadagnò solo malanimo, e il re, con l'esercito, proseguì il viaggio. Gli si fece incontro un altro cavaliere, anche lui senza risparmiare il cavallo, e diede la medesima notizia: la gioia di Clamidé, il suo spirito guerriero, vennero schiacciati, grande parve il disastro. Ma un principe, un uomo del re, disse: «Nessuno ha mai visto Kingrun combattere per la nostra causa: non ha lottato per nient'altro che per sé! Facciamo pure conto che sia stato colpito a morte: dovrebbero per questo fatto darsi per vinte due schiere, questa e quella fuori della città?». Chiese al suo re di abbandonare la tristezza: «Tenteremo di nuovo e meglio, se avessero voglia di opporci resistenza, gli offriremo ancora molti scontri, li butteremo giù dall'apice della felicità: esortate i vassalli e i congiunti, aggredite la rocca sotto due bandiere. Potremo avvicinarci a cavallo costeggiando il pendio del monte, ma le porte le assaliremo a piedi: sconteranno tutta questa euforia!». Quel consiglio lo diede Galogandres duca di Gippones,[21] che mise in grande pericolo gli abitanti del castello, ma, alla fine, trovò la morte presso le linee di difesa esterne. Lo stesso accadde al conte Narant, un principe dell'Ukerlant, e a molti valorosi armigeri che furono portati via cadaveri.

Sentite adesso un'altra storia, di come la gente del castello avesse predisposto dei sistemi per difendersi: presero lunghi tronchi, dentro vi conficcarono forti picche – tutto questo avrebbe inflitto grandi pene agli assalitori –, li appesero alle corde: i ceppi si muovevano con gli argani. Era stato già tutto collaudato subito dopo la disfatta di Kingrun, prima che Clamidé li aggredisse col suo impeto. Insieme ai viveri era arrivato, dai paesi pagani fino alla loro terra, anche il portentoso fuoco greco, che bruciò all'esercito assediante le macchine da guerra: i castelli e i mangani, tutti quelli che avanzavano girando sulle ruote, le catapulte, gli arieti, dappertutto, lungo i fossati, li cancellava il fuoco.[22]

Intanto il siniscalco Kingrun era arrivato nella terra di Bretagna, e trovò re Artù nella foresta di Brizlian, nel casino di caccia che si chiamava Karminal; lì mise in atto quello per cui Parzival lo aveva mandato prigioniero: si sottomise a donna Cunneware de Lalant. La giovane si rallegrò del fatto che l'uomo chiamato il Cavaliere Rosso condividesse il dolore per le sue angustie con tanta lealtà: la notizia si sparse dappertutto. Quindi quel valoroso che era stato sconfitto si presentò anche davanti al re e, a lui e a tutto il seguito, riferì ciò di cui era stato incaricato. Keie trasalì, diventò tutto rosso e quindi disse: «Sei tu Kingrun? Ahimè, quanti bretoni ha sopraffatto la tua mano! Siniscalco di Clamidé, anche se l'uomo che ormai ti comanda non me ne sarà mai riconoscente, adesso dovrai mettere a frutto le competenze che concernono il tuo incarico: i paioli ci competono, a me qui e a te a Brandigan.[23] Dunque aiutami, col tuo grande valore, a procurarmi la simpatia di Cunneware a forza di frittelle!»: non pretese nessun'altra forma di espiazione!

Lasciamo stare questo discorso: ascoltate, invece, cosa accade dove prima abbiamo interrotto il racconto. Clamidé giunse davanti a Pelrapeire e non si poté evitare un violento assalto. Gli abitanti, rincuorati, rinvigoriti, affrontarono gli assedianti, mostrandosi pronti a difendersi eroicamente dominarono il campo di battaglia. Parzival, il nuovo signore del loro paese, combatteva molto avanti ai suoi: tutte le porte della città erano state lasciate aperte. Menava colpi roteando le braccia, la spada cozzava sui duri elmi. I cavalieri che atterrava trovavano da tribolare: gli abitanti di Pelrepeire, mostrando la loro smania di vendetta, gliela facevano vedere sotto le falde

della cotta di ferro, infilzandoli con le armi attraverso le fenditure. Ma Parzival impedì che continuassero: gli uomini attorno a lui, avvertendo il suo disappunto, prima di ritirarsi catturarono venti nemici, ma stavolta li lasciarono in vita.

Parzival si accorse che Clamidé e la sua schiera evitavano di rivolgere le armi direttamente contro le porte, e combattevano altrove. Perciò quel giovane dal carattere tanto saldo, ripiegando verso una zona impervia, li accerchiò di sorpresa, avvicinandosi agli stendardi del re. Guardate, ora a Clamidé venne concessa la ricompensa che si meritava, al prezzo di gravi perdite! Gli abitanti del castello combattevano con maestria, i duri scudi gli si sfacevano quasi tra le mani: quello di Parzival fu distrutto dai colpi e dai dardi. Anche se certo non ne potevano esultare, gli assedianti a quella vista attribuirono tutti quanti il premio a lui. Galogandres reggeva lo stendardo e sapeva esortare l'esercito: cadde morto al fianco del suo re! Clamidé stesso fu in difficoltà, furono guai per lui e per i suoi, perciò interruppe l'assalto: gli abitanti del castello, virili e prudenti, ne ricavarono vantaggi e la gloria.

Parzival, il guerriero valoroso, comandò di trattare con clemenza i prigionieri fino alla terza mattina. L'esercito assediante era in grande apprensione. Il giovane signore, fiero e compiaciuto, accettò la parola d'onore dei prigionieri: «Tornate dai vostri, ve lo concedo, brava gente!» e li pregò di tenere le armi: quelli si diressero all'esercito accampato davanti alla città, dove sebbene fossero rubizzi per il bere, i loro gli dicevano: «Poveri voi, avrete dovuto sopportare i morsi della fame!». «Lasciate perdere, non è il caso di commiserarci» rispondevano i cavalieri che erano stati catturati, «dentro le mura di Pelrapeire c'è una tale abbondanza di cibo, che, se restaste qui accampati ancora un anno, ci potrebbero sfamare anche voi. La regina ha l'uomo più avvenente che abbia mai esercitato il mestiere delle armi; certo deve essere di alto lignaggio: ogni onore di cavaliere è riposto in lui.»

Clamidé udendo queste parole, per la prima volta si pentì profondamente di aver sprecato tanta fatica: inviò di nuovo i messaggeri dentro la rocca, perché annunciassero che, chiunque fosse l'uomo che aveva condiviso il letto della regina, «se è combattivo, visto che lo ha scelto, osi difendere in duello contro di me la persona di lei e il suo paese, mentre i nostri due eserciti se ne stiano in pace». Parzival fu tutto contento, perché quell'ambasceria era una sfida a duello indirizzata a lui. L'intrepido giovane rispose: «Offro a garanzia la mia lealtà, che nessuno dell'esercito acquartierato dentro le mura verrà a difendermi nel caso in cui mi trovassi in difficoltà»: tra le due schiere al di qua e al di là del fossato fu sancita questa tregua. Si armarono, allora, i fabbri della battaglia. Il re di Brandigan montava in sella a un castigliano tutto bardato: si chiamava Guveriorz, ed era giunto da Clamidé dalle regioni a nord del lago di Uker, da parte del nipote Grigorz re di Ipotente, con altri ricchi presenti. Glielo aveva portato il *comte* Narant, insieme a mille militi, tutti armati ma senza lo scudo. La loro paga era stata stabilita in questo modo: se l'avventura dice tutta la verità, avrebbero dato loro il compenso di due anni interi di servizio. Grigorz gli mandò anche cinquecento cavalieri raffinati, ciascuno con l'elmo in testa, che sapevano combattere molto bene. Grazie a questi aiuti, l'esercito di Clamidé era stato in grado di assediare Pelrapeire dalla terra e dal mare, e gli abitanti del castello avevano tanto patito.

Parzival uscì a cavallo sul campo dove avrebbe avuto luogo il giudizio e Dio stesso avrebbe dovuto rivelare se voleva lasciargli la creatura del re Tampenteire. Procedeva superbo, concedendo al destriero solo il galoppo prima della corsa sfrenata; il cavallo era armato al meglio per affrontare il pericolo: portava una copertura di

broccato rosso sopra quella di ferro. E su di sé Parzival mostrava il fulgore di uno scudo rosso e di una mantella rossa. Clamidé diede inizio al combattimento. Per abbattere l'avversario in duello, portava una lancia corta e non levigata: prese la rincorsa lunga e spinse Guveriorz all'attacco. I due giovani imberbi duellarono bene, senza fallire il colpo: né uomini né bestie hanno sostenuto mai una battaglia più dura di quella! I destrieri schiumavano di fatica: i due avevano combattuto in modo tale che i cavalli, non riuscendo più a resistere, contemporaneamente, e non uno per volta, caddero sotto il peso dei loro cavalieri! Ciascuno di loro desiderava far sprizzare fiamme dall'elmo dell'avversario: non volevano proprio concedersi sosta, c'era un'opera da compiere! Gli scudi volarono via in frantumi, come se, per un gioco futile, qualcuno si fosse divertito a lanciare piume nel vento. Tuttavia, mentre il figlio di Gahmuret non avvertiva affatto la stanchezza, in nessuna parte del corpo, Clamidé ebbe il sospetto che, fuori dalla città, la parola fosse stata rotta, e chiese al suo compagno di battaglia di rispettare la parola d'onore e far cessare il lancio dei mangani: sopra di lui cadevano pesanti colpi, pari a pietre scagliate dalle macchine. Ma il signore di quella terra gli rispose: «I colpi dei mangani te li risparmierai, ne sono certo: ne è pegno la mia lealtà! Ma solo quando otterrai tregua dalla mia mano, la gragnola dei mangani non ti fracasserà più il petto, la testa e le cosce!».

La stanchezza già schiacciava Clamidé, ed era troppo presto! Chi vinceva e chi perdeva fu deciso dalla lotta: rapidamente si assistette alla disfatta del re, mentre schiantava a terra e, per la pressione dell'avversario, il sangue gli schizzava fuori dalle orecchie e dal naso, arrossando la verde prateria. Subito Parzival gli denudò la testa dall'elmo e dal cappuccio, e lo lasciò sconfitto ad attendere il colpo di grazia. Il vincitore disse: «Finalmente la mia sposa si libera di te: impara adesso cosa sia morire!». «Oh, no, guerriero degno e ardito, con me il tuo onore si vedrà trentuplicato solo perché mi hai piegato: cos'altro potrebbe darti una gloria più eccelsa? Condwiramurs potrà sostenere a buon diritto che sono un disgraziato e che ha prevalso la tua buona stella. La tua terra è stata liberata: come chi svuota una barca per farla più leggera, la mia potenza si alleggerisce, quella gioia a cui avevo diritto in quanto uomo si è fatta risicata. A che scopo vuoi ammazzarmi dunque? Lascerò in eredità l'onta a tutti i miei discendenti: tu avrai invece la gloria e il guadagno, perciò non ti serve farmi altro! Vivendo terrò sempre con me la morte, poiché vengo separato da colei che, con il suo potere, mi ha fatto prigionieri il cuore e i sensi, senza che ne godessi mai. Per questo, sventurato, dovrò lasciare liberi per te il corpo e la terra di quella donna!»

L'altro, che aveva la vittoria in pugno, ripensò al consiglio di Gurnemanz, che la virilità più ardimentosa doveva essere disposta alla misericordia; così, dando seguito a quel precetto, disse a Clamidé: «Non voglio lasciarti libero, a meno che tu non vada ad arrenderti al padre di Liaze». «No, signore, ho inflitto un grave lutto al cuore di quell'uomo, gli ho abbattuto il figlio: non farmi questo! In difesa di Condwiramurs, Schenteflurs ha combattuto contro di me: sarei uscito morto dalle sue mani, se non mi avesse soccorso il siniscalco. Gurnemanz de Graharz lo aveva mandato nel paese di Brobarz, con la forza di un esercito valoroso: lì compirono buone imprese d'armi novecento cavalieri, che combatterono bene – montavano tutti destrieri equipaggiati –, e cinquecento militi – li ho trovati armati nello scontro, non mancavano loro che gli scudi! Per me il suo esercito era persino troppo: ne è ritornato indietro appena il seme, ma più tardi io ho perso un numero di eroi anche più grande. La mia gioia e il mio onore adesso languono: che cosa vuoi di più da me?»

«Calmati, non aver paura, ma parti per la terra dei

bretoni – si è mosso davanti a te anche Kingrun –, dirigiti all'indirizzo di re Artù. Dovrai dirgli che sono al suo servizio, pregalo di aiutarmi a sostenere le mie rimostranze per l'affronto che ho subito: una giovane mi ha sorriso, a causa mia è stata picchiata, e mai una cosa mi ha colpito tanto. Di' anche a lei che mi dispiace, e dalle la tua parola che eseguirai quanto ti chiederà: altrimenti avrai la morte!» «Se la mia sola scelta è pagare questo scotto, non lo voglio contestare» così rispose il re di Brandigan, «voglio mettermi in viaggio.» Dopo aver fatto questa promessa, Clamidé se ne andò: fin lì la tracotanza lo aveva consigliato molto male!

Il battagliero Parzival andò a recuperare il cavallo, che trovò molto affaticato; il suo piede non ebbe bisogno di un sostegno, saltò in sella, senza usare la staffa: presero a volteggiare tutt'intorno le schegge del suo scudo crivellato di colpi, e gli abitanti del castello se ne rallegrarono, mentre all'esercito assediante dispiaceva di cuore. Il re Clamidé aveva i muscoli e gli arti tutti indolenziti: lo accompagnarono dove stavano i suoi sostenitori. Lui ordinò di mandare avanti i morti con le bare, nel luogo dove avrebbero trovato riposo, e poi quegli stranieri sgomberarono il paese. Il valoroso Clamidé si mise a cavallo alla volta della terra di Löver:[24] tutti insieme, nessuno escluso, quelli della Tavola Rotonda si trovavano riuniti a Dianazdrun con il bretone Artù. Se ora non vi dico una bugia, sulla piana di Dianazdrun erano stati piantati più pali per le tende di quanti tronchi ci siano nello Spessart:[25] tanto grande era quella corte! Per la solennità di Pentecoste vi si erano accampati Artù e svariate dame:[26] si potevano scorgere molti stendardi e molti scudi, contrassegnati ciascuno da uno stemma, e molti cerchi di tende ben adorne.

Oggigiorno sembrerebbe fin troppa cosa: chi potrebbe approntare le vesti da viaggio per una tale schiera di donne? E lì ogni dama era convinta che avrebbe perso la reputazione, se non vi avesse avuto un amico.[27] Io non farei in nessun caso una cosa del genere – c'erano tanti giovani candidi! –, soltanto a malincuore porterei mia moglie in mezzo a una folla simile, avrei paura di una tale ressa di sconosciuti: lì qualcuno potrebbe arrivare a dirle che l'amore per lei lo ha trafitto, ha ottenebrato la sua felicità, ma che, se lei volesse scacciare la sua angoscia, lui le dedicherebbe i suoi servigi, ora come in futuro. Bene, prima di un fatto simile, scapperei via con mia moglie in tutta fretta! Ma ho parlato dei miei casi: adesso invece sentite come si poteva immediatamente riconoscere il campo delle tende di Artù.

Il seguito del re, godendo di ogni gioia, mangiava all'aperto alla presenza del sovrano: c'erano molti uomini valorosi privi di falsità e molte giovani altere. A nient'altro che al duello miravano le loro frecce d'amore, scagliavano l'amico contro l'avversario e, se in battaglia avesse conosciuto grandi traversie, i sentimenti di lei sarebbero stati tali da ripagarlo con tutta la bontà. Il giovane Clamidé cavalcò dritto in mezzo al cerchio del campo, il destriero corazzato e il corpo in armatura: su di lui la sposa di Artù vide l'elmo e lo scudo fatti a pezzi, lo stesso videro tutte le altre dame. Così fece il suo ingresso a corte – voi avete già appreso che vi era stato costretto –, smontò e venne molto spintonato, finché non trovò il posto dove stava a sedere donna Cunneware de Lalant. Allora disse: «Siete proprio voi, signora, quella che devo servire senza alcun rancore? In parte mi ci costringe un obbligo: il Cavaliere Rosso vi offre il suo omaggio, e vuole condividere qualsiasi offesa vi sia stata fatta; mi chiede di farne lagnanza al cospetto di Artù: mi pare siate stata picchiata a causa sua... Signora, assicuro la mia resa a voi, perché mi ha ordinato di farlo l'uomo che ha combattuto contro di me: se voi accettate, lo faccio di buon grado, altrimenti sarei stato votato alla morte!». Cunneware de Lalant strinse la mano guantata di ferro: era seduta là anche donna Gine-

vra, che mangiava insieme a lei separata dal re. Keie se ne stava anche lui di fronte a quella tavola, quando venne a risapere la notizia: ne fu piuttosto contrariato, e invece Cunneware ne gioì.

Keie disse: «Signora, qualsiasi cosa quest'uomo abbia fatto per voi, gli è stato imposto con la forza. Ma, a mio avviso, su una cosa gli hanno mentito: io ho seguito le regole cortesi, volevo che vi miglioraste, ma ne ho ricavato soltanto il vostro astio. Tuttavia voglio darvi un consiglio: comandate di svestire il prigioniero delle armi, gli sembrerà di essere restato in piedi troppo a lungo!». La giovane orgogliosa ordinò di togliergli elmo e cappuccio e, come li slacciarono e glieli tolsero, subito riconobbero Clamidé: Kingrun gli puntò gli occhi addosso, e gli rivolse sguardi di confidenza. Prese a torcersi le mani, che crocchiavano come sterpi da ardere; poi il siniscalco di Clamidé scansò la tavola e andò a chiedere notizie al proprio sovrano: come mai lo ritrovava derubato di ogni felicità?

«Sono nato per fallire» disse il re, «ho perduto un esercito talmente valoroso, che mai madre offrì il petto a chi abbia conosciuto una perdita più grave! Ma non mi affligge tanto la morte dei miei uomini, tutt'altro, è l'angustia per la mancanza d'amore che mi opprime con un peso tale, che mi è estranea la gioia, straniero il buon umore: Condwiramurs mi fa venire i capelli bianchi! Ponzio Pilato[28] e il miserabile Giuda, che con un bacio partecipò alla sleale impresa del tradimento di Gesù: comunque il Creatore si vendichi di loro, non ne rifiuterei la sorte sciagurata, se la dama di Brobarz acconsentisse a essere mia sposa, solo per abbracciarla, qualsiasi cosa mi accadesse poi! Ma purtroppo il suo amore è lontano dal sovrano di Iserterre: la mia terra e la mia gente, a Brandigan, se ne dovranno rammaricare per sempre. Anche Mabonagrin, il figlio di mio cugino, fu destinato a una lunga sofferenza![29] Re Artù, sono giunto alla tua casa, perché un certo cavaliere mi ci ha costretto. Tu sai che al mio paese ti è stato fatto un grave torto: ora dimenticalo, uomo valoroso, fino a che resterò qui prigioniero lasciami libero dal tuo risentimento. Può affrancarmi dal pericolo anche donna Cunneware, che ha accettato la mia resa, quando io, dopo essere stato catturato, mi sono presentato al suo cospetto.» Il generoso Artù gli rimise immediatamente le sue colpe.

Donne e uomini, a quel punto, seppero che il re di Brandigan era arrivato a cavallo fino al cerchio del campo: la ressa si strinse e presto la notizia si diffuse. Clamidé, ormai privo di ogni gioia, domandò garbatamente di avere compagnia: «Affidatemi a Galvano, signora mia, se ne sono degno: so bene che lo desidera anche lui. Se esaudisce il vostro ordine, onorerà sia voi che il Cavaliere Rosso!». Artù ordinò al figlio di sua sorella di fare sodalizio con Clamidé: in ogni caso sarebbe andata a finire così! Allora il vinto, uomo senza ipocrisia, fu accolto al meglio nel seguito di quei valorosi. Kingrun gli parlò: «Che disdetta che i bretoni ti abbiano visto arrivare sconfitto alle loro case! Tu eri ancora più potente di Artù, per tributi e per rendite, e inoltre avevi ancora la giovinezza. Forse Artù merita tutta questa gloria, soltanto per il fatto che Keie, in preda all'ira, ha picchiato una nobile principessa la quale, sorridendo per istinto del cuore, ha eletto l'uomo che, senza alcuna menzogna, è destinato alla lode più eccelsa? I bretoni penseranno di aver innestato molto in alto il ramo della loro reputazione: senza che si sforzassero, è successo che il re del Kukumerlant sia stato riportato qui cadavere, e che il mio signore abbia dovuto ammettere la vittoria dell'uomo che ha combattuto contro di lui. Lo stesso uomo ha piegato anche me, senza trucchi segreti: si sono viste fiamme sprizzare dagli elmi, e il roteare delle spade tra le mani!».

Allora tutti insieme, i miseri e i potenti, dissero che

Keie aveva agito proprio male. Adesso lasciamo stare questo racconto e riprendiamo il nostro percorso di prima. Il paese desolato, dove ormai Parzival portava la corona, fu di nuovo coltivato: si conobbero felicità e giubilo. Suo suocero Tampenteire aveva lasciato a Pelrapeire fulgide pietre e oro rosso: lui li spartì, facendo in modo tale che tutti gli fossero grati per la liberalità. Molti stendardi, nuovi scudi: la sua terra ne venne adornata, e Parzival e i suoi uomini affrontarono molti tornei. Spesso il giovane guerriero senza paura mostrò il proprio ardimento agli estremi confini del paese, e le sue azioni, presso gli stranieri, furono giudicate le migliori.

Sentite adesso anche della regina: come avrebbe potuto andarle meglio? Giovane, soave, nobile, possedeva quanto c'è di più desiderabile sulla terra. Il suo amore era pieno di energia, senza nessun appiglio all'incertezza. Aveva piena fiducia nel suo uomo: ciascuno dei due si trovava nell'altro, lui le era caro come lei a lui. Se ora devo intraprendere il racconto di come siano destinati a separarsi, si fa grande, per entrambi, la disdetta, e mi dispiace per quella degna donna: il braccio di lui aveva liberato la gente, la terra e la persona stessa di lei dal pericolo, perciò gli aveva offerto il proprio amore. Un mattino Parzival le parlò garbatamente – molti cavalieri lo udirono e lo videro –: «Se acconsentite, signora, con il vostro permesso andrei a vedere come vanno le cose a mia madre: ignoro completamente se stia bene o male. Voglio andare per un breve periodo, anche allo scopo di vivere avventure. Se saprò servirvi bene, il vostro nobile amore mi ricompenserà». E così chiese congedo. Lui le era caro, così dice il racconto, lei non voleva rifiutargli nulla: perciò Parzival se ne andò, completamente solo, lasciando anche i vassalli.

V

Chi ha voglia di sapere che fine faccia adesso l'uomo che l'avventura ha spinto ad andare via, potrà apprendere, una a una, grandi meraviglie. Lasciatelo cavalcare, e chi è leale gli auguri buona fortuna, perché ora può darsi che il figlio di Gahmuret debba soffrire pene acute, ma, a un certo punto, possa godere di gioie e di onori. Una cosa lo rattristava molto, di essersi separato dalla sua regina, perché mai labbra di donna lessero, né leggenda raccontò, che ce ne fossero di più belle e di migliori: quel pensiero gli toglieva quasi la ragione, e l'avrebbe perduta del tutto se non fosse stato un uomo tanto animoso. Con impeto il cavallo trascinava le briglie fra i tronchi, in mezzo al fango, perché non lo guidava la mano di nessuno: l'avventura ci informa che in un giorno Parzival cavalcò tanto, che sarebbe stato faticoso persino per un uccello sorvolare una simile distanza e, se essa non mi inganna, il tragitto non era stato altrettanto lungo il giorno in cui aveva scagliato il giavellotto contro Ither, né poi la volta che da Graharz era arrivato nel paese di Brobarz.[1]

Ora volete sentire che ne fu di lui? A sera giunse presso un lago: vi avevano gettato l'ancora dei pescatori ai quali quell'acqua apparteneva. Quando scorsero che arrivava a cavallo, erano così vicini alla riva da poter sentire bene tutto quello che diceva. Sulla barca ne vide uno che aveva addosso un tale abbigliamento, che non avrebbe potuto essere migliore se fosse stato padrone di tutte le terre del mondo: il berretto era foderato e ornato di penne di pavone![2] Parzival prese a domandare notizie a quel pesca-

tore:[3] che gli consigliasse, in nome di Dio e per dovere di creanza, dove potesse trovare un alloggio. Quell'infelice gli rispose:[4] «Signore, non mi risulta che, sull'acqua o sulla terraferma, nel giro di trenta miglia ci sia alcuna abitazione. Qui nei pressi c'è soltanto una dimora e, in fede, ve la raccomando: oggi, dove potreste andare mai altrimenti? Laggiù, al limitare di quella rupe, girerete a mano destra, pervenendo su al fossato, e lì credo dovrete mettervi ad attendere tranquillo: pregate che vi calino giù il ponte e vi facciano strada».

Fece come gli consigliava il pescatore e, dopo averlo salutato, se ne andò. L'altro disse: «Se arriverete direttamente a destinazione, questa sera mi occuperò di voi io stesso, e poi mi ringrazierete per come vi si è trattato. Ma state in guardia: di lì si dipartono strade ignote, potreste perdervi per i declivi e questo non me lo auguro davvero!». Parzival corse via, trottò sicuro per il sentiero giusto fino al fosso; il ponte era alzato e le fortificazioni del castello non avevano nulla che le superasse: si ergeva ritto, quasi fosse fatto al tornio! Se non da parte di qualcuno che volasse o che fosse sollevato dal vento, assaltandolo non gli si poteva fare alcun danno; molte torri, più palazzi, si levavano con difese portentose: se tutti gli eserciti della terra li avessero attaccati, persino se li avessero minacciati per trent'anni, non avrebbero ceduto neanche un tozzo di pane![5]

Un paggio si compiacque di chiedergli cosa cercasse e da dove venisse. Parzival rispose: «Mi ha mandato qui il pescatore; mi sono inchinato alla sua mano nella speranza di un alloggio: perciò vi prega di lasciarmi il ponte calato, e a me ha consigliato di entrare a cavallo da voi». «Allora siate il benvenuto, signore: se è il pescatore a dirlo, in grazia di chi vi manda qui, vi si offriranno rispetto e conforto.» Quel paggio disse queste parole, e poi fece calare il ponte. Il prode entrò a cavallo nel castello, in una corte lunga e larga che, come accade alla prateria di

Abenberg,[6] non veniva calpestata per i giochi – dappertutto l'erba cresceva verde e fresca, perché vi si evitavano i tornei –, non veniva mai percorsa da destrieri e stendardi: da lungo tempo, non vi si svolgeva mai nulla che fosse fatto per stare in allegria, ma i cuori di quegli uomini conoscevano fin troppo bene la tristezza! E tuttavia a lui non diedero a vedere nulla.

Ad accoglierlo furono dei cavalieri, sia giovani che vecchi; paggetti ancora più piccoli gli saltarono alle briglie, ciascuno cercando di afferrarle prima dell'altro; gli fermarono la staffa: così deve smontare da cavallo. I cavalieri lo pregarono di farsi avanti, e lo misero a suo agio. Assai presto successe che, cortesemente, venisse liberato delle armi. Come videro quant'era amabile quel giovane ancora imberbe, si dissero che era proprio baciato dalla grazia. Domandò un poco d'acqua, si lavò via la ruggine intorno agli occhi e sulle mani e, a vecchi e giovani, parve quasi che ne rifulgesse un nuovo giorno. Così se ne stava a sedere quell'amabile amico, privo di ogni difetto: gli portarono un mantello di panno di seta di Arabì e lui, avvenente, lo indossò con i nodi sciolti, ricevendone molti complimenti.

Il raffinato camerlengo disse: «Lo portava Repanse de Schoie, la regina mia signora, e ve lo presta perché non vi è stato ancora tagliato un vestito.[7] Con rispetto gliel'ho chiesto io stesso, perché, se ho inteso bene, siete un uomo di valore». «Iddio vi ripaghi per ciò che dite, signore. Se mi giudicate giusto, è perché sono stato fortunato: è la virtù di Dio che elargisce simili ricompense!» Gli mescevano da bere e si occupavano di lui: quegli infelici, con lui, furono lieti; gli offrirono dignità e onori: qui c'erano molte più provviste di quante ne avesse trovate a Pelrapeire quando la sua mano l'aveva affrancata dai tormenti!

Le sue armi erano state portate via e, più avanti, se ne rammaricò, quando non capì uno scherzo: a corte, un

buffone,[8] con fare assai insolente, disse allo straniero tanto ardimentoso di andare dal padrone di casa, come se l'altro ce l'avesse con lui. Per questo fatto fu sul punto di perdere la vita per mano del giovane Parzival, che, non trovandosi al fianco la bella spada cesellata, strinse i pugni tanto forte che il sangue schizzò fuori dalle unghie e gli bagnò la manica. «Signore, no!» dissero i cavalieri. «Questo è un uomo che ha la forza di scherzare, per quanto noi altri siamo tristi: mostratevi gentile con lui! In nessun altro modo avreste dovuto intenderla, se non che il pescatore è ritornato! Andate, lui vi ritiene un ospite più che degno: scrollatevi di dosso il peso della collera!»

Entrarono dentro uno dei saloni: cento candelabri a forma di corona, con molte candele conficcate sopra, pendevano sugli abitanti della casa, e candele più piccole tutto intorno alle pareti. Vi trovò cento divani – predisposti da quelli che ne avevano l'incarico –, e sopra cento coltri; sedili separati ogni quattro commensali, in mezzo un divisorio, e davanti un tappeto rotondo: il *fils du roi* Frimutel[9] si poteva permettere tanto! Niente era stato trascurato solo perché sembrasse troppo costoso: tre caminetti quadrati erano rivestiti di marmo, dentro vi ardeva ciò che si dice un fuoco, la legna si chiamava *lign aloé* – fuochi così grandi, né adesso né in passato, qui da noi a Wildenberg non se ne sono visti mai![10] C'erano opere pregevoli. Il padrone di casa chiese di essere trasportato sopra una lettiga accanto al focolare di mezzo: tra quell'uomo e la gioia era sorta una sfida, e più che vivere lottava con la morte.

Splendido Parzival arrivò, entrò nella sala e fu accolto molto bene dall'uomo che lo aveva mandato a chiamare. Il padrone di casa non lo lasciò a lungo in piedi, ma lo pregò di avvicinarsi e sedere: «Venite qui accanto: lasciarvi restare laggiù lontano da me, significherebbe trattarvi come un estraneo», parlò così quell'uomo sofferente: a causa di un'infermità, teneva accesi grandi focolari e aveva addosso abiti caldi; dovevano essere di zibellino largo e lungo, sia all'esterno che all'interno, la pelliccia e, sopra, il mantello; la peggiore delle pelli era sempre da ammirare, nera e grigia insieme; dello stesso materiale era fatto un berretto a doppio strato che portava sulla testa, di uno zibellino valutato a caro prezzo; ne faceva parte, in alto, un tondo nastro arabo, con in mezzo una piccola borchia, un rubino luccicante.

Molti fini cavalieri se ne stavano a sedere, quando esibirono davanti a loro qualcosa di straziante. Attraverso la porta entrò di corsa un paggio, sorreggendo una lancia – era una consuetudine buona per affliggersi! –: dal taglio della lama sgorgò del sangue, e corse giù per l'asta fino alla mano, rifluendo nella manica.[11] Pianti e gemiti per l'ampio salone: nemmeno il popolo di trenta paesi, con gli occhi, avrebbe potuto fare altrettanto! La portava tra le mani andando intorno nelle quattro direzioni, e quindi indietro, via, verso la porta: il paggio la riattraversò di corsa. Solo allora si quietò in quegli uomini l'angustia del tormento, il cui ricordo era stato risvegliato dalla lancia che il paggio sorreggeva fra le mani. Per non farvela lunga: proseguiamo fino al momento in cui eseguirono il servizio di corte.

In fondo al salone si dischiuse una porta rinforzata di acciaio: ne vennero fuori due nobili creature. Sentite ora come si presentavano: avrebbero certo avuto da concedere una buona ricompensa, a chi, per amore, se la fosse guadagnata prestando loro l'omaggio. Erano fulgide vergini: due ghirlande sui capelli sciolti, la loro acconciatura era fatta di fiori! Ciascuna reggeva in mano un candelabro d'oro; i capelli erano ricci, lunghi e chiari: portavano lumi ardenti. Non dobbiamo dimenticare gli abiti che si vedevano addosso a quelle giovani mentre entravano: la contessa di Tenabroc, la sua gonna era di un panno di scarlatto scuro, e anche la sua compagna

l'indossava, tenute strette, con due cinture intorno ai fianchi, sopra il giunto dell'anca. Dietro di loro veniva una duchessa con la sua compagna, portavano due cavalletti d'avorio; la loro bocca rosseggiava come fuoco. Tutte e quattro si inchinarono, due, rapide, posarono i piedistalli d'avorio davanti al padrone di casa: il servizio fu perfetto, stavano insieme in gruppo, erano tutte di bell'aspetto e le vesti delle quattro erano uguali.

Ma guardate, senza aspettare sopraggiungono altre dame, in quattro coppie, destinate a quest'incombenza: quattro portavano dei lunghi ceri, alle altre quattro non sembrava gravoso trasportare una preziosa pietra, attraverso la quale, di giorno, traspariva la luce del sole; per questo il suo nome era famoso: era un giacinto granato, lungo e largo insieme; per renderlo leggero, lo avevano tagliato in una lamina sottile, a misura di una tavola: là sopra il padrone di casa pranzava nell'opulenza. Tutte e otto andarono dritte di fronte a lui e abbassarono la testa in un inchino. Quattro posero la tavola sull'avorio bianco come neve dei piedistalli che erano stati portati in precedenza. Con grazia, poi, seppero retrocedere, mettendosi accanto alle prime quattro. Queste otto dame avevano addosso gonne più verdi dell'erba, di broccato di Azagouc, di buon taglio, lunghe e ampie; le stringevano in vita delle preziose cinture, sottili e lunghe. Le otto eleganti giovani portavano ciascuna sui capelli una piccola ghirlanda di fiori.

Il conte Iwan de Nonel e Jernis de Ril:[12] da molte miglia di distanza, le loro figlie erano state assunte lì per quest'incarico; si vedevano avanzare le due principesse, con vestiti belli da dare gioia. Portavano due coltelli, taglienti come una lisca di pesce, ciascuno su un tovagliolo di lino. Che prodigio: era argento bianchissimo, vi risiedeva una cura sapiente, non si era tralasciato di affilarli a un punto tale che avrebbero inciso anche l'acciaio.[13] Li precedevano delle dame dignitose, richieste lì per un'altra incombenza: quattro creature immacolate trasportavano dei lumi accanto agli argenti, così procedevano insieme tutte e sei. Udite ora cosa fece ciascuna. Si inchinarono; due di loro portarono l'argento su quella bella tavola, ve lo posarono e poi, cortesemente, si ritrassero insieme verso le prime dodici. Se ho capito bene, dovevano esserci diciotto signore. Ah, ora se ne vedono avanzare sei, in vesti che si stimavano preziose, per metà damaschinate d'oro, e per l'altra di seta di Ninive. Queste, e le sei di prima, portavano dodici gonne di due colori, comprate a caro prezzo.

Dietro di loro veniva la regina: il suo viso irradiava luce e sembrò a tutti come se facesse giorno. Si vide che la giovane indossava su di sé panni di seta d'Arabì e, sopra un verde *achmardì*, portava, radice e frutto insieme della perfezione del Paradiso, una cosa che si chiamava il Graal,[14] sovrabbondanza di ogni desiderio terrestre. La donna da cui il Graal si lasciava trasportare aveva nome Repanse de Schoie: il Graal era di natura tale, che quella che fosse stata incaricata di occuparsene al modo dovuto aveva l'obbligo di conservarsi casta e di tenersi lontana dall'inganno.

Davanti al Graal procedevano dei lumi di non misero prezzo: sei recipienti di vetro, lunghi, chiari, ben fatti, dentro i quali bruciavano dei balsami. Quando avanzarono dalla porta sino al punto giusto, cortesemente la regina si inchinò con tutte le giovinette che portavano le ampolle di balsamo. La regina, donna incapace di ingannare, posò il Graal davanti al padrone di casa. Il racconto ci dice che Parzival non faceva che guardarla, rimuginando come avesse ancora addosso il mantello della donna che aveva portato il Graal. Con grazia quelle sette si fecero verso le prime diciotto; quindi – mi è stato detto – dodici su ogni lato, lasciarono in mezzo la più nobile: la fanciulla, sotto la corona, era bellissima!

A tutti i cavalieri seduti lungo le pareti del salone erano destinati dei camerieri con pesanti brocche d'oro,

uno ogni quattro, e un avvenente paggio, che portava un asciugamano bianco. Si vedeva ricchezza a profusione: cento dovevano essere le tavole che vennero portate attraverso le porte; rapidi, ne sistemarono una ogni quattro nobili cavalieri; con cura vi vennero stese sopra delle candide tovaglie. Il padrone di casa, in cui ogni entusiasmo era come azzoppato, prese l'acqua, e Parzival si lavò insieme con lui;[15] quindi il figlio di un conte, inginocchiandosi rapido ai suoi piedi, gli porse un bel telo di seta dipinta. Vicino a ogni tavola, quattro paggi avevano ricevuto l'istruzione di non dimenticarsi di accudire nessuno di quelli che vi stavano a sedere: due, in ginocchio, avrebbero tagliato le vivande, gli altri due non avrebbero trascurato di portare da bere e da mangiare, e di occuparsi di servirli.

Sentite, voglio dirvi qualcos'altro di tutta quella ricchezza: quattro carretti dovevano trasportare del prezioso vasellame d'oro per ciascuno dei presenti. Li condussero nelle quattro direzioni e si videro quattro cavalieri che lo posavano sulle tavole con le loro stesse mani; a ciascuno di loro teneva dietro uno scrivano, affannato in quell'incarico, che poi avrebbe dovuto sparecchiarli a servizio completato. Adesso ascoltate un altro fatto. Cento paggi avevano l'incarico di mettersi rispettosamente in piedi davanti al Graal, per ricevere dei pani dentro bianchi tovaglioli; poi procedevano tutti insieme, dividendosi di fronte alle tavole. Mi è stato detto – e anche io lo dico a voi, e potreste giurarci tutti quanti! – che davanti al Graal c'era, già preparata, qualsiasi cosa per cui si tendesse la mano – se in ciò mettessi inganno, mentireste con me! –,[16] che vi si trovassero, tutti pronti, piatti caldi e piatti freddi, piatti nuovi e piatti antichi, animali della casa e selvaggina.[17]

«Non si è mai vista una cosa del genere!» si metterà a dire qualcuno: ma si ha torto a protestare, perché il Graal era frutto della grazia, abbondanza di ogni delizia terrestre, da pareggiare quasi ciò che si dice del Regno dei Cieli. Si raccolsero in piccole boccette d'oro, come ogni vivanda richiedeva, salse, pepe e agretto, e sia il sobrio che l'ingordo ne avevano ugualmente a sufficienza: li si offrì loro con grande cortesia. Vino di more, vino d'uva, sciroppo rosso: per qualsiasi cosa ciascuno tendesse la coppa, di qualsiasi bevanda potesse fare il nome, ve l'avrebbe trovata dentro, tutto in virtù del Graal, che dava nutrimento a quella degna compagnia. Parzival notò bene l'abbondanza e il grande miracolo, ma, per educazione, gli sembrò sconveniente domandarne qualcosa.

Pensava: "Gurnemanz, la cui affidabilità è grande, senza incrinature, mi ha consigliato di non porre troppe domande: forse resterò qui altrettanto a lungo che con lui e, senza bisogno di chiedere, capirò come vanno le cose in questa casa". Mentre era sovrappensiero, gli si avvicinò un paggio, reggendo una spada: solo la guaina poteva valere almeno mille marchi, e l'elsa era un rubino; la sua lama, certamente, era strumento di imprese portentose. Il padrone di casa la diede in dono al proprio ospite dicendogli: «Signore, l'ho portata molte volte nel pericolo, in molte circostanze, prima che Dio mi ferisse nel corpo. Ne siate risarcito se qui non vi si è prestata ogni cura; portatela dovunque con voi: se ne metterete alla prova le qualità, ne avrete protezione in combattimento».[18] Ahi, neanche a quel punto Parzival domandò un bel niente! Per questo fatto sono ancora deluso, perché lui, ricevendola tra le proprie mani, veniva esortato a domandare; e sono amareggiato per quel soave signore, che non ricevette protezione contro la sua disgrazia, mentre una certa domanda gli avrebbe potuto portare conforto. Si era dato abbastanza: quelli che ne avevano l'incombenza, si affaccendarono a sparecchiare le suppellettili.

Furono caricati i quattro carretti e ciascuna delle dame svolse il proprio incarico, prima le ultime, quindi le

prime; poi la più nobile di tutte si volse di nuovo verso il Graal: la regina, con tutte le damigelle, cortesemente si inchinò al padrone di casa e a Parzival e riportarono indietro, attraverso la porta, quello che prima avevano portato fuori con somma cortesia. Parzival le seguì con lo sguardo e, prima che richiudessero la porta, scorse su una branda, dentro una camera riscaldata, il più bello fra tutti i vecchi che mai avesse visto:[19] posso dirlo, e non esagero, era più grigio della nebbia! Più avanti chiederete e avrete notizia di chi fosse quel vecchio; e poi, quando sarà il momento, con tutta la chiarezza, senza alcuna riserva e senza dilazioni, vi farò il nome del padrone di casa, del suo castello, del suo paese.

Il mio racconto non è come un arco, ma come la sua corda: qui, la corda, naturalmente, è una metafora! Dunque, l'arco vi può sembrare rapido, ma è più rapido ciò che la corda scocca e, se riesco a esprimermi, la corda rassomiglia a un racconto piano, che pure alla gente paia giusto: chi vi parla di cose tortuose, vuole portarvi fuori strada! Chi vede l'arco teso, pensa sia dritta anche la corda, ma, per tirare il colpo, si deve tenderla fino a incurvarla! Se uno scaglia il proprio racconto a chi è costretto ad ascoltare e se ne annoia, non colpisce alcun bersaglio, segue soltanto il più facile percorso per entrare da un orecchio e uscire da quell'altro! Sprecherei la mia fatica se costringessi questo tale ad ascoltare la mia storia: sia che la declamassi, sia che la cantassi, la comprenderebbero meglio un caprone o un tronco fradicio![20]

Ora voglio raccontarvi meglio di quel popolo tanto oppresso dal dolore. Nel luogo dove Parzival era giunto sul suo cavallo, si sentivano di rado echi gioiosi, che fossero per un torneo o per la danza: la loro pervicacia nel pianto era così totale, che non si davano mai ai divertimenti. Ma lo vediamo bene: anche la gente più misera, di quando in quando, si occupa di cose allegre. Eppure là c'era abbondanza ad ogni angolo, la si scorgeva do-

vunque per la corte! Il padrone di casa si rivolse al proprio ospite: «Credo vi abbiano preparato il letto: se siete stanco, il mio consiglio è che andiate, che vi mettiate a dormire». Ora che si separavano dovrei gridare: "attenti!", perché ne avrebbero avuto tutti e due grossi guai. Dal suo sedile il nobile Parzival passò sul tappeto: il padrone di casa gli augurò la buona notte. I cavalieri subito si alzarono, una parte di loro gli si strinse intorno e condussero il giovane in una camera calda, con tanti addobbi e un letto così adorno, che la mia povertà sempre più mi rattrista, visto che sulla terra fiorisce un'opulenza simile. Al letto era estranea la miseria: vi era gettato sopra un panno di seta dai chiari disegni, fiammeggiante come un fuoco. Parzival chiese ai cavalieri di ritirarsi nei loro alloggi, perché lì non vedeva altro che un letto; se ne andarono, col suo permesso, e altri assunsero il servizio.

Molte candele splendevano a gara col suo incarnato radioso: come avrebbe potuto essere più luminoso il giorno? Di fronte al suo letto c'era un divano con sopra una coltre: vi si sedette. Lesti, senza indolenza, alcuni giovani paggi gli balzarono accanto e gli liberarono le gambe dai calzari: erano candide! Altri paggi di alti natali gli portarono via il resto del vestiario; quei ragazzetti erano assai ordinati! Quindi si fecero sulla porta quattro splendide giovani signore, che dovevano controllare come ci si occupasse dell'eroe e che giacesse sul morbido. L'avventura mi riferisce che, davanti a ciascuna di loro, un paggio portava una candela che ardeva molto bene. Parzival, lesto com'era, balzò sotto le coperte. Loro dissero: «Restate sveglio ancora un po' per noi!». Ma lui giocò sino al traguardo la sua gara con la fretta. Ciò che si indica come un bianco corpo addolcì loro gli occhi ancor prima che ricevessero il suo saluto; ma ne seguirono pensieri tormentati, perché aveva la bocca tanto rossa e, per la giovane età, non gli si scopriva addosso neanche mezzo pelo!

Queste quattro raffinate damigelle, sentite un po' che portava ciascuna: tre, con le loro mani bianche, reggevano vino di more, vino d'uva e una bevanda speziata; la quarta, con accortezza, su una salvietta di colore candido, recava frutti di una specie che pareva appartenere al Paradiso: gli si inginocchiò davanti, ma lui pregò la dama di mettersi a sedere. «Non confondetemi» disse quella, «altrimenti non potrò prestarvi quel servizio che il mio signore desidera per voi.» Con loro lui non dimenticò i discorsi suadenti, bevve e mangiò qualcosa. Poi, chiesto il permesso, se ne andarono via: Parzival si coricò. I paggetti, quando lo videro dormire, poggiarono le candele sul tappeto e si allontanarono in fretta.

Ma Parzival non giaceva in solitudine: un duro affanno gli fece compagnia fino al mattino, i dolori futuri gli mandarono nel sonno i loro messaggeri, e quel giovane di aspetto tanto bello fece un sogno che poteva quasi rivaleggiare con quello fatto un tempo da sua madre per Gahmuret. L'orlo del sogno fu trapuntato di colpi di spada e, al centro, ricco, il cozzare delle lance nel duello; per l'urto dell'assalto, dormendo fu in pericolo; avrebbe preferito morire trenta volte, anziché sopportare altrettanto da sveglio: in questo modo la sofferenza lo ricompensava. Da tanta asprezza si dovette per forza svegliare: era imperlato di un sudore che stillava dalle vene e dalle ossa. Attraverso le finestre apparve il giorno, e lui si disse: "Ma dove sono i paggi, perché non sono accanto a me? Chi mi darà le vesti?". E si mise in attesa, fino a che si addormentò di nuovo. Lì nessuno che discorresse o gridasse: si erano tutti ritirati. A metà del mattino il giovane si svegliò e si alzò; quel guerriero valoroso vide la sua armatura, posata sul tappeto insieme a due spade: la prima aveva ordinato di dargliela il padrone di casa, l'altra era quella di Ither di Gaheviez.

Così si disse: "Ah, che sta mai succedendo? Una cosa è certa, devo mettermi addosso le armi! In sonno ho patito tali pene che è probabile che oggi, da sveglio, mi si preparino grandi fatiche. Se il signore del castello è in pericolo di guerra, mi presterò di buon grado a obbedire ai comandi suoi e della donna che, nella sua benevolenza, mi ha prestato questo mantello nuovo. Spero che sia disposta ad accettare il mio servigio, perché ciò mi si adatta in nome suo, se non in nome dell'amore per lei: infatti la mia sposa, la regina Condwiramurs, è altrettanto bella e, a dire il vero, forse anche di più!". Fece quello che doveva fare: per affrontare lo scontro si armò completamente dalla testa ai piedi, si cinse delle due spade e quindi quel degno guerriero uscì dalla porta. Il cavallo era legato alla scala a cui erano appoggiati lo scudo e la lancia: era quello che desiderava!

Prima di salire in sella, il battagliero Parzival attraversò molte stanze, gridando per chiamare gente, ma non udì né vide nessuno: ne fu enormemente contrariato, si arrabbiò. Corse al posto dove la sera precedente, al momento del suo arrivo, era smontato: la terra e l'erba erano smosse e peste, la rugiada era schizzata ovunque. Sempre gridando ritornò al cavallo, e imprecando montò in groppa; trovò le porte aperte spalancate e larghe impronte che conducevano all'esterno: non si trattenne più a lungo e attraversò il ponte di gran carriera. Ma, di nascosto, un paggio tirò la corda che lo issava e, nel sollevarsi, il bordo del ponte levatoio fu quasi per buttargli giù il cavallo. Parzival si guardò alle spalle: ora avrebbe voluto domandare qualcosa di più… «Vi abbia in odio il sole, durante il vostro cammino!» gli gridò dietro il paggio. «Siete sciocco come un papero: avreste potuto muovere il becco e rivolgere al padrone di casa una domanda! Siete stato incapace di cogliere una grande gloria!»

Lo straniero strillò per avere altre notizie: non ottenne alcuna replica! Per quanto gli gridasse dietro, il paggio agiva come se si muovesse in sonno: si girò su se stesso e si sbatté la porta alle spalle. Se ne andò troppo presto: per

l'uomo che ora ripaga con gli interessi la felicità – che gli viene sottratta –, è il tempo che porta in seno la sconfitta! Nel momento in cui aveva trovato il Graal – con gli occhi, non con quelli sulla faccia del dado, non con il lancio della mano –, venne giocata la mossa degli affanni![21] Se ora si desta al cruccio, prima non vi era abituato: finora non aveva avuto rimpianti!

Parzival si lanciò dietro alle orme che scorgeva, pensando: "Credo che quelli che mi cavalcano davanti oggi stesso dovranno combattere da veri uomini per la causa del mio ospite. Se ne avranno piacere, la loro cerchia non verrà certo indebolita dalla mia presenza: non indietreggerei e, nel pericolo, li sosterrei, per ripagare con il mio servigio il pane e la spada che il loro nobile signore mi ha donato – la porto senza averla meritata: è facile che abbiano pensato che sia un uomo irresoluto!". Quel nemico di ogni falsità si mise sulle impronte degli zoccoli: mi rattrista che se ne vada via, ma finalmente questa storia si fa avventurosa! Le tracce divennero più labili: quelli che gli cavalcavano davanti si erano divisi; le orme, prima estese, si restringevano, finché le perse tutte, e ciò gli diede un grande dolore: quel giovane fece esperienza di una cosa che gli era nuova e il suo cuore ne fu angustiato.

A quel punto, il guerriero ricco di ardimento udì la voce afflitta di una dama. Il tempo era ancora umido di rugiada: davanti a lui, sopra a un tiglio,[22] stava seduta una ragazza alla cui fedeltà faceva seguito l'angoscia, e, appoggiato fra le sue braccia, c'era un cavaliere morto e imbalsamato. Chi, vedendola in quella postura, rifiutasse di averne compassione, direi proprio che non è caritatevole. Parzival diresse il cavallo verso di lei, ma non la riconobbe subito: eppure era la figlia di sua zia! Tutta la fedeltà della terra era lieve come un alito di vento, in confronto a quella che si scorgeva in lei. Parzival, salutandola, le disse: «Signora, il vostro strazio e il vostro af-

fanno mi addolorano. Se ne avete bisogno per qualcosa, mi metterò ai vostri ordini!».

Con fare affranto la dama lo ringraziò e gli domandò da dove fosse giunto a cavallo, dicendogli: «È inopportuno che qualcuno intraprenda il proprio viaggio in questa desolazione: a uno straniero che non conosca i luoghi possono capitare grossi guai. Ho sentito e visto che molta gente vi ha perso la vita, ha trovato la morte combattendo: andate via se volete salvarvi! Ma prima ditemi, dove siete stato questa notte?». «A un miglio o poco più da qui, e non ho mai visto un castello altrettanto sontuoso per ogni sorta di ricchezze: ci ho messo poco ad arrivare qui a cavallo.» Lei rispose: «Non dovete ingannare di proposito chi si fida di voi! Portate uno scudo straniero: per voi la selva sarebbe stata troppo, se foste giunto dalle terre abitate. Nel giro di trenta miglia non è stato mai tagliato legname o pietra per costruire qualche abitazione, tranne un castello che si erge isolato, ricco di quanto si possa desiderare sulla terra: ma, per quanto uno si metta alla sua ricerca con impegno, purtroppo non gli riesce di trovarlo. Si vede molta gente ingaggiata in questa impresa, ma se uno è destinato a scorgere la rocca, non deve avere l'intenzione di trovarla![23] Sospetto che voi proprio non l'abbiate vista: ha nome Munsalvaesche,[24] e il reame del suo signore ha nome Terre de Salvaesche. Il vecchio Titurel[25] lo ha trasmesso in eredità a suo figlio *roi* Frimutel: si chiamava così quel guerriero valoroso. La sua mano aveva conquistato molti premi, ma poi morì sotto un colpo di lancia, come gli prescriveva l'amore. Ha lasciato quattro figli degni di lui: tre, anche se in mezzo alle ricchezze, vivono nel dolore; il quarto ha scelto la povertà per amore di Dio e per i peccati commessi: si chiama Trevrizent.[26] Suo fratello Anfortas[27] è costretto continuamente ad appoggiarsi a un sostegno, non può andare a cavallo né camminare, non può stare sdraiato né in piedi. È il padrone di

Munsalvaesche, ma la disgrazia non lo ha certo risparmiato! Signore, se foste giunto presso quell'accolita di infelici, il padrone di casa ne avrebbe avuto soccorso dalle grandi tribolazioni che ha patito troppo a lungo!». Il gallese disse alla ragazza: «Ho visto grandiosi portenti, tante dame ben fatte...» e dalla voce lei, a quel punto, riconobbe l'uomo.

«Ma sei tu, Parzival! Dimmi una cosa, hai forse visto il Graal e il suo signore, l'uomo privato di ogni felicità? Fammi sentire una novità gradita: se si sono esaurite le sue sofferenze, sii benedetto, il tuo viaggio lo ha voluto la fortuna! Porterai la più alta dignità su qualsiasi cosa l'aria abbracci, ti servirà ciò che è domestico e ciò che è selvatico, il tuo desiderio di potenza avrà raggiunto il bersaglio!» Il battagliero Parzival le chiese: «Da che cosa mi avete riconosciuto?». «Sono la ragazza che una volta ha pianto con te le proprie pene e ti ha detto il tuo nome![28] Non vergognarti della tua famiglia, perché tua madre è mia zia, un fiore di pudicizia femminile purificato senza la rugiada. Dio ricompensi la tua commiserazione per il mio amico, che mi è morto in duello: lo tengo qui con me! Ora misura quale angoscia Dio mi ha dato a causa sua, poiché non gli fu consentito di vivere più a lungo. Lui coltivava la bontà virile: il fatto che sia morto già mi ha afflitto in passato, ma poi, di giorno in giorno, continuamente ho rinnovato il mio pianto.»

«Ah, dov'è andata a finire la tua bocca rossa? Sei tu quella Sigune che, senza alcun inganno, mi ha fatto conoscere chi fossi? La tua testa adesso si è spogliata della chioma bruna, lunga e riccia. Nella selva di Brizlian ti ho visto tanto amabile, per quanto fossi già piena di affanni: ora hai perduto il colore e l'energia! Se dovessi avere una compagnia dura come la tua, ne sarei turbato anche io: dobbiamo seppellire questo morto!» Allora gli occhi le bagnarono la veste: non avrebbe mai accettato il consiglio di Lunete, che aveva suggerito alla propria signora: «Lasciate vivere l'uomo che ha abbattuto il vostro: vi saprà risarcire a sufficienza!».[29] Ma Sigune non desiderava alcun risarcimento, non come quelle donne che si vedono esitare, tante, di cui voglio tacere: piuttosto sentite raccontare qualcos'altro della fedeltà di Sigune.

Lei disse: «Una cosa soltanto potrebbe darmi ancora un po' di gioia, se quell'uomo tanto infelice potesse abbandonare la sua agonia: se, soccorrendolo, lo hai liberato, meriti ogni lode. Al fianco porti la sua spada! Se ne conosci la formula magica, puoi combattere senza paura. Il taglio è perfetto: l'ha forgiata la mano del nobile Trebuchet.[30] C'è una fonte presso Karnant – e per questo il re si chiama Lac. La spada resta intatta al primo colpo, ma al secondo cade a pezzi. Se la porti alla fonte, riemergerà sana dal flusso di quell'acqua: ma devi metterti sotto la rupe, alla sorgente, prima che appaia il giorno – anche la fonte si chiama Lac. Se non se ne sono dispersi i pezzi, mettendoli uno accanto all'altro, in modo che la fonte li bagni, la lama e i tagli torneranno integri, ancora più resistenti, gli intarsi non perderanno il nitore. Ma la spada ha bisogno delle parole della formula e ho paura che tu le abbia lasciate lì; se però la tua bocca l'ha imparata, crescerà e germoglierà in te, per sempre, la forza della grazia. Caro cugino, credimi, tutte le meraviglie che hai trovato lassù dovranno sottostare alla tua autorità. Gloriosamente porterai la corona della grazia sugli uomini di valore. Possiedi, interamente, quanto si può desiderare sulla terra: nessuno è tanto ricco da poter essere munifico come te, se solo hai fatto la domanda giusta!».

Ma lui rispose: «Non ho fatto nessuna domanda!». «Me sventurata, per il semplice fatto che il mio occhio vi vede» disse al colmo del dolore la fanciulla, «poiché avete esitato a domandare: eppure avevate assistito a fatti tanto grandi e portentosi – tuttavia vi parve inopportuno domandare! –, ed eravate vicinissimo al Graal, a

tante dame prive di falsità, la degna Garschiloie,[31] Repanse de Schoie, e l'argento tagliente, e la lancia insanguinata[32]... adesso che pretendete qui da me, uomo disonorato e maledetto? Avete i denti di un lupo velenoso, in voi, sulla lealtà, germina nuovo il fiele. Avreste dovuto avere misericordia del vostro ospite, sul quale Dio ha compiuto un miracolo, avreste dovuto domandargli della sua sventura: ora vivete, ma per la grazia siete morto!» «Cara cugina, mostra una migliore disposizione nei miei confronti: se ho commesso qualche sbaglio, espierò!» «Non avete proprio niente da espiare: lo so bene, a Munsalvaesche si sono dissolti in voi l'onore e la buona fama di cavaliere. Da me non avrete più alcuna risposta!» Così Parzival si separò da lei.

L'eroe tanto ardimentoso era molto pentito di essere stato così indolente a domandare, sinché era stato presso quel signore infelice. Per il pianto e per l'afa del giorno, cominciava a bagnarsi di sudore e, per prendere aria, si tolse l'elmo e lo tenne fra le mani, si slacciò il cappuccio di maglia di ferro: il suo fulgore risplendette attraverso la ruggine. Allora si imbatté in un'impronta fresca: lo precedevano un destriero ben ferrato e un cavallo con gli zoccoli nudi, che, per quanto ne vedeva, doveva trasportare una dama – per caso, si era trovato a cavalcare alle loro spalle. Il cavallo della donna era vittima di grandi privazioni: attraverso la pelle gli si sarebbero potute addirittura contare le costole, il colore sembrava il bianco dell'ermellino, su di lui una cavezza di rafia, la criniera ondeggiante fin sopra agli zoccoli, gli occhi infossati, larghe le orbite! Il ronzino di quella signora era esausto e sfiancato, sempre sveglio per la fame, tutto secco come un ceppo: era un miracolo che ancora potesse camminare! Lo montava una dama di valore, che però non si era mai troppo occupata di cavalli...

Sopra la bestia una sella stretta, di nessuna comodità; strappati gli arcioni e i sonagli: erano più le cose che mancavano... Quella dama era triste, allegra neanche un po': come cinghia per tenersi in sella aveva una corda, ed era troppo ben nata per cose del genere! I rami e i rovi le avevano lacerato la camicia: nei punti in cui era strappata, lui ne scorgeva i filamenti, e sotto risplendeva la carnagione, più candida di un cigno. Addosso non le restavano che dei lembi di stoffa annodati insieme e, dove questi riparavano la pelle, essa appariva bianca, ma negli altri punti pativa l'offesa del sole. Comunque fosse, la bocca era rossa, e di un colore acceso come se ne sprizzassero fiamme. Da qualunque parte la si fosse voluta aggredire, offriva i fianchi nudi, ma chi l'avesse chiamata "villana" le avrebbe fatto torto, perché aveva poco addosso![33] In cortesia, prestatemi fede: pativa un astio che non si era meritato, perché non aveva mai dimenticato le virtù femminili. Vi sto parlando molto della sua miseria: a che scopo? Perché, in un caso simile, si tratta di ricchezza, e io scambierei volentieri per una tale nudità certe donne ben vestite!

Come Parzival le rivolse il saluto, lei nel guardarlo lo riconobbe: era l'uomo più bello di tutta la terra, perciò l'aveva riconosciuto subito: «Vi ho già visto in passato, e per questo mi è accaduto di soffrire: Dio vi conceda gioie e onori più grandi di quelli che vi siete guadagnati con me! La mia veste oggi è più misera di quella dell'ultima volta: se allora non mi aveste avvicinato, manterrei incontrastato il mio onore». Lui replicò: «Signora, badate meglio a chi indirizzate il vostro risentimento: da parte mia, da quando per la prima volta ho ottenuto lo scudo e ho inteso come agisce un cavaliere, non è mai stato fatto nulla di cui vergognarsi, né con voi né con nessun'altra donna – altrimenti mi sarei disonorato! Tuttavia i vostri crucci mi addolorano». La dama cavalcava piangendo forte e si inondava il seno bianco, che era alto e tondo, quasi fosse fatto al tornio – ma nessun tornitore sarebbe tanto lesto da modellarlo meglio! Per

quanto il suo aspetto fosse desiderabile, faceva compassione, mentre cercava di coprirsi, con le mani e le braccia, davanti agli occhi dell'errabondo Parzival.

Perciò lui disse: «In nome di Dio, signora, come meritato omaggio, e non per scherno, mettetevi addosso la mia mantella». «Signore, se anche la cosa non suscitasse alcun contrasto, e se ne dipendessero tutte le mie gioie, non oserei accettarla. Se volete liberarci dal rischio della morte, via, galoppate, che vi stia lontana. Non mi dispiacerebbe di morire, ma ho paura che vi mettiate in pericolo!» «Chi mai dovrebbe toglierci la vita? Ce l'ha concessa la potenza divina: se un intero esercito ce la volesse prendere, si vedrebbe come la difendo!» Lei disse: «La esige un cavaliere valoroso, ed è così determinato a combattere, che sarebbe faticoso anche per sei di voi. Non sono contenta che cavalchiate al mio fianco! Un tempo sono stata la sua sposa, e adesso sono così mortificata che non potrei essere più neanche la serva di quell'eroe: in questo modo ha voluto far vedere quanto era in collera con me». Allora lui domandò a quella dama: «Chi altri c'è insieme al vostro sposo? Se, per seguire il vostro consiglio, mi dessi alla fuga, cadrei probabilmente in fallo anche ai vostri occhi. Prima di fare esperienza di che significa fuggire, preferirei piuttosto la morte!».

La duchessa disse: «Qui non ha nessuno salvo me: ma è una magra consolazione, non potreste certo vincerlo in battaglia!». Della camicia della dama restavano soltanto i nodi e l'ordito, ma, sopra a quella miseria, portava la corona di lodi del pudore femminile: coltivava la bontà più vera e in lei la falsità si dissolveva. Parzival si legò il cappuccio di maglia davanti al viso, voleva andare a battersi; l'elmo stretto con i lacci, per avere una buona visuale: in quest'operazione, il destriero si inclinò verso il cavalluccio e non seppe trattenersi dal nitrire. Così l'uomo che procedeva davanti a Parzival e alla dama mezza

nuda sentì, e volle andare a vedere chi cavalcava accanto alla sua sposa: rabbioso lanciò forte il cavallo fuori dal suo percorso, voglioso di combattere. Il duca Orilus, pronto a duellare con giusta aspirazione virile, mise in resta una lancia di Gaheviez,[34] tutta dipinta degli stessi colori che portava sullo stemma; l'elmo lo aveva forgiato Trebuchet; lo scudo era stato fabbricato a Toledo, nel paese di Kailet, era molto resistente sia sul bordo che sulla borchia centrale; ad Alessandria, nel paese dei pagani, era stato tessuto un buon panno di seta di cui quel principe tanto animoso portava la mantella e la veste; la coperta del cavallo, fatta di duri anelli di metallo, era stata fabbricata a Tenabroc: per boria, sopra quella di ferro, c'era anche una copertura di seta, e se ne riconosceva tutto il pregio; ricchi ma non pesanti le gambiere, la cotta e il cappuccio di maglia; inoltre quell'ardito era armato di ginocchiere di ferro realizzate a Bealzenan, capitale dell'Angiò. Tanto diversamente era acconciata la sua dama, che, mezza nuda, cavalcava mestamente alle sue spalle: ma non poteva fare altrimenti! La piastra della corazza proveniva da Soissons, il destriero da Brumbane, nella Montagne Sauvage: suo fratello Lehelin glielo aveva conquistato in un duello.[35]

Parzival era pronto: galoppò contro Orilus de Lalander. Sullo scudo di quell'uomo scorse un drago che sembrava quasi vivo; un altro drago rampante era fissato all'elmo e, allo stesso tempo, molti piccoli draghi dorati – dovevano essere adorni di pietre preziose: gli occhi erano rubini! – stavano sulla gualdrappa del cavallo e sulla sua mantella. Gli eroi intrepidi presero la rincorsa lunga, ma nessuno dei due lanciò la sfida: perciò erano sciolti da ogni patto di tregua. Schegge dure e fresche partivano da loro fluttuando nell'aria: se mai avessi assistito a un duello pari a quello di cui parla il racconto, me ne vanterei! Cavalcarono di gran carriera, non evitarono l'urto delle lance. Donna Jeschute in cuor suo dovette

ammettere di non aver mai visto un duello migliore; se ne stava immobile nei paraggi, si torceva le mani: lei, bandita da ogni gioia, non voleva che nessuno dei due eroi ne avesse danno. I cavalli erano in un bagno di sudore: tutti e due i contendenti aspiravano al premio! I bagliori delle spade, le scintille che sprizzavano dagli elmi, le vibrazioni dei colpi più arditi presero a lampeggiare in lontananza: erano venuti a combattere, facendo urto l'uno contro l'altro, i migliori, fosse per danneggiare l'avversario oppure vincere, due eroi coraggiosi e rinomati. Per quanto i destrieri cui sedevano in groppa fossero volenterosi, non scordarono di usare gli speroni, né le spade cesellate. Il premio, qui, l'ottiene Parzival, che sa tenere testa anche a cento draghi e un uomo!

Il drago sopra l'elmo di Orilus fu ferito, le sue piaghe andarono aumentando, caddero giù tante pietre preziose, attraverso le quali traluceva lo splendore del giorno. Accadde mentre erano a cavallo, non a piedi: le mani dell'eroe intrepido, nel gioco delle spade, rivolsero un omaggio a donna Jeschute! Nel cozzo volarono l'uno contro l'altro tanto forte che gli anelli, anche se fatti di ferro, gli sprizzarono via dai ginocchi. Vi piaccia ammetterlo, fecero vedere che significa combattere! Voglio dirvi della rabbia di uno di loro: la sua sposa, di alta nascita, tempo prima era stata violata brutalmente e, di diritto, avrebbe dovuto trovare protezione proprio in lui, che era il suo tutore. Ma a lui venne il sospetto che i sentimenti di lei fossero cambiati, e che avesse disonorato la propria castità e la propria fama in compagnia di un nuovo amante: Orilus doveva portare il peso di quell'onta! Il verdetto fu tale che mai nessuna donna aveva patito angherie più pesanti – lasciando stare soltanto la morte! –, e senza avere alcuna colpa! Lui poteva negarle il suo favore, se solo lo avesse voluto, e nessuno poteva dissuaderlo, quanto è vero che il marito ha autorità sulla moglie!

Il baldo guerriero Parzival, con la spada, pretese che donna Jeschute rientrasse nelle grazie di Orilus: di consueto, cose simili sento che si domandano bonariamente, ma quella volta non si fecero tanti complimenti! A me sembra che abbiano ragione tutti e due: Colui che ha fatto le cose storte o dritte, se può appianare la questione, si volga verso di loro e risolva la faccenda senza che nessuno muoia, che già così quei due si fanno male! E la faccenda fu dura, violenta, ognuno difese con la forza la propria fama contro l'altro. Il duca Orilus de Lalander combatteva con mano esperta – ritengo che mai nessuno avesse sostenuto la stessa quantità di duelli! –; con la perizia aveva l'energia, e spesso era riuscito vincitore, comunque andasse a finire ora la cosa. Confidando in tutto questo, si fece addosso a Parzival, giovane e gagliardo; ma, senza esitazioni, quello lo agguantò e lo strappò di sella: l'agitava con forza tra le braccia, nemmeno fosse un covone d'avena, e, stretto a lui, balzò giù dal cavallo, lo schiacciò contro un tronco: così dovette assuefarsi alla disfatta chi non vi era abituato! «Adesso raccogli il frutto di ciò che questa dama ha dovuto soffrire per la tua collera: sei perduto, a meno che tu non le renda i tuoi favori!» «La cosa non si farà tanto alla svelta» disse il duca Orilus, «ancora non sono stato completamente sopraffatto!»

Parzival, il guerriero valoroso, lo pressò contro di sé e una pioggia di sangue sprizzò fuori attraverso la celata: quel principe allora fu costretto a fare subito quanto gli proponevano, si comportò come chi non ha voglia di morire. «Uomo ardito e forte» disse a Parzival, «come ho fatto a guadagnarmi questa sciagura di dover crollare morto ai tuoi piedi?» «Ma io ti lascio di buon grado vivere se vorrai offrire il tuo favore a questa dama.» «Non lo farò: la sua colpa verso di me è troppo grande! Lei godeva di ogni dignità: l'ha voluta avvilire e mi ha sprofondato nella sciagura. Farò qualsiasi altra cosa tu

mi chieda, se mi salvi la vita: un giorno l'ho avuta da Dio, adesso la tua mano è diventata la Sua messaggera e ne rendo grazie alla tua gloria» così disse il saggio principe. «Posso riscattarla a buon prezzo: mio fratello, che è ricco e potente, con grande autorità porta la corona su due regni. Prendi per te quello dei due che vuoi: non abbattermi a morte! Gli sono caro: mi affrancherà al prezzo che pattuirò con te, e poi, per concessione tua, avrò in feudo il mio ducato. La tua fama gloriosa, con me, ha contato nuovi onori. Ma ora, guerriero pronto e ardito, dispensami dall'obbligo di riconciliarmi con questa donna e ponimi altre condizioni che per te siano dignitose: qualsiasi cosa mi accada, non voglio rappacificarmi con la duchessa disonorata!»

Parzival, animo fiero, parlò così: «Genti, terre, beni mobili, niente di tutto questo potrà aiutarti, se non mi assicuri che partirai alla volta della Bretagna, senza attendere più a lungo, e viaggerai per recarti da una ragazza che un tale ha picchiato a causa mia – se non sarà lei a pregarmene, lui non si sottrarrà alla mia vendetta! Dovrai garantire a quella giovane ben nata[36] la tua sottomissione, e dovrai riferirle che sono al suo servizio, o verrai immediatamente ucciso. Da parte mia di' ad Artù e alla sua sposa che sono il loro servitore, e potranno ripagarmi risarcendo la ragazza delle percosse. Ma, oltre a tutto questo, voglio vedere questa dama tornare nelle tue grazie e la vostra riconciliazione senza riserve: o, se continui ad opporti, te ne andrai via di qui morto, a cavallo di una bara. Bada a queste parole, garantiscimi che compirai quest'opera, dammene immediatamente assicurazione!». Il duca Orilus parlò così al re Parzival: «Se non ci si può fare nulla, ubbidirò, perché voglio ancora vivere!».

Per paura del suo sposo, l'avvenente donna Jeschute aveva esitato a interporsi nello scontro, pur rammaricandosi per il pericolo che correva il suo nemico. Dopo che il principe sconfitto ebbe promesso la riconciliazione, Parzival gli consentì di rialzarsi e Orilus disse: «Signora, seppure a causa vostra ha avuto luogo la mia disfatta in duello, venite qui, vi devo dare un bacio. Per voi ho perduto una grande fama: ma che importa, la cosa è superata». La dama, con il corpo mezzo nudo, fu assai svelta a saltare dal ronzino sopra il prato: anche se il sangue dal naso gli aveva arrossato la bocca, lei, quando lui chiese un bacio, lo baciò. Non si fermarono più a lungo: i due uomini, e insieme a loro la dama, andarono a cavallo all'ingresso di un eremo che si apriva sulla parete di una rupe. Parzival vi trovò un reliquiario, con appoggiata accanto una lancia dipinta: l'eremita del luogo si chiamava Trevrizent.

Parzival si comportò lealmente: prese le reliquie, ci giurò sopra,[37] formulando da sé il proprio voto: «Garantisco sulla mia dignità: che ne possieda o meno, chiunque mi ha visto con lo scudo mi attribuisce il rango di cavaliere. Nel nome della cavalleria risiede una forza che è legge: ce lo insegna il mestiere delle armi. Quel nome si è spesso conquistato alte lodi ed è sempre un nome eccelso. Possa la mia persona piegarsi all'esecrazione del mondo, e la mia gloria svanire del tutto! Insieme alle mie azioni, con queste parole metto in pegno la mia buona sorte davanti alla mano che detiene l'autorità suprema, che è, io credo, la mano di Dio. Dunque, possa io avere per sempre dalla Sua potenza biasimo e danno, nell'una e nell'altra vita, se questa dama, la volta che le portai via la spilla, prendendo con me anche dell'altro oro, ha subito il mio oltraggio: ero un bruto, non un uomo, ero ancora immaturo in quanto a intelligenza delle cose. Questa donna ha sopportato un grande strazio, nel pianto e nel sudore, e tuttavia, in effetti, è innocente, senza alcuna riserva: mi ci impegno la salvezza eterna e gli onori terreni! Compiacetevi, poiché non ha colpa, guardate, restituitele l'anello: ma la spilla è perduta, e bisogna ringraziarne la mia pazzia!».

Il bravo guerriero accettò il dono, si ripulì il sangue

dalla bocca, diede un bacio all'amata del suo cuore, le coprì la pelle nuda. Orilus, quel principe famoso, le infilò di nuovo l'anello alla mano e le mise addosso la mantella: era di seta preziosa, e ampia, ma ridotta a brandelli dalle mani dell'eroe. Raramente ho visto delle dame indossare vesti di guerra tanto strappate in battaglia, perché mai, da nessun'altra parte, con le loro grida fu radunato un torneo né furono spezzate le lance: i bravi paggi come Lambekin sono più abili a indire un duello![38] In questo modo quella dama fu liberata da tutta la tristezza.

Allora il principe Orilus disse a Parzival: «Prode, il tuo giuramento non forzato mi dà un grande piacere e allevia il mio dolore: ho patito una sconfitta che mi ha restituito la gioia. Sì, ora la mia persona può onorare e risarcire questa degna donna dalla quale avevo allontanato i miei favori. La soave creatura l'avevo lasciata sola: che avrebbe mai potuto fare se le fosse accaduto qualcosa? Ma, quando mi ha detto della tua bellezza, ho sospettato che ci fosse sotto una storia d'amore: ora Dio ti ricompensi, perché non mi ha ingannato e io le ho fatto torto, quando uscendo dalla foresta di Brizlian cavalcammo verso il bosco ceduo». Parzival prese la lancia di Troyes, dimenticata lì dal feroce Taurian, il fratello di Dodine,[39] e la portò via con sé.[40] E adesso ditemi, come e dove quegli eroi possono aver trascorso la notte? Gli elmi e gli scudi erano danneggiati, si vedevano cadere addirittura a pezzi. Parzival chiese di congedarsi dalla dama e dal suo amante, e invece il saggio principe lo invitò ad andare a riposarsi insieme a lui presso il proprio focolare. Ma, per quanto lo pregasse, la cosa non gli fu di alcun aiuto.

Gli eroi si separarono. L'avventura mi fa questo racconto: come Orilus, quel principe famoso, giunse dove stavano il suo padiglione e parte del suo seguito, tutto il popolo fu lieto che ormai fosse evidente la riconciliazione con la felice duchessa. Non si trattennero a lungo: Orilus fu spogliato dalle armi, gli lavarono via il sangue e la polvere di ferro. Poi prese per mano la duchessa e la condusse al luogo della rappacificazione, comandando di preparare loro due bagni. Ora donna Jeschute giacque al fianco dell'amato, piangendo di gioia, non più di dolore – cosa che ancora accade alle donne oneste, perché, come è risaputo, "occhio piangente sta su bocca sorridente".[41] Ma voglio dirvene ancora qualcosa: un grande amore porta con sé gioie e tormenti, e se uno potesse mettere le storie d'amore su una bilancia, se anche le pesasse in continuazione, non otterrebbe altro che una simile altalena!

Lì si rappacificarono, io credo. Andarono al bagno separati: accanto a Jeschute si potevano vedere dodici fanciulle leggiadre, che ne avevano avuto cura già quando, senza colpa, si era guadagnata la collera del suo caro sposo; per quanto quel giorno, in groppa al cavallo, fosse stata mezza nuda, la notte fu coperta per bene! Le damigelle le facevano il bagno tutte allegre. Adesso, per piacere, ascoltate come Orilus apprese dell'avventuroso viaggio di Artù. Un cavaliere cominciò a riferirgli: «Su una pianura ho visto ergersi mille padiglioni, o forse anche di più: Artù, re splendido e potente, il sire dei bretoni, ha messo il campo non lontano da noi, con uno stuolo di dame gioiose, forse a un miglio da qui a percorrere strade non battute. Quanto fracasso fanno i cavalieri: sono accampati a valle, sulle sponde del Plimizoel».[42] Presto il duca Orilus si affrettò a uscire dal bagno.

Con Jeschute fecero così: lei tenera, dolce, ben fatta, andò dal tino al letto di lui, e lì ebbe conforto alla tristezza. Le membra si guadagnarono una veste assai migliore di quella che, per lungo tempo, aveva avuto addosso; nell'amplesso, l'amore fra la principessa e il saggio principe fu premiato col piacere. Subito dopo le ancelle rivestirono la signora e allo sposo fu portata l'armatura – la veste di Jeschute era ormai degna di ogni apprezzamento! Seduti sopra il letto, tutti allegri, mangia-

rono uccelletti presi al laccio. Donna Jeschute ricevette più d'un bacio: glieli dava Orilus. Poi condussero da quella nobile dama un bel cavallo robusto e di buona andatura, ben munito di sella e finimenti; ce la issarono sopra perché doveva partire con il suo sposo; quello di lui era tutto bardato, come quando cavalcava in battaglia; la spada con cui quel giorno aveva combattuto, gliela appesero davanti alla sella.[43] Armato dalla testa ai piedi, Orilus andò al proprio cavallo, ci balzò sopra davanti alla duchessa, e lui e Jeschute si mossero all'istante. A tutto il seguito comandò di fare ritorno a Lalant, salvo che a un cavaliere, che doveva indicargli la strada verso Artù; ma comandò alla sua gente di restare ad aspettare che anche quello facesse ritorno.

Quando furono così vicini da scorgere in basso i padiglioni di Artù, distanti un miglio lungo l'acqua, il principe mandò indietro il cavaliere che lo aveva scortato fino a lì. Aveva al seguito la bella donna Jeschute e nessun altro. Artù, che non era uomo avventato o arrogante, quella sera era andato a mangiare sulla piana, e intorno a lui sedeva la degna compagnia. Il leale Orilus giunse a cavallo alla cerchia del campo; l'elmo e lo scudo erano tanto ammaccati che non vi si riconosceva più alcuno stemma: quei colpi glieli aveva inferti Parzival. Quell'uomo ardito smontò da cavallo e donna Jeschute gli teneva le briglie; molti paggetti le corsero accanto, ci fu una grande ressa attorno a loro: «Dei cavalli ci occuperemo noi!» gridavano. Orilus, il degno guerriero, poggiò sull'erba i pezzi dello scudo, e subito si mise a domandare della donna per la quale era venuto: qualcuno gli indicò dove stava a sedere Cunneware de Lalant, dama dai modi misurati e lodevoli. Tutto armato lui le si avvicinò, il re e la regina lo salutarono, Orilus li ringraziò e offrì la parola della resa alla propria avvenente sorella. Cunneware individuava facilmente i draghi sulla mantella, tuttavia le restava un dubbio: «Sei mio fratello: ma Orilus o Lehelin? Accetto la resa sia

dall'uno che dall'altro: siete stati sempre tutti e due pronti a servirmi quando l'ho chiesto. La lealtà del mio affetto subirebbe scacco matto, se volessi contrastarvi tradendo l'educazione ricevuta».

Il principe si inginocchiò davanti alla ragazza: «Quello che hai detto è vero: sono tuo fratello Orilus. Il Cavaliere Rosso, per riscattare la vita, mi ha costretto a presentarti la mia resa. Accettala, e così sarà fatto quello che gli ho promesso». Lei l'accettò, nelle mani bianche,[44] dall'uomo che portava l'insegna del dragone, e poi lo lasciò libero; mentre questo accadeva, l'altro, alzandosi in piedi, le disse: «L'affetto mi induce e mi costringe a fare una rimostranza: ma chi è che ti ha picchiato? Le percosse che hai subito non mi andranno bene mai: quando sarà il momento di vendicarle, farò capire, a chi voglia vederlo, che ne ho avuto un grande dolore. Mi aiuterà a sporgerne lagnanza l'uomo più ardito che mai una madre abbia messo al mondo: si chiama il Cavaliere Rosso! Signor re, signora regina, lui offre a entrambi voi i propri servigi, e in primo luogo a mia sorella. Vi chiede di ricompensare il suo omaggio risarcendo la fanciulla per le botte ricevute. Mi sarebbe andata meglio con quell'eroe indefesso, se avesse saputo quanto Cunneware mi è intima e quanto la sua sofferenza mi tocca il cuore».

Così Keie si guadagnò di nuovo il risentimento di cavalieri, dame, e di chiunque si trovasse sulle rive del Plimizoel; Galvano, Jofreit *fils d'*Idoel, e quello dei cui guai avete già sentito, il re Clamidé prigioniero, e tante altre degne persone – potrei farne i nomi, ma non voglio annoiarvi – presero ad accalcarsi: il loro omaggio fu accolto con grande cortesia. Presero donna Jeschute col cavallo al quale stava in sella; né il re né la regina sua sposa si astennero dal porgerle il saluto e le dame si baciarono più volte. Artù parlò a Jeschute: «Stimavo vostro padre Lac, re di Karnant, e per questo ho provato rammarico

per le vostre pene, da quando me ne hanno parlato per la prima volta. Siete tanto ben fatta che il vostro amante avrebbe dovuto risparmiarvi: la luce del vostro sguardo amabile, a Kanedic, si è conquistata il premio. Per la vostra prodigiosa bellezza lo sparviero è stato assegnato a voi e ve lo siete portato via a cavallo, sopra il braccio. Nonostante il dolore che mi ha inflitto Orilus, non mi sono certo rallegrato delle vostre sofferenze, né mai lo farò, qualunque cosa accada; mi è gradito, invece, il fatto che ora abbiate la sua benevolenza e che, dopo tante angustie, indossiate vesti degne di una signora». «Sire, che Dio vi ricompensi: voi fate ancora più alta la vostra reputazione.» A quel punto donna Cunneware de Lalant condusse via Jeschute e il suo amato.

Al margine del campo del sovrano, sopra il getto di una fonte, si ergeva sulla piana il padiglione di Cunneware, e sembrava che in alto un drago reggesse fra gli artigli metà del pomo che lo sormontava; quattro funi trattenevano il drago, quasi che, vivo, potesse volare via trascinando la tenda nell'aria con sé: da tutto questo Orilus la riconobbe, perché le insegne erano uguali alle sue.[45] Sotto quella tenda venne spogliato delle armi e la sua dolce sorella seppe offrirgli onori e agi. Per tutta la compagnia si andava raccontando del coraggio del Cavaliere Rosso, di come si fosse presa la gloria per amica – e non fu certo detto bisbigliando! Keie pregò Kingrun di servire Orilus al suo posto – certo era in grado di fare quanto gli chiedeva: lo aveva fatto spesso per Clamidé a Brandigan! La causa per cui Keie abbandonò il proprio incarico fu che la malasorte gli aveva suggerito di conciare ben bene con un bastone la pelle alla sorella di quel principe; perciò, per discrezione, ora si faceva da parte – perché la colpa non gli era stata perdonata dalla nobile fanciulla. Eppure approntò abbondanti vivande e Kingrun le servì a Orilus. Cunneware, esperta di ciò che ottiene approvazione, tagliava le pietanze a suo fratello

con le mani bianche e morbide, e donna Jeschute di Karnant mangiava con modi cortesi.

Re Artù non tralasciò di recarsi dove i due amanti sedevano a mangiare e disse: «Nel caso vi abbiano trattato male, non era certo questo il mio proposito: non vi siete mai seduti davanti al pane di un ospite che ve lo offrisse con intenzioni più benevole, senza alcun calcolo. Cunneware, mia signora, qui voi dovrete occuparvi al meglio di vostro fratello. Che la benedizione di Dio vi conceda una buona notte». E così Artù andò a dormire. Orilus fu messo a letto e donna Jeschute si incaricò di fargli compagnia fino a quando fu giorno.

VI

A questo punto volete sentire per quale motivo Artù, seguendo il consiglio dei cortigiani, avesse lasciato la propria dimora, a Karidol,[1] e la propria terra? Cavalcò per otto giorni in compagnia di valorosi del suo e di altri paesi – questo dice il racconto –, impegnato alla ricerca dell'uomo che si attribuiva il nome di Cavaliere Rosso – che gli aveva fatto l'onore di liberarlo da grandi preoccupazioni, quando aveva colpito a morte Ither, e quando aveva spedito in Bretagna, alla sua corte, prima Clamidé e poi Kingrun –: lo voleva invitare a fare parte dei cavalieri della Tavola Rotonda. Perciò si era dato al suo inseguimento, dopo aver stabilito una condizione: tanto i poveri che i ricchi che praticavano il mestiere delle armi dovevano giurare nelle sue mani che, se mai avessero visto dei cavalieri in azione, in forza di quel patto, non avrebbero ingaggiato duelli prima di aver domandato il permesso di combattere.[2] Artù spiegò: «Percorreremo a cavallo terre in cui di certo vorranno competere con noi con le armi in pugno – ce ne accorgeremo dalle aste levate! –: se vorrete lanciarvi uno dietro all'altro, come molossi inferociti a cui la mano dell'addestratore abbia strappato la catena, non rispetterete la mia volontà, e dovrò mettere a tacere i vostri schiamazzi; ma, nel caso in cui non ci sia altra soluzione, vi sosterrò, e fate affidamento sul mio coraggio».

Ora sapete tutto di questo patto: volete sentire, invece, dove fosse andato a finire Parzival il gallese? Nella notte era caduta su di lui una fitta coltre di neve fresca. Eppure, se la cosa sta così come l'ho appresa, quello

non era periodo di neve:[3] Artù è uomo del maggio e, dovunque si racconti di lui, l'azione ha luogo a Pentecoste[4] o, per l'appunto, in quel mese, all'epoca dei fiori – e che brezze soavi gli assegnano! Però il nostro racconto è a tinte contrastanti, e qui si macchia di neve![5]

I falconieri del re, a sera, scesero a cavallo da Karidol al Plimizoel per cacciare coi rapaci, ma subirono una perdita, smarrirono il loro falco migliore, che all'improvviso se ne scappò via e quella notte si fermò nella foresta: succedeva perché era troppo ben nutrito, che fosse così svelto a scappare via dall'esca! Il falco trascorse la notte accanto a Parzival: la foresta era sconosciuta a entrambi e tutti e due sentirono un gran freddo. Quando Parzival scorse che albeggiava, la traccia del suo sentiero si era tutta ricoperta di neve e allora avanzò per strade non battute, tra ceppi e pietre. Via via il giorno si faceva più alto, e anche la selva prese a diradarsi, finché ci fu soltanto un tronco solitario, abbattuto in mezzo a una spianata; Parzival si avvicinò furtivo – il falcone di Artù seguiva la sua scia –, perché sopra c'erano posate migliaia di oche, e c'era un forte schiamazzo. Di slancio il falco si gettò in mezzo alle oche e ne assalì una, che riuscì a sfuggirgli a stento sotto i rami del ceppo caduto, perché rialzarsi in volo le faceva troppo male. Dalla ferita caddero sulla neve tre gocce rosse di sangue, e per Parzival furono dolori!

Capitava per la sua fedeltà: quando scorse le gocce di sangue sulla neve – che era bianca immacolata –, pensò: "Chi ha dispiegato la sua cura in questi bei colori? Condwiramurs, è proprio vero, questi colori possono essere paragonati a te. Dio vuole arricchirmi della Sua benedizione, se qua trovo qualcosa che ti rassomiglia: sia onore alla Sua mano e a tutte le Sue creature! Condwiramurs, qui c'è il tuo ritratto, dove la neve offre il bianco al sangue, e il sangue arrossa in questo modo la neve. Condwiramurs, è innegabile, il tuo *beau corps* rassomi-

glia a questa immagine!". Gli occhi dell'eroe confrontavano, a seconda di dove erano cadute, due gocce alle gote di lei, la terza al mento, manifestando, senza alcun ritegno, il sincero amore che provava. Il pensiero così gli si confuse, si arrestò, quasi senza più coscienza, posseduto dalla potente passione che lo opprimeva per colpa della sua sposa: la regina di Pelrapeire aveva colori simili, e gli rapiva senno e conoscenza.

Restò inerte, come se dormisse. Ma ora chi arrivava di corsa nella sua direzione? Un garzone inviato da Cunneware perché andasse a Lalant, che di colpo scorse un elmo tutto ammaccato, uno scudo ridotto quasi a pezzi nel prestare l'omaggio alla sua padrona: immobile, in attesa, c'era un guerriero completamente equipaggiato, con l'aria di volersi dare a un duello e la lancia levata. Il garzone scappò via: se avesse riconosciuto in tempo che era il cavaliere della sua signora, non sarebbe andato in giro a gridargli contro. Aizzò contro di lui la gente, come se fosse un malfattore, intenzionato a procurargli qualche guaio, smarrì ogni compostezza: ma poco male, ne era priva anche la sua padrona![6] Il paggio si mise a gridare: «Orrore, orrore! Scellerati: Galvano e gli altri della consorteria dei cavalieri, e il bretone Artù, si conteranno ancora nel novero di chi possiede valore e fama?». Così strillava quel garzone: «Oltraggio per la Tavola Rotonda: hanno violato il recinto dell'accampamento!».

Sorse allora fra i cavalieri un grande trambusto, presero a domandare a destra e a sinistra se fosse in corso qualche azione d'armi: ma vennero a sapere che c'era solo un uomo, pronto in attesa di combattere, e i più si rammaricavano del patto che Artù aveva preteso da loro. A quel punto, più che venire semplicemente, Segramors,[7] sempre smanioso di lottare, si fece avanti correndo a grandi balzi; quando aveva sentore di poter trovare da combattere, bisognava tenerlo legato, che altrimenti voleva gettarsi nella mischia: il Reno non è tanto largo

che, se avesse intravisto uno scontro sull'altra riva, senza neanche sondare se il bagno fosse caldo oppure gelido, spavaldo quel guerriero non ci si sarebbe subito tuffato dentro. Svelto il ragazzo raggiunse la corte, nel campo di Artù: il valoroso sovrano dormiva profondamente, ma Segramors corse da lui attraverso le funi, irruppe per l'entrata della tenda, strappò via una coltre di zibellino da quelli che le giacevano sotto immersi in un dolce sonno: così dovettero svegliarsi, e risero di quanto fosse inopportuno. Segramors si rivolse a sua zia: «Ginevra, mia signora e regina, la nostra parentela è nota: per molte terre sanno che posso contare sulla tua benevolenza. Adesso aiutami, signora, parla al tuo sposo, fa' in modo di ottenere da Artù che io sia il primo a duellare: si avvicina un'avventura!».

Ma Artù gli disse: «Mi hai giurato sulla tua parola che avresti agito secondo il mio volere e avresti tenuto a freno gli impulsi. Se adesso tu facessi un duello, molti altri poi pretenderebbero che li lasciassi correre via a cavallo, a combattere per ottenere il premio, e così la mia difesa si indebolirebbe: ci stiamo avvicinando ad Anfortas e alla sua schiera, che, muovendosi da Munsalvaesche, combattendo presidia la foresta e, visto che dove sia non lo sappiamo, è facile che ci tocchi tribolare!». Ma Ginevra supplicò tanto Artù che Segramors ebbe motivo di esserne contento: lei riuscì a garantirgli quell'avventura, e lui, salvo che morire per la soddisfazione, ne fece di tutti i colori. Di mal grado quel giovane orgoglioso e ancora imberbe avrebbe accettato che il destino della sua gloria imminente toccasse a qualcun altro!

Lui e il cavallo vennero rivestiti delle armi: se ne andò via il *roi* Segramors, galoppando al di là del bosco ceduo; mentre il cavallo saltava gli alti arbusti, le campanelle d'oro sulla sua coperta e sopra il cavaliere risuonavano: se lo avessero lanciato in mezzo ai rovi, come un falcone a caccia di fagiani, chi si fosse affrettato a cercarlo

lo avrebbe ritrovato agevolmente, grazie ai sonagli che tintinnavano chiari.[8] Così quell'eroe imprudente si diresse contro l'uomo che era in preda alla passione, ma, prima di tentare di colpirlo o di trafiggerlo, gli lanciò la propria sfida. Parzival stava immobile, quasi privato della coscienza dalla vista dell'immagine di sangue e dalla violenta passione – quella che spesso mi ha tolto il senno, ha eccitato come una smania nel mio cuore: ah, c'è una donna che mi ha messo nei guai, ma se mi vuole tenere in soggezione, e mi aiuta tanto poco, mi sottrarrò, fuggirò i suoi favori!

Sentite adesso di quei due, di come si incontrarono, di come si lasciarono. Disse dunque Segramors: «Signore, vi comportate come se foste tutto soddisfatto che qui abbia il campo un re con la sua gente. Per quanto la stimiate poca cosa, dovrete pagarla, o altrimenti perderò la vita! Per combattere avete spinto il cavallo troppo vicino a noi. E tuttavia voglio pregarvi cortesemente di rimettervi alla mia autorità, o vi ripagherò in maniera tale che cadendo schiaccerete la neve: perciò sarebbe molto meglio e più onorevole fare la prima cosa che vi ho detto!». Alla minaccia Parzival non parlò: Passione, la sua dama, gli stava raccontando di altri tormenti! Per lanciare l'assalto, l'ardito Segramors girò indietro il cavallo e anche il castigliano al quale, come stordito, stava in groppa Parzival il bello si voltò, così il suo cavaliere perse di vista il sangue, lo sguardo gli cadde altrove – se ne sarebbe accresciuta la sua fama! –, dove non poteva più scorgere le gocce: allora donna Ragione[9] gli restituì il senno.

Segramors *le roi* si avvicina! Parzival cominciò a soppesare nella mano quella lancia di Troyes, solida, elastica, dagli splendidi colori, che tempo avanti aveva trovato dentro l'eremo. Parò il primo assalto con lo scudo, e il contrattacco fu così mirato che Segramors, quel guerriero valoroso, dovette lasciare il proprio posto in sella, cadendo per il colpo di una lancia che rimaneva intatta.[10] Senza nulla domandare, Parzival tornò a cavallo dove stavano le gocce di sangue: come i suoi occhi le trovarono, Passione lo costrinse nei suoi lacci, e senza che dicesse una parola, Ragione immediatamente lo lasciò. Il cavallo castigliano di Segramors se ne tornò di corsa alla greppia e lui, per trovare un po' di ristoro, fu costretto a rimettersi in piedi e ad andarsene: i più, si sa, per recuperare le forze si mettono sdraiati, ma sulla neve che sollievo avrebbe potuto mai trovare Segramors? Come giaciglio sarebbe fastidiosa anche per me! Al danno segue sempre la beffa e Dio aiuta i fortunati.

L'esercito era accampato tanto vicino che potevano vedere bene Parzival, immobile come prima: doveva ammettere che Passione lo vinceva, lei che ha piegato persino Salomone.[11] Non fu lunga che Segramors fece ritorno dai suoi, e si mostrò cordiale allo stesso modo tanto verso chi gli era ostile che verso chi lo accoglieva bene, li ripagava tutti con pesanti imprecazioni: «Avete avuto occasione di sentirlo molte volte: la cavalleria è come una partita a dadi e, nel duello, c'è sempre un uomo destinato a cadere.[12] Persino le chiglie delle navi sprofondano nel mare! E non fatemi stare a discutere il fatto che avrebbe osato affrontarmi se avesse riconosciuto il mio scudo! Ne ho abbastanza di quel tale là fuori che ha ancora tanta voglia di combattere, e... tuttavia merita la gloria!».

Keie, quel temerario, andò subito a portare la notizia al re: Segramors era stato disarcionato e lì fuori se ne stava un giovane cupo, che aveva voglia di combattere adesso come prima: «Se se ne andrà di qui in vantaggio, sire, la cosa non smetterà mai di farmi male! Se per voi ne sono degno, lasciate che cerchi io di scoprire cosa vuole, dato che se ne sta qui, con la lancia levata, sotto gli occhi della vostra sposa. Altrimenti non rimarrò più al vostro seguito: se qualcuno non ci difende subito da lui, la Tavola Rotonda sarà disonorata! Il suo coraggio

consuma la nostra reputazione: datemi l'autorizzazione a combattere! Se anche fossimo tutti ciechi o sordi, dovreste difenderci da lui, sarebbe tempo!». Artù concesse a Keie di andare a combattere. Il siniscalco fu armato: avrebbe voluto far scomparire un bosco di lance, addosso allo straniero che era venuto in visita.

Ma lo straniero portava già il peso schiacciante dell'amore – era effetto dell'avere visto la neve con il sangue –, ed è un peccato volergli fare ancora di più: non va certo a onore di donna Passione che abbia innestato su quell'uomo il ramo della propria potenza. Donna Passione, perché fate così, rallegrate chi è afflitto con una gioia di breve durata, e in poco tempo lo portate alla morte! Come riuscite, signora Passione, ad annientare i sensi di un uomo, l'animo fiero, pieno di coraggio? Il vile come il nobile, chiunque sulla faccia della terra si sia mai dato pena di combattervi, l'avete rapidamente vinto: a onore del vero, dobbiamo riconoscere senza alcuna riserva quanto siete potente. Ma da una cosa soltanto, donna Passione, dipende la vostra signoria, e da nessun'altra, dal fatto che siate in compagnia di Voluttà: senza di lei la vostra potenza sarebbe piena di falle. Donna Passione, voi coltivate l'inganno, rinnovando una pratica già antica; alle donne strappate la reputazione, raccomandate i congiunti come amanti: per la vostra potenza, il signore patisce il tradimento del suddito, l'amico quello del compare e il suddito quello del suo signore – le vostre abitudini meritano l'inferno! –; donna Passione, vi dovreste fare scrupolo ad aizzare il corpo al desiderio, fino a un punto che l'anima languisca. Donna Passione, poiché avete la facoltà di invecchiare chi è giovane, anche quando gli si contano pochi anni, la vostra opera è un subdolo imbroglio.

Questo discorso non si adatta all'uomo che abbia avuto qualche conforto da parte vostra: se mi aveste aiutato più spesso, non sarei così negligente nel lodarvi. Ma voi

mi avete destinato solo a soffrire l'assenza, vi siete fatta gioco dei miei punti sulle facce dei dadi,[13] e non posso esservi riconoscente! Le mie angustie, per voi, contano poco, siete troppo in alto per me, e la mia rabbia impotente non potrà altro che lanciarvi parole di accusa. La vostra presa è soffocante, caricate sul cuore una soma gravosa. Il nobile Heinrich von Veldeke ha misurato su di voi la pianta della propria arte: magari ci avesse illustrato in maniera più chiara come si può fare a conservarvi! Ha tagliato proprio la parte in cui si spiega come si fa a ottenervi![14] Le più grandi conquiste, in chi si è fatto folle, si perderanno per la sua demenza. Se ho conosciuto o conoscerò cose del genere, ve ne incolpo, donna Passione. Voi incatenate il senno: contro di voi non aiuta né lo scudo né la spada, né un cavallo veloce, né un'eccelsa fortezza con le valide torri, siete più forte di ogni difesa! Sulla terra o sopra il mare, a nuoto oppure in volo, chi riesce a sfuggire alla vostra guerra?

Donna Passione, avete mostrato la vostra prepotenza anche quella volta che Parzival, quell'intrepido guerriero, perse quasi la ragione, quando il suo affetto fedele ve lo spinse. Quella donna degna, soave e bella, la regina di Pelrapeire, vi ha mandato da lui come messaggera; e anche a Kardeiz[15] *fils de* Tampenteire, il fratello di Condwiramurs, voi avete tolto la vita. Se vi si devono pagare tributi del genere, buon per me che non mi concediate nulla – salvo che non vogliate accordarmi qualcosa di più lieve... Il mio discorso ha preso la parola per tutti: sentite adesso cosa succedeva da quelle parti. Keie, tutto risoluto, uscì dal campo in armi da cavaliere, perché aveva desiderio di combattere, e sospetto che il figlio del re Gahmuret glielo abbia consentito: se ci sono dame che costringono nei lacci dell'amore, gli augurino buona fortuna, perché era stata una donna a fare sì che la passione lo separasse dalla ragione.

Keie aspettò a sferrare il colpo con la lancia, prima ri-

volse la parola a quel gallese: «Signore, poiché è successo che abbiate gettato l'onta sul nostro sovrano, seguitemi dopo esservi infilato al collo il guinzaglio di un bracco – è questo il mio consiglio, e mi pare sia la cosa più salutare per voi! –, e lasciate che vi trascini così davanti al re. Non potete sfuggirmi: a qualsiasi costo vi piegherò e vi porterò da lui, e verrete ricevuto senza tanti complimenti!». La potenza dell'amore costringeva il gallese a restarsene zitto. Keie allora sollevò l'asta e gli assestò un colpo sulla testa, facendo risuonare l'elmo, poi continuò: «Adesso svegliati, perché ti toccherà un sonno senza lenzuola! La mia mano mira ad altro: verrai sbattuto sulla neve! Persino una bestia che trascina via i sacchi dal mulino, battuta in questo modo, si pentirebbe della propria indolenza!».

Donna Passione, state attenta: sospetto che vi facciano un affronto, anche se solo un contadino direbbe che tutto ciò possa accadere al mio protagonista e, se sapesse parlare, ve ne rimprovererebbe. Donna Passione, acconsentite che il valoroso gallese possa vendicarsi, che se lo abbandonasse la vostra vessazione, la morsa di quel peso amaro, credo proprio che lo straniero si difenderebbe! Keie assalendolo violentemente, costrinse il cavallo dell'avversario a fare dietrofront, e lo sguardo di Parzival andò a posarsi oltre la figura somigliante alla sua sposa, alla regina di Pelrapeire, che gli dava quel fastidio dolce e amaro – mi riferisco alla neve screziata di sangue. E allora, come era accaduto prima, ritornò donna Ragione e gli restituì il senno. Keie spinse il cavallo al galoppo, avanzando al duello: caricarono affondando le lance; nell'affondo, prendendo bene con gli occhi la misura, Keie riuscì ad aprire un ampio squarcio nello scudo del gallese: ma l'impresa gli verrà presto ripagata! Nel contraccolpo il siniscalco di Artù fu abbattuto sopra al ceppo dove era scappata l'oca e, tanto l'uomo che la sua cavalcatura, patirono una medesima disgrazia: l'uomo fu ferito, il cavallo ucciso. Nella caduta il braccio destro e la gamba sinistra di Keie rimasero spezzati tra l'arcione e una pietra: cinghie, sella e sonagli furono strappati dall'urto. Lo straniero gli ripagava due percosse: la prima l'aveva ricevuta una fanciulla a causa sua, la seconda lui stesso.[16]

Il suo amore fedele insegnò a Parzival – che annientava in sé ogni inganno – dove trovare ancora, sulla neve, le tre gocce di sangue che lo avevano privato della ragione. Il pensiero del Graal e quell'immagine tanto somigliante alla regina gli infliggevano l'uno e l'altra un'angoscia opprimente: gli piombò addosso il peso della passione. Soffrire e amare spezzano il senno più duttile: può essere solo un caso? Si dovrebbero definire "pene" tutti e due. La gente ardimentosa pianga per la disgrazia di Keie: la sua virilità lo aveva spinto a combattimenti senza fine! In molte terre circola la diceria che il siniscalco di Artù tenesse i comportamenti di un ribaldo, ma il mio racconto vuole liberarlo da questa colpa, perché era amico della dignità e, per quanto io sappia di avere scarso consenso, fu un uomo leale e temerario: ne fa fede la mia bocca. Voglio farvi sapere qualcos'altro di lui: la corte di Artù era meta di moltissimi stranieri, uomini nobili, uomini umili, uomini dai modi ricercati. Chi si dava all'imbroglio, per Keie contava poco; ma se uno aveva in sé la cortesia ed era un compagno degno, lui sapeva onorarlo e indirizzargli la propria devozione.

Su di lui posso riferire questa storia: era un uomo di criterio, esibiva una rude determinazione soltanto per fare da schermo al proprio signore. Gli imbroglioni e gli ipocriti li teneva distinti dalle persone degne: contro i comportamenti di costoro colpiva come la grandine, più pungente dell'aculeo delle vespe. Vedete, furono questi tali a guastargli la reputazione! Sapeva bene che significasse per un uomo essere leale, per questo si guadagnò molta ostilità. Principe Hermann di Turingia,[17] nella tua

corte ne intravedo parecchi che sarebbe meglio ne restassero fuori: avresti proprio bisogno di un Keie, perché la tua spontanea generosità ti procura una combriccola fin troppo eterogenea, una ressa di spregevoli figuri, che si accalcano tra persone di valore. Questo il motivo per cui il nobile Walther fu costretto a cantare «Buon giorno a voi, cattivi e buoni»,[18] perché simili canzoni si intonano dove gli ipocriti vengono onorati – cosa che Keie non imparò mai a fare, e nemmeno il nobile Heinrich von Reisbach![19] Sentite adesso le altre meraviglie che accaddero lungo la piana del Plimizoel.

Per prima cosa sollevarono Keie e lo trasportarono nella tenda di Artù, dove gli amici presero a compatirlo, tante dame, molti uomini; giunse anche messer Galvano,[20] e chinandosi sul suo giaciglio disse: «Giornata infausta questa: si è combattuto il duello in cui ho perso un amico!» e piangeva tutto amareggiato. Ma Keie, stizzito, replicò: «Avete compassione di me, signore? Ma in questo modo si lamentano le vecchie! Siete il figlio della sorella del mio sire: oh, se potessi servirvi in tutto quello che desiderate! Finché Dio mi ha garantito braccia salde, la mia mano non ha mai esitato a combattere più di una volta in vostro nome: lo farei persino adesso se ce ne fosse bisogno! Smettete di lamentarvi e lasciate a me la pena. Vostro zio, il nobile sovrano, non otterrà più un uomo come Keie! Siete di nascita troppo alta per vendicarmi: se perdeste un solo dito, mi toccherebbe mettere a repentaglio la testa! Vedete voi se ci volete credere! Non seguite i miei incitamenti: c'è il rischio che il cavaliere che ancora sta qui fuori, senza lontanamente pensare a scappare né al galoppo né al trotto, vi ripaghi in un modo che non vi piacerà! Non esiste capello femminile tanto morbido e chiaro, che non sarebbe una catena capace di vietare alla vostra mano di combattere! L'uomo che mostra tanta mansuetudine rende onore alla madre, ma per onorare il padre c'è bisogno di coraggio! Tornare dalla mamma, messer Galvano, perché il lampo delle spade vi fa sbiancare e l'inflessibilità di un uomo vi rende troppo malleabile!».

Il discorso colpì nel punto debole Galvano, che era tanto ammirato, ma non fu in grado di rendergli la pariglia – accade infatti alle persone raffinate che il pudore gli serri le labbra, cosa che è invece ignota agli sfacciati –; tuttavia Galvano disse a Keie: «Dovunque si colpisca con la spada o con la lancia, quando mi è capitato di esserci, chi ha voluto tenere d'occhio il mio colorito, ha capito se impallidisco davanti ai colpi di spada o di lancia! Non c'è bisogno che te la prenda con me: sono l'uomo che ti ha sempre reso omaggio!». Così Galvano uscì dal padiglione, chiese che gli portassero il cavallo, e quel guerriero valoroso balzò in groppa, ma senza prendere con sé la spada e gli speroni.[21] Si diresse all'esterno, dove trovò il gallese che aveva la ragione in balìa della passione: sullo scudo quell'uomo portava il segno dei colpi inferti dalle mani di tre eroi – e soltanto Orilus glielo aveva quasi fatto a pezzi!

Galvano lo raggiunse a cavallo, ma senza galoppargli contro né attaccarlo: voleva prima scoprire con modi pacifici chi fosse stata la persona che aveva provocato quei combattimenti. Rivolse la parola a Parzival e lo salutò, ma l'altro quasi non se ne accorse. Doveva essere per questo: il figlio di Herzeloide stava di nuovo facendo l'esperienza di quanto potesse essere veemente donna Passione. Dai parenti più diretti gli veniva quell'istinto che gli tolse la ragione, ereditava tanta sensibilità dai geni del padre e della madre. Neanche si accorgeva di quello che la bocca di messer Galvano, con le sue parole, cercava di comunicargli. Il figlio di re Lot gli stava dicendo: «Signore, volete farmi una prepotenza, rifiutandomi il saluto? Non che mi sia perso d'animo e non sappia farvi la richiesta in tutt'altro modo: avete disonorato i suoi uomini, i parenti e lo stesso re Artù, ci avete

coperti per sempre di vergogna! Tuttavia, se vorrete agire secondo i miei consigli, e presentarvi in mia compagnia al suo cospetto, voglio farvi un grande favore: farò in modo che il re vi rimetta la colpa».

Per il figlio di re Gahmuret tanto le minacce che le lusinghe erano impercettibili come un alito di vento. Però Galvano, la maggiore gloria della Tavola Rotonda, era esperto di simili tormenti; ne aveva fatto conoscenza, in modo assai spiacevole, una volta che, costretto dalla violenza della passione e dal legame con una donna di valore, si era trafitto una mano col coltello. Una regina lo salvò dalla morte, quella volta che l'ardito Lehelin lo aveva completamente soggiogato in un duello grandioso, perché allora la *reine* Inguse de Bahtarliez, tenera, soave e molto bella, come le suggeriva il senso di fedeltà, mise in pegno la testa per lui.[22] Perciò messer Galvano a quel punto ragionò: "Non sarà la passione a soggiogare quest'uomo, come una volta ha fatto anche con me, e non sarà il pensiero del suo amore a costringerlo a darsi per vinto alla passione?". Si era accorto di dove fosse rivolto lo sguardo di Parzival, del punto su cui gli si erano fissati gli occhi, perciò gettò sopra l'immagine disegnata dal sangue un mantello di stoffa siriana, foderato con un velo giallo. Come il manto ricoprì le gocce e Parzival non fu più in grado di vederle,[23] la regina di Pelrapeire gli rese l'intelletto – ma il suo cuore restava accanto a lei!

Per favore, state a sentire quali furono le sue parole: «Oh, mia signora e sposa, chi mi ha strappato la tua immagine? La mia mano, compiendo imprese d'armi, non ha forse ottenuto il tuo prezioso amore, la corona e una terra? Non sono io quello che ti ha liberato da Clamidé? Nel venirti in soccorso, ho trovato gemiti e lamenti e molti cuori arditi intenti a sospirare. Ora un velo di nebbia nello splendore del sole ti rapisce al mio sguardo, e non capisco proprio come!». Poi aggiunse: «Dove è andata a finire la lancia che avevo portato qui?». Messer

Galvano gli rispose: «È andata distrutta nel duello, signore». «Il duello contro chi?» chiese il degno guerriero «Voi non portate né scudo né spada: che premi avrei mai potuto guadagnarmi contro di voi? Eppure devo sopportare il vostro sarcasmo: forse, più tardi, mi tratterete meglio. In duello, sono sempre rimasto saldo in sella. Se non troverò da combattere con voi, le terre, tuttavia, sono abbastanza vaste perché possa ottenere altrove premi e fatiche, sopportare gioie e angosce!»

Allora messer Galvano: «Il discorso che vi ho appena fatto era più che esplicito e affettuoso, niente che fosse deliberatamente oscuro: voglio solo quello che posso guadagnarmi! Un re e molti cavalieri sono accampati qui, con parecchie belle dame: vi ci posso accompagnare, se mi lasciate cavalcare insieme a voi, così che vi protegga da ogni possibile scontro». «Bontà vostra, signore: parlate bene e voglio riverirvi. Ma, visto che mi offrite compagnia, chi è dunque il vostro re, e voi chi siete?» «Chiamo mio sire un uomo dal quale ho avuto molti privilegi: voglio nominarvene una parte. Ha sempre mostrato nei miei confronti una tale disposizione da trattarmi da cavaliere. Re Lot ha avuto in moglie sua sorella, la donna che mi ha messo al mondo. Ciò che Dio mi ha elargito è al servizio della sua mano. Lui si chiama re Artù e anche il mio nome non è del tutto oscuro, in nessun luogo l'ho mai tenuto nascosto: i miei conoscenti mi chiamano Galvano. Io e il mio nome ci mettiamo al vostro servizio: non fatemi sopportare l'umiliazione di un rifiuto!»

Parzival allora esclamò: «Sei Galvano? Il fatto che mi tratti bene mi farà ottenere lodi fiacche! Ho sempre sentito parlare di te, e di come tratti bene chiunque: tuttavia accetterò il tuo omaggio a patto di poterlo ripagare con il mio. Ma ora dimmi, di chi sono quelle tende piantate là in alto? Se vi è accampato Artù, mi rincresce, ma non potrò incontrarlo, né lui né la regina, per motivi d'onore. Prima devo vendicare le percosse di cui, per

lungo tempo, ho risentito il dolore, per la causa che ti dico: una nobile fanciulla mi ha offerto il suo sorriso e per colpa mia il siniscalco l'ha bastonata, le ha riversato addosso quasi un bosco di schegge!». «Il misfatto è stato vendicato» disse Galvano, «e senza troppi riguardi: Keie ha il braccio destro e la gamba sinistra rotti. Vieni, mio signore, guarda, qui c'è il suo cavallo, e la pietra... e qui, a terra, sulla neve, stanno i monconi della lancia di cui prima domandavi.» Come Parzival vide che era vero, si mise a fare altre domande: «Lascio stabilire a te, Galvano, se sia lo stesso uomo che in passato mi ha offeso: soltanto in questo caso verrò, e dovunque vorrai». «Con te non voglio usare le menzogne: in questo punto è stato abbattuto in duello Segramors, un campione le cui imprese vengono sempre prescelte a titolo di lode. L'hai fatto tu, prima che venisse atterrato anche Keie: ti sei guadagnato il premio su tutti e due quegli uomini!»

Quindi il gallese e Galvano se ne andarono via insieme. Molti, tra la gente dentro il campo, in groppa e a piedi, per dovere di cortesia vennero avanti a salutare come meritavano Galvano e il Cavaliere Rosso. Galvano si diresse alla sua tenda, e donna Cunneware de Lalant – le funi del suo padiglione toccavano quelle di Galvano – ne fu tutta contenta: la fanciulla accolse con gioia il proprio cavaliere, che l'aveva vendicata di ciò che le aveva fatto Keie. Prese per mano il fratello e donna Jeschute de Karnant, e in questo modo Parzival li vide sopraggiungere. Dopo che gli fu portata via l'armatura si videro su di lui le tracce della ruggine, ma parevano i petali di una rosa lucente di rugiada che gli si fossero posati addosso in volo. Come scorse le dame, Parzival balzò in piedi. Ora sentite cosa disse Cunneware: «Siate il benvenuto – in primo luogo per il Signore Iddio, e quindi anche per me –, perché avete tenuto il comportamento di un vero uomo. Avevo sempre evitato di sorridere, fino al momento in cui il mio cuore non vi ha riconosciuto; ma

allora Keie ha preteso un'ipoteca sulla mia felicità, e mi ha picchiato forte: questo misfatto lo avete vendicato a sufficienza! Vi bacerei, se fossi degna del vostro bacio!». «Anche io ve l'avrei voluto chiedere poco fa» disse Parzival, «se avessi osato chiederlo, perché sono contento di come mi accogliete.»

Lo baciò e lo fece mettere giù a sedere. Spedì via una damigella, comandandole di portare ricche vesti: erano tutte completamente ritagliate da pezze di seta di Ninive, le avrebbe dovute indossare il loro prigioniero, il re Clamidé. La ragazza, mentre le portava, cominciò a lamentare il fatto che il mantello non avesse i lacci, perciò Cunneware fece così, si tirò via dai fianchi candidi un laccettino e ce lo infilò. Poi Parzival chiese il permesso di lavarsi via la ruggine: quel giovane aveva la carnagione luminosa sotto le labbra rosse. Quando fu vestito l'impetuoso guerriero apparve fiero e bello: chiunque lo vedesse proclamava francamente che fosse il fior fiore di tutti gli uomini – il suo aspetto merita proprio questi elogi! Quelle vesti gli si adattavano alla perfezione. Cunneware gli appuntò un verde smeraldo sulla scollatura e poi gli diede ancora una superba e preziosa cinta: dalle borchie fuoriuscivano bestie fatte di gemme, e la fibbia era un rubino. Che impressione faceva quel giovane imberbe quando gli fu affibbiata la cintura? Assai buona, ci dà a intendere la storia. Quella gente aveva nei suoi confronti sentimenti di affetto, chiunque lo vedesse, uomo o donna, lo apprezzava.

La messa data per il re era finita: Artù arrivava con i cavalieri della Tavola Rotonda, nessuno dei quali aveva mai praticato la falsità. Tutti avevano già appreso che nella tenda di Galvano era giunto il Cavaliere Rosso. Così anche il bretone Artù vi si diresse; Antanor, l'uomo che era stato picchiato, lo precedeva correndo, finché, come individuò il gallese, gli domandò: «Siete voi che avete vendicato me e Cunneware de Lalant? La vostra

mano merita la palma e Keie l'ha pagata: finalmente le sue minacce sono finite in secca, e ormai non temo più che mi possa picchiare, perché il suo braccio destro è troppo debole...». Il giovane Parzival aveva l'aspetto di un angelo senza ali che fosse sbocciato sulla terra. Artù e i suoi valorosi lo accolsero amabilmente, pieni di benevolenza, chiunque lo vedesse: i loro cuori erano tutti concordi, nessuno rifiutava di lodarlo, perché appariva tanto meritevole di amore. Artù gli disse: «Siete stato il mio piacere e il mio dolore: mi avete portato più onori, e ancor più me ne avete fatti avere, di quanti mai ne ricevessi da nessun altro uomo. Se, per ottenere il premio, vi foste limitato a riconquistare a donna Jeschute il favore perduto, già il mio omaggio, in confronto, sarebbe stato poca cosa: tuttavia, se ci fossimo parlati prima, la colpa di Keie sarebbe stata espiata anche senza che aveste bisogno di castigarlo voi!».

Poi Artù gli spiegò che cosa gli chiedeva, il motivo che lo aveva portato in quel luogo attraversando a cavallo molti altri paesi: tutti si misero a pregare quel cavaliere di garantire la propria compagnia solo agli uomini della Tavola Rotonda. La richiesta non gli dispiaceva affatto – aveva buon diritto di esserne compiaciuto! –, perciò Parzival la esaudì. Sentite adesso, e poi giudicate voi, se quel giorno alla Tavola Rotonda ci si fosse comportati secondo le sue regole. Re Artù ne era il patrono, e presso di lui vigeva la norma che nessun cavaliere mangiasse alla sua presenza il giorno in cui l'avventura li avesse dimenticati e avesse evitato la corte: adesso l'avventura è apparecchiata, ne abbia lode la Tavola Rotonda![24] Ma visto che la tavola vera e propria era rimasta a Nantes, le sue regole vennero onorate sopra il campo fiorito, dove non erano di impaccio né le siepi né le tende: ne diede ordine re Artù, in onore del Cavaliere Rosso, il cui valore venne ricompensato in questo modo. Una pezza di seta di Acraton, portata da lontano, dal paese dei

pagani, fu pensata per rispondere allo scopo: non troppo larga, ritagliata in forma circolare, secondo il modello della Tavola. Come imponeva la cortesia, non c'era alcun posto d'onore per nessuno, posti a sedere tutti allo stesso rango;[25] e inoltre Artù comandò che si presentassero all'interno di quel cerchio i nobili, i cavalieri e le dame, e chiunque altro si stimasse persona di pregio, fanciulle, donne e uomini, che mangiassero lì insieme alla corte.

A quel punto sopraggiunse donna Ginevra, insieme ad altre signore di bella presenza: con lei c'erano infatti nobili principesse di amabile splendore. Il cerchio era tracciato ampio, in modo che, senza accalcarsi, senza fare discussioni, ogni dama potesse sedere accanto al proprio amico. Artù, che non indulgeva mai all'ipocrisia, conduceva per mano Parzival, e donna Cunneware de Lalant gli si avvicinò sull'altro lato: ormai era stata liberata da tutta la sua tristezza. Artù fissò negli occhi Parzival e sentite un po' che gli disse: «Voglio che lasciate baciare le vostre belle fattezze dalla mia vecchia signora: certo non avete bisogno di domandare baci, visto che provenite da Pelrapeire, dalla più alta meta di ogni bacio; ma voglio chiedervi qualcos'altro: se mai fossi io a venire a casa vostra, mi fareste ripagare di questo bacio?». «Farò qualsiasi cosa mi chiediate» disse il gallese «a casa come altrove.» Avvicinandosi un po', la sovrana lo accolse con un bacio: «Ora, per amore di carità, vi perdono se un giorno mi avete lasciata in mezzo ai dispiaceri: quanti me ne avete inflitti togliendo la vita al re Ither!». Durante la rappacificazione, gli occhi della regina si inumidirono al ricordo di quel fatto, perché la morte di Ither aveva addolorato tutte le donne.

Il re Clamidé fu fatto accomodare lungo le sponde del Plimizoel; accanto a lui sedeva Jofreit *fils d'*Idoel e, tra Clamidé e Galvano, doveva avere il suo posto Parzival. Secondo quanto riferisce l'avventura, in quella cerchia non sedeva nessuno, che avesse mai succhiato il se-

no della madre, il cui valore fosse meno ingannevole del suo, perché il gallese portava in sé la forza, insieme al fascino della gioventù. E, a giudizio di chi sapeva analizzarlo senza preconcetti, molte donne si sarebbero specchiate meglio nelle sue labbra che in un vetro opaco; voglio farvi sapere come aveva la pelle sul mento e sulle guance: di un colorito che, come una tenaglia, era capace di rendere saldi i sentimenti dell'amata, di recidere ogni dubbio – alludo alle donne incostanti, che non si danno pensiero degli amici –; il suo splendore incatenava l'amore delle donne, lo costringeva a essere costante, e nei suoi confronti, da parte loro, si dissolveva ogni titubanza; chi lo guardava provava un sentimento di affetto che dagli occhi si insinuava nel cuore.

Uomini e donne gli erano affezionati, ma poté godere delle loro dimostrazioni di stima solo finché non giunse il momento che aveva in serbo per lui solo singhiozzi. Proprio a quel punto, infatti, sopraggiunse una tale di cui voglio parlarvi: una giovane la cui onestà veniva assai lodata, ma che ora aveva i modi di una pazza furiosa. Le notizie che diede rattristarono molti. Sentite: la giovane arrivò a dorso di un mulo alto quanto un cavallo castigliano, di pelame scialbo e, per le frogie spaccate e le marchiature a fuoco, tale da poter essere preso per un cavallo ungherese. Le briglie e i finimenti erano lavorati ad arte, preziosi e ricchi. Il mulo procedeva bardato di tutto punto, ma l'aspetto di lei non era proprio quello di una dama: accidenti, ma perché mai veniva lì da loro? Eppure venne, perché così doveva essere, e portò la sofferenza nell'esercito di Artù.

La sapienza di quella giovane le consentiva di parlare tutte le lingue, il latino, l'idioma dei pagani e anche il francese; dominava, secondo l'educazione delle corti, i saperi della dialettica e della geometria, e padroneggiava anche le arti dell'astronomia. Si chiamava Cundrie, ed era soprannominata la *sorcière*.[26] Una bocca che non conosceva inciampi, perché, parlando per lei quanto bastava, demolì una felicità sublime! La ragazza, tanto dotata di intelligenza, era fatta in modo diverso da quella che chiameremmo "gente bella". Lei, tempesta sulla loro felicità, si era messa addosso un panno di Gand,[27] più blu del lapislazzulo: era una cappa di buon taglio, tutta secondo la moda francese; sotto, a contatto del corpo, una buona pezza di seta. Un berretto di pavone fatto a Londra, foderato di tessuto di seta – il cappuccio era nuovo e il laccio non vecchio –, le pendeva sulla schiena. La notizia che portava fu come un ponte, che dalla felicità li traghettò al dolore, si portò via tutta la gioia di vivere.

Una treccia le penzolava sul cappuccio, fino al dorso del mulo: era lunga, nera, ispida, di nessuno splendore, morbida come le setole di un porco. Aveva il naso come quello di un cane e, davanti alla bocca, scendevano due zanne da cinghiale lunghe una spanna; le sopracciglia erano intrecciate con un nastro insieme con i capelli. Per franchezza sono costretto a derogare da ogni ritegno e da ogni cortesia, se vi racconto tutto questo di quella signora: ma nessun'altra potrà mai più lamentarsi di me! Cundrie aveva le orecchie di un orso e, diversamente da ciò che brama la passione di un amante, la faccia era tutta pelosa. Teneva in mano una sferza, le cui corde erano seta, e il manico un rubino; ma le mani di quella delizia di donna avevano il colore della pelle di una scimmia, e le unghie, non che fossero proprio linde: per quanto mi dice l'avventura, sembravano gli artigli di un leone,… per amore di Cundrie raramente si combatterono duelli!

Giunse a cavallo in mezzo al cerchio della corte, sorgente di tristezza, capestro della felicità, e si diresse dove stava il padrone di casa. Donna Cunneware de Lalant mangiava insieme ad Artù, e con donna Ginevra pranzava la regina di Janfuse:[28] re Artù stava a sedere con grande sussiego. Cundrie si fermò davanti al re dei bretoni e gli

parlò in francese – e se ora devo dirvele in tedesco, sono notizie che non mi vanno bene neanche un po'! –: «*Fils du roi* Uterpendragon, quello che fai porta l'infamia su di te e su molti dei bretoni. Qui starebbero a sedere, con ogni dignità, gli uomini migliori di tutte le terre del mondo, se non fosse per il fiele che ha corrotto il loro pregio. La Tavola Rotonda è annientata: vi è stata accolta la falsità in persona! Re Artù, hai ricevuto lodi più alte di quelle dei tuoi pari: ma il tuo prestigio, prima in ascesa, ora sprofonda, il tuo agile valore adesso zoppica, si piega l'alto encomio, il tuo pregio si rivela adulterato. La forza della fama della Tavola Rotonda viene sfiancata dalla compagnia del nobile Parzival – nonostante lui abbia tutta la parvenza di un cavaliere! Voi gli assegnate il nome di Cavaliere Rosso, da quello dell'uomo che cadde morto fuori di Nantes: ma le loro due vite non sono affatto uguali, che mai una bocca lesse di un cavaliere che coltivasse un valore così integro come Ither».

Poi, dal re, cavalcò verso il gallese e gli disse: «Voi mi avete fatto recedere dai miei modi e ho rifiutato il saluto ad Artù e alla sua compagnia: siano disonorati il vostro aspetto splendido e le membra virili. Se avessi da offrire riconciliazione oppure pace, per voi sarebbero entrambe troppo care! Io vi appaio ributtante, ma sono molto più gradevole di voi! Nobile Parzival, perché non mi dite, spiegandola per bene, la storia di quando l'infelice pescatore se ne stava senza gioie e senza conforto: perché non lo avete affrancato dai suoi sospiri? Lui ha esibito davanti a voi il peso del dolore, a voi, ospite ingrato! Avreste dovuto avere pietà del suo tormento! Possa la bocca farvisi vuota – della lingua che c'è dentro, intendo – come lo è il vostro cuore del buon senso! In cielo, davanti alla mano dell'Altissimo, siete stato designato per l'inferno, e lo sarete pure sulla terra, quando questi valorosi rinsaviranno!

Voi, assassino della salvezza, maledizione della grazia, indigenza da ogni lode meritata! Tanto timido nell'onore virile, tanto infermo nella dignità, che nessun medico vi potrà risanare! Voglio giurare sulla vostra testa, se qualcuno ratifica il giuramento, che più grande falsità mai fu approntata in un uomo tanto bello: voi trappola celata dalle piume, dente di vipera! Eppure il padrone di quel castello vi ha offerto una spada, e la vostra nobiltà non ne era degna: il vostro tacere ha toccato il fondo dei peccati, voi, trastullo dei custodi dell'inferno! Creatura senza onori, nobile Parzival! Avete visto che vi portavano davanti il Graal, e l'argento tagliente, e la lancia insanguinata... Voi, barriera per la gioia, bastione della tristezza!

Ah, se a Munsalvaesche aveste fatto la domanda: se è vero che a Tabronit, nel paese dei pagani, la città riscuote l'obolo di ogni desiderio terrestre,[29] voi chiedendo avreste avuto anche di più! Feirefiz l'angioino, con dure azioni di cavalleria, ha sedotto la signora di quel regno – ma a lui non fa difetto l'animo virile che ebbe un giorno il vostro padre comune. In vostro fratello si realizza un prodigio, tanto che il figlio della regina di Zazamanc è allo stesso tempo sia nero che bianco. Ma ora penso a Gahmuret, dal cui cuore fu sempre scacciata la falsità: vostro padre prese il nome dall'Angiò, e vi ha lasciato un'eredità diversa da come invece vi siete comportato. Il vostro prestigio ormai è guasto: se vostra madre avesse mai commesso qualche colpa, sarei contenta di poter sospettare che non siate il figlio di quell'uomo! Ma no, la fedeltà le ha insegnato a soffrire! Credete alla sua buona nomea e al fatto che vostro padre fosse esperto di lealtà virile e grande procacciatore di glorie. Sapeva mostrarsi entusiasta, quel petto ricopriva un cuore grande, non guasto per la bile. Era rete e insieme nassa, e il suo ardimento di uomo sapeva bene come si cattura la gloria. Ma il vostro prestigio si è volto alla falsità. Me misera, perché proprio da me si deve ve-

nire a sapere come il figlio di Herzeloide abbia corrotto il proprio pregio!».

Cundrie era in preda al proprio turbamento, tutta piangente si torceva le mani, le lacrime cadevano le une sulle altre, un grande affanno le sgorgava dagli occhi: la sincerità imponeva a quella ragazza di piangere lo strazio del suo cuore. Tornò davanti al padrone di casa, e aggiunse altre novità: «C'è qui qualche cavaliere valoroso che abbia desiderato il premio del coraggio e un grande amore? So di quattro regine e quattrocento damigelle che chiunque avrebbe piacere ad ammirare. Si trovano a Schastel Marveile:[30] ogni sorta di avventura sarebbe lieve come un alito di vento al confronto di quelle che si è costretti a correre in quel luogo, e la posta è un grande amore. Anche se il viaggio sarà faticoso, stasera stessa voglio essere lì!». Tutta afflitta quella ragazza, neanche un po' gioviale, senza chiedere congedo si allontanò a cavallo dal cerchio della corte, ma, piangendo, si girava spesso a guardarsi indietro, e sentite alla fine cosa disse: «Ahi, Munsalvaesche, culmine del dolore, perché nessuno ti porterà sollievo!».

Cundrie la *sorcière*, brutta ma orgogliosa, aveva molto amareggiato Parzival: a cosa gli serviva ormai il sostegno di un cuore ardimentoso, la disciplina delle virtù virili? La vergogna avrebbe dominato ogni suo futuro gesto. Aveva cercato di evitare la schietta ipocrisia, perché il pudore ripaga con la gloria, è corona dell'anima, il pudore è un esercizio che deve essere praticato sopra ogni altra abitudine. Per prima scoppiò in lacrime Cunneware, perché Parzival, l'impetuoso guerriero, era stato calunniato in quel modo da Cundrie la *sorcière*, una creatura davvero portentosa. Lo strazio dei cuori bagnava gli occhi a molte nobili signore, e le si vide piangere.

Cundrie fu l'arma della loro tristezza! Poi lei se ne andò via, ma sopraggiunse un nuovo cavaliere, un carattere superbo. Le armi erano di qualità ottima, dai piedi

fino alla copertura della testa, tutti ne riconoscevano il grande costo; gli ornamenti erano ricchi, e sia lui che il destriero erano armati secondo la moda della cavalleria. Tutto intorno, lungo il cerchio del campo, trovò fanciulle, uomini e donne tristi; lui cavalcò loro incontro, e sentite come. Animo altero, colmo di dolore: sono costretto a nominare entrambe le cose, perché la virtù virile gli insegnava l'orgoglio, la sofferenza il cordoglio. Si introdusse nella cerchia della corte: che forse gli si accalcarono intorno? Sì, molti paggi gli balzarono subito accanto e accolsero quell'uomo di valore: lui e l'emblema sullo scudo erano sconosciuti. Non si slacciò l'elmo; messo al bando dalla felicità, teneva in mano la spada ricoperta dalla guaina, e così domandò di quei due: «Dove stanno Artù e Galvano?» e i paggi subito glieli indicarono.

Attraversò l'ampiezza del cerchio: la mantella era pregiata, di seta chiara dai bei colori. Si piazzò davanti al signore di quelli schierati nella cerchia e disse: «Dio conservi re Artù, le dame, e i suoi uomini. A tutti quelli che ho incontrato qui rivolgo il saluto e l'omaggio: solo uno dispenso dai miei servigi, per lui non se ne vedranno mai! Voglio vivere nel suo odio: per quanto odio possa nutrire per me, il mio lo contraccambierà colpo su colpo! Me sciagurato, ne faccio il nome solo perché sono costretto, perché mi ha fatto a pezzi il cuore: il dolore che mi ha inflitto è troppo grande! È il nobile Galvano, che ha compiuto tante gloriose imprese e conquistato alte dignità. Ma l'infamia lo domina del tutto da quando la cupidigia lo ha spinto ad ammazzare il mio signore mentre fingeva di porgergli il saluto: un bacio gli ha suggerito un simile piano, quello dato da Giuda! Il fatto che il mio signore sia morto violentemente assassinato addolora migliaia di cuori. Se il nobile Galvano lo nega, ne risponda a suon di colpi sul campo, a quaranta giorni da oggi, davanti al re di Ascalun, nella capitale di Schanpfanzun: lo sfido a venire a combattere contro di me, a disporsi alla battaglia.[31]

Se davanti a questa proposta non arretra, se accetta il compito che gli impone lo scudo, io, in aggiunta, lo ammonisco in nome della dignità di chi indossa l'elmo, e per la vita che segue le norme della cavalleria, poiché le sono dati due grandi e inalienabili domini, la decenza propria dell'uomo giusto e la fedeltà dell'uomo nobile, che garantiscono una fama antica e sempre rinnovata. Il nobile Galvano, se vuole ancora avere compagnia alla Tavola Rotonda – che sta laggiù, deserta! –, non può mostrarsi tanto sfrontato, perché, se vi sedesse un uomo sleale, il suo diritto ne verrebbe infranto. Non sono venuto qui soltanto per portare le mie accuse, mi crederete ora che avete ascoltato: al rimprovero preferisco la battaglia, che ripaga soltanto con la morte o, se la fortuna lo concede, con una vita di onori».

Tace il re, e non era allegro, e tuttavia, alla fine, rispose così a quella requisitoria: «Signore, Galvano è il figlio di mia sorella: perciò, se morisse, dovrei essere io stesso a combattere, affinché le sue ossa non giacciano lordate dall'accusa di tradimento! Ma, se la sorte vorrà, sarà la sua mano stessa a dimostrarvi in battaglia che Galvano ha sempre proceduto con lealtà e si è tenuto al riparo dall'inganno. Perciò, se è stato un altro a procurarvi quel dolore, non propagate queste calunnie senza che ne abbia colpa: se riguadagnerà la vostra benevolenza dimostrandosi innocente, in poco tempo avrete detto di lui cose che, di fronte alle persone giudiziose, affievoliranno il prestigio di cui godete!».

Beacurs, un uomo fiero, il fratello del nobile Galvano,[32] saltò su e subito disse: «Signore, dovunque Galvano venga sfidato a scendere in battaglia, garantirò io per lui! Mi irrita che debba sopportare simili falsità: se non volete ritirare la calunnia, avrete a che fare con me! garantisco per lui: andrò in battaglia io al posto suo! L'alta fama che, senza restrizioni, accompagna Galvano non può essere umiliata solo a chiacchiere!». Poi si diresse

dove stava seduto il fratello, non mancò di gettarglisi ai piedi, lo pregò, sentite come: «Pensa, fratello, che mi hai sempre sostenuto perché ottenessi grandi dignità: lascia che mi dia in ostaggio per la grande fatica che ti attende in battaglia! Se io mi salverò, tu ne avrai per sempre onore!». E continuava a implorarlo in nome della sua fama di cavaliere. Ma Galvano gli disse: «Ho abbastanza buon senso da non accogliere il tuo fraterno desiderio! Non so per che motivo debba combattere, e combattere non mi va poi così bene: tuttavia devo rifiutartelo, che altrimenti sarei costretto a sopportare il peso della vergogna».

Poiché Beacurs insisteva a pregare, lo straniero restando fermo nella sua posizione disse: «Chi mi sfida a combattere è un uomo che mi è del tutto sconosciuto, perciò non ho nulla da dirgli. Forza, audacia, avvenenza, lealtà e potenza... le ha tutte nel modo più completo, e ha ogni titolo per farsi garante: ma a lui non porto nessun rancore! La persona in nome della quale sollevo la questione era il mio signore e mio congiunto: i nostri padri si chiamavano fratelli, e non si abbandonavano mai l'uno con l'altro. Non c'è nessuno, che abbia ricevuto la corona, che io non abbia titolo per sfidare in battaglia, per esercitare la mia vendetta su di lui: sono un principe di Ascalun, il langravio di Schanpfanzun, e mi chiamo Kingrimursel.[33] Se il nobile Galvano è svelto a cogliere le lodi, non potrà sottrarsi, dovrà sostenere il combattimento contro di me. E io gli offro tregua in tutto il mio paese, salvo che davanti alla mia mano: lealmente gli prometto che sarà lasciato in pace ovunque, fuorché nell'area del duello. Dio protegga tutti quelli che lascio qui, salvo uno: lui sa bene il motivo!».

Quindi quell'uomo tanto rinomato abbandonò la piana del Plimizoel. Non appena fu fatto il nome di Kingrimursel, ecco, fu prontamente riconosciuto: quel principe sapiente godeva di una fama assai diffusa. I presenti

proclamarono che il nobile Galvano fosse obbligato a sostenere le ansie della battaglia, contro la schietta forza virile di quel principe che se ne stava andando via a cavallo. Ma il dolore opprimente fece sì che più di uno non rivolgesse a Kingrimursel un onorevole commiato: come avete sentito poco fa, le notizie arrivate erano tali, che lasciarono andare via lo straniero senza i saluti del padrone di casa!

Da Cundrie erano anche venuti a conoscere il nome di Parzival e la sua origine, il fatto che lo avesse portato in grembo una regina, e come Gahmuret l'angioino l'avesse ottenuta in sposa. Molti dissero: «So fin troppo bene come, fuori di Kanvoleis, Gahmuret l'abbia conquistata sostenendo l'urto di ripetuti attacchi, e come il suo coraggio, che non vacillava mai, si sia guadagnato la giovane che la fortuna gli portava. E che lo educò Ampflise, una donna tanto celebrata, e grazie a lei Gahmuret divenne uomo di corte. Ora ogni bretone deve rallegrarsi del fatto che questo prode sia giunto da noi, poiché, detto francamente, la sua fama è notoria come quella di suo padre Gahmuret, che si è sempre accompagnato alla rettitudine e alla dignità». In quello stesso giorno, dalla schiera di Artù, erano giunti insieme sia la gioia che il pianto: una vita tanto screziata di contrasti toccava a quegli eroi! Si alzarono tutti in piedi, la sofferenza era incalcolabile, e quei nobili andarono dove Galvano e Parzival stavano uno accanto all'altro, e offrirono il conforto che potevano.

Il nobile Clamidé credeva però di essere lui ad aver subito lo smacco più grave fra tutti i presenti, e che le proprie pene fossero troppo aspre, così disse a Parzival: «Anche se siete stato al cospetto del Graal, ve lo posso dire seriamente: Tribalibot, nella terra dei pagani,[34] e le montagne del Caucaso, e qualsiasi ricchezza di cui una bocca possa leggere sui libri, e persino la nobiltà del Graal, non potrebbero ripagare la sofferenza inflitta al

mio cuore fuori da Pelrapeire. Ah, me misero uomo sfortunato: la vostra mano mi ha diviso dalla felicità! Ci sarebbe donna Cunneware de Lalant, ma la nobile principessa è talmente sottomessa ai vostri comandi, da non accettare l'omaggio di nessuno, nonostante sia in grado di ripagarlo più che bene! Deve esserle venuto a noia tenermi prigioniero qui da così tanto tempo. Se posso essere riscattato alle gioie, sostenetemi in modo che lei, conquistandosi anche un bell'onore, mi risarcisca con il suo amore di parte di quanto ho perduto a causa vostra. Il traguardo delle gioie l'ho mancato, ma se non fosse stato per voi l'avrei raggiunto: perciò aiutatemi con quella fanciulla!». «Lo farò, se accoglierà cortesemente la preghiera. Vi risarcisco volentieri: la donna a causa della quale sostenete di essere così afflitto, in effetti, è solamente mia. Intendo dire la donna dal *beau corps*, cioè Condwiramurs.» La dama pagana di Janfuse, e Artù e la sua sposa, e Cunneware de Lalant, e donna Jeschute de Karnant, andarono tutti insieme a consolarlo: cosa volete che facessero di più? Diedero Cunneware in moglie a Clamidé, poiché soffriva d'amore per lei: lui la ripagò dando se stesso e offrendo alla sua testa una corona.

La donna di Janfuse, che era di religione pagana, dopo aver assistito alla scena, rivolse la parola a Parzival: «Cundrie ci ha fatto il nome di un uomo che vedo bene quale vostro fratello: la sua potenza è ampia e diffusa, sull'acqua e per le vie di terra il patrimonio di due corone si rimette timoroso alla sua protezione. Azagouc e Zazamanc sono regni potenti, certo non deboli! Nulla uguaglia la ricchezza di quell'uomo, salvo quella del Baruc, per quanto se ne dice, e quella del paese di Tribalibot. Lo venerano come un dio: la sua pelle ha un inimmaginabile splendore, in confronto al colorito degli altri uomini è una vera stranezza, perché è insieme sia bianca che nera. Sono arrivata qui attraversando una delle terre dei suoi domini, e lui avrebbe voluto dissuadermi dal

viaggio che ho intrapreso: ci ha provato senza riuscirci! Sono figlia della sorella di sua madre e lui è un nobile re. Vi dirò qualche altra meraviglia su di lui: nessuno ha duellato con quell'uomo restando in sella, la sua fama è stimata ad alto prezzo. Nessuna creatura altrettanto munifica ha mai succhiato al seno, i suoi comportamenti sono la sconfitta dell'ipocrisia: è Feirefiz l'angioino, che compie imprese e soffre pene a causa delle donne! Per quanto qui ogni cosa mi sembri stravagante, sono venuta per farmi raccontare e per conoscere nuove avventure. Per le genti battezzate siete il modello più insigne, esse si liberano dall'infamia esaltando la vostra gloria; vi aiutano i vostri gesti di bontà e tutto ciò che, a dire il vero, vi si riconosce, l'aspetto radioso e i costumi virili – a tutto questo si aggiungono anche forza e giovinezza». Quella pagana potente e sapiente metteva a frutto le proprie conoscenze e parlava un buon francese.

Allora Parzival le rispose: «Vi ricompensi Iddio, signora, perché cercate di consolarmi con tanta simpatia. Ma non sono ancora stato liberato dalla tristezza e voglio spiegarvi il perché. Non so manifestare la sofferenza nel modo in cui mi si fa sentire, e più di uno, nei miei confronti, si inganna – non conosce il mio pianto! –, e devo sopportarne addirittura lo scherno. Non voglio concedermi più nessun piacere finché non riuscirò a rivedere il Graal, che la cosa duri poco o molto. Il mio pensiero mi spinge a questa meta e non me ne separerò mai, per tutta la vita! Se, per aver seguito i divieti che mi imponeva l'educazione ricevuta, dovrò udire che il mondo mi mette alla berlina, i consigli del degno Gurnemanz erano imperfetti: lui mi aveva suggerito di evitare le domande sfacciate e di contrastare sempre i comportamenti inopportuni. Qui, vi vedo, siete in tanti nobili cavalieri: per cortesia, spiegatemi come possa tenermi stretta la vostra benevolenza! Contro di me sono state pronunciate le parole di una sentenza durissima, e non

potrei rimproverare chi di voi mi togliesse il proprio favore. Se mai, in futuro, saprò riconquistarmi la gloria, mi tratterete di conseguenza! Ho fretta di partire: mi avete offerto la vostra compagnia quando godevo della forza di una buona fama; ma adesso ve ne devo privare, finché non abbia espiato la colpa che ha fatto ingiallire la mia felicità verdeggiante. Il tormento si prenderà cura di me, il cuore riempirà gli occhi di una pioggia di lacrime, perché a Munsalvaesche ho abbandonato ciò che mi ha strappato dal solo piacere vero: ahi, quante fanciulle splendide! Qualsiasi miracolo sia mai stato raccontato, il Graal è più potente! Il suo custode ha un'esistenza piena di affanni: ah povero Anfortas senza soccorso, in cosa ti ha aiutato il fatto che io sia stato da te?».

Non poterono restare lì più a lungo: ora bisogna andare, separarsi. Il gallese aveva parlato, al modo che si è detto, al bretone Artù, ai cavalieri, alle dame, e voleva che benevolmente gli concedessero di accomiatarsi. Ma a nessuno di loro faceva piacere che se ne andasse via tanto contristato, sospetto proprio che dispiacesse a tutti. Artù, stringendogli la mano, promise che, semmai il regno di Parzival fosse stato in un pericolo come quello corso con Clamidé, lui ne avrebbe condiviso il peso; e disse anche quanto fosse dispiaciuto che Lehelin gli avesse sottratto la ricchezza di due corone. A Parzival vennero offerti molti segni di omaggio, ma la profonda tristezza lo costringeva ad andarsene. Donna Cunneware, quella bella fanciulla, prese per mano l'eroe che non si dava mai per vinto e lo condusse in disparte: allora messer Galvano andò a baciare quel prode coraggioso e gli disse: «So bene, amico, che il tuo viaggio non si risparmierà la strada degli scontri. Dio ti conceda buona fortuna e mi dia il Suo soccorso, mi offra l'occasione di servirti come desidero!».

Ma il gallese esclamò: «Ah, ma che cos'è Dio? Se fosse potente, non ci avrebbe inflitto, a tutti e due, una si-

mile beffa, se questa Sua potenza fosse in grado di farla vedere! Mi sono sottomesso, L'ho servito, perché sentivo la Sua grazia su di me, ma ora ritiro la mia devozione: se mi odierà, mi dispongo a sopportarlo![35] Amico, quando per te verrà il tempo di combattere, possa essere una donna a combattere per te, possa prenderti per mano! Ti protegga l'amore di colei in cui avrai individuato castità e virtù femminili. Non so se ti rivedrò ancora: possa realizzarsi tutto ciò che ti auguro!». Il fatto di lasciarsi impose loro la compagnia di un'opprimente tristezza. Donna Cunneware de Lalant scortò Parzival al proprio padiglione e ordinò di portargli lì le armi: le sue mani belle e morbide rivestirono il figlio di Gahmuret dell'armatura. Disse: «Sono tenuta a farlo, poiché il re di Brandigan potrà avermi in moglie solo perché voi lo permettete. Ma sono preoccupata per la vostra reputazione, questo mi fa soffrire e sospirare: se non sarete liberato dalla tristezza, i vostri crucci faranno languire anche la mia felicità!».

Il cavallo era sellato: in Parzival si risvegliò tutta l'angoscia. Il bel guerriero aveva addosso l'armatura di ferro, luminosa e chiara, preziosa e senza difetti: la mantella, la cotta, erano adorne di pietre preziose. Teneva ancora slacciato solo l'elmo e diede un rapido bacio di commiato a Cunneware, la radiosa fanciulla. Come mi hanno raccontato, per quei due il distacco fu assai triste perché si volevano bene. Il figlio di Gahmuret cavalcò via: per quante avventure si possano raccontare, nessuna può essere commisurata a questa, se voi prima non presterete ascolto a cosa fece allora, a dove si diresse, a dove andò a finire. Chi nelle imprese d'armi si risparmia, se l'orgoglio glielo consente, per un po' non si occupi di lui. Condwiramurs, l'amabile *beau corps*, ora viene fatta oggetto di pensieri insistenti: quante avventure ti sono dedicate! L'uomo che Herzeloide aveva portato in grembo ora, senza mai esitare, si dà a compiere il dovere delle armi in nome del Graal: infatti ne era uno degli eredi![36]

Parecchi fra i cortigiani di Artù, a quel punto, si diressero verso una prova impegnativa, per andare ad assistere a fatti avventurosi a Schastel Marveile, dove venivano tenute prigioniere quattrocento vergini e quattro regine: qualsiasi cosa li attendesse, non li invidio proprio – non mi affatico per guadagnarmi la riconoscenza delle dame! Il greco Clias disse:[37] «Io, in quel posto, non ho ottenuto risultati» lo ammetteva alla presenza di tutti, «il guardiano[38] mi ha sbalzato da cavallo, e me ne vergogno, ma mi ha fatto anche i nomi delle quattro dame che lì portano la corona, due sono anziane, due ancora fanciulle: una si chiama Itonie, l'altra Cundrié, la terza Arnive, la quarta si chiama Sangive».[39] Ognuno dei presenti avrebbe voluto andare a vederle, ma la loro spedizione non riuscì nella ricerca e si misero nei guai. Li compiango con moderazione: chi si dà pena a causa delle donne, infatti, ottiene qualche gioia, ma talvolta anche parecchi dolori, che in conclusione pesano di più, perché questo è il modo in cui la passione più spesso ci ripaga.

Il nobile Galvano si preparò per andare a sostenere il combattimento davanti al re di Ascalun. Molti bretoni, anche le donne e le ragazze, si rattristarono che si mettesse in viaggio per andare a scontrarsi, e piansero di cuore. Ormai la Tavola Rotonda era come defraudata del suo decoro! Galvano considerò con attenzione cosa potesse agevolarlo per ottenere la vittoria. Dei mercanti gli portarono, insieme al loro carico, degli scudi robusti ma già usati – non era per venderglieli, e a lui non interessava il loro aspetto! –:[40] tre di quegli scudi furono suoi. Quindi quell'uomo, che in ogni scontro era un vero eroe, si procurò sette cavalli selezionati per il combattimento, e si prese per compagne dodici lance affilate di Angram, in cui erano confitte aste di canna provenienti dalla palude di Oraste Gentesin, nella terra dei pagani.[41]

Galvano si accomiatò e partì, da vero uomo, senza trepidazioni. Artù si mostrò molto ben disposto nei suoi confronti: gli conferì una rendita di valore cospicuo, lucenti pietre preziose, oro rosso, molte sterline d'argento:[42] ma adesso il suo destino precipitava verso una situazione preoccupante!

La giovane Ekuba – la potente donna pagana, intendo – andò alla propria flotta e, dalle rive del Plimizoel, tutta quella gente si disperse in varie direzioni: Artù partì per Karidol; ma ancora prima Cunneware e Clamidé avevano preso congedo da lui, e lo avevano fatto anche il rinomato principe Orilus e donna Jeschute de Karnant. Si fermarono sulla piana con Clamidé ancora per tre giorni, per festeggiare il fidanzamento: le nozze vere e proprie sarebbero state celebrate più tardi e più solennemente in patria. Poiché glielo suggeriva la liberalità, Clamidé tenne nella sua schiera molti cavalieri, e gente bisognosa, e addirittura parecchi vaganti restarono nel suo seguito: li condusse tutti con sé a casa e lì, onorevolmente, senza fare nulla di cui poi vergognarsi, i suoi averi furono suddivisi tra costoro, e nessuno fu mandato via con l'imbroglio. Più tardi, su suo invito, donna Jeschute si sarebbe recata con l'amato Orilus a Brandigan, per riverire Cunneware che ne era la regina – infatti la sorella di Orilus vi era stata incoronata.

So bene che ora le donne dotate di buon senso e di sentimenti franchi, vedendo per iscritto questo racconto, potrebbero sostenere – e in fondo direbbero il vero – che sono in grado di parlare di loro assai meglio di quanto non abbia fatto mettendo in rima il mio canto contro una certa donna.[43] Belakane era priva di ogni macchia, negligente nei raggiri, quando dovette subire l'assedio di un re – che tuttavia era già morto! Più tardi un sogno diede a donna Herzeloide turbamenti e sospiri. Quanto pianse la regina Ginevra il giorno della morte di Ither! Ho anche provato dolore e sofferenza quando

la figlia del re di Karnant, donna Jeschute, nota per la sua purezza, fu costretta a montare il suo cavallo in modo così infamante. Come le furono strappati i capelli, come venne coperta di lividi donna Cunneware: ma le ultime due che ho rammentato sono già state risarcite e la loro umiliazione si è trasformata in gloria!

Del mio racconto a questo punto si occupi quell'uomo che sa descrivere storie avventurose, e sa parlare accoppiando e variando le rime. Io sarei ben contento di farvele conoscere, ma a domandarmi di procedere oltre dovrebbe essere una bocca che sta sopra altri piedi, non quella sopra i miei penzoloni sulle staffe![44]

VII

L'uomo che non aveva commesso proprio nulla di cui vergognarsi, Galvano, valoroso e famoso, terrà per un po' le redini di quest'avventura. Essa, infatti, rappresenta senza antipatie taluni personaggi che agiscono accanto o anche prima di Parzival: lui tuttavia è il signore del racconto. Se uno, con le proprie parole, non fa che spingere verso una meta eccelsa il personaggio a lui più caro, esita a rivolgere apprezzamenti in altre direzioni: ma si otterrebbe un buon consenso da parte della gente elogiando con franchezza ogni volta che qualcuno lo merita; altrimenti, qualsiasi cosa quel tale raccontasse o avesse mai raccontato, il suo discorso non si guadagnerebbe un tetto. Chi accoglierà queste parole piene di buon senso, se non i sapienti come voi? Un racconto falso e menzognero credo sarebbe meglio lasciarlo abbandonato sulla neve, senza dargli asilo, e far soffrire la bocca che lo ha diffuso dandolo per vero: in questo modo Dio le avrebbe riservato la sorte che le augurano gli uomini onesti, i quali, invece, per essere sinceri devono faticare molto. Se una persona degna condivide i desideri di chi smania per opere in cui il misfatto è una parte essenziale, sarà stata l'insipienza a consigliarla. Chi sa cos'è la decenza, invece, eviti una cosa del genere: faccia di quest'abitudine la propria guida![1]

Galvano era un uomo di sentimenti retti: l'ardimento gli faceva da schermo, cosicché la viltà vera non provocò mai danni al suo prestigio; sul campo il suo cuore era saldo come una fortezza; si distingueva negli scontri più aspri, irrompeva nella mischia. Amici e nemici riconoscevano come il suo grido di battaglia si innalzasse chiaro in cerca della gloria – quella che Kingrimursel avrebbe voluto portargli via in duello! Dunque Galvano, che praticava le virtù virili, si era allontanato da Artù non so da quanti giorni. Il guerriero spavaldo e valoroso, uscendo da un bosco, cavalcava col seguito lungo la strada maestra, attraverso una profonda vallata, quando, sopra quelle alture, ebbe una visione che avrebbe dovuto mettergli paura, ma aumentò il suo coraggio.

Non era un'illusione: l'eroe vide marciare grandiosamente, non in modo dimesso, dietro molti stendardi. Pensò: "È troppo lungo il percorso per darmi alla fuga ritornando nel bosco" e perciò comandò che mettessero subito i finimenti a un cavallo che gli aveva dato Orilus, che aveva nome Gringuliete "dalle orecchie rosse" – Galvano lo aveva avuto senza dover affatto pregare –: il cavallo proveniva da Munsalvaesche e Lehelin lo aveva catturato presso il lago di Brumbane, quando, in duello, con un colpo di lancia aveva fatto del male a un cavaliere, disarcionandolo e uccidendolo – queste cose le rivelerà più avanti Trevrizent.[2]

Galvano pensava: "Se uno dispera e si dà alla fuga ancora prima che lo inseguano, è troppo presto perché giovi al suo prestigio. Voglio andargli un po' più vicino, ... e accada quel che accada: la maggior parte di loro mi ha già visto, ma dovrà pur esserci una soluzione positiva!" e smontò a terra come se stesse facendo una sosta. C'erano innumerevoli squadroni che cavalcavano in gruppi; vide vesti di buon taglio e scudi con dipinte effigi tali che non ne riconosceva nessuna, e nemmeno gli stendardi mescolati tra di loro. "Per questo esercito sono uno straniero" così si disse il nobile Galvano, "e anch'io di loro non so nulla. Se volgeranno questa cosa al male, con la mia stessa mano, prima di essere respinto, gli opporrò la lancia." Perciò strinsero le cinghie a Gringuliete, che era stato a combattere in duello per molti

passaggi insidiosi: anche stavolta si pensava di usarlo in quel modo.

Galvano vide elmi assai costosi, che fiorivano nei loro bei cimieri; alla gara dell'odio portavano un numero prodigioso di lance bianche e nuove; alcune, date in mano ai paggi, dipinte di colori differenti, secondo le insegne dei loro signori. Galvano, *fils du roi* Lot, vide una pericolosa calca, muli che dovevano trasportare le armature, e molti carri a pieno carico che si affrettavano a raggiungere gli alloggi. Dietro di loro si agitava un mercato di scambi prodigiosi: non c'era alternativa! C'erano anche donne a sufficienza; alcune indossavano dozzine di cinture, le ricompense per i loro amori. Ma non erano regine: si trattava di quelle meretrici che vengono chiamate "mercenarie".[3] Là il giovane, qua il vecchio, molti furfanti in marcia – le membra erano stanche per la corsa –: qualcuno sarebbe stato più adatto alla forca che ad andare a ingrossare quella schiera, disonorando la sua degna gente.

Galvano attese che gli fossero sfilati davanti a piedi o a cavallo con la speranza che, chi lo avesse visto lì, potesse credere che quell'eroe in sosta apparteneva al medesimo esercito. Né da questa né dall'altra parte del mare, passò mai una cavalleria più superba: avevano la forza di un animo elevato. All'improvviso arrivò dietro di loro, seguendone attento le tracce in grande fretta, un paggio che non era certo una persona grossolana; al suo fianco procedeva un cavallo non sellato che trasportava uno scudo nuovo; lui pungolava senza clemenza il proprio ronzino con tutti e due gli speroni: voleva correre al luogo dello scontro! La sua veste era di buon taglio. Galvano cavalcò verso quel paggio e, dopo averlo salutato, gli chiese notizia di chi fosse quella masnada. Allora il paggio disse: «Vi burlate di me, signore? Ho forse meritato questo affronto per qualche gesto di maleducazione che ho commesso nei vostri confronti? Preferirei correre al-

tri pericoli, più utili ad acquistare la gloria. In nome di Dio, trattenete la vostra antipatia. Vi conoscete l'uno con l'altro meglio di me: a che serve rivolgermi queste domande? Voi dovete saperlo mille volte più di me!».

Ma Galvano giurò e spergiurò di non aver riconosciuto nessuno tra la gente che gli era sfilata davanti a cavallo: «Fa vergogna a tutto il mio grande viaggiare, ma francamente non posso sostenere di avere mai visto nessuno di loro prima di oggi, in nessuno dei posti dove hanno richiesto il mio intervento». Il paggio gli rispose: «Quindi ho commesso uno sbaglio, signore: ve lo avrei dovuto dire! Il buon senso mi ha piantato in asso! Adesso giudicate la mia colpa, ma usatemi clemenza! Poi ve lo dirò con piacere,... ma prima lasciate che mi rammarichi di quanto sono stato inopportuno...». «Se, cortese come siete, vi dispiace davvero, allora, giovane, ditemi chi sono!»

«Signore, quello che vi marcia davanti – la sua spedizione non può essere fermata! – si chiama *roi* Poidiconiunz, insieme al *duc* Astor de Lanverunz.[4] Con loro c'è anche uno sconsiderato, al quale mai nessuna ha offerto l'amore; porta la corona dell'indecenza e si chiama Meliacanz:[5] che siano donne o ragazze, l'amore che conquista lo ottiene con la forza – e per questo bisognerebbe ucciderlo! È il figlio di Poidiconiunz ed è qui per darsi a gesta d'armi. Le pratica spesso, tutto ardimentoso, senza mai mostrare insicurezze, ma ciò non basta a fare sì che i suoi comportamenti siano degni di un uomo: anche una scrofa, quando i porcellini sono con lei, è in grado di difenderli! Non ho mai sentito che venisse apprezzato un uomo coraggioso che ignora le buone maniere – parecchi concorderebbero con me!

Signore, adesso sentite una cosa sbalorditiva, lasciate che ve la spieghi punto per punto. Alle vostre spalle, il re Melianz di Liz[6] guida un grande esercito, e pure lui è mosso dall'indecenza: senza un motivo che davvero lo costringa, indotto da un amore illecito, coltiva una colle-

ra superba.»[7] Con i suoi modi raffinati quel paggio proseguiva: «Ve lo dico, signore, perché l'ho visto: il padre del re Melianz, sul letto di morte, convocò davanti a sé i principi del regno. La sua vita ardimentosa era ormai stata data in pegno, senza possibilità di riscatto: doveva arrendersi alla morte! In mezzo a queste sofferenze, affidò il bel Melianz alla lealtà dei presenti e, per lui, ne prescelse uno: quel principe era il più eminente dei vassalli, un uomo di provata fedeltà e privo di ogni ipocrisia. A lui chiese di allevare il proprio figlio e gli disse: "Su Melianz potrai suggellare la tua lealtà: esortalo ad avere cari i forestieri e quelli di casa, e a condividere i propri averi se un uomo bisognoso ne mostra il desiderio". In questo modo quel ragazzo ricevette un tutore.

Il principe Lippaut eseguì tutto quanto il re Schaut,[8] il suo signore, gli aveva chiesto sul letto di morte; assai poco fu trascurato e, alla fine, ne venne fatta ogni cosa. Portò via con sé il ragazzo: a casa quel principe aveva delle bambine a cui era affezionato – e gli sono ancora care. Una figlia, a cui salvo l'età non mancava nulla per essere amata, si chiama Obie, sua sorella si chiama Obilot:[9] è stata Obie a portarci tutte queste sciagure. Un giorno la faccenda arrivò al punto che il giovane re la pregò di ricompensare il suo omaggio con l'amore; ma lei disprezzò i suoi sentimenti, gli chiese in che cosa mai avesse speranza, e se per caso non avesse perduto la ragione.

"Se foste abbastanza anziano da aver trascorso, per almeno cinque anni, i vostri giorni dietro lo scudo, in ore valorose, con l'elmo allacciato sulla testa, nei pericoli più duri, e ne aveste conseguito grande gloria, e poi aveste fatto ritorno qui rimettendovi ai miei comandi, se anche soltanto allora acconsentissi a ciò che desiderate, ve lo concederei ancora troppo presto. Mi siete caro – chi lo metterebbe in dubbio? – come lo fu Galoes per Annore,[10] che scelse di morire per lui solo quando lo ebbe perso in duello." "Signora, mi accorgo mio malgrado che siete tanto innamorata da riversare la vostra irritazione su di me: ma da parte di chi sa misurare l'affetto, in cambio dell'omaggio si dovrebbero concedere favori! È troppo che osiate disprezzare in questo modo i miei sentimenti: siete stata avventata, perché posso avvalermi del fatto che vostro padre è uomo mio, e ha ricevuto dalle mie mani molti castelli e tutte le sue terre."

"Chi riceve qualcosa in concessione da voi è tenuto a servirvi" disse lei, "ma il mio obiettivo è molto più alto. Io non domando feudi a nessuno: la mia nobiltà è tale da essere al livello di qualsiasi testa coronata della terra!" "Siete stata ammaestrata in modo tale che la vostra alterigia cresce di continuo, e poiché è stato vostro padre a darvi simili suggerimenti, sarà lui a espiare con me questo misfatto. Vestirò le armi, trafiggerò, menerò colpi, che sia battaglia o torneo, e molte lance saranno fatte a pezzi!" In preda alla collera, si separò dalla ragazza, e la corte lo deplorò molto, e pure Obie. Lippaut, che era incolpevole, contro il torto che subiva offrì di sottoporsi a un giudizio, poi propose altre forme di espiazione: che la cosa fosse storta oppure dritta, voleva essere giudicato dai suoi pari, nella corte dei principi, anche se era caduto in sospetto senza averne alcuna colpa. Domandò ripetutamente al suo signore di concedergli grazia e indulgenza, ma la rabbia dell'altro diede scacco matto alla sua serenità!

Però le cose non precipitarono fino al punto che Lippaut si azzardasse a fare prigioniero il proprio signore: era suo ospite – ancora oggi un uomo leale eviterebbe una cosa simile! Senza chiedere congedo, il re allora se ne andò, consigliato dalla sua sconsideratezza. I paggi, i figli dei principi, tutti quelli che erano stati lì con lui, piangendo mostrarono la loro disapprovazione. Con loro Lippaut, che li aveva educati con affetto, senza ingannarli su come ci si comporta con dignità, poteva sentirsi al sicuro, a parte il caso del solo mio signore, al quale

pure la lealtà di quel principe si era rivelata a pieno. Il mio padrone è un francese, le *chastelain* de Beauvais, e si chiama Lisavander.[11] Ma sia gli uni che gli altri, per seguire il dovere delle armi, dovettero rinnegare Lippaut: oggi, infatti, al cospetto del re, molti principi e altri giovani sono stati nominati cavalieri!

La schiera che marcia in testa è controllata da un uomo che sa combattere con violenza, il re Poidiconiunz di Gors, che conduce con sé molti cavalli corazzati: Melianz è figlio di suo fratello. Tutti e due sono bravi a fare gli arroganti, sia il giovane che il vecchio: che prevalga l'indecenza! La loro rabbia è tanto prosperata, che i due re vogliono andare fuori di Bearosche,[12] a conquistarsi il favore delle donne con le fatiche della guerra: molte lance verranno spezzate, assaltando e trafiggendo. Bearosche è tanto ben difesa che, anche se avessimo venti eserciti, ognuno più numeroso di quello che abbiamo, dovremmo desistere senza riuscire a saccheggiarla.

Io viaggio in incognito nelle retrovie, e questo scudo l'ho portato via di nascosto dagli altri paggi, nell'evenienza che il mio cavaliere possa ritrovarsi, piantata nel primo scudo, una lancia scagliata durante l'urto dell'assalto». Il paggio si guardò alle spalle: il suo signore gli stava alle calcagna; tre destrieri e dodici bianche lance si muovevano rapidi con lui; credo che nessuno si ingannasse su ciò che quell'uomo desiderava più di ogni altra cosa: volando avanti agli altri, avrebbe voluto assicurarsi il primo combattimento con la lancia, così mi ha detto l'avventura. Il paggio disse: «Ora, signore, consentite che mi congedi» e tornò a inseguire il padrone.

Cosa volete che facesse Galvano, se non andare a vedere che fossero tutte queste storie? Ma i dubbi lo tormentavano, e pensava: "Se assisterò a dei combattimenti senza fare nulla, la mia gloria ne sarà interamente offuscata; ma se vado a guerreggiare e mi ci attardo, verrà travolto tutto il prestigio di cui godo al mondo: non lo farò, in nessun caso! Per prima cosa devo andare a sostenere la mia di battaglia!". I due obblighi cozzavano l'uno contro l'altro: rimanere metteva a rischio il viaggio e il duello, ma non poteva neanche proseguire semplicemente il viaggio. Galvano si disse: "Che Dio preservi la forza delle mie virtù di uomo!" e galoppò verso Bearosche.

Di fronte a lui la rocca e la città: nessuno aveva mai abitato dimore migliori! Rifulgeva splendida davanti agli occhi di Galvano, corona di tutti gli altri castelli, ben adorna di torri. Lì fuori, sulla piana, erano stati predisposti gli alloggiamenti per l'esercito. Messer Galvano notò delle sontuose tende messe in circolo, e i segni della loro protervia si aggiungevano gli uni agli altri: vide, contemporaneamente, molti meravigliosi stendardi, e truppe composte di varie razze di stranieri. Il dubbio era la pialla del suo cuore, e la grande inquietudine lo feriva. Si spinse a cavallo in mezzo a quegli uomini: i tiranti delle tende si toccavano gli uni con gli altri; l'esercito si estendeva in lunghezza e larghezza; vide come stavano accampati, e di cosa si occupasse questo o quello. A chi gli diceva: «*Bien venu*» lui rispondeva: «*Grand merci*». Su un lato stava il campo di un grande squadrone, i fanti del Semblidac, e assai vicini a costoro c'erano gli arcieri turchi[13] di Kaheti. È facile che chi non si conosce ci ispiri indifferenza, perciò, mentre il figlio di re Lot procedeva in sella, nessuno lo invitava a fermarsi: così Galvano salì a cavallo verso la città.

Pensò: "Se fossi un vile soldato a caccia di bottino,[14] potrei mettermi al riparo dai guai meglio lassù in città che qui. Ma tanto non desidero conquistarmi nulla, voglio soltanto mantenere ciò che già possiedo, fino a che la fortuna mi proteggerà". Cavalcò in direzione di una delle porte, ma ciò che i castellani avevano fatto non poté fargli piacere. Non era sembrato loro troppo gravoso murarle tutte, predisporre tutti i torrioni alla difesa, e affidare ognuno dei merli a un arciere munito di

balestra e pronto a scagliare le sue frecce: si dedicavano scrupolosamente alle opere di guerra! Galvano cavalcò su per il monte e, per quanto i luoghi non gli fossero noti, salì dritto fino a trovare la rocca. Allora i suoi occhi poterono scorgere molte degne dame: anche la castellana, per assistere allo spettacolo, era salita in cima al palazzo con le due belle figlie, che splendevano di un colorito radioso.

Ben presto si accorse che parlavano: «Chi può essere che viene qui da noi?» chiese la vecchia duchessa. «Che razza di corteo è mai questo?» La figlia maggiore disse: «È un mercante, madre». «Ma per lui trasportano degli scudi!» «È proprio un'usanza dei mercanti!» Allora parlò la figlia più giovane: «Tu gli rimproveri una cosa che non esiste,[15] dovresti vergognartene, sorella! Non si è certo meritato che lo si possa chiamare mercante: è di aspetto talmente adorabile! Lo voglio come mio cavaliere! Qui potrà esigere una ricompensa per i suoi servigi, e io voglio garantirgliela per amore». I paggi di Galvano, andando in perlustrazione, si accorsero che lì sotto, lungo le mura, c'erano un tiglio e un olivo, e sembrò loro una scoperta piacevole. Cosa volete più che facessero, se non che il figlio di re Lot smontasse da cavallo proprio lì, dove trovò l'ombra più fitta; subito il suo camerlengo portò una coltre e un materasso, e lui ci si sedette sopra, decoroso e altero – ma, ancora più sopra di lui, stava seduta la marea di un esercito di donne! Le sue vesti da camera e le armi vennero scaricate dalle some; un po' distanti, sotto altri alberi, presero alloggio i paggi che lo accompagnavano.

La vecchia duchessa disse: «Figlia mia, quale mercante saprebbe tenere un contegno simile? Non hai diritto di irriderlo così!». E la giovane Obilot: «L'insolenza l'ha portata a fare anche di peggio: quando le ha domandato l'amore, ha rivolto contro il re Melianz di Liz tutto lo zelo della sua alterigia. Che sia disonorata se nutre tali sentimenti!». Ma Obie, non certo senza irritazione, replicò: «Per me il modo in cui si comporta è irrilevante: laggiù c'è un cambiavalute che spera di poter fare buoni affari; i forzieri sulle some vengono attentamente vigilati, e lui stesso ne è il guardiano, proprio il tuo "cavaliere", mia stupida sorella!». Ogni suono di queste parole raggiunse le orecchie di Galvano. Ma lasciamo questo discorso dov'è: sentirete adesso come andavano le cose in città.

Sotto un grande ponte di pietra, le scorreva davanti un corso d'acqua navigabile. Non lungo il costone dove stavano i nemici, ma dall'altra parte, dove il terreno non era occupato dall'esercito, sopraggiunse a cavallo un condottiero.[16] Pose gli alloggi su un ampio spazio, nella piana davanti a quel ponte; al momento giusto arrivarono anche il suo signore e gli altri che dovevano radunarsi in quel luogo. Se non ne avete mai sentito dire nulla, vi racconto chi è che veniva in soccorso del padrone del castello, a combattere per un senso di lealtà nei suoi confronti: da Brevigariez arrivò suo fratello, il duca Marangliez, e, in suo appoggio, anche due robusti cavalieri, il valoroso re Schirniel, che portava la corona di Lirivoin, e suo fratello, che aveva quella di Avendroin.[17] Quando gli abitanti della rocca videro che gli alleati tentavano di raggiungerli, quella che prima era stata una decisione unanime sembrò loro un errore.

A quel punto il principe Lippaut disse: «Ah, che guaio per Bearosche che si sia deciso di murarne le porte! Ma se dovessi rivolgere le armi contro il mio signore, la mia raffinata cortesia farebbe una gran brutta fine: mi gioverebbe e mi sosterrebbe molto più la sua indulgenza che non questo grande astio. Come starebbe un bel colpo di lancia assestato dalla sua mano, a trafiggere il mio scudo? Oppure se la mia spada dovesse fare a pezzi lo scudo del mio sovrano valoroso? Se una donna accorta lodasse cose del genere, avrebbe una natura dissoluta! Supponete ora che abbia imprigionato il mio signore

nella torre: dovrei lasciarlo libero e andare invece io, con lui, nelle sue torri e, qualsiasi tipo di supplizio volesse infliggermi, sarei completamente in sua balìa. Nonostante tutto, devo ringraziare Iddio, e di buon'animo, che Melianz non mi abbia fatto prigioniero: ma la sua frenesia non lo abbandona, e vuole a tutti i costi tenermi sotto assedio. Adesso, in queste difficoltà, datemi voi qualche consiglio ingegnoso». Così disse Lippaut agli abitanti della rocca.

Alcuni saggi dichiararono: «Se la vostra innocenza avesse contato qualcosa, non saremmo giunti a questo punto!» e l'esortarono energicamente a riaprire le porte e a chiedere ai migliori dei suoi di uscire fuori a cavallo per duellare: «Sarebbe meglio affrontarli, anziché difenderci da sopra i merli contro le due schiere di Melianz. Per la maggior parte, quelli che sono giunti qua col re sono tutti ragazzini: sarebbe agevole catturare degli ostaggi – grazie ai quali è già successo che rabbie anche più grandi sbollissero. Dopo che avrà compiuto le sue brave imprese da cavaliere, sarà più facile che il re si rabbonisca, e allora dovrà lasciarci stare, e addolcire il proprio risentimento. Ci conviene scontrarci in campo aperto piuttosto che essere presi prigionieri lungo le mura! Combattendo tra i tiranti delle tende ci andrà bene, a meno che non ci siano le forze di Poidiconiunz, che ha con sé il nerbo della cavalleria. Il nostro più grande timore sono i prigionieri bretoni controllati dal duca Astor:[18] lì si vede lottare sempre in prima linea! Lì c'è anche suo figlio Meliacanz: se lo avesse educato Gurnemanz, il suo prestigio sarebbe più alto, tuttavia si fa vedere sempre mescolato alla schiera di quelli che combattono. Ma finalmente ci sono giunti aiuti imponenti per poterli contrastare!». Adesso avete sentito bene che soluzione venne consigliata.

Il principe fece come gli suggerivano e tolse la muratura dalle porte. Gli abitanti del castello, il cui ardimento

non era simulato, cominciarono a uscire dirigendosi al campo: ecco qua un duello, eccone un altro! Anche l'esercito nemico avanzava, con animo fiero, rivolto alla città. Il vespro fu proficuo, innumerevoli gli squadroni su tutti e due i fronti, le grida differenti degli araldi. Non dico il falso: si udiva urlare in scozzese e in lingua francica. Le azioni dei cavalieri non avevano tregua, gli eroi dimenavano le membra. Eppure, per la maggior parte, quelli che erano avanzati fino a lì in testa all'esercito erano solo ragazzi, ma compirono tante azioni valorose: tuttavia gli abitanti del castello gli avrebbero fatto ripagare di avere calpestato i loro campi seminati.[19] Chi non avesse mai servito sotto l'insegna del talismano di una donna, non avrebbe potuto portare su di sé vesti migliori: di Melianz ho sentito raccontare, infatti, che il suo cimiero era di buona qualità. Lui era di animo orgoglioso e montava un bel cavallo castigliano: lo aveva conquistato una volta Meliacanz, sbalzando Keie di sella con un volo così alto che poi fu visto pendere da un ramo.[20] In quell'occasione Meliacanz lo aveva vinto in battaglia, ora Melianz di Liz lo montava con destrezza: le sue azioni brillavano su quelle degli altri, e tutti i suoi assalti con la lancia, al palazzo, si rispecchiavano negli occhi di Obie, che si era messa lassù per assistere allo spettacolo.

«Ora guarda, sorella» disse «in effetti il mio cavaliere e il tuo si comportano in modo del tutto differente. Il tuo è convinto che il monte e la rocca noi li perderemo: dovremmo sceglierci una difesa di tutt'altro genere!» La più giovane mal sopportava il suo sarcasmo: «Sicuramente è in grado di rifarsi! Voglio dare il mio appoggio al suo coraggio, perché possa liberarsi dal tuo sarcasmo. Dovrà dedicare i propri servigi a me e renderò più grande la sua felicità: poiché sostieni che è un mercante, farà affari con la mia riconoscenza!». Galvano ascoltò con attenzione le parole del diverbio, ma, poiché gli sembrava la cosa più opportuna, ci passò sopra, per quanto po-

teva – un cuore tanto limpido non sarebbe riuscito a non sentirne un po' di vergogna, a meno che la morte non lo avesse già liberato! Il grande esercito sotto il controllo di Poidiconiunz restava nella calma più totale: soltanto un valoroso ragazzetto, il duca di Lanverunz, lottava con tutta la sua cerchia. Sopraggiunse Poidiconiunz, anziano e saggio, e si portò via tanto gli uni che gli altri: si concludeva il vespro, in cui si era combattuto in onore di alcune nobili dame.

Poidiconiunz disse al duca di Lanverunz: «Mi fareste il favore di aspettarmi? Vi basta mettervi a combattere e potervene vantare, per credere che tutto vada bene! Guardate qui il valoroso Laheduman, e mio figlio Meliacanz: da come agiranno questi due – e da come agirò io –, se volete capire che significa combattere per davvero, potrete vederlo. Io non mi allontanerò da questa postazione prima di esserci tutti saziati di lottare, o prima che gli uomini e le donne della rocca escano dalle mura, per consegnarsi prigionieri!». Allora il duca Astor rispose: «Signore, vostro nipote il re si è fatto avanti con tutto l'esercito di Liz, ma nel frattempo il vostro esercito che ha fatto, si è dedicato alle cure del sonno? Questo ci avete insegnato? Dovrò forse dormire quando sarà il momento di combattere? Certo, sono capace di dormire durante una battaglia! Ma credetemi, se non ci fossi io, gli abitanti della rocca avrebbero nelle loro mani il vantaggio e la gloria: io vi ho protetto dalla vergogna! In nome di Dio, controllate la rabbia! La masnada dei vostri ha più vinto che perduto, persino donna Obie dovrebbe convenirne!».

La rabbia di Poidiconiunz si appuntava proprio contro il nipote Melianz: tuttavia quel giovane valoroso portava molti segni di lancia sullo scudo, e la sua fresca reputazione non poteva certo dolersene. Sentite adesso che c'è da dire su Obie. Lei rivolgeva tutto il proprio astio contro Galvano, che pure non lo aveva meritato, e

voleva umiliarlo. Perciò inviò da lui un garzone dicendogli: «Chiedigli con chiarezza se i cavalli sono in vendita, e se dentro le some ha qualche pezza di tessuto pregiato: noi dame l'acquisteremmo subito». Il garzone andò a piedi e fu accolto con rabbia: il lampo degli occhi di Galvano gli fece battere forte il cuore e lui si perse d'animo, non osò domandare né dire ciò di cui l'aveva incaricato la sua signora. Galvano, invece, non si fece scrupolo a parlare: «Andate via, ribaldo, se oserete accostarvi a me più di così, ne avrete un sacco di ceffoni sopra quel brutto muso!». Così il garzone, più che andare, scappò via: ma ora sentite che si mise a fare Obie.

Pregò un giovane paggio di parlare al burgravio della città, che si chiamava Scherules:[21] «Lo devi invitare a fare una cosa per rispettare la mia volontà, e ad affrontarla da uomo. Sotto gli olivi, presso il fossato, ci sono sette cavalli: deve andare a prenderseli, con molte altre ricchezze. Un mercante vuole gabbarci: digli che deve impedirlo! Confido nell'energia delle sue mani, perché se ne impossessi senza pagare: ha il diritto di farlo senza cadere in fallo!». Il paggio andò giù a riferire tutte le rimostranze della sua signora. "Io devo preservarci dagli imbroglioni" si disse Scherules, "voglio proprio andare da quell'uomo!" e salì a cavallo nel posto dove stava Galvano, che raramente si perdeva d'animo. Trovò che se qualcosa gli mancava era la meschinità: volto radioso, petto gonfio e un cavaliere di bell'aspetto. Scherules gli esaminò le braccia, le mani e le forme nel complesso, quindi disse: «Signore, siete un forestiero: il buon senso ci è venuto meno se non vi è stato offerto nemmeno un alloggio! Consideratela pure una nostra mancanza. Ma ora mi occuperò io di acquartierarvi: uomini, averi…, qualsiasi cosa si possa dire mia, ve la metto a disposizione in segno di omaggio. Mai uno straniero giunse dove sarebbe stato ospitato con altrettanta deferenza!». «Grazie, signore» disse Galvano, «tutto questo non me

lo sono ancora guadagnato, tuttavia vi seguirò volentieri.»

Scherules, nobile e ammirato, parlò come gli consigliava il senso di lealtà: «Poiché il compito è toccato a me, vi tutelerò da ogni danno, e se l'esercito assediante volesse farsi preda di voi, sarò là a difendervi». Poi sorridendo si rivolse a tutti i paggi presenti: «Caricate le armi, dobbiamo scendere a valle». Così Galvano andò via con l'uomo che si era offerto di ospitarlo, ma Obie non la smetteva ancora: spedì dal padre un'attrice girovaga con cui era in confidenza con il compito di trasmettere la notizia che stava arrivando un falsario: «Quell'uomo ha averi in quantità e di buona qualità. Prega mio padre, affinché, se ha l'animo di un cavaliere, usi i cavalli, l'argento e le vesti, per iniziare a pagare il soldo ai suoi – visto che ha molti mercenari –: quei beni sarebbero sufficienti a equipaggiare sette guerrieri per il campo di battaglia!». La donna disse al principe tutto quanto le aveva suggerito la figlia. Chi ha fatto una guerra sa che bisogno c'è di procurarsi beni per sostenere le pesanti spese; per il leale Lippaut era assai gravoso mantenere i mercenari e quindi pensò: "Per amore o per forza, devo riuscire a impossessarmi di quelle ricchezze!" e non tardò a mettersi alla ricerca di Galvano. Scherules gli cavalcò incontro e gli chiese dove andasse tanto di fretta: «Sto inseguendo un imbroglione, mi hanno informato che si tratta di un falsario».

Il nobile Galvano non aveva colpe, se non quella di portare con sé i cavalli e le altre mercanzie. Perciò Scherules scoppiando a ridere rispose: «Signore, vi hanno ingannato! Chiunque ve lo abbia detto, fosse ragazza, uomo o donna, vi ha mentito. Il mio ospite non ha simili colpe, dovete considerarlo in modo completamente diverso. Non ha mai avuto il conio per falsificare le monete – date retta a chi vi racconta la verità! –, non ha mai portato la sacca del cambiavalute. Osservate i suoi gesti, ascoltate le sue parole. L'ho lasciato laggiù, a casa mia; se siete capace di giudicare il comportamento di un cavaliere, dovrete riconoscere le cose come stanno: quello non è mai stato uno svelto a imbrogliare. Perciò chiunque gli faccia qualche prepotenza, che sia mio padre o mio figlio, tutti quelli che abbiano risentimento nei suoi confronti, si trattasse pure di un mio parente o di mio fratello, dovrà agitare i remi della battaglia[22] contro di me: voglio proteggerlo, signore, voglio salvarlo da un conflitto che non merita, finché potrò contare sulla vostra indulgenza. Preferirei lasciare il mestiere delle armi per il saio, fuggire lontano dalle mie tenute, dove nessuno potesse riconoscermi, prima che voi, signore, gli faceste qualcosa di cui vergognarvi. Sarebbe meglio che accoglieste con affetto i nuovi arrivati che hanno appreso delle nostre preoccupazioni, anziché derubarli: rinunciateci!». Il principe disse: «Fammelo incontrare: non ne verrà niente di male!» e andò a cavallo dove trovò Galvano.

Gli occhi e il cuore di Lippaut dovettero riconoscere che lo straniero era di bella presenza e i suoi gesti rivelavano le attitudini che si addicono a un vero uomo. Chiunque, a causa di un amore sincero, abbia dovuto sopportare in cuore la passione, ha imparato come il cuore sia ostaggio del vero amore, che gli sta radicato e lo comanda: nessuna bocca potrà mai raccontare per intero che stranezze può produrre l'amore. Che siano donne o uomini, se il cuore è dominato dall'amore, il buon senso spesso vacilla. Obie e Melianz: il loro amore era totale, fedele, incrollabile. Per questo compatite la collera di Obie, perché in collera lui l'aveva abbandonata, e lei, infelice, ne aveva provato un tale dolore da trasformare il decoroso riserbo in indignazione: innocente, Galvano avrebbe dovuto scontarla – insieme a quelli che soffrivano con lei! In molte occasioni Obie smise di comportarsi da signora, e la sua timidezza trascolorava nella rabbia, perché, se le capitava di vedere un uomo di

valore, era come una spina per i suoi occhi, e il cuore le diceva che in cima a tutti doveva esserci Melianz. Pensava: "Se mi fa fare esperienza del dolore, devo accettarla di buon grado in nome suo! Amo quel giovane valoroso e soave più di ogni altra cosa al mondo. Mi ci costringono i sentimenti che ho nel cuore!". Capita ancora che dall'amore, molto spesso, nasca la rabbia: perciò non biasimate Obie!

Sentite adesso cosa disse il padre quando incontrò il valoroso Galvano e gli diede il benvenuto nel suo paese, come iniziò il discorso: «Signore, il vostro arrivo è per noi un frutto della buona sorte: ho viaggiato tanto, ma nessun viso è stato mai così dolce per i miei occhi. Nella nostra sventura il giorno del vostro arrivo dovrà offrirci conforto, poiché può confortarci» e lo pregò di prestare loro la sua opera di cavaliere. «Se al vostro equipaggiamento manca qualcosa, accettate che ci pensiamo noi, ma restate nel mio esercito!» Il valoroso Galvano allora rispose: «Sono ben fornito di tutto, ho armatura e membra salde: ma ho stretto un patto di tregua che mi vieta di combattere fino all'ora convenuta. Sia che abbiate la meglio, sia che siate sopraffatti, voglio condividere con voi ogni cosa; solo, signore, per il motivo che vi ho appena detto, devo evitare ogni battaglia fino a quando avrà luogo quella pattuita, perché ho messo come garanzia la mia lealtà, e, per mantenermi il rispetto delle persone degne, potrò sciogliermi dall'impegno soltanto combattendo quel duello – è per questo che mi sono messo per strada –, o altrimenti ci lascerò la vita».

La cosa addolorò nel profondo del cuore Lippaut, che disse: «Signore, in nome della vostra dignità, e per la clemenza che vi deve venire dall'educazione, ascoltate la mia discolpa. Ho due figlie che amo – sono le mie creature! Potrei vivere contento per quanto Dio, grazie a loro, mi ha concesso; ma purtroppo a causa loro mi sono toccate anche gravi preoccupazioni. Una delle mie figlie le condivide con me completamente, eppure il nostro sodalizio è impari, perché il mio re affligge lei per amore, e me perché non mi ama. Per come la vedo io, il mio signore fa il prepotente perché non ho figli maschi. Ma anche le femmine mi sono molto care, e che importa se per loro mi tocca patire così? Voglio contare anche questo come un dono della fortuna! Chi voglia fare affidamento su una figlia femmina, anche se le è interdetta la spada, potrà averne una valida difesa, perché, con la sua purezza, gli conquisterà un nuovo figlio coraggioso: questa è la mia salda speranza». «Che Dio ve lo conceda!» disse Galvano, mentre il principe Lippaut continuava a implorarlo. «Per cortesia, lasciate stare questi discorsi» disse alla fine il figlio del re Lot, «e non incoraggiatemi a violare la parola data. Ma una cosa posso garantirvela: entro stanotte vi dirò cosa ho deciso!»

Lippaut lo ringraziò e andò via. Nella corte trovò Obilot, insieme alla bambina del burgravio, intente a giocare passandosi un anello. Si rivolse alla figlia: «Che sei venuta a fare, cara?». «Padre, sono venuta quaggiù perché ho fiducia che il cavaliere forestiero mi esaudisca: voglio chiedergli di prestarci i suoi servigi su compenso.» «Mi rincresce per te, figlia: a me non ha detto né un sì né un no. Porta tu a termine la mia richiesta!» La ragazzina si affrettò ad andare dall'ospite e, come gli entrò in camera, Galvano balzò in piedi e, dopo averla salutata, riprese posto accanto alla soave fanciulla. La ringraziò per non averlo dimenticato quando lo offendevano tanto gravemente: «Se mai un cavaliere fosse caduto nei lacci dell'amore per una damigella tanto piccola, succederebbe anche a me con voi!».

La soave e graziosa ragazzina parlò senza timidezza: «Dio sa bene, signore, che siete il primo uomo in compagnia del quale abbia mai conversato. Se in questo modo ho rispettato l'educazione e il riserbo, è legittimo sperare di essere ripagata con la felicità, perché la mia

maestra mi ha insegnato che ogni discorso deve essere la veste esteriore dei sentimenti. Signore, questa preghiera la rivolgo a me stessa oltre che a voi: è una sofferenza senza fine a indurmi e ve la voglio nominare, abbiate la bontà di ascoltarmi. Per quanto mi consideriate poco, so seguire la strada della discrezione e per questo prego voi per me: in verità, voi siete me, per quanto i nostri nomi siano distinti. Adesso porterete il mio di nome, e mi sarete parente e sposo: ho implorato voi e me stessa insieme. Se mi farete andare via insoddisfatta e piena di vergogna, il vostro pregio dovrà rimettersi al giudizio della vostra cortesia, poiché la mia purezza di vergine ha cercato rifugio nella vostra generosità. Se vi fa piacere, signore, voglio darvi l'amore con il cuore e i sentimenti. Se agite da uomo, credo non potrete permettervi di negarmi i vostri servizi, perché ne sono degna. Il fatto che anche mio padre chieda aiuto agli amici e ai parenti non vi inganni: ci servirete tutti e due soltanto perché vi ricompensi io!».

«Signora» lui diceva, «la musica delle vostre labbra cerca di distogliermi dal mio impegno, ma la slealtà non dovrebbe piacervi. La mia lealtà si è legata con un patto: morirò se prima non lo sciolgo! Ammetterete che, se rivolgessi le mie azioni e i miei sentimenti a conquistarmi il vostro amore, prima di potermelo concedere dovreste crescere almeno altri cinque anni – questa è l'età in cui sarà il momento di amare!»[23] A quel punto del discorso, però, a Galvano venne in mente come Parzival confidasse più nelle donne che in Dio; la raccomandazione dell'amico, nel suo cuore, prese le parti della fanciulla, così oltre a promettere alla ragazzina che avrebbe portato le armi in nome suo, si mise a dirle: «La mia spada sia nelle vostre mani! Se qualcuno mi sfiderà a duello, sarete voi a cavalcare all'attacco, sarete voi a combattere. E anche se in battaglia vedranno me, per quanto mi riguarda, tutto accadrà solo grazie a voi!».

«E io, senza mai stancarmi» disse lei, «sarò il vostro schermo e il vostro scudo, il vostro cuore e il vostro soccorso, poiché mi avete sciolto tutti i dubbi. Nella disgrazia sarò la vostra guida e la vostra compagna, un tetto contro le tempeste della malasorte e un comodo riparo. Il mio amore vi porterà la pace, sarà il baluardo della fortuna contro le minacce, cosicché il vostro coraggio non si perderà e vi difenderà fino all'ultimo. Sono il vostro re e la vostra regina e, in battaglia, starò al vostro fianco. Finché confiderete fermamente in tutto questo, la fortuna e il coraggio non vi abbandoneranno!» Il valoroso Galvano allora disse: «Signora, poiché vivo ai vostri comandi, datemi amore e conforto, li voglio tutti e due!» e, mentre parlavano, le manine di lei stavano tra le mani di lui. Alla fine Obilot disse: «Signore, ora lasciatemi andare: devo occuparmi ancora di qualcosa. Come potrete agire senza una ricompensa grazie alla quale io vi sia più cara? Devo occuparmi di preparare un talismano di cui farvi dono. Se lo porterete con voi, nessuno potrà superare il vostro prestigio».

La ragazza e la sua compagna se ne andarono, offrendo entrambe allo straniero tutti i segni della loro devozione. Galvano si inchinò ripetutamente per ringraziarle di tanta simpatia: «Quando sarete grandi, se nella foresta non crescessero che lance come adesso gli alberi, per voi due sarebbe scarsa semente! Se da bambine siete tanto affascinanti, quando sarete donne il vostro amore indurrà le mani dei cavalieri a fare a pezzi gli scudi con la lancia». Le ragazzine se ne andarono tutte lusingate, senza più motivo di essere tristi. La figlioletta del burgravio disse: «Ditemi, signora mia, a che tipo di regalo pensate? Non abbiamo che bambole, e se le mie dovessero essere più belle, ve le darei senza rancore: non litigheremmo certo per questo!». Il principe Lippaut sopraggiunse a cavallo a metà del pendio e vedendo che davanti a lui salivano Obilot e Clauditte, ordinò a tutte e

due di fermarsi. Allora la piccola Obilot gli disse: «Padre, non ho mai avuto tanto bisogno del tuo aiuto: consigliami! Il cavaliere mi ha detto di sì!».

«Di qualsiasi cosa tu abbia desiderio, se è in mio possesso, te la prometto! Quale frutto prezioso c'è in te! Sei nata in un giorno fortunato!» «Allora voglio dirtelo in segreto, padre, voglio confessarti che cos'è che mi mette in apprensione: tu dimmi quello che ti suggerisce l'affetto.» Lippaut volle che la issassero in sella davanti a lui e lei chiese: «Chi porterà la mia compagna?». Lì accanto stavano fermi molti cavalieri e litigarono per chi dovesse prenderla, perché avrebbe fatto piacere a ognuno, anche se alla fine dovettero passarla a uno soltanto: anche Clauditte era di bell'aspetto! Cavalcando insieme alla figlia, il padre le parlò: «Obilot, adesso dimmi un po' di che cosa hai bisogno». «Ho promesso un talismano al cavaliere straniero,... ma sragionavo, temo. Se non ho nulla da donargli, a che mi giova rimanere in vita? Visto che mi ha promesso il suo omaggio, dovrò arrossire di vergogna se non avrò nulla da dargli: a nessuna fanciulla un uomo fu mai altrettanto caro!» Allora lui: «Figlia, conta su di me. Ti rifornirò di tutto: poiché desideri ricevere i suoi servigi, se tua madre ci consente questa soluzione, ti darò il modo per renderlo obbligato. Dio conceda che possa approfittarne anche io! Che uomo valoroso e fiero, quanto mi fa sperare! Non avevo ancora scambiato con lui neanche una parola, eppure questa notte mi è apparso in sogno!».

Lippaut si recò dalla duchessa con la figlia Obilot: «Signora, dateci il vostro appoggio materiale! Il mio cuore grida di gioia, perché Dio mi ha destinato questa ragazza e mi ha tolto il malumore». Disse allora l'anziana duchessa: «Dei miei averi, che cosa volete?». «Signora, se voi siete d'accordo, Obilot vuole vestiti più belli. Le sembra di meritare quest'onore, visto che un uomo tanto valoroso chiede il suo amore e le offre i servigi, ma desidera un talismano in cambio.» La madre della fanciulla disse: «Che uomo soave e buono! Vi riferite allo straniero, credo: il suo sguardo risplende dritto come la luce di maggio!». La saggia donna comandò che le portassero del broccato di Ethnise;[24] insieme le consegnarono vesti ancora non cucite, pezze di seta di Tabronit, nel paese di Tribalibot: dal Caucaso si estrae l'oro rosso e i pagani, con arte sopraffina, ne intessono le stoffe insieme ai fili di seta.

Lippaut ordinò subito di ritagliarne delle vesti per la figlia: per lei non gli dispiaceva rinunciare anche alle cose migliori! Per la ragazzetta fu cucita una pezza di seta con la tramatura d'oro, ma un braccio sarebbe rimasto nudo, e una manica era stata tolta perché doveva essere consegnata a Galvano.[25] Questo era il dono di Obilot, una pezza di seta di Neuriente,[26] portata da un remoto paese pagano; le copriva il braccio destro senza essere cucita all'abito, senza essere impunturata di fili. Clauditte la consegnò al bel Galvano e lui si sentì libero dall'inquietudine. Aveva tre scudi: la manica fu subito fissata a uno di essi. Scomparve ogni tristezza: Galvano non tacque i più grandi ringraziamenti, si inchinò più volte dove passava la giovane che lo aveva accolto con tanta benevolenza e, con il proprio amore, lo aveva reso così felice.

Finì il giorno e arrivò la notte: su entrambi i fronti grandi forze, molti bravi cavalieri abili con le armi; se l'esercito assediante non avesse avuto una tale fiumana di uomini, gli assediati avrebbe potuto combattere validamente. Al chiarore della luna i castellani progettarono una linea di difesa esterna: era l'ora di fare a meno di timori e sfiducia! Prima che facesse giorno, predisposero dodici ampi sbarramenti, e per combattere li circondarono con un fossato; ogni sbarramento aveva tre aperture protette per poterle attraversare a cavallo. Kardefablet de Jamor: l'uomo che comandava i suoi controllava

quattro porte, e lì al mattino si vide la sua schiera impegnata in un'ardita difesa; quel duca potente combatté da grande cavaliere: la padrona del castello era sua sorella. Era di animo più saldo di molti altri guerrieri, che pure erano strenui combattenti: in battaglia sopportò molte sofferenze. Quella notte il suo esercito entrò in città: Kardefablet si era mosso, provenendo da lontano, perché era raro che rifuggisse le asprezze della guerra, e lì assunse la difesa di quattro porte.

L'esercito accampato dall'altra parte del ponte, prima che facesse giorno, lo attraversò per entrare in Bearosche, secondo gli ordini del principe Lippaut. Quelli di Jamor erano arrivati già da prima, attraversando lo stesso ponte. Ciascuna porta, quando spuntò la luce, era affidata a chi doveva difenderla. Scherules ne scelse una, che lui e messer Galvano non avrebbero mai lasciato senza protezione. Si udì che gli stranieri – credo fossero i migliori! – deprecavano il fatto che fossero state compiute gesta d'armi senza che vi assistessero, e che il vespro si fosse concluso senza che fosse stata data loro l'occasione di duellare. Ma non era necessario lamentarsene, perché a tutti quelli che lo desideravano vennero offerte ancora innumerevoli occasioni di combattere: bastava andarsele a cercare lì fuori, sui campi.

Per i vicoli si distinguevano profonde impronte di zoccoli, si vedevano qua e là molti stendardi trasportati all'interno delle mura al chiarore della luna, e molti elmi assai costosi – li volevano usare nei duelli –, molte lance ben dipinte: una mussola di seta fatta a Regensburg,[27] lì, nella terra di Bearosche, la si sarebbe tenuta in poco conto; si vedevano cotte da battaglia tra le più pregiate. La notte fece secondo le sue antiche abitudini e, concludendosi, portò con sé il mattino: non si capiva tanto dal canto delle allodole, quanto dai colpi che echeggiavano sonori. Si combatté: si sentì il crepitare delle lance, come se si scontrassero le nuvole di un temporale. Il giovane signore di Liz era arrivato presso quelli di Lirivoin e dal re di Avendroin. Il rumore che producevano i duelli era simile a quello delle castagne gettate intere sulle braci. Come galoppavano gli stranieri su quella pianura, e come combattevano i cittadini!

Per Galvano e per il castellano, per il bene delle loro anime, per la sorgente della grazia profusa su di loro, un prete celebrava una messa, e indirizzava il canto a Dio e a loro insieme: si approssimava il momento in cui il valore avrebbe dato i propri frutti, perché così era stabilito. Si diressero a cavallo alla linea esterna: gli sbarramenti presso le porte erano protetti da molti valorosi cavalieri, gli uomini di Scherules, che svolgevano bene il proprio incarico. Che altro posso dirvi? C'era il fiero Poidiconiunz: arrivò a cavallo con forze tanto numerose che, se ogni tronco dello Schwarzwald fosse stato un'asta, a chi lo avesse confrontato con la sua schiera, quella foresta non sarebbe parsa più estesa. Avanzava sotto sei stendardi e contro di lui si fece subito battaglia. Suonando, le trombe rimbombavano come tuoni che fanno tremare di paura, i colpi di tamburo si mescolavano all'eco delle trombe. Se gli steli delle stoppie furono tutti calpestati, non ci posso fare niente: ancora oggi i vigneti di Erfurt portano i segni di una medesima sorte, schiacciati dalle zampe dei cavalli.[28]

A quel punto il duca Astor assalì gli uomini di Jamor. I duelli si fecero più accesi, molti valorosi furono sbalzati giù dal cavallo sopra i campi: erano smaniosi di combattere! Si udiva gridare in molte lingue straniere, tanti cavalli correvano ormai senza più la loro guida, perché il padrone era rimasto appiedato – credo avesse capito che significa cadere! Allora messer Galvano vide come sulla pianura si intrecciassero le schiere degli amici e dei nemici, e si slanciò nella mischia: per lui era difficile rimanere in attesa! Scherules e i suoi non risparmiavano i cavalli e anche Galvano li faceva penare: quanti cavalieri buttò a terra,

quante solide lance mandò in frantumi il valoroso messaggero della Tavola Rotonda – tutta la gloria sarebbe stata per lui, se non fosse che doveva la propria forza interamente a Dio! Si sentiva il cozzare sonoro delle spade. Contro di lui si muovevano contemporaneamente due schiere – la sua mano doveva trattenerle –, gli uomini di Liz e quelli di Gors: a entrambi strappò molti destrieri, conducendoli, rapido, sotto gli stendardi del proprio ospite. Domandò se qualcuno li volesse e in molti risposero di sì: tutti divennero più ricchi grazie alla sua amicizia!

Sopraggiunse un cavaliere, e anche lui non risparmiava le lance: il burgravio di Beauvais e il cortese Galvano si fecero l'uno contro l'altro, e il giovane Lisavander finì per cadere, dietro al cavallo, in mezzo ai fiori, buttato giù dal contraccolpo dell'asta. Mi dispiace soprattutto per quel suo scudiero, che, il giorno prima, avanzando a cavallo, gentilmente aveva spiegato a Galvano da che fosse originata quella faccenda. Smontò dove giaceva il proprio signore e Galvano, avendolo riconosciuto, gli restituì il destriero che aveva catturato; il paggio si inchinò, mi è stato detto. Guardate adesso come persino Kardefablet giaccia sul campo, spinto dal contraccolpo di una lancia: la mano di Meliacanz aveva colpito il bersaglio, ma i suoi uomini lo aiutarono a rialzarsi. Insieme al suono dei colpi di spada, si udiva il grido di guerra di «Jamor». In uno spazio ristretto, non troppo ampio, si susseguivano assalti dietro assalti; molti elmi rintronavano nelle orecchie di chi li aveva addosso. Galvano prese la propria compagnia e, sotto lo stendardo del castellano, sferrò un violento attacco, facendo schermo, rapido, ai valorosi di Jamor. Molti cavalieri erano rimasti a terra. Credetemi soltanto se volete: i testimoni mi hanno abbandonato, e come prova non mi resta altro che quello che racconta l'avventura!

Le comte de la Montagne[29] avanzò contro Galvano: si combatté un grande duello, e Laheduman giacque sul

campo dietro al cavallo; quindi quel guerriero superbo e famoso assicurò la resa, si consegnò nelle mani di Galvano. Il duca Astor combatteva vicinissimo agli sbarramenti: ne provenivano violenti assalti. Si sentiva urlare «Nantes», il grido di guerra di Artù. C'erano infatti molti fuoriusciti bretoni,[30] strenui, non arrendevoli, e c'erano i mercenari di Destrigleis, il paese di Erec: le loro gesta furono assai apprezzate. Li comandava il duca di Lanverunz. Poidiconiunz doveva averli lasciati liberi di agire, perciò poterono compiere tutte quelle azioni. Quei bretoni erano stati fatti prigionieri durante un assalto subito da Artù al Monte della Chiusa,[31] una volta che vi avevano combattuto. Gridavano «Nantes», secondo il loro costume, qui e dovunque li si chiamasse a fare la guerra: era il grido della loro gente.[32] Alcuni avevano la barba completamente grigia e altri bretoni, per contraddistinguersi, portavano sull'elmo o sullo scudo l'insegna del camaleonte,[33] secondo lo stemma d'Ilinot, il valoroso figlio di Artù.[34] Che avrebbe potuto fare allora Galvano? Scorgendo quelle insegne sospirò, nel suo cuore si risvegliò la sofferenza: lo tormentava il ricordo doloroso della morte del figlio di suo zio. Riconobbe la figura luminosa sullo stemma: lo portavano correndo sotto i suoi occhi. Ma su quella piana i bretoni restarono inappagati, poiché lui rifiutò di combattere contro di loro, come ancora si usa fare con gli amici.

Galvano avanzò contro l'esercito di Melianz. Gli abitanti del castello si difendevano tanto bene che li si sarebbe dovuti ringraziare; ma non sembrò loro opportuno mantenere la posizione contro le forze preponderanti del nemico: si ritirarono verso il fossato. Allora un cavaliere tutto rosso portò contro di loro assalti reiterati: era detto l'Innominato, perché nessuno lo conosceva.[35] Vi racconto la cosa come l'ho appresa anche io: era venuto a raggiungere Melianz tre giorni prima e gli abitanti del castello avevano avuto motivo di piangere a causa sua; si

era schierato sul fronte di Melianz e ne aveva ricevuto dodici paggi del Semblidac, che lo sostenevano nel corpo a corpo e nella mischia: per quante lance la sua mano ricevesse da loro, le distruggeva tutte; i suoi colpi risuonarono quando catturò re Schirniel e suo fratello. Ma fece molto altro, costrinse il duca Marangliez ad arrendersi: erano il nerbo di quella postazione, la loro gente si difendeva ancora. Lo stesso re Melianz combatteva: piacesse o meno, tutti dovevano ammettere come raramente fosse accaduto che un uomo così giovane facesse quanto faceva lui; la sua mano spaccava i saldi scudi, le lance resistenti cadevano in schegge, mentre gli assalti si confondevano. Il suo giovane cuore era così grande che era forzato al desiderio di lottare; nessuno fu pienamente in grado di difendersi da lui – ma era inevitabile –, finché Galvano non lo sfidò a duello.

Galvano prese dai propri paggi una delle dodici lance di Angram che si era procurato lungo il Plimizoel. Il grido di guerra di Melianz era «Barbigoel», dalla famosa capitale di Liz. Galvano mirò con cura la lancia e Melianz avvertì, con dolore, il colpo della robusta asta di canna di Oraste Gentesin, che, attraversando lo scudo, gli si conficcò nel braccio. Il duello fu grandioso: Galvano lo colpì in volo, ma gli si spezzarono gli arcioni e – non dico una bugia! – gli eroi si ritrovarono tutti e due dietro al cavallo. Continuarono come potevano, con le spade pregiate: per due contadini la trebbiatura sarebbe stata più che sufficiente, ma lì ciascuno portava la fascina contro l'altro e la faceva a pezzi! Melianz doveva sopportare anche la lancia che l'altro eroe gli aveva conficcato nel braccio: era caldo di sangue e di sudore. Messer Galvano lo spinse verso la galleria tenuta dagli uomini di Brevigariez e lo costrinse ad assicurargli la resa – l'altro era pronto a farlo! – : se quel giovane non fosse stato ferito, non si sarebbe arreso tanto presto, si sarebbe dovuto aspettare molto più a lungo!

Il principe Lippaut, il signore di quella terra, non dissimulò il proprio coraggio: il re di Gors combatteva contro di lui. Sia gli uomini che i cavalli dovettero penare sotto i dardi scagliati ad arte da quelli di Kaheti e dai fanti di Semblidac, che erano abili anche a ritirarsi. Gli abitanti del castello pensarono come fare a scacciare i nemici dai terrapieni: potevano contare sui fanti, e i loro sbarramenti furono ben difesi, nel modo che si userebbe ancora oggi, ma quanti valorosi persero la vita! Lo pretese la collera implacabile di Obie, che, folle e sfrenata, costrinse così tanta gente a faticare. Perché il principe Lippaut doveva scontare tutto questo? Il suo signore, il vecchio re Schaut, certo lo avrebbe dispensato da una tale punizione! L'esercito cominciava a essere stanco, ma Meliacanz lottava ancora con energia. Era intero il suo scudo? Non ne era rimasto neanche un pezzo grande quanto una mano: il duca Kardefablet lo respinse lontano. Finalmente sulla piana coperta di fiori il torneo si quietò. Sopraggiunse messer Galvano e mise Meliacanz in difficoltà. Neanche il valoroso Lancillotto lo avrebbe soggiogato allo stesso modo, la volta che, dal sentiero del Ponte della Spada, venne e lottò con lui: gli dispiaceva la prigionia patita da donna Ginevra e andò a riprendersela con le armi in pugno![36]

Il figlio di re Lot attaccava: che altro avrebbe potuto fare allora Meliacanz se non pungolare il destriero con gli speroni? Molta gente assistette a quel duello: chi è che finì sdraiato dietro al cavallo? L'uomo che Galvano il norvegese[37] aveva fatto cadere sulla prateria: i cavalieri e le dame che assistettero celebrarono la gloria di Galvano. Su, dal palazzo, le signore potevano comodamente guardare: Meliacanz fu pestato, sulla sua mantella i segni degli zoccoli di cavalli che, d'allora in poi, non avrebbero più masticato l'erba madida di rugiada. Si affogava nel sudore e nel sangue: per i destrieri pareva un'epidemia, e poi un ricco bottino per gli avvoltoi. Ma

il duca Astor strappò Meliacanz a quelli di Jamor: molti erano stati catturati, il torneo era alla fine. Chi combatteva a cavallo per ottenere la gloria, chi lottava per la ricompensa delle donne? Non li posso indicare, che, per nominarli tutti, dovrei essere instancabile! Dalla parte degli assediati combatté bene l'uomo che lottava in nome della piccola Obilot, da quella degli assedianti si distinse un Cavaliere Rosso: questi due[38] ottennero la vittoria e assolutamente nessuno prevalse su di loro.

A quel punto lo straniero che combatteva dalla parte degli assedianti capì che rischiava di perdere la ricompensa per il servizio reso, perché il suo capitano[39] era stato catturato dentro la città. Perciò si diresse al galoppo dove vide che stavano i suoi paggi, per parlare con gli uomini che aveva fatto prigionieri: «Signori, voi vi siete arresi a me, ma adesso mi si è abbattuta addosso una sciagura: il re di Liz è stato catturato. Fate quanto potete per cercare di liberarlo, in modo che possa giovarsi di me!». Parlò con il re di Avendroin, con Schirniel de Lirivoin e con il duca Marangliez. Con precise promesse li lasciò rientrare a cavallo in città: l'ordine era che liberassero Melianz o che gli conquistassero il Graal! Ma loro non sapevano dirgli in nessun modo dove si trovasse il Graal, salvo che lo custodiva un re che si chiamava Anfortas… Quando gli fecero questo discorso, il Cavaliere Rosso replicò: «Se non potete soddisfare la mia richiesta, allora andate dove sorge Pelrapeire e offrite la vostra resa alla regina, ditele che l'uomo che in suo nome combatté contro Kingrun e Clamidé, ora soffre di nostalgia del Graal e del suo amore: continuamente li pensa e li rimpiange! E ditele che vi ho mandato io, prodi, e che Dio vi conservi!».

Congedatisi, quegli uomini se ne andarono sui loro cavalli e lui parlò anche ai propri paggi: «Non arretriamo davanti al bottino: prendete pure tutti i destrieri che sono stati catturati qui e a me, adesso, lasciatene uno soltanto, poiché vedete bene che il mio è stato gravemente ferito». Allora quei valenti paggi dissero: «Signore, quale grazia ci fate, ci date un grande aiuto: ora siamo diventati ricchi!». Per proseguire il viaggio lui se ne scelse uno, Ingliart dalle orecchie corte,[40] che era sfuggito a Galvano mentre stava catturando Melianz; il Cavaliere Rosso lo afferrò – su di lui avrebbe trafitto i bordi di molti scudi! –, si congedò e riprese il cammino. Lasciò loro una quindicina di cavalli – forse anche di più – e non erano neanche feriti! I paggi seppero ringraziarlo bene, pregandolo ripetutamente di restare: ma la sua meta era assai lontana e quindi quell'uomo magnifico si diresse dove ogni agio sarebbe stato per lui fin troppo caro, perché non cercava altro che di poter combattere – credo che, alla sua epoca, nessun altro lo abbia fatto tanto spesso!

L'esercito assediante si ritirò negli alloggi per avere un poco di ristoro e, dentro la città, il principe Lippaut prese la parola e domandò come fosse successo: aveva saputo, infatti, che Melianz era stato catturato, la cosa gli faceva assai piacere e lo rincuorava molto. Galvano, senza strapparla, staccò la manica dallo scudo – il suo prestigio mirava assai più in alto! –, la diede a Clauditte – era lacera e sforacchiata sull'orlo e anche nel mezzo! – e comandò di restituirla a Obilot. Tutta contenta la ragazzina se la infilò subito: il suo braccio bianco era restato nudo fino ad allora! Ogni volta che passava davanti alla sorella domandava: «Chi mi ha fatto tutto questo?» e l'altra era molto contrariata dallo scherzo.

I cavalieri, oppressi da una grande stanchezza, avevano bisogno di riposo. Scherules prese con sé Galvano e il conte Laheduman; ma ce n'erano anche altri che Galvano, quel giorno sul campo di battaglia, durante gli scontri più violenti, aveva fatto prigionieri con le proprie mani. Con grande cortesia il potente burgravio li fece mettere a sedere, mentre lui, con i suoi, per quanto fossero provati dalla stanchezza, rimase in piedi davanti

al re, finché Melianz non avesse finito di mangiare, preoccupandosi che venisse trattato al meglio. A Galvano tutto questo sembrò troppo: «Se il re lo permette, signor castellano, mettetevi a sedere anche voi» disse giudiziosamente, come l'educazione gli insegnava; ma il castellano respinse l'offerta: «Il mio signore è un vassallo del re: sarebbe stato lui a dover prestare servizio qui, se al re fosse piaciuto di accettarlo. Non è presente per un gesto di riguardo, perché non gode più del favore del re. Se mai Dio restaurerà la loro amicizia, noi eseguiremo tutti i suoi comandi».

Il giovane Melianz disse: «La vostra cortesia, nel tempo in cui ho abitato qui, è stata sempre inappuntabile, e non mi è mai venuto meno il vostro appoggio. Se allora avessi seguito più scrupolosamente i vostri consigli, oggi mi si vedrebbe più sereno. Aiutatemi, conte Scherules – per questa cosa confido in voi –, affinché il signore che mi ha catturato e Lippaut, che è il mio secondo padre – tutti e due danno volentieri ascolto ai vostri consigli! –, mi mostrino la loro gentilezza. Non avrei perduto il suo favore, se la figlia non avesse esibito contro di me lo scherno che si usa con i pazzi, un modo di agire indegno di una dama!». Allora il valoroso Galvano rispose: «Ora avrà luogo la riconciliazione, e nulla vi separerà più se non la morte!».

Sopraggiunsero quelli che, fuori le mura, erano stati catturati dal Cavaliere Rosso, salirono dal re e gli spiegarono che cosa era successo. Come Galvano venne a sapere che armi portava l'uomo che aveva combattuto contro di loro e al quale si erano arresi, e come gli parlarono del Graal, capì che il punto di partenza di tutti questi racconti doveva essere stato Parzival, e si prostrò al cielo, per ringraziare che Dio quel giorno, per quanto fossero smaniosi di affrontarsi, li avesse tenuti lontani. Lo scotto che i due pagavano alla riservatezza era che nessuno fosse in grado di fare il loro nome, che in quel luogo nessuno li riconoscesse: questo accadrà altrove! Scherules parlò a Melianz: «Se posso pregarvi, sire, incontrate il mio signore, per piacere. Date retta a ciò che vi dicono gli amici di tutti e due i fronti: non siate più in collera con Lippaut!». A tutti, ovunque, la soluzione sembrò buona. L'esercito degli abitanti del castello entrò nella sala dove si trovava il re, li aveva pregati di venire il condottiero del principe Lippaut. Messer Galvano prese il conte Laheduman e gli altri prigionieri, che si erano tutti radunati lì, e pretese che assicurassero la resa a chi il giorno prima li aveva sopraffatti, a Scherules, il suo ospite. Nessuno rifiutò di andare, come gli veniva chiesto, su al palazzo di Bearosche. La burgravia donò a Melianz ricche vesti, e uno scialle per legarsi al collo il braccio ferito, trafitto dalla lancia di Galvano.

Lui mandò Scherules dalla sua signora Obilot, a dirle che l'avrebbe incontrata volentieri, per dichiararsi suo vassallo ma anche per accomiatarsi. «Ditele che le affido il re, e di riflettere su come possa tenerlo prigioniero, con un gesto che le faccia acquistare prestigio.» Melianz sentì il discorso e disse: «Obilot diverrà il coronamento di ogni virtù femminile: mi tranquillizza dovermi arrendere a lei, e poter vivere qui in pace». «Dovete sapere che non vi ha catturato altri se non la sua mano!» così disse il valoroso Galvano «La mia gloria risiede solo in lei!» Arrivò a cavallo Scherules. A corte si fece in modo che chiunque, ragazza, uomo o donna, quel giorno fosse in abiti tali che di vestiti poveri e dimessi non se ne vedessero proprio! Gli uomini i quali, fuori di città, avevano lasciato in pegno la parola d'onore si diressero con Melianz a corte, dove stavano seduti, tutti e quattro, Lippaut, la moglie e le figlie: i nuovi arrivati salirono nel salone. Il padrone di casa si slanciò al fianco del suo signore: c'era una grande ressa mentre accoglieva i nemici e gli amici. Melianz avanzava con Galvano. Lippaut gli disse: «Se la cosa non vi pare indegna di voi, accogliete

con un bacio la vostra vecchia amica: intendo la mia sposa la duchessa». Melianz rispose: «In segno di saluto, riceverò volentieri il bacio di due delle dame che vedo qui, ma con la terza non mi riconcilierò!».

Le due donne più anziane piansero, ma Obilot ne fu molto soddisfatta. Il re, altri due sovrani imberbi e il duca Marangliez furono ricevuti tutti con un bacio. A Galvano non fu impedito di baciare e prendere tra le braccia la sua dama: si strinse la bella bambina al petto come fosse una bambola, spinto da affetto e amicizia. Poi disse a Melianz: «La vostra mano si è affidata a me: ora siete libero, ma dovete darvi a Obilot. Il baluardo di ogni mia gioia mi siede tra le braccia: dovrete essere suo prigioniero!». Melianz fece per avvicinarsi, e allora lei si strinse a Galvano: Obilot ricevette la resa di Melianz, lo videro molti degni cortigiani. «Signore, se il mio cavaliere dovesse essere un mercante – io e mia sorella, per questo, abbiamo litigato tanto! – sbagliereste ad arrendervi a lui.» Così disse la ragazzina Obilot, ordinando poi a Melianz di rimettersi, come aveva già fatto con lei, nelle mani di sua sorella Obie.

«Perché siate un apprezzato cavaliere, dovrà essere la vostra amata, e dovrà volervi bene sempre, come signore e come amante: non ne dispenso né voi né lei!» Era Dio che parlava dalla sua giovane bocca: entrambi esaudirono la preghiera. Donna Passione signoreggiava con l'arte e il sentimento, e con la lealtà del cuore, e rinnovò l'amore tra quei due. La mano di Obie frugando sotto il mantello di Melianz, gli afferrò il braccio e, piangendo, le sue labbra rosse lo baciarono nel punto dove era stato ferito dalla lancia; molte lacrime, scorrendo dagli occhi luccicanti di Obie, inondarono quel braccio. Che cosa la rendeva tanto ardita davanti a tutta quella gente? L'amore, che era nuovo eppure antico. Lippaut vide realizzato tutto quanto volesse e non poteva capitargli nulla di più gradevole: Dio non gli risparmiò l'onore di poter chiamare la propria figlia "mia signora".

Come andarono le nozze? Se volete saperlo dovete chiederlo a chi, in quella circostanza, si guadagnò dei doni. E, anche se volete sapere dove ciascuno si dirigesse, se godesse di agi o dovesse combattere, io non conosco la fine della storia. Mi è stato detto che Galvano prese commiato nel salone dove era andato per averlo. Obilot scoppiò a piangere: «Portatemi via con voi!», ma Galvano oppose un rifiuto alla richiesta della dolce ragazzina e a fatica la madre riuscì a strappargliela dalle braccia. Prese congedo da tutti i presenti e Lippaut gli concesse molti segni di devozione, perché era caro al suo cuore. Scherules, il fiero anfitrione, insieme a tutti i suoi, non si risparmiò di scortare quell'impetuoso guerriero fuori di città. La sua strada prendeva per un bosco: Scherules mandò cacciatori e viveri ad accompagnarlo fino a un punto in lontananza, quando Galvano, il valoroso guerriero, si accomiatò, destinato ad altri crucci.

VIII

Fra tutti quelli che erano intervenuti all'assedio di Bearosche, Galvano avrebbe prevalso, da solo, su entrambi i fronti, se lì fuori non fosse comparso un cavaliere, uno sconosciuto dalle armi rosse, la cui gloria fu posta su un grado ancora più alto. Di onori e di fortuna ne aveva avuto una razione piena, ma ora per Galvano si avvicinava il tempo di affrontare la battaglia. La foresta che doveva attraversare, se non voleva sottrarsi al duello, era profonda e vasta: era stato destinato a quell'impresa senza avere colpe. Anche Ingliart, il destriero dalle orecchie corte,[1] ormai era perduto: nemmeno i mori di Tabronit avevano mai galoppato su un cavallo migliore! A un certo punto la foresta si fece a chiazze: là macchie di alberi, qua radure – ma alcune così piccole che a mala pena ci si sarebbe potuta issare una tenda! Guardando distinse una terra abitata: si chiamava Ascalun. A chi di quella gente gli si facesse incontro, domandava in quale direzione fosse Schanpfanzun: dovette battere a lungo alte montagne e acquitrini, prima di individuare una fortezza che rifulgeva di grande nobiltà. Lui, che in quel paese era straniero, vi si diresse.

Da questo punto sentirete raccontare di fatti avventurosi, e aiutatemi a compatire i grandi affanni di Galvano: miei cari, che siate sapienti oppure ingenui, fatelo per amicizia, e lasciatelo a soffrire insieme a me. Accidenti, preferirei poter tacere! Ma no, facciamo sprofondare anche più in basso l'uomo che un tempo si era inchinato a ringraziare la buona sorte, e ora stava andando ad annegare nello sconforto! La fortezza era tale che nemmeno Enea trovò altrettanto splendida Cartagine,[2] la volta che la morte di donna Didone fu pegno del suo amore: quanti saloni aveva, quante torri vi si ergevano? Sarebbero state più che sufficienti persino per Acraton, che, a quanto pretendono le dicerie dei pagani, eccettuata Babilonia, avrebbe abbracciato la superficie più vasta. Era altissima su ogni lato e da una parte si spingeva fino al mare: non c'era aggressione o ostilità sfrenata che potesse intimorirla.

Una pianura le si stendeva davanti per un miglio e Galvano l'attraversò. Cinquecento cavalieri, forse di più, si muovevano nella sua direzione, con vesti splendide e di buona fattura: uno di loro spiccava sugli altri. Come mi ha riferito l'avventura, i falconi di quegli uomini, proprio da quelle parti, erano impegnati a cacciare oche e qualsiasi altro volatile li avesse incrociati. Vergulaht[3] era in groppa a un alto cavallo arabo di Spagna: quel sovrano rifulgeva come il giorno anche di notte! Mazadan aveva dato principio alla sua stirpe presso i monti di Feimurgan: la loro razza era quella delle fate! A scorgere le sembianze del re, si aveva proprio l'impressione di vedere il fulgore di maggio, quando il tempo è più adatto per i fiori; così, non appena la sua figura gli brillò davanti agli occhi, Galvano credette quasi di aver di fronte un doppione di Parzival, e che fosse l'immagine precisa di Gahmuret, di quella volta che, secondo il nostro racconto, aveva fatto il suo ingresso a cavallo a Kanvoleis.

Un airone si era rifugiato nella conca di un acquitrino, i falchi lo avevano inseguito fino a lì per aggredirlo, e il re, per correre ad aiutare i suoi uccelli rapaci in difficoltà, non era riuscito a capire dove guadare il fiume e si era completamente bagnato: pur riuscendo a tirare fuori i falchi da quel guaio, aveva perso cavallo e vesti, perché se ne erano appropriati i mastri falconieri. Era giusto secondo loro un fatto simile? Lo era: i falconieri avevano

diritto di tenerseli e, per legge, si era obbligati a lasciarglieli. Visto che aveva dovuto rinunciare al cavallo a loro vantaggio, i falconieri gliene diedero un altro in prestito, e gli misero addosso altri vestiti – i suoi erano stati il loro bottino.[4]

Ecco, arrivava Galvano sul suo cavallo: non si rinunciò a nulla per riceverlo addirittura meglio dell'accoglienza tributata a Erec a Karidol, quando, reduce da una battaglia, era giunto da Artù portandosi appresso donna Enite quale scorta alla sua felicità. Sotto gli occhi di Ginevra, il nano Maliclisier, senza clemenza, aveva flagellato la pelle di Erec con una frusta, e perciò, sull'ampia arena di Tulmein, si era poi scatenata la contesa che aveva come posta lo sparviero: in quella circostanza, piuttosto che morire, Ider, il famoso figlio di Noit, si era dovuto arrendere a Erec.[5] Ma lasciamo stare questo discorso e ascoltate qui: sospetto che non abbiate mai sentito che uno venisse accolto e salutato con più considerazione, però, purtroppo, il valoroso figlio di Lot l'avrebbe pagata cara! Se me lo consigliate, la smetto, non ve ne dico altro, mi tiro indietro per la grande amarezza... Ma no, per il vostro bene, imparate come un animo cristallino si intorbidì per la falsità degli altri: se mi impegnerò a narrare oltre com'è andata davvero questa storia, finirete per piangere con me.

Il re Vergulaht disse: «Signore, ci ho riflettuto: andate voi stesso a cavallo fin dentro la città. Se siete d'accordo, sciolgo qui la nostra compagnia: ma se vi dispiace che me ne vada, lascerò perdere tutto quello che ho da fare». Il valoroso Galvano rispose: «Fate tranquillamente ciò che vi preme, signore, non mi adombro e accetto di buon grado». E il re di Ascalun: «Credo che di qui riusciate a intravedere Schanpfanzun. Lassù c'è mia sorella, una fanciulla: qualsiasi cosa una bocca abbia mai detto della bellezza, la riguarda a pieno titolo! Se vorrete considerarla un'occasione fortunata, si darà da fare per intrattenervi fino al mio ritorno, e io cercherò di fare prima che posso: ma in ogni caso, non appena l'avrete vista, vi andrà molto bene restare ad aspettarmi, e non vi seccherà se volessi rimanere via un poco più a lungo!». Galvano replicò altero: «Vi vedo volentieri quanto lei: le gran dame non si sono mai degnate di rivolgere le loro preziose attenzioni proprio a me!». E il re mandò un cavaliere a istruire la ragazza perché prestasse molta attenzione, affinché anche un lungo periodo di attesa a Galvano potesse sembrare breve come un attimo: quindi Galvano si mosse seguendo le sue indicazioni. Se volete, tacerò del grande rischio a cui va incontro: ma no, voglio raccontarvene di più!

La strada e la cavalcatura lo condussero verso la porta, alla soglia del palazzo. Chi si occupasse di costruire case potrebbe descrivervi, meglio di quanto non sia in grado io, come fossero fortificati quegli edifici: una rocca, la migliore mai fondata sulla terra, abbracciava una pianta smisuratamente ampia. Ma ora smettiamola di decantare la fortezza, perché ho da dirvi molte cose su una ragazza, la sorella del re: di costruzioni si è parlato anche troppo! Adesso voglio descrivere lei, meglio che posso. Già per quanto era bella, le andava molto bene; ma era pure di indole retta: questa ricchezza la rendeva meritevole. I suoi costumi, i suoi sentimenti erano pari a quelli della margravia che da Haidstein ha irradiato di luce costante tutti i propri domini: beato l'uomo che avesse potuto assaporare la sua intimità! Credetemi, presso di lei quel tale se la sarebbe spassata meglio che da qualsiasi altra parte.[6] Delle dame posso dire solo quanto mi suggeriscono gli occhi e, se le mie parole si indirizzano al bene, vuol dire che la cortesia le salvaguarda. Ascoltate quest'avventura, voi che siete leali e bendisposti: non mi curo affatto delle persone sleali, che, tra slabbrate recriminazioni, si sono giocate la salvezza, mentre le anime patiscono la loro frenesia.

Galvano salì a cavallo fino alla corte davanti al palazzo, alla ricerca di quella compagnia a cui lo indirizzava il re – che poi, però, con lui avrebbe commesso una bassezza! Il cavaliere che lo aveva accompagnato condusse Galvano dove stava la regina, la bella Antikonie.[7] Se l'onore femminile avesse un prezzo, lei avrebbe impegnato molto nell'acquisto, allontanando da sé ogni forma di falsità: per questo le sue virtù si erano guadagnate una grande reputazione. Il sapiente uomo di Veldeke è morto troppo presto,[8] lui avrebbe saputo celebrarla meglio! Non appena Galvano intravide la ragazza, il messaggero le si accostò per riferirle tutto quello che il re le ordinava di fare. Senza esitazione la regina prese la parola: «Venitemi più vicino, signore, siate il maestro della mia cortesia, datemi disposizioni, datemi suggerimenti: per accrescere il vostro divertimento, tutto sarà fatto come ordinate! Visto che mio fratello vi ha raccomandato tanto, vi bacerò se è lecito che vi baci. Con il vostro senso della misura richiedete voi stesso quello che devo fare o lasciare perdere».

Antikonie restava in piedi di fronte a lui con grande compitezza e Galvano le rispose: «Signora, la vostra bocca è fatta per i baci e, per saluto, ne voglio uno!». Le labbra a cui Galvano offrì le proprie erano ardenti, tumide, rosse, e il bacio che ne nacque non era proprio quello fra due estranei! Quindi il nobile straniero prese posto accanto alla fanciulla tanto garbata e, all'uno come all'altra, non fecero difetto i discorsi più suadenti, e fatti con franchezza: rinnovarono più volte lui le proprie richieste, lei i propri dinieghi. Perciò Galvano, tutto accorato, prese a lagnarsi, a supplicarla di concedergli le sue grazie, e la ragazza gli parlò nel modo che voglio dirvi: «Signore, se aveste più riguardo, tutto questo vi sembrerebbe già abbastanza: per la richiesta di mio fratello, mi sono spinta assai più in là di quanto non facesse mai Ampflise con mio zio Gahmuret. Se non giaceremo insieme, il mio affetto per voi avrà più peso sulla bilancia di chi si preoccupi di misurarlo come si deve; e poi, non so nemmeno chi siete, eppure voi, in così poco tempo, pretendete già il mio amore!». Allora il valoroso Galvano disse: «Quello che so circa il mio parentado ve lo dico: signora, sono il figlio del fratello di mia zia! Se siete intenzionata a concedermi i vostri favori, non astenetevene per colpa delle mie origini, che, se si fa il confronto, stanno sullo stesso piano delle vostre, e procedono insieme con un giusto equilibrio».

Un'ancella versò da bere e subito dopo, svelta, si eclissò; erano presenti altre dame, che però non rinunciarono ad allontanarsi per andare a svolgere le proprie incombenze; persino il cavaliere che lo aveva guidato fino a lì se n'era andato via: quando furono usciti tutti, Galvano rifletté come anche l'aquila più modesta sia sempre in grado di catturare il grosso struzzo,[9] perciò ghermì la fanciulla sotto il mantello, e credo le sfiorasse il tenero tra i fianchi… Quel gesto gli fece crescere l'assillo: tutti e due, sia la ragazza che l'uomo, ne ricavarono un impellente struggimento d'amore e, se non fossero stati spiati da uno sguardo malevolo, qualcosa ne sarebbe certo nata: lo volevano entrambi, erano pronti… Ma, guardate, adesso si avvicina per i loro cuori il momento del dolore!

Attraverso la porta si fece avanti la bianca figura di un cavaliere dalla chioma grigia, che, riconosciuto Galvano, gridò il suo nome e diede l'allarme. Si mise a strillare forte: «Aiuto, aiuto: voi avete ammazzato il mio signore e ancora non vi basta, adesso gli violentate anche la figlia!». Un grido d'allarme trova sempre seguito, e accadde lo stesso anche stavolta. Galvano disse alla giovane: «Signora, offritemi il vostro aiuto: qui nessuno di noi due ha nulla con cui difendersi». E poi aggiunse: «Avessi ancora la mia spada!». E quella degna giovane: «Per difenderci dobbiamo scappare, rifugiarci su quella torre

là, accanto alla mia camera: con un po' di fortuna ci riusciremo facilmente». Qua il cavaliere, là il mercante: ben presto la giovane sentì che tutta la marmaglia della città stava uscendo di casa, e corse con Galvano verso la torre. Per il suo amico sarebbero stati dolori, perciò lei li implorò più volte di desistere, ma lo strepito e il frastuono erano tali che nessuno se ne accorse!

Smaniosi di combattere, si accalcavano all'ingresso della torre, dove Galvano montava la guardia per evitare che facessero irruzione; la sprangò con una trave strappata dalla parete, e i malintenzionati che si stavano avvicinando indietreggiarono in blocco. La regina correva avanti e indietro, per scoprire se nella torre ci fosse qualcosa con cui difendersi da quella schiera di felloni. Così l'innocente ragazza scoprì i pezzi di una scacchiera realizzati in pietra dura, con la loro tavola, larga e tutta intarsiata, e la passò a Galvano mentre lottava: lui l'afferrò per l'anello di ferro a cui era appesa, e quello scudo quadrato, su cui tante volte si era giocato a scacchi, venne ridotto a pezzi. Sentite adesso ancora qualcosa su quella dama.

Fossero il re o la torre, scagliava contro i nemici quelle pedine grosse e pesanti, e si racconta che, chiunque fosse raggiunto dal colpo dei suoi tiri, stramazzava a terra senza tanti ringraziamenti. La potente regina combatteva come un vero cavaliere, impegnandosi nella difesa al fianco di Galvano: nemmeno le merciaie di Dollnstein, la notte della vigilia delle Ceneri, lottano con più foga, anche perché lo fanno per burlarsi e si danno il tormento senza che ce ne sia bisogno.[10] Una donna che si insudici con la polvere delle armi, se la cosa si misura sul criterio della decenza, pare abbia dimenticato i suoi doveri: a meno che non agisca per amore! A Schanpfanzun, Antikonie comprese cosa significasse tormentarsi, il suo carattere fiero fu umiliato: mentre lottava non faceva che piangere, ma mostrò quanto possa essere tenace la passione per l'amico.

Nel frattempo Galvano che avrà mai combinato? Non appena ne aveva l'occasione, se ne stava a contemplare attentamente la fanciulla, la bocca, gli occhi, il naso: credo non ne abbiate mai viste di più ben fatte, che qua e là, tra le anche e il petto, rassomiglino a una lepre infilzata sullo spiedo. Il suo corpo sapeva eccitare un desiderio che pretende l'amore: non avrete mai visto neanche una formica con fianchi più belli dei suoi, nel punto dove si indossa la cintura. Tutto questo infondeva al suo compagno un coraggio da vero uomo. Nel pericolo resisteva accanto a lui, e la posta messa in palio era la morte, senza altre condizioni. Però, se poteva stare a esaminare la ragazza, per Galvano l'odio dei nemici non aveva più alcun peso: per questo molti di loro persero la vita!

A quel punto sopraggiunse il re Vergulaht e scorse una vera potenza di guerra ingaggiata a combattere Galvano. Non voglio raggirarvi: non potrei non scagionarlo, se non si fosse infamato da sé contro il valoroso ospite, che resisteva strenuamente alla difesa. Ciò di cui allora il padrone del castello fece mostra mi amareggia per il re d'Angiò Gandin,[11] perché sua figlia, una così nobile signora, aveva tenuto in grembo un figlio maschio che, in compagnia di una schiera di felloni, incitava la sua gente a lottare per far male.[12] Si dovette attendere che il re venisse rivestito delle armi, ma, come si slanciò anche lui in quell'impresa di guerra, Galvano fu costretto a retrocedere – e in quelle circostanze non fu un'onta! – e venne respinto oltre la porta della torre. Ecco: adesso sopraggiunge proprio l'uomo che tempo prima lo aveva sfidato a combattere con lui – era successo alla presenza di Artù –: il langravio Kingrimursel, infuriato per il pericolo che si faceva correre a Galvano, si prendeva a schiaffi, si strappava i capelli, perché, mettendo in gioco la propria parola d'onore, lui stesso gli aveva garantito tregua, fino al momento in cui non avesse dovuto reggere l'assalto delle braccia di un solo uomo, durante un

duello. Kingrimursel scacciò via i vecchi e i giovani dalla torre, che il re aveva dato l'ordine di abbattere.

Poi guardando in alto, dove aveva avvistato Galvano, Kingrimursel gridò: «Eroe, concedimi un armistizio, affinché possa entrare lassù insieme a te: in questa pericolosa situazione, per amicizia, voglio condividere le tue pene, e il re dovrà ammazzarmi, o riuscirò a salvarti la vita!». Galvano glielo concesse e il langravio, con un balzo, gli fu accanto. Questo fatto gettò nel dubbio la schiera degli assalitori – Kingrimursel, infatti, era il loro castellano! –: fossero giovani o coi capelli grigi, esitarono a continuare il combattimento. Galvano ne approfittò per saltare all'aperto, e lo stesso fece Kingrimursel, perché erano tutti e due risoluti nelle mosse ardite.

Il re ammoniva i suoi: «Quanto a lungo dovremo penare per colpa di questi due? Il figlio di mio zio si è mosso per salvare l'uomo che mi ha fatto del male, l'uomo sul quale, se non gli facesse difetto il coraggio, avrebbe piuttosto dovuto vendicarmi!». Taluni, con senso di lealtà, scelsero uno di loro perché parlasse al re: «Signore, dobbiamo dirvi che qui il langravio non verrà certo assassinato, le mani di molti dei nostri si guarderanno dal fare una cosa simile! Dio vi ispiri una condotta che possa godere di migliore considerazione: se ammazzerete un ospite, infatti, chiunque al mondo sia degno di gloria vi odierà, e porterete su di voi il peso dell'infamia. Inoltre l'uomo contro il cui compare sollevate questa rissa è un vostro congiunto: lasciate perdere o altrimenti, in futuro, sarete per sempre maledetto. Adesso concedeteci tregua per tutta la durata del giorno, e sia tregua anche stanotte. Qualsiasi decisione prenderete in proposito, dipenderà soltanto da voi che vi porti lodi o biasimo.

Antikonie, la nostra signora, che è priva di ogni falsità, se ne sta lì, tutta in lacrime, al fianco di quell'uomo! Se questo fatto non vi tocca il cuore, anche se una sola

madre vi ha portato in grembo entrambi, pure, signore, se siete accorto, ripensate che proprio voi avete spedito qui quell'uomo dalla ragazza: perciò anche se nessun altro gli avesse offerto solidarietà, si sarebbe dovuto salvare lo stesso grazie a lei!». Allora il re accettò di lasciarli in pace fino al momento in cui gli avessero saputo consigliare con più chiarezza il sistema per vendicarsi. Ma il nobile Galvano era innocente, un'altra mano aveva commesso il fatto! Era stato il superbo Ehkunat a indicare a una lancia la strada per trafiggere il padre di Vergulaht, la volta che, dopo aver catturato Jofreit *fils* d'Idoel mentre era al fianco di Galvano, il padre di Vergulaht lo aveva trascinato a Barbigoel:[13] l'incresciosa situazione si era creata quindi per colpa di Ehkunat.

Appena fu indetta la tregua, la folla si ritirò lesta dalla battaglia, parecchi se ne andarono alle loro abitazioni. La regina Antikonie abbracciò forte il cugino e lo baciò più volte sulla bocca, perché aveva salvato Galvano e si era fatto scrupolo di commettere un'ingiustizia: «Sei il figlio di mio zio, non faresti del male a nessuno!». Se volete ascoltare, ora vi spiego perché prima ho detto che un animo cristallino era stato intorbidato: sia dannata la battaglia che Vergulaht mise in moto a Schanpfanzun, una battaglia che non si addice alla stirpe di suo padre né a quella di sua madre! Tuttavia Vergulaht era un buon giovane e, quando sua sorella la regina prese a rimproverarlo, soffrì, ne provò grande vergogna: si sentì che implorava, si scusava. Lei, dignitosa, gli stava dicendo: «Vergulaht, mio signore, se avessi addosso la spada, se Dio avesse decretato che fossi un uomo, tenuto a compiere il dovere delle armi, la vostra voglia di combattere si sarebbe fatta assai più timida! Ma, per quanto fossi solo una ragazza indifesa, portavo anch'io uno scudo, sul quale era rappresentata la virtù. Vi voglio nominare le mie insegne, se vi fa piacere conoscerle: gesti di rettitudine e modi misurati, e, insieme a loro, una gran-

de tenacia. Con questo scudo ho difeso il mio cavaliere, quello che proprio voi avete inviato qui da me: non ho nient'altro che mi faccia schermo! Anche se adesso vi si vede pentito, avete commesso un misfatto contro di me, quant'è vero che il pregio di una donna merita di conservare i suoi diritti. Ho sempre sentito dire che, se uno si rifugia al riparo di una donna, se si è uomini cortesi, ci si debba fare scrupolo a insistere nel dargli battaglia. Vergulaht, il fatto che l'ospite abbia dovuto cercare riparo in me, davanti al pericolo della morte, dimostra quanto il vostro prestigio rischi di precipitare nell'infamia».

Poi prese la parola Kingrimursel: «Signore, poiché avevo fiducia in voi, è successo che io, sulla piana del Plimizoel, abbia offerto a Galvano un salvacondotto nella vostra terra. La vostra parola era pegno che, se avesse portato qui il proprio ardimento, lo avrei affrontato io al posto vostro, e gli si sarebbe contrapposto un uomo solo: ma ora mi sento assai umiliato! Guardino i miei pari: quest'onta ci raggiunge troppo presto! Se non sapete avere indulgenza per i principi, noi principi indeboliremo la corona. Vi si vedesse agire ancora con decoro, il decoro dovrebbe insegnarvi come un unico parentado abbraccia voi e me; ma ammesso che, per quanto mi riguarda, la nostra parentela fosse l'invenzione astuta di una concubina, avreste comunque esagerato ad agire con tanta avventatezza contro di me, perché sono pur sempre un cavaliere in cui non si è mai dato di scoprire il tradimento – e possa il mio prestigio consentirmi di morire senza averlo mai conosciuto! Perciò confido in Dio: possa la mia salvezza farsi messaggera presso di Lui! –. Se si venisse a risapere questa storia – come il nipote di Artù sia venuto a Schanpfanzun sotto la mia tutela –, se i francesi o i bretoni, i provenzali o i borgognoni, i galiziani o quelli di Punturtois, sentissero del pericolo corso da Galvano, anche ammesso che in precedenza ne avessi avuta una, la mia buona fama, dopo, si estinguerebbe. La lotta paurosa che Galvano ha dovuto sostenere farà più limitate le mie lodi e più estesa la vergogna, farà scomparire le mie gioie, e sarà un'ipoteca sull'onore».

Come fu pronunciato questo discorso, un vassallo del re scattò in piedi. Il suo nome era Liddamus, glielo assegna Kiot in persona: si chiamava Kiot l'*enchanteur*[14] l'uomo la cui sapienza non si è risparmiata di cantare e raccontare cose di cui molti ancora si rallegreranno. Kiot è un provenzale, che trovò, scritta in lingua pagana, l'avventura di Parzival, e quanto lui poi ne ha detto in francese, se non ho un'intelligenza troppo fiacca, io andrò avanti a dirvelo in tedesco.[15] Parlò dunque il principe Liddamus: «Che ci fa dentro la casa del mio signore l'uomo che gli ha ammazzato il padre e gli ha portato tanto vicina la vergogna? Quant'è vero che il valore del mio sovrano è notorio, egli vendicherà la cosa con le sue mani, e un morto ripagherà il morto: credo che le due disgrazie si equivalgano!». Sentite a quel punto che successe a Galvano: allora, per la prima volta, seppe che significasse una grande paura!

Kingrimursel replicò: «Chi è tanto svelto a minacciare dovrebbe essere altrettanto svelto a combattere! Ma, che siate in mezzo alla mischia o in campo aperto, ci si può facilmente difendere da voi, Liddamus, e ho piena fiducia di riuscire a salvare quest'uomo, e che voi, qualsiasi cosa vi abbia fatto, la dovrete lasciare invendicata. Avete parlato anche troppo! Sul vostro conto si può tranquillamente giurare che mai occhi umani vi abbiano visto in prima linea, dove si combatte: combattere per voi è sempre stato così sgradevole, che ogni volta ve la siete data a gambe. C'è una cosa in cui tuttavia siete assai abile: mentre gli altri si spingono avanti per lottare, sapete indietreggiare come farebbe una donna. Il sovrano che si affidi ai vostri consigli indossa la corona di traverso! Entrare in lizza contro il coraggioso Galvano sarebbe dovuto essere

compito delle mie mani: nei suoi confronti avevo preso la determinazione che la battaglia avesse luogo proprio qui, se il mio signore avesse acconsentito – ma ora gli porto rancore per i suoi peccati: da parte sua, speravo assai di più! Nobile Galvano, promettetemi in forma solenne che, di qui a un anno, mi affronterete in duello, ammesso che la cosa ora finisca in modo tale che il mio signore vi lasci in vita: quello sarà il momento di darvi battaglia! Vi ho sfidato sulla piana del Plimizoel: che il duello abbia luogo a Barbigoel, davanti al re Melianz.[16] Porterò una corona di tormenti fino al giorno in cui scenderò nell'arena contro di voi, e a quel punto sarà la vostra mano di uomo a farmi conoscere i tormenti!».

Rispettando l'etichetta, il coraggioso Galvano gli offrì la garanzia che avrebbe esaudito la preghiera. Ma a quel punto anche il duca Liddamus, cercando le parole, si apprestò a fare un discorso in modo che tutti udissero. Poiché per lui era il momento di parlare, parlò: «Se, quando vado a combattere, sento il dovere di attaccare oppure fuggo davanti alla disfatta, se sono vile e come un vile agisco, o sono uno che va a caccia di gloria, langravio, valutatelo come vi pare: anche se non otterrò mai la vostra mercede, tuttavia mi apprezzo da solo!» disse così il potente Liddamus. «Se voi adesso volete fare come Turno, acconsentite che io sia Tranzes:[17] rimproveratemi se sapete il perché, ma non montatevi troppo la testa! Se tra i principi miei pari certo siete il più nobile, il più insigne, anche io sono signore e padrone di una terra: in Galizia possiedo, qua e là, molti castelli, fino a Vedrun. Qualsiasi cosa, voi o chiunque tra i bretoni, poteste mai fare per danneggiarmi, non avrei bisogno di tenervi nascosto neanche un pollo!

L'uomo che avete sfidato ad affrontarvi in campo è venuto dalla Bretagna: perciò adesso vendicate il vostro signore e il vostro consanguineo, ma risparmiatemi questo battibecco. Vendicatevi su chi ha tolto la vita a vostro zio – visto che eravate suo vassallo –: io non gli ho fatto nulla – credo che chiunque lo riconoscerebbe! Devo smettere di rimpiangerlo: dopo di lui porterà la corona il figlio e, come sovrano, mi è più che sufficiente! Lo tenne in grembo la regina Flurdamurs; Kingrisin fu suo padre e il re Gandin il suo avo.[18] Voglio dirvelo più chiaro: Gahmuret e Galoes erano i suoi zii. Anziché minacciarlo, preferirei avere l'onore di ricevere dalle sue mani i miei feudi, insieme agli stendardi. Chi ha voglia di combattere lo faccia: in battaglia sono indolente, ma volentieri ne sento raccontare! Sono le dame altezzose a ringraziare chi ha vinto il premio in duello: ma io non voglio condannare la mia vita a pene troppo aspre per nessuno! Dovrei forse essere come Wolfhart?[19] Per me la strada che porta a combattere è dissestata, mi si è bloccata la smania di lottare. Anche se non vi sarò mai simpatico, farei piuttosto come Rumolt, che, quando il re Gunther era in procinto di lasciare Worms per la terra degli unni, gli diede un altro consiglio, gli disse che era meglio andare a riscaldare bei bocconi, a rigirarli nel paiolo.»[20]

«Il vostro discorso riflette proprio il modo di essere che tanti conoscono, da anni e anni» disse l'ardimentoso langravio. «Quello che suggerite, lo volevo già; ma dite, fareste come il cuoco che consigliò gli arditi Nibelunghi, quando, senza essere costretti, si diressero dove su di loro fu compiuta la faida per ciò che era successo a Sigfrido? Me, invece, il nobile Galvano dovrà ammazzarmi, oppure gli farò capire cos'è la vendetta!» «Sono d'accordo» disse Liddamus, «ma tutto quello che possiede suo zio Artù, e anche i beni degli abitanti dell'India, se qualcuno me ne desse quanti ne hanno loro, se me li offrisse senza difficoltà, io li rifiuterei piuttosto che combattere! Tenetevi il prestigio che vi attribuiscono! Non sono Segramors, che deve essere legato per impedirgli di scendere in battaglia, tuttavia godo lo stesso della considerazione del re: Sibeche non aveva mai impugnato

un'arma, era sempre tra quelli che fuggono, eppure gli rivolgevano le suppliche, e riceveva da Ermanarico[21] grandi doni e vasti feudi in abbondanza – e non aveva mai colpito un elmo con la spada! Non mi coprirò la pelle di lividi in nome vostro, nobile Kingrimursel: questo ho deciso per quanto vi riguarda!»

Allora il re Vergulaht disse: «Basta con questo alterco: tacete! Mi infastidisce molto, da parte di tutti e due, che abbiate la parola tanto facile. Sono troppo vicino, perché urliate in questo modo: non va bene né per me né per voi». Tutto questo accadeva nel salone, dove era giunta anche sua sorella Antikonie: accanto a lei stava Galvano con molti altri valorosi. Il re le disse: «Porta via con te il tuo compagno e il langravio: ma coloro che vogliono il mio bene vengano insieme a me e mi consiglino che fare, con la maggior sollecitudine». Lei disse: «Comportati lealmente!». Il re si recò al consulto. La regina aveva preso con sé il cugino e Galvano – ma il terzo di quella compagnia era il suo assillo! Senza alcuna malizia, prese per mano l'ospite e lo condusse dove voleva, dicendogli: «Se non vi salvaste, sarebbe una perdita per tutte le terre del mondo!». Il valoroso figlio di Lot procedeva tenendole la mano – e lo faceva molto volentieri! –, e così la regina e i suoi due uomini entrarono in una camera riscaldata, vuota, salvo che per la presenza di molte avvenenti damigelle – e lì dentro dovevano essercene parecchie! –: i camerlenghi avevano predisposto così. Con cortesia la regina si affaccendava intorno a Galvano – che le stava molto a cuore – e, anche se insieme a loro c'era il langravio, non la distrasse mai da quell'occupazione: la degna giovane, come mi è stato detto, era molto in apprensione per Galvano.

Così i due se ne stettero lì dentro, presso la regina, fino a che il giorno smise di combattere e giunse la notte: era ora di mangiare. In mezzo a loro delle esili fanciulle servirono vino di more, d'uva e bevande speziate, e altre

ghiottonerie, fagiani, starne, pesci pregiati e bianche focacce. Galvano e Kingrimursel erano scampati a un grande pericolo e perciò la regina li pregava di mangiare quanto volessero – e qualsiasi altra cosa desiderassero. Antikonie stessa tagliava le vivande e quei due uomini tanto garbati erano in imbarazzo. A nessun coppiere inginocchiato si tiravano le giarrettiere: a servire erano tutte ragazzine, e dell'età di cui si dice che gli anni migliori siano ancora da venire – mi attengo a questa versione: ma se avessero messo piume nuove come un falco che ha già fatto la muta, non ci troverei proprio nulla da ridire![22]

Sentite adesso che suggerirono al re di quel paese, prima che si concludesse il conciliabolo a cui aveva convocato i saggi, quelli che erano andati a consigliarlo. Ciascuno espresse la propria volontà come gli suggeriva il buon senso, soppesando la cosa in ogni aspetto. Il sovrano comandò che ascoltassero prima quanto aveva da dire: «Ho dovuto affrontare un duello: alla ventura ero arrivato nella foresta di Lehtamris,[23] e a un cavaliere, in quella circostanza, i miei onori sono sembrati troppo alti: perciò, senza esitazioni, mi ha fatto volare giù, dietro al cavallo, e mi ha costretto a promettergli che avrei conquistato il Graal per conto suo. Se anche per questo dovessi morire, devo tenere fede alla parola che la sua mano mi ha estorto combattendo. Adesso consigliatemi, ne ho proprio necessità! Il sistema migliore per farmi schermo contro la morte è stato, come avete appena appreso dal mio discorso, che gli sottomettessi la mia mano: è raggiante per virilità e coraggio! In aggiunta quell'eroe mi ha dato l'ordine che, se tempo un anno non dovessi riuscire a conquistare il Graal, senza astuzie meschine, io mi rechi dalla donna a cui si assegna la corona di Pelrapeire – suo padre si chiamava Tampenteire –, e che, come i miei occhi la vedano, le proclami la mia soggezione; e mi incarica di dirle che sarebbe felice se lei

pensasse a lui – sarebbe l'uomo che in passato l'ha liberata dal re Clamidé».

Dopo aver ascoltato questo discorso, Liddamus disse: «Col permesso di questi signori, prendo io la parola, e poi loro diano i consigli del caso. Qualunque sia l'impegno a cui quell'uomo vi ha forzato, è Galvano a doverselo assumere: ha sbattuto con le ali sulla trappola dove lo avete catturato! Comandategli di promettervi, alla presenza di tutti noi, che vincerà il Graal al posto vostro, e quindi, di buon animo, lasciate che se ne vada a cavallo a combattere per il Graal, che, se venisse ammazzato a casa vostra, tutti ce ne dorremmo per la vergogna. Se vi è cara vostra sorella, rimettetegli la colpa: qui ha già corso grandi pericoli e adesso dovrà andare verso la morte. Infatti, per quante terre il mare circondi, nessuna dimora è tanto adatta alla difesa quanto Munsalvaesche: dovunque si trovi, quella che conduce fino a lei è una strada irta di battaglie! Lasciatelo stare comodo stanotte, e domani gli diremo della nostra decisione». Tutti i consiglieri si trovarono d'accordo, e così il nobile Galvano rimase in vita.

Quella notte si presero cura dell'intrepido eroe, mi è stato detto, ed ebbe i migliori agi. Quando si fu vicini a metà mattina, dopo che fu cantata messa, a corte si formò un grande assembramento di popolo minuto e di gente nobile. Il re fece come gli avevano consigliato e comandò di portargli Galvano: non voleva costringerlo a nient'altro che a quello che avete già sentito. Guardate adesso come la bella Antikonie lo condusse fin là – insieme a lei procedevano il cugino e parecchi altri uomini del sovrano –: la regina lo guidò per mano davanti al re. Aveva per acconciatura una ghirlanda fiorita, ma la sua bocca toglieva ai fiori ogni pregio, perché nessuno era altrettanto rosso: l'uomo al quale, benevola, avesse offerto un bacio, avrebbe distrutto una foresta con duelli senza fine! Innalziamo le lodi alla casta e soave Antikonie, donna libera da ogni ipocrisia, perché visse con costumi tali che mai il suo prestigio poté essere svilito dalle calunnie. Tutti conobbero il suo pregio, e la bocca di ciascuno di loro desiderò per lei che si preservasse da insinuazioni torbide, e irraggiasse lontano e chiaro come lo sguardo del falco. In lei la tenacia era un balsamo, come le consigliavano le sue nobili passioni. Quella donna soave, dotata di ogni grazia, parlò cortesemente:

«Fratello ti conduco il guerriero di cui mi hai comandato di occuparmi. Fa' che possa giovarsi di me – ciò non t'infastidisca –: pensa all'affetto fraterno e fallo senza remore. Per te è assai meglio avere la sua riconoscenza anziché sopportare il rancore mio e del mondo – se io sapessi odiare! –: insegnami tu a mitigare l'astio che ora ho nei tuoi confronti!» L'uomo allora rispose, con dolcezza e serietà: «Lo farò, sorella, se saprò farlo: consigliami tu stessa. Ti pare che qualche mala azione si sia insinuata tra me e la mia dignità e mi abbia allontanato dal prestigio? In che ti posso essere utile come fratello? Se tutte le corone mi servissero, ci rinuncerei se tu lo comandassi: per me il tuo astio è il pericolo più grande. A nulla mi valgono le gioie e gli onori, se non si adeguano ai tuoi insegnamenti. Galvano, vi prego: siete venuto da noi per conquistarvi la gloria, ma adesso, se la gloria vi è cara, aiutatemi affinché mia sorella condoni le mie colpe. Piuttosto che perdere lei, vi perdono il dolore che mi avete inflitto, a patto che vogliate impegnarvi con me senza esitazioni, e con tutta la buona fede, riguardo al Graal».

Fu sancita così la riconciliazione: nello stesso tempo, Galvano fu spedito a lottare per il Graal e Kingrimursel perdonò il re, che prima aveva perduto il suo favore violando il patto. Accadde alla presenza di tutti i principi, nel luogo dove erano appese le spade. Nell'ora in cui si era combattuto, erano state sottratte ai paggi di Galvano e nessuno di loro era stato ferito: un alto dignitario della città, prima degli altri, gli aveva imposto la tregua,

li aveva catturati e condotti in prigione. Che fossero francesi o bretoni, robusti paggi o ragazzetti, da qualsiasi paese provenissero, ora li liberarono e li portarono dall'ardimentoso Galvano: non appena lo scorsero lo abbracciarono forte, ognuno, in lacrime, gli si aggrappava – piangevano per l'affetto. Con lui c'erano, dalla Cornovaglia, il *comte* Liaz *fils de* Tinas, e gli stava vicino il *duc* Gandiluz *fils de* Gurzgri – quello che aveva perso la vita per Schoidelacurt, suscitando il cordoglio in molte dame.[24] Liaze era la zia di quel ragazzo: la sua bocca, i suoi occhi, il suo naso erano il baricentro dell'amore, tutto il mondo lo guardava con piacere. In aggiunta c'erano altri sei ragazzetti. Questi suoi otto giovani erano protetti dalla loro nascita: tutti di stirpe nobile e alta, gli erano cari per la parentela e lo seguivano per ricevere da lui, come soldo, grandi dignità e ogni sorta di altre attenzioni.

Galvano parlò loro: «Salute a voi, miei dolci parenti, mi pare di capire che, se fossi stato ammazzato, avreste pianto per me». E poteva proprio farci affidamento, che anche così erano addolorati! «Sono stato molto in apprensione a causa vostra: dove eravate andati a finire quando mi hanno aggredito?» Glielo dissero e nessuno gli mentì: «Mentre voi stavate a sedere con la regina, ci è scappato via un giovane sparviero dalle piume già mutate e tutti gli siamo corsi dietro». I presenti, sia in piedi che seduti, non mancarono di notare e apprezzare quanto Galvano fosse cortese e virile. Domandò di essere congedato e il re, con tutto il popolo, glielo concesse – eccettuato il solo langravio. La regina prese i due uomini e i paggi di Galvano e li portò dove delle damigelle se ne occuparono senza azzuffarsi: le belle dame li accolsero con grande cortesia. Come Galvano fu rifocillato – vi dico quello che ha detto Kiot –, l'amore che avevano in petto gli produsse un grande struggimento e disse alla regina: «Se sarò in senno e se Dio mi conserverà la vita, dedicherò le mie imprese e i miei sentimenti di cavaliere all'omaggio delle vostre virtù di donna. La grazia vi insegnerà a sconfiggere l'ipocrisia e il vostro prestigio peserà assai più di quello di chiunque altro, se la fortuna accompagnerà la grazia. Signora, voglio chiedervi congedo, datemelo e lasciatemi andare: possa la cortesia stare a guardia del vostro buon nome».

Le dispiacque che lui se ne andasse e molte splendide dame, partecipi, piangevano con lei. La regina gli parlò senza alcuna timidezza: «Se aveste goduto di me più a lungo, la mia gioia sarebbe più intensa della pena: ma non potete sperare su condizioni di tregua migliori di queste! Credetemi: se soffrirete, se per compiere imprese da cavaliere patirete la violenza delle ansie e dei rimpianti, Galvano, signore mio, tanto che perdiate o che vinciate, il mio cuore è sottomesso a voi, sappiatelo». La nobile regina baciò la bocca di Galvano, ma la gioia di lui non era completa, perché doveva cavalcare svelto via da lei – sospetto fosse penoso per entrambi. I suoi paggi avevano pensato a far condurre i cavalli su alla corte, davanti al palazzo, dove si spandeva ovunque l'ombra dei tigli. Era giunto anche il seguito del langravio – così ho sentito –, che lo guidò fuori di città. Galvano lo pregò cortesemente di sobbarcarsi la fatica di accompagnare i suoi uomini a Bearosche: «Lì c'è Scherules, e a lui devono chiedere di scortarli a Dianazdrun, dove risiedono alcuni bretoni che potranno portarli dal mio sire e dalla regina Ginevra». Kingrimursel promise e il guerriero ardimentoso si congedò. Il cavallo Gringuliete venne armato, e anche messer Galvano. Baciò i giovani che erano suoi parenti e i paggi valorosi: aveva dato garanzia che sarebbe andato a conquistare il Graal, e ora cavalcava tutto solo verso immensi pericoli.

IX

«Aprite!» «A chi? Chi siete?» «Voglio entrare da te, dentro il tuo cuore.» «Vi accontentate di uno spazio proprio angusto!» «E dunque? Credi che faticherò a starci dentro? Tu certo non avrai da lamentarti della mia irruzione: adesso voglio dirti di fatti portentosi!» Ah, siete voi donna Avventura![1] Come vanno le cose a quell'essere incantevole? Al valoroso Parzival, intendo, all'uomo che Cundrie, con parole non lievi, spinse ad andare a caccia del Graal, fra tante dame in lacrime, perché il suo viaggio non era revocabile. Ebbene, si è allontanato dalla corte del bretone Artù: ma poi che fine ha fatto? Ripigliate quel preciso racconto: ha disperato di poter essere felice o si è assicurato una fama eccelsa? E la sua reputazione è rimasta integra, durevole, diffusa, o si è fatta breve e risicata? Continuate l'argomento di prima, di quello che è accaduto per opera sua: ha più rivisto Munsalvaesche e il dolce Anfortas col cuore gonfio di singhiozzi? Siate buona, se si è liberato dai tormenti, rassicurateci! Se Parzival – che è il vostro padrone e pure il mio – è riuscito a tornare a Munsalvaesche, fatecela sentire questa storia. Adesso spiegatemi quale fu la sua condotta: come si è comportata la creatura della soave Herzeloide, il figliolo di Gahmuret, quando, a cavallo, se ne andò via da Artù? Combattendo si è conquistato piaceri o dolori, ha percorso ampi spazi, o se n'è stato sdraiato e inoperoso? Ditemi come visse e in cosa si impegnò!

A questo punto l'avventura ci informa che Parzival vagò a cavallo di terra in terra, per nave sopra le onde. A meno che non si trattasse di un compatriota o un consanguineo, fra chiunque misurasse su di lui la forza d'impatto della lancia, non ne restò in sella neanche uno: così sa far calare il piatto altrui della bilancia e salire il proprio prestigio, e insegnare a tutti gli altri che significhi affondare. In molte aspre battaglie, si è sottratto alla disfatta, consumandosi nello scontro, e chi aveva la pretesa di farsi una reputazione a suo discapito, doveva farlo fra mille timori. La spada, quella che gli aveva donato Anfortas quando era stato presso il Graal, più tardi, una volta che era stato attaccato, andò in pezzi: ma la risanarono le proprietà di una fonte, che si trova a Karnant e si chiama Lac.[2] Con l'aiuto di quella spada Parzival andò a caccia della gloria: se qualcuno non ci crede fa peccato!

L'avventura riferisce come Parzival, l'impetuoso guerriero, giungesse a cavallo in una foresta – ma ne ignoro l'ora! I suoi occhi scoprirono che c'era un eremo murato di fresco, e gli passava attraverso un ruscello impetuoso: un lato della costruzione, infatti, era stato edificato sopra la sorgente. Senza alcun timore, il giovane guerriero avanzò in sella in cerca di avventure: era Dio, adesso, a darsi pena per lui! Incontrò una monaca murata, che aveva dedicato verginità e gioie all'amore divino. Dal cuore le rifioriva sempre nuova la fonte dei suoi affanni di donna, per un affetto che era ormai già vecchio: Parzival ritrovò, infatti, Schianatulander e Sigune. L'eroe riposava dentro l'eremo, morto e sepolto, e sul suo sarcofago lei conduceva una vita di stenti: la duchesse Sigune assai di rado ascoltava la messa ma la sua vita intera era una penitenza. La bocca turgida, calda e rossa si era fatta scialba e pallida: la gioia del mondo l'aveva abbandonata. Non ci fu mai ragazza che abbia sofferto pene tanto aspre: per poter piangere doveva stare in totale solitudine! Per l'amore che era morto con lui, di cui il principe non aveva mai goduto, lei ora lo amava da morto. Ma se fosse diventata la sua donna, Lunete, in un

caso come il nostro, si sarebbe risparmiata una richiesta frettolosa, quel tale consiglio dato alla sua signora: se ne vedono spesso ancora oggi di Lunete, arrivare a briglia sciolta, a dare suggerimenti precipitosi...[3] La donna che per il sodalizio con lo sposo, per la forza dell'educazione ricevuta, evita di compromettersi con l'amore di un estraneo, se lascia perdere finché il suo sposo è vivo – per quanto ne capisco –, significa che lui vedrà realizzarsi in lei tutto quello che può desiderare. Non c'è rinuncia che si adatti tanto bene a una donna: ve lo dimostrerò se devo. Dopo la morte del marito faccia quello che le pare: se tuttavia conserva il proprio onore, porterà una corona più splendente che se andasse al ballo a divertirsi.

Ma perché commisuro la gioia con l'angoscia che il suo fedele affetto infliggeva a Sigune? Sarebbe meglio lasciassi perdere! Parzival, cavalcando tra gli sterpi, perché sentieri battuti non ce n'erano, si accostò più che poteva alla finestra della cella – e ne avrebbe avuto motivo di contrariarsene! Voleva domandare che fosse quella foresta, o dove sarebbe andato a finire viaggiando in quella direzione, e si augurava di trovare risposta: «C'è qualcuno, qui dentro?». «Sì» disse lei: non appena sentì che era una voce di donna, svelto Parzival tornò indietro sopra l'erba mai calpestata dagli zoccoli, e gli sembrò comunque di fare troppo lento! Era imbarazzato per non essere smontato di sella un poco prima: così legò stretto il cavallo al ramo di un tronco abbattuto e vi appese anche lo scudo crivellato di colpi; poi, temperante e temerario, prima di tornare davanti alla finestra che si apriva lungo la parete, dove voleva domandare informazioni, per cortesia si slacciò anche la spada.[4] L'eremo era privo di ogni gioia, spoglio dell'allegria, e altro non vi trovò se non un grande cordoglio. Domandò che si avvicinasse alla finestra, e la vergine dal colorito smunto gentilmente si alzò da dove stava inginocchiata in penitenza; ma per lui era ancora del tutto incomprensibile chi fosse o chi potesse essere: sotto una veste bigia, a contatto con la pelle, indossava una ruvida camicia di crine. Ciò che aveva di più caro era proprio quel grande dolore, che le aveva piegato il carattere fiero e le muoveva dal cuore i sospiri.

Cortesemente la ragazza andò alla finestra e lo accolse con parole garbate. Tra le mani teneva un salterio, ma il battagliero Parzival vi scorse anche un piccolo anello, che nonostante le mortificazioni non aveva mai perduto – un retto amore le suggeriva di conservarlo –; la pietruzza, là sopra, era un granato: il riflesso brillò dall'oscurità della cella, come fosse una scintilla. L'umile acconciatura che portava sul capo era di una che vive nel rimpianto. «Lì fuori, contro la parete, proprio lì, c'è una panca: se i pensieri e l'inquietudine ve lo consentono, accomodatevi signore. Dio vi ricompensi per il saluto che mi rivolgete: Lui sa apprezzare un'accoglienza sincera!» L'eroe non trascurò il suggerimento e si sedette sotto la finestra, pregandola di accomodarsi all'interno. «Di rado qui» lei disse «mi è capitato di starmene seduta accanto a un uomo.» Parzival prese a domandarle dei suoi costumi e delle sue occupazioni «e com'è mai possibile che dimoriate tanto lontano da qualsiasi strada, in questa landa selvatica: non so figurarmi, signora, di cosa viviate, poiché, tutt'intorno a voi, non c'è terra coltivata». «Il mio nutrimento proviene direttamente dal Graal: la *sorcière* Cundrie, lesta, ogni sabato notte porta qui quello che, come lei stessa ha stabilito, deve durarmi l'intera settimana. Se per il resto le cose andassero bene, non avrei preoccupazioni per il cibo: di quello sono fornita quanto basta.»

Parzival sospettò che gli stesse mentendo, che si stesse divertendo a imbrogliarlo anche su tutto il resto, per questo replicò con tono ironico: «E allora, per chi lo portate quell'anello? Ho sempre sentito la storia che i

monaci e le monache di clausura debbano evitare relazioni amorose!». «Se il discorso che fate fosse serio, mi stareste accusando di ipocrisia: ma se mai ho imparato qualche falsità, mostratemi in che cosa, se lo avete scoperto! Se Dio vuole, sono priva di falsità, non conosco che il suo opposto! Questo gioiello nuziale[5] lo porto per un uomo che mi è stato caro, ma dal quale non ho mai preso l'amore con gesti umani: era stato il mio cuore di vergine a spingermi ad amarlo. Ora me lo tengo qui dentro e, da quando Orilus lo ha abbattuto con un colpo di lancia, porto addosso questo suo talismano: negli anni del tempo della sofferenza voglio fargli sentire il mio amore! Gli dedico una legittima passione, poiché, fino al momento in cui morì mentre prestava omaggio proprio a me, aveva agito, con lo scudo, con la lancia, con le mani, da vero cavaliere. Possiedo solo la verginità, tuttavia, davanti a Dio, lui è il mio sposo. Se anche fossero i pensieri a fare i fatti, nulla si cela in me che calpesti il vincolo del matrimonio. La sua morte ha portato il dolore nella mia vita: quest'anello, al cospetto di Dio, vuole essere pegno di nozze legittime, e la catena della mia fedeltà è il fiotto, dai miei occhi, di lacrime che sgorgano dal cuore. Per me, qui dentro, è come fossimo in due: uno è Schianatulander, l'altra sono io.»

Solo a quel punto Parzival si rese conto che si trattava di Sigune: sentì come un'oppressione per gli affanni che lei sopportava e perciò, prima di tornare a rivolgerle la parola, senza attendere un attimo si denudò completamente il capo, togliendosi anche il cappuccio di maglia. Così la vergine, attraverso le tracce di ruggine lasciate dal ferro dell'armatura, poté scorgere lo splendido incarnato del guerriero e lo riconobbe: «Siete Parzival, signore? Ditemi, come vanno le cose con il Graal? Avete potuto fare esperienza delle sue virtù? E dove vi ha condotto il vostro vagabondare?». Lui rispose così a quella nobile ragazza: «Mi sono fatto sfuggire una felicità immensa e ora una

grande inquietudine mi affligge per colpa del Graal! Ho abbandonato un regno di cui portavo la corona e, in aggiunta, la donna più amabile che ci sia: mai al mondo, da seme umano, è germogliato un corpo così bello! Ho rimpianto della sua schiva gentilezza, per amore suo sono tristissimo. Ma lo sono anche di più per la mia meta eccelsa, per come possa fare a rivedere Munsalvaesche e il Graal: non mi è più capitato! Sigune, cugina, mi hai fatto un torto, perché mi hai maledetto pur conoscendo le mie tante angosce!». La ragazza rispose: «Ti rimetto la condanna, caro cugino, hai già perso una felicità talmente grande! Quella volta, quando il mite Anfortas, con l'ospitalità, avrebbe potuto offrirti anche la buona sorte, tu purtroppo hai creduto fosse inopportuno porgere una domanda che, invece, valeva proprio la pena di fare! Fare quella domanda avrebbe potuto procurarti tutto quanto desideri, ma ora hai smarrito persino la speranza di poter essere felice, tutto il tuo buon umore si è azzoppato, il tuo cuore si è preso in casa l'inquietudine, ma, se solo avessi domandato quello che accadeva, l'inquietudine ti sarebbe rimasta estranea!».

«Ho agito come un miserabile!» disse Parzival. «Cara cugina, consigliami, pensa a me come si deve con un parente, e dimmi anche come ti vanno le cose. Dovrei essere amareggiato dal tuo pianto, se non fosse che già devo tollerare uno strazio più acuto di quello che nessun uomo ha sopportato mai: la mia angoscia è smisurata!» «Ti aiuti dunque la mano di Colui al quale è nota ogni sofferenza: che tu possa riuscire, seguendo delle impronte di zoccoli, a rivedere finalmente Munsalvaesche, il luogo in cui a quanto mi dici sta la tua felicità! Infatti Cundrie la *sorcière* è appena ripartita: mi rincresce non averle domandato se volesse tornare laggiù o andare altrove. Quando viene da me, di norma il mulo aspetta lì, dove la sorgente fuoriesce dalla roccia. Ti consiglio di cavalcarle alle calcagna: è facile che non ti preceda tanto svel-

ta che tu non riesca a raggiungerla ben presto!» Non indugiò più a lungo: immediatamente l'eroe si accomiatò, mettendosi sulle tracce fresche. Ma il mulo di Cundrie nel suo viaggio procedeva in modo tale che l'impronta che Parzival aveva scelto di seguire fu inghiottita dalla strada non battuta: così il Graal fu di nuovo perduto e lui dimenticò la sua allegria. Sospetto che ora, se fosse arrivato a Munsalvaesche, avrebbe domandato molto meglio di come non abbiate già sentito!

Lasciatelo cavalcare, ma dove andrà a finire? Un uomo sopraggiunse galoppandogli incontro. Aveva il capo scoperto, una veste di guerra di grande valore, e sotto il bianco della corazza: salvo la testa, era completamente armato. Cavalcava deciso contro Parzival: «Signore, mi indispettisce molto che vi facciate strada in questo modo, nella foresta che appartiene al mio sovrano: presto riceverete un tale avvertimento che farà male solo a ricordarlo! Munsalvaesche non è abituata al fatto che qualcuno le cavalchi tanto vicino, salvo non sia dopo una lotta faticosa, o che non si offra quel tipo di tributo che, fuori da questa foresta, viene chiamato "morte"». Portava in mano un elmo i cui lacci erano cordoni di seta, e una lancia affilata[6] conficcata su di un'asta tutta nuova. Con un gesto impulsivo e collerico, quell'eroe si allacciò per bene l'elmo sulla testa e a quel punto non gli vennero rimesse le minacce e la smania di combattere: tuttavia si preparò al duello. Parzival aveva già consumato lance altrettanto care. Pensò: "Se avessi calpestato col cavallo i campi seminati che appartengono a quest'uomo, non meriterei di salvarmi: cosa potrebbe mai soccorrermi dalla sua collera? Ma qui pesto solo felci selvatiche: se le mani, se le braccia non mi pianteranno in asso lo ripagherò ben bene per il mio viaggio e non riuscirà a trattenermi!".

Stessa manovra da tutte e due le parti, i destrieri lanciati al galoppo, punti dagli speroni, spinti all'assalto con

energica corsa: e nessuno dei due cavalieri fallì il colpo. Il petto gonfio di Parzival si era esposto tante volte all'aggressione della lancia: la perizia e la voglia di vincere gli suggerirono di infilzare l'arma dritta nel cappio del laccio dell'elmo, urtando l'avversario nel punto in cui, nel gioco del torneo, si sorregge lo scudo. Il templare di Munsalvaesche[7] fu sbalzato di sella, affogò per un precipizio, e poi giù, sempre più in basso – il burrone era molto profondo! –, dove non trovò certo un giaciglio per dormire! Parzival gli tenne dietro seguendo la traiettoria dell'asta, ma per il cavallo fu troppo veloce: crollò giù, si fracassò. Lui allora si aggrappò con le mani a un ramo di cedro – e voi non canzonatelo se si impiccò da solo, senza il boia! – e quindi con i piedi riuscì a raggiungere sotto di sé la durezza delle rocce: ma il suo destriero giaceva morto là sotto, in una zona del tutto impraticabile. L'altro cavaliere si affrettò a sfuggire al pericolo risalendo il dirupo sul versante opposto: perché potesse godere di una vittoria ottenuta su Parzival, sarebbe stato meglio giovarsi, a casa propria, del sostegno del Graal! Parzival si rimise in piedi. Due briglie affondavano nel terreno: la bestia dimenticata lì dall'altro cavaliere c'era rimasta impigliata con le zampe, e restava in attesa, quasi glielo avessero chiesto. A Parzival, come gli montò in groppa, non mancava altro che la lancia: ma la perdita era ampiamente compensata dall'aver trovato un nuovo cavallo! Sospetto che il forte Lehelin, e il superbo Kingrisin, e anche il re Gramoflanz,[8] e il *comte* Lascoit *fils de* Gurnemanz, non avessero mai combattuto un duello migliore di quello in cui fu conquistato quel destriero. Parzival cavalcò via – non sapeva verso dove – e la schiera di Munsalvaesche si risparmiò di doverlo affrontare: il Graal era ancora lontano, e Parzival ne provava un grande dolore.

A chi ha voglia di sentirlo, farò sapere come gli andarono in seguito le cose. Non posso calcolare il numero delle settimane, né quanto a lungo Parzival se ne andas-

se a cavallo alla ventura, come in passato. Una mattina era caduto uno strato di neve, sottile ma talmente fitta da risentirne il freddo ancora oggi: tutto accadeva in una grande foresta. Gli marciava incontro un vecchio cavaliere, con la barba completamente grigia su un incarnato luminoso e chiaro: la sua sposa aveva gli stessi colori. Entrambi, lungo il loro cammino di espiazione,[9] portavano sulla pelle nuda delle ruvide vesti grigie, e le figlie, due fanciulle – un piacere a guardarsi! –, andavano con lo stesso abbigliamento: il cuore dedito alle virtù li spingeva a camminare tutti quanti a piedi nudi! Parzival rivolse il saluto al grigio cavaliere che avanzava, e i consigli che quell'uomo stava per dargli gli avrebbero portato fortuna. Sicuramente doveva essere un gran signore perché ai suoi piedi si rincorrevano i cagnetti che fanno compagnia alle dame. Con atteggiamento mite, senza alcuna alterigia, altri cavalieri e paggi avanzavano pieni di decoro sul cammino di Dio, parecchi giovanissimi, senza un pelo di barba!

Il valoroso Parzival era molto curato nell'aspetto e i suoi ricchi ornamenti erano proprio adatti a un cavaliere: procedeva dentro un'armatura di qualità assai differente dalle vesti che aveva addosso l'uomo canuto che gli andava incontro. Con un colpo di briglia tirò via il cavallo per sgombrare il sentiero e, tutto interessato, cominciò a domandare a quella brava gente del loro viaggio: ne fu informato con parole pacate, ma il grigio cavaliere deplorò il fatto che, in quei giorni santi, Parzival non trovasse conforto nell'usanza di cavalcare privo delle armi o di andare in giro scalzo, per celebrarne la ricorrenza. Così Parzival disse: «Signore, non so proprio quando incomincia l'anno, e neanche so calcolare in quale settimana ci troviamo, né conosco i nomi dei vari giorni. Ero devoto a Uno che si chiama Dio, prima che la Sua predilezione mi gettasse addosso il peso di una beffa tanto greve. La mia mente non aveva mai esitato nei riguardi di Colui che mi dicevano mi avrebbe aiutato, ma adesso non c'è più da sperare nel Suo aiuto!».

Il cavaliere dalla chioma grigia allora disse: «Intendete forse il Dio generato dalla Vergine? Se credete nel Suo essersi fatto uomo, per soffrire, in nostro favore, nel giorno che ricorre proprio oggi – cosa che ora stiamo celebrando –, sbagliate a restare armato: oggi è il Venerdì Santo, del quale il mondo intero deve gioire e insieme singhiozzare di sgomento. Dove si è mai mostrato un amore più leale di quello che ha manifestato nei nostri confronti quel Dio che per noi fu appeso alla Croce? Signore, se rispettate il battesimo, dovete rattristarvi del baratto, perché Lui ha scambiato la Sua vita preziosa con la morte, a causa della colpa per la quale l'uomo era perduto, la colpa che lo destinava all'inferno. Se non siete un pagano, signore, riflettete sull'epoca in cui ci troviamo: proseguite la vostra cavalcata seguendo le nostre orme! Non lontano di qui, dritto davanti a voi, dimora un sant'uomo: lui vi consiglierà, vi darà una penitenza per i vostri misfatti, se gli direte del vostro pentimento vi rimetterà i peccati!».

Intervennero le figlie: «Padre, perché lo tratti con tanta durezza? Già il tempo è talmente cattivo..., che razza di consiglio gli dai? Perché non lo porti a riscaldarsi? Le sue braccia rivestite di ferro, per quanto sembrino quelle di un vero cavaliere, ci pare debbano avere freddo: congelerebbe anche se fosse grosso tre volte tanto! Qui vicino hai piantato le tende e hai una scorta di pesanti mantelli da pellegrino. Se arrivasse da te re Artù, certo lo accoglieresti offrendogli cibi in abbondanza: ora comportati da persona ospitale, porta con te questo cavaliere!». Il vecchio rispose: «Signore, le mie figlie dicono proprio la verità: sempre, ogni anno, che faccia caldo o freddo, vengo qui nei paraggi, per la selva selvaggia, all'epoca della Passione che offre una ricompensa eterna alla nostra devozione. Tutto il cibo che ho por-

tato con me in nome di Dio, lo dividerò con voi, dico sul serio!». E allo stesso modo, con benevolenza, le giovani lo pregarono insistentemente di restare – e restando avrebbe ricevuto molte attenzioni – e ciascuna delle due parlava con franchezza.

Anche se con quel gelo certo non si sudava, Parzival si accorse che le loro bocche erano rosse, tumide, calde, non avevano l'espressione dolente consona a un giorno simile: se potessi rimproverare loro qualche inezia, non gliela rimetterei, a meno di ricevere per penitenza un loro bacio, sempre che acconsentissero. Le donne sono sempre donne: ci vuole poco perché soggioghino il corpo dell'uomo più combattivo, la cosa riesce loro molto spesso! Parzival sentiva con che parole suadenti lo pregavano, padre, madre, figlie, da una parte e dall'altra, ma pensò: "Anche a voler tornare sui miei passi, non potrei unirmi a questa compagnia: le ragazze sono così belle che sarebbe uno sbaglio cavalcare al loro fianco, perché qui, sia le donne che gli uomini, vanno a piedi. Meglio che mi separi da costoro, visto che nutro odio per Colui che amano di cuore e al Cui sostegno si affidano: Lui, a me, ha risparmiato il Suo sostegno, non mi ha protetto dai dispiaceri!" e quindi disse: «Signore, signora, permettetemi di accomiatarmi. La fortuna vi conceda buona salute e una piena razione di felicità! A voi, soavi damigelle, grazie della gentilezza: mi avete offerto ogni conforto, ma ora dovete permettermi di andare!». Lui si inchinò e gli altri si inchinarono, senza tacere quanto fossero dispiaciuti.

Il figlio di Herzeloide se ne va via al galoppo. La disciplina delle virtù virili gli insegnava a essere temperante e caritatevole: dalla giovane madre aveva ereditato l'inclinazione alla fedeltà, e così il rimorso gli invase il cuore e, per la prima volta, gli venne in mente il Creatore che ha portato a compimento tutto il mondo, e quanto fosse potente: "Ah, se Dio mi offrisse un aiuto capace

di vincere l'amarezza! Magari fosse indulgente nei confronti dei cavalieri, e ogni cavaliere prestasse il suo servizio per avere una tale ricompensa, e lo scudo e la spada, e gli uomini che combattono al modo giusto, meritassero il Suo soccorso, e magari questo Suo soccorso mi salvasse dall'inquietudine! Se oggi è il giorno del Suo aiuto, mi aiuti dunque, se ha il potere di farlo!". Si girò verso il punto dal quale si era mosso: gli altri erano rimasti immobili, dispiaciuti che andasse via, come l'affetto suggeriva loro. Le giovani lo seguirono con gli occhi: in cuore Parzival si diceva che la loro vista gli faceva piacere, perché dai loro sguardi irradiava la bellezza: "Se la potenza di Dio è tanto valida da guidare cavalli, bestie e uomini, innalzo lodi alla Sua potenza! Se la sapienza divina può aiutarmi, indichi a questo cavallo di Castiglia la strada più vantaggiosa per il viaggio che ho da compiere: così mi mostrerà il sostegno della Sua bontà. Vai, adesso, segui la via che Dio sceglie per te!" e lasciò cadere le redini in avanti, intorno alle orecchie del cavallo, spronandolo forte con gli speroni.

La bestia si diresse a Fontane la Salvatsche,[10] il luogo in cui Orilus aveva accolto il giuramento di discolpa di Parzival. Vi dimorava il sobrio Trevrizent, che quasi sempre mangiava poco al lunedì come anche il resto della settimana: aveva completamente rinunciato al vino di more, al vino d'uva e persino al pane; ma la frugalità lo spingeva a fare anche di più: non aveva gusto per vivande di pesce o di carne, né per qualsiasi cosa in cui scorresse il sangue. In questo modo trascorreva la sua vita santa, Dio gli aveva concesso questa disposizione d'animo e quel signore si preparava già a entrare nelle schiere celesti: digiunando pativa grandi privazioni, ma con la continenza combatteva il demonio.[11] Da quell'uomo Parzival venne a conoscere la storia segreta del Graal. Chi prima mi ha interrogato in proposito, e se l'è presa con me perché non ne parlavo, ha finito per coprirsi di

discredito: è stato Kiot, infatti, a pregarmi di tenere nascosta quella storia, poiché l'avventura gli ordinava che non ci si pensasse proprio, prima che l'avventura stessa, con le sue parole, arrivasse al punto della storia in cui fosse il caso di parlarne.[12]

Kiot, un illustre maestro, a Toledo aveva scoperto il fondamento di quest'avventura, in un manoscritto abbandonato vergato in lettere pagane. Per prima cosa, senza ricorrere all'arte della negromanzia, aveva dovuto imparare l'abc di quei segni arcani: gli fu di aiuto avere su di sé la benedizione del battesimo, altrimenti questo racconto non si sarebbe ancora mai sentito.[13] Nessuna scienza pagana, infatti, sarebbe stata capace di erudirci sulla natura del Graal, e su come fosse stato rivelato il suo mistero. Un pagano, Flegetanis, si era acquistato una grande fama col sapere delle arti: quel fisiomante[14] discendeva da Salomone, da una stirpe di Israele di un'epoca remota, quando il battesimo non era ancora il nostro scudo contro il fuoco dell'inferno, e mise per iscritto la portentosa avventura del Graal. Flegetanis era pagano per parte di padre, e adorava un vitello quasi fosse il suo dio: ma come può il demonio beffarsi di gente così saggia a un punto tale, che persino la mano dell'Altissimo, al Quale tutti i miracoli sono noti, non la salvi e non l'abbia salvata da un simile raggiro?

Il pagano Flegetanis sarebbe stato in grado di illustrarci il movimento declinante di ogni pianeta e la sua nuova ascesa, e quanto dura il suo corso prima che faccia ritorno alla sua casa: ogni qualità umana viene determinata dall'orbita degli astri.[15] Flegetanis vide con i propri occhi un mistero celato nelle costellazioni, e ne parlò con grande deferenza: asseriva che c'è una cosa che si chiama "Graal"[16] – il nome lo aveva letto chiaramente nelle stelle –, «lo ha lasciato sulla terra un coro angelico,[17] che poi è ritornato su, alto sopra ai pianeti – forse è stata l'innocenza di quegli angeli a consentire loro di

ascendere di nuovo nell'etere. In futuro se ne dovrà occupare una stirpe di battezzati che pratichi disciplina e continenza: gli esseri umani eletti a custodire il Graal saranno sempre assai considerati»: questo scrisse Flegetanis al riguardo, e Kiot, il sapiente maestro, si mise a cercare nei libri scritti in latino una conferma a questa storia, e dove mai fosse esistita una gente adatta a occuparsi del Graal e a vivere in astinenza. Lesse le cronache delle varie nazioni, quelle di Bretagna e di altri paesi, di Francia e Irlanda, ma il racconto che cercava lo scoprì in Angiò: lesse di Mazadan, tutta la verità, senza incertezze. C'era scritta proprio ogni cosa sulla sua discendenza e, d'altra parte, di come Titurel e suo figlio Frimutel avessero trasmesso il Graal ad Anfortas, la cui sorella era quella Herzeloide con la quale Gahmuret ebbe il figlio a cui è dedicato il nostro racconto.[18]

Quell'uomo adesso cavalca sopra le tracce fresche lasciate dal grigio cavaliere che aveva appena incontrato. Nonostante ora la neve ricoprisse il posto dove un tempo c'erano stati degli splendidi fiori, Parzival lo riconobbe: era davanti alla parete di un monte, nel luogo in cui la sua mano virile aveva ottenuto l'assoluzione per donna Jeschute e la rabbia di Orilus era scomparsa; ma le tracce non ve lo lasciarono sostare: la destinazione del suo viaggio si chiamava Fontane la Salvatsche. Vi trovò il padrone di casa, l'eremita, che lo accolse dicendogli: «Signore, cosa vi capita in questi giorni santi? È stata forse una battaglia paurosa a costringervi dentro l'armatura? O siete rimasto senza combattere? In tal caso, se l'orgoglio vi lasciasse il giudizio, vi starebbe assai meglio un'altra veste! Per piacere, smontate da cavallo – la cosa, credo, non vi darà fastidio –, venite a riscaldarvi a un focolare. Se è stato il desiderio di ottenere una ricompensa d'amore a spingervi alla ventura, qualora vogliate un amore giusto, amate, adesso, come in questa giornata l'amore prescrive: poi tornerete a prestare il vostro

omaggio per ottenere i favori delle donne. Se posso rivolgervi una preghiera, smontate, dunque!». Il battagliero Parzival scese subito da cavallo, gli si mise di fronte con grande compitezza e gli riferì delle persone che lo avevano indirizzato da lui, e di come avessero vantato le sue capacità di giudizio. «Signore mio» concluse, «datemi soccorso: io sono un peccatore!»

Non appena ebbe fatto il suo discorso, il sant'uomo replicò: «Sono ben disposto a consigliarvi, ma ditemi, chi vi ha indirizzato qui?». «Nel bosco ho incontrato un vecchio grigio che, con tutta la compagnia dei suoi famigli, mi ha fatto una buona accoglienza. Proprio lui, una persona libera da ogni ipocrisia, mi ha mandato qui da voi: ho cavalcato sulle sue orme fino a che non vi ho trovato.» Il padrone di casa gli spiegò: «Era Kahenis,[19] un saggio che si sa comportare dignitosamente: è un principe del Punturtois e il potente re del Kareis ha sua sorella in sposa. Mai sono stati messi al mondo dal corpo di una madre frutti più puri delle figliole di quell'uomo, quelle nelle quali vi siete imbattuto. È un principe di stirpe reale e, ogni anno, viene da me in pellegrinaggio». Parzival chiese: «Quando vi ho scorto ritto di fronte a me, avete avuto paura mentre cavalcavo nella vostra direzione, vi ha turbato in qualche modo il mio arrivo?». «Credetemi signore, l'orso e il cervo mi hanno terrorizzato assai più spesso degli esseri umani. Posso dirvi, davvero, di non temere nulla di ciò che è umano: ho una buona conoscenza degli uomini! Non prendetelo per vanteria: fuggire è un'esperienza di cui sono ancora vergine! Il mio cuore non è mai stato tanto debole da farmi indietreggiare se era l'ora di combattere: sono stato, come lo siete adesso voi, un cavaliere che ha lottato per un amore eccelso – ma talora ho macchiato la virtù con pensieri peccaminosi! Conducevo una vita fastosa perché le donne mi concedessero i loro favori... ma ormai ho dimenticato tutto questo! Datemi le briglie: là, sotto la parete di

quella rupe, il cavallo potrà starsene tranquillo e, tra un attimo, andremo a coglierli germogli e felci. Da me non c'è altro cibo, ma sopravviverà lo stesso!» Parzival si schermiva e non voleva cedergli le redini. «Se l'educazione vi mette al riparo dalla villania, non vi insegna certo a contrariare chi vi ospita!» così disse il sant'uomo: allora le briglie gli vennero concesse, e trascinò il cavallo sotto uno spunzone roccioso dove di rado batteva il sole, uno stazzo attraversato dalla cascata di una sorgente.

Parzival stava in piedi in mezzo alla neve: un uomo debole avrebbe patito a sopportare l'armatura sotto la morsa di un simile gelo. L'ospite lo condusse in una cripta, dove non penetravano le folate di vento e ardevano le braci, e allo straniero dovette fare un gran piacere. Mentre il padrone di casa accendeva una candela, il guerriero si liberò delle armi. Sotto di lui uno strato di fieno e felci: le membra cominciarono a scaldarsi e la pelle riacquistò il suo splendore. Certamente era stanco della foresta: aveva cavalcato raramente per strade battute, di notte aveva atteso il giorno senza un tetto, lo aveva fatto una notte dietro l'altra. Finalmente trovava un ospite caritatevole! C'era una veste, il padrone di casa gliela prestò e lo condusse con sé in una seconda grotta, dove stavano i suoi libri, da cui si mise a leggere devotamente. Secondo la liturgia del giorno, la lastra dell'altare era scoperta e sopra vi si scorgeva un reliquiario[20] che venne presto riconosciuto: proprio lì sopra Parzival, senza tramare inganni, aveva offerto la mano a un giuramento, e così la sofferenza di donna Jeschute si era tramutata in amore, la sua felicità aveva ripreso a prosperare. Parzival si rivolse all'uomo che lo ospitava: «Questo reliquiario lo riconosco, ci ho fatto un giuramento, signore, una volta che sono passato di qui: accanto c'era una lancia dipinta e l'ho portata via. Con il suo aiuto, come poi mi hanno detto, ho conquistato una grande gloria, ma ero tanto assorto nel ricordo della mia

sposa, da essere quasi uscito di senno! Seppure fossi privo di coscienza, con quella lancia ho combattuto due duelli fortunati:[21] però a quell'epoca ero ancora una persona rispettata! Ora, invece, le mie tribolazioni sono più grandi di quante mai se ne videro in un uomo. Per gentilezza, signore, siete in grado di dirmi quanto tempo è passato da quando ho portato via quella lancia?».

Il sant'uomo rispose: «L'aveva dimenticata il mio amico Taurian, che poi se ne è lagnato con me: sono quattro anni, sei mesi e tre giorni da quando l'avete presa. Se volete starmi ad ascoltare, ve ne posso fare il conto». E da un salterio gli lesse il numero degli anni e addirittura delle settimane che erano passate nel frattempo.[22] «Solo adesso capisco quanto a lungo ho vagato senza meta, e come la felicità si sia scordata di venire ad aiutarmi» disse Parzival. «La felicità, per me, rimane un sogno, porto la soma greve del rimpianto. Ora, signore, voglio farvi sapere qualcosa di più: ovunque siano chiese o monasteri dove si inneggia alla gloria di Dio, da quel momento nessuno mi ci ha visto più, non ho cercato altro che di combattere. E nutro un grande astio contro Dio: è il padrino dei miei crucci, li ha portati tanto in alto che la mia felicità è entrata viva nella tomba! Se la potenza di Dio mi sostenesse, che ancora sarebbe la mia gioia: ora, invece, sprofonda verso l'abisso della rassegnazione. Se il mio cuore virile è ferito – e come avrebbe potuto rimanere illeso, quando il rimorso ha messo una corona di spine sui meriti carpiti col mestiere delle armi contro braccia bellicose? –, è una vergogna per Colui che ha tutto il potere di aiutare – quando è sollecito a prestare il proprio aiuto –, perché, anche se si dice tanto che lo faccia, non mi aiuta!»

L'uomo che lo ospitava sospirò, lo guardò e poi disse: «Signore, se aveste criterio, confidereste completamente in Lui: vi aiuterà, perché aiutare è Suo compito. Che possa sostenerci tutti e due! Spiegatemi per bene – ma, per piacere, sedetevi –, raccontatemi con animo pacato

da cosa ha preso inizio questa rabbia e perché il vostro rancore si è appuntato contro Dio. Però, prima di andare avanti con le recriminazioni, con pazienza e cortesia, ascoltate da me perché Egli non ha colpa: il Suo aiuto non si dà mai per vinto! Sebbene fossi un laico, ero in grado di leggere e anche scrivere il racconto veritiero della Bibbia, di come l'uomo debba mantenersi devoto, per ricevere il valido aiuto di Colui al quale non sembrò mai gravoso offrire un aiuto costante, per evitare che le anime sprofondino all'inferno. Amatelo senza esitazione, poiché Dio stesso è amore e detesta ogni astuzia ingannevole. Dobbiamo riconoscere che ha fatto molto per noi, da quando la Sua alta e nobile sostanza ha preso, a nostro vantaggio, forma umana. Si chiama Dio ed è la verità: ogni atto menzognero gli è sgradito. Rifletteteci, Lui non esita nei confronti di nessuno: addestrate i vostri pensieri a preservarvi dall'esitare nei confronti Suoi![23]

Non Lo potete affliggere con la vostra rabbia: chi vedrà quanto Lo odiate, penserà che siate debole d'intelletto. Considerate com'è andata a finire con Lucifero e i suoi compari! In corpo non avevano bile,[24] e allora, mio Signore, da dove hanno preso quell'odio da cui è nata la guerra senza fine, che all'inferno otterrà una ricompensa amara? Astiroth e Belcimon, Belet e Radamant, e potrei ricordarne anche altri..., quel fulgido coro celeste, grazie al rancore, si è fatto del colore dell'abisso! E quando poi Lucifero, con la propria accolita, si mise sulla strada dell'inferno, venne creato un uomo: dalla terra Dio modellò Adamo, la degna creatura, e dalla carne di Adamo trasse Eva, che ci ha portato la rovina, perché, senza dare ascolto al proprio Creatore, ha distrutto la nostra felicità. Da loro due è discesa la messe delle generazioni: uno dei figli, per una gretta smania, per orgoglio insoddisfatto, ha strappato la verginità alla propria ava. Ora qualcuno, prima di sentirne la spiega-

zione, potrebbe sforzarsi a tentare di capire come ciò sia possibile: sarà chiaro che tutto è dipeso dal peccato!».

Parzival disse: «Ho il sospetto, signore, che una cosa del genere non sia mai capitata: da chi mai sarebbe dovuto nascere l'uomo per colpa del quale, a quanto dite, la sua ava ha perso la verginità? Avreste fatto meglio a tacere questa storia!». Ma l'ospite riprese a parlare: «Voglio togliervi ogni dubbio: se non ho detto tutta la verità, potrete accusarmi di avervi voluto ingannare! La terra era la madre di Adamo, che dei frutti della terra viveva: tuttavia la terra era rimasta vergine. Ma ancora non vi ho detto chi le ha tolto la verginità: Caino, di cui Adamo era il padre, che uccise Abele per un misero guadagno. Non appena il sangue cadde sulla terra incontaminata, la sua verginità venne corrotta: il figlio di Adamo gliela tolse. Da quel momento fra gli uomini comparve la discordia, che si è poi conservata in eterno. Eppure al mondo nulla è tanto puro come la vergine senza falsa astuzia.[25] Considerate la purezza delle vergini: Dio stesso fu il figlio della Vergine. Due volte un uomo è disceso da una vergine e Dio ha preso l'aspetto del rampollo della vergine primigenia – che segno di condiscendenza in una natura tanto eccelsa! Dalla progenie di Adamo sono cresciuti il pentimento e la letizia: la letizia perché Colui che ogni angelo vede sempre sopra di sé non rinnega la parentela con noi, e il pentimento perché la parentela è il carro del peccato che dobbiamo trascinare. La potenza di Colui che ha la misericordia per compagna, poiché, per amore, ha assunto forma d'uomo per combattere contro chi è privo d'amore, abbia pietà di noi![26]

Se non volete perdere la speranza nella grazia, smettetela di recriminare contro di Lui! Fate ammenda dei peccati, non siate così sfrenato nei discorsi e nelle azioni! Chi si vendica del dolore sofferto parlando sconsideratamente, ora vi insegno io che ricompensa avrà: verrà dannato dalla sua bocca stessa! Se i racconti degli antichi vi insegnano l'amore, consideratelì come una cosa attuale. Un tempo, alla sua epoca, ne parlò Platone il loico, e poi Sibilla la profetessa: senza errore, *sans faillir*, dissero, molti anni orsono, che in verità sarebbe giunto da noi Chi ci avrebbe riscattato dalla colpa abissale,[27] che col Suo amore divino la mano dell'Altissimo ci avrebbe strappati all'inferno, ma gli empi li avrebbe lasciati dentro: che soavi parole, che ci raccontano del Vero Amante, che è luce rilucente e il Cui amore non esita mai.[28] Nell'uomo al quale rivela l'amore, il Suo amore si realizza a perfezione! Due possibilità distinte vengono offerte all'umanità, di farsi amare o di farsi detestare: giudicate voi quale sia la più proficua! Il colpevole che non prova rimorso fugge il Suo amore, ma chi espia la colpa del peccato si guadagna la preziosa misericordia di Dio, che gli pervaderà i pensieri. Il pensiero sfugge ai raggi del sole, è serrato anche senza catene, protetto da qualsiasi creatura, è tenebra senza riflesso: ma la Divinità è più luminosa, splende attraverso la parete di tenebra, fa irruzione nel cuore senza farsi vedere, ne sgorga senza rumore, senza strepito. Nessun pensiero è tanto rapido, da fluire dal cuore all'esterno senza che Lui non sia riuscito già a vagliarlo: e Dio apprezza i pensieri di purezza! Come sa scrutarci a fondo, e quanto Lo amareggiano le nostre opere futili! Se le opere ci conducono a perdere la Sua considerazione, e la Divinità è costretta a vergognarsene, a che servono i precetti imposti agli uomini? Quale rifugio ci sarà per la misera anima? Lo volete contristare quel Dio capace sia di amore che di collera: in questo modo sarete perduto! Volgete invece i vostri sentimenti a ottenere una ricompensa dalla Sua bontà!».

Parzival disse: «Signore, non potrò che rallegrarmi in eterno che mi abbiate parlato di Colui che ripaga tanto il misfatto quanto la virtù, senza trascurare nulla. Ho

trascorso la giovinezza nell'inquietudine, fino a che oggi, per un senso di fedeltà, coltivo la sofferenza!». Ma l'uomo che lo ospitava gli disse: «Se non volete farne mistero, vorrei sapere che preoccupazioni, che peccati dobbiate sopportare. Se accetterete che li esamini, potrei forse consigliarvi qualche soluzione a cui non siete in grado di arrivare da solo». Parzival gli rispose: «Il desiderio più struggente che sento è per il Graal, e poi per la mia sposa: mai sulla terra un essere più bello ha succhiato al petto della madre. Li vagheggio e li rimpiango entrambi!». «Dite bene, signore: è giusto che vi tormentiate, che siate inquieto per l'assenza della vostra sposa, perché se vivete secondo le leggi che regolano il matrimonio, potrete patire le pene dell'inferno, ma l'aiuto di Dio vi verrà prontamente in soccorso, liberandovi dalle vostre catene.[29] Però sostenete di provare nostalgia anche del Graal: vi compiango, povero scriteriato, perché nessuno se lo può conquistare, se non l'uomo noto al cielo per essere predestinato al Graal. Posso dirvi tutto questo perché lo so, l'ho visto coi miei occhi, è tutto vero!» «Siete stato laggiù?» chiese Parzival, e l'ospite rispose: «Sì, mio signore!». Parzival invece tacque del tutto di esserci arrivato un giorno anche lui, e chiese informazioni su come stessero le cose riguardo al Graal.

L'ospite gli spiegò: «So bene che a Munsalvaesche, presso il Graal, dimorano molti uomini agguerriti; sempre a cavallo, in spedizioni alla ventura, i templari, che si conquistino le sofferenze o la gloria, sopportano ogni cosa per espiare i peccati:[30] lì risiede, infatti, una schiera bellicosa. Voglio dirvi qual è il loro nutrimento: vivono grazie a una pietra di una specie purissima! Se non ne sapete nulla, ve ne farò il nome: si chiama *lapsit exillis*. Per virtù di questa pietra, la fenice brucia e si riduce in cenere, ma la cenere porta in sé la nuova vita: così la fenice muta le penne e poi ritorna a splendere sfavillante, bella quanto era prima. E non c'è uomo tanto malato da

poter morire entro la settimana successiva, se mai un giorno vedesse quella pietra: persino la sua bellezza non si corromperebbe mai! Che si tratti di una femmina o di un maschio, si deve ammettere che chi ha visto la pietra, nell'aspetto, si conserva sempre uguale a quando cominciava la sua età migliore, fosse pure stato a guardarla duecento anni: non sono che i capelli a diventare grigi! La pietra conferisce all'uomo una virtù tale che carne e ossa ringiovaniscono senza sosta. Questa pietra è anche chiamata Graal.[31]

Quest'oggi su di lei discende un segno del comando, in cui risiede la sua eccelsa virtù. Oggi è il Venerdì Santo e a dire il vero si potrà vedere una colomba che cala giù dal cielo a portare sulla pietra una piccola ostia bianca: la posa sulla pietra, la colomba di candore rilucente, e torna in cielo. Ogni Venerdì Santo, come vi ho detto, la colomba porta sulla pietra ciò che le consente di elargire quanto, tra bevande e cibi, effonde sulla terra il profumo migliore, tutto quello che si potrebbe desiderare persino in Paradiso[32] – mi riferisco ai prodotti della terra. In aggiunta, la pietra offre qualsiasi selvaggina viva sotto la volta dell'aria, che voli, corra o nuoti. Alla confraternita di quei cavalieri è la virtù del Graal a dare la prebenda![33] Ma sentite come si fa a capire chi sia predestinato al Graal: a un capo della pietra un'epigrafe di lettere arcane dice il nome e la stirpe di chiunque debba intraprendere il percorso della grazia, che sia fanciulla o ragazzo. Non c'è bisogno di raschiarla via, perché, non appena il nome è stato letto, la scritta si dissolve sotto i loro occhi.[34] Tutti quelli che adesso sono adulti vi sono giunti bambini: beata la madre che ha portato in grembo chi si sente chiamato a quell'incarico! Sia il povero che il ricco si rallegrano se il loro figlio viene convocato e devono mandarlo a fare parte di quella schiera. Se li vanno a prendere per molte terre, e i prescelti saranno protetti per sempre dall'ignominia del peccato, e in cielo

avranno una buona ricompensa: quando la vita si spegnerà, vi troveranno il compimento dei loro desideri.

Gli angeli che, quando Lucifero e la Trinità iniziarono la guerra, non vollero schierarsi né da una parte né dall'altra, tutte quelle nobili e degne creature, ecco, vengono costrette a scendere sulla terra, presso la pietra che resta sempre immacolata. Non so se Dio li abbia perdonati o li abbia dannati in eterno: se la cosa per Lui era giusta, li avrà ripresi con sé.[35] In seguito si sono sempre occupate della pietra le persone che Dio aveva designato a questo scopo, mandando presso di loro il proprio angelo. Così stanno le cose riguardo al Graal, signore». Parzival disse: «Se la cavalleria può procurare, con la lancia e con lo scudo, la fama in vita e il Paradiso all'anima, essere cavaliere è sempre stato il mio desiderio. Ho combattuto ovunque trovassi da combattere, e la mia mano ardimentosa ha raggiunto la gloria. Se Dio si intendesse di guerra, dovrebbe nominare me a quell'incarico, in modo che laggiù a Munsalvaesche capissero chi sono: il mio braccio non si è mai sottratto alla lotta!». Ma il pio ospite replicò: «Laggiù dovreste soprattutto mitigare gli impulsi e guardarvi dalla superbia. È facile che la giovane età vi induca a infrangere la virtù dell'autocontrollo: la superbia ha sempre condotto alla rovina e al fallimento!»[36] così diceva l'ospite, e pensando alla storia che era in procinto di narrare, tutti e due gli occhi gli si riempivano di pianto.

«In quel luogo, signore, c'era un re che si chiamava e si chiama ancora Anfortas: abbiatene pietà, ora e per sempre, come lo compatisco anche io, povero me, per la disgrazia che gli grava sul cuore, il bel guadagno che gli ha portato la superbia! La sua giovinezza, la sua potenza, hanno portato il dolore nel mondo, perché ha desiderato l'amore senza saper dominare gli istinti. Ma una simile condotta non è ammessa dal Graal: lì tanto il cavaliere che il servo sono tenuti a preservarsi dagli eccessi, perché solo l'umiltà può sbaragliare la superbia! A Munsalvaesche dimora una degna confraternita: con la forza delle braccia bellicose, hanno preservato il Graal dalle genti di tutte le terre, facendo in modo che rimanesse sconosciuto a chiunque, salvo a coloro i quali, in quel luogo, sono designati a entrare a far parte della sua schiera. Un uomo solamente vi è arrivato senza essere stato convocato: ma era un idiota, e al momento di andarsene si è attirato addosso anche una grave colpa, per non aver fatto parola, con chi gli offriva ospitalità, delle grandi sofferenze che pure scorgeva in lui. Non voglio muovere rimproveri a nessuno, ma tuttavia quell'uomo dovrà espiare il delitto di non aver fatto domande sul male del suo ospite, talmente oppresso dalle sofferenze, che pene così acute non si erano mai viste. Prima di quel tale, il re Lehelin era riuscito a spingersi a cavallo al lago di Brumbane, dove Libbeals, un valoroso guerriero discendente dei Prienlascors, lo aveva atteso con la lancia in pugno. Ma durante quel duello la morte aveva scelto proprio Libbeals, e Lehelin si era portato via il cavallo di quell'eroe, un gesto che fu condannato come omicidio a scopo di rapina.[37]

Signore, siete forse voi Lehelin? Ora nella mia stalla c'è un cavallo di aspetto simile a quelli che appartengono alla schiera del Graal, e sulla sella porta l'effige della tortora:[38] quel cavallo viene proprio da Munsalvaesche! Lo stemma è quello che dava Anfortas quando era ancora un sovrano felice. Fin dall'antichità i loro scudi sono contrassegnati in quel modo: Titurel trasmise le insegne a suo figlio il *roi* Frimutel e sotto quell'effige quel baldo guerriero ha perso la vita in duello. Amava la propria sposa a un punto tale, che mai più una moglie fu amata altrettanto dal marito, e sto parlando di un affetto lecito. Dovete rinnovare i suoi costumi e amare di cuore vostra moglie, dovete attenervi alle sue abitudini: nell'aspetto avete una figura tanto simile alla sua! Anche lui è stato

signore del Graal. Ma voi da dove venite? Avrei piacere a conoscere le vostre origini.» Si guardarono intensamente e Parzival rispose: «Sono nato da un uomo che ha perduto la vita in duello, per seguire passioni da cavaliere. Signore, per bontà, dovete ricordarlo nelle vostre preghiere: mio padre, che si chiamava Gahmuret, per stirpe era angioino. Non sono Lehelin: se mai ho perpetrato la spoliazione di un cadavere, è capitato perché ero un mentecatto! Una cosa del genere, comunque, mi è successa, e devo confessare proprio questo peccato. La mia mano delittuosa ha abbattuto Ither di Kukumerlant, e poi ho sdraiato il morto sul prato e gli ho portato via tutto quello che c'era da prendere!».

«Ah, che mondo! Come hai potuto farlo?» disse l'ospite, assai contristato a quel racconto. «Hai ferito il cuore degli uomini, hai portato più sofferenze e rimpianti che felicità: questa è la tua riconoscenza! La musica della tua canzone sta finendo!» Quindi aggiunse: «Nipote caro, oramai che consiglio, che aiuto posso darti? Hai assassinato la tua stessa carne! Se dovessi portare questa colpa al giudizio divino, se Dio volesse emettere una sentenza equa, anche tu dovresti pagarla con la vita, perché eravate sangue di un solo sangue.[39] Cosa puoi dare per risarcire Ither di Gaheviez? Dio aveva reso visibile in lui il frutto della retta dignità che ha purificato il mondo: quell'uomo si rammaricava di ogni misfatto, era un balsamo sulla fedeltà! Ogni ignominia del mondo lo fuggiva, mentre la dignità aveva preso albergo nel suo cuore. Qualsiasi donna onesta dovrà odiarti per ciò che hai fatto a quell'essere amabile: la sua devozione nei loro confronti era così totale da far brillare gli occhi delle donne che lo vedevano, per quanto era delizioso. Che Dio abbia compassione del fatto che hai portato a compimento una simile sciagura! Ma anche mia sorella è morta a causa tua, Herzeloide, tua madre!». «No, buon signore, che state dicendo?» protestò Parzival. «Anche

se fossi il sire del Graal, nulla potrebbe risarcirmi di quello che la vostra bocca mi sta raccontando. Se sono figlio di vostra sorella, comportatevi come fa chi vuole bene, e ditemi immediatamente, senza ingannarmi, se i due fatti che mi riferite sono proprio veri!»

Il sant'uomo gli disse: «Non sono una persona capace di mentire! Tua madre, come conseguenza dell'affetto che provava per te, è morta sul colpo non appena te ne sei allontanato: saresti tu la belva che le succhiava al seno, e il drago che volava dal suo grembo, come le parve di vedere in sogno, prima che la soave creatura ti mettesse al mondo.[40] Ho avuto anche altre due sorelle: Schoisiane[41] partorì una creatura, ma morì generando il proprio frutto, e dopo quegli eventi il suo sposo, il duca Kiot di Katelange, non fu capace più di provare alcuna gioia. Perciò Sigune, la loro figlioletta, venne affidata a tua madre. Il dolore per la morte di Schoisiane mi trafigge il cuore: era buono il suo animo di donna, un'arca contro il diluvio dell'impudicizia. Una vergine, che è l'altra mia sorella, pratica anche lei costumi grazie ai quali la continenza la accompagnerà per sempre: è Repanse de Schoie, la custode del Graal, che è tanto pesante che l'uomo in preda all'errore non avrà mai la forza di sollevarlo dal luogo in cui si trova.[42] Il fratello suo e mio è Anfortas, che è ed è stato, per nascita, il signore del Graal: ma la felicità, purtroppo, gli sta lontana, se non per la speranza che le tribolazioni lo possano condurre a un piacere senza fine. È arrivato a questo limite di ogni possibile amarezza per un avvenimento singolare, come ora ti racconterò, nipote: se sai cos'è un affetto leale, abbi misericordia della sua infelicità!

Quando mio padre Frimutel perse la vita, dopo di lui fu eletto re il figlio maggiore, come tutore del Graal e della sua schiera: era mio fratello Anfortas ad avere diritto alla corona e al potere, anche perché noi, a quell'epoca, eravamo ancora piccoli. Come, passando gli anni, rag-

giunse l'età in cui spunta la prima barba, la sua giovinezza subì gli assalti della passione, e fu ridotto a un punto di soggezione che è proprio il caso di chiamare indecoroso: se un sovrano del Graal desidera un amore diverso da quello che gli assegna l'epigrafe, la cosa lo condurrà a grandi peripezie, a sospiri e dolori. Il mio signore e fratello si scelse un'amante che gli pareva di indole buona – chi fosse tralasciamolo... –[43] e si mise a servirla con tale dedizione che ogni forma di codardia lo rifuggiva: i bordi di molti scudi furono fatti a pezzi dalla sua mano immacolata! Andando a caccia di avventure, a quell'essere soave e splendido fu attribuita una fama eccelsa in tutti i paesi che praticano la cavalleria, a un punto tale che di nessuno si raccontava che meritasse una gloria più alta. «Amor» era il suo grido di battaglia: ma è un'invocazione non appropriata all'umiltà. Un giorno il nostro re, costretto dal desiderio d'amore, se n'era andato a cavallo tutto solo – la cosa ai suoi non piaceva per niente! –, via, in cerca di avventure, in cerca della felicità che ricompensa la passione. Duellando fu ferito da una lancia avvelenata, tanto che all'inguine il tuo dolce zio non poté mai più guarire: l'uomo che lo aveva affrontato nel duello a cavallo era un Pagano nato nel paese di Ethnise, dove il Tigri sgorga dal Paradiso.[44] Quel pagano era convinto che il suo ardimento sarebbe stato in grado di conquistare il Graal e ne portava il nome inciso sulla lancia. Andò lontano in cerca di cavalieri da affrontare e percorse acque e terre, per nient'altro che la forza del Graal: tutta la nostra felicità venne dissolta in quel duello!

Il successo, in quel combattimento, senza dubbio va assegnato a tuo zio, che però, da quel momento, portò confitto nella carne il ferro della lancia del nemico. Quando il valoroso giovane si ripresentò dai suoi, si vide che il dolore entrava in scena! Il pagano era stato ammazzato, e noi certo non dobbiamo esagerare nel rimpiangerlo. Come il re fece ritorno da noi, pallido, quasi esanime,

un chirurgo gli cacciò la mano nella ferita, fino a trovare il ferro della lancia; anche parte del troncone di canna stava dentro la piaga, e il medico li estrasse tutti e due. Io mi gettai in ginocchio a pregare: feci voto alla potenza divina che se Dio, nella sua magnificenza, avesse aiutato mio fratello in quella disgrazia, non avrei mai più compiuto imprese cavalleresche. Giurai anche che non avrei più avuto gusto per la carne, il vino e il pane, e per qualsiasi cibo che contenesse sangue. Per il nostro popolo, caro nipote, il fatto che, come ti sto dicendo, io lasciassi la spada, fu un nuovo motivo per lamentarsi. "Chi farà schermo al segreto del Graal?" si chiedevano con gli occhi lustri di pianto. Senza indugio trasportarono il re davanti al Graal confidando nell'aiuto di Dio, e, non appena lo scorse, per lui il non poter morire fu una seconda sciagura: ma morire non gli era più consentito, visto che io avevo scelto di vivere in povertà e il dominio della sua nobile stirpe, e la sua forza, erano precipitati in quella grande prostrazione. La piaga del re era avvelenata, però quanto si poteva leggere sui libri di medicina non dava alcun risultato. Quello che i medici più sapienti sostenevano, in base alle loro conoscenze sulla natura delle piante, come rimedio contro *aspis*, *ecidemon*, *ebcontius* e *lisis*, *jecis* e *meatris*, i perfidi serpenti che portano veleno urente, e contro tutte le serpi velenose, per fartela breve, niente di tutto questo poté esserci di aiuto: Dio stesso non l'avrebbe consentito![45]

Sperando che la cosa ci aiutasse, raggiungemmo il Geon, il Fison, l'Eufrate e il Tigri, i quattro fiumi che sgorgano dal Paradiso, e ci avvicinammo al punto in cui il loro profumo soave non era ancora evaporato, per vedere se nell'acqua non galleggiasse qualche erba capace di portarsi via la nostra tristezza:[46] fu fatica sprecata e, in cuor nostro, si rinnovò il dolore! Ma continuammo con vari altri tentativi: ci procurammo proprio il ramo che Sibilla consigliò a Enea di portare con sé contro i tormenti dell'inferno, e contro i miasmi del Flegetonte e

degli altri fiumi che lo attraversano.[47] Perdemmo molto tempo per conquistare quel ramo, nel caso in cui la maledetta lancia che aveva ucciso la nostra felicità fosse stata avvelenata e temprata nel fuoco infernale: ma non era così! C'è un uccello che si chiama pellicano:[48] quando mette al mondo i piccoli, vuole loro tanto bene che l'impeto dell'amore lo induce a squarciarsi il petto con il becco, affinché il sangue scorra nella bocca dei pulcini, ma contemporaneamente muore. Perciò ci procurammo il sangue di quell'uccello, per vedere se la forza del suo affetto fosse buona anche per noi, lo spalmammo sulla piaga meglio che si potesse: ma nemmeno questo riuscì ad aiutarci! Una bestia selvatica ha il nome di monociro, e apprezza tanto la castità delle vergini da addormentarsi loro in grembo. Per lenire la sofferenza del re, ci procurammo il cuore di quella bestia, e poi prendemmo la pietra di carbonchio che gli cresce sull'osso della fronte sotto al corno,[49] la sfregammo tutt'intorno alla ferita, ce la ficcammo addirittura dentro: ma la piaga conservava il livido colore del veleno e tutto questo ci faceva soffrire insieme al re! Ci procurammo un'erba che si chiama dracontea – ne avevamo sentito dire che, quando un drago viene ucciso, quell'erba cresce dal suo sangue, e la sua qualità è tale che essa partecipa interamente della natura dell'aria –: volevamo vedere se gli spasmi del dragone morente potessero servirci a contrastare la rivoluzione dei pianeti e la luna nuova, da cui dipendeva il dolore della ferita.[50] La specie di quella pianta era buona e pura, ma non ottenne ciò che ci serviva!

Infine ci prostrammo in ginocchio davanti al Graal e, all'improvviso, vi vedemmo scritto sopra che sarebbe arrivato un cavaliere e, non appena fosse stata udita una domanda posta da lui, le nostre tribolazioni avrebbero avuto fine. Ma se qualcuno, fosse bambino, fanciulla o uomo, gli avesse in qualche modo suggerito di porre la domanda, la domanda non avrebbe più potuto essere d'aiuto, la sciagura sarebbe rimasta quella di prima, il nostro dolore sempre più accorato. La scritta diceva: "Avete capito? Ogni vostro suggerimento non farebbe che nuocere: se nel corso della prima notte non porrà la domanda, il potere della domanda si dissolverà! Ma se la domanda verrà posta a tempo debito, lui dovrà avere il regno e, per mano dell'Altissimo, queste traversie avranno fine: Anfortas verrà guarito, ma non potrà mai più essere re!". Così sul Graal leggemmo che i supplizi di Anfortas avrebbero potuto avere fine non appena gli fosse stata posta quella domanda. Spalmammo sulla ferita tutti gli unguenti che conoscevamo, la buona pomata di nardo, ogni sorta di triaca e incenso di legno d'aloè:[51] lui, però, continuava a soffrire. Io, allora, mi sono ritirato qui: è estenuata la gioia di questi anni miei! Più tardi un cavaliere arrivò: se lo sarebbe ben potuto risparmiare! Ti ho già detto di lui: si è guadagnato soltanto discredito, perché, pur vedendo bene tutte le sue tribolazioni, non ha chiesto all'uomo che lo ospitava: "Signore, da che dipende la vostra sciagura?". L'insipienza lo ha indotto a non chiedere un bel niente, a rimanere inerte davanti alla più grande delle fortune!».

I due piansero di cuore. Si approssimava il mezzogiorno e l'ospite disse: «Andiamo a procurarci da mangiare: non abbiamo ancora provveduto al tuo cavallo. Per noi non ho niente da imbandire, se non ci pensa Dio. La mia cucina raramente fuma: dovrai adattarti, ora e per tutto il periodo che starai con me. Oggi, se la neve ci liberasse, vorrei insegnarti l'arte di riconoscere le erbe: Dio faccia in modo che si sciolga al più presto, e che spuntino i germogli dell'edera! Temo che il tuo cavallo, a Munsalvaesche, abbia mangiato molto meglio che qui, ma né tu né lui siete arrivati mai da ospiti che si prendessero cura di voi con più trasporto, anche se avevano tutto a disposizione!». Uscirono per la raccolta, Parzival si occupava del foraggio, il suo ospite dissotter-

rava le radici più tenere: sarebbero state la parte migliore del pasto. L'uomo che lo ospitava non dimenticò la regola alla quale si atteneva: prima dell'ora nona, non mangiava nessuna delle piante che aveva scavato, le appendeva per bene a un arbusto e ne cercava ancora; ma talvolta non ritrovava più il posto dove aveva appeso il cibo, e allora digiunava tutto il giorno per la gloria di Dio. Ai due compagni non diede fastidio andare dove scorreva la sorgente per lavare le radici e i polloni, ma dalle loro bocche non echeggiavano risate: tutti e due si lavarono le mani. Parzival legò una fascina di foglie d'edera e la portò al cavallo, e poi tornarono vicino alle braci, sullo strame di fieno e di felci. Non dovettero andare a prendere cibo di altro genere: lì non si preparava il bollito né l'arrosto, e la cucina non veniva rifornita di nulla! Ma accortamente Parzival, per l'affetto leale che nutriva per il proprio ospite, stimava questo trattamento assai migliore di come era stato da Gurnemanz, e persino di quando molte dame di splendido aspetto erano sfilate davanti a lui a Munsalvaesche ed era stato rifocillato dal Graal.

L'uomo che lo ospitava, saggio e affettuoso, gli disse: «Nipote, non disprezzare questi cibi: non troveresti tanto rapidamente un altro ospite meglio disposto a procurarti un pasto così buono». «Che io possa perdere ogni considerazione da parte del Signore, se mai un'accoglienza ricevuta mi è parsa più appropriata!» Dopo che fu messo in tavola tutto il cibo, non ebbero bisogno di lavarsi, perché non c'era il rischio di farsi male agli occhi come quando rimangono sulle mani tracce di pesce sotto sale. Da parte mia voglio dire che, se mi usassero per la caccia al modo di un falcone, dopo simili bocconcini salterei via famelico dalla mano dell'addestratore, farei vedere bene che significa volare! Ma perché mi burlo di quegli uomini leali? Deve essere colpa della mia antica villania: avete sentito chiaramente cosa gli impedisse di

godere della ricchezza, perché fossero poveri di felicità, spesso al gelo e raramente al caldo. In cuore erano tanto amareggiati solo per un giusto affetto, dal quale non si distraevano nemmeno per un attimo, e per le loro tribolazioni ebbero ricompensa dalla mano dell'Altissimo, perché Dio era e fu sempre più benevolo nei confronti di entrambi. Si alzarono, Parzival e il sant'uomo andarono dal cavallo nella stalla. Il padrone di casa si rivolse alla bestia con una voce flebile e senza gioia: «Che tu debba patire tanta fame, mi addolora per la sella che hai in groppa, perché porta l'emblema di Anfortas!».

Dopo aver provveduto al cavallo, cominciarono di nuovo con i lamenti. Parzival si rivolse all'uomo che lo ospitava: «Signore, caro zio, se nonostante la vergogna osassi parlarne, dovrei confessarvi le mie sciagure. Per favore, mostratevi indulgente, visto che mi sono rifugiato presso di voi pienamente fiducioso: ho commesso un grave errore, ma se voi consentirete che la cosa mi danneggi, lascerò ogni speranza di riscatto, e non sarò mai più redento dal rimorso. Sostenetemi con consigli affettuosi e compiangete la mia insipienza: il cavaliere che è salito a Munsalvaesche, che ha visto bene tutte quelle sofferenze e non ha fatto nessuna domanda, sono io, creatura disgraziata! Ecco, signore, fino a che punto ho errato!». L'ospite esclamò: «Nipote, che mi dici mai? Ora non ci resta che piangere accorati tutti e due insieme, e lasciare sopita ogni allegria, se la tua intelligenza ha rinnegato in questo modo la grazia! Anche se Dio ti ha concesso cinque sensi, si sono risparmiati di guidarti: in che modo ti hanno aiutato a essere caritatevole nel momento in cui avevi di fronte la piaga di Anfortas? Ma non voglio privarti dei miei consigli: non eccedere nel pianto, controlla il pianto, e dopo basta piangere! L'umanità ha una natura indocile: talvolta la giovinezza procede assennata, ma se poi la vecchiaia accondiscende all'insipienza, i costumi una volta limpidi si intorbidano,

il bianco si fa sordido, ingiallisce la virtù un tempo verdeggiante, proprio quando dovrebbe mettere radici quanto fa germogliare la dignità. Se potessi fartela rinverdire, rinvigorire il tuo cuore in modo che ti fosse possibile conquistarti la fama e non cedere più la speranza in Dio, avresti un risultato di tale valore che ti risarcirebbe di tutto questo, si può dire. Nemmeno Dio ti ha abbandonato: per te io sono garanzia del Suo sostegno!

Ebbene dimmi, nel palazzo, a Munsalvaesche, l'hai vista la lancia? L'astro di Saturno era entrato di nuovo nella sua casa, e noi ce ne accorgemmo dalla ferita e dalla nevicata estiva: il gelo non aveva mai fatto tanto male al tuo dolce zio.[52] Allora dovemmo mettere la lancia dentro la ferita, perché un nuovo dolore desse soccorso contro il primo: perciò la lancia si arrossò di sangue.[53] Nel giorno in cui taluni astri sorgono, alti sulle altre stelle, tracciando orbite disuguali, il nostro popolo si esercita a piangere il proprio dolore: anche la luna nuova nuoce molto alla ferita. Nei periodi che ti ho appena nominato, il re non ha più requie, il grande gelo gli fa molto male, le carni gli diventano più fredde della neve. Poiché sappiamo che sul ferro della lancia c'è un unguento velenoso e urente, la teniamo appoggiata alla piaga per tutto quel periodo: la lancia scaccia il gelo via dal corpo, ma le si formano tutt'intorno dei cristalli dall'aspetto del ghiaccio, che non si potrebbero scrostare in nessun modo se il sapiente Trebuchet non avesse forgiato due coltelli, fatti d'argento, che non mancano di staccarli: quest'artificio glielo ha insegnato una formula magica iscritta sulla spada di Anfortas. C'è più di uno che sostiene che il legno di asbesto non arda:[54] ebbene, se ci schizzano sopra quei cristalli, ne guizza fuori la fiamma del fuoco e brucia persino l'asbesto. Che miracoli può compiere quel veleno!

Non può andare a cavallo né a piedi, il re, non può stare sdraiato né ritto: si appoggia ma non riesce a star

seduto, non sa fare altro che sospirare. Il cambio di luna gli fa male: c'è un lago che si chiama Brumbane, ce lo portano affinché goda della fragranza dell'aria nello squarcio della putrida ferita. Lui lo chiama "il suo giorno di pesca": qualsiasi cosa riesca a catturare fra tante sofferenze, a casa sua c'è bisogno di ben altro! Di qui è nata la diceria che fosse un pescatore, e ci si è dovuto rassegnare: ma di salmoni e anguille, quell'infelice ne ha ben pochi da vendere, e ancor meno ha da stare allegro». Parzival immediatamente replicò: «Ho incontrato quel re al lago, la barca all'ancora sull'onda: per questo mi viene fatto di credere che fosse per la pesca o per qualche altro passatempo. Quel giorno avevo percorso molte miglia, mi ero allontanato da Pelrapeire a metà mattina, ma a sera ho cominciato a preoccuparmi di trovare un ricovero, e mio zio me ne ha offerto uno».

«Hai cavalcato lungo una via da far paura» disse l'ospite «ben presidiata da postazioni di guardia in ciascuna delle quali è insediato uno squadrone, e non c'è stratagemma che possa aiutare chicchessia a compiere quel viaggio. Chiunque avanzi a cavallo incontro a loro si dirige a conoscere l'orrore! Non concedono grazia all'avversario e arrischiano la vita per la vita: gli è stato imposto per i loro peccati!»[55] «Ma io, in quell'occasione, sono arrivato dove si trovava il re senza dover combattere!» disse Parzival, «e alla sera ho trovato il palazzo tutto pieno di dolore: ma che bene gli può fare soffrire tanto? All'improvviso un paggio è entrato da una porta e, per tutta la corte, si è sentito risuonare il cordoglio: portava tra le mani, nelle quattro direzioni, un'asta con conficcata sopra una lancia rossa di sangue, e a quel punto i presenti sono stati sopraffatti dal dolore.»

L'ospite gli rispose: «Nipote, mai, né prima né dopo di allora, il re aveva sofferto altrettanto che quella volta, mentre l'astro di Saturno segnalava il proprio arrivo: l'avvento di Saturno può accompagnarsi a una grande

gelata! Non serviva più poggiare la lancia sopra la ferita, come si era fatto fino ad allora: dovettero addirittura conficcarcela dentro. La ferita avverte in anticipo quando l'orbita di Saturno sta per raggiungere l'apogeo, e poi segue una nuova gelata: ma la neve quella volta non fu altrettanto rapida, cadde solo la notte seguente, nel bel mezzo del rigoglio dell'estate. Così, mentre stavano cercando di contrastare il gelo che faceva soffrire il re, la sua gente fu derubata della felicità!». Poi il sobrio Trevrizent aggiunse: «Questa è la ricompensa che il dolore gli infligge! La lancia li ha colpiti alla linfa vitale e si è portata via tutta la gioia: ma l'affetto che dimostrano soffrendo rinnova in loro il precetto del battesimo!». Parzival disse all'ospite: «In quel luogo ho visto venticinque fanciulle, ritte davanti al re, abili e compite». «Infatti» disse l'ospite «quelle che si occupano del Graal e prestano servizio alla sua presenza devono essere vergini – è il decreto di Dio –: il Graal è un segno di grande distinzione e i suoi cavalieri devono preservare le virtù della continenza. L'epoca in cui gli astri ascendono infligge un grande dolore a quella gente, sia ai giovani che ai vecchi: Dio ha fatto durare per troppo tempo la sua collera nei loro confronti, quando mai potranno dire di sì alla felicità?

Nipote, adesso voglio dirti una cosa, e devi proprio credermi. Davanti a loro è come se si giocasse sempre una partita a dadi, dove lasciano e riprendono la posta. Infatti, accolgono presso di sé da piccoli dei bambini di nobile famiglia e di bell'aspetto, ma poi, quando un paese che riconosce l'autorità di Dio resta senza sovrano, se quel popolo ne ha bisogno, gliene fornisce uno la schiera del Graal: ma lo devono trattare con somma deferenza, perché è protetto dalla benedizione del Signore. Il mandato divino per gli uomini è segreto, viceversa la provenienza delle fanciulle è di pubblico dominio.[56] Ora ti devo informare per bene di una cosa: il re

Castis desiderava Herzeloide, che gli venne concessa con grande solennità. Tua madre diventò la sua sposa, ma lui non poté fare l'abitudine al suo amore, perché prima la morte lo portò alla tomba, però dopo che aveva dato a tua madre il Galles e il Norgals, Kanvoleis e Kingrivals, che le furono concesse con un rito d'investitura. A quel re non fu consentito di vivere più a lungo: durante il viaggio di ritorno, si ammalò e morì. Perciò lei, quando ottenne la mano di Gahmuret,[57] portava già la corona di due regni. Così le fanciulle vengono cedute dal Graal apertamente e i maschi di nascosto, affinché prolifichino, e i figli accrescano la schiera del Graal, prestandole i loro servigi al modo che Dio suggerisce loro.

Chiunque si sia dato a servire il Graal non deve curarsi della passione per le donne, salvo il sovrano, che può avere per legittima sposa una donna casta, e salvo quelli che Dio ha mandato a comandare nelle terre senza re. Ma io mi sono rivoltato a questo comandamento e mi sono dato al servizio d'amore: la mia immacolata giovinezza e le virtù di una nobile donna mi avevano indotto a partire a cavallo per tributarle l'omaggio – e trovai spesso da lottare duramente! L'avventura selvaggia mi sembrò così allettante che di rado mi diedi ai tornei: il suo amore mi portò in petto la gioia e, a causa sua, mi si vide combattere spesso. La forza del suo amore mi costrinse a cercare gesta d'armi in selvatiche lontananze, e in questo modo riuscii a guadagnarmelo: pagani, battezzati mi era indifferente, purché ci fosse da lottare, perché mi pareva che lei fosse capace di elargirmi la ricompensa più preziosa! Così, per quella degna creatura, mi impegnai per i tre continenti, in Europa, in Asia, e nell'Africa remota. Volevo sostenere un grande duello e cavalcai presso il Gaurion; ho anche combattuto molte volte davanti ai monti di Feimurgan; mi sono esibito con la lancia sulle pendici dell'Agremontin: se si va a com-

battere su uno dei suoi fianchi, ne fuoriescono uomini di fuoco; invece quelli che duellano sull'altro versante non bruciano. E quando, sempre in cerca di avventure, mi spinsi fino al monte Roas, ne venne fuori, ad affrontarmi lancia in pugno, una valorosa genia di slavi.

Una volta, diretto a Cilli, percorsi il mare tutt'intorno partendo da Siviglia, e sbarcai ad Aquileia per poi attraversare il Friuli.[58] Così ebbi modo di vedere tuo padre: ci capitò di incontrarci quando entrai a Siviglia, dove il valoroso angioino si era accampato prima di me. Il suo viaggio, quello che dopo lo portò a Baghdad, mi addolorerà in eterno, perché vi ha trovato la morte in duello! Prima mi hai raccontato di lui: il mio cuore lo rimpiangerà per sempre! Mio fratello Anfortas ha molte ricchezze: spesso me ne ha inviate segretamente con dei cavalieri. Quando mi muovevo da Munsalvaesche, prendevo il suo sigillo e lo portavo con me a Karchobra, alle foci del Plimizoel, nel vescovado di Barbigoel.[59] Sulla garanzia di quel sigillo, prima che mi separassi da lui, il burgravio mi riforniva di scudieri e di altri beni di grande pregio per affrontare duelli nella landa selvaggia e imprese da cavaliere: il burgravio non ne faceva certo economia! Io però dovevo andare completamente solo e, nel viaggio di ritorno, lasciavo affidato a lui il seguito di cui ero a capo e poi, a cavallo, mi dirigevo dove si erge Munsalvaesche. Adesso ascolta, caro nipote mio: a Siviglia, non appena il tuo valoroso padre mi vide, capì subito che ero il fratello della sua sposa Herzeloide, anche se, prima di allora, non aveva mai scorto il mio viso. Per essere sincero, devo riconoscere che non era mai esistita forma d'uomo più avvenente di me: non mi era ancora spuntata la barba! Gahmuret venne al mio alloggio: ai suoi discorsi tentai di negare senza vincolarmi a un giuramento,[60] ma lui insistette tanto che alla fine, in segreto, lo ammisi, e ne fu molto felice.

Mi fece dono dei suoi gioielli, e in contraccambio gli

diedi qualsiasi cosa desiderasse: il mio reliquiario, quello che hai visto prima – che è persino più verde del trifoglio! –, comandai di intagliarlo da una pietra che mi ha donato quell'essere puro. Mi lasciò come scudiero un suo parente, Ither, il re del Kukumerlant, l'uomo che aveva comandato al proprio cuore che ne sparisse ogni falsità. Non potendo rinviare più a lungo la partenza, dovemmo andare via lontano uno dall'altro: lui tornò dove stava il Baruc, io mi diressi al Roas. Uscendo da Cilli, cavalcai alla volta del Roas, dove ho combattuto per tre lunedì[61] – e mi parve di aver fatto molto bene! Poi, il più presto possibile, raggiunsi a cavallo l'ampia Gandine, dalla quale ha preso nome tuo nonno – lì Ither si fece una reputazione –: la città giace dove il Grajena sfocia nella Drava, un'acqua piena d'oro.[62] Ither vi trovò l'amore, tua zia, che era la signora di quel regno – Gandin d'Angiò aveva ordinato che lo fosse. Si chiamava Lammire e il suo paese si chiama Stiria: infatti, chi voglia praticare il mestiere delle armi, deve percorrere moltissime terre! Adesso ho rimpianto del mio Paggio Rosso,[63] grazie al quale Lammire mi ha concesso grandi onori. Sei nato dalla stessa razza di Ither, e la tua mano non ha tenuto in nessun conto le leggi della parentela – ma Dio, purtroppo, non le ha dimenticate, Lui sa bene quanto vale la parentela! –: se vuoi vivere nell'amore di Dio, devi offrirgli un'espiazione per ciò che hai fatto. Mi amareggia dovertene informare, ma porti il peso di due gravi peccati: hai ammazzato Ither e hai da piangere anche per tua madre.[64] È stata conseguenza del suo grande affetto: il fatto che tu fossi partito le ha tolto immediatamente la vita. Adesso segui i miei consigli: fa' penitenza per i tuoi misfatti e preoccupati della fine, in modo che affaticandoti di qua, nell'aldilà la tua anima possa avere requie.»

Senza più criticarlo, l'ospite gli rivolse altre domande: «Nipote, non ho ben capito come hai fatto a entrare in possesso del cavallo». «Il cavallo, signore, l'ho vinto in

combattimento quando mi sono allontanato da Sigune, dopo averle parlato davanti a una cella murata: ho fatto volare a terra un cavaliere e mi sono portato via il cavallo. Quell'uomo era di Munsalvaesche!» «Ma il legittimo proprietario del cavallo si è salvato?» «Sissignore, l'ho visto che se ne andava via a piedi e ho trovato il cavallo fermo vicino a me.» «Pretendi di depredare a questo modo il popolo del Graal, e insieme vuoi convincerti che potrai ancora ricevere il loro amore? Hai idee contraddittorie!» «Signore, il cavallo l'ho preso combattendo, e chi vuole farmene una colpa dovrebbe prima esaminare bene come stanno le cose: avevo perduto già il mio!» Poi Parzival chiese: «Chi era la fanciulla che portava il Graal? Qualcuno mi ha prestato il suo mantello!». L'uomo che lo ospitava gli rispose: «Nipote, se le apparteneva, visto che lei è tua zia, non ti è stato ceduto perché te ne vantassi: era convinta che saresti diventato il signore del Graal, il suo e anche il mio signore. Tuo zio ti ha donato anche una spada, e nonostante ciò sei rimasto in balia dei tuoi peccati, e la tua bocca, sempre tanto ciarliera, non ha fatto sentire nessuna domanda: ma lasciamo stare questo come gli altri peccati! Per il resto del giorno dobbiamo riposarci». Nessuno portò loro materassi e coltri: andarono a sdraiarsi su un letto di strame, un giaciglio non consono alla loro nobiltà.

Parzival rimase lì quindici giorni e l'ospite si prese cura di lui al modo che vi ho detto: erbe e tuberi furono le loro vivande più prelibate! Ma Parzival sopportò volentieri il peso delle privazioni grazie ai discorsi affettuosi del suo ospite, che lo liberò dai peccati, e tuttavia gli dava consigli adatti a un cavaliere. Un giorno Parzival gli domandò: «Vicino al Graal c'era il giaciglio di un uomo, chi era mai? Era completamente grigio ma di incarnato splendido!». L'ospite rispose: «È Titurel, l'avo di tua madre. A lui per primo fu attribuita l'insegna del Graal, perché lo proteggesse e gli facesse da schermo. Un male

lo ha colpito, si chiama podagra, lo ha reso zoppo e non c'è alcun rimedio... tuttavia non ha perduto il suo splendido colorito, perché ha tenuto sempre il Graal davanti agli occhi: perciò non può morire. Dal fondo di un letto, Titurel offre loro i suoi consigli: quand'era giovane ha percorso a cavallo valichi e brughiere in cerca di duelli!

Se vuoi rendere preziosa la tua vita e comportarti in modo retto e dignitoso, devi evitare di essere astioso con le donne. Donne e chierici, è ben noto, non portano le armi, ma sopra i chierici si effonde la benedizione di Dio. Devi trattarli lealmente e con devozione, affinché la tua fine sia degna. Devi avere buona disposizione d'animo nei confronti dei chierici. Qualsiasi cosa il tuo occhio veda sulla terra, non rassomiglia a un prete: la sua bocca ci parla del martirio che ha annullato la nostra dannazione, e la sua mano consacrata può toccare il pegno più eccelso che mai sia stato offerto per risarcire una colpa. Se un prete si preserva in modo tale da poter offrire a Dio la propria virtù, chi saprebbe vivere più santamente?».[65] Per i due quello fu il giorno degli addii. Trevrizent si decise e disse a Parzival: «Lascia qui a me i tuoi peccati: davanti a Dio sono il garante del tuo pentimento. E fa' quello che ti ho detto: tieni salda la volontà e non darti mai per vinto!». Si separarono l'uno dall'altro: se ne avete voglia, decidete voi come.

X

È arrivato il momento di raccontare una strana storia, che potrebbe fare piazza pulita di ogni felicità, e d'altro canto saprà essere esaltante: ha a che fare, appunto, con tutt'e due le cose. Ormai si era arrivati al termine di un anno: sebbene fosse stato ricomposto il dissidio per il quale, lungo il Plimizoel, il langravio Kingrimursel aveva lanciato una sfida (per un duello poi spostato da Schanpfanzun a Barbigoel) re Kingrisin non era stato ancora vendicato. Suo figlio Vergulaht era andato ad affrontare Galvano, ma proprio allora il mondo aveva saputo della loro parentela, e la forza della parentela aveva fatto sospendere lo scontro. Anche perché era il conte Ehkunat a portare la grave colpa per la quale a Galvano erano state rivolte tante accuse: perciò Kingrimursel aveva perdonato il nostro impetuoso guerriero. Vergulaht e Galvano partirono separatamente, ma nello stesso momento, per mettersi alla ricerca del Graal, e le loro mani dovettero assestare molti colpi di lancia, perché chi aspira al Graal deve avvicinarsi alla gloria con le armi in pugno: solo così la gloria si può raggiungere in fretta! Come siano andate le cose a Galvano, quando quell'uomo senza macchia si allontanò da Schanpfanzun,[1] se durante quel viaggio abbia trovato da combattere, lo dicano quelli che lo hanno visto: ora, comunque, si avvicina proprio il momento di combattere...

Un mattino messer Galvano giunse su una verde pianura, dove scorse il bagliore di uno scudo che era stato raggiunto da un colpo di lancia; legato stretto a un ramo accanto allo scudo, vide anche un cavallo, che portava finimenti adatti a una gran dama, con briglie e sella molto costose. Allora pensò: "Chi può essere questa donna tanto battagliera da servirsi dello scudo? Se mi volesse affrontare, come dovrei difendermi? Sui due piedi ho fiducia di poterla fare franca! Se ci azzufferemo a lungo, può darsi che sia in grado di atterrarmi, ma, che ottenga il suo astio o la sua considerazione, terrò la lancia eretta stando saldo sui due piedi![2] Persino se si trattasse di Camilla, che fuori di Laurento si conquistò la gloria compiendo fatti degni di un cavaliere, Camilla sempre incolume dovunque il cavallo la portasse, se mi offrisse di combattere, con lei mi metterei alla prova!".[3] Lo scudo era completamente ridotto a pezzi e Galvano, avvicinandosi, si mise a guardarlo. Un ampio foro ritagliato dal colpo di una punta di lancia: così dà le sue pennellate la battaglia! Chi pagherebbe un pittore per avere sullo scudo uno stemma del genere? Il tronco a cui era legato era di un grosso tiglio, e dietro, sopra il trifoglio verde, stava a sedere una dama la cui felicità era oramai allo stremo: un grande dolore le faceva tanto male, che la felicità se l'era quasi scordata. Per avvicinarsi un po', Galvano girò intorno all'albero: in grembo a quella dama giaceva un cavaliere, per questo quel dolore così grande.

Galvano non tacque e le rivolse il saluto, quella per ringraziare chinò il capo. Trovò che la sua voce fosse arrochita dall'avere troppo gridato di orrore. Messer Galvano smontò da cavallo: l'uomo giaceva trafitto, e il sangue gli si infiltrava per il corpo. Allora domandò alla donna dell'eroe se fosse ancora vivo o stesse agonizzando. Lei rispose: «Vive ancora, signore, ma temo che non sarà più molto lunga. Dio vi ha mandato qui per confortarmi: consigliatemi con franchezza. Certo avrete affrontato più difficoltà di me: rincuoratemi, mostratemi il vostro aiuto!». «Lo farò, signora, salverò questo cavaliere dalla morte, e credo che, se solo avessi una canna, potrei anche guarirlo: vedrete, vi renderete conto che sarà

completamente risanato, perché la sua linfa vitale non è lesa, ma è solo il sangue ad appesantirgli il cuore.» Quindi strappò un ramoscello dal tiglio, lo levigò e lo forò all'interno come una canna – non era certo inesperto nel curare le ferite! –: lo conficcò nel corpo, dove lo aveva colpito la lancia, e disse alla donna di aspirare finché il sangue non rifluisse verso di lei.[4] Così le energie di quell'eroe vennero liberate, fu di nuovo in grado di discorrere, e parlò. Vedendo Galvano sopra di sé, lo ringraziò molto, dicendogli che si era fatto onore a toglierlo da quella situazione di impotenza, e gli domandò se fosse giunto lì, a Logrois,[5] alla ricerca di imprese da cavaliere. «Anche io sono arrivato da lontano, dal Punturtois, a caccia di avventure. Ma dovrò sempre rimpiangere di cuore di essermi spinto a cavallo tanto avanti: dovreste stare attento anche voi se aveste giudizio! Non lo ho affatto sognato, è andata proprio così: con un possente colpo di lancia, che ha prodotto un violento impatto contro lo scudo e poi contro il mio corpo, Lischois Gwellius[6] mi ha gravemente ferito, disarcionandomi. Quindi questa brava donna mi ha soccorso, trasportandomi a cavallo fino a qui.» Pregò molto che Galvano si fermasse, ma lui disse che voleva andare a vedere dove gli era capitato quel guaio. «Se Logrois è così vicina, voglio andarci di corsa, e quell'uomo dovrà darmi una risposta quando gli domanderò di cosa vuole punirti!» «Non farlo!» disse il ferito. «Posso dirti io la verità! Non è una passeggiata da bambini, si può ben dire, invece, che sia il viaggio degli orrori!»

Galvano fasciò la ferita con i veli dell'acconciatura della dama, poi pronunciò la formula che risana le piaghe, e pregò Dio di avere cura di quell'uomo e quella donna. Seguì le loro tracce, che erano completamente coperte di sangue, quasi vi fosse stato trafitto un cervo, e così non rischiò di perdersi. In breve scorse la famosa Logrois, che molti onorano ed elogiano. Sulla rocca si

innalzavano fabbricati mirabili e la montagna era scavata a spirale, tanto che un ingenuo, a vederla da lontano, avrebbe potuto credere che girasse su sé stessa. Ancora oggi di quella rocca si racconta che nemmeno avvertisse il rombo dell'assalto e non temesse simili pericoli, per quanto astio le si rivolgesse contro. Intorno al monte c'era un boschetto recintato, coltivato ad alberi pregiati: fichi, melograni, ulivi, viti e altre specie vi crescevano con grande rigoglio. Galvano, percorrendo la strada in salita, scorse sotto di sé una cosa che gli riempì il cuore di felicità e insieme di tormenti. Dalla roccia sgorgava una sorgente: lì nei pressi trovò – e non gli dispiacque! – una donna incantevole, era un piacere guardarla, il più bel fiore di ogni colore femminile. Salvo Condwiramurs, non venne mai al mondo un corpo più leggiadro del suo: quella donna era radiosa e seducente, di belle forme e cortese, e aveva nome Orgeluse de Logrois.[7] Di lei, però, l'avventura ci racconta come fosse una trappola del desiderio d'amore, delizia senza dolore per gli occhi, ma come una corda di fionda per il cuore!

Galvano le rivolse il saluto: «Se, con il vostro benevolo consenso, potessi smontare da cavallo, signora, se potessi dichiararvi quanto desidero che voi mi facciate una buona accoglienza, la mia grande malinconia lascerebbe il posto alla felicità, e non ci sarebbe mai stato un cavaliere più contento di me! Ora posso anche morire, perché mai un'altra donna mi è piaciuta più di voi!». «Va bene, tutte queste cose le so già da me!»: di un simile tenore furono le prime parole che la dama gli indirizzò alzando lo sguardo su di lui; ma la sua bocca dolce disse anche di peggio: «Non state a farmi troppi complimenti, ne ricaverete facilmente disonore. Non voglio che chicchessia dia a conoscere la sua opinione su di me! Se le mie lodi accomunassero chiunque, il sapiente e l'ignorante, il dritto e lo storpio, il mio prestigio sarebbe scarso: come potrebbe ascendere oltre una mediocre di-

gnità? Manterrò intatte le mie lodi solo se ne avranno il monopolio i più sapienti. Signore, non so nemmeno chi siate: sarebbe ora che giraste il cavallo e ve ne andaste via, non senza aver sentito prima la mia opinione su di voi! Ebbene sì, mi state a cuore... ma, dal mio cuore, siete completamente fuori, non certo dentro! Desiderate il mio amore: ma come è successo che abbiate rivolto il vostro amore proprio su di me? Troppi uomini lanciano sguardi tali che sarebbe assai più innocuo il lancio di una fionda, se non evitano di vedere quello che farà a pezzi il loro cuore. Lasciate che il vostro estenuato desiderio si rovesci su un amore diverso da me. Se la vostra mano presta servizio per amore, se vi siete spinto alla ventura a compiere azioni da cavaliere per amore, da me voi non otterrete alcuna ricompensa e, se devo dirvi la verità, vi conquisterete solo biasimo».

Allora lui: «Signora, dite una cosa giusta, i miei occhi stanno mettendo a repentaglio il mio cuore: vi hanno guardata e, a essere sincero, devo ammettere che mi avete catturato. Rivolgetemi sentimenti degni di una donna: per quanto la cosa possa avervi indispettito, proprio voi mi avete messo sotto chiave! Ora se volete scioglietemi, oppure tenetemi in catene: qualunque cosa facciate mi troverete d'accordo, perché se vi avessi come vi vorrei, vedrei realizzato tutto ciò che desidero!». Lei disse: «E allora forza, portatemi via con voi: se volete ottenere il trionfo dell'amore che perseguite proprio insieme a me, ve ne dovrete rammaricare e vergognare! Voglio proprio vedere se siete uno che oserà affrontare gli affanni della lotta in nome mio: se avete bisogno di onori lasciate stare! Se potessi consigliarvi ulteriormente, e se voleste darmi retta, dovreste cercare il vostro amore altrove. Se avete desiderio del mio amore, il vostro amore e la vostra felicità saranno annientati e, se mi condurrete via di qui, vi toccheranno grandi preoccupazioni!». Ma messer Galvano replicò: «Chi può ottenere l'amore senza prestare

l'omaggio? Se mi è permesso dirvelo, quell'uomo fa peccato: chi è impaziente di avere un degno amore, dovrà servirlo sia prima che dopo!». E lei: «Per offrirmi il vostro omaggio, dovrete vivere con le armi in pugno, e tuttavia è possibile che vi copriate di infamia: al mio servizio non c'è bisogno di codardi! Quel sentiero – non è strada percorribile in groppa! – conduce su, sopra quell'alta passerella, nel frutteto: dovrete andare a cercarvi il mio cavallo! Sentirete e vedrete molta gente che danza e intona canzoni, suona il tamburo e il flauto, ma dovunque cerchino di trascinarvi, tirate dritto, fino a che non troverete il mio animale: scioglietelo e verrà via con voi!».

Galvano balzò giù di sella, ma meditava come fare perché il proprio cavallo restasse ad aspettarlo: vicino alla sorgente non c'era nessun appiglio per poterlo legare. Pensò se era opportuno che lo prendesse in consegna la donna, se era indicato rivolgerle una simile richiesta. «Vedo bene di cosa avete paura» disse lei. «Lasciate il cavallo con me: lo terrò io finché non tornerete. Tuttavia servirmi non vi darà alcun vantaggio!» Allora messer Galvano prese le briglie del cavallo e disse: «Tenete, mia signora!». «Vedo quanto siete sciocco» disse lei, «io non le afferrerò di certo dove le ha toccate la vostra mano!» E lui, tutto desideroso di amore: «Io non le ho mai toccate qui davanti». «Allora voglio tenerle in quel punto» disse lei. «Ora affrettatevi, e portatemi presto il mio cavallo: vi prometto che dopo partirò con voi!» A lui sembrava che sarebbe stata una fortuna ottenere tanto, e perciò corse via svelto, attraverso la passerella, in direzione della porta: lì vide lo splendore di molte dame, e molti giovani cavalieri che danzavano e cantavano.

Messer Galvano era un uomo così elegante, che le persone che stavano nel frutteto, tutta gente premurosa, si angustiarono per lui; che stessero in piedi o sdraiati, o sedessero nelle tende, nessuno si trattenne, tutti compatirono le grandi traversie a cui andava incontro; uomini

e donne non si stancavano di dire quanto ne fossero dispiaciuti: «Col raggiro la nostra signora vuole portare quest'uomo a grandi affanni, e purtroppo lui è intenzionato a seguirla verso un esito che gli darà solo rimpianti!». Molti uomini gli andavano incontro pieni di dignità e lo abbracciavano accogliendolo amichevolmente. Poi lui si avvicinò a un ulivo: il cavallo che cercava stava proprio lì, con briglie e finimenti che valevano parecchi marchi! Accanto, appoggiato a una stampella, c'era un cavaliere con una grande barba tutta intrecciata e grigia: mentre Galvano si avvicinava al cavallo, scoppiò in lacrime, ma tuttavia lo ricevette con discorsi garbati: «Volete dare retta a un consiglio? State lontano da questo cavallo! Anche se nessuno vi impedirà di prenderlo, la cosa più utile che potreste fare è lasciarlo qui! Sia maledetta la mia signora, che separa dalla vita tanti uomini degni!». Galvano rispose che non lo avrebbe lasciato. «Ah, che accadrà adesso?» concluse quel dignitoso cavaliere grigio e, sciogliendo la cavezza del cavallo, aggiunse: «Non restate più qui: fate in modo che il cavallo vi segua. In queste traversie, vi dia soccorso Colui che ha fatto il mare salato, vi protegga, affinché l'avvenenza della mia signora non vi copra di ignominia: sotto tutto quel dolce è completamente amara, come una grandinata in mezzo ai raggi del sole!».

«Che Dio provveda!» disse Galvano e si accomiatò dall'uomo con la barba grigia, e da questo e da quello, mentre tutti esprimevano parole di rammarico. Per uno stretto sentiero il cavallo lo seguì fuori, attraverso la porta, sopra la passerella. E lì trovò la proprietaria del suo cuore, che era la signora di quel paese: ma come vi cercò rifugio, lei gli portò dentro il cuore molte preoccupazioni. Con le sue stesse mani si era slacciata i veli da sotto al mento, e se li era ripiegati sulla testa: la donna che si mostri a un uomo in questo modo, ha un fisico agguerrito, ed è facile che sia una che si diverte a prendersi gioco

di lui. Ma che genere di abiti indossava per il resto? Se ora pretendessi di poter esaminare i suoi vestiti, il suo sguardo abbagliante me ne farebbe desistere... Come Galvano si accostò alla dama, la sua bocca soave lo accolse con queste parole: «Siate ben venuto, papero: se insistete a offrirmi i vostri servigi, nessun uomo è mai stato altrettanto sciocco. Sarebbe meglio che ve ne guardaste bene!». «Tanto ora siete facile alla collera, quanto poi si avvertirà la vostra simpatia nei miei confronti: visto che mi infliggete questa punizione, dovrete avere l'onore di risarcirmi, e la mia mano vi presterà l'omaggio fino a che il vostro animo si disporrà a ricompensarmi. Se volete, vi aiuto a salire in sella.» «Non lo voglio per niente» disse lei. «È meglio che la vostra mano incerta si impegni su un oggetto assai più umile!» Gli voltò le spalle e, con un salto, passò dai fiori alla groppa del cavallo, comandando a Galvano di cavalcarle davanti: «Sarebbe un bel peccato se perdessi un compagno così degno di attenzioni: che Dio vi sprofondi!».

Chi ora vuole darmi retta, eviti di dire qualcosa di sbagliato su quella donna, nessuno sparli prima di sapere che sta per condannare, finché non sia venuto a conoscere per bene come stavano le cose dentro al suo cuore. Sarebbe facile indignarsi contro quella dama avvenente: però qualsiasi misfatto abbia commesso – e ancora ne commetterà, per rancore, ai danni di Galvano! –, la esento da ogni critica. La potente Orgeluse non agiva da brava compagna: si era avvicinata a Galvano con modi così stizzosi, che mi consolerebbe ben poco se fosse lei a liberarmi dai miei crucci! Cavalcavano insieme su una splendida prateria: Galvano vi vide crescere un'erba le cui radici, a quanto sosteneva, aiutavano a guarire le ferite. Perciò quel valoroso smontò a terra, sradicò la pianta e rimontò in groppa. La dama non gli lesinò le proprie chiacchiere: «Se il mio compagno è, allo stesso tempo, medico e cavaliere, può guadagnare molto bene,

imparando a fare affari con la cesta delle erbe!». Galvano le rispose: «Sono passato davanti a un cavaliere ferito che se ne sta al riparo di un tiglio: se lo ritrovassi, questa radice lo potrebbe guarire e mettere fine alla sua prostrazione». «Mi piacerebbe assistere» disse lei. «Posso imparare anch'io quest'arte?» Un paggio li inseguiva, correndo a trasmettere loro un'ambasciata: Galvano si fermò ad aspettarlo e si accorse che era un essere mostruoso. Quel paggio altero aveva nome Malcreatiure: Cundrie la *sorcière* era la sua attraente sorella e lui aveva proprio la stessa faccia, fatto salvo che era un maschio. Diversamente dall'aspetto di un uomo, aveva due zanne da cinghiale selvatico. I capelli non li portava lunghi come quelli di Cundrie, che penzolavano sopra il mulo: erano corti e ispidi come il manto di un istrice. Persone simili nascono lungo il fiume Gange, nel paese di Tribalibot, e per una ragione molto seria.[8]

Nostro padre Adamo ricevette da Dio la sapienza per dare il nome a tutte le creature, a quelle selvatiche e a quelle domestiche: conosceva le qualità di ognuna, e anche il moto degli astri, dei sette pianeti, e le loro virtù; e conosceva anche il potere di tutte le erbe, e la specie di ciascuna. Quando le sue figlie, con gli anni, raggiunsero la maturità per procreare frutti umani, Adamo cercò di dissuaderle dall'intemperanza e, se qualcuna di loro era incinta, le rivolgeva spesso raccomandazioni, non tralasciando mai di consigliarle di evitare alcune piante che guastavano i frutti dell'uomo, mortificando la sua discendenza,[9] «facendoci diversi dalla forma che Dio ci ha imposto, quando si è fermato a modellare me. Mie care figlie, non siate cieche di fronte alla salvezza!». Ma le donne agirono da donne..., la leggerezza le indusse a completare l'opera progettata dalla concupiscenza dei loro cuori: così l'umanità venne corrotta. Adamo ne provò dolore, ma la sua volontà non vacillò.

Fino dall'antichità la regina Secundille[10] – di cui Feirefiz, con le proprie braccia di cavaliere, aveva conquistato la persona e il paese – aveva nel suo regno molte genti di aspetto deforme, di sembianze strane e selvatiche – e non sto mentendo affatto! Qualcuno le parlò del Graal, di come sulla terra niente fosse più potente, e che lo custodiva un re chiamato Anfortas: tutto questo le sembrava straordinario, persino a lei, al cui paese molti fiumi, invece della ghiaia, trascinavano pietre preziose, e le montagne erano d'oro, e grandi, altro che piccole! Quella nobile regina pensò: "Come posso fare conoscenza dell'uomo a cui è sottoposto il Graal?". E gli mandò con una missione i suoi tesori, due creature umane dall'aspetto mostruoso, Cundrie e il suo bel fratello: in verità gli inviò anche parecchio altro, cose che nessuno potrebbe mai ripagare, che non si troverebbero in vendita.[11] Allora il soave Anfortas, sempre munifico, spedì a Orgeluse de Logrois[12] quel paggio raffinato, che, per colpa della concupiscenza delle donne, si distingueva completamente dal resto del genere umano.

Malcreatiure, quel prodotto del potere delle erbe e delle stelle,[13] strillò un richiamo sonoro all'indirizzo di Galvano, che stava ad aspettarlo sulla strada, e arrivò in groppa a un ronzino macilento, che pencolava zoppicando su tutt'e quattro le zampe, e spesso crollava a terra: persino l'onorata Jeschute aveva avuto una cavalcatura migliore il giorno che Parzival, in combattimento, le aveva riconquistato il favore di Orilus – quello che aveva perso senza avere colpa! Il paggio Malcreatiure guardò in faccia Galvano e gli parlò stizzito: «Se foste della razza dei cavalieri, vi sareste evitato tutto questo: mi sembrate uno sciocco a condurre con voi la mia signora! Riceverete un bell'avvertimento, e se sarete in grado di difendervi con le vostre mani, vi faranno grandi complimenti. Ma se siete solo un fante, sarete ricoperto di lividi e bastonate: questa sarà la vostra penitenza!». Galvano disse: «Il mio rango di cavaliere non ha mai do-

vuto tollerare la violenza di punizioni del genere: così si può picchiare la ciurma dei buffoni, che non sanno difendersi da veri uomini. Io sono ancora digiuno di simili supplizi. Ma, se vi piace rivolgermi frasi ingiuriose insieme alla mia signora, alla fine sarete soltanto voi a godere di ciò che, lo vedrete, sarà collera! Per quanto siate di aspetto ributtante, non sopporterò le vostre minacce senza reagire!». E così lo agguantò per i capelli e lo tirò giù dal cavallo. Quel paggio savio e dignitoso gli rivolse uno sguardo atterrito, ma la sua chioma di istrice lo vendicò: le ferì tanto che le mani di Galvano si arrossarono completamente di sangue! La dama scoppiò a ridere: «Mi piace vedervi tutti e due tanto arrabbiati!». Si mossero, e il cavallo correva con loro.

Arrivarono dove giaceva il cavaliere ferito: con grande dedizione Galvano, con le sue mani, bendò la piaga con un impacco di erbe. Il ferito disse: «Come ti sono andate le cose da quando mi hai lasciato qui? Hai portato via con te una dama che medita di condurti alla rovina: io soffro tanto proprio per colpa sua! Ad Av'estroit mavoie[14] mi ha dato un bell'aiuto: con un violento duello in cui ho messo a rischio l'esistenza e le cose più preziose! Se vuoi rimanere in vita, lascia perdere questa perfida donna, sta' lontano da lei: in me hai la prova di ciò di cui è capace! Per guarire completamente, devo riuscire a starmene tranquillo: aiutami tu, uomo leale!». Allora messer Galvano rispose: «Riceverai tutto il mio soccorso, al meglio!». «Qui nei pressi» disse il ferito «c'è un ostello per gli infermi: se potessi arrivarci al più presto, potrei godere di un lungo riposo. Il ronzino della mia compagna è qui, ancora nel pieno delle forze: mettila in sella e me dietro di lei!» Allora Galvano, il nobile straniero, slegò il cavallo della dama dal ramo, con l'intenzione di avvicinarglielo il più possibile, ma il ferito esclamò: «Spostatevi, perché tanta precipitazione? Volete forse calpestarmi?». Lui perciò allontanò la bestia dai due e allora, seguendo il suggerimento del suo uomo, la dama si avvicinò tranquilla, senza premura, perché Galvano la issasse sul cavallo: contemporaneamente, però, il cavaliere ferito, con un balzo, montò sul suo castigliano – penso sia stata proprio una cattiveria! – e lui e la dama riuscirono a scappare. Il delitto ripaga!

Galvano recriminava, ma Orgeluse, per quanto a lui quel tiro fosse piaciuto poco, se la rideva. Dopo che gli fu trafugato il destriero, la soave bocca di lei gli parlò: «Vi avevo visto come un cavaliere, poi, in poco tempo, siete diventato un guaritore che risana i feriti: ora dovreste essere un garzone... Se si può vivere di ciò che si sa fare, voi potete contare sulla vostra intelligenza! Desiderate ancora il mio amore?». «Sissignora» disse Galvano, «se potessi averlo, per me sarebbe la cosa più gradita. Non c'è niente di niente sulla terra, nemmeno la corona e chi la porta assicurandosi la felicità e la gloria, con cui, se me lo chiedessero, io potrei acconsentire a scambiarvi: me lo impongono i sentimenti e il cuore! Vorrei avere il vostro amore: se non potrò ottenerlo, si vedrà presto come io muoia di una morte amara. Voi devastate ciò che vi appartiene. Se mai ho goduto della libertà, considerate che adesso, invece, appartengo a voi: voi sola mi pare ne abbiate legittimo diritto! E chiamatemi cavaliere oppure servo, garzone o anche villano! Con tutto lo scherno che mi avete indirizzato, sbeffeggiando la mia devozione, vi siete macchiata di una grave colpa. Se verrò ricompensato del servizio, lo scherno finirà per farvi male! Se anche a me non desse alcun fastidio, umilierebbe la vostra dignità!» Il ferito tornò indietro vicino ai due: «Sei Galvano? Se ero in debito con te per qualche cosa, ti è stata ripagata! La tua forza virile mi ha catturato in una dura impresa da cavaliere, e mi hai portato a casa con te, da tuo zio Artù, che, per quattro settimane, non ha mai dimenticato di farmi mangiare, tutto quel tempo, in compagnia dei cani!». «E tu sei Urians?[15]

Se mi vuoi rovinare, mi tocca sopportarlo senza averne colpa: io ho cercato di guadagnarti l'indulgenza del re! A sostenerti e guidarti c'è stata un'intelligenza proprio fiacca: sei stato cacciato via da chi pratica il mestiere delle armi, e solennemente privato dei tuoi diritti, perché, per colpa tua, una vergine ha perduto i propri diritti, e quell'immunità che la legge del nostro paese garantisce. Re Artù avrebbe voluto punirti col patibolo: io ho parlato in tuo favore!» «Qualsiasi cosa sia successa allora, ora qui ci sei tu! Lo avrai sentito ripetere spesso: "Chi aiuta un altro, e gli salva la vita, se lo fa nemico". Io agisco con criterio: è meglio che pianga un ragazzino che un uomo fatto e barbuto. Terrò il tuo cavallo tutto per me!» Battendo forte gli speroni Urians scappò via, e per Galvano furono dolori.

Così prese a raccontare alla sua dama: «È andata in questo modo: quella volta re Artù si trovava nella città di Dianazdrun in compagnia di molti bretoni. Una dama era stata inviata nel paese del re con un'ambasceria, e anche Urians, quell'essere orribile, era in giro a caccia di avventure. Era straniero lui, era straniera lei: lo scriteriato pensò bene di ingaggiare un corpo a corpo con la dama, a suo arbitrio, senza che l'altra potesse essergliene grata. Le urla arrivarono fino a corte e il re gridò forte l'allarme. Il fatto accadeva fuori da una foresta e tutti quanti ci andammo subito di corsa: precedendo di molto gli altri, mi gettai sulle tracce del colpevole, e lo portai prigioniero davanti al re. La fanciulla venne a cavallo insieme a noi, disperata che la sua casta verginità le fosse stata strappata via da uno che non le aveva mai offerto l'omaggio – che certo si guadagnò una gloria meschina contro un'avversaria tanto poco combattiva! Il mio signore, il leale Artù, era furibondo: "Il mondo deplorerà questo maledettissimo delitto: quale sciagura che sia mai sorto il giorno alla cui luce ha avuto luogo questa violenza, e in cui ci si è appellati alla corte di cui oggi sono il

giudice". Si rivolse alla dama: "Siate accorta, sceglietevi un patrono che presenti le vostre accuse". La dama non si lasciò intimorire e agì come le consigliava il re: era presente un grande consesso di cavalieri.

Urians, il principe del Punturtois, stava in piedi davanti al re dei bretoni, dal quale dipendevano il suo onore e la sua vita stessa: si fece avanti la sua accusatrice, mentre potenti e miseri ascoltavano. Presentando le proprie rimostranze, pregò il re, in nome di ogni donna, di condividere il dolore per l'onta che aveva subito, anche in nome della rispettabilità delle vergini; e ancor più lo pregò per le norme della Tavola Rotonda, e per le garanzie che spettano ai messaggeri – visto che era stata mandata da lui in missione –: quant'è vero che era il giudice, punisse ciò che tanto le pesava con una sentenza del suo tribunale. Poi pregò tutti i cavalieri della Tavola Rotonda di tenere in conto i suoi diritti, perché contro di lei era stato perpetrato il furto di qualcosa che nessuno avrebbe potuto risarcirle, la sua casta e pura illibatezza: che tutti insieme implorassero il re di emettere la sentenza, e prendessero la parola in suo favore! Anche il reo – a cui auguro solo il disonore! – si scelse un avvocato, che lo difese come poteva. Ma la difesa non gli giovò a nulla: la sua vita e la sua reputazione furono condannate, doveva essere strangolato appeso a un ramo, perché morisse senza che si macchiassero le mani del suo sangue. Lui si appellò a me – lo costringeva a farlo la grande difficoltà in cui versava –, e mi ammonì, ricordandomi che, per salvarsi, mi aveva offerto la resa: ebbi paura di restare disonorato se avesse perso la vita. Pregai l'accusatrice, quant'è vero che aveva visto con i suoi occhi con che slancio virile mi ero impegnato a vendicarla, che, con la benevolenza di cui è capace una donna, mitigasse i propri sentimenti. Perché ciò che le era capitato con quell'uomo doveva attribuirlo all'amore che suscitava, alle proprie forme leggiadre: sovente il

cuore dell'uomo che presta il proprio omaggio a una donna cade in preda all'angoscia, ma se poi lei gli offre il suo soccorso, "quell'aiuto le fa onore: abbandonate perciò il vostro risentimento!"

Pregai il re e i suoi uomini, se mai gli avevo offerto i miei servigi, di contraccambiare, liberandomi da quella vergogna con un gesto che salvasse la vita al cavaliere. In nome dell'amore fra parenti, pregai anche sua moglie la regina: visto che il re mi aveva educato da bambino e tutto il mio affetto si rifugiava in lei, mi prestasse soccorso! Così fu. Parlò in separata sede con la giovane, perciò Urians, grazie alla regina, si salvò, ma fu comunque condannato a una dura punizione. Che razza di penitenza per mondarsi dalla colpa: fossero cani da caccia o segugi, la sua bocca avrebbe mangiato da uno stesso trogolo, sempre in loro compagnia, per ben quattro settimane! Così la dama venne vendicata su di lui, e questa, invece, signora, è stata la sua vendetta su di me!». Orgeluse disse: «Questa vendetta prende una via proprio tortuosa! Non sarà facile che mi diventiate simpatico, tuttavia, prima che Urians lasci la mia terra, per tutto questo riceverà una ricompensa che potrà proprio dirsi umiliante. Visto che allora il re non ha punito quanto era capitato a quella dama, e la cosa è arrivata fino a me, assumo la difesa dei vostri diritti, anche se non so neanche chi siate. Che sia perciò costretto a combattere – più per quella donna che per voi! –: quel gesto sconveniente va punito menando l'asta e pungendo con la spada!».

Galvano si avvicinò al ronzino e saltando agilmente lo agguantò. Nel frattempo era sopraggiunto il paggio e la sua padrona gli diede, in lingua pagana, tutti gli ordini che doveva riferire su alla rocca: ora i guai, per Galvano, sono vicini! Malcreatiure se ne andò a piedi e messer Galvano guardò il ronzino: era troppo stremato per sostenere qualsiasi scontro! Infatti il paggio, prima di discendere il pendio, lo aveva portato via a un contadino,

e ora a Galvano, se voleva essere risarcito in qualche modo, toccava tenerselo come cavallo da combattimento. La dama gli parlò – credo proprio fosse astiosa –: «Dite un po', non siete ancora soddisfatto?» e messer Galvano rispose: «Seguo il vostro consiglio e me ne vado via!». «Può darsi che il mio consiglio vi arrivi troppo tardi!» «Tuttavia vi servirò per riceverlo!» «Mi sembrate un idiota! Se non volete proprio farne a meno, passerete dalla serenità a un grande turbamento, e i vostri crucci verranno rinnovati!» Ma lui, tutto desideroso d'amore, replicò: «Resterò al vostro servizio che ne ricavi felicità o disgrazie, poiché l'amore che provo per voi mi ordina di restare ai vostri ordini, che sia a cavallo o a piedi!».

Galvano, ritto al fianco della dama, prese a considerare quel "corsiero". Per sostenere un duello pesante era un acquisto di ben poco valore: le briglie erano addirittura di rafia, e spesso il nostro nobile straniero aveva usato delle selle migliori: evitò di sedersi in groppa per paura di strapparne la copertura. La schiena dell'animale era talmente curva, che sotto l'urto del salto di Galvano si sarebbe potuta spezzare: doveva stare attento! Già così gli sarebbe bastata, ma doveva pure trascinarselo dietro, e in più reggere il peso dello scudo e di una lancia. La dama, intanto, se la rideva di gusto per tutte quelle pene e quei fastidi che riusciva ad infliggergli. Galvano legò lo scudo al cavallo. «Siete venuto nel mio paese a vendere le vostre mercanzie? Chi mi ha dato come scorta un medico e un mercante? Lungo la strada state attento alla dogana: qualcuno dei miei gabellieri potrebbe togliervi tutta l'allegria!» Ma persino quelle parole così aspre e salaci a Galvano sembravano incantevoli, perché non gli interessava affatto che cosa dicesse: gli bastava guardarla per essere affrancato dal pegno della malinconia. Per lui, lei era come la stagione del maggio, un fiorire a ogni sguardo, dolce agli occhi e amara al cuore: perché in lei si perdeva e si trovava, risa-

nato dalla sua gioia inferma, ogni momento libero eppure strettamente avvinto.[16]

Taluno dei miei maestri sostiene che Amore e Cupido, e Venere, la loro madre,[17] con i dardi e la fiamma, donino agli uomini la passione: è tremenda la passione! Chi ha il cuore fedele, non si libera mai più della passione, che gli dà gioia e più volte amarezza. Una passione è legittima se è davvero fedele! Cupido, i tuoi strali mi hanno sempre mancato, lo stesso ha fatto la lancia di Amore: se i padroni della passione siete voi due, e Venere, con la sua fiaccola ardente, di simili tormenti non so nulla! Ma se dovessi dire cos'è il vero amore, per me sarebbe solo fedeltà. Se il mio ingegno fosse capace di proteggere qualcuno dall'amore, messer Galvano, mi siete tanto caro che vi darei il mio aiuto senza chiedere alcuna ricompensa. Ma non è una vergogna che Galvano sia stato preso nei lacci dell'amore: quando l'amore tocca, abbatte le più solide difese! Lui, per difendersi, era ben equipaggiato, in tutto uguale ai nobili, e una donna non avrebbe dovuto soggiogare il suo corpo battagliero. Vieni, morsa dell'amore, fatti sotto: porti un tale attentato alla felicità, che la dimora della felicità ne viene erosa, e si spiana la strada del rimpianto. Le tracce del rimpianto si diffondono: se il tuo viaggio portasse altrove, non nei più alti sensi del cuore, per la felicità, mi pare, potrebbe essere un vantaggio. L'amore mi sembra troppo vecchio per essere così vispo e intemperante: o, con l'uomo a cui porta il dolore, vuole spacciarsi per bambino? L'intemperanza mi pare più adatta alla giovinezza che a fare a pezzi le virtù degli anziani. A causa sua sono successe molte cose: a chi devo imputarle? Se rende meno saldi i costumi della vecchiaia, con scelte degne di un ragazzo, la sua reputazione si esaurisce. Bisognerebbe ammaestrarlo meglio! Io esalto l'amore limpido, e tutti i saggi, che siano donne o uomini: da costoro voglio avere consenso! Se l'amore si indirizza all'amore, terso, senza mai offuscarsi, e a nessuno dei due dispiace che l'amore incateni i cuori con un amore senza fughe o incertezze, questo amore si innalza sopra gli altri.

Mi piacerebbe sottrarlo a tutto questo, ma messer Galvano non può sfuggire all'amore, anche se mina la sua felicità. A che servono le mie sottili distinzioni, qualunque cosa riesca a dirne? Un uomo valoroso non può farsi schermo dall'amore, perché è il sostegno dell'amore che lo tiene in vita. Per amore Galvano faticò molto: la sua dama stava in sella e lui a piedi! Orgeluse e l'audace guerriero arrivarono in una grande foresta: ma Galvano, a camminare, ci deve ancora fare l'abitudine! Tirò il cavallo verso un ceppo: lo scudo che gli stava sopra, quello che usava per il mestiere di soldato, se lo appese al collo, poi salì in groppa al ronzino, che proseguì a fatica, trasportandolo dall'altra parte della foresta, sui campi coltivati. Intravide un castello: gli occhi e anche il cuore dovettero ammettere di non averne mai conosciuto o visto uno uguale. Sfarzo ovunque; sopra il castello molte torri e costruzioni, dove scorse delle dame alle finestre: ce n'erano quattrocento o forse più, quattro di loro di eccelsa nobiltà.[18] Una vasta area, resa quasi impraticabile dai continui passaggi, arrivava a un corso d'acqua navigabile, precipitoso e ampio: lui e la dama cavalcarono in quella direzione. Vicino all'imbarcadero c'era una prateria, dove si usavano combattere i duelli. Il castello si ergeva sopra l'acqua. L'impetuoso guerriero Galvano vide galoppare nella sua direzione un cavaliere che non sapeva risparmiare scudo e lancia, e la potente Orgeluse disse tutta altezzosa: «Se me lo concedete, io non infrango la parola data: ve l'ho già detto molte volte che qui otterrete solo mortificazioni. Difendetevi, adesso, se siete in grado di difendervi: nient'altro potrà salvarvi! L'uomo che sta arrivando vi disarcionerà con le sue mani: se vi strapperà le braghe, certo la cosa vi darà fastidio, visto

che quelle dame sedute lassù vi staranno a guardare: non vi importa se assisteranno al vostro fallimento?».

A un cenno di Orgeluse, sopraggiunse il barcaiolo:[19] lei da terra salì a bordo e Galvano ne fu molto rattristato. Orgeluse, potente e tanto nobile, gli si rivolse tutta inviperita: «Non vi imbarcherete con me, rimarrete in ostaggio sulla riva!». Lui, afflitto, replicò: «Signora, perché scappate via? Vi rivedrò mai più?». «Può darsi che il premio spetti a voi: in quel caso consentirò che mi vediate ancora. Ma sospetto che la cosa sarà lunga!» Così la dama si separò da lui. A quel punto arrivò Lischois Gwellius: se dicessi che volava, forse vi ingannerei; tuttavia correva molto, e il suo cavallo si faceva onore, rivelando una grande prestanza su quella verde e ampia prateria. Messer Galvano allora pensò: "Come posso fronteggiare quest'uomo, e chi di noi prevarrà? Devo farlo a piedi o in groppa a questo cavalluccio? Se mi si slancerà contro con tutta la forza, se nell'assalto non si risparmierà, mi butterà giù: ma a quel punto il suo destriero non si potrà arrestare, piomberà sul mio ronzino. E se vorrà comunque sfidarmi, quando saremo tutti e due appiedati, anche senza l'approvazione della donna che me lo impone, se lo desidera gli darò da combattere!". La cosa era ormai inevitabile: temerario l'uomo che sopraggiungeva quanto quello che aspettava. Galvano si preparava ad affrontare il duello: la lancia in resta sull'arcione, come aveva già premeditato. Mirarono le aste l'uno contro l'altro, l'urto le fece a pezzi e si videro gli eroi cadere a terra: l'uomo che aveva il cavallo migliore inciampò, e lui e messer Galvano finirono sdraiati in mezzo ai fiori. Che fecero allora? Balzarono su con la spada in pugno: di combattere avevano voglia tutti e due! Gli scudi non vennero graziati: furono fatti a pezzi e in mano ne rimase ben poco, perché lo scudo è sempre il primo pegno della battaglia! Si videro scintille e fiamme dagli elmi. Potreste ben definirlo un portento che

Dio abbia concesso la vittoria a uno dei due: ma deve prima conquistarsela la gloria! Sostennero lo scontro sopra l'ampia prateria: a menare colpi tanto forti si sarebbero sfiancati persino dei fabbri, che hanno le membra molto salde. Lottavano in quel modo per ottenere la gloria. Ma chi gliene darebbe merito, visto che quei dissennati si affrontavano senza una vera ragione, solo, appunto, per amore di gloria? Non avevano nulla a che spartire, rischiavano la vita senza essere costretti: ciascuno lo attribuiva alla responsabilità dell'altro, ma un motivo, da sé, non lo vedeva…

Galvano sapeva battersi, soggiogare con impeto: a chiunque affrontasse con la spada e serrasse fra le braccia, riusciva a far fare quello che voleva. Dovendosi difendere, si adoperò a difendersi: valoroso, ricco di coraggio, agguantò il giovane ardimentoso, che pure aveva grande energia virile, e lesto lo gettò a terra. «Prode» gli disse, «se vuoi salvarti, dichiarami la resa!» Ma Lischois, che gli giaceva ai piedi, non era pronto a esaudire la richiesta, perché non aveva l'abitudine di arrendersi. E gli pareva sorprendente che la mano di un altro uomo lo sopraffacesse, costringendolo a capitolare, imponendogli qualcosa che mai nessuno era riuscito a strappargli, e che lui invece, combattendo, aveva spesso strappato agli altri: comunque fosse andata, molte volte aveva preso quello che adesso non voleva cedere. Al posto della resa offrì la propria vita, e disse che, qualsiasi cosa gli fosse capitata, non si sarebbe fatto mai costringere ad arrendersi: preferiva trattare con la morte! Restando a terra disse: «Sei tu il vincitore? Io lo sono stato fino a che Dio ha voluto che il premio fosse mio: adesso la mia fama finisce a opera della tua mano valorosa. Quando uomini e donne verranno a sapere che è stata sopraffatta la mia vita, la cui gloria volava tanto alta, per me sarà meglio morire, prima che la notizia privi i miei amici di ogni gioia». Galvano offriva all'avversario la possibilità di ar-

rendersi, ma ogni desiderio, ogni sentimento di quell'uomo non volevano altro che la rovina della propria esistenza e una rapida morte. Allora messer Galvano pensò: "Per che motivo dovrei uccidere quest'uomo? Se volesse sottostare ai miei comandi, lo lascerei andare via illeso". Glielo disse, ma la proposta non venne accettata.

Tuttavia, anche se non gli aveva prestato giuramento, consentì che quell'uomo battagliero si rialzasse e si sedettero tutti e due in mezzo ai fiori. Galvano non poteva dimenticare la preoccupazione per la sua cavalcatura tanto fiacca. Prudentemente pensò di montare in groppa al destriero dell'avversario, di battere con gli speroni e di metterne alla prova le attitudini. Il cavallo era armato per combattere e, come sovraccoperta, portava seta e broccato. Visto che, per un caso fortunato, se l'era conquistato, perché non avrebbe dovuto montarlo, se gliene veniva offerta l'occasione? Salì in sella: la bestia procedeva in modo tale che Galvano fu assai soddisfatto delle ampie falcate: «Sei forse Gringuliete, che Urians mi ha portato via, mentre faceva finta di rivolgermi una preghiera – e lui sa bene come? Così, però, si è guastato la reputazione! Ma poi, chi ti ha addobbato in questo modo? Se sei davvero tu, è una gran bella cosa che Dio – che sovente allontana i nostri crucci – ti abbia mandato di nuovo da me!». Smontò e sulla pancia gli scoprì, marchiata a fuoco, una tortorella, lo stemma del Graal: Lehelin aveva atterrato in duello il signore di Prienlascors mentre montava quel cavallo, poi la bestia era passata a Orilus, e quest'ultimo l'aveva data a Galvano sulla piana del Plimizoel. Da triste che era, Galvano riacquistò il buon umore, ma l'opprimevano ancora la nostalgia e l'amore devoto che portava alla sua dama – che tuttavia lo aveva schernito più che a sufficienza –: il suo pensiero la inseguiva sempre! Nel frattempo l'orgoglioso Lischois si slanciò verso il punto dove vedeva a terra la spada che Galvano, combattendo, gli aveva strappato di

mano: molte dame assistettero alla lotta dell'uno contro l'altro. Gli scudi erano tanto malridotti, che tutti e due corsero a combattere abbandonandoli al suolo. Ciascuno, rapido, si fece addosso all'altro col piglio di un cuore virile: sopra di loro una schiera di donne era seduta alle finestre, su al palazzo, e guardava la battaglia che aveva luogo là davanti. La rabbia sorse rinnovata: erano entrambi tanto nobili di nascita che la loro fama non avrebbe accettato pacatamente la disfatta; elmi e spade sopportavano il pericolo, erano il loro schermo dalla morte. Credo che chi li avesse visti, avrebbe proprio detto che stavano penando!

Lischois Gwellius, quel giovane squisito, si dava un gran da fare: le gesta di coraggio e ardimento erano quanto il suo cuore nobile gli consigliava. Si avvantaggiò di molti colpi efficaci: più volte si allontanò con un salto da Galvano e dopo ritornò a farglisi sotto. Ma le intenzioni di Galvano erano sempre quelle. "Se ti acchiappo" pensava, "ti ripago proprio di tutto!" Si videro lampi di fuoco, spade che colpivano forte da mani ardimentose. Presero ad affrontarsi di fianco, di faccia, di spalle: ma stavano cercando una vendetta che non era necessaria, avrebbero benissimo potuto smettere di combattere. A un certo punto messer Galvano agguantò l'altro e lo gettò ai suoi piedi con veemenza: compagni che ti prendono per il collo in questo modo, io li evito, non li potrei proprio sopportare... Galvano gli offrì di arrendersi, ma Lischois, che gli giaceva sotto, come già al primo scontro, non era disposto a farlo: «Perdi tempo inutilmente: accetterò la morte prima che la resa. La tua mano valorosa metta fine alla fama che ho conosciuto: davanti a Dio sono maledetto, non si preoccupa più della mia reputazione! Per amore di Orgeluse, la nobile duchessa, molti uomini di valore hanno dovuto lasciare nelle mie mani la loro gloria: erediterai una grande fama, se mi ammazzerai!».

Ma il figlio di re Lot pensò: "Non lo farò, davvero: perderei la predilezione che la gloria mi ha sempre riservato, se ammazzassi questo eroe coraggioso e intrepido senza una buona causa. È stato l'amore per lei a mettermelo contro, lo stesso amore che vessa anche me e mi porta tante tribolazioni. E se, per amore di lei, lo graziassi? Se sono destinato a godere di quella donna, lui non potrà evitare quello che la fortuna mi manda. Se lei avesse assistito al nostro scontro, penso proprio che sarebbe costretta ad ammettere che sono in grado di servire per amore!". Quindi gli disse: «In nome della duchessa, voglio lasciarti in vita». Non si scordarono quanto erano stanchi: Galvano consentì all'altro di tirarsi su e si sedettero a distanza. A quel punto, dal fiume, venne a riva il barcaiolo: procedeva portando sulla mano un piccolo sparviero tutto grigio. Il barcaiolo godeva di un privilegio per cui, se sulla prateria aveva luogo qualche duello, il cavallo di chi veniva atterrato era suo, e lui doveva deferenza al vincitore, non doveva tacere la sua gloria: così gli pagavano la gabella per i suoi campi coperti di fiori. Era la maggiore risorsa di cui godeva e, a meno che lo sparviero non suppliziasse qualche allodola, il suo lavoro non produceva altro: ma come rendita gli pareva sufficiente! Veniva da una famiglia di cavalieri e godeva di un'ottima educazione.

Si avvicinò e domandò cortesemente la gabella. L'ardimentoso Galvano gli rispose: «Signore, non sono mai stato un mercante, perciò dispensatemi dal dazio!». Ma il barcaiolo controbatté: «Molte dame hanno visto che il premio è toccato a voi: dovete rispettare il mio diritto! Applicatelo, signore! In duello regolare, con fama intatta, la vostra mano ha ottenuto per me questo cavallo, perché ha abbattuto un uomo al quale, a dire il vero, fino a oggi tutto il mondo assegnava una grande reputazione. La vostra gloria – dal suo punto di vista si è trattato di un colpo inferto da Dio stesso – ha ghermito la sua felicità: vi è toccata una grande fortuna!». Galvano disse: «Lui mi ha buttato a terra, poi io ho fatto lo stesso. Se vi si deve pagare una gabella per il nostro duello, può darvela anche lui! Qui c'è un ronzino, quest'uomo lo ha conquistato combattendo con me: se vi piace, prendetelo signore! Ma chi si godrà il destriero sono io: sarà lui a portarmi via di qui. Non otterrete mai questo cavallo! Parlate di ciò che è giusto: se lo prendeste voi, non vi piacerebbe certo che me ne dovessi andare a piedi. Mi farebbe troppo male se questo cavallo dovesse essere vostro, perché, fino a stamattina presto, era esclusivamente mio. Se voleste andare comodo, cavalchereste con più agio un bel bastone! Questo cavallo il borgognone Orilus[20] lo ha donato solo a me: Urians, un principe del Punturtois, me lo ha rubato poco tempo fa. Sarebbe assai più facile, per voi, ottenere il puledro di una mula! Vi donerò qualcos'altro: se vi sembra di così grande valore, al posto del cavallo che vorreste, prendete l'uomo che lo montava contro di me! Che la cosa gli piaccia o meno, sarò irremovibile».

Il barcaiolo fu tutto contento e sorridendo disse: «Non ho mai visto un dono tanto ricco, ammesso che sia lecito accettarlo. Ma se ne siete voi il garante, signore, avete strapagato quello che chiedevo. A dire il vero, la fama di quest'uomo è stata sempre così alta, che, al posto suo, malvolentieri accetterei cinquecento cavalli robusti e alacri, perché la cosa non mi sembrerebbe conveniente. Se volete rendermi ricco, comportatevi come un cavaliere: se ne avete l'autorità, scortatelo dentro il mio battello e agirete come si deve». Il figlio di re Lot disse: «Condurrò il prigioniero a bordo, e poi ancora oltre, fin dentro la porta di casa vostra». «Vi troverete una buona accoglienza!» disse il barcaiolo e, ringraziando, non si stancava di inchinarsi: «Caro signore, stasera venite a riposarvi a casa mia: a nessun marinaio pari mio è mai toccato un onore più grande! Sarà stimato un grande segno

di benedizione che io ospiti un uomo di tale valore!». Allora messer Galvano disse: «Vi avrei pregato proprio di quello che desiderate! Sono stremato dalla grande stanchezza, avrei bisogno di riposo. La donna che mi ha imposto tanti disagi sa rendere amare le cose dolci, impoverire il cuore della felicità, arricchire l'inquietudine: ripaga in modo iniquo! Tu, trovata e perduta, tu mi sprofondi il petto, che prima, finché Dio mi ha assicurato la felicità, aspirava alle altezze! Dentro quel petto c'è un cuore: credo che sia ferito! Come posso avere sollievo? Dovrò sopportare, senza alcun soccorso, una simile nostalgia d'amore? Se colei che mi ferisce tanto praticasse l'amore fedele degno di una donna, accrescerebbe la mia felicità!».

Il barcaiolo si accorse che Galvano lottava contro l'inquietudine, sopraffatto dall'amore. «Dappertutto qui davanti, signore, sulla piana e nella selva, in ogni posto dove Clinschor[21] è padrone, la legge è questa, e né la viltà né le virtù virili possono fare che sia diversa: "oggi triste, domani allegro". Ma queste cose voi forse le ignorate. Questa terra è fatata, sia di notte che di giorno: speriamo che la fortuna aiuti il vostro ardire di uomo! Il sole si è abbassato: salite sulla barca, signore!» lo pregò il barcaiolo. Galvano condusse via con sé Lischois sopra le onde, e quell'eroe lo seguiva paziente, senza fare resistenza. Il marinaio tirò a bordo anche il cavallo: così si mossero verso l'altra riva. Il marinaio pregò Galvano: «Siate padrone in casa mia!». E la casa era fatta in modo tale che nemmeno Artù a Nantes, dove frequentemente risiedeva, ne avrebbe fatta costruire una migliore. Lischois fu portato dentro, il padrone e i suoi famigli si occuparono di lui. Contemporaneamente il padrone di casa si rivolse alla figlia: «Prepara un buon giaciglio al mio signore qui. Andate insieme, servilo senza esitare: ci siamo molto giovati di lui!». Affidò Gringuliete al figlio maschio. Quanto era stato richiesto alla ragazza fu eseguito con grande cortesia: Galvano entrò con la giovane in una camera riscaldata. L'impiantito era ricoperto dappertutto di giunchi freschi e fiori variopinti, colti e sparsi lì sopra. La soave creatura lo spogliò delle armi. «Dio vi ringrazi» disse Galvano, «ne avevo proprio bisogno! Ma, se non ve lo avessero ordinato giù alla corte, quel che fate per servirmi per me sarebbe troppo!» «Signore, vi servo più per avere la vostra benevolenza, che perché me lo impongano gli altri!»

Il figlio del padrone, un ragazzetto, portò, lungo la parete di fronte alla porta, tanti morbidi paglierìcci quanti ce ne volevano; ci stesero sopra un tappeto: lì Galvano avrebbe potuto star seduto. Con grande precisione il ragazzo mise sul letto una coltre di mussola di seta rossa. Anche al padrone fu preparato un sedile. Poi un altro ragazzo porta suppellettili da tavola e pane: tutti e due eseguivano gli ordini del padrone. Dopo venne anche la padrona di casa, e vedendo Galvano lo ricevette cordiale: «Per la prima volta siamo ricchi grazie a voi! La nostra fortuna si è svegliata!». Entrò il padrone di casa, fu portata l'acqua, e Galvano si lavò. Non trattenne una preghiera, domandò di avere compagnia: «Lasciate che questa fanciulla pranzi insieme a me». «Non se ne parla neanche, signore, che mangi con dei principi e sieda tanto vicino a loro: potrebbe diventarmi presuntuosa..., ma abbiamo avuto da voi un tale vantaggio! Figlia mia, esegui ogni suo desiderio. Sono d'accordo su tutto!» La soave creatura arrossì per la vergogna, ma fece quanto il padrone di casa comandava: donna Bene[22] si sedette accanto a Galvano. Il padrone di casa aveva cresciuto anche due figli robusti. Lo sparviero, quella sera, aveva abbattuto in volo tre allodole: ordinò ai due di portarle tutte e tre a Galvano, accompagnate da una salsa. La giovane non si risparmiò: con grande cortesia, con le sue mani candide, tagliava dolci bocconcini per Galvano e li appoggiava su una bianca focaccia. Tuttavia

gli disse: «Signore, dovreste mandare uno di questi uccellini arrosto laggiù, a mia madre: non ne ha neanche uno!». Lui rispose a quella bella ragazza che avrebbe esaudito di buon grado il suo volere e qualsiasi altra cosa avesse chiesto, e un'allodola venne offerta alla padrona di casa. Si prostrarono ripetutamente alle mani di Galvano, e l'ospite non tacque i propri ringraziamenti. Poi uno dei figli servì portulaca e lattuga in aceto di vino: simili cibi, alla lunga, non danno molta energia né bell'aspetto, e dal colorito si intuisce la vera natura di quello che ci cacciamo in bocca. Il belletto spalmato sulla pelle di rado è diventato lode chiara! Ma un cuore femminile sempre costante, credo dia lo splendore più fulgido.

Se la buona volontà fosse stata in grado di sfamare, Galvano avrebbe potuto viverne: mai una madre curò il figlio con più affetto di come l'uomo che l'ospitava gli aveva offerto il pane che stava mangiando. Quando le tavole furono trasferite altrove e la padrona di casa si fu ritirata, vennero portati dentro molti materassi e stesi a terra per Galvano: uno era un piumino foderato di broccato verde – non di grande qualità, ma una modesta imitazione. Il letto era ricoperto da una coltre, solo perché Galvano stesse comodo, e la coltre foderata di una seta leggera, tessuta nella lontana terra dei pagani ma non trapunta d'oro. Lì sopra vennero tirate morbide lenzuola di lino, candide come la neve. E sopra ancora un morbido cuscino per appoggiarsi, e il mantello di Bene, fatto di ermellino nuovo e puro. Il padrone prese congedo e se ne andò a dormire. Mi è stato detto che Galvano restò tutto solo con la ragazza: se avesse desiderato qualcosa da lei, credo sarebbe stato accontentato... Ma deve pur dormire, se ci riesce: Dio lo protegga finché non viene il giorno.

XI

La grande stanchezza gli chiuse gli occhi e Galvano dormì fino al mattino presto: a quel punto il guerriero si svegliò. Su un lato, la parete della camera aveva parecchie finestre con il vetro davanti,[1] e una si apriva sul frutteto. Galvano si avvicinò per guardare fuori, per sentire l'aria e il canto degli uccelli, e non vi rimase a lungo prima di scorgere un castello, quello che aveva intravisto già la sera prima, quando gli erano successe tante cose avventurose: su al palazzo era pieno di dame, qualcuna, in mezzo a loro, molto bella. Gli sembrò un fatto sorprendente che non facessero fatica a stare sveglie e, mentre il giorno non era ancora chiaro, non stessero dormendo. "Per riguardo nei loro confronti" pensò "voglio rimettermi a dormire" e tornò a letto, avvolgendosi nel mantello della ragazza come in una coperta. Forse qualcuno lo svegliò? Niente affatto, a chi lo ospitava non avrebbe fatto piacere che accadesse. Per andare a fargli compagnia, la ragazza, che aveva dormito sdraiata ai piedi della madre, interruppe il proprio sonno e salì dal forestiero, che però dormiva ancora profondamente. Non aveva dimenticato il suo impegno a servirlo, e perciò quella giovane leggiadra si sedette sul tappeto davanti al letto: dalle mie parti si vede raramente, sia di sera che al mattino presto, che una simile avventura scivoli fino a me!

In un attimo Galvano si svegliò, la guardò e sorrise: «Dio vi conservi, damigella: per me avete interrotto il sonno e vi sacrificate senza avere ricevuto alcun omaggio!». La bella ragazza replicò: «Non pretendo omaggi,

perché non posso aspirare ad altro che alla vostra indulgenza! Disponete di me: qualsiasi cosa chiediate la farò. Tutti quelli che vivono con mio padre, mia madre e i suoi figli, vi considereranno per sempre il loro signore: ci avete fatto una cosa talmente gradita!». Lui chiese: «Siete qui da molto tempo? Se mi fossi accorto prima del vostro arrivo, mi sarebbe piaciuto farvi qualche domanda, se aveste la compiacenza di rispondermi. In questi ultimi due giorni, lassù ho visto molte signore. Per bontà, parlatemi di loro: ma chi sono?». La giovinetta trasalì: «Non chiedetemelo, sono proprio la persona che non ve lo dirà mai: anche ammesso che ne sapessi qualcosa, dovrei tacere. Non prendetevela a male e chiedetemi qualcos'altro: è un consiglio che mi auguro seguiate!». Ma Galvano continuò a parlare e a domandare notizie su tutte quelle dame che vedeva sedute su al palazzo. La ragazza gli voleva tanto bene che dal cuore le uscirono le lacrime, e pianse molto. Era ancora molto presto quando anche il padre la raggiunse nella camera. Non sarebbe andato in collera se la sua bella figlia fosse stata forzata a fare qualcosa, se si fossero azzuffati con quell'uomo: infatti, la gentile fanciulla, seduta accanto al letto di lui, si comportava proprio come se fosse andata così. E il padre accettava che fosse, senza risentimento: «Non piangere, figlia: quello che accade durante simili passatempi, se sulle prime fa arrabbiare, immediatamente dopo viene perdonato!».

«Non è successo nulla che non si possa dire alla vostra presenza» disse Galvano. «Ho solo chiesto qualcosa alla ragazza, ma lei crede che saperlo mi porterebbe sfortuna e mi prega di lasciar perdere. Se non vi secca, come ricompensa per i miei servigi, acconsentite, ditemi chi sono tutte queste dame sopra di noi. Da nessuna parte, per quanto ne so, si possono vedere tante belle signore, e così splendidamente acconciate!» Il padrone di casa si torceva le mani: «In nome di Dio, non chiedetelo! Lì c'è il rischio dei rischi!». «Allora devo andare a condividere le loro preoccupazioni!» disse Galvano. «Signore, volete dirmi perché la mia domanda vi dispiace tanto?» «Perché siete troppo temerario: se non sarete capace di evitare di porre domande, è probabile che vorrete anche di più, e questo finirà per soggiogarvi il cuore e per toglierci ogni gioia, a me e ai miei figli, tutti nati per servirvi.» Galvano replicò: «Dovete dirmelo: ma se vi ostinate a tacere, a non darmi informazioni, domanderò altrove come va questa faccenda!». Con affetto l'ospite rispose: «Mi rammarico, signore, che non vi sembri eccessivo porre questa domanda![2] Voglio prestarvi uno scudo: è il momento di armarvi per combattere! Siete nella Terre Marveile, dove si trova il *lit marveile*: nessuno, signore, ha mai affrontato i pericoli di Schastel Marveile.[3] La vostra vita smania per la morte! Per quanto abbiate esperienza di avventure, per quanto la vostra mano abbia già combattuto, tutto questo era ancora un gioco da ragazzi: vi avvicinate a una meta che porta in sé soltanto lo sconforto!».

E Galvano: «Non mi piacerebbe prendermela comoda, e andarmene via, lontano da queste dame, senza darmene pena, senza prima aver tentato di conoscere meglio la loro situazione. Ho già sentito qualcosa al riguardo:[4] ora che sono arrivato tanto vicino, non accetterei di non osare fare nulla per loro!». Pieno di affetto, il padrone di casa piangeva, ma poi disse al proprio ospite: «Tutte le preoccupazioni non sono nulla in confronto a quello che patirebbe chi affrontasse quest'avventura: cose amare, tremende, davvero, non sto affatto mentendo, non sono capace di ingannare!». Ma il glorioso Galvano non si lasciava andare alla paura: «Consigliatemi come devo combattere: se me lo consentirete, qui compirò gesta da cavaliere se Dio vuole! Accoglierò sempre volentieri la vostra opinione e i vostri ammonimenti, ma, se me ne andassi via così, signore, sarebbe un grave sbaglio: quelli che mi hanno caro e quelli che mi odiano, tutti mi con-

sidererebbero un codardo». Il padrone di casa si rimise a piangere, perché non gli era mai successo niente di più doloroso. Parlò all'ospite: «Se Dio mostrerà che non siete destinato a soccombere, diventerete il signore di questa terra. Tutte le dame sono qui in ostaggio, legate da una magia potente:[5] se la vostra forza le libererà, cosa in cui non è riuscita la gloria di nessuno, né fanti né nobili cavalieri, la vostra fama si innalzerà e Dio stesso vi onorerà, sarete il signore felice di questa fulgida bellezza, delle dame che provengono da tante terre. Ma chi potrebbe mai biasimarvi se ve ne andaste via adesso, dopo che Lischois Gwellius ha dovuto cedere a voi il proprio prestigio, lui, che ha compiuto molte imprese da cavaliere, lui, persona squisita – ho ogni diritto di chiamarlo così –, autore di gesta ardimentose: mai la potenza divina ha riposto tante qualità dentro il cuore di un uomo, salvo che in Ither de Gaheviez.

L'uomo che ha ucciso Ither fuori di Nantes, lo ha traghettato proprio ieri la mia barca: mi ha dato cinque cavalli da combattimento – Dio gli conceda una vita fortunata! Erano stati montati da duchi e da sovrani:[6] lui ha strappato loro la resa e di quanto è riuscito a fare incetta è stato fatto il resoconto a Pelrapeire. Il suo scudo porta i segni di molti colpi di lancia: è venuto a cavallo fino a qui in cerca del Graal».[7] Galvano disse: «Dov'è andato? Ditemi, visto che si era avvicinato tanto, ha scoperto che razza di portento sia mai questo?». «Non ne ha saputo nulla signore, sono stato ben attento a non fargliene parola: sarebbe stato molto inopportuno. E anche voi, se non vi fosse venuto in mente di domandare, per mia iniziativa non avreste mai saputo quali prodigi abbiano luogo qui, una magia che fa paura, potente e crudele. Se non vorrete desistere, nel caso in cui perdeste la vita, io e i miei figli non avremmo mai avuto altrettanto diritto a soffrire. Ma se conserverete la gloria e diventerete il dominatore di questa terra, la mia miseria avrà fine: ho fiducia nella vostra mano che mi ha innalzato a tanta ricchezza. Se non morirete, la vostra gloria otterrà le gioie ambite, senza dolori. Adesso armatevi per affrontare un grande azzardo!»

Galvano era ancora completamente svestito. Comandò: «Portatemi qui l'armatura!» e il padrone esaudì la richiesta: la soave e bella ragazza lo armò tutto dai piedi in su e il padre andò a prendergli il cavallo. Appeso alla parete c'era uno scudo spesso e molto resistente, grazie al quale, più tardi, Galvano si sarebbe salvato. Gli furono portati sia il cavallo che lo scudo. Il barcaiolo ci aveva riflettuto e si era messo ritto davanti a lui per dirgli: «Voglio farvi sapere come dovrete comportarvi, per non arrischiare la vostra fibra vitale: dovrete portare il mio scudo, che non ha mai subito ammaccature o colpi, perché combatto molto raramente. Che cosa mai lo avrebbe potuto danneggiare? Quando salirete lassù, signore, col cavallo vi converrà fare così: davanti al portone sta seduto un mercante, lasciatelo a lui e, in cambio, acquistate una cosa qualsiasi. Se farete lo scambio, il mercante lo tratterà al meglio: poi, se non verrete ferito, lo potrete tranquillamente riavere». Messer Galvano chiese: «Non posso entrare a cavallo?». «Nossignore, perché altrimenti lo splendore di tutte quelle dame vi resterebbe celato: si avvicinano i problemi! Nel palazzo vi troverete da solo, nessun essere vivente, né grande né piccolo. Che Dio vi offra la sua guida quando entrerete nella camera dove sta il *lit marveile*: neanche la corona e tutte le ricchezze dell'emiro del Marocco[8] ripagherebbero il letto e i suoi sostegni. Lì vi toccherà patire quello che Dio ha in mente per voi: speriamo che ci porti la felicità! Pensate, signore, a quanto siete importante: non lasciate mai questo scudo né la vostra spada, perché quando crederete che le sofferenze più grandi abbiano avuto fine, la lotta ricomincerà uguale a prima.»

Come Galvano montò a cavallo la ragazza perse l'alle-

gria, mentre i presenti non tacevano le loro rimostranze. Galvano disse al padrone di casa: «Voglia Dio che non mi sia difficile ricompensare l'affettuosa accoglienza e il modo in cui mi avete trattato», poi prese congedo dalla ragazza, che aveva ogni motivo di lamentarsi: lui su a cavallo, loro laggiù a piangere! Se ora volete ascoltare che gli accadde lassù, ve lo racconto ancora più volentieri. Vi dico, come ho sentito dire, che, quando Galvano giunse davanti alla porta, trovò il mercante, e il magazzino certo non era vuoto: c'erano in vendita merci tali che sarei ben contento di possedere simili ricchezze! Là davanti Galvano smontò: non aveva mai visto esposte mercanzie tanto ricche come gli accadde di vedere allora. La bottega era una tenda quadrangolare fatta di broccato, alta e ampia. E che c'era da comprare? Nemmeno il Baruc di Baghdad sarebbe stato in grado di ripagare con moneta sonante tutto quello che avevano lì dentro, e neanche il patriarca di Ranculat, e nemmeno la potenza dell'imperatore dei greci, quando erano ancora in condizioni tali che presso di loro si potevano trovare dei veri tesori,[9] nemmeno se avessero contribuito anche il Baruc e il patriarca! Erano mercanzie proprio pregiate! Galvano rivolse il saluto al mercante e, pur notando quali cose meravigliose ci fossero in vendita, per modestia gli chiese di mostrargli solo cinture e spille. Il mercante gli disse: «A dire il vero, risiedo qui da parecchi anni, e mai nessuno, a parte qualche gran dama, ha osato venire a guardare che cos'ho in magazzino. Se in cuore avete coraggio, sarete il padrone di tutto: queste sono merci venute da lontano! Quando avrete ottenuto il premio, dopo essere arrivato qui per un caso avventuroso, se la cosa dovesse riuscirvi, la trattativa con me vi sarà agevole: tutto quello che ho in vendita sarà sotto il vostro controllo. Andate avanti, affidatevi a Dio! È stato il barcaiolo Plippalinot a indirizzarvi qui? Molte dame apprezzeranno il vostro arrivo in questa terra, nel caso in

cui voi, con le vostre mani, riusciate a liberarle. Se andate ad affrontare quest'avventura, lasciate qui tranquillo il cavallo: se vorrete affidarmelo lo custodirò».

Messer Galvano gli rispose: «Se la cosa fosse consona al vostro rango, lo lascerei volentieri, ma mi faccio scrupolo di tanta agiatezza: da quando lo monto, questo cavallo non ha mai avuto uno stalliere così ricco!». Per niente contrariato, il mercante replicò: «Signore, io con tutti i miei beni saremo cosa vostra se vi salverete – che dovrei dire di più in proposito? –: per chi potrei mai essere più adatto?». Il coraggio suggerì a Galvano di proseguire a piedi, un vero uomo che non dispera mai. Come vi ho già detto, trovò un'ampia fortezza, con bastioni edificati su ogni lato: se l'avessero attaccata, in trent'anni di assedio non avrebbe ceduto un bel niente. All'interno della corte c'era un prato, che solo quello di Lechveld è più lungo,[10] e molte torri si ergevano alte sopra ai merli. L'avventura ci informa che Galvano, sopra tutti i lati del palazzo, scorse un tetto colorato e bello, proprio uguale alle penne di un pavone: il suo fulgore non poteva essere velato dalla pioggia e neanche dalla neve. L'interno pieno di addobbi e ornamenti, alle finestre colonne intagliate, e sopra le alte volte. Dentro, qua e là, una quantità portentosa di divani separati e sopra coltri di ogni sorta, di qualità pregiata: erano i sedili delle dame, che però, a quel punto, non avevano mancato di allontanarsi, senza festeggiare l'arrivo della loro felicità, il giorno della benedizione, che risiedeva interamente in Galvano. Che cosa sarebbe potuto essere più gradevole per loro, se avessero avuto il permesso di vederlo? Ma nessuna di loro poteva, anche se lui era lì per servirle, e, d'altro canto, non erano responsabili della cosa.

Messer Galvano se ne andò in giro a esplorare il palazzo: lungo una parete, non so da che parte, scorse una porta spalancata, oltre la quale avrebbe potuto guadagnare gloria eccelsa, o trovare la morte cercando la glo-

ria. Entrò, c'era una camera riscaldata. Il pavimento brillava, terso e liscio come un vetro: lì stava il *lit marveile*, il 'letto dei prodigi', sotto il quale rollavano quattro cilindri di rubino puro e fulgido, veloci come nemmeno il vento, su sostegni a forcella. Ora devo magnificarvi il pavimento: diaspro, crisolito, sardonica, progettato a suo piacimento da Clinschor, che, sapiente nelle arti, aveva portato da svariati paesi quanto gli serviva per quell'opera. Ma il pavimento era talmente sdrucciolevole che Galvano riusciva a mala pena a reggersi in piedi, e avanzava a tentoni: ogni volta che faceva un bel passo, il letto si spostava dal punto dove si trovava prima. Galvano era infastidito perché doveva sopportare anche lo scudo pesante che il suo ospite gli aveva raccomandato. "Come potrò raggiungerti?" pensava. "Vuoi continuare a oscillarmi così davanti agli occhi? Non appena riuscirò a saltarti dentro, te la farò vedere!" In quel momento il letto gli si parò davanti, e lui con slancio ci saltò proprio nel mezzo. Mai nessuno ha fatto l'esperienza di una tale velocità: il letto si muoveva cozzando da una parte e dall'altra. Senza risparmiare nessuna delle quattro pareti, sbatteva contro ognuna, e l'intera rocca ne rintronava, con la stessa irruenza di quando Galvano galoppava all'attacco. Se avesse rimbombato il tuono, o tutti i trombettieri, dal primo fino all'ultimo, fossero stati lì dentro a suonare su compenso, il frastuono non sarebbe stato più forte. Così Galvano, anche se stava a letto, era costretto a vegliare. Ma che faceva quell'eroe? Ne aveva abbastanza di tutto quel baccano: si tirò addosso lo scudo e se ne stette lì sotto, rimettendosi a Colui che può prestare soccorso, e non si stanca di soccorrere chiunque, in mezzo a grandi traversie, sappia impetrare il soccorso da Lui. L'uomo saggio e di buon cuore, non appena l'affanno si fa sentire, si rivolge alla mano dell'Altissimo, che, potente nel soccorrere, soccorrevolmente aiuta. Questo fu quel che accadde a Galvano:

pregò per la protezione di Colui alla cui energica bontà attribuiva il merito della propria fama.

Così il rumore ebbe fine, e quel grazioso letto venne a trovarsi esattamente alla stessa distanza dalle quattro pareti, fermo in mezzo al pavimento: ma allora Galvano dovette fare l'esperienza di un'angoscia ancora più grande. Con mirabile artificio, erano pronte al lancio cinquecento catapulte, e miravano contro il letto sul quale lui giaceva. Lo scudo era tanto resistente che i colpi – ciottoli di fiume, rotondi e duri – si sentivano ben poco; tuttavia, in qualche punto, riuscirono ad ammaccare anche quello scudo. Le pietre furono lanciate tutte fino all'ultima: raramente Galvano aveva dovuto sopportare su di sé il volo di proiettili così efficaci. Quindi furono piazzate, già tese per il tiro, cinquecento balestre o anche più, tutte puntate nella stessa direzione, dritte al letto dove stava sdraiato: chi ha mai fatto esperienza di un simile pericolo, sa riconoscere che cos'è una freccia! Durò poco, fino a che non vennero scagliate tutte le munizioni. Se uno vuole stare comodo, non vada su quel letto, che di agi non ne offrirà mai! I giovani metterebbero i capelli bianchi per le comodità che Galvano vi trovò: tuttavia il suo cuore e le sue mani non disperarono, anche se le frecce e le pietre non lo avevano schivato del tutto e, tra gli anelli di ferro della cotta, era stato contuso e ferito. Ma era fiducioso che quelle tribolazioni fossero alla fine: eppure le sue mani avrebbero avuto ancora da combattere prima di guadagnarsi la gloria! A quel punto si aprì una porta di fronte a lui ed entrò un robusto contadino: era di aspetto orribile. Portava giubba e berretto fatti col pelo di un roditore d'acqua, come pure due ampie braghe, e in mano teneva una mazza, con la capocchia più panciuta di una brocca.

Avanzò contro Galvano: non era proprio quello che lui desiderava, anzi l'arrivo di quell'uomo lo disturbava molto. "È disarmato" pensò, "non si potrà difendere da

me!" Si tirò su e si mise a sedere, come se non sentisse quel dolore opprimente. L'altro fece un passo indietro per scappare, ma prima disse tutto stizzito: «Davanti a me non c'è bisogno che vi tiriate indietro: ma ho predisposto qualcosa per cui dovrete dare in pegno la vita. È per il potere del demonio che ancora sopravvivete: se fin qui vi ha salvato, ormai non avete più difese dalla morte! Lo capirete bene non appena sarò uscito». Il villano si ritirò. Galvano, con la punta della spada, cercava di staccare i dardi conficcati nello scudo: erano penetrati tutti tanto a fondo da risuonare contro gli anelli di metallo della cotta. A quel punto sentì un sordo calpestio, come se stessero battendo venti tamburi per la danza. Tenace, con quell'animo mai ferito né intaccato dalla vera viltà, pensò: "Che mi può succedere ancora? Si può dire che ho già avuto grandi traversie: che vogliano diventare ancora più grandi? Mi devo prepare alla difesa!". Guardò la porta da cui era passato il contadino: ne balzò fuori un leone possente, alto quanto un cavallo di razza. Galvano, che non fuggiva mai di buon grado, si strinse lo scudo con le cinghie e, poiché l'avrebbe aiutato a difendersi meglio, saltò giù sul pavimento. Quel leone grande e grosso era affamato e metteva paura: ma lui non era certo quello che lo avrebbe saziato! Rabbioso si avventò sull'uomo, Galvano si difendeva. Fu quasi per strappargli via lo scudo: già nel primo assalto gli aveva conficcato dentro tutte le unghie e di rado una belva aveva artigliato qualcosa di così duro. Ma Galvano contrastò l'aggressione, strappandogli via un arto: la fiera ricadde su tre zampe, mentre la quarta restava conficcata nello scudo. Tale il fiotto di sangue che Galvano rimase in piedi a mala pena e incominciò a muoversi di qua e di là, mentre il leone tentava ripetutamente di saltare addosso allo straniero, soffiava forte dalle narici, mostrava i denti: se lo avevano abituato a una simile dieta, a sbranare gli uomini dabbene, malvolentieri gli sarei stato accanto! La cosa non faceva piacere neanche a Galvano, ma per salvarsi la vita lo doveva affrontare.

Lo aveva ferito tanto gravemente che la camera era tutta imbrattata di sangue: rabbioso il leone fece un balzo per schiacciarlo sotto di sé, ma Galvano lo trafisse al petto, spingendo dentro la lama fino alla mano. La rabbia della belva si dissolse e piombò a terra morta: combattendo Galvano aveva prevalso su un grave pericolo. Ma in quel momento pensò: "Cos'è meglio per me? Non mi piace restare in mezzo a tutto questo sangue, ma, se voglio essere prudente, devo pure guardarmi dallo stare seduto o sdraiato su questo letto che fa le giravolte". Aveva la testa completamente rintronata dai colpi, le ferite presero a sanguinargli copiosamente e la sua energica forza smise di accompagnarlo: barcollò e cadde giù, il capo reclinato sul leone, lo scudo sotto. Se mai aveva avuto forza e coscienza, ora gli erano state strappate via, era stato toccato con ben poca delicatezza! I sensi lo abbandonarono: il suo guanciale era tutto differente da quello che Gimele de Mont Ribele, dolce e sapiente, aveva messo sotto la testa di Kahenis, che, addormentandocisi sopra, aveva perso la reputazione.[11] Invece, al nostro uomo, il prestigio gli correva incontro: avete già sentito come era successo che avesse perso conoscenza e giacesse privo di sensi, e com'era incominciata tutta quanta la faccenda.

Qualcuno segretamente si accorse che il pavimento della camera era tutto lordo di sangue: i due, il leone e Galvano, avevano l'apparenza della morte. China sopra di lui, una bella giovane lo spiava preoccupata, e il suo fulgido colorito impallidiva. La giovane era tanto abbattuta che andò a lamentarsi dalla vecchia e sapiente Arnive,[12] a cui ancora rendo merito, perché salvò quel cavaliere, lo protesse dalla morte: anche Arnive andò a vedere e, standosene alla finestra, lo scrutava dall'alto, senza riuscire a decidere se fosse imminente il giorno

della loro letizia, o quello di un pianto perenne per i loro cuori. Ebbe paura che il cavaliere fosse morto e conobbe pensieri angoscianti: stava sdraiato sopra il leone, come se non ci fosse un altro posto dove mettersi a dormire: «Mi fa male al cuore che la tua franca gagliardia di uomo abbia perduto la tua vita valorosa. Hai scelto la morte per noi, gente reietta: questo ti ha suggerito la lealtà! Avrò sempre compassione per le tue virtù, che tu sia giovane o vecchio non importa!». Dopo aver guardato l'eroe che giaceva inerte, si rivolse alle dame presenti: «Signore, voi che seguite la dottrina del battesimo, invocate tutte Iddio per la Sua benedizione!». Mandò due giovani, ordinando loro di andare a indagare, muovendosi furtive finché non fossero uscite dalla stanza, per portarle la notizia se fosse ancora in vita o già defunto. Questo ordinò alle due. Volete sapere se qualcuna di quelle ragazze graziose e pure piangesse? Sì, tutte e due, e molto. Era l'effetto di un dolore comprensibile, perché lo trovarono in condizioni tali che lo scudo galleggiava in mezzo al sangue che gli fuoriusciva dalle ferite. Tuttavia si accorsero che viveva ancora e una, con la mano chiara, gli sciolse dalla testa l'elmo e il cappuccio di maglia: intorno al rosso delle labbra, una schiuma sottile. Restò in attesa che emettesse un fiato, che mostrasse segni di vita: la cosa era ancora in dubbio! Sulla mantella di Galvano c'erano due camaleonti di zibellino, secondo lo stemma glorioso di Ilinot il bretone, che, dalla gioventù fino alla fine, ebbe tanta dignità. La ragazza strappò un pelo di zibellino e con la mano glielo tenne davanti al naso, per scoprire se il respiro lo muovesse all'indietro.

Percepì un fiato: immediatamente ordinò all'altra di correre a prendere dell'acqua limpida e la sua bella compagna subito la portò. La ragazza con molta delicatezza gli infilò il dito sottile fra i denti, e lentamente gli versò dentro l'acqua, dapprima poca, poi un po' di più, mai troppo velocemente, fino a che non sbarrò gli occhi. Galvano offrì il

suo omaggio e ringraziò le due soavi creature: «Che disdetta che mi troviate sdraiato in una posizione tanto sconveniente! Se taceste lo riterrei un gesto di bontà: la vostra cortesia vi guardi dal parlarne!». Loro annuirono: «Voi siete stato e siete nella posizione di chi si prodiga per la gloria più eccelsa, e ne avete acquistata tanta che potrete esserne soddisfatto fino alla vecchiaia: la vittoria, oggi, è stata vostra! Consolateci, noi povera gente, diteci che le ferite sono tali che ci si possa rallegrare insieme a voi». Lui rispose: «Se avete piacere a vedermi ancora in vita, dovete aiutarmi!». Questa fu la preghiera che rivolse a quelle dame. «Fate esaminare le mie ferite da qualcuno che se ne intenda. Ma se devo ancora darmi da fare per combattere, allacciatemi l'elmo e andatevene: sono uno che vuole difendere la propria vita!» Esse dissero: «Finalmente siete libero dall'obbligo di combattere, perciò lasciateci restare accanto a voi, signore. Una di noi avrà dalle quattro regine il "pane del messaggero", poiché siete ancora in vita. Ma bisognerà prepararvi un giaciglio e buoni medicamenti, prendersi affettuosamente cura di voi, con unguenti portentosi, che siano un toccasana, un lenitivo, per i lividi e le ferite aperte».

Una delle ragazze andò via di corsa, veloce, certo senza traballare. Portò a corte la notizia che era ancora vivo «e così vispo, che, se a Dio piace, con la sua gioia ci fa ricche di gioia. Ma ha bisogno di un valido aiuto!». Tutte insieme esclamarono: «*Dieu merci!*». La regina, anziana e savia, comandò di preparare un letto e di stenderci davanti un tappeto, di fronte a un bel fuoco. Poi mandò a prendere unguenti assai costosi, preparati con grande sapienza, efficaci contro lividi e ferite, e ordinò che quattro dame andassero subito a prelevare l'armatura, dopo avergliela tolta delicatamente, prestando la massima attenzione perché non ne avesse imbarazzo: «Tendetegli tutto intorno un panno di seta, in modo che possa spogliarsi in penombra. Se sarà in condizioni di cammi-

nare, consentiteglielo, altrimenti trasportatelo voi qui, dove io resterò sempre al suo capezzale, aspetterò tutto il tempo che l'eroe vi giacerà: se la battaglia è andata in modo tale che il suo nerbo non è leso, in breve tempo lo risanerò. Ma se le ferite gli hanno toccato la linfa vitale, la nostra felicità va in malora: per questo fatto anche noi saremo uccise o vivremo come morte». Ogni cosa fu eseguita: il nobile Galvano fu spogliato, portato via, e aiutato da chi sapeva come aiutarlo. Le ferite erano cinquanta, forse più, ma le punte dei dardi non erano penetrate troppo a fondo tra gli anelli di ferro della cotta, perché lo scudo gli aveva fatto schermo. La vecchia regina allora prese dittamo,[13] vino caldo e una mussola di seta azzurra, e ripulì le macchie di sangue dalle ferite, dovunque ce ne fossero, le bendò e in questo modo fu guarito. La testa, sotto le ammaccature dell'elmo, era piena di lividi e si contavano i colpi subiti: col potere degli unguenti e la sua maestria, Arnive gli fece sparire gli ematomi.

Gli disse: «Rapidamente vi darò sollievo. Cundrie la *sorcière* si compiace di farmi spesso visita: lei mi ha reso capace di trattare coi farmaci ogni possibile accidente. Da quando Anfortas ha iniziato a soffrire i suoi dolori, si è incominciato a prestargli delle cure: è stato quest'unguento ad aiutarlo, a fare in modo che non morisse. Viene da Munsalvaesche, infatti». Galvano, non appena sentì fare il nome di Munsalvaesche, diventò tutto allegro, perché pensò di trovarsi lì vicino. Sempre alieno da ogni finzione, prese a dire alla regina: «Signora, avete riportato il mio cuore alla coscienza che mi era sfuggita: ora alleviate anche i miei dolori! Se ho energia e sentimenti, io, vostro servo, lo devo solo ai vostri meriti!». Lei disse: «Noi vogliamo la vostra benevolenza, signore, con il nostro affetto ci diamo da fare per ottenerla. Ora datemi retta, non parlate troppo! Voglio somministrarvi una radice grazie alla quale dormirete, e per voi sarà un bene.

Prima che faccia notte non dovrete pensare né a mangiare né a bere: in questo modo recupererete le forze. Poi verrò a portarvi del cibo, col quale arriverete al mattino». Gli mise in bocca il tubero: Galvano prese immediatamente sonno e la regina lo coprì per bene. Dormì per tutto il giorno: mentre, ricco di onori e povero di infamia, giaceva al morbido e al caldo, talora, nel bel mezzo del sonno, gelava, rabbrividiva e starnutiva, tutto per i poteri dell'unguento. Un grande numero di dame entrava e usciva, tutte di aspetto bello e dignitoso. La vecchia Arnive, con la sua autorità, comandò che, finché dormiva, nessuna alzasse la voce. Ordinò pure di chiudere a chiave il palazzo, e che né i cavalieri, né i fanti, né gli abitanti della rocca, né altri, venissero a sapere nulla prima che facesse giorno. Ma a quel punto, per quelle dame, ci sarebbe stato un nuovo motivo di piangere!

Così l'eroe dormì fino a notte fonda; allora la regina si risolse a cavargli di bocca la radice e lui si svegliò: aveva voglia di bere, perciò lei ordinò che portassero buone bevande e buoni cibi. Si tirò su a sedere e mangiò tutto contento. Molte dame in piedi davanti a lui: non era stato mai servito più dignitosamente, perché quelle lo fecero con grande garbo. Messer Galvano osservava questa, quella, e un'altra ancora, e piombò nell'antica nostalgia per la chiara Orgeluse, perché in tutti i suoi anni non aveva sentito così vicina mai nessun'altra donna, sia che ne avesse avuto l'amore, sia che gli fosse stato rifiutato. L'eroe intrepido disse a quella che lo curava, alla vecchia regina: «Signora, mi farebbe difetto l'educazione, se queste dame rimanessero in piedi – potreste prenderlo per uno sgarbo –: pregatele di andare a sedersi o ordinate loro di pranzare insieme a me!». «Qui non si siederà nessuna salvo me! Avrebbero vergogna, signore, se non vi servissero per bene: siete il traguardo di ogni nostra gioia! Perciò, quant'è vero che siamo gente assennata, qualsiasi cosa comandiate loro, verrà eseguita.» Le da-

me, nobili di alto lignaggio, mantennero il loro atteggiamento garbato, restandosene in piedi volontariamente. Miti, le loro bocche lo pregarono di lasciarle così sinché non avesse finito di mangiare, senza che nessuna si mettesse a sedere. Quando ebbe terminato se ne andarono: lui si sdraiò a dormire.

XII

Se ora qualcuno disturbasse il suo riposo, penso che sarebbe un gran delitto, perché ora il riposo gli fa bene! L'avventura testimonia quanto Galvano si fosse affaticato, in mezzo a gravi pericoli, per innalzare e diffondere la propria reputazione: persino quello che il valoroso Lancillotto aveva sofferto sul Ponte della Spada e, dopo, combattendo contro Meliacanz,[1] in confronto a questi rischi era un'inezia. E lo stesso quello che si racconta del potente e orgoglioso re Garel, che, da vero cavaliere, scacciò il leone dal palazzo di Nantes, e prese dalla colonna di marmo il coltello che gli avrebbe portato tanto dolore.[2] Addirittura per un mulo sarebbero state un carico troppo pesante da trasportare tutte le frecce al cui sibilo Galvano, agendo con coraggio, aveva esposto la propria linfa vitale, come il cuore virile gli imponeva. Né il Guado Periglioso,[3] né quando Erec, combattendo, strappò Schoidelacurt a Mabonagrin,[4] procurarono sofferenze tanto aspre, né quando il fiero Ivano non volle fare a meno di versare acqua sulla pietra avventurosa:[5] anche a metterli tutti quanti insieme, se qualcuno volesse soppesare i disagi patiti, le tribolazioni di Galvano prevarrebbero.

Ma di che tribolazioni sto parlando? Se non vi pare troppo presto, ve le nomino per bene: è Orgeluse che invade il cuore e i pensieri di Galvano, sempre fiacco a commettere viltà ma energico nel vero coraggio. Come può essere che una donna così grande stia celata in uno spazio tanto angusto? Entrò, per uno stretto sentiero, dentro al petto di Galvano e, davanti a questi nuovi

crucci, tutti gli altri dolori si dissolsero! Eppure erano troppo basse le pareti, perché una donna così alta sedesse al loro interno: lui, fedele, vegliava, senza dimenticarsi mai di riverirla. Nessuno deve ridere del fatto che un uomo tanto battagliero subisse la disfatta da una donna! Accidenti, che può mai essere? È donna Passione che mostra la sua furia all'uomo che si è assicurato la gloria, trovandolo pronto a combattere senza darsi per vinto. Dovrebbe farsi scrupolo a usare la violenza contro chi è cagionevole e ferito e lui potrebbe profittare di come un tempo, senza la sua approvazione. Passione lo abbia già soggiogato, anche se era sano. Donna Passione, se volete acquistare una buona fama, lasciate che vi dica una cosa: questa guerra non vi fa onore! Galvano ha vissuto tutto il tempo come i vostri capricci gli imponevano, lo stesso ha fatto anche suo padre Lot: la sua stirpe, per parte di madre, era in vostra completa balìa, sin da quando Mazadan, toccato dalla vostra potenza, fu trascinato da Terdelaschoie in Feimurgan. Della discendenza di Mazadan, poi, si è sempre visto come nessuno abbia potuto abbandonarvi. Ither de Gaheviez portava il vostro marchio: al solo rammentarlo in presenza delle donne, nessuna si sarebbe vergognata, solo a sentirne fare il nome, a riconoscere a Passione la sua grande potenza. Figuratevi quella che avesse l'occasione di vederlo, e che potesse averne sicura cognizione: con Ither vi hanno tolto uno che vi mostrava una grande deferenza!

Ora vorreste dare la morte anche a Galvano, come a suo cugino Ilinot, quel giovane squisito che la vostra violenza ha costretto a combattere per la sua degna amica, Florie di Kanadic. Era fuggito dal paese paterno ancora bambino e proprio quella regina lo aveva educato: in Bretagna era straniero. Florie, buttandogli addosso il peso della passione, lo aveva scacciato dalla propria terra: lo avete sentito chiaramente, lo hanno trovato morto mentre era al suo servizio.[6] La stirpe di Galvano, per

colpa di Passione, ha finito spesso per tormentarsi il cuore. Vi farò il nome di altri suoi parenti che hanno sofferto a causa di Passione. La neve colorata di sangue, come non soggiogò il fedele Parzival? Era effetto della regina, la sua sposa! Galoes e Gahmuret ve li siete messi sotto i piedi tutti e due, fino a portarli nella tomba. Itonie, così degna, così giovane, per fedeltà ha mantenuto intatto un affetto costante verso il re Gramoflanz: era la bella sorella di Galvano.[7] Donna Passione, per Alexander avete usato Surdamur nei vostri imbrogli.[8] Nel parentado toccato a Galvano, non avete mai affrancato nessuno dalla vostra schiavitù: ora volete averla vinta anche con lui! Sarebbe meglio esibire la forza con chi è in forze, lasciar campare Galvano, cagionevole e ferito, e impegnarsi a sottomettere chi è sano. Certi tali compongono canzoni sulla passione, ma Passione non li ha mai soggiogati a questo punto! Sarebbe il caso, adesso, che io stessi zitto e quieto, dovrebbero essere gli amanti a compiangere quanto stava capitando al norvegese:[9] dopo essere scampato a quell'avventura, fu travolto, senza possibilità di soccorso, dalla crudele tempesta dell'amore.

«Maledizione, vado a scegliermi sempre letti sui quali non ho pace: il primo mi ha ferito gravemente, il secondo rende più intensi i miei pensieri d'amore. Perché possa tornare a essere felice, la duchessa Orgeluse dovrebbe offrirmi i suoi favori!» Si rigirava con tale irrequietezza, che alcune delle bende intorno alle ferite si strapparono, tanto quel letto gli pareva scomodo! Guardate adesso: su di lui apparve il giorno che aveva atteso con tanta impazienza. Aveva retto più docilmente, in passato, l'asprezza degli scontri con la spada in pugno, che adesso il tempo del riposo. L'amante confronti queste tribolazioni con quelle che patisce: guarirebbe prima se si ferisse allo stesso modo con le frecce, sicuramente gli farebbero lo stesso male dei tormenti già patiti per

passione. Galvano si lamentava per amore e per altro. Il giorno cominciava a farsi luminoso e la luce dei grossi ceri non era più visibile a distanza: il guerriero si alzò. La sua blusa di lino aveva preso il colore delle ferite e della polvere dell'armatura: per questo accanto a lui avevano posato una camicia, e brache di tessuto di Buchara – il cambio lo accettava volentieri! –, e tunica e giubbetto di martora, e sopra a tutto il resto una mussola di lana fatta giungere allo scopo da Arras. Vicino c'erano anche due stivali, non troppo stretti. Messer Galvano indossò gli abiti freschi, poi attraversò la porta della camera e andò vagando, fino a trovare il sontuoso salone: i suoi occhi non avevano mai conosciuto una ricchezza che gli paresse paragonabile! Su un lato, sotto una volta non troppo ampia, la chiocciola di una gradinata portava sopra al tetto della sala: vi si ergeva una fulgida colonna, non certo un palo di legno marcio, splendente e solida, tanto robusta che ci sarebbe stato bene persino il sarcofago di madonna Camilla.[10]

Dalle terre di Feirefiz, il sapiente Clinschor aveva portato via quella costruzione che si ergeva verso l'alto, di forma circolare come una tenda. Se l'avesse dovuta realizzare mastro Geometras con le sue mani, l'arte gliene sarebbe stata ignota: era stata fabbricata con magica perizia! Diamante e ametista – così ci fa sapere l'avventura –, topazio e granato, crisolito e rubino, smeraldo e sardonica arricchivano le finestre fra le colonne, larghe quanto erano alte. La foggia delle colonne, a vederla, era la stessa del tetto, ma non ce n'era nessuna che potesse paragonarsi alla colonna più grande nel mezzo: l'avventura ci racconta che si trattava di un oggetto portentoso. Per osservare meglio, Galvano salì da solo fino alla torre di guardia, in mezzo alle pietre preziose, e vi scoprì tali meraviglie che non si stancava di guardarle. Gli pareva che sulla grande colonna si potessero distinguere tutte le terre, e che le terre girassero, e che grandi montagne andassero a scontrarsi una con l'altra. Sulla colonna scoprì anche gente che andava a cavallo oppure a piedi, alcuni correvano, altri stavano fermi: si sedette a una finestra per esaminare meglio quel portento. A quel punto sopraggiunse la vecchia Arnive, e sua figlia Sangive, e le due figlie di sua figlia: arrivavano tutt'e quattro insieme. Quando le vide, Galvano si alzò in piedi di scatto. La regina Arnive disse: «Signore, dovreste dedicarvi ancora al sonno: siete ferito troppo gravemente per lasciare il riposo e conoscere altri disagi!». «Mia signora e maestra» rispose lui, «il vostro aiuto mi ha restituito i sensi e l'energia: fino a che vivo, sarò vostro servo!»

E la regina: «Se ho capito bene, mi avete definita vostra maestra: allora, signore, baciate tutte e tre queste dame! Non avrete da vergognarvene, perché sono nate da una stirpe reale!». Fu contento della richiesta, e baciò subito quelle belle signore, Sangive e Itonie, e la deliziosa Cundrié.[11] Prese posto a sedere per quinto, rivolgendo gli sguardi, da una parte e dall'altra, verso le belle fanciulle: ma una donna lo teneva soggiogato, quella che gli stava dentro al cuore. Messo accanto a Orgeluse, lo splendore di quelle giovani era come un giorno di nebbia, tanto gli appariva bella la duchessa di Logrois: il cuore lo spingeva verso di lei. Quando tutto questo accadde, che Galvano venisse presentato alle tre dame, esse avevano un aspetto così fulgido che facilmente un cuore ne sarebbe stato ferito, se non fosse stato già in preda all'inquietudine. Galvano parlò alla sua maestra della colonna che aveva visto lì, che gli raccontasse qualcosa della sua natura. «Signore, dalla prima volta che l'ho scorta, questa pietra, di giorno e di notte, risplende sul nostro paese per sei miglia. Tutto quello che accade entro quel raggio, sull'acqua o in mezzo ai campi, si rivede sopra questa colonna, che ne offre un'immagine fedele: sia uccello oppure fiera, straniero o guardiaboschi, estraneo o familiare, lo ritrovi là sopra. Il suo fulgore si

propaga per sei miglia. È così resistente, così integra, che nessun martello, nessun fabbro, col talento o con la forza, potrebbe averne la meglio: è stata trafugata a Tabronit alla regina Secundille, credo proprio contro la sua volontà!»[12]

In quell'istante Galvano scorse sopra alla colonna un cavaliere e una dama che si avvicinavano, riusciva a distinguerli tutti e due: gli parve che la dama fosse bella e l'uomo e il suo cavallo bene armati, l'elmo con il cimiero. Venivano, in tutta fretta, per il sentiero battuto sulla piana: si erano messi in viaggio solo per lui! Percorrevano la strada della palude fatta da quel Lischois che Galvano aveva sconfitto. La dama conduceva per le briglie il cavaliere smanioso di duellare. Galvano si voltò, e i suoi crucci si fecero più grandi: si era illuso che la colonna lo ingannasse, ma capì che non gli mentiva, che Orgeluse de Logrois e un raffinato cavaliere stavano presso l'imbarcadero sulla brughiera. Come l'effetto dell'elleboro nel naso, rapido e virulento, la duchessa gli si insinuò, scendendo attraverso gli occhi, nelle strettoie del cuore: un uomo senza soccorso nei confronti dell'amore, ahimè, questo è Galvano! Come vide sopraggiungere il cavaliere, parlò alla sua maestra: «Signora, arriva un cavaliere con la lancia in resta. Se non vorrà interrompere la ricerca, troverà quello che cerca! Se desidera lo scontro, da parte mia glielo assicuro! Ma ditemi, chi può mai essere la dama?». «È la duchessa di Logrois, la bella: chi viene a raggirare? L'accompagna la sua guardia del corpo, di cui si sente tanto spesso dire che ha un cuore che non si dà mai per vinto: coi premi che si è conquistato lancia in pugno, si farebbe la fortuna di tre regni! Dovete guardarvi dal combattere adesso contro il suo braccio battagliero: per voi è troppo presto per combattere, siete stato ferito troppo gravemente combattendo! Ma anche se foste completamente guarito, sarebbe meglio evitare il combattimento proprio contro di lui!»

Messer Galvano disse: «Sostenete che qui sarò il padrone: chiunque sia l'uomo che, cercando imprese da cavaliere, si avvicina tanto a noi, minacciando tutto il mio onore, poiché mostra desiderio di combattere... bisogna che io abbia la mia armatura!». Tutte e quattro le dame scoppiarono in lacrime. «Se volete dare lustro alla vostra fortuna e al vostro prestigio» gli dissero, «non fatelo, in nessun caso! Se cadeste morto lì fuori, le nostre difficoltà aumenterebbero! Ma anche se quell'uomo vi graziasse, solo per il fatto di essere dentro l'armatura, le vecchie ferite vi toglierebbero la vita, e anche noi verremmo portate alla morte!» Galvano lottava con l'apprensione: sentite quante cose lo affliggevano. L'arrivo di quella valorosa guardia del corpo l'offendeva, ma l'opprimevano molto anche le ferite, e ancora di più la passione, e il dispiacere delle quattro dame: vedeva, infatti, che il loro affetto era sincero. Le pregò di smettere di piangere, e subito domandò armatura, cavallo e spada. Le dame piacenti e dignitose lo condussero via e lui chiese loro di precederlo giù, dove stavano le altre signore, soavi e belle. Per la sua spedizione di guerra, Galvano venne armato da occhi lucidi di pianto; lo facevano tacendo: che nessuno ne avesse notizia, salvo il tesoriere a cui aveva ordinato di strigliare il suo cavallo. Galvano si avviò furtivo dove stava Gringuliete, ma era tanto ferito che a mala pena riusciva a reggere lo scudo, che, d'altro canto, era pieno di buchi. Montò in sella e, dalla rocca, si diresse dall'uomo che lo aveva lealmente ospitato,[13] che non mancò di fare tutto quanto la sua volontà desiderava. Gli procurò una lancia, resistente e non ancora levigata: sull'altra sponda, nella sua pianura, ne aveva accumulate parecchie. Galvano lo pregò di traghettarlo presto e il barcaiolo, su un battello, lo condusse dall'altra parte, sulla terraferma, dove trovò la guardia del corpo valorosa e fiera, protetta dall'ignominia e monda da ogni macchia. Gli attribuivano una fama ec-

celsa: chiunque si desse a duellare con lui finiva a terra, dietro al cavallo, per il contraccolpo della lancia. Duellando, aveva sopraffatto tutti quelli che gli si erano parati contro confidando nella gloria. Il valoroso guerriero spiccava anche per il fatto che pretendeva di guadagnarsi o perdere la fama più eccelsa soltanto con la lancia, e senza spada. Chi fosse riuscito a buttarlo giù con un colpo avrebbe ottenuto il premio: lui sarebbe rimasto indifeso, costretto a dare la parola e ad arrendersi.

Galvano ebbe queste informazioni dall'uomo che sarebbe stato il giudice della gara, Plippalinot, che pretendeva il suo pedaggio: qualsiasi duello avesse avuto luogo lì, uno dei contendenti sarebbe caduto, l'altro sarebbe rimasto in sella, e lui, senza che nessuno dei due gliene potesse volere, avrebbe ottenuto qualcosa dalla sconfitta dell'uno e dalla vittoria dell'altro, il cavallo, intendo, e se lo sarebbe trascinato via. Non gli importava nulla, bastava combattessero: chi meritasse il premio e chi l'infamia, lo lasciava decidere alle dame, che di duelli ne guardavano spesso. Esortò molto Galvano a tenersi saldo in sella, gli portò a riva il cavallo, gli passò scudo e lancia. La guardia del corpo sopraggiunse al galoppo, un uomo che sapeva prendere bene la mira, con la lancia né troppo alta né troppo bassa. Galvano gli cavalcava incontro: Gringuliete di Munsalvaesche faceva quanto lui gli suggeriva con le briglie, e procedeva attraverso la pianura. All'assalto: lasciateli duellare, dunque! Il figlio di re Lot avanzava come un vero uomo, senza che il cuore gli tremasse. Sapete dove si annoda il laccio dell'elmo? La lancia della guardia lo toccò proprio in quel punto. Ma Galvano colpì l'avversario attraverso la celata, e fu subito evidente chi, per difendersi, sarebbe stato forzato a cadere. Galvano, con l'asta corta e forte, infilzò l'elmo dell'avversario e, mentre l'elmo cavalcava via con lui, il proprietario restava a terra: prima di schiacciare l'erba cadendo per un colpo di lancia, era sempre stato il fior

fiore di ogni dignità e ora i suoi preziosi ornamenti, in mezzo alla rugiada, gareggiavano in bellezza con i fiori veri! Dall'alto Galvano lo minacciò, finché l'altro non gli offrì la resa. Il barcaiolo disse del cavallo, che gli apparteneva di diritto: chi lo avrebbe negato?

«Rallegratevi, se sapete perché!» disse la bella Orgeluse, tentando ancora di compromettere Galvano. «Forse perché la zampa del leone possente è costretta a seguirvi infilzata nello scudo? Ritenete di essere diventato famoso solo perché queste signore hanno assistito all'esito del vostro duello? Dobbiamo lasciarvi tutto contento, se vi soddisfa il fatto che il *lit marveile* si sia concesso su di voi una punizione tanto meschina. Il vostro scudo è ridotto a pezzi, come se aveste davvero combattuto, e siete troppo gravemente ferito per continuare a combattere: a un papero come voi farebbe male! Può farvi piacere, per vantarvi, questo scudo crivellato come un colino, perché tanti proiettili lo hanno trapassato. Ma ora, che è tempo di disagi, credo che preferireste scappare: andate a farvi curare il ditino, ritornate da quelle signore! Come osereste mai guardare in faccia la battaglia che io dovrei predisporvi, se il vostro cuore volesse servirmi per amore?» Lui rispose alla duchessa: «Signora, se è vero che sono ferito, qui ho trovato soccorso! Se vi piace aiutarmi, accettando il mio servigio, nessun rischio sarebbe tanto duro che non vorrei assegnarlo, come omaggio, al vostro nome!». «Acconsento che proseguiate a cavallo in mia compagnia, per conquistarvi la gloria combattendo!» Il dignitoso e fiero Galvano ne fu tutto felice; mandò avanti la guardia del corpo con Plippalinot, l'uomo che lo aveva ospitato, a riferire all'interno della rocca che tutte quelle belle dame dovevano trattarlo con rispetto.

La lancia di Galvano era rimasta intatta – nonostante l'urto che i due cavalli, pungolati dagli speroni, avevano prodotto nell'assalto –: lasciando la splendente brughie-

ra, lui la teneva in mano. Molte dame piangevano, perché quel viaggio lo portava via, e la regina Arnive disse: «Il nostro consolatore si è scelto quanto può addolcirgli gli occhi, ma pungergli il cuore come una spina! Ahi, adesso segue la duchessa Orgeluse verso il Guado Periglioso:[14] non è un bene per le sue ferite!». Quattrocento signore piangevano tutte insieme: Galvano le lasciava per andare, sul suo cavallo, a caccia di gloria. Per quante ferite avesse addosso, il fulgido colorito di Orgeluse allontanava da lui ogni senso di oppressione. Lei gli disse: «Dovete conquistarmi una ghirlanda fatta coi rami di un particolare albero: se saprete assicurarmela, elogerò la vostra impresa e allora potrete pretendere il mio amore!». Rispose: «Signora, dovunque sia questo ramo, che è in grado di ottenere un premio così eccelso e fortunato, il potervi confessare quali angustie patisco nell'attesa dei vostri favori, lo coglierò, se la morte me lo consente!». Lo splendore di tutti i fiori che crescevano all'intorno era un niente al paragone dei colori di Orgeluse: il pensiero di Galvano era fisso su di lei, e i disagi patiti in precedenza non gli davano più alcuna inquietudine. La dama cavalcò insieme al suo straniero per un miglio lontano dalla città, lungo un'ampia strada spianata, davanti a una splendida foresta le cui piante erano della specie delle tamerici o rossi alberi orientali: era il bosco di Clinschor.

Galvano, spavaldo, domandò: «Signora, dove volete che colga il fiore per la ghirlanda che tornerà a fare integra la mia felicità tanto dissestata?»,[15] invece avrebbe dovuto semplicemente mettersela sotto, come spesso è capitato ad altre belle! Ma lei gli disse: «Vi farò vedere dove potrete conquistare il vostro premio!». Cavalcarono, per il campo, verso un fossato, avvicinandosi al punto da cui potevano vedere l'albero per la ghirlanda. «Signore, quel tronco è custodito dall'uomo che mi ha carpito la felicità: portatemene un ramo! Mai, col proprio servigio, un cavaliere ha conquistato per amore un premio tanto eccelso!» così disse la duchessa. «Ma io, qui, mi risparmio di continuare il viaggio: Dio vi protegga, se volete proseguire. Ma non tergiversate: dovete far saltare risolutamente il vostro cavallo oltre il Guado Periglioso!»[16] Lei se ne restò tranquilla in mezzo alla pianura e Galvano cavalcò oltre. Udì il fragore dell'acqua di una rapida cascata: precipitando aveva scavato un'ampia gola, cupa e impraticabile. Il coraggioso Galvano toccò il cavallo con gli speroni, il nobile guerriero lo spronava, ma la bestia raggiunse l'altra riva soltanto con due zampe e il salto si concluse con un tonfo: persino la duchessa scoppiò a piangere! Le onde erano grandi e rapide e, se Galvano poteva giovarsi delle proprie forze, doveva anche sopportare il peso dell'armatura. Il ramo di un albero era cresciuto in mezzo ai gorghi del fiume: energicamente ci si attaccò, perché desiderava ancora vivere! La sua lancia fluttuava lì vicino e lui, battagliero, l'agguantò: riuscì a tirarsi su fino alla riva.

Gringuliete nuotava sopra e sotto il pelo dell'acqua quando riuscì a soccorrerlo: il cavallo era sprofondato molto in basso e il peso dell'armatura impediva a Galvano di corrergli dietro, e già solo le ferite gli sarebbero bastate! Finalmente un flutto lo sospinse in un punto dove poté raggiungere il cavallo con l'asta. Le piogge e la cascata avevano scavato sul ripido pendio un ampia conca, dividendo il letto del fiume: questo fatto salvò Gringuliete. Con la lancia lo attirò dalla sua parte, verso riva, e poté afferrare le briglie con le mani: allora messer Galvano trascinò su il cavallo, sopra il prato, e, come fu tratta in salvo, la bestia si scrollò l'acqua di dosso. Neanche lo scudo era andato perduto: lo afferrò dopo aver messo le cinghie al cavallo. Se qualcuno non ne ha ancora abbastanza di tante traversie, lascio che sia così: però Galvano di guai ne ebbe altri, perché era l'amore a comandarglielo. La splendida Orgeluse lo aveva istigato ad andarle a prendere la ghirlanda: era una spedizione che richiedeva corag-

gio, perché l'albero era strettamente vigilato e, se di Galvano ce ne fossero stati due, avrebbero dovuto dare la vita entrambi! Se ne prendeva cura il re Gramoflanz.[17] Tuttavia Galvano riuscì a cogliere quella ghirlanda: il fiume aveva nome Sabins e vi aveva raccolto un tributo poco gradevole, quando ci era piombato dentro col cavallo. Per quanto Orgeluse fosse seducente, non vorrei proprio il suo amore: capisco cos'è che mi fa bene...!

Dopo che ebbe reciso il ramo Galvano si ricoprì l'elmo con la ghirlanda, ma un avvenente cavaliere gli si fece incontro. I suoi anni, la sua età, non erano né pochi né troppi. Per quanto male qualcuno gli infliggesse, l'alterigia del suo animo lo costringeva a non affrontarlo, a meno che non si trattasse di due persone o più; tanto elevato il suo nobile cuore che, qualsiasi cosa un solo uomo gli avesse fatto, lui lo lasciava andare senza combattere. Galvano diede il buon giorno al *fils du roi* Irot: era Gramoflanz. Questi gli disse: «Non che così mi ritenga indennizzato per la ghirlanda, signore! Se foste stati in due, e non vi foste fatti scrupolo a prendere un ramo del mio albero per ottenere una fama eccelsa, non vi avrei certo rivolto il saluto: in quel caso avreste avuto da combattere, ma così me ne vergogno!». Anche Galvano avrebbe combattuto malvolentieri contro di lui, perché il re cavalcava senza essere attrezzato per difendersi; tuttavia quel famoso guerriero portava con sé, sopra la mano chiara, uno sparviero da muta: glielo aveva mandato Itonie, la leggiadra sorella di Galvano.[18] In testa aveva un cappello di piume di pavone fatto a Zinzester,[19] e un mantello di broccato, verde come l'erba, che da tutti e i due i lati toccava fino a terra: la fodera era di lucido ermellino. Il cavallo non era troppo grosso, ma sufficientemente forte, e non ingannava su ciò che nei cavalli è la bellezza: era stato condotto fin lì dalla Danimarca, o forse trasportato per via di mare. Ma il re cavalcava completamente disarmato, non portava neanche la spada.

«Il vostro scudo parla di battaglie» disse il re Gramoflanz, «e ne è rimasto intatto assai poco: avrete avuto a che fare col *lit marveile*! L'avventura che avete dovuto correre era stata predisposta per me, se non che il sapiente Clinschor mi ha proposto una tregua, e io ho rivolto la mia guerra contro colei che, per bellezza, detiene la vittoria che spetta al vero amore. Orgeluse è ancora in collera con me, ed è costretta a esserlo, perché, quarto fra altri tre, ho colpito a morte Cidegast, il suo uomo valoroso,[20] e me la sono portata via, offrendole la corona e tutta la mia terra: ma qualsiasi omaggio la mia mano le dedicasse, mi rivolgeva contro tutti gli intrighi che sapeva escogitare. L'ho supplicata per un anno intero senza riuscire a guadagnarmi il suo amore. Vi compiango, di cuore: so bene che ve lo ha offerto a patto che otteneste la mia morte! Se foste stato in compagnia di qualcun altro, avreste potuto prendermi la vita, oppure sareste stati ammazzati tutti e due: questo avreste ottenuto!

Ma ora mi sono volto a un nuovo amore, e ho bisogno di tutto il sostegno di vostra grazia, poiché siete diventato il signore della Terre Marveile: lottando vi siete conquistato questo premio! Se volete mostrarmi la vostra simpatia, aiutatemi con una fanciulla per la quale il mio cuore piange e si strugge: è la creatura di re Lot. Tutte le donne che ci sono sulla terra non mi seducono alla stessa maniera: qui con me ho un suo talismano! Dovete andare a promettere il mio omaggio a quella bella vergine! Confido che mi abbia caro, perché, per causa sua, ho corso gravi rischi. Da quando la potente Orgeluse, con parole che le uscivano dal petto, mi ha rifiutato l'amore, se mai mi sono conquistato la gloria, che la cosa mi facesse bene o male, è stato in nome della degna Itonie: purtroppo, però, non l'ho mai vista! Se volete consolarmi e soccorrermi, portate quest'anellino alla mia dama bella e soave. Qui vi dispenso dal combattere, a meno

che non formiate una schiera più cospicua, di due persone o più. Chi me ne farebbe un vanto se vi abbattessi o vi costringessi a chiedere la resa? Ho sempre rifiutato questo genere di scontro!»

Messer Galvano replicò: «Sono un uomo bellicoso: se non vorrete guadagnarvi la gloria ammazzandomi con le vostre mani, nemmeno io ne avrò per aver staccato questo ramo! Chi mi attribuirebbe grandi onori se vi ammazzassi ora che siete disarmato? Ma voglio essere il vostro messaggero: datemi l'anellino, lasciate che vada a riferire il vostro omaggio, senza tacere tutti i vostri crucci». Il re lo ringraziò molto e Galvano continuò a domandargli: «Poiché vi vergognate a combattere soltanto con me, signore, ditemi chi siete!». «Non pensiate che accetti di essere umiliato»[21] disse il re, «ma il mio nome non deve essere tenuto nascosto: mio padre si chiamava Irot, lo ha ammazzato il re Lot, e io sono Gramoflanz. Il mio nobile cuore è sempre stato così integro che mai, qualsiasi cosa un uomo mi avesse fatto, ho voluto affrontarlo da solo. Salvo che uno, che ha nome Galvano, della cui gloria ho sentito talmente parlare, che contro di lui scenderei volentieri a combattere per ciò che mi tormenta: suo padre ha rotto i patti e, mentre gli porgeva il saluto, ha ammazzato il mio – avrei molto da dirne! Ora Lot è morto e Galvano si è conquistato una fama eccezionale, tanto che intorno alla Tavola Rotonda nessuno può eguagliare il suo prestigio. Vivo aspettando il giorno in cui potrò affrontarlo!»

Il valoroso figlio di re Lot rispose: «Se volete farlo per amore della vostra amica – ammesso che lo sia –, al cui padre attribuite tanta astuzia e ipocrisia, e del cui fratello dite che lo avreste volentieri ammazzato, se lei non si lamenta del vostro comportamento, è una ragazza perfida! Fosse una vera figlia, una vera sorella, dovrebbe intercedere presso di voi, che la smettiate con tutto quest'odio. Che razza di suocero potrebbe essere quello che avesse

rotto i patti? Se non avete vendicato la falsità che attribuite a un uomo che ora è morto, se suo figlio non è un pavido, questo fatto non gli dispiacerà. Se non può giovarsi dell'intervento della sua splendida sorella, darà in pegno se stesso! Io mi chiamo Galvano: qualsiasi cosa mio padre vi abbia fatto, dovrete vendicarvi su di me, perché lui è morto. Se la mia è una vita valorosa, la dovrò dare in ostaggio, combattendo una battaglia al posto suo, contro il pericolo che venga calunniato!». Il re disse: «Se siete l'uomo a cui porto un odio che non si può mitigare, il fatto che siate tanto valoroso mi fa piacere e insieme mi dispiace. Una cosa soltanto mi va bene fare con voi: combattere! Sarà un grande titolo di gloria che io acconsenta a scendere in battaglia contro voi solo, e gioverà alla nostra reputazione se permetteremo a delle degne signore di assistere: ne porterò quindici centinaia, e pure voi avete una squadra di bellezze, a Schastel Marveile. Per parte vostra, dovrà portarne delle altre, dalla propria terra che si chiama Löver, vostro zio Artù: siete mai stato nella città di Bems, lungo il Korcha? La sua brigata si trova tutta lì: può essere in grado di arrivare, col massimo tripudio, entro otto giorni! Di qui a sedici giorni, io verrò, sulla piana di Joflanz,[22] per presentare la mia antica accusa, e per avere ripagata questa ghirlanda!».

Il re Gramoflanz invitò Galvano ad andare con lui nella città di Rosche Sabins:[23] «Non trovereste nessun altro ponte da attraversare...», ma Galvano disse: «Invece ora voglio tornare indietro; in quanto al resto, però, eseguirò i vostri desideri!». Si scambiarono la parola d'onore che sarebbero andati a combattere a Joflanz, in compagnia di dame e cavalieri, ad affrontarsi da soli nell'arena, come era stato stabilito per risolvere in giudizio la questione. Così Galvano lasciò quell'uomo valoroso: galoppava felice, a briglia sciolta, e la corona gli adornava l'elmo. Non voleva frenare il cavallo, lo pungolò con gli speroni sino al fossato: questa volta

Gringuliete prese in tempo la rincorsa, con un salto tanto lungo da evitare che Galvano cadesse. Orgeluse gli cavalcava incontro, mentre lui era smontato sull'erba e stringeva le cinghie al cavallo. Arrivata accanto a lui, la duchessa potente smontò rapida e gli si gettò ai piedi: «Il mio rango non sarà mai degno di pericoli quali quelli che ho preteso voi correste, signore! Dico la verità: le vostre fatiche hanno addolorato il mio cuore, come accade a una donna fedele per il suo caro amico». Lui replicò: «Signora, se davvero mi rivolgete il saluto senza malizia, siete vicina a guadagnarvi un buon nome! Ma sono un uomo navigato e, se lo scudo deve avere riconosciuti i propri diritti, nei suoi confronti voi avete sbagliato! Il mestiere delle armi è tanto nobile, che, chi ha seguito rettamente la cavalleria, si è sempre sottratto allo scherno. Se mi è lecito parlare in questo modo, chi mi ha visto qui, sa che deve assegnarmi il titolo di cavaliere: se voi, incontrandomi per la prima volta, avete detto qualcosa di diverso, lascio correre. Prendete la ghirlanda, ma per la vostra fulgida bellezza, non dovrete più disonorare i cavalieri. Se avrò di nuovo il vostro sarcasmo, preferirò restare senza amore!».

Quella donna bella e potente disse piangendo di cuore: «Quando vi dirò che cos'è che mi angustia, dovrete ammettere che, in quanto a sofferenze, vinco io. L'uomo contro il quale mi mostro dissennata, sia indulgente, per cortesia: non potrò mai più perdere una felicità come quella che ho perduto con l'eletto Cidegast. Chiaro, soave *bel ami*, il suo prestigio era tanto limpido nel desiderio di una retta dignità, che sia questo che quell'uomo che mai madre portò in grembo, nell'epoca in cui viveva gli anni suoi, tutti devono riconoscergli un valore che sorpassa la gloria altrui. Era vivida fonte di virtù, giovinezza feconda, protetta dall'essere acquiescente all'ipocrisia. Lui si è mostrato dalla tenebra alla luce, ha posto il suo prestigio così in alto che non potrebbe mai raggiungerlo

chi possa essere indebolito dalla falsità. Il suo prestigio sapeva crescere tanto, dal germe del suo cuore, che tutti gli altri restavano indietro, vedete, proprio come il rapido Saturno corre più in alto di tutte le altre stelle! L'uomo dei miei desideri aveva la fedeltà dell'unicorno, dico la verità! Le vergini dovranno rimpiangere la bestia: l'unicorno è stato ucciso perché perseguiva la purezza![24] Io ero il suo cuore, lui il mio corpo: l'ho perduto, io donna destinata a far perdere! Lo ha ucciso il re Gramoflanz a cui avete trafugato la ghirlanda. Se vi dispiace quanto vi ho detto, è accaduto per il fatto che volevo saggiare se la vostra nobiltà fosse tale da potervi offrire l'amore: so bene che quanto vi ho detto vi dispiace, ma si trattava di una prova, signore! Per favore, adesso abbandonate la vostra indignazione e perdonatemi completamente. Siete ricco di ardimento, vi paragono all'oro che viene raffinato con la fiamma: così è stato raffinato il vostro animo! L'uomo contro il quale vi ho aizzato affiché gli nuoceste, come medito e ho sempre meditato di fare, ha arrecato al mio cuore un dolore troppo grande!».

Allora messer Galvano disse: «Se la morte non me lo impedirà, farò conoscere a quel re un rischio tale che la sua superbia verrà annientata. Ho dato in pegno la mia parola che, tra breve tempo, andrò ad affrontarlo in battaglia: questo tributo dobbiamo pagare per essere uomini! Vi rimetto le colpe, signora. Se, per cortesia, acconsentite a non prendervi gioco dei miei ingenui consigli, ve ne do uno, perché vi facciate onore come donna, e seguiate i precetti che sostengono il vostro rango: qui non c'è nessuno oltre noi, concedetemi le vostre grazie!». «Raramente» disse lei «mi sono riscaldata tra braccia rivestite di ferro! Se, in un'altra occasione, cercherete in me la ricompensa per i vostri servigi, non avrò da contestarvi nulla. Ma ora voglio compiangere gli strapazzi che avete sostenuto, finché sarete risanato completamente dovunque siate ferito, e fino a che tutti i mali non guari-

scano. Voglio venire con voi su a Schastel Marveile.» «Mi farete ancora più felice!», così disse quell'uomo tanto smanioso d'amore: sollevò l'avvenente dama sul cavallo e la strinse a sé. In passato, quando lo aveva incontrato presso la fonte e gli aveva rivolto parole così bieche, non le era sembrato degno di tanto! Galvano cavalcava con aria allegra, ma lei non risparmiava le lacrime, finché anche lui si commosse: le chiese di dirgli per quale motivo stesse piangendo e di smetterla, in nome di Dio!

Rispose: «Signore, voglio sporgere le mie accuse contro l'uomo che mi ha ammazzato il valoroso Cidegast: a causa sua, nel cuore, dove quando godevo dell'amore di Cidegast risiedeva ogni felicità, ora gusto il dolore. Ma non sono affranta a un punto tale che poi non abbia cercato, a ogni costo, di danneggiare Gramoflanz, la sua tempra vitale, con violenti duelli. Se da voi mi verrà un aiuto, sarò vendicata e risarcita del dolore che mi punge il petto. Affinché Gramoflanz morisse, accettai il servizio che mi offriva un re, che era sovrano su quanto si può desiderare: si chiama Anfortas. Per amore ho ricevuto dalle sue mani le preziose mercanzie di Tabronit – stanno ancora davanti alle porte della rocca che ora è vostra –, che, a volerle ripagare, sono molto costose. Nel prestarmi l'omaggio, quel re si è guadagnato qualche cosa che ha guastato tutta la mia felicità: mentre mi disponevo a donargli l'amore, ho dovuto accettare una nuova sofferenza, perché nell'atto di servirmi è stato ferito, e la piaga di Anfortas mi ha dato un dolore uguale se non più forte di quello che mi aveva saputo infliggere Cidegast. Ora ditemi: come avrei potuto io, misera donna, io così fedele, mantenermi ragionevole in mezzo a tanti guai? Il mio senno ha vacillato, perché l'uomo che avevo scelto dopo Cidegast, affinché mi risarcisse e mi vendicasse, giaceva senza soccorso. Signore, ascoltate adesso come ha fatto Clinschor a procurarsi la ricca mercanzia che sta fuori dalle porte del vostro castello.[25] Quando

Anfortas il bello, che mi aveva mandato quei doni, fu privato dell'amore e della felicità, ebbi paura dello smacco: Clinschor è costantemente sostenuto dall'arte della negromanzia, e con la magia sa soggiogare sia gli uomini che le donne. Quando incontra persone di valore, non le dispensa da gravi tribolazioni. Per sancire una tregua, diedi a Clinschor le mie ricche merci: se qualcuno avesse corso l'avventura, a chi ne avesse conquistato il premio mi sarei offerta; ma se non avesse voluto compiacermi, il tesoro sarebbe stato di nuovo mio – adesso, invece, sarà di noi due! –: il patto fu giurato da tutti i presenti. Volevo raggirare Gramoflanz con l'astuzia, ma, purtroppo, non è ancora finita: se avesse corso l'impresa avventurosa, avrebbe dovuto accettare la morte!

Clinschor è cortese e sapiente: a propria maggior gloria, ha consentito che i miei uomini fedeli e rinomati si dessero alla cavalleria, per tutta la sua terra, a colpi di spada e di lancia. Tutte le settimane, e tutti i giorni della settimana, e tutte le settimane dell'anno, mando in perlustrazione due schiere separate, una di giorno, l'altra di notte: non ho badato a spese per tramare la rovina del superbo Gramoflanz, e lui ha molto combattuto contro di loro. Che cosa lo ha protetto, se ero in grado di insidiare la sostanza stessa della sua vita? Quelli che erano troppo ricchi per aspirare al soldo, se non avevo altro modo per legarli, li tenni al mio servizio per amore, sebbene non avessi promesso ricompense. Non c'era uomo che mi vedesse, del quale non potessi facilmente ottenere i servigi, salvo uno che porta le armi rosse. Quando è giunto a cavallo davanti a Logrois, ha messo in pericolo i miei seguaci: con le sue azioni li ha distrutti, li ha prostrati con le sue mani, e ho avuto ben poco da rallegrarmene! Cinque dei miei cavalieri lo hanno inseguito tra Logrois e il vostro imbarcadero: li ha sopraffatti su quella pianura e ha dato i loro cavalli al barcaiolo.[26] Dopo che ebbe sbaragliato i miei, io stessa cavalcai da quell'e-

roe, per offrirgli la terra e il mio corpo: ma lui rispose di avere già una donna, assai più bella, che gli era molto più cara. Le sue parole, per me, sono state assai dure: ho domandato chi fosse mai. "La regina di Pelrapeire, così ha nome quella radiosa immagine: io, invece, mi chiamo Parzival. Non voglio il vostro amore: il Graal mi dà altre preoccupazioni!" Mi si rivolse pieno d'indignazione, poi l'eletto se ne andò sul suo cavallo. Se in quella circostanza ho commesso un errore, fatemelo capire, quando, per l'angoscia che sentivo nel petto, ho offerto a quel valoroso cavaliere l'amore, il mio amore che si sta illanguidendo!». Galvano disse alla duchessa: «Signora, attribuisco un grande valore all'uomo il cui amore avete desiderato: se vi avesse scelta come amante, con lui non avreste sciupato il vostro prestigio!».

Il cortese Galvano e la duchessa di Logrois si guardarono fissi negli occhi. Cavalcando si erano avvicinati tanto, che, dal castello dove avevano avuto luogo quei fatti avventurosi, qualcuno li scorse. Lui disse: «Signora se vi va bene, vi pregherei di una cosa: non divulgate il nome con cui mi avete sentito chiamare dal cavaliere che se n'è scappato via con Gringuliete. Fate ciò di cui vi prego: a chiunque ve lo voglia domandare, voi direte: "Ignoro questa cosa del mio compagno, davanti a me non ne hanno mai fatto il nome!"». Lei rispose: «Lo tacerò molto volentieri, poiché voi non volete che lo dica!». Lui e quella bella dama si diressero alla rocca: lì i cavalieri erano venuti a sapere che stava arrivando l'uomo che aveva corso l'avventura, sbaragliato il leone e poi, in tenzone regolamentare, buttato giù di sella la guardia del corpo di Orgeluse. Nel frattempo Galvano cavalcava in mezzo alla pianura, in direzione dell'imbarcadero, e dai merli lo videro. Si precipitarono esultanti fuori dalla rocca, portando con sé ricchi stendardi, lo raggiunsero in sella a robusti corsieri: perciò lui sospettò che volessero combattere.

Vedendoli arrivare da lontano, disse alla duchessa: «Quella truppa viene a combattere con noi?». «È la schiera di Clinschor» rispose lei «che non ce la faceva più ad aspettarvi! Arrivano a cavallo, tutti contenti, per accogliervi: non disprezzateli, è la grande felicità che li costringe!» Era arrivato anche Plippalinot, con la sua figlia bella e fiera, sopra una piccola imbarcazione. Da lontano, avanzando verso di lui attraverso la pianura, la ragazza lo salutò tutta contenta e anche Galvano le offrì il proprio saluto; lei gli baciò la staffa e il piede e quindi salutò la duchessa: gli prese le briglie e lo pregò di smontare da cavallo. La dama e Galvano, sulla barca, salirono a prua: c'erano un tappeto e una coltre. Poiché la pregava, la duchessa si sedette lì, accanto a lui. La figlia del barcaiolo non dimenticò di disarmarlo – così ho sentito dire. Aveva portato con sé il mantello, quello che Galvano si era tenuto addosso la notte in cui gli aveva offerto asilo: ne avrebbe avuto bisogno anche adesso! Galvano indossò la propria mantella e quella di Bene, e lei gli portò via l'armatura. Per la prima volta, mentre sedevano uno accanto all'altra, la bella duchessa poté distinguere i tratti di lui. La graziosa ragazza imbandì due allodole arrostite, con una fiaschetta di vetro piena di vino e due bianche focacce, sopra una tovaglia candida: la vivanda l'aveva catturata in volo lo sparviero. Galvano e la duchessa avrebbero potuto prendere da soli l'acqua, se gli fosse sembrato il caso di lavarsi – cosa che fecero entrambi. Era molto contento di poter mangiare al fianco della donna per cui era disposto a patire felicità e angoscia, e se gli porgeva il boccale che le aveva toccato le labbra, si rinnovava la sua contentezza, per il fatto di poter bere in quel punto: le sue preoccupazioni vacillavano, il buon umore si rinvigoriva. Le labbra soavi, la pelle luminosa di lei lo stornarono a tal punto dall'inquietudine, che non avvertiva più neanche il dolore delle ferite.

Dalla rocca le signore potevano assistere alla festosa accoglienza. Sull'altra sponda, presso l'imbarcadero, si erano riuniti molti prodi cavalieri, a giostrare con grande destrezza. Su questa sponda Galvano – e anche la duchessa – ringraziarono il barcaiolo e la figlia per il buon pasto. «Che fine ha fatto il cavaliere che ieri, quando sono andata via, ha affrontato il duello?» domandò la saggia duchessa. «Se qualcuno lo ha battuto, lo ha lasciato vivo o morto?» Plippalinot rispose: «Oggi stesso, signora, l'ho visto in vita: mi è stato dato al posto di un cavallo! Se volete che lo liberi, desidero in cambio l'arpa a rondine che è appartenuta alla regina Secundille, quella che Anfortas ha mandato a voi! Quando lo strumento sarà mio, il duca di Gowerzin verrà affrancato». «Sia l'arpa che le altre mercanzie» rispose lei «le potrà donare o trattenere l'uomo che mi siede accanto, se lo vuole: lasciate decidere a lui! Ma se ormai gli sono diventata cara, libererà per me Lischois duca di Gowerzin, e anche l'altro mio principe, Florant de Itolac,[27] che nottetempo vigilava su di me. Era la mia guardia del corpo: se soffre non potrò essere contenta!» Galvano le disse: «Li vedrete entrambi liberi prima che faccia notte!». A quel punto decisero di scendere a terra e Galvano issò la duchessa, famosa per la sua bellezza, sul cavallo. Molti nobili cavalieri vennero a ricevere i due e quindi si diressero tutti alla rocca, cavalcando felici, senza lesinare l'arte, conquistandosi onori con le giostre. Che devo dirvi di più? Solo che l'onorevole Galvano e la bella duchessa vennero accolti dalle signore in modo tale, da poter essere tutti e due contenti a Schastel Marveile. Potete ben dire che, per lui, avere una simile fortuna fu una benedizione! Arnive lo accompagnò nella sua stanza e quelle che lo sapevano fare gli curarono le ferite.

Galvano disse ad Arnive: «Signora, ho bisogno di un messaggero!». Mandarono una damigella che accompagnava un fante, uomo virile, cortese e sagace, davvero

stimato nel suo genere! Il paggio fece il giuramento che, sia che la cosa andasse bene oppure male, non avrebbe mai rivelato altrove nulla dell'ambasciata che doveva trasmettere. Galvano comandò che gli portassero pergamena e inchiostro, e con mano esperta il figlio di re Lot si mise a scrivere. Mandò un messaggio alla terra di Löver, ad Artù e alla sua sposa. Offriva loro l'omaggio della sua persona, con intatta fedeltà: ma, per quanto si fosse assicurato la gloria, tutta la sua dignità sarebbe morta se non gli avessero prestato soccorso nel pericolo! Che non venissero meno alla loro lealtà e conducessero a Joflanz la compagnia dei cavalieri con la schiera delle dame e lui si sarebbe mosso loro incontro, andando a combattere per il proprio onore. E mandò a dire che la battaglia era tale da richiedere che venissero in pompa magna. E poi Galvano diceva che, fossero dame o uomini, proprio tutta la compagnia gli si doveva mostrare leale e consigliare al re di andare: questo fatto avrebbe recato beneficio alla sua dignità. A tutti quei valorosi mandò a dire del suo omaggio e di come la battaglia fosse inevitabile. La lettera non aveva alcun sigillo, ma la scrittura era riconoscibile, con tutti i segni che non era un'impostura. «Non perdere tempo» disse Galvano al paggio. «Il re e la regina sono a Bems, lungo il Korcha. Presto, al mattino, parla alla regina e segui i suoi consigli. Ma usa quest'astuzia, taci il fatto che io qui sono il signore e che tu sei membro del mio seguito: questo non dirlo in nessun caso!» Il paggio se ne andò di corsa. Furtiva Arnive gli scivolò dietro e gli chiese dove doveva andare e cosa doveva riferire. Ma lui: «Questo non ve lo dirò, signora! Devo tenere fede al giuramento. Dio vi protegga! Devo avviarmi». E cavalcò verso la schiera valorosa.

XIII

Arnive si indispettì per il fatto che il paggio non le dicesse nulla e non volesse raccontarle dove lo avessero inviato. Perciò si raccomandò all'uomo che stava a guardia delle porte: «Che sia di notte o di giorno, fa' in modo che quel paggio, non appena farà ritorno, resti ad attendermi finché possa parlargli: predisponi la cosa con tutta la tua abilità!»: Arnive provava un vero astio nei confronti di quel paggio. Per domandare ancora, rientrò e si recò dalla duchessa: ma anche Orgeluse usò ogni prudenza, le sue labbra non rivelarono come si chiamasse Galvano e, rispettando la richiesta di lui, ne tacque il nome e la stirpe. Trombe e altri strumenti risuonavano alti nel palazzo, segnali di tripudio; nel salone erano stati appesi molti arazzi e, dovunque si poggiassero i piedi, c'erano tappeti di buona fattura: avrebbero intimorito un padrone di casa indigente! Tutto intorno, su ogni lato, erano stati messi, per sedersi, dei morbidi cuscini di piume, sopra i quali erano state trasportate delle coltri preziose. Dopo tanti strapazzi, Galvano si abbandonò al sonno per mezza giornata. Le ferite gli erano state fasciate con tale perizia che, se l'amica gli fosse stata sdraiata accanto, si sarebbe dato all'amore, gli avrebbe fatto piacere, gli avrebbe fatto bene! Aveva molta più voglia di dormire adesso che la notte in cui la duchessa gli aveva procurato tanti disagi. Si destò intorno all'ora del vespro: anche in sogno aveva continuato a battagliare, ma per amore e contro la duchessa!

Uno dei suoi camerieri gli portò delle vesti pesanti di oro pregiato, fatte di una splendida seta – così ho sentito

raccontare. Ma messer Galvano disse: «Ci servono più vestiti, tutti quanti del medesimo valore di questo, anche per il duca di Gowerzin e per il bel Florant, che, per molti paesi, si è guadagnato una grande considerazione. Fate in modo che siano pronti presto!». Per mezzo di un paggio, mandò a dire a Plippalinot, che un tempo lo aveva ospitato, che gli spedisse lì Lischois,[1] che venne accompagnato su dalla bella figlia di quell'uomo. Donna Bene lo conduceva per mano, per impetrare grazia da Galvano e anche per quest'altro motivo: il giorno in cui, andando via a cavallo, l'aveva abbandonata tutta in lacrime, e la sua energia di uomo si era conquistata il premio, Galvano, a suo padre, aveva fatto una promessa.[2] Era arrivata anche la guardia del corpo di Orgeluse: di tutti e due si diceva che Galvano li avesse accolti senza rancore. Si sedettero entrambi accanto a lui, e vennero portate loro le vesti: erano pregiate quanto basta, non avrebbero potuto essere migliori. Ne portarono per tutti e tre quegli uomini. C'era una volta un maestro artigiano, si chiamava Sarant – da lui ha preso il nome Seres –: veniva da Triande. Nella terra di Secundille c'è una città che si chiama Thasmé, più grande di Ninive e della vasta Acraton: Sarant, nella speranza di essere ricompensato dalla fama, in quella città ideò un tessuto di seta – un'opera che richiedeva molta sapienza – che ora si chiama *saranthasme*.[3] Se si trattava di una cosa fastosa? Non avete neanche bisogno di chiederlo, era davvero di grande valore!

Le vesti che i due uomini e Galvano avevano indossato erano fatte di quella stoffa. Salirono al palazzo, in mezzo a un'ala di cavalieri e un'altra di belle dame: ma, per chi sapeva vedere giusto, la duchessa di Logrois aveva l'aspetto più radioso di tutte. Il padrone di casa Galvano e i suoi ospiti stavano in piedi, di fronte allo splendore di colei che aveva il nome di Orgeluse. La guardia del corpo Florant e il bel Lischois, quei due

principi cortesi, vennero rimessi in libertà, senza alcuna limitazione, nel nome della duchessa di Logrois: per questo fatto lei, ignara di ipocrisie, lei dal cuore sapiente di ciò che fa la fama di una donna, ringraziò Galvano. Dopo che il colloquio fu terminato, Galvano scorse le quattro regine accanto alla duchessa; cortesemente pregò i due uomini di avvicinarsi, e ordinò alle tre regine più giovani di baciarli. Anche donna Bene era arrivata in compagnia di Galvano e venne accolta al meglio. Il padrone di casa non voleva più che si restasse in piedi: domandò ai due uomini di andarsi a sedere dove volevano, accanto alle dame: visto che pure loro lo desideravano, la richiesta non li infastidì di certo. «Chi è Itonie?» chiese discretamente il valoroso Galvano a Bene. «Deve consentirmi di sederle vicino!» Poiché lui lo voleva, Bene gli indicò la splendida fanciulla: «È quella con le labbra rosse, la chioma bruna e gli occhi luminosi. Se volete parlarle in segreto, la cosa va fatta con delicatezza» disse donna Bene che era piena di riguardi: sapeva che Itonie era prigioniera dell'amore, e che il valoroso re Gramoflanz, con la lealtà di un vero cavaliere, offriva al cuore di lei la propria devozione.

Galvano si mise a sedere accanto alla fanciulla – vi dico quello che mi è stato detto – e cominciò a discorrere con tatto – queste cose le sapeva fare bene! Anche la giovane Itonie si comportava in modo tale da mostrarsi molto ben educata per i pochi anni che aveva. Galvano iniziò col domandarle se era già interessata all'amore. Argutamente la fanciulla rispose: «Chi dovrei mai amare, signore? Dal mio primo giorno di vita, non c'è mai stato proprio nessun cavaliere con il quale abbia scambiato una parola, salvo quelle che state udendo oggi».[4] «Eppure dovreste avere avuto notizia, dovreste aver appreso qualcosa di come le virtù degli uomini, con la cavalleria, vadano a caccia di gloria e, con l'energia del loro cuore, sappiano offrire il proprio omaggio in cambio dell'amore» le disse messer Galvano. Allora la bella ragazza replicò: «Mi hanno taciuto che cos'è il servizio d'amore... salvo che so come molti cavalieri cortesi offrono i loro omaggi alla duchessa di Logrois, per riceverne l'amore oppure il soldo: parecchie volte hanno indetto duelli qui davanti, e noi assistevamo. Ma nessuno di loro ci si è avvicinato tanto come, alla fine, avete fatto voi: il modo in cui avete combattuto innalza il vostro prestigio!». Lui chiese a quella fanciulla tanto bella: «Contro chi combatte la schiera della duchessa, tanti cavalieri scelti? Chi è l'uomo che ha perduto il suo favore?». «Il re Gramoflanz» rispose lei «che, per quanto tutti dicono, porta la corona della nobiltà. Però, signore, di lui non so nient'altro.»

Galvano le disse: «Dovrete essere informata meglio: è un uomo che cerca di avvicinarsi alla gloria, si affretta per raggiungerla con tutta la sua volontà. Dalle sue labbra ho sentito dire che, se vi piacesse, il suo cuore ha deciso di servirvi, per cercare sostegno e consolazione nel vostro amore: è facile che un re cada prigioniero dell'amore per una regina! Signora, se vostro padre si chiamava Lot, siete la donna che lui intende, quella per cui il suo cuore piange, e se vi chiamate Itonie, siete voi a farlo soffrire: se siete capace di affetto, allontanate da lui quel dolore! Voglio essere messaggero di entrambi: prendete quest'anello, ve lo manda quell'uomo affascinante. Vi trasmetto il messaggio senza raggiri, abbiate fiducia, rimettete la cosa a me, signora!». Lei arrossì: a un tratto tutto il viso apparve dello stesso colore che prima avevano le sole labbra; ma poi cambiò rapidamente cera, timidamente prese l'anello e, accogliendolo tra le candide mani, lo riconobbe subito. Disse: «Signore, vedo bene, se mi è lecito parlare così in vostra presenza, che venite da parte di colui al quale il mio cuore anela. Se sapete agire con cortesia, la cortesia vi insegnerà a es-

sere discreto: già in precedenza questo dono mi è stato mandato da quel degno sovrano. In verità, l'anello mi parla di lui, che lo aveva ricevuto proprio dalle mie mani! Se ha sofferto, è stato inquieto, non ne ho colpa: col pensiero gli assicuro tutto quello che desidera da me! Glielo avrei fatto sapere anche prima, se fossi stata più libera di muovermi![5] Ma, baciando Orgeluse, sebbene lei persegua in questo modo la morte di Gramoflanz, ho dato un bacio come quello di Giuda, di cui si parla tanto ancora adesso! Tutta la mia sincerità è svanita, quando ho dovuto baciare la guardia del corpo Florant e il duca di Gowerzin: non potrò mai riconciliarmi completamente con coloro che fanno continua esibizione di odio nei confronti di Gramoflanz! Tacete la cosa con mia madre e mia sorella Cundrié» questa fu la preghiera di Itonie a Galvano.

«Voi, signore, mi avete domandato di ricevere sulla bocca il bacio delle persone che ancora non ho perdonato: il mio cuore non ne è uscito illeso! Se noi due potremo essere per sempre felici, dipenderà soltanto dal vostro sostegno: è vero, il re Gramoflanz mi ama più di ogni altra donna, e voglio farlo godere del mio corpo, perché gli sono cara più che a ogni altro uomo! Vi suggerisca Dio come aiutarci e consigliarci, in modo da renderci stabilmente felici!» Lui disse: «Indicatemi voi come, signora! Lui è lì e voi qui, siete ancora separati: fossi in grado di darvi, con il mio affetto, un consiglio tale che la vostra vita tanto preziosa potesse avvantaggiarsene, lo vorrei fare, non lascerei niente di intentato!». Lei rispose: «Voi esercitate l'autorità su quel degno sovrano e su di me: il vostro sostegno e la benedizione di Dio si prendano cura del nostro amore, e possa io, reietta, allontanare l'inquietudine da lui! Poiché tutta la sua felicità risiede in me, se non sono sleale, sarà per sempre desiderio del mio cuore garantirgli l'amore». Galvano sentì dalla damigella che voleva amare, ma anche che il suo

odio verso la duchessa non era sopito: così Itonie provava, contemporaneamente, amore e odio. Galvano, però, aveva commesso una mancanza anche peggiore nei confronti della fanciulla, che senza malizia gli aveva confessato i propri crucci: infatti non le aveva rivelato che, lui e lei, li aveva portati in grembo una sola madre, e che Lot era padre di tutti e due! Offrì alla ragazza il proprio aiuto e discretamente lei gli si inchinò, perché non le aveva negato il conforto.

Arrivò il momento[6] in cui qualcuno portò bianche tovaglie per imbandire il pane, su nel salone dov'erano tante belle signore, ma con una rigida separazione dai cavalieri, che sedevano in gruppo lungo una parete. I posti a tavola li stabilì Galvano: la guardia del corpo sedeva accanto a lui, Lischois mangiava con sua madre, la bella Sangive. Insieme alla regina Arnive mangiava invece la leggiadra duchessa. Le sue belle sorelle Galvano le fece sedere insieme a lui: ciascuna fece come comandava. La mia arte non è in grado di dire nemmeno la metà delle vivande che furono messe in tavola con grande cortesia – non sono certo un maestro in cucina! Belle fanciulle servivano il padrone di casa e le dame; dall'altra parte, lungo la parete dei cavalieri, nel servizio erano impiegati gli attendenti. Il timore di infrangere la decenza costringeva a far sì che nessuno dei paggi si urtasse con nessuna delle ancelle: che portassero cibo o vini, si vedeva che restavano divisi, per mantenersi decorosi. Per tutti quanti era proprio una festa: una cosa del genere era capitata di rado, a quelle dame e al gruppo dei cavalieri, da quando la violenza di Clinschor li aveva soggiogati con le sue arti magiche. Anche se abitavano dietro lo stesso portone, erano rimasti sconosciuti gli uni alle altre: le dame e quegli uomini non avevano mai conversato fra di loro. Messer Galvano fece in modo che quella gente potesse vedersi: ne nacque più di un amore! Anche per Galvano l'amore era arrivato, ma solo in

segreto poteva guardare la leggiadra duchessa che gli soggiogava i sensi e il cuore.

Il giorno cominciava a tramontare, la luce calava e, attraverso le nuvole, si videro quelli che chiamano i messaggeri della notte, gli astri, che correvano rapidi a cercare un asilo per la loro signora: dopo i suoi vessilliferi, arrivò lesta la notte in persona. Tutto intorno, per il salone, vennero appesi molti bei lampadari a corona e vennero rapidamente muniti di candele. Una straordinaria quantità di candele separate veniva portata anche per ciascuno dei tavoli: tuttavia l'avventura sostiene che la duchessa fosse così radiosa che, anche se non avessero portato neanche una candela, vicino a lei non avrebbe mai fatto notte, perché soltanto con lo sguardo illuminava come il giorno – questo ho sentito dire di quella soave creatura! Se non si vuole fargli torto, dovete ammettere di non aver mai visto prima un padrone di casa contento come Galvano: era il ritratto della felicità! I cavalieri da una parte, le dame dall'altra, si guardavano insistentemente gli uni con gli altri, desiderosi anch'essi di felicità; prima estranei e timorosi, entravano sempre più in confidenza: devo concederlo loro, senza invidia! Per chi non fosse troppo ingordo, dovete ammetterlo, c'era stato da mangiare a sufficienza: perciò le tavole furono portate via. A quel punto messer Galvano domandò se non ci fosse un bravo suonatore di viola: erano presenti molti nobili paggi esperti negli strumenti a corde, ma l'arte di nessuno di loro era tanto perfetta da consentirgli di suonare altro che vecchie canzoni di danza. Non conoscevano affatto i nuovi balli, come quelli che ci arrivano dalla Turingia.[7] Ringraziate il padrone di casa, che non guastò la festa! Molte dame avvenenti andarono a ballare davanti a lui; la danza si fece più bella quando i cavalieri variegarono la schiera delle dame: così si difendevano dalla malinconia! Si poteva vedere come, in mezzo a ogni due dame, procedesse un avvenente cavaliere,[8] e si capiva quanto fosse allegro: se gli veniva l'idea di offrire il proprio servigio per amore, la richiesta trovava consenso! Poveri di preoccupazioni e ricchi di gioia, trascorrevano le ore a conversare con quelle labbra deliziose!

Galvano, Sangive e la regina Arnive sedevano silenziosi sul margine della fila dei ballerini. La bella duchessa fece il giro e andò a sederglisi accanto, Galvano le prese la mano tra le sue e parlarono del più e del meno: era contento che fosse venuta, la malinconia scemava, si diffondeva, invece, la felicità, ogni dolore si era dissolto in lui. Se era grande la gioia di quelli che danzavano, il fastidio di Galvano era anche minore! La regina Arnive disse: «Signore, cercate di stare tranquillo! Per le vostre ferite, a quest'ora dovreste riposare! Se la duchessa, stanotte, si è risolta a rimboccarvi le coperte e a farvi compagnia, saprà essere prodiga di aiuto e di consigli!». Galvano disse: «Domandateglielo: sto ai comandi di voi due!». La duchessa interloquì: «Sarò io a occuparmi di lui! Mandate a dormire tutta questa gente: stanotte lo curerò con attenzioni tali, come nessuna amica ha mai fatto meglio! Florant de Itolac e il duca di Gowerzin affidateli invece alle cure dei cavalieri». Rapidamente il ballo si concluse: le giovani dame, il colorito in fiamme, andarono a sedersi qua e là, e i cavalieri presero posto in mezzo a loro. La gioia si vendicò dell'inquietudine, e chi parlava di un amore degno trovava dolci risposte. Dalla voce del padrone di casa si sentì l'ordine di portare da bere: chi era impegnato nel corteggiamento ebbe da rammaricarsene. Ma l'anfitrione lo era quanto gli ospiti, anche lui sentiva il peso dell'amore! Gli sembrava che si trattenessero a sedere troppo a lungo, il suo cuore era soggiogato da una nobile passione: come arrivò da bere, furono tutti congedati.[9] I paggi reggevano davanti ai cavalieri molti fasci di piccole candele: messer Galvano affidò i due ospiti a tutti loro – certo la cosa dovette fargli

piacere! Lischois e Florant andarono subito a dormire: sollecita la duchessa augurò loro la buona notte. Si mosse anche tutta la schiera delle dame per andare a riposarsi: presero a inchinarsi con tutta la cortesia che conoscevano. Sangive e Itonie si ritirarono, lo stesso fece anche Cundrié.

Bene e Arnive provvidero che il padrone di casa potesse stare comodo e la duchessa non si risparmiò di essere presente ad aiutare. Quindi le tre condussero con loro Galvano al suo alloggio: in una camera riscaldata vide due letti separati. Vi tacerò quanto fossero adorni: si avvicina il momento di raccontare tutt'altro! Arnive disse alla duchessa: «Adesso dovete mettere a suo agio il cavaliere che avete guidato fin qui. Se desidererà il vostro soccorso, soccorrendolo vi farete onore! Non voglio dirvi altro, se non che le sue piaghe sono state bendate con tanta perizia, che ora potrebbe addirittura indossare le armi. Abbiate compassione dei suoi crucci, se glieli allevierete sarà un bene! Se gli riporterete il buon umore, tutti noi ce ne gioveremo: speriamo che per voi non sia un sacrificio troppo grande!». Appena a corte[10] le diedero congedo, la regina Arnive se ne andò: Bene le reggeva davanti un lume. Il nobile Galvano sprangò la porta. Non mi sarebbe agevole nascondere che ora quei due possono carpire l'amore! Potrei invece raccontarvi molto facilmente ciò che accadde, se non fosse che a diffondere fatti intimi, si finisce per dire cose sconvenienti. Ancora oggi un comportamento del genere non piace alla gente di corte, perché potrebbe portare guai: la delicatezza deve essere il chiavistello che protegge i gesti dell'amore!

La violenza dell'amore e la bella duchessa avevano consumato la felicità di Galvano: non si sarebbe mai salvato senza la sua *amie*. Le varie filosofie, e tutti quelli che se ne stanno a meditare sulle loro scienze portentose, Kanchor e Thebit,[11] e il fabbro Trebuchet, che tracciò sulla spada di Frimutel le incisioni da cui sorsero tanti miracoli potenti,[12] e la sapienza di tutti i medici: se avessero voluto giovargli con intrugli di radici dalle efficaci virtù, senza la compagnia di quella donna le aspre angosce lo avrebbero condotto a una morte amara. Voglio farvela breve: aveva trovato proprio l'erba che risanava dalle frecce, che lo aveva aiutato a salvarsi, così che per lui non ci fosse più nulla di brutto. Quell'erba era il cespuglio bruno in mezzo al bianco.[13] Galvano, figlio di re Lot, bretone per parte di madre, fino a che fece giorno godette, con il soccorso di lei, di un dolce lenitivo per la sua aspra angoscia, e fu un soccorso di grande valore; ma era un soccorso prestato in modo tale, che venne poi taciuto a tutti i sudditi. Più tardi Galvano si occupò anche della felicità dei cavalieri e delle dame, e la loro tristezza svanì completamente.

Sentite adesso che succedeva al paggio che Galvano aveva mandato nella terra di Löver, a Bems, lungo il Korcha. Vi si trovavano re Artù, e sua moglie la regina, e il fulgore di molte dame avvenenti, e una marea di uomini della sua compagnia. Sentite anche cosa fece quel paggio. Era mattina presto quando trasmise la propria ambasciata: la regina era nella cappella, pregava genuflessa e leggeva il salterio. Il paggio le si inginocchiò davanti, per offrirle qualcosa che l'avrebbe ricompensata con la gioia: dalle mani di lui prese una lettera, su cui vide tracciata una scrittura che riconobbe ancora prima che, dal paggio che stava in ginocchio davanti a lei, le venisse fatto il nome del proprio signore. La regina esclamò verso la lettera: «Benedetta la mano che ti ha scritta! Non ho mai smesso di preoccuparmi dal giorno che, per l'ultima volta, ho visto la mano che ha vergato questa scrittura!» piangeva molto e tuttavia era contenta. Quindi disse al paggio: «Tu sei un servo di Galvano!». «Sissignora: mi dà l'incarico di comunicarvi che compie il suo dovere, vi serve in lealtà, senza incertezze;

ma che la sua felicità rischierà di vacillare, a meno che voi non vogliate portarla più in alto. Mai il suo onore è stato trascinato tutto in una così grande difficoltà. Ma devo riferirvi ancora di più: vivrà felice quando verrà a sapere che siete disposti a offrirgli la vostra consolazione. Ma nella lettera, lo vedete bene, c'è molto più di quanto io sia capace di illustrarvi.»

Lei disse: «Ora comprendo per che motivo ti hanno inviato da me! Con dignità, gli porterò il mio omaggio fino a lì, insieme alla gioiosa schiera delle dame che, in verità, in questa nostra epoca, primeggiano per reputazione! A parte la moglie di Parzival e Orgeluse, sulla terra, tra le genti battezzate, non ne conosco di altrettanto degne. Da quando Galvano ha abbandonato a cavallo Artù, l'angustia e il dolore hanno esercitato il proprio zelo su di me, con i loro colpi violenti. Melianz di Liz mi ha detto di aver incontrato Galvano più tardi a Barbigoel: maledetto Plimizoel, che i miei occhi non ti avessero mai visto! Quanto ho sofferto da quelle parti! Cunneware de Lalant, la mia deliziosa e nobile amica: dopo di allora non ne ho mai più avuta notizia. Dei discorsi, quella volta, infransero le leggi della Tavola Rotonda: sono ormai quattro anni e mezzo, e sei settimane, da quando il valoroso Parzival se n'è andato a cavallo, via dal Plimizoel, in cerca del Graal;[14] anche Galvano, quel valoroso, si è diretto verso Ascalun;[15] contemporaneamente mi hanno lasciata Jeschute ed Ekuba. Da allora in poi, il rimpianto di quelle degne persone mi ha tenuta lontana da una felicità costante».

La regina manifestava una profonda tristezza, tuttavia disse al paggio: «Segui il mio suggerimento: vattene via in segreto, finché il giorno non si leverà alto e il popolo dovrà presentarsi a corte, cavalieri, fanti, la grande accolita al completo. Sali alla corte galoppando veloce: non importa chi sarà a prendere in consegna il tuo ronzino! Lascialo subito e corri dove stanno i cavalieri. Ti domanderanno di raccontare qualche avventura: tu, sia a parole

che coi gesti, sottraiti, scappa come se avessi il fuoco alle calcagna! Saranno impazienti di sapere che novità porti, ma chi potrà trattenerti se, spintonando tra la gente, correrai fino al padrone di casa in persona, che certo non ti lesinerà il saluto? Consegna questa lettera nelle sue mani, e capirà subito che notizie porti e cosa desidera il tuo signore: certamente darà seguito alla richiesta. Voglio suggerirti ancora qualcos'altro: a quel punto dovrai parlarmi pubblicamente, in modo che io e le altre dame ti possiamo guardare e ascoltare. Rivolgiti a noi meglio che sai, se vuoi il bene del tuo signore. Ma ora dimmi, dove si trova Galvano?». Il paggio rispose: «Lasciamo stare: non dirò dove si trova il mio signore. Ma, se vorrete, la felicità gli resterà accanto!». Il paggio, contento dei consigli che gli aveva dato, lasciò la regina al modo che avete già sentito, e andò dove doveva andare.

Verso metà mattina, davanti a tutti, senza cercare di nascondersi, cavalcando il paggio salì a corte: i presenti apprezzarono le vesti che indossava, molto appropriate alla moda dei paggi. Il cavallo aveva tutti e due i fianchi profondamente feriti dagli speroni. Secondo il suggerimento della regina, il paggio improvvisamente smontò: intorno a lui si levò una grande ressa. Se avesse perduto cappa, spada, speroni e anche la cavalcatura, poco gliene importava. Quindi si precipitò dove stavano i valorosi cavalieri, e quelli presero a domandare che raccontasse le sue avventure: gli spiegarono come da loro c'era una regola, che a corte non mangiassero né le donne né gli uomini, prima che la corte avesse ottenuto il suo diritto ad avventure di valore, che fossero avventure vere e proprie![16] Ma il paggio disse: «Non vi dirò un bel niente: me lo impone l'incarico che ho ricevuto. Per cortesia dovete dispensarmene! Piuttosto, per favore, ditemi voi del re: avrei voluto avergli già parlato, sono in ansia per la mia incombenza! Sentirete che notizie ho da dare! Dio vi insegni a essere soccorrevoli, a compati-

re le preoccupazioni altrui». L'obbligo di recapitare il messaggio spingeva il paggio a non dar peso se qualcuno lo spingeva, finché non scorse il re in persona, che gli rivolse il benvenuto. Il paggio gli diede la lettera e il cuore del re ne fu scosso: dopo averla letta, provò due diversi sentimenti, da una parte gioia, dall'altra dolore. Disse: «Benedetto questo giorno soave, alla luce del quale sono venuto a sapere, sono arrivate fino a me notizie attendibili sul valoroso figlio di mia sorella. Se posso ancora svolgere gli incarichi che competono a un uomo, per la parentela e per amicizia, se mai la lealtà ebbe forza in me, farò ciò che Galvano mi ha mandato a dire, se potrò».

Poi chiese al paggio: «Dimmi, Galvano è felice?». «Signore, se vorrete, sarà il beniamino della felicità!» rispondeva accortamente il paggio. «Ma, se lo pianterete in asso, abbandonerà per sempre ogni pretesa di gloria – in un caso del genere, chi mai potrebbe avere a che fare con la gioia? Se gli offrirete sollievo innalzerete la sua felicità, finché, dalla porta del rimpianto, senza perdervi d'animo, scaccerete le preoccupazioni dal suo cuore. Qui offre il proprio omaggio alla regina; è anche suo desiderio che tutta la schiera della Tavola Rotonda sappia che gli è servitore: che pensino all'affetto e non indeboliscano le sue gioie, vi consiglino di andare da lui!» Tutti quei valorosi lo pregarono di farlo e Artù aggiunse: «Miei amati compagni, portate questa lettera alla regina. Lasciate che legga e che ci dica di cosa dobbiamo rallegrarci e che dobbiamo deplorare. Può forse il re Gramoflanz ammannire alla mia famiglia le proprie arbitrarie prepotenze! Crede che mio nipote Galvano sia Cidegast, che lui ha ucciso – la cosa gli ha dato molte preoccupazioni: ma io gliele aumenterò e gli insegnerò a comportarsi in modo diverso!». Il paggio andò dove venne accolto bene e diede la lettera alla regina: molte la seguirono con gli occhi mentre la bocca soave leggeva quanto

c'era scritto, le accuse di Galvano, le sue richieste. Il paggio non perse l'occasione, si rivolse a tutte le dame presenti e la sua abilità non mancò lo scopo.

Artù, il facoltoso parente di Galvano, raccomandò di cuore quella spedizione alla propria compagnia; e nemmeno la cortese Ginevra perse tempo, esortando le dame a intraprendere quel viaggio fastoso. Indispettito Keie intervenne: «Non oso credere che sia mai nato un uomo valoroso quanto Galvano di Norvegia. Andate da lui, andate a prenderlo! Ma è facile che sia già altrove: se si mette a saltare come uno scoiattolo, presto lo avrete di nuovo perduto!». Il paggio disse: «Regina, devo tornare subito dal mio signore: portate avanti voi i suoi interessi, fatevi onore!». Lei disse a uno dei camerlenghi: «Provvedi tu a mettere a suo agio questo paggio. Va' a controllare il suo cavallo: se è troppo ferito dagli speroni, procuragli il migliore che trovi in vendita. Se ha altre preoccupazioni, che sia denaro per ripagare qualche impegno, o vestiti, che venga rifornito di ogni cosa!». «Di' a Galvano» aggiunse «che lo servo, gli sono sottomessa. Ti congedo, in nome del re: di' al tuo signore che anche lui è a disposizione.» Il sovrano si impegnò ad allestire il proprio viaggio. Quel giorno era stata rispettata pienamente la natura della Tavola Rotonda: il fatto che il degno Galvano potesse essere ancora in vita – di questo erano venuti a conoscenza – aveva risvegliato l'allegria. La legge della Tavola Rotonda fu osservata senza riserve: il re si mise a mangiare con quelli che avevano il diritto di sedervi, perché con le fatiche si erano presi la gloria. Tutti i membri della Tavola godettero di queste novità.

Lasciate che il paggio che ha trasmesso il messaggio di Galvano ora ritorni indietro: proprio a quel punto corse via. Il camerlengo della regina gli dà denaro per pagare i debiti, cavallo e vesti nuove, e il paggio galoppava via felice, perché aveva ottenuto che Artù facesse quanto avrebbe messo fine alle preoccupazioni del suo

signore. Tornò indietro – in verità, non saprei dire in quanti giorni –, su, fino a Schastel Marveile: quando il guardiano delle porte la informò che, col cavallo allo stremo, il paggio era velocemente rientrato, Arnive fu tutta contenta. Si diresse furtiva nel posto dove gli si era detto di restare, gli chiese del suo viaggio e di dove fosse andato quando era partito. Il paggio rispose: «Eviterò di dirvelo, signora, non oso dirvelo: devo tacere per il mio giuramento. Al mio signore dispiacerebbe se, dandovi queste notizie, lo violassi: ci farei la figura dello sciocco! Domandatelo a lui!». Ma, visto che Arnive continuava a incalzarlo di domande su molti altri dettagli, pronunciò queste parole: «Non ha senso, signora, che mi tratteniate: farò quello che prescrive il giuramento!» e andò a cercare il proprio signore. Lì stavano a sedere la guardia del corpo Florant, e il duca di Gowerzin, e la duchessa di Logrois, con una grande compagnia di dame: il paggio li raggiunse. Galvano si alzò, lo prese in disparte, gli diede il benvenuto: «Dimmi, amico, c'è un esito felice o sciagurato? Che messaggio mi mandano dalla corte? Hai trovato il re?». Il paggio rispose: «Sissignore, ho trovato il re e la sua sposa, e molte altre degne persone: vi offrono l'omaggio e dicono che verranno. La vostra ambasceria è stata ascoltata con grande rispetto, e sia il povero che il ricco se ne sono rallegrati, perché ho comunicato loro che siete in piena salute. Ho trovato un numero portentoso di persone: per sentire il vostro messaggio hanno preso posto intorno alla Tavola Rotonda. Se mai la rinomanza di un cavaliere – intendo dire, la sua dignità – ha sortito effetto, credo che la vostra, la più duratura, la più diffusa che ci sia, porti la corona sulle altre, per quanto siano splendide».

Disse com'era andata quando aveva parlato alla regina, e cosa lei, affettuosamente, gli avesse consigliato; disse anche di tutta l'accolita dei cavalieri e delle dame, che li avrebbe potuti vedere a Joflanz, prima che fosse tempo di combattere il duello. Le preoccupazioni di Galvano si dissolsero: nel suo cuore non c'era posto per altro che la felicità, dall'inquietudine passava all'allegria. Pregò il paggio di tacere ogni cosa. Dimenticò tutti i tormenti, rientrò e si sedette, felice di essere in quella dimora, e anche del fatto che Artù, con la schiera, avrebbe cavalcato in suo soccorso. Adesso sentirete raccontare di piaceri e di dolori insieme. Galvano era costantemente allegro. Una mattina andò così, che nel fastoso salone ci fossero parecchie dame e cavalieri: lui prese posto presso una finestra rivolta al fiume, in un luogo discreto, dove stava a sedere Arnive, che non dimenticava mai di raccontare le storie più inaudite. Galvano le disse: «Oh, mia cara signora, se non vi pesasse, vorrei domandarvi come vanno le faccende che mi sono state taciute. Poiché mi avete concesso aiuto, ora vivo felice. Se mai nel mio cuore ci sono stati i sentimenti di un uomo, la nobile duchessa, con il proprio potere, li aveva messi sotto chiave. Mi sono giovato di voi, perché le mie sciagure venissero alleviate. Sarei morto per l'amore e le ferite, se la vostra soccorrevole consolazione non mi avesse affrancato dai ceppi: per merito vostro sono ancora in vita! Ora, benedizione di una donna, ditemi dei portenti che ci sono stati e ci sono in questo luogo, per che motivo Clinschor ha escogitato un artificio tanto potente: non fosse stato per voi, ci avrei perso la vita!».

Quella donna dal cuore sapiente – mai la giovinezza aveva raggiunto la vecchiaia con qualità femminili di pari rinomanza – disse: «Signore, i portenti di qua sono davvero cose di poco conto, in confronto ai possenti miracoli che Clinschor ha realizzato in altre terre. Ma chi volesse farcene un rimprovero, commetterebbe proprio un peccato! Ora vi dico delle sue azioni, che hanno inflitto una sorte amara a molte genti. Il suo paese ha nome Terre de Labur. È disceso dalla stirpe di un uomo che ha anche compiuto grandi meraviglie, Virgilio di

Napoli: Clinschor, suo pronipote, si è comportato proprio come lui! La capitale del suo dominio era Capua.[17] Percorse un eccelso cammino sulla strada della gloria, di una gloria che non ingannava: del duca Clinschor parlavano donne e uomini, fino a che non gli capitò una disgrazia. La Sicilia aveva un valoroso sovrano che era chiamato Ibert, sua moglie si chiamava Iblis:[18] aveva il corpo più amabile che mai sia stato tratto dal ventre di una donna. Clinschor si era messo al suo servizio, finché lei lo ripagò col proprio amore: per questo fatto il re lo ha disonorato.

Se volete che vi dica il suo segreto, prima dovete darmene il permesso, perché raccontare la storia di come mai si sia fatto mago è sconveniente: con un solo colpo d'arma da taglio Clinschor è stato trasformato in un cappone!».[19] Galvano scoppiò a ridere forte, ma lei proseguì: «A Kalot Enbolot divenne lo zimbello del mondo: è una rocca molto famosa! Il re lo trovò là con sua moglie, Clinschor le dormiva tra le braccia, ma se ci si era riscaldato, l'avrebbe dovuta pagare in questo modo: dalle mani stesse del re gli fu allisciata la carne fra le gambe – al padrone di casa sembrava suo pieno diritto! –, gli fece un bel taglio intorno al membro e non poté più far divertire nessuna donna,[20] ma per questo motivo troppa gente ha tribolato! Una città si chiama Persida – non si tratta della regione della Persia! – e vi fu escogitata la magia più antica:[21] Clinschor ci andò, e da lì portò la capacità di realizzare qualunque scopo volesse conseguire con le arti magiche. Per la mutilazione che aveva subito nel corpo, non fu più disposto a mostrare buone intenzioni nei confronti degli uomini e delle donne – fra le persone di alto rango, intendo! –: se era in grado di privarli della possibilità di essere felici, la cosa gli faceva cordialmente piacere.

Un re che si chiamava Irot di Rosche Sabins ebbe paura del pericolo: perciò, pur di ottenere una tregua

con lui, si offrì di dargli tutto quanto volesse dei suoi beni.[22] Così Clinschor ricevette dalle sue mani questa solida montagna, e otto ettari di terreno tutt'intorno: allora sopra il monte, come potete ben vedere, edificò l'opera ingegnosa, ogni sorta di materiali preziosi impiegati in questo grande prodigio. Se qualcuno volesse aggredirla, su alla rocca avrebbero da sfamarsi per trent'anni, con cibi di ogni genere! Clinschor detiene l'autorità su tutti gli esseri che hanno dimora tra il firmamento e i limiti della terra – la mala e bella gente –, ma non su quelli ai quali Dio fa da schermo![23] Signore, poiché avete corso il grave pericolo ed evitato la morte, i suoi doni ora stanno nelle vostre mani! Questa rocca e la terra annessa ormai non sono più sotto il suo controllo: ha detto apertamente che avrebbe offerto la rappacificazione – e parlava con franchezza – a chi avesse corso l'avventura, che quell'uomo avrebbe potuto tenere per sé i suoi doni. Chiunque tra le persone di rango lui abbia visto in terra cristiana, siano ragazze, donne, oppure uomini, adesso è vostro suddito. Anche parecchi pagani, uomini e donne, devono stare qui sopra insieme a noi: lasciate che questa folla possa fare ritorno dove, come sappiamo bene, stanno soffrendo molto a causa nostra! L'esilio mi raggela il cuore! Colui che ha stabilito il numero delle stelle vi insegni come aiutarci e ci indirizzi alla felicità!

Una madre generò il proprio frutto, e il frutto si fece madre di sua madre: dall'acqua viene il ghiaccio, ma ciò non impedisce in nessun modo che poi dal ghiaccio venga di nuovo l'acqua.[24] Se applico questo pensiero a me stessa, poiché sono stata partorita dalla gioia, e oggi in me c'è di nuovo la gioia, significa che un frutto ne ha generato un altro. Siate cortese, rendete realizzabile tutto questo! Per me, da molto tempo, la gioia è tramontata: grazie alla vela, la chiglia corre rapida, ma l'uomo che cammina a bordo è ancora più veloce! Se intenderete questo paragone, la vostra fama si farà più alta e più te-

nace. Voi potete rendere clamorosa la nostra felicità, perché possiamo esportarla in quelle terre che, a causa nostra, hanno conosciuto gravi preoccupazioni. Un tempo sono stata felice quanto basta: ero una donna che portava la corona. Anche mia figlia la portava, gloriosamente, innanzi ai principi del suo paese: eravamo tutt'e due donne di rango! Signore, non ho mai fatto del male a nessuno, sia le donne che gli uomini li sapevo trattare rispettandone i diritti. Si era costretti a riconoscermi e vedermi come legittima signora della nazione, perché, a Dio piacendo, non ho compiuto misfatti contro nessuno. Ora una donna tanto benedetta dalla fortuna, per mantenersi dignitosa, deve essere benevola nei confronti della brava gente: potrebbe facilmente darsi che debba sopportare qualche disavventura, e che un umile garzone offra un campo più vasto alla felicità di lei che si è fatta risicata! Ma ormai signore, ho aspettato troppo a lungo: né di corsa, né a cavallo è mai arrivato qualcuno che, riconoscendomi, mi abbia strappato alle mie preoccupazioni!». Allora messer Galvano disse: «Se sarò in vita, signora, si risaprà che siete nuovamente felice!».

Proprio quel giorno, per obbligo di parentela e di lealtà, doveva arrivare con il proprio esercito Artù il bretone, il figlio della dolente Arnive: Galvano vide marciare nella sua direzione molti stendardi nuovi, ricoprire la campagna con gli squadroni, lungo la strada di Logrois, con molte lance dipinte di fulgidi colori. Il loro arrivo gli fece bene: chi deve aspettare che si radunino i rinforzi, diventa pensieroso per l'attesa, teme che l'aiuto giunga quando sarà diventato inutile. Ma Artù interruppe le ansie di Galvano. Ah, che spettacolo il suo arrivo! Discretamente Galvano si ritrasse: i suoi occhi luccicanti dovettero imparare cos'è il pianto, non erano buoni come serbatoi, non erano in grado di trattenere le lacrime! Quando gli apparve Artù, che lo aveva educato da bambino, lui pianse per amore: il loro affetto reciproco non

mentiva, stavano uno di fronte all'altro senza remore, tra di loro non si era mai intromessa l'ipocrisia. Arnive si accorse di quel pianto: «Signore, ora dovreste incominciare a gridare per la gioia: questo fatto ci risolleva tutti! Difendetevi dalla tristezza: sta arrivando l'esercito della duchessa, che presto vi rasserenerà ancora di più». Arnive e Galvano videro che portavano sulla piana tende e bandiere, ma, fra tutti gli altri, non ci fu che uno scudo il cui stemma Arnive riconobbe, e fece il nome di Isaies, il marescalco di Uterpendragon. Ma lo scudo lo portava ormai un altro bretone, Maurin dalle belle gambe, che era al servizio di Ginevra. C'era qualcosa che Arnive non sapeva, che Uterpendragon e Isaies erano morti tutti e due: Maurin aveva ereditato l'incarico del padre, perché questa era la legge.[25] La grande accolita cavalcava verso l'imbarcadero, sopra la pianeggiante prateria. Gli attendenti delle dame posero i loro alloggi presso un ruscello chiaro e rapido – che alle signore doveva piacere molto! –: si vide con quanta celerità montavano parecchie tende di bella foggia. Separatamente, un po' distante da lì, furono tracciate ampie aree circolari, per le altre tende destinate al re e ai cavalieri che erano convenuti. Non c'è da domandarselo: certo avevano lasciato tracce profonde durante il loro viaggio!

Galvano mandò giù Bene, ad avvertire Plippalinot, l'uomo che lo aveva ospitato, di chiudere subito con le catene barche e battelli, in modo che, per quel giorno, all'esercito di Artù venisse impedita la traversata. Donna Bene ricevette dalle mani di Galvano il primo dono del suo fornito magazzino, l'arpa a rondine, che ancora oggi in Inghilterra è ritenuta uno strumento assai pregiato. Tutta contenta Bene se ne andò, e allora messer Galvano comandò che venissero chiuse tutte le porte della cinta esterna. I giovani e i vecchi sentirono ciò di cui cortesemente li pregava: «Lì sotto, lungo la riva, si accampa un esercito così grande che, né sulla terraferma né sul

mare, ho mai visto procedere una truppa con schiere altrettanto forti. Se con la loro forza vorranno aggredirci, aiutatemi, risponderemo da cavalieri!». Tutti insieme lo promisero. Domandarono alla potente duchessa se quell'esercito fosse il suo, ma lei disse: «Dovete credermi, non riconosco né uno stemma né un uomo! L'essere che mi ha procurato tante sciagure può avere facilmente cavalcato attraverso la mia terra, per andare a combattere fuori di Logrois, ma credo proprio che abbia trovato i miei pronti a difendersi: lo avranno affrontato, questo esercito, presso le fortificazioni delle porte e delle mura. Se è andato lì a fare il cavaliere, il collerico re Gramoflanz probabilmente voleva essere risarcito per la sua ghirlanda: ma chiunque essi siano, vedranno lance in resta e quanto abbiamo voglia di duellare!».

La sua bocca non mentiva: Artù aveva subito gravi danni prima di arrivare davanti a Logrois. Più di un bretone era stato atterrato in regolar tenzone, ma anche l'esercito di Artù li aveva ripagati con la stessa moneta: si erano corsi pericoli su entrambi i fronti. Si videro arrivare uomini sfiancati dalla guerra, dei quali spesso si sente dire che preferiscano mettere in salvo i loro stracci: loro, invece, resistevano duri. Da tutt'e due le parti ci furono perdite: prima che fosse terminata la giostra, Garel e Gaheriet,[26] e re Melianz de Barbigoel, e Jofreit *fils* d'Idoel, furono imprigionati nella rocca. Invece, fra gli uomini di Logrois, furono catturati Friam de Vermendois e il conte Ritscahrt de Nevers: quest'ultimo non scagliava che una sola lancia, e l'uomo a cui l'avesse indirizzata, nel pericolo del duello gli crollava davanti! Fu Artù stesso, con le sue mani, a catturare quel guerriero di riconosciuto valore. Senza sosta si concludevano gli assalti lancia in resta: per causa loro avrebbe potuto scomparire il bosco! Da un numero incalcolabile di lance, piovevano i tronconi delle aste. I valorosi bretoni si difendevano virilmente dall'esercito della duchessa; la retroguardia di Artù dovette combattere animosamente: per tutto il giorno sopportò le aggressioni del nemico, finché il flusso dell'esercito non si fu arrestato.

Messer Galvano avrebbe dovuto informare la duchessa che uno dei suoi alleati si trovava nella sua terra, così i combattimenti non avrebbero avuto luogo; ma non volle dire niente a nessuno prima che lei li potesse vedere coi suoi stessi occhi. Agì come gli parve più opportuno e predispose una spedizione per raggiungere il bretone Artù, con costose tende al seguito. A nessuno interessava se Galvano era uno sconosciuto: la sua mano generosa donava a volontà, quasi che non volesse vivere più a lungo. Fanti, cavalieri, dame ricevevano e ammiravano i suoi doni grandiosi, proclamando tutti insieme che era arrivato loro un sincero protettore, e si capiva che erano soddisfatti. Il guerriero valoroso comandò di prendere robusti cavalli da soma, eleganti cavalcature per le dame, e armi per tutta la cavalleria. Una gran forza di fanti corazzati di ferro era in attesa. A quel punto messer Galvano agì in questo modo: selezionò quattro cavalieri valorosi e il primo fu fatto camerlengo, il secondo coppiere, il terzo siniscalco, il quarto non si dimenticò che fosse un marescalco.[27] Così decise, e i quattro esaudirono i suoi desideri.

Adesso lasciate Artù a riposare tranquillo. Per quel giorno Galvano non gli aveva portato il benvenuto ed era stato zitto, ma non era stato facile evitare l'incontro. Al mattino presto, l'esercito di Artù, con grande frastuono, cavalcò in direzione di Joflanz: aveva messo la retroguardia alla difesa, ma, non trovando da combattere, quelli tornarono sulle tracce dei compagni. Galvano prese in disparte i suoi ministeriali, ormai non voleva attendere più a lungo: ordinò al marescalco di dirigersi a cavallo sulla pianura di Joflanz: «Voglio avere un accampamento separato. Vedi, là c'è il grosso dell'esercito. Ora la cosa è arrivata a un punto tale che voglio farvi il nome del loro sire, in

modo che possiate riconoscerlo: è mio zio Artù, nella cui corte e nella cui casa sono stato educato da bambino. Ora allestite la mia spedizione, senza più dissimulare, ma con grande sfoggio, che si capisca quanto sono ricco; però non fate risapere su alla rocca che Artù è giunto qui per sostenermi». Fecero come lui comandava. Plippalinot si mostrò lesto e instancabile: cocche, barconi, chiatte e piroghe dovettero traghettare, insieme al marescalco, le alacri truppe – una parte era a cavallo, l'altra a piedi –; poi, sulle tracce del marescalco di Galvano, anche i fanti e i garzoni si diressero dove stava il bretone Artù.

Conducevano con sé – la cosa è certa – anche una tenda che Iblis, per amore, aveva mandato a Clinschor, svelando per la prima volta, in modo più che chiaro il loro segreto – erano uno l'amante dell'altra! Per fabbricare quella tenda non era stato lesinato nulla di costoso, mai forbici avevano tagliato materiali migliori, se si esclude la tenda che era appartenuta a Isenhart.[28] Fu issata sull'erba, accanto ma separata dal campo di Artù, e intorno – così ho sentito dire –, in un ampio cerchio, ne vennero piazzate molte altre: era una cosa veramente ricca, si capiva. Al cospetto di Artù si venne a sapere che era arrivato il marescalco di Galvano, e si era acquartierato sulla pianura, e che anche il suo valoroso signore sarebbe arrivato in giornata: per tutta la compagnia non si parlava d'altro. Il leale Galvano lasciò la propria dimora e schierò le formazioni: tale il lusso di quella spedizione che potrei raccontarne cose stupefacenti. Molti animali da soma dovevano trasportare le cappelle da campo e le vesti da indossare a corte; in mezzo a loro procedevano somari carichi di armature rinomate, e sopra c'erano legati gli elmi, accanto a scudi di buona fattura. Si vedevano bei cavalli di Castiglia tirati al fianco delle salmerie; dietro a tutti cavalcavano i guerrieri e le signore, stretti gli uni accanto alle altre: la lunghezza del corteo misurava un miglio buono. Galvano non dimenticò di affiancare sempre un bel cavaliere a una dama leggiadra: sarebbero stati deboli d'intelletto, se non avessero parlato un po' d'amore! Come compagna della guardia del corpo Florant, si riconosceva Sangive di Norvegia; Lischois, che non esitava mai, cavalcava al fianco della soave Cundrié; sua sorella Itonie procedeva accanto a Galvano e, contemporaneamente, si accompagnavano Arnive e la duchessa.

Era andata così: per raggiungere il cerchio delle tende di Galvano, bisognava attraversare per intero il campo dell'esercito di Artù. Quanto c'era da guardare! Prima che la sua gente procedesse a cavallo davanti a loro, Galvano, per abitudine cortese, ma anche per esibire con le cose il proprio rango, ordinò alla prima dama di fermarsi lungo la cerchia delle tende di Artù. Il marescalco doveva controllare che, al fianco della prima, una seconda dama arrivasse a cavallo, e poi le successive: nessuna fu dispensata dallo schierarsi entro uno stesso circolo, alternando donne esperte a ragazzine innocenti. Accanto a ciascuna dama un cavaliere, che svolgeva il proprio servizio occupandosi di lei: da ogni lato, l'ampia cerchia del campo di Artù si vedeva circondata dalle dame. Solo a quel punto venne ricevuto Galvano coperto di tanta benedizione, e credo proprio che fosse in amicizia. Arnive, sua figlia e le creature di costei erano smontate di sella insieme a Galvano, e anche la duchessa di Logrois, e il duca di Gowerzin, e la guardia del corpo Florant. Artù, uscendo dal proprio padiglione, si fece loro incontro, per ricevere amichevolmente gente di rango tanto rinomato; lo stesso fece la regina sua moglie, che accolse Galvano e i suoi compagni con l'intensità di un affetto leale: molte belle signore si scambiarono baci.

Artù disse al nipote: «Chi sono i tuoi compagni?». «Voglio vedere la mia regina Ginevra che li bacia!» rispose Galvano. «Non sarebbe gentile se se ne astenesse, perché sono entrambi persone di rango!» La guardia del

corpo Florant venne subito baciata dalla regina Ginevra, e anche il duca di Gowerzin. Tornarono indietro verso la tenda: a molti pareva che tutta la vastità della campagna fosse piena di signore. Incurante del peso, Artù balzò in groppa a un cavallo castigliano e cavalcò lungo la cerchia delle belle dame e di tutti i cavalieri che stavano al loro fianco e, allo stesso tempo, la sua bocca pronunciava cortesi parole di benvenuto. Galvano, per rispetto a una consuetudine di corte, voleva che restassero tranquilli in quella posizione, fino al momento di cavalcare via insieme a lui. Poi Artù smontò e andò a sedersi dentro la tenda accanto al nipote: lo incalzava per avere informazioni su chi fossero le cinque signore. Messer Galvano si mise a parlare per prima cosa della più vecchia e disse al re bretone: «Se conoscete Uterpendragon, questa è Arnive, la sua sposa: la vostra persona discende da loro due! E quest'altra è mia madre, la regina di Norvegia; le altre due sono le mie sorelle: guardate che graziose creature!». Furono ancora baci! Tutti quelli che assistevano, scorgevano sia gioia che dolore, effetti dell'amore che provavano; quelle bocche mostravano di saper ridere e piangere insieme, a causa di un amore che era grande. Artù disse a Galvano: «Nipote, non mi hai ancora dato informazioni su quella quinta e avvenente signora!».

Allora il cortese Galvano rispose: «È la duchessa di Logrois, nelle cui grazie io vivo adesso qui. Mi è stato detto che l'avete attaccata: mostratemi, senza reticenze, a che cosa vi avrebbe giovato! A una vedova avreste dovuto fare del bene!». Artù rispose: «Lei trattiene qui tuo cugino Gaheriet, e anche Garel, che nella mischia tante volte ha prodotto azioni da vero cavaliere: quell'uomo impavido è stato catturato mentre stava al mio fianco! L'urto di uno dei nostri assalti si è spinto fino alle fortificazioni delle mura: ah, che attacco ha sferrato il valoroso Melianz di Liz, che poi è stato preso e portato prigioniero su alla rocca sotto una bianca banderuola! Quella

bandiera era decorata da un nero strale fatto di zibellino, con il sangue gocciolante da un cuore, per rappresentare le sofferenze di un uomo. Tutta la schiera che cavalcava in battaglia sotto quello stendardo lanciava il grido di guerra di "Lirivoin":[29] sulla rocca hanno lottato per la gloria! Lì sopra è stato catturato anche mio nipote Jofreit – e me ne dispiace! Ieri la retroguardia era sotto il mio comando, e ho sopportato tutte queste sofferenze!». Il re ammetteva le molte perdite subite e la duchessa gli parlò cortesemente: «Signore, vi prosciolgo dallo smacco: diversamente non vi avrei neanche salutato! Ma mi avete procurato danni che non ho meritato in nessun modo. Poiché mi avete aggredita, vi consigli Dio come espiare! L'uomo in aiuto del quale siete venuto, ha combattuto anche lui contro di me: e si è capito che non potevo difendermi, se mi aggrediva su un fianco scoperto. Se desidera ancora battagliare, con me la cosa si concluderà senza dover ricorrere alla spada!».

Allora Galvano disse ad Artù: «Che ne direste di far accampare su questa pianura un numero ancora maggiore di cavalieri, visto che siamo in grado di farlo? Otterrò dalla duchessa che i vostri uomini siano liberati e che la sua cavalleria convenga con molte lance nuove». «Sono d'accordo» disse Artù. La duchessa mandò a dire a casa che quei valorosi venissero: sospetto che sulla terra non ci fu mai un'adunata più superba. Galvano chiese il permesso di tornare al proprio alloggio e il re glielo concesse. Quelli che si erano visti arrivare con lui tornarono insieme alle loro sistemazioni: i quartieri erano ricchi, come si conveniva a dei cavalieri, costosi e privi di qualsiasi segno di miseria. Cavalcarono in direzione del suo alloggio molti uomini che avevano provato cordoglio per la sua lunga assenza. Ormai Keie era guarito, dopo il duello lungo il Plimizoel; vide lo sfarzo di Galvano e disse: «Lot, il cognato del mio sire, non ci forzava a rivaleggiare con accampamenti separati!». Pensava continuamente al fatto

che Galvano non lo aveva vendicato quando gli era stato spezzato il braccio destro! «Con le persone Dio compie miracoli: chi ha concesso a Galvano questa massa di signore?» Keie parlava così per schernirlo, e nei confronti dell'amico non era una cosa opportuna: chi è leale si rallegra degli onori conquistati dagli amici, invece chi è sleale, se vede che al suo amico succede qualche cosa di piacevole, grida allo scandalo. Galvano godeva di benedizioni e onori: se qualcuno volesse di più, dove dovrebbe mai correre col pensiero? I pusillanimi sono pieni di invidia e rancore, ma per chi è ardimentoso è una cosa buona se l'amico conserva la propria fama e l'ignominia fugge via da lui. Galvano, senza astio e ipocrisia, non trascurava mai la lealtà degna di un uomo: nulla di iniquo quindi nel fatto che si vedessero in lui i segni di tanta fortuna. Come provvide l'uomo di Norvegia alla sua gente, ai cavalieri e alle dame? Lì Artù e il suo seguito poterono contemplare la ricchezza del valoroso figlio di Lot. Dopo aver mangiato dovettero dormire e il fatto che riposassero non mi irrita di certo.

Al mattino, prima che facesse giorno, arrivò a cavallo una folla in atteggiamento bellicoso, i cavalieri della duchessa. Nel luogo in cui stava Artù coi suoi, si videro i loro cimieri risplendere alla luce della luna: li oltrepassarono per andare dall'altra parte, dove era accampata l'ampia cerchia delle tende di Galvano. A chi, col proprio braccio ardimentoso, fosse stato in grado di costringere gente simile ad aiutarlo, si doveva riconoscere un grande prestigio. Galvano disse al proprio marescalco di mostrare loro un posto per accamparsi, ma il marescalco della duchessa suggerì che la degna gente di Logrois piantasse le proprie tende in cerchi separati. Prima che tutti avessero preso alloggio si era fatto mezzogiorno: si avvicinavano nuove preoccupazioni! Artù, famoso e rinomato, mandò i propri messaggeri nella città di Rosche Sabins, a rivolgere una preghiera al re

Gramoflanz: «Poiché ormai è ineluttabile che la battaglia contro mio nipote non possa essere evitata, mio nipote deve concedergliela. Pregalo di venire subito da noi, poiché si sa che la sua prepotenza non vorrà rinunciarci: per un'altra persona, invece, sarebbe troppo!». I messi di Artù partirono. Allora messer Galvano prese Lischois e Florant e chiese di mostrargli subito quali fossero quelli che, provenendo da tanti paesi, si erano fatti soldati per amore ed erano disposti a offrire i loro servigi per avere un'eccelsa ricompensa dalla duchessa. Cavalcò verso di loro e li accolse in modo tale che tutti insieme dissero che il valoroso Galvano era un uomo forte e gentile.

Tornò indietro insieme con costoro, quindi, in segreto, fece così: andò nella propria camera e si cinse dell'armatura, per vedere se le ferite erano risanate e se le cicatrici non gli facevano più male. Voleva tenere il corpo in esercizio, perché così tante donne e uomini avrebbero assistito alla sua battaglia, e dei sapienti cavalieri avrebbero dovuto valutare se il premio, quel giorno, sarebbe stato da attribuire alla sua mano intrepida. Aveva incaricato un paggio di portargli Gringuliete. Quindi si lanciò al galoppo: voleva fare un po' di movimento, per preparare se stesso e il cavallo. Il fatto che si allontanasse mi addolora molto: Galvano cavalcava tutto solo, lontano dall'esercito, sopra quella pianura. Che la buona sorte lo protegga!

Fermo presso le acque del Sabins, vide un cavaliere che potremmo chiamare una roccia di maschia energia. Furia di un cavaliere, il suo cuore non si era mai sottomesso alla falsità, la sua persona era tanto fiacca verso ciò che si dice l'ignominia, che non ne aveva neanche mezza oncia, neanche una spanna! Di quell'uomo valoroso avete già abbondantemente sentito parlare: ora il nostro racconto è ritornato al suo tronco principale![30]

XIV

Se adesso il valoroso Galvano deve combattere e affrontare un duello, in nessun'altra battaglia avrei mai temuto tanto per il suo onore! Forse dovrei stare in apprensione anche per il suo avversario, ma voglio escluderlo dalle mie preoccupazioni: era sì un uomo solo, ma si batteva con la forza di un esercito! Gli ornamenti della sua armatura erano stati portati dalla terra dei pagani, da lontano, oltremare: la mantella e la copertura del cavallo erano rossi più del rubino.[1] Quell'eroe galoppava alla ventura, lo scudo tutto crivellato di colpi. Aveva strappato una ghirlanda così bella dall'albero custodito da Gramoflanz, che Galvano riconobbe quel ramo e temette lo smacco, perché, se era il re che lo stava aspettando, se gli era andato incontro per affrontarlo, si sarebbe dovuto combattere subito, senza che nessuna dama assistesse allo spettacolo! I cavalli provenivano tutti e due da Munsalvaesche, e ora si avvicinavano, assalendosi irruenti, incitati dagli speroni. Il luogo del duello era tutto di verde trifoglio bagnato di rugiada, non di rena polverosa. Mi amareggia che quei due non se ne stiano un po' tranquilli: l'attacco fu condotto con grande maestria – discendevano entrambi da una stirpe di duellatori! Chiunque sarà, in questa occasione, a ottenere il premio, avrà poco da guadagnare e molto da perdere, fosse saggio, se ne dovrebbe rammaricare in eterno! Perché la fedeltà dell'uno all'altro era stabile, non aveva subito, né in tempi antichi né in tempi recenti, intacchi che facessero breccia.

Sentite adesso come andò il duello. Fu violento a un punto tale che è probabile che entrambi non avessero da

stare troppo allegri: una famiglia gloriosa, un sublime sodalizio si erano fatti l'uno contro l'altro, in uno scontro crudele, con la forza dell'odio. Per ciascuno di loro la gioia di aver strappato il premio sarebbe stata solo il pegno di nuovi patimenti. Le mani di ciascuno di quei due assestarono con la lancia tali colpi, che loro, che erano parenti e pure amici, si atterrarono l'uno con l'altro, coi cavalli e tutto il resto. Ma poi fecero così, presero a battere e a mordere con le spade e, non appena il combattimento ricominciò, le schegge dello scudo e l'erba verde formarono una miscela sola. Dovettero aspettare a lungo che qualcuno li separasse – avevano cominciato molto presto! –, ma nessuno si interpose per dividerli, perché non c'era nessuno oltre loro!

Volete sentire meglio come, proprio in quelle stesse ore, gli emissari di Artù avessero trovato il re Gramoflanz con il suo esercito? Stavano sopra una pianura lungo la spiaggia; da una parte scorreva il fiume Sabins e dall'altra il Poinzaclins,[2] e in quel punto le due acque si mutavano nel mare. Più in là la pianura era fortificata: Rosche Sabins, la capitale, occupava il quarto lato, con le mura, i fossati e molte torri che si ergevano alte. Su quella piana era accampato l'esercito, per un miglio in lunghezza e mezzo miglio in larghezza. Incontro ai messi di Artù procedevano alcuni cavalieri del tutto sconosciuti, arcieri, fanti vestiti di ferro e armati di picche: grandi truppe presero a ondeggiare rapide sotto agli stendardi, si udiva il frastuono delle trombe. Si poteva vedere l'esercito nell'atto di mettersi in marcia: in quel momento stesso volevano galoppare alla volta di Joflanz! I sonagli alle briglie delle signore tintinnavano: la cerchia intorno al re Gramoflanz era tutta contornata dalle dame! Se ora so padroneggiare il mio racconto, vi dirò chi, in nome suo, era venuto all'adunata, accampandosi sull'erba: se non ne avete mai sentito dire niente, lasciate che lo faccia io. Dalla città di Punt, una for-

tezza sull'acqua, il suo valoroso zio, il re Brandelidelin,[3] aveva condotto con sé seicento splendide signore, ciascuna ad ammirare il proprio amico, che, con le armi addosso, faceva il cavaliere per ottenere il premio: i valorosi uomini del Punturtois stavano bene in quella spedizione. Era presente, dovete credermi, anche il bel Bernout de Riviers, a cui il potente padre Narant aveva lasciato l'Ukerlant:[4] coi battelli, sopra il mare, aveva condotto uno stuolo di affascinanti dame, di cui non si poteva fare altro che celebrare gli splendidi colori, senza poter dire nulla contro di loro. Duecento erano fanciulle e venivano da sole, ma le altre duecento avevano con sé il proprio sposo. Se ho inteso bene la cosa, con Bernout *fils du comte* Narant venivano anche cinquecento cavalieri di riconosciuto valore, che sapevano trattare il nemico a dovere.

Per rifarsi della ghirlanda, il re Gramoflanz voleva dare battaglia in modo tale che molta gente potesse vedere a chi andava assegnato il premio. I principi del suo reame erano in compagnia di bellicosi cavalieri, e c'era pure un esercito di signore: si vedeva della gente proprio bella! I messi di Artù arrivarono, e sentite un po' come trovarono il re: seduto su uno spesso materasso di mussola di seta, con sopra una larga federa trapunta, pure di seta. Delle leggiadre e gentili fanciulle stavano calzando a quel fiero sovrano i gambali di ferro: alto sopra di lui, per fargli ombra, ondeggiava un telo di seta di qualità rinomata e assai costosa, tessuto in Ecidemonis,[5] largo quanto era lungo, sorretto da dodici aste. Una volta arrivati da quell'uomo – che era un vero forziere di alterigia –, i messaggeri pronunciarono queste parole: «Signore, ci ha inviati qui Artù, noto per aver avuto fino a questo momento una buona reputazione. Gode anche di sufficienti dignità, e voi gliele volete svigorire: ma come vi è venuto in mente di commettere un simile sgarbo verso il figlio di sua sorella? Anche ammesso che il valoroso Galvano vi abbia arrecato grandi sofferenze, tuttavia può contare su tutti i membri della Tavola Rotonda, a uno a uno, poiché tutti coloro che desiderano appartenervi gli garantiscono la loro amicizia!».

Il re rispose: «Le mie mani, che non tremano, combatteranno come si è concordato, tanto che, oggi stesso, porterò a Galvano o gloria o umiliazione. Ho sentito, in verità, che Artù è arrivato con le truppe e con sua moglie la regina: che sia la benvenuta! Se la perfida duchessa lo ha spinto a non nutrire certo amore nei miei confronti, giovani, voi dovreste cercare di opporvi a tutto questo! Perché non potrà andare a finire diversamente, io voglio la battaglia! Ho talmente tanti cavalieri che la prepotenza non mi farà certo indietreggiare. Voglio correre il pericolo a cui può espormi la mano di un solo uomo: se ora evitassi ciò che ho calcolato di poter fare, dovrei lasciare il servizio d'amore. Dio lo sa bene, Galvano deve moltissimo alla donna alle cui grazie ho dedicato la felicità e la vita stessa: non mi era mai piaciuto combattere contro un avversario solamente, ma quel valoroso ha messo in palio la vita in modo tale che sono assai contento di fare battaglia contro di lui. Tuttavia in questo modo la mia virtù di uomo si svilisce, perché non ho mai affrontato un incontro tanto facile. Ho lottato – e me lo riconoscono: se volete domandatelo! – contro gente che ha dovuto ammettere quanto fosse gloriosa la mia mano, ma non ho mai fronteggiato una sola persona: anche se oggi ottengo la vittoria, le donne non saranno tenute a elogiarmi! Mi ha fatto bene al cuore quando mi è stato detto che quella in nome della quale viene combattuta questa battaglia ormai è stata liberata.[6] È vasta la fama di Artù, molte terre straniere, lo sappiamo, sottostanno ai suoi decreti: è facile che sia venuta insieme a lui la donna per la quale otterrò, coi miei servigi, gioie e pericoli, ai suoi ordini fino al momento della morte. Come potrebbe andarmi

meglio, se avessi la fortuna che lei si degnasse di assistere mentre le offro il mio omaggio?».

Bene stava sotto l'abbraccio protettivo del re e accettava senza risentirsene che la battaglia venisse combattuta: aveva visto molte volte che fermezza avesse Gramoflanz al momento di combattere, e perciò lasciava fare senza preoccuparsi. Ma se avesse saputo che Galvano era il fratello della sua signora e che quelle parole dure erano indirizzate al suo signore, la sua gioia si sarebbe dissolta. Aveva consegnato al re un anello che gli mandava la giovane regina Itonie per amore, lo stesso che il suo valoroso fratello aveva portato al di là del fiume Sabins. Bene era giunta dentro un naviglio, sulle acque del Poinzaclins, e non aveva tralasciato di dargli la notizia: «Da Schastel Marveile, con la schiera delle dame, è partita anche la mia signora!» e, da parte di Itonie, gli aveva promesso affetto e onori più grandi di quanto mai una giovanetta ne avesse dati a un uomo: tenesse a mente i guai che passava, perché stimava il servizio d'amore di lui più in alto di qualsiasi altro vantaggio. Tutto questo aveva messo il re di buon umore: ma stava commettendo un'ingiustizia nei confronti di Galvano! Se una sorella dovesse costarmi tanto, preferirei non avere sorelle!

Portarono a Gramoflanz i suoi costosissimi ornamenti: nessuno che è mai stato soggiogato dall'amore, spinto a lottare per la ricompensa di una donna, né Gahmuret, né Galoes, né il re Killicrates,[7] nessuno di loro seppe mai farsi più bello per le donne. Né da Ipopotiticon, né dalla vasta Acraton, né da Kalomidente, oppure da Agatirsiente[8] fu mai importata una seta migliore di quella scelta per i suoi addobbi. Baciò l'anello che la giovane regina Itonie gli mandava: quando seppe del suo affetto, l'amore di lei gli fece scudo da qualsiasi preoccupazione lo opprimesse. Ora il re era tutto rivestito delle armi. Dodici damigelle montarono su splendide cavalcature e quella bella compagnia non si risparmiò: ciascuna di loro sosteneva con un'asta il panno di seta preziosa sotto il quale si muoveva il re, lo portavano per fare ombra a quell'uomo tanto ansioso di combattere. Altre due damigelle, non tra le più piccole – erano quelle di aspetto più radioso! –, cavalcavano al suo fianco, circondate dalle braccia possenti del sovrano. Non aspettarono oltre: i messaggeri di Artù se ne andarono e, durante il viaggio di ritorno, giunsero dove stava combattendo Galvano. Niente aveva fatto mai tanto male a quei ragazzi: davanti al pericolo che correva, si misero a strillare forte, perché l'affetto li costringeva a farlo.

Era andata quasi a finire che la vittoria l'avesse ottenuta l'avversario di Galvano, la cui forza lo sovrastava tanto, che quel guerriero valoroso, alla vittoria aveva dovuto rinunciare. Se non che, in mezzo ai pianti, quelli fra quei ragazzi che lo conoscevano, fecero il nome di Galvano e l'uomo che prima gli aveva offerto di combattere subito ne perse la voglia! Gettò la spada, via, lontana dalla sua mano: «Sono sventurato e indegno» diceva singhiozzando lo straniero. «Ogni fortuna mi ha piantato in asso, se la mia mano ormai disonorata ha fatto l'esperienza di una simile battaglia: troppo indecente la cosa, anche per lei! Mi dichiaro colpevole: ecco che avanza la mia malasorte, e mi separa dalla predilezione della fortuna! La malasorte è il mio antico stemma, e, come tanto spesso nel passato, torna a farsi vedere! Ho combattuto contro il nobile Galvano! Attendendo la sciagura, mi sono sopraffatto da me stesso: quando questa battaglia è incominciata, la mia fortuna se n'è scappata via!»

Galvano sentì e vide come si lamentava il suo avversario e disse: «Signore, ma chi siete mai? Mi parlate con benevolenza: se questo discorso lo aveste fatto prima, quando potevo dirmi ancora in forze, non avrei ceduto così il mio prestigio. Qui vi siete conquistato il premio: avrei proprio gusto a sapere da chi dovrò andare a riprendermi la reputazione, se fossi di nuovo in grado di

cercarla! Finché è piaciuto alla mia fortuna, avevo sempre sostenuto agevolmente la battaglia fatta contro un uomo solo». «Cugino, ti dichiaro che sono al tuo servizio, ora e in ogni altra occasione: sono Parzival!» Galvano esclamò: «Allora era giusto che perdessi: è stato raddrizzato un torto, una sciocchezza! Due cuori semplici, nell'odio, hanno mostrato tutta la loro violenza. La tua mano ci ha sottomessi entrambi: la cosa dovrebbe dispiacerti per tutti e due! Se il tuo cuore coltiva la lealtà, hai sconfitto te stesso!».

Non appena pronunciato il discorso, messer Galvano, per la spossatezza, non ce la fece più a restare in piedi: cominciò ad avanzare barcollando, gli girava la testa, crollò giù sopra l'erba. Un paggetto di Artù, con un salto, andò a sorreggergli la testa dal basso: quel gentile ragazzo gli slacciò subito l'elmo, gli fece vento sotto gli occhi con un berretto di pavone candido. Le sue cure suscitarono in Galvano nuova energia. Sopraggiunsero le compagnie dei due eserciti, con le loro truppe, di qua e di là, ogni schiera al suo posto, dove il limite fino al quale potevano procedere era stato fissato da grandi pali, levigati che ci si specchiava: il costo lo aveva sostenuto Gramoflanz, perché da lui era stata provocata la battaglia. C'erano cento tronchi, belli e lucenti: nessuno poteva oltrepassarli. Alla distanza di quaranta falcate di cavallo uno dall'altro, così ho sentito dire, stavano cinquanta tronchi da ogni lato, ben visibili per il loro nitore. Là in mezzo doveva avvenire il duello, ma l'esercito doveva restarne fuori, neanche l'area fosse stata delimitata da mura o da fossati: questo il patto tra Gramoflanz e Galvano.

Molte truppe dei due eserciti, proprio allora, arrivavano verso il luogo pattuito, per andare a vedere a chi dovessero assegnare il premio. Meravigliati si chiesero chi stesse combattendo con tanta aggressività, e contro chi fosse stato sollevato quello scontro: nessuno dei due

eserciti aveva accompagnato il proprio campione nell'arena, e la cosa sembrava proprio strana! Quando, sulla pianura variopinta di fiori, il duello fu concluso, arrivò il re Gramoflanz, che voleva ancora vendicarsi per la ghirlanda: sentì che aveva avuto luogo una battaglia, tale che, con le spade, non se n'erano mai viste combattere di più dure. I due che si erano affrontati l'uno con l'altro lo avevano fatto senza alcun motivo! Gramoflanz si staccò dalla sua schiera e cavalcò verso i due uomini affranti dalla lotta, per compatire di cuore le loro fatiche. Galvano si tirò su, ma gli tremavano le gambe: ora i due contendenti stavano in piedi. Donna Bene era arrivata a cavallo anche lei insieme al re, nell'arena dove avevano sostenuto il duello. Vide Galvano, l'uomo che aveva prescelto come corona su tutte le altre gioie possibili al mondo, ormai allo stremo. Col tono di un cuore addolorato, gridando balzò giù dal cavallo e lo strinse forte tra le braccia: «Maledetta la mano che ha fatto conoscere simili tribolazioni al vostro corpo radioso: in verità, al confronto di tutti gli altri, la vostra era lo specchio della bellezza vera di un uomo!». Lo rimise giù a sedere sull'erba e, senza trattenere il pianto, quella dolce ragazza gli scrostò il sangue e il sudore intorno agli occhi, perché lui, dentro l'armatura, soffocava.

Allora il re Gramoflanz disse: «Galvano, mi dispiace soltanto che tutto questo disagio non siano state le mie mani a procurartelo! Se domattina vorrai tornare su questa piana per combattere contro di me, voglio stare ad aspettarti! Ma adesso affronterei più volentieri una donna che il tuo corpo sfiancato: quale fama ne ricaverei, se prima non sentissi che stai meglio, che sei tornato in forze? Questa notte riposati: se vuoi sostenere la causa di re Lot,[9] ne hai proprio bisogno!». Invece il vigoroso Parzival non aveva né le membra stanche né era minimamente impallidito. Si era appena slacciato l'elmo, quando il valoroso re Gramoflanz lo scorse, e Parzival

gli parlò cortesemente: «Signore, qualsiasi cosa mio cugino Galvano abbia fatto per perdere così il vostro favore, acconsentite che mi offra come garante al posto suo! La mia mano è ancora in grado di difendersi: se vorrete rivolgere su di lui la vostra collera, potrò essere io ad affrontarvi con la spada in pugno!». Il padrone di Rosche Sabins gli rispose: «Signore, sarà lui, domani, a pagarmi il tributo che mi deve, a risarcirmi per la ghirlanda, e il prestigio della mia ghirlanda sarà di nuovo eccelso e integro; oppure che Galvano mi cacci via, verso il luogo dove percorrerò la strada dell'umiliazione. Andate a fare l'eroe da un'altra parte: questa battaglia non è destinata a voi!». Ma a quel punto donna Bene, labbra soavi, si rivolse al re: «Cane infedele: l'essere al quale rivolgete di cuore tanto odio, il vostro cuore ce l'ha tra le mani! A chi indirizzate il vostro amore? Quella donna vive della benevolenza di quest'uomo! Vi proclamate sconfitto da voi stesso! In voi l'amore ha perduto i suoi diritti, perché se mai ne avete provato, i vostri sentimenti erano un'impostura!».

Dopo questo scoppio di rabbia, il re prese Bene in disparte e la pregò: «Non essere in collera se la battaglia avviene a causa mia. Rimani qui accanto al tuo signore e di' a sua sorella Itonie che sono il suo servo, davvero, e voglio renderle omaggio come posso». All'udire queste parole, che parevano veritiere, cioè come il suo signore, quello che lì era obbligato a combattere sull'erba, era il fratello di Itonie, i remi del dolore scavarono nel cuore di Bene un solco di amarezza, perché, nel cuore, lei coltivava la lealtà. «Andatevene, maledetto» esclamò, «un affetto leale non lo avete mai provato!» Così il re Gramoflanz cavalcò via di lì con tutti i suoi. I paggetti di Artù bloccarono i destrieri dei due contendenti, e da ciascuno dei cavalli si capiva che c'era stata battaglia. Galvano, Parzival e Bene, la donna dalla figura luminosa, cavalcarono in direzione del loro esercito. Difendendosi da uomo, Parzi-

val aveva preservato a tal punto la fama, che erano contenti che tornasse: quelli che assistevano al suo arrivo, gli riconoscevano tutti una grande reputazione. Se posso ve ne dico anche di più: i veterani di tutti e due gli eserciti non avevano parole che per quel solo uomo, e presero a elogiare le sue prodezze da cavaliere: «Il premio qui, se lo ammettete, lo ha meritato Parzival». Il suo aspetto era splendido, non era mai esistito un cavaliere fatto meglio: se lo dicevano sia le donne che gli uomini, quando Galvano lo condusse con sé e si preoccupò di lui, ordinando che lo vestissero. Vennero portate vesti uguali, pagate a caro prezzo, per tutti e due. Dappertutto si sparse la notizia dell'arrivo di Parzival, del quale si era sentito raccontare tanto spesso come avesse conquistato una gloria sublime. Parecchi lo sostenevano, ed era vero!

Galvano disse: «Se vuoi incontrare quattro dame che appartengono alla tua famiglia, e altre belle signore, ti accompagno volentieri!». Ma il figlio di Gahmuret rispose: «Se ci sono donne nobili, non permettere che le copra d'infamia. Donne simili che, lungo le rive del Plimizoel, abbiano sentito le falsità dette sul mio conto, non mi vedrebbero certo di buon grado! Dio vegli sul loro onore femminile! Auguro la benedizione a quelle dame, ma mi vergogno ancora troppo e mi presenterei a loro contro voglia». «Sarà così, invece!» disse Galvano e condusse Parzival là dove quattro regine lo accolsero con un bacio. L'obbligo di baciarlo anche lei fece penare la duchessa, perché, quando gli aveva offerto il proprio amore e la propria terra, la volta che Parzival aveva combattuto fuori di Logrois e, per raggiungerlo, si era spinta così lontano col cavallo, lui aveva rifiutato le sue attenzioni – il senso di umiliazione la opprimeva ancora! Il bellissimo Parzival, però, venne persuaso da discorsi senza remore a scacciare dal suo cuore ogni vergogna, e fu contento senza più imbarazzi.

Per un motivo più che legittimo, Galvano, sotto pena

di ritirarle i propri favori, ordinò a donna Bene che le sue dolci labbra non rivelassero a Itonie niente del fatto «che il re Gramoflanz, per colpa della sua ghirlanda, mi odia tanto, e che domani, all'ora giusta per combattere, dovremo nuovamente dare battaglia: a mia sorella non ne dire nulla, e metti a tacere il tuo pianto!». Ma lei rispose: «Ho ogni diritto di piangere, e di imprecare in eterno! Per chiunque di voi due verrà atterrato, Itonie dovrà nutrire il dolore: da tutte e due le parti sarà lei a essere ammazzata. Ho diritto a lamentarmi, per la mia signora e per me! A che le giova che siate suo fratello? Volete ingaggiare una battaglia proprio contro il suo cuore!». L'esercito era rientrato nell'accampamento. Per Galvano e i suoi compagni era stato preparato da mangiare: Parzival avrebbe dovuto pasteggiare in compagnia della gentile duchessa e Galvano non trascurò di affidarglielo personalmente. Orgeluse disse: «Mi volete raccomandare proprio l'uomo che si beffa delle donne! Come pretendete che possa occuparmi di lui? Ma, visto che me l'ordinate voi, lo servirò, e non mi importa se mi schernirà!». «Mi fate torto, signora!» replicò il figlio di Gahmuret. «Sono troppo assennato per prendermi gioco di una donna!»

Qualsiasi cosa fosse disponibile, fu data a profusione, e fu imbandita davanti a loro con grande raffinatezza: ragazze, donne e uomini mangiavano felici. Ma Itonie non la smetteva di guardare negli occhi Bene, che piangeva di nascosto: per questo fatto si intristì tutta anche lei, la sua bocca deliziosa smise quasi di mangiare. Pensava: "Che ci fa Bene qui? L'avevo mandata da tutt'altra parte, dall'uomo che tiene lontano con sé il cuore mio, che, finché sono qui, mi fa stare tanto inquieta. Per cosa merito di essere punita? Forse il re ha rifiutato il mio omaggio e il mio amore? I suoi sentimenti, la sua fedeltà di uomo, altro non otterranno se non che, per il rimpianto che provo in petto, qui la mia misera persona sia destinata a morire a causa sua!". Quando finirono di occuparsi del pasto, era già oltre mezzogiorno. Artù e la sua sposa, la signora regina Ginevra, coi cavalieri e con lo stuolo delle dame, andarono a cavallo dove quel bell'uomo stava a sedere con la congrega delle nobili signore: Parzival ricevette buona accoglienza, e dovette farsi baciare da molte dame leggiadre; Artù gli rese onori e lo ringraziò molto del fatto che la sua sublime dignità fosse così diffusa in lungo e in largo, che, a buon diritto, poteva avere una reputazione superiore a tutti gli altri uomini. Il gallese gli rispose: «Sire, l'ultima volta che vi ho visto, hanno inferto un grave colpo al mio onore! Del mio prestigio ho dovuto dare un tale pegno, che mi è toccato lasciarlo quasi tutto! Ma ora ho sentito da voi, se lo dite senza ingannarmi, che un po' di vera gloria mi è restata addosso: anche se ho difficoltà a capirlo, pure mi fa piacere credervi, soprattutto se vorrà farlo anche la vostra compagnia, da cui mi sono separato pieno di vergogna». I presenti prestarono le mani al giuramento, che, per tante terre, Parzival si era conquistato una gloria così eccelsa, che la sua reputazione era incorrotta.

Anche i cavalieri di Orgeluse erano giunti dove l'avvenente Parzival stava seduto al fianco di Artù, e il sovrano valoroso non trascurò di accoglierli nel luogo dove alloggiava Galvano: per quanto la tenda di costui fosse ampia, il gentile Artù, accortamente, aveva preso posto all'esterno, sopra il campo, e gli altri si misero a sedere in cerchio attorno a lui: si erano radunate insieme delle persone sconosciute le une alle altre. Su chi fosse questo o quello, se si volessero indicare e nominare sia i cristiani che i saraceni,[10] si potrebbe fare un ampio resoconto. Chi c'era dell'esercito di Clinschor? Chi erano gli uomini che, tante volte, avevano preso il cavallo per combattere, fuori di Logrois, per Orgeluse? Chi erano quelli che Artù aveva portato con sé? Chi volesse farne i nomi e rendere note le loro terre, le loro dimore, dure-

rebbe fatica a farvele conoscere! Tutti insieme proclamarono che Parzival, lui solo, fosse di una bellezza superiore alla norma, perciò le donne lo amavano di istinto, e che avesse quanto porta a raggiungere un'alta rinomanza, e che di certo non si ingannavano sul suo rango! Il figlio di Gahmuret si alzò e disse: «Tutti i presenti restino a sedere in silenzio, e mi aiutino, perché qualcosa mi manca e mi fa male! Un arcano prodigio mi ha diviso dalla Tavola Rotonda: quelli che un tempo mi concessero la loro amicizia, in forza di quest'amicizia, mi soccorrano anche adesso!». Artù gli garantì solennemente quello che domandava.

Dopo essersi appartato in compagnia di pochi di loro, Parzival rivolse una seconda preghiera: che Galvano delegasse a lui lo scontro, in modo che, il mattino seguente, al momento stabilito per la battaglia, potesse andare a combattere lui. «Ho proprio voglia di starmene in attesa dell'uomo che porta il nome di re Gramoflanz: stamattina presto ho strappato una ghirlanda dal suo albero, perché la cosa lo inducesse ad affrontarmi. Per combattere sono venuto nel suo paese, per nient'altro se non per combattere contro di lui. Cugino, non avrei mai potuto pensare che ci fossi tu qui, non mi è mai successo nulla di altrettanto doloroso, e per una buona ragione: ero convinto che fosse il re Gramoflanz l'uomo che non ha voluto risparmiarmi di combattere. Perciò, cugino, lascia che sia io ad affrontarlo, e sarà disprezzato per sempre: la mia mano gli infliggerà tanti di quei danni che, davvero, gli sembreranno sufficienti! Qui mi sono stati restituiti i miei diritti e ora potrò vivere di nuovo in comunione con te, caro cugino. Pensa quanto è rinomata la nostra famiglia, e lascia che la battaglia sia affare mio: farò vedere che cos'è il coraggio di un uomo!» Messer Galvano replicò: «Di parenti e fratelli, qui, presso il re di Bretagna, ne ho molti, ma a nessuno voglio consentire di scendere in campo al mio posto! Confido

nei miei diritti: se sarà la fortuna a condurre la partita, conserverò tutto quanto il mio prestigio! Dio ti ricompensi perché ti offri di combattere: però, per quanto mi riguarda, non è ancora tempo!».

Artù ascoltò quella preghiera, interruppe il colloquio e ritornò a sedersi nel cerchio insieme agli altri. Il cerimoniere di Galvano non trascurò di fare in modo che dei giovani paggetti portassero preziose coppe d'oro, tempestate di pietre preziose, poiché quel maestro coppiere non mesceva da solo. Dopo che fu servito da bere, la compagnia andò a riposare, mentre si stava avvicinando la notte. Parzival si risolse a ispezionare tutta quanta l'armatura: se qualche gancio si era spezzato, ordinava di aggiustarlo, sistemarlo, farlo bello; e che gli procurassero uno scudo nuovo – il suo era ammaccato e tutto a pezzi, sia all'esterno che all'interno –: gliene dovevano portare un altro, che fosse resistente. Quest'incarico lo svolsero degli attendenti che conosceva poco: qualcuno era francese. Del suo cavallo, quello che una volta un templare aveva portato in duello contro di lui, si occupava un paggio, e lo fece in modo tale che, in seguito, non fu mai strigliato meglio. Venne la notte e il tempo di dormire, e anche Parzival si abbandonò al sonno: l'armatura completa era posata a terra davanti a lui. Il re Gramoflanz era contrariato dal fatto che, quel giorno, un altro uomo avesse combattuto per la sua ghirlanda, e i suoi non avessero osato né potuto interrompere lo scontro: prese a rammaricarsi molto di essere arrivato troppo tardi. Ma ora che avrebbe fatto quell'eroe? Siccome anche in passato aveva sempre cercato la gloria, mentre stava ancora facendo giorno, il cavallo e il cavaliere si erano già rivestiti delle armi! Forse che erano state donne di ricchezza smodata a sostenere il costo degli ornamenti che portava? Erano preziosi proprio come se la cosa stesse così, ma in realtà si era fatto bello solo per una fanciulla, e la serviva senza mai darsi per vinto. Il re Gramoflanz ca-

valcò via tutto solo, se ne andò in perlustrazione; era molto infastidito per il fatto che il valoroso Galvano non scendesse subito anche lui sul campo di battaglia!

Ma a quel punto, di nascosto da tutti, anche Parzival se n'era uscito di soppiatto. Da una cesta aveva portato via una robusta lancia di Angram: aveva addosso già tutta l'armatura e l'eroe cavalcò via, completamente solo, verso i pali lucidati come specchi che recintavano il luogo della battaglia. Vide che il re Gramoflanz stava lì ad aspettarlo. Prima di dire anche una sola parola, ciascuno colpì l'altro sul bordo dello scudo: dalle mani le schegge fluttuavano alte nell'aria! Tutti e due erano esperti sia nel duello a cavallo con la lancia che in altri generi di combattimento: per l'ampia prateria la rugiada fu tutta calpestata, gli elmi toccati dalle punte aguzze e taglienti; i due uomini combattevano senza perdersi d'animo! La prateria fu ricoperta di impronte, in molti punti il manto di rugiada fu schiacciato: me ne rincresce per i fiori rossi, ma ancora di più per quegli eroi che sopportavano il pericolo senza trepidazioni. A chi quei due non avessero fatto niente di male, una cosa del genere non potrebbe certo far piacere, non potrebbe dare che fastidio! Contemporaneamente, però, anche il nobile Galvano si stava preparando ad affrontare le preoccupazioni della battaglia che doveva sostenere. Ma si era già a metà mattina, e solo adesso si riseppe la notizia che l'ardimentoso Parzival era sparito. È andato forse a rappacificarsi? No, agisce in modo proprio differente: combatteva, come un vero uomo, con un altro che era anche pratico di lotta. Ormai il giorno era alto.

Un vescovo cantava la messa per Galvano e ci fu un grande movimento di truppe, perché, prima che fosse finita la funzione, si poterono ammirare i cavalieri e le dame che arrivavano a cavallo al campo di Artù. Mentre i chierici dicevano l'ufficio, re Artù assisteva e, non appena fu dato il *benedicat*, il nobile Galvano si armò: ma già in precedenza si era visto come quell'uomo fiero avesse indosso i gambali di ferro sui polpacci ben torniti. Le dame scoppiarono a piangere: tutto l'esercito uscì e si diresse al luogo dove si udiva il clangore delle spade, le scintille che sprizzavano dagli elmi, i colpi inferti con grande energia. Al re Gramoflanz, che d'abitudine si vergognava molto a combattere contro un uomo soltanto, quella volta sembrava quasi che ci fossero sei avversari a sostenere la battaglia. Invece era soltanto Parzival a fargli vedere come fosse capace di difendersi! Gli impartì una lezione che ancora oggi viene molto apprezzata: da allora in poi, coi suoi discorsi, non pretese più di arrogarsi l'onore di offrire da combattere a due uomini contemporaneamente, perché, quella volta, anche uno solo gli sembrò fin troppo!

Gli eserciti delle due parti erano convenuti, ciascuno fino al suo limite, sull'ampia prateria verde: dovevano giudicare questa gara dell'odio! I destrieri dei due arditi combattenti resistevano ritti, tuttavia quei valorosi proseguivano a terra, una dura battaglia di cui si coglieva tutta l'asprezza. Più volte i duellatori lanciarono le spade, via dalle mani, in alto, per girare la lama. Re Gramoflanz ricevette un amaro tributo per la propria ghirlanda, ma anche Parzival, il congiunto della sua amica, in sua compagnia di gioie ne provò ben poche: Parzival pagava per le forme leggiadre di Itonie, lui che avrebbe dovuto trarne beneficio, se ciò che è giusto avesse avuto i suoi diritti. Quei due, che avevano tanto viaggiato per la gloria, raccoglievano ciò che dava la battaglia: uno lottava per il pericolo corso dall'amico, l'altro lo obbligava l'amore, visto che dell'amore era suddito. Messer Galvano arrivò solo quando la cosa si era ormai spinta a un punto tale che la vittoria, in quella circostanza, l'aveva strappata il fiero e ardimentoso gallese. Brandelidelin del Punturtois, e Bernout de Riviers, e Affinamus di Clitiers, questi tre, a capo scoperto, si spinsero a cavallo as-

sai vicini al luogo in cui avveniva la battaglia; dall'altra parte Artù e Galvano cavalcavano sulla pianura, verso i due uomini affranti dalla lotta. I cinque erano tutti d'accordo: si doveva interrompere lo scontro! E anche a Gramoflanz sembrava il momento giusto per farlo: disse che proclamava la vittoria dell'uomo che si era visto combattere contro di lui, e più di uno dovette ammettere la stessa cosa.

Allora il figlio del re Lot disse: «Re Gramoflanz, oggi voglio fare per voi quello che ieri avete fatto per me, offrendomi la possibilità di riposare: stanotte riposate voi, ne avete proprio bisogno! L'uomo che vi ha sfidato in battaglia ha dimostrato quanto la vostra forza sia inefficace al confronto della mia mano battagliera. Ora vi affronterei facilmente da solo, ma voi non combattete mai se non contro due persone per volta! Domani voglio arrischiarmi a farlo da solo: mostri Dio chi di noi due ha ragione!». Il re Gramoflanz si diresse a cavallo verso i suoi, ma prima, pubblicamente, si impegnò: il giorno successivo sarebbe sceso in campo a combattere contro Galvano. Artù disse a Parzival: «Nipote, pur avendo chiesto di combattere al suo posto per mostrare la tua virilità, Galvano te lo ha negato e te ne sei rammaricato molto. Tuttavia, che ci piacesse o meno, sei andato lo stesso ad affrontare l'uomo che invece stava aspettando Galvano. Sei scivolato via furtivo come un ladro, noi, altrimenti, avremmo trattenuto le tue mani dal combattere. Galvano non ha diritto di irritarsi, anche se, in quest'occasione, il premio deve essere assegnato proprio a te!». Galvano disse: «Il grande valore di mio cugino non mi dispiace proprio! Tuttavia, domattina, per me sarà ancora troppo presto per affrontare un combattimento: se il re Gramoflanz me ne volesse dispensare, direi che si dimostra equilibrato!».

Diviso in schiere, l'esercito rientrò: si videro le avvenenti signore e tanti uomini, così ben agghindati che nessun esercito ebbe mai un simile portento di ornamenti. Quelli della Tavola Rotonda e il seguito della duchessa facevano rifulgere le loro vesti di guerra con sete di Cynidunte, oppure portate da Pelpiunte;[11] anche le gualdrappe dei cavalli erano splendide. L'eccezionalità di Parzival veniva elogiata da tutti e due gli eserciti, e i suoi amici potevano esserne molto soddisfatti. In quello di Gramoflanz si andava dicendo che, in nessun tempo mai, sotto i raggi del sole un cavaliere avesse combattuto così bene. Per quanto tutti e due gli avversari avessero fatto molto, il premio doveva averlo solo lui: eppure non conoscevano l'uomo al quale la bocca di ognuno assegnava la gloria! Consigliarono Gramoflanz di mandare un messaggio ad Artù: che si accertasse che nessun altro appartenente alla sua schiera sarebbe andato a combattere contro di lui, ma di mandare quello giusto, cioè Galvano, il figlio del re Lot, perché solo con lui voleva battersi. Vennero spediti i messaggeri, due ragazzi assennati e di apprezzata cortesia. Il re disse: «Discretamente tentate di scoprire a chi, tra quelle splendide dame, vada assegnata la palma. Scrutate attentamente soprattutto quella accanto alla quale starà seduta Bene, tenete a mente che atteggiamento abbia, esaminate, senza farvi accorgere, se vi sembra contenta oppure triste: dagli occhi capirete se si tormenta per il proprio amico! E attenti a non dimenticare una cosa: date questo anello con la lettera a Bene, che mi è amica e saprà esattamente a chi dovrà passarli. Agite con tatto, così farete al meglio!».

Nell'altro accampamento stava succedendo questo: proprio a quel punto Itonie era venuta a sapere che suo fratello e l'uomo più amato che mai fanciulla avesse avuto in cuore dovevano combattere uno contro l'altro, non volevano proprio rinunciarci. La sofferenza fece breccia nel pudore: chi pensa fosse giusto che tribolasse tanto, lo fa contro la mia opinione, che una cosa del genere non se l'era meritata! La madre e la nonna presero la fanciulla in

disparte, in una piccola tenda di seta: Arnive la redarguì perché dava tanto a vedere che soffriva, rimproverandola di comportarsi male. Allora Itonie non ebbe altra soluzione: senza più dissimulare nulla, la nobile fanciulla disse quello che a lungo aveva tenuto nascosto: «Ora la mano del mio stesso fratello farà a pezzi la linfa che mi tiene in vita il cuore: sarebbe proprio meglio che lo evitasse!». Arnive disse a uno dei paggetti: «Di' a mio figlio di venire subito a parlare con me, facendo in modo di essere solo!» e il paggio le portò re Artù. Arnive aveva intenzione di metterlo al corrente di chi fosse la persona per la quale la bella Itonie soffriva tanto, nella speranza che Artù potesse impedire il duello. Nel frattempo i paggi del re Gramoflanz sono arrivati da Artù: smontarono da cavallo in mezzo al campo, e uno di loro vide Bene, seduta davanti a una piccola tenda, accanto a un'altra donna che parlava con Artù: «La duchessa crede che sarebbe un vanto se mio fratello, seguendo il suo indegno consiglio, ammazzasse il mio amico? Ma Galvano dovrebbe proclamare che si tratta di una vera nefandezza. Che gli ha mai fatto il re Gramoflanz? Deve permettergli di giovarsi della mia intercessione! Se fosse in sé, mio fratello dovrebbe capire che il nostro amore è limpido, che nulla lo intorbida: se conoscesse la lealtà e l'affetto, quanto accade dovrebbe dispiacergli! Se la sua mano vuole infliggere una morte tanto amara, a me come a quel re, voglio denunciare a voi la cosa, sire!» questo diceva ad Artù la soave fanciulla. «Pensateci: se siete davvero mio zio, per lealtà agli affetti, separate i contendenti!»

Artù, voce di saggezza, le rispose: «Oh, cara nipote, la tua tenera età sa già mostrare un amore così eccelso! Ma la cosa potrà darti qualche amarezza, come è successo a tua sorella Surdamur per l'*empereur* dei greci.[12] Deliziosa e splendida fanciulla, se fossi sicuro che il suo cuore e il tuo sono diventati una cosa sola, certo impedirei una simile battaglia. Ma Gramoflanz, il figlio di Irot, di solito agisce come un vero uomo: perciò quella battaglia verrà sicuramente combattuta, a meno che l'amore per te non si metta di mezzo. È mai successo che Gramoflanz, mentre eri in compagnia, abbia visto la tua fulgida bellezza e la tua bocca rossa e dolce?». Lei rispose: «Non è mai successo: ci amiamo l'uno con l'altra senza esserci mai visti! Tuttavia, a provare la forza del suo amore, della legittima relazione che ci unisce, mi ha mandato molti suoi talismani, e ne ha ricevuti da me, testimonianza di un amore sincero, che ha dissolto ogni nostra incertezza. Quel re mi è legato indissolubilmente, e non è un cuore ipocrita a guidarlo!». A quel punto donna Bene riconobbe i due paggi, i ragazzi del re Gramoflanz arrivati da Artù: «Qui non dovrebbe esserci nessuno» disse. «Se volete, do l'ordine che tutta questa gente si ritiri oltre il recinto dell'accampamento: se alla mia signora, a causa del suo amante, è toccata una simile disgrazia, la cosa sarà presto sulla bocca di tutti!» Così Bene venne mandata fuori e uno dei paggi le cacciò fra le mani la lettera e l'anello. Avevano sentito quanto penasse la loro signora, e dicevano che, se Bene avesse voluto combinare la cosa, erano venuti proprio per parlare con Artù... Lei rispose: «Statevene alla larga finché non vi farò segno di avvicinarvi!».

Quindi la dolce fanciulla andò ad annunciare dentro la tenda che erano giunti i messaggeri di Gramoflanz e domandavano di re Artù: «Mi sembra inopportuno farli assistere al colloquio: se consentissi a quegli uomini di vedere la mia signora mentre piange, le farei un torto!». Artù chiese: «Sono i ragazzi entrati a cavallo nell'accampamento dietro di me? Sono due giovani di alto lignaggio, che siano tanto garbati, alieni da ogni malizia, da non doverli escludere dal nostro conciliabolo? Almeno uno dei due sarà così sensato da cogliere, in mia nipote, i segni dell'amore che porta al suo re!». Bene disse: «Non so..., ma, con la vostra approvazione, signore, il

re Gramoflanz ha mandato qui quest'anello e questa lettera: me li ha passati uno dei ragazzi quando sono uscita di corsa dalla tenda. Ecco, signora mia, tenete!». Quanti baci ricevette la lettera, mentre Itonie se la stringeva al petto! «Guardate qui, sire» disse, «se il mio re non implora il mio amore!» Artù prese in mano la lettera, e quello che vi trovò scritto veniva da un uomo che sapeva amare, come fosse la bocca stessa di Gramoflanz a dichiarare il suo attaccamento. Nella lettera Artù vide un amore talmente sconfinato, come, per tutta la vita, non aveva mai provato con i propri sensi: tutto quanto c'era dentro corrispondeva proprio al vero amore.

"Porgo il saluto a quella che devo salutare, per ottenere col mio omaggio il suo saluto. Intendo te, mia piccola signora, poiché offrendomi la tua consolazione mi consoli! I nostri amori sono compagni: è questa la radice da cui la mia felicità può trarre forza! Il conforto che puoi offrirmi vale più di quello delle altre, perché il tuo cuore prova per me un leale affetto: sei lo scrigno della mia fedeltà, con te scompare dal cuore ogni rimpianto! Il tuo amore mi sostiene e mi consiglia: non mi vedrete fare mai nulla di male! Della tua bontà posso dire quanto è costante, senza esitazioni: come il polo antartico sta di fronte alla stella tramontana,[13] e nessuno dei due si sposta dal suo asse, così il nostro amore resiste nella fedeltà, e non possiamo allontanarci una dall'altro. Pensa a me, degna fanciulla, pensa quali tormenti ho dovuto confessarti: non ti stancare di darmi il tuo aiuto! Se mai qualcuno, per rancore nei miei confronti, ti vorrà separare da me, stai certa che l'amore sarà comunque in grado di ricompensarci. Preserva l'onore che compete a una dama, consentimi di essere tuo servitore: lo farò meglio che posso!"

Artù disse: «Nipote, hai detto la verità: il re Gramoflanz ti porge i suoi saluti, e non ti inganna. Questa lettera mi fa conoscere inaudite novità, in fatto d'amore non avevo mai potuto misurare scoperte pari a questa. Metti

fine alla sua inquietudine, e lui faccia lo stesso! Affidate tutti e due la cosa a me: voglio impedire il duello! Ma nel frattempo tu smettila di piangere! Piuttosto dimmi, finché sei stata in prigionia, com'è stato possibile che vi siate innamorati? Devi ripagarlo col tuo amore: è per questo che ti serve!». Itonie, la nipote di Artù, disse: «La donna che ci ha messi insieme è qui: noi due avevamo mantenuto il segreto! Se vorrete, lei riuscirà a fare in modo che io incontri l'uomo al quale dono il mio cuore». «Mostramela» disse Artù. «Se ne sarò in grado, mi prodigherò perché sia tu che lui possiate realizzare ciò che desiderate, e possa compiersi la vostra felicità.» Itonie disse: «Quella donna è Bene! E sono qui anche due dei paggi di Gramoflanz. Se la mia vita vi interessa, cercate di scoprire se il re da cui dipende la mia gioia ha voglia di incontrarmi!».

Il cortese e saggio Artù uscì subito per andare dai due giovani, e vedendoli li salutò. Uno dei due ragazzi gli rivolse la parola: «Sire, il re Gramoflanz vi prega di impegnarvi, sul vostro onore, che la cosa ora si svolga tra lui e Galvano. E vi prega di fare in modo che nessun altro vada ad affrontarlo: il vostro esercito è grande, non sarebbe giusto se dovesse prendersi la briga di combattere e sconfiggere tutti quanti! Dovete fare in modo che venga Galvano in persona, perché il duello è stato indetto contro di lui». Il re disse a quei giovani: «Voglio allontanare da noi ogni sospetto: per mio nipote nulla è mai stato altrettanto doloroso del fatto di non aver potuto combattere lui stesso. Ma l'uomo che ha affrontato il vostro re ha la vittoria nel sangue: è figlio di Gahmuret. Tutti gli uomini dei tre eserciti, provenienti da ogni parte, non hanno mai sentito parlare di un altro eroe che in battaglia fosse altrettanto virile: le sue gesta uguagliano la gloria! È mio nipote Parzival: lo vedrete, immagine radiosa! Costretto dall'obbligo assunto da Galvano, farò quello che il vostro re mi chiede». Artù, Bene e i paggi

se ne andarono in giro a cavallo, e lui lasciò che i due ragazzi cogliessero gli sguardi luminosi delle dame, e potessero ammirare gli ornamenti fruscianti sui cimieri: ancora oggi, un comportamento tanto affabile non farebbe male a un uomo di potere. Senza mai smontare da cavallo, Artù fece vedere i valorosi presenti nell'esercito, fece fare a quei paggi l'esperienza di quanto c'è di più desiderabile, cavalieri, fanciulle, donne, tanta bella gente.

L'esercito si era diviso in tre accampamenti, con due spazi vuoti in mezzo. Artù se ne allontanò a cavallo, insieme a quei ragazzi, attraverso la pianura. «Bene, dolce fanciulla» disse, «hai sentito come piangeva mia nipote Itonie, non riusciva più a trattenere le lacrime! I miei accompagnatori, se vogliono, mi credano: Gramoflanz ha fatto impallidire il suo fulgido splendore. Ora voi due aiutatemi, e anche tu Bene, amica mia, affinché il re Gramoflanz prima venga qui da me e poi, domani, faccia la sua battaglia: sarò io stesso ad accompagnare mio nipote Galvano da lui, sul campo. Se oggi il re verrà nel mio accampamento, domani potrà combattere anche meglio, perché l'amore gli offrirà uno scudo troppo resistente per il suo avversario: intendo l'entusiasmo dell'amore, che danneggia il nemico. Ma Gramoflanz deve portare con sé anche degli uomini della sua corte, perché voglio risolvere ufficialmente la questione fra lui e la duchessa. Adesso, cari compagni, trasmettetegli la mia proposta con tutto il vostro tatto, e vi farete onore. Ma voglio confessarvi qualcos'altro: io, disgraziato, che ho fatto mai al re Gramoflanz, perché abbia, verso la mia famiglia – che certo tiene in assai poco conto –, un grande amore e insieme un grande astio? Un re mio pari, qual è lui, dovrebbe compiacersi di avere più riguardo nei miei confronti. Se ora vuole ripagare con l'odio il fratello della donna che lo ama, nel caso in cui tornasse in sé, capirebbe che un cuore che gli suggerisce simili pensieri si allontana dall'amore!»

Uno dei ragazzi gli rispose: «Il mio signore, se vuole comportarsi con il garbo necessario, dovrà evitare tutto quello che provoca i disagi di cui ci avete parlato. Ma voi sapete ogni cosa di quell'odio antico! Sarà meglio che rimanga dov'è, che il mio signore non venga qui da voi: lo stato d'animo della duchessa è sempre quello per cui gli ha negato ogni indulgenza, denigrandolo con tanti uomini». «Che venga accompagnato da poche altre persone!» replicò Artù. «Io, nel frattempo, otterrò dalla nobile duchessa che superi l'indignazione e prometta la pace. Voglio anche fare in modo che Gramoflanz abbia una buona scorta: Beacurs, il figlio di mia sorella, lo andrà a prendere a mezza strada, viaggerà sotto la protezione dei miei, e per lui non sarà certo una vergogna, gli farò conoscere gente di rango.» Ebbero licenza di andarsene: Artù rimase solo in mezzo alla pianura. Bene e i due ragazzetti attraversarono a cavallo Rosche Sabins, perché l'accampamento dove si dirigevano era fuori città, dalla parte opposta. Quando Bene e i ragazzi gli ebbero parlato, per Gramoflanz fu il giorno più piacevole della sua vita: il cuore gli diceva che le novità che gli avevano portato le aveva escogitate la fortuna a suo vantaggio. Disse che sarebbe andato volentieri da Artù e furono designati i suoi accompagnatori: tre principi della sua terra partirono a cavallo al fianco del re; lo stesso fece suo zio, il re Brandelidelin; Bernout de Riviers e Affinamus de Clitiers si scelsero ciascuno un compagno che fosse adatto a quella spedizione: in tutto erano dodici. Anche un numero incalcolabile di paggi e molti robusti attendenti vennero nominati per partecipare alla missione. Di che genere potevano essere le vesti di quei cavalieri? Di seta che, appesantita dall'oro, emanava uno splendido fulgore. I falconieri si mossero a cavallo insieme al re come per andare a caccia. Artù non aveva tralasciato di mandare l'affascinante Beacurs a mezza strada, perché lo scortasse. Gramoflanz cavalcava sulla vastità

dei campi, attraverso gli acquitrini e i ruscelli, dovunque scorgesse dei passaggi, smanioso di amore più che del bottino dei falconi.

L'incontro con Beacurs fu assai gioioso. Erano arrivati più di cinquanta splendidi ragazzi tutti insieme, la loro nobile natura rifulgeva, duchi, giovani conti: lì a cavallo con loro c'era persino qualche figlio di re! Si vide allora come, su entrambi i fronti, quei giovani si facessero una splendida accoglienza, si scambiassero i saluti senza risentimento. Beacurs mostrava un incarnato luminoso, e il re Gramoflanz non poté fare a meno di domandare notizie al suo riguardo. Fu Bene a rivelargli chi fosse quell'avvenente cavaliere: «È Beacurs, il figlio di Lot». Allora lui pensò: "Cuore mio, adesso devi trovare quella che rassomiglia a quest'uomo che cavalca in maniera così amabile! È sua sorella, che, col suo sparviero, mi ha mandato il berretto fabbricato a Zinzester. Se volesse concedermi qualcosa in più delle sue grazie, per averla scambierei tutte le ricchezze terrestri, persino se la terra fosse due volte tanto: ma deve nutrire per me sentimenti d'affetto, perché sono venuto qui per avere i suoi favori. Fin qui mi ha offerto un conforto tale, che ho fiducia che farà per me quanto sarà in grado di sollevare ancora meglio il mio spirito". Prese la mano del bel fratello di lei fra le sue mani belle e bianche. Al campo di Artù le cose erano andate in modo tale che il re aveva ottenuto la promessa di una tregua: infatti la duchessa si era già guadagnata un bel risarcimento per Cidegast, che in passato aveva pianto con tanta ostinazione. Ma oramai la sua collera era quasi completamente sepolta: Galvano, con i suoi abbracci, l'aveva risvegliata a nuova vita, e la rabbia aveva perso vigore.

Il bretone Artù prese con sé delle dame belle e gentili, sia ragazze che donne maritate dall'aspetto gradevole: aveva convocato a parte, in una tenda, cento di queste degne creature. A Itonie, che se ne stava anche lei nella tenda, non sarebbe potuto capitare niente di più gradito che incontrare il suo re: la sensazione di felicità era costante, ma dal luccichio degli occhi si capiva come l'amore la facesse anche penare. A sedere c'erano tanti cavalieri, figure luminose, ma il valoroso Parzival, per bellezza, sopravanzava la fama degli altri. Gramoflanz arrivò a cavallo alle funi che recingevano il campo: il re senza paura indossava una seta impunturata d'oro, fabbricata a Gampfassasche,[14] che prese a luccicare in lontananza. Appena arrivati, smontarono da cavallo: i giovani che erano con lui balzarono giù davanti a Gramoflanz e si accalcarono nel padiglione; i camerieri, a gara, liberavano per loro un'ampia strada per raggiungere la regina dei bretoni. Suo zio Brandelidelin entrò nel padiglione davanti al re, e Ginevra lo accolse con un bacio; anche Gramoflanz fu ricevuto nella stessa maniera, e poi si vide che la regina baciava Bernout e Affinamus. Artù disse a Gramoflanz: «Prima di prendere posto a sedere, guardate se qualcuna di queste dame è quella che amate, e baciatela: ora ne avete il permesso tutti e due!».

Chi fosse la sua amica glielo aveva detto una lettera letta sul campo: intendo dire che aveva incontrato il fratello della donna che, segretamente, gli dichiarava un amore prezioso, superiore a qualsiasi altra cosa al mondo. Gli occhi di Gramoflanz riconobbero chi era quella che lo amava: fu sollevato, felice quanto basta, e, visto che Artù aveva dato il permesso che, senza astio, si scambiassero il saluto, baciò Itonie sulla bocca. Il re Brandelidelin sedette presso la regina Ginevra, mentre il re Gramoflanz prese posto accanto alla donna il cui fulgido splendore era madido di lacrime – erano il solo profitto che avesse avuto con lui! –: se non voleva castigarla immeritatamente, doveva parlarle subito, offrirle il proprio servigio d'amore. E lei si sarebbe data da fare per ringraziarlo di essere venuto. Però i loro discorsi non li udiva nessuno, si limitavano a guardarsi pieni di desiderio: se mai imparassi

quel linguaggio, potrei capire se ciò che si dicevano era un sì oppure un no! Artù disse a Brandelidelin: «Delle vostre chiacchiere, a mia moglie ne avete raccontate a sufficienza!» e, dopo un breve tragitto sulla piana, condusse quell'intrepido eroe dentro una tenda più piccola. Ma, seguendo la volontà di Artù, Gramoflanz rimase a sedere in silenzio, e così gli altri suoi compagni. Le dame emanavano un chiaro fulgore che certo non disturbava quei cavalieri: si divertivano tanto che qualsiasi uomo, che dopo le preoccupazioni volesse avere un poco di gioia, ne farebbe volentieri l'esperienza.

Fu servito da bere dove stava seduta la regina, e bevvero più che a sufficienza, i cavalieri e tutte quante le dame assunsero un colorito più vivace. La bevanda fu servita anche dove stavano Artù e Brandelidelin, ma subito il coppiere si ritirò e Artù iniziò il suo discorso: «Fate il caso, signore, che il figlio di vostra sorella, dopo aver ucciso il figlio della mia, volesse ancora rivolgere il suo amore a mia nipote, alla fanciulla che, quando le abbiamo consentito di sedergli accanto, gli ha rivelato le sue pene: se non uscirà di senno, per quello che è successo lei non potrà mai più volergli bene, e lo ripagherà col soldo di un rancore che impedirà al re di poter mai godere di lei. Se l'odio s'insinua nell'amore, tiene il cuore tenacemente lontano dalla felicità!». Allora il re del Punturtois rispose al bretone Artù: «Sire, i due che nutrono odio reciproco sono figli delle nostre sorelle: noi possiamo impedire che combattano! L'unica soluzione è che l'uno prenda ad amare l'altro con la testa e col cuore: per prima cosa vostra nipote Itonie deve esigere dal mio che, se ne desidera l'amore, in suo nome si astenga dal combattere: così eluderemo la battaglia e la loro smania di aggredirsi. Ma dovete dare il vostro sostegno affinché anche la duchessa conceda il perdono a Gramoflanz». Artù rispose: «Lo voglio proprio fare! Mio nipote ha una tale autorità su di lei, che in cortesia, la duchessa accetterà di rimettere la questione a me e a Galvano. Ma, nello stesso modo, cercate anche voi per parte vostra di scongiurare il duello». «Lo farò» disse Brandelidelin e tornarono in compagnia degli altri.

Il re del Punturtois si rimise a sedere vicino alla gentile Ginevra; di fronte a lei stava seduto Parzival, un'immagine di tale splendore che mai occhio aveva scorto un uomo tanto bello; ma Artù si alzò e andò a parlare con Galvano, a cui avevano già fatto sapere che Gramoflanz era arrivato. E non appena nella tenda dove si trovava si riseppe che Artù stava smontando da cavallo là davanti, Galvano, d'un balzo, uscì fuori sul campo per andargli incontro. Insieme ottennero che la duchessa acconsentisse alla riconciliazione, ma con questa esclusiva condizione: se lui, il suo *amis*, in nome suo, avesse voluto evitare di combattere, lei avrebbe subito accettato la riappacificazione, che però sarebbe avvenuta solo se Gramoflanz avesse smesso di calunniare suo suocero Lot. Alla presenza di Artù, Orgeluse diede l'annuncio che accettava, e Artù, saggio e gentile, se ne andò via con la buona notizia. Alla fine il re Gramoflanz dovette lasciar perdere la faccenda della ghirlanda e, grazie alla bella Itonie, tutto l'odio che provava per Lot di Norvegia si dissolse come neve al sole, limpidamente, senza più risentimenti. La cosa accadde mentre le sedeva accanto: disse di sì a tutto quello di cui lei lo pregava! Videro che anche Galvano faceva il suo ingresso, in compagnia di tanta bella gente – ora non posso indicarvi per esteso i loro nomi e da chi fossero discesi –: per amore ogni sofferenza fu bandita.

Si videro arrivare in compagnia di Galvano la fiera Orgeluse, i suoi valorosi soldati e la schiera di Clinschor – ma soltanto una parte, non al completo! Alla tenda di Artù vennero rimosse le fiancate da sotto il tetto:[15] Artù aveva già pregato la buona Arnive, Sangive e Cundrié di assistere alla solenne cerimonia di riconciliazione. Chi la giudica cosa di poco conto, attribuisca grandezza a ciò

che vuole... Jofreit, il commilitone di Galvano, condusse per mano sotto il padiglione la duchessa famosa per il suo splendore. La cortesia la faceva essere assennata, consentì perciò che le tre regine entrassero prima di lei: Brandelidelin le baciò e ricevette con un bacio anche Orgeluse. Per riconciliarsi e chiedere grazia, Gramoflanz le andò incontro: la rossa bocca soave, in segno di riappacificazione, lo baciò, ma, per questo motivo, le venne voglia di piangere. Ripensava alla morte di Cidegast, i suoi sentimenti di donna la costringevano a rammaricarsi ancora per lui: se volete, chiamatela fedeltà! Galvano e Gramoflanz completarono la cerimonia di riconciliazione baciandosi anche loro. Artù diede Itonie a Gramoflanz come moglie legittima. Per lungo tempo lui aveva prestato il proprio servigio mosso da questa speranza: Bene, perciò, fu contenta che accadesse.

L'uomo che l'amore aveva fatto tanto penare, Lischois, il duca di Gowerzin, fu sposato a Cundrié: la sua vita, prima di ricevere il prezioso amore di lei, era priva di felicità. Alla guardia del corpo Florant, Artù propose come moglie Sangive – che in precedenza era stata maritata al re Lot –: il principe l'accettò di buon grado, perché il dono coincideva col suo amore! Artù fu generoso con le dame: nessun regalo gli parve eccessivo! Tutto quanto accadeva era stato programmato e consigliato in precedenza. Quando il discorso del re fu completato, la duchessa parlò, dicendo che Galvano aveva guadagnato con l'omaggio il suo amore, ottenendo anche un'alta rinomanza, e che perciò era di diritto il signore del suo corpo e della sua terra: queste parole furono dure da accettare per gli uomini che, in passato, per desiderio dell'amore di Orgeluse si erano fatti suoi mercenari, facendo a pezzi tante lance. Galvano e i suoi compagni, Arnive e la duchessa, e molte dame dall'immagine radiosa, e anche il valoroso Parzival, e Sangive e Cundrié, presero tutti congedo, ma Itonie rimase accanto ad Artù. Nessuno è autorizzato a dire che, da qualche parte, ci siano state mai nozze più splendide: Ginevra prese sotto le proprie cure Itonie e il suo *amis*, il re valoroso che in precedenza, soggiogato dall'amore, aveva compiuto tante imprese da cavaliere e si era guadagnato tanti premi. Molti, che soffrivano per un grande amore, cavalcarono verso i propri alloggi. Il racconto del loro pasto serale lo lasceremo perdere, perché chiunque coltivasse un degno amore, avrebbe desiderato che fosse notte anziché giorno!

Il re Gramoflanz, costretto dall'orgoglio, mandò a dire ai suoi, che si trovavano a Rosche Sabins, che dovevano fare ogni sforzo per levare l'accampamento lungo il mare e per presentarsi da lui, prima che facesse giorno, con tutto l'esercito; e che il suo marescalco prendesse posto dove gli pareva opportuno. «In nome mio esibite le cose più raffinate, e che ogni principe tracci il cerchio di un accampamento separato.» Ogni cosa fu programmata con grande sperpero: i messaggeri partirono, scese la notte. Allora si videro molte persone tristi: le maestre dei loro sentimenti erano state le donne, perché chi sciupa il proprio servigio senza trovare ricompensa, se una donna non corre in suo aiuto, precipita nello sconforto. Parzival si mise a ripensare alla sua sposa, luminosa immagine, alla sua purezza, alla sua dolcezza. Rivolgeva forse le attenzioni a qualcun'altra, offrendole l'omaggio per averne l'amore, affaticandosi tra sentimenti effimeri? No, simili amori gli vennero risparmiati! La grande fedeltà aveva salvaguardato il suo cuore e il suo corpo di uomo e, in tutta verità, mai nessun'altra donna ebbe signoria sul suo amore, salvo che la regina Condwiramurs, rigogliosa fioritura di ogni fiore.

Pensava: "A me che sono capace di amare, l'amore cosa ha fatto? Sono nato dall'amore: come ho potuto perderlo? Per quanto io sia costretto a lottare per il Graal, il casto abbraccio della donna dalla quale mi sono separato,

ormai da troppo tempo, mi soggiogherà per sempre! Assistere con gli occhi alla felicità altrui, e sentire nel cuore la sofferenza, sono cose troppo contraddittorie! A chi è costretto a simili inquietudini, non aumenta di certo il buon umore: mi indichi la fortuna cosa è più salutare per me!". Aveva l'armatura accanto e pensò: "Poiché mi manca il sentimento che si inchina davanti ai fortunati – l'amore, intendo, che con le proprie gioie può rallegrare i sensi di chi è afflitto –, poiché ne sono escluso, non mi interessa più cosa potrà accadermi: Dio non vuole la mia felicità! Quella donna mi soggioga col desiderio del suo amore: se il nostro amore, il mio e il suo, fosse tale da ammettere in sé la possibilità della separazione, e se il dubbio ci confondesse, potrei passare a un amore differente. Ma il suo amore mi ha strappato ogni altra possibilità di amare e di avere una consolazione che possa rendermi felice. Non posso essere graziato da tutta questa tristezza: soltanto la fortuna può garantire gioie che diano una felicità senza fine. Dio l'ha concessa a tutta questa gente: voglio fuggire da tanta felicità!".

Afferrò l'armatura: tanto spesso se ne era dovuto occupare da solo, perciò fu presto dentro la corazza, tutto armato. Ora vuole impegnarsi per avere nuove pene! Quando ebbe tutta l'armatura addosso, l'uomo bandito da ogni felicità sellò il cavallo con le sue stesse mani: trovò pronti scudo e lancia. La mattina seguente si sentì come recriminavano che fosse partito: quando se n'era andato incominciava appena ad albeggiare.

XV

Molta gente sarà stata contrariata dal fatto che questa storia le sia rimasta preclusa: più di uno l'esperienza di sentirla non l'ha mai potuta fare![1] Adesso non ve la voglio lesinare più a lungo, ma, visto che la chiave che dischiude l'avventura è nelle parole che ho in bocca, voglio farvene il racconto esatto, voglio farvi sapere in che modo il soave e magnifico Anfortas fu completamente risanato. L'avventura ci informa anche di come la regina di Pelrapeire mantenesse il riserbo, i sentimenti degni di una donna, fino al luogo dove sarebbe stata ricompensata, e avrebbe camminato nella grazia sublime: Parzival farà in modo che tutto questo accada! Se qui la mia scienza non fallisce, racconterò per prima la faticosa impresa di quell'uomo: tutto ciò che la sua mano, fino a quel punto, aveva vinto in combattimento, era come se l'avesse fatto affrontando dei bambini! Se potessi cambiare il racconto, non lo vorrei certo esporre a tanto – la cosa rischia di essere penosa anche per me! Adesso affido la sua sorte al cuore benedetto, in cui il coraggio si è sempre accompagnato al ritegno, senza mai indulgere all'irresolutezza: gli dia la tenacia indispensabile a salvarsi la vita, perché, viaggiando in cerca di battaglie senza cedere alla disperazione, incappa proprio in quello che di ogni scontro è il principe: era un uomo di corte ma pagano, del battesimo non aveva mai saputo niente!

Parzival, per una landa aperta e desolata, in direzione di una grande foresta, cavalcava dritto incontro a un potente straniero. È un miracolo che un pover'uomo come me sappia dirvi delle cose sfarzose di cui si faceva bello

quel pagano: dopo avervi raccontato anche più di quanto basta, per non tacere di tutto il suo lusso, potrei continuare tranquillamente a parlarvene! Quanto viene offerto in omaggio alla mano di Artù, in Bretagna o in Inghilterra, non avrebbe potuto ripagare le pietre dalle rare, purissime virtù, che stavano sulla cotta di quell'eroe, pietre preziose, senza contraffazioni: rubini e calcedoni sarebbero stati una mercede troppo vile! La cotta dava un chiaro fulgore: i suoi pezzi erano stati forgiati insieme dai serpenti salamandra nella montagna di Agremontin, tra le vampe del fuoco.[2] Sopra c'erano pietre di valore, sia opache che lucenti, ma non so fare il nome di quali specie di virtù possedessero. I desideri di quell'uomo miravano all'amore e a ottenere una grande reputazione: erano state soprattutto delle donne a fargli i doni con cui quel pagano si era lussuosamente abbellito. L'amore aveva inculcato nel suo animo virile sentimenti elevati, come ancora sa fare con le persone che desiderano l'amore. Per guadagnarsi gloria e ricompense, sopra l'elmo portava un ecidemone:[3] per la virtù di questo animaletto, se un qualsiasi serpente velenoso semplicemente ne fiuta l'odore, perde la vita, senza dilazioni! Thopedissimonte e Assigarzionte, Thasmé e Arabì,[4] sono sprovviste di una seta paragonabile a quella che il suo cavallo portava per coperta. Quell'uomo magnifico, che non era battezzato, lottava per la ricompensa di una donna, per questo si era vestito tanto sontuosamente: il nobile cuore lo induceva a lottare per un amore degno.

Il giovane agguerrito aveva gettato l'ancora, sul mare, in un porto naturale nei pressi di quella foresta. Come era consono alla sua importanza, comandava su venticinque eserciti – e nessuno comprendeva il linguaggio degli altri! –: svariati erano, infatti, i singoli paesi che servivano la sua mano valorosa, mori e altri saraceni di aspetto diverso uno dall'altro. In quell'accolita, messa insieme per un'area tanto vasta, c'erano alcune armi portentose.

Quell'uomo se n'era andato solitario, alla ventura, lontano dall'esercito, a cavalcare dentro la foresta. Visto che loro stessi si concedevano questa libertà, lascio che quei re se ne vadano a cavallo, a combattere da soli per la gloria. Ma Parzival non andava davvero solo: era in compagnia di sé stesso e del suo animo elevato, che lo difese tanto virilmente che le donne, se non per sragionare dissennate, dovrebbero rivolgere tutte le loro lodi a lui. Quei due uomini, mansuetudine da agnelli e coraggio da leoni, vogliono andare ad affrontarsi:[5] accidenti, se la terra è tanto vasta, perché non sono riusciti a evitarsi e sono andati a combattere lì senza un motivo? Sono inquieto per l'uomo che ho portato fino a questo punto, ma penso, e mi consola, che la virtù del Graal sarà in grado di salvarlo; e anche l'amore lo proteggerà: lui, infatti, li serviva entrambi, senza esitare mai, con l'energia della propria devozione.

Purtroppo la mia scienza non mi offre la capacità di raccontare come andasse il combattimento nei dettagli. Quando l'uno vide l'altro sopraggiungere gli brillarono gli occhi, ciascuno, in cuore suo, se ne disse felice, ma su di loro incombeva un motivo di tristezza: limpidi, privi di ogni ombra, avevano ognuno il cuore dell'altro, per quanto estranei erano molto intimi! Ora io non riuscirei neanche a distinguere il pagano dall'uomo battezzato, se non fosse che avevano tanta voglia di mostrare il loro odio. Questo fatto avvilirà le gioie di alcune tali, note per essere donne oneste, poiché ciascuno di quei due, in nome dell'amata, esponeva la propria carne a un'aspra guerra. Che la fortuna risolva la questione senza morti! Il leoncino la madre lo mette al mondo esanime, ma al ruggito del padre si ravviva.[6] Quei due dovevano la loro nascita al fragore delle armi che cozzano, a una gloria eccezionale per i molti duelli sostenuti: anche loro erano esperti di duelli, della dissipazione delle lance fatte a pezzi! Le briglie tenute sciolte vennero raccorciate, pon-

derarono bene come non fallire il colpo, senza distrarsi, seduti saldi in sella, le lance da duello puntate sull'arcione, pungolando il destriero con gli speroni.

L'attacco fu sferrato in modo tale che, a entrambi, vennero recise le gorgiere dalle lance robuste che non si piegavano, mentre le schegge volavano dalle aste del duello. Il pagano era stizzito che l'altro uomo davanti a lui restasse in sella, perché nessuno che avesse sfidato a combattere c'era mai riuscito. Portarono con sé le spade quando andarono ad aggredirsi l'uno con l'altro? Sì, erano taglienti e pronte al bisogno: presto mostrarono la perizia e il coraggio! La bestia dell'ecidemone fu più volte colpita e ferita: sotto l'elmo ne gemeva. I cavalli fumavano per la fatica, mentre i duellanti cambiavano continuamente posizione. Tutti e due balzarono giù di sella e a quel punto risuonarono le spade. Il pagano incalzava il battezzato: il suo grido di guerra era «Thasmé», ma, nel caso in cui gridasse «Tabronit»,[7] avanzava di un passo; il cristiano si difendeva contro i rapidi assalti che si sferravano a vicenda. Lo scontro era arrivato a un punto tale che c'è un argomento che oramai non posso più tacere, per onestà mi tocca deplorare che stessero lottando fra di loro, poiché quelli che si aggredivano spietati erano una sola carne e un solo sangue: erano entrambi figli di un solo uomo, fondamento di limpida lealtà.

Il pagano non era mai stanco dell'amore, che gli gonfiava il petto durante la battaglia; aveva voglia di conquistarsi la gloria in nome della regina Secundille, che gli aveva dato il paese di Tribalibot: era lei il suo scudo nel pericolo! Ora il pagano stava prevalendo: a questo punto che posso fare per il battezzato? Se non vorrà ripensare al proprio amore, non avrà via di scampo, questa battaglia lo condurrà a morire ammazzato dalle mani di un pagano! Virtù del Graal, evitalo, lucente immagine di Condwiramurs, qui il vostro servitore sta di fronte al rischio più grande che gli sia mai capitato! Il pagano roteava alta la spada, e i suoi colpi ebbero un effetto tale che Parzival crollò sulle ginocchia. Si sarebbe tentati di dire "combattevano", quasi fossero da nominare due persone: eppure non erano due, ma una persona sola, come me e mio fratello siamo un corpo soltanto, come uno sposo con la propria sposa. Il pagano incalzava il battezzato. Il suo scudo era fatto con il legno che si chiama asbesto,[8] che non marcisce e non brucia neanche: certo la donna che gliene aveva fatto dono lo doveva amare molto! Turchesi, crisopazi, smeraldi, rubini, tante pietre preziose, ciascuna col suo splendido colore, erano lussuosamente incastonate tutto intorno alla borchia centrale dello scudo; nel castone della borchia c'era una pietra di cui voglio farvi il nome: presso di loro era chiamata antrace, da noi è nota invece come carbonchio.[9] La donna nelle cui grazie lui voleva vivere, la regina Secundille, quale scorta del suo amore, gli aveva dato come stemma l'ecidemone, la bestia della purezza,[10] per volontà di lei portava quelle insegne.

Lì combatteva la lealtà più limpida, una grande fedeltà contro un'altra. Per amore, entrambi avevano rimesso la vita alla sentenza della battaglia, e i giudici erano le loro stesse mani! Il battezzato, da quando aveva lasciato Trevrizent – che, di cuore, gli aveva dato il consiglio di impetrare l'aiuto di Colui che può offrire la gioia in mezzo alle tribolazioni –, si affidava completamente a Dio. Il fisico del pagano era robusto, se gridava «Tabronit» – la città fuori dai monti del Caucaso dove stava Secundille –, ne ricavava un coraggio rinnovato contro l'avversario, che era stato sempre al riparo dagli eccessi di simili battaglie: Parzival era estraneo alla sconfitta, non l'aveva mai patita – ma più di uno se l'era andata a prendere da lui! Agitavano sapientemente le braccia, lampi di fuoco sprizzavano dagli elmi, dalle spade spirava un vento aspro: Dio salvi la discendenza di Gahmuret! Questo augurio riguarda tutti e due, il battezzato e il

pagano: già prima ho dato loro il nome di una persona sola. L'avrebbero pensata così anche quei due, se fossero stati meglio noti l'uno all'altro; non avrebbero messo in palio una posta tanto alta. Quella battaglia, infatti, avrebbe avuto un prezzo molto caro: la felicità, la fortuna e l'onore! Chiunque vinca il premio, se ama con leale affetto, avrà perduto ogni gioia del mondo, condannato il proprio cuore a un perenne rimorso.

Perché esiti, Parzival, perché non pensi alla casta immagine radiosa – alla tua donna, intendo! –: non vuoi salvarti la vita? Il pagano portava due accompagnatori, nei quali risiedeva la sua forza più grande: uno era il fatto che fosse dedito a un amore che gli stava tenacemente in petto; l'altro erano le preziose pietre che, con le loro proprietà nobili e pure, gli insegnavano la foga e gli moltiplicavano le forze. Mi dispiace che il battezzato, nella battaglia, tra i salti, sotto i colpi pesanti, sia ormai esausto: non lo possono aiutare né il Graal né Condwiramurs. Tuttavia, bellicoso Parzival, dovrebbe infonderti una nuova energia la volontà di non lasciare orfani tanto presto i due maschietti deliziosi e belli, Kardeiz e Loherangrin:[11] quando l'aveva stretta nell'ultimo amplesso, già la sua sposa li portava vivi in grembo! I figli nati da un sentimento legittimo ed equilibrato, credo proprio siano la benedizione per un uomo! Il battezzato recuperò le forze: pensò a sua moglie la regina – non era certo troppo presto per farlo! –, al prezioso amore che aveva conquistato, su Clamidé, davanti a Pelrapeire, col gioco delle spade, mentre le fiamme sprizzavano dagli elmi sotto i colpi. In risposta a «Tabronit» e «Thasmé» fu levato un grido: Parzival si mise a urlare «Pelrapeire!» e subito lo sostenne l'energia dell'amore per Condwiramurs, che tuttavia era così lontana, tanti regni più in là... A quel punto – almeno credo – dallo scudo del pagano schizzarono via schegge, ognuna delle quali valeva cento marchi. La robusta spada di Gaheviez, menando un colpo sull'elmo del pagano, si spezzò, e lo straniero potente e ardimentoso cadde in ginocchio, come per pregare: Dio non tollerava più che l'arma di Ither, quella che Parzival aveva sottratto al cadavere, come voleva la sua idiozia di un tempo, continuasse a servire le sue mani.[12] Il pagano, che non si era mai piegato sotto un colpo di spada, svelto si rimise in piedi. Nulla è ancora deciso, tutti e due sono sottoposti al giudizio della mano dell'Altissimo: possa allontanare da loro la morte!

Il pagano era uno spirito nobile, cortesemente prese a parlare in francese, visto che la sua bocca di barbaro ne era capace: «Vedo bene che sei un uomo combattivo e continueresti a lottare anche senza la spada: ma allora che razza di fama mi conquisterei contro di te? Fermati, eroe agguerrito, e dimmi chi sei: a dire il vero, se la spada non ti si fosse rotta, saresti stato tu ad avere quel prestigio che tanto a lungo era stato assicurato a me! Facciamo tregua fino a che le nostre membra non abbiano riacquistato un po' le forze!». Si misero a sedere giù sull'erba: tutti e due, insieme alla gentilezza, avevano l'ardimento; l'età, gli anni di entrambi, li rendevano né troppo vecchi né troppo giovani per lottare. Il pagano disse al battezzato: «Credimi, eroe, in vita mia non ho mai visto un altro uomo più meritevole della fama che ci si può procurare in battaglia. Adesso, per favore, dimmi due cose, il tuo nome e la tua origine: così il mio viaggio fino a qui sarà stato proficuo!». Il figlio di Herzeloide rispose: «Se dovessi farlo perché ho paura, non sarebbe il caso di aspettarselo da me; che certo non rivelerei il mio nome perché qualcuno mi ci costringe!». Il pagano di Thasmé replicò: «Allora lo farò io per primo: lascia l'umiliazione a me! Sono Feirefiz l'angioino, tanto potente che molte terre offrono alla mia mano omaggi e tributi».

Quando il pagano ebbe fatto quel discorso, Parzival disse: «Come può essere che siate angioino? L'Angiò è mio per diritto ereditario, coi castelli, le campagne e le

città: signore, ve ne prego, sceglietevi un altro nome! Se perdessi la mia terra, la famosa città di Bealzenan, vorrebbe dire che mi avete fatto un sopruso: se uno di noi due è angioino, quello, per origine, sono soltanto io! Ma, a dire il vero, mi è stato detto che un eroe senza paura abita nel paese dei pagani e, con la forza di un cavaliere, ha conquistato e tiene amore e gloria: me ne hanno fatto il nome come fosse mio fratello, lo hanno riconosciuto degno della reputazione che si è fatto». Quindi Parzival aggiunse: «Se potessi vedere i tratti del vostro volto, saprei dirvi subito se corrispondono a quanto mi è stato detto. Se volete permettermelo, denudatevi il capo! Fidatevi di me: la mia mano si farà scrupolo ad assalirvi prima che la vostra testa non sia di nuovo armata!». Il pagano replicò: «Non ho certo paura che tu mi aggredisca! Anche se fossi completamente nudo, visto che ho la spada, ti saresti assicurato la disfatta, perché la tua, invece, si è spezzata: tutta l'arte nel difenderti non potrebbe proteggerti dalla morte, a meno che non fossi io a volerti graziare per qualche altro motivo. Ancora prima che cominciassi ad agitarti, la mia spada te le suonerebbe sopra il ferro e sulla pelle!». Ma a quel punto quel pagano forte e impetuoso mostrò un gesto da vero uomo: «Questa spada non sarà di nessuno di noi due!» e così quel guerriero ardito e irruente la gettò via, lontano, verso il bosco. «Se il duello deve proprio avere luogo, la posta deve essere la stessa»[13] disse il potente Feirefiz. «Eroe, sii gentile, se hai un fratello, dimmi con precisione com'è fatto: fammi conoscere che aspetto ha il suo volto e come ti hanno descritto il colore della sua pelle.» Il figlio di Herzeloide rispose: «Come una pergamena coperta di scrittura, a chiazze bianche e nere: così me lo ha descritto Ekuba».

Il pagano esclamò: «Quell'uomo sono io!» e i due non si trattennero più, ciascuno, con gesti rapidi, si denudò immediatamente il capo dall'elmo e dal cappuccio

di maglia di ferro: così Parzival fece la scoperta più importante e più gradita che avesse fatto mai e il pagano fu prontamente riconosciuto, perché aveva i colori della gazza. Feirefiz e Parzival troncarono l'odio con un bacio: si adattavano loro meglio sentimenti di affetto che portare astio nel cuore l'uno per l'altro, amore e fedeltà reciproca fermarono il contenzioso. Allora il pagano disse tutto contento: «Finalmente mi è accaduto di incontrare il figliolo del valoroso Gahmuret! Ne sia onore a tutte le mie divinità. Giunone, la mia dea, può essere contenta della fama che gliene viene! Giove, il mio dio potente, mi ha garantito una simile fortuna! Dèi, dee, venererò per sempre la vostra potenza.[14] Onore sia allo splendore del pianeta sotto il quale ho intrapreso la mia spedizione alla ventura, contro di te, uomo terribile e soave, fino a farmi dare il tormento dalla violenza delle tue mani! Onore sia all'aria e alla rugiada che stamattina mi è caduta addosso. Uomo gentile, per me sei la chiave che dischiude l'amore! Beate le donne che ti vedranno! Che fortuna sarà capitata loro!». «Parlate bene: io, se ne fossi in grado, parlerei anche meglio, senza più alcun rancore! Purtroppo non sono così sapiente da riuscire a innalzare con le parole la gloria del vostro valore: ma Dio conosce ciò che voglio al fondo! Quello che il cuore e gli occhi sono capaci di fare in me, non verrà tralasciato: per prima parlerà la vostra gloria, essi la seguiranno! Mai, per mano di nessun cavaliere, avevo corso un pericolo altrettanto grande, lo so per vero, di quello che ho corso contro di voi!», così disse l'uomo di Kanvoleis.

«Giove ha dispiegato in te tutto il proprio talento, valoroso eroe» disse il potente Feirefiz. «Ma ora non dovresti più darmi del voi: noi due abbiamo un padre solo!» Con affetto fraterno lo pregava di lasciar stare il voi e di rivolgergli il tu, ma quel discorso a Parzival non piacque. «Fratello» disse, «la vostra potenza pareggia persino quella del Baruc, inoltre siete il maggiore: per

osservare i precetti dell'educazione, la mia giovane età e la mia meschinità devono guardarsi da un'insolenza come quella di darvi del tu!» L'uomo di Tribalibot pronunciò ancora molte espressioni in onore del suo Giove e rivolse lodi eccelse anche alla dea Giunone, perché era stata lei a disporre il tempo in modo tale che, con tutto l'esercito, dal mare fosse approdato sulla terraferma proprio nel punto dove avrebbero finito per imbattersi l'uno nell'altro. Si misero giù a sedere un'altra volta, e non si risparmiarono i complimenti. Il pagano continuava a parlare: «Voglio lasciare a te, perché servano la tua mano, Zazamanc e Azagouc, due ricchi territori che il padre mio e tuo ha ottenuto quando morì il re Isenhart: col suo carattere virile non ha mai imbrogliato nessuno, me soltanto ha abbandonato come un orfano! Per quanto mi riguarda, mio padre la deve ancora pagare: la sua sposa, la donna dalla quale sono nato, per colpa sua, quando con lui ha perso l'amore, per quell'amore ha scelto di morire![15] Ma nonostante ciò desidererei incontrarlo! Mi hanno dato a credere che non c'è mai stato un cavaliere migliore: ho organizzato questa sfarzosa spedizione per mettermi sulle sue tracce!».

Allora Parzival gli parlò: «Anche io sono uno che non lo ha mai visto! Di lui mi hanno raccontato le cose buone che ha fatto – ne ho sentito parlare in molti posti diversi! –: che era esperto nel combattere, sapeva diffondere la propria fama, innalzare la propria magnificenza. Ogni forma di corruzione lo rifuggiva. Era devoto alle donne, e loro, se conoscevano l'onestà, lo ripagavano senza false astuzie. Coltivava la qualità da cui ancora oggi il battesimo viene onorato al meglio, una lealtà che non aveva esitazioni.[16] Sapeva svilire tutte le imprese compiute in nome dell'ipocrisia, lo consigliava in questo la fermezza del cuore! Tutte queste cose hanno voluto farmele sapere i conoscenti dell'uomo che avreste piacere a incontrare. Sono certo che, se vivesse ancora, gli riconoscereste quella fama per la quale si è tanto affaticato. La speranza di una ricompensa da parte delle donne lo costringeva a offrire loro i suoi servigi, e così il re Ipomidone lo ha voluto affrontare in duello. Lo scontro ha avuto luogo fuori di Baghdad: lì, per colpa dell'amore, la sua vita valorosa fu ceduta alla tomba, nel corso di un duello regolare abbiamo perso l'uomo dal quale siamo stati generati tutti e due!».

«Ah, che sciagura irreparabile!» disse il pagano. «Mio padre è morto? Devo ammettere di avere perduto la felicità, ma, nello stesso tempo, posso guardare in faccia una scoperta che francamente mi fa felice! In questo istante medesimo, la felicità l'ho smarrita e ritrovata: ora se capisco bene, tutti e due voi, mio padre e tu, e anche io stesso, eravamo un'unica cosa, che solo in apparenza era divisa in tre. Dovunque sia dato vedere un uomo sensato, se vuole riconoscere le cose come stanno, non conterà altra forma di parentela che quella che lega un padre ai propri figli. Perciò hai combattuto contro te stesso! Io, invece, sono venuto a cavallo ad affrontare me stesso, e avrei voluto ammazzare me stesso: ma tu non ti sei dato per vinto e hai difeso da me la mia persona. Giove, scrivi questo miracolo: la tua potenza ci ha aiutati, si è messa in mezzo, ci ha impedito di morire!» e, di nascosto, rideva e piangeva: gli occhi del pagano presero a versare lacrime, come se anche lui onorasse il battesimo. La dottrina del battesimo deve essere l'amore, poiché la nostra Legge, dopo l'avvento di Cristo, noi la chiamiamo "Nuova": in Cristo si conosce l'amore.[17]

Il pagano parlò, vi dico come: «Non possiamo restare seduti qui più a lungo! Vieni con me, non è troppo lontano: voglio ordinare all'esercito, il più potente alle cui vele Giunone abbia mai dato vento, di venire, dal mare, ad accamparsi su quel terreno, proprio sotto il tuo sguardo. Francamente, senza boria e inganni, ti mostrerò più di un uomo di valore che mi è suddito e mi

serve: devi venire laggiù a cavallo insieme a me!». Parzival domandò: «Avete sulle vostre genti un'autorità tale, che esse restino ad aspettarvi oggi e per tutto il tempo che starete via?». «È incontestabile» rispose il pagano. «Anche se restassi lontano da loro per metà dell'anno, mi starebbero tutti ad attendere, ricchi e poveri, non oserebbero mai allontanarsi! Le loro navi, in porto, sono provviste di viveri in quantità più che rispettabile. Cavalli e uomini non hanno il permesso di muoversi, se non per cercare una fontana, o per andare a prendere un poco di aria fresca sulla pianura.» Parzival disse al fratello: «Allora dovete venire voi, a conoscere lo splendore di alcune dame, e con loro una grande gioia, molti cavalieri cortesi che appartengono alla vostra stirpe valorosa. Il bretone Artù è accampato nei paraggi con tanta degna gente – io me ne sono allontanato proprio oggi! –, con una schiera numerosa di persone amabili: lì troveremo delle bellissime signore!». Come il pagano sentì nominare le donne – che erano la sua vita stessa! –, disse: «Allora conducimi con te! Ma inoltre devi darmi delle informazioni su qualcosa che adesso ti domando: quando arriveremo da Artù, incontreremo i nostri parenti? Del suo seguito ho sentito dire quale rinomanza possegga e come agisca valorosamente!». Parzival rispose: «Vedremo dame dall'immagine radiosa, il viaggio non sarà certo deludente! Troveremo gente proprio della nostra stessa stirpe, con cui abbiamo un'origine comune, e la testa di qualcuno è stata scelta per portare la corona!».

Nessuno dei due restò più a lungo a sedere. Parzival non dimenticò di andare a riprendere la spada del fratello, e la infilò di nuovo nella guaina di quel degno guerriero. Ormai i due si guardavano dal rancore e dalla collera, e cavalcarono via di lì come due amici. Ancora prima che fossero arrivati da Artù, si erano già sentite delle storie sul loro conto. Quel giorno, per tutto l'esercito, era stato unanime il rammarico per il fatto che il valoroso Parzival

si fosse allontanato da loro in quella maniera. Artù prese la decisione di restare ad aspettarlo fino all'ottavo giorno, e di non andarsene di lì. Era arrivato anche l'esercito di Gramoflanz, che aveva preso alloggio, tracciando con le tende tutte addobbate alcuni ampi cerchi: lì era stato preparato l'accampamento per quella gente valorosa e fiera. Tra tanta gioia, alle quattro spose non si sarebbe potuto offrire niente di meglio![18] A quel punto, da Schastel Marveile, giunse a cavallo un uomo: disse che, riflesso sulla colonna della torre di guardia, si era visto uno scontro talmente violento che, comunque si fosse mai combattuto con le spade «in confronto a quel duello sarebbe stato un niente!». Il racconto lo fece alla presenza di Galvano, che se ne stava seduto vicino ad Artù. Molti cavalieri, discorrendo, si erano messi a considerare da chi potesse mai essere stato sostenuto quel duello e allora re Artù disse: «So bene chi era uno dei due contendenti: a combattere era il mio nipote di Kanvoleis, che stamattina presto ci ha lasciati!».

Quei due, intanto, facevano la loro comparsa in groppa ai cavalli. Per gli onori del duello, gli elmi e gli scudi erano stati violentemente aggrediti dalle spade, avevano ricevuto le stimmate della battaglia dalle mani esperte di quei due uomini – perché anche in battaglia c'è bisogno di perizia! Cavalcarono in mezzo al cerchio delle tende di Artù e, mentre il pagano passava, si faceva un gran guardare, perché portava addosso un tale sfarzo! Il campo era completamente ricoperto dagli alloggi, ma loro si diressero alla tenda più elevata nell'accampamento circolare di Galvano. Forse che si capiva in qualche modo quanto piacere si provasse nel vederli? Credo proprio che fosse così! Galvano, davanti alla tenda di Artù, come comprese che cavalcavano in direzione della sua, gli corse dietro veloce e andò ad accoglierli tutto contento. I due avevano ancora l'armatura addosso e perciò Galvano, cortesemente, diede l'ordine di liberarli subito

delle armi. Durante il duello, la bestia dell'ecidemone era stata fatta a pezzi; il pagano indossava una mantella, e anche su quella i colpi subiti avevano lasciato il segno: era di saranthasme e sopra c'erano molte pietre preziose. Sotto vi si scorgeva una cotta del colore della neve, incrostata qua e là di pietre preziose messe a coppie, una di fronte all'altra: l'avevano lavorata i serpenti salamandra in mezzo al fuoco! Una donna, la regina Secundille, si era arrischiata a lasciargli il proprio amore, la propria terra e il proprio corpo e gli aveva fatto dono di quegli ornamenti – e lui aveva eseguito i suoi comandi nella gioia e nei pericoli –: dargli le proprie ricchezze era ciò che il cuore di lei desiderava, perché l'alta rinomanza di lui aveva conquistato il suo amore.

Galvano si raccomandò che stessero attenti, che nulla di quegli ornamenti così belli venisse spostato, che nulla gli venisse sottratto, né dalla mantella, né dall'elmo, né dallo scudo. Per una donna di condizioni modeste sarebbe stata troppo anche la sola cotta: le pietre su tutti e quattro i pezzi erano talmente preziose! Un amore elevato può fare belli, se alla buona volontà si accompagnano la ricchezza e le nobili arti. Il fiero e potente Feirefiz prestava con grande cura il proprio servigio per ottenere il favore delle donne, e una di loro non aveva dimenticato di dargliene una bella ricompensa! L'armatura gli fu tolta. Quando scorsero l'uomo dalla pelle pezzata,[19] quelli che amavano parlare di prodigi poterono esaminarne per davvero uno: Feirefiz aveva proprio un colorito strano! Galvano disse a Parzival: «Cugino, fammi sapere qualcosa del tuo compagno: ha un aspetto talmente bizzarro, non ho mai visto nulla di simile!». Parzival rispose al proprio ospite: «Se io sono tuo parente, lo è anche lui: te ne sia garante Gahmuret! È il re di Zazamanc, dove mio padre, lottando con successo, conquistò Belakane, la donna che ha portato in grembo questo cavaliere». Allora Galvano baciò il pagano molte volte: il potente Feirefiz era bianco e nero su tutta la pelle, salvo che sulla bocca, che per metà mostrava del rosso. Portarono delle vesti per tutti e due quegli uomini: assai costose, era più che evidente – erano state tratte fuori dai forzieri di Galvano! A quel punto arrivarono le avvenenti dame, e la duchessa lasciò che Sangive e Cundrié lo baciassero per prime; solo dopo lo fecero anche lei e Arnive. Feirefiz era tutto contento di vedere signore tanto belle, ho il sospetto che la cosa gli piacesse parecchio...

Galvano disse a Parzival: «Cugino, il tuo elmo e lo scudo mi parlano dei disagi che hai sopportato di recente. La battaglia si è fatta gioco di voi due, di te e di tuo fratello: contro chi vi siete presi la briga di combattere?». «Non si è mai visto uno scontro più duro» rispose Parzival. «La mano di mio fratello mi ha forzato a mettermi sulla difensiva di fronte a un grave pericolo: quando si ha la morte davanti, il potersi difendere è una benedizione! Menando un colpo addosso a questo forestiero che mi è così intimo, la mia solida spada si è spezzata; ma lui, a quel punto, ha dimostrato che di paura ne aveva ben poca e ha gettato via la sua, lontana dalla mano: anche prima che ci fossimo riconosciuti, temeva di commettere un peccato contro di me! Ora godo del suo affetto, e di buon grado voglio ripagarlo con i miei servigi.» Galvano disse: «Mi era stato raccontato di una battaglia temeraria: a Schastel Marveile, sulla colonna che sta sopra la torre di guardia, si vede qualsiasi cosa accada nel raggio di sei miglia. Mio zio Artù allora ha detto che l'uomo che stava combattendo in quella circostanza non potevi essere che tu, cugino di Kingrivals. Tu ce ne hai dato la conferma: ma, ancora prima, nei nostri pensieri, quel duello lo avevamo ascritto a te! Fidati di quello che ti dico: ti avremmo aspettato qui per otto giorni, tra feste sfarzose e solenni. Mi rincresce per il duello che, proprio voi due, avete affrontato: adesso qui, presso di me, potrete recuperare le forze. Ma visto che la battaglia si è svolta tra voi

due, a questo punto vi conoscete molto meglio l'uno con l'altro: ora anteponete l'amicizia all'odio!».

Quella sera Galvano mangiò prima del solito, perché il suo cugino di Thasmé, l'angioino Feirefiz, era ancora a digiuno, e lo stesso suo fratello. Dei materassi spessi e lunghi vennero disposti a tracciare un ampio cerchio; coltri di molte specie, di morbida seta non certo sottile, fecero da copertura ai materassi; sopra ancora si vedevano trapunte di seta pregiata, lunghe e larghe, e tutte le ricchezze di Clinschor erano state messe in mostra. Quattro preziosi arazzi di seta erano stati appesi in alto – così ho sentito raccontare –, uno di fronte all'altro a formare quattro pareti:[20] sotto c'erano i morbidi piumini ricoperti dalle coltri, ai quali quegli arazzi erano fissati. Il cerchio occupava un'area così ampia, che ci si sarebbero issate sei tende senza che i nodi delle funi si dessero impaccio,... ma, se adesso continuassi a lasciare in sospeso l'avventura, mi comporterei proprio come uno sconsiderato! Messer Galvano mandò a riferire le novità a corte, da Artù, gli annunciò chi fosse arrivato: era il barbaro potente che la pagana Ekuba aveva tanto elogiato lungo le rive del Plimizoel. Jofreit *fils* d'Idoel lo comunicò ad Artù, che fu al colmo della gioia; Jofreit gli consigliò di mangiare presto, e poi di predisporre tutto con grande fasto, per andare, coi cavalieri e con la schiera delle dame, seguendo l'etichetta della corte, ad accogliere il figlio del superbo Gahmuret, a riceverlo nel modo che meritava. «Porterò con me tutti i nobili presenti» disse il re bretone, e Jofreit: «È un tale uomo di corte che vederlo farà piacere a tutti voi, perché in lui potrete osservare un prodigio. Viaggia con grande sfarzo: le vesti e le armi nessuno le potrebbe mai ripagare, nessuna mano sarebbe in grado di farlo! Löver, Bretagna, Inghilterra, da Parigi fino a Wizsant:[21] chi, in cambio, mettesse tutte le terre che vi sono comprese, sarebbe ancora lontano dal raggiungerne il valore!».

Dopo che Artù era venuto a sapere da lui in che modo dovesse comportarsi per andare a ricevere suo nipote il pagano, Jofreit se n'era andato via. Lungo il cerchio predisposto da Galvano, i posti a sedere vennero decisi secondo le regole di corte. La *maison* della duchessa e il suo seguito sedettero alla destra di Galvano; di fronte mangiavano festosamente dei cavalieri, la gente di Clinschor; i posti delle signore furono fissati di fronte a Galvano, al capo opposto: lì sedevano le dame di Clinschor, parecchie erano immagini fulgide. Feirefiz e Parzival stavano seduti in mezzo, mescolati alle signore, dove c'era del bello da vedere. La guardia del corpo Florant e la famosa Sangive, il duca di Gowerzin e Cundrié sua sposa, si erano messi gli uni di fronte agli altri. Credo proprio che Galvano e Jofreit non scordassero la loro antica confidenza e mangiassero insieme. La duchessa dallo sguardo scintillante mangiava con la regina Arnive: nessuna delle due dimenticò quanto fossero intime, scambiandosi grandi attenzioni. Al fianco di Galvano sedeva sua nonna, un po' più in là Orgeluse. Qualsiasi forma di effettiva scortesia, era evidente, fuggiva a gambe levate da quel consesso: le vivande furono portate con grande garbo ai cavalieri e a tutte le dame, con grande gentilezza. Il potente Feirefiz si rivolse a suo fratello Parzival: «Giove ha pianificato che questo viaggio mi portasse fortuna, e il suo aiuto mi ha spinto fino a qui, dove posso incontrare i miei nobili parenti. Ho un buon motivo per celebrare la fama del padre che ho perduto: era stato messo al mondo da una stirpe meritevole e gloriosa!».

Il gallese disse: «Dovrete incontrare anche altra gente di cui avrete da celebrare i vanti, molti cavalieri dalle fattezze virili, con il loro capo Artù: non appena si concluderà il pasto, non sarà poi molto lunga prima che vediate arrivare quei valorosi del cui grande prestigio tanto si parla. Di tutte le forze della Tavola Rotonda presenti, con noi siedono soltanto tre cavalieri: il padro-

ne, Jofreit e… poiché talvolta mi sono conquistato la gloria, hanno desiderato che ne facessi parte anche io, cosa che ho garantito loro». Davanti alle dame e ai cavalieri tolsero le tovaglie: era tempo che il pasto terminasse. Galvano, che faceva gli onori di casa, non rimase seduto più a lungo: prese a pregare e a raccomandarsi, con la duchessa e con sua nonna, che andassero prima a prendere Sangive e la deliziosa Cundrié, e quindi si recassero dove stava seduto il pagano dalla pelle pezzata, e si prendessero cura di lui. Feirefiz l'angioino vide le dame farglisi incontro, di fronte a loro si alzò subito in piedi, e lo stesso fece suo fratello Parzival. La splendida duchessa prese per mano Feirefiz e ordinò a tutte le dame e ai cavalieri che si trovavano lì di restare seduti.

A quel punto, nel tripudio, arrivarono a cavallo Artù e i suoi. Si udivano le trombe, i tamburi, i flauti, il soffiare degli strumenti a fiato: il figlio di Arnive cavalcava in mezzo a tutto quel fragore. Il pagano capì l'importanza di quelle manifestazioni di entusiasmo: Artù, con la sua sposa, con molta bella gente, coi cavalieri e con le dame, si dirigeva alla cerchia di Galvano, e Feirefiz fu in grado di ammirare come, anche fra di loro, molti fossero giovani, gente di un'età tale da avere un colorito luminoso. Il re Gramoflanz era ancora ospite di Artù; faceva la strada con lui la sua amata Itonie, soave creatura priva di ogni ipocrisia. La schiera della Tavola Rotonda smontò da cavallo, con molte belle signore. Per prima, Ginevra fece baciare suo nipote il pagano dalla bella Itonie; quindi si avvicinò lei stessa e salutò Feirefiz con un bacio. Artù e Gramoflanz lo ricevettero con affetto leale e totale, offrendogli devozione e onori, e anche gli altri parenti fecero mostra di buona disposizione nei suoi confronti. Feirefiz l'angioino era arrivato presso dei buoni amici, se n'era accorto subito. Le donne, gli uomini, tante belle fanciulle presero posto a sedere. Se ci si fosse voluto dedicare, lì qualche cavaliere

avrebbe potuto facilmente trovare parole dolci sopra dolci labbra, se sapeva come si conquista l'amore; e molte delle belle dame che stavano sedute lì accettavano, senza irritazione, simili richieste: se un uomo valoroso implora il loro aiuto, è raro che si vedano delle donne oneste montare in collera, perché hanno davanti a sé due possibilità, concedersi o negarsi. Se si paga una rendita alla felicità, un amore sincero ci corrisponderà il tributo! Ho sempre visto i nobili trascorrere la vita in questo modo: da una parte stava seduto chi offriva devozione, dall'altra chi avrebbe dato la ricompensa! Sentire i discorsi dell'amata è una musica che aiuta, rassicura l'amico!

Artù si sedette accanto a Feirefiz: nessuno dei due mancò di porre domande dirette e di dare immediatamente risposte garbate. Artù disse: «Lode a Dio, che ci ha offerto l'onore di consentirci di vederti tra noi! Dalla terra dei pagani non è mai arrivato, nei paesi che rispettano il battesimo, un uomo al quale io, con mano devota, garantirei più volentieri il mio omaggio, qualsiasi cosa la tua volontà desideri». Feirefiz disse ad Artù: «Tutta la mia sfortuna si è interrotta, da quando la dea Giunone ha disposto un tempo tale che potessi veleggiare in questi imperi occidentali. Tu agisci in modo proprio uguale a un uomo della cui magnificenza si racconta in lungo e in largo: se hai nome Artù, il tuo nome è famoso nei paesi più remoti!». Artù rispose: «Se qualcuno mi ha lodato, in tua presenza e davanti ad altra gente, si è fatto onore. Glielo ha imposto l'educazione, non tanto quello che la mia devozione per lui ha meritato: lo ha fatto per rispettare le regole di corte! Sì, ho nome Artù, e vorrei tanto sapere come hai fatto ad arrivare in queste terre. Se è stata un'amante a mandarti, deve essere magnifica, se per lei ti sei spinto alla ventura così lontano: se poi non ti ha taciuto la propria riconoscenza, ne sarà esaltata la devozione che si offre alle dame. Se tu fossi rimasto

senza la sua mercede, donne simili si procurerebbero il risentimento di tutti i loro devoti!».

«Si sentirà una storia tutta differente!» disse il pagano. «Ascolta, adesso, perché sono venuto! Sono condottiero di un esercito talmente forte che mi avrebbero dovuto sgombrare la strada sia i difensori di Troia che i suoi assedianti: se gli uomini che lottarono sui due fronti fossero ancora vivi, e se si dessero la pena di farmi guerra, non potrebbero ottenere la vittoria, anzi dovrebbero patire la disfatta da parte mia e dei miei. Tra molte sofferenze, compiendo gesta da cavaliere, ho ottenuto che la regina Secundille mi mostrasse il suo favore: qualsiasi cosa lei desideri, corrisponde alla mia volontà. Lei ha stabilito le leggi della mia vita, mi ha comandato di donare con larghezza e di prendere con me molti bravi cavalieri: tutto questo doveva starmi bene in nome suo. La cosa è andata così: parecchi cavalieri di riconosciuto valore sono stati nominati nel mio seguito, cinti dai loro scudi. La ricompensa che ricevo in cambio è l'amore di Secundille. Sullo scudo porto un ecidemone, come lei mi ha ordinato. Dovunque poi io abbia corso dei pericoli, mi bastava rivolgerle il pensiero, perché subito il suo amore mi venisse in soccorso. Per me è stata garanzia di un conforto anche più grande di quello che può offrirmi il mio dio Giove!»

Artù disse: «La natura che ti spinge a viaggiare lontano al servizio delle donne viene tutta da tuo padre Gahmuret, il mio consanguineo. Ma io voglio che tu sappia di una tale sottomissione a una donna, che raramente un omaggio più grande, sulla terra, è stato offerto a qualcun'altra, o al suo corpo che dà gioia. Alludo alla duchessa che è seduta qui: per amore di lei sono scomparsi boschi interi! Il suo amore ha preteso da più di un cavaliere di avere in pegno la felicità, gli ha sottratto il buon umore» e gli raccontò di tutte quelle guerre, e anche della schiera di Clinschor, i cui membri erano lì, seduti ovunque, e dei due duelli che suo fratello Parzival aveva combattuto sopra la vasta prateria di Joflanz. «Ma tutte le altre cose di cui ha fatto esperienza, senza volersi risparmiare mai la vita, te le farà sapere lui stesso. Sta cercando di riuscire a ritrovare qualcosa di sublime: i suoi sforzi sono per il Graal! Ora desidero che tutti e due insieme mi raccontiate delle genti e delle terre che avete conosciuto combattendo.» Il pagano rispose: «Vi farò il nome di quelli che hanno condotto qui i miei cavalieri.

Il re Papiris di Trogodiente e il conte Behantins di Kalomidente, il duca Farielastis d'Africa e il re Liddamus di Agrippe, il re Tridanz di Tinodonte e il re Amaspartins di Schipelpionte, il duca Lippidins di Agremontin e il re Milon di Nomadientesin, di Assigarzionte il conte Gabarins e di Rivigitas il re Translapins, di Hiberborticon il conte Filones e di Centriun il re Killicrates, il conte Lisander di Ipopotiticon e il duca Tiridé di Elixodion, di Oraste Gentesin il re Thoaris e di Satarchionte il duca Alamis, il re Amincas di Sotofeititon e il duca di Duscontemedon, di Arabì il re Zoroaster e il conte Possizonius di Thiler, il duca Sennes di Narioclin e il conte Edisson di Lanzesardin, di Janfuse il conte Fristines e di Atropfagente il duca Meiones, di Nouriente il duca Archeinor, di Panfatis il conte Astor, quelli di Azagouc e Zazamanc, di Gampfassasche il re Jetakranc, il conte Jurans di Blemunzin e il duca Affinamus di Amantasin.[22]

Ma mi sentivo mortificato per un fatto: nel mio paese sostenevano che non ci potesse essere nessun cavaliere, che mai avesse montato un destriero, migliore di Gahmuret l'angioino. Poiché era il mio desiderio, presi l'abitudine di viaggiare fino a che non lo avessi ritrovato: così ho fatto esperienza di che significhi lottare! Con gran dispiego di forze, ho portato per il mare gli eserciti dei miei due regni. Il mio animo è tutto per la cavalleria: ho piegato a sottostare alla mia mano ogni terra che fosse

buona e in grado di difendersi, lontano, fino a lande ignote. Perciò due potenti regine, Olimpia[23] e Clauditte, mi hanno offerto l'amore. La terza, al presente, è Secundille. Ho fatto molte cose per le donne! Soltanto oggi ho avuto la notizia che mio padre Gahmuret è morto. Adesso mio fratello racconti lui i pericoli che ha corso!». Il valoroso Parzival rispose: «Da quando mi sono allontanato dal Graal, la mia mano, combattendo, ha mostrato molte volte come agisce un vero cavaliere, negli spazi più angusti e in campo aperto ha umiliato la fama di qualcuno che non c'era abituato: adesso ve ne voglio fare i nomi!

Di Lirivoin il re Schirniel e di Avendroin suo fratello Mirabel, il re Serabil di Rozokarz e il re Piblesun di Lorneparz, di Sirnegunz il re Senilgorz e di Villegarunz Strangedorz, di Mirnetalle il conte Rogedal e di Pleiedunz Laudunal, il re Onipriz di Itolac e il re Zirolan di Semblidac, di Jeroplis il duca Jerneganz e di Zambron il conte Plineschanz, di Tuteleunz il conte Longefiez e di Privegarz il duca Marangliez, di Pictacon il duca Strennolas e di Lampregun il conte Parfoias, di Ascalun il re Vergulaht e di Pranzile il conte Bogudaht, Postefar di Laudundrehte e il duca Leidebron di Redunzehte, di Leterbe Colleval e Jovedast di Arles il provenzale, il conte Karfodias di Tripparun.[24] Tutto questo è successo dove avevano luogo dei tornei, nel tempo in cui ho vagato a cavallo alla ricerca del Graal. Ma se dovessi nominare proprio tutti quelli contro cui ho combattuto, non so dove potrei andare a finire: perciò sono costretto a tacere di molti! Credo, però, di avere menzionato tutti gli avversari del cui nome sono venuto a conoscenza».

Il pagano era contento di cuore che la fama del fratello fosse tale, che la sua mano in battaglia avesse conquistato un prestigio così eccelso, lo ringraziò molto di tutto questo perché faceva onore anche a lui. Nel frattempo Galvano ordinò che, fingendo che la cosa accadesse a sua insaputa, portassero entro il cerchio del banchetto gli ornamenti dell'ospite pagano: i presenti li giudicarono come qualcosa di eccellente! Cavalieri e dame presero a osservare cotta, scudo e mantella: l'elmo non era né troppo stretto né troppo largo... Tutti insieme si misero a elogiare le preziose pietre che vi erano incastonate sopra, ma che qualcuno non venga a domandare proprio a me delle loro virtù, e come fossero, e quali fossero le più leggere e le più pesanti! Eraclio detto anche Ercole, e il greco Alessandro, e un altro ancora, il sapiente Pitagora, che fu un astronomo e, incontestabilmente, fin dai tempi di Adamo, nessun sapiente potrebbe essere messo al suo livello: un uomo del genere vi potrebbe parlare a proposito delle pietre preziose![25] Le signore bisbigliavano che, se mai Feirefiz avesse esitato nei confronti della donna che gli aveva reso possibile farsi tanto bello, la sua reputazione ne sarebbe stata completamente svilita: e tuttavia qualcuna di loro si sentiva tanto bendisposta nei suoi confronti che, se le avesse proposto l'omaggio, lo avrebbe sopportato con pazienza, e credo proprio che fosse per l'aspetto esotico di Feirefiz! Gramoflanz, Artù e Parzival, e anche Galvano che li ospitava, andarono via tutti e quattro insieme: il potente pagano fu affidato alle cure delle dame.

Artù si prodigò in ogni modo perché, la mattina seguente, sul campo avesse luogo una solenne festa di benvenuto per il nipote Feirefiz: «Mettete nella preparazione tutte le vostre cure e tutta l'accortezza, affinché anche lui prenda posto alla Tavola Rotonda insieme a noi!». Tutti promisero che lo avrebbero fatto, che la cosa non gli dispiaceva; allora il potente Feirefiz si impegnò a entrare nella loro compagnia. Dopo che fu servito da bere, la folla si mosse tutta insieme verso gli alloggi. Il giorno dopo molti furono contenti, quando, per così dire, apparve il dolce e amabile splendore del mattino. Ecco che si vide fare da Artù, il figlio di Uterpendragon:

con grande sfarzo fece preparare una ricca Tavola Rotonda da una pezza di drianthasme.[26] Avete già sentito come, un'altra volta, sopra la piana del Plimizoel, fosse stata realizzata una Tavola Rotonda: anche questa fu ritagliata secondo quel modello, di forma perfetta, e fatta in modo tale da ostentare un grande lusso. E tutto intorno le si tracciò un cerchio perfetto, sopra l'erba verde e rugiadosa, in modo tale che tra i sedili e la Tavola ci fosse la distanza che ci vuole per lanciare un cavallo all'attacco: isolata, proprio al centro, si trovava la Tavola Rotonda, che non serviva al suo uso vero e proprio, ma piuttosto come emblema. Un uomo di condizione vile si sarebbe dovuto vergognare se fosse stato a sedere lì, presso quei valorosi: a mangiare quelle vivande, la sua bocca avrebbe commesso un peccato!

Al chiarore della notte, il cerchio fu pensato e misurato per lo scopo fastoso. Per un sovrano che fosse stato più indigente, il modo con cui la Tavola si mostrò adorna, nella tarda mattinata, sarebbe stato davvero troppo: il suo costo era stato sostenuto da Gramoflanz e Galvano, tuttavia anche Artù, sebbene in quel paese fosse un ospite straniero, non mancò di partecipare alle spese. Mai c'è stata una notte che, secondo quella che è la natura del sole, non portasse dopo di sé il mattino. Lo stesso accadde anche quella volta: il giorno apparve loro dolce, luminoso e chiaro. I cavalieri si pettinarono bene i capelli e vi posero sopra delle ghirlande di fiori. Se Kiot ha detto la verità, intorno alle rosse bocche delle dame si vedeva la pelle del viso non contraffatta dal belletto. I cavalieri e le signore indossavano vesti che non erano state cucite tutte in un paese solo: le acconciature delle donne erano basse o alte, a seconda di quello che imponeva la moda della loro terra. Quella folla era stata radunata da un'area molto vasta, perciò i costumi erano vari. Se una dama non aveva il proprio *amis* non poteva in nessun modo presentarsi alla Tavola Rotonda; ma, se

in cambio della propria ricompensa, aveva ricevuto un omaggio, o aveva dato la parola che avrebbe corrisposto la propria mercede, veniva a cavallo fino al cerchio della Tavola. Le altre dovevano lasciar perdere e rimanevano nei propri alloggi.

Dopo che Artù ebbe sentito la messa, si videro sopraggiungere Gramoflanz, il duca di Gowerzin e il suo commilitone Florant, che venivano, ciascuno per suo conto, a chiedere di entrare a fare parte della Tavola Rotonda: Artù glielo concesse subito. Se una donna oppure un uomo vi domandasse chi fosse l'uomo che deteneva la più alta autorità, tra tutti quelli che provenendo da una qualche terra lontana erano stati accolti alla Tavola Rotonda, non potreste far nulla di meglio che rispondere che si trattava di Feirefiz l'angioino, e con questo possiamo chiudere il discorso! Procedevano in pompa magna verso il cerchio della Tavola Rotonda, e qualche dama veniva spintonata – se i cavalli non fossero stati sellati per bene sarebbe immediatamente caduta! –; si vedevano costosi stendardi avanzare da ogni direzione. Intorno alla Tavola Rotonda c'era un ampio spazio libero per darsi alle giostre, e per convenzione cortese nessuno entrava a cavallo nel perimetro del cerchio, anche perché al suo esterno la campagna era talmente vasta che si potevano spingere i destrieri al galoppo, moltiplicare gli assalti e cavalcare con grande maestria, per la gioia delle dame che assistevano allo spettacolo. Poi tutti quei valorosi andarono a sedersi ai loro posti e mangiarono: camerieri, cerimonieri, mescitori dovevano provvedere a che tutto venisse imbandito con cortesia – e credo proprio che la quantità di cibo offerta fosse più che soddisfacente! Ciascuna delle dame che sedevano accanto ai propri amici era assai rinomata, a molte di loro era stato dedicato l'omaggio di azioni eccelse, perché questo suggeriva il desiderio al cuore dei loro amanti. Feirefiz e Parzival, esaminandole con attenzione, avreb-

bero potuto avere una gran bella scelta tra questa e quella signora! Sopra i campi o sulle praterie non si erano mai viste, in nessun'altra epoca, pelli luminose e bocche rosse quante se ne trovavano in quella cerchia: si poteva capire perciò perché il pagano fosse tanto contento!

Benedetto il giorno dell'arrivo di una donna, onore al racconto delle dolci notizie che si appresero per bocca sua! Perché allora si vide sopraggiungere una giovane, in vestiti di pregio, ben tagliati, costosi, alla moda francese: il suo mantello era di ricco broccato, più nero del pelo di un furetto, e sopra risplendeva l'oro arabico, ben lavorato nel ricamo di molte tortorelle, secondo l'insegna del Graal. Per quell'immagine che portava addosso, la giovane venne fatta subito oggetto di attenta osservazione da chi era curioso di sentire fatti portentosi: ma voi, piuttosto, permettete che si affretti a destinazione... L'acconciatura era alta e bianca e il volto era celato dalle bende spesse, che non ne lasciavano scorgere nulla. Procedendo tranquilla ma con un'andatura decisa, arrivò cavalcando sopra il campo. Le briglie, la sella e la cavalcatura erano ricche e preziose, non c'è da contestarlo! Le fu subito permesso di penetrare entro il cerchio dei convitati, ma lei, che era una donna accorta e non una sprovveduta, lo percorse tutto intorno. Le mostrarono dove stava a sedere Artù e non mancò di salutarlo. Esprimendosi in lingua francese, quella donna disse di essere lì per rimediare a un errore, e anche perché ascoltassero le notizie che portava, pregò il re e la regina di aiutarla e di prestare attenzione al suo discorso.

Subito dopo si allontanò da loro per dirigersi dove si trovava Parzival, che era seduto accanto ad Artù, e smontando rapidamente dal cavallo sopra l'erba, con tutta la cortesia di cui era capace, gli si gettò ai piedi, e piangendo cercò di avere il suo saluto. Così Parzival smarrì la rabbia che aveva provato nei suoi confronti e, anche senza baciarla, la perdonò: Artù e Feirefiz si erano dati da fare per far sì che succedesse. Parzival nutriva risentimento nei confronti di quella donna, ma, grazie alle preghiere degli amici, se ne dimenticò, lealmente, senza riserve. Quella nobile creatura – certamente non bella – si rialzò lesta, si inchinò e ringraziò coloro che, nonostante la sua grave colpa, l'avevano sostenuta con indulgenza. Con le sue stesse mani si slegò i veli dal capo, e gettò via la cuffia e i nastri, lontano, in mezzo al cerchio. Allora riconobbero immediatamente Cundrie la *sorcière* e, addosso a lei, le insegne del Graal, che pure avevano avuto modo di osservare già abbastanza: aveva sempre il medesimo aspetto che tanti uomini e tante donne avevano già avuto modo di vedere, la volta che era apparsa lungo il Plimizoel. Avete già sentito raccontare del suo volto: gli occhi erano sempre gli stessi, gialli come topazi, i denti lunghi, il colore delle labbra livido come quello della viola. Non fosse stato per un semplice fatto di prestigio, sulla piana del Plimizoel non avrebbe avuto bisogno di indossare il prezioso copricapo: il sole, infatti, non poteva farle alcun danno, attraverso tutti quei peli non c'era rischio che con i suoi raggi le scurisse la pelle!

Cortesemente Cundrie rimaneva in piedi, dicendo cose che furono subito riconosciute come delle grandiose novità. Cominciò il suo discorso in questo modo: «Salute a te, figlio di Gahmuret, ora Dio vuole mostrarti la Sua grazia! Mi riferisco alla creatura di Herzeloide, ma anche Feirefiz, l'uomo dal colorito variopinto, è per me il benvenuto in nome di Secundille, la mia padrona, e in nome delle molte eccelse dignità che il suo prestigio ha conquistato sin dalla prima giovinezza» quindi si rivolse ancora a Parzival. «Ora sii assennato ma rallegrati: sii benedetto per il tuo eletto destino, tu, coronamento dell'umana salvezza! L'epitaffio è stato letto: dovrai essere il signore del Graal; la tua sposa Condwiramurs e tuo figlio Loherangrin sono stati nominati entrambi insieme a te. Quando hai abbandonato il paese di Brobarz, lei portava due figli

vivi in grembo: lì Kardeiz avrà possedimenti a sufficienza. Ma non potresti conoscere una fortuna maggiore, perché la tua bocca sincera rivolgerà un discorso di saluto ad Anfortas, quell'essere nobile e soave: finalmente la domanda posta dalle tue labbra potrà salvare il re, preservandolo dal grande dolore che lo fa tanto sospirare! Chi mai ti è stato pari in una simile fortuna?»

A quel punto, nella lingua dei pagani, Cundrie fece il nome di sette stelle: il potente e valoroso Feirefiz, che le sedeva di fronte nero e bianco, riconobbe quei nomi. Lei disse: «Presta attenzione, Parzival. Il pianeta più alto, Zval, e il veloce Almustrì, Almaret e il lucente Samsì, indicano la benedizione che sta sopra di te; il quinto si chiama Alligafir, il sesto Alkiter e quello più vicino a noi Alkamer.[27] Quanto dico non l'ho certo sognato! Quei pianeti sono le redini di tutto il firmamento, e trattengono il suo moto veloce; la loro opposizione ne ha sempre contrastato il corso:[28] ormai sei stato abbandonato dalle preoccupazioni! Qualsiasi cosa il viaggio dei pianeti contenga e il loro splendore ammanti, a te è predestinato, come meta, ottenerlo e arricchirlo. La tua amarezza ora si dissolverà: soltanto l'avidità insoddisfatta potrebbe escluderti dalla comunità del Graal, perché il Graal e la sua virtù vietano la compagnia dei disonesti! Da giovane hai tenuto a balia gravi preoccupazioni, ma la gioia imminente te le porterà via: combattendo hai sopraffatto l'amarezza nella tua anima, in mezzo ai crucci della tua esistenza hai saputo aspettare la felicità!».

A Parzival quelle notizie non dispiacquero di certo: per l'emozione che provava, dalla sorgente del cuore, le lacrime gli sgorgarono dagli occhi. «Signora» disse, «per cose come quelle che avete nominato Dio mi ha fatto un gran bene: nonostante la mia persona porti in sé il peccato, davanti a Dio vengo ritenuto degno, con i figli, se ne ho, e con la mia sposa, che condivideranno la mia sorte. Se volete offrirmi questo risarcimento, vi dimostrate leale, per quanto, se non avessi commesso degli errori, quella volta mi avreste dispensato dalla vostra rabbia! A quel tempo la mia salvezza era ancora lontana: ma ora me ne offrite una porzione così eccelsa, che la mia infelicità ha fine. Le vostre vesti dimostrano che dite la verità: quando sono stato a Munsalvaesche presso l'infelice Anfortas, qualsiasi scudo abbia visto appeso, era dipinto con la stessa effige dei vostri abiti, perché portate addosso tutte queste tortorelle. Ora ditemi, signora, quando e come dovrò andare incontro alla felicità: fate in modo che non debba tenermene lontano ancora troppo a lungo!» Lei rispose: «Mio caro signore, soltanto un uomo potrà accompagnarti: sceglilo! Io vi farò da scorta. Non tardare più, vai a offrire il tuo aiuto!».

Lungo tutto il cerchio del campo si sentiva dire: «È arrivata Cundrie la *sorcière*!» e che significavano le notizie che portava. Orgeluse pianse di gioia, perché la domanda di Parzival stava per mettere fine ai tormenti di Anfortas.[29] Artù, sempre solerte verso ciò che dava lustro, si rivolse gentilmente a Cundrie: «Signora, cavalcate al vostro alloggio, lasciate che ci prendiamo cura di voi e suggeriteci come!». Lei rispose: «Se la regina Arnive è qui, qualsiasi sistemazione voglia offrirmi, trascorrerò il tempo insieme a lei, fino a che il mio signore sarà pronto a partire. Se è stata messa fine alla sua cattività, permettete che la incontri, con le altre signore a cui Clinschor ha fatto patire la propria malvagità, tenendole in prigionia per tanti anni». Due cavalieri la issarono sul destriero e la degna ragazza si diresse a cavallo da Arnive. Era ormai tempo che si finisse di mangiare! Parzival, seduto accanto al fratello, lo pregò di accompagnarlo, e Feirefiz era ben disposto ad andare con lui fino a Munsalvaesche. Lungo il perimetro del cerchio, tutti contemporaneamente si alzarono in piedi e Feirefiz fece qualcosa di grandioso, domandò al re Gramoflanz che, se l'amore fra lui e sua cugina era rimasto intatto, lo dimostrasse: «Voi e mio cugino

Galvano aiutatemi: tutti i re e i principi presenti, e i baroni, e soprattutto i cavalieri senza feudo, che nessuno parta prima di aver visto i miei gioielli! Mi coprirei di vergogna se me ne andassi senza aver fatto dei doni. Tutti i vaganti che sono qui si aspettino delle regalie da parte mia. Artù, voglio chiederti un piacere: fa' che neanche quelli di rango più alto tengano la cosa in poco conto, affrettati da loro, fa' in modo che accettino, impegnati perché non lo considerino un disonore. Non hanno mai fatto la conoscenza di una mano altrettanto potente! Dammi dei messaggeri da mandare al porto, da dove far arrivare i beni che ho intenzione di regalare».

Promisero a quel re pagano che, per quattro giorni, non si sarebbero allontanati dal campo, e lui ne fu contento, così ho sentito dire. Artù gli diede degli abili ambasciatori da inviare fino al porto. Feirefiz, il figlio di Gahmuret, prese inchiostro e pergamena, e il suo scritto non mancò dei contrassegni della veridicità – credo che mai nessuna lettera abbia ottenuto altrettanto! I messaggeri se ne andarono senza aspettare un attimo, e Parzival iniziò a parlare, rivelando a tutti, in francese, ciò che in passato gli aveva riferito Trevrizent, cioè che nessuno, in nessuna epoca, può conquistarsi il Graal combattendo, se non colui che viene nominato allo scopo da Dio stesso. La notizia si diffonde di terra in terra: nessuna battaglia potrebbe essere in grado di ottenere il Graal! I più, perciò, lasciarono perdere ogni tentativo e ogni espediente per conquistarlo, e per questo, ancora oggi, il Graal è rimasto un mistero! Parzival e Feirefiz, a quel punto, insegnarono alle donne il dolore del distacco, ma non avevano alcuna voglia di rimandarlo! Cavalcarono verso i quattro tronconi dell'esercito, si congedarono da tutta quella folla. Quindi, felici, partirono, ciascuno armato come se andasse a combattere. Il terzo giorno, da parte dell'esercito dei pagani, furono portati a Joflanz doni tanto ingenti da non essere nemmeno immaginabili: i paesi dei re che ne ricevettero ne ebbero sostegno in eterno! A ciascuno fu dato secondo la misura del suo rango, non si erano mai visti doni di uguale pregio: per ogni dama ci furono ricchi presenti provenienti da Triande e da Nouriente. Ignoro come avvenisse la smobilitazione dell'esercito, ma Cundrie e i due uomini cavalcarono via.

XVI

Anfortas e i suoi seguitavano a patire per lo stesso dolore e quelli, per affetto, lo costringevano a continuare a soffrire: supplicava da loro una morte che gli sarebbe toccata immediatamente, se non gli avessero esibito tanto spesso il Graal e le sue virtù.[1] Anfortas diceva ai propri cavalieri: «Lo so bene, se foste capaci di riconoscenza, dovreste avere misericordia dei miei tormenti: quanto volete farla durare ancora? Quando andrete a postulare i vostri diritti davanti a Dio, la dovrete pagare cara a causa mia! Io, dalla prima volta che ho imbracciato le armi, mi sono sempre voluto attenere a quello che mi domandavate: anche se ho commesso un atto vergognoso, l'ho scontata a sufficienza, qualcuno in mezzo a voi l'avrà pur visto! Mettetevi al riparo dall'ingratitudine, liberatemi, come vorrebbero l'indole e i dettami di chi porta elmo e scudo! Molto spesso vi sarete accorti, a meno che ora vogliate non tenerne conto, che anche io li ho indossati, senza darmi mai per vinto, per fare ciò che compete a un cavaliere, ho superato, tra un duello e l'altro, vallate e montagne, i miei giochi di spada, per i nemici, sono stati grevi – per quanto poi, con voi, mi sia servito a poco! Ma, al giudizio finale, io, bandito dalla felicità, mi farò accusatore da solo di tutti quanti voi: se non mi consentite di lasciarvi, vi avvicinate alla vostra rovina! Dovreste soffrire delle mie tribolazioni: avete visto, avete sentito, come mi è capitata questa sfortuna. Come sovrano, in che potrei più esservi utile? Vi accadrà fin troppo presto di perdere l'anima a causa mia: ma che comportamento avete scelto mai?».

Loro lo avrebbero liberato da tanta sofferenza, non fosse stato che ancora speravano in quel soccorso di cui aveva parlato in precedenza Trevrizent, che l'aveva visto iscritto sopra il Graal:[2] attendevano una seconda volta l'uomo che, proprio presso di loro, si era visto sfuggire tutta la felicità, e l'ora in cui fosse giunta ad aiutarli una domanda uscita dalle labbra di quell'uomo. Spesso il re rimaneva a occhi chiusi, talvolta anche quattro giorni di seguito, e allora, che gli piacesse o meno, lo trasportavano davanti al Graal e il male lo forzava a riaprirli e, senza il suo benestare, era costretto a vivere, non riusciva a morire. Con lui si comportarono così fino al giorno in cui Parzival, insieme a Feirefiz dalla pelle variopinta, gioiosamente salì a cavallo a Munsalvaesche. Si era dovuto attendere il momento in cui Marte, o forse Giove, col suo moto irruente, era tornato sul punto dell'orbita dal quale si era mosso in principio – ed era il re a pagarla![3] La ferita ne soffriva: era tale lo strazio di Anfortas, che le fanciulle, i cavalieri, sentivano le urla, i continui lamenti, coglievano negli occhi gli sguardi supplichevoli. Era ferito senza speranza di soccorso, e certo loro non potevano soccorrerlo. Tuttavia l'avventura riferisce che, proprio allora, lo raggiunse chi gli poteva portare un vero aiuto, mentre il cuore di quegli uomini era in preda allo strazio.

Quando il fastidio inflitto dall'asprezza della sua sciagura amara si faceva più opprimente, addolcivano l'aria per mitigare l'afrore della piaga. Sul tappeto davanti a lui cospargevano pigmenti profumati e fragranza di terebinto, muschio e altri aromi e, per rendere l'atmosfera più gradevole, ci mettevano anche la triaca e la preziosa ambra: il profumo era magnifico! Su quel tappeto, dovunque si camminasse, c'erano cardamomo, cariofilla, noci moscate,[4] sbriciolate sotto i piedi perché l'aria si facesse più lieve: frantumandosi sotto i passi, dovevano proteggere contro quel lezzo acre. Nel focolare ardeva il legno di aloè, ve l'ho detto anche prima. I piedi della

branda erano foderati con la pelle scagliosa della vipera.[5] Per proteggerlo dagli effetti del veleno e fargli avere requie, spargevano granelli di quelle stesse erbe sulle coltri, come se li seminassero. Il poggiatesta era fatto di tessuto di Nouriente, impunturato, non solo cucito, e anche il materasso era coperto da una mussola di seta. In aggiunta, la lettiga era adorna di pietre, tutte preziose, nessuna che non lo fosse, ed era tenuta insieme da stringhe fatte di salamandra – tali erano le fasce poste sotto al giaciglio. Quell'uomo di felicità ne aveva una razione molto scarsa, ma il suo letto era lussuoso ovunque, nessuno, per contestarlo, potrebbe sostenere di averne visto mai uno migliore. Era sfarzoso e splendidamente realizzato per le qualità delle preziose pietre: ne sentirete fare correttamente i nomi.

Carbonchio e selenite, balascio e gagatromio, onice e calcedonio, corallide e bestionio, perle scelte, optalio, ceraunio ed epistite, gerachite ed eliotropia, pantero e androdragma, prasio e sagda, ematite e dionisia, agata e celidonia, sardonio e calcofonio, corniolo e diaspro, echite e iride, gagate e ligurite, asbesto e cegolito, galattite e giacinto, orite ed enidro, absisto e alabandina, criselettro e ienia, smeraldo e magnete, zaffiro e pirite; qua e là c'erano anche turchesi e lipariti, crisoliti, rubini, palascio e sardio, diamante e crisoprasio, melochite e diadochite, peanite e medo, berillo e topazio.[6] Qualcuna di queste pietre stimolava un umore esuberante; le virtù particolari di parecchie erano utili per avere sorte propizia e come medicamenti: chi, con la propria scienza, era in grado di vagliarle, vi riconosceva grandi poteri! Con questi mezzi cercavano di tenere in vita Anfortas, che avevano tanto a cuore, lui, che infliggeva tanto dolore al proprio popolo! Tra poco però si spargerà la notizia che è ritornato ad essere felice: provenendo dritto da Joflanz, nella Terre de Salvaesche è arrivato Parzival – in cui si era ormai dissolta ogni preoccupazione –, insieme a suo fratello e a una ragazza – a dire il vero, quale fosse la distanza tra i due posti non me l'hanno detto! Avrebbero potuto fare esperienza e raccontare di battaglie sostenute, se Cundrie, la loro scorta, non gli avesse evitato ogni strapazzo!

Arrivando a una postazione di guardia, dei templari, a cavallo e ben armati, erano accorsi in grande fretta nella loro direzione, ma poi si erano mostrati molto ossequiosi, perché, dalla ragazza che li accompagnava, avevano compreso che si stava avvicinando il momento di essere felici. Il cavaliere che guidava quello squadrone, come vide tante tortorelle risplendere dalle vesti di Cundrie, esclamò: «Le nostre tribolazioni sono alla fine: sotto l'emblema del Graal arriva qui da noi l'uomo a cui, da quando ci ha stretto il cappio del dolore, sempre abbiamo anelato. Restate calmi, è una grande felicità che si avvicina!». L'angioino Feirefiz prese a incitare suo fratello Parzival, perché voleva si corresse subito a combattere! Ma Cundrie lo trattenne per le briglie e per lui non ebbe luogo alcun duello: quella vergine irsuta disse appassionatamente al suo signore Parzival: «Dovreste facilmente riconoscere gli scudi e gli stendardi: qui non troverete altri se non la schiera del Graal, e tutti sono pronti a riverirvi!» e così il valoroso pagano concluse: «In questo caso la lotta sia evitata!». Parzival ordinò a Cundrie di cavalcare, lungo il sentiero, da quegli uomini, e lei andò e diede loro notizia di che sorta di felicità stesse arrivando. Tutti i templari presenti smontarono immediatamente dai cavalli sull'erba mentre, allo stesso tempo, si slacciavano gli elmi. Ricevettero Parzival in piedi: il suo saluto parve loro una benedizione! Accolsero anche Feirefiz, quell'uomo che era insieme nero e bianco. Poi si diressero a cavallo verso Munsalvaesche, piangendo, ma con l'atteggiamento di chi è felice.

Trovarono una folla sterminata, cavalieri maturi che erano un piacere a guardarsi, nobili paggi, molti militi: i

tristi abitanti della casa avevano ogni diritto di essere contenti del loro arrivo! I due, Feirefiz l'angioino e Parzival, ricevettero una degna accoglienza sulla scalinata fuori dal palazzo; dopo si passò all'interno, dove, secondo i loro usi, c'erano cento larghi tappeti circolari, e su ciascuno un letto di piume e una lunga coltre di broccato. Se i due volevano comportarsi con criterio, si sarebbero dovuti sedere da qualche parte, in attesa che qualcuno venisse a prendere le armi: infatti si avvicinò un cameriere, portando ricche vesti uguali per entrambi. Tutti i cavalieri presenti allora si sedettero; misero davanti a loro dei preziosi boccali, fatti tutti d'oro non di vetro: Feirefiz e Parzival fecero un brindisi e quindi si recarono dall'infelice Anfortas. Avete già sentito in precedenza come quell'uomo fosse sempre costretto a stare sdraiato, e come non fosse quasi più in grado di mettersi a sedere, e anche come fosse adorno il letto. Era lieto di ricevere quei due, ma dai gesti si capiva quanto soffrisse.

«Per me» disse «non è stato facile aspettare di vedere se, grazie a voi, potessi finalmente essere contento per l'eternità: l'ultima volta mi avete abbandonato in una situazione tale che, se nutriste riconoscenza e voglia di soccorrere, vi si dovrebbe vedere amareggiato. Quanto è vero che si è mai parlato della vostra reputazione, fate in modo che i cavalieri, o anche le fanciulle, mi facciano morire, lasciate che questa costrizione a vivere abbia fine! Se il vostro nome è Parzival, proteggetemi per sette notti e otto giorni dalla vista del Graal, e smetterò di lamentarmi! Non ho la pretesa di suggerirvi altro: buon per voi se si dice che sarete il nostro soccorritore! L'uomo a cui vi accompagnate qui è un estraneo: non accetto che resti in piedi alla mia presenza. Perché non lo fate accomodare?» Tutto in lacrime Parzival chiese: «Ditemi, dove si trova il Graal? Se è vero che la bontà di Dio mi ha conquistato, la vostra schiera dovrà rendersene conto!». E, in atto di preghiera, si inginocchiò tre volte

in direzione del Graal, per onorare la Trinità, supplicando che per i dolori di quel cuore infelice arrivasse finalmente un conforto. Poi si rialzò e domandò ancora: «Zio, che cosa ti tormenta?».[7]

Allora Colui che, per intercessione di san Silvestro, comandò a un toro di ritornare in vita dalla morte e andare, e che ordinò a Lazzaro di alzarsi,[8] prestò il proprio soccorso affinché Anfortas fosse risanato, guarito completamente. Sulla sua pelle ricomparve quello splendore che in francese chiamerebbero *fleuri*: persino la bellezza di Parzival era ormai inconsistente come un alito di vento, e anche Assalonne figlio di Davide,[9] e Vergulaht di Ascalun, e tutti gli altri uomini che di bellezza ne avevano per virtù congenita, persino quella riconosciuta a Gahmuret, la volta che lo si vide entrare in Kanvoleis, che era una gioia a guardarsi... bene, l'avvenenza di nessuno di costoro pareggiava quella che Anfortas poté mostrare a tutti una volta fuori dalla sua infermità. La sapienza divina può ogni cosa! A quel punto non c'era altra scelta, se non quella indicata dall'iscrizione sopra il Graal, che aveva nominato Parzival quale loro sovrano: seduta stante fu acclamato come re e come signore. Sospetto che da nessun'altra parte si fossero mai trovati insieme due uomini tanto ricchi come Parzival e Feirefiz – ammesso che di ricchezza ne capisca qualcosa! –: così tutti mostrarono deferenza e attenzioni per il nuovo padrone della rocca e per il suo ospite. A quel punto, non so quante tappe di un miglio Condwiramurs avesse già percorso, tutta contenta, diretta a Munsalvaesche. Infatti era già venuta a conoscenza della verità: le avevano portato l'ambasciata che la situazione lacrimevole in cui era stata costretta si era conclusa. Il duca Kiot,[10] con molta altra degna gente, l'aveva scortata nella Terre de Salvaesche, in quella foresta dove un tempo Segramors era stato abbattuto in duello, e la neve mista al sangue aveva dato forma a un'immagine tanto somigliante a lei.

Proprio lì Parzival sarebbe andato a riceverla, sopportando molto volentieri le fatiche di quel viaggio!

Un templare gli riferì quest'informazione: «Alcuni cavalieri, degli uomini di corte con modi raffinati, vi hanno portato la vostra regina!». Allora Parzival decise di prendere con sé una parte della schiera del Graal e, per prima cosa, di cavalcare al luogo dove dimorava Trevrizent. Questi si rallegrò di cuore alla notizia che la situazione di Anfortas si fosse messa in modo tale che non era morto per gli esiti del colpo di lancia, ma per effetto della domanda di Parzival, avesse finalmente trovato la quiete. «I misteri di Dio sono infiniti!» disse. «Forse qualcuno di noi è mai dovuto andare a consigliarLo? E chi conosce i confini della Sua potenza? Persino i cori angelici non scopriranno mai quei limiti![11] Dio è Uomo ed è Verbo di Suo Padre, Dio è Padre e insieme Figlio, e il Suo Spirito può dare un grande aiuto!» Poi Trevrizent si rivolse a Parzival: «Non è mai accaduto un miracolo più grande: con rabbiosa ostinazione, siete riuscito a ottenere che l'infinita Trinità di Dio si facesse garante della vostra volontà. Io, per tenervene lontano, avevo cercato astutamente di mentirvi su come stessero le cose riguardo al Graal.[12] Fatemi espiare il mio peccato: d'ora in avanti vi presterò obbedienza, figlio di mia sorella e mio signore! Da parte mia vi è stato raccontato che gli spiriti reietti potessero restare accanto al Graal, con la piena approvazione di Dio, ad attendere la Sua misericordia: ma il comportamento di Dio è sempre costante, Egli combatte eternamente contro coloro che, invece, ho nominato quasi avessero speranza nel perdono. Chi vuole ottenere qualcosa della Sua ricompensa li deve contrastare, sono perduti per l'eternità, e hanno scelto da soli di dannarsi! Ma mi addolorava che doveste sopportare tante peripezie, perché era stato sempre inconsueto, in ogni epoca, che qualcuno potesse conquistarsi il Graal combattendo, e ve ne avrei voluto dissuadere!

Ma ora le cose sono andate del tutto diversamente: con voi la vittoria si è sublimata! Tuttavia, adesso, volgete i vostri sentimenti all'umiltà!».[13]

Parzival disse allo zio: «Voglio andare a incontrare la donna che non ho più rivisto da cinque anni: quando vivevamo uno accanto all'altra, mi era cara, e ancora adesso lo è allo stesso modo. Ma, finché la morte non ci separerà, voglio che tu mi consigli, perché un tempo, quando versavo in grandi difficoltà, i tuoi consigli mi sono stati d'aiuto. Vado a raggiungere mia moglie: mi hanno detto che è venuta a incontrarmi, in un luogo lungo le rive del Plimizoel» e gli chiese il permesso di andare: il sant'uomo lo raccomandò a Dio. Si mosse nottetempo – i suoi accompagnatori conoscevano molto bene quella foresta! – e, quando albeggiò, Parzival fece una piacevole scoperta: molte tende, sulle quali, a quanto ho sentito dire, erano issati gli stendardi della terra di Brobarz, con sotto molti scudi. I principi del suo regno erano accampati lì davanti. Parzival domandò dove si trovasse la regina e se avesse un accampamento separato: gli mostrarono il luogo dove aveva predisposto per sé un alloggio ben adorno, delimitato da un circolo di tende. Il duca Kiot di Katelange quel giorno si era alzato presto: Parzival e i suoi gli cavalcarono incontro. Nella luce ancora brumosa del mattino, lui riconobbe subito, sopra la schiera in arrivo, le insegne del Graal: infatti tutti portavano lo stemma della tortora! Il vecchio sospirò, perché Schoisiane, la sua moglie virtuosa, proprio a Munsalvaesche gli aveva fatto toccare la felicità, ma poi era morta dando alla luce Sigune. Kiot si mosse a piedi verso Parzival e diede il benvenuto a lui e ai suoi; per mezzo di un paggetto, mandò a chiamare il marescalco della regina, comandandogli di far accomodare al meglio tutti gli altri cavalieri, che sarebbero rimasti ad aspettare, e condusse Parzival per mano in una piccola tenda di tessuto di

Buchara, dove stavano i forzieri della sovrana: lì gli tolsero tutta l'armatura.

La regina era ancora ignara di ogni cosa. Dentro una tenda alta e ampia, Parzival scoprì Loherangrin e Kardeiz addormentati al fianco della madre, e fu sopraffatto dalla felicità: sdraiate qua e là, tutt'intorno a loro, c'era un gran numero di splendide dame. Kiot scosse la regina da sopra la coperta, la esortò a svegliarsi, a sorridere contenta; lei sollevò lo sguardo e vide il proprio sposo! Non portava nient'altro che la camicia, perciò la splendida Condwiramurs si tirò addosso la coperta e balzò giù dal letto sul tappeto: abbracciò Parzival e, come mi hanno detto, si baciarono. «È stata la fortuna a mandarti da me» disse, «gioia del mio cuore!» e gli diede il benvenuto. «Dovrei essere arrabbiata, ma non ne sono capace: onore all'ora e al giorno che mi portano questo abbraccio grazie al quale si affievolisce la tristezza. Adesso ho quello che il mio cuore desidera, e le inquietudini non possono più nulla su di me!» Così anche i due bimbetti, Kardeiz e Loherangrin, che giacevano tutti nudi dentro il letto, a quel punto si svegliarono, e a Parzival certo non dispiacque baciarli amorevolmente. Kiot, che era uomo assai garbato, comandò di allontanare i ragazzini, e poi disse a tutte le dame di uscire dalla tenda: esse lo fecero solo dopo aver dato il benvenuto al loro signore, reduce da un viaggio così lungo. Il cortese Kiot raccomandò lo sposo alla regina e portò fuori tutte le ancelle: era ancora molto presto, i camerieri richiusero i drappi della tenda. Se una volta la vista del sangue e della neve, scorti a terra proprio in quella radura, gli aveva tolto la compagnia della ragione, ora Condwiramurs gli offrì il risarcimento per quei tormenti: quei colori li aveva lì con sé! Da nessuna altra parte Parzival aveva mai accettato il soccorso di altri amori per semplice bisogno d'amore – sebbene tante donne di pregio glielo avessero proposto! –, credo perciò che si sia abbandonato ai piaceri fino a metà mattina.

L'esercito accampato cavalcava da ogni parte verso quello spettacolo, a osservare i templari tutti armati con gli scudi chiaramente segnati dagli assalti, crivellati dai colpi di lancia, tagliati dalle spade. Ognuno aveva una mantella di seta o di broccato e indossava ancora i gambali di ferro, ma il resto dell'armatura gli era stata portata via. Adesso non è più il caso di dormire: il re e la regina si alzarono e un prete cantò la messa. Dentro il cerchio delle tende si accalcava quell'esercito ardimentoso, che in passato si era difeso contro Clamidé. Non appena fu dato il *benedicat*, gli uomini di Parzival, tanti coraggiosi cavalieri, andarono a salutarlo, pieni di affetto leale e deferenza. Tolsero i drappi che chiudevano la tenda e il re prese la parola: «Qual è dei due ragazzini quello che sarà il sovrano del vostro regno?». E poi comunicò a tutti i principi presenti: «Galles[14] e Norgals, con Kanvoleis e Kingrivals, di diritto deve averli lui, con l'Angiò e Bealzenan: non appena avrà raggiunto la maturità e sarà uomo, dovrete accompagnarcelo. Mio padre aveva nome Gahmuret e mi ha lasciato quelle terre in legittima eredità; il Graal, invece, l'ho ereditato per intercessione della grazia! Ora, se scoprirò che mi siete fedeli, ciascuno di voi riceverà un feudo da mio figlio!». E la cosa ebbe luogo nel generale consenso: si videro condurre molti stendardi[15] e due manine stabilirono la concessione dei confini di tante vaste terre. Kardeiz ricevette la corona – più tardi avrebbe comandato su Kanvoleis e su molto di quello che era appartenuto a Gahmuret. Sopra l'erba lungo il Plimizoel tracciarono un ampio circolo di panche per distribuire il pane, e il pasto fu velocemente consumato. Quindi l'esercito si rimise sul cammino di casa: tutte le tende furono smontate e partirono con il giovane sovrano.

Molte ancelle e altre persone della corte, separandosi

dalla regina, mostrarono tutto il loro dispiacere; quindi i templari presero Loherangrin, e la sua bella madre, e cavalcarono via veloci diretti a Munsalvaesche. «Un tempo» disse Parzival «ho visto che in questa foresta si ergeva un eremo murato, attraverso il quale sgorgava rapida una sorgente chiara: se sapete dov'è, indicatemi la strada!»[16] I suoi accompagnatori gli dissero di sapere che «in quel luogo vive una vergine, in costante lutto, sul sarcofago del proprio amante: quella donna è uno scrigno di bontà e di onestà! Il nostro cammino ci condurrà lì nei pressi: è difficile che la si possa trovare liberata dal dolore!». Allora il re disse: «Dobbiamo andare a farle visita!» e gli altri si dichiararono d'accordo. Cavalcando veloci in linea retta, a tarda sera trovarono Sigune, morta in ginocchio nell'atto di pregare, e la regina vide a cosa può costringere il dolore. Aprirono una breccia per poterla raggiungere all'interno e Parzival, per sua cugina, fece rimuovere la pietra del sarcofago: il corpo di Schianatulander, tutto ben imbalsamato, appariva incorrotto. Gli deposero accanto la donna che, finché era stata viva, gli aveva dato il proprio amore virginale, e richiusero la tomba. Condwiramurs incominciò a piangere per la figlia di suo zio, così ho sentito raccontare, e perse tutta l'allegria, perché Schoisiane, la madre della fanciulla morta – che era anche zia materna di Parzival –, l'aveva allevata da bambina: per questo ogni gioia l'abbandonò.

Se quello che il nostro autore provenzale ha letto è vero,[17] il duca Kiot, che era il tutore del re Kardeiz, non sapeva niente della morte della figlia, ma la nostra storia non può incurvarsi come un arco, deve procede dritta e sincera:[18] perciò fecero ciò che imponevano le necessità del viaggio e, in piena notte, arrivarono a cavallo in vista di Munsalvaesche. Feirefiz era stato ad aspettarli, trascorrendo le ore tra i passatempi: erano state accese talmente tante candele, che pareva quasi che il bosco bruciasse. Un templare di Patrigalt, completamente armato, cavalcava al fianco della regina sulla corte ampia e larga: c'erano parecchi squadroni separati, che accolsero la sovrana, il padrone di casa[19] e il loro figlio. Condussero Loherangrin da suo zio Feirefiz, ma, a vederlo bianco e nero, il ragazzino si rifiutava di baciarlo – anche oggi si accetta che dei bambini, per quanto di stirpe aristocratica, possano avere paura! –: il pagano ne sorrise. Non appena la regina fu smontata da cavallo, le persone nella corte si dispersero: con la gioia del suo arrivo si erano realizzati tutti i loro desideri! La condussero alla presenza di uno stuolo di belle e nobili dame, accanto alle quali Feirefiz e Anfortas, cortesemente, aspettavano in piedi sulla scalinata: Repanse de Schoie, Garschiloie di Groenlandia e Florie di Lunel avevano occhi lucenti, pelle chiara e grande reputazione di vergini virtuose. C'era anche, esile come un giunco, una alla quale non facevano difetto né bellezza né bontà e che, in precedenza,[20] ho indicato come figlia di Jernis di Ril: quella fanciulla aveva il nome di Ampflise. Mi è stato detto che c'era Clarischanze di Tenabroc, una giovane soave, dal colorito fulgido e senza alcuna pecca, con una vitino sottile di vespa.[21]

Feirefiz si mosse incontro alla nuova padrona di casa e la regina Condwiramurs gli chiese di baciarla e, baciando anche Anfortas, si congratulò che fosse stato salvato; quindi Feirefiz la condusse per mano dove stava in piedi Repanse de Schoie, la zia materna del padrone della rocca. Si scambiarono molti baci, ma la bocca di Condwiramurs era già talmente rossa prima! E ora doveva rassegnarsi al tormento ulteriore di quei baci: mi rincresce, mi fa male, di non potermi affaticare io a baciare al posto suo, perché, già quando era arrivata a Munsalvaesche, Condwiramurs era sfinita! Le ancelle condussero via la loro signora, ma i cavalieri restarono nel salone ben munito di candele che bruciavano molto luminose. Seguendo le regole cortesi, cominciarono i preparativi per il

Graal, che non veniva esibito ogni volta alla vista del popolo, ma soltanto nelle occasioni più solenni. Quell'altra volta, la sera in cui lo spettacolo della lancia sanguinante li aveva derubati di ogni gioia, il Graal era stato esposto per l'ansia che avevano di essere soccorsi, poiché proprio in quel momento avevano sperato di poter ricevere sollievo: invece, subito dopo, Parzival li aveva abbandonati al loro dolore! Ora, invece, il Graal veniva messo in mostra per celebrare una grande gioia, perché ormai tutte le preoccupazioni erano state superate!

La regina Condwiramurs, non appena si fu tolta gli abiti da viaggio e si fu sistemata i veli sulla testa, si presentò, come era suo compito; Feirefiz andò a riceverla sulla soglia: ora, era incontestabile che in nessuna epoca si fosse mai sentito o raccontato di una donna più bella! Sul corpo indossava una seta tessuta da una mano di artista, con la stessa grande perizia escogitata un tempo da Sarant nella città di Thasmé. Feirefiz l'angioino condusse quella donna dall'aspetto splendido al centro del salone: erano stati accesi tre grossi focolari e il fuoco profumava di legno di aloè; c'erano quaranta tappeti e quaranta sedili in più della volta in cui Parzival, proprio nello stesso posto, aveva visto trasportare il Graal. Era straordinariamente adorno lo scranno dove Feirefiz e Anfortas si sarebbero seduti accanto al padrone della rocca. Chi voleva svolgere quel servizio, quando fosse apparso il Graal, doveva agire con ogni accortezza e disciplina. Prima avete già sentito quanto basta di come il Graal fosse stato esibito davanti ad Anfortas: a questo punto si vede fare la stessa cosa davanti al figliolo del valoroso Gahmuret e alla creatura di Tampenteire. Le fanciulle non si fecero attendere più a lungo, ne vennero, da ogni parte, in un preciso ordine, venticinque di numero. Già quanto fossero splendide le prime, come fossero ricciuti i loro capelli, al pagano sembrava una gran bella cosa; ma poi, quando vide le altre entrare rapide, gli sembrarono ancora più belle, e che le loro vesti fossero ancora più preziose: certamente il volto di tutte quelle fanciulle era dolce, desiderabile, straordinario; ma, in fondo a tutte, arrivò, come un raggio di luce, Repanse de Schoie, una vergine: il Graal, mi hanno detto, permetteva solo a lei e a nessun'altra di portarlo, lei che aveva la virtù nel cuore, la carnagione come uno sfavillio di fiori.

Se mi mettessi a raccontare come iniziò il servizio, e quanti camerieri portassero l'acqua, e quante tavole mettessero davanti ai commensali – ancora più numerose di quelle che ho menzionato la prima volta –, e come ogni forma di volgarità rifuggisse quel salone, e quanti carretti venissero tirati dentro carichi di prezioso vasellame d'oro, e come stessero a sedere i cavalieri…, la relazione si farebbe davvero troppo lunga! Invece voglio fare presto, essere breve: con grande rispetto, si andavano a prelevare davanti al Graal selvaggina e prodotti della casa, idromele per l'uno, vino per l'altro – a seconda delle abitudini di ognuno –, moretto, sciroppo, chiaretto. Il *fils du roi* Gahmuret, a Pelrapeire, la prima volta che l'aveva visitata, aveva trovato tutt'altro! Il pagano prese a chiedere, a informarsi, da che mai dipendesse che, davanti alla tavola, i boccali d'oro vuoti si riempissero: assistere a quel miracolo gli faceva un gran bene! Allora il bell'Anfortas, che gli era stato assegnato come commensale, esclamò: «Non vedete che c'è il Graal davanti a voi, signore!», ma il pagano dalla pelle variopinta gli rispose: «Non vedo altro che un telo di *achmardi*![22] L'ha portato vicino a noi la mia giovane signora, quella che se ne sta, incoronata, sotto i nostri occhi: il suo sguardo mi penetra nel cuore! Confidavo che la mia persona fosse tanto forte che nessuna, fanciulla o donna, potesse mai strapparmi la pienezza della gioia. Se mai ho accettato un altro amore ritenendolo degno di me, adesso non mi va più bene! La mia buona educazione è sopraffatta dalla scortesia, ma devo comunicarvi la mia an-

goscia, anche se non vi ho ancora mai offerto alcun servigio: a che mi serve tanta ricchezza, quanto ho vinto combattendo per le donne, e se la mia mano ha elargito doni, se ora devo vivere così penosamente? Giove, potente dio, quali amarezze mi hai spedito a patire in questo posto?».

La violenza dell'amore, l'affievolirsi di tutta la sua gioia, gli faceva impallidire le macchie bianche sulla pelle. Condwiramurs, che pure era famosa per il suo splendore, aveva trovato una che poteva quasi rivaleggiare con lei nella bella vergine dalla carnagione luminosa, quella che ora stringeva il valoroso straniero Feirefiz nei lacci dell'amore. Il ricordo della sua prima relazione si dissolveva, perché lui voleva dimenticarla: allora Secundille in cosa fu aiutata dalla propria passione e dal paese di Tribalibot? Era una vergine a infliggere a Feirefiz un opprimente struggimento! Clauditte e Olimpia, Secundille, dovunque, per l'ampia terra, delle donne avessero ricompensato il suo omaggio, diffondendo la sua reputazione, al figlio di Gahmuret di Zazamanc ora tutto il loro amore pareva una cosa futile. Anfortas si accorse di quanto il proprio commensale fosse in pena: le macchie bianche si erano fatte più sbiadite e tutto il buon umore lo aveva abbandonato. Allora disse: «Signore, mi dispiace che sia proprio mia sorella a farvi penare tanto, lei per cui nessun uomo ha ancora mai patito: mai nessun cavaliere si è mosso per omaggiarla, e nessuno ha mai ricevuto la sua mercede. È stata sempre al mio fianco, nel dolore più grande. E questo fatto, che tanto raramente la si sia vista allegra, ha smorzato anche i suoi colori. Vostro fratello è figlio di sua sorella: lui certo sarà in grado di aiutarvi!».

«Se» disse Feirefiz l'angioino «la fanciulla che indossa la corona sulle chiome sciolte è vostra sorella, consigliatemi come fare a ottenere il suo amore, perché ogni desiderio del mio cuore è rivolto a lei. Se mai con la lancia ho ottenuto la gloria, vorrei fosse accaduto soltanto in nome suo, e che per questo lei volesse attribuirmi una ricompensa. Cinque sono le mosse ammesse in torneo, e la mia mano ha esperienza di tutte: una è l'attacco in avanti, la seconda, a quanto so, quello portato sul fianco, la terza balzare all'assalto solo contro molti; la mossa buona l'ho corsa a cavallo lancia in resta, e non ho neanche evitato di andare all'inseguimento. Ma da quando, per la prima volta, mi sono coperto sotto lo scudo, oggi per me è stato il giorno della più grande inquietudine! Davanti ad Agremontin ho aggredito un cavaliere di fuoco: se la mia mantella non fosse stata di salamandra, e il mio scudo di asbesto, nel duello sarei bruciato vivo. Dovunque sono andato a conquistarmi la gloria a costo della vita, ah, se mi ci avesse mandato vostra sorella, l'amabile creatura! Vorrei essere il suo ambasciatore sul campo di battaglia: nutrirò odio contro il mio dio Giove, per l'eternità, se non allontana da me questo violento dolore!»

Il padre di quei due aveva nome Frimutel, e Anfortas aveva lo stesso viso e la stessa carnagione della sorella: il pagano la guardò a lungo, e poi tornò a guardare lui. Per quanti cibi entrassero e uscissero, la sua bocca non toccò un bel niente, tuttavia stava seduto come per mangiare... Anfortas disse a Parzival: «Signore, mi pare che vostro fratello non abbia ancora visto il Graal» e Feirefiz confermò al padrone della rocca che non riusciva a vederlo: a tutti i cavalieri la cosa sembrò inconprensibile! La novità arrivò persino a Titurel, vecchio, azzoppato, prigioniero di un letto. «Se quell'uomo è un pagano» disse, «non può neanche sperare che i suoi occhi, senza la forza del battesimo, siano tra quelli che contemplano il Graal: davanti a lui si è innalzata come una siepe, che gli fa da barriera.» Titurel fece riferire il verdetto nel salone: Parzival e Anfortas dissero che Feirefiz avrebbe dovuto percepire ciò di cui viveva tutta quella folla, ma che a un pagano come lui la visione era interdetta; per-

ciò lo spinsero ad accettare il battesimo e ad acquistarsi un guadagno senza fine. «Se, per farvi piacere, mi avvicino al battesimo, il battesimo gioverà al mio amore?»[23] chiese il figlio pagano di Gahmuret. «Qualsiasi cosa, fino ad oggi, mi abbia soggiogato, in battaglia o per passione, al confronto è stata lieve come un alito di vento. Che sia stata breve o lunga, da quando ho cinto il primo scudo, non sono stato mai in angustie più grandi: per educazione dovrei dissimulare l'amore, ma il mio cuore non sa tenerlo nascosto!»

«A chi ti riferisci?» chiese Parzival. «A quella vergine radiosa, alla sorella dell'uomo che qui è il mio compagno di mensa. Se con lei mi aiuterai, le farò conoscere che cos'è il potere e vaste terre le saranno sottomesse.» «Se accetterai di farti impartire il battesimo» disse Parzival, «ti sarà permesso di domandare il suo amore. A questo punto ti do del tu con pieno diritto: la nostra ricchezza, ormai, quasi si pareggia – per parte mia, è potenza del Graal!» «Fratello» disse l'angioino Feirefiz, «aiutami nella relazione con tua zia! Se il battesimo si prende combattendo, ordinamelo subito e lasciami prestare servizio per avere la ricompensa di quella fanciulla: ho ascoltato sempre con piacere la musica delle schegge che sprizzano dalla lancia, e delle spade che risuonano sugli elmi!» Il padrone della rocca scoppiò a ridere forte, e Anfortas ancora più di lui. «È così che vuoi ricevere il battesimo?» disse Parzival. «Io, invece, voglio che questa donna passi sotto la tua autorità di marito con un battesimo come si deve. In nome suo devi abiurare il tuo dio Giove, e devi ripudiare Secundille: domattina presto ti offrirò un sostegno che avrà effetto sul tuo corteggiamento!» Anfortas, prima dell'epoca in cui era caduto infermo, aveva propagato la sua fama, compiendo gesta da cavaliere per amore; nel cuore nutriva sentimenti di bontà e generosità: combattendo la sua mano aveva ottenuto più di un premio. Quella volta stavano seduti presso il Graal i tre migliori fra tutti quanti i cavalieri che mai avessero avuta pratica di scudi, osando correre quel genere di rischi.

Ammettetelo, avevano mangiato a sufficienza! Perciò, cortesemente, portarono via di lì le tavole e le tovaglie e, come competeva al loro incarico, tutte quelle giovanette fecero un bell'inchino. L'angioino Feirefiz così si accorse che se ne stavano andando e la cosa aumentò la sua tristezza. Repanse de Schoie, la creatura che gli teneva il cuore avvinto, portò via il Graal e quindi Parzival congedò i presenti. Su come la padrona della rocca si ritirasse, e su come poi ci si preoccupò che avesse un letto confortevole l'uomo che tuttavia, per colpa dell'amore, rimase a giacere senza requie, e su come tutta la folla dei templari dimenticasse i disagi patiti tra le comodità..., su tutto questo andrebbe fatto un discorso troppo lungo: piuttosto voglio dirvi del giorno successivo. Quando apparve la luce del mattino, Parzival si accordò con il buon Anfortas, e con animo sincero pregarono l'uomo di Zazamanc, quello che era soggiogato dall'amore, di recarsi nel tempio[24] davanti al Graal, convocando contemporaneamente anche i sapienti templari: fanti, cavalieri, era presente tutta la grande schiera! A quel punto il pagano fece il suo ingresso. Il fonte battesimale era intagliato da un rubino e si reggeva su un basamento circolare di diaspro: Titurel lo aveva fatto realizzare in quel modo con grande spesa. Parzival si rivolse al fratello: «Se vuoi prendere in sposa mia zia, in nome suo devi abiurare tutti i tuoi dèi, per sempre e volontariamente devi combattere l'avversario del Dio sommo e attenerti leale al Suo comandamento».

«Qualunque sia il sistema per avere quella vergine» disse il pagano «verrà fatta ogni cosa, e mi mostrerò leale.» Il fonte battesimale venne inclinato un poco verso il Graal e subito fu pieno d'acqua, né troppo calda né troppo fredda. In piedi c'era un vecchio prete dalla chioma

grigia, che aveva immerso nel fonte già molti bimbetti provenienti dai paesi pagani. «Per sottrarre l'anima al demonio» disse «dovrete credere solamente al sommo Dio, la cui Trinità agisce ugualmente e contemporaneamente per tutti gli esseri: Dio è Uomo ed è Verbo di Suo Padre, poiché è Padre e Figlio, tutti e due degni di venerazione allo stesso grado del Suo Spirito. Per l'onnipotenza delle Sue Tre Persone, quest'acqua vi protegga dall'idolatria pagana con tutta la forza della Trinità! Nell'acqua andò al battesimo Colui dal Quale Adamo ha ricevuto la sua immagine: dall'acqua hanno la loro linfa gli alberi, l'acqua fa fruttificare tutti gli esseri, quelli che l'uomo definisce "creature"; è l'acqua che consente all'occhio di vedere![25] E alle anime l'acqua conferisce uno splendore tale, che neanche gli angeli potrebbero essere più splendidi!» Feirefiz rispose al prete: «Se mi fa bene contro l'inquietudine, crederò a qualsiasi cosa mi ordiniate: se sarà l'amore di quella donna a ripagarmi, rispetterò i Suoi comandamenti! Fratello, se tua zia ha un Dio, io crederò a Lui e a lei – non avevo mai patito un'angoscia pari a questa –: tutti i miei dèi siano rinnegati! E anche Secundille ha ormai perduto tutti gli onori che aveva guadagnato grazie a me! Per il Dio di tua zia, fammi battezzare!».

Così fu compiuto il rito che ne avrebbe fatto un cristiano, e su di lui fu pronunciata la formula del battesimo. Dopo che il pagano l'ebbe ricevuto e la funzione fu alla fine, cosa che Feirefiz aveva atteso con grande impazienza, condussero la vergine da lui e gli diedero in moglie la figlia di Frimutel. Prima che l'acqua del battesimo lo bagnasse, Feirefiz, come un cieco, non era stato in grado di vedere il Graal, ma, immediatamente dopo, il Graal fu rivelato alla sua vista. Quando il rituale fu compiuto, sul Graal si vide un'epigrafe che diceva che, se qualche templare fosse stato concesso dalla mano di Dio come signore a una gente straniera, per darle il sostegno della legge, avrebbe dovuto respingere ogni domanda sul proprio

nome e sulla propria stirpe,[26] perché semmai gli avessero rivolto una simile domanda, non lo avrebbero più avuto con sé molto a lungo. Dato che il soave Anfortas, per tanto tempo, era stato in mezzo alle pene più aspre, senza che, per tutto quel tempo, gli venisse rivolta la domanda che aspettava, per loro, da quel momento in poi, le domande erano un male: perciò tutti quelli che erano vincolati alle leggi della comunità del Graal non volevano che venissero loro rivolte domande sul proprio conto.

Feirefiz, che era ormai stato battezzato, implorandolo, prodigava tutte le sue attenzioni per convincere il cognato a partire insieme a lui, dicendo che non gli avrebbe lesinato niente dei suoi averi e delle sue ricchezze. Ma gentilmente Anfortas respingeva la proposta: «Non voglio che il mio animo, completamente votato a Dio, si corrompa: la corona del Graal è buona quanto ciò che voi mi offrite, tuttavia la superbia mi ha portato a perderla. Ora ho scelto l'umiltà: le ricchezze e l'amore per le donne sono ormai molto lontani dai miei pensieri. Voi state per condurre via di qui una principessa che vi concederà devotamente la sua persona virtuosa, praticando i costumi di una donna onesta. Ma io non transigerò dai precetti dell'ordine a cui appartengo: cavalcherò al duello, combattendo al servizio del Graal, e non sarà mai più in nome di una donna! Una di loro mi ha ferito il cuore, tuttavia il mio risentimento non si accanirà mai contro le donne: da loro viene all'uomo la suprema felicità, anche se io ne ho avuto un ben misero guadagno!». Feirefiz continuava a pregarlo insistentemente di partire, per rendere onore alla sorella, ma Anfortas rifiutando si schermiva. Poi l'angioino Feirefiz cercò di ottenere che fosse Loherangrin a partire insieme a lui, ma la madre del bambino riuscì a evitarlo, e il re Parzival gli spiegò: «Mio figlio è consacrato al nostro ordine, se Dio lo mette sulla retta via, il suo cuore sarà devotamente votato al Graal!».

Feirefiz si abbandonò alla gioia e ai passatempi per un-

dici giorni, ma il dodicesimo se ne andò, perché voleva condurre la sua sposa dal proprio esercito. Per il leale affetto che provava per lui, Parzival sentì in cuore una grande tristezza, e già al momento dei discorsi di commiato lo rimpiangeva. Insieme ai suoi, prese la risoluzione di mandare con Feirefiz, attraverso il bosco, una grande schiera di cavalieri, e il dolce e intrepido Anfortas gli fece da guida, partendo a cavallo insieme a lui: allora più di una fanciulla non poté evitare le lacrime. Dovettero tracciare un nuovo itinerario in direzione di Karchobra, e Anfortas mandò un messaggio al burgravio, per ricordargli che, se mai aveva ottenuto da parte sua delle ricche regalie, ora era il momento di farsi onore, mostrandosi riconoscente e rendendogli un servizio: doveva indicare a suo cognato e alla sposa di lui, che era sua sorella, la strada da percorrere, attraverso la selva di Laeprisin, per raggiungere l'ampio porto naturale dove aveva attraccato. Era arrivato il momento di separarsi, perché ai cavalieri del Graal non era consentito procedere oltre. Perciò, per svolgere quella missione, fu designata Cundrie la *sorcière*. Tutti i templari presero congedo dal potente e cortese Feirefiz, e lui cavalcò via. Il burgravio non trascurò nulla di quanto Cundrie gli comandava di fare e il potente Feirefiz venne ricevuto da un grande corteo di cavalieri. Non ebbe tempo di annoiarsi, perché subito quella nobile scorta lo accompagnò nel seguito del viaggio: non so quanti regni dovesse attraversare prima di giungere a cavallo sull'ampia prateria di Joflanz.

Qui ritrovarono soltanto una parte degli uomini, e Feirefiz domandò immediatamente dove fosse andato a finire il resto degli eserciti: ciascuno, seguendo le vie che conosceva, aveva fatto ritorno al proprio paese, e Artù era rientrato a Schamilot.[27] L'uomo di Tribalibot poté subito raggiungere a cavallo i suoi, che attendevano dentro il porto, tutti mesti che il loro signore se ne fosse andato: il suo arrivo riportò a quei bravi cavalieri il buon umore. A

quel punto il burgravio di Karchobra e tutti i suoi vennero rimandati a casa con ricchi doni. Cundrie scoprì una grande novità: dall'esercito di Feirefiz si erano presentati dei messaggeri, per annunciare che la morte si era portata via Secundille. Finalmente Repanse de Schoie poté essere pienamente soddisfatta di essersi messa in viaggio! Più tardi, in India, avrebbe generato un figlio che si chiamò Johan e fu soprannominato "Prete Gianni":[28] dopo di lui i re di quel paese mantennero per sempre quello stesso nome. Feirefiz ordinò di propagare per iscritto, attraverso l'intera regione, le regole che contraddistinguevano la vita dei cristiani, perché, prima di lui, essi in India non avevano ancora prosperato come allora – quella che noi chiamiamo India, là in India si chiama Tribalibot![29] Feirefiz aveva rimandato indietro Cundrie, ad annunciare a suo fratello, a Munsalvaesche, come gli fossero andate in seguito le cose, e del decesso di Secundille: Anfortas fu molto contento per sua sorella, ormai sovrana incontrastata di terre tanto vaste.

Avete già sentito un esatto resoconto sui cinque figli di Frimutel, come agissero con bontà e come due di loro fossero morte: una era Schoisiane, che al cospetto di Dio si presentò senza macchia, l'altra si chiamava Herzeloide, che bandì la falsità dal proprio cuore; Trevrizent aveva rimesso la spada e la vita da cavaliere alla dolcezza dell'amore divino, nell'attesa di un guadagno senza fine. Il valoroso, l'affascinante Anfortas, virtù virili dentro un cuore temperante, cavalcò spesso ad affrontare i duelli, lottando, secondo la legge che si era dato, per il Graal e non per le donne. Loherangrin[30] crebbe e divenne un uomo vigoroso, in lui non si scorgeva nessuna forma di codardia: quando raggiunse la maturità per farsi cavaliere, si guadagnò una grande reputazione al servizio del Graal. Adesso volete sentire ancora qualche cosa su di lui? Qualche tempo dopo, in una terra posta molti regni più in là, governava una dama, protetta da ogni forma di

ipocrisia, che aveva ereditato la ricchezza e una nobile natura: sapeva comportarsi in modo tale da agire con retta temperanza, e le brame comuni agli altri uomini in lei si dissolvevano. Molti nobili l'avevano corteggiata, qualcuno portava addirittura la corona, e parecchi erano principi suoi pari; ma la sua ritrosia era tale che non sentiva nessuna attrazione nei loro riguardi. Perciò alcuni conti della sua terra presero a detestarla: perché non voleva accettare di scegliersi un uomo che fosse adatto a diventare il loro sovrano? Ma lei, qualsiasi gesto di collera le rivolgessero contro, si era completamente abbandonata nelle mani di Dio, anche se molti l'avrebbero voluta punire nonostante non avesse alcuna colpa! Allora convocò, per un incontro a corte, i signori del suo regno, e molti messaggeri le arrivarono anche dai paesi più remoti. Tuttavia lei rifiutò tutti quegli uomini, salvo quello che Dio stesso le avesse indicato: avrebbe considerato degno solo l'amore di costui! Era la principessa del Brabante.[31]

L'uomo che Dio le aveva destinato fu inviato da Munsalvaesche, lo trasportò un cigno e approdò ad Anversa:[32] lei da lui non subì inganni! Lui sapeva come agire e in tutti i regni dove lo si conosceva, era considerato bello e coraggioso. Uomo di corte, sapiente per educazione, leale, generoso senza mai esitare, la sua persona non conosceva la cattiveria. La signora di quel paese lo accolse solennemente, e ascoltate lui che discorso le fece: lo sentirono poveri e ricchi, c'era gente in ogni cantone. «Signora duchessa» disse, «per diventare il sovrano di questo paese dovrò lasciare in cambio qualcosa di grandissimo! Sentite che mi aspetto da parte vostra: non dovrete domandere mai chi io sia, solo così potrò rimanere al vostro fianco! Ma se verrò fatto oggetto delle vostre domande, perderete il mio amore: se voi non baderete a quest'avvertimento, Dio dovrà badare a me, e sa Lui il motivo!» Lei giurò sul proprio onore di donna che finché

Dio le avesse lasciato la ragione, si sarebbe attenuta a quegli ordini, e non avrebbe mai trasgredito ciò che lui le comandava di fare: ma più tardi, per passione, contravvenne al giuramento! Quella notte lui godette dell'amore di lei: in questo modo Loherangrin divenne il principe del Brabante. Le nozze furono celebrate con sfarzo: i signori che ne avevano diritto ricevettero i feudi di lei dalle mani di Loherangrin, che divenne anche un giudice equo, e sovente se ne andava a compiere gesta da cavaliere dove, con la propria forza, otteneva la vittoria. Insieme i due ebbero dei bei bambini.

C'è ancora molta gente nel Brabante che si ricorda bene di quei due, di come lei lo accolse, e di come lui, più tardi, se ne andò – quando una domanda di lei lo scacciò via –, di quanto a lungo era rimasto lì. Loherangrin dovette andarsene senza volerlo, ma il cigno suo amico gli aveva portato un naviglio, piccolo e ben munito. Dei suoi gioielli lasciò lì una spada, un corno e un anello, quindi Loherangrin partì. Se vogliamo raccontare la storia per il verso giusto, quell'uomo era il figlio di Parzival. Viaggiò sull'acqua e per le vie di terra, fino a tornare a dedicarsi alle cure del Graal. Per che motivo quella donna onesta aveva perso il corpo desiderabile di un amante tanto degno? Perché lui, quando provenendo dal mare le si era presentato, le aveva vietato di porgli domande! Ora qui la parola spetterebbe a Erec, che si accontentò di punire la sua sposa solamente a parole...[33]

Se maestro Chrétien de Troyes[34] ha fatto torto al nostro racconto, Kiot potrebbe ben esserne indignato, lui che la storia ce l'ha riferita giusta. In conclusione il provenzale racconta in che modo il figlio di Herzeloide ottenne il Graal, come era stato destinato per lui dopo il fallimento di Anfortas: in terra tedesca la storia giusta, e anche il punto in cui si conclude l'avventura, è stata diffusa[35] dalla Provenza, e ora io, Wolfram von Eschenbach, non voglio dire più di quanto, laggiù, ne abbia detto quel

maestro. Vi ho nominato correttamente i figli di Parzival, la sua stirpe eccelsa, e l'ho condotto al punto che la grazia aveva predisposto per lui nonostante tutto.

Se uno conclude la propria vita in modo tale che a Dio non venga richiesta in pegno l'anima per le colpe del corpo, e se, con dignità, sa mantenersi il favore del mondo, i suoi sforzi saranno stati utili.[36] Tanto più sarò apprezzato dalle donne oneste quanto più sono assennate, e forse qualcuna mi accorderà dei benefici, visto che questa storia l'ho raccontata per intero... e, se è accaduto in nome di una donna, speriamo mi si rivolga con dolcezza!

NOTIZIA SUL TESTO

Il *Parzival* è l'unica opera narrativa compiuta di un poeta, Wolfram von Eschenbach, nato in Franconia (Eschenbach, tra le tante con questo nome, è probabilmente una piccola località nei pressi di Ansbach) e attivo dapprima nella regione natale e in seguito nella Turingia del langravio Hermann e nella Baviera ormai passata ai Wittelsbach (dopo il 1180). Dell'autore è nota dapprima una produzione lirica (di cui sono conservati cinque *Tagelieder*, la versione tedesca delle *Albe* romanze, e due *Minnelieder*), quindi una produzione narrativa che, oltre al romanzo maggiore di cui qui ci si occupa, consiste di due altre opere, entrambe non portate a termine, il *Willehalm*, che per mandato di Hermann di Turingia traduce la *Chanson d'Aliscans*, e il *Titurel*, una "continuazione" della materia graaliana, tematicamente un antefatto del *Parzival*. Vista l'incertezza dei dati biografici (che si ricavano tutti dall'opera e mancano di riscontri documentali contemporanei) la cronologia interna alla sua produzione è incerta, anche se la successione più probabile e oggi generalmente accreditata è quella che qui si propone. Ipotetica l'appartenenza di Wolfram al ceto cavalleresco minore e alla classe dei *ministeriales*, congetturale la condizione di figlio cadetto, sconcertante il proclama di analfabetismo contenuto nel secondo "libro" del *Parzival* (115, 25-116, 4) e ribadito nel Prologo al *Willehalm* (2, 19-22), perché l'autore domina in realtà una stupefacente cultura libresca, che include la letteratura mediolatina, la produzione romanzesca francese, in primo luogo Chrétien de Troyes (ma non solo per il *Conte del Graal*), la letteratura protocortese e cortese tedesca (in special modo, e per citarne solo alcuni, lo *Straßburger Alexander* e la *Kaiserchronik*, i testi di Heinrich von Veldeke e Hartmann von Aue, e poi i *Minnesänger* della prima generazione) e persino i testi scientifici arabi (mediati, con ogni probabilità, dalle traduzioni latine della "scuola di Toledo"). Tutto ciò indicherebbe conoscenze non superficiali delle due lingue di cultura dell'epoca, il latino e il francese, ma su questo come su altri dettagli autobiografici il poeta esercita una dissacrante ironia, come quando nel *Willehalm* (237, 3-7) sostiene di conoscere sì il francese, ma sicuramente peggio di un qualsiasi

contadino della Champagne. Ciò che da simili proclami si ricava è un'intenzione polemica rivolta contro la moda e le convenzioni del romanzo aulico (quello di Chrétien, in Francia, e di Hartmann e Gottfried von Straßburg, l'autore del maggiore *Tristano* tedesco, in Germania).

Infatti il *Parzival*, la cui unica fonte certa, per quanto parziale, è il *Conte del Graal*, ne respinge la paternità, adducendone un'altra – oggi unanimemente ritenuta una finzione d'autore –, un poeta provenzale al quale Wolfram attribuisce il nome (oitanico piuttosto che occitanico) di *Kyôt* (Guiot). Il *Parzival* è un romanzo di ventiquattromilaottocentodieci distici a rima baciata, in cui l'autore tratta con molta spregiudicatezza il verso a quattro arsi codificato, nella generazione precedente, dall'opera di Heinrich von Veldeke (traduttore tedesco del *Roman d'Eneas*) e divenuto normativo per la generazione successiva (a detta di Rudolf von Ems, uno degli ultimi grandi classici legato alla corte degli Staufer, solo quella di Veldeke è la *rehter rîme*, la 'rima corretta'). La realizzazione di questa forma metrica nel romanzo di Wolfram è improntata a grande irregolarità, caratterizzata, in primo luogo, dall'eccessivo "riempimento" vocalico ("emendato" nella prima e a tutt'oggi insuperata edizione di Karl Lachmann del 1833 in un modo che ne complica non poco la leggibilità) e da un inusuale impiego dell'*enjambement*. Anticlassici e originali sono, inoltre, nella lingua dai prevalenti tratti dialettali franco-bavaresi, il lessico, irto di forestierismi, neologismi, *hapax*, e la sintassi, incline a riprodurre il fraseggio del parlato, che allontanano la *diction* di Wolfram da quell'aspirazione alle *kristallînen wortelîn*, le parole poetiche di cristallino nitore, proclamata da Gottfried (*Tristan* 4627).

L'estensione del romanzo, come si diceva, supera abbondantemente i ventiquattromila versi, triplicando quasi le dimensioni del principale modello francese. Alla doppia trama delle avventure del *Conte del Graal* e *Gauvain* (il primo "tedeschizzato" da Wolfram in *Parzivâl*, e reso in traduzione con *Parzival*, lasciandolo, cioè, nella forma più prossima a quella del testo originale, ma semplificandone la grafia; il secondo "tradotto" nel romanzo tedesco con *Gawân*, e da noi con *Galvano*, come in tutti gli altri testi presentati nel volume) si aggiungono un antefatto, che narra le vicissitudini di *Gahmuret*, il padre del protagonista, in un Oriente dai confini vaghi ma con un epicentro nel Califfato di Baghdad, e una conclusione incentrata sui personaggi di *Feirefîz*, un suo fratellastro "meticcio" (sovrano dell'India favolosa e padre dell'altrettanto favoloso Prete Gianni), e di *Loherangrîn*, il "cavaliere del cigno" (modello del *Lohengrin* wagneriano), il figlio di Parzival. Se per la conclusione è possibile individuare una sequela di fonti

accessorie, non ultime l'*Epistola Presbyteri Johannis* e la genealogia leggendaria di Goffredo di Buglione (senza che tuttavia sia possibile riferirsi a precise tradizioni scritturali), per l'antefatto di Gahmuret non c'è una "materia" precedente a Wolfram. L'inclinazione a sviluppare fino a una biografia completa i pochi dati offerti dal *Conte* di Chrétien sulla tragica morte del padre del protagonista non è esclusiva del poeta tedesco e torna anche nelle Continuazioni francesi, nel cosiddetto "Prologo" del *Bliocadran*, anche se è improbabile che tra questo testo e il romanzo di Wolfram ci sia un qualsiasi rapporto "genetico". Tuttavia l'antefatto si inserisce in un quadro complessivo di grande coerenza e il romanzo, che si apre e si chiude sull'Oriente, trascende drasticamente le convenzioni spaziali e tematiche del genere arturiano, già compromesse nel *Conte* dove, per la prima volta fra i romanzi di Chrétien, l'azione ha il suo centro non alla corte di Artù ma nella misteriosa *maison* del Re Pescatore.

Complesso il discorso sulle relazioni del *Parzival* con la fonte primaria e la storia della composizione del romanzo (realizzato tra il 1200 e il 1210), per tracciare la quale è stata tentata l'applicazione di metodologie disparate, rivolte sia al piano del contenuto che agli aspetti formali (fino alla *Schallanalyse* di Elisabeth Karg-Gasterstädt, 1925, un'indagine che pretende di poter distinguere i diversi strati della composizione in base al ritmo del fraseggio metrico). Le soluzioni proposte sono molteplici, ma, per semplificare al massimo, si presume che abbiano dapprima visto la luce i versi la cui narrazione si estende dalla nascita di Parzival all'arrivo della mostruosa *dameisele* (nel testo tedesco *Cundrîe*) che, dopo il suo fallimento alla rocca del Graal (nel tedesco di Wolfram *grâl*), maledice l'eroe appena accolto nella consorteria di Artù: questa sezione, infatti, si chiude con una sorta di Epilogo. Quindi sarebbe stato composto l'antefatto, con la storia dell'amore "orientale" di Gahmuret con la regina mora *Belakâne*, da cui nasce Feirefiz, il fratellastro dalla pelle "pezzata"; poi sarebbe stata abbozzata la traduzione del seguito del *Conte*, fino all'episodio dell'incontro con lo zio eremita; da ultimo, grazie a nuovi finanziatori, sarebbe stata definitivamente rivista la parte già composta e redatto il seguito, fino all'attuale conclusione (con il trionfo di Parzival a *Munsalvaesche*, e le storie di Feirefiz e Loherangrin). Si avrebbe quindi a che fare, com'è comprensibile per un testo di simili dimensioni, con diverse redazioni d'autore, che avrebbero circolato anche separatamente in tempi successivi, ma che la tradizione manoscritta ci restituisce come testo "unico" (senza che sia sempre possibile separare la mano di Wolfram dagli eventuali interventi degli "editori" dei manoscritti).

Il *Parzival*, prima dell'*editio princeps* uscita a Strasburgo nel 1477 presso lo stampatore Mentelin, è di gran lunga il più trascritto dei romanzi del medioevo tedesco: oggi se ne contano 88 testimoni, di cui 16 completi. Già Karl Lachmann che, nel 1833, fornendo per la prima volta l'edizione critica del testo, conosceva oltre all'*editio princeps* solo sette manoscritti e nove frammenti, divide la tradizione in due "redazioni". Oggi, nonostante l'aumento esponenziale dei testimoni a nostra disposizione (un ennesimo ritrovamento nella Bayerische Staatsbibliothek di Monaco è stato annunciato di recente, nel volume 134 del 2005 della «Zeitschrift für deutsches Altertum»), si rimane dello stesso avviso, distinguendo la tradizione in due famiglie: D (dalla sigla del *codex Sangallensis*: St. Gallen, Stiftsbibl., Cod. 857, scelto dal primo editore come "codice guida") e G (München, Staatsbibl., Cgm 19), che sono entrambi della metà del XIII secolo, perché la tradizione del testo è assai precoce, soprattutto nella regione alemanno-bavarese. Sei dei manoscritti completi sono illustrati, tre di loro nell'officina di Diebold Lauber, e anche l'*editio princeps* era progettata per accogliere illustrazioni che non furono mai realizzate. In nove dei manoscritti completi il *Parzival* è tramandato isolatamente; altrimenti si accompagna a testi che venivano sentiti affini nel contenuto (il *Sangallensis*, ad esempio, insieme al *Willehalm* di Wolfram, tramanda gli anonimi *Nibelungenlied* e *Klage* e il *Karl* di Stricker), mentre il *Monacensis* rappresenta il tipo codicologico inconsueto del "manoscritto d'autore", tramandando, insieme al *Parzival*, il *Titurel* e le liriche di Wolfram. Il *Lohengrin* e il *Jüngerer Titurel* di Albrecht che, tematicamente, rappresentano delle Continuazioni del *Parzival*, gli sono spesso associati nei manoscritti. Il *Sangallensis* è un codice redatto intorno al 1260 su modello dell'arte libraria francese (con iniziali miniate che mostrano influssi veneziani), realizzato in uno *scriptorium* dell'area meridionale, in una zona di confine alemanno-bavarese. Il *Monacensis* proviene dalla stessa zona e sembra essere il prodotto di una grande officina libraria in cui collaboravano, alla *pecia*, almeno nove amanuensi (il che denuncia l'appartenenza dello *scriptorium* in questione a un ambiente cancelleresco). L'evidente discrepanza tra le intenzioni e i mezzi usati per la realizzazione del codice di Monaco (le miniature, le iniziali e il sontuoso *layout* in tre colonne contrastano con la modesta qualità della pergamena impiegata e il testo abbreviato) hanno fatto pensare che possa trattarsi di un prodotto della cancelleria dello Staufer Corrado IV, che patì una cronica indigenza. Il testo dell'autore dichiaratamente avverso ai libri, nei due secoli successivi alla composizione, diviene oggetto di una produzione libraria corposa ed è il *bestseller* dei romanzi tedeschi fra XIII e XV secolo. La forma iniziale di diffusione del libro arturiano (dapprima nello spazio letterario francese e angioino-plantageneta, quindi in quello tedesco) è il manoscritto di piccolo formato e scarse pretese codicologiche, che ricorda i tipi librari della coeva letteratura "pragmatica" mediolatina, che tramanda un'unica opera: tutto questo fino al XIII secolo. Ma, sin dal principio del secolo successivo, nello "spazio plantageneta", parallelamente a una reistoricizzazione della materia bretone, vengono prodotti manoscritti suntuari di miscellanee del genere arturiano. Tuttavia la Germania si mantiene inizialmente immune da questa moda, perché il genere in questione, senza poter assurgere a mito dinastico, è apprezzato come letteratura d'intrattenimento (con la funzione didattica che alla letteratura d'intrattenimento l'epoca attribuisce), strumento per la recitazione alla festa di corte o al banchetto. È solo il romanzo di Wolfram, pur apprezzato alla stessa stregua degli altri come narrativa d'intrattenimento, a dare vita a libri che sono oggetti di valore, codici di grande formato in cui i versi sono impaginati su due o tre colonne, con complessi sistemi decorativi per la suddivisione del testo e persino miniature. La circostanza non è spiegabile solo con le dimensioni del *Parzival* (il *Tristan* di Gottfried, che con le Continuazioni ne raggiunge quasi la mole, è tramandato da codici d'uso di piccolo formato). Può esserne causa il fatto che probabilmente i codici di Chrétien che Wolfram utilizzava erano già miscellanee arturiane suntuarie del tipo francese più recente (come il manoscritto di Guiot, che è stato chiamato in causa, sia pure con molte incertezze, per spiegare l'invenzione della fonte fittizia del "provenzale Kiot"): ma questo non basta a giustificare le differenze con il resto della tradizione arturiana tedesca. Decisiva, invece, pare la rilevanza dell'"invenzione" dell'Autore, perché c'è una congruenza tra figura autoriale e soggetto d'autore (il Graal), che si rifrange nel successo delle Continuazioni del *Titurel* e del *Lohengrin*, i cui testimoni hanno le medesime peculiarità codicologiche (e che nei manoscritti, come si è visto, spesso si associano al *Parzival*). Deliberatamente Wolfram vuole allontanare il proprio *Parzival* dal genere a cui apparteneva il prototipo francese di Chrétien, e i codici mostrano affinità con quelli di opere che la percezione letteraria dell'epoca intendeva come "storiografia" piuttosto che come romanzi, primo fra tutti il *Willehalm*.

L'edizione di Karl Lachmann suddivide il ponderoso testo del *Parzival* in sedici "libri" ispirandosi alla presenza di corrispondenti iniziali in corpo maggiore nel manoscritto D (e, meno regolarmente, in altri codici). Ma l'editore rispetta discontinuamente la suddivisione indicata dal "codice guida" (che, in effetti, di simili iniziali ne ha ventiquattro e non sedici), e cioè solo nel caso in cui le inizia-

li segnalino una svolta effettiva nell'azione (il che, ad esempio, è evidente per l'antefatto di Gahmuret: I libro, amore con Belakane e concepimento di Feirefiz; II libro, amore con Herzeloide e concepimento di Parzival), e i "libri" che ne risultano sono di estensione disomogenea (brevissimo, ad esempio, l'XI, lunghissimo il IX, che costituisce la chiave di volta della vicenda di Parzival). Inoltre l'uso di lettere capitali nei manoscritti segnala un'ulteriore suddivisione del testo in "paragrafi" che, dal V libro, contano regolarmente trenta versi. Questa divisione in paragrafi, che nei primi quattro libri si presenta in modo incoerente ma viene estesa dall'editore all'intero romanzo (che nell'edizione critica conta, in totale, 827 paragrafi di trenta versi ciascuno), sembra risalire a una volontà organizzatrice che potrebbe essere quella di Wolfram stesso (si è ipotizzato, ad esempio, che i trenta versi fossero quelli contenuti nelle *tabellae* cerate che nella pratica scrittoria dell'epoca costituivano la minuta degli autori, poi trascritta da amanuensi professionali sulla pergamena), anche se è impossibile dire se i "libri" e i "paragrafi" vadano intesi come unità previste per la *performance* orale o per la lettura. Per quanto arbitraria (si è osservato ad esempio il paradosso della scansione in "libri" per un testo che l'autore sostiene polemicamente non essere un "libro"), la suddivisione di Lachmann facilita la leggibilità dello sterminato romanzo. Nella traduzione abbiamo quindi salvaguardato la scansione in libri, meno rigorosamente quella in paragrafi.

Come si è detto Lachmann sceglie quale codice guida il *Sangallensis*, ricorrendo al *Monacensis* e alla famiglia alternativa e più rappresentata nella tradizione (alla recensione D si ascrivono infatti 14 codici, 51 a quella G, mentre i testimoni residui, tra i quali il recentissimo ritrovamento monacense, mostrano vari livelli di contaminazione fra i due rami principali) per emendarne le lezioni erronee. Viceversa Albert Leitzmann, per la propria edizione del 1902-1903, segue le lezioni del *Sangallensis* anche se palesemente erronee. Se nessuna delle due edizioni è esente da pecche (soprattutto alla luce del dibattito attuale, molto più attento alle singole realtà codicologiche, a discapito delle ricostruzioni del lachmannismo rigidamente applicato), anche perché, come si è già detto, per il romanzo di Parzival si è autorizzati a pensare all'esistenza e alla circolazione di varianti d'autore, quella lachmanniana, un capolavoro della pratica editoriale dell'epoca (che tuttavia cerca un "originale d'autore" che la storia della tradizione non giustifica), ha avuto nel tempo maggior successo e ad essa continuiamo prevalentemente a ispirarci. Decisivo lo studio di Gesa Bonath (G. Bonath, *Untersuchungen zur Überlieferung des Parzival Wolframs von Eschenbach*, 2 Bde., Lübeck-Hamburg 1970-1971), del quale tiene conto l'ultima riedizione del testo di Lachmann, dovuta a Bernd Schirok (1999). Un archivio elettronico realizzato presso l'università di Marburg (http://www.uni-marburg.de/hosting/mr/mr13/mr0075.html) rende conto, con continui aggiornamenti, dell'intera e sterminata tradizione manoscritta del *Parzival*. Un gruppo di studio presso l'Università di Basilea sta realizzando un'edizione digitale di estratti del testo sulla base dell'intera tradizione manoscritta (http: //www.germa.unibas.ch/Mediaevistik/Parzival/Project).

Della *diction* di Wolfram, nella prosa, si è cercato di ricreare il continuo slittamento di registro, che, usando le categorie nell'accezione della retorica medievale, oppone il "comico" della lingua del narratore, anacolutica, ellittica, allusiva, al "tragico" di quella più piana e classicheggiante dei personaggi (all'interno della quale pure si danno variazioni di registro a seconda dei contesti). La formularità del testo originale (funzionale alla sua strutturazione metrica) viene salvaguardata, cercando però di evitare che la riproposizione troppo servile delle formule sortisca un effetto "straniante", quando esso non è richiesto dal testo di partenza. Come, sul piano dei temi del nostro romanzo, vengono scardinate le convenzioni del romanzo arturiano, così la lingua "cristallina" auspicata da altri si intorbida di invenzioni lessicali: francesismi, latinismi, arabismi, una ridda di termini tecnici (che spesso sono usati qui per la prima volta), tutte caratteristiche che hanno fatto invocare analogie, anche in una presunta ideologia di tipo esoterico, con il *trobar clus*. I francesismi, le forme dotte (che pure hanno una connotazione opposta, a seconda che spuntino sulle labbra del narratore o dei personaggi), nella traduzione, per quanto possibile, sono stati accolti gli uni e "riprodotte" le altre. I tecnicismi – i *Realien* del *Parzival* – costituiscono da soli un ponderoso e ormai plurisecolare campo d'indagine sulla varia e vasta dottrina dell'autore. Di questa sterminata letteratura, nelle note, dove l'intervento esplicativo fosse inevitabile, in assenza di altre indicazioni è implicito il rimando ai commenti di Martin e Nellmann 1994. Dell'edizione di quest'ultimo si è utilizzato il testo critico (che è sempre quello approntato da Lachmann 1833, con interventi sulla punteggiatura di cui non sempre si è tenuto conto). Come pure – lo si è già detto sopra – non si è sempre rispettata la divisione in paragrafi di 30 versi, che vige da Lachmann in poi. Per realizzare una simile scansione, la prosa è uno strumento meno duttile del verso e il tentativo di applicarla costantemente avrebbe compresso il narrato in unità minime troppo rigide per la sintassi adottata.

La mescidanza, che definiremmo "sperimentale", nella lingua (come la contaminazione dei temi e dei generi) del *Parzival* richiama il moderno *pastiche*, e sul giudizio può agire, come lente defor-

mante, la familiarità con sperimentazioni, e "dissacrazioni" dei codici linguistici, ben diversamente motivate, attuate dalla modernità. Cercando di sottrarsi al rischio, le scelte stilistiche della traduzione servono l'interpretazione complessiva del comico nel *Parzival*, strumento di più che serie intenzioni ideologiche, e di una nuova ideologia della narrazione, nell'età che andava riconoscendo come tale la finzione letteraria.

NOTE

I

[1] Wolfram premette al racconto un "Prologo" di struttura bipartita (vv. 1, 1-4, 26 dell'edizione Lachmann), che è uno dei luoghi di maggiore difficoltà del *Parzival*. La prima parte (*Se il dubbio ... non verrà mai scalfito*) introduce i temi morali del testo (con molte oscurità per il lettore moderno), e le intenzioni dell'autore rispetto all'opera e al pubblico. I due versi di apertura, a giudizio di qualcuno «chiave di volta del senso dell'intero romanzo» (Nellmann 1994, II, pp. 445 sgg.), valgono anche come considerazioni generali (con funzione analoga al proverbio che, secondo convenzioni consolidate, apriva il *Conte del Graal*) e il 'dubbio' di cui si parla (*zwîfel*), si presta a un'interpretazione polisemica, etica, teologica e, nella collocazione fortemente enfatizzata del primo verso, escatologica (si fa parola, infatti, della *sêle*, l''anima'). La seconda parte (*Ora, se dovessi mettermi a vagliare ... non è nato ancora*) presenta invece argomento e protagonisti del *Parzival*. Comunemente si ammette che il Prologo sia stata l'ultima sezione del testo a essere composta, il che spiegherebbe l'innervatura di allusioni polemiche che normalmente si ritengono indirizzate all'avversario Gottfried von Straßburg, e agli strali che costui (rappresentante di una narrativa programmaticamente "colta" nel genere arturiano tedesco, sulla scia di Hartmann von Aue) avrebbe indirizzato a Wolfram nel *Tristan* (che sarebbe quindi stato composto dopo le redazioni più antiche del *Parzival*, ma prima del suo prologo). Il lessico dei versi di apertura del nostro romanzo introduce i termini chiave della teologia, dell'etica, della psicologia e della narratologia di Wolfram. La prospettiva che apre e chiude i quasi venticinquemila versi del *Parzival* è, come si è visto, quella della *sêle* e del suo destino oltremondano, determinato dalla dialettica tra *triuwe* e *valsch*, 'vero/falso' (più sotto variato dal binomio *stæte/unstæte* 'costante/incostante'), che si rifrange su ogni aspetto della vita umana: sulla sfera dottrinale, poiché la *triuwe*, 'fedeltà, affetto, carità, riconoscenza', è virtù che deve informare di sé la relazione tra l'uomo e Dio; poi sulle gerarchie sociali, ma anche sui rapporti familiari e

sulla relazione erotica (all'interno della quale Wolfram contrappone la *triuwe* alla *minne*, la 'passione' incontrollabile e distruttiva). I due termini antitetici di "vero/falso", espressi nell'opposizione cromatica bianco/nero, stabiliscono i loro equilibri in ragione della *sælde*, che è la 'grazia', la 'provvidenza', la 'fortuna'. La psicologia si esprime nei termini di *herze*, 'cuore, pensiero', *muot* 'animo, sentimenti, volontà', *witze* 'intelligenza, prudenza, accortezza', e la sua qualità più fruttuosa per la salvezza è la *unverzagtheit*, la strenua opposizione alle aggressioni del caso, alla *desperatio* «l'oscura e presuntuosa certezza di essere già condannati in anticipo e il compiaciuto sprofondare nella propria rovina, quasi che nulla, nemmeno la grazia divina possa salvarci» (G. Agamben, *Stanze. La parola e il fantasma nella cultura occidentale*, Torino 1993, Parte I, 1: *Il demone meridiano*, p. 8). Così la «mente di un uomo intrepido» anticipa la successiva caratterizzazione di Parzival (che, come si dirà a conclusione del Prologo, «nella nostra storia non è nato ancora», poiché il romanzo si apre con le vicende di suo padre Gahmuret). Dalla *desperatio*, insieme al protagonista, è al riparo anche la storia narrata su di lui, che sa mettere in campo le medesime competenze cavalleresche, perché, come vedremo, il piano della narrazione e quello della materia narrata, nel nostro romanzo, si intersecano continuamente, e ciò che nella parte "narratologica" del Prologo si dice del testo, altrove verrà detto dei suoi protagonisti. L'opposizione vero/falso, infatti, riguarda non solo l'etica e la psicologia, ma anche il discorso narrativo: al racconto, *mære*, che tematizza in forma autoriale l'*âventiure* (non tanto una "fonte" precisa, quanto un canone di temi narrativi da cui il poeta attinge e seleziona), vengono assegnate qualità e facoltà umane (perciò il racconto deve saper eseguire le "figure" del torneo cavalleresco come i migliori fra i suoi personaggi). Fino alla metafora pervasiva del farsi narrativo (ma anche dell'azione divina nel destino umano) che è quella della partita a dadi.

2 A rappresentare visivamente i temi morali del testo, già il prologo anticipa gli emblemi del discorso. In primo luogo quello cromatico, nell'immagine della gazza (feconda per l'invenzione del personaggio di Feirefiz, il fratellastro di Parzival, che compare in apertura e in chiusura di tutta la storia, a incarnare la relazione auspicata da Wolfram fra cavalleria cristiana e cavalleria "pagana"). La simbologia dell'opposizione bianco/nero, luce/tenebra, risale, in fondo alla trafila, all'*Epistola* di Giovanni («Deus lux est, et tenebrae in eo non sunt ullae», *1 Giovanni* 1, 5), e viene emblematizzata dalla gazza già nella tradizione didattica antico francese della fine del XII secolo. Il participio *parriert* (che qui si traduce con 'screziata', altrove con 'chiazzata'), è un prestito dal francese antico, e si impiega in senso proprio nell'ambito del lessico sartoriale, a indicare le composizioni di tessuti variopinti: già nell'*Erec* di Hartmann von Aue (Hartmann von Aue, *Erec*, hrsg. von A. Leitzmann, fortgeführt von L. Wolff, 6. Auflage besorgt von Ch. Cormeau und K. Gärtner, Tübingen 1985 [Altdeutsche Textbibliothek 39]) viene usato con riferimento alla "policromia" del cavallo della protagonista Enite, nella cui descrizione compare un analogo uso simbolico dei colori nero e bianco, con il verde quale termine di mediazione ed equilibrio. Il verde sarà, nel I libro del *Parzival*, il colore araldico di Gahmuret, utopica conciliazione del bianco e del nero tra i quali oscilla la realtà della sua vita, e, nella parte centrale della storia, il colore dell'*achmardî*, il prezioso tessuto che, prima del battesimo, vela il Graal agli occhi del pagano Feirefiz, il guerriero dalla pelle "pezzata" come il manto della gazza. Più avanti (nell'episodio delle tre gocce di sangue sulla neve, nel VI libro) una qualità policroma verrà assegnata al "racconto" stesso, sempre screziato di contrasti.

3 *Tump* 'ingenuo, ottuso, insipiente' per ignoranza del mondo, sarà Parzival nella prima parte della sua biografia; poi, fino all'incontro con Trevrizent nel IX libro, egli sarà *tump* 'empio', per ignoranza di Dio. In questo caso una medesima qualità negativa identifica il protagonista con il fruitore maldisposto dell'opera.

4 Lo zigzagare della corsa della lepre è emblema del procedimento narrativo del romanzo di Parzival. Poiché nel *Tristan* di Gottfried (v. 4636) si motteggia sarcasticamente *des hasen geselle* 'il compagno della lepre', questo verso potrebbe nascondere un'eco della polemica tra i due poeti. Certo è il disappunto degli autori della "scuola" di Hartmann per l'uso spregiudicato, da parte di Wolfram, di metafore venatorie, consone a un registro più basso di quello auspicato per il romanzo cortese arturiano (di lepri e cacciatori si tornerà a parlare nell'VIII libro, quando l'avvenenza di un'amante di Galvano sarà paragonata a quella di una lepre infilzata sullo spiedo).

5 Lo specchio di vetro dipinto sul retro (che sostituisce quello di bronzo) è un'innovazione degli anni del nostro romanzo.

6 *Schanze* (dal francese antico *cheance*, derivato dal medio latino *cadentia* 'tiro dei dadi'), è usato in tedesco per la prima volta proprio da Wolfram. Definire lo sviluppo del racconto con la metafora della casualità del lancio dei dadi è provocatorio, e forse a questa provocazione reagisce Gottfried (*Tristan*, v. 4639) criticando i *bickelworte*, le «parole in successione casuale come i punteggi ai dadi» del romanzo dell'avversario.

7 Si allude alla favola, raccontata da Nigello Wireker (1180 ca) nello *Speculum stultorum* (Nigel de Longchamps, *Speculum stultorum*, ed. by J.H. Mozley – R.R. Raymo, Berkeley-Los Angeles

1960), di un bue che, per impazienza, in inverno si strappa la coda gelata, e perciò, d'estate, rimane senza difese contro le aggressioni degli insetti. Come al solito, non è chiaro il riferimento polemico dell'aneddoto.

[8] L'apostrofe alle donne (le uniche lettrici rammentate nel testo) è un'innovazione e denuncia la preponderanza femminile nel pubblico di Wolfram. Sempre di donne quali destinatarie ideali si farà parola alla fine del VI libro (che verosimilmente concludeva la prima recensione breve dell'opera fatta circolare dall'autore), quindi a conclusione di tutto il romanzo. La lode della donna (nel pubblico e tra i protagonisti) ha una rilevanza specifica nel piano complessivo dell'opera di Wolfram: la *minne* corretta dalla *triuwe* ha infatti il potere salvifico di condurre l'empio (come nell'ultimo libro farà con il "pagano" Feirefiz) a "riconoscere" Dio attraverso la donna.

[9] Nel testo *mâze*, calco dal francese *mesure*, uno dei requisiti fondamentali dell'etica cavalleresca, che in Germania riceve la propria codificazione soprattutto con l'opera di Hartmann von Aue.

[10] Nel testo *safer* 'zaffera', una pasta vitrea colorata con il cobalto.

[11] Forse un'altra eco polemica contro Gottfried (*Tristan*, vv. 12605 sgg.), che usa la medesima metafora dell'oro scambiato con l'ottone nell'episodio in cui Brangania si concede a re Marco al posto di Isotta.

[12] Nel testo *âventiure*, prestito dal francese antico *aventure* (derivato dal medio latino *adventura*), che si diffonde dalla fine del XII secolo, divenendo anche in Germania, con l'opera di Hartmann, un concetto centrale della poesia cortese. *Âventiure* può essere una "prova" che costringe i cavalieri arturiani a cimentarsi col mondo minaccioso che incombe all'esterno del cosmo ordinato della Tavola Rotonda, e, per questa via, il romanzo cortese che ne fa il racconto. Di qui la specializzazione narratologica del termine, che passa a indicare la fonte francese di un romanzo tedesco o, infine, un capitolo, una sezione di un'opera narrativa (così, ad esempio, nel *Nibelungenlied*). Alle allegorie diffuse dai narratori cortesi tedeschi, *frou Sælde* 'Fortuna', *frou Minne* 'Passione', Wolfram aggiungerà *frou Âventiure* (nel libro IX del *Parzival*), passando dal piano teologico e psicologico a quello narratologico.

[13] Nel testo *wilder vunt*, altra possibile eco della controversia con i poeti di matrice erudita (che, con Gottfried, si pronunceranno, al contrario, per un'estetica delle "parole cristalline", i *kristallînen wortelîn*). Nel *Tristan* (v. 4663) verrà stigmatizzato il poeta che si pone quale *vindaere wilder maere* 'inventore di un profluvio di racconti', dove la punta sarcastica si cela nella polisemia di *wilt*, che, prima che 'rigoglioso', significa 'selvatico, non addomesticato, rozzo'. Come al solito, è impossibile ricavare da questi dati una cronologia relativa dell'attività dei due romanzieri. *Vunt* è termine dal significato controverso: derivato dal verbo *vinden* 'trovare', nell'accezione retorica potrebbe essere un calco dal provenzale *trobar*.

[14] Il tema morale della *triuwe* viene riproposto quale argomento stesso del romanzo. La fedeltà coniugale, nello svolgimento della biografia del protagonista, sarà il mezzo esclusivo per controllare la contingenza degli accadimenti. Parzival, respinto per una colpa inconsapevole dalla comunità del Graal, a cui pure è predestinato, si abbandona al dubbio e all'empietà: ma la *triuwe* revocata a Dio sopravvive come amore fedele per la sposa temporaneamente perduta, un sentimento costante capace di guidarlo, impercettibilmente, alla salvezza.

[15] È la variazione che l'opera propone sul canone di *fortitudo et sapientia*, e anticipa in una formula lo sviluppo della biografia del protagonista, quale graduale acquisizione di coscienza (di qui la definizione impropria del *Parzival* come *Bildungsroman ante litteram*).

[16] Wolfram prepara il pubblico all'antefatto con la vita di Gahmuret, che non appartiene alla versione della storia derivata da Chrétien, e potrebbe essere stato aggiunto nella seconda redazione del *Parzival* (la prima si sarebbe dunque estesa dal III al VI libro attuali, come semplice traduzione del *Conte del Graal*). Impossibile stabilire se la storia dei due matrimoni e della morte di Gahmuret sia stata inventata dall'autore tedesco sulla base di suggestioni disparate, o derivi da una qualche fonte francese per noi perduta. Il nome sembra tratto dal *Conte* di Chrétien, dove un fratello del protagonista sta al servizio di un re *Ban de Gomeret*: il passaggio da toponimo ad antroponimo (influenzato anche dal tedesco *Gamarit*) è un procedimento a cui Wolfram, nel trattamento degli *onomata* di tradizione arturiana francese, ci abituerà spesso.

[17] Il rigido diritto di primogenitura caratterizzava in Francia i territori dello "spazio plantageneta", in Normandia e Bretagna, piuttosto che quelli sottoposti alla monarchia capetingia. In Germania il cosiddetto *jus Francorum* doveva vigere in Renania e nella regione francone-bavarese che fu forse patria del nostro poeta.

[18] Più sotto apprenderemo che il personaggio si chiama Galoes.

[19] La concessione dei feudi (non proprietà ma semplice usufrutto) veniva rinnovata a ogni avvicendamento dei sovrani (nel testo se ne farà ripetutamente parola, tanto nella biografia di Gahmuret che in quella di Parzival).

[20] Nel testo *hantgemælde* (che nelle glosse viene interpretato, alla lettera, come *manuscriptum* o *chirographum*): propriamente indica un 'vessillo' (ad esempio, la croce dei crociati) e, per traslato, simboleggia la proprietà fondiaria sul cui possesso si basava la condizione dei nobili liberi.

[21] Con l'antefatto di Gahmuret nei primi due libri del *Parzival*, Wolfram introduce la tematica "angioina" e normanna, in stridente contrapposizione all'ideologia "francese" e capetingia di Chrétien (anche se il protagonista Parzival, a differenza del padre e del fratellastro Feirefiz, non porterà mai l'epiteto di "angioino", ma, per eredità materna e consonanza alla vulgata della leggenda, sarà sempre designato quale "gallese"). La casata degli Anjou-Plantageneti, al potere su Francia occidentale e Inghilterra dal 1154, sotto il patrocinio di Eleonora di Aquitania, moglie di Enrico II, era stata implicata con la genesi della moderna narrativa francese di soggetto "antico" e arturiano (senza però rapporti di committenza certi tra lo "spazio plantegeneta" e il romanzo nascente: A. Varvaro, *Le corti anglo-normanne e francesi*, in P. Boitani, M. Mancini, A. Varvaro, *Lo spazio letterario del Medioevo*, 2, I: *La produzione del testo*, Roma 2002, pp. 253-301). L'emergere di questa tematica ha fatto pensare a un testo filoangioino (citato da Wolfram sotto la finzione dell'apocrifo "provenzale" di Kiot), come fonte complementare al *Conte del Graal* (J. Frappier, *Le cortège du Graal*, in *Lumière du Graal*. Etudes et textes présentés sous la direction de R. Nelli, Paris 1951, pp. 175-221, p. 194), nella presunzione, ormai di vecchissima data, che dietro all'invenzione di Gahmuret ci siano reminiscenze della biografia del re crociato inglese Riccardo Cuor di Leone (F. Panzer, *Gahmuret. Quellenstudien zu Wolframs Parzivals*, «Sitzungsberichte der Heidelberger Akad. D. Wiss., Phil.-hist. Kl.», 1939-40, Heidelberg 1940). Incontrovertibile è, comunque, che l'antefatto alla biografia di Parzival denunci simpatie per il partito guelfo a cui era legata la corte del principale patrono di Wolfram, il langravio Hermann di Turingia, che sarà espressamente nominato come committente del *Willehalm*: infatti l'imperatore Ottone IV di Brunswick, il figlio di Enrico il Leone, per parte di madre era angioino e nipote di Enrico II Plantageneta. Ma, per un'inclinazione al *calembour* che Wolfram manifesta costantemente nel trattamento dei nomi propri, nel nostro testo l'Angiò è chiamato *Anschouwe*, con una probabile eco del gentilizio degli Anschauer austriaci (a cui si alluderà nel IX libro, nell'albero genealogico della stirpe di Gahmuret, senza che siano del tutto chiare le motivazioni politiche).

[22] Situazione pervasiva di ogni rapporto fra i due sessi nella società aristocratica ideale esemplata nel *Parzival*, il *minnedienst* riproduce nella relazione erotica l'obbligo alla reciprocità della *triuwe* che vige nel rapporto tra signore e vassallo: l'azione cavalleresca viene offerta alla donna in omaggio (*dienst*), obbligandola a corrispondere per mercede (*lôn*) il proprio amore.

[23] Il nome del padre di Gahmuret è invenzione di Wolfram. Più tardi Trevrizent (nel libro IX) lo farà derivare da un toponimo, Gandine.

[24] Nel primo dei due toponimi si può forse riconoscere Goldstert (sulla costa inglese della Manica), nel secondo, Hromkla, sull'Eufrate (località che lo storico delle Crociate Guglielmo di Tiro chiama, appunto, *Ranculat*), dal 1147 sede del *catholicus*, il metropolita della chiesa armena: è la prima allusione del testo alla bipolarità fra mondo angioino e mondo orientale e musulmano. L'immagine dell'Oriente, come vedremo, si sostanzia di suggestioni eterogenee, che (come d'altronde accade anche per l'Occidente celtico del mondo arturiano) rendono impossibili le identificazioni geografiche precise.

[25] Nel testo *zuht*, un altro dei requisiti imprescindibili dell'uomo di corte: un complesso tirocinio educativo (per questo talora verrà reso con 'educazione, disciplina'), che doveva condurre al dominio delle virtù aristocratiche.

[26] Frequentemente le formule patronimiche, secondo un modello divenuto normativo in Germania con l'*Erec* di Hartmann von Aue, vengono rese in francese (naturalmente in quello dell'epoca, qui per esigenze di comprensibilità adattato al francese moderno), che, nell'immaginazione di Wolfram, è la lingua franca delle comunità aristocratiche messe in scena: vedremo come spesso anche i "pagani" (musulmani o indiani, non sarà sempre possibile stabilirlo), per farsi capire alla corte di Artù o in quella del Graal, parlino e scrivano in francese.

[27] Nel testo *sît er an mir sus verzaget*: nell'empio rimprovero della regina madre (che anticipa la blasfemia di Parzival nel VI libro), Dio stesso è colpevole del peccato della *desperatio*.

[28] Nel testo *samît* (dal medio latino *samitum*, *xamitum*), una stoffa di seta intessuta di fili d'oro e d'argento come il broccato.

[29] Il termine è usato qui nella sua accezione retorica e allude a una fonte che, come si è detto, per i primi due libri di Gahmuret, non è stata individuata. Il problema della veridicità di queste fonti viene sovente affrontato con ironia, contrapponendo alla verità fattuale (dichiarata irrilevante ai fini della storia) una verosimiglianza che risiede nella coerenza narrativa del testo.

[30] Nel testo *kleinoete*, piccoli talismani preziosi. Il cavaliere li riceveva dalla dama e li portava in duello infilzati nella lancia; se riusciva a trafiggere lo scudo dell'avversario, ve li lasciava conficcati. Il *marco*, più tardi una moneta, intorno al 1200 è ancora l'unità di peso dell'argento. Questo passo è il primo esempio della riprovazione velata di ironia (quando non esplicita) dei rituali dell'amore corte-

se: gli obblighi del *minnedienst*, infatti, vengono paragonati agli usi dell'attività mercantesca, comunque disprezzata da Wolfram, e presentata qui nella sua forma più triviale e deprecabile, l'usura, che l'ecumene cristiana lascia nelle mani dei giudei. Così il servizio d'amore è presentato come mercimonio e il cavaliere come usuraio, per adombrare e criticare la scarsa adesione emotiva di Gahmuret al suo primo amore giovanile (di cui si parlerà diffusamente nella vicenda centrale del II libro, quando apprenderemo che la dama in questione è Ampflise, regina di Francia).

[31] Il racconto si sposta in Oriente, una regione della terra e dell'immaginario dell'autore dai confini estremamente incerti: come accade nella letteratura ispirata dalle Crociate, è il paese dei pagani (*heidenschaft*) e vi si parla la lingua pagana (*heidensch*), eppure è dominato da una scala di valori esattamente speculare a quella del mondo cortese cristiano d'Occidente. Le affinità con il sistema dell'etica cavalleresca arrivano fino al punto di proporre una corrispondenza di costumi religiosi tra cristiani e pagani (con un'autorità suprema dalle stesse prerogative del papa di Roma): perciò Wolfram recupera quanto avevano sostenuto i cronisti delle Crociate (ad eccezione di Guglielmo di Tiro), descrivendo una società musulmana sottoposta a un *papa* o *apostolicus saracenorum*, il califfo, che nel nostro testo prende il nome ebraico di *bâruc* ('il benedetto', *el Mubârak* in arabo), che tornerà anche nel *Titurel*. All'epoca il potere del califfo di Baghdad (nel testo *Baldac*, ancora per suggestione della cronachistica delle Crociate) era già in declino, ma le fonti cristiane lo considerano autorità suprema dei musulmani (P. Kunitzsch, *Die Arabica im Parzival Wolframs von Eschenbach*, «Wolfram-Studien», 2, 1974, pp. 9-35; Id., *Erneut: Der Orient in Wolframs Parzival*, «Zeitschrift für deutsches Altertum und deutsche Literatur» 113, 1984, pp. 79-111).

[32] La patria dei due nemici di Gahmuret e del Baruc dovrebbe essere Babilonia d'Egitto, il Cairo antico (e il conflitto adombrerebbe la competizione del califfato di Baghdad con quello egiziano dei Fatimidi); ma i nomi dei due fratelli sono derivati dalla materia "antica" (Enea e Tebe). La contaminazione con il mondo antico sarà costante nella descrizione dei saraceni, fino ad attribuire loro la venerazione politeistica degli dèi romani (si veda *infra* e libri XV e XVI), cosa che peraltro accomuna ancora il nostro testo alla letteratura delle Crociate.

[33] Scopriremo più avanti che l'emblema di Gandin è una pantera nera. Le tematiche araldiche, assenti nel *Conte del Graal*, nel *Parzival* rappresentano elementi significativi della narrazione. In Germania l'uso degli stemmi (sorto per l'esigenza di rendere riconoscibili le parti in campo in battaglia o nel torneo) si sta sviluppando proprio all'epoca di Wolfram, e le effigi sugli scudi e sui cimieri degli elmi (attestati a partire dal 1200 circa, su modelli antichi e bizantini, per i quali Wolfram per primo usa in tedesco il francesismo *zimierde*) divengono solo progressivamente simboli dinastici: il *Parzival* è il primo romanzo in cui si parli di un'ereditarietà degli stemmi e fonda una moda che dominerà i romanzi posteriori. Per Gahmuret la sostituzione delle insegne rappresenta un cambiamento di *status* sociale, ma l'emblema della pantera, che è evidentemente già simbolo del suo casato, verrà recuperato quando, nel II libro, con la morte del fratello, egli rientrerà in possesso dell'Angiò (H. Hartmann, *Heraldische Motive und ihre narrative Funktion in den Werken Wolframs von Eschenbach*, «Wolfram-Studien», 17, 2002, pp. 157-181).

[34] Nel testo *achmardî*, un tessuto di seta verde con tramatura d'oro: il termine (di etimologia incerta), attestato in Wolfram per la prima volta, è stato collegato all'arabo *az-zumurrud* 'smeraldo' (P. Ponsoye, *L'Islam e il Graal. Studio sull'esoterismo del Parzival di Wolfram von Eschenbach*, Milano 1989, p. 45). Nell'*achmardî* sarà ritagliato il telo sul quale viene trasportato il Graal.

[35] È la prima irruzione della voce narrante, che dichiara la propria condizione di cavaliere (ma non si tratta di una prova dell'appartenenza sociale effettiva di Wolfram, poiché è evidente la stilizzazione letteraria, in chiave comica, del "personaggio" del narratore); la 'garanzia' (qui *sicherelt*, altrove indicata dal francesismo *fianze*) è la parola d'onore che si offre all'avversario durante la battaglia e il torneo. Qui la sua forza asseverativa e rituale viene spostata sul piano narratologico, volgendo in satira i canoni della pretesa veridicità extraletteraria della materia del romanzo: la verità, come sarà via via sempre più chiaro, non è esterna ma interna all'*âventiure*.

[36] Wolfram associa e distingue la versione latina e quella francese dello stesso toponimo per l'Arabia (inventando la città di *Arabî*). Le coordinate dell'area dove si svolgono le imprese giovanili di Gahmuret sono interne al mondo musulmano (tra il limite occidentale del Marocco e orientale della Persia). Più avanti il quadro geografico sarà complicato da reminiscenze dell'India letteraria.

[37] Nel testo *tjostieren* (dal francese antico *joster*). Il *tjost* (che talora si traduce col coetimologico 'giostra') è la forma nobile e ritualizzata del duello a cavallo, combattuto tenendo in resta la lancia lunga (detta anch'essa *tjost*, o in alternativa *sper*, mentre la lancia dei fanti è chiamata *lanze*), per far leva contro lo scudo e sbalzare di sella l'avversario.

[38] Leggendario luogo africano o indiano (poiché anche gli indiani vengono computati tra i mori e Feirefiz, fratello di Parzival e re di *Zazamanc*, agirà in India); il toponimo torna anche nel *Nibelun-*

genlied, ma è difficile stabilire a quale dei due testi spetti la priorità cronologica. Per una collocazione indiana dell'episodio di Belakane depone l'eccezionale durata del viaggio di ritorno di Gahmuret descritto alla fine di questo libro («Era ormai trascorso un anno»), oltre che l'indagine sull'ulteriore toponomastica dell'episodio.

[39] Isenhart è un moro che però, come il cugino Fridebrant di Scozia, porta un nome germanico. Nell'imporre i nomi ai personaggi esotici, Wolfram si muove con molta spregiudicatezza, ma il *melting-pot* di etnie del regno di Belakane può anche richiamare alla memoria quello degli Stati crociati in Terra Santa.

[40] La regina nera di Zazamanc: la sua *liaison* mortifera con Isenhart verrà duplicata (dal III al XVI libro) in quella fra Sigune e Schianatulander. Il nome non è stato spiegato in modo soddisfacente. Per una possibile identificazione con Bilqis, la Regina di Saba della tradizione etiope, H. Adolf, *New light on oriental sources for Wolfram's Parsival and other grail romances*, «Publications of the modern language of America», 62, 1947, pp. 306-324.

[41] È il primo dei molti castelli del *Parzival*: il 'palazzo', nel testo *palas* (dal medio latino *palatium*, attraverso il francese antico *palais/pales*), ne è l'edificio centrale, in cui si trova la sala della corte (denominata anch'essa, per metonimia, *palas*).

[42] Echi indiani nel nome della città di Belakane: per Plinio che Wolfram conosceva attraverso Solino, *Palaesimundus* è la capitale di Ceylon; mentre dal porto di *Patala*, sul delta dell'Indo, potrebbe essere stato ispirato, per paretimologia, un composto ibrido in cui *-munt* vale 'foce'.

[43] Nel testo *marschalc*, il dignitario incaricato di provvedere agli eserciti, anche a quelli ospiti (in origine, come rivela il coetimologico *maniscalco*, è l'addetto alle scuderie dei re barbarici dell'alto medioevo).

[44] Guglielmo di Tiro racconta, per il 1167, l'assedio di Alessandria d'Egitto ad opera del re Aimerico di Lusignano al fianco dei califfi Fatimidi: il passo riecheggia questi eventi e conferma una qualche conoscenza del testo di Guglielmo.

[45] Nel testo *bovel*, dal francese antico *pueble*, la massa indistinta dei membri infimi dell'esercito.

[46] Sono seguaci che Gahmuret si è procurato durante il soggiorno presso il Baruc. Inizialmente l'aggettivo latino *saracenus* (in tedesco *sarrazîn*, attestato dal XII secolo, attraverso il francese *sarrazin/sarrasin*) indica una stirpe arabica, quindi i musulmani nel complesso.

[47] Nel testo *zindâl* 'zendado' (dal latino *sindon*, attraverso il medio latino *cendalum*, e il francese antico *cendal*).

[48] Le armi del cavaliere erano pesantissime, perciò al di fuori delle necessità del combattimento, venivano trasportate separatamente. Lo scudo di cui si parla è quello con l'effige dell'ancora.

[49] È il primo dei tanti cortei di parata del romanzo, al cui interno sono sovente presenti dei musici. I termini usati nel testo per 'trombettieri', 'tamburini' e 'flautisti' (*pusûner, tambûrerer* e *floitierre*) sono tutti francesismi.

[50] Nel testo *wirt* (da cui il tedesco *Wirt* 'oste'), che indica il padrone di casa, l'anfitrione di un ospite straniero, nelle dimore signorili il 'castellano': nel nostro passo si riferisce al marescalco di Belakane, che amministra la rocca per conto della sua regina.

[51] Nel testo *burcgrâve*. Si allude a una seconda funzione del marescalco, quella di comandante militare della rocca: più avanti apprenderemo che il personaggio ha nome Lachfilirost.

[52] Un premio ottenuto in cambio di una buona notizia, originariamente tre fette di pane (W. Mersmann, *Der Besitzwechsel und seine Bedeutung in den Dichtungen Wolframs von Eschenbach und Gottfrieds von Straßburg*, München 1971, [«Medium Aevum», 22], p. 39).

[53] La descrizione iperbolica dello sfarzo di queste corti romanzesche si compiace di immaginare utensili (quali saranno, ad esempio, l'elmo e il coperchio del sarcofago di Gahmuret, le coppe del banchetto di Kanvoleis, il fonte battesimale nel tempio del Graal) interamente realizzati con pietre preziose.

[54] Dopo una sequela di nomi germanici (Hernant, Herlinde) e francesi (Hiuteger e Gaschier), quello di Kailet è derivato dal catalogo dei cavalieri di Artù nell'*Erec* di Hartmann (v. 1672: *Gahillet von Hochturasch*), da cui ripetutamente Wolfram attinge per dare un nome a personaggi assenti o anonimi nella sua fonte.

[55] Non è chiaro a chi ci si riferisca, perché il testo menziona solo tre alleati di Fridebrant.

[56] Il combattere senza armatura è motivo del *Roman de Thèbes* (che è presumibile Wolfram conoscesse) e contemporaneamente, fino all'Orlando ariostesco, manifestazione della follia d'amore, poiché, da Tristano a Francesco d'Assisi, lo spogliarsi delle vesti che denunciano la condizione sociale rappresenta una rinuncia a quella condizione. Più avanti la relazione tra vesti, rango e insipienza improntera di sé l'episodio della fanciullezza selvatica di Parzival.

[57] È un nome di tradizione classica (*Protesilaos* nell'*Eneide*), perché l'immagine che Wolfram offre dei "pagani" contemporanei, come si è già detto, si sostanzia di ricordi del paganesimo classico.

[58] Leggendario luogo esotico rammentato, insieme con *Zazamanc*, dal poeta del *Nibelungenlied*.

[59] Il tema di una possibile salvazione dei gentili attraverso il dolore (il battesimo delle lacrime) serpeggia nelle sezioni che riguardano la biografia di Belakane e di suo figlio Feirefiz (L. Gnädiger,

Wasser-Taufe-Tränen [zu Parz. 817, 4-30], «Wolfram-Studien», 2, 1974, pp. 53-71).

[60] Un'altra situazione convenzionale che tornerà ripetutamente: il brindisi conclude il banchetto e separa gli amanti.

[61] Nel testo *hie der wîse, dort der tumbe*: gli aggettivi *wîs* e *tump* (un'opposizione significativa nel prologo, e i due estremi attraverso i quali si snoda lo sviluppo psicologico del protagonista) qui indicano la distinzione tra veterani e reclute.

[62] Più avanti scopriremo che il giovane fatto prigioniero si chiama Killiriacac.

[63] Nel testo *krîgierre*, un altro francesismo. Dopo la battaglia, gli araldi (il cui compito era quello di aizzare con le grida gli animi dei contendenti: di qui il loro nome francese) potevano fare incetta delle armi rimaste sul campo (in questo caso arricchite dai talismani femminili di cui si è già parlato).

[64] Sono i cibi tipici delle mense signorili: si ricordi la gru del Chichibio boccaccesco.

[65] La nobile padrona di casa che, in alternativa ai valletti, taglia le pietanze dell'ospite (in un'epoca in cui a tavola non c'erano ancora posate diverse per ciascun commensale) è un'altra situazione ricorrente.

[66] Nel testo *spilman* (calco sul latino *ioculatores*, da cui 'giullari'): è plausibile che si tratti delle varie categorie di musicanti di cui si è già parlato all'ingresso di Gahmuret a Patelamunt.

[67] I chierici che compaiono nel romanzo di Wolfram sono sempre funzionari di corte (qui di quella itinerante del cavaliere senza terra Gahmuret), e l'ufficio divino è sempre anche atto di omaggio al signore.

[68] Il simbolo araldico dell'ancora, come gli altri stemmi che compaiono nella biografia di Gahmuret (il guerriero trafitto, la regina nera che giura fedeltà, lo struzzo), è tematizzato a fini narrativi. Il cimiero, come si è già detto, assolve alla necessità di rendere identificabile il guerriero, nonostante il suo volto sia coperto dalla celata, per scansare tragici malintesi come, poco più sotto, il duello evitato tra Gahmuret e il cugino Kailet (il primo tra i molti duelli fra consanguinei tragicamente combattuti o semplicemente paventati nel *Parzival*, dove i protagonisti delle due consorterie di Artù e del Graal, progressivamente, si scoprono tutti imparentati fra di loro).

[69] È un'innovazione nei costumi della cavalleria, diffusa in Francia dalla fine del XII secolo, della quale questo passo di Wolfram rappresenta, in Germania, la testimonianza più antica.

[70] Kailet stesso che, come vedremo più avanti (II libro), è il re di Toledo.

[71] È il fratello di Galvano, che riapparirà nel VI libro. Il nome non appartiene alla tradizione arturiana e inizia una sequela di invenzioni onomastiche, in cui Wolfram gioca col francese per creare nomi parlanti (come in questo caso, dove *Beacurs* vale "Bel Corpo"), con un tratto eziologico caratteristico della fiaba. Nella traduzione, per quanto possibile, si è rispettata la forma francese antica con cui questi nomi compaiono nei manoscritti del *Parzival*, semplificandola per talune varianti grafiche non significative ed eliminando gli accenti presenti nel testo critico di Lachmann.

[72] È la prima menzione, ancora inavvertita, del futuro protagonista (nel testo *Parzivâl*, non a caso in rima con *grâl*).

[73] Il burgravio è affranto per aver mancato al dovere di assistere il proprio ospite. La leggenda che lo struzzo mangi il ferro (già testimoniata da Plinio) nel medioevo gode di generale credito e solo Alberto Magno la considera con qualche scetticismo.

[74] Il burgravio, di cui qui viene finalmente fatto il nome: un francesismo, da intendersi forse come *Lach fil li Rost* 'Lach figlio di Rost'.

[75] Nel testo *schatelakunt*: calcato su *burcgrâve* utilizzando due lessemi francesi (*schatel* 'castello' e *cunt* 'conte'), ma seguendo una struttura compositiva tipicamente tedesca.

[76] Nel testo *fintâle*, dal francese antico *ventaille* 'ventaglia': parte mobile della cotta, fatta di maglia di ferro, che proteggeva la parte inferiore del volto.

[77] Il *wirt*, il 'signore' del castello, fin qui il burgravio, adesso è diventato Gahmuret, che con la vittoria ha ottenuto diritti sulla città e sulla regina.

[78] L'*osculum* vassallatico può essere quindi anche un bacio sulla bocca. Se da altri documenti sembra che le donne fossero escluse (*propter honestatem*) da questo genere di omaggio (cfr. J. Le Goff, *Il rituale simbolico del vassallaggio*, in *I riti, il tempo, il riso. Cinque saggi di storia medievale*, Roma-Bari 2001, pp. 21-111, p. 32), nel *Parzival* il bacio sulla bocca dato alla dama (in segno di saluto o sottomissione) è assai frequente e, in uno degli interludi di Galvano (l'incontro con Antikonie nel libro VIII), segnerà l'inizio di una situazione erotica esplicita.

[79] La causa di questa rivalità fra Kailet e il re guascone Hardiz verrà più tardi indicata in un *affaire* amoroso tra l'uno e la sorella dell'altro.

[80] Figura del ciclo tristaniano, la cui conoscenza Wolfram deriva probabilmente da Eilhart von Oberg, uno fra gli autori della generazione precedente presenti alla sua fantasia.

[81] Nel testo *ein sarapandratest*, uno dei caratteristici finti francesismi (formato dal francese antico *serpant* e *teste*, ma strutturato, come poco sopra *schatelakunt*, secondo le leggi della composizione

nominale tedesca). Simili invenzioni lessicali sono state variamente giudicate, quale prova di un'insufficiente competenza del francese o, viceversa, di un'inclinazione scherzosa al *pastiche* mistilingue.

[82] Sempre alla leggenda medievale dello struzzo appartiene l'idea (già presente nel libro biblico di *Giobbe* 39, 14) che esso non nidifichi, ma deponga le uova nella sabbia: qui perciò è l'emblema del giovane cavaliere non ancora investito di un dominio territoriale.

[83] Lo zucchero di canna, importato dalla Sicilia e dalla Terra Santa, è noto in Germania dal XII secolo.

[84] Si allude a quello che i testi mediolatini chiamano *immixtio manuum*, il mettere le mani giunte tra quelle del signore a simboleggiare la sottomissione del vassallo (cfr. Le Goff, *Il rituale simbolico del vassallaggio* cit.): ne deriva alla modernità il gesto di devozione religiosa delle "mani giunte".

[85] L'affetto del vassallo per il signore morto e imbalsamato (con oli e procedimenti che, negli anni delle Crociate, giungono in Occidente dall'Egitto e dalla Palestina) si ripeterà, con esiti paradossali, nell'inclinazione necrofila di Sigune per Schianatulander, il cui cadavere l'amata terrà presso di sé lungo tutta l'azione che la riguarda (dal III al XVI libro).

[86] Nel testo *Sibilje*, un gallicismo (francese antico *Sebilie*): all'epoca fa ancora parte del dominio musulmano di Spagna (di qui la necessità di specificare che il nocchiero non è un moro).

[87] Siamo sul finire della gravidanza, perché per la medicina medievale le settimane di gestazione si contano dal momento in cui il feto comincia a dare i primi segni di vita (da quando, cioè, gli viene insufflata la sostanza immortale dell'anima), non dal concepimento. L'attenzione che Wolfram mostra ripetutamente per questioni di embriologia e ginecologia, riflesso degli sviluppi della medicina del XII secolo, denuncia un qualche contatto con la cultura scientifica araba (A. Ernst, *Differentielle Leiblichkeit. Zur körpersemantik im epischen Werk Wolframs von Eschenbach*, «Wolfram-Studien», 17, 2002, pp. 182-222, p. 209).

[88] È un nome di tradizione celtica (*Aeddan* negli *Annales Cambriae*) che passa anche in altri romanzi arturiani tedeschi (*Diu Krone*, *Wigalois*).

[89] Il padre di Artù. È il solo nome della genealogia di Parzival che provenga dalla tradizione arturiana precedente (l'*Erec* e l'*Iwein* di Hartmann, oltre che, ovviamente, Chrétien). Deriva da Goffredo di Monmouth (*Historia regum Britanniae* VIII 17) dove è *Uther* e porta il soprannome di *Pendragon*, glossato come 'testa di drago': il drago sarà infatti lo stemma della famiglia di Artù.

[90] La discendenza da una fata è presente nelle genealogie degli Angiò e dei conti di Aquitania (cioè tra gli antenati paterni e materni di Riccardo Cuor di Leone, che è uno dei possibili modelli per l'invenzione di Gahmuret). Lo scambio tra toponimo (nel testo *Feimurgan* 'Fata Morgana') e antroponimo (*Terdelaschoie*, cioè *Terre de la joie* 'Terra della Gioia'), entrambi noti e trasparenti, è forse un deliberato *Witz*, che mira a sottolineare lo statuto fittizio della genealogia di Parzival, e a mettere in ombra la relazione dell'eroe predestinato al Graal con Morgana (presentata nell'*Erec* di Hartmann, v. 5205, come 'compagna del demonio', *der tiufel was ir geselle*: Hartmann von Aue, *Erec*, hrsg. von A. Leitzmann [...], 6. Auflage [...] von C. Cormeau – K. Gärtner, Tübingen 1985 [Altdeutsche Textbibliothek 39]). Nel nostro testo ripetutamente la parentela con le fate verrà addotta quale causa di una spiccata inclinazione all'amore passionale in Gahmuret e nei suoi due figli.

[91] Nei commenti al *Cantico dei cantici* e nell'omiletica del XII secolo, la tortora (che sarà lo stemma araldico della consorteria del Graal) è esempio di dedizione coniugale oltre la morte. Ancora negli anni '30 del XVI secolo, questa leggenda figura tra gli *emblemi* della *Camera delle Imprese* di Palazzo Te a Mantova.

[92] Nel testo *Feirefîz*, un gallicismo 'figlio pezzato' (se il primo elemento del composto si interpreta come francese antico *vair/veir* 'a macchie bianco-grigie'): il nome scelto per il figlio meticcio di Gahmuret anticipa i vezzeggiativi di *bon fils*, *cher fils*, *beau fils*, con cui Herzeloide chiamerà il piccolo Parzival privato del nome durante l'infanzia nella foresta.

[93] Altra immagine convenzionale: i grandi cavalieri sono detti "disboscatori" perché distruggono talmente tante lance da far sparire i boschi per realizzarne le aste.

[94] Torna, applicato al primo figlio di Gahmuret, l'emblema della gazza con cui si è aperto il prologo.

II

[1] La geografia del mondo arturiano è incerta quanto quella dell'ecumene orientale e "pagana". Il *Wâleis* è, con buona probabilità e per consonanza alla vulgata della leggenda di Perceval/Parzival, il Galles (in francese antico *Gales*) e la forma con cui il toponimo appare nel nostro testo (rettificata solo alla fine del romanzo dalla lezione alternativa *Wâls*, cfr. p. 1698 n. 14) dipenderebbe da una variante presente nei manoscritti del *Conte del Graal* (Nellmann 1994, II, p. 488). Il fatto però che Gahmuret vi arrivi dalla Spagna (senza che si faccia parola di un viaggio per nave) e che il primo incontro di Parzival con la corte arturiana, raggiunta a cavallo per via di terra, avvenga a Nantes ha lasciato presumere una collocazione

continentale dell'azione e ha spinto qualcuno (troppo fiducioso della rappresentazione realistica e non simbolica dello spazio del romanzo) a tradurre *Waleis* con 'Valois'.

[2] Nel nostro testo è la capitale del Galles: il nome, un'invenzione di Wolfram, non ha avuto spiegazioni soddisfacenti.

[3] Dalla fine dell'XI secolo i tornei (nel testo *turney*, prestito dal francese antico *tournoi*) sono attestati nelle Fiandre e nella Francia del nord; dal 1194 in Inghilterra e dal 1127 in Germania. Inizialmente si tratta dello scontro istituzionalizzato e ritualizzato fra due "partiti", mentre la "singolar tenzone" diviene pratica effettiva solo nel XIII secolo.

[4] Molto oltre nell'azione (nel IX libro), scopriremo che in realtà Herzeloide, al momento del torneo di Kanvoleis, era la vedova di un matrimonio casto.

[5] Nel testo *schanze*: la metafora dei dadi questa volta è applicata non al racconto, ma ai cavalieri protagonisti.

[6] È la tenda di Isenhart, che Gahmuret ha ottenuto dai nemici vinti, dopo la liberazione di Patelamunt (I libro).

[7] Il solenne ingresso di Gahmuret a Kanvoleis duplica la parata esibita davanti a Patelamunt nel I libro.

[8] Come si nota dalle descrizioni dei vari personaggi, la moda dell'epoca imponeva ai giovani aristocratici una perfetta rasatura.

[9] Se, sul piano diretto della narrazione, si fa spesso parola di cavalieri accompagnati dal loro falcone, il rapace da caccia è anche usato come emblema dell'esuberanza del giovane guerriero. Sovente, però, l'immagine, piuttosto che intensificare la stilizzazione aristocratica ed eroica dei protagonisti, con la menzione insistita della voracità del falco (qui anche con un doppio senso erotico), produce una caduta di registro, un *anticlimax* con effetti comici o perfino satirici.

[10] È Kailet di Toledo, il cugino di Gahmuret.

[11] Il rivale di Kailet è il re di Guascogna, già comparso nel I libro, ma del quale apprendiamo solo qui il nome (che probabilmente deriva dal francese antico *hardi* 'ardito').

[12] È la prima apparizione di Artù (nel testo *Artûs*, ripreso dalla forma del nominativo del francese antico). La leggenda del ratto della regina madre (derivata dal fraintendimento del passo corrispondente di Chrétien per cui, equivocando la sintassi del brano, il sapiente chiamato dalla regina ad accompagnarla nel volontario esilio dal mondo ne diviene il rapitore) verrà sviluppata più avanti (a partire dal VI libro), nell'episodio di Clinschor e di *Schastel Marveile*. Qui il rapitore è definito *phaffe* 'chierico' (cfr. *Conte del Graal*, v. 7548: «Uns sages clers d'astrenomie»), più tardi, invece, lo si dirà 'sapiente' (*wîse*), soprattutto nelle arti della negromanzia, e 'mago' (*zouber*). In questo, come nel caso del primo matrimonio di Herzeloide, sembra che la biografia dei personaggi secondari si sia andata precisando gradualmente durante la gestazione del romanzo, lunga e stratificata per lo meno in due successive redazioni autoriali.

[13] È la prima apparizione di Galvano (nel nostro testo *Gâwân*), figlio di una sorella di Artù (della quale apprenderemo il nome nell'avventura di *Schastel Marveile*) e (come in Goffredo di Monmouth e in Wace) del re di Norvegia Lot (*Lôt*): Galvano è il cavaliere più rappresentativo della Tavola Rotonda e qui, con Parzival, il deuteragonista del romanzo.

[14] È un toponimo inventato, a mio avviso per duplicazione di *Portigal* 'Portogallo', come era accaduto per 'Arabia' e 'Arabì'.

[15] Qui, come in altri episodi successivi, i due partiti in lizza (per una guerra o un torneo) vengono distinti tra gli "interni", cioè quelli accampati dentro le mura della città o del castello dove ha luogo l'azione e suoi difensori, e gli "esterni", accampati fuori le mura, assalitori e assedianti. Gahmuret aderisce al primo partito.

[16] È l'*Escavalon* di Chrétien e vi saranno in parte ambientate le avventure del primo dei due interludi di Galvano.

[17] Nel XII libro Cidegast ricompare come primo marito di Orgeluse. *Logrois* corrisponde al francese *Logres*, che nel *Conte del Graal* è la patria di Artù.

[18] Nel XIV libro Brandelidelin e il Punturtois ritorneranno nell'episodio di Gramoflanz.

[19] Futuro usurpatore dei regni che Parzival erediterà dalla madre. Il nome è probabilmente ispirato a quello gallese di Llewelyn.

[20] Qui *alemanni* sta per 'tedeschi', e nel loro novero va computato il duca di Brabante, poiché il suo dominio (dove sarà ambientato l'episodio di Loherangrin, su cui si chiude il romanzo) era fra le pertinenze dell'impero "germanico".

[21] Stemma araldico di Hardiz, l'avversario di Kailet (che a sua volta, come si è visto, porta due emblemi, lo struzzo e la testa di serpente).

[22] Nel III libro Gurnemanz sarà il maestro di cortesia del giovane Parzival.

[23] La "vigilia" (più sotto anche "vespro") nel testo è *vesperîe*, un gallicismo (dal francese antico *vespree*). È la fase preliminare del torneo, che aveva luogo il pomeriggio e la sera precedenti.

[24] In riferimento all'elmo di Gahmuret (che giocherà un ruolo nell'episodio della sua morte), si ripete lo stesso verso impiegato al riguardo nel I libro (p. 1182, v. 53, 3 dell'edizione Lachmann).

[25] La favola classica dei grifoni che custodiscono i tesori (conosciuta già da Erodoto) è attestata in Germania nel *Lucidarius* (1190

ca la traduzione dell'*Elucidarium* di Onorio di Aûtun), e i monti di cui si parla sono quelli del cosiddetto *Caucasus Indicus*, l'Hindukush. Come per molti dei riferimenti dotti del *Parzival*, è impossibile stabilirne la provenienza.

[26] I cavalieri che si votavano all'impresa in Terra Santa sotto l'emblema della Croce avevano bisogno di procurarsi i mezzi di sostentamento per il viaggio: il passo (in cui Gahmuret esercita il diritto, riconosciuto al vincitore, di usare a proprio arbitrio cavalcatura e armi dello sconfitto) adombra una situazione realistica e attuale, ma si tratta dell'unico accenno esplicito alle Crociate in tutto il romanzo.

[27] *Rîwalîn*, con la lancia stillante del sangue degli avversari, è il padre di Tristano, Lac il padre di Erec: Wolfram utilizza personaggi di altri romanzi del ciclo bretone (di cui aveva conoscenza attraverso i rifacimenti tedeschi di Eilhart e Hartmann, e talora anche direttamente da Chrétien) ponendo i protagonisti nel partito di Gahmuret, gli antagonisti in quello avverso.

[28] Nel *Tristrant* di Eilhart, Morholt è un rodomonte con la forza di quattro uomini.

[29] *Ampflise*, la regina di Francia, è quindi la prima amante di Gahmuret di cui si è parlato nel I libro.

[30] Nel testo: «sîne sicherheit er an sich las. / doch læse ich samfter süeze birn, / swie die ritter vor im nider rirn», ed. Lachmann, vv. 79, 30-80, 2). Il commento del narratore è condotto su un registro basso e giocato sulla polisemia del verbo *lesen*, che indica nel primo caso l'atto di 'accogliere' la *sicherheit* dell'avversario sconfitto, nel secondo quello di 'raccogliere' i frutti, che cadono dall'albero con lo stesso movimento inarrestabile con cui i cavalieri piombano ai piedi di Gahmuret.

[31] Il nome del fratello morto di Gahmuret, citato qui per la prima volta, deriva dal catalogo dei cavalieri della Tavola Rotonda nell'*Erec* di Hartmann. L'uso di portare lo scudo capovolto in segno di lutto è di origine romana.

[32] Ancora la metafora dei dadi: qui l''arbitro', nel testo *phander*, è evidentemente Dio stesso.

[33] I quattro prigionieri di Gahmuret sono Hardiz, Brandelidelin, Schafillor e Lehelin.

[34] È la prima menzione del nome della madre di Parzival (che in Chrétien è anonima). Corrisponde all'antroponimo francese *Herselot*, con una suggestione paretimologica del tedesco *herzeleit* 'cordoglio, lutto, strazio'. Solo molto più tardi apprenderemo della sua relazione di parentela con la famiglia dei re del Graal.

[35] Rischoide, rammentata solo qui, come al solito porta un nome di suggestione francese (da *Richeut*).

[36] Si tratta di Killiriacac.

[37] Ancora la metafora dei dadi, questa volta applicata al gioco amoroso.

[38] Nel VII libro scopriremo che la regina colpevole della morte di Galoes ha nome *Annôre*: la sua vicenda duplica quella di Belakane e Isenhart e anticipa il dramma di Sigune.

[39] Nel testo *daz varnde volk*, un calco sul medio latino *vagantes*. Si tratta dei musici, dei giocolieri e dei cantori assoldati nella schiera di Gahmuret, così come più tardi lo saranno in quelle di Clamidé e Feirefiz. Per le corti contemporanee a Wolfram, abbiamo informazioni interessanti dai conti di viaggio degli anni 1203 e 1204 di Wolfger von Erla, vescovo di Aquileia e Passau, e forse committente del *Nibelungenlied*, H. Heger, *Das Lebenszeugnis Walthers von der Vogelweide. Die Reiserechnungen des Passauer Bischofs Wolfger von Erla*, Wien 1970, pp. 222 sgg.

[40] Nello stemma della pantera nera si è voluto riconoscere quello identico dei duchi di Stiria, o quello con i tre leopardi di Riccardo Cuor di Leone, oppure quello con i sei leoni dorati dei conti d'Angiò.

[41] Il passo risente di un'eco letterale dell'*Alexanderlied* di Strasburgo (vv. 2984-2987), una delle fonti del nostro testo, in cui pure si allude in chiave razionalistica al problema degli dèi dei gentili; tuttavia i personaggi romani e biblici di cui si parla derivano dalla *Kaiserchronik*, la 'Cronaca dei Cesari' compilazione storiografica in dialetto bavarese, redatta a Regensburg, forse sotto il patrocinio di Enrico il Superbo di Welfen, tra il secondo e il quinto decennio del XII secolo. I due testi rimandano agli ambienti letterari turingio e bavarese, entrambi sospettati di essere stati sede temporanea dell'attività poetica di Wolfram.

[42] Il *Norgâls* 'Galles del Nord', deriva dal francese antico *Norgalles*, mentre il nome della città di *Kingrivâls* è senza corrispondenti.

[43] Può trattarsi di una cometa, una meteora o una stella cadente, che per l'astrologia medievale sono tutti segni premonitori della morte di un grande.

[44] Sono molte le influenze a cui la fantasia di Wolfram soggiace nella descrizione del sogno premonitore di Herzeloide (con dettagli presenti, al di là della distanza cronologica e degli anacronismi, nell'*Orestiade* e in Artemidoro di Daldi come nel *Rolandslied* e nel *Buch der Natur* di Konrad von Megenberg). Particolarmente evidenti le reminiscenze del sogno di Olimpia al concepimento di Alessandro, che il nostro poeta doveva conoscere attraverso l'*Alexanderlied* di Strasburgo, ma cospicue anche le suggestioni dell'*Apocalisse* e della leggenda mariana. Più sotto, infatti, Herzeloide

si conformerà al paradigma di *Maria lactans* (Ernst, *Differentielle Leiblichkeit* cit., p. 208).

[45] L'elmo è quello di Isenhart, di cui si è fin qui ripetutamente parlato. Da Plinio a Lessing, si presta fede a questa capacità del sangue fresco di capro di ammorbidire persino il diamante.

[46] Una morte simile tocca al padre di Perceval nel cosiddetto *Bliocadran* (1200 ca), una delle aggiunte con le quali la tradizione manoscritta integra l'opera incompiuta di Chrétien; nel *Conte del Graal*, invece, il padre, dopo l'uccisione dei figli maggiori, muore di dolore e stenti nella *gaste foreste*.

[47] Umiltà (nel testo *diemuot*) e fedeltà (*triuwe*) saranno, infatti, l'eredità materna di Parzival e, alla fine, ne consentiranno il riscatto e il trionfo. Per una nobildonna l'allattamento al seno era una pratica inconsueta e Herzeloide ne enfatizza il significato religioso.

[48] Questa sezione, che anticipa i temi della conclusione del VI libro, potrebbe essere stata aggiunta secondariamente al II libro e appartenere agli 'strati' redazionali più recenti.

[49] La menzione dell'io dell'autore (contro la più consueta terza persona) ha un antecedente, in Germania, solo nel *pfaffe* Konrad del *Rolandslied* (il volgarizzamento della *Chanson de Roland* voluto da Enrico il Leone nel 1170 ca): nel romanzo di Parzival, Wolfram si nomina altre due volte, nel IV libro (nell'episodio di Pelrapeire) e nell'epilogo (libro XVI).

[50] Nel testo *unt kan ein teil mit sange*, con probabile riferimento alla produzione lirica dell'autore, che, al momento della composizione dei primi libri del *Parzival*, doveva averlo già reso famoso. Gli altri dati biografici ricavabili dal passo rimangono estremamente incerti, anche se più avanti (alla fine del VI libro) si torna a parlare di una donna come bersaglio della poesia di scherno di Wolfram.

[51] La "mossa" di cui si parla è ancora quella del lancio dei dadi.

[52] Nel testo *ine kan decheinen buochstap*: è uno dei passi più eloquenti, e insieme più controversi, per definire la condizione sociale e la formazione culturale dell'autore (e la civiltà letteraria in cui l'opera vedeva la luce). Il proclama di analfabetismo (le «lettere» di cui si parla sono quelle dell'alfabeto), un'iperbole polemica rivolta contro i rappresentanti della scuola poetica opposta (Heinrich von Veldeke, Hartmann e Gottfried in primo luogo), deriva da un *topos* della letteratura religiosa, dal *non cognovi litterarum* del *Salmo* 70, 15. È scontato, infatti, che un'opera dell'estensione, della dottrina e della complessità di intreccio del *Parzival* nulla abbia a che fare con l'*oral poetry* dei folcloristi. Ma, anche a voler prendere alla lettera ciò che qui si sostiene, non si tratterebbe di un caso isolato tra gli autori dell'epoca (Ulrich von Liechtenstein nel *Frauendienst* racconta di non essere in grado di mettere per iscritto autonomamente i propri versi, e di essere dipendente quindi dalla collaborazione con un amanuense). Perciò, per accogliere l'idea di un autore dottissimo – qual è Wolfram – ma incapace di scrivere, si deve immaginare una stretta collaborazione del poeta con tecnici della scrittura al suo servizio, per dirla con Paul Zumthor, un transitare «tra la voce e la scrittura». Nel *Parzival*, infatti, a tematizzare il rapporto tra l'autore e le fonti, si ricorre costantemente a verbi dell'udire o che comunque rimandano alla memoria orale; viceversa la facoltà di accedere ai testi scritti è ammessa per Kiot, Flegetanis e per i protagonisti (tra loro anche, e soprattutto, i "pagani"), sovente implicati in vicende epistolari e rappresentati nell'atto di scrivere o leggere lettere. La proclamata estraneità alla cultura scolastica e libresca è però anche un'insistita dichiarazione di appartenenza sociale e, non a caso, Wolfram viene visto dalla generazione di poeti successiva come rappresentante di un'arte laica: «mai bocca di profano parlò meglio» dice di lui Wirnt von Grafenberg (*Wigalois*, hrsg. von J.M.N. Kapteyn, Bonn 1926, v. 6346).

III

[1] Se la povertà, per l'ideologia cortese, è un disvalore, qui un'eco del Vangelo di Luca («Beati pauperes quia vestrum est regnum Dei»: 6, 20) connota positivamente la scelta di Herzeloide, segno della *triuwe* coniugale anche dopo la morte dell'amato.

[2] Da questo punto, fino al principio del XIII libro, il nostro romanzo rielabora l'opera incompiuta di Chrétien. Il rifacimento di Wolfram spesso è assai libero: qui, ad esempio, la scelta di abbandonare il mondo ha una connotazione religiosa e risente dell'ideologia dei movimenti pauperistici femminili. I nomi propri di questa sezione derivano da traduzioni o fraintendimenti (che talora sembrano deliberati) del passo corrispondente nella fonte francese (*Conte del Graal*, v. 65: *de la gaste forest soutainne*, 'della solitaria Foresta Desolata'): così se, correttamente, *waste* 'desolazione', rende *gaste*, l'aggettivo francese *soutainne*, scambiato per un toponimo, diviene *Soltane*.

[3] Come quella del francese *chevalier* nell'opera di Chrétien, la nobilitazione del termine *ritter* 'cavaliere', si fonda sulla politica culturale perseguita dalla letteratura tedesca del periodo cortese (con un forte condizionamento dell'ideologia religiosa della *militia Christi*) e parte dall'*Erec* di Hartmann von Aue.

[4] Al *locus amoenus* del capitolo di apertura del testo di Chrétien si contrappone qui l'orrido romitaggio dell'infanzia selvatica di

Parzival, e il divieto di far conoscere al giovane la cavalleria viene anticipato e reso esplicito rispetto alla fonte.

[5] L'episodio della persecuzione degli uccellini e il motivo dell'esasperata sensibilità di Parzival bambino (completamente assenti in Chrétien) servono a introdurre il "catechismo" di Herzeloide (che nella fonte francese compare più avanti, al momento del commiato tra madre e figlio). Questo catechismo, nel quale ritornano temi morali e dottrinali anticipati nel prologo (l'opposizione luce/tenebra, la condanna del dubbio, l'identificazione dell'amore divino con la *triuwe* feudale), è ambiguo e lacunoso (come lo sarà anche il "galateo" di Gurnemanz), e conduce alla successiva scena comica, con i molti equivoci al primo incontro fra l'ingenuo Parzival e i cavalieri.

[6] Nel testo *ôwê muoter, waz ist got?*: la domanda dello sciocco verrà ripetuta, nel VI libro, come bestemmia dell'empio.

[7] Nel testo *gabilôt*, un gallicismo (dal francese antico *javelot/gavelot*), qui usato per la prima volta in tedesco. È l'arma tradizionale dei gallesi: una piccola lancia da getto, usata per la caccia e per il combattimento dei fanti di infimo rango (questo motivo verrà tematizzato più avanti, nel primo *exploit* di Perceval/Parzival contro il Cavaliere Rosso).

[8] La regione di Eschenbach non fu di pertinenza della Baviera prima del XIX secolo: perciò si può solo supporre che Wolfram fosse attivo in quella regione e pensasse lo scherzo per il pubblico locale. In effetti, proprio nei primi libri del romanzo sono più frequenti le allusioni a famiglie aristocratiche dell'area renana e bavarese.

[9] Si segue la lezione dei manoscritti della famiglia *D* (*ritter got* 'dio cavaliere'), mentre la recensione *G* legge *ritter guot* 'buon cavaliere' (Lachmann, v. 123, 21).

[10] Wolfram impone a un personaggio anonimo nel *Conte del Graal* il nome del famigerato Meleagant, rapitore di Ginevra nel *Lancelot* di Chrétien e nell'*Iwein* di Hartmann: di lui si parlerà ancora nel VII libro. Anche alla donzella rapita (pure anonima in Chrétien) viene imposto un nome inventato *ad hoc*.

[11] Nel testo *tôren kleider*. Herzeloide briga perché l'ingenuità (*tumpheit*) del figlio venga scambiata per pazzia (*tôrheit*) e porti alla sua esclusione dalla società (cosa che rischia di succedere, alla fine di questo libro, quando Parzival arriva alla corte di Gurnemanz). Wolfram non fa altro che esplicitare un motivo implicito nella fonte perché, se le vesti rustiche imposte al giovane non corrispondono a quelle convenzionali del folle medievale, la fuga nella foresta e la rinuncia al sistema dei valori cavallereschi a cui il piccolo Parzival viene condannato hanno già le stimmate della follia.

[12] Il breviario proposto dalla madre al fanciullo farà sentire i propri effetti comici per tutto il seguito di questo libro, fino al tirocinio cavalleresco con Gurnemanz.

[13] In realtà Parzival non affronterà l'usurpatore Lehelin (un personaggio inventato da Wolfram) il quale, dopo una rapida apparizione nel II libro tra gli avversari di Gahmuret al torneo di Kanvoleis, non sarà mai più presente sulla scena del romanzo.

[14] Si ha qui una delle prime divergenze significative dal *Conte del Graal* dove, al contrario del nostro Parzival, il giovane eroe al momento del distacco si accorge che la madre crolla a terra, e tuttavia non si preoccupa di soccorrerla. Invece la morte della madre, che gli sarà rimproverata dall'eremita come il più grave dei peccati commessi, per il personaggio tedesco è una colpa inconsapevole (il che, con una posizione, in questo caso, drasticamente antiabelardiana, non lo esime dalla responsabilità).

[15] *Brizlian* è la leggendaria foresta di *Broceliande*, in Bretagna, che Chrétien e Hartmann collocano invece in Britannia (il che conferma la difficoltà a stabilire se questi primi *exploits* di Parzival avvengano in Inghilterra o sul Continente). Nel *Conte del Graal* non se ne fa parola, ma Wolfram usa il toponimo, ricavato dall'*Iwein* di Hartmann, per segnalare l'ingresso del protagonista entro lo spazio convenzionale dell'avventura arturiana.

[16] L'*Orguelleus de la lande* del *Conte del Graal* (dove però il nome dell'amante geloso verrà rivelato più avanti, al secondo incontro con il protagonista): i traduttori tedeschi scambiano tutti *la lande* per un gentilizio.

[17] Nel *Conte del Graal* il personaggio è anonimo (v. 671: «une dameisele andormie»).

[18] Sotto forma di metafora erotica, riaffiora la tematica araldica, e la bocca sensuale di Jeschute diviene «lo stendardo dell'amore».

[19] Il furto della spilla, assente nel *Conte del Graal*, avrà una sua funzione più avanti, nell'incontro con l'avaro pescatore.

[20] La parentela e il duello con Erec sono ignoti agli altri testi del ciclo arturiano. Wolfram, invece, stabilisce per Orilus una serie di relazioni che fungono da richiami intertestuali (all'*Erec* di Hartmann, da cui ricava la conoscenza della città di *Prurîn*, e forse anche all'*Erec et Enide* di Chrétien) poiché Jeschute, la cognata di Enite, ne rispecchia il destino di malmaritata, secondo il tipo di Griselda.

[21] L'uccisione di Galoes (del cui assassino, nel II libro, non era stato fatto il nome) ribadisce il tema della faida tra la famiglia di Orilus e Lehelin e quella di Parzival.

[22] Le fonti di queste ulteriori *performance* di Orilus sono, per *Plihopliherî*, l'*Iwein*, per il torneo e lo sparviero di *Kanedic*, l'*Erec* di Hartmann.

[23] Il nome di *Cunneware*, che forse ne adatta uno di origine nordica, *Gunvara*, e la parentela con Orilus sono invenzione di Wolfram. Più avanti, nell'episodio alla corte di Nantes, il suo sorriso sarà il segno d'elezione di Parzival, e le conseguenze di quell'omaggio muoveranno l'azione fino e oltre il capitolo sulla rocca e la corte del Graal.

[24] La vittima più recente di Orilus, come vedremo sotto, è Schianatulander.

[25] Nel *Conte del Graal* l'anonima cugina incontra il protagonista una sola volta, dopo il fallimento alla corte del graal. Sigune (un antico nome tedesco, che funziona però anche come anagramma del francese *cosine*) e la sua *liaison* mortifera con l'amante ucciso (di cui tratterà il *Titurel*, l'ultimo frammento della produzione narrativa di Wolfram), scandita in quattro stazioni per tutta la durata del romanzo di Parzival, è una delle innovazioni più rilevanti ed enfatizza e chiosa le fasi salienti della biografia del protagonista.

[26] *Schianatulander* è forse ispirato a *Ganatulander*, uno dei cavalieri arturiani nel catalogo dell'*Erec* di Hartmann. Wolfram fa conto sulla notorietà dell'aneddoto: come prova d'amore, Sigune pretende che l'amante le riporti il guinzaglio di un bracco e lui trova la morte nell'impresa.

[27] Nel testo la sfera erotica e quella delle armi sono spesso collegate nella metafora, e se il sesso è greve e osceno come la guerra il registro del racconto cade, anche quando si trattano personaggi prediletti come Jeschute.

[28] Come diverrà perfettamente chiaro nell'episodio del Cavaliere Rosso, il giavellotto, l'arma da getto del popolo (che la usa anche per sfamarsi con la caccia), non fa parte dell'armamentario consentito a un cavaliere.

[29] L'equivoco sul nome del giovane innominato, nel *Conte del Graal*, compare già durante l'incontro con i cavalieri nella foresta. La burla del *Parzival* diventa memorabile nella letteratura tedesca, fino a *Simplicissimus* (Eremita: *E come ti chiamava tu' madre?* – Simplicius: *Mi chiamava ragazzo, farabutto, somaro dalle lunghe orecchie, coglione, ignorante, pendaglio da forca*).

[30] Qui, per la prima volta, il protagonista viene a conoscere il proprio vero nome, non intuendolo come Perceval, ma informato dalla cugina, che contemporaneamente glielo spiega, con una chiosa volutamente imperfetta. Heinrich von dem Türlin, completando la spiegazione, ci dirà: *'parce' sprichet durch, 'val' ein tal*, «*parce* significa 'attraverso', *val* 'una valle'» (Heinrich von dem Türlin, *Diu Krone*, hrsg. von G.H.F. Scholl, Stuttgart 1852, vv. 6390 sgg.). Così il nome del figlio (che in Germania era già nel catalogo dei cavalieri dell'*Erec* di Hartmann), come quello di Tristano, è una ricaduta della tragedia della madre.

[31] In Chrétien al personaggio corrisponde un carbonaio, e senza alcuna connotazione negativa. Wolfram vuole un doppione comico di Anfortas, per mettere in campo la problematica, capitale a Munsalvaesche, dell'assenza di carità. Pescatori di anime sono gli apostoli nel Vangelo di Matteo, ma un pescatore, avaro come Caino, porta sulla terra il mostro che ferisce a morte l'Artù del mosaico di Otranto. Se Parzival raggiunge Graharz e Pelrapeire con le sole proprie forze, per poter arrivare alla Nantes di Artù e alla Munsalvaesche del Graal è indispensabile che prima l'uno e poi l'altro pescatore gli indichino la strada.

[32] Fisicamente la Tavola Rotonda (un'invenzione dell'anglonormanno Wace che nel *Conte del Graal* viene rammentata una volta sola, v. 8125) è soltanto qui a Nantes. Nelle altre sue due apparizioni (nel VI e XV libro del *Conte del Graal*), mentre la corte di Artù è in viaggio alla ricerca di Parzival, della Tavola saranno messi in campo dei simulacri.

[33] Hartmann von Aue (attivo tra il 1185 e il 1205 ca), iniziatore della moda arturiana in Germania e primo traduttore di Chrétien, viene trattato come fosse il cerimoniere di Artù, per raccomandargli il tonto che sta arrivando a corte.

[34] Ossia, «non è un trastullo» (nel testo *ern ist gîge noch diu rotte*), con un riecheggiamento del *Tristan* di Gottfried (vv. 11360-11361: *der arme truhsæze was / ir gîge unde ir rotte*, «il povero siniscalco / fu il loro zimbello»: Gottfried von Straßburg, *Tristan*, hrsg. von K. Marold, 3. Abdruck [...], Berlin 1969). È uno dei tanti casi in cui i rapporti cronologici tra i due autori si complicano in un groviglio di dati contraddittori. La 'giga', una viola senza manico, e la 'rotta', un'arpa triangolare di lontana origine celtica, si diffondono in Germania con la moda della lirica provenzale.

[35] Nell'*Erec* di Hartmann, la protagonista *Enîte* si presenta alla corte di Artù in abiti dimessi e viene rivestita da *Ginovêr*. Tutto il passo è infatti sotto le suggestioni della versione tedesca del romanzo di Chrétien (dal quale deriva anche la forma scelta per il nome di Ginevra), ma le si oppone per antitesi, perché alla corte di Artù a Parzival vengono lesinate le cure dell'ospitalità, non viene né sfamato né vestito (due azioni obbligate per un padrone di casa cortese: lo vedremo insistentemente nel romanzo); viene usato, invece, come un giocattolo infernale scagliato contro Ither (la trottola di cui, per suggerimento di Keie, Parzival dovrà essere la sferza).

[36] In tutto il *Parzival*, Nantes è la principale delle residenze arturiane e la sede ufficiale della Tavola Rotonda (non a caso i fuoriusciti bretoni del VII libro in battaglia grideranno "Nantes"). Alla

consueta collocazione insulare dei fatti si adegua invece il *Conte del Graal*, in cui re Artù soggiorna a Carduel (*Karidol* nel VI libro del *Parzival*). Nell'*Erec et Enide* di Chrétien, la solenne incoronazione del protagonista avviene nel giorno di Natale a Nantes; e nel giorno di Natale del 1169, sempre a Nantes, Enrico II aveva investito del ducato di Bretagna il figlio Goffredo; e a Nantes, infine, era nato nel 1187 Arturo duca di Bretagna e conte d'Angiò che il cugino Giovanni Senza Terra (il *King John* shakespeariano, parente e sostenitore dei Welfen) nel 1203 fece assassinare.

37 Nel testo *Curvenâl*, il pedagogo di Tristano.

38 Nel *Conte del Graal* il Cavaliere Rosso (*le Vermoil Chevalier*, signore della foresta di *Quinqueroi*) avanza pretese illegittime sulla terra di Artù. Wolfram, attenuandone i tratti negativi e attingendo ancora una volta il nome (Ither) al catalogo dell'*Erec* di Hartmann, ne fa un cavaliere della Tavola Rotonda e un parente per parte di padre di Artù (e come il pubblico sa dalla genealogia di Gahmuret alla fine del I libro, anche di Parzival). Un parente inglese (come il re Giovanni Senza Terra per il duca Arturo di Bretagna), se *Kukumerlant* parodizza il Cumberland.

39 Allusione a un qualche rituale giuridico in cui un fascio di paglia veniva prima acceso e poi, una volta spento, conficcato nel terreno, a simboleggiare l'appropriazione. Wolfram carica di significati giuridici anche il motivo del furto della coppa di Artù e del vino versato addosso alla regina.

40 Nel testo *Iwânet*, *Yvonez* nel *Conte del Graal*: più tardi apprenderemo che si tratta di un paggio e di un parente di Ginevra.

41 Il siniscalco di Artù (il *Keu* di Chrétien), noto in Germania attraverso i romanzi di Hartmann, è presente qui con una variante del nome derivata dal *Tristrant* di Eilhart. Pragmatico e sarcastico contraltare di Galvano, *Keie* fa sfoggio di una pungente eloquenza, una sfilza di metafore ludiche (il gioco dei dadi, come al solito chiamato *schanze*, quello della trottola) e venatorie (la caccia al cinghiale), per fare di Parzival lo zimbello di una sorte che lui stesso pretende di guidare ad arte.

42 Allusione sarcastica alla procedura del giuramento, in cui il tocco del bastone del giudice consacrava il patto.

43 Se fosse stata un guerriero.

44 Anche per questo personaggio, un anonimo folle nel *Conte del Graal* (v. 1054: *un sot*), Wolfram inventa un nome dal vago sapore classicheggiante.

45 Nel testo *ein kneht*: un *puer*, che nel linguaggio delle gerarchie cavalleresche indica il novizio in attesa dell'investitura (con la stessa etimologia l'inglese *knight* 'cavaliere').

46 È l'unico duello del romanzo che si concluda con un omicidio, ma ci viene abbondantemente segnalato che si tratta di un combattimento al di fuori delle regole. Anche per l'assai poco cavalleresca spoliazione del cadavere del vinto (l'unica investitura del protagonista, un gesto irrituale in cui, con il paggio Iwanet, la corte stessa di Artù è complice del misfatto dell'idiota Parzival). Invece per il *tjost*, il solenne duello cavalleresco, Wolfram descrive sempre situazioni non esiziali, che si risolvono con la concessione della *sicherheit*; ma altrettanto spesso si racconta di personaggi che, in un duello fuori scena, hanno trovato la morte (ad esempio Gahmuret e Schianatulander). La critica all'insensatezza dei cerimoniali mortiferi della cavalleria, alla fine del romanzo, diverrà esplicita, condannando la blasfema inutilità degli ultimi duelli affrontati da Galvano e Parzival.

47 Iwanet illustra le regole essenziali del *tjost*. L'attribuzione delle armi del Cavaliere Rosso è una sorta d'investitura (che anticipa e rimpiazza l'*adoubement* di Perceval da parte di Gornemant nell'opera di Chrétien): con questo espediente Wolfram collega in modo più saldo l'ascesa di Parzival alla cavalleria con l'uccisione vergognosa di Ither.

48 Le notazioni realistiche sulla vita urbana e le attività commerciali del tempo (come qui quelle sulla produzione artistica delle città sul Reno e la Mosa) irrompono nella stilizzazione idealizzante delle corti del romanzo. Spesso Wolfram ostenta disprezzo per le attività mercantesche e il collegarle in figura al *coté* arturiano significa provocare deliberatamente una caduta di registro.

49 Tutto l'episodio della solenne sepoltura del Cavaliere Rosso è un'innovazione del *Parzival*.

50 Il destriero di Ither, che sostituisce il ronzino, è un altro segnale del passaggio al rango cavalleresco. In realtà le parti più pesanti dell'armamento, quando non si trattava di combattere, erano affidate a cavalli da soma e scudieri: il fatto che Parzival viaggi con tutta l'armatura addosso è un comportamento insensato, da repertorio carnascialesco del "mondo alla rovescia".

51 La descrizione del castello deriva da Chrétien, ma Wolfram, giocando con la convenzione del linguaggio "illusionistico" del pazzo, vi aggiunge l'interpretazione fantasmagorica dell'ingenuo Parzival: la metafora di Chrétien narratore (che descrive il castello come se crescesse dalle rocce), presa alla lettera, diventa esperienza percettiva del personaggio (le torri proliferano come piante rigogliose seminate da Artù).

52 Già rammentato nel torneo di Kanvoleis (II libro), in Chrétien *Gornemanz de Goort*: l'episodio, rispetto alla fonte francese, mostra alcune significative divergenze, per la rete di relazioni parentali in cui viene calato il personaggio di Gurnemanz, e per la

rielaborazione drastica dell'episodio dell'apprendistato cavalleresco del protagonista che, oltre alla variazione di altri dettagli, manca della scena dell'*adoubement*.

[53] Con l'olivo, il tiglio è l'albero più importante nella simbologia tedesca medievale, alla sua ombra si amministra la giustizia e si celebrano le nozze e le danze, si pronunciano i vaticini e le fatture contro le stregonerie, è luogo di incontri amorosi occasionali (nel *Carmen Buranum* 185, il ritornello commenta la seduzione della pastorella ad opera del cavaliere, con l'imprecazione: *maledicantur thylie / iuxta viam posite*: *Carmina Burana*, hrsg. von A. Hilka – O. Schumann, 2 voll., Heidelberg 1930-1941).

[54] Solo dopo la prima muta i rapaci erano maturi per l'addestramento. Qui lo sparviero al braccio del padrone di casa (inusualmente utilizzato come messaggero) rimpiazza il bastone, simbolo del rango e della raffinatezza del personaggio, nel passo corrispondente di Chrétien.

[55] Alti gradoni di pietra, nel cortile del castello, servivano per montare e smontare da cavallo. L'insipienza, l'incapacità di condividere i livelli traslati del linguaggio è tipica della descrizione medievale del *fool*, che nell'aspetto come nelle facoltà linguistiche è caratterizzato da una non adesione ai codici vigenti (C. Segre, *Fuori del mondo. I modelli nella follia e nelle immagini dell'aldilà*, Torino 1990, cap. 7: *Quattro tipi di follia medievale*, pp. 89-102). Qui Parzival si convince che la condizione di cavaliere dipenda dallo stare in groppa al cavallo (il motivo è anticipato in Chrétien durante la prima visita alla corte di Artù).

[56] Nel testo *kemenâte*, dal medio latino *caminata*: è la camera munita di un focolare, adibita al soggiorno delle donne e al sonno, e distinta dal salone conviviale (il *palas*).

[57] Il pubblico, a differenza del protagonista, sa che la madre in realtà è morta: così il vaniloquio di Parzival assume un sapore sinistro.

[58] Il bagno (che Chrétien non racconta) era parte dei riti preparatori dell'*adoubement*, che come abbiamo detto, nel nostro testo manca (forse perché in Germania la ritualizzazione della cerimonia è contemporanea al *Parzival*: compare, infatti, nei romanzi successivi, a cominciare dal *Willehalm*). La scena del bagno sembra congegnata per suscitare il contrasto comico tra l'edificante proverbio conclusivo e la sollecita curiosità delle damigelle per le parti intime di Parzival.

[59] Nel testo *scharlachen*, dal francese antico *escarlat* (medio latino *scarlatum*): un pregiato tessuto di lana tinta di rosso (di qui la metonimia da cui il colore 'scarlatto') o violetto.

[60] Al "catechismo" della madre, Gurnemanz aggiunge poche altre informazioni sulle pratiche devozionali, poiché il romanzo tedesco di Parzival lascia in ombra gli aspetti liturgici e istituzionali della religione cristiana.

[61] A Parzival, innominato nella vita selvatica della foresta, che è appena venuto a conoscenza del proprio nome, dopo l'investitura irrituale alla cavalleria (che si snoda in due tappe, la conquista delle armi fuori Nantes e il tirocinio con Gurnemanz a Graharz), con la nuova identità sociale verrà imposto lo pseudonimo di "Cavaliere Rosso", memoria del suo inconsapevole misfatto contro la *triuwe* cavalleresca e familiare. Solo come tale la corte di Artù lo conoscerà fino all'arrivo catastrofico di Cundrie nel VI libro.

[62] Il motivo torna ripetutamente (a Pelrapeire, nella prima, reticente conversazione con Condwiramurs, nel libro IV), quindi, con effetti tragici, a Munsalvaesche (libro V). Nel *Conte del Graal* (vv. 1648-1654) erano stati sconsigliati il vaniloquio e la millanteria, perché a rischio di diventare *vilenie*.

[63] Per l'equilibrio del verso, vengono nominati solo quattro dei cinque sensi. Trevrizent, nel IX libro, rimprovererà Parzival di non averli usati durante l'incontro con Anfortas.

[64] La situazione rammenta il *Tagelied*, la versione tedesca del genere lirico dell'"alba", di cui Wolfram ci ha lasciato quattro esempi: sua caratteristica, infatti, la presenza di una figura di "aiutante" degli amanti, il *wahtære*, il "guardiano" (che però, nel nostro passo, gioca un ruolo atipico di antagonista). Il senso della metafora è che i piaceri furtivi di un amore carpito con l'inganno hanno durata breve.

[65] Si simboleggia l'antitesi tra l'ambientazione selvatica dell'*âventiure*, contro quella istituzionalizzata del torneo nell'arengo di corte.

[66] Durante l'attacco, il cavaliere doveva controllare, contemporaneamente, il cavallo (con ginocchia e speroni), la lancia e lo scudo (con ciascuna delle due mani).

[67] È dubbio se ci si riferisca a Parzival o Gurnemanz.

[68] Nel testo *Lîâze*, forse un anagramma di Alize, per un personaggio assente nel *Conte del Graal*. Rappresenta il secondo gradino nell'apprendistato d'amore di Parzival. Per nomi e vicende degli sventurati personaggi della famiglia di Gurnemanz (ignoti al *Conte*), Wolfram si ispira a figure e situazioni dell'*Erec* di Hartmann.

[69] La futura moglie di Parzival è nipote di Gurnemanz (poiché in questa parte conclusiva del III libro vengono introdotti gli argomenti del successivo) e corrisponde alla *Blancheflor* del testo francese. La sostituzione del nome serve a distinguere il personaggio dalle omonime, nella leggenda di Tristano (dove *Blancheflor* è la madre del protagonista) e nel romanzo di Fiorio, e a sottolineare la

difformità da quella che nel *Conte del Graal* non è certo che ne diventi la "sposa". I personaggi della madre, dell'amante, del figlio, assenti o anonimi in Chrétien, nel *Parzival* prendono dei nomi "parlanti": *Condwiramurs* è la 'guida d'amore' (dall'antico francese *conduir* e *amor*).

[70] Il re di Iserterre, il 'Regno del ferro' (un composto ibrido tedesco-francese), nel testo *Clâmidê*, e il suo siniscalco *Kingrûn* (*Clamadeu* e *Anguinguerron* nel *Conte del Graal*, vv. 2004-2005). Come vedremo nel libro successivo, Clamidé, respinto da Condwiramurs, cingerà d'assedio Pelrapeire.

[71] Riferimento intertestuale all'antefatto dell'*Erec* di Hartmann, il cui ricordo rivive nelle tragiche biografie dei figli di Gurnemanz (nel testo *Schenteflûrs*, *cons Lascoyt* e *Gurzgrî*): all'idealizzazione della cavalleria qui si contrappone il suo aspetto sinistro.

[72] Nell'*Erec* di Hartmann, *Mâbonagrîn* è il gigante, nipote del re di Brandigan, che distrugge la *joie de la court* (che Wolfram sembra scambiare per un luogo oggetto di contesa): Erec, sconfiggendolo, dovrà ripristinarla.

[73] Nel seguito dell'azione, di questa richiesta di matrimonio non si parlerà più.

[74] Di nuovo la simbologia del gioco dei dadi applicata alle sventure dei cavalieri.

IV

[1] Il proverbio non è altrimenti noto e la situazione a cui si riferisce non è chiara.

[2] Il nome di questo nuovo regno deriva dall'*Erec* di Hartmann (v. 1652: *Brebas*). Con l'introduzione del personaggio di Liaze, alla fine del libro precedente, Wolfram, pur mantenendo la successione dei fatti della fonte, li motiva diversamente: nel *Conte del Graal* il protagonista, lasciato Gornemant, è spinto a proseguire il viaggio dal bisogno di rivedere la madre; nel *Parzival*, attraverso le stazioni di un apprendistato erotico (Liaze e Condwiramurs), la *triuwe* coniugale gli consente di recuperare coscienza della *triuwe* filiale e così, solo dopo il matrimonio, Parzival si muove verso la stazione successiva per nostalgia della madre, ma finisce invece alla rocca del Graal.

[3] In Chrétien *Belrepeire* (un *beaurepaire*). I manoscritti del *Parzival*, per i toponimi che Wolfram riprende dalla tradizione romanzesca francese, offrono, in una sorta di "grafia fonetica", quella che doveva esserne la pronuncia da parte di una bocca tedesca del tempo (ed è un altro esempio del transitare «tra la voce e la scrittura»).

[4] Dopo Belakane e Herzeloide, con Condwiramurs regina (una radicale ridefinizione del ruolo, rispetto alla Blancheflor di Chrétien) un'altra donna è detentrice di diritti ereditari a un regno e a una terra (per le condizioni giuridiche della Germania dell'epoca, è una situazione irrealistica).

[5] La balestra è un'invenzione del XII secolo: come tutte le armi da tiro, è considerata inadatta ai cavalieri (il paragone mira a un abbassamento di registro e la descrizione delle drammatiche condizioni in cui versa Pelrepeire si tinge di comico).

[6] La terminologia del sistema difensivo di Pelrapeire (*wîchûs*, *perfrît*, *ärkêr*) è già nell'*Eneit* di Heinrich von Veldeke (uno degli "autori" di Wolfram).

[7] I manoscritti della classe *G* leggono *grâve Poppe von Wertheim*. Il poeta qui deve riferirsi a un rapporto di dipendenza personale dal conte Poppo (I o II) di Wertheim (del secondo si hanno attestazioni documentarie a partire dal 1190). La famiglia dei Wertheimer aveva possedimenti sul medio Meno e nella franconeE Eschenbach. Wolfram può aver iniziato la propria carriera al servizio di questi principi, mantenendo con loro nel tempo rapporti saltuari.

[8] Toponimo e situazione derivano dall'ultima avventura dell'*Erec* di Hartmann, dove Clamidé è il figlio del re Ivreins.

[9] Signori di una località a sud di Eschenbach, vicini e alleati dei Wertheimer forse i committenti dei libri III e IV del *Parzival*. Come per i Wertheimer e per le altre famiglie aristocratiche menzionate più avanti (con continue intrusioni del narratore nel narrato), le allusioni producono un effetto straniante e il consueto abbassamento di registro, in primo luogo perché fra i due termini del confronto non c'è relazione necessaria, poi perché i personaggi attuali appartengono a una nobiltà minore (verosimilmente semisconosciuta nelle grandi corti dove si stava promuovendo la grande narrativa "moderna") e infine perché questa nobiltà minore viene sempre colta nelle qualità e nei comportamenti più triviali.

[10] Parzival comincia a mettere in pratica i consigli ricevuti poco prima da Gurnemanz.

[11] Questi nomi provengono dall'*Erec* di Hartmann. Il gentilizio *von Katelange* indica forse la Catalogna (in Hartmann *Gattelange*): nell'incertezza, in traduzione si conserva la forma originale. Nel IX libro, apprenderemo che Kiot è il padre di Sigune.

[12] In questo repertorio delle bellezze celebri vengono ricordate, oltre a un'altra delle donne del *Parzival*, la protagonista femminile dell'*Erec* di Hartmann, quindi Isotta la Bionda e Isotta dalle Bian-

che Mani, chiamate *Isalde*, come nel *Tristrant* di Eilhart, attraverso il quale Wolfram le conosceva.

[13] Nel testo: «der name ist tiuschen schoener lip» (v. 187, 23).

[14] Il bianco e il rosso, emblema cromatico della scena delle gocce di sangue sulla neve (che deriva dal *Conte del Graal*), si concretizzano nell'immagine di un fiore (in Chrétien, invece, in quella di argento e sinopia). Qui la vista, nel VI libro la "visione" dei colori di Condwiramurs, producono nel protagonista una medesima e inevitabile reazione psicologica, poiché *nôt* è la 'costrizione' al dolore.

[15] Lo stesso rapporto di parentela fra i due nel *Conte del Graal*.

[16] Perché cacciassero efficacemente, i rapaci dovevano essere tenuti a digiuno.

[17] Il figlio primogenito di Gurnemanz (cfr. libro III).

[18] Bevanda del popolo, esclusa dalle mense signorili.

[19] Era il contrassegno delle donne maritate, che veniva imposto dopo la prima notte di nozze.

[20] Il motivo delle notti di astinenza è assente nel *Conte del Graal* e pare ispirato tanto dalle tre notti di prova nei rituali dell'amore cortese, che dalla pratica ascetica del *trinocium castitatis*, consigliato dalla Chiesa; ma è anche effetto dell'inesperienza dei due sposi e anticipazione del tema, drammaticamente esemplificato nella storia di Anfortas, della castità prescritta per il re del Graal.

[21] Il nome deriva dall'*Erec* di Hartmann.

[22] Il "fuoco greco" arde a contatto con l'acqua: usato dai bizantini già nel VII secolo, nel medioevo è però considerato un'invenzione araba (perciò nel testo lo si chiama *heidensch wilde fiur*, il 'selvaggio fuoco dei pagani').

[23] Tra i compiti del siniscalco c'è quello di provvedere alla mensa regale: a Kingrun e Keie umiliati non rimane che quest'incarico poco onorevole.

[24] Nel *Conte del Graal* (v. 6169) *Logres*, la patria di Artù: da quest'unico toponimo francese, Wolfram ne ricava due, qui *Löver*, più avanti *Logrois*; anche *Dianazdrûn* è ricavato dal *Conte*, dove *Dinasdaron* è in Galles.

[25] Nel testo *Spehtesbart*: vi si trovavano alcuni feudi dei signori di Wertheim.

[26] Le più solenni feste liturgiche erano il momento delle grandi adunate celebrative dei sovrani: il testo tedesco, che qui corrisponde alla fonte, più avanti, nel VI libro, collegherà la figura di Artù proprio alla Pentecoste.

[27] Nel XV libro questa aspirazione delle dame verrà presentata come regola tassativa per gli adepti alla Tavola Rotonda.

[28] Nel testo *Pilâtus von Ponciâ*, perché il gentilizio romano frequentemente viene frainteso come luogo di provenienza. Con Giuda, Pilato è esempio di un miserevole suicida.

[29] Si allude ancora a situazioni dell'*Erec* di Hartmann.

V

[1] La lontananza iperbolica della rocca del Graal serve a segnalare la distanza dal mondo reale (anche da quello della "realtà" arturiana). L'ossessione d'amore toglie a Parzival la volontà e lo sottomette al caso (che si rivela un caso provvidenziale).

[2] Sono tra i materiali più pregiati usati nell'industria sartoriale dell'epoca: cimieri e berretti ornati di penne di pavone, come quello del Re Pescatore, sono miniati nella *Manesse Handschrift*, il canzoniere "illustrato" dei poeti lirici del '200 tedesco. L'effetto cromatico del piumaggio viene riprodotto come elemento ornamentale anche in architettura: simile, nei colori, alla ruota del pavone apparirà infatti a Galvano il tetto di Schastel Marveile.

[3] In Chrétien *li rois Peschierre*. Più avanti apprenderemo che il nome del nostro pescatore è Anfortas. Tutta la storia, sia nella versione francese che in quella tedesca, sembra la razionalizzazione di un mito (se di mitologia cristiana o precristiana è difficile stabilirlo). Sulla tematica della carità, Anfortas ha un doppione nel pescatore avaro che nel III libro ha guidato Parzival alla corte arturiana di Nantes. Per paradossale ironia, il primo incontro è segnato da una domanda di Parzival al Re Pescatore, mentre il seguito della drammatica relazione sarà marchiato dalla riluttanza di Parzival a domandare.

[4] Nel testo *der trûric man*, una formula per Anfortas: introduce il motivo ancora inspiegato dell'afflizione del re, con una caratterizzazione che manca nel passo corrispondente del romanzo di Chrétien.

[5] «Non vi darei mezza pagnotta neanche in trent'anni», erano state le parole dell'avaro pescatore alle richieste di Parzival lo sciocco: l'eco è evidente.

[6] Feudo di una famiglia imparentata con i Wertheimer che, nella linea maschile, si era estinta intorno al 1200: da qui la mancanza di attività cavalleresche a corte, immagine di desolazione e lutto.

[7] *Repanse de schoye*, 'Pensiero di Felicità', è uno dei nomi parlanti, quasi delle allegorie, inventati per personaggi anonimi nella fonte (in questo caso, nel *Conte del Graal* si parla semplicemente della *niece* del Re Pescatore), ancora una volta coniato usando il lessico francese e reso graficamente "alla tedesca" (con una tradizione manoscritta di grande variabilità: G. Bonath, *Untersuchun-*

gen zur Überlieferung des Parsivals cit., II, pp. 103 sgg.). Repanse de Schoie è la donna che per la propria purezza merita di reggere il Graal in processione. Si scoprirà che è la sorella del re infelice e la sua vicenda avrà un lieto fine nell'ultimo libro del *Parzival*. Al posto del mantello (un emblema del dominio), nel *Conte* il protagonista, per intercessione dell'anonima fanciulla, riceve in dono la spada a lui predestinata (dono che nel *Parzival* viene rimandato alla fine della serata).

[8] Nel testo *ein redespæher mann* (alla lettera 'abile nei discorsi'), il "matto" della consorteria del Graal, con un ruolo speculare a quello di Keie alla Tavola Rotonda. Per privilegio della sua categoria, quest'uomo non è vincolato alle regole del gruppo e può violare il divieto, fatto a tutti gli altri cortigiani, di sollecitare la domanda salvifica di Parzival. La scena, assente nel testo di Chrétien, svolge una funzione contrappuntistica e anticipatoria: dimostra quanto sia ancora imperfetta la "disciplina" di Parzival e spinge i cortigiani a consigliargli quell'autocontrollo che, più avanti, ne provocherà il fallimento; oppone un personaggio capace di ironia a un Parzival che non lo è; col sangue che dalla mano scorre dentro la manica duplica quello che di qui a poco si vedrà sgorgare dalla misteriosa lancia (ma il ridicolo gesto autolesionista di Parzival ne è un doppione comico).

[9] È il Re Pescatore Anfortas, figlio di Frimutel (il cui nome è costruito in analogia con quello di suo padre Titurel).

[10] Wildenberg vale 'Monte Selvaggio', come la *Munsalvaesche* del Graal: probabilmente uno dei castelli dei signori di Durne, consiglieri di Federico Barbarossa e Enrico VI, vicini e alleati dei Wertheimer, alla cui corte il poeta immagina il pubblico del V libro. Che l'aloe, prodotto in Arabia e in India e famoso per la sua fragranza (Isidoro di Siviglia, *Etymologiae* XVII 8, 9), venga usato come legna da ardere è un'iperbole.

[11] A indicarne l'eccezionalità, rispetto alle tante altre lance rammentate nel testo, per questa lancia si usa il francesismo *glaevîn*, che troveremo ancora, molto più avanti, a designare l'arma di un "templare" del Graal. Nel IX libro ci verrà spiegato che la lancia di questo passo è insanguinata, non sanguinante (e si addurrà una causa "plausibile" per spiegare "razionalmente" il fenomeno): ma ci accorgeremo via via che i dettagli che concernono il Graal e la sua storia verranno ripetutamente precisati e rettificati da un luogo all'altro del romanzo. In Chrétien la lancia viene esibita insieme al *gral*, Wolfram, invece, le dedica una scena separata, per variare e intensificare il tema della sofferenza dei cortigiani. Molto più avanti scopriremo che la lancia era appartenuta a un "pagano", proveniente dalla terra di confine tra Paradiso e mondo umano, impegnato nella *queste* del Graal, di cui ha fatto incidere il nome proprio su quella lancia.

[12] I nomi dei personaggi minori di questa sezione (che, diversamente dal *Conte del Graal*, dove la sala è affollata quasi di soli uomini, vede un nutrito corteo di dame intorno alla Regina del Graal) sono tratti dall'*Erec et Enide* di Chrétien e dalla traduzione realizzatane da Hartmann von Aue.

[13] I coltelli d'argento potrebbero derivare da un fraintendimento del testo del *Conte del Graal* (dove, nel passo corrispondente, si parla di un *tailleor*, un 'tagliere' d'argento). Successivamente, per spiegare il dettaglio derivato dall'equivoco, nel IX libro Trevrizent attribuirà a questi coltelli la funzione di rimuovere la crosta di veleno ghiacciato che fiorisce sulla piaga di Anfortas.

[14] Nel testo *daz was ein dinc, daz hiez der Grâl*. Solo più avanti (IX libro) diverrà chiaro che si tratta di una pietra (viceversa, il graal di Chrétien, che non è un nome proprio ma un appellativo, è un recipiente). Perciò, nel romanzo tedesco, più che alla tradizione del "sacro vaso" celtico o cristiano, ci si riferisce a quella di una "sacra pietra" (con sospette intereferenze islamiche: ma attraverso che genere di canali?).

[15] Il rito dell'abluzione delle mani era previsto, dal cerimoniale cortese, prima e dopo i pasti (con le mani, infatti, si portava il cibo alla bocca).

[16] È la continua parodia a cui Wolfram sottopone i canoni vigenti di veridicità dell'opera poetica e letteraria attraverso l'autorità delle fonti, per predicare una "verità" immanente alla letteratura.

[17] Il Graal è cornucopia e utopia del Paese di Cuccagna, che più avanti, attraverso il motivo dell'ostia, si ridefinirà come miracolo eucaristico: fin qui, questa è l'innovazione più vistosa rispetto a Chrétien perché, a questo punto, se non si dice cosa sia il Graal, si dice invece, assai più chiaramente di quanto non faccia Chrétien, a cosa serve. Il tema del graal come dispensatore di cibi e abbondanza diverrà luogo comune delle continuazioni del *Conte del Graal*. Nella preistoria di questo utensile mitico ci sono i "calderoni" dei riti sacrificali e magici dei celti (perché la fantasia medievale vive di continue ibridazioni tra la cultura curiale e aulica e quella folclorica e carnascialesca), ma nel nostro caso la derivazione più diretta del motivo del Graal dispensatore di cibo potrebbe essere la *Lettera del Prete Gianni* che, come scopriremo alla fine del romanzo, era presente all'invenzione dell'autore tedesco.

[18] Un altro simbolo del dominio: la concessione della spada (dopo quella del mantello) rappresenta un'investitura (il motivo viene posticipato e rifunzionalizzato rispetto a Chrétien): in seguito (nel

libro IX) apprenderemo che, a questo punto dell'azione, Anfortas spera ancora di avere di fronte il suo liberatore e successore.

[19] Scopriremo più avanti che il vegliardo è Titurel, l'antenato della stirpe del Graal.

[20] È la più rilevante digressione narratologica del romanzo e Wolfram illustra, con una metafora i cui referenti, nei dettagli, non sono completamente chiari, lo stile della dilazione che ha abilmente sviluppato da quello di Chrétien.

[21] Ancora una volta, in questo che è il momento di crisi, l'accaduto viene descritto con la metafora dei dadi, visualizzando la tensione tra la preveggenza divina e la contingenza dell'accadere narrativo dell'*âventiure*.

[22] La situazione, inconsueta fino al grottesco, di Sigune rampante sull'albero e con un morto in braccio, deriva ancora una volta da un fraintendimento, non sapremmo dire se voluto o meno, della fonte (*sor* 'sopra', invece di *soz* 'sotto' il tiglio).

[23] Che la rocca del Graal non possa essere deliberatamente cercata con qualche speranza di successo è motivo che ricorre anche nei continuatori francesi di Chrétien.

[24] È la "versione" francese di Wildenberg, il 'Monte Selvaggio', ma risente forse anche di un'eco di *salvaige* 'salvazione' (insieme *Mons silvaticus* e *Mons Salvationis*, quindi). Sia il castello che il paese, in Chrétien, sono invece anonimi.

[25] Il capostipite della dinastia dei re del Graal (il nome è tratto ancora dal catalogo dei cavalieri nell'*Erec* di Hartmann): è il vegliardo che Parzival ha intravisto nel castello. Sigune, deliberatamente, nasconde a Parzival il rapporto di sangue che li lega ai re del Graal.

[26] È l'eremita che Parzival incontrerà nel IX libro e che gli spiegherà il senso delle avventure e delle disgrazie patite fino a quel punto: in Chrétien è anonimo.

[27] Il Re Pescatore nel *Conte del Graal* non porta altri nomi: quello del romanzo tedesco deriva forse dal francese antico *enferté*, *infirmitas*.

[28] Nel *Conte del Graal* la rivelazione del nome avviene solo a questo punto, ma è il protagonista stesso a indovinarlo.

[29] Si allude a un episodio e a un personaggio dell'*Iwein* di Hartmann (Hartmann von Aue, *Iwein*, hrsg. von G.F. Benecke – K. Lachmann, 7. Aufl. von L. Wolff, 2 Bde., Berlin 1968, vv. 1783-1970): Lunete, serva e confidente di Laudine, consiglia alla propria signora le nozze con Iwein, il quale le ha appena ammazzato il marito. È un esito non impensabile nell'organizzazione del feudalesimo: la vedova poteva cercare protezione nel nuovo signore che, sposandola, legittimava la propria posizione. Ma Wolfram lo presenta come un caso scandaloso di *untriuwe*, che tornerà a utilizzare, ancora come contrappunto alla *triuwe* di Sigune, nel successivo incontro fra i due cugini al principio del IX libro.

[30] Il nome del mitico fabbro deriva dal *Conte del Graal* (v. 3679).

[31] È una delle vergini del Graal e verrà di nuovo ricordata nel XVI libro; il nome è tratto forse dal *Tristrant* di Eilhart von Oberg.

[32] Ciò che si racconta in questo passo, ancora sotto la suggestione di Chrétien, sarà contraddetto dai successivi sviluppi della vicenda del Graal: nel IX libro, Trevrizent spiegherà che la lancia ha sanguinato solo la sera della visita di Parzival, perciò Sigune non dovrebbe esserne a conoscenza.

[33] I versi celano un intraducibile motto di spirito, perché *vilân* 'villana, contadina' (un francesismo che Wolfram usa spesso, quando il mondo agreste si contrappone alla civiltà superiore della corte arturiana), da un orecchio tedesco poteva essere interpretato come *vil an* 'molto addosso'.

[34] Il catalogo delle armi di Orilus, con il loro prestigioso *pedigree*, serve a enfatizzare la pericolosità del personaggio.

[35] Più tardi, dopo che Trevrizent avrà raccontato a Parzival come Lehelin si fosse procurato il cavallo (del quale si parlerà ancora nel duello fratricida tra Parzival e Galvano, nel XIV libro), scopriremo che *Brumbâne* è il lago del Re Pescatore.

[36] Senza che i due attori della scena lo sappiano, Cunneware è la sorella di Orilus.

[37] La scena del giuramento, assente nella fonte, si sviluppa da un rapido accenno del *Conte del Graal* (v. 3941: *ce puis ge jurer* 'lo posso giurare').

[38] I paggi incaricati di bandire i tornei, a gara ultimata, ottenevano in dono le vesti lacere dei contendenti. Di questo Lambekin non si conosce altro.

[39] Nell'*Erec* e nell'*Iwein* di Hartmann Dodine è un cavaliere arturiano: qui si inventa per lui un fratello.

[40] La lancia abbandonata nell'eremo (prodotta a Troyes?) servirà a concatenare episodi successivi, fornendo al protagonista l'arma per scontrarsi con Segramors (nel libro VI), e offrendo al narratore un dettaglio per stabilire le relazioni cronologiche fra diversi episodi (nel libro IX).

[41] Un proverbio, noto anche in tradizione mediolatina, che Wolfram aveva riecheggiato nel suo I *Tagelied*.

[42] Il nome, come tutta la toponomastica dei dintorni di Munsalvaesche, per una deliberata scelta di non verosimiglianza, è un'invenzione di Wolfram.

[43] Perché, in quanto prigioniero, alla stessa stregua dei mercanti non è autorizzato a cingerla al fianco.

[44] L'*immixtio manuum* simboleggiava la *commendatio*, la sottomissione feudale.

[45] L'insegna del drago, che accomuna le armi di Orilus alla tenda di Cunneware, è quindi un contrassegno di famiglia.

VI

[1] Nel *Conte del Graal* (vv. 336 e 839) *Carduel*, la sede di Artù dove viene indirizzato Perceval per essere fatto cavaliere, si trova nel Galles; per l'*Erec* di Hartmann, invece, è in Britannia. Il nome è esemplato su Carlisle (*Caer-luel*) nel Cumberland. Come si è già visto, nel *Parzival*, quale sede della corte arturiana viene invece ripetutamente rammentata Nantes.

[2] Il motivo del giuramento richiesto da Artù ai cavalieri, assente in Chrétien, è funzionale al successivo episodio di Segramors.

[3] Il commento di Wolfram ironizza su un anacronismo della fonte francese e se ne serve per sviluppare la propria trama: nel IX libro Trevrizent spiegherà infatti a Parzival che l'inconsueta nevicata settembrina era dovuta alla particolare posizione di Saturno durante la sua prima visita a Munsalvaesche.

[4] Sia nell'*Iwein* e nell'*Erec* di Hartmann che nel *Conte del Graal* di Chrétien, la Pentecoste coincide con momenti di grande solennità nell'azione.

[5] Nel testo *ez parriert sich*: la medesima metafora sartoriale, che nel Prologo era stata usata nella similitudine della gazza, verrà impiegata anche più avanti in questo libro, per descrivere le oscillazioni della fortuna nella biografia degli eroi arturiani. Si tratta, a ogni livello della riflessione di Wolfram sul proprio essere narratore, della trasposizione di una figura nota al pensiero di s. Bernardo di Chiaravalle come *cohaerentia rerum discohaerentium*, la cui *vis unionis* è in Dio (per l'episodio delle "gocce di sangue sulla neve", J. Bumke, *Die Blutstropfen im Schnee Über Wahrnehmung und Erkenntnis im «Parzival» Wolframs von Eschenbach*, Tübingen 2001, pp. 143-147).

[6] Incomprensibile e inaspettato sarcasmo nei confronti di Cunneware.

[7] Personaggio noto a Chrétien e Hartmann. Nel *Conte del Graal* è *Sagremors le Desreé* (vv. 4220-4221). Che sia nipote di Ginevra e "re" è invenzione di Wolfram.

[8] Variazione della consueta similitudine tra i cavalieri e i falconi da caccia.

[9] La personificazione di *Minne*, che qui traduco con 'Passione' (mentre, più avanti, *frou Liebe* è 'Voluttà'), è convenzionale e l'autore la deriva da Eilhart (*Tristrant*, v. 2505), da Hartmann (dove figura nell'*Erec* e soprattutto nell'*Iwein*) e dalla lirica di Walther von der Vogelweide. Wolfram affianca alla Venere carnale che rischia di perdere Parzival, una Atena "cerebrale", inaugurando l'allegoria di *frou Witze*, "donna Ragione".

[10] La "lancia di Troyes", che esce integra dal primo scontro sul Plimizoel, è quella portata via da Parzival dalla cella di Trevrizent durante il giuramento a Orilus (V libro).

[11] Il sapiente Salomone avvinto nei lacci di Amore è un'immagine convenzionale nella fantasia del medioevo. Wolfram può aver avuto in mente Heinrich von Veldeke: *Diu minne betwanc Salemone, der was allerwiseste man*, 'Passione ha piegato Salomone, che fu l'uomo più sapiente di tutti' (*Des Minnesangs Frühling*, hrsg. von K. Lachmann und M. Haupt, Leipzig 1857).

[12] La metafora dei dadi, associata alla casualità della sorte dei cavalieri, viene usata da Segramors per lenire la vergogna della sconfitta.

[13] Ancora la metafora della partita a dadi, in cui *frou Minne* vince barando.

[14] Come resistere all'amore e come conquistarlo sono domande centrali dall'*Ars amatoria* ovidiana ad Andrea Cappellano. Heinrich von Veldeke (attivo tra il 1170 e il 1190 ca) viene ricordato per qualche opera di trattatistica erotica perduta, o per la storia d'amore di Didone nell'*Eneit* (la traduzione del *Roman d'Eneas*, ultimata intorno al 1190 per incarico di Hermann di Turingia).

[15] Dalla lista dei cavalieri dell'*Erec* di Hartmann (v. 1652: *Gardeas von Brebas*), qui fratello di Condwiramurs (sulla relazione amorosa che lo avrebbe condotto alla morte, nel romanzo non si dice altro). Lo stesso nome verrà imposto a uno dei due figli di Parzival.

[16] Parzival, insieme al colpo in testa ricevuto poco prima, vendica le bastonate di Keie a Cunneware nel III libro.

[17] Hermann, langravio di Turingia dal 1190, nel prologo del *Willehalm*, quando forse ormai era già morto (1217), verrà ricordato come ispiratore e committente dell'opera; se ne farà menzione, sempre *post mortem*, anche nel *Titurel* (questi sono, tra l'altro, fra i dati più sicuri per stabilire una cronologia relativa della produzione di Wolfram). Forse il poeta aveva soggiornato presso di lui anche durante alcune fasi della stesura del *Parzival*.

[18] Inizio di una strofa non conservata del più grande lirico del medioevo tedesco, Walther von der Vogelweide, che dal 1198 vagò fra le corti, alla ricerca di un ingaggio soddisfacente. Certo è che a

quella di Hermann aveva dedicato versi che recitavano: «Chi patisce male alle orecchie, stia lontano dalla corte turingia, è questo il mio consiglio!». Forse il grande romanziere e il poeta lirico si erano incontrati proprio presso il langravio.

[19] Il personaggio, non identificato, potrebbe essere stato un ministeriale bavarese entrato alla corte turingia con le nozze fra il langravio Hermann e Sophie di Wittelsbach.

[20] Nel testo *mîn hêr Gâwân*, una formula usata per Galvano sin dai romanzi di Chrétien (*mes sire Gauvains*). Il personaggio, fino a questo punto desultoriamente nominato, ora entra nell'azione del romanzo, come protagonista di una vicenda parallela a quella di Parzival.

[21] Perché non è intenzionato a combattere. Nel *Conte del Graal*, invece, Artù ordina a Gauvain di armarsi completamente per andare ad affrontare Perceval.

[22] Si allude a episodi ignoti della biografia di Galvano.

[23] In Chrétien l'immagine si dissolve allo sciogliersi della neve (*Conte del Graal*, vv. 4426-4429).

[24] Il motivo deriva, con la consueta amplificazione, da un dettaglio della fonte francese: durante la festa di Pentecoste, all'arrivo di Clamadeu, Artù dichiara di non voler iniziare il banchetto prima di essere venuto a conoscenza di qualche stupefacente novità (*Conte del Graal*, v. 2828: *Tant qu'a ma cort novele viegne*).

[25] La Tavola Rotonda (quella che, seguendo Wace più che Chrétien, non ha «alcun posto d'onore»), per le necessità della corte itinerante, si trasforma anch'essa in emblema araldico, lo stemma di un cerchio, fatto come al solito di materiale di pregio, la seta della fantastica città orientale di *Acratôn*.

[26] La "strega" *Cundrîe* (nel *Conte del Graal* un'anonima *dameisele*: v. 4611) è depositaria al massimo grado dei saperi del trivio (la dialettica, che esercita nelle tre lingue che incarnano tutta la sapienza del mondo, il latino della Chiesa, il francese della cavalleria, il "pagano" degli arabi di Toledo) e del quadrivio (la geometria e l'astronomia, che le consentirà di spiegare le implicazioni celesti della disgrazia di Anfortas e della *queste* del Graal), e tuttavia è, come vedremo più avanti, uno dei mostri dell'India, partoriti al principio dei tempi da un peccato d'incontinenza e di superbia. Proprio Cundrie informa la Tavola Rotonda sull'identità del Cavaliere Rosso, e Parzival sull'esistenza del fratello.

[27] Le Fiandre erano rinomate per la produzione dei tessuti di lana.

[28] *Janfûse*, un ennesimo toponimo di fantasia, tanto nel *Parzival* che nel *Willehalm*, indica un luogo impreciсato dell'ecumene orientale. La sua regina, secondo la rappresentazione usuale dei

"pagani", ha tratti ispirati a reminiscenze classiche (vedremo infatti che si chiama *Ekubâ*). Di lei si tornerà a parlare più avanti nel romanzo, ma per ora rappresenta la prima irruzione del mondo orientale dopo l'antefatto di Gahmuret, la prima traccia di una *translatio* dell'Oriente in Occidente che si compirà, a conclusione del *Parzival*, con l'ingresso di Feirefiz fra i cavalieri della Tavola Rotonda e i templari del Graal. La *translatio*, però, questa volta segue un doppio movimento, perché la cavalleria sacra del Graal verrà di nuovo trasmessa all'Oriente, attraverso il Prete Gianni.

[29] Nel testo *erden wunsches solt*: si parafrasa e si varia una delle definizioni del Graal date nel libro precedente. *Tabronit*, forse ispirata a *Taprobane*, la Ceylon degli antichi, rappresenta per antonomasia l'opulenza dell'India (un tema che Wolfram conosce dall'*Alexanderlied* di Strasburgo e dal *Lucidarius* tedesco). Inavvertitamente, a conclusione dell'episodio di Cundrie, si infittiscono, come contrappunto al mondo del Graal, le allusioni all'Oriente e ai domini di Feirefiz.

[30] Nell'originale francese la *dameisele* incita gli eroi della Tavola Rotonda ad andare a lottare in due luoghi differenti (*Chastel Orguelleus* e *Montesclere*, vv. 4689 e 4706), che Wolfram sostituisce con il castello incantato (in Chrétien *Roche de Sanguin*) in cui saranno ambientate le avventure di Galvano dall'XI libro in poi. Il nome è uno dei consueti *pastiche* dal francese, e *marveile* è trattato come un aggettivo (tanto che più avanti avremo un *Lit marveile* e una *Terre marveile*).

[31] Lo sfidante chiede che Galvano si discolpi con un duello che ha valore di azione legale e di giudizio di Dio. *Schanpfanzûn*, la capitale di *Ascalun* (l'*Escavalon* del *Conte del Graal*), è un toponimo inventato sulla suggestione del francese antico *champ*.

[32] Se n'è già parlato nel I libro, come esempio di eccezionale avvenenza virile, secondo solo a Parzival. Nel *Conte del Graal* il fratello di Gauvain si chiama *Agrevain li Orguilleus* (v. 4768).

[33] Nel *Conte del Graal Guinganbresil* (v. 4755): il titolo di langravio (esorbitante per le mansioni che vedremo ricoprire al personaggio), per un orecchio dell'epoca poteva suonare come allusione scherzosa a Hermann langravio di Turingia.

[34] È l'India di Wolfram (il cui ricordo serve a sostanziare le iperboli di Clamidé), di cui si farà parola alla fine del romanzo: il nome è forse ispirato a *Palibothra*, nella tradizione antica (che da Pomponio Mela e Plinio arriva a Wolfram attraverso Solino) una città sul Gange.

[35] La bestemmia di Parzival, che non mette in discussione l'esistenza ma la *triuwe* di Dio, è una delle più vistose innovazioni di Wolfram rispetto alla fonte (e ripetutamente si è ipotizzato che la sentenza di apertura del prologo e la condanna del dubbio antici-

passero questi versi del VI libro). La domanda ripete quella che Parzival bambino aveva rivolto alla madre mettendo in moto l'avventura, e l'intera fase cavalleresca della biografia dell'eroe è racchiusa dalla ripetizione di questa stessa domanda.

[36] Si anticipa quanto verrà rivelato più avanti, sull'appartenenza di Parzival alla famiglia del Graal.

[37] Corrisponde al protagonista del *Cligès* di Chrétien: è il figlio dell'imperatore bizantino e di una sorella di Galvano (la materia antica e quella bretone, infatti, si contaminano). Quindi, pur senza saperlo, Clias è imparentato con le dame che non è riuscito a liberare, e la sua avventura rispecchia il fallimento di Parzival alla rocca del Graal.

[38] Nel testo l'intraducibile *turkoyte*, un *calembour* con cui Wolfram parodizza forse il francese *turcople* o *turcoplier* (che altrove, anche nel nostro testo, indica degli arcieri a cavallo alla turca) o *turquois* 'turco'. Del medesimo personaggio si parlerà diffusamente nell'episodio di Orgeluse, dove figurerà come "guardia del corpo" della *belle femme sans merci*.

[39] Nel testo *Itonjê*, *Cundrîê*, *Arnîve* e *Sangîve*. Nel XII libro apprenderemo che si tratta della nonna, della madre e di due sorelle di Galvano ma, poiché i nomi delle quattro dame sono estranei alla tradizione arturiana, a questo punto del racconto non consentono ancora al pubblico di comprendere l'identità delle quattro regine.

[40] Gli scudi non portano lo stemma di Galvano e sono perciò irriconoscibili: le sue avventure, nei due libri che seguono, saranno condotte infatti in incognito, e proprio gli scudi susciteranno molti equivoci sull'identità del cavaliere.

[41] Toponimi orientali che riecheggiano vagamente Solino (di cui più avanti scopriremo tracce cospicue). *Oraste Gentesîn* è rammentata più volte nel Parzival per le canne di bambù che produce.

[42] Moneta d'argento inglese coniata nel 1180.

[43] È la ripetuta allusione a una donna, prima amata e poi esecrata, in una qualche lirica perduta di Wolfram (cfr. la conclusione del II e del XVI libro).

[44] Questi ultimi versi del libro hanno un tono da epilogo e apparterrebbero a una redazione autosufficiente dei primi sei libri del *Parzival*, dopo i quali la ripresa del romanzo segnalerebbe un cambiamento di patrono, o il ricorso a un nuovo manoscritto del *Conte del Graal* (su quest'ultima ipotesi J. Fourquet, *Wolfram d'Eschenbach et le Conte du Graal. Les divergences de la tradition du Conte du Graal de Chrétien et leur importance pour l'explication du texte du Parzival*, Paris 1966). Come accade sovente, l'autore indica quale pubblico privilegiato le donne: proprio a conclusione di questo libro, alla cupa blasfemia di Parzival viene concessa, quale unico spiraglio di luce, una fede tenace nella *triuwe* coniugale che, inavvertitamente, di avventura in avventura, sarà in grado di ricondurlo fino al Graal. È interessante osservare come proprio questo ideale pubblico femminile sia immaginato quale pubblico di lettrici: di fatto, dalla fine del XII secolo, le donne aristocratiche di condizione laicale pur senza ricevere un'istruzione scolastica regolare, furono le prime a uscire dalla condizione di analfabetismo.

VII

[1] I versi iniziali del nuovo libro motivano il repentino abbandono delle vicende di Parzival. A differenza che nel *Conte del Graal*, dove ci si limita a informare laconicamente che il racconto si sposta su Gauvain (vv. 4813-4815: *Et mes sire Gauvains s'an va. / Des avantures qu'il trova / M'orrez vos parler maintenant*), il testo tedesco procede a una digressione del narratore, che questa volta si concentra sulla decenza del soggetto (e il bersaglio potrebbe essere ancora una volta Gottfried, che col *Tristan* avrebbe istigato adulterii e tradimenti).

[2] Nel *Conte del Graal*, il cavallo di Gauvain si chiama *Gringalet*: se ne era già parlato nel libro V (senza però farne il nome), durante il duello tra Parzival e Orilus. Più avanti nel VII libro, il cavallo di Galvano, che nel corso dell'azione cambia spesso padrone, sarà chiamato Ingliart «dalle orecchie corte». Come apprenderemo da Trevrizent (nel IX libro), Lehelin ne era venuto in possesso grazie alla spoliazione del cadavere di un templare del Graal.

[3] Così, a parte le *frouwen*, queste prostitute sono le uniche altre presenze femminili nel romanzo di Wolfram. La ridda di personaggi minori nella truppa di Melianz, col consueto effetto di contrasti grotteschi, mira all'*anticlimax*: in alto le teste dei cavalieri che fioriscono negli elmi, l'ondeggiare delle lance variopinte, in basso le salmerie affollate dalla marmaglia.

[4] Il primo dei due personaggi deriva dal *Lancelot* di Chrétien (dove si chiama *Baudemaguz*), il secondo è ispirato alla tradizione antica (forse attraverso il *Roman de Troie* di Benoît de Sainte-Maure).

[5] Rapitore di Ginevra e profanatore di donne già nel *Lancelot* di Chrétien: se ne è fatta parola al principio del III libro, nell'incontro fra Parzival e i cavalieri.

[6] Il nome è tratto dal *Conte del Graal* e dall'*Erec* di Hartmann. Da questo punto riprende la traduzione, più o meno "letterale", della fonte francese (cfr. *Conte*, vv. 4834 sgg.).

[7] La collera maschile e l'arroganza femminile sono i temi morali di questo primo libro delle avventure di Galvano.

[8] Nel *Conte del Graal*, il vassallo è *Tiebaut*.

[9] Il vecchio re e le due figlie del feudatario nel testo di Chrétien sono anonimi.

[10] Il ricordo della *liaison* di Galoes cela una punta di sarcasmo, perché il fratello di Gahmuret era morto combattendo per Annore (il cui nome compare solo qui), e il suo era il caso paradigmatico di un *minnedienst* troppo tardivamente ripagato (cfr. libro II).

[11] Nessuna spiegazione soddisfacente per un nome diverso da quello del personaggio corrispondente di Chrétien (*Conte del Graal*, v. 4828: *Traez d'Anez*).

[12] La rocca di Lippaut. Il nome è un francesismo inventato da Wolfram (nel *Conte del Graal*, v. 4835, si chiama *Tintaguel*, secondo la tradizione, che risale a Wace, di un famoso castello arturiano in Cornovaglia).

[13] Nel testo *turkople*, dal medio latino *turcopoli*, cavalieri armati d'arco. Appaiono dapprima a Costantinopoli e poi con gli eserciti dei franchi d'Oltremare (in Occidente, viceversa, gli arcieri facevano parte della fanteria). *Semblidac* e *Kahetî* sono toponimi orientali di fantasia.

[14] Nel testo *kipper*, il paggio incaricato di ripulire il campo a torneo concluso, catturando i cavalli rimasti senza cavaliere.

[15] A conclusione del VI libro, per predisporsi allo scontro contro Kingrimursel, Galvano ha preso con sé sette cavalli e tre scudi. Da qui si sviluppa l'equivoco (che, diversamente dal *Conte del Graal*, non nasce fra i cortigiani, ma dalla protagonista femminile dell'episodio). Vi si esprime il punto di vista della società cortese nei confronti delle attività mercantesche.

[16] Nel testo *marschalc*. Tra le funzioni del marescalco c'era quella di provvedere all'acquartieramento degli eserciti del proprio signore (come fa, in questo caso, quello del duca Marangliez).

[17] I nomi, inventati da Wolfram, torneranno nel XV libro, nel catalogo dei cavalieri sconfitti da Parzival durante la *queste* del Graal.

[18] Come altri dettagli di questo libro, quello dei bretoni imprigionati deriva dalla storia di *Meleagant* nel *Lancelot* di Chrétien (uno dei testi che si riconoscono, in filigrana, dietro l'ideazione dell'episodio).

[19] Era una norma diffusa (testimoniata anche dal *Sachsenspiegel*, 1220-1235 ca, che fissa in volgare ostfalico il diritto tradizionale sassone): chi, per le necessità della guerra, avesse attraversato a cavallo dei campi coltivati, doveva pagare una piccola ammenda, come risarcimento al proprietario.

[20] Si allude a un episodio inglorioso della carriera di Keie raccontato nell'*Iwein* di Hartmann von Aue.

[21] Nel *Conte del Graal*, *Gerin fil Berte* (v. 5230), con un'ascendenza matrilineare e due nomi di risonanza epica: Berta, madre di Carlo Magno, e Garin, fondatore della stirpe di Guglielmo d'Orange. Tra i compiti del burgravio c'era quello di far rispettare l'ordine pubblico: di qui il suggerimento di Obie a Scherules di requisire i beni a un Galvano fatto passare per mercante e furfante.

[22] I *remi della battaglia* sono le "spade".

[23] Le fanciulle erano considerate sufficientemente mature per il matrimonio a dodici anni: Obilot dovrebbe perciò averne sette.

[24] Un altro nome dell'Oriente fantastico ispirato forse a Solino: nel IX libro si dirà che *Ethnîse* si trova «dove il Tigri sgorga dal Paradiso».

[25] Nel *Conte del Graal* il personaggio anonimo della fanciulla porta il soprannome di Fanciulla dalle Strette Maniche, per l'abitudine di indossare vesti dalle maniche strettissime.

[26] Un paese orientale di fantasia.

[27] Nel testo *zindâl* 'zendado'.

[28] Riecheggiando il tema del conflitto tra re e grandi feudatari che caratterizza il VII libro, la notazione offre uno dei pochi appigli per una datazione esterna della narrativa classica tedesca. Si allude a eventi del 1203-1204 quando, nella guerra tra Filippo di Svevia (figlio del Barbarossa) e Hermann di Turingia, Filippo fu assediato nella città filoimperiale di Erfurt dalle truppe del langravio.

[29] Laheduman.

[30] Ci si riferisce a fatti narrati nel *Lancelot* di Chrétien, utilizzato anche altrove nell'ideazione di questo libro.

[31] Quest'episodio della biografia di Artù non è altrimenti noto.

[32] Spesso nel nostro romanzo, il grido di battaglia dei vari eserciti è il nome della loro capitale. Qui, però, su Nantes e la sua corte cade una luce sinistra: i bretoni, infatti, gridando il nome della città di Artù, vanno ad assalire suo nipote Galvano, così Nantes, ancora una volta, è associata a un involontario tradimento contro i consanguinei, come alla sua prima menzione nel III libro quando, fuori delle mura della città, Parzival aveva ucciso Ither su "mandato" di suo cugino re Artù.

[33] Nel testo *gampilûn*, un animale fantastico a mezzo tra un drago e un camaleonte, immaginato come insegna della stirpe di Artù forse per Uther Pendragon, Uther 'Testa di Dragone', o per suggestione del *Roman de Brut* di Wace, dove Artù indossa l'elmo del padre con un cimiero a forma di drago.

[34] Il nome (*Ilinôt* nel testo) è attestato solo da Wolfram, che tornerà ripetutamente sulla sorte disgraziata del personaggio, morto per colpa del 'servizio d'amore'.

[35] È Parzival, che, come l'Ivain di Chrétien, dopo la maledizione di Cundrie, viaggia in incognito. La sua apparizione nel contesto di questo episodio di Galvano (che serve ad amplificare il tema del conflitto "accidentale" tra consanguinei) è un'altra innovazione di Wolfram.

[36] Nel paragone si allude a un episodio del *Lancelot* di Chrétien, dove il *pont de l'espee* è in realtà una vera e propria spada, che il protagonista deve attraversare per liberare Ginevra.

[37] Galvano, figlio di Lot il re di Norvegia.

[38] Galvano e Parzival, entrambi in incognito, primeggiano nei due campi avversi.

[39] Lo «straniero» è Parzival, il «capitano», nel testo *meister*, Melianz.

[40] Il nome e l'epiteto del cavallo di Galvano cambiano rispetto al principio del libro. Le orecchie corte erano una qualità apprezzata dei cavalli selezionati.

VIII

[1] Nel libro precedente, il cavallo Ingliart era finito nel bottino di Parzival, che lo aveva poi scelto per proseguire la *queste*. Alla fine di questo libro, invece, Galvano proseguirà il viaggio in groppa a Gringuliete.

[2] La Cartagine che Wolfram conosce attraverso l'*Eneit* di Heinrich von Veldeke conta settecento torri.

[3] Il nome del re di Ascalun, che Chrétien non menziona, non ha ricevuto spiegazioni convincenti.

[4] Nel *De arte venandi cum avibus*, Federico II di Svevia mette in guardia contro l'avversione dei falchi per l'acqua (R. Schnell, *Vogeljagd und Liebe im 8. Buch von Wolfram Parzival*, «Beiträge zur Geschichte der Deutschen Sprache unt Literatur», [Tübingen] 96, 1974, pp. 246-269), ma del diritto dei falconieri di trattenere gli abiti del signore non si conosce nulla.

[5] Si riassume la scena di apertura dell'*Erec* di Hartmann e Chrétien: il riferimento è ironico.

[6] Haidstein era la sede del castello dei von Vohburg. La dama di cui si parla è Elisabeth oppure Adela von Vohburg. La prima fu moglie del margravio Bertold e sorella di Ludovico I e di Sophie di Wittelsbach (che, nel 1196, era andata sposa a Hermann di Turingia). Secondo un pervicace mito biografico, che non ha alcuna prova cogente (salvo l'allusione, in questi versi, a un'intimità particolarmente gratificante con la nobildonna di cui si parla), Elisabeth è stata identificata con la *wîp* amata ed esecrata nelle sezioni liriche e autobiografiche del nostro testo. Adela von Vohburg, invece, era stata, fino all'annullamento nel 1153, la prima moglie di Federico Barbarossa.

[7] Il nome (nel testo *Antikonîe*) è ispirato a quello di Antigone e deriva a Wolfram dalla conoscenza della materia tebana attraverso il rifacimento francese del *Roman de Thèbes* (1150 ca).

[8] La notazione serve alla cronologia della vita di Heinrich von Veldeke che, per aver narrato gli amori di Didone ed Enea, è considerato un maestro della tematica amorosa (come si ricorderà dal libro VI, nell'apostrofe di *frou Minne*).

[9] Ancora una metafora ornitologica, poco lusinghiera per Galvano e Antikonie, che ne sono i termini di confronto: l'aquila, non necessita di troppa destrezza per catturare lo struzzo, che, incapace di volare, è una preda sin troppo facile.

[10] Nel testo *Tolenstein*, feudo di una famiglia confinante con i Wertheimer. Si allude a celebrazioni del Carnevale di cui non sappiamo altro, ma evidentemente le donne in armi appartenevano al repertorio del "mondo alla rovescia". La figura di Antikonie, nonostante la stilizzazione cortese e il richiamo alla norma stabilita da Veldeke, nelle analogie grottesche con lepri e formiche, convoglia su di sé parecchi tratti comici.

[11] Il nonno paterno di Parzival, la cui figlia è la madre di Vergulaht.

[12] Da qui in poi, il trattamento della fonte francese si fa sempre più libero. In primo luogo vengono riformulate le motivazioni dell'azione e Vergulaht, al contrario del suo modello, violando i diritti di ospitalità che avrebbero dovuto tutelare Galvano, si unisce subito al partito degli assalitori (e trova sostegno in una figura introdotta *ex novo*, quella del pragmatico Liddamus).

[13] La capitale del regno di Melianz (cfr. libro VII). L'episodio, rammentato solo qui, mette in campo figure e situazioni tipiche del mondo arturiano: Ehkunat, già ricordato nel III libro come fratello della sposa di uno dei figli morti di Gurnemanz, aveva ucciso il padre di Vergulaht per liberare Jofreit, amico e commilitone di Galvano. Ancora di più di questi personaggi e di queste situazioni si racconterà nel *Titurel*.

[14] I manoscritti del *Parzival* qui leggono, quasi costantemente, *laschantiure*, che può essere l'"incantatore' (dal francese antico *l'enchantë(u)or*, per stigmatizzare la relazione tra Kiot e il sapere arcano e vagamente sulfureo del mondo islamico), oppure il 'cantore' (dal francese antico *li chantë(u)or*).

[15] Il personaggio di Liddamus (un tipo convenzionale nel repertorio della materia cortese) non ha corrispondenti in Chrétien; perciò Wolfram, qui per la prima volta, invoca l'autorità di una

fonte alternativa, *Kyôt*, sulla quale la critica si è enormemente affaticata dividendosi tra chi ha creduto nell'esistenza di questo *Ur-Parzival*, chi vi ha visto una deliberata mistificazione e, infine, chi, pur ritenendo inventato il personaggio, ha creduto che l'invenzione di Kiot celasse il ricorso a fonti minori. Si conosce un troviero, Guiot di Provins, autore, intorno al 1210, di un componimento poetico di satira morale (*La Bible*), che è improbabile sia stato anche l'autore di un libro perduto sul Graal. Inoltre, nel manoscritto *A* di Chrétien (Paris, Bibliothèque nationale de France, département des Manuscrits, fr. 794), alla fine dell'*Yvain*, l'amanuense si firma come «Guiot» di Provins: Wolfram potrebbe perciò averne trovato notizia in uno dei suoi modelli e, per un equivoco non sapremmo quanto deliberato, averlo "scambiato" per il proprio "autore" (osta a questa ricostruzione il fatto che il manoscritto parigino di Chrétien potrebbe essere di datazione posteriore al *Parzival*). I pochi cenni biografici proposti per Kiot sono densi di contraddizioni: è cantore o mago? Poeta lirico o narratore di romanzi? Provenzale (ma allora perché avrebbe composto in francese?) o francese come rivela la forma del nome (ma allora perché definirlo "provenzale"?). Se intendiamo Kiot in primo luogo quale "istanza dell'autore", lo scopo del deliberato *pastiche* sembra quello di stimolare, nel pubblico, una nuova riflessione sul contenuto di verità del romanzo, che (come vedremo più avanti) si realizza non attraverso un'unica fonte, ma piuttosto con una concatenazione di fonti, in una concezione dinamica della storia del testo (dall'arabo, qui, come assai di frequente, *heidensch* 'lingua pagana', al francese, al tedesco) e della cultura, in un continuo processo di *traditio* e *translatio*. In questo contesto la menzione della Provenza è irrealistica ma significativa, poiché la regione rappresenta l'area di trasmissione di contenuti culturali e religiosi dell'Islam, dalla Spagna alla Francia e alla Germania.

[16] Si sceglie un nuovo sovrano come giudice del duello, perché il fellone Vergulaht non ne ha più le prerogative.

[17] Nell'*Eneit* di Heinrich von Veldeke *Drances* è il consigliere di Latino che suggerisce di risolvere la guerra con un duello tra Enea e Turno (e che Turno schernisce per la sua viltà).

[18] La madre è la sorella di Gahmuret, nominata solo in questo passo; anche del nome del re padre assassinato, *Kingrisîn*, si fa parola qui per la prima volta.

[19] Nelle tragiche vicende che concludono il *Nibelungenlied* alla corte di Attila (38. *Âventiure*), Wolfhart è il nipote di Hildebrand che, contro le disposizioni di Dietrich, provoca i burgundi a combattere. Poiché il poema dei Nibelunghi tematizzava tragicamente, e su vari livelli, il conflitto tra sovrani e vassalli, questo passo abbonda di reminiscenze nibelungiche, spesso condotte su un registro comico.

[20] *Rûmolt* è il maestro di cucina (*magister coquinae*) della corte di Worms (la carica era stata istituzionalizzata durante il dominio degli Staufer) e cerca di far desistere Gunther dal viaggio nella terra degli unni, invitandolo, in alternativa, a darsi ai piaceri della tavola. Nel nostro passo sembra di cogliere un'eco puntuale della redazione C del *Nibelungenlied*, il che ha posto problemi di cronologia analoghi a quelli che sussistono con il *Tristan* di Gottfried, nell'impossibilità di stabilire a quale dei due testi spetti la priorità.

[21] Allusione a situazioni e personaggi del ciclo epico teodericiano, che ebbero grande notorietà e vengono rammentati anche nella lirica coeva. Sibeche è il prototipo del consigliere infingardo, venale, malevolo, che induce re Ermanarico a uccidere i propri consanguinei (come qui, inconsapevolmente, per colpa di cattivi consigli, ha rischiato di fare anche Vergulaht): così, ancora una volta, i richiami all'epica servono alla stigmatizzazione antiepica di Liddamus.

[22] La notazione ha un doppio senso osceno: lo stesso verbo che indica la muta è usato per la crescita del pelo puberale.

[23] Un francesismo, da *les tamaris* 'le tamerici'.

[24] Uno dei figli di Gurnemanz (cfr. III libro).

IX

[1] Il botta e risposta tra Narratore e donna Avventura serve a ricapitolare i fatti della storia di Parzival, dopo l'interludio degli ultimi due libri dedicato alle vicende parallele di Galvano (nel *Conte del Graal*, invece, il ritorno al filone narrativo principale avveniva *ex abrupto*: *De mon signor Gauvain se test Ici li Contes du Graal, Si parlerons de Perceval*, vv. 6214-6216). La personificazione allegorica di *Âventiure* è un'invenzione di Wolfram che avrà molti imitatori.

[2] Senza altre precisazioni, viene dato per compiuto quanto gli aveva consigliato e preconizzato Sigune nel secondo incontro (libro V) riguardo alla spada dalle proprietà magiche ricevuta in dono a Munsalvaesche. Da qui in poi di questa spada non si farà mai più parola.

[3] Il terzo e decisivo incontro con la cugina nel *Conte del Graal* manca. Anche nel precedente incontro (V libro), la Lunete dell'*Iwein* di Hartmann era stata proposta come esempio emblematico di *untriuwe* e qui, per contrasto, serve a introdurre l'apprezzamento della fedeltà coniugale oltre la morte (per Sigune) e oltre la morte dell'anima nella blasfemia (per Parzival).

[4] L'etichetta cortese considerava sconveniente presentarsi armati alle donne.

[5] Nel testo *mähelschatz*, originariamente il prezzo corrisposto dallo sposo al *clan* della futura moglie, quindi per traslato l'"anello nuziale".

[6] Nel testo *glævîn*: il termine viene usato solo qui e per la lancia sanguinante della processione del Graal nel V libro.

[7] Questa sarà la denominazione usuale dei cavalieri di Munsalvaesche (nel testo *templeis*, un francesismo, da *templier*, a sua volta derivato dal medio latino *templarius*). La confraternita dei Templari era stata istituita a Gerusalemme nel 1119 (per garantire continuità ai successi della I Crociata): che la società del Graal sia ispirata agli ordini militari nati in Terra Santa è confermato dal fatto che, poco più sotto in questo libro, essa venga definita *rîterlîche bruoderschaft* 'confraternita cavalleresca', che ai suoi adepti venga prescritto il celibato e che la sua chiesa sia chiamata "tempio" (*tempel*). Lo scontro col templare, assente nel *Conte del Graal*, serve a consentire a Parzival di procurarsi un cavallo con il marchio di Munsalvaesche (che svolgerà una funzione nel seguito del romanzo).

[8] Sarà l'antagonista di Galvano nel XII libro, durante il secondo interludio dedicato all'eroe.

[9] Il pellegrinaggio penitenziale, la *Treuga Dei*, era una pratica della Settimana Santa.

[10] La 'Fonte Selvaggia', un francesismo. Di una fonte si parla ripetutamente nel *Sir Perceval of Gales* (manoscritto del 1375 ca): è possibile che si tratti dell'affiorare di un motivo arcaico della leggenda di Perceval, che nel testo inglese non conosce affatto il Graal. Per procedere attraverso le tappe successive di questo libro, Parzival rimette la propria volontà al cavallo e alla mano di Dio.

[11] L'ascesi a cui è dedito Trevrizent ricorda le abitudini dei padri del deserto e, più vicini nel tempo all'età del romanzo, dei catari.

[12] La tecnica della dilazione che Wolfram propugna era stata teorizzata da Chrétien nel *Lancelot* (vv. 6264-6271). Poiché l'*âventiure*, che qui esercita il proprio controllo su Kiot, al principio del libro ha preso possesso del "cuore" del narratore tedesco, la fonte fittizia dissimula il principio ordinatore della volontà autoriale di Wolfram.

[13] In realtà Kiot è il grande sconosciuto della letteratura romanza: né i ripetuti tentativi di identificazione, né le mille ipotesi accampate per spiegare le sue collusioni col mondo islamico, si sono rivelati soddisfacenti (cfr. H. Kolb, *Guido militiae templi magister*, «Archiv für das Studium der neueren Sprachen und Literaturen», 223, 1986, pp. 337-344; U. Ernst, *Kyot und Flegetanis in Wolframs Parzival. Fiktionaler Fundbericht und jüdisch-arabischer Kulturhintergrund*, «Wirkendes Wort», 35, 1985, pp. 176-195; M. Kantola, *Zu Wolframs Kyot-Problem*, «Zeitschrift für deutsche Philologie», 108, 1989, pp. 104-115). Sospetto è il fatto che, del maestro tanto "illustre", Wolfram già in precedenza (nell'VIII libro) si sia sentito in dovere di tracciare una breve, contraddittoria biografia, come non fa per Heinrich von Veldeke, Hartmann, Walther e Chrétien, e di questa biografia ora, secondo il suo stile, proponga un supplemento d'informazione e una parziale rettifica. Molti i termini dubbi di questo passo: così, ad esempio, traduciamo «fondamento di quest'avventura», *dirre âventiure gestifte*, che, nella soluzione adottata da altri traduttori, è l'*Urtext*, la "fonte"; inoltre «d'abc di quei segni arcani», *der karakter â b c*, lascia aperto se si voglia alludere all'alfabeto "pagano" dell'Islam, o a caratteri magici (lo stesso termine verrà usato una seconda volta, per i "caratteri arcani" in cui è vergata l'epigrafe che, sul Graal, designa il Predestinato). Il riferimento a Kiot è solo la prima stazione nell'itinerario della *translatio* che, con lo "scartafaccio" recuperato, letto e interpretato dall'autore provenzale, a ritroso, risale a Toledo, il centro del sapere arabo-giudaico e la cittadella della negromanzia (H. Kolb, *Munsalvaesche. Studien zum Kyotproblem*, München 1963, pp. 150 sgg.): sotto il califfato, Toledo era stata sede di una prestigiosa biblioteca, sopravvissuta dopo la *reconquista* di Alfonso VI (1085) e famosa in tutta Europa; poi, nel XIII secolo, di un'importante scuola di traduttori (i tecnici della *translatio* da Oriente a Occidente, appunto, K. Herbers, *Wissenskontakte und Wissensvermittlung in Spanien im 12. und 13. Jahrhundert: Sprache, Verbreitung und Reaktionen*, in U. Schaefer [Hrsg.], *Artes im Mittelalter*, Berlin 1999, pp. 230-248). L'interpretazione cristiana di Kiot rende intellegibile e fruttuosa la sapienza pagana, dei cui *stoicheia*, però, prima l'autore provenzale deve appropriarsi, sottraendosi al fascino delle possibili collusioni demoniache (la negromanzia). Come sapevano già l'esegesi patristica di *Daniele* (cap. 5) e san Paolo, solo il cristiano intuisce correttamente Dio nella sapienza antica: «Ma le loro menti si sono indurite. Infatti, fino a oggi, quel medesimo velo durante la lettura del Vecchio Testamento permane non rimosso, perché solo in Cristo si dissolve. Che anzi, fino a oggi, ogni volta che si legge Mosé, un velo si stende sul loro cuore, ma quando Israele si convertirà al Signore, il velo verrà tolto via» (2 *Corinti* 3, 14-16). Poiché, che sia esistito o meno un informatore francese, magari attraverso la comunicazione orale, Kiot è "istanza dell'autore" tedesco, è chiaro come mai Wolfram ne faccia il nome per giustificare le due divergenze più vistose dal testo di Chrétien, la storia del Graal e le relazioni familiari tra le stirpi di Anfortas e Artù.

14 Nel testo «fisiomante», da *fisîôn*, è un *hapax*. Nel nome del personaggio riecheggiano quello del Flegetonte (*Phlegeton*, il fiume infernale), e di Al-Farghānī (l'astronomo arabo del IX secolo, autore di una Tavola dei climi diffusa in occidente come *Liber de aggregationibus scientie stellarum*, nella traduzione di Gherardo da Cremona, XII secolo, opera da cui Wolfram deriva alcuni dei toponimi orientali), o anche il *Felek-Thânî* (che è titolo di un libro arabo, il «Secondo Cielo Planetario»); nella sua biografia si ritrovano le suggestioni di una leggenda circolante sulla genealogia del profeta Maometto, con ricordi dell'idolatria del vitello, che deriva invece dall'*Esodo* (cap. 32).

15 Più avanti verranno rivelate le implicazioni astrali delle vicende di Anfortas e Parzival. La teoria umorale, che fa derivare deterministicamente le quattro qualità primarie di caldo, freddo, umido e secco dalle stelle, è sapere comune nella Germania dell'epoca, e una formulazione molto vicina a quella dei nostri versi si trova nel *Lucidarius* tedesco.

16 Nel testo *ez hiez ein dinc der grâl*, che ripete la formulazione vaga del V libro.

17 Il motivo del "coro angelico" (nel testo semplicemente *schar* 'schiera', termine che nel "catechismo" di Trevrizent verrà usato per gli angeli caduti) è volutamente oscuro (per esigenze narrative di dilazione e per sottrarsi al rischio di sconfinare su posizioni eterodosse): qui è la voce fuori campo di Wolfram a riportare la testimonianza del pagano Flegetanis; più avanti in questo libro, il personaggio di Trevrizent parlerà anche lui degli angeli rimasti neutrali al momento della ribellione di Lucifero (B. Schirok, *'Ich louc durch ableitens list'. Zu Trevrizents Widerruf und den neutralen Engeln*, «Zeitschrift für deutsche Philologie», 106, 1987, pp. 46-72).

18 Solo a questo punto vengono chiariti i vincoli di sangue che legano tutti i protagonisti dell'azione. Mazadan è l'avo comune alla stirpe di Gahmuret e Parzival, a quella del Graal e a quella di Artù: questa implicita esaltazione degli Angiò è stata considerata prova indiretta del fatto che Wolfram avesse a disposizione una fonte francese filoangioina diversa dal *Conte* di Chrétien.

19 Come al solito, per il nome non c'è una spiegazione sicura e il personaggio corrispondente nel *Conte del Graal* è anonimo.

20 Le tovaglie d'altare venivano rimosse nei giorni tra Giovedì e Sabato Santo. La presenza dell'altare nell'eremo ha dato luogo a molte speculazioni sulla condizione dell'eremita. Nel *Conte del Graal* il protagonista trova l'eremita nella cappella, in compagnia di un prevosto e di un chierico, e in procinto di dire messa: *Aprés s'an antre chiés l'ermite. An une chapele petite Trova l'ermite et le provoire Et un clerdon, ce est la voire* (vv. 6341-6344), ma Wolfram omette tutti i dettagli che richiamano la presenza istituzionale della Chiesa. Il luogo dell'azione è lo stesso del giuramento del V libro e il reliquiario, nel testo *kefse*, servirà più avanti a collegare l'azione non soltanto all'*affaire* tra Jeschute e Orilus, ma anche, più indietro, a momenti del II libro e della biografia di Gahmuret.

21 Sono i duelli contro Segramors e Keie che, nel VI libro, Parzival supera in stato di incoscienza, acquisendone consapevolezza solo in seguito, attraverso il racconto di Galvano.

22 Nel *Conte del Graal*, all'inizio di questa sezione, si dice solo che sono trascorsi cinque anni: *Ce sont cinc anz trestuit antier* (v. 6221). Al salterio sovente era premesso un calendario delle festività: con questo espediente, l'azione del romanzo tedesco riceve una coerente cornice cronologica e Parzival, acquistando consapevolezza del tempo liturgico, recupera un importante tassello della coscienza culturale che lo accomuna alla *ecclesia* dei credenti.

23 Il "catechismo" di Trevrizent (segno di una competenza libresca inconsueta per un cavaliere: «ero in grado di leggere e anche scrivere il racconto veritiero della Bibbia») è senza riscontri nel *Conte del Graal*, dove le questioni teologiche tacciono e vengono semplicemente impartite delle regole di condotta (vv. 6439-6474). La "teologia" dell'eremita nel romanzo tedesco, invece, riecheggia passi delle epistole giovannee («Dio stesso è amore»: *Deus charitas est*, *1 Giovanni* 4, 8; «Si chiama Dio ed è la verità»: *Christus est veritas*, *1 Giovanni* 5, 6), con un lessico improntato a quello feudale, che chiama *triuwe* l'obbligo alla reciprocità di qualsiasi sorta di "amore".

24 Nel testo *galle*, la sede corporale delle inclinazioni maligne e distruttive, dell'"odio" (*nît*). Inizia qui la *legenda* di Lucifero, che Wolfram deriva dalla *Kaiserchronik*, integrandola col ricordo di divinità fenicie e romane (Astarte, Baal, Belit, Radamanto), che il medioevo, attraverso Agostino, interpreta come demòni, elencate in ordine alfabetico, quasi seguendo un repertorio mnemonico (ma rimane aperto il problema delle fonti libresche o degli eventuali informatori orali di Wolfram).

25 La terra viene violata da Caino con il sangue di Abele: quest'idea è diffusa nella patristica medievale, ma le speculazioni teologiche di tutta la sezione sono passate attraverso la *Kaiserchronik* (vv. 9568-9574, cfr. M. Schumacher, *Sündenschmutz und Herzensreinheit. Studien zur Metaphorik der Sünde in lateinischer und deutscher Literatur des Mittelalters*, München 1996, pp. 335-336). La relazione figurale tra il delitto di Caino e l'irruzione del male nel mondo arturiano è adombrata nell'impianto del pavimento del transetto nel mosaico della cattedrale di Otranto (1163-1165), dove la

lotta fra Artù e una *figura* dell'Anticristo (un gatto mostruosamente vorace, venuto al mondo per un peccato d'ingordigia) rispecchia il primo fratricidio della storia (nel mosaico Artù viene ucciso dal mostro: giova ricordare che le versioni concorrenti della morte del re nella *vulgata* arturiana ne fanno sempre la vittima di una mano fratricida). L'enfasi sulla *sippe*, la "parentela", che lega l'uomo a Dio ma anche al proprio destino di peccatore, riflette, sul piano dell'*historia Salvationis*, il tema della *triuwe* fra consanguinei.

26 La storia della diffrazione nel secolo del peccato originario parte da echi della *Genesi* e delle speculazioni dei Padri. *Christus novus Adam* e l'interpretazione figurale dell'Antico Testamento possono venire a Wolfram, ancora una volta, dalla *Kaiserchronik*.

27 La leggenda che, tra i gentili, i filosofi e i veggenti avessero profetizzato l'avvento del Messia, e soprattutto il suo viaggio a liberare i giusti dall'inferno, è molto diffusa (assai più avanti nel romanzo se ne vedrà un esempio con la figura di "Virgilio mago", nel libro XIII). La leggenda di Platone «loico» (che nel testo è il francesismo *pareliure*) è attestata nella patristica alessandrina e in Agostino; mentre Wolfram poteva avere conosciuto la *Sibilla* attraverso la *Kaiserchronik* e l'*Eneit*. Il tema delle *animae naturaliter christianae* prepara alla vicenda del battesimo di Feirefiz, a conclusione del romanzo.

28 Ancora echi giovannei (*1 Giovanni* 4, 8-16: «Deus caritas est»; *1 Giovanni* 1, 5: «Deus lux est») e suggestioni dall'esegesi tedesca altomedievale al *Cantico dei Cantici* (A.M. Haas, *Der Lichtsprung der Gottheit (Parz. 466)*, in *Typologia litterarum*. Festschrift für M. Wehrli, Zürich-Freiburg i. Br. 1969, pp. 205-232, pp. 212 sgg.; M. Cessari, *Der Erwählte, das Licht und der Teufel. Eine literarhistorisch-philosophische Studie zur Lichtmetaphorik im Wolframs «Parzival»*, Heidelberg 2000).

29 La formulazione, per quanto reticente, lascia pensare a una *poena purgatoria*: in effetti, come si è visto, nel vagabondaggio dell'empio Parzival che è, senza che lui lo sappia, una *peraegrinatio* penitenziale, è proprio la *triuwe* per Condwiramurs a consentire il riscatto dal rischio della dannazione.

30 Anche il servizio per il Graal svolge una funzione purgatoria.

31 Sappiamo finalmente cos'è il Graal di Wolfram: una pietra preziosa, chiamata con un *pastiche* maccheronico *lapsit* (da *lapis*?), come nei due manoscritti principali, o *jaspis* 'diaspro', come nel resto della tradizione e nel *Jüngerer Titurel* (E. Nellmann, *Lapsit exillis? Jaspis exillis? Die Lesarten der Handschriften*, «Zeitschrift für deutsche Philologie», 119, 2000, pp. 416-420). La pietra fa risorgere la Fenice e allontana vecchiaia e bruttezza, ha una storia, come il graal di Robert de Boron, ma la *translatio*, questa volta, si pone nell'età primeva e va dal cielo alla terra (come per la *Ka'ba* celeste, l'archetipo della pietra nera). La menzione della Fenice è stata vista come "riferimento dottrinale preciso" e "sigillo d'identificazione" (Ponsaye cit., p. 59).

32 «Tutto quello che si potrebbe desiderare persino in Paradiso»: i versi riecheggiano quanto è stato detto del Graal nel V libro, alla prima visita di Parzival a Munsalvaesche.

33 Una leggenda eucaristica, attestata dall'XI secolo da Pier Damiani, è confermata in Francia già nei secoli precedenti, dall'uso di realizzare cibori a forma di colomba, la messaggera dell'Altissimo. La combinazione (cristologica ed eucaristica) tra l'ostia e il Graal è già in Chrétien, ma con un altro intreccio: dell'ostia contenuta nel graal vive il vegliardo padre del Pescatore (vv. 6422-6428).

34 L'epitaffio che appare e scompare miracolosamente ha prototipi nel *Libro di Daniele* (5, 5) e analoghi nel *Prosa-Lancelot* (II e III libro).

35 La formulazione (che prevede il riscatto per gli angeli neutrali) è pericolosamente eterodossa e verrà rettificata più avanti. La leggenda degli angeli neutrali enuncia, sul piano escatologico, lo stesso tema trattato nel prologo, sul piano psicologico, nella metafora della gazza e del dubbio.

36 La superbia è in relazione con l'insipienza e la folle empietà. In proposito si riprende la citazione di Guglielmo di St. Thierry scelta da Haas a epigrafe della sua *Parzivals Tumpheit*: «Est autem omnis superbia stulta, quamvis non omnis stultitia superba».

37 Nel testo *rêroup* furto su un cadavere, un atto legittimo in guerra, ma condannato nel duello cavalleresco. Al principio di questo libro, Parzival si è conquistato regolarmente il destriero di Munsalvaesche, ma Trevrizent lo ignora e la sua congettura adombra la verità della spoliazione del cadavere di Ither perpetrata dal protagonista nel III libro.

38 La tortora simboleggia castità ed eremitaggio (Isidoro *Etymologiae* XII 7, 60), perciò era già stata scelta dal narratore come emblema di Belakane abbandonata.

39 Solo qui, *ex abrupto*, l'eremita confessa a Parzival il rapporto di sangue che li lega: come nell'episodio della rivelazione del nome da parte di Sigune, Parzival è sempre l'oggetto del "riconoscimento" degli altri personaggi. Il motivo della parentela con il Cavaliere Rosso, assente in Chrétien, viene caricato di implicazioni teologiche, perché Parzival, per avidità dei beni e della gloria del mondo, come Caino sacrifica il proprio stesso sangue.

40 Trevrizent, onnisciente come il Narratore, interpreta l'incubo di Herzeloide raccontato alla fine del II libro.

41 Il nome è un francesismo. Della donna e del suo sposo si racconterà più diffusamente nel *Titurel*.

[42] Questo nuovo dettaglio nella definizione del Graal, il peso variabile e proporzionale a quello dei peccati umani, ricorda la pietra del Paradiso nell'*Alexanderlied* di Strasburgo.

[43] È Orgeluse, che in seguito sarà al centro di una costellazione di amanti, per lo più sprezzantemente rifiutati, a partire da Galvano.

[44] Il nome, vagamente orientaleggiante, di questa città di fantasia, deriva forse da Solino: dei fiumi del Paradiso si parlerà diffusamente più avanti.

[45] Come nella descrizione delle virtù del Graal, nel racconto dei tentativi terapeutici condotti su Anfortas, si accumulano ricordi teratologici e paradossografici (dallo pseudo-Apuleio, all'*Iter ad paradisum* di Alessandro Magno, dall'*Eneit* tedesco al *Fisiologo*), una gerarchia dei miracoli, con il Graal in cima. Così la sezione sulla malattia di Anfortas riecheggia in più punti le nomenclature della letteratura scientifica mediolatina: qui, in primo luogo, un repertorio degli animali velenosi, per lo più serpenti, ispirati a tradizioni (corrotte) dei glossari erboristici.

[46] I nomi sono quelli dei quattro fiumi del Paradiso secondo *Genesi* 2, 11-14 (il *Geon* normalmente viene identificato col Nilo, il *Phison* con il Gange). Secondo lo *Straßburger Alexander*, che qui parrebbe essere l'ispiratore diretto di Wolfram, nelle acque del fiume che segna il limite con l'Oltremondo (che nel testo di Strasburgo è l'Eufrate) galleggiano frutti e foglie di paradisiaca fragranza, nel cui effetto taumaturgico gli uomini del Graal inutilmente confidano.

[47] È il "ramo d'oro" che consente l'accesso di Enea agli inferi: Wolfram ne ha conoscenza attraverso Heinrich von Veldeke.

[48] La leggenda deriva, con alcune varianti, dal *Physiologus*: il pellicano, che si martirizza perché il suo sangue è in grado di ridare la vita ai piccoli nati morti, è ovviamente *figura* di Cristo.

[49] La conoscenza dell'allegoria cristiana dell'unicorno (come il nome dell'animale fantastico, nel testo *monîcirus*) deriva dallo *Straßburger Alexander*, ma le virtù taumaturgiche sono attribuite al cuore, non al corno della bestia: lo sviluppo che la leggenda presenta può segnalare un'interferenza e un equivoco da qualche versione francese (tra *cor* 'corno' e *coeur* 'cuore') o dalle speculazioni di Ildegarda di Bingen (J.W. Einhorn, *Spiritalis Unicornis. Das Einhorn als Bedeutungsträger in Literatur und Kunst des Mittelalters*, München 1976, pp. 156 sgg.).

[50] La descrizione della dracontea deriva dallo pseudo-Apuleio: la natura della pianta, umida e calda come l'aria (secondo la teoria degli elementi di Aristotele), è in grado di contrastare la natura fredda e secca di Saturno, che controlla la ferita di Anfortas.

[51] Profumi usati per coprire il lezzo della ferita, quando ormai ogni terapia si è rivelata inefficace.

[52] È una dimostrazione delle influenze astrali sul destino umano: Saturno domina il freddo e quando raggiunge la "casa", il punto di massima irradiazione dei suoi influssi, provoca nevicate estive e rende acuto il gelo della ferita avvelenata.

[53] Solo a questo punto viene finalmente spiegata la funzione degli altri oggetti esibiti durante la prima visita alla rocca del Graal. La lancia (non sanguinante per virtù propria, ma sporca di sangue, per il rituale in cui la si utilizza nell'imminenza dell'arrivo di Parzival) non può essere quella di Longino, ma è, eziologicamente, l'arma che ha ferito Anfortas, usata per una procedura terapeutica *ex contrariis* (B.D. Haage, *Studien zur Heilkunde im «Parzival» Wolframs von Eschenbach*, Göppinger 1992 [Göppinger Arbeiten zur Germanistik 565]): alcune contraddizioni con la descrizione della lancia al suo primo apparire nel V libro, hanno fatto pensare che questo passo rappresenti uno degli aggiustamenti secondari del testo.

[54] La notazione proviene dallo *Straßburger Alexander*.

[55] Presso la consorteria dal Graal, quindi, non valgono le regole di umanità prescritte per i cavalieri di Artù con la *sicherheit* e la grazia concessa all'avversario sconfitto in duello.

[56] Il motivo verrà sviluppato, alla fine del romanzo, nella storia di Loherangrin figlio di Parzival.

[57] Il nome del primo sposo di Herzeloide è rivelatore: *Castis*, da *castus*. In effetti, al suo apparire nel II libro, Herzeloide era stata presentata come una vergine.

[58] L'itinerario dell'errare cavalleresco del giovane Trevrizent associa luoghi fantastici tipicamente wolframiani (*Feimurgan*, il paese di Mazadan, l'avo degli avi, e *Agremuntin*, ispirato ad Acremonte e all'Etna, che sputa uomini di fuoco, com'è scontato nella mitologia di un vulcano), a indicazioni geografiche precise di una rotta che percorre il Mediterraneo da ovest a est (Siviglia, Aquileia, Friuli, fino a Cilli, in Slovenia) la rotta opposta a quella del sole della storia nella *translatio*. Il viaggio è necessario per consentire al futuro eremita l'incontro con Gahmuret.

[59] È la toponomastica che Wolfram aggiunge di suo conio al repertorio consueto dei luoghi arturiani. Questa parte dell'azione si svolge quindi a occidente, dove l'esibizione del sigillo di Anfortas serve a Trevrizent per sopperire alle necessità del viaggio.

[60] Nel testo *ich dicke swuor / manegen ungestabter eit*: il giuramento non viene sanzionato dalla bacchetta del giudice (*stap*) e perciò non ha validità ufficiale.

[61] Il lunedì era il giorno di inizio dei tornei.

[62] In realtà, per il toponimo fatto derivare eziologicamente dal nome del re Gandin, non è possibile dire se Wolfram pensasse a una contrada o a una città (il termine *stat* impiegato nel testo è, infatti, polisemico). Poiché gli altri dettagli del passo portano ai confini sud-orientali dell'impero, in Stiria, si può pensare che il nome degli austriaci *de Anschaue* (imparentati con la famiglia comitale stiriana) si rifletta in quello letterario dell'Anschouwe (il nostro "Angiò").

[63] Quello che poi diventerà il Cavaliere Rosso, cioè Ither.

[64] Si segue Chrétien ribaltando la focalizzazione dei fatti: nel *Conte del Graal* dal peccato esiziale (quello che aveva portato la madre a morire di crepacuore) erano derivate la colpa di non aver domandato nulla della Lancia e del graal e la successiva empietà; ma Wolfram amplifica l'elenco dei peccati di Parzival, aggiungendo quello inconsapevolmente compiuto contro il proprio sangue su Ither, in una successione in cui la "gerarchia" della loro gravità non è del tutto chiara.

[65] Quest'apologia dello stato clericale serve forse a compensare l'eterodossia della situazione, in cui il sacramento della confessione viene impartito a Parzival dal laico Trevrizent.

X

[1] Si ricapitolano gli ultimi eventi che hanno riguardato Galvano, alla fine dell'VIII libro, ma il legame di parentela che lo lega a Vergulaht viene dichiarato espressamente solo a questo punto.

[2] Galvano parla per metafore, doppisensi e ammiccamenti erotici, come già nella lirica "goliardica" del *Carmen Buranum* 185, str. 9: *er rante mir in daz purgelin / cuspide erecta*, «di corsa penetrò nella mia piccola fortezza / con la punta dell'asta in erezione».

[3] Ancora un ricordo dell'*Eneit* di Heinrich von Veldeke, dove viene dedicato grande spazio all'episodio della vergine Camilla.

[4] Questa inaspettata esibizione delle competenze di Galvano "cerusico" e il salasso (propriamente una toracocentesi) del ferito non hanno nessun riscontro nell'originale francese del *Parzival*. La fonte di una simile procedura sembra essere la *Chirurgia* di Abu'l Qasim, volta in latino da Gherardo da Cremona, uno dei traduttori della Scuola di Toledo (B.D. Haage, *Urjans Heilung [Pz 506, 5-19]*, «Zeitschrift für deutsche Philologie», 104, 1985, pp. 357-367).

[5] *Logres* è una delle residenze tradizionali di Artù (in Wace e in Chrétien): nel nostro romanzo ne deriva, oltre a *Löver*, anche *Lôgroys*, la patria di Orgeluse (nel testo *Orgelûse*).

[6] Duca di Gowerzin, seguace di Orgeluse. Incerta la derivazione del nome e del personaggio rispetto ai possibili prototipi nel testo di Chrétien.

[7] Nel *Conte del Graal*, l'*Orguelleuse de Logres*: come per il suo corrispettivo maschile *Orilus*, Wolfram scambia (o finge di scambiare) un epiteto per il nome proprio della *belle dame sans merci*, figura femminile dominante di questa parte dell'azione e poi, finalmente, sposa di Galvano.

[8] Il personaggio di *Malcrêâtiure* (chiamato con uno dei consueti francesismi di fantasia, nomi tanto sfacciatamente parlanti da mettere i loro portatori su un registro grottesco) in Chrétien è anonimo. La propensione di Wolfram a istituire vincoli di sangue tra protagonisti e comprimari ne fa il fratello di Cundrie, facendoli provenire entrambi dall'India (nel testo *Tribalibot*) che, tradizionalmente, dal *Romanzo* ellenistico di Alessandro Magno in poi, è la sede di tutti i paradossi.

[9] L'*excursus* sulla sapienza di Adamo e sulla degenerazione delle sue figlie vive di suggestioni veterotestamentarie (*Genesi* 2, 20), attraverso la letteratura religiosa dell'epoca precedente a Wolfram, la *Wiener Genesis*, composta prima del 1075 (vv. 646-660) e il *Lucidarius* (I 55, p. 25).

[10] Il personaggio deriva da *Secundilla*, una mostruosa donna dell'Arabia raccontata da Solino.

[11] I doni di Secundille ad Anfortas hanno un precedente leggendario nell'Antico Testamento, con la visita della regina di Saba a Salomone (*1 Re* 10, 1 sgg.), che Wolfram conosce probabilmente nel riecheggiamento di alcuni versi proemiali dell'*Alexanderlied* di Strasburgo. Per il medioevo la regina d'Arabia è essa stessa un mostro (il mosaico di Otranto la rappresenta con un piede palmato da anatra) ma viene salvata dalla forza della fede, ed è perciò *figura* di quei pagani che, come Secundille e Feirefiz (per qualche verso "mostruosi" tutti e due), sanno sperare nel miracolo e nella salvezza.

[12] È la prima esplicita allusione ai rapporti tra Anfortas e Orgeluse, di cui si farà successivamente il racconto.

[13] La relazione tra il potere delle piante e gli influssi astrali è opinione comune del sapere medievale: nel *Buch der Natur* (1348-1350) di Konrad von Megenberg le stelle determinano le virtù delle erbe e insieme la procreazione degli esseri ibridi e mostruosi.

[14] Il consueto toponimo francese: *Âv'estroit mâvoiê*; nel *Conte del Graal* (v. 8647) è *la Roche a l'Estroite Voie*.

[15] Nel *Conte del Graal* (v. 7118) il personaggio si chiama *Gregorias*.

[16] L'episodio deriva dal *Conte del Graal* ma, come di consueto, viene drasticamente riformulato: in Chrétien, infatti, solo una malintesa cortesia induce Gauvain a eseguire gli ordini della *male pulcelle*.

[17] I maestri a cui si allude non possono essere altri che Heinrich von Veldeke ed Eilhart von Oberg, che conoscono entrambi la coppia *der minnen got Cupidô / und Amor sîn brûder* (*Eneit* vv. 10156 sgg.) come i dioscuri dell'amore.

[18] Galvano è arrivato a *Schastel Marveile*, dove Cundrie, alla fine del VI libro, aveva sfidato gli eroi della Tavola Rotonda ad andare a liberare le quattrocento dame e le quattro regine tenute prigioniere.

[19] Nell'XI libro scopriremo che il barcaiolo si chiama Plippalinot.

[20] Solo qui Orilus è detto "borgognone".

[21] Il personaggio, presenza sinistra che incombe su *Schastel Marveile*, è assente in Chrétien: più avanti verrà raccontata la sua storia.

[22] Il nome (nel testo *Bêne*) è un diminutivo di *Benedica*: la figlia del barcaiolo, senza corrispettivi in Chrétien, avrà un ruolo decisivo per il lieto fine degli amori che sbocceranno a *Schastel Marveile*.

XI

[1] Il vetro alle finestre (materiale ancora rozzo e non del tutto trasparente) è merce di lusso, nelle case private, fino al 1200.

[2] L'insistenza di Galvano a porre domande su Schastel Marveile è in antitesi alla reticenza di Parzival nel domandare sui fatti di Munsalvaesche.

[3] Nel *Conte del Graal* il castello è *la Roche de Sanguin* e il letto fatato si chiama *li lit de la Mervoille* (v. 7805, *passim*): Wolfram, qui e nei due toponimi di questa sezione, tratta il francesismo *marveile* come un aggettivo, anche se, più avanti, chiosa il nome francese come 'il letto dei prodigi' (*daz bette von dem wunder*).

[4] Si allude ai racconti di Cundrie e Clias alla fine del VI libro.

[5] Il tema della costrizione magica delle dame è un'innovazione di Wolfram, introdotta per creare un parallelismo tra le imprese di Parzival e quelle di Galvano, destinati entrambi, con una domanda, a liberare una comunità di ignoti consanguinei da una malia mortifera.

[6] È la gabella dovuta al barcaiolo per l'uso della sua prateria (cfr. X libro).

[7] Come a Bearosche nel VII libro, Parzival agisce fuori campo, un'ombra dietro le quinte della grande avventura di Galvano, mancando l'impresa anche in questo caso per non aver domandato.

[8] Nel testo *von Marroch der mahmumelîn*, cioè *amir-al-muminin*, titolo onorifico dei re di Marrakesch, negli autori mediolatini il *miramamolin*.

[9] Nei paragoni iperbolici prescelti per i tesori esposti davanti a *Schastel Marveile* (più avanti apprenderemo che, attraverso Clinschor, Orgeluse e Anfortas, essi provengono dalla regina indiana Secundille) si allude, in sequenza, alle ricchezze del califfo di Baghdad, il Baruc, a quelle del metropolita armeno di Hromkla (nel testo *katolicô*, come era spesso definito nella storiografia dell'epoca, in Guglielmo di Tiro e Ottone di Frisinga) e, infine, a quelle del *basileos*, evidentemente riferendosi a una situazione precedente al devastante sacco di Costantinopoli del 1204 (durante la IV Crociata), di cui si affaccia il sinistro ricordo. Così il passo ci offre uno dei pochi appigli esterni per la datazione approssimativa del testo (o, per lo meno, di questa sua parte).

[10] Una pianura, nei pressi di Augsburg, dove avevano luogo le adunate degli eserciti imperiali.

[11] Personaggio e situazione derivano dal *Tristrant* di Eilhart: Gymele, l'ancella di Isalde, finge di cedere a Kehenis, ma poi, con l'aiuto di un cuscino magico, fa sì che l'uomo trascorra la mancata notte di amore profondamente immerso nel sonno.

[12] Solo più tardi si scoprirà che la vecchia è la madre di Artù (il nome *Arnîve* figura solo nel nostro testo); al suo rapimento da parte del mago Clinschor si era fatto cenno già nel II libro.

[13] Le miracolose virtù curative del dittamo sono note da Isidoro di Siviglia all'*Eneit*.

XII

[1] Come già nel III e nell'VIII libro, in questo repertorio delle fatiche eroiche contro creature mostruose e oggetti fatati, chiamato a evidenziare la preminenza di Galvano sui più noti cavalieri arturiani, si allude a fatti del *Lancelot* di Chrétien, all'attraversamento del *pont de l'espee*, un ponte costituito da una gigantesca e taglientissima spada, e al duello con Meleagant, che conclude il romanzo francese.

[2] Episodi ignoti della biografia del cavaliere arturiano Garel (il nome ricorre nel catalogo dell'*Erec* e tornerà più avanti nel nostro romanzo, ma, probabilmente, per un personaggio diverso), derivati, forse, da una fonte francese perduta. Nell'omonimo poema tedesco di Pleier (fine del XIII secolo), della cacciata del leone, del coltello e della colonna di marmo non si fa parola.

[3] È un'impresa che Galvano dovrà sostenere più avanti nello sviluppo dell'azione.

[4] È l'avventura conclusiva dell'*Erec* di Hartmann: il gigante Mabonagrin, nipote del re di Brandigan, vive in un castello incantato e uccide qualsiasi cavaliere si arrischi a entrare, distruggendo così la *Joie de la cort*, che verrà restaurata da Erec. Nel contesto di questi

fatti (alla fine del III libro) era stato inserito il tragico destino dei figli di Gurnemanz.

[5] È l'avventura iniziale dell'*Iwein* di Hartmann: versando sulla magica pietra l'acqua di una magica fonte, Iwein (nel nostro testo Iwân) scatena un temporale e deve poi affrontare il signore della fonte.

[6] Con il figlio Ilinot, Artù patisce una sciagura speculare a quella di Gurnemanz: il giovane principe muore per un servizio d'amore. Non a caso Galvano (ridotto quasi in fin di vita dopo l'impresa del "letto dei prodigi" dedicata a Orgeluse) ne indossa l'insegna del *gampilûn*, il 'camaleonte'. Di *Ilinôt* Wolfram racconterà di nuovo, più diffusamente, nel *Titurel*.

[7] Le vicissitudini dell'amore di Itonie e Gramoflanz verranno narrate più avanti.

[8] La vicenda a cui si allude è narrata nel *Cligés* (che, con il nome di Clias, ha fatto una rapida apparizione alla fine del VI libro, alla prima menzione delle dame prigioniere a *Schastel Marveile*): Alexander e Soredamor sono i genitori del protagonista.

[9] Galvano, che è figlio di Lot re di Norvegia.

[10] Ancora un ricordo dell'*Eneit* di Heinrich von Veldeke: alla descrizione della tomba di Camilla (incluso il suo architetto Geometras e la sequenza delle pietre preziose con cui è realizzata) si ispira qui quella della magica colonna in cima a *Schastel Marveile*.

[11] Si tratta della madre e delle due sorelle di Galvano (che a questo punto non le riconosce ancora), i cui nomi nel *Conte del Graal* mancano, o divergono da quelli tramandati qui.

[12] Per le portentose virtù, questa seconda pietra è un doppio del Graal: centone di ricordi paradossografici, dal faro di Alessandria, a quello della *Lettera del Prete Gianni* (capp. 67-72; G. Zaganelli, *La Lettera del Prete Gianni*, Milano 2000, p. 213) al sarcofago veldekiano di Camilla.

[13] Il barcaiolo Plippalinot.

[14] Nel testo *Li gweiz prelljus* (nel *Conte del Graal*: *Li guez perilleus*, v. 8495), un tipo convenzionale di prova d'amore, come nel *Tristan* di Beroul e nel *Chevalier de la Charette*.

[15] La richiesta cela un doppio senso osceno: *den kranz brechen*, come il latino *deflorare* (*Ja wolde ih an die wisen gân / flores adunare / do wolde mich ein ungetân / ibi deflorare*: *Carmen Buranum* 185, str. 2), ha un senso letterale e uno traslato, ed entrambi si applicano alla domanda di Galvano.

[16] Di fatto la vera prova che Galvano deve sostenere non è l'attraversamento del guado, ma la conquista della ghirlanda: si tratta di un'innovazione rispetto al romanzo di Chrétien, che avrà sviluppi narrativi in seguito.

[17] Nel *Conte del Graal* (v. 8627) *Guiromelanz*, un bonario giovane cavaliere che mette in guardia Gauvain dalle insidie dell'"Orgogliosa".

[18] È il primo accenno alla contrastata *liason* tra i due giovani (già rammentata tra gli *exempla* degli effetti dell'amore nella famiglia di Galvano, al principio di questo libro). Il personaggio femminile corrispondente in Chrétien si chiama Clarissant.

[19] Winchester o Chichester: uno dei tanti apparenti equivoci sull'onomastica anglonormanna della materia arturiana, che servono a conferirle una patina di indeterminatezza e irrealtà, fino a evidenti risvolti comici (come poco più sotto, l'incertezza se, dalla Danimarca, il regno di Gramoflanz fosse raggiungibile per via di terra o di mare).

[20] Il personaggio aveva già fatto un'apparizione nel II libro, tra i cavalieri convenuti a Kanvoleis per il torneo indetto da Herzeloide.

[21] La norma voleva che, tra due contendenti sconosciuti, lo sconfitto in duello rivelasse la propria identità all'avversario, in segno di resa.

[22] Il toponimo (nel testo *Jôflanz*) non ha corrispettivi in Chrétien.

[23] La capitale del regno di Gramoflanz.

[24] Si ripresenta la medesima costellazione di simboli (Saturno, e l'unicorno) del racconto della malattia di Anfortas da parte di Trevrizent (IX libro).

[25] Il collegamento tra Orgeluse, Anfortas, i tesori di Secundille e Clinschor è invenzione del poeta del *Parzival*.

[26] È il medesimo *exploit* di Parzival già riferito da Plippalinot, visto ora dalla prospettiva di Orgeluse.

[27] Il nome, assente nel modello francese, deriva forse dalla tradizione del *Roman de Thèbes*.

XIII

[1] Per l'accordo precedente con Galvano, Lischois Gwellius duca di Gowerzin è ancora in balia del barcaiolo Plippalinot.

[2] Galvano ha promesso al barcaiolo di ricompensare l'ospitalità ricevuta, qualora a *Schastel Marveile* avesse avuto la meglio.

[3] Una deliberata e giocosa paretimologia: *Seres* (latino *Ser*, un popolo della Cina occidentale) era famosa per la produzione della seta (*Lucidarius* 15, 7). *Sarant*, *Triande* e *Thasmé* sono ricavati dai nomi dei tessuti esotici *saranthasmê* e *drîsanthasmê*, che Wolfram conosceva attraverso Heinrich von Veldeke.

[4] Itonie, nata a *Schastel Marveile*, è vissuta in rigida segregazione dall'altro sesso.

[5] Allusione ironica alla condizione di prigionia delle regine a *Schastel Marveile* (in Chrétien, invece, il castello è luogo di un esilio volontario delle dame).

[6] Nel *Conte del Graal* di Chrétien il dialogo tra Gauvain e Clarissant precede l'arrivo del messaggero alla corte di Artù, la scena sulla quale il testo francese si interrompe. Per il seguito, Wolfram potrebbe aver conosciuto una recensione della *Continuation Gauvain* (*Continuazione* I) o aver "inventato" liberamente: la questione è destinata a restare aperta.

[7] Della Turingia, della fastosa e caotica corte del langravio Hermann, si è parlato nei libri VI e VII, in modo che lasciava presumere che Wolfram vi stesse temporaneamente soggiornando: al momento della composizione di questo tredicesimo libro, invece, evidentemente soggiornava altrove e la sarcastica apologia di Hermann viene intonata a distanza.

[8] Coreografie come quelle di questi versi sono rappresentate nelle miniature della *Manesse Handschrift*, il "canzoniere" dei *Minnesänger* tedeschi.

[9] La stessa situazione nel primo incontro tra Gahmuret e Belakane (libro I), dove un brindisi conclude il banchetto serale e manda tutti a letto.

[10] Cioè da parte di Galvano, che è ormai il signore di *Schastel Marveile*.

[11] Il naturalista arabo Thâbit ibn Qurra (IX-X sec.), nelle cronache latine Thebit Bencore (da cui, probabilmente, il Kanchor di Wolfram), è autore di trattati d'astronomia tradotti in latino a Toledo dal 1140, a opera di Gherardo da Cremona e Giovanni di Siviglia. La sequela delle scienze fallimentari contro le ferite d'amore di Galvano duplica quella delle scienze che hanno fallito contro la ferita del corpo di Anfortas.

[12] Nel IX libro si è detto che, sulla spada del padre di Anfortas, è incisa una formula che permette al fabbro Trebuchet di forgiare i miracolosi coltelli d'argento della processione del Graal.

[13] Come il dittamo che poco avanti gli ha somministrato Arnive per curare le ferite del corpo, il "cespuglio bruno" della duchessa (di una longeva e corriva metafora erotica) serve ora contro le frecce di Cupido.

[14] Le relazioni cronologiche degli eventi narrati vengono descritte da Wolfram con grande precisione, sincronizzando le avventure di Galvano con quelle di Parzival: se l'incontro con Trevrizent (IX libro) ha avuto luogo il Venerdì Santo, qui, sei settimane più tardi, siamo nel periodo della Pentecoste.

[15] A Barbigoel, Galvano si era riconciliato con Vergulaht e Kingrimursel, che, lungo le sponde del Plimizoel, lo avevano sfidato, nella stessa occasione in cui Cundrie aveva scacciato Parzival dalla Tavola Rotonda (VI libro).

[16] Dello stesso divieto si era parlato nel libro VI.

[17] Nella biografia del mago Clinschor rivivono i ricordi della leggenda di "Virgilio il Mago": poiché il poeta della IV *Ecloga* (con le speculazioni medievali e cristologiche che la concernono) era sepolto a Napoli, l'azione viene inizialmente collocata nei principati normanni della Terra di Lavoro e nel suo capoluogo Capua (nel testo *Terre de Lâbûr* e *Câps*, nella forma francese), il seguito della vicenda, invece, si sposterà tra i normanni di Sicilia. La leggenda di Virgilio, nel XII secolo, era testimoniata tra gli altri da Giovanni di Salisbury (1160 ca) e Konrad von Querfurt (1196 ca), che era stato in contatto con i signori di Durne e i Wertheimer, patroni del giovane Wolfram in Franconia (J. Seznec, *La survivance des dieux antiques. Essai sur le rôle de la tradition mythologique dans l'Humanisme et dans l'art de la Renaissance*, Paris 1993, p. 27; D. Comparetti, *Virgilio nel Medioevo*, Firenze 1937; J.W. Spargo, *Virgil the Necromancer. Studies in Virgilian Legends*, Cambridge 1934 [Harvard Studies in Comparative Literature X]; L. Petzold, *Virgilius Magus. Der Zauberer Virgil in der literarischen Tradition des Mittelalters*, in *Hören, Sagen, Lesen, Lernen, Festschrift für R. Schenda*, hrsg. von U. Brunold-Bigler, Bern 1995, pp. 549-568). Nella finzione del *Wartburgkrieg* (metà del XIII sec.) Wolfram e Clinschor, diventati entrambi personaggi letterari, saranno chiamati a sostenere una tenzone uno contro l'altro.

[18] La medesima coppia di *Ibert* e *Iblis* torna dopo il 1210 nel *Lanzelet* di Ulrich von Zatzikhoven (senza ulteriori analogie). Poiché Rupert von Durne, uno dei patroni di Wolfram, nel 1194, al seguito di Enrico VI, aveva partecipato all'occupazione imperiale della Sicilia, dove Sibilla, vedova di Tancredi, fuggendo si era rifugiata col tesoro del regno a Calata Bellota (ricordata più sotto come *Kalot enbolot*), in Iblis si è voluto vedere un anagramma del nome della principessa normanna.

[19] La castrazione degli adulteri era una pratica non inconsueta (Abelardo per tutti!): qui la scandalosa menomazione di Clinschor è il contraltare di quella di Anfortas.

[20] Oppure «non poté più arrecare oltraggio ad alcuna donna»: la polisemia è significativa.

[21] La Persia è la patria di Zoroastro. I versi di Wolfram parafrasano il *Lucidarius* (14, 12), dove *Persida* (un accusativo greco frainteso), contrariamente alla tradizione di Plinio, Isidoro e Onorio, è scambiata per una città. Ma è proprio l'*Imago mundi* di Onorio di Aûtun a porre in Persia l'origine della magia: «Persida [...] in hac primum orta est ars magica» (I 14).

[22] Era la tregua di cui, come è stato riferito sopra, anche Gramoflanz, il figlio di *Irôt*, aveva potuto approfittare.

[23] È la credenza che, nell'atmosfera fra la terra e la luna, dimorino creature soprannaturali, dèmoni, angeli o spiriti "indifferenti" (*Lucidarius* 6, 19 sgg.).

[24] Nella tradizione di quest'indovinello di matrice tardoantica concorrono sia i grammatici latini che, nel XII secolo, Matteo di Vendôme.

[25] In effetti, l'ereditarietà degli incarichi era consuetudine stabile alla corte imperiale dal XII secolo: qui Wolfram ne proietta le condizioni presso la corte ideale di Artù.

[26] Il primo dalla lista di cavalieri nell'*Erec* di Hartmann, il secondo da Gaerés, fratello di Gauvain nel *Conte del Graal*.

[27] Nel testo *kamerære*, *schenke*, *truhsæze* e *marschalc*, i quattro gradi degli ufficiali di corte, istituzionalizzati dall'epoca degli Ottoni (X secolo).

[28] Si allude alla tenda conquistata da Gahmuret nel I libro del romanzo.

[29] La terra di re Schirniel a cui, come vedremo, appartiene lo stendardo.

[30] Si tratta di Parzival, per il quale si prospetta il terzo ma non ultimo duello combattuto, inconsapevolmente, contro un consanguineo.

XIV

[1] Gli ornamenti provenienti dall'Oriente e l'armatura rossa sembrano due *lapsus* di Wolfram: né si era mai fatta parola di una tale provenienza per le armi di Ither, né si capisce come Galvano, più volte avvertito negli episodi precedenti di passaggi fuori scena di un "Cavaliere Rosso", possa non riconoscere il cugino.

[2] Nel testo *Poynzaclins* che nel *Willehalm* segna il confine di un regno pagano.

[3] Re del Punturtois: a Kanvoleis (II libro) aveva combattuto il torneo nel partito avverso a quello degli uomini di Artù.

[4] Il conte *Nârant* di Ukerlant è già stato nominato nel IV libro, tra gli alleati del re Clamidé: l'Ukerlant è il bacino dell'Uker, a occidente dell'Oder, che all'epoca non faceva parte delle pertinenze imperiali.

[5] *Ecidemônis*: un altro toponimo dell'Oriente fantastico di Wolfram, forse tratto da *ecidemon* 'ermellino'.

[6] Galvano ha infatti affrancato Itonie e le altre dame dalla malia di *Schastel Marveile*.

[7] Più avanti Killicrates figurerà tra gli avversari di Feirefiz.

[8] La lista di questi toponimi esotici (luoghi di un'iperbolica ricchezza) pare ricavata dai *Collectanea rerum memorabilum* di Solino, che anche più avanti sembra suggestionare le invenzioni onomastiche "orientali" di Wolfram.

[9] Il duello ha valore di azione legale e i due contendenti sono *kempfen* (dal latino *campiones*), chiamati a rappresentare ciascuno le ragioni di una delle due parti in causa.

[10] Nel mondo dei dannati di Clinschor vige la stessa tolleranza religiosa che più avanti porterà ad accogliere il "pagano" Feirefiz tra i beati del Graal.

[11] I nomi esotici di questo passo potrebbero derivare ancora una volta da Solino.

[12] La vicenda degli amori di questa seconda sorella di Galvano con l'imperatore bizantino, tratta dal *Cligés* di Chrétien, era già stata ricordata in precedenza.

[13] Le stelle, che ai due poli, si immaginava segnassero gli inamovibili estremi dell'asse del mondo e che qui si fanno emblema della tenacia d'amore.

[14] Toponimo forse ispirato a Solino, che ricorre anche nel *Willehalm*.

[15] La tenda viene aperta per consentire la visione di ciò che accade al suo interno.

XV

[1] Si allude al disagio del pubblico per il "finale aperto" del romanzo di Chrétien o al fatto che l'interludio di Galvano abbia ritardato la conclusione della vicenda principale.

[2] La leggenda che la salamandra viva nel fuoco proviene da Agostino e Isidoro. Nella *Lettera del Prete Gianni* (cap. 42) si tramanda la credenza che essa produca un materiale incombustibile, adatto a realizzare vesti preziose. La salamandra del *Parzival* abita il ventre del vulcano di *Agremontin* (di cui si è già parlato nel IX libro come sede di altri prodigi), in cui si confondono ricordi dell'Etna e del borgo etneo di Acremonte.

[3] Un altro tassello nel repertorio dei mostri araldici, nel testo *ecidemôn*. Gli interpreti lo spiegano come 'mangusta, donnola o ermellino', un piccolo carnivoro vorace, dallo sguardo o dal tanfo paralizzante, avversario dei serpenti: nel *Willehalm* l'ecidemone è lo stemma di un personaggio che regna sugli stessi domini esotici assegnati a Feirefiz.

[4] Ancora un elenco di toponimi esotici di fantasia.

[5] L'immagine è ricavata dalla letteratura religiosa e usa, per i

due figli di Gahmuret, gli stessi aggettivi *kiusche* e *vrech* impiegati alla prima apparizione del padre nel romanzo (I libro).

[6] Per il *Physiologus*, il leoncino nato morto, al terzo giorno, viene resuscitato dal fiato del leone maschio (l'associazione cristologica è evidente): la leggenda, assai diffusa, nel *Parzival* segue la variante che risale a Isidoro di Siviglia (*Etymologiae* XII 2, 5), secondo la quale a ridare vita alla creatura è il ruggito del leone, qui metafora del rombo della battaglia, che anticipa i due successivi amori di Gahmuret e, quindi, il concepimento di Feirefiz e Parzival.

[7] Sono una città e la capitale del regno della regina orientale Secundille, alla cui *liason* con Feirefiz si è già accennato: senza ancora nominare l'avversario di Parzival, si aggiungono due dettagli per la sua identificazione da parte del pubblico.

[8] Per il suo aspetto fibroso, la scienza della natura del medioevo computava l'asbesto fra le piante.

[9] La stessa glossa, dove si accompagnano il nome greco e quello latino della pietra, compare nel *Liber lapidum* di Marbodo di Rennes (1090 ca). Come si ricorderà, nel racconto di Trevrizent (IX libro), il carbonchio cresce sotto il corno del monociro.

[10] L'*ecidemon* è bestia della purezza perché, come Cristo, è nemico del Serpente.

[11] I bambini (della cui nascita Parzival non sa nulla) portano, il primo, il nome di uno dei fratelli defunti di Condwiramurs (libro VI), il secondo un nome che riecheggia il francese *Loherain Garin*, 'Garin di Lorena', secondo l'ambientazione tradizionale della leggenda del "cavaliere del cigno" (i cui tratti salienti verranno riassunti nella biografia del figlio di Parzival alla fine del nostro romanzo). Anche nella *Continuazione* IV del *Conte del Graal* di Gerbert de Montreuil, la storia del graal e quella del "cavaliere del cigno" si contaminano.

[12] La perdita della spada simboleggia il definitivo superamento dell'insipienza giovanile, il cui culmine era stato rappresentato dall'uccisione di Ither e dalla spoliazione del suo cadavere: Dio, infliggendo a Parzival un fallimento di cui non ha mai fatto esperienza, evita che con la stessa spada venga perpetrato un altro e più grave delitto contro la famiglia.

[13] Nel testo *schanze*: riaffiora la metafora della partita a dadi con la sorte.

[14] Secondo un luogo comune dell'epoca, Wolfram, ricavando dettagli da Heinrich von Veldeke e dalla *Kaiserchronik*, immagina un islamismo politeista al quale estende la credenza negli dèi dell'antichità classica (accadeva già nella materia rolandiana, dalla *Chanson de Roland* alla traduzione bavarese commissionata da Enrico il Leone, il *Rolandslied*, 1170 ca).

[15] Solo qui apprendiamo della fine miseranda di Belakane abbandonata, che ha il suo prototipo in quella di Didone (poiché questa sezione del romanzo è densa di ricordi della leggenda di Enea conosciuta attraverso Veldeke).

[16] Nella celebrazione di Gahmuret viene ripreso il tema morale della *triuwe* (con un paradosso mal dissimulato, perché la relazione con Belakane si è conclusa tra gli inganni e i sotterfugi).

[17] Si risentono echi della Prima lettera di Giovanni: il tema del "battesimo attraverso le lacrime" era stato anticipato a conclusione della vicenda di Belakane e ora la sofferenza imposta dalla *triuwe* dischiude a Feirefiz la possibilità di convertirsi.

[18] Sangive, Cundrié, Itonie e Orgeluse, le cui nozze hanno concluso l'ultimo interludio di Galvano, dopo la liberazione di Schastel Marveile e la rappacificazione con Gramoflanz.

[19] Nel testo *bunt*, un aggettivo il cui significato etimologico è 'bianco e nero, pezzato', come una scacchiera o il manto della gazza.

[20] Una cortina che delimita il luogo del banchetto quando i festeggiamenti hanno luogo all'aria aperta.

[21] Wissant, una località francese sulla Manica (in francese antico *Vuisant/Guitsand*).

[22] Il catalogo degli avversari sconfitti da Feirefiz, dai nomi ricercatamente esotizzanti (qualcuno già affiorato in altri luoghi dell'azione), rompe il normale andamento metrico del testo e riecheggia Solino: si è perciò pensato alla possibilità di un compendio dei *Collectanea* realizzato appositamente per il nostro autore. Nellmann 1994, II, p. 764; J. Bumke, *Wolfram von Eschenbah*, Stuttgart 1997, p. 163.

[23] Forse ispirato al nome della madre di Alessandro Magno, che Wolfram doveva conoscere attraverso lo *Straßburger Alexander*.

[24] Ai nomi del catalogo di Parzival viene imposto un aspetto "francese" e alcuni li conoscevamo già dai libri VII e VIII.

[25] Si attribuisce competenza delle virtù delle pietre a tre personaggi dell'antichità, noti da altri contesti e qui disordinatamente messi insieme con effetti comici: Eraclius, l'imperatore bizantino protagonista di un *roman* francese di Gautier d'Arras e poi della versione tedesca di *meister* Otte (1204 ca), identificato con Ercole; Alessandro Magno, "autore" apocrifo del *De lapidibus* pseudoaristotelico e, nel romanzo di Strasburgo, vincitore di una miracolosa pietra fuori le mura del Paradiso Terrestre; Pitagora, erroneamente computato tra gli *auctores* del *lapidarius* di Arnoldus Saxo.

[26] Un tessuto prezioso a più fili d'oro e di porpora: come per il *saranthasme*, Wolfram ne ricava il nome dall'*Eneit*.

[27] I nomi arabi di Saturno, Giove, Marte, Sole, Venere, Mercu-

rio e Luna (elencati nella successione geocentrica), devono essere derivati da qualche traduzione latina di testi specialistici arabi realizzata a Toledo nel XII secolo (ed è uno degli esempi più sintomatici della straordinaria erudizione, scolastica, ma di scuole sovente eterodosse, dell'*illitteratus* Wolfram: P. Kunitzsch, *Die Planetennamen im «Parzival»*, «Zeitschrift für deutsche Sprache», 25, 1969, pp. 169-174). Come si è visto, nel ricorso alle fonti fittizie, l'opera tematizza la *translatio*, la traduzione della scienza araba in Occidente, attraverso l'invenzione del mediatore provenzale Kiot: il racconto del Graal è stato letto per la prima volta nelle stelle dal "pagano" Flegetanis, e ora Cundrie ne elenca i nomi nella lingua dei pagani.

[28] Per la teoria tolemaica, l'armonia del cosmo nasce come equilibrio di forze contrastanti (pianeti e stelle fisse, firmamento) e rispecchia la dinamica dei contrasti nella biografia del protagonista (A.B. Groos, *Cundrie's announcement (Parzival 781-782)*, «Beiträge zur Geschichte der deutschen Sprache und Literatur», 113, 1991, pp. 388-414, a p. 400).

[29] Che erano iniziati proprio a causa di Orgeluse.

XVI

[1] Come si è appreso dalle parole di Trevrizent nel libro IX, la vista del Graal impedisce di invecchiare e morire.

[2] L'interpretazione è dubbia: se non di un nuovo "epitaffio", si tratta di una distrazione di Wolfram, perché la profezia di una seconda visita di Parzival non era uscita dalle labbra di Trevrizent nel IX libro.

[3] L'alternativa tra i due pianeti sembra denunciare conoscenze astrologiche incerte: normalmente è Marte a essere foriero di disgrazie. Nel libro IX, nel racconto di Trevrizent, si era detto come particolari congiunzioni astrali riacutizzassero insopportabilmente il dolore della piaga di Anfortas.

[4] Molti dei nomi delle erbe aromatiche menzionate derivano dall'*Eneit* di Heinrich von Veldeke.

[5] Forse la vipera ceraste, il cui corno, secondo la *Lettera del Prete Gianni* (cap. 58), era in grado di rivelare la presenza del veleno.

[6] L'elenco delle cinquantotto pietre preziose corrisponde, per larga parte, a quello del *Lapidario* di Marbodo di Rennes (dove venivano enunciate le qualità terapeutiche delle pietre, tanto che il *Liber lapidum* era usato dai medici come prontuario). La circostanza denuncia ancora la complessa cultura libresca da parte di Wolfram poiché se, come per altri contenuti eruditi dell'opera, non si può escludere la mediazione orale di un qualche "consulente" assoldato allo scopo, l'organizzazione delle complicate rime di questo passo spinge a preferire la congettura di una fruizione scritta del testo di Marbodo (integrato con i nomi di due pietre tratte da Heinrich von Veldeke, la cui "Eneide" viene spesso utilizzata da Wolfram come repertorio di informazioni paradossografiche).

[7] Finalmente viene formulata la domanda (ma Parzival, dal momento del commiato da Munsalvaesche, è stato invitato a porla almeno sei volte e, nel resoconto di Trevrizent nel IX libro, essa è stata verbalizzata: «Signore, da che dipende la vostra sciagura?»). Di spontanea carità, obiettivo mancato al primo incontro con il Re Pescatore, ormai non è più il caso di parlare. Si tratta piuttosto di una procedura di carattere rituale e liturgico, come nel sacramento della confessione. Ricordiamo, per inciso, che non poteva essere questa la domanda a cui pensava il testo incompiuto di Chrétien che, secondo la formulazione dell'eremita, avrebbe chiesto a chi veniva servito il graal.

[8] Due vicende di resurrezione attraverso Cristo e la parola: la prima dalla *Kaiserchronik* (da cui deriva anche il motivo della triplice genuflessione di Parzival: Silvestro, il papa contemporaneo di Costantino il Grande, bisbigliandogli all'orecchio il nome di Dio, resuscita un toro ucciso dall'idolatria di un ebreo); la seconda, quella della resurrezione di Lazzaro, da *Giovanni* (11, 1 sgg.).

[9] L'avvenenza dell'uomo più bello d'Israele (*2 Samuele* 14, 25 sgg.) è proverbiale nel medioevo.

[10] Zio di Condwiramurs e, come vedremo sotto, padre di Sigune e sposo di una principessa del Graal.

[11] Trevrizent parafrasa Paolo (*Romani* 11, 34): «Quis enim cognovit sensum Domini? Aut quis consiliarius eius fuit?» (che ripete le parole del profeta Isaia: 40, 13) e, denunciando l'imponderabilità del pensiero divino persino per i cori angelici, anticipa la ripresa del tema della relazione tra il Graal e gli angeli neutrali.

[12] È uno dei passaggi decisivi ma più controversi dell'intera opera. Già a giudizio del primo editore Karl Lachmann si tratterebbe di un'aggiunta secondaria, suggerita da un teologo, per mitigare la portata eterodossa di alcuni aspetti del discorso di Trevrizent sul peccato e sugli angeli neutrali nel IX libro. Dubbio, alla lettura, è quale sia la menzogna dell'eremita, e da che cosa abbia voluto stornare Parzival, e se la menzogna riguardasse la possibilità del perdono per gli angeli neutrali o, più direttamente, che al protagonista fosse concessa una seconda occasione di domandare. Ma il fatto che l'eremita dichiari che Parzival ha "estorto" a Dio il successo della propria impresa sembra un espediente che il poeta met-

te in campo per dissociare la propria interpretazione della storia da quella del personaggio di Trevrizent.

[13] La virtù suprema dell'umiltà (nel testo *diemuot*), virtù di Cristo (che Agostino dice *doctor humilitatis*), è stata raccomandata a Parzival come attributo imprescindibile del sovrano del Graal già alla fine del sermone del IX libro: richiama, per contrasto, il peccato speculare e complementare della superbia (quella degli angeli ribelli, ma anche quella della blasfemia di Parzival dal V al IX libro, perché la *desperatio* è un peccato di presunzione).

[14] In questo caso i manoscritti del *Parzival* presentano la variante *Wâls* (più vicina al suo etimo antico francese se il toponimo, come si è pensato, voleva indicare il 'Galles').

[15] Sono il segno della concessione del feudo che, secondo le convenzioni, Kardeiz, il nuovo sovrano dei reami di Parzival, deve rinnovare all'atto dell'elezione.

[16] Dopo Trevrizent, Parzival vuole un ultimo definitivo incontro anche con Sigune e il romanzo conclude tutte le vicende lasciate in sospeso.

[17] L'altro Kiot, l'autore provenzale, fonte dichiarata del romanzo che, come ci è stato già detto nel IX libro dalla voce fuori campo del narratore, ne avrebbe ricavato la trama integrando gli scritti del pagano Flegetanis sul Graal con la lettura di cronache latine dell'Angiò sulla stirpe di Titurel.

[18] Il racconto, perciò, non si soffermerà sulle reazioni del duca Kiot alla morte della figlia Sigune. La metafora della narrazione come arco era apparsa già nel V libro: qui si recupera un pronunciamento della retorica di Chrétien (*Erec et Enide*, vv. 5577 sgg.), ma, conseguentemente al trattamento generale della questione delle fonti, la tecnica che evita la dilazione viene assegnata a un intervento del narratore tedesco sul resoconto di Kiot il provenzale.

[19] Il *wirt*, il 'padrone' di Munsalvaesche, adesso è Parzival.

[20] Qui Wolfram recupera e specifica i nomi delle ancelle del Graal, in parte già citati nel V libro, alcuni dei quali derivano dai romanzi di Chrétien (ma non dal *Conte del Graal*, dove non compaiono "damigelle" del graal).

[21] In realtà nel testo si parla di 'fianchi di formica': lo stesso apprezzamento era stato rivolto, nell'VIII libro, ad Antikonie.

[22] Si introduce il tema dell'invisibilità del Graal da parte del pagano Feirefiz, che corrisponde, sul piano della vicenda raccontata, a quanto si era già detto sulla genesi del racconto: la scienza pagana è in grado di comprendere il Graal solo grazie alla luce del battesimo (la cui capacità salvifica, che in parecchie *legendae* agiografiche fa guarire il miscredente dalla cecità, viene spostata sul piano metaforico). Più avanti Titurel parlerà di una «siepe» (nel testo *hâmît*), che, come il panno di verde *achmardî*, esclude lo sguardo di Feirefiz "dall'ultimo orizzonte" del Graal. Così l'intera *âventiure* di Parzival è *integumentum*, velo della vicenda, sostanziale e necessario, del Graal quale strumento di salvazione universale.

[23] Come per sua madre Belakane, l'amore avvicina Feirefiz al battesimo.

[24] Nel testo *tempel*, usato in tedesco per la prima volta qui per un luogo di culto cristiano (così come i Templari chiamavano le loro chiese *templum*, in ricordo del *templum Domini* di Gerusalemme): è il sacrario del Graal, che invece, nel V libro, era stato riposto nella camera del vecchio Titurel. La descrizione dettagliata del tempio del Graal si avrà solo nel *Titurel* di Albrecht (1260-1270 ca), che si pone come integrazione del *Parzival*, insieme al quale molti manoscritti lo tramandano.

[25] La medicina medievale (con Ildegarda di Bingen, ad esempio) attribuiva la facoltà di vedere all'umidità. Qui, con un passaggio dal piano letterale a quello metaforico, l'acqua del battesimo renderà il Graal visibile per Feirefiz.

[26] Eziologicamente, il motivo della domanda rifiutata deve servire come collegamento con la leggenda del "cavaliere del cigno".

[27] Camelot, il cui nome viene ricavato dal *Lancelot* di Chrétien e che nel testo è ricordata solo qui.

[28] La figura del re sacerdote Gianni, patriarca dell'India, fa la sua prima apparizione nel 1122 sotto papa Callisto II, poi compare in Ottone di Frisinga (dove è un cristiano nestoriano che avrebbe sconfitto i medi e i persiani, per reminiscenza di conflitti regionali della prima metà del XII secolo); quindi, forse nei dintorni di Würzburg, viene redatta in latino una lettera fittizia del "Prete Gianni" all'imperatore bizantino (1165-1177 ca), un testo di copiosa tradizione manoscritta già nel XII secolo (B. Wagner [Hrsg.], *Die "Epistola presbiteri Johannis" lateinisch und deutsch. Überlieferung, Textgeschichte, Rezeption und Übertragungen im Mittelalter*, Tübingen 2000 [Münchener Texte und Untersuchungen zur deutscher Literatur des Mittelalters MS]) che, nel nostro romanzo, lascia tracce nell'ideazione di Munsalvaesche e Schastel Marveile. Così, a conclusione del *Parzival*, si istituisce un *pedigree* anche per quest'ultimo campione della paradossografia medievale, collegando l'idea di una monarchia sacrale cristiana in India a quella del Graal e a quella di Artù, attraverso Feirefiz, l'uomo pezzato. Nel regno indiano del Prete Gianni, secondo il *Titurel* di Albrecht, ripareranno i templari di Munsalvaesche, per sfuggire ai peccati dell'Occidente, e il Prete Gianni succederà a Parzival sul trono del Graal.

[29] Nell'India medievale esistevano comunità nestoriane, la cui fondazione la tradizione apocrifa attribuiva all'apostolo Tommaso.

[30] Della biografia del figlio di Parzival tratteranno Konrad von Würzburg, il *Jüngerer Titurel* e il *Lohengrin* (fine del XIII secolo).

[31] Quello di duca di Brabante era un titolo recente (dal 1188) di ciò che era stato il ducato di Lorena. Il duca di Lorena Goffredo di Buglione (secondo la leggenda, discendente del "cavaliere del cigno") divenne poi re – pur senza portarne mai il titolo – di Gerusalemme: il pubblico del *Parzival* qui avrebbe potuto associare la monarchia letteraria del Graal con quella storica del regno crociato di Gerusalemme (tenuto dalla casata di Buglione dal 1099 al 1100, ma sopravvissuto poi fino al 1187), anche perché, in seguito, i re della Città Santa appartennero alla casata degli Anjou (Th. Cramer, *Lohengrin. Edition und Untersuchungen*, München 1971, pp. 74 sgg.).

[32] Wolfram è la prima testimonianza di un collegamento fra la leggenda di Parzival e quella del "cavaliere del cigno". La città di Anversa, concessa nel 1076 in feudo a Goffredo di Buglione, dal 1106 apparteneva al Brabante.

[33] Allusione alla storia di Erec (dove la protagonista Enite, per cinque volte, viola il divieto a porre domande impostole dal marito), ma non è chiaro quale sia il bersaglio polemico del sarcasmo (se Erec stesso, Loherangrin, o la duchessa di Brabante sua sposa).

[34] Questa a conclusione del romanzo è l'unica menzione della fonte francese che la critica universalmente e incontrovertibilmente gli riconosce.

[35] Nel testo *gesant*, che sembra alludere a un testo scritto, anche se tutta la questione delle fonti, come si è visto sin qui, è stata tenuta deliberatamente nell'ambiguità.

[36] Ripresa per la prima volta dopo i versi introduttivi del prologo, la prospettiva escatologica dell'anima, la *sêle*, apre e chiude il romanzo di Parzival, ma nella conclusione essa sembra conciliarsi con la prospettiva mondana, nell'esito felice della vita del protagonista, redento da peccati che, da Trevrizent nel IX libro, erano stati paragonati a quello di Lucifero e di Caino: a differenza dei continuatori di Chrétien (*Lancelot en prose*) che invece, per colpa di quei peccati, condannano Perceval al fallimento nella *queste* del Graal.

Appendice

Le Continuazioni della «Storia del Graal»

di Silvia De Laude

IL FILO RIPRESO

La brusca interruzione del *Conte del Graal* è all'origine dell'iniziativa, portata avanti da più autori, di riprendere il filo del racconto e concludere la storia che Chrétien aveva lasciato in sospeso. Il risultato è quello che nella tradizione manoscritta si presenta come un monumentale e complicatissimo testo "satellite" a più mani, che in alcuni dei testimoni superstiti raggiunge circa sessantamila versi. Nella maggior parte dei casi i testi "satellite" si presentano come apocrifi, aggiunte al romanzo di Chrétien che si pretendono opera della sua stessa mano.[1] Solo due delle Continuazioni (la III e la IV) sono firmate dai loro autori, e solo la IV, di Gerbert de Montreuil, chiama in causa per giustificarsi l'incompiutezza del *Conte del Graal*, imputata alla morte di Chrétien. Non solo l'incompiutezza, d'altra parte, ma anche il mistero del romanzo interrotto sollecitano l'iniziativa dei continuatori: ognuno a suo modo, tutti coloro che hanno affrontato con prospettive e progetti diversi la ripresa del *Conte del Graal* si sono sforzati di sciogliere le ambiguità e giustificare gli elementi che nella storia senza finale raccontata da Chrétien appaiono più straniantì già ai lettori dell'epoca.

I testi che ruotano intorno al romanzo di Chrétien si propongono di dire quello che il *Conte del Graal* non dice, e di ricondurre all'ortodossia cristiana aspetti che sembrano sfuggire alla sua giurisdizione, com'è evidente, oltre che nelle quattro Continuazioni, nei due Prologhi apocrifi noti come *Elucidation* e *Bliocadran*: opere, tutte, non di molto successive all'interruzione del romanzo di Chrétien, scritto tra il 1180 e il 1181.

La cosiddetta *Elucidation* risale all'inizio del XIII secolo. Il *Bliocadran* la segue di poco, e ancora più antiche, prossime alla stesura del *Conte del Graal*, sono alcune delle Continuazioni: la I, nella sua redazione "breve", è addirittura anteriore al 1200 (precede quindi il *Joseph* di Robert de Boron); la II si colloca tra il 1205 e il 1210 (negli anni del *Perceval en prose*, o *Didot-*

Perceval, e probabilmente del *Perlesvaus*); la III, la IV e la redazione "lunga" della I più avanti, certo dopo il *Lancelot* e la *Queste*.

Soprattutto delle Continuazioni (meno chiare le vicende dei due "prologhi"), importa notare il rapporto più o meno diretto con la Fiandra, di grande rilevanza per la ricostruzione dello sviluppo del mito (e del suo possibile uso "politico"). Si è già ricordato che il *Conte del Graal* era nato sotto l'ala protettrice di Filippo di Alsazia, conte di Fiandra, dal quale Chrétien avrebbe ricevuto il *livre* alla base del suo romanzo. A Bruges circolava, sapientemente alimentata da centri ecclesiastici vicini alla corte, una leggenda relativa al sangue di Cristo che Giuseppe di Arimatea avrebbe raccolto in una fiala. Leggenda, questa, relativamente tarda (cfr. in questo volume la nota 30 all'Introduzione, *Sotto il segno del doppio*). La fiala, in seguito, sarebbe stata portata ad Antiochia da san Giacomo minore, e proprio il patriarca di Antiochia, nel 1130, la avrebbe consegnata al padre di Filippo di Alsazia, Thierry, che avrebbe trasferito la sacra reliquia a Bruges. Vedremo che la maggior parte dei testi "satellite" sono da ricollegare a questo ambiente, che non è improprio definire *atelier* di Giovanna, contessa di Fiandra dal 1206 al 1244.[2]

La *Continuazione* I (o *Continuation Gauvain*, perché ha come protagonista Galvano) è anonima, ma da tempo non si crede più che l'autore abbia lavorato su «des notes laissés par Chrétien», come pensava Gaston Paris, né che a una stessa penna si debbano le *Continuazioni* I e II.[3] La II è invece quasi certamente opera di Wauchier de Denain, prolifico letterato protetto della corte di Fiandra, in rapporto con Filippo di Namour, figlio di Baldovino di Fiandra, e probabilmente con Giovanna.[4] Ancora Giovanna è dedicataria della *Continuazione* III, firmata da Manessier, che viene assegnata in genere a uno dei due periodi in cui la donna è stata effettiva reggente della contea (fra il 1214 e il 1227, durante la prigionia del marito Fernando di Portogallo, catturato a Bouvines, e poi tra il 1233 e il 1237, tra la morte di Fernando e il suo nuovo matrimonio): al 1214-1225 secondo Jean Marx, dopo il 1230 secondo chi, come Corin Corley, riconosce nel romanzo una diretta influenza della *Queste*.[5]

Un po' diverso è il caso della *Continuazione* IV, opera di quel Gerbert de Montreuil, autore anche del mondanissimo *Roman de la Violette*, che risulta originario di Montreuil-sur-Mer (Pas-de-Calais) ma con una documentata propensione per gli spostamenti, in Francia e altrove (mostra di conoscere non solo il Nord della Francia, ma anche le residenze reali del Loiret e la regione di Coblenza e del Reno). Al tempo di Gerbert, la Continuazione del *Conte del Graal* è ormai una specie di genere letterario: non per niente proprio l'autore del *Roman de la Violette* è l'unico che si metta in aperta competizione con gli altri continuatori, rivendicando di voler riuscire col suo lavoro dove gli altri avevano fallito, o interrotto l'impresa.[6]

L'interesse delle Continuazioni ha oscurato i "prologhi" apocrifi del romanzo di Chrétien, che dedicano meno attenzione al Graal in quanto tale, ma presentano indizi importanti per ricostruire lo sviluppo della leggenda, o almeno i modi in cui lo straordinario testo incompiuto si è letto. Il primo, noto come *Elucidation*, è testimoniato dal solo manoscritto del *Conte del Graal* siglato *P* (Mons, Bibliothèque Publique, 331/206 del XIII secolo), che conserva anche il *Bliocadran* e le *Continuazioni* I, II, III.[7] Il titolo *Elucidation* è entrato nell'uso, ma si incontra per la prima volta nella versione in prosa del 1530, dov'è riferito anche a una versione mutila del *Bliocadran*, e traduce un termine tecnico dell'esegesi dei testi sacri (*elucidatio*), esteso arditamente a quelli profani. L'intento è quello di fornire alla storia raccontata da Chrétien un prologo che la giustifichi: il prologo, in realtà, è a sua volta enigmatico e comprende elementi che sembrano da ricondurre al primitivo nucleo mitico alla base della reinvenzione di Chrétien (così è parso a Jessie Weston, Roger S. Loomis, Charles Méla), anche se il testo è posteriore di almeno trent'anni al *Conte del Graal*; successivo almeno alla *Continuazione* I, e sopravvissuto fino a noi in una forma sospetta, con circa cinquanta versi su 484 (i vv. 17-22 e 339-382) che appaiono interpolati, in aperto contrasto con l'insieme del racconto.[8]

Secondo Maria Luisa Meneghetti la convinzione di trovare in questo poemetto tardo e malridotto tracce sicure di una fase della leggenda graaliana anteriore all'intervento di Chrétien e da lui rievocata in modo confuso si appoggia su un errore di

prospettiva, e l'*Elucidation* va esaminata non tanto in funzione del tema del Graal, quanto come precoce testimonianza della ricezione medievale del romanzo: una specie di risposta, molto tendenziosa, ad alcuni dei problemi posti dal *Conte del Graal*.[9]

La risposta prende la forma di un inquadramento generale ai fatti narrati nel *Conte del Graal*, e racconta di come una volta il castello del Re Pescatore fosse visibile a tutti: vicino alle fonti del regno di Logres abitavano fate che accoglievano i viaggiatori offrendo cibi e bevande (qualche somiglianza si è riconosciuta con le pagine che in *Perlesvaus* VI 1 descrivono la fontana magica dove è officiato un enigmatico rito). Lo stato di grazia di quello scambio fertile e gioioso era andato in crisi in seguito a un grave oltraggio, quando il re Amangon e i suoi vassalli avevano fatto violenza alle fate e sottratto loro le coppe d'oro con le quali dispensavano il cibo. L'incanto si era spezzato e le fate erano scomparse. Il regno di Logres era andato in rovina, e nessuno riusciva più a trovare la strada per il castello del Re Pescatore. Diversi anni dopo, i cavalieri di Artù avevano vendicato le fate uccidendo il re Amangon e i suoi uomini, e si erano messi alla ricerca delle fonti: imbattendosi, però, in un gruppo di cavalieri e damigelle, e ingaggiando per motivi non molto chiari un combattimento con loro.

Uno dei cavalieri, fatto prigioniero da Galvano, si chiamava Blihos Bliheris, e alla corte di Artù riunita in seduta plenaria aveva raccontato che cavalieri e damigelle discendevano delle fate a cui Amangon e i suoi avevano fatto violenza. Per far tornare il paese prospero e felice, bisognava ritrovare il castello. I cavalieri avevano cominciato la ricerca e per primo era capitato al castello, quasi per caso, Perceval, al quale era accaduto di assistere ad alcuni prodigi simili a quelli raccontati nella *Continuazione* I, dove a osservarli era Galvano (fra l'altro, una bara con il corpo di un uomo sul quale è posata una spada spezzata). Anche Galvano arriva al castello e lo riconosce: grazie a lui, il regno di Logres ritrova la gioia. I discendenti delle fate e degli uomini di Amangon, però, costruiscono castelli e fortezze che minacciano il potere di Artù, come il Castello delle Pulzelle, il Ponte Periglioso e il Castello Orgoglioso (menzionato, quest'ultimo, nel *Conte del Graal*, v. 4689 ma anche in alcuni manoscritti della *Continuazione* I e nella II).

L'eroe destinato a salvare il regno del Re Pescatore, dunque, nel Prologo del manoscritto di Mons è Galvano, e non Perceval: scelta che appare in contrasto con il racconto di Chrétien ma in linea con altre Continuazioni (in particolare la I), e fra gli eterogenei indizi in base ai quali Jessie Weston ha creduto di poter riconoscere non in Perceval ma in Galvano, nipote diretto di Artù, l'originario eroe della leggenda graaliana.[10]

Di certo l'autore dell'*Elucidation* non si preoccupa di interpretare la storia in senso cristiano. Allude al Graal solo nell'*incipit* e nel seguito implicitamente riconduce il tema alla sua matrice celtica, mettendo in rapporto la *quête* con le coppe d'oro dell'offerta, da parte delle fate, di cibo e bevande. Il motivo del furto di oggetti magici appartenenti a luoghi oltremondani, fontane fatate e simili, è frequentissimo nel folclore celtico: quello delle coppe, nell'*Elucidation*, pare un prestito almeno formale da Chrétien, dove il Cavaliere Vermiglio sottrae la coppa d'oro di Artù dopo aver oltraggiato la regina, rovesciandole addosso il vino contenuto nella coppa (vv. 865-967).

Decisiva appare nel testo la menzione di fate benefiche dispensatrici di fertilità e abbondanza. Che si sia ritenuto di poterle mettere in rapporto con la leggenda graaliana, già in anni così prossimi all'apparizione del romanzo di Chrétien, appare un dato significativo, anche nella prospettiva incentrata sulla ricezione proposta da Maria Luisa Meneghetti. È interessante, nell'*incipit*, il solenne richiamo alla testimonianza di maistre Blihis, v. 7 (più oltre, al v. 52, Blihos Bliheris): discusso personaggio, a metà fra storia e leggenda, che forse si ispira al Bledhericus ricordato da Giraldo Cambrense nel cap. XVII dell'*Itinerarium Cambriae* (1191) come «fabulator» protetto da Eleonora d'Aquitania («famosus ille Bledhericus, qui tempora nostra paulo praevenit») e si incontra in testi molto diversi tra di loro, come il *Tristan* di Thomas (nella versione del manoscritto di Oxford, Bodleian Library, ms. d. 6 Douce, v. 848, dove a un misterioso Breri è riconosciuto il ruolo di *auctoritas* della storia di Tristano e Isotta), e le *Continuazioni* I, vv. 4683, 4983, 4992 e II, v. 31678 (nella II Bleheris figura come narratore di *estoires* gallesi alla corte di Poitiers).[11] L'autore dell'*Elucidation* presenta Blihis (che «non mente») come la fonte del suo racconto e potrebbe essere proprio Blihis, nella finzione di

questo strano Prologo, il personaggio che fa da "narratore", se si ammette che nell'*incipit* e ai vv. 152 sgg. chi racconta si riferisca a sé stesso, usando la terza persona.

Molto diversa è l'impostazione del *Bliocadran*, che nel manoscritto di Mons segue immediatamente l'*Elucidation* e in quello di Londra, della seconda metà del XIII secolo (London, British Library, Additional 36614: il manoscritto del *Conte del Graal* siglato *L*), si trova inserito da un'altra mano all'interno del testo di Chrétien, subito dopo il Prologo autentico del *Conte del Graal*, vv. 1-69.[12] Bliocadran è il nome che l'anonimo autore assegna al padre di Perceval (innominato ed evanescente nel *Conte del Graal*),[13] e il romanzo si configura come vera *enfance* dell'eroe, imbastita sulla base del discorso che la madre di Perceval in Chrétien rivolge al figlio bambino (vv. 407-488), qui oggetto di un'amplificazione di circa 800 versi, su fatti che precedono la nascita di Perceval e sui suoi primi anni di vita.

Il futuro eroe, quindicenne, si cimenta nella foresta con le prime spedizioni di caccia e i primi tiri di giavellotto. Dal punto di vista narrativo, è notevole l'anticipazione ad effetto della scena fatale in cui Perceval, nel *Conte del Graal*, si imbatte in cavalieri che non riconosce come tali, con le conseguenze che sappiamo: un giorno, si legge nel *Bliocadran*, la madre aveva raccomandato al figlio ragazzino di guardarsi dagli uomini vestiti d'acciaio; erano diavoli, pronti a divorarlo, e lui doveva scappare subito, farsi il segno della croce e recitare il Credo; l'indomani Perceval era uscito per andare a caccia, ma non aveva incontrato nessuno, e lo aveva riferito alla madre, che lo aveva interrogato, ansiosa, al suo ritorno.

L'autore del *Bliocadran* è più interessato a dare verosimiglianza ai timori della madre di Perceval che a cristianizzare il tema del Graal. Conosceva, probabilmente, il *Joseph* di Robert de Boron, il cui progetto però, lo lascia del tutto indifferente, tanto che non cerca neppure di riconnettere Perceval alla genealogia di Giuseppe di Arimatea. L'interesse del *Bliocadran*, quindi, è grande. Questo prologo-romanzo, nato come amplificazione di un discorso della Veve Dame, dimostra, con le Continuazioni, che il racconto di Chrétien poteva essere ripreso e portato in altre direzioni, diverse da quella "mistica". Se il padre di Perceval, a differenza che nel *Conte del Graal*, ha nel *Bliocadran* undici fratelli, come nel *Joseph* e poi nel *Perlesvaus*, il motivo pare introdotto solo per giustificare il terrore della madre: aveva perso in combattimento (un combattimento presentato come assurdo, un inutile spreco di sangue) il marito, e ancora in combattimento i fratelli di lui, zii del bambino che era rimasto la sua unica ricchezza. Naturale, allora, che a una madre così provata dai lutti la cavalleria paia un'attività funesta e devastatrice, al punto di fuggire nella foresta con il figlio bambino (nella riscrittura dell'Anonimo, il ricetto nella foresta non è un bene di famiglia: è la vedova, distrutta dal dolore, a cercare il luogo più nascosto e a farvi costruire un rifugio per sé e per il figlio, ultimo di una stirpe devastata dalla brutalità della pratica cavalleresca).

Sul piano della trama, gli autori delle Continuazioni si rivelano più interessati ad arricchire il tema del Graal, anche se il terreno su cui conducono è particolarmente rischioso, complicato com'è da una tradizione manoscritta nella quale non è facile orientarsi, per la continua sovrapposizione fra redazioni diverse.[14] Della I, per esempio, sono sopravvissute tre redazioni (una "breve", che sembra più antica, una "lunga" e una "mista"). Soprattutto la "lunga" e la "mista", ma anche alcuni manoscritti tardi della "breve", presentano forti interpolazioni. Solo nella "lunga" e in alcuni manoscritti tardi della "breve", la Lancia che sanguina è identificata esplicitamente con la Lancia di Longino e il Santo Graal con la coppa dell'Ultima Cena, nella quale Giuseppe di Arimatea avrebbe raccolto il sangue di Cristo.

Anche al di là delle interpolazioni, comunque, il testo noto come *Continuazione* I (o *Continuation Gauvain*) rivela una natura composita e riprende il filo interrotto da Chrétien, componendo un *corpus* (*corpus Gauvain*, secondo William Roach) basato su *lais* almeno in parte di origine armoricana, ma redatti in Inghilterra, a contatto con le tradizioni gallesi sul nipote di Artù chiamato Gwalchmei (il "Falcone"). Sei *branches*, che accanto al nipote di Artù, coraggioso ma frivolo, di fede distratta e cortesia troppo mondana, fanno agire eroi come Caradoc (personaggio della letteratura arturiana non infimo, ma certo mai assurto al ruolo di protagonista), Guerrhet e lo stesso re Artù.

La *Continuazione* II (o *Continuation Perceval*), attribuita

con verosimiglianza a Wauchier de Denain, torna a privilegiare Perceval, ma si perde nel dedalo di mille avventure, anche amorose, che poco hanno a che fare con la ricerca del Graal. Punto di partenza, il diffuso tema folclorico della caccia al cervo bianco, di cui Perceval ha promesso la testa a una fanciulla.[15] Il testo di Wauchier si ricollega scrupolosamente al punto in cui il *Conte del Graal* aveva lasciato il figlio della Dama Vedova e riporta l'eroe, dopo vagabondaggi che sembrano destinati soprattutto al piacere del lettore, al castello del Re Pescatore: saprà porre le domande giuste, ma il racconto (per caso?) si interrompe prima che il giovane abbia una risposta.

Con la *Continuazione* III, Manessier si ricollega direttamente alla II, a sua volta interrotta sul più bello. Perceval, in un racconto sostanzialmente monocorde e privo di guizzi stilistici, riesce finalmente a farsi spiegare il significato del Graal, della Lancia che sanguina, della spada spezzata. Alla morte del Re Pescatore, prende il suo posto, ma dopo sette anni lascia tutto per diventare eremita e viene assunto in cielo assieme al Sacro Vaso.

Resta l'ultima *Continuazione*, la IV. Il testo di Gerbert de Montreuil si presenta nei due manoscritti che lo conservano (Paris, Bibliothèque nationale de France, département des Manuscrits fr. 12576 e Bibliothèque nationale de France, département des Manuscrits, n.a. fr. 6614) come lunghissima interpolazione fra la *Continuazione* II attribuita a Wauchier de Denain e la III, opera di Manessier: sul piano narrativo, quindi, come dilazione dello svelamento immaginato da Manessier. In realtà, a ben vedere, l'abile autore e mondano del *Roman de la Violette* sembra aver preso come punto di partenza la *Continuazione* II, sviluppando il suo racconto in totale autonomia da Manessier. L'effetto ritardante, da digressione voluta, quasi per allontanare lo scioglimento di una materia che si aggroviglia sempre di più è perciò del tutto preterintenzionale, e si deve all'iniziativa dei copisti.

In Gerbert de Montreuil, Perceval, lasciato il castello del Graal senza aver ottenuto quello che cercava, si trova ad affrontare diverse avventure attraverso le quali si rende degno di accedere alle rivelazioni del Re Pescatore; è chiamato in causa anche Tristano, assunto a forza, come nel *Roman de Tristan en prose*, nel contesto (a lui, inizialmente estraneo) del mondo arturiano e della *quête* del Graal.

Si è detto che le quattro Continuazioni hanno una tradizione complessa, tale da ostacolare la valutazione di quanto ciascuna di esse cristianizzi, nel completarla, la storia del Graal. La complessità della tradizione manoscritta e il gran numero di interpolazioni ai testi fa apparire problematici anche i rapporti fra le Continuazioni e l'opera di Robert de Boron, che negli anni della I e della II recupera a sua volta la leggenda del Graal in una consapevole e inequivoca dimensione mistico-religiosa. Se la I è anteriore a Robert nella versione "breve", e posteriore a lui in quella "lunga", le numerose interpolazioni rendono le cose più complicate, risentendo spesso, con ogni evidenza, del *Joseph*.

È rischioso insomma pronunciarsi con certezza sulla direzione dello scambio fra singoli testi sicuramente in contatto e si resta nel dubbio, spesso, su chi abbia influenzato chi. Non sempre, d'altra parte, i punti di contatto sono da leggere in chiave di dare e avere. Testi diversi possono aver attinto indipendentemente a tradizioni graaliane di cui non ci è rimasta testimonianza, com'è avvenuto per il motivo del trasferimento di Giuseppe di Arimatea in Occidente, con la *traslatio* conseguente della custodia del Graal: un cardine della leggenda, che è alla base dell'edificio romanzesco di Robert de Boron, ma si incontra anche in un passo interpolato della *Continuazione* I.

In sé la lettura delle Continuazioni del *Conte del Graal*, come quella dei Prologhi apocrifi premessi al romanzo incompiuto, non è divertente. Affascina però per la stratificazione dei temi e delle influenze. Un mito che tocca l'immaginario dell'Occidente cristiano nelle sue zone più profonde è riscritto intrecciando gli scambi fra testi diversi e attingendo a fonti solo in parte sopravvissute fino a noi. Il risultato è che opere di ispirazione mistica e clericale conservano relitti che sembrano da ricondurre al nucleo arcaico di una leggenda pagana, come la particolare declinazione celtica del motivo della vendetta (nella *Continuazione* III) o le infinite varianti di un fiabesco che giustamente Jean Charles Payen definiva più "primitivo" di quello di Chrétien:[16] calici che si muovono da soli levitando nell'aria, tubicini d'oro per raccogliere il sangue che cola dalla Lancia, cadaveri che ri-

prendendo a sanguinare chiamano i vivi alla vendetta, tombe che si aprono e si chiudono, cavalieri fantastici che escono da sepolcri, streghe che rianimano o resuscitano i morti. Tema, quest'ultimo, che la *Continuazione* IV condivide non per niente con il *Peredur* gallese, dove è anche centrale il tema della vendetta: mentre di prodigiosi e rivelatori fiotti di sangue, tombe che tradiscono segreti, cavalieri spettrali che dall'Aldilà tormentano i vivi si nutre il cupo immaginario dell'anonimo autore del *Perlesvaus*.

[1] Le quattro Continuazioni sono conservate, intere o in parte, da dodici testimoni, che contengono (salvo che in un caso) anche il *Conte del Graal*; nella maggior parte dei casi la mano che ha copiato il *Conte del Graal* è la stessa che ha trascritto gli apocrifi. Un quadro d'insieme sulla tradizione manoscritta è in R.H. Ivy, *The Manucript Relations of Manessier's «Continuations» of the Old French Perceval*, Philadelphia 1951. Per la *Continuazione* I, l'edizione di riferimento è a cura di W. Roach, R.H. Ivy e L. Foulet, *The Continuations of the Old French Perceval of Chrétien de Troyes*, vol. 1 ("versione mista"); vol. 2 ("versione lunga"); vol. 3 ("versione breve"), Philadelphia 1949-1956. Per la II, cfr. l'edizione a cura di Roach, *The Continuations of the Old French Perceval of Chrétien de Troyes*, vol. IV, Philadelphia 1971. Per la III, a cura di W. Roach, *The Continuations of the Old French Perceval of Chrétien de Troyes*, t. 5, Philadelphia 1983. La IV, di Gerbert de Montreuil, in 3 voll., è pubblicata da M. Williams per i primi 2 voll., Paris 1922 e 1925, per il terzo da M. Oswald, Paris 1925.

[2] Cfr. J. Stiennon, *Bruges, Philippe d'Alsace, Chrétien de Troyes et le Graal*, in *Chrétien de Troyes et le Graal*, Paris 1984, pp. 5-15 (e in questo volume la Notizia sul testo del *Conte del Graal*, pp. 199-206).

[3] La *Continuazione* I è oggetto di una monografia di P. Gallais, *L'imaginaire d'un romancier français de la fin du XIIe siècle. Description raisonnée, comparée et commentée de la «continuation Gauvain» (première suite du «Conte del Graal» de Chrétien de Troyes)*, 4 voll., Amsterdam 1988-1999.

[4] Cfr. C. Corley, *The Second Continuation of the Old French Perceval. A Critical and Lexicographical Study*, London 1987.

[5] Cfr. J. Marx, *Étude sur les rapports de la 3e Continuation du Conte du Graal de Chrétien de Troyes avec le cycle du Lancelot en prose en général et de la Queste del Saint Graal en particulier*, «Romania», 84, 1963, pp. 451-477 (ora con il titolo *Menessier et la Queste del Saint Graal*, in Id., *Nouvelles recherches sur la littérature arthurienne*, Paris 1965, pp. 239-259); C. Corley, *Manessier's Continuation of the Perceval and the Prose Lancelot Cycle*, «Modern Language Review», 81, 1986, pp. 574-591.

[6] Per l'attribuzione a Gerbert de Montreuil, è un classico C. François, *Étude sur le style de la Continuation de Perceval par Gerbert et du Roman de la Violette par Gerbert de Montreuil*, Paris 1932. Cfr. anche L. Cocito, *Gerbert de Montreuil e il poema del Graal*, Genova 1964.

[7] Cfr. A.W. Thompson, *Additions to Chrétien's Perceval. Prologues and Continuations*, in R.S. Loomis (a cura di), *Arthurian Literature in the Middle Ages*, Oxford 1959, pp. 206-217. Dello stesso Thompson è l'edizione del testo, *The Elucidation*, New York 1931.

[8] J.L. Weston, *The Legend of Sir Perceval*, 2 voll., London 1906-1909, I, pp. 174 sgg. e 324-325; II, pp. 278-279; R.S. Loomis, *Arthurian Tradition and Chrétien de Troyes*, New York 1949, pp. 170 sgg.; C. Méla, *La reine et le Graal*, Paris 1984, pp. 28 sgg.

[9] M.L. Meneghetti, *Signification et fonction réceptionelle de l'«Elucidation» du «Perceval»*, in N.J. Lacy, K. Busby, D. Kelly (a cura di), *The Legacy of Chrétien de Troyes*, 2 voll., Amsterdam 1987-1988, II, pp. 55-69.

[10] Cfr. J.L. Weston, *The Legend of Sir Gawain*, London 1897. Riprendono la questione F. Bogdanow, *The Character of Gauvain in the Thirtheenth Century Prose Romances*, «Medium Aevum», 27, 1956, pp. 154-161, e K. Busby, *Gauvain in Old French Literature*, Amsterdam 1980.

[11] Cfr. P. Gallais, *Bleheri, la cour de Poitiers et la diffusion des récits arthuriens sur le continent*, in *Moyen Age et littérature. Actes du septième congrès national de la société française de littérature comparée* [1965], Paris 1967, pp. 47-89. Cfr. anche D.J. Shirte, *The Old French Tristan Poems*, London 1980, pp. 140-144.

[12] L'edizione di riferimento è a cura di L.D. Wolfgang, *Bliocadran*, Tübingen 1976.

[13] Cfr. L.D. Wolfgang, *Perceval's Father: Problems in Mediaeval Narrative Art*, «Romance Philology», 34, 1980-1981, pp. 28-47.

[14] Ivy, *The Manuscript Relations* cit.

[15] C. Donà, *La cerva divina, Guigemar e il viaggio iniziatico*, «Medioevo Romanzo», 20, 1996, pp. 321-327 e 21, 1997, pp. 3-68.

[16] J.Ch. Payen, *Les Continuations de Perceval*, in *Grundiss der romanischen Literaturen des Mittelalters*, a cura di E.H. Jauss ed E. Köhler, Heidelberg, 1972, IV, 1, pp. 354-361.

BIBLIOGRAFIA

AUTORI E TESTI MEDIEVALI

AUTORI

Albrecht von Scharfenberg, *Jüngerer Titurel*, a cura di W. Wolf e K. Nyholm, 3 voll., Berlin 1955-1992 (Deutsche Texte des Mittelalters 45, 55/61, 73).

Alexandre de Paris, *Le Roman d'Alexandre, The Medieval French «Roman d'Alexandre»*, a cura di E.C. Armstrong, vol. II: Princeton 1937; vol. III 1949 (Elliott Monographs 37 e 38).

Al-Farghānī (Gherardo da Cremona), *Il libro dell'aggregazione delle stelle*, a cura di R. Campani, Città di Castello 1910.

Benedeit, *Il viaggio di San Brandano*, introduzione, testo anglonormanno e trad. it. a cura di R. Bartoli e F. Cigni, Parma 1994.

Bernardo di Chiaravalle (Bernard de Clairvaux), *Eloge de la nouvelle chevalerie. Vie de Saint Malachie*, introduzione, trad., note e indici a cura di P.-Y. Emery, Paris 1990.

Béroul, *Tristan*, a cura di A. Ewert, vol. I: Oxford 1939; vol. II 1970.

Caradoc de Llancarvan, *Vita Gildae*, Monumenta Germaniae Historica, Auct. Ant., XIII, Chronica minore, Berlin 1898, vol. III, pp. 107-110.

Chrétien de Troyes, *Œuvres complètes*, edizione a cura di D. Poirion, con testo, trad. in fr. moderno, note e commento, Paris 1994 (*Erec et Enide* pp. 1-169; *Cligès* pp. 170-336; *Yvain ou le Chevalier au Lion* pp. 337-503; *Lancelot ou Le Chevalier de la Charrette* pp. 505-682).

Eike von Repgow, *Sachsenspiegel*, a cura di K.A. Eckhardt, 2 voll., Göttingen 1955-1956.

Eilhart von Oberg, *Tristrant*, a cura di F. Lichtenstein, Straßburg 1877.

Fulgenzio, *Mythologiarum libri tres*, in Fabii Planciadis Fulgentii V. C., *Opera*, a cura di R. Helm, Leipzig 1898.

Gautier d'Arras, *Eracle*, a cura di Raynaud de Lage (Classiques Français du Moyen Age), Paris 1976.

Gerbert de Montreuil, *Le Roman de la Violette ou de Gérart de Nevers*, a cura di D.L. Buffum, Paris 1928.

Gilbert Foliot, *The Letters and Charters of Gilbert Foliot*, a cura di A. Morey e C.N.L. Brooke, Cambridge 1967.
Gioacchino da Fiore, *Sull'Apocalisse*, trad. e cura di A. Tagliapietra, Milano 1994.
Giraldo Cambrense, *Giraldi Cambrensi opera*, a cura di J.S. Brewer, J.F. Dimock e S.F. Werner, 8 voll., London 1861-1891.
John of Salisbury, *Policraticus*, a cura di C.C.J. Webb, 2 voll., Oxford 1909.
Goffredo di Monmouth, *The Historia Regum Britanniae*, a cura di N. Wright, I. *Bern, Bürgerbibliothek, MS. 568*, Cambridge 1996[2] (1[a] ed. 1985).
Gottfried von Straßburg, *Tristan*, a cura di K. Marold, F. Rankes e W. Schröder, Berlin 1969.
Guglielmo di Malmesbury, *Gesta regum Anglorum. The History of the English Kings*, a cura di R.A.B. Mynors, R.M. Thomson e M. Winterbottom, Oxford 1998 (trad. it. a cura di I. Pin, Pordenone 1992).
Guillaume de Jumièges, Orderic Vital e Robert de Torigny, *The «Gesta Normannorum Ducum»*, edizione e trad. ingl. a cura di E. Van Houts, Oxford 1995.
Gregorio di Tours, *Libri miraculorum*, Patrologia Latina, vol. LXXI, coll. 705-828.
Guglielmo IX d'Aquitania, *Poesie*, edizione critica, trad. e commento a cura di N. Pasero, Modena 1973.
Hartmann von Aue, *Erec*, a cura di A. Leitzmann, L. Wolff, Ch. Cormeau e K. Gärtner, Tübingen 1985 (Altdeutsche Textbibliothek 39).
Hartmann von Aue, *Iwein*, a cura di G.F. Benecke e K. Lachmann, 7[a] edizione rinnovata a cura di Ludwig Wolff, 2 voll., Berlin 1968.
Heinrich von dem Türlin, *Die Krone*, a cura di G.H.F. Scholl, Stuttgart 1852.
Heinrich von Veldeke, *Eneasroman. Mittelhochdeutsch-Neuhochdeutsch. Nach dem Text von Ludwig Ettmüller ins Nhd übersetzt*, commento e postfazione di D. Kartschoke, Stuttgart 1986.
Hyginus, *Fabulae*, a cura di H.I. Rose, Leyden 1934.
Isidori Hispaliensis Episcopi, *Etymologiarum sive Originum Libri XX*, a cura di W.M. Lindsay, tomi I-II, Oxford 1911.
Jaufre Rudel, *L'amore lontano*, edizione critica con introduzione, note e glossario a cura di G. Chiarini, Roma 2003.
Jehan, *Les Merveilles de Rigomer*, a cura di W. Foester e H. Breuer, Dresden 1915[2] (1[a] ed. 1908).
Konrad von Megenberg, *Das Buch der Natur. Die erste Naturgeschichte in deutscher Sprache*, a cura di F. Pfeiffer, Stuttgart 1861, rist. Hildesheim 1962.
Konrad von Würzburg, *Der Schwanritter*, in *Konrad von Würzburg, Kleinere Dichtungen*, a cura di E. Schröder, Berlin 1959, vol. II, pp. 1-41.
Lamprechts, *Alexanderlied. Nach den 3 Texten mit dem Fragment des Alberic von Besançon und den lateinischen Quellen*, a cura di Karl Kinzel, Halle 1884.
Marie de France, *Lais*, testo, introduzione e trad. it. a cura di G. Angeli, Milano 1983.
Marbodo di Rennes, *Liber lapidum*, Patrologia Latina, vol. CLXXI, coll. 1735-1778.
Matteo Paris, *Cronica majora*, a cura di H.R. Luard, 7 voll., London 1872-1883.
Odo di Cluny, *Vita sancti Geraldi*, Patrologia Latina, vol. CXXXIII, coll. 639-710.
Philippe de Thaün, *Le Bestiaire*, a cura di E. Walberg, Paris-Lund 1900.
Pleier, *Garel vom blühenden Tal*, a cura di W. Herles, Wien 1981.
Raoul de Houdenc, *Meraugis de Portlesguez*, a cura di M. Friedwagner, Halle 1897.
Robert of Torigny, *Chronicles of the Reigns of Stephen, Henry II and Richard I*, a cura di R. Howlett, London 1889.
Rodolfo di Coggeshall, *Chronicum Anglicanorum*, a cura di J. Stevenson, London 1857.
Ruggero di Howden, *Chronica*, a cura di W. Stubbs, London 1868-1871.
Ruggero di Wendover, *Flores Historiarum*, a cura di H.G. Hewlett, 3 voll., London 1886-1889.
Thomas, *Tristan et Yseut*, a cura di B.H. Wind, Genève 1960.
Thomas Becket, *The Correspondance of Thomas Becket, Archbishop of Canterbury, 1162-1170*, a cura di A.J. Duggan, Oxford 2001.
Ulrich von Liechtenstein, *Frauendienst*, a cura di F.V. Spechtler, Göppingen 1987.
Ulrich von Zatzikhoven, *Lanzelet*, a cura di K.A. Hahn, Frankfurt 1845.
Wace, *Le Roman de Brut*, a cura di I. Arnold, Paris 1938-1940.
Wace, *Le Roman de Rou*, a cura di A.J. Holden, Paris 1970-1973.
Walter Map, *Svaghi di corte (De Nugis Curialium)*, testo latino e trad. it. a cura di F. Latella, 2 voll., Parma 1990.
Wirnt von Grafenberg, *Wigalois*, a cura di J.M.N. Kapteyn, Bonn 1926.

Wolfram von Eschenbach, *Die Lyrik Wolframs von Eschenbach*, a cura di P. Wapnewski, München 1972.
Wolfram von Eschenbach, *Titurel, Abbildungen sämtlicher Handschriften mit einem Anhang zur Überlieferung des Textes im Jüngeren Titurel*, a cura di J. Heinzle, Tübingen 1973.
Wolfram von Eschenbach, *Willehalm*, a cura di J. Heinzle, Tübingen 1994.

TESTI

Annales Sancti Albini Andegavensis. Recueil d'annales angévines et vendômoises, a cura di L.H. Alphen, Paris 1903.
Carmina Burana, a cura di A. Hilka e O. Schumann, 2 voll., Heidelberg 1930-1941.
Corpus Hermeticum, testo stabilito da A.D. Nock e tradotto da A.-J. Festugière, vol. I, *Traités* I-XII, Paris 1972.
Crociate. Testi storici e poetici, a cura e con introduzione di G. Zaganelli, Milano 2004.
Das Nibelungenlied, Mittelhochdeutscher Text und Übertragung, a cura e trad. di H. Brackert, 2 voll., Frankfurt 1970-1971.
Das Rolandslied des Pfaffen Konrad, a cura di C. Wesle, terza edizione curata da P. Wapnewski, Tübingen 1985 (Altdeutsche Textbibliothek 69).
De translatione Coronae spineae, Historiae Francorum Scriptores, vol. V, pp. 407-414.
Der altdeutsche Physiologus. Die Millstätter Reimfassung und die Wiener Prosa (nebst dem lateinischen Text und dem althochdeutschen Physiologus), a cura di F. Maurer, Tübingen 1967 (Altdeutsche Textbibliothek 67).
Der altfranzösische Prosa Alexanderroman, a cura di A. Hilka, Halle 1920.
Der Wartburgkrieg, a cura di T.A. Rompleman, Amsterdam 1939.
Des Minnesangs Frühling, a cura di K. Lachmann e M. Haupt, Leipzig 1857.
Die "Epistola presbiteri Johannis" lateinisch und deutsch. Überlieferung, Textgeschichte, Rezeption und Übertragungen im Mittelalter, a cura di B. Wagner, Tübingen 2000 (trad. it. *La lettera del Prete Gianni*, a cura di G. Zaganelli, Milano 2000 [1ª ed. Parma 1990]).
Die frühmittelhochdeutsche Wiener Genesis. Kritische Ausgabe mit einem einleitenden Kommentar zur Überlieferung, a cura di K. Smits, Berlin 1972.
Die Kaiserchronik eines Regensburger Geistlichen, a cura di E. Schröder, Monumenta Germaniae Historica, Deutsche Chroniken I, I, Hannover 1892, rist. 1964.

Floire et Blanchefleur, a cura di M. Pelan, Paris 1956 (versione "aristocratica") e Paris 1975 (versione "popolare").
Gesta Henrici secundi Abbatis, in *The Chronicle of the Reigns of Henry II and Richard II*, a cura di W. Stubbs, 2 voll., London 1867.
Gli Apocrifi del Nuovo Testamento, a cura di M. Erbetta, 4 voll., Torino 1966-2003.
Gormond e Isembart, introduzione, testo e trad. it. a cura di B. Panvini, Parma 1990.
Jaufré, roman arthurien du XIII[e] *siècle en vers provençaux*, a cura di C. Brunel, 2 voll., Paris 1943.
L'Elucidarium et les Lucidaires, a cura di Y. Lefèvre, Paris 1954.
Le Livre Secret des Cathares. Interrogatio Iohannis, edizione critica, trad. e commento a cura di E. Bozóky, Paris 1980.
Le registre d'inquisition de Jacques Fournier (1318-1325), a cura di J. Duvernoy, 3 voll., Toulouse 1965.
Le Roman d'Eneas/Il romanzo d'Enea, edizione a cura di A. Petit, introduzione, trad. it. e commento di A.M. Babbi, Paris-Roma 1999.
Le Roman de Tristan en prose, a cura di R.L. Curtis, 3 voll., München-Leyden-Cambridge 1963-1985 (prima parte del romanzo).
Le Roman de Tristan en prose, edizione coordinata da Ph. Ménard, 9 voll., Genève 1987-1997 (seguito e fine del romanzo).
Le Roman de Troie, a cura di E. Baumgartner e F. Vieillard, Paris 1998.
Le Traité contre les Bogomiles de Cosmas le Prêtre, a cura di H.-Ch. Puech e A. Vaillant, Paris 1945.
Li Fet des Romains, a cura di L.-F. Flutre e K. Sneyders de Vogel, 2 voll., Paris-Groningen 1927-1938.
Livres & légendes bogomiles, trad. fr. a cura di J. Ivanov, Paris 1976.
Lohengrin, edizione e trad. ted. a cura di Thomas Cramer, München 1971.
Lucidarius, a cura di D. Gottschall e G. Steer, Tübingen 1994.
Middle English Metrical Romances, a cura di W.H. French e C.B. Hale, New York 1930, pp. 531-603.
Navigatio Sancti Brendani abbatis, a cura di C. Selmer, Notre Dame 1959.
Peredur, a cura di G.W. Goetnick, Cardiff 1976.
Roman de Thèbes, a cura di Raynaud de Lage, 2 voll., Paris 1966-1968 (Classiques Français du Moyen Age).

Sacrorum Conciliorum Nova et Amplissima Collectio, a cura di J.D. Mansi, vol. XXII, Venezia 1767 (rist. anast. Graz 1961).
Sir Gawain e il Cavaliere Verde, introduzione, edizione e trad. it. a cura di P. Boitani, Milano 1986.
The Mabinogi, a cura di P. Mc Cane, Cardiff 1992.
The Mabinogion from the Welsh of the Llyfr Coch o Hergest (The Red Book of Hergest), trad. ingl. di L.C. Guest, London 1838.
The Mabinogion, a cura di G. e T. Jones, London 1993[2] (1ª ed. 1949).
Tristan et Yseut, a cura di C. Marchello-Nizia, Paris 1995. Edizione e tr. in francese moderno del *Tristano* di Béroul e di Thomas, del *Chievrefoil* di Marie de France e delle due *Folies*.
Two Anglo-Saxon Chronicles Parallel, a cura di Ch. Plummer e J. Earle, 2 voll., Oxford 1892-1899.

PRINCIPALI STUDI SUL GRAAL

H. Adolf, *«Visio Pacis». Holy City and Grail. An Attempt at an Inner History of the Grail Legend*, Philadelphia 1960.
R. Barber, *The Holy Grail. Imagination and Belief*, London 2004 (trad. it. *Graal*, Casale Monferrato 2004).
H. Bayer, *Gral. Die hochmittelalterliche Glaubenskrise im Spiegel der Literatur*, Stuttgart 1983.
R.R. Bezzola, *Le Sens de l'aventure et de l'amour (Chrétien de Troyes)*, Paris 1947.
A. Birch-Hirschfeld, *Die Sage vom Gral: ihre Entwicklung und dichterische Ausbildung in Frankreich und Deutschland im 12. und 13. Jahrhundert. Eine literarhistorische Untersuchung*, Leipzig 1877 (rist. anast. Wiesbaden 1969).
J.D. Bruce, *The Evolution of Arthurian Romance from the Beginnings down to the Year 1300*, 2ª ed., 2 voll., Göttingen-Baltimore 1928 (rist. anast. Gloucester, MA 1958).
K. Burdach, *Der Gral. Forschungen über seinen Ursprung und seinen Zusammenhang mit Longinuslegende*, Stuttgart 1938 (rist. anast. Darmstadt 1974).
K. Busby, *Gauvain in Old French Literature*, Amsterdam 1980.
D. Buschinger – A. Labia – D. Poiron (a cura di), *Scènes du Graal*, Paris 1987.
F. Cardini, *Un tema storico-antropologico. Il Santo Graal*, «Studi e materiali di Storia delle Religioni», n.s., 20, 1996, pp. 103-141.
F. Cardini – M. Introvigne – M. Montesano (a cura di), *Il Santo Graal*, Firenze 1998.
J.N. Carman, *A Study of the Pseudo-Map Cycle of Arthurian Romance*, Kansas City 1973.
L. Charvet, *Des Vaus d'Avaron à la queste du Graal*, Paris 1967.
J.-Ch. Chassard, *Arthur est vivant! Jalons pour une enquête sur le messianisme royale au Moyen Age*, «Cahiers de Civilisation médiévale», 32, 1989, pp. 135-154.
H. Corbin, *La lumière de Gloire et le Saint Graal*, in *En Islam iranien. Aspects spirituels et philosophiques*, vol. II, Paris 1971.
E. Faral, *La Légende arthurienne. Etudes et documents*, Paris 1929.

E. Faral, *Recherches sur les sources latines des contes et des romans courtois du Moyen Age*, Paris 1967.
S. Fiore, *Les origines orientales de la Légende du Graal: évolution des thèmes dans le cadre des cultures et des cultes*, «Cahiers de Civilisation médiévale», 10, 1967, pp. 207-219.
J. Frappier, *Chrétien de Troyes l'homme et l'œuvre*, Paris 1957.
J. Frappier, *Chrétien de Troyes et le Mythe du Graal. Etude sur Perceval ou le Conte du Graal*, Paris 1972 (2ª ed. aggiornata da J. Dufournet, Paris 1979).
J. Frappier, *Autour du Graal*, Genève 1977.
J. Frappier, *La Légende du Graal: origine et évolution*, in *Grundriss der romanischen Literaturen des Mittelalters*: IV/1. *Le roman jusqu'a la fin du XIIIe siècle*, Heidelberg 1978, pp. 292-331.
P. Gallais, *Perceval et l'initiation. Essais sur le dernier roman de Chrétien de Troyes, ses correspondances «orientales» et sa signification anthropologique*, Paris 1972.
J. H. Grisward, *Trois perspectives médiévales*, in *Georges Dumézil à la découverte des Indo-Européens*, a cura di J.C. Rivière, Paris 1979, pp. 197-218.
J.H. Grisward, *Des Scythes aux Celtes: le Graal et les talismans royaux des Indo-Européens*, «Artus», 14, 1983, pp. 15-22.
R. Heinzel, *Über die altfranzösischen Gralromane*, Wien 1891.
M. Insolera, *La Chiesa e il Graal: studio sulla presenza esoterica del Graal nella tradizione ecclesiastica*, Roma 1998.
E. Jung – M.-L. von Franz, *Die Graalslegende in psychologischer Sicht*, Zürich-Stuttgart 1960 (trad. it. *Psicologia del Graal*, Milano 2002).
H. e R. Kahane, *The Krater and the Grail: Hermetic Sources of the «Parzival»*, Urbana 1965.
N.J. Lacy – D. Kelly – K. Busby (a cura di), *The Legacy of Chrétien de Troyes*, 2 voll., Amsterdam 1988.
Cl. Lévi-Strauss, *De Chrétien de Troyes à Richard Wagner dans «Parsifal» de Richard Wagner*, «Avant scène», 38-39, 1982, pp. 10-15.
V.M. Lagorio, *Joseph of Arimathea: The Vita of a Grail Saint*, «Zeitschrift für romanische Philologie», 91, 1975, pp. 54-68.
R.S. Loomis, *Celtic Myth and Arthurian Romance*, New York 1927.
R.S. Loomis, *Some names in Arthurian Romance*, «Publications of the Modern Language Association of America», 55, 1930, pp. 416-443.
R.S. Loomis, *Arthurian Tradition and Chrétien de Troyes*, New York 1952² (1ª ed. 1949).
R.S. Loomis (a cura di), *Arthurian Literature in the Middle Ages. A Collaborative History*, Cambridge 1961² (1ª ed. 1959).

R.S. Loomis, *The Grail, from Celtic Myth to Christian Symbol*, Cardiff-New York 1963 (2ª ed. Princeton 1991).
F. Lot, *Les auteurs du Conte du Graal*, «Romania», 57, 1931, pp. 117-136.
J.C. Lozachmeur, *Recherches sur les origines indo-européennes et ésotériques de la légende du Graal*, «Cahiers de Civilisation médiévale», 30, 1987, pp. 45-63.
M. Macconi – M. Montesano (a cura di), *Il Santo Graal. Un mito senza tempo, dal Medioevo al Cinema*, Genova 2002, pp. 127-133.
D.B. Mahoney (a cura di), *The Grail: A casebook*, New York 2000.
J. Markale, *Le Graal*, Paris 1982 (trad. it. *Il Graal*, Milano 1999).
J. Marx, *La Légende arthurienne et le Graal*, Paris 1952 (rist. anast. Genève 1974).
J. Marx, *Nouvelles recherches sur la littérature arthurienne*, Paris 1965.
Ch. Méla, *La Reine et le Graal. La conjointure dans les romans du Graal, de Chrétien de Troyes au Livre de Lancelot*, Paris 1984.
R. Nelli (a cura di), *Lumière du Graal*, Paris 1951 (trad. it. *Luce del Graal*, Roma 2001).
H. Newstead, *Bran the Blessed in Arthurian Romance*, New York 1939.
D.D.R. Owen, *The Evolution of the Grail Legend*, Edinbourgh-London 1968.
P. Ponsoye, *L'Islam et le Graal*, Paris 1958 (trad. it. Milano 1976).
C.A. Ralegh Radford, *Romance and Reality in Cornwall*, in *The Quest for Arthur's Britain*, a cura di G. Ashe, St. Albans 1968, pp. 59-77.
J. Rhys, *Studies in the Arthurian Legend*, Oxford 1891.
M. Riemschneider, *Miti pagani e miti cristiani. Fonti delle saghe del Graal e di Artù e loro relazione*, Milano 1997² (1ª ed. 1967).
M. Roquebert, *Les Cathares et le Graal*, Toulouse 1994.
L. Ross, *Pagan Celtic Britain. Studies in Iconography and Tradition*, London 1967.
M. Stanger, *Literary Patronage at the Court of Flanders*, «French Studies», 11, 1957, pp. 214-229.
A. Strubel, *La Rose, Renart et le Graal. La littérature allégorique en France au XIIIe siècle*, Paris 1989.
J. Vendryès, *Les éléments celtiques de la légende du Graal*, «Etudes celtiques», 5, 1950-1951, pp. 1-50.
A.E. Waite, *The Holy Grail: the Galaad Quest in Arthurian Literature*, London 1933.
A.N. Wesselowsky, *Zur Frage über die Heimath der Legende von*

heiligen Gral, «Archiv für slavische Philologie», 23, 1901, pp. 321-385.
G.D. West, *Grail Problems II: the Grail Family in the Old French Verse Romances*, «Romance Philology», 25, 1971, pp. 53-73.
J.L. Weston, *The Legend of Sir Gawain*, London 1897.
J.L. Weston, *The Legend of Sir Perceval. Studies upon its Origin, Development and Position in the Arthurian Cycle*, Cambridge 1920.
J.L. Weston, *From Ritual to Romance. An Account of the Holy Grail from Ancient Ritual to Christian Symbol*, Cambridge 1920 (trad. it. *Indagine sul Santo Graal*, Palermo 1994).
H. Wrede, *Die Fortsetzer des Gralsromans Chrestiens de Troyes*, Göttingen 1952.

Tra gli strumenti di consultazione si segnalano:
Dictionnaire de Spiritualité, s. v. *Graal (Le saint)*, di M. Cocheril, VI, coll. 672-700, Paris 1966.
El Gral y la búsqueda iniciática, Barcelona 1985.
Graal et modernité, Paris 1996.
Les Romans du Graal dans la littérature des XIIe et XIIIe siècles, (Colloques internationaux du Centre National de la Recherche Scientifique, III, Strasbourg, mars-avril 1954), Paris 1956.
The New Arthurian Enciclopedia, a cura di N.J. Lacy, New York-London 1996².

I TESTI CHE HANNO FONDATO LA LEGGENDA

CHRÉTIEN DE TROYES, «LA STORIA DEL GRAAL»

Edizioni

Perceval le Galois ou le Conte du Graal, publié d'après les manuscrits originaux, par Ch. Poitvin, 6 voll., Mons 1866-1871.
Der Percevalroman (Li Contes del Graal) von Chrétien von Troyes, a cura di A. Hilka, Halle 1932.
Chrétien de Troyes, *Le Roman de Perceval ou le Conte du Graal publié d'après le ms. Fr. 12576 de la Bibliothèque Nationale*, par W. Roach, Genève-Paris 1959, 2ª ed.
Chrétien de Troyes, *Le Conte du Graal (Perceval)*, publié par F. Lecoy, 1973 e 1975, 2 voll. (vol. V dell'ed. di tutti i romanzi per i Classiques Français du Moyen Age basati sulla copia Guiot).
Chrétien de Troyes, *Le Conte du Graal ou le Roman de Perceval*, édition du manuscrit de Berne, traduction critique, présentation et notes de Ch. Méla, Paris 1990 (Le Livre de Poche).
R.T. Pickens – W.W. Kibler, *The Story of the Grail or Perceval (Li Contes del Graal)*, edizione e trad. ingl. della copia Guiot, New York-London 1990 (The Garland Library of Medieval Literature).
K. Busby, *Le Roman de Perceval ou Le Conte du Graal. Edition critique d'après tous les manuscrits*, Tübingen 1993.
Chrétien de Troyes, *Œuvres complètes*, edizione e trad. in fr. moderno, a cura di D. Poirion, Paris 1994 (Bibliothèque de la Pléiade).
Le «Conte du Graal» de Chrétien de Troyes, édition par Cl. Lachet, Paris 1996.
Chrétien de Troyes, *Le Conte du Graal*, edizione e trad. in fr. moderno di J. Dufournet, Paris 1997 (Classiques Garnier).

Traduzioni italiane

Chrétien de Troyes, *Romanzi*, a cura di C. Pellegrini (il *Perceval o il Romanzo del Graal*, trad. e commento a cura di C. Pellegrini alle pp. 481-643), Firenze 1962.

Chrétien de Troyes, *Perceval o il racconto del Graal*, introduzione e trad. a cura di G. Agrati e M.L. Magini, Milano 1979.
Perceval il Gallese e La ricerca del Santo Graal, introduzione, trad. e commento a cura di A. Bianchini, Milano 1995.
La Leggenda del Santo Graal, a cura di G. Agrati e M.L. Magini (*Perceval o Il racconto del Graal* è il I vol., Milano 1995).

Studi principali

Una bibliografia completa su Chrétien de Troyes è stata pubblicata e successivamente aggiornata da D. Kelly, *Chrétien de Troyes: an Analytic Bibliography*, London 1976. Ogni anno tutti gli studi che riguardano Chrétien de Troyes e la materia arturiana sono recensiti nel «Bulletin Bibliographique de la Société Internationale Arthurienne» e nel supplemento bibliografico delle «Publications of the Modern Language Association of America».

H.-X. Arquillière, *Origines de la théorie des deux glaives*, in *Studi gregoriani*, a cura di G. Borino, vol. I, Roma 1947, pp. 501-521.
M. Aurell, *L'Empire des Plantagenêt 1154-1224*, Paris 2003.
E. Baumgartner, *Chrétien de Troyes. «Le Conte du Graal»*, Paris 1999.
R.-H. Bautier, *La France de Philippe Auguste. Le temps des mutations*, Paris 1994² (1ª ed. 1982).
J. Benton, *The Court of Champagne as a Literary Center*, «Speculum», 36, 1961, pp. 551-591.
F. Bogdanow, *The Character of Gauvain in the Thirtheenth Century Prose Romances*, «Medium Aevum», 27, 1956, pp. 154-161.
B. Cazelles, *The Unholy Grail. A Social Reading of Chrétien de Troyes's Conte du Graal*, Stanford 1996.
Chrétien de Troyes, numero speciale della rivista «Europe», 642, 1982.
Chrétien de Troyes et le Graal (Colloquio arturiano di Bruges), Paris 1984.
H. D'Arbois de Jubainville, *Histoire des ducs et contes de Champagne*, vol. III, Paris 1861.
R. Dragonetti, *La vie de la lettre au Moyen Age (Le Conte du Graal)*, Paris 1980.
F. Dubost, *«Le Conte du Graal» ou l'art de faire signe*, Paris 1998.
P. Duval, *La Pensée alchimique et le Conte du Graal*, Paris 1979.
T. Fotich, *The Narrative Tenses in Chrétien de Troyes. A Study in Style and Stylistics*, Washington 1950.
D.C. Fowler, *Prowess and Charity in the «Perceval» of Chrétien de Troyes*, Seattle 1959.

S. Fynn, *The "Eschacier" in Chrétien's Perceval in the Light of Medieval Art*, «Modern Language Review», 47, 1952, pp. 52-55.
G. Gauthier, *Philippe Auguste. Le printemps de la nation française*, Paris 2002.
G. Gouttebroze, *Qui perd gagne. Le «Perceval» de Chrétien de Troyes comme représentation de l'Œdipe inversé*, Nice 1983.
G. Gouttebroze, *De la dévolution du pouvoir en milieu celtique et arthurien. Croyances, rituel, éthique*, «Le Moyen Age», 105, 1999, pp. 681-702.
P. Haidu, *Aesthetic Distance in Chrétien de Troyes: Irony and Comedy in «Cligès» and «Perceval»*, Genève 1968.
U.T. Holmes, *A New Interpretation of Chrétien's Conte del Graal*, Chapel Hill 1948.
U.T. Holmes Jr. – Sister M. Amelia Klenke, *Chrétien, Troyes, and the Grail*, Chapel Hill 1959.
A.-M. Holzbacher, *L'ombre d'Oedipe dans le «Perceval» de Chrétien de Troyes*, «Boletín de la Real Academia de Buenas Letras», 44, 1993-1994, pp. 114-141.
D. Hüe (a cura di), *Polyphonie du Graal*, Orléans 1998.
D. Huë (a cura di), *Fils sans père. Etudes sur le Merlin de Robert de Boron*, Orléans 2000.
D. James-Raoul, *La parole empêchée dans la littérature arthurienne*, Paris 1997.
E. Köhler, *Ideal und Wirklichkeit in der höfischen Epik: Studien zur Form der frühen Artus- und Graldichtung*, Tübingen 1970 (trad. it. *L'avventura cavalleresca. Ideale e realtà nei poemi della Tavola Rotonda*, Bologna 1985).
R. Lejeune, *La date du «Conte du Graal» de Chrétien de Troyes*, «Le Moyen Age», 40, 1954, pp. 51-79.
R. Lejeune, *Encore la date du «Conte du Graal» de Chrétien de Troyes*, «Bulletin Bibliographique de la Société Internationale Arthurienne», 9, 1957, pp. 85-100.
P. Le Rider, *Le Chevalier dans le Conte du Graal*, Paris 1978 (2ª ed. Paris 1996).
Cl. Lévi-Strauss, *Le Regard éloigné*, Paris 1983 (trad. it. *Lo sguardo da lontano*, Torino 1984).
Cl. Lévi-Strauss, *Paroles données*, Paris 1984 (trad. it. *Parole date*, Torino 1992).
M. Liborio, *«Qui petit semme petit quelt». L'itinerario poetico di Chrétien de Troyes*, in *Studi e Ricerche di Letteratura e di Linguistica Francese*, a cura di G. Menichelli e G. Roscioni, Napoli 1980, pp. 10-70.
M. Liborio, *La cancellazione delle madri. L'incesto nel romanzo me-*

dievale, in *Trame parentali / Trame letterarie*, a cura di M. Del Sapio Garbero, Napoli 2000, pp. 11-22.

J.-Cl. Lozachmeur, *Origines celtiques des aventures de Gauvain au pays de Galvoie dans «Le Conte du Graal» de Chrétien de Troyes*, in *Actes du XIV*[e] *Congrès international arthurien*, 2 voll., Rennes 1985, pp. 406-422.

J.-Cl. Lozachmeur, *Du héros civilisateur à Perceval ou les transpositions successives d'un mythe*, «Bien dire et bien aprandre», 13, 1996, pp. 133-143.

J.-Cl. Lozachmeur – S. Sasaki, *A propos de deux hypothèses de R.S. Loomis: l'énigme du Graal, éléments pour une solution*, «Bulletin Bibliographique de la Société Internationale Arthurienne», 34, 1982, pp. 207-221.

C. Luttrell, *The Creation of the First Arthurian Romance: a Quest*, London 1974.

C. Luttrell, *Arthurian Geography: The Islands of the Sea*, «Neophilologus», 83, 1999, pp. 187-196.

L. Maranini, *Personaggi e immagini nell'opera di Chrétien de Troyes*, Milano-Varese 1966.

Ch. Méla, *Blanchefleur et le saint homme, ou la semblance des reliques*, Paris 1979.

P. Nykrog, *Chrétien de Troyes. Romancier discutable*, Genève 1996.

L. Olschki, *Il castello del Re Pescatore e i suoi misteri nel «Conte du Graal» di Chrétien de Troyes*, «Atti dell'Accademia Nazionale dei Lincei», 358, 1961, pp. 101-159.

R.T. Pickens, *The Welsh Knight. Paradoxality in Chrétien's Conte del Graal*, Lexington 1977.

A. Pioletti, *Peredur e Perceval. La vendetta, il lignaggio, il paradiso*, Catania 1980.

H. Pirenne, *Histoire du Belgique*, s.l., 1972.

D. Poirion, *L'ombre mythique de Perceval dans le «Conte du Graal»*, «Cahiers de Civilisation médiévale», 16, 1973, pp. 191-198.

D. Poirion, *Du sang sur la neige: nature et fonction de l'image dans «Le Conte du Graal»*, in *Voices of Conscience. Essays on Medieval and Modern French Literature*, a cura di R.J. Cormier, Philadelphy 1977, pp. 143-165, ora anche in D. Hüe (a cura di), *Polyphonie du Graal*, Orléans 1998, pp. 89-106.

L. Pollman, *Chrétien de Troyes und der Conte del Graal*, Tübingen 1965.

H. Rey-Flaud, *Le Chevalier, l'Autre et la Mort*, Paris 1999.

J. Ribard, *Du Philtre au Graal. Pour une interprétation théologique du «Roman de Tristan» et du «Conte du Graal»*, Paris 1989.

A. Saccone, *La parola di Dio e la parola di Chrétien nel «Conte du Graal»: la vera storia di Perceval*, «Annali dell'Istituto Universitario Orientale», sezione romanza, 33, 1991, pp. 103-143.

B.N. Sargent-Baur, *La destre et la senestre*, Paris 2000.

M.D. Stanger, *Literary Patronage at the Medieval Courts of Flanders*, «French Studies», 11, 1957, pp. 214-227.

J. Stiennon, *Bruges, Philippe d'Alsace, Chrétien de Troyes et le Graal*, in *Chrétien de Troyes et le Graal*, Paris 1984, pp. 5-15.

M. Szkilnik, *Perceval ou le Roman du Graal de Chrétien de Troyes*, Paris 1998.

M. Szkilnik, *Gauvain à la fenêtre: l'épisode du Château des reines dans le Conte du Graal*, «Bulletin Bibliographique de la Société Internationale Arthurienne», 51, 1999, pp. 327-342.

E.T. Weintraub, *Chrétien's Jewish Grail*, Chapell Hill 1976.

H. von Werveke, *Een Vlaamse graaf van Europees formaat: Filips van de Elzas*, Bussum 1976.

H.F. Williams, *The Numbers Game in Chrétien's «Conte du Graal»*, «Symposium», 31, 1977, pp. 72-83.

L.D. Wolfgang, *Perceval's Father: Problems in Mediaeval Narrative Art*, «Romance Philology», 34, 1980-1981, pp. 28-47.

F. Wolfzettel, *Temps et histoire dans la littérature arthurienne*, «Bulletin Bibliographique de la Société Internationale Arthurienne», 54, 2002, pp. 362-384.

ROBERT DE BORON, «GIUSEPPE DI ARIMATEA»

La presente bibliografia è limitata al *Joseph d'Arimathie* in versi.

Edizioni

F. Michel, *Le Roman du Saint-Graal, publié pour la première fois d'après un manuscrit de la Bibliothèque Royale*, Bordeaux 1841.

F.J. Furnivall, *Seynt Graal or the Sank Ryall*, 2 voll., London 1861.

Robert de Boron, *Le Roman de l'Estoire dou Graal*, éd. par W.A. Nitze, Paris-Genève 1927.

Robert de Boron, *Joseph d'Arimathie*. A Critical Edition of the Verse and Prose Versions by R. O'Gorman, Toronto 1995.

Traduzioni italiane

Robert de Boron, *Il racconto della storia del Graal. Giuseppe di Arimatea*, trad. dalla lingua d'oïl di N. Grassano Scarone, Genova 1980.

Studi principali

E. Anitchkof, *Joachim de Flore et les milieux courtois*, Roma 1931 (rist. anast. Genève 1974).

E. Baumgartner, *Robert de Boron et l'imaginaire du livre du Graal*, in *Arthurus Rex: Acta Conventus Lovaniensis*, Leiden 1991, vol. II, pp. 259-268.

A. Cabaniss, *Joseph of Arimathea and a Chalice*, in *Liturgy and Literature*, Tuscaloosa 1970, pp. 109-113.

B. Cerquiglini, *La parole médiévale. Discours, syntaxe, texte*, Paris 1981.

K.N. Ciggaar, *Robert de Boron en Outremer? Le culte de Joseph d'Arimathie dans le monde byzantin et en Outremer*, in *Polyphonia Byzantina: Studies in Honour of Willem J. Aerts*, Groningen 1993, pp. 145-159.

E. von Dobschütz, *Joseph von Arimathia*, «Zeitschrift für Kirchengeschichte», 23, 1902, pp. 4-17.

P. Gallais, *Robert de Boron en Orient*, in *Mélanges offerts à Jean Frappier*, Genève 1970, vol. I, pp. 313-319.

M. Giffin, *A Reading of Robert de Boron*, «Publications of the Modern Language Association of America», 80, 1965, pp. 499-507.

L.M. Gowans, *The Grail in the West: prose verse and geography in the Joseph of Robert de Boron*, «Nottingham French Studies», 35/2, 1996, pp. 1-17.

E. Hoepffner, *L'Estoire dou Graal de Robert de Boron*, in R. Nelli (a cura di), *Lumière du Graal*, Paris 1951 (trad. it. *Luce del Graal*, Roma 2001), pp. 139-150.

E. Hoepffner, *Robert de Boron et Chrétien de Troyes*, in *Les Romans du Graal dans la littérature des XIIe et XIIIe siècles*, Paris 1956, pp. 93-150.

G. Huet, *La Chronologie dans l'oeuvre de Robert de Boron*, «Le Moyen Age», 23, 1921, pp. 138-149.

H. e R. Kahane, *The Secrets of the Grail. Apropos of Francesco Zambon's «Robert de Boron»*, «Zeitschrift für romanische Philologie», 103, 1987, pp. 108-114.

V.M. Lagorio, *The Evolving Legend of St. Joseph of Glastonbury*, «Speculum», 46, 1971, pp. 209-231.

V.M. Lagorio, *Joseph of Arimathea. The Vita of a Grail Saint*, «Zeitschrift für romanische Philologie», 91, 1975, pp. 54-68.

P. Le Gentil, *The Work of Robert de Boron and the «Didot-Perceval»*, in R.S. Loomis (a cura di), *Arthurian Literature in the Middle Ages: A Collaborative History*, Oxford 1959, pp. 251-262.

M. Lot-Borodine, *Autour du Saint Graal. A propos de travaux récents* (II), «Romania», 57, 1931, pp. 147-205.

J. Marx, *Robert de Boron et Glastonbury*, in *Nouvelles recherches sur la littérature arthurienne*, Paris 1965, pp. 139-159.

A. Micha, *Deux Etudes sur le Graal*: II. *Le «Livre du Graal» de Robert de Boron*, in *De la chanson de geste au roman*, Genève 1976, pp. 145-181.

A. Micha, *'Matière' et 'sen' dans «L'Estoire dou Graal» de Robert de Boron*, in *De la chanson de geste au roman*, Genève 1976, pp. 207-230.

W.A. Nitze, *On the Chronology of the Grail Romances*: II. *The Date of Robert de Boron's «Metrical Joseph»*, in *The Manly Anniversary Studies in Language and Literature*, Chicago 1923, pp. 300-314.

W.A. Nitze, *Messire Robert de Boron: Enquiry and Summary*, «Speculum», 28, 1953, pp. 279-296.

R.F. O'Gorman, *Robert's de Boron angelology and elements of heretical doctrine*, «Zeitschrift für romanische Philologie», 109, 1993, pp. 539-555.

K. Ruh, *Joachitische Spiritualität im Werke Roberts von Boron*, in *Typologia Litterarum. Festschrift für Max Wehrli*, Zürich-Freiburg i. Br. 1969, pp. 167-196.

L. Struss, *Le Roman de l'Histoire du Graal (Robert de Boron)*, in *Grundriss der romanischen Literaturen des Mittelalters*: IV/1. *Le roman jusqu'à la fin du XIIIe siècle*, Heidelberg 1978, pp. 361-375.

J.-J. Vincensini, *Pensée mythique et narrations médiévales*, Paris 1996.

F. Zambon, *Robert de Boron e i segreti del Graal*, Firenze 1984.

F. Zambon, *Robert de Boron, les «secrets du Graal» et la «tradition gnostique» des Apôtres*, «Heresis», 22, 1994, pp. 79-99.

PERLESVAUS

Edizioni

Perceval le Gallois ou le Conte du Graal, a cura di C. Potvin, vol. I, Mons 1866.

Le Haut Livre du Graal. Perlesvaus, a cura di W.A. Nitze – T.A. Jenkins, 2 voll., Chicago 1932-1937 (il vol. I ospita il testo, il II le note).

Traduzioni italiane

Leggenda del Santo Graal, trad. di G. Agrati e M.L. Magini, Milano 1995, vol. II, pp. 355-726.

Studi principali

H. Adolf, *Studies in the «Perlesvaus». The historical Background*, «Studies in Philology», 62, 1945, pp. 723-740.

L. Atramb – J.P. Carley, *The Archaeology and History of Glastonbury Abbey*, Woolbridge 1991.

A. Bartolini, *La repartition du «Perlesvaus»*, «Francofonia», 25, 1993, pp. 91-107.

L. Benson, *The source of beheading episode in «Sir Gauwain and the Green Knight»*, «Modern Philology», 59, 1961-1962, pp. 1-12.

F. Bogdanow, *Le «Perlesvaus»*, in *Grundriss der romanischen Literaturen des Mittelalters*: IV/2. *Le roman jusqu'à la fin du XIIIe siècle*, pp. 43-67.

D. Bruce, *Human Automata in Classical Tradition and Medieval Romance*, «Modern Philology», 10, 1912-1913, pp. 1-16.

D. Bruce, *Arthuriana: Arthur's son Lohot*, «Romanic Review», 3, 1912, pp. 173-193.

K. Busby, *The Enigma of Lohot*, in *An Arthurian Tapestry. Essays in Memory of Lewis Thorpe*, a cura di K. Varty, Glasgow 1981, pp. 28-36.

J.N. Carman, *The Relationship of the «Perlesvaus» and the «Queste del Saint Graal»*, Lawrence 1936.

J.N. Carman, *The Symbolism of the «Perlesvaus»*, «Publications of the Modern Language Association of America», 61, 1946, pp. 42-83.

J.N. Carman, *The «Perlesvaus» and the Bristol Channel*, «Research Studies», 32, 1964, pp. 85-105.

J. Delcourt-Angélique, *Le motif du tournoi de trois jours avec changement de couleur destiné à préserver l'incognito*, in *An Arthurian Tapestry. Essays in memory of Lewis Thorpe*, a cura di K. Varty, Glasgow 1981, pp. 160-186.

J. Flori, *Riccardo Cuor di Leone. Il re cavaliere*, Torino 2002.

P. Gallais, *Le «Perlesvaus» et l'interdit de 1171*, in *Mélanges offerts à René Crozet [...] à l'occasion de son soixante-dixième anniversaire par ses amis, ses collègues ses élèves et les membres du CESCM*, 2 voll., Poitiers 1966, vol. II, pp. 887-901.

J.-G. Gouttebroze, *Que sont devenus les restes de Richard et de Richard II?*, in *Imprimer en cœur d'homme fermeté d'espérance, Moyen Age et Renaissance, Hommage au Professeur François Rouy*, Nice 1995.

J.-G. Gouttebroze, *Le Précieux Sang de Fécamp. Origine et développement d'un mythe chrétien*, Paris 2000.

A. Gransden, *The Growth of Glastonbury. Traditions and Legends*, «Journal of English History», 27, 1976, pp. 337-358.

R. Herval, *En marge de la Légende du Précieux Sang, Lucques, Fécamp, Glastonbury*, in *L'abbaye bénédictine de Fécamp, ouvrage sciéntifique du XIIIe centenaire, 658-1958*, Fécamp 1959.

T.E. Kelly, *Le Haut Livre du Graal: «Perlesvaus». A Structural Study*, Genève 1974.

E. Kennedy, *Structures d'entrelacement contrastantes dans le «Lancelot en prose» et le «Perlesvaus»*, in *Miscellanea Mediaevalia. Mélanges offerts à Philippe Ménard*, Paris 1998, pp. 745-757.

N.J. Lacy, *Linking in the Perlesvaus*, in G. Merman (a cura di), *Contemporary Reading of Mediaeval Literature*, Ann Arbor 1989, pp. 169-178.

C. Lloyd-Morgan, *The Relationship between the «Perlesvaus» and the «Prose Lancelot»*, «Medium Aevum», 53, 1984, pp. 239-252.

R.S. Loomis, *The Concept of Joseph of Arimathea in «Perlesvaus»*, in *Mélanges de langue et de littérature du moyen Age et de la Renaissance offerts à Jean Frappier*, 2 voll., Genève 1970, vol. II, pp. 683-687.

J. Marx, *Où en est la question des rapports du «Perlesvaus» et de la «Queste del Saint Graal»?*, in *Nouvelles recherches sur la littérature arthurienne*, Paris 1965, pp. 228-238.

W.A. Nitze, *The Old French Grail Romance Perlesvaus. A Study of its Principal Sources*, Baltimore 1902.

W.A. Nitze, *Glastonbury and the Holy Grail*, «Modern Philology», 3, 1903-1904, pp. 247-257.

W.A. Nitze, *The Glastonbury Passages in the «Perlesvaus»*, «Studies in Philology», 15, 1918, pp. 7-13.

W.A. Nitze, *Perlesvaus*, in *Arthurian Literature in the Middle Ages. A Collaborative History*, a cura di R.S. Loomis, Cambridge 1961² (1ª ed. 1959), pp. 263-273.

J.C. Payen, *L'art du récit dans le Merlin de Robert de Boron, le «Didot-Perceval» et le «Perlesvaus»*, «Romance Philology», 17, 1964, pp. 570-585.

W. Roach, *Eucharistic Tradition in the «Perlesvaus»*, «Zeitschrift für romanische Philologie», 59, 1939, pp. 10-56.

H.L. Robinson, *The Sword of Saint John the Baptist in the «Perlesvaus»*, «Modern Language Notes», 51, 1936, pp. 25-26.

J. Roubaud, *Graal fiction*, Paris 1978.

A. Saly, *Le «Perlesvaus» et Gerbert de Montreuil*, in *Miscellanea Mediaevalia. Mélanges offerts à Philippe Ménard*, Paris 1998, vol. II, pp. 1163-1182.

A. Saly, *Le roi Arthur dans le «Perlesvaus»: le Mauvais Rois et la Chauve au Bras Bandé*, «PRISMA», 11, 1995, pp. 199-209.
A.B. Swanson, *A Study of the 1516 and the 1523 Editions of «Perlesvaus»*, Chicago 1934.
J.L. Weston, *The «Perlesvaus» and the «Vengeance Raguidel»*, «Romania», 47, 1921, pp. 349-359.
J.L. Weston, *Romance of «Perlesvaus»*, a cura di J. Grayson, London 1988 (è un'edizione postuma basata su appunti della studiosa).

LA RICERCA DEL SANTO GRAAL

Edizioni

F.J. Furnivall, *La Queste del Saint Graal*, London 1864.
H.O. Sommer, *The Vulgate Version of the Arthurian Romances*, 8 voll., Washington 1908-1916, vol. VI, pp. 1-199.
L. Pauphilet, *La Queste del Saint Graal*, Paris 1923.

Traduzioni italiane

La Cerca del Graal, trad. di A. Cattabiani, Torino 1969 (2ª ed. 1985), ristampata con il titolo *La Cerca del Santo Graal*, Milano 1974 (2ª ed. 1996).
La grande Ricerca del Santo Graal, trad. di A. Rosellini della versione lacunosa tràdita dal ms. 177 della Biblioteca Arcivescovile di Udine, in *La grant Queste del Saint Graal*, Tricesimo (Udine) 1990, pp. 383-441.
La Ricerca del Santo Graal, trad. di C.M. Carbone, Roma 1996, trad. della versione francese moderna di A. Béguin – Y. Bonnefoy, *La Quête du Graal*, Paris 1965.

Studi principali

R.A. Bartoli, *Galaad "figura militis christiani" ("senefiances" implicite nella «Queste del Saint Graal»)*, «Museum Patavinum», 4, 1987, pp. 341-361.
R.A. Bartoli, *Trinità celeste e trinità diabolica nella «Queste del Saint Graal»*, «Medioevo Romanzo», 12, 1987, pp. 89-102.
E. Baumgartner, *L'Arbre et le Pain. Essai sur la «Queste del Saint Graal»*, Paris 1981.
E. Baumgartner, *De l'Histoire de Troie au Livre du Graal*, Orléans 1994.

E. Baumgartner, *From Lancelot to Galahad: The Stakes of Filiation*, in *The Lancelot-Grail Cycle. Text and Transformations*, a cura di W.W. Kibler, Austin 1994, pp. 14-30.
P. Bretel, *Les Ermites et les Moines dans la littérature française du Moyen Age*, Paris 1995.
F. Bogdanow, *An Interpretation of the Meaning and Purpose of the Vulgate «Queste del Saint Graal» in the Light of the Mystical Theology of St. Bernard*, «Arthurian Studies», 16, 1986, pp. 23-46.
L. Cornet, *Trois épisodes de «La Queste del Saint Graal»*, in *Mélanges Rita Lejeune*, Gembloux 1969, vol. II, pp. 983-998.
A.M. D'Arcy, *"Li anemis meismes": Satan and Synagogue in «La Queste del Saint Graal»*, «Medium Aevum», 66, 1997, pp. 207-235.
J. Frappier, *Le Graal et la Chevalerie*, in *Autour du Graal*, Genève 1977, pp. 89-128.
J. Frappier, *Le cycle de la «Vulgate»*, in *Grundriss der romanischen Literaturen des Mittelalters*: IV/1. *Le roman jusqu'a la fin du XIIIe siècle*, Heidelberg 1978, pp. 536-589.
N. Freeman Regalado, *«La chevalerie celestiel». Spiritual Transformations of Secular Romance in «La Queste del Saint Graal»*, in *Romance, Generic Transformation from Chrétien de Troyes to Cervantes*, a cura di K. Brownlee – M. Scordilis Brownlee, Hanover 1985, pp. 91-113.
E. Gilson, *La mystique de la grâce dans la «Queste del Saint Graal»*, «Romania», 51, 1925, pp. 321-347.
W.E.M.C. Hamilton, *L'interprétation mystique de la «Queste del Saint Graal»*, «Neophilologus», 27, 1942, pp. 94-110.
R. Hartman, *Les éléments hétérodoxes de «La Queste del Saint Graal»*, in *Mélanges Wathelet-Willem*, Liège 1978, pp. 219-237.
K. Karczewska, *Prophecy and the Quest for the Holy Grail. Critiquing Knowledge in the Vulgate Cycle*, New York 1998.
E. Kennedy, *Lancelot and the Grail. A Study of the Prose Lancelot*, Oxford 1986.
F.W. Locke, *The Quest for the Holy Grail. A Literary Study of a Thirteenth-Century French Romance*, Stanford 1960.
F. Lot, *Etude sur le Lancelot en prose*, Paris 1918.
M. Lot-Borodine, *Trois essais sur le roman de Lancelot du Lac et la Queste del Saint Graal*, Paris 1919.
M. Lot-Borodine, *Les apparitions du Christ aux messes de «L'Estoire» et de «La Queste del Saint Graal»*, «Romania», 72, 1951, pp. 202-223.
M. Lot-Borodine, *Les grands secrets du Saint Graal dans la «Queste» du pseudo-Map*, in R. Nelli (a cura di), *Lumière du Graal*,

Paris 1951, pp. 151-174 (trad. it. *Luce del Graal*, Roma 2001, pp. 146-166).
P. Matarasso, *The Redemption of Chivalry. A Study of the «Queste del Saint Graal»*, Genève 1979.
A. Micha, *La Table Ronde chez Robert de Boron et dans la «Queste del Saint Graal»*, in *De la chanson de geste au roman*, Genève 1976, pp. 183-200.
A. Micha, *L'épreuve de l'épée dans la littérature française du Moyen Age*, in *De la chanson de geste au roman*, Genève 1976, pp. 433-446.
A. Micha, *Essais sur le cycle du Lancelot-Graal*, Genève 1987.
A. Pauphilet, *Etudes sur la Queste del Saint Graal attribuée à Gautier Map*, Paris 1921.
D. Poirion, *«Semblance» du Graal dans la «Quête»*, in *Ecriture poétique et composition romanesque*, Orléans 1992, pp. 201-215.
J.-P. Ponceau, *L'auteur de «L'Estoire del saint Graal» et celui de «La Queste del saint Graal» sont vraisemblablement distincts*, in *Mélanges Ph. Ménard*, Paris 1998, pp. 1043-1056.
K. Pratt, *The Cistercians and the «Queste del Saint Graal»*, «Reading Medieval Studies», 21, 1995, pp. 69-96.
B. Ramm, *"Pur coi la pulcele pleure": the feminine Enigma of the Grail Quest*, «Neophilologus», 87, 2003, pp. 517-527.
E.C. Quinn, *The Quest of Seth, Salomon's Ship and the Grail*, «Tradirio», 21, 1965, pp. 185-222.
M. Séguy, *Les romans du Graal ou le signe imaginé*, Paris 2001.
K.M. Talarico, *Romancing the Grail: Fiction and Theology in the «Queste du Saint Graal»*, in P. Meister (a cura di), *Arthurian Literature and Christanity. Notes from the Twentieth Century*, New York-London 1999, pp. 29-59.
T. Todorov, *La quête du récit*, in *Poétique de la prose*, Paris 1971, pp. 129-150 (trad. it. *Poetica della prosa. Le leggi del racconto*, Roma-Napoli 1989, pp. 67-93).
J.P. Traxler, *Dying to Get to Sarras: Perceval's Sister ant the Grail Quest*, in D.B. Mahoney (a cura di), *The Grail. A Casebook*, New York-London 2000, pp. 261-278.
R. Tuve, *Allegorical Imagery. Some Mediaeval Books and their Posterity*, Princeton 1966.
Ph. Walter, *Galaad, le pommier et le Graal*, Paris 2004.
A.M.L. Williams, *The Adventures of the Holy Grail. A Study of «La Queste del Saint Graal»*, Bern 2001.
F. Zambon, *La cavalleria celeste e il luogo del racconto nella «Queste del Saint Graal»*, «L'immagine riflessa», 12, 1989, pp. 217-229.

WOLFRAM VON ESCHENBACH, «PARZIVAL»

Edizioni

Wolfram von Eschenbach, *Parzival*, hrsg. von K. Lachmann, Berlin 1833.
Wolfram von Eschenbach, *Parzival*, hrsg. von A. Leitzmann, Heft 1-3, Halle 1902-1903 (Altdeutsche Textbibliothek 12-14), rist. Tübingen 1961-1965.
Wolframs von Eschenbach Parzival und Titurel, hrsg. und erklärt von E. Martin, 2 Bde., Halle 1900-1903 (Germanistische Handbibliothek 9/1-2).
Wolfram von Eschenbach, von K. Lachmann, 7. Ausg. Neu bearb. von E. Hartl, Bd. 1, Berlin 1952.
Wolfram von Eschenbach, *Parzival*, Nach der Ausgabe K. Lachmanns revidiert und kommentiert von E. Nellmann. Übertragen von D. Kühn, 2 Bde., Frankfurt 1994 (Bibliothek des Mittelalters 8/1-2).
Wolfram von Eschenbach, *Parzival*, Studienausgabe. Mittelhochdeutscher Text nach der sechsten Ausgabe von K. Lachmann. Einführung zum Text von Bernd Schirok, Berlin-New York 1999.

Traduzioni italiane

Wolfram von Eschenbach, *Parsifal*, trad. dal tedesco preceduta da notizia sulla vita di Riccardo Wagner di B.E.L., Milano 1883.
Wolfram von Eschenbach, *Parzival*, introduzione, trad. e note di G. Bianchessi, Torino 1957; poi Torino 1967; la traduzione e le note di G. Bianchessi con introduzione di L. Mancinelli, Torino 1981; poi Milano 1989.
Wolfram von Eschenbach, *Parzival*, a cura di L. Mancinelli, trad. e note di C. Gamba, Torino 1993.

Studi principali

H. Adolf, *New light on oriental sources for Wolfram's Parsival and other grail romances*, «Publications of the Modern Language Association of America», 62, 1947, pp. 306-324.
H. Adolf, *The Theological and Feudal Background of Wolfram's* zwîvel *(Parzival I, 1)*, «The Journal of English and German Studies», 49, 1950, pp. 285 sgg.
K. Bartsch, *Die Eigennamen in Wolframs Parzival und Titurel*, in *Germanistische Studien*, vol. II, Wien 1875.

W. Baum, *Die Verwandlung des Mythos vom Reich des Priesterkönigs Johannes. Rom, Bysanz and die Christen des Orients im Mittelalter*, Klagenfurt 1999.
K. Bertau, *Wolfram von Eschenbach. Neun Versuche über Subjektivität und Ursprünglichkeit in der Geschichte*, München 1983, pp. 259-285.
H. Brackert, *«Zwîvel» Zur Übersetzung und Interpretation der Eingangsverse von Wolframs von Eschenbach «Parzival»*, in *Blütezeit. Festschrift für L.P. Johnson*, a cura di M. Chinca, Tübingen 2000.
H. Brüggen – D. Lindemann, *Eine neue Übersetzung des «Parzival». Ein Werkstattbericht*, «Wolfram-Studien», 17, 2002, pp. 377-386.
H. Brunner, *Von Munsalvesche wart gesant / der den swane brahte. Überlegungen zur Gestaltung des Schlusses von Wolframs Parzival*, «Germanisch-Romanische Monatsschrift», 72, 1991, pp. 369-384.
J. Bumke, *Wolfram von Eschenbach*, Stuttgart 1997 (7ª ed. completamente rinnovata).
J. Bumke, *Parzival und Feirefiz – Priester Johannes – Loherangrin. Der offene Schluß der Parzival*, «Deutsche Vierteljahrschrift», 65, 1991, pp. 236-264.
J. Bumke, *Die Blutstropfen im Schnee. Über Wahrnehmung und Erkenntnis im «Parzival» Wolframs von Eschenbach*, Tübingen 2001.
J. Bumke, *Wolfram von Eschenbach*, in B. Wachinger (a cura di), *Deutschsprachige Literatur des Mittelalters. Studienauswahl aus dem "Verfasserlexikon" (Band 1-10)*, Berlin-New York 2001.
M.F. Cessari, *Der Erwählte, das Licht und der Teufel. Eine literarhistorisch-philosophische Studie zur Lichtmetaphorik in Wolframs «Parzival»*, Heidelberg 2000.
A. Classen, *The Isolated Hero and the Comunicative Community in Wolfram von Eschenbach's Parzival*, «Studia Neophilologica», 69, 1997, pp. 59-68.
M. Dallapiazza, *Häßlichkeit und Individualität. Ansätze zur Überwindung der Idealität des Schönen in Wolframs von Eschenbach «Parzival»*, «Deutsche Vierteljahrschrift», 59, 1985, pp. 400-421.
W. Deinert, *Ritter und Kosmos im Parzival. Eine Untersuchung der Sternkunde Wolframs von Eschenbach*, München 1960.
U. Draesner, *Wege durch erzählte Welten. Intertextuelle Verweise als Mittel der Bedeutungskonstitution in Wolframs «Parzival»*, Frankfurt 1993.
D. Duckworth, *The Influence of Biblical Terminology and Thought in Wolfram's Parzival with Special Reference to the Epistle of St. James and the Concept of "zwîvel"*, Göppingen 1980.

A. Ebenbauer, *"Es gibt ain mörynne vil dick susse mynne". Belakanes Landsleute in der deutschen Literatur des Mittelalters*, «Zeitschrift für deutsches Altertum», 113, 1984, pp. 16-42.
B. Eichholz, *Kommentar zur Sigune- und Ither-Szene im 3. Buch von Wolframs Parzival (138,9-161,8)*, Stuttgart 1987.
H. Eggers, *Non cognovi litterarum (zu Pz. 115, 27)*, in W. Simon *et all.* (a cura di), *Festgabe für Ulrich Pretzel zum 65. Geburtstag dargebracht*, Berlin 1963, pp. 162-172.
U. Ernst, *Kyot und Flegetanis in Wolframs Parzival. Fiktionale Fundbericht und jüdisch-arabischer Kulturhintergrund*, «Wirkendes Wort», 35, 1985, pp. 176-195.
U. Ernst, *Differentielle Leiblichkeit. Zur Körpersemantik im epischen Werk Wolframs von Eschenbach*, «Wolfram-Studien», 17, 2002, pp. 182-222.
J. Fourquet, *Les noms propres du Parzival*, in *Mélanges de Philologie Romane… offers à E. Hoepffner*, Paris 1949.
J. Fourquet, *Wolfram d'Eschenbach et le Conte del Graal. Les divergences de la tradition du Conte del Graal de Chrétien et leur importance pour l'explication du texte du Parzival*, Paris 1966.
S.J. Gilmour, *Daz sint noch ungelogeniu wort. A Literary and Linguistic Commentary on the Gurnemanz Episode in Book III of Wolfram's «Parzival» (161,9-179,12)*, Heidelberg 2000 (Germanistische Bibliothek VII).
L. Gnädiger, *Trevrizent – seine wüsten-väterlichen Züge in Wolfram von Eschenbachs «Parzival» (Buch IX)*, in *Studi di letteratura religiosa tedesca, in memoria di S. Lupi*, Firenze 1972, pp. 135-175.
L. Gnädiger, *Wasser-Taufe-Tränen (zu Parz. 817,4-30)*, «Wolfram-Studien», 2, 1974, pp. 53-71.
D.H. Green – L.P. Johnson, *Approaches to Wolfram von Eschenbach*, Bern 1978.
A.B. Groos, *Cundrie's announcement (Pz 781-782)*, «Beiträge zur Geschichte der deutschen Sprache und Literatur», 113, 1991, pp. 384-414.
A.B. Groos, *Romancing the Grail. Genre, Science and Queste in Wolfram's «Parzival»*, Ithaca-London 1995.
H. Grundmann, *Dichtete Wolfram von Eschenbach am Schreibtisch*, «Archiv für Kulturgeschichte», 49, 1967, pp. 391-405.
B.D. Haage, *Studien zur Heilkunde im «Parzival» Wolframs von Eschenbach*, Göppingen 1992 (Göppinger Arbeiten zur Germanistik 565).

A.M. Haas, *Parzivals Tumpheit bei Wolfram von Eschenbach*, Berlin 1964.
H. Haferland, *Die Geheimnisse der Grals. Wolframs «Parzival» als Lesemysterium*, «Zeitschrift für deutsche Philologie», 113, 1994, pp. 23-51.
C.D. Hall, *A Complete Concordance to Wolfram von Eschenbach's «Parzival»*, New York-London 1990.
H. Hartmann, *Gahmuret und Herzeloyde. Kommentar zum zweiten Buch des «Parzival» Wolframs von Eschenbach*, «Jahrbuch für internationale Germanistik», R.B., 16, 2002, pp. 43-49.
H. Hartmann, *Heraldische Motive und ihre narrative Funktion in den Werken Wolframs von Eschenbach*, «Wolfram-Studien», 17, 2002, pp. 157-181.
W. Haug, *Das literaturtheoretische Konzept Wolframs von Eschenbach. Eine neue Lektüre des «Parzival»-Prologs*, «Beiträge zur Geschichte der deutschen Sprache und Literatur», 123, 2001, pp. 211-229.
J. Heinzle, *Gralkonzeption und Quellenmischung*, «Wolfram-Studien», 3, 1975, pp. 28-39.
L.P. Johnson, *Dramatische Ironie in Wolframs «Parzival»*, in P.F. Ganz – W. Schröder (a cura di), *Probleme mittelhochdeutschen Erzählformen*, Berlin 1972, pp. 133-152.
M. Kantola, *Zu Wolframs Kyot-Problem*, «Zeitschrift für deutsche Philologie», 108, 1989, pp. 104-115.
H. Kästner – B. Schirok, *Ine kann decheinen buochstap. / Dâ nement genuoge ir urhap. Wolfram von Eschenbach und «die Bücher»*, in M. Ehrenfeuchter – T. Ehlen (a cura di), *Als das wissend die meister wol. Beiträge zur Darstellung und Vermittlung von Wissen in Fachliteratur und Dichtung des Mittelalters und der früheren Neuzeit. Festschrift für W. Blank*, Frankfurt 2000, pp. 61-152.
E. Karg-Gasterstädt, *Zur Entstehungsgeschichte des Parzivals*, Halle 1925.
F.P. Knapp, *Der Gral zwischen Märchen und Legende*, «Beiträge zur Geschichte der deutschen Sprache und Literatur», 118, 1996, pp. 49-68.
F.P. Knapp, *Subjektivität des Erzählers und Fiktionalität der Erzählung bei Wolfram von Eschenbach und anderen Autoren des 12. und 13. Jahrhunderts*, «Wolfram-Studien», 17, 2002, pp. 10-29.
H. Kolb, *Munsalvaesche. Studien zum Kyot-Problem*, München 1963.
H. Kolb, *Die Schwanenrittersage als Ursprungsmythos mittelalterlicher Fürstengeschlechter*, in T. Nyberg (a cura di), *History and Heroic Tale. A Symposium*, Odense 1985, pp. 23-50.

H. Kolb, *Guido militiae Templi magister*, «Archiv für das Studium der neueren Sprachen und Literaturen», 223, 1986, pp. 337-344.
Ch.-M. Kordt, *Parzival in Munsalvaesche. Kommentar zu Buch V/I von Wolframs «Parzival» (224,1-248,30)*, Bochum 1996.
H. Kugler, *Zur literarischen Geographie des fernen Ostens im Parzival und im Jüngeren Titurel*, in W. Dinkelacker *et all.*, *Ja muz ich sunder riuwe sin. Festschrift für K. Stackmann*, Göttingen 1990, pp. 107-147.
P. Kunitzsch, *Die Arabica im Parzival Wolframs von Eschenbach*, «Wolfram-Studien», 2, 1974, pp. 9-35.
P. Kunitzsch, *Die Planetennamen im «Parzival»*, «Zeitschrift für deutsche Sprache», 25, 1969, pp. 169-174.
P. Kunitzsch, *Erneut: Der Orient in Wolframs Parzival*, «Zeitschrift für deutsches Altertum», 113, 1984, pp. 79-111.
C.J. Lofmark, *Zur Interpretation der Kyot-stellen im Parzival*, «Wolfram-Studien», 4, 1977, pp. 33-70.
H. Mettke, *Wolfram in Thüringien*, in K. Gärtner – J. Heinzle, *Studien zu Wolfram von Eschenbach. Festschrift für W. Schröder*, Tübingen 1989, pp. 3-12.
U. Meves, *Die Herren von Durne und die höfische Literatur zur Zeit ihrer Amorbacher Vogtheitherrschaft*, in F. Oswald – W. Störmer (a cura di), *Die Abtei Amorbach im Odenwald*, Sigmaringen 1984, pp. 113-143.
W. Mohr, *König Artus und die Tafelrunde. Politische Hintergründe im Chrétiens Perceval und Wolframs Parzival*, in *Wolfram von Eschenbach*, Göppingen 1979 (Göppinger Arbeiten zur Germanistik 275).
W. Mohr, *Wolframs Kyot und Guiot de Provins*, in *Wolfram von Eschenbach*, Göppingen 1979 (Göppinger Arbeiten zur Germanistik 275), pp. 152-169.
U. Müller, *Toleranz zwischen Christen und Muslimen im Mittelalter? Zur Archäologie der Beziehungen zwischen dem christlich-lateinischen Okzident und dem islamischen Orient*, «Studia niemcoznawcze», 23, 2002, pp. 25-62.
E. Nellmann, *Lapsit exillis? Jaspis exillis? Die Lesarten der Handschriften*, «Zeitschrift für deutsche Philologie», 119, 2000, pp. 416-420.
H. Noltze, *Gahmurets Orientfahrt: Kommentar zum ersten Buch von Wolframs Parzival (4,27-58,6)*, Würzburg 1995.
F. Panzer, *Gahmuret. Quellenstudien zu Wolframs Parzivals*, «Sitzungsberichte der Heidelberger Akad. d. Wiss., Phil.-hist. Kl.», 1, 1939-1940, Heidelberg 1940.
J.-M. Pastre, *Mystères et tradition d'origine: l'invention du manu-*

scrit fondateur dans le «Parzival» de Wolfram von Eschenbach, in J. Herman – F. Hallyn (a cura di), *Le topos du manuscrit trouvé. Hommage à Ch. Angelet. Actes du colloque international, Louvain-Gand, 22-23-24 mai 1997*, Leuven 1999.
K. Pratelidis, *Tafelrunde und Gral. Die Artuswelt und ihr Verhältnis zur Gralswelt im Parzival Wolframs von Eschenbach*, Würzburg 1994 (Würzburger Beiträge zur deutschen Philologie 12).
K. Ridder, *Autorbilder und Werkbewußtsein in «Parzival» Wolframs von Eschenbach*, in J. Heinzle – L.P. Johnson – G. Vollmann-Profe (a cura di), *Neue Wege der Mittelalter-Philologie. Landshuter Kolloquium 1996*, «Wolfram-Studien», 15, 1998, pp. 168-194.
K. Ridder, *Narrheit und Heiligkeit. Komik im «Parzival» Wolframs von Eschenbach*, «Wolfram-Studien», 17, 2002, pp. 136-156.
H. Rosenfeld, *Die Namen in Wolframs «Parzival». Herkunft, Schichtung, Funktion*, «Wolfram-Studien», 2, 1974, pp. 36-52.
R. Roßkopf, *Der Traum Herzeloydes und der rote Ritter. Erwägungen über die Bedeutung des staufisch-welfischen Thronstreit für Wolframs Parzival*, Göppingen 1972 (Göppinger Arbeiten zur Germanistik 89).
S.T. Samples, *Belacane: other as another in Wolfram von Eschenbach's Parzival*, in B. Wheeler – F. Tolhurst (a cura di), *On Arthurian women. Essays in memory of M. Fries*, Dallas 2001.
B. Schirok, *Parzivals Rezeption im Mittelalter*, Darmstadt 1982 (Erträge der Forschung 174).
B. Schirok, *Wolfram von Eschenbach, «Parzival». Die Bilder der illustrierten Handschriften*, Göppingen 1985 (Litterae 67).
B. Schirok, *«Ich louc durch ableitens list». Zu Trevrizents Widerruf und den neutralen Engeln*, «Zeitschrift für deutsche Philologie», 106, 1987, pp. 46-72.
B. Schirok, *Von «zusammengereihten Sprüchen» zum «literaturtheoretische[n] Konzept». Wolframs Programm im «Parzival»: die späte Entdeckung, die Umsetzung und die Konsequenzen für die Interpretation*, «Wolfram-Studien», 17, 2002, pp. 63-94.
E. Schmid, *«Der maere wildenare.» Oder die Angst des Dichters vor der Vorlage*, «Wolfram-Studien», 17, 2002, pp. 95-113.
B. Schmitz, *Nantes. Spielfelder der Handlung in Wolframs «Parzival»*, «Zeitschrift für deutsches Altertum», 133, 2004, pp. 22-44.
R. Schnell, *Wolframs «Parzival» und der «Roman de Thèbes»*, «Neophilologus», 63, 1979, pp. 88-94.
K. Schnyder, *Glücksspiel und Vorsehung. Die Würfelspielmetaphorik im «Parzival» Wolframs von Eschenbach*, «Zeitschrift für deutsches Altertum», 131, 2002, pp. 308-325.

W. Schröder, *Die Namen im Parzival und Titurel Wolframs von Eschenbach*, Berlin-New York 1982.
W. Snelleman, *Das Haus Anjou und der Orient in Wolframs Parzival*, Amsterdam 1941.
W. Spiewok, *Reale und fiktionale Geographie im «Parzival» Wolframs von Eschenbach*, in *Die Geographie in der mittelalterlichen Epik. La Géographie dans les textes narratifs médiévaux. Actes du colloque du Centre d'études médiévales de l'Université de Picardie J. Verne Saint-Valéry-sur-Somme (28-31 mars 1996)*, Greifswald 1996 (WODAN 62), pp. 139-151.
H. Steger, *Abenberc und Wildenberc. Ein Brief mit einem neuen Vexierbild zu einer alten Parzivals-Frage*, «Zeitschrift für deutsche Philologie», 105, 1986, pp. 1-41.
M. Stolz, *Wolframs «Parzival» als unfester Text. Möglichkeiten einer überlieferungsgeschichtlichen Ausgabe im Spannungfeld traditioneller Textkritik und elektronischer Darstellung*, «Wolfram-Studien», 17, 2002, pp. 294-321.
M. Wehrli, *Wolfram von Eschenbach: Erzählstil und Sinn seines Parzival*, in *Formen mittelalterlicher Erzählung. Ausätze*, Zürich-Freiburg i. Br. 1969, pp. 195-222.
M. Wisbey, *Wunder des Ostens in der «Wiener genesis» und in Wolframs «Parzival»*, in L.P. Johnson *et all.* (a cura di), *Studien zur frühmittelhochdeutscher Literatur*, Berlin 1974, pp. 180-214.
J. Wolf, *Wolfram und das mittealterliche Buch. Beobachtungen zur literatur- und buchgeschichtlichen Relevanz eines großen Autornamens*, «Wolfram-Studien», 17, 2002, pp. 322-346.
J. Wood, *The Holy Grail: from Romance Motif to Modern Genre*, «Folklore», 111, 2000, pp. 169-190.
D.N. Yeandle, *Commentary on the Soltane and Jeschute Episodes in Book III of Wolfram von Eschenbach's Parzival (116,5-138,8)*, Heidelberg 1984.
G. Zimmermann, *Kommentar zum VII. Buch von Wolfram von Eschenbachs «Parzival»*, Göppingen 1974 (Göppinger Arbeiten zur Germanistik 133).

APPENDICE
1) LE CONTINUAZIONI DELLA «STORIA DEL GRAAL»

Si registrano edizioni, traduzioni italiane e studi dei due "prologhi" aggiunti alla *Storia del Graal* e del *corpus* di testi noti come *Continuazioni della Storia del Graal* (o *Continuations Perceval*).

Edizioni

Bliocadran, a cura di L. D. Wolfgang, Tübingen 1976.
The «Elucidation», a Prologue to the «Conte del Graal», a cura di A.W. Thompson, New York 1931.
Continuazione I
The Continuations of the Old French Perceval of Chrétien de Troyes, a cura di W. Roach – R.H. Ivy – L. Foulet, 3 voll., 4 tomi, Philadelphia 1949-1956.
Continuazione II
The Continuations of the Old French Perceval of Chrétien de Troyes, vol. IV, a cura di W. Roach, Philadelphia 1971.
Continuazione III
The Continuations of the Old French Perceval of Chrétien de Troyes, vol. V, a cura di W. Roach, Philadelphia 1983.
Continuazione IV
Gerbert de Montreuil, *La Continuation de Perceval*, a cura di M. Williams, 2 voll., Paris 1922-1925, e a cura di M. Oswald, Paris 1975 (M. Oswald riprende e completa il lavoro di M. Williams).

Traduzioni italiane

Gerbert de Montreuil, *La continuazione del Perceval*, Milano 1986.

Studi principali

L. Benson, *The Source of Beheading Episode in «Sir Gauwain and the Green Knight»*, «Modern Philology», 59, 1961-1962, pp. 1-12.
K. Busby, *Der Tristan Menestrel des Gerbert de Montreuil und seine Stellung in der altfranzösischen Artustradition*, «Vox Romanica», 42, 1983, pp. 144-156.
L. Cocito, *Gerbert de Montreuil e il poema del Graal*, Genova 1964.
C. Corley, *Réflexions sur les deux premières continuations de «Perceval»*, «Romania», 103, 1982, pp. 235-258.
C. Corley, *Wauchier de Denain et la deuxième continuation de «Perceval»*, «Romania», 105, 1984, pp. 351-359.

C. Corley, *Manessier's Continuation of Perceval and the Prose Lancelot Cycle*, «Modern Language Review», 81, 1986, pp. 574-591.
C. Corley, *The Second Continuation of the Old French Perceval. A Critical and Lexicographical Study*, London 1987.
C. François, *Etude sur le style de la Continuation de Perceval par Gerbert et du Roman de la Violette par Gerbert de Montreuil*, Paris 1932.
J. Frappier, *Le personnage de Gauvain dans la «Première Continuation de Perceval»*, in *Amour courtois et Table Ronde*, Genève 1973, pp. 152-167.
P. Gallais, *Formules de conteur et interventions d'auteur dans les manuscrits de la Continuation Gauvain*, «Romania», 85, 1964, pp. 181-229.
P. Gallais, *L'imaginaire d'un romancier français de la fin du XIIe siècle. Description raisonnée, comparée et commentée de la «continuation Gauvain» (première suite du «Conte del Graal» de Chrétien de Troyes)*, 4 voll., Amsterdam 1988-1999.
J.L. Grigsby, *Heroes and Their Destinies in the Continuations of Chrétiens «Perceval»*, in N.J. Lacy – D. Kelly – K. Busby (a cura di), *The Legacy of Chrétien de Troyes*, 2 voll., Amsterdam 1987, vol. II, pp. 41-53.
R.H. Ivy, *The Manuscript Relations of Manessier's «Continuation» of the Old French «Perceval»*, Philadelphia 1951.
J. Larmat, *Le péché de Perceval dans la Continuation de Gerbert*, in *Mélanges d'histoire littéraire, de linguistique et de philologie romanes offerts à Charles Rostaing*, Liège 1974, pp. 541-557.
A. Leupin, *La faille et l'écriture dans les continuations du «Perceval»*, «Le Moyen Age», 88, 1988, pp. 237-269.
F. Lot, *Les auteurs du Conte du Graal*, «Romania», 57, 1931, pp. 117-136.
R.S. Loomis, *The Strange History of Caradoc de Vannes*, in *Studies in Medieval Literature, a Memorial Collection of Essays*, New York 1970, pp. 91-98.
J. Marx, *Etude sur les rapports de la 3e Continuation du Conte du Graal de Chrétien de Troyes avec le cycle du Lancelot en prose en général et de la Queste del Saint Graal en particulier*, «Romania», 84, 1963, pp. 451-477 (ora in J. Marx, *Nouvelles recherches sur la littérature arthurienne*, Paris 1965, pp. 239-259).
M.L. Meneghetti, *Signification et fonction réceptionelle de l'«Elucidation» du «Perceval»*, in N.J. Lacy – D. Kelly – K. Busby (a cura di), *The Legacy of Chrétien de Troyes*, 2 voll., Amsterdam 1987, vol. II, pp. 55-69.
J.C. Payen, *Les Continuations de Perceval*, in *Grundriss der romani-*

schen Literaturen des Mittelalters: IV/1. *Le roman jusqu'à la fin du XIIIe siècle*, pp. 354-361.

K.V. Sinclair, *Gerbert de Montreuil and the Parody Audigier*, «Romance Notes», 17, 1976-1977, pp. 208-211.

A. Stanton, *Gerbert de Montreuil as a Writer of Grail Romance*, Chicago 1942.

M. Szkilnik, *Ecrire en vers, écrire en prose. Le choix de Wauchier de Denain*, «Romania», 107, 1986, pp. 208-230.

M. Szkilnik, *Les Deux Pères de Caradoc*, «Bulletin Bibliographique de la Société Internationale Arthurienne», 40, 1988.

A.W. Thompson, *Additions to Chrétien's Perceval – Prologues and Continuations*, in R.S. Loomis (a cura di), *Arthurian Literature in the Middle Ages*, Oxford 1959, pp. 206-217.

G. Vial, *L'auteur de la deuxième «Continuation» du «Conte du Graal»*, in *Mélanges Rychner*, Paris 1978, pp. 519-530.

G. Vial, *Le «Conte du Graal». Sens et unité. La Première Continuation. Texte et contenu*, Genève 1987.

M. Wilmotte, *Gerbert de Montreuil et les écrits qui lui sont attribués*, «Bulletin de l'Academie royale de Belgique», classe des lettres, 3, 1900, pp. 196 sgg.

M. Wilmotte, *Le Poème du Graal et ses auteurs*, Paris 1930.

2) IL CICLO DELLA "VULGATA" ARTURIANA

Edizioni complete

H.O. Sommer, *The Vulgate Version of the Arthurian Romances, edited from manuscripts in the British Museum*, 8 voll., Washington 1908-1916.

Le Livre du Graal, publié sous la direction de Ph. Walter. Si tratta di un'edizione in tre volumi basata sul manoscritto della Biblioteca Universitaria di Bonn; sono usciti finora il vol. I, Paris 2001, contenente il *Joseph d'Arimathie* (o *Estoire del Saint Graal*), il *Merlin* e *Les Premiers Faits du roi Arthur* (o *Suite-Vulgate* del *Merlin*) e il vol. II, Paris 2003, contenente il *Lancelot* da *La Marche de Gaule* alla *Première Partie de la quête de Lancelot*.

Principali edizioni dei singoli romanzi

L'Estoire del Saint Graal

F.J. Furnivall, *Seynt Graal of the Sank Ryal*, 2 voll., London 1861-1863.

E. Hucher, *Le «Saint Graal» ou le «Le Joseph d'Arimathie». Première branche des romans de la Table ronde, publiée d'après des textes et des documents inédits*, 3 voll., Le Mans 1875 (rist. anast. Genève 1967), II e III, pp. 1-308.

J.-P. Ponceau, *L'Estoire del saint Graal*, 2 voll., Paris 1997.

Merlin

G. Paris – J. Ulrich, *Merlin, roman en prose du XIIIe siècle, publié avec la mise en prose du poème de Merlin de Robert de Boron, d'après le manuscrit appartenant à Monsieur Alfred Huth*, 2 voll., Paris 1886, vol. I, pp. 1-146.

A. Micha, *Merlin, roman en prose du XIIIe siècle*, Paris-Genève 1980.

B. Cerquiglini, *Robert de Boron, Le Roman du Graal*, Paris 1981.

Lancelot

G. Bräuner – H. Becker – H. Bubinger – A. Zimmermann, *Der altfranzösische Prosaroman von Lancelot del Lac*, 4 voll., Marburg 1911-1917.

A. Micha, *Lancelot, roman en prose du XIIIe siècle*, 9 voll., Genève 1978-1983.

E. Kennedy, *Lancelot du Lac. The Non-Cyclic Old French Prose Romance*, 2 voll., Oxford 1980.

La Mort le roi Artu

J.D. Bruce, *Mort Artu. An Old French Prose Romance of the XIIIth Century, Being the Last Division of the Lancelot du Lac*, Halle 1910 (rist. anast. New York 1974).

J. Frappier, *La Mort le Roi Artu. Roman du XIIIe siècle*, Paris 1936 (ed. con varianti; ed. senza varianti: Paris-Genève 1964).

Secondo F. Bogdanow, che ha sostenuto la propria tesi nel volume *The Romance of the Grail: A Study of the Structure and Genesis of a Thirteenth-Century Arthurian Prose Romance*, Manchester-New York 1966, pochi anni dopo la costituzione del ciclo vulgato sarebbe stato composto un *Roman du Graal* o ciclo della «Post-Vulgata» arturiana comprendente una *Estoire del Saint Graal* simile a quella della «Vulgata», un *Merlin* con una nuova *Suite*, una *Queste del Saint Graal* e una *Mort Artu* ampiamente rimaneggiate rispetto alle redazioni della «Vulgata». All'assenza del *Lancelot* si sarebbe supplito con la composizione della cosiddetta *Folie de Lancelot* che, elaborando materiali tratti dall'ultima parte del *Lancelot*, fornirebbe una logica transizione fra la *Suite* e la *Queste*. Il ciclo, che nessun manoscritto conserva nella sua interezza, è stato ricostruito dalla Bogdanow attraverso frammenti francesi e versioni spagnole e portoghesi. Del ciclo della «Post-Vulgata» la Bogdanow ha pubblicato *La Folie Lancelot. A Hitherto Unidentified Portion of the*

Suite du Merlin Contained in MSS. B.N. fr. 112 and 12599, Tübingen 1965, e *La version post-vulgate de la «Queste del Saint Graal» et de la «Mort Artu»: troisième partie du «Roman du Graal»*, 4 voll., Paris 1991-2001.

Studi principali

Per gli studi sul ciclo della «Vulgata» arturiana, oltre all'annuale «Bulletin Bibliographique de la Société Internationale Arthurienne», si può ricorrere all'*Arthurian Bibliography*, a cura di C.E Pickford – R.W. Last – C. Palmer, 3 voll., Ipswich-Cambridge 1981-1998, e al primo volume dell'*Arthurian Legend and Literature. An Annotated Bibliography*, a cura di E. Reiss – L. Horner Reiss – B. Taylor, New York-London 1984. Ottimo il recente volume miscellaneo a cura di C. Dover, *A companion to the Lancelot-Grail Cycle*, Woodbridge 2003.

Fra le monografie dedicate al ciclo della «Vulgata» arturiana o alle singole *branches* non comprese nella sezione degli studi generali sul Graal si citano:

E.J. Burns, *Arthurian Fictions. Rereading the Vulgate Cycle*, Columbus 1985.
S. Brugger-Hacket, *Merlin in der europaïschen Literatur des Mittelalters*, Stuttgart 1991.
J.N. Carman, *A Study of the Pseudo-Map Cycle of Arthurian Romance*, Kansas City 1973.
P. David, *Sentiers dans la forêt du Graal*, Coimbra 1943.
J. Frappier, *Etude sur La Mort le roi Artu*, Paris 1936.
J. Maurice, *La Mort le Roi Artu*, Paris 1995.
M. Szkilnik, *L'Archipel du Graal. Etude de l'«Estoire del saint Graal»*, Genève 1991.
Ph. Walter, *Merlin ou le Savoir du monde*, Paris 2000.

INDICI

INDICE DEI NOMI DI PERSONA

GdA Robert de Boron, *Giuseppe di Arimatea*
Pl *Perlesvaus*
Pz Wolfram von Eschenbach, *Parzival*
RdG *La ricerca del Santo Graal*
SdG Chrétien de Troyes, *La storia del Graal*

INDICE DEI LUOGHI

INDICE GENERALE

II. Metamorfosi e continuazioni: la mistica del Graal

III. Tra Oriente e Occidente: il destino del Graal